



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

1

Gennaio
Febbraio
2000

Lire 4.000

Euro 2,06

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

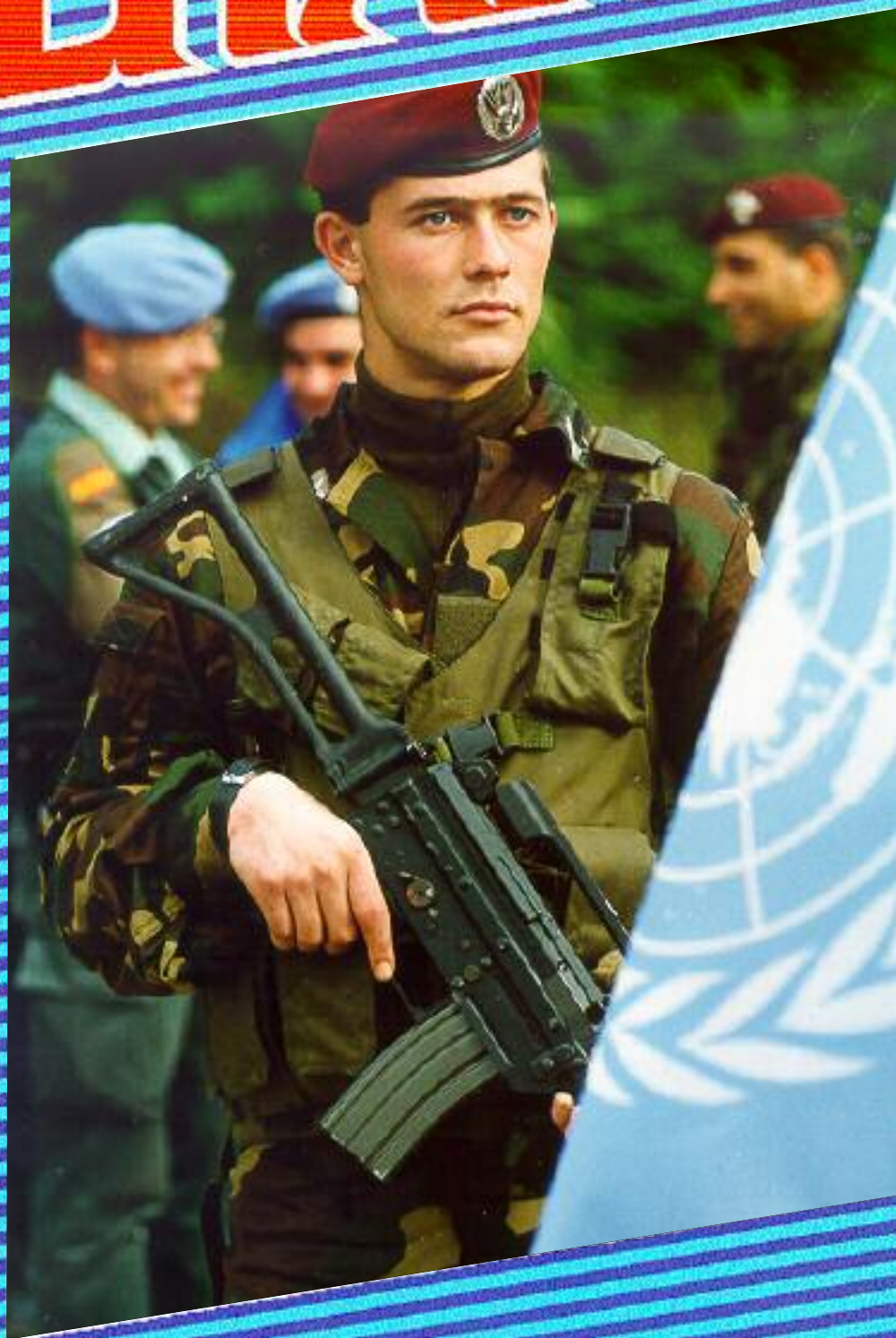
LA SICUREZZA EUROPEA

L'ESERCITO DEL 2000

**RINNOVARE IL SENSO DEI
VALORI. INTERVISTA A
MARIO PIRANI**

GLI ITALIANI A TIMOR EST

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE
DELL'ESERCITO ROMENO**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBOLDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Un anno con noi

**VFA,
un anno retribuito,
quando vuoi,
nella sede
che scegli.**

tribuito,
noi,
e
i.

ESERCITO 2000

**Per informazioni
rivolgiti al tuo
Distretto Militare
o chiama il nostro
Numero Verde**

Numero Verde
800-299665





IL CONTRIBUTO DELLE FORZE ARMATE ITALIANE AL PROCESSO DI SICUREZZA NELLA COSTRUZIONE DELL'UNITÀ EUROPEA

**Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito alla Libera Università degli Studi «S. Pio V»
(Roma, 12 ottobre 1999)**

Le riflessioni che mi accingo ad esporre discendono dall'esame della sempre più avvertita esigenza di sicurezza e difesa collettiva dell'Europa comunitaria, definita negli ultimi anni a livello politico, come Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) e a livello prettamente tecnico-militare come Identità di Sicurezza e di Difesa Europea (ESDI).

Al riguardo, innanzitutto mi preme riassumere brevemente il cammino fin qui realizzato in ambito europeo per giungere alla costruzione di un sistema di sicurezza e difesa collettivo regionale.

La firma dei trattati di Roma il 25 maggio 1957 sanciva la nascita della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia Atomica quale atto ufficiale del primo passo per il processo di unione ed integrazione europea che ebbe fra i suoi principali sostenitori la triade dei grandi statisti europei rappresentati da Konrad Adenauer, Alcide de Gasperi e Robert Schuman.

Processo d'integrazione che ancor prima, sotto impulso dello stesso Schuman, ispirato da Jean Monnet, aveva visto i sei governi di Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi sottoscrivere il Trattato di Parigi del 18 aprile del 1951 per la nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, per il rilancio di un settore produttivo di importanza strategica, a quei tempi, per la ricostruzione dell'Europa uscita stremata dal secondo conflitto mondiale.

Parallelamente a questo processo d'integrazione economica, sotto l'incombenza di garan-

tire una difesa comune continentale contro l'egemonismo sovietico sempre più minaccioso – fallito il tentativo di costituire una Comunità di Difesa Europea (CED) con uno strumento militare comune per l'opposizione portata avanti dalla Francia – si giungerà nel 1954, a Parigi, alla creazione dell'Unione Europea Occidentale (UEO) per l'ingresso dell'Italia e della Repubblica Federale della Germania nella precedente organizzazione dell'Unione Occidentale, sorta a seguito del Trattato di Bruxelles del 1948 fra Francia, Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

La ragione politica di siffatta trasformazione risiedeva nella necessità di assicurare alla comune difesa dell'Europa occidentale dalla minaccia sovietica, dopo l'abbandono del progetto della Comunità di Difesa Europea, il necessario contributo della Germania permettendo, peraltro, il controllo del riarmo tedesco.

Tuttavia, l'accrescersi della pressione sovietica sul panorama internazionale, in uno con l'indispensabilità della presenza statunitense in Europa, rafforzò maggiormente i vincoli di mutua assistenza stabiliti dalla NATO, ma svuotò in pratica l'UEO della sostanza ereditata dalla CED. Il principio dominante era di non sottrarre all'Alleanza Atlantica risorse preziose, dedicandole a «doppioni» di dubbia utilità.

L'UEO rimase così, per quasi trent'anni, una «scatola politicamente e militarmente vuota» e si guadagnò il soprannome di «bella addormentata». Un numero minimo di strutture gestionali, sparpagliate tra Londra e Parigi, senza alcun collegamento funzionale ed operativo con la NATO e con la sola ed un po' paradossale competenza di mantenere il controllo sul riarmo dei suoi membri.

Occorrerà attendere l'Atto Unico europeo del febbraio 1986 per assistere ad un tentativo di rivitalizzazione del processo di cooperazione nel campo della sicurezza, quale «contributo essenziale per lo sviluppo di un'identità politica europea». Sulla stessa linea anche il Consiglio UEO del 1987, in cui si ribadiva con maggiore chiarezza la volontà di sviluppare un distinto «pilastro europeo di difesa» e di elaborare un pensiero politico e strategico continentale.

Una serie di rapide e successive decisioni «tecniche» portarono il Segretariato UEO da Londra a Bruxelles (gennaio 1993), per garantire la coincidenza geografica con la sede dell'Alleanza; lo stesso Segretariato fu potenziato con la costituzione di una «Cellula di pianificazione», a cui si è aggiunto l'anno scorso un «Centro di Situazione» dando vita alla creazione di un *Military Staff* multinazionale sotto la guida di un Generale o Ammiraglio a tre stelle.

Infine, il provvedimento forse più significativo: l'apertura dell'UEO dai 10 Paesi membri a pieno titolo a nuove categorie di membri: «osservatori», «associati» e «partner associati», arrivando ad includere ben 28 Paesi.

Il rilancio, quindi, si è materializzato con la fine del confronto bipolare, quando divenne evidente come fossero completamente cambiati i parametri di valutazione del peso politico specifico esercitato da ciascuna nazione nell'ambito della comunità internazionale.

Il primo passo concreto sul piano operativo si tradusse in operazioni navali «autonome» di controllo e sicurezza nello Stretto di Hormuz (1987-88) e nel Golfo Persico (1990-91), cioè in quelle zone geografiche «fuori area», in cui era ancora incerta e discussa la capacità o, meglio, la volontà d'intervento della NATO.

Successivamente, la nuova situazione internazionale e la riunificazione della Germania condussero ad intensi negoziati, che sfociarono nel Trattato di Maastricht (1° novembre 1993), dal quale l'UEO è emersa come l'organismo competente per la difesa comune dell'Europa, collegata, ma indipendente dalla NATO. Infine, la Dichiarazione di Petersberg (giugno 1992) e la Dichiarazione di Kirchberg (maggio 1994) – senza dimenticare il documento di Noordwijk (novembre 1994) – ne hanno costituito la base per lo sviluppo concettuale ed operativo.

Inoltre nel Trattato di Amsterdam (2 ottobre 1997) la graduale definizione di una politica di difesa comune è inclusa nella Politica Estera e di Sicurezza Comune (non più a «termine») ed il Consiglio Europeo può adesso autonomamente decidere di adottare una politica di difesa comune; la UEO in poche parole accede ad una capacità operativa di difesa ossia missioni umanitarie e di sostegno della pace previste dalla citata Dichiarazione di Petersberg.

Amsterdam, sotto il profilo giuridico, ha quindi incentivato la collaborazione e la cooperazione reciproca tra la UE e la UEO.

E qui concludo il mio rapido *excursus* storico. Ma, attualmente, qual è il punto di situazione sull'integrazione europea nel campo della difesa? E quale una possibile futura evoluzione?

Tutti converranno, ne sono certo, che quando si parla di UEO, il punto focale del problema è rappresentato dal rapporto tra questa organizzazione e la NATO e la conseguente «duplicità» che caratterizza l'organizzazione europea, sospesa – per così dire – tra fedeltà atlantica e necessità di maggiore «caratterizzazione» per gli aspetti di sicurezza regionale.

Mentre i Trattati di Maastricht ed Amsterdam stabiliscono il legame tra UEO ed Unione Europea, quello tra Europa Occidentale e NATO è contemplato nel concetto che definisce l'UEO quale «pilastro europeo» dell'Alleanza.

Il Vertice NATO di Washington (aprile 1999) ha infatti sancito ufficialmente il recepimento della Identità di Sicurezza e di Difesa Europea nell'ambito della *policy* dell'Alleanza. Ha inoltre ribadito la specificità della UE, tra le varie istituzioni con le quali la NATO collabora, quale interlocutore in materia di difesa europea. Per inciso si osserva che, se l'integrazione della UEO nella UE avrà seguito, si dovranno adattare e travasare alla UE gli accordi e le procedure sviluppate per la cooperazione tra NATO ed UEO.

È da evidenziare che nelle singole clausole del Comunicato Finale del Vertice di Washington, le due parti – americana ed europea – trovano ciascuna i loro punti di vantaggio.

Per gli Americani, era importante salvaguardare l'impegno europeo ad agire – come riportato letteralmente nel comunicato – «quando l'Alleanza nel suo insieme non è impegnata militarmente». Nella sostanza, tutti gli Europei (Francia inclusa) sono d'accordo: si tratta solo di vedere come sviluppare ed articolare il concetto in modo da non dare alla difesa europea un rilievo solo ausiliario e quasi ancillare.

Inoltre gli Stati Uniti ritenevano essenziale la dichiarazione di un impegno europeo (nella prospettiva del venir meno del *trait d'union* costituito dall'UEO) per l'impostazione dei futuri rapporti NATO-UE, e reputavano altresì opportuno sottolineare la necessità di evitare «duplicazioni non necessarie» con la NATO, che lasciava intendere che alcune duplicazioni all'interno delle strutture UE sarebbero state inevitabili pur essendoci convergenza tra i partner UE a limitarle allo stretto indispensabile, sostanzialmente configurandole nella dimensione delle attuali risorse UEO.

Infine, consideravano importante avere una garanzia di coinvolgimento per la Turchia e gli altri Alleati europei non-UE che è stata ottenuta in termini molto chiari e forti.

Da parte dell'Unione Europea, oltre al fondamentale punto del riconoscimento politico sopra accennato, si mira ad ottenere una garanzia di accesso alle risorse della NATO. Il comunicato affronta il problema parlando di «pronto accesso», di «accesso assicurato» (alle capacità NATO di pianificazione operativa), di «presunzione di disponibilità» (per le rimanenti risorse). Una terminologia ancora guardinga, in un contesto di collaborazione NATO-UE ancora quasi del tutto da costruire. Ma nel comunicato viene delineato con precisione il lavoro da compiere, con un tono assai concreto e costruttivo.

Alla luce di questi recenti sviluppi se il braccio operativo europeo prendesse effettiva concretezza all'interno dell'Alleanza e, tramite il concetto delle capacità «separabili», potesse essere messo a disposizione dell'Unione Europea, si potrebbe trovare una strada che offrirebbe possibilità di futura integrazione europea senza, comunque, rinnegare i vincoli atlantici.

È peraltro evidente, oggi, che gli USA non sono disposti a fornire la garanzia automatica della difesa comune a membri dell'Unione Europea che non siano anche inseriti nella NATO (Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia).

È proprio in tale quadro che possono essere risolti i diversi problemi di coordinamento: cioè attraverso l'UEO, che, assumendo proprio la funzione di collegamento tra l'Alleanza e l'Unione Europea, si prefigge di agevolare e non certo ostacolare il processo d'integrazione politica dell'Unione stessa.

Bisogna osservare altresì che tale raccordo, sul piano istituzionale, è indispensabile. Infatti, i membri dell'UEO fanno tutti parte dell'Alleanza, mentre tra quelli dell'Unione Europea vi sono Paesi non inseriti nella NATO, Paesi «forzatamente» neutrali o con spiccate tradizioni di neutralità che rendono difficile un'evoluzione in tal senso, almeno nel breve-medio termine.

E non dimentichiamo, tra l'altro, che i membri dell'UEO sono legati da un trattato, quello di Bruxelles modificato nel 1954, che garantisce la mutua difesa comune attraverso l'Alleanza Atlantica.

È tuttavia da sottolineare la crescente accettazione da parte dei Paesi europei del concetto di una Unione Europea «unita, ma differenziata», che possa dare anche spazio, in specifiche aree e per talune Nazioni, a forme di «solidarietà e cooperazione rafforzata».

Al riguardo, occorre anche considerare che la *Partnership for Peace* (PFP), nella sua attuale dimensione scaturita dal vertice di Madrid del luglio 1997 ha ormai superato la sua fase «ecumenica» iniziale e sta entrando decisamente in una fase di intensificate attività operative ed addestrative.

La Conferenza di Madrid pertanto, a cui hanno partecipato 44 Nazioni, può essere considerata un momento storico di assoluto rilievo: la posa della prima pietra della nuova architettura continentale del XXI secolo.

L'Alleanza ha infatti spalancato le porte a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca; mentre Slovenia e Romania sono in attesa di farne parte fra breve.

Nessun Paese democratico dell'Europa, la cui adesione sia in linea con gli obiettivi del trattato, sarà escluso. Sono stati anche decisivi gli elementi essenziali del processo di riforma interna dell'Alleanza.

L'adesione alla NATO di nuovi membri non rappresenterà comunque in alcun modo una minaccia per la Russia; si risolverà invece con un'Europa Centrale e Orientale stabile e certa.

La cooperazione stretta e feconda intrattenuta negli ultimi cinque anni nei Balcani, dalla Bosnia al Kosovo, costituisce un modello di cooperazione capace di recare un messaggio di speranza per l'Europa intera.

Sta di fatto che si ritiene di fondamentale importanza che la sicurezza in Europa debba essere conseguita soltanto assieme alla Russia e non isolando questo Paese. Quindi ad est non c'è più un avversario bensì un partner che è parimenti responsabile di una architettura europea di sicurezza.

Tenuto conto delle diverse posizioni assunte dai vari Paesi per tali aspetti, è conveniente adottare un approccio maggiormente realistico, che consenta di conseguire, comunque, il risultato di rafforzare la dimensione europea di sicurezza e di difesa, anche se ciò potrà risultare lontano da più ambiziosi progetti sovranazionali.

Fermo restando che gli aggiustamenti istituzionali potranno seguire nel tempo, al momento appare prioritario confermare la doppia funzione dell'UEO, quale componente di difesa dell'Unione Europea e pilastro europeo della NATO.

Per soddisfare questa esigenza, ciascuna Nazione UEO è stata invitata a mettere a disposizione dell'organizzazione propri contributi di forze terrestri, marittime ed aeree e a designare propri Comandi nazionali idonei a svolgere, in ambito multinazionale, le funzioni di Comando dell'Operazione e di Comando della Forza in operazioni di sostegno della pace.

Un passo in tal senso è il forte impulso che sta dando il neo-costituito *Military Staff* della UEO per rafforzare lo scambio di informazioni riguardo all'entità e tipologia dei Comandi, forze e risorse messe a disposizione dalle singole Nazioni per le Forze Multinazionali Europee (FAWEU-*Forces answerable to WEU*).

Al riguardo è opportuno evidenziare che la UEO non ha a disposizione delle forze assegnate né una propria struttura di comando permanente.

Bensì le FAWEU – ovvero i comandi e le unità militari che potrebbero essere messi a disposizione della UEO di volta in volta per specifiche operazioni – sono tenute a giorno in un *data-base* gestito dalla «Cellula di Pianificazione dell'UEO» che attualmente comprende, oltre ad un certo numero di formazioni terrestri, navali ed aeree su base nazionale, diverse formazioni multinazionali quali l'EUROCORPO, la Divisione Multinazionale Centro, l'EUROFOR, ecc....

In tale specifico settore, l'Italia ha dichiarato la propria disponibilità a contribuire allo svolgimento di eventuali operazioni umanitarie UEO, sulla base delle decisioni assunte di volta in volta, con «formazioni modulari» basate su assetti terrestri, navali ed aerei e già predesignate per l'esigenza.

Questo perché l'Italia, in linea con la *policy* finora seguita in tema di cooperazione internazionale volta a rafforzare la Identità di Sicurezza e di Difesa Europea, è favorevole ad

una aggregazione, in ambito europeo, di strutture e forze multinazionali.

Ed è quindi in tale ottica che si pone la costituzione di una forza terrestre di pronto intervento quale l'EUROFOR di specifico interesse dell'Esercito.

L'EUROFOR è nata da un'iniziativa politico-militare italiana lanciata alla fine del 1993, costituita dai tre Paesi interessati Italia, Francia e Spagna, ai quali si è aggiunto successivamente il Portogallo.

L'EUROFOR si configura quale Grande Unità terrestre di composizione mista a quattro partner, aperta al contributo anche di altre Nazioni.

Per l'EUROFOR è prevista la disponibilità da parte della Forza Armata di un complesso di forze (unità di manovra e supporti) del livello massimo di Brigata, secondo la formula UEO *on call*, ossia forze pronte su chiamata. Le missioni «tipo» assegnate coprono l'intera gamma dei possibili interventi nell'ambito della nuova strategia occidentale della gestione delle crisi, dalla situazione conflittuale in senso classico alla missione umanitaria.

È previsto l'impiego dell'EUROFOR in tutti i contesti istituzionali (ONU, NATO, UEO), anche in teatri remoti, fermo restando che l'area di gravitazione della forza è soprattutto quella del bacino mediterraneo.

Fa, altresì, parte del requisito politico-militare la capacità di operare in ambiente interforze ed in particolare congiuntamente all'EUROMARFOR, formazione multinazionale in campo navale, funzionante secondo gli stessi principi di EUROFOR.

In sostanza, le due euroforze rappresentano il risultato concreto di una lunga e laboriosa attività di studio e di coordinamento svolta negli anni passati e soprattutto la ferma volontà di procedere sulla via della integrazione multinazionale delle forze.

In aggiunta a questa iniziativa, nella consapevolezza dell'importanza che la problematica della predisposizione delle forze per le esigenze della Difesa europea comune assumerà a breve-medio termine, desidero fare un accenno anche al concetto della cosiddetta «Divisione per l'Europa» sviluppato in ambito Forza Armata.

Si tratta dell'obiettivo di predisporre un *pool* di Comandi e Unità – tratti dal pacchetto delle forze di proiezione/reazione della Forza Armata – che potrà, in prospettiva, essere messo a disposizione dell'Europa, quale contributo terrestre dell'Italia alle esigenze di Difesa Comune europea.

La «Divisione per l'Europa» naturalmente non è quindi l'indicazione di una grande Unità organica, ma l'espressione di un «concetto» che si concretizza nella disponibilità complessiva di un insieme di forze in grado di esprimere un Contingente a livello divisionale (con 2 Brigate e Unità di supporto tattico-logistico) sufficientemente flessibile in funzione dello scenario (1 o 2 teatri con caratteristiche ambientali ed operative differenziate) e sostenibile per periodi prolungati (capacità di rotazione delle forze), cioè in grado di soddisfare qualsiasi esigenza di sicurezza fuori dai confini nazionali, attingendo, nella situazione a regime, da un *pool* di risorse costituito da due Comandi Operativi Intermedi, 8 Brigate ed un adeguato numero di supporti.

Si tratta in sostanza di un progetto perfettamente in linea con la volontà espressa dall'UEO di disporre di reparti altamente operativi in grado di operare in contesti multinazionali ed interforze secondo il concetto NATO dei Gruppi Operativi Multinazionali Interfor-

ze – *Combined Joint Task Forces*, elaborato nel *summit* atlantico del 1994 e definito nelle sue modalità organizzative nel vertice di Berlino del giugno 1996, vera e propria «pietra miliare» sulla via del conferimento di effettive capacità alla difesa europea.

In futuro, infatti, si potrà disporre di una o più formazioni militari a connotazione interforze e multinazionale, messe insieme e strutturate in vista di una finalità operativa specifica. Si avrà, in tal modo, la possibilità e soprattutto la capacità di affrontare una vasta gamma di compiti potenziali, con particolare riferimento alle operazioni di sostegno della pace.

Qualora sia l'UEO ad avere il mandato di condurre un'operazione, questa potrà avvalersi della struttura di comando della NATO, in aderenza al già citato concetto di «entità separabili ma non separate».

L'esperienza in Bosnia di SFOR, in Albania di AFOR e in Kosovo di KFOR, – ove la Forza Armata è pienamente coinvolta sia operando con proprio personale inserito in Comandi NATO sia schierando tre Comandi Brigata *framework* nazionale – sta fornendo al riguardo una significativa testimonianza della validità di queste scelte.

Soprattutto la vicinanza geografica del nostro Paese all'area balcanica ci impone un grande impegno diplomatico e politico-militare allo scopo di circoscrivere il più possibile la conflittualità dell'area e di raffreddare e, se possibile, prevenire i fenomeni di *spillover* dell'instabilità che finirebbero per investire la penisola.

Nei Balcani, infatti, sono attualmente presenti più di 9 000 uomini della Forza Armata che operano nelle missioni a guida NATO di SFOR in Bosnia e di KFOR in Kosovo con appendici in Macedonia ed Albania, compresi circa 600 carabinieri operanti nelle *Multinational Specialized Units* (MSU).

Si tratta di una presenza rilevante che ha raggiunto un tetto di circa 11 000 uomini nel momento di massimo impegno complessivo durante la scorsa estate.

Se a ciò si aggiungono i circa 250 Ufficiali e Sottufficiali che operano in varie missioni ONU, UE e di assistenza militare in varie aree del mondo, si riesce a comprendere lo sforzo considerevole che la Forza Armata sta sostenendo quale contributo alla sicurezza internazionale. Sforzo che appare ancora più ragguardevole se si considera che l'Esercito dispone attualmente di un totale di circa 30 000 militari di truppa «professionisti» impiegabili in missioni fuori dal territorio nazionale e si tiene conto dell'evidente necessità di garantire la rotazione delle forze su base quadrimestrale/semestrale per alternare periodi di impiego operativo a periodi di ricondizionamento delle forze.

Peraltro, la strategia italiana per i Balcani prevede varie altre iniziative politico-militari che richiederanno altre risorse di personale quali il consolidamento della Brigata multinazionale terrestre italo-sloveno-ungherese, alla quale abbiamo dato vita di recente, con prospettiva di ampliamento nel tempo alla Romania ed all'Austria; un'attiva partecipazione alla costituenda Forza di Pace Multinazionale per l'Europa del Sud-Est con contributi di Grecia, Turchia, Romania, Bulgaria, Albania e Macedonia, il cui protocollo aggiuntivo al trattato di costituzione è stato firmato dai Ministri per la Difesa dei 7 Paesi ad Atene il 12 gennaio scorso.

Non va infine sottovalutato il programma di assistenza tecnico-militare a favore dell'Albania per la riorganizzazione delle proprie Forze Armate varato nel maggio del 1997 con una missione interforze in area tuttora in corso e quello analogo da oltre vent'anni in atto a Malta.

Da quanto detto finora appare chiaro come le varie crisi politico-militari succedutesi nella ex Jugoslavia abbiano evidenziato le debolezze del Vecchio Continente, grande area economica comune, ma ancora politicamente disunita e militarmente limitata.

I conflitti nell'area balcanica hanno dimostrato come gli europei non hanno ancora allargato la loro visione del mondo ai nuovi tempi e che l'alleato nordamericano costituisce ancora partner fondamentale ed indispensabile per dare sbocco definitivo a qualsivoglia situazione di crisi o di emergenza.

Il problema è quindi come far crescere il «pilastro europeo» nel quadro di un solido e rinnovato rapporto transatlantico fondato su una più equa ripartizione delle responsabilità, rapporto transatlantico che rimane insostituibile, a mio avviso, per qualunque strategia della «sicurezza» in Europa, come dimostrano le esperienze operative maturate nei Balcani.

Da parte delle Forze Armate, e dell'Esercito in particolare, esistono comunque la massima disponibilità ed impegno a supportare gli sforzi politico-diplomatici del Paese in tale direzione, così come le nostre truppe ed i nostri Comandi, perfettamente integrati nelle strutture multinazionali di SFOR e di KFOR stanno da tempo dimostrando, ricevendo apprezzamento per la professionalità dimostrata, non solo da parte dei Comandanti alleati, ma anche dalla popolazione e dalle autorità civili locali.

In sostanza, non si può disconoscere che negli ultimi anni si è assistito ad una rivalutazione dello strumento militare, quale espressione concreta della volontà dello Stato di essere partecipe all'edificazione di un progetto europeo di sicurezza e difesa.

Alla luce del nuovo contesto politico-strategico, l'obiettivo principale dell'Esercito è quello di trasformarsi da strumento militare tradizionale, organizzato ed addestrato per la difesa contro una minaccia predeterminata e diretta ai confini nazionali, in un sistema dinamico, in grado di assolvere le missioni più diversificate e complesse dei moderni scenari operativi. Nel mondo post-bipolare, infatti, anche l'Esercito Italiano è destinato a svolgere un ruolo da protagonista attivo, a sostegno diretto della politica di sicurezza nazionale e internazionale per il controllo preventivo e remoto della conflittualità, nell'ambito delle organizzazioni di cui il Paese fa parte. E questo in teatri operativi posti quasi esclusivamente al di fuori del territorio nazionale e in contesti di impiego nuovi, normalmente interforze e multinazionali.

In tale prospettiva l'Esercito, espressione di uno Stato situato al centro della grande area di instabilità balcanico-mediterranea, di più immediato interesse per l'Europa, solo nel lungo termine può restare un produttore di forze addestrate per la dissuasione. Tende a diventare invece, sul fronte del controllo multinazionale della conflittualità, uno strumento in grado di esprimere con breve preavviso capacità operative reali, commisurate ad un ruolo dell'Italia maggiormente partecipe delle decisioni nel consesso internazionale. Tale ruolo, in campo militare, può discendere soltanto da contributi di idee e di forze: forze credibili per quantità, ma soprattutto per qualità, integrate in ambito interforze ed integrabili in complessi di forze multinazionali e quindi in grado di confrontarsi a pieno titolo con i maggiori Paesi Alleati.

Tenente Generale Francesco Cervoni



L'ESERCITO DEL 2000

Punto di situazione

Conferenza tenuta dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito allo IASD
(Roma, 8 ottobre 1999)

Sono onorato di avere l'opportunità di prendere la parola di fronte ad un uditorio così qualificato, per fare il punto di situazione sul processo di trasformazione dell'Esercito. Si tratta di un argomento di estrema attualità del quale – guarda caso – possiamo parlare proprio all'indomani dell'approvazione della legge che istituisce il **servizio militare femminile** e della presentazione di un progetto di iniziativa governativa per la realizzazione di **Forze Armate di soli professionisti**.

In particolare, facendo riferimento al secondo provvedimento, si pensi all'immenso mutamento – anche culturale – che esso sottende. Si passerà, infatti, da un «**Esercito di popolo**» – idea che ha accompagnato il Paese durante l'intero processo di unificazione nazionale e fino ai giorni nostri – ad un «**Esercito per il popolo**».

Esercito per il popolo, che assolverà il **triplice importantissimo ruolo** di provvedere alla sicurezza in armi della collettività, di fornire l'indispensabile sostegno alla politica nazionale nel quadro della risoluzione dei conflitti e di contribuire alla creazione del terzo pilastro dell'Europa unita.

Questo per il presente, rammentando comunque che, sino a quando gli accennati orientamenti politici non si trasformeranno in decisioni, l'**obiettivo generale dell'Esercito**, sancito dal Capo di Stato Maggiore della Difesa con il documento di pianificazione interforze, resta la realizzazione di un modello di **Esercito misto di 137 000 uomini**.

L'esposizione si svilupperà con il preciso intento di approfondire i concetti di riferimento sulla cui base abbiamo fin qui operato e continueremo ad operare anche in futuro. In tale circostanza, pertanto, non tratterò – se non in minima parte – delle modalità organizzative e del numero dei Reggimenti da salvaguardare o da sciogliere; mi interessa, piuttosto, che sia chiaro «l'**algoritmo**» che ha portato a privilegiare e scegliere un determinato modello organizzativo. Mi soffermerò, quindi, con maggiore dettaglio, sui provvedimenti del tutto nuovi e che ritengo meno conosciuti, ponendo l'accento – e questo sarà il nucleo centrale della conferenza – sul **Concetto Operativo dell'Esercito**.

QUADRO DI RIFERIMENTO

Situazione generale

Prendendo l'avvio dal quadro di situazione geostrategico, faccio osservare – come, peraltro, ritengo sia a voi tutti già noto – che gli **eventi verificatisi in Europa** e, più in generale, **nel mondo**,

nel corso degli ultimi anni, hanno – di fatto – sconvolto l'equilibrio delle relazioni internazionali e hanno imposto alle principali Nazioni ed Organizzazioni Internazionali un riesame radicale del loro sistema di sicurezza.

Tale riesame costituisce un processo dinamico – soggetto a successivi adeguamenti derivanti dalla situazione internazionale e da quella socio-politica interna – e si basa su **due principi** fondamentali adottati dal Paese: la «**prevenzione attiva**» e la «**sufficienza difensiva**».

La **prima**, la **prevenzione attiva**, è intesa come concorso permanente dello strumento militare alla politica di sicurezza nazionale; e ciò, sia nelle diverse fasi di prevenzione/controllo/gestione delle crisi, sia nella difesa degli interessi, dell'indipendenza e della sovranità nazionale. Tale principio, peraltro, è chiaramente espresso ed è posto alla base delle note **cinque missioni principali assegnate alle Forze Armate**.

La **seconda**, la **sufficienza difensiva**, è intesa come il mantenimento della minima quantità di forze idonea a consentire la dissuasione e, ove questa fallisse, la difesa, ovvero l'assolvimento del complesso delle missioni assegnate. Il principio viene interpretato ed applicato in prospettiva comunitaria – con riferimento al sistema di Alleanze di cui l'Italia fa parte – e non secondo un'ottica puramente nazionale. Ciò, tenendo anche ben presente che il **ricorso a formazioni multinazionali rappresenta ormai una scelta obbligata**, al fine di disporre di uno strumento militare idoneo a garantire capacità che non sarebbe possibile mantenere autonomamente.

Al riguardo, bisogna inoltre sottolineare che qualsiasi intervento militare nell'arena internazionale richiede un'ampia legittimazione politica, per cui la partecipazione ad iniziative multinazionali, volte a consolidare dal punto di vista militare le linee d'azione politiche, assume importanza prioritaria. È pertanto possibile affermare che, nel quadro delineato, l'Esercito si è venuto a configurare essenzialmente come un **produttore di Forze pronte**, costantemente adeguate – in termini di efficienza/efficacia – a fronteggiare esigenze molto più diversificate e meno prevedibili rispetto al passato, in contesti spiccatamente interforze e prevalentemente multinazionali.

Da questi **due principi**, ne derivano altri due, che, a livello concettuale, si pongono alla base di ogni possibile processo di trasformazione dello Strumento: l'**economicità delle forze** e la **loro sostenibilità**, la cui sintesi concettuale è rappresentata dal principio del **Task oriented**.

In sostanza, non avendo a disposizione il riferimento di una minaccia ben definita e quantificabile, occorre progettare lo strumento operativo secondo criteri di modularità per creare dei **bacini di forze operative**. Bacini corrispondenti alle funzioni operative da svolgere (presenza e sorveglianza, concorso alla sicurezza e stabilità internazionale e partecipazione al sistema di sicurezza comune), da cui trarre i moduli necessari per assolvere la missione assegnata, attraverso la loro aggregazione con moduli di Comando e Controllo altrettanto necessari per soddisfare le esigenze richieste dal livello di missione da compiere.

Signori! Questo concetto è fondamentale, esso comporta – e comporterà sempre più – un rilevante salto concettuale, un diverso modo di pensare, **interamente volto alla operatività** dello strumento e completamente disinteressato al mantenimento di funzioni non più necessarie.

Tornando al quadro di riferimento e prima di scendere più nel dettaglio, circa la situazione attuale e le prospettive della Forza Armata, è necessaria una riflessione sia sul ruolo che l'Italia si propone di assumere in ambito internazionale sia sulle conseguenze che ne derivano dal punto di vista dello strumento militare. In altri termini, a livello teorico, le dimensioni reali dell'Esercito derivano – almeno concettualmente – dalle **missioni assegnate** che, a loro volta, discendono dal **ruolo che il Paese intende rivestire**. Alla fine, però, il desiderabile potrebbe non essere sostenibile; in ogni caso, le dimensioni finali dello strumento militare dovranno sempre risultare coerenti con i su indicati principi. Infatti, in prima approssimazione, è possibile affermare che una riduzione che non consenta più di assolvere tutte le missioni assegnate, comporta – conseguentemente – un ridimensionamento del ruolo geostrategico del Paese.

Mi preme a questo punto introdurre, solo a livello indicativo, un argomento che ci vedrà tutti interessati nel prossimo futuro. L'ormai avviato processo di integrazione europea avverrà sulla base di determinati **parametri**, denominati di convergenza, tra i quali particolare valenza assumono quelli finanziari, destinati a rendere possibile il primo pilastro dell'Unione: cioè l'integrazione economica; quelli relativi alla sicurezza interna, secondo pilastro; infine, ma altrettanto importanti, dovranno essere considerati quelli relativi alla sicurezza comune per conseguire il terzo ma fondamentale pilastro. Quali siano – esattamente – i parametri di convergenza relativi

a questo terzo aspetto, non è ancora ben definito. Certamente, tra i parametri di convergenza a cui uniformarsi, vi saranno la percentuale del prodotto interno lordo da devolvere alla Difesa, la capacità tecnologica, le aree di eccellenza di ogni singola nazione, ma anche le dimensioni dello Strumento militare. In tal senso, a mio avviso, le dimensioni dell'Esercito Italiano dovranno essere comparabili con quelle dei maggiori partners europei.

Risulta pertanto evidente che, per avere la possibilità di partecipare con un ruolo significativo alla politica di sicurezza europea, lo Strumento terrestre italiano dovrà necessariamente soddisfare i citati parametri. Di conseguenza, fatta salva l'efficienza dello strumento, lo stesso non può scendere al di sotto di certi livelli, pena l'impossibilità di partecipare con un ruolo *leader* alle decisioni assunte nell'ambito delle nostre alleanze. Appare anche chiaro che, parlando di scelte politico-strategiche, le considerazioni sin ora espresse riguardano essenzialmente il vertice politico-strategico, **a noi la responsabilità di fare comunque il meglio con quanto disponibile.**

Impegni multinazionali dell'Esercito

Circa gli impegni multinazionali della Forza Armata, va preliminarmente precisato che le decisioni assunte nel campo della cooperazione multinazionale corrispondono ad altrettanti impegni; le stesse definiscono le modalità per l'assolvimento di alcune missioni interforze e, in ultima analisi, incidono sulle dimensioni quantitative e qualitative dello strumento. In tal senso, la situazione generale delineata ha comportato – di fatto – una intensificazione della partecipazione dell'Esercito ad iniziative multinazionali di varia natura, che possono essere sinteticamente raggruppate in **iniziative NATO**, in ambito **UEO** ed **ONU**, nonché in iniziative internazionali *ad hoc*.

Partendo dagli **impegni NATO**, faccio osservare che le Forze di Reazione della NATO continuano a rappresentare l'impegno quantitativo più consistente. Si tratta di impegni che potrebbero ancora aumentare, qualora gli studi in atto – sulla costituzione di un secondo ARRC dedicato all'area euro-mediterranea – dovessero prendere corpo.

Inoltre, è ormai consolidata la partecipazione della Forza Armata ad **EUROFOR**. L'iniziativa politico-militare congiunta di Italia, Francia, Spagna e Portogallo, si colloca nel quadro del progetto di sviluppo dell'Identità Europea di Sicurezza e Difesa. Si tratta di una Forza *on call*, di livello massimo divisionale, impiegabile in contesti **UEO**, **NATO** o **ONU/OSCE**, orientata alla esecuzione di «missioni Petersberg» che, come noto, vanno dalle azioni umanitarie, alle operazioni in supporto della pace, alla gestione delle crisi. **Il contributo massimo della Forza Armata è attestato su una Brigata più supporti divisionali.** Per inciso, si tratta – in sostanza – di uno Stato Maggiore di pianificazione capace di assumere il controllo delle forze assegnate, quindi **Task oriented**.

Per quanto riguarda l'ambito **UEO**, l'Italia ha reso disponibile un Comando Divisione con supporti, e 2 complessi di forze a livello Brigata. Un certo numero di unità diverse è stato altresì dato disponibile per l'eventuale costituzione di una **Task Force** umanitaria.

Va comunque precisato, prima di fare delle somme, che gli impegni connessi alla partecipazione a tali forze sono sempre da considerare **alternativi e non contemporanei**.

Quanto precede, per ciò che attiene al passato. A tali intese, ormai consolidate, si sono aggiunti di recente **altri impegni multilaterali**.

Il primo è rappresentato dalla costituzione della Forza Multinazionale Terrestre (**MLF**) con Ungheria e Slovenia; formazione *framework* basata sul Comando Brigata Alpina «Julia» e supporti forniti dall'Italia ed un Reggimento di fanteria per Nazione. La firma del relativo accordo tecnico è prevista in tempi ristretti.

Un secondo impegno è dato dalla partecipazione alla Forza Multinazionale di Pace Sud Est Europea (**MPFSEE**), che raccoglie l'adesione di sette Nazioni ed è orientata all'intervento nell'area balcanica per lo svolgimento di missioni di solo *Peace Keeping*, escludendo quindi quelle di imposizione della pace previste dall'articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite.

Un terzo impegno, ancora più recente, è il processo di adesione alla UN *Stand-by Forces High Readiness Brigade* (**SHIRBRIG**), destinata ad operare nel quadro ONU sempre per missioni di mantenimento della pace.

Il contributo della Forza Armata ad entrambi questi ultimi impegni (**MPFSEE** e **SHIRBRIG**) è a livello di Reggimento di manovra *framework*, rinforzato da adeguati supporti tattici e logistici.

QUADRO NORMATIVO

Passando ai documenti ed alle direttive di riferimento per la pianificazione generale dello strumento, va subito precisato che nel passato, all'origine del processo di pianificazione, si è sempre riscontrata una forte carenza di direttive politiche; questo, al momento, non è più completamente vero. Di recente, infatti, sono state emanate **due direttive** che rappresentano un grande passo avanti verso l'ottimizzazione del processo di pianificazione; pianificazione che deve sempre discendere a cascata da precisi intenti politici, trasformati dal Capo di Stato Maggiore della Difesa in **missioni**, per giungere – infine – alla definizione dello Strumento idoneo ad assolverle. In questo caso particolare, i riferimenti normativi a base del processo evolutivo attualmente in corso sono: la «**Direttiva ministeriale**» e le «**Linee guida per la pianificazione interforze**» di SMD.

La **direttiva ministeriale** pone in rilievo la necessità di incrementare l'integrazione *Joint e Combined* dello strumento militare, al fine di elevarne la capacità di contribuire – unitamente ai Paesi alleati ed amici – alla risoluzione di crisi e conflitti locali e, quindi, ad accrescere il livello di sicurezza. Essa, in sostanza, recepisce e rafforza il concetto di sicurezza comune e indica la strada della cooperazione multinazionale come la direttrice principale da seguire.

Le **linee guida per la pianificazione interforze**, peraltro recentemente approvate a livello politico, oltre a definire le cinque missioni già ricordate in precedenza, configurano (e, forse, sarebbe quasi lecito dire configuravano) un modello di strumento militare a struttura mista (volontari e leva) della consistenza complessiva di **230 000** uomini. In particolare, per quanto riguarda l'Esercito, è stato stabilito un volume organico complessivo di **137 000** unità e vengono confermate le 13 Brigate già esistenti di cui 8 di Proiezione/Reazione.

Sulla base dei documenti appena menzionati, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha elaborato la propria direttiva – **Obiettivi di pianificazione fino al 2005. Obiettivi di programmazione per gli anni 1999-2001** – che enuncia il Concetto Operativo del Capo di SME. Da esso, ultima fase, deriva il progetto di adeguamento dello strumento terrestre che sarà descritto successivamente e che si concretizza nella definizione degli obiettivi da conseguire e delle relative modalità organizzative.

Infine, a dimostrazione dell'estrema dinamicità del processo di evoluzione dello strumento militare, occorre tenere in debito conto la recentissima iniziativa governativa sulla transizione ad un modello **interamente professionale**. Al riguardo, è bene precisare – in via preliminare – che il quadro di incertezza circa gli sviluppi futuri della situazione comporta l'aumento delle difficoltà nel campo della pianificazione generale e della programmazione diciassettennale degli investimenti. In pratica, si tratta di pianificare uno strumento basato su dati di situazione che, con alta probabilità, sono destinati a variare a medio-lungo termine. Particolarmente sensibili, in questo momento, sono le **modalità temporali** della transizione dal modello misto a quello puramente professionale ed il **gettito annuo di volontari**; gettito che, tra l'altro, influirà in modo determinante sul raggiungimento degli obiettivi di forza prefissati. Per ovviare a queste incertezze, si è reso necessario adottare un modello di pianificazione integrata che consenta di adattare l'organizzazione dell'Esercito alla situazione contingente, nel più breve tempo possibile, salvaguardando – soprattutto – la capacità di assolvere le missioni assegnate.

IL CONCETTO OPERATIVO DELL'ESERCITO

L'aspetto più importante alla base della trasformazione in atto, come accennato, è costituito dal Concetto Operativo dell'Esercito. Le linee d'azione sancite dalla Direttiva ministeriale e le missioni assegnate dalle linee guida per la pianificazione di SMD hanno confermato la piena validità del Concetto Operativo dell'Esercito già formulato nel 1997 e che già fissa le **attività operative** di competenza dell'Esercito, le **forze necessarie** a soddisfare gli impegni – allo stato attuale 13 Brigate (1 corazzata, 1 esplorante, 1 aeromobile, 1 paracadutisti, 3 alpini e 6 meccanizzate), i Comandi Operativi Intermedi ed i necessari supporti tattici e logistici – le **categorie di forze** e le **priorità per il loro approntamento** e, infine, i **massimi sforzi operativi sostenibili** nelle varie ipotesi di impiego.

Cominciando l'esame dalle attività operative, direttamente discendenti dalle note missioni interforze, va precisato che – tra esse – quelle che rivestono maggior interesse, perché da ritenere le più probabili, sono la **2^a** (partecipazione al sistema di sicurezza comune) e la **3^a** (concorso alla difesa degli interessi esterni ed alla sicurezza e stabilità internazionale). Queste missioni ori-

ginano un'ampia gamma di opzioni di impiego connesse con la **combinazione di vari parametri**, tra i quali, la tipologia delle operazioni che vanno da quelle tradizionali a quelle in supporto della pace; il teatro di operazioni che, com'è ormai norma, potrebbe essere dislocato anche al di fuori dell'area di competenza dell'Alleanza Atlantica; e ancora, il contesto operativo, che prevede sempre più un assetto interforze e multinazionale.

Sulla base delle missioni assegnate – tenendo anche conto degli ammaestramenti tratti dalle missioni condotte – discendono le altre componenti e fasi di sviluppo del Concetto Operativo.

In primo luogo, le **funzioni della Forza Armata**, che, sinteticamente, si concretizzano:

- in una presenza qualificata, attiva e rassicurante sul territorio nazionale, per esercitare una vigilanza costante e concorrere con continuità alla sicurezza ed al bene collettivi;
- nella proiezione di forze in aree di crisi, per concorrere, in contesti multinazionali, a prevenire l'insorgere di conflitti (operazioni di *Peace Support* ed umanitarie in senso lato);
- nella partecipazione, con le forze assegnate, alla difesa comune in ambito Alleanza Atlantica.

Come più volte sottolineato, la vasta gamma di compiti da assolvere, nonché la diversificazione degli scenari, richiedono formazioni specificamente strutturate per l'esigenza da fronteggiare. Ciò significa che le unità, seppure raggruppate in formazioni standard presso le sedi stanziali – per ragioni addestrative ed amministrative – debbono essere opportunamente **selezionate ed organizzate in task force**, sulla base ed al momento dell'insorgere della contingenza operativa. Le predisposizioni per conseguire tale concetto conseguono dalla seconda componente del Concetto Operativo, cioè la **ripartizione delle forze per categoria e stato di prontezza**.

Va aggiunto che, come insegna l'esempio della Bosnia (ma direi anche le missioni in genere), le operazioni di supporto della pace hanno spesso lunga durata. È quindi necessario prevedere il periodico avvicendamento delle unità e dunque organizzare le capacità e le formazioni da proiettare su più aliquote. Attualmente, a causa della contingente scarsità di risorse, tale avvicendamento è basato su tre fasi: **preparazione, impiego e riordino**. Tale soluzione, peraltro, è da considerarsi temporanea; quella finale comprenderà una quarta fase di addestramento tecnico generale, da cui consegue che **la vita di un Reggimento** – considerando un periodo di impiego di quattro mesi – **sarà calibrata su un arco di 16 mesi**.

La Forza Armata ha, quindi, fondato la propria pianificazione operativa sul concetto dei **Pacchetti di Capacità**, intesi come serbatoi da cui trarre le forze necessarie per l'esigenza. L'indicazione delle priorità di completamento dei vari pacchetti definisce, infine, la scelta operativa dell'Esercito.

Si avranno, in particolare, **quattro pacchetti** e cioè:

- Forze di Proiezione per le Operazioni fuori area, costituite da Comandi ed unità proiettabili, prontamente impiegabili, in grado di operare in contesti multinazionali ed interforze ed alimentati con personale volontario con **priorità 1**;
- Forze di Reazione destinate alle Forze di Reazione Immediata e Rapida della NATO, per la gestione di crisi in aree di contingenza dell'Alleanza, anch'esse alimentate con personale volontario ma in **priorità 2**;
- Forze di Presenza e Sorveglianza per il controllo del territorio, attualmente alimentate con personale di leva, in grado – all'emergenza – di concorrere al soddisfacimento delle esigenze di sicurezza e difesa comune.

Un ultimo insieme di capacità, il Pacchetto Difesa, comprende le strutture di Comando e Controllo ed i supporti tattici e logistici, indispensabili per «raccordare» ed impiegare unitariamente lo strumento militare nel suo complesso a difesa del territorio italiano.

I **Pacchetti di Capacità**, pertanto, rappresentano la soluzione al problema della pianificazione generale, nella constatazione che, come già accennato, non vi è più un avversario predeterminato e, di conseguenza, le missioni operative possono essere formulate soltanto in termini generici. Lo strumento militare non è, quindi, edificabile su una specifica missione da assolvere, né è commisurabile quantitativamente e qualitativamente ad uno specifico avversario. Tale concetto ha comportato il passaggio dal sistema di **pianificazione sulla minaccia** del passato, all'attuale di **pianificazione delle capacità**.

Va comunque considerato che, in un momento di straordinaria dinamicità come quello che stiamo vivendo, sussiste l'esigenza di perseguire **soluzioni flessibili**, idonee per ricevere adatta-

menti successivi. In tal senso, la distinzione tra Forze di Reazione e di Proiezione si configura essenzialmente come artificio di pianificazione, essenzialmente riferito alla disponibilità contingente di professionisti e di materiali moderni. Peraltro, tale distinzione, a partire – orientativamente – dal 2003, per molti versi, non avrà più senso.

A conclusione dell'argomento, è opportuno fare un ultimo riferimento al massimo sforzo operativo esprimibile e, pertanto, alle opzioni di impiego previste dal Concetto Operativo dell'Esercito, che sono così sintetizzabili:

- nel quadro delle operazioni di *Peace Support*, l'impiego in un unico Teatro di un complesso di **livello divisionale** (i COI di proiezione) **su due Brigate più i supporti** (ovvero due Brigate su Teatri distinti). Tali forze saranno organizzate come *Task Force*, anche a composizione multinazionale, proiettabile e sostenibile sia dal punto di vista logistico che dell'avvicendamento delle unità impegnate, per la condotta di operazioni prolungate nel tempo. Eventuali ulteriori impegni in altri Teatri, come in atto, sono possibili con alcune – ma significative – limitazioni, relativamente a: dimensione (ridotta) dell'impegno, distanza dalle basi di alimentazione, disponibilità di forze e di adeguate capacità di Comando e Controllo, tipologia della missione, sostenibilità logistica. **Ne consegue che, impegni superiori a quelli principali non appaiono contemporaneamente sostenibili nel lungo periodo;**
- nel quadro di **operazioni Articolo 5** fuori dal territorio nazionale, l'impiego delle forze previste **dai piani NATO** per le aree di contingenza. Al riguardo, va considerato che una tale opzione è da considerare alternativa alla precedente;
- in caso di minaccia al territorio nazionale, l'impiego di **tutte le forze a disposizione;**
- nell'assolvimento di compiti connessi con il controllo del territorio, l'**utilizzo prioritario delle forze tratte dalla terza categoria.**

Il Concetto Operativo si è tradotto nell'ormai noto **obiettivo principale di pianificazione** a medio termine per le forze operative, fondato integralmente sul parametro organizzativo della **task organization**, che – giova ricordarlo – è il pilastro organizzativo fondamentale dell'Esercito del futuro: cioè la **Divisione per l'Europa**.

A tal proposito è necessario, però, fare attenzione, in quanto la Divisione per l'Europa non configura una unità organica, ma solo un **concetto virtuale**, esprimibile nell'insieme delle forze necessarie per poter effettuare lo sforzo principale su qualsiasi Teatro Operativo. Il che, in altri termini, vuol dire disporre di un «mix» di unità di varia tipologia, leggere e pesanti, corazzate e blindate, esploranti ed aeromobili. Inoltre, le forze della Divisione per l'Europa dovranno consentire, come visto, la rotazione in Teatro sulla base di quattro turni. Stante, però, l'esigenza reale di sostenere altri teatri minori con altre forze (l'esempio degli attuali due Teatri principali e dei due contemporanei in Albania ed a Timor – anche se di minore impegno – rende indiscutibile il ragionamento), **è necessario disporre di un altro Comando Brigata.**

Pertanto, la **Divisione per l'Europa deve comprendere otto Brigate di vario tipo più i supporti** che assicurino la capacità di intervenire in tutti gli scenari esterni al territorio nazionale ipotizzabili – in prospettiva di medio termine – ed **un altro Comando a livello Brigata** di sola pianificazione, destinato a soddisfare missioni specifiche – del tipo di quella in Albania – avvalendosi di forze e di unità logistiche tratte dai serbatoi di capacità; ruolo, quest'ultimo, assolto dalle altre otto Brigate. Da un lato, infatti, la rotazione deve essere basata su un arco di quattro periodi, dall'altro, gli ammaestramenti tratti dalle recenti missioni insegnano che il settore critico è proprio quello dei moduli di Comando e Controllo (prima di quelli di manovra).

Naturalmente, il Comando e Controllo della Divisione per l'Europa sarebbe affidato ad uno dei Comandi Operativi Intermedi.

EVOLUZIONE DELLA FORZA ARMATA

Presupposti della pianificazione e obiettivi del cambiamento

Passando al progetto di trasformazione, va detto che le dimensioni minime dell'Esercito – tra un ragionamento e l'altro – possono pertanto essere definite in **nove Brigate** (per svolgere com-

piti fuori dal territorio), più quelle di presenza e sorveglianza, se si vuole mantenere la capacità di assolvere tali missioni.

Tale è lo strumento «Esercito» definito dal documento di pianificazione integrato. Come già detto, esso verrà realizzato in relazione al progetto «Pacchetti di Capacità» e, quindi, gravitando prima sulle forze con più alta probabilità di impiego, poi sulle altre. Tutto andrebbe bene se, all'indeterminatezza dei fattori esterni, non si aggiungesse quella dei fattori interni al paese; così, ad esempio, **non è ben nota la durata del periodo transitorio** tra il modello misto – sul quale si sta lavorando – e l'altro, quello interamente professionale, peraltro non ancora formalmente approvato, ma ineludibile e sul quale si sta lavorando da tempo. Infine, aspetto non trascurabile, non è stato ancora chiarito il problema della disponibilità di fondi per la transizione.

Pensare, quindi, ad uno strumento idoneo ad assolvere le missioni assegnate, ma fondato su una struttura rigida – e, quindi, difficilmente adeguabile a variazioni di situazione interne anche sostanziali – diventerebbe inutile.

Di conseguenza, lo Stato Maggiore dell'Esercito sta definendo gli obiettivi generali di pianificazione nella direttiva: «**Obiettivi di pianificazione fino al 2005. Obiettivi di programmazione per gli anni 1999-2001**». Si tratta, in sostanza, di approntare un modello misto volontari-leva basato su un livello di Forza organica di 137 000 uomini, **in grado di evolvere verso uno interamente professionale**.

Come si può notare, il riferimento temporale al 2005 è chiaro e casualmente coincide con quello ipotizzato per la sospensione della leva. Tutto «filerebbe liscio» se venissero confermati i termini, assegnati i fondi, fatte le leggi per incentivare il volontariato, mantenuto il gettito di leva in proporzione all'immissione dei volontari. Difficilmente, però, tutto andrà secondo i piani e, comunque, è possibile che il gettito di coscritti, stanti le attuali leggi sull'obiezione di coscienza e la limitazione areale di impiego dei militari di leva, si riduca ulteriormente.

In definitiva, il progetto di adeguamento si propone di pervenire ad un impiego delle risorse che sia compatibile con il modello di «pianificazione integrata» (sempre 137 000 uomini per il modello misto) e che permetta il passaggio al modello professionale, senza necessità di ulteriori studi di progetto, ma attraverso riduzioni programmate. **Un modello dentro l'altro.**

Viene, cioè, introdotto il concetto di **modello integrato professionale minimo**, da intendere come risposta concettuale ed organizzativa alle possibili riduzioni connesse al processo di professionalizzazione. Un modello volto a realizzare uno strumento comunque rispondente ai criteri precedentemente esposti.

Il modello minimo – e qui sta l'innovazione concettuale – dovrà sicuramente essere contenuto a priori nel modello misto, nel senso che ne costituisce la base dalla quale (per successive aggiunte) è poi possibile pervenire «dal basso» al modello integrato a 137 000 e che, pertanto, copre ogni possibile modello intermedio.

Riepilogando: le procedure di lavoro partono dal progetto minimo, vengono estese a quello massimo per aggiunte di moduli, prevedono la definizione di tanti modelli intermedi quanti sono gli anni che ci separano dalla professionalizzazione, al fine di rendere disponibili – anno per anno, appunto – forze bilanciate ed in linea con le priorità definite. Quanto precede, proprio nella considerazione che, probabilmente, il transitorio potrebbe essere più difficile, in termini di risorse umane, che non il modello finale. La caduta imminente della leva potrebbe – cioè – provocare una temporanea ed ulteriore riduzione di personale, non compensabile con la progressione di reclutamento dei volontari e richiede di conferire comunque credibilità alle forze disponibili. Stiamo, insomma, parlando di un **progetto a «scatole cinesi»**, coerente, flessibile, progressivo, almeno parzialmente compiuto in ogni anno della transizione, che consenta di disporre (nel contingente) di uno Strumento in grado di assolvere almeno le missioni più importanti.

Lo Strumento Operativo

Forze Operative

Con riferimento alle aree funzionali in cui è ripartito l'Esercito, appare opportuno proseguire l'illustrazione con il punto di situazione attuale e le prospettive future delle **Forze operative**. Al riguardo, come anticipato precedentemente, la componente operativa viene trasformata sul pro-

getto dei «**Pacchetti di Capacità**» (Proiezione, Reazione e Presenza). Le Unità appartenenti alle **Forze di Proiezione** sono già interamente composte da personale volontario, mentre quelle di **Reazione** lo saranno entro il 2005. Avremmo potuto fare prima, ma la carenza di coscritti impone di pensare anche all'area del sostegno. Nel loro complesso, tali forze assommano a **nove Brigate multiarma** – anche se la «Sassari» è in configurazione ridotta – più i relativi supporti e sono destinate a costituire il *nocciolo duro* dell'Esercito; inoltre, le stesse sono idonee a comporre le diverse tipologie di *Task Force* per l'impiego in scenari esterni al territorio nazionale, ipotizzabili in prospettiva di medio termine. In pratica, si tratta delle forze necessarie per realizzare la Divisione per l'Europa, in grado di operare in qualsiasi contesto operativo.

Le restanti 4 Brigate, ugualmente importanti ed appartenenti alle Forze per la difesa del territorio, sono attualmente alimentate con la leva e, qualora l'Esercito evolva verso il modello professionale, **verranno progressivamente alimentate con volontari**.

L'organizzazione di Comando e Controllo delle Forze Operative è attualmente articolata su di un Comando (**COMFOTER**), istituito per preparare, approntare per l'impiego ed eventualmente gestire la globalità delle Forze Operative Terrestri, anche in contesti interforze, qualora designato e, comunque, in Teatri a prevalenza terrestre. Da esso dipendono **quattro Comandi** di Grandi Unità denominati Comandi Operativi Intermedi (**COI**). Le Forze Operative dipendono organicamente dai COI che sono responsabili, in tempo di pace, della loro preparazione e del loro approntamento.

Il primo di essi, il Comando delle Forze di Proiezione (**COMFOP**), è espandibile in senso interforze e multinazionale, ed è preposto alle operazioni oltre confine quale Comando di una generica Forza di intervento, ovvero della Divisione Italiana assegnata alle Forze di Reazione della NATO.

Il Comando delle Truppe Alpine (**COMTA**), anch'esso proiettabile ed espandibile, è in grado di avvicinare il COMFOP in caso di interventi prolungati o di concorrere ad alimentarlo.

Due ulteriori strutture di Comando a livello intermedio, i Comandi delle Forze Operative di Difesa (**COMFOD**), provvedono alle esigenze operative sul territorio nazionale.

Alle dipendenze del COMFOTER, oltre ai COI menzionati ed al Comando C4-IEW, opera il Comandante per il Supporto (**COMSUP**), responsabile del coordinamento e controllo dei supporti operativi e logistici. Tali supporti comprendono il Comando dell'Artiglieria Controaerei, il Comando dell'Aviazione dell'Esercito, i Comandi di Raggruppamento Artiglieria e Genio ed il Comando del Supporto Logistico.

Questa soluzione ordinativa, peraltro, potrà subire varianti in relazione all'esigenza di disporre di Comandi in grado di assumere la direzione di una forza multinazionale secondo il principio del **Task oriented**. In altri termini, parlando a livello di concetti, la necessità di disporre di staff idonei ad operare in Teatri esterni, in un quadro di rotazione delle forze, renderebbe opportuno svincolare alcuni Comandi a livello COI, destinati alla proiezione, da compiti connessi con la gestione ordinaria delle unità.

Ne discende quella che, al momento, è da considerare una opzione di studio, basata su: Comando delle Forze Operative, Comandi Forze di Proiezione – per la sola pianificazione e condotta delle operazioni fuori dal territorio nazionale senza forze di manovra alle dirette dipendenze – Comandi di Difesa per l'approntamento delle Forze e l'impiego sul territorio nazionale, da cui dipenderanno tutte le Brigate, a loro volta uniformemente distribuite sul territorio, oltre ai supporti.

Anche il solo passaggio al modello integrato a 137 000, comporterà, in ogni caso, significativi provvedimenti di soppressione o riqualificazione delle unità in vari settori. Basti pensare all'**esigenza di ridurre ben 22 000 posizioni organiche** rispetto alle attuali. Pur non essendo questa la sede per riepilogarle, a livello di sintesi si tratta di:

- ridislocare alcuni Comandi Brigata, in funzione dei bacini di disponibilità di volontari;
- razionalizzare i supporti al combattimento e gli organi di sostegno, segnatamente le unità di artiglieria e le unità logistiche, in relazione alle priorità espresse dal Concetto Operativo;
- operare alcuni trasferimenti – inevitabili – di unità verso l'area meridionale.

Organizzazione logistica

Pochi cenni alla Logistica. La struttura attuale è articolata su **due fasce di supporto**: la fascia di **sostegno**, di competenza dell'Ispettore Logistico, e la fascia di **aderenza**, affidata al Coman-

dante delle Forze Operative.

La fascia di sostegno è stata strutturata su due Comandi Logistici d'Area, pochi Enti di mantenimento e/o rifornimento – con competenza areale – ed alcuni poli nazionali, responsabili della logistica esecutiva per specifici sistemi.

Per quanto riguarda la fascia di aderenza, poiché al suo interno le unità logistiche svolgono attività di pari livello di difficoltà, non risulta più necessaria la presenza di organi esecutivi ai livelli intermedi di COI e Brigata, se non come serbatoi di risorse da impiegare per l'adeguamento della capacità logistica di forze destinate a svolgere una specifica missione.

Una importante innovazione, nel settore del supporto logistico, sarà il ricorso a prestazioni di ditte civili per quanto riguarda il servizio mensa ed il mantenimento delle infrastrutture e degli automezzi. L'obiettivo è di **massimizzare il rapporto costo-efficacia**, svincolando il personale militare da servizi di *routine* e consentendo un impiego delle risorse umane in attività strettamente operative.

Area di sostegno generale

Appare, invece, opportuno dedicare una maggiore attenzione all'area del **sostegno generale**. Nel determinare, infatti, la volontà di salvaguardare la **componente operativa**, l'unica produttiva, deriva la scelta convinta di semplificare, ed anche ridurre – in misura maggiore – le altre componenti dell'Esercito, attraverso un processo di razionalizzazione che ha, come unico parametro, l'efficienza. Qualsiasi residua ridondanza, per il soddisfacimento di funzioni non vitali, sarà dunque eliminata.

L'area di sostegno generale, che convenzionalmente chiamiamo la **Sovrastruttura**, è composta dall'organizzazione scolastico-addestrativa, da quella territoriale e da quella logistica, tutte necessarie al supporto di quella operativa.

Nell'ambito dell'area di sostegno generale, l'organizzazione di vertice dell'Esercito vede attualmente sottoposti al Capo di Stato Maggiore **3 Ispettori**, con competenze in specifiche aree (Ispettori delle Scuole, delle Armi, Logistico) e **3 Comandanti**, con competenze tra loro analoghe e ripartite territorialmente (Regioni Militari Nord, Centro, Sud).

In questa sede non verrà approfondita l'area del supporto logistico di ISPEL; e ciò, non perché meno importante, ma in quanto i cambiamenti nel settore corrispondono proprio alla costituzione, già attuata, dell'Ispettorato. Appare, invece, di maggiore interesse soffermarsi sui tre progetti di trasformazione della sovrastruttura – in avanzata fase di elaborazione – intesi a semplificare, nel complesso, il funzionamento delle attività di supporto e di formazione del personale. Essi, inoltre, nell'ottica della contrazione quantitativa dello strumento, perseguono nuove e più economiche risposte organizzative. Da ultimo, preso atto dell'ormai irreversibile processo di professionalizzazione dell'Esercito, ed in presenza di una forte carenza di militari di leva, si propongono di rendere possibili ulteriori semplificazioni, quindi riduzioni, razionalizzando la linea di comando dell'Esercito.

I progetti accennati, riguardano, in particolare, la razionalizzazione dei settori della **Leva, Reclutamento e Forze di Completamento**, delle **Infrastrutture e Demanio** e della **Formazione e specializzazione del personale**. Essi si prefiggono, come denominatore comune, la creazione per ciascuno dei sopracitati settori – considerati come altrettante *macrofunzioni* – di organizzazioni specializzate, responsabili dell'espletamento di tutte le attività inerenti la singola macrofunzione sull'intero territorio nazionale.

Per quanto riguarda, in particolare, i riflessi della riorganizzazione prospettata sull'Organizzazione territoriale della Forza Armata, questa, in conseguenza dei provvedimenti sopra descritti, sarà oggetto di una profonda trasformazione. Le funzioni e i compiti ancora assicurati dall'area territoriale verranno assorbiti dagli organi delle nuove strutture, mentre gli Enti ed i Comandi che la costituiscono saranno fusi o riconfigurati nell'ambito delle costituite nuove Organizzazioni di Forza Armata.

La razionalizzazione sopra delineata si rende necessaria in quanto l'attuale Organizzazione territoriale, importantissima nel passato, non appare più rispondente alle esigenze di una Forza Armata più snella ed in via di crescente professionalizzazione. In tale contesto, la soluzione individuata, riorganizzando per materia tre settori di vitale importanza nell'attuale

fase di transizione, ha come risultato quello di creare **tre leve di comando** che consentano una regolazione fine dei processi necessari per rendere possibile la professionalizzazione in atto.

Ci si riferisce, ad esempio, al ruolo nevralgico della **promozione dei reclutamenti**, al fine di rendere disponibili risorse umane quantitativamente e qualitativamente adeguate alle esigenze. Ci si riferisce ancora, al **settore infrastrutturale**; elemento critico dell'intero sistema e che, al momento, non soddisfa né le reali esigenze delle unità né i livelli richiesti di **qualità della vita** del personale. Da ultimo, sempre in un quadro esemplificativo e non esaustivo, occorre conferire, con urgenza, carattere unitario alle **organizzazioni preposte alla formazione e specializzazione del personale**, in linea con quanto da tempo fatto dai maggiori Paesi occidentali.

Passando ad una loro illustrazione più nel dettaglio:

Area scolastico-addestrativa

La creazione di un **TRADOC** nazionale, pur con talune differenze dai modelli stranieri, rappresenta un traguardo qualificante, di cui si parla ormai da anni e che, finalmente, appare alla portata del processo di rinnovamento coraggiosamente avviato nel 1997. In sintesi, il progetto prevede di riordinare e razionalizzare l'area scolastico-addestrativa nei due settori del vertice e delle strutture scolastiche, pervenendo alla creazione di un'unica organizzazione, con responsabilità estesa all'intero territorio nazionale, al fine di realizzare la gestione unitaria delle funzioni di:

- istruzione del personale;
- validazione delle capacità operative e del livello di addestramento delle unità;
- studio e sviluppo della dottrina (normativa d'impiego, procedure ed impiego dei mezzi, dei sistemi di mezzi e materiali);
- simulazione (ricerca e sviluppo, impiego di sistemi dedicati);
- concorso allo sviluppo delle forze, dei mezzi e dei sistemi.

La costituenda organizzazione unica di Forza Armata per l'area scolastico-addestrativa sarà dunque realizzata per accorpamento delle strutture facenti capo, attualmente, agli Ispettori delle Armi e delle Scuole, e risulterà costituita su 3 livelli:

- **Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione**, quale organo di Vertice sito in Roma;
- **Vice Ispettori**;
- **Scuole**, con gli Enti collegati.

La realizzazione della struttura è influenzata essenzialmente dall'attuazione di provvedimenti che comportano interventi di tipo infrastrutturale, lo spostamento di aliquote consistenti di personale e la sanzione di provvedimenti ordinativi, i cui tempi di sviluppo sono spesso molto differenti.

Saranno pertanto necessarie più fasi di sviluppo temporale del progetto, che dovrebbero consentire – entro il marzo del 2001 – la soppressione degli attuali Ispettorati delle Scuole e delle Armi e l'istituzione dell'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione, retto da un Ispettore delle Scuole e Ispettore delle Armi.

Settore del Reclutamento e delle Forze di Completamento

Il progetto di revisione del settore prevede di attribuire le funzioni del reclutamento, del completamento delle unità e di quelle certificative e promozionali, nonché della leva – fintantoché rimarrà in vigore il servizio militare obbligatorio – ad un'unica organizzazione, con responsabilità estesa all'intero territorio nazionale.

L'Organizzazione di Forza Armata preposta alla Leva, Reclutamento e Forze di Completamento (**RFC**) sarà quindi articolata su tre livelli e costituita da Enti/Comandi ottenuti per riconfigurazione di Comandi già esistenti dell'organizzazione Territoriale. In particolare:

- un **Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento**, organo di Vertice, ottenuto per trasformazione di un Comando di Regione Militare;
- **3 Comandi Territoriali interregionali RFC** – Nord, Centro e Sud – ottenuti per riqualificazione di altrettanti Comandi Regionali Militari;

- **16 Comandi Territoriali Regionali RFC**, basati sugli attuali/costituendi Comandi Militari Regionali.

I **Distretti Militari** ed i connessi **Organi della Leva** sono destinati a fondersi e coincidere, riordinati e ridotti nel numero, con i Comandi Reclutamento e Forze di Completamento Interregionali e Regionali.

Nel novembre 2000, prevedendo uno sviluppo senza scossoni del progetto e delle conseguenti attività, dovrebbe avvenire la trasformazione del Gruppo di Programmazione e Verifica, incaricato delle attività organizzative, in Nucleo di Attivazione dell'Ispettorato per il Reclutamento e le Forze di Completamento.

Settore delle Infrastrutture e del Demanio

Il terzo ed ultimo progetto di revisione del settore costituisce un aspetto fondamentale del piano di sviluppo dell'Esercito. In sintesi, si vuole unificare la funzione realizzativa degli obiettivi infrastrutturali della Forza Armata e di trattazione delle problematiche del Demanio in una organizzazione dedicata, con responsabilità estesa all'intero territorio nazionale, allo scopo di elevare l'efficienza complessiva del settore.

Anche l'Organizzazione preposta alle Infrastrutture ed al Demanio sarà articolata su tre livelli e costituita da Comandi ed Enti ottenuti per riconfigurazione di organi dell'organizzazione Territoriale già esistenti. In particolare:

- **un Ispettorato delle Infrastrutture** quale organo di Vertice;
- **3 Comandi Infrastrutture d'area**;
- un certo numero di **Reparti e Sezioni infrastrutture regionali**.

L'Organizzazione per le Infrastrutture ed il Demanio dovrà quindi assicurare, in termini generali:

- la gestione unitaria e globale di tutti gli immobili della Forza Armata;
- le attività di lavoro e quelle sul demanio;
- la produzione della «dottrina» delle infrastrutture;
- l'impiego del personale assegnato,

e, infine, la fornitura dei servizi agli utenti delle infrastrutture.

Nel 2001 è previsto l'avvio del funzionamento della nuova struttura, con assunzione progressiva della responsabilità e contestuale disattivazione della vecchia struttura connessa con l'organizzazione territoriale.

Organizzazione C2

Il **sistema di Comando e Controllo della Forza Armata** deve, in sintesi, poter soddisfare esigenze riferite alla condotta delle operazioni ad essa assegnate, all'approntamento dello strumento ed al suo supporto generale.

A partire dal 1997, è stato individuato un certo numero di «figure-chiave», responsabili per ciascuna delle componenti della Forza Armata.

In particolare, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dipendono direttamente solo **otto figure chiave** invece delle 22 della precedente struttura, ma l'organizzazione territoriale (basata sulle Regioni Militari) dispone ancora, come visto, di una organizzazione operante per funzioni.

Al termine della ristrutturazione in atto, il Capo di SME potrà contare sul supporto di una specie di «**consiglio di amministrazione**», composto da un numero limitato di Ufficiali Generali, responsabili – rispettivamente – degli aspetti operativi (il **Comandante delle Forze Operative Terrestri**), della formazione di base e della specializzazione (l'**Ispettore delle Armi e Scuole**), del sostegno (l'**Ispettore Logistico**) del reclutamento e del completamento (l'**Ispettore RFC**) e degli aspetti infrastrutturali (l'**Ispettore delle Infrastrutture**).

L'**obiettivo finale**, comunque, è quello di **tendere a soli tre Comandi** alle dipendenze del Vertice dell'Esercito: il **Comando delle Forze Operative**; l'**Ispettorato Logistico**, l'**Ispettorato per la Normativa e la Formazione**.

Il disegno finale si potrà realizzare, in un periodo transitorio abbastanza lungo, attraverso la creazione di alcuni Organi specialistici, destinati a gestire aree specifiche nel momento difficile del cambiamento e ad assicurare la necessaria gradualità ad un piano decisamente rivoluzionario, per poi confluire con i compiti assegnati nei tre Comandi principali indicati.

CONCLUSIONI

A conclusione della presente esposizione, così come è stato accennato all'inizio, ricordo che lo scopo della stessa, tenendo anche conto del livello dell'uditorio, era quello di esplicitare i contenuti concettuali del progetto Esercito. Non abbiamo ancora battezzato ufficialmente il progetto; potrebbe essere: **l'Esercito per il 2005**. Vedremo.

Si è quindi evitato l'enunciazione pedissequa dei provvedimenti ordinativi, magari di più diretto interesse dei singoli, ma che possono essere solo capiti comprendendo le ragioni del cambiamento. Anche perché, i riferimenti attuali per il probabile passaggio al professionale sono sufficienti per pianificare, ma del tutto inadeguati per offrire certezze.

Allo stesso modo, per ragioni di tempo, non sono stati trattati altri argomenti vitali, quali, ad esempio: la possibilità di reclutare volontari sufficienti per alimentare le forze e dei connessi provvedimenti legislativi, necessari per incentivarne il reclutamento.

Si vuole dire che, in questo settore, come in tutti gli altri di interesse dell'Esercito, saranno prospettati – con serenità e senso di responsabilità – difficoltà e problemi, verranno proposte le più opportune soluzioni tecniche, per poi fare – con senso del dovere – il meglio possibile con le risorse assegnate.

Si sappia, però, che l'Esercito è comunque pronto al cambiamento, con studi, progetti ed attività già avviate. Ad esempio, è stata recentemente approvata ed introdotta la **figura del Volontario a Ferma Annuale (VFA)** – proposto ed elaborato dallo Stato Maggiore dell'Esercito – quale provvedimento transitorio per compensare la carenza di militari di leva (segnatamente nelle regioni del Nord Est), contribuendo allo stesso tempo a rendere disponibili forze per operare, magari in contesti di non altissima valenza operativa, fuori dal territorio nazionale.

Il VFA è, in sostanza, un giovane di leva, disponibile a prestare servizio per 12 mesi, senza limitazioni di destinazione e d'impiego e che riceve – e non è poco per due mesi di servizio in più – un trattamento economico pari al 50% di quello destinato ai Volontari in Ferma Breve (VFB).

Altre ancora, questa volta nel lungo periodo (più di dieci anni), sono le trasformazioni possibili od immaginabili. Si pensi solo all'edificazione del pilastro della sicurezza europea ed all'evoluzione tecnologica; fattori che addirittura potrebbero portare ad un modo del tutto nuovo di concepire e strutturare le forze. Nel futuro, ma ci si riferisce a quello – tutto sommato – dietro l'angolo, le Brigate potrebbero essere del tutto diverse dalle attuali.

In un quadro così dinamico, si riafferma dunque la centralità dei principi ispiratori, che, lo si ripete, per la Forza Armata sono essenzialmente di natura operativa e volti all'efficienza.

Gli Eserciti, però, anzi le Forze Armate, sono fatte prima di tutto di **uomini**, di **sentimenti**. In questo ambito, è lecito chiedere a tutti consapevole spirito di servizio e partecipazione per realizzare gli scopi proposti; partecipazione, soprattutto, che nasce dalla conoscenza. Allo stesso modo occorre fare tutto il possibile per sostenere il personale, dal punto di vista morale e materiale, in un periodo di trasformazione che non sarà esente da disagi e sacrifici.

Se non si riuscirà in quello che ci siamo proposti, sarà tutto l'Esercito a fallire. **E non sarebbe giusto**. Perché già oggi, e grazie in larga parte alle decisioni adottate negli ultimi anni, l'Esercito rappresenta una **forza credibile ed efficace** in grado di esprimere e di sostenere, contemporaneamente, quattro missioni operative fuori dai confini.

E ciò, senza – ovviamente – bloccare la macchina, continuando e perseverando, invece, nel continuo, progressivo e costante miglioramento delle sue componenti. Di questo, come responsabile dello Stato Maggiore dell'Esercito, sono orgoglioso e ringrazio tutti gli uomini dell'Esercito (Ufficiali, Sottufficiali e truppa) di quanto e per quanto fanno tutti i giorni.

Maggior Generale Roberto Speciale

ATTUALITÀ in breve...

L'ESERCITO E I MEDIA

«Stratega mediatico», «caschi blu dell'informazione», «*si vis pacem para medium*», sono alcune proposte-slogan evocate nel recen-

Ma qual è questa frontiera? È la **comunicazione globale**, che vuol dire presentarsi al mondo con tutto il proprio essere, con i propri pregi



te convegno «Media, Opinione Pubblica e Immagine delle Forze Armate in Italia tra Otto e Novecento» promosso dall'Ufficio Storico dell'Esercito e svoltosi a Roma nei giorni 18 e 19 novembre 1999.

Il convegno, a cui hanno preso parte numerosi storici, sociologi e giornalisti, aveva come obiettivo quello di fare il punto sullo stato dell'arte per predisporre i correttivi organizzativi adeguati. L'Esercito, in questo campo, non parte da zero. Ha un patrimonio di conoscenze tecniche che lo hanno portato recentemente ad adottare un'organizzazione reticolare autonoma a livello di Comandi regionali, costituita da Agenzie di informazione e promozione. Tuttavia la materia è in continua evoluzione e i media esercitano un *pressing* sull'Istituzione mai visto prima: ragioni sufficienti per non farsi cogliere impreparati. Difatti l'informazione è considerata la moderna frontiera su cui misurare l'efficacia dell'operatività militare.

e difetti, e accettare di farsi raccontare dagli altri per quello che si fa, per come lo si fa e per le relazioni che si intessono con la società. Vuol dire, in altre parole, che informare non è più compito di pochi addetti ma di tutti i componenti dell'Istituzione, dal Ministro della Difesa all'ultimo soldato. Questi comunicano, naturalmente e spontaneamente, attraverso la qualità del lavoro prodotto, l'utilità e l'interesse che sanno suscitare nei cittadini attorno al loro operare. Comunicano tanto più efficacemente quanto più si sentono coinvolti negli obiettivi che l'Istituzione persegue. Per ottenere ciò è necessario puntare su una comunicazione circolare interna sburocratizzata, semplice ed efficace; occorre produrre cultura e allo stesso tempo attingere alle culture degli altri. All'esterno, oltre all'informazione, bisogna utilizzare tutti i momenti comunicativi offerti dalla società, dalle sponsorizzazioni di convegni, spettacoli e mostre, alle visite continue e non sol-



ATTUALITÀ in breve...

tanto occasionali agli impianti della Difesa, all'innovazione tecnologica.

La comunicazione istituzionale non è più soltanto un problema persuasivo ma è diventato un problema gestionale. Il messaggio persuasivo tendeva a legittimare l'esistente nella società. Oggi questo tipo di messaggio non è più necessario perché nessuno, specie dopo gli interventi umanitari degli ultimi anni, mette in discussione la legittimità delle Forze Armate. Piuttosto le discussioni avvengono sulla qualità dei servizi e sui relativi costi che la società si accolla per mantenerla. Proprio in virtù dell'avvenuta legittimazione, alle Forze Armate si pongono nuove sfide. Una di queste, la più temibile, è l'agire per differenziazione e non più per omologazione: le Forze Armate devono abituarsi a camminare con le proprie gambe e a competere con tutti gli altri settori sociali per difendere la propria sopravvivenza. Qui sta la vera difficoltà odierna dell'Istituzione, la difficoltà cioè di costituirsi «individuo» con la sua creatività, la sua capacità d'iniziativa e di difesa della sua specificità.

Altro elemento tipico della comunicazione globalizzata è l'attività di riparazione, meglio conosciuta come **Comunicazione negativa**. Oggi, nella comunicazione istituzionale, il problema non è quello di saper confezionare un buon messaggio pubblicitario e lanciarlo sul mercato una volta tanto, ma di saper comunicare anche in circostanze avverse per effetto di fatti negativi.

Per fronteggiare la negatività è necessario disporre di un gruppo di esperti civili e militari collocato ad un livello di responsabilità pari a quello del «Capo» ed in continuo dialogo con esso. L'attività di tale gruppo deve essere separata da chi è adibito alla promozione istituzio-

nale: sono attività distinte che richiedono uomini con professionalità specifiche. Il presupposto concettuale che sta alla base di tale proposta è che non esiste la buona e la cattiva notizia: la notizia è quella che si produce nei fatti. Invece esiste una informazione che può essere confezionata bene oppure male a seconda di chi vi partecipa nelle diverse fasi della lavorazione. È nell'interesse dell'Istituzione, in questa nuova fase della sua storia caratterizzata dalla raggiunta piena legittimità come soggetto sociale, rivendicare la partecipazione attiva al confezionamento dell'informazione nei media, pena il continuare a subire ogni sorta di crisi mediatica con perdite di immagine e di credibilità.

C'è da rimarcare un ultimo elemento che caratterizza la comunicazione globalizzata: **l'eccesso di pubblicità**. Si vive in *over dose* di pubblicità. Il lettore, lo spettatore ne sono assaliti a tal punto da essere resi indifferenti o riluttanti ai suoi messaggi. La troppa pubblicità può uccidere, specie quando prefigura scenari che all'atto pratico non corrispondono alla realtà.

Per concludere, oggi l'Esercito non ha più problemi di legittimazione: ovunque è apprezzato per l'azione che svolge pur se è più vulnerabile dal punto di vista mediatico. Ne sono conferma le conclusioni del Convegno e quelle della Tavola Rotonda «Immagini dai Balcani: la guerra vista da vicino», svoltasi nel pomeriggio del 19 novembre presso la Biblioteca Militare Centrale, che ha visto la partecipazione, in qualità di relatori, di un florilegio di studiosi ed illustri rappresentanti dei media, coordinati e moderati dal B. Gen. Giorgio Ruggeri.

Michele Dattolo

Sommario

Numero **1/2000**

Gennaio - Febbraio



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

I
Il contributo delle Forze Armate italiane al processo di sicurezza nella costruzione dell'unità europea.

Francesco Cervoni

IX
L'Esercito del 2000. Punto di situazione.

Roberto Speciale

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Ritrovare il senso dei valori. Intervista a Mario Pirani.

A cura di Danilo Moriero

10
Timor Est. Gli italiani nell'isola fantasma.

Salvatore Capochiani



18
L'arma nucleare. Concetti e preconcetti.

Maurizio Coccia

26
Nazionalismo in Europa: riedizione o rinascita?

Manlio Silvestri

34
Romania. Il nuovo Esercito. Intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

A cura di Enrico Magnani

40
Le regole d'ingaggio nelle operazioni di bassa intensità.

Piero Costantino

44
Il Maneuver Warfare. Un diverso modo d'intendere il rapporto comandante-subordinato.

Girolamo Ciccarelli

62
L'industria nazionale per la difesa.

Luigi Campagna

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

70
Le «deep operations».

Luigi Scollo



78
Comando e controllo. Riflessi sull'organizzazione.

Gaetano Speciale

86
La «Logistica integrata» nella gestione dei materiali dell'Esercito.

Francesco Zinno

98
La formazione della nuova classe dirigente militare alle soglie del XXI secolo.

Emanuela D'Alessio

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

106
I valori cristiani. La pace, la guerra, l'obiezione di coscienza, il servizio militare.

Rocco Panunzi, Stefano Mareggini

STORIA

114
La resistenza dei militari italiani all'estero.

116
Il forte di Vigliena.

Flavio Russo



126
Gli imperatori romani. Tiberio.

Carminio Fiore

RUBRICHE

68
Diritto di Replica.

136
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

142
Recensioni.



Intervista a Mario Pirani

a cura di Danilo Moriero *



Pirani, è vero – come è stato detto – che le Forze Armate italiane, dopo l'esperienza della guerra per il Kosovo, sono «ritornate al Paese»?

Nella condizione di irrealtà dell'ultimo cinquantennio, il ruolo fondamentale delle Forze Armate era apparso quello di unificare linguisticamente il Paese attraverso la ferma obbligatoria. La loro funzione precisa è rimasta sempre in secondo piano, per ragioni anche comprensibili, essendo i problemi della difesa fortemente condizionati dalla *confrontation* tra Est e Ovest basata sulla dissuasione nucleare. Conseguentemente il dialogo era ristretto ai possessori di quell'arma. Aggiungo, per inciso, che il rifiuto dell'Italia, posto a suo

RITROVARE IL SENSO DEI VALORI



Proseguendo nell'iniziativa di conoscere il pensiero dei massimi esponenti della cultura nazionale sulle problematiche della sicurezza e della difesa, abbiamo incontrato Mario Pirani, illustre saggista ed editorialista de «La Repubblica».

Dal colloquio è emersa la sua consapevolezza del ruolo fondamentale che l'Esercito può giocare per l'affermazione e il consolidamento dei valori fondanti di una Nazione, nelle forme che non disperdano il segno del rafforzamento del legame tra Forze Armate e società civile.

tempo all'iniziativa francese, ci ha tagliato fuori dalla possibilità di costruire una difesa nucleare autonoma europea, ma anche dalla ricerca del settore.

Questo per il passato. Poi lo scenario internazionale è fortemente cambiato...

Già, e il problema della difesa non è affatto scomparso. Ci si accorge che il venir meno della dissuasione nucleare e della divisione del mondo in due grandi imperi ha lasciato via libera a una serie di destabilizzazioni. Mi riferisco, per schematizzare, a quelle situazioni collocabili nell'area geopolitica che va dall'India al Pakistan, passa attraverso il Caucaso, il Medioriente

e scende nei Balcani e nel Mediterraneo, fino all'Algeria. La frontiera è diventata diversa e ci lambisce, anzi, ci coinvolge in modo diretto. Armi di distruzione di massa sono disponibili a basso costo anche per piccoli Paesi, o per piccoli gruppi. Molti confini sono artificiali. Abbiamo a due passi da noi guerre etniche e a sfondo religioso. A questo si aggiunga il fatto che molto spesso si tratta di regimi dittatoriali, briganteschi o addirittura mafiosi. Tutto ciò ha portato, e porta, a situazioni destabilizzanti per la pace in aree che sono vicine a noi.

Una condizione che sembra suggerire maggiore realismo all'Occidente, Italia compresa...

Lo abbiamo visto con la questione della ex Jugoslavia, che dura da dieci anni. C'è intanto l'esigenza di organismi che possano intervenire nelle aree di crisi. L'Unione europea non ha ancora una sua politica militare, né forze comuni disponibili, a parte quelle che derivano da iniziative bilaterali o multilaterali di Paesi membri.

Esiste una precisa esigenza di Forze Armate convenzionali con capacità di intervento, corpi scelti con capacità di proiezione e integrati a livello internazionale. Ecco che siamo giunti alla domanda iniziale: la guerra per il Kosovo ha riproposto all'Italia la necessità di disporre di Forze Armate efficienti, tecnologicamente avanzate, assieme alla consapevolezza che il tipo di intervento che oggi si richiede, e che sempre

più sarà chiesto in futuro, non è affrontabile su scala nazionale.

Ma lei ravvisa questa «rilegittimazione» dei militari da parte del mondo civile?

Mi pare quantomeno che un'ampia maggioranza abbia compreso l'esigenza di avere delle Forze Armate efficienti, e che le guerre non sono finite.

In Kosovo è emerso con forza il nuovo diritto di intervento verso i crimini contro l'umanità. In qualche modo questo sentimento si è coniugato con la lezione che derivava da Auschwitz: non si può assistere indifferenti di fronte ai genocidi di massa. I diritti di sovranità nazionale sono inferiori ai diritti dell'individuo quando si stanno perpetrando crimini contro l'umanità. La necessità di intervenire con le armi si è staccata dal vecchio concetto di difesa degli interessi nazionali attraverso le Forze Armate: qui si tratta invece di interessi umanitari. Questo elemento nuovo ha stabilito una connessione tra le stesse Forze Armate e gli strumenti dell'intervento: che non può essere fatto né attraverso le cannoniere né soltanto mandando dei Bersaglieri. Occorre una difesa europea con la sua *intelligence*, con i satelliti, con l'uso integrato dell'aviazione. Qualcosa che non può essere sempre delegato agli Stati Uniti.

È il concetto di una struttura militare separabile ma non separata da quella NATO...

Certamente. Se vediamo ciò che stanno già facendo francesi, inglesi e anche tedeschi, ci accorgiamo di essere in ritardo sul piano concettuale e politico. Non abbiamo ben afferrato l'importanza del fatto che la Germania abbia accettato di intervenire in Kosovo con le sue Forze Armate. La Germania è molto simile all'Italia dal punto di vista del pacifismo radi-

cato nel dopoguerra. Se i tedeschi lo hanno fatto, anche noi dobbiamo porci il problema.

Il nodo, a mio avviso, non deriva tanto da ragioni etico-politiche, quanto economiche. L'Italia dà molto poco alla difesa, e soprattutto quello che dà è per gli stipendi, non per l'innovazione tecnologica. Dobbiamo arrivare al livello francese, o almeno al 2 o 3 per cento del PIL. La condizione di oggi non soltanto pone problemi di tipo politico, ma anche di natura economica, per l'incapacità di cogliere i vantaggi di una politica di sviluppo tecnologico.

Pensa davvero che la guerra per il Kosovo abbia portato nello scenario italiano la novità di scelte politico-militari *bipartisan*, condivise cioè da maggioranza e opposizione?

Mi pare soprattutto che, ponendosi il problema della guerra e dell'intervento militare in termini molto diversi rispetto al passato,





Sopra.
Elicotteri d'attacco A 129 «Mangusta».

A sinistra.
Militari in addestramento.

la sinistra abbia vissuto una spaccatura al suo interno, essendo in alcune parti ancora permeata dalla ideologia pacifista della guerra fredda, che era poi: la difesa dell'Unione Sovietica e delle sue posizioni, il supporto delle scelte militari sovietiche.

Il centrodestra, proprio per le sue tesi tradizionaliste, non ha invece il problema del pacifismo, tranne quello di alcune frange cattoliche. Nelle scelte riguardanti il Kosovo si sono «incontrati»

la parte maggioritaria della sinistra, approdata alle posizioni della socialdemocrazia europea e il centrodestra.

Fra pochi anni, avremo anche in Italia un Esercito di soli professionisti. Che ne pensa?

C'è sicuramente un pro: Forze Armate composte da professionisti sono più adatte per interventi di pronto impiego. Temo però il contro: che i professionisti non si trovino, e che finiscano per andare sotto le armi soltanto dei *desperados*, giovani che non trovano altri sbocchi. Occorrono forze fortemente qualificate, non dimentichiamolo. Non sono in gra-

do di dare risposte tecniche, ma qualche dubbio ce l'ho. Penso che dovrebbe restare un'aliquota di leva obbligatoria, magari più ristretta di quella odierna, e che da questa, con bandi e concorsi, si potrebbe trarre una forza professionale. Temo l'abolizione totale della leva obbligatoria.

Non crede che la sempre minore impiegabilità dei ragazzi di leva abbia prodotto una progressiva caduta di prestigio dell'Istituzione militare?

Sì. Andava probabilmente ripensato non solo l'Esercito di professione, ma anche la leva, che doveva (o deve?) essere un

periodo di formazione vera, magari periodica e più corta, come fanno gli svizzeri o gli israeliani. Ho l'impressione che si sia pensato alla soluzione dell'Esercito professionale abbandonando tutto il resto a se stesso.

C'è davvero il rischio – segnalato da alcuni anni, fra gli altri, da Vittorio Foa – che si perda non solo il legame con l'Esercito, ma soprattutto con il concetto di servizio, se vogliamo di sacrificio a favore della collettività?

Sì, perché si viene a creare una società in cui non esiste più alcun tipo di dovere, una mentalità che rischia di permeare fin dalla loro infanzia gli individui.

La concezione di non avere responsabilità di tipo collettivo di nessun genere. La leva obbligatoria era un momento formativo da questo punto di vista. Certo, con tutti i suoi risvolti negativi, però lo era. Il rischio è che l'elemento educativo unificante del Paese resti... la televisione!

Credo che una risposta possa venire dal volontariato, magari con un carattere meno «piagnone» del passato, più impegnato, più determinato verso le finalità di partecipazione attiva dei cittadini.

Oltre ad una politica tendenzialmente *bipartisan*, come abbiamo accennato prima, si sta affermando in Italia un nucleo stabile di valori non discussi?

Non ne sono affatto sicuro. A me sembra che l'Italia, da questo punto di vista, sia abbastanza disgregata. Si tende a conferire – come dire – il coefficiente di valore a quelli che molto spesso sono soltanto interessi di categoria o di gruppo. I valori dovrebbero essere quelli che corrispondono grosso modo a un bene comune, ad un interesse di tipo generale. Invece non vedo questo sentimento ancora abbastanza affermato, anzi, mi sem-



Semovente M109 da 155/23 in esercitazione.

bra che si sia andato perdendo.

Un tema sui valori può essere quello del diritto alla salute, sui limiti in cui il cittadino deve essere garantito, sulle forme di organizzazione, sull'integrazione tra volontariato e servizio pubblico... Un altro tema è quello della difesa comune europea. Ecco, direi che da noi l'Europa comincia ad essere un valore abbastanza condiviso: mi pare positivo che al valore di nazione non subentri soltanto il secessionismo, o gli interessi familistici, o comunque

quelli di gruppi ristretti.

Per dirla con Claudio Magris, il fatto che le piccole Patrie si rifacciano all'Europa è uno degli elementi attorno a cui bisognerebbe costruire un nuovo sistema di valori.

Uno statista come Ugo La Malfa ha sempre visto l'Europa come l'ancora di salvezza da alcuni vizi nazionali duri a morire...

E già, un'entità che ci obbliga un po' a fare il saluto, a metterci sull'attenti, a marciare in un certo modo, a tenere il passo degli altri.



La moneta comune, da questo punto di vista, ha un valore anche simbolico. In passato, come è stato fatto, si poteva stampare e spendere la Lira a piacimento. Oggi questo non è possibile con l'Euro.

I valori del mondo militare, per i civili, spesso sono stati considerati (e probabilmente lo sono stati per un certo periodo) come qualcosa di «polveroso», di fuori dal tempo. Ce n'è qualcuno che torna di attualità, dati i cambiamenti di cui si è detto?

Intanto immagino che i valori

debbano essere radicati al massimo grado nella società in uniforme. L'Esercito deve essere l'Esercito di un Paese democratico, una realtà in cui trovano esaltazione la democrazia ed il rispetto per l'individuo, in cui la gerarchia non si traduca in prepotenza, bensì in superiore capacità di guida degli uomini e in attenzione per la vita che fanno i soldati ed i subordinati in generale.

Detto questo, sono molto critico per il venir meno, nella società italiana, del senso del dovere, della gerarchia e della disciplina, che andrebbero recuperati. Temo purtroppo che una sorta di falso

umanesimo democratico abbia toccato anche le Forze Armate. Il mestiere delle armi, qualche volta, capita di doverlo mettere in pratica, e di subirne le conseguenze. Non si può sempre mediare: i pericoli vanno affrontati con dignità; e se nell'Esercito ci sono aspiranti figli di mamma, questi vanno «sculacciati», non blanditi.

Ecco, auspico che le Forze Armate del futuro trovino spazio per la democrazia e l'autorevolezza, ma anche per tutti i sacri crismi di questo mestiere.

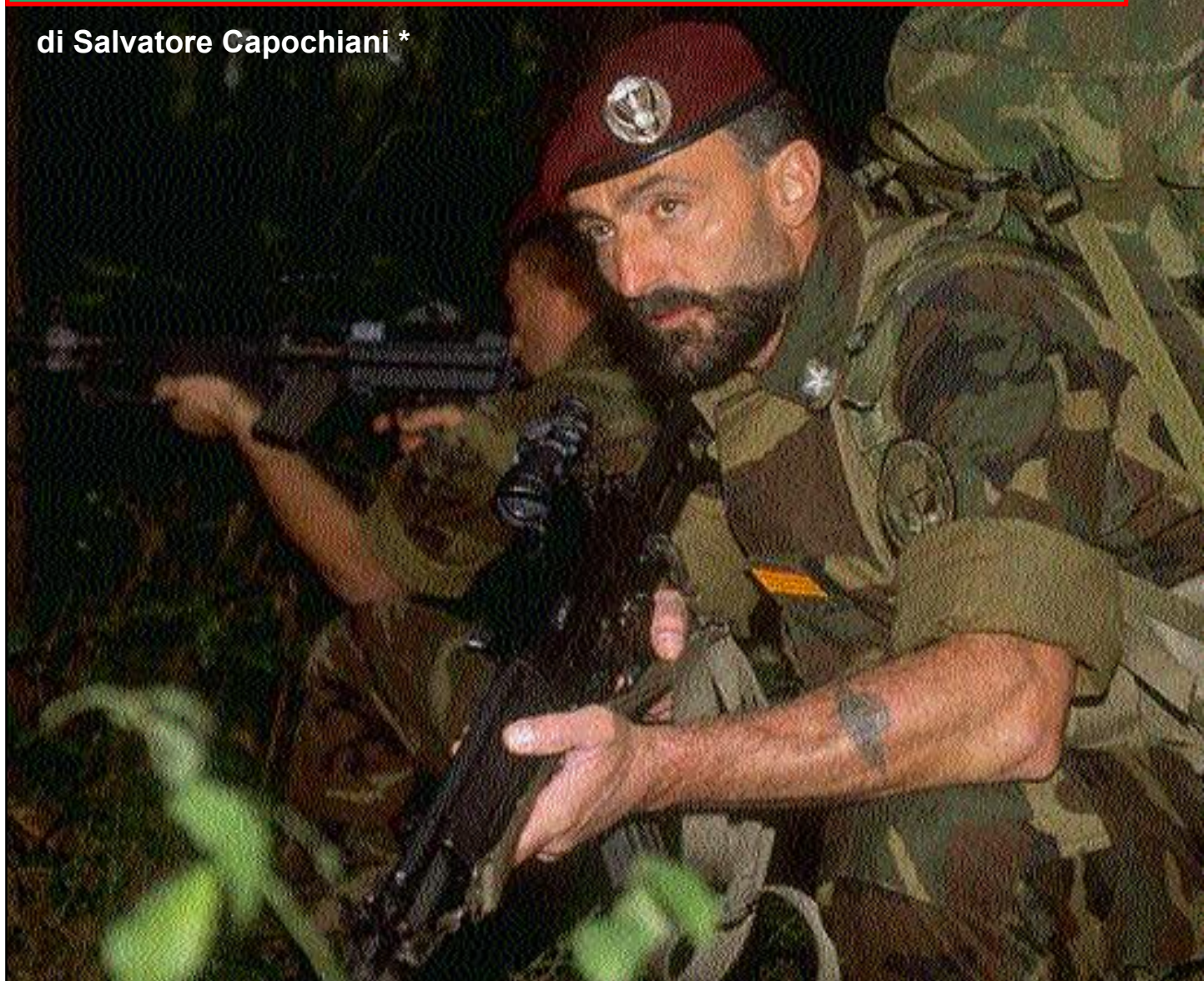
□

** Giornalista*

TIMOR EST

In quel lontano angolo del mondo, in una piccola e negletta regione tropicale, si è consumata una raccapricciante tragedia durata ventitrè anni tra violenze e massacri. Un popolo che sperava di decidere il proprio destino è stato messo in ginocchio da un devastante conflitto etnico e religioso. L'intervento dell'ONU, con la missione INTERFET, alla quale partecipa anche l'Italia, tra mille difficoltà e insidie sta cercando di ristabilire la legalità e la pace.

di Salvatore Capochiani *



GLI ITALIANI NELL'ISOLA FANTASMA



Un debole messaggio raccolto da un radioamatore australiano, il 7 dicembre 1975, sembra che riecheggi nell'etere un quarto di secolo più tardi. Allora il messaggio giungeva dalla ex-colonia portoghese di Timor Est, 700 km più a nord, invasa poco prima dell'alba da unità di *marines* e di paracadutisti indonesiani. «*Nelle strade si spara a donne e bambini*», diceva una voce disperata, «*Ci uccideranno! Per favore aiutateci, per favore ... !*».

Nei primi giorni di settembre 1999 quella invocazione è risuonata ancora nelle orecchie del mondo. A poche ore dall'annuncio che la stragrande maggioranza della popolazione di Timor Est col voto si era espressa per l'indipendenza dall'Indonesia, la milizia filoindonesiana, addestrata e appoggiata dalle forze indonesiane, aveva trasformato la minuscola metà dell'isola in un inferno tropicale. In attacchi coordinati a chiese e ad altri luoghi di rifugio erano state sterminate centinaia di persone favorevoli all'autonomia. Circa 200 000 est-timoresi (su una popolazione di 850 000) erano fuggiti o erano stati costretti a lasciare le proprie abitazioni. Bande armate svuotavano o saccheggiavano il capoluogo Dili, mentre colonne di fumo oscuravano il cielo per giorni. L'esplosione di violenza aveva costretto i giornalisti stranieri ad allontanarsi in tutta fretta dal territorio e la UNAMET (*United Nations Assistance Mission in Ti-*

mor), che aveva organizzato il referendum del 30 agosto, era ridotta all'osso con soli 84 elementi. Per tutta la settimana a New York, presso le Nazioni Unite, arrivavano messaggi terrificanti da Dili. «*Molti di questi dipendenti UNAMET erano stati in missione in Bosnia, in Sierra Leone, in Liberia*», commentava un diplomatico ONU, «*e proprio loro informano che ciò che avviene là è ancor peggio!*».

...Indonesia, Timor Est, Dili: un Paese, una provincia, una località distanti migliaia di chilometri dal mondo occidentale, sconosciuti ai più, raggiungibili con voli della durata di almeno 16 ore.

Dov'è questo vasto arcipelago con una superficie di 1 949 000 kmq (circa 6 volte e mezza quella italiana) ed una popolazione di quasi 205 milioni? Perché a Timor Est, recentemente, si sono trascorse «notte dei lunghi coltelli» che hanno scosso il governo centrale di Giacarta e mandato in frantumi la reputazione del Paese? Perché il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso all'unanimità di inviare sul posto una forza internazionale d'intervento con sbocchi ancora imprevedibili?

L'ARCIPELAGO INDONESIANO

L'Arcipelago indonesiano, più propriamente denominato Insulindia, si presenta come una lunga catena di isole tropicali caratterizzate da un caleidoscopio di

culture, genti, scenari, prospettive, problemi, aspirazioni: un universo senza pari nel Sud-Est asiatico.

L'attuale Indonesia era conosciuta, fino al 1945, con il nome di Indie Olandesi ed era suddivisa, in base ad un criterio geografico-amministrativo, in due aree: le grandi isole di Sumatra e Giava da un lato, tutte le altre dall'altro, sotto il nome di «possedimenti esterni». Dopo la conquista dell'indipendenza dall'Olanda il governo di Giacarta era riuscito, con la forza militare, a inglobare entro i confini della Repubblica l'arcipelago delle Molucche, la Nuova Guinea Occidentale e la metà orientale dell'isola di Timor, sostituendosi al dominio olandese nei primi due casi, a quello portoghese nell'ultimo. Si era realizzato così il progetto della «Grande Indonesia» che varie élites di etnia giavanese sognavano da tempo, ma che non sembra corrispondere, almeno secondo la chiave di lettura di un osservatore occidentale, alle aspirazioni delle popolazioni, diversissime per cultura, lingua, religione e storia.

GEOGRAFIA

Collocata tra il 7° parallelo boreale e il 10° australe, l'Indonesia è il più vasto arcipelago del mondo. Si estende da ovest ad est per 5 000 km, e da nord a sud per 2 000 km. Comprende 5 isole maggiori e circa 13 700 isole minori e isolotti. Quattro delle isole maggiori, ovvero Sumatra, Giava, Borneo e Sulawesi, (Celebes) costituiscono le Grandi isole della Sonda; Bali e tutte le altre isole allineate ad est di Bali (Lombok, Sumbawa, Flores, Sumba, Timor, ecc., costituenti il Nusa Tenggara, cioè «Isole del Sud-Est») formano le Piccole isole della Sonda. Inoltre, fanno parte dell'Arcipelago indonesiano le isole Molucche e l'Irian Jaya (la metà occidentale dell'i-

sola di Nuova Guinea) che però poggiano sulla piattaforma del Sahul, estensione del continente australiano, mentre le isole della Sonda (ad eccezione di quelle del Nusa Tenggara) poggiano su un'estensione della piattaforma asiatica.

Fu il naturalista britannico Alfred Wallace, nel 1854, a classificare per primo le isole indonesiane in due parti: una occidentale asiatica e una orientale australiana. La «Linea di Wallace», che divide le due regioni, corre a nord tra Borneo/Kalimantan e Sulawesi e a sud tra Bali e Lombok.

Una volta, ad ovest della «Linea di Wallace», Sumatra, Giava, Kalimantan e Bali erano collegate al continente asiatico, tant'è che alcuni grandi animali terrestri, elefanti, tigri, rinoceronti e leopardi, sopravvivono ancora in alcune aree. Forse il più famoso animale è l'orangutan («uomo della foresta» in indonesiano), il rosso primate che si trova a Sumatra e Kalimantan. Ad est della Linea di Wallace, Sulawesi, Nusa Tenggara e Molucche sono rimaste a lungo isolate dalle masse continentali ed hanno sviluppato una flora e una fauna uniche. Da Lombok, verso est la flora e la fauna di Nusa Tenggara rispecchiano le condizioni di maggiore aridità di queste isole. I grossi mammiferi asiatici sono inesistenti e le specie di mammiferi sono, in generale, di taglia più piccola. Nel Nusa Tenggara si trova un incredibile e famoso animale, il drago o varano di Komodo, la più grande lucertola del mondo.

La carta geografica del Sud-Est asiatico rivela la duplice valenza dell'Arcipelago indonesiano: una barriera tra gli oceani Indiano e Pacifico e un ponte di collegamento tra il continente asiatico e l'Australia, con la più importante interruzione, tra Sumatra e Giava costituente lo Stretto della Sonda che consente alle navi l'accesso da un oceano all'altro.

STORIA

I primi abitanti dell'Arcipelago indonesiano risalgono a quello che i paleoantropologi hanno classificato «*Pithecanthropus erectus*» o «Uomo di Giava»: uno dei primi antenati che emigrò, via terra, a Giava almeno mezzo milione di anni fa. Le origini degli Indonesiani di oggi risalgono all'Arcipelago malese; la popolazione, molto vicina alle genti della Malesia e delle Filippine, discende da immigrazioni, provenienti dal sud della Cina e dalla Penisola indonesiana a partire dal 4 000 a.C. .

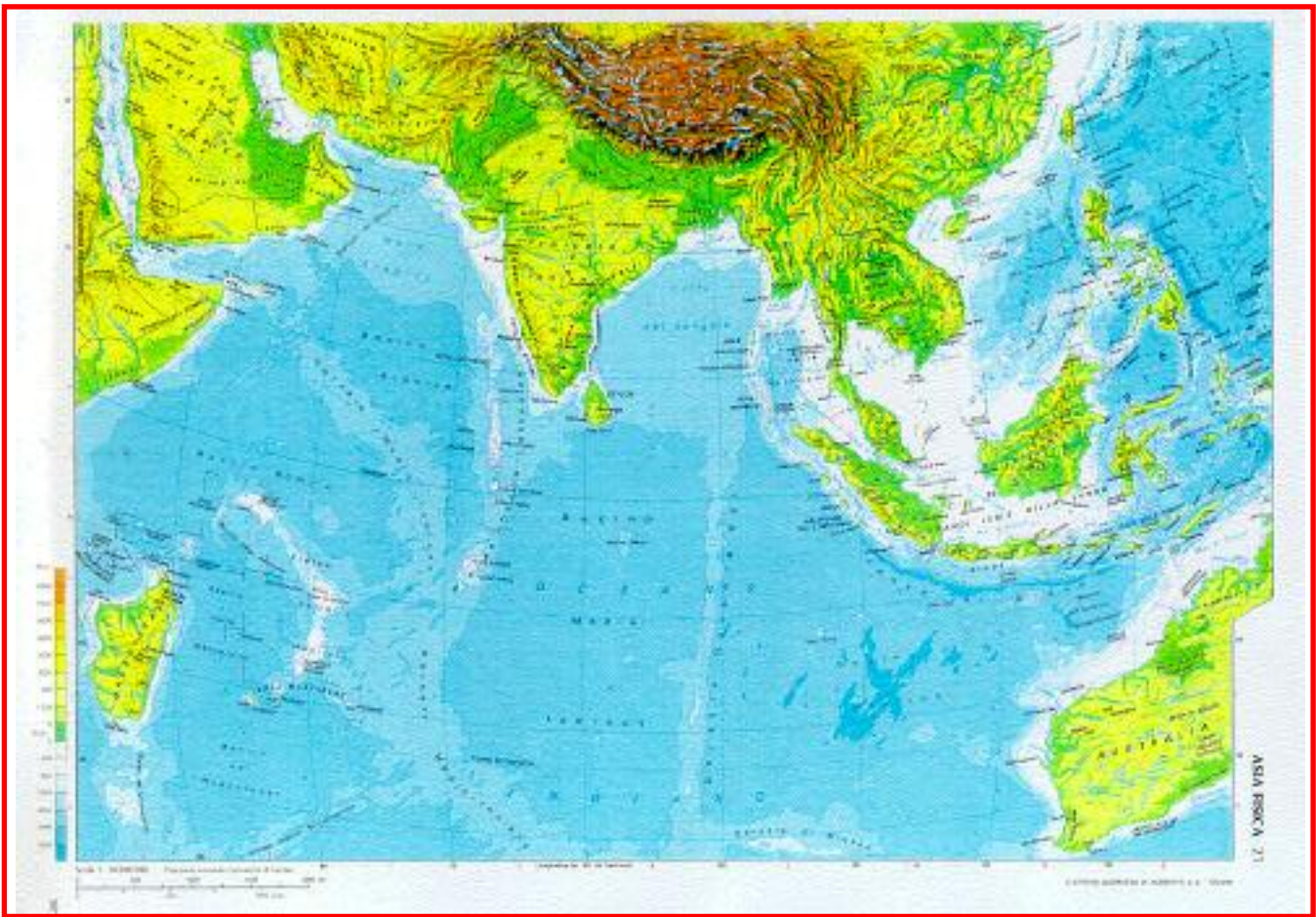
Induismo e buddismo

Il commercio portò dall'India induismo e buddismo già dal IV secolo d.C.. Piccoli centri commerciali sorsero e si svilupparono in potenti regni a Giava e a Sumatra. L'impero buddista della dinastia Sriwijaya governò il meridione di Sumatra e buona parte della penisola Malese per sei secoli, mentre il regno induista della dinastia Mataram regnava nel centro di Giava. Le due dinastie procedettero fianco a fianco sia in alleanza sia in rivalità. La dinastia Mataram viene ricordata per aver eretto a Giava, tra gli altri, l'impressionante monumento di Borobudur. Misteriosamente la dinastia Mataram si dissolse e il potere passò alla dinastia Majapahit che, destinata ad essere l'ultima grande casa induista, dominò su Giava, Bali e una vasta area dell'arcipelago dal XIII al XV secolo.

L'islam

La diffusione dell'islam segnò la fine dei Majapahit che si ritirarono a Bali dove fondarono una fiorente cultura induista (ancora tale ai nostri giorni), mentre Giava si divideva in vari sultanati.

All'inizio del XV secolo nella



penisola malese era sorto e si era sviluppato un forte impero musulmano con il potere incentrato a Malacca che però, nel 1511, cadde per mano dei portoghesi, i quali dettero inizio ad un lungo periodo d'influenza europea sull'Arcipelago malese e su quello indonesiano.

Il colonialismo

I portoghesi furono «rimossi» dagli olandesi; il loro dominio sull'Indonesia cominciò con l'inizio del XVII secolo. Un tentativo britannico di scacciarli fallì nel 1619, e Malacca nel 1641 cadde in mano di questi ultimi che, per tutto il XVIII secolo, dominarono gran parte del Paese in virtù della supremazia in mare che consentiva loro il controllo delle rotte commerciali e dei porti.

Le guerre napoleoniche portarono a una temporanea suprema-

zia nella regione da parte dei britannici. Tra il 1811 e il 1816, a causa dell'occupazione francese dell'Olanda, Giava passò sotto il comando del famoso sir Stamford Raffles.

Al termine delle guerre napoleoniche, l'Indonesia fu restituita agli olandesi tramite un accordo/scambio secondo il quale gli inglesi cedevano i loro insediamenti in Indonesia e gli olandesi lasciavano loro l'India e la penisola malese.

Così, mentre gli europei ponevano fine alle loro diatribe, gli indonesiani non erano dello stesso avviso: per 5 anni, dal 1825, gli olandesi dovettero sedare rivolte guidate dal principe giavanese Diponegoro. E, solo verso l'inizio del XX secolo, gli occupanti riuscirono a portare l'intero arcipelago, incluse le province di Aceh (estremo nord Sumatra) e di Bali (subito ad est di Giava), sotto il loro controllo.

L'indipendenza

Nonostante la «mano leggera» con la quale gli olandesi dominavano, l'insoddisfazione degli indonesiani covava. Si sviluppò un forte movimento nazionalista guidato da Achmad Sukarno, ovviamente osteggiato dagli olandesi.

Durante la seconda guerra mondiale l'arcipelago fu occupato dai giapponesi. Dopo la loro sconfitta, Sukarno dichiarò l'indipendenza il 17 agosto 1945. Ma gli olandesi ritornarono tentando di ristabilire il controllo dei loro vecchi territori. Per quattro dolorosi anni, fino al 1949, gli indonesiani combatterono una guerra intermittente contro gli occupanti, finché questi furono costretti a riconoscere l'indipendenza del Paese.

Il passaggio all'indipendenza non fu facile. I primi 10 anni videro i politici occupati soprattutto

to nelle lotte per il potere finché, nel 1957, il presidente Sukarno pose fine all'*impasse* imponendo il principio della «Democrazia Guidata» con l'appoggio delle forze armate e investendosi di maggiori poteri.

Sukarno, già abile capo rivoluzionario, non dimostrò di essere buon edificatore della nazione. I grandiosi progetti nelle costruzioni, la «socializzazione» e il confronto senza senso con la Malesia portarono a dissennatezze e a un costante deterioramento dell'economia.

Mentre questi eventi si svolgevano, vi fu un tentativo di colpo di stato guidato da un ufficiale della guardia di palazzo di Sukarno, subito soppresso da reparti dell'Esercito comandati dal generale Suharto. Le ragioni del colpo di stato non sono chiare ma furono «passate» come un tentativo dei comunisti di prendere il potere. Centinaia di migliaia di comunisti, sospetti comunisti e simpatizzanti furono uccisi o finirono in prigione. La faccenda si concluse con la rimozione di Sukarno da parte di Suharto che assunse la Presidenza della Repubblica.

LA PRIMA CRISI A TIMOR EST

Sotto la presidenza di Suharto si verifica la prima crisi a Timor, la più lontana isola del Nusa Tenggara. Benché sia una delle più tradizionali terre dell'Indonesia, Timor è poco frequentata dagli occidentali. Dominata da montagne, questa vasta, arsa, aspra isola ospita varie culture. I Cristiani sono in maggioranza, ma l'animismo è molto praticato. L'isola non ha mai avuto contatti di rilievo con la cultura nazionale indonesiana.

L'isola è divisa in Timor Ovest (47 000 kmq, capitale Kupang) e Timor Est (15 000 kmq, capitale Dili). I portoghesi furono i primi a sbarcare a Timor all'inizio del XVI secolo. Gli olandesi occuparono Kupang verso la metà del

XVII secolo e, dopo un lungo conflitto, i primi si ritirarono nella parte orientale dell'isola verso la metà del XVIII secolo. Quando nel 1949 l'Indonesia divenne indipendente, la metà olandese di Timor entrò a far parte della nuova repubblica mentre i portoghesi rimasero nella metà orientale.

A seguito del colpo di stato dell'aprile 1974 in Portogallo il nuovo governo decise di cedere le colonie. Alcune settimane dopo aver ottenuto l'indipendenza a Timor Est si erano formati tre partiti. Due di questi: l'UDT (Unione Democratica Timorese) e il Fretilin (di sinistra), entrarono in conflitto: nell'agosto del 1975 ci fu spargimento di sangue, mentre il Fretilin prevaleva. L'Indonesia si opponeva alla formazione di una Timor Est indipendente e il Fretilin, orientato a sinistra, faceva intravedere lo spettro del comunismo agli occhi degli indonesiani.

Il 7 dicembre 1975, l'Indonesia

rirono per mancanza di cibo e di medicine. Nel 1989 l'Indonesia ebbe la situazione sotto controllo e aprì Timor Est al turismo. Ma, nel novembre 1991, reparti dell'Esercito ricorsero alle armi sui dimostranti al cimitero di Dili, allarmando ancora una volta il mondo.

L'Indonesia negli anni '80 e '90

Nonostante la corruzione e i favoritismi, l'economia crebbe rapidamente durante gli anni '80 e i primi del '90 grazie ad ingenti investimenti stranieri e all'industrializzazione. Ma tutto crollò nel 1997, quando la rupia si svalutò fortemente a seguito della vasta crisi economica asiatica. Da un giorno all'altro le prospettive divennero improvvisamente nere e l'IMF (*International Monetary Fund*) fu costretto a correre in soccorso del Paese con un pac-



lanciò un'invasione a tutto campo dell'ex colonia: era l'indomani della partenza da Giacarta, dopo una breve visita, del Segretario di Stato americano Henry Kissinger che, presumibilmente, aveva concesso il *placet* all'invasione. Secondo le notizie che riuscirono a filtrare gli indonesiani furono brutali. La popolazione timorese pagò un costo terribile: molti mo-

chetto di aiuti ammontante a 41 miliardi di dollari.

Il malcontento per il regime di Suharto, fatto di corruzione, favoritismo e nepotismo, cresceva già durante la seconda metà degli anni '90. Con l'improvviso crollo economico, ebbero luogo dimostrazioni per ottenere riforme politiche e le dimissioni di Suharto. Nel maggio 1998 le rivolte - mala-



Partenza di paracadutisti della Folgore per la missione di pace a Timor Est.

A sinistra

L'intervento dei soldati della missione di pace si è reso necessario per il clima di violenze instauratosi a Timor Est.

mente sedate dalle forze armate agli ordini del gen. Wiranto - causarono più di mille morti.

Le pressioni su Suharto, finalmente, portarono alle sue dimissioni il 21 maggio 1998. Gli succedette il vice presidente B. J. Habibie, uomo molto legato a Suharto e perciò ritenuto da molti inaccettabile. Pochi giorni dopo aver assunto il potere, però, Habibie adottò provvedimenti con i quali dimostrò che la sua politica sarebbe stata differente: venne rilasciato un certo numero di prigionieri politici (tra cui alcuni di Timor Est), i mezzi d'informazione (sia stranieri sia locali) furono liberalizzati e fu emanata una legge che vietava discriminazioni contro cittadini di etnia cinese (erano stati tra i bersagli durante

le sommosse del '98). Anche l'economia prese un'altra direzione con l'istituzione di una banca centrale indipendente, con la trasparenza nelle spese del governo e con una rigida politica monetaria. Inoltre Habibie dichiarò che, entro il 1999, sarebbero state tenute regolari elezioni e referendum a Timor Est per l'autonomia o l'indipendenza.

IL 1999 IN INDONESIA

Il presidente Habibie ha mantenuto le promesse benché un insieme di eventi -alcuni violenti e sanguinosi- e di fatti dai risvolti politici nuovi stiano a indicare la volontà della popolosa nazione di mutare il corso politico in senso democratico.

Libere elezioni politiche dopo 44 anni, tenutesi il 7 giugno, hanno visto la vittoria con il 34% del PDI (Partito democratico di lotta) - il cui leader Megawati Sukarnoputri (figlia del defunto presidente Sukarno) si era impegnato per un governo «pulito e meritevole

di fiducia» - sul partito al governo, il Sebker Golkar (segretariato unitario dei gruppi funzionali) che ha l'appoggio dei militari. Di conseguenza la signora Sukarnoputri reclamava il diritto ad essere eletta alla Presidenza della Repubblica.

Subito dopo, nei mesi da agosto a ottobre, violenze hanno scosso l'Indonesia con dozzine di morti nell'isola di Ambon (provincia orientale delle Molucche), dove cristiani e musulmani si sono dati battaglia anche l'anno precedente. E parecchie uccisioni e rapimenti sono stati segnalati nella provincia di Aceh (estremo nord di Sumatra) dove ribelli musulmani hanno chiesto l'indipendenza, non accontentandosi più dell'autonomia loro concessa nel campo religioso, culturale ed educativo. Studenti musulmani hanno protestato a Giacarta chiedendo le dimissioni del ministro della difesa, gen. Wiranto; dimostrazioni antigovernative si sono avute in ottobre per protesta contro la decisione della procura generale di

archiviare presunti reati di corruzione a carico di Suharto e di suoi familiari. La controversia riguarda casi di appropriazione indebita di pubblico denaro, avvenuti nei lunghi anni di presidenza, per un ammontare di 15 miliardi di dollari presumibilmente depositati in Svizzera.

Finalmente e a sorpresa, nella seconda metà di ottobre, la nuova Assemblea Nazionale, costituita da 700 membri e delegati, ha eletto a Presidente della Repubblica Abdurrahman Wahid, un giavanese di 59 anni, appartenente a una distinta famiglia di notabili musulmani. Conosciuto per il suo umore pungente, giornalista, studioso e conoscitore d'inglese e di arabo, ha studiato a Baghdad e al Cairo, ama le letterature occidentali e la musica classica. Ha un lungo passato come oppositore di estremismi religiosi, considera con simpatia le minoranze cristiane e cinesi in Indonesia e ha perfino raccomandato l'apertura di relazioni diplomatiche con Israele suscitando il risentimento dei gruppi islamici. Dicono di lui che la legge islamica è lontana dalla sua mente.

L'accorto nuovo presidente Wahid non poteva non congegnare un compromesso. Il giorno dopo della sua elezione, ha nominato vicepresidente la sconsolata si-

gnora Sukarnoputri. Benché il PDI fosse risultato vincente alle elezioni politiche di giugno, la Sukarnoputri non era riuscita ad allearsi con i minori partiti moderati anche per la forte opposizione del fronte musulmano, caparbiamente contrario alla prospettiva di un presidente donna.

Rompendo ogni indugio, nell'ultima settimana di ottobre, il Presidente Wahid ha formato una nuova compagine governativa che chiaramente rispecchia le diversità esistenti nel Paese e la «coalizione della 11ª ora» che lo ha votato presidente; nel contempo si è sbarazzato di coloro i quali nel passato regime non si erano fatti fama di integrità morale. Le 34 nuove nomine includono personalità tratte da ciascuna dei sette maggiori partiti politici più i militari; sono rappresentate le cinque maggiori fedi religiose indonesiane come anche le più importanti isole. Il Ministero degli Affari Esteri è stato affidato a un ex professore indonesiano della Harvard University USA; quello della Difesa (per quattro decenni tenuto sempre da militari) a un politico in precedenza ministro dell'educazione; il generale Wiranto, già Ministro della Difesa e Comandante in capo delle Forze Armate, è stato nominato responsabile degli Affari Politici e della

Sicurezza. Wahid, inoltre, ha abolito il Ministero dell'informazione e ha creato *ex novo* il Ministero dei Diritti Umani.

Nonostante le violenze etniche, i linciaggi, i saccheggi nei maggiori centri e la carneficina a Timor Est, questo vasto Paese di 205 milioni di anime non si è disintegrato nella ingovernabilità o nella guerra civile. Qualcuno aveva pronosticato una seconda Iugoslavia, ma, verso la fine di ottobre, l'Indonesia ha invece completato il suo esame di maturità passando da una dittatura appoggiata dai militari al ruolo di terza maggiore democrazia mondiale (dopo India e Stati Uniti).

LA FORZA INTERNAZIONALE D'INTERVENTO

Intanto Timor Est, dopo essere stata legata contro la sua volontà per 24 anni all'Indonesia, attendeva la sanzione ufficiale dalla nuova Assemblea Nazionale per il pieno diritto alla secessione. Il conteggio dei voti ottenuti e controllati da funzionari ONU non ha dato adito a dubbi: il 99% degli aventi diritto ha votato nel referendum del 30 agosto e il 78,51% ha rigettato l'offerta di autonomia formulata da Giacarta e scelto l'indipendenza. Benché sia il presidente Habibie sia il gen. Wiranto si fossero impegnati a rispettare il risultato, bande di miliziani filoindonesiani hanno messo a ferro e fuoco Timor Est già mentre i voti venivano contati, reitmando e rendendo ancor più brutali gli assalti e le distruzioni compiuti nei riguardi della popolazione inerme, del clero, del personale dell'ONU, dei giornalisti.

Inizialmente le pressioni del Presidente Habibie e del gen. Wiranto non sono riuscite a contro-bilanciare i sostenitori della passività nei confronti dei miliziani. Qualora essi avessero impartito l'ordine d'intervenire con la forza sui miliziani si sarebbe potuto innescare un forte risentimento tra



A destra e a sinistra.

I massacri e le violenze hanno costretto la popolazione di Timor Est a fuggire dalle loro case e dalle loro terre.

gli ufficiali che in quel territorio avevano combattuto e perso uomini.

A causa dell'appoggio loro concesso i miliziani si sono così trasformati in una forza formidabile. Simili gruppi di «vigilantes» sono stati «coltivati e accuditi» da Giacarta nel corso della storia della moderna Indonesia: negli anni '50 contro i musulmani radicali, negli anni '60 contro i comunisti e nel '98, senza successo, contro gli studenti che dimostravano e che fecero cadere il regime di Suharto. A Timor Est il loro numero è aumentato (da 1 200 a circa 20 000) dopo che Habibie, all'inizio del '99, ha annunciato che avrebbe consentito a Timor Est di decidere sull'autonomia o sulla indipendenza. Dopo che mesi d'intimidazioni non sono riusciti ad evitare il referendum, le bande, con nomi come Besi Merah Putih (Ferro Rosso e Bianco, i colori della bandiera indonesiana) e Aitarak (Spina), hanno colpito personale dell'ONU e coloro che sostenevano l'indipendenza.

La brutalità di queste bande di miliziani ha fatto scattare la molla della solidarietà nella comunità internazionale. L'Australia, messasi alla guida di una forza d'intervento sponsorizzata dall'ONU e a cui anche l'Italia ha prontamente aderito, ha costituito a Darwin (sulla costa del Northern Territory e a 700 km a sud di Timor) una grossa base logistica munita di porto e aeroporto. Gran Bretagna, Francia, Nuova Zelanda, Italia e Portogallo hanno inviato navi e aerei nell'area e contribuiscono a una forza di 7 500 uomini con l'appoggio di Paesi asiatici quali Tailandia, Filippine, Malesia.

Ottenuto dopo tentennamenti il benestare di Giacarta, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni



Unite, con la risoluzione 1264, ha autorizzato l'intervento della forza internazionale: un'avanguardia è partita da Darwin ed è giunta a Timor Est il 20 settembre, punta avanzata di INTERFET (*International Force for East Timor*) il cui Comandante è il Maggiore Generale australiano Peter Cosgrove. I pianificatori di INTERFET sono stati attenti a includere, nell'avanguardia inviata a Timor, *gurkhas* britannici e a nominare il maggior generale thailandese Songkitti Jagabatra vicecomandante di Cosgrove. Kuala Lumpur, risentitasi per la composizione prevalentemente occidentale di INTERFET in una missione a favore di un Paese del Sud-Est asiatico, ha fornito un contingente esiguo: in complesso i Paesi asiatici contribuiscono alla composizione della Forza per il 20%.

Fitta giungla, alte colline, limitata e pessima rete viaria hanno ostacolato la mobilità dei primi «pacificatori». Linee elettriche e telefoniche sono state riattivate in qualche modo, ma Dili resta una città incenerita. File su file di costruzioni annerite e ridotte in scheletri sono al posto di abitazioni ed edifici. Decine di migliaia di Est Timoresi, già rifugiatisi sulle colline, sono ritornate alle loro abitazioni distrutte e anche il vescovo cattolico e premio Nobel per la pace, Carlos Filipe

Ximenes Belo, ha fatto ritorno nella capitale al pari del leader della guerriglia di Timor Est Xanana Gusmao.

Nei primi giorni di svolgimento delle operazioni sul suolo di Timor Est reparti di INTERFET sono stati oggetto di alcune imboscate da parte della milizia filoindonesiana con brevi scambi a fuoco conclusi con l'uccisione e/o l'arresto di miliziani, la maggior parte dei quali, comunque, si era messo al riparo a Timor Ovest già dall'arrivo di INTERFET.

Le ultime unità regolari dell'Esercito indonesiano, che ancora stazionavano nella parte orientale dell'isola, dopo decisi, reiterati interventi del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, del presidente Bill Clinton e del segretario alla difesa statunitense William Cohen, hanno concluso il loro ritiro da Timor Est il 31 ottobre '99, ponendo così termine a una tragedia che ha tenuto le diplomazie di mezzo mondo col fiato sospeso.

Molti analisti ritengono che INTERFET avrà bisogno di almeno sei mesi per «imporre» la pace e cedere poi la responsabilità di mantenerla a una forza ONU che dovrebbe operare ancora per due anni.

□

** Brigadier Generale (aus.)*

L'ARMA NUCLEARE

Concetti e preconconcetti



di Maurizio Coccia *

Il possesso delle armi nucleari, durante gli anni della guerra fredda, costituiva un valido deterrente per scongiurare l'esplosione di conflitti.

Oggi, mutati gli scenari, l'arsenale atomico ha assunto il paradossale ruolo di strumento di contrattazione non solo per correggere gli squilibri internazionali ma anche per acquisire posizioni di primato regionale.

Ciò ne spiega la dilagante proliferazione, di fronte alla quale l'Europa non può rimanere inerte.



I problemi dello scenario attuale sono noti. La fine del confronto bipolare, la caduta del modello comunista, la vittoria a pieni voti del modello occidentale di democrazia e libero mercato, il dilagare dell'informazione. Su questa strada, più che per il passato, lo sviluppo dell'umanità presuppone il buonsenso di ogni soggetto internazionale ed un consenso esteso, affinché gli interessi generali, comuni a tutti gli abitanti della Terra, sia pure, in un quadro di immutabile attenzione ai propri interessi nazionali da parte dei molteplici attori nelle relazioni tra i popoli, non vengano disattesi oltremisura. Secondo la regola che viene definita del giusto equilibrio, per evitare che un'ottica troppo di parte ritardi, interrompa, o addirittura faccia regredire il percorso verso un futuro migliore.

Sembra proprio che il consenso sia cresciuto un po' in tutti. Se ci fosse un dubbio, basterebbe pensare alla rapida mobilitazione

della comunità italiana nell'intervento pacificatore all'estero o per entrare in Europa. Come si era messo in evidenza in altri articoli su questi temi, stiamo attraversando un periodo molto proficuo. Gli interessi nazionali, almeno nei Paesi avanzati, convergono verso quelli generali, universali. Tutto bene.

Tutto bene, nel quadro d'insieme che resta, pur sempre, ampiamente imperfetto. Avvicinando la dimensione dell'armamento nucleare, della sua distribuzione, dei moventi collegati, dei comportamenti per una eventuale riduzione/dismissione/bando entriamo in un epicentro di imperfezione.

L'arma immorale, come è stata definita dall'India (che, ciononostante, se ne è dotata tempestivamente e, come è dato di vedere, se ne compiace anche a livello di opinione pubblica), nell'ottica di quel citato giusto equilibrio di sviluppo tra esigenze generali e interessi nazionali, ha un potere dirompente il cui danno si fa di giorno in giorno più evidente e più grave.

La bomba atomica, che la scienza ci ha voluto regalare con un drammatico salto evolutivo rispetto alle armi conosciute fino al 1945, seppure rifiutata a livello mentale per l'estensione del danno fisico e morale che portava, in un'ottica generale di correzione in positivo dei rapporti fra i popoli, aveva anche denunciato qualche merito. Quale arma risolutiva, aveva anticipato la risoluzione della seconda guerra mondiale; si era rivelata uno strumento politico efficace per tacitare crisi come quella di Cuba o per scongiurare nuovi conflitti; impedendo che il confronto bipolare degenerasse in guerra aperta.

Chi, per dovere di istituto, riusciva a superare la repulsione na-





Sistema statunitense THAAD per la difesa contro missili balistici a protezione delle unità degli Stati Uniti dislocate all'estero.

del modello di vita: comunista o democratico. Il confronto estendeva la sua influenza ovunque; chi non era d'accordo, come i Paesi non-allineati, non metteva altrettanta paura, perché non aveva armamento nucleare pro-

prio. Se e quando ne disponeva, la modestia dell'arsenale sottometteva compiti di ritorsione in caso di attacco altrui, un ruolo difensivo di secondo tempo, non aggressivo, almeno in linea di principio.

tuale verso una tale dimensione di potenza e verso l'ipotesi di un uso tanto dissennato verso i propri simili, poteva, in qualche modo, anche comprendere come la logica del confronto tra USA e URSS, tra i Paesi della NATO e i Paesi del Patto di Varsavia si fosse estesa anche alla dimensione nucleare. Da ciò l'enorme proliferazione di testate di diversa potenza e con compiti politico-militari differenziati a livello tattico, strategico europeo ed intercontinentale. A quel tempo ne andava del futuro del mondo, della scelta



Stanza di controllo dell'incrociatore inglese HMS Vanguard armato fra l'altro di 16 missili SLBM Trident II.

Nell'ottica dello sviluppo in positivo del genere umano risultavano meno comprensibili e condivisibili le motivazioni della Francia e dell'Inghilterra poste a base dello sforzo per dotarsi di analoga capacità. Perché non obbedivano alla logica del bipolarismo, bensì a quella di Yalta e della velleità della *par condicio* tra i Grandi, dell'esigenza di sicurezza in un'ottica di potenza nazionale, capace nello scenario di allora e più ancora in quello di oggi di erodere la stabilità.

Complessivamente, l'investimento ha dato i suoi frutti. Dai tempi del possesso dell'armamento nucleare, alcuni Paesi hanno indubbiamente goduto di una rendita di posizione nell'ambito delle relazioni internazionali, per il solo fatto di appartenere al club nucleare. È cosa nota. Il peso dato nel dialogo dalla disponibilità dell'armamento nucleare ha consentito loro di ottenere risultati particolarmente positivi nell'ottica dei propri interessi nazionali e di incidere, pesantemente, sul processo di sviluppo generale. Tanto è vero, che altri Paesi si sono più o meno di soppiatto inseriti nel club entrando dalla porta di servizio, giustificando a denti stretti, quando proprio costretti a farlo, la scelta con i bisogni portati dalla logica dei poli e degli equilibri regionali.

Tutto ciò è avvenuto nell'ombra, se non con il consenso, almeno con la consapevolezza dei Grandi. Visto che gli eventi di cui si parla si sono realizzati durante il periodo bipolare in Cina, India, Israele, Pakistan, per rimanere nelle certezze.

L'allargamento si è realizzato per una serie di motivi di natura politica, di rapporti bilaterali speciali, di pressioni interne ai rispettivi Paesi, alle rispettive superpotenze.

Successivamente, per ridurre il pericolo della proliferazione in-

controllata, si è scelto il rimedio peggiore, quello di chiudere l'accesso al club una volta per tutte, congelando una situazione che non è né giusta né produttiva. Nel nuovo scenario degli equilibri regionali, ciò dà luogo ad un'asimmetria nelle relazioni internazionali che può degenerare in nuove tensioni e conflittualità.

L'asimmetria è complessa. Fra

Lancio di un missile ICBM Minuteman dal suo silo sotterraneo.



detentori e non, ma anche all'interno dei primi. C'è chi dispone del massimo livello di capacità, consistenza e qualità tecnologica, come gli Stati Uniti. Ci sono altri Paesi con disponibilità variabili, comunque di gran lunga più modeste. Vanno, inoltre, considerati i Paesi che, per effetto del collasso dell'impero sovietico, si ritrovano a vario titolo la pesante eredità. Ci sono i Paesi che lo detengono in potenza, perché soddisfano i tre prerequisiti necessari: la disponibilità delle conoscenze tecniche, del combustibile nucleare e di adeguati vettori missilistici.

Oltre a queste asimmetrie, c'è da tener conto che, nel clima di smobilitazione seguito al tracollo del colosso sovietico, si è resa più facile la possibilità di acquisizione di materiale nucleare non solo da parte degli Stati ma anche di gruppi di potere.

Poi ci sono i surrogati, legati concettualmente alla logica dell'armamento nucleare e della ritorsione: gli armamenti chimici e biologici, di cui è certo il possesso da parte di più di venti Paesi.

I soggetti internazionali non dotati, per libera scelta e per mero allineamento al disposto internazionale, di armamento nucleare e di ogni altra componente non convenzionale stanno a guardare, con crescente preoccupazione, poiché l'egoistica attenzione con cui ogni Paese detentore si tiene il suo non è il miglior segnale in termini di solidarietà e di sicurezza.

La situazione si presta a talune considerazioni. La persistenza di armamenti nucleari, sia pure a connotazione difensiva e di risposta, rende meno incisivo e credibile ogni sforzo verso la cooperazione internazionale, poiché presuppone, al di là delle dichiarazioni di facciata, pessimismo e sfiducia verso il dialogo colletti-

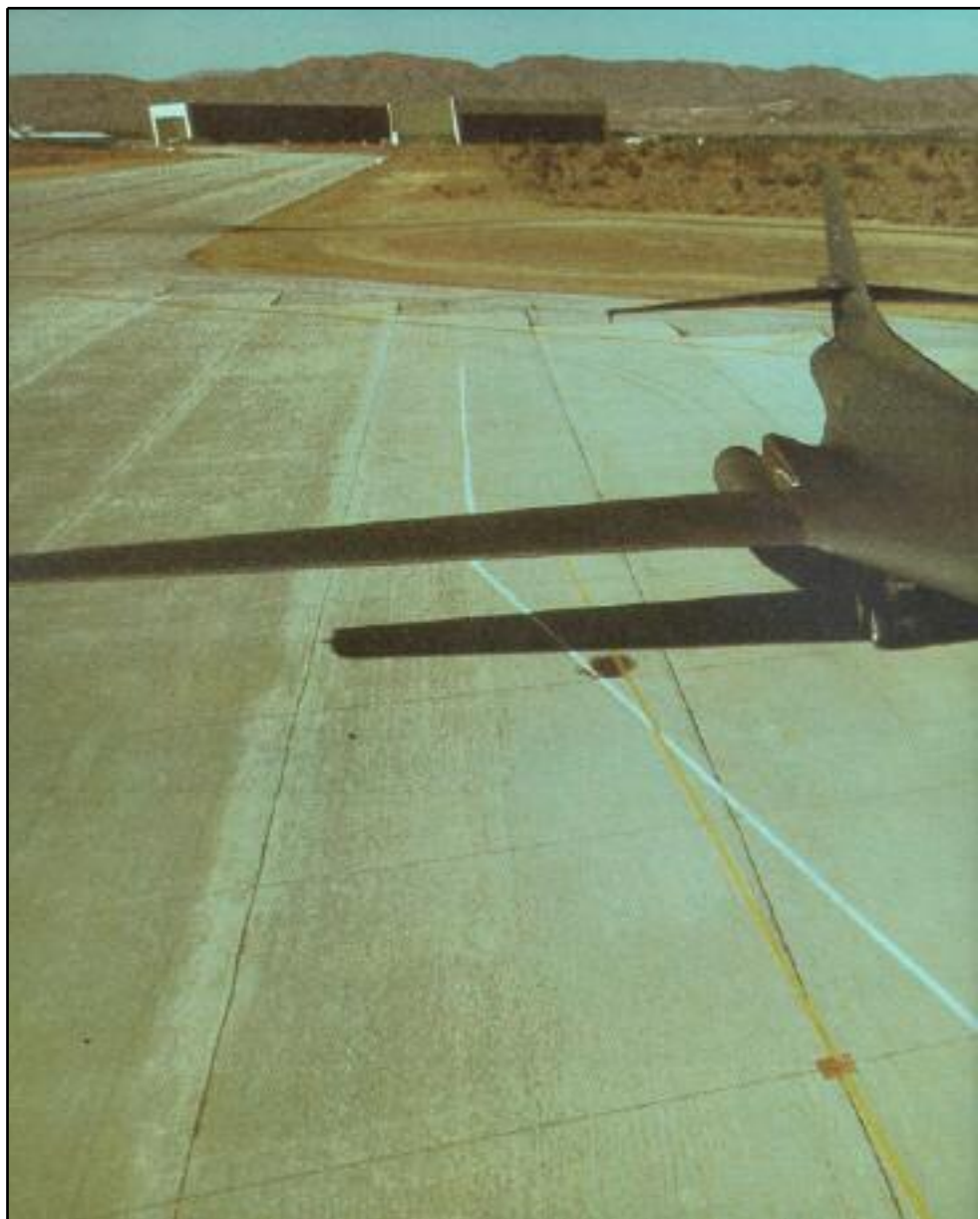
Il bombardiere statunitense B-1B può trasportare nella stiva missili da crociera ALCM oltre a una molteplice varietà di bombe.

vo. Nell'ottica del buon senso, della convergenza pacifica e dell'equilibrio dello sviluppo resta un abuso, che ha anche il demerito di declassare Paesi cooperativi e partecipi come l'Italia. Rende più preoccupante lo scenario l'evidenza che il lungo processo di riduzione dell'armamento nucleare tra USA e URSS oggi non ha più un significato globale, ma si riduce all'autoriduzione volontariamente concordata tra due Paesi in un mondo in cui il nucleare, come si è visto, è ampio, disseminato e diversificato.

Forse è anche per questo che, dal 1992 in poi, gli Stati Uniti da una parte e la Russia, con i Paesi già del Patto di Varsavia, dall'altra, non hanno progredito al momento dell'entrata in vigore dei trattati a suo tempo concordati e, di conseguenza, nel processo di riduzione.

Sulla materia, ogni Paese nucleare ha le sue buone motivazioni, ma anche le sue inderogabili responsabilità nei confronti della comunità internazionale.

Per la Russia, caduta in ginocchio per effetto di carenze essenzialmente economiche, la componente nucleare rimane l'unico strumento di compensazione che la collega ad una *leadership* precedente e che, in buona misura, le consente di continuare a intrattenere relazioni di rango con gli Stati Uniti d'America e con l'altro grande Paese di riferimento del mondo: la Cina. Le consente, altresì, se non di dialogare paritariamente con l'Europa, che la investe da tutte le parti all'insegna dell'infiltrazione commerciale, almeno di metterle paura ad adeguato livello.



Per gli Stati Uniti, è gioco forza accettare il concetto secondo cui, per rinsaldare la *leadership* democratica americana del mondo e per contribuire a proteggere i destini di tutti, continui ad avere un senso il mantenimento di un adeguato arsenale nucleare capace di confrontarsi complessivamente con potenziali, analoghe minacce.

Per meglio comprendere il pensiero di futuro americano in materia è stato effettuato un confronto tra i discorsi annuali rilasciati dal Presidente degli Stati Uniti d'America, normalmente

nel mese di maggio, relativi alla strategia di sicurezza nazionale. Sono stati messi a confronto quello del 1994 con quello del 1997.

Nel 1994 si parla del mantenimento dell'armamento nucleare e del suo uso in nome degli interessi nazionali americani. Quella del 1994 è denominata «la strategia di ingaggio e di espansione» (*national security strategy of engagement and enlargement*). Nel '94 gli Stati Uniti sono consapevoli di dover esercitare un impegno di sicurezza ampliato all'intero pianeta non solo per amore del pros-



simo, ma soprattutto per tutelare i propri interessi. È caduta l'opposizione e si stanno riorganizzando. In quella fase, la preoccupazione è essenzialmente nazionale. Il discorso è, pertanto, rivolto agli americani.

Nel 1997, a tre anni di distanza, quando ormai la *leadership* mondiale è un'ineluttabile esigenza di coordinamento tra i Paesi più sviluppati e quindi più minacciati dalla crescita delle instabilità, il discorso è rivolto al resto del mondo. Nella nuova ottica, anche il nucleare diventa uno strumento per tutelare la sicurezza gene-

rale e non solo nazionale.

Forse nel 1994 gli americani erano troppo sinceri. In ogni caso, è proprio nel settore nucleare che gli Stati Uniti hanno denotato limiti evidenti della loro *leadership*. Partendo da una situazione iniziale di monopolio hanno accettato senza troppe difficoltà che vecchi alleati nella seconda guerra mondiale potessero elevare il proprio rango e il proprio prestigio dotandosi di analogo strumento elitario, originando i presupposti giuridici per ogni altra successiva proliferazione. L'apertura si è quindi estesa ad

Israele e Pakistan, Paesi di riferimento regionali, creando, in ambedue i casi, grossi problemi in senso assoluto, stimolando l'ulteriore espansione incontrollata o, quanto meno, la tendenza da parte dei Paesi limitrofi e antagonisti a riportarsi in condizioni di parità. India *docet*, ma vengono anche in mente Iran, Irak, Brasile, Sud Africa e chissà quanti altri.

La benevolenza americana ha in qualche misura autorizzato comportamenti originali in altri Paesi. La Francia si è dotata dell'armamento nucleare soprattutto per poter instaurare un dialogo indipendente con gli Stati Uniti. A tutt'oggi insegue una politica di potenza per adire ad una *leadership* europea alternativa a quella americana. Benchè questa sia erosa giorno dopo giorno dal processo di crescita europeo, la linea di tendenza resta solidamente appoggiata alla disponibilità dell'armamento nucleare, esibito come strumento da superpotenza.

Per l'Inghilterra, come sempre, il discorso è diverso. In questo caso già parlare di Europa è meno semplice. Si ha spesso l'impressione di intrattenere relazioni transatlantiche, tanto il distacco dai destini comuni viene, talora, ostentato. È la dicotomia di chi è vittima di una storia che il mare ha reso ad apertura globale nel passato, e che non è più tale da tempo. *Bongrè, malgrè*, l'arcipelago britannico è sempre più vicino all'Europa e più lontano dai territori ex coloniali con cui vanta nostalgiche relazioni speciali.

La situazione europea che emerge da tanti diversi comportamenti è unica. Una serie di Paesi in cerca di aggregazione con unità di intenti gode di un *patron*, di una guida che si preoccupa della politica estera e di sicurezza, gli Stati Uniti, a migliaia di chilometri di distanza. Un altro Paese pronto alla *leadership*, la



Sommergibile francese a propulsione nucleare Le Triomphant della classe SSBN.

Francia, non riuscendo per obiettive capacità e consistenza a perseguire un tale progetto singolarmente, cerca di costituire un sodalizio elitario con altro Paese economicamente forte, la Germania. C'è poi un *supervisor*, una specie di arbitro venuto da lontano, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord. Tutti gli altri Paesi, invece di costituire a loro volta un nucleo coeso capace di assorbire tante atipicità, si schierano, prevalentemente sulla base dei rispettivi interessi nazionali e delle contingenti esigenze di gestione, ora con l'uno, ora con l'altro.

Missile IRBM statunitense Pershing II nella fase di lancio da una base in Europa.



In questo scenario che, lo si vorrà riconoscere, non è dei migliori, il nucleare ha inciso profondamente e in negativo, scavando i solchi più profondi.

La madre di tutti i problemi sembra la riconfigurazione stessa del rapporto euro-americano e del concetto di *leadership* nelle attuali relazioni internazionali.

Tra le ipotesi positive, si individuano due scenari di riferimento, a seconda che gli Stati Uniti intendano svolgere il ruolo di paese *leader* o quello di *equal partner* con l'Europa.

Nel primo caso, non resta che aggregarsi politicamente in forma chiara e secondo qualsivoglia formula, al fine di creare un sistema euro-americano equilibrato al suo interno. Quanto sopra, a premessa di un impegno collettivo per sanare le anomalie del pianeta, affinché il modello democratico possa estendersi in un clima pacificato. Lo scenario sottintende l'impegno coordinato euro-americano per fini di pace, di progresso e di conseguente benessere.

Nel secondo caso, è necessario preliminarmente costruire un'Europa solida, priva dei vizi di forma e di sostanza dianzi adombrati. Le finalità potrebbero restare le stesse. Anche perché, se dovesse vincere l'egoismo isolazionista rispetto al resto del mondo, il futuro lascia intravedere una lunga guerra difensiva, asimmetrica e originale per difendere il livello di vita raggiunto dagli assalti di poveri sempre più radicali. Lo scenario richiama ad un nuovo medioevo, sia pure tecnologicamente sofisticato.

Quale che sia l'opzione vincente, resta la consolante constatazione che il rapporto di cooperazione tra USA ed Europa è, come la NATO, una realtà positiva irreversibile. La speranza è che, nel



Bombardiere statunitense B-52 con tutta la varietà di armamento trasportabile fra cui missili da crociera ALCM.

prossimo futuro, possa evolvere verso formule più incisive di gestione finalizzata e non contingente.

Allo stato attuale, la situazione del nucleare rende la discriminazione palpabile. Il trattato di non proliferazione è vissuto da molti Paesi come una ghettizzazione ingiusta, perché, con il crescere delle iniziative e delle dichiarazioni di intenti comuni e di pace dell'ultimo periodo, sono cresciuti anche gli egoismi. Il villaggio globale si è aperto ed ampliato come mai in passato ed ognuno si è impegnato, innanzitutto, a trarne profitto.

Strana comunità quella degli umani, specialmente di questi tempi, in cui la socialità trabocca

ovunque in termini d'iniziative; la globalizzazione si è già manifestata e si sta consolidando, l'impegno politico diplomatico e militare per lo sviluppo della democrazia e per la crescita della qualità della vita è evidente e allargato e, nello stesso tempo, cresce il numero dei Paesi che continua a tenere «la bomba», *just in case*. Chi non ce l'ha, o se la fa prestare, o cerca di comperarla, o ha già chi provvederà per lui.

Quale futuro? L'arma nucleare perderà la sua valenza soltanto se si inventerà qualcosa di ancora peggiore, oppure se si avrà il coraggio di abolirla con una campagna generale di consapevolezza, come per il fumo, in un quadro di controllo tale da monitorizzare e reagire ad ogni comportamento contrario con analogo livello di solidarietà, tempestività ed energia.

L'ipotesi delineata dà consistenza alle due ipotesi di scenario dianzi formulate. Senza coesione

credibile non c'è controllo efficace.

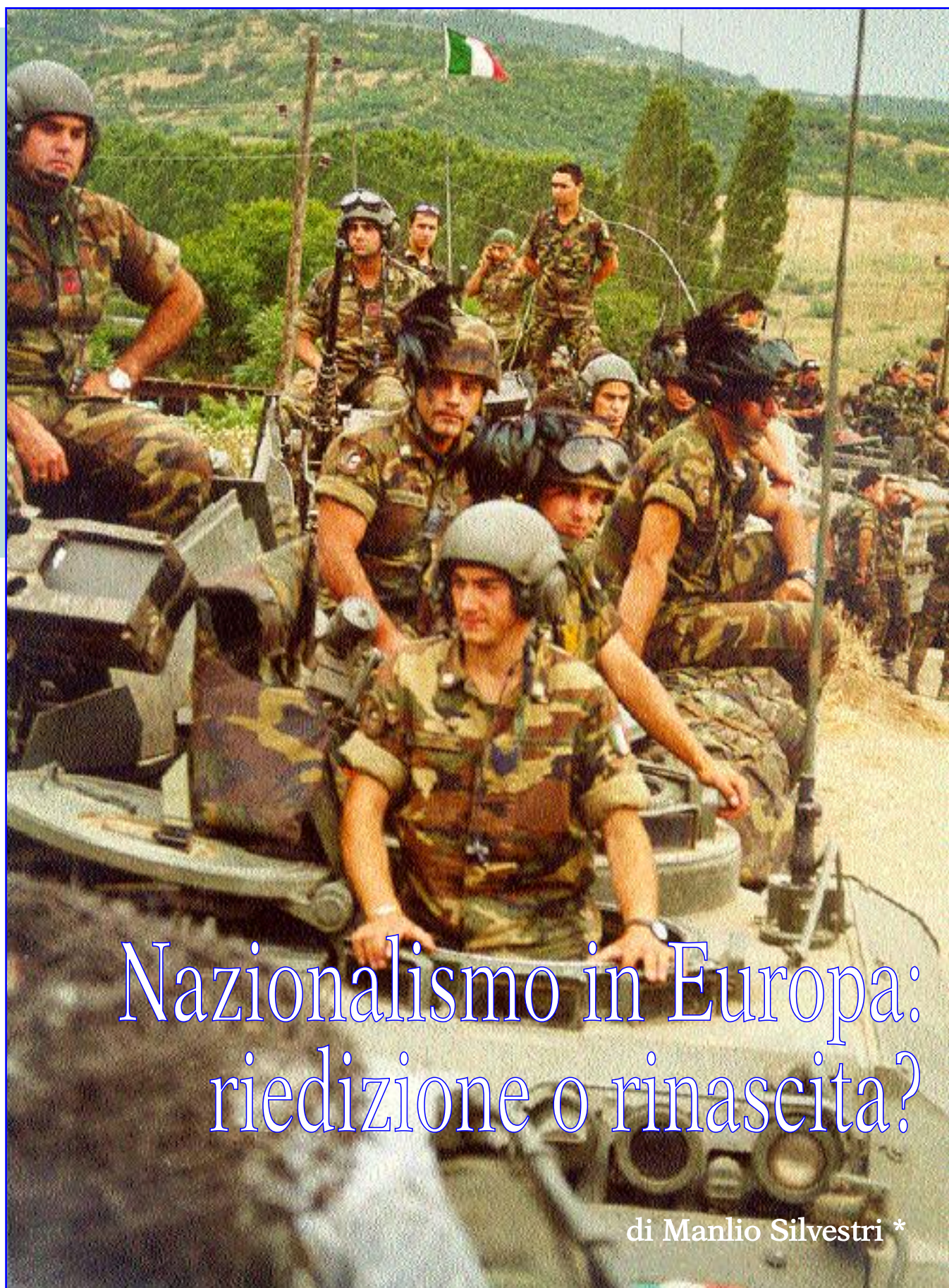
L'attuale tendenza verso una riduzione quantitativa che mantenga inalterati i ruoli, le valenze e le differenze attuali riduce il rischio generale della convivenza con il nucleare prodotto, ma non riduce il pericolo e tantomeno l'ingiustizia, il sospetto conseguente e la frustrazione complessiva.

Fino a quando l'armamento nucleare resta una realtà, permane la tentazione di farne uso ed è veramente strano che ciò non si sia ancora verificato.

Per il futuro e per lo sviluppo in positivo della convivenza sembra chiaro che solo la fine dell'incubo nucleare potrà segnare il passaggio ad una fase cooperativa globale più credibile e positiva di quella vantata nel momento attuale.

□

*Maggior Generale
in ausiliaria*



Nazionalismo in Europa: riedizione o rinascita?

di Manlio Silvestri *

Il titolo di questo articolo non dovrebbe sorprendere più di tanto o essere considerato così fantasioso e utopistico quando si considerino i recenti esempi di sgretolamento di nazioni che hanno, invero, posto buone premesse per un sicuro «disordine internazionale».

NAZIONALISMO E PLURALISMO

Il nazionalismo, nella sua più comune accezione, viene identificato come un movimento che esalta l'idea di quell'entità chiamata «nazione» quasi fosse l'estensione di una «grande famiglia» dove determinati obiettivi politici, culturali e quant'altro, vengono perseguiti in nome della collettività e dei suoi membri. In generale, i fattori che contribuiscono a dipingere con una certa precisione questo concetto derivano da espressioni legate alla **condivisione di eredità culturali, lingua, religione, esperienze storiche, contiguità territoriale ed origine etnica**. Tuttavia, si osserva che cittadini di origini multietniche, ovvero provenienti da vari fenomeni di migrazioni, non rivelano meno «spirito nazionalistico» degli indigeni per quanto attiene a lealtà e dedizione verso i comuni interessi della nazione ospitante, sebbene alcuni dei fattori sopracitati vengano meno o siano esigui nel loro valore assoluto.

Così posto, l'argomento non sembra evidenziare risvolti negativi, ma, *historia docet*, l'**estremizzazione** del nazionalismo ha offerto molti esempi di società che per note combinazioni di eventi sono collassate. Scoprirne le cause a posteriori è terreno fertile per molti opinionisti, ma individuarne le condizioni di rischio prima dell'approssimarsi di una crisi per ridurne le conseguenze o meglio ancora evitare tale cedimento sociale rimane un

obiettivo primario per tutti gli **operatori del settore *intelligence/prevenzione-gestione delle crisi***.

Circoscrivendo l'area di interesse allo scenario europeo e al coinvolgimento dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, pare che le ideologie politiche ed economiche occidentali cavalchino oggi le scene internazionali sulle ceneri del comunismo e che, nel contempo, la vecchia competizione ideologica nel campo degli affari internazio-



nali sia esaurita. Per contro, è altrettanto verosimile che **altri tipi di principi**, religiosi o laici, possano con cautela emergere e sfidare gli affermati ideali dell'Occidente creando un **contraddittorio sociale** in cui condizioni di coesistenza non siano poi così semplici da stabilire e ratificare (...sempre che ve ne sia la volontà!). A fronte di questo variegato scenario e per altre note situazioni concomitanti la cui trattazione, anche per ragioni di spazio, non appare indispensabile, il quadro di crescita di un **pluralismo** sociale pone senza dubbio in trasparenza molti interrogativi sugli sfavorevoli riflessi offerti dai succitati fenomeni di nazionalismo nonché sugli opportuni requisiti e accorgimenti socio-economici necessari a evitare un suo sviluppo in negativo.

Vale però la pena sottolineare che nell'ambito di una continua interdipendenza tra Stato-Nazione e i suoi cittadini, non è poi così naturale comprendere le limitazioni poste e afferrare le molteplici opportunità offerte dal pluralismo alla conclamata costruzione di una sicurezza europea in presenza di latenti sentimenti nazionalistici, né appare altrettanto semplice mettere in luce tutte le implicazioni che le altre componenti del sistema internazionale presentano alla complessa compagine della «sicurezza transatlantica» e al coinvolgimento della NATO in operazioni internazionali al di fuori degli schemi tradizionali.

Inoltre, nonostante tutte le buone intenzioni a livello internazionale per edificare e mantenere una **sicurezza collettiva**, è irrefutabile che ci si imbatta spesso in errate interpretazioni sul significato concettuale di due realtà altrettanto importanti, **sovranità** ed **equilibri di potere**, la cui gestione verso una direzione anziché un'altra, comporta ragguardevoli alterazioni allo sviluppo storico dell'ordine internazionale.



I CICLI STORICI

Per abbracciare in modo accettabile i significati, le sfaccettature dei su riportati termini e il loro legame con il fenomeno in oggetto, è necessario rivisitare, innanzitutto, i risvolti storici di **pace** e **stabilità**. Di fatto, la storia moderna nella sua evoluzione vede ben tre lunghi cicli di relativa immutabilità, interrotti da due (se si accorpano le due guerre mondiali) brevi ma intensi periodi di guerra totale. I periodi che vanno dal 1648 al 1789 e dal 1815 al 1914 si possono considerare stabili, per lo meno dal punto di vista degli equilibri europei. Non

che si voglia tralasciare l'importantissima evoluzione dell'indipendenza italiana o altri noti conflitti europei, ma si deve riconoscere che, **globalmente**, si trattava di minori aggiustamenti territoriali, con cambiamenti politici ed economici marginali.

Durante i due maggiori «periodi di quiete», la pace e la stabilità sono state il prodotto di regimi ideologicamente «compatibili» che operavano sulla stessa lunghezza d'onda, quasi rappresentassero un armonico «ponte di comando» a gestione di comuni interessi nel contesto di un equilibrato potere sovranazionale. In maniera più o meno consapevole



veniva posta in essere un'oculata gestione dei conflitti minori creando dei vantaggi reciproci che non alteravano l'ordine mondiale. Tale oligopolistico equilibrio venne stravolto allorquando alcuni *leaders* (Napoleone nel 19° secolo e Hitler nel 20°) tentarono di accreditarsi un'egemonia regionale con «tendenze mondiali».

L'equilibrio di potere che doveva accompagnare la fine della 2^a guerra mondiale è, invece, subito apparso agli analisti come una bomba ad orologeria, un aggregato di evidenti presupposti di instabilità internazionale, in considerazione della chiara incompatibilità e mancanza di collo-

quio dei mondi occidentale ed orientale. Per contro, fu proprio l'alternanza di tensioni tra i due blocchi durante la Guerra Fredda ad accentuare l'applicazione del principio di **multilateralismo** nelle relazioni commerciali internazionali e, bisogna dirlo, anche grazie all'esistenza dell'organizzazione delle Nazioni Unite e delle diverse alleanze regionali.

In definitiva, il periodo del bipolarismo va paradossalmente catalogato tra quelli cosiddetti «stabili», ma è opportuno ricordare che, mentre il suo tramonto giunge costellato dagli importanti e noti eventi del periodo 1989-91 che segnarono la conclusione del-

Cingolati della Brigata «Garibaldi» a protezione di un posto comando in Bosnia.

la Guerra Fredda e l'inizio di un ulteriore periodo di instabilità, non vanno sottaciuti altri aspetti, sia a corollario che susseguenti questa evoluzione storica, quali il rinnovamento nell'ex Unione Sovietica ed in alcuni Paesi dell'Est, i provvedimenti di assistenza economica internazionale, i progressi fatti nel controllo degli armamenti convenzionali e nucleari, i mandati ONU per l'aggressione al Kuwait, gli sforzi diplomatici e gli interventi nell'ex-Iugoslavia, la

ricerca di un'identità di difesa e sicurezza europea e il processo di allargamento dell'Alleanza Atlantica.

L'ORDINE MONDIALE

Nonostante molti opinionisti abbiano dichiarato superata la soglia dell'era post-Guerra fredda, la «carreggiata» del nuovo ordine/disordine mondiale è ancora punteggiata da innumerevoli «lavori in corso». Non è chiaro se si tratterà di ordine **globale, regionale, unilaterale, unipolare**, oppure di una strana miscela di tutto ciò, ma quello che appare lapalissiano è che i «buchi sul manto stradale» provocati dalle macchie di nazionalismo certamente non facilitano la «circolazione della sicurezza collettiva».

L'incertezza dell'attuale scenario internazionale offre il fianco a diversi interrogativi che riguardano, sostanzialmente, proprio lo squilibrio generato da un lato dall'affermazione del pluralismo e dall'altro dal desiderio di conservazione dell'autorità sovrana dello Stato-nazione senza mancare di rispetto alle autonomie delle diverse comunità e gruppi sociali. Ci troviamo allora di fronte al disgregamento della collettività? Ovvero alla sostituzione della ormai vecchia diplomazia legata ad equilibri di potere con una diplomazia rinnovata? Si tratta forse di un «dovuto» orientamento verso un ambiente regionale frutto di un'inevitabile trasformazione dell'apparentemente unico sistema mondiale. L'unione politica europea ne è un esempio? Oppure si sta solamente riportando il «gioco delle tre carte» sulla scena politica internazionale cambiando le sedie ai giocatori per un nuovo geopolitico giro di equilibri di potere con 2 o più poli? E ancora, se l'intesa della comunità internazionale guarda a un futuro foriero di **rispetto dell'integrità territoriale degli Stati**, consolidamento delle istituzioni democra-



Una pattuglia di italiani, in Kosovo, effettua un controllo su elementi dell'UCK.

tiche, protezione dei **diritti umani** e delle strutture istituzionali, nonché volontà di una multilaterale pacifica risoluzione delle dispute internazionali, perché emergono: sempre più evidenti irrisolvibili dispute etniche; intensi, frequenti conflitti locali; un più o meno latente protezionismo economico; disorientanti prospettive – non solo teoriche – di un prolungato periodo di disordine?

Samuel Huntington, nel suo

«The Clash of Civilizations», ha prospettato una situazione ancor più drammatica, perturbata da aspri conflitti politici fra diversi tipi di civiltà. Visione, quest'ultima, che lascia trasparire scenari ancor più pessimistici se estremizzata immaginando **scismi interni** a un Paese, resi possibili da manifeste problematiche economiche, demografiche, ambientali, etniche.

Con queste prospettive, gli addetti alla sicurezza internazionale non dormono sonni tranquilli e, senza dubbio, sono costretti a rivedere la vecchia metodologia operativa nel loro settore di lavoro sulla base della mutata acce-



zione dei termini sovranità, equilibri di potere, approccio pluralistico e, soprattutto, della loro nuova valenza.

In realtà, le vecchie grandi potenze (o forse si dovrebbe parlare solo «della grande potenza», gli Stati Uniti) non possono far fronte alla sicurezza mondiale tamponando tutti i conflitti locali che pullulano in ogni angolo del globo, per cui la nascita di nuovi staterelli diventa un inevitabile e inarrestabile processo storico. Diverso appare l'approccio alla sicurezza affrontato dal punto di vista delle nazioni nascenti: quale Stato non si pone la problematica della propria difesa? La coopera-

zione regionale non è forse lo strumento migliore per la salvaguardia dei piccoli Stati che da soli non sarebbero in grado di autoproteggersi? Un conto è l'indipendenza culturale e l'affermazione di una propria identità, di proprie ideologie, un altro è il dilemma esistenziale nel contesto di un labile ordine mondiale, la propria sopravvivenza in una cornice di sicurezza. Se vogliamo è poi la filosofia che ha dato origine, a suo tempo, alla NATO e al Patto di Varsavia, l'unica valida risposta – se non sicura, perlomeno accettabile – alla domanda di sicurezza collettiva.

In tale quadro, sebbene il «rior-

dinamento» del disordine mondiale possa prevedere addirittura una spiacevole, caotica, ma necessaria **riconfigurazione di alcuni confini nazionali**, il risultato si prospetta meno sgradevole e sconvolgente delle previsioni. Un concetto a essere stravolto nella sua oggettiva accezione sarà, peraltro, quello di sovranità nazionale la cui valenza scemerà sempre di più sino a perdere il significato attuale e diventerà forse solo una sottile e formale consapevolezza di distinzione etnica.

D'altronde, nel contesto della crescente globalizzazione, i piccoli Stati sono costretti a «unire le forze», formare alleanze regionali



A sinistra.

Un soldato italiano e uno francese, in Bosnia, valutano il posizionamento degli apparati di trasmissione.

A destra.

Blindo 6614 per le strade di Sarajevo.

istituzioni – pur in un riconosciuto **atipico** contesto regionale – è sacrosanta.

È assai difficile fare chiarezza sulle vere ragioni o ricercare le singole radici delle nefandezze del nazionalismo nei Balcani, anche se molti ingredienti della miscela esplosiva sono noti e ampiamente riportati sui saggi di storia contemporanea della regione:

- la migrazione delle popolazioni nell'area;
- la necessaria convivenza di diverse etnie sotto l'egida di interessi comuni, di sicurezza collettiva, di imposizioni di regime;
- la rinascita di sentimenti di autonomia e l'intolleranza nei confronti dei «diversi», il Pan-serbismo;
- l'indifferenza iniziale ed il mancato coinvolgimento dei Paesi a margine;
- la diffidenza e il mancato consenso comune per l'intervento in un Paese sovrano;
- il timore di un coinvolgimento negativo della Russia;

e, soprattutto, la diversa concezione del significato del nazionalismo e, forse ancor più, la sottovalutazione dei suoi effetti nelle masse, dimenticando la storia della vecchia Europa degli ultimi secoli.

Tuttavia, varrebbe la pena immaginarsi per un attimo extraterrestri e porsi quelle domande cui la nostra umana parzialità ha già fornito risposte in «bianco o nero»:

- «perché ai kosovari viene da molti riconosciuto il diritto di reclamo di un proprio stato so-

e creare *pool* commerciali se vogliono mantenere una voce in capitolo nel mercato internazionale per cui «**indipendenza nazionale**», si trasformerà in un concetto vuoto e «**interdipendenza**» sarà il *leitmotiv* del prossimo futuro.

CONCLUSIONI

Peccato che l'ottimistico approccio all'ordine democratico mondiale con «lieto fine», delineato nel precedente paragrafo, venga smentito clamorosamente dai fatti occorsi – e in corso – nella regione balcanica!

È ben vero, e va ricordato che,

mentre lo Stato nei Paesi con antiche democrazie viene preso d'assalto da ogni dove da coloro che intravedono la panacea per l'ordine internazionale in un futuro regionalistico, molti altri governi, per contro, sono sommersi da aspirazioni di auto-affermazione delle loro minoranze etniche a cui cercano di fornire una risposta con provvedimenti multiculturali o federalistici in modo da non compromettere completamente il mantenimento della vecchia sovranità dello Stato.

Ma quando l'«autoaffermazione» si trasforma in «**pulizia etnica**», la perplessità di trovarsi di fronte ad un assoluto fallimento delle



- vrano? E perché no?»;
- «perché il problema della sovranità serba nei confronti del Kosovo è diverso dalla sovranità di quei governi dei Paesi che comprendono etnie curde? Da che parte stanno i diritti e dove i doveri?»;
- «che cosa determina e qualifica maggiormente la distinzione etnica per rendere valido un principio di autoaffermazione del nuovo Stato? Territorio, lingua, religione, grado di progresso democratico istituzionale?».

La risposta, per assurdo, deriva dalla «legge del più forte», così aborrita da tutti nella sua accezione concettuale, ma così indiscutibilmente valida se il termine «il più forte» viene considerato come l'espressione della maggioranza della popolazione mondiale che pone i principi democratici dei **diritti umani** quale prerequisito della sociale e produttiva convivenza dell'intera umanità e che, giocoforza, è in contrasto

con le ideologie dei pochi, di quei regimi e di quelle popolazioni che, pur credendosi nel giusto perché pongono il principio di sovranità nazionale *in primis*, la pensano diversamente.

Ritornando sul suolo terrestre al dilemma iniziale, è evidente che il fenomeno del nazionalismo in Europa non può essere considerato né sintomo nuovo né tantomeno una rinascita di quanto accaduto in passato, bensì definito quale naturale sviluppo di umane e incontrollate tendenze (negative per l'ontologia della maggioranza) mai oppugmate, dirozzate né istradate dalla Comunità internazionale.

Nulla da disconoscere agli sforzi diplomatici sinora attuati, ma va sottolineato che la Comunità Internazionale deve essere sì preparata a favorire la coesione dei Paesi multi-etnici, ma se questi ultimi non comprendono o non ammettono il problema, è meglio un buon divorzio senza colpe (leggi, ad esempio, Cecoslovacchia) che

una pessima guerra civile.

I valori del multiculturalismo, o, comunque, pluralismo sociale più in generale, pur nella loro immensa valenza, non potranno mai essere imposti alla guisa della «Tito's policy», ma volontariamente acquisiti e digeriti.

□

* Tenente Colonnello,
Capo Sezione Piani Intelligence
presso il Comando delle
F.T.A.S.E.

Bibliografia

Soysal Mümtaz: *Nationalism and Ideology*, Conferenza presso il NATO Defense College, Roma, settembre 1997.

Huntington Samuel P.: *The Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs» - Summer 1993.

Fuller Graham E.: *Redrawing the World's Borders*, «World Policy Journal» - Spring 1997.

Gungwu Wang: *A Machiavelli for our Times*, «The National Interest» - Winter 1996/1997.



*Intervista al Generale
Mihail Popescu
Capo di Stato Maggiore
dell'Esercito*

a cura di
Enrico Magnani *



ROMANIA

IL NUOVO ESERCITO



La Romania, partner associato dell'UEO, è impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione dello strumento militare. L'obiettivo è quello di dare vita ad un Esercito compatibile con gli standard operativi e procedurali euroatlantici.

Signor Generale, quali trasformazioni strutturali e operative l'Esercito romeno ha intrapreso per il prossimo futuro?

Uno degli obiettivi strategici della Romania consiste nella sua integrazione nelle strutture di sicurezza euroatlantiche, anche per garantire la preservazione dei suoi interessi nazionali. Tale integrazione costituisce un'opzione non congiunturale, ma fondamentale. Anche per questa ragione l'Esercito conosce un ampio processo di ristrutturazione volto a renderlo compatibile, al più presto, con gli Eserciti dei Paesi membri della NATO.

Nello stesso tempo, abbiamo come obiettivo la necessità di corrispondere al ruolo attribuitoci dalla società romena. Nei sondaggi d'opinione, più dell'80% dei romeni hanno fiducia nelle Forze Armate e noi facciamo del nostro meglio per non deluderli.

L'Esercito rappresenta più del 65% del personale delle Forze Armate e oggi è sottoposto a un radicale processo di riforma. Nel quadro di queste trasformazioni e riadattamenti sono previsti:

- il passaggio degli Stati Maggiori dalle strutture basate sui Capi d'Arma (artiglieria, genio, NBC, ecc.) alle strutture modulari interarmi (personale, informazioni, operazioni, logistica, relazioni internazionali e CIMIC, comunicazioni, addestramento, pianificazione);
- la costituzione di forze operative al livello di Brigata: 4 meccanizzate, 1 blindata, 1 alpina, 1 aeromobile, 1 di artiglieria, 1 di artiglieria controaerei e 2 logistiche. Tutte, o parte di queste, possono essere subordinate sotto il punto di vista operativo, in situazioni di crisi, a un comando operativo a livello di Corpo d'Armata, organizzato su due divisioni. In questa struttura



Soldati dell'812° battaglione di fanteria «Bistrita».

programma che si svilupperà in due fasi: nella prima, fino al 2003, si realizzeranno le strutture; nella seconda, fino al 2007-2010, si provvederà all'ammodernamento dei mezzi e dei sistemi d'arma.

L'Esercito romeno, dai primi anni di questo decennio, ha percorso un ampio programma di avvicinamento agli standard operativi e procedurali della NATO. Quali sono stati i più importanti passi su questo cammino e quali fra questi hanno richiesto lo sforzo più oneroso?

I passi più importanti sono stati fatti nello sviluppo del concetto di ristrutturazione e per stabilire, in modo chiaro, le nuove funzioni di un Esercito ridotto a 62 000 uomini.

Abbiamo modificato la dottrina operativa delle Forze Terrestri, ristrutturato gli Stati Maggiori inserendoli in un sistema interforze modulare e costituito, infine, la rete di formazione del personale.

Allo sviluppo di questo progetto ha lavorato tanta gente e non posso dire che un passaggio sia stato più importante dell'altro. Tutti i passaggi sono importanti, fanno parte dello stesso concetto e costituiscono pilastri fondamentali dell'ammodernamento dello strumento militare.

Molti sostengono che la partecipazione al progetto del «Partenariato per la Pace», promosso dalla NATO, favorirebbe il processo di omogeneizzazione delle Forze Armate dell'Europa Orientale con quelle dell'Europa Occidentale. Qual è il Suo parere?

Quelli che pensano così hanno ragione. In primo luogo, tramite

sarà inclusa anche la Forza di Reazione Rapida, pronta al combattimento in 48-72 ore;

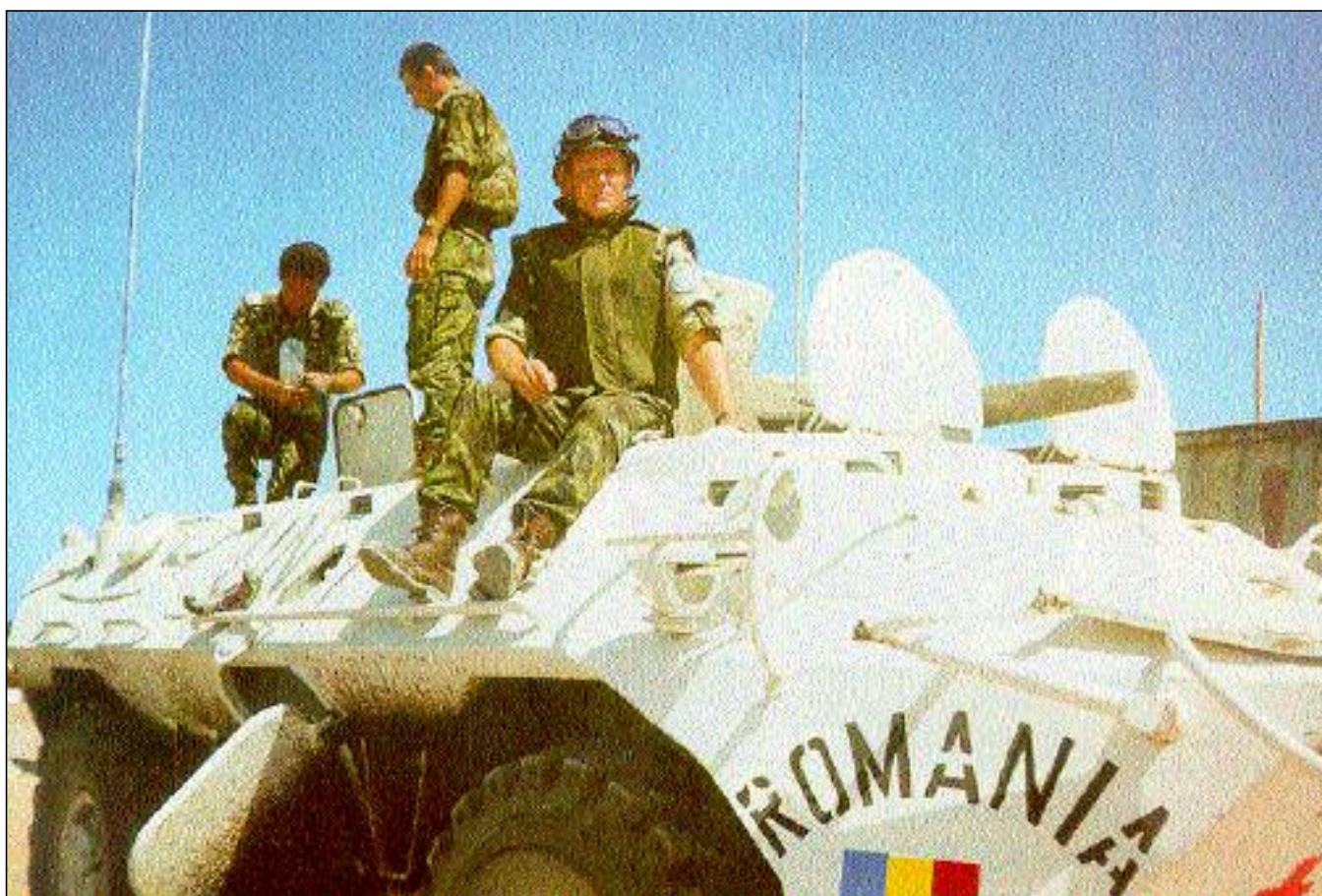
- la costituzione di forze di riserva formate da 3-4 Corpi territoriali, con un numero variabile di brigate territoriali meccanizzate, alpine, blindate, di artiglieria controaerei e logistiche. Per il passaggio allo stato di operatività si ricorrerà alla mobilitazione;
- la costituzione di forze di sorveglianza e preallarme, costituite da unità delle varie armi, pronte per il combattimento in ogni momento;
- un nuovo sistema di formazio-

ne del personale ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati;

- una nuova dottrina operativa adeguata alle mutate condizioni e realtà;
- nuovi standard di addestramento e per la valutazione dei livelli di addestramento raggiunti;
- nuove strategie operative, nuovi equipaggiamenti e mezzi di combattimento, secondo programmi realistici e concreti.

Sono convinto che l'industria romena, in base a licenze di produzione e cooperazione, può sostenere questo sforzo.

Tutto questo è previsto in un



il Pfp siamo usciti dall'isolamento, abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci con gli altri e abbiamo riscontrato che non siamo affatto al di sotto. In secondo luogo, abbiamo avuto l'accesso alle nuove metodologie di addestramento e di combattimento e, in terzo luogo, abbiamo notato obiettivamente, che i militari professionisti sono superiori ai coscritti.

Molte Forze Armate europee stanno incrementando il reclutamento dei professionisti e accettano l'abolizione del servizio militare obbligatorio. Quali sono gli orientamenti dell'Esercito romeno in proposito?

Un uomo che non ha fatto il

servizio di leva si sposa difficilmente e trova difficoltà negli affari o nella politica, dove, ogni aspettativa diventa illusoria.

Certamente, la tendenza a professionalizzare l'Esercito è pre-

Anche l'Esercito romeno ha partecipato alla missione UNOSOM II in Somalia nel 1994.



Il ponte di Doboj Nord, in Bosnia, realizzato dai genieri romeni.



Militari romeni impegnati in attività di sorveglianza in Angola.

reclutamento di personale femminile, da impiegare specialmente nel settore tecnico e logistico. Come considera la presenza delle donne nelle Forze Armate e che tipo di missioni possono svolgere?

Le Sue informazioni non sono totalmente corrette. Abbiamo poche donne nelle Forze Armate. La nostra Costituzione non prevede per loro obblighi militari, ma benché esista una tradizione in questo campo non abbiamo sperimentato negli ultimi anni tale reclutamento.

Le donne rappresentano più del 50% della popolazione romena e noi non possiamo opporci al loro desiderio di servire il Paese. Personalmente, considero la loro presenza nelle Forze Armate molto importante e sono convinto che possano rendere pienamente anche in altri campi da Lei non menzionati. Infatti, la donna, con

sente anche da noi. Cercheremo di raggiungere una soluzione mista. Nelle unità operative i professionisti rappresenteranno il 75-80% e in quelle di riserva e territoriali solo il 20-30%.

Negli ultimi anni, nell'Esercito romeno è stato sperimentato il

Militari romeni e britannici sorvegliano lo stadio di Zetra, a Sarajevo, durante le elezioni del 1996.



Ufficiali romeni a colloquio con il Generale Luciano Forlani quando questi era Comandante dell'operazione «Alba».

il suo spirito organizzativo e pratico, al quale si può aggiungere, senza sbagliare, lo spiccato patriottismo, può lavorare in ogni struttura e specialità militare nelle quali non è richiesto un particolare sforzo fisico. Credo che non ci sia bisogno di esperimenti per dimostrarlo.

L'accesso della donna nella carriera militare è un problema sul quale dobbiamo riflettere attentamente, ma, sono sicuro, troveremo una soluzione favorevole a breve termine.

Negli ultimi tempi l'Esercito romano ha preso parte a varie operazioni per il mantenimento della pace, dall'Albania all'ex-Iugoslavia, dall'Angola al Kuwait.

Quali sono le lezioni dottrinali tratte da queste missioni svolte sotto l'ombrello delle organizzazioni internazionali?

Per adesso noi abbiamo quattro battaglioni addestrati per questo tipo di missioni. Tutti e quattro hanno compiuto ottimamente le loro missioni. La partecipazione alle missioni all'estero non poteva non avere riflessi sulla dottrina militare. Tutti gli insegnamenti e le lezioni apprese sono stati recepiti nella Dottrina Operativa dell'Esercito, con riflessi sull'ordinamento, l'addestramento, il comando e controllo, la logistica.

La Romania ha aderito, come partner associato, all'Unione dell'Europa Occidentale. Cosa rappresenta concretamente questa presenza? L'Esercito intende partecipare ad esercitazioni multinazionali sotto l'egida UEO?

Le Forze Armate, in nessun Paese al mondo, decidono da sole



Il Generale di Divisione Mihail Eugeniu Popescu è nato il 1° aprile del 1948.

Ha frequentato l'Accademia, divenendo capocorso di Artiglieria. Promosso Tenente nel 1969 ha prestato servizio al Reggimento e presso il Centro di Addestramento per l'Artiglieria. Successivamente, da Capitano, ha comandato la batteria ed è stato vice Comandante di gruppo. Da Colonnello ha comandato il 135° Reggimento di Artiglieria. Ha frequentato, inoltre, l'Accademia di Alti Studi Militari, il Corso post-accademico di Stato Maggiore, il Collegio Nazionale per la Difesa e, da Generale, il Nato Defence College a Roma. Ha ricoperto gli incarichi di Comandante di Artiglieria della 81ª Divisione meccanizzata e della 4ª Armata (Transilvania), di Ispettore di Artiglieria e di Direttore del «Dipartimento dottrina e addestramento» dello Stato Maggiore della Difesa.

Dal 1997 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

È dottore in scienze militari.

È decorato con medaglie e ordini di merito.

È sposato e ha una figlia.

i loro obiettivi. Se il Governo del mio Paese ordinerà tale partecipazione, noi faremo del nostro meglio per prepararla ed eseguirla.

Le Forze Armate non sono che uno strumento dello stato di diritto e qualunque operazione, violenta o non violenta, è e sarà sempre frutto di una decisione

politica.

Desidero concludere l'intervista ringraziando per avermi concesso questa opportunità. Saluto i lettori di questa prestigiosa rivista con l'auspicio di nuovi incontri.

□

* *Giornalista*

LE REGOLE D'INGAGGIO

di Piero Costantino *

*nelle operazioni
a bassa intensità*

«Ai politici ed ai capi militari l'onere della prima e più importante valutazione, quella maggiormente suscettibile di influenzare il futuro: stabilire il tipo di conflitto nel quale si va ad essere coinvolti, senza commettere errori di stima e soprattutto senza cercare di connotarlo diversamente dalla propria natura».

Karl von Clausewitz
«Della Guerra»



La partecipazione italiana ad operazioni di *Peace-Keeping* e di evacuazione di connazionali da zone a rischio ha posto la Forza Armata di fronte ad aspetti operativi nuovi, non ultimo il fatto che, in tale tipo di operazioni, i termini della contrapposizione armata non risultano netti e chiaramente definiti, come nel caso di un conflitto generale, ma variano in funzione di una serie di parametri di natura politica, diplomatica e militare, richiedendo la presenza di un meccanismo di adeguamento celere dell'intensità della risposta armata a mutate esigenze politico-militari.

Tale meccanismo è costituito dalle Regole d'Ingaggio.

Le Regole d'Ingaggio (o, più semplicemente ROE, dall'inglese *Rules of engagement*) indispensabili in tutte le operazioni condotte in situazione di tensione internazionale, costituiscono lo strumento a disposizione di un governo nazionale, o del Segretario Generale delle Nazioni Unite nel caso di operazioni sotto egida ONU, per assicurare, nei limiti del possibile, l'armonizzazione

delle azioni politiche e militari nell'ambito del Diritto Internazionale, limitando nel contempo la possibilità di errori di interpretazione delle direttive politiche da parte dei comandanti militari.

Inoltre, al fine di garantire un adeguamento tempestivo del comportamento delle forze sul terreno a cambiamenti spesso repentini dello scenario politico, ovvero per aderire ad esigenze operative rappresentate dai comandanti in loco, le ROE necessitano di una struttura e articolazione tali da consentire la rapida ed inequivocabile adozione di misure militari talvolta tra loro radicalmente differenti.

Mentre nel caso di partecipazione ad operazioni condotte sotto l'egida delle Nazioni Unite sarà sufficiente attenersi alle ROE emanate dal comando ONU dell'operazione, contingenti nazionali operanti nell'ambito di Forze Multinazionali o isolatamente – come nei casi di evacuazione di connazionali da zone a rischio – dovranno dotarsi di ROE nazionali, da armonizzare con analoghe misure adottate da altri contingenti militari eventualmente operanti nell'area.

Successivamente alla decisione di intervento, vale a dire di ricorso allo strumento militare e, ove necessario, all'assunzione di un atteggiamento minaccioso e, in ultima analisi, alla forza, per pervenire alla determinazione di ROE nazionali sarà necessario esaminare una serie di fattori.

Il primo fattore è rappresentato dalle **direttive politiche nazionali**, che costituiscono l'elemento determinante fondamentale, la piattaforma politica sulla quale basare lo sviluppo della successiva politica militare, e necessitano pertanto di essere **chiaramente e concisamente definite**.

Nel corso delle operazioni le Direttive politiche potranno variare, indirizzando l'atteggiamen-



to militare verso obiettivi di volta in volta differenti, quali:

- la **riduzione della tensione**, ottenibile mantenendo un profilo volutamente basso ed evitando accuratamente dimostrazioni di forza, anche in presenza di provocazioni palesi;
- il **mantenimento dello status quo**, realizzabile commisurando la risposta a ciascuna offesa ed evitando l'assunzione di iniziative in campo operativo;
- la **spiralizzazione della tensione**, fino al raggiungimento della soglia voluta, ottenibile sovradimensionando la propria risposta, e finalizzata ad indurre l'avversario al disimpegno ovvero a giustificare l'immissione di ulteriori forze proprie.

Il secondo fattore determinante è costituito dalle **capacità dell'avversario**, di grande incidenza laddove il margine di rischio cui sottoporre le proprie forze risulti potenzialmente elevato. La valutazione delle **reali** capacità dell'avversario deve poter consentire una precisa definizione di **atto ostile**.

Infatti la conoscenza del potenziale del nemico consentirà di considerare atti ostili non soltanto il portare apertamente le armi da parte di elementi locali contrapposti, ma anche, ad esempio, l'impiego di apparati radar per il controllo del fuoco da parte di unità navali, o l'ingaggio di velivoli amici da parte di radar guida-missili superficie-aria.

Collateralmente alla gamma di atti ostili possibili, è necessario considerare una serie di eventi altamente probabili in una situazione di contrapposizione armata.

Tra i più comuni:

- **errori nell'identificazione dell'avversario**, solitamente commessi a danno delle popolazioni civili e suscettibili di determinare atteggiamenti o atti ostili nei confronti propri;
- l'eventualità che le attività operative avversarie possano **limitarsi alla sorveglianza**, difficilmente ascrivibile tra gli atti

Una blindo «Centauro» in un posto di blocco alla periferia di Sarajevo.

ostili e pertanto insufficiente, in caso di ricerca della spiralizzazione, a giustificare alcun tipo di risposta;

- la possibilità che l'atteggiamento avversario sia **finalizzato a suscitare reazioni** sul piano politico e militare.

Il terzo fattore è costituito dalle **capacità proprie**, la cui valutazione deve tendere ad accertare l'idoneità del proprio strumento militare a rispondere efficacemente alla gamma di possibili iniziative avversarie, considerando che ad un'elevata capacità operativa delle forze contrapposte, e conseguente rapidità d'azione, dovrà corrispondere una ramificazione capillare della propria organizzazione di comando e controllo, tale da poter collegare i minori livelli operativi al vertice, in grado di assumere direttamente decisioni politico-militari.

Questo al fine di contrastare le iniziative avversarie con tempestività e direttamente in loco.

Quanto maggiore risulterà il controllo esercitabile dal vertice direttamente sui minori livelli operativi, e quanto più celere sarà il flusso ascendente delle informazioni, tanto più semplici potranno essere le ROE.

Viceversa sarà necessario emanare ROE a più ampio spettro, garantendo un margine decisionale fino ai minori livelli.

Il quarto e ultimo fattore determinante è costituito dalla **deterrenza** che rientra di norma nel novero degli obiettivi politico-militari delle operazioni di bassa intensità e la cui realizzazione è perseguibile anche mediante la scelta di ROE che garantiscano l'efficacia della risposta.

In tal senso è necessario sottolineare come le ROE, che consentono risposte decise ad atti ostili riconosciuti, risultino, ai fini della



deterrenza, sicuramente più efficaci di Regole d'Ingaggio che vincolino ad atteggiamenti di autodifesa.

PROBLEMI DI COMPATIBILITÀ

I requisiti legati ai fattori finora esposti comportano l'armonizzazione di esigenze spesso contrastanti. In tal senso, un esempio tipico è costituito dalla convenienza, chiaramente individuata, di condurre un attacco preventivo che assicuri il risultato militare voluto, o dall'impossibilità di dare corso all'opzione militare in ossequio alle direttive politiche chiaramente e tempestivamente indicate ai vertici militari.

ROE PER CONFLITTI LIMITATI

Le Regole d'Ingaggio definisco-



no il grado di possibile applicazione della forza in operazioni di bassa intensità e di *peace-keeping/enforcing*. Se tali operazioni dovessero sfociare in un conflitto aperto, le ROE perderebbero di significato, lasciando al Diritto Bellico la funzione di regolare il comportamento dei combattenti.

Qualora però, in virtù di una chiara volontà politica tesa ad evitare la spiralizzazione del conflitto, l'intensità delle operazioni militari rimanesse limitata, allora potrebbe risultare opportuno mantenere un sistema di Regole d'Ingaggio.

REVISIONE DELLE ROE

Un mutamento anche minimo della situazione operativa o del livello di tensione deve comportare, come provvedimento automa-

tico, la revisione delle ROE in atto, al fine di accertarne la validità e l'aderenza al mutato scenario.

CONCLUSIONI

In definitiva, le ROE costituiscono lo strumento a disposizione del vertice politico per esercitare con continuità la propria azione mediante la determinazione dei parametri entro i quali è possibile l'uso della forza.

In tale ottica, le ROE definiscono il grado di possibile applicazione della forza senza peraltro tendere all'assegnazione di compiti specifici, ovvero all'indicazione di regole comportamentali; potranno pertanto assumere, in alternativa, la forma di proibizione ad effettuare determinate azioni, ovvero di autorizzazione ad assumere talune iniziative.

Le recenti esperienze in Africa e nei Balcani hanno sottolineato, unitamente all'elevata valenza politica delle operazioni di *peace-keeping*, la complessità degli scenari socio-politici ed operativi in cui le forze di pace si trovano ad operare, tali da imporre l'acquisizione di obiettivi psicologici quale indispensabile premessa per il raggiungimento dei risultati politico-militari ricercati.

In tale contesto, dove una reazione sovradimensionata può rischiare di alienare il favore delle popolazioni locali, compromettendo irrimediabilmente l'esito dell'operazione, risulta evidente l'importanza del ruolo affidato alle ROE che, come principio generale ed in assenza di finalità specifiche (spiralizzazione), dovrebbero consentire la reazione unicamente contro minacce reali all'integrità fisica del personale militare e delle popolazioni presenti la cui sicurezza ricade sotto la responsabilità dei contingenti militari.

□

* Colonnello,
in servizio presso la
Brigata «Folgore»

NOTE

(1) Il «Dizionario dei termini militari» edito dal Dipartimento della Difesa USA definisce le operazioni di bassa intensità, o LIC (*Light Intensity Conflicts*) «Confronto politico-militare tra Stati, etnie o gruppi politici o di interessi che, quantunque di natura diversa e di intensità inferiore al conflitto aperto, esula dalle normali contese proprie del tempo di pace, assumendo forme di lotta che vanno dalla sovversione all'impiego delle Forze armate, e avvalendosi di tutta la gamma di strumenti politici, economici, di informazione e militari a disposizione».

In definitiva, con il termine «Conflitti di bassa intensità» intende definire quelle situazioni ambigue che si collocano tra lo stato di pace e di guerra, dove il contributo militare all'acquisizione degli obiettivi politico-strategici è indiretto e le operazioni militari pongono le premesse e stabiliscono le condizioni favorevoli alle successive azioni politiche risolutive.



Si tratta di una teoria che non esplicita soltanto il concetto di «guerra di manovra» ma mette a fuoco un'nuova concezione e filosofia del combattimento che permette di vincere senza combattere o, quanto meno, di vincere con limitate perdite umane.

Le Forze Armate italiane sono protagoniste, dagli anni '80, di numerosi interventi in operazioni al fianco degli altri Paesi dell'Alleanza. Tale *trend*, lungi dall'esaurirsi, è destinato a divenire ancor più marcato, a seguito del nuovo ruolo che la NATO sta ritagliandosi, nell'ambito della scena politica. Nasce, quindi, la necessità d'implementare, nei fatti, la dottrina militare alleata, allo scopo di poter «colloquiare» senza problemi con i nostri *partners*. Dietro ad ogni dottrina, esiste però una filosofia di riferimento che implica la condivisione di criteri e valori particolari che sono alla base del corpo normativo. Pertanto, il problema è individuare «che cosa c'è dietro», in altre parole quali sono le ragioni di una certa dottrina e quindi il perché di una certa filosofia. Riuscire in questo processo è fondamentale, in quanto non ha senso applicare delle regole che derivino da valori non condivisi.

È noto che la serie delle *Allied Publications* è di preminente derivazione anglosassone, quale conseguenza dei rapporti di forza in seno all'Alleanza. Di conseguenza, è nella storia di Paesi come gli Stati Uniti o il Regno Uni-



to che va ricercata l'origine e la ragione di determinate scelte, scelte che però potrebbero essere non idonee in altre situazioni e per altri Paesi. Se così fosse, sarebbe ormai troppo tardi per tornare indietro e l'unica strada percorribile rimarrebbe quella di analizzare le ragioni delle scelte altrui, cercando di adeguare la realtà del nostro sistema di difesa al contesto nel quale esso sarà chiamato ad operare. Gli eventi internazionali ci hanno ormai snidato dal nostro comodo ed au-

tarchico angolino mediterraneo, obbligandoci a correre insieme con gli altri, secondo le regole da tutti riconosciute, ed a colmare, il più rapidamente possibile, le lacune esistenti.

Iniziamo l'analisi sfogliando la pubblicazione NATO «*Allied Joint Doctrine* (AJP-1), in pratica la capostipite di tutte le pubblicazioni dell'Alleanza. Al capitolo 3 «*Employment of Allied Joint Forces*» sono citati dei termini quali «centro di gravità...», «linee d'operazione...», «culmine...», «stato finale.....» che suonano completamente nuovi per la nostra dottrina. Da dove proviene questa terminologia? Di quale corpo

normativo è vocabolario? La risposta sta in due parole *Maneuver Warfare*. Con questo termine si individua una filosofia d'impiego delle forze che possiede delle origini storiche ben radicate. Oggetto di questo studio saranno, quindi, l'individuazione di tali origini e l'esplicazione dei contenuti della teoria, l'analisi della posizione nella quale la realtà italiana si viene a trovare rispetto ad essa e, infine, il modo in cui il *Maneuver Warfare* intende il rapporto Comandante - Subordina-



to, cercando di individuare, in tale ambito, i correttivi da applicare alla situazione nazionale.

UNA CRONISTORIA

Cominciamo, innanzitutto, a sgombrare il campo da un possibile malinteso di fondo. Il *Maneuver Warfare* non è la Guerra di Manovra, vale a dire il «*semplice movimento di un elemento dinamico o il più complesso movimento di una forza rispetto al nemico*». La manovra di cui tratteremo non è solo questo ma molto di più. Essa consiste nel colpire, in modo determinante, la coesione e la volontà di resistere dell'avversario, piuttosto che distruggerne il potenziale bellico. Il *Maneuver Warfare* è, in pratica, una filosofia di combattimento che permette di vincere senza combattere o, quanto meno, di vincere con limitate perdite di vite umane.

Partiamo in questa analisi dalla Pace di Wesfalia (1648), evento

che viene considerato come inizio della guerra moderna. Il XVII e XVIII secolo sono dominati dalle figure di due condottieri, le cui Armate sperimentano e perfezionano alcune tecniche di combattimento il cui influsso si fa sentire, nel bene e nel male, anche al giorno d'oggi. Stiamo parlando di Federico II di Prussia e Napoleone. La tattica del periodo era caratterizzata dalla colonna e dalla linea. In particolare, quest'ultima traeva la sua ragion d'essere dall'arma, allora, più importante; il moschetto ad anima liscia e ad avancarica. I campi di battaglia erano quindi ordinatissimi, con le unità disposte secondo figure geometriche, capaci di esprimere la propria potenza in un'unica direzione o a 360°. L'Esercito di Federico il Grande era definito: «*Una macchina perfettamente oliata*». In definitiva, uniformi, gradi, saluto ed esercizi in ordine chiuso, che ancora contraddistinguono le organizzazioni militari, sono figli di questo periodo stori-

Bersaglieri e carabinieri, impegnati in Kosovo, sequestrano armi detenute illegalmente.

co. Tali caratteri erano funzionali ad un modo di combattere, ove il controllo ossessivo e la centralizzazione erano indispensabili.

Nella seconda metà del XIX secolo si sviluppa, specialmente in Francia, un nuovo modo di fare la guerra che darà origine alla così detta battaglia metodica delle ultime fasi della I Guerra Mondiale. Tale teoria, abbandonata, almeno a parole, dagli anglosassoni negli anni '80, è quella che ha formato, pur con qualche variazione, tutti gli Ufficiali delle attuali Forze Armate Italiane. Il nuovo modo di combattere, che potremmo definire di seconda generazione, si sviluppa con l'introduzione del fucile ad anima rigata a ripetizione, delle mitragliatrici e dell'artiglieria a tiro rapido, nonché con la disponibilità di grandi masse di armati costituite



Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» in addestramento al combattimento nei centri abitati.

da coscritti. La linea e la colonna, dopo le mattanze della Guerra civile americana, scompaiono ma la tattica rimane comunque lineare. I difensori continuano a tenere una linea, mentre gli attaccanti tentano di muovere in avanti unità tendenzialmente allineate. La differenza con il vecchio sistema sta nell'ancoraggio al terreno da parte dei difensori e nell'alternanza di fasi statiche e dinamiche da parte dell'attaccante. Durante la I Guerra Mondiale, il fuoco indiretto diventa lo strumento fondamentale per annientare l'avversario, tant'è che nell'ambito dell'Esercito francese viene coniato il motto *«l'artiglieria conquista, la fanteria occupa»*. Questa dottrina tende a scoraggiare qualunque iniziativa si allontani da quanto pianificato perché ciò può mettere a repenta-

glio il processo decisionale centralizzato, necessario al controllo dell'artiglieria. Ma c'è qualcos'altro di diverso e di nuovo che nasce durante la Grande Guerra. I tedeschi si rendono conto che la tecnica alleata, volta a rompere la situazione di stallo dovuta alle trincee, ai reticolati ed alle armi a tiro rapido, attraverso l'intensificazione dei bombardamenti di artiglieria e l'utilizzo dei carri da combattimento in appoggio alla fanteria, non è destinata al successo. Essi decidono allora di puntare su tattiche che esaltino l'iniziativa ed il decisionismo dei Comandanti più giovani, partendo dal presupposto che ogni problema operativo, soprattutto a causa della usualmente «scarsa collaborazione» da parte del nemico, ha una soluzione specifica che non è proponibile *tout court* in situazioni analoghe.

Tali tattiche spostano, in pratica, lo scopo della battaglia: l'obiettivo non è quello di distruggere le forze avversarie o tenere una linea

ma mettere fuori gioco, cioè rendere operativamente non significative, intere unità nemiche. In difesa il nemico viene atteso e gli si permette di penetrare. Inizialmente, egli incontra solo lievi resistenze di avamposti ma quando si spinge in profondità la difesa s'irrigidisce. Tale resistenza si impernia su capisaldi in grado di reagire a 360° e tende a rompere il ritmo e la coesione dell'assalto. Spesso l'organizzazione difensiva è realizzata in contropendenza (*reverse slope*), in maniera tale che l'artiglieria dell'attaccante non sia in condizione di osservare il tiro. Giunti a questa fase dell'azione, l'artiglieria tedesca, rimasta fino ad allora inoperosa, apre improvvisamente il fuoco, colpendo ed isolando le forze penetrate. Nel frattempo, a causa della rigida pianificazione del fuoco, il tiro dell'artiglieria dell'attaccante si sposta in profondità, abbandonando le proprie truppe, senza supporto, tra le trincee evacuate dal nemico. Seguono alcuni minu-

ti di silenzio gravido di minacce e poi arriva il colpo di grazia: un violentissimo contrattacco, organizzato con tutte le forze disponibili che, dirigendo verso la precedente linea di fronte, intrappolano le forze Alleate penetrate. Le riserve utilizzate per il contrattacco erano state accantonate evitando di difendere, in maniera equilibrata ma debole, tutta la linea del fronte ed affidandosi invece all'azione dei capisaldi. In attacco viene utilizzata l'infiltrazione. Sotto la copertura del fuoco, breve e violento, dell'artiglieria e delle armi di supporto, destinato più che altro a far tenere giù la testa ai difensori, piccole unità organizzate per azioni indipendenti, sfruttan-



Sopra.
Cadetti dell'Accademia Militare di Modena durante una cerimonia.



A sinistra.
Militari italiani impegnati nei Balcaniesaminano materiale bellico rinvenuto.

do la plastica minuta del terreno, penetrano in profondità, evitando i punti forti della difesa. La loro avanzata non tiene conto della situazione sui fianchi perché il fattore fondamentale è la velocità di progressione, per arrivare al più presto nelle retrovie avversarie e per mettere fuori gioco l'artiglieria e l'organizzazione logistica nemica. Dove la penetrazione si presenta promettente, vengono immediatamente immesse nuove forze. La fanteria nemica viene quindi avvolta senza combattere, lasciata senza appoggio di artiglieria,

senza rifornimenti e destinata, in caso di resistenza, ad essere annientata da ulteriori forze che seguono. Messo alla prova, questo sistema si dimostra capace di far collassare intere unità e settori nemici. Come si vede, sia in offensiva, che in difensiva, i tedeschi avevano completamente ripudiato la linearità tipica della Guerra di seconda generazione. Facendo ciò il Kaiserheer aveva introdotto un concetto fondamentale *«la guerra è un caos ingovernabile che non si può circoscrivere con un sistema di comando e controllo centraliz-*

zato che tenti, con l'uso di regole e prontuari, di mettere la catena a qualcosa che è, per sua natura, disordine. L'approccio vincente è fare propria una cultura militare capace di adattarsi al disordine, usarlo, generarlo e vivere in armonia con esso». Insomma la guerra richiede padronanza del caos. I tedeschi svilupparono, quindi, la Guerra di Manovra (la *Blitzkrieg* della II Guerra Mondiale è solo un perfezionamento delle tecniche individuate durante la Prima), e misero in luce due aspetti del *Maneuver Warfare*: la velocità e l'iniziativa dei livelli di comando più bassi. Ci vorranno altri cinquant'anni, ed un'altra guerra sanguinosa (quella del Viet Nam), perché questa teoria venga enunciata compiutamente ed adottata dalle principali Forze Armate occidentali.

Paradossalmente, la teoria del *Maneuver Warfare* non si è sviluppata nell'ambito di un esercito, ma presso la Base Nellis delle

Esperti della rimozione e bonifica degli esplosivi al lavoro per l'individuazione di un campo minato.

Forze Aeree degli Stati Uniti. Nel 1974 un pilota da caccia in pensione, il Col. John Boyd, venne incaricato di svolgere uno studio sul perché le Forze Aeree USA, durante la guerra di Corea, erano riuscite a conquistare la superiorità aerea infliggendo, alle Aeronautiche Nord Coreana e Cinese un incredibile tasso d'abbattimenti nel rapporto di 10 a 1. Analizzando i principali velivoli a confronto, il MiG 15 per le forze comuniste e l'F-86 Sabre per quelle statunitensi, il Col. Boyd rilevò che il MiG surclassava sotto ogni punto di vista il Sabre, eccetto che per due aspetti, ad un primo esame, del tutto marginali. I piloti americani godevano, infatti, di una migliore visibilità, dovuta al tettuccio a bolla montato sul loro velivolo e disponevano, inoltre, di un sistema idraulico più efficiente di quello avversario che permetteva loro di passare da una manovra all'altra con maggior rapidità. Tutti gli altri parametri vedevano il piccolo caccia con la stella rossa in vantaggio sul suo antagonista americano. Dallo studio risultò che i piloti statunitensi avevano sviluppato una tattica che obbligava il MiG ad una rapida serie di manovre consecutive. Al termine di ogni singola manovra, la posizione dell'aereo americano diveniva sempre più vantaggiosa in quanto la migliore visione esterna, garantita dal tettuccio a bolla, permetteva al pilota del F-86 di rendersi velocemente conto di quali erano stati i cambiamenti di situazione e di reagire rapidamente, grazie al miglior sistema idraulico. Ad un certo punto del combattimento, il pilota del MiG non era più in condizione di contro manovrare efficacemente e veniva abbattuto, oppure, preso dal panico, per questa situazione apparentemente senza uscita, commetteva un errore, accelerando,



ulteriormente, la sua fine. Il Col. Boyd si chiese allora se questo meccanismo poteva essere valido per il combattimento terrestre e studiando la storia militare appurò che esistevano dei precedenti molto simili ai combattimenti aerei sui cieli della Corea. In pratica rilevò che in alcune battaglie, campagne e guerre, una delle due parti, riportando perdite limitate, aveva colpito l'avversario con una serie di azioni improvvise ed inaspettate, tali che quest'ultimo, non riuscendo più a contro ma-

novrare con successo, era stato sconfitto. Sono stati, quindi, individuati tutti gli elementi per enunciare la teoria del *Maneuver Warfare* in quanto, ai fattori precedentemente messi in luce (velocità di esecuzione e l'iniziativa ai livelli più bassi), possiamo aggiungere un terzo: la velocità decisionale.

LA TEORIA

Le battaglie o i conflitti possono



essere visti come dei cicli, detti appunto cicli di Boyd, ove le parti in conflitto analizzano la situazione (osservando ed orientandosi), prendono delle decisioni ed agiscono, in lotta contro il tempo. In pratica ogni contendente inizia con l'osservazione, attraverso il servizio informazioni e la ricognizione e, con tali dati, si orienta, cioè costruisce un'immagine mentale della propria situazione in relazione a quella del nemico. Sulla base di ciò egli decide cosa fare e, successivamente, lo mette in pratica. Ipotizzando che l'azione abbia cambiato qualcosa, l'osservazione si ripete ed il ciclo riparte. Questo susseguirsi di azioni si svolge con continuità; quella delle due parti che, mantenendo l'iniziativa, è capace di chiudere il ciclo più velocemente dell'altra, viene a trovarsi, a parità d'altre condizioni, in una situazione di vantaggio. In pratica, il più lento è costretto ad inseguire il più veloce, accumulando progressivamente sempre più ritardo, assumendo come attuali dati ormai

vecchi e diramando ordini non eseguibili, perché ormai superati dagli eventi. Questo processo provoca, ad un certo punto, il collasso della struttura di Comando e Controllo del più lento, le cui forze, prive di ordini o con ordini non più aderenti alla situazione, cessano di operare come una struttura organizzata e coesa. In alcuni casi, se interviene il panico, queste forze possono semplicemente smettere di combattere.

Si è, quindi, individuato un metodo che permette di dare una risposta alla domanda «*Come si può combattere efficacemente nel caos della guerra?*». Il segreto è l'essere costantemente più veloci del nemico. A questo punto, la domanda successiva è la seguente: «*E come si può essere costantemente più veloci?*».

Chiarito il concetto fondamentale su cui si basa il *Maneuver Warfare*, passiamo ad analizzare quali sono gli strumenti che permettono di chiudere velocemente il ciclo di Boyd.

Essenzialmente essi sono tre:

- il principio della delega;
- l'accettazione della confusione e del disordine;
- il bando degli schematismi.

Il principio della delega

Se il nostro fine è la velocità, è quasi intuitivo rilevare che, per avere un ciclo decisionale rapido, l'unica strada percorribile, se si escludono avveniristici sistemi di comando e controllo (supportati da un'elettronica supersofisticata e comunque ancora lungi dall'avere pratica applicazione), è quella della delega. Costringere le informazioni a risalire lungo la catena di comando, al fine di permettere ai livelli più alti della gerarchia di prendere le decisioni e trasmettere poi gli ordini conseguenti verso il basso agli esecutori, significa rallentare a dismisura il processo decisionale.

Fin dall'antichità i Comandanti, in guerra, sono andati alla ricerca di certezze, cioè di dati informativi sicuri e tutti si sono trovati davanti ad un bivio che può essere così sintetizzato: «*Aspetto di*

A sinistra.

Genieri dei nuclei Bonifica Ordigni Esplosivi si apprestano a far brillare mine ed esplosivi sequestrati.

A destra.

Cambio della guardia al Quirinale.

avere informazioni più complete per agire, oppure accetto il rischio di intraprendere l'azione, senza conoscere tutto, confidando nella capacità dei miei Comandanti in sottordine di adeguare il piano, sul tamburo, al mutare della situazione?». A seconda della scelta adottata, si sono avuti nella storia due tipi di organizzazione militare: la prima formata da meri esecutori che seguivano gli ordini di un'unica autorità e ai quali era permesso di fare soltanto ciò che poteva essere controllato; la seconda capace di funzionare senza un controllo continuo.

In armonia con il secondo tipo di organizzazione, per il *Maneuver Warfare*, il principio della delega va applicato in maniera capillare e spinto il più possibile verso il basso, al fine di ridurre la quantità delle decisioni da prendere ai livelli più alti e, di conseguenza, eliminare i tempi morti per i rapporti ascendenti e per gli ordini discendenti.

L'accettazione della confusione e del disordine

Accettare la confusione e il disordine che dal sistema di deleghe potrebbero derivare significa, soprattutto, paralizzare i centri decisionali dell'avversario, in quanto se è vero che il Comandante che applica il *Maneuver Warfare* può, in alcune circostanze, non essere esattamente al corrente di ciò che sta accadendo, è altrettanto vero che il sistema di comando e controllo dell'avversario viene travolto da una quantità non gestibile di informazioni, tale da rallentare, in maniera fatale, il suo ciclo decisionale. Basti pensare a cosa accadde nel 1940

durante la battaglia di Francia. La ricognizione tedesca, lasciata all'iniziativa dei Comandanti locali, impedì agli Alleati di capire dove fosse ubicato lo sforzo principale, con il risultato che, all'Alto Comando francese, giunsero notizie, inesatte, comunicanti attacchi su tutto il fronte. Non sapendo a quale minaccia dare la priorità, quel sistema di comando e controllo, abituato ad avere certezze, si paralizzò, con le conseguenze a tutti note.

Il bando degli schematismi

Il generale tedesco Hermann Balk, Comandante del Gruppo di Armate G sul fronte occidentale,

nel 1944, nonché uno dei più abili applicatori delle teorie del *Maneuver Warfare*, soleva dire: «*Sono contro l'approccio scolastico che dice "... secondo le teorie dello Stato Maggiore, in questa situazione, ci si dovrebbe comportare in questa maniera..."*, perché tutto dipende dalla personalità dei Comandanti coinvolti e dalla situazione». In sintesi, la volontà di sfuggire a qualsiasi modello, formula o ricetta, ha lo scopo di rendere imprevedibili le azioni per la controparte. Chi agisce in base a schemi è come se comunicasse in anticipo al suo avversario quali saranno le sue azioni. Per questa ragione non è possibi-



le scrivere una dottrina del *Maneuver Warfare* nel modo in cui siamo stati abituati fino ad ora. I libri di ricette non possono funzionare, perché il Comandante che applica questa nuova teoria deve essere un individuo capace più d'intuire che di osservare, capace di comprendere le debolezze ed i punti di forza propri e dell'avversario, capace d'individuare il tallone d'Achille del nemico (che potremmo definire centro di gravità) (1) nella situazione specifica. Quest'uomo deve essere in grado di creare una serie di minacce multiple, lasciando il nemico nell'impossibilità di comprendere quale sia quella reale e tenendosi, comunque, in misura di spostarsi rapidamente da un'opzione all'altra.

Volendo riassumere brevemente quale sia il fine ultimo dei tre strumenti appena descritti è possibile affermare che essi tendono a rendere veloce il nostro ciclo di Boyd, rallentando contemporaneamente quello dell'avversario.

ATTRITO E MANOVRA

Nel paragrafo precedente abbiamo individuato la necessità di individuare il centro di gravità dell'avversario, sviluppando conseguentemente la pianificazione. Esistono due tipi di approccio al problema operativo: quello dell'«Attrito» e quello «Manovrista». Il primo enfatizza la potenza del fuoco e delle masse, il secondo il movimento, inteso non solo nel suo significato dinamico ma anche come tempestività nello svolgimento di qualsiasi attività militare. L'approccio dell'«Attrito», tendendo alla distruzione delle forze nemiche, cerca di colpirle dove esse sono più forti, tentando di ridurre la capacità operativa attraverso l'applicazione sistematica di un potere di fuoco e di una superiorità numerica schiacciante. Vincere per «Attrito» vuol dire conquistare un pezzo di terreno alla volta, occupando, in succes-

sione, aree dalle quali minacciare un qualche vitale interesse dell'avversario. Questo processo è ripetuto fino a quando uno dei contendenti raggiunge una superiorità schiacciante o, più spesso, quando una delle parti getta la spugna perché esausta. La guerra d'«Attrito» è quindi il tentativo di distruggere scientificamente e metodicamente l'avversario, procedendo alla demolizione sistematica del suo potenziale bellico. Ciò necessita di un controllo centralizzato ed una pianificazione di dettaglio per sincronizzare le forze e massimizzarne gli effetti nello spazio e nel tempo. Ma l'«Attrito» non è una strategia, o meglio, esso in realtà denota l'assenza di una strategia, cioè di un vero piano. Il Comandante che ricorre all'«Attrito» ammette il suo fallimento, barattando il sangue di migliaia di uomini con la sua mancanza d'intelligenza ed originalità.

L'approccio «Manovrista» tende invece ad aggirare il problema, affrontandolo da una posizione di vantaggio, piuttosto che ad attaccare a testa bassa.

Secondo la teoria del *Maneuver Warfare*, ogni problema operativo viene risolto attraverso un processo combinante due elementi base:

- la tecnica;
- il bagaglio delle conoscenze militari.

Il tutto va realizzato attraverso l'utilizzo di tre filtri concettuali:

- gli ordini orientati alla missione (*mission type orders*);
- il punto focale (o, dal tedesco, lo *Schwerpunkt*);
- la ricerca dei punti forti e dei punti deboli dello schieramento avversario (*surfaces and gaps*).

Tale processo ha lo scopo di individuare un approccio originale nell'affrontare un certo avversario, in un determinato momento ed in un particolare luogo. Da questa definizione di pianificazione discendono alcune considerazioni:



Militari italiani sorvegliano un ripetitore per le trasmissioni in Macedonia.

- la risoluzione di un problema operativo non è descrivibile in manuali o in un complesso di regole ma deve basarsi su un particolare approccio mentale. Tale approccio costituisce una sorta di linea guida, in base alla quale si agisce, e non individua un ben determinato tipo d'azione. Esso infatti focalizza l'attenzione sul perché si deve fare qualcosa piuttosto che sul cosa bisogna fare per giungere al risultato voluto;



- il fine di ogni attività operativa è quello di far qualcosa che il nemico non si aspetta;
- nell'affrontare un problema ci si deve sempre riferire ad un certo nemico, in un certo tempo ed in un certo luogo. In pratica, le condizioni sono sempre diverse ed irripetibili per cui una cosa che ha funzionato bene nel passato potrebbe non essere altrettanto efficace nel futuro;
- abbiamo detto che i problemi operativi vengono risolti attraverso la combinazione di due elementi base: la tecnica ed il bagaglio delle conoscenze mili-

tari. Le tecniche (per esempio le norme che regolano il funzionamento di un comando o le formazioni di movimento di un'unità carri) sono applicate seguendo regole definite e la loro conoscenza, da parte d'ogni soggetto, è fondamentale nel *Maneuver Warfare* in quanto la loro rapida e corretta applicazione velocizza il ciclo di Boyd. Il bagaglio delle conoscenze militari è invece l'elemento che garantisce la capacità di scegliere correttamente e velocemente le tecniche da applicare combinandole, però, in maniera originale.

Torniamo alla risoluzione di un problema operativo. Avevamo individuato l'esistenza di tre filtri concettuali alla luce dei quali combinare fra di loro la tecnica ed il bagaglio delle conoscenze militari. Cerchiamo ora di spiegare cosa i tre filtri rappresentino e quali concetti nascondano.

L'ordine orientato alla missione è quell'ordine attraverso il quale un Comandante dice ai suoi subordinati che cosa egli vuole che essi realizzino, cioè qual è la loro missione. Come portare a termine la missione è però largamente lasciato alla discrezionalità dei dipendenti. Tale modo di inter-

pretare il legame tra il Comandante ed i subordinati rende efficace il sistema delle deleghe velocizzando il ciclo di Boyd. Se, combattimento durante, la situazione cambia, secondo l'approccio «Manovrista», i dipendenti saranno responsabili di effettuare tutti gli aggiustamenti necessari al piano, rimanendo però nell'ambito della missione ricevuta. Dovranno informare al più presto il superiore ma non dovranno attendere il suo consenso per agire. La libertà d'azione, cioè quello che ad un Comandante subordinato è permesso di fare, nel rispetto dei vincoli ricevuti, può essere più o meno ampia prima dell'inizio del combattimento vero e proprio, ma una volta calata



la nebbia della battaglia, quando le cose cambiano continuamente, si dovrà lasciare ai subordinati la più ampia facoltà di decidere sul come agire. Utilizzare ordini orientati alla missione vuol dire accettare, con consapevolezza, la possibilità di errori ma i benefici derivanti dall'accelerazione imposta al ciclo di Boyd sono abbondantemente paganti. Potrebbe sembrare che l'applicazione di questa tecnica porti ad una macchina militare fuori controllo

ma, in realtà, la missione ricevuta dai Comandanti subordinati è un collante potente per l'organizzazione.

Il secondo filtro concettuale è il così detto punto focale (o *Schwerpunkt*), ossia la focalizzazione dello sforzo. Conviene subito chiarire che esso non è il punto di massimo sforzo, in quanto il punto focale non può essere rappresentato su una mappa. Esso si trova, infatti, ove il Comandante ritiene di poter

ottenere un risultato determinante e viene individuato in un'unità amica. Lo *Schwerpunkt* rappresenta un ulteriore elemento di tenuta per il sistema perché tutti i Comandanti, di tutte le unità di livello paritetico, pur operando nell'autonomia derivante dagli ordini orientati alla missione, dovranno, nel loro agire, domandarsi continuamente: «Che cosa posso fare per favorire l'azione del punto focale?».

Il terzo filtro è la ricerca dei punti di forza e dei punti deboli dell'avversario. Esso contribuisce alla scelta dello *Schwerpunkt* perché, come inizialmente detto, il *Maneuver Warfare* cerca di contrapporre la forza alla debolezza dell'avversario. La ricerca dei punti forti e dei punti deboli si realizza, per esempio, a livello tattico, con la cosiddetta ricognizione di trascinamento (*reconnaissance-pull*). In offensiva, secondo la dottrina classica, le direttrici sono scelte a priori e la ricognizione è focalizzata lungo tali assi, con il rischio, però, di imbattersi in un punto di forza avversario impreveduto. Con la ricognizione di trascinamento, gli assi di sforzo non sono definiti a priori ma



Leopard della Brigata «Ariete» nel corso della missione IFOR in Bosnia.

vengono individuati attraverso l'analisi della ricognizione e possono essere cambiati, azione durante, se la situazione cambia. La ricognizione può essere immaginata come un fitto schermo di piccole unità che sonda, nella sua interezza, l'organizzazione avversaria. Ogni qual volta incontra un punto di forza lo evita ed ogni qual volta incontra un vuoto vi penetra, richiamando nuove forze che si inseriscono nel varco, avvolgendo i punti forti e facendoli cadere per manovra. Mentre ciò accade, lo schermo di ricognizione prosegue la sua azione in profondità, trascinando le forze principali sempre più all'interno dell'organizzazione nemica. In difensiva, l'approccio «Manovrista» mira a colpire il piano dell'avversario piuttosto che a distruggerne le forze, intrappolando gli attaccanti piuttosto che respingerli. Un po' come nel judò, esso cerca di sbilanciare l'avversario, sfruttando l'impeto di quest'ultimo, per poi colpirlo con una controffensiva risolutiva.



LA SITUAZIONE ITALIANA. IL RAPPORTO COMANDANTE - SUBORDINATO

Un esame sommario del panorama nazionale, relativo all'applicazione della teoria del *Maneuver Warfare*, appare piuttosto sconcertante. Il testo utilizzato presso la Scuola di Guerra dell'Esercito, relativo al modello organizzativo militare, così recita: «L'iniziativa deve risolversi al massimo nel perseguimento dello

scopo del proprio livello ordinativo. Il ricorso a scopi più generali è ammesso solo in casi eccezionali». In un'altra parte dello stesso documento si afferma: «Emerge quindi un preciso limite d'opportunità nell'estrinsecazione dell'iniziativa, individuata nel perseguimento del compito del livello superiore, per non sconvolgere lo sviluppo delle attività operative fino a due livelli gerarchici superiori al proprio». La nuovissima pubblicazione dell'Esercito,

denominata «Le Operazioni Militari Terrestri», in un rigurgito di «Air Land Battle 2000» riporta, a proposito della sincronizzazione delle operazioni sul campo di battaglia, che *«Essa deve svilupparsi in tutta l'area d'operazioni e richiede una stretta coordinazione tra tutte le unità impiegate»* e continua *«Per quanto riguarda la fase condotta, l'efficace realizzazione della sincronizzazione richiede: ...un'accurata pianificazione delle operazioni prima e durante l'azione... l'emanazione di ordini tempestivi... l'aderenza alla pianificazione»*. Tutti concetti che prevedono un sistema di Comando e Controllo fortemente accentrato. Volendo continuare sullo stesso tono, si potrebbe citare la pubblicazione dell'Esercito, fresca di stampa, intitolata «La dottrina dell'Esercito Italiano», ove, definendo il termine «Comando» si afferma che esso: *«Si esplica attraverso.....il continuo adeguamento degli ordini iniziali in relazione alla situazione contingente»*. Fin qui sarebbe solo una questione, tutto sommato, esclusivamente teorica-dottrinale che, pur avendo importanti conseguenze dal punto di vista dell'organizzazione e preparazione delle Forze Armate, garantirebbe ad ognuno la libertà di pensare come vuole. In realtà non è così perché «Il Regolamento di Disciplina Militare» all'art. 13 così recita: *«Il militare ha il dovere di assumere l'iniziativa quando manchi di ordini e sia nell'impossibilità di chiederne e di riceverne o quando non possa eseguire per contingente situazione quelli ricevuti o quando siano chiaramente mutate le circostanze che avevano determinato gli ordini impartiti»*. Come si comprende, in tutti gli altri casi, non esiste la possibilità d'agire d'iniziativa a meno di non commettere un'infrazione disciplinare. L'iniziativa non è quindi la norma ma l'eccezione, a mala pena sopportata.

Ci troviamo quindi di fronte ad



un sistema che applica il principio della delega il meno possibile, dove il comando ed il controllo sono fortemente accentrati e dove un regolamento ministeriale garantisce lo *status quo*.

Alla luce di ciò, appare quindi logico che, in Italia, anche la preparazione del personale non può che aver risentito di tale modo d'intendere l'organizzazione militare.

Qualche anno fa non era difficile incontrare Ufficiali Superiori, reduci da missioni «fuori area», che si vantavano di aver «comandato un plotone», durante un'azione.

«Cosa avrà pensato e come avrà reagito quel Tenente esautorato?» Con questa domanda si può introdurre ora il secondo argomento di questa ricerca, sul quale fo-

calizzeremo l'attenzione: il rapporto Comandante - Subordinato.

In generale, la cultura militare italiana è stata spesso caratterizzata dalla figura del Comandante-caporale. Studi fatti nell'ambito dell'Esercito Sabaudo preunitario avevano già messo in luce la tendenza dei *leaders*, a tutti i livelli, ad invadere le competenze dei subordinati. Il perché di questo stato di cose va forse ricercato nella scarsa capacità degli Istituti di formazione di sfornare dei Comandanti sicuri di sé, in quanto consci di possedere un bagaglio culturale e professionale adeguato. La competenza, nel nostro Paese, sembra, infatti, discendere principalmente dall'esperienza, ed a causa di ciò, ogni Comandante si sente ferrato nello svol-

A sinistra.

Sergente dei bersaglieri in attività di sorveglianza.

A destra.

Militari italiani e portoghesi addetti alle trasmissioni.

gere le mansioni dei subordinati (che ha già svolto a suo tempo) ed insicuro per quel che riguarda le proprie, nuove, competenze. A ciò si aggiunge un altro fenomeno. Nelle nostre Forze Armate la figura del Capo ha una sorta di «imprimatur» taumaturgico. Egli sembra essere l'interprete autentico di ogni normativa e, quando cambia, si cambia anche la chiave di lettura e l'applicazione di dottrine e procedure. Tale situazione di fatto, definibile come «centralità ondivaga dell'individualità», è causa dell'esiguità delle modalità organizzative nei nostri Comandi e Reparti, costretti di continuo ad adattarsi alle diverse personalità e desideri del Capo di turno. Tutto ciò provoca una situazione di perenne instabilità con conseguente scalamento verso il basso delle competenze, in un processo che mette a repentaglio i legami di tenuta dell'organizzazione. Naturalmente, questo stato di cose genera due sentimenti nei subordinati. Il primo è la frustrazione ed il sentirsi sminuiti, il secondo, inconfessato, è il sollievo che qualcuno, più in alto, prenda le decisioni per loro conto, con una generale diluizione della responsabilità in caso le cose vadano storte. In pratica, il subordinato italico potrà sempre giustificarsi dicendo: «L'ha detto il Comandante di fare così!». I Comandanti, a loro volta, considerano i loro dipendenti per ciò che sono, cioè inesperti, e cercano di sopperirne le carenze invadendone, arbitrariamente, le competenze. In alcuni casi, l'accentramento è tale che la competenza dell'inferiore viene considerata come una sorta di concessione da parte del superiore e, di conseguenza, l'iniziativa viene vi-



sta come lesiva delle prerogative del Capo. Nulla si muove senza l'autorizzazione del Boss e tutti i gregari sono alla perenne ricerca dell'approvazione del loro operato da parte del superiore più in alto in grado disponibile, anche a costo di saltare tranquillamente i gradini della scala gerarchica. Risultato finale: i Capi non si fidano dei gregari ed i gregari non stimano i Capi. Come è facile intuire, questa situazione può a malapena funzionare in tempo di pace ma è destinata a crollare, con esiti terribili, in caso di guerra. Tentiamo quindi di partire dal nocciolo del problema, la mancanza reciproca di fiducia, per cercare di giungere, nell'ottica del *Maneuver Warfare*, ad una proposta di soluzione. Come precedentemente messo in luce, alla

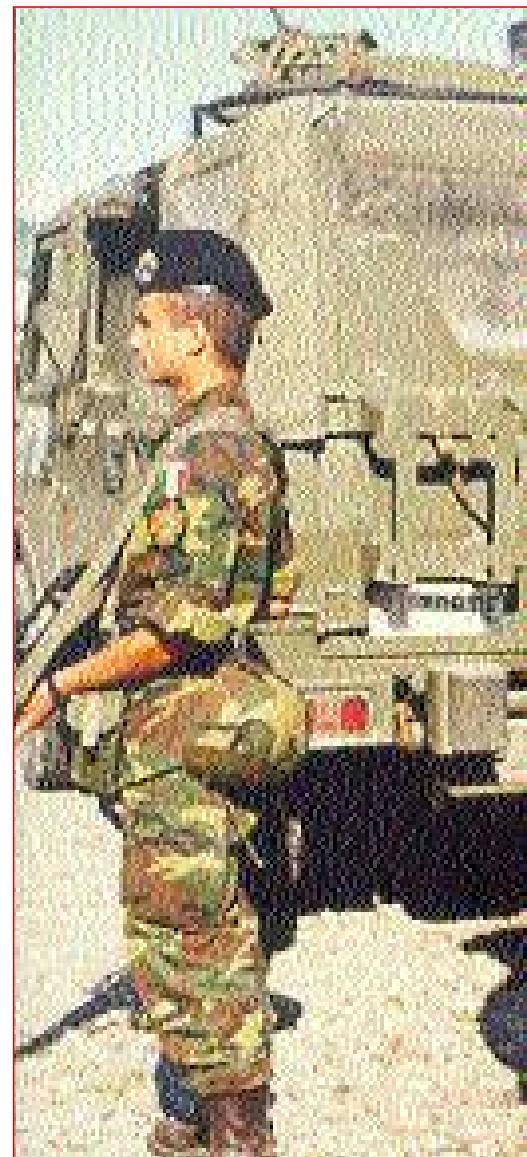
base di tutto c'è la non conoscenza, o forse, per meglio dire, l'insicurezza generata dalla sensazione di non conoscenza dei ferri del mestiere. L'origine di questo stato di cose può individuarsi negli anni della Guerra Fredda, quando il fianco sud della NATO era considerato un'area a rischio limitato. Ciò ha impedito che il nostro Esercito subisse quell'accelerazione addestrativa e professionalizzante tipica delle organizzazioni messe di fronte al pericolo di annientamento. Dopo il 1989, sparita ogni plausibile minaccia, le Forze Armate, Esercito in testa, hanno cercato disperatamente un mezzo per riciclarsi di fronte all'opinione pubblica. Questo non perché esse fossero diventate inutili ma piuttosto per il fatto che i demagoghi del disarmo uni-

laterale avevano buon gioco ad affermare il contrario. Per limitare i danni che l'Istituzione stava subendo, la *leadership* di quel periodo decise per un *maquillage* che rendesse il mondo militare più accettabile ad una società tutta tesa ad incassare i dividendi della pace. Nascono così le odierne Forze Armate di pace, le Forze Armate per il concorso a favore delle Forze di Polizia, le Forze Armate per le Pubbliche Calamità, le Forze Armate regionalizzate che, stravolgendo la priorità delle missioni indicate nei due libri bianchi pubblicati dal Ministero della Difesa, sono incapaci di fare la guerra perché, impegnate a fare di tutto, non hanno più tempo per addestrarsi in tale attività. A ciò va aggiunta la peggiorata qualità delle risorse umane. In particolare, per l'Esercito, la legge sull'obiezione di coscienza ha, in pratica, fatto venire meno la possibilità d'attingere al bacino dei giovani con un titolo di studio elevato, bacino del resto già ampiamente saccheggiato dagli altri Corpi Armati dello Stato, che garantiscono però ai loro co-scritti una ricompensa, in termini economici e di prestigio sociale, di ben più elevato spessore. E poco ha potuto l'introduzione dei volontari di truppa troppo pochi e con scarse prospettive di carriera. Per quanto riguarda i Quadri, la necessità di creare dei Capi paragonabili, per motivi d'immagine, con quelli delle altre Amministrazioni dello Stato e delle imprese private, ha portato a degli iter formativi ed addestrativi destinati a produrre prima di tutto laureati o para-laureati e, in seconda battuta, dei militari. Volendo riassumere, e non considerando gli ancora pochi reparti di volontari, la situazione è la seguente: una *leadership* che conosce lo scarso spessore professionale dei propri gregari; dei gregari espertissimi nel dissertare in economia e strategia globale ma con forti carenze quali professionisti e Comandanti di uomini;

una truppa di scarsa qualità, poco motivata e poco addestrata. Si è, quindi, dimostrata l'estraneità del *Maneuver Warfare* rispetto alle nostre tradizioni militari in quanto, riferendoci ai tre strumenti che permettono l'applicazione della teoria, nelle Forze Armate italiane la delega è poco praticata per la scarsa fiducia dei Comandanti nelle capacità dei subordinati. Così come l'accettazione della confusione e del disordine non può realizzarsi perché ciò implicherebbe garantire l'autonomia decisionale ai dipendenti che i *leaders* non vogliono riconoscere. Infine, non può realizzarsi il bando degli schematismi, cioè la capacità di rielaborare l'esperienza attraverso l'originale impiego di tecniche e procedure conosciute e condivise, perché l'organizzazione non è idonea a trasmettere e generare cultura militare, in quanto ormai appiattita nella ricerca di consenso sociale. A chi fosse riuscito a non perdere il filo del discorso fino a questo punto, apparirà chiaro che lo strumento necessario per uscire dalla descritta situazione di stallo e far risorgere la fiducia reciproca non può che essere uno: accrescere, in maniera diffusa, il livello di cultura militare, attraverso una formazione ed un addestramento diversi.

ELEMENTI PER UN PROGETTO DI FORMAZIONE

La capacità di un Comandante di decidere velocemente e correttamente dipende, come analizzato, dalla sua abilità di combinare insieme due elementi base, le «tecniche» ed il bagaglio delle conoscenze militari. Ciò gli permette di elaborare soluzioni originali, capaci di sorprendere il nemico. È quindi logico pensare ad un sistema formativo capace di dotare il proprio prodotto finito sia di ferri del mestiere standardizzati, sia di una solida cultura storicomilitare, nonché ad un addestra-



Militari dell'Arma di Cavalleria in pattuglia alla periferia di Sarajevo.

mento orientato al «saper fare» che, senza perdersi in esercitazioni «procedurali», faccia sentire ai discenti il fiato di un ipotetico avversario sul collo, obbligandoli a decidere rapidamente e correttamente. Purtroppo, nel nostro Paese, le cose non stanno così. Avendo perseguito, nel tentativo di equipararci agli ambienti civili, l'obiettivo della laurea ad ogni costo per i nostri Ufficiali, abbiamo dovuto sacrificare alcuni aspetti essenziali della loro formazione professionale. L'espres-



sione «alcuni aspetti» è in realtà un eufemismo. Presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito, i programmi sono così sbilanciati che solo una percentuale molto bassa dei periodi di lezione è effettivamente destinata alla trattazione d'argomenti che possano avere un'attinenza diretta con la professione militare. Cosa fare allora? Prima di tutto rivedere i programmi addestrativi, eliminando il vistoso squilibrio esistente a favore delle materie universitarie ed introducendo un serio studio della storia militare e degli eventi bellici. Tale attività, oltre ad essere facilmente proponibile nell'ambito di un corso di Diploma di Laurea in Scienze

Strategiche (un indirizzo praticamente inventato espressamente per i militari), permetterebbe di creare la capacità di leggere gli eventi, o meglio, di comprendere come i grandi Comandanti del passato hanno affrontato il problema operativo. Lo studio dovrebbe basarsi sull'analisi di episodi bellici concreti, e concludersi con *war games* applicativi di tipo manuale o, al massimo, assistiti da computer, ormai facilmente reperibili in commercio. Gli Ufficiali dovrebbero, inoltre, essere anche addestrati a ricoprire, esercitazione durante, una posizione di comando almeno due livelli superiore a quella rivestita nel loro grado, al fine d'acquisire

la capacità di comprendere la «*Big picture*» e di agire d'iniziativa, nell'ambito di un condiviso panorama dottrinale. Ciò permetterebbe di avere Comandanti preparati ed affidabili e degni della fiducia dei superiori. Inoltre, si limiterebbero le conseguenze di un altro grave problema del nostro sistema formativo: la mancata standardizzazione del prodotto finito. Tale fenomeno è oggi una spiacevole realtà in quanto, a causa del già citato sbilanciamento dei programmi di studio, non è possibile dedicare, presso le Scuole, il tempo necessario alla preparazione professionale, demandando ai reparti d'impiego la responsabilità di colmare le lacu-

ne dei giovani Ufficiali. La logica conseguenza è, nella migliore delle ipotesi, una non uniformità di formazione.

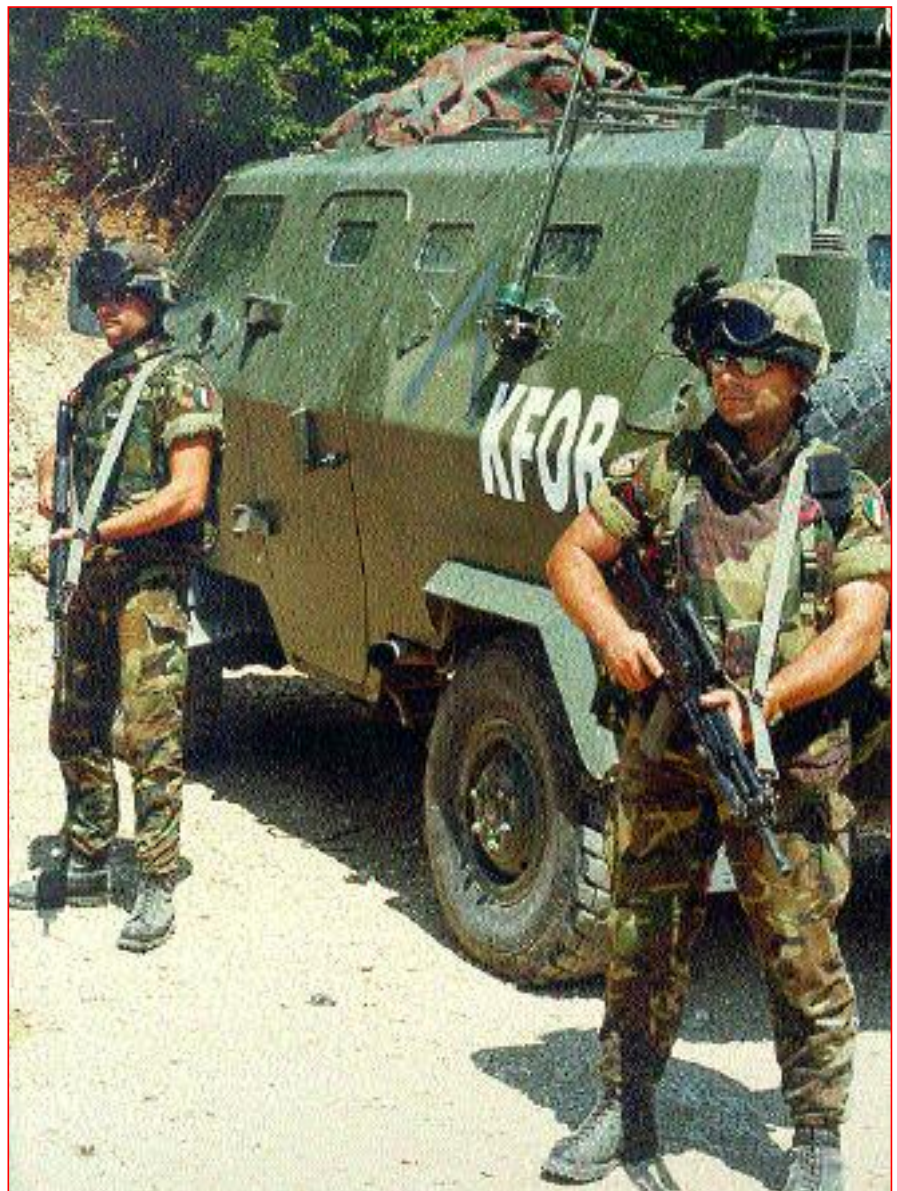
Anche le esercitazioni sul terreno dovrebbero subire un mutamento. La necessità di simulare un avversario «attivo» dovrebbe far ridurre al minimo il numero di quelle con il nemico rappresentato, cercando, ogni qual volta possibile, di creare delle situazioni realistiche e competitive, dove i Comandanti siano costretti a decidere in situazioni di stress e di tensione.

Il principio di valutazione dovrebbe basarsi su due parametri:

- il tempo di decisione;
- la logicità del processo decisionale,

tenendo in considerazione che non esistono risposte esatte ma solo risposte logiche e tempestive che, per queste loro caratteristiche, si trasformano spesso in decisioni corrette. Inoltre, va tenuto presente che le decisioni a «zero errori» non esistono e che ciò che deve essere richiesto ai giovani Comandanti è l'iniziativa e non la soluzione perfetta.

A questo punto è il momento di parlare dei superiori. La scarsa autonomia che i superiori hanno garantito fin ora ai loro subordinati deriva dall'idea, più o meno conscia, che la preparazione di questi ultimi non sia completamente all'altezza della situazione; in altre parole, ci troviamo di fronte ad un problema di mancanza di fiducia. Del resto chi ha vissuto per anni all'interno di un'organizzazione ne conosce bene i difetti ed i punti di forza. Esiste però un altro motivo per tale stato di cose: l'odierna classe dirigente militare, pur avendo una formazione più professionale e meno universitaria di quella dei loro dipendenti, non è mai stata in situazioni che possano assomigliare, anche alla lontana, al combattimento. Arrivati ad un certo punto della carriera non esistono più scuole di formazione e l'arte del comando è la risultante delle esperienze di tutta una vita. Que-



sto significa che ciò che non si è mai fatto non è più recuperabile. A questo fattore d'insicurezza si aggiunge, inoltre, la frequenza con la quale vengono cambiati i Comandanti ad alcuni livelli. Ciò impedisce la conoscenza reciproca che permetterebbe d'individuare il subordinato incapace di un'azione autonoma efficace e quello invece idoneo ad operare senza bisogno di controllo. A tale stato di cose il Comandante tenta di porre rimedio occupandosi di attività ben conosciute ma che esulano dalla propria sfera di responsabilità. L'invasione di campo, come si può immaginare, viene recepita dai subordinati quale una dichiarazione

di scarsa fiducia e vissuta, spesso, in maniera traumatica. Cosa dunque cambiare nel comportamento dei superiori? Innanzi tutto è necessaria la presa di coscienza che in guerra le cose non si possono controllare in maniera centralizzata perché troppe sono le cause di confusione ed indeterminatezza. Non rimane che tentare di battere sul tempo l'avversario, confidando nel ben operare dei propri subordinati. Applicando i correttivi all'iter formativo individuati precedentemente, un Comandante può essere sufficientemente sicuro di aver alle dipendenze dei subordinati capaci di agire in autonomia nel migliore dei modi, evitando co-

A sinistra.

Bersaglieri in un Check Point in Kosovo.

A destra.

Militari italiani si addestrano al tiro con SC 70 cal. 5,56.

sì di spezzare i legami di fiducia sui quali si basa l'organizzazione militare. La fiducia nei subordinati non deve però limitarsi soltanto ad un semplicistico «lasciar fare» perché essi quasi sicuramente commetteranno qualche errore. In un paese ove la stampa ed i politici sono «inflexibili» con i militari che sbagliano, serve qualcosa di più dell'autonomia decisionale. È necessario il pieno supporto di Comandanti capaci di assumersi la responsabilità delle azioni dei dipendenti nel caso che, come spesso accade nelle situazioni conflittuali, pur avendo preso tutte le possibili precauzioni, qualche cosa sia andata storta. Quindi, perché l'organizzazione militare funzioni, è necessario che i suoi membri si sentano garantiti ed è compito dei Comandanti fare in modo che ciò avvenga. Un siffatto modo d'agire implica certe scelte difficili ed innovative ma vale la pena di ricordare cosa diceva Liddell-Hart (2) riguardo al nuovo e le Forze Armate: «Esiste solo una cosa più difficile del far entrare una idea nuova nella testa di un militare.... Fare uscire quella vecchia».

□

** Tenente Colonnello,
in servizio presso il Reparto
Sostegno Logistico dello SME*

NOTE

(1) Centro di gravità: elemento del potenziale avversario che se attaccato ed eliminato, porta alla sua inevitabile sconfitta. Esso può essere una caratteristica capacità o località dalla quale una forza militare, una nazione o un'alleanza traggono la loro libertà d'azione, il potenziale o la volontà di combattere. (ATP-35-B).

(2) Basil Liddell-Hart, teorico britannico della moderna guerra di manovra conosciuto per la sua Strategia dell'Approccio Indiretto.



BIBLIOGRAFIA

Williams S. Lind: «Maneuver Warfare Handbook».

John R. Boyd: «Patterns of Conflict».

Richard Hooker: «Maneuver Warfare».

Robert Leonhard: «The art of Maneuver».

Robert Fry: «Myths of Manoeuvre».

P. P. Lunelli: «La pianificazione operativa in contesti multinazionali».

Scuola di Guerra: «La teoria della guerra di manovra».

Ajp-01(a).

Atp-35 (b).

British Defence Doctrine jwp0-01.

Design for Military Doctrine: the British Military Doctrine.

Ad12.p 1 Operations.

Adp 213. Command.

Joint Chiefs of Staff: «Joint Vision 2010».

Air Land Battle 2000.

Jp1 Joint Warfare of the Armed Forces of United States.

Jp3-0 Doctrine for Joint Operation.

Fm 100-5 Operations.

Ndp1 Naval Warfare.

Ndp6 Naval Command and Control.

Fmfm1 Warfighting.

Fmfm1-1 Campaigning.

Afdd1.

SMD: «Regolamento di disciplina militare».

SME: «Le operazioni militari terrestri».

SME: «La dottrina dell'esercito italiano».

Scuola di Guerra: Ssm/so/1 il modello organizzativo militare.

Giuseppe Caccamo: «Organizzazione e burocrazia».

L'INDUSTRIA NAZIONALE PER LA DIFESA

di Luigi Campagna *

La progressiva contrazione dei bilanci, i costanti aumenti dei costi, la diminuzione dei programmi di sviluppo, la crescente competizione internazionale hanno fatto precipitare il settore «ricerca» in un'allarmante situazione di stallo che rischia di compromettere la futura efficienza operativa delle Forze Armate e la competitività di un importante settore della nostra industria. E' ancora possibile intervenire o si è ormai oltre la soglia del «non ritorno»?





Il termine «Difesa» sottintende un valore di prima grandezza per un Popolo: la Sicurezza.

Sicurezza per la salvaguardia di altri grandi valori, quali la «libertà», le «strutture democratiche», le «tradizioni», i «beni culturali», i «beni intellettuali», i «beni religiosi», la «famiglia», le «buone alleanze» (fig. 1).

Ecco perché, quando si fa riferimento alla Difesa, non si può relegare il suo significato alle sole strutture militari, anche se queste rappresentano l'elemento «forza»

della stessa.

Per la Difesa, infatti, la più alta figura, soprattutto morale, è espressa dal Capo dello Stato, che rappresenta tutti i cittadini.

Scendendo per i rami strutturali, viene poi chiamato in causa, questa volta con piena responsabilità e su aspetti concreti, il Governo del Paese, cui dà potere il Parlamento.

Solo in terzo ordine, quindi, possono essere poste le Forze Armate.

Tra i valori salvaguardati dalla

Difesa/Sicurezza, non a caso sono stati citati i «beni intellettuali». Essi infatti concorrono fortemente ad elevare e a consolidare la dignità e il rispetto di un Popolo nel contesto internazionale e a potenziare – tra l'altro – la dissuasione da qualsivoglia indesiderata ingerenza dall'esterno.

Con tale affermazione, naturalmente, si vuole sottolineare come i beni intellettuali facciano parte di quel patrimonio prezioso che un Popolo deve sempre salvaguardare, pena il rischio di dive-

Fig. 1



nire succubo di altri Popoli, con la possibile compromissione anche degli altri beni e valori in precedenza citati.

LA SALVAGUARDIA DEI BENI

Ma come possono essere salvaguardati i «beni intellettuali»?

Una delle modalità più efficaci è sicuramente quella di stimolare l'impegno dei buoni «cervelli» in spassionate ed appassionate speculazioni.

Certamente non si salvaguardano provocando la fuga di detti cervelli all'estero ovvero limitandosi a comperare «tecnologia» fuori Patria e affermando, convinti, che tutto il bene intellettuale è altrove ed è limitatissimo o nullo nel proprio Paese (fig.2).

Oggi, è vero, vi sono Paesi gui-

da, nel campo tecnologico, quali USA e Giappone, che difficilmente possono essere spodestati dalle loro posizioni.

Ma è altrettanto vero che non tentare un serio cimento per trovare in casa soluzioni buone, se non brillanti, almeno in alcuni settori di particolare interesse, è umiliante per un Popolo che si colloca tra gli otto Paesi più industrializzati del mondo.

Si può affermare che l'Italia è, a sua volta, Paese guida nella moda (vestiti e calzature) e, per alcuni aspetti, nella alimentazione (pasta e pizza).

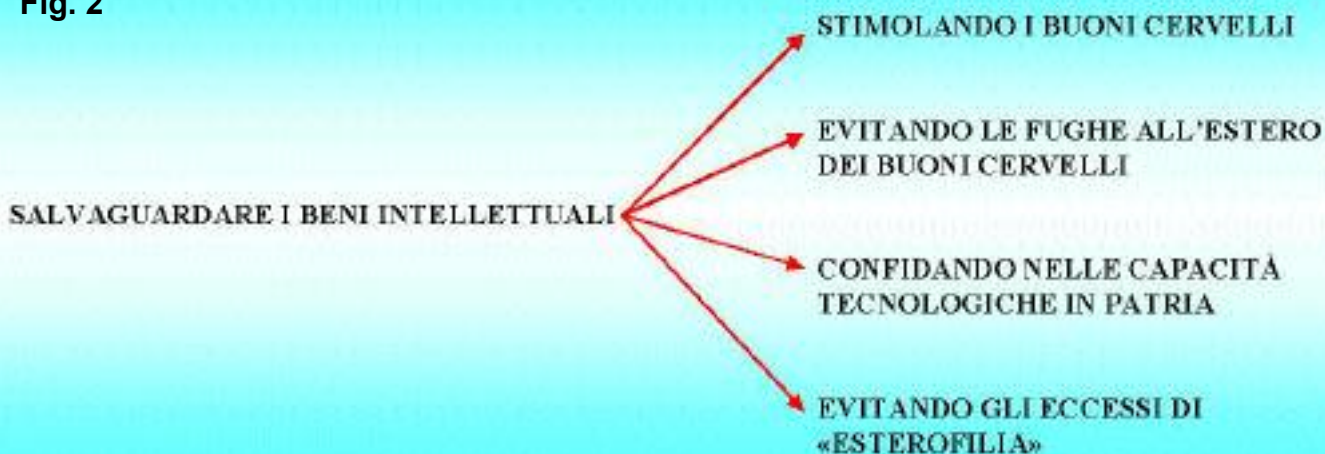
Ma può soddisfare veramente il successo solo in tali campi? Meglio di niente, si dirà.

Ma gli italiani non possono dimenticare di essere eredi, non dico della civiltà romana perché troppo lontana nel tempo, ma al-

meno di quella rinascimentale, che li ha visti primeggiare nel mondo in settori di ben più alto pregio, con evoluzioni ammirevoli anche negli ultimi decenni del 1800 e nei primi decenni del 1900.

Gli italiani non possono essere diventati solo e semplicemente dei commercianti, alla ricerca esclusiva dell'«affare»! Peraltro se ciò fosse vero, se fossero veramente diventati così, sulla scia del capitalismo più spinto, copiando indubbiamente altri Paesi occidentali, ebbene dovrebbero essere anche capaci di copiare bene; infatti detti altri Paesi, con in testa gli Stati Uniti, non badano soltanto all'aspetto puramente commerciale delle imprese, ma seminano molto per il futuro, investendo alte percentuali del Bilancio nella «Ricerca».

Fig. 2





Cannone-obice a traino meccanico «FH 70» da 155/39.

LA RICERCA

Ecco il termine magico da marcare e sottolineare: la ricerca. Il problema è naturalmente di vasto respiro, perché riguarda tutti i settori della vita del Paese, considerato che essa in tutti è carente (basti pensare che per dare una sufficiente efficacia alla «ricerca» in alcuni campi, quale quello della medicina, si fa frequentemente ricorso a campagne di raccolta fondi con offerte da parte dei cittadini - vds. fondi per l'AIDS, per il cancro e, ultimamente, anche per le cardiopatie-).

Ma in questa sede il campo va ristretto, per riferirlo al tema proposto, attinente solo all'Industria Nazionale per la Difesa.

Ebbene in tale campo la ricerca langue. Le ragioni? Chissà quante ne potrebbero essere enumerate. Di certo due sono quelle domi-

nanti: il difetto di giusti «stimoli» ed i ridotti finanziamenti ad essa dedicati.

UNA BUONA SEMINA DEL PASSATO

Quello che è in atto oggi, nel campo specifico, presso l'Industria di cui trattasi, è, in gran parte, ancora frutto di quel momento unico degli anni '70-'80, quando giunti come suol dirsi ai «pie-di di Pilato» in termini di efficacia dei mezzi in servizio, furono varate alcune leggi, dette speciali o promozionali, per le tre Forze Armate. Quelle leggi, sebbene rappresentassero solo una boccata d'aria, consentirono un risveglio delle specifiche attività di ricerca e sviluppo, puntando l'attenzione anche alle tecnologie emergenti.

Fu solo una boccata d'aria, si è detto, ma tali leggi offrirono, tuttavia, la possibilità all'industria italiana di dare buoni prodotti, quali l'elicottero controcarri

«A/129», la fregata classe «Maestrale», l'aereo «AMX», il nuovo carro «Ariete», la nave portaelicotteri «Garibaldi», l'aereo «Tornado improved», la blinda «Centauro», l'elicottero «EH-101», i nuovi sistemi di telecomunicazioni, comando e controllo «Pre-Sotrin» e «Pre-Siaccon», nonché tutto il prezioso indotto intellettuale e tecnologico attinente allo sviluppo del sistema CATRIN.

Quell'attività e quel fervore furono certamente promossi dalle Forze Armate, ma presuppose la presa di coscienza delle forze politiche sulle effettive esigenze della Difesa, anche a fronte della necessità di onorare gli impegni assunti in ambito NATO.

Oggi si ha l'impressione di essere in una fase di «stallo» (e sarebbe bello essere smentiti), di fronte ad un quadro politico nazionale ed internazionale, certamente diverso da quello della fine degli anni '80, ma - è ben evidente - di maggiore impegno per le Forze Armate.

Allora, negli anni '70, per col-

mare un vuoto, le Forze Armate, inoltre, definirono, forse impropriamente ma con indubbi effetti positivi, una «Politica dei Materiali», per delineare nel tempo concrete ed almeno sufficienti risposte alle esigenze specifiche che si profilavano a tre anni (breve termine), a cinque anni (medio termine) e ad oltre i dieci anni (lungo termine).

Si impostarono così i programmi di ricerca e sviluppo di cui si è detto, che partirono con la bocca d'aria sopra citata e proseguirono, nonostante le difficoltà finanziarie, negli anni successivi.

Ma sono proprio quei programmi che oggi consentono all'Italia di fronteggiare, con onore e dignità, le attuali esigenze operative in Patria e fuori del territorio nazionale.

IL FUTURO

Partendo dalla situazione attuale, appare lecito chiedersi quali siano le prospettive e se sia stata adeguatamente configurata, nel quadro globale della politica della difesa, la «Politica dei Materiali», fissando gli obiettivi a tre, a cinque e ad oltre dieci anni per la sostituzione dei mezzi che andranno progressivamente in obsolescenza (fig. 3).

Inoltre, nel quadro delle aggregazioni industriali in atto, sia a livello europeo sia a livello mon-

diale, non è pleonastico domandarsi se e da chi venga tutelata l'industria nazionale, per evitare che in dette aggregazioni essa venga dedicata solo a lavori di basso valore qualitativo sul piano tecnologico.

I quesiti che possono avanzarsi in merito sono numerosi. Essi auspicano risposte adeguate ed atti concreti, se si vorrà essere ancora presenti con dignità e prestigio tra le Nazioni più avanzate.

Preoccuparsi dell'industria della difesa non spetta naturalmente ai militari.

Tuttavia, questi ultimi non possono esimersi dalla preoccupazione di come assicurare sempre una valida efficienza operativa, sostanzialmente condizionata dalla disponibilità di mezzi aggiornati e puntualmente ammodernati.

Se i militari, quindi, prospettano ai politici la situazione nel settore di competenza, in termini a volte insistenti, è perché avvertono impellente la necessità di mantenere il giusto equilibrio tra le iniziative dei politici stessi, in politica estera soprattutto, ed i mezzi per tener fede a tali iniziative.

L'AUSPICIO

In finale non può che avanzarsi l'auspicio di constatare concretamente, quanto prima, una rinno-



Sopra.
Militari italiani di SFOR durante un pattugliamento con un veicolo VM protetto.

A destra.
Semovente M 109 da 155/23.

FAVORIRE LA «RICERCA» ANCHE IN AMBITO INDUSTRIA PER LA DIFESA, NEL QUADRO DI UNA «POLITICA DEI MATERIALI» DEFINITA E AGGIORNATA ANNUALMENTE NEL PIÙ AMPIO CONTESTO DELLA «POLITICA MILITARE»



Fig. 3



vata presa di coscienza, da parte del mondo politico, sulla necessità di investire nella ricerca anche in campo militare, se non si vuole tornare ai tempi del dopoguerra, quando l'Italia era completamente dipendente dall'estero per la fornitura di materiale per le Forze Armate, materiale tra l'altro di discutibile qualità. Ma allora c'era la giustificazione! L'Italia era uscita a pezzi da una guerra perduta.

Se oggi si tornasse ad acquisire materiale militare di pregio dall'estero, non solo sarebbero umiliate le capacità intellettive nazionali, ma soprattutto verrebbe, senza valida giustificazione, distrutto e gettato nella crisi più acuta un settore dell'industria del Paese, cresciuto e, per certi versi, affermatosi anche fuori d'Italia. Se ciò avvenisse, peraltro, si farebbe un grosso favore alle industrie per la difesa degli altri Paesi alleati ed amici, che gioirebbero molto per la rinuncia italiana.

È necessario, dunque, avere una visione lungimirante e creare, come si è già detto (ma non è superfluo ribadirlo) i giusti stimoli per l'industria nazionale, affinché essa possa offrire, anche nel comparto della Difesa, prodotti di alta qualità, vincenti nella agguerrita competitività internazionale. Tutto ciò anche favorendo aggregazioni internazionali, ma alla pari in termini di valore tecnologico e scientifico.

Tali stimoli debbono scaturire principalmente da decisioni di pertinenza dei politici responsabili. I politici debbono essere sollecitati adeguatamente dai responsabili militari, perché solo questi ultimi hanno il giusto termometro della situazione interna delle Forze Armate e possono esattamente conoscere, per i mezzi ed i materiali, le esigenze di sostituzione a breve, medio e lungo termine.

□

** Tenente Generale (aus.)*

UNIFORMI

Illustre Direttore,
quale affezionato lettore ed abbonato della «Rivista Militare», vorrei porre qualche quesito in tema di uniformologia, ancorché non strettamente legato ad articoli pubblicati. Premetto che ritengo le attuali uniformi dell'Esercito le migliori della sua storia recente: modelli di felice disegno, buoni tessuti, confezioni accurate.

Mi pare invece discutibile ciò che i regolamenti stabiliscono per tali uniformi: ne è previsto infatti un prevalente utilizzo nelle versioni più spartane, così che, ad esempio, gli Ufficiali e Sottufficiali che si vedono in uniforme all'esterno degli uffici e delle caserme – cosa già molto rara – vestono quasi sempre quella di servizio, con il basco e – nella stagione invernale – la giacca a vento.

Ora il basco è un copricapo che non tutti, in particolare i non più giovanissimi, portano in modo appropriato e la giacca a vento (con tanto di gradi in plastica, quasi fosse un indumento mimetico), pur di indubbia praticità, non è certo adatta ad ogni situazione.

Mi chiedo quindi se non si possa prevedere invece (e non dovrebbe derivarne un gran costo), che Ufficiali e Sottufficiali, all'esterno delle installazioni militari, indossino di norma l'uniforme ordinaria, con il berretto e, nei mesi freddi, il cappotto o l'impermeabile.

È vero che più dell'apparenza conta la sostanza, ma, insomma, un certo modo di presentarsi penso non guasterebbe. Oltre tutto c'è da considerare il confronto con le altre Forze Armate, per non parlare dei Carabinieri – che pure, almeno per ora, fanno parte dell'Esercito – con i quali la differenza, in questo campo, è davvero rile-

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.
Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



vante.

Se mi è consentito, vorrei fare poi un'altra osservazione sull'uso delle divise, ma questa relativa non al solo Esercito. Come si può agevolmente rilevare da stampa e televisione, un po' ovunque nel contesto europeo – per limitarci a questo – dall'Irlanda alla Grecia, dalla Finlandia al Portogallo (Paesi pur di tradizioni molto diverse), all'arrivo dei primi caldi, già in aprile o maggio, i militari possono adeguare prontamente le loro tenute al clima, così come fanno i civili.

Solo in Italia, si raggiungessero i 40 gradi, fino ai primi di giugno è previsto resti in uso l'uniforme invernale, nel ricordo forse di quando occorreva comunque arrivare alla festa della Repubblica, che ora non si celebra più, se non a Roma e in forma pressoché simbolica. Salvo poi, ad ottobre inoltrato, vedere militari ancora in maniche di camicia, lividi di freddo.

Ecco, io sinceramente non credo che i militari debbano essere chiamati, ai giorni nostri, a continuare a dar prova di spirito di sacrificio anche nei confronti dell'andamento climatico, come nei secoli passati, quando la montura di panno era portata in pieno agosto, ma che si possa tranquillamente accettare la prassi europea (ed universale) di larga flessibilità senza nulla perdere, ma anzi guadagnandoci, oltre che nel comfort, in immagine.

Non vorrei però sbagliare, perché... non faccio parte del mondo militare, che pure seguo ed apprezzo molto, e mi piacerebbe conoscere in merito l'autorevole parere della Rivista.

In attesa, ringrazio dell'attenzione e porgo, con molti complimenti, i migliori saluti.

Dott. Alberto Gozzi
(Bologna)

Egregio Lettore,

La ringrazio innanzitutto per l'interesse con cui segue la nostra Rivista: è bello constatare che un cittadino che «non fa parte del mondo militare» rimanga incuriosito da un tema «uniformologico», che solo apparentemente è per «addetti ai lavori». È vero, come sappiamo, che l'abito non fa il monaco, ma è anche vero che l'occhio vuole la sua parte, soprattutto quando oggetto della valutazione critica è una speciale categoria di personale che rappresenta una Istituzione dello Stato.

Ma veniamo subito al punto nodale del Suo quesito. Gli elementi di risposta che seguono, anche se un po' troppo tecnici, spero possano risultare persuasivi.

La regolamentazione di Forza Armata relativa all'uso delle uniformi discende da norme a carattere interforze e, in relazione alle circostanze nelle quali queste devono essere indossate, distingue quattro tipologie fondamentali:

- **Uniforme Ordinaria:** per occasioni a carattere cerimoniale o rappresentativo;
- **Uniforme di Servizio:** per le normali esigenze quotidiane;
- **Uniforme di Servizio e Combattimento:** per esigenze addestrative ed operative;
- **Uniforme da Cerimonia:** per particolari celebrazioni ed intrattenimenti.

L'Uniforme di Servizio, costituendo la tipologia normalmente utilizzata per la generalità dei casi, deve necessariamente rispondere a esigenze di funzionalità, praticità e flessibilità. Per tal motivo, nelle sue componenti e derivazioni, costituisce il risultato di scelte e soluzioni che tengono debito conto anche delle «tendenze» e dei «costumi» consolidatisi nel tempo ed ormai acquisiti nell'uso comune.

Proprio per dare riscontro alle



esigenze precedentemente prospettate, la Forza Armata ha da tempo introdotto l'uso del basco (quasi universalmente riconosciuto come capo di corredo funzionale e versatile) e dell'impermeabile mod. 93.

L'Uniforme Ordinaria, il cui uso è destinato a sottolineare alcune circostanze a carattere celebrativo o di rappresentanza, si distingue dalle uniformi di servizio per alcuni elementi differenziatori tra i quali assume rilevanza l'uso del berretto rigido. L'eventuale uso generalizzato di tale copricapo avrebbe come conseguenza lo svilimento della tipologia di uniformi in argomento, declassandola, di fatto, a normale Uniforme di Servizio, con la conseguente perdita della funzionalità menzionata.

Riguardo ai cambiamenti stagionali, è da sottolineare che la Forza Armata è l'unica in ambito interforze che abbia adottato

provvedimenti con particolare carattere di flessibilità. Infatti, per consentire di far fronte alle variazioni climatiche che eccedono le medie stagionali, è stato previsto di indossare, in qualsiasi stagione ed a seconda dell'esigenza individuale, l'impermeabile mod. 93 (in caso di condizioni meteorologiche avverse) e l'uniforme ordinaria estiva al posto di quella invernale e viceversa.

Infine, proprio al fine di evitare la vista di militari «lividi di freddo», è previsto l'uso del maglione anche con l'uniforme estiva, sempre a discrezione del singolo, anche all'esterno delle infrastrutture militari quando a bordo di automezzi militari o privati e nei trasferimenti da una installazione militare ad un'altra ad essa vicina.

Grazie, caro Lettore, del Suo interessante e stimolante contributo.

LE DEEP OPERATIONS

di Luigi Scollo *



Nel nuovo scenario internazionale le operazioni terrestri assumono connotazioni sempre più complesse. In particolare, gli attacchi in profondità presentano problematiche legate alla difficoltà di per mettere in relazione le operazioni di combattimento con gli scopi, le forze, lo spazio e il tempo.



Si fa un gran parlare di *deep operations*. Il problema è stato affrontato in una serie di conferenze e dibattiti sulla nuova dottrina dell'Esercito italiano e, in particolare, sulla recente pubblicazione «le Operazioni Militari Terrestri».

Ma, vediamo di capire cosa sono le *Deep Operations* e chi dovrebbe curarne la «gestione» sul campo di battaglia.

LE DEEP OPERATIONS

Le operazioni in profondità non sono una novità, esse sono



nate già nel passato come operazioni d'occupazione di punti chiave e d'interdizione lontana del campo di battaglia (si pensi all'impiego dell'aviazione tattica degli Alleati sui campi di battaglia della Francia settentrionale nel 1944 e delle aviotruppe anglo-americane nella sfortunata Operazione «Market Garden»). La Royal Navy condusse contro gli italo-tedeschi *deep operations ante litteram*. Come non ricordare, infatti, l'inesorabile anemizzazione delle forze italo-tedesche in Africa Settentrionale dovuta ai continui affondamenti di navi che trasportavano rifornimenti e rinforzi per l'Armata corazzata italo-tedesca? Vennero poi teorizzate solo alla fine degli anni Settanta con l'elaborazione negli Stati Uniti della nuova dottrina della *Airland Battle* volta a combattere e vincere, in inferiorità numerica, una guerra con il Patto di Varsavia, mediante una capacità di *intelligence* e di comando e controllo in grado di scoprire e colpire con precisione devastante le seconde schiere avversarie (il concetto, venne riassunto con uno dei soliti acronimi, tanto cari all'Esercito statunitense, FOFA - *Follow On Forces Attack*).

Al termine della guerra fredda con l'affermazione del nuovo concetto strategico della NATO e di tutto il corpo dottrinale correlato, si è giunti alla definizione di operazioni in profondità.

Le operazioni in profondità, condotte al di là della linea di contatto, (e aggiungerei al di là della possibilità di intervento dei sistemi d'arma delle forze a contatto), si prefiggono di:

- ricercare e fissare l'avversario per:
 - impedirgli il raggiungimento degli obiettivi prefissati e limitarne la libertà di azione;
 - ostacolarne la concentrazione delle forze;
 - allentarne la coesione e il ritmo dell'azione;



Un tiratore scelto, con mascheramento individuale, in addestramento.

- acquisire dati informativi;
- incrementare la protezione del proprio dispositivo;
- creare le condizioni favorevoli per la condotta delle operazioni a contatto.

Le quattro attività indicate dalla definizione dottrinale riportata inquadrano le *deep operations*. Occorre però una precisazione.

La profondità dello spazio di interesse e responsabilità del Comandante durante una battaglia si è dilatata in modo considerevo-

le. I livelli tattici per eccellenza, ossia il Corpo d'Armata e la Divisione (1) devono controllare una fascia di terreno ampia circa 100 km e profonda almeno 120-150 km. In questa fascia di terreno è necessario:

- distruggere e neutralizzare tutto quanto si muove sul campo di battaglia, fidando sulla letalità delle munizioni guidate di precisione (2);
- concentrare alle massime profondità la potenza di combattimento su bersagli altamente prioritari e sulle unità avversarie che diventeranno pericolose nelle prossime 48/72 ore, attuando ogni qualvolta possibile la cosiddetta *Joint Preci-*

sion Interdiction;

- consegnare alle Brigate un nemico già indebolito e menomato almeno di parte della sua capacità offensiva.

LE ATTIVITÀ CONDOTTE NELL'AMBITO DELLE *DEEP OPERATIONS*

Definite le operazioni in profondità, vediamo ora quali sono le attività da condurre in modo integrato e sinergico.

Le *deep operations* sono per loro stessa natura interforze e si avvalgono dell'apporto di tutte le componenti delle Forze Armate in grado di raggiungere, sorvegliare e intervenire sugli obiettivi d'interesse posti in profondità.

Le attività da condurre si concretano nella esecuzione di:

- missioni RSTA (esplorazione, sorveglianza e acquisizione obiettivi);
- attività di guerra elettronica;
- *deep attacks* (attacchi in profondità);
- *deep manœuvres* (manovre in profondità);
- piani di inganno.

Le attività RSTA in profondità sono condotte da pattuglie di ricognizione a lungo raggio (LRRP), che assolvono alla funzione HUMINT (*Human Intelligence*), da velivoli, teleguidati (Drones e UAV) e non, e dai velivoli della TAC RECCE (*Tactical Air Control-Reconnaissance*) che provvedono alla IMINT (*Imagery Intelligence*), e dai sistemi delle unità di guerra elettronica e di sorveglianza che assicurano la COMINT (*Communications Intelligence*) e la SIGINT (*Signal Intelligence*).

Le LRRP hanno lo scopo di controllare e dare conferma alle informazioni acquisite da altri sistemi e possono, in alcuni casi, condurre *deep attacks* autonomi. Si pensi per esempio alle operazioni di neutralizzazione condotte da LRRP e Forze Speciali bri-



Una coppia di Caccia bombardieri AMX dell'Aeronautica Militare. L'intervento dei velivoli dell'AMI nella condotta delle Deep Operations si estrinseca anche in missioni di scorta e di SEAD per creare le condizioni favorevoli all'impiego del JAAT.

tanniche e statunitensi contro le rampe di missili Superficie-Superficie (SSM) SCUD, sparando da distanze notevoli (1500 m) sui serbatoi con fucili di precisione di grosso calibro.

Le attività di guerra elettronica, nelle operazioni offensive in profondità, sono condotte da moduli di unità dotati di veicoli protetti e da velivoli senza operatori a bordo (UAV). Tali moduli dovranno essere in grado di raccogliere informazioni sulle unità avversarie avanzate e soprattutto su obiettivi sensibili quali PC (Posti Comando), reti C2 ed unità dislocate nelle retrovie. Le attività di guerra elettronica saranno prevalentemente di tipo ESM con possibilità di condurre attività ECM sui sistemi C2 avversari.

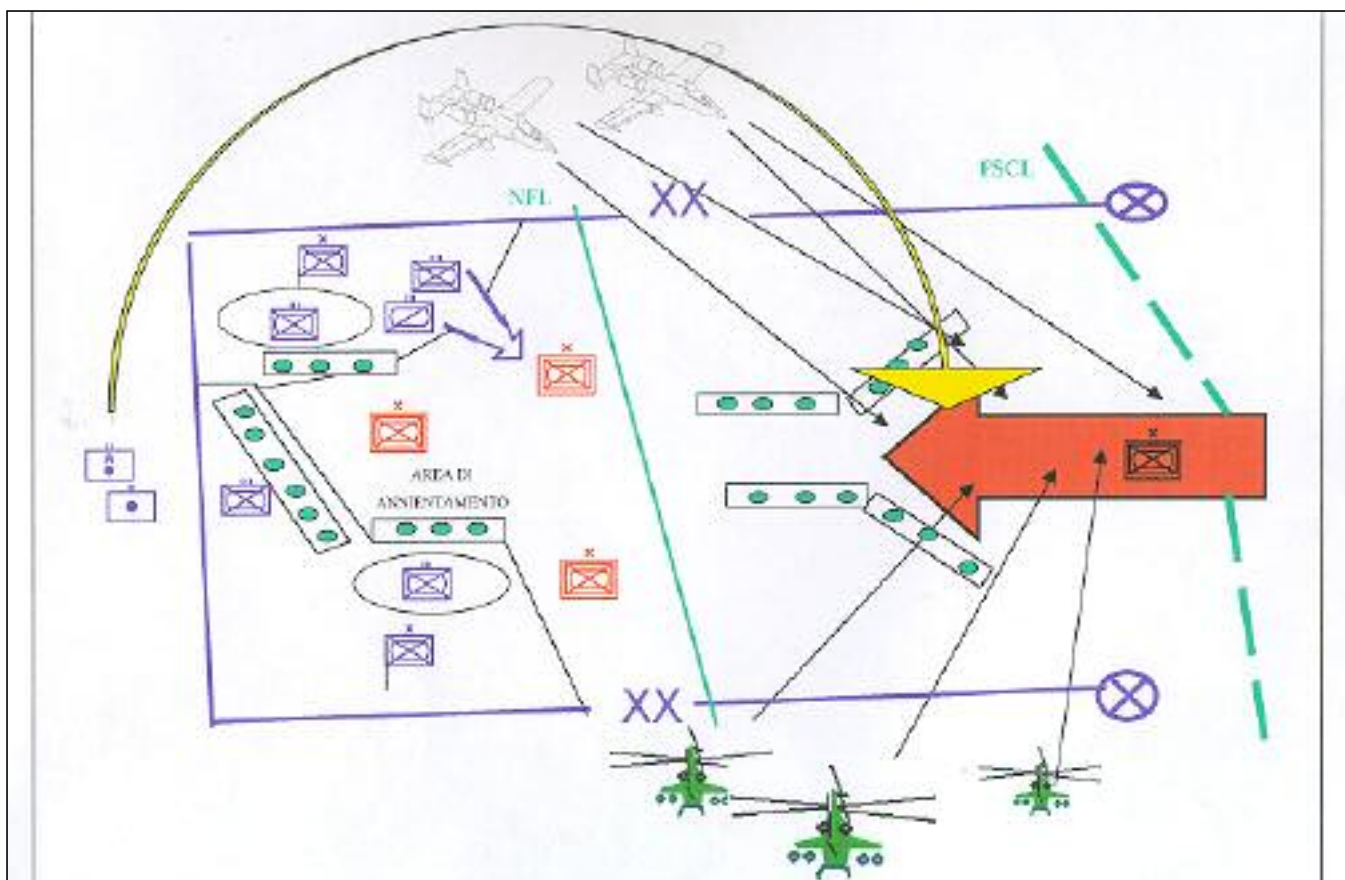
Nelle operazioni difensive invece, nell'area di copertura, i moduli di guerra elettronica devono essere decentrati alla forza di copertura per l'effettuazione delle misure ESM, ECM, ed EPM. Nella fattispecie:

- le ESM (*Electronic Support Measures*) sono effettuate allo scopo di localizzare e monitorizzare le unità avversarie, incluse quelle in riserva e logistiche, gravitando principalmente sui sistemi del C2, dell'artiglieria e di guerra elettronica avversari;
- le ECM (*Electronic Counter Measures*) hanno lo scopo di :
 - impedire le comunicazioni delle unità avanzate avversarie;
 - concorrere alla realizzazione del piano di inganno di Grande Unità;
 - le EPM (*Electronic Protection Measures*) hanno lo scopo di garantire l'utilizzo dello spettro EM alle unità impegnate nell'azione.

Le unità di sorveglianza (SO-

RAO) affinano il quadro informativo e determinano gli obiettivi che devono essere battuti con il sistema (o i sistemi) d'arma che consentono la maggiore efficacia in termini di letalità, tempestività e convenienza.

I *Deep Attacks* e le *Deep Manœuvres* sono veri e propri sforzi offensivi. Possono essere condotti con azioni portate da forze aviotrasportate o aeromobili, aviolanciate o elioportate su un determinato obiettivo, normalmente fisso, da occupare e mantenere fino all'assolvimento del compito. Sebbene queste unità siano normalmente animate da altissimo spirito combattivo e dotate di un eccellente addestramento, i tempi necessari per pianificare l'azione, per l'aviotrasporto, per il riordinamento e l'alimentazione delle unità impegnate, mal si conciliano con la tempestività necessaria per la maggior parte dei *deep attacks*. I reparti di aviotruppe poi, al termine delle azioni condotte in profondità, hanno sempre bisogno di tempo per il riordinamento e per il ripianamento delle



Uno schizzo che esemplifica la possibile azione di un JAAT.

perdite, normalmente elevate (3). Non bisogna dimenticare poi che le aviotruppe devono essere immerse con velivoli da trasporto, che costituiscono un'altra risorsa da «spendere» con oculatezza.

Per queste ragioni le aviotruppe e le unità elimobili sono da impiegare solo in poche operazioni risolutive.

Uno strumento particolarmente idoneo alla conduzione di reiterati attacchi in profondità è costituito dal *Joint Air Attack Team* (JAAT), una particolare aggregazione di risorse tattiche che si concreta nello sviluppo di un'azione dinamica offensiva o controffensiva effettuata contemporaneamente da unità elicotteri d'attacco e d'artiglieria con il concorso di velivoli delle forze aerotattiche e condotta oltre la FEBA (*Forward Edge of Battle Area*). Gli elementi aggregati per

la costituzione di un JAAT operano coordinati e simultaneamente per attaccare obiettivi prioritari e altamente remunerativi. Con l'impiego contestuale di elicotteri d'attacco e di velivoli delle forze aerotattiche in missione SEAD (*Suppression Enemy Air Defense*), BAI (*Battlefield Air Interdiction*) o CAS (*Close Air Support*), il Comandante terrestre è in grado di esaltare la letalità e la capacità di sopravvivenza sul campo di battaglia di entrambi i sistemi d'arma. Le specifiche procedure d'impiego delle varie componenti devono essere coordinate tra loro dal Comando responsabile dell'intera operazione. Normalmente uno JAAT opera nell'ambito della manovra condotta da una unità a livello minimo di Brigata e trova il suo impiego ottimale contro bersagli di elevata valenza operativa e difficilmente sostituibili (Centri trasmissioni, team di guerra elettronica, reparti logistici, unità radar per il controllo del fuoco, rampe di missili SSM, Po-

sti Comando) in movimento, cioè, quando essi risultano più facilmente acquisibili e battibili. L'azione contro unità di arma base, prevista in altri Eserciti della NATO, sembra meno attuabile in ambito nazionale, almeno in un quadro di risorse non roseo che non consente un sostegno tattico e logistico adeguato alle esigenze di combattere in modo coordinato. La scoperta delle formazioni da ingaggiare e il controllo del fuoco e dei risultati sono operati da fonti HUMINT o IMINT.

Tra le operazioni in profondità vanno considerate, infine, le azioni di inganno condotte al di là della FEBA. Queste spaziano dalla esecuzione di finte (4) alla condotta di operazioni psicologiche basate sulla disinformazione (5).

LA PIANIFICAZIONE DEGLI ATTACCHI IN PROFONDITÀ

Elementi qualificanti della pianificazione degli attacchi in

Paracadutisti, a bordo di un blindato, in addestramento in ambiente boschivo.

profondità sono la tempestività di intervento, la minore vulnerabilità e la dinamicità dell'azione.

Questi elementi sono raggiungibili in misura maggiore nell'ambito di uno JAAT rispetto ad una operazione condotta con aviotruppe o forze aeromobili.

Nello sviluppo di una operazione affidata ad uno JAAT sono coinvolti elementi specialisti appartenenti (e non) allo staff del Comando di Grande Unità che la concepisce e la organizza.

Questi elementi comprendono:

- il Comandante dell'unità terrestre;
- l'Ufficiale addetto alle informazioni (G2);
- l'Ufficiale coordinatore del fuoco di supporto terrestre e navale;
- l'Ufficiale addetto alla difesa aerea della Grande Unità;
- l'Ufficiale addetto al Controllo tattico dei velivoli dell'AMI (TACP-ALO - *Tactical Air Control Party - Air Liason Officer*);
- il Comandante dell'unità dell'AVES impiegata per la specifica esigenza;
- il Comandante dei velivoli destinati alla missione.

Il Comandante della Grande Unità terrestre è responsabile della pianificazione, del coordinamento e della condotta dell'azione di uno JAAT, nonché dell'area e dello spazio aereo sottostante. Impiegherà lo JAAT per attaccare obiettivi contro i quali avrebbe normalmente impiegato o le forze aerotattiche o le artiglierie a più lunga gittata, o gli elicotteri d'attacco.

I ruoli assegnati agli elementi

Gli elicotteri d'attacco, come l'A129, rappresentano un sistema d'arma che, per mobilità, potenza di fuoco e capacità di sopravvivenza, è particolarmente idoneo a erogare fuoco in profondità con elevata precisione.



prima citati sono:

- il G2 e il G3 effettuano la valutazione della situazione determinando il grado di pericolosità dell'obiettivo, la sua remuneratività e la probabile influenza del medesimo nel corso delle operazioni future. Il G2 determina inoltre i fabbisogni relativi alle azioni SEAD e determina le vulnerabilità specifiche dell'obiettivo al fine di esaltare il rendimento della missione nel suo complesso;
- il G3 Air agisce in coordinazione con l'ALO, il Comandante dell'unità dell'AVES, l'Ufficiale coordinatore del fuoco e quello della difesa aerea per la defini-

zione delle misure per il controllo dello spazio aereo, e la sincronizzazione dell'attività in modo da sommare gli effetti delle varie componenti sugli obiettivi;

- l'ALO è responsabile del coordinamento dei velivoli che si alternano nei vari ruoli nell'ambito della missione (SEAD, attacco al suolo ecc.);
- l'Ufficiale coordinatore del fuoco determina il fabbisogno, la disponibilità e il posizionamento degli schieramenti delle unità di artiglieria destinate a erogare il fuoco di supporto a favore dell'azione del JAAT. In particolare cura che siano evi-



tate interferenze tra lo spazio aereo percorso dai proiettili di artiglieria e le rotte impegnate dalla componente aerea e AVES;

- l'Ufficiale addetto alla difesa aerea è responsabile della pianificazione dell'«ombrello», realizzato dalla artiglieria controaerei a cavaliere della FEBA per consentire l'uscita e il rientro dei reparti. In particolare deve conoscere, al fine di evitare che si verifichino episodi di fuoco amico:
 - la dislocazione di ogni corridoio aereo;
 - gli orari di uscita e di rientro dei reparti di volo AMI e AVES per la specifica missione;
 - le procedure di emergenza per il rientro di velivoli in avaria in vigore per l'operazione;
 - la posizione di combattimento degli obiettivi;
- l'ufficiale addetto alla Guerra elettronica deve pianificare le azioni di protezione elettronica e di Contromisure elettroniche.

Le operazioni di uno JAAT sono normalmente predisposte su chiamata (*on call*). Le forze sono quindi predisposte con un certo anticipo, lo studio delle rotte di avvicinamento viene condotto per un ventaglio di possibili opzioni e si provvede a coordinare l'azione dei velivoli con i reparti dell'artiglieria controaerei e della guerra elettronica. L'ubicazione degli obiettivi e la decisione di attaccare quello più pericoloso o più remunerativo deve essere comunicata con tempi ristretti, ma con un preavviso che tenga conto della necessità di pianificare (o confermare) l'ultimo tratto delle rotte di attacco e di ottimizzare l'armamento dei veicoli coordinando i tempi di intervento.

Sono previste per le varie componenti le modalità di intervento:

- ciascuna in un settore;
- combinate.

Le due opzioni possono essere

modificate per adeguarle alla situazione in atto.

L'intervento in un settore comporta rotte di avvicinamento separate per il raggiungimento dell'obiettivo. Ciascuna componente dello JAAT opera in un certo settore i cui limiti devono essere ben definiti per evitare pericolose sovrapposizioni. La temporizzazione dell'attacco può essere simultanea, ossia quando ciascun elemento manovra nel proprio settore per attaccare il nemico contemporaneamente agli altri, ovvero sequenziale, cioè quando cia-

A destra.

Specialisti della Brigata «Folgore» condizionano un carico per l'avio-lancio.

Sotto.

Incursore del «Col Moschin» in addestramento



scun elemento attacca l'obiettivo secondo una successione temporale predefinita.

L'intervento di uno JAAT in prossimità delle truppe amiche mira a erogare un elevato volume di fuoco in appoggio all'azione dell'unità terrestre.

Questa modalità riduce, però, il volume di spazio aereo disponibile e aumenta i rischi di fuoco amico.

RESPONSABILITÀ NELLA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI IN PROFONDITÀ

Le operazioni in profondità sono appannaggio di un ristretto «club» di specialisti in grado di concepirle, organizzarle e condurle armonizzando le componenti interessate per ottenerne la sincronizzazione e l'esaltazione degli effetti.



Le specifiche abilità e le conoscenze tecniche devono ovviamente essere amalgamate, data la complessità delle misure di coordinamento da adottare al fine di creare, con l'esercizio comune, uno staff esperto nello specifico settore e in grado di garantire velocità e precisione nell'esecuzione.

L'atipicità delle funzioni rende necessaria l'individuazione del Comando più idoneo alla pianificazione delle *Deep Operations*.

La recente ristrutturazione della Forza Armata ha reso disponibile, presso la sezione supporti dell'Ufficio OA del Comando dei Supporti, un punto di sintesi per costituire il nucleo centrale dello staff destinato alla pianificazione. La sezione infatti inquadra Ufficiali necessari per la gestione delle operazioni, dell'AVES, dell'Artiglieria terrestre e controaerei, del genio e delle trasmissioni.

La condotta delle *deep operations* deve essere esaminata non solo nell'ambito dei Supporti ma anche e soprattutto in quello dei COI. A tal proposito, nel quadro dell'auspicata razionalizzazione della struttura di Comando e Controllo delle Forze Operative Terrestri (COMFOTER, 2 Comandi di pianificazione privi di forze, 2 FOD e COMSUP), si delinea l'esigenza di inserire, nell'ambito dei citati Comandi di pianificazione, specifici «Comandi di pianificazione per i Supporti» (con «staff» orientativamente a livello Comando di Raggruppamento) che in operazione assumerebbero la responsabilità delle unità CS (*Combat Support*) e CSS (*Combat Service Support*) assegnate ad uno dei due Comandi in questione per la condotta di una specifica missione. In tale ambito, la branca Operazioni del

Comando di pianificazione per i Supporti ai vari livelli appare la struttura più idonea alla pianificazione di un JAAT.

□

*Tenente Colonnello,
in servizio presso il
Comando Supporti di FOTER*

NOTE

(1) Cfr. T. Clancy e F. Franks, «Dentro la tempesta» pag. 174 Ed. Rizzoli.

(2) Cfr. A. Limoncelli, *Pensando alla fanteria leggera*, «Rivista Militare» n° 4/ 1986, pag. 57.

(3) Sono da rammentare le elevate perdite di tutte le unità di paracadutisti impiegate in azione con aviolanci nel corso della 2ª Guerra Mondiale: i tedeschi a Creta, gli statunitensi in Sicilia e in Normandia, gli inglesi ad Arnhem. Gli unici reparti di paracadutisti impiegati in un lancio di guerra con successo e con poche perdite sono stati quelli italiani. Il 2° bgt. par. venne lanciato su Cefalonia il 30 aprile 1941 e occupò l'isola con perdite trascurabili, data la scarsa resistenza della guarnigione greca che si arrese praticamente senza combattere. Cfr. N. Arena, «Aquila senza Ali», Ed. Mursia, pag. 48.

(4) Un esempio di operazione di inganno condotta nelle retrovie avversarie è quello relativo al lancio di fantocci-paracadutisti in grado di sparare un certo numero di colpi (a salve) una volta urtato il terreno. Gli alleati compirono una serie di lanci di questo tipo in diverse località della Normandia nelle ore antecedenti l'invasione per confondere i tedeschi (Operazione «Titanic») cfr. C Cruickshank, «Deception in WWII», Oxford University Press, 1981.

(5) Nel corso della 2ª Guerra Mondiale unità di guerra psicologica dell'esercito USA fece credere ai tedeschi l'esistenza di un movimento di resistenza antinazista nella stessa Germania lanciando dagli aerei sugli scali ferroviari bombardati sacchi della posta del Reich pieni di lettere e volantini recanti propaganda antinazista. Cfr. E. Vallini, *I segreti della Guerra psicologica*, «Storia Illustrata», n° 145, Agosto 1971.



RIFLESSI SULL'ORGANIZZAZIONE

COMANDO E CONTROLLO

di Gaetano Speciale *

La piena comprensione dei rapporti tra «Comando», «Controllo» e Organizzazione consente a un Comandante di esercitare con successo la sua funzione nel modello emergente delle «strutture a rete».

Parlare semplicemente di «Comando e Controllo» senza parlare di organizzazione, è come parlare di pesca senza conoscere fondali e correnti marine.

Ossimoro e similitudine a parte, si è del parere che per riferirsi a una definizione o a un modello concettuale di organizzazione, sia indispensabile individuare la corretta collocazione, in essa, sia della funzione sia del sistema di «Comando e Controllo».

Molte sono le definizioni che gli studiosi hanno dato di «organizzazione»; Cristiano Cassani e Giuseppe Varchetta (1) ne hanno elencate diverse, alcune delle quali sono di seguito riportate; sarà anche indicata quella che, a parere dello scrivente, meglio si attaglia alla realtà militare, anche se non fa parte di quelle prese in esame dagli Autori menzionati.

Secondo Chester J. Barnard, 1938, l'organizzazione «è un sistema di attività o forze personali consapevolmente correlate. Un'organizzazione nasce quando: 1) ci sono persone in grado di comunicare reciprocamente 2) che sono desiderose di contribuire mediante azione 3) per raggiungere uno scopo comune. Gli elementi di una organizzazione sono perciò :1) la comunicazione; 2) la propensione a contribuire; 3) il fine comune».

Herbert H. Simon, 1947, ritiene



Incursori del 9° Reggimento «Col Moschin» in addestramento.

che «l'organizzazione si riferisce al complesso schema di comunicazioni e di altre relazioni, che viene a stabilirsi in un gruppo di esseri umani. Questo schema fornisce ad ogni appartenente al gruppo buona parte dell'informazione, delle premesse, degli obiettivi, e degli atteggiamenti che influenzano le sue decisioni e, allo stesso tempo, crea in lui delle aspettative stabili e ragionevolmente sicure riguardo a ciò che gli altri membri del gruppo stanno compiendo ed al modo in cui essi reagiscono a quanto egli dice o compie. Il sociologo chiama questo: **sistema di ruoli**; ma per la maggior parte di noi esso è più familiare sotto il nome di **organizzazione**».

Una definizione originale di organizzazione è data da Karl Wiek, 1969, secondo il quale

«l'organizzazione tiene occupata la gente, talvolta la diverte, le fa vivere molte esperienze, la tiene lontana dalla strada, offre pretesti per raccontare delle storie e permette di socializzare. Non ha null'altro da dare».

Preso atto delle convinzioni di Wiek relative all'organizzazione, sembra opportuno introdurre la

definizione che, a parere dello scrivente, meglio soddisfa le problematiche militari; tale definizione è quella data da Henry Mintzberg, secondo il quale l'organizzazione è quel «*complesso di modalità secondo le quali viene effettuata la suddivisione del lavoro in compiti distinti e quindi viene realizzato il coordinamento fra tali compiti*» (2).

Si può aggiungere che l'organizzazione non solo viene intesa anche come l'attività che stabilisce le più idonee regole di funzionamento di un sistema, concepito come relazione tra le risorse investite e gli standard di efficacia/efficienza richiesti dagli obiettivi prefissati e dalle caratteristiche dell'ambiente esterno/interno; ma anche come sistema aperto, come sistema, cioè, caratterizzato da forti interconnessioni con l'ambiente esterno, considerato, come afferma Giuditta Alessandrini (3), ora come sorgente ora come serbatoio di risorse, sempre come organismo vivente per il quale l'osmosi con l'ambiente, appunto, è ritenuta addirittura vitale.

Il concetto di organizzazione appena illustrato può essere efficacemente rappresentato dal modello di figura 1 (4):

Osservando il modello di figura 1, si evince facilmente che non può esistere organizzazione senza una missione. Tale missione influenza sia l'ambiente,

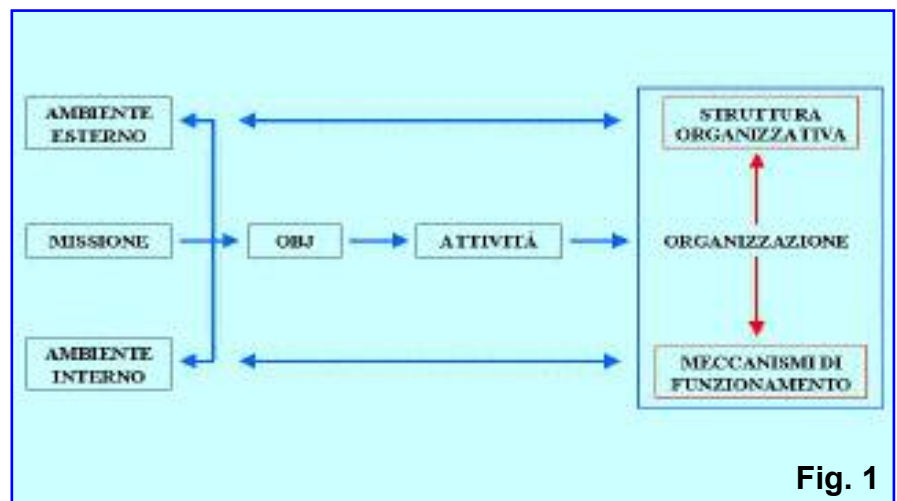


Fig. 1

esterno ed interno all'organizzazione, sia la stessa organizzazione. Al tempo stesso, l'organizzazione viene influenzata da tutti gli elementi disegnati nella figura; inoltre, sempre esaminando la figura 1, si può notare come, individuata la missione, si debbano fissare gli obiettivi parziali e le attività necessarie per realizzarli.

Proprio per far ciò si crea l'organizzazione, che è composta da una parte **hard**, costituita essenzialmente dalla struttura organizzativa vera e propria, cioè da personale, da materiali, e da mezzi; e da una parte **soft**, costituita dai meccanismi di funzionamento della struttura stessa.

Il «Comando e Controllo» è, insieme a molti altri importantissimi, un meccanismo di funzionamento che si colloca idealmente nella parte **soft** nel modello in figura.

IL COMANDO

Si tralascia di esaminare, anche se intimamente connesso con il «Comando», il processo decisionale, meccanismo di funzionamento di cruciale importanza e «cuore pulsante» di ogni organizzazione, in quanto ciò porterebbe lontano; si ritiene opportuno, invece, soffermarsi un istante sul significato del verbo «comandare»: dal latino *cum mandare*, ovvero mandare qualche cosa con qualcuno, il verbo ha assunto oggi il significato, molto vicino, peraltro, a quello etimologico, di *assegnare compiti o missioni a qualcuno*.

Ma quando ci si riferisce al concetto di «Comando», esso può essere percepito almeno sotto tre ottiche diverse: infatti il «Comando» può essere considerato come organo, come funzione e come autorità.

In campo militare, ma anche in quello industriale cambiando qualche parola, il «Comando» inteso come organo è l'insieme del



Comandante (elemento decisionale), dello Stato Maggiore (elemento di consulenza del Comandante), e dei supporti logistici; il «Comando», inteso come organo, è sostanzialmente costituito da un insieme di persone, procedure, strutture, materiali e mezzi.

Il «Comando» inteso come funzione è, invece, un complesso di attività mediante le quali si assegnano a unità subordinate, militari od organizzative, compiti o missioni e si impiegano le risorse assegnate per conseguire obiettivi prefissati. Certamente: la funzione di comando si esplica attraverso il comando come organo.

Il «Comando», considerato come autorità, infine, riguarda l'organizzazione che conferisce a una persona, ufficializzandolo, un determinato grado di influenza reale (potere) nell'ambito della organizzazione stessa. Ed è proprio quest'ultima che affida al «Comando», inteso come auto-

Volontario in servizio di sorveglianza nella capitale bosniaca.

rità, a uomini ai quali conferisce anche la responsabilità, vista sia come **obbligo** di rispondere di qualche cosa a qualcuno (dimensione giuridica), sia come **rispetto** delle sfere di competenza di ogni livello organizzativo (dimensione organizzativa).

Mentre il «Comando» come organo può essere collocato nella parte **hard** dell'organizzazione (figura 1) il «Comando» inteso sia come funzione sia come autorità, forse trova la sua corretta allocazione nella parte **soft**.

IL CONTROLLO

Nella lingua italiana «controllare» significa «verificare/esaminare»; ma verificare/esaminare, è sottinteso, al fine di confrontare una grandezza rispetto a un'altra,

presa come riferimento.

Per cercare di comprendere meglio che cosa sia il «Controllo» in ambito militare, saranno sviluppate alcune considerazioni sia dal punto di vista scientifico sia da quello organizzativo.

Dal punto di vista scientifico, la parola «controllo», ha un significato diverso da quello, già citato, comunemente in uso nella lingua italiana; esso, infatti, si avvicina molto di più a quello della parola inglese *control* che significa «governare/dominare».

Pertanto come si apprende consultando la «Teoria del controllo», di Alberto Isidori (5), *«per controllo si intende l'azione o l'insieme di azioni indirizzate a far assumere ad una grandezza un valore determinato, o una successione di valori nel tempo determinata»*.

Un sistema di «Controllo», inoltre, ha, in generale, la struttura astratta riportata in figura 2.

Ancora, osservando la figura 2, si nota che l'oggetto del «Controllo» è il **processo**, e che l'azione di controllo viene effettuata da un controllore mediante alcune altre grandezze, dette grandezze controllanti.

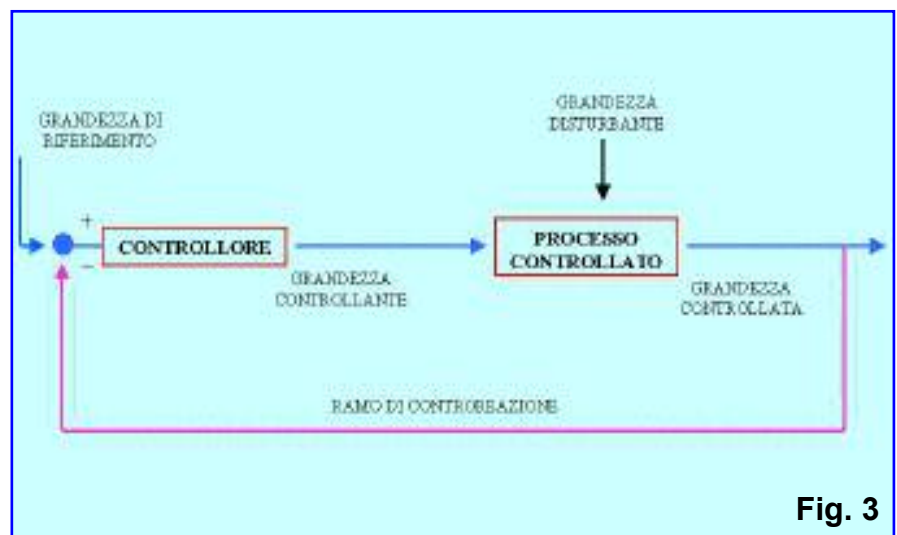
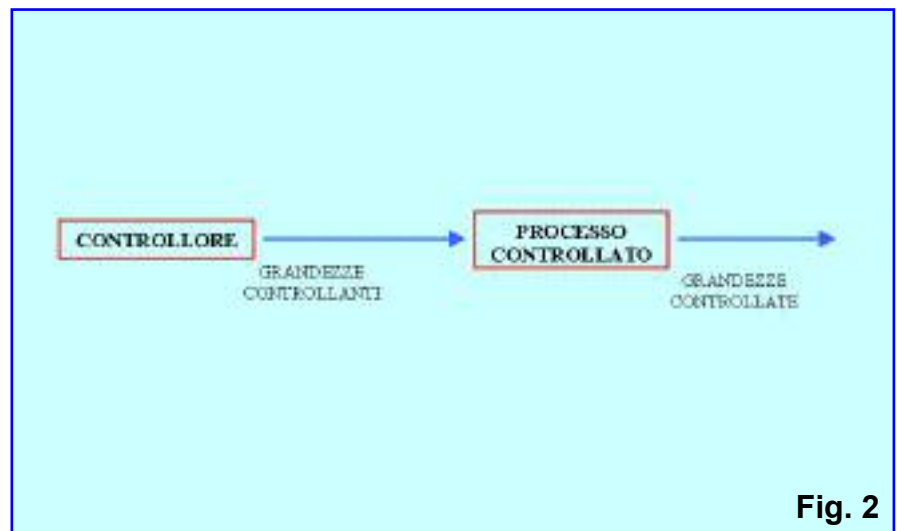
Lo scopo del «Controllo» è, invece, quello di far assumere a determinate grandezze valori prefissati.

Uno degli schemi di «Controllo» più diffusi, secondo l'Autore appena citato, è quello, detto «a controreazione», riportato in figura 3.

Lo schema di «Controllo» a controreazione fonda l'azione di «Controllo» sulla misura dello scostamento tra uscita effettiva e uscita desiderata.

Il compito del controllore consiste nell'operare un'azione (di «Controllo») che tenda ad annullare lo scostamento tra uscita desiderata e quella di riferimento.

Si sottolinea, inoltre, che negli schemi di «Controllo» a controreazione è di fondamentale importanza la misura della grandezza di uscita, in quanto è proprio



sulla differenza, tra questa e quella di riferimento, che si basa l'azione di «Controllo», tendente, appunto, ad eliminare tale differenza.

Infine, i sistemi di «Controllo», oltre a dover possedere requisiti come la stabilità, la fedeltà della risposta, la capacità di reagire ai disturbi, e la sensibilità alle variazioni dei parametri del sistema, argomenti che possono essere approfonditi in altra sede, non possono essere caratterizzati da una precisione maggiore di quella con la quale viene misurata e riportata in ingresso la grandezza di uscita.

Se è vero ciò che affermano alcuni versi di un antico testo buddhista, riportati da Diego Maria Macrì e Giorgio Nigro in un

loro articolo (6), cioè che : *«quando la mente è turbata, nasce la molteplicità delle cose. Quando la mente è placata, la molteplicità delle cose sparisce»*; si può facilmente dedurre che l'esigenza di controllare nasce da un turbamento della mente, ovvero da un cambiamento, dal continuo evolversi della realtà, dal divenire stesso del mondo sensoriale e psichico.

Dal punto di vista organizzativo gli studiosi hanno individuato tre livelli logici del «Controllo». In particolare, come riportato nell'articolo di Macrì e Nigro, al quale si rimanda per eventuali approfondimenti, il livello :

- degli **scambi esterni**, cioè delle relazioni tra organizzazione e ambiente, è di competenza del-

l'imprenditoria; esso, oltre ad utilizzare particolari strumenti di misura, implica decisioni tipicamente imprenditoriali e ad alto rischio;

- delle **performance**, ovvero dei rapporti tra le diverse unità organizzative, è di competenza del *management*; dal canto suo, tale livello si avvale di una strumentazione di misura che è orientata ai contributi che forniscono le singole unità organizzative, e si avvale, altresì, di giudizi che non entrano nel merito delle attività o dei processi;
- delle **attività e dei processi**, riguardanti le singole unità organizzative, è di competenza del livello operativo; esso si avvale, infine, di misurazioni effettuate in funzione di chi utilizza tali attività e processi e produce, perciò, una visione di insieme poco evidente.

Ma oltre ai tre livelli logici individuati, il «Controllo», secondo gli Autori appena menzionati, può essere studiato, sempre nella sua dimensione organizzativa, sotto due ottiche diverse:

- quella sistemica, che fa riferimento, cioè, all'intero sistema, e può essere colta solo misurando tutte le relazioni presenti tra le varie unità organizzative, fermo restando che anche ciascuna unità organizzativa può essere luogo essa stessa di molteplici relazioni;
- quella strutturale, che dipende dalla struttura, nel senso che le attività e i processi non si possono controllare al di fuori della struttura nella quale essi si svolgono.

Infine, studi sul «Controllo» indicano, come traspare dall'articolo di Nigro e Macrì, quanto sia spesso più efficace, specie in organizzazioni reticolari, abbandonare la logica del «Controllo» gerarchizzato, secondo la quale il livello strategico controlla quello manageriale, quello manageriale controlla quello operativo che, a

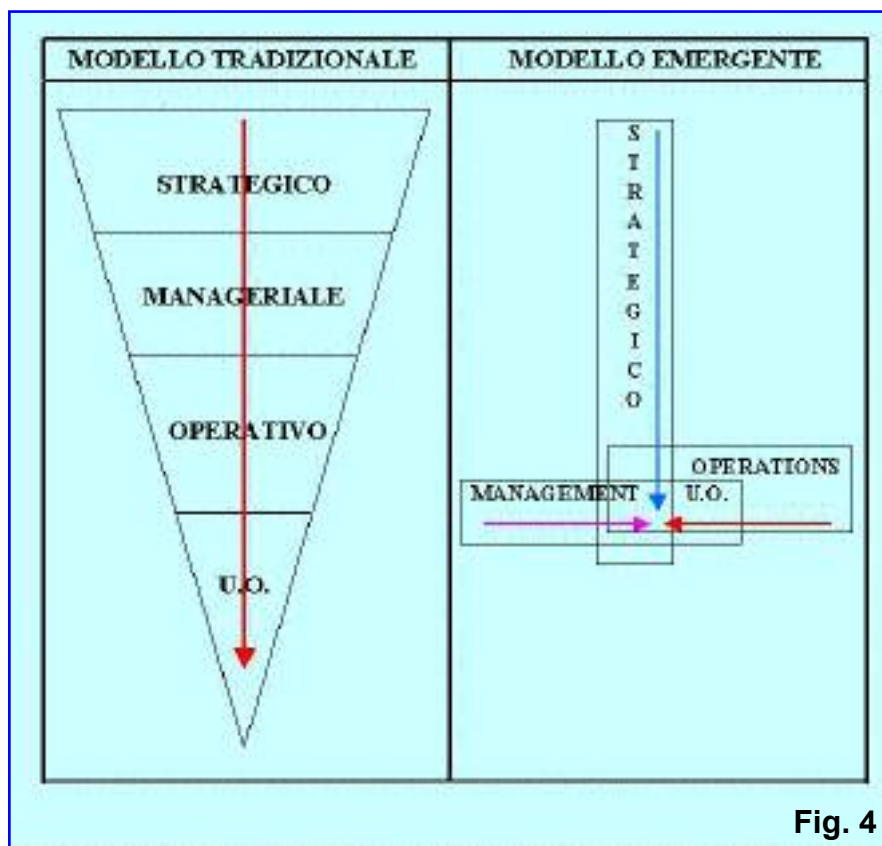


Fig. 4

sua volta, controlla le singole unità; per adottare il modello emergente del «Controllo», cioè quello non gerarchizzato, che prevede che il «Controllo» alle singole unità organizzative possa essere effettuato direttamente da ogni livello (figura 4).

Si assiste, in altri termini, adottando il modello non gerarchizzato del «Controllo», alla «transizione dalla metafora dell'edificio, alla metafora della rete» (Capra e Steindl-Rast, 93).

A proposito di organizzazioni a rete, in un suo articolo apparso qualche anno fa su una rivista specializzata, Gianfranco Dioguardi (7) si sofferma «sul cammino percorso riandando alle origini metodologiche del discorso, tentando di rimeditare su ciò che sta alla base della concezione reticolare di impresa...» e annota, inoltre, che Enzo Rullani (8), nel riassumere lo stato dell'arte in termini di conoscenza sulle organizzazioni a rete, afferma: «Negli ultimi dieci anni la letteratura economica, e non solo quella di

business economics, ha scoperto la «rete», il network, come nuova figura organizzativa da aggiungere alle due tipiche tradizionali, il mercato e la gerarchia». L'Autore prima citato, nello stesso suo articolo sottolinea come la rete rappresenti «un ordinamento del disordine verso il quale tende ogni attività complessa, e tale tendenza si manifesta attraverso l'ordine attribuito ai nodi (architettura) e alle maglie della rete che li collega (struttura funzionale)». «Le reti – aggiunge l'Autore – che descrivono l'architettura strutturale di base e la struttura funzionale si presenteranno dunque come una sintesi, rispettivamente, della gerarchia e del mercato interno ed esterno e tale gerarchia si manifesterà come una serie di interazioni biunivoche che si svilupperanno attraverso un processo di deleghe decisionali».

Ancora, l'Autore in questione si rifà a studi di Federico Butera (9), secondo il quale l'impresa rete è «la più composita delle strutture: poiché è contemporanea-

mente un mercato, una struttura gerarchica, una rete informativa, un sistema sociale, un clan, una struttura "politica". Inoltre, visto che siamo in tema di «Controllo», si evidenzia che Gianfranco Dioguardi, sempre nel suo articolo già menzionato, riporta che Federico Butera (10) include nella nozione di impresa rete «quattro tipologie diverse di situazioni di impresa, caratterizzate dal punto di vista del sistema di controllo:

- (1) Imprese rete "a base gerarchica" in cui è dominante la struttura gerarchica interna...;
- (2) imprese rete "a centro di gravità concentrato", caratterizzate da una sola agenzia strategica che mantiene relazioni di influenza e negoziali con poli operativi ed unità prevalentemente esterne....;
- (3) imprese rete con "centri di gravità multipli", in cui il sistema ruota intorno a diverse e succedentisi agenzie strategiche...;
- (4) imprese rete senza centro, caratterizzate da distretti industriali e sistemi a base territoriale che operano come impresa unica pur non disponendo di nessun organo formale di coordinamento centrale».

Anche il «Controllo», dunque, visto sia sotto il profilo scientifico sia sotto quello organizzativo, rappresenta un importantissimo meccanismo di funzionamento collocabile, quindi, nella parte **soft** del modello organizzativo di riferimento rappresentato dalla figura 1.

Nel sottolineare come l'organizzazione militare rappresenti l'organizzazione per antonomasia, si può osservare, senza esserne molto sorpresi, che tutto ciò che è stato rilevato circa il «Controllo» sotto il profilo scientifico ed organizzativo si attaglia perfettamente al «Controllo» visto sotto l'**ottica militare**.

Nel modello organizzativo mili-

tare adottato dalle Forze Armate di tutti i Paesi del mondo, cioè quello gerarchico-funzionale, al cui interno coesistono tutti i modelli organizzativi conosciuti in letteratura, da quello divisionale, a quello per aree geografiche, a quello per matrice, a quello per progetto, dal modello ad hoc o per *task force* a quello a rete, il «Controllo» è inteso, infatti, come quell'azione che tende a rilevare lo scostamento tra ciò che è stato pianificato e ciò che è accaduto, per fare in modo che si realizzi quanto è stato prefissato.

Non solo, anche nella visione militare del «Controllo» esiste una grandezza di riferimento, che è il **concetto d'azione del Comandante**, rispetto alla quale devono essere «misurati» (meglio «valutati», nel caso specifico) gli



scostamenti ed eliminati.

E infine, anche la dimensione militare del «Controllo» è caratterizzata da diversi livelli logici del «Controllo» stesso e distingue, anch'essa, i controlli sistemici da quelli strutturali.

CONCLUSIONI

Solo un cenno su questo tanto importante quanto vasto argomento, per annotare che qualun-

que organizzazione che voglia porre in essere la funzione di «Comando e Controllo», vitale per la sua sopravvivenza, ha necessità di disporre di un sistema di «Comando e Controllo».

Come dire che chi desidera correre in motocicletta ha necessità di possedere una motocicletta. Nelle organizzazioni complesse non sempre è tutto così lapalissiano e, pertanto, semplificare i problemi, entro certi limiti, può essere utile alla risoluzione degli stessi.



Sopra.

Semovente M109 in movimento alla periferia di Sarajevo.

A sinistra.

Carro pioniere «Leopard».

La differenza che esiste tra la funzione di «Comando e Controllo» ed il sistema di «Comando e Controllo» è che la prima è un **complesso di attività** che ha lo scopo di assegnare missioni, misurare e correggere gli scostamenti, il secondo è un insieme integrato di persone, procedure, materiali, risorse, strutture che consentono a un Comandante di esercitare la sua funzione di «Comando e Controllo»; inoltre, la prima potrebbe essere collocata nella parte **soft** del modello organizzativo di riferimento di figura 1, il secondo nella parte **hard**.

In conclusione, l'importanza di tali sistemi, complessi e costosi, capaci di interfacciarsi con altri sistemi di «Comando e Controllo»

per realizzare le necessarie sinergie richieste dai moderni scenari internazionali, ha addirittura schiuso un nuovo campo di attività di vitale importanza nelle moderne operazioni sia di War che di MOOTW, denominato **command and controll warfare**. Tale insieme di attività ha lo scopo di consentire il pieno esercizio del «Comando e Controllo» in campo amico, e di contrastare la corrispondente attività in campo avverso.

Questo, con molta probabilità, rappresenta un terreno sul quale le organizzazioni militari del futuro svilupperanno le loro sfide, giocheranno la loro partita per la sopravvivenza, partita che verrà vinta principalmente a colpi di alta tecnologia, mai disgiunti da una ferrea volontà di perseguire i propri obiettivi.

□

* Brig. Gen.,
Comandante del Reparto Corsi
della Scuola di Guerra.

NOTE

(1) Cristiano Cassani e Giuseppe Varchetta, *Iconografie organizzative*, da «Sviluppo & Organizzazione», n.148, Marzo/Aprile 1995.

(2) Henry Mintzberg, «Progettazione dell'organizzazione aziendale», ed. Il Mulino, Bologna, 1985, pag. 17.

(3) Giuditta Alessandrini, «Apprendimento organizzativo, la via del kanbrain», ed. Unicopli, 1995.

(4) Biagio Menditto, C&L, da lezioni tenute alla Scuola di Guerra, 1991-94.

(5) Alberto Isidori, «Teoria del controllo», Facoltà di Ingegneria, Università «La Sapienza», Roma.

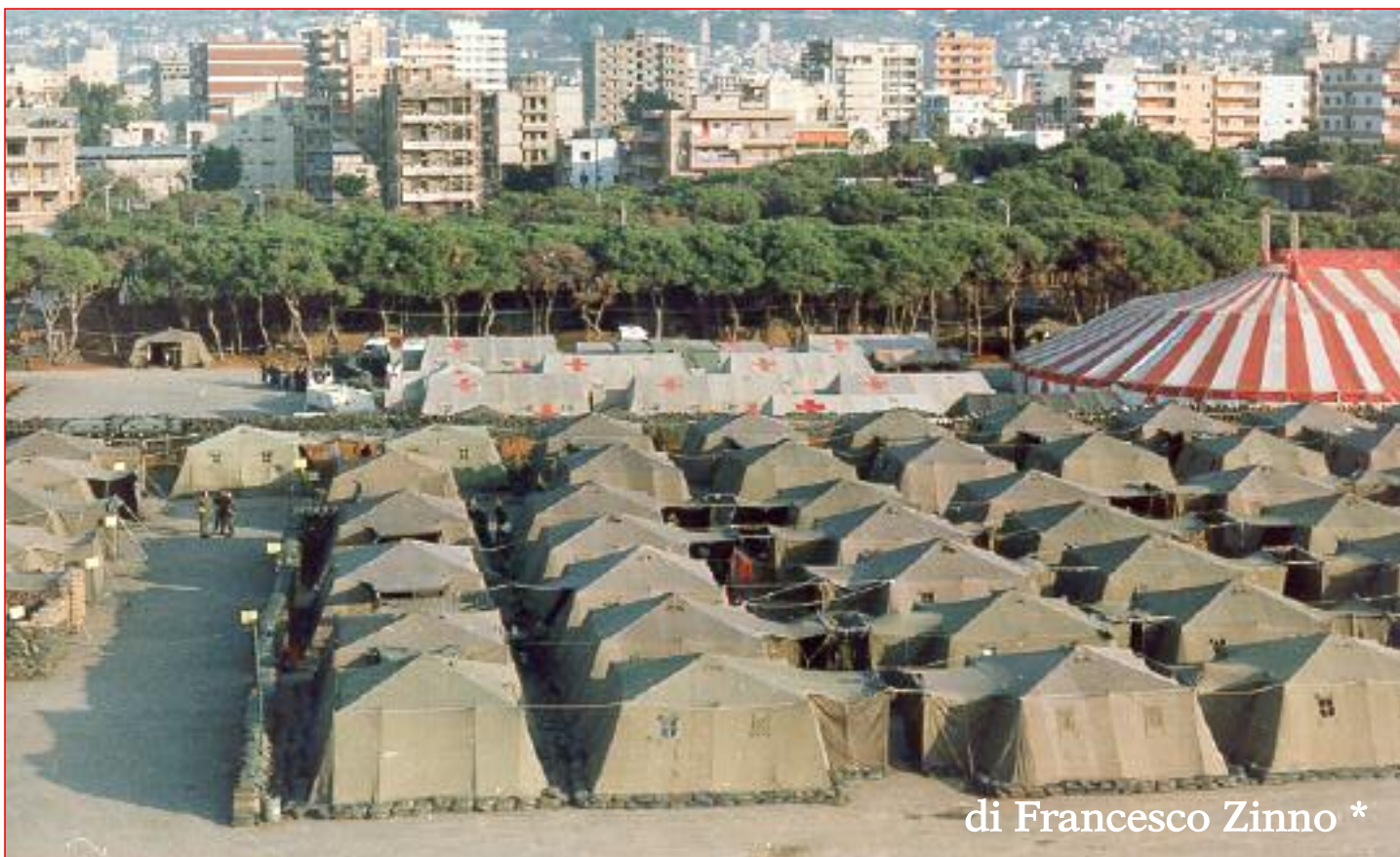
(6) Diego Maria Macri e Giorgio Nigro, *Il controllo internal market driven in una prospettiva razionale*, da «Sviluppo & Organizzazione», n.152, Novembre/Dicembre 1995.

(7) Gianfranco Dioguardi, *Reti e organogrammi*, da «Sviluppo & Organizzazione», n. 150, Luglio/Agosto 1995.

(8) Enzo Rullani, *Dai sistemi alle reti: economia e potere della conoscenza*, in «Reti. Scienza, cultura, economia. Biologica 6», 1993, p.147.

(9) Federico Butera-Emanuele Invernizzi (a cura di), «Il manager a più dimensioni», Franco Angeli, Milano 1993, p. 67.

(10) Ibidem



di Francesco Zinno *

LA «LOGISTICA INTEGRATA» NELLA GESTIONE DEI MATERIALI DELL'ESERCITO

La ristrutturazione dell'Esercito risponde a contingenti esigenze di bilancio ma è anche orientata a raggiungere il grado di efficienza necessario per mantenere la credibilità della nostra Difesa e per consentire all'Italia di interpretare quel ruolo di politica estera che le compete per la sua posizione geografica ed economica, come dimostra la crescente partecipazione delle nostre Forze Armate a operazioni multinazionali «fuori area» di sostegno alla pace.

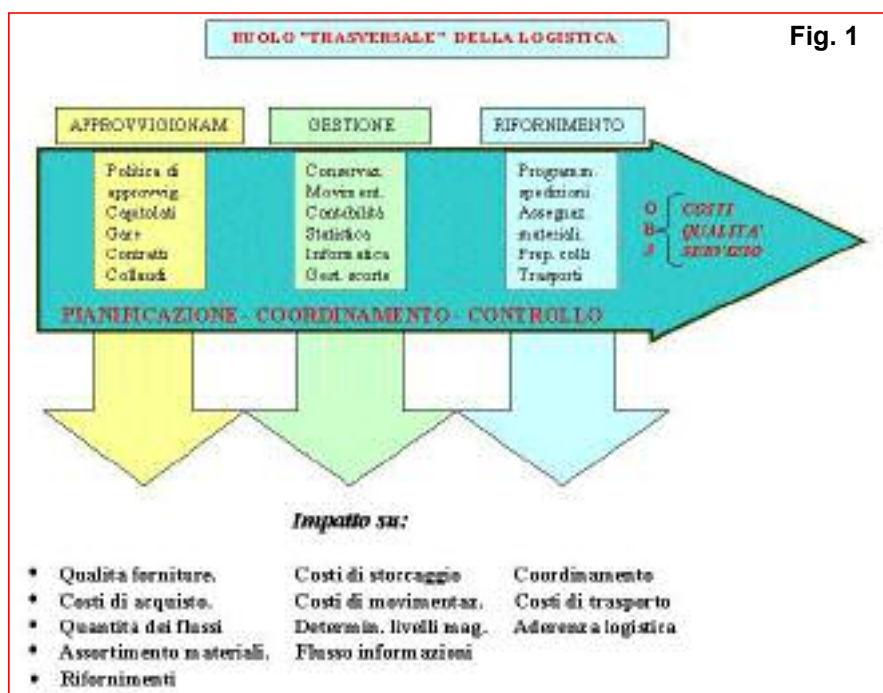
Questo processo sta attraver-

sando una fase molto delicata: i molteplici provvedimenti riordinativi e amministrativi in atto rientrano in un progetto complessivo di riduzione e riqualificazione delle forze operative e dei loro vertici di comando, cui deve necessariamente accompagnarsi una profonda riorganizzazione degli organi logistici ed una revisione strutturale dell'intera **architettura amministrativa**, volta a razionalizzare le attività logistiche.

I responsabili della logistica, a ogni livello, devono ora acquisire



*Nel delicato
processo
di ristrutturazione
dell'Esercito
anche
il settore della
Logistica
sta subendo una
radicale
trasformazione
tesa
a ridurre i costi
fissi e aumentare
l'efficienza.*



una nuova mentalità: una volta mandata in soffitta la tradizionale concezione burocratica che privilegia la forma (in funzione del rendiconto) sulla sostanza (risul-

tati finali) delle attività logistiche. Bisogna cominciare a ragionare in termini di costi e benefici, cercando di **importare** dall'esperienza aziendale alcuni principi di logistica integrata applicabili alle esigenze della Forza Armata.

Alla logica del profitto bisogna sostituire quella della minimizzazione dei costi, il fornitore deve tendere a diventare sempre più un *partner* e sempre meno la controparte. L'utenza dev'essere considerata come la clientela, il «mercato» di riferimento. Infine bisogna considerare le scorte, lo stoccaggio e il trasporto dei materiali come un costo e il **tempo** come una risorsa critica.

LA LOGISTICA IN UNA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DI TIPO VERTICALE

Secondo Shapiro, uno dei padri fondatori della Logistica moderna, «l'adozione di strutture organizzative di tipo verticale, per gestire compiti che comportano flussi orizzontali di materiali ed informazioni, è di per sé fonte di conflitti, perché ognuno tende al raggiungimento dei propri specifici obiettivi».

La logistica tende a coordinare





A sinistra.

Distribuzione di aiuti umanitari da parte di militari italiani di SFOR in Bosnia.

A destra.

La necessità di accoglienza di profughi comporta un notevole sforzo anche sul piano logistico.

quindi sui costi e sulla qualità del servizio all'utente, così come una mancanza di coordinamento si rifletterà sui costi di trasporto, sulla congestione degli spazi di magazzino e sull'aderenza alle esigenze dei reparti.

Il sistema logistico – inteso come insieme coordinato di norme, procedure, organismi e risorse – deve regolare i possibili conflitti che possono sorgere dalla sovrapposizione di competenze (più organi che, a livelli diversi, fanno le stesse cose) o, al contrario, dalla «fragilità» di alcuni «anelli di congiunzione» tra funzioni scarsamente collegate tra loro, deve quindi essere dotato delle risorse e delle predisposizioni normative e procedurali necessarie per assicurare un servizio di qualità a costi sostenibili.

LA LOGISTICA COME «INTEGRAZIONE»

La **logistica integrata**, che da diversi anni è entrata a far parte della cultura aziendale della media e grande impresa, consiste in un processo di pianificazione e controllo che tende a regolare i flussi di informazioni e materiali, **integrando** l'azienda, i suoi fornitori ed i suoi clienti (fig. 2).

Si tratta di stabilire forme di collaborazione di medio periodo che consentano all'azienda di concentrarsi sul *core business* della propria attività, affidando a terzi le funzioni logistiche ad essa correlate, come l'imballaggio, il trasporto, la produzione di alcune parti o ricambi.

In alcuni casi questa integrazione è anche fisica: molte aziende, specie quelle del settore auto e ri-

i diversi punti di vista di funzioni organizzative di tipo verticale, «tagliando» trasversalmente l'organizzazione dell'azienda, cioè facendosi carico del coordinamento delle problematiche trasversali in un'ottica di costo e qualità del servizio (fig. 1).

Il ruolo della logistica come strumento di pianificazione, coordinamento e controllo dei flussi, si rivela quindi vitale soprattutto in realtà come quella dell'Esercito, la cui struttura piramidale riflette, in ogni settore di attività, un'organizzazione di tipo verticale.

Nell'ambito dell'organizzazione logistica della Forza Armata, in cui assumono particolare impor-

tanza le attività di approvvigionamento e rifornimento dei materiali, si crea una situazione in cui l'obiettivo finale («fare arrivare quello che serve, quando serve, dove serve») è comune a più funzioni e livelli di competenza.

In pratica, a diversi livelli decisionali corrispondono altrettante competenze, quali la previsione del fabbisogno, l'acquisizione del materiale e il successivo rifornimento all'utenza, nel più breve tempo e al minor costo possibili.

È intuibile che un acquisto insufficiente o eccedente rispetto al fabbisogno, conseguente magari ad un'imprecisa determinazione dei livelli di magazzino, avrà inevitabili effetti sui rifornimenti e



cambi, hanno stabilimenti in cui lavorano operatori logistici terzi (*packaging*, spedizionieri...) senza alcun confine fisico tra il magazzino e l'area dedicata all'imballaggio e alle spedizioni; analogamente, ai fornitori può anche essere richiesto di avere un punto di stoccaggio vicino o addirittura

interno allo stesso stabilimento, per ridurre tempi e costi di consegna.

Tutto ciò comporta una trasformazione delle relazioni tra l'azienda ed i suoi fornitori, che assumono la fisionomia di reparti esterni con alcuni obiettivi comuni e un rapporto sinergico stabile

nel tempo.

Ma l'integrazione non si limita a queste forme di *outsourcing*: spesso essa richiede anche la creazione di una rete informatica in un'ottica di tipo E.D.I. (*Electronic Data Interchange*), per incrementare il flusso di informazioni e documenti tra i diversi soggetti, all'interno dell'azienda e tra questa e i suoi fornitori e clienti, rendendoli così più reattivi alle reciproche esigenze.

Lo scambio di informazioni e documenti in rete consente di conoscere subito ogni elemento di valutazione, di adottare decisioni in tempo reale ed in definitiva di far muovere le informazioni invece, o prima, delle persone e dei materiali.

In definitiva il concetto stesso di logistica tende oggi a fondersi con quello di integrazione che, a sua volta, consente all'azienda di concentrare le proprie risorse sulla sua vera attività fondamentale, affidando a operatori logistici terzi altre attività connesse e sfruttando i vantaggi di un **sistema sinergico** che coinvolge forn-

Fig. 2



tori e clienti spesso collegati a una stessa rete informatica.

L'ESEMPIO DEL «CATERING»

La recente normativa sulla gestione delle mense militari (ricorso al servizio *catering*, drastica semplificazione delle procedure contabili) è un esempio dello sforzo compiuto in tal senso dagli artefici di quella svolta che avrà un notevole impatto sia in termini di economia delle risorse umane e materiali sia sulla qualità del prodotto finale del servizio.

Il *catering* può essere inteso anche come servizio di trasporto a domicilio di pasti precotti, ma l'orientamento prevalente è quello di utilizzare le strutture dei reparti per la confezione del vitto in caserma e ciò comporterà un'inedita forma di integrazione tra l'Amministrazione della Difesa e l'impresa.

Occorre però riflettere su quale forma di integrazione sarebbe più proficua: una gestione totale del servizio, dall'acquisto dei generi alimentari alla distribuzione dei pasti, appare la strada più facilmente percorribile, ma forse anche la più costosa, la meno aderente alle esigenze operative e addestrative dei reparti, e comunque la più disomogenea dal punto di vista della qualità dei generi impiegati, il cui standard varierebbe sensibilmente da caso a caso e sarebbe difficile da tenere costantemente sotto controllo.

In alternativa, l'impresa appaltatrice potrebbe dare il suo contributo in termini di gestione del servizio mensa, con particolare riguardo alla confezione del vitto, che rappresenta il vero punto debole del sistema attuale: i giovani militari di leva in servizio nelle cucine non hanno, in genere, una specifica e valida preparazione, anche se i generi acquistati dall'Amministrazione sono di ottima qualità e hanno costi di acquisto e gestione generalmente inferiori

a quelli che possono realizzare le imprese di *catering*, il cui bacino di utenza è di dimensioni certamente minori rispetto a quello dell'Esercito.

In conclusione, sarebbe forse più utile **acquistare** dalle imprese il servizio di confezione del vitto, impegnandole però ad impiegare derrate **di base** approvvigionate dall'Amministrazione, considerato anche che l'organizzazione militare di approvvigionamento e gestione delle derrate dovrà comunque mantenere una certa operatività.

In ogni caso, è importante aver fatto questo primo passo verso una forma di integrazione che, malgrado tutti i correttivi di cui potrà aver bisogno, pone le basi per l'estensione del principio ad altri settori e attività logistiche, dall'approvvigionamento ai rifornimenti, nell'ottica di un nuovo sistema di regole nei rapporti contrattuali, dove il **focus** si sposta dal prezzo di acquisto ad un concetto più globale di costi totali da minimizzare, nel rispetto di determinati standard qualitativi, con reciproco vantaggio sia per l'Amministrazione che per i fornitori.

L'impresa va coinvolta, possibilmente, fin dalla fase di progettazione e studio del prodotto o servizio da fornire per poi proseguire nella comune definizione della politica di approvvigionamento (lotti di acquisto, frequenza delle consegne, modalità di collaudo), fino a prevedere forme di garanzia ed eventuale assistenza tecnica a livello di utente finale, il tutto in un quadro di stabilità del rapporto e nella prospettiva di una continuità della fornitura per più anni.

L'APPROVVIGIONAMENTO: I CONTRATTI APERTI IN UN OTTICA DI JUST IN TIME

Un altro pilastro della logistica attuale riguarda l'adozione, più o meno integrale, del principio del



just in time, sperimentato inizialmente in Giappone e basato sul convincimento che le scorte misurano il grado di inefficienza di un'azienda nel prevedere le esigenze della domanda da parte del mercato: l'ideale sarebbe quello di tendere all'azzeramento delle scorte e produrre, in tempo reale, solo quello che il mercato richiede.

In Occidente questo principio è stato applicato in forme diverse e soprattutto dalle aziende di maggiori dimensioni, ma in generale, nell'ambito delle strategie aziendali per la riduzione dei costi, diventa sempre più importante intervenire sul **magazzino**, per cui



gli acquisti di materie prime e la produzione devono essere estremamente elastici, in funzione della domanda di mercato più che della creazione di scorte che, per l'azienda, rappresentano un costo da minimizzare.

Il principio della produzione *just in time* (JIT) tende appunto a ridurre drasticamente le scorte, orientando la produzione al mercato anziché al magazzino. Ciò è possibile attraverso il continuo monitoraggio delle vendite e l'acquisizione delle informazioni necessarie ad anticipare, se possibile, le esigenze del consumatore finale, e mediante un particolare

rapporto a monte, con i propri fornitori, volto ad assicurare ciò che serve, quando e dove serve, mediante contratti *aperti*, a quantità indeterminata e con frequenti consegne programmate.

L'organizzazione degli approvvigionamenti nella pubblica amministrazione riflette, invece, una impostazione del tutto diversa, orientata alla costituzione di scorte da ruotare periodicamente (forse talvolta di entità ingiustificata in un Paese che si colloca tra le prime potenze industrializzate) e legata ad una politica degli acquisti di ispirazione «contabile», fondata prevalentemente sul con-

La presenza di bambini rende ancora più impegnativa l'opera di soccorso ai profughi.

tratto annuale a quantità fisse, determinate talvolta più dalla capacità di spesa che da elementi di valutazione dei fabbisogni, i quali sono suscettibili, tra l'altro, di essere invalidati durante il lungo periodo che intercorre tra il monitoraggio dell'esigenza e l'effettiva disponibilità del materiale.

Malgrado l'efficienza dell'amministrazione militare, rispetto ad altri settori pubblici, anche la macchina degli acquisti di beni

necessari alla Forza Armata deve muoversi in un dedalo di vincoli legali e burocratici che allungano i tempi delle procedure e riducono la validità di certe valutazioni che sono alla base delle decisioni di acquisto.

La decisione di acquisire una determinata quantità di un certo articolo, può rivelarsi frutto di una stima approssimativa del fabbisogno, soprattutto a causa dei tempi necessari per esperire le gare (in molti casi estese in ambito CEE), oltre che per i tempi tecnici di produzione e collaudo.

Inoltre può accadere che un articolo sia approvvigionato in quantità eccedente il reale fabbisogno: in tal caso, specie se si tratta di materiali soggetti a deperibilità od obsolescenza, gli organi logistici periferici saranno costretti a forzarne il consumo

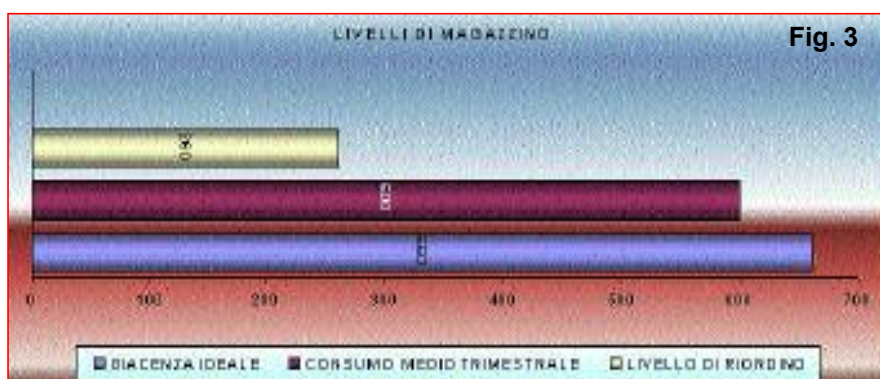


Fig. 3

oltre le reali necessità dell'utenza, allo scopo di «smaltirlo» nei termini previsti (date di scadenza, cambio di modello, ecc...).

Nel periodo successivo, se si terrà conto di quel livello di consumo **forzato**, considerando fisiologico quello che in realtà è un **superconsumo**, è probabile che si procederà all'acquisto di un quantitativo analogo, se non maggiore, aggravando ancora il problema; al contrario, nel caso di un articolo approvvigionato in quantità inferiori alle reali esigenze, la sola presa d'atto dei dati di cessione condurrà ad una sottostima del reale fabbisogno.

La base per una oculata gestio-

ne degli approvvigionamenti è quindi costituita dalla disponibilità di elementi di valutazione validi: tra questi, assumono particolare rilievo i livelli di magazzino.

In generale, per ogni articolo è necessario stabilire una serie di livelli:

- un livello di **consumo medio** rapportato ad un certo periodo (valido se l'articolo è sempre stato disponibile), riferito sia alle cessioni effettive che alle richieste non evase a causa di indisponibilità;
- un livello di **giacenza ideale** in magazzino, corrispondente al livello di consumo previsto, maggiorato di una certa per-

centuale da tenere quale scorta;

- un livello di **riordino**, che costituisce il limite di giacenza di magazzino entro il quale è necessario riordinare una quantità di prodotto tale da riportare la giacenza al livello ideale: tale livello dipende dai tempi di consegna del fornitore (fig. 3).

Se, ad esempio, il consumo medio di un articolo in un trimestre è pari a 600 unità e si ritiene necessario mantenere una scorta fissa del 10%, per far fronte ad esigenze impreviste, il livello di giacenza ideale sarà pari a 660 unità: a quel livello, cioè si è certi di poter fronteggiare ogni richiesta di quell'articolo per tutto il periodo successivo.

Supponendo che i tempi di consegna siano pari a 30 giorni dall'ordine, si potrà stabilire che il livello di riordino corrisponda a 260 unità, cioè il quantitativo che potrebbe essere consumato durante i 30 giorni (200 unità), più le 60 unità di scorta.

In tal caso, ogni volta che la giacenza di magazzino scende a 260 unità, occorrerà fare una ri-

Colonne di camion, a sinistra, e di blindo «Centauro», a destra, in movimento per le strade di Sarajevo.

chiesta di riordino pari al livello di consumo (600 unità): al momento della consegna di tale ordine, la giacenza di magazzino sarà di 660 unità (giacenza ideale).

È evidente che, se i livelli di magazzino sono fissati solo in base alle cessioni avvenute in un certo periodo, questi esprimeranno solo la capacità di assorbimento da parte dell'utenza, anziché il loro reale fabbisogno. Il fatto che un uomo sia in grado di mangiare una torta al giorno non significa che egli abbia effettivamente bisogno di mangiare una torta al giorno, così come, se non ci sono pasticcerie nel suo paese, non vuol dire che egli non desideri, di tanto in tanto, mangiare anche dolci.

L'effetto combinato dei due tipi di errore di valutazione, dovuti al lungo periodo di tempo tra il monitoraggio dell'esigenza e l'effettiva disponibilità del materiale e all'utilizzo di livelli di magazzino di tipo contabile, conduce inevitabilmente a decisioni di acquisto quanto meno imprecise.

Esiste quindi la possibilità di cadere in un classico errore: prima si prende la decisione e poi la si dimostra; in questo caso, può accadere che prima si decida di acquistare una certa tipologia o quantità di materiale e poi si solleciti l'utenza a farne un consumo conseguente.

In linea generale, *quando si devono prendere decisioni, non è tanto importante trovare le giuste risposte, quanto porsi le giuste domande*: occorre un'analisi delle informazioni ed un'interpretazione dei dati al di là del loro mero significato quantitativo e contabile.

Nel nostro caso non è tanto importante rispondere (ad un livello sotto scorta di un articolo) con una decisione di acquisto che ri-



fletta i dati relativi alle cessioni di quell'articolo nel periodo precedente, quanto porsi le giuste domande:

- in corrispondenza di quale quantitativo o assortimento di articoli si otterrà un buon grado di soddisfacimento delle richieste dell'utenza?
- chi è in grado di valutare in tempo reale tale grado di soddisfacimento e con quali strumenti operativi si può assicurare una risposta rapida ed efficace alle variazioni delle componenti qualitative e quantitative della *domanda* da parte dell'utenza?

È noto che questo tipo di problemi esige risposte flessibili e coordinate, soluzioni il più possibile aderenti ad una realtà articolata e mutevole e quindi il più lontano possibile da decisioni di vertice.

La stipula di *contratti a somministrazione, a quantità presunta*, potrebbe essere la soluzione di gran parte dei problemi di carenza o eccedenza di materiali: gli organi centrali dovrebbero indivi-

duare i possibili fornitori, espletare le gare e quindi stipulare i contratti di acquisto (meglio se poliennali) definendo le caratteristiche del materiale, il prezzo e le condizioni di fornitura, mentre agli enti di rifornimento (CERICO, CERIMANT..), che hanno il polso della situazione logistica (*grado di soddisfacimento delle richieste dell'utenza* in relazione alle proprie disponibilità effettive), dovrebbe essere lasciato il compito di **ordinare il materiale realmente occorrente**, con termini di preavviso ragionevoli, in relazione ai tempi tecnici di approntamento, analogamente a quanto già avviene per alcune derrate ad acquisto decentrato.

Allo scopo di ridurre i tempi per l'acquisizione dei materiali (ciò che corrisponde, in termini aziendali, alla *riduzione dei tempi di attraversamento* da un ciclo all'altro della produzione o tra diverse fasi di un iter procedurale), andrebbero riesaminate alcune modalità di collaudo.

Attualmente una commissione di collaudo può esprimere un giudizio di *accettazione* solo nel

caso che il materiale sia perfettamente rispondente alle caratteristiche prescritte dai capitoli tecnici e quindi deve *rifiutare* le partite che presentino anche trascurabili difformità formali rispetto ai requisiti previsti (es. alcune indicazioni sulle confezioni, il tipo di imballaggio, ecc...).

A seguito del giudizio di rifiuto, la ditta può chiedere un ulteriore collaudo *in appello* che, nei casi menzionati (irregolarità esclusivamente formali) generalmente si conclude con l'accettazione e l'applicazione di una penalità.

A proposito di giudizi in appello, occorre rilevare che la recente soppressione della Commissione centrale per i collaudi in appello, in una fase di rilevanti e frequenti novità nel panorama ordinativo e normativo, non costituisce un elemento di certezza e coerenza: la casualità nella composizione delle commissioni di collaudo risponde ad una logica condivisibile che tende a uscire da rigidi schemi e rose di incarichi ai quali il Regolamento attribuiva la competenza a effettuare il collaudo (ad esempio i consegnatari), ma questo principio, trasferito in un ambito di livello superiore, quale è il giudizio in appello, rischia di produrre una certa disomogeneità nei comportamenti e quindi nelle decisioni finali.

Un'altra importante novità è costituita dalla direttiva ministeriale sulle procedure di collaudo, emanata nei primi giorni del 1999, la quale recepisce la norma UNI ISO 2859 che prevede uno strumento tecnico denominato *piano di campionamento indicizzato* al quale la commissione deve attenersi per definire l'entità del campione da estrarre dalla partita (in relazione al *livello di collaudo* di riferimento) ed il *livello di qualità accettabile* (riferito ai soli difetti rilevabili in sede di esame organolettico).

Quindi, in sede di *deliberazione a contrattare*, l'Amministrazione determina questi due parametri (livello di collaudo e livello di

qualità accettabile) fissando così il livello di tolleranza che si intende adottare in relazione alla tipologia dei materiali in provvista, vincolando la commissione di collaudo ad un metodo di valutazione rigorosamente statistico, in linea con le norme che si riferiscono al sistema qualità.

La direttiva rappresenta uno sforzo teso a rendere uniformi le procedure di collaudo, in ambito interforze, almeno sotto il profilo quantitativo, ma si avverte la necessità di completare il riordino della materia con alcuni elementi di tipo qualitativo, cioè con provvedimenti finalizzati al conseguimento dei risultati desiderati nel più breve tempo e al minor costo possibile.

Se la commissione di collaudo avesse la *facoltà di accettare le partite che presentano irregolarità formali o che comunque non incidono sulla qualità e funzionalità richiesta*, applicando direttamente la penalità, si otterrebbe un risparmio di tempo di alcune settimane nell'acquisizione della disponibilità del materiale e si semplificherebbe notevolmente il lavoro amministrativo connesso a tutto l'iter di acquisto.

Infine, un ulteriore risparmio di tempo e di spazio di magazzino potrebbe essere conseguito effettuando i *collaudi direttamente presso il fornitore*: nei casi di rifiuto definitivo è prevista la possibilità di far sostituire la partita facendo ripartire tutto l'iter di collaudo dall'inizio, ma nel frattempo il fornitore ha sostenuto spese per trasporto, carico e scarico, triplicate rispetto alle sue previsioni iniziali e il magazzino militare, per alcuni mesi, ha impegnato spazi di stoccaggio per materiale inutilizzabile.

In definitiva, la politica di approvvigionamento deve porre tra i suoi obiettivi non solo la quadratura dei conti con le disponibilità finanziarie ma anche il reale e tempestivo soddisfacimento della *domanda* dell'utenza, essendo questa la vera missione di qual-

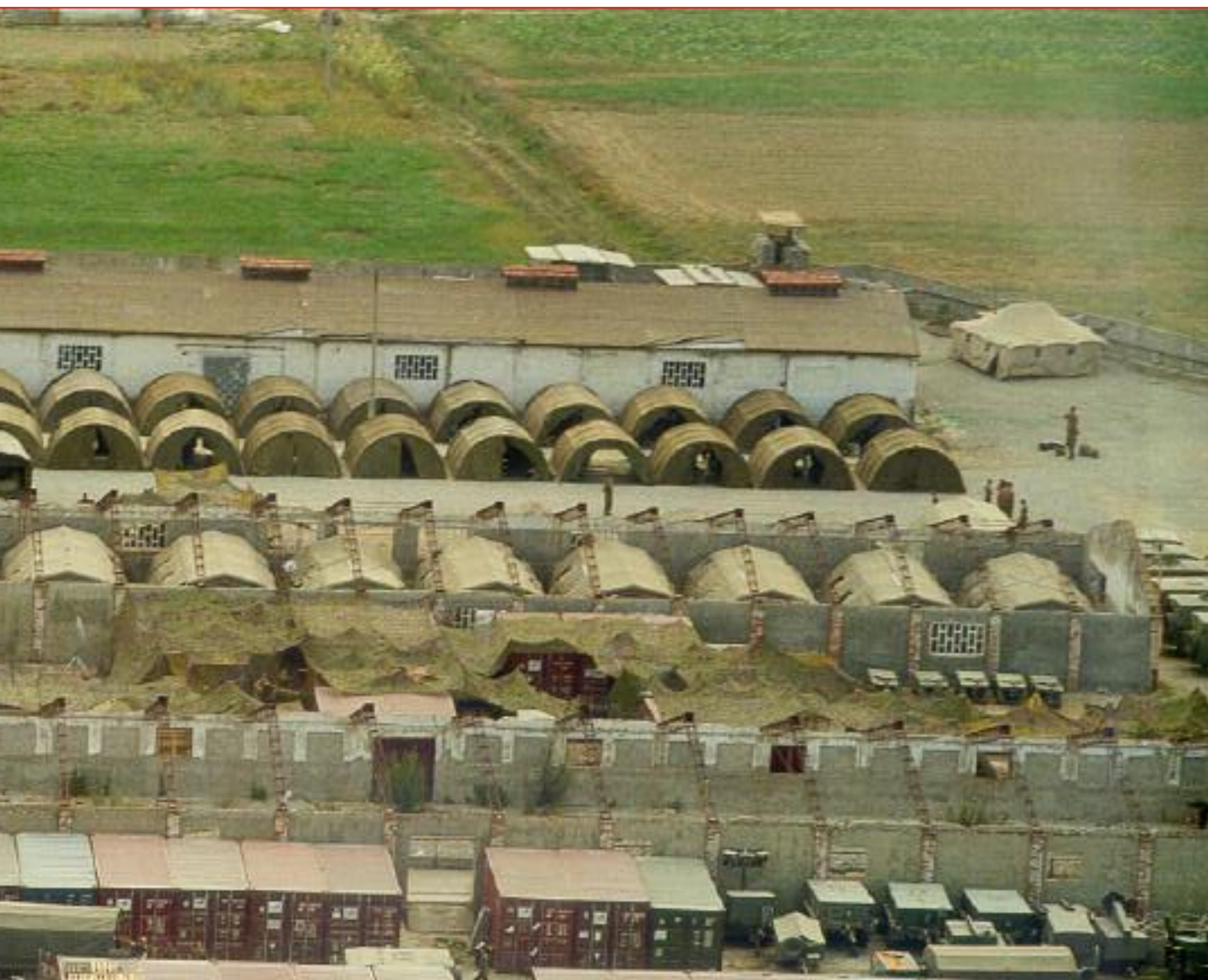


La sistemazione alloggiativa e il supporto logistico sono fondamentali per i reparti impegnati fuori area.

siasi organizzazione preposta agli acquisti, sia nell'azienda privata che in quella di Stato.

IL RIFORNIMENTO: INVERSIONE DEI FLUSSI, JUST IN TIME E GESTIONE «CREDITI»

Le precedenti considerazioni hanno un evidente riflesso sull'applicazione del *just in time* nella gestione dei rifornimenti: un ap-



provvisionamento mirato, che preveda frequenti consegne programmate, in molti casi direttamente dai fornitori agli utenti finali, con procedure di collaudo più rapide, risolve problemi di tempo, di costi di trasporto e di spazi di magazzino occupati, ma soprattutto risponde a criteri di aderenza alle esigenze dei reparti.

Se, per semplicità di analisi, si immagina superato ogni ostacolo connesso all'efficienza degli approvvigionamenti, per l'ottimizzazione dei rifornimenti in un'ottica di *just in time* rimangono aperti due problemi fondamentali:

- la gestione dei trasporti, in atto fondata sul principio del riforn-

nimento a domicilio;

- le possibilità di accesso ai rifornimenti da parte degli utenti.

La riduzione degli organi logistici dell'Esercito ha comportato un notevole ampliamento dei bacini di utenza e ha allungato enormemente il braccio logistico e quindi i tempi di soddisfacimento delle richieste di reparti, sempre più numerosi e distanti dai Centri di rifornimento.

Nel contempo si è dato inizio alla cosiddetta inversione dei flussi di rifornimento, cioè i materiali vengono spediti dal rifornitore all'utente, con vettori militari (un RE.LO.SU. per ciascuna Area) o civili convenzionati.

Anche in questo caso si pone un problema di riduzione dei tempi di attraversamento: attualmente la procedura richiede almeno 15 giorni per completare l'iter dalla richiesta di trasporto del rifornitore alla effettiva disponibilità del vettore per la spedizione dei materiali.

Dotare i maggiori Centri di rifornimento di un'adeguata *task force* per i trasporti, consentirebbe di assicurare i rifornimenti con tempestività, flessibilità e a costi infinitamente inferiori: questa opzione è attualmente prevista nell'ambito del progetto di *sperimentazione della nuova logistica di aderenza*, limitata ad alcuni Reggimenti, ma è auspicabi-

le che diventi norma per la generalità dei reparti da rifornire.

In tali condizioni, anche la richiesta di intervento del vettore civile convenzionato, qualora necessario, potrebbe essere inoltrata direttamente dal Centro rifornimenti all'Ispettorato Logistico, se non addirittura direttamente al vettore, in modo da ridurre i tempi complessivi di rifornimento.

Si è già accennato all'utilità di decentrare la fase esecutiva dell'attività di approvvigionamento (ordine di consegna) ai Centri di rifornimento, allo scopo di assicurare il materiale che serve, quando serve e dove serve, sia pure in un sistema di regole e vincoli prestabiliti dalle Autorità centrali.

Lo stesso principio vale anche per la fase esecutiva dei rifornimenti: una volta delineato il quadro generale che regola l'impiego dei materiali, la loro spettanza pro capite o dotazione di reparto, i limiti minimi di durata, ecc..., la *valutazione del fabbisogno* e quindi le richieste di rifornimento devono essere decentrate alla *responsabilità del Comandante dell'unità*.

Quando al Centro rifornimenti perviene una richiesta di rifornimento, l'obiettivo primario dev'essere quello di soddisfare l'esigenza rappresentata, a prescindere da ogni valutazione formale o di merito, che richiederebbe solo un inutile dispendio di tempo e di lavoro amministrativo.

Insomma, bisogna *prima servire e poi controllare*: prima si deve effettuare il rifornimento come richiesto dal Comandante dell'unità (d'altra parte, chi meglio di lui potrebbe valutare le reali esigenze del proprio reparto?) e poi, successivamente, anziché esaminare preventivamente ogni singola richiesta, il Comando logistico d'area potrà disporre verifiche presso il reparto, estese a tutta l'organizzazione del settore d'interesse (viveri, vestiario, casermaggio, automezzi...), valutando così nel complesso se le richieste



di materiali sono state congrue e legittimate da reali esigenze funzionali e se i materiali sono stati impiegati correttamente.

Attualmente vige un sistema misto di accesso ai rifornimenti: alcuni materiali sono assegnati dal Comando logistico d'area, solo dopo la valutazione della documentazione a corredo delle richieste dei reparti, mentre altri, come i viveri o i materiali per l'igiene personale, vengono ceduti, in base alle spettanze pro capite, in regime di «automatismo», cioè dietro semplice richiesta del reparto al proprio Centro rifornimenti, altri materiali ancora, come le uniformi, sono gestiti con il sistema misto, cioè sia in auto-

matismo (per la vestizione reclute) sia su autorizzazione (per le serie aggiuntive).

È intuibile che per migliorare le possibilità di accesso ai rifornimenti, il sistema autorizzativo dovrebbe essere limitato a poche decine di articoli (tende, cucine rotabili, razioni da combattimento, sacchi termici, ecc.) che, per il loro valore economico e strategico, devono necessariamente essere considerati «a disposizione» delle Autorità centrali.

Naturalmente, un sistema di rifornimento caratterizzato da un accentuato automatismo nel soddisfacimento delle richieste *just in time*, presuppone una gestione informatizzata dei mate-



Sopra.

Nelle missioni fuori area è importante poter disporre di camere operatorie campali.

A sinistra.

Un'autocolonna del contingente italiano in Albania.

riali che consenta il collegamento telematico tra l'Ispettorato Logistico, i Comandi logistici d'area, i Centri di rifornimento e le unità a livello Reggimento, allo scopo di avere la reciproca conoscenza, in tempo reale, dei dati relativi alla disponibilità e ubicazione dei materiali.

Un sistema di questo tipo, il S.I.E. (Sistema Informativo Esercito), è attualmente operativo a livello sperimentale presso alcune Unità e dovrebbe consentire anche la gestione dei crediti dei Reparti, cioè di mantenere in evidenza i dati relativi ai materiali richiesti e non forniti per momentanea indisponibilità del rifornitore.

Questo sistema permetterebbe, non solo di provvedere al completamento del rifornimento appena disponibili i materiali, senza che l'utente debba reiterare la precedente richiesta, ma anche di de-



terminare i livelli di «riordino» di magazzino considerando, oltre ai dati inerenti le cessioni avvenute in un periodo, anche le richieste non evase, ottenendo così un quadro completo della composizione della domanda, senza il quale diventa sterile ogni tentativo di dar vita a una efficiente organizzazione logistica.

CONCLUSIONI

Gli argomenti trattati, pur essendo limitati agli aspetti più significativi dell'organizzazione lo-

gistica militare relativi alla gestione dei materiali, pongono l'accento sulla necessità di un continuo confronto con la realtà esterna, dalla quale non è possibile prescindere, soprattutto per quelle attività logistiche che interessano anche le aziende e che hanno conquistato un ruolo centrale in ogni politica di ristrutturazione che si ponga i due obiettivi, solo apparentemente in conflitto, di ridurre i costi fissi e le spese correnti e, contemporaneamente, di aumentare l'efficienza e la produttività del sistema organizzativo aziendale.

Le scelte di fondo degli attuali vertici militari indicano un cambio di mentalità e una forte sensibilità verso i problemi di questo tipo.

Ora si tratta di coinvolgere anche la base, gli addetti ai lavori, in un processo di ristrutturazione che richiede una sempre più elevata professionalità e maggiore coerenza tra normativa, procedure, risorse e obiettivi da raggiungere, lungo un percorso che consenta di passare definitivamente dalla cultura del servizio come potere a quella del potere come servizio.

□

* Tenente Colonnello,
in servizio presso il
Comando Logistico Area Nord



LA FORMAZIONE DELLA NUOVA CLASSE DIRIGENTE MILITARE ALLE SOGLIE DEL XXI SECOLO

di Emanuela D'Alessio

Il cambiamento dello scenario strategico di riferimento e le inevitabili conseguenze sullo strumento militare nazionale e sulle tipologie di missioni cui sono chiamate le nostre Forze Armate hanno determinato un ripensamento dei concetti di formazione e preparazione degli Ufficiali.

**Articolo 4° classificato
al Concorso nazionale
su argomenti di cultura
militare indetto dalla
Rivista Militare
nel 1998.**

In questo scorcio di fine millennio, quando riflessioni sul passato e sull'imminente futuro investono ogni campo dell'umano vivere, quando si registrano e si annunciano fasi di transizioni e di profondi mutamenti, ci si trova di fronte ad una disarmante molteplicità di argomenti sui quali soffermarci, discutere, porci domande e tentare di ricercare risposte.

Non si tratta soltanto di pura coincidenza cronologica, non è per il semplice fatto che stia per scadere il XX secolo che tutto, improvvisamente, diventa oggetto di trasformazione. Esistono, al contrario, situazioni di radicali cambiamenti, avviate già da anni, che per la loro complessità e globalità richiedono e richiederanno, probabilmente, tempi di realizzazione e completamento sicu-

ramente più lunghi delle poche centinaia di giorni che ci separano dal nuovo millennio.

La trasformazione dello scenario strategico e politico mondiale con il conseguente mutamento dello strumento militare, quindi della missione cui sono chiamate le Forze Armate, e di conseguenza dei requisiti che i militari devono possedere per essere all'altezza dei tempi, è una di quelle situazioni in atto di cui si parla e si continuerà a parlare anche nel prossimo futuro.

Quando nel 1989 il mondo ha cessato di essere virtualmente (oltre che fisicamente, in certi casi) diviso in due blocchi contrapposti, già da tempo erano operanti fattori di cambiamento che stavano rimettendo in discussione il sistema dei rapporti internazionali (militari, strategici, economici e politici) impostato nei precedenti quarant'anni.

La fine della minaccia bipolare apriva, così, ampi spazi di intervento politico e di riassetto strategico, sotto i profili, tra loro interagenti, della ridefinizione – da un lato – della domanda globale di sviluppo sostenibile e di sicurezza comune e – dall'altro – del-

la individuazione dei caratteri emergenti della difesa europea e della identità di sicurezza del Vecchio Continente.

Veniva avviato, altresì, un processo che avrebbe condotto allo sviluppo di una nuova struttura di comando dell'Alleanza Atlantica (il primo strumento a subire, necessariamente, una trasformazione); al ruolo più significativo di responsabilità delle Nazioni Unite, sempre più spesso chiamate a gestire, con le proprie forze multinazionali, le numerose e variegate crisi internazionali; alla nascita dell'OSCE, la nuova organizzazione per la sicurezza europea che potrebbe assumere in prospettiva un ruolo concorrente all'ONU in ambito europeo; all'avvio di un processo di approfondimento, da parte dell'Unione europea, delle proprie responsabilità nell'ambito della politica estera e della sicurezza comune; alla formazione, appunto, di una nuova identità europea di difesa e sicurezza in ambito UEO.

Rilevanti, nel contesto della riflessione sul nuovo quadro strategico, i problemi di aree fondamentali quali il Bacino del Mediterraneo e l'Est dell'Europa, aree caratterizzate da situazioni di preoccupante instabilità cui si dovrebbe poter rispondere con strategie di coinvolgimento e non di chiusura.

IL NUOVO STRUMENTO MILITARE ITALIANO

Nuovi scenari strategici comportano, dunque, nuovi strumenti militari e, conseguentemente, nuove missioni. Per quanto riguarda l'Italia, le rinnovate esigenze di sicurezza e difesa collettiva hanno determinato una riforma strutturale e strategica delle nostre Forze Armate onde realizzare uno strumento militare quantitativamente ridotto ma qualitativamente più elevato, con spiccate caratteristiche di professionalità,



con una potenziata prontezza di risposta e rapidità di intervento, con una maggiore autonomia ed una sostanziale intercambiabilità ed integrabilità con gli strumenti multinazionali alleati.

Leggendo l'ultima versione del Nuovo Modello di Difesa si rileva come la trasformazione dello strumento militare sia stata affidata a quattro azioni fondamentali: la riforma delle strutture dei vertici delle Forze Armate, tale da consentire, in una visione interforze, la gestione e l'impiego operativo unitario dello strumento militare; la riforma della struttura del personale per realizzare una riduzione numerica delle forze ed una loro elevata professionalizzazione; la ristrutturazione delle forze operative attraverso una riqualificazione in termini di mezzi, equipaggiamenti e sistemi tecnologicamente avanzati, così da realizzare uno strumento operativo più snello e flessibile e marcatamente interforze, in grado di inserirsi con facilità nelle realtà multinazionali alleate; lo snellimento dell'area

amministrativa, territoriale e dei supporti tecnico-logistici, per ottenere una struttura di supporto razionalizzata e ridimensionata, coerentemente alle esigenze delle rinnovate forze operative.

STRUMENTI LEGISLATIVI DI ATTUAZIONE DEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Il legislatore ha lavorato alacremente in questo scorcio di legislatura, portando all'approvazione delle Camere ed alla ratifica del Governo numerosi provvedimenti che hanno fissato in norme di legge i pilastri della riforma dello strumento militare italiano.

Il processo di attuazione del Modello di Difesa è iniziato con l'approvazione delle disposizioni di delega al Governo in materia di riorganizzazione delle Forze Armate e di riordino del personale civile e militare della Difesa, nell'ambito della legge n. 549/1995, collegata alla finanziaria 1996. I principi ed i criteri di-

Militari italiani del Contingente SFOR a colloquio con un agente della polizia bosniaca.

rettivi indicati riguardavano, tra l'altro, la riduzione dei comandi operativi e territoriali e delle altre strutture periferiche; la riduzione delle direzioni generali e degli uffici centrali dell'Amministrazione della Difesa; la ristrutturazione e la riorganizzazione degli arsenali militari, degli stabilimenti e dei centri tecnici; la promozione di attività di protezione civile e di tutela ambientale; la costituzione di un unico istituto superiore di Stato Maggiore interforze in sostituzione dei corsi superiori di Stato Maggiore.

Riforma dei vertici militari

Successivamente è stata approvata la legge n.25/1997 di riforma dei vertici della Difesa che ridefinisce il ruolo del Ministro della Difesa, accentua le funzioni decisionali del Capo di Stato Maggiore della Difesa (posto alle dirette

dipendenze del Ministro), valorizza la figura del Segretario Generale della Difesa, che può essere scelto anche tra i funzionari civili dello Stato. Con la riforma, la catena di comando delle Forze Armate è diventata più diretta e semplificata rispetto a quanto stabilito dal DPR n.1477/1965, relativo all'ordinamento dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori di Forza Armata e dalla legge n. 200/1968, istitutiva del Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Ora è il Ministero della Difesa, massimo organo gerarchico e disciplinare, a trovarsi al vertice politico dell'amministrazione militare e civile della Difesa, attuando le deliberazioni in materia di difesa e sicurezza adottate dal Governo, emanando le direttive in merito alla politica militare, approvando la pianificazione generale ed operativa interforze. Alle sue dirette dipendenze è posto il Capo di Stato Maggiore della Difesa che diventa il responsabile della pianificazione e dell'impiego delle Forze Armate nel loro complesso. Alle sue dipendenze sono posti i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata nonché, per le competenze tecnico-operative, il Segretario Generale della Difesa. Anche per il Segretario Generale la legge ha sancito alcune innovazioni: oltre alla doppia dipendenza (dal Ministro per le attribuzioni amministrative e dal Capo di Stato Maggiore per le attribuzioni tecnico-operative), è stato istituito un rapporto di dipendenza gerarchica tra Segretario e direttori generali, rispetto alle mere funzioni di direttiva e di coordinamento fino ad ora esercitate dal Segretario nell'ambito dell'Amministrazione. Un altro effetto della legge in esame è la riduzione del ruolo del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, che passa da organo consultivo del Ministro, organo decisionale ed organo di concertazione tra le Forze Armate a mero organo di consulenza del Capo di Stato Maggiore della difesa.

Riforma delle strutture

Modernizzazione delle strutture e snellimento delle aree amministrativa e di supporto tecnologico sono alla base, invece, dei decreti legislativi predisposti in attuazione della delega conferita al Governo dalla legge n.549/1997. Si ricorda, in primo luogo, il decreto legislativo n.459/1997, concernente la riorganizzazione dell'area tecnico-industriale della Difesa attraverso la razionalizzazione dei compiti e l'ottimizzazione dei procedimenti relativamente ad arsenali, stabilimenti e centri tecnici. Gli enti in questione sono stati suddivisi in base alla loro dipendenza gerarchica, che può essere quella dagli Ispettorati di Forza Armata e

delle altre strutture periferiche della Difesa (per la parte riguardante il settore scolastico-adolescente si rinvia al paragrafo successivo). Senza scendere nel merito delle riorganizzazioni e delle soppressioni previste per ciascuna Forza Armata, basti ricordare come la finalità del provvedimento sia sempre quella di realizzare uno strumento militare pienamente integrato in una ottica interforze ed in grado, a sua volta, di integrarsi con i sistemi alleati multinazionali.

Per quanto riguarda, invece, l'area centrale-amministrativa, è stato emanato il decreto legislativo n.264/1997 che ha sancito la riduzione e la riorganizzazione delle direzioni generali e degli uf-



Esperti del genio illustrano la pericolosità di alcuni ordigni esplosivi a giovani studenti bosniaci.

quella dal Segretario Generale. Il Ministro della Difesa ha quindi emanato il relativo decreto di attuazione per individuare nel dettaglio gli enti da ricomprendere nelle categorie indicate.

C'è poi il decreto legislativo n.464/1997, relativo alla soppressione ed alla riorganizzazione dei comandi operativi e territoriali e

fici centrali del Ministero della Difesa (si è passati da 19 a 10 direzioni generali e da 5 a 2 uffici centrali). Successivamente sono stati emanati i relativi decreti ministeriali di attuazione che sanciscono le nuove norme di riorganizzazione.

Riforma del personale

La riconfigurazione dello strumento operativo e delle strutture di supporto comporta, conseguentemente, una riduzione quantitativa in tutti i ruoli e le categorie del personale, ad eccezio-



Un militare italiano si intrattiene scherzosamente con una bambina bosniaca.

ne dei volontari di truppa per i quali si prevede un progressivo aumento fino ad equilibrare la componente professionale con quella di leva.

Da un lato, dunque, sono stati emanati numerosi provvedimenti in materia di volontari e ferma di leva, tra i quali: il decreto legislativo n.196/1995 istitutivo del ruolo dei volontari di truppa in servizio permanente; il regolamento n.332/1997 relativo all'immissione dei volontari nelle carriere iniziali della Difesa, delle Forze di Polizia, dei Vigili del Fuoco; il decreto legislativo n.505/1997 che prevede l'armonizzazione del trattamento giuridico dei volontari al terzo anno di ferma breve

con quello del personale militare in servizio permanente; il decreto legislativo n. 504/1997 in materia di ritardi, rinvii e dispense relative al servizio di leva; alcuni decreti ministeriali sulla possibilità per coloro che stanno prestando il servizio di leva di raffermarsi come volontari per ulteriori 6, 9 o 12 mesi.

In attuazione, poi, delle deleghe conferite dalle leggi n. 549/1995 e n. 662/1997, il Governo ha emanato altri due decreti legislativi. Uno in materia di personale civile del Ministero della Difesa (n. 265/1997) che prevede una riduzione di 7 000 unità dell'organico, fissando a 43 000 unità il numero di dipendenti da raggiungere

re a conclusione del processo di ristrutturazione. L'altro in materia di reclutamento, stato giuridico ed avanzamento per gli Ufficiali (n. 490/1997).

La necessità di un innalzamento qualitativo delle forze in campo richiede, altresì, una rinnovata politica di addestramento e di formazione del personale che deve essere preparato in modo omogeneo, pur nella diversità delle specializzazioni, per potere essere rapidamente inserito al momento dell'impiego, sia nel contesto interforze sia in quello multinazionale. Anche in questo caso è intervenuta l'azione del legislatore che con il decreto legislativo n. 464/1997, già ricordato, ha previsto una serie di interventi, sempre nell'ottica della riorganizzazione e della semplificazione. Sono stati fissati alcuni interventi quali la soppressione dell'Accademia di Sanità Militare Interforze ed il trasferimento delle relative funzioni alle accademie militari di Forza Armata; la soppressione del Collegio «Francesco Morosini» di Venezia con contestuale istituzione della Scuola Navale Militare. È previsto, altresì, un distaccamento a Milano della Scuola Militare «Nunziatella», che assume una propria autonomia funzionale. Viene, inoltre, ufficializzato l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze con il compito di perfezionare la formazione professionale e la preparazione culturale degli Ufficiali. Il corso superiore di Stato Maggiore Interforze, che si svolge presso l'omonimo Istituto, sostituisce ed equivale ai corsi superiori svolti presso la Scuola di Guerra dell'Esercito (ed analoghi istituti delle altre Forze Armate)

Ma l'aspetto forse più significativo delle nuove disposizioni, ai fini del discorso generale che si cerca di svolgere in questa sede, è

la previsione di criteri per la definizione, da parte delle università e di intesa con le accademie e gli istituti militari di istruzione superiore, degli ordinamenti didattici di corso di diploma universitario, di laurea e di specializzazione, ai fini del loro adeguamento alle esigenze di formazione degli Ufficiali delle Forze Armate. Sono previste, pertanto, apposite convenzioni tra le università e le accademie per organizzare le rispettive attività didattiche, nonché stabilire le modalità di riconoscimento degli studi compiuti.

In sostanza, si è voluto lanciare un segnale tangibile, attraverso la fissazione di norme e quindi la predisposizione di uno strumento legislativo, della necessità che il processo di trasformazione dell'intero strumento militare non debba e non possa prescindere da quello formativo di coloro che sono destinati a farne parte in qualità di protagonisti.

LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI

Eccoci dunque all'argomento centrale di riferimento, per tentare di descrivere le nuove caratteristiche culturali, professionali e tecniche dell'Ufficiale italiano (con particolare riferimento all'Esercito), chiamato ad operare in un contesto strategico trasformato, ad assolvere missioni più articolate e complesse, dove combattere e sconfiggere il nemico è stato sostituito da un intervento differenziato e finalizzato, in molti casi, più che alla guerra *tout court* al mantenimento o alla costruzione della pace.

Si tratta, peraltro, di un tema già ampiamente discusso da docenti universitari, esperti, militari, nell'ambito di lavori di ricerca, dibattiti e seminari, dai quali sono emersi importanti e significativi orientamenti che consentono di tracciare un quadro ampiamente rappresentativo delle caratteristiche dell'Ufficiale del 2000.



Del resto, sono le stesse recenti missioni svolte dalle nostre Forze Armate in Somalia, Bosnia ed Albania a fornire esempi concreti delle nuove esigenze che si prospettano per lo strumento militare nazionale. Si è trattato di missioni complesse, di natura interforze, dove i nostri soldati sono stati chiamati ad operare in dispositivi multinazionali alleati; ad offrire prestazioni altamente professionali e flessibili; a confrontarsi con realtà locali caratterizzate da forti instabilità razziali, etniche e religiose; ad intervenire facendo uso non sempre e non necessariamente della forza ma anche e soprattutto di strumenti quali la mediazione e la persuasione. Ecco dunque che i requisiti tradizionali del coraggio e della forza, dell'arte della guerra, non sono più i soli ad essere richiesti al militare. All'Ufficiale-guerriero si sta affiancando, infatti, l'Ufficiale-pacificatore, amministratore, diplomatico, psicologo, sociologo e tecnologo. Questa molteplicità di caratteristiche può, peraltro, far sorgere il dubbio che sia in atto una tendenza alla smilitarizzazione dei militari, nel senso di trasformarli da combattenti, quali essi sono e continuano ad essere, in politici e diplomatici, alla ricerca del consen-

Un Ufficiale medico italiano mentre effettua controlli sanitari in Bosnia-Erzegovina.

so e del successo su terreni sostanzialmente diversi da quelli tradizionali. L'Ufficiale, secondo una convinzione consolidata, non può prescindere dalla intrinseca natura di combattente e di comandante, in grado di decidere, guidare e motivare i propri soldati; ma non può, ormai, fare a meno di una preparazione specialistica e globale al tempo stesso.

Il nuovo sistema formativo delle Forze Armate, in via di elaborazione e di assestamento, si trova, pertanto, a dover risolvere l'apparente contraddizione che i militari debbano continuare a fare i militari anche se chiamati sempre più spesso a svolgere compiti di pacificatori e mediatori.

I PUNTI CARDINE DI UN NUOVO SISTEMA FORMATIVO

Come ricordato in precedenza, il decreto legislativo n. 464/1997 (sulla riforma strutturale delle Forze Armate) e quello n. 490/1997 (sull'avanzamento degli Ufficiali) hanno creato le condizioni giuridiche per avviare la tra-



Equipaggio di un elicottero AB205 impiegato in una missione fuori area.

ternazionali; formazione specializzata e personalizzata, svolta sia nelle sedi deputate (università, istituti di istruzioni, scuole), sia nei reparti di impiego.

Appare evidente, pertanto, come il ruolo delle università nel processo formativo militare nonché la collaborazione fra mondo accademico e scuole militari diventino prioritari e vadano, in tal senso, incoraggiati e potenziati, anche ai sensi del ricordato decreto legislativo n. 464/1997.

IL RAPPORTO CON LA SOCIETÀ CIVILE

Resta un ultimo ma fondamentale concetto da non trascurare se si vuole completare il quadro di riferimento per il futuro Ufficiale. Il rapporto con la società civile. Questo rapporto prima di essere «di servizio» è di tipo culturale. La comunità internazionale preconizzata per il terzo millennio potrà vivere ed operare solo sulla base di una nuova cultura della solidarietà, della prevenzione e della rimozione attiva dei molteplici fattori di rischio.

L'opinione pubblica di tutto il mondo non ha alcun dubbio sull'inutilità della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti e sull'orrore delle distruzioni umane e materiali provocate dagli stessi conflitti.

È sempre più lamentato il fastidio dei giovani chiamati alla leva (per tornare alla nostra realtà nazionale), che interpretano tale servizio non tanto come un dovere verso lo Stato quanto come una arbitraria limitazione della propria libertà. A confermare questo diffuso distacco dagli «affari militari» sembra aggiungersi anche la recente legge in materia di obiezione di coscienza, approvata dal Parlamen-

sformazione. Gli elementi innovatori riguardano la possibilità di adottare ordinamenti didattici finalizzati ad una formazione interdisciplinare a carattere professionale, grazie al riconoscimento degli studi compiuti presso gli Istituti militari di formazione ed alla possibilità di rilascio di titoli di diploma universitario, di laurea e di specializzazione al personale militare interessato. A tal fine dovranno essere stipulate apposite convenzioni tra le università, le accademie e gli istituti militari. A questo si aggiunge la possibilità di reclutare tutti gli Ufficiali dei ruoli normali in via prioritaria tramite l'Accademia Militare, mentre l'immissione mediante concorsi per laureati permane soltanto qualora il numero degli

allievi delle Accademie, giunti utilmente a conclusione dei corsi, risulti inferiore a quello necessario per la copertura dei posti.

I concetti fondamentali ai quali ispirare i nuovi iter formativi dell'Ufficiale del 2000 e sui quali sembrano sostanzialmente concordare tutte le analisi e le riflessioni elaborate in questi anni, sono i seguenti: formazione permanente e continua, che accompagni l'individuo in tutto l'arco della sua carriera militare, attraverso costanti aggiornamenti collegati al tipo di esperienze e di conoscenze acquisite e da acquisire; formazione multinazionale e globale, integrata da una conoscenza sempre più approfondita delle lingue straniere, da esperienze sempre più frequenti in realtà in-

Ufficiali italiani e spagnoli impegnati nella pianificazione di una operazione congiunta.

to nell'aprile 1998, che non pare abbia raggiunto il dovuto temperamento tra dovere alla difesa e diritto all'accesso al servizio alternativo di sola utilità per la comunità civile. Il punto centrale della nuova normativa, lo ricordiamo, è il riconoscimento dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo di ciascun cittadino: chi sceglie di non prestare servizio militare potrà ugualmente servire il Paese impegnandosi nei servizi civili, nella solidarietà sociale, nelle missioni di pace anche all'estero, senza per questo venire discriminato.

Il Paese, in sostanza, si può servire anche senza indossare una divisa ed impugnare il fucile, se si vogliono sposare le tesi degli «antimilitaristi», ma sarebbe troppo semplicistico liquidare così frettolosamente il ruolo delle Forze Armate nella società.

In questi ultimi anni sempre più frequenti sono state le richieste di intervento delle Forze Armate in occasione di catastrofi e calamità naturali (si ricordino per tutte il terremoto umbro-marchigiano e l'alluvione di Sarno), a dimostrazione e conferma della significativa risorsa, in termini di capacità organizzative, tecnologiche ed umane, che le Forze Armate possono mettere a disposizione del Paese, anche al di fuori degli scenari tradizionali di guerra.

Del resto, già la cosiddetta «legge dei principi» (legge n. 382/1978) aveva individuato nuove missioni per le Forze Armate, oltre a quella primaria di difesa della Patria, come il concorso alla salvaguardia delle istituzioni e della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità. Con la legge n. 225/1992, istitutiva del Servizio nazionale di protezione civile, veniva previsto, tra l'altro, l'inserimento delle Forze Armate tra le strutture operative naziona-



li del Servizio per lo svolgimento di tutte le attività relative alla previsione e prevenzione dei rischi, al soccorso delle popolazioni, al superamento delle emergenze. Il concetto è stato, infine, ribadito nel recente decreto legislativo n. 464/1997 – più volte ricordato in questa sede – che descrive nel dettaglio tutti i possibili interventi nel campo della protezione civile e della tutela ambientale che le Forze Armate sono in grado di effettuare: dalle campagne antincendi boschivi alle emissioni di dati meteorologici; dal rilevamento idroceanografico all'intervento sull'ambiente marino e nelle emergenze idriche.

La questione non è, pertanto, se le Forze Armate siano in grado di entrare in relazione con la so-

cietà civile e svolgere funzioni determinanti di intervento e soccorso nelle emergenze, anche al di fuori dei tradizionali scenari di riferimento, bensì se un ruolo «civile» delle Forze Armate venga effettivamente percepito ed accettato sia dal cittadino, sia dal militare.

La risposta può essere trovata soltanto sul piano culturale, soltanto dopo avere avviato anche in tale direzione tutti gli sforzi di cambiamento e trasformazione ritenuti a ragione improrogabili, soltanto con l'intervento e la partecipazione consapevole di tutti gli attori dello scenario.

□

** Esperta di relazioni industriali*

I VALORI CRISTIANI

la pace,
la guerra,
l'obiezione di
coscienza,
il servizio militare

di Rocco Panunzi * e Stefano Mareggini **

*Esto ergo bellando
pacificus, ut eos quos
epugnas, ad pacis
utilitatem vincendo
perducas.*

(Sii uomo di pace nel
combattere, affinché
vincendo tu possa
condurre i vinti a
riconoscere l'utilità
della pace).

S. Agostino
(Ep. 189 c. 6)





LA PACE COME VALORE CRISTIANO E UMANO

La pace è la regola finale e suprema della vita sociale: *pax est servanda*, bisogna conservare la pace. E' l'eredità di Cristo ai suoi figli: vi lascio la pace vi do la mia pace (cfr. Gv 14,27).

Un primo interrogativo al quale rispondere in modo risolutivo è se esista una guerra giusta. Secondo alcuni le guerre difensive sono sempre giuste e vige in questo caso il principio romano *vi vim repellere licet*, è lecito re-

spingere la violenza con la violenza.

La guerra giusta, così come concepita dalla tradizione teologica cattolica, è un atto esecutivo di giustizia penale internazionale. Come esiste una giustizia penale all'interno dei singoli stati, così esiste una giustizia penale all'interno della società internazionale. E' la ragione della recente volontà delle nazioni di costituire un tribunale penale internazionale.

La legge di solidarietà, che è la legge intrinseca di ogni gruppo

sociale minore, è pure la legge intrinseca fondamentale del gruppo internazionale degli Stati.

Quando uno Stato viola una norma internazionale, questa violazione non va considerata esclusiva dello Stato danneggiato, ma come lesione dell'intera società internazionale.

La pace è sempre un bene da mantenere; anche se non è una pace perfetta sotto tutti gli aspetti, è un bene comune di tutti i popoli e tutti i popoli sono moralmente tenuti a rispettarlo.

La pace va mantenuta non solo



Paracadutisti italiani impegnati nella missione «Ibis» in Somalia.

non commettendo aggressioni che la spezzino, ma anche non suscitando nell'animo dei cittadini quella psicologia violenta che è sempre l'atto introduttivo dell'aggressione. E' il problema tanto attuale di una cultura di pace che spesso è identificata in modo molto riduttivo con una politica

di disarmo o con manifestazioni volitive che invocano, ma non creano la pace.

Un tentativo di sintesi sulla dottrina cristiana della pace e della guerra lo troviamo sviluppato nel *Decretum Gratiani* (1139-1142):

«Se la dottrina cristiana tacciasse di peccato tutte le guerre, i soldati che nel Vangelo chiesero consiglio per la salute della loro anima si sarebbero sentiti rispondere che dovevano deporre le armi e sottrarsi completamente al

servizio militare. Invece fu detto loro: non fate violenza a nessuno, non denunciate il falso, accontentatevi della vostra paga» (*Decretum Gratiani*, Venezia 1615, pars II, causa XXIII, q.1, c. 2 *Paratus*, p. 1209).

Quest'equilibrio teologico nel valutare pace e guerra in prospettiva cristiana e non intimista o emotiva, si manifesta anche negli interventi del Magistero.

La pace non è semplice assenza di guerra, ma opera della giustizia (GS 78). E come tale va difesa: *«Fintanto che esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa»* (GS 79). E di conseguenza, a riguardo del servizio militare, così si esprime il Concilio: *«Coloro che al servizio della patria*

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- Gv Vangelo di S. Giovanni.
- Mt Vangelo di S. Matteo.
- Rm Lettera di S. Paolo Apostolo ai Romani.
- Ep Epistola «Pacem in Terris». Enciclica di Papa Giovanni XXIII sulla pace.
- GS «Gaudium et Spes». Costituzione Pastorale sul mondo contemporaneo del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Militare italiano inquadrato nella forza multinazionale di stabilizzazione in Bosnia.

esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino come servitori della sicurezza e della libertà dei loro popoli; se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità e alla pace» (GS 79).

Dunque questo servizio compendia necessariamente in sé la possibilità di combattere per il proprio Paese.

Paolo VI a suo tempo metteva in guardia «contro le insidie di un pacifismo tattico che narcotizza l'avversario da abbattere, o disarmare negli spiriti il senso di giustizia, del dovere e del sacrificio» (Encicliche e discorsi di Paolo VI, ed. Paoline, Roma, 1968 p. 185).

È vero che le parole di Gesù suonano così: «Io invece vi dico di non resistere al male; anzi, se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra... Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (Mt. 5,39.44). L'amore cristiano non si vendica ripagando con la stessa moneta, ma in vista della riconciliazione è pronto a rinunciare al proprio diritto e a tollerare l'ingiustizia.

Questo non significa che si possa passare sopra la giustizia e l'ordine.

Il singolo uomo e anche lo Stato possono rinunciare a questo o a quel diritto. Mai, però, possono abbandonare il diritto e la verità in balia dell'ingiustizia e della menzogna. L'autorità statale, che garantisce con l'ordinamento giuridico la convivenza umana, è «stabilita da Dio... Essa non porta invano la spada: infatti, è a servizio di Dio, vindice dell'ira divina verso colui che compie il male» (Rm 13,1.4).

Il governo è obbligato a difendere la vita e la libertà dei cittadini contro gli ingiusti aggressori. Una pace autentica, giusta, è frutto più di una politica oculata,



specialmente in campo economico, che di un disarmo. Dove miseria, povertà e ingiustizia sociale sopravvivono per il cieco egoismo degli uomini e per la loro sete di potere, lì nasce il conflitto. Infatti, la pace non è la semplice assenza della guerra (GS 79).

Impedire la guerra è già fare concretamente opera di pace, secondo il Concilio. Parlare di pace non consiste nel fare il disfattista o il cultore della propria tranquillità o della presunta tranquillità altrui, ma nel produrre i germi di una nuova convivenza, sottoponendo alla logica della pace le stesse armi che la difendono.

LA CONFLITTUALITÀ NEL DIBATTITO SULLA PACE

L'uomo di pace non diversifica il suo giudizio e il suo comportamento a seconda delle bandiere che sono in gioco. Se scende in piazza contro un'aggressione e non scende contro un'altra di diverso colore, il pacifista diviene uomo di parte e come tale non serve la causa che dice di voler servire. Anzi, la sua retorica diviene per se stessa un'insidia alla pace.

Se in linea di principio e nelle dichiarazioni puramente verbali si deplorano tutte le bombe, ma,

di fatto, si organizzano efficienti manifestazioni per il disarmo sempre nel campo di uno solo dei contendenti, oggettivamente, indipendentemente dalle genuine intenzioni soggettive, si lavora per indebolire una delle parti in causa e dunque si diviene uno strumento bellico nelle mani dell'altra parte. Così si accrescono le tentazioni aggressive e si avvicina il rischio di una guerra.

Non si può volere la pace tra i popoli e proporre la lotta violenta tra le classi come mezzo legittimo per instaurare la giustizia. Non si possono condannare le guerre e onorare le rivoluzioni e gli attentati per sedicenti «nobili» motivi. Né quelle del presente, né quelle del passato.

Si potrebbe osservare -e a ragione- che le nazioni si uccidevano e si uccidono anche quando hanno una salda e comune convinzione dell'esistenza di un unico Dio; ma lo facevano e lo fanno per incoerenza, contrariando i loro stessi principi.

Esto bellando pacificus, sii uomo di pace in guerra. Questo il noto appello rivolto da S. Agostino al generale imperiale Bonifacio (Ep. 189, c.6). «Vincendo, ma animato di spirito di pace e non di dominio, potrai indurre i vinti a riconoscere la comune utilità della pace». Nel *De civitate Dei* (IV, 15), S. Agostino afferma che «il guerreggiare è felicità per i malvagi, necessità per i buoni». Pertanto per il cristiano «la volontà deve riguardare la pace, la necessità la guerra» (a Bonifacio, loc. cit.).

Per il cristiano, dunque, la guerra non deve mai essere voluta, ma soltanto essere una necessità imposta dalla volontà bellica dei malvagi.

La volontà del cristiano deve essere di pace, conforme al dovere morale, persino nel conflitto che la necessità gli impone. Volere la pace è un dovere perché la pace è la condizione della vita, per essa Cristo si è immolato.

Per questi motivi, su quanti



hanno scelto la professione militare, si fa gravare il sospetto, se non l'accusa, di immoralità intrinseca perché il soldato è assunto a simbolo della guerra se non n'è ritenuto la causa. Il soldato c'è perché esiste la possibilità della guerra e non, viceversa, c'è la guerra perché c'è il soldato.

Infatti senza soldati sono possibili le guerre, i conflitti armati. Il perché dipende dalle contingenze storiche e più profondamente, come comportamento umano, è nella radice dell'uomo stesso nel suo rapportarsi all'altro uomo.

Comprensione e incomprensione sono dunque la lontana attiva matrice dei contrasti personali culminanti nel conflitto interpersonale. È l'azione del peccato originale, che ha intaccato la natura umana e che spesso dimentichiamo quando esprimiamo teorie,

giudizi e valutazioni sulla pace e sulla guerra. Questo vale anche nei conflitti tra società, etnie, popoli, nazioni.

È sempre l'uomo il protagonista della guerra. Dunque il soldato non è il prodotto del Potere maligno e indifferente, ma della condizione umana e sociale, sempre bisognosa di essere redenta.

L'episodio biblico di Caino e Abele ci richiama un principio antropologico incontrovertibile: l'innocente è incolpevole. La difesa è dunque prerogativa dell'innocente e se una società, una nazione, non lo difendono, si rendono colpevoli della colpa dell'aggressore. Da qui sgorga il discriminante etico tra guerra di aggressione e guerra di difesa.

Lo Stato moderno, sovrano giuridicamente e politicamente, si è svincolato dai principi del diritto naturale e dalla legge naturale,



Paracadutisti in addestramento effettuano uno sbarco da un cingolato trasporto truppe.

principio morale che l'innocente è incolpevole.

Tuttavia la Chiesa ammonisce le minoranze a non «*accentuare l'importanza degli elementi etnici... fino a porli al di sopra dei valori umani*» (*Pacem in terris* n. 53). È qui annunciata l'esigenza di un ordinamento non solo internazionale, ma sovranazionale. Esso è fondato sul bene comune e sul diritto naturale, rinnovando così la visione cattolica giusnaturalista e rivedendo il concetto classico di sovranità, come affermato recentemente dalla S. Sede con la tesi dell'ingerenza umanitaria.

Nel contesto dell'ordine sovranazionale universale e sul piano dei principi, la guerra di aggressione va considerata l'eccezione trasgressiva; quella di difesa la regola comune.

Con l'avvento dell'ONU, la guerra di aggressione non colpisce più soltanto un singolo Stato o un'Alleanza di Stati, bensì l'intera comunità di Stati: la loro famiglia, è lecito dire.

L'aggressione non è pertanto affare particolare, ma comune: costituisce violazione universale del diritto. La guerra di difesa, a sua volta, oltrepassa l'ambito degli interessi particolari e, sottraendosi al sospetto dell'arbitrarietà, si colloca sul piano oggettivo della giustizia e costituisce esercizio della solidarietà universale degli uomini, tramite la mediazione della famiglia degli Stati. Infine l'ingerenza a scopo umanitario assume la natura del dovere in tutta la sua limpidezza, perché è fondata sui diritti dell'uomo.

Il soldato risulta elevato al suo più alto significato umano: egli è sempre colui che è «a disposizione per combattere», ma ora, di principio, in difesa dell'ordine etico-giuridico universale e quindi dell'uomo. Questo è evidente

nel caso di ingerenza a scopi umanitari nell'ambito di una guerra intrastatale.

Solo un ingenuo pacifismo può sognare il buon esito dei soccorsi umanitari ad opera esclusivamente di volontari disarmati, là dove si scatenano storici conflitti o odii atavici. In codesto caso diventa un dovere morale non solo difendere i soccorsi ma aprire loro la strada, se necessario, con le armi.

La cristiana invocazione della pace non può esimersi da una doverosa azione di aiuto, ma la completa. *Esto bellando pacificus*, il soldato può oggi davvero esser uomo di pace nel combattere, poiché è chiamato a farlo per la pace tra i popoli della terra e per la dignità dell'uomo.

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA E LA COSCIENZA CRISTIANA IN RELAZIONE AL MONDO MILITARE

Non si tratta qui di individuare se sia meglio la pace o la guerra, la violenza o la non violenza; queste sono scelte che il cristianesimo ha fatto da sempre. Si tratta invece di vedere se sia legittimo e perfino doveroso, avere un esercito che scoraggi l'aggressore o il folle; se sia legittimo e doveroso dotare le forze dell'ordine di armi per mettere un freno ai malvagi, che trovano sempre il modo di essere armati; se sia legittimo e doveroso dare generalmente alla società i mezzi per reprimere con la forza le prevaricazioni sempre nascenti, nazionali e internazionali.

I Padri della Chiesa assegnavano all'esercito del tempo l'appellativo di *castra impia*, poiché vi si adoravano gli idoli e vi era imposto il culto dell'imperatore.

S. Ambrogio invece, riconosce al servizio militare pagano un carattere salutarmente propedeutico a una generosa vita cristiana: la disciplina a cui avvezza è un'eccezionale scuola di sacrificio; chi

assecondando volentieri le filosofie idealiste o positiviste: la guerra è buona perché la decide il sovrano o il popolo.

Ogni Stato si è pertanto proclamato giudice di quale sia il proprio bene comune, rendendo indeterminabili i confini tra guerra lecita e guerra illecita. A questo proposito è bene ricordare che l'eccellenza della democrazia sulle altre forme di Stato non è di tipo comportamentale, ma strutturale. Anche le democrazie possono fare guerre ingiuste e aggressive.

Per la dottrina della Chiesa, la guerra di difesa è difesa del bene comune, che costituisce la stessa ragion d'essere dei pubblici poteri (*Pacem in terris* n.32). La Chiesa non ha mai abbandonato la dottrina che riconosce il diritto alla difesa della propria identità umana e culturale. Non avrebbe potuto negarlo senza derogare al

ha imparato a morire in armi per un re terreno, più facilmente saprà morire inerme per il vero Dio.

Un autorevole filosofo come Soloviev definisce la dottrina della non violenza inaccettabile e antievangelica, perché porta alla non difesa dei deboli e a privilegiare i forti e i prepotenti.

Dinanzi a un assassino che sta uccidendo un uomo, secondo certe teorie della non violenza, non avrei diritto di intervenire a disarmarlo con la forza e dovrei solo cercare di persuaderlo. Così facendo non rispetto la dignità della persona umana né nell'agredito né nell'aggressore, lasciando l'uno e l'altro, in maniera diversa, in balia degli impulsi cattivi.

La violenza non è intrinsecamente immorale: è immorale se con essa si avvilisce la persona al rango di strumento, ma non in sé. Si può far violenza, per salvarlo, a chi sta per annegare e si dibatte nell'acqua, o a un bambino che non vuol sottoporsi a un intervento chirurgico.

È vero che la coscienza retta e certa è per ogni uomo sovrana: va sempre seguita, qualunque cosa comandi e qualunque cosa proibisca.

La coscienza di un uomo però è sovrana solo per lui; quindi non è molto corretto citarne l'autorità quando si discute con gli altri, anche perché la sua voce è inverificabile da parte di terzi. Perciò la frase: «*La mia coscienza mi dice...*» andrebbe evitata in una discussione, perché o non significa niente o significa che si vuol porre fine ad ogni dialogo e a ogni confronto. Con gli altri bisogna sempre portare ragioni che possano essere valutate anche da loro.

Il cristianesimo conosce da sempre il fenomeno dell'obiezione di coscienza; basti pensare ai martiri che si rifiutarono di sacrificare agli idoli. Il sostegno logico di questo rifiuto non è tanto il dettato soggettivo della coscienza, quanto la ragione oggettiva e verificabile che l'idolo è un Dio falso e non può essere adorato.

Militari italiani impegnati in una operazione anfibia.

Per un cristiano la coscienza non è mai puramente individuale, ma per avere la rettitudine e la certezza nell'operare deve mantenersi in sintonia con la comunità ecclesiale, fonte di entrambe.

L'individualismo morale, in ogni società saggiamente costituita e maggiormente nella Chiesa, è un atteggiamento da accogliere con molte riserve. L'obiezione di coscienza, come dice la parola, deve scaturire *ob objectum* non *ob subjectum*; deve avere una sostanza oggettiva trasmessa soggettivamente, e non viceversa.

È necessario precisare che l'obiezione di coscienza al servizio militare è tale solo in senso analogico, e non va confusa con l'universale e inderogabile obiezione che i cristiani muovono contro tutto ciò che avversa il Vangelo e il Regno. Solo in questo contesto l'obiezione di coscienza alle armi e alla vita militare ha un valore etico. Diversamente è solo un atteggiamento più o meno conveniente giustificato da maldestre ideologie.

Chi si qualifica come obiettore di coscienza al servizio militare assume in qualche modo una prerogativa profetica e ha il diritto alla stima e alla gratitudine, solo se è il vertice di un'obiezione totale al peccato, al materialismo, all'edonismo, all'egoismo.... Insomma se è un'opzione per la generosità, per un umanesimo pratico e non di dottrina.

Non esiste obiezione se non c'è un'opzione, una scelta in positivo, intelligente, volitiva e determinata. Se così non fosse sarebbe solo un atteggiarsi senza contenuti né morali né civili, prestando il proprio io, la propria coscienza, all'ideologia di turno o all'emozione del momento.

L'obiezione come testimonianza della non violenza esige una informazione permanente; un'a-



nalisi politica rigorosa; la messa in opera di un progetto politico e di una strategia sociale. La non violenza non deve affatto esaurirsi nella contestazione. L'azione non violenta per non contraddirsi richiede un accordo profondo tra i mezzi utilizzati e il fine perseguito; un intento di riconciliazione e di giustizia; il rifiuto di ogni parola e di ogni atto che chiudessero l'avversario nella sua propria violenza e gli offrissero un pretesto per giustificarla.

Non si può essere veri obiettori se non si rispettano le opinioni e gli impegni di coloro che si preparano moralmente e tecnicamente a lottare e a morire, se occorre, perché tutti possano vivere in sicurezza nella libertà. La logica del servizio, in altre parole dell'impegno per gli altri, è fondamentale nella visione cristiana della vita.

La profezia come atteggiamento opposto al realismo è una fuga



in avanti egoista e sterile. Il realismo senza profezia è opportunismo e appiattimento.

L'uomo di pace vive nell'equilibrio della pienezza di entrambi, dell'intuizione profetica e della concretezza del quotidiano: la pace è il frutto del vivere e dell'agire per l'altro secondo giustizia. La pace non è la tranquillità statica di un ordine, ma un'opera, un lavoro che consiste in un dinamismo, un muoversi che non è inquietudine ma ricerca continua di ogni germe di solidarietà umana radicata nella giustizia.

CONCLUSIONI

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi la principale linea di svolgimento degli ideali e delle convinzioni etico-politiche è segnata dalla sempre più forte e diffusa accettazione dei diritti dell'uomo. La loro universalità

supera le distinzioni di razza, cultura, nazionalità, credenze religiose e si afferma sopra queste, se i pur leciti principi non vengono pervertiti per fini particolari d'interesse.

Nell'ottica della fede si può dire che alla figura universale di Dio come «Paternità creatrice» corrisponde, per merito della Redenzione, «la fraternità creata» che implica il dovere della cura e del soccorso reciproco e del rispetto costitutivo, prima che costituzionale, di ogni individuo che porta l'immagine di Dio. Solo questo ingenera il divieto all'offesa della singola persona e quindi il divieto della guerra offensiva contro una collettività diversa dalla propria, ma anch'essa del pari umana. La voce del Cristo «*amatevi come io vi ho amati*» non risuona più come un invito, ma una necessità per l'uomo che desidera essere degno di questo nome.

L'ingerenza umanitaria diventa

un dovere morale, perché è la forma umana per avere cura del fratello nel suo desolato abbandono al tragico scontro degli odii e delle violenze.

Il comandamento divino della non violenza non può derogare al comandamento supremo dell'amore cristiano per il sofferente, l'oppresso, il debole. Potranno presentarsi casi in cui si potrà stimare in coscienza che ci è permesso e perfino richiesto di ricorrere alla violenza come contro-violenza, per amore di loro, per difenderli più efficacemente possibile.

Il cristiano trova dunque posto a pieno titolo, e non come rimedio o adattamento, nelle forze armate. La condizione militare ha il suo fondamento morale nell'esigenza di difendere i beni spirituali e materiali della comunità nazionale, della Patria e di coloro che vedono la propria dignità umana calpestata e rinnegata dal sopruso. Non è il timore, certo o probabile, delle nefaste conseguenze della guerra che identifica il militare come uomo di pace.

Il militare è uomo di pace per virtù e coraggio, non per paura. Vive la pace decidendo di non stare in pace, ma combattendo per essa come industrioso operaio di pace, sapendo che consiste più nei gesti e nella volontà, che nelle parole e nella intelligenza. È un atto autorevole immediato del cuore dell'uomo e solo per questo è ragionevole, perché è autenticamente umano. È un gesto decisivo generoso, non dialogico anche se talvolta nasce dal dialogo.

Il «soldato» può oggi davvero essere uomo di pace nel combattere, poiché è chiamato a farlo per la pace tra i popoli della terra e per la dignità dell'uomo.

□

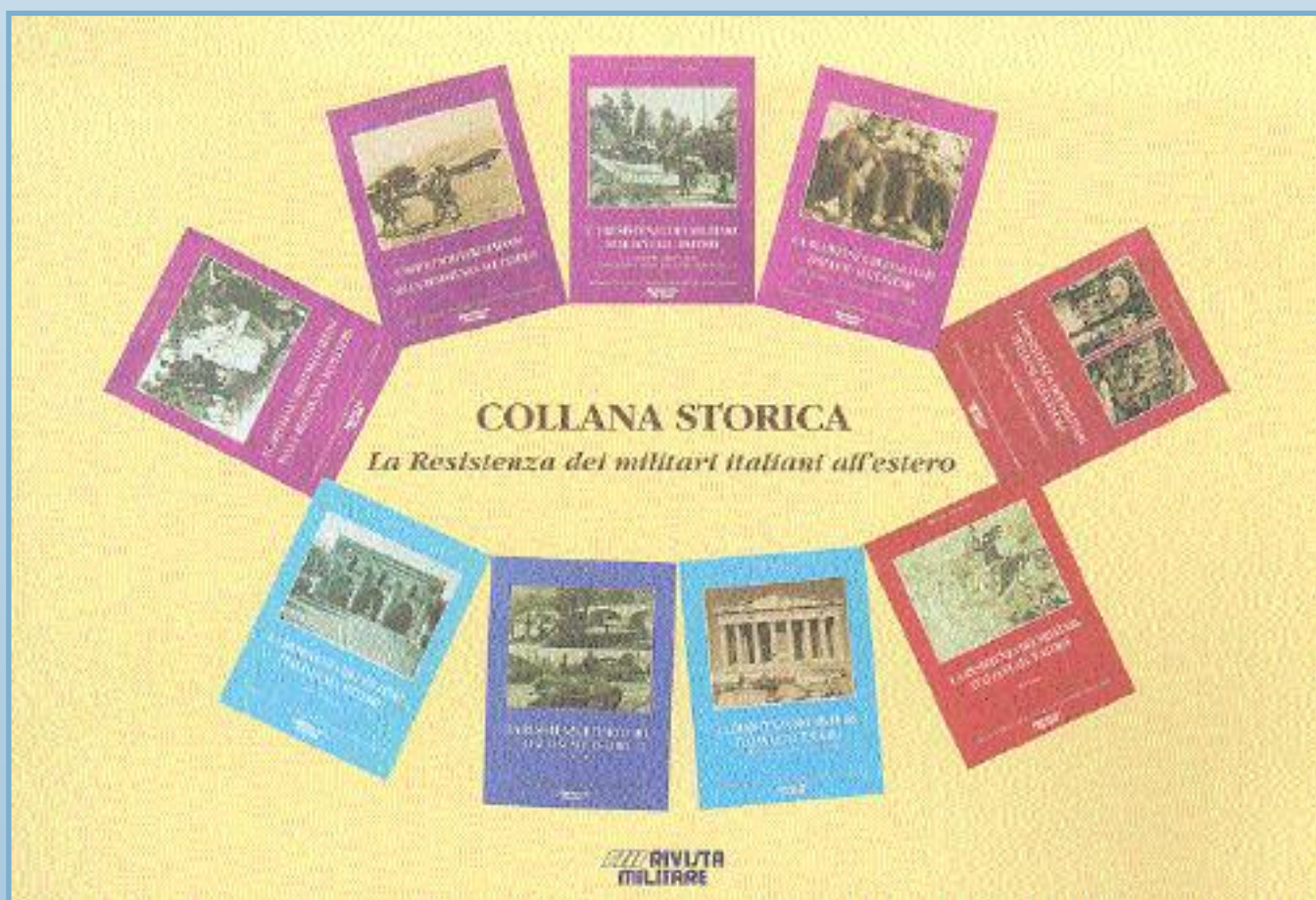
* *Brigadier Generale,
Comandante del Raggruppamento
Artiglieria di FOTER*

** *Cappellano in servizio presso
il Raggruppamento
Artiglieria di FOTER*



LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

Il giorno 14 ottobre scorso, presso la Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito, è stata presentata la collana storica, curata dalla Rivista Militare, dedicata al tema «La Resistenza dei militari italiani all'estero».





La manifestazione, organizzata dal Centro Pubblicità dell'Esercito, ha riscosso un notevole successo. Erano presenti: il Presidente della Corte Costituzionale, Prof. Renato Granata; il Ministro della Difesa, Sen. Prof. Carlo Scognamiglio Pasini; il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ten. Gen. Francesco Cervoni; il Segretario Generale della Difesa, Ten. Gen. Alberto Zignani; Ufficiali e Sottufficiali delle tre Forze Armate; esponenti delle Associazioni combattentistiche e d'Arma; giornalisti; esperti e studiosi di storia militare.

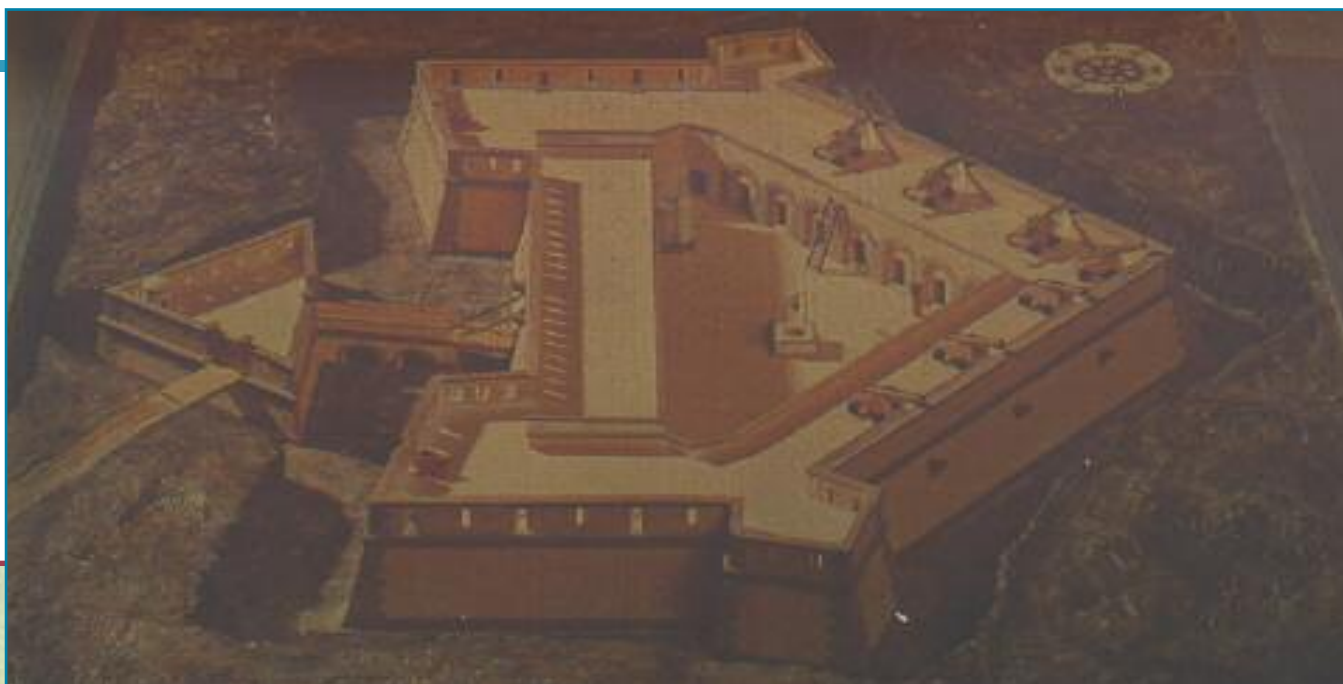


IL FORTE DI VIGLIENA

di Flavio Russo *



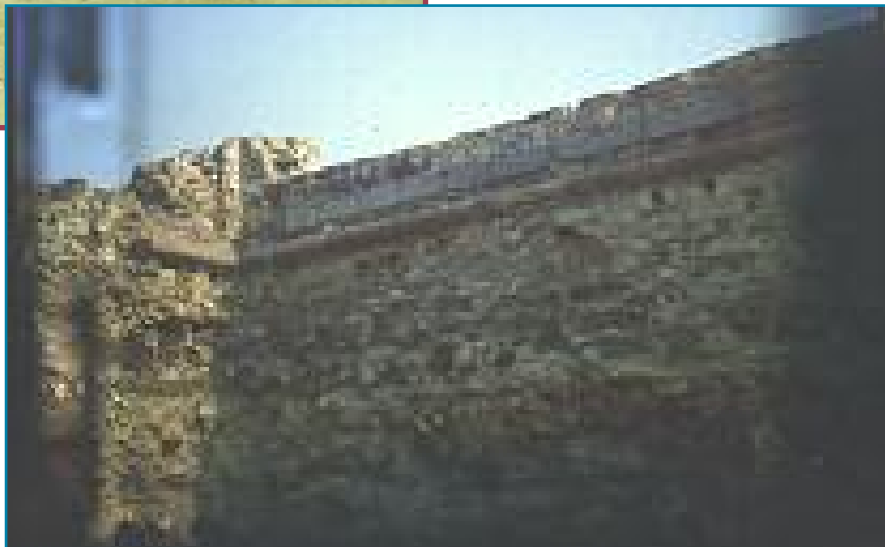
Cosa accadde realmente nei pressi della roccaforte di Vigliena in occasione dell'epico scontro tra repubblicani partenopei ed esercito sanfedista? Chi la ridusse in macerie? Fu l'eroico gesto dei difensori, l'incuria degli uomini o l'usura del tempo? I ruderi di quel glorioso fortino forse potrebbero rivelarci la verità.



All'alba del 13 giugno 1799 l'orda realista capeggiata dal cardinale Ruffo ormai a ridosso di Napoli, sede del governo repubblicano, si mosse alla sua conquista. Per la palese disparità delle forze, entrambi i contendenti intuivano che la resistenza sarebbe stata simbolica, pochi giorni al massimo. L'itinerario d'investimento impegnò la direttrice più breve, quella orientale lungo la marina, avvalendosi dell'antichissima strada per le Calabrie, all'epoca ancora libera dalla teoria ininterrotta di caseggiati che in seguito l'avrebbero costipata. Dal punto di vista militare nessun significativo ostacolo si frapponeva all'avanzata della raffazzonata armata, detta della «Santa Fede», nelle cui file mili-

tavano pure alcuni drappelli regolari russi e ottomani, gradito omaggio dei rispettivi sovrani, nonché frammenti residui dell'Esercito borbonico. A contrastargli la marcia, infatti, soltanto gli scarni e scoraggiati manipoli che freneticamente, negli ultimi giorni, il governo rivoluzionario era riuscito ad aggregare e a schierare quasi a ridosso della murazione orientale della città. E qualche chilometro più a est, sulla spiaggia del borgo di San Giovanni, uno sparuto fortino costiero, estremo retaggio dei viceré spagnoli, ultimo avamposto repubblicano: sette cannoni di marina e un pugno di calabresi comandati da un certo Toscani, fervente patriota, già prete in Cosenza.

Con l'inoltrarsi della mattinata alle orecchie della sua guarnigione il cadenzato frangersi della risacca iniziò a dissolversi nel crescente e terrificante clamore della massa in avvicinamento. Il gridio, dapprima indistinto e confuso, sembrò ben presto ai difensori sovrastato da una parlata nota, quasi familiare. Non si sbagliavano poiché a fianco ai soldati dello zar, del sultano e di Ferdinando IV avanzavano torme di miserabili calabresi, formando nel loro insieme un'ondeggiante e policro-



ma marea che, istante dopo istante, ricopri dappertutto la grigia sabbia vesuviana, trasformando il piccolo caposaldo in una sorta di isola biancastra, appena affiorante e sempre più minuscola.

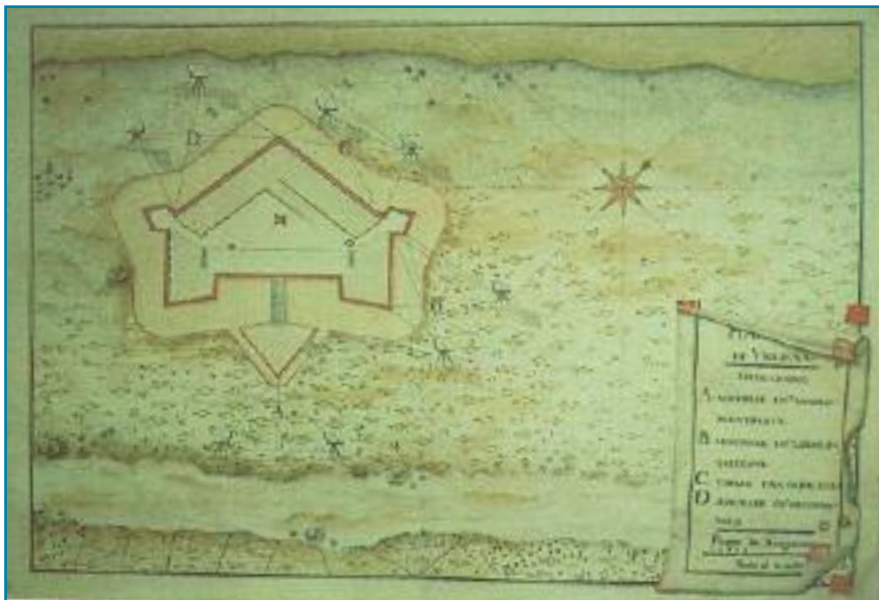
Pochi minuti ancora e al barbaglio delle tante lame di falcioni, di roncole e di baionette si infrazzola l'intermittente sfavillio crepitante della fucileria. L'attonito stupore sugli spalti cessa di colpo e il cupo tuonare dei pezzi ristabilisce i precisi ruoli. Una densa coltre di volute di fumo rotola dalle cannoniere verso la spiaggia, rischiarata frequentemente da rossastre vampate che preannunciano agli incauti attaccanti le micidiali bordate a mitraglia. Agli strepiti degli esaltati succedono gli urli dei dilaniati, mentre la cadenza di fuoco divenuta spasmodica, impone all'orda un rapido riflusso.

Ma la tacitazione del caposaldo non può rinviarsi perché quelle

fensori ricaccia i soldati dello zar a distanza di sicurezza. L'iniziativa passa allora a una batteria campale realista, che fa convergere le traiettorie sul fianco del caposaldo, spesso meno di un paio di metri. In poche ore la muraglia di tufo sconvolta dai devastanti impatti si sgretola irrimediabilmente. Al diradarsi della densa polvere appare una vasta breccia, le cui macerie, per giunta, riversandosi nel modesto fossato antistante lo hanno colmato. Nessun ostacolo si frappone più all'irruzione: molti repubblicani giacciono uccisi, molti altri feriti mentre i restanti barcollano storditi.

In pochi minuti i sanfedisti guadagnano l'interno: sono per ironia della sorte spesso compaesani dei difensori. Il che rende lo

Il fortino di Vigliena in un rilievo della prima metà del XIX secolo.



stesse artiglierie, sebbene postate originariamente per il tiro navale, riescono a battere anche la vicina strada, scompaginando l'avanzata. Le truppe russe, probabilmente le sole dotate della capacità militare di affrontare un investimento coordinato tentano allora di espugnarlo d'assalto. Con perdite ingenti il rabbioso tiro dei di-

scontro ancora più spietato ed effero. La ressa è tale che il massacro sistematico della guarnigione non è possibile nemmeno all'arma bianca. Improbabile peraltro distinguerne gli uomini: l'uniforme civica è disponibile per pochi tra i quali alcune donne che avevano tentato così di mascherare la propria debolezza.

È necessario perciò trucidarli uno dopo l'altro, perché anche agonizzanti non cessano di battersi.

Il Toscano allora, accortosi della imminente sopraffazione, conscio dell'inesorabile destino dei suoi commilitoni, benché trafitto più volte, barcolla verso la polveriera, e invocando Dio e la Libertà fa brillare i tanti barili di polvere accatastati.

Una immane deflagrazione squassa le malconce mura del fortino, proiettandone le pietre e le artiglierie in ogni direzione: pochi istanti dopo, nell'irreale silenzio, frammisti alle macerie giacciono uniti per sempre calabresi repubblicani e calabresi realisti. E mentre gli attoniti vincitori riprendono la marcia, il mare inizia a schiumare intorno al cumulo di detriti, già fortino di Vigliena, avviandone lo spianamento definitivo.

Questa, almeno, stando alla ricostruzione del Colletta, sino a poche settimane prima ufficiale di artiglieria dell'esercito borbonico e quindi passato nelle file dei repubblicani, la gloriosa fine del fortino di Vigliena e della sua guarnigione.

Il mare, che per oltre due secoli ha lambito e corrosso le sue mura glie, dalla sommità dei loro incerti ruderi oggi nemmeno si vede. Al suo posto sveltano le ciminiere di una centrale termoelettrica dell'ENEL. Quella che fino agli inizi del nostro secolo era una splendida e profumata spiaggia si è trasformata in un dedalo selvaggio di capannoni fatiscenti e irregolari, sconci cadaveri di un'industrializzazione defunta dopo un effimero insediamento. Al pari delle bellezze paesaggistiche sbrunate dalla barbarie di un velleitario «sviluppo», anche i resti del fortino di Vigliena non sono riusciti a scampare alla barbarie dell'incultura. Sommersi da strati di detriti e di spazzatura, mutilati, anno dopo anno, nelle strutture dall'assedio della squallida cementificazione



Veduta del fortino di Vigliena alla fine del XIX.

circostante non differiscono ormai da una discarica abbandonata, ornata dalle gramigne e arredata dalle onnipresenti carcasse d'autovetture. Solo nei primi mesi dello scorso anno se ne è iniziato il recupero rimuovendo l'oscuro sudario.

Lo scempio, in quanto tale, non sarebbe di per sé singolare vantando innumerevoli analogie: in un Paese punteggiato di mura urliche, castelli, fortezze e fortini avvicendatisi senza soluzione di continuità negli ultimi trenta secoli, il disinteresse e l'incuria sono piuttosto la norma che l'eccezione. Ma almeno in questo particolare caso sembra, se non esecrabile, non giustificabile proprio per il valore emblematico con cui

venne sempre riguardato l'eroico episodio. Collocandosi allo spirare della effimera Repubblica partenopea, tragico miscuglio di utopia, di ingenuità, di avventatezza, di eroismo, come pure di crudeltà, di aberrazione, di odio e di fanatismo massimalista, riscattò l'incoerenza di tanti sedicenti patrioti, testimoniando l'aspirazione a una consapevole dignità sociale. Le poche ore di resistenza assursero perciò ad esempio emblematico, che riuscì a sconfiggere la deprecazione e l'oblio dei decenni successivi e a recuperare la piena notorietà nella neonata Italia. Il che gratificò le malconce mura allo scoccare del primo centenario dell'onorificenza di «munumento nazionale», onorificenza significativamente mai concessa.

Pertanto l'autorevole interessamento non implicò alcun intervento anche meramente conservativo sul fortino, valse se non al-

tro a ridurgli le offese esclusivamente a quelle del mare e del tempo, peraltro affatto trascurabili, specie se concomitanti. Del resto la sua modesta superficie, l'evidente inidoneità a qualsiasi riutilizzo alternativo, l'inclusione nelle pertinenze militari e la fin troppo periferica ubicazione cooperarono ampiamente al medesimo risultato, almeno fino al secondo dopoguerra. Le devastazioni umane ottocentesche, perciò, consistettero nelle superfetazioni imposte dalla sua promozione a bersaglio balistico. Ma allorché la presunzione di risolvere semplicisticamente e rapidamente la questione meridionale individuò nelle spiagge, a oriente e a occidente di Napoli, i siti ideali per l'insediamento di tutte le più disparate attività industriali – in perfetta concordanza con quanto già avviato dai Borboni –, per il fortino di Vigliena, ad onta della menzione parla-



Aereofoto del 1928: il fortino di Vi-gliena è ancora sostanzialmente in-tegro. La situazione appare identica anche in riprese del 1943-45, nono-stante i pesantissimi bombarda-menti a cui fu sottoposta la zona.

britanniche.

Proprio nel febbraio di quel-l'anno era giunto a Napoli, con l'incarico di viceré, don Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco duca di Escalona e marchese di Villena. Di circa cinquant'anni, con alle spalle una brillante car-riera militare, si rese immediata-mente conto dell'assoluta incon-sistenza difensiva della capitale al profilarsi di probabili attacchi navali inglesi. Senza alcun indu-gio, agli inizi di marzo, emanò le apposite ordinanze per la realiz-zazione di cinque poderosi fortini costieri da scaglionare tra Napoli e Castellammare, ovvero in me-dia uno ogni tre chilometri. Per l'esattezza il primo, che ne tra-manderà il nome, fu insediato sulla spiaggia dell'attuale S. Gio-vanni a Teduccio, il secondo su quella di Portici, inglobando una più vetusta torre costiera, il terzo sul porticciolo di Torre del Gre-co, il quarto sull'isolotto alla foce del Sarno e il quinto presso il porto di Castellammare.

Di tutti, sostanzialmente equi-

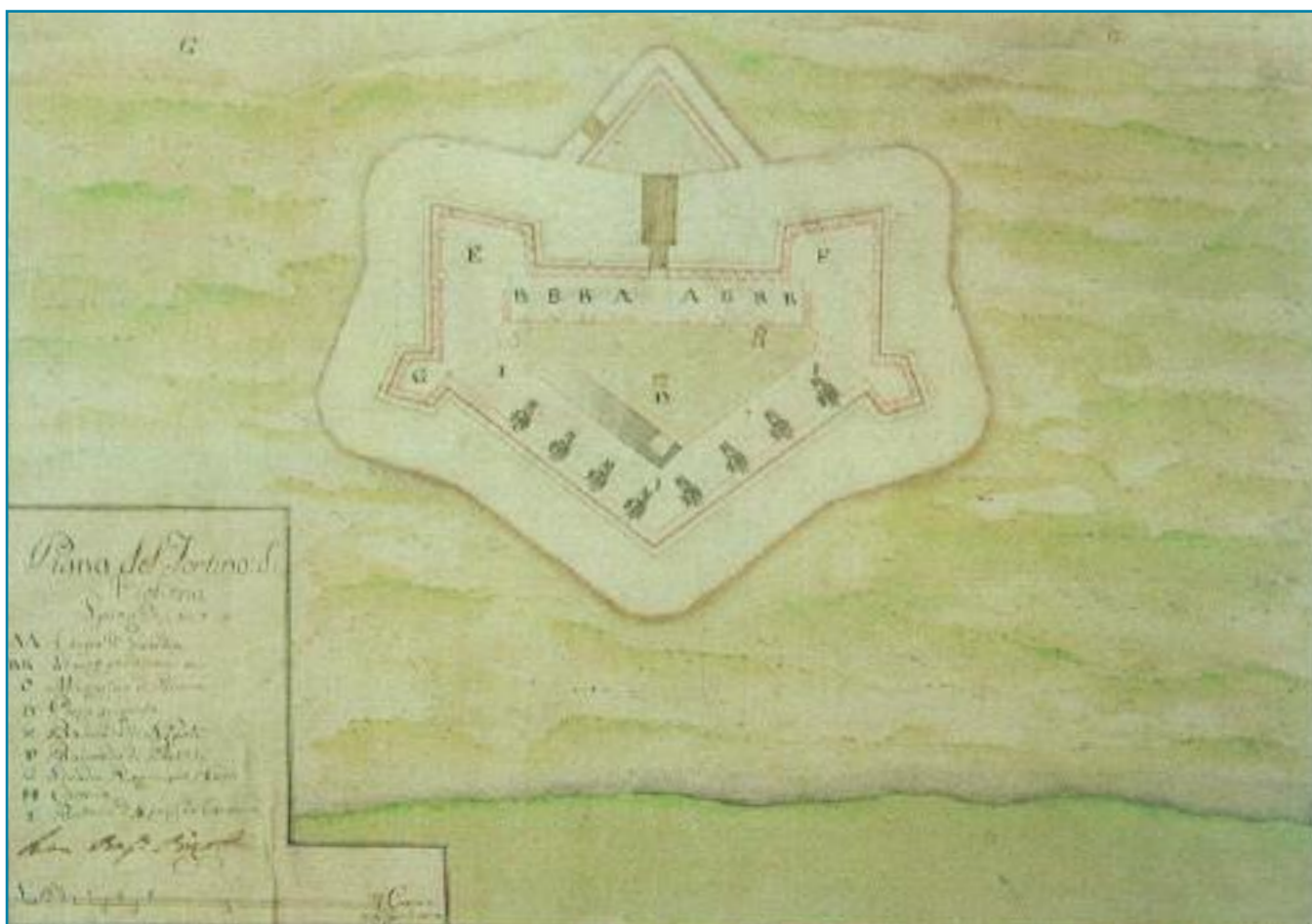
mentare e della notorietà lettera-ria acquisita, cessò la tregua e iniziò il più furioso e devastante assedio. Sopravvissuto indenne agli sconvolgenti bombardamenti alleati, superati secoli di mareg-giate, oggi allo scoccare del se-condo centenario non solo è estremamente improbo riesumar-ne i resti, almeno nella loro origi-naria completezza planimetrica, ma persino recuperarne la più coerente memoria storica, sepol-ta, a sua volta, sotto cumuli di approssimazione rievocativa.

Il 1° novembre del 1700, l'ulti-mo e derelitto sovrano della mo-narchia asburgica spagnola, Car-lo II, moriva senza lasciare alcun discendente diretto. Non si trattò di eventi improvvisi né meno che mai imprevisi: da anni, infatti, le condizioni fisiche e mentali del re li avevano preannunciati al punto che lo stesso Carlo II in un estremo sussulto di dignità, te-mendo lo smembramento del-l'impero, aveva prescelto a succe-dergli il principe Giuseppe Ferdi-nando di Baviera. La prematura scomparsa, questa sì improvvisa

e impreveduta, dell'erede designato nel 1699 riacutizzò la questione e le trame europee. Nel maggio successivo, prossimo alla fine, Carlo II nelle disposizioni testa-mentarie nominò il duca d'Angiò suo successore, sperando che la scelta costituisse il minore dei mali per l'impero e per i sudditi. In breve gli eventi vanificarono la speranza e concretizzarono il ti-more: la Guerra di Successione Spagnola, che si sarebbe protratta per ben 11 anni, scoppiò nel 1702, e vide contrapposte le forze franco-ispatiche a quelle austro-



Aereofoto del 1985: il fortino appare sommerso da un cumulo di rifiuti e ha subito vistose demolizioni.



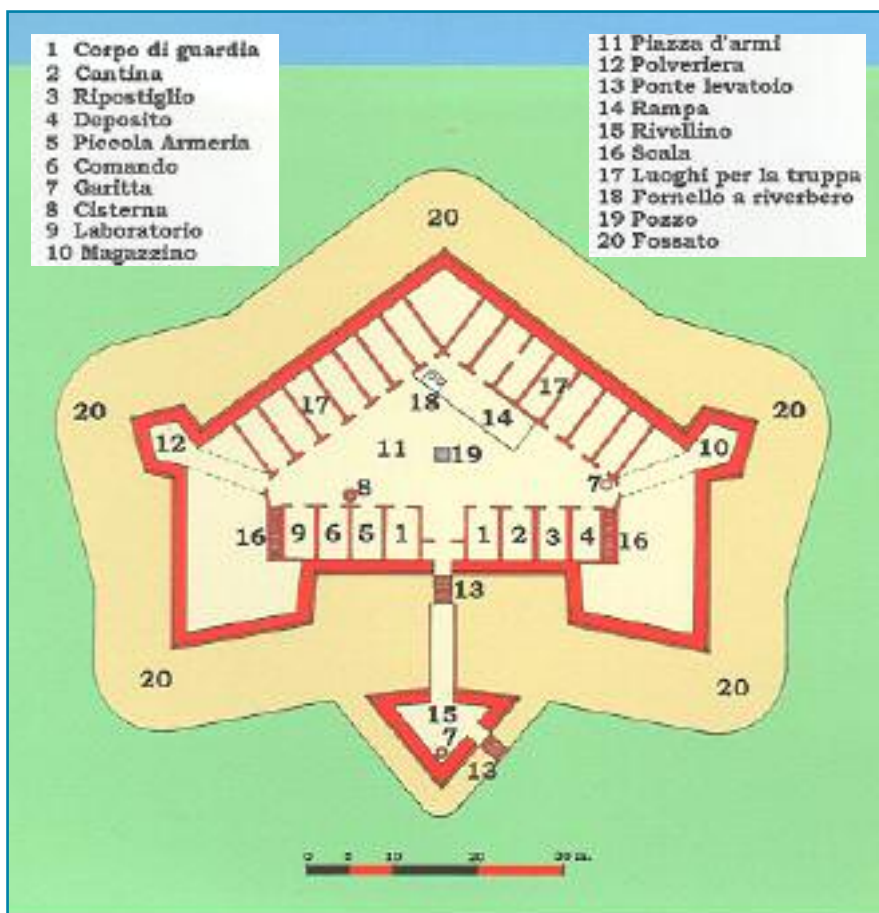
Il fortino di Vigliena in un rilievo della metà del XVIII secolo.

valenti per armamento, quello di Vigliena è senza dubbio il più razionale e moderno. Progettato dall'ingegnere napoletano don Filippo Marinello, ostenta significative analogie con coeve fortificazioni francesi, reputate al momento tra le migliori del settore. La sua connotazione precipua può assimilarsi a un grosso cuneo con lo spigolo volto al mare, le cui due facce convergenti, lunghe circa 36 metri, sopportavano ciascuna tre cannoni di grosso calibro schierati «in barbetta», mentre un settimo sovrastava lo spigolo stesso. Verso terra il forte si concludeva con due piccoli fianchi, lunghi a loro volta circa 20 metri, formanti fra le loro estremità un segmento rientrante contenente l'ingresso, servito da

un ponte levatoio scavalcante il modesto fossato, ampio mediamente 9 metri, che circondava quasi interamente il fortino. Una fitta teoria di fucilieri assicurava il rispetto alle spalle. Secondo i dettami dell'epoca l'opera risultava particolarmente bassa, circa 5-6 metri dal fondo del fosso, ben defilata al tiro navale e difesa da possibili colpi di mano da due piccolissimi bastioni disposti simmetricamente alla base del «cuneo». Tutto il perimetro era debitamente terrapienato all'interno con spessori che attingevano oltre 7 metri sul fronte a mare, interpretati fino ai recentissimi scavi come altrettante casamatte di variegata destinazione fruitiva. L'accesso alla sovrastante piazza d'armi avveniva attraverso una rampa lunga circa 18 metri, montante dal cortiletto interno triangolare. Nessun sotterraneo, tranne una cisterna centrale e due piccole casamatte nei

bastioncini per la difesa radente del fossato: al di sopra di queste ultime in quello di sinistra, a livello del cortile, la polveriera e in quello di destra un deposito di attrezzi. La costruzione fu condotta innanzi a tempo di primato, tanto che in soli tre anni il fortino fu ultimato: nel 1705 risulta già armato e presidiato.

Gli eventi che seguirono non videro la paventata aggressione britannica: Vigliena e i consimili capisaldi non ebbero pertanto occasione di tirare neanche un colpo. La pace, ratificata nel 1713 con il Trattato di Utrecht, sancì di fatto lo smembramento dell'impero spagnolo. Il regno di Napoli passò così all'Austria e con esso i famosi fortini che si avviarono, in ottemperanza alla mutata visione strategica, a una tranquilla obsolescenza. Ma, non trascorsero neppure vent'anni, che il precario assetto fu posto nuovamente in



Planimetria eseguita verso la fine del XIX secolo in cui compaiono - in legenda n.17 - innumerevoli casematte alle spalle dello spigolo a mare del fortino.

discussione da una ennesima crisi dinastica, passata alla storia come guerra di Successione di Polonia, conclusasi nel 1734. Il regno di Napoli, dopo una serie di combattimenti, tornò in mano spagnola per essere ceduto insieme a quello di Sicilia, in data 15 giugno dal sovrano Filippo V al suo promogenito Carlo III, come Stato autonomo.

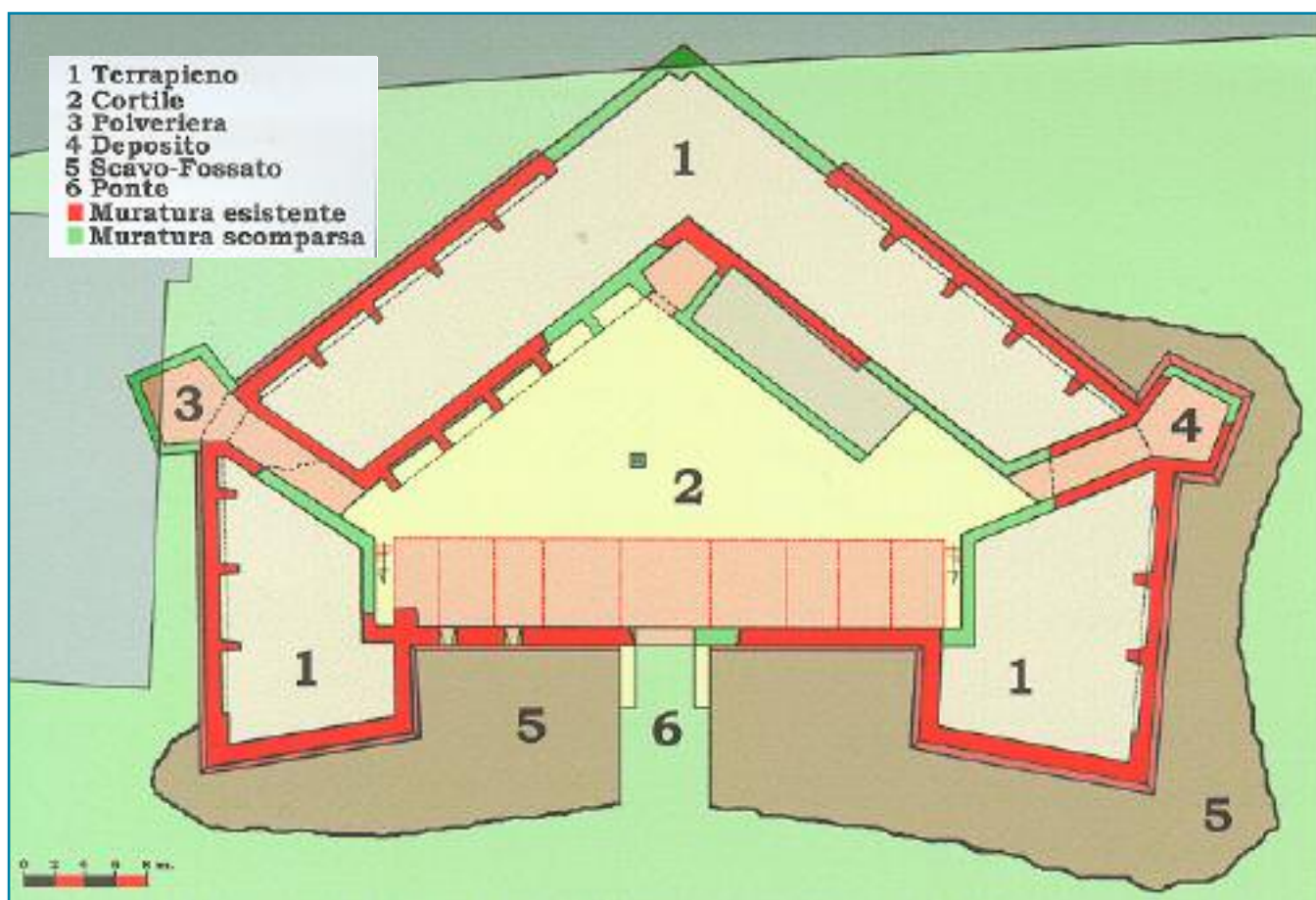
Il giovane re, perfettamente conscio dell'assoluta inconsistenza difensiva della neonata nazione tentò immediatamente di istituire un adeguato strumento militare. Superando difficoltà inimmaginabili, avvalendosi delle migliori competenze disponibili, in pochi anni iniziò a prendere consistenza una sorta di antesignana Forza Armata na-

poletana, di terra e di mare. Il complesso programma, ancora lontano dall'essere ultimato, dovette farsi carico, all'esplosione della guerra per la successione d'Austria, nel 1742, di cooperare militarmente con la Spagna. Nell'agosto dello stesso anno, il commodoro inglese Martin, al comando di una squadra navale, presentatosi ostilmente dinanzi Napoli intimò al sovrano di richiamare il suo modesto contingente e di dichiararsi assolutamente neutrale nella vicenda. Due ore per decidere, scadute le quali le navi avrebbero iniziato il bombardamento.

I castelli della città si trovavano ancora privi di artiglierie e quei pochi cannoni che schieravano non disponevano di munizioni: fu giocoforza sottostare all'umiliante imposizione. Ma la lezione incentivò una frenetica corsa al riarmo. In pochi mesi si eressero nuove batterie costiere, si potenziarono e riarmarono i

fortini esistenti e si qualificò il personale di servizio. Vigliena nella circostanza fu dotato di una maggiore protezione del fronte a terra, ottenuta con l'edificazione di un robusto rivellino e di un secondo ponte levatoio. Persino la reggia, ritenuta troppo vulnerabile, si volse a debita distanza dal mare e si diede l'incarico all'architetto Luigi Vanvitelli di erigerla a Caserta.

Carlo III nel 1759 dovette lasciare il suo regno per succedere al padre sul trono di Spagna. Al suo posto lasciò il figlio primogenito Ferdinando, all'epoca un bambino di soli otto anni, sotto la reggenza di Bernardo Tanucci. Il programma di riarmo e di aggiornamento delle Forze Armate proseguì con ulteriori incrementi che subirono una vistosa impennata in conseguenza della Rivoluzione Francese. La tragica sorte di Maria Antonietta, sorella della regina di Napoli acui la già connaturale avversione della corte napoletana nei confronti degli ideali democratici proclamati a Parigi, inducendo Ferdinando IV, ad onta della sua proverbiale prudenza, a rigettare la richiesta di riconoscimento del nuovo regime. E come prevedibile le conseguenze non si fecero attendere. Nella primavera del 1792 a Napoli, reputandosi ormai imminente una iniziativa navale francese, si intensificarono al parossismo i preparativi difensivi lungo la marina. Molte batterie, armate con i modernissimi e micidiali obici da 32 libbre destinati al tiro a palle roventi contro i vascelli, vennero rapidamente attivate e tra queste anche quella di Vigliena. Innumerevoli barche cannoniere furono messe in mare a rincalzo dei vascelli da guerra. Persino alcuni pacifici mercantili ricevettero un discreto armamento. Da una estremità all'altra del golfo si susseguivano postazioni di artiglieria, forti complessivamente di quasi 500 pezzi, mentre circa 15 000 uomini di trup-



Primo rilievo provvisorio di scavo: lo spazio supposto per le casematte si rivela un grande terrapieno.

pa regolare e 12 Reggimenti di milizia presidiavano ogni metro di arenile.

Finalmente il 16 dicembre la squadra francese agli ordini dell'ammiraglio La Touche comparve nelle acque del golfo. Non poteva definirsi temibile, contando appena tre fregate e dieci battelli minori, a differenza dello schieramento difensivo, assolutamente impressionante. Il re dal canto suo da mesi non faceva mistero dei suoi inediti propositi bellicosi, giungendo a scrivere al suo ambasciatore a Vienna, in data 13 novembre, di non essere disposto: «...a soffrire che da simile canaglia ci si voglia imporre la legge...». Ma a partire dal giorno 8 dicembre il tono diviene inspiegabilmente opposto, scrivendo: «...è un vero ajuto di Dio se ne

usciamo bene e non ci crepiamo, avendo anch'io da più giorni perso il sonno totalmente...»! In breve l'isterica paura del sovrano finì per paralizzare tutto l'immenso apparato, per cui l'ammiraglio non ebbe alcuna difficoltà a imporre la sua volontà.

Il pavidissimo comportamento del sovrano trovò nei giorni successivi una plausibile spiegazione: il brusco mutamento d'intenti non andava imputato alle navi francesi quanto alla notizia, artatamente fatta circolare, della presenza in Napoli di almeno 50 000 giacobini pronti a insorgere e a istaurare la repubblica. Si trattava di una diceria ovviamente non vera, ma disgraziatamente molto verosimile, serpeggiando da tempo esplicite simpatie rivoluzionarie. E, infatti, allontanatisi i vascelli non si allontanò il sospetto, e il contagio ideologico che la corte borbonica cercava disperatamente di tenere lontano, pro-

prio con il vile episodio, si era diffuso ulteriormente fra gli strati più colti e più benestanti dei suditi, incrementandosi negli anni successivi. E quando un esercito francese nel 1798 superò le frontiere del regno parve per molti il tanto auspicato avvento della repubblica. Ferdinando IV, il 22 dicembre, abbandonò Napoli alla volta di Palermo e, il 25 gennaio del '99, insediò nella capitale un governo provvisorio rivoluzionario, sostenuto dalle armi francesi. Quanto all'Esercito regio, sbandato e disperso, sopravviveva soltanto nell'aliquota di stanza in Sicilia.

La vergognosa disfatta trovò nel cardinale Ruffo un fanatico vendicatore. A sole due settimane dalla proclamazione della repubblica, l'alto prelato sbarcava in Calabria, deciso con l'aiuto di raffazzonati seguaci a riconquistare il regno. Il trascorrere delle settimane vide un incessante affluire sotto le sue insegne, più note co-

me della «Santa Fede», di schiere di popolani e alcuni contingenti militari inviati dallo zar di Russia e dal Sultano di Costantinopoli: fu quello l'unico esempio di truppe ottomane comandate direttamente da un cardinale cristiano!

Con l'incrementarsi dell'orda si incrementavano le adesioni: molti paesi si consegnavano al Ruffo temendo il sacco a cui sarebbero stati sottoposti in caso contrario. A Napoli si apprendevano senza eccessive preoccupazioni le informazioni sui successi delle forze sanfediste, e soltanto dopo che i raccoglittici reparti repubblicani inviati a batterle tornavano sistematicamente battuti, prese a serpeggiare una crescente apprensione. Con l'inoltrarsi della primavera il cardinale guadagnò tutti i dintorni di Napoli, lasciando presagire ai meno ideologizzati l'immanenza della conquista: nei ranghi dei «patrioti» iniziarono a moltiplicarsi le defezioni e a Napoli si poté leggere un ironico cartello che recitava: *«unica ed indivisa la Repubblica Napoletana, comincia a Posillipo e finisce a Porta Capuana»!*

Ai primi di giugno la situazione nella capitale è ormai disperata: manca il pane e scarseggia persino l'acqua, mentre i sanfedisti sono ormai a pochi chilometri di distanza. Una colonna di repubblicani viene inviata di rinforzo nei pressi di Vigliena nel temerario tentativo di bloccare l'accesso a Napoli. Il giorno 11 il fortino è attaccato contemporaneamente da mare e da terra: i difensori, tuttavia, riescono a respingere i realisti. All'estremo della disperazione il governo repubblicano avvia, ovviamente per la sola Napoli, la coscrizione obbligatoria, requisendo persino i cavalli da tiro. Trascorre in quegli angosciosi preparativi anche il giorno 12 e, dopo una notte insonne, spunta l'alba del giovedì 13.

Cosa sia realmente accaduto al fortino di Vigliena è difficile stabilirlo per la confusione che da



Scorcio dello stato attuale del fortino di Vigliena.

quel momento circondò l'intera vicenda. Le contraddittorie ricostruzioni che si sono succedute da allora, tutte più o meno afflitte da partigianeria per l'una o l'altra fazione, non hanno favorito l'acquisizione della verità. Per i filorepubblicani si trattò del volontario sacrificio della guarnigione, per i filoborbonici di un incidente verificatosi nelle ore immediatamente successive alla conquista provocato o dalla di-

sattenzione dei vincitori, intenti a spartirsi la polvere, o da una mina a scoppio ritardato innescata dai difensori prima della sopraffazione.

Un anonimo testimone repubblicano tramandò in un suo diario le ore immediatamente precedenti la caduta del fortino, in questi termini: *«...Escono due galeotte dal nostro porto e si sono poste dinanzi al fortino di Riciigliano... [Rovigliano, foce del Sarno] ...Alle ore 20 1/2 la fregata a vele gonfie seguita dalla corvetta [inglese] s'accosta fin sotto le batterie del molo. Le galeotte, i fortini del molo, il torrione del*



Carminé, il Castello nuovo e quello dell'Ovo hanno tirato contro la stessa... Alle ore 23 Napoli è in azione assai viva. Sul Ponte [della Maddalena] vi è un fuoco continuo...». La recente pubblicazione del diario, manoscritto e inedito, dell'avvocato Carlo de Nicola, anch'egli testimone oculare di quei tragici giorni, perfettamente concordante con la precedente citazione, fornisce un ulteriore tassello interpretativo. Così dalle sue annotazioni: «...alle ore 18 i legni [inglesi] sono sotto le montagne di Castellammare e Vico: le galeotte Nazionali sono in faccia al fortino di Vigliena, e di tempo in

*tempo, tirano qualche colpo di cannone verso terra... Gli astra-
chi sono pieni di gente che coi
parasole sta guardando... Verso le
22 si è veduto la fregata [inglese]
che tornava ad accostarsi, e le ga-
leotte della Repubblica, mentre
tiravano contro la stessa, pare
che siano state obbligate dal can-
none del fortino di Vigliena a riti-
rarsi sotto le batterie della città,
essendosi distintamente veduto
che il fortino faceva fuoco contro
di loro, vale a dire che dev'essere
occupato dalla truppa insorgente
[sanfedista]...».*

Dunque la moltitudine di spet-

tatori che seguiva dall'alto delle terrazze l'avanzata delle forze realiste vide distintamente il tiro dei cannoni di Vigliena dirigere contro le navi repubblicane, dal che arguì la conquista dello stesso a opera dei sanfedisti. Non vide però, ed è almeno incredibile, l'esplosione dello stesso che invece avrebbe dovuto distruggerlo o per lo meno danneggiarlo gravemente. Il che sarebbe stato oltretutto in contrasto con la prosecuzione del tiro, vuoi perché schiantate le batterie, vuoi perché distrutte le munizioni. La vicenda, pertanto, dovette avere uno svolgimento meno eroico, ma non per questo necessariamente meno cruento. Lo stesso diarista, aggiunge a margine in maniera alquanto enigmatica e per molti versi incoerente, che nei giorni seguenti si apprese che a Vigliena tra i cadaveri dei difensori si erano scoperte tre donne con indosso l'uniforme civica, e che lo stesso fortino era stato minato dai repubblicani e fatto saltare in aria, con poco danno dei realisti perché tempestivamente avvisati avevano avuto il tempo di allontanarsene.

Precisazioni che non spiegano però la non percezione della deflagrazione, a meno di non interpretare in tal modo la curiosa annotazione del primo diarista, secondo il quale: «...verso mezz'ora di notte si è veduta una granata poco più in là del Ponte, ch'è sparata in aria...». Potrebbe essere stata quella modesta e solitaria fiammata, pari per intensità a una singola granata, l'unica manifestazione dell'esplosione di Vigliena.

Di certo il fortino non andò distrutto e altrettanto certamente fra le sue mura si estrinsecò una disperata resistenza di un pugno di repubblicani, la cui morte, forse per l'esplosione di alcuni barili di polvere, diede origine al mito del Pietro Micca napoletano.

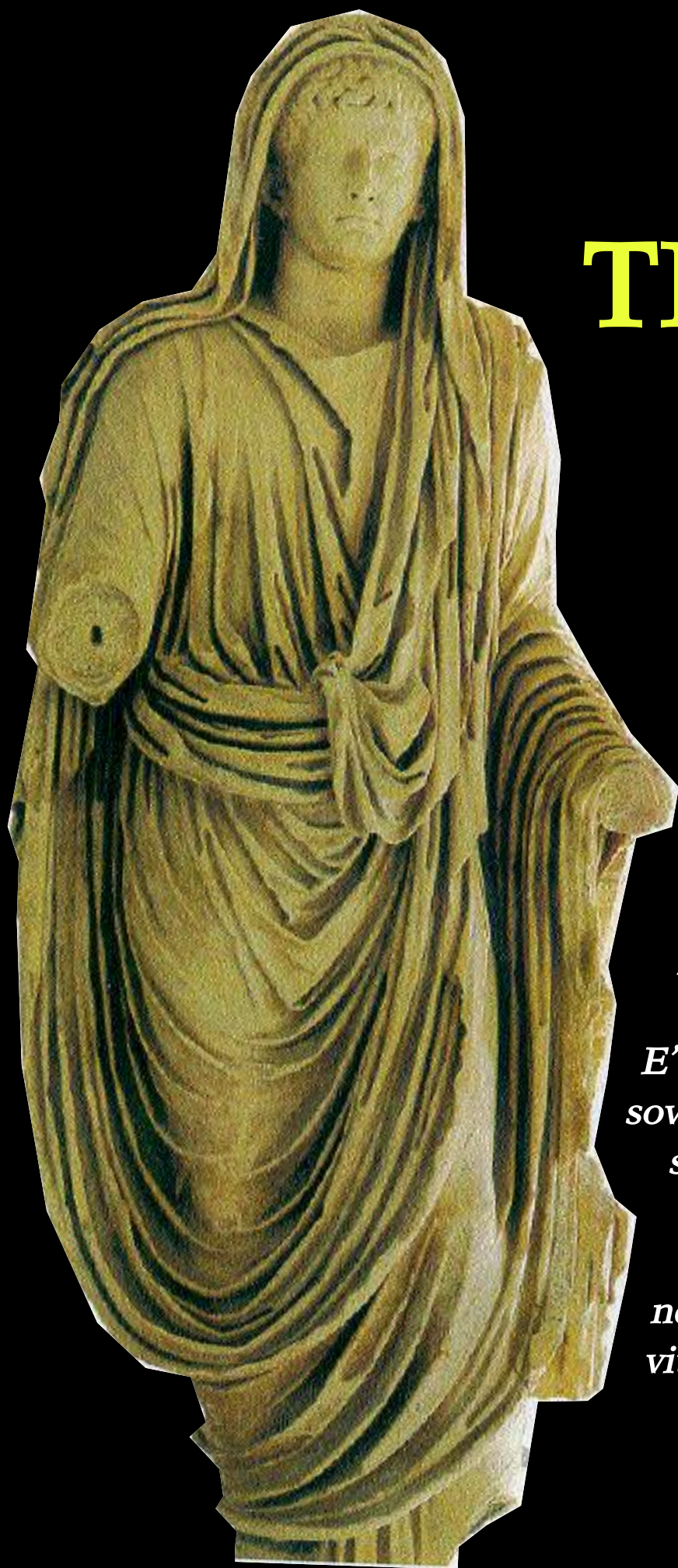
□

* Storico e scrittore

**GLI IMPERATORI
ROMANI**

TIBERIO

di Carmine Fiore *



*Eccellente condottiero
e ottimo
amministratore, Tiberio
cerca di consolidare
l'impero piuttosto che di
ampliarlo.
E' senza dubbio un grande
sovrano la cui cattiva fama,
specie quella relativa alle
dissolutezze a cui si
sarebbe abbandonato
negli ultimi anni della sua
vita, dipende in gran parte
dai cronisti dell'epoca.*

Tiberio fu l'erede di Augusto. L'erede non voluto, l'erede non amato, l'erede imposto crudelmente dal destino.

Tutta la sua vita fu segnata, fin dall'infanzia, dalla presenza di Augusto, prima patrigno e poi suocero. Ed anche dopo la morte di questi, la sua ombra si proietterà a lungo sull'attività di Tiberio condizionandone decisioni ed azioni.

La chiave per dare una valutazione del suo operato sta tutta qui: nel riuscire a mettere a fuoco, soprattutto sul piano psicologico, il rapporto fra i due.

Aveva 56 anni quando Augusto morì, ma in realtà non era mai stato giovane. L'adolescenza, la giovinezza e la maturità erano state vissute sotto l'ombra pesante e non sempre favorevole del patrigno. Ne fu, con Agrippa, il miglior Generale, operando sempre vittoriosamente su tutti i fronti. Quasi tutte le nuove conquiste di Augusto portano in realtà il suo nome.

Fu leale, disciplinato ed obbediente. Ebbe un solo momento di orgoglio e di sussulto, quando si ritirò in esilio volontario a Rodi per sette anni. Richiamato a Roma per la forza tragica degli eventi, fu ancora eccezionale ed unico collaboratore. La sua devozione non gli fece, però, guadagnare l'affetto del suocero-patrigno. Augusto fu perfido con lui anche dopo la morte. Nel testamento, pur designandolo erede, confermava di averlo fatto solo perché il destino gli aveva portato via tutti gli altri eredi individuati.

Nonostante tutto, fu campione di coerenza continuando la politica di Augusto.

Sarà Imperatore per 23 anni. Ad un primo splendido periodo, seguiranno mediocri e torbidi anni di governo dal «buen retiro» di Capri. Alla determinata e prudente politica estera ed alla saggia e corretta amministrazione delle province si accompagnerà la tirannide nei riguardi della città di Roma.



Morirà a 78 anni. Almeno in questo aveva superato Augusto, l'uomo che gli aveva «strozzato» la vita, che era morto a 76 anni.

L'ADOLESCENZA, LA GIOVINEZZA E LA MATURITÀ

Era nato il 16 novembre del 42 a.C. a Roma. Il padre, membro della famiglia Claudia, aveva parteggiato per i congiurati e poi per Antonio. Per questo, nell'inverno 41-40, era fuggito in Grecia. In queste peregrinazioni aveva condotto con sé la moglie Livia Drusilla e il piccolo Tiberio. Tornarono a Roma nel 38.

E qui successe un primo evento importante. Ottaviano s'innamorò di Livia, vedendo in ciò anche la possibilità di unire i destini delle due grandi famiglie patrizie Giulia e Claudia. A Livia fu imposto il divorzio anche se era prossima a partorire il secondo figlio Druso. Tiberio non aveva, quindi, ancora quattro anni quando dovette abbandonare il

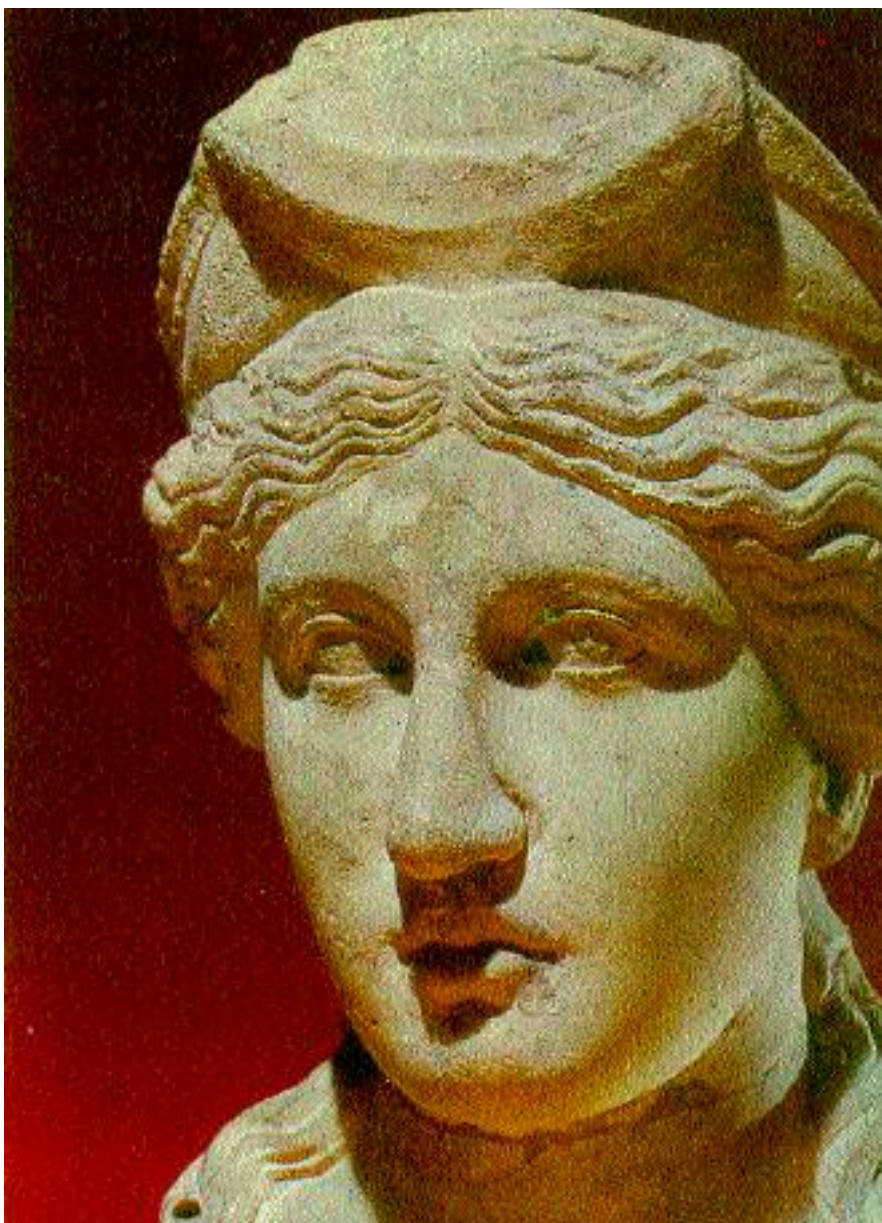
Colonna Traiana: legionari romani costruiscono un accampamento fortificato.

padre e trasferirsi con la madre nella casa di Ottaviano. Il padre morì quando lui aveva nove anni.

Insieme con Druso fu adottato da Ottaviano diventandone il figliastro. I meriti militari ne fecero, per sua esclusiva virtù, il miglior Generale del tempo. Cominciò le campagne militari quando aveva solo sedici anni. A 22 anni andò presso il Re dei Parti per ritirare le insegne delle Legioni di Crasso.

Insieme al fratello Druso, sviluppò l'attività militare più intensa che doveva portare la frontiera romana fino al Danubio. Operò in Macedonia, in Mesia, in Illiria. A lui si deve la conquista della Pannonia (odierna Ungheria).

Nel 9 mentre era ancora in Pannonia, seppe della morte del caro fratello. A lui spettava ora proseguire la guerra in Germania ove ottenne nuove vittorie.



Testa matronale raffigurante Livia, madre di Tiberio.

Augusto gli combinò il matrimonio con Vipsania, la figlia di Agrippa e fu un grande amore. Ma, dopo alcuni anni, nell'11 a.C., Augusto s'intromise, ancora una volta, nella sua vita imponendogli di divorziare da Vipsania e di sposare la figlia Giulia, diventata vedova di Agrippa.

Era il terzo uomo cui Augusto dava in sposa la figlia. I primi due, Marcello ed Agrippa, entrambi deceduti, erano stati indicati come successori di Augusto.

Il matrimonio con Giulia non sembrava, però, innalzarlo automaticamente nell'attenzione di Augusto, qualificandolo come

suo erede. Anzi l'interesse dell'Imperatore si orientò verso i due nipoti Caio e Lucio Cesari, figli di Giulia ed Agrippa. Tutto ciò, unito allo sfrontato comportamento di Giulia, lo indusse all'esilio volontario a Rodi dal 5 a.C. al 2 d.C..

Per nascita, beni di fortuna ed educazione sarebbe stato destinato al successo, e tuttavia ogni cosa per lui era andata male; aveva dovuto rinunciare a sua moglie, aveva perso il fratello, aveva adempiuto con energia e coscienza qualunque missione gli fosse affidata, dimostrandosi valoroso Soldato e capace Comandante, ed

ora si vedeva messo da parte per uomini più giovani. La condotta immorale della moglie avrebbe ben meritato il ripudio. Ma Giulia era la figlia di Augusto e Tiberio non ebbe il coraggio di farlo. All'età di 36 anni, deluso e disgustato, improvvisamente, si ritirò in un volontario esilio di studioso a Rodi, dove sarebbe rimasto sette anni.

Tornò il 2 d.C., riportato a Roma dalla tragicità degli eventi e dai maneggi della madre. Tre anni prima Giulia era stata relegata a Ventotene e nello stesso anno era morto Lucio Cesare. Il rientro al servizio dello Stato avvenne solo il 4 d.C., dopo che nel frattempo era morto anche Caio Cesare. I soldati delle Legioni germaniche e danubiane salutarono con gioia il suo ritorno.

Finalmente avvenne l'adozione da parte di Augusto con il conferimento del potere proconsolare e della *tribunicia potestas* per 10 anni.

Tiberio collaborò al governo dell'Impero, impegnato quasi sempre in dure campagne militari in Illiria ed in Germania.

Nel 14, alla morte di Augusto, aveva 56 anni.

Augusto doveva aver avvertito il problema della differenza di carattere fra sé ed il successore. Ma il carattere serio e scrupoloso di Tiberio costituiva la migliore garanzia di continuazione della nuova amministrazione da lui imposta.

IL CARATTERE

Il rapporto fra un figlio ed il patrigno è sempre difficile e quello fra Augusto e Tiberio lo fu in modo particolare. La sua vita sarebbe stata sicuramente diversa, se non avesse avvertito il duraturo astio del patrigno e se non fosse

Verso di un aureo di Tiberio (I secolo d. C.).

stato costretto a lasciare la donna amata. Il ricordo di quella violenta intromissione nella sua vita intima lo perseguitò fino alla morte. Quando gli avveniva di incontrare la sua ex moglie gli occhi di quest'uomo acido si velavano di pianto. E questo, in parte, lo riscatta ed in parte ci aiuta a comprenderlo maggiormente.

Rude ed amante dei fatti più che delle parole. Severo prima con se stesso e poi con gli altri. Disumanamente gelido e rigido nell'autocontrollo, pedante ed apprensivo nell'amministrazione. Ma i Soldati, il cui sangue egli risparmiava con la massima cura, lo apprezzavano anche per questo e, al momento buono, lo preferivano ai Capi più brillanti e più popolari.

Tiberio fu considerato un ariodo, ma aveva anche sentimenti forti, come dimostrò nei riguardi del fratello Druso e della moglie Vipsania da cui fu costretto a divorziare per volontà d'Augusto che gli dette in moglie la figlia Giulia. E sentimento forte fu anche quello d'ubbidienza e lealtà nei confronti del patrigno-suocero, in tutte le numerose missioni che gli furono affidate.

Si considerava doverosamente «servitore della comunità», formulando così il principio reso famoso da Federico II che il Sovrano è il primo servitore dello Stato. Aveva un carattere tetro e chiuso. Rifuggiva dai segnali d'ossequio. Aveva un viscerale odio per la superficialità, l'ipocrisia e l'adulazione. Non voleva che gli fossero dedicati templi o erette statue.

Tanto Cesare che Augusto avevano accettato gli uomini per quello che erano, ma Tiberio non ne fu capace: gli mancava la grazia nel trattare con gli uomini e il tatto che Augusto aveva posseduto in grado così alto.



GLI INIZI DEL PRINCIPATO

Aveva 56 anni quando fu chiamato al potere. Era ormai scontento e stanco, capace e pieno di esperienza, con un'ampia conoscenza delle necessità dell'Impero, ma con le virtù di un subordinato piuttosto che di un Capo. Era un Generale cauto ed abile, ma nella vita civile e nei rapporti con il Senato non era a suo agio. Lunghi anni passati obbedendo l'avevano reso diffidente ed autocritico, cosicché, chiamato ad affrontare una situazione improvvisa o un caso senza precedenti, soleva vacillare ed esitare.

Tiberio non era fermamente convinto ad accettare il pesante fardello dell'eredità di Augusto. Fu spinto ad accettare anche dalla volontà del Senato. Gli furono concessi l'*imperium proconsolare* e la *tribunicia potestas* non per un determinato periodo, ma a vita.

Era dichiarato esplicitamente il primo Imperatore di Roma. Cesare lo è stato per gli storici, Augusto lo fu sul piano sostanziale, Tiberio fu il primo ad esserlo anche sul piano formale. Il 17 settembre

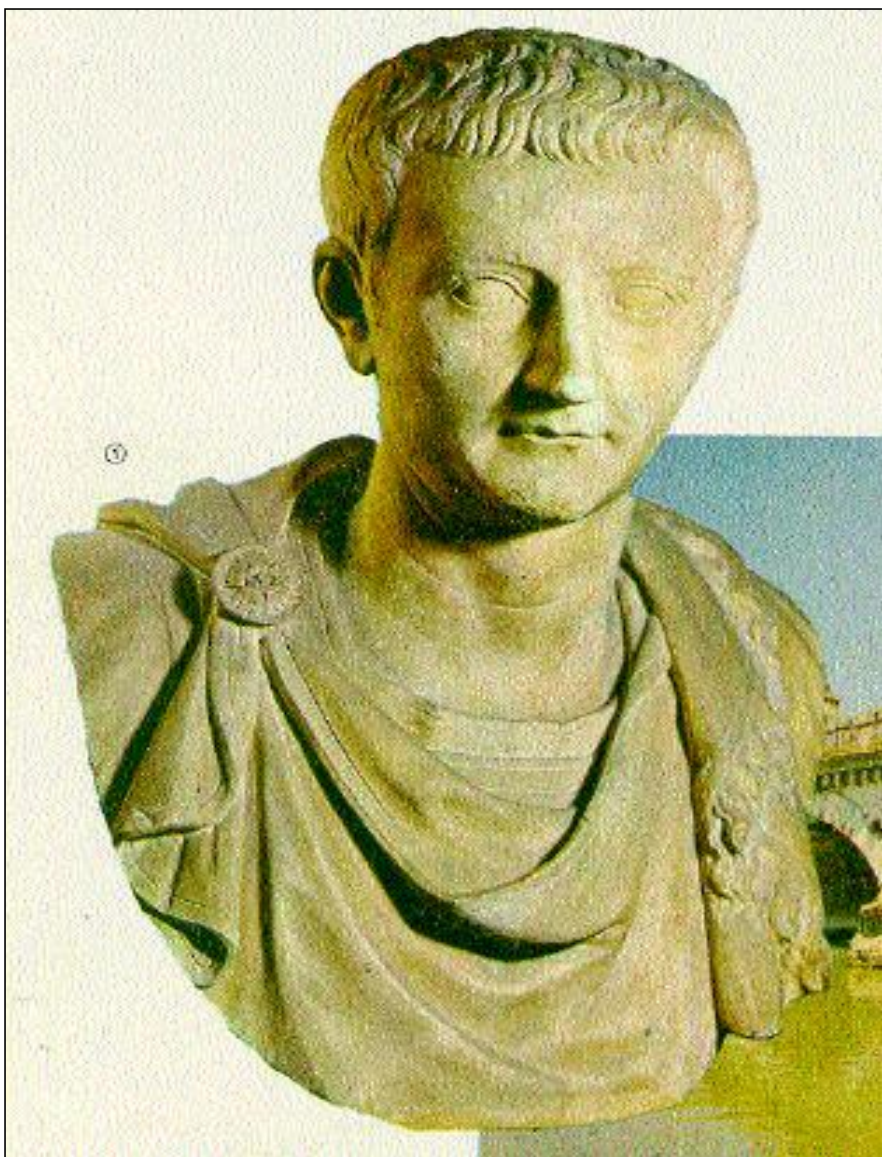
del 14 d. C. era iniziato il Principato.

Unico era il modello che il nuovo *Princeps* poteva seguire: quello del suo predecessore. Durante tutto il suo regno, infatti, dimostrò un rigido rispetto per la tradizione augustea e osservò con cura tutte le istruzioni di Augusto.

Dette subito un esempio di moderazione rifiutando gli onori verso la madre Livia che il Senato aveva decretato. Le negò anche la concessione di un littore e l'erezione di un altare.

Altro problema cui si trovò subito di fronte fu una ribellione dei soldati delle Legioni della Pannonia e del Reno, queste ultime comandate dal nipote Germanico. Con l'ammutinamento delle Legioni entrava in crisi lo strumento che difendeva la sicurezza dell'Impero. Esse protestavano contro l'aumento della ferma da 16 a 20 anni e chiedevano un aumento del soldo. Le proteste erano anche innescate dall'invidia per il più comodo, più breve e più lautamente pagato servizio dei pretoriani.

Tiberio affrontò e risolse la



Busto di Tiberio in età matura.

questione con prudenza e fermezza. Non vi furono sensibili conseguenze. Il soldo dei Legionari rimase com'era sotto Augusto (225 denari all'anno) e la ferma, qualche anno dopo, fu riportata a 20 anni. L'esercito rimase saldamente nelle mani di Tiberio, sicuro strumento della forza dell'Impero.

Come Augusto, fu rispettoso delle prerogative del Senato. Proprio all'inizio del suo Principato l'importanza del Senato fu accresciuta da un importante cambiamento, cioè dal completo trasferimento delle funzioni elettive dal popolo al Senato, che diventava corpo elettorale. Tiberio non fu l'autore di questo cambiamento,

ma, semplicemente, realizzò un progetto che Augusto aveva formulato e lasciato scritto. Da allora in poi il Senato divenne l'unico organismo elettorale, mentre il popolo chiaramente non aveva voce in capitolo. Questa fu una delle ragioni per cui, fin dall'inizio, presso le classi umili, la figura dell'Imperatore apparve sotto una cattiva luce.

Dopo essere diventato un corpo elettorale, il Senato diventò anche Corte di giustizia sotto la presidenza dei Consoli per giudicare i reati dei propri membri o dei Cavalieri oppure quale sede d'appello. L'appello supremo era riservato al Principe (sono qui le radici del concetto dei tre gradi di giudi-

zio previsti ancora oggi dall'ordinamento giuridico italiano).

Durante tutto il suo Principato, Tiberio si comportò con il Senato con gran deferenza e rispetto, consultandolo spesso, anche su questioni minori. Fu, comunque, deluso dall'apatia e dall'incapacità di un Senato che non raccolse i suoi stimoli. Lentamente, venne una crescente irritazione per l'incompetenza e l'esitazione di un Senato che non osava decidere da solo ed era solito rinviare tutte le questioni importanti al *Princeps*. Ogni tanto, riferendosi ai Senatori, esclamava: «Uomini fatti per servire».

Di fronte all'inerzia del Senato finì per adoperarsi da solo e ricorrere all'ordine equestre che sotto di lui proseguì la sua ascesa.

Per alcuni anni riuscì a governare con successo. Tutte le fonti parlano concordemente di un buon inizio del suo regno, ma non sono altrettanto concordi sul periodo finale. Una conveniente linea di delimitazione tra i due periodi può essere considerato l'anno 26 in cui Tiberio si ritirò da Roma.

Odiava i giochi, la lotta dei gladiatori. Vedeva in essi solo uno spreco di danaro. Non gli erano graditi neppure i poeti e quei circoli letterari che tanta parte avevano avuto nella propaganda a favore d'Augusto. Una proposta di denominare *Tiberius* il mese di novembre fu da lui respinta con questa domanda: «Che cosa farete quando avrete tredici Cesari?»

GERMANICO

Germanico era nipote di Tiberio poiché figlio del fratello Druso. Alla morte di questi era stato adottato da Tiberio. Fu impegnato al comando di azioni militari in Germania senza effetti risolutivi. Tiberio avrebbe desiderato

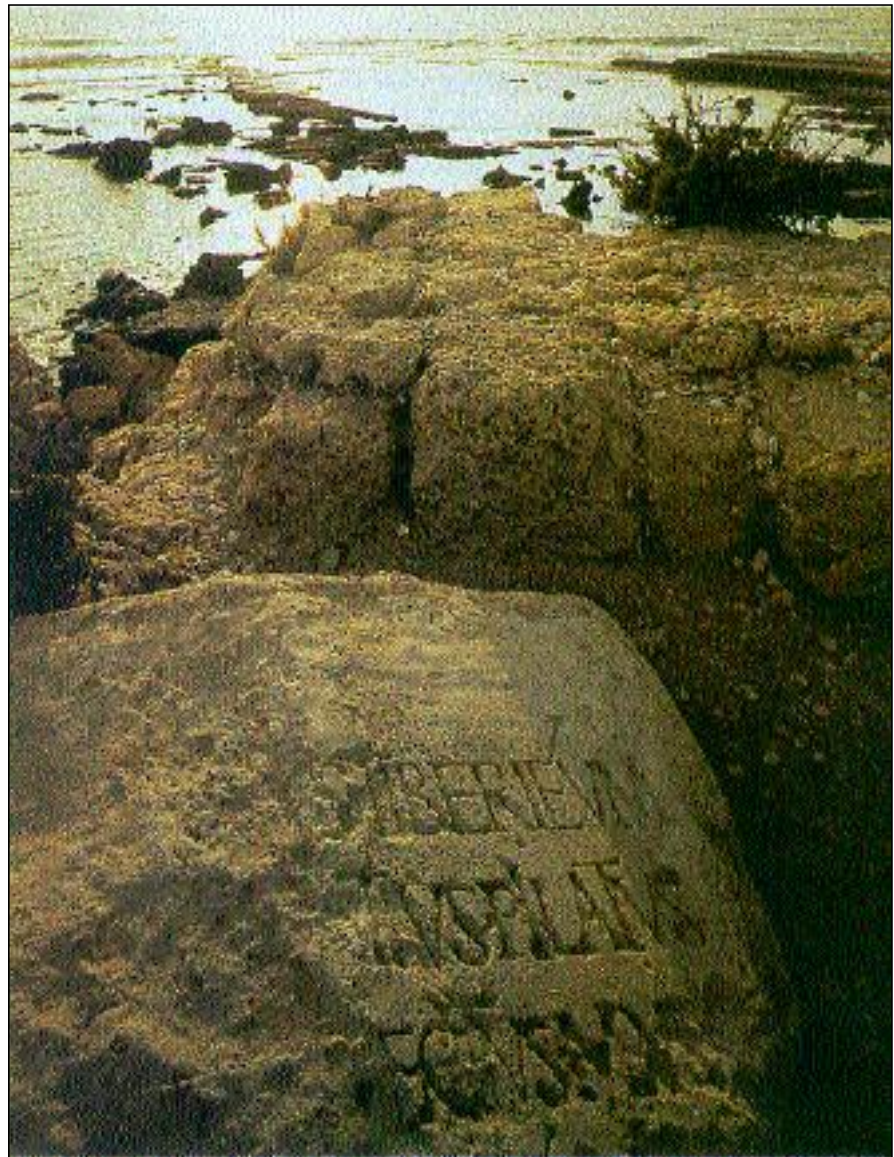
una condotta più diplomatica, tendente a fomentare discordie fra le tribù germaniche, secondo il vecchio motto «divide et impe-
ra». Non gli piacevano le imprese da dilettante. Inoltre lo urtava la popolarità di Germanico e di sua moglie Agrippina.

Dopo il periodo renano, Germanico fu inviato a combattere sulla frontiera orientale. Ma, poco dopo, cadde malato e morì. Si era nel 19 d.C.. La sua morte aprì un solco tra Agrippina e Tiberio; nulla poteva persuadere la vedova che l'Imperatore non avesse in qualche modo voluto la morte del marito.

LA STRATEGIA

Anche in termini strategici, Tiberio si attenne strettamente alla politica avviata da Augusto. Egli era stato sempre un Soldato, ma non si fece trascinare dalla sua estrazione militare e, condividendo in pieno l'impostazione strategica del predecessore, tentò di evitare ulteriori espansioni del territorio dell'Impero. Questo dimostra, ancora una volta, che i militari sono i più sensibili alle esigenze della pace sia per la profonda conoscenza della natura e degli effetti del fenomeno guerra sia per intima convinzione culturale.

Ebbe la pronta intelligenza di abbandonare i tentativi di riprendere la guerra con i Germani per vendicare le Legioni di Varo e per riportare il confine all'Elba. Conosceva bene quell'ambiente naturale ed umano ed era convinto che fosse possibile ottenere più con le arti diplomatiche che con le armi. Aveva a cuore la vita dei suoi Soldati e sapeva bene che un atteggiamento offensivo avrebbe comportato sensibili perdite. Era più opportuno raccogliere i frutti dei semi della discordia gettati



fra le fiere popolazioni avversarie ove già emergevano i contrasti fra Arminio e Maroboduo.

I romani si attennero al motto «divide et impera» ed assistettero, da spettatori, alle lotte intestine fra i Germani che si conclusero fra il 7 ed il 19. Gli eventi dimostrarono la validità della sua strategia: Arminio e Maroboduo caddero entrambi vittime del tradimento. Arminio fu assassinato, Maroboduo costretto a ritirarsi in Italia. Sorsero i primi regni clienti alla frontiera settentrionale. Questi eventi coronavano la sua paziente diplomazia. Ed aveva ragione. Dovevano, infatti, passare ancora 50 anni prima che si verificassero gravi turbamenti

da parte delle tribù germaniche. Reno e Danubio segneranno il confine tra Romani e Germani per circa un secolo, fino a Traiano.

La stessa strategia fu adottata alla frontiera orientale. Da buon militare, in quest'area, Tiberio vedeva, oltre alle complesse implicazioni politiche, anche le difficoltà operative vere e proprie che avrebbero reso estremamente difficile ogni azione. In fondo, vi era una serie di Stati che con un ordinamento o con l'altro rientravano tutti sotto il controllo diretto o indiretto di Roma. Di fronte all'Impero romano si ergeva il Regno dei Parti, quasi della stessa ampiezza sia pure con minori



Personificazione di alcune città asiatiche fatte ricostruire da Tiberio dopo un terremoto.

vincoli istituzionali. La conquista di questo regno avrebbe teso all'estremo la tensione delle capacità operative delle Legioni romane. E, d'altronde, grazie anche all'abile politica condotta da Augusto, non vi era un sostanziale contenzioso con quel regno. Unico motivo di frizione era l'influenza da esercitare nei riguardi del regno dell'Armenia, ma la cosa poteva essere controllata con un atteggiamento di equilibrio e fermezza ed alimentando le discordie nel campo avversario.

LA SECONDA PARTE DEL SUO IMPERO ED IL RITIRO A CAPRI

Nel 23 d.C., fu colpito da un altro grande dolore. Morì in circostanze mai chiarite Druso, l'unico figlio che Tiberio aveva avuto da Vipsania e perciò doppiamente caro. Il fato gli aveva inferto un altro colpo crudele. Si trovò, all'età di sessantaquattro anni, privo del figlio e dell'erede.

Una triste figura venne ad assumere progressivamente molta importanza, Seiano, Prefetto del Pretorio. Questi, con grande abilità, era riuscito a riscuotere la fiducia dell'Imperatore (e fu uno dei pochi, considerata la sua na-

tura diffidente). Tiberio si fidava di lui anche perché lo aveva salvato coprendolo con il suo corpo in occasione del crollo di una grotta.

Il prestigio del Capo pretoriano aumentò tanto che, lentamente, Seiano arrivò addirittura ad ipotizzare una successione allo stesso Tiberio.

L'influenza di Seiano era favorita dalla situazione di solitudine in cui, col tempo, venne a trovarsi l'Imperatore. La morte del figlio Druso era stato un colpo doloroso che lo aveva portato a rinchiudersi maggiormente in se stesso. Ebbe il sospetto che in questa morte avessero avuto una loro parte gli intrighi di corte e questo fece aumentare ancora di più la sua avversione per l'ambiente romano. In realtà, dietro la morte di Druso vi era la potente mano dello stesso Seiano che circonvinse Livilla, moglie di Druso, spingendola ad avvelenare il marito.

In quei giorni moriva anche Vipsania, l'adorata prima moglie, quell'amore mai dimenticato. Ormai aveva 63 anni, si sentiva stanco e sul declino della vita.

Cominciò sempre più frequentemente a ritirarsi nelle sue ville campane. Lo allontanava dal po-

polo il suo carattere, ombroso, scontroso, senza sorriso. Quanta differenza con le personalità, pur così diverse, di Cesare ed Augusto da cui il popolo si era lasciato sedurre!

Negli ozi campani si rendeva sempre più conto di non amare Roma, una città ormai mostruosa con il suo milione d'abitanti. Non amava la città degli sprechi, dei complotti, della corruzione, dell'adulazione e della iattanza dei nobili.

Tutto ciò lo convinse a realizzare un piano da qualche tempo accarezzato ed a ritirarsi da Roma. Aveva 67 anni. Alla decisione concorse anche il fatto che il suo volto era sfigurato da un erpete.

Per il suo allontanamento dalla vita pubblica scelse l'isola di Capri, che Augusto aveva acquistato da Napoli cinquant'anni prima. Su quest'isola di quattro miglia quadrate, dotata di un clima divino, si ritirò nel punto più alto e più inaccessibile. Poteva finalmente sperare nell'isolamento e nella pace e curare il suo genuino amore per la cultura e la scienza. L'isola assecondava un desiderio di solitudine che ormai sconfinava nella misantropia.

Si stabilì a Capri nel 27. Dopo 13 anni, governava Roma attraverso Seiano esautorando quel Senato di cui, all'inizio del suo Impero, aveva aumentato dignità e poteri. Per agevolare le comunicazioni si realizzò un sistema di segnalatori ottici fra Capri e la costiera sorrentina.

Il ritiro fu un fatale errore ed ebbe le più serie conseguenze. Sebbene Tiberio lavorasse costantemente e non diminuisse per nulla la sua cura per l'impero, il suo comportamento era giudicato disperazione e diserzione al dovere, e mentre egli perdeva il prestigio sul popolo, il Senato sentiva sottolineata in modo evi-

dente la propria inferiorità e dipendenza dal *Princeps*. Da allora in poi il Senato ricevette lettere, dispacci, richieste, suggerimenti, ordini e si sentì impotente di fronte alla volontà di un despota inaccessibile. Cosa più sinistra ancora, la posizione di Seiano era ulteriormente rafforzata.

Questo periodo fu caratterizzato anche dalla celebrazione di un elevato numero di processi per lesa maestà. A Tiberio è stata fatta risalire la grave responsabilità di questo turpe fenomeno. In realtà, occorre riconoscere che proprio con Augusto erano state introdotte due leggi (Papia Poppaea e Julia de maiestate) che, oltre ad essere lesive della libertà personale, erano formulate in maniera vaga e soggette, quindi, nell'applicazione, all'arbitrio di denunciatori, inquirenti e giudici. In sintesi esse permettevano ogni persecuzione legale.

Questa manchevolezza del sistema giudiziario fu abilmente sfruttata per lotte personali o politiche specie ad opera di Seiano, il Prefetto del Pretorio. Tiberio tentò di esercitare un'influenza moderatrice. Egli non volle, per prima cosa, considerare imputabili di lesa maestà le espressioni diffamatorie contro la sua persona. Rimane comunque sua grande colpa, il fatto di non aver capito o intuito l'ampiezza e la profondità del fenomeno e non aver operato, quindi, interventi correttivi più risolutivi.

I frequenti processi, i maneggi di Seiano, le ricorrenti congiure furono tutti momenti di una sordida lotta, disgraziatamente introdotta dal sistema dinastico, che caratterizzerà la seconda parte del regno di Tiberio e ne cironderà la figura di luce sinistra.

La crisi non si estese all'Impero, ma fu limitata solo all'Urbe e alla Corte.



Non tornò più a Roma. Non lo fece neanche nel 29 d.C., quando morì Giulia che tanta parte aveva avuto nella sua designazione ad erede di Augusto.

Seiano era diventato potentissimo a Roma ed aveva riunito nella Capitale tutte le nove Coorti Pretorie, alloggiate nell'area che ora è chiamata Castro Pretorio.

Continuavano i reciproci complotti di Seiano e d'Agrippina. Il primo per raccogliere l'eredità di Tiberio e la seconda per imporre un figlio nella linea di successione.

Seiano riuscì ad avere la meglio e fece relegare Agrippina sull'iso-

la di Ventotene dove morirà nel 35. Fu esiliato anche il figlio Nerone, inviato a Ponza (poi si ucciderà). L'altro figlio di Agrippina, Druso fu incarcerato ed ivi morirà.

Ma anche i raggiri di Seiano furono scoperti e portati a conoscenza di Tiberio.

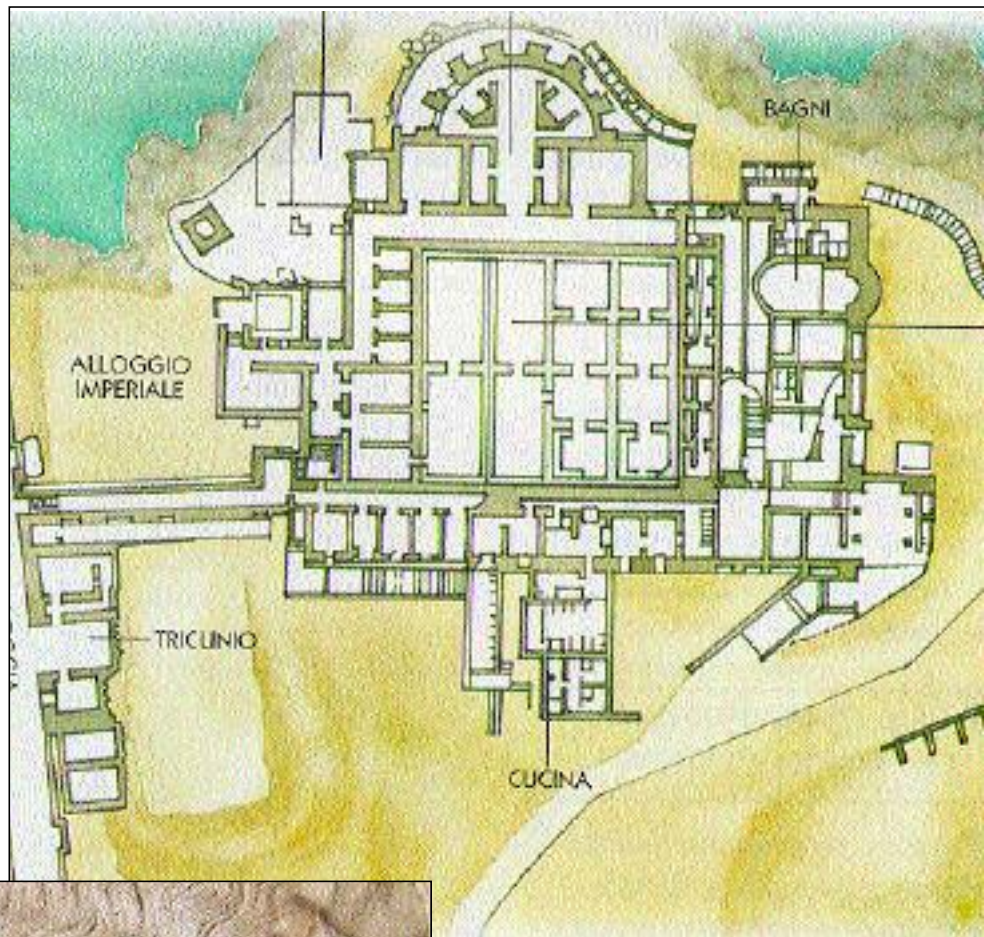
La sua vendetta non fu immediata, ma quando arrivò fu la più perfida poiché condita dalla beffa. Il 18 ottobre del 31, Seiano fu convocato in Senato facendogli credere che gli sarebbe stata comunicata la designazione quale erede. In realtà fu letta una lette-

ra con cui l'Imperatore rivelava le sue nefandezze, lo incolpava di tradimento e ne ordinava l'immediato arresto. Il Senato lo condannò a morte per strangolamento e la sentenza fu eseguita nella stessa serata.

Si scatenò a questo punto la caccia ai familiari ed ai seguaci di Seiano. In questo quadro, a Tiberio fu inviato un documento della moglie di Seiano che dava il colpo finale alla sua agonia spirituale: apprendeva che suo figlio Druso non era morto di morte naturale; Livilla, la sua consorte, aveva commesso adulterio con Seiano e i due lo avevano avvelenato.

La sua ragione cedette alla paura, alla commiserazione di se stesso ed alla brama di vendetta. Seguì qualcosa molto simile ad un regno del terrore. Scamparono pochissimi sostenitori di Seiano mentre Livilla fu costretta a uccidersi.

La tradizione, non contenta di



Sopra.

Planimetria della villa di Tiberio a Capri, dedicata a Giove.

A sinistra.

Colonna Traiana: soldati romani in marcia.

abbandonarlo alla vecchiaia e alla miseria, lo stigmatizzò in modo tale che il nome di Tiberio è divenuto simbolo di vizi contro natura e sensualità. La sua misantropia si avvicinava sempre più alla follia. Si vociferò anche di perversioni sessuali.

Tuttavia, anche nella vecchiaia e nella solitudine, Tiberio trovò il tempo di sovrintendere accuratamente, come sempre, all'Italia ed all'Impero: negli affari esteri non vi fu un ristagno di potenza o d'interesse e lo stesso accadde per la politica interna.

Nel 35 fece testamento designando quale erede il nipote Caligola, terzogenito di Germanico.



La scelta gli sembrò coerente con la volontà di Augusto che, per lui, era ancora legge. Ma gli si può formulare l'addebito di non aver coinvolto l'erede in incarichi di responsabilità in campo militare o di governo.

Nel 37 abbandonò l'isola per una battuta di caccia nel Circeo. Ma ebbe una crisi, fu creduto morto e si avviarono già i festeggiamenti per il nuovo Imperatore Caligola. Ma, fra lo stupore di tutti, si riprese. Provvide allora il Prefetto del Pretorio a soffocarlo con vari cuscini.

Era il 16 marzo del 37. Aveva regnato per 23 anni. Aveva 78 anni. Morendo non disse una parola e questo si addiceva ad uno scorbutico come lui.

CONCLUSIONE

Così finì il successore di Augusto. L'esame della sua opera, met-



tendo in luce virtù e difetti, meriti e colpe, conduce ad un giudizio nettamente positivo per l'amministrazione dell'Impero, parzialmente negativo per l'uomo, come capo della sua famiglia e depositario dell'idea del Principato.

Era stato impegnato fortemente nel servizio dello Stato, con la coscienza del dovere caratteristica dell'aristocratico romano di vecchio stampo.

Nell'amministrazione delle province aveva fatto sentire la sua mano forte, senza essere oppressivo («Il buon pastore tosa le pecore, non le scortica») e controllando assiduamente i Governatori. Se uno di essi non si dimostrava adatto al suo compito era subito rimosso dalla carica. La sua severità era celebre: un Procuratore richiamato dalla sua provincia, si uccise prima di affrontare il processo.

All'esterno, quindi, riuscì totalmente ad assolvere il suo compito, tanto che l'Impero non solo non risentì delle sordide lotte condotte a Roma, ma assorbirà senza scosse anche i gravi momenti di crisi dei successivi Imperatori Caligola, Claudio, Nerone ed altri.

Pilato si lava le mani, in un pannello raffigurante la Passione del Cristo.

All'interno, invece, fu condizionato in modo determinante dai suoi limiti caratteriali, dall'ambiente familiare e di corte, che era portato a disprezzare, ma soprattutto, dal Senato. Quel Senato che all'inizio volle più indipendente ed efficiente e che, alla fine, fu lasciato ancora più servile ed incapace, tanto da rendere possibile l'avvento della tirannide come, talvolta, succederà con gli Imperatori successivi.

In Tiberio si salva, in ogni caso, l'onestà delle intenzioni che, in un giudizio complessivo, lo porta ad essere considerato come uno dei migliori Imperatori.

La guida dell'Urbe e dell'Impero era passata dalla famiglia Giulia a quella Claudia. Lo splendore andrà via via affievolendosi fino a quando le sorti non saranno affidate alla famiglia Flavia, con Vespasiano e Tito.

□

** Maggiore Generale,
Capo del IV Reparto di SMD*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Regaining the Meaning of Values. Interview with Mario Pirani, by Danilo Moriero (p. 4).

Our Armed Forces have to be re-built as true «forces» capable of being projected and inserted into a European and inter-Atlantic context, leaving behind fifty years «governed» by the two blocks nuclear balance. Italy gives little to defence. We should reach 2 or 3% of GDP at least to align with the most important European Countries: only in this way policy of defence could become defence of a policy. In the Italian society the sense of duty, of hierarchy and discipline is going to lack and we are fearing that a sort of «democratic Humanism» may involve also the Armed Forces. We are out of the route: in a military organism we ought to hypostatize the sacred values of sacrifice and responsibility ethics as well as furthering democratic development.

East Timor. The Italians in the Ghost Island, by Salvatore Capochiani (p. 10).

After having claimed its independence through a referendum, East Timor population was a victim of bloody violence committed by pro-Indonesian militiamen bands. These events have caused the «Folgore» paratroopers employment in a difficult peace mission which stirred sudden interest for a region which was laying thousands kilometers away. The article outlines its historical, geographical, cultural and political features, trying to find out the reasons for a tragedy which has been ignored for 23 long years.

The Nuclear Weapon. Concepts and Prejudices, by Maurizio Coccia (p. 18).

From the end of bipolarism on, the nuclear weapon has been taking on more and more complex role, from a simple deterrence factor, starting jeopardizing regional and international balances. The increase in the number of Countries possessing nuclear devices justifies USA's maintaining an atomic arsenal able to discourage possible threats to common security. So as to take a part in making the peace process, Europe is looking for its own room side by side its great American ally in this new international framework.

Nationalism in Europe: The New Edition or Rebirth? by Manlio Silvestri (p. 26).

Present European picture is characterized by an increasing desire for globalization, paradoxically set against an emerging nationalistic will, which degenerated into the ethnical cleaning phenomenon over the Balkans. A step back in history? Certainly the new nationalistic trends are result of the changed international framework, after the Sovietic colossus fall. Therefore, the international community task changes into the one of promoting multiethnic Countries cohesion, where possible, without resorting to impositions which, more than resolving unstable situations, might bring about harsher ones.

Rumania. The New Army. Interview with Staff Head Mihail Popescu by Enrico Magnani (p. 34).

Rumanian participation in peace-keeping operations at NATO's Countries side deeply affected its military doctrine. An Army re-organization process is going on by now and between 2003 and 2010 it will see about general staffs interarm structures abolition and the creation of brigade level operational forces, reserve forces, surveillance and warning forces as well as of a new personnel training system, a new operational doctrine, new training and control standards, equipment and combat means. The tendency to create an Army of professionals is present also in Rumania and women's admittance to military career is favourably looked upon.

The Rules of Engagement in Low Intensity Operations, by Piero Costantino (p. 40).

The Rules of Engagement (ROE) are the regulating mean of armed response to changing requirements and scenarios such as those for peace operations. By the mean of the ROE, harmonization of military and political actions is pursued within the international law. The ROE determining factors are: national policy; command and control organization (C2); deterrence. Recent experiences in Africa and the Balkans have pointed out the importance of being sure about the local populations support to reach political-military objectives. Suitable ROE may let us avoid excessive reactions which are likely to jeopardize their consent.

Maneuver Warfare. A New Way to Understand Commandant-Subordinate Relationship, by Giordano Ciccarelli (p. 44).

The work supplies a large description of the new NATO doctrine, inspired by the Maneuver Warfare theory, enunciating it

and checking the level of its application in the Italian Army environment. Afterwards it examines the commandant-subordinate relationship health state in our Armed Forces, suggesting new alternative training paths.

National Industry for Defence, by Luigi Campagna (p. 62).

The dual concept of defence and security spreads from the military to the political environment as well as to the institutional, social, historical and cultural ones. The Country's political class ought to do its best to safeguard our national patrimony investing in the defence industry field. So as to get it, targets in the short, medium and long term must be fixed and realized in a «materials policy» framework, determined and updated according to the Armed Forces true needs.

Deep Operations, by Luigi Scollo (p. 70).

Deep Operations are characterized by four main phases: the search and the fixation of enemy; information acquisition; apparatus protection development; contact operations leading. They are very complex activities which need an «ad hoc» staff available. The staff should be made of expert Officers of AVES, antiaircraft artillery, engineers corps and communication network.

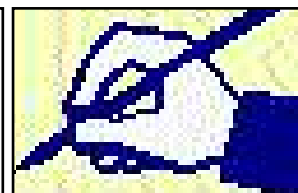
Command & Control. Repercussions on Organization, by Gaetano Speciale (p. 78).

The Word «control» is to be accepted in the english meaning of «dominion», but not in the italian one of «verification». Both the military viewpoint and the general one converge to understanding «control» as an action aimed to detect any deviation from plan and to realize its pursuit. «Command» and «Control» is a complex of activities enabling the Commander to exercise his function.

«Integrated Logistics» in the Army Materials Management, by Francesco Zinno (p. 86).

Among Army's re-organization process purposes, two ones may be defined of a company type: fix costs decrease and efficiency increase. The aim might be reached applying, with the necessary adjustments, some «integrated logistics» principles, which current company management strategies go back to. The organization must be based on «core business» and possible synergies among different subjects of functional chain. As for this, it is advisable to decentralize some executive functions of the stock supplies area, taking into due account their capacity to meet consumers requirements from a «just in time» viewpoint.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The New Military Ruling Class Vocational Training on the Edge of Twentyfirst Century,

by Emanuela D'Alessio (p.98).

Present Armed Forces re-organization, established to face twentyfirst Century operational requirements, has started by the mean of suitable laws adoption. Today's missions both in Italy and abroad have shown the importance of a new Officer figure who must be endowed with an eclectic, multinational and global vocational training, besides having strictly technical and professional capabilities. The article was awarded the four place in the «National competition for articles dealing with military culture subjects».

Christian Values. Peace, War, Conscientious Objection, National Service, **by Rocco Panunzi and Stefano Mareggini (p.106).**

The soldier is a guardian of peace, the one who, with weapons, risks his own life in defence of universal ethical-juridical order. Peace can derive only from justice, in the name of which «beating back violence through violence» is permitted. Therefore, military service is fully consistent of Christian values since it responds the evangelic call to be peace operators. To be consistent, conscientious objection should involve the complete renounce to the world; otherwise it is just an attitude of convenience, justified by clumsy ideologies.

The Fort of Vigliena, **by Flavio Russo (p.116).**

At the dawn of 13th June, 1799, at the Fort of Vigliena, last Parthenopean Republic place, a few Calabrian men and women are trying to stand against a sanfedist assault. The stronghold Commander, some Toscani, realizing an inevitable defeat, makes the «Santabarbara» blow up and (the second Pietro Micca) buries the patriots and their dreams of freedom under a heap of debris.

Tiberius, **by Carmine Fiore (p.126).**

Tiberius passed a great part of his life in the shadow of Augustus, at first his step-father and then his father-in-law. A faithful and disciplined man, he showed himself an excellent commander and took a part in extending the Empire's borders till Pannonia (Rumania). At the age of 56, after Augustus death, he was formally acknowledged as emperor. A first profitable period of his governing was followed by mediocre and dark years when he governed residing on Capri. In his foreign policy he was straight and careful and in administrating the provinces wise and correct, whereas in

governing the city of Rome he was tyrannical. He died at seventyeight, having governed for 22 years.

Retrouver le sens des valeurs. Entrevue au Doc. Mario Pirani, de Danilo Moriero (p. 4).

Les Forces Armées, laissés derrière leur cinquante ans gouvernés par l'équilibre nucléaire des deux blocs, doivent se configurer comme de vraies forces de projection, capables de s'insérer dans un «panorama» européen et interatlantique. L'Italie donne vraiment peu à la Défense. Nous devons arriver donner au moins le deux ou bien le trois pour cent de notre PIL, pour nous aligner aux plus importants Pays européens: seulement ainsi la politique de défense peut se faire défense d'une politique. Dans la société italienne on est en train de s'épuiser le sens du devoir, de la hiérarchie et de la discipline, et on doit avoir peur qu'une espèce d'«humanisme démocratique» soit en train de toucher les Forces Armées aussi. Nous sommes en train de tromper de beaucoup: dans une organisme militaire, outre que favoriser le développement de la démocratie, on a aussi besoin d'hypostatiser les sacres valeurs de l'éthique du sacrifice et de la responsabilité.

Timor Est. Les italiens dans l'île fantôme, **de Salvatore Capochiani (p. 10).**

Les horribles violences faites par des bandes de miliciens pro-indonésiens à la population de Timor Est, qui a réclamé sa propre indépendance après un plébiscitaire referendum, ont déterminé l'emploi des parachutistes de la «Folgor» dans une difficile mission de paix, en provoquent un soudain intérêt pour une région, loine de milliers de kilometres. Cet article en trace le profil historique, géographique, culturel et politique, dans l'intention d'individuer les raisons d'une tragédie ignorée pour 23 longs ans.

L'arme nucléaire. Conçus et preconçus, **de Maurizio Coccia (p. 18).**

Avec la fin du bipolarisme l'arme nucléaire, de pure facteur de dissuasion,

maintenant est en train de jouer un rôle plus complexe, qui entraîne des équilibres nationales et internationales. Le nombre des Pays qui ont des bombes nucléaires est en train de se multiplier et ça justifie le maintien d'un arsenal atomique, de la part des États-Unis, capable de décourager des potentielles menaces à la sûreté générale. Dans ce nouveau «panorama» internationale, l'Europe cherche une espace justement à côté du grand allié américain, par contribuer à la paix, au progrès et au bien-être collectif.

Nationalisme en Europe. Réédition ou renaissance?, **de Manlio Silvestri (p. 26).**

Le panorama européen d'aujourd'hui est caractérisé d'un croissant désir de globalisation, auquel s'oppose paradoxalement une émergente envie de nationalisme, qui dans les Balcons est dégénéré dans le phénomène du faire place nette à niveau ethnique. Est-il un pas derrière dans l'histoire? Sûrement les nouvelles tendances nationalistes sont les résultat du «panorama» international changé, à cause de la chute du colossus soviétique. Pour cette raison, la communauté internationale doit remplir la tâche de favoriser, là où est possible, la cohésion des Pays multiethniques, sans utiliser des impositions qui, au lieu de résoudre des situations d'instabilité, pourraient en déterminer des autres beaucoup plus graves.

Roumanie. La nouvelle Armée de Terre. **Entrevue au Chef d'État Major de l'Armée de Terre, Général de Division Mihail Popescu,** **d'Enrico Magnani (p. 34).**

La participation roumaine à des opérations de «Peace Keeping», à côté des Pays de l'OTAN, a eu d'importantes répercussions sur la doctrine d'emploi. On est désormais en acte un processus de restructuration de l'Armée de Terre, qu'entre 2003 et 2010 préverra la suppression de structures, la contraction des forces, l'adoption de «standards» de l'instruction militaire mises à jour et l'acquisition de nouveaux équipements et de modernes systèmes d'arme. La tendance vers une Armée de Terre composée par des soldats professionnels est présente aussi en Roumanie, où la population est favorable à l'entrée des femmes à la carrière militaire.

Les règles d'engagement dans les opérations de basse intensité, **de Piero Costantino (p. 40).**

Les règles d'engagement (ROE) constituent l'instrument de régulation de la réponse armée à l'intérieur de «panoramas» variables, tels quels des opérations «hors de zone». À travers les



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

ROE se poursuivre l'harmonisation des actions politiques et militaires dans le cadre du droit international. On considère des facteurs déterminants des ROE: les directives politiques nationales; l'organisation du «Commandement» et «Contrôle» (C2); le pouvoir de dissuasion. De récentes expériences en Afrique et dans les Balkans ont souligné la nécessité de s'assurer le support des populations locales par obtenir les buts politiques et militaires. Des ROE adéquates peuvent éviter des réactions surdimensionnées, destinées à mettre en doute l'approbation obtenue.

Le «Maneuver Warfare». Une différente façon de comprendre le rapport Commandant-Subordonné, de Giordano Ciccarelli (p. 44).

Ce travail brosse un tableau descriptif très exhaustif à propos de la nouvelle doctrine de l'OTAN, qui s'inspire à la théorie «Maneuver Warfare»: la énonce et en vérifie le niveau d'application à l'intérieur de l'Armée de Terre italienne. Elle examine, depuis de ça, l'état de santé du rapport Commandant-Subordonné, en proposent de nouveaux parcours de formation.

L'industrie nationale pour la Défense, de Luigi Campagna (p. 62).

Le binôme défense-sûreté a une valeur très grande que s'étende du côté militaire au politique, à l'institutionnel, au social, à l'historique et au culturel. La classe politique de notre Pays a le devoir morale de se prodiguer pour la sauvegarde des biens nationales, en placent de l'argent aussi dans des entreprises de l'industrie de la Défense. Pour cette raison, il faut établir des objectifs à court, à moyen et à long terme, à réaliser dans le cadre d'une politique des matériaux; définie et mise à jour en ligne avec les effectives exigences des Forces Armées.

Les opérations en profondeur. «Deep Operations», de Luigi Scollo (p. 70).

Les «Deep Operations» sont caractérisées de quatre phases principales: recherche et fixation de l'ennemi; acquisition des informations; développement de la puissance de la protection du dispositif; conduite des opérations à contact. Elles sont des activités très complexes qu'impliquent la nécessité de disposer d'un effectif «ad hoc» avec des Officiers spécialistes de l'AVES, de l'Artillerie anti-aérienne, du Génie et des Transmissions.

«Commandement» et «Contrôle». Reflets sur l'organisation, de Gaetano Speciale (p. 78).

Le mot Contrôle doit être entendue avec la signification anglaise de dominion et pas

avec celle italienne de vérification. Optique militaire et optique générale se rencontrent car toutes les deux entendent le «Contrôle» comme une action avec le but de remarquer les éloignements de ce qu'on a planifié et à le réalisé. Le «Commandement» et «Contrôle» est un groupe d'activités et un ensemble intégré que permet au Commandant d'exercer sa fonction.

La «Logistique intégrée» dans la gestion des matériaux dans l'Armée de Terre, de Francesco Zinno (p. 86).

Parmi les objectifs du processus de restructuration de l'Armée de Terre il y en a deux qu'on pourrait définir de type d'entreprise: la réduction des prix fixes et l'augmentation d'efficacité. On peut poursuivre ce but en appliquant, avec les nécessaires adaptations, des principes de la «logistique intégrée», auxquels les modernes stratégies de gestion d'entreprise s'inspirent. L'organisation doit se fonder sur le «core business» et sur les possibles synergies parmi des sujets différents de la chaîne fonctionnelle. Dans ce but il est nécessaire de décentraliser aux niveaux périphérique des fonctions exécutives des approvisionnements et des provisions, en tenant compte de leur capacité de répondre, dans une optique de «just in time», aux exigences des usagers.

La formation des nouveaux cadres militaire au seuil de XXI^{ème} siècle, d'Emanuela D'Alessio (p. 98).

L'actuelle réforme des Forces Armées née du besoin de répondre avec une toujours plus grande efficacité aux exigences opérationnelles du XXI^{ème} siècle, est commencée grâce à l'adoption de propres instruments législatifs. Les missions d'aujourd'hui, soit en Italie soit à l'étranger, ont mis en lumière l'exigence d'un nouveau profil de l'Officier qui, outre à avoir des capacités proprement techniques et professionnelles, doit posséder une formation éclectique, multinationale et globale. L'article a occupé la quatrième place au «Concours national d'études pour les articles sur des arguments de culture militaire».

Les valeurs chrétiennes. La paix, la guerre, l'objection de conscience, le service, de Rocco Panunzi et Stefano Mareggini (p. 106).

Le soldat est paladin de la paix, celui qui avec les armes risque sa vie pour la défense de l'ordre éthique-juridique universel et donc pour l'homme. La paix peut naître seulement de la justice, pour obtenir laquelle il est permis de «repousser la violence avec la violence». Pour cette raison le service est pleinement conformes aux valeurs chrétiennes, car il répond à l'appel évangélique d'être opérateur de paix. L'objection de

conscience, pour être cohérente, devrait comporter la renoncance totale à tout ce qu'on est mondaine, outre elle est seulement une attitude de convenance, justifiée par des idées maladroites.

Le Fort de Vigliena, de Flavio Russo (p. 116).

Dans le petit fort de Vigliena, dernier avant-poste de la République parthénopéenne, à l'aube du 13 juin 1799, une poignée de calabrais, hommes et femmes, cherche de résister à l'attaque sanfédiste. Le Commandant du centre de résistance, le fameux Toscani, lorsqu'il s'était rendu compte de l'inévitable défaite, fait sauter la «sainte-barbe» et, nouveau Pietro Micca, enterre sous un tas de ruines les patriots et les rêves de liberté.

Tibère, de Carmine Fiore (p. 126).

Tibère passa une grande partie de sa vie à l'ombre d'Auguste, son beau-père et puis, son beau-papa. Loyal et discipliné, il se révéla un excellent condottiere et contribua à étendre les limites de l'Empire jusqu'à la Pannonie (Roumanie). À la mort d'Auguste, à 56 ans, il gagna la reconnaissance formelle d'Empereur. À une première profitable période de maladroites et troublées années de gouvernement du volontaire exil dans l'île de Capri suivirent. À sa déterminée et prudente politique extérieure et à sa sage et juste administration des provinces on est suivie la tyrannie vers la ville de Rome. Tibère mourut à 78 ans, après 22 ans de principauté.



Den Sinn von Wertvorstellungen Wiederfinden. Interview mit Mario Pirani, geführt von Danilo Moriero (s.4).

Nachdem die Streitkräfte fünfzig Jahre «Regierung» durch das nukleare Gleichgewicht der beiden Blöcke hinter sich gelassen haben, müssen sie sich nun als wahre Eingreiftruppen konstituieren und fähig sein, sich in einen europäischen und atlantischen Zusammenhang einzuführen.

Italien gibt sehr wenig für die Verteidigung aus. Wir müssen die

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Ausgaben mindestens auf zwei oder drei Prozent des Bruttoinlandsproduktes erhöhen, um uns an die wichtigsten europäischen Länder anzugleichen: Nur so kann Verteidigungspolitik zur Verteidigung von Politik werden. In der italienischen Gesellschaft ist der Sinn für Pflicht, Hierarchie und Disziplin im Schwinden begriffen, und es steht zu befürchten, dass eine Art «demokratischer Humanitarismus» dabei ist, sich auch in den Streitkräften auszubreiten. Damit wären wir auf dem Holzweg: in einem Militärverband müssen neben der Förderung der Demokratie auch die heiligen Werte der Aufopferungs- und Verantwortungsethik hochgehalten werden.

Osttimor. Die Italiener auf der «Geister-Insel», von Salvatore Capochiani (s. 10). Die schrecklichen Grausamkeiten, die von indonesianischen Milizbanden an der Bevölkerung Osttimors verübt wurden, welche die Unabhängigkeit bei einer Volksabstimmung verlangt hatte, hat zum Einsatz der Fallschirmspringer der (italienischen Eliteeinheit) Folgore in einer schwierigen Friedensmission und zu einem plötzlichen Interesse an dieser sehr weit entfernt liegenden Region geführt. Der Aufsatz liefert ein historisches, geographisches, kulturelles und politisches Profil, in der Absicht, die Ursachen einer Tragödie aufzuzeigen, die seit 23 langen Jahren anhält.

Die Atomwaffe. Konzepte und Vorurteile, von Maurizio Coccia (s. 18). Mit dem Ende der bipolaren Weltordnung hat die Atomwaffe von einer reinen Abschreckungsfunktion zu einer komplexeren Rolle gefunden, die regionale und internationale Gleichgewichte beeinflusst. Die rasche Vermehrung von Ländern, die im Besitz von Nuklearwaffen sind, rechtfertigt (entgegen anderslautenden Äusserungen) die Beibehaltung seitens der USA eines Atomarsenals, das in der Lage ist, potenzielle Bedrohungen der allgemeinen Sicherheit wirksam abzuschrecken. In diesem neuen internationalen Kontext sucht Europa einen Platz an der Seite des amerikanischen Verbündeten, mit dem Ziel, zum Frieden, zum Fortschritt und zum Gemeinwohl beizutragen.

Nationalismus in Europa: Wiederauflage oder Wiedergeburt?, von Manlio Silvestri (s. 26). Das heutige Europa ist durch einem wachsenden Wunsch nach Globalisierung charakterisiert, dem paradoxerweise ein wiedererstarkendes Bedürfnis nach Nationalismus entgegensteht, das auf dem Balkan in dem Phänomen der ethnischen

Säuberung entartet ist. Ein Schritt zurück in der Geschichte? Sicherlich sind die neuen nationalistischen Tendenzen Ergebnis der veränderten internationalen Rahmenbedingungen infolge des Falls der sowjetischen Übermacht. Die Aufgabe der internationalen Gemeinschaft ist also, dort, wo es möglich ist, den Zusammenhalt der Vielvölkerstaaten zu fördern, ohne dies jedoch den Ländern aufzuzwingen, was nämlich nicht zur Lösung instabiler Situationen, sondern eher zu ihrer Verschärfung beitragen könnte.

Rumänien. Das neue Heer. Interview mit dem Heeresstabchef Divisionsgeneral Mihail Popescu, geführt von Enrico Magnani (s. 34). Die Teilnahme Rumäniens an peacekeeping-Operationen Seite an Seite mit NATO-Ländern, hat wichtige Auswirkungen auf die Einsatzdoktrin seiner Streitkräfte gehabt. Inzwischen ist ein Prozess der Umstrukturierung im Gange, der zwischen 2003 und 2010 die Auflösung bestimmter Strukturen, die Verminderung der Streitkräfte, die Einführung von Ausbildungsstandards, die dem neuesten Stand entsprechen, sowie den Erwerb neuer Ausrüstung und moderner Waffensysteme mit sich bringt. Die Neigung zu einer reinen Berufarmee ist auch in Rumänien vorhanden, wo man den Zugang von Frauen zur Soldatenlaufbahn mit Wohlwollen betrachtet.

Die Rules of Engagement bei militärisch nicht intensiven Operationen, von Piero Costantino (s. 44). Die Rules of Engagement (ROE) sind das Instrument zur Regulierung der militärischen Antwort innerhalb wechselnder Schauplätze, etwa derjenigen out of area. Durch die ROE wird die Harmonisierung der politischen und militärischen Aktionen im Umfeld des internationalen Rechts verfolgt. Ausschlaggebende Faktoren der ROE sind: die nationalen politischen Direktiven, die Organisation von Kommando und Kontrolle (C2), die Abschreckung. Jüngste Erfahrungen in Afrika und auf dem Balkan haben gezeigt, wie notwendig es ist, sich die Unterstützung der örtlichen Bevölkerung zu sichern, um politisch-militärische Ziele zu erreichen. Angemessene ROE können übertriebene Reaktionen verhindern helfen, die die erreichte Zustimmung in der Bevölkerung infragestellen könnten.

Manoeuvre Warfare. Eine andere Art, das Verhältnis von Befehlshaber und Untergebenem aufzufassen,

von Giordano Ciccarelli (s. 44). Die Arbeit liefert eine ausführliche Beschreibung der neuen NATO-Doktrin, die sich am Manoeuvre Warfare orientiert. Neben ihrer Darlegung wird der Grad der Anwendung im Rahmen der italienischen Streitkräfte überprüft. Schliesslich wird der Zustand des Verhältnisses von Befehlshaber und Untergebenem in den italienischen Streitkräften überprüft, und es werden neue Wege der Ausbildung vorgeschlagen.

Die italienische Rüstungsindustrie, von Luigi Campagna (s. 62). Das Wortpaar Verteidigung und Sicherheit hat eine sehr weites Bedeutungsfeld, das sich vom militärischen auf den politischen, den institutionellen, den sozialen, den historischen und auch auf den Bildungsbereich erstreckt. Es ist die moralische Pflicht der politischen Klasse unseres Landes, sich für den Erhalt des Allgemeinutzes einzusetzen, wozu auch Investitionen in die Verteidigungsindustrie gehören. Dazu sollen kurz-, mittel- und langfristige Ziele gesteckt werden, die im Rahmen einer «Materialpolitik» zu erreichen sind, die nach den effektiven Bedürfnissen der Streitkräfte definiert und auf den neuesten Stand gebracht werden muss.

Operationen in der Tiefe des Raums. Deep Operations, von Luigi Scollo (s. 70). Die Deep Operations zeichnen sich durch vier hauptsächliche Phasen aus: Suchen und Festmachen des Gegners, Informationsbeschaffung, Verstärkung der Verteidigung, Durchführung der Operationen mit Feindkontakt. Es handelt sich um sehr komplexe Operationen, die zwingend einen Personalstand an Führungskräften voraussetzen, der speziell ausgebildete Offiziere der AVES, der Flakartillerie, der Pioniere und des Fernmeldewesens umfasst.

Kommando und Kontrolle. Auswirkungen auf die Organisation, von Gaetano Speciale (s. 78). Der Begriff «Kontrolle» ist in seiner englischen Bedeutung von «Herrschaft», und nicht in der italienischen von «Überprüfung» zu verstehen. Der allgemeine und der speziell militärische Blickwinkel stimmen darin überein, die Kontrolle als eine Tätigkeit anzusehen, die dazu dient, die Abweichungen vom Geplanten zu erkennen und die Planung schliesslich zu erfüllen. Kommando und Kontrolle stellen eine Vielfalt von Tätigkeiten dar sowie ein integriertes Ganzes, die es dem Befehlshaber ermöglichen, seine Aufgabe auszuüben.



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Die «integrierte Logistik» in der Materialverwaltung der Streitkräfte, von Francesco Zinno (s. 86).

Unter den Zielen des Neugliederungsprozesses der Streitkräfte gibt es zwei, die man «unternehmerisch» nennen könnte: die Reduktion der Fixkosten und die Erhöhung der Effizienz. Diese Ziele können erreicht werden, indem man, mit den notwendigen Modifizierungen, einige Prinzipien «integrierter Logistik» anwendet, an denen sich moderne Unternehmensführungsstrategien orientieren. Die Organisation muss auf dem core business und auf möglichen Synergien zwischen unterschiedlichen Teilen der Funktionskette fußen. Dazu ist es sinnvoll, einige Ausführungsaufgaben der Versorgung und der Verproviantierung in einige Aussenstellen zu dezentralisieren, wobei gebührend deren Bereitstellungsfähigkeit angesichts einer zukünftigen just in time-Perspektive zu bedenken ist.

Die Ausbildung der neuen militärischen Führungsschicht an der Schwelle zum 21. Jahrhundert, von Emanuela D'Alessio (s. 98).

Die gerade stattfindende Reform der Streitkräfte, erwachsen aus dem Bedürfnis, die operativen Anforderungen des 21. Jahrhunderts auf immer effizientere Weise zu beantworten, ist mithilfe geeigneter gesetzgeberischer Massnahmen auf den Weg gebracht worden. Die heutigen Missionen, sowohl in Italien, als auch im Ausland, haben den Bedarf an einem neuen Profil des Offiziers deutlich gemacht, der über seine technischen und professionellen Fähigkeiten hinaus eine eklektische, multinationale und globale Ausbildung braucht. Die Arbeit ist im landesweiten Studienwettbewerb für Aufsätze zur militärischen Bildung an vierter Stelle klassifiziert worden.

Die christlichen Werte. Krieg, Frieden, Kriegsdienstverweigerung aus Gewissensgründen und Wehrdienst, von Rocco Panunzi und Stefano Mareggini (s. 106).

Der Soldat ist Beschützer des Friedens, ist jemand, der mit Waffen das eigene Leben zur Verteidigung der ethischen und allgemeinrechtlichen Ordnung, und damit der Menschheit schlechthin, riskiert. Frieden kann nur auf einer gerechten Grundlage entstehen. Um diese zu bekommen, ist es legitim, «Gewalt mit Gewalt abzuwehren». Daher steht der Militärdienst in vollem Einklang mit den christlichen Werten,

insofern, als er eine Antwort auf den evangelischen Aufruf ist, Friedensbringer zu sein.

Die Wehrdienstverweigerung aus Gewissensgründen, müsste, wenn sie konsequent ist, den völligen Verzicht auf alles Weltliche mit sich bringen, ist sie doch sonst lediglich eine von ungeschickten Ideologien gerechtfertigte Bequemlichkeitshaltung.

Die Festung Vigliena, von Flavio Russo (s. 116).

In der kleinen Festung von Vigliena, im letzten Vorposten der Neapolitanischen Republik, versucht im Morgengrauen des 13. Junis 1799 ein kleiner Haufen Kalabresen, Männer und Frauen, dem sanfedistischen Angriff standzuhalten. Als der Kommandant des Stützpunktes, ein gewisser Toscani, merkt, dass die Niederlage unausweichlich ist, lässt er die Pulverkammer explodieren, und wie ein neuer Pietro Micca, begräbt er Patrioten und Freiheitsträume unter einem Haufen Trümmer.

Tiberius, von Carmine Fiore (s. 126).

Tiberius verbrachte einen Grossteil seines Lebens im Schatten von Augustus, seinem Stief- und dann Schwiegervater. Loyal und diszipliniert, wies er sich als hervorragender Feldherr aus und trug dazu bei, die Grenzen des Römischen Reiches bis nach Pannonien (das heutige Ungarn) auszuweiten. Beim Tod von Augustus, erhielt er 56-jährig die Kaiserwürde. Einer ersten, fruchtbaren Phase folgten mittelmäßige und trübe Regierungsjahre aus dem freiwilligen Exil auf Capri. Der entschlossenen und umsichtigen Aussenpolitik und der weisen und korrekten Verwaltung der Provinzen gesellte sich die Tyrannei der Stadt Rom gegenüber hinzu. Er starb 78-jährig, nach 22 Jahren des Prinzipats.

Encontrar el sentido de los valores.



Entrevista al Dr. Mario Pirani, de Danilo Moriero (p. 4).

Las Fuerzas Armadas, dejando atrás cincuenta años de gobierno del equilibrio nuclear de los dos bloques, tienen que configurarse como verdaderas fuerzas de proyección que están listas por entrar en Europa y en un contexto interatlántico. El Italia no da mucha importancia a la Defensa. Tenemos que llegar, por lo menos al 2 o 3 por ciento de PIL para acercarse a los más importantes Países europeos: solo así la política de defensa puede defenderse por una política. En la sociedad italiana va a faltar el sentido del deber de la gerarquía y de la educación y tiene que ser temido un «umanesimo democrático» que está tocando también las Fuerzas Armadas. Nos estamos equivocando: en una organización militar, más que favorecer el desarrollo de la democracia, es necesario hacer una hipótesis de los sagrados valores de la ética del sacrificio y de la responsabilidad.

Timor Est. Los italianos en la isla fantasma, de Salvatore Capochiani (p. 10).

Las horribles violencias por bandas de militantes filioindonesios hacia la población de Timor Est que proclamó su independencia después de un plebiscitario referéndum, determinó el empleo de los paracaidistas de la «Folgore», en una difícil misión de paz despertando el interés por una región lejana muchos kms. El artículo traza el perfil histórico, geográfico, cultural y político, para individualizar las razones de una tragedia ignorada por 23 años.

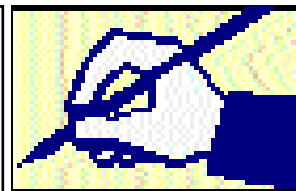
El arma nuclear. Conceptos y preconceptos, de Maurizio Coccia (p. 18).

Con la fin del bipolarismo el arma nuclear, de simple factor de deterrence ha tomado un rol más complejo que pone en juego equilibrios regionales e internacionales. El multiplicarse de los Países que tienen armas nucleares justifica la posesión por los Estados Unidos de un arsenal atómico capaz de desconfiar potentes amenazas por la seguridad general. En este nuevo contexto internacional Europa está buscando su mismo lugar cerca del aliado americano, para contribuir a la paz, a la progresión y al bienestar de todos.

Nacionalismo en Europa: ¿Nueva edición o renacimiento?, de Manlio Silvestri (p. 26).

El panorama europeo de hoy está caracterizado por un deseo siempre mayor de globalización, al que se pone contra paradójicamente una gana de nacionalismo que en los Balcanos degeneró en el fenómeno de la

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



«limpidez» étnica ¿Un paso atrás en la historia? De seguro las nuevas tendencias nacionalistas son los resultados de un cuadro internacional que se ha mutado después la caída del coloso soviético. La comunidad internacional tiene que favorecer, dónde puede hacerlo, la coesión de los Países multiétnicos sin servir de las impuestas que, en vez de resolver la inestabilidad, tendría que determinar algunas más graves.

Románia. El nuevo Ejército. Entrevista al Jefe de Estado Mayor del Ejército, General de División Mihail Popescu, de Enrico Magnani (p. 34).

La participación romana a las operaciones de «Peace Keeping», al lado de los Países de OTAN, tuvo importantes repercusiones para la doctrina empleada. Se puso en acto un proceso de restructuración del Ejército, que entre el 2003 y el 2010, prevé la supresión de estructuras, la contracción de las fuerzas, la adopción de «standards» de adiestramiento y la adquisición de nuevos equipajes y modernos sistemas de arma. La tendencia hacia un ejército de profesionistas está presente también en Rumanía dónde se mira favorablemente a la entrada de las mujeres en el servicio militar.

Las reglas de entrada en las operaciones de baja intensidad, de Piero Costantino (p. 40).

Las reglas de entrada (ROE) constituyen el instrumento de regulación de la conteste armada en los escenarios mutables, como los de las operaciones «fuera área». Gracias a las ROE se llega a la armonización de las acciones políticas y militares en el ámbito del derecho internacional. Factores determinantes de las ROE son: las directivas políticas nacionales; la organización de «Mando» y «Control» (C2); la deterrencia. Experiencias en África y en los Balcanos subrayaron la necesidad de asegurarse el soporte de las poblaciones locales para llegar a los objetivos político-militares. ROE pueden evitar reacciones más allá de las dimensiones, destinadas a poner acento en el consenso obtenido.

El «Maneuver Warfare». Un diferente modo de entender el reporte Jefe-Subordinado, de Giordano Ciccarelli (p. 44).

El trabajo da un suficiente cuadro de descripción de la nueva doctrina OTAN, que se inspira a la teoría «Maneuver Warfare»: la expone y verifica el grado de empleo en el Ejército italiano. Pues, examina el estado de salud del reporte Jefe-Subordinado en nuestras Fuerzas Armadas, proponiendo nuevos percorsi formativos. **La industria nacional por la Defensa,**

de Luigi Campagna (p. 62).

El binomio defensa-seguridad tiene una tal importancia que se alarga del ámbito militar al político, institucional, social, histórico y cultural. Es un deber por la clase política del País utilizarse para el mantenimiento de los bienes culturales nacionales, investiendo también en el campo industrial de la Defensa. Por eso es necesario establecer fines por breve, medio y largo fin que se tienen que realizar en el cuadro de una «política de los medios», definida por las verdaderas exigencias de las Fuerzas Armadas.

Las operaciones en profundidad. «Deep Operations», de Luigi Scollo (p. 70).

Las «Deep Operations» se caracterizan por cuatro fases principales: búsqueda y fijación del enemigo; adquisición de informaciones; potenciamiento de la protección del dispositivo; conducta de las operaciones en contacto. Se trata de actividades muy complejas que necesitan disponer un orgánico fuerte con Oficiales especialistas del AVES, de la Artillería contraaérea, del Genio y de las Transmisiones.

«Mando» y «Control». Reflejos en la organización, de Gaetano Speciale (p. 78).

La palabra «Control» tiene que significar dominio, como en inglés, y no verifica, como en italiano. Otica militar y otica general se acercan en el entender el control como una acción para relevar los alejamientos de lo planificado. «Mando» y «Control» son actividades para consentir al Jefe de ejercitar su función.

La «logística integrada» en la gestión de los materiales del Ejército, de Francesco Zinno (p. 86).

Entre los fines del proceso de restructuración del Ejército hay dos que los se pueden definir de tipo «empresarial»: el rebajo de los precios fijos y la elevación de eficiencia. Se puede llegar al fin empleando, con los necesarios adaptamientos, algunos principios de la «logística integrada» a los que quieren llegar las modernas estrategias de gestión empresarial. La organización se tiene que basar en el «core business» y en las posibles sinergias entre sujetos diferentes de la cadena funcional. Por ese fin es necesario desplazar a los niveles periféricos algunas funciones ejecutivas de los aprovisionamientos y reformamientos teniendo en cuenta su capacidad de contestar las exigencias del utente.

La formación de la nueva clase dirigente militar cerca del siglo XXI, de Emanuela D'Alessio (p. 98).

La actual reforma de las Fuerzas Armadas, nacida por la necesidad de afrontar con siempre más eficacia las exigencias operativas del siglo XXI, se empezó gracias a la adopción de adaptos medios legislativos. Las misiones de hoy en Italia y al extranjero han puesto en evidencia la exigencia de un nuevo perfil del Oficial que, además que tener capacidades técnicas y profesionales, debe tener una formación ecléptica, multinacional y global. El artículo fue el 4º clasificado al «Concurso nacional de estudios por artículos sobre argumentos de cultura militar».

Los valores cristianos. La paz, la guerra, la objeción de conciencia, la mili, de Rocco Panunzi y Stefano Mareggini (p. 106).

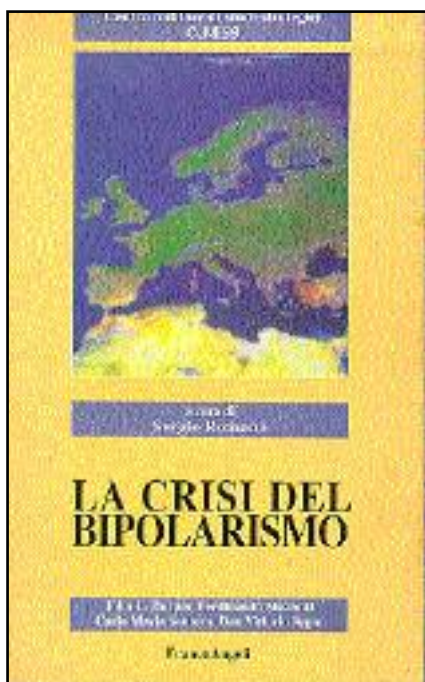
El soldado es el paladín de la paz, él que con las armas pone en juego su misma vida para la defensa del orden ético-jurídico universal. La paz puede nacer solo de la justicia, para la que está permitido «luchar la violencia con la violencia». Por eso la mili está conforme a los valores cristianos porque contesta la llamada evangélica a ser operadores de paz. La objeción de conciencia tendría que llevar a la renunciación total de todo lo que es mundano sino es solo un comportamiento de conveniencia.

El Fuerte de Vigliena, de Flavio Russo (p. 116).

En el Fuerte de Vigliena, último avanzada de la República partenopea, al amanecer del día 13 junio de 1799, un puñado de calabreses, hombres y mujeres, se esfuerza de resistir al ataque sanfedista. El Jefe del punto de apoyo, cierto Toscani, dándose cuenta de la derrocha total, hace brillar la «santabarbara» y nuevo Pietro Micca, aterra bajo un montón de escombros patriotas y sueños de libertad.

Tiberio, de Carmine Fiore (p. 126).

Tiberio vivió por la mayoría bajo la sombra de Augusto, su padrastro y después su suegro. Leal y disciplinado, se volvió a optimo conductiero y ayudó a la extensa de los confines del Imperio hasta la Pannónia (Rumanía). Con la muerte de Augusto, a la edad de 56 años, obtuvo el reconocimiento formal de Imperador. A un primero y provechoso período siguieron mediocres y turbios años de gobierno dal voluntario exilio en Capri. A la determinada y prudente política del exterior y a la sabia y correcta administración de las provincias se acompañó la tiranide respecto a la ciudad de Roma. Se murió a los 78 años, después de 22 años de principado.



S. Romano (a cura di): «La crisi del bipolarismo», Franco Angeli Ed., Milano 1996, pagg. 144, lire 25.000.

Durante la guerra fredda l'ideologia era al medesimo tempo il filtro attraverso cui si diluiva la complessità e la gabbia con cui si comprimevano dinamismi etnici, religiosi e geopolitici. La riunificazione della Germania e l'implosione sovietica rendono, però, ora obsoleto il lineare quanto semplificativo approccio alle relazioni internazionali che caratterizzava il periodo del bipolarismo.

La realtà risulta decifrabile solo attraverso nuovi parametri interpretativi che tengano conto dei radicali mutamenti avvenuti. Le oramai consolidate tendenze alla frammentazione e all'integrazione e l'intensificarsi di fenomeni transnazionali, quali i flussi finanziari e di informazioni, il terrorismo, il traffico di droga e l'inquinamento, incrinano sempre più la concezione «statocentrica» delle relazioni internazionali. La guerra torna

drammaticamente alla ribalta nelle vesti di un «tribale camaleonte *hi-tech*».

Il volume che presentiamo, curato dall'ambasciatore Romano, raccoglie i saggi di quattro studiosi: John. L. Harper, Fernando Mezzetti, Carlo Maria Santoro e Dan V. Segre.

Harper riconduce la vasta gamma di opinioni riguardanti il ruolo degli Stati Uniti nel mondo a tre principali scuole di pensiero: quella dei fautori di un «Nuovo ordine mondiale», quella dei favorevoli ad un mondo unipolare ed, infine, quella degli isolazionisti.

Il contesto asiatico, descritto da Mezzetti, è acceso da numerosi focolai di conflitto a sfondo territoriale e da preoccupanti *trend*, quali la generale corsa agli armamenti. Ad una Cina sempre più propensa ad assumere un ruolo egemonico solo gli Stati Uniti possono fare da rassicurante contrappeso. Lo studio di Santoro concerne la Germania descritta come «l'unico *pivot* di potenza» dell'Eurasia. Dopo la riunificazione si delineano, infatti, 5 aree di potenziale espansione tedesca a Sud e Sud Est di Berlino: la Mitteleuropa, i Balcani, le Repubbliche europee dell'ex-URSS, il Caucaso e l'Asia Centrale.

Il Terzo Mondo, arena sanguinaria della guerra fredda, risulta dilaniato ora, secondo Segre, da due drammatiche questioni: la diffusione delle armi strategiche e lo scoppio di un violento tribalismo o settarismo nazionale che mina le precarie fondamenta degli Stati post-coloniali (la rivolta del Quarto Mondo).

Il libro nel suo complesso affronta una notevole varietà di temi di estremo interesse che stimolano il lettore a riflettere sul fatto che gli Stati Uniti continuano a mantenere, a discapito dell'opzione isolazionista, inte-

ressi e preoccupazioni globali, senza alcuna soluzione di continuità con il periodo della guerra fredda. E che la presenza e l'influenza statunitense all'estero continuano ad essere promosse lì dove proprio nuovi poli dovrebbero sorgere.

Ciò perché al crollo del bipolarismo è subentrato, dopo una caotica fase, un multipolarismo imperfetto ancora in gestazione.

R.N.



A. Cortese de Bosis: «In terra di nessuno», Edizioni Gabrieli, Roma, 1994, pagg. 100, lire 25 000.

Due recenti volumi hanno posto in luce un aspetto finora poco noto della nostra partecipazione alla guerra di liberazione 1943-45: l'istituzione e l'attività del Nucleo «T» (Colonnello di cavalleria Esclapon di Villanova) dell'8ª Armata britannica, responsabile per la selezione e destinazione di ufficiali di collegamento italiani – ottimi conoscitori della lingua inglese – presso i reparti alleati di 1ª linea. Il lo-

ro compito era quello di agire come guide, interpreti e soprattutto da *liaison* e *intelligence* nei contatti con le unità italiane (Corpo di liberazione e, in seguito, Gruppi di combattimento) nonché con i partigiani e la popolazione civile. Era, infatti, essenziale raccogliere informazioni operative sull'ubicazione dei reparti tedeschi, dei campi minati, delle linee di rifornimento avversarie, informazioni preziose per le grandi unità alleate.

Autore del primo volume («In terra di nessuno. Gli ufficiali italiani con i reggimenti alleati») è l'Ambasciatore Alessandro Cortese de Bosis, oggi vice presidente dell'«Associazione nazionale combattenti nella guerra di liberazione inquadrati nelle Forze Armate regolari» presieduta dal Sen. Gen. Luigi Poli. Il libro (con prefazione della medaglia d'oro Edgardo Sogno) narra le esperienze di giovani ufficiali volontari, con i compiti sopradescritti, in un clima difficile, sulle prime, per la fredda accoglienza degli inglesi, ma rapidamente divenuto di autentico cameratismo con le truppe alleate al fronte.

Osserva nella prefazione Edgardo Sogno: «Un libro veramente singolare questo di Cortese de Bosis. Appena terminato di leggerlo, in tanto cinismo e scetticismo oggi imperante, si prova il desiderio di rileggerlo da capo, come per respirare di nuovo un'aria più pura che ha cessato da tempo di allietare i nostri polmoni». E in seguito: «Cortese ci dipinge l'atmosfera di guerra "nazionale" nella vasta guerra delle nazioni occidentali., cui partecipano popoli diversi, dai neozelandesi ai canadesi, dagli indiani ai polacchi. La scelta di Cortese e dei suoi colleghi ufficiali di collegamento fu fatta anche "per dimostrare a quei soldati di tutte le parti del mondo che gli italiani" ci sapevano fa-

re». Una scelta che fu effettuata soprattutto perché quella guerra non fosse solo una guerra tra stranieri sul campo di battaglia italiano, come le guerre del '500, ma una guerra che desse carattere di italianità alla campagna d'Italia degli alleati. Come la intendevano, cioè, i soldati di Monte Lungo e del Corpo italiano di liberazione, i Gruppi di combattimento divenuti parte integrante delle due Armate alleate, le brigate partigiane nell'Italia del Nord, come pure quelle che si sacrificarono negli stessi anni in Grecia, Albania, Jugoslavia, eroiche formazioni finalmente ricordate dai volumi testé editi dalla Rivista Militare.

In conclusione, il libro di Cortese de Bosis costituisce un'autentica testimonianza di vita vissuta in prima linea, molto illuminante per i giovani Ufficiali di oggi.

Il secondo volume cui si fa cenno in questo testo verrà presentato ai lettori sul prossimo numero della Rivista.

A.M.



F. Giuliani: «Carro contro Carro. Storia dei Carri Armati», Ed. Associazione Nazionale Carristi

d'Italia, Roma, 1999, pagg. 372, s.i.p..

Una lapidaria locuzione integra il titolo del libro «Carro contro Carro» e ne enuncia, significativamente, il tema: «Storia dei Carri armati nella loro continua evoluzione e nel loro antagonismo». L'importante iniziativa editoriale dell'Associazione nazionale carristi d'Italia, realizzata mercé l'impegno di un carrista di razza qual è il Colonnello Franco Giuliani, si prefigge lo scopo di «presentare il carro armato dalla nascita ai giorni nostri» è la storia dei carri armati e dei mezzi corazzati, il che vuol dire anche storia dei carristi, del loro patrimonio di tradizioni e di eroismi. Questa estensione di finalità è ben precisata dal Presidente dell'Associazione carristi d'Italia, Generale Enzo del Pozzo, nella «presentazione», breve ma densa di significati, che non sfugge alla riflessione del lettore, specie se carrista. «Ogni mezzo nel suo profilo, nella sua sigla distintiva, riporta con immediatezza alla mente ed al cuore di tutti i carristi amici, fatti d'arme, speranze, sacrifici affermazioni. Ecco che il mezzo meccanico diventa veicolo di sentimenti fonte di nobili tradizioni, che accomunano uomini diversi per trasformarli in «carristi» con una propria storia ben distinta e caratterizzata. Si delinea così l'importanza di questo volume, che va a collocarsi nella storiografia militare non soltanto come strumento di conoscenza tecnica, ma anche come espressione di una nuova, autonoma entità dell'Esercito, contraddistinta da peculiari caratteristiche, alimentate da un compatto retaggio di valori trascendenti». Questa interpretazione degli scopi collaterali del libro trova conferma nelle considerazioni svolte dall'Autore, quando riflette sulla «conti-

nua evoluzione dei mezzi ed il loro antagonismo». Egli rileva, infatti, che nella seconda guerra mondiale i carri armati cessarono di essere «elemento di supporto della fanteria» nel momento in cui dovettero confrontarsi con altri carri, determinando, così, la nascita di Grandi Unità corazzate, le quali divennero protagoniste delle principali operazioni terrestri. Successivamente, la costante e progressiva evoluzione, sia nel campo degli armamenti che in quello della mobilità, ha comportato il riconoscimento che le unità corazzate costituiscono, oggi, la struttura portante di tutti gli eserciti. Donde la orgogliosa, legittima aspirazione ad una completa autonomia operativa. La prefazione e la presentazione del libro lasciano percepire questo concetto, ma è la nota editoriale che lo conferma con chiarezza e fierezza: *«il presente volume nato in questo ultimo anno di secolo, nel quale la Specialità carrista italiana si fonderà nell'Arma di Cavalleria, ha un solo grande scopo: mantenere acceso il ricordo e la passione per le fiamme rosso-blu e ricordarsi che i carristi a qualsiasi Arma appartengano non cesseranno mai di esistere perché essi sono nati da quando sono nati gli Eserciti»*. L'affermazione austera e dignitosa induce a intuire uno stato d'animo di mortificazione, inespressa o accolta nella velata amarezza di alcune considerazioni.

Questa sede vuole essere principalmente veicolo di divulgazione di un'opera fondamentale: la storia dei carri armati. Storia che muove dall'antagonismo e dallo scontro tra i mezzi per esaltarne gli eroici attori, i carristi. La trattazione della complessa materia, curata dal Colonnello Franco Giuliani, pur dovendo riferirsi a contenuti essenzialmente tecnici, ha lasciato spazio

ad una narrativa coinvolgente. La strutturazione del volume in sette parti risponde ad una ineludibile sequenza espositiva sia cronologica che evolutiva. Nella prima parte, teorica e dottrinale, sono esaminate le fondamentali caratteristiche che si richiedono ai carri per poter rappresentare un efficiente strumento di guerra: mobilità, armamento e protezione. È di natura storica il secondo capitolo dedicato alla nascita del carro armato ed agli sviluppi successivi, fino alla seconda guerra mondiale. Si spazia dal treno stradale blindato Fwler e dall'automitragliatrice Isotta Fraschini del 1910 ai trattori cingolati e al primo carro armato: l'inglese «Tank Mark 1», che partecipò, nel 1916, alle battaglie della Somme. E così via fino ai carri di tutti gli eserciti che hanno combattuto la seconda guerra mondiale. Di grande interesse le pagine dedicate alla prima grande battaglia di carri armati: l'operazione «Barbarossa» nel giugno 1941.

Dopo il secondo conflitto mondiale il parco carri di tutti gli eserciti è stato gradualmente rinnovato. Le innovazioni tecniche di questa generazione di carri sono state esaminate nella terza parte mentre la quarta è dedicata a quelli del futuro. Il carro armato come sistema di arma complesso, proiettato oltre il 2000, è in continuo divenire. Non esistono alternative: il più sofisticato elicottero della *Air Cavalry* non potrà mai sostituire il carro. Potrà essere un ottimo vettore di armi controcarri, non altro. Partendo da queste premesse, l'Autore compie un'acuta disamina dei vari modelli allo studio: il carro a casamatta, il carro a torretta, il carro da combattimento con armi in sovrastruttura. La parte sesta è costituita da una «cronologia del mezzo corazzato» dal

1915 al 1969. In tredici pagine sono rappresentati i modellini in miniatura di carri armati di vari Paesi in scala 1:192: un album che arricchisce di originalità e di utilità il volume. Una dettagliata descrizione di mezzi corazzati dell'ultima generazione, comparati tra loro, è contenuta nella parte settima. L'Autore, nelle pagine conclusive del testo, esterna alcune considerazioni che meritano di essere segnalate: «I carri attualmente in linea risalgono agli anni sessanta». Gli studi e le ricerche in atto per la costruzione di carri della «terza generazione» convergono su quello che è considerato l'elemento fondamentale: l'armamento. Cannoni o missili? Questo elemento insieme alla mobilità ed alla corazzatura forma oggetto di attenta valutazione da parte di tutti gli Stati Maggiori.

Il volume termina con un valido indice schematico ed una appendice interessante e proficua: l'elenco delle unità corazzate degli anni novanta. Il breve *excursus* del contenuto del libro era necessario allo scopo di farne percepire lo spessore documentale e dottrinale. È un fecondo strumento di studio, di consultazione, di conoscenza e di approfondimento: la lettura appagherà soprattutto il tecnico e l'appassionato.

Il Colonnello carrista Franco Giuliani, veterano delle Divisioni «Ariete» e «Centauro», Comandante di unità corazzate, valente tecnico delle lavorazioni sia presso stabilimenti militari che presso specifiche industrie civili, ha intrapreso ed ultimato quest'opera con rigore scientifico e con entusiasmo vibrante, nella consapevolezza di aver posto una salda pietra angolare su cui erigere l'inconfondibile storia dei carri armati e dei carristi italiani.

G.G.



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE



Marzo
Aprile
2000

Lire 4.000

Euro 2,06

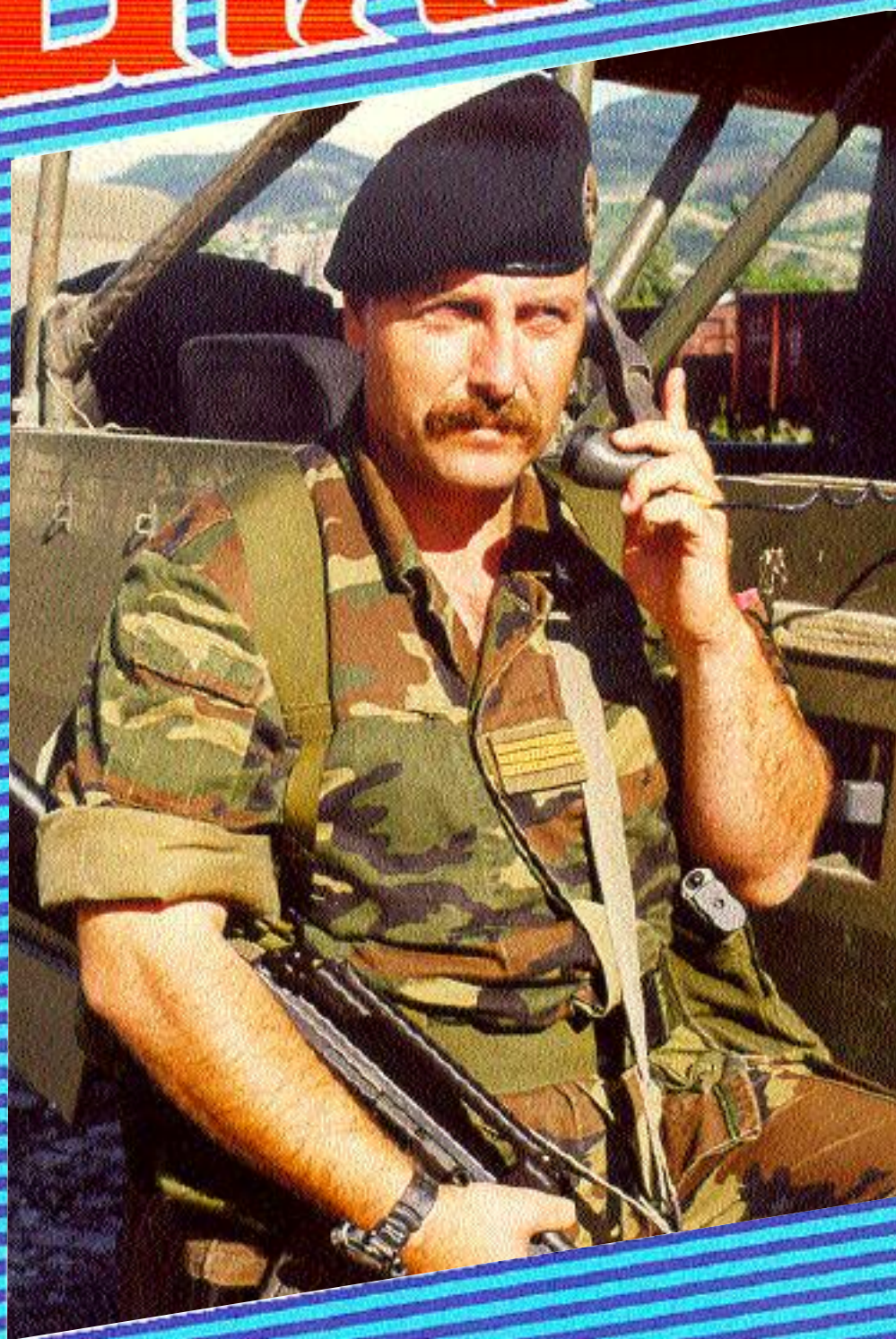
Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**UN ESERCITO PER
L'EUROPA**

**IL KOSOVO TRA
LA GUERRA E LA PACE**

**SULL'E ROTTE DEL
PETROLIO**

**IDROGEOSTRATEGIA:
UNA SCIENZA PER IL
TERZO MILLENNIO**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBOLDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

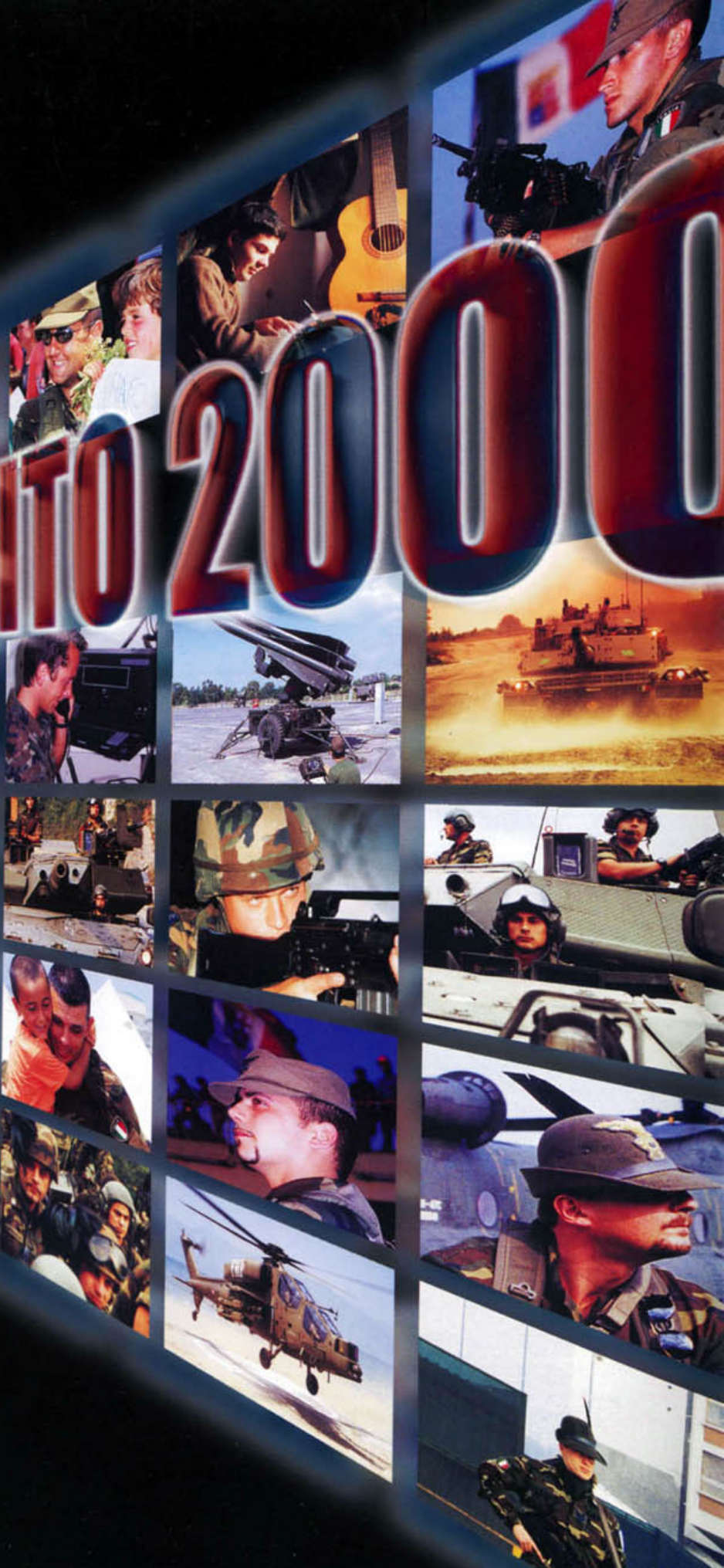
**VFA,
un anno retribuito,
quando vuoi,
nella sede
che scegli.**

**VFA,
un anno retribuito,
quando vuoi,
nella sede
che scegli.**

tribuito,
noi,
e
i.

ESERCITO 2000

Numero Verde
800-299665



ATTUALITÀ in breve...

ESERCITO E UNIVERSITÀ

Nel quadro di una sempre più ampia ed efficace collaborazione fra le due istituzioni, il Ten. Gen. Carlo Ciacci, Capo dell'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito, e il prof. Francesco Leoni, Rettore della Libera Università degli Studi «S. Pio V», hanno firmato una convenzione con lo scopo di formalizzare i reciproci rapporti di collaborazione nel campo della ricerca, dello studio e dello sviluppo delle lingue straniere.

Alla presenza di esponenti dell'Università e dell'Esercito, fra i quali il Magg. Gen. Corrado Politi, il Brig. Gen. Pier Giorgio Segala, dell'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito, e il Magg. Gen. Raffaello Graziano, Comandante della Scuola di Lingue Estere dell'Esercito, si è raggiunto un importante accordo il cui fine è quello di dare validità agli esami, alle verifiche e agli accertamenti svolti e alle certificazioni linguistiche ottenute, a qualsiasi titolo, da Ufficiali, Sottufficiali e Volontari dell'Esercito.

La validità degli esami, ottenuta attraverso l'accertamento del grado di conoscenza della lingua, sarà riconosciuta anche in ambito internazionale.

L'Università «S. Pio V» riconoscerà un numero di crediti formativi universitari per singolo caso, nel rispetto e con le modalità previste dalla normativa vigente.

La convenzione rappresenta un ulteriore passo avanti sulla strada della collaborazione tra Università e Forze Armate.

LE GUERRE DEL DUEMILA

Romano Prodi in una recente intervista («la Repubblica», 5 gennaio 2000) ha proposto, per l'Europa, «la costituzione di una forza di pronto intervento per il mante-

nimento della pace». Dopo l'Euro e dopo Schengen, la prossima tappa sarà un Esercito europeo unico e transnazionale. Se, nel 1952, la Comunità Europea di Difesa (CED), non trovò i Paesi membri d'accordo, ora i tempi sono maturi per rompere ogni indugio. Gli Stati nazionali, spinti da ristrettezze di bilancio, superati dalla globalizzazione, pressati dalla criminalità internazionale, se vogliono sopravvivere, devono per forza aggregare le loro Forze Armate e Forze di Polizia. La proposta ha una duplice valenza: le Forze Armate perderanno nel tempo il loro carattere nazionale, di bandiera; con l'Esercito europeo si segnerà la fine dei conflitti armati tra Stati europei sia della dichiarazione di guerra del singolo Stato in maniera unilaterale.

Tuttavia la proposta si inquadra in una visione antica del conflitto quando erano gli eserciti regolari degli stati belligeranti a darsi battaglia, con uniformi ben riconoscibili. Il problema dei conflitti moderni non è però la creazione di eserciti più grandi, più efficienti e più dotati ma è la natura stessa del conflitto che è cambiata.

Se s'indaga più a fondo su quello che è successo nei Balcani, in Bosnia, in Albania, in Kosovo ma anche a Timor Est ed in Somalia, ci si trova di fronte ad uno scenario totalmente diverso dalle guerre dell'epoca di Federico II o di Napoleone o della stessa prima guerra mondiale. Infatti si constata a fattore comune: uno Stato che si liquefa, la criminalità che imperversa e la corruzione che è senza limite. La classe dirigente è allo sbando e i politici non riescono a tenere in pugno la situazione che degenera ineluttabilmente in forme di violenza primitive degne dello Stato nascente piuttosto che di quello moderno. In campo non ci sono soldati con le uniformi distinte ma

La sempre più numerose missioni fuori area comportano un crescente impegno dei nostri uomini. Nella foto il Mar. Ca. Roberto Consalvi, Comandante di plotone presso la Brigata «Granatieri di Sardegna», in Bosnia.

ATTUALITÀ in breve...

c'è di tutto: miliziani, paramilitari, delinquenti in cerca di facili guadagni o di vendette, trafficanti di armi e droga, mercenari, fanatici religiosi e politici e quant'altro si può immaginare in una situazione di disordine totale. Le cause del nuovo scenario, che è mutato radicalmente nel corso degli ultimi decenni, sono molteplici: la fine della guerra fredda per effetto implosivo degli Stati dell'Est; ingresso massiccio in occidente delle tecnologie informatiche che hanno portato una innovazione pari a quella portata dal carro armato o dall'aereo; la globalizzazione che ha messo in movimento flussi di capitali e di uomini di ogni risma per tutto il Pianeta; la scoperta del localismo e dell'identità di gruppi etnici che non vogliono essere eterodiretti. Le tecniche di combattimento risultano in conseguenza diverse: evitano gli eserciti regolari e puntano al controllo politico della popolazione con intimidazioni, uccisioni, rappresaglie. Chi ne fa le spese, in questo nuovo orizzonte non sono i militari regolari ma i civili. Si calcola infatti che alla fine del 1800 le perdite civili fossero di una ogni otto militari, oggi il rapporto è di otto a uno. Se è molto difficile quindi una replica della guerra tradizionale tra eserciti occidentali è altresì chiaro che forme di intervento fuori area europea richiedono riflessioni strategiche diverse che, a partire dalla meticolosa e paziente opera di prevenzione, portino ad una composizione e impegno delle Forze Armate di tipo adeguato. Il successo ottenuto in Albania con l'Operazione «Alba» nel '97 è da attribuirsi al trapianto di una organizzazione basata sulla legalità e sull'ordine, in una situazione di totale illegalità. Da qui una serie di contatti ramificati di tipo sociologico, psicologico, economico, culturale con ciò che era rimasto di sano del vecchio Stato,

volti a informare la popolazione dei vantaggi di una convivenza pacifica e legalitaria. Questo nucleo ha prodotto le elezioni dopo alcuni mesi. In altri tempi si doveva occupare tutto il territorio.

Queste considerazioni sono certamente all'esame degli Stati Maggiori europei ma per trasformarsi in misure concrete, operative e organizzative, hanno bisogno di interventi politici chiari e, naturalmente, di livello europeo. Ecco perché la proposta del Presidente della Commissione Europea deve essere salutata come l'inizio di una riflessione più ampia sul nuovo concetto di «difesa» e di «intervento umanitario».

SOLDATI PER UN ANNO

È in corso l'arruolamento nell'Esercito di 11 640 Volontari in Ferma Annuale.

Il relativo bando, secondo quanto previsto dall'articolo 2 della legge 18 giugno 1999, n. 186, prevede una ferma di 12 mesi.

Gli aspiranti hanno la possibilità di scegliere la sede di servizio, il Reggimento preferito (tra i 17 designati dallo SME) e la data di arruolamento.

Non sono richiesti particolari titoli di studio e l'età deve essere compresa tra i 18 e i 28 anni. La retribuzione netta è di 800 000 lire mensili (900 000 per i caporali).

Sul numero 1/2000 della Rivista Militare, nel comunicare la notizia relativa al Convegno «Media, Opinione Pubblica e Immagine delle Forze Armate tra Otto e Novecento», abbiamo ommesso di citare il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico Militari quale promotore dell'iniziativa di studio.

Ci scusiamo con il Centro e con i Lettori per la involontaria omissione.

Sommario

Numero **2/2000**

Marzo - Aprile



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Un Esercito per l'Europa.
Claudio Graziano

20
Balcani. L'Italia in prima linea.
Pier Paolo Lunelli

36
Il Kosovo tra la guerra e la pace.
Mauro Del Vecchio



44
Idrogeostrategia: una scienza per il terzo millennio.
Giovanni Marizza



52
L'Unione dell'Europa Occidentale. Passato, presente e prospettive future.
Sergio Palamà

62
Sulle rotte del petrolio.
Ornella Rota



68
Il ripudio della guerra e la difesa della Patria nella Costituzione.
Giuseppe Distefano

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

76
Linee di minore prevedibilità e relative metodologie.
Giovanni Semeraro

84
Operazione «Dinak».
*Giovanni Caravelli,
Rocco Antonio De Lumé*



92
Comando e Controllo.
Guglielmo Zavattaro Ardizzi

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

108
**Tavola Rotonda sul tema:
«Sicurezza/Insicurezza. Il Ruolo
del militare nella società globale».**

110
**La sociologia militare. Quando e
per merito di chi è nata.**
Ferruccio Botti

STORIA

120
La difesa delegata.
Flavio Russo



128
**Gli imperatori romani. Tito Flavio
Vespasiano.**
Carminio Fiore

RUBRICHE

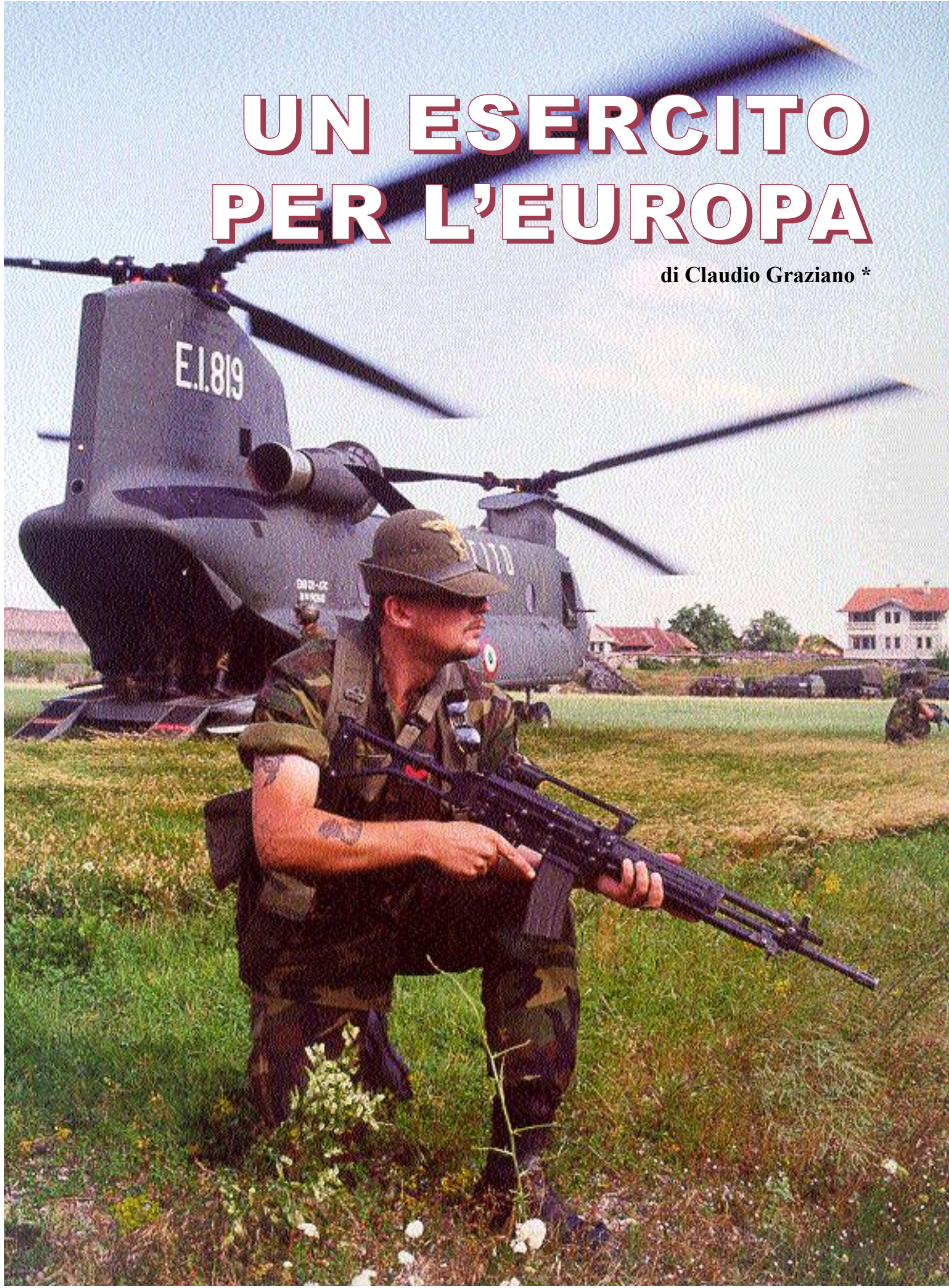
74
Diritto di Replica.

136
**Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.**

142
Recensioni.

UN ESERCITO PER L'EUROPA

di Claudio Graziano *



L'Esercito di domani si chiama «Europa». Una sfida ineludibile che è fatta di efficienza e capacità di combattimento, l'unico parametro che ci consentirà di sedere con credito e dignità al tavolo internazionale, consolidando il prestigio già guadagnato nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

Le Forze Armate italiane, e in particolare l'Esercito, sono interessate da un processo di trasformazione assolutamente straordinario per intensità dei cambiamenti e rapidità degli accadimenti.

In effetti, già in altre circostanze si era parlato di «mutamenti epocali» e, sicuramente, da circa dieci anni l'Esercito tutto vive un po' «con le valigie in mano», ma neppure i più lungimiranti pianificatori avrebbero mai potuto immaginare quello che è avvenuto alla fine del secolo e quello che ancora è *in fieri* all'alba del nuovo millennio.

I parametri che hanno concorso a definire nel complesso la trasformazione sono molteplici e possono essere riassunti in fattori interni al Paese e fattori esterni di politica di sicurezza internazionale.

In estrema sintesi, tra i fattori interni al Paese, primo, più importante e meritevole di essere ricordato in questa sede, è il processo, ormai avviato nella sostanza anche se non ancora avalato dalla formale decisione del Parlamento, di trasformazione dell'Esercito di popolo in Esercito per il Popolo, cioè il passaggio – neanche troppo graduale – da

un Esercito fondato interamente sulla coscrizione obbligatoria a un altro misto (che ha rappresentato il breve ma intenso riferimento per la pianificazione degli anni '97 e '98), e subito a un altro ancora, questa volta interamente professionale, sul quale si sta lavorando da tempo.⁽¹⁾ L'ultimo passaggio, quello al professionale puro, è da giudicare irreversibile per moltissimi motivi diversi, tra questi: la ridotta disponibilità di coscritti per effetto sia della denatalità sia della trasformazione dell'obbligo universale a prestare servizio militare

in scelta soggettiva; l'impossibilità di conseguire adeguati livelli addestrativi per l'impiego in missioni estere in considerazione dei soli dieci mesi di ferma; le remore ad impiegare giovani di leva in operazioni fuori dal territorio caratterizzate da qualche rischio; l'onere sociale non più condiviso da vasti settori del Paese connesso all'obbligo di leva. Agli accennati, forse in parte opinabili, motivi interni al Paese, si sono poi aggiunte altre importanti ragioni di natura politico-strategica, quali l'evoluzione della situazione geo-strategica



Un «Leopard» della Brigata corazzata tedesca impegnata in Kosovo.

internazionale e la mutata interpretazione del concetto di sicurezza. Tali motivi hanno indotto uno straordinario dinamismo nella politica estera delle nazioni europee, determinando una inattesa accelerazione dei processi di realizzazione del pilastro della sicurezza comune e, conseguentemente, delle iniziative in ambito ESDI (2) e PESC (3). Tutto ciò ha naturalmente influenzato l'assunzione di decisioni in materia di sicurezza, o almeno l'orientamento ad adottarle, da parte della Nazione; elemento che poi rappresenta il secondo fattore, quello esterno, di ragione degli straordinari cambiamenti dello strumento militare accennati in avvio. In particolare:

- al concetto di prevenzione e controllo remoto delle situazioni di crisi e di conflittualità, inteso a evitare, anche con il ricorso attivo allo strumento militare, che problemi locali si amplifichino fino ad innescare conflitti regionali potenzialmente capaci di mettere a rischio gli interessi nazionali (o comunitari) globalmente intesi;
- alla conseguente trasformazione dell'Esercito da addestratore di forze, compito compatibile con il sistema della coscrizione obbligatoria, a produttore di forze pronte, realmente impiegabili entro termini di tempo spesso ristretti e in assenza di precisi riferimenti spaziali.

Gli elementi sinora introdotti hanno moltissime conseguenze in tutti gli aspetti del problema della sicurezza nazionale, pertanto, al fine di restringere l'analisi ad alcuni degli aspetti di maggiore attualità tra quelli oggi in discussione in ambito nazionale e internazionale, concentreremo l'attenzione sullo sviluppo dell'ESDI, per quanto di diretto interesse della Forza Armata e con riferimento specifico alle conseguenze, o alle esigenze, dimensionali sullo strumento terrestre.

ESDI

Durante il Vertice del Consiglio Europeo di Helsinki è stata ribadita la volontà politica della UE, sancita a Colonia, di dotarsi delle capacità necessarie a compiere missioni, a guida UE, volte al mantenimento della pace e della stabilità internazionale secondo quanto precedentemente stabilito a Petersberg e formalizzato ad Amsterdam, in modo da evitare inutili duplicazioni.

Le capacità militari dovranno,

A destra.

Elicotteri dell'AVES impegnati nella missione «Alba».

Sotto.

Militari francesi in Bosnia utilizzano armi italiane nel corso di un addestramento al tiro congiunto.



quindi, essere volte a porre gli Stati membri in condizione di sviluppare effettive missioni a guida EU, così come di continuare ad assolvere il loro ruolo in ambito Atlantico e nel quadro di missioni di sicurezza a guida NATO.

Al fine di conferire efficacia e credibilità al processo di conse-

guimento delle necessarie capacità operative europee, il progetto definito a Helsinki si propone di sviluppare le capacità già esistenti in ambito nazionale o multinazionale, da organizzare per la condotta di missioni di gestione delle crisi internazionali, avvalendosi o meno – a seconda delle cir-



costanze – di assetti resi disponibili dalla NATO.

Gli aspetti fondamentali su cui i paesi membri sono stati invitati a focalizzare l'attenzione, per garantire alla UE una elevata capacità di gestione delle crisi, sono:

- la proiettabilità delle forze, cioè la disponibilità delle necessarie capacità materiali ed umane e la disponibilità del supporto logistico che ne consenta l'efficienza operativa fuori dal territorio nazionale;
- la sostenibilità, intesa come capacità di sostegno e di rotazione in Teatro delle forze per lunghi periodi: il che significa moltiplicare in relazione alla durata la quantità di forze, a diverso livello di prontezza, globalmente disponibili per missioni di sicurezza a guida europea;
- l'interoperabilità, ovvero la capacità delle componenti nazionali di agire nell'ambito di formazioni multinazionali;

- la mobilità, da intendersi sia in senso strategico, quale fattore determinante della proiettabilità, nelle sue componenti terrestre, navale ed aerea, sia in senso tattico, quale capacità delle forze;
- la flessibilità, intesa come capacità delle forze di adattarsi all'intero spettro dei conflitti, dal confronto ad alta intensità contro avversario quasi simmetrico per tipologia, sino agli interventi a bassa intensità in operazioni diverse dalla guerra; tale capacità comprende, evidentemente, l'acquisizione ed il mantenimento di un sufficiente margine di vantaggio tecnologico sui potenziali avversari contribuendo nel contempo al raggiungimento della citata interoperabilità;
- la sopravvivenza, da intendersi come l'insieme di mezzi, procedure e strumenti organizzativi, volto a mantenere nel tempo

l'efficienza operativa delle forze a fronte delle offese ambientali e/o dell'avversario; anche in questo contesto risulta indispensabile un margine di vantaggio tecnologico adeguato;

- il Comando e Controllo, cioè la capacità di pianificare, organizzare e condurre operazioni di qualsiasi tipo in qualunque ambiente operativo e in contesti interforze e multinazionali.

Nella stessa sede è stato poi deciso di elaborare un metodo di consultazione che consenta di assistere le singole Nazioni nell'acquisizione degli obiettivi prefissi e, nel contempo, di valutare i risultati effettivamente raggiunti.

In tale contesto, il prosieguo della riflessione avviata a Helsinki è rappresentato da una analisi, in corso tra le Nazioni, volta a definire obiettivi a lungo termine nei settori evidenziati. Per quanto non esplicitato, è verosimile che, nello sviluppo successivo delle attività concettuali, tali obiettivi di lungo termine, previo assenso delle Nazioni, possano divenire dapprima parametri di comune riferimento per le pianificazioni nazionali e, infine, compiutamente, parametri di convergenza veri e propri. Quanto precede, in linea con il percorso adottato nella costruzione del primo pilastro, quello economico, dell'integrazione europea.

Da ultimo, è opportuno notare che l'acquisizione delle capacità indicate, frutto in buona misura anche di progresso tecnologico e funzione di adeguate risorse finanziarie dedicate all'investimento, può essere altresì ricondotta nell'ambito del parallelo sviluppo della *Defence Capability Initiative* (DCI) in ambito NATO (4).

A larghe maglie e nelle more di successivi approfondimenti, la struttura politico-militare decisa in Finlandia prevede un'organizzazione della Difesa Europea articolata su:

- un Comitato Politico e di Sicurezza, responsabile dell'indiriz-



Una colonna di mezzi statunitensi in movimento su una rotabile albanese.

zo strategico;

- un Comitato Militare, i cui membri, per le nazioni NATO, coincidono con quelli del MC (il Comitato Militare dell'Alleanza);
- uno SM europeo (60/80 unità) responsabile dell'elaborazione delle opzioni strategiche;
- lo SM di SHAPE, responsabile della pianificazione delle operazioni, sotto la guida del *Deputy Saceur* (elemento di raccordo tra la Difesa europea e la NATO). Qualora l'Alleanza decidesse di restare «estranea» all'operazione, l'Europa si avvarrà di uno SM interforze reso disponibile dalle nazioni partecipanti;
- una Grande Unità a livello Corpo d'Armata (50/60 000 uomini con possibilità di rotazione in teatro).

Conviene approfondire l'ultimo alinea, quello di più diretto interesse per l'Esercito Italiano, al fine della definizione del contributo delle forze terrestri nazionali

al «Progetto Europa» e, quindi, della conseguente definizione dimensionale delle forze operative terrestri necessarie.

La carta di Helsinki, nel paragrafo relativo alle «Capacità Militari per i Compiti di Petersberg» precisa che gli Stati membri, al fine di sviluppare le capacità europee, hanno definito i seguenti obiettivi principali (*Headline goals*):

- capacità, entro l'anno 2003, di dispiegare rapidamente e di sostenere forze capaci di operare nell'intero spettro delle missioni di Petersberg, comprese le più impegnative (dalle azioni di tipo umanitario alle più complesse missioni di imposizione della pace, tipo Kosovo) in operazioni fino al livello Corpo d'Armata (fino a 15 Brigate o 50 - 60 000 uomini);
- capacità di Comando e Controllo e disponibilità di idonei supporti tattici e logistici e, se necessario, di componenti navali ed aeree così da dare vita a forze autosufficienti;
- capacità di dispiegare la forza al completo in 60 giorni ed, inoltre, di rendere disponibili forze di dimensioni ridotte, ma in grado di essere proiettate in

teatro ad un alto livello di prontezza operativa;

- capacità di sostenere lo sforzo per almeno un anno;
- disponibilità di un altro pacchetto di forze operative e di supporti, a un più basso livello di prontezza, al fine di assicurare la rotazione per le forze dispiegate inizialmente e di garantire la sostenibilità dell'impegno nei tempi previsti.

Quanto sopra riferito costituisce una pietra miliare per la pianificazione militare a medio termine e si propone quale obiettivo tanto ambizioso quanto vincolante per l'Esercito e le Forze Armate in generale.

Va innanzi tutto considerato che l'articolazione delle forze indicata è del tutto in linea con i concetti strategici dell'Alleanza, né poteva essere diversamente nel rispetto del principio *neither decoupling nor duplication*. Essa infatti prevede: Forze di Reazione Immediata, di dimensione ridotta e ad un altissimo livello di prontezza; Forze di Reazione Rapida, pronte al completo in 60 giorni; altre forze – MDF, *Main Defence Forces* – per il sostegno della missione (o delle missioni)

nel tempo. Ne consegue che il pacchetto di forze che verrà organizzato per l'Europa, coinciderà in larga parte, ed a meno di taluni assetti di Comando e Controllo, con le forze a disposizione della NATO (o di prevista disponibilità per missioni a guida NATO), nella considerazione che non è certamente possibile immaginare la contemporaneità di missioni di interesse europeo, condotte sia sotto guida EU sia sotto egida NATO.

Altro aspetto meritevole di approfondimento è quello della sostenibilità. Gli *Headline Goals*, prevedono la sostenibilità di una missione del livello massimo considerato per almeno un anno *at least one year*; definizione temporale evidentemente flessibile che ha sostituito la precedente discussa «due anni», conferendo forse una certa vaghezza all'impianto, ma anche maggiore credibilità. In altri termini, la durata dell'impegno può solo dipendere dalla situazione, e sia la durata sia il livello di forze da immettere nel tempo non possono essere noti a priori. Il presupposto è, dunque, almeno un anno per il livello Corpo, ma, come negli esempi dei Balcani, il livello di forze di una missione, in caso di successo iniziale, è sempre destinato ad assestarsi nel tempo su livelli ridotti.

In altri termini, e a questo punto del processo, è importante (stabiliti per il Corpo di Armata Europeo 15 Brigate o 50 - 60 000 uomini) che i singoli Stati Membri, nell'offrire determinati livelli di forze per il «pool iniziale», si assumano l'onere e l'impegno di sostenerlo nel tempo, in relazione alla frequenza prevista per l'alternanza delle forze in teatro. Impostazioni diverse del problema renderebbero impossibile la pianificazione della sostenibilità e, quindi, inficerebbero la credibilità dell'impegno.

NATO

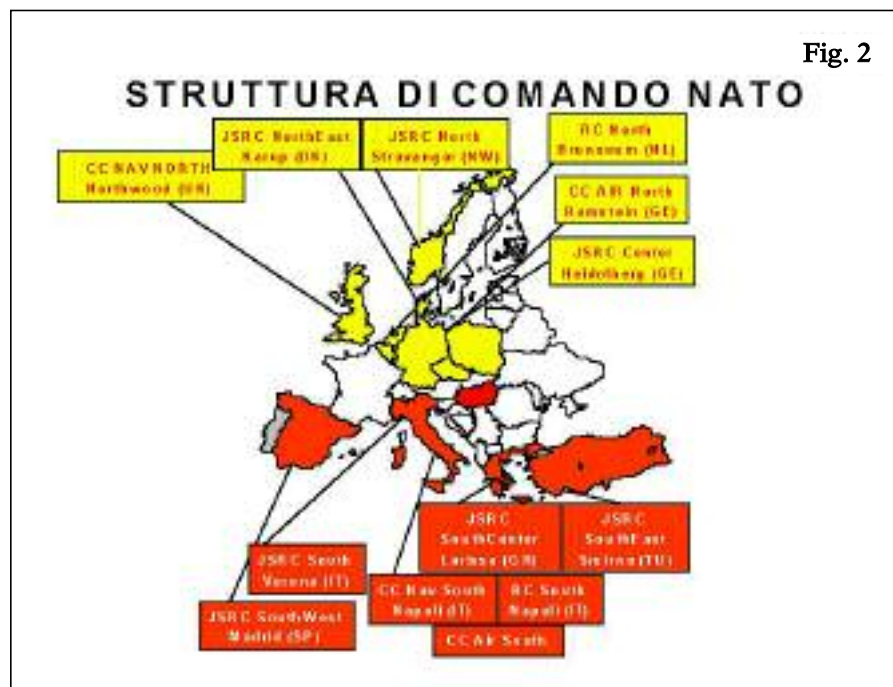
Com'è noto, la nuova struttura

di Comando e Controllo della NATO in Europa è basata su 2 Comandi Regionali (JRC) e su 7 dipendenti Comandi sub Regionali (JSRC) (Fig. 1).

In Operazioni i RC sono destinati a svolgere le funzioni concettuali proprie del CJTF HQ ed assumere il comando di una *Regional Joint Operation Area* (RJOA), mentre i JSRC, qualora l'operazione sia a livello sub - regionale, possono costituire il SRJOA HQ. Senza entrare nel concetto, non

ancora completamente definito, di CJTF HQ proiettabile (che probabilmente rappresenterà il futuro dell'Alleanza in termini di capacità di gestione delle crisi), è innegabile che la nuova struttura dell'Alleanza sia fondata su un numero molto elevato di Comandi Operativi «fissi» (Fig. 2), mentre l'unico Comando di Reazione Rapida a livello di CA (livello tattico), attualmente a disposizione della NATO, resta l'ARRC.

Inoltre, il nuovo concetto stra-





Sottufficiale del nucleo bonifica ordigni esplosivi impegnato nella disattivazione di una mina a Sarajevo.

tegico della NATO, enunciato durante il Vertice di Washington, indica la capacità di gestione delle crisi come uno dei compiti fondamentali di sicurezza svolti dall'Alleanza, anche attraverso l'esecuzione di missioni militari.

Tale capacità richiede la disponibilità di una struttura di Comando e Controllo in grado di concepire ed organizzare in tempi brevi operazioni militari in supporto della pace e con la possibilità di proiezione in Teatro per la loro conduzione.

In aggiunta, la situazione strategica attuale, richiede la capacità di schierare, in due teatri distinti, due Forze di intervento per fare fronte a crisi contemporanee (Bosnia e Kosovo ammaestrano sull'esigenza). Come detto, però, l'unico Comando di Corpo d'Armata con elevato livello di prontezza a disposizione

della NATO, in grado di pianificare e condurre operazioni militari complesse ad alta valenza operativa, è l'ARRC.

All'ARRC sono teoricamente assegnate 10 Divisioni, ma la sua struttura di Comando e Controllo è in grado di gestirne, contemporaneamente in operazioni, solo quattro. Ciò rende impossibile, di fatto, l'impiego simultaneo di tutte le potenzialità terrestri a disposizione della NATO (a prescindere dal fatto che l'ARRC, in operazioni, non ha quasi mai assunto il controllo di forze a lui assegnate dalla pianificazione NATO, a conferma che il principio della Task Organization è ormai universalmente adottato). L'ARRC, quindi, si presenta come una struttura eccessivamente pesante, che non soddisfa più da sola le esigenze di flessibilità richieste dalla situazione attuale. Inoltre, la sua dislocazione nel Nord Europa impone un braccio molto lungo nel caso di intervento nell'area Sud che, invece, rappresenterà ancora per molto tempo l'u-

nica opzione di intervento verosimile. Va infine detto che prima in Bosnia e poi nel Kosovo, ARRC ha operato con capacità, seppur limitate, di Comando Joint e che in entrambi i casi è stato avvicinato dal JSRC CENT, anch'esso dislocato nell'area Centro - Settentrionale Europea, a conferma di un perdurante sbilanciamento di fatto delle strutture della NATO verso l'Europa Centro-Settentrionale.

Con tali premesse, appare quindi impellente e ragionevole, elevare le potenzialità della NATO in termini di strutture di Comando e Controllo proiettabili, che dispongano di capacità *Joint*, ed appare altrettanto logica la necessità che tali assetti siano dislocati nell'Area Sud, quella cioè più prossima alle possibili zone di crisi.

In tema di forze per l'Alleanza Atlantica, con particolare riferimento alla costituzione di un 2° ARRC, è stato reso noto che la NATO ha individuato 4 diverse opzioni per generare il relativo

comando:

- costituzione di un Comando su base *framework* nazionale, da porre sotto comando NATO (a similitudine del 1° ARRC). Tale soluzione rappresenterebbe la più efficace dal punto di vista operativo, ma anche la più onerosa;
- costituzione o utilizzazione di un Comando multinazionale da rendere disponibile per la NATO all'esigenza. Al riguardo l'unico esempio esistente in Europa è costituito dall'Eurocorpo con sede a Strasburgo, quindi sempre nel Centro dell'Europa, ed a cui partecipa una sola nazione dell'Area Sud, la Spagna;
- conferimento di capacità di proiettabilità a uno o più JSRC, secondo il concetto del CJTF HQ proiettabile e seguendo l'esempio riuscito dei due impieghi del JSRC CENT, prima in Bosnia ed ora in Kosovo;
- implementazione del concetto di «Comandi a geometria variabile», attribuendo cioè la capacità di espansione a comandi esistenti, ad esempio l'attuale comando delle Forze di Reazione Immediata della NATO

(l'AMF (L)), che è naturalmente dislocato in Germania.

Non è questa la sede per indicare quale sia la linea d'azione preferibile, tenendo conto sia della complessità della materia sia dei molti interessi nazionali in gioco. Va comunque sottolineato che la linea d'azione seguita da alcuni dei paesi maggiori dell'Alleanza, segnatamente quelli dell'area Centro-Nord Europea, tende a catalizzare la costituzione delle forze europee, e quindi anche di quelle a disposizione dell'Alleanza, intorno a «nuclei forti» costituiti a livello tattico dai due esistenti EUROCORPO e ARRC. Anche quest'ultimo Comando, infatti, essendo a *framework* nazionale britannico e a bassissima componente statunitense, potrebbe essere reso, altresì, disponibile per l'Europa senza bisogno di eccessivi rinforzi di personale o di materiali.

Il quadro «nordico» si chiude con la considerazione che la Germania è solidamente inserita in EUROCORPO e fortemente rappresentata nel JSRC CENT, che sino ad ora è l'unico JSRC che

possiede una sperimentata capacità di proiezione, costruita nel corso della guerra fredda.

La struttura di Comando e Controllo per la conduzione di una operazione a guida europea, disponibile anche per missioni a guida NATO, sarebbe in tal modo già disegnata fino a livello di Corpo d'Armata, compresa una seppur insufficiente possibilità di rotazione.

Si tratta, in ogni caso, soltanto di orientamenti, affatto formalizzati in seno all'Alleanza, forse accettabili nell'immediato contingente per la gestione a brevissimo termine delle missioni in atto, ma questo solo in attesa della definizione finale della struttura di Comando e Controllo dell'Alleanza, anche nell'ottica di rendere disponibili risorse «separabili ma non separate» per missioni a gestione EU. L'assetto finale non potrà quindi, a mio avviso, non tenere conto dell'importanza del

Elicotteri italiani. In primo piano un «Mangusta», a Petrovec, in Macedonia.





Tiratori scelti francesi in attività anti-sniper a Mostar.

fianco Sud e della realtà strategica della sicurezza in Europa Meridionale (Fig. 3). Tale assetto è, peraltro, più consolidato di quanto si creda in ambito Alleanza; tocca probabilmente ora alle nazioni del Fianco Sud, e sto parlando dell'Italia, muovere i propri passi con offerte concrete e sostenute da una congrua volontà politica.

In tale quadro, le possibili linee d'azione nazionali circa la partecipazione al Progetto di Difesa Europea e, conseguentemente, alla costituzione di un secondo

ARRC in senso lato – da concretarsi in un Comando da realizzare in ambito NATO per sostituire od alternare l'ARRC in tutte e due le possibili tipologie di esigenze operative sia in ambito NATO sia ESDI –, dovrebbero necessariamente rifarsi all'imperativo di assumere un ruolo nazionale adeguato al peso del Paese ed all'impegno sino ad ora espresso – elevatissimo –, nelle missioni di PSO nei Balcani.

Occorre predisporre un salto di qualità nelle responsabilità che il Paese deve condividere con l'Eu-

ropa e la NATO nel settore della sicurezza: da mero fornitore di unità operative, a quello di Nazione leader nelle funzioni di Comando e Controllo di un Teatro di crisi. In altri termini, l'Italia, quindi l'Esercito, dovrebbe essere l'attore primario di questa nuova struttura di Comando e Controllo, ottenuta anche per riqualificazione di un assetto esistente sul territorio nazionale in ambito NATO o da rendere disponibile per la NATO per riqualificazione di altro assetto di Comando e Controllo disponibile.

Si tratta di un impegno onerosissimo, che potrebbe portare ad una ulteriore trasformazione epocale dello strumento terrestre, ma legato alla credibilità del Paese e del futuro ruolo dell'Esercito Italiano.

In tale ottica, la costituzione di una capacità assimilabile, in qualche modo, ad un 2° ARRC dislocato nella parte sud dell'Europa, assumerebbe un'alta valenza militare e di immagine, poiché incrementerebbe notevolmente la capacità di gestione delle crisi dell'Alleanza aumentando, nel contempo, la visibilità dei paesi dell'area meridionale. La creazione del 2° ARRC, costituito principalmente da forze dei Paesi Sud europei, assumerebbe inoltre una valenza aggregante, rafforzando i legami delle Nazioni i cui interessi sono maggiormente legati alla stabilità nel Mediterraneo e nell'Europa Sud - Orientale.

Infine, tale impegno da parte delle Nazioni europee e dei membri dell'Alleanza, dimostrerebbe la volontà di concretizzare l'intento, enunciato sempre nel corso del vertice di Washington, di costruire l'ESDI all'interno dell'Alleanza.

Ovviamente, la costituzione di un 2° ARRC orientato a sud ed auspicabilmente stanziato in Italia, comporterebbe l'assunzione di

Fig. 3

VERTICE DI WASHINGTON

IL NUOVO CONCETTO STRATEGICO

OGGI E NEL PREVEDIBILE FUTURO LA REGIONE SUDEUROPEA RAPPRESENTA "SICURAMENTE" L'AREA SU CUI LA NATO INCENTRERÀ LA SUA MASSIMA GRAVITAZIONE



Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» in addestramento in Macedonia.

maggiori oneri da parte delle Nazioni NATO dell'area meridionale partecipanti all'iniziativa, prima tra tutte l'Italia, in termini di personale e di unità di supporto da assegnare al nuovo Comando.

BRIGATA STANDARD

Prima di tradurre in termini quantitativi la dimensione dell'impegno nazionale nell'ambito sia dell'ESDI sia della strategia NATO, è necessario introdurre un termine di comparazione delle forze utile per la pianificazione generale e operativa dello strumento.

A carattere generale e a livello inferiore di quello del Comando in teatro, le capacità di proiezione e di combattimento sono mediamente espresse, in ambito Alleanza, in termini di Brigate. Il che vorrebbe dire, a livello teorico, che l'Italia possiede capacità molto superiori alla Francia, visto che schiera 13 Brigate a fronte delle 9 transalpine. Natural-

mente non è vero perché, in termini ordinativi, la dizione di Brigata comprende numerose e differenti soluzioni organizzative che, in relazione alle specificità nazionali, spaziano su livelli di forza assai diversificati e compresi tra 3 000 ed 8 000 uomini. Quanto precede, senza considerare altre tipologie del livello Brigata, in auge con il crescere delle missioni di PSO, quali le unità a *framework* nazionale, espandibili in relazioni alle esigenze operative in senso interforze e multinazionale, e che possono prevedere livelli di forze nazionali ridotti (2 000 uomini, come nel caso della Brigata multinazionale italiana in Bosnia), ovvero significativi (oltre 6 000, livello raggiunto per la Brigata a *framework* italiano in Kosovo).

L'esame quantitativo può, inoltre, risultare non esaustivo, perché la Brigata, nel periodo del confronto bipolare, rappresentava una struttura organizzativa sostanzialmente completa in termini operativi e definita in relazione ai casi medi d'impiego, mentre, ora, un tale concetto ha perso quasi completamente significato. Infatti, in assenza di una minaccia chiaramente identificata ed in

risposta ai nuovi compiti ed ai mutati scenari operativi, non è più possibile «pianificare in termini di minaccia», ma occorre pianificare in termini di «funzioni operative e delle conseguenti capacità». Da tali considerazioni deriva il principio del *Task Oriented* e la conseguente soluzione organizzativa della *Task Organization*, che porta a concepire – entro certi limiti imposti dalla funzionalità pratica – le unità militari in termini di formazioni organizzate in relazione alle esigenze e sottoposte a un'opportuna capacità di Comando e Controllo. Con tali presupposti, il livello Brigata mantiene il proprio valore sia per l'impiego operativo sia per la pianificazione, ma è da intendere, per molti versi, quale serbatoio di capacità diverse a cui attingere per una determinata missione, se del caso a prescindere da vincoli organici.

In questo processo, per gli aspetti strutturali vanno altresì tenuti a riferimento gli eserciti delle Nazioni Europee con le quali si costituirà l'Identità di Sicurezza e di Difesa e con le quali si stanno ricercando settori di convergenza.

In relazione a quanto precede e



Militari tedeschi e italiani al valico di Morini, tra Albania, Macedonia e Kosovo.

al fine di rendere possibili e congrui i rapporti comparativi tra i vari paesi, appare superato il criterio di definire una «Brigata media», composta da un certo numero di battaglioni e, quindi da un certo quantitativo di personale, perché una Brigata media non esiste più. Appare invece opportuno passare ad un altro concetto di pianificazione, agevolmente utilizzabile in termini di comparazione: la «Brigata Standard» (*Proper Brigade*), che considera le esigenze complessive di uomini e mezzi necessari per costituire le Brigate operative veramente da «combattimento». La forza della Brigata Standard terrà, pertanto, conto dei settori virtualmente «dedicati» di componente logistica, di componente addestrativa e di supporto al combattimento (Genio, Trasmissioni, Ar-

tiglieria, Esploranti), di Forze per Operazioni Speciali, e dei segmenti «dedicati» amministrativi e di Comando e Controllo «generali», necessari per mantenere e garantire efficienza operativa alla Grande Unità nonché del personale non disponibile perché in istruzione. Inoltre, per il completamento delle capacità di combattimento delle «Brigate Standard», andranno considerate le unità di manovra normalmente poste sotto altre tipologie di assetti di Comando e Controllo.

In tal senso, l'esempio britannico è chiaramente indicativo. Il quadro di battaglia UK comprende, infatti, oltre 20 Brigate delle più varie tipologie, da quelle stanziati in Ulster per «controllo del territorio, presenza e sorveglianza» (vedi impiego dei Comandi operativi Territoriali Italiani nell'Operazione Vespri Siciliani), a quelle solo amministrative o stanziati in territori oltremare o disponibili per la gestione delle forze di riserva e di comple-

tamento. Delle 20 Brigate considerate *full combat* ed effettivamente proiettabili sono quindi solo 7 (da completare anche con forze di manovra tratte da altri pacchetti), che corrispondono alla capacità complessiva dell'Esercito in termini di forze pronte per l'alta intensità, supporti e capacità di Comando, Controllo e di mobilità.

Un simile approccio consente di comprendere quante aggregazioni di livello Brigata possono essere realizzate con determinate dimensioni quantitative, in relazione a medie europee tra gli stati più evoluti, o comunque sostanzialmente comparabili all'Italia. Permette inoltre di intuire, in prima approssimazione, se le Brigate messe in campo da un esercito, sono da considerare globalmente credibili o riconducibili a scatole vuote o insufficientemente sostenute e alimentate.

Senza entrare nel merito di calcoli e valutazioni sulle varie componenti da considerare per com-

pletare il livello Brigata, un riferimento sicuro di prima approssimazione e controllo è possibile dedurlo dai rapporti forze disponibili / Grandi Unità organizzate ed esistenti nei più moderni Eserciti professionali dell'Occidente:

- **FRANCIA:** 137 000 effettivi, 9 Brigate di manovra (più la franco-tedesca): esigenza complessiva, circa 14 000 uomini per Brigata;
- **GRAN BRETAGNA:** 112 000 effettivi, 7 Brigate di manovra: esigenza complessiva, circa 16 000 uomini per Brigata;
- **USA:** circa 500 000 in servizio attivo, 33 Brigate: esigenza complessiva, circa 15 000 uomini per Brigata;
- **SPAGNA:** 115 000 previsti dal piano di sviluppo, 8 Brigate: esigenza complessiva, circa 14 500 uomini per Brigata;
- **GERMANIA:** 234 000 uomini in servizio attivo, 27 brigate di manovra, comprese 4 di mobilitazione ed altre 4 a livelli di prontezza differenziati. Il dispiegamento completo delle forze presuppone la disponibilità dei 505 000 militari previsti dagli «Organici di Difesa»; con tale precisazione, la forza



necessaria per esprimere 27 Brigate è pari a circa 18 700 uomini.

L'unica Nazione che sembrerebbe allontanarsi dai volumi medi in termini di forze attive, è la Germania, nel cui ambito è ancora ampiamente previsto il criterio della mobilitazione differenziata. Depurata dalle unità di previsto completamento per mobilitazione, il rapporto forze disponibili/Brigate di manovra si allinea ai parametri medi occidentali. Il concetto di «Brigata Standard» si riferisce, inoltre, essenzialmente

a unità di professionisti; la presenza del personale di leva determina una ulteriore, notevole, lievitazione della componente non disponibile per addestramento, talché: o si triplica l'esigenza o, come nel caso della Germania, si pensa a unità di coscritti impiegabili solo attraverso la mobilitazione di riserve addestrate.

Con tali presupposti ed assumendo come dato medio quello di 15 000 uomini, ma ritenendo un volume di circa 13 000 ancora accettabile (se tutti professionisti ed in presenza di un accettabile livello di evoluzione tecnologica dei sistemi d'arma) è abbastanza facile dedurre quale dovrebbe essere il volume dimensionale dell'Esercito Italiano professionale – ma anche misto, adottando i correttivi tedeschi –, una volta definiti gli impegni operativi e le conseguenti capacità da esprimere in termini di forze da combattimento.

Tale confronto, nella sua semplicità, indica le reali dimensioni quantitative richieste per sostenere lo strumento operativo definito per assolvere a determinati



Militari Italiani in Bosnia sparano con i FAMAS francesi nel corso di un addestramento al tiro congiunto.



Elicottero d'attacco A-129 «Mangusta» in assetto operativo.

compiti operativi; allo stesso modo indica le difficoltà, se non l'impossibilità, di assolvere le missioni assegnate in presenza di risorse insufficienti.

Con tali premesse, è pertanto possibile trarre alcune considerazioni immediate:

- tutte le principali nazioni europee operano su base minima 8 (Brigate da combattimento complete, quindi «Standard»), necessarie per garantire la rotazione su approssimativamente 2 teatri di PSO di 2 Brigate. La Gran Bretagna conferma l'asserto in quanto la Brigata «Royal Marines Commando» (formata al 50% da personale dell'Esercito per tutti i supporti), partecipa alla soluzione del problema operativo terrestre elevando il numero di disponibilità a otto. Inoltre, tali nazioni dispongono di altri assetti «di riserva» per soddisfare esigenze particolari;
- qualsiasi siano le decisioni assunte in sede di definizione di Forza Armata interamente professionali, una volta presa la decisione di disporre di capa-

cità militari idonee a sostenere 2 Teatri a livello Brigata, che è poi qualcosa di meno della situazione attuale, il numero di Brigate da costituire ed il corrispondente volume quantitativo sarebbero automaticamente definiti: 8 «Brigate Standard» per due teatri, più qualcosa in riserva per le esigenze tipo Albania, Timor, Libano, ecc.

Quindi nove Brigate! Anche per ragioni di convergenza di natura tecnico militare in ambito europeo;

- un modello a 113 - 114 000 uomini (dato quantitativo derivato dal volume organico complessivo di 190 000 previsto per tutte e tre le Forze Armate dal recente Disegno di Legge sulla professionalizzazione, ripartito in base alle percentuali adottate per il modello misto a 230 000 unità), consentirebbe di esprimere le Brigate minime necessarie per soddisfare le esigenze prima dimostrate operative. Dimensioni minori comporterebbero una minore capacità di assolvere le missioni e minore capacità di soddisfare criteri

che, se non ancora comuni, possono essere considerati «comunemente accettati»: gli Eserciti dei maggiori paesi europei devono essere in grado di esprimere, e saranno chiamati ad esprimere, almeno 8 «Brigate Standard, per soddisfare le prevedibili e probabili esigenze di proiezione. Potranno poi esserci altre Brigate chiamate a svolgere compiti collaterali ma non in grado di partecipare a risolvere il problema operativo dell'Esercito.

LA DIMENSIONE

Sulla base di tutto quanto detto, utilizzando un approccio per capacità, cioè di forza operativamente esprimibile per soddisfare le missioni assegnate, è possibile a questo punto delineare, o confermare, le dimensioni minime di forze operative necessarie all'Esercito per soddisfare gli impegni connessi con il grande disegno della sicurezza in Europa.

Tale procedimento è congruo sia agli impegni già assunti con gli alleati e nell'ambito delle organizzazioni internazionali di cui l'Italia fa parte sia all'attuale, incontestabile e innegabile impegno, dell'Esercito nei Balcani e in altri Teatri.

UNA DIVISIONE PER L'EUROPA

Il massimo sforzo operativo esprimibile dall'Esercito Italiano in operazioni di *peace support* che richiedono uno sforzo prolungato nel tempo, è stabilito dal Concetto Operativo dell'Esercito in: un Comando di Divisione, supporti divisionali, due Brigate che possono essere impiegate nello stesso Teatro ovvero in due Teatri distinti.

Bersaglieri sbarcano da un VM blindato.

Tali forze sono organizzate come *Task Force*, anche a composizione multinazionale, proiettabile e sostenibile sia dal punto di vista logistico che dell'avvicendamento delle unità impegnate, per la condotta di operazioni prolungate nel tempo. Eventuali ulteriori impegni in altri Teatri, come in atto, sono possibili con alcune, significative, limitazioni relativamente a: dimensione (ridotta) dell'impegno, distanza dalle basi di alimentazione, disponibilità di forze e di adeguate capacità di Comando e Controllo, tipologia della missione, sostenibilità logistica. Ne consegue che impegni superiori a quelli principali, non appaiono contemporaneamente sostenibili nel lungo periodo.

La sostenibilità, parametro che incide direttamente sull'efficienza delle unità e del personale, comporta la disponibilità, almeno per le forze di manovra e per gli assetti di Comando e Controllo, di un numero di reparti che consenta una rotazione in Teatro Operativo con base 4.

Tale base, adottata come minimo da tutti gli eserciti europei, prevede un ciclo d'impiego così congegnato: approntamento per l'impiego, impiego in Teatro, ricondizionamento dopo l'impiego, addestramento e verifica del livello di operatività. Sono necessari, quindi, in prima approssimazione e come già anticipato parlando del concetto di «Brigata Standard», otto complessi del livello Brigata per la sola gestione dei Teatri principali, più almeno un'altra capacità di Comando e Controllo di analogo livello, per fronteggiare esigenze diverse e quale indispensabile aliquota di manovra in riserva (ad esempio la forza aereo - mobile), più le unità di supporto specialistico e logistico. Tale numero, oltre a consentire la turnazione, rappresenta quello mi-



nimo indispensabile per garantire la disponibilità di un *pool* di forze di vario tipo (unità corazzate, meccanizzate, alpine, aeromobili, paracadutiste, blindate, leggere, pesanti), da cui trarre le forze necessarie per comporre le formazioni tattiche in relazione allo scenario operativo.

In conclusione, la Divisione per l'Europa comprende: due Comandi a livello Divisione, nove Brigate, adeguati supporti tattico-logistici. Essa corrisponde alle forze nazionali disponibili per contribuire alla Forza a disposizione dell'EU per gestione di crisi a guida europea. In altri termini, proprio avvalendosi delle capacità conseguite o in corso di realizzazione con il concetto di Divisione per l'Europa, l'Esercito Italiano può partecipare al Corpo Europeo con forze iniziali pari ad un Comando di Divisione e due Brigate più supporti, sostenibili a tempo indeterminato, ovvero con un *pool* iniziale di forze anche superiore, ma per periodi limitati e senza possibilità di soddisfare eventuali, ulteriori, esigenze.

IL CONTRIBUTO ALLE FORZE DI REAZIONE DELLA NATO

Per quanto riguarda le Forze di Reazione Immediata e Rapida, il contributo è oggi stabilito in un complesso di forze pari a un Comando di livello divisionale e sei Brigate, più supporti. L'impegno di tali forze è, evidentemente, da considerare alternativo e non contemporaneo a quello precedentemente considerato.

In altre parole, le forze in argomento sono sempre tratte dalla Divisione per l'Europa. Sulla base delle considerazioni espresse nel paragrafo sulla NATO, l'impegno del Paese nel settore delle Forze a disposizione dell'Alleanza dovrebbe verosimilmente crescere, almeno a livello qualitativo.

LA PARTECIPAZIONE A FORZE MULTINAZIONALI

Un altro settore di impegni già assunti e non ancora esaminato in questa sede, è quello rappresentato dalla partecipazione dell'Esercito italiano ad iniziative

Pattuglia di bersaglieri della «Garibaldi» per le vie di Klina, in Kosovo.

multilaterali. L'argomento, per dimensioni e complessità, troverà spazio esaustivo in un prossimo articolo, al momento ne vengono solo ricordati gli aspetti salienti.

La prima iniziativa è rappresentata da EUROFOR, Forza quadrinazionale con Francia, Portogallo e Spagna, attualmente intesa come capacità di Comando e Controllo di una forza messa a disposizione delle nazioni partecipanti per la condotta di missioni tipo Petersberg.

La seconda è l'MLF (*Multinational Land Force*), costituita da unità terrestri italiane, slovene ed ungheresi e basata su un *framework* della Brigata «Julia».

La terza è la Forza di Pace per il Sud - Est Europa (MNFSEE), a cui l'Italia partecipa con un reggimento *framework* nazionale.

La quarta è la *Standard High Readiness Brigade* (SHIRBRIGADE), a disposizione dell'ONU e a cui prendono parte non solo forze europee. Anche a tale forza l'Italia partecipa con un reggimento di manovra, più supporti.

Pur nella considerazione che le forze assegnate alle quattro forze multinazionali sono sempre comprese tra quelle globalmente previste dal Concetto Operativo dell'Esercito, si tratta di ulteriori impegni in termini di capacità da esprimere, di personale da addestrare e di forze da rendere interoperabili. In sintesi, assumendo a riferimento il pacchetto di forze più consistente (Divisione per l'Europa), e dando per assodata l'impossibilità di un impegno contemporaneo legato a più di una delle esigenze citate, la dimensione minima dell'Esercito, esclusa ogni possibile duplicazione ed assegnando a tutte le forze almeno due, se non tre o più cappelli (ESDI, NATO, MULTINAZIONALE, NAZIONALE), si attesta



su almeno nove complessi di forze a livello Brigata (di diversa consistenza e tipologia), più un certo numero di capacità di Comando e Controllo (di livello dalla Brigata a quelli superiori) ed i supporti specialistici e logistici indispensabili.

Va sottolineato che la dimensione operativa su nove Brigate non comprende forze dedicate alla funzione Presenza e Sorveglianza.

Ne consegue che eventuali operazioni tipo «Vespri Siciliani», potrebbero essere condotte solo attingendo forze dalla Divisione per l'Europa, quindi a decremento della capacità di condurre missioni di sicurezza internazionale fuori dai confini. Aspetto, questo, da valutare con attenzione perché, come precisato, per le forze da rendere disponibili per l'EU dovrà essere garantita la sostenibilità nel tempo.

CONCLUSIONI

In conclusione e riassumendo, al momento mancano ancora decisioni certe sulla dimensione finale dell'Esercito professionale, e questo renderebbe assai difficile la pianificazione anche in assenza di missioni operative e di un quadro internazionale eccezionalmente dinamico (come l'attuale). Quindi, pur in assenza dei necessari riferimenti strutturali, vanno delineandosi con sempre maggiore concretezza gli impegni internazionali del futuro e le conseguenti esigenze di capacità militari.

Per quanto riguarda gli aspetti tecnico - militari di competenza, l'Esercito in generale e lo Stato Maggiore in particolare, stanno concentrando risorse e capacità sulle unità di proiezione, raccomandando ai responsabili del vertice politico e militare quelle



che sembrano le soluzioni migliori.

Sulla base delle indicazioni espresse sull'entità di forze necessarie (approssimativamente nove Brigate più le Capacità di diverso tipo per farle operare) non è certo difficile trasformare le esigenze in volume di personale.

Pertanto, con riferimento agli orientamenti attualmente noti sulla dimensione delle Forze Armate professionali, appare ancora accettabile un volume dedicato all'Esercito di circa 113 000 uomini e donne. Questo livello, va ulteriormente sottolineato, corrisponde anche alla dimensione minima per fornire all'Europa ed all'Alleanza un contributo adeguato al ruolo del Paese e, ciò che forse più conta, per continuare a sostenere impegni di livello anche solamente pari a quelli in atto. Va infatti considerato che, oggi, il personale in missioni è sot-

toposto a turni di frequenza assai minore alla base 4, da tutti considerata irrinunciabile sia per ragioni di efficienza operativa che di sopportabilità da parte del personale.

Da ultimo, va considerato che eventuali ulteriori riduzioni potranno essere ricondotte solo con estrema difficoltà all'impianto di supporto logistico amministrativo, la così detta «Sovrastruttura»; questo sia per ragioni sociali sia per le peculiarità del caso italiano. Ad esempio, molte delle ampie capacità potenziali a disposizione nel comparto civile dell'amministrazione della Difesa appaiono scarsamente efficaci per sostenere l'area operativa, soprattutto perché presenti dove magari non sono più necessarie e per la pratica impossibilità di attribuire mobilità al personale.

Ne consegue che il sostegno grava in misura eccessiva, se

comparato con i partner europei, sul personale militare, quindi sulle forze operative, definendo un rapporto estremamente negativo tra personale militare globalmente disponibile e quello presente alle unità.

□

* Colonnello,
Capo Ufficio Pianificazione
dello SME

NOTE

(1) Vedasi al riguardo il ciclo di articoli pubblicati sui 6 numeri della Rivista Militare del 1999, nell'ambito della rubrica «Esercito Futuro - Piano di Sviluppo».

(2) ESDI: *European Security and Defence Initiative* (o *Identity*, a seconda che l'ambito di riferimento sia la WEO o l'EU, oppure la NATO). Iniziativa per realizzare una identità di sicurezza e difesa europee in ambito sia Alleanza Atlantica sia Europa Unita.

(3) PESC: Politica Estera di Sicurezza Comune. Si tratta dell'insieme di attività di politica comunitaria volte all'edificazione del 2° pilastro dell'Unione Europea, quello relativo alla sicurezza.

(4) La *Defence Capability Initiative* (DCI), è volta a dare impulso e incisività al processo di rinnovamento ed ammodernamento degli strumenti militari degli Alleati. La DCI, in particolare, si propone di incrementare la capacità di proiezione delle Forze Armate dei membri europei dell'Alleanza e la loro idoneità a contrastare i nuovi rischi, soprattutto attraverso la riduzione del *gap* tecnologico con gli Stati Uniti.

L'iniziativa interessa cinque aree:

- mobilità;
- sostenibilità;
- ingaggio efficace;
- protezione di forze e strutture;
- comando, controllo ed informazioni;

ed è legata alla realizzazione di 58 «argomenti» o «sub aree» che riguardano sia l'aspetto tecnologico dei materiali sia la capacità di cooperazione di Comandi ed Unità.

In tal senso, essa contribuisce da un lato ad aumentare la possibilità degli alleati europei di contribuire allo sforzo globale dell'Alleanza, dall'altro a consentire l'acquisizione di capacità autonome a premessa di una gestione «europea» delle crisi.

BALCANI

L'ITALIA IN PRIMA LINEA

di Pier Paolo Lunelli *



Nella prima metà dello scorso anno venivano impiegati nei Balcani 11 000 uomini, cui vanno aggiunti quelli impegnati in altre missioni ONU.

Questo onere, unito a quello altrettanto importante fornito dalla Marina e dall'Aeronautica italiana, evidenzia il ruolo delle Forze Armate italiane quale efficace strumento di politica estera.

Ci proponiamo, in un successivo lavoro, di presentare un puntuale aggiornamento delle operazioni svolte dalle nostre Unità nei Balcani e a Timor Est.



Bari, 24 marzo 1999. Il Centro Operativo del 4° Reggimento artiglieria controaerei e sei unità di fuoco, posizionate da sei mesi lungo la costa pugliese, sono nello stato di prontezza sei ore. Lo schieramento delle batterie controaerei sta creando una certa apprensione negli abitanti di Monopoli. I *media*, consci dell'imminenza dell'attacco aereo, sono alla ricerca di indicatori per scoprire l'ora in cui la NATO lo avrebbe lanciato. Alle due del pomeriggio giunge l'ordine di «pronti per l'ingaggio» (*Battle Station*) (1), diramato immediatamente alle unità di fuoco dipendenti. Le squadre operative attivano i radar di sorveglianza e d'inseguimento, le

squadre lancio collegano i cavi ombelicali ed armano i missili controaerei «Hawk». Dopo una decina di minuti le unità di fuoco sono pronte a difendere lo spazio aereo nazionale. Due giornalisti, precedentemente inviati presso il posto comando di Reggimento, non si accorgono di ciò che sta avvenendo. Cercano informazioni, vogliono sapere se e quando sarà lanciato l'attacco. Se ne vanno delusi poco dopo le quattro. Qualche ora più tardi, alle 19 ora Zulu, i cieli dell'Adriatico si affollano: è il segnale d'inizio dell'operazione *Allied Force*. 900 velivoli della NATO si alternano sulla Federazione Jugoslava, nuovo Teatro d'operazioni. Si scorgono di-

stintamente, sui *monitor*, le ondate di velivoli alleati che, decollati dalle basi aeree italiane e dalle portaerei in Adriatico, vanno a colpire gli obiettivi pianificati.

Solo due giorni prima dell'attacco aereo il Posto Comando Tattico della Brigata «Garibaldi» viene immesso per via aerea in Macedonia (FYROM) (2), dove era in atto la difesa dei confini con la Serbia. Due settimane dopo verrà dispiegata in Albania anche la Brigata «Taurinense», con compiti di soccorso umanitario della valanga di profughi riparati dal Kosovo. In Bari, frattanto, vengono costituiti i Comandi della logistica di sostegno e del coordinamento dell'aderenza. Così, nell'arco di quindici

giorni, 11 000 uomini dell'Esercito Italiano si trovano impegnati su tre fronti: Macedonia, Albania e Bosnia. Non basta. Dopo altri sei mesi se ne apre un quarto: Timor Est.

Quest'articolo si propone di descrivere gli elementi salienti delle operazioni che hanno contraddistinto il 1999, un anno che non ha precedenti, in termini di impegno militare dell'Esercito Italiano, dalla fine del secondo dopoguerra.

SVILUPPO DELLA CRISI KOSOVARA

Le operazioni NATO per il Kosovo prendono il via il 13 ottobre 1998, quando il Consiglio Atlantico approva l'*Activation Order* (3) (ACTORD) contro Belgrado, a seguito di una controffensiva serba in Kosovo che aveva prodotto circa 300 000 rifugiati (figura 1).

Dopo il cessate il fuoco – concordato nell'ottobre del 1998 tra Slobodan Milosevich e Richard Holdbrooke –, una missione di verifica (*Verification Mission*) di 1 800 osservatori, sotto l'egida dell'OSCE, viene dispiegata nella regione. Tuttavia, nel gennaio 1999 la situazione peggiora considerevolmente. Il punto culmine della crisi è la strage di Recak, dove 45 kosovari vengono trovati uccisi a colpi d'arma da fuoco. Una crisi nella quale William Walker, capo della *Verification Mission*, soffia sul fuoco accusando i serbi di aver commesso un «crimine contro l'umanità», facendosi così dichiarare «persona non grata» da Belgrado.

La conferenza di Pace, tenuta a Parigi e Rambouillet, non ottiene il successo sperato e si conclude con il ritiro della delegazione iugoslava il 19 marzo 1999. Alle 19.00 (ora di Greenwich) del 24 marzo, le forze NATO iniziano l'operazione aerea «Allied Force» sui cieli della Federazione iugoslava, peral-

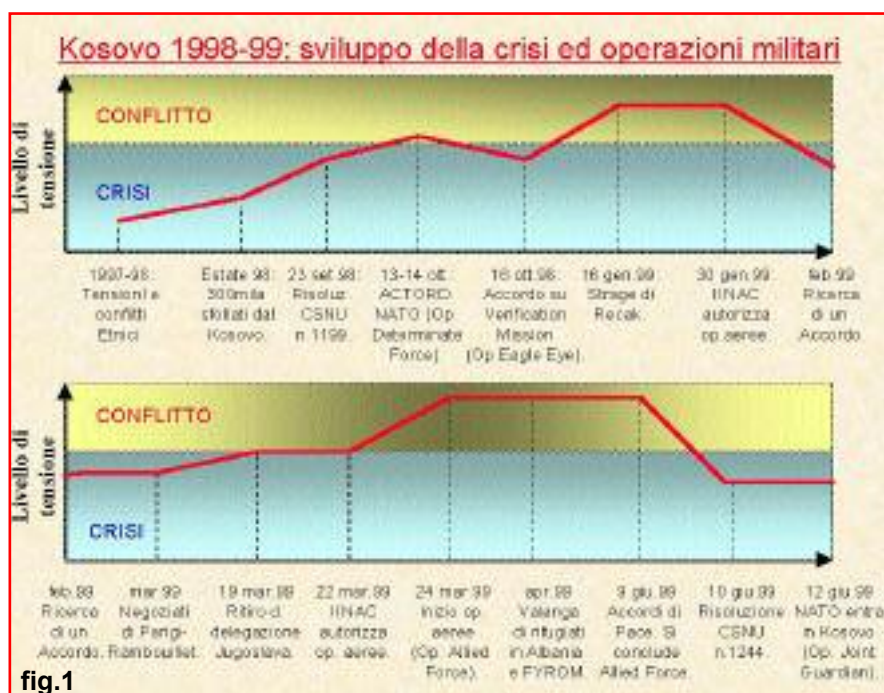


fig.1

tro senza l'autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. KFOR (4), frattanto, costituito su base HQ ARRC (5), prende posizione a titolo precauzionale sul confine macedone-kosovaro rilevando anche i compiti dell'*Extraction Force* (6), presente in Teatro dal dicembre 1998. Poco dopo, a seguito dell'enorme flusso di rifugiati in Albania, la NATO dà il via ad un'operazione di aiuto umanitario, denominata *Allied Harbour*.

Il 3 giugno, il Presidente Slobodan Milosevich sottoscrive gli accordi di pace presentati dagli inviati dell'UE, Martti Ahtisaari, e della Russia, Viktor Chernomyrdin. Con l'assenso del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le forze NATO entrano in Kosovo il 12 giugno, data di avvio dell'operazione «Joint Guardian», con il compito di restaurare la pace nella regione. Le truppe serbe, sulla base degli accordi stipulati, completano il ritiro dal Kosovo il 20 giugno 1999.

Scorrendo la cronologia (vedi figura 1) dei principali avvenimenti che hanno scandito l'esordio e lo sviluppo della crisi si può ben comprenderne la complessità,

specie quando li si lega con gli eventi che portarono alla Pace di Dayton nel 1995. È conveniente, a questo punto, cercare di ricostruire il *puzzle* della strategia NATO nei Balcani, collegando in sistema le varie operazioni che si sono susseguite.

LA STRATEGIA DELL'ALLEANZA NEI BALCANI

L'intervento *out of area* in Bosnia, l'implementazione del concetto del *Combined Joint Task Force* (7) (CJTF), l'iniziativa *Partnership for Peace* e la riduzione della struttura di comando e controllo costituiscono atti salienti nel processo di adattamento dell'Alleanza Atlantica alla nuova situazione geostrategica. Tuttavia, la vera novità di questo interventismo nei Balcani è l'ufficializzazione del principio di «ingerenza umanitaria» anche all'interno di uno stato sovrano, quale la Repubblica Iugoslava. L'*End State* dell'Alleanza appare comunque chiaro: «la stabilizzazione della regione balcanica».

Nella crisi kosovara si possono individuare un centro di gravità

ed alcune linee strategiche (figura 2). Il centro di gravità a livello strategico, dopo il parziale successo della NATO in Bosnia, può identificarsi nella *Leadership* di Milosevich. Le linee strategiche per colpire questo centro di gravità sono di natura politico-diplomatica, economica ed infine militare. Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (CSNU), l'intervento dell'OSCE, dell'UE e dell'ECCM scorrono sulla linea politico-diplomatica. L'embargo (conseguenza di una risoluzione del CSNU), le decisioni del G8, e l'intenzione di non fornire aiuti per la ricostruzione giacciono sulla linea strategico-economica. Infine, la stabilizzazione in Bosnia (Operazione *Joint Forge*), le azioni contro la Jugoslavia (Operazioni *Determinate Force* ed *Eagle Eye* seguite dalla *Allied Force*), l'intervento in Kosovo ed Albania (Operazioni *Joint Guardian* e *Allied Harbour*) e l'imposizione dell'embargo economico costituiscono la risposta militare alle contromosse di Milosevich. È importante mettere in evidenza che punti decisivi sulle tre linee strategiche sono sincronizzati



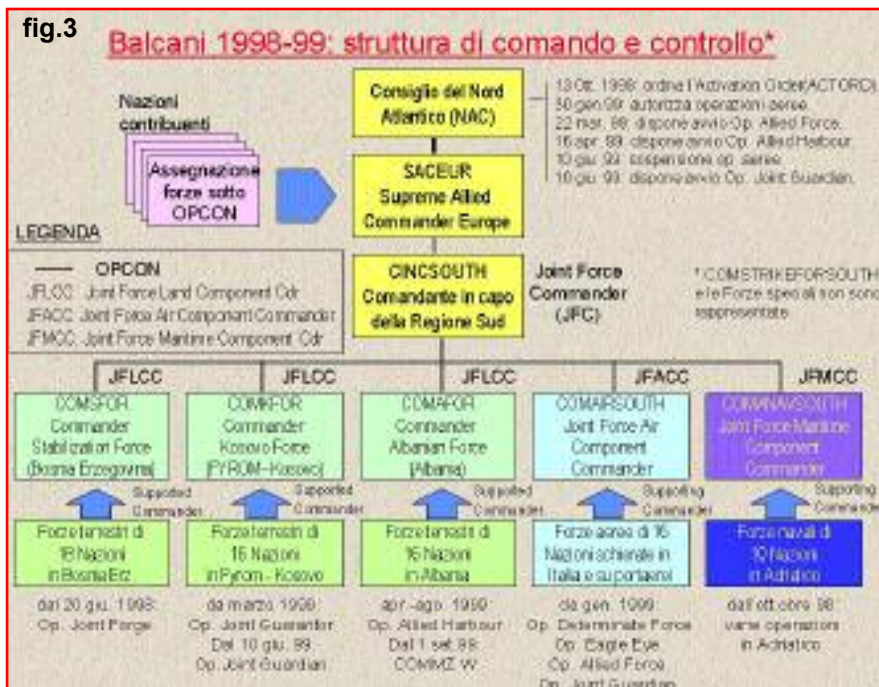
tra loro. Ad esempio, la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza che ordina l'embargo ha influenza sia sulla linea strategico-economica sia su quella militare (posizionamento di una flotta in Adriatico).

Passiamo ora a descrivere la linea strategico-militare, iniziando con la struttura di comando e controllo posta in essere dalla NATO.

ORGANIZZAZIONE DI COMANDO E CONTROLLO DELLE OPERAZIONI NEI BALCANI

Il compito di implementare gli accordi di pace è stato delegato da SACEUR a CINCSOUTH, il quale ha assunto il ruolo di *Joint Force Commander* (JFC), assistito dai Comandanti delle componenti aerea, terrestre e navale (JFACC, JFLCCs, JFMCC) (8), come indicato in figura 3. COMAIRSOUTH è stato designato *Joint Force Air Component Commander* (JFACC), quale responsabile delle operazioni aeree nel Teatro di operazioni. COMNAVSOUTH, quale *Joint Force Maritime Component Commander* (JFMCC), ha assunto la guida delle operazioni navali.

COMARRC (9), designato quale uno dei tre *Joint Force Land Component Commanders* (JFLCCs), ha ricevuto il compito di implementare il *Military Technical Agreement* (MTA), nonché il controllo delle forze terrestri in Kosovo, con il ruolo di COMKFOR. Quale COMAFOR (*Commander Albanian Force*), responsabile dell'operazione *Allied Harbour* di assistenza umanitaria ai profughi ri-

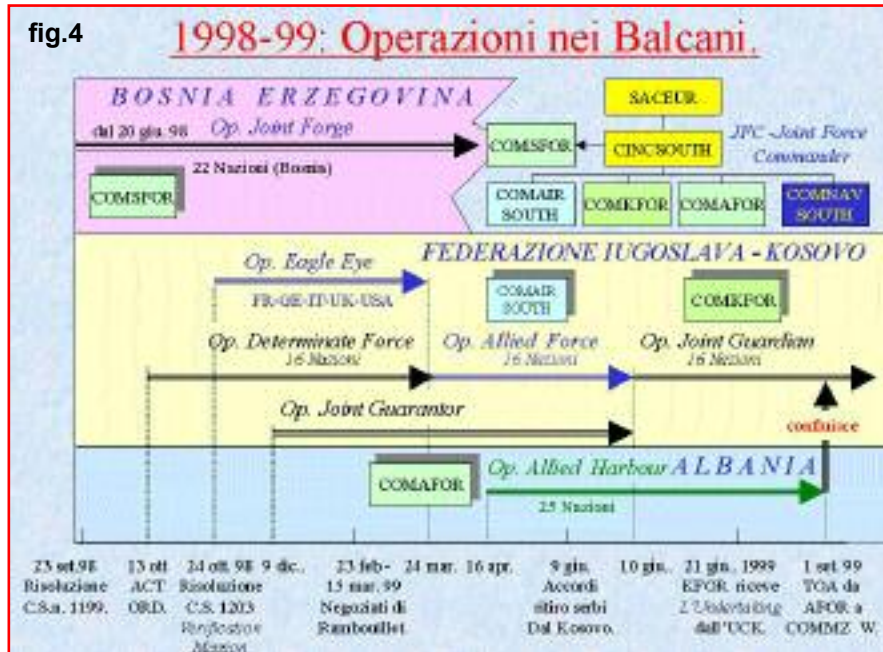


fugati in Albania, è stato designato il Comandante dell'AMF(L). Sedici Nazioni hanno contribuito alla componente terrestre di KFOR: Belgio, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Olanda, Ungheria, Polonia, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia, Stati Uniti. Il 30 giugno circa 24 000 uomini erano schierati in Kosovo ed altri 10 000 in Macedonia. Alle operazioni aeree della Allied Force hanno partecipato 16 nazioni: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda, Ungheria, Polonia, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia, Stati Uniti.

Infine, alle operazioni navali sono intervenute otto navi di altrettante Nazioni, inserite nel STANAVALFORMED (10) per azioni di *sea control* nell'Adriatico. Inoltre, due *Task Forces* della consistenza di 16 navi di 10 Nazioni, hanno svolto operazioni di contromisure mine nello stesso mare. Tutte le forze navali sono state poste sotto controllo operativo di COMNAVSOUTH.

È opportuno evidenziare che il Teatro balcanico è stato suddiviso in tre aree di operazioni terrestri, ciascuna con un Comandante di componente terrestre (figura 4). Nella prima, in Bosnia Erzegovina, dal 20 giugno 1998 è tuttora in corso l'operazione *Joint Forge*, sotto controllo operativo di COMSFOR.

Nella seconda area, che comprende la Federazione iugoslava-FYROM si sono susseguite una serie di operazioni: la prima, denominata *Joint Guarantor*, tendeva a garantire la sicurezza in un primo tempo del personale OSCE appartenente alla missione di verifica spiegato in Kosovo, ed in un secondo tempo dei confini tra FYROM e Serbia; la seconda operazione, collegata alla precedente e denominata *Eagle Eye*, aveva lo scopo di svolgere missioni aeree di ricognizione con velivoli senza pilota a partire dal 30 ottobre in supporto alla predetta *Verifica-*



tion Mission; la terza, un'operazione aeronavale denominata *Allied Force* (16 Nazioni), si proponeva di condurre una campagna aerea contro il territorio della Federazione iugoslava; la quarta operazione, denominata *Joint Guardian*, vedeva COMKFOR operare in Kosovo nelle vesti di Comandante della componente terrestre (JFLCC).

Nella terza area d'operazioni, l'Albania, ha avuto luogo l'operazione *Allied Harbour* su base AMF (L), per l'assistenza sanitaria dei profughi kosovari in fuga dal loro Paese a causa delle operazioni aeree e della controffensiva serba sul fronte terrestre. Le forze assegnate per l'*Allied Harbour* sono poi confluite nella *Joint Guardian*, il 1° settembre 1999 al suo *end state*. Ciò a seguito della costituzione del Comando della *Communication Zone West* (11) (COMMZ W HQ) in supporto alle operazioni in Kosovo.

COMAIRSOUTH e COMNAVSOUTH, rispettivamente Comandanti della componente aerea (JFACC) e navale (JFMCC), hanno svolto le funzioni di *Supporting Commanders* (12) nei riguardi dei Comandanti delle componenti multinazionali terrestri (JFLCCs)

in Bosnia Erzegovina (COMSFOR), Kosovo (COMKFOR) ed Albania (COMAFOR). Vediamo ora nel dettaglio le quattro operazioni che hanno caratterizzato l'azione della NATO nel 1999: *Eagle Eye*, *Allied Force*, *Joint Guardian* ed *Allied Harbour*.

L'OPERAZIONE EAGLE EYE

Eagle Eye: occhio d'aquila sul Kosovo. Un'operazione che ha consentito di implementare un sistema di sorveglianza aerea sul Kosovo utilizzando aerei da ricognizione strategica (U-2) e velivoli senza pilota (UAV), in applicazione dell'accordo sottoscritto a Belgrado il 15 ottobre 1998. Avviata il 30 ottobre 1998 con l'*Activation Order* (ACTORD) NATO, *Eagle Eye* è stata condotta sotto la responsabilità di SACEUR, che ha delegato il controllo operativo a CINCSOUTH il quale lo ha esercitato per tramite di COMAIRSOUTH (Napoli) ed il *Combined Air Operation Centre* (CAOC) di Vicenza.

In località Kumanovo (FYROM) è stato inoltre immesso il *Kosovo Verification Coordination Centre* (KVCC), con compiti di pianificazione, coordinamen-



Postazione radar campale provvista di reti scenografiche.

to e scambio di informazioni con gli osservatori dell'OSCE. Inaugurato il 26 novembre 1998, presenti il Segretario Generale della NATO (Javier Solana), SACEUR (Generale Wesley Clark) e CINCSOUTH (Ammiraglio James Ellis), il KVCC ha usufruito del contributo di nove Nazioni (Belgio, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda, Stati Uniti d'America).

I compiti della *Eagle Eye* sono piuttosto articolati. In primo luogo la verifica, a mezzo IMINT (13), delle attività delle forze di sicurezza serbe, della rimozione dei sistemi d'arma, nonché del rispetto del cessate il fuoco. In secondo luogo la valutazione della situazione, realizzata mediante la raccolta, validazione ed analisi dei dati. In ultimo, la preparazione di rapporti giornalieri da trasmettere, lungo la catena di comando, al Consiglio del Nord Atlantico, al KVCC ed all'OSCE.

Le missioni ed i profili di volo sono stati coordinati con gli osservatori dell'OSCE e della *Kosovo Diplomatic Observer Mission* (KDOM), spiegati nella Regione. Le informazioni raccolte sono state condivise dall'OSCE, dal KDOM e dal KVCC. *Eagle Eye* si è conclusa il 24 marzo 1999, so-

stituita dall'operazione aeronavale *Allied Force*.

L'OPERAZIONE ALLIED FORCE

Allied Force: Sforzo alleato congiunto di sedici nazioni. Si è trat-



tato di un'operazione sviluppata con una campagna aerea tra il 24 marzo ed il 10 giugno 1999. Sono stati impiegati 1 055 velivoli (730 USA) appartenenti a 14 Nazioni, la maggior parte dei quali rischierati su basi aeree italiane (14) o su portaerei (15). L'operazione si proponeva una serie di obiettivi in Kosovo. In primo luogo, fermare tutte le azioni militari, la violenza e la repressione. In secondo luogo, costringere il ritiro delle forze militari e paramilitari serbe dalla regione. In ultimo, costringere la Jugoslavia ad un accordo che consentisse sia una presenza militare internazionale sia il ritorno dei rifugiati. L'obiettivo strategico assegnato al livello operativo si prefiggeva di «*degradare e neutralizzare la struttura militare e di sicurezza utilizzata da Milosevich per realizzare la pulizia etnica*». SACEUR ha quindi delegato a CINCSOUTH la responsabilità di conseguire detto obiettivo. CINCSOUTH, a sua volta, ha delegato il controllo operativo a COMAIRSOUTH, il quale lo ha esercitato mediante un'Agenzia per la gestione delle operazioni aeree, denominata *Combined Air Operation Centre* (CAOC) e dislocata a Vicenza.

Il piano iniziale (codice 10601 *Allied Force*) prevedeva un'operazione articolata su quattro (16) fasi ed il *D day* poteva essere ordinato non prima del 20 gennaio 1998, data nella quale si prevedeva di completare il rischieramento avanzato degli assetti aerei d'attacco. Pesanti vincoli politici sono stati imposti nella condotta delle operazioni. Si pensi che la decisione di passare da una fase alla successiva doveva essere autorizzata a livello Consiglio Atlantico. In sostanza si voleva sia evitare un'*escalation* sia contenere i danni collaterali ed il rischio per i piloti. Le fasi si differenziavano per tipologia di obiettivi e dislocazione geografica (figura 5).

La fase zero, autorizzata a partire dal 20 gennaio ed incentrata

su attività addestrative nelle basi di rischieramento dei velivoli, si proponeva di dare un preciso segnale politico che la NATO avrebbe utilizzato la forza, se necessario. Era preceduta dall'assunzione di un dispositivo per la difesa aerea del territorio italiano, interessato ad un'eventuale azione iugoslava.

La fase uno (17) è iniziata il 24 marzo 1999, con l'avvio delle operazioni aeree. Denominata *Limited Air Response* (LAR), si prefiggeva di effettuare interventi «chirurgici» utilizzando munizionamento di precisione tipo *stand off*. Detta fase, che comprendeva anche la difesa dello spazio aereo italiano, ha richiesto l'impiego del 4° Reggimento artiglieria controaerei per contrastare un'eventuale minaccia portata sulle coste della Puglia. Il processo del *Targeting*, ispirato alla minimizzazione dei danni collaterali, è stato condotto con uno scopo eminentemente politico: forzare la Jugoslavia al tavolo della pace entro pochi giorni, come alcune Nazioni NATO ritenevano probabile. La fase uno non ha seguito i canoni dottrinali, che prevedono l'applicazione del massimo dello sforzo aereo sul centro di gravità. Il concetto d'operazione «fasato» non si è quindi ispirato ai principi dell'arte militare, quali la sorpresa e la massa. Ciò ha comportato un prolungamento della campagna, uno sforzo diluito nel tempo, nonché potenziali perdite.

A seguito dell'autorizzazione del Consiglio Atlantico, il 27 marzo è iniziata la fase due, nella quale gli attacchi sono stati estesi alle infrastrutture militari in Kosovo ed alle forze in afflusso (Comandi, telecomunicazioni, depositi munizioni, centrali elettriche e caserme), comprendendo anche settori del sostegno logistico. La quota di attacco era superiore a 5 000 metri per evitare la difesa controaerei serba, le operazioni erano effettuate di notte con profili di volo a basso rischio. Solo dopo una serie di



Esperti illustrano la pericolosità degli esplosivi alla popolazione.

danni collaterali, quali l'attacco di un convoglio di rifugiati a Djakovica, nuove tattiche sono state implementate abbassando la quota di attacco, aumentando però il rischio per i piloti (18). Gli attacchi aerei, tuttavia, hanno rafforzato il fronte interno pro-Milosevich, non riuscendo quindi a contenere la campagna di pulizia etnica in atto.

L'intransigenza della Jugoslavia ha portato alla decisione di espandere la campagna aerea, su decisione del *Summit* NATO del 23 aprile 99. La fase tre, che prevedeva di condurre estese opera-



zioni aeree contro obiettivi a nord del 44° parallelo, non è stata tuttavia autorizzata dal Consiglio del Nord Atlantico. SACEUR, pertanto, ha ricevuto solo l'autorizzazione di colpire ulteriori obiettivi nei limiti dell'autorità conferita nelle fasi uno e due. La lista dei *targets* si è allargata ulteriormente, comprendendo i settori del sostegno quali depositi di petrolio, rotabili ferroviarie e stradali, elettrodotti e centri di smistamento di energia elettrica, centri di comando e controllo.

A seguito dell'accettazione dei termini dell'accordo di pace (3 giugno) gli alleati decidono quindi di sospendere la campagna aerea il 9 giugno, previa conferma del ritiro delle forze iugoslave dal Kosovo. Con l'immissione di

KFOR in Kosovo, *Allied Force* cambia denominazione in *Joint Guardian*. COMAIRSOUTH assume quindi il ruolo di *Supporting Commander*.

L'OPERAZIONE JOINT GUARDIAN E LA BRIGATA «GARIBALDI»

Joint Guardian: guardia congiunta sul Kosovo. È il nome in codice di un'operazione NATO tendente ad assicurare il pieno rispetto del *Military Technical Agreement* (MTA), sottoscritto il 9 giugno 1999 dalla NATO e dalle autorità della Federazione iugoslava, nel quadro della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (CSNU) n. 1244.

Joint Guardian si proponeva, e si propone tuttora, di dare impulso alla stabilizzazione regionale nei Balcani, nonché di migliorare la cooperazione e la sicurezza nell'area a sostegno degli sforzi della comunità internazionale. Autorizzata dal Consiglio del Nord Atlantico il 10 giugno 1999 a seguito del successo dell'operazione aeronavale *Allied Force*, *Joint Guardian* intendeva creare le condizioni per il rientro dei rifugiati, alleviare le difficoltà della popolazione ed assicurare le condizioni per una pace duratura nel Kosovo.

Joint Guardian è stata la naturale prosecuzione di due operazioni. La prima, denominata *Joint Guarantor*, si prefiggeva di garantire, con un'aliquota di forze multinazionali in FYROM, ini-



zialmente la sicurezza degli Osservatori dell'OSCE che svolgevano in Kosovo la *Verification Mission* e, dal 24 marzo, la difesa dei confini della FYROM con la Serbia. La seconda, un'operazione di soccorso umanitario in FYROM, denominata *Open Doors*, ha preso corpo a seguito dell'emergenza profughi in fuga dal Kosovo.

La missione assegnata alla Brigata «Garibaldi» per l'Operazione *Joint Guardian*, in termini di *key tasks*, era:

- garantire la libertà di movimento all'interno della propria area di responsabilità nel settore Nord Ovest (figura 6);
- monitorizzare e verificare l'osservanza delle norme previste dal *Military Technical Agreement* (MTA) e dall'*Undertaking* relativo al processo di smilita-

rizzazione e trasformazione dell'UCK;

- fornire concorso all'UNHCR, per quanto attiene l'aiuto umanitario;
- garantire la legge e l'ordine nell'AOR, in attesa del ripristino del processo di normalizzazione da parte delle autorità civili;
- controllare i confini interregionali e quelli di delimitazione con la Repubblica iugoslava.

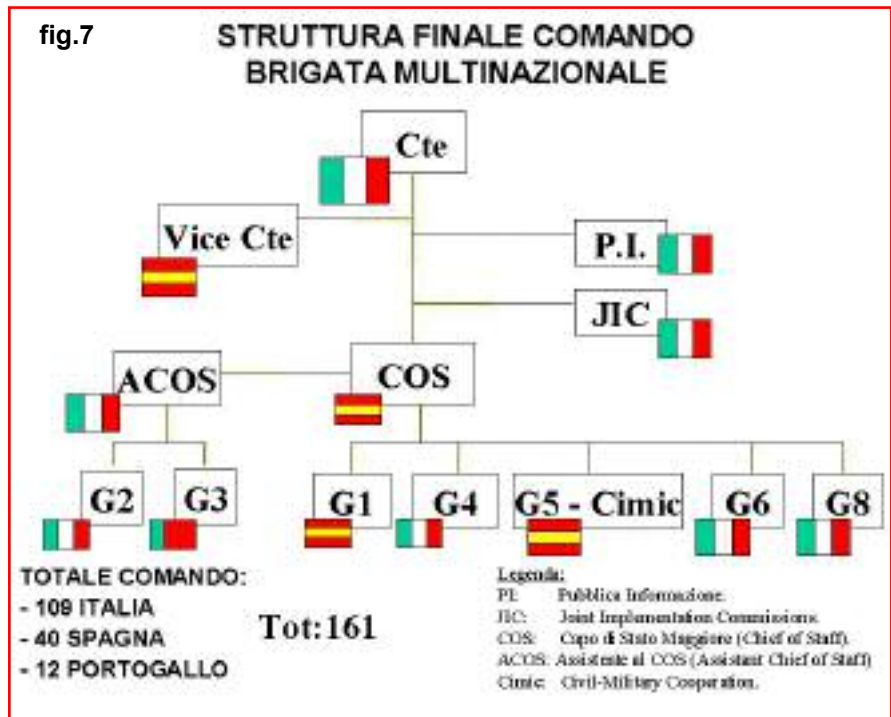
Tre peculiarità, secondo il Brig. Gen. Del Vecchio, Comandante della «Garibaldi», hanno caratterizzato l'operazione della Brigata in Kosovo. In primo luogo, il livello Brigata è stato posto alle dirette dipendenze del Comandante della Forza Terrestre Alleata (*Joint Force Land Component Commander*) di rango

Corpo d'Armata. In sostanza, sebbene la forza fosse costituita da circa 45 000 uomini, tra il Comando di KFOR e le Brigate non esisteva alcun organo intermedio a livello divisionale, come accade tuttora in Bosnia Erzegovina. In secondo luogo, l'ingresso in Kosovo ha presentato analogie con le operazioni *deep* sia per il suo svolgimento ad immediato seguito della campagna aerea, sia per l'assenza nella regione di una componente «amica» in grado di agevolare l'avvio delle attività (quali ad esempio l'UNPROFOR in Bosnia e le autorità albanesi in Albania). In terzo luogo, nei primi 30-40 giorni è risultato assente, nell'AOR, qualsiasi organismo internazionale in grado non solo di colmare il vuoto di potere determinatosi al ritiro delle forze

iugoslave, ma anche di ripristinare una struttura politico-sociale. In sostanza, i Comandanti militari della NATO hanno dovuto prendere decisioni anche al di fuori della sfera militare, in quanto unica autorità istituzionale riconosciuta. Hanno così assunto la responsabilità dei rapporti tra le etnie, di ogni tentativo di riavvicinamento o mediazione, di ogni decisione in merito alla vita delle città e dei villaggi.

La Brigata «Garibaldi» disponeva, all'inizio dell'operazione *Joint Guardian*, di circa 1 700 uomini comprese le unità di supporto al combattimento e di sostegno logistico. La complessità della situazione operativa nella regione e l'aumento progressivo dei compiti da assolvere, hanno richiesto un congruo incremento del contingente. La configurazione completa della Brigata, raggiunta il 13 luglio, comprendeva circa 7 000 uomini, di cui 5 500 italiani. Anche il Comando della Brigata multinazionale Nord Ovest, su *framework* «Garibaldi», ha assunto analoga configurazione, con alcune importanti posizioni cedute a Spagna e Portogallo (figura 7).

fig.7



L'OPERAZIONE ALLIED HARBOUR E LA BRIGATA «TAURINENSE»

Allied Harbour: un porto alleato per i rifugiati con lo scopo di fornire assistenza umanitaria in supporto ed in coordinamento con l'UNHCR (19) e le Autorità civili e militari albanesi. *Allied*

Harbour si proponeva da un lato di alleviare le sofferenze della popolazione kosovara rifugiata in Albania a seguito dell'offensiva serba in Kosovo e dall'altro evitare la destabilizzazione della regione.

Il 16 aprile 1999 SACEUR ha disposto l'esecuzione di *Allied Harbour*, trasferendo l'autorità su tutte le forze che già operavano in Albania al Comandante dell'AMF(L) Lt. Gen. John Reith, designandolo quale Comandante dell'*Albanian Force* (AFOR). Il Comando di AFOR è stato in seguito dislocato a Plepa, nei pressi di Durazzo. L'emergenza profughi in Albania e FYROM si è configurata nella sua drammaticità subito dopo l'avvio delle operazioni aeree sul territorio della Federazione iugoslava (24 marzo 1999). L'Alleanza, investita del problema, ha provveduto a pianificare l'impiego di forze in Albania a scopi umanitari.

Il 7 aprile un *team*, guidato dal Magg. Gen. Pasqualino Verdecchia di AFSOUTH, ha condotto



Rampa trinata di missili superficie-aerea «Hawk».



una ricognizione prendendo contatti sia con le autorità albanesi sia con le Organizzazioni Governative (OGs) e non Governative (NGOs) già presenti sul territorio. Un *team* dell'AMF(L), guidato dal Comandante, Ten. Gen. John Reith, è giunto in Tirana quattro giorni dopo al fine di preparare l'immissione del proprio Comando, condurre ricognizioni ed organizzare riunioni per coordinare l'afflusso delle forze. La composizione del contingente NATO è stata decisa nel corso di una *Force Generation Conference* tenutasi a SHAPE di lì a poco. Tuttavia, alcuni elementi della forza di pace erano già schierati in Albania come parte di contingenti nazionali di Paesi NATO (450 francesi, 200 tedeschi, 230 greci, 830 statunitensi, 1 100 italiani). Il Comando dell'AMF(L) è stato proiettato in Teatro il 14

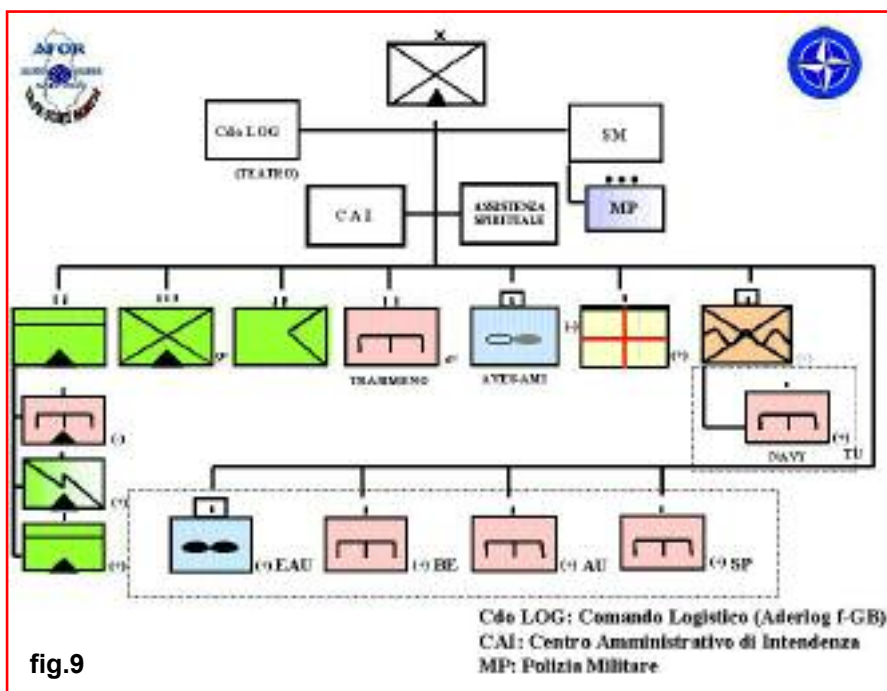
aprile 1999 costituendo l'AFOR HQ. Il 15 aprile la NATO ha annunciato che le regole di ingaggio di *Allied Harbour* erano state approvate dal Consiglio del Nord Atlantico e che la consistenza delle forze assegnate era pari a 7 300 unità.

Il contingente multinazionale è stato ripartito in cinque *Task Groups*, una per ciascuna delle cinque nazioni leader: *TF North* (Italia); *TF S* (Francia); *TF R* (Olanda e Belgio); *TF W* (Spagna); *TF Shining Hope* (Stati Uniti). I progetti da eseguire, sulla base della missione assegnata, prevedevano:

- la realizzazione di campi di accoglienza (Fier-US 20 000 posti; Elbasan -FR; Korce-FR 9 000 posti; Poiske-GR; Vlore-NL 4 500 posti; Rrashbull-EAU 4 400 posti; Durazzo-SP; Durazzo, Valona, Kukes -IT);

- il ripristino della rete stradale (figura 8), aeroporti e strisce di atterraggio (Kukes-IT; Tirana-US; Durazzo-NL);
- la fornitura di mezzi di trasporto per il movimento degli sfollati via terrestri ed aerea (specie per emergenza ed evacuazione sanitaria);
- i concorsi all'UNHCR per il trasporto e distribuzione di cibo, acqua ed altro.

L'Operazione in Albania si è svolta in due tempi. La prima sotto comando nazionale, sulla base di specifiche direttive nazionali. La seconda fase sotto OPCODE NATO, in aderenza agli OPCODEs di HQ AFOR. È da sottolineare che l'Operazione *Allied Harbour* è stata la prima operazione umanitaria a guida NATO. La missione nazionale è stata la seguente: «*Impegnare il Contin-*



gente nazionale, progressivamente immesso in Teatro, per fornire il massimo supporto esprimibile a favore delle GOs/NGOs (prioritariamente quelle nazionali) che assistono i profughi del Kosovo, in coordinamento con la Delegazione Italiana Esperti (DIE), l'UNHCR e le Autorità Albanesi garantendo una sicurezza areale».

La missione NATO assegnata alla *Multinational Task Force North* a guida italiana (figura 9) dopo il TOA del 28 aprile 1999 ad AFOR, prevedeva l'esecuzione dei seguenti compiti principali:

- fornire ricovero provvisorio ai profughi;
- assicurare la ricezione ed il sostegno dei profughi, in concorso all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR);
- provvedere alla manutenzione ed alla sicurezza della rete stradale;
- fornire concorso all'UNHCR per il piano di rimpatrio dei rifugiati e per l'informazione della popolazione sul pericolo mine (*mine awareness*).
- fornire concorso all'UNHCR per la riparazione ed il miglioramento della viabilità di alcuni importanti itinerari (*Main Sup-*

ply Routes) per favorire i movimenti delle forze di AFOR impegnate nel trasporto di materiali e personale.

Dal 1° luglio 1999, in applicazione delle indicazioni contenute nel *Repatriation Plan*, AFOR HQ ha assegnato la seguente missione: «Assistere l'UNHCR ed il Governo albanese mediante supporto di pianificazione, coordinamento, trasporti, attività sanita-

rie e sicurezza, al fine di ottenere il rimpatrio volontario e controllato dei rifugiati».

A partire dal 1° settembre 1999 il Comando della Brigata «Taurinense» ha dato vita al Comando della Zona Comunicazioni Ovest (*Communication Zone West - COMMZ W HQ*) assumendo le vesti di Comando NATO per il sostegno logistico in Kosovo via Durazzo -Passo del Morini, un'alternativa alla COMMZ *South* via Salonico, FYROM. Le fasi dell'operazione condotte dalla Brigata «Taurinense» sono illustrate in figura 10.

L'IMPEGNO DELLA FORZA ARMATA NEL 1999

La Forza Armata ha compiuto un notevole sforzo nella primavera del 1999. Oltre alle missioni ONU d'oltremare, ha dovuto sostenere contemporaneamente tre contingenti: in Bosnia, in FYROM-Kosovo ed in Albania, senza considerare l'emergenza Timor Est del secondo semestre. Questo impegno ha coinvolto tutto l'Esercito italiano, dall'Organizzazione Centrale e periferica fino alle forze operative.

Dalle caratteristiche del Teatro,



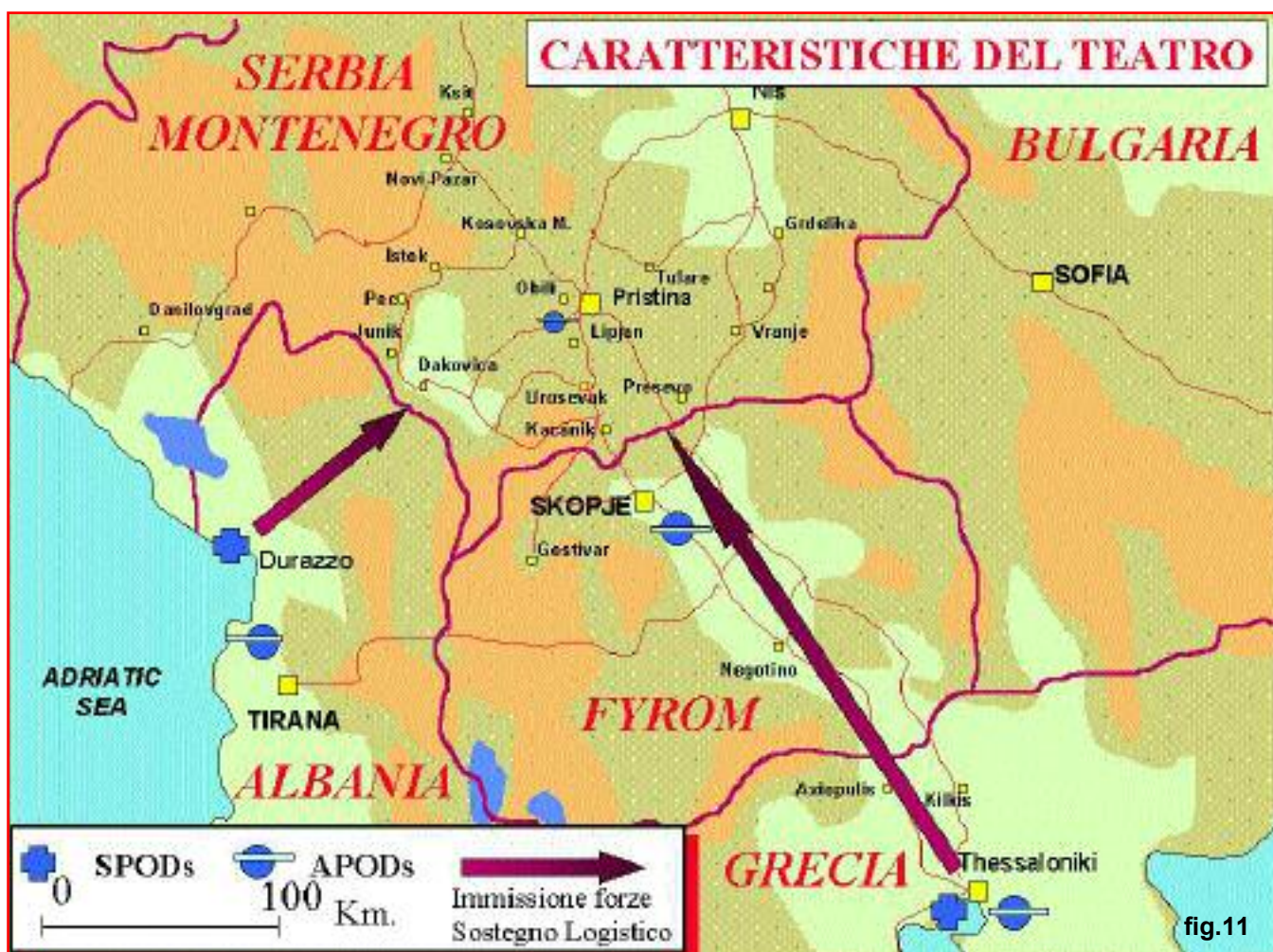


fig.11

illustrate in figura 11, risulta evidente la complessità dell'organizzazione per l'afflusso delle forze e dei rifornimenti, che dovevano confluire attraverso gli APODs di Tirana (Albania), Salonicco (Grecia) e Skopje (FYROM), nonché gli SPODs di Durazzo (Albania) e Salonicco (Grecia).

Nei Balcani hanno operato in primavera tre Comandi di Brigata («Garibaldi», «Taurinense» ed «Ariete»). In Puglia era schierato il 4° Reggimento artiglieria controaerei. Tutte le unità sono state poste sotto OPCOM del Comando Operativo Interforze (COI). La Brigata «Folgore» è stata impegnata in Bosnia dai primi di aprile, sotto Controllo operativo del Comandante della *Stabilization Force* (COMSFOR) per tramite del Comandante della Divisione multinazionale sud-est (MNDSE). La Brigata «Garibaldi» ha opera-

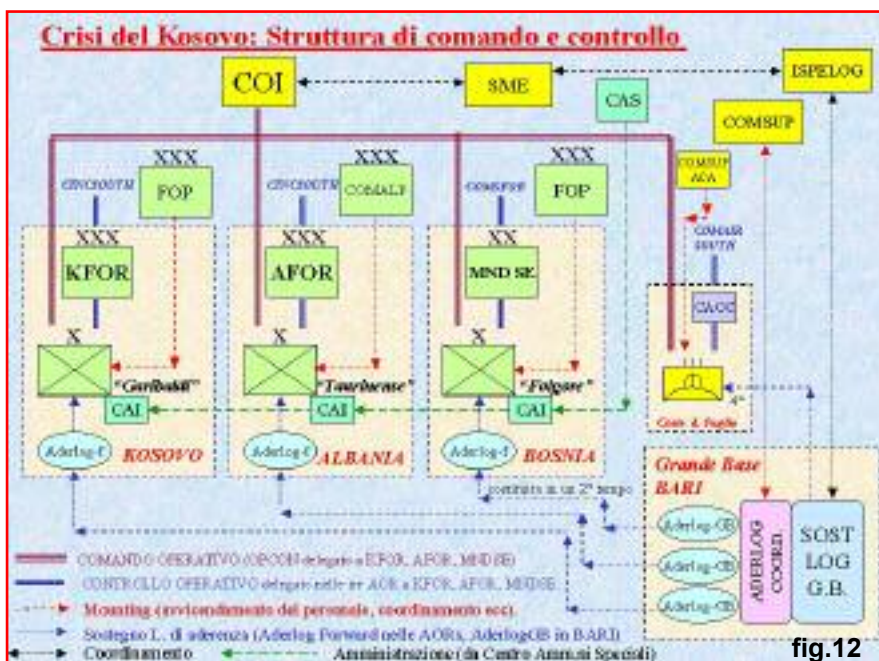
to in FYROM prima ed in Kosovo poi, sotto Controllo Operativo del Comandante della Kosovo Force (COMKFOR), con Comando su base HQ ARRC. La Brigata «Taurinense» è intervenuta in Albania, inizialmente come contingente nazionale e successivamente sotto il Controllo Operativo del Comandante dell'*Albanian Force* (COMAFOR), con Comando su base AMF (L). Il 4° Reggimento artiglieria controaerei è stato schierato sulle coste pugliesi, per la difesa di punti sensibili, sotto Controllo Operativo del *Combined Air Operation Centre* (CAOC) di Poggio Renatico. La complessità della struttura di comando e controllo realizzata per i Balcani (figura 12) rende l'idea delle problematiche che si sono dovute affrontare ai vari livelli.

Il ruolo di *Mounting*, ovvero responsabile della immissione della

forza in Teatro, degli avvicendamenti e del coordinamento, è stato svolto dai Comandi Operativi Intermedi (FOP per le Brigata «Folgore» e «Garibaldi», COMALP per la Brigata «Taurinense» e COMSUPACA per il 4° Reggimento artiglieria controaerei).

Il sostegno logistico di aderenza è stato coordinato da tre Comandi Logistici, che esprimevano ciascuno un organo denominato ADERLOG suddiviso in ADERLOG *Forward*, schierato in Teatro sede del Comando Logistico del contingente nazionale di ciascuna AOR, nonché un ADERLOG Grande Base presso la caserma Magrone in Bari.

La logistica di sostegno è stata gestita da un altro Comando, denominato SOSTLOG e dislocato anch'esso presso la caserma Magrone in Bari. Quale interfaccia tra SOSTLOG ed i tre ADERLOG



Grande Base (GB) è stato costituito un terzo organo, chiamato ADERLOG Coordinamento. Le risorse logistiche, per tramite di SOSTLOG, sono state reperite su

tutto il territorio nazionale in coordinamento con l'Ispettorato Logistico (ISPELOG).

L'aspetto amministrativo è stato affrontato con la costituzione,

presso ciascun Comando Brigata, di un Centro Amministrativo di Intendenza (CAI) con dipendenza gerarchica dal Comandante e funzionale dal Centro Amministrazioni Speciali (CAS) in Roma.

Le attività della Forza Armata hanno messo in evidenza cinque fattori chiave per il successo, sintetizzabili con l'equazione M^3I^2 (figura 13). Primo: **Mobilità** dei posti comando e dei reparti, pronti ad essere immessi in Teatro ed in grado di funzionare in brevissimo tempo. Secondo: **Modularità** dello strumento, che paga in termini di flessibilità e costi. Modularità significa anche capacità di adeguare la struttura di comando e controllo in base alla situazione ed alla missione applicando la nozione del *Task Organization*. Terzo: **Multinazionalità**, concetto applicato al di sotto del livello Divisione. Di fatto, sia la Brigata «Garibaldi» sia



la «Taurinense» hanno assunto una veste multinazionale ad ampio spettro. Quarto: **Integrazione interforze**, essenziale sia per il trasporto strategico sia per i rifornimenti. Nella circostanza, la Brigata «Taurinense», ha costituito il Comando della Zona delle Comunicazioni Ovest (COMMZ W), un organo NATO interforze. Quinto: **Interoperabilità** nel campo della dottrina, delle procedure e della lingua.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE FUTURE

Le operazioni NATO del 1999 contro la Repubblica iugoslava sono state un successo militare. Secondo il professor Adam Roberts (20) esse reclamano un primato: il primo impiego generalizzato della forza militare nei 50 anni di storia dell'Alleanza; il primo uso della forza militare con lo scopo di implementare Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma senza autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza; la prima campagna aerea lanciata per fermare crimini contro l'umanità compiuti da uno Stato all'interno dei propri confini.

I leader NATO si sono ben guardati dal chiamarla «guerra» (21). Si è preferito coniare il termine «guerra umanitaria», legandolo alla nozione di «ingerenza umanitaria». È stato così creato un precedente giuridico per l'impiego della forza militare in difesa di norme di diritto internazionale e della Carta dei Diritti Umani, principi che stanno assumendo maggior valore rispetto a quello della sovranità statale. Tuttavia, le questioni politiche nel Kosovo non sembrano essere state risolte e la principale vertenza riguarda proprio il principio di sovranità. Da una parte gli albanesi del Kosovo premono per l'indipendenza, basandosi sul principio dell'autodeterminazione dei po-

poli. Dall'altra i serbi insistono nel mantenere il Kosovo parte integrante della Federazione iugoslava, in nome dell'inviolabilità dei confini e della sovranità statale. L'indipendenza del Kosovo, obiettivo degli albanesi, si scontrerà con l'opposizione della Russia e Cina proprio nel foro decisionale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dove entrambe dispongono del diritto di veto. L'impegno dell'Esercito in Kosovo ed in Bosnia permarrà nel breve-medio termine. Altre forze, pertanto, dovranno essere dedicate ed addestrate per rispondere, in base al principio di ingerenza umanitaria, ad altre crisi che si affacceranno sullo scenario internazionale.

□

* Colonnello,
Capo Dipartimento Studio dei
Conflitti presso la Scuola di
Guerra

NOTE

(1) *Battle Station* significa, per le unità contraerei, l'assunzione immediata della condizione di «pronti all'ingaggio» in tempo reale dei target assegnati dall'Agenzia che esercita il controllo tattico.

(2) FYROM: *Former Yugoslavia Republic of Macedonia*.

(3) *Activation Order*: Ordine di attivazione delle forze NATO, che vengono messe ad elevato stato di allerta, pronte ad intervenire su ordine.

(4) KFOR: nominativo in codice della *Kosovo Force*.

(5) ARRC: *ACE (Allied Command Europe) Rapid Reaction Corps*: Il Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE.

(6) L'*Extraction Force* aveva il compito di «estrarre» la *Verification Mission* nel caso in cui l'esito della missione fosse stato compromesso e la situazione ag-



Campo profughi di Stenkovic, in Albania.

gravata.

(7) Il *Combined Joint Task Force* (CJTF) è lo strumento, il veicolo mediante il quale la NATO intende operare al di fuori dei limiti definiti dall'Art. V del Trattato del Nord Atlantico (ovvero in missioni *out of area*).

(8) *Joint Force Air Component Commander* (JFACC), *Joint Force Land Component Commanders* (JFLCCs) e *Joint Force Maritime Component Commander* (JFMCC).

(9) COMARRC: Comandante di



ARRC, con funzioni di *Land Component Commander* in Kosovo.

(10) STANAVALFORMED: *Standing Naval Forces Mediterranean*. Forze navali multinazionali per il Mediterraneo.

(11) La COMMZ (W), costituita il 1 set. 1999, esercitava il controllo della Zona delle Comunicazioni Ovest, via Albania.

(12) Il *Supporting Commander* è il comandante che sostiene l'azione del *Supported Commander*. Nel caso in esame, durante l'operazione *Allied Force* il *Supported Commander* era COMAIR-SOUTH, mentre nella *Joint Guardian* era COMKFOR.

(13) IMINT: *Imagery Intelligence*.

ce: Informazioni tratte da fotografie aeree e satellitari.

(14) Aviano, Brindisi, Gioia del Colle, Istrana, Bari, Taranto, Piacenza, Ghedi, Cervia, Amendola, Pratica di Mare, Trapani, Grazzanise, Ancona.

(15) Trentacinque navi sono state dislocate nell'Adriatico, tra cui le portaerei «Roosvelt» (USA) e «Foch» (Francia). Più di 300 missili da crociera «Tomahawks» sono stati imbarcati (e forse lanciati).

(16) In realtà l'operazione aerea *Allied Force* era articolata su 5 fasi, l'ultima delle quali probabilmente prevedeva l'opzione dell'intervento terrestre, nel quadro di un'operazione di *Peace Enforcing*.

(17) È probabile che la *leadership* serba fosse certa che l'attacco aereo non avrebbe avuto luogo e, quand'anche ciò fosse accaduto, sarebbe durato solo qualche giorno.

(18) Quattro aerei NATO sono stati abbattuti.

(19) UNHCR: *United Nation High Commissariat for Refugees*. Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

(20) *NATOs Humanitarian War over Kosovo*. Adam Roberts. *Survival*, Autumn 1999, pag. 102.

(21) Ministro della Difesa UK, Mr Robinson disse «*It is not a war*», a seguito della richiesta se vi sarebbe stata una dichiarazione formale di guerra.

IL KOSOVO TRA LA GUERRA E LA PACE

L'IMPEGNO MILITARE ITALIANO

di Mauro Del Vecchio *

Il dramma del Kosovo si presta a interpretazioni diverse in relazione alle chiavi di lettura di volta in volta utilizzate: storica, religiosa, sociale, economica, ecc.. Peraltro, pur nella varietà degli approcci, rimane costante l'interesse dell'opinione pubblica mondiale alle vicende che hanno caratterizzato il periodo immedia-

tamente successivo al termine della guerra, quello cioè del passaggio dal conflitto alla pace.

In questo contesto sembra opportuno ricordare gli aspetti più significativi delle attività del Contingente italiano, chiamato a svolgere un'operazione di supporto alla pace in una regione in cui la pace sembrava, in realtà, non

essere ancora arrivata.

Era proprio una sensazione di pace lontana quella che percepivano i soldati italiani, durante la notte tra il 12 ed il 13 giugno, allorché con una lunghissima autocolonna – quasi 10 km di profondità – entravano in Kosovo dalla Macedonia. Il percorso,



*Da quasi un anno
il contingente
italiano di KFOR
opera nel Kosovo,
una regione dove è
ancora endemico
l'odio tra le opposte
etnie e dove sono
ancora numerosi i
fattori di instabilità
legati soprattutto al
rientro della
minoranza serba.
Questo desolante
quadro esce dalla
penna di un
“cronista speciale”,
il Brigadier
Generale Mauro
Del Vecchio, che
per primo ha
varcato il confine
kosovaro alla testa
dei nostri soldati.*

che li avrebbe portati nell'area più occidentale della regione, fino alla città di Pec (ora si chiama Peja perché i serbi non ci sono più), era tortuoso ed estremamente lento. Perché legato alle poche rotabili ancora utilizzabili dopo le distruzioni della guerra e condizionato dalla inagibilità di molte strutture stradali (il pas-

saggio di alcuni ponti doveva avvenire un mezzo alla volta e i mezzi in movimento erano oltre seicento) e perché spesso interrotto dalla presenza di mine antiuomo e anticarro che andavano distrutte o neutralizzate prima di procedere oltre. Ma, soprattutto, perché si svolgeva in un territorio sconosciuto, in una situazio-

ne di grande indeterminatezza operativa e in un'atmosfera di forte tensione, con le forze contrapposte rappresentate dai militanti albanesi-kosovari e dalle fazioni serbe che si confrontavano minacciosamente. I nostri mezzi si trovavano spesso a percorrere aree nelle quali ancora avvenivano scontri a fuoco.



Controllo di militanti dell'UCK a un posto di blocco italiano in Kosovo.

Il movimento incontrava notevoli ostacoli. La progressione era difficile e pericolosa. In sostanza la guerra, formalmente terminata il 9 giugno alle ore 21.00 con gli accordi di Kumanovo tra i Comandanti dei contingenti della NATO e i rappresentanti dell'Esercito serbo, era ancora presente.

Mano a mano che ci avvicinavamo a Pec, cuore dell'area assegnata all'Italia, chiari indizi confermavano la sostanziale continuazione del conflitto. Erano gli atteggiamenti sprezzanti e arroganti dei miliziani serbi in ripiegamento verso nord, che ostentavano il segno della vittoria (le prime tre dita della mano aperta) e minacciavano un rapido ritorno in Kosovo. Ma erano anche i comportamenti dei militanti dell'UCK (la struttura militare albanese - kosovara), che si mostrava-

no fortemente ostili e contrari a ogni forma di collaborazione o dialogo con l'etnia avversaria.

Chilometro dopo chilometro, perceivamo sempre più chiaramente le dimensioni di un grande dramma che si era compiuto e si stava ancora compiendo in quella regione. Capivamo, dalle distruzioni e dalle scene di morte che ci accoglievano, come in quel territorio fosse scomparsa ogni forma di giustizia e di convivenza civile.

A voler essere precisi, una indicazione, chiara ed evidente, dell'enormità della tragedia l'avevamo già avuta, la sera del 5 aprile (giornata del lunedì di Pasqua). In quella fredda notte, migliaia e migliaia di profughi provenienti da ogni parte del Kosovo entravano in Macedonia e in Albania mettendo a dura prova le capacità di accoglienza delle due nazioni balcaniche e dei contingenti NATO. Tali contingenti si dimostrarono l'unica struttura in grado di intervenire

con immediatezza.

Alla base dell'esodo dal Kosovo di tanti uomini, donne e bambini, che potremmo chiamare anche «deportati» perché letteralmente spinti dalle milizie serbe, c'era presumibilmente una strategia diretta a scompaginare l'apparato militare della NATO, coinvolgendolo totalmente nei compiti di accoglienza e sostegno delle popolazioni. L'impegno risultava effettivamente elevatissimo. I contingenti dell'Alleanza realizzavano, organizzavano e gestivano oltre 10 campi di accoglienza per un totale di circa 300 000 profughi e il contingente italiano assumeva la responsabilità di quello più vicino a Skopje, arrivato a contenere quasi 35 000 profughi, naturalmente abbisognevole di tutto.

Quelli erano stati i segnali del dramma che si svolgeva all'interno del Kosovo. Dramma che non potevamo vedere ma di cui prendevamo coscienza attraverso i racconti e le testimonianze dei

profughi, che, esausti e sofferenti, giungevano in Macedonia e in Albania, dopo aver vissuto all'adiaccio per giorni e giorni e dopo essere stati spostati più volte in varie località del Kosovo.

Ma torniamo all'operazione iniziata il 12 giugno.

L'area del Kosovo affidata al controllo italiano era dimensionalmente pari a quelle assegnate ai francesi, agli statunitensi, ai tedeschi e agli inglesi, ma era la più delicata sotto l'aspetto operativo perché più aspri erano stati i combattimenti durante il conflitto e più elevate le distruzioni. Circa il 70% delle abitazioni risultava totalmente o parzialmente danneggiato al momento dell'ingresso del contingente italiano. Anche sotto l'aspetto naturale, il settore affidato all'Italia era il più complesso per la presenza di un'area montana a ovest e per la notevole estensione dei confini da controllare, con l'Albania, il Montenegro e la Serbia. Per la contiguità con l'Albania, la componente albanese era fortemente radicata nell'area. Conseguentemente, più numerosa, più sentita e più determinata che non in altri settori era stata l'adesione della popolazione locale all'UCK. Ma la regione rivestiva e riveste tuttora grandissima importanza anche per i serbi, profondamente legati per ragioni storiche e religiose al Kosovo, regione ricca di chiese ortodosse, e, in particolare all'area posta sotto il controllo italiano, dove sono dislocati i più importanti luoghi di culto (Pec, Decani).

Immagini molto crude accompagnavano il nostro ingresso. Tutte le località attraversate erano quasi completamente deserte. Non era visibile alcuna attività. Un terribile odore di morte, di cui ben presto avremmo scoperto la provenienza, permeava ogni luogo. Le città, spettralmente vuote, ci accoglievano silenziose



con i loro quartieri sistematicamente abbattuti. Immagini dolorose, che raggiungevano il massimo della drammaticità quando nei campi o nelle case scoprivamo cadaveri da tempo abbandonati o individuavamo fosse comuni. Immagini in parte mitigate dal sorriso delle pochissime persone di etnia albanese, rimaste nascoste da chissà quanto tempo nei propri villaggi e che ora uscivano per salutare l'arrivo

dei soldati italiani. Immagini, comunque, che evidenziavano una grande tragedia.

Quanti albanesi sono stati uccisi durante la guerra? Non si sa esattamente. 2 500, come risulterebbe dal rapporto di una società americana di *intelligence*? Oppure gli 11 000 inizialmente dichiarati dalla NATO? Probabilmente il valore reale si pone in posizione intermedia. Comunque, numeri elevatissimi di vittime, per lo



Controllo del territorio per la verifica della presenza di elementi dell'UCK in Kosovo.

più rappresentate da civili.

Altri valori numerici grandissimi, per fortuna questa volta associati a un aspetto positivo, caratterizzavano in quei primi giorni l'attività del contingente italiano. Erano quelli relativi al rientro dei profughi (o dei deportati?) che, in un brevissimo intervallo di tempo – appena due settimane – tornavano, nella cornice di sicurezza garantita dai contingenti NATO, alle località di origine del Kosovo, provenendo dalla Macedonia e dall'Albania. Nel settore occidentale della regione, nelle circoscrizioni di Pec, Decani, Dakovica, Klina e Istok controllate dagli italiani, questo rientro era ancora

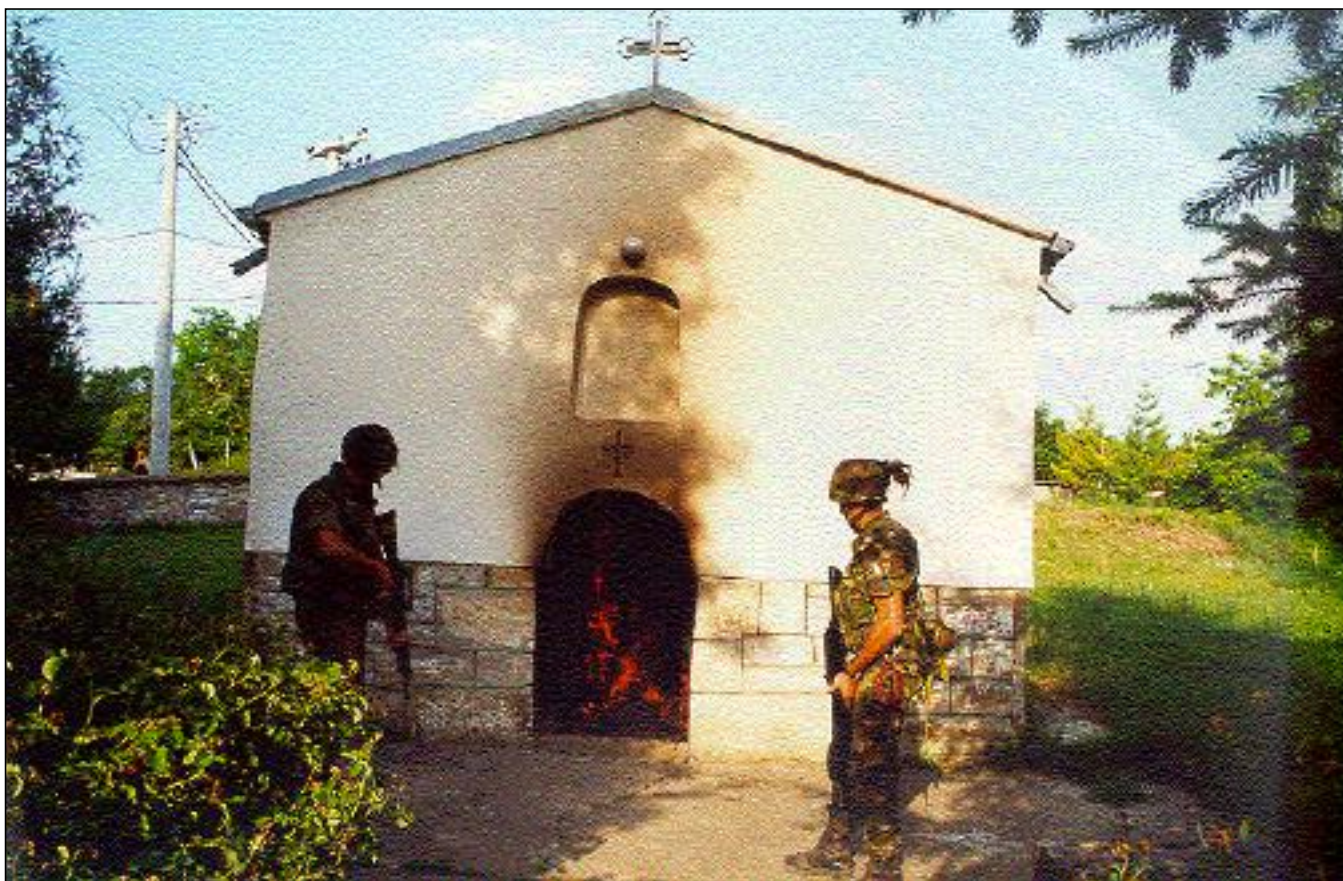
una volta più accentuato che in altre parti. Oltre 400 000 profughi – ossia il 95% della popolazione preesistente – raggiungevano i villaggi di origine, molte volte, peraltro, senza più trovare le proprie abitazioni, distrutte dalle milizie serbe.

Ma in questo momento, allorché il rientro dei profughi stava avvenendo con una rapidità che andava ben oltre ogni più rosea previsione, allorché si poteva pensare di aver collocato alle spalle la sofferenza e l'ingiustizia, ci rendevamo conto amaramente come la guerra, che ritenevamo ormai conclusa, in realtà purtroppo continuasse. A cosa, infat-

ti, attribuire la responsabilità dei circa 400 assassinii verificatisi in Kosovo dopo il 9 giugno – ossia dopo il termine ufficiale del conflitto – se non alle vendette di guerra e all'odio tra l'etnie che rimangono immutati? Come giudicare l'incendio delle case dei serbi e dei villaggi *rom*, se non come manifestazioni di ritorsione degli albanesi nei confronti di coloro che sentivano come rappresentanti della vecchia oppressione? Come motivare il feroce accanimento contro luoghi di culto e di preghiera, se non come assurde manifestazioni di ferocia e inciviltà? Come valutare, infine, se non come una pulizia etnica al contrario, il nuovo, triste esodo dal Kosovo di altri profughi, questa volta di etnia serba e *rom*, che lasciavano la regione sugli stessi poveri trattori che avevano accompagnato qualche mese prima la fuga degli albanesi?

L'odio interetnico rimaneva fermo nelle sue drammatiche manifestazioni. È sintomatico al riguardo quanto avvenuto a ottobre a Pristina: un funzionario bulgaro dell'ONU risponde a una domanda che gli viene rivolta per strada in lingua serba da un giovane. Lo fa nella stessa lingua, rispolverando a fatica la limitata conoscenza che ha di essa, e firma così la sua condanna a morte: viene ucciso a colpi di pistola prima di capire dove abbia sbagliato. Nel Kosovo del dopo guerra, sono tanti coloro che combattono la sola presenza di serbi.

Non si trattava, quindi, almeno in quella fase iniziale, di un'operazione di *peace keeping*. Quella svolta dal contingente italiano era qualcosa di diverso, sicuramente di più difficile gestione, che richiama prepotentemente l'interesse dell'opinione pubblica. Questo avveniva in una situazio-



ne, inoltre, in cui risaltava l'assenza nell'area di un qualsiasi organismo internazionale in grado di colmare il vuoto di potere determinatosi al termine del conflitto e di ripristinare una struttura politica e sociale.

Il contingente militare era solo. E da solo, quindi, si faceva carico dei compiti di tutte le componenti assenti: svolgeva attività di polizia per il mantenimento dell'ordine e il rispetto delle leggi, procedendo al sequestro di grandi quantitativi di armi ed esplosivi; garantiva la sicurezza dei luoghi di culto, evitando che veri e propri tesori artistici fossero distrutti sulla base di folli progetti; organizzava i servizi basilari per il funzionamento della città; proteggeva le aree popolate dai serbi e dai *rom*, garantendo la permanenza di etnie diverse dall'albanese; regolava e imponeva il pro-

cesso di trasformazione dell'UCK da struttura militare a organismo di soccorso civile.

Non era agevole, per il contingente italiano, svolgere numerosissime funzioni diversificate, molto spesso non attinenti alla sfera militare. Ma è stato necessario farlo. Non era certamente

Una piccola chiesa data alle fiamme nei pressi di Klina.

facile e privo di dubbi e di ripensamenti, per il Comandante del contingente, assumere decisioni proprie dell'autorità giudiziaria per reprimere i gravi reati che



Chek Point di bersaglieri della «Garibaldi» a Klina.

trovavano spazio nel quadro di disgregazione sociale che caratterizzava l'area. Ma è stato necessario farlo.

Oltre 900 sono stati i provvedimenti detentivi disposti dal Comandante nell'arco di tre mesi nei confronti di responsabili di reato.

Tutto questo cercando di mantenere un'assoluta equidistanza, cercando di non lasciarsi condizionare da alcuna posizione preconcepita nei confronti delle popolazioni coinvolte. Cercando, in sostanza, solo di ristabilire i valori della giustizia e della convivenza pacifica.

Quali sono stati i risultati?

In alcuni casi molto brillanti, come nel caso del rientro dei profughi albanesi. In altri parzialmente positivi e abbisognevoli di continue verifiche: mi riferisco alla riorganizzazione dell'UCK, al controllo dell'ordine pubblico e alla ripresa dell'economia locale. In altri casi, quelli connessi all'esodo dei serbi, sicuramente non positivi.

Quali sono le prospettive?

Il processo di ricostruzione passa attraverso un impegno continuo ed incessante. Il contingente italiano, così come gli altri contingenti, dovrà porre particolare attenzione ai fattori di instabilità che tuttora permangono numerosi. Tra di essi c'è anche il rientro dei serbi che non è al momento una lontana ipotesi ma che viene esplicitamente menzionato nella risoluzione dell'ONU che ha dato l'avvio all'operazione in Kosovo.

Ripercorrere, quindi, l'impegno del contingente italiano in Kosovo vuol dire ricordare i momenti più significativi di un periodo essenziale per il futuro della regione: quello della fine della guerra e del ritorno alla pace. Vuol dire rivivere i difficili rapporti con l'UCK, le preoccupazioni per l'ampiezza e la diversificazione dei compiti, l'amara sorpresa nel constatare la profondità dell'odio tra le opposte etnie, la rabbia per l'impossibilità di evitare tutti gli

atti di violenza ma anche la soddisfazione di vedere rifluire quasi normalmente la vita e l'attività commerciale nella città e nelle campagne, la felicità di aver avviato la ricostruzione delle strutture e delle abitazioni, l'orgoglio di aver salvaguardato, proprio nel settore italiano, una enclave di popolazione serba con la quale, domani, avviare un corretto progetto di coesistenza pacifica tra le diverse etnie.

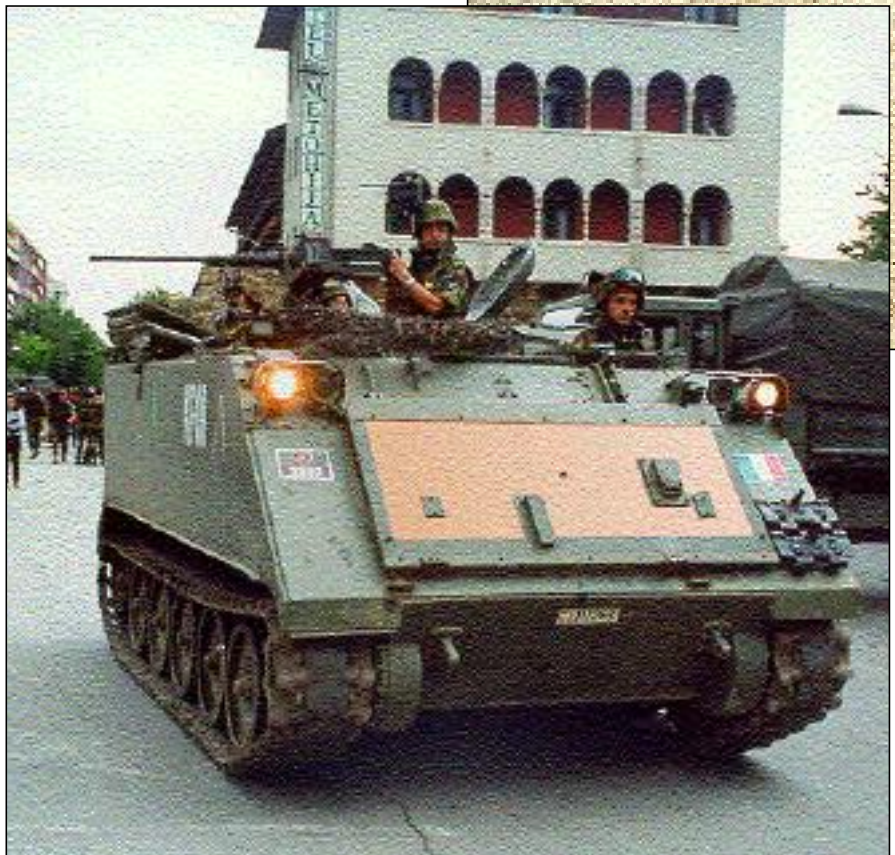
Vuol dire anche ricordare gli sforzi per realizzare una radio del contingente italiano, denominata *Radio West*, che sostiene, nei lunghi mesi di lontananza, tutti i soldati della missione, trasmettendo messaggi di pace e di concordia nelle lingue italiana, francese, in-

A destra.

Attività di pattuglia per le vie di Klina da parte dei bersaglieri.

Sotto.

Sorveglianza della sede del Comando italiano a Pec.





glese, spagnola, portoghese, serbo e albanese.

Le operazioni nel Kosovo, e mi avvio a concludere, hanno quindi visto un forte coinvolgimento del contingente nazionale che, insieme agli altri contingenti, ha rappresentato, per un consistente periodo, l'unica struttura in grado di gestire il passaggio dalla fase della guerra a quella della ricostruzione della normalità sociale ed economica anche se non ancora politica. I 6 000 italiani che an-

cora operano in quella regione continueranno a operare convinti che la loro presenza è essenziale per riportare al centro i valori della giustizia e della convivenza pacifica. Dobbiamo naturalmente essere fiduciosi e perseguire con determinazione queste finalità di giustizia e convivenza, traendo slancio e forza dai grandi risultati già ottenuti. Dobbiamo credere in questi obiettivi perché in essi è l'unica speranza di non rivedere in un futuro più o meno prossimo, in quella o in altre aree bal-

caniche, le stesse scene di sofferenza, le stesse povere colonne di profughi, prima albanesi e poi serbi, che hanno caratterizzato questa triste circostanza storica.

Dobbiamo, in sintesi, continuare a dare questa presenza di solidarietà e di aiuto perché solo con essa può essere veramente ripristinata la pace.

□

** Brigadier Generale,
già Comandante della
Brigata «Garibaldi»*

IDROGEOSTRATEGIA

A photograph of a village with traditional thatched-roof huts. In the foreground, a person stands near a tree. The background shows a dense cluster of similar huts on a hillside under a blue sky.

Una scienza per il terzo millennio

La carenza d'acqua che affligge sempre più il pianeta è dovuta a varie cause concomitanti: il progressivo sovraffollamento;
la carenza di tecnologie adeguate;

l'aumento della temperatura del globo collegato a varie manifestazioni climatiche come l'effetto serra, gli uragani, il buco dell'ozono e lo scioglimento delle calotte polari.

L'allarmismo che si sta diffondendo in proposito non sempre è giustificato. Tuttavia una maggiore attenzione verso questi fenomeni è d'obbligo, soprattutto quando la penuria d'acqua potabile influisce sugli equilibri regionali e minaccia di far scoppiare conflitti più estesi, non per il predominio, come in passato, ma unicamente per la sopravvivenza.



DAL DILUVIO UNIVERSALE AI DISASTRI DI OGGI

«No agua, no vida», fu il lapidario ma significativo commento di un vecchio mozambicano nel 1993, felice del fatto che il Contingente italiano «Albatros» aveva realizzato un pozzo per rifornire di acqua potabile il suo villaggio.

L'acqua è un bene prezioso ma l'acqua dolce lo è ancora di più: nessuna delle cinque principali piante alimentari (frumento, mais,

riso, patata e soia) tollera il sale.

L'acqua così come la conosciamo noi è rara nell'universo, dove le temperature sono altissime o bassissime e pertanto la riducono a ghiaccio o a vapore; solo sul nostro pianeta l'acqua riesce ad «esprimersi al meglio», cioè nella fascia tra 0° e 100°C, quella in cui resta liquida.

La superficie terrestre è coperta per più del 70% dall'acqua, tant'è

di Giovanni Marizza *

vero che qualcuno sostiene che i nostri antenati abbiano sbagliato a chiamare Terra questo pianeta: se lo avessero conosciuto meglio lo avrebbero chiamato Acqua.

L'acqua, questa sostanza fondamentale, è sempre più richiesta ed è sempre più rara, in conseguenza della crescita della popolazione mondiale ed in virtù della ancor maggiore crescita della domanda d'acqua potabile (Fig. 1).



Savana arborea africana. La progressiva desertificazione mette a repentaglio ogni anno migliaia di ettari di terreno.

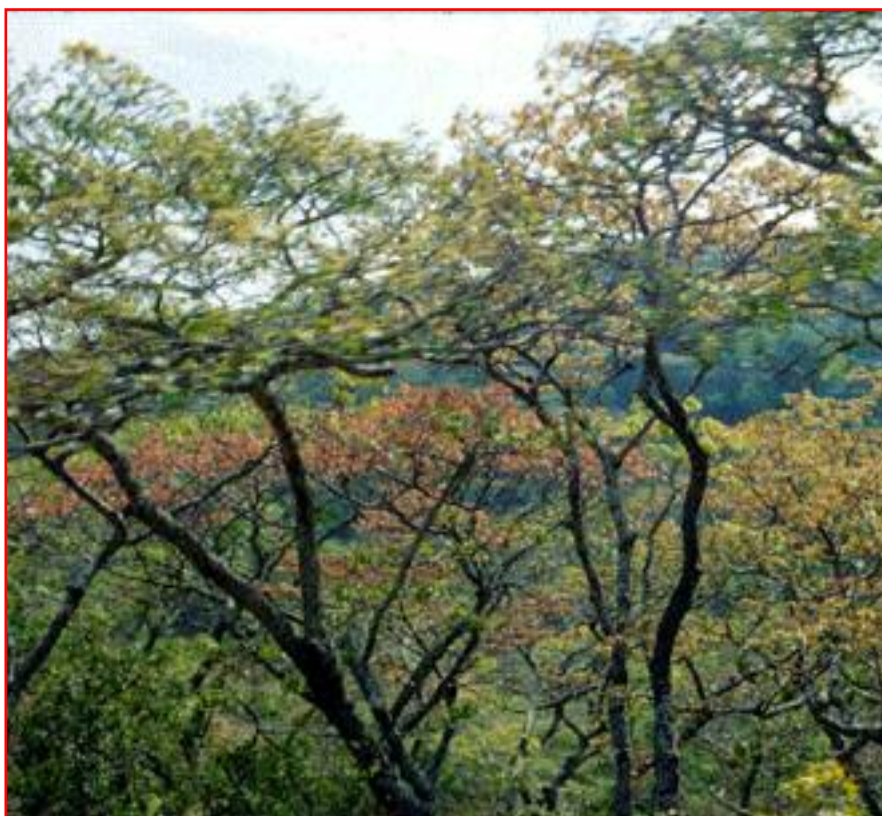
La FAO (*Food and Agriculture Organization*) prevede che nei prossimi anni occorreranno duecento milioni di ettari di nuove terre coltivabili solo per nutrire la popolazione, in vertiginosa crescita, dei Paesi tropicali e subtropicali. Ma questi Paesi dispongono di meno di cento milioni di ettari, in gran parte coperti da foreste da conservare.

E allora? Si sta già pensando di sfruttare qualcosa di cui non c'è alcuna penuria: i deserti e l'acqua del mare. Il 97% dell'acqua della Terra è marina ed il 43% delle terre emerse è rappresentato da terreno arido o semiarido.

Si sta anche cercando, in fattorie sperimentali, di coltivare piante selvatiche alofite (che tollerano il sale) potenzialmente utilizzabili come alimento, foraggio e fonti di oli commestibili. I primi risultati sono incoraggianti ma nel frattempo la Terra è bersagliata da calamità che colpiscono prevalentemente il Terzo Mondo ed impressionano tutta l'opinione pubblica mondiale, convinta di trovarsi sempre in presenza di fenomeni eccezionali, riconducibili alle colpe dell'umanità. Si tratta di un atavico senso di colpa che affonda le sue radici in tempi lontanissimi, quelli del diluvio universale. Ma l'allarmismo non sempre è fondato.

ALLARMISMO SÌ O ALLARMISMO NO?

L'espressione «effetto serra» è entrata nel comune modo di esprimersi, e con un significato negativo, quando si è diffuso il sospetto che l'aumento della temperatura atmosferica fosse da mettere in relazione con l'aumento di anidride carbonica prodotta dalle attività umane. Infatti, nel corso del ventesimo secolo, la



quantità di anidride carbonica presente nell'atmosfera è aumentata del 30% e nel medesimo periodo si è riscontrato un aumento medio della temperatura di circa un grado centigrado. Di per sé, dunque, l'effetto serra non è un fenomeno negativo, è semplicemente quel fenomeno naturale che assicura il riscaldamento della Terra grazie al vapore acqueo ed ai vari gas presenti nell'atmosfera: senza effetto serra la temperatura del nostro pianeta sarebbe di circa 35 gradi sotto zero.

Gli effetti dell'aumento della temperatura sono prevedibili anche ricorrendo a modelli matematici. Si prevede infatti che un eventuale raddoppio della concentrazione dell'anidride carbonica causerebbe un aumento della temperatura di circa 5 gradi. Ciò porterebbe ad un aumento del livello dei mari di circa un metro, mentre attualmente non supera i due millimetri l'anno. È facile immaginare le conseguenze negative per molti Stati costieri e per molte isole. Tuttavia resta da dimostrare che il lento aumento della temperatura

sia proprio dovuto all'anidride carbonica prodotta dall'uomo.

Si fa un gran parlare anche de *el Niño* e talvolta gli si attribuiscono colpe non sue. Con questo nome si indica il fenomeno di riscaldamento di circa 2 o 3 gradi di una superficie tropicale dell'Oceano Pacifico, vasta parecchi milioni di chilometri quadrati, che raggiunge il suo apice a Natale (*el Niño* sta per «il Bambino») e a cui segue spesso una fase fredda detta *la Niña*. Questo riscaldamento si traduce in un notevole contributo energetico che influisce in maniera pesante, talvolta catastrofica, su molti Paesi del Pacifico, ma l'ipotesi secondo cui *el Niño* farebbe sentire i suoi effetti anche sulle regioni mediterranee è priva di fondamento. Inoltre questo fenomeno è tutt'altro che nuovo: si verifica da non meno di mezzo millennio ed è registrato in maniera scientifica fin dagli anni Venti. Il fatto che sia entrato nelle nostre conoscenze comuni solo di recente non significa che sia una novità né che possa essere messo in relazione con il riscaldamento atmosferico provocato dal-

l'uomo o con l'«effetto serra».

Non esiste nemmeno un legame provato fra il riscaldamento del clima e gli uragani, che sono fenomeni periodici che hanno luogo da sempre, a memoria d'uomo. A causa delle peculiari condizioni climatiche l'acqua dell'Oceano si riscalda fino a 30 gradi, anche fino a circa cinquanta metri di profondità, cosa che innesca il noto vortice. Nel 1970 un uragano causò ben 300 000 morti in Bangladesh e, nello stesso anno, un altro uragano provocò un'onda di maremoto che uccise almeno un milione di persone sulle coste del Bengala; risulta evidente che il celebrato uragano *Mitch* che nell'autunno del 1998 ha devastato il Centroamerica, è stato di gran lunga meno disastroso rispetto ai tanti altri del passato.

Anche il buco dell'ozono è nei discorsi di tutti ma talvolta a sproposito. Il gas ozono avvolge la terra con un sottile strato che ci protegge dai raggi ultravioletti provenienti dal Sole. Negli anni Ottanta si è scoperto che i gas Cfc liberati dalle bombolette spray (ma anche dai frigoriferi e da certi impianti industriali) sono capaci di intaccare questo velo protettivo causando il «buco» localizzato all'incirca sulla verticale dell'Antartide. Questo ha portato all'adozione di misure internazionali atte a ridurre le emissioni di Cfc, per cui il «buco» dovrebbe chiudersi entro pochi anni.

L'opinione pubblica, bersagliata da informazioni a volte frammentarie ed approssimative, è anche convinta del fatto che le calotte polari, in questi ultimi anni, si stiano progressivamente sciogliendo a causa del riscaldamento globale prodotto da attività umane non ortodosse. Ciò è avvalorato da episodi inconfutabili avvenuti nell'ultimo quarto di secolo. Nell'aprile del 1977, un *iceberg* lungo 74 chilometri si è staccato dall'Antartide per andare alla deriva nell'Atlantico meridionale; nel maggio del 1986, il più grande *iceberg* mai segnalato, ben 7 600



chilometri quadrati, è stato avvistato nelle stesse acque, seguito, nel settembre 1991, da uno di 6 500 kmq. Anche a fine millennio si sono registrati avvistamenti eccezionali. Nell'agosto 1999, un'isola di ghiaccio lunga 77 km e larga 38, con le pareti alte come palazzi di trenta metri, è stata segnalata in movimento verso l'Argentina, e, nel successivo mese di ottobre, due *icebergs*, uno di 1 400 ed uno di 1 200 kmq, si sono staccati dall'Antartide viaggiando verso nord ad una velocità di 15 chilometri al giorno. Non c'è dubbio sulla veridicità di tali avvistamenti, ma è ancora da dimostrare che il fenomeno sia preoccupante: in fin dei conti gli *icebergs* ci sono sempre stati («Titanic» docet) e l'apparente intensificarsi del fenomeno è facilmente spiegabile col fatto che i «giganti» di cui sopra sono stati segnalati da quando sono in funzione i satelliti di rilevamento, tipo *Radarsat*.

Pertanto, appare evidente che l'allarmismo ed il catastrofismo non sempre sono giustificati: se il clima talvolta produce disastri la

In Mozambico la lenta ma costante ripresa dell'agricoltura testimonia il ritorno alla normalità dopo la devastante guerra civile.

colpa non è da attribuire tutta all'uomo, e spesso le cronache sui fenomeni atmosferici hanno finito per far nascere responsabilità inesistenti e false convinzioni.

Ciò non toglie, tuttavia, che un certo aumento della temperatura si verifichi e che l'acqua potabile sia una risorsa da amministrare con sempre maggiore oculatezza. Ecco perché la sempre maggiore sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale su questi problemi ha indotto anche le Organizzazioni internazionali ad approfondire l'esame dei fenomeni e delle loro cause.

L'AZIONE DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

Le Organizzazioni internazionali in prima linea sono l'ONU, la

FAO ed i vari gruppi regionali interessati alla stabilità di determinate aree «a rischio», prime fra tutte l'Artico e l'Antartico.

Annualmente si svolge una «conferenza scientifica sull'Artico» e nell'ultima, che ha avuto luogo nell'ottobre 1999 a Fairbanks in Alaska, le varie relazioni hanno evidenziato fenomeni di squilibrio dell'ecosistema che provocano reazioni a catena difficilmente prevedibili e controllabili. Basta un innalzamento della temperatura di un solo grado per provocare maggiori escursioni termiche e di conseguenza la formazione di ghiaccio che impedisce agli animali di raggiungere le fonti invernali di cibo. Le conseguenze sono gravi: stragi di caribù, migrazioni forzate di orsi, indebolimento generalizzato e minore natalità, aumento a dismisura degli insetti nocivi, riduzione del plancton marino, declino o scomparsa di varie specie animali.

Per quanto riguarda il Polo opposto, già nel 1959 fu firmato il cosiddetto «Patto per l'Antartico» (Fig. 2) da parte di 43 nazioni per regolamentare lo sfruttamento scientifico di quel continente (che conserva il 70% delle riserve di acqua dolce del pianeta), che di conseguenza venne ripartito in «settori» di interesse. Nel 1991, poi, il Trattato di Madrid ha proibito per cinquant'anni lo sfruttamento minerario del Polo Sud (ricco, fra l'altro, di oro, argento e uranio) ponendo così fine a notevoli tensioni politiche.

A Kyoto, nel 1997, si è pervenuti ad un protocollo che prevede che i 38 Paesi più industrializzati (che producono il 57% dell'anidride carbonica mondiale) riducano entro il 2012 la loro produzione di anidride carbonica o gas equivalenti del 5% rispetto a quanto ne hanno prodotto nel 1990, mantenendo tale produzione costante dal 2013 in poi.

A Buenos Aires, nel 1999, ci si è resi conto del fatto che due anni prima a Kyoto erano state adottate misure inadeguate. Sembra in-

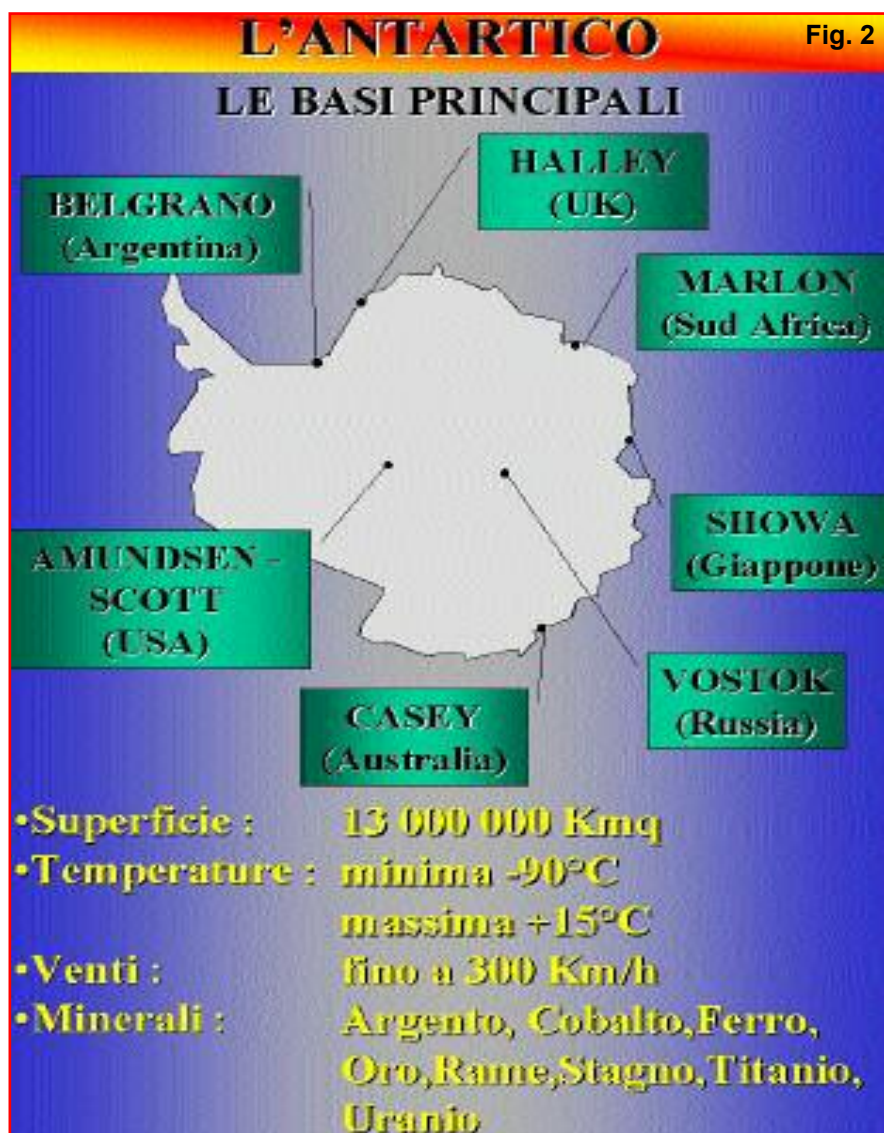


Fig. 2

fatti che quei provvedimenti sarebbero in grado di assicurare soltanto una diminuzione della temperatura globale, nel 2050, compresa fra cinque centesimi e un decimo di grado, vale a dire nulla.

Si prevede altresì che le misure di Kyoto saranno in grado di ridurre il sollevamento degli oceani di meno di un centimetro: veramente poco in confronto ad un sollevamento che in assenza di provvedimenti seri, nel 2050, potrà essere di 20 o 30 centimetri.

Anche il consumo energetico è un sorvegliato speciale da parte delle Organizzazioni internazionali. Attualmente il consumo mondiale annuo di energia ammonta a 13 000 miliardi di watt, di cui solo 3 000 non producono

anidride carbonica. Se vogliamo contenere la concentrazione di anidride carbonica entro limiti ragionevoli, nel 2050 la produzione di energia pulita dovrà salire fino a 20 o 30 000 miliardi di watt all'anno, ma come fare?

Eppure qualcosa va fatto, altrimenti alla metà del ventesimo secolo ben un miliardo di persone non avranno le necessarie risorse idriche in conseguenza del riscaldamento globale. Se la domanda d'acqua venisse ridotta del 5%, il numero di persone a rischio si ridurrebbe a 450 milioni; ma questo risultato si può ottenere solo con una riduzione dell'anidride carbonica pari al 30%.

La scelta delle modalità pratiche spetta alle Organizzazioni in-

ternazionali, che si stanno adoperando nel settore della cooperazione e della fornitura di *know-how* ai Paesi meno sviluppati, dato che l'entità dei disastri naturali finisce sempre con l'essere direttamente proporzionale alla disorganizzazione ed alla povertà del Paese colpito.

Anche l'Unione Europea si sta impegnando su questo fronte e la sede più significativa è il Partenariato euromediterraneo, istituito a Barcellona nel 1995 fra i Paesi della UE e quelli della sponda sud del Mediterraneo, ventisette Paesi in tutto, che diventeranno ventotto non appena sarà tolto del tutto l'embargo alla Libia. Nell'ottobre del 1999 questi Paesi si sono riuniti a Torino a Palazzo Carignano, nella storica sede del primo parlamento italiano, per individuare nuove strategie atte a risolvere l'emergenza acqua, un'emergenza sempre più delicata perché, come ha detto Shimon Peres, l'acqua non riconosce confini e, mentre le guerre di oggi possono scoppiare per un pozzo di petrolio, quelle di domani potranno esplodere per una sorgente d'acqua.

L'ACQUA INFLUISCE SULLA SICUREZZA

Venti di guerra soffieranno sul terzo millennio se non si troverà una soluzione ai problemi idrici che assillano una quarantina di Paesi di quattro continenti su cinque.

L'Europa è il continente meno afflitto da potenziali scontri per problemi legati all'acqua, tuttavia Croazia e Bosnia-Erzegovina sembrano non voler perdere l'occasione di imbastire una disputa per l'utilizzazione delle acque dei fiumi che coincidono con i loro confini comuni, come la Drava, la Sava e la Drina.

In America, oltre alle dispute tra Stati Uniti e Messico per le acque del Rio Grande, esiste anche un contenzioso inter-statunitense fra Alabama, Georgia e Florida

per il fiume Chattanoochee, mentre Ecuador e Perù si contendono le sorgenti del fiume Cenepa.

In Asia, India e Pakistan si contendono i cinque fiumi del Punjab e gli affluenti dell'Indo (fiume che nasce proprio in Pakistan); Iran e Irak, da parte loro, hanno lasciato migliaia di morti sulle rive dello Shatt-el-Arab nel corso delle loro guerre di confine.

Kazakistan, Uzbekistan e Kirghizistan litigano per le acque dei fiumi Syr-darja e Amu-darja, ma questo non è il principale problema che hanno. Ben più grave, e non solo per loro, è il caso del lago d'Aral, oggi quasi esaurito proprio a causa dei massicci prelievi d'acqua dai suoi due citati immissari per irrigare le piantagioni di cotone. Oggi fra l'antica linea di costa e l'acqua c'è un anello di sabbia profondo fino a 150 chilometri, coperto di sale e pesticidi che sciolgono dalle piantagioni di cotone. Il vento disperde queste scorie su una superficie vastissima, provocando un impressionante aumento di tumori, anemie, mortalità infantile e nascite deformi. Il particolare più preoccupante è l'isola che si trova al centro del lago d'Aral, un'isola-laboratorio su cui i sovietici sperimentarono per decenni armi batteriologiche (peste, vaiolo, brucellosi, ecc.) e su cui nascosero nel 1988, preoccupati di essere stati scoperti a violare i trattati internazionali, 60 tonnellate di *bacillus anthracis*, una quantità in grado di sterminare la vita sulla Terra diverse volte. Quell'isola inabitabile, che si chiama Vozrozdjenje, cioè «rinascita» (mai quel nome fu impartito in maniera più impropria) dieci anni fa era grande come l'isola d'Elba ed oggi, a causa dell'abbassamento delle acque, è vasta quanto la Corsica e, fra non molto, si riunirà alla terraferma. Nessuno può immaginare ciò che topi, insetti e serpenti, oggi padroni dell'isola, potranno portare sul continente eurasiatico.

Un altro *casus belli* è rappresentato dalla costruzione delle dighe turche sul Tigri (con notevoli



Esempio di flora lussureggiante in ambiente tropicale.

problemi per l'Irak) e sull'Eufrate (cosa che ha messo in crisi la Siria); questo rischia di ridurre a due rigagnoli i due fiumi che da sempre alimentano la «mezzaluna fertile» (Fig. 3).

Anche nella regione mediorientale è sempre più aspro lo storico braccio di ferro fra Israele, Giordania, Siria e Palestinesi per il controllo dei bacini compresi tra il fiume Yarmuk, il Giordano, fino



Fig. 4



al Lago di Tiberiade, e le sorgenti d'acqua della Cisgiordania (Fig. 4). Nel 1967 fu proprio questa una delle cause scatenanti della «guerra dei sei giorni» e, nel 1973, il Presidente siriano Hafez-el-Assad lanciò un attacco a sorpresa anche per cercare di riconquistare le sorgenti delle alture del Golan, nonché l'accesso alla sponda orientale del Lago di Tiberiade.

Ma il continente più a rischio è indubbiamente l'Africa, a cominciare dal bacino del Nilo, fiume mediterraneo per eccellenza (nemmeno una goccia d'acqua del suo immenso bacino idrico va a finire nel pur vicinissimo Mar Rosso). Le tensioni fra Egitto, Sudan, Etiopia e gli altri sette Paesi del bacino del Nilo sorgono pe-

riodicamente e con intensità inversamente proporzionale alla portata del fiume. Basta un inverno più secco e subito ricompare il fantasma della siccità e con esso quello di possibili sfide militari.

Mentre Mauritania e Senegal si contendono le acque del fiume Senegal, anche Libia, Ciad ed Egitto si accapigliano per le falde acquifere in corrispondenza dei rispettivi confini.

Botswana, Namibia e Angola, poi, sono i protagonisti di una seria contesa per lo sfruttamento delle acque del fiume Okavango (Fig. 5), cui la Namibia vorrebbe attingere per alimentare la sua assetata capitale Windhoek. Un simile prelievo sottrarrebbe una notevole portata all'Okavango, che

dopo una corsa di 1 300 chilometri si getta, con un vastissimo delta, non in un mare di acqua ma - caso più unico che raro - in un mare di sabbia nel deserto del Kalahari in Botswana. Questa operazione metterebbe in serio pericolo la sopravvivenza di un'immensa oasi verde, ben 15 000 chilometri quadrati che diventano 22 000 nei periodi di piena. Oltre al disastro ecologico rappresentato dall'alterazione dell'ecosistema e dalla scomparsa della locale fauna (88 specie di pesci, 38 di anfibi, 157 di rettili, 164 di mammiferi e 540 di uccelli), il Botswana dovrebbe anche rinunciare agli introiti del turismo che viene attirato da uno spettacolo così raro e grandioso.

Talvolta, infine, anche gli esseri umani sono messi in pericolo dall'intervento di altri esseri umani sulle risorse idriche. È il caso della contesa tra Angola e Namibia per la diga sul fiume Cunene; se la diga dovesse essere costruita nella dislocazione proposta dalla Namibia le bellissime cascate Epupa verrebbero prosciugate, ed un'intera popolazione, quella degli Himba, dovrebbe essere deportata altrove. Ma gli Himba non hanno alcuna intenzione di lasciare il paradiso terrestre in cui vivono né le tombe dei loro antenati e già minacciano una violenta resistenza, proprio loro che vengono chiamati «il popolo senza guerra».

Da questa seppur rapida panoramica di aree di crisi o di potenziale conflitto emerge la crescente assurdità di un concetto oggi in crisi: quello di «confine». Ma se il confine è comprensibile e giustificabile quando corre su una displuviale, quando invece coincide con un corso d'acqua può essere soltanto fonte di guai. E invece il 32% dei confini mondiali coincide proprio con corsi d'acqua e solo oggi - ed è troppo tardi - ci si accorge del fatto che sarebbe stato meglio far coincidere le frontiere con le displuviali: tagliare un bacino idrografico con un confine significa consegnare ai posteri una bomba ad orologeria.

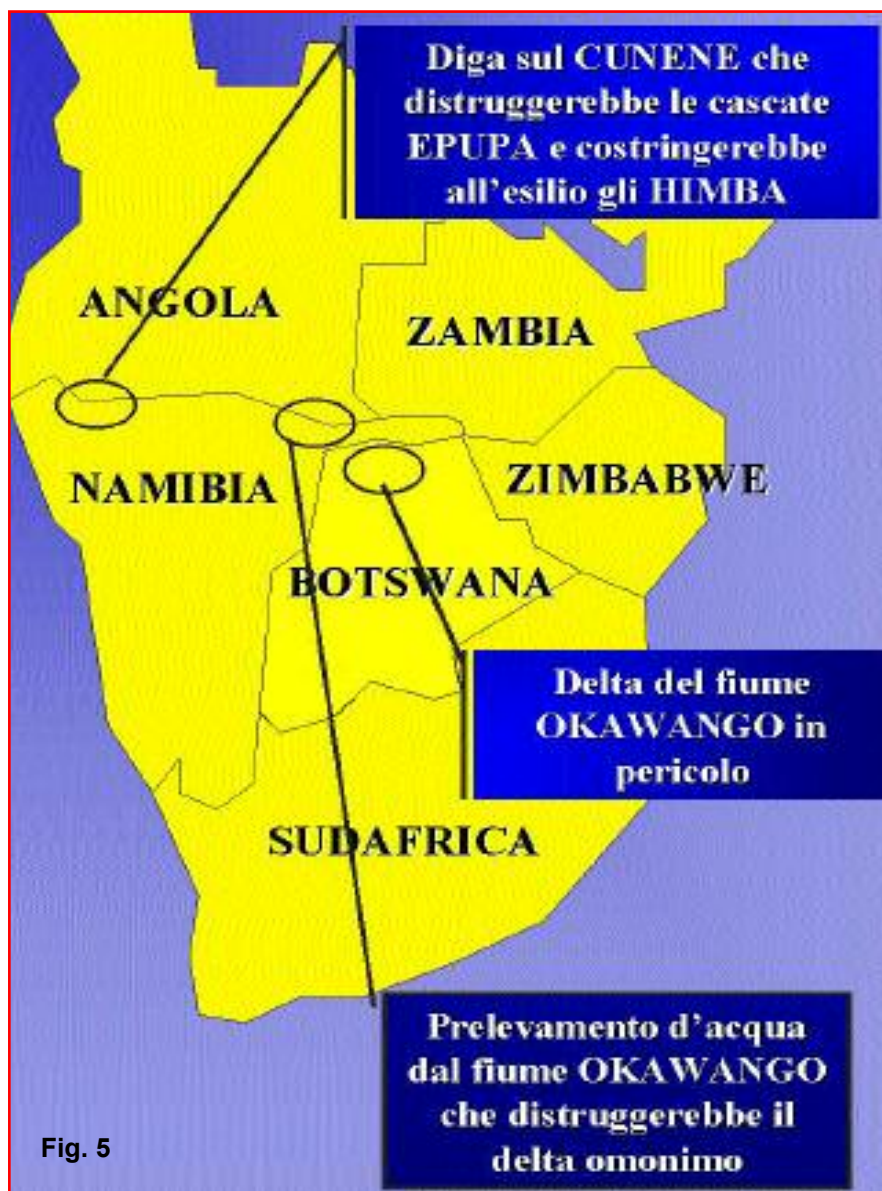
NECESSITÀ DELL'IDROGEOSTRATEGIA

Il lento e progressivo diminuire delle risorse idriche, dunque, sta costringendo le Organizzazioni internazionali, gli Stati e gli esperti a cercare febbrilmente soluzioni nuove. Bisogna trovare soluzioni concrete prima che sia troppo tardi e non ci si può più affidare alle teorie del passato, come la «dottrina Harmond» secondo cui il Paese, nel cui territorio sorge un fiume, può fare ciò che vuole di quelle risorse idriche anche a costo di far morire di sete i Paesi vicini, e secondo cui i problemi si risolvono sempre con l'uso della forza.

Certe soluzioni sono già state individuate, altre sembrano utopiche. L'Egitto, ad esempio, sta studiando il faraonico progetto della «nuova valle del Nilo», finalizzato alla costruzione di un canale di 1 400 chilometri, dal Lago Nasser al Mediterraneo, capace di raddoppiare il Nilo stesso, lungo cui edificare 18 città in cui vivranno tre-quattro milioni di abitanti entro 15 anni. In Siria è stato istituito il «Ministero dell'irrigazione», il che la dice lunga su quanto sia sentito il problema. In Israele, poi, è stata addirittura avanzata l'ipotesi di prelevare un gigantesco *iceberg* dal Polo Nord per farlo sciogliere al sole una volta rimorchiato a destinazione.

In campo militare l'acqua (limitandoci a quella dolce) è stata utilizzata da lungo tempo come fattore incrementale dell'attacco o della difesa. Già nel V secolo, i Cinesi costruivano dighe che potevano essere rapidamente distrutte per bloccare con le inondazioni gli eserciti invasori; e gli stessi Cinesi hanno usato le medesime tecniche anche nel 1937 contro i Giapponesi.

Nel 1672 gli Olandesi ricorsero allo stesso sistema per combattere le truppe di Luigi XIV, mentre nel 1940 i Tedeschi furono più rapidi delle inondazioni artificiali provocate contro di loro in Olan-



da. Durante la guerra fredda - non è più un mistero - esistevano dei piani per allagare parzialmente la pianura veneto-friulana per contrastare altri piani, nella fattispecie quelli del Patto di Varsavia intenzionato a dilagare in Occidente. L'acqua, inoltre, può servire da mezzo di penetrazione in territorio nemico - e gli esempi storici sono innumerevoli - ma può anche essere avvelenata e trasformarsi in agente chimico.

Noi militari, quindi, finora ci siamo limitati alla «idro-tattica» ma lo scenario geostrategico odierno e le previsioni su quello futuro, che fanno intravedere la pace minacciata da conflitti per

la spartizione delle risorse idriche, dovrebbero indurci a prendere in seria considerazione l'idrogeostrategia.

Questa disciplina sta prendendo corpo ed è ormai sufficientemente sviluppata per poter essere esaminata, studiata, codificata, catalogata, analizzata nei nostri istituti di formazione e nelle scuole di pensiero.

È una delle sfide del terzo millennio.

Altrimenti, *no agua, no vida*. □

(*) Brigadier Generale,
Capo di Stato Maggiore delle
Truppe Alpine.

L'UNIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Passato, presente e prospettive future

di Sergio Palamà *

LA NASCITA

La UEO ha compiuto il suo cinquantesimo anniversario il 17 marzo 1998.

Infatti, il 17 marzo 1948 venne sottoscritto il «Trattato di Bruxelles» da parte di Belgio, Francia, Lussemburgo, Olanda e Gran Bretagna.

Questo trattato, benché non desse vita ufficialmente alla UEO, è comunque da considerare il suo atto di nascita, in quanto

con successive modifiche ed espansioni, che vedremo succintamente tra breve, ha portato l'UEO alla sua configurazione e funzione attuali.

L'articolo più importante del Trattato di Bruxelles, che spiega il motivo per il quale le nazioni contraenti decisero di legarsi attraverso esso, recita: «*Se una delle parti contraenti il Trattato venga fatta oggetto di una aggressione armata in Europa, le altre parti contraenti, conformemente al-*

l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, le porteranno soccorso ed aiuto con tutti i possibili mezzi in loro potere, sia militari sia di altro tipo».

L'articolo chiaramente si riferisce al principio della difesa collettiva, di cui tanto si sentiva la necessità nei difficili anni dell'immediato dopoguerra.

È da notare che il Trattato di Bruxelles ha preceduto di un anno un altro Trattato, ben più famoso, che è quello del «Nord

Poco più di cinquant'anni fa un gruppo ristretto di Paesi europei firmò il Trattato di Bruxelles, ufficializzando così la nascita dell'Unione dell'Europa Occidentale.

Subito dopo fu costituita la NATO, per mezzo della quale gli europei divennero alleati degli Stati Uniti e del Canada per la salvaguardia della stabilità e della sicurezza dell'Occidente.

Ormai la guerra fredda appartiene al passato. L'intera Europa è pervasa da émpiti di integrazione e di cooperazione, che fanno intravedere una possibile fusione della UEO con l'Unione Europea per dare finalmente vita ad una comune identità non solo nei settori economico e monetario ma anche in quelli della difesa e della sicurezza.

Atlantico», ossia quello che ha dato vita alla NATO.

Il principio della difesa comune è l'elemento cardine su cui basa la propria esistenza la NATO che, grazie alla partecipazione degli Stati Uniti d'America e del Canada, è potenzialmente in grado di esprimerlo in maniera molto più robusta rispetto a quanto possa fare la UEO.

Pur rimanendo ancora in vigore il Trattato di Bruxelles, dal momento della nascita della NATO la potenziale applicazione della difesa comune è implicita-

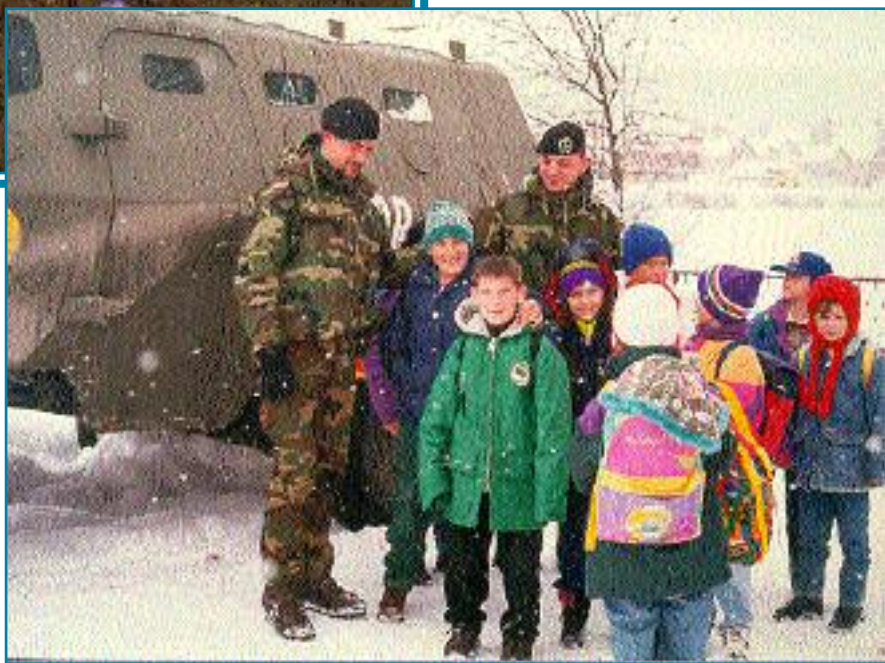
mente divenuta una priorità per quest'ultima organizzazione, e ciò per motivi che sono ben noti (si pensi, fra l'altro, al potenziale nucleare di cui gli USA dispongono).

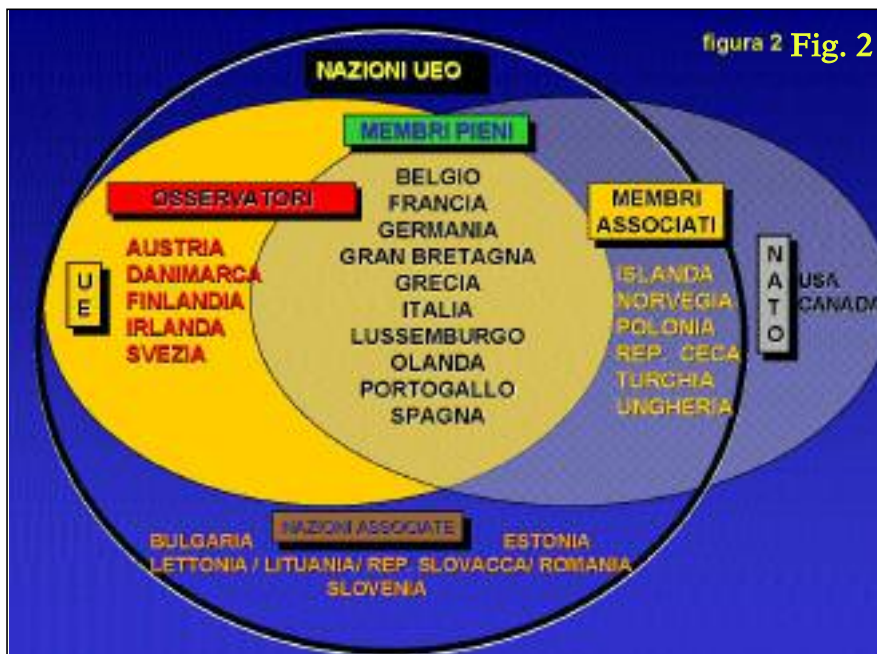
Il 23 ottobre 1954 il Trattato di Bruxelles veniva modificato per consentire l'adesione dell'Italia e della Germania. Circa un anno dopo, il 6 maggio 1955, data in cui entrava in vigore il Trattato di Bruxelles modificato, l'Unione dell'Europa Occidentale veniva formalmente istituita, con sede a Londra.

È seguito un periodo abbastanza lungo in cui la UEO è rimasta quasi in letargo, visto l'implicito riconoscimento della NATO quale principale attore in caso fosse stato necessario attuare la difesa comune.

Questo periodo di relativa inattività, che si può far coincidere con quello della cosiddetta «guerra fredda», ha comunque visto il progressivo aumento delle nazioni aderenti alla UEO, nonché lo spostamento della sua sede a Bruxelles.

Con la fine della «guerra fredda» la UEO è stata rivitalizzata. Un numero via via crescente di nazioni europee già aderenti alla NATO o comunque legate al mondo occidentale, nonché un consistente numero di nazioni





già aderenti al disciolto Patto di Varsavia, hanno ottenuto l'adesione alla UEO, sia pure con diversi *status*.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Un totale di 28 nazioni aderiscono oggi alla UEO, secondo quattro diversi *status* dipendenti dalla loro appartenenza o meno ad altre organizzazioni internazionali (fig. 1 e 2).

Gli Stati «Membri pieni», ossia aderenti a pieno titolo, possono avere questo *status* solo se facenti parte della NATO e dell'Unione Europea (UE); essi sono attualmente dieci e, naturalmente, l'Italia appartiene a questa categoria.

Lo *status* di «Membro associato» è riservato agli aderenti alla NATO ma non alla UE. La situazione simmetrica alla precedente, cioè nazioni aderenti alla UE ma non alla NATO, definisce lo stato di «Osservatore»; quest'ultimo

gruppo presenta una eccezione, in quanto la Danimarca, che potrebbe essere «Membro pieno» della UEO, in quanto aderente sia alla NATO che alla UE, è inserita, invece, come Osservatore nella UEO.

Infine lo *status* di «Nazione associata» viene riconosciuto alle nazioni non aderenti né alla NATO né alla UE.

A prima vista questa suddivisione potrebbe creare una frammentazione nei lavori e nelle procedure della UEO. In realtà non ci sono difficoltà di questo tipo; pur essendoci delle limitazioni negli argomenti che possono essere trattati dai vari Paesi, a seconda del loro *status*, la gran parte del lavoro viene svolta con il coinvolgimento delle 28 nazioni che possono partecipare alle operazioni condotte dalla UEO.

Solo gli argomenti di carattere istituzionale, che comunque costituiscono una parte quantitativamente minore dei lavori della UEO, sono riservati ai soli «Membri pieni».

L'ORGANIZZAZIONE

L'organizzazione della UEO è rappresentata schematicamente in figura 3.

L'elemento di maggiore rilevanza in campo decisionale è il Consiglio dei Ministri; esso si riunisce due volte l'anno e vede la partecipazione dei Ministri degli Affari Esteri e dei Ministri della Difesa delle 28 nazioni.

Il Consiglio Permanente rappresenta il Consiglio dei Ministri riunendosi una volta alla settimana. Vi partecipano i Rappresentanti Permanenti (Ambasciatori) delle varie nazioni, che rappresentano contemporaneamente i rispettivi Ministri degli Affari Esteri e della Difesa, con il supporto dei Delegati Militari nazionali (normalmente un Tenente Generale o grado equivalente).

Gli organi di supporto dei due Consigli sono il Segretariato Ge-

nerale (composto dalla Divisione Politica e dalla Divisione di Amministrazione), lo Stato Maggiore (organo tecnico-militare operante a livello strategico) e il Centro Satellitare (destinato a fornire l'analisi delle immagini satellitari delle aree ove sono in corso operazioni UEO o di altre aree ove vi sono focolai di crisi).

A Parigi si trovano l'Assemblea della UEO, organo politico consultivo, e l'Istituto per gli Studi sulla Sicurezza, destinato a svolgere attività accademica in questo campo.

Una serie di comitati e gruppi di lavoro sono dedicati alla trattazione di specifici argomenti, preparando le relative decisioni che vengono proposte al Consiglio Permanente prima e a quello dei Ministri poi.

La presidenza della UEO è assicurata a rotazione per un periodo di sei mesi dalle varie nazioni aderenti ed è, per quanto possibile, armonizzata con quella della UE, in modo che la stessa nazione abbia nello stesso periodo sia la presidenza della UEO che quella della UE, con gli evidenti vantaggi che ne derivano nelle relazioni fra le due organizzazioni.

Il personale civile e militare impiegato nel Segretariato Generale, nello Stato Maggiore, nel Centro Satellitare, nell'Istituto per gli Studi sulla Sicurezza e nei supporti per l'Assemblea ammonta a circa 300 persone.

L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO MAGGIORE

La figura 4 illustra l'organizzazione dello Stato Maggiore. Esso è retto da un Direttore (DMS), Ufficiale Generale/Ammiraglio «a tre stelle», attualmente un Ammiraglio di Squadra francese. Da esso dipendono direttamente:

- il Direttore della Cellula di Pianificazione (DPC), Ufficiale Generale/Ammiraglio «ad una stella», attualmente un Generale di Brigata Aerea della Reale Aero-



nautica Militare Olandese. Da esso dipende la Cellula di pianificazione, la parte più consistente dello Stato Maggiore, organizzata su sei sezioni (Comunicazioni e Sistemi di Informazione-CIS, Coordinamento-COR, Informazioni-INT, Logistica, Movimento e Risorse Finanziarie-LOG, Operazioni-OPS e Pianificazione-PLS), ciascuna retta da un Colonnello/Capitano di Vascello;

- l'Ufficio del Direttore dello Stato Maggiore, che lo supporta in

tutte le sue attività, quale, fra le altre, quella di Presidente del Comitato dei Delegati Militari della UEO. Questo Comitato riunisce i Delegati Militari delle nazioni aderenti alla UEO e tratta argomenti di esclusiva natura militare;

- il Centro di Situazione (SITCEN), che riceve e seleziona le notizie provenienti dalle *open sources*, quali agenzie di stampa, canali televisivi di informazione, ecc.

figura 5
Fig. 5

MISSIONI DI TIPO "PETERSBERG"

- ◆ Interventi di tipo umanitario e per soccorso
- ◆ Missioni di mantenimento della pace
- ◆ Impiego di forze da combattimento per la gestione di crisi

figura 6
Fig. 6

COMPITI DELLO STATO MAGGIORE

- ◆ Pianificazione generale
- ◆ Monitoraggio di crisi e focolai di crisi
- ◆ Gestione tecnico-militare delle crisi
- ◆ Gestione del database delle forze potenzialmente disponibili per la UEO
- ◆ Pianificazione delle esercitazioni

Da notare che le posizioni di Direttore dello Stato Maggiore, Direttore della Cellula di Pianificazione e dei Capi delle varie sezioni vengono ruotate ogni tre anni fra le varie nazioni. Tutte le altre posizioni sono stabilmente suddivise. L'Italia è attualmente rappresentata da un Capo Sezione, da due Ufficiali Superiori inseriti nello Stato Maggiore, e da un Sottufficiale che svolge le funzioni di segretario del Capo Sezione italiano.

Infine è da evidenziare che il personale dello Stato Maggiore appartiene solo a nazioni NATO, il che semplifica le relazioni con quella organizzazione.

LE MISSIONI

Come illustrato in precedenza, la UEO fu fondata principalmente per fare fronte alla pressante necessità della potenziale difesa comune, esigenza estre-

mamente sentita negli anni dell'immediato dopoguerra, periodo in cui gli sviluppi politici e militari nell'est europeo erano valutati come potenzialmente pericolosi per l'Europa occidentale.

Con la nascita della NATO l'incombenza della difesa comune passò implicitamente a quest'ultima organizzazione, ben più capace di far fronte a questa eventualità.

Nel profondamente mutato scenario internazionale generatosi al termine della «guerra fredda», le nazioni aderenti alla UEO decisero di prevedere il possibile intervento di questa organizzazione per una gamma di missioni di scala ridotta rispetto alla «difesa comune», ma di più probabile attuazione nello scenario internazionale del post-bipolarismo.

Queste missioni, definite correntemente «di tipo Petersberg», dal nome della località ove si tenne la riunione del Consiglio dei Ministri della UEO del giugno 1992, ove vennero enunciate per la prima volta, comprendono (fig. 5):

- interventi di tipo umanitario e per soccorso;
- missioni di mantenimento della pace;
- impiego di forze da combattimento per la gestione di crisi.

I COMPITI DELLO STATO MAGGIORE

Lo Stato Maggiore della UEO, nell'ambito della gestione di una crisi o nello svolgimento delle attività di routine ha i seguenti compiti principali (fig. 6):

- pianificazione generale;
- monitoraggio di situazioni di crisi o di aree ove siano in atto focolai di crisi;
- gestione tecnico-militare delle crisi;
- gestione del database delle forze potenzialmente disponibili per la UEO;
- pianificazione delle esercitazioni.

I vari compiti, così come sopra enunciati, non necessitano di ulteriori spiegazioni.

LE FORZE POTENZIALMENTE DISPONIBILI

Una specifica particolarità della UEO è quella di non avere forze «assegnate», così come si verifica per la NATO; essa può fare riferimento, non affidamento, ad una serie di forze che le nazioni dichiarano come potenzialmente disponibili per la UEO e che vengono utilizzate per soli fini di pianificazione generale. La effettiva disponibilità di dette forze deve essere confermata, volta per volta, quando viene esaminato da parte del Consiglio della UEO l'eventuale intervento per lo svolgimento di una missione «di tipo Peterberg». In un siffatto caso, quando si arriva alla determinazione delle forze necessarie per lo svolgimento della missione, viene chiesto a tutte le nazioni aderenti alla UEO di notificare la loro volontà di partecipare o meno alla missione, e, in caso affermativo, con quali forze o con quali altri mezzi (ad esempio risorse finanziarie, messa a disposizione di basi, ecc.).

È da evidenziare che non esiste la possibilità di forzare la partecipazione delle varie nazioni ad una missione.

Nella famiglia delle forze potenzialmente disponibili per la UEO (nelle figure 7 e 8 viene usato l'acronimo inglese FAWEU, che sta per *Forces Answerable to Western European Union*) si individuano due grandi categorie:

- le forze nazionali. Come graficamente illustrato in figura 7, un gran numero di «elementi» sono inventariati sotto questa voce. Da notare che, nella massima parte, queste forze sono le stesse che le varie nazioni hanno già dichiarato come assegnate, precettate, ecc. per la NATO. Ecco perché esse non



possono avere una simile disponibilità anche per la UEO, in quanto questa situazione potrebbe creare «conflitti di competenza»;

- le formazioni multinazionali. La figura 8 presenta le sette formazioni multinazionali che rispondono al criterio di potenziale disponibilità per la UEO. Esse sono:

- il Corpo d'Armata Europeo (EUROCORPS), a cui partecipano Belgio, Francia, Ger-

mania, Lussemburgo e Spagna;

- la Forza Europea (EUROFOR) a livello di Divisione, a cui partecipano Francia, Italia, Portogallo e Spagna;
- la Forza Anfibia britannico-olandese (UK/NL Amphibious Force);
- la Formazione Navale Europea (EUROMARFOR), a cui partecipano Francia, Italia, Portogallo e Spagna;



- la Divisione Multinazionale Aeromobile del Centro Europa (MND(C)), a cui partecipano Belgio, Germania, Olanda e Gran Bretagna;
- il Quartier Generale del Corpo d'Armata tedesco-olandese (HQ 1 GE/NL CORPS);
- la Forza Anfibia italo-spagnola (SP/IT Amphibious Force).

Da notare, infine, che fra le forze su cui potrebbe contare la UEO in caso di necessità vi sono gli assetti e le capacità della NATO, i quali, pur non rientrando, in quanto tali, fra le forze potenzialmente disponibili per la UEO, sono oggetto di un accordo fra le due organizzazioni secondo il quale la UEO ha la possibilità di richiederne l'impiego nel caso di una operazione da condurre sotto il suo «controllo politico e direzione strategica».

La disponibilità di detti assetti e capacità NATO è soggetta ad una decisione che il Consiglio del Nord Atlantico deve prendere volta per volta.

LE PREDISPOSIZIONI DI COMANDO E CONTROLLO PER LE OPERAZIONI CONDOTTE

La figura 9 presenta uno schema delle predisposizioni di comando e controllo per le operazioni condotte dalla UEO.

Anche in questo campo la UEO non dispone di una preconstituita catena di comando e controllo estesa a tutti i possibili livelli che potrebbero essere coinvolti in

una operazione.

Nella catena di comando e controllo in argomento il Consiglio Permanente svolge funzioni a livello politico-militare (o gran strategico, secondo la terminologia anglosassone) ed esercita il «controllo politico e la direzione strategica» di una operazione. Nello svolgimento di questa funzione esso è quindi equivalente al Consiglio del Nord Atlantico della NATO.

È questo l'unico elemento della catena di comando e controllo permanentemente disponibile per la UEO; tutti gli altri livelli (strategico/operativo, operativo/tattico e quello delle unità da combattimento da schierare nel teatro di operazioni) devono essere determinati volta per volta in relazione alla partecipazione delle varie nazioni alla operazione.

L'individuazione dei Comandi ed unità da impiegare ai vari livelli per lo svolgimento di una operazione può essere ricercata secondo tre differenti possibili soluzioni.

La prima e la seconda fanno ricorso alle forze nazionali o alle formazioni multinazionali potenzialmente disponibili per la UEO,



Semovente da 155 mm in esercitazione.

secondo la loro disponibilità che viene definita dalle nazioni interessate volta per volta, come visto in precedenza.

La terza soluzione è quella che si riferisce al possibile impiego di assetti e capacità della NATO, secondo le relative decisioni del Consiglio del Nord Atlantico in tal senso.

In conseguenza di quanto detto risulta evidente che la risposta della UEO ad una situazione di crisi non può essere rapida come quella della NATO. In ogni caso questo non è un grande limite della organizzazione quando si rammenti che essa è orientata allo svolgimento di operazioni di «tipo Petersberg» le quali, normalmente, non richiedono tempi di reazione rapidissimi.

È possibile stimare, in un periodo variabile fra qualche giorno e qualche settimana, il tempo necessario per avviare una operazione UEO; la maggiore o minore rapidità di risposta è ovviamente dipendente dalla volontà delle varie nazioni di partecipare alla operazione.

LE OPERAZIONI SVOLTE E QUELLE IN CORSO DI SVOLGIMENTO

Le operazioni svolte dalla UEO (fig. 10) sono state condotte tutte nel recente passato.

La prima è stata un'operazione di sminamento delle acque del Golfo Persico, al fine di assicurare la libera circolazione del traffico marittimo commerciale in quella importantissima area. L'operazione si è svolta dal 1987 al 1988.

La seconda operazione si è svolta dal 1993 al 1996 per l'applicazione dell'embargo sancito dal Consiglio delle Nazioni Unite contro la Serbia nel corso del recente conflitto nei Balcani, ed è

Fig. 10

LE OPERAZIONI DELLA UEO		
PASSATO		
GOLFO PERSICO	SMINAMENTO	(1987 - 1988)
DANUBIO	EMBARGO	(1993 - 1996)
ADRIATICO	EMBARGO	(1993 - 1996)
MOSTAR	POLIZIA	(1994 - 1996)
PRESENTE		
ALBANIA	POLIZIA	DAL MAGGIO 1997
CROAZIA	SMINAMENTO	DAL MAGGIO 1999

stata condotta lungo il fiume Danubio e nelle acque del mare Adriatico, ove l'operazione è stata svolta congiuntamente alla NATO.

La terza operazione è stata condotta nella città di Mostar, dal 1994 al 1996, dove una forza di polizia multinazionale ha assistito la amministrazione dell'Unione Europea di quella città nella formazione di una forza di polizia unificata bosniaco-croato-

musulmana.

Questa è stata la prima operazione svolta in soddisfacimento di una richiesta dell'Unione Europea ed in supporto ad una sua «operazione».

Allo stato attuale sono in corso di svolgimento due operazioni.

La prima è una operazione che vede impegnato dal maggio 1997 un contingente di polizia multinazionale in supporto al governo albanese nella ristrutturazione



Incursore armato di fucile Steyr AUG cal. 5,56.

AREE DI COLLABORAZIONE UEO - NATO

- ◆ Armonizzazione delle procedure di gestione delle crisi
- ◆ Esercitazioni congiunte
- ◆ Pianificazione di difesa ed operativa

razione delle forze di polizia di quel Paese.

L'operazione prevede, fra l'altro, l'addestramento basico e specializzato del personale destinato alle forze di polizia albanese, senza comunque comportare lo svolgimento di operazioni di polizia sul territorio da parte del personale UEO.

La seconda operazione in corso di svolgimento viene effettuata in Croazia, e consiste nel fornire assistenza al governo croato nel campo dello sminamento del territorio. È in atto dal maggio 1999 ed è stata attivata su richiesta della Unione Europea, che provvede anche al suo finanziamento.

LE RELAZIONI CON LA NATO E L'UNIONE EUROPEA

È bene subito dirimere un possibile dubbio che ancora potrebbe sussistere in chi vede la UEO come l'antagonista europea della NATO. È vero esattamente il contrario.

Spesso si sente definire la UEO come il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica, ed è questa una felice figurazione delle relazioni intercorrenti fra le due organiz-

zazioni.

I rapporti fra UEO e NATO (fig. 11) sono intensi e regolari e sono volti a stabilire una completa reciproca comprensione e collaborazione, nonché la massima possibile armonizzazione delle rispettive procedure di gestione delle crisi, armonizzazione necessaria per l'attuazione della ipotesi di impiego di assetti e capacità della NATO da parte della UEO.

La verifica pratica di questa armonizzazione verrà effettuata nella prima esercitazione congiunta NATO-UEO che si terrà nel mese di febbraio 2000.

La collaborazione fra UEO e NATO è anche estesa ai campi delle pianificazioni di difesa ed operativa.

Anche le relazioni fra la UEO e la Unione Europea (UE) sono molto intense ed in via di rapida espansione.

Oltre alle già citate operazioni svolte o in corso di svolgimento da parte della UEO a seguito di una richiesta della UE, una fitta serie di contatti vedono le due or-

ganizzazioni collaborare attivamente nel campo di possibili future operazioni umanitarie che possano essere attivate dalla UE e condotte dalla UEO.

Anche qui è necessario armonizzare le rispettive procedure di gestione delle crisi in modo da ridurre al minimo i tempi necessari per l'attivazione di una operazione congiunta UE -UEO.

I PREVEDIBILI SVILUPPI FUTURI

Nel recente passato, da più parti è stato notato che l'Europa non è in possesso di una sufficiente capacità operativa per la conduzione di operazioni autonome, ossia condotte solo da nazioni europee.

Ciò è stato evidenziato, ad esempio, in un recente vertice franco-britannico tenutosi ad altissimo livello; nelle sue conclusioni è stata rimarcata la necessità che la Unione Europea, la



Check Point realizzato a Pec dai bersaglieri della «Garibaldi».

massima espressione politica dell'Europa, sia dotata di capacità di azione autonoma, supportata da forze militari credibili, e di una politica estera e di sicurezza comune.

La nomina del già Segretario Generale della NATO fino al recente passato, Javier Solana, quale responsabile di detta politica estera e di sicurezza comune europea, ha avviato a soluzione questo problema.

Per quanto riguarda la capacità di azione autonoma europea, si ritiene da più parti che questa sia realizzabile mediante l'integrazione della UEO nella UE.

Questo è un passo innegabilmente logico, che comunque richiederà la soluzione di alcuni problemi non secondari, primo fra tutti quello che deriva dalla differente partecipazione delle varie nazioni alle due organizzazioni (nazioni aderenti alla UEO non fanno parte della UE).

In ogni caso esiste la volontà politica di risolvere ogni diffi-



coltà rapidamente, ed è ipotizzabile la possibile integrazione UEO - UE entro l'anno 2000 o al più tardi 2001.

In ogni caso è certo che la suddetta auspicata integrazione non farà nascere un bipolarismo con-

traddittorio UE-NATO. Tutt'altro.

La chiara volontà di evitare antieconomiche duplicazioni di quelle che sono le collaudate capacità operative della NATO è un punto fermo nel processo che tende a dotare la UE di proprie capacità operative.

È naturale vedere trasferiti alla UE tutti quegli accordi oggi esistenti fra UEO e NATO per quanto riguarda il possibile uso degli assetti e delle capacità della NATO per la conduzione di operazioni di «tipo Petersberg» da parte della UEO oggi e della UE domani, una volta completata la integrazione UEO - UE (fig. 12).

Il prossimo futuro riserva quindi importanti cambiamenti per la UEO, la quale, una volta integrata nella UE, consentirà a quest'ultima di possedere quelle capacità operative che sono un elemento indispensabile per la realizzazione di una entità politica europea completa in ogni suo aspetto e funzione.

□

** Tenente Colonnello,
in servizio presso il
Centro Addestramento e
Sperimentazione
di Artiglieria Controaerei*





Arabia Saudita, Kuwait,
Oman, Bahrein, Emirati
Arabi Uniti e Qatar
sono gli Stati membri
del Consiglio di
Cooperazione del Golfo.
L'organismo rappresenta il
punto focale degli affari
mondiali dell'area
più ricca di risorse
energetiche del pianeta.
Un'area dove la cultura
del mare apre
al dialogo, favorendo
commerci, mercati
finanziari, investimenti e
scambi con le più diverse
realità del mondo.

di Ornella Rota *

Fra gli Stati arabi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (C.C.G.), emergono parecchi tratti comuni e una situazione istituzionale del tutto speciale. Caratteristiche diffuse sono una struttura pubblica incentrata sull'autorità di famiglie e di clan, un vistoso indebitamento estero dovuto principalmente all'acquisto di armi, l'alleanza stretta con l'Occidente, la consapevolezza che non essendo illimitate le (peraltro ingentissime) risorse di petrolio e gas occorre approntare fin d'ora adeguate fonti di futuro reddito, un tessuto sociale segnato dalla cultura del mare con la sua naturale apertura verso l'esterno, la crescente



SULLE ROTTE DEL PETROLIO

importanza data all'istruzione. La particolarità istituzionale è quella dell'Arabia Saudita, che è tutta suolo sacro, e dove il re si chiama «Custode delle due Sacre Moschee».

Le spese militari della guerra del Golfo furono in massima parte sostenute dall'Arabia Saudita e dal Kuwait; i rappresentanti di questo Paese ricordano benissimo l'apporto italiano, con i due piloti fatti prigionieri, e ribadiscono la loro aspirazione a imparare dall'esperienza militare italiana. Tut-

tora, è in questi Paesi la presenza più massiccia di truppe occidentali, con relativi equipaggiamenti. Gli altri Stati del Golfo che, nel '90, fornirono il loro contributo, anche oggi continuano a ospitare alcuni contingenti. Nel '97, nel quadro del riassetto globale delle spese dei bilanci statali, i Paesi del CCG si impegnarono a spendere, in cinque anni, 80 miliardi di dollari per progetti legati alla difesa. Nella zona si addensano minacce lunghe e interessi planetari: Saddam Hussein, che

nel '90 invase il Kuwait e che rimane inamovibile nonostante le condizioni disperate in cui versa l'Iraq; i giacimenti di petrolio, che nella sola Arabia Saudita corrispondono al 25% del totale mondiale conosciuto; l'incertezza sul destino di grandi Paesi più o meno vicini.

I rapporti dei Paesi del CCG con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea si sono stretti soprattutto durante l'ultimo decennio, paralleli all'avvio di relazioni fiorenti con le repubbliche islamiche

Il Consiglio di Cooperazione degli Stati arabi del Golfo (CCG) fu istituito a Abu Dhabi il 26-5-1981.

Riunisce sei monarchie ereditarie, non tutte assolute: Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar. Non esistono partiti politici. Per lo più il sovrano è assistito da un collegio di consulenti in genere nominati da lui stesso, con procedure diverse nei singoli Stati.

L'art. 4 dello statuto elenca gli obiettivi del CCG: 1 - realizzare la coordinazione, l'integrazione e la coesione tra gli Stati membri in tutti i settori per raggiungere la loro unità; 2 - approfondire e rafforzare i vincoli, i legami e gli aspetti di cooperazione esistenti tra i loro popoli nei vari settori; 3 - istituire sistemi analoghi nei vari settori, compresi gli affari seguenti: a) gli affari economici e finanziari, b) gli affari commerciali, doganali e delle comunicazioni, c) gli affari dell'educazione e della cultura, d) gli affari sociali e sanitari, e) gli affari dell'informazione e del turismo, f) gli affari legislativi e amministrativi; 4 - accelerare il progresso scientifico e tecnologico nei campi dell'industria, della metallurgia, dell'agricoltura, del patrimonio pelagico e zootecnico, creare centri di ricerca scientifica, elaborare progetti comuni e incoraggiare la cooperazione del settore privato in modo profittevole per i rispettivi popoli.

Gli organi del CCG sono il Consiglio Superiore (formato dai capi degli Stati membri, con presidenza periodica, a rotazione, secondo l'ordine alfabetico dei nomi degli stessi Stati), il Collegio Risoluzione Vertenze, il Consiglio dei Ministri (degli Esteri), il Segretariato Generale che ha sede a Ryad.

Attraverso gli anni, il Consiglio è diventato una realtà omogenea, con una propria efficacia nel fronteggiare le vicende della regione, come si è visto, ad esempio, ai tempi dell'invasione irachena del Kuwait.

ARABIA SAUDITA: superficie 2 248 000 kmq; popolazione 16 929 294 (censimento del '92); crescita annua 2,6% (1992-'97); pil per abitante 7040 \$ (1995).

BAHREIN (arcipelago di 33 isole): superficie 678 kmq; popolazione 508 037 (censimento del '91); crescita annua 3,6% (1992-'97); pil per abitante 7.840 \$ Usa (1995).

EMIRATI ARABI UNITI (Abu Dhabi, Dubai, Sharjah, Ajman, Umm Al Qaiwan, Ras Al Khaimah, Fujayrah): superficie 83 600 kmq; popolazione 2 377 453 (censimento del 1995); crescita annua 5,1% (1992-'97); pil per abitante 17 400 \$ Usa (1995).

La Federazione degli E.A.U è guidata da un Consiglio supremo, composto dai sette emiri – ognuno dei quali è sovrano assoluto del proprio emirato – che scelgono tra loro il presidente dell'Unione, il quale a sua volta nomina il governo.

KUWAIT: superficie 17 818 kmq; popolazione: 1 575 983 (censimento del 1995); crescita annua 4,9% (1992-1997); pil per abitante 17 390 \$ Usa (1995).

È il solo Stato con un parlamento: 75 persone, 25 dei quali nominati dall'emiro e 50 elette, sulla base di candidature individuali e non politiche, da cittadini maschi naturalizzati da almeno 20 anni.

OMAN (sultanato): superficie 309 500 kmq; popolazione 2 018 074 (censimento del '93), crescita annua 3,7% (92-97); pil 4 820 \$ Usa (1995).

QATAR: superficie 11 437 kmq; popolazione: 520 500 (censimento del 1997); crescita annua 1,6 (92-97); pil per abitante 11 600 \$ (1995)

(Dati desunti dal Calendario Atlante De Agostini 2000)

ex-sovietiche e ai tradizionalmente forti legami con i grandi Paesi musulmani. Di recente, è cominciato ad affiorare anche un qualche rapporto con Israele (Qatar e Oman), con uffici commerciali dalle alterne vicende. Sembra riprendere pure un qualche rapporto con l'Iraq (Qatar ed Emirati Arabi Uniti).

Per l'Occidente, gli Stati del CCG sono di vitale interesse strategico. L'Oman, ad esempio, garantisce accesso e agibilità dell'intera penisola arabica, una posizione che può ricordare quella dell'Italia nel Mediterraneo. L'importanza di questo Paese, fino alla seconda guerra mondiale punto chiave sulla via delle Indie, è molto superiore a quella economica. A nord, separata dal resto del Paese da una parte degli Emirati Arabi Uniti, l'Oman si inoltra nello stretto di Ormuz con la penisola di Musandam, montagne alte fino a 1 800 metri, a picco sul mare, e fitta rete di moderne strade di collegamento. A est si spalanca il mare Arabico. A sud si affaccia sull'oceano Indiano. Il sultano Qabos persegue una politica di pace a tutto campo: è stato l'unico leader arabo ad appoggiare la missione del defunto presidente Anwar Sadat in Israele (che ha portato all'accordo di pace di Camp David) e il primo capo di Stato omanita a visitare l'India (1997), con cui esistono legami plurisecolari (fino al 1947, venivano usati francobolli indiani, i primi omaniti sono del 1966). Già nell'800, l'Oman – di cui Zanzibar era seconda capitale – stipulava accordi con le potenze europee; fu il primo paese arabo a istituire rapporti con gli Stati Uniti.

La cultura del mare sprona ad aprirsi al mondo senza dismettere la propria identità, facilita il commercio e il dialogo, sa che gli scambi e i contatti sono indispensabili per vivere. L'ultima riunione del vertice del CCG, nel dicembre 1999, si è conclusa con una serie di iniziative mirate a incrementare i rapporti dei Paesi con



Il Sultano Qabos incontra i suoi sudditi durante la visita annuale ai villaggi del Paese.

l'Unione Europea e con un accordo destinato ad avere particolare impatto sulla realtà dell'area: la decisione di arrivare, gradualmente, all'unificazione delle tariffe doganali dei vari Stati.

Per tutti i Paesi del CCG, ai quali petrolio e gas garantiscono oggi adeguati introiti, il settore di domani sembra essere principalmente il turismo. Al-Kuwait, capitale dello Stato omonimo, nel febbraio scorso ha ospitato la seconda edizione di quel «festival del turismo e del mercato» ideato per fare conoscere la musica, le arti visive, le tradizioni, i prodotti nazionali, e inaugurato nel 1999, con risonanza anche al di fuori dell'area.

Certamente, per attrarre gli investimenti occorrono alcuni presupposti, come un contesto sociale favorevole all'apporto di stranieri, la sicurezza – che esiste già, incontestabilmente: in tutti questi Paesi chiunque può girare da

solo/a a qualunque ora – e la pratica concreta della tolleranza, che peraltro è virtù prima e principe dell'islàm. Nel Golfo, molte realtà vanno già in questo senso. In Oman, ad esempio, la maggioranza di musulmani ibaditi (cioè seguaci delle dottrine di Abdallah al-Ibadi, vissuto nel VII secolo) tranquillamente convive sia con sunniti e sciiti, le due branche principali dell'islàm, sia con le comunità monoteiste dei «popoli del Libro» (cioè ebrei e cristiani), sia con gli induisti, che venerano i loro dèi in due rispettatissimi templi, rispettivamente nella capitale e nel sud. A una comunità cristiana povera del sud, che non aveva i soldi per farsi costruire una chiesa, è stato lo stesso Sultano a farne dono. Il progresso di questo Paese, dal 1970, quando Qabos succedette al padre, a oggi, è stato straordinario.

Allora, c'era un solo ospedale a Mascate, adesso sono 47; il tasso di mortalità infantile del 118 per mille, già nel '96 era sceso a 18,3; in tutto, c'erano 10 chilometri di strada asfaltata e circa 1700 di

strada sterrata, ora ce ne sono 6 000 della prima e 24 000 di pista. Uno dei pilastri di questo sviluppo è stato (è) la cura delle Forze Armate. Sia pure di ridotte dimensioni (più o meno 25 000 uomini), l'Esercito omanita è uno dei meglio equipaggiati del mondo.

La coscrizione non è obbligatoria, ma c'è moltissima richiesta perché l'esperienza militare offre un grado di preparazione che sarà molto utile anche al ritorno nella vita civile. Alla storia e allo sviluppo delle Forze Armate è dedicato il museo di Bait al-Falaj. «*So che i valori che ho imparato*», ha detto in un recente discorso ai giovani ufficiali il sultano Qabos – educato in Inghilterra, cadetto all'Accademia Militare Reale di Sandhurst, per un anno membro di un battaglione operativo di fanteria stanziato in Germania e, successivamente, per un certo periodo in servizio presso l'Esercito britannico – «*sono rimasti con me per sempre dopo l'addestramento. Ho imparato che la disciplina non viene soltanto imposta, ma è qualcosa che*



si deve soprattutto imporre a se stessi, se si vuole essere un degno condottiero di uomini. Ho imparato, inoltre, il significato profondo di servizio: dare e non aspettarsi di ricevere, ciò che conta è il gruppo e non se stessi. Ho imparato che la responsabilità non può essere disgiunta dal dovere». Intanto, il Paese prosegue le tappe verso la democrazia; attualmente, vi sono periodiche consultazioni elettorali, nelle quali solamente una parte della popolazione (uomini e donne) vota per determinati, singoli, candidati; entro il 2003, il diritto di voto dovrebbe essere esteso a tutti.

In tutti i Paesi del Golfo, i proventi del petrolio, cominciati ad affluire a metà degli anni '70, hanno segnato (in senso non soltanto economico) la qualità della vita delle generazioni più giovani, che, attraverso i racconti di genitori e nonni, delle condizioni precedenti conoscono quanto basta per rifiutarle. Chiaro che i problemi di identità esistano, ma sono non di rado strumentalizzati, visto che non è affatto impossibile vivere nella modernità rima-

nendo se stessi, come inequivocabilmente dimostrano tante realtà dell'area: dalla fede musulmana, che ovunque è tuttora fattore ben vivo e amalgamante (seppure vissuto con modalità differenti), alla valorizzazione di reperti antichi e archeologici, dagli stili di vita al sostegno alle attività tradizionali, dagli sport nazionali alle fogge del vestire.

Uno dei problemi comuni dei Paesi del CCG è la dipendenza dalla tecnologia occidentale, situazione della quale le autorità si rendono ben conto, come dimostrano le somme ingenti devolute all'acquisto, alla diffusione, alla produzione di nuove tecnologie. Molto alte anche le spese per comprare, dall'Occidente, prodotti direttamente o indirettamente ottenuti con la lavorazione dello stesso greggio venduto all'Occidente. Impadronirsi delle nuove tecnologie, produrne e proporle è priorità per il terzo Millennio (come ha ben ha capito l'India, con quella straordinaria realtà che è Bangalore). Altrettanto lo è l'istruzione, che infatti da anni compare fra le prime spese dei

bilancio di tutti gli Stati del CCG, assorbendo una grossa fetta dei proventi del petrolio.

In Oman, in ogni villaggio c'è una scuola, e ovunque le ragazze (il 50% circa del totale degli allievi) studiano con i maschi. Di fianco all'ateneo della capitale Mascate, altri quattro sorgeranno entro il 2002, rispettivamente nelle città di Sohar, Salalah, Nizwa, Sur. E per l'istruzione l'Arabia Saudita ha, fra il '90 e il '95, stanziato 140 miliardi di rials; oggi esistono 7 università, oltre i numerosi Centri specializzati e Istituti superiori. L'analfabetismo, che nel 1974 era del 66,9%, nel 1995 era sceso al 25,1%. Nel '96 l'UNESCO ha premiato il regno per lo sradicamento dell'analfabetismo.

Tutti i Paesi del CCG mirano a un'economia nazionale strutturata sull'iniziativa privata e sulla libera concorrenza (anche se, tuttora, l'80% circa dei cittadini sono dipendenti pubblici), e, anche per conformarsi alle regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, i mercati finanziari e gli investimenti hanno cominciato ad aprirsi agli stranieri. Dei sei

A sinistra.

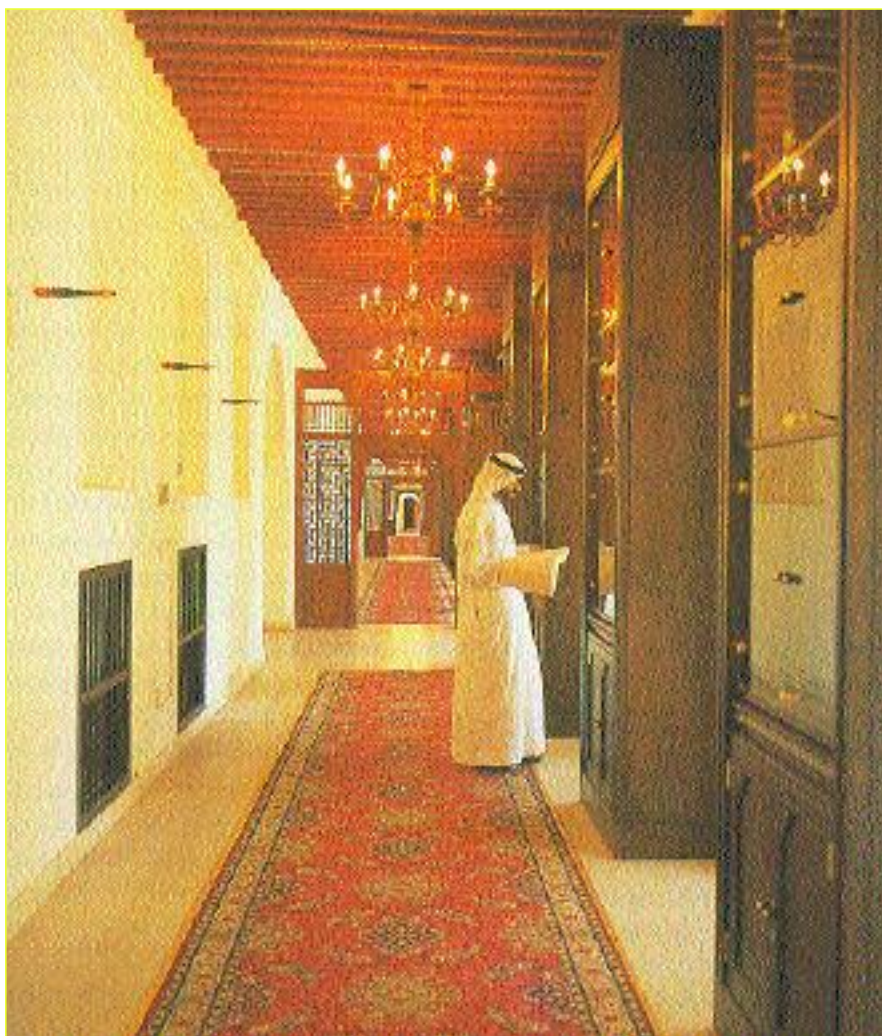
Il forte di Bahla, in Oman, si erge con 15 porte e 132 torrioni.

A destra.

Interno del Centro di Documentazione e Ricerca degli Emirati Arabi Uniti.

porti omaniti, che servono tutto l'Oriente, a Salalah fervono i lavori per realizzare un terminal per container fra i maggiori del mondo e una consistente zona franca. Ad Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi Uniti, saranno ultimati entro il 2002 i lavori di ampliamento dell'aeroporto internazionale, la cui capienza salirà a oltre sette milioni di passeggeri all'anno; e Dubai, tuttora conosciuta in Medioriente come «La città dei mercanti», è uno dei centri più importanti del *business* mondiale. In Arabia Saudita nel '97 è stato creato il primo fondo d'investimento aperto agli stranieri, prima tappa in vista della graduale abolizione delle restrizioni. Per finanziare l'acquisto di 61 aerei di linea fabbricati da McDonnell Douglas e Boeing per la compagnia nazionale Saudia, il Paese ha dovuto farsi prestare 4,3 miliardi di dollari da banche straniere. Il che ha ritardato la privatizzazione di Saudia. Il rigore budgetario di cui questo Stato ha dato prova nel corso degli ultimi anni è valso, nel '98, un *satisfecit* del Fondo Monetario Internazionale (FMI), che tuttavia insiste sulla necessità di ridurre drasticamente il peso della massa di stipendi della funzione pubblica e delle sovvenzioni statali (specialmente nel settore agricolo). Anche in Arabia Saudita il servizio militare è volontario; un ruolo di primo piano ha la Guardia nazionale, corpo scelto di 77 000 effettivi destinato alla protezione della famiglia reale, che ne detiene il comando.

Prima della guerra del Golfo, per la quale continua a pagare gli arretrati dei pagamenti allora accumulati, l'Arabia Saudita ha sempre perseguito una politica di grande generosità. Negli ultimi



vent'anni, gli aiuti stanziati ai Paesi in via di sviluppo sono ammontati a 71 miliardi di dollari. In più di 70 Stati, dei quali 38 in Africa e 22 in Asia, sono stati spesi soprattutto per la costruzione di scuole, moschee, università, ospedali, centri culturali. Re Fahd Bin Abdulaziz Al-Saud prosegue le linee guida tradizionali per la dinastia che tiene saldamente sotto controllo il Paese, della politica saudita: solidarietà tra musulmani, impegno a tenerli uniti, a ridurre i dislivelli.

L'islàm, che permea ogni aspetto della vita del musulmano, permea anche ogni aspetto di questo Stato. L'essere terra sacra comporta conseguenze inevitabili: per esempio in materia di libertà di culto per altre religioni (chiedere di costruire qui una chiesa cristiana equivarrebbe a pretendere

di edificare una moschea in Vaticano), di scelte politiche ed economiche, stile di vita, costumi.

Negli ultimi 10 anni, oltre 70 miliardi di riyals sono stati spesi per ingrandire e migliorare la moschea Al-Haram, presso la Mecca, e la Moschea del Profeta, a Medina, per svilupparne le zone circostanti e costruire strade, tunnel, servizi, al fine di accogliere un numero sempre maggiore di pellegrini. I lavori di ampliamento e di ristrutturazione cominciarono con re Abdulaziz, subito dopo la fondazione del regno; continuarono con i re Faisal e Kalid, ma gli interventi più imponenti sono stati questi, voluti da re Fahd Ibn Abd-el Aziz (sul trono dal 13 giugno 1982).

□

* *Giornalista,*

IL RIPUDIO DELLA GUERRA E LA DIFESA DELLA PATRIA NELLA COSTITUZIONE

di Giuseppe Distefano *

Il «ripudio» della guerra e la dichiarata disponibilità a rinunce paritetiche di sovranità per la pacifica convivenza fra i popoli esaltano l'alto livello di solidarismo ed egualitarismo espresso dalla carta fondamentale della Repubblica italiana. In questo quadro di garanzie e di valori universali trova giusta collocazione il ruolo delle Forze Armate, sicuro presidio per la sicurezza del cittadino e fattore di sviluppo democratico della Nazione.

Un impegno solenne per la pace e la giustizia fra le nazioni è proclamato dall'art. 11 della nostra Costituzione che così recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove

e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Preliminarmente, prima di analizzare la *ratio* e il contenuto della disposizione citata, va segnalata la sensibilità e la capacità tecnica dei Costituenti di legiferare, l'arte di definire un quadro di regole e principi che per le loro validità e universalità resistono ad ogni usura nel tempo e nell'avvicinarsi delle ideologie, sicché può condividersi l'affermazione dell'attualità della Costituzione.

La prima delle tre affermazioni, contenuta nell'art. 11, esprime l'impegno solenne dello Stato italiano a non muovere guerra ad altri Stati e a ricorrere alla guerra solo in caso di legittima difesa, ossia solo per respingere un attacco altrui.

Il ripudio della guerra vale non solo nella politica estera ma anche nella politica interna. Il principio posto va inteso come regola di vita, divieto di uccidere i propri simili e in ultima analisi come





potenziamento e valorizzazione del principio democratico, delle sue regole e dei suoi conflitti.

Per altro, l'attuale movimento per la pace sottolinea come questa norma impedisca la detenzione di armi di distruzione di massa, perché tipicamente offensive.

Si discute se il termine «ripudia» abbia un significato prevalentemente morale oppure un valore politico-giuridico.

«Ripudia» venne preferito a «rinuncia» e «condanna» usate in

precedenti proposte perché, come disse in Assemblea Ruini, Presidente della Commissione dei 75, la Commissione ha ritenuto che, mentre «condanna» ha un valore etico più che politico-giuridico e «rinuncia» presuppone, in certo modo, la rinuncia ad un bene, ad un diritto, il diritto della guerra (che si vuole appunto contestare), la parola «ripudia» se può apparire per alcuni richiami non pienamente felice, ha un significato intermedio, ha un ac-

cento energico ed implica così la condanna come la rinuncia alla guerra.

La guerra che si vuole evitare è quella che si propone di recare offesa alla libertà degli altri popoli, che può consistere nel ledere l'indipendenza politica di un altro Stato o la sua integrità territoriale o comunque nell'imporre con forza, ad un altro popolo, un regime o una struttura di governo che esso non desidera avere.

In sede di discussione dell'art.



Bersaglieri impegnati fuori area con la Forza Multinazionale di Pace.

11 della Costituzione s'è rilevata una generale convergenza, da parte delle più diverse espressioni politiche, nel dare un giudizio estremamente negativo sulla guerra.

Si è inteso affermare la volontà di eliminare per sempre la guerra, definita «follia e crimine che ha sempre perseguitato nei secoli l'umanità».

La rinuncia alla guerra trova completamente, sempre nello stesso articolo, nella solenne dichiarazione di voler avviare un nuovo corso della politica nazionale, che si richiami alle regole di un ordine internazionale che ha, nella pacifica convivenza fra i popoli, la sua linea ispiratrice di fondo; non la rinuncia alla guerra in astratto, ma alla guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie

internazionali; non il generico richiamo ad un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni, ma l'affermazione di una precisa volontà di promuovere e favorire le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo, aderendo alle limitazioni di sovranità che ne conseguono, in condizione di parità con gli altri Stati.

Solidarismo ed egualitarismo sono gli elementi essenziali della disposizione.

Le limitazioni di sovranità sono consentite dal Costituente a due condizioni: che siano attuate in condizione di parità e che assicurino la pace e la giustizia tra le Nazioni.

La locuzione «in condizione di parità» per altro, non significa reciprocità ed uguaglianza assolute, ma richiede in linea di principio che l'Italia non si trovi in una posizione di disparità e che se il trattato cui aderiamo opera delle differenziazioni di trattamento, queste siano giustificate dall'as-

soluta necessità di promuovere e attuare la pace e la giustizia.

La norma va, però, coordinata con altre disposizioni costituzionali e precisamente con l'art. 78: «Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari» e l'art. 87, 9° comma secondo cui il Presidente della Repubblica «ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere».

Tali disposizioni prendono in esame un tipo di guerra: quelle di legittima difesa, ossia quelle necessarie per difendere lo Stato contro un attacco di un altro Stato.

E d'altra parte non si deve dimenticare che la «difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» secondo quanto proclamato dall'art. 52, 1° comma della Costituzione.

La guerra consentita è, perciò, quella di legittima difesa, ma una

Cingolato M113 armato di sistema missilistico controcarri TOW.

legittima difesa che serva a respingere un atto armato e non una legittima difesa preventiva nonché quella contro la c.d. aggressione indiretta, manifestantesi attraverso infiltrazioni di armati, invio di volontari, ecc..

Rimane da chiarire quale significato occorra dare al termine di «guerra».

Si tratta di stabilire se con tale termine ci si intenda riferire alla guerra in senso classico, e cioè a quei fenomeni regolati dal diritto bellico che comportano il sorgere dello stato di guerra oppure ci si voglia riferire impropriamente all'uso della forza nei rapporti internazionali.

Se al termine «guerra» viene dato il primo significato, dal divieto dell'art. 11 esulerebbero sia le rappresaglie, assumenti il carattere di azione militare non bellica, sia il ricorso alla violenza armata che, pur assumendo forme più macroscopiche che nella rappresaglia, non raggiunge i caratteri della guerra in senso classico.

La rappresaglia ha una portata limitata sia nella sua entità che nel tempo e quindi non rientra nel divieto.

È da ritenere invece che l'art. 11 prenda in esame e vieti non solo le guerre in senso tecnico di ag-



gressione ma anche ogni altra forma di violenza armata di portata equiparabile a quella della guerra, ma non qualificata dalle parti in conflitto come violenza bellica.

In conclusione, il Costituente consente il ricorso alla forza armata solo in due ipotesi (irrogazione di sanzioni nella forma di rappresaglia contro altrui illeciti, guerra di legittima difesa). Nella prima ipotesi si tratta di reagire, in forma limitata e con ridotta portata, ad un fatto illecito di un altro Stato; nella seconda ipotesi occorre respingere un'aggressione di un altro Stato che minaccia l'esistenza stessa del nostro Stato.

Prevale nel nostro sistema costituzionale l'esigenza garantista sulle esigenze di difesa dello Stato perché è richiesto l'intervento del Parlamento per autorizzare una guerra.

Ma questa esigenza garantista potrebbe non consentire all'Esecutivo di respingere immediatamente, mediante l'uso massiccio della forza armata, un attacco armato altrui.

Una tale interpretazione della norma costituzionale contrasterebbe in modo evidente con le esigenze primarie di difesa dello Stato, per cui va ricercata una interpretazione più aderente allo spirito della Costituzione che armonizzi l'esigenza garantista con le necessità di difesa dello Stato.

Il previo intervento del Parlamento, previsto dagli artt. 78 e 87, 9° comma, è richiesto allorché si voglia reagire ad un attacco armato altrui decidendo di ricorrere alla guerra classica.

La garanzia consiste nella necessità che sia il Parlamento e non l'Esecutivo ad adottare una decisione così grave, che compor-



Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» in addestramento in ambiente boschivo.



Carri «Leopard» della Brigata «Ariete» in Bosnia nel corso della missione IFOR.

ta conseguenze relevantissime sia nel diritto interno che nei rapporti con gli altri Stati.

Ciò non impedisce però all'Esecutivo di ricorrere all'uso della Forza Armata quando ciò si appalesi indispensabile per respingere un attacco armato altrui che attenti gravemente alla sovranità territoriale dello Stato.

Un tale esercizio di potere da parte dell'Esecutivo deve soggiacere alle seguenti limitazioni:

- il ricorso alla violenza armata deve essere giustificato dalla necessità di respingere un attacco armato che viola la sovranità territoriale italiana, minacciando l'esistenza stessa e l'indipendenza politica dello Stato; deve trattarsi di un attacco armato in atto oppure è necessaria una minaccia grave, imminente e tale da mettere in pericolo l'esistenza e l'indipendenza dello Stato;
- il ricorso alla forza non può es-

sere qualificato come esercizio dello *ius bellandi* e, quindi, finché non intervenga una delibera del Parlamento ex art. 78, non possono trovare applicazione le leggi interne sul diritto di guerra. Naturalmente il Parlamento può deliberare lo stato di guerra e riconoscere che sussistano i fatti legittimativi del ricorso alla forza armata e può anche non deliberare lo stato di guerra, in questo caso potendo stabilire che l'Esecutivo ha abusato dei suoi poteri (perché la legittima difesa ha in realtà camuffato una aggressione italiana contro un altro Stato o è stata manifestamente sproporzionata alla minaccia o all'attacco altrui). In tale ipotesi i ministri responsabili possono essere posti in stato di accusa dal Parlamento ex art. 96 Cost., per violazione dell'art. 11 prima proposizione.

Conclusivamente, il ricorso alla forza armata è consentito in tre ipotesi: rappresaglia, guerra (in senso tecnico) di legittima difesa, violenza armata, usata in legitti-

ma difesa, ma senza essere qualificata come esercizio dello *ius bellandi*.

La disposizione in esame, che sancisce il ripudio della guerra, come offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, non rientra tra quelle, come ricorda l'On. Calamandrei, che consacrano veri e propri diritti azionabili, coercibili, accompagnati da sanzioni, articoli che disciplinano e distribuiscono poteri e fondano organi per esercitare questi poteri.

Non mancano, nella nostra Costituzione, altri articoli di impostazione etico-sociale, che riportano precetti morali, definizioni, velleità, programmi, proponimenti, magari manifesti elettorali, magari sermoni.

A proposito di questi articoli, l'On. Calamandrei ricorda la questione del Preambolo, sorta di nani alla Commissione dei 75. Un Preambolo che avrebbe dovuto raccogliere, in un unico contesto, questi grandi riferimenti ideali, da porre a base per l'azio-

ne nei diversi settori di intervento della Repubblica.

Il principio della rinuncia alla guerra rappresenta un grande riferimento ideale, che però si accompagna a diverse opzioni possibili allorché dalla enunciazione teorica si passa alla definizione delle strutture per garantirlo. La questione è intimamente collegata con il servizio militare da adottare per cui sono state formulate diverse proposte.

Un ventaglio di proposte che va dalla concezione della difesa tradizionale a quella della nazione armata, dalla neutralità permanente al pacifismo assoluto.

Il fermento di idee, indicazioni e proposte nella elaborazione della Carta costituzionale – per taluni aspetti rilevanti relativi ai principi guida in campo politico e per talune scelte relative ai doveri dei cittadini – affonda le sue radici nella storia più recente del nostro Paese e richiama gli apporti, quali che siano, di una molteplicità di protagonisti.

E ancora oggi, quando ormai per varie ragioni la leva è in crisi e tutti spingono per la professionalizzazione dell'esercito (un disegno di legge in tal senso da parte del Governo è stato approvato e ora è all'esame del Parlamento), quello che conta, al di là di come possa essere disegnato il sistema per garantire la difesa della Patria, è l'esigenza che un simbolo della società, come quello rappresentato dalle Forze Armate, dovrebbe essere generalmente condiviso.

Nel nostro Paese c'è stata una cultura non favorevole alle Forze Armate.

Per fortuna si va verso un superamento di questa cultura ed ormai quasi tutte le parti politiche riconoscono la necessità di dotarsi di un efficace strumento militare a garanzia della democrazia e come espressione visibile del sentimento nazionale, ormai ap-



pannaggio indiscutibile di ogni ideologia.

Concetti come Patria, Nazione, Territorio oggi suscitano l'attenzione di strati crescenti della popolazione.

Si fa strada una cultura nuova e moderna, come dire dinamica, che non vuole sottostare agli stereotipi culturali ma che ricerca le ragioni profonde della condizione militare, delle decisioni che essa comporta e del suo rapporto con il resto della società alla quale appartiene di diritto.

Ormai le Forze Armate non costituiscono un corpo separato, esse sono poste al servizio del popolo e della Nazione e il rapporto con la società civile è improntato a criteri di solidarietà, di democrazia e di fedeltà istituzionale.

Forze Armate non significa l'accettazione incondizionata della violenza e della guerra, bensì il presidio di una società a tutela dei valori di libertà e di uguaglianza a cui si ispira ogni sistema democratico.

In questo quadro di garanzie e di valori trova giusta collocazione

il servizio militare e il servizio civile per l'attuazione del principio costituzionale, contenuto nell'art. 52, 1° comma, secondo cui la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

E per concludere, quasi a ripercorrere il percorso storico dalla Costituzione ad oggi, prevalevano nei Padri costituenti la logica e il buon senso e la fiducia nelle Forze Armate.

Nel 1958 Giuseppe Maranini richiamava nell'introduzione a «Miti e realtà della democrazia» l'attenzione «sull'ordinamento delle forze militari» che, al pari di quello della scuola e degli uffici, «può portare un contenuto grandissimo alla costruzione di una società democratica».

E auspicava il completo superamento delle insufficienze ancora esistenti «in quella grande scuola di concreta democrazia che dovrebbe essere l'organizzazione armata della nazione».

□

* Direttore
dell'Ufficio Centrale ISPEDIFE

LETTERA APERTA

Caro Artigliere, sono un Tuo vecchio predecessore che ha avuto il piacere e l'onore di servire in diverse specialità della nostra Arma nei tempi trascorsi quando il tiro era qualcosa di sacro e i sacerdoti erano pochi e dotti. Noi non avevamo tutti gli strumenti tecnologici che oggi allietano la vostra attività; noi eravamo adusi a filosofare di forcelle zero, di posizione, di tiro d'esattezza, di alidada ed arco dentato (e qualcuno, più ruspante, dell'ormai dimenticato sarchiapone del quale credo non avrai neppure sentito parlare), di correzioni, di variazioni e di altre diavolerie che riempivano le nostre serate invernali seduti sulle polverose poltrone dei circoli ufficiali dei gloriosi Reggimenti.

Ma i tempi sono cambiati, sono cambiate le tecniche, sono cambiate le procedure, è cambiata la Tattica, sono cambiate le operazioni, è cambiata la guerra (sono nate quelle cose strane denominate MOOTW: parola a me sconosciuta ma di cui Tu, senz'altro, conosci il significato); in una parola è cambiato tutto. Se volessimo fare un paragone e utilizzare un termine usato ed abusato si potrebbe azzardare e dire che la globalizzazione è arrivata anche nelle Forze Armate.

Questo fatto, conseguenza di una nutrita serie di avvenimenti che hanno riguardato la strategia e la politica, ha comportato una notevole evoluzione nel campo militare. Ho parlato di evoluzione e non di rivoluzione, come qualcuno ama definire il processo innovativo in corso, perché se c'è evoluzione vuol dire che si parte da una situazione per giungere ad un'altra (auspicabilmente migliore); se, invece, si tratta di rivoluzione si potrebbe correre il rischio, molto concreto, di buttare l'acqua con tut-

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori.

Per lasciare più spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta.



to il bambinello (vecchio detto popolare: saggezza dei tempi andati). È proprio per questo che ho preso il coraggio a due mani e Ti scrivo nella speranza che Tu voglia dedicare qualche momento della Tua giornata (che so molto impegnata) e che il contenuto di questo mio scritto possa indurti ad alcune riflessioni.

Come ti sarai reso conto, l'impegno moderno delle Forze Armate è orientato alle missioni di pace nel cui contesto appare poco credibile l'impiego di armi di distruzione massiva qual è l'Artiglieria. Te lo vedi un gruppo sparare contro assembramenti di cittadini e talvolta di profughi o rifugiati? E se qualcuno parla di azione deterrente forse non ha pensato che più nessuno crede a un intervento del genere che, quanto meno, potrebbe portare colui che ha impartito l'ordine di fronte al Tribunale Internazionale dell'Aja. È per questo motivo, io credo, che negli ultimi anni ci sia stata una preminenza, senz'altro giusta, delle Armi sorelle che hanno visto rivalutare il loro compito e le loro specificità. Mi riferisco, principalmente, all'Arma Base (Fanteria e Cavalleria, anche se quest'ultima, con l'aggregazione dei carristi, rischia gli stessi problemi dell'Artiglieria) che ha acquisito, se così si può dire, maggiore importanza; e che dire del Genio nei settori lavori e mine; e perché no delle Trasmissioni nel campo delle comunicazioni di qualsiasi tipo; e ultima, ma non per demerito, dell'Arma dei Trasporti e Materiali (è una cosa nuova per me che mi lascia un po' pensieroso). Agli Artiglieri che cosa è rimasto? Sembrerebbe nulla se non, dobbiamo sempre tenerlo a mente, la competenza tecnica e d'impiego nel caso, deprecato ma non impossibile, di una guerra classica. Non Ti sembra un po' poco? Non Ti sembra che dopo tanti anni di sacrificio e di

gavetta nell'Arma al momento di rivestire il grado di Generale Tu corra il rischio di essere messo da parte nella scelta dei Comandanti dei contingenti (le cosiddette Brigate *framework*: brutta parola) destinati alle operazioni all'estero nell'attività di supporto della pace? Ma allora, mi domando, è ancora valido il fatto che un Ufficiale Generale non appartiene ad alcuna Arma e che, in teoria, possa comandare qualsiasi Grande Unità connessa al grado rivestito? Questa tesi potrebbe diventare proprio teoria, perché, in pratica, la scelta, spesso e volentieri, viene effettuata sulla base delle esperienze. E allora che cosa vuoi fare, vuoi scegliere di stare a guardare o pensi, come fortemente io credo, che sia giunto il momento di fare qualcosa?

E allora, volendo riprendere l'esempio della globalizzazione, per essere competitivi nel mercato si possono seguire essenzialmente due strade (chiedo umilmente scusa agli economisti se semplifico e volgarizzo in questa maniera il concetto della globalizzazione): produrre meglio della concorrenza ovvero ricavarsi delle nicchie di mercato.

Produrre meglio degli altri non presenta alcuna novità. Che cosa producono gli altri? Attività di Arma Base (passami la brutta espressione). Ebbene anche i reparti di Artiglieria debbono essere in grado di svolgere le stesse funzioni dei reparti dell'Arma Base e sostituirli degnamente nei loro compiti specifici. Come ho detto nulla di nuovo sotto il sole. Se non ricordo male, le unità di Artiglieria della «Folgor» già svolgono, da anni, addestramento all'impiego quali unità di Arma Base; nelle operazioni all'estero anche altri reparti di Artiglieria sono stati impiegati a guisa di reparti di Fanteria. Dov'è la differenza e, scusami la presunzione, qual è il valo-

re incrementale che gli Artiglieri possono gettare sul piatto della bilancia?

Mantenere e migliorare, al passo con i tempi ed il progresso tecnologico, la capacità tecnica e di impiego in situazione di guerra classica.

Il secondo aspetto riguarda le famose nicchie di impiego. Non ne sono rimaste molte ma alcune possono essere individuate in tutte quelle attività dove non è necessaria una specifica e spinta specializzazione d'Arma. Mi riferisco, a titolo di esempio e solo per citarne alcune, alla cooperazione civile e militare, alle operazioni psicologiche, alle attività HUMINT, alla Pubblica Informazione in genere e Tu, che senz'altro sei più aggiornato di me, ne potresti individuare tante altre. Fai presto però, perché potrebbe accadere che Tu possa trovare già qualche altro concorrente che si sta affacciando con prepotenza nelle stesse aree e non solo militare e non solo appartenente all'Esercito. E poi, la Tua opera e la Tua formazione professionale, che da sempre ha supportato la Tua serietà nel lavoro, Ti potrà consentire di occupare posizioni di rilievo, correlate al grado, nell'ambito dei comandi di vario livello nei complessi multinazionali. Il Tuo lavoro diverrà sempre più interessante e ti porterà alla conoscenza pratica delle attività moderne delle Forze Armate. Allora a maggior ragione potrai pretendere di essere posto a capo delle unità *framework* forte dell'esperienza maturata che, quanto meno, non sarà inferiore ai tuoi colleghi provenienti dall'Arma Base.

Lo so Ti senti demotivato, lo so che non vedi un futuro chiaro e che il Tuo impiego ti risulta incerto. Io ho raccolto il Tuo grido di allarme, se non di dolore, e spero di aver contribuito a dare solo alcune semplici risposte ai

Tuoi interrogativi. Ora a Te proseguire nell'impresa che sono sicuro conseguirà l'obiettivo perché la Tua fierezza, il Tuo amor proprio, lo spirito d'Arma Ti sapranno guidare: auguri.

Un ex Capo Pezzo

La «lettera aperta», a differenza di una interlocuzione a due, ha quasi sempre la pretesa di rivendicare qualcosa presso un vasto pubblico di lettori.

In genere vuol far conoscere a largo spettro il rammarico del singolo o di una categoria e raccogliere ogni possibile forma di solidarietà in riparazione del torto subito, ricorrendo spesso all'asprezza del linguaggio e ai toni accesi della protesta.

L'anonimo lettore, l'ex «Capo Pezzo», dietro il quale è facile scorgere il vecchio Artigliere, verosimilmente di rango elevato (lo si intuisce per la qualità della prosa ma soprattutto per la forza del ragionamento e delle argomentazioni dottrinali), si è guadagnato, a nostro avviso, il merito della pubblicazione per la semplice ragione che il suo scritto supera a pieni voti i confini della impersonale, sterile e inutile logomachia per rappresentare, con garbo descrittivo ed eleganza espressionistica, non un turbamento ma uno stato d'animo, non una contestazione ma un émpito di sincera commozione e di affetto per gli Artiglieri di ieri, di oggi e di domani.

Non osiamo fare commenti o esprimere giudizi.

Senza sottovalutare la portata delle problematiche ordinarie, strutturali e operative che la lettera pone, riteniamo di dovere rispetto al sentimento di passione che essa esprime, lasciando ai lettori un libero spazio di serena riflessione.

LINEE DI MINORE PREVEDIBILITÀ E RELATIVE METODOLOGIE

di Giovanni Semeraro *



Le metodologie decisionali e l'addestramento dei Comandanti rappresentano, da sempre, una delle chiavi del successo nelle operazioni belliche.

L'attualizzazione della vittoria di Cesare a Farsalo contro Pompeo Magno rappresenta un'efficace introduzione al ruolo delle linee di minore prevedibilità.

Ma l'interrogativo sembra permanere: esiste un processo metodologico in grado di elaborare queste strategie e quale aiuto specifico può dare la simulazione applicata?



**«A TUTTI I COMANDANTI E
CAPI DI SM.**

Esiste realmente il pericolo che Rommel diventi una specie di stregone o di spauracchio per le nostre truppe, che cominciano a parlare troppo di lui. Pur essendo un uomo indubbiamente molto energico ed abile, egli non è assolutamente un superuomo. Anche se fosse un superuomo, sarebbe deprecabile che i nostri uomini gli attribuissero poteri soprannaturali...».

C.J. AUCHINLECK
Generale Comandante in Capo
delle Forze di Sua Maestà
Britannica in Medio Oriente.



È il 9 agosto 49 a.C., riva sinistra del fiume Epineo, in Tessaglia, nei pressi dell'antica città di Farsalo (oggi Farsala). Si fronteggiano due tra i più grandi condottieri della Storia conosciuta. Da una parte Gneo Pompeo Magno, con circa quarantacinquemila fanti e settemila cavalieri (pari alla metà degli effettivi delle attuali forze operative terrestri italiane), e dall'altra Caio Giulio Cesare, con circa ventiduemila fanti e mille cavalieri.

Cesare è soverchiato da un rapporto sfavorevole di 2 a 1 relativamente alla propria fanteria e di 7 a 1 alla cavalleria. È reduce dalla sconfitta di Durazzo e si trova a fronteggiare non orde disordinate di Celti o Germani, ma legioni di tipo romano (due di esse avevano addirittura servito precedentemente sotto il suo comando) ed una forte cavalleria guidata da una vecchia volpe come Tito Labieno, il migliore legato dello stesso Cesare durante le guerre galliche.

La mattina dopo, le forze di Cesare avevano ucciso quindicimila nemici e avevano fatto ventiquattromila prigionieri, perdendo solo duecento uomini.

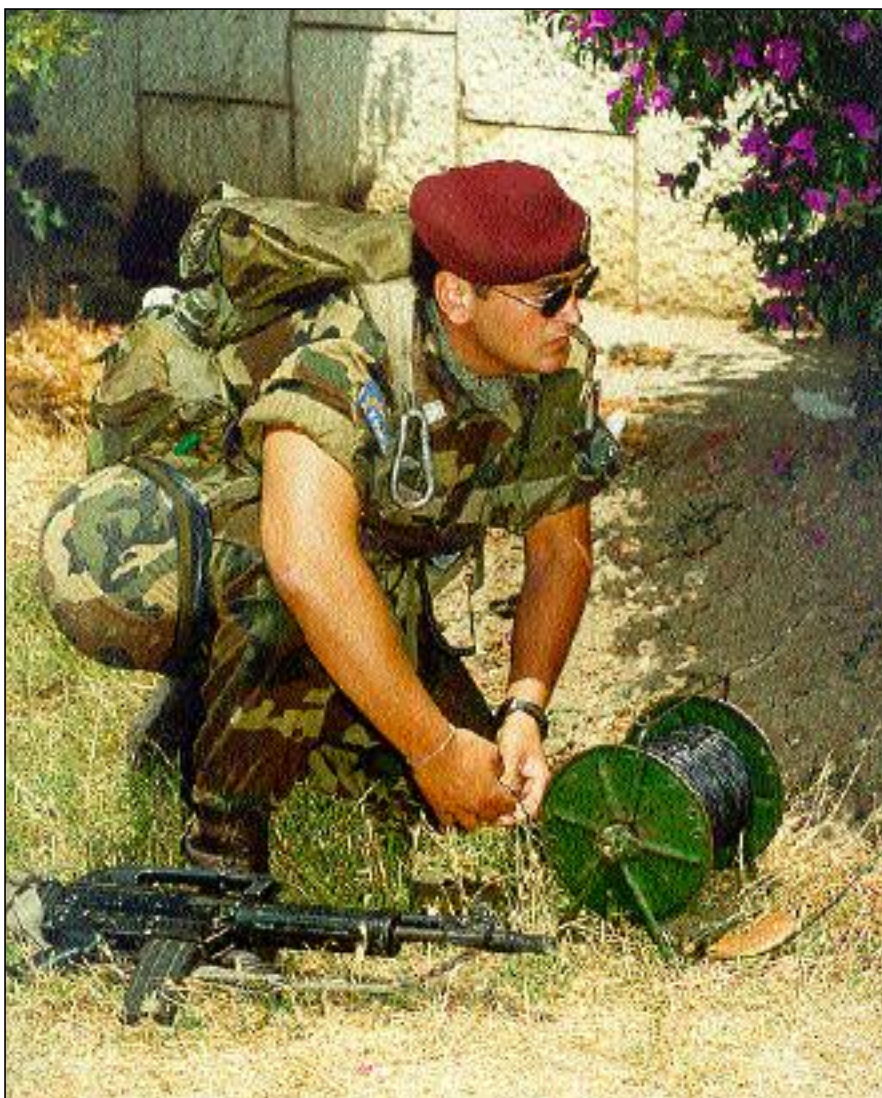
Pompeo fuggì, per poi essere assassinato a tradimento in Egitto, all'insaputa dello stesso Cesare.

Quale fu il processo decisionale che portò Cesare ad adottare la strategia che si dimostrò così vincente?

Ancora prima: esiste un metodo decisionale teorico in grado di produrre «conseguenzialmente» un disegno di manovra come quello da lui adottato nel 49 a.C.?

Per rispondere a questa domanda, vediamo prima per sommi capi quale fu il disegno di manovra adottato da Cesare. Nella piana di Farsalo, entrambi gli eserciti avevano il fianco occidentale protetto dal fiume, per cui le rispettive cavallerie si schierarono sull'altro fianco, il destro per Cesare ed il sinistro per Pompeo.

Per compensare la debolezza



Sottufficiale dei paracadutisti stende una linea per il brillamento di cariche esplosive.

relativa della sua cavalleria sulla destra, Cesare decise di assottigliare le file delle sue legioni, già ridotte negli effettivi, recuperando un certo numero di coorti che schierò sul fianco destro, in mezzo e dietro alla cavalleria.

I primi combattimenti della battaglia avvennero infatti tra le rispettive cavallerie, e gli uomini di Labieno, forti della loro superiorità numerica, costrinsero rapidamente i cavalieri di Cesare a ritirarsi, come Pompeo si aspettava.

Il passo successivo, per Pompeo e Labieno, doveva essere l'avvolgimento del fianco destro di Cesare da parte della cavalleria vittoriosa ed il progressivo scardinamento, da est verso ovest, delle varie legioni di Cesare, ormai ingaggiate da quelle di Pom-

peo, che difficilmente avrebbero retto alla contemporanea pressione sulla fronte e sul fianco destro, con l'altro fianco chiuso dal fiume.

Cosa successe invece?

La cavalleria di Labieno, sull'onda dell'inseguimento di quella di Cesare, andò a cozzare proprio sulle robuste coorti schierate da Cesare sul fianco destro, e solidamente schierate a difesa.

I cavalieri pompeiani si disunirono, persero lo slancio e quindi il vantaggio stesso della cavalleria, ed in poco tempo vennero uccisi o messi in rotta.

A quel punto, fu proprio la cavalleria di Cesare, per quanto ridotta, a ritornare all'offensiva e ad avvolgere il fianco sinistro delle legioni pompeiane le quali, non

riuscendo a sfondare il centro di Cesare e vedendosi attaccare da oriente, si persero d'animo, cominciarono a cedere ed infine si voltarono e scapparono in massa.

Qual è stato l'elemento vincente della strategia di Cesare?

La risposta è semplice: l'aver previsto il comportamento dell'avversario e, di conseguenza, aver attuato le predisposizioni necessarie per prenderlo di sorpresa.

La sorpresa, realizzata da Cesare, ha poi fatto valere il suo peso sul dispositivo nemico (con una manovra avvolgente) e sul morale delle truppe pompeiane (di fronte allo spettro crescente di una disfatta totale) determinandone il crollo definitivo.

Questo, in maniera estremamente sintetica, è ciò che accadde.

Torniamo adesso all'interrogativo iniziale: esiste un processo metodologico teorico in grado di elaborare simili strategie?

Facendo un semplice esercizio di logica formale non contraddittoria, tale metodo non potrebbe esistere: **Dimostrazione per assurdo:** anche se tale metodo esistesse, sarebbe ben difficile insegnarlo ai propri Comandanti e Stati Maggiori, tenendolo nel contempo nascosto al nemico.

Ma se anche il nemico ne è a conoscenza e lo applica, allora che si fa? Si vince tutti e due? Cesare contro lo stesso Cesare?

È evidente, da questa considerazione talmente ovvia da essere superflua, che un tale metodo non esiste.

E allora? Allora si possono proporre metodi che non sono tali, ma una sorta di «Linee guida» dei processi decisionali, che funzionano come «liste di controllo» per aiutare i decisori a non tralasciare nessun aspetto del problema operativo.



Blando «Centauro» in rapido movimento su una strada sterrata.

Il «metodo per la soluzione del problema operativo», attualmente in vigore nella Dottrina dell'Esercito Italiano, appartiene a mio avviso a questa categoria.

Nel precedente articolo «Il metodo intuitivo nel processo decisionale» («Rivista Militare» n. 3/98) ho espresso chiaramente la mia opinione su tale metodologia (ufficializzata nel 1972 dalla pubblicazione SMD-104 «Manuale per il servizio di Stato Maggiore Interforze»).

Ad essa opponevo la necessità di focalizzare le attività nello sviluppo a livello quasi inconscio, «subliminare», delle capacità di analisi e di sintesi di situazioni e problemi militari tramite estese attività di simulazione (a vari livelli), studio aperto delle dottrine militari ed approfondite ricostruzioni storiche di eventi bellici passati.

Recentemente è stata diramata dallo Stato Maggiore la 1^a definizione di una nuova pubblicazio-

ne, «Il Comando e Controllo» (una pubblicazione «pesante» ben 344 pagine).

Appena avutala tra le mani, per una deformazione mentale ormai permanente, sono subito andato a cercare ciò che mi interessava: il processo decisionale e di pianificazione (PDP).

Ebbene, esaminando con attenzione quanto indicato, si può facilmente notare come in realtà nel «momento critico» del PDP, tutto sommato, nulla sia cambiato rispetto al passato: considerate missione e situazione, da un lato si individuano le LAP (linee di azione propria), dall'altro le PAN (possibile azione del nemico), poi si confrontano tra loro e si sceglie la LAP che sembra assolvere meglio la missione, esattamente come si diceva nel 1972.

Non è realmente possibile apportare miglioramenti a questa metodologia?

Fermo restando quanto da me sostenuto nel già citato articolo sulla necessità di far sviluppare praticamente ai decisori la «sensibilità alla decisione» e la capa-

cità di uscire da qualsiasi schema, è comunque evidente come, dal punto di vista teorico, sia difficile muovere delle critiche oggettive al «metodo».

Proviamo, però, ad applicarlo ad un caso concreto: la battaglia di Farsalo.

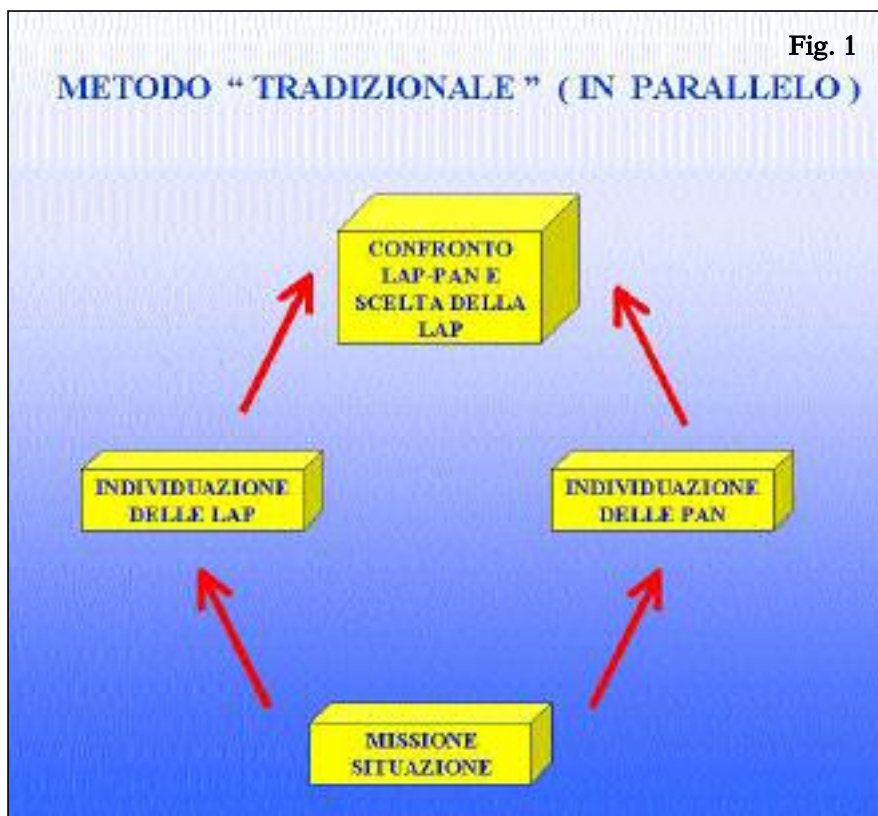
Missione. Per entrambi i contendenti, distruggere le forze nemiche.

Situazione. Terreno: pianura a ottimo indice di scorrimento, racchiusa tra un fiume ed una cintura di rilievi.

Forze contrapposte: superiorità pompeiana nei termini precedentemente indicati, sebbene le truppe di Cesare siano in effetti sensibilmente più solide.

Individuazione delle LAP. Ritengo che sia evidente come, a prima vista, non sia facilmente individuabile la LAP adottata da Cesare. Non metto in dubbio che sia comunque possibile costruirla, nell'ambito delle varie opzioni, ma esiste un modo per farla balzare subito in evidenza?

Proviamo quest'altra strada: prima di pensare alle LAP, pen-



siamo alle PAN.

È possibile individuare in maniera semplice la PAN?

Direi di sì: Pompeo dispone della superiorità numerica, addirittura schiacciante nel caso della cavalleria. La presenza del fiume costringe i due eserciti a schierare la cavalleria sul fianco orientale. Per sfruttare la sua superiorità, è ben presumibile che Pompeo impiegherà la sua cavalleria tentando di avvolgere il fianco orientale di Cesare, dove invece il terreno e la debolezza della cavalleria di Cesare gli può consentire di attaccare le legioni sul fianco, oltre che sulla fronte.

Individuata questa PAN quale più probabile (e più pericolosa!), abbiamo adesso un «punto di partenza» su cui costruire una LAP: proteggere il fianco destro e mandare a monte il disegno di Pompeo.

Come proteggerlo, senza ulteriore cavalleria a disposizione?

Non ci sono molte possibilità: assottigliando dolorosamente le linee delle legioni, recuperando coorti di fanteria e schierandole

dietro la cavalleria, pronte a ripartire la cavalleria cesariana in fuga e a reggere l'urto di quella pompeiana.

Una volta sopraffatti i cavalieri guidati da Tito Labieno, i superstiti cesariani avrebbero a loro volta attaccato Pompeo sul fianco orientale cogliendolo, con ogni probabilità, di sorpresa.

Cercando di astrarre una specie di «metodo» da questo esempio, mi sentirei di evidenziare i seguenti passi (successivi all'esame della Missione e della Situazione):

- individuazione delle varie PAN (senza presumere che il nemico si attenga necessariamente alla propria dottrina !);
- scelta della PAN (secondo il duplice criterio della probabilità e della pericolosità);
- costruzione delle varie LAP in grado di opporsi alla PAN scelta;
- scelta della LAP che offre maggiori garanzie di realizzare la sorpresa e l'inganno.

La differenza sostanziale, ri-

spetto al processo tradizionale, è che LAP e PAN non vengono elaborate separatamente e poi confrontate, ma le LAP vengono costruite direttamente «dopo» e «sulla base» delle PAN, la cui elaborazione è il momento più importante e delicato dell'intero processo. Il procedimento non è parallelo, ma sequenziale.

Questo «metodo che non è un metodo», applicato al caso in esame, sembra portare «conseguenzialmente» alla LAP di Cesare.

Abbiamo trovato il Metodo di Cesare?

Facciamo un altro esempio. 1940, fronte francese. Dopo mesi di inattività («la strana guerra») i tedeschi decidono di passare all'offensiva sul fronte occidentale: mettiamoci dalla loro parte, come attaccare?

Individuazione delle PAN

In estrema sintesi, entrambi i contendenti sono consapevoli della solidità della linea Maginot, per cui è estremamente probabile che gli anglo-francesi si schierino ancorati a difesa del tratto settentrionale del fronte, a nord della linea fortificata, prevedendo una manovra avvolgente tedesca proprio da nord, sul modello del piano «Schlieffen», quasi riuscito nella Prima Guerra Mondiale.

Scelta della PAN

Ci sarebbero altre PAN, ma la più probabile e difficile da superare sembra evidentemente proprio quella suesposta.

Costruzione delle LAP in grado di opporsi alla PAN

Tra le varie LAP, una di esse era quella di colpire con il grosso delle forze motorizzate attraverso le Ardenne, al centro tra francesi ed inglesi, respingendo i francesi a sud-ovest e gli inglesi a

nord-ovest ed incuneandosi nel varco, spezzando il fronte.

Scelta della LAP che offre maggiori garanzie di realizzare la sorpresa e l'inganno

La precedente LAP presentava diverse difficoltà, relative soprattutto alla presunta difficoltà di movimento dei mezzi corazzati attraverso vaste aree boschive, ma fu adottata proprio perchè sembrava assicurare al meglio l'effetto sorpresa.

In altre parole, la costruzione delle LAP sulle PAN sembra essere la chiave di volta per meglio realizzare la sorpresa sull'avversario. I due tipi di processi sono rappresentati nelle figure 1 e 2.

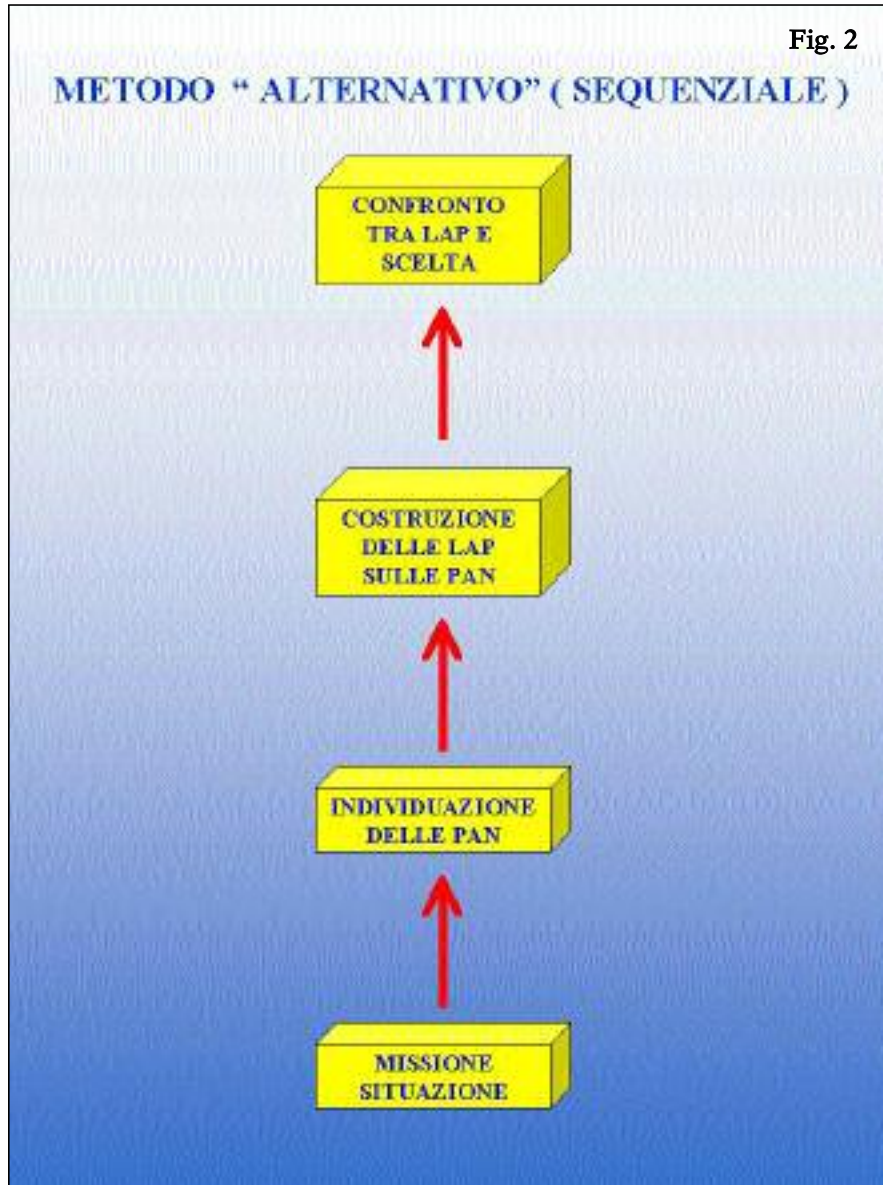
Tutti i grandi «decisori» della Storia conosciuta hanno sempre evidenziato come il segreto del successo sia la sorpresa.

Da qui l'importanza di un processo decisionale svolto lungo linee-guida che facilitino ed esaltino il conseguimento dell'obiettivo sorpresa.

Non è superfluo osservare però come un metodo di questo tipo, sul quale è stata costruita soprattutto dagli israeliani un'intera tesi sulla condotta della guerra, che suggerisce una scelta paradossale ogni volta che sia possibile allo scopo di effettuare mosse militari lungo le «Linee di minore prevedibilità», sia «qualcosa per gente in gamba».

Realizzare effettivamente la sorpresa, infatti, comporta sempre un certo margine di rischio; il rischio invece viene ridotto se si focalizza l'attenzione maggiormente sulla propria missione e sulle potenzialità delle proprie forze piuttosto che sulle possibili azioni del nemico.

Al riguardo, E. N. Luttwak osserva che «... per definizione, ogni scelta fatta per conseguire la sorpresa deve avere un certo costo (non basta diffondere qualche falsa informazione...), costo che si manifesta con una



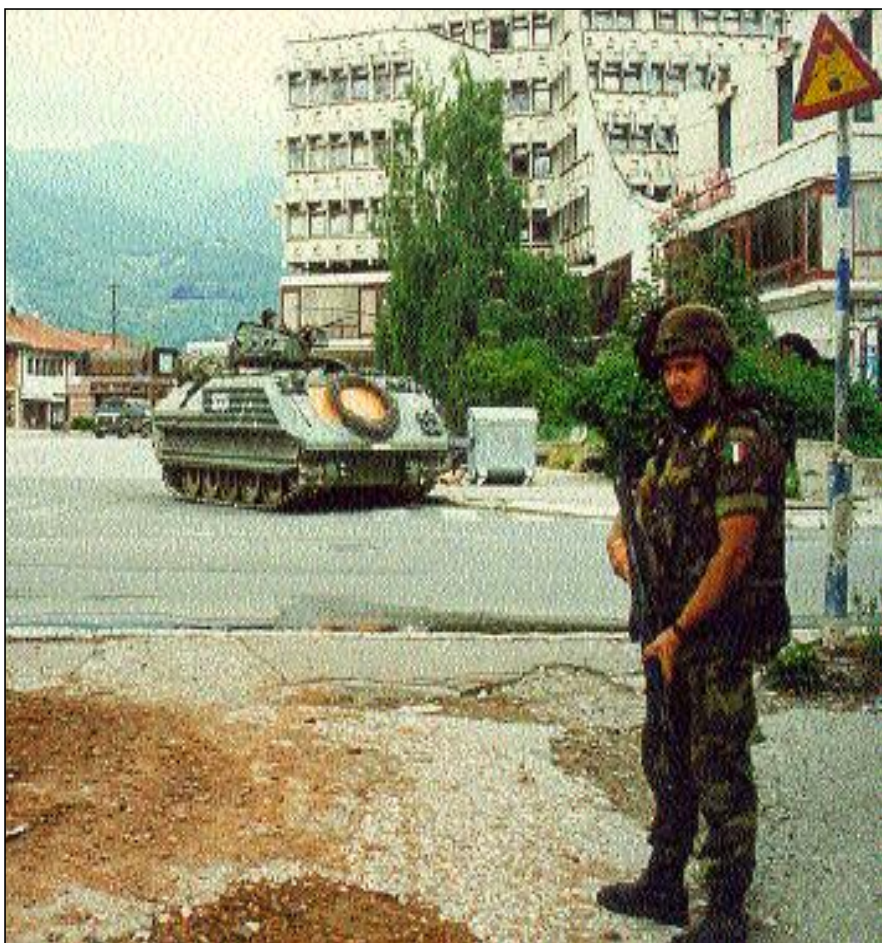
certa perdita delle potenzialità che altrimenti sarebbero disponibili (a Farsalo, Cesare fu costretto ad assottigliare il centro e la sua ala sinistra...). Allo stesso modo, per agire più rapidamente di quanto si aspetti il nemico sulla base dei suoi calcoli in merito ai tempi a noi necessari per i preparativi, bisogna di solito ricorrere a decisioni drastiche, che con ogni probabilità impediranno il pieno sfruttamento di uomini e mezzi... sacrificando una parte preziosa dei preparativi...».

Il raggiungimento della sorpresa viene invece mortificato quando i processi decisionali vengono

svolti in maniera troppo standardizzata e dottrinale. Ecco cosa scrive Rommel al riguardo:

«La prevenzione contro le novità è un fenomeno tipico di ogni corpo di Ufficiali educato secondo un sistema collaudato e sperimentato. Questa fu la ragione per cui l'esercito prussiano venne sconfitto da Napoleone. Uguale prevenzione si manifestò durante la Seconda Guerra Mondiale sia nelle file inglesi sia in quelle tedesche, quando gli Ufficiali, a causa di complicate teorie, perdevano la facoltà di adattarsi alla realtà della situazione.

Si era costruita fin nell'ultimo particolare una dottrina che veni-



Check Point di una pattuglia di bersaglieri in Kosovo.

va considerata come il vertice della saggezza militare. Secondo quei «dottrinari» (ndr) erano accettabili solo le concezioni che seguissero le loro regole standardizzate.

Tutto ciò che usciva dai limiti di queste regole era considerato gioco e rischio: se il risultato era buono, il merito era della fortuna o del caso. Questo pregiudizio dava luogo a conseguenze assolutamente incalcolabili».

Non è difficile notare che noi italiani, ormai votati anima e corpo alla dottrina e alla standardizzazione NATO, potremmo incappare esattamente in quanto descritto da Rommel (ci protegge l'attuale assenza di un nemico potenzialmente paritetico alla NATO, ma potrebbe non essere sempre così...).

Un esempio di questo rischio? In un interessantissimo articolo del Col. Pier Paolo Lunelli («Rivista Militare» n. 6/98), viene evidenziato come, in applicazione delle procedure e delle metodologie NATO, uno scostamento dal piano originale imponga, a partire dal livello del *Joint Force Commander*, una fase di ripianificazione «a cascata» tra i vari livelli di comando che fa sì che la conseguente correzione sul campo di battaglia non possa avvenire prima di 120 ore: cioè 5 giorni dopo la rilevazione dello scostamento stesso!

Ciò mi sembra inconcepibile, ma i filosofi anglosassoni NATO hanno risolto questa «incongruenza» affermando che i Comandanti, ai vari livelli, devono «vivere nel futuro». Anzi, più sono in alto, più lontano nel futuro si devono collocare. Peccato che così rischino sempre di più di vivere in un «loro» futuro, diverso

da quello che si verificherà, tentando disperatamente di pianificare in anticipo qualsiasi cosa possa avvenire sul campo di battaglia (impossibile!).

Così accade che, al momento di entrare in Kosovo, dopo aver passato mesi e mesi a pianificare tutto il pianificabile, applicando tutti i metodi conosciuti, inaspettatamente uno sparuto gruppo di mezzi blindati russi anticipa tutti ed occupa l'aeroporto di Pristina, sbilanciando l'intera manovra occidentale e creando imbarazzo nei vertici politico-militari e confusione nell'opinione pubblica.

Dove erano i decisori NATO nel momento in cui i russi si stavano muovendo? Forse ancora nel «loro» futuro, dal quale non sono tornati in tempo per reagire.

Un evento non previsto, uno scostamento, ha modificato indefinitamente la situazione prima che la catena di C2 NATO riuscisse a trovare il bandolo della matassa. Ci sono voluti molti sforzi diplomatici, e molto tempo, per comporre la crisi.

Quali erano le PAN a disposizione non dei Serbi... ma dei Russi? Dopo quella di un intervento armato al fianco della Serbia, la PAN più pericolosa era proprio quella di un ingresso autonomo in Kosovo.

Ma era difficile focalizzare l'attenzione su di una simile PAN, se quasi tutte le risorse, in termini di capacità di pianificazione, erano dirottate sulla «propria manovra» e sul «proprio» futuro.

Ma forse sto divagando, e non vorrei dare l'impressione di essere inutilmente critico.

In realtà, è possibile giungere alle stesse decisioni in entrambi i modi che ho precedentemente descritto: sia elaborando parallelamente LAP e PAN e poi confrontandole, sia costruendo le LAP sulle PAN, a patto che i decisori possiedano adeguate capacità di analisi, di sintesi, di intuizione e di creatività.

Ritengo però che il secondo modo consenta da un lato di evi-

Il controllo del territorio costituisce un'attività irrinunciabile, specie nelle operazioni «fuori area».

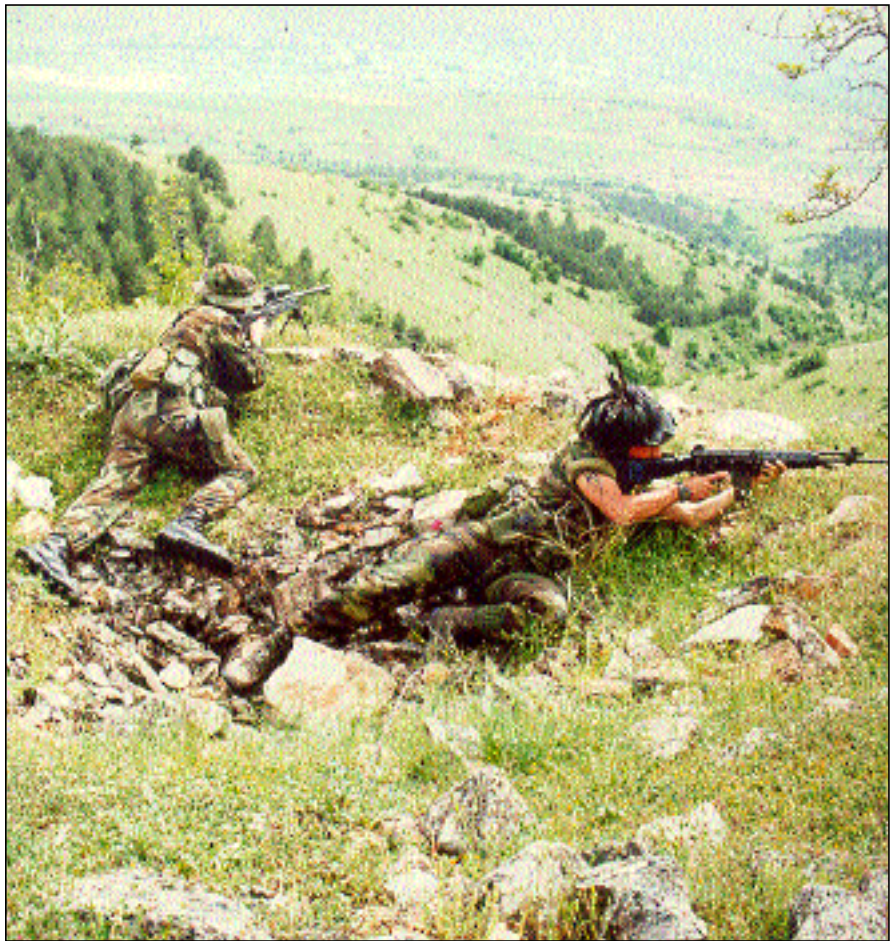
tare già in partenza LAP incompatibili con le PAN, evitando di doverle poi scartare in sede di confronto e risparmiando così tempo (prezioso) nel processo, dall'altro lato eviti di dover «adattare» a posteriori la LAP scelta, sulla base degli inevitabili «aggiustamenti» che emergono in sede di confronto.

È inoltre vero che nel quadro del passo precedente l'analisi della situazione, deve essere svolto l'IPB (*Intelligence Preparation of the Battlefield*), volto anche ad evidenziare punti deboli e vulnerabilità del nemico, per meglio elaborare le proprie LAP. Ma ciò si riferisce essenzialmente alle vulnerabilità «intrinseche» dell'avversario, non a quelle connesse con la sua presumibile manovra, le quali si evidenziano solamente in sede di elaborazione delle PAN.

Partire da ciò che si ritiene farà l'avversario per costruire il modo di opporvisi non può che essere il modo migliore per ottenere più facilmente la sorpresa.

Mi sembra quindi che, volendo suggerire una linea-guida per questa delicata fase del processo decisionale, sia opportuno impostarla così come l'ho esposta in precedenza, piuttosto che procedere secondo il «metodo» tradizionale. Sono inoltre consapevole del fatto che su questo tipo di problematiche si possa discutere per giorni, e per centinaia di pagine, senza approdare a una conclusione definitiva.

A tal proposito, potrebbe essere interessante il seguente esperimento: si potrebbe scegliere un evento storico (non la battaglia di Farsalo: è troppo conosciuta...), estrapolarne la situazione iniziale e somministrarla come esercitazione ad un gruppo abbastanza numeroso di Comandanti (di Reggimento, di Brigata o di Divisione) non a conoscenza dello



svolgimento e degli esiti storici dell'evento.

In questo caso, infatti, si avrebbe effettivamente a disposizione la cosiddetta «soluzione di cattedra» (la strategia di Cesare a Farsalo), e si potrebbe vedere quanti effettivamente avrebbero individuato e prescelto tale disegno di manovra.

Non so quale valore scientifico avrebbe un test di questo tipo, ma i suoi risultati sarebbero sicuramente interessanti.

Mi permetterei di suggerire, come esempio, l'Operazione «Gazzella», condotta nel deserto del Sinai nel 1973..., il cui svolgimento costituisce una grande lezione di arte militare.

Non a caso si tratta di un'azione delle Forze Armate israeliane, che sin dall'inizio della loro storia hanno sempre applicato il principio delle «Linee di minore prevedibilità» e che, riuscendo quasi sempre ad individuare cor-

rettamente la PAN avversaria, sono riuscite a risultare vittoriose anche in situazioni di estrema inferiorità: saremmo noi capaci di fare altrettanto?

Rileggendo queste note, comunque, non riesco a togliermi la sensazione di «aver scoperto l'acqua calda». Ma chissà, siccome Grandi Unità dell'Esercito Italiano non sono state impegnate in combattimento dai tempi della Seconda Guerra Mondiale (dove i Comandanti non brillarono esattamente per capacità decisionali...), siccome si svolgono così poche esercitazioni a partiti contrapposti con esito aperto (nessuna?) e siccome si «simula» così poco, allora forse, ogni tanto, può essere utile anche «risco-primare l'acqua calda».

□

** Maggiore,
in servizio presso il Comando
dei Supporti di FOTER*



di Giovanni Caravelli * e Rocco Antonio De Lumè **

OPERAZIONE «DINAK»

**Un banco di prova per l'Artiglieria
controaerei dell'Esercito**



Lungo le coste pugliesi, durante la guerra in Kosovo, l'Artiglieria controaerei italiana ha dislocato unità dotate di missili «Hawk» a protezione di un'area di responsabilità lunga 200 km e larga 30. L'operazione «Dinak» è stata la prima prova concreta, brillantemente superata, di un nuovo concetto operativo, attuato a copertura sia di obiettivi strategici terrestri sia di unità delle diverse Forze Armate.

GLI INTERMINABILI GIORNI DI RAMBOUILLET

Quando, nel tardo pomeriggio del 15 marzo 1999, le televisioni di tutto il mondo hanno trasmesso le immagini della delegazione serba - seguita da quella kosovara - che annunciava il mancato accordo dalle eleganti sale dello storico castello di Rambouillet, abbiamo intuito che il futuro più immediato avrebbe riservato qualcosa di poco piacevole.

Dopo qualche giorno ogni per-

plexità veniva inequivocabilmente spazzata via dalle parole del Segretario di Stato statunitense, Madeline Albright, che, attorniata dai Ministri degli Esteri dei Paesi membri della NATO, dichiarava esaurita ogni possibile trattativa diplomatica per addivenire ad una soluzione pacifica della crisi nella regione del Kosovo.

«ALLIED FORCE» L'OPERAZIONE «DINAK»

L'Operazione «Allied Force» - studiata e pianificata per lungo tempo ed in parte «sperimentata» dagli Stati Maggiori dell'Alleanza Atlantica - assumeva chiari contorni di un'azione con finalità non più di deterrenza, ma di «chirurgica neutralizzazione della macchina bellica serba» (così Bill Clinton definiva l'intervento militare nella regione balcanica). L'Operazione «Allied Force» scattava ufficialmente il 23 marzo 1999 per concludersi l'11 giugno con la firma dell'Accordo Tecnico Militare tra NATO e Serbia.

In questo contesto, il ruolo dell'Italia non poteva essere quello di semplice comprimario: la sua posizione geografica ma anche la rinnovata presenza attiva sulla scena internazionale mettevano





in risalto la sua eccezionale importanza strategica e l'assoluta necessità di andare ben oltre una semplice *partnership* all'interno del consesso atlantico.

L'Italia, nell'ambito dell'Operazione «Allied Force», ha svolto infatti un ruolo di primissimo piano, non solo dal punto di vista logistico (fornendo le basi che hanno ospitato il personale, i materiali ed i velivoli dell'Alleanza), ma anche, e soprattutto, da quello strettamente operativo (partecipando a numerose missioni aeree e dispiegando unità controaerei a difesa delle aree e dei punti più critici del nostro territorio).

L'impiego dell'artiglieria controaerei si è inserito proprio nel contesto di questo complesso sforzo delle nostre Forze Armate nei suoi aspetti più qualificanti.

L'Operazione «Dinak» (Difesa Nazionale Kosovo) ha visto la partecipazione di un Reggimento di formazione «Hawk» dislocato, con le unità dipendenti, lungo tutto il litorale della Puglia (fig. 1): un'area di responsabilità lunga 200 km ed ampia 30.

I compiti assegnati a questa unità, in assoluta sintonia con le prerogative fondamentali del sistema di Difesa Aerea Integrata (D.A.I.) nazionale, erano i se-

guenti:

- sorveglianza dello spazio aereo a bassa e bassissima quota (in cooperazione con le batterie «Spada» dell'Aeronautica Militare);
- difesa dell'area di responsabilità compresa sull'allineamento Bari-Otranto;
- salvaguardia di punti sensibili, quali aeroporti militari e civili, il Centro di Riporto e Controllo (C.R.C.) di Otranto e i centri industriali ed urbani di Bari,

Brindisi e Lecce.

Analizzando le varie fasi di questa Operazione (fig. 2), ci si rende conto facilmente che esse hanno avuto uno svolgimento strettamente correlato agli alterni sviluppi della crisi nei Balcani.

Il *Warning Order*, ricevuto venerdì 2 ottobre 1998 e preceduto da una pianificazione sostanzialmente teorica, ha dato il via - presso le sedi logistiche delle unità interessate - ad un'intensa attività di approntamento di materiali e mezzi conclusasi con il trasferimento in Zona d'Operazioni il successivo 5 ottobre 1998, allorquando ben 6 autocolonne (di circa 65/70 automezzi medi e pesanti trainanti in gran parte rimorchi dai 10 ai 60 quintali ciascuno) sono partite dalle sedi logistiche ed operative dei 3 Reggimenti «Hawk» per raggiungere il *redployment zone* in Puglia. Un movimento per via ordinaria di circa 1 000 km - quasi strategico per la distanza percorsa - effettuato utilizzando per il 60% dei conduttori militari di leva, per il restante 40% Ufficiali e, soprattutto, Sottufficiali specialisti del sistema d'arma in possesso di patente militare.

In definitiva, il Reggimento di

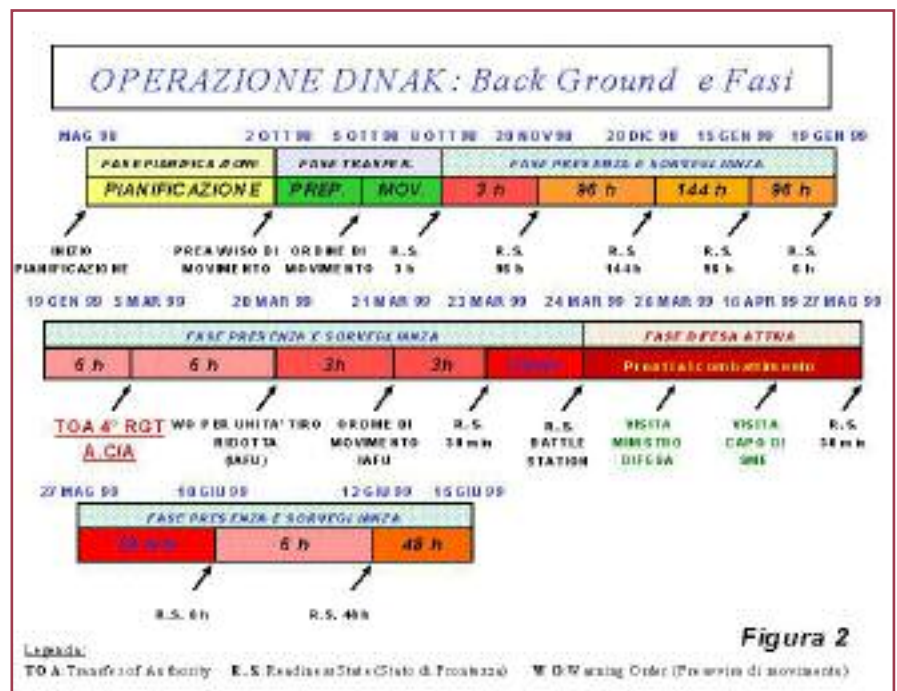


Figura 2

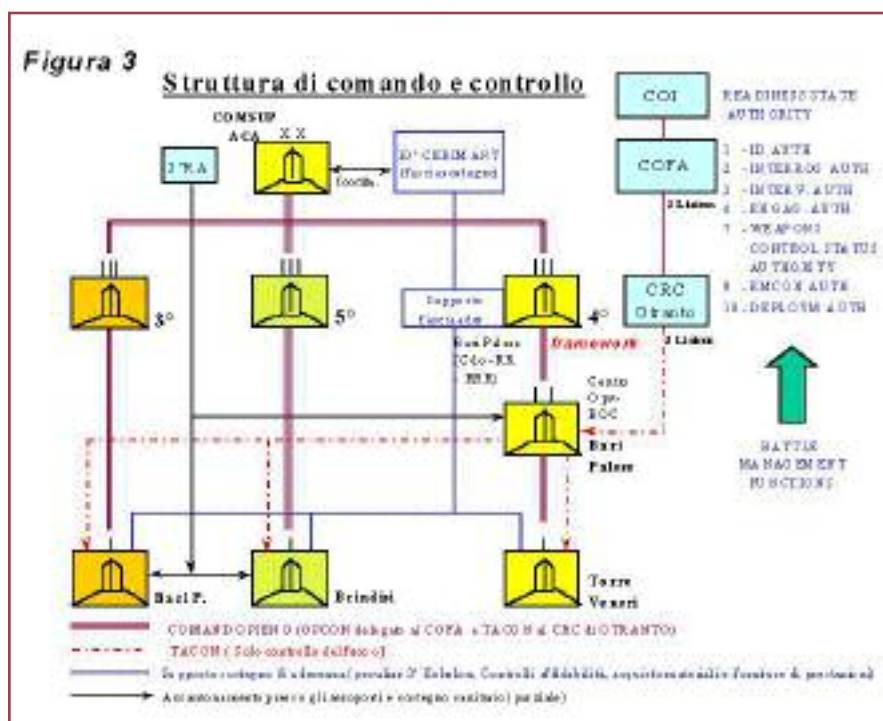
La fase di presenza e sorveglianza è stata caratterizzata dallo svolgimento di un intenso addestramento d'assieme (velivoli AMI, unità c/a), sulla base di un programma stilato dal Comando Operativo delle Forze Aeree (C.O.F.A.). Si è trattato, in ultima analisi, di una mera applicazione del principio dello *show the flag*, secondo quanto concettualizzato dall'ATP 35-B per le Unità inserite nelle *Rapid Reaction Forces* (R.R.F.).

Peraltro, a partire dalla fine di novembre, è scattata una progressiva riduzione degli stati di prontezza delle unità c/a che ha portato a un ripiegamento delle batterie dalle aree operative alle viciniori sedi logistiche nella seconda metà del mese di dicembre '98. Lo schieramento delle batterie missili «Hawk» era nuovamente operativo a metà gennaio '99 e gli stati di prontezza incrementavano progressivamente via via che il processo diplomatico registrava fasi di fallimento o di stallo.

Il *Battalion Operation Centre* (B.O.C.) del 3° Reggimento artiglieria c/a di Rovigo ha esercitato il controllo tattico (TACON) sulle batterie fino al 4 marzo 1999, cedendolo – fino al termine dell'o-

Il Comando della 3ª Regione Aerea ha fornito il concorso di infrastrutture per l'accantonamento del personale negli aeroporti di Bari Palese e Brindisi, mentre la Scuola di Cavalleria e delle Truppe Corazzate ha supportato la batteria schierata nel poligono di

sistema d'arma, nel lontano 1967, un'unità c/a «Hawk» è stata schierata al di fuori dei siti di pace per l'assolvimento di un compito operativo reale. La vecchia dottrina, basata sulla rigida applicazione delle regole scaturite dalla contrapposizione dei blocchi, prevedeva ed enfatizzava, esasperandolo, il principio di *ready to fire*. Ossia alle unità missilistiche c/a «Hawk», sotto comando NATO fin dal tempo di pace, schierate nella pianura padano-veneta, era richiesta la capacità di fornire la massima reazione possibile (in altri termini



L'impiego dei reparti c/a «Hawk» nell'Operazione «Dinak» ha rappresentato una novità e un vero punto di svolta rispetto al consolidato (ma, di certo, superato) concetto di impiego dell'artiglieria contraerei. Per la prima volta, dall'entrata in servizio del

un calcolato tasso d'attrito) all'immanente minaccia aerea da est per un breve periodo di tempo: i fatidici 7 giorni. Il Nuovo Concetto Strategico (NCS) – presentato ufficialmente in occasione del Vertice per il 50° Anniversario dell'Alleanza Atlantica (24-25 aprile 1999), ma già largamente attuato dai Paesi membri – evidenzia chiaramente le funzioni e gli obiettivi della NATO nell'ambito del mutato ambiente strategico nell'area euro-atlantica. Il moderno criterio d'impiego di *ready to move* (RTM) delle unità

«Hawk» è l'esercizio pratico di questa nuova *policy*: non più unità «pronte a far fuoco» contro un'ipotetica minaccia, ma unità «pronte a muovere» in breve tempo (e con breve preavviso) per essere rischierate in aree di contingenza o di crisi, laddove è necessario garantire la copertura controerei di formazioni o di obiettivi strategici terrestri. La «Dinak» è stata la prima prova concreta in campo nazionale di tale nuovo concetto operativo.

Chi pensava o temeva che il sistema d'arma «Hawk» non sarebbe stato all'altezza della situazione ha avuto una risposta chiara ed inequivocabile dal dato più significativo emerso dopo 81 giorni di mantenimento ininterrotto del massimo stato di prontezza: l'affidabilità delle apparecchiature, sottoposte ad oltre 1944 ore di funzionamento continuativo, ha raggiunto livelli di assoluta eccellenza, con una media prossima al 95%.

Tutto ciò, grazie anche all'adeguato dispositivo logistico (peculiare e non) messo a punto per la circostanza. L'organizzazione nazionale ha sopperito alle esigenze di rifornimento e mantenimento assegnando la priorità del sostegno peculiare al Reggimento di formazione, prevedendo l'istituzione di un servizio di corriere settimanale e/o *on call* a mezzo vettore aereo civile per le richieste urgenti afferenti al Deposito Nazionale dei materiali «Hawk» (D.N.H. di Montorio Veronese - VR) ed al Reparto RRR (G.S.U. di Montichiari - BS).

Per quanto concerne il settore dei trasporti, il dato più emblematico è quello relativo ai chilometri percorsi: nel solo mese di aprile gli automezzi del Reggimento di formazione hanno percorso 124 000 km. Di notevole rilevanza anche lo straordinario e costante livello di efficienza (93%) degli automezzi mantenuto nel corso dell'Operazione: un livello ottenuto anche mediante il considerevole ricorso alle ditte ci-

vili per le riparazioni di media entità.

Nello stesso mese di aprile i consumi di carburante per garantire l'alimentazione tattica delle apparecchiature elettroniche sono stati pari a 200 000 litri di gasolio.

La forza media presente in Zona d'Operazioni è stata di circa 450 unità, tra Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa, con un impiego giornaliero di 180 uomini, due terzi dei quali nelle squadre operative.

Sicuramente, un aspetto importante dell'Operazione è stato il rendimento fornito dal personale.

I militari di leva impegnati nei servizi di vigilanza presso le aree operative, nel settore logistico (come conduttori, meccanici, armieri, ecc.) e anche nelle squadre operative (in qualità di motoristi per gruppi elettrogeni, operatori elettronici delle Sezioni Controllo Fuoco e Lancio) hanno dimostrato un senso del dovere e uno spirito di sacrificio di notevole livello. Alcuni di loro hanno trascorso volontariamente quasi tutto il periodo della ferma in Puglia, profondamente convinti di svolgere una missione importante ed utile per il Paese. Il loro «limite», se così può essere chiamato, sta nel fatto che la loro presenza riduce le enormi potenzialità di impiego fuori area che le unità controerei possiedono per la elevata presenza di Quadri Ufficiali e Sottufficiali.

Questi ultimi hanno invece confermato quella professionalità insostituibile – soprattutto se si fa riferimento ai tecnici della manutenzione e riparazione e agli operatori di sistema – che costituisce l'elemento portante dell'efficienza operativa di tutto il sistema d'arma. Una professionalità – riconosciuta ed apprezzata anche a livello NATO – che ha consentito di mantenere il sistema d'arma al massimo livello di operatività in taluni casi anche senza la presenza dei militari di leva, rafforzando la tesi che moduli operati-



Radar PAR-IFF per la condotta del tiro dei missili controerei «Hawk».

vi ridotti, costituiti da Ufficiali e Sottufficiali, possono dare vita ad unità operativamente impiegabili. È anche vero che tale capacità verrebbe senz'altro esaltata e potenziata dalla completa professionalizzazione delle unità «Hawk», mediante l'inserimento di volontari in ferma breve e in servizio permanente, che consentirebbe tra l'altro una riduzione dell'organico delle batterie c/a superiore al 20%, pur continuando ad assicurare il funzionamento h 24 in operazioni.

Ma la «Dinak», concepita come un'operazione di difesa dello spazio aereo nazionale, ha avuto anche inattesi e imprevisi risvolti solidaristici ed umanitari.



La dislocazione delle batterie c/a lungo il litorale pugliese ha fatto sì che un elevato numero di profughi, provenienti dalla martoriata regione balcanica, trovasse proprio da parte dei nostri militari un primo e inatteso ostacolo, che si è trasformato spesso in una quanto mai provvidenziale accoglienza.

L'opera di solidarietà, che ha coinvolto tutto il personale impegnato in quei momenti presso le aree operative, si è sviluppata in maniera particolare durante tutto il periodo invernale, quando le condizioni ambientali erano pressoché proibitive ed il numero degli sbarchi superava in modo preoccupante i livelli di guardia.

È tutt'altro che facile riuscire a descrivere l'espressione degli occhi dei bambini e degli altri sventurati che, trasecolati, ricevevano una tazza di tè caldo, una tavolet-

ta di cioccolato o una coperta, da coloro che in assetto da combattimento temevano potessero essere potenziali nemici, ma che – ben presto – si dimostravano a volte i loro salvatori.

Durante tutta l'Operazione se ne sono contate a decine di storie come questa. Storie di ordinaria umanità e generosità che fanno del soldato italiano colui che sa fondere, anche istintivamente, in un giusto equilibrio professionalità e umanità.

Tornando agli aspetti tecnico-tattici dell'Operazione, il concetto di Difesa Aerea Integrata (DAI) ha trovato piena applicazione, una DAI intesa come integrazione e interoperabilità di unità c/a dell'Esercito e dell'Aeronautica Militare, una realtà in continua evoluzione e dai risultati pienamente rispondenti alle prerogative e che ha, in sostanza, dimo-

strato la praticabilità del concetto di *Extended Air Defence*.

COSA CI HA LASCIATO L'OPERAZIONE «DINAK»?

Alla luce dei nuovi scenari d'impiego delineatisi, le Unità controaerei «Hawk» sono chiamate a svolgere un ruolo di primissimo piano sul territorio nazionale e fuori dei limiti dell'area di ACE, il cosiddetto *out of area*, sia nel quadro del sistema di difesa aerea integrata NATO o di una coalizione multinazionale a guida NATO (impieghi NATO, UEO, ONU, ecc.) ovvero autonomamente (impiego nazionale all'estero), sia, e soprattutto, in un ambito più strettamente «terrestre». Si intende affermare infatti che è giunto il momento, e la «Dinak» lo ha dimostrato, che nella costruzione modulare di una Forza da impiegare in un'operazione di supporto alla pace (che può avvicinarsi al *peace enforcement*) è necessario considerare tra i vari «pacchetti» specialistici anche quello controaerei, foss'altro solo per garantire l'autodifesa c/a di punti sensibili, ad esempio il posto comando della Brigata in attesa in zona di diradamento, prima dell'immissione nel teatro operativo, ovvero di tratti delle linee di comunicazione da salvaguardare prioritariamente. Si ritiene che il Comandante della forza debba poter sfruttare – autonomamente – questa risorsa, alla stessa stregua di quanto realizzato dagli Eserciti degli altri Paesi occidentali e di quanto ha fatto il Generale Jackson, COMARRC, schierando a Skopje batterie «Stinger», «Javelin» e «Mistral», per l'autodifesa c/a dei posti comando avanzato (*Main*) e arretrato (*Rear*) del Corpo d'Armata di Reazione Rapida.

La pur breve esperienza maturata nell'Operazione «Dinak» consente di individuare quei cardini concettuali e organizzativi, in qualità di «lezioni apprese»,

che potrebbero rendere prontamente impiegabile e proiettabile la «capacità controaerei» per la difesa e/o autodifesa c/a di un contingente ovvero, nel caso l'Italia sia nazione leader di tutta la forza di intervento.

In primo luogo, sotto l'aspetto operativo-procedurale, il principale aspetto di novità è stato costituito dall'installazione e dall'utilizzo di 2 *work station* (WS), composte da 2 terminali ciascuna, appartenenti al sistema informatico di Comando e Controllo dell'AMI, denominato «Stargate». Queste apparecchiature hanno consentito il «raddoppio» del collegamento di scambio dati automatico con centri di C2 dell'AMI (CRC e COFA-CO), consentendo per la prima volta la gestione delle operazioni sia *real time* mediante il controllo positivo dei dati radar elaborati sia *near real time* mediante la visualizzazione sullo schermo dei PC delle 2 WS della *Recognized Air Picture* (RAP) del Teatro di Operazioni.

L'impiego in questi termini dello «Stargate» ci ha consentito di sviluppare alcune riflessioni che potrebbero rivelarsi fondamentali per l'impiego dei sistemi c/a in dotazione all'Esercito. Infatti, disponendo di differenti sistemi c/a, non integrabili elettronicamente tra loro se non con costi elevatissimi, è necessario abbandonare definitivamente l'ipotesi - ormai indubbiamente velleitaria - di esercitare il controllo positivo di tutti i sistemi d'arma c/a (fino a livello posto tiro) schierati nell'area di responsabilità di un Contingente/Forza: l'unica alternativa per un efficace impiego delle unità c/a è quella di esercitare il controllo positivo delle unità effettivamente integrabili tra loro - al momento attuale l'unico sistema che ha un soddisfacente livello di integrazione e di interoperabilità è il sistema c/a «Hawk» - e quello procedurale con sistemi non integrabili, supportando le procedure scritte con sistemi informatici di varie po-



tenzialità, ma integrati tra loro (ad esempio posizionando a livello BOC-batteria «Hawk» un terminale Stargate, a cui allacciare verso ipotetici posti tiro «Sidam-Stinger» terminali SICOT).

Un notevolissimo supporto al processo decisionale e allo scambio di richieste, ordini e comunicazioni di natura operativa ed informativa è stato la posta elettronica.

Tale supporto informatico ha consentito di ricevere ordini tattici, inoltrare informazioni, richieste, scambiare *briefing* e *debriefing* giornalieri con gli organi di

Lanciatore di missili controaerei «Hawk» pronto al fuoco.

Comando e Controllo e Unità di volo dell'AMI: il tutto in pochi secondi quando in passato occorre-
vano diverse ore!

In buona sostanza, l'operazione «Dinak» ha dimostrato che è possibile controllare - solo proceduralmente - un'unità c/a supportata da un sistema C2, neanche troppo complesso.

Un altro aspetto importante di carattere operativo emerso dall'esperienza acquisita nel corso del «Dinak» è dato dalle procedure di impiego e dal livello di assimilazione e familiarità nel renderle efficaci da parte delle squadre operative: procedure che costituiscono sì i paletti concettuali per gestire le diverse situazioni operative ma che non possono rimanere una costruzione statica ed intangibile, piuttosto devono di volta in volta mutare e/o evolvere in funzione dell'esigenza e della missione da svolgere. Un esempio per tutti può essere dettato dai mezzi di controllo dello spazio aereo (*Airspace Control Means* - ACM): la dottrina NATO ne prevede 6 tipologie fondamentali; nel corso della «Dinak» si è arrivati ad avere ben 18 tipi differenti, concettualmente discendenti dalle citate 6 tipologie, ma funzione di specifiche situazioni tattiche che la dottrina non aveva previsto. In sostanza è stato l'impiego reale che ha richiesto un pronto adeguamento dei concetti dottrinali allo scopo di rendere lo strumento operativo pienamente aderente alla missione assegnata.

Quindi le procedure di impiego si sono rivelate necessarie per affrontare con efficacia una nuova situazione operativa, ma al tempo stesso è stato necessario un loro considerevole adeguamento al caso concreto, con un conseguente ed indispensabile adeguamento «mentale» dei pianificatori e degli operatori.

I due concetti, appena espressi in maniera sintetica e certamente superficiale, costituiscono la base per affermare che la strada intrapresa dalla Forza Armata di costituire un *cluster* controaerei plurisistema è sicuramente valido ed ottimale per l'impiego delle «capacità» controaerei: una soluzione che dovrebbe essere disponibile in tempi ristretti per sfruttare al meglio la professionalità dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali della specialità controaerei, ma che non deve neanche costituire

una «chiusura», nel senso che non si dovrà lavorare sotto il motto «o *cluster*, ... o niente».

Nel settore della logistica ordinaria, per il mantenimento degli automezzi e delle apparecchiature non appartenenti al sistema d'arma, il ricorso alle ditte civili ha snellito le procedure e soprattutto ha migliorato l'efficienza complessiva dell'unità. Per il rifornimento indubbiamente il flusso a domicilio (peraltro non sempre attuato) anche per motivi contingenti ha rappresentato un innegabile salto di qualità, alleggerendo notevolmente il carico dei servizi sostenuto dal Reggimento.

In merito al vestiario ed equipaggiamento le carenze più consistenti emerse sono di seguito riportate.

In primo luogo l'uso prolungato e continuativo della tuta da combattimento ha evidenziato una eccessiva usura di tale capo di vestiario che rende insufficiente la disponibilità individuale di sole due uniformi. Analogamente una sola sciarpa a rete non consente il cambio del capo per la lavatura. Il cinturone in plastica viene rapidamente e notevolmente deteriorato dai ganci degli spallacci e della fondina per la pistola, fondina che peraltro non consente di indossare correttamente il giubbotto antischegge. Un aspetto singolare è dato dal fatto che, nella dotazione individuale, non è prevista la fondina per il caricatore della pistola: probabilmente l'intendimento è quello di lasciarlo in una tasca dei pantaloni, una soluzione poco operativa e ancor meno «sicura». Indicazioni forse di basso profilo, ma che incidono, a volte anche notevolmente, sull'efficienza operativa e sulla determinazione morale del personale.

La logistica peculiare del sistema d'arma, riguardo al mantenimento, rifornimento e riparazioni, ha sostanzialmente soddisfatto le esigenze di efficienza operativa del Reggimento, anche se la fascia di sostegno è stata quasi totalmente orientata al supporto

dell'unità.

In sede di pianificazione, non era stato valutato l'impatto sull'opinione pubblica dello schieramento di una unità «Hawk» al di fuori delle comuni aree addestrative; in realtà, l'interessamento dei *media* e della gente comune si sono rivelati, ben presto, superiori rispetto alle più ottimistiche previsioni. Si pensi che, in soli 10 giorni, il Reggimento è stato visitato da circa 20 *troupe* televisive internazionali e nazionali, oltre che da numerosi giornalisti della carta stampata. Un «interessamento» a cui il Reggimento ed i suoi Quadri non erano preparati e che ha determinato qualche difficoltà di gestione sia della *media visit* per una carenza iniziale delle «note di linguaggio» sia dell'attività operativa vera e propria, dovendo distrarre personale operativo dalle normali attribuzioni per seguire i rappresentanti della pubblica informazione.

Peraltro, tutto ciò ha consentito al cittadino italiano di «scoprire» che il nostro Esercito dispone di un adeguato ed efficiente sistema di difesa contraerei, prontamente utilizzabile quando la situazione lo renda opportuno.

Nel concludere queste brevi riflessioni, che possono costituire un *after action review* divulgativo, non possiamo che affermare l'estrema soddisfazione di aver vissuto un'esperienza importante ed esaltante dal punto di vista professionale ed umano, che ci ha insegnato molto e che ci consentirà, per il futuro, di operare con ancora maggiore e consolidata professionalità per un «pacchetto contraerei» efficace e concreto, avendo fatto «buon tesoro» delle *lessons learned* dell'operazione «Dinak».

□

* Tenente Colonnello,
Capo Sezione SM presso l'Ufficio del Capo di SME
** Capitano,
in servizio presso il 4° Rgt. a.
c/a «Peschiera»

In tema di Comando e Controllo e di impatto tecnologico e organizzativo, in un precedente articolo, è stato illustrato il ruolo fondamentale della «tecnologia dell'informazione». Nel lavoro che segue, alla luce dell'evoluzione cibernetica in atto nei campi dell'informazione e della comunicazione, viene approfondito, dallo stesso autore, il radicale rinnovamento della struttura di Comando e Controllo e sottolineata l'importanza di un'adeguata e tempestiva formazione del personale.



COMANDO E CONTROLLO

Il progresso, nei campi dell'informazione e delle comunicazioni, si sta rivelando l'elemento tecnico di maggior rilievo nello sviluppo dei sistemi militari di Comando e Controllo (1).

L'effetto combinato di queste evoluzioni, in un contesto ciber-

netico di utilizzazione integrata di risorse umane, informatizzazione, automazione, robotica ed elettronica, concede nuove ed articolate potenzialità che incidono sull'intero processo decisionale, sino a trasformarlo. Infatti, tale sviluppo accelera ed estende, ad

le nuove capacità tecnologiche



di Guglielmo Zavattaro Ardizzi *

ogni livello di comando, le capacità di controllo, di supervisione e di coordinamento agevolando un ampio decentramento decisionale «controllato». L'iniziativa dei Comandanti in sottordine e la tempestività delle decisioni risultano amplificati, senza peraltro menomare le possibilità d'intervento del livello superiore, che conserva il controllo del ciclo decisionale grazie a nuove, potenti, capacità cibernetiche.

Contestualmente, le crescenti complessità e dinamicità dei rapporti uomo-macchina rendono essenziali costanti verifiche dell'attualità e della funzionalità del-

le dottrine in uso. La mancata consapevolezza e conoscenza delle potenzialità della propria ed altrui capacità tecnologica, o peggio l'incapacità di prevederne i possibili impieghi ottimali, genera strumenti operativi incompleti e, pertanto, vulnerabili, come ripetutamente ha evidenziato l'esperienza storica.

Tra le tematiche che stanno investendo con prepotenza i processi strutturali, organizzativi ed operativi propri del Comando e Controllo, imponendone una continua verifica, assumono una posizione di centralità gli sviluppi tecnologici nei campi delle co-



municazioni, delle informazioni, degli elaboratori, delle macchine per l'elaborazione dell'informazione e della sensoristica.

Per quanto precede, si cercherà di tratteggiare, tralasciando gli aspetti più squisitamente tecnici, quelli che appaiono gli elementi caratterizzanti del processo evolutivo in atto, ovvero:

- l'evoluzione dei requisiti operativi dell'informazione;
- la deterritorializzazione delle comunicazioni;
- le incidenze sugli attributi operativi delle organizzazioni di Comando e Controllo;
- le potenzialità ed i vincoli cibernetici nella trattazione e nello sfruttamento dei dati;
- le possibili linee evolutive delle piattaforme organizzative del Comando e Controllo;
- i condizionamenti alla formazione ed all'impiego del personale specialistico.

L'INFORMAZIONE

Il sostanziale cambiamento dell'informazione è macroscopicamente esemplificabile dall'interrotta evoluzione dal messaggio alfanumerico verso informazioni di crescente complessità, estese fino alla realtà virtuale. Ciò significa che dal semplice testo scritto, magari in bianco e nero, attraverso uno stadio intermedio nel quale il messaggio poteva essere composto da tabelle, grafici, ecc., l'informazione è evoluta verso un'offerta d'immagini a 2, 3 o 4 dimensioni (ad esempio: latitudine, longitudine, elevazione e dato temporale) a loro volta arricchite da suoni, da video-CD, dalla simulazione e dall'animazione, in sintesi dalla multimedialità.

L'adozione di nuovi modelli cibernetici nelle attività di Comando e Controllo non muta, tuttavia, i tradizionali requisiti operativi dell'informazione, ovvero:

- la **consistenza**, originata dalla

disponibilità di molteplici fonti d'informazione, precise ed in grado di realizzare una capillare correlazione dei dati;

- la **tempestività**, generata dall'accelerazione delle fasi di raccolta delle informazioni e dei successivi processi di simulazione decisionale e di diffusione;
- la **sicurezza**, frutto di sistemi a prova d'errore e della tutela dell'informazione.

A tali attributi le nuove tecnologie possono, però, apportare significativi valori aggiunti.

Così, i requisiti di **consistenza** e di **tempestività** si potenziano con sistemi versatili e caratterizzati da:

- peso contenuto, ingombro ridotto e a basso consumo;
- alte capacità di calcolo nei processi di correlazione/fusione dati/crittografia/gestione dati;
- elevate capacità grafiche per la visualizzazione dei dati, per l'interfaccia uomo-macchina, per la topografia e per l'analisi del territorio;
- elevate capacità di memorizzazione ed utilizzo di strutture organizzate di dati (*data base management system*);
- capacità di gestione dei dati riferibili sia a reti geografiche ed a reti locali (anche in fibre ottiche), sia a ponti radio di piccola e media capacità, sia alla *Combat Net* radio, sia a reti satellitari.

Analogamente, la **sicurezza**, trae benefici dalla disponibilità di nuovi sistemi organizzativi, caratterizzati da:

- affidabilità e ridondanza dei dati durante il funzionamento;
- capacità di salvataggio dei dati, assicurandone l'integrità e la protezione dagli errori di programma/d'operatore/di sistema e dagli accessi non autorizzati al sistema e alla rete;
- tecniche di cifratura, memorizzando dati crittografati sulle memorie di massa e sulle reti

trasmissive;

- tecniche di protezione da emissioni/interferenze elettromagnetiche, anche attraverso il ricorso, ad esempio, alla tecnologia delle fibre ottiche;
- svariati centri di ritrasmissione inseriti all'interno della rete trasmissiva, per ostacolare la localizzazione dei Posti Comando.

Il mancato riscontro di tali capacità nei sistemi di Comando e Controllo è indice di corrispondenti vulnerabilità.

LE COMUNICAZIONI

Nel campo delle comunicazioni, appaiono evidenti le potenzialità offerte dal segmento spaziale che, grazie alle capacità tipiche del mezzo satellitare qualificato dalla sua «naturale» deterritorializzazione, si è dimostrato lo strumento più idoneo all'esecuzione, combinata, di articolate funzioni. Tra queste primeggiano il telerilevamento, la localizzazione e le telecomunicazioni. In tali settori, l'agevole accesso a sistemi multisatellitari, commerciali e dedicati, permette la copertura di vaste aree ed il conseguente aggiornamento dei dati geofisici e territoriali delle zone d'interesse per usi sia strategici, sia operativi, sia tattici.

È possibile, quindi, una nuova ramificata distribuzione dei dati informativi di *intelligence*, *targeting*, ecc., che si rivela condizionata, pressoché unicamente, dalle scelte sulle capacità di ricezione e di sviluppo campale, di compressione dei tempi d'elaborazione delle immagini, di risoluzione e dei tempi d'elaborazione dei dati.

Tali sistemi satellitari per le comunicazioni nel Comando e Controllo, in quanto complessi, possono essere considerati sotto molteplici aspetti in larga misura predefiniti, quali i requisiti, le metodologie e le tecnologie di progettazione e di realizzazione, le archi-



Reparto del Genio ferrovieri impegnato nella missione di pace in Bosnia.

tetture e le soluzioni funzionali, le tecnologie *hardware/software* e le funzionalità rese disponibili per specifiche applicazioni. Dette modalità di progettazione/sviluppo/realizzazione, rivelatesi sostanzialmente analoghe a quelle necessarie nel settore civile delle comunicazioni, hanno messo in luce una specifica natura «duale» della tecnologia spaziale. Si è, cioè, evidenziata una possibilità di interconnessione, caratterizzata da un elevato grado d'interoperabilità, tra quanto presente sul mercato in tutti i settori applicativi ed i sistemi tradizionalmente dedicati alla difesa. Inoltre, la crescente disponibilità di standard nel campo dell'ingegneria dei sistemi, combinandosi alla necessità di conciliare le esigenze operative con quelle finanziarie/ indu-

striali/tecnologiche, concorre ad evitare quanto più possibile sviluppi *ex novo* sia in campo militare, sia in campo commerciale.

La flessibilità dei collegamenti, essenziale nel Comando e Controllo, è ulteriormente agevolata dalla diffusione di terminali mobili trasportabili e semplici, a tutti i livelli di comando. Ciò consente di migliorare il flusso delle informazioni, in special modo se si adottano nuove piattaforme organizzative di tipo reticolare. Esse appaiono, infatti, particolarmente idonee a favorire una distribuzione non gerarchica, caratterizzata da una copertura globale, capace di ottimizzare i tempi di reazione e di garantire la ridondanza dei sistemi di terra. La rete informativa diventa, così, di tipo distribuito, pur conservando la possibilità di assegnare priorità d'accesso alle informazioni. Tali concetti saranno più diffusamente illustrati in seguito.

GLI ATTRIBUTI OPERATIVI DELLE ORGANIZZAZIONI DI COMANDO E CONTROLLO

Le nuove potenzialità informative e di comunicazione, sommariamente descritte in precedenza, trovano possibilità di sviluppo e di utilizzazione operativa solo in presenza di strutture di Comando e Controllo tecnologicamente evolute. È, quindi, prioritario esaminare gli attributi che caratterizzano dette strutture, così da individuare eventuali esigenze di miglioramento alla luce delle possibilità tecnologiche e dei nuovi potenziali traguardi.

Poiché la qualità di una struttura di Comando e Controllo appare definibile attraverso le sue capacità d'affidabilità, di reattività, di decentralizzazione, di protezione e di semplicità, è su tali argomenti che s'indirizzerà l'attenzione.

Anche per tali requisiti vale il principio per cui ad un mancato

riscontro di una capacità corrisponde una vulnerabilità.

L'affidabilità

Essa implica la disponibilità di procedure/personale/mezzi idonei a generare fiducia sulla validità dei dati informativi contenuti nel sistema di Comando e Controllo, sulle loro elaborazioni e sulle risposte fornite. Per conseguire tali obiettivi è necessario che l'organizzazione possieda un'intrinseca capacità di:

- **interconnessione** tra le componenti modulari del Comando e Controllo.

Per fare ciò, queste debbono essere rese omologhe tra di loro attraverso: la standardizzazione dei materiali, prevedendone sia la flessibilità e la possibilità di riconfigurazione, sia la facilità d'uso; la standardizzazione delle procedure, delle definizioni e della modulistica per lo scambio d'informazioni (specie se in ambito interforze); la standardizzazione organica del personale, così da renderne agevole la sostituzione nello svolgimento d'attività sequenziali;

- **ridondanza**, per garantire la certezza dell'informazione attraverso la sua conferma da molteplici fonti, meccaniche ed umane;
- **auto correzione**, per diagnosticare, ridurre e riparare danni al Comando e Controllo;
- **espansione tecnologica**, per ridurre la necessità d'esperti e d'addestramenti specifici; per operare, mantenere e gestire il sistema di Comando e Controllo e conseguire risultati sicuri e validi da parte degli operatori e dei manutentori; per prevedere continuità nelle possibilità di sorveglianza delle forze nello spazio e nel tempo; per conferire omogeneità ai mezzi d'acquisizione e di trasmissione delle informazioni, sincronizzando le capacità operative nel

tempo e negli obiettivi.

Anche per tali obiettivi, la tecnologia offre ampie possibilità di sostegno attraverso sistemi standardizzati, sia per quanto riguarda le componenti tecnologiche, sia per le procedure d'utilizzo, sia infine per i mezzi d'acquisizione e di trasmissione delle informazioni. Altrettanto agevole appare l'acquisizione della ridondanza nelle informazioni e la gestione automatizzata delle analisi di correlazione e aggregazione dei dati, come sarà sinteticamente illustrato successivamente. Analogamente, anche gli apparati TLC, da quelli incaricati di gestire le telecomunicazioni satellitari a quelli costitutivi della rete delle comunicazioni, possono offrire la necessaria ridondanza, così da garantire la continuità nei collegamenti, anche in caso d'inefficienza di un apparato (2). Infine, l'affidabilità della corretta ricezione dei dati può garantirsi con un sistema di modulazione della rete di TLC a correzione automatica d'errore.

La reattività

Essa consegue alla disponibilità di procedure/personale/mezzi idonei a permettere ai Comandanti l'assunzione di decisioni ponderate e tempestive nel corso degli eventi. Il sistema deve pertanto essere in grado di:

- **comprimere i tempi** di elaborazione dei dati, sia per aumentare il tempo utilizzabile per la diramazione degli ordini e la sincronizzazione delle operazioni, riducendo parallelamente il tempo a disposizione dei Comandanti nemici per le analoghe attività, sia per migliorare la qualità della decisione, consentendo al Comandante di procrastinare sino all'ultimo l'assunzione di decisioni difficili senza fargli venire meno il tempo necessario all'emanazione degli ordini ed al loro perfezionamento;

- **diffondere in tempo reale** informazioni d'elevata affidabilità, così da:

- consentire la raccolta e l'aggiornamento continuo dei dati (generando informazioni complete e distribuite a prescindere dalla situazione operativa o ambientale in atto);
- permettere la verifica dei dati, impedendo la propagazione di indicazioni operative, temporali e geografiche errate o fuorvianti per la condotta delle operazioni;
- precludere le possibilità d'errori di valutazione operativa;
- distribuire uno stesso quadro di situazione a tutti i livelli di Comando e di staff;
- ridurre il grado d'incertezza sulle operazioni amiche aumentandolo nelle forze nemiche.

Anche in tali settori la tecnologia offre un validissimo contributo attraverso sistemi che impieghino, dal punto di vista informatico, processori di avanzata concezione ed algoritmi per la gestione automatica dei dati (necessari per ottenere una compressione dei tempi di elaborazione).

Per quanto riferito alle comunicazioni, la reattività può essere migliorata realizzando sistemi e reti tecnologicamente avanzati per la distribuzione in tempo reale delle informazioni.

La decentralizzazione

Essa indica l'idoneità del sistema, inteso come insieme di procedure/personale/mezzi, a:

- mantenere la capacità di Comando e Controllo in situazioni dinamiche (nel tempo e nello spazio) e ad alta letalità (stanti le caratteristiche tecnologiche dei nuovi sistemi d'arma);
- permettere la sorveglianza di forze impegnate in compiti di



Militari del Genio Ferrovieri ripristinano una linea in Bosnia.

- versificati e complessi;
- garantire al dispositivo interoperabilità e compatibilità senza appesantire il Comando e Controllo complessivo;
- consentire al Comandante di seguire da vicino le operazioni per valutare direttamente il loro corso, la situazione, lo stato delle forze, le intenzioni del nemico, le iniziative più opportune («linea corta» tra decisione e azione).

La capacità di decentralizzare appare essenziale nelle moderne situazioni conflittuali, caratterizzate dalla fluidità dei dispositivi e dalla contrazione dello spazio e del tempo. Essa, infatti:

- assicura la **flessibilità** dell'organizzazione, consentendole di sostenere la manovra anche in caso di mutamenti o d'evoluzio-

ne del compito;

- permette alle forze di adattarsi rapidamente a mutamenti organizzativi;
- consente ai Comandanti di partecipare alle decisioni ed alle comunicazioni non gerarchiche. Ciò appare necessario per risolvere problematiche emerse dall'esame della pianificazione, dall'esecuzione degli ordini o dallo svolgimento della missione;
- conferisce agli stessi Comandanti la possibilità d'adeguare le modalità di assolvimento del compito alle evoluzioni della situazione e ne valorizza l'autonomia decisionale specialmente se operano in condizioni d'isolamento.

La tecnologia è in grado di apportare significative semplificazioni organizzative, offrendo sistemi:

- modulari, per permetterne l'espansibilità e la flessibilità, in

termini di dimensioni del sistema;

- composti da moduli interoperabili a livello logico e fisico, per quanto riguarda i sistemi di comunicazione ed operativi, la messaggistica, il *Data Base Management System*, la cartografia digitalizzata;
- riconfigurabili, così da garantire la massima adattabilità all'evoluzione della struttura di Comando e Controllo, permettendo alle forze d'adeguarsi rapidamente a mutamenti organizzativi e mantenere la capacità di Comando e Controllo in situazioni dinamiche ed in differenti condizioni cinematiche, nonché per essere facilmente trasportabili.

La protezione

Essa dipende dalla disponibilità di procedure/personale/mezzi idonei a salvaguardare le forze, le

organizzazioni e le strutture cibernetiche che compongono l'organizzazione di Comando e Controllo da possibili minacce, attive e passive. Si consegue attribuendo ai sistemi capacità di:

- **occultamento** della dislocazione delle unità, del personale, degli apparati e dei mezzi del Comando e Controllo, per proteggere il sistema dal rischio di diventare il centro di gravitazione degli sforzi nemici.

Detta capacità deve non solo poter vanificare le attività di ricerca e le contromisure nemiche, ma anche generare incertezza nell'avversario. Ciò è ottenibile utilizzando molteplici centri di ritrasmissione nell'area d'operazioni (per terra, nel cielo ed in mare) così da rendere problematica, nei casi in cui la dislocazione delle forze non possa essere occultata, l'identificazione delle sorgenti dei segnali o la ricostruzione del contenuto e delle frequenze delle trasmissioni;

- **tutela delle informazioni**, per impedire al nemico lo sfruttamento delle emissioni radio del nostro sistema di Comando e Controllo, consentendolo invece alle forze amiche.

A tal fine, lo scambio d'informazioni deve poter avvenire con minimi disturbi e difetti di trasmissione nelle comunicazioni, sia in cifra, sia in chiaro. Inoltre, occorre proteggere le informazioni da virus informatici e da manipolazioni non autorizzate;

- **sopravvivenza**, per tutelare il Comando e Controllo da danni non rimediabili causati da interruzioni o dal degrado delle informazioni. È, infatti, essenziale che il sistema possa fornire tempestivamente le informazioni necessarie.

Le potenzialità tecnologiche disponibili consentono di soddisfare tali esigenze attraverso sistemi:

- sicuri, intendendo con tale ter-

mine sia la sicurezza fisica, d'elaborazione, delle comunicazioni, sia la sicurezza logica dei dati trattati;

- mobili, predisponendo alloggiamenti su *shelter* o su veicoli appositamente adattati, ed utilizzando elaboratori leggeri e trasportabili;
- riconfigurabili in modo dinamico, così da poter garantire la sopravvivenza almeno parziale del sistema.

Infine, per quanto riferibile in particolare agli apparati per le telecomunicazioni, la loro protezione fisica appare realizzabile attraverso la miniaturizzazione e la ridondanza.

La semplicità

Essa scaturisce da un insieme di procedure/ personale/mezzi capaci di:

- garantire l'esecuzione del compito anche in condizioni d'incertezza;
- fornire al personale gli strumenti necessari allo scambio d'informazioni, in rete ed in situazioni diversificate, consentendo trasparenza d'uso, rapidità di ritrasmissione, possibilità di ricostruzioni e riorganizzazioni all'interno della rete;
- dare elasticità al sistema durante il movimento, consentendogli d'espandersi, contrarsi o modificarsi adattandosi alle diverse situazioni, senza l'esigenza di ristrutturare l'intero apparato di Comando e Controllo.

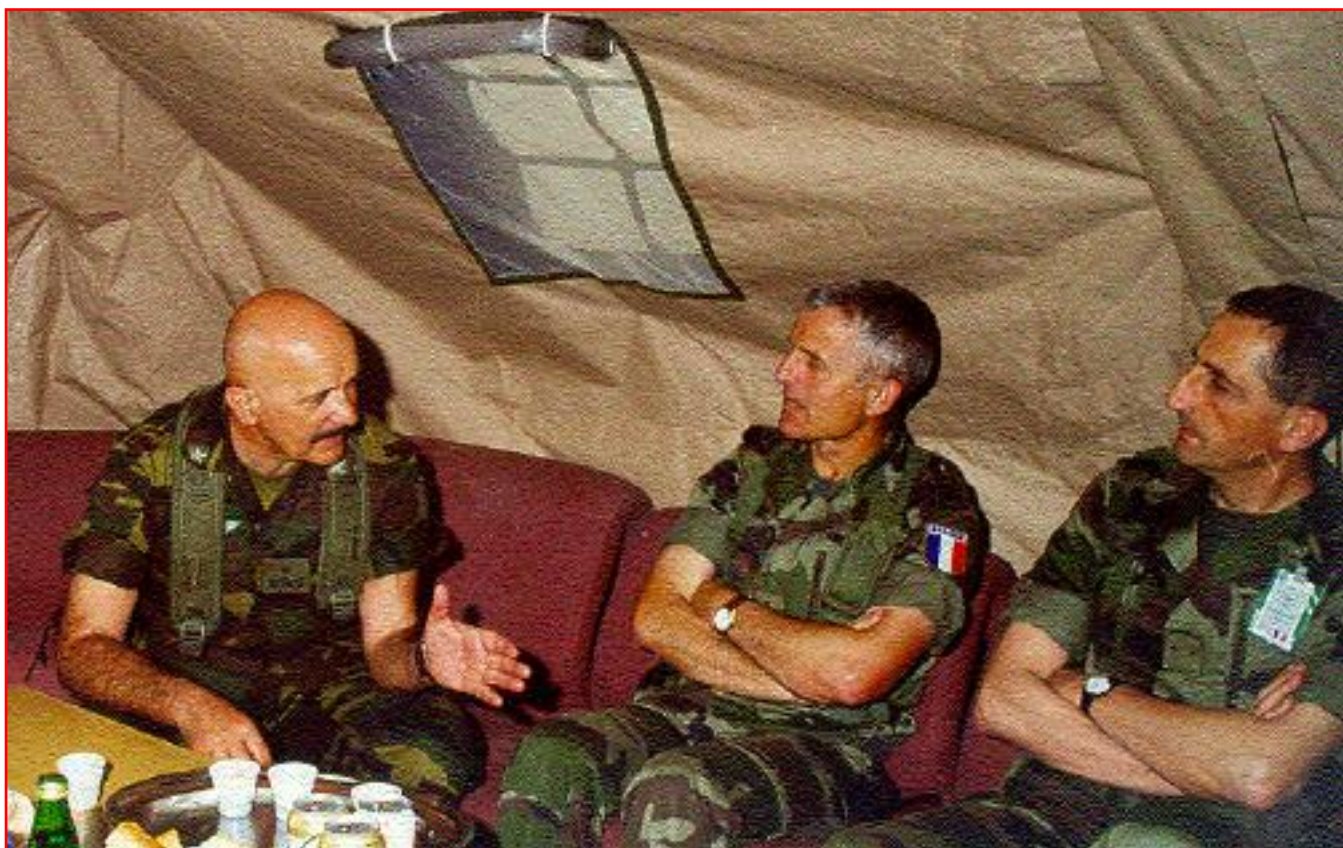
La semplicità si realizza utilizzando sistemi aventi capacità di:

- **gestione automatica** dei dati, per la trasformazione delle notizie grezze in dati informativi (così da renderli utili per la decisione), per la conservazione dei dati (specie se critici per il conseguimento del successo) e per consentire al Comandante la scelta degli obiettivi (selezionandoli in funzione della loro importanza);

- **interconnessione** reciproca, per migliorare la rapidità d'acquisizione, di trasferimento e di distribuzione dell'informazione (mediante il collegamento automatico ed immediato di ciascun utilizzatore del sistema di Comando e Controllo); per facilitare lo scambio d'informazioni tra Comandanti, staff e unità, in accordo con la frequenza richiesta dai Comandanti e dagli operatori (in tempo reale o quando richiesto) per fornire i mezzi di comunicazione necessari (ivi compreso staffette, trasmissioni radio, filo, da computer a computer, in fax, in viva voce e per posta);

- **supporto alla decisione**, per proporre al Comandante ed ai suoi collaboratori selezionati obiettivi idonei a realizzare il concetto d'azione del livello superiore (riducendo le scelte possibili ed individuando le alternative); per dare indicazioni sul come disarticolare le forze e la pianificazione avversarie; per predisporre e coordinare gli atti tattici a livello operativo (anche attraverso la valutazione della situazione tattica e della dottrina d'impiego delle forze nemiche); per contribuire a stabilizzare situazioni critiche e a prevenire spiralizzazioni accidentali o irrazionali (fornendo dati accurati sulle forze e dando la possibilità di comunicare con il nemico); per non fornire informazioni superflue (pur avendo potenzialità adeguate); per essere in grado di presentare una situazione «grezza» (consentendo di studiare e valutare soluzioni innovative, virtualmente riprodotte);

- **sorveglianza e monitoraggio**, per aiutare il Comandante ed i suoi collaboratori nel concepire e trasmettere ordini chiari ed inequivocabili e privi d'informazioni superflue per l'assolvimento del compito; per consentire di scartare pianificazioni tatticamente complesse che



Ufficiali italiani e francesi a colloquio.

possono comportare possibili rischi nelle attività di sorveglianza; per coadiuvare il Comandante ed i suoi collaboratori a seguire da vicino l'evoluzione della situazione ed a valutare gli ordini emanati dai Comandanti in sottordine senza ingerirsi nelle rispettive competenze; per verificare che l'evoluzione della situazione sia aderente al concetto d'azione del Comandante (proponendo adeguamenti aderenti ad eventuali nuove circostanze impreviste);

- **distribuzione dei dati**, per facilitare la circolazione delle informazioni; per permettere un'accurata valutazione operativa della situazione attraverso l'analisi individuale e collettiva del Comandante e dei suoi collaboratori; per realizzare comunicazioni idonee ad assicurare a tutti i livelli un'eguale conoscenza del concetto d'azio-

ne e degli ordini; per consentire di memorizzare le informazioni e le direttive operative di perdurante validità o di particolare rilievo;

- **capacità di evidenziazione** delle informazioni, per permettere di selezionare con elevata affidabilità quelle che per fondatezza/rilievo/importanza sono in grado d'incidere sulla decisione; per consentire d'esaminare selettivamente i dati e le notizie; per eliminare gli elementi di disturbo all'analisi, per vanificare tentativi nemici di disinformazione e di manipolazione dei dati.

La tecnologia è in grado di agevolare il conseguimento di tali obiettivi fornendo sistemi:

- capaci d'interconnettersi con gli altri moduli del Comando e Controllo;
- caratterizzati da un'interfaccia uomo-macchina intuitiva e di facile utilizzo (essenzialmente di tipo grafico);
- sostenuti da una rete TLC che

possa interconnettersi sia con la rete pubblica, sia con altre reti d'interesse della Difesa;

- idonei a dare supporto alle decisioni, in altre parole di presentare sinteticamente la situazione operativa evidenziando gli obiettivi critici e fornendo le valutazioni della situazione emerse dalle attività di sorveglianza e dalle procedure di correlazione ed aggregazione dei dati ricevuti da molteplici sorgenti;
- strutturati per evidenziare le informazioni critiche e tali da incidere in misura significativa sulla decisione del Comandante.

CARATTERISTICHE DEI DATI E LORO MODALITÀ DI GESTIONE

I vincoli

Per sfruttare appieno l'apporto informatico e soddisfare in misura tecnologicamente evoluta le diversificate esigenze di Coman-

do e Controllo sopra descritte è però necessario:

- sottostare a precise regole di standardizzazione nella diffusione e scambio dei dati alfanumerici, che deve avvenire sempre con le modalità previste dalla messaggistica NATO così da garantire l'interoperabilità della rete con i sistemi dell'Alleanza (3);
- prevedere una specifica interoperabilità interforze per le tipologie dei messaggi formattati;
- allineare le procedure automatiche di correlazione e d'aggregazione dei dati a precise regole di conoscenza e ad articolati contenuti dei messaggi (4).

I presupposti

Per gestire i dati acquisiti è indispensabile disporre preventivamente di:

- **basi di conoscenza** per la messaggistica, per le dottrine, per le strutture organizzative, per i mezzi delle forze;
- **basi di dati**, per i messaggi, l'ordine di battaglia, la situazione amica/nemica, la cartografia e la meteorologia.

In particolare:

- **tra le basi di conoscenza:**
 - quelle per i messaggi assumono un'elevata priorità in quanto consentono di mantenere attive le regole di conoscenza da applicare automaticamente ai differenti messaggi secondo le specifiche NATO, di suggerire metodi per il loro utilizzo ed eventualmente per la loro correzione. Esse devono contenere informazioni quali i formati dei messaggi, le regole per la correzione di errori sintattici, la tipologia degli errori sintattici ricevuti frequentemente dal sistema, le priorità ed i requisiti degli obiettivi, le regole per il riconoscimento d'informazioni d'interesse immediato, le coordinate delle aree d'interesse e le re-

gole per il controllo della validità temporale delle informazioni ricevute;

- quelle per le dottrine/strutture/mezzi sottendono una preventiva analisi e catalogazione di procedure d'impiego, degli ordinamenti, della normativa, della tipologia di mezzi e materiali in uso alle forze amiche e nemiche e di quant'altro utile a definire le caratteristiche di base delle forze contrapposte.
- **tra le basi di dati:**
 - la base dati dei messaggi contiene i messaggi trasmessi e ricevuti, ordinati per priorità. Consente, pertanto, di risalire, partendo ad esempio da un simbolo militare visualizzato sulla mappa digitalizzata, all'insieme dei messaggi che hanno portato il sistema a determinare l'esistenza dell'entità rappresentata dal simbolo, la sua posizione e le altre possibili informazioni al riguardo;
 - la base dati della situazione permette di determinare ed aggiornare il modello rappresentativo della situazione operativa e tattica;
 - la base dati cartografica gestisce diverse tipologie d'immagini d'aree geografiche ben definite.

L'adozione di protocolli e di precise routine è necessaria per consentire un'elaborazione dei dati in tempo reale.

L'elaborazione dei dati

Simulando l'evolversi di una situazione operativa, in un ipotetico centro di Comando e Controllo adeguato alle attuali capacità tecnologiche, osserveremo che all'atto della segnalazione di un evento (da humint, sensori, ecc.):

- le procedure automatizzate di elaborazione, correlazione ed

aggregazione dei dati fondono le diverse informazioni contenute nel *data base* cartografico e meteorologico (dati geografici, climatici, di viabilità, d'entità fisse d'interesse militare) nel *data base* dell'ordine di battaglia (che contiene le caratteristiche rilevanti delle forze e delle unità amiche e nemiche individuate) e nelle basi di conoscenza delle dottrine/strutture/mezzi militari delle forze contrapposte;

- il sistema aggiorna, in tempo reale, il *data base* della situazione, indicandone l'evoluzione, così come percepita, istante per istante, dal sistema. I passi principali dell'elaborazione, totalmente automatizzata, di ogni informazione introdotta nel sistema, sono:
 - l'estrazione dal *data base* della situazione degli elementi che presentano relazioni con l'entità descritta nel messaggio, ovvero la tipologia dell'entità e la compatibilità spaziale e temporale della nuova informazione con quelle già in possesso;
 - la selezione degli elementi che si ricollegano alla nuova informazione, gestendo correlazioni anche contraddittorie, presentando le diverse possibili interpretazioni della situazione operativa e tattica;
 - l'aggiornamento degli attributi dei differenti elementi presenti nel *data base* della situazione correlando le nuove informazioni ai vigenti dati geografici, topografici, operativi e tattici;
 - l'inserimento dell'elemento di novità nel *data base* della situazione, nel caso che nessuno dei dati presenti possa ricollegarsi alla nuova informazione e inizializzazione degli attributi del nuovo elemento;
 - l'analisi delle possibili attività della nuova/aggiornata



*Militari italiani in Kosovo rinven-
gono munizionamento di vario cali-
bro.*

- entità (5);
- la valutazione delle possibili d'inquadrare la nuova/aggiornata entità in un'unità di livello più alto (6);
- l'analisi delle relazioni intercorrenti tra le attività e le unità ipotizzate e gli eventuali aggiornamenti delle informazioni presenti nella base dati della situazione.

ARCHITETTURA DEL SISTEMA

L'ipotesi strutturale di un sistema Comando e Controllo tecnologicamente evoluto presuppone la capacità di realizzare la circolazione reticolare delle informazioni fra appositi centri, la cui architettura «fisica» è macroscopicamente scomponibile, in reti di comunicazione, stazioni di controllo/elaborazione e

sensori. Come già indicato in precedenza, tra i requisiti che dovrebbero caratterizzare le stazioni preposte al controllo ed all'elaborazione assumono particolare importanza la mobilità e la capacità di gestire molteplici attività, quali:

- le interconnessioni tra le varie reti di comunicazione;
- la messaggistica (interforze, NATO, ecc.);
- i differenti *data base* (situazione, cartografia, ecc.);
- le procedure per la correlazione ed aggregazione dei dati ricevuti;
- la multifusione delle immagini; la pianificazione delle missioni dei sensori;
- le procedure per la valutazione della situazione operativa.

Dalla molteplicità delle funzioni richieste, la cui carenza costituisce elemento di vulnerabilità, emerge, inoltre, l'evidenza d'usufruire di sensori diversi-
ficati.

Le reti di comunicazione

Si è già affermato che l'organizzazione Comando e Controllo deve soddisfare oltre ai requisiti essenzialmente tecnici di **affidabilità** e di **reattività** anche quelli di decentralizzazione, protezione e semplicità. Ovviamente, tali esigenze si riverberano anche sulle comunicazioni, che costituiscono la struttura portante dell'intera organizzazione.

In merito all'affidabilità ed alla reattività si osserva che la complessità dell'articolazione di tali esigenze rende opportuno fondare l'architettura di base per le telecomunicazioni su un sistema satellitare capace d'assumere la centralità della rete TLC della Difesa, delegando ad altre strutture modulari periferiche la funzione di garantire la flessibilità della gestione delle numerose componenti, ovunque collocate.

In particolare, la rete satellitare dovrebbe essere costruita in maniera modulare e poter integrare

la maglia dei collegamenti al suolo, consentendo l'interconnessione anche di elementi collocati a notevole distanza. I molteplici elementi del sistema, anche se asserviti a differenti sistemi TLC satellitari, potrebbero integrarsi in una struttura reticolare pilotata da capo maglie strutturate per realizzare una gestione trasparente delle varie sottoreti. Inoltre, le citate caratteristiche di flessibilità e di modularità agevolerebbero l'eventuale espansione del modello iniziale, basato sull'impiego di satelliti commerciali, verso sistemi più articolati, comprensivi di collegamenti dedicati, senza il rischio di dover ristrutturare la rete, vanificando gli investimenti già attuati e le metodologie acquisite.

Prevedendo, poi, oltre al segmento satellitare, anche centri di trasmissione per il collegamento orizzontale (non gerarchico) dei diversi elementi della rete si ridurrebbero le attività di *routine* della catena di comando, cui invece dovrebbero restare sempre devolute le decisioni sulle modalità del flusso delle informazioni.

In tale contesto il Centro di Comando e Controllo principale, sempre da prevedersi all'interno di un ente centrale (ad es. Stato Maggiore Difesa), svolgerebbe il ruolo di Capo Maglia dell'intero sistema reticolare, avvalendosi per i collegamenti di sistemi terrestri, per quanto possibile a fibre ottiche, o di satelliti dedicati. Per semplificare le procedure per gli operatori sul campo, sarebbe opportuno che gli apparati di TLC dell'intera rete fossero controllati e configurati dalla Capo Maglia.

Sotto l'aspetto della **decentralizzazione** la struttura di riferimento potrebbe identificarsi in un'unità operativa, a struttura modulare e dotata di autosufficienza nelle telecomunicazioni nell'ambito dell'area di copertura del sistema utilizzato. Gli elementi costitutivi di base per detta unità potrebbe identificarsi in

«Moduli Tecnici» (7) che rappresenterebbero singolarmente le minime unità in grado di espletare in maniera autoconsistente una o più funzioni assegnate.

Per quanto riferibile alla **protezione** delle informazioni, appare necessario che ogni elemento della rete oltre a trasmettere normalmente in regime numerico, abbia la capacità di trasmettere in cifra dati e voce.

Infine, per soddisfare al requisito di **semplicità** dei collegamenti, la rete TLC potrebbe appoggiarsi, secondo le esigenze, a molteplici sistemi satellitari integrati, tramite la Capo Maglia, con le Unità Operative, con i Posti Comando, con i Moduli Tecnici di seguito descritti e con gli altri elementi della rete (NATO, Interforze, ecc.) per scambiare dati grezzi, comunicazioni vocali, messaggi standardizzati, immagini, dati TRL e meteo.

La Capo Maglia

La Capo Maglia, collocata nel Centro Principale di Comando e Controllo, gestirebbe sia il traffico della rete TLC satellitare, assegnando priorità, smistando le informazioni e gestendo le interfaccia con la rete pubblica, sia la Rete Digitale Interforze, sia gli altri sistemi di TLC che debbano dialogare con la rete di Comando e Controllo. Tutte le informazioni della rete (a parte i collegamenti dedicati), dovrebbero transitare per la Capo Maglia, responsabile della gestione degli accessi, siano essi a richiesta o preprogrammati. Anche i collegamenti telefonici digitali è opportuno che seguano lo schema sopra descritto. Viceversa, è necessario che i collegamenti dedicati, tipicamente costituiti da grossi flussi di dati, non transitino per la Capo Maglia. In tal modo, il dato trasmesso (ad esempio un'immagine video inviata da un sensore o da una stazione di controllo) potrebbe essere ricevuto

contemporaneamente da tutti gli utenti dotati dell'apparato ricevente. La Capo Maglia, a sua volta, s'interfacierebbe in maniera trasparente alle reti terrestri esistenti, sia a quella pubblica, sia alla Rete Digitale Interforze, così da integrare tra loro i collegamenti satellitari e non.

Il Modulo Tecnico

Come già anticipato, l'elemento architettuale centrale del sistema informativo è rappresentato dal Modulo Tecnico, che deve pertanto possedere una struttura che lo renda idoneo ad essere assegnato, in ambito interforze, alle unità di qualsivoglia livello gerarchico. Esso rappresenta l'elemento caratterizzante del modello organizzativo descritto, in quanto al suo interno è prevista la presenza di centri di trasmissione in grado di collegare «orizzontalmente» i diversi elementi della rete, riducendo le attività di *routine* della catena di comando, cui resterebbero, però, affidate le decisioni sulle modalità del flusso delle informazioni.

Ciascun Modulo Tecnico dovrebbe, pertanto, essere dotato di un collegamento satellitare capace di dialogare non solo con l'Unità Operativa gerarchicamente superiore, ma con qualsiasi altro elemento autorizzato della rete, inserendosi in maniera trasparente nella struttura delle telecomunicazioni, indipendentemente dalle funzionalità espletate e dalla sua posizione fisica. Esso, di volta in volta, dovrebbe potersi combinare per formare una rete informativa adeguata alle necessità operative, conservando le caratteristiche di sicurezza necessarie ad un sistema di Comando e Controllo. La rete verrebbe a comporsi di un numero variabile di moduli base e si caratterizzerebbe per la circolazione reticolare delle informazioni fra diversi Posti di Sorveglianza, successivamente descritti.



I militari italiani entrati in Kosovo sono stati accolti dal caloroso entusiasmo della popolazione.

Anche per le reti di tipo operativo e tattico la distanza da coprire non appare rappresentare più un vincolo importante; sono invece essenziali la tempestività delle comunicazioni e bassi tempi di risposta. Pertanto è necessario prevedere lo sviluppo di *Combat Net Radio* digitali per i collegamenti tra unità minori/pattuglie ed appositi Centri di Acquisizione dei dati. Una possibile alternativa potrebbe essere quella di ricorrere a telefoni cellulari GSM idonei a collegare tra loro, tramite un *modem*, i terminali portatili con i centri di acquisizione dei dati utilizzando la comune rete GSM. Anche i sistemi satellitari commerciali e dedicati potrebbero consentire il collegamento delle unità minori e delle pattuglie con la Capo Maglia e gli elemen-

ti della rete mediante terminali palmari utilizzabili, senza particolari difficoltà, per lo scambio di comunicazioni in voce, di dati e di messaggi formattati.

Un'architettura del Modulo Tecnico come quella descritta consentirebbe d'estendere in maniera aperta ed orizzontale la rete TLC, conferirebbe all'intero sistema le caratteristiche di flessibilità, modularità, non-gerarchizzazione proprie dei collegamenti satellitari ed assicurerebbe la ridondanza nelle procedure di Comando e Controllo.

Per conseguire tutto ciò nei vari segmenti del sistema, potrebbero essere utilizzati:

- sistemi (satellitari e non) per consentire il collegamento;
- sistemi cellulari per unità minori e pattuglie;
- sistemi ad alta capacità per punti fissi;
- sistemi mobili per unità/mezzi/uomini/sensori.

La scelta sarà solo condizionata

dall'applicazione e dalla funzionalità necessaria.

L'architettura della rete verrà, di volta in volta, «plasmata» ai differenti livelli operativi e tattici, adottando le soluzioni e le integrazioni più confacenti alle caratteristiche del compito e delle forze.

Esaminando il Modulo Tecnico più nel dettaglio, osserviamo che le stazioni di controllo e di elaborazione che lo costituiscono sono alloggiate in *shelter* per garantirne l'elevata mobilità e un'adeguata protezione elettromagnetica. All'interno di dette stazioni, postazioni multiple garantiscono tutte, in modo parallelo, la possibilità di gestire le interconnessioni tra le varie reti di comunicazione, la messaggistica NATO (ricezione e consultazione, preparazione e invio), il *data base* della situazione operativa amica e nemica, il *data base* cartografico, la cartografia digitalizzata, le procedure per la correlazione ed aggregazione dei

dati ricevuti, la multi fusione delle immagini ricevute, la pianificazione delle missioni dei sensori, la pianificazione della situazione operativa, le procedure per la valutazione della situazione operativa, il collegamento ai sensori.

A tali funzioni provvedono due distinte postazioni dedicate, rispettivamente, alle attività di **sorveglianza** e di **acquisizione** dei dati.

Il Posto di Sorveglianza

Esso esercita un ruolo di Capo Maglia in sottordine per intervenire sulla configurazione della rete in modo dinamico stabilendo il flusso delle informazioni. Tale funzionalità di riconfigurazione della rete permette, in caso di necessità, di realizzare un flusso diverso da quello gerarchicamente prestabilito.

Può colloquiare con gli altri Moduli Tecnici ed in particolare con gli altri Posti di Sorveglianza indifferentemente dalle reciproche distanze, grazie al collegamento satellitare. Anche il colloquio con i centri NATO e interforze avviene tramite la rete satellitare.

Utilizza diverse tipologie di collegamento per dialogare con i Posti di Acquisizione dati, con le Stazioni di Controllo dei sensori, con la Stazione Aerologica, da cui riceve le previsioni meteorologiche e con il Centro Informazioni Topografiche per le informazioni relative al territorio. Per tale ultima funzione ricorre a collegamenti in rete locale stante l'elevata quantità di dati relativi alle immagini trasmesse.

Tali possibilità gli consentono di:

- interconnettersi alle varie reti di comunicazione (Ponti Radio, Rete Satellitare, Rete LAN);
- configurare la rete internamente al Modulo Tecnico di appartenenza;

- ricevere, consultare, preparare ed inviare messaggi formattati (standard NATO) tramite la rete;
- richiedere e ricevere informazioni sul territorio (immagini) dal Centro Informazioni Topografiche;
- richiedere e ricevere informazioni sulle condizioni meteorologiche;
- gestire il *data base* della situazione operativa amica e nemica ed il *data base* cartografico;
- visualizzare ed utilizzare la cartografia digitalizzata;
- ricevere i dati dalle stazioni di controllo sensori e dal posto comando acquisizione;
- correlare ed aggregare i dati ricevuti;
- pianificare le missioni dei sensori;
- effettuare le valutazioni della situazione operativa.

Il Posto d'Acquisizione

Esso agisce come capo maglia per quanto riguarda la rete tattica, costituita dalla **Combat Net Radio** digitale. Attraverso di essa si collega, con le modalità previste dalla messaggistica NATO, con le minori unità e le pattuglie dotate di terminali campali o, in alternativa, di telefoni palmari collegati tramite rete satellitare.

Colloquia con il Posto di Sorveglianza con cui scambia dati formattati (standard NATO) in ponte radio.

Tali funzionalità gli permettono di:

- interconnettersi con le varie reti di comunicazione (Ponti Radio, Rete Satellitare, Rete LAN, *Combat Net Radio*);
- configurare la rete tattica delle pattuglie di ricognizione;
- ricevere, esaminare, preparare ed inviare i messaggi formattati (standard NATO);
- utilizzare il *data base* della situazione operativa amica e nemica ed il *data base* cartografico;

- visualizzare ed utilizzare la cartografia digitalizzata;
- ricevere i dati dalle unità minori e dalle pattuglie;
- effettuare la correlazione e l'aggregazione dei dati ricevuti;
- pianificare le missioni per le unità minori e le pattuglie.

Le Stazioni di Controllo

Esse sono esterne al Modulo Tecnico e sono preposte al controllo dei sensori che potranno essere di tipo aereo, montati su elicottero o costituiti dal radar controfuoco, dall'infrarosso termico, dal radar di sorveglianza del campo di battaglia e dal satellite. In particolare:

- le **Stazioni di Controllo dei Sensori Volanti** colloquiano con Mini RPV, CRESO, DRONE, ecc. tramite collegamenti dedicati o, in alternativa, tramite rete satellitare dotando i sensori di apparati per le telecomunicazioni via satellite.

Dette Stazioni di Controllo si collegano al Posto di Sorveglianza del Modulo Tecnico tramite ponte radio e prevedono anche la possibilità di un collegamento diretto con altri elementi (NATO, interforze, ecc.). Le stazioni di controllo sensori volanti, così configurate, permettono di:

- interconnettere le varie reti di comunicazione (Ponti Radio, Rete Satellitare, Rete LAN, collegamenti dedicati);
- ricevere, consultare, preparare ed inviare messaggi formattati tramite la rete;
- collegarsi direttamente al *data base* della situazione operativa e tattica amica e nemica;
- controllare le missioni dei sensori volanti correlandole alla cartografia digitalizzata;
- ricevere, in tempo reale, i dati acquisiti (immagini, informazioni radar) dai sensori volanti;
- correlare ed aggregare i dati



Un momento del quotidiano rapporto situazionale dello Stato Maggiore della Brigata «Garibaldi» in Kosovo.

- ricevuti compiendo delle operazioni di multi-fusione;
- inviare i risultati delle missioni dei sensori volanti al Posto di Sorveglianza, o in caso di rete riconfigurata dal Posto di Sorveglianza, ad altri elementi (Nato, Interforze) sotto forma di messaggi formattati.
- le **Stazioni di Controllo del Radar Controfuoco** eseguono l'attività informativa utilizzando mappe digitalizzate. I dati sono inviati al Posto di Sorveglianza del Modulo Tecnico per l'analisi dei punti di fuoco e la visualizzazione completa di tutte le informazioni relative al campo di battaglia, comprendendovi gli obiettivi di fuoco localizzati ed i punti di impatto dei proiettili.

Il Centro di Informazioni Topografiche

Il Centro di Informazioni Topografiche è una struttura, esterna al Modulo Tecnico, appositamente attrezzata per soddisfare le esigenze operative di produzione, aggiornamento e distribuzione di cartografia digitale utilizzando i dati acquisiti da satellite per telerilevamento, missioni aeree, missioni terrestri in posizione panoramica. Si collega con le postazioni del Posto di Sorveglianza in rete locale per garantire la trasmissione di un elevato flusso di dati (immagini). L'elaborazione delle immagini da satellite può anche essere svolta da altri centri predisposti per la classificazione del contenuto delle immagini da satellite (centri di controllo delle missioni dei satelliti e di elaborazione delle immagini). Il collegamento con il satellite per il telerilevamento può quindi non essere diretto, ma realizzarsi tramite tali centri.

LA FORMAZIONE E L'IMPIEGO DEL PERSONALE

La realizzazione di un sistema informativo e di comunicazioni tecnologicamente evoluto comporta l'esigenza di specializzare appositi Quadri. Ciò è tanto più necessario, quanto maggiori e diversificate sono le particolarità delle competenze richieste sia per la gestione tecnica dei sistemi di trasmissione/elaborazione, sia per l'analisi e la valutazione dei numerosi dati (operativi, logistici, ecc.) trasmessi o in arrivo.

L'interdipendenza delle attività e l'esigenza di uno stretto coordinamento del personale della rete informativa suggeriscono l'opportunità di riunire detti specialisti nei già citati Moduli Tecnici, da collocare nelle unità operative:

- in via permanente, qualora si opti per il loro inserimento organico nelle unità;
- temporaneamente, nel caso se ne preferisca l'aggregazione alle unità per un tempo correlato

alla durata delle esigenze.

Ambedue le soluzioni presentano vantaggi e svantaggi:

- la prima soluzione (Moduli Tecnici in organico), a fianco di una migliore collocazione nel contesto ordinativo delle unità, comporta rigidità strutturale, un frazionamento delle risorse e quindi costi elevati per la gestione dei Moduli Tecnici nei tempi d'inattività delle unità di cui fanno parte (un temperamento di tale dispersione di risorse potrebbe aversi attribuendo detti moduli in via permanente solo alle unità di pronto impiego);
- la seconda soluzione (Moduli Tecnici temporaneamente aggregati alle unità) implica la costituzione permanente di un'unità madre con funzioni addestrative ed amministrative per tutti i moduli. Detti moduli, nelle operazioni, sarebbero inseriti nelle unità con il duplice compito di immissione nella rete dei dati rilevati nelle rispettive aree di sorveglianza (da sensori attivi e passivi, *humint*, ecc.) e di supporto tecnico decisionale agli organi di staff (G1, G2, G3, G4, ecc.). Questa soluzione presenta lo svantaggio di un limitato amalgama del personale dei moduli nell'organizzazione di Comando e Controllo delle unità, ma appare preferibile in quanto:
 - mantiene distinta la rete di sorveglianza reticolare, gestita dai Moduli Tecnici, dalla linea di comando gerarchica delle unità, che continueranno ad avvalersi del proprio staff (G1, G2, G3, G4, ecc.) per lo sfruttamento e la valorizzazione delle informazioni fornite sia dai Moduli Tecnici sia da altre fonti (*humint*, prigionieri, ecc.);
 - facilita lo scambio non gerarchico in rete delle informazioni, grazie alla conoscenza diretta tra gli addetti, dovuta all'appartenenza del personale dei Moduli Tecnici

ci alla stessa unità madre;

- attua la standardizzazione di procedure e metodi di lavoro grazie all'identica preparazione, formazione, conoscenza e adozione di procedure operative del personale;
- semplifica l'addestramento;
- agevola, in situazioni particolari, la preparazione ed il selettivo inserimento nei moduli di specialisti, precettabili in altre amministrazioni o di volta in volta traibili dagli organi specialistici di Forza Armata;
- permette d'ampliare, nel tempo ed alla luce delle esperienze acquisite, la composizione dell'unità madre in maniera tecnologicamente aperta, realizzando in successione temporale Moduli Tecnici per blocchi autonomi e completi, numericamente commisurati alle esigenze operative ed alle disponibilità di bilancio;
- economizza i costi massimizzando l'utilizzazione dei moduli, resi interscambiabili e impiegabili singolarmente in successione temporale presso unità diverse.

Tale seconda ipotesi, peraltro, non precluderebbe, in un futuro di generalizzata conoscenza e diffusione cibernetica, la possibilità di assegnare in via permanente alle unità le componenti tecnologiche dei Moduli Tecnici, attribuendo agli stessi Quadri del Comando (G1, G2, G3, ecc.) le competenze di sorveglianza reticolare e di gestione dell'informazione previste per il personale specialistico.

CONCLUSIONI

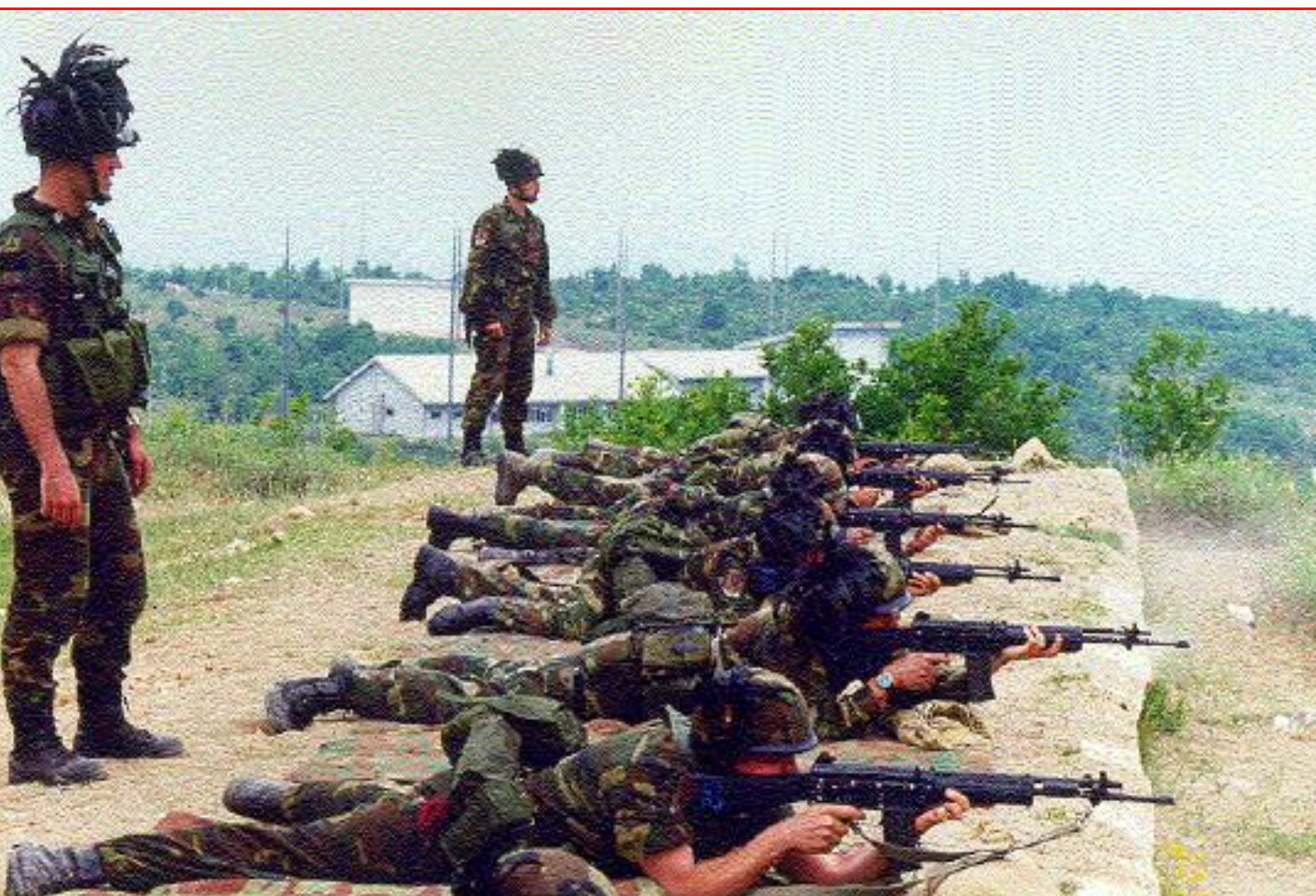
Forse, per taluni, i processi descritti potranno apparire avveniristici, ma lo stato dell'arte dell'industria nazionale consente già da alcuni anni tali possibilità. Al contrario, per i tecnici del settore



Bersaglieri in addestramento al tiro con arma individuale.

ed i professionisti più aggiornati le considerazioni esposte potrebbero costituire nulla di nuovo. Inoltre, talune ipotesi potrebbero essere addirittura superate, se non obsolete, stante la rapidità dell'innovazione tecnologica in corso.

Molte delle funzioni e delle competenze sommariamente descritte trovano già applicazione, magari sotto una diversa terminologia, nelle piattaforme organizzative dei sistemi di Comando e Controllo nazionali, altre sono in corso di sperimentazione e di studio. Tuttavia, poichè gli argomenti esposti appaiono destinati ad assumere un peso crescente nel bagaglio professionale di tutti i Quadri, stante la loro rilevanza per ogni attività operativa, sia a



livello di *line*, sia di *staff*, si auspica che quanto esposto possa contribuire a stimolare nuovi interrogativi ed incisivi approfondimenti.

□

** Brigadier Generale,
Vice Comandante del Comando
Militare Regione Piemonte*

NOTE

(1) Si veda, al riguardo, l'articolo «*Comando e Controllo, impatto tecnologico ed organizzazione*», stesso autore, Rivista Militare N. 6/1998.

(2) Per tale evenienza è opportuno che i sistemi abbiano capacità di verificare automaticamente le proprie possibilità di ridondanza.

(3) Per quanto riferibile ai dati NBC, le capacità di analisi e di produzione della relativa messaggistica debbono garantire l'interoperabilità con i sistemi NATO. Inoltre, il

software di gestione delle informazioni NBC deve consentire l'elaborazione e l'aggregazione automatica dei dati per il tracciamento delle aree di prevista contaminazione sulla cartografia digitale.

(4) In particolare, la gestione automatica delle informazioni cartografiche deve poter utilizzare dati cartografici codificati in diversi standard. Ciò appare necessario anche per utilizzare tempestivamente eventuali dati cartografici resi disponibili da fonti non nazionali. Un apposito *software* deve, infine, consentire di porre in correlazione in tempo reale l'ambiente e le varie situazioni operative e tattiche.

Per quanto riferibile alla *Combat Net Radio* (CNR), è opportuno che questa sia di tipo digitale e che preveda la trasmissione e la ricezione dei messaggi, secondo le specifiche di comunicazione NATO, su una maglia CNR.

(5) In tale fase il sistema individua le attività tipiche in cui l'entità potrebbe essere coinvolta (utilizzando il *data base* dell'ordine di battaglia, la base di conoscenza della dottrina militare, il *data base* del terreno e

delle informazioni meteo), cerca elementi di conferma alle attività individuate ed assegna un livello di plausibilità alle stesse.

(6) In tale fase il sistema (basandosi sulla base dati dell'ordine di battaglia e sulla base di conoscenza della dottrina militare) individua le unità cui l'entità potrebbe appartenere, cerca nella base dati della situazione altri elementi che potrebbero supportare l'ipotesi dell'effettiva presenza di queste unità, assegna un livello di plausibilità a queste ipotesi.

(7) In detto Modulo Tecnico di base dovrebbe inserirsi anche un Centro Stazione Aerologica (CSA) per consentire l'acquisizione e la gestione delle informazioni meteorologiche. Il CSA riceve, tramite rete satellitare, i dati meteorologici dal satellite (es. Meteosat) e li trasmette, in ponte radio, al Posto di Sorveglianza rendendoli disponibili per l'intero sistema di Comando e Controllo, indicando pressione, temperatura, umidità, direzione e velocità del vento. Detti dati sono elaborati ed automaticamente trasmessi con appositi bollettini meteo.

Cassino 20/12/99
80° RAV

INTRODUZIONE:
Brig. Gen. Armando NOVELLI

PRESENTAZIONE:
Brig. Gen. Giovanni CERBO
Direttore della Rivista Militare

HANNO PARTECIPATO:
Prof. Crescenzo FIORE (MODERATORE)
Gen. Sen. Umberto CAPPUZZO
Prof. Flavio RUSSO
Dott. Danilo MORIERO
Capitano Claudio FERRARO
1° C.M. Massimiliano TADDEO
Sig.ra Barbara GREZZI

CONCLUSIONE:
Ten. Gen. Roberto SPECIALE
Sottocapo di SM dell'Esercito

TAVOLA ROTONDA SUL TEMA:

«SICUREZZA / INSICUREZZA. IL RUOLO DEL MILITARE NELLA SOCIETÀ GLOBALE»



Porsi il problema di come entrare a far parte di quella che i sociologi chiamano la realtà «mediatizzata» significa costruire una propria strategia comunicativa. Significa rendersi conto che l'Esercito non si limita - come si potrebbe riduttivamente pensare - a informare o a fare propaganda, ma tende a mettersi in rapporto con la società civile per rendere più trasparenti e comprensibili gli scopi dell'Organizzazione, affinché essi siano pienamente condivisi e continuamente ridefiniti.

Ed è così che le attività di rela-



litare nella società globale». L'incontro di studi si è svolto presso l'80° RAV di stanza in Cassino, in una cornice di ampio respiro sociale e culturale, di fronte a un *parterre* che ha visto insieme i Volontari del 4° Corso Sergenti, gli insegnanti e gli studenti della città di Cassino.

zioni pubbliche, le cerimonie e i convegni diventano il prolungamento di una politica informativa e si fanno risorsa strategica per l'Esercito.

In tale quadro si inserisce il progetto della Rivista Militare di proporsi un po' come cattedra itinerante per lo svolgimento di incontri di studio presso gli istituti di formazione della Forza Armata, nell'intento di:

- attivare processi di comunicazione interna;
- stimolare e incoraggiare la forte tensione intellettuale e la feconda discussione delle idee;
- favorire percorsi interdisciplinari di formazione endogena.

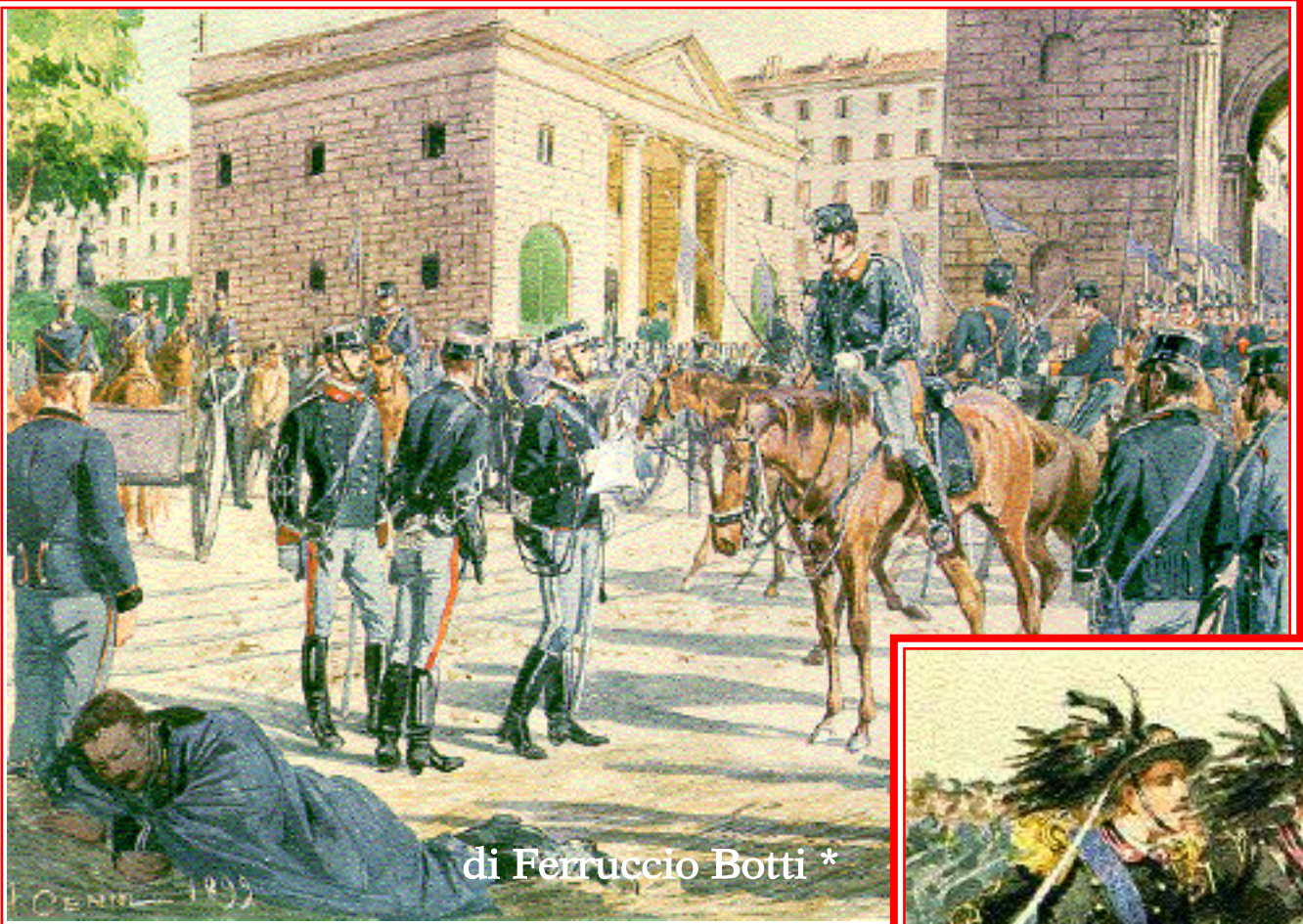
Un'attività di studio e di riflessione, senza censure e senza riserve, destinata a continuare soprattutto presso i Reggimenti Volontari e che, il 20 dicembre 1999, ha trovato una concreta estrinsecazione nella Tavola Rotonda, organizzata dalla Rivista Militare, dedicata al tema: «Sicurezza/Insicurezza. Il ruolo del mi-

All'incontro hanno presenziato il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ten. Gen. Roberto Speciale, e il Capo del Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito, Magg. Gen. Emilio Marzo.

Il Ten. Gen. Speciale ha tenuto l'intervento conclusivo della Tavola Rotonda e si è con-

frontato in teleconferenza con l'On. Enzo Bianco, Presidente dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia, sul tema della sicurezza e delle possibili collaborazioni che potranno svilupparsi, tra le realtà territoriali della Forza Armata e gli Enti locali, nei settori della protezione civile e dell'interscambio culturale.





di Ferruccio Botti *

A torto la sociologia militare italiana viene collocata in un ruolo ancillare rispetto a quello anglosassone, obliterando così i contributi di grande valore letterario fornito dai nostri studiosi del secolo XIX.

Dopo il 1945 e specialmente (ma non solo) in Italia, i riflessi combinati dell'avvento dell'arma nucleare, della guerra fredda e della sconfitta hanno scavato un fossato profondo tra il pensiero militare e strategico nazionale del passato e quello del presente, dominato dalle nuove tecnologie e da modelli non nazionali. Sono così stati accantonati, con fretta eccessiva, un patrimonio culturale, una memoria storica, degli scrittori militari tutt'altro che obsoleti, che avrebbero potuto dire parecchio anche nelle particolari contingenze del dopoguerra.

Questo vale, naturalmente, anche per la sociologia militare e quindi per il rapporto tra l'Istituzione militare, i suoi singoli membri e la società, che ha dato origine a una problematica spesso ritenuta – a torto – come nata oltr'alpe e oltreoceano e/o tipica



della società democratica occidentale del dopoguerra. Ad esempio, secondo Giuseppe Caforio, la sociologia militare è praticamente nata in USA nel corso della seconda guerra mondiale con una denominazione inglese («*Military Sociology*» oppure «*Sociology of Military*»), mentre «i primi lavori di sociologia della istituzione mi-

LA SOCIOLOGIA MILITARE

Quando e per merito di chi è nata

litare compagno in Italia alla fine degli anni 60» (1).

Tra gli autori europei del XIX secolo – inizio XX che hanno trattato anche argomenti attinenti al

cer, ricerca le ragioni dell'apoliticità degli eserciti del momento e si dichiara contrario al servizio militare volontario (2). Infine, Caforio nega la qualifica di socio-

A questo punto è bene chiarire che né gli autori europei citati dal Caforio, né Gaetano Mosca possono essere considerati dei sociologi militari nel senso compiuto del termine, cioè autori che hanno pubblicato studi specifici interamente rientranti nel campo della sociologia militare; senza parlare di sociologia militare, essi hanno solo inserito nei loro scritti delle materie che oggi possono essere considerate come comprese nel campo d'interesse della sociologia militare.

Detto questo, avvalendoci anche di nostri precedenti studi intendiamo rispondere a queste precise domande: a parte il Mosca, nel secolo scorso vi sono stati altri autori italiani che hanno pubblicato scritti di sociologia militare comparabili con quelli degli autori europei citati dal Caforio? In secondo luogo, quando è comparso, in Italia, il primo sociologo militare nel senso compiuto del termine? Solo dopo il 1945? E chi, per primo, ha fornito una definizione di sociologia militare?

DA LUIGI BLANCH A NICOLA MARSELLI

La risposta alla prima domanda è decisamente affermativa. Nelle sue due opere principali, «La guerra e la sua storia» (1875) e «La vita del reggimento» (1889), (4) il generale Nicola Marselli, massimo scrittore militare italiano del secolo XIX, fornisce spunti sociologici ben con-



rapporto tra società civile e società militare Caforio cita Compté, De Tocqueville, Spencer, Schumpeter, Max Weber. Il solo italiano ricordato è il giurista e politologo Gaetano Mosca, che nel capitolo IX del I volume dei suoi «Elementi di Scienza Politica» (1896), dedicato agli «eserciti stanziali», critica Compté e Spen-

logi militari a quattro autori meridionali di fine secolo XVIII e del secolo XIX (Giuseppe Palmieri, Luigi Blanch, Carlo Pisacane, Nicola Marselli; a suo giudizio essi «*si occupano essenzialmente di arte militare, con sconfinamenti più nella scienza politica (Pisacane) o nella filosofia (Marselli) che verso la sociologia*» (3).

figurati e di primaria importanza, strettamente connessi con il suo concetto di guerra e arte militare. Il napoletano Marselli si ispira all'altro napoletano Luigi Blanch; l'importanza dal punto di vista sociologico di quest'ultimo autore non è affatto trascurabile, visto che nei suoi «Nove discorsi sulla scienza militare» (1832) solo dallo stato militare di un popolo e dal suo modo di fare la guerra intende dedurre la sua storia e i caratteri delle sue istituzioni civili. A giudizio del Blanch, «le scienze morali, le esatte e naturali corrispondono ai principali elementi della guerra, cioè agli uomini, alle armi e agli ordini, ...». Pertanto nella storia si riscontra un'evoluzione lineare della scienza militare in parallelo con il progresso delle «scienze morali, economiche, fisiche, naturali e esatte», con le quali le Istituzioni militari hanno uno stretto rapporto di interdipendenza (5).

Il concetto di interdipendenza tra scienze civili e militari e di evoluzione parallela delle Istituzioni civili e militari domina anche «La guerra e la sua storia» del Marselli, che pur essendo tutt'altro che un militarista nega l'antagonismo tra guerra e civiltà, ritiene che la guerra sia stata e possa ancora essere un motore della trasformazione delle società e dedica il Libro II del Vol. I dell'opera al rapporto tra civiltà e guerra, intitolando il capitolo II *La società civile e la società militare*. Tale capitolo si apre come segue: «*I rapporti fra la guerra e la civiltà trovano il loro riscontro in quelli che nella storia corrono fra la classe militare e le altre classi sociali, fra l'esercito e i cittadini...*».

Uomo di vasti interessi culturali e filosofici, il Marselli da una giovanile fede hegeliana passa al positivismo, peraltro subendo sempre l'influenza di Hegel. In particolare, applica la trilogia del filosofo tedesco all'evoluzione del rapporto guerra/pace e quindi del ruolo della classe militare: «la pa-

ce è da prima dominata dalla guerra, poi si adopera a costituirsi un proprio regno ed a limitare la sfera d'azione della forza, infine la sottomette. In quella prima età [corrispondente al feudalesimo – n.d.a.] la guerra è lo stato normale della società, è la predominante occupazione degli uomini; nella seconda [corrispondente all'età moderna – n.d.a.] la pace comincia a respirare e la guerra diventa lavoro di alcuni uomini che le si dedicano per professione, mentre altri attendono esclusivamente alle occupazioni pacifiche; nella terza [quella in atto – n.d.a.] la pace diventa, o meglio diventerà, lo stato normale, e la guerra un dovere cittadino che, compendosi di rado, non sarà così dannoso all'esercizio delle pacifiche occupazioni» (6).

La prima fase era dominata dal prete e dal guerriero, che inizialmente erano riuniti in una sola classe: in seguito la classe dei guerrieri si è venuta sempre più emancipando e distinguendo da quella dei preti. Non esistevano eserciti stanziali, perché la società era tutta guerriera; in caso di guerra, i re del medioevo formavano il loro esercito con contingenti forniti dai vassalli e da loro comandati. Il commercio era poco sicuro, l'industria embrionale, l'agricoltura non poteva prosperare, le attività artistiche erano un fatto eccezionale e le classi intellettuali poco numerose e prive d'influenza.

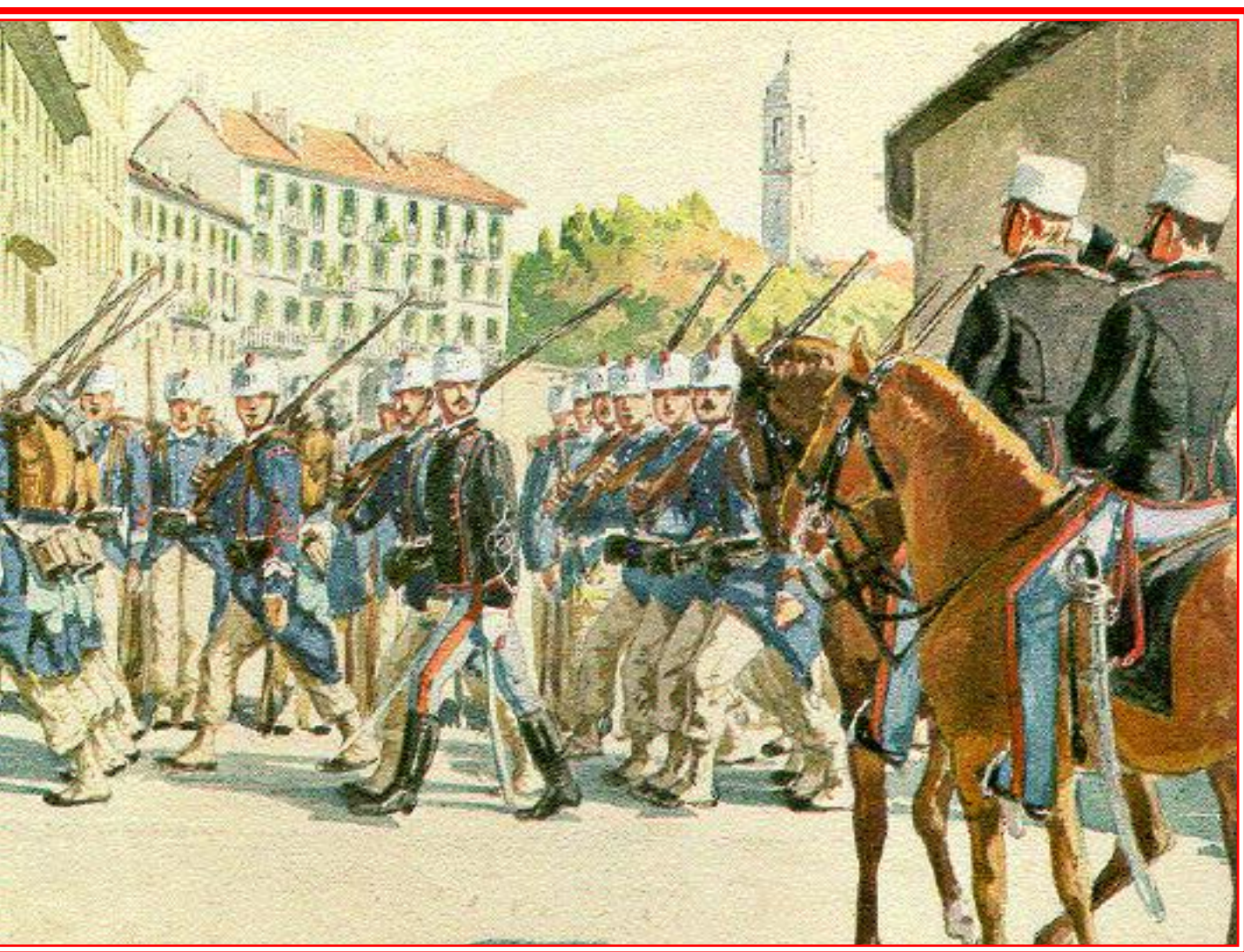
Per spiegare la successiva rarefazione delle guerre e il predominio graduale delle attività di pace, il Marselli ricorre al Buckle (non citato né da Caforio né, a quanto ci risulta, dai sociologi militari italiani di oggi), secondo il quale la diminuzione del flagello della guerra non è dovuta né alla religione, né alla morale, né ai governi, né alla letteratura, ma all'accrescimento delle cognizioni scientifiche (con particolare riguardo all'invenzione della polvere da sparo, alla quale fa seguito la creazione degli eserciti stanzia-



1880-1898 . 94° rgt. f. «Brigata Messina»: Ufficiali, Sottufficiali, Graduati ed Individui, in uniforme di marcia.

li, la nascita dell'economia politica, l'invenzione delle ferrovie) e alla conseguente, sempre maggiore influenza delle classi intellettuali, che hanno preso sempre più il sopravvento sulla classe militare, facendo prevalere il loro interesse diretto per le attività di pace (7).

Il Marselli non condivide, però, la tendenza del Buckle a porre in antagonismo diretto le due classi, presentando la classe militare come mero rifugio degli ingenui mediocri e contrapponendo così il pensiero e l'azione, il ragionamento e la violenza, coloro che vivono delle arti della pace e co-



loro che vivono della guerra. A suo giudizio, la diminuzione del numero dei militari che sono anche statisti, storici o letterati è dovuta solo alla crescente tendenza alla specializzazione: «non si può affermare che l'ingegno abbia fatto divorzio dalla professione militare, quando si vede in pari tempo sorgere, come compenso, una scienza militare che diventa sempre più ricca, massime dal tempo delle guerre napoleoniche in poi, e quando si vede l'ufficiale dotto e esperto andare discacciando continuamente quello rotinaio [cioè il troupier; da routine – n.d.a.]». Alla classe militare, è vero, sono stati sottratti molti ingegni; ma ne sono rimasti «tali e tanti da produrre fatti e scritti egregi».

D'altro canto, il Marselli ammette che la professione militare in futuro sarà sempre meno appetibile e che in passato ha prevalso «l'esclusivismo militare», il quale ha portato a disprezzare, in nome del «funesto ideale dell'uomo d'azione» i militari colti; ma ormai a questo falso ideale di soldato «si è sostituito un ideale vero e più nobile, quello del soldato cittadino e umano che veste una divisa solo per ricordarsi sempre che egli è sacerdote di una vera divinità: la Patria!». Per difenderla efficacemente, l'ufficiale deve elevare il suo carattere e coltivare la sua mente; quest'ultimo scopo si ottiene non solo studiando a fondo la scienza militare, ma approfondendo i numerosi legami che la uniscono

alle altre scienze e acquistando un buon livello di cultura generale; in tal modo «la Scienza compenetra l'Arte della guerra, come la Civiltà la guerra».

L'antico antagonismo tra la classe intellettuale e la classe militare ha causato, secondo il Marselli, l'antagonismo tra Governo e Paese, tra Esercito e cittadini, che è stato tipico dell'epoca delle monarchie assolute. Al momento, tale antagonismo si protrae nel contrasto tra conservatori e liberali innovatori, che è nato anche tra gli ufficiali: «i conservatori [...] favoriscono il grande sviluppo della potenza militare, ma secondo le forme passate; mandano terribili grida contro l'invasione di sovversive idee; [a loro giudizio] il sistema

liberale dissolve il paese, il governo, l'esercito; la Civiltà corrompe. Dalla opposta parte i liberali chiamano tirannici e caporaleschi codesti Stati accentrati e militari. Lo sviluppo delle forze militari ad essi pare che esprima una situazione forzata, un mezzo violento, utile quando serve, ma poi da smettere tosto, come rovinoso alle finanze, alla libertà, alla vita industriale. L'individualismo reagisce, vuol irrompere e irrompe in tutto, persino negli eserciti».

Da buon hegeliano, il Marselli è per una linea mediana che superi questi contrapposti atteggiamenti negativi; ma pur riconoscendo legittime le preoccupazioni degli Ufficiali della vecchia scuola, si schiera decisamente con gli innovatori. Ritene infatti che non si possano e non si debbano distruggere i dati di fatto del problema sociale e militare del momento, ma che piuttosto si debba partire da essi per trovare soluzioni che consentano di conciliare la tradizione con il progresso.

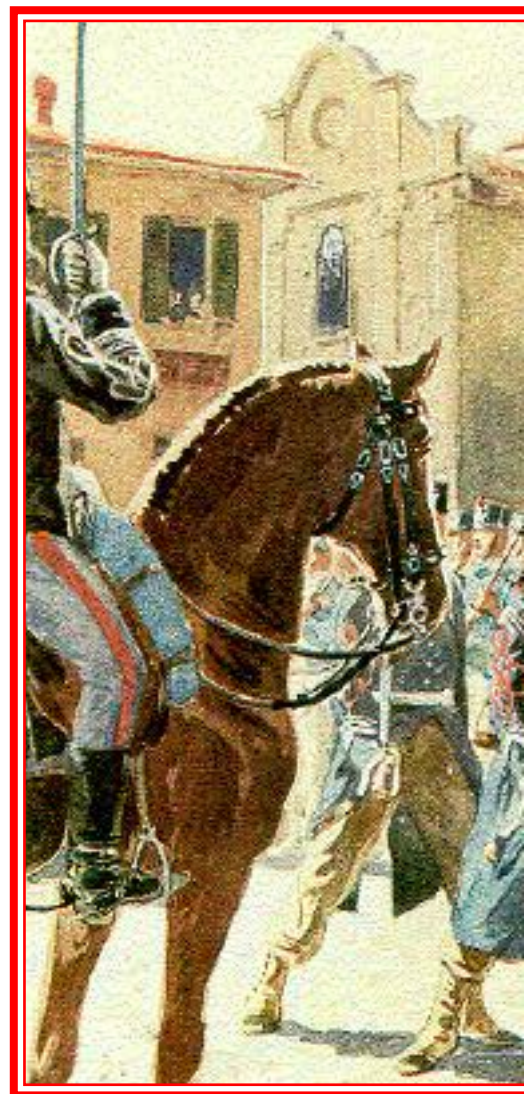
La sua diagnosi della situazione da affrontare potrebbe essere fatta oggi: *«anche gli eserciti soggiacciono all'azione delle nuove idee, come dimostrasi dai chiari segni del tempo. Le correnti della società moderna premono e irrompono da tutte le parti, e le antiche moli militari sono divenute carcasse che fanno acqua e vogliono entrare nel bacino di raddobbo. Lo sviluppo dell'istruzione, la razionalità del comando, il rispetto all'opinione dei comandati, il campo aperto alla discussione e al merito, la compiuta distruzione di qualunque sorta di privilegi, il servizio militare obbligatorio coi necessari correttivi, l'individualismo che prende il nome di iniziativa e di responsabilità (diffuse su tutti i gradi della gerarchia); la tendenza a distruggere qualunque cosa che possa separare profondamente il soldato dal cittadino e costituire l'esercito come una costa del paese, ecc., so-*

no indizi evidenti che gli eserciti si vanno trasformando con la società. E fanno bene, ed è questa l'unica condizione di vita!» (8).

Il Marselli è realista: non si può creare una società militare ideale, la società va presa con le sue virtù e i suoi vizi; ciononostante, *«ci sia permesso preferire gli eserciti presenti a quelli del privilegio, dell'ignoranza e del bastone. Non vi ha pericolo possibile e futuro il quale ci possa far pensare diversamente. Certamente chi è più innanzi nella via del progresso è anche più vicino al punto della decomposizione o decadenza; ma che ! per tema della vecchiezza e della morte, vorremo noi rimaner fanciulli?»* (9).

Non vi è ragione di essere pessimisti per il futuro: *«gli Eserciti, il cui sangue non sia corrotto, usciranno adunque istruiti, inciviliti, ritemperati da così fatto lavoro di trasformazione; imperochè tutto ciò che eleva l'uomo, non può sfibrare il militare, a patto che si studino sempre i particolari caratteri della società militare e che, allargando i limiti della libertà, non si restringono quelli della razionale autorità».* Intanto, bisogna accettare di buon grado i benefici della nuova civiltà, *«tanto più che nessun ordinamento al mondo salverebbe l'esercito dallo scomporsi quando la società nostra cominciasse a decadere»* (10).

Quanto prima sommariamente abbiamo descritto è già più che sufficiente, riteniamo, per dimostrare che nel campo della sociologia militare, il Marselli va collocato su un piano certamente non inferiore a quello degli autori europei del suo secolo citati da Caforio. Egli fornisce senza dubbio le prime, valide fondamenta alla sociologia militare italiana; in più, ha il merito, non piccolo, di inserire armonicamente gli elementi di carattere sociologico nella restante parte dell'opera *«La guerra e la sua storia»* (con particolare riguardo al Libro III del Vol. I dedicato all'Esercito,



1880-1898. Ufficiali, Sottufficiali, Graduati ed individui del 10° rgt. f. «Brigata Regina» rendono gli onori alla Bandiera.

nel quale esamina i problemi del reclutamento e ordinamento, facendo spesso, anche in questa occasione, della vera e propria sociologia militare applicata).

Non basta: è legittimo definire la sua successiva opera *«La vita del reggimento»*, che qui siamo costretti a prendere in esame solo per sommi capi, come la prima opera italiana dedicata in prevalenza a problemi di sociologia militare. Il suo pregio è accresciuto – e non diminuito – dal fatto che l'autore non è uno studioso «esterno» che non conosce



de visu e non ha vissuto i problemi della società militare, ma si basa, senza nulla concedere alla retorica, sulla sua diretta esperienza di Colonnello, cioè di primo protagonista della vita di quella che, allora come oggi, era l'unità fondamentale dell'Esercito: il reggimento. Questa circostanza gli consente di verificare la teoria alla luce della pratica e viceversa, delineando con esemplare chiarezza i caratteri delle nuove figure militari (l'ufficiale dei reggimenti, l'ufficiale di Stato Maggiore, il sottufficiale, il soldato), i loro rapporti e la nuova impostazione morale, addestrativa e disciplinare dell'organismo militare.

Il Marselli parte dal principio che «la pianta dell'ordinamento

*militare odierno non può prosperare che in un terreno fecondato dall'istruzione e dall'educazione pubblica»; per questo il suo leit-motif è l'impatto – ieri come oggi problematico – della democrazia con l'Istituzione militare, al quale è dedicato il capitolo II della Parte III. Citando Tocqueville, (11), egli mette in rilievo le grandi differenze tra gli eserciti delle monarchie assolute e quelli degli Stati democratici. Non ha nessuna nostalgia per l'*ancien régime*, e non ritiene che la democrazia sia contraria al principio di autorità; dissemina, anzi, il libro di frecciate contro gli ufficiali dei reggimenti del passato, fedeli solo al monarca e valorosi in guerra ma spesso beoni, prepotenti, autoritari, oziosi, ignoranti, che*

trattavano il soldato come un essere senz'anima e senza ideali e poco si occupavano della sua educazione e istruzione.

La missione dell'ufficiale moderno non è facile. Il referente dell'Esercito non è più il sovrano, ma la Nazione; «*non si tratta più di maneggiare una massa di contadini, aventi la sottile ma bonaria astuzia delle scarpe grosse; si tratta del governo di uomini la cui intelligenza è di già più aperta, e si aprirà maggiormente, la cui fibra è divenuta più eccitabile, il cui temperamento è più nervoso, e che nelle mutate condizioni sociali e nelle stesse istruzioni attinge un più forte sentimento di sé*» (12).

Di conseguenza, «*l'autorità militare non si sottrae al libero esa-*

me delle coscienze dei soldati, e la disciplina meccanica non è acconcia ad ottenere una obbedienza sincera e sicura». Il Marselli concorda pertanto con il Tocqueville, secondo il quale la disciplina militare di un esercito espresso da una società democratica non può pretendere di distruggere il libero slancio degli animi ma deve limitarsi a dirigerlo, mentre l'obbedienza non può più essere assoluta e rassegnata. A questa constatazione del Tocqueville, il Marselli aggiunge gli influssi provenienti «dalla tribuna parlamentare, dal foro e dalla stampa», che giudica molto severamente; ne consegue la necessità di combattere tali influssi mettendo «parola contro parola, stampa contro stampa».

Per far fronte alle nuove esigenze, secondo il Marselli si rende necessario compiere un salto di qualità nell'educazione e nella formazione morale del soldato e migliorare la cultura dell'ufficiale, con particolare riguardo alle scienze sociali e storiche «che formano l'uomo e l'educatore». Va infatti tenuto presente che «la cultura letteraria e classica è oggi la più grande forza educatrice dell'anima, una forza tanto più preziosa quanto più gl'ideali religiosi sono declinati e quelli politici ottenebrati... Essa è l'unica fonte alla quale attingere per elevare i sentimenti e impedire che siano sopraffatti dal basso egoismo, dalla stupida volgarità, dal sensualismo corruttore e dissolvente».

IL CAPITANO FABIO RANZI, FONDATORE DELLA SOCIOLOGIA MILITARE ITALIANA (1896)

Il sottotitolo è categorico, ma fondato su precisi dati di fatto. Il Ranzi, infatti, è stato il primo autore italiano a introdurre nel 1896 il termine sociologia militare e a fornirne una definizione; è stato anche il primo a pubblicare

degli scritti che sono, indiscutibilmente, di sociologia militare dalla prima all'ultima riga (13). In questo senso, si può affermare che egli prosegue e porta a compimento l'opera pionieristica del Marselli, da lui citato in termini estremamente lusinghieri fino a definire «La vita del reggimento» *libro aureo*.

Del Ranzi ci limitiamo a ricordare i due saggi «Lo spirito moderno delle Istituzioni militari» (1896) e «Modernità militare» (1897), (14) il cui titolo è già indicativo. Motivo saliente del suo approccio sociologico è che «lo spirito militare deve identificarsi con lo spirito nazionale»; perciò la società militare non è che una parte della società civile, nella quale, per comprovate esigenze funzionali, è giocoforza adottare particolari forme ordinarie e particolari limiti ai diritti dell'individuo. Quindi «dal pensiero civile, che presiede al progresso di qualsiasi forma di vita associata, è necessario trarre i nuovi concetti di diritto, di autorità, di libertà, di disciplina sociale; e poscia indagare con intelletto di cittadini e di soldati a quali limitazioni debbano soggiacere questi concetti nel loro trapasso dalla società civile in quella militare; fermo restando che, ove imprescindibili necessità non comandino una restrizione, è sacro anche pel militare il godimento intero di ciò che è patrimonio civile di qualsiasi cittadino» (15).

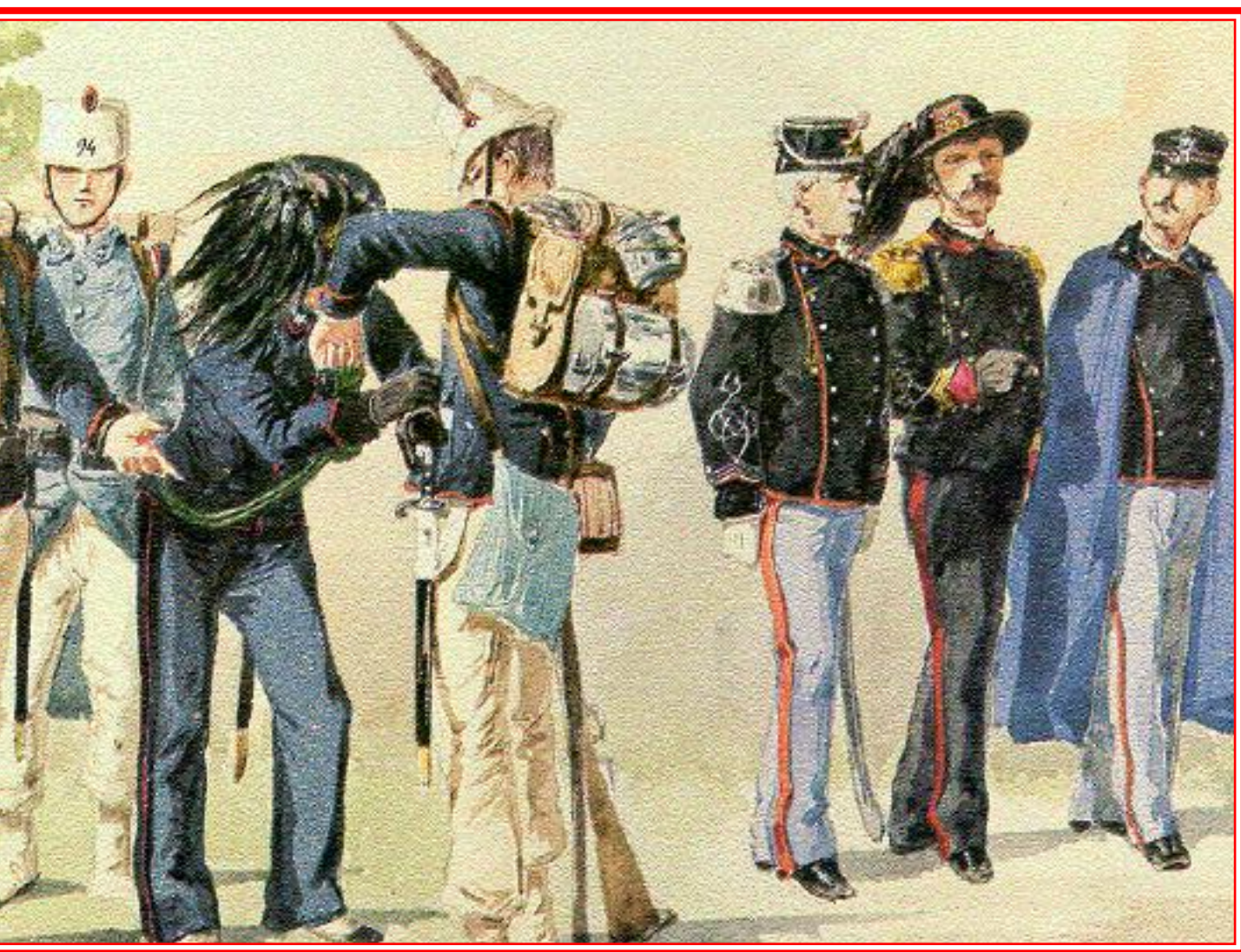
Un approccio che, pur essendo vecchio di oltre un secolo, pienamente corrisponde all'impostazione del regolamento di disciplina italiano di fine secolo XX. Esso pone però il difficile problema di distinguere «tutto ciò che dallo spirito nazionale può servire a illuminare i nostri ideali, a tener salda la nostra disciplina, e tutto ciò, invece, che non potrebbe penetrar nell'esercito che come spirito di ribellione»; questa, per il Ranzi, è la prima ragione della nascita di «una nova scienza, o almeno una nova



1880-1889. Da sinistra a destra: individui del 94° rgt. f. «Brigata Messina», in uniforme di marcia; individui dei bersaglieri e degli alpini in grande uniforme; Capitano di fanteria e Maggiore dei bersaglieri in grande uniforme; Capo musica in uniforme ordinaria con mantella.

applicazione di scienza: la sociologia militare».

Meritano di essere integralmente citate le parole con cui egli specifica origini e contenuti di tale disciplina, che ha potuto nascere solo dopo il tramonto delle monarchie assolute: «nella stessa guisa che una sociologia, come scienza positiva dei fenomeni sociali, non potè sorgere a dignità di scienza se non quando



quei fenomeni poterono compiersi ad essere spiegati liberamente fuori dalle pastoie imposte in nome di vantati diritti ultrasociali [dalle monarchie assolute], così può sorgere una sociologia militare soltanto oggi che la vita dell'esercito è affrancata anch'essa da ogni costrizione, che non sia nella natura della sua esistenza e dei fini sociali cui è destinato [...] e quindi oggi, che la funzione militare ha acquistato carattere di vera attitudine sociale, diviene ufficio nobilissimo di pensiero indagare per quali modi e in quale misura i principî che regolano la vita sociale secondo gli scopi generali della società, si debbano adattare al conseguimento di quei fini particolari per cui è istituito l'esercito. In

altri termini poiché la vita militare, oggi, si manifesta come una specializzazione della convivenza sociale, così la sociologia militare, ossia lo studio sociologico dell'esercito, diviene uno speciale aspetto di quella scienza che ha appunto ufficio di studiare nell'organismo sociale il differenziamento delle parti e la specializzazione delle funzioni»(16).

Anche per il Ranzi, alla «vecchia autorità coattiva», occorre sostituire «l'autorità nuova, che suscita le forti energie e ne ottiene, con la persuasione, l'ossequio», applicando il precetto «Sommo comando è somma ragionevolezza». L'Esercito acquista una missione sociale di prim'ordine; la classe degli uffi-

ciali diventa la classe dirigente per eccellenza, perché chiamata a formare il carattere nazionale, educando non solo le masse ma anche (con gli ufficiali di complemento) i componenti delle future classi dirigenti. Quest'ultima missione richiede l'acquisizione da parte dei Quadri di una larga cultura sociale non meno che professionale: «sarebbe oggi colpa, più che debolezza, lusingarsi d'essere degli educatori delle masse senza avere una chiara idea delle nuove aspirazioni, fra le quali si agitano quelle masse; oggi che non è più permesso chiamar sovversiva l'idea propugnatrice di nova equità sociale, poiché – quasi promessa di nuova novella – essa viene bandita dal trono e dall'altare, dalla

cattedra e dalla tribuna; onde ne fu scossa fin dalle fondamenta la formula troppo esclusiva del vecchio Diritto» (17).

Evidente l'allusione al socialismo; in proposito il Ranzi cita un'affermazione del generale Carlo Corsi, secondo il quale si deve «*mettersi a petto a petto col socialismo, che non è né un vano spauracchio, né un mostro infernale, e guardarlo da presso e spogliarlo da ogni veste. E allora vi si scorge quel che v'è di ragionevole, di necessario, di buono, da dover tenerne conto pel presente e per lo avvenire*». È proprio questa la «linea» del Ranzi, che non demonizza le legittime aspirazioni all'elevazione degli strati popolari ma combatte con decisione l'antimilitarismo demagogico e l'estremismo anarcoide, controbattendo con efficacia le argomentazioni di Guglielmo Ferrero nel suo celebre libro sul *Militarismo* (18).

CONCLUSIONE

Con questi scarni cenni non intendiamo certo dare conto in modo compiuto e esaustivo degli scritti di interesse sociologico di due autori, assai poco studiati dai nostri sociologi militari. Nel 1980, Domenico De Napoli ha dedicato al Ranzi (non citato dal Caforio) un pregevole saggio, dal quale non traspare, però, l'importanza dei suoi contributi nel campo della sociologia militare (19); solo il generale Patrizio Flavio Quinzio (che non è un sociologo) nel 1988 ha osservato che secondo il Ranzi lo studio della nuova realtà dell'Esercito deve essere condotto da «*due discipline scientifiche, la sociologia militare e il diritto militare*» (20).

Riteniamo, comunque, di aver dimostrato a sufficienza che: la sociologia militare italiana non è nata dopo il 1945 e su input americano, ma nella seconda metà del secolo scorso e per me-

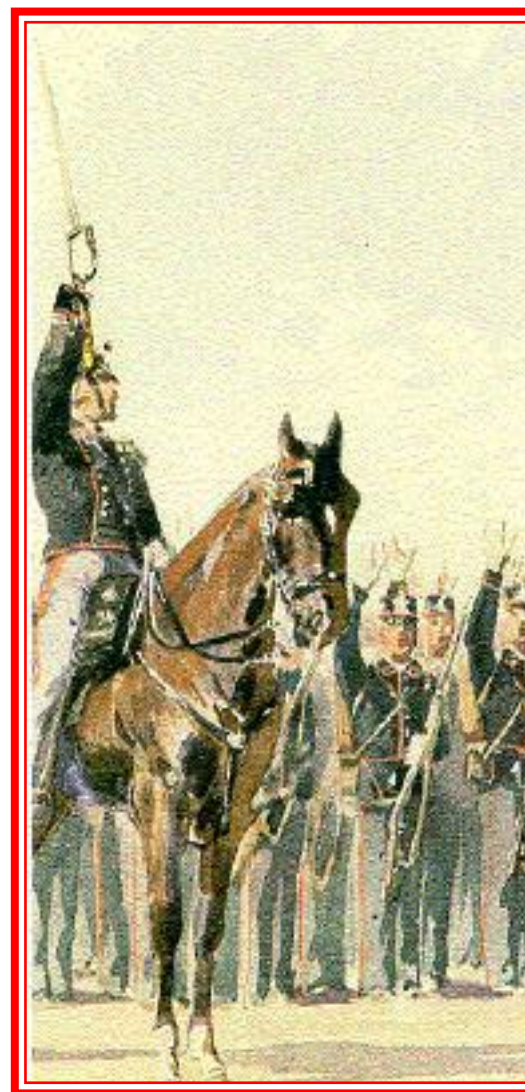
1880-1898. Da sinistra a destra: Tenente, in grande uniforme; Capitano Aiutante Maggiore in 1^a e Sottotenente, in grande uniforme; individui in grande uniforme.

rito precipuo del Marselli e del Ranzi; il Ranzi è stato il primo in Italia a inquadrare dal punto di vista teorico e scientifico la sociologia militare e a fornirne una ragionata definizione; l'impatto della democrazia nell'Esercito non è tema dominante solo del periodo dopo il 1945, ma compare già nella seconda metà del secolo XIX e viene affrontato anzitutto dal Marselli contestualmente ai suoi studi su arte militare e strategia, con lo spazio che merita; come messo in evidenza dal Marselli, la tendenza della società industriale all'egoismo, al materialismo ecc. fa sentire i suoi effetti sulle Istituzioni militari già nella seconda metà del secolo XIX.

Infine, a coloro che cercano anche quando non è necessario modelli all'estero, non farebbe male ricordare che, mentre il Marselli e il Ranzi in Italia parlano di una nuova disciplina e di una nuova educazione del soldato imposte dai principi democratici vigenti nella società e – naturalmente – deprecano le punizioni corporali (peraltro da tempo già abolite), nella *Royal Navy* di fine secolo XIX, massima espressione militare dell'Inghilterra maestra di democrazia, «*la disciplina, in ritardo con l'evoluzione dei tempi, viene esercitata in maniera autocratica e le punizioni sono severissime; basti citare che per i mozzi è ancora prevista la punizione di colpi di verga sulle terga, fissati a un massimo di 24 colpi sul corpo nudo da una circolare del 1887, che verrà abrogata solo nel 1907. Le condizioni di vita a bordo sono pessime da tutti i punti di vista...*» (21).

□

* Colonnello (ris.)



NOTE

(1) Giuseppe Caforio, «Sociologia e Forze Armate - sviluppo storico della sociologia della Istituzione militare», Lucca, M. Pacini Fazzi Ed., 1987, p. 7 e p. 10 (Nota 1).

(2) *ivi*, pp. 37-39.

(3) *ivi*, p. 146.

(4) Nicola Marselli, «La Guerra e la sua storia» (3 Vol.), Milano, Treves 1975 ; ID., «La Vita del reggimento», Firenze, Barbèra, 1889. Sul fondamentale apporto del Marselli agli studi strategici e sociologici Cfr. anche il nostro, «L'Arte militare del 2000 - Uomini e strategie tra XIX e XX secolo», Roma, Ed. Rivista Militare 1998, pp. 155-162 e 230-244.

(5) Per un completo esame dell'opera del Blanch nel contesto del pensiero militare della Restaurazione si rimanda al Nostro Il Pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale



- Vol. I (1789-1848), Roma, SME - Ufficio Storico 1995, Cap. VII.

(6) Nicola Marselli, «La Guerra e la sua storia» (Cit.), Vol. I pp. 149-150.

(7) Il Marselli fa riferimento a Henry Thomas Buckle, «History of civilisation in England», London, Parker 1857 (con successive edizioni fino al 1872), I Vol., Cap. IV e V.

(8) Nicola Marselli, «La Guerra e la sua storia» (Cit.), Vol. I p. 176.

(9) ivi, p. 177.

(10) ivi, p. 178.

(11) Cap. XXV della Parte III della «Democrazia in America».

(12) Nicola Marselli, «La Vita del reggimento» (Cit.), pp. 148 e 179.

(13) Il capitano Fabio Ranzi (1858-1922), esponente di punta del «modernismo militare», fondò nel 1896 il periodico «Armi e progresso» e nel 1903 «Il Pensiero militare». La sua opera iniziale, tendente a gettare un ponte tra Esercito e so-

cietà e a combattere l'antimilitarismo, venne bene accolta dalla «Rivista Militare» Italiana e dall'establishment militare. Successivamente, in seguito a inopportune, forti polemiche con il Ministero della guerra e il vertice militare fu costretto a lasciare l'Esercito. Sul suo specifico apporto nel campo della sociologia militare si veda anche il nostro «L'Arte militare del 2000 - uomini e strategie tra XIX e XX secolo» (Cit.), pp. 249-260.

(14) Fabio Ranzi, «Lo Spirito moderno delle Istituzioni militari» (Estratto dal n. 1 di «Armi e progresso»), Roma, Tip. Della Pace 1896; ID., «Modernità militare» (Estratto dalla «Rivista Politica e Letteraria» nov. 1897), Roma, Stab. Tip. della «Tribuna» 1897.

(15) Fabio Ranzi, «Lo Spirito moderno...» (Cit.), p. 3.

(16) ivi, pp. 10-11.

(17) ivi, pp. 4-5.

(18) Fabio Ranzi, «L'Esercito e la teoria del militarismo» (Estratto dalla «Rivista d'Italia» Fasc. 70 - 1898), Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri 1898; ID., «Critici e nemici delle Istituzioni militari» (Estratto da «Armi e Progresso» n. 8/1899), Roma, Ed. Rivista «Armi e Progresso» 1899.

(19) Domenico De Napoli, *Il Caso Ranzi e il modernismo militare*, (in AA.VV., «L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra», Roma, SME - Uf. Storico 1980, pp. 221-244).

(20) Patrizio Flavio Quinzio, *La Professione militare* in «Armi e Progresso» e in «Pensiero militare»: *sociologia militare e diritto militare in Fabio Ranzi* (in AA.VV., «Ufficiali e Società» - a cura di G. Caforio e P. Del Negro, Milano, Franco Angeli 1988, pp. 525-537).

(21) Renato Battista La Racine, *Una Storia sociale della Royal Navy*, «Rivista Marittima» n. 5/1999, p. 84.

LA DIFESA DELEGATA

di Flavio Russo *

Le forze militari istituzionali, fin dai tempi di Roma imperiale, non sempre hanno potuto garantire da sole la sicurezza integrale dello «Stato». A colmare questa grave lacuna ha provveduto, per tacita delega, l'iniziativa privata, attraverso il reclutamento di miliziani e mercenari.





Gli ultimi episodi bellici hanno confermato il ruolo basilare giocato dalle immagini per la formazione del consenso. Pur essendo il singolo fotogramma indubbiamente oggettivo ed imparziale, rappresenta comunque la risultante di una scelta inevitabilmente poco oggettiva ed ancor meno imparziale, anche nelle circostanze ottimali. Tenendo conto poi degli innumerevoli condizionamenti imposti dalla dinamica stessa dei combattimenti e dagli immancabili veti simmetrici, è facile comprendere la strumentalizzazione, persino involontaria, che si cela dietro qualsiasi documento visivo. Per cui, mai come ad oggi, il «vedere per credere» genera verità ufficiali antitetiche e discrezionali, riproponendo, ad onta delle conquiste tecnologiche, prassi autocelebrative prematuramente considerate estinte.



Già nell'antichità classica, infatti, la ricchissima produzione iconografica pubblica obbediva ad una medesima esigenza, perfettamente allineata con la pubblicistica coeva. Tra i massimi esempi spiccano le colossali spirali della Colonna Traiana e della similare di Marc'Aurelio, non a caso paragonate, da illustri studiosi, a «films pietrificati». Il dipanarsi delle sequenze cruciali, lungo i circa 200 m del *volumen*, l'accurata inquadratura a forte impatto

emotivo ed il montaggio con sofisticati effetti scenografici, un tempo di gran lunga più coinvolgenti per l'impiego del colore, rispondono efficacemente ad una ponderata regia di stato, tesa ad enfatizzare la propria verità storica.

Come oggi, però, alla produzione di regime se ne affiancò un'altra, alternativa, d'iniziativa privata che, sebbene non volutamente dialettica, tradisce suggestioni discordanti. Con l'avvento della crisi del III secolo la divaricazione fra le due si ampliò e, mentre la prima continuò a riproporre raffigurazioni sempre più retoriche, la seconda, invece, accentuò il realismo.

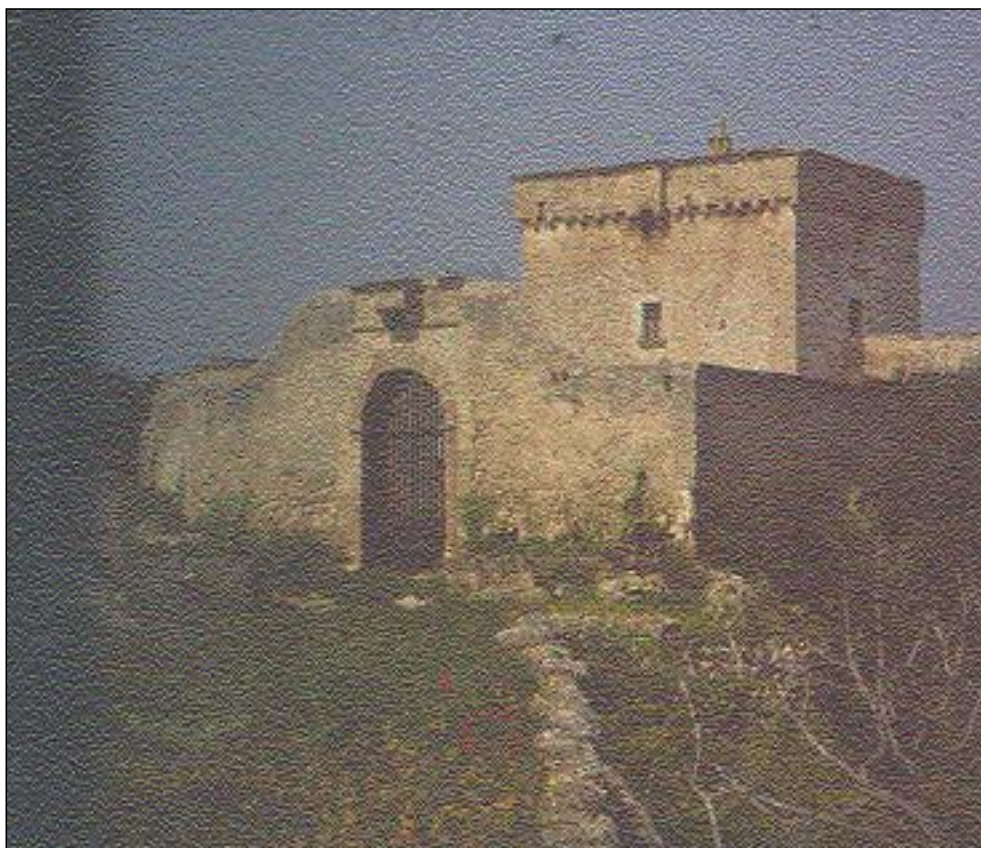
I mosaici romani scoperti nei ruderi della sfarzosa villa di Piazza Armerina costituiscono, con i loro 3 500 mq, senza dubbio la maggiore raccolta di immagini pervenuteci dell'ultimo scorcio della società imperiale e la più attendibile testimonianza dell'epoca. Il che ci permette di vagliare contesti esistenziali misconosciuti, trascurati dai memorialisti vuoi perché troppo risaputi, vuoi, al contrario, perché del tutto ignoti, vuoi infine perché significativamente evitati. E se le celebri fanciulle in «bikini», con quel loro succinto abbigliamento sembrano smentire la leggendaria depravazione del debosciato patriziato, anticipando l'odierno estremo pudore femminile, altre singolari raffigurazioni sembrano smentire la decantata sicurezza sociale, anticipando impostazioni difensive destinate a permanere fino ai nostri giorni.

Nella scena della cosiddetta «Grande Caccia», mosaico che per le sue abnormi dimensioni (metri 58,30 x 3,90) non ha equivalenti, è rappresentata una battuta africana a belve feroci. In linea di massima va ricordato che simili imprese non avevano in sé nulla di eccezionale, non costituendo, abitualmente, lo svago di facoltosi possidenti ma il canale di approv-

vigionamento per i cruenti spettacoli dell'arena. Infatti a differenza delle vittime umane, mai carenti, quelle animali implicavano più laboriose catture, tanto che a Roma tigri e leoni rappresentavano un graditissimo tributo. Niente di strano, perciò, che alcuni temerari si dedicassero sistematicamente a tale attività fortemente remunerativa, avvalendosi di alquanti cacciatori.

Lo strano, invece, è nell'abbigliamento sostanzialmente uniforme di quei «cacciatori», a piedi o montati, molto simile a quello militare, completato per di più da uno scudo ellittico con umbone centrale, d'ordinanza nella cavalleria, e nella presenza di un anziano personaggio, riccamente paludato fra due di loro. La raffigurazione, al di là delle dimensioni e dei pregi artistici, non è affatto singolare pur nella comprensibile rarità dei ritrovamenti: mosaici di analogo soggetto e con identici dettagli sono riaffiorati in diverse ville nordafricane, lasciando motivatamente concludere che la scena sottintendesse qualcosa di diverso da una estemporanea avventura.

Che i cacciatori, in ogni tempo, per affinità di ambiente operativo e per esigenza di funzione, abbiano mutuato dai militari abbigliamento ed armamento, nei limiti delle necessità, è prassi risaputa e perdurante, a volte persino ridicola nelle sue più esasperate manifestazioni. Ma mai l'attività venatoria, persino contro le bestie di grossa taglia e di notoria aggressività, ha suggerito di estendere la cooptazione anche all'equipaggiamento meramente difensivo, quale elmetto, corazza, o scudo. A meno che a dedicarsi alla battuta non fossero stati proprio gli stessi soldati, non in una pausa di servizio ma nel corso del suo adempimento. Nel caso in questione, però, l'ipotesi è assurda per tutta una serie di incongruenze, non ultima la presenza, vistosamente statica, dell'anziano notabile, inconcepibile per un alto ufficiale ed ingiustificata per



un potente funzionario da ben altre incombenze oberato.

Ad accentuare l'enigma della scena contribuiscono ulteriori scorci con ville rustiche, presumibilmente limitrofe. Pur trattandosi di costruzioni spiccatamente romane ostentano connotazioni architettoniche desuete e contrastanti con le tradizionali pervenute dagli affreschi di Pompei ed Ercolano. L'ariosa apertura sul paesaggio circostante è ormai radicalmente scomparsa; i liberi giochi volumetrici abbandonati; le fantasiose articolazioni planimetriche drasticamente eliminate. Al loro posto s'evince un impianto chiuso, serrato da quattro ali, con agli spigoli altrettante «colombaie» quadrate, la cui ridondanza ed anomalia ingenera motivate perplessità. La colombaia, per la verità, è sempre stata una pertinenza immancabile nelle ville rustiche sia perché in grado di assicurare un gradito apporto alimentare, sia perché funzionale da comoda stazione postale privata, sia perché fonte di pre-

giatissimo fertilizzante naturale. Quando, però, divengono ben quattro per un singolo edificio ed in posizione verticistica, quando la loro sommità, invece delle centinaia di cellette per i colombi, mostra una teoria di ampi vani archeggiati sostenenti un tetto a padiglione, quando la loro altezza eccede la comprensibile esigenza, l'equiparazione a pacifico ricovero per i volatili appare per lo meno ingenua. Le colombaie, infatti, hanno acquisito la configurazione e l'ubicazione di vere e proprie torri, esattamente come quelle che quasi un millennio dopo muniranno i tetri castelli svevi, anch'essi massicci quadrati con ai vertici altrettante torri quadrate: sensato perciò ravvisare nell'af finità strutturale una stretta affinità funzionale. In ultima analisi la villa rustica romana del III-IV secolo, a partire dalle regioni meridionali dell'impero, somiglia sinistramente ad un forte quadrato, del tipo dei quadruburghi eretti, proprio in quello stesso periodo e proprio in quei



paraggi, lungo il *limes* africano.

A questo punto parlare di cacciatori travestiti da soldati e di ville somiglianti a castelli è un travisamento della realtà, ravvisandosi nelle menzionate raffigurazioni il prodromo della tragedia sociale che, a stento, inizia ad affiorare nelle composizioni letterarie.

La sicurezza all'interno del territorio imperiale, in particolare nelle sue regioni periferiche, non è più garantita dall'apparato militare e dalle forze istituzionali, per cui l'iniziativa privata si è gradatamente sostituita, originando formazioni miliziane e strutture residenziali fortificate. Le scorre-

Sopra.

Tipico esempio di masseria-torre (Monopoli).

A destra.

Dettaglio della scala d'ingresso, un tempo dotata di ponte levatoio, della masseria-torre.



rie notturne di bande di briganti non sono ormai una sporadica evenienza ma una ricorrente vessazione con la quale convivere. Indispensabile, pertanto, non solo disporre di armi, e non da caccia, ma organizzare fra i dipendenti squadre di vigilanti, addestrati ed equipaggiati militarmente. Meglio ancora assoldare gli ex legionari che, attratti dalle allettanti offerte, avevano abbandonato l'Esercito, la sua dura disciplina, i suoi certi e crescenti rischi ed i suoi incerti e decrescenti stipendi. Quanto alle ville indispensabili cintarle, limitandone l'accesso ad un unico massiccio portone, e dotarle degli accorgimenti più elementari, e sperimentati, delle fortificazioni di confine.

Il monopolio della difesa, prerogativa basilare dello stato di diritto, andò così rapidamente sgretolandosi soprattutto laddove minore risultava la presenza militare, in particolare nei grandi latifondi, la quasi totalità del meridione d'Italia e del Nordafrica. Si originò allora una miriade di piccoli eserciti privati, guarnigioni di altrettanto numerose quanto modeste fortezze rurali, perfettamente idonei gli uni e le altre, però, alla salvaguardia della produzione, dei lavoratori e dei ricchi possidenti. Nessuna meraviglia, perciò, che di tanto in tanto proprio quest'ultimi, magari per saggiare il grado di affidabilità dei loro armati, magari per liberare la tenuta da pericolose belve, procacciandosi con le catture utili supplementi, organizzassero battute di caccia alle quali ovviamente assistevano, fornendo un ottimo spunto per le decorazioni musive.

L'istaurarsi di una difesa privata per fronteggiare la dilagante anarchia, infrangendo le ultime parvenze di legalità, finì con l'incrementare ulteriormente la criminalità. Bande di briganti, composte per lo più da schiavi fuggiaschi, evasi e disertori, scorrevano a cavallo le campagne depredan-

do qualsiasi residenza incapace di salvaguardarsi autonomamente. Quale fosse ormai il livello delinquenziale radicatosi, appena al di fuori delle grandi città, in particolare nel Mezzogiorno, lo dimostra una incredibile disposizione legislativa.

Nel 364 l'imperatore Valentiniano, afflitto dal moltiplicarsi di quelle fulminee e feroci razzie, conscio dell'impossibilità di distrarre contingenti militari dalle frontiere, ed, al contempo, dei gravissimi risvolti economici e sociali che lo scadere della situazione comportava, promulgò una serie di costituzioni concernenti la proibizione assoluta dell'*usus equorum*. In pratica, in quasi tutta l'Italia meridionale, eccezion fatta per i senatori, i decurioni, i governatori di distretto e gli appartenenti alle forze dell'ordine territoriale, era tassativamente interdetto a chiunque l'allevamento, il possesso e specialmente l'uso del cavallo, pena la morte!

La rinuncia al cavallo nelle razzie per i briganti equivaleva al suicidio, mentre l'impiego all'esecuzione capitale: nessuna attenuante o giustificazione, nessuna speranza di farla franca confondendosi con gli inermi lavoratori, nessuna possibilità di nascondere gli animali. Il riscontro dei benefici fu immediato: i crimini in pochi mesi crollarono a valori insignificanti, liberando le campagne dagli spietati grassatori. Che non si trattò di una disposizione velleitaria quanto effimera, lo conferma il suo protrarsi per quasi due secoli, ovvero fino all'avvento del codice di Giustiniano.

Nelle altre regioni, tuttavia, la precarietà della sicurezza pubblica, sebbene non altrettanto compromessa, restava pur sempre intollerabile, soprattutto nelle campagne. Il ricorso pertanto alla difesa privata non mostrò alcuna contrazione, incentivandosi l'adozione delle formazioni paramilitari e delle fortificazioni civili.

L'arbitraria soluzione, ovvia-

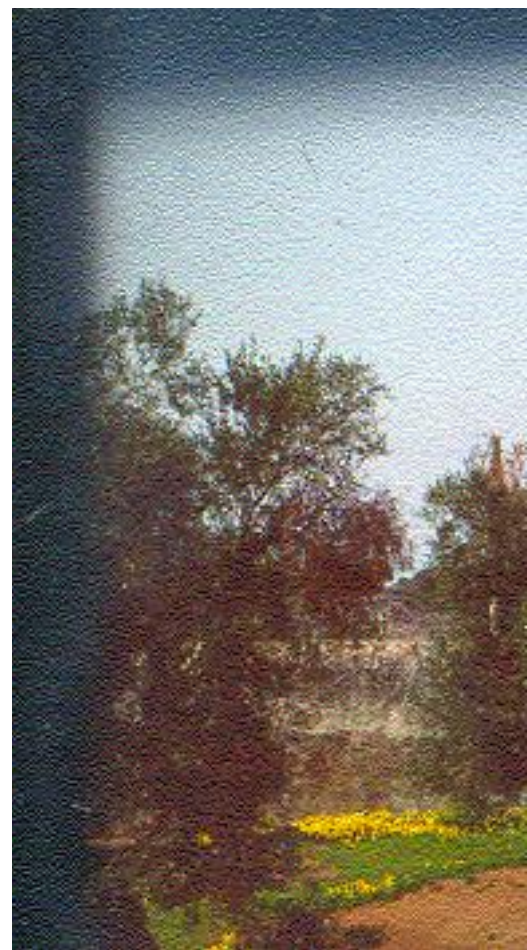
Tipico esempio di masseria bastionata.

mente, non sfuggì al governo centrale che, costatatone il dilagare, tentò intorno al 486 di proibirla, tanto più che istigava la non corresponsione delle tasse ed il moltiplicarsi dei soprusi a danno dei deboli. Il deteriorarsi ulteriore della situazione generale frustrò quei tardivi provvedimenti: le milizie private si incrementarono per numero e per organici, mentre interi borghi agricoli finirono, probabilmente consenzienti, sotto il dominio dei nuovi signori. Da un estremo all'altro dell'impero, da quel momento, ci pervengono notizie su grosse compagini paramilitari armate da facoltosi privati: così in Numidia contro le incursioni berbere ad opera di un certo Synesius, così in Spagna nel corso di una secessione, ad opera dei familiari di un certo Teodosio, così ancora in Lucania ad opera di un certo Tulliano contro i Goti.

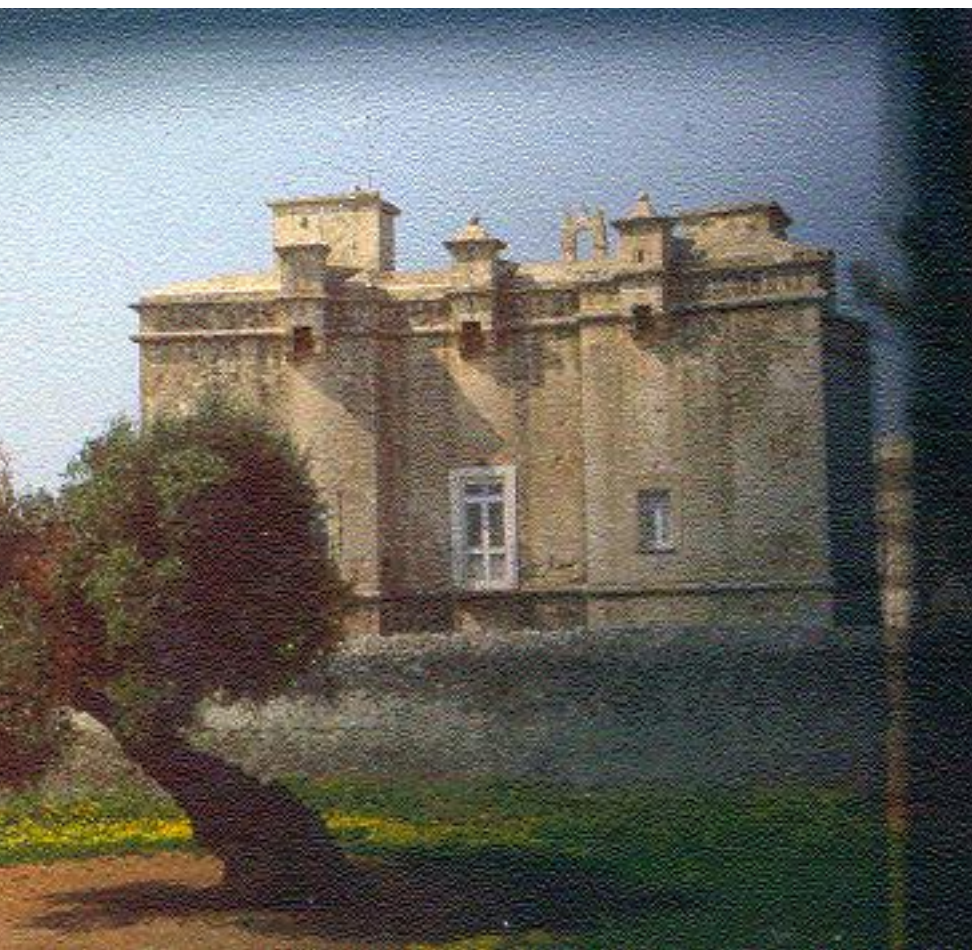
Il moltiplicarsi degli esempi noti sottintende la vastità del fenomeno, peraltro confermato dalla reiterazione dei divieti imperiali, decennio dopo decennio sempre più sterili e formali. In breve anche quella estrema parvenza legittimaria cessò, a differenza della necessità della difesa armata, pubblica o privata che fosse, lasciandoci motivatamente supporre la sostanziale accettazione di quest'ultima, trasformatasi, perciò, in «difesa delegata».

Al pari di tutte le istituzioni imperiali anche la difesa privata non sopravvisse alle calate dei barbari, a differenza della sua concezione e della sua validità. Del resto lo stesso feudalesimo ne riproduceva in buona sostanza le principali caratteristiche, sia sociali, con le milizie baronali di estrazione rurale, sia materiali con l'edificazione dei tanti castelli.

Con l'età moderna e la riaffermazione della sovranità dello sta-



to nella pienezza delle sue attribuzioni, la difesa delegata, lungi dall'estinguersi, trovò rapidamente una vivace riproposizione. La palese insufficienza delle forze dell'ordine rinascimentali a controllare effettivamente il territorio, le tragiche inadeguatezze della giustizia, la condizione endemica di belligeranza e l'assillante miseria dei braccianti contribuirono pesantemente alla sua massiccia riadozione. Nelle regioni periferiche e costiere l'iniziativa privata nell'ambito della difesa fu, pertanto, nuovamente non solo tollerata ma tacitamente incentivata, quando non esplicitamente delegata. Ovviamente nessun governo l'avrebbe mai ufficialmente ammessa, equivalendo ad una esplicita confessione di inadeguatezza, militare e giudiziaria, ma nessun governo poteva permettersi di rinunciare alla sua comoda e gratuita prestazione. Riusciva, infatti, evidente che suo



tramite intere ampie contrade non soggiacevano più all'aggressione della criminalità organizzata. Inoltre, la risultante complessiva delle tante fortificazioni private, e delle loro sia pur raffazzonate guarnigioni, equivaleva ad una esasperante trama di ostacoli capaci di inceppare qualsiasi invasione, certamente non a lungo, ma sufficiente alla conversione delle forze militari. Al riguardo è interessante ricordare che persino i pozzi vennero fortificati, in modo da interdire il prelievo o l'avvelenamento dell'acqua.

A superare le ultime incertezze, se mai ce ne fosse stato bisogno, circa la convenienza del dispositivo difensivo privato sopravvennero le terribili incursioni barbaresche e le conseguenti efferate deportazioni di interi casali. Impossibile proteggerli tutti con gli spauriti organici degli eserciti dell'epoca e, meno che mai, soccorrere ogni masseria isolata dagli attac-

chi dei corsari. Impossibile, pure, rinunciare alla loro produzione agricola. La difesa delegata assurse allora a rimedio per antonomasia dell'angosciante problema, guadagnandosi una sua indiscussa liceità.

Giustamente è stato osservato che in Puglia, e la precisazione potrebbe valere per qualsiasi parte della Penisola, non è accertabile in quale periodo si iniziarono ad erigere masserie fortificate ma soltanto quello in cui ne comparvero, timidamente e sporadicamente, di non fortificate! Di sicuro con l'avvento dell'età moderna, complice anche il diffondersi di efficaci ed economiche armi da fuoco individuali, la fortificazione privata, supporto primario della difesa delegata, subì un considerevole incremento. Prendendo spunto dalle coeve opere militari, sorsero centinaia e centinaia di masserie più o meno vistosamente difese.

Masserie con torri, torri-masserie, masserie-castello, masserie-fortezze bastionate. L'intero repertorio dell'ingegneria militare subì una rielaborazione in chiave civile, adeguandosi alle esigenze di protezione a tempo limitato, in genere una nottata, tramite un armamento leggero e contro una minaccia ad alta frequenza ed a bassa intensità. Quanto agli accorgimenti fortificatori impiegati essi andavano: dall'interdizione del vano d'ingresso, posto a circa 6 m dal piano di campagna, tramite una scala retrattile od un rudimentale ponte levatoio, a piombatoie al di sopra di ogni vano finestra; da garitte angolari a sbalzo con archibugere ortogonali, per il tiro radente le quattro facciate, a bastioni pentagonali con piccole cannoniere nei fianchi, sempre all'interno di muri di cinta muniti di camminamenti di ronda con fughe di feritoie.

Quale sia stata la rilevanza di siffatta produzione architettonica ce lo lascia arguire il gran numero ancora superstiti di masserie fortificate di qualsiasi tipologia presenti in Toscana, nel Lazio, in Campania, in Calabria, in Basilicata, in Sicilia e, soprattutto, in Puglia. In essa, infatti, l'esposizione costiera, la ricchezza della produzione agro-pastorale e la concentrazione demografica nelle città, avevano finito per accentuare enormemente l'isolamento delle masserie, moltiplicandone i rischi, ed imponendone tassativamente la fortificazione, non a caso la più «militare» del settore. Emblematici al riguardo i dati statistici emersi da un censimento nel 1936, antecedenti quindi allo stravolgimento urbanistico del secondo dopoguerra, e sostanzialmente simili a quelli dei secoli precedenti.

Scendendo ulteriormente in dettaglio, ancora alla fine del XIX secolo, il 70% dei Comuni meridionali non superava gli 8 000 abitanti e, mentre la media na-

zionale di quelli suddivisi in frazioni distinte si attestava al 60%, in Puglia scendeva al 28%, in Basilicata al 20% ed in Sardegna al 17%. E, sempre dal medesimo rilievo, a fronte di una media nazionale dei residenti in centri con meno di 500 abitanti pari al 8,51%, media che in Campania non superava il 3,97%, in Puglia si attestava invece allo 0,38%, con una popolazione sparsa che dal 28,24% dell'intera penisola scendeva al 16,58% della Campania, per toccare appena il 6,94% in Puglia!

Dai dati si evince, incontrovertibilmente, che la popolazione meridionale, per secoli, fu costretta a risiedere nelle aree più impervie del territorio, quelle naturalmente meno vulnerabili, evitando accortamente di suddividersi in nuclei minori, proprio perché incapaci di un'autonoma difesa. Il che produsse a sua volta l'isolamento delle comunità e la desertificazione pressoché assoluta delle campagne. Comprensibile pertanto, sulla base dei dati statistici del 1793 elaborati nel regno di Napoli, che dei suoi abitanti si trovasse nelle:

- aree di montagna, il 27,4%;
- aree di collina, il 44, 1%;
- aree di pianura, il 28,5%.

Le estreme conseguenze di quelle lontane scelte dettate dalla paura apparivano evidenti ancora nei nostri anni '50, quando contro una media nazionale di 1 094 unità per i centri abitati settentrionali si saliva ai 3 034 per quelli meridionali con un picco di 8 237 per quelli pugliesi! Quale altra spiegazione, al di là dell'insicurezza, all'assurdità di una regione a evidentissima vocazione rurale con una popolazione accentrata nella città, obbligata all'estenuante doppia migrazione quotidiana tra case e campi! Unica alternativa il soggiorno, alla portata però dei pochi abbienti, in masserie discretamente fortificate.

La difesa delegata, in quelle re-

gioni sopravvisse al vicereame spagnolo e trovò nuova ragione d'essere anche nel contesto borbonico. Sulle carte militari del 1817, levate a ridosso di quegli stessi anni, se ne valutò con precisione il potenziale apporto nella lotta al brigantaggio, endemico ed irriducibile, suggerendo i siti ottimali per le erigende. Ma anche nel periodo successivo all'Unità d'Italia le residenze fortificate ebbero modo di giocare ruoli significativi, come pure nel corso dell'ultima guerra.

Dal punto di vista concettuale, la difesa delegata rappresentò la più completa e pedissequa cooperazione di logiche ed impostazioni squisitamente militari. Nella particolarissima fattispecie non si trattò dell'estrapolazione dall'originario contesto bellico e dell'adozione nella pacifica quotidianità di un singolo dispositivo, di una componente d'arma, di una precipua tecnica,



Distanze chilometriche medie tra i centri abitati

Italia.....	km 3 375
Settentrione.....	km 2 755
Centro.....	km 3 342
Isole.....	km 6 252
Abruzzi e Molise.....	km 3 788
Campania.....	km 3 254
Puglia.....	km 7 257
Basilicata.....	km 7 449
Calabria.....	km 4 159

di un gergario più o meno variegato, di un repertorio musicale più o meno nutrito, di una commemorazione più o meno rimarchevole. Fu, invece, la dinamica stessa della difesa armata, nella sua complessa articolazione ad essere mutuata dal mondo civile, previo un processo di miniaturizzazione e di frammentazio-

ne. Così la fortificazione, per antonomasia «militare», finì per includere quell'anomala estrinsecazione «civile», geneticamente affine agli eserciti popolari. Potrebbe, anzi, ravvisarsi nella «difesa delegata» l'immagine speculare del volontariato paramilitare, del quale la massima, e più nota epopea, fu indubbia-



mente l'impresa dei Mille, per tacere gli innumerevoli episodi insurrezionali.

Infatti è agevole contrapporre alle violente e caduche esplosioni dell'uno, le coriacee e secolari prestazioni dell'altra; alla furia rivoluzionaria delle schiere di diseredati, la resistenza conservatrice delle massarie bastionate; alla rapace mobilità delle armate irregolari, la gelosa staticità delle fortificazioni private; alla romantica celebrità dei ribelli fautori di un utopico mondo migliore, l'assoluto oblio dei miserabili difensori di pecore e granaglie, risorse essenziali per una sopravvivenza comunque ingloriosa.

Una sola connotazione, oltre alla derivazione militare, accumulò le due ben distinte, e spesso antitetiche, compagini: il loro approssimato armamentario. In entrambe abbondavano gli attrezzi agricoli o artigianali, la cui potenzialità mortifera non di rado si dimostrò terribile, comportando nei casi più

eclatanti la rielaborazione per uso militare: fu quella l'origine dell'alabarda e, forse, della baionetta.

La difesa delegata non è ancora scomparsa: come nel passato non trova, però, estimatori o divulgatori ufficiali, riproponendosi sempre come scomoda testimone dell'insicurezza e della sperequazione sociale. Non è difficile riconoscerla, a patto di aguzzare appena l'udito e la vista. Quell'inconfondibile tonfo metallico prodotto dal serrarsi di una porta di legno, o quello sferragliare emesso dall'abbassarsi di avvolgibili di plastica, tradiscono malcelati espedienti difensivi. La doppia chiusura munita di rivelatore magnetico, di cui sono ormai dotate tutte le banche, altro non è che l'aggiornamento della diffidente interdizione d'ingresso.

E se questi accorgimenti vengono liquidati come semplici precauzioni, difensive senza dubbio ma puramente antintru-

Cirò Marina: tipico esempio di residenza rurale bastionata.

sive, non altrettanto è possibile per la crescente pletora di vigilanti nelle loro eleganti uniformi militaresche, con vistosissimo armamento individuale e giubbotto antiproiettile.

Non vanno più a caccia di belve feroci ma proteggono la vita, o i beni, dei datori di lavoro, ovviamente nel pieno rispetto della legalità. Non si scorgono alle loro spalle ville fortificate, ma le recinzioni significativamente si irrobustiscono e si moltiplicano. È un preoccupante sintomo: se la criminalità non subirà irreversibili contrazioni, il ricorso alla difesa delegata diverrà, per l'ennesima volta, progressivamente più consistente.

Ufficialmente, però, non esisterà affatto.

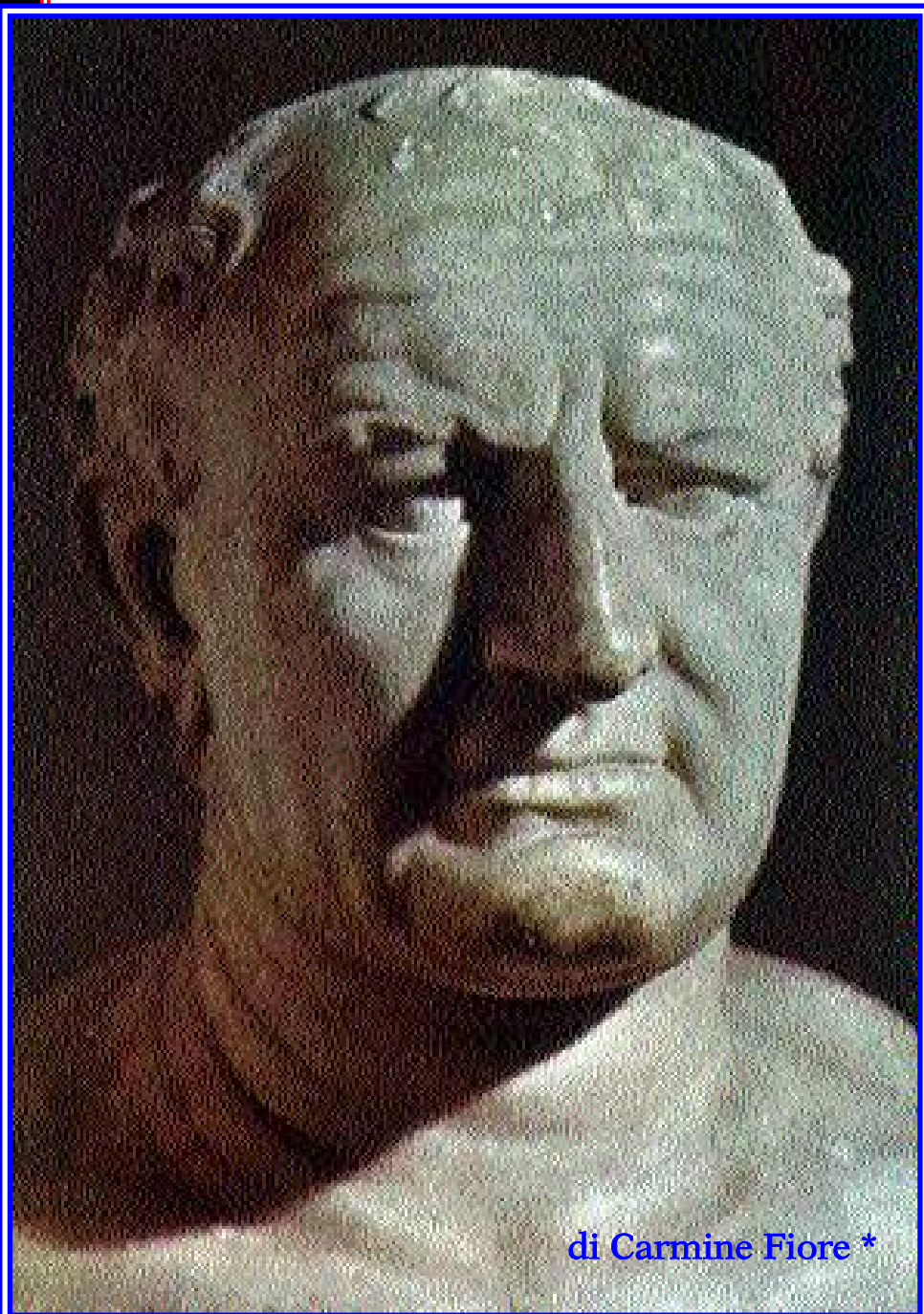
□

** Storico e scrittore*

GLI IMPERATORI ROMANI

TITO FLAVIO VESPASIANO

Dopo i tre imperatori della famiglia Claudia (Caligola, Claudio e Nerone), che fecero vivere a Roma trentatré anni di eventi penosi, venne incoronato Imperatore Tito Flavio Vespasiano, che ereditò un impero allo sbando. Nei nove anni del suo «principato» riuscì, sul piano militare e su quello delle realizzazioni amministrative e civili, a compiere un'opera di radicale riassetto dello Stato. La storia gli attribuisce il grande merito di aver riordinato le finanze, dato grande impulso all'urbanistica e ristrutturato l'ordinamento delle Legioni. Merita, quindi, di prendere posto accanto alla schiera dei migliori imperatori.



di Carmine Fiore *



UN PRINCIPE CONTADINO

Con Tiberio giunse al potere la famiglia Claudia in sostituzione di quella Giulia. Dopo i grandissimi Cesare ed Augusto e dopo la felice amministrazione di Tiberio.

La famiglia Claudia esprimerà altri tre Imperatori (Caligola, Claudio e Nerone), ma Roma vivrà 33 anni di penosi eventi.

Caligola e Nerone daranno segni d'eccessi e di follia solo in parte mitigati dalla buona amministrazione di Claudio. Emergano in una luce sempre sinistra i tristi maneggi dell'ambiente di corte. Come con Tiberio, un ruolo nefasto svolgevano i Prefetti del Pretorio. Cominciarono anche le ribellioni delle Legioni che fino ad allora avevano costi-

tuito l'ossatura della potenza romana. Si viveva in uno stato d'anarchia militare. Il 69 fu l'anno di tre Imperatori imposti a Roma dalla forza delle Legioni: un luttuoso anno di guerre civili in cui le Legioni si scontrarono fra di loro per imporre il proprio Imperatore.

L'Amministrazione, creata da Augusto e consolidata da Tiberio, fu la piattaforma robusta che salvò l'Impero romano. L'Impero funzionò egregiamente anche sotto le stravaganze di un Caligola o di un Nerone. Il vertice politico dello Stato aveva creato molte falle, ma l'assetto amministrativo posto in atto dai grandi Imperatori era riuscito a salvarlo dal naufragio.

Ma ora occorreva un nuovo Imperatore che fosse e si sentisse il

Principe di tutto l'Impero, come unità totale, e non un più o meno capriccioso Signore dell'aristocrazia urbana.

Da queste fosche tinte emerse Vespasiano. Aveva 60 anni e sembrava destinato ad essere una breve meteora, ma governerà su Roma per nove anni e saranno anni di grande ripresa. Fu l'Imperatore della diaspora degli ebrei, della tassa sull'urina, del Colosseo.

Ereditò un Impero allo sbando. Era un Generale, ma sentì sempre le sue radici contadine. Fece chiudere il tempio di Giano ed erigere un Foro dedicato alla Pace. Lascerà un Impero ricostruito nel morale, nelle finanze, nella sua capacità militare.

Con lui inizia la dinastia Flavia e con essa un'era di straordinaria

sicurezza: scomparso il fasto stravagante della famiglia Claudia, la storia romana acquista il carattere non di cronaca della sola corte, ma di storia dei popoli, appartenenti ad un Impero immenso, che cominciavano ad assaporare i frutti di una civiltà comune.

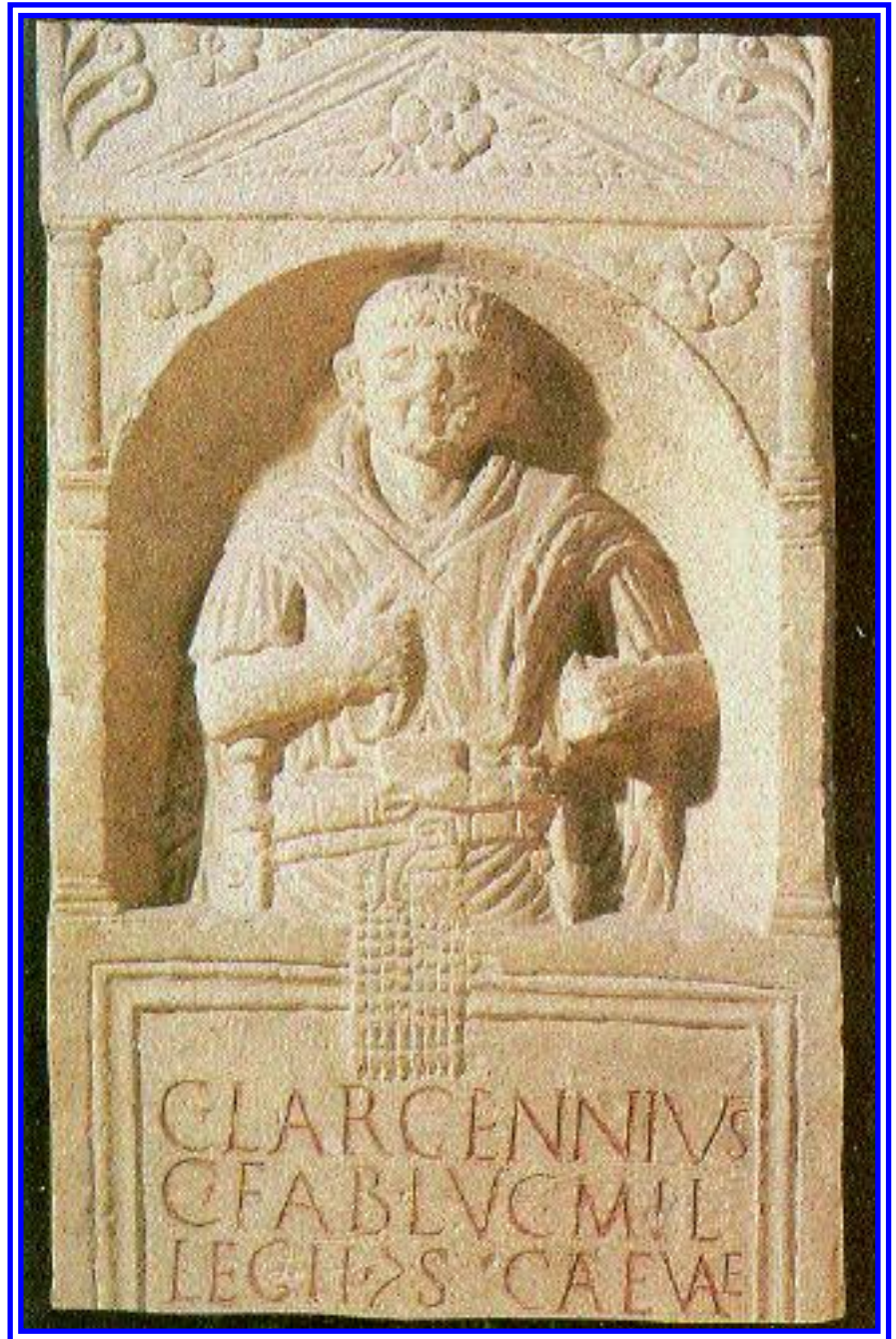
LE ORIGINI, IL CARATTERE

Era nato a Rieti nel 9 d.C. da una famiglia contadina priva di tradizioni aristocratiche. Fu soldato e militò valorosamente in quasi tutte le provincie, in particolare, in Germania e in Britannia. Ottenne il Consolato nel 51, sotto l'Imperatore Claudio. Era una persona dalla schiena dritta e si scontrò, ovviamente, con Nerone che lo mise da parte. Si racconta che Nerone lo abbia fatto perché si era assopito durante uno dei suoi concerti. Lo stesso Nerone, però, si ricordò di questo valoroso Generale quando nel 66, inaspettatamente, gli affidò il Comando di tre Legioni e Truppe ausiliarie per domare la rivolta scoppiata in Giudea.

Non era brillante, ma era duttile e tenace: una volta convinto che una cosa dovesse essere fatta la portava avanti con testardaggine e risolutezza superando tutti gli ostacoli. Non era un aristocratico, né uno stravagante raffinato. Aveva conosciuto la povertà ed imparato a condurre una vita da contadino. Ma era anche colto e capace di scherzare in greco e in latino. Aveva la soda concretezza, la sottile arguzia del contadino, ma, soprattutto, tanto buon senso e ... piedi ben piantati per terra.

Esemplifica il tipo di uomo al quale il Principato offrì nella vita pubblica una carriera che non gli sarebbe stata consentita durante la Repubblica. Suo padre, infatti, apparteneva all'ordine equestre.

Aveva operato quasi sempre in Provincia. Fu un'esperienza utile e preziosa sia per lui sia per l'Im-



Stele funeraria di Caio Largennio, legionario della II Augusta (Konigsbofen, Germania, I sec. d.C.).

pero e le stesse Province.

La sua candidatura alla carica imperiale fu posta dall'Egitto e dalle province orientali, sostenuta dalle Legioni ivi stanziate.

La sua carriera era stata degna di lode, sia pure non eccezionale, e in tutte le sedi ove aveva prestato servizio aveva lasciato un ottimo ricordo. Lungo la frontiera

danubiana la sua candidatura fu accolta con entusiasmo.

Alla fine della lotta civile contro le Coorti Pretorie di Vitellio, i sostenitori di Vespasiano ne uscirono vincitori.

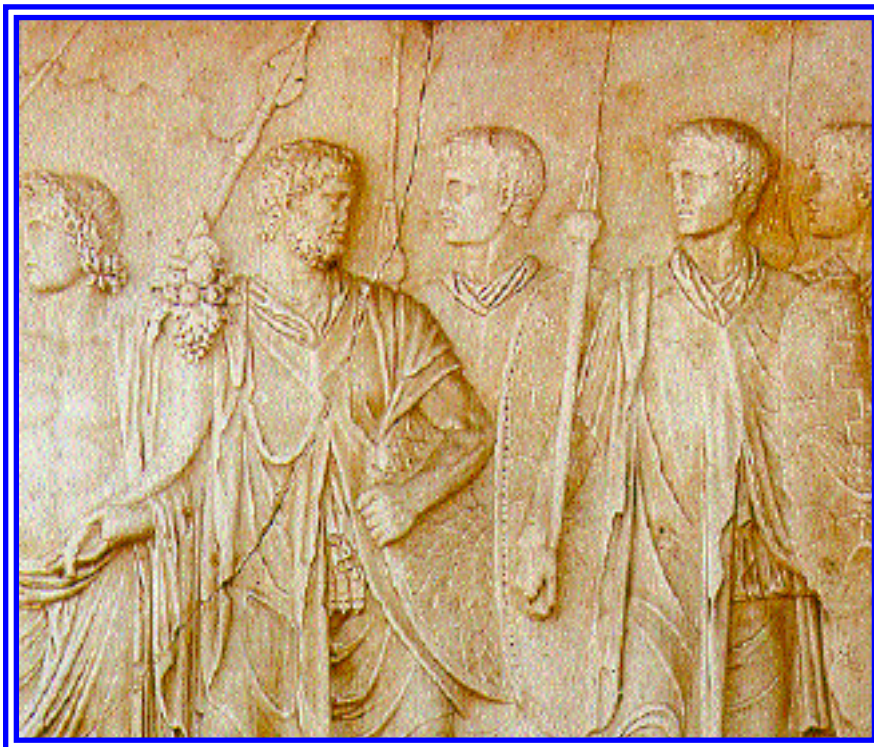
Fu designato Imperatore nel dicembre del 69 mentre era Governatore della Giudea, ma nell'estate del 70 era ancora in Egitto. Si sparse la voce che avesse operato guarigioni miracolose di un cieco e di uno storpio. Sembrava essersi verificata quella profezia (ri-

ferita al Cristo) secondo cui dalla Giudea sarebbe venuto l'Uomo che avrebbe dominato il mondo.

I PRIMI PASSI

Proclamato Imperatore, affidò il comando delle operazioni in Giudea al figlio Tito. Ma non tornò subito a Roma. Si dette a consolidare, da lontano, la sua posizione e, nel lento viaggio di ritorno, approfittò per conoscere le situazioni locali di molte Province e città dell'Asia e della Grecia (come aveva fatto a suo tempo Augusto).

Giunse a Roma nell'ottobre del 70 e ridusse subito il numero delle Coorti Pretorie, da 16 a 9, ponendovi a capo il figlio Tito. Era essenziale convincere tutti che



A destra.

Soldati romani armati di giavellotto (Roma, Palazzo).

Sotto.

Elmo romano in ferro, rame e argento (Besançon, Francia. I sec. d. C.).



anche i Legionari sarebbero stati tenuti a freno. Vespasiano riuscì ad imporre la disciplina ai Legionari dando loro Generali molto capaci, scelti in particolare modo fra gli Italici ed i Provinciali.

La necessità più urgente era quella di riparare al danno mora-

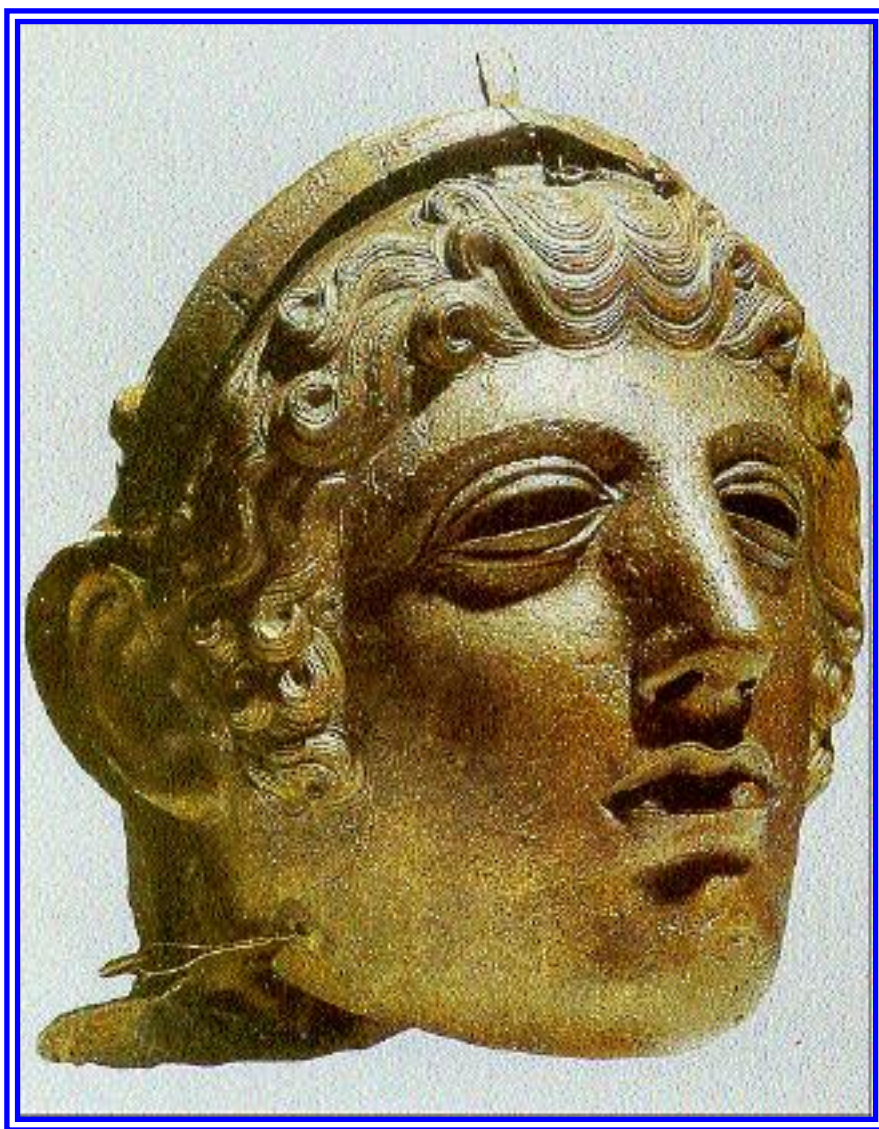
le e psicologico di una guerra civile e far risorgere la fiducia in tutto l'Impero. Occorreva la paziente opera del chirurgo che a Vespasiano non difettava. Sotto di lui lo Stato riprese un prospero cammino.

Fu uomo di gusti semplici, non avvezzo agli sperperi. Mise bruscamente fine alle stravaganze e ai lussi della Corte, imponendo un tono di moderazione e di frugalità. Promosse ovunque e continuamente un'opera di romanizzazione. Ne fa fede la concessione del diritto latino a tutta la Spagna.

Mirava sempre ad un alto livello di efficienza. Un damerino che gli si era presentato, tutto profumato, a ringraziare per una nomina ottenuta, fu licenziato con queste parole: «*Preferirei che tu puzzassi di aglio*» ed ebbe cancellata la nomina.

Mostrò doti di saggezza e di buon senso con una condotta di vita senza pompa esteriore, ma affermò subito il principio della successione dinastica.

Fin dall'inizio coinvolse il figlio Tito nella guida dell'Impero. Furono Consoli insieme per sette volte. Su un gradino leggermente



Elmo a maschera in bronzo. Dalla necropoli di Catalca, Bulgaria (Seconda metà del I sec. d.C.).

LA RIVOLTA DEI GALLI E DEI GERMANI

Anche sul piano militare l'inizio del regno di Vespasiano non fu certamente favorevole perché un Capo batavo, Giulio Civile, approfittando della critica situazione delle Legioni, fomentò un moto di riscossa dei Germani e dei Galli contro Roma. La rivolta fu domata in breve tempo da un esercito romano prontamente ricostituito.

La rivolta era stata favorita dal fatto che gli Ausiliari erano arruolati ed impiegati negli stessi territori ed erano comandati da Capi della stessa stirpe. Ciò aveva portato, nel tempo, ad un attrito fra Ausiliari e Legionari e, nel caso specifico della rivolta di Giulio Civile, molti Ausiliari avevano abbracciato la causa dei rivoltosi, loro connazionali.

Fu adottato un provvedimento con cui gli Ausiliari non erano più comandati dai loro Capi e dovevano prestare servizio in provincia diversa da quella d'origine. In tal modo fu rapidamente ricostituito il poderoso apparato difensivo del Reno e ristabilita la sicurezza verso l'esterno.

LA RIVOLTA GIUDAICA E LA DISTRUZIONE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME

Sullo scacchiere orientale era in corso la guerra giudaica. Vespasiano l'aveva condotta con alterne vicende negli anni precedenti. Quando fu acclamato Imperatore, nel 70, non rimaneva che conquistare Gerusalemme ed eliminare la resistenza di alcune fortezze. Il compito fu affidato al figlio Tito. Nell'estate del 70, la resistenza di Gerusalemme fu vinta. Il Tempio sacro di Salomone fu saccheggiato e distrutto,

inferiore fu posto l'altro figlio Domiziano. Ma Vespasiano, sostanzialmente, esercitò il potere di persona con un'attività perseverante ed equilibrata che durò per tutto il suo regno. Fondamento di tale stato d'equilibrio fu la relazione con il Senato.

Era difficile motivare un Senato che nei decenni precedenti aveva dato tante prove d'inefficienza e di debolezza. Eppure Vespasiano seppe trovare il tasto giusto, favorito anche dal fatto che all'interno della sua corte e della sua famiglia non sorsero mai intrighi.

Resosi conto della precaria situazione in cui si trovava il Senato, immiserito dalle lotte scatenatesi nei decenni precedenti, fece

effettuare una nuova «*Lectio Senatus*» e portò da 200 a 1000 il numero delle famiglie della nobiltà senatoria, in gran parte di provenienza italica e provinciale.

Fu il primo ad inserire provinciali fra i Patrizi. La bontà di questa scelta può essere confermata da un solo nome: M. Ulpio Traiano, di origine spagnola, futuro grande Imperatore, l'*Optimus*.

Vespasiano seppe stimolare anche i rappresentanti dei Cavalieri e dei Liberti il cui impiego nei posti dell'amministrazione aumentò fortemente. Questi due ordini si avviavano ormai ad una sostanziale parificazione dando luogo a quella che sarà poi la borghesia.

creando un insolubile odio fra romani ed ebrei. Nel 72 fu presa anche la fortezza di Masada i cui difensori si uccisero tutti.

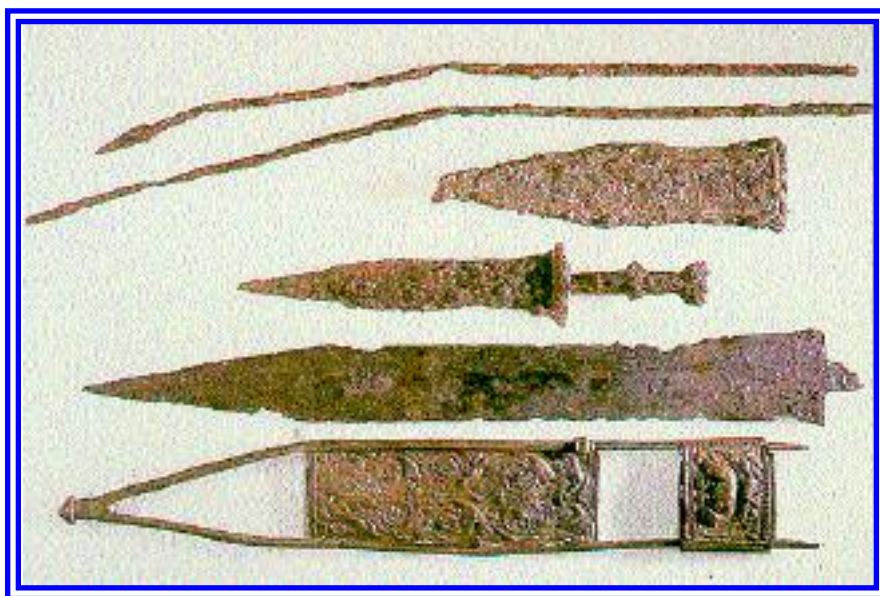
La guerra fra la Giudea e Roma era soprattutto un conflitto tra mentalità incapaci di comprensione reciproca, un conflitto fra l'ideale giudaico dello Stato subordinato alla religione nazionale e l'imperialismo romano nel quale la religione stessa era subordinata allo Stato. Con la distruzione del Tempio di Gerusalemme i Romani distrussero il centro politico e religioso del giudaismo.

I capi degli ebrei furono portati a Roma come trofeo da esporre durante il trionfo. Sulla via Sacra fu eretto l'arco di Tito. Complessivamente, fu annientato quasi un milione d'Ebrei e, da quel momento, i pochi sopravvissuti cominciarono a disperdersi per tutta l'Europa dando inizio alla loro diaspora.

IL RIORDINAMENTO DELLE FINANZE ED I LAVORI PUBBLICI

La sua opera di riorganizzazione cominciò dalle finanze, in cui lo sperpero dissennato delle risorse da parte di Nerone aveva creato grossi squilibri. L'attività finanziaria finì col dare quasi il marchio caratteristico al regno di Vespasiano. In realtà il settore delle imposte fu soltanto riordinato e poche furono le nuove imposte introdotte. Non deve confondere, per tale aspetto, la famosa tassa sull'urina introdotta proprio da Vespasiano.

Fu estremamente pignolo in questo riordinamento amministrativo con tutta una serie di disposizioni di dettaglio tese a risparmiare quanto più possibile. Ad esempio, impose che ogni delegazione che si recava in trasferta fosse composta da un massimo di tre persone. La sua amministrazione fu così corretta ed il controllo così efficace che, durante il suo regno, non si ebbero



casi di Governatori condannati per estorsione.

Unico settore in cui consentì una certa larghezza finanziaria fu quello dei lavori per pubblica utilità. Fece ricostruire il tempio Capitolino ed il tempio di Vesta. Diede inizio al Foro della Pace. Avviò un poderoso programma di manutenzione degli acquedotti. Costruì quello che nei secoli, nell'immaginario collettivo, sarà il simbolo di Roma, il Colosseo o, più correttamente, l'Anfiteatro Flavio, con tre ordini d'archi sovrapposti (l'ultimo ordine, con finestrini rettangolari, sarà realizzato da Domiziano alcuni anni dopo).

IL RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO ED IL RIASSETTO DEL GOVERNO

Al di sopra di questa meritoria opera di restauro materiale, vi sono il riordinamento dell'Esercito ed il riassetto del governo.

Per quanto attiene all'Esercito, il problema di fondo era di riprendere il controllo sulle Legioni. Vespasiano vi riuscì in maniera mirabile, tanto che occorreranno 150 anni prima del ripetersi di quei fenomeni d'anarchia militare che avevano caratterizzato l'anno 69. Lo stesso rinnovamento dell'aristocrazia recò il

Armi romane rinvenute in diverse località dell'Inghilterra (I sec. d.C.).

vantaggio di porre alla testa dei corpi militari uomini nuovi, maturati in un lungo servizio senza favori e privilegi.

L'Esercito fu meno impregnato di nobiltà, ma la progressione di carriera fu fortemente scandita dalla meritocrazia e dai lunghi periodi di comando. Ad esempio, Traiano, il futuro Imperatore, fece 10 anni di Tribunato militare effettivo.

Con Vespasiano si cominciò a delineare una certa divaricazione fra la carriera militare e quella politica, talché i vecchi nobili urbani potevano anche fare carriera tenendosi del tutto lontano dall'Esercito, come succederà a Nerva, anch'egli futuro imperatore, che però non aveva mai avuto un Comando di Legione.

Si è già parlato delle modifiche al reclutamento e all'impiego degli Ausiliari. Un'altra innovazione introdotta da Vespasiano fu una diversa concezione difensiva. In precedenza, la difesa delle frontiere era imperniata su un numero limitato di massicci concentramenti di Legioni. Con Vespasiano, invece, le forze furono più diluite lungo tutta la linea difensiva.

Sparirono i pochi, poderosi ca-

pisaldi ove erano accentrati tre o quattro Legioni e presero corpo installazioni difensive più leggere con forze più diffuse sulla linea di confine.

Quello che una volta era stato un Esercito di campagna andava trasformandosi in un Esercito di guarnigione. La Legione cominciava a perdere il carattere di mobilità, mentre si diffondeva l'uso di inviare in altre Province non intere Legioni, come al tempo di Augusto, ma distaccamenti di Legionari (*Vexillationes*). Si cominciavano a creare, quindi, truppe da campagna distinte da quelle di frontiera.

Le Legioni di Augusto erano state unità mobili con semplici accuartieramenti dislocati lungo le grandi vie. Con Vespasiano, le forze furono dislocate non sulle grandi vie, ma sulle posizioni forti della linea di confine. La dislocazione è più stanziale ed i *Castra* cominciano ad essere ricostruiti in pietra per un insediamento più duraturo.

L'Esercito augusteo era strutturato per agire a massa. Il nuovo Esercito di Vespasiano era ispirato ad una concezione di difesa avanzata delle frontiere e quindi era più articolato. Alle unità che occupavano le fortezze si affiancavano ora altre formazioni mobili addestrate alla guerriglia ed al pattugliamento.

Sostanzialmente, non vi erano riserve perché si confidava che le buone comunicazioni avrebbero facilitato il trasferimento di truppe da un settore all'altro della frontiera.

Con la riorganizzazione di Vespasiano si concretava il *Limes* romanico, quella linea di confine chiaramente marcata sul terreno con tutti gli apprestamenti difensivi, gli itinerari di afflusso e di raccordo che, nel loro complesso, costituivano barriera tangibile e concreta che separava il mondo della civiltà dalle barbare regioni esterne. Il vomere sostituiva la spada.

Vespasiano fu il primo Impera-



tore, dopo Tiberio, veramente dotato di una salda esperienza di problemi militari. Rifuggiva da ogni dottrinarismo preferendo le cose semplici e chiare. Le Legioni che si erano mal comportate durante la guerra civile furono sciolte o fuse con altre.

Complessivamente, le misure

poste in atto da Vespasiano, sia pure poco vistose, consentirono di avere un Esercito più disciplinato, meglio comandato e con un alto grado d'efficienza.

Dopo la guerra batavica e quella giudaica, per lunghi anni le forze romane non dovettero affrontare situazioni d'altrettanta gravità. Es-

A sinistra.

Stele di M. Favonio Facile, centurione della legione XX. Il defunto impugna con la destra la vitis, simbolo della sua autorità (Colchester, Inghilterra, fine del I sec. d.C.).

A destra.

Elmo bronzeo di cavaliere (Cambridgeshire, Inghilterra, I sec. d.C.).

se furono impegnate a rafforzare la presenza sulla linea difensiva raggiunta, specie in Britannia ove fu completata la sottomissione del Galles. Fu solo accarezzata l'idea di tentare una spedizione in Irlanda.

La difesa del Reno fu migliorata dislocando sulla riva destra una serie di capisaldi delle truppe ausiliarie raccordati da forti in cui furono stanziati unità di maggiore consistenza.

Per quanto attiene al riassetto del governo, mentre la nobiltà senatoria riprese a fornire i più alti collaboratori del Principe, crebbero, per numero ed importanza, i funzionari provenienti dall'ordine equestre.

La sua azione di governo s'irradiò con la stessa intensità in tutte le province. Dopo Augusto e Tiberio, per la prima volta, il mondo provinciale aveva un Principe che lo conosceva pressoché tutto per esperienza diretta. Nei lunghi anni di servizio, infatti, Vespasiano aveva soggiornato in tutte le Province del suo regno. Di quest'esperienza e conoscenza diretta si avalse certamente per le sue riforme.

Sul piano giuridico, eliminò quei processi per lesa maestà che tanti danni avevano prodotto già a partire dal periodo di Tiberio.

I suoi Generali ed i suoi Governatori finirono per costituire una nuova aristocrazia di carriera. Ebbe la lealtà e la collaborazione delle persone a lui sottoposte, imponendosi con il valore dell'esempio, giacché non risparmiava le sue forze e lavorava alacremente.

Fu alieno dal culto verso la sua persona e severo nell'escludere la famiglia da onori eccessivi. Fu,



tuttavia, ben consapevole del valore politico del culto imperiale.

LA MORTE

La sua morte giunse inattesa. Si era recato presso Rieti per curarsi alle Terme di Cotilia, quando vi morì il 23 giugno del 79. Aveva 69 anni ed aveva regnato per nove anni.

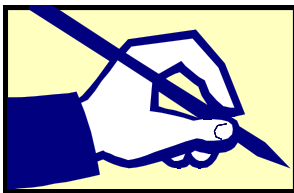
Al momento della morte, si alzò dal letto dicendo: «*L'Imperatore muore in piedi*». Ed era stato un Imperatore dalla schiena diritta. Non aveva la genialità di un Cesare o la lungimirante sagacia di un Ottaviano, ma tanto buon senso, dirittura morale e severità

personale. Proprio di questo aveva bisogno Roma dopo i decenni dalle tinte fosche da cui era emerso Vespasiano, un ottimo Imperatore romano.

Dei suoi predecessori ammirava Augusto, a cui in molte cose rassomigliava. Ed è significativo che abbia fatto sorgere il suo anfiteatro (il Colosseo) proprio dove avrebbe voluto erigerlo Augusto. Imitando Augusto aveva fatto della pace e dell'ordine il suo motto. Merita, quindi, di prendere posto accanto alla schiera dei migliori Imperatori.

□

** Maggior Generale,
Capo del IV Reparto di SMD*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



An Army for Europe, by Claudio Graziano (p.4).

The recent Europe Council meeting, held in Helsinki last year, again stated the will of establishing a common continental defence. In this framework, the Italian Army is called to put new and exhausting efforts for its structural re-organization and adjustment to the new "operational concept", which consists of one Division for Europe centred on nine force complexes at Brigade level, one of which having Command and Control capacity, as well as necessary specialistic and logistic supports.

The Balkans. Italy in the Front-line, by Pier Paolo Lunelli (p.20).

The article gives an account of the main elements related to the operations carried on by the Italian Army in the Balkans during spring and summer 1999. As for military engagement, the most particular year after WW2.

Kosovo between War and Peace. Italian Military Engagement, by Mauro del Vecchio (p.36).

Kosovo's sad happenings are lived over again through the description of the Italian Contingent activities, starting from the night on 13th June, the date of crossing the border between Macedonia and the contested Serbian region. Having outlined the orohydrographical features of the area entrusted to Italian forces, the article highlights the difficult task carried out by our 6,000 soldiers, still at work so as to re-establish public order and economic recovery in that tormented land.

Hydrostrategy. A Science for the Third Millennium, by Giovanni Marizza (p.44).

War winds will be blowing over the third millennium unless the suitable

measures are found to solve the big hydric problems afflicting 40 Countries in four Continents out of five. Without resorting to allarmism and catastrophism, international organizations have been at work for quite a time, feverishly conducting research to guarantee survival to whole populations and to avoid the risk of regional conflicts likely to jeopardize stability on the Earth.

Western European Union: the Unkwown One, by Giuseppe Palamà (p.52).

Western European Union (WEU) origin (Brussels Treaty of March 17th, 1948) is effectively stated here together with the progress in increasing the number of member Countries from 5 to 28 (in four different standings); present organization; its missions (awarded in Petersberg in 1992); General Staff tasks and potentially available forces; the operations (finished and under way ones); relationships with NATO and EU; their possible developments and the shortly-to-be-fostered WEU-EU integration.

On Oil Routes. Gulf Cooperation Council, by Ornella Rota (p.62).

The Gulf region is crucial for world economy. Therefore Saudi Arabia, Kuwait, Oman, Bahrein, United Arab Emirates and Qatar set up the Gulf Cooperation Council to face the problems concerning defence, economy and land policy and, above all, to take care about international relationships. During the last decade, Gulf Cooperation Council Countries relationships both with the US and the WEU have been getting closer. Indeed, the area has become of crucial strategic interest for the West.

War Rejection and Homeland Defence in Our Constitution, by Giuseppe Di Stefano (p.68).

Defensive war is the only form of war admitted by our Constitution, which, to peace advantage, provides not only for "rejection" of war both as a conquest and an international contrast solution mean, but also for joint and mutual renunciation to sovereignty. On the contrary, ratification of "state of war" is complex and respectful of civil liberties

as well as the consequent application of specific law to international operations decreed by the UN. The fundamental role performed by military forces so as to build a democratic society is also pointed out.

Less Foreseeable Lines and Relevant Methodologies, by Giovanni Semeraro (p.76).

Decision-making and planning process is always a crucial element to war operations outcome. Following less foreseeable lines implies certain risks, but who cares if the game is worth the candle? As for history, there is no unfailing doctrine but sometimes it is necessary to come away off it and make room for personal initiative and creativity. If Caesar had not trusted his own intuition, Pharsalus would have been a bad defeat. Therefore it is fundamental to develop and strengthen Cadres' decision-making capabilities, even resorting to simulation if necessary.

The «Dinak» Operation. Final Examination for Army Antiaircraft Artillery, by Giovanni Caravelli and Rocco Antonio De Lumé (p.84).

For the first time in the case of the "Dinak" (Kosovo national defence) operation, we were witnesses of "Hawk" antiaircraft missiles Regiment units operational move from their usual places in north-eastern Italian regions to the Apulian coast. Here they assured antiaircraft defence within a 200 Km long and 30 Km wide responsibility area, safeguarding different operating forces and nationalities. The result was positive. Besides showing in detail the carried out work, the article also highlights the lessons learned from the operation: staff reductions and some equipment revision (as for both quality and quantity).

Command and Control. A Project Hypothesis in the Light of the new Technological Capabilities, by Guglielmo Zavattaro Ardizzi (p.92).

Information and Communication represent the most important elements for Command and Control development. Soundness, timeliness and security as for both information and spatial segment performances in

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



communication (remote sensing, location etc...) together with the new light materials let us get a network organization. Thus, it is necessary to have very advanced Command and Control features and structures available so as to guarantee: reliability, reactivity, decentralization, protection, simpleness. The way of managing data must change. Resorting to survey and communication systems complementarity has become necessary and personnel employment training itself should care of it.

When and Thanks to Whom was Italian Military Sociology born? **by Ferruccio Botti (p.110).**

The article challenges the widespread opinion of military sociology as been "made in USA" and born in WW2. Mosca, Palmieri, Blanch, Pisacane and especially Marselli are mentioned as important in dealing with the subject and the credit of founder of military sociology is attributed to Captain Fabio Ranzi, who clearly speaks of "a new science.....military sociology" (1896).

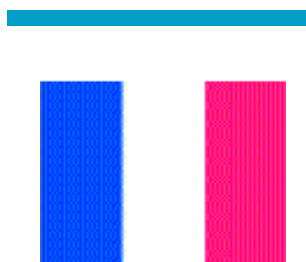
Delegated Defence, **by Flavio Russo (p. 120).**

The examples of delegated defence (entrusted to private initiative) can be found by the end of Roman Empire, above all in Southern Italy and Northern Africa, where military forces were less present. Through the Middle Ages and till the Modern Age, baronial troops were largely widespread so that private fortifications considerably increased by the building of towers and fortresses garrisoned by mercenary troops. After the Unification of Italy and during WW2, fortified dwellings kept on playing an important role. Delegated defence has not disappeared yet. Suffice it to think of the more and more complex alarm and anti-theft devices.

Titus Flavius Vespasian, **by Carmine Fiore (p.128).**

After the first three Emperors from the Claudian family (Caligola, Claudius and Nero), who made Rome live three years full of dreadful facts, Titus Flavius Vespasian was crowned Emperor of a bewildered Empire. In nine years of his "princedom", he succeeded in fulfilling a work of radical State re-settling both

on the military level and the administrative and civil ones. The history gives him an importance for giving a new order to finances, boosting town planning and restructuring Legion arrangement. Therefore he is worthy of having a place among the best Emperors.



Une Armée de Terre pour l'Europe, **par Claudio Graziano (p. 4).**

La récente conférence au sommet du Conseil d'Europe, qu'il y a eue l'année passée à Helsinki, a réaffirmé l'envie de constituer une commune défense de notre continent. Dans ce cadre, l'Armée de Terre italienne est appelée à faire des nouveaux et difficiles efforts de réorganisation de la structure et d'adaptation à la nouvelle «idée opérationnelle» prévoyante une Division pour l'Europe, fondée sur neuf ensembles de forces à niveau de Brigade, dont un de ceux-là qui a la capacité de Commandement et Contrôle, plus les nécessaires supports spécialistes et logistiques.

Les Balkans. L'Italie en première ligne, **par Pier Paolo Lunelli (p. 20).**

Cet article décrit les éléments plus importants des opérations dans l'Armée de Terre italienne a fait dans les Balkans pendant le printemps et l'été du 1999. Une année sans précédent, pour ce qui concerne son emploi militaire, depuis la fin de la Deuxième Guerre Mondiale.

Le Kossove entre la guerre et la paix.

L'emploi militaire italien, **par Mauro Del Vecchio (p. 36).**

Les dramatiques vicissitudes du Kossove viennent reveçues à travers la description des activités du Contingent italien depuis la nuit du 13 juin, date

du franchissement du limite entre la Macédoine et la contestée region serbe. Tracée la configuration orographique et hydrographique de la partie du territoire contrôlée par les forces italiennes, on souligne la difficile tâche remplie par nos 6 000 soldats, encore aujourd'hui employés dans cette region, pour le rétablissement de l'ordre public et la reprise économique dans la susdite terre tourmentée.

Hydrogéostratégie, une science pour le troisième millénaire, **par Giovanni Marizza (p. 44).**

Des vents de guerre souffleront sur le troisième millénaire si l'on ne trouvera pas adéquates mesures pour resoudre les graves problèmes hydriques que, au moins pour maintenant, tourmentent quarante Pays de quatre continents sur cinq. Sans recourir à nouvelles alarmantes ou catastrophiques, les organisations internationales sont depuis longtemps à l'oeuvre, employées dans une recherche fébrile, pour assurer la survivance d'entières populations et sconjurer le risque des conflits regionaux avec de graves répercussions sur la stabilité de notre planète.

L'union de l'Europe Occidentale: passé, présent et perspectives futures, **par Giuseppe Palamà (p. 52).**

Dans cet article on parle efficacement de l'origine de l'Union de l'Europe Occidentale (UEO) - Traité de Bruxelles du 17 mars 1948 - et le chemin qui a conduit de 5 à 28 les Nations adhérentes (en quatre status d'appartenance); de l'actuelle organisation; des missions (couronnées à Petersberg en 1992); des tâches de l'État-Majeur et des forces potentiellement à disposition; des opérations faites et de celles que notre Armée de Terre est en train de faire; des rapports avec l'OTAN et avec l'Union Européenne (UE) et les prévisibles développements, avec la souhaitée intégration UEO-UE à bref délai.

Sur les routes du pétrole, **par Ornella Rota (p. 62).**

L'aire du Golfe constitue un point névralgique pour l'économie mondiale. Arabie Saoudite, Kuwait, Oman, Bahrein, Émirats Arabes Unis et Qatar ont pour cette raison constitué un Conseil de Coopération du Golfe (C.C.G.), pour aborder des problèmes



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

concernants la défense, l'économie et la politique du territoire, en soulignant en particulier les rapports internationaux. Pendant le dernier décennie les Pays du C.C.G. sont devenus plus étroitement liés aux États-Unis et à l'UEO. Cette aire est devenue de très grande intérêt stratégique pour l'Occident.

La répudiation de la guerre et la défense de la Patrie dans notre Constitution, par Giuseppe Distefano (p. 68).

La guerre de défense est la seule forme admise de notre Constitution, prévoyante, au profit de la paix, pas seulement la répudiation de la guerre comme un moyen de conquête ou bien de résolution des disputes internationales mais aussi une paritaire et mutuelle renonciation à la souveraineté. Au contraire, la ratification de «l'état de guerre» semble compliquée et garantiste et la suivante application de la normative particulière dans les opérations internationales voulues de l'OTAN. On souligne aussi le rôle fondamental joué par les forces militaires dans la constitution d'une société démocratique.

Ligne de mineure prévisibilité et méthodologies relatives, par Giovanni Semeraro (p. 76).

Le processus de décision et de planification constitue toujours un élément décisif pour le résultat des opérations de guerre. Sûrement suivre les lignes de mineure prévisibilité comporte des risques, mais il n'est pas important si «le jeu ne vaut pas la chandelle»? L'histoire nous enseigne que la doctrine infallible n'existe pas, mais quelque fois on doit s'éloigner de la doctrine pour faire place à sa propre initiative et créativité. C'est pour cette raison que César n'a été pas vaincu à Pharsale: car il a eu confiance en ses propres intuitions. Il est fondamental de développer et de renforcer les capacités de décision des Cadres en faisant appel aussi, s'il y en a besoin, à des simulations.

Opération «Dinak», par Giovanni Caravelli et Rocco Antonio De Lumè (p. 84).

L'Opération «Dinak» (Défense Nationale du Kosovo), pour la première fois a vu le transfert opérationnel d'unités de Régiments antiaériens missili- stiques «Hawk» des ordinaires sites dans les régions du Nord-Est d'Italie le

long de la côte des Pouilles. La ils ont assuré la défense antiaérienne d'une aire de responsabilité longue 200 km et large 30, à sauvegarde des différentes forces et nationalités opérantes. Les résultats ont été positifs. L'article, illustre en profondeur le travail fait et souligne les enseignements tirés de cette opération: opportunités de contraction des effectifs, de quelque retouche (de quantité et de qualité) de l'équipement.

Commandement et Contrôle, par Guglielmo Zavattaro Ardizzi (p. 92).

Information et communication représentent les éléments plus importants à propos du développement du Commandement et du Contrôle. Solidité, opportunité, sûreté des informations et prestations du segment de l'espace dans les communications (télérelèvement, localisation, etc.) et les caractéristiques de légèreté des nouveaux matériaux permettent de constituer une organisation à réseau. Mais cela implique des caractéristiques et des structures de Commandement et de Contrôle très évoluées ainsi d'assurer: confiance, réactivité, décentralisation, protection, simplicité. On doit changer la façon de administrer les données. On s'impose le recours à la complémentarité des systèmes de relèvement et de communication. La même formation d'emploi du personnel en doit tenir compte.

Quand et grâce à qui est née la sociologie militaire?, par Ferruccio Botti (p. 110).

Cet article conteste l'opinion répandue que voit la sociologie militaire «made in USA» et née pendant la deuxième guerre mondiale. En dehors Gaetano Mosca l'Auteur rappelle le rôle joué de Palmieri, Blanch, Pisacane et surtout Marselli et donne le rôle de fondeur de la sociologie militaire italienne au Capitain Fabio Ranzi que parle explicitement d'«une nouvelle science...: la sociologie militaire» (1896).

La défense déléguée, par Flavio Russo (p. 120).

Des exemples de défense déléguée (confiée à l'initiative privée) se rencontrent déjà pendant la période de l'Empire Romain, surtout dans l'Italie du Sud et dans l'Afrique du Nord, où il était mineure la présence militaire. Pendant

l'époque du Moyen-Âge, jusqu'à l'époque moderne, les contrôles et les armées des barons ont eu une grande diffusion, de sorte que les fortifications privées ont eu un fort agrandissement grâce à la création de tourelles et de forteresses défendues par des milices mercenaires. Après l'unité de l'Italie et pendant la Deuxième Guerre Mondiale, les résidences fortifiées continuèrent à jouer un rôle important. Aujourd'hui aussi la défense déléguée n'est pas disparue. Il suffit de penser aux toujours plus difficiles systèmes d'alarme et d'antivol.

Les Empererirs romains: Titus Flavius Vespasien, de Carmine Fiore (p. 128).

Après les premiers trois Empereurs de la famille Claude (Caligula, Claude et Néron), qui ont donné à Rome trois années d'événements pénibles, Titus Flavius Vespasien, qui a hérité un empire étant en train de se débander, a été couronné Empereur. Pendant les neuf ans de sa «principauté» il est réussi, à niveau militaire et à niveau des réalisations administratives et civiques, à accomplir une oeuvre de radical reconstitution de l'État. L'histoire Lui donne le grand honneur d'avoir réorganisé les finances, d'avoir donné une grande impulsion à l'urbanisme et d'avoir réstructuré l'ordonnement des Legions. Il mérite, pour cette raison, d'être inclus entre les meilleurs Empereurs.



Streitkräfte für Europa, von Claudio Graziano (s. 4).

Auf dem Gipfel des Europarats im vergangenen Jahr in Helsinki wurde wiederum der Wille zu einer gemeinsamen Verteidigung Europas bekräftigt.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



In diesem Zusammenhang ist das italienische Heer zu neuen, einschneidenden Strukturreformen aufgefordert, um sich dem «neuen operativen Konzept» anzupassen. Dieses sieht eine Division für Europa vor, die sich um neun Formationen in Brigadestärke gruppiert, von denen eine Kommando- und Kontrollbefugnis hat, mit der entsprechend notwendigen Unterstützung durch Spezial- und Logistikeinheiten.

Der Balkan. Italien in Vordester Linie, von Pier Paolo Lunelli (s. 20).

Der Artikel beschreibt die wichtigsten Aspekte der im Frühjahr-Sommer 1999 von den italienischen Streitkräften auf dem Balkan durchgeführten Operationen. Nie seit dem zweiten Weltkrieg hat es einen Einsatz in diesem Umfang gegeben.

Das Kosowo Zwischen Krieg und Frieden. Der Italienische Militäreinsatz, von Mauro Del Vecchio (s. 36).

Die dramatischen Ereignisse im Kosowo werden in diesem Beitrag durch die Beschreibung der Tätigkeit des italienischen Kontingents rekapituliert, und zwar von der Nacht des 13. Juni an, in der es die mazedonische Grenze ins Kosowo überschritt. Nach der orohydrographischen Beschreibung des Gebietes, das den italienischen Streitkräften anvertraut worden ist, wird die schwierige Aufgabe der 6000 Soldaten beschrieben, die heute noch im Einsatz sind: die Wiederherstellung der öffentlichen Ordnung und die Förderung eines wiederbeginnenden Wirtschaftslebens in dieser heimgesuchten Region.

Hydrogeostrategie. Eine Wissenschaft Für das Dritte Jahrtausend, von Giovanni Marizza (s. 44).

Das dritte Jahrtausend wird ein kriegerisches sein, wenn sich keine geeigneten Maßnahmen finden, um das Problem des schweren Wassermangels zu lösen, der bis jetzt vierzig Länder in vier von fünf Kontinenten heimsucht. Ohne Katastrophenstimmung heraufzubeschwören, sind internationale Organisationen seit einer Weile in einer fieberhaften Forschungstätigkeit begriffen, um das Überleben ganzer Völker zu sichern und die Gefahr von Regionalkonflikten abzuwehren, die schwere Rückwirkungen auf die

Stabilität in der Welt haben würden.

Die Westerneuropäische Union - Gestern, Heute und zukünftige Perspektiven, von Giuseppe Palamà (s. 52).

In prägnanter Weise wird der Ursprung der westeuropäischen Union (WEU) - der Brüsseler Vertrag vom 17. März 1948 - ebenso wie die Ausdehnung der Teilnehmer von 5 auf 28 (mit vier verschiedenen Teilnehmerstatusstufen) beschrieben. Es folgt die Beschreibung der jetzigen Organisationsstruktur, der Missionen (1992 auf dem Petersberg preisgewürdigt), der Aufgaben des Stabs, der potenziell verfügbaren Streitkräfte, der durchgeführten und der noch andauernden Operationen. Desweiteren werden die Beziehungen zur NATO und zur EU samt ihrer voraussichtlichen Entwicklung untersucht. Diese schliesst auch die Integrierung von EU und WEU in absehbarer Zeit ein.

Auf den Wegen des Erdöls, von Ornella Rota (s. 62).

Die Golfregion ist ein kritisches Gebiet für die Weltwirtschaft. Daher haben Saudi-Arabien, Kuwait, Oman, Bahrain, die Vereinigten Arabischen Emirate und Qatar den Golfkooperationsrat ins Leben gerufen, um Probleme, die die Verteidigung, Territorialökonomie und -politik betreffen, in Angriff zu nehmen, indem sie besonders wert auf die internationalen Beziehungen legen. Im vergangenen Jahrzehnt sind die Beziehungen der Länder des Golfkooperationsrates mit den USA und der EU enger geworden. Die Region ist in der Tat für den Westen von wichtiger strategischer Bedeutung.

Die Ablehnung des Krieges und die Verteidigung des Vaterlandes in der Italienischen Verfassung, von Giuseppe Distefano (s. 68).

Der Verteidigungskrieg ist der einzige, den unsere Verfassung zulässt, die zum Nutzen des Friedens nicht nur die Ablehnung («ripudio») des Krieges als Mittel der Eroberung oder der Lösung internationaler Konflikte vorsieht, sondern auch einen paritätischen und wechselseitigen Verzicht auf staatliche Souveränitätsrechte. Kompliziert und vielleicht allzu rück-

versichernd erscheint demgegenüber die Ratifizierung des Kriegszustandes und die darauffolgende Anwendung der spezifischen gesetzlichen Normen bei internationalen Operationen, wie sie die UNO fordert.

Im Artikel wird die grundlegende Rolle unterstrichen, die die Streitkräfte bei der Schaffung einer demokratischen Gesellschaft spielen.

Geringere Vorhersehbarkeit und Entsprechende Verfahrensweisen, von Giovanni Semeraro (s. 76).

Der Prozess von Entscheidung und Planung stellt stets ein entscheidendes Element für den Ausgang militärischer Operationen dar.

Sicherlich bringt es Risiken mit sich, eine geringere Vorhersehbarkeit in Kauf zu nehmen, doch welche Bedeutung hat dies, wenn das Ergebnis stimmt?

Die Geschichte lehrt uns, dass es keine unfehlbare Militärdoktrin gibt, und dass man sich manchmal von der Lehrmeinung lösen muss, um Eigeninitiative und Kreativität Platz zu machen.

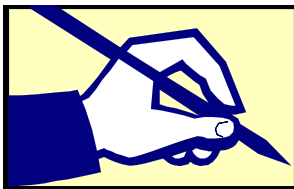
Wenn Cäsar nicht seiner Intuition vertraut hätte, wäre die Entscheidungsschlacht von Pharsalos (48 v. Chr. zwischen Cäsar und Pompeius) eine Niederlage geworden. Daher ist es grundlegend, die Entscheidungsfähigkeit der Offiziere zu entwickeln und zu stärken, wobei man, wenn es notwendig ist, auch Simulationen nicht ausschliessen sollte.

Die Operation «Dinak», von Giovanni Caravelli und Rocco Antonio De Lumè (s. 84).

Bei der Operation «Dinak» (difesa nazionale del Kosovo, Kosovoverteidigung) hat zum ersten Mal die operative Verlegung von «Hawk»-

Raketenflugabwehrregimentern aus den Standorten im Nordosten Italiens an die Küste Apuliens stattgefunden. Hier haben sie die Flugabwehr in einem Verantwortungsgebiet von 200 km Länge und 30 km Tiefe garantiert und für die Sicherheit der verschiedenen Streitkräfte unterschiedlicher Nationalität gesorgt. Die Ergebnisse sind positiv.

Der Artikel, in dem präzise der Einsatz beschrieben wird, konzentriert sich auf



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

die Lehren, die aus der Operation gezogen werden konnten: Es ist sinnvoll, das Personal zu reduzieren und einige (quantitative und qualitative) Veränderungen an der Ausrüstung vorzunehmen.

Kommando und Kontrolle, von Guglielmo Zavattaro Ardizzi (s. 92). Information und Kommunikation sind die wichtigsten Elemente für die Entwicklung vom Kommando und Kontrolle.

Festigkeit, Schnelligkeit, Sicherheit der Informationen und der Leistungen des weltallgestützten Kommunikationssegments (Fernfassung, Lokalisierung, usw.) erlauben, in Verbindung mit dem leichten Gewicht der neuen Ausrüstung, zu einer netzförmigen Organisation zu gelangen. Dies setzt jedoch voraus, dass Kommando und Kontrolle in ihren Eigenschaften und Strukturen hochentwickelt sind, so dass Verlässlichkeit, Reaktionsschnelligkeit, Dezentralisierung, Schutz und Einfachheit gewährleistet werden können.

Die Art der Datenverarbeitung muss sich ändern. Es ist unausweichlich, auf die gegenseitige Ergänzung der Datenerhebung und -übermittlung abzustellen. Die Einsatzausbildung des Personals muss dies berücksichtigen.

Wann und Durch wen ist die Italienische Militärsoziologie Begründet Worden?, von Ferruccio Botti (s. 110).

Der Artikel widerlegt die weitverbreitete Ansicht, die Militärsoziologie sei «made in USA» und im Verlauf des zweiten Weltkriegs entstanden.

Abgesehen von Gaetano Mosca wird die Rolle von Palmieri, Blanch, Pisacane und vor allem Marsellis für die italienische Militärsoziologie hervorgehoben. Gründer dieser Disziplin war nach Ansicht des Autors der Hauptmann Fabio Ranzi, der explizit «eine neue Wissenschaft...: die Militärsoziologie» nennt (1896).

Delegierte Verteidigung, von Flavio Russo (s. 120).

Beispiele delegierter Verteidigung (der Privatinitiative anvertraut) kennen wir bereits aus dem späten römischen Reich, vor allem in Süditalien und in Nordafrika, wo die militärische Präsenz

geringer war.

Im Mittelalter, und bis zur Neuzeit, waren herzogliche Kontrolle und Milizen sehr verbreitet, so dass private Befestigungen mit der Schaffung von Türmen und Festungen, von Söldnermilizen bewacht, stark zunahmen.

Nach der Einigung Italiens und während des zweiten Weltkrieges spielten die befestigten Residenzen weiterhin eine wichtige Rolle.

Auch heute ist die delegierte Verteidigung nicht verschwunden. Man denke z.B. an die immer komplexeren Alarmanlagen und Einbruchschutzsysteme.

Die Römischen Kaiser: Titus Flavius Vespasianus, von Carmine Fiore (s. 128).

Nach den ersten drei Kaisern der claudischen Familie (Caligula, Claudius und Nero), die Rom nach ihrem Ableben drei unruhige Jahre beschernten, wurde Titus Flavius Vespasian zum Kaiser gekrönt, der ein Reich in Auflösung übernahm.

In den neun Jahren seiner Herrschaft («Prinzipat») gelang es ihm, auf militärischem wie auf zivilem und verwaltungstechnischem Gebiet, ein großes Werk der radikalen Neuordnung des Staates zu schaffen.

Vor der Geschichte wird ihm der große Verdienst eingeräumt, die Finanzen geordnet, der urbanistischen Ausgestaltung der Stadt große Impulse verliehen und die Legionen neu geordnet zu haben.

Er verdient es also, in die Reihe der besten Kaiser eingereiht zu werden.



Un Ejército para Europa, de Claudio Graziano (p. 4).

El último encuentro del Consejo de Europa del año pasado en Helsinki,

confirmó de nuevo la voluntad de constituir una defensa continental común. Por eso se llamó el Ejército italiano por nuevos esfuerzos que empeñan para la reorganización estructural y de adaptación al nuevo «concepto operativo» que prevee una División por Europa, basada en nueve complejos de fuerzas en nivel Brigada, de las que uno con capacidad de Mando y Control, más los necesarios soportes especializados y logísticos.

Balcánicos. Italia en primera línea, de Pier Paolo Lunelli (p. 20).

El artículo habla de los elementos más importantes de las operaciones desarrolladas en la primavera-verano de 1999 por el Ejército italiano en los Balcanos. Un año como ningún otro, por el empeño militar, de la fin del segundo posguerra.

El Kosovo entre guerra y paz. El empleo militar italiano, de Mauro Del Vecchio (p. 36).

Las dramáticas cosas pasadas en Kosovo se reviven gracias a la descripción de las actividades del Contingente italiano empezando de la noche del 13 de junio, fecha del paso del confinamiento entre Macedonia y la contestada región serba. Delineada la configuración orográfica de la zona entregada a las fuerzas italianas, se pone un acento sobre el difícil empleo desarrollado por nuestros 6 000 soldados, todavía hoy empleados, para el restablecimiento del orden público y la recuperación económica en ese País martirizado.

Hidroegeoestrategia. Una ciencia por el tercer milenio, de Giovanni Marizza (p. 44).

Vientos de guerra soplarán sobre el tercer milenio si no se encontrarán justas medidas para resolver los graves problemas hídricos que, por lo menos por ahora, molestan 40 Países de cuatro de los cinco continentes. Sin recurrir al alarmismo y al catastrofismo, las organizaciones internacionales están trabajando desde hace mucho tiempo, en una febril actividad de búsqueda, para asegurar la sobrevivencia de enteras poblaciones y alejar el riesgo de luchas regionales que pueden llevar graves problemas a la estabilidad planetaria.

La Unión de Europa Occidental:

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Pasadas, Presentes y Perspectivas futuras, de Giuseppe Palamà (p. 52).

Se habla eficazmente de la origen de la Unión de Europa Occidental (UEO) - Tratado de Bruselas de 17 de marzo de 1948 - y la calle que llevó de 5 a 28 los Países adherentes (en cuatro status de pertenencia); la actual organización; las misiones (premiadas a Petersberg en 1992); las tareas del Estado Mayor y las fuerzas potencialmente disponibles; las operaciones desarrolladas y las que todavía se están desarrollando; las relaciones con OTAN y la Unión Europea (UE) y los posibles desarrollos, con la deseada integración [1] UEO-UE en breve término.

Por las rutas del petróleo, de Ornella Rota (p. 62).

La area del Golfo constituye un punto nevrálgico por la economía mundial. Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Bahrein, Emiratos Arabes Unidos y Qatar formaron un Consejo de Cooperación del Golfo (C.C.G.) para resolver problemas de defensa, economía y política de sus territorios, dando más importancia en particular a los reportes internacionales. En los últimos diez años las relaciones de los Países de C.C.G. con los Estados Unidos y con UEO se hicieron más cercadas. La area por eso adquirió un vital interés estratégico por el Occidente.

El refuto de la guerra y de la defensa de la Patria en nuestra Constitución, de Giuseppe Distefano (p. 68).

La guerra para defenderse es la única forma adquirida de la Constitución que prevee, por la paz, no solo el «refuto» de la guerra como medio de conquista o fin de los contrastes internacionales sino también un igual y reciproco refuto de la soberanía. La ratificación del «estado de guerra» parece y la consiguiente aplicación de la normativa específica por las operaciones militares internacionales queridas por ONU parece ser complicada y garantista. Se subraya el rol fundamental desarrollado de las fuerzas militares en la construcción de una sociedad democrática.

Lineas de menor prevedibilidad y relativas metodologías, de Giovanni Semeraro (p. 76).

El proceso decisonal y de planificación

constituye siempre un elemento fundamental por el éxito de las operaciones de guerra. Seguramente seguir las líneas de menor prevedibilidad lleva riesgos, pero ¿que importa si «el juego vale la vela?». La historia nos enseña que la doctrina inequívoca no existe, y que a veces es importante alejarse de la doctrina por dar espacio a su iniciativa y creatividad. Si Cesar no se hubiese confiado en sus intuiciones, Farsalo habría sido una magra derrota. Por eso es importante desarrollar y reforzar las capacidades decisonales de los Cuadros utilizando también, si es el caso, las simulaciones.

Operación «Dinak», de Giovanni Caravelli y Rocco Antonio De Lumè (p. 84).

La operación «Dinak» (defensa nacional del Kosovo) por la primera vez vió la transferencia operativa de unidades de Regimientos contraaéreos misilísticos «Hawk» de los usuales sitios en las regiones de Noroeste italiano a la costa de Puglia. Acá aseguraron la defensa contraerea de una area de responsabilidad lunga 200 kms y ancha 30, para proteger las diversas fuerzas y la nacionalidades operantes. Los éxitos fueron positivos. El artículo, hablando pormenorizadamente del trabajo desarrollado, se para en los amaestramientos secados de la operación: oportunidad de contracción de los organicos de alguna modifica (en calidad y en cantidad) del equipaje.

Mando y Control, de Guglielmo Zavattaro Ardizzi (p. 92).

Información y comunicación representan los elementos más importantes del desarrollo del Mando y Control. Consistencia, tempestividad, seguridad de las informaciones y prestaciones del segmento espacial en las comunicaciones (telerilevancia, localización ecc.) junto a las características de ligereza de los nuevos materiales llevan a una organización con ondas fijas. Pero todo eso utiliza características y estructuras de Mando y Control muy evolucionadas para asegurar: afidabilidad, reactividad, descentralización, protección, simplicidad. Tiene que cambiar la manera de desarrollar los datos. Se impone el recurso a la complementariedad de los sistemas de relevancia y comunicación. La misma formación de empleo del personal ha de tener en

cuenta.

¿Cuando y por quién nació la sociología militar italiana?, de Ferruccio Botti (p. 110).

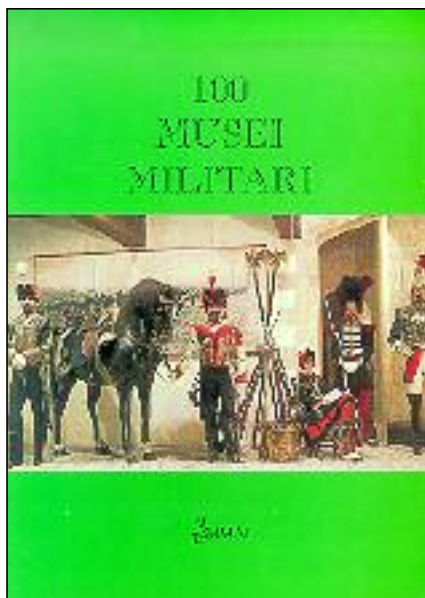
El artículo contesta la difusa opinión que ve la sociología militar «made in USA» y nacida en la segunda guerra mundial. Poniendo de lado Gaetano Mosca se recuerda Palmieri, Blanch, Pisacane y sobretudo Marselli y se atribuye el rol de fundador de la sociología militar italiana al Capitán Fabio Ranzi que habla explícitamente de «una nueva ciencia...: la sociología militar» (1896).

La defensa delegada, de Flavio Russo (p. 120).

Ejemplos de defensa delegada (confiada a la iniciativa privada) ya se encuentran en los últimos años del Imperio Romano, sobretudo en Italia Meridional y en el Norte de Africa, donde la presencia militar era menor. En los años de la Edad Media y hasta la época moderna, los controles y los soldados de los barones se difundieron mucho así que las fortificaciones privadas subieron un grande incremento con la creación de torres y fortalezas defendidas por soldados mercenarios. Después de la unidad de Italia y en los años de la segunda guerra mundial, las residencias fortificadas siguieron a jugar un rol importante. También hoy la defensa delegada no desapareció. Es suficiente pensar en los siempre más complejos sistemas de alarme y antifurto.

Los Imperadores romanos: Tito Flavio Vespasiano, de Carmine Fiore (p. 128).

Después de los primeros tres Emperadores de la familia Claudia (Caligola, Claudio y Nerón) que hicieron vivir a Roma tres años de eventos penosos, fue incoronado Emperador Tito Flavio Vespasiano, que heredó un imperio descarrado. En los nueve años de su «principato» cumplió, militarmente y administrativamente, una obra radical reorganización del Estado. La historia le atribuye el grande mérito de haber reordinado las finanzas, de haber dado un gran impulso a la urbanística y a la restructuración del ordinamiento de las Legiones. Merece, por eso, de tomar un lugar entre los mejores Emperadores.



Enrico Bartoli: «100 Musei Militari», Ed. Swan, Milano, 1998, pp. 120, lire 20 000.

Il libro è un viaggio appassionante attraverso il mondo e la sua storia, alla ricerca e alla scoperta di tradizioni e testimonianze poco divulgate e spesso dimenticate.

«100 Musei Militari» è il suo titolo (inaugura la nuova collana «100 cose»), e rappresenta un itinerario attraverso cento tra i più interessanti Musei Militari di quindici Paesi diversi. In esso sono contenute schede dettagliate, distinte per paese, complete di dati utili (nome, indirizzo, telefono, orari d'apertura).

Si parte dal Belgio dove si può ammirare il *Musée provincial du Caillou*, che è l'unico museo napoleonico belga. Esso si trova in un'antica fattoria che fu utilizzata da Napoleone come residenza la notte prima della battaglia di Waterloo, il 18 giugno 1815.

Dedicato all'impresa napoleonica, è, in Francia, il *Musée Napoléonien d'Art et d'Histoire Militaires*, che ha sede nel palazzo dei conti Lavaurs. Aperto alla fine del XIX secolo, raccoglie più di 3000 pezzi che illustrano le armi, l'equipaggiamento e le uniformi dell'armata di Napoleone.

Restando in terra francese è possibile ammirare, a Parigi, il *Musée de l'Armée*, costituito nel 1905, offre una tra le più ricche collezioni militari esistenti al mondo e ricostruisce cronologicamente tutta la storia francese.

Non si può dimenticare il *War Memorial* di Seoul, in Corea, che raccoglie reperti storici delle lotte combattute dal popolo coreano per difendersi dalle invasioni straniere.

Proseguendo nella lettura, si giunge in Germania dove si trovano, tra gli altri, il *Museo dell'Esercito Bavarese*, in uno dei più bei palazzi di stile gotico, e il *Museo delle Armi di Storia Patria* che propone un'interessante collezione di armi e armamenti dal 1815 ai giorni nostri.

I collezionisti potranno soffermarsi sulla varietà di materiale offerta dalla Gran Bretagna: dal *Museo delle Forze Aerotrasportate* al *Museo dei Carri Armati*; dal *Museo Imperiale della Guerra* di Duxford, con una delle più significative collezioni di aerei militari e civili britannici, al *Museo dei Sottomarini e HMS Alliance*, a quello dei *Veicoli Militari* e, infine, al *Museo delle Giacche Verdi Reali* a Winchester.

Di particolare rilevanza è la *Casa del Ricordo* in Israele, a Jaffa, che ripercorre gli ultimi cinquant'anni di storia israeliana, dalla costituzione dello stato ebraico sino alle vittorie contro gli eserciti arabi nelle numerose guerre combattute dal 1948 ad oggi.

Il viaggio prosegue in Italia dove si possono ricostruire i tratti salienti della nostra storia visitando i musei descritti nel libro. Il *Museo Storico Nazionale d'Artiglieria*, a Torino, tra i più importanti musei militari del mondo; fondato il 18 aprile 1731 per decreto del re Carlo Emanuele III di Savoia, raccoglie collezioni di armi di tutti i tipi ed epoche.

A Rovereto il *Museo Storico Italiano della Guerra*, inaugurato nel 1921, presenta la principale collezione di armi, cimeli, documenti e oggetti della prima guerra mondiale.

A Trento il *Museo Storico Nazionale degli Alpini*, costituito nel 1956, è affascinante per la raccolta di armi e documenti di vario tipo che illustrano la gloriosa storia del Corpo.

Non tutti sanno che Roma accoglie: il *Museo Storico dell'Arma dei Carabini*, il *Museo Storico dei Bersaglieri*, il *Museo Storico della Fanteria*.

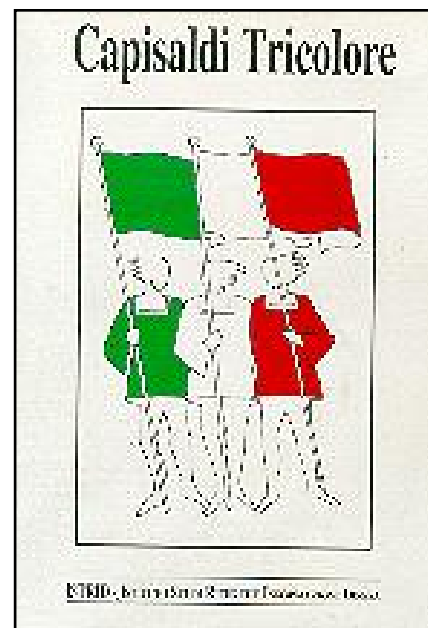
E ancora: in Norvegia, il *Museo delle Forze Armate*; a Lisbona il *Museo dell'Esercito* dedicato alla storia delle armate. Infine, tra i musei svizzeri si possono visitare il *Museo Militare Ginevrino* che illustra la storia della

città successiva al 1814 e il *Museo Svizzero dell'Aeronautica Militare*.

Chi desiderasse, dunque, approfondire le sue conoscenze storiche e militari troverà utili e interessanti notizie nel testo di Enrico Bartoli, il quale, con poche ma sapienti parole, riesce a stimolare il lettore e a indurlo a una reale esplorazione per i musei militari del mondo.

Una guida sicuramente preziosa per gli appassionati di storia, delle armi e dei cimeli di guerra. Un'opera certamente da consigliare e divulgare didatticamente per l'impatto emotivo che, ripercorrendo le glorie del passato, può suscitare fra le giovani generazioni.

F. D.



«Capisaldi Tricolore», ISTRID, Istituto Studi Ricerche, Informazioni Difesa, 1999, pagg. 117, s. i. p.

Potremmo attribuire, poeticamente, a Dante l'idea del Tricolore, considerando che a volte le menti eccezionali, gli spiriti eletti sono spesso premonitori di eventi e di idee impensabili per l'epoca in cui sono vissuti.

Nel canto XX del Purgatorio, Beatrice si presenta a Dante vestita con i tre colori verde, bianco e rosso e il poeta così la descrive: «Sovra candido vel cinta d'oliva, donna m'apparve, sotto verde manto vestita di color di fiamma viva». Naturalmente sono

i colori delle tre virtù teologali, ma certo non *sine numine* sono quelli della nostra bandiera.

Patrioti, poeti, filosofi, e studiosi hanno attribuito ai tre colori svariati significati.

La più famosa interpretazione dei tre colori è quella data nel 1897 da Giosué Carducci durante il suo celebre discorso, riportato in appendice al volume, pronunciato in occasione del 1° centenario della sua istituzione, il 7 gennaio in Reggio Emilia.

Ma, a prescindere dalle diverse interpretazioni dei tre colori, la nascita della bandiera italiana non può, ovviamente, spiegarsi se non inquadrandola nel momento storico in cui l'evento si colloca e che si riconosce nella campagna napoleonica d'Italia del 1796-97.

Napoleone fece sventolare in Italia quel rivoluzionario tricolore francese che, con il bianco dei Borboni, il rosso e il blu, colori della città di Parigi, aveva rappresentato in tutta l'Europa il simbolo della ribellione all'assolutismo. E proprio a Milano, il 16 novembre del 1796, Napoleone consegnò alla Legione Lombarda, comandata dal Capo di Brigata Giuseppe La Hoz, una bandiera tricolore, a bande verticali, come quella attuale, con la scritta «Subordinazione alle Leggi Militari» e, nel bianco, contornato da un ramo metà quercia e metà alloro, vi era un berretto frigio, compasso e squadra della massoneria e la scritta «Legione Lombarda» Coorte n. 6 o i due pugnali di Bruto e Cassio. Bonaparte stesso, nella sua corrispondenza dell'11 novembre dello stesso anno (20 vendemmiaio - anno V della Rivoluzione Francese) precisò: «*Les couleurs nationales qu'ils ont adoptée sont le vert, le blanc et le rouge*». Ma la data ufficiale dell'adozione del Tricolore è quella del 7 gennaio 1797.

Il 16 ottobre del 1796, i rappresentanti di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena si riunirono in quest'ultima città per costituire una confederazione e darsi una bandiera tricolore. Nacque così la Repubblica Cispadana. Il 14 novembre i delegati si riunirono nuovamente in congresso a Reggio Emilia e il 6 gennaio 1797 la neo-costituita Repubblica ufficializzò uno stemma formato da un turcasso, contornato da una corona civica, con quattro frecce che rappresentavano

le città confederate. Il giorno successivo, 7 gennaio 1797, i cento rappresentanti delle quattro città, su proposta del delegato di Lugo Giuseppe Compagnoni, decretarono: «Si renda universale lo stendardo o bandiera cispadana di tre colori: verde, bianco e rosso e che questi tre colori si usino anche nella coccarda cispadana, la quale debba portarsi da tutti». In quella sala del Consiglio Comunale di Reggio Emilia, detta «Sala del Tricolore», tra le due bandiere, permanentemente esposte nell'atrio, una lapide ricorda l'avvenimento: «*Qui dove nacque per sempre*». La legione italiana, per tutto il periodo napoleonico, adotta i tre colori.

Il 29 giugno nacque la Repubblica Cisalpina. La bandiera del nuovo Stato, inaugurato a Milano il 9 luglio 1797, fu ufficializzata in verde (vicino all'asta) bianco e rosso; spesso i colori furono messi orizzontalmente col verde in alto. L'11 maggio 1798 la Repubblica Cisalpina rese definitiva la bandiera con un decreto con il quale stabilì: «*La bandiera della Nazione Cisalpina sia formata di tre bande parallele all'asta, verde, bianca e rossa*». L'asta tricolorata a spirale e la freccia bianca. La Seconda Repubblica Cisalpina ripristinò il Tricolore, che fu confermato anche nel 1801, quando a Lione i 154 deputati cisalpini proclamarono la Repubblica Italiana. Dal 20 agosto 1802 i tre colori subirono alcune variazioni con l'adozione di diverse soluzioni geometriche.

Le bandiere italiane corsero per un decennio per tutta l'Europa al seguito di Napoleone che esaltò il valore dei soldati italiani. Caduta la stella napoleonica e con essa il Regno d'Italia, furono ripristinati gli antichi Stati.

Gli alfieri dell'Esercito Italiano, a Milano, bruciarono le bandiere per non consegnarle e ne mangiarono le ceneri.

Il nostro Tricolore fu adottato dalle società segrete e sventolò nei moti insurrezionali dal 1821 al '44 nel fallito tentativo dei fratelli Bandiera.

Il 1848 è l'anno delle rivoluzioni. Il 23 marzo, Carlo Alberto, prima di portare il suo esercito sul Ticino, si mostrò al popolo plaudente agitando una fascia tricolore e con un proclama riformò anche la bandiera: «*Per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione*

italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio dalla Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera italiana». Quel Tricolore rimase la bandiera d'Italia per 98 anni. Nel 1860 i volontari garibaldini, durante l'impresa dei Mille, inserirono nel bianco la scritta «*Italia e Vittorio Emanuele*». La bandiera italiana con lo stemma sabaudo, sormontato dalla corona dopo il 17 marzo 1861 quando fu proclamato il Regno d'Italia, rimase tale fino al 1946. Fu sempre presente nei campi di battaglia e fu protagonista di episodi di eroismo: durante le guerre coloniali, nel 1915-18, l'ultima delle guerre della nostra indipendenza, nella tragedia della seconda guerra mondiale e nel riscatto della Guerra di Liberazione. Nelle pagine del pregevole lavoro in esame la storia d'Italia scorre all'ombra del Tricolore. Il volume, edito dall'Istituto Studi Ricerche e Informazioni Difesa (ISTRID) nel contesto delle celebrazioni indette a livello nazionale della prima bandiera tricolore nel bicentenario della sua istituzione, ripercorre un itinerario di sacrificio e di gloria: la lunga strada in salita che ha condotto il popolo italiano dal Risorgimento alla costituzione della Repubblica Italiana. L'opera, presentata in modo sintetico ed efficace dal Gen. Luigi Poli, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e preceduta dall'introduzione di Silvio Sirigu, densa di significati e di spunti emotivi, si articola in quattro capitoli che si identificano con «i capisaldi» della storia d'Italia, all'emblema del Tricolore. La nostra storia e quella della nostra bandiera sono state affidate alla competenza storica di nomi prestigiosi.

«*Il primo Risorgimento d'Italia, nel segno del Tricolore*» è affidato alla penna del prof. Mariano Gabriele, docente di Storia Contemporanea all'Università di Roma «La Sapienza». Egli illustra con competenza di storico le origini del Tricolore, le Repubbliche giacobine, il Risorgimento e la Grande Guerra. Il prof. Gianni Oliva, docente di Storia delle Istituzioni Militari alla Scuola di Applicazione di Torino, descrive il periodo più controverso della nostra storia: «*Il Secondo Risorgimento, Liberazione e Resistenza sotto il Tricolore*».

Il «terzo caposaldo» comprende la

fase più moderna della storia del nostro Tricolore: «*Il Tricolore in Europa*», argomento trattato magistralmente dal Prof. Massimo De Leonardis, associato di Storia delle Relazioni Internazionali all'Università Cattolica di Milano. Nelle sue pagine assistiamo e partecipiamo alla nascita della Comunità Europea e al realizzarsi del sogno dei grandi padri dell'unità europea. Al nostro Tricolore si affianca la bandiera dell'Unione Europea: dodici stelle dorate su sfondo blu.

L'Ammiraglio Pietro Scagliusi, pubblicista ed esperto militare, è l'autore del «quarto caposaldo»: «*Le Missioni di pace delle Forze Armate Italiane all'ombra del Tricolore*». Oggi esso sventola con onore nei paesi dove siamo accorsi per la difesa della libertà e per offrire il nostro aiuto a tutela della dignità di popoli oppressi.

Il nostro vessillo viene portato dai nostri soldati, marinai e avieri al di là del mare e dei nostri confini, non per conquistare, ma per garantire la pace nelle varie aree del mondo dove la gente guarda alla nostra bandiera con fiducia e gratitudine.

N. S.



Fabi L., a cura di: «*La guerra in salotto. Der Krieg im Salon*», Ed. Gaspari, Udine, 1999, pagg. 96, lire 20 000.

Si tratta di un pregevole catalogo in

lingua italiana e tedesca, tratto dall'omonima mostra del Comune di Lavarone (TN). Due, gli autori: Lucio Fabi e Laura Safred.

Il volume contiene una grande quantità di documenti che guidano il lettore nell'interessante percorso verso la ricostruzione del periodo della Grande Guerra.

La prima parte, curata da Lucio Fabi, ci offre la rappresentazione del primo conflitto mondiale quale primo, vero conflitto totale. La tesi, intorno alla quale Fabi costruisce il suo intervento, è che non vi fu nessuno che, in un modo o nell'altro, non partecipò all'evento bellico, un coinvolgimento necessario per ottenere quel consenso che alla fine si rivelò determinante. Ed è in questa prospettiva che l'autore ci introduce nella sua raccolta di testimonianze sulla Grande Guerra: cartoline illustrate e manifesti, che avevano la funzione di promuovere, attraverso la forza delle immagini, una sensibilità e una coscienza nazionale della guerra al fronte e la legittimazione stessa degli sforzi che il conflitto richiedeva al Paese.

La necessità della propaganda di Stato produsse «una vera e propria esplosione delle diverse forme di un'arte popolare variegata e diffusissima, prodotta a livelli industriali da imprese e soggetti diversissimi».

I cosiddetti «ricordi di guerra» ebbero grande diffusione da parte degli stessi combattenti. Sfolgiando le pagine del volume, è interessante notare come queste forme di rappresentazione fossero presenti in molti dei Paesi coinvolti nel conflitto. Ma a fianco di questa società permeata da un clima di guerra edulcorata conviveva, al fronte, la cosiddetta «società della trincea». Qui i soldati cercavano di esorcizzare la desolazione del momento attraverso forme creative. Oltre alle lettere ai familiari (le «scritture di guerra»), alla composizione di canzoni, abbiamo forme d'arte grezze ma efficaci, capaci di trasmettere la memoria della guerra alle generazioni successive. Conclude questa prima parte il capitolo dedicato alla memoria della pietra, ovvero a tombe, sacrari, mausolei, monumenti, sorti quali tributi pubblici a milioni di caduti.

Nella seconda parte del libro Laura

Safred approfondisce il tema della memoria nella pietra e del culto degli eroi che si diffuse in tutta Europa al termine del conflitto. Tale celebrazione, in Italia, fu enfatizzata enormemente nel periodo fascista, ove si realizzò una sintesi fra i miti proposti dal regime e gli ideali dei combattenti. La storia dei monumenti ai caduti della guerra, secondo la Safred, «è una storia esemplare delle responsabilità che l'arte si assunse allora di fronte alla politica, alla cultura e alla società». I concorsi pubblici per partecipare alla produzione di tali opere sono una testimonianza del preciso orientamento politico di quel periodo.

Nell'ultima parte, dedicata ai «ricuperanti» (coloro che si dedicano al ritrovamento di materiali sui campi di battaglia), Fabi ci illustra i risultati della ricerca di tracce dei campi di battaglia. Tale particolarissima attività svolta da studiosi, appassionati e nostalgici, ci ha dato modo di recuperare una parte importante di storia: la realtà cruda del conflitto.

La mostra «La guerra in salotto» ospita, in particolare, due ambientazioni, ricavate dal ritrovamento dei residui bellici: l'interno di una baracca e una tenda da campo austriache. Il volume contiene inoltre le schede illustrative dell'Associazione Dolomitenfreunde di Vienna-Mauthen, dell'Associazione Drustvo Soska Fronta di Nova Gorica, attiva dal 1993, della Società Storica per la Guerra Bianca, forte di ben 400 soci sparsi in tutta Italia, dell'Associazione Culturale Zenobi di Trieste e del Gruppo Ricercatori Carbonare Folgaria di Trento. Queste Associazioni, ciascuna con le proprie caratteristiche, hanno in comune la volontà di ricostruire il passato, di realizzare mostre, di raccogliere materiale bellico, di valorizzare i luoghi delle battaglie.

«La guerra in salotto» è un'opera che senz'altro potrà fornire notizie agli appassionati di storia militare, e, più in generale, di storia del nostro Paese e dell'Europa, con particolare riguardo ai fenomeni sociali che hanno contraddistinto uno dei periodi più tragici del secolo XX.

M. P.



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

3

Maggio
Giugno
2000

Lire 4.000

Euro 2,06

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**CLAUSEWITZ IL
PRUSSIANO**
*Intervista al Prof.
Gian Enrico Rusconi*

**UN NUOVO ESERCITO
PER UNA NUOVA
EUROPA**

**LE NUOVE FRONTIERE
DELLA COMUNICAZIONE**

**VERSO FORZE ARMATE
PROFESSIONALI**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBOLDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

ATTUALITÀ in breve...

MASTER IN PEACE-KEEPING

Si vis pacem para studium pacis (se vuoi la pace prepara lo studio della pace). Lo Stato Maggiore dell'Esercito e l'Università «Roma 3», mutuando l'omologo motto romano *si vis pacem para bellum*, intendono diffondere la cultura della pace mettendo insieme le esperienze comuni per creare una nuova figura professionale, il *Peacekeeper*, cioè il «paciere», il tutore della pace. Questa nuova figura servirà a fornire le competenze necessarie ad un moderno operatore di pace, al di fuori dell'ideologia e del moralismo con i quali si è ritenuto di dover circondare, finora, la cultura della pace. La pace, al pari della guerra, va costruita giorno dopo giorno, va organizzata, va studiata come ogni altra disciplina sociale. Essa va tolta dal limbo della buona volontà dei singoli per diventare, al pari della guerra che si studia negli istituti di formazione militare, una disciplina universitaria. Oggi i compiti di un esercito moderno non sono più quelli di condurre guerre di «scasso», di distruzione, ma quelli di assicurare la pace e la giustizia. Con tale spirito è nato il protocollo d'intesa tra l'Università e lo Stato Maggiore dell'Esercito, firmato solennemente il 25 febbraio scorso, per effetto del quale ha già preso il via un Master, diretto dalla professoressa Maria Luisa Maniscalco, che ha la durata di 18 settimane e si articolerà secondo i seguenti moduli: contesto generale, relazioni internazionali e *security studies*, sociologia del *peacekeeping*, *case studies*. Sono sta-

ti selezionati 26 tra Ufficiali e Dirigenti della Difesa nonché 30 civili, tutti in possesso del Diploma di Laurea. È la prima volta, in Italia, che avviene un esperimento simile. Consentirà lo sviluppo della cultura della sicurezza, quale indispensabile patrimonio professionale per quanti sono destinati ad operare nelle aree a rischio.

L'OSSERVATORIO PERMANENTE PER LA QUALITÀ DELLA VITA E IL PRIMO CONCORSO, APERTO ALLE DONNE LAUREATE, PER IL RECLUTAMENTO DI UFFICIALI A «NOMINA DIRETTA»

Lunedì 20 marzo presso la Biblioteca Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito, alla presenza della Prof.ssa Laura Balbo, Ministro per le Pari Opportunità, dell'On. Paolo Guerrieri, Sottosegretario di Stato alla Difesa, del Sen. Dorian Di Benedetto, Presidente della Commissione Difesa del Senato, e del Ten. Gen. Giuseppe Orofino, Comandante del COI, si è tenuta la Conferenza Stampa per la presentazione dei lavori dell'Osservatorio Permanente per la qualità della vita nelle Caserme e del primo Concorso, aperto alle donne, per il reclutamento di Ufficiali laureati «a nomina diretta».

Alla Conferenza Stampa, coordinata dal Brig. Gen. Giorgio Ruggieri, Portavoce dell'Esercito, sono intervenuti il Ten. Gen. Francesco Cervoni, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e gli accademici che collaborano nello studio per la lotta agli episodi di nonnismo, l'acco-

Far entrare le donne nelle Forze Armate non significa inseguire l'aspirato tentativo di una assoluta parità con l'uomo nei percorsi addestrativi e d'impiego. Viceversa significa mettere sullo stesso piano il soldato Joe e il soldato Jane nel rispetto delle reciproche differenze.

ATTUALITÀ in breve...

glienza delle donne e la creazione dell'Agenzia per la qualità della vita, quale braccio operativo dell'Osservatorio.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, nel portare il saluto alle autorità ed ai giornalisti intervenuti, ha messo in risalto l'importanza del lavoro svolto dall'Osservatorio ed ha poi posto l'accento sul fatto che l'ingresso di donne Ufficiali in possesso di nuove professionalità, attualmente non presenti nella Forza Armata, avrà come caratteristica l'assoluta parità con i concorrenti uomini senza la determinazione di quote di posti a concorso riservati alle donne.

Sono seguiti gli interventi del Prof. Vittorino Andreoli, del Prof. Fabrizio Battistelli, del Prof. Giovanni Battista Sgritta e della Prof. ssa Maria Luisa Maniscalco che coordina, insieme ad altre studiose ed esperte, per conto dello SME, il progetto per l'inserimento delle donne nell'Esercito.

La Conferenza Stampa si è collegata in diretta televisiva con la trasmissione di RAI 2 «La vita in diretta» durante la quale il conduttore Michele Cucuzza, coadiuvato da due giornalisti presenti in sala, ha presentato due servizi con interviste, sull'arruolamento delle donne, al Ten. Gen. Roberto Speciale, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, e alle laureate frequentatrici del *Master in marketing* istituito presso lo SME. Al termine, il giornalista ha intervistato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ed il Prof. Roberto Zaccaria, Presidente della RAI, presente in sala insieme al Prof. Giam-piero Gamaleri, Consigliere di Amministrazione RAI.

Durante la Conferenza Stampa sono state inoltre raccolte le testimonianze di Debora Corbi, Presidente dell'ANADOS, di Ivana Perina, Coordinatrice delle donne dell'ANPdI, e della Dr.ssa Laura Boldrini, Portavoce dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati. Quest'ultima ha rimarcato l'importanza dell'impegno dei militari italiani nelle PKO per la salvaguardia e la tutela dei diritti dei più deboli. Ha preso poi la parola il Magg. Gen. Pietro Gaeta, Capo del Reparto Impiego del Personale dello SME, che ha descritto brevemente le caratteristiche ed i termini del Concorso a «nomina diretta».

Un secondo collegamento in videoconferenza con gli studi della trasmissione radiofonica RADIORAI «Baobab» ha permesso di ascoltare in diretta le testimonianze di un Ufficiale donna spagnolo e di un Sottufficiale donna francese, che hanno illustrato il percorso di integrazione delle soldatesse nelle Forze Armate dei loro Paesi. Tutto ciò tramite collegamento telefonico con i Comandi dei Contingenti militari italiani in Kosovo e Bosnia.

Nello studio di RADIORAI erano presenti la Prof.ssa Fatima Farina e la Prof.ssa Alessia Zaretti, le quali, durante l'intervista, hanno presentato il lavoro della costituenda Agenzia per la qualità della vita e i criteri che hanno ispirato la realizzazione e la somministrazione del questionario agli aspiranti Allievi Ufficiali dell'Accademia di Modena, che stanno sostenendo le prime prove di ammissione presso il Centro di reclutamento a Foligno.

Sommario

Numero **3/2000**

Maggio - Giugno



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

I Ordini del Giorno all'Esercito.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Clausewitz il prussiano.
A cura di Danilo Moriero

10
Forze Multinazionali. La nuova
frontiera dell'Esercito.
Giorgio Cuzzelli



22
I parametri della potenza.
Vittorio Barbatì

30
Un nuovo Esercito per una nuova
Europa.
Gianandrea Gaiani



38
Il Trattato sulle forze convenzionali
in Europa (CFE).
Maurizio Boni

46
Austria: le nuove Forze Armate.
Intervista al Generale Horst
Pleiner, Capo di Stato Maggiore
della Difesa.
A cura di Enrico Magnani



52
Le nuove frontiere della comunica-
zione.
Ornella Rota

58
Italia-Albania. Il sole sorge a
Ovest.
Giordana Canti

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

70
Evoluzione del Centro
Trasmissioni. Il Centro Sistemi C4.
Angelo Pacifici

80
Una trasferta stressante.
Giuliano Ferrari



SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

98
Una riforma epocale. Verso Forze
Armate professionali.
Emanuela D'Alessio

LEGISLAZIONE

108
Crimini di guerra e giurispruden-
za nazionale.
Giuseppe Scandurra

STORIA

116
Il Corpo di Sicurezza italiano in
Somalia.
Enrico Pino



124
Gli imperatori romani. Marco
Ulpio Traiano.
Carmine Fiore

RUBRICHE

68
Diritto di Replica.

136
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.

142
Recensioni.

Intervista al Professor Gian Enrico Rusconi

Karl von Clausewitz è a torto o ragione conosciuto prevalentemente per il suo famoso assioma «la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi».

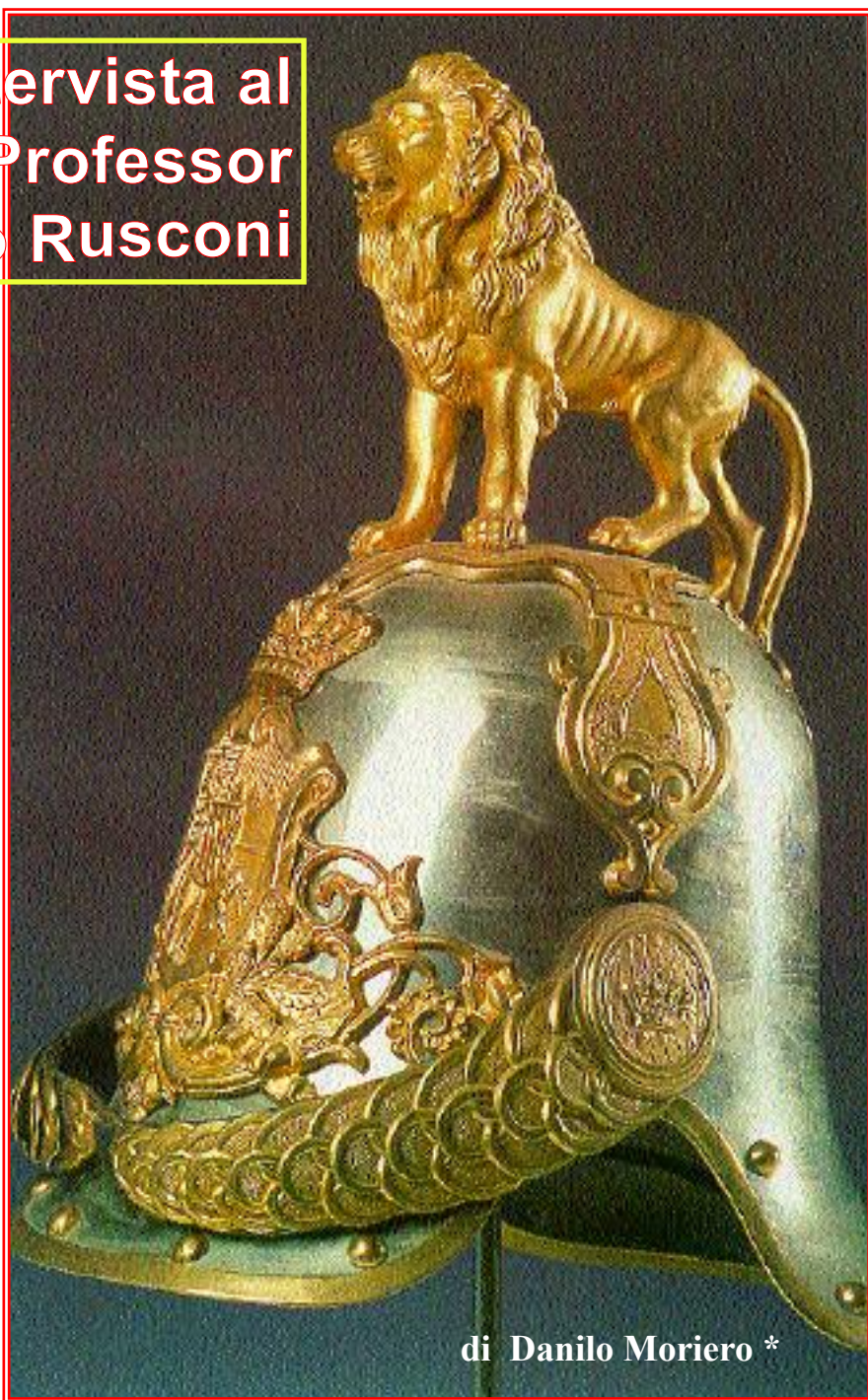
Ma chi è Clausewitz?

Cosa si intende per «sindrome prussiana»?

Su cosa si fonda il primato della politica?

A questi interrogativi ha dato illuminanti risposte il professor Gian Enrico Rusconi, ordinario di Scienze Politiche presso l'Università di Torino, con la sua ultima fatica «Clausewitz, il prussiano».

La Rivista Militare ha voluto nuovamente incontrare l'illustre accademico. Questa volta per riflettere con lui sul Generale prussiano, il cui pensiero, da quasi due secoli, costituisce il noumeno dell'arte militare.



di Danilo Moriero *

CLAUSEWITZ IL PRUSSIANO

Professor Rusconi, sull'opera e sulla figura di Karl von Clausewitz si è scritto tanto, in tutto il mondo, sin dalla prima metà dell'Ottocento. Ne hanno scritto studiosi e politici di tutte le tendenze, estimatori e critici. Cosa l'ha indotta a scrivere oggi un nuovo libro dedicato a Clausewitz?

Un'esigenza fondamentale. Volevo tirar fuori questo personaggio dalla figurina stereotipata che circola.

Intende quella delle citazioni?

Proprio così. Dal gioco delle citazioni, specialmente quella sulla «guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi». Clausewitz viene ormai inteso in maniera del tutto banale, mentre il personaggio è complicato e affascinante, come complicato e affascinante è il suo libro più conosciuto, *Della Guerra*.

Lo scopo della mia ricerca è quello di dire: «guardate che il personaggio e la sua problematica non sono così semplici», mettere in evidenza che Clausewitz non ha scritto soltanto il *Vom Kriege*. Ha scritto tantissimo, è un grande storico. Ecco, limitarsi a tirar fuori il Clausewitz «eterno», fatto di poche citazioni storiche, significa rendergli un pessimo servizio, perché è soltanto collocandolo dentro il suo tempo che diventa affascinante e utile per chi lo studia.

Sin dal titolo del suo libro c'è una sottolineatura: Clausewitz, il prussiano. Addirittura una virgola per marcare questo concetto. Perché?

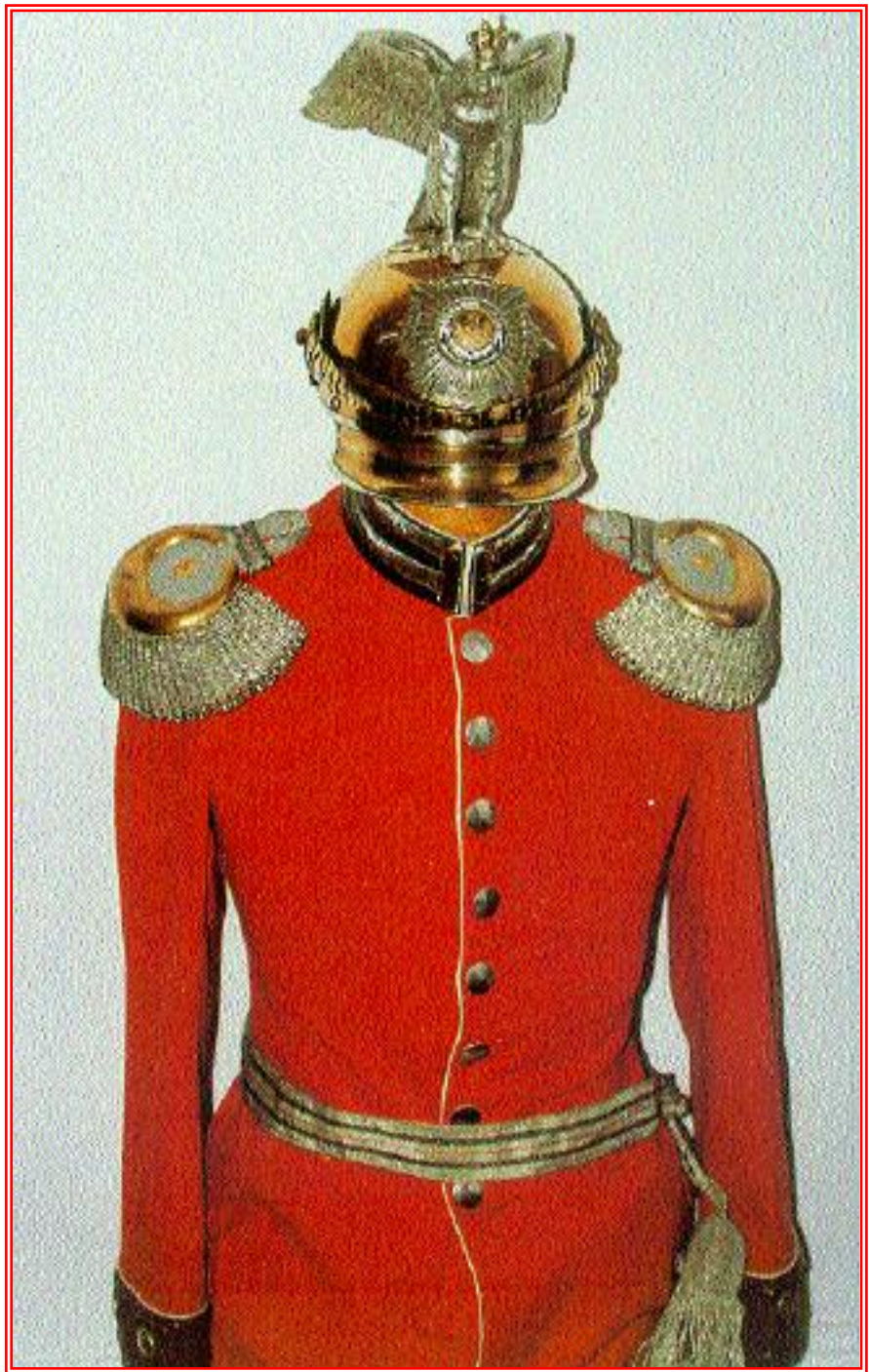
Siamo tornati al punto di partenza. L'intuizione più nota di Clausewitz è che la guerra è espressione di una politica. Ma anche la politica non va intesa in astratto. Clausewitz si riferiva alla politica del suo Stato, quel-

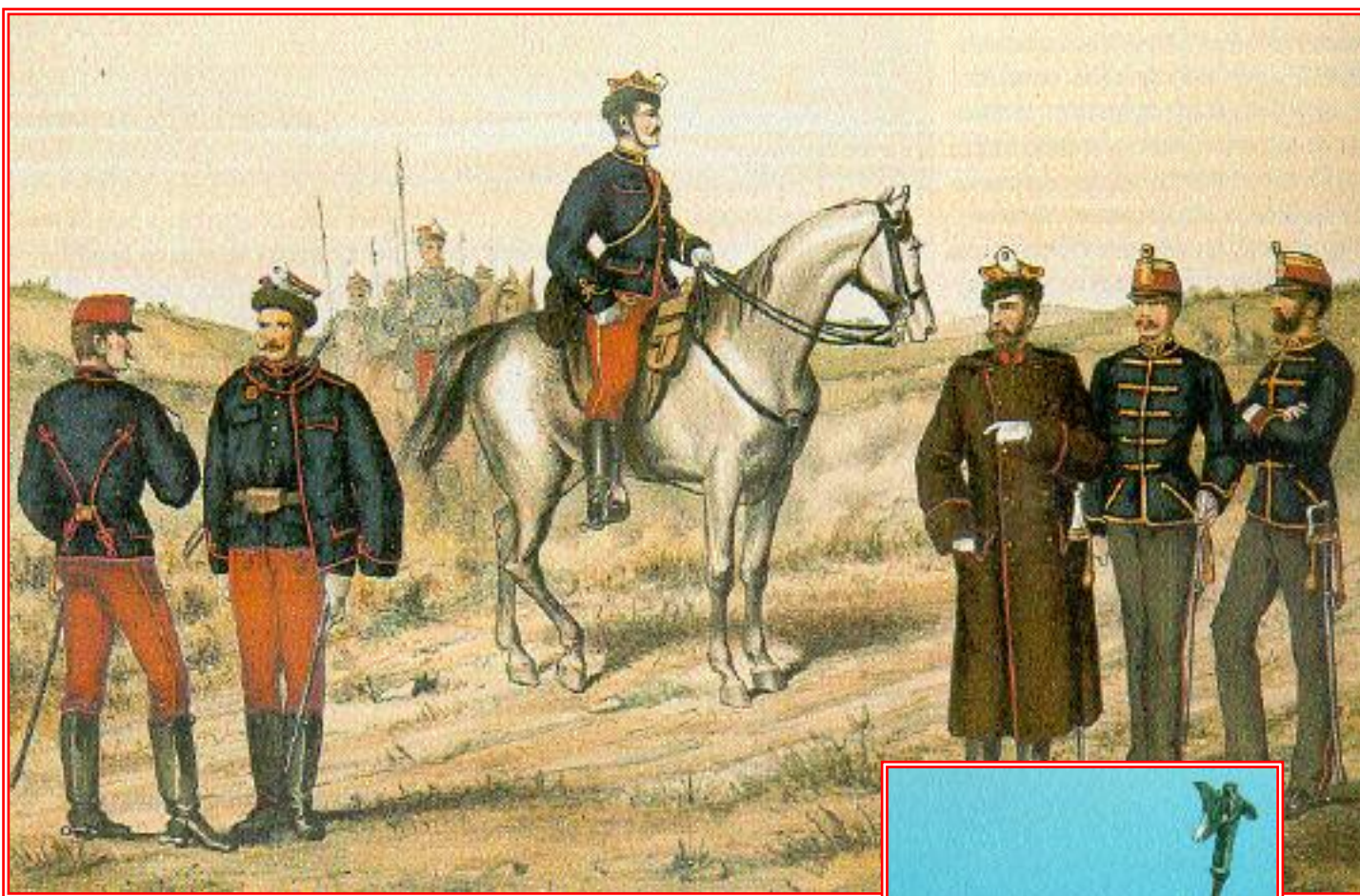
lo prussiano, e del suo tempo. Egli è addirittura l'incarnazione del prussianesimo. Attenzione, però: non stiamo parlando del prussianesimo «cattivo», quello militarista. L'autore del *Vom Kriege* vive nella fase storica in cui lo Stato prussiano viene letteralmente distrutto da Napoleone, e si ricostruisce lentamente attraverso la guerra e l'esercito; una guerra quindi di ri-

costituzione di una società.

Se non è quella dello stereotipo «cattivo» dominante, qual è la Prussia di Clausewitz?

È uno Stato di diritto, innanzitutto, con delle componenti liberali in economia, ben amministrato. Quasi un'ossessione, quella della buona amministrazione.





Però, anche questo è importante, la Prussia è uno Stato in cui la sovranità è del re. Punto e basta. Il tentativo, Clausewitz compreso, è quello di costruire in Prussia una terza via tra liberalismo e conservazione.

Lei traccia un quadro nuovo e quasi rivoluzionario...

Un momento. Non voglio camuffare Clausewitz da liberale, perché liberale non era. Ci sono alcune riletture che bisogna ridimensionare. E qui veniamo a temi di carattere tipicamente militare. Si è scritto che la Prussia aveva un esercito, la *Landswehr*, composto da cittadini in uniforme. Non è così, perlomeno non nel senso che attribuiamo oggi a questa frase. È il cittadino prussiano che fa la guerra, ma non nel senso democratico. È un suddito in uniforme.

Lei parla nel libro di una sindrome prussiana che in qualche maniera attraversa il pensiero e l'opera di Clausewitz...

Il prussianesimo è il tentativo forzoso di dare un'identità germanica a popoli certamente di matrice germanica, ma diversissimi tra loro, dalla Pomerania alla Prussia orientale, che oggi è parte della Russia, dalla Renania ai polacchi. Insomma, una situazione molto delicata, che si cerca di tenere sotto controllo. Solo in un secondo tempo, comunque dopo Clausewitz, il prussianesimo cercherà una soluzione di egemonia, repressiva. Cos'è la sindrome prussiana? Uno stato così eterogeneo, senza confini naturali, situato in mezzo a tre grandi potenze, la Russia a est, la Francia a ovest e l'Austria a sud, è ossessionato dalla sicurezza. Questa ossessione dei prussiani si trasformerà in un secon-



do tempo in aggressività verso l'esterno.

Torniamo agli estremi interpretativi dell'opera di von Clausewitz. Da qualche parte lo si considera addirittura un precursore delle guerre – chiamiamole così, tra virgolette – democratiche. Vogliamo parlare del rapporto tra politica e militari nel suo pensiero?

Intanto, per quanto riguarda le interpretazioni, succede a tutti i classici di essere letti in maniera antagonista. Il nostro non fa eccezione, soprattutto nella lettura critica, non tanto dei francesi, quanto quella degli storici inglesi. Oggi, ad esempio, esiste una benevola interpretazione tedesca di Clausewitz, di cui parlavamo prima, che gli accredita l'idea di un esercito di cittadini in difesa della libertà nazionale.

Una certa discrasia tra le interpretazioni deriva, secondo me, dal personaggio stesso. Non nascondo che è incerto, ambiguo e che ha un linguaggio tra l'altro non sempre all'altezza. Clausewitz è un uomo tormentato, sofferente nel fisico, con un pessimo carattere. Egli è tutt'altro che un leader, una specie di fanatico della guerra di annientamento. A proposito: parlava di battaglia di annientamento, non di guerra. C'è stata confusione su questi termini da parte dei suoi interpreti.

Chiariamola.

Lui parla di guerra di annientamento nel senso che, trovandosi davanti al nemico, lo si deve dapprima sconfiggere sul campo, ma provando eventualmente a «salvarne» lo Stato.

Per riuscire a metterlo in condizioni tali da accettare la pace ...

Certo, che è poi il discorso che

Clausewitz fa nel 1814-'15, quando viene sconfitto Napoleone. Era quella la sua idea di studioso ancora giovane (Clausewitz era nato nel 1780; morirà nel 1831, a soli 51 anni, n.d.r.): *distruggiamo Napoleone sul campo, però manteniamo lo Stato francese come elemento di equilibrio.*

Torniamo al rapporto fra politica e militari. Ne possiamo parlare così come lo intendiamo oggi,

vale a dire come una prevalenza del decisore politico civile sull'elemento militare?

No, questa è la lettura benevola che fa Raymond Aron, che pure ammiro molto quando gioca sul termine civile. Alcune volte Clausewitz parla di Gabinetto: è il politico che deve guidare la guerra. Sì, ma non intende nel senso moderno e liberale di questa espressione, perché si riferisce al sovrano. Insomma, quan-



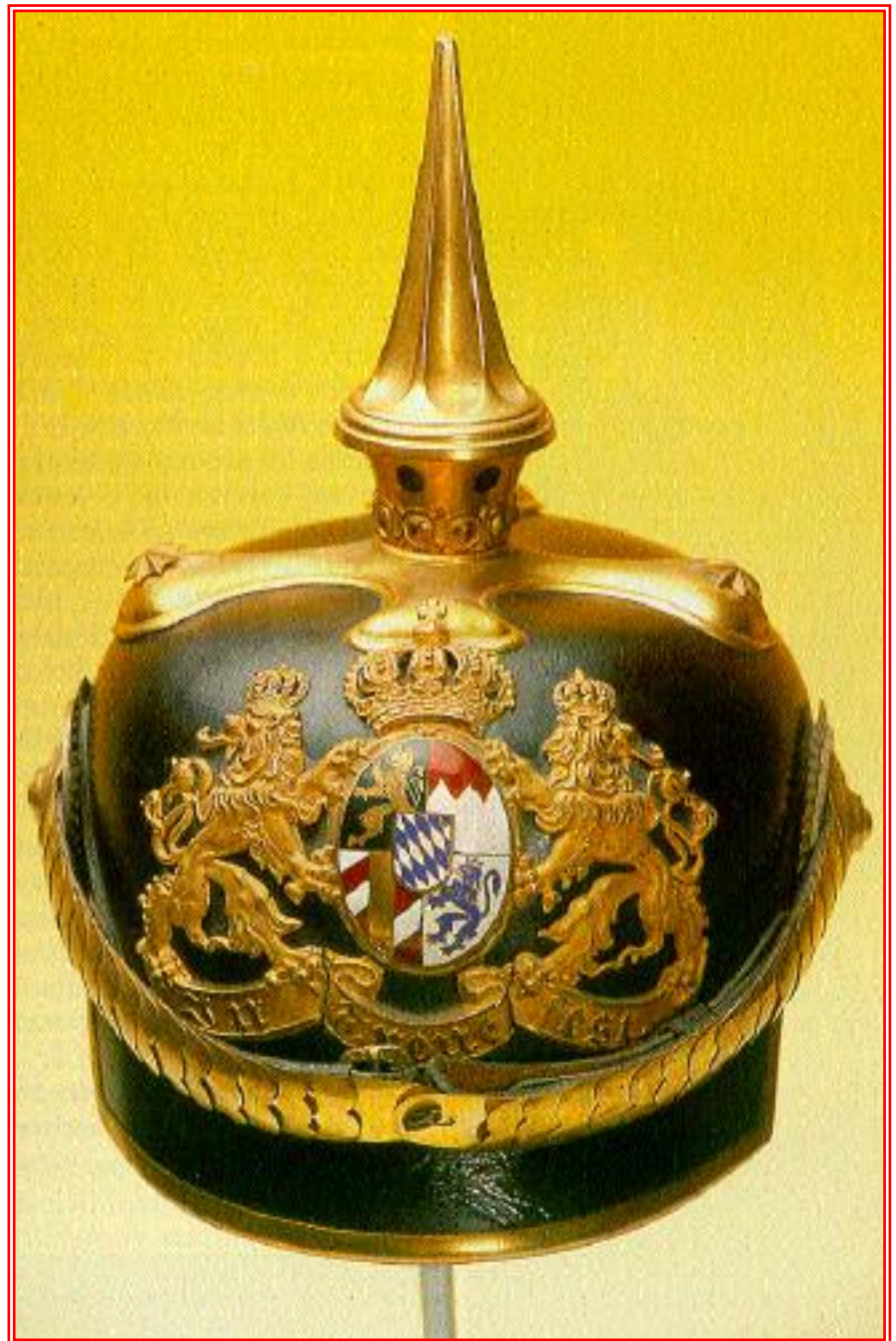
do lui parla di politica ha in mente il sovrano nel senso antico del termine. Tutta la sovranità è nel sovrano. Il popolo è solo il popolo dei sudditi.

Si può dire che alcuni concetti di oggi ritornino nel rapporto che egli stabilisce tra politica e guerra? Clausewitz parla di consenso, di bilanciamento tra fini politici e mezzi militari, di validità dei decisori...

È così. Negato che nel suo pensiero ci sia del liberalismo nel senso moderno, è altrettanto vero che lui afferma: se non hai il popolo alle spalle, cioè il consenso, non riesci a fare la guerra. C'è un aspetto interessante della sua biografia. Nel 1830 o '31, poco prima di morire, è sul confine polacco; vorrebbe andare a reprimere i polacchi. E cosa fa? Ne scrive sui giornali, cerca di convincere l'opinione pubblica di allora, che era la borghesia, della bontà della sua posizione. C'è in Clausewitz questa dimensione chiamiamola comunicativa. Non si può fare la guerra se il popolo non è con te. Ripeto, non è un'opzione democratica, anche se il concetto di consenso sembra andare in questo senso. Anche il re Federico Guglielmo III, il quale esce male dai giudizi di Clausewitz, che lo considera un prudentone, era molto attento all'opinione pubblica, al consenso.

Sarebbe cambiato il pensiero di Clausewitz sulla guerra se avesse potuto considerare l'enorme sviluppo della tecnologia militare?

Questa è una domanda chiave. La grande assente nel discorso clausewitziano, non si può negarlo, è la tecnologia militare. Lui non la vede; non perché sia cieco, ma perché è storicamente legato all'epoca napoleonica, la quale dal punto di vista tecnologico



porta assai meno innovazioni rispetto alla seconda metà del secolo. L'autore del *Vom Kriege*, che è uomo del suo tempo, non coglie la variabile indipendente e dirompente che è per noi la tecnologia.

Quindi...

Quindi mi dispiace per quelli che vorrebbero poter dire tutto il bene possibile di Clausewitz an-

che rispetto a temi e problemi dei quali non ha mai parlato, semplicemente perché nel suo tempo non esistevano. Egli è invece attualissimo nel discorso della frizione. Sappiamo che la tecnologia alimenta la possibilità dell'errore o del fallimento, che spesso sono molto elevati. Se vogliamo, l'ossessione che Clausewitz ha verso la frizione, l'attrito, è modernissima, anche se lui l'applica alla tecnologia primitiva del suo tempo.

Abbiamo detto dell'importanza che Clausewitz annette al consenso. Oggi, davanti a molti conflitti, si è posto il problema della manipolazione del consenso, filtrato dai media. È possibile un paragone con il tempo del pensatore prussiano?

No, questo è un tema che certamente non gli appartiene, non gli può appartenere. Le guerre mediatiche sono soltanto nostre, salvo affermare che, a differenza di tanti militari che si nascondono dietro lo specialismo e guardano con irritazione al dibattito, Clausewitz si tuffa dentro quel dibattito, cerca il consenso attraverso la comunicazione. Questa è una gran cosa, anche se mi rendo conto che non è possibile fare proporzioni con le dimensioni del dibattito odierno. Nella Prussia di quell'epoca la discussione era limitata a quattro giornali liberalborghesi; oggi l'universo mediatico è incontrollabile.

L'attualità di Clausewitz è in questo: egli vede la problematica generale entro cui si inserisce la guerra. La guerra non è una cosa astratta, ma è dentro la società che la fa. Una società democratica ipermediatica «produce» una guerra diversa dalle società in cui questi elementi sono assenti.

Secondo i dettami clausewitziani, sarebbe stato giusto concludere la guerra contro l'Iraq così come si è conclusa, cioè con il non-abbattimento del regime di Saddam Hussein?

Le rispondo di sì, al di là di tutti i discorsi sulla tecnologia modernissima applicata nel conflitto. Apro parentesi: sappiamo bene che in quel conflitto c'è stata una guerra terrestre convenzionale molto interessante, di cui purtroppo si è parlato poco.

Lei mi chiede se la guerra contro l'Iraq si lascia iscrivere nella problematica clausewitziana. Le dico di sì. Se però fosse giusto o

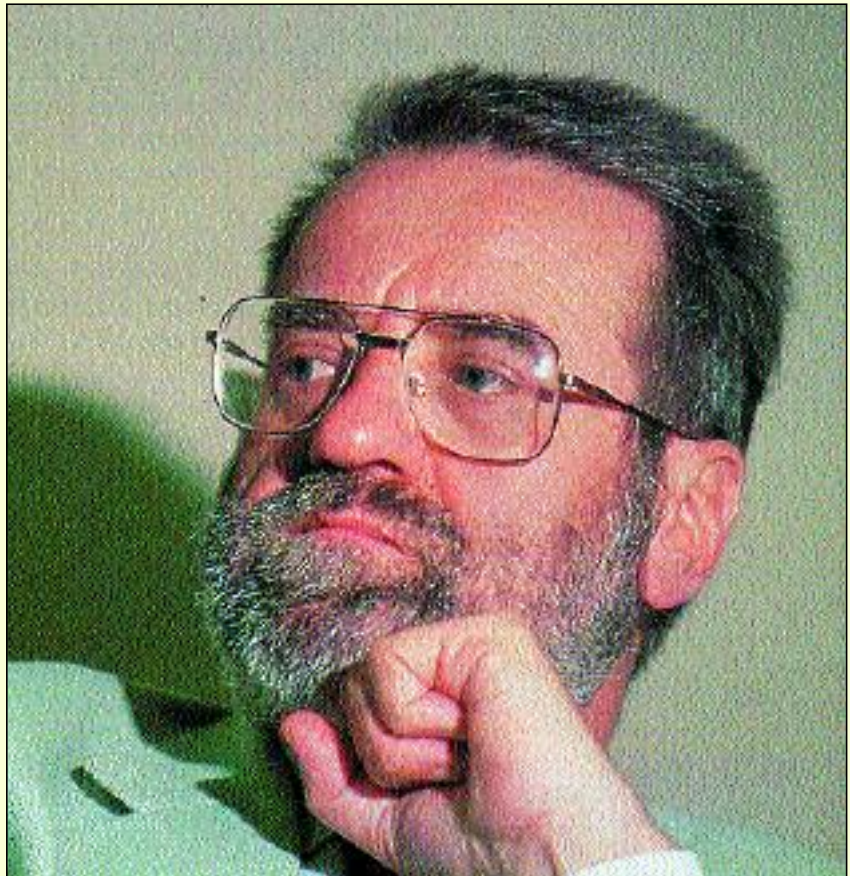
meno lasciare in piedi quel determinato potere, è un altro discorso. Il decisore politico, che non era un sovrano ma una coalizione multinazionale un po' caotica, ha deciso che quell'obiettivo militare era coerente con i fini politici della guerra. In questo senso si può dire che la Guerra del Golfo è stata una guerra clausewitziana. Così come lo si può dire, con qualche forzatura, per il conflitto in Bosnia, condotto clausewitzianamente come guerra di popolo.

Sono questi gli unici raffronti possibili, più o meno coerenti.

Ripeto: il pensiero dell'autore del *Vom Kriege* e di tante altre opere importanti va inquadrato nel suo tempo. Il rischio, in caso contrario, è quello di trasformare il pensatore prussiano in una sorta di Nostradamus: la profezia giusta per ogni accadimento, in ogni epoca.

□

* *Giornalista*



Gian Enrico Rusconi è nato a Meda, in provincia di Milano.

Insegna Scienza della Politica alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino.

Editorialista de «La Stampa», ha dedicato i suoi studi più recenti allo sviluppo politico e culturale della Germania.

Tra le sue più importanti opere meritano la citazione «La crisi di Weimar» (1977), «Rischio 1914» (1987), «Germania, un passato che non passa» (1987), «Capire la Germania» (1990).

Forze multinazionali

LA NUOVA FRONTIERA

DELL'ESERCITO

di Giorgio Cuzzelli *

Il ruolo da protagonista assunto dall'Esercito sulla scena internazionale è strettamente legato all'acquisizione di un elevato livello di integrabilità nei contesti multinazionali. Integrabilità che, per quanto consolidata, si trova oggi di fronte a una nuova sfida: la partecipazione a forze multinazionali estranee alla NATO o alla UE/UEO.

I lettori ci perdoneranno se, per questa volta, non faremo crollare di nuovo il Muro di Berlino. Non è possibile, tuttavia, fare a meno di rilevare una volta di più che le trasformazioni intervenute nel corso dell'ultimo decennio, nel quadro di riferimento nazionale ed internazionale, hanno profondamente mutato la natura stessa dello strumento terrestre. Venuta meno, ovvero non essendo ragionevolmente ipotizzabile a breve o medio termine una minaccia diretta di tipo militare all'integrità nazionale, l'Esercito si è andato rapidamente trasformando da produttore locale di sicurezza a protagonista della scena internazionale, laddove gli interessi nazionali coniugati alle esigenze di stabilità collettiva ne hanno richiesto l'intervento. La





proiezione di Forze legata alla stabilità internazionale è quindi divenuta la vocazione primaria dello strumento, e ad essa sono indissolubilmente legate le trasformazioni in corso, guidate dal comune filo conduttore dell'integrabilità in ambito multinazionale. Integrabilità che ha trovato per ora la sua massima espressione nella partecipazione, ormai consolidata, alle Forze di Reazione della NATO, alle iniziative in ambito UE/UEO – EUROFOR *in primis* – ed alle diverse coalizioni

per il supporto della pace. Se, tuttavia, gli esempi citati possono in qualche modo essere considerati acquisiti, la costante ricerca di equilibrio nell'ambito di un sistema internazionale sostanzialmente instabile ha portato alla nascita di altre iniziative che, al di là degli aspetti meramente militari, sottendono ad importanti sviluppi sul piano politico. Porremo quindi in evidenza la partecipazione italiana a tre formazioni multinazionali, nate al di fuori della NATO e della UE/UEO e

forse poco note al grande pubblico, ma nondimeno emblematiche, sia dal punto di vista della ricerca di nuovi equilibri tra gli Stati sia sotto il profilo della rinnovata vocazione internazionale dello strumento terrestre nazionale. Si tratta della SHIRBRIG (1), della MPFSEE (2) e della MLF (3). Come vedremo, anch'esse rappresentano, insieme alle sorelle maggiori della NATO e della UE/UEO, la nuova frontiera dell'Esercito Italiano. Tuttavia, prima di esaminarle compiuta-

mente, e allo scopo di comprendere appieno la natura del contributo nazionale ad esse, appare opportuno, in apertura, soffermarsi brevemente sui principi che hanno regolato sino ad oggi la partecipazione italiana ad iniziative multinazionali collocate al di fuori del tradizionale sistema delle Alleanze.

LA POLITICA NAZIONALE DI PARTECIPAZIONE

In termini generali, diciamo innanzitutto che l'Italia non ha sinora sottoscritto, in sede internazionale, ulteriori obbligazioni di intervento, oltre a quelle già assunte nel quadro del Trattato del Nord Atlantico. Ne consegue, quindi, che le esigenze della NATO e, più in particolare, gli impegni presi nel contesto delle Forze di Reazione dell'Alleanza, hanno carattere preminente rispetto ad altre opzioni di impiego dello strumento militare nazionale.

Stabilito questo, e fatte salve le attuali prospettive di costruzione di un'identità europea in materia di Sicurezza e Difesa, con riferimento a contesti diversi dalla NATO le Forze Armate sono comunque pronte ad assumere un ruolo coerente con le missioni di sicurezza internazionale assegnate, e con gli impegni ulteriormente assunti dal Paese, entro i limiti degli interessi nazionali, delle decisioni del livello politico, delle relative priorità di intervento, nonché dell'effettiva disponibilità di risorse e della sostenibilità degli sforzi.

Per quanto riguarda l'Esercito, in particolare, la partecipazione, sempre subordinata al concetto di massimo sforzo sostenibile nelle diverse circostanze, è normalmente assicurata da pacchetti di forze definiti in base alla missione, attagliati ai compiti da svolgere ed in differenti stati di approntamento, sui quali avremo modo di tornare più oltre.

L'eventuale schieramento della



componente nazionale richiederà comunque una decisione politica, che dovrà essere assunta di volta in volta, a premessa delle attività di *Force Generation*. Il contributo verrà configurato nel dettaglio sulla base dei compiti da svolgere, dovrà essere di massima autosufficiente sotto il profilo logistico e dovrà garantire in ogni circostanza una struttura di Comando e Controllo ed una visibilità adeguate all'entità della partecipazione italiana. In particolare, il Comando Operativo resterà sempre all'Autorità nazionale, che lo eserciterà per il tramite del Vertice Interforze, mentre al Coman-

A Timor Est le comunicazioni tattiche hanno svolto un ruolo fondamentale ai fini del controllo del territorio.

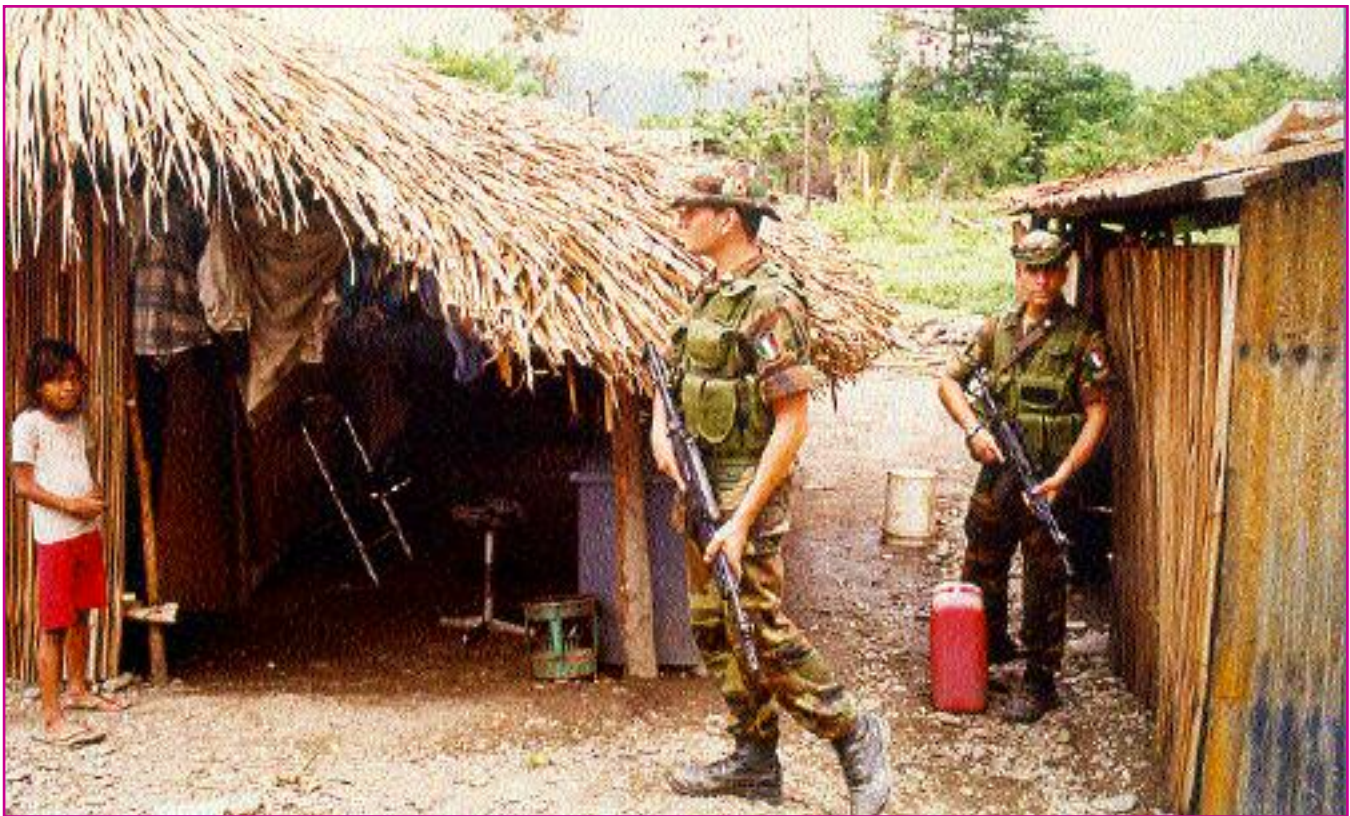
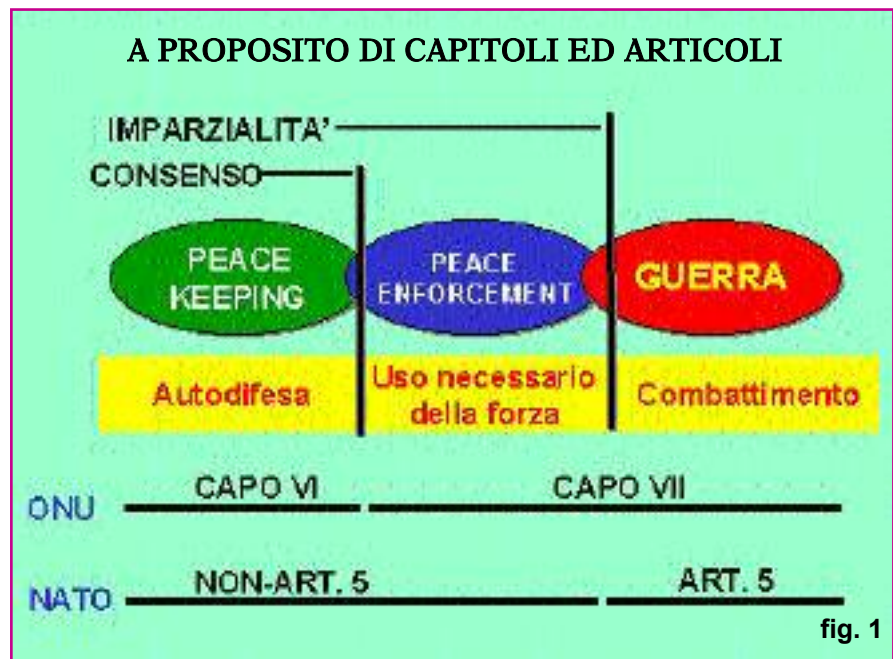
dante della Forza potrà essere ceduto al massimo il Controllo Operativo, una volta che il contingente sia giunto in Teatro. In aggiunta, la componente italiana dovrà essere opportunamente rappresentata a tutti i livelli di Comando e di Stato Maggiore, al fine di tutelare opportunamente le forze proprie.

In tal senso, dal punto di vista dell'Esercito, il livello minimo

considerato è quello del Reggimento *framework*, aperto a contributi di altri Paesi, dotato di un robusto supporto C4 ed adeguatamente rappresentato nell'ambito degli *staff* multinazionali. È da escludere, inoltre, la cessione preordinata di assetti al di fuori del contingente, mentre verranno prese in considerazione opzioni per il sostegno su base multilaterale, qualora si rivelassero più convenienti dell'integrale autosufficienza.

Indicati questi requisiti per la

Attività di controllo nel villaggio di Mamalai, a Timor Est.



partecipazione, tuttavia, è necessario esaminare le principali esigenze operative che possono presentarsi, al fine di trarne un'indicazione di massima circa la natura delle forze da destinare al compito. Come avremo modo di osservare più oltre, parlando delle opzioni di impiego delle diver-

se formazioni, in realtà occorre prendere in considerazione l'intero spettro delle possibili situazioni conflittuali e non, in genere su base asimmetrica, senza tuttavia poter escludere a priori contingenze pressoché simmetriche. Si passa così da interventi di tipo umanitario – contraddistinti dal-

l'impiego di risorse peculiari e costose, basso rischio ed alta visibilità, nonché forte attrito logistico – a compiti tipo Capo VI della Carta dell'ONU – caratterizzati da bassa intensità ed attrito medio-basso, ma tali da richiedere, comunque, un'adeguata protezione delle forze ed una capacità di



A sinistra.

Esperti del Nucleo Bonifica Ordigni Esplosivi, in missione in Bosnia, si apprestano a far brillare munizionamento sequestrato.

Sotto.

Nelle situazioni di conflittualità interna i bambini sono i soggetti maggiormente colpiti.

Agreement System), un accordo-quadro, peraltro non vincolante, stipulato tra le Nazioni Unite e la maggioranza degli Stati Membri a partire dai primi anni '90, al fine di rendere disponibile per l'Organizzazione un serbatoio precostituito di capacità militari cui attingere per le Operazioni di Pace (4).

Sulla base dell'esperienza dell'ultimo quinquennio, si è andata

dissuasione e limitata imposizione – sino a giungere alle missioni di imposizione della pace tipo Capo VII, al cui limite estremo si collocano operazioni convenzionali ad alta intensità ed elevato attrito, in tutto e per tutto assimilabili ai compiti di difesa comune derivanti dall'applicazione dell'Art. 5 del Trattato di Washington (fig. 1).

In aggiunta, in considerazione dell'assoluta indeterminatezza ed aleatorietà dei possibili Teatri di Operazioni, e dell'esigenza di far ruotare i contingenti ogni quattro-sei mesi, è indispensabile prevedere l'impiego di forze facilmente schierabili e sostanzialmente autosufficienti – sostenibili, quindi, senza troppe difficoltà – ma dotate, peraltro, di un'ampia gamma di equipaggiamenti.

Sarà pertanto opportuno individuare unità preferibilmente leggere, da integrare con supporti tattici e logistici definiti di volta in volta. Unità che, per la natura stessa del ruolo loro assegnato, dovranno rispondere a criteri piuttosto stringenti di prontezza. Dunque forze pronte e prontamente impieghiabili, necessariamente professionali.

A fronte di tali esigenze, come noto, la Forza Armata ha scelto un approccio in termini di capacità, sia per quanto riguarda il problema dell'economia delle forze sia sotto il profilo della sostenibilità. La soluzione individuata, nel segno della *task organization*, presuppone quindi l'assiemeamento, attorno ad elementi di Comando e Controllo del livello richiesto dalla natura dell'esigenza, di moduli funzionali di singole capacità operative elementari, tratti da serbatoi di forze preesistenti. Nel contempo, nonostante le unità destinate ad operare in particolari contesti siano normalmente predesignate, tale tipo di approccio consente altresì alla Forza Armata di attingere a risorse diverse qualora, all'insorgere dell'esigenza, le forze inizialmente individuate non fossero disponibili.

**LA SHIRBRIG (STAND-BY
HIGH READINESS BRIGADE
FOR THE UNITED NATIONS)**

La SHIRBRIG nasce nel quadro più generale dell'UNSAS (*United Nations Stand-by Forces*



tuttavia manifestando nell'ambito dell'ONU l'opinione che l'UNSAS, da solo, possa costituire una risposta solo parziale alle prevedibili esigenze derivanti dagli sce-

fig. 2

LE NAZIONI CHE PARTECIPANO ALLA SHIRBRIG



nari di intervento ipotizzabili nel breve e medio periodo, a fronte della necessità – vieppiù sentita – di agire, all'insorgere delle crisi, non solo in maniera credibile ma

-soprattutto – più tempestiva. Nello specifico, al problema più generale – e di natura squisitamente politica – di ottenere di volta in volta da parte dei Paesi

Membri la disponibilità ad intervenire, si sono associate ulteriori considerazioni – di ordine tecnico – in merito all'effettiva prontezza, sostenibilità ed interoperabilità delle forze messe a disposizione delle Nazioni Unite (5).

In tale contesto, su iniziativa danese, un gruppo di Stati si è associato per fornire all'Organizzazione quella capacità militare di risposta rapida che l'UNSC non appare in grado di fornire appieno. L'iniziativa, cui l'Italia ha pienamente aderito dal 1999, vede la partecipazione a livelli diversi di numerosi Paesi della NATO, esterni alla NATO e Non Allineati, ed è tuttora aperta ad altri, ponendo quale unico requisito per l'ingresso a pieno titolo la capacità di sostenere autonomamente le forze proprie in caso di impiego (Fig. 2).

La SHIRBRIG è dunque una Grande Unità di Reazione Rapida a livello Brigata, composta da unità nazionali predesignate, la cui partecipazione viene comunque determinata di volta in volta.

Dotata, quantomeno nelle intenzioni, di una buona capacità di dissuasione e di protezione

Distribuzione di giocattoli ai bambini di Dili, Timor Est, in occasione del Natale.

delle forze proprie, dovrebbe avere una prontezza compresa tra i 15 ed i 30 giorni e può essere impiegata per un massimo di 6 mesi senza limitazioni geografiche.

Guidata da un Comando multinazionale con incarichi a rotazione, il cui elemento precursore esiste sin dal tempo di pace in Danimarca, può essere impiegata esclusivamente per missioni tipo Capo VI o di soccorso umanitario. Ad esse si prepara, già da qualche tempo, per il tramite di attività addestrative comuni ad intensità crescente ed ha allo studio, inoltre, l'adozione di configurazioni ordinarie modulari, attagliate in termini di capacità da esprimere alle prevedibili esigenze di impiego.

La sua linea di comando fa capo ad uno *Steering Committee*, incaricato di prendere le decisioni del livello politico-militare in materia di pianificazione e programmazione, mentre l'indispensabile raccordo con le Nazioni Unite è fornito da un Gruppo di Contatto, formato dai Rappresentanti Nazionali presso il Palazzo di Vetro.

Dal punto di vista ordinativo, la Grande Unità ha una configurazione classica, con unità di manovra a livello battaglione e supporti tattici in grado di conferire al Comandante una discreta libertà d'azione e, soprattutto, in numero sufficiente a garantire una confortevole ridondanza in caso di mancata partecipazione di singole Nazioni. Altrettanto classica è la configurazione dello Stato Maggiore, presso il quale, come detto, tutti gli incarichi sono in linea di massima a rotazione fra le Nazioni. Per contro, permangono talune limitazioni sia per quanto riguarda il collegamento con le unità dipendenti sia sotto il profilo del sostegno logistico al livello Brigata, circoscrit-



to per ora ad una piccola capacità di trasporto. In tale contesto, mentre il problema dei collegamenti è stato parzialmente risolto con accorgimenti tecnici di varia natura, la scarsità di risorse logistiche proprie – peraltro auspicabili, ove si consideri che l'ONU non sarebbe in grado di erogare il sostegno in Teatro prima di 60 giorni – è in via di superamento, contemplando da un lato la completa autosufficienza dei contingenti nazionali, e dall'altro l'assunzione, da parte di taluni Paesi, della responsabilità di una o più attività comuni (*Role-specialist Nations*), coordinate per il

tramite di un *Brigade Logistic Coordination Center* (BLCC).

Nel quadro delineato la partecipazione italiana, di assoluto rilievo, è assicurata da un Reggimento di manovra *framework*, integrato da adeguati supporti tattici e logistici e sostenuto da un congruo numero di elementi di *staff* in seno al Comando della formazione. In aggiunta a tale rilevante impegno, è presente un significativo contributo dell'Arma dei Carabinieri, sotto forma di una compagnia *framework* che, nell'assumere il ruolo di componente di Polizia Militare della Forza, è in grado di esprimere capacità

investigative tecnico-scientifiche pressoché sconosciute presso gli altri Eserciti.

Sotto il profilo dell'impiego della formazione, una volta verificate le condizioni poste alla base dell'intervento – risoluzione del Consiglio di Sicurezza, mandato ONU entro i limiti del Capo VI, accordo tra le Nazioni costituenti, accordo preventivo tra le Parti in conflitto e loro consenso alla presenza della Forza di Pace – e completate le attività di *Force Generation*, la SHIRBRIG si schiererà in Zona di Operazioni, passando alle dipendenze del Rappresentante Speciale del Segretario Generale quale componente militare della Missione ONU in Teatro. In tale veste, potrà assolvere compiti di esplorazione e sorveglianza, interposizione, protezione e scorta, difesa locale e sicurezza itinerari, nonché soccorso umanitario, senza peraltro poter indulgere in alcun modo a tentazioni proprie o altrui di *escalation* del mandato ricevuto, che richiederebbero una decisione specifica del livello politico-militare.

In tal senso, peraltro, passando a discorrere degli aspetti evolutivi della formazione, non si può fare a meno di notare che le effettive possibilità di impiego della SHIRBRIG risultano per ora piuttosto circoscritte, a fronte di scenari che richiamano vieppiù l'esigenza di mandati sicuramente più robusti di quelli contemplabili nell'ambito del Capo VI della Carta delle Nazioni Unite.

Nel contempo, emerge l'opportunità di consolidare ulteriormente il consenso intorno alla Forza, ponendo nel giusto risalto lo spirito che la anima e gli intenti che si propone, al fine anche di dissipare qualunque sospetto di eccessivo protagonismo da parte di talune Nazioni a scapito di altre. In tale contesto, è peraltro confortante registrare il crescente interesse che suscita la SHIRBRIG nell'ambito delle Nazioni Unite, a fronte del recente avvio



di trattative dirette in ordine alle procedure di attivazione della formazione. Interesse che è direttamente funzionale alla possibilità di disporre, finalmente, di un efficace strumento di intervento rapido.

LA MPFSEE (*MULTINATIONAL PEACE FORCE SOUTH EASTERN EUROPE*)

La MPFSEE, altrimenti nota come SEEBRIG, è un'iniziativa militare multinazionale finalizzata alla cooperazione ed alla stabilità sub-regionale nell'Europa Sudorientale, sviluppata nell'ambito della SEDM (*South Eastern Europe Defence Ministerial*). Nata nello spirito dell'EAPC (*Euro Atlantic Partnership Council*) della NATO e della *Partnership for Peace*, essa rappresenta un passo importante nella direzione del superamento di preesistenti contenziosi regionali e costituisce, nel contempo, veicolo privilegiato di avvicinamento per i Paesi che si sono candidati a far parte dell'Alleanza Atlantica.

Alla formazione partecipano in-

fatti, a pieno titolo, l'Albania, la Bulgaria, la FYROM, la Grecia, l'Italia, la Romania e la Turchia, mentre Stati Uniti e Slovenia mantengono lo *status* di osservatori (Fig. 3). Costituita dal 1996 a partire da un'iniziativa turca, cui l'Italia si è associata nel 1998, la MPFSEE è una Grande Unità a livello Brigata, composta da unità nazionali predesignate, la cui partecipazione viene comunque determinata di volta in volta.

Gestita da un Comando multinazionale con sede ed incarichi a rotazione prestabilita, attualmente dislocato in Bulgaria, è disponibile in linea di principio per missioni tipo Capo VI o di soccorso umanitario, in contesti ONU, OSCE, NATO, UEO o, al limite, autonomi, in Teatri indeterminati a priori, ma verosimilmente coincidenti con la sfera di interesse delle Nazioni partecipanti. La relativa preparazione è iniziata nel 1999 per il tramite, anche in questo caso, di attività addestrative comuni ad intensità crescente.

In analogia alla SHIRBRIG, fa capo anch'essa ad uno *Steering*

Committee collocato al livello politico-militare, competente per le decisioni in materia di pianificazione e programmazione ed il raccordo con i corrispondenti organismi degli Stati Membri.

Per contro, la sua struttura ordinativa appare più consistente della formazione destinata all'ONU e, come vedremo più oltre, è in grado di influenzarne in modo significativo le opzioni di impiego.

Ad un adeguato numero di robuste unità di manovra si associa infatti una completa disponibilità di supporti, in buona misura direttamente subordinati sin dal tempo di pace, e sufficienti a garantire al Comandante della Grande Unità – peraltro sostenuto da un corposo Stato Maggiore – la più ampia autonomia tattica e logistica in ogni situazione.

Dal punto di vista italiano il contributo alla formazione, significativo al pari di quello delle altre Nazioni, è assicurato anche in questo caso da un Reggimento di manovra *framework*, integrato dagli opportuni supporti tattici e logistici e confortato dalla presenza di un adeguato numero di rappresentanti in seno allo *staff* della Brigata. Di particolare rilievo è, inoltre, l'inserimento nel

contingente nazionale delle componenti albanese e macedone della Forza, entrambe a livello di compagnia.

Per quanto riguarda l'impiego, come già accennato la MPFSEE può essere impegnata nel quadro ONU e OSCE, ovvero nell'ambito di formazioni NATO/UEO del livello divisionale, per missioni di *peace keeping*, *peace making*, *peace building*, nonché per operazioni umanitarie, svolgendo in tali contesti i compiti tipici di esplorazione e sorveglianza, interposizione, protezione e scorta, difesa locale e sicurezza degli itinerari. Ciò nondimeno, a differenza della SHIRBRIG, secondo gli Statuti la Grande Unità ha facoltà di condurre nello specifico anche operazioni a bassa intensità, per quanto limitate all'accettazione di un rischio tattico e ben localizzato. In tal senso trova quindi giustificazione la solidità dell'ordinamento, che è tale da consentire alla formazione di affrontare con sufficiente flessibilità anche situazioni che possono collocarsi ai limiti estremi del Capo VI propriamente detto. Limiti che, peraltro, la MPFSEE non può assolutamente permettersi di superare, in assenza di specifiche decisioni del proprio



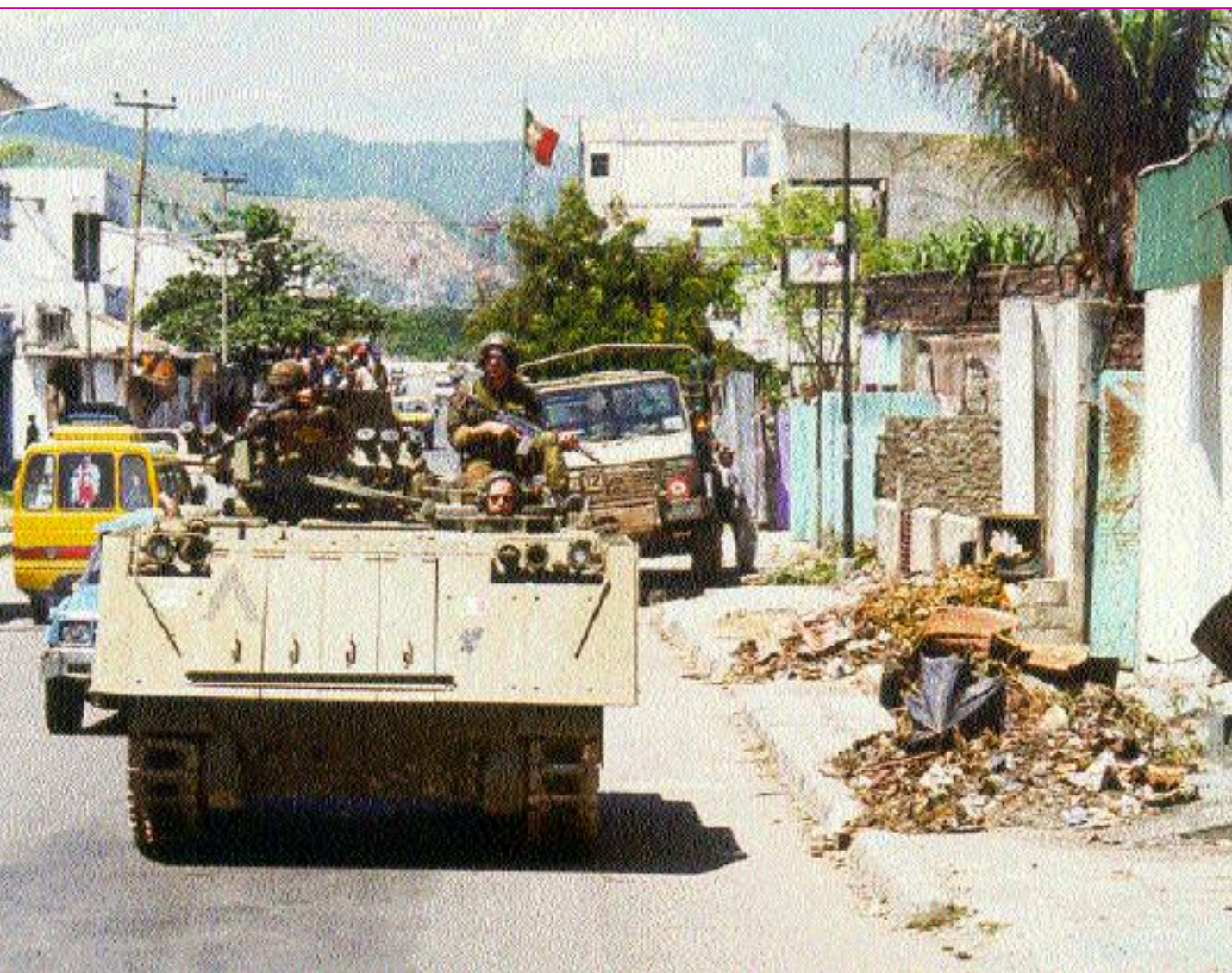
Attività di pattuglia e Check Point dei nostri militari impegnati nella missione INTERFET.



livello politico-militare.

In aggiunta agli aspetti sinora delineati, con particolare riferimento al concreto e sostanzioso contributo già fornito per la costituzione della Grande Unità, è tuttavia negli aspetti evolutivi della formazione che trova ulteriore conferma la ferma volontà delle Nazioni partecipanti di incoraggiare ulteriormente la reciproca cooperazione.

In tale contesto, infatti, è stato recentemente stabilito di incrementare ulteriormente le capacità della Forza, assegnandole



una componente dedicata agli interventi umanitari di emergenza, con particolare riferimento alle situazioni di catastrofe naturale, peraltro frequenti nella naturale area di gravitazione della Grande Unità. Tale nuova componente, denominata *Engineer Task Force*, verrà costituita all'emergenza nell'ambito della MPFSEE, sulla base di unità del genio rese disponibili di volta in volta dalle Nazioni. In aggiunta, essa verrà sostenuta dal punto di vista del supporto informativo da un *Communications & Information Network* (CIN), basato sull'architettura del preesistente *Information Management System* della *Partnership for Peace* (PIMS).

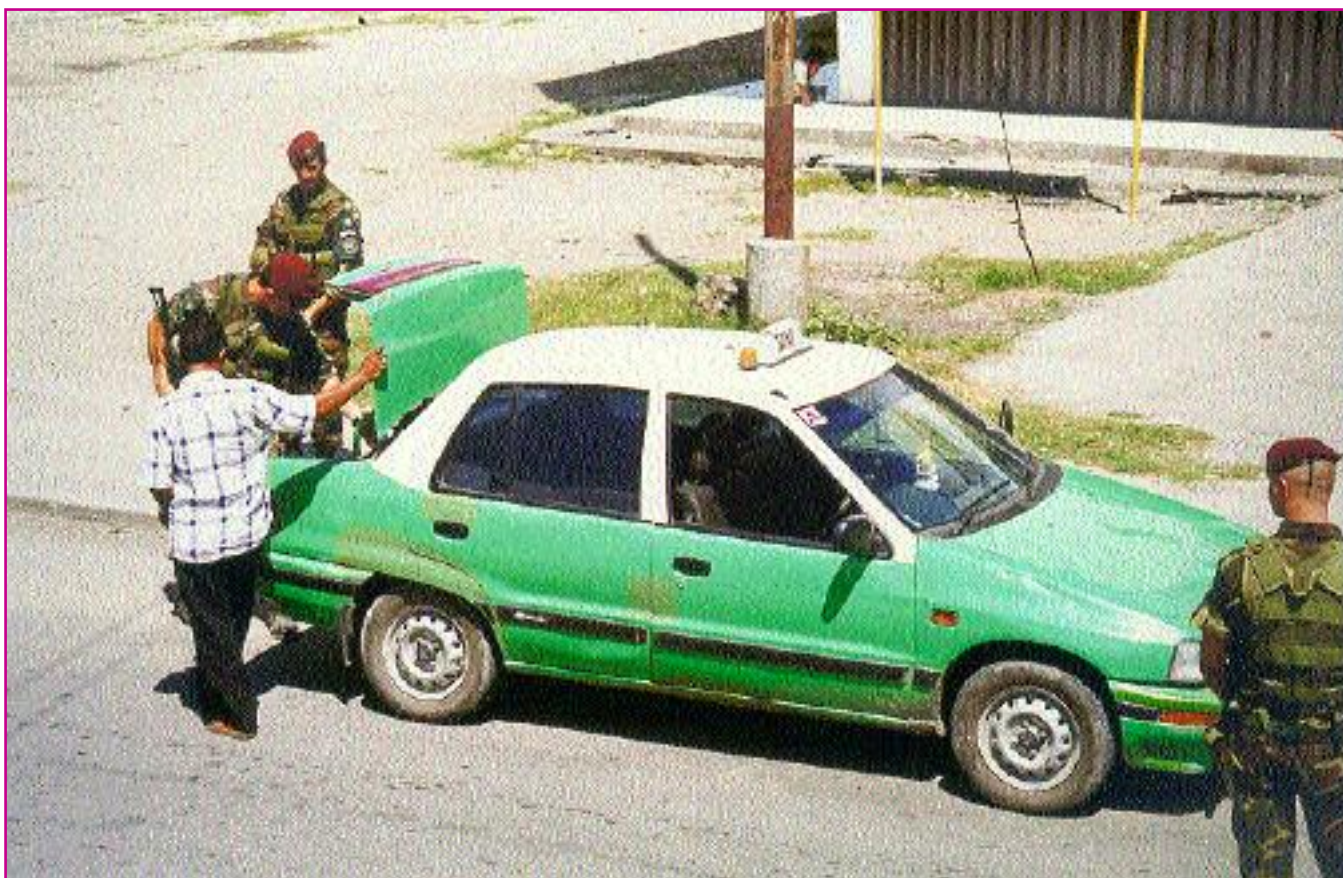
LA MLF (*MULTINATIONAL LAND FORCE*)

La MLF trae origine da un'intesa orientata alla sicurezza collettiva ed alla cooperazione, stipulata su iniziativa italiana con l'Ungheria e la Slovenia. Finalizzata sotto l'aspetto tecnico alla fine del 1999, tale intesa si colloca altresì nell'ambito della *Partnership for Peace* e dell'Iniziativa Centro Europea, ed è pertanto aperta ad ulteriori sottoscrizioni (6). Suoi scopi fondamentali sono quelli di fornire una risposta efficace di tipo militare all'insorgere delle crisi, di esercitare un'efficace azione dissuasiva nei confronti di potenziali minacce e, da ultimo, di gestire direttamente le cri-

si medesime per il tramite della proiezione di forze. In tale contesto, inoltre, viene posto l'accento sullo sviluppo dell'interoperabilità, quale presupposto fondamentale per l'assolvimento dei compiti assegnati. Per contro, viene lasciata alle Nazioni assoluta libertà di scelta in ordine alla partecipazione alle attività della Forza, schieramento compreso.

In termini generali, la MLF è una Grande Unità a livello Brigata, costituita su intelaiatura italiana con contributi delle altre Nazioni di entità pari a circa un Reggimento.

Subordinata anch'essa ad uno *Steering Group* politico-militare ma indirizzata – a differenza delle altre iniziative sinora esamina-



te – anche all'esecuzione di missioni di sicurezza collettiva tipo Petersberg (7), la formazione è altresì orientata all'impiego in Europa Centro e Sud Orientale, con preferenza per terreni impervi ed ambienti operativi difficili.

La Forza, che sarà incentrata sul Comando della Brigata alpina «Julia» e relativi supporti, più un Reggimento di manovra nazionale, oltre ai già citati contributi sloveni ed ungheresi, avrà una composizione piuttosto sostanziosa, godrà di ampia autonomia tattica e logistica e sarà condotta da uno *staff* permanente su base multinazionale. Le relative attività organizzative, inclusa la progressiva acquisizione di un accettabile grado di interoperabilità tra le differenti componenti nazionali, sono attualmente in via di sviluppo.

Essa sarà disponibile, in linea di principio, per l'impiego in un quadro ONU, OSCE, NATO o UEO, nell'esecuzione di operazioni di soccorso umanitario, di *Peace Support* e, ciò che costituisce

un aspetto di assoluta novità nel quadro sinora delineato, anche per missioni di combattimento propriamente detto. In tal senso, è previsto, in caso di schieramento, che il *Transfer of Authority* (ToA) delle forze assegnate preceda l'immissione in Teatro, consentendo così a priori un adeguato amalgama della formazione a fronte di eventuali ipotesi di mandato più robuste del solito.

Ai compiti tradizionalmente associati alle Forze di Pace e già ripetutamente citati, si aggiungono infatti, nel caso della MLF, l'evacuazione di comunità minacciate ed operazioni convenzionali di imposizione della pace che, dal punto di vista delle opzioni di impiego e del conseguente impegno nazionale, pongono questa Grande Unità in posizione sicuramente preminente rispetto alle iniziative multinazionali esaminate in precedenza. E, se a ciò aggiungiamo la peculiare importanza che può assumere la formazione in parola nel quadro degli equilibri regiona-

li di più diretto interesse nazionale, possiamo affermare a buon diritto che la sua costituzione rappresenterà per l'Esercito Italiano una sfida nella sfida. Senza contare che essa, per lo spirito che la anima e gli intenti che si propone, potrà fornire un ulteriore, concreto contributo alla costruzione di una credibile componente meridionale nell'ambito del pilastro europeo di sicurezza e difesa.

CONCLUSIONI

Questa breve carrellata sulle Forze Multinazionali di nuova o recente creazione, e sugli elementi concettuali posti alla base della partecipazione nazionale ad esse, non ha assolutamente la pretesa di essere esaustiva, poiché numerosi sono gli aspetti sui quali varrebbe la pena di soffermarsi ancora. Si è voluto semplicemente alzare il velo su un mondo, forse poco conosciuto, che rappresenta, a tutti gli effetti, la nuova

A sinistra.

Check Point dei nostri militari a Timor Est.

A destra.

Nella missione INTERFET i rapporti con la popolazione sono sempre stati cordiali.

frontiera dello strumento terrestre italiano. Una frontiera a geometria variabile, verrebbe da dire, in considerazione della diversa natura di ciascuna formazione e del conseguente, crescente impegno che ognuna di esse richiede, in ragione direttamente proporzionale all'ordine con cui le abbiamo descritte. In ultima analisi, un'ulteriore sfida per la Forza Armata, che appare esigere uno sforzo ancora più consistente dell'attuale, in termini non solo di mera presenza sulla scena internazionale ma, soprattutto, di integrabilità nei contesti multinazionali. È tuttavia uno sforzo al quale l'Esercito non può sottrarsi, se vogliamo che l'Italia ricopra, in Europa e nel mondo, quel ruolo che tutti auspichiamo. □

** Tenente Colonnello,
in servizio presso l'Ufficio
Pianificazione dello SME*

NOTE

(1) *Stand-by High Readiness Brigade for the United Nations.*

(2) *Multinational Peace Force South Eastern Europe.*

(3) *Multinational Land Force.*

(4) L'Italia ha accettato di contribuire a tale complesso di forze, che oggi ammonta a circa 80 000 uomini di 80 Nazioni diverse, con 2 Reggimenti di manovra e relativi supporti tattici e logistici dell'Esercito, nonché con assetti dell'Aeronautica e della Marina.

(5) È illuminante, in tal senso, un recente intervento del Segretario Generale delle Nazioni Unite (Bangkok, 11 febbraio 2000) che, nel paragonare l'UNASAS ad una cambiale che non sempre viene onorata come si dovrebbe, invoca la costituzione di un'effettiva capacità di reazione rapida dell'O-

NU e, contestualmente, cita la SHIRBRIG quale esempio da perseguire.

(6) In tal senso si è già manifestato l'interesse di alcune Nazioni viciniori.

(7) La Dichiarazione di Petersberg del 19 giugno 1992 è al centro del processo che dovrà portare allo sviluppo della UEO, in quanto componente della difesa dell'UE e in quanto strumento volto a rafforzare il pilastro europeo della NATO. Le tre parti della dichiarazione stabiliscono le linee direttrici che devono guidare il futuro sviluppo dell'Organizzazione. Gli Stati membri si dichiarano pronti a mettere a disposizione dell'UEO delle unità militari provenienti dall'insieme delle loro forze convenzio-

nali allo scopo di condurre missioni militari sotto l'autorità della UEO medesima. Queste missioni sono state così precisate: oltre al contributo alla difesa comune in applicazione dell'art. 5 del Trattato di Washington e dell'art. V del Trattato di Bruxelles modificato, le unità militari degli Stati membri potrebbero essere utilizzate per missioni umanitarie o di evacuazione di persone, missioni di mantenimento della pace e missioni ai fini della gestione di crisi, ivi comprese operazioni di ripristino della pace. Le cosiddette missioni «di Petersberg» sono state incluse dal Trattato di Amsterdam nel nuovo art. 17 del Trattato sull'Unione Europea.



I PARAMETRI DELLA POTENZA

di Vittorio Barbatì *



Nonostante tutte le illusioni generate dalla fine della cosiddetta «guerra fredda», il mondo continua a essere dominato, purtroppo, da più o meno spietati rapporti di forza.

In tali condizioni, il peso internazionale di un Paese, o di una coalizione, continua, com'è sempre avvenuto, a essere determinato dalla potenza – politica, economica e militare – che tale Paese, o tale coalizione, è in grado di

esprimere, e, ciò che più conta, di utilizzare, in modo pacifico o bellico, per il conseguimento dei suoi fini. Quindi, il calcolo, anche se necessariamente approssimativo, di tale potenza – sia propria che di eventuali parti avverse – dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) fornire valide indicazioni a coloro che, in un modo o nell'altro, sono, o possono essere, chiamati ad adottare decisioni vitali per i loro Paesi.

Ma, quale significato va attribuito alla parola «potenza»? In linea di massima, e ai fini del tema qui in esame, si può sostenere che, con tale termine, debba intendersi l'effettiva capacità di utilizzare una forza adeguata – non necessariamente militare ma anche economica, finanziaria e politica – per il conseguimento, in campo internazionale, di obiettivi precisi.

La potenza è la risultante di



È possibile «misurare» con sufficiente approssimazione la potenza di un Paese o di una coalizione?

Non si possono dare risposte certe a questo interrogativo. Le variabili che entrano, o possono entrare, in gioco sono innumerevoli e imprevedibili.

La potenza militare, oltre che alla deterrenza e alla mobilità strategica delle forze, è legata spesso a tanti fattori immateriali, riconducibili alla cultura, alla capacità tecnologica e alla struttura istituzionale di una Nazione.

umane derivanti da un eventuale conflitto, le convinzioni politiche e ideologiche prevalenti (autoritarismo, nazionalismo, estremismo politico o politico-religioso, rivalità etniche e/o tribali, insofferenza di minoranze non integrate, o, al polo opposto, concezioni democratiche radicate, tolleranza, collaborazione tra forze diverse, coesione fra popolazioni differenti, piena integrazione delle minoranze).

Fra i fattori in parte «immateriali» e in parte «materiali» (e nei quali, spesso, le due componenti si fondono), si possono individuare: la capacità – correlata al tipo di cultura dominante e alla preparazione professionale degli individui – di utilizzare strumenti di analisi e di lavoro più o meno sofisticati; la capacità, soprattutto da parte delle classi dirigenti, di impiegare più o meno correttamente le risorse, morali e materiali, disponibili; le strutture istituzionali, politiche ed amministrative; la capacità di promuovere, sia a fini civili che a fini militari, l'innovazione tecnologica.

E qui il discorso si sposta sui fattori «materiali» veri e propri, ossia su quei fattori che, sia pure con molte limitazioni, costituiscono la parte più visibile, e quindi più misurabile, della potenza

molti fattori – «immateriali», «materiali» e non esattamente qualificabili – la cui individuazione presenta molte difficoltà. Altrettanto difficile è l'individuazione dei parametri necessari a definire, con sufficiente approssimazione, il loro peso.

I fattori «immateriali» sono numerosi e complessi. Si può tentare di elencarli, avvertendo che, per forza di cose, l'elenco non può non risultare sommario e in-

completo (ma utile ai fini di questa analisi). Per ogni Paese bisogna prendere in considerazione: il livello culturale medio della popolazione; il tipo di cultura (umanistica, tecnica, ecc.) dominante; la preparazione professionale degli individui in rapporto alle strutture economiche e produttive; l'adesione, convinta o forzata, al regime vigente; il grado di resistenza psicologica ai disagi, ai pericoli, ai danni e alle perdite

di un Paese o di una coalizione. In breve, si può dire che tali fattori si identificano con le risorse, appunto materiali, di cui è possibile disporre. L'argomento è estremamente complesso e meriterebbe una trattazione ampia ed approfondita, che, in questa sede, per ovvi motivi, non può essere affrontata. La gamma delle risorse, anche potenziali, da considerare è, infatti, vastissima: va dai mezzi finanziari reperibili attraverso bilanci pubblici, le riserve valutarie, eccetera, alle principali produzioni agricole, dalle materie prime alle fonti di energia primaria, dai centri di ricerca e di sperimentazione agli impianti industriali, dalle infrastrutture ai sistemi di trasporto, dalle telecomunicazioni alle tecnologie acquisite e acquisibili. E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Tutti questi fattori fanno da sfondo, o più esattamente da struttura portante, ai fattori militari veri e propri. Ma, come interagiscono? Ed è possibile valutarne il peso? In effetti, queste due domande costituiscono le due facce della stessa medaglia. Valutare – sia pure in modo molto approssimativo – il peso dei fattori che determinano, o contribuiscono a determinare, la potenza complessiva di un Paese, o di una coalizione, significa anche tenere conto delle sinergie attraverso le quali essi si rafforzano a vicenda. A tale proposito, può essere utile qualche esempio.

La diffusione, soprattutto a livelli elevati e intermedi, di una cultura di tipo scientifico-tecnologica può produrre i migliori effetti, in primo luogo per quanto riguarda l'innovazione, soltanto se è correlata a strutture di ricerca e di sperimentazione capaci di fornire un valido supporto alle strutture produttive. L'innovazione, infatti, non è, e non può essere, fine a se stessa, perché ormai condiziona tutte le attività umane: da quelle scolastiche a quelle sanitarie, da quelle agricole a quelle industriali, fino a quelle



dei servizi.

Perciò è molto difficile definire i parametri più idonei a «misurare» la sua diffusione e la sua influenza.

Un esteso ricorso a dati statistici può certo consentire – anche attraverso confronti periodici – di evidenziare determinati sviluppi. A patto che tali dati siano rilevati e interpretati correttamente, nell'ambito di un tipo di attività che gli anglosassoni definiscono con il termine «intelligence».

L'impiego di questo tipo di «intelligence» può riguardare tutte le indagini concernenti la potenza dei Paesi e delle coalizioni: da quelle sull'efficienza delle istituzioni a quelle sull'utilizzo delle risorse, da quelle sulle importazioni a quelle sulle esportazioni, da quelle sulle alleanze industriali a quelle sulle fusioni di imprese, ec-

Sopra.

Un bombardiere B-1B viene rifornito in volo. I bombardieri strategici dell'Aviazione americana rappresentano uno strumento sia della «deterrenza» che della capacità di intervento a raggio planetario.

A destra.

L'innovazione rappresenta oggi uno dei principali fattori della potenza. Qui è esemplificata dal modello di OICW (Objective Individual Combat Weapon).

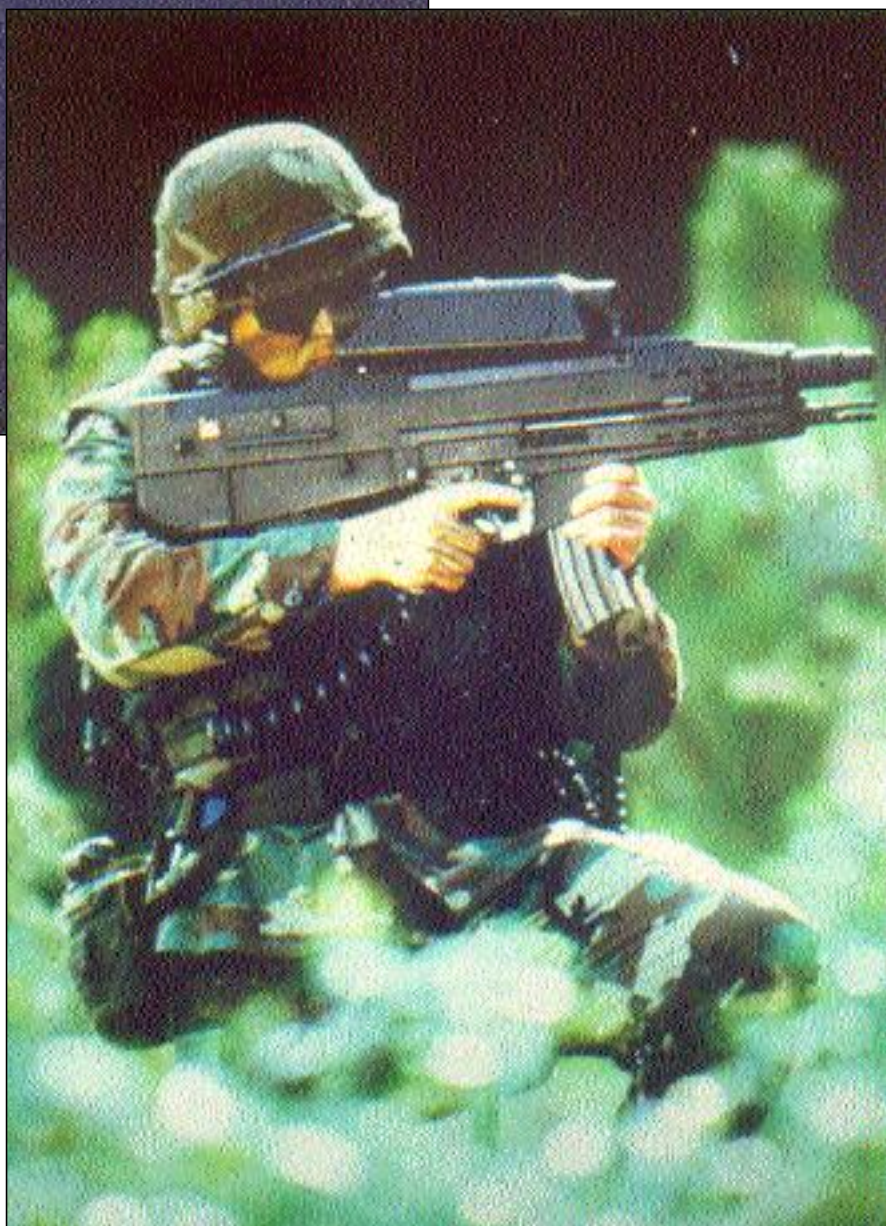
cetera. Considerando che, nell'attuale contesto di globalizzazione dell'economia, nessun Paese è ormai in grado di condurre una politica rigidamente autarchica.

Il discorso sui fattori socio-economici della potenza e sui metodi per rilevarli potrebbe continuare ancora a lungo. Ora, però, è op-



portuno chiuderlo (eventualmente si potrà tornare su qualche suo aspetto particolarmente significativo), per affrontare il tema relativo agli aspetti militari della potenza.

Un tempo, fino a pochi decenni orsono, la potenza militare veniva calcolata in base a riferimenti piuttosto precisi ma anche piuttosto grezzi: il numero degli uomini mobilitabili (si riteneva che, in caso di mobilitazione generale, tale numero dovesse corrispondere, grosso modo, a circa un quinto della popolazione), le bocche da fuoco (cannoni, obici, mortai, ecc.), i carri armati e i blindati



utilizzabili, le navi delle varie categorie (corazzate, portaerei, incrociatori, cacciatorpediniere, torpediniere, unità sottili, sommergibili) in servizio (talvolta venivano considerate anche le unità in costruzione) e gli aerei delle varie specialità (caccia, bombardieri, assaltatori, ricognitori, ecc.) disponibili.

Su queste basi, si poteva tentare un calcolo approssimativo, giustificato dal fatto che non esisteva quel profondo, e in certi casi addirittura abissale, divario scientifico-tecnologico-industriale che oggi divide i Paesi più avanzati da quelli meno avanzati (e che, anche nel primo gruppo di Paesi, separa, almeno in alcuni settori, gli USA dagli altri Stati). Così, i vari fattori analizzabili, essenzialmente quantitativi, potevano essere assunti come parametri e, quindi, come elementi di raffronto da utilizzare (non solo in via teorica ma anche in funzione delle scelte di politica estera e di politica militare da adottare). Ma quali sono, o possono essere, oggi, i fattori che determinano la potenza militare di un Paese o di una coalizione? E da quali di essi è possibile trarre validi parametri di valutazione?

Oltre a quelli economico-finanziari, sono due – almeno a parere di chi scrive – i fattori basilari della potenza militare, intesa come componente della potenza globale, di un Paese o di una coalizione: l'innovazione tecnologica e l'organizzazione.

All'innovazione si è già accennato. Ora è il caso di porre in evidenza le sue implicazioni militari. È noto, ma non è inopportuno precisarlo, che l'innovazione è un processo dinamico, che riguarda ormai tutti i sistemi d'arma, e in molti casi esige tempi lunghi (talvolta anche dell'ordine di quindici-vent'anni e più). Perciò, l'elaborazione delle specifiche, da parte degli Stati Maggiori, presenta aspetti di estrema delicatezza e dovrebbe essere effettuata tenendo conto, nei limiti del pos-

sibile, oltre che del potenziale di sviluppo dei progetti, dei probabili «scenari» strategici ed operativi nell'ambito dei quali i sistemi dovranno essere impiegati (in funzione attiva o in funzione deterrente). E qui il discorso si sposta sull'organizzazione.

Va precisato subito che qui si vuole attribuire a questo termine un significato molto ampio. Alla base di un razionale processo organizzativo va posta un'impostazione strategica coerente e proiettata nel futuro. Il mezzo più avanzato – si tratti di un carro armato, o di un aereo da caccia, o di una nave, o di un missile balistico – vale ben poco se non è inserito in un organico complesso di sistemi, finalizzato al conseguimento di obiettivi precisi. In questo quadro, l'organizzazione va concepita, al pari dell'innovazione, come un processo dinamico continuo, basato su alcuni pilastri fondamentali e, in primo luogo, su sviluppi accuratamente pianificati (ovviamente, senza perdere di vista l'esigenza di procedere con sufficiente flessibilità, per poter fronteggiare eventi, positivi o negativi, imprevisti e imprevedibili).

Per comodità di studio si può schematizzare un processo organizzativo tipo, suddividendolo in

fasi (e avvertendo che questa suddivisione non può indicare una successione rigida, perchè, in ogni caso, non si parte da zero: esistono, infatti, molte situazioni consolidate e si registrano già molte premesse, suscettibili di sviluppi più o meno importanti). Nell'ambito, perciò, come si è detto, di un processo dinamico continuo, si può parlare di una serie di «momenti» nei quali viene posto l'accento su:

- la definizione di un valido concetto strategico (che contemperi, nel caso di un Paese membro di una coalizione, le esigenze nazionali con le esigenze plurinazionali);
- l'elaborazione delle specifiche relative ai sistemi da sviluppare (senza perdere di vista le modi-

A destra.

Un Gruppo di Battaglia della Marina americana in navigazione nel Pacifico. I Gruppi di Battaglia costituiscono uno dei principali strumenti di intervento della strategia statunitense.

Sotto.

Il poderoso semovente germanico PzH 2000 «Taurus» può essere trasportato per via aerea soltanto dai C-5 e C-17 americani e dagli An-124 russo-ucraini.





fiche e i perfezionamenti da apportare ai sistemi già in servizio, in collaudo o in sviluppo, soprattutto quando le esigenze economiche «premono» per un prolungamento della loro vita operativa);

- l'evoluzione «strutturale» delle forze destinate ad impiegare i sistemi in via di definizione, in progetto, in sviluppo, in prova, in servizio in fase di aggiornamento/perfezionamento;
- l'organizzazione della produzione (basata, nei limiti del possibile, sul coordinamento dei processi relativi ai vari sistemi, che – non bisogna dimenticarlo

– sono destinati ad agire in un unico quadro);

- la distribuzione dei sistemi e l'addestramento del personale al loro impiego, fino al raggiungimento della loro piena operatività (e qui – giova notarlo per inciso – entrano in gioco anche le modalità e i tempi occorrenti per il reclutamento del personale).

L'esame di questi «momenti» – rilevabili, in primo luogo, attraverso l'analisi dei bilanci della difesa, e anche attraverso lo studio degli atti parlamentari legati alla loro approvazione – può fornire

molte indicazioni utili sulle politiche militari, sui loro tempi di attuazione e sulle loro proiezioni nel futuro.

Esiste una relazione strettissima fra la tecnologia disponibile (e le relative prospettive di sviluppo attraverso l'innovazione), l'organizzazione e la definizione/attuazione di un concetto strategico (basato, da un lato, sull'esperienza, in particolare bellica, propria e altrui, e, da un altro lato, sull'individuazione di «scenari», possibili e/o probabili, commisurati alle risorse – naturali, economico-finanziarie, scientifico-tecnologiche, produttive, ecc. – ef-

Carri «Ariete» in sosta nel corso di una esercitazione. I mezzi di questa categoria hanno bisogno di un adeguato supporto logistico per poter operare efficacemente.

fettivamente disponibili o acquisibili). I parametri della potenza vanno definiti appunto in base a tale relazione.

È chiaro che, in quest'opera di definizione, l'analisi non può essere basata su dati esclusivamente quantitativi. Ha ormai poco senso, o non ne ha affatto, dire che il Paese X è più potente del Paese Y perchè possiede un numero doppio di mezzi di una determinata categoria o anche di tutte le categorie. Gli elementi che contano sono il livello di preparazione del personale, le prestazioni dei mezzi e, soprattutto, il realismo dei criteri – strategici, tattici, organici e logistici – che ispirano il loro impiego.

L'equilibrio quantitativo-qualitativo costituisce, pertanto, uno dei fattori valutabili, e quindi uno dei parametri, della odierna potenza militare (intendendo tale equilibrio come la risultante, oltre che della preparazione del personale e della qualità dei mezzi, di tutto ciò che tale abbinamento produce, a cominciare dall'efficienza media dei mezzi impiegabili, a sua volta legata alla disponibilità di parti di rispetto e all'organizzazione della manutenzione e della gestione dei mezzi stessi). Questo equilibrio, però, può dare origine a impostazioni molto differenti.

Nell'attuale fase storica – e presumibilmente anche in quelle che si profilano per il XXI secolo – la potenza militare può essere valutata in base a due fondamentali ordini di parametri: quello riguardante la capacità di «deterrenza» e quello concernente la capacità di «proiezione di forza». In effetti, si tratta di due facce della stessa medaglia: la capacità di proiettare la forza a raggio più o meno ampio può



avere, in parecchi casi, notevoli effetti deterrenti. Ma, procediamo con ordine!

La «deterrenza» può assumere molte forme. In primo luogo, è basata sulla capacità di risposta a un più o meno improvviso attacco devastatore. In altri termini, è basata sulla minaccia di una imparabile rappresaglia micidiale, attuata presumibilmente con armi di distruzione di massa (nucleari, batteriologiche e chimiche). Può dar luogo, d'altronde, a un equilibrio di contrapposte capacità (in passato, a proposito dell'equilibrio nucleare USA-URSS, si è parlato di «equilibrio del terrore» e anche di «equilibrio

dell'impotenza»; e, a tale proposito, va notato che questo tipo di equilibrio non è necessariamente basato sulla parità, perché nessuno è disposto a incassare una sola bomba anche facendone incassare cento all'avversario).

D'altronde, nelle sue forme più recenti ed evolute, la «deterrenza» può essere basata sia su combinazioni di mezzi nucleari e convenzionali, sia su combinazioni di mezzi offensivi (missili balistici, bombardieri, velivoli da attacco, ecc.) e difensivi (missili antimissili, sistemi controaerei, ecc.) e sia, come si è accennato, sulla capacità di proiettare la forza a raggio più o meno ampio.



Forse proprio questa seconda capacità – che può avere sia fini di «dissuasione» – «deterrenza» sia fini di intervento attivo (e quindi, al limite, bellico) – può essere identificata come il principale parametro dell'odierna potenza militare. E qui è bene precisare che essa è basata su una serie di fattori collegati, sia politici che tecnici: politici, sia per quanto riguarda la volontà di impiegare la forza (non bisogna dimenticare che ogni decisione sull'impiego della forza spetta, e deve spettare, ai politici; c'è da aggiungere che la chiara volontà di usare la forza può costituire, in parecchi casi, un fattore di dis-

suasione) che per quanto ha, o può avere, attinenza con l'acquisizione di alleanze e amicizie (eventualmente basate anche sulla concordanza di interessi economici); tecnici, per quanto concerne la disponibilità sia di forze – aeree, terrestri e navali – dotate di effettiva mobilità strategica, a raggio più o meno ampio, che di basi, in primo luogo aeree e navali, nei territori e/o lungo le coste di Paesi alleati (eventualmente membri della stessa coalizione) o di Paesi amici.

Questo significa, in altre parole, che, oggi, un apparato militare massiccio e anche ottimamente equipaggiato ma privo di mobilità

strategica può risultare meno «potente» di un apparato più piccolo ma idoneo, grazie appunto ai mezzi che gli assicurano un'elevata mobilità strategica, a proiettare la sua forza a distanza più o meno grande, eventualmente addirittura a raggio continentale, intercontinentale o, al limite, planetario.

C'è da aggiungere che questo tipo di «potenza», per essere realmente efficace, sia in funzione attiva che in funzione «deterrente», deve essere basato sulle più evolute tecnologie disponibili. E, possibilmente, deve poter contare, in modo diretto o indiretto, su un ombrello nucleare, o, comunque, su un ombrello formato da armi di distruzione di massa e da idonei vettori (appartenenti anche ad uno o più Paesi alleati).

Da quanto si è detto si può dedurre che i parametri utilizzabili per «valutare» – più che per «misurare» – la potenza militare di un Paese o di una coalizione sono tutti, quale più quale meno, collegati, o collegabili, alle due capacità – quella di «deterrenza» e quella di «proiezione di forza» – alle quali si è accennato. Disaggregando le componenti -di queste due capacità – struttura e raggio d'azione delle forze «deterrenti» (per i Paesi o le coalizioni che ne dispongono), composizione e consistenza delle forze di proiezione (sia nazionali che di coalizione), grado di mobilità di tali forze in relazione al supporto logistico, strategico e tattico, di cui possono disporre – è possibile ottenere utili elementi di valutazione, da riaggregare in un quadro unico.

Senza dimenticare, ovviamente, che la potenza militare è solo uno dei fattori che producono la potenza complessiva di un Paese o di una coalizione.

□

** Collaboratore di riviste militari italiane ed estere e autore di saggi di politica internazionale, di economia e di storia contemporanea*

UN NUOVO ESERCITO PER UNA NUOVA EUROPA

di Gianandrea Gafani *

Dopo l'esperienza del conflitto nei Balcani sono stati compiuti i primi passi verso la costruzione di uno strumento militare integrato.

Il tema dell'integrazione militare europea è da secoli uno degli elementi fondamentali di ogni progetto di unione fra i Paesi del Vecchio Continente.

Prima la Francia imperiale di Napoleone Bonaparte ed in seguito il Terzo Reich germanico

sognarono di creare una grande potenza militare europea, ovviamente sotto l'egida dei rispettivi regimi nazionali, amalgamando tutti i paesi conquistati per affrontare i nemici esterni rappresentati da Gran Bretagna, Russia e, più recentemente, Stati Uniti.

Dopo la seconda guerra mondiale, in un clima diverso ma sempre in funzione di nemico esterno (l'URSS) i paesi europei si posero il problema dell'integrazione militare già nel 1947, quan-

do al vertice di Dunkerque Gran Bretagna e Francia stabilirono i fondamenti di un'organizzazione europea di difesa che comportava l'impegno all'assistenza militare reciproca e l'istituzione di un consiglio di consultazione politica. L'anno seguente il Trattato di Bruxelles estese l'accordo a Belgio, Olanda e Lussemburgo e nel 1950 il primo ministro francese René Plevén propose esplicitamente la costituzione di «une Armée Européenne» e nel 1954, con la nascita della UEO (Unione dell'Europa Occidentale) prese il via il progetto di «porre sotto un'autorità unica europea le forze integrate dei paesi membri».

La mancata realizzazione di questi ambiziosi programmi è stata causata da numerosi fattori.





Militari francesi e italiani di IFOR in Bosnia Erzegovina.

Innanzitutto l'esigenza di costituire uno strumento militare congiunto era legata alla necessità di fronteggiare la sempre più grave minaccia sovietica (manifestatasi con il blocco di Berlino nel 1948-49 e l'invasione dell'Ungheria 1956) e non da un concreto comune sentimento di integrazione.

L'istituzione dell'Alleanza Atlantica e, sul piano economico, l'avvio del Piano Marshall crearono le basi per uno strumento difensivo comune allargato agli Stati Uniti e, anzi, incentrato proprio sulla presenza di forze statunitensi sul territorio europeo e sulla copertura offerta dall'ombrello nucleare di Washington.

Una situazione che irritò la Francia, che non aderì alla struttura militare della NATO e che indusse il Parlamento di Parigi a respingere, nel 1954, il progetto della Comunità Europea della Difesa, considerata subalterna all'Alleanza Atlantica.

Al di là delle dichiarazioni d'in-

tenti, i Paesi europei rinunciarono all'integrazione che avrebbe permesso loro di continuare a ricoprire un ruolo strategico di rilievo nello scacchiere internazionale, essenzialmente per non far fronte agli alti costi finanziari e ai rischi politici che una simile scelta avrebbe comportato, preferendo concentrare le risorse nella ricostruzione post-bellica.

Grazie alla «protezione» offerta dagli Stati Uniti attraverso la NATO la maggior parte dei Paesi dell'Europa Occidentale, inclusi Italia e Germania, hanno potuto garantirsi mezzo secolo di pace e di prosperità economica, dedicando alla Difesa e alla Sicurezza risorse limitate ma rinunciando di fatto a giocare un ruolo politico-militare di primo piano.

Gran Bretagna e Francia, pur con scelte strategiche diverse, hanno mantenuto un ruolo di grande rilievo (garantito da potenti Forze Armate che includono armi nucleari e da una politica estera autonoma), ma la crisi di Suez del 1956, che vide USA e URSS contrastare con successo l'iniziativa militare anglo-france-

se nel Canale, determinò il tramonto delle residue possibilità dei due Paesi europei di competere con le due Superpotenze.

La fine della guerra fredda e il crollo del blocco sovietico e della stessa URSS hanno mutato radicalmente ed in modo imprevedibile gli scenari, portando al ridimensionamento (se non alla scomparsa) della minaccia costituita da un conflitto globale e all'emergere di nuove tipologie di sfide costituite da conflitti a bassa intensità, crisi regionali e più in generale dalle Operazioni di Supporto alla Pace.

Scenari che, oltre a manifestarsi in aree geografiche molto lontane, hanno coinvolto a partire dal 1991 anche i Balcani e le regioni caucasiche ai confini orientali con l'Europa.

La Dichiarazione di Petersberg, nel giugno 1992, impegna i Paesi della UEO a procedere nell'integrazione militare per far fronte a tre tipologie precise di interventi:

- missioni umanitarie ed evacuazione di civili;
- missioni di mantenimento della pace d'interposizione tra due

Un veicolo 4x4 della fanteria greca ripreso a Valona durante l'operazione «Alba» nel corso della quale un reparto greco operò sotto il comando della Brigata «Friuli».

- contendenti (*peace-keeping*);
- missioni di combattimento per la gestione e risoluzione delle crisi incluse operazioni di ripristino della pace (*peace-enforcing*).

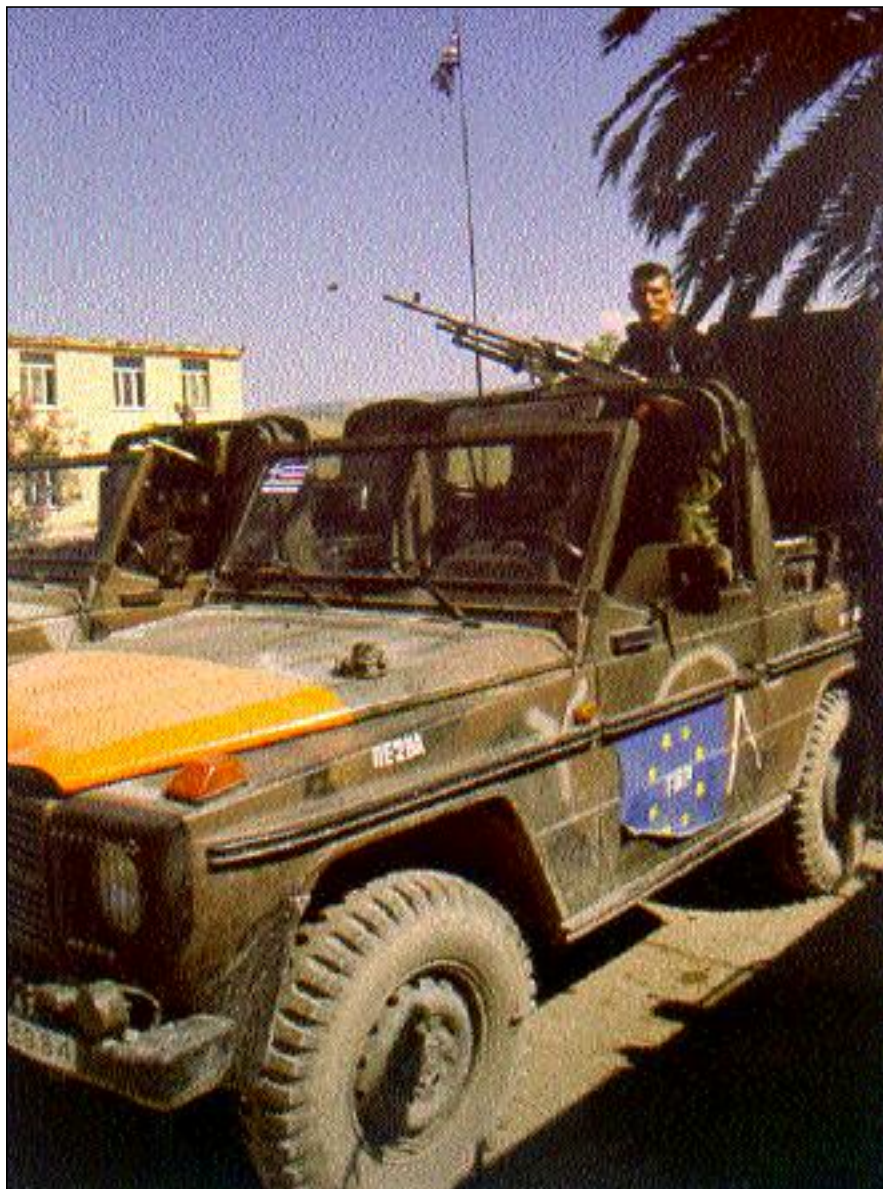
Le vicende politiche e militari dell'ultimo decennio hanno costretto l'Europa ad affrontare la necessità di giocare un ruolo sempre più marcato dal punto di vista militare, anche in virtù della sempre più scarsa disponibilità degli Stati Uniti a far fronte da soli a crisi che in molti casi non rientrano tra gli interessi nazionali prioritari di Washington.

LE CRISI BALCANICHE E IL RUOLO EUROPEO

Negli anni '90 la partecipazione di contingenti dei Paesi europei alle operazioni in Somalia, Ruanda, ex Jugoslavia (anche se poste sotto comando ONU, NATO o multinazionale) e l'Operazione «Alba», condotta nel 1997 in Albania (la prima effettuata esclusivamente da forze europee e la prima a comando italiano), ha evidenziato ulteriormente la necessità di costituire quanto meno uno strumento adeguato ed efficace in grado di garantire all'Unione Europea la capacità di intervenire nella gestione delle crisi, incluse quelle «fuori area».

I conflitti scoppiati in seguito allo sfaldamento della Jugoslavia tra il 1991 ed il 1999 hanno coinvolto Serbia, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Kosovo mettendo in luce l'estrema debolezza politica e militare di un'Europa incapace di passare da fasi negoziali, rivelatesi inconcludenti, ad azioni militari risolutive.

Mezzo secolo di pace garantita dagli Stati Uniti hanno ridotto, se



non annullato, la capacità dell'opinione pubblica e della classe politica europea (con l'eccezione di Francia e Gran Bretagna) di accettare il concetto stesso di guerra e soprattutto di sopportare le inevitabili perdite di vite umane che essa comporta.

Durante il recente conflitto che ha opposto la NATO alla Jugoslavia un sondaggio effettuato dalla SWG per l'Archivio Disarmo evidenziò come il 51% degli intervistati fosse favorevole ad un conflitto contro la Serbia purché «a costo zero», cioè senza vittime da ambo le parti, mentre solo un 25% del campione si dichiarava pronto ad accettare perdite tra i

militari italiani non superiori alle 10 unità.

Le indicazioni che emergono dall'analisi di questi dati confermano che in Italia, ma il concetto è estensibile a quasi tutti i Paesi europei, la società ha perduto in cinquant'anni di pace anche la percezione del concetto di «guerra».

Vale la pena ricordare che tutti i conflitti balcanici si sono conclusi solo grazie all'intervento diretto della NATO e in pratica degli Stati Uniti, ribadendo l'incapacità europea di gestire anche le crisi scoppiate «nel giardino di casa».

Nel 1995, solo un mese di campagna aerea condotta dalla NA-

TO, con velivoli per lo più statunitensi contro la Republika Srpska (i serbi di Bosnia), permise di giungere alla ratifica degli accordi di Dayton che garantiscono da oltre quattro anni la pace nella regione, mentre allo stesso modo, in tempi recentissimi, il conflitto etnico in Kosovo è stato risolto da 78 giorni di guerra aerea contro la Serbia e le forze di Belgrado schierate nella provincia a maggioranza albanese.

Anche il mantenimento della pace in queste due aree della ex Jugoslavia è garantito esclusivamente dalla presenza di truppe della NATO, anche se in gran parte di nazionalità europea.

Si può discutere a lungo sui risultati e sulle conseguenze del conflitto della primavera dello scorso anno, che ha visto impegnata in modo massiccio anche l'Aeronautica Militare italiana, ma non v'è dubbio che il successo sia stato ottenuto essenzialmente dalle forze aeree statunitensi (75% dei velivoli impiegati, 89% delle missioni condotte con armi di precisione).

I *partners* europei hanno ricoperto un ruolo limitatissimo e pressoché nullo in molti settori della moderna guerra aerea, al punto che si può senza dubbio affermare che senza gli Stati Uniti non solo non si sarebbe potuto vincere il conflitto, ma non sarebbe stato possibile neppure cominciarlo.

Le ricadute negative per l'Europa non si sono fatte attendere anche in campo economico-finanziario e, non a caso, l'Euro ha perso il 5% del suo valore nei confronti del dollaro proprio durante il conflitto contro la Serbia che ha rappresentato, più di ogni altro avvenimento, l'inconsistenza europea.

Henry Kissinger, ex Segretario di Stato statunitense, dichiarò che avrebbe creduto all'Europa unita il giorno in cui gli fosse bastata una sola telefonata per conoscere l'opinione degli europei.

Il confronto con gli Stati Uniti



nel settore della Difesa può risultare improponibile, a causa delle profonde differenze strutturali esistenti tra la superpotenza federale e un'unione di stati sovrani impegnati a trovare la via di un'integrazione sempre più ampia; in ogni caso non può ridursi solo all'analisi quantitativa dei rispettivi bilanci ma deve soffermarsi anche su come vengono investite le risorse.

Certo il Pentagono ha potuto disporre di 276 miliardi di dollari nel 1999, ne avrà 281 quest'anno e 300 nel 2001 mentre in Europa i bilanci della Difesa sono complessivamente in calo del 7%.

Queste cifre non spiegano però come mai i membri europei della NATO, pur investendo il 60% di quanto spendono gli USA, ne ricavano solo il 10% in termini di capacità operative o come sia possibile che, a fronte di due milioni di militari in servizio (30% in più degli statunitensi), gli europei siano a malapena riusciti a

reperirne 40 000 (il 2%) per le operazioni in Kosovo.

La differenza tra le due sponde dell'Atlantico è anche nella qualità della spesa per la Difesa che costituisce la vera chiave di volta per disporre di forze in servizio realmente operative e *combat ready* con tutti i materiali necessari alla proiezione: in questo settore è sufficiente ricordare che quest'anno il Pentagono investirà 53 miliardi di dollari per acquisire nuovi equipaggiamenti e 37,7 per la ricerca e sviluppo, cioè rispettivamente il doppio ed il quadruplo degli europei (1).

In un simile contesto il divario tra le capacità operative statunitensi ed europee sembra destinato ad allargarsi ulteriormente e il progetto di costituzione del Corpo d'Intervento Rapido Europeo, varato recentemente da Xavier Solana, Responsabile della Politica Estera e della Sicurezza della UE e Segretario Generale della UEO, dovrà affrontare ostacoli



scorso ed è giunta a maturazione in seguito al conflitto contro la Serbia, costituendo il primo significativo atto politico dell'ex Segretario Generale della NATO che da pochi mesi ha assunto i due importanti incarichi in ambito europeo.

Il nuovo strumento militare dell'UE, che secondo gli intenti sarà operativo nel 2003 costituendo il primo grande passo verso la

A sinistra.

Militari francesi e Carabinieri italiani mantengono l'ordine durante i tumulti etnici di Mitrovica, in Kosovo.

Sotto.

Veicolo blindato tedesco nel campo italiano di Balad, Somalia.



considerevoli per giungere in porto.

IL NUOVO EUROCORPO

La decisione di costituire un Corpo d'Armata composto da 40-60 000 uomini e dotato di supporti aerei (500-600 velivoli da combattimento e trasporto) e navali (almeno 50 unità d'altura con portaeromobili e unità per operazioni anfibia) è stata ratificata al vertice di Helsinki del dicembre

costituzione delle Forze Armate Europee, risente dell'ultimo conflitto balcanico anche per quanto concerne forza numerica e composizione, ispirandosi chiaramente alla KFOR che la NATO schiera dal giugno dello scorso anno in Kosovo.

Già negli ultimi anni erano state istituite Grandi Unità militari integrate in ambito europeo sia a livello di Corpo d'Armata, come l'Eurocorpo franco-tedesco, sia di Divisione, come Eurofor-Euromarfor, composte da italiani,

francesi, spagnoli e portoghesi con compiti prettamente mediterranei, ma nessuno di questi organismi è però mai stato impiegato in operazioni.

L'esperienza maturata negli ultimi anni in ambito NATO ha permesso di calibrare la pianificazione del nuovo Corpo Europeo per operazioni ad ampio respiro e di lunga durata che richiedano fino ad un massimo di tre divisioni multinazionali impegnate simultaneamente. Il che significa poter disporre di almeno 120-150 000 uomini da avvicendare in tre turni di quattro mesi nell'area delle operazioni.

Il Corpo dovrà essere in grado di giungere in teatro entro 60 giorni dall'attivazione, ma una prima aliquota di pronto intervento (di entità compresa tra il Reggimento e la Brigata a seconda della situazione) sarà schierabile in appena due giorni, impegno non irrilevante se si considera che i teatri di crisi potrebbero essere anche molto distanti dall'Europa.

La possibilità di costituire realmente una Forza Europea di queste dimensioni e con tali capacità operative solleva tuttavia i dubbi di molti osservatori.

Dal punto di vista politico ci si chiede se i Paesi che compongono l'UE saranno mai in grado di decidere in tempi accettabili l'impiego della forza militare, considerato che le divergenze già esistenti all'interno dell'Unione verranno amplificate dall'adesione di nuovi stati mentre le principali potenze europee (Gran Bretagna, Francia e Germania) sono già scese in lizza per ospitare sul proprio territorio i nuovi comandi che verranno istituiti e contendersi i ruoli di *leadership*.

Esistono inoltre divergenze rilevanti anche circa gli obiettivi che dovrebbero ispirare la costituzione del primo vero embrione delle Forze Armate Europee.

Per i britannici si tratta di ampliare le capacità militari europee nell'ambito della ESDI (*European*

Security and Defence Identity) e quindi in stretta simbiosi con la NATO e gli Stati Uniti, mentre i francesi concepiscono il Corpo Europeo come un'occasione per aumentare l'autonomia strategica comunitaria nei confronti dell'Alleanza Atlantica e degli USA, e premono affinché l'embrione della nuova struttura militare venga ricavato dal già esistente Eurocorpo franco-tedesco.

Solana, pragmaticamente, ha precisato che «il Corpo Europeo sarà separabile ma non separato dalla NATO». Un'affermazione che ha sollevato le critiche degli europeisti più accesi ma che è stata accolta con soddisfazione a Washington, dove la maggiore autonomia militare europea, soprattutto se in un ambito vicino all'Alleanza Atlantica, viene vista con soddisfazione presso molti ambienti politici e militari che premono per un ridimensionamento della presenza oltremare dei militari statunitensi.

Anche sul versante strettamente militare non mancano i dubbi e le incertezze circa il buon esito del progetto di dotare l'UE di una forza d'intervento autonoma.

Ci si chiede fino a che punto i *partners* europei saranno disposti a mettere in comune le rispettive reti d'*intelligence* e quanto influiranno sul processo decisionale ed operativo gli interessi nazionali rispetto a quelli comunitari.

Inoltre, molti Paesi europei spendono troppo poco per la Difesa e ben difficilmente i *partners* militarmente più preparati saranno disposti a pagare per gli altri.

Solana ha ammonito che «per elaborare una capacità militare collettiva alcuni Paesi dovranno effettuare ristrutturazioni dolorose e stanziare fondi supplementari» (tra questi vi è senza dubbio anche l'Italia il cui bilancio necessiterebbe solo per l'acquisizione di nuovi mezzi ed equipaggiamenti di almeno 4 000 miliardi di lire in più all'anno e che aderirà con circa 5 000 uomini al Corpo Europeo) con l'obiettivo di tra-

Plotone polacco impegnato nell'esercitazione «Partnership for Peace» in Friuli.

sformare forze statiche, ancora legate alle dottrine della difesa nazionale, in unità flessibili e proiettabili a grande distanza.

Nel complesso, secondo gli analisti della UEO, le lacune da colmare in tempi brevissimi per dare vita ad una Forza d'Intervento Europea credibile riguardano principalmente i seguenti punti:

- Mobilità Strategica: carenza di velivoli da trasporto e unità navali di grande capienza; mancanza di piani per la requisizione programmata di mezzi civili come quelli esistenti in gran Bretagna e Stati Uniti. Nel settore del trasporto aereo Francia e Germania hanno annunciato la costituzione di una forza comune;
- Supporto Logistico di Proiezione: carenza di piani e mezzi per alimentare a lungo unità schierate a grande distanza;
- Guerra Elettronica: carenza di velivoli per la sorveglianza radar ed elettronica del teatro d'operazioni, per la guerra psicologica, per il disturbo delle emissioni nemiche;
- Guerra Aerea: incapacità delle forze aeree di molti pesi europei di condurre operazioni complesse integrate (registrano carenze nelle operazioni SEAD e dispongono di poche armi intelligenti e di personale poco addestrato al loro impiego);
- Protezione NBC: carenze negli equipaggiamenti protettivi per operare in ambienti contaminati da agenti chimici, biologici e nucleari;
- Trasporto aero-tattico: carenza di velivoli in grado di operare da piccoli aeroporti privi di piste asfaltate (esigenza già emersa nelle operazioni in Somalia e a Timor Est);
- Sistemi di Ricognizione e Comunicazione Satellitari: man-



canza di gruppi di satelliti integrati e protetti da intrusioni e disturbi.

A completare il quadro della situazione, un recente rapporto della UEO ha sottolineato inoltre le attuali capacità operative europee senza poter contare sul supporto fornito dai mezzi statunitensi della NATO.

Con riferimento ai cinque scenari di crisi ipotizzati, nei quali potrà essere chiamato ad intervenire il Corpo Europeo, le capacità operative risultano inficiate dalle carenze sopra citate.

Scenario 1

Impiego di due Divisioni, più componenti aero-navali, in una missione della durata di un anno in un teatro situato entro 6 000 chilometri di distanza dall'Unione per separare i belligeranti e avviare negoziati di pace.



La UEO dispone di sufficienti forze terrestri per espletare la missione ma registra carenze nella mobilità strategica e aero-tattica, nella soppressione delle difese aeree nemiche, nella guerra elettronica, nella mobilità dei sistemi di comando e controllo.

Operazione attualmente non effettuabile.

Scenario 2

Costituzione di una zona d'interposizione tra due avversari sull'orlo di un conflitto. Missione della durata di un anno in un teatro a 3 500 chilometri di distanza dal territorio dell'Unione con l'impiego di una Brigata più componenti aeree e navali.

Forze e mezzi sufficienti ad espletare al meglio la missione.

Scenario 3

Intervento umanitario con l'impiego di unità specializzate (sa-

nità, soccorso, genio, logistica) in un teatro situato entro i 3 500 chilometri dall'Unione.

Operazione effettuabile con difficoltà crescenti a seconda dell'ampiezza della catastrofe.

Scenario 4

Intervento umanitario a favore di profughi in zona di guerra.

Operazione effettuabile ma con difficoltà crescenti qualora si trattasse di evacuare per via aerea migliaia di profughi e ripristinare vie di comunicazione e supporti logistici per i rifugiati.

Scenario 5

Evacuazione all'estero di civili colpiti da agenti NBC.

Operazione da effettuare in un Paese vicino all'Unione con migliaia di civili a rischio di contaminazione NBC.

Operazione effettuabile ma con difficoltà a fornire la considere-

vole quantità di materiali per la decontaminazione, la lotta contro la propagazione delle sostanze tossiche e ad assistere le persone colpite dagli agenti NBC.

CONCLUSIONI

L'esame della situazione attuale e del divario che occorre superare per mettere a punto uno strumento d'intervento credibile ed efficiente, oltre ad evidenziare il necessario supporto della NATO a qualunque iniziativa militare europea, dovrebbe indurre i Paesi dell'UE a muoversi rapidamente sia sulla strada dei maggiori investimenti sia su quella dell'utilizzo più razionale delle risorse disponibili.

Del resto la ristrutturazione degli apparati industriali europei ed il loro accorpamento costituiscono un'occasione irripetibile per procedere al rapido aggiornamento tecnologico delle Forze Armate.

Tutto dipenderà dalla reale volontà politica di passare dalle parole ai fatti concreti, e dalla capacità dell'attuale *leadership* dei Paesi europei di comprendere l'importanza strategica di detenere capacità difensive e di gestione delle crisi autonome, riconoscendo alla Forze Armate il ruolo di «strumenti di politica estera».

Fino ad oggi i segnali in questo senso non sono stati molto incoraggianti, ma le sfide nel settore strategico e della sicurezza che si stagliano all'orizzonte imporranno presto all'Europa la scelta tra l'assunzione delle proprie responsabilità globali e il mantenimento di un ruolo subalterno nei confronti dell'alleato statunitense.

□

* *Giornalista*

Nota

(1) Dati ISSS-Istituto Studi Strategici - Londra.

L'ADATTAMENTO DEL TRATTATO SULLE FORZE ARMATE CONVENZIONALI IN EUROPA (CFE)

di Maurizio Boni

Il CFE, in vigore fin dai tempi del bipolarismo, è considerato un insostituibile pilastro della sicurezza europea e costituisce l'unico vero regime di controllo degli armamenti convenzionali, prevedendo precise limitazioni, riduzioni e relative verifiche dei mezzi aerei e terrestri a carattere offensivo. Esaminiamone i contenuti alla luce soprattutto dei recenti accordi raggiunti nel «summit» di Istanbul.



Il 18 novembre 1999 è stato firmato, in occasione del Summit OSCE di Istanbul, l'Accordo sull'Adattamento del Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (CFE), finalizzazione di tre anni di attività negoziali svolte per rendere più aderenti le misure in esso contenute all'attuale contesto geopolitico europeo caratterizzato, soprattutto, dall'ampliamento della NATO.

Firmato a Parigi nel novembre del 1990 ed entrato in vigore nel luglio del 1992, il Trattato CFE fu

ideato per ridurre le tensioni tra le due superpotenze della guerra fredda mediante il raggiungimento di un livello di armamenti, delle rispettive forze armate dislocate in Europa, ridotto ed equilibrato, tale da diminuire la possibilità di sferrare attacchi di sorpresa o di intraprendere azioni offensive su larga scala. Esso ha istituito l'unico vero regime di controllo degli armamenti convenzionali in Europa in quanto prevede, su base giuridica, precise limitazioni, riduzioni e relative verifiche per i più significativi equipaggiamenti aerei e terrestri a carattere offensivo (carri armati, veicoli corazzati da combattimento, artiglierie, aerei da combattimento ed elicotteri d'attacco), denominati TLE (*Treaty Limited Equipment*).

Per diverse ragioni, questo Trattato viene considerato come uno dei pilastri della sicurezza europea. Innanzitutto, per la natura stessa degli accordi che hanno imposto una consistente riduzione di armamenti convenzionali nel Continente che non ha precedenti nella storia (più di 58 000 TLE sono stati distrutti in esecuzione degli obblighi previsti dal Trattato). In secondo luogo, per le ispezioni effettuate per verificare i limiti imposti alle forze terrestri ed aeree (circa 2 700) che hanno reso gli apparati militari dei Paesi membri più trasparenti, aumentando la fiducia reciproca.

Il processo CFE ha inoltre fornito un quadro legale che ha imposto all'Unione Sovietica di rinunciare, dopo la caduta del Muro di Berlino, a un elevato numero di sistemi d'arma e di equipaggiamento, passati sotto il controllo delle repubbliche ex sovietiche favorendo, in tale modo, il progressivo e pacifico allontanamento di tali repubbliche dall'orbita russa. Va poi sottolineato che tutte le misure previste dagli accordi sono state attuate con successo anche in presenza dei profondi

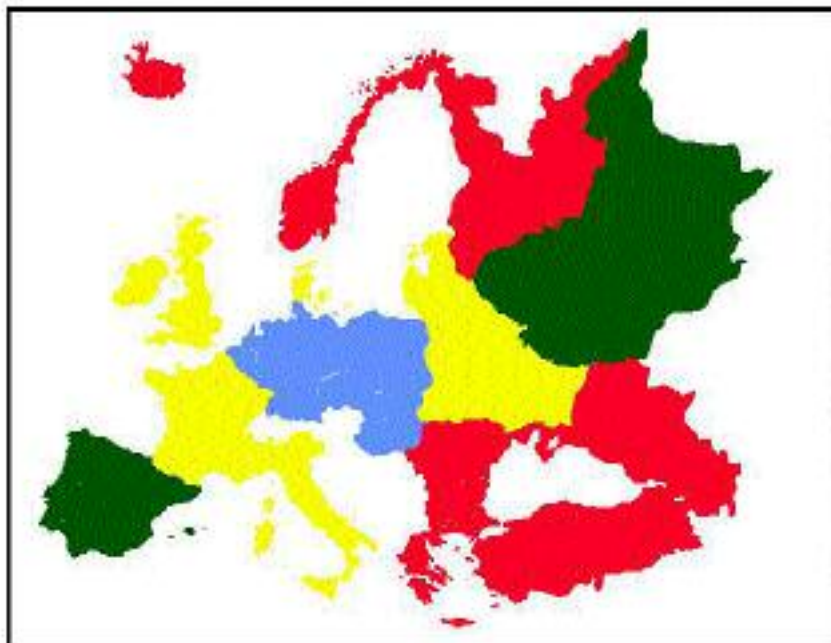
cambiamenti politici che hanno interessato il nostro Continente, quali la disintegrazione dell'Unione Sovietica, la divisione della Cecoslovacchia in due nazioni distinte, la riunificazione della Germania e l'instaurarsi di conflitti armati e/o disordini nel territorio di almeno altri quattro Stati firmatari (Georgia, Armenia, Azerbaigian e Tagikistan).

Infine, in tempi più recenti, il Trattato è stato applicato anche durante l'intervento della NATO in Kosovo, mediante l'effettuazione di visite ispettive da parte della Federazione Russa a siti dell'Alleanza Atlantica in Italia (Aviano) e in Ungheria (Tazar). La trasparenza mostrata in tali circostanze, sicuramente non delle più facili, ha confermato l'utilità delle misure di verifica per ridurre le tensioni fra gli Stati Parte in caso di crisi.

Le decisioni di Istanbul, che comprendono il testo vero e proprio dell'accordo e l'Atto Finale della Conferenza degli Stati Parte, non solo confermano la valenza politico-militare del documento ma, come vedremo, ne ampliano ulteriormente la portata in quanto lo sviluppo del processo di adattamento rispecchia, ancor più che nel passato, le differenti esigenze in materia di sicurezza che ogni Stato Parte ha inteso salvaguardare nel corso dei negoziati.

L'adempimento degli obblighi previsti dagli accordi siglati a suo tempo a Parigi ha presentato, sin dalla sua origine, risvolti operativi concreti per un numero rilevante di Reparti ed Enti, sino a livello Reggimento/battaglione dell'Esercito, Forza Armata interessata più delle altre al rispetto di tutti gli articoli ed i protocolli concordati in ambito internazionale. Nel prossimo futuro, le responsabilità in materia non potranno che accrescersi date le aspettative che tutti gli Stati Parte hanno creato circa l'utilità di

I LIMITI REGIONALI DEGLI ARMAMENTI CONVENZIONALI CONCEPITI NEL TRATTATO CFE ORIGINALE



	REGIONI				RISULTATI CONFERENZE STATI PARTE			LIMITI PER L'ITALIA
	ZONA CENTRALE	ZONA CENTRALE ALLARGATA	EUROPA ESCLUSA I FIANCHI	FIANCHI	QUANTITÀ ATTIVE	QUOTE DI RIDUZIONE	TOTALE	
	4.4	4.3	4.2					
CARRI	7.500	10.300	11.800	4.700	16.500	3.500	20.000	1348
ARTIGLIERIA	5.000	9.100	11.800	6.000	17.900	3.000	20.900	1.955
ACV	11.250	19.350	21.400	5.900	27.300	2.700	30.000	1.339
ELICOTTERI ATTACCO	-	-	-	-	2.000	-	2.000	139 (*)
AEREI COMBAT.	-	-	-	-	6.800	-	6.800	650

(*) Il tetto massimo di 139 è valido per gli anni 1996 - 1997. Il tetto fissato nel 1990 all'atto della firma del Trattato era di 142 unità.

questo strumento di politica di sicurezza non solo nazionale.

L'EVOLUZIONE DEL TRATTATO

L'idea di base di realizzare un equilibrio sostanziale delle forze convenzionali dei due blocchi trovò attuazione, innanzitutto, nella definizione di limiti allo schieramento dei rispettivi TLE in un'area geografica («area di applicazione» del Trattato), compresa tra l'Oceano Atlantico

ed i Monti Urali, nella misura di 20 000 carri armati e pezzi di artiglieria, 30 000 veicoli corazzati da combattimento, 2 000 elicotteri d'attacco e 6 800 aerei da combattimento. Tali limitazioni quantitative furono ulteriormente elaborate e suddivise in ambiti territoriali più circoscritti, costituiti da cinque zone nell'ambito dell'intera area di applicazione. Ciò consentì di tradurre in pratica il mandato negoziale che era quello, come già accennato, di evitare ammassamenti «critici» di forze convenzionali nelle

regioni ritenute maggiormente «sensibili», con particolare riferimento ai territori dell'Europa centrale ed alla cosiddetta «area dei fianchi» costituita dai territori di dodici Paesi, compresa una parte della Federazione Russa (1). I limiti nazionali, per ciascuno dei 22 Paesi firmatari e per ciascuna categoria di TLE, furono successivamente negoziati tra i membri della NATO e del Patto di Varsavia.

All'atto della dissoluzione dell'URSS, Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Kazakistan, Russia e Ucraina, si ripartirono, a Taskent nel 1992, il quantitativo di TLE assegnato all'Unione Sovietica, in quanto succedette ufficialmente a quest'ultima ai fini dell'applicazione del Trattato. Gli Stati Parte divennero, così, 29 per poi arrivare a 30 in seguito alla divisione della Cecoslovacchia in due ulteriori stati, avvenuta nel gennaio del 1993.

L'attuazione dei rilevanti obblighi di riduzione previsti dagli accordi iniziò nel novembre del 1992, per concludersi tre anni più tardi nel novembre del 1995. In tale contesto, gli oneri maggiori furono a carico della Federazione Russa che, dovendo sbarazzarsi di quasi 12 000 TLE, manifestò, sin dal principio, evidenti difficoltà a rispettare i limiti previsti nella zona dei «fianchi» che comprendeva, per questo Paese, il Distretto Militare di Leningrado, a nord, e il Distretto Militare del Caucaso del Nord, a sud (2).

Il problema trovò una soluzione di compromesso nel corso della prima conferenza di riesame del Trattato, tenutasi a Vienna nel 1996, quando gli Stati Parte, riconosciute le accresciute esigenze di sicurezza nell'area caucasica da parte della Russia, convennero di permettere a quest'ultima di mantenere un livello di forze sostanzialmente più elevato nelle due aree, peraltro opportunamente ridimensionate, ponendo, nel contempo, nuovi limiti temporali (dicembre 1999) per il

raggiungimento del nuovo livello di forze. In quella stessa occasione, fu la Federazione Russa a proporre ufficialmente una revisione generale del contenuto del Trattato per adeguarlo alle mutate condizioni politico-militari del dopo guerra fredda. La decisione formale di intraprendere la nuova serie di negoziati fu quindi presa al vertice OSCE di Lisbona, tenutosi nel dicembre dello stesso anno, dove ci si accordò sugli obiettivi generali del processo di revisione.

Lo studio delle modalità di ammissione di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, fece da sfondo e influenzò in maniera determinante lo sviluppo delle trattative tant'è che gli «elementi di base», costituenti gli indirizzi negoziali fondamentali per un CFE ammodernato, concordati tra NATO e Federazione Russa nel luglio del 1997, rispecchiavano proprio le necessità di far fronte allo storico evento in maniera soddisfacente per tutte le parti interessate. L'annuncio di aver raggiunto un «denominatore comune» sull'argomento fu fatto, appositamente, in concomitanza con la presentazione dei nuovi membri al Summit di Madrid dell'Alleanza Atlantica. In sintesi, i negoziatori si ponevano l'ambizioso programma di modificare la struttura «per blocchi» del Trattato, definire misure e verifiche per impedire concentrazioni di forze sui territori dei nuovi membri della NATO e consentire l'accesso al nuovo sistema di norme di altri Paesi OSCE. In quel contesto, la maggior parte dei Paesi NATO si impegnò, inoltre, a ridurre di almeno il 5% le proprie dotazioni complessive di TLE e ad aumentare la percentuale di quote ispettive passive per consolidare il regime di verifica.

I risultati ottenuti in due anni di trattative vennero, infine, definitivamente sottoscritti nel marzo del 1999, ultima tappa prima

PROCESSO CFE

(successione cronologica degli eventi maggiormente significativi)

10 gennaio 1989: Firma del mandato per il negoziato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa.

9 marzo 1989: Inizio dei negoziati.

20 novembre 1990: Firma del Trattato CFE (22 Stati firmatari).

19 settembre 1991: I Paesi Baltici diventano indipendenti. Non facendo più parte del Distretto Militare del Baltico non devono più sottostare alle obbligazioni previste dal Trattato. Dissoltasi l'URSS i Paesi Baltici non sono firmatari originali del Trattato né tantomeno successori ufficiali dell'Unione Sovietica. Unica eccezione: garantire lo svolgimento delle ispezioni CFE sul proprio territorio sino a quando questo ospiterà truppe russe.

21 dicembre 1991: L'Italia ratifica il Trattato CFE.

15 maggio 1992: Firma del Documento di Taskent. Avviene la ridistribuzione dei TLE tra le otto ex Repubbliche Sovietiche comprese nell'Area ATTU (Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Kazakistan, Moldavia, Russia ed Ucraina). Gli Stati Firmatari salgono così a 29. (Diventeranno 30 con la divisione della Cecoslovacchia, il 1° gennaio 1993, nelle due Repubbliche Ceca e Slovacca).

5 giugno 1992: Conferenza Straordinaria di Oslo. I 29 Stati firmatari approvano formalmente i cambiamenti apportati in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica (viene emendato, nel testo del Trattato, ogni riferimento alle Alleanze -NATO/Patto di Varsavia - precedentemente esistenti).

10 luglio 1992: Firma degli Accordi sull'applicazione provvisoria del Trattato CFE e dell'Atto conclusivo del negoziato sulla consistenza degli effettivi delle forze armate convenzionali in Europa - CFE 1/A.

17 luglio 1992: Entrata in vigore del Trattato CFE.

16 novembre 1992: Inizio del periodo delle riduzioni.

16 novembre 1995: Termine del periodo delle riduzioni.

1° giugno 1996: Prima Conferenza di riesame del Trattato CFE. Viene ridisegnata, in senso riduttivo, l'area dei "Fianchi" consentendo ai russi di mantenere, sino al 31/12/99 le dotazioni di TLE presenti, e agli ucraini un tetto maggiore. La Russia ottiene un riconoscimento delle proprie accresciute esigenze di sicurezza nell'area caucasica. Viene presa la decisione di avviare un processo di adattamento del Trattato.

1° dicembre 1996: Summit OSCE di Lisbona. Si formalizza l'avvio del processo di adattamento del Trattato definendo gli obiettivi del lavoro di revisione ed i suoi parametri di base (*Scope and Parameters Document*).

23 luglio 1997: I trenta Stati Parte si accordano sui principi di base costituenti i «pilastri» di un CFE ammodernato.

19 novembre 1999: Summit OSCE di Istanbul. Firma dell'Accordo sull'Adattamento del Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa e dell'Atto Finale della Conferenza degli Stati Parte CFE.

delle decisioni finali dei 30 Capi di Stato o di Governo che si sarebbero riuniti ad Istanbul. Quegli accordi preliminari assunsero rilevanza particolare se si consi-

dera che la Russia, in quel periodo, aveva sospeso i legami politici con la NATO a causa della campagna aerea intrapresa dall'Alleanza contro la Serbia.



Distruzione di un veicolo corazzato da combattimento ucraino effettuata in un sito di riduzione.

ELIMINAZIONE DELLA STRUTTURA FONDATA SULL'ESISTENZA DI DUE BLOCCHI CONTRAPPOSTI

Costituisce l'emendamento di maggiore portata, in quanto permette di considerare il CFE come un trattato multilaterale stipulato nell'interesse di 30 Stati, e non di due alleanze. La misura che rende attuale il sistema di limitazioni quantitative di TLE a suo tempo ideato, riguarda l'introduzione di nuovi «tetti nazionali» (NC - *National Ceiling*), in sostituzione dei limiti collettivi, valevoli per le stesse categorie di armamenti ed equipaggiamenti limitati dal Trattato e per ciascuno Stato Parte. In tale modo, il territorio di ogni Paese CFE costituisce, ai fini dell'applicazione del Trattato, una «regione» a sé stante. I tetti nazionali possono essere innalzati, entro limiti ben definiti e a condizione che, contestualmente, uno o più Stati Parte diminuiscano i propri della stessa quantità nelle stesse categorie o sottocategorie interessate, oppure ridotti unilateralmente, su decisione autonoma di ciascuno Stato Parte, senza che ciò conferisca il diritto, ad un altro Stato Parte di incrementare i propri tetti nazionali. A

questo proposito è significativo notare che la definizione dei nuovi limiti è stata effettuata per tutti i Paesi CFE con riferimento alle dotazioni attualmente esistenti e non a quelle derivanti dal vecchio trattato, sensibilmente più elevate. La stessa Federazione Russa ha, in tale contesto, confermato il rispettivo livello di armamenti posseduti ritenendolo adeguato alle proprie esigenze di sicurezza. L'Italia ha deciso di ridurre i propri tetti nazionali nella misura di:

- 1 267 carri armati da 1 348;
- 3 172 veicoli corazzati da combattimento da 3 339;
- 1 818 pezzi di artiglieria da 1 955;
- 618 aerei da combattimento da 650,

seguita dalle riduzioni altrettanto significative di Stati Uniti, Regno Unito e Germania e altre ancora, di più piccola entità, del Canada e della Danimarca. Tutto ciò ha permesso di procedere all'ampliamento dell'Alleanza senza incrementi delle dotazioni complessive dei propri TLE (che l'immissione dei nuovi membri avrebbe inevitabilmente comportato) e rispettando così il fondamentale principio del non accrescimento dei livelli globali di forze in Europa, sottoscritto da tutti gli Stati Parte.

Il quadro delle limitazioni quantitative per ogni Stato Parte viene, infine, completato dalle disposizioni sui «sottotetti nazionali per unità attive» (cioè non situate in depositi per l'immagazzinamento permanente). In pratica, per la Repubblica del Belarus, la Repubblica Ceca, la Repubblica di Polonia, la Federazione Russa, la Repubblica Slovacca, l'Ucraina e l'Ungheria, fermo restando il rispetto dei rispettivi NC sono stati definiti ulteriori limiti allo schieramento di TLE (limitatamente alle tre categorie terrestri: carri armati, veicoli corazzati da combattimento ed artiglierie) da mantenere in unità attive sotto forma, appunto, di «sottotetti», che possono peraltro essere aumentati, nel rispetto dei vincoli identificati per i tetti nazionali, purché:

- l'aumento del sottotetto sia accompagnato da una riduzione del proprio tetto nazionale nella medesima categoria di TLE;
- per ciascun TLE in aumento venga ridotto il proprio tetto nazionale di quattro unità nella medesima categoria;
- il sottotetto risultante per le unità attive non superi il nuovo tetto nazionale conseguito mediante la riduzione.

MISURE CHE IMPEDISCONO LA CONCENTRAZIONE DI FORZE CON EFFETTI DESTABILIZZANTI NELL'AREA DI APPLICAZIONE DEL TRATTATO

L'innovazione principale è costituita dalla definizione dei «tetti territoriali» (TC-*Territorial Ceiling*) i quali esprimono i livelli massimi di TLE (per le sole tre categorie terrestri: carri armati, veicoli corazzati da combattimento ed artiglierie) che possono tro-

BTR-70 della Federazione Russa ripreso nel corso di una attività ispettiva.

varsi sul territorio di ciascuno Stato Parte e comprendono, quindi, anche le forze di altri Paesi eventualmente stazionate su quel dato territorio. I tetti territoriali sono stati quindi definiti sommando ai tetti nazionali la quota di TLE che uno Stato può schierare oltre ai propri, e possono essere innalzati o ridotti, secondo gli stessi principi che regolano la modifica dei tetti nazionali. Non a tutti i Paesi CFE è stata conferita, però, la stessa possibilità, in termini quantitativi, di ricevere unità di altri Stati Parte in quanto, per i Paesi compresi nell'area dei «fianchi», il livello dei tetti territoriali equivale a quello dei tetti nazionali. Inoltre, nella regione di Odessa, per l'Ucraina, e in alcune regioni della Federazione Russa (nell'ambito dei Distretti Militari di Leningrado e del Nord Caucaso) sono state introdotte ulteriori restrizioni nell'ambito di «sottotetti» territoriali opportunamente definiti.

A ciò si deve, infine, aggiungere l'impegno della Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia e Ungheria (sottoscritto nell'Atto finale della Conferenza degli Stati Parte e non riportato nel testo del Trattato) di far coincidere, entro il 2002, la consistenza dei propri tetti nazionali e territoriali, il che limiterà ulteriormente le proprie capacità «ricettive».

Tutto questo non deve, comunque, far pensare che sia impossibile, per alcuni Stati, ospitare TLE di altri Paesi poiché sono state introdotte misure di flessibilità che consentono il superamento temporaneo dei tetti territoriali. Infatti, sin dagli inizi del processo di ampliamento, i rappresentanti della NATO avevano in più occasioni affermato di non prevedere la necessità di stazionare permanentemente forze sul territorio dei nuovi membri, so-



prattutto per assicurare la Russia sulle conseguenze militari dell'allargamento. Tuttavia, i nuovi membri designati avevano manifestato le proprie perplessità in merito, in quanto, in caso di crisi, la NATO non avrebbe potuto schierare, in quelle nazioni, propri contingenti senza violare il Trattato.

Il compromesso è rappresentato dalla possibilità di eccedere temporaneamente le limitazioni previste, in caso di condotta di operazioni in supporto della pace sotto egida ONU/OSCE, esercitazioni militari o spiegamenti di unità. In pratica, tutti i Paesi CFE potranno ospitare un quantitativo «di base» di TLE, pari a 153 carri armati, 241 veicoli corazzati da combattimento e 140 pezzi di artiglieria eccedenti i tetti territoriali, mentre per gli Stati Parte non appartenenti all'area dei «fianchi» tale quantitativo viene elevato, per le stesse categorie di armamenti, rispettivamente a 459, 723, 420. Tali vincoli, peraltro, non sussistono per le unità impegnate in operazioni in supporto della pace e che, pertanto, possono essere schierate senza limiti quantitativi.

Riassumendo, Paesi come l'Italia, la Germania o la Francia, i

cui tetti territoriali differiscono da quelli nazionali, possono ospitare, nel proprio territorio, un numero di TLE pari alla differenza tra i due limiti (normalmente destinato in tutto o in parte alle forze da stazionare permanentemente), al quale è consentito sommare il quantitativo temporaneo più elevato.

Per gli Stati Parte compresi nei «fianchi» quali, per esempio, la Grecia, la Bulgaria o la Georgia, i cui tetti territoriali e nazionali coincidono, esiste solo la possibilità di ospitare il quantitativo temporaneo di TLE più basso. I nuovi membri della NATO e la Repubblica Slovacca, una volta realizzata la coincidenza del valore dei due tetti, avranno invece il diritto di ospitare unicamente il quantitativo temporaneo di TLE più elevato. Unica eccezione, nel quadro appena delineato, è costituita dalla Repubblica di Moldavia che ha rinunciato del tutto a tale possibilità.

Definite le misure volte a limitare lo stazionamento di forze e le relative «soglie» è stato, in seguito, necessario associare un complesso sistema di verifica che ha ampliato e modificato i protocolli sulle «Notifiche e lo Scambio di informazioni» e sulle

«Ispezioni» prevedendo, fra l'altro, un incremento delle quote ispettive passive a carico di ciascuno Stato Parte.

Ogni Stato CFE dovrà, quindi, fornire informazioni supplementari su tutti i movimenti dei propri TLE in maniera molto più articolata che nel passato, dovendo rendere conto, secondo scadenze temporali prestabilite o al verificarsi di eventi particolari, anche del loro trasferimento e schieramento al di fuori del territorio nazionale, del transito sui territori degli altri Stati Parte ed impiego nei vari tipi di operazioni.

In caso di superamento dei tetti territoriali, anche se temporanei, le aree di schieramento dei TLE esuberanti potranno essere oggetto di ispezioni e si dovranno illustrare le circostanze che hanno provocato le eccedenze notificate. L'insieme complessivo di queste misure viene, infine, arricchito dall'impegno, sottoscritto da numerosi Paesi dell'Europa centro-orientale oltre che da Bielorussia, Germania, Ucraina e Russia (limitatamente ad alcune province), a non utilizzare i meccanismi del trattato adattato per accrescere i livelli dei tetti territoriali, e dagli accordi stipulati tra, la Georgia, la Repubblica di Moldova e la Federazione Russa, volti a ridurre i livelli di TLE di quest'ultima sui territori dei primi due Stati.

CLAUSOLA DI ACCESSO PER EVENTUALI ALTRI STATI OSCE

L'iniziativa può avere sviluppi significativi per i Paesi Baltici e per quelli dell'area dei Balcani.

L'esclusione di Estonia, Lituania e Lettonia dal Trattato CFE si basò, a suo tempo, su una questione di sovranità nazionale. All'atto della dissoluzione dell'URSS, questi Paesi non vollero essere annoverati tra quelli succeduti ufficialmente all'Unione Sovietica né si considerarono firmatari degli accordi e si rifiuta-



rono, perciò, di partecipare alla Conferenza di Taskent. La possibile adesione al nuovo trattato in qualità di membri partecipanti a pieno titolo evidenzerebbe la loro autonomia politica oltre a fornire una indiscutibile cornice di sicurezza a livello internazionale.

Per quanto riguarda i Balcani, viene creato, di fatto, un significativo collegamento con gli Accordi di Dayton.

Questi ultimi, istituiti a Vienna, sotto l'egida della OSCE e con la guida attiva di sei Paesi «garanti» (USA, Russia, Francia, Germania, Regno Unito e Italia), hanno istituito tre tavoli negoziali: un primo tavolo ha portato a concludere, nel gennaio del 1996, un accordo su misure di rafforzamento della fiducia (sul tipo di quelle CSBM (3) previste dal Documento di Vienna nelle sue varie versioni).

Un secondo tavolo, sul controllo degli armamenti vero e proprio, ha coinvolto le cinque parti interessate alle trattative (Croazia, Repubblica Federale di Jugoslavia, Bosnia Erzegovina, Federazione di Bosnia Erzegovina e la

Repubblica Srpska) e si è concluso con la firma, a Firenze nel giugno del 1996, di un accordo sul tipo del CFE, con adattamenti resi necessari dalla situazione specifica post-iugoslava («Accordo sub-regionale sul controllo degli armamenti nella ex Jugoslavia»).

Infine il terzo tavolo negoziale, tuttora in corso, sul controllo degli armamenti regionali, che dovrebbe riguardare tutti i Paesi della ex-Jugoslavia e quelli limitrofi (in particolare Macedonia, Albania, Austria e Slovenia, ma anche alcuni già sottoscrittori del CFE come Bulgaria, Romania e Ungheria), con l'intento di estendere a un contesto territoriale allargato le stesse misure in atto previste negli accordi sub-regionali. La clausola di accesso al Trattato non solo offre ai firmatari degli Accordi di Dayton l'opportunità di concludere trattative in materia senza negoziazioni separate, ma pone anche le premesse per la realizzazione di un ambizioso progetto di controllo degli armamenti, noto come «processo di armonizzazione», e che tende ad estendere ai 54 Paesi



Conclusione di un'attività ispettiva a guida italiana effettuata in Ucraina.

della OSCE impegni e vincoli analoghi a quelli, appunto, già sottoscritti dai 30 Stati Parte CFE. Lo sviluppo di questa ulteriore iniziativa, maturata nella metà degli anni novanta, non ha avuto sino ad ora sviluppi concreti e l'attività condotta è stata principalmente incentrata sulle problematiche relative all'integrazione dei regimi informativi CSBM (facente capo al Documento di Vienna) e CFE, ma il trattato adattato introduce nuove ipotesi di lavoro.

CONSIDERAZIONI

Il concetto che la superiorità militare non è più elemento esclusivo per garantire la sicurezza del proprio Paese, e che invece una volontà condivisa di ridurre in parte le proprie capacità militari può contribuire in maniera determinante al conseguimento degli stessi obiettivi, appartiene a tempi molto recenti e il controllo degli armamenti ha introdotto una nuova concezione della sicurezza militare basata su una coo-

operazione tra Stati. In tale contesto, l'interrogativo da porsi non è se un piano per il controllo degli armamenti disarmi effettivamente una nazione, ma è invece se renda meno probabile una guerra a fondo, oppure riduca la capacità distruttiva di un qualsiasi conflitto che possa determinarsi garantendo, nel contempo, una capacità militare credibile. Se ciò non si verifica o se il piano lascia la situazione fondamentalmente immutata, il piano stesso non giova agli interessi nazionali. Gli esiti dei negoziati sul controllo degli armamenti dipendono, quindi, dalla effettiva capacità di addivenire a un compromesso tra le diverse esigenze politico militari dei Paesi partecipanti, tra le loro differenti percezioni dei rischi e valutazioni dello scenario internazionale, in maniera tale che i rispettivi interessi in materia di sicurezza siano salvaguardati.

Il processo di revisione del Trattato CFE si è concluso adottando un documento molto più complesso del precedente proprio perché soddisfa in massima parte tutti questi requisiti: il mandato originale di realizzare e mantenere un livello ridotto ed equilibrato di forze convenzionali in Europa è stato rispettato, l'Alleanza Atlantica ha conservato il diritto di schierare le proprie Forze sui territori dei Paesi membri dell'Organizzazione, la Federazione Russa ha ottenuto un sistema molto fiscale di garanzie reciprocamente correlate in merito agli sviluppi dell'ampliamento della NATO ed il Trattato si può porre ora quale solida base per lo sviluppo di una struttura di sicurezza paneuropea, aperto a tutti i Paesi OSCE che lo desiderino.

Da un punto di vista più pratico, gli oneri per l'applicazione delle nuove misure, essendo queste ultime riferite per la maggior parte a carri armati, veicoli co-

razzati da combattimento e artiglierie, saranno a carico delle forze terrestri degli Stati Parte. In tale ambito, anche la Forza Armata avrà oneri aggiuntivi in termini, soprattutto, di monitoraggio e notifica della presenza effettiva dei TLE sul territorio nazionale, dei movimenti di TLE italiani impegnati in attività addestrativa ed operativa al di fuori del territorio nazionale (compreso il transito da un Paese all'altro) e dell'ingresso di TLE stranieri sul territorio nazionale (compresi quelli in transito). In sostanza, per il futuro sarà sempre più necessario «tradurre» in «linguaggio» CFE le attività svolte dalla Forza Armata nei settori a più elevata visibilità in quanto correlate a quelle degli altri Stati Parte.

Per quanto precede, gli esiti del Summit di Istanbul costituiscono una ulteriore e importantissima tappa dell'esistenza di questo Trattato che, ponendosi quale più ambizioso e riuscito tentativo di limitare e ridurre gli armamenti convenzionali in Europa della storia, continua a costituire per la sua concretezza attuale e per gli sviluppi futuri che lo riguarderanno, uno degli strumenti fondamentali per la realizzazione di una politica di sicurezza internazionale.

□

** Tenente Colonnello,
Capo della 1^a Sezione dell'Ufficio
Controllo Armamenti dello SME*

NOTE

(1) I Paesi compresi nell'area dei «fianchi» sono: l'Islanda, la Norvegia, la Turchia, la Grecia, la Bulgaria, la Romania, la Repubblica di Moldova, l'Azerbaigian, l'Armenia e la Georgia).

(2) Una trattazione molto dettagliata della problematica dei «fianchi» è stata pubblicata sul n. 6 (novembre-dicembre) 1995 della Rivista Militare.


(3) CSBM: «*Confidence and Security Building Measures*», misure volte a rafforzare la fiducia e la sicurezza.

AUSTRIA

LE NUOVE FORZE ARMATE


di Enrico Magnani *

**Intervista al Generale Horst Pleiner
Capo di Stato Maggiore della Difesa**



Proseguendo nell'iniziativa di conoscere la realtà delle Forze Armate europee, abbiamo incontrato il Capo di Stato Maggiore della Difesa austriaca.

Tutto il mondo è paese. Anche i nostri vicini sono impegnati a realizzare uno strumento militare ridotto, agile, flessibile e facilmente integrabile in formazioni multinazionali.



Signor Generale, le Forze Armate austriache hanno quasi portato a termine un complesso piano di riforma. Può spiegare ai lettori della Rivista Militare come sarà l'Esercito del prossimo secolo?

La situazione politica e strategica in Europa e le riduzioni degli stanziamenti hanno imposto una revisione dell'organizzazione militare austriaca. Conseguentemente, la nuova struttura è stata progettata per fornire la migliore soluzione militare e per sviluppare le nostre forze nella giusta direzione. La situazione strategica, le missioni attuali e quelle immediatamente future richiedono forze prontamente disponibili, soprattutto per le operazioni internazionali. Come Lei ha appena detto, abbiamo completato le riforme negli anni '90 ed ora stiamo valutando ulteriori sviluppi in due direzioni: da una parte abbiamo ricevuto le indicazioni politiche per decidere se continuare ad avere Forze Armate basate sulla leva oppure se cambiare a favore di un sistema più professionale. Dall'altra, nel 1999, ad Helsinki, la UE ha deciso di rendere disponibili forze composte da 50 000 / 60 000 uomini per i compiti di Petersberg (operazioni

a supporto della pace). L'Austria, quale membro della UE, deve partecipare a questa iniziativa e quindi preparare a tale scopo unità di 1 800/2 000 uomini.

Non sono in grado di predire lo sviluppo delle nostre Forze Armate nel prossimo secolo, ma posso affermare che nei prossimi anni diventeremo più professionali e che il ritmo di questo sviluppo dipenderà da decisioni politiche.

Le Forze Armate austriache hanno una grande esperienza di Peace-Keeping sotto l'egida delle Nazioni Unite. Più recentemente,

etnici susseguenti la fine del bipolarismo. Abbiamo capito che la stabilità in Europa è essenziale per la nostra sicurezza e, quindi, la nostra politica deve essere rivolta alla prevenzione dei conflitti e al supporto della pace.

L'Austria ha ratificato il Trattato di Amsterdam ed ha deciso di partecipare alla PFP allargata per le attività di pace della NATO. Quindi abbiamo il dovere di prendere parte alle operazioni a supporto della pace nell'ambito della comunità internazionale, secondo la nostra consolidata tradizione sotto l'egida delle Na-

scuola di addestramento per il personale da assegnare alle missioni di *Peace Keeping*. Può illustrarci brevemente i programmi, gli obiettivi e le prospettive di questa istituzione?

Il Comando austriaco per il supporto alla pace internazionale (AIPSC) è dislocato a Goetzensdorf, circa 30 chilometri a sudest di Vienna. Nonostante la responsabilità del reclutamento e del primo addestramento dei militari assegnati alle operazioni a supporto della pace compete a tutte le Forze Armate, l'AIPSC è la principale organizzazione interforze che assicura la partecipazione alle missioni internazionali e multinazionali. L'AIPSC ha, dunque, il compito di preparare, organizzare e condurre tali operazioni. Essa è la grande base e il centro di addestramento delle *Peace Support Operations* per tutti i contingenti e, dall'autunno 1999, è anche Centro di Addestramento PFP. Questa organizzazione è inoltre centro di verifica istituzionale a livello nazionale ed internazionale.

Promovendo la CENCOOP insieme a Ungheria, Slovenia, Romania, Repubblica Ceca e Slovacchia, l'Austria ha un ruolo molto importante nella cooperazione regionale per la sicurezza e la difesa. Quali sono gli scopi e le prospettive di questa cooperazione?

Lo scopo della cooperazione delle nazioni dell'Europa centrale per il supporto alla pace (CENCOOP) è di incrementare le capacità operative delle nazioni partecipanti al fine di dare una risposta più efficace alle esigenze connesse a tali attività, ed anche di raggiungere un più alto livello addestrativo attraverso la cooperazione regionale. Di rilevante importanza sono anche lo scambio di opinioni e di *lessons learned*, la cooperazione nei settori della logistica e dell'addestramento e delle relative procedure



unità dell'Esercito hanno partecipato alla Forza di Protezione Multinazionale in Albania ed anche in Bosnia e Kosovo. Perché l'Austria è così profondamente coinvolta nelle operazioni a supporto della pace e quali sono le lezioni apprese?

Nel corso della guerra fredda parte della nostra politica attiva di neutralità si è esplicata nella partecipazione a missioni di pace guidate dalle Nazioni Unite. Nel 1991 abbiamo imparato cosa significhi avere la guerra a ridosso dei confini a causa dei conflitti

Il VTT «Pandur», in corso di adozione per le unità motorizzate, ha registrato una buona diffusione presso Eserciti stranieri.

zioni Unite. Con la fine della guerra fredda sono sorti in tutto il mondo diversi conflitti. Il numero crescente delle crisi ha richiesto l'intervento di organizzazioni internazionali o di singoli stati-guida legittimati dalle Nazioni Unite.

Alcuni anni fa le Forze Armate hanno istituito a Vienna una



Nell'Esercito austriaco il personale femminile rappresenta, sinora, il 5% della forza totale.

attraverso la standardizzazione e la condivisione delle risorse, l'armonizzazione delle politiche e delle dottrine, la conduzione di esercitazioni comuni e la cooperazione in altri campi. Per il momento i progetti previsti in ambito CENCOOP includono un pool di osservatori, la polizia militare, gli obiettivi di interoperabilità e gli accordi di standardizzazione, tutto in una composizione delle forze quadro modulare e multinazionale prestabilita. Ma, alla luce della modificata situazione generale, riteniamo che sia necessario riconsiderare gli obiettivi della CENCOOP per l'immediato futuro.

Da quarant'anni l'Austria si è votata alla neutralità. Ora esiste un nuovo scenario politico e la si-

tuazione è completamente mutata. È possibile un cambiamento di rotta per allinearla a quei Paesi della regione che sono già membri della NATO oppure sperano di diventarlo? Ci sono poi forti pressioni affinché l'Europa si affermi come secondo pilastro strategico dell'Alleanza Atlantica. Questa iniziativa disturba la vostra politica di non integrarsi in una alleanza militare permanente?

La neutralità ha caratterizzato la nostra politica estera negli ultimi quarantacinque anni ed è sempre stata una neutralità di carattere esclusivamente militare. Con la fine della guerra fredda abbiamo intrapreso una revisione strategica che, peraltro, è ancora in atto. Come Lei ha detto, nei prossimi anni l'Austria sarà circondata da Paesi membri NATO o neutrali. È con orgoglio che il Paese prende parte al programma PFP ed è osservatore nella UEO. La nostra nuova coalizione

di Governo ha deciso di partecipare ai nuovi sviluppi della UE concernenti la costruzione di Forze Armate idonee per tutte le missioni di tipo Petersberg. In questo caso la nostra neutralità potrebbe essere superata per decisione degli Stati membri della UE e del nostro Governo, dopo aver però consultato la popolazione attraverso un referendum. Al di là di questa evenienza, nel futuro la neutralità militare resterà uno dei principi irrinunciabili. Allo stato attuale la partecipazione dell'Austria alla NATO non riveste carattere di importanza rilevante.

Benché aderisca alla NATO, l'Austria è fortemente coinvolta nel Partenariato per la Pace. Può riassumere il lavoro svolto in questo programma? Che tipo di partecipazione sarà quella delle Forze Armate austriache nella PFP?

Nel 1999 l'Austria ha participa-



Autocolonna dell'Esercito si appresta a superare un posto di blocco.

to alle esercitazioni Pfp e ad una esercitazione NATO aperta alle nazioni partner. Anche per il 2000 è prevista la stessa attività.

Queste esercitazioni consentono di addestrare i nostri militari a raggiungere l'obiettivo dell'interoperabilità a livello di *Major NATO Command* (MTIs) e nelle operazioni terrestri. Inoltre, i Quadri austriaci possono apprendere le procedure di Staff internazionale, le regole d'ingaggio, le procedure d'operazione, la logistica e le trasmissioni attraverso la partecipazione a importanti seminari Pfp e laboratori, a esercitazioni per Posti Comando e altre quali CAX e FTX. A causa di riduzioni nelle assegnazioni finanziarie, nell'anno in corso parteciperemo ad una

sola esercitazione di campagna.

La cosa più importante è sviluppare la reciproca comprensione del *peace support* ed elevare l'interoperabilità militare attraverso l'addestramento dei Comandanti e dello Staff nelle procedure necessarie per condurre operazioni di *peace support* con Comandi multinazionali e Cellule di risposta. Stiamo inoltre inviando dei nostri Ufficiali in Svezia, presso il Centro Internazionale, per partecipare ad esercitazioni di Staff internazionali (*peace keeping* e *peace support*). Infine, stiamo cercando di preparare i militari austriaci a lavorare in Comandi e *task force* multinazionali ed interforze.

L'Europa deve confrontarsi anche con minacce non militari quale l'immigrazione clandestina e le azioni di gruppi criminali e terroristici. Quale ruolo possono

svolgere le Forze Armate in una tale prospettiva? Ritiene che un loro coinvolgimento possa essere utile?

L'Austria ha una grande esperienza in questo campo. Per legge il compito istituzionale delle Forze Armate è la difesa del territorio nazionale, l'intervento in caso di pubbliche calamità, la partecipazione alle missioni umanitarie e di supporto alle autorità esecutive.

Dal 1991 le Forze Armate hanno impiegato permanentemente circa 2000 soldati lungo il confine orientale al fine di prevenire l'immigrazione clandestina.

Sin dalla loro costituzione esse sono state impiegate sempre su tutti i fronti e il personale è addestrato per svolgere ogni tipo di missione. Quindi il coinvolgimento in situazioni simili non ne modifica la loro natura istituzionale. Il problema reale è l'opinione pubblica: chi si sente coinvolto da questa minaccia non militare - e tra questi media e politici - chiede Forze Armate equipaggiate, addestrate e preparate in modo specifico per tali scopi, nutrendo dubbi sulla difesa militare del Paese.

In Europa l'Austria, come Italia, Svizzera, Francia, Germania, Spagna e Romania, nell'ordine di battaglia prevede l'impiego di unità da montagna. Qual è il futuro di queste unità? Come dovrebbero evolversi?

Nonostante sia in atto una «rivoluzione» sia negli affari militari sia nella tecnologia, non possiamo ignorare l'influenza geografica. L'Austria, come gli altri Paesi menzionati, è caratterizzata da regioni prevalentemente montuose. Per assolvere i compiti connessi alla difesa, e in tempo di pace e in tempo di guerra, è quindi necessario disporre di unità adeguatamente addestrate ed equipaggiate.

Si avverte, dunque, la necessità

Anche per l'Esercito austriaco gli impegni multinazionali assumono sempre maggiore rilevanza.

di sfruttare l'esperienza conseguita sulle Altire del Golan, in una missione di *peace keeping* sotto l'egida dell'ONU, dove le difficoltà del terreno si sono rivelate analoghe, e dove la tecnologia è risultata insufficiente. Queste unità, quindi, giocheranno un ruolo fondamentale anche in futuro.

L'Austria ha adottato un modello di difesa atipico basato sulla Milizia. Quali elementi lo caratterizzano? Come sarà il futuro in relazione all'evoluzione del sistema di leva nazionale?

La Milizia è costituita da personale proveniente dalla mobilitazione delle Forze della Riserva. Fino al 1992, gran parte dell'organizzazione in tempo di pace aveva solo scopi addestrativi, laddove i compiti più importanti venivano soddisfatti attraverso la mobilitazione. Mentre la forza prevista in tempo di guerra era di 220 000 uomini.

Tutto ciò è cambiato in modo significativo. L'organizzazione delle forze in tempo di pace prevede oggi, approssimativamente, 110 000 uomini di pronto impiego, più 5 000 di riserva disponibili senza dover ricorrere alla mobilitazione. Il resto permane in fase di addestramento oppure sono forze quadro. Con la mobilitazione, le Forze Armate austriache possono disporre di circa 100 000 uomini.

Come in altre nazioni anche in Austria è in atto un dibattito politico sulla abolizione della leva obbligatoria. Il documento programmatico del nuovo Governo prevede una commissione di esperti per valutare se esistano le condizioni per la sua abolizione.

□

** Giornalista*



Il Generale Horst Pleiner è nato il 14 novembre 1941 a Salisburgo, dove ha completato gli studi liceali nel 1959. Nello stesso anno si è arruolato nel 29° Battaglione di Fanteria. Dal 1960 al 1963 ha frequentato l'Accademia Militare di Wiener Neustadt che ha terminato come capo corso prima di essere destinato alla Scuola di Fanteria di Saalfelden. È stato Vice Comandante della Compagnia di Addestramento degli Ufficiali di Complemento ed Ufficiale istruttore per le armi di reparto di fanteria e, successivamente, primo istruttore per le armi di difesa controcarri degli Ufficiali di Stato Maggiore.

Nel 1972 ha frequentato il corso superiore di Stato Maggiore triennale presso la National Defence Academy di Vienna classificandosi al primo posto. Successivamente è stato assegnato al Gruppenkommando III di Salisburgo con l'incarico di G3 ed ha poi ricoperto gli incarichi di COS, primo istruttore per la Logistica, la Tattica e l'Addestramento degli Ufficiali di Stato Maggiore presso la National Defence Academy.

Nel 1978 ha prestato servizio presso la Divisione Operazioni del Ministero della Difesa quale responsabile del controllo operativo. In seguito ha assunto il comando del 22° Reggimento addestrativo della Milizia, presso il quale è diventato Capo della Divisione Operazioni nel 1986.

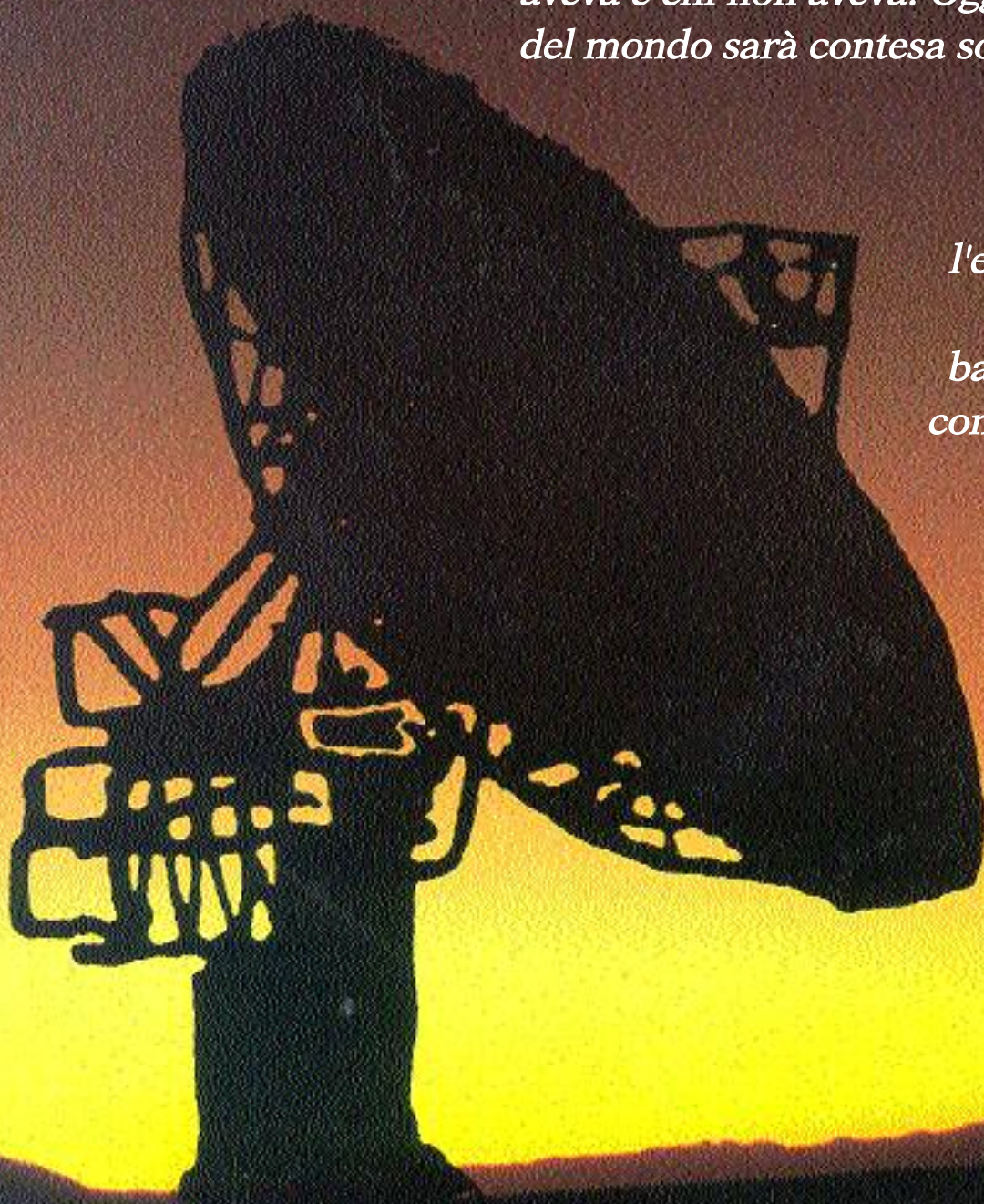
Nel 1999 ha assunto l'incarico di Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa e, con la successiva promozione a Generale, è stato nominato Capo di Stato Maggiore della Difesa l'1 gennaio 2000.

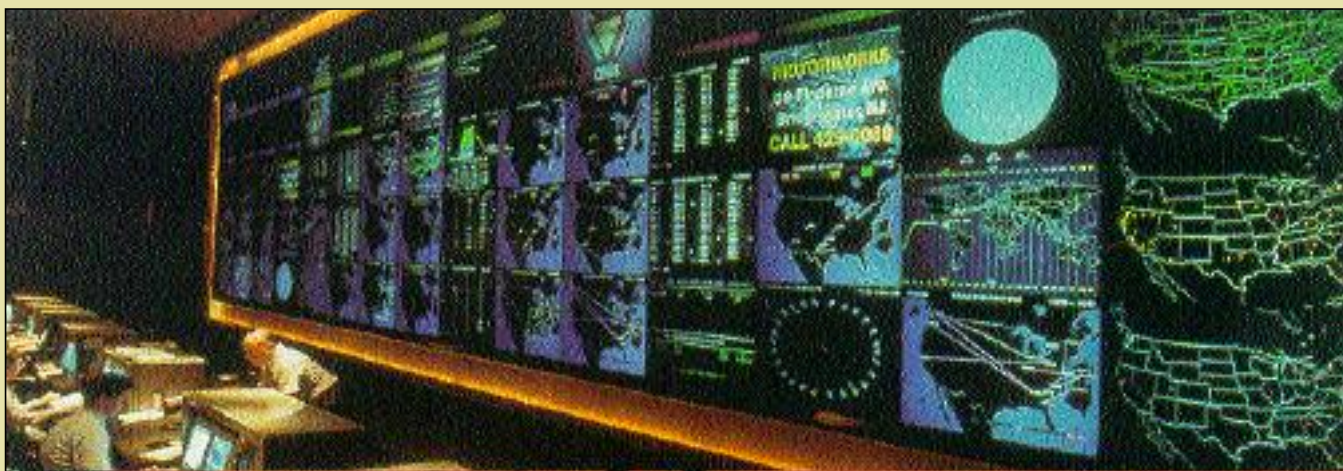
Il Generale Pleiner ha scritto e pubblicato numerosi articoli e trattati sui sistemi d'arma e su altre tematiche inerenti alla difesa.

LE NUOVE FRONTIERE DELLA COMUNICAZIONE

di Ornella Rota *

Una volta il mondo era diviso soltanto tra chi aveva e chi non aveva. Oggi e domani la torta del mondo sarà contesa soprattutto tra chi sa e chi non sa. Prima poteva esserci la rivoluzione per l'espropriazione delle risorse. Ora la battaglia si vince solo con le armi del sapere. E di fronte a questi nuovi fantasmi l'uomo, per il momento, sta a guardare attonito e impotente.





Tutto si sussegue talmente veloce. Non più di quattro/cinque anni fa, psicologi e sociologi seri, intervistati da giornalisti seri, discettevano sul se e quali disastri avrebbe comportato l'uso di internet: isolamento, depressione, deliri, persino suicidi, nella migliore delle ipotesi aumento della solitudine. È successo esattamente il contrario: si è spalancato l'universo. Sta lì, proprio davanti a noi, tutto da percorrere. E così oggi, in un mondo segnato da uno spaventoso aggravarsi delle disuguaglianze, inevitabilmente ci chiediamo se internet e i computer - le maggiori rivoluzioni del secolo, in grado di modificare non soltanto il nostro modo di pensare e di apprendere, ma gli stessi contenuti del nostro sapere - finiranno con l'attenuare o con il radicalizzare il divario. All'interno dei vari confini nazionali e sul piano internazionale, quali ripercussioni hanno e avranno sulla sicurezza queste tecnologie che dotano l'essere umano di un potere assolutamente impensabile rispetto a tutti quelli passati? Nel tempo, finiranno con il favorire le gerarchie esistenti o con il minarle?

Azzardare risposte è tremendamente difficile; ci sono elementi a favore sia dell'una che dell'altra ipotesi.

Nella seconda parte del XX secolo per un certo periodo lo sviluppo sembrò fare emergere una classe media mondiale, con una

riduzione delle disparità all'interno di ogni Paese industrializzato e l'accesso a un grado minimo di benessere delle popolazioni di alcuni Paesi poveri. Ma dalla fine del 1900, la tendenza sembra essersi invertita. Anche se - come ricorda l'ultimo Rapporto sullo sviluppo umano curato dall'*United Nations Development*, del quale abbiamo riferito sul numero 5/99 della Rivista Militare - i progressi economici e sociali

Il centro di controllo delle telecomunicazioni della statunitense AT&T.

hanno permesso alla povertà di «regredire più rapidamente nel corso degli ultimi cinque anni che nel corso degli ultimi cinque secoli», oggi il divario sta diventando lacerazione. Nei Paesi industrializzati, la speranza di vita alla nascita si avvicina agli 80 an-

Nel nostro Paese, il 27% delle famiglie possiede un computer. La media europea è del 35%, con punte del 70% in Danimarca e Scandinavia, 60% in Olanda e 40% in Gran Bretagna e Francia.

Sul lavoro, l'80% degli italiani ha a che fare, quotidianamente, con sistemi computerizzati, ma solamente il 48% ne ha una conoscenza minima. Fra essi, il 32,4% dichiara di avere forte necessità di una formazione in questo campo.

Delle nostre famiglie, il 9% sono connesse a Internet; la media europea è del 25%. Sulla rete, sono in inglese l'80% dei siti. Nelle nostre scuole, l'insegnamento delle lingue straniere è di tre ore medie settimanali; sei nelle altre nazioni europee. Dei nostri giovani, il 29% conosce l'inglese; la media europea è del 54% (escludendo quelli di madre lingua). Dei nostri imprenditori, l'80% non conosce l'inglese, che degli affari è idioma per antonomasia.

Nel mondo, l'inglese è la prima lingua per 415 milioni di persone; seconda, per 800; lingua di supporto per 300; altri 800 lo conoscono quanto basta per sostenere conversazioni semplici.

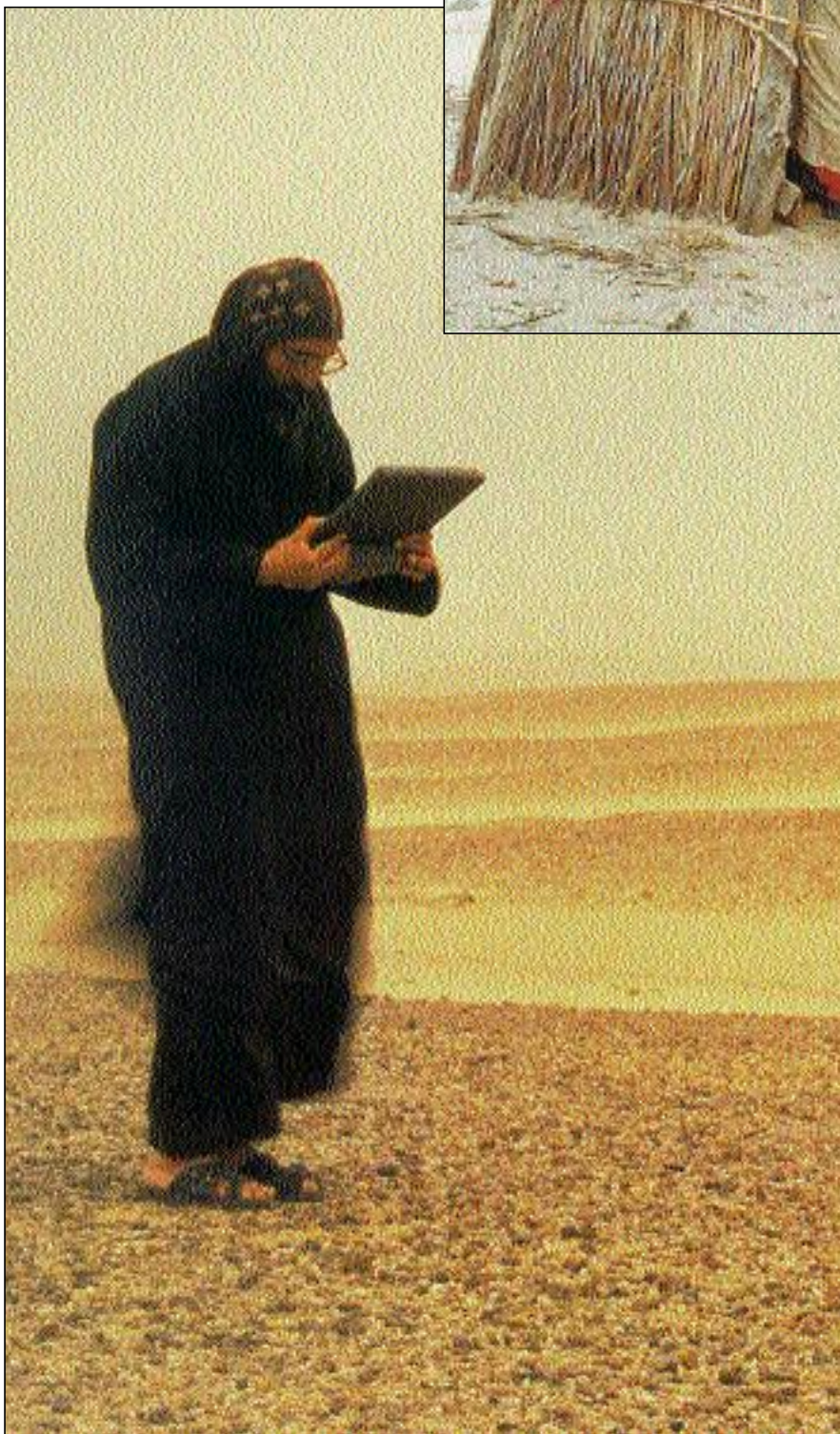
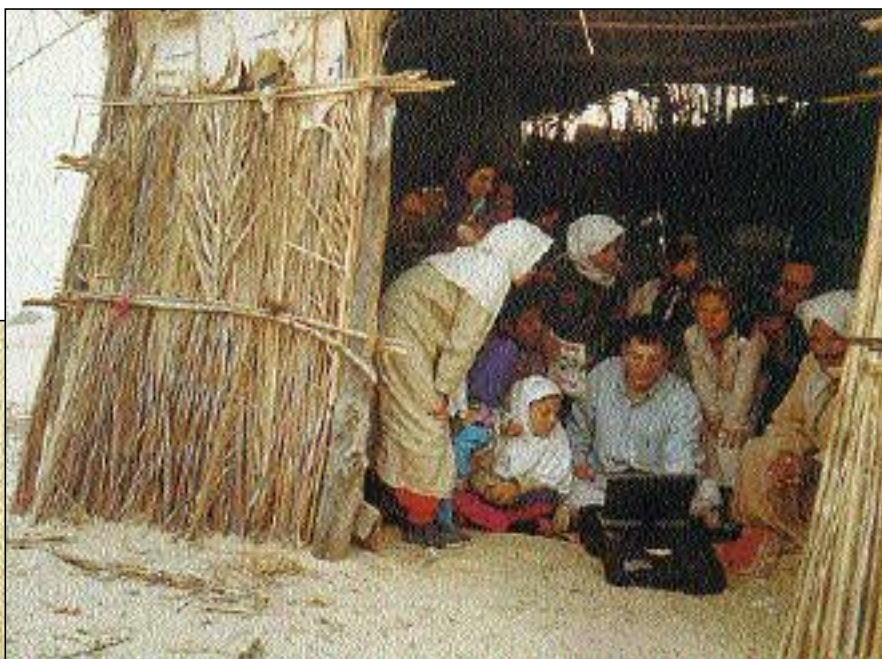
(Dati del Forum per la tecnologia dell'informazione)

A destra.

Un insegnante comunica tramite posta elettronica con i suoi studenti a migliaia di chilometri di distanza.

Sotto.

L'utilizzo di computer portatili e la possibilità di comunicare in rete sono sempre più diffusi, in tutto il mondo.



ni, ma è appena di 40 anni per il 14% delle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo. Le tre persone più abbienti del mondo possiedono, insieme, un patrimonio che è più consistente della produzione annuale dei 48 Stati più poveri del pianeta. Il 20% più ricco del pianeta consuma 16 volte di più del 20% più indigente. Alla fine degli anni '90, quest'ultima fetta si spartiva solamente l'1,1% della produzione mondiale, contro il 2,3% del 1960.

Una conferma specifica arriva dagli Stati Uniti, dove non solo sono stati ideati e realizzati computer e internet, nonché compiute le operazioni finanziarie più ingenti, ma, almeno finora, si sono profilate tendenze destinate a diffondersi nel mondo intero. Nel 1998, un amministratore delegato guadagnava, in media, una somma 419 volte superiore al salario medio di un operaio, mentre, all'inizio degli anni '80, i suoi emolumenti ammontavano a 42 volte tanto. Sono intanto saliti a circa 40 milioni gli statunitensi che non hanno accesso all'acqua potabile; quasi altrettanti non hanno nessuna assicurazione contro le malattie (il che significa non essere proprio accettati negli ospedali). Nel 1996, Peter C.

Goldmark, allora presidente del gruppo Rockefeller, oggi amministratore generale dell'International *Herald Tribune*, dopo avere compiuto per la terza volta il giro del mondo, concludeva che l'attuale, e senza precedenti, prosperità della quale godono gli Stati Uniti ha un solo lato negativo: le reazioni provocate negli strati sociali che ne sono esclusi, all'interno dei confini nazionali e all'estero. Goldmark raccomandava di valutare il potenziale eversivo delle manifestazioni di malcontento, ammoniva a prepararsi per prevenire e gestire i rischi. All'inizio di quest'anno, Felix Rohatyn, ambasciatore degli Stati Uniti in Francia, economista, ha dichiarato che nella seconda parte del XX secolo l'Occidente ha radicalmente trasformato la condizione umana, ma che, nel XXI, tutte le conquiste potrebbero essere compromesse se non venissero estese al resto del mondo.

L'istruzione è, oggi, più determinante di quanto mai lo sia stata nella storia dell'umanità, e la democratizzazione delle nuove tecnologie è indispensabile ai fini della sicurezza mondiale. Tra i primi a capirlo, in Europa, il presidente francese Chirac, che, già nel 1996, nominò un'apposita commissione per approntare il programma «Informatica per tutti».

Se non saremo abbastanza lungimiranti e determinati, v'è infatti la minaccia molto concreta di avviarcì verso un'inedita forma di *apartheid* mondiale, con le relative tensioni. A livello geopolitico, ci sono le preoccupazioni di Peter C. Goldmarck. A livello sociale, i timori delineati dal filosofo e sociologo francese Jacques Attali e da altri intellettuali.

Da un lato si formerebbe un'esigua «iperclasse» composta di individui superprivilegiati, provvisti di danaro, reti, potere e tempo libero. «Cittadini del mondo che vivono indifferentemente in tutti i Paesi» (definizione del dizionario Robert), i nuovi aristocratici mantengono saldi collegamenti

Mario Morcellini, docente di Scienze della comunicazione all'università La Sapienza e direttore del dipartimento di sociologia, premette che in tutti i Paesi moderni «l'arrivo di nuove tecnologie – cinema, radio, informazione, la stessa scrittura – ha in un primo momento comportato l'aggravarsi del divario fra coloro che possedevano i nuovi strumenti di conoscenza e le masse, «mentre, in un secondo periodo», le disegualianze man mano si attenuavano, parallelamente all'aumento del numero di persone consapevoli e preparate». Che anche questa volta succeda così, è molto probabile, però non è certo. Dipenderà soprattutto dalle nostre scelte, a livello culturale e anche politico. «Non possiamo del tutto escludere», dice il sociologo, «l'ipotesi che le tecnologie informatiche, per la loro complessità di apprendimento, esercizio e pratica quotidiana, comportino, nel tempo, non un'attenuazione delle differenze, bensì una loro radicalizzazione. Il possesso di questi strumenti infatti è strettamente collegato a due variabili: la prima è la cultura, la seconda – ed ecco il fatto nuovo – è l'età. In passato, ad arrivare alla cultura erano gli adulti, se non gli anziani, mentre il fulcro del sapere tecnologico, oggi, sono i giovani. Basti pensare alle scuole; in ognuna c'è almeno un allievo, per non dire quasi la metà degli allievi, che in materia è più competente dei propri insegnanti. Corriamo il rischio epocale di un conflitto di classe fra giovani e adulti, con i primi che hanno non soltanto l'arroganza dell'età, ma la maggiore visibilità dei poteri nuovi». Possibili rimedi? «Un vero e proprio piano, organico e grandioso, di alfabetizzazione informatica del nostro Paese, una gigantesca campagna di sensibilizzazione. Obiettivi: mettere tutti gli allievi di tutte le scuole in grado di conoscere e praticare le nuove tecnologie, azzerare le riserve culturali e psicologiche della società nei loro confronti, formare un'opinione pubblica consapevole della necessità, anzi dei vantaggi, della domestichezza con tali mezzi. Oltretutto, in un contesto favorevole, imparare è più facile. In Italia, solamente da un anno ci siamo incamminati su questa strada, e non ancora con la determinazione, la sistematicità, nonché gli investimenti economici e simbolici, che il compito esigerebbe. Chiaro che queste sono scelte politiche, ma ancora di più lo sono della scuola, degli intellettuali, delle industrie, le quali non dovrebbero limitarsi a mettere in campo nuove tecnologie, ma impegnarsi a farle percepire in modo amichevole. Ad esempio, mi vengono in mente certe istruzioni per i vari aggeggi: sembrano scritte per proteggere posizioni di rendita in termini di potere e di conoscenza».



Grazie all'elettronica anche i giovani studenti possono comunicare con altre scuole o con le biblioteche pubbliche.

fra loro, ma rimangono pericolosamente scollati dal resto dell'umanità. Secondo Attali, «portano con sé il meglio e il peggio di domani. Danno vita a una società volatile, senza preoccupazioni per il futuro, egoista ed edonista, sospesa fra il sogno e la violenza». Con l'immigrazione dei quadri e dei dirigenti dei Paesi poveri, quest'*élite* accoglie al suo interno rappresentanti del mondo intero, che conservano un legame con la loro cultura nazionale, se non con il loro Paese. Ma, per il mondo in via di sviluppo, questo comporta un'ulteriore spoliatura della propria intelligenza.

Dall'altro lato starebbe la massiccia categoria degli esclusi,

Un insegnante universitario non vedente sperimenta un computer per movimento che, grazie al GPS, lo informa costantemente sulla sue coordinate.

stragrande maggioranza (il nuovo «sottoproletariato», per riprendere un termine dell'analisi marxista). Una popolazione povera, scollegata, composta di reietti inevitabilmente pieni di livore contro chi conduce vita gratificante, e ansiosi di rivalsa.

Unico dato confortante: questa nuova divisione fra classi non sarà più fondata sul censo, perché un bambino nato in una famiglia povera può imparare mol-

to presto a usare benissimo computer e internet, mentre non è affatto escluso che il figlio di un miliardario diventi, intellettualmente, un proletario.

Negli anni a venire, dunque, è essenziale non tanto continuare a procedere sulla via del progresso economico, scientifico e tecnologico, quanto dividerne i risultati con coloro che ne sono stati finora esclusi, e potrebbero quindi essere indotti a distruggerli. Lo scontro (già in atto) tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri riceve ulteriore linfa da nazionalismi, da ideologie razziste e/o xenofobe, da deliri religiosi adeguatamente strumentalizzati, a sua volta alimentando le ragioni di ostilità. Significherà pure qualcosa che, dal dopoguerra a oggi, siano scoppiati ben 319 conflitti!

Il fondatore della Microsoft, Bill Gates (che ad Haiti dirige una fondazione per aiutare i più poveri) prevedeva che il computer e internet, portatori di un sapere per definizione e vocazione snazionalizzato, avrebbero dato linfa a un villaggio globale dove gli *apartheid* di qualsiasi tipo sarebbero stati relegati fra le vergogne del passato e a ogni essere umano in quanto tale sarebbe stata assicurata eguale dignità. Con la conseguenza di limitare al massimo



La telemedicina consente di trasmettere su linee telefoniche le immagini di vittime di incidenti, così che lo staff sanitario sia preparato ad accoglierlo al meglio.

le ragioni dell'odio e dunque le guerre. In realtà, per il fatto stesso di allargare la conoscenza, offrendo agli esseri umani orizzonti di libertà e di iniziativa finora neppure immaginabili, queste nuove tecnologie potrebbero davvero essere in grado di operare in tale senso. In più, l'evoluzione di computer e di internet potrebbe ricalcare il percorso di precedenti scoperte altrettanto clamorose per le rispettive epoche.

È quanto sostengono alcuni studiosi, fra i quali Philippe Aghion, professore all'*University College* di Londra e consigliere della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Berd): secondo lui, alla fine del XX secolo il mondo è entrato in una rivoluzione economica di portata almeno pari a quelle già sperimentate alla fine del XVIII con la macchina a vapore, e del XIX con l'elettricità. Finché furono praticate solamente da una minoranza, quelle tecnologie in un primo tempo contribuiscono ad alimentare disuguaglianze e tensioni, ma in una seconda fase, dopo un complesso processo di diffusione e di apprendistato, promuovono regolarmente un'inversione di tendenza.

L'auspicio urta contro alcuni ostacoli non insuperabili, ma certamente pesanti.

Intanto, quello dei costi. In alcuni Paesi in via di sviluppo, il prezzo di un computer è pari a un paio di mesi di stipendio medio, e quello per il collegamento a Internet è proibitivo. Vi sono poi le difficoltà per diffondere queste tecnologie in un mondo dove due terzi della popolazione non hanno mai usato un telefono.

Altro problema, le limitazioni severe (quando non il divieto) che tutti i regimi non democratici frappongono all'uso della rete al-



l'interno dei confini nazionali: circolerebbero nel mondo idee nuove e dubbi, possibilità di confrontare la condizione di suddito con quella di cittadino. Tra l'altro lo strumento di comunicazione preferito dai gruppi oppositori è internet, perché telefoni, corrispondenza e fax possono essere tranquillamente controllati, mentre con i messaggi in rete è decisamente più difficile.

Infine, l'aspetto inquietante che interessa tutti: la rapidità e l'impatto di computer e internet sull'economia, lecita e illecita, con le relative conseguenze tanto sul destino di privati e di multinazionali quanto sull'interagire fra comunità e Stati. Oggi gli spostamenti di capitali sono così numerosi e poderosi, soprattutto così rapidi, da rendere non di rado molto difficile (per non dire impossibile) il controllo pubblico. Per la prima volta nella storia, i conti del mondo non quadrano, nel senso che, ammettono il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, a ogni bilancio di fine anno rimangono cifre molto ingenti delle quali non si riesce a individuare la provenien-

za. Cifre che possono condizionare scelte politiche, alleanze e contrapposizioni.

Mai come adesso il mondo si è trovato di fronte a problemi di polizia tanto gravi e urgenti. La civiltà umana di internet e dei computer potrà essere – anzi, sarà senz'altro – senza confini, ma non sopravviverà se sarà anche senza regole. Occorre fin d'ora concertare (a livello sovranazionale, evidentemente) norme per tutelare la sicurezza globale, garantendo tanto la libertà dell'iniziativa privata quanto la possibilità, per gli Stati, di esercitare le proprie funzioni. Diventa sempre più urgente porre le fondamentali giuridiche di quel processo di globalizzazione che, se a Seattle ha perso una battaglia, finirà presumibilmente con il vincere la guerra; perché se, tutti insieme, non elaboreremo regole adesso, subito, finché ce n'è ancora il tempo, il mondo di domani rischia davvero di essere di una violenza invivibile.

□

** Giornalista,
collaboratore de «La Stampa»*



ITALIA - ALBANIA

IL SOLE SORGE A OCCIDENTE

di Giordana Canti *

Dopo la lunga e oscura parentesi totalitaria, il popolo schipetaro cerca di ricostruire su basi moderne il tessuto sociale ed economico della Nazione.

In questa difficile operazione l'Italia è in prima linea, chiamata in causa, oltre che dai doveri di solidarietà, dagli endemici fermenti della regione balcanica, che si ripercuotono inevitabilmente sui nostri confini.

Per comprendere compiutamente l'intricata situazione albanese, è necessario partire dalla storia e ripercorrere tutte le fasi di un difficile processo denso di implicazioni politiche e militari.



«I mutevoli scenari internazionali pongono ormai Paesi e Governi di fronte a nuove scelte e a nuove responsabilità. E la crisi albanese si iscrive appunto in uno scenario, quello mediterraneo e balcanico, che ha visto in questi anni numerosi momenti di instabilità e di tensione. L'Italia, che è direttamente esposta alle ripercussioni degli eventi, ha intensificato in tale area, negli ultimi mesi, la sua azione a favore della stabilità, della tutela dei diritti umani e della protezione dei suoi legittimi interessi, in sintonia con gli orientamenti più costruttivi dell'intera Comunità Internazionale.

Le responsabilità assunte dal nostro Paese si fondano, in ultima analisi, sulla coscienza che ogni essere umano ed ogni popolo hanno diritto ad un'esistenza pacifica, e che le cause destabilizzanti la civile convivenza vanno affrontate e rimosse con la cooperazione di tutta la Comunità Internazionale» (1).

Queste parole scritte nel 1997 dall'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Romano Prodi, hanno un significato, antico e nuovo,

esteso dalla politica internazionale alla minuta vita quotidiana.

Da quando l'Impero Ottomano decise di tentare la conquista dell'Occidente non solo sul mare, ma anche per via di terra, e quello russo di cercare un'uscita sul Mediterraneo che gli permettesse di evitare le strozzature del Bosforo e dei Dardanelli, sempre sotto controllo turco, i Balcani sono diventati praticamente terreno di incontro e scontro fra tre parti fondamentali del mondo: Europa, Asia Settentrionale, Asia Minore, cui adesso si aggiunge, per interessi di politica mondiale, il blocco anglo-americano. Ma una popolazione estremamente composita, la presenza di etnie diverse e spesso in lotta fra loro e all'interno di loro stesse, più religioni, più modi di vivere, hanno sempre impedito la creazione di Stati autonomi forti e solidi, determinando una instabilità che in questi ultimi quattrocentocinquanta anni li ha fatti divenire «oggetto del desiderio» di tutti coloro che aspirano al predominio mondiale.

Ora poi l'Unione Europea sta maturando progetti di mega-canali

Il «Canale VIII» dovrebbe congiungere il Mar Nero all'Adriatico partendo dai porti di Varna e Burgas fino a Durazzo, attraverso Sofia e Skopje, per poi arrivare sulla nostra costa e precisamente a Brindisi.

di comunicazione e trasporto che dovrebbero collegare direttamente l'Asia con l'Europa, e di questi uno, il numero otto, raccogliendo ciò che arriva dalla regione del Caucaso, dovrebbe partire dai porti di Varna e Burgas sul mar Nero, arrivare proprio a Tirana e Durazzo in Albania, per passare poi sulle nostre coste a Bari e Brindisi; l'area è diventata così ancor più «interessante» e «calda» (2).

Ma in questo modo, quella che dovrebbe essere una grande ricchezza, cioè la compresenza di elementi e interessi storici, culturali, politici ed economici appartenenti a tutte le maggiori civiltà della storia e ad alcuni dei paesi oggi più sviluppati, antichi alcuni, nuovi altri, si è trasformata in un motivo di tensione costante per quel territorio e quei popoli, frastornati da continue sollecitazioni interne ed esterne, che tentano di



La tendopoli allestita dai militari italiani a Kavaje durante la missione «Arcobaleno».

attrarli verso l'una o l'altra area politica, puntando su interessi ed elementi «caratteriali» degli stessi per sperare che la propria azione «fascinatoria» abbia successo. Il risultato invece spesso è stato di portarli a chiudersi in se stessi per difendersi dai tentativi di «seduzione» o «sottomissione».

ALBANIA TROPPO ESPOSTA

Tutto ciò ha gravato e grava in maniera particolarmente pesante sull'Albania, uno Stato fragile, che solo di recente ha conquistato una identità nazionale. Basti pensare che il suo primo e massimo eroe nazionale, Giorgio Castriota Scanderberg, è vissuto nel 1400, e la lingua albanese è insegnata nelle scuole da poco più di cento anni (la prima scuola fu aperta nel 1887 a Korçe, prima si parlava solo il greco e il turco).

Un paese giovane, quindi, che soffre di tutte le tensioni balcaniche (etniche, politiche, religiose ed economiche) e le ha vissute in maniera adolescenziale, con momenti di entusiasmi irrazionali (vedremo l'incredibile fenomeno delle «piramidali») e altri di abbattimento e depressione.

Con una notevole estensione di

costa e con zone che si affacciano non solo sull'Adriatico ma anche sullo Jonio, quindi sul Mediterraneo aperto, e con una larghezza del Canale d'Otranto pari alla distanza tra Roma e Civitavecchia, l'Albania ha sempre avuto una posizione «a rischio» per gli appetiti che sollecita e ciò si riflette sulle sue poco consolidate istituzioni e sugli stati d'animo dei suoi cittadini.

UNA SCELTA DIFFICILE

Quando, nel 1991, Margherita Boniver fu nominata Ministro per l'Emigrazione e l'Immigrazione con i suoi collaboratori si trovò a fronteggiare una situazione molto pesante che riguardava i quotidiani sbarchi a valanga sulle coste pugliesi di albanesi disperati in fuga dal loro Paese, disastri da anni di malgoverno di tipo sovietico e dalla più completa mancanza di qualsiasi dialogo con il resto del mondo, senza quel minimo di preparazione che gli potesse permettere di organizzare una qualsiasi forma di civile convivenza e di inserimento nella vita dell'Occidente in genere, e dell'Italia in particolare. Non solo: tali sbarchi, ove accettati,

avrebbero potuto dare la stura all'arrivo di valanghe umane di ben più vasta entità.

Come fronteggiare la situazione? Negare *sic et simpliciter* l'ingresso avrebbe significato ributtare in mare una massa di disperati, cosa che la coscienza del mondo non avrebbe potuto accettare. Ammetterne l'ingresso avrebbe invece legittimato analoghe richieste formulate da centinaia di migliaia di altri provenienti da ogni angolo del mondo.

Fu scelta una strada diversa, sicuramente più lunga e complessa, ma che dava speranza di migliori e più duraturi risultati: rimandare la massa a casa propria e là cercare di aiutarla a ricrearsi una vita dignitosa e un'organizzazione economica e sociale che intanto gli permettesse un minimo di sopravvivenza e, poi, un possibile recupero.

Questa decisione in tutt'Europa fu accolta con qualche apparente critica e con un grosso respiro di sollievo da parte di chi temeva di vedere invasi i propri territori da masse umane affamate, disperate e incontrollabili. L'Italia aveva creato il precedente imbarcando e rispedito a casa questi disperati, si era presa la responsabilità di «fare la dura». E, anche se molti profughi avessero continuato ad entrare clandestinamente e alla spicciolata, avrebbe evitato lo sfacelo maggiore.

Ora però si presentava l'aspetto più difficile: rendere concreto l'aiuto e, soprattutto, far tornare un minimo di costruttivo spirito d'iniziativa in gente abituata da decenni alla catalessi del socialismo reale.

Così la Comunità Internazionale decise interventi di sostegno: innanzitutto l'estensione all'Albania del PHARE, (3) (con il quale in totale vennero inviati circa 60 milioni di ECU); l'ammissione al-



la Banca Mondiale, a quella Europea per la ricostruzione e lo sviluppo, all'OCSE (4), UNDP (5), ACNUR (6) e al Fondo Monetario Internazionale, con drastiche misure di tagli alle attività iperassistenziali e protezionistiche, la privatizzazione delle terre e la liberalizzazione dei prezzi (7).

E per meglio aiutare un Paese a ricostruire se stesso dalle radici, senza atteggiamenti di tipo colonialistico, ma «alla pari», e non per momentanee ed occasionali situazioni di emergenza, la guida fu affidata all'Italia.

La strada era tracciata. Senza saperlo era stata fatta una scelta storica.

PRECEDENTI STORICI

Il discorso non era nuovo sul fronte della storia, dalla gestione delle province illiriche dei tempi di Cesare e dell'Impero Romano, ai contatti con le amministrazioni

veneziane che avevano gestito gran parte della costa tra il 1300 e il 1500, alla proclamazione della nuova indipendenza albanese fatta nel 1917 dall'Esercito Italiano, agli accordi di cooperazione, prestiti, scambi commerciali e vere e proprie alleanze militari conclusi negli anni venti, la regione aveva avuto abbondante presenza italiana nell'arco dei secoli, tanto è vero che in molte scuole albanesi l'italiano era già insegnato da diversi anni come seconda lingua.

Per certi versi la storia si ripeteva, per altri si rinnovava, perché stavolta si aveva a che fare con uno Stato indipendente e sovrano, col quale bisognava mettersi d'accordo e creare forme di collaborazione paritaria.

LA SITUAZIONE

La situazione che si trovarono di fronte coloro che per primi arrivarono ad organizzare gli aiuti

Attracco nel porto di Valona della nave «S. Marco».

era peggiore di quel che ci si sarebbe potuto aspettare.

Il Paese infatti aveva avuto una sorte di implosione. Per una coincidenza storica, forse non del tutto casuale, il destino della principale potenza comunista del mondo, l'U.R.S.S., era precipitato da poco, e qui la muraglia che il regime di Enver Hoxha si era costruito intorno per «difendersi» dal resto del mondo era crollata, seppellendo sotto le sue macerie una situazione che definire medioevale era già eufemistico. Questo non solo per le condizioni economiche, sociali, culturali e politiche in cui si trovava il Paese, ma soprattutto perché il plagio politico pseudo-assistenzialistico aveva tolto alla gente non solo la libertà, ma soprattutto la capacità d'iniziativa e la coscienza di una funzione da svolgere

nel mondo. Tutto ciò si poteva rilevare anche nello stesso comportamento dei fuggiaschi che sbarcavano sulle coste pugliesi, a molti dei quali non rimaneva altro che il primordiale istinto di sopravvivenza.

Per rendersi conto di una realtà, inimmaginabile per un cittadino italiano, basti una frase, tratta dal rapporto, preparato dal Governo albanese, «sugli sviluppi della crisi e le necessità prioritarie», da presentare all'incontro con i Paesi e Organismi internazionali donatori di aiuti, tenuto a Bruxelles il 22 Ottobre 1997, che affermava: «*Obiettivo (del nuovo Governo) è di creare un sistema bancario e finanziario moderno ed efficiente....Questo richiederà la organizzazione di una struttura legale e di controllo*» (8). Se pensiamo che Firenze, già nel 1300, aveva circa 120 sportelli bancari aperti solo a Parigi, abbiamo il metro della situazione.

Tutto da rifare quindi: toccava ricominciare da qui.

LE CIFRE DELLA REALTÀ

La realtà su cui bisognava intervenire è in alcune cifre schematiche: una popolazione di circa 3 200 000 abitanti esportava prodotti per un totale di circa 80 miliardi l'anno, quanto una unica media azienda italiana; l'inflazione annuale al 200%; il reddito nazionale già basso crollato del 62%; il prodotto industriale del 69%; quello agricolo del 18%; il reddito pro capite arrivato alla media di 213 dollari l'anno; in pochi mesi circa 350 000 Albanesi fuggiti all'estero, dei quali 50 000 in Italia.

DUE FASI FONDAMENTALI

Gli avvenimenti e gli interventi dal 1991 in poi si sono sviluppati in due fasi: la prima, che arriva fino al 1997, iniziata con l'Operazione «Pellicano», proseguita nel

INTERVENTI SVOLTI O IN CORSO

A CURA DEL COMMISSARIO STRAORDINARIO CON LA COLLABORAZIONE DEI MINISTRI COMPETENTI PER SETTORE:

- svolgimento corsi di riqualificazione del personale;
- stampa e trasporto di circa 4 milioni di schede e di tutti gli altri documenti necessari per le votazioni politiche del 1997;
- attivazione del progetto di riorganizzazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri albanese;
- svolgimento di gare per la ristrutturazione della Presidenza e dei Ministeri dell'Economia e della Cultura;
- consulenza per la riorganizzazione normativa di tutti i Ministeri fondamentali;
- bonifica igienica e risanamento ambientale di 14 città ;
- svolgimento del corso formativo per personale penitenziario;
- cessione di equipaggiamento e materiale necessari alla riattivazione di 3 Istituti di pena (trasporto effettuato da 2 navi e 5 aerei militari);
- trasporto e ricovero in ospedali italiani di numerosi malati o traumatizzati gravi;
- dissequestro e restituzione di 5 elicotteri atterrati in Puglia;
- installazione di un terminale ANSA presso la Presidenza del Consiglio e di una tipografia completa presso il Ministero per l'Economia (per la stampa degli atti parlamentari, della Gazzetta Ufficiale e di periodici);
- informatizzazione della Presidenza del Consiglio e 3 Ministeri fondamentali, tra i quali quello della Ricerca Scientifica;
- attivazione di un progetto di ristrutturazione di 6 Corti di Giustizia;
- riorganizzazione delle Forze di Polizia, in particolare nella fascia Tirana-Durazzo e a Scutari;
- svolgimento di due corsi di formazione per funzionari di Polizia Scientifica e di confine;
- consegna alla polizia albanese di 80 autovetture e 10 blindati «magnum»;
- attivazione delle sale operative delle Direttorie e del Commissariato del Porto di Valona;
- attivazione di una «sala situazione» al Ministero dell'Ordine Pubblico;
- ripristino di manufatti del nucleo di Polizia marittima nell'isola di Sase-no per il controllo dell'attività «antiscafista sotto costa»;
- riorganizzazione delle Dogane con l'addestramento di operatori di motovedette presso la scuola della Guardia di Finanza di Gaeta e la cessione di 4 motovedette;
- costruzione a Peqin di un carcere per circa 400 detenuti;
- stampa e distribuzione di circa due milioni di testi scolastici e universitari;
- ristrutturazione di 3 scuole a Tirana, Valona e Scutari;
- organizzazione di corsi universitari nei settori agrario, elettronico e sanitario;
- attivazione di un laboratorio per l'analisi di prodotti d'importazione;
- completamento del catasto fondiario;
- creazione di un organismo di credito fondiario;
- riqualificazione dei prodotti agro-alimentari e attivazione di un laboratorio per l'analisi delle derrate;
- riabilitazione della linea ferroviaria Tirana-Durazzo e cessione di attrezzature e materiali di ricambio per il parco ferroviario e i trasporti urbani (22 carrozze - 60 autobus - officina manutenzione autobus);
- riorganizzazione e informatizzazione del Ministero della Sanità;
- distribuzione di sussidi a profughi albanesi rimpatriati;
- riorganizzazione normativa e funzionale di 20 comuni;
- catalogazione dei beni culturali esistenti;
- ristrutturazione di piazze ed edifici in Tirana;
- organizzazione di un corso di formazione per cento magistrati.

INTERVENTI SVOLTI O IN CORSO

A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI SOCIALI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI:

- realizzazione di case-famiglia, di 11 centri di aggregazione giovanile, di 20 centri educativi polivalenti (22 strutture fornite da Enti Pubblici locali) con la ricerca di soluzioni di autofinanziamento anche per l'avvio di una cultura dell'imprenditorialità sociale;
- attivazione di interventi per la formazione e l'aggiornamento professionale di operatori sociali;
- sostegno integrato ai nuclei familiari;
- promozione della Casa delle donne per la formazione all'imprenditoria;
- sostegno alle donne rurali per la loro emancipazione economica anche nel settore del turismo;
- promozione della gestione femminile di lavori socialmente utili;
- promozione e informazione femminile sui diritti per la salute e la riproduzione;
- formazione femminile alla difesa contro le violenze;
- attivazione di un'indagine sull'handicap;
- promozione dell'alfabetizzazione Braille e della socializzazione dei bambini ciechi;
- attivazione dell'ospedalizzazione domiciliare oncologica;
- promozione per l'assistenza dei disabili fisici e psichici;
- prevenzione e diagnosi precoce degli handicap;
- promozione dell'assistenza ad alcolizzati e tossicodipendenti;
- sostegno e ricovero degli handicappati gravi;
- costituzione presso l'Ospedale Nostra Signora del Buon Consiglio di un centro di formazione e documentazione;
- avvio di corsi di formazione per l'attività tipografica di disabili;
- corsi per l'assistenza ai bambini disabili;
- attivazione della promozione socio-economica delle famiglie a basso reddito;
- attivazione dei centri di formazione professionale «Maria Mazzarello» e «Albania 2000».

1993 con un forte incremento della cooperazione in molti settori strategici; la seconda, che prende le mosse dalla crisi detta delle «Piramidali» e dai gravi fatti politici e di ordine pubblico avvenuti tra la fine del '96 e l'inizio del '97.

In questo periodo si intrecciavano due motivi immediati di destabilizzazione: uno politico (nel maggio '96 c'erano state le ultime votazioni per il Parlamento nazionale, ma i partiti di opposizione erano convinti che ci fossero state irregolarità e contestavano i risultati, intrecciando le valutazioni politiche con antiche rivalità etniche e religiose) ed uno economico (la situazione generale era leggermente migliorata, il reddito medio pro capite era arrivato a quasi 900 dollari l'anno, ma il fallimento a catena delle società cosiddette «piramidali»,

finanziarie nate con i primi movimenti di libero mercato che promettevano alti interessi e arricchimenti tanto veloci quanto improbabili) che avevano nuovamente aggravato la situazione. La popolazione inferocita per i due inganni incrociati di cui era stata vittima e la sparizione nel *crac* finanziario dei pochi risparmi faticosamente raggranellati, si abbandonava a episodi di vera e propria insurrezione. Con la proclamazione dello stato d'emergenza in tutto il paese nel marzo '97, e qui si ha un primo salto di qualità dell'azione italiana, il nostro Governo interveniva direttamente con il Ministro degli Esteri Lamberto Dini (10).

La situazione permaneva drammatica, con l'evacuazione di 1 500 persone da parte delle nostre Forze Armate, e l'arrivo in Puglia di altri 17 000 fuggiaschi. Nel

marzo '97 l'Unione Europea e l'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa decidevano: prima l'invio di una missione in campo umanitario, poi (con l'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU) l'invio di una Forza Multinazionale di Protezione a guida italiana (l'Operazione «Alba», 6-7 000 uomini per metà italiani, che svolge più di 3 000 missioni operative in quattro mesi di permanenza).

IL «COMMISSARIO STRAORDINARIO» DEL GOVERNO

Il giugno successivo vedeva un ulteriore salto di qualità da parte dell'Italia che, ormai consapevole dell'insufficienza degli interventi parziali ed episodici già fatti, decideva di assumere in maniera più stabile, globale ed organica la responsabilità della situazione, inviando a Tirana una delegazione diplomatica speciale, ma soprattutto creando un organismo coordinatore ad *hoc*: il «Commissario Straordinario del Governo per l'Albania», cui venivano assegnati compiti specifici: il coordinamento, la gradualizzazione e l'ottimizzazione degli interventi, dando la priorità ad ordine pubblico, giustizia, sanità, pubblica istruzione, beni culturali, commercio e artigianato, dogane, evitando sovrapposizioni e duplicazioni e privilegiando interventi durevoli e strutturali.

Per l'incarico era ovviamente necessaria una persona di sicura competenza professionale ed organizzativa, nonché di altissima stima e prestigio internazionale. La scelta cadde su Franco Angioni, già Comandante del Contingente italiano a Beirut, al tempo della crisi libanese, e già Segretario Generale del Ministero della Difesa.

Il 2 giugno 1997 Angioni veniva nominato dal Presidente della Repubblica, e insieme a lui per la

complessità dell'intervento veniva insediato un comitato di coordinamento composto da: rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri e di sedici Ministeri (Esteri, Interno, Difesa, Tesoro, Finanze, Giustizia, Istruzione, Ricerca Scientifica, Lavori Pubblici, Trasporti, Industria, Sanità, Politiche Agricole, Commercio Estero, Beni Culturali, Solidarietà Sociale) e della Guardia di Finanza, delle Ferrovie dello Stato, della Regione Puglia, dell'associazione degli imprenditori italiani in Albania e un esperto economico.

AZIONE SU PIÙ FRONTI

L'azione italiana si sviluppò così ulteriormente, e ancora si sviluppa, su due linee fondamentali:

- **l'attività diplomatica:** Unione Europea (assistenza umanitaria e riabilitazione delle strutture), O.S.C.E. (missione in loco e creazione di un rappresentante nella persona dell'ex Cancelliere austriaco Franz Vranitzky) e Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite (Forza Multinazionale di Protezione a guida italiana);
- **l'intervento diretto:** attività militare e civile, con il sostegno alla popolazione e istituzioni locali (il tutto con la partecipazione di una miriade di Enti pubblici e privati, imprese e aziende industriali e commerciali, associazioni di volontariato, che andavano dall'A.N.C.I. (Associazione Nazionale Comuni d'Italia), alla Croce Rossa, ai singoli Comuni, all'Associazione Nazionale Geometri, ecc..

Per quanto riguarda l'**azione politica e diplomatica**, dopo il 1997, pur in presenza costante di problemi gravi come, per fare un solo esempio, l'attività degli «scafisti» che trasportano clandestinamente attraverso il Canale di Otranto disperati di tutte le

INTERVENTI SVOLTI O IN CORSO

A CURA DELLA DIREZIONE GENERALE PER LA COOPERAZIONE DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI:

- realizzazione della Fiera del Levante a Tirana;
- sostegno alle produzioni agro-zootecniche;
- riabilitazione del sistema sanitario nell'area di Elbasan;
- attivazione di un progetto integrato zootecnico e fitosanitario;
- contributo al progetto ECAT (pianificazione territoriale);
- programma donne e sviluppo;
- rafforzamento dell'Istituto Nazionale di Statistica;
- supporto all'Istituto Nazionale di Sanità;
- miglioramento dei servizi di neonatologia e protezione materno-infantile;
- riabilitazione della rete elettrica di Tirana, Durazzo e Scutari;
- ampliamento della rete idrica di Tirana;
- realizzazione dell'acquedotto di Bovilla;
- attuazione di un progetto integrato per le telecomunicazioni;
- supporto alla fornitura di attrezzature;
- riabilitazione di schemi irrigui;
- riabilitazione di strade rurali;
- alleviamento della povertà rurale;
- valorizzazione delle risorse forestali;
- ripristino dei servizi idrici e sanitari e controllo endemo-epidemico;
- assistenza nella prevenzione del crimine;
- svolgimento di corsi per l'irrigazione e la produzione colture mediterranee;
- attivazione di borse di studio per la specializzazione medica;
- assistenza alla popolazione infantile;
- attivazione sociale e formazione professionale;
- svolgimento di corsi di aggiornamento professionale nei settori sanitario e scolastico;
- formazione settoriale maestranze;
- lotta alle malattie diarroiche e colera;
- programmi di emergenza per i fatti dell'aprile 1997;
- ristrutturazione dell'Ospedale di Berat;
- accesso ai farmaci essenziali;
- censimento dell'agricoltura;
- sostegno alle importazioni;
- sostegno ai settori agricolo, idrico, energetico ed elettrico con fornitura di attrezzature;
- sviluppo rurale;
- sostegno alle privatizzazioni;
- sostegno al Ministero per la Cooperazione Economica ed il Commercio;
- sostegno ai profughi kosovari a Scutari con ristrutturazione di due edifici scolastici per alloggio profughi.

nazionalità, pretendendo cifre esorbitanti e mettendone a rischio anche la vita, l'attività interna dell'Albania si è sviluppata comunque con relativa tranquillità e con il normale succedersi democratico dei governi di Fathos Nano, di Pandeli Maiko (ottobre 1998) e di Ilir Meta (ottobre 1999).

Per quanto attiene all'intervento diretto segnaliamo nell'apposito riquadro le operazioni più importanti a livello ministeriale, sottintendendo che ognuna di esse comporta la collaborazione di molte altre entità.

LE CRISI CONTESTUALI

Quanto abbiamo fin qui detto riguarda la crisi specifica albanese, ma, già abbiamo citato alcune attività che riguardano anche l'ambito locale più vasto (la «Allied Harbour», la «Communication Zone West» e la missione «Arcobaleno»).

Riprendendo il discorso fatto all'inizio, infatti, sarebbe irrealistico non accennare anche alle altre crisi dell'area, che in questo stesso periodo non hanno certamente contribuito a migliorare la situazione e con le quali i proble-

INTERVENTI SVOLTI O IN CORSO

A CURA DEL MINISTERO DELLA DIFESA:

- prevenzione della immigrazione illegale attraverso l'Adriatico, per mezzo del 28° Gruppo Navale e il relativo dispositivo aeronavale di sorveglianza;
- assistenza e cooperazione a favore delle Forze Armate albanesi, con esperti e consulenti tecnici militari;
- riorganizzazione, assistenza e addestramento delle Forze di Polizia in collaborazione con la Guardia di Finanza e la Polizia di Stato;
- partecipazione alla *Allied Harbour* (supporto alle attività umanitarie internazionali e alle autorità albanesi per il soccorso ai profughi del Kosovo), a guida NATO, con la presenza di 2 500 uomini, su un totale di 7 300, e relativi mezzi.
- partecipazione alla *Communication Zone West*, una nuova missione affidata alla Brigata Alpina «Taurinense», composta da 1 530 militari italiani (300 del battaglione «San Marco») e 134 di altre nazionalità, con componenti di manovra, trasmissioni, genio e reparto elicotteri con il compito di assicurare le vie di comunicazione e i rifornimenti logistici per KFOR, e di mantenere i contatti con le organizzazioni internazionali;
- istituzione del servizio di telemedicina a favore dell'Istituto Dermopatico di Tirana;
- attivazione dell'organizzazione logistica per la direzione e il controllo dei movimenti e dei trasporti con raccolta, custodia e accentramento dei materiali (centri a: Torino, Bologna e Bari per l'Esercito; Ancona e Roma per la Marina; Milano, Verona, Napoli e Catania per l'Aeronautica);
- utilizzazione di vettori navali e aerei per il trasferimento di uomini, mezzi e materiali;
- istituzione di collegamenti con le autorità albanesi;
- rinforzo della Sala Operativa della Protezione Civile in Italia;
- allestimento e gestione iniziale dei campi profughi;
- realizzazione e gestione di un ospedale da campo a Durazzo;
- istituzione di una sala operativa presso l'Ispettorato Logistico dell'Esercito;
- affidamento al Reparto Logistico (RELOCO) delle attività di ricezione e imbarco a Bari;
- messa a disposizione delle unità navali «San Giusto», «San Giorgio» e «San Marco»;
- impianto della sede operativa e del nucleo gestione Centro Coordinamento «Arcobaleno» in Albania;
- spostamento a Tirana di un gruppo elicotteri e disponibilità di G.222 dislocati a Ciampino;
- promozione della sicurezza e del supporto logistico nel porto di Durazzo;
- arrivo in Italia, a Comiso, e ritorno in Albania, ad emergenza finita, di 6 000 profughi tramite 8 velivoli dell'Aeronautica Militare.

mi albanesi per certi versi sono stati strettamente intrecciati: la guerra bosniaca del 1994-95 e soprattutto la crisi del Kosovo del 1999, alla quale queste attività si riferiscono.

Ambedue hanno visto il più potente vicino dell'Albania, cioè la Serbia, scontrarsi con il mondo occidentale, sia per tentare di riconquistare territori resisi ormai autonomi, come nel caso della Bosnia, sia per il mantenimento della sua sovranità territoriale e l'integrità dei confini dell'attuale Repubblica Federale di Iugoslavia,

contro tendenze separatiste di regioni o gruppi etnici, con metodi però non più accettabili dalla comunità internazionale, come nel caso del Kosovo.

Situazioni che hanno ulteriormente peggiorato l'attrito già esistente tra i vari gruppi etnici, religiosi e politici, trasversali ai vari Paesi (sui quali determinate operazioni hanno avuto un effetto più di esasperazione che di distensione) e lo stato economico già non propriamente florido dell'area, che diventa però di importanza strategica fondamentale, e

suscettibile di notevoli mutazioni nell'ottica dei nuovi progetti dei grandi corridoi di comunicazione e trasporto Est-Ovest.

Soprattutto la crisi del Kosovo ha avuto un effetto pesante sull'Albania, che ha visto circa mezzo milione di persone in fuga invadere il suo territorio, metà delle quali ospitate in case private e metà sparpagliate nel Paese senza tetto e senza meta. Per questi duecentocinquantamila fuggiaschi è stato necessario organizzare ulteriori interventi di emergenza a livello mondiale.

LA MISSIONE «ARCOBALENO»

Il 24 marzo 1999 iniziavano i bombardamenti NATO sulla Iugoslavia tendenti a far cessare la «pulizia etnica» operata dalla Serbia sulle popolazioni kosovare. Effetto immediato è la fuga di queste soprattutto verso l'Albania. Il 29 il Governo italiano inviava una delegazione, guidata dal Ministro dell'Interno Jervolino, per prendere contatto con le autorità albanesi e rendersi conto «sul campo» della situazione. Si decise di intervenire con una iniziativa umanitaria che sarà denominata appunto Missione «Arcobaleno». Questa si concretizzerà in ben dieci campi profughi, (su un totale internazionale di circa 25) gestiti direttamente dalla Protezione Civile, e sette centri di assistenza gestiti da altre istituzioni (Caritas, Suore Salesiane, ecc.). Per allestire i campi innanzitutto serviva prendere anche in affitto aree private, perché alcune tra quelle messe a disposizione dal Governo albanese non risultavano adatte; poi, dopo l'allestimento da parte delle Forze Armate in essi lavoreranno 6 211 volontari provenienti da tutta l'Italia. Ogni centro era provvisto di cucine da campo, alcune con forno per il pane, di posto medico fisso e ambulanza. Presenti molti specialisti, soprattutto in Pediatria e Ginecologia, divisi in nuclei: farma-



cisti, controllo epidemiologico, odontoiatrico, urgenze-emergenze, evacuazioni (inviati in Italia 180 ricoverati), controllo igienico-ambientale. Sono state distribuite (nel periodo di picco dell'emergenza) 4 831 tonnellate di materiali, utilizzati 1 222 container ed effettuate quasi 80 000 prestazioni sanitarie, ospitate stabilmente circa 30 000 profughi e fornita assistenza indiretta ad altri 30 000. I campi erano: Kukes 1 (con ospedale da campo della CRI), Kukes 2, Rrashbull, Kavaje, Tirana Don Bosco, Shijak, Valona (con ospedale da Campo dell'Associazione Nazionale Alpini), Scutari, Lezhe Fisthe e Lezhe Shejin, oltre al Campo Base del Volontariato. Questi centri staranno aperti fino al termine dell'emergenza.

Il conto corrente istituito dal Governo italiano ha raccolto circa 130 miliardi di lire. Inoltre, centri di raccolta militari e civili, hanno raccolto una massa imponente di materiali, per un totale di 2 850 container, dei quali 1 829 inviati in Albania, 120 a Comiso, 199 in Bosnia, 43 in Puglia (centri di accoglienza profughi in Italia) e gli altri eccedenti destinati ad altre emergenze (terremoto in Turchia). La maggior parte del materiale logistico italiano presente sul territorio albanese alla fine dell'emergenza è stato donato alle autorità locali.

SPERANZE PER IL FUTURO

Possiamo quindi concludere che nella questione balcanica si

Sopra.

Bonifica da parte dei cacciamine italiani in Adriatico, al largo delle coste albanesi.

A destra.

Sbarco a Valona dei mezzi e materiali di soccorso dalla nave «S. Giorgio».

sta forse aprendo una nuova stagione, con possibilità di sviluppo impensabili fino a pochi anni fa, nelle quali l'Italia ha una parte non piccola, e una non piccola responsabilità, in generale nei confronti di tutta la politica dell'area.

Quella che Mario Toscano, Ambasciatore, docente di storia dei trattati e politica internazionale



cune prese di coscienza. E cioè che: la convivenza civile richiede operazioni molto complesse in tutti i campi della vita e va gestita con componenti di accortezza e saggezza, cui sono insufficienti l'emotività o le pure esibizioni di forza; le differenze tra i vari popoli sono una ricchezza dell'umanità, e non un suo handicap, perché ognuno porta qualcosa di essenziale allo sviluppo collettivo, che senza di esso resterebbe parziale e compromesso, come nell'alimentazione umana non basta una sola sostanza, ma ne servono molte per un metabolismo equilibrato e il mantenimento della salute.

IN ITALIA UN'ESPERIENZA ANTICA

Questa coscienza è presente già da molti secoli da quest'altra parte dell'Adriatico, proprio in que-

bania, poiché insieme ai libri di scuola, alle carrozze ferroviarie e ai computer, la cosa fondamentale da far crescere è sempre, e per prima, la coscienza dell'uomo, proprio perché la «grande anima slava», ma anche le forze di tutte le altre etnie presenti tra il Mediterraneo e il Danubio, arrivino a dare il loro vero potenziale contributo allo sviluppo della civiltà, superando le febbrili esasperazioni dell'astio di forzati condomini.

Tutto ciò nonostante i poco felici interventi dei mezzi di comunicazione che, non si sa per quale perversa aspirazione, hanno talvolta creato problemi supplementari e difficoltà gratuite in situazioni e ambiti in cui proprio non ce n'era bisogno.

□

** Dirigente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri*



all'Università di Roma, all'inizio degli anni Sessanta definiva «la quadratura del circolo», potrebbe avere così nuove soluzioni, ma per raggiungerle sarà necessario che nel dialogo tra le due sponde adriatiche si maturino al-

sta penisola che, fin dai tempi degli Etruschi e della fondazione di Roma, ha fatto della multietnia uno dei suoi punti di maggior forza e ricchezza.

E anche questo potrà essere un contributo alla rinascita dell'Al-

NOTE

(1) Vita Italiana «Documenti e Informazioni», novembre 1997, n.1 nuova serie - Roma - P.C.M. p. 21.

(2) Vedi riquadro.

(3) PHARE: Programma Europeo di Assistenza alla Ricostruzione Economica, in origine destinato a Polonia e Ungheria.

(4) OCSE: Organizzazione Europea per la Cooperazione e lo Sviluppo.

(5) UNDP: Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo.

(6) ACNUR: Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

(7) Cfr. Vita Italiana, op. cit., p.7.

(8) Republic of Albania - Council of Ministers: «Albania: reform and recovery programme - current developments and priority needs» (Final Report Prepared for the Meeting of International Aid Donors to be held in Brussels on 2nd October 1997), p. 4 «Its objective is to set up an efficient and modern banking and financial system.....This will require the establishment of a suitable legal and supervisory framework».

(9) Vita Italiana, cit., p. 14.

(10) Vita Italiana, cit. p. 27.

LA RIFORMA DEL SERVIZIO MILITARE: REALTÀ O FANTASIA?

Signor Direttore,
il disegno di legge «Delega al Governo per la riforma del servizio militare», probabilmente, sarà approvato in breve tempo dalla Camera dei Deputati ed entro il 2000 diverrà legge dello Stato.

Si tratta di una riforma epocale che riguarda i giovani e tutte le loro famiglie, in quanto il provvedimento comporta la fine del servizio di leva e la conseguente professionalizzazione delle Forze Armate.

La notizia non è nuova perché è stata data con risalto da tutti i media, più volte e con dovizia di particolari.

Il tam-tam continua a risuonare in ogni città e villaggio.

Tutti i ragazzi attualmente quattordicenni, nati dopo il 1985, hanno esultato alla notizia di non dover svolgere il servizio di leva, né militare né civile.

Forse le più entusiaste sono state le giovani mamme, ormai certe di non doversi separare nemmeno un giorno dai loro ragazzi.

Meno lo sono, probabilmente, molti papà che nella leva continuano a vedere, nonostante le molte riserve, un'occasione di crescita e di maturazione dei figli.

Lungi da me il desiderio di spegnere gli entusiasmi per questa riforma che, tra l'altro, è auspicata con diverse tonalità di consenso da gran parte delle forze politiche.

Il motivo per cui Le scrivo è quello di fare qualche mia riflessione sulle conseguenze del provvedimento di abolizione della leva.

Dico subito che è mia forte convinzione che la scomparsa del servizio obbligatorio non è affatto scontata dopo i sette anni dall'approvazione della legge.

Per spiegarne le ragioni, senza entrare nei particolari tecnici, voglio fare riferimento al «problema dei problemi»: l'arruolamento dei

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori. Per lasciare più spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta.



volontari.

L'equazione della riforma del servizio militare si basa sul paradigma: via la leva, tutti volontari.

Ma i volontari dove sono?

L'unica certezza di reclutare dal 2000 al 2006 gli oltre sessantamila volontari necessari alla riforma, dovendo attingere al «serbatoio» meridionale, risiede nella possibilità di assicurare ai giovani uno sbocco professionale nelle Forze Armate, nelle Forze di Polizia, nel pubblico impiego e nelle aziende private, al termine della ferma contratta.

Questa certezza purtroppo non c'è e non è neppure ipotizzabile.

Vi è invece il rischio che il volontario, di età compresa tra i diciotto e i ventidue anni, chiamato a svolgere il servizio per cinque anni, prolungabili a nove, ritornerà al suo paese senza alcuna prospettiva di lavoro.

In queste condizioni, è certo che non saranno molti i giovani che accorreranno volontariamente ai concorsi militari (i volontari necessari dovrebbero essere più di diecimila per anno), né è ipotizzabile che il problema potrà essere mitigato dall'ingresso delle donne soldato.

Il volontariato militare per essere competitivo sul mercato del lavoro ha bisogno di certezze e non di promesse che poi potrebbero essere disattese.

È necessario, inoltre, perché il volontariato sia credibile, che le Forze Armate possano svolgere una selezione tra i volontari, con un rapporto di accoglimento delle domande di media consistenza, senza essere costretti, per raggiungere gli obiettivi prefissati, di reclutare tutti, senza alcuna scelta.

Per poter disporre di diecimila volontari l'anno, attuando un minimo di selezione, sarebbe necessario disporre di almeno trentamila domande per anno. Entità ritenuta impossibile anche per le attuali carenze demografiche pro-

prie della popolazione, in particolare per la forte denatalità del nord e, in minor misura, del centro della penisola.

Se le cose rimangono così, io credo che saranno poche le possibilità di abolire il servizio di leva nei tempi previsti, in quanto i volontari non avranno raggiunto il numero previsto dalla legge.

In conclusione, la riforma del servizio militare appare più una scommessa che una programmazione su basi reali.

E io penso che non si possa scommettere su un argomento, quello dell'abolizione della leva, che interessa tutto il popolo italiano e le sue Istituzioni.

Gen. Lucio Castelluccio
(Roma)

Egregio Lettore,
la Sua lettera contiene in sé elementi di stimolante meditazione e si propone come un significativo contributo di pensiero. Non poteva essere diversamente, tenuto conto della Sua lunga consuetudine professionale con la materia in discussione.

Condivido le Sue preoccupazioni e credo anch'io che il passaggio dalla coscrizione obbligatoria al volontariato sia un cammino lungo e irto di ostacoli, rappresentati soprattutto da due obiettivi difficili: la incongruità dell'offerta del mercato rispetto alla domanda di reclutamento e la impossibilità di assicurare ai giovani una sicura prospettiva di lavoro al termine della ferma contratta.

Sì, questo è vero. Ma è anche vero che, ineludibilmente, occorre fare i conti con la decisa volontà del Governo e del Parlamento di pervenire in sette anni alla completa professionalizzazione delle Forze Armate.

E, allora, a me pare che sia giunto il momento di affrontare il



problema non più con atteggiamento «cireneo».

E mi spiego meglio. Pur prendendo atto dell'insufficienza del bacino d'utenza meridionale, che certamente da solo non può soddisfare la domanda di reclutamento delle Forze Armate e delle Forze di Polizia, sono convinto che in sette anni potranno essere assunte concrete iniziative in grado di conseguire due obiettivi.

Il primo riguarda l'ampliamento del «serbatoio» per reclutare volontari nelle aree più sviluppate del Paese. E in tal senso stanno lavorando, con esiti molto positivi, lo Stato Maggiore dell'Esercito e i Comandi Regionali della Forza Armata, intervenendo sul territorio non solo con approcci promozionali ma anche con un articolato programma di attività culturali. Il progetto «Cassino», il progetto «Abruzzo», il progetto «Exodus», l'arruola-

mento dei VFA, la riqualificazione della leva, il miglioramento della qualità della vita nelle caserme, i «rap camp»: sono solo alcune - ma ne potrei citare ancora tante - delle azioni intraprese per «comunicare» l'Esercito con visione moderna e stimolare una più aggiornata percezione del fenomeno militare, allo scopo di provocare una consapevole e convinta interiorizzazione della utilità e convenienza di servire in armi il Paese per un breve o lungo periodo.

Il secondo obiettivo è interconnesso al primo, ed è quello che forse più incisivamente potrà consentirci di entrare in concorrenza con la società civile, offrendo ai giovani italiani condizioni vantaggiose sul piano retributivo e intervenendo con provvedimenti innovativi nel settore della learning organization, in modo che il periodo della ferma dei cinque, dei sette o dei nove anni possa costituire per essi una preziosa opportunità formativa e una irripetibile occasione di know how e expertise ai fini di un loro più facile inserimento nel mercato del lavoro al ritorno nella vita civile.

Quest'ultimo aspetto mi sembra molto importante. Penso che anche noi dobbiamo prendere coscienza di un errore fondamentale, errore che ha influenzato negativamente negli ultimi tempi i processi di ristrutturazione delle aziende, cioè quella mancanza di pensiero strategico che ci ha portato ad anteporre la cultura del posto di lavoro rispetto a quella della professionalità.

Se ci fosse questa inversione di tendenza, chissà, potrebbe lievitare sensibilmente la qualità e la quantità dell'offerta da parte dei giovani, e forse anche i settori della pubblica amministrazione, della produzione privata e del «terziario» potrebbero un giorno attingere a un bacino d'eccellenza che l'Esercito sarà stato capace di creare.

IL CENTRO SISTEMI C4

di Angelo Pacifici *

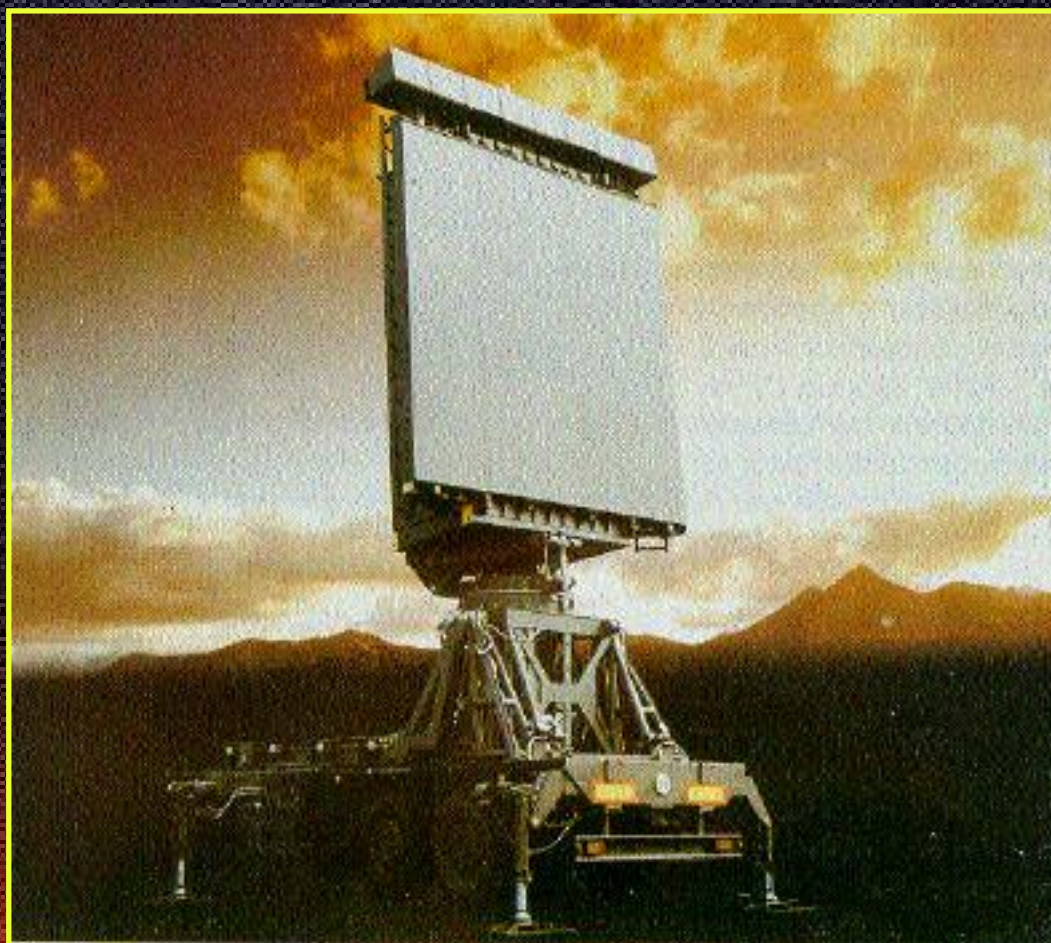
Il nuovo organismo si caratterizza per una varietà di procedure e mezzi informatici che hanno soppiantato l'obsoleto Centro Trasmissioni, pervadendo tutti i sistemi di comunicazione e di elaborazione delle informazioni.

Sotto l'impulso delle sempre emergenti tecnologie dell'*Information Technology* (IT), molto è cambiato, di fatto, nel campo dei sistemi e dei servizi di comunicazione e di elaborazione delle informazioni.

Sono, di conseguenza, cambiate le strutture delle industrie, so-

cietà, ecc., utilizzatrici attente ai servizi offerti dai moderni sistemi, le quali hanno adottato nuovi schemi organizzativi e nuove procedure per massimizzare gli effetti e le possibilità che l'introduzione delle nuove tecnologie ha offerto e continua sorprendentemente ad offrire.

Profondi cambiamenti hanno interessato, ovviamente, anche quelle organizzazioni che presiedono alla direzione, al controllo, all'esercizio e al mantenimento in efficienza dei sistemi stessi, capaci di erogare quei servizi di comunicazione e di automazione necessari all'utenza, con presta-



zioni di eccellenza in termini di aderenza, capacità, affidabilità e sicurezza.

Nell'Esercito, il progresso in tale campo ha subito alterne vicende, ricalcando modelli peraltro diffusi anche nel mondo non militare, per effetto della iniziale separazione tecnica ed organizzati-

va fra la elaborazione automatica dell'informazione (informatica) e la comunicazione a distanza con mezzi elettronici della stessa (telecomunicazioni). L'accelerazione avuta nel corso degli ultimi anni e, in particolare, l'avvento dei «sistemi aperti» e delle tecnologie di INTERNET hanno di fatto segna-

to il superamento della separazione storica talché appare, oggi, praticamente impensabile concepire separatamente sistemi di comunicazioni e di elaborazione automatica delle informazioni.

Sensibile a tale mutamento, la Forza Armata, nell'ambito del Progetto Pacchetti di Capacità



Operative, ha recentemente posto, fra l'altro, le basi per adeguamenti organizzativi interni, capaci di assecondare l'evoluzione nello specifico campo e, con riferimento alle strutture di controllo e gestione dei sistemi di comunicazione e di automazione, ha fatto chiaro riferimento al concetto di Centro Sistemi C4 (CSC4) come evoluzione del «tradizionale» Centro Trasmissioni.

Concretizzare tale concetto, tenendo conto delle effettive possibilità tecniche e delle diverse realtà strutturali ed organizzative della Forza Armata, è stato uno degli obiettivi del neo costituito Comando C4IEW delle Forze Operative Terrestri. Dare un quadro di insieme della costituzione, dei compiti e delle possibilità del Centro Sistemi C4, così come

concepito e, in una certa misura, già realizzato in diverse realtà organizzative della Forza Armata stessa, è lo scopo del presente articolo.

I SISTEMI C4

Prima di descrivere costituzione, compiti e possibilità del Centro Sistemi C4, è opportuno fare chiarezza sul concetto di **Sistemi C4**. Di quei sistemi cioè che costituiscono, in un certo senso, la ragion d'essere del Centro stesso.

Con la denominazione di Sistemi C4 ci si intende riferire a **sistemi informatici di comando e controllo inclusi quelli dedicati alla funzione «I», sistemi di comunicazioni e sistemi informatici gestionali che supportano le at-**

tività di Comando e Controllo e, in particolare, la pianificazione, la decisione, la esecuzione.

In tale accezione, adottata per lo scopo del presente articolo, si fa astrazione dal «personale» e dalle altre «risorse» (finanziarie, infrastrutturali, ecc.), in quanto questi sono già elementi integranti del «Sistema C2» alla pari dei sistemi C4 stessi. In altra accezione, invece, (es: USA) sia il personale sia le altre risorse sono incluse.

Di primaria importanza per il Comando e Controllo sono i mezzi che ne consentono l'esercizio. È vitale che un moderno sistema di C2 (1) disponga, fra gli altri, anche di sistemi automatizzati di comunicazione ed elaborazione ovvero di sistemi CIS (nella versione NATO: *Communications and Information Systems* ossia Sistemi di comunicazione ed elaborazione automatica) oppure, nella versione statunitense, C4 (*Command, Control, Communications and Computers* ossia Sistemi informatici di comando e controllo, informatici di comunicazioni, informatici gestionali). Nella definizione di Sistemi C4, dunque, ci si riferisce esclusivamente all'aspetto dei mezzi tecnici che li compongono e che sono: **apparati terminali, di media trasmissivi, di commutazione, di controllo e di gestione (management)**. Sono tali sistemi C4 che sostanziano la funzione di SUPPORTO C4 all'attività di Comando e Controllo.

A proposito dell'utilizzazione di altre sigle quali C2 (usata in senso diverso da quello fin qui descritto ed illustrato in nota 1), C3I, C4I, ecc. si ritiene valga la pena chiarirne il significato nella considerazione che le diverse interpretazioni delle stesse non contribuiscono certo ad una chiara visione della problematica.

Fermo restando quanto detto in precedenza a riguardo della definizione di C2, i possibili significati da attribuire alle varie sigle

in ambito Forza Armata parrebbero essere i seguenti:

- C = sistemi di comunicazione; in senso moderno, si intendono sistemi informatici di comunicazione ovvero di consultazione riferendosi ai diversi modi, più attuali, di comunicare (consultazione, conferenza, accesso a informazioni presenti in BD o in *web sites, chats*, ecc.);
- C2 = sistemi informatici di comando e controllo (sigla riferita quindi esclusivamente ad un sistema automatizzato di comando e controllo come potrebbe essere il SIACCON e **non all'intero Sistema C2 nell'accezione della definizione generale data in precedenza**);
- C3 = sistemi informatici di comando, controllo e comunicazioni oppure, anche, sistemi di comando, controllo e consultazione;
- C3I = sistemi informatici di comando, controllo e comunicazioni e informatici dedicati esclusivamente all'attività informativa, ad es: BICES (*Battlefield Intelligence Collection Exploitation System*);
- C4I = sistemi, informatici di comando, controllo e comunicazioni, informatici gestionali e informatici dedicati esclusivamente all'attività informativa.

Da considerare, comunque, che, nella diversa accezione (quella cioè comprensiva del personale, ecc.), per «C4 systems» possono essere intesi anche «*Integrated systems of doctrine, procedures, organizational structures, personnel, equipment, facilities and communications designed to support a commander's exercise of command and control across the range of military operations*» (*Joint Pub 1-02 USA*).

I sistemi C4 (2) (si denominano associandoli al Comando che supportano; es: il Sistema C4 del COMANFOR, il Sistema C4 della BMNW. L'insieme dei Sistemi C4 in esercizio in un dato momento storico nell'Esercito prende il no-



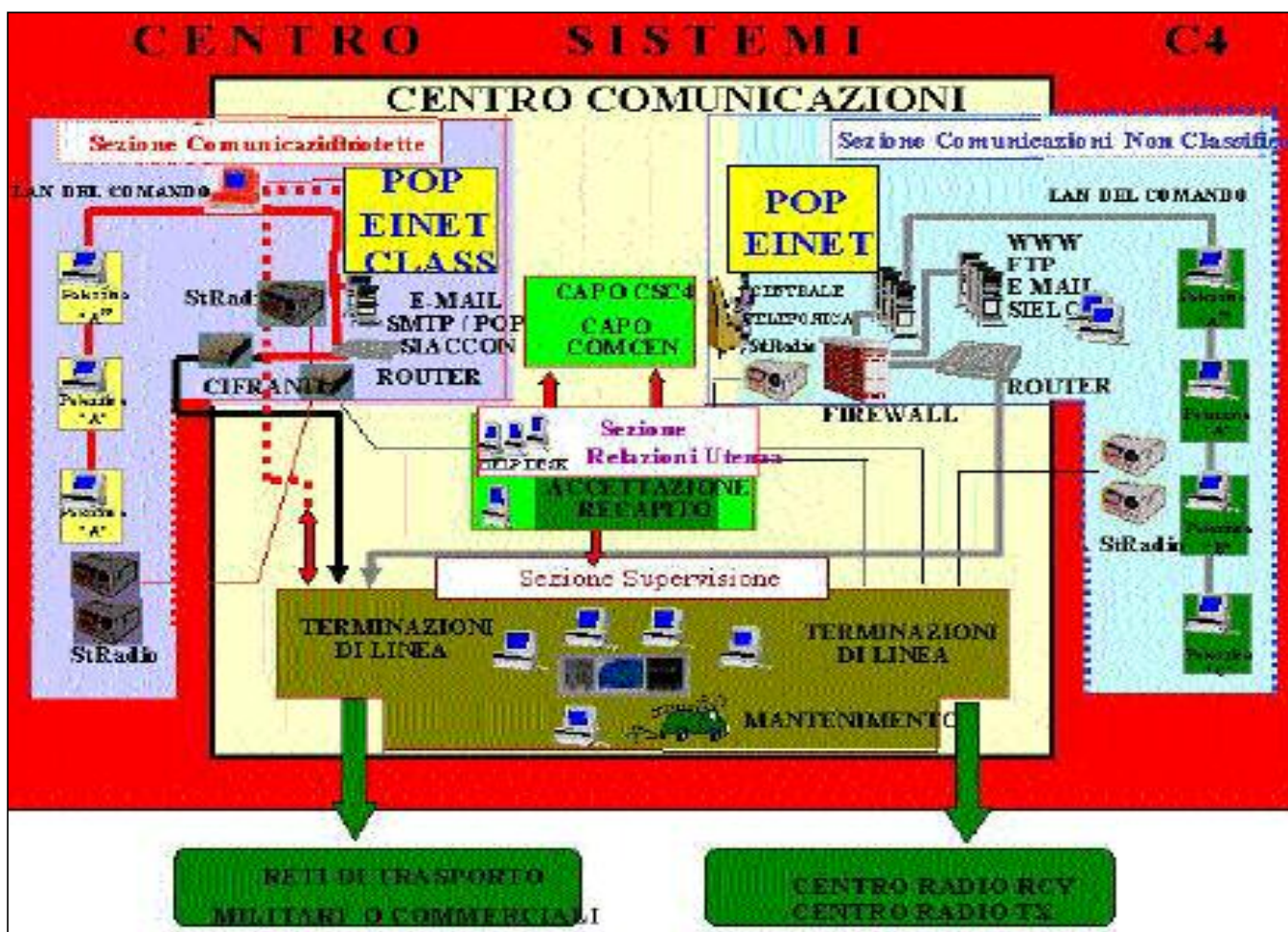
me di «SISTEMA C4 DI FORZA ARMATA» ovvero **SISTEMA C4 ESERCITO**.

IL CENTRO SISTEMI C4

Fondamentali, per i Sistemi C4, sono le funzioni di **Controllo e di Gestione (Management)** dei medesimi. Tali funzioni sono espletabili mediante l'impiego di mezzi/sistemi di controllo e di gestione, e delle relative procedure, che

sono fra gli elementi costitutivi dei Sistemi C4. In particolare:

- la prima funzione (**il Controllo**) opera sulle Reti (3) e sui Nodi di Utenza (4) a tutti i livelli (da quello dei media trasmissivi a quello delle applicazioni/servizi utilizzati direttamente dagli utenti) verificando la rispondenza ed il mantenimento degli standard affinché il sistema C4 possa rendere i richiesti servizi di comunicazione e di automazione;



- la seconda funzione (la **Gestione**) comprende tutte le attività di esercizio e di mantenimento del Sistema C4 e, in particolare, l'erogazione di servizi comuni (dall'invio/ricezione messaggi alla elaborazione di «web pages») all'utente che non dispone di propri apparati terminali o di specifiche capacità in proprio, la fornitura di servizi di assistenza in linea (*help-desk*) o a domicilio, lo svolgimento di tutte quelle attività proprie degli ISP/POP (INTERNET Services Provider/Point of Presence) della INTRANET di Forza Armata, incluse la garanzia dei servizi di sicurezza.

Sono proprio le funzioni sopra descritte che qualificano i compiti del Centro Sistemi C4 e ne configurano la costituzione.

Il Centro Sistemi C4 è dunque l'organo responsabile della forniture dei servizi di comunicazione ed informatica agli utenti del Comando/ Ente a cui è associato.

Esso include le LAN (reti locali) ordinarie e protette (classificate) ed eventuali O.E.I. (Organi Esecutivi Informatici) (5) interconnessi in rete che supportano l'attività di detto Comando/ Ente. Rientrano comunque nell'interesse del CSC4 anche le terminazioni presso gli utenti e le relative connessioni locali e/o remote (telefoni, personal computer, ecc.). Cuore pro-attivo e reattivo del CSC4 è la «SEZIONE DI SUPERVISIONE» ovvero il «Centro Controllo Sistemi C4», organo di «Networks & Systems Control and Management». In ambito NATO il CSC4 equivale al *Communications & Information Systems Control Centre* (CISCC) e al *Communication Centre* (COMM-CEN) ovvero *Communications & Information Systems Centre* (CISC).

COSTITUZIONE DEL CENTRO SISTEMI C4

Il Centro Sistemi C4 è, al tempo stesso, un Nodo di Rete ed un Nodo di Utente. Nella sua completezza, il Centro Sistemi C4 è costituito da un «nucleo centrale», denominato Centro Comunicazioni, ordinato su più Uffici o Sezioni in cui sono installate le apparecchiature di gestione, di controllo e di servizi di utenza comune e da «due o più LAN», i cui server di rete sono situati nell'ambito del Centro Comunicazioni e che estendono i mezzi e, quindi, i servizi di comunicazione e di automazione, direttamente all'utenza del Posto Comando per il quale il Centro è costituito. Un Centro Sistemi C4 costituisce sempre un ISP/POP (Punto di Presenza) per l'accesso alle INTRANET della Forza Armata (EINET, Esercito INTRANET ed E-

Da notare che, nell'ambito del Sistema C4 della Forza Armata, sono attive anche installazioni che comprendono solo il «nucleo centrale» ossia solo il Centro Comunicazioni (COMCEN – *Communications Centre* ovvero CCC – *Communications Control Centre*). Tali Centri Comunicazioni sono soltanto Nodi di Rete, funzionali al Sistema C4, e non associati quindi ad alcun Comando in particolare. Essi hanno normalmente anche la funzione di Punti di Presenza (Accessi alla INTRANET) per i vari servizi di rete a cui i Comandi, non dotati di CSC4 possono accedere. La loro denominazione è quella di «centri comunicazioni di bacino» oppure di «centri comunicazioni sussidiari» (per tutti, in breve, si utilizza la sigla COMCEN) a seconda dell'entità degli accessi alla rete che ad essi fanno capo. In genere i Centri Comunicazioni di bacino sono situati all'interno delle infrastrutture sedi dei Reggimenti Trasmissioni per una più pronta ed efficace gestione.

Nella figura a lato è riportata l'organizzazione dei CSC4 e dei COMCEN della Forza Armata con l'indicazione delle Unità di Supporto C4 interessate alla gestione degli stessi.

L'articolazione di un Centro Sistemi C4 prevede di massima le componenti di seguito illustrate.

È il Capo Ufficio C3 di un COINT (Comando Operativo Intermedio) oppure il Capo Sezione C3 di un Comando Brigata.

Per il Centro Principale Sistemi C4 (associato allo SME), il Capo Centro SC4 è il Capo Ufficio Reti, Frequenze e Procedure del Comando C4IEW.

Per il Centro Sistemi C4 associato al COMFOTER, il Capo

Centro è il Capo Nucleo Collegamento del Comando C4IEW presso il OG COMFOTER.

Per il CSC4 associato al CO-MANFOR il Capo Centro è il *Chief G6* o *Chief J6* del Comando cui il centro è associato.

Da notare che il Capo Centro Sistemi C4, di norma, appartiene al Comando della Grande Unità a cui il Centro stesso è associato. Una parte del personale dell'Ufficio o Sezione C3 del Comando è orientata al CSC4 (Nucleo CSC4) e vi presta servizio in permanenza.

Il Capo Centro Sistemi C4, attraverso il Nucleo CSC4 del suo Ufficio/Sezione, segue l'andamento del traffico e la fornitura dei servizi di comunicazione ed informatica, impiega il personale secondo le esigenze e le capacità, lo istruisce sulle procedure di trattazione del traffico e sulle modalità di servizio agli utenti e concorda con il Comandante dell'Unità, i turni di servizio. Inoltre, insieme al Comandante dell'Unità promuove la formazione e la qualificazione tecnico-professionale del personale. Il Comandante dell'Unità di Supporto C4 è, a sua volta, responsabile:

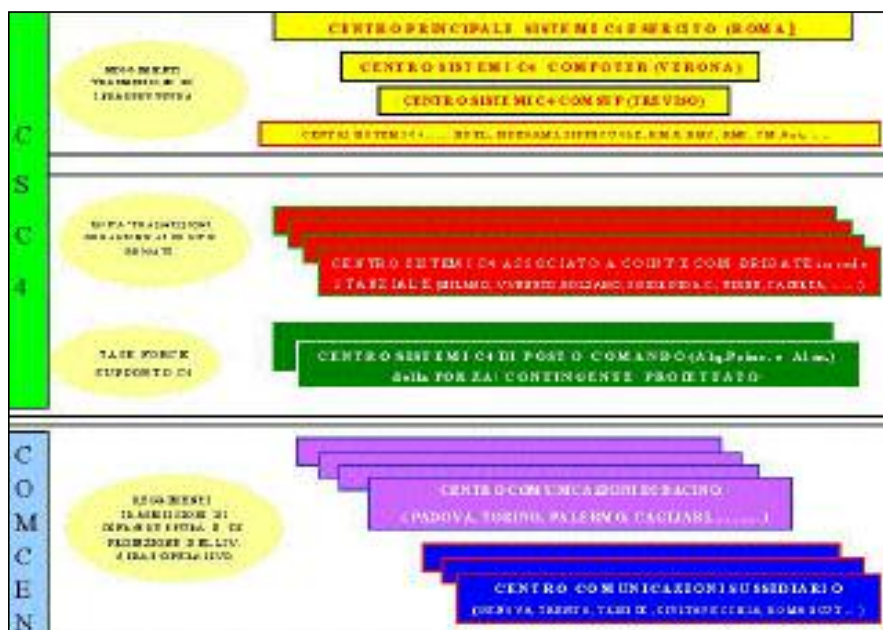
- dell'addestramento e della disponibilità del personale per il funzionamento del Centro e della porzione di rete di interesse;

- dell'efficienza e della disponibilità dei mezzi e materiali C4.

È un Ufficiale o un Sottufficiale dell'Unità Trasmissioni che gestisce il Centro Sistemi C4. **La figura di Capo Centro Comunicazioni** è sempre prevista sia nei CSC4 sia nei COMCEN, al contrario di quella di Capo CSC4.

Il Capo Centro Comunicazioni si interessa, in particolare, dell'andamento complessivo giornaliero, delle operazioni nel Centro con particolare riferimento alla resa dei servizi all'utenza e al controllo dell'efficienza dei sistemi controllati dal Centro. Dispone di un *team* di assistenti (Ufficio del Capo Centro Comunicazioni). Viene sostituito da Capi Servizio per assicurare la copertura delle 24 ore giornaliere, sette giorni su sette.

È la Sezione che costituisce «biglietto da visita» ovvero «finestra» del CSC4 nei riguardi del «mondo esterno» ossia nei ri-





guardi dell'utenza operativa. Rappresenta un'evoluzione della «tradizionale» Sezione Messaggi.

Ad essa è devoluta l'incombenza di soddisfare le esigenze di comunicazione ed eventualmente, di elaborazione di informazioni, a vantaggio di quella parte di utenza che non dispone di terminazioni dirette presso il proprio posto di lavoro (es: U/SU che non dispongono di stazione di lavoro interconnesse in LAN). In altre parole, in essa vengono svolte quelle operazioni di accettazione, accuso di ricevuta, trasmissione di documenti, messaggi, ecc. consegnati in varie forme (scritte, *files* su supporti magnetici, ecc.) nonché quelle di deposito, su Caselle Postali locali militari, dedicate alla stessa utenza, di corrispondenza pervenuta per la successiva consegna ad emissari di questa.

È svolto in tale Sezione anche il Servizio di Assistenza agli Utenti (*Help Desk*). In realtà, tale servizio, per sua natura caratterizzato da diversi livelli di complessità (6), viene svolto anche interessando le altre Sezioni del CSC4 (Sezione Supervisione, Sezioni Comunicazioni, Ufficio del Capo Centro SC4 o del Capo COM-CEN) ma tutto ciò è «trasparen-

te» all'utenza che invece deve trovare in un unico interlocutore il suo riferimento.

LA SEZIONE SUPERVISIONE

La Sezione Supervisione è l'organo che, nell'ambito del CSC4/COMCEN, controlla (controllo tecnico), h24, il Sistema C4 attivato nel suo complesso, con atteggiamento proattivo e reattivo. Essa costituisce un'evoluzione della «tradizionale» Sezione Gestione Circuiti ed ha il compito, in particolare di:

- controllo e gestione reti di trasporto, geografiche e locali, e di servizi con speciale riferimento alla prevenzione, *tracking* e risoluzione dei problemi;
- supporto per gli applicativi informatici di comunicazione e automazione;
- funzioni di *help* sia al Supporto C4 sia all'Utenza.

Tale Organo è variamente denominato in ambito nazionale ed in ambito NATO ma le funzioni svolte sono sostanzialmente equivalenti:

- Centro di Supervisione (di Rete e di Sistemi);
- Centro Controllo Sistemi C4

(CCSC4);

- Centro Controllo di Rete (CCR)
- *Communications & Information Systems Control Centre* (CISCC);
- *Network and Systems Operation Centre* (NSOC).

Nella sua accezione completa, la Sezione Supervisione del CSC4 comprende:

- le terminazioni di linea, che portano le interconnessioni geografiche e locali al CSC4 (supporti fisici, terminazioni radio, ponti radio, ecc.);
- il Centro Controllo Sistemi C4 propriamente detto, equivalente, nella struttura e nelle funzioni, al CISCC o al NSOC posti in essere in ambito alleato; esso comprende anche postazioni di *help desks*;
- il Nucleo di Mantenimento, ossia un *team* di personale di diverse specializzazioni, posto a disposizione del Capo Sezione e che, in parte, può risiedere in diversa località di quella del Centro, il quale viene interessato per il ripristino dell'efficienza di tratte di linea, apparecchiature, ecc..

Le due funzioni «principali» che il Centro Controllo Sistemi C4 assicura sono «**il controllo di rete**» ed il «**controllo del/dei Nodi di Utenza (in particolare delle LAN)**».

Controllo di Rete

L'oggetto del controllo di rete sta nella gestione e nella configu-



razione di collegamenti a lunga distanza e di centri di commutazione (Nodi di Rete) che trasportano ed instradano fasci di dati fra Posti Comando, Strutture di Comando e Controllo (Nodi/Sistemi di Utenza).

Controllo di Nodo di Utenza

Il controllo di nodo di utenza è effettuato nell'ambito della gestione dei sistemi C4 locali ossia dei Nodi o Punti di Utenza. L'oggetto del controllo di nodo sta nei sistemi di commutazione locali e dei terminali che supportano i Posti Comando o altre strutture di C2 ovvero piattaforme/sistemi d'arma. Essenzialmente assolve alle stesse funzioni svolte dal Controllo di Rete soltanto che queste sono principalmente focalizzate nell'installazione, operazioni e mantenimento della rete locale e delle terminazioni di utenza piuttosto che di una più ampia rete. In situazioni dove non è impiantato un Centro Sistemi C4, il Controllo di Nodo (che include anche la supervisione della Rete Locale, LAN) è svolta dal responsabile dei Sistemi C4 locali (es: Comandante del Plotone C3 del Reggimento ovvero dall'Amministratore di Rete), in aree appositamente destinate.

La complessità delle attività di controllo e i diversi livelli a cui tale attività viene svolta richiedono un'organizzazione variamente strutturata, con gestione di proprie basi di dati tecnici e operativi. Nella sua massima estensione il Centro Controllo Sistemi C4 viene così ad assumere la configurazione appresso delineata:

- **Nucleo di Direzione;**
- **Nucleo Sistemi di Trasporto (Transmission Systems):** controlla lo stato e gli *standard* dei flussi di trasporto;
- **Nucleo Reti Dati (Data Networks):** controlla installazione e configurazione router/server/apparati vari dei nodi; testa



configura e valuta nuovi materiali per la rete; dispone riparazioni su inefficienze dovute alle anomalie della rete monitorizza gli assetti della rete e la *performance* dei flussi dati vs *design* di rete; prepara *report* sulla *performance*;

- **Nucleo Reti Telefoniche (Voice Switch Systems):** esercita il controllo dell'efficienza sui sistemi di commutazione e sui servizi telefonici;
- **Nucleo Sistemi (Systems Management):** controlla configurazione HW/SW; presiede agli *upgradings* dei Sistemi Operativi; è responsabile della sicurezza della rete, dei servizi *e-mail*, *web*, ecc.; svolge le funzioni di amministrazione dei *database* necessari alla supervisione;
- **Nucleo Interventi e Assistenza (Information/Circuit Operation):** si occupa dei servizi di *help desk*; prepara e dirama i previsti rapporti; apre, assegna

e chiude le pratiche di risoluzione dei problemi; compila e analizza rapporti sui dati statistici.

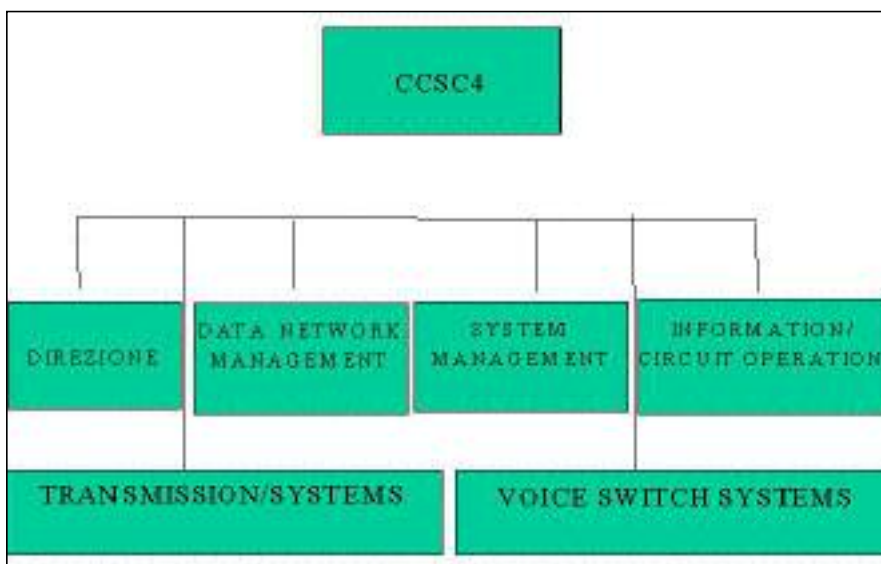
SEZIONE COMUNICAZIONI NON CLASSIFICATE

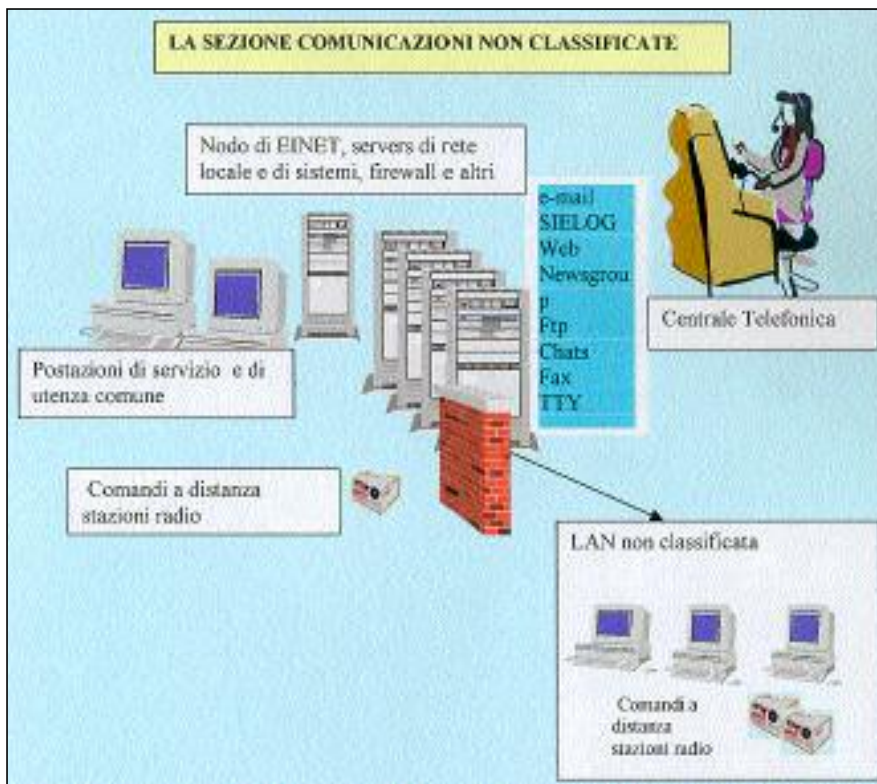
La Sezione Comunicazioni Non Classificate rappresenta l'evoluzione della «tradizionale» Sezione Telegrafonica e comprende anche parte di quella che era denominata «tradizionalmente» la «Sezione Radio».

Sono installati in tale Sezione:

- verso la rete geografica, i sistemi costituenti gli accessi (*access server*) con le relative protezioni (es: Sistemi RADIUS - *Remote Access Dial In User Security*);
- verso l'utenza del Comando, il server della LAN non classificata e i server di tutti i servizi offerti dal CSC4 (es: il *server* del SIELOG, quello della *e-mail* non classificata, ecc.) inclusi i servizi di controllo accessi, autenticazione documentale, firma digitale, ecc..

È in tale Sezione che vengono espletate le attività di POP (Punto di Presenza) della INTRANET della Forza Armata (EINET). La Sezione estende le sue competenze alla supervisione e all'assisten-





za della LAN e delle postazioni di lavoro in essa incluse e delle utenze telefoniche e comandi a distanza delle radio.

SEZIONE COMUNICAZIONI PROTETTE

La **Sezione Comunicazioni Protette** rappresenta l'evoluzione delle «tradizionali» Sezione Cifra in linea (*ON LINE*) e Sezione Cifra fuori linea (*OFF LINE*), comprende anche parte di quella che era denominata «tradizionalmente» la «Sezione Radio» ed estende il suo campo di intervento sulle utenze telefoniche protette e su quelle telematiche della citata LAN.

Sono installati in tale Sezione:

- verso la rete geografica, i sistemi costituenti gli accessi (*access server*) con le relative protezioni (ad es: Sistemi RADIUS e tutte le cifranti di utenza o di linea;
- verso l'utenza del Comando il server della LAN protetta e i server di tutti i servizi *classified* offerti dal CSC4 (es: il server

del SIACCON, quello della *e-mail* classificata, ecc.), inclusi i servizi di controllo accessi, autenticazione documentale, firma digitale, ecc..

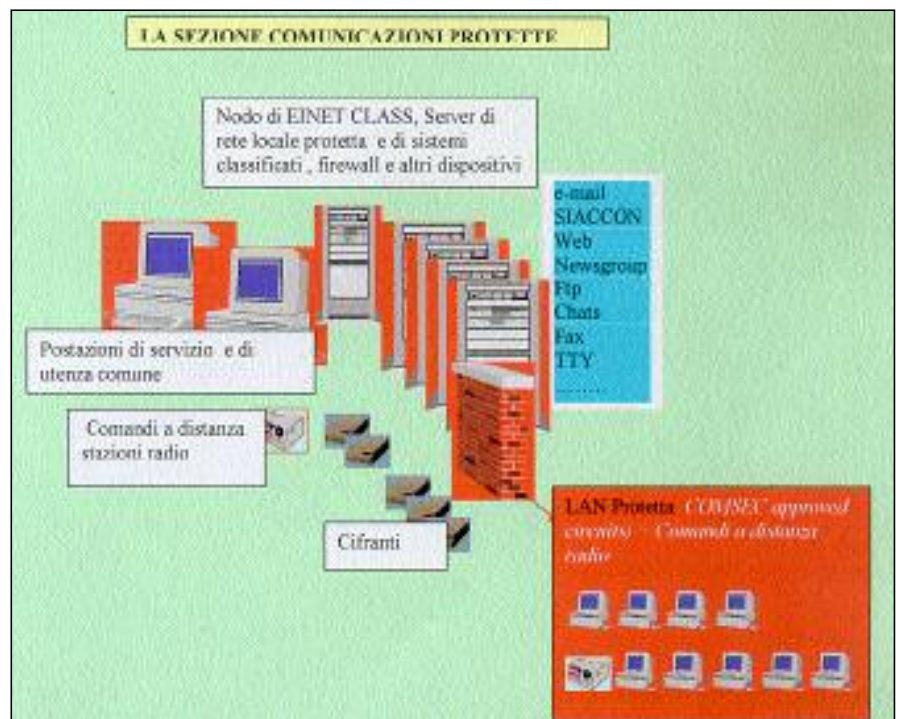
È in tale Sezione che vengono espletate le attività di POP (Punto

di Presenza) della INTRANET classificata della Forza Armata (EINET CLASS).

La Sezione estende le sue competenze alla supervisione e all'assistenza della LAN protetta (installata secondo le norme di sicurezza previste per tali reti) che serve il Comando supportato e delle postazioni di lavoro di questa, delle utenze telefoniche protette e dei comandi a distanza delle radio con protezione crittografica.

Il moderno **Centro Sistemi C4** si configura come «evoluzione» del tradizionale «**Centro Trasmissioni**» che tanto ha dato all'operatività dei Posti Comando della Forza Armata, **in linea con quanto espresso nel Progetto Pacchetti di Capacità Operative**.

Il «nuovo» organismo si caratterizza per una varietà di procedure e mezzi informatici che hanno «soppiantato» ogni manualità residua, pervadendo tutti i sistemi di comunicazione e di elaborazione delle informazioni. Non è fuori luogo, in questa sede, osservare comunque che, ora come allora, sono gli operatori e i tecnici e, in genere, tutto il personale di *staff* e dei comandi preposto alla «**funzione Supporto**»



C4», che costituiscono la risorsa più preziosa.

Senza di questi, infatti, senza una loro adeguata preparazione tecnico-professionale, specie nel campo dell'informatica applicata alle telecomunicazioni e all'elaborazione automatica delle informazioni, ben poco possono fare i più avanzati sistemi (atteso, naturalmente, che questi possano essere concepiti, realizzati ed implementati).

Le alterne vicende e, in parte, i ritardi con cui la Forza Armata si trova ora a rispondere alle sfide della comunicazione globale possono essere più attribuiti a carenze in tale settore piuttosto che in quelli, per esempio, delle risorse finanziarie allocate ovvero delle disponibilità di mezzi e sistemi.

Di ciò la Forza Armata ha preso coscienza e sta marciando a tappe ravvicinate verso il cambiamento anche in tale campo.

□

** Brigadier Generale,
Comandante Operativo
del Raggruppamento C4
di Infrastruttura*

NOTE

(1) Il termine «Sistema C2» sta ad indicare un insieme di personale, strutture, mezzi, risorse materiali finanziarie e procedure che consentono ad un Comandante di poter esercitare il Comando (autorità e direzione sulle forze poste sotto il suo comando) e il Controllo (processo attraverso il quale tale direzione viene esercitata). Altra accezione del termine è quella che non distingue fra le due funzioni (considerando di fatto il «controllo» come parte dell'attività di «comando») ma fa piuttosto riferimento ai diversi livelli di comando (Comando Pieno, Comando Operativo, Controllo Operativo, ecc.). Così facendo, letteralmente parlando cioè, un Comandante NATO, al quale sia delegato solo il ...



«Controllo Operativo» di determinate forze, eserciterà.... appunto, solo... tale livello di Comando! In altri termini egli eserciterà solo il Controllo e ... mai il Comando!

(2) Nella Forza Armata, in tale sigla si includono anche i sistemi informatici dedicati in modo esclusivo all'attività informativa.

(3) Il controllo di rete assicura la gestione di reti globali, regionali, di area. L'oggetto del controllo di rete sta nella gestione e nella configurazione di collegamenti a lunga distanza e di centri di commutazione (Nodi di Rete) che trasportano ed instradano fasci di dati fra Posti Comando/Strutture di Comando e Controllo (Nodi/Sistemi di Utenza). Il controllo di rete è svolto, di norma, nel Centro Controllo Sistemi C4 ovvero nella Sezione Supervisione del Centro Sistemi C4.

(4) Il controllo di nodo è effettuato nell'ambito della gestione dei sistemi C4 locali ossia dei Nodi o Punti di Utenza. L'oggetto del controllo di nodo sta nei sistemi di commutazione locali e dei terminali che supportano i Posti Comando o altre strutture di C2 ovvero piattaforme/sistemi d'arma. Essenzialmente assolve alle stesse funzioni svolte dal Controllo di rete soltanto che queste sono principalmente focalizzate nel-

l'installazione, operazioni e mantenimento della rete locale piuttosto che di una più ampia rete. Anche tale controllo è effettuato, di norma, nell'ambito del Centro Controllo Sistemi C4 della Sezione Supervisione del Centro Sistemi C4, laddove sia costituito tale organo.

(5) Con il termine O.E.I. ci si riferisce a quegli organismi che assicurano la capacità di elaborazione automatizzata delle informazioni (supporto informatico) e che sono in forza ai vari Enti/ Comandi della Forza Armata. Tale termine include CCEE, CED, SED, NED, OAS, Organismi di *management* di LAN (amministratore di rete, ecc.). Tali O.E.I. sono parte integrante della Componente C4 della Forza Armata e costituiscono, unitamente ai Reggimenti dell'Arma delle Trasmissioni, il POLO C4 della Forza Armata.

(6) Una richiesta di assistenza può consistere nel reperimento di un messaggio, ovvero nella ricerca di un numero telefonico non noto, oppure nell'assistenza su un prodotto di automazione di Ufficio (*word, excel, ...*), ovvero su prodotti di automazione (SIELOG, SIACCON, ecc.): ne consegue che gli «agenti» specializzati a fornire risposte esaurienti vanno ricercati in varie sezioni competenti.

Qualcuno ha definito le Forze Armate «la Nazionale Militare di uno sport in cui chi perde muore». A prima vista, un'autentica «boutade». Proviamo a mettere a confronto i disagi, i rischi e i fattori stressanti di una missione militare «fuori area» con quelli di una squadra di calcio impegnata in trasferta. Alla fine ci rendiamo conto che il paragone, per quanto frivolo, è molto pertinente.

di Giuliano Ferrari *



UNA TRASFERTA STRESSANTE

TENSIONI, FATICHE E RISCHI NELLE MISSIONI MULTINAZIONALI DI PACE



Negli anni '70 l'etologo Desmond Morris (1), analizzando i risultati dei campionati nazionali inglese e italiano nei primi trent'anni del dopoguerra, aveva rilevato che le squadre vincono in trasferta circa il 50% di partite in meno che sul campo di casa. In effetti, anche un'occhiata affrettata alle odierne schedine del Totocalcio ci conferma che le vittorie domestiche, gli «1», superano abitualmente di gran lunga quelle ottenute in campo avverso, i «2». Il fatto è ormai talmente noto che, in molti tornei, i goal segnati fuori casa valgono il doppio di quelli segnati sul campo amico.

Le ragioni di questa inferiorità di rendimento sono identificabili in una serie di condizioni di svantaggio e di cause di stress a cui la squadra ospite è sottoposta: i preparativi per la partenza, la fatica e i disagi del viaggio; le difficoltà per il riposo e per i pasti, da fruire in ambienti e con cibi estranei, ad orari inconsueti; l'ostilità del pubblico e l'assenza

dell'incoraggiamento dei tifosi; la scarsa conoscenza del campo di gioco e perfino la non familiarità con gli spogliatoi accentuano la sensazione di estraneità e la soggezione psicologica.

Le unità militari che agiscono lontano dal territorio nazionale sono soggette ad analoghe cause di calo di rendimento. Questo problema aveva finora rivestito attualità soltanto per le grandi potenze, che avevano interessi da difendere a livello planetario, o per le nazioni che conservavano esigenze di capacità di intervento in territori lontani di ex-colonie o di ex-parti di impero più o meno ancora collegate alla «madrepatria». Ciò spiega perché la maggior parte degli studi disponibili su questi argomenti provenga dagli Stati Uniti, che li hanno dovuti affrontare nel quadro della pianificazione – ad esempio – dell'afflusso dei rinforzi in Europa (Operazione «Reforger»), in Asia (Operazione «Team Spirit» per l'afflusso dalle Hawaii alla Corea) o in Africa (Operazione «Bright Star», verso l'Egitto), e che hanno potuto trarre elementi di riprova sperimentale dagli ammaestramenti tratti dagli interventi reali in Panama, a Grenada nonché nel Golfo e in Medio Oriente.

La globalizzazione dei problemi economici, politici e strategici, sta però rendendo reali ed attuali anche per l'Italia le esigenze di intervento oltremare, per proteggere gli interessi nazionali messi a repentaglio o per partecipare ad operazioni di polizia internazionale in supporto della pace e della sicurezza.

LA SINDROME DA TRASFERTA

Anche per le Forze Armate italiane diventa allora di reale e attuale interesse esaminare i potenziali problemi connessi con quella che, per restare nel paragone sportivo, possiamo chiamare la sindrome da trasferta delle nostre unità militari coinvolte in missio-





ni che richiedano proiezione di forze a grandi distanze.

In prima approssimazione, gli effetti dell'impiego in missioni di supporto alla pace in zone lontane si possono far risalire a quattro principali gruppi di cause.

La prima causa di disagio è certamente la **partenza** in sé, con la separazione dalla rassicurante, nota realtà della sede abituale, della famiglia e degli amici.

Un secondo ordine di cause di stress agisce durante il **trasferimento**, che comporta viaggi a bordo dei vari vettori, dalla sede di guarnigione e dal territorio nazionale alla zona di schieramento.

Un terzo gruppo di stressori può essere costituito dalle **condizioni ambientali** della zona di operazione, a cui si può sommare, infine, il quarto insieme di problemi, quello generato dalle peculiari **modalità di impiego** delle forze imposte dallo specifico tipo di missioni.

Li esamineremo nell'ordine, tentando contemporaneamente di indicare qualche praticabile misura di prevenzione e/o alcuni corrispondenti possibili rimedi. Naturalmente, senza pretendere di presentare assolute novità, poiché una buona parte dei provvedimenti correttivi che indicheremo – tentando di analizzarne sinteticamente ragioni ed effetti – sono già stati applicati dai Comandanti, dagli Stati Maggiori e dagli Istituti di formazione e costituiscono ormai patrimonio culturale e professionale di molti Ufficiali.

VIA DA CASA

La tensione psicologica può cominciare anche già prima della partenza, poiché può accadere che alcuni incidenti verificatisi in precedenti missioni, qualche volta amplificati per vanteria dai ve-

terani o per ansia di *scoop* dai *media*, intimoriscano i militari e le loro famiglie, riducendo il numero dei volontari e creando allarme nei partecipanti predesignati o potenziali.

Di fronte alla prospettiva di invio all'estero, si acuisce l'istintivo disagio che molti esseri viventi accusano – e gli uomini non fanno certo eccezione – quando devono lasciare il territorio conosciuto. E certamente non aiutano quel tanto di provincialismo che affligge ancora la formazione culturale di molti giovani né la loro tipica insicurezza adolescenziale, cui la moderna struttura sociale e l'iperprotettività materna e familiare consentono però di protrarsi spesso fino ad età in cui la generazione precedente si riteneva pronta a fondare una nuova famiglia.

Così, accade che alcuni genitori provino ad interferire e mobilitino conoscenze per tentare di ot-

tenere per i figli l'esenzione dalla missione. Qualcuno dei candidati può avere reali problemi familiari, economici, ecc. che teme di non poter seguire così da lontano e vorrebbe sottrarsi. Col diffondersi dell'apprensione, può perfino succedere che qualche Ufficiale o Sottufficiale con figli minori non riceva dal coniuge il permesso di espatriare, previsto dalla legge anche per i militari, almeno in tempo di pace....

A queste cause di stress si aggiungono quelle che si generano durante il periodo di costituzione ed amalgama del contingente che deve partire. Come i ritiri delle squadre sportive, queste fasi vengono spesso vissute in ambiente estraneo e in località diverse, talora anch'esse lontane dalle sedi abituali, in un'atmosfera che i tempi ristretti, l'evoluzione dei compiti, i contrordini e le voci incontrollate rendono sovente affannosa.

I rimedi sembrano risiedere

anzitutto in una migliore comunicazione interna, che tranquillizzi gli interessati e le famiglie.

Si dovrebbe poi tendere a ridurre al minimo le esigenze di ridislocazione e rimpasto di unità nella fase preliminare della missione.

A tal fine, fin dal tempo di normalità, andrebbe ricercata per le unità di coscritti la composizione monoscaglione, che aumenta la coesione e la conoscenza reciproca e consente l'invio e la rotazione delle unità per «pacchetti» omogenei. (Detto per inciso, come effetto collaterale, simile prassi ostacolerebbe efficacissimamente, rendendoli in molti casi impossibili «per costruzione», quegli episodi di nonnismo che – per quanto isolati – tanto allarmano l'opinione pubblica...).

Per le stesse esigenze di prontezza e coesione, occorrerebbe che tutti i reparti di potenziale impiego fossero costantemente mantenuti ad elevati livelli di ef-

fettivi rispetto all'organico – diciamo il 120%, già dimostratosi confacente per il battaglione «Susa» della Forza Mobile NATO – e adottassero strutture e procedure il più possibile analoghe a quelle necessarie in operazioni, anche mentre si trovano in guarnigione.

I collegamenti telefonici con le sedi di origine dei reparti e con le famiglie dovranno essere facilitati (senza esimersi dal controllo sull'eventuale verificarsi di eccessi di spesa per i soggetti più ansiosi, i «telefono-dipendenti» che non riescono ad autolimitarsi).

Se possibile, si dovrebbero istituire anche servizi del tipo «telefono verde» per fornire consigli, notizie e assistenza.

Naturalmente, il ricorso esclusivo ai militari professionisti o a lunga ferma – quando praticabile – risolverebbe alla radice una parte dei problemi, specie quelli legati alla volontarietà della partecipazione. Si ridurrebbe in tal modo anche la pressione emotiva delle famiglie e dell'opinione pubblica, più incline ad accettare – meglio non entrare nel merito degli aspetti etici di simile atteggiamento – rischi e perdite tra il personale che «ha scelto quel mestiere» che tra i coscritti...

Le Forze Armate possono essere paragonate alla rappresentativa nazionale di uno sport in cui chi perde rischia di morire. Come per le squadre sportive, nelle missioni in trasferta i disagi del trasferimento e l'ostilità dell'ambiente possono ridurre il rendimento.



IL TRASFERIMENTO

L'area di impiego del contingente viene normalmente raggiunta mediante movimenti e trasporti che possono utilizzare diversi vettori, aerei, marittimi o terrestri.

Durante il viaggio, i membri delle unità militari e gli equipaggi possono perciò essere soggetti agli effetti del moto (come accelerazioni, variazioni di quota, vibrazioni e rumori) e a condizioni di disagio ambientale (temperatura non confortevole, alloggio in locali angusti, orari insoliti, ecc.) capaci di produrre malessere e livelli anche molto diversi di incapacitazione:

- il **mal da movimento** (mal di

mare, d'aria o d'auto) è ben noto, poiché viene frequentemente subito dai passeggeri trasportati (mediamente il 50%) (2) più che dai piloti dei veicoli, siano essi navi, aerei, automezzi o mezzi corazzati. Si manifesta con pallore del viso, sudore freddo, malessere generale, nausea e vomito, ma anche intontimento, sonnolenza, apatia e depressione. Questi disagi si aggiungono, tra l'altro, a quelli prodotti dai forti rumori che quasi sempre accompagnano il funzionamento dei motori dei vettori di trasporto e agli effetti «meccanici» del moto (le vibrazioni e le accelerazioni, ma anche gli urti, i sobbalzi, il rollio e il beccheggio), che producono rischio di ferite e stanchezza muscolare per il prolungato sforzo di riequilibrare l'assetto;

- le **forti accelerazioni** (specie per

titi maggiormente se, come a volte fatalmente accade, vestuario ed equipaggiamenti sono commisurati solamente alle condizioni di partenza...o a quelle di arrivo;

- le **vibrazioni** hanno effetti diversi sulle varie parti del corpo, a seconda delle rispettive frequenze di risonanza. Vibrazioni con frequenza di 10-15 Hertz, ad esempio, riducono la capacità visiva, mentre quelle di 5 Hertz diminuiscono sensibilmente la destrezza manuale. Soprattutto quando la velocità delle oscillazioni raggiunge o supera i 15 m/s, possono verificarsi dolori in distretti diversi, dispnea, affaticamento e anche danni renali e polmonari. Va ricordato che i limiti delle vibrazioni, cui può essere sottoposto l'essere umano, sono individuati da apposite norme ISO. Specialmente per operazioni mili-

re in tempo di pace, le Forze Armate considerano accettabili limiti doppi rispetto alle norme ISO, mentre tali limiti vengono ulteriormente raddoppiati in operazioni e in combattimento;

- i **rumori forti e prolungati**, prodotti dai sistemi di propulsione o da altre cause, inibiscono la comunicazione, ostacolano la concentrazione e riducono l'efficienza psicomotoria, così favorendo gli incidenti. Possono lasciare conseguenze inabilitanti temporanee o permanenti sull'udito (e forse perfino sull'apparato cardiovascolare) del personale più esposto, come gli equipaggi in sala macchine, o il personale di bordo degli aerei, ma non solo a loro. L'Associazione Veterani delle Forze Armate statunitensi riferisce che nell'anno fiscale 1986 sono stati pagati 173 milioni di dollari per compensi di perdite di udito per causa di servizio!
- l'inalazione di **fumi e scarichi gassosi** anche tossici, o semplicemente sgradevoli, anche per periodi prolungati, è un'altra non infrequente causa di danni e disagio;
- la prolungata **perdita di sonno** può produrre, già dopo 24 ore consecutive di veglia, gli stessi effetti di una presenza dello 0,10% di alcool nel sangue (pari a 3 bicchierini di grappa, il massimo consentito dal codice della strada italiano, in questo campo uno dei più permissivi d'Europa, prima che scatti la sospensione della patente) e dopo sole 36 ore lo 0,20%, pari a quello prodotto da 6 bicchierini di grappa o 6 bottigliette di birra;
- per qualcuno, specialmente per gli equipaggi di certi veicoli, la prolungata costrizione in locali angusti può produrre reazioni di **claustrofobia**. Per qualche trasferimento a piedi in ambiente montano, la quota e l'esposizione possono produrre effetti opposti, come crisi di **acrofobia**, **agorafobia** e **vertigini**.



i viaggi aerei), possono influire negativamente, benché temporaneamente, sulla destrezza manuale, sull'eloquio, sulla vista e perfino sulla memoria;

- gli **sbalzi di pressione e di temperatura** possono essere talora anche estremi, a causa della carente pressurizzazione e climatizzazione dei veicoli, e i loro effetti possono essere risen-

tari di polizia internazionale, che in Italia non si sono finora mai fatte rientrare sotto la giurisdizione delle leggi di guerra, il rispetto delle norme antinfortunistiche in vigore rimane il riferimento giuridico per la verifica delle eventuali responsabilità da parte dei comandanti. Negli Stati Uniti, per giovani maschi adulti in servizio milita-



I forti rumori sono un potente stressore: ostacolano la comunicazione e la comprensione dei segnali, disturbano la concentrazione e possono causare danni fisiologici anche permanenti.

L'inabilitazione, o anche soltanto il calo di prestazioni, per effetto di questi stressori sono eventualità ancora più gravi per il personale della catena di comando, che deve mantenere la piena operatività anche durante il trasferimento e deve comunque recuperarla immediatamente al momento dell'arrivo in zona di schieramento.

UN VIAGGIO IN PRIMA CLASSE

Le misure per migliorare le condizioni e il comfort del personale durante i trasferimenti non sono insomma un lusso, ma un'assoluta necessità, per prevenire il possibile degrado dell'efficienza operativa.

Contro i rumori eccessivi, i rimedi vanno dall'adozione dei modernissimi silenziatori a soppressione attiva (mediante l'emissione di pari rumore in controfase) all'uso, almeno, di cuffie isolanti e tappi per gli orecchi, abbandonando una malintesa rusticità «rambista» che li fa ancora considerare da qualcuno poco virili anche durante le esercitazioni di tiro. Occorre, inoltre, perseguire il miglioramento dell'insonorizzazione di locali e abitacoli.

Il problema dell'intelligibilità delle comunicazioni in ambiente rumoroso richiede poi l'uso di segnali acustici e di allarme chiari, distinguibili dal rumore, non troppo numerosi per essere facilmente memorizzabili e perciò inequivocabili. L'ideale sarebbe poter usare sempre gli

stessi segnali, anche in ambienti e su veicoli diversi, pur se di altra Forza Armata... o perfino di altra nazione.

Esperimenti americani hanno dimostrato che il minimo grado di comprensione delle conversazioni operativamente accettabile è del 70-80%. La composizione multinazionale e la collocazione all'estero delle missioni di pace complica il problema della comprensibilità tra cittadini di nazioni diverse, costretti ad usare una lingua almeno per alcuni stranieri. In tal caso, l'intelligibilità dei discorsi si abbassa notevolmente rispetto alle conversazioni condotte in lingua madre e peggiora ancora quando l'interlocutore non è visibile, o deforma la pronuncia perché deve gridare per soverchiare il baccano circostante o, peggio ancora, se la sua voce è sintetizzata per via elettronica, come avviene alla radio, al telefono o negli annunci per altoparlante.

Un problema simile, che occupa e preoccupa molto i tecnici, è poi quello della comprensione

degli ordini verbali da parte delle apparecchiature comandate a voce: si tratta di strumenti fino a poco tempo fa fantascientifici ma ormai sempre più diffusi (ad esempio nei sistemi statunitensi di ultima generazione per la direzione a distanza del fuoco d'artiglieria), che sono destinati ad entrare nell'inventario di tutte le Forze Armate moderne.

Per ridurre la presenza dei gas combustibili e di altri inquinanti, occorre installare filtri e ventilatori, mentre per affrontare gli estremi di temperatura molti veicoli dovranno adottare condizionatori/climatizzatori (ancora troppo poco diffusi nell'inventario militare nazionale). In attesa dell'ammodernamento della parte più obsoleta del parco veicoli, si potrà fors'anche esaminare qualche modifica di certi autocarri per renderli più idonei al trasporto di personale, almeno per brevi tratti, anche per itinerari polverosi o con clima rigido, quando l'alternativa sembra oggi essere tra l'assideramento e il soffocamento con i gas di scarico. Qualche tempo fa, per gli ACL, presso la Brigata Alpina «Julia» si è studiata – con qualche promettente risultato – una possibile, economica modifica ai teloni, rendendoli a chiusura totale, con «finestre» trasparenti e sistemi per la rapida apertura e la pronta risposta al fuoco.

Contro il mal da movimento, si dovrà dedicare particolare attenzione alla progettazione di veicoli ed equipaggiamenti con alloggiamenti per il personale il più possibile vicini al centro di rotazione, con maggiore visibilità esterna e rivolti in avanti, lungo l'asse di movimento. Altre utili contromisure possono essere la selezione del personale meno soggetto (con prove ai simulatori, ma anche con test di personalità, per valutarne la vulnerabilità agli effetti incapacitanti), l'addestramento e l'assuefazione, tramite tecniche comportamentali e *biofeedback*, e l'intervento



I viaggi aerei possono provocare mal d'aereo, disturbi da accelerazioni e rumori eccessivi e, per lunghi percorsi attraverso i meridiani, quelle alterazioni dei ritmi circadiani e delle fasi di sonno e veglia noti come *jet lag*.

farmacologico (scopolamina e antistaminici, che però producono sonnolenza e altri effetti secondari, che oggi si cerca di correggere con la contemporanea somministrazione di anfetamine o efedrina). Molti di questi antidoti si rivelano infallibili se associati all'assegnazione di incarichi impegnativi, che distraggano dall'autosservazione, e al sostegno assicurato dal morale alto, dalla motivazione e dalla soddisfazione sul lavoro.

I rimedi contro le accelerazioni e le vibrazioni eccessive fanno capo all'ergonomia nella progettazione dei materiali e degli equipaggiamenti, all'adozione di effi-

caci tute anti-G, di idonei sistemi di ammortizzazione, di *display* delle strumentazioni con caratteri più grandi e di comandi delle apparecchiature più facili da maneggiare, ecc..

IL NUOVO AMBIENTE

L'ambiente in cui si deve svolgere la missione può presentare diverse caratteristiche di novità.

Anzitutto, può essere ubicato su un meridiano anche molto distante da quello di partenza e trovarsi quindi in un fuso orario di molte ore diverso: il personale dovrà allora affrontare il disagio dell'ag-



ti di memoria, o perfino manifestazioni depressive. Ad esempio, per effetto di un *jet lag* di 6 ore di anticipo (movimento verso est), si è rilevato nel primo giorno dopo l'arrivo un calo dell'8-10% nelle prestazioni psicomotorie al simulatore di volo.

Le conseguenze del *jet lag*, spesso, si sommano ai postumi del superlavoro e alla perdita di sonno (che caratterizzano di norma i frenetici giorni che precedono la partenza dei reparti), nonché ai disagi del viaggio sui rustici veicoli militari, riducendo ulteriormente prestazioni e motivazione, a causa del montare di quella «avversione per lo sforzo» che contraddistingue l'affaticamento psicofisico. Anche la necessità di continuare a rispettare in parte il fuso orario della madrepatria, per mantenere le relazioni con comandi, uffici e fami-



giustamento delle proprie abitudini e dei propri ritmi fisiologici circadiani – a partire da quelli di veglia e di riposo – per adeguarsi al cosiddetto *jet lag*. La differenza di orario può causare squilibri fisici e psichici anche gravi, come difficoltà ad addormentarsi e altre turbe del sonno, sensazione di malessere generale e disturbi digestivi, deficit di attenzione e vo-

glie, può in qualche caso complicare la ripresa.

La durata stessa del giorno nella zona di schieramento può essere molto più lunga o più breve, rendendo ancora più arduo l'adattamento, che per molti aspetti (livelli ormonali, umore, riflessi, ecc.) è fortemente influenzato dalla quantità e durata della luce diurna. Perfino gli effetti di molti

farmaci variano con l'ora di applicazione rispetto al ritmo metabolico del paziente e specifiche discipline, la cronobiologia e la cronoterapia, se ne occupano con crescente interesse.

Nella zona di operazioni, anche il paesaggio e l'architettura locale possono essere molto diversi, accentuando anche a livello inconscio la sensazione di estraneità. Gli alloggi, le caserme (perfino gli spogliatoi, come direbbero i calciatori) sono strani, sconosciuti e provvisori; servizi, illuminazione, arredi, colori, ecc. degli accantonamenti possono essere molto diversi da quelli abituali.

Il clima può essere molto caldo, o estremamente freddo, e può comportare altissimi o bassissimi tassi di umidità. Fattori come l'indice di raffreddamento dovuto al vento complicano i rilevamenti e le previsioni sulla tollerabilità dell'esposizione agli estremi, malgrado i tentativi di oggettivazione compiuti ad esempio da Houghten e Yaglou, fin dal 1923, con la loro «scala delle temperature efficaci», basata sul raffronto di reazioni soggettive a diverse combinazioni di temperature ambientali, livelli di umidità e movimento dell'aria. In prima approssimazione, si può stimare che mediamente 30 km/h di velocità del vento producano un effetto equivalente all'abbassamento di temperatura di 10°. Il processo di termoregolazione del corpo umano segue le inesorabili leggi della termodinamica: il calore accumulato è il risultato della somma algebrica delle quantità di calore prodotto dall'attività metabolica e dal lavoro fisico, o disperso per conduzione, irraggiamento, convezione, evaporazione. Gli effetti delle escursioni termiche estreme dipendono da fattori ambientali veri e propri (temperatura dell'aria, radiazione solare e del terreno, vento, natura del suolo, ecc.) ma anche dall'equipaggiamento (conduttività e irraggiamento dei materiali, isolamento, attaglia-

mento, impermeabilità e traspirabilità, peso, ecc.) e presentano una grande variabilità individuale (determinata dalle differenze di metabolismo, addestramento, esperienza e allenamento, livello di abilità nei compiti da svolgere, motivazione, ecc.), che li rende difficilmente prevedibili con attendibilità. Manca ancora una letteratura sufficiente, capace di distinguerli del tutto da altri effetti collaterali sull'efficienza operativa, prodotti ad esempio dall'isolamento causato dagli equipaggiamenti invernali, dall'appannamento delle ottiche (si pensi alle maschere antigas o agli occhiali da guida), dalla scivolosità dei guanti o dall'eccesso di umidità prodotto da abiti e tute protettive o impermeabili in clima caldo, ecc..

A grandi linee, comunque, si può affermare che il **caldo torrido**, per il suo effetto ottundente, riduce l'efficienza soprattutto nei compiti ripetitivi e poco stimolanti, come quelli di sorveglianza

e osservazione. Ciò è specialmente vero per il personale meno preparato, che non è stato addestrato in analoghe condizioni di temperatura e che non è abituato ad affrontare le conseguenze del sudore o degli effetti del calore sugli equipaggiamenti, che possono subire malfunzioni o diventare roventi e difficili da maneggiare. A livello di percezione, il caldo può provocare miraggi, distorsioni e illusioni ottiche. Le mani possono gonfiarsi, rendendo doloroso portare anelli e riducendo la capacità di maneggiare attrezzature delicate. Il sudore dei piedi può trasformare scarpe e calze, specie durante marce prolungate, in veri strumenti di tortura. Gli effetti del caldo si fanno sentire più violenti all'interno dei veicoli corazzati e dei velivoli, specie in quelli pressurizzati, dove sono state rilevate, in operazioni nel deserto, temperature di oltre 57° C. In simili condizioni, l'indisponibilità o l'inefficienza dei condizionatori può produrre

abbassamenti anche sensibili della capacità di valutazione, della rapidità di reazione e del controllo emotivo. Il consumo di acqua sale vertiginosamente (le unità statunitensi impegnate nella Guerra del Golfo calcolavano una necessità di 10 litri di acqua potabile al giorno per persona).

Il **freddo eccessivo** influenza soprattutto la capacità psicomotoria e la destrezza manuale, a causa dell'irrigidimento dei muscoli e delle articolazioni, nonché della perdita di sensibilità tattile, a partire da una temperatura esterna della pelle della mano attorno ai 13°. Non occorre ricordare che la manualità è cruciale per molti compiti operativi e per l'impiego di molti materiali, ma per alcuni, come le operazioni di bonifica dalle mine, è addirittura vitale!

Temperature più basse possono produrre congelamenti e perfino «scottature» da contatto con metalli gelati, ma anche malfunzioni in molti materiali e veicoli, muta-





menti di caratteristiche e prestazioni negli equipaggiamenti sanitari e nei medicinali. Se viene esercitata attività fisica, sudare in vestiti poco traspiranti rende più rapido il successivo raffreddamento ed aumenta il rischio di assideramento.

Gli estremi bassi di temperatura possono essere accentuati se ci si trova ad elevate altitudini, ove si riduce la pressione atmosferica e quindi la quantità di ossigeno nell'aria, e aumentano invece il freddo (-1° ogni 150 m di quota in più), il vento, la secchezza dell'aria, l'irraggiamento solare e il tasso di raggi ultravioletti, la variabilità meteorologica, l'innevamento. Crescono di conseguenza soprattutto l'affaticabilità e la vulnerabilità al freddo.

Dopo 4-12 ore di permanenza oltre i 3000 m di quota sul livello del mare, la maggioranza delle persone presenta sintomi di mal di montagna. La scarsità di ossigeno nell'aria rarefatta (ipossia), provoca mal di testa, capogiri, perdita dell'appetito, insonnia, nausea e malessere generale. Sono sintomi che di solito si risolvono spontaneamente entro poche ore o al massimo una settimana, ma che inabilitano in qualche misura il 50% dei colpiti,

riducendone le prestazioni fisiche e mentali, creando disturbi al sonno e all'alimentazione. La carenza di ossigeno nel sangue (ipossemia) colpisce innanzitutto il cervello (che consuma da solo il 20% del fabbisogno corporeo) alterando la facoltà di giudizio (col causare allucinazioni, euforia e irresponsabilità), riducendo le capacità visive, inducendo irritabilità (in molti, già a partire da 1800 m), sonnolenza e sensazione di affaticamento.

L'aridità atmosferica disidrata la pelle e le vie respiratorie. I raggi ultravioletti – che raddoppiano di intensità a 4000 m. s.l.m. e sono spesso potenziati dal riflesso sulla neve – possono provocare congiuntiviti ed eritemi, quando non lesioni più gravi sia alla pelle che agli occhi. La permanenza in quota può però produrre anche disturbi più gravi, come edemi polmonari, cerebrali o periferici e può favorire infezioni respiratorie o intestinali. In generale, comunque, gli effetti indesiderabili dell'altitudine diminuiscono di intensità se l'ascensione è compiuta gradualmente, in tempi lunghi e con soste intermedie.

I cibi disponibili localmente, in Paesi a clima e cultura molto diversi dai nostri, possono essere poco appetibili, addirittura repel-

lenti per i nostri gusti, e veicolare parassiti o agenti patogeni cui il sistema immunitario non ha anticorpi da contrapporre. Anche semplici alterazioni della flora intestinale indotte da microrganismi locali o dal cambiamento di clima possono avere esiti fastidiosi e imbarazzanti, o addirittura incapacitanti, noti ai turisti dei Paesi tropicali come «la vendetta di Montezuma» (o di Tutankamen, nel Vecchio Mondo).

ACCLIMATARSI IN TEMPI STRETTI

I rimedi contro queste avversità ambientali consistono, per la gran parte dei problemi, in un'adeguata acclimatazione preventiva dell'organismo alle condizioni che si stanno per affrontare.

Una permanenza di almeno una settimana (meglio se due) in località ad altitudini e condizioni climatiche il più possibile simili a quelle di impiego, se differiscono molto da quelle delle sedi di guarnigione, è normalmente sufficiente per sviluppare una migliore tolleranza fisiologica (e fors'anche psicologica). Così fece, con eccellenti risultati, la squadra olimpica italiana in preparazione per le gare ad alta quota di Città del Messico.

Un ulteriore aiuto può venire dagli equipaggiamenti ergonomicamente adatti (anche ad essere usati indossando guanti, a loro volta idonei a preservare la manualità), con rivestimenti antigelo e sistemi di riscaldamento e condizionamento. Per fortuna, in questo campo possiamo attingere alla cultura del freddo e della montagna delle nostre Truppe Alpine, che vantano esperienza, tecniche ed equipaggiamenti ancora con pochi rivali nel mondo, e condividerla con tutti gli altri reparti da impiegare in clima rigido.

Per ridurre gli effetti del *jet lag*, una scelta oculata degli orari di partenza in funzione della durata



La convivenza con popolazioni di cultura e tradizioni diverse richiede la conoscenza dei rudimenti pratici dell'antropologia culturale, per prevenire incomprensioni e potenziali attriti e agevolare le relazioni.

del viaggio e dell'ora locale di arrivo può giovare. Ove sia necessario un urgente, pieno recupero, l'uso appropriato della melatonina (sotto supervisione medica) può accelerare e facilitare la risincronizzazione dei ritmi di sonno e veglia (i casi più difficili possono richiedere cure specialistiche e perfino cliniche attrezzate con speciali lampade a raggi ultravioletti, che hanno dato buoni risultati contro certe sindromi depressive e alcune forme di insonnia). Estremamente importante è comunque, ovviamente, organizzare la disponibilità di turni di sonno/riposo adeguati (in durata e frequenza). Quando o finché questi non sono possibili, può essere efficace l'applicazione di tecniche di rilassamento, specialmente da parte dei Quadri, per un immediato – se pur tem-

poraneo – recupero di reattività.

Le possibili patologie endemiche della zona di operazioni (es. tifo, febbre gialla e altre malattie tropicali, malaria, ecc.) possono spesso essere prevenute con tempestive vaccinazioni e con misure igieniche e profilattiche, (sostenute dalla capillare informazione al personale e dai controlli stretti della catena gerarchica sul loro rispetto puntuale) la cui importanza rischia spesso di essere sottovalutata, specie durante le fasi finali della missione, quando tensione e attenzione si allentano e crescono il fastidio e l'assuefazione.

Le ripercussioni del clima e dei cibi sull'alimentazione sono facilmente eliminabili, se è affrontabile il connesso onere logistico, rifornendo il contingente con der-

rate «nazionali», incrementando le razioni d'acqua potabile e il numero dei bagni; adeguando la composizione delle razioni, somministrando sali e integratori alimentari e minerali. Anche qualora le derrate locali siano sanitariamente sicure e dieteticamente accettabili e quindi vi si possa fare normale ricorso, sussiste l'esigenza di rispettare almeno saltuariamente le abitudini gastronomiche del personale, fornendogli qualche consueto piatto nazionale, anche per ridurre la sensazione di distanza da casa, soprattutto nelle ricorrenze più sentite. Il problema dei contatti con la cucina locale durante il tempo libero non va comunque sottovalutato.

Nell'attuazione di questi provvedimenti, si rivelano importantissime l'esperienza e la preparazione dei Quadri di ogni livello che, anche per motivi psicologici, sarebbe bene non fossero alla loro prima esperienza come i loro subordinati. Occorre perciò che sia colta ogni occasione per farli partecipare delle *lessons learned* dalle varie missioni, non solo nazionali, inviandone il maggior numero possibile quali osservatori in ogni occasione, moltiplicando la diffusione di documentari, notiziari, conferenze di veterani, ecc. presso i reparti e gli istituti di formazione.

UN IMPIEGO PECULIARE

Vi sono varie peculiarità nell'impiego di contingenti militari in operazioni di supporto alla pace, rispetto alle operazioni tradizionali per le quali le nostre Forze Armate – e l'Esercito in particolare – si sono preparate nei trascorsi cinquant'anni. Le principali si possono forse sintetizzare in ***multinazionalità delle forze***, stretti ***contatti con le società locali***; ***discontinuità dell'impegno operativo***; ***servizi ripetitivi di sorveglianza e atteggiamento passivo***; ***assenza prolungata da casa***;

esposizione ai media; connotazione «non violenta» dell'intervento.

La **composizione multinazionale delle forze** può produrre senso di inferiorità nei confronti di alleati più disinvolti con la lingua, apparentemente meglio equipaggiati (l'erba del vicino...) e che spesso rivestono posizioni gerarchicamente sovraordinate. Il timore di sbagliare, aggravato dalla sensazione della gravità delle conseguenze e delle possibili ripercussioni internazionali degli eventuali errori, può diventare un potente stressore, specialmente per i Quadri di grado più elevato (che spesso subiscono la doppia pressione dei Comandi e delle autorità politiche e diplomatiche nazionali) e per quelli di collegamento o in «servizio isolato» presso comandi o reparti di altri Paesi o in organismi internazionali.

Mentre la guerra spinge le popolazioni ad abbandonare il campo di battaglia alle truppe combattenti, **le operazioni di supporto alla pace si svolgono abitualmente sovrapponendosi alle normali attività della società civile**, che continuano o riprendono il

loro corso. Ne nascono così relazioni più strette, ma spesso più complesse di quelle brutalmente semplici che i soldati hanno con il nemico «classico», tra i contingenti militari e le comunità locali: genti di cultura diversa, dal linguaggio e dalla gestualità incomprensibili, spesso palesemente diffidenti o ostili, quando non imbarazzantemente invadenti o amichevoli fino alla corruzione. Un rapporto quasi sempre teso, complicato dai divieti, dall'ansia di corretta interpretazione delle regole d'ingaggio e delle consegne (come reagire se un bambino si avvicina con una bomba a mano tra le dita?), dall'imperfetta conoscenza delle leggi e usanze locali, dalla coscienza dell'enorme responsabilità individuale anche per comportamenti «privati», che rischiano sempre di coinvolgere l'immagine e il ruolo del contingente. Una volta ancora, la tensione può essere più alta per i comandanti, talora posti di fronte anche ad un compito nuovo e delicatissimo, quello del negoziato e della mediazione, che nei conflitti classici è abitualmente riservato ai massimi livelli politico-militari, e quello dell'applicazione dei codici e delle norme in situazioni non sempre giuridica-

mente definite in modo inequivocabile.

L'alternanza di periodi di intensa attività operativa, anche prolungati, con pause di scarso impegno, è una caratteristica abbastanza comune a tutte le campagne e probabilmente a ogni ciclo prolungato di operazioni militari. Nelle operazioni continuative e protratte di supporto alla pace, tuttavia, spesso i periodi di intensa attività si traducono in serrati e lunghi turni di sorveglianza, tipicamente frustranti per **l'atteggiamento forzatamente e rigorosamente passivo**. Sono attività sovente noiose, per la ripetitività, il diffuso, oppressivo ricorso alle blindature e ai ripari. Gli scomodi indumenti protettivi, anche antiNBC, sono pesanti, ingombranti, spesso ostacolano la traspirazione e aumentano gli effetti del caldo e della fatica, riducendo il rendimento praticamente in ogni incarico e accrescendo la possibilità di colpi di calore, malori e collassi. Le misure di protezione fisica, tuttavia, svolgono anche un'importantissima funzione antistress, rappresentata dalla sensazione di sicurezza personale e dalla possibilità di adottare reazioni «riflettute» (alla luce delle regole di ingaggio) ad atti ostili che in altra situazione provocherebbero immediate risposte aggressive.

Il ritmo stesso dei turni è talora defaticante, a causa dello scarso numero di personale disponibile per parteciparvi. Ciò può comportare impossibilità di fruire delle 7-9 ore di sonno normalmente necessarie ai giovani adulti.

In condizioni di **carenza di sonno**, il personale può sopportare sforzo fisico aerobico anche per 10-15 ore di seguito per molti giorni, sia pure con un rendimento fluttuante, purché sia sano, allenato e motivato. Privato del sonno, un plotone non è più operativo dopo tre giorni, benché con sole tre ore di riposo per not-



te possa durare fino a 9 giorni. Si ritiene che, dormendo 4 ore per notte, la massa dei militari sia in grado di affrontare, pur con qualche rischio, fino a 5 giorni di operazioni continuative.

Le reazioni emotive (l'autocontrollo e perfino la cura della persona e l'igiene) e le prestazioni cognitive subiscono però un maggior degrado di quelle muscolari o percettive. Le prestazioni intellettuali, soprattutto quelle che richiedono concentrazione e memoria, si deteriorano più rapidamente. Normalmente, il loro andamento segue il ritmo circadiano della temperatura corporea e le ore peggiori vanno da mezzanotte alle 5 del mattino; v'è poi un altro minimo, nelle ore centrali del pomeriggio. Perdite di sonno, anche di sole 2-4 ore, possono però alterare questi ritmi. Dopo 18 ore di veglia, il rendimento scende al 70%; dopo 36 ore, al 40%. Il decadimento dipende anche dalla complessità dei compiti. In quelli che richiedono vigilanza e attenzione prolungata (come ben sanno o dovrebbero sapere i docenti di tutte le scuole), l'attenzione tende a decadere dopo 20-35 minuti. Mantenerla attiva per tempi più lunghi richiede un grande sforzo e i risultati sono incerti: per questa ragione, i turni di sentinella, di controllo del traffico aereo e navale o simili non dovrebbero comunque superare mai le 4 ore.

Purtroppo, le operazioni di supporto alla pace si traducono in una prevalenza di questo tipo di servizi di sorveglianza e difesa passiva, di per sé frustranti, quasi sempre noiosi, produttori di sensazioni di impotenza e suscitatori di fantasie paurose, specie notturne. Questi timori, che ovviamente sono aggravati dall'eventuale verificarsi di incidenti gravi o di perdite tra i compagni, possono alimentare **reazioni eccessivamente aggressive** o, all'opposto, **tentazioni di abbandono** e indurre i più deboli a rifugiarsi, nell'imminen-



Per affrontare il clima alpino invernale e gli effetti della carenza di ossigeno ad alta quota occorrono specifica cultura, allenamento, tecnologie ed equipaggiamenti adatti, che sono patrimonio tradizionale delle nostre truppe alpine.

za dell'azione, nei momenti di incertezza o nelle lunghe pause di inattività, nei diversivi della droga e dell'alcol, o in un passatempo ansiolitico non altrettanto appariscente, il fumo, meno vistosamente nocivo a breve termine, che però raggiunge talora livelli di pulsione ossessiva.

Le missioni di pace comportano solitamente assenze da casa molto prolungate, a causa delle grandi distanze e dei costi dei trasferimenti, che impediscono di concedere frequenti licenze, ma anche per l'eccessivo onere adde-

strativo e organizzativo richiesto da più frequenti turnazioni del personale. La separazione sottopone a tensione i legami familiari e gli affetti e costringe a prolungati periodi di astinenza sessuale. I **problemi affettivi e di socializzazione** sono resi più complicati dai vincoli posti alla «fraternizzazione» con le popolazioni locali, soprattutto per la necessità di dimostrare imparzialità di fronte ai contendenti o alle fazioni locali, dalla tentazione della prostituzione – spesso anche minorile – che si offre sul posto e dal timore del-



nelle operazioni tradizionali. Si creano così occasioni e tentazioni che possono talora – col favore galeotto della solitudine e della tensione, ma anche dell'affascinante ruolo di «eroico salvatore» impersonato dai militari – trasformarsi in «attrazioni fatali» e in legami sentimentali anche forti, almeno temporaneamente, tali da mettere talvolta a repentaglio i vincoli familiari e affettivi in Patria o da creare turbative alla disciplina.

Le operazioni di supporto alla pace (con la parziale eccezione di quelle di *peace enforcing*, in cui la conclamata situazione di guerra consente l'esercizio di qualche forma di censura e di isolamento del teatro dei combattimenti), sono tipicamente esposte all'opinione pubblica nazionale, locale e internazionale. Ciò è dovuto alla convivenza con la società civile e

subiscono la sensazione di abbandono e di inutilità della missione in caso di loro disinteresse.

A questa lunga lista di stressori, che abbiamo indicato come peculiari delle missioni di polizia internazionale, si può naturalmente aggiungere, quando esplodano conflitti aperti o gravi disordini o l'operazione assuma le caratteristiche del *peace enforcing*, tutto l'insieme delle terribili cause di stress proprie del combattimento, sulle quali anche in epoca moderna, da Marshall e Keegan in poi, troppo si è scritto per avere la presunzione di aggiungere qui qualcosa di nuovo. Ciò non esenta i comandanti, ovviamente, dal rinfrescare tali nozioni e dal prepararsi scientificamente e moralmente ad applicarle, facendo tesoro dei, ahimè numerosissimi, errori del passato.

SPECIALIZZARSI IN OPERAZIONI DI PACE

Per affrontare le cause di stress, e il conseguente calo di efficienza, nelle operazioni di supporto alla pace, i rimedi ci sembrano da ricercare soprattutto, oltre che in qualche **adeguamento degli organici, degli equipaggiamenti e dell'addestramento, nella internazionalizzazione culturale delle Forze Armate, in una ritrovata attenzione per l'efficienza fisica, in un'attiva assistenza psicologica e in una costante gestione della comunicazione interna ed esterna.**

In previsione delle operazioni di polizia internazionale, ma anche per le normali attività di guarnigione o per i concorsi all'ordine pubblico in Patria (come le operazioni Vespri Siciliani, Riace, Partenope, Testuggine, ecc.) è necessario un **addestramento specifico agli incarichi di sorveglianza**, che ne consenta la condotta attiva e partecipata, tesa all'assolvimento del compito operativo, più che all'adempimento



le malattie veneree e dell'AIDS. Le relazioni con la componente femminile della popolazione e delle amministrazioni locali, nonché con le funzionarie e le colleghe dei contingenti degli altri Paesi che partecipano all'operazione o delle varie organizzazioni governative e non che agiscono in zona, sono più frequenti che

ai mezzi di informazione, particolarmente attenti e onnipresenti, per il rilievo internazionale immancabilmente assunto dall'operazione. Viene così esercitata una fortissima pressione psicologica, specialmente sui capi ma anche sui gregari, che ricevono di rimbalzo le emozioni veicolate dai *media*, non sempre benevole, o

giuridicamente corretto e penalmente/disciplinariamente irreprensibile delle consegne. Occorre cioè addestrare il personale alla previsione delle possibili minacce, all'applicazione delle tecniche di osservazione, a fornire un rapporto fedele e particolareggiato di ogni novità o evento significativo, a reagire efficacemente e tempestivamente alle offese. L'apparente inerzia della sentinella, insomma, deve assomigliare di più all'immobilità riflessiva del pescatore o del giocatore di scacchi, o all'agguato del cacciatore nel capanno, e sempre meno all'atonia di chi aspetta il treno della fine del turno.

Nell'iter formativo di Quadri e gregari – ovviamente a diverso livello di approfondimento – deve trovare spazio anche lo studio degli elementi di base dell'**antropologia culturale**, anzitutto come approccio di tolleranza e rispetto delle diversità, oltre che quale insieme di norme di comportamento tese a facilitare convivenza e comprensione di mentalità e valori diversi da quelli con i quali ci si è formati.

La tensione derivante dalla difficoltà di rispettare regole di ingaggio basate spesso sul solo concetto di legittima difesa può essere allentata dalla disponibilità di **armi non letali**, che non solo consentano interventi che non lasceranno rimorsi, ma riducono l'ansia prodotta dall'eventualità di doverle usare.

In ogni caso, la serenità dei comandanti – oltre che la correttezza delle loro decisioni – trarrà enorme beneficio dalla disponibilità di qualificati **Consiglieri Giuridici**, in materia di diritto delle operazioni militari, ma anche di diritto civile e amministrativo nazionale e internazionale.

La sprovincializzazione, particolarmente per i Quadri, va però ricercata soprattutto tramite l'intensificazione dei **contatti con l'estero** e la **conoscenza operativa**



Il ruolo dei media è essenziale per molti aspetti, anche nelle missioni di sostegno della pace. L'emittente locale allestita dal Comando del Contingente nazionale rappresentò per i militari italiani impegnati in Somalia un forte legame con la Patria, attraverso la trasmissione di musiche note e notizie nazionali diede loro la confortante sensazione di essere seguiti e capiti e assicurò, inoltre, una migliore comunicazione con la comunità locale degli scopi e dei risultati della missione.

delle lingue (per primo l'inglese, che dovrebbe diventare di uso obbligatorio e «normale» in certi aspetti del servizio e nelle esercitazioni, anche per l'Esercito, come già accade per l'Aeronautica e la Marina). Una continua analisi comparativa delle soluzioni adottate dalle Forze Armate di altri Paesi deve portare, tra l'altro, all'adeguamento competitivo anche degli equipaggiamenti.

Uno stretto coordinamento con il Ministero degli Affari Esteri e

con gli altri organi governativi interessati si renderà specialmente utile durante i negoziati per la ripartizione di ruoli e responsabilità di comando nelle missioni multinazionali.

L'analisi degli effetti della maggior parte degli stressori ha messo in evidenza l'importanza di un'attenta, costante e severa cura per l'**efficienza fisica del personale**, che deve venir accertata periodicamente e in vista della parteci-

pazione alle missioni, con esami sanitari e verifiche delle prestazioni «atletiche». A ciò dovrà aggiungersi un intenso allenamento psicofisico alle specifiche condizioni di impiego, condotto con realismo totale. I comandanti non dovranno per questo sentirsi esentati, una volta giunti sul campo, da un'intelligente turnazione e distribuzione degli oneri e dall'assiduo controllo delle condizioni e reazioni dei dipendenti. Rifuggendo da schematici stereotipi consolidatisi con l'abitudine e di cui si sono spesso perdute le ragioni d'origine, dovranno saper adeguare orari e condizioni di lavoro alle contingenti situazioni ambientali e operative, cogliendo con flessibilità tutte le occasioni per concedere pause di riposo e recupero, dimostratamente preziose anche quando brevissime. La durata ottimale dei turni di vigilanza è tuttora allo studio in tutto il mondo, ma turni di durata inferiore alle 4 ore sembrano i preferiti dovunque. Per attività prolungate, molte Forze Armate del mondo considerano accettabili 10 ore di lavoro al giorno per 5 giorni alla settimana in tempo di normalità e 6 giorni di 12 ore in operazioni o in combattimento. Si è comunque costantemente rilevato che la percezione dell'emergenza e l'entusiasmo per l'impresa aiutano enormemente a superare gli effetti della fatica, ben al di là dei normali indici statistici ricavati in condizioni sperimentali.

Poiché i turni notturni scombinate i ritmi circadiani, occorrerà ricercare la possibilità di avere distinte «squadre diurne» e «notturne» per i servizi continuativi. Ciò presuppone ovviamente anche un'adeguata **ridondanza degli organici**, anche dei comandi e degli stati maggiori, che consenta turni sostenibili e realistica distribuzione degli incarichi, compresi quelli di collegamento con gli organi cooperanti. Occorre insomma passare dalla «cultura della penuria e del risparmio» (con la quale si tentava di sem-

brare più numerosi tramite la polivalenza, per abbassare i costi del confronto dissuasivo con l'Est durante la Guerra Fredda) a quella dell'«abbondanza funzionale», la sola che permetta al comandante l'intervento risolutivo, con l'immissione delle riserve, che tornano ad essere indispensabili: quale allenatore di calcio accetterebbe di scendere in campo con una «panchina» vuota?

Un rimedio essenziale per il controllo dello stress rimane naturalmente l'attivazione di una intelligente e pervasiva **assistenza psicologica** a Quadri e gregari. Non si tratta soltanto di affiancare l'azione preventiva e repressiva dell'uso di sostanze psicotrope svolta dai comandanti, ma di offrire sostegno anche alla percezione del significato alla missione da parte di tutti (3), nonché a certe esigenze operative capaci di produrre conflitti interiori anche laceranti, che finora eravamo abituati a considerare un esclusivo appannaggio dei reduci dal Vietnam (si pensi a quanto possa essere difficile, al rientro in Patria, raccontare ai propri familiari o agli amici del Caffè Sport di aver fatto fuoco contro un essere umano – peggio se donna o bambino – e far loro accettare, nell'atmosfera ormai serena della normalità, la allora giustificatissima necessità di difendere la vita propria o dei commilitoni).

La diffusione delle misure di prevenzione dell'AIDS e delle malattie veneree, il controllo sui contatti del personale con la comunità locale e con i membri degli altri contingenti, l'obbligo di andare in libera uscita in gruppo e la collaborazione con la polizia militare delle forze cooperanti e con le polizie locali sono altre misure che si possono rivelare efficaci nel contenere i possibili fenomeni di devianza, che devono sempre essere messi a bilancio e la cui frequenza aumenta con la durata della permanenza in zona di operazione, man mano che

crescono la noia, la nostalgia e la familiarità col contesto sociale locale. Anche per questa ragione, il personale dovrebbe essere ruotato e rimpatriato possibilmente ogni tre-quattro mesi.

Per ridurre gli effetti negativi della percezione di sradicamento, estraneità e distanza, deve essere dedicata cura particolare alla ricostruzione di ambienti familiari (negli accampamenti e negli accantonamenti) e al collegamento con l'attualità della situazione in madrepatria: telegiornali, film, contatto telefonico con le famiglie, giornali, cibi e bevande nazionali, fruibili specie durante il tempo libero, nelle sale convegno.

Infine, la pressione dell'opinione pubblica e dei *media* richiede la diffusione di una cultura e di una capacità di **gestione dell'immagine e dell'informazione**, non soltanto a livello dei Quadri più elevati, sia all'interno delle unità in operazioni, sia verso l'esterno. La gestione delle notizie, l'appropriata presentazione dell'immagine delle Forze Armate e della missione è ormai responsabilità di tutti. Da questa responsabilità non possono però esimersi neppure gli stessi mezzi di informazione pubblica, e meno di tutti quelli di proprietà dello Stato, la cui attenzione deve essere pretesa, stimolata e sostenuta dai comandanti e dai tecnici militari, sul posto e in Patria. Anche il pubblico riconoscimento dell'opera svolta dai contingenti all'estero è infatti una risorsa indispensabile alla loro efficienza e come tale deve essere ad essi garantita dalle stesse autorità responsabili delle decisioni e del supporto materiale e politico all'operazione.

CONCLUSIONI

Per effetto della tecnologia, che ha ridotto il carico del lavoro fisico a vantaggio – si fa per dire – di



quello mentale, gli stressori hanno acquisito un peso crescente tra i fattori che attentano al successo delle missioni militari in genere.

In sintesi, abbiamo visto come la prevenzione, la riduzione e la cura dello stress da trasferta, che può investire il personale che partecipa a missioni di supporto alla pace lontano dal territorio nazionale, richieda un ampio ventaglio di provvedimenti, che va dalle modifiche comportamentali, psicologiche e biologiche alle

misure che riguardano la struttura e il funzionamento delle unità nonché la scelta e l'adeguamento dei materiali.

Le misure più importanti ed efficaci, senza ombra di dubbio, rimangono però quelle che investono l'**addestramento**, la **qualità**, l'**esperienza** e l'**informazione del personale**. Per fortuna, non sono neppure le più costose né le più difficili da attuare, posto che vi sia la convinta volontà di farlo.

Un primo strumento di indiriz-

zo per l'addestramento, certamente, può essere la disponibilità di un adeguato **corpo normativo e dottrinale**, che potrebbe partire da un aggiornamento del Manuale del Combattente, l'arcinota Pubbl. 1000/A/2 dello SME - III Reparto, anche sulla base di alcuni degli spunti individuati in queste righe. La preparazione del personale per le missioni di supporto alla pace dovrà naturalmente essere integrata dalla conoscenza delle pubblicazioni sul diritto umanitario internazionale e di bandiera (SMD G - 014) e sulle specifiche tecniche di impiego (prendendo le mosse dalle Pubbl. SMD - G 015 e n. 903 della S.D. dello SME, nonché dagli ordini permanenti o contingenti di volta in volta emanati, quale ad esempio l'O.P. n.111 dell'allora IV Corpo d'Armata Alpino per l'Operazione «Albatros» in Mozambico).

Oltre all'addestramento *ad hoc*, l'individuazione preliminare e la selezione dei soggetti più vulnerabili ai fattori di stress, specie se con aggravanti quali l'impulsività o l'immatunità di carattere o le carenze di motivazione, consente di migliorare la capacità di affrontare situazioni difficili e di assolvere il compito anche in condizioni di dispersione dei reparti e di distanza dalla madrepatria, come quelle in cui si svolgono normalmente le operazioni di pace e che rendono più ardue le cure, le evacuazioni e le sostituzioni del personale inabilitato o che si rivela inidoneo.

Più in generale, è auspicabile una **rivitalizzazione della medicina, della sociologia e della psicologia militare**, che si riappropri - nel quadro di un approccio necessariamente multidisciplinare e operativo - di settori a lungo trascurati, quale quello delle reazioni e prestazioni dell'essere umano, sul campo e sotto stress. Dovranno assumere rinnovato rilievo anche altre branche, a partire dalla **selezione psicoattitudinale per ogni incarico e ogni livello**



gerarchico, per giungere al **disegno degli organici**, alla **progettazione ergonomica degli equipaggiamenti** e alla loro sperimentazione accurata e completa, alla determinazione degli **standard di prestazione** (sia ai fini operativi che addestrativi) e dei **livelli di rischio sanitario** in ogni situazione. La ricerca nei settori ancora incerti, a cominciare da quello delle sinergie positive e negative tra i vari stressori, deve essere ripresa, e le risultanze dovranno essere tradotte in tecniche operative e dottrina.

Specialmente per l'Esercito, che sta affrontando drastici cambiamenti interni per adeguarsi alle nuove esigenze strategiche, l'uomo è il più importante elemento di ogni sistema d'arma e la sua fisiologia – se ignorata o mal compresa – costituisce spesso l'anello debole della catena operativa, che sempre più sembra affidarsi alla tecnologia.

Né sarà possibile trascurare i tradizionali **valori spirituali** né la **motivazione**, che compete alla *leadership* attivare e mantenere accesi, per il loro taumaturgico effetto contro la fatica, i malesse-

ri e i cedimenti. La grande variabilità individuale riscontrata negli effetti di quasi tutti gli stressori fa sì che le stime e i risultati degli studi abbiano validità soprattutto ai fini statistici e per i grandi numeri: è perciò indispensabile un'attenta azione di controllo personalizzato dei singoli, ad opera di Comandanti, medici, cappellani, psicologi e colleghi, che devono tutti essere sensibilizzati al problema.

La fine della deterrenza ha riportato le operazioni militari nel mondo del possibile. Il tempo delle parate dimostrative è finito: oggi i reparti devono essere in grado di muoversi sul campo, affrontando la sete, la fame, le intemperie, la fatica e lo scoraggiamento. Per dirla alla maniera alpina, è finito il tempo delle arrampicate in palestra, del *free climbing* spettacolare. È tornata l'ora delle scalate di montagne vere, col freddo, i carichi, i bivacchi in parete, la stanchezza e la paura. E le nostre unità devono riabituarsi a considerare tutti questi fattori operativi e a superarli, per assolvere il compito e per vincere malgrado tutto.

□

**Tenente Generale (aus),
già Comandante della
Scuola di Guerra*

NOTE

1) Desmond Morris: «La tribù del calcio», trad. italiana di Oreste Del Buono, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1982.

2) Per l'approfondimento dei dati quantitativi e statistici, nonché degli aspetti clinici e della bibliografia scientifica connessi a questo e ad altri stressori esaminati più avanti, si rimanda in particolare a *Handbook of Military Psychology* a cura di Reuven Gal e David Mangelsdorff, Ediz. John Wiley and Sons Ltd., West Sussex (England), 1991.

3) Per un'analisi approfondita degli aspetti sociologici delle missioni multinazionali di supporto alla pace, vds. David R. Segal e Mady Wechsler Segal: «I soldati di pace e le loro famiglie», trad. G. Ferrari, ed. Franco Angeli, Milano, 1995.

Una riforma epocale **VERSO FORZE ARMATE PROFESSIONALI**

di Emanuela D'Alessio *

L'Esercito è impegnato da tempo in un difficile processo di riorganizzazione delle sue strutture per adeguarsi agli standard alleati e per svolgere, con visione moderna, un ruolo di sostegno della politica estera e di sicurezza del Paese.

L'opera di traghettamento è a buon punto e sarà completata da una trasformazione epocale: l'abolizione della leva, il reclutamento su base volontaria e l'arruolamento delle donne.





Il Parlamento ha riaperto i battenti al nuovo millennio con una serie di importanti appuntamenti legislativi, tra i quali l'avvio della riforma dello strumento militare che delinea Forze Armate esclusivamente volontarie.

Il primo Governo D'Alema, con l'allora Ministro della difesa Carlo Scognamiglio, aveva infatti presentato alle Camere, lo scorso ottobre, un disegno di legge che prevede una riforma strutturale delle Forze Armate, basata sull'abolizione del servizio di leva obbligatorio e sulla costituzione di un esercito di professionisti, altamen-

te qualificati e profondamente motivati. Ma prima di analizzare i contenuti di tale proposta e del dibattito che ha stimolato, appaiono opportune alcune premesse.

LE TRASFORMAZIONI DELLO SCENARIO STRATEGICO

La leva di massa trova le sue origini alla fine del Settecento, all'epoca delle grandi rivoluzioni e delle guerre di indipendenza, quando servivano eserciti mastodontici, secondo la certezza di allora che «il numero fa potenza».

Oggi, invece, la capacità operativa di una forza militare è innanzitutto mobilità, rapidità di risposta, professionalità, qualità dell'addestramento e degli equipaggiamenti.

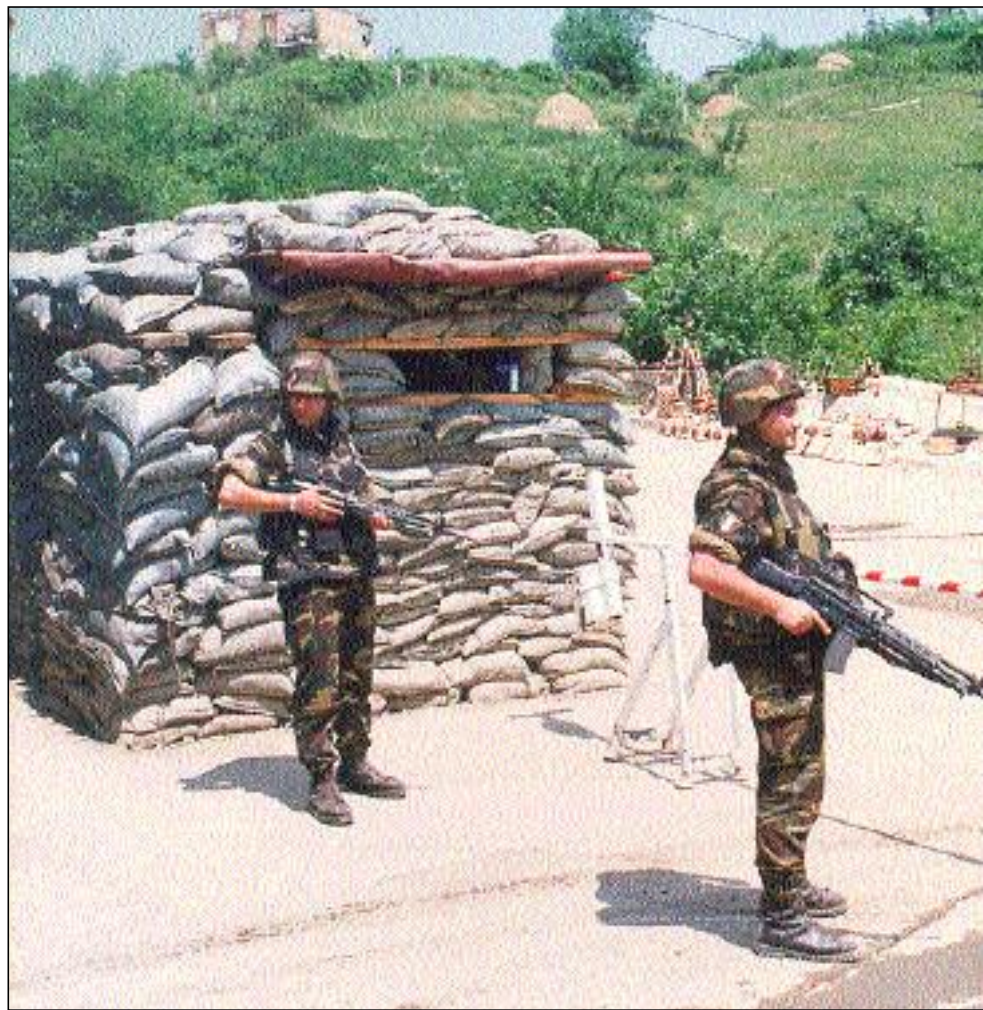
Gli ormai noti radicali mutamenti degli anni Novanta hanno sempre più evidentemente dimostrato la necessità di Forze militari rinnovate e maggiormente specializzate, in grado non solo di soddisfare i tradizionali compiti di difesa della sovranità e dell'integrità nazionale, ma anche di rispondere a nuove sfide e a impegni più complessi, di svolgere,

cioè, una funzione più dinamica per garantire stabilità e sicurezza al di fuori dei confini nazionali, per gestire situazioni di crisi internazionali e operazioni di supporto alla pace.

Si possono ricordare, nell'anno appena concluso, due importanti eventi quali testimonianze significative di tale processo di trasformazione: il vertice di Washington della NATO, nell'aprile 1999, che si è concluso con l'approvazione del nuovo concetto strategico dell'Alleanza; il vertice europeo di Helsinki, nel dicembre 1999, che ha varato il progetto di «Esercito europeo».

L'ultima revisione delle impostazioni strategiche della NATO si era avuta nel dicembre 1991, con la fine della solidarietà collettiva stimolata da un solo scopo: tutelare la sicurezza occidentale e da un solo avversario, l'Unione Sovietica. Gli eventi degli ultimi dieci anni del '900 hanno, invece, imposto un ulteriore adeguamento alla luce, tra l'altro, di esperienze come quelle nei Balcani, della trasformazione degli eserciti di leva in eserciti di mestiere, del successo dell'integrazione europea, dell'intreccio sempre più frequente di interventi politici, militari ed umanitari.

La revisione e l'aggiornamento degli obiettivi politici e strategici della NATO, che resta comunque una struttura difensiva, ha introdotto nuovi elementi quali: i limiti geografici delle missioni che non siano di mera difesa territoriale (ci si riferisce alla gestione delle crisi, al supporto della pace, alla cooperazione con gli altri Paesi, al dialogo nel Mediterraneo, all'assistenza umanitaria); la loro legittimazione; la responsabilità dell'Europa. Oggi non si tratta più di opporre una struttura politico-militare ad un'altra dello stesso tipo, bensì di intervenire tempestivamente e nei modi più opportuni per costruire sicurezza e stabilità anche oltre i limiti dell'area atlantica. Il perimetro geostrategico di intervento



dell'Alleanza non può non tenere conto delle minacce sempre più diversificate provenienti da Paesi non tradizionalmente ricadenti sotto l'«ombrello» NATO né si può concepire, peraltro, un'area di intervento globale. È ancora in via di definizione, infatti, il riferimento comune per legittimare le missioni di supporto alla pace.

I fondamenti del concetto strategico e il ruolo della NATO nel nuovo contesto internazionale e di sicurezza, che ribadiscono quali obiettivi fondamentali la pace, la sicurezza e la libertà per tutti gli Stati sovrani, in Europa e nell'area euro-atlantica, richiedono capacità militari che siano in grado di soddisfare l'ampia gamma delle missioni. Missioni che prevedono sia il tradizionale ruolo della difesa collettiva sia la salvaguardia degli interessi di sicurezza comuni. Missioni che devono fronteggiare

molteplici minacce: la proliferazione delle armi di distruzione di massa, il terrorismo, l'interruzione di risorse vitali per le economie, i flussi incontrollati di persone quali conseguenze anche di situazioni di conflitto armato, pulizie etniche e genocidi.

Le forze militari dell'Alleanza, pertanto, sono chiamate a proteggere la pace e garantire l'integrità territoriale, l'indipendenza politica e la sicurezza degli Stati membri e, in caso di conflitto, concludere rapidamente le operazioni di guerra. Contribuendo così alla gestione delle crisi, esse dovranno confrontarsi con una variegata gamma di soggetti, rischi ed esigenze. Ciò significa, in particolare, che le forze dovranno essere mantenute ai livelli minimi compatibili con le esigenze della difesa collettiva, dovranno essere interoperabili, ben equi-



paggiate e ben addestrate, dovranno possedere un'efficace capacità di impiego, di dispiegamento e mobilità.

Importante, comunque resta il ruolo dell'Europa ed il suo peso crescente nel nuovo concetto strategico. Non è più ammissibile che gli Stati Uniti siano considerati «i gendarmi del mondo» e chiamati a difendere gli interessi altrui. La guerra in Kosovo ha dimostrato in maniera inequivocabile l'estrema fragilità europea.

Al vertice di Helsinki è stato compiuto un primo e storico passo verso la costruzione di uno strumento politico-militare, al di

A sinistra.

Posto di controllo del contingente italiano in Bosnia.

Sotto.

Bersagliere in addestramento in ambiente boschivo.



fuori dell'ambito NATO, dopo quasi 50 anni dal fallimento del progetto CED (Comunità Europea di Difesa). Entro il 2003, secondo le decisioni approvate dal Consiglio europeo, l'Unione dovrà disporre di un corpo di intervento rapido di 40/60 000 uomini, su base volontaria, forniti dagli Stati membri. Indipendentemente dai dettagli operativi dell'intera operazione, che restano evidentemente ancora tutti da definire, ci si trova di fronte ad un concreto segnale di come l'Unione europea intenda dotarsi di un proprio strumento militare, così da poter agire in modo autonomo, anche se non alternativo, rispetto all'Alleanza Atlantica. Un timido tentativo di «emancipazione» dall'«ombrello» NATO che si ripercuoterà sulle Forze Armate nazionali, chiamate a svolgere, ancora una volta, ruoli e missioni completamente modificati. Un ennesimo segnale della tendenza, sancita ancora una volta nelle assisi internazionali, che conduce verso Forze Armate professionali e volontarie.

LE ESPERIENZE DEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI

I radicali mutamenti che hanno caratterizzato il panorama politico-internazionale degli anni '90 si sono tradotti per i Paesi occidentali in una sostanziale revisione del concetto di sicurezza, lasciando il posto ai rischi di destabilizzazioni locali, frequentemente sfociati, come nel caso dell'area balcanica, in vere e proprie guerre estenuanti e devastanti. In tale contesto hanno assunto un significato fondamentale gli impegni derivanti dalla partecipazione alle organizzazioni internazionali con il prioritario obiettivo di mantenimento della pace. Per adempiere efficacemente a questo nuovo tipo di finalità, pertanto, si è reso necessario un processo di adeguamento strutturale delle Forze Armate che ne consentisse un impiego più rapido e



Paracadutisti apprestano per il traino un mezzo incidentato.

flessibile; riduzione degli organici e miglioramento del livello professionale del personale sono stati, dunque, i punti di riferimento verso cui orientarsi.

Il Paese che prima di altri ha intrapreso il nuovo percorso è la Gran Bretagna che fin dagli anni '50 ha optato per un esercito interamente professionale. La riforma dello strumento militare inglese è stata avviata nel 1989-90 con un programma di ristrutturazione denominato *Options for change*, mirato all'adeguamento delle Forze Armate alle mutate esigenze internazionali e ad una consistente riduzione delle spese. Nel 1994 si è sviluppata una nuova fase del programma verso un impiego più efficace delle risorse, dando priorità a reparti di prima linea ad alta specializzazione, capaci di essere mobilitati con estrema rapidità. Il tutto si è tradotto in un rilevante decremento della forza complessiva che è passata dai 327 000 uomini del 1985 ai circa 226 000 del 1997, con una previsione per il 2000 di una ulteriore diminuzione di circa 19 000 uomini. L'attuazione di tale piano di riforma è stata

accompagnata da una ridefinizione delle politiche relative alla formazione del bilancio della difesa che hanno provocato una sensibile riduzione degli stanziamenti: dai 43,5 milioni di dollari nel 1985 si è passati ai 34,5 milioni di dollari del 1995. La percentuale delle spese per la difesa, in rapporto al PIL, è scesa dal 5,2% del 1985 al 3,1% del 1995.

Anche la Francia ha seguito un percorso analogo nel processo di ristrutturazione delle proprie Forze Armate, orientato verso un complessivo alleggerimento quantitativo e ridimensionamento della spesa. L'annuncio del Presidente Chirac, nel 1996, di procedere all'abolizione della leva obbligatoria per passare al sistema professionale, se pur ha suscitato posizioni di dissenso, ha comunque raccolto una consistente maggioranza favorevole e, a partire dal 2003, la coscrizione obbligatoria dovrebbe essere definitivamente soppressa. Ciò comporterà nel lungo periodo una forte riduzione degli organici ed una allocazione prioritaria delle risorse nei settori degli investimenti e degli equipaggiamenti.

Altri Paesi europei hanno intrapreso strade analoghe. Si pensi alla Spagna, al Belgio, all'Olanda.

In pratica soltanto la Germania continua a rimanere fermamente ancorata al sistema militare di tipo obbligatorio, rivendicandone l'assoluta ed unica efficacia.

LE RISPOSTE DELL'ITALIA

La presentazione del Nuovo Modello di Difesa nel 1991 (poi aggiornato nel 1995) ha costituito una prima risposta delle istituzioni italiane ai cambiamenti di scenario in atto, prefigurando, in quell'occasione, un ridimensionamento delle strutture militari, concepite fino a quel momento per la difesa del territorio da possibili attacchi provenienti da Est, e ridefinendo un'organizzazione essenzialmente proiettata su missioni e interventi esterni, da svolgersi prevalentemente (se non esclusivamente) in ambito internazionale (sotto l'egida delle Nazioni Unite, della NATO o dell'UEO).

L'Italia, peraltro, fin dall'inizio degli anni '90, con le missioni in Somalia e Mozambico, aveva avuto modo di dimostrare la propria capacità di fornire contingenti militari in grado di contribuire attivamente e sostanzialmente alle operazioni di ristabilimento e mantenimento della pace. Le esperienze più recenti in Bosnia e in Kosovo hanno ulteriormente confermato questa capacità. Tuttavia, le stesse esperienze hanno evidenziato la contraddizione e la scarsa funzionalità di un sistema nel quale pochi reparti di pronto impiego convivono con una struttura di grandi dimensioni e con un consistente numero di reclute solo parzialmente utilizzabili in compiti operativi.

L'Italia si è trovata ad affrontare i nuovi impegni con forze militari, almeno in alcune componenti, in condizioni di arretratezza e ritardo, sia dal punto di vista tecnologico sia da quello della formazione professionale del personale, rispetto agli altri Paesi alleati. Senza contare la rilevante e continua erosione delle risorse fi-

nanziarie destinate alla Difesa, che di certo non ha agevolato l'effettiva attuazione dei processi di trasformazione.

La riduzione della spesa per la difesa, iniziata nel 1989, è proseguita negli esercizi successivi, accompagnandosi ad un graduale abbassamento dell'incidenza sul PIL che ammonta, attualmente, all'1,47% (come si legge nella Nota Aggiuntiva allo stato di previsione della difesa per il 2000). Una comparazione con i dati relativi alle spese militari di altri Paesi europei (Francia e Gran Bretagna ad esempio) evidenzia ancor più drammaticamente l'assoluta esiguità delle risorse finanziarie che il nostro Paese destina al bilancio della difesa.

In un tale contesto l'attuazione dei programmi di ristrutturazione si presenta, pertanto, assai difficoltosa e richiederebbe, comunque, interventi decisi sul settore della spesa per il personale.

VERSO FORZE ARMATE PROFESSIONALI

Nel nostro Paese è tuttora vigente un modello militare «misto», fondato cioè sulla coscrizione obbligatoria e sul reclutamento volontario. Con riferimento alla Nota Aggiuntiva del 1999, la consistenza delle Forze Armate italiane è di circa 285 000 uomini, ripartiti in: 30 000 Ufficiali, 75 500 Sottufficiali, 35 000 volontari, 144 500 militari di leva. Le previsioni per il 2000, leggendo la relativa Nota Aggiuntiva, attestano la consistenza numerica dello strumento in circa 230 000 uomini, di cui 21 900 Ufficiali, 72 800 Sottufficiali, 135 300 militari di truppa.

Facendo riferimento, ancora una volta, alla Nota Aggiuntiva 2000, si rileva un esplicito intento, tra i prossimi obiettivi programmatici della Difesa, di procedere alla transizione verso un sistema interamente professionale-volontario che risulterebbe



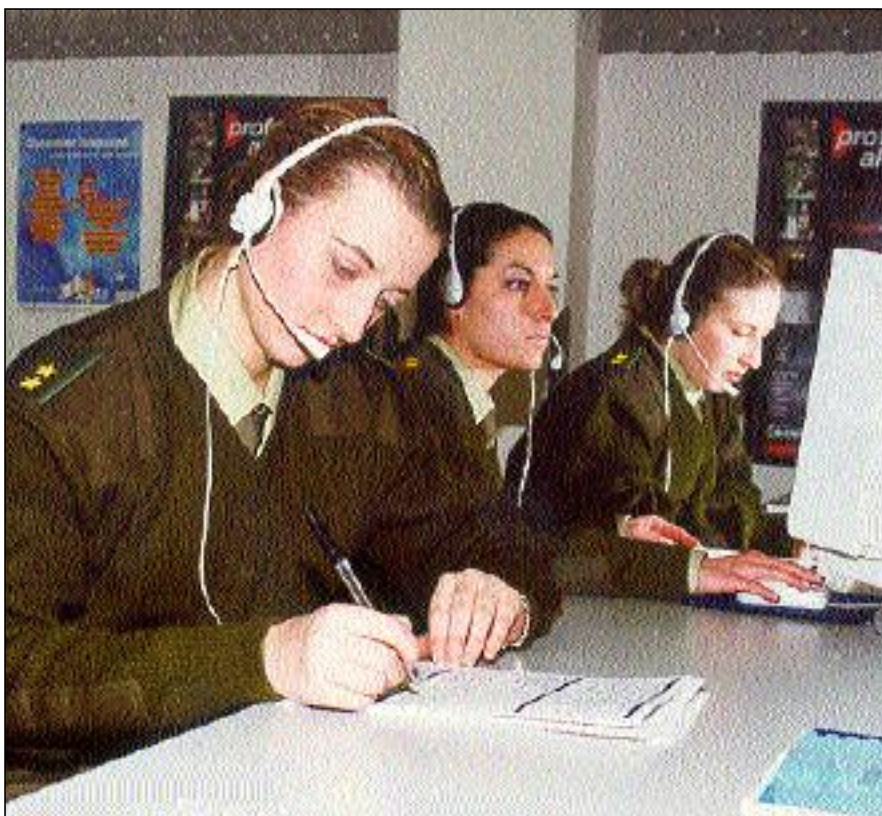
sempre più indispensabile, sia per le esigenze di convergenza ed integrazione a livello europeo, sia per gli impegni che l'Italia va assumendo a livello internazionale, sia per i bisogni ancor più evidenti della stessa società civile.

Il tema della possibile «professionalizzazione» delle Forze Armate, quindi di una strutturale riforma dello strumento militare e della leva, è al centro del dibattito parlamentare, e non solo, già da alcuni anni. Assumendo come contesto di riferimento temporale l'attuale legislatura (la XIII, avviata nell'aprile 1996), si deve ricordare, in primo luogo, l'indagine conoscitiva che la Commissione Difesa della Camera concluse nel 1997, dopo aver raccolto importanti elementi conoscitivi e spunti di riflessione dalle testimonianze dei vertici militari, dei maggiori organismi di studio e ricerche in materia militare, degli organismi di rappresentanza e delle forze politiche.

Sul piano legislativo si possono segnalare, altresì, numerosi provvedimenti normativi che hanno inciso sostanzialmente sulla disciplina della leva. Con la legge n. 662/1996, art.1, commi 104-118 (provvedimento collegato alla finanziaria 1997), sono state intro-

Bersaglieri in pattugliamento durante una esercitazione.

dotte modifiche rilevanti alla normativa sul reclutamento obbligatorio e a quella concernente i volontari. È stata stabilita, in particolare, una riduzione da 12 a 10 mesi della durata del servizio di leva e del servizio sostitutivo civile, nonché una riduzione da 15 a 14 mesi della durata del servizio degli ufficiali di complemento; è stato consentito ai militari di leva ed agli obiettori di partecipare a corsi di formazione; è stato delegato il Governo, che ha emanato successivamente il Decreto legislativo n.504/1997, a modificare il regime delle esenzioni e dispense dal servizio di leva; è stato stabilito che il servizio di leva venga svolto, tendenzialmente, vicino al comune di residenza e possibilmente non oltre i 100 chilometri; sono state introdotte modifiche in materia di ferma prolungata, prevedendola per periodi di 6, 9 o 12 mesi. Con la legge n. 449/1997, art.45, comma 5 (provvedimento collegato alla finanziaria 1998) è stato previsto a favore dei militari, che prestano il servizio di leva in reparti ad oltre 100 chilometri dal comune di



Per il reclutamento del personale femminile, si prevede l'estensione alle donne della normativa vigente per il personale maschile.

residenza, agevolazioni di carattere non economico per favorirne il rientro periodico.

Dopo un lungo iter parlamentare, inoltre, sono state approvate le nuove disposizioni in materia di obiezione di coscienza, contenute nella legge n.230/1998, che vanno a sostituire la vecchia disciplina dettata dalla legge del 1972. Il punto centrale della riforma è il riconoscimento dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo di ciascun cittadino, implicando anche una nuova lettura dell'art.52 della Costituzione: *il dovere di difendere la Patria può essere correttamente adempiuto anche prestando un servizio non militare, ma impegnandosi nei servizi civili, nella solidarietà sociale, nelle missioni di pace all'estero.* Un'altra novità consiste nella smilitarizzazione del servizio civile: la competenza in materia di obiezione di coscienza passa dal Ministero della Difesa al Dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio; sono state abolite le valutazioni di merito sulle domande di obiezione. Con

la nuova legge, dunque, il servizio civile ha acquisito pari dignità di quello militare di leva, non soltanto per la durata (identica a quella del servizio militare), ma anche ai fini previdenziali, economici e amministrativi.

Si giunge, infine, all'approvazione della legge n.380/1999 che delega il Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile. Una previsione «epocale», in quanto si è inteso assicurare il principio delle pari opportunità uomo-donna anche per il reclutamento e l'accesso alle Forze Armate ed alla Guardia di Finanza. Una previsione importante che consente al nostro Paese di iniziare, finalmente, il proprio allineamento con i principali Paesi occidentali dove già da molti anni la presenza, anche nei più alti livelli gerarchici, di personale femminile è non solo prevista dalle rispettive legislazioni, ma anche concretamente realizzata nella prassi.

Con la legge n.380/1999 si delega il Governo ad emanare un apposito decreto legislativo per tra-

durre in concreta possibilità l'immissione di personale femminile nelle Forze Armate. Lo schema di decreto, arrivato tempestivamente sui tavoli delle Commissioni parlamentari subito dopo le festività natalizie, è stato varato definitivamente dal Consiglio dei Ministri il 28 gennaio scorso. Tale rapidità è stata provocata, tra l'altro, dalla pubblicazione, sulla Gazzetta Ufficiale del 4 gennaio 2000, dei bandi del Ministero della Difesa relativi ai concorsi per l'ammissione degli allievi ufficiali, per l'anno accademico 2000-2001, ai corsi dell'Accademia Navale di Livorno, dell'Accademia Militare di Modena e dell'Accademia Aeronautica di Pozzuoli, nei quali è già prevista la possibilità di partecipazione di personale femminile.

Nel decreto viene sancito, in primo luogo, un principio generale: Forze Armate e Guardia di Finanza si avvalgono, per l'espletamento dei propri compiti, di personale maschile e femminile. Circa le modalità di reclutamento del personale femminile, si prevede l'estensione alle donne della normativa vigente per il personale maschile. L'ammissione ai corsi è prevista per i cittadini/e celibi o nubili, vedovi o vedove e comunque senza prole. Rispetto a queste restrizioni di carattere generale, già previste dalla normativa vigente, sono aggiunte due disposizioni particolari: tali requisiti vanno mantenuti fino al transito in servizio permanente e il personale in stato di gravidanza viene posto sin dall'inizio in licenza speciale senza configurare malattia o dimissione dal corso. Sono stabilite, altresì, alcune restrizioni per la possibilità di contrarre matrimonio da parte del personale in servizio permanente. Si può contrarre matrimonio soltanto al compimento del terzo anno di

servizio militare o al compimento del venticinquesimo anno di età e, comunque, non prima del termine di corsi regolari di accademie, istituti e scuole di formazione. Per quanto riguarda lo stato giuridico, è prevista l'estensione alle donne della normativa vigente per il personale maschile.

LA PROPOSTA DEL GOVERNO

La risposta del Governo è arrivata nel settembre 1999 quando il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro della Difesa Carlo Scognamiglio (viveva ancora il primo Governo D'Alema), ha varato il disegno di legge relativo alla trasformazione del modello di difesa da sistema misto, cioè comprensivo di militari di leva e volontari, ad interamente professionale, con l'abolizione della coscrizione obbligatoria, ad eccezione dei casi di guerra e di crisi internazionale.

Il mutato scenario operativo e strategico nazionale ed internazionale, come si legge nella relazione al provvedimento presentato alle Camere lo scorso ottobre, porta ad affermare che uno strumento militare totalmente volontario non solo è possibile ma anche meglio rispondente alle nuove esigenze di sicurezza e difesa, adeguandolo ai criteri già vigenti nei Paesi dell'Unione europea e nel rispetto degli impegni assunti dall'Italia nell'ambito della propria partecipazione alle diverse organizzazioni internazionali.

La trasformazione dello strumento militare in professionale prevede, secondo la proposta governativa, la riduzione a 190 000 unità (80 000 in meno rispetto all'attuale consistenza delle Forze Armate e 40 000 in meno rispetto alla previsione per il 2000) con una sostanziale conferma della componente civile (43 000 unità).

In tale prospettiva occorrerà procedere sia alla riduzione dei volumi degli Ufficiali e dei Sottufficiali, mantenendo comunque



un equilibrio percentuale rispondente alle esigenze operative e funzionali, sia alla riduzione della truppa di leva fino a sospendere il reclutamento per sostituirlo con personale volontario in servizio permanente ed in ferma prolungata di uno o cinque anni.

La trasformazione, prima di giungere alla sua completa attuazione, dovrà comunque essere preceduta da una fase di sperimentazione di tre anni nel corso della quale sarà avviato un percorso che avvicinerà l'attuale livello di circa 270 000 uomini alla cifra prevista di 190 000.

Il Governo è, pertanto, delegato ad emanare più decreti legislativi che dovranno prevedere un quadro normativo rispondente alle esigenze sia della leva sia dei volontari. Si dovrà assicurare, in particolare, per il citato triennio, un reclutamento di circa 30 000 volontari in ferma prefissata (con durata di uno o cinque anni) e l'immissione in servizio permanente di circa 10 000 volontari. Saranno necessarie norme per i volontari in ferma prefissata,

Volontario del genio ferrovieri conduce un convoglio ferroviario in Bosnia.

per disciplinare il progressivo affidamento di incarichi amministrativi e logistici a personale civile del Ministero della difesa, per adeguare la normativa sul servizio di leva obbligatorio. Il Governo dovrà, inoltre, verificare il livello di operatività delle Forze Armate dopo il triennio di sperimentazione.

La proposta del Governo, che dal 20 gennaio 2000 è stata aggiunta al folto gruppo di proposte di legge in materia di servizio militare volontario, già all'esame della Commissione Difesa della Camera dei deputati, può e deve essere considerata non solo come punto di arrivo di un processo di elaborazione degli strumenti normativi necessari per l'attuazione di qualsivoglia trasformazione e ristrutturazione in un contesto democratico, ma anche e soprattutto come punto di partenza di quello stesso processo di trasformazione che una

Bersagliere della Brigata «Garibaldi» a un posto di controllo multinazionale in Bosnia.

previsione normativa può soltanto contribuire ad attuare.

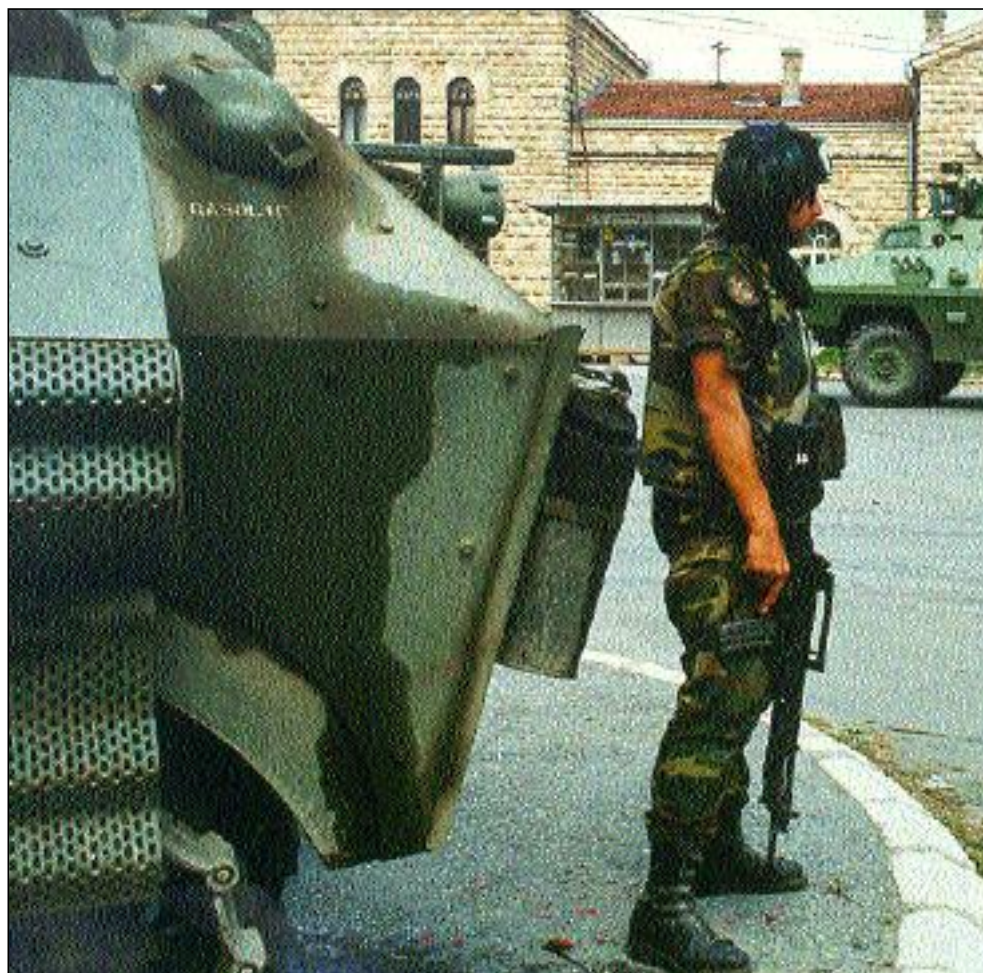
Il Parlamento è chiamato, dunque, ad ascoltare, discutere, elaborare, raccogliere le critiche e le obiezioni, i consensi e i dissensi che intorno ad un tema di così vaste proporzioni e ripercussioni sul sistema della Difesa e della società civile nel suo complesso, non possono di certo essere ignorati. Per giungere, eventualmente, a una definizione dei contesti e dei riferimenti entro cui attuare concretamente la riforma.

La parola «eventualmente» è d'obbligo, perché non è detto che una proposta di legge riesca sempre e comunque a diventare legge; perché non sempre una proposta di legge è sostenuta da un effettivo largo consenso, rappresentativo degli orientamenti della società.

SERVIZIO OBBLIGATORIO O SERVIZIO VOLONTARIO?

Alla domanda, forse estremamente semplicistica ma inequivocabile, se sia il caso di passare da un servizio di leva obbligatorio ad un servizio volontario e professionale, sono state fornite e si continuano a fornire molteplici risposte.

Già alla fine degli anni Ottanta la Commissione Difesa della Camera svolse una serie di audizioni per individuare un nuovo modello di difesa, evidenziando in quella sede reali esigenze di modifica e trasformazione del nostro strumento militare. Per arrivare a tempi più recenti, nel 1996 (come ricordato in precedenza) la stessa Commissione svolse un'ampia indagine conoscitiva sul tema della riforma della leva, raccogliendo le testimonianze dei maggiori esperti politico-militari del nostro Paese ed evidenziando, pur nell'accettazione unanime della necessità



di un cambiamento e di una riforma per rispondere adeguatamente alle sfide del mondo contemporaneo, una certa complessità e diversificazione di posizioni. In sostanza prevaleva la tesi di un sistema militare «misto», se pur con una progressiva riduzione degli organici (l'allora Ministro Andreotta ipotizzò una consistenza numerica di 225 000 uomini).

Nel corso del 1999, il Ministro della Difesa Scognamiglio ebbe a ribadire in più occasioni come i tempi fossero maturi «*per avviare anche in Italia una trasformazione dello strumento militare da un sistema misto ad uno interamente professionale-volontario*». Si rilevarono, infatti, nell'orientamento governativo, numerosi fattori a discapito del mantenimento di un sistema misto: dal mutamento dello scenario strategico di riferimento alle esperienze dei principali Paesi europei, dalle di-

namiche demografiche che vedono una progressiva diminuzione dei gettiti di leva all'aumento della percentuale di obiettori di coscienza, fino ai vincoli connessi alla estesa regionalizzazione del servizio di leva.

I vertici militari, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa ai Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate, hanno ribadito, nel corso di alcune recentissime audizioni alla Commissione Difesa della Camera, il loro consenso al perseguimento di un modello professionale, condividendo le impostazioni ed i contenuti generali della proposta governativa.

Ma tale unanime ed apparente approvazione dei principi della riforma non può distogliere l'attenzione da un articolato dibattito che si è sviluppato in tutti questi anni e che non accenna a trovare soluzione, nemmeno di fronte ai rassicuranti incoraggiamenti



ed auspici delle «autorità».

Una prima obiezione al progetto si fonda sul dettato costituzionale che sancisce «la difesa della Patria» come «sacro dovere» di ogni cittadino. Abolendo la leva obbligatoria, infatti, verrebbe meno un dovere costituzionale. Ma, a ben leggere la proposta del Governo, l'obbligo di prestare servizio militare, nel rispetto della Costituzione, è stato salvaguardato dalla previsione di chiamata alle armi in caso di guerra o di crisi di particolare rilevanza.

Un altro argomento di contestazione si fonda sulla concezione della leva come garante di democrazia, di collegamento con la società civile, di costante canale di comunicazione tra due realtà, quella militare e quella civile, che altrimenti rimarrebbero estranee l'una all'altra, senza occasioni di scambio e reciproco «arricchimento». A tale opinione si può fa-

cilmente obiettare che le Forze Armate italiane non corrono alcun rischio di svolte autoritarie e «golpiste».

C'è poi l'opposizione di una parte del mondo cattolico che vede l'abolizione della coscrizione obbligatoria come fattore di decadimento dell'obiezione di coscienza. Ma, risulterebbe un po' anacronistico mantenere un servizio militare obbligatorio soltanto per garantire la sopravvivenza dell'obiezione a tale servizio.

In realtà, le perplessità e le obiezioni ad un servizio militare volontario sulle quali appare indispensabile ragionare sono altre, ad esempio l'effettiva disponibilità delle risorse umane, le disponibilità finanziarie, i tempi della transizione.

In primo luogo, appaiono ancora poco chiare le modalità di incentivazione per i giovani che dovrebbero scegliere volontariamente, non essendo più costretti, il servizio militare come proprio futuro professionale. Attualmente il reclutamento di volontari, nell'ambito del sistema misto tuttora vigente, si sta rivelando insufficiente a coprire le esigenze operative delle Forze Armate. L'interesse dei giovani per una scelta militare sarà tanto più forte quanto più attraente risulterà l'opportunità di intraprendere un'attività che possa garantire, al termine della ferma, uno sbocco occupazionale. Per rendere il giovane volontario più competitivo sul mercato del lavoro, quindi, si dovranno predisporre sistemi addestrativi e formativi più qualificati e specialistici di quanto già non siano; si dovrà in sostanza, investendo sulla formazione, creare professionalità spendibili sia all'interno del sistema militare sia nella società civile.

Ancora incerti sono, inoltre, gli effettivi costi della riforma che derivano, essenzialmente, dalla non prevedibilità dei tempi realmente necessari per passare dal sistema misto a quello volonta-

rio. Il disegno di legge del Governo prevede un periodo di transizione di tre anni, durante il quale avviare il processo e controllarne l'evoluzione e per il quale sono stati già individuati gli strumenti di copertura finanziaria. Ma se da un lato il periodo di transizione si presenterà sicuramente più lungo di un triennio, dall'altro si dovranno valutare tutti gli oneri che una riforma di tal genere comporta: maggiore retribuzione al personale volontario; maggiori investimenti per l'addestramento e la formazione; miglioramento delle strutture logistiche; nuovi investimenti in equipaggiamenti, armamenti e mezzi adeguati ad uno strumento operativo interamente professionale; ulteriore ricorso a prestazioni esterne (*outsourcing*) per i molteplici servizi, attualmente garantiti prevalentemente dal personale di leva. Qualsiasi riforma, soprattutto se di dimensioni estese e profonde come quella prospettata, non può essere a costo zero, né si può rinviare a momenti migliori una puntuale e precisa definizione degli oneri e delle concrete possibilità di sostenerli.

La prospettiva di passare dalla leva al volontariato costituisce, indubbiamente, una scelta «rivoluzionaria». Di fronte a una modifica così rilevante di un aspetto strategico della vita nazionale, non si può non fare appello ad una mobilitazione collettiva della società.

Il dibattito, dunque, non può rimanere relegato nelle aule parlamentari o nelle «stanze dei bottoni» dei vari Stati Maggiori, ma dovrebbe uscire in strada, entrare nelle caserme, nelle scuole, nelle redazioni dei *media*, per diffondersi ed alimentarsi, così da garantire quella migliore corrispondenza fra società civile e società militare, che resta un obiettivo fondamentale per una compiuta democrazia.

□

* *Esperta di relazioni industriali*

CRIMINI DI GUERRA E GIURISPRUDENZA NAZIONALE

di Giuseppe Scandurra *



Gli esempi e le circostanze fornite dai due conflitti mondiali hanno dimostrato e rivelato l'impossibilità di giungere ad una pratica attuazione delle norme di Diritto Penale Militare Internazionale.

Tali norme, cioè, pur ubbidendo ad alcuni principi fondamentali e a certe esigenze connaturate all'animo umano e alla natura della nostra coscienza, trovano

una loro difficoltà di attuazione, tanto sul piano giurisdizionale quanto su quello successivo dell'esecuzione.

Non si deve, infatti, dimenticare che la norma penale deve essere attuata attraverso un intervento delle autorità giurisdizionali, le cui decisioni devono, poi, essere eseguite attraverso la fase propria dell'esecuzione.

Per quanto riguarda le proble-

matiche conseguenti alla Prima guerra mondiale, non si deve, infatti, trascurare che le accuse mosse al *Kaiser* ed a tutta la sua struttura per la condotta tenuta in guerra non vennero portate alle necessarie conseguenze, per una decisione politica presa dalle potenze risultate vincitrici in quel conflitto.

È necessario, inoltre, tener presenti le critiche mosse ai tribu-



La repressione dei crimini di guerra, alla luce di quanto avvenuto nei Balcani e in altre aree del pianeta, esige un pieno ed univoco accoglimento, da parte degli Stati, dei principi che ispirano il diritto internazionale.

La giurisprudenza italiana è al riguardo tra le più avanzate, anche se molto resta da fare.



nali militari internazionali per le loro decisioni, quanto meno per aver giudicato in base a norme penali non esistenti all'epoca in cui le azioni criminose erano state commesse.

Se veramente si vogliono attuare queste norme di carattere internazionale, ci si deve, in primo luogo, interessare della giurisdizione e ancora prima occorre preoccuparsi delle leggi di ordinamento giudiziario.

Non basta enunciare un principio che fissi la punibilità dei crimini contro la pace o contro l'umanità, ma è anche necessario che le norme di diritto penale determinino quali siano i fatti costitutivi di reato e chi debba essere ritenuto autore degli stessi. È altrettanto imprescindibile e determinante che ogni Paese preveda, attraverso appropriate ed idonee leggi di ordinamento, specifiche istituzioni giudiziarie, cui sia demandato l'accertamento della verità materiale dei fatti, nel rispetto dei limiti imposti dalla legge processuale, per la salvaguardia della personalità dell'imputato.

Si resterebbe, altrimenti, nel campo della vuota parola o della semplice enunciazione di principi, privi di ogni contenuto.

Si rende, allora, necessario che questi profili di carattere politico vengano necessariamente tradotti in norme di carattere giudiziario, attraverso la previsione di strutture, di istituzioni o di formalità procedurali, aventi carattere pratico ed esecutivo.

PACE E GUERRA NELL'ORDINAMENTO NAZIONALE

Si discute, per esempio, continuamente di guerra o di pace, dimenticando spesso che nell'ordinamento nazionale c'è una distinzione chiara tra tempo di guerra e stato di guerra.

I due concetti non si identificano, ma sono fra loro nettamente diversi. Il tempo di guerra ha una



Elicottero AB 205 armato di sistemi missilistici controcarri.

concezione naturalistica e presuppone un conflitto di carattere internazionale, tanto è vero che in esso è compreso anche il periodo immediatamente antecedente alla guerra, quando questa segue. Lo stato di guerra presuppone, invece, una nozione giuridica.

È altrettanto noto che le due nozioni di tempo di pace e di tempo di guerra non coincidono con lo stato di pace o con lo stato di guerra: lo stato di guerra può sussistere senza che ricorra il tempo di guerra e viceversa.

Lo stato di guerra è costituito da una situazione di diritto che insorge e cessa in quanto sia dichiarato da un provvedimento dell'autorità (artt. 78 e 87, 9° co., Cost.: deliberazione del Parlamento e dichiarazione del Presidente della Repubblica; v. anche art. 217 T.U. Leggi P.S., approv. con R.D. 18.06.1931, n. 773; artt. 2, 3, 4 e 8 R.D. 8.7.1938, n. 1415), mentre il tempo di guerra ha il suo riferimento in situazione di fatto, correlata ad un conflitto attuale o anche imminente. Il tempo di guerra, cioè, presuppone, in genere, lo Stato impegnato in un conflitto armato con un altro Stato e comprende, agli effetti della legge penale, «anche il periodo di imminente pericolo di guerra, quando questa sia seguita» (art. 310 C.p.). Esso espli-

ca i suoi effetti sul piano del Diritto internazionale, per quanto concerne i trattati o le consuetudini che disciplinano i rapporti tra Stati, e può costituire motivo e causa di una dichiarazione di «stato di guerra», al fine di creare quelle necessarie mutazioni del diritto interno, idonee a fronteggiare le conseguenze del conflitto internazionale.

Lo stato di guerra, invece, prescinde da una situazione di conflitto internazionale: può essere dichiarato senza che un tale conflitto abbia avuto inizio e può cessare anche dopo la fine delle ostilità internazionali, protrandosi fino a quando la sua cessazione non venga dichiarata con provvedimento emesso dall'organo costituzionale competente. Ad esempio, tale cessazione fu determinata (a norma degli artt. 1 del D.L.L. 8 febbraio 1946, n. 49 e 1 D.L.L. 21 marzo 1946, n. 144), nel 15 aprile 1946, nonostante, a tale data, fossero cessate da tempo gli atti di ostilità internazionale.

Per applicare il Codice penale militare di guerra (come pure ogni altra legge speciale, o provvedimento che abbia valore di legge, in materia penale militare attinente alla guerra: art. 1 C.p.m.g.), occorre che si realizzino le condizioni richieste dalla legge, imposte in relazione ai luoghi (art. 4, 1° co., C.p.m.g.), alle

persone (artt. 6, 12, 13 e 16 C.p.m.g.) ovvero al tempo (art. 3 C.p.m.g.) o al danno che dai reati militari possa derivare alla condotta della guerra in generale (art. 4, 2° co., n. 2, C.p.m.g.).

La legge penale militare di guerra può, tuttavia, essere applicata anche nello stato di pace, nei casi determinati dalla legge (art. 20 C.p.m.p.).

In quest'ultima ipotesi, si possono distinguere cinque casi. In due di essi, l'applicazione della legge di guerra viene disposta con un decreto del Presidente della Repubblica, e precisamente quando, in casi straordinari, ragioni di urgente e assoluta necessità lo richiedano (art. 5 C.p.m.g.), oppure quando si abbia una riunione di navi o di aeromobili, ovvero di forze terrestri distaccate per qualsiasi operazione militare o di polizia (art. 8 C.p.m.g.). Il primo caso concerne il c.d. stato di guerra interna, della cui legittimità costituzionale ampiamente si discute.

In altre tre ipotesi, la legge penale militare di guerra si applica in tempo di pace, *ope legis*. Ciò avviene quando un reparto delle Forze Armate sia impegnato in operazioni militari per motivi di ordine pubblico (art. 10 C.p.m.g.), in caso di mobilitazione generale o parziale delle Forze Armate (art. 11 C.p.m.g.) o quando un corpo di spedizione sia spedito all'estero per operazioni militari (art. 9 C.p.m.g.).

Orbene, da tutta siffatta regolamentazione, chiaramente si evince che solo una norma interna, cioè una statuizione dell'ordinamento interno statale, determina il momento storico da cui ha inizio l'applicazione dello stato di guerra e l'indicazione esatta del territorio su cui esso si estende.

Questi concetti, che sono chia-

CH 47 dell'Aviazione dell'Esercito trasporta carichi utilizzando il gancio baricentrico del velivolo.

ri per l'ordinamento penale italiano, non sono certamente diffusi anche nell'ambito degli altri ordinamenti o quanto meno non trovano negli altri Paesi una corrispondenza di concetti o identità di presupposti.

Ne deriva che un auspicato Diritto penale internazionale deve tenere presente anche queste circostanze concrete, relative ai singoli Stati e, di conseguenza, deve precisare le norme fondamentali, cui possa conseguire un'applicazione logica e pratica degli enunciati principi di pace e di giustizia.

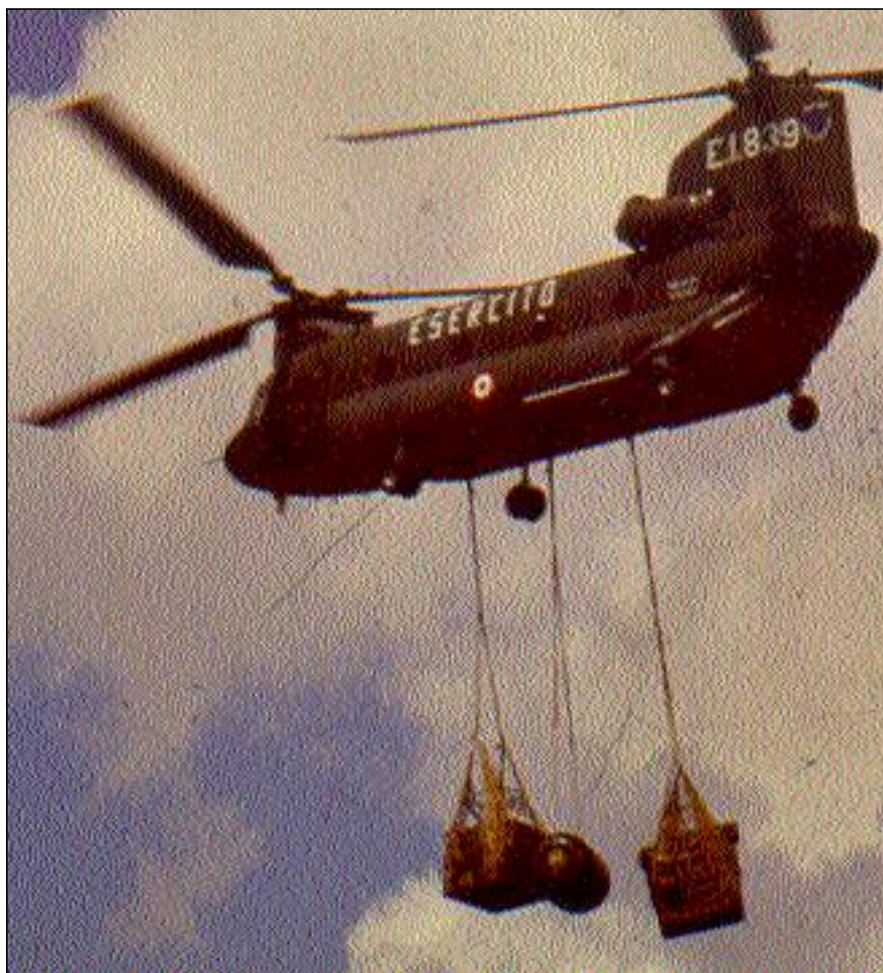
Un Diritto internazionale penale intanto può essere validamente inteso, in quanto si trasformi in un Diritto penale internazionale, in un Diritto, cioè, in cui l'aggettivo «penale», determinativo del sostantivo «diritto», preceda l'aspetto «internazionale» e non viceversa.

Perché? Perché attraverso la struttura di un Diritto penale internazionale desunto dai vari ordinamenti, si potrà avere l'attuazione di un Diritto internazionale penale.

Sembra un esercizio di parole, fondato su una contrapposizione di significato fra vocaboli, ma, in effetti, esso racchiude una ricchezza di concetti e di contenuti da cui non si può affatto prescindere.

LA REPRESSIONE PENALE DEI FATTI ILLECITI

Nonostante la richiesta pressoché unanime di giungere ad una repressione penale dei fatti illeciti, contrari ai trattati e alle consuetudini internazionali, la possibilità di applicare un Diritto internazionale penale non ha avuto, in realtà, apprezzabili risultati positivi, sia per l'ostacolo di ar-



duo superamento dovuto all'immunità organica del combattente sia per la natura politica degli interessi in gioco.

Tali ostacoli possono essere superati solo facendo ricorso allo strumento meno difficile, costituito da un ricorso al Diritto penale interno di ogni singolo Stato.

Solamente indirizzandosi agli Stati ed appoggiandosi al loro diritto interno, il Diritto internazionale può realizzare la tutela degli interessi umani ritenuti meritevoli di attenzione e può raggiungere gli obiettivi da esso perseguiti.

In tal modo, le norme internazionali assumono la funzione di necessario parametro di riferimento per le scelte e per le modalità di penalizzazione da parte del legislatore interno, la cui valutazione potrà eventualmente essere difforme da Stato a Stato, anche per ciò che concerne l'adozione

di adeguate sanzioni penali, ma che, allo stato attuale, in mancanza di un'adeguata organizzazione supranazionale, rimane l'unica forma di tutela offerta agli interessi umanitari espressi dal consorzio umano nel suo complesso.

Primo puntuale riferimento ad una normativa interna è appunto l'art. 28 della Convenzione di Ginevra del 1906, per l'assistenza ai malati e ai feriti in guerra, nonché l'art. 29 della successiva Convenzione di Ginevra del 1929, inerente al medesimo oggetto.

Un obbligo internazionale di una previsione penale esteso a tutti gli aspetti inerenti al Diritto bellico fu ulteriormente ribadito con le quattro Convenzioni di Ginevra dell'8 dicembre 1949, nonché con i successivi due protocolli addizionali dell'8 giugno 1977.

A tale obbligo internazionale, l'Italia ha aderito con le successi-

ve leggi di ratifica 27 ottobre 1951, n. 1739 e 11 dicembre 1985, n. 762.

Analogo obbligo delle parti contraenti di agire, sia in tempo di pace che in tempo di guerra, per prevenire e reprimere il genocidio, fu quello assunto nella Convenzione internazionale sul genocidio del 9 dicembre 1948, in esecuzione della risoluzione dell'11 dicembre 1946 delle Nazioni Unite, per cui «il genocidio è un crimine di diritto delle genti».

Non si ignora che un vasto movimento di idee si è formato al riguardo, per sostenere, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, che, oltre alle azioni umane previste e punite dagli ordinamenti interni degli Stati, per istanze di carattere internazionale, vi sono anche azioni direttamente proibite e punite dal diritto internazionale.

Secondo lo stesso Tribunale internazionale di Norimberga «è da lungo tempo ammesso che il Diritto internazionale impone doveri e responsabilità alle persone fisiche». Analoghi concetti sono stati anche ritenuti dalla Commissione del Diritto internazionale, istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, asserendo che doveri possono essere imposti agli individui direttamente dal Diritto internazionale, senza alcuna interposizione degli Stati.

Tali concetti possono essere anche condivisi, ma non si può ignorare che la società internazionale non può ancora disporre di organi propri, attraverso i quali essa possa affermare la propria attività sugli individui. Fino a quando non si giungerà a realizzare una effettiva potestà superstatuale, solo gli Stati potranno agire sugli individui, in forza del proprio ordinamento interno, ancorchè essi debbano applicare norme ammesse nel diritto in forza di un adattamento al Diritto internazionale.

Del resto, lo stesso Tribunale di Norimberga, sebbene denomina-

Blando «Centauro» del Reggimento «Cavallegeri Guide».

to «internazionale», non ha esercitato una funzione propriamente internazionale. Le Potenze firmatarie dell'Accordo di Londra dell'8 agosto 1945 (mediante il quale venne adottato lo statuto di tale tribunale) hanno istituito il tribunale stesso, fissato il diritto da applicare e definita la procedura da seguire, ma, in questo modo, esse, come si è espresso lo stesso tribunale, «hanno fatto insieme ciò che ciascuna di esse poteva fare separatamente».

Anche il Tribunale di Tokio, istituito su proclama del 19 gennaio 1946 del Comandante supremo delle forze di occupazione del Giappone, non era certo più internazionale di quello di Norimberga: anche esso, secondo il giudizio del giudice Pal dello stesso tribunale, non era che «il processo del vinto da parte del vincitore».

LA LINEA DELL'ORGANIZZAZIONE GIUDIZIARIA MILITARE ITALIANA

Ma ancor prima delle sopraindicate ratifiche delle Convenzioni internazionali del 1949, il nostro Paese aveva assunto il dichiarato impiego di tutta la propria organizzazione giudiziaria militare nello svolgimento di una serie di azioni riconducibili ad una linea di condotta unica, in vista del perseguimento delle violazioni contro le leggi e gli usi di guerra, in «modo da creare anche per questa delicata ed importante materia un sistema organico di Diritto penale militare internazionale, armonizzato ai principi generali del Diritto delle genti» (Relazione Commissione Reale ai Codici penali militari).

La violazione dei principi generali sulla condotta della guerra, fissati dalle Convenzioni in-



ternazionali oppure dagli usi, forma indubbiamente oggetto del Diritto internazionale bellico e come tale va, perciò, disciplinato «sotto tutti gli aspetti, con un preordinato sistema legislativo» (cit. Comm.).

Il rifiuto di soccorso a mezzi navali in caso di naufragio, provocato anche da azione bellica, l'uso di mezzi di offesa vietati, il saccheggio, l'omessa assistenza di infermi o feriti, l'abbandono, la spoliazione, la mutilazione di essi, i maltrattamenti, le sevizie dei prigionieri, le violenze di qualunque genere contro civili, devono essere represses.

Il Diritto penale militare italiano aveva preveduto queste forme di criminalità, sin dal 1925, con la redazione di un progetto di codice ed aveva, poi, definitivamente, fissato l'incriminazione di tali fatti, con l'emanazione dei Codici del 1941.

La codificazione di tale materia costituiva, peraltro, l'adempimento del formale impegno internazionale assunto dal nostro Paese già all'inizio del secolo, con l'esecuzione data agli Atti internazionali firmati all'Aja in seguito alla Conferenza Internazionale della pace tenuta nel 1899. Impegno ribadito nelle



Convenzioni Internazionali di Ginevra del 1929, cui fu data esecuzione con R.D. 23 ottobre 1930.

Fu così che, nel Codice penale militare di guerra, venne previsto un intero Titolo (il IV) concernente appunto i reati contro le leggi e gli usi della guerra, ripartito, a sua volta, in una serie di Capi, riferiti agli atti illegittimi o arbitrari di ostilità (atti di aggressione compiuti senza necessità, quando l'azione delle armi sia sospesa); agli atti illeciti di guerra, distinti, a loro volta, nell'abuso dei mezzi per nuocere al nemico e negli atti illeciti contro persone private nemiche o a danno di beni nemici; all'omessa assistenza verso infermi, feriti o naufraghi.

Va anche detto che lo stesso progetto di Codice dei crimini contro la pace e la sicurezza dell'umanità, elaborato nel 1954 dalla Commissione del Diritto internazionale ha definito i crimini di guerra come violazioni di leggi e costumi della guerra.

Le disposizioni contenute nel nostro Codice penale militare di guerra costituiscono, in definitiva, la sanzione dei principi contenuti in tutte le Convenzioni internazionali già intervenute nella soggetta materia (oltre a quel-

le già menzionate, vanno ricordate, tra le altre, anche le Convenzioni di Ginevra del 6 luglio 1906 e dell'Aja del 18 ottobre 1907). Esse riprendono, in parte, disposizioni già fissate in altre precedenti disposizioni di legge (per es. legge 30 giugno 1912, n. 740; art. 276 Codice per l'Esercito o art. 300 Codice Marina).

Va anche ricordato che, in campo internazionale, le disposizioni interne sulla repressione dei crimini di guerra sono state emanate in prevalenza nel periodo di tempo che va dal 1943 al 1947, con riferimento alla seconda guerra mondiale, mentre in Italia, la punizione dei crimini di guerra patiti dai cittadini italiani è avvenuta in base al Codice penale militare di guerra preesistente a tali disposizioni.

Il Codice penale militare di guerra si presenta, comunque, come una legge quadro, caratterizzata da tutta una situazione di carattere generale, il cui contenuto potrà ricevere maggiori possibilità di sviluppo o dai bandi, così come era previsto nel vecchio ordinamento (ma che oggi non rientrano più nei limiti di una supposizione astratta, data la vigenza della nuova Carta costituzionale) oppure attraver-

so quei provvedimenti legislativi che il governo in caso di guerra dovrà emanare.

Tali reati contro le leggi e gli usi di guerra sono perseguibili a richiesta. È prevista, cioè, una condizione di procedibilità che potrebbe, di fatto, rendere tali fatti delittuosi processualmente irrilevanti.

Tratterebbesi, nella specie, di un'impropria condizione di procedibilità (l'azione penale deve essere iniziata non «a richiesta», ma «per disposizione» del Comandante supremo) introdotta per i reati previsti dal titolo IV (art. 245 C.p.m.g.) in conformità ad un sistema che accentrava in una sola autorità l'esercizio dei poteri inerenti alla funzione di comando.

A parte la condizione che tale «disposizione» è richiesta allo scopo di regolare in modo uniforme la persecuzione giudiziaria di tali reati contro le leggi e gli usi della guerra, in considerazione degli effetti indiretti di natura politica ed internazionale conseguenti a tale persecuzione, va tenuto presente che la condizione qui richiesta è formulata anche allo scopo di accertare preventivamente la condizione di reciprocità cui è subordinata, a norma dall'art. 165 C.p.m.g., la punibilità di quei fatti che consistono in atti illegittimi o arbitrari di ostilità, o in abuso nei mezzi per nuocere al nemico, o che hanno per oggetto requisizioni, contribuzioni o prestazioni arbitrarie in paese nemico.

Restano fuori dalla condizione di reciprocità i reati più propriamente contro il Diritto delle genti, lesivi dei principi di civiltà e che, in generale, concernono i sudditi ed i beni nemici, gli infermi, i feriti e naufraghi, i prigionieri di guerra o gli ostaggi.

Comunque, siffatta «disposizione», condizionante l'inizio dell'azione penale, deve ormai ritenersi avulsa dal nostro ordinamento, perché in contrasto con la disposizione costituziona-

le (art. 112) che impone al P.M. l'obbligo di esercitare l'azione penale.

L'EFFICACIA DELLA LEGGE PENALE NELLO SPAZIO

Il sistema previsto nel Codice penale militare di guerra, riguardo a questi reati contro il Diritto delle genti, presenta un altro aspetto particolare per quanto concerne l'efficacia della legge penale nello spazio.

In deroga al principio della territorialità, fissato dal Codice penale comune nell'art. 3, o all'altro principio della personalità attiva della legge penale militare, desumibile dalle disposizioni di cui agli artt. 17 e 18 del C.p.m.p., le disposizioni relative ai reati contro le leggi e gli usi della guerra si applicano oltre che agli appartenenti alle Forze Armate italiane, anche «*ai militari e ad ogni altra persona appartenente alle forze armate nemiche, quando alcuno di tali reati sia commesso a danno dello Stato italiano o di un cittadino italiano, ovvero di uno Stato alleato o di un suddito di questo*» (art. 13 C.p.m.g.).

Il criterio seguito è quello della c.d. personalità passiva, secondo il quale lo Stato italiano è autorizzato a perseguire i reati ovunque commessi, che ledano gli interessi dello stesso Stato o di altri soggetti individuati specificamente.

Esigenze umanitarie ed esigenze concrete di integrità dell'efficienza bellica costituiscono la base delle disposizioni in parola, il cui significato specifico è quello di una vera extraterritorialità.

Ciò posto, non si può, certo, affermare che le citate disposizioni del codice costituiscano un punto fermo, dotato di qualità positive uniche, perentoriamente precluso alle possibilità del presente ed anche del futuro.

Le indicate prescrizioni vanno, ovviamente, collocate nel mo-



mento storico in cui esse furono emanate e vennero intese in relazione alla coscienza collettiva ed agli ordinamenti vigenti all'epoca in cui esse furono formulate. Indirizzi e orientamenti nuovi si sono, al contrario, sempre più imposti nel pensiero umano e nelle relazioni internazionali, fino a realizzarsi nelle formulazioni degli attuali principi costituzionali che prescrivono l'adeguamento dell'ordinamento giuridico italiano «*alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute*» (art. 10); al ripudio della guerra «*come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*»; la possibilità di giungere a «*limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni*», promuovendo e favorendo «*le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*» (art. 11).

In tale prospettiva, vada, perciò, riconosciuto che, per effetto del-

la norma costituzionale per ultimo citata, l'auspicio di una forma di repressione valida ed efficace per tutte le violazioni contro il Diritto delle genti possa finalmente essere realizzata.

Una tale, diversa formulazione, appunto, riferita non più alla forma del dovere violato (reati contro le leggi e gli usi della guerra), bensì all'obiettività giuridica delle varie incriminazioni, sarebbe stata più idonea a significare il valore umanitario di tali incriminazioni. (v. in questi sensi, le relazioni al Codice, a proposito dell'art. 13 C.p.m.g.).

PER UN DIRITTO CREDIBILE ED EFFICACE

Si potrebbe, a dire il vero, manifestare, riguardo alle asserzioni ora formulate, un'opinione contraria, fondata sulle esperienze degli ultimi conflitti, nei quali il rispetto della persona umana è stato del tutto trascurato, le norme più elementari di



Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta».

lenza contro vittime inermi occorre trarre incitamento e sollecitazione per reperire nella mente e nell'azione strumenti idonei a precludere, con la minaccia di appropriate ed efficaci sanzioni, il ripetersi delle tragiche vicende cui abbiamo assistito, caratterizzate da elementi accentuatamente criminali e disumani.

Si vada, quindi, all'attenta formulazione di strumenti idonei ad assicurare il rispetto delle elementari leggi naturali dell'umanità, in modo da punire tutte le offese a quei beni o interessi che, per loro natura, coinvolgono l'umanità nel suo insieme o siano tali, comunque, che offendano anche la stessa società internazionale.

È vero che i nostri Codici penali militari, ma soprattutto quello di guerra del 1941, risentono del regime vigente in Italia all'epoca della loro emanazione, ma è altrettanto vero che essi hanno avvertito sensibilmente l'influenza del quadro del Diritto internazionale allora vigente.

Pur essendo stato riconosciuto dalla dottrina più recente che il sistema dei reati contro le leggi e gli usi di guerra conserva una notevole validità anche alla luce delle Convenzioni di Ginevra del 1949, è necessario, però, ulteriormente, perfezionare gli strumenti giuridici volti a tutelare gli interessi umanitari aventi carattere internazionale.

Una legislazione agile ed efficace deve essere creata da ogni Paese civile, in base al diritto internazionale generale per prevenire e reprimere, nell'ambito di una cooperazione internazionale, tanto i crimini di guerra, quanto i crimini contro la pace ed i crimini contro l'umanità.

La previsione di regole procedurali idonee a tali finalità e la predisposizione di adeguati or-

ganismi ordinamentali per l'amministrazione della giustizia, che consentano, oltre allo svolgimento dei giudizi, anche la determinazione e l'esecuzione delle pene, debbono costituire e rappresentare la finalità ulteriore cui devono tendere le forze rappresentative della società internazionale.

Fino a che non si giunga ad uno sviluppo dell'ordinamento internazionale, in modo da comprendere organi di vera e propria giurisdizione internazionale, si deve richiedere, come elemento importante di natura processuale, che lo Stato che procede alla punizione di tali reati non abbia un titolo particolare di giurisdizione dovuto alla nazionalità degli autori dell'illecito o delle parti offese, o al luogo di commissione del reato, ma, in ragione di altri criteri, lo Stato giudicante deve intervenire a svolgere le sue funzioni giudicanti nel generale interesse internazionale, in modo da corrispondere ad esigenze che trascendono il suo particolare interesse e che rispondano agli ideali di giustizia e civile convivenza dei popoli.

Opportune regole processuali dovranno disciplinare gli inevitabili conflitti di giurisdizione.

Per quanto riguarda il nostro Paese, va riaffermato che l'esigenza imposta dalla nostra Costituzione di tendere sempre, sia in pace che in guerra, alla conquista della pace o almeno al conseguimento della giustizia nelle relazioni con gli altri Stati non consente comodi alibi, ma deve costituire sprone e stimolo ad affinare sempre più un diritto «credibile ed efficace» come valida e «sola forza capace di contenere l'altrui incoercibile forza delle armi».

□

** Procuratore Generale Militare
della Repubblica
presso la Corte Suprema
di Cassazione*

umanità neglette, i diritti della persona umana desolantemente abbandonati, tanto da far pensare che tutto il nostro discutere volto ad addurre ragioni, prove, opinioni, argomenti a favore della tesi di una pace con giustizia potrebbe apparire come una semplice condizione spirituale di astratta soddisfazione o di compiaciuto interesse personale.

Ma una siffatta conclusione, per quanto dura, e purtroppo vera in alcune realtà, non deve indurre ad uno stato di indolenza o di viltà che non potrebbe avere altro significato se non quello di una tollerante ammissione di azioni delittuose contro la stessa natura umana.

Altrimenti operando, si giungerebbe ad una vera e propria ammissione della legalità di atti ostili alle norme di umanità, tradizionalmente accolte come fondamento ed espressione dell'umana convivenza.

Dalla dura realtà dei recenti e contemporanei episodi di vio-

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO IL CORPO DI SICUREZZA ITALIANO IN SOMALIA

di Enrico Pino *



Cinquant'anni fa l'Assemblea delle Nazioni Unite affida all'Italia una delicata missione: avviare la rinascita politica, economica e culturale della Somalia, fino al raggiungimento dell'indipendenza.

L'obiettivo è pienamente raggiunto e il merito va ascritto soprattutto al determinante contributo fornito dall'Esercito nell'ambito dell'A.F.I.S. (Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia).

L'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA ITALIANA IN SOMALIA

La sera del 30 giugno 1960 viene ammainata la bandiera italiana sul territorio somalo, e con tale atto trova chiusura definitiva la presenza italiana in Africa nell'immediato dopoguerra.

La Somalia italiana viene occupata dalle forze armate inglesi, nel corso del secondo conflitto mondiale, nei primi mesi del 1941. Sei anni più tardi, il 10 febbraio 1947, il trattato di pace firmato a Parigi priva l'Italia della sovranità sulle sue colonie e rinvia ad una futura decisione la «sorte definitiva» di tali territori, prorogando così, per la Somalia, lo Stato di fatto e giuridico creatosi con l'occupazione inglese nel corso della guerra.

La questione della Somalia, poiché non viene raggiunto un accordo fra la quattro grandi potenze vincitrici, è sottoposta all'Assemblea Generale dell'ONU, che il 21 novembre 1949, in seduta plenaria, si pronuncia «*per l'indipendenza della Somalia e per la sua amministrazione fiduciaria durante il periodo di dieci anni, da affidarsi all'Italia*».

Gli «obiettivi fondamentali» dell'istituto dell'amministrazione fiduciaria sono così enunciati nella Carta delle Nazioni Unite:

«.....

- a. *favorire la pace e la sicurezza internazionale;*
 - b. *promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo degli abitanti dei territori di amministrazione fiduciaria, ed il loro progressivo avviamento all'autonomia ed alla indipendenza...;*
 - c. *incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti...;*
 - d. *assicurare parità di trattamento in materia sociale, economica o commerciale...;*
-».

Dopo una serie di passaggi le-

gati ai necessari atti politici ed amministrativi delle Nazioni Unite e del governo italiano, il 22 febbraio 1950 l'Italia accetta il compito di provvedere all'amministrazione della Somalia. La data di decorrenza viene fissata al 2 dicembre 1950. Tuttavia, una sua forma «provvisoria» ha inizio sin dall'aprile 1950, dal momento cioè del trasferimento dei poteri dall'Inghilterra all'Italia, nelle more dell'approvazione, da parte O.N.U. ed italiana, di un accordo che avrebbe regolato l'amministrazione stessa. Tale amministrazione «provvisoria» ha termine il 22 dicembre 1951, con l'inizio del funzionamento dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (A.F.I.S.).

La risoluzione con cui l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite affida l'amministrazione della Somalia all'Italia, costituisce un alto riconoscimento per il nostro Paese, poiché ne attesta le capacità a tutelare la crescita e l'autonomia del nascente Stato somalo, nella consapevolezza che l'opera non potrebbe essere affidata ad altri senza pregiudizio per il processo di autodeterminazione della Somalia.

È da porre in evidenza ancora che l'accordo di tutela stipulato tra l'Italia e le Nazioni Unite presenta importanti particolarità: per la prima ed unica volta, infatti, un mandato viene affidato allo Stato ex belligerante che ha colonizzato il territorio e che l'ha perduto in seguito alla guerra. È inoltre l'unico mandato affidato, al termine del secondo conflitto mondiale, a uno Stato non facente allora parte delle Nazioni Unite. Ciò costituisce un atto di evidente fiducia nei riguardi dell'Italia, anche se, in verità, si incomincia a delineare in quegli anni una politica dei «blocchi», che avrebbe avuto le sue conseguenze anche nella spartizione e nell'assegnazione delle aree di influenza sul continente africano.

Il compito dinanzi al quale si trova l'Italia è quello di provvede-

re al passaggio della Somalia dal regime coloniale italiano – sul quale si era innestata l'Amministrazione britannica conseguente all'occupazione di guerra – a quello di tutela, momento di passaggio nella formazione dello Stato somalo indipendente. Il compito implica la risoluzione di intricati problemi, quali la formazione di una base politica in grado di esprimere una classe dirigente, la preparazione di una vasta gamma di funzionari e tecnici, l'avvio all'istruzione di massa (per la quale esisteva il gravissimo ostacolo della mancanza di una lingua scritta), lo sviluppo del progresso sociale, la realizzazione di una efficace organizzazione sanitaria, il potenziamento delle scarse risorse economiche e la formazione di nuove risorse, per consentire alla Somalia una certa indipendenza anche in questo campo.

Tutti questi problemi devono essere affrontati e risolti in un Paese che, nel 1950, conta 1 243 000 abitanti, dei quali solo il 30% abita in città o villaggi stabili.

Per un'adeguata comprensione dello sforzo necessario a tale processo evolutivo, è importante tenere conto delle condizioni del territorio e delle attività economiche prevalenti di una popolazione disseminata su centinaia di migliaia di chilometri quadrati e costretta a continui spostamenti nell'*habitat* della tribù in una economia di sussistenza, basata sul ciclo «allevamenti-agricoltura». In tale contesto, la famiglia costituisce unità di produzione e consumo e ricorre allo scambio dei prodotti alimentari (in pratica al baratto) rimanendo, così, al di fuori dell'economia monetaria. Tutta la popolazione trova, per secoli, nell'economia tribale ogni garanzia di sussistenza, cosicché il superamento del gruppo etnico, per passare al gruppo territoriale, pone rilevanti difficoltà, rese anche più ardue dalla coesistenza di differenti dialetti parlati (corrispondenti ai maggiori gruppi et-



nici) e dalla mancanza, come già detto, di una lingua scritta.

Il compito che attende il nostro Paese è, quindi, reso estremamente arduo dal livello culturale delle popolazioni, dalla loro scarsa preparazione politica, dall'arretrata struttura sociale e dalle condizioni economiche estremamente depresse. L'Italia, però, si dedica ad esso con estremo impegno, ottenendo riconoscimenti che contribuiscono ad ottenere l'ammissione nell'O.N.U. del nostro Paese, che attende tale atto dal 1947 e che ha luogo solo nel dicembre 1955.

IL CORPO DI SICUREZZA NELL'AMBITO DELL'AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA

L'accordo per l'Amministrazione fiduciaria italiana stabilisce anche un importante impegno in campo militare, poiché prevede il mantenimento in Somalia di reparti italiani di polizia e di con-

tingenti delle Forze Armate per la sicurezza e l'ordine interno del territorio.

All'organizzazione di tale corpo si inizia a lavorare dall'aprile del 1948, sin dai primi momenti, cioè, in cui si profila la possibilità di affidamento del mandato all'Italia. Il lavoro appare subito estremamente arduo e complesso, in quanto si basa su elementi di assoluta incertezza, che rimangono tali sino all'ultimo momento. Non è da dimenticare, infatti, che forti sono i timori a causa della lunga assenza dall'Africa e della propaganda antitaliana svolta per lunghi anni, avvalorati dalle notizie allarmanti che giungono agli Stati Maggiori e confermati dalle previsioni e dalle predisposizioni messe in atto dai britannici per l'abbandono di quel territorio.

Nel 1949 vengono, comunque, diramate le tabelle organiche provvisorie degli enti che sarebbero stati inviati in Somalia, da cui discende la loro effettiva costituzione a partire dal mese di

Mogadiscio, 1 aprile 1950. Cerimonia con la quale il corpo di sicurezza italiano sostituisce il contingente britannico.

agosto di quell'anno. Contemporaneamente è definito l'organico di una base logistica da costituire a Napoli, denominata appunto «base di Napoli». Il 15 agosto viene creato, presso il Comando Militare Territoriale di Napoli, il Comando del Corpo di Sicurezza, cui è preposto il Generale di Brigata Arturo Ferrara. Agli inizi del suo funzionamento, questo comando si limita a svolgere attività di coordinamento dei reparti che, con il progredire dello Stato di costituzione, vengono trasferiti nel territorio di competenza del Comando Territoriale di Napoli.

Dal loro canto le Autorità britanniche, a cui sarebbe dovuta subentrare l'Italia, hanno predisposto un piano – come già accennato – denominato «Caesar», contenente tutte le previsioni e predisposizioni per la sostituzio-

ne delle proprie truppe con quelle del Paese che le avrebbe sostituite. Il piano è sottoposto all'approvazione italiana e da esso si ricavano dati ed elementi di situazione che suggeriscono di adeguare la consistenza e la composizione del Corpo di Sicurezza, per farne uno strumento in grado di far fronte non solo ai compiti ordinari, ma anche ad eventuali situazioni impreviste. Nel settembre 1949 il Corpo di Sicurezza risulta formato da:

- un Comando del Corpo di sicurezza;
- un Comando Truppe Esercito;
- un Comando Marina;
- un Comando Aeronautica;
- 4 battaglioni motoblindati di fanteria;
- 3 battaglioni motoblindati di carabinieri;
- una batteria di artiglieria 100/17;
- una compagnia genio pionieri;
- una compagnia genio collegamenti;
- reparti e servizi vari.

È inoltre prevista la costituzione di un nucleo ufficiali per il primo inquadramento di reparti somali.

Vincoli di bilancio (determinati anche da esigenze politiche) impongono la riduzione di queste forze, dalle quali sono eliminati due battaglioni carabinieri che, comunque, non vengono sciolti, ma rimangono temporaneamente a disposizione nell'area di Caserta in funzione di riserva per l'eventuale potenziamento delle forze da dislocare in Somalia.

Il contingente da impiegare risulta essere, così, in sofferenza di due battaglioni rispetto alla forza prevista dal piano «Caesar».

Gli elementi della Marina destinati in Somalia sono posti agli ordini di un Capitano di Vascello, e a disposizione del Comando viene posta la nave «Cherso».

Le forze dell'Aeronautica sono poste sotto il comando di un Colonnello pilota, ed il Comando Aeronautica può disporre di sei

velivoli da trasporto (cinque DC53 ed un DC47), quattro velivoli da caccia P51 e tre velivoli da trasporto feriti DC5.

Il 1° dicembre 1949, considerato ultimato il concentramento di tali forze, il Comando del Corpo di Sicurezza cessa dalle dipendenze del C.M.T. di Napoli e passa alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore dell'Esercito, assumendo in proprio piena e completa attribuzione di comando sui reparti del Corpo di Sicurezza.

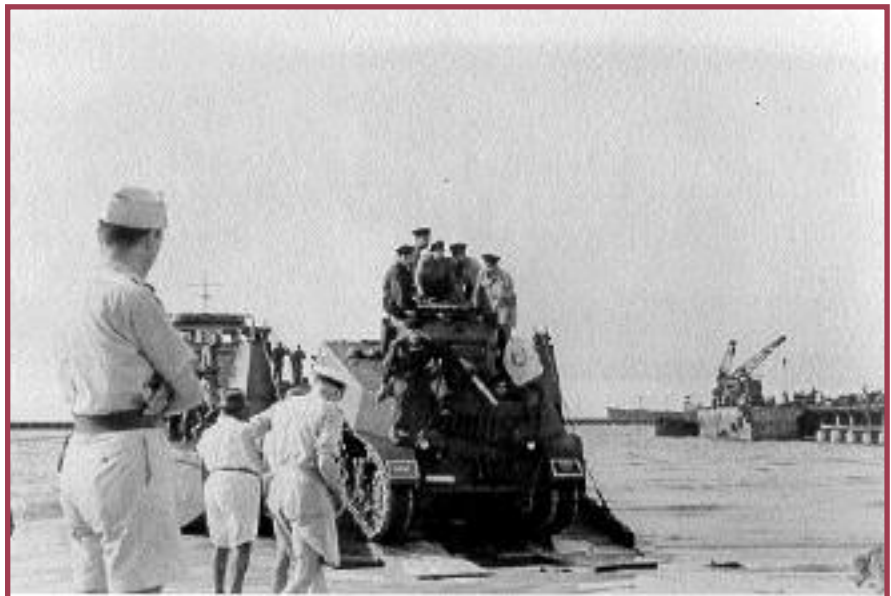
Nel frattempo è dato impulso all'attività addestrativa preparatoria, e da ottobre sono avviati numerosi corsi per i Quadri e la Truppa. Il 7 febbraio 1950 è inviata a Mogadiscio una missione di collegamento, per concordare con le autorità britanniche sul posto le modalità per il passaggio dei poteri; tra l'altro, preoccupa fortemente italiani e britannici l'esame dei tempi di sbarco, per i ritardi politici e il prevedibile arrivo dei monsoni.

In attesa, quindi, dell'approvazione del mandato fiduciario, viene deciso di ridurre al massimo i tempi del trasporto e, pertanto, si da inizio al carico, nel porto di Napoli, delle prime due navi che vengono successivamente trasferite nel porto di Augusta, a guadagno di tempo.

Non appena si ha l'accettazione

italiana del mandato O.N.U., parte da Napoli con le navi «Auriga» ed «Assiria» lo scaglione avanzato del Corpo di Sicurezza. Raggiunto Mogadiscio e completate le operazioni di sbarco tra il 20 febbraio ed il 5 marzo 1950, inizia subito l'esecuzione di lavori urgenti di miglioramento delle attrezzature e dei servizi portuali, nonché la predisposizione degli alloggi provvisori necessari fino alla partenza delle truppe inglesi. In breve tempo si raggiunge una organizzazione logistica soddisfacente e può, così, avere luogo la partenza del 2° scaglione, comprendente il grosso del Corpo di Sicurezza. Il movimento avviene anch'esso via mare, e viene effettuato tra il 27 febbraio ed il 2 aprile, data ultima di arrivo a Mogadiscio delle navi italiane. Una di esse, prima di raggiungere la capitale somala, sbarca un battaglione carabinieri, destinato al presidio della Migiurtinia, sulla spiaggia di Bedir Cassim, dove le condizioni della costa costringono ad un triplice trasporto: con natanti dalla nave alla prima barriera di frangenti, con altri natanti più adatti da questa alla secon-

Lo sbarco del corpo di sicurezza italiano a Mogadiscio nel marzo del 1950.

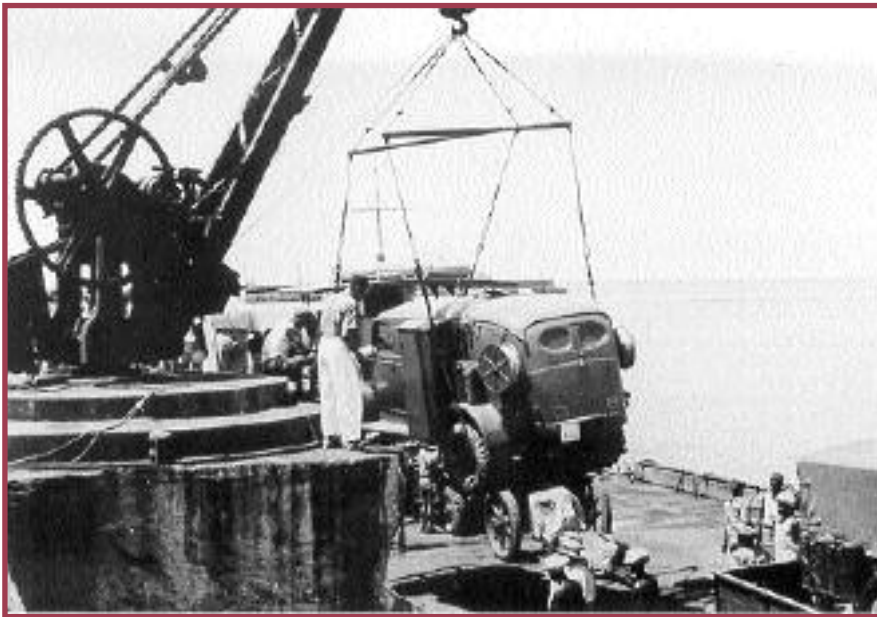


da barriera, ed a braccia da quest'ultima a terra. Pur in presenza di queste difficoltà, l'addestramento cui era Stato sottoposto il personale consente uno sbarco pressoché perfetto, tanto che le stesse autorità inglesi, che si erano dichiarate alquanto scettiche sull'esito, esprimono la loro ammirazione per questa operazione che definiscono «meravigliosa».

Il trasporto dell'intero Corpo di Sicurezza avviene, quindi, tra il 2 febbraio (data di inizio carico della prima nave) ed il 2 aprile 1950, e richiede l'impiego di 9 navi che, complessivamente, trasportano 5 791 uomini, 793 automezzi vari, 4 pezzi di artiglieria, 6 imbarcazioni, 4 velivoli, 5 813 tonnellate di materiali vari e 1 077 di munizionamento. Il trasfe-

clima torrido, dalla scarsità di acqua e dalla precarietà delle vie di comunicazione, costituite per la maggior parte da piste rocciose e sabbiose. Il tutto si svolge nei tempi previsti ed il 1° aprile, in Mogadiscio, l'autorità britannica cede i poteri a quella italiana mediante una cerimonia di ammainabandiera. Sono presenti, per l'Inghilterra, il Generale Arthur Dowler, Comandante Est Africa, e il Generale Gamble, Amministratore cedente; per l'Italia, il Vice Amministratore subentrante, Pompeo Gorini, e il Generale Arturo Ferrara, Comandante il Cor-

lo sbarco di automezzi nel porto di Mogadiscio nel marzo del 1950.



rimento è completato con l'attracco a Mogadiscio della motonave «Cherso» e con l'atterraggio dei mezzi dell'Aeronautica non inviati via mare.

Ultimate le operazioni di sbarco, le truppe ed i materiali sostano nel campo di transito di Mogadiscio, per la riorganizzazione dei reparti e la formazione delle colonne mediante le quali devono essere raggiunte, verso l'interno, le sedi previste dal piano «Caesar»; i movimenti avvengono superando gravi disagi creati dal

po di Sicurezza. Contemporaneamente, il Comando Gruppo Carabinieri assume il controllo della polizia somala e, con analoghe modalità, avviene il trasferimento dei poteri nelle altre località dell'interno, senza incidenti di sorta. Il 5 aprile le truppe britanniche ultimano le operazioni di definitiva partenza dalla Somalia.

La maggioranza della popolazione somala si dimostra particolarmente lieta dell'avvenimento, nella speranza che l'Italia riprenda l'opera di sviluppo e di cresci-

ta a favore di quella Nazione; tale è il clima di fiducia, che la quasi totalità dei vecchi ascari si presenta ai Comandi italiani nella speranza di essere nuovamente arruolati. Ciò anche in relazione agli accordi relativi a tale possibilità, presi con l'amministrazione britannica prima del passaggio dei poteri all'Italia.

ORGANIZZAZIONE ED EVOLUZIONE DEL CORPO DI SICUREZZA

Al Corpo di Sicurezza è istituzionalmente affidato il compito di garantire la sicurezza del territorio, e l'intervento delle unità può essere ordinato solo nel caso in cui le forze di polizia locali non si dimostrino in grado di assicurare l'ordine interno.

In relazione a tali compiti e ai criteri di impiego, le unità vengono schierate con:

- quattro battaglioni motoblindati (uno di Carabinieri e tre di fanteria) in località varie del territorio;
- un battaglione motoblindato di fanteria e la batteria di artiglieria a Mogadiscio;
- le compagnie genio ed elementi dei servizi suddivisi sul territorio in relazione alle esigenze;
- le forze di polizia (tranne qualche eccezione) sulla linea di confine, frazionate in posti fissi a larghi intervalli, sostenuti da reparti di manovra autocarrati, tenuti alla mano in posizioni centrali rispetto al settore di intervento.

Lo schieramento assunto dalle forze risponde al criterio base di un grande decentramento determinato dalla vastità del territorio e dalla penuria di vie di comunicazione. L'adozione di tale criterio è reso possibile dall'atteggiamento della popolazione, nella maggioranza non contraria al mandato italiano, fatta eccezione per una minoranza, influenzata dalla propaganda antitaliana, che

Autocolonna in partenza per l'interno del Paese, dove inizieranno le operazioni di passaggio dei poteri.

si raccoglie nella «Lega dei Giovani Somali» (D.Y.L.).

Il territorio della Somalia è diviso in sei zone militari (successivamente ridotte a cinque) e sono emanate particolari disposizioni per l'eventuale impiego delle truppe per Ordine Pubblico, mentre nel contempo viene dato immediatamente avvio alla costituzione dei primi reparti somali.

I nuovi arruolati, per i quali è istituito un centro di addestramento, raggiungono una entità numerica tale da consentire la costituzione di due battaglioni, che costituiscono il nerbo attorno al quale si forma in seguito l'Esercito somalo. Gli uomini sono inquadrati da ufficiali italiani e sottufficiali tratti dagli ex graduati dei disciolti battaglioni ascari. Ai primi si aggiungono, nel dicembre 1950, altri due battaglioni (l'ultimo dei quali verrà poi trasformato in battaglione scuole). La costituzione dei reparti somali consente di poter elaborare un programma di contrazione delle forze italiane, che possono essere limitate ad un solo battaglione corazzato nazionale, ad una batteria da 100/17 ed ai servizi, mentre restano immutate le installazioni della Marina e dell'Aeronautica. Una ulteriore riduzione delle forze è disposta nei primi mesi del 1951, riduzione che prevede la consistenza del Corpo di sicurezza: in un primo tempo portata a 2 250 nazionali e infine a 1 000 uomini (compresi 150 di Marina e 130 di Aeronautica).

Tutto ciò è legato al problema dell'onere finanziario imposto dal mantenimento del Corpo di Sicurezza, onere che è assai grave per il Paese e che può apparire non del tutto giustificato dalla situazione in Somalia, normalizzata.

Il 22 dicembre 1951 ha termine il periodo di amministrazione



provvisoria e subentra il funzionamento dell'A.F.I.S.. Al passaggio si ha la disponibilità di 4 334 uomini, dei quali 1 108 nazionali e 3 226 somali, a cui si aggiungono altri – militari e militarizzati – che non dipendono dal Comando del Corpo di Sicurezza.

Persistendo le ristrettezze di bilancio che portano ad ulteriori restrizioni, è necessario accelerare l'attribuzione ad elementi indigeni di maggiori responsabilità e compiti istituzionali. Sicché, nel 1952 vengono adottati provvedimenti organici che portano a 740 i nazionali, divenuti 692 nel 1953.

Per effetto di tali modifiche, il Corpo di Sicurezza, costituito inizialmente con soli elementi nazionali, alla fine del 1953 ha cambiato radicalmente fisionomia organica e struttura dei reparti, ed è pertanto necessario dargli una nuova configurazione. Il problema viene affrontato nel 1954 e nell'anno 1955 si giunge alla seguente organizzazione:

- Comando del Corpo di Sicurezza;

- Comando Aeronautica;
- squadrone blindocorazzato;
- compagnia carabinieri somala;
- I, II, III battaglione somalo;
- batteria 100/17;
- compagnia genio;
- reparto scuole;
- autoreparto;
- Comando deposito;
- Distaccamento Marina.

Altre forze nazionali, non dipendenti però dal Corpo di Sicurezza, sono presenti nel Corpo di Polizia (un gruppo carabinieri, composto da 275 nazionali e 1 925 somali) e nel Corpo della Guardia di Finanza (19 nazionali e 97 indigeni).

I tempi sono maturi e le circostanze favorevoli per compiere il passo definitivo dello scioglimento del Corpo di Sicurezza, la cui funzione può praticamente considerarsi esaurita in relazione all'assolvimento del compito, raggiunto in anticipo rispetto ai tempi previsti. È lo stesso Comando ad elaborare i piani riguardanti la nuova struttura militare da adottare in Somalia – trasmessi poi al

Ministero degli Affari Esteri e a quello della Difesa – in base alle direttive che consentono all'Amministratore fiduciario di formulare i decreti che dispongono:

- lo scioglimento del Corpo di Sicurezza;
- l'istituzione di un nuovo organismo denominato «Esercito Somalo»;
- il riordinamento del Corpo di Polizia della Somalia.

Resta in vita un solo elemento nazionale, uno squadrone blindo-corazzato, alle dirette dipendenze dell'Amministratore fiduciario.

Sono, pertanto, presi tutti i provvedimenti idonei all'adeguamento dei reparti e vengono avviate tutte le operazioni necessarie al passaggio di responsabilità alle forze somale. Tutto ciò si svolge senza il minimo incidente, pur nella particolare situazione politica del momento, determinata dalle elezioni che si sarebbero ultimate il 1° marzo 1956.

Il 31 dicembre 1956, ha definitiva conclusione l'opera del Corpo di Sicurezza, che in tale data è definitivamente sciolto.

OPERA SVOLTA DAL CORPO DI SICUREZZA

Nel fare un bilancio dell'opera svolta dal Corpo di Sicurezza, non si può non sottolineare che viene pienamente rispettato l'invito (e l'impegno) rivolto dal presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, il 26 febbraio 1950 alle truppe in partenza da Caserta: *«...Soldati, la vostra missione è temporanea, ma la prova che voi darete dinnanzi al mondo sarà duratura ed io spero, definitiva: è questo l'auspicio sicuro con cui vi accompagna il popolo italiano...»*.

La tutela dell'ordine pubblico, uno degli scopi fondamentali affidati al Corpo di Sicurezza, è assicurata in ogni momento, e gli incidenti – soprattutto nel periodo iniziale dell'amministra-

zione provvisoria, conseguenti ad una elaborata propaganda antitaliana ad opera di gruppi fortemente politicizzati – non sconfinano mai oltre i limiti delle normali attribuzioni di polizia, senza richiedere interventi di forze militari.

Nel contempo, la dislocazione di presidi, all'interno del territorio da sottoporre al controllo, richiede una notevole attività lavorativa per creare condizioni di vita possibili e garantire l'efficienza dei reparti, con conseguenze favorevoli sulle popolazioni locali, che possono anche loro usufruire di tali miglioramenti. Sono, infatti, costruiti alloggiamenti e vie di comunicazione, migliorate le piste e le strade già esistenti, con conseguente facilitazione degli scambi e dei contatti fra le popolazioni prima isolate; è realizzata una rete di collegamenti radio e una a filo di oltre 80 000 chilometri, che possono essere utilizzate anche a favore delle popolazioni locali.

Un altro compito attribuito al Corpo di Sicurezza, la formazione e la preparazione delle Forze Armate, è presupposto fondamentale per l'indipendenza e la sovranità futura del Paese, e implica una profonda influenza indiretta su numerosi aspetti dello sviluppo sociale ed economico della Somalia.

In particolare, è dato un valido contributo agli organi preposti all'elevazione scolastica delle popolazioni, soprattutto mediante la creazione della Scuola di perfezionamento per marescialli somali, un Collegio per i figli dei militari somali e Scuole per i militari, nonché altre istituzioni analoghe.

Vari corsi militari, inoltre, sono svolti in Italia, offrendo, così, l'occasione non solo di un perfezionamento nello specifico campo militare, ma favorendo anche contatti, visite e conoscenze dirette della nostra organizzazione statale, con evidenti benefici riflessi in campo sociale.

La partecipazione a tali corsi, inoltre, richiede una selezione preventiva che trova grave ostacolo nell'analfabetismo e, pertanto, si cerca di superare tale critica circostanza mediante l'istituzione di corsi per analfabeti, che integrano efficacemente analoghi provvedimenti presi dalle autorità civili; indagini statistiche portano a stabilire che, nei soli primi due anni dell'Amministrazione fiduciaria, l'analfabetismo passa dal 76% al 26%.

L'elevazione culturale dei quadri militari somali consente anche, oltre alla sostituzione dei quadri e degli specializzati nazionali, l'immissione nell'organizzazione civile somala di elementi idonei, tratti dagli esuberanti alle esigenze militari.

Un contributo di notevole rilievo è dato anche dalle forze della Marina e dell'Aeronautica che fanno parte del Corpo di Sicurezza.

La Marina provvede, in particolare, al miglioramento – ed in molti casi alla creazione ex novo – di installazioni e impianti portuali di vitale importanza per l'alimentazione logistica e lo sviluppo del Paese, così come l'Aeronautica pone concrete basi per lo sviluppo di installazioni aeroportuali, potenziando il campo di atterraggio di Mogadiscio sino a renderlo idoneo al traffico internazionale diurno.

Nel campo dei servizi, si hanno onerosi e gravosi impegni per assicurare l'alimentazione dei reparti in tutte le più svariate esigenze di vita e di assolvimento del compito. La distanza dalle fonti di produzione che si trovano in Italia, nonché delle basi logistiche dislocate sul territorio dei reparti utilizzatori, la carenza di mezzi e la modestia delle vie di comunicazione, costituiscono i più gravi problemi da affrontare, e si vanno aggravando di pari passo con le limitazioni di bilancio imposte dalla situazione nazionale. Le limitazioni provocano prima un rallentamento e successivamente la



chiusura dei flussi di rifornimento dall'Italia.

Quest'ultimo provvedimento impone di far leva esclusivamente sulle risorse locali, che sono pertanto sollecitate alla creazione di fonti produttive sul posto. Queste difficoltà del Corpo di Sicurezza si rivelano, di riflesso, un enorme vantaggio per l'economia locale, che riceve impulsi e sollecitazioni ad accelerare i tempi dello sviluppo e del potenziamen-

to di quelle basi produttive ed economiche, presupposto minimo per l'emancipazione e l'affrancamento del Paese dal regime coloniale.

CONCLUSIONI

Negli anni immediatamente successivi alla conclusione della guerra, le Forze Armate italiane sono avviate sulla via della rico-

struzione in una situazione, interna ed internazionale, estremamente difficile e complessa.

Non si ha, pertanto, la possibilità di riscontrare la capacità organizzativa dei Comandi e l'efficienza operativa del nascente Esercito, se non, per la prima volta, con l'approntamento e l'impegno del Corpo di Sicurezza.

Questo riesce a dare, nel modo più completo, prova di alta efficienza, in condizioni di estrema difficoltà derivanti dall'impiego in un territorio tanto lontano dalla madrepatria e in un periodo in cui la crisi della guerra e la posizione di Stato ex colonizzatore sono ancora troppo recenti e non del tutto superati. L'attività del Corpo di Sicurezza è sicuramente favorita dal fatto che tutti i Comandanti e gregari operano con la massima serietà ed impegno, improntando la propria azione a spiccato senso del dovere, a grande compostezza disciplinare ed al più profondo rispetto della popolazione indigena, nella più precisa volontà di aiutare la Somalia a raggiungere nel minor tempo possibile l'indipendenza.

Si può, quindi, concludere affermando che se gli obiettivi fondamentali del sistema dell'Amministrazione fiduciaria sanciti dalla carta dell'ONU, sono pienamente raggiunti in Somalia, è anche perché a tale obiettivo offre largo e sostanziale contributo il Corpo di Sicurezza delle Forze Armate italiane, il quale ha il difficile compito di dar vita all'organizzazione militare somala e di concorrere, così, alla creazione dell'indipendenza di quello Stato.

Uno Stato che avrà, anche dopo il periodo di amministrazione fiduciaria, parte nella storia militare italiana, sino all'ultimo impegno sostenuto alcuni anni fa, nell'ambito dell'operazione "Ibis".

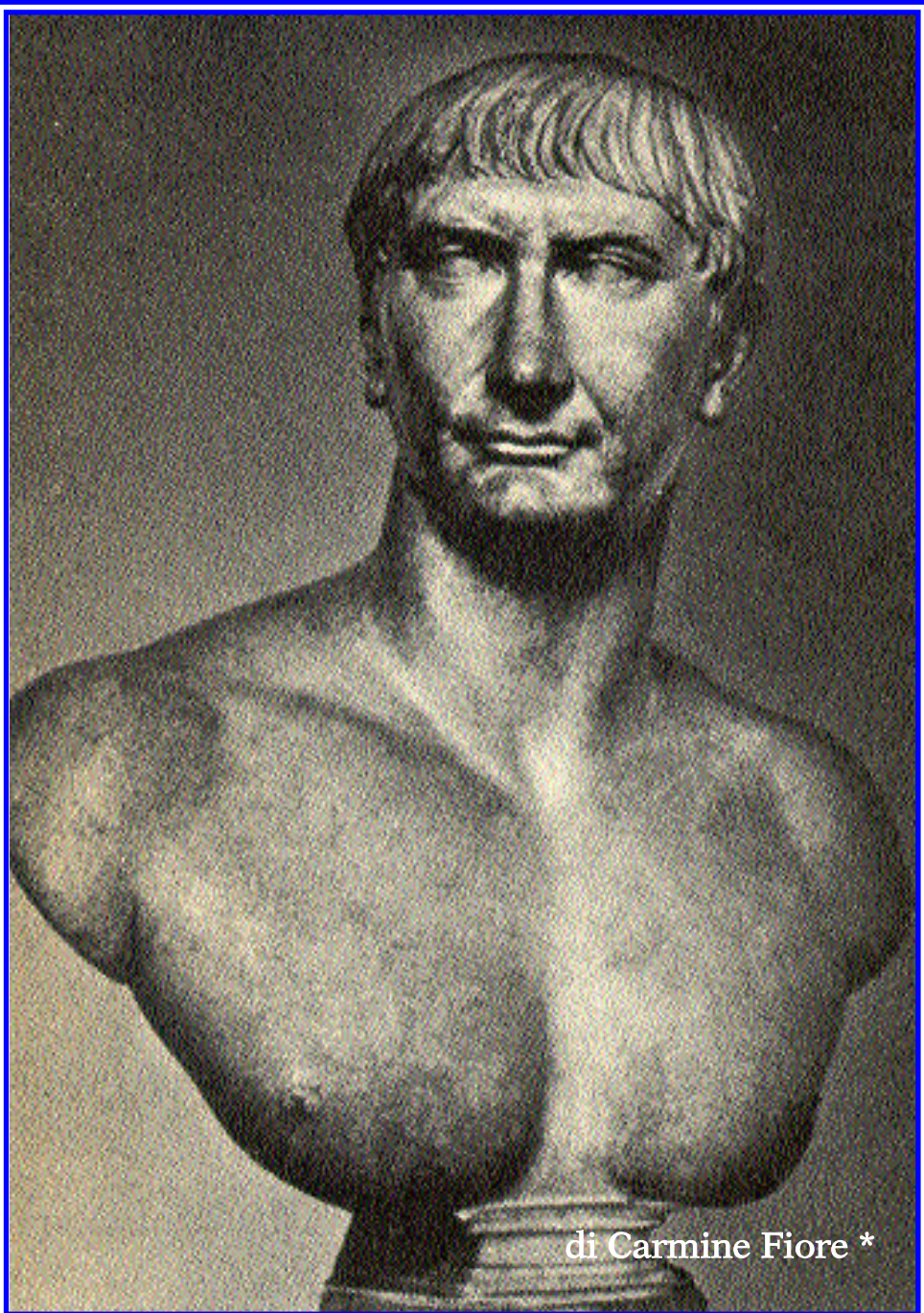
□

* *Colonnello,
Capo Ufficio Storico dello
Stato Maggiore dell'Esercito*

GLI IMPERATORI ROMANI

MARCO ULPPIO TRAIANO

Optimum princeps,
Traiano fu un
sovrano assoluto
capace d'usare
il potere senza
abusarne.
Non a caso viene
ricordato come
il più grande degli
imperatori.



di Carmine Fiore *



Soldato ed amministratore, uomo forte e giusto: queste le caratteristiche salienti del grande Imperatore Traiano. Con lui inizia il periodo di maggiore splendore dell'Impero. Sotto la sua guida Roma raggiunse la sua massima espansione.

Governò Roma per 20 anni, ma per oltre 10 fu impegnato all'estero per combattere guerre difensive e di espansione. Già dopo due anni dalla sua elezione, per la prima volta nella storia romana, il Senato gli attribuì l'appellativo di *Optimus*, il migliore, ma lui ne proibì l'inclusione fra i titoli ufficiali per circa 15 anni.

Era nato il 18 settembre 53 d.C. ad Italica, una cittadina spagnola, vicina all'odierna Siviglia, fondata da Scipione l'Africano. Il padre era stato Senatore, Console e

poi Proconsole d'Asia. La madre era spagnola.

La sua vita privata fu caratterizzata dalla scelta di essere soldato. La durata del suo servizio in qualità di *tribunus militum* fu, infatti, molto lunga. Egli percorse tutti i gradi della carriera ordinaria (*quaestor*, *praetor*, *legatus*) ed ebbe così modo di conoscere le frontiere e le condizioni di vita di un Ufficiale, trascorrendo molto del suo tempo all'estero.

Traiano era stato Console nel 91 e fu poi inviato in Germania quale Governatore nel 96. Quando, nel 97, l'Imperatore Nerva l'associò al potere, nominandolo suo erede, comandava ancora le truppe di stanza nella Germania superiore. Non era parente di Nerva che lo designò soltanto perché lo considerava «il migliore».

Nerva moriva tre mesi dopo senza neanche aver rivisto il figlio adottivo.

La notizia dell'elezione raggiunse Traiano a Colonia, dopo una gara di messaggeri che fu vinta da un suo cugino e futuro successore P. Elio Adriano.

Diventava Imperatore il 27 gennaio 98, all'età di 45 anni. Fu il primo Imperatore nato fuori d'Italia. Il dominio romano rivelava, così, il suo carattere supranazionale.

Nominato Imperatore non si recò subito a Roma, preferendo rimanere ancora sul Reno e sul Danubio per turare le falle che si aprivano nei confini dell'Impero.

Fece il suo ingresso a Roma due anni dopo, entrandovi non in lettiga, come un Re orientale, ma a piedi, da cittadino qualunque

Legionario che combatte con la testa di un barbaro fra i denti. Dalla Colonna Traiana (XXI Rapax).

(tanto era alto e sveltava su tutti).

Scelse come dimora un palazzo di modeste proporzioni, vivendovi da uomo probò.

Quando, finalmente, si recò in Senato per la cerimonia d'investitura, il Senatore Plinio gli rivolse un lungo «panegirico» (durato parecchie ore) in cui, fra l'altro, gli chiese un maggiore coinvolgimento del Senato nella conduzione degli affari pubblici. E Traiano accolse di buon grado questa richiesta, chiamando molti Senatori a governare i domini romani. Tuttavia esercitò su di essi un controllo molto serrato, occupandosi minuziosamente dei bisogni delle varie Province ed avocando a sé, per esempio, i permessi per la costruzione di edifici di uso pubblico. Questo controllo gli permise di colpire molti Senatori che si erano appropriati illegalmente di varie ricchezze, approfittando anche della politica indulgente del precedente Imperatore Nerva. Numerosi furono i processi per casi di malgoverno delle province, anche se il Senato emise generalmente sentenze compiacenti.

Negli anni, Traiano sottrasse autorevolezza al Senato istituendo un *Consilium Principis*, organo giudicante collegiale di cui fecero parte celebri giuristi.

Aveva un senso di dirittura morale che ne faceva un ottimo amministratore della cosa pubblica. E riconobbe sempre la supremazia della legge, anche di fronte alla volontà dell'Imperatore. Il potere non gli diede mai alla testa. Interpretò il ruolo di Imperatore conferendogli innanzitutto il carattere di un servizio. Abolì subito i rituali onorifici connessi con la regalità: il palanchino ondeggiante con i battistrada, l'abbraccio al piede dell'Imperatore, il bacio della mano e tutti quei degradanti simboli caratteristici di una monarchia orientale. Con la sua apertura di cuore e con la naturalezza



delle maniere si guadagnò l'affetto delle due classi più influenti nello Stato: i soldati ed il Senato. Era un formidabile lavoratore. Le sue idee politiche erano quelle di un conservatore illuminato che credeva più alla buona amministrazione che alle grandi riforme.

UNA POLITICA ESTERA E MILITARE OFFENSIVA

Se, a giudizio degli storici, il principale merito di Traiano ver-

so Roma deriva dalla sua attività amministrativa, la sua fama plurisecolare è dovuta soprattutto alle sue imprese militari.

Escludeva la violenza, ma sapeva ricorrere alla forza. Abile stratega, saggio amministratore, uomo giusto, soldato con mentalità da soldato, riteneva che la miglior difesa fosse l'attacco.

In politica estera, infatti, abbandonando la linea difensiva seguita dai suoi predecessori, organizzò nuove guerre di conquista; di nuovi territori aveva bisogno

Gruppo di arcieri orientali di unità ausiliaria romana. Dalla Colonna Traiana (IV Scythica).

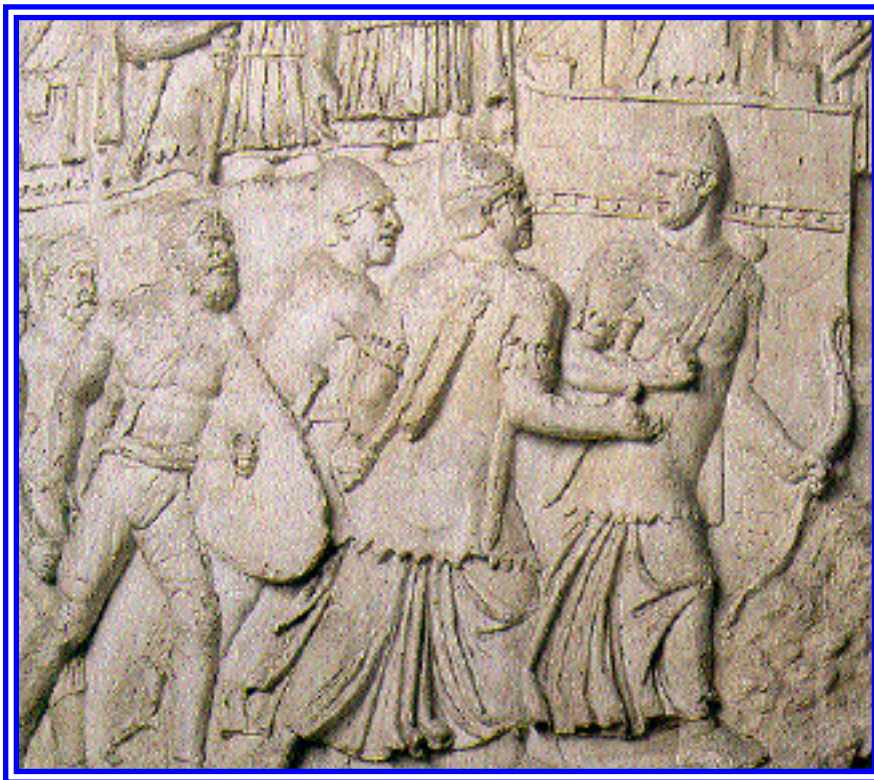
per sostenere la sua politica interna d'assistenza ai bisognosi e per risolvere la crisi economica che procedeva irreversibilmente, con un livello di tassazione molto elevato. Le nuove terre, inoltre, avrebbero assicurato nuove masse di schiavi e la possibilità di insediare coloni italici nelle regioni conquistate.

Per fare questo aveva bisogno di un Esercito affidabile. E fu questa la sua prima cura. Creò nuove Legioni, ma, soprattutto, impose un nuovo senso della disciplina con un serrato programma d'addestramento e con un nuovo rapporto fra soldati, Comandanti ed Imperatore. Credeva fortemente nel valore dell'esempio. Condivideva le fatiche e le ansie dei suoi soldati, con cui familiarizzava chiamandoli per nome e che redarguiva se necessario. Il suo ascendente sui soldati gli procurò una dedizione, una fedeltà ed un rispetto ogni giorno più alti. Un dato è sicuro: la reciproca lealtà fra l'Esercito e Traiano fu assoluta e forse nessun altro Imperatore seppe, come lui, ottenere dai propri Soldati risultati altrettanto fruttuosi.

Le principali guerre di Traiano furono due: quella dacica e quella armeno-partica. Da ricordare, inoltre, anche la conquista dell'Arabia nord occidentale.

LA CONQUISTA DELLA DACIA (101 - 106)

Nei mesi trascorsi sul fronte germanico dopo la sua elezione, Traiano ebbe il tempo di pensare ad una politica estera il cui scopo fondamentale era quello di riprendere alla mano il problema della Dacia (attuale Romania). Il possesso di questa regione consentiva, infatti, il raggiungimento di una stabile linea difensiva per sbarrare il passo alle infiltrazioni



di barbari verso occidente. Essa avrebbe consentito, inoltre, un tranquillo sviluppo delle adiacenti regioni romane della Mesia (odierna Bulgaria) e della Tracia (Grecia orientale).

La Dacia era stata un problema per i Romani anche negli anni precedenti. Era un vicino sempre pericoloso, un faro per l'unione di tutti i popoli del medio e basso Danubio. Nell'85-86, Domiziano aveva pensato di risolvere la difficile situazione con il pagamento di somme di danaro, date in sussidio per ottenere la collaborazione delle tribù più civili o la neutralità di quelle più turbolente lungo i propri confini. La scelta appariva incomprensibile e vergognosa per i contemporanei. La politica di Domiziano rappresentava l'espedito provvisorio più saggio, ma non poteva essere considerata una soluzione definitiva. Essa poteva aver successo solo nei casi in cui i beneficiari erano troppo deboli o disuniti per costituire un pericolo per le vicine province romane. I daci, invece, erano un popolo unito, conscio della propria nazionalità

e ben organizzato, agli ordini di un principe geniale, Decebalo, che nutriva un odio indomabile verso l'Impero e che tentava di coinvolgere sia le tribù vicine sia i lontani Parti (Estremo Oriente) in una guerra congiunta contro i romani.

La conquista della Dacia, oltre che dalla sicurezza dei confini, era dettata anche da altri motivi eminentemente pratici: le miniere d'oro e la possibilità di procurarsi una grande massa di schiavi. Con l'oro Traiano poteva costruire opere pubbliche in mezzo impero.

La conquista della Dacia si realizzò con due guerre:

- la prima, dal 101 al 102;
- la seconda, dal 105 al 106.

La prima guerra dacica fu iniziata, nel marzo del 101, dallo stesso Traiano il quale temeva un'invasione della Mesia, regione romana confinante con la Dacia, da parte di Decebalo approfittando del fatto che il Danubio era gelato. Decebalo era ormai giunto al culmine del suo prestigio e Traiano valutò che il procrastinare



Germani probabilmente appartenenti ad un reparto di numeri. Dalla Colonna Traiana.

l'impresa avrebbe reso più difficile il successo.

In realtà, già dal 98-99, Traiano aveva realizzato una serie di predisposizioni tattiche fra cui la costruzione di una nuova strada che sarà utilizzata per l'avanzata.

Traiano fece gettare sul Danubio due grandiosi ponti sui quali transitarono due colonne per un totale d'ottantamila legionari romani. Le due colonne si riunirono a Tibiscum e proseguirono fino a Tapae e al passo delle cosiddette Porte di Ferro che immettevano nella Dacia vera e propria (l'uso di colonne separate per penetrare in una regione difficile e per dividere il nemico nei punti strategici è una tattica che Traiano adottò anche in futuro contro i Parti).

Decebalo si ritirò nel tentativo di trascinare i romani in zone impervie, allungare le loro linee di comunicazione ed isolarli nelle montagne della Transilvania. Ma, durante l'avanzata, Traiano costruiva campi base e fortezze (Lederata, Tibiscum) per consolidare le conquiste e rendere possibile l'afflusso di rinforzi e di rifornimenti. Nella sua visione tattica della situazione, infatti, un posto di primo piano era sempre riservato ai problemi logistici.

A Tapae, nel 102, ebbe luogo la prima battaglia campale della guerra, conclusasi con una vittoria non decisiva dei romani. Nella zona fu elevata un'ara sacra dedicata agli innumerevoli caduti romani. Resosi conto della forza

intrinseca delle difese delle Porte di Ferro, nella primavera successiva Traiano cambiò linea di gravitazione del suo sforzo e penetrò in Dacia attraverso il passo della Torre Rossa, anche se, per questa strada, la linea delle comunicazioni era molto più lunga e debole. Questa manovra realizzò la sorpresa tanto che il passo fu superato prima di essere bloccato da un contingente di Daci. Ormai Traiano era al centro dell'anello dei Carpazi. L'obiettivo principale dello sforzo, la capitale dacica Sarmizegetusa, era ormai a portata di mano. Ma un'azione diretta contro la capitale avrebbe esposto il fianco sinistro romano alle offese derivanti da una linea di fortezze dacie situate sui contrafforti dei monti. Traiano, ancora una volta, modificò il centro di gravitazione del suo sforzo e diresse la sua colonna principale contro le fortezze, che furono distrutte una ad una. In tal modo realizzava anche il principio della massa e del frazionamento dell'avversario.

Decebalo impiegò tutte le sue forze per soccorrere le fortezze e, quando l'ultima di queste fu espugnata, la strada per la capitale era ormai da considerarsi aperta e la guerra ormai vinta. Decebalo per risparmiare gli orrori di un inutile assedio capitolò, presentandosi nel campo di Traiano.

La pace fu realizzata nel 102 ed accordata in termini abbastanza miti.

A Decebalo rimanevano, infatti, i monti della Tracia con le loro miniere d'oro. Varie sono le motivazioni che possono aver suggerito questa clemenza da parte di Traiano:

- l'eccessiva fiducia nella portata del successo realizzato;
- la difficoltà di mantenere in Dacia, per tutto un inverno, un Esercito per la conquista del-

l'intera regione;

- il riconoscimento del valore personale dello stesso Decebalo, che poteva diventare un fedele alleato di Roma.

Tuttavia, entrambi i condottieri conservavano la riserva mentale di prepararsi meglio ad un'eventuale nuova guerra. Traiano, infatti, non spostò dall'area nessuna delle Legioni che avevano preso parte alla campagna.

Dopo qualche anno, nell'autunno del 105, Decebalo passò all'azione invadendo la Mesia e sorprendendo inizialmente i Romani. Aveva così inizio la seconda guerra dacica.

Nonostante la prospettiva dell'imminente inverno e le avverse condizioni del mare, Traiano salpò da Ancona con una cospicua flotta fino a Zara. Con lui era anche il cugino Adriano (suo futuro successore). Seguì una linea d'avanzata diversa da quella della prima guerra dacica. Probabilmente passò dalla Dalmazia ed avanzò con grande velocità operativa. Era deciso a colpire ancor prima dell'arrivo dei rinforzi anche per impedire una propagazione della rivolta ad altre tribù. E, questa volta, era deciso a conquistare l'intera regione della Dacia. Dopo aver riunito le forze, attraversò il Danubio sul grande ponte in pietra che l'architetto Apollodoro di Damasco aveva eretto a Drobeta durante il breve periodo di pace.

L'attacco fu condotto da due direttrici, quella delle Porte di Ferro e quella della Terra Rossa. Superate queste posizioni, l'offensiva si diresse sulla capitale Sarmizegetusa che fu occupata dopo disperata resistenza. La conquista della capitale non concluse tuttavia la guerra. Traiano si rendeva ben conto che il problema dacico si sarebbe risolto solo con la morte del re Decebalo. Questi, infatti, aveva tentato di ritirarsi verso il nord per riordinare le proprie forze e per chiamare alla rivolta nuove tribù. Ma la caccia romana fu spietata. Decebalo si



diede alla fuga, ma incalzato e raggiunto dalla cavalleria romana, per non cadere prigioniero, si tolse la vita. I romani gli mozzarono la testa e la mandarono a Roma come trofeo.

La capitale Sarmizegetusa da allora in poi fu chiamata Ulpia Traiana.

Per dare un assetto definito alle sue conquiste, questa volta, Traiano mise in atto delle misure di sicurezza molto aspre attenendosi al motto: «sugli altopiani daci il presupposto per la pace è la desolazione». Almeno cinquantamila prigionieri furono inviati a Roma come schiavi o per concludere la loro vita come gladiatori.

La Dacia fu ordinata in Provincia. Una popolazione poliglotta sostituì quella indigena. Fra essi, numerosi coloni romani che iniziavano, in tal modo, una radicale latinizzazione della zona i cui effetti si risentono ancora oggi. I ridotti pascoli furono assegnati in affitto. Esperti funzionari imperiali si occuparono di estrarre l'oro dalle miniere dei monti della Tracia, mentre altri tecnici scavavano per la ricerca d'argento, ferro e sale. Alcune parti della dacia furono assegnate alla Mesia.

L'obiettivo di rendere sicure le frontiere danubiane era stato raggiunto. L'assetto militare da lui studiato garantiva loro la pace e

Arceri orientali. Dalla Colonna Traiana

nella sua politica d'incivilimento si trovavano i germi della loro forza futura.

Traiano vide con molta chiarezza che nelle province del Danubio si trovava la chiave della prosperità e della sicurezza dell'Impero. Ad esse occorreva rivolgere molta attenzione perché esse formavano la spina dorsale della frontiera più sensibile.

La storia gli avrebbe poi dato ragione: Roma cadrà a seguito dell'invasione dei barbari provenienti dalla frontiera danubiana!

In questo Traiano vide giusto. E se si fosse accontentato dei suoi allori danubiani egli si sarebbe potuto vantare di aver reso a Roma un ottimo servizio. Sfortunatamente una valutazione erronea dei suoi successi gli fece volgere l'attenzione ad Oriente, e la sua infruttuosa campagna partica mise a repentaglio quella stabilità così duramente conquistata.

LA CONQUISTA DELL'ARABIA NORD OCCIDENTALE (NABATIA)

Quasi contemporaneamente al-

la guerra dacica, nel 106, fu conclusa la conquista del regno dei Nabatei (Arabia nord occidentale).

Nel 101, infatti, alla morte del Re Agrippa II, senza successori diretti, Roma aveva inglobato quel regno nella nuova provincia della Giudea. Si acquisiva in tal modo una sottile striscia di terreno che consentiva il collegamento con l'Egitto (già colonia romana). La continuità raggiunta appariva però troppo esile. Per darle profondità e consistenza non restava che acquisire il regno vasallo dei Nabatei (corrispondente all'odierna Giordania), che Traiano fece conquistare nel 106 con relativa facilità. Ormai tutte le rive del Mediterraneo erano in mano romana ed il Mediterraneo diventava veramente il «Mare Nostrum». I territori della Nabatea e della Giudea, inoltre, potevano servire quale piattaforma per l'avvio di future operazioni in direzione dell'Oriente.

IL FRONTE ORIENTALE (LA GUERRA ARMENO-PARTICA)

Da buon stratega, Traiano aveva combattuto la guerra per la conquista della Dacia, dopo che si era assicurato un periodo di relativa tranquillità alla frontiera orientale (l'attuale Medio Oriente). In conformità a queste predisposizioni strategiche, egli aveva potuto realizzare la conquista della Dacia, durata, come visto, ben quattro anni.

Un trionfo di tale importanza poteva bastare per una generazione; tentare una seconda guerra su scala molto più vasta, dopo meno di un decennio, rappresentava una spesa assai onerosa per le risorse imperiali. Mancò in Traiano questa visione geostrategica della situazione e cominciò a rivolgere ora la sua attenzione al fronte orientale.

Fu l'attrazione fatale del gran condottiero! Conquistata la Nabatea (Arabia nord occidentale),



tutto appariva pronto per dare inizio alla guerra contro i Parti e realizzare il sogno d'ogni condottiero romano: vincere i Parti e portare i legionari sulle rive del Golfo Persico.

Per quest'impresa, Traiano, aveva realizzato alcune predisposizioni tattiche:

- lastricando le strade per facilitare le comunicazioni ed i rifornimenti;
- scavando pozzi e cisterne perché al suo Esercito non mancasse l'acqua;

- realizzando l'importante strada che collega Damasco ed Akaba, sul mar Rosso;
- costruendo strade di raccordo secondarie;
- fortificando alcuni centri strategicamente nevralgici per la protezione delle vie di comunicazione.

Con l'Armenia e con i Parti i Romani avevano avuto varie controversie in gran parte irrisolte. L'Armenia ed il regno dei Parti erano rimaste sempre una spina



Sopra.

Interno di accampamento. Dalla Colonna Traiana.

A sinistra.

Soldati di sentinella. Dalla Colonna Traiana.

nel fianco di Roma fin dal tempo di Pompeo ed Augusto. Lo stesso Traiano si era trovato a fronteggiare «la fierezza e l'orgoglio» dei Parti, al tempo in cui era giovane Tribuno agli ordini del padre. Egli immaginava di risolvere il problema una volta per tutte, di consolidare il disegno imperiale d'Augusto e di lasciare in eredità ai suoi successori uno Stato unificato, rispettato, sicuro. A ciò lo spingevano anche il ricordo del successo d'Alessandro il Grande ed il desiderio di riscattare le sconfitte subite da Crasso e da Antonio.

Lo spunto per la guerra fu dato, nel 110, dal nuovo Re dei Parti Chosroe, che, succeduto al fratello Pacoro II, manifestò subito atteggiamenti antiromani.

In particolare, Chosroe scacciò il Re dell'Armenia Axidares ed insediò il nipote Parthamisir, senza chiedere il nulla osta romano, com'era previsto da accordi di pace stipulati negli anni precedenti con Nerone.

Traiano colse l'occasione: egli non aveva cercato la guerra, ma vi si era preparato e non vi è ragione di dubitare che egli accogliesse favorevolmente la congiuntura per chiarire, una volta per tutte, la mai composta questione armena. Glielo imponeva anche la sua posizione di Imperatore che, dopo la conquista della Dacia, aveva restituito a Roma il senso della sua missione imperiale.

Il conflitto iniziò nel 113. Traiano occupò l'Armenia e la dichiarò provincia romana, nonostante che il Re Parthamisir gli avesse deposto la corona ai piedi con l'intima speranza che gliela riponesse sulla testa. Nell'inverno degli anni 114-115 fu conquistata la Mesopotamia che divenne provincia romana. La campagna aveva riportato un successo che supera-

va ogni previsione e aveva dato non una ma due nuove province all'Impero (Armenia e Mesopotamia). Invece di fermarsi, Traiano preparò una nuova campagna per l'anno successivo. Durante l'inverno le foreste della zona furono ampiamente disboscate per la costruzione di barche e di pontoni necessari all'attraversamento dei fiumi. Si conferma in tal modo la capacità «genieristica» che ha consentito ai romani la realizzazione di tante grandi imprese.

L'ipotizzata conquista della capitale partica Ctesifonte (vicino all'odierna Baghdad) poneva un rilevante problema logistico: le truppe romane dovevano abbandonare le terre abbastanza fertili della Mesopotamia per inoltrarsi nel deserto.

Il problema fu risolto servendosi delle vie fluviali dell'Eufrate e del Tigri. Furono realizzati vascelli di notevole stazza, capaci di navigare lungo il corso del Tigri fin dal confine siriano, creando così una linea di comunicazioni sufficiente e basi di rifornimento mobili.



Vittoria che scrive sullo scudo. Dalla Colonna Traiana.

Nella primavera del 116 Traiano si mosse per la conquista della Babilonia e dell'Assiria, operando con due colonne lungo la direttrice dei due fiumi.

Lo sforzo principale era lungo il Tigri ed egli assunse personalmente il comando di questa colonna. Il passaggio del Fiume Tigri fu aspramente contrastato, ma, ingannando il nemico con numerose finte e coprendo i genieri con uno sbarramento di fanteria ed arcieri disposti su navi ancorate lungo la corrente, fu possibile costruire un ponte di barche e farvi transitare le truppe.

La colonna operante lungo l'Eufrate penetrò nella regione di Babilonia e si ricongiunse a quella principale per tentare l'assedio della capitale del regno partico Ctesifonte. I grandi vascelli utilizzati da questa colonna lungo l'Eufrate furono trasferiti attraverso il deserto fino al Tigri perché erano molto utili per l'assedio di Ctesifonte. La capitale del regno partico non resistette a lungo all'assedio.

La guerra sembrava ormai conclusa, anche se Osroe era riuscito a fuggire.

Inseguire Osroe sugli altopiani

iranici era un'impresa ardua e bisognava ora organizzare la vita e l'amministrazione delle nuove province.

Prima di procedere alla revisione dell'assetto definitivo, Traiano effettuò un'ultima avanzata. Nell'inverno del 115-116 discese fino alla foce del Tigri. Roma aveva raggiunto il Golfo Persico entrando in possesso della via commerciale dalla Mesopotamia all'Estremo Oriente.

Ma lo spirito dei Parti non era completamente domato. Con le loro veloci bande di cavalieri armati d'arco svilupparono un'intensa guerriglia antiromana. Questa volta l'Imperatore si rese conto che, con territori così sterminati e con popolazioni dall'animo irrefrenabile, era impossibile per Roma esercitare un valido controllo della situazione. Decise, quindi, di giocare il tutto per tutto con un'audace azione politica:

- incoronò uno dei capi ribelli più pericolosi come re vassallo di Roma;
- assegnò il trono dell'Armenia al figlio di un altro dei capi più pericolosi.

Il suo disegno politico, tuttavia, non resse a lungo perché vi furono nuovi rivolgimenti nelle terre conquistate.

L'età (l'Imperatore aveva ormai superato la sessantina), la stanchezza, la salute minata dalle privazioni e dagli sforzi (soffriva di idropisia), l'esigenza di controllare una nuova rivolta ebraica esplosa in Cirenaica lo indussero a desistere dall'avviare una nuova guerra contro i Parti. Lasciò l'Esercito al cugino Adriano, nominandolo *Legatus* di Siria, ed intraprese il viaggio di ritorno verso l'Urbe. Rimpianse d'essere troppo vecchio per imbarcarsi e muovere alla conquista dell'India e dell'Estremo Oriente, secondo il sogno d'Alessandro il Grande. Ma

era destino che non dovesse più rivedere neanche Roma!

LA RIVOLTA EBRAICA

Traiano non era un persecutore dell'ebraismo. Ma gli ebrei non amavano Roma. Era vivo in loro il ricordo della perdita patita di Gerusalemme e della distruzione del tempio di Salomone. Nel 114, per combattere la guerra contro i Parti, Traiano aveva sguarnito i presidi militari di molti paesi orientali. Agli ebrei parve, allora, che fosse arrivato il momento di attaccare. La rivolta cominciò, nel 115, dalla Cirenaica, la provincia romana più sguarnita di presidi, e si estese rapidamente all'Egitto, all'isola di Cipro ed alla Mesopotamia.

La repressione fu orrenda. I Generali inviati in Egitto perpetrarono un vero e proprio sterminio. La stessa cosa avvenne in altre regioni.

Gli ebrei superstiti corsero a rifugiarsi nelle zone interne dell'Africa.

LE OPERE PUBBLICHE

Pur essendo celebrato per la sua modestia e pur essendo d'indole pragmatica, Traiano si rendeva ben conto che i monumenti celebrativi e, soprattutto, le opere pubbliche erano necessari per accrescere il consenso popolare.

Per quanto riguarda le opere pubbliche le sue principali realizzazioni furono:

- l'estensione e la manutenzione della rete viaria senza trascurare alcuna regione dell'Impero;
- la sistemazione e l'ampliamento dei porti per favorire l'attracco delle navi (Sicilia, Civitavecchia, Ostia, Ancona, etc.);
- la fondazione di colonie;
- la costruzione di ponti (famosi quello sul Tago, presso Alcantara, e quello sul Danubio a Drobetae. Quest'ultimo era lungo oltre 100 metri, alto 27 metri



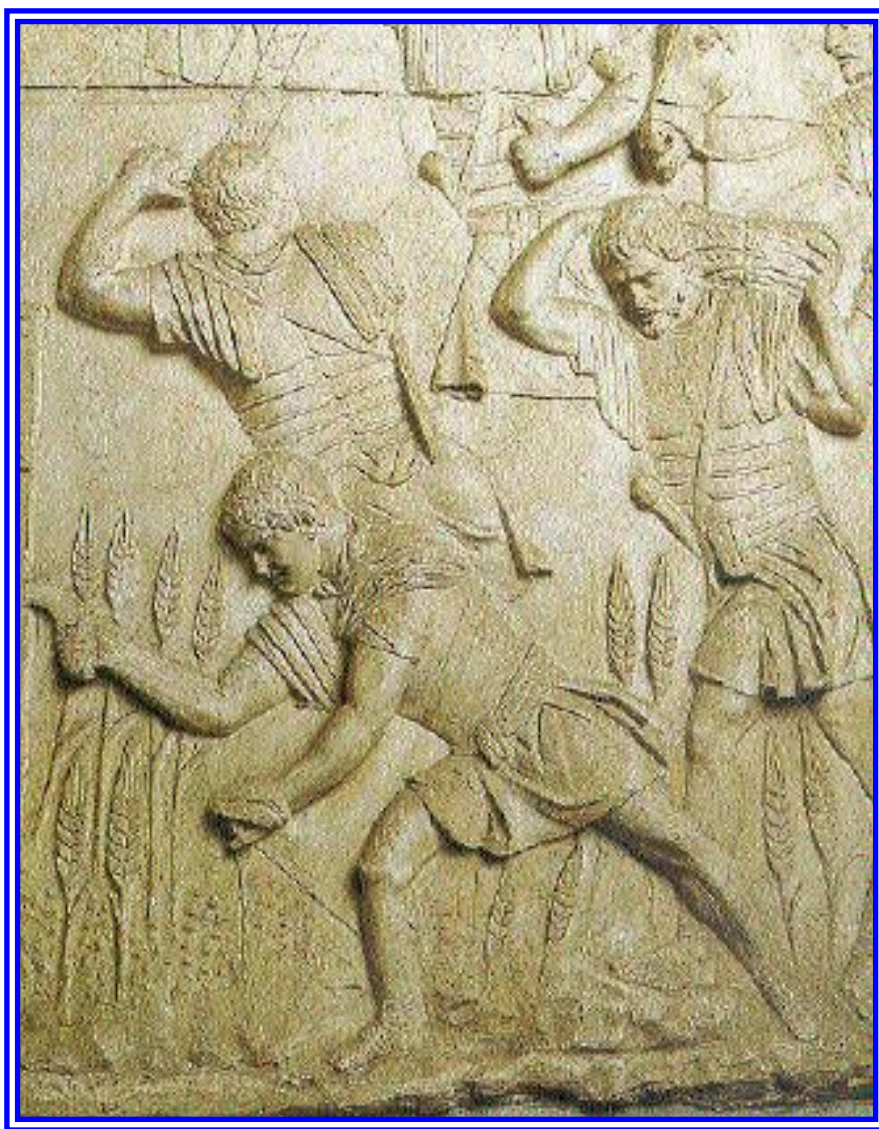
ed aveva una larghezza di 12 metri, un'impresa assolutamente straordinaria per quei tempi);

- la realizzazione d'acquedotti in Italia (come quello che dal lago di Bracciano portava l'acqua a Trastevere), in Spagna, in Dalmazia, in Arabia, in Egitto, etc.;
- il restauro del canale che congiunge il Nilo con il mar Rosso (cui diede il nome di fiume Traiano);
- la ristrutturazione della via Appia. Per abbreviare il percorso fino a Brindisi, realizzò, a partire da Benevento, una variante della via Appia. La nuova strada fu chiamata Appia-traiana e può essere considerata l'antenna delle nostre autostrade;
- il tentativo (non pienamente riuscito) di prosciugare le paludi pontine;
- le terme sul Colle Oppio;
- la realizzazione di un'area per la Naumachia (simulazione di battaglia navale), sulla riva destra del Tevere vicino all'attuale Castel S. Angelo;
- il restauro e l'ampliamento del Circo Massimo;
- il riordino dei cunicoli delle cloache romane;

Insegne di reparto all'interno di un accampamento. Dalla Colonna Traiana.

- il rinforzo degli argini del Tevere per impedire alluvioni e la costruzione di un canale per far defluire le acque delle piene.

Per quanto riguarda i suoi principali monumenti, Traiano si avvale del grande architetto Apollodoro di Damasco. A questi si deve il Foro traiano, il più grande ed il più splendido dei fori imperiali. Grande quanto tutti gli altri Fori imperiali messi insieme. Si tratta di uno dei monumenti più fastosi di tutti i tempi, racchiuso in un complesso di straordinaria imponenza cui si accedeva attraverso un marmoreo arco trionfale. Accanto al Foro traiano, furono realizzati i Mercati traiane, simili ad un centro commerciale d'oggi con circa 150 negozi (pur non essendoci ancora i frigoriferi, vi era anche un mercato ove i pesci erano tenuti vivi in vasche d'acqua dolce o salata a seconda che si trattasse di pesce di lago o di mare).



*Legionari intenti alla mietitura.
Dalla Colonna Traiana.*

Per ricordare la conquista della Dacia, nell'ambito del complesso architettonico del Foro traiano, fu inserita anche la Colonna traiana, alta circa 30 metri, larga 4 metri e sormontata da una statua dell'Imperatore. Essa era originariamente colorata e nasconde all'interno una scala a chiocciola di 185 gradini. Attorno alla Colonna si avvolge, per 23 giri, un fregio di marmo a spirale, alto un metro e lungo 200 metri, su cui, con circa 2 500 figure sono raccontate le vicende della conquista della Dacia (può essere considerata l'antenata dei moder-

ni sceneggiati televisivi). È un'incisione troppo gremita per essere bella, ma dal punto di vista documentario è molto interessante. Per espressa volontà dell'Imperatore, ai lati della colonna traiana, furono costruite due biblioteche, una per i testi latini ed una per i volumi in lingua greca.

LE OPERE SOCIALI, FINANZIARIE E POLITICHE

Per mantenere la prosperità in Italia e permetterle di conservare il suo primato all'interno dell'Impero, erano necessari provvedimenti ben più drastici del puro e semplice miglioramento delle vie di comunicazione. Pertanto la ca-

ratteristica principale delle iniziative promosse da Traiano nel campo sociale fu l'interessamento per le nuove generazioni.

Sui Plutei, che ora sono conservati nella Curia (sede del Senato, ubicata all'interno dell'area del Foro romano), si vede Traiano che brucia i registri delle tasse e che instaura l'*institutio alimentaria*. Quest'istituto era stato introdotto dal predecessore Nerva, ma sotto Traiano trovò la sua piena realizzazione.

Grazie ai soldi della conquista della Dacia, Traiano ripopolò di contadini liberi l'Italia, fornendo loro terra, sementi, attrezzi e casa, chiedendo in cambio un moderato interesse annuo. In tal modo risollevò le condizioni dell'agricoltura.

Con gli interessi istituì collegi per ragazze e ragazzi poveri e per gli orfani dei suoi legionari cui erano elargiti sussidi mensili (16 sesterzi per i ragazzi e 12 per le ragazze). In tal modo, garantendo loro cibo ed istruzione, assicurò all'Impero una classe di tecnici e militari che costituirà l'ossatura dei futuri regni di Adriano e Antonino.

Fra le iniziative di Traiano per favorire la ripresa economica dell'Italia vi è da menzionare anche l'introduzione dell'obbligo, per la classe senatoria, di avere almeno un terzo del loro capitale investito in Italia. Inoltre alcune città italiane furono ripopolate con nuclei di veterani e furono posti limiti all'emigrazione dall'Italia. Infine, gli italici ed i provinciali poterono usufruire dell'abrogazione di alcune tasse ed i romani godettero di concessioni ancora maggiori. Furono avviate le prime organizzazioni di categoria come quelle dei fornai e dei trasportatori romani.

Traiano aveva ereditato da Nerva, se non un deficit, almeno la prospettiva di difficoltà finanziarie. La situazione fu fronteggiata sia con economie sia con la conquista delle miniere d'oro ed argento della Dacia. Nonostante gli

Medico militare che soccorre i feriti sul campo di battaglia. (Dalla Colonna Traiana).

oneri connessi con le guerre in Oriente, si può affermare che Traiano consegnò al suo successore Adriano un impero prospero e con buone prospettive finanziarie.

In campo giudiziario, fu accelerato l'iter dei processi; fu consentita la confessione con la confisca della metà dei guadagni illeciti; le accuse anonime furono proibite; i condannati in contumacia ebbero diritto ad un nuovo processo; non potevano essere pronunziate condanne se sussisteva la più piccola ombra di dubbio (*in dubio pro reo*).

LA MORTE

Nel luglio del 117, durante il viaggio di ritorno verso Roma, al termine della guerra contro i Parti, dovette fermarsi in Cilicia per una trombosi cerebrale.

Qui morì l'11 agosto, a 64 anni, dopo aver regnato per circa un ventennio.

Per i romani era fondamentale che i defunti venissero sepolti all'esterno del Pomerio, il limite sacro della città. Il corpo di Traiano, invece, fu ospitato in un'urna d'oro entro la base della sua colonna, nel cuore della città. Con lui fu poi sepolta Plotinia, sua unica moglie cui fu fedele per tutta la vita (cosa assolutamente insolita per quei tempi, in cui, per le classi superiori, un matrimonio era valutato, soprattutto, in termini di opportunità politica o di convenienza economica).

Molte volte nella sua persona sono state celebrate le ragioni della civiltà e dell'incivilimento (oggi si direbbe cultura in senso lato). I romani affermavano che i buoni Imperatori «abitavano» le virtù. E Traiano era un buon Imperatore! In lui sembrò attuarsi una concia-



liazione fra principato e *libertas*.

Dante lo ricorda nel canto X del Purgatorio, ne celebra le doti di giustizia con versi tra i più belli. Secondo la tradizione dantesca Gregorio Magno, colpito dalla generosità dell'Imperatore, avrebbe ottenuto da Dio la sua resurrezione per il tempo necessario ad impartirgli il battesimo, consentendogli così di entrare in Paradiso, nel cielo di Giove e precisamente fra i sei spiriti giusti che formano l'occhio della mistica aquila. Dante riteneva, così, che l'ingresso in Paradiso fosse dovuto al senso di giustizia che, almeno in quel caso, poteva prevalere sulla fede.

Dopo di lui, ogni nuovo Imperatore venne salutato dal Senato con le parole «Sii più benefico di

Augusto e più giusto di Traiano».

Sotto la sua guida ispirata, Roma riacquistò fiducia non solo nella sua sicurezza interna, ma anche nel suo destino imperiale. Tuttavia, la politica di conquista seguita da Traiano, alla fine, si sarebbe rivelata come una *dam-nosa hereditas* per l'Impero che egli cercava di rafforzare.

In ogni caso, una personalità del genere era necessaria all'Impero romano proprio quando visse Traiano; un soldato ed un amministratore, un uomo forte e giusto.

□

Maggior Generale,
Capo del IV Reparto
di SMD



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Clausewitz, the Prussian, interview with Gian Enrico Rusconi, by Danilo Moriero (p. 4).

The interview deals with Rusconi's last literary effort about Clausewitz's thought. When the Prussian talks of politics he means the sovereign: «all sovereignty is in the sovereign». Therefore, his thought is not liberal in the modern sense. Nevertheless, he acknowledges the concept of people: «You cannot make war without the people on your side». Clausewitz's modernity lies in not regarding war as an abstract thing, but as a social fact, closely related to men's life. To understand his philosophical thought, you should keep in your mind his life story as a man and a soldier in Prussia during eighteenth and nineteenth century.

Multinational Forces. The Army new Frontier, by Giorgio Cuzzelli (p.10).

The Italian Army has taken on an important role on world scenery, mainly due to its high integrability level, reached in international contexts. The new challenge lies in undertaking co-operation with multinational forces born outside NATO and EU/WEU, like: the SHIRBRIG (Standby High Readiness Brigade for United Nations), meant to supply the United Nations with an effective rapid intervention capacity; the MPFSEE (Multinational Peace Force South Eastern Europe), devoted to South Eastern Europe subregional co-operation and stability; the MLF (Multinational Land Force) aimed to common security and international co-operation.

Power Parameters, by Vittorio Barbati (p.22).

The power of a State or a coalition is the result of material and immaterial factors. In the present historical phase, military capacity may be estimated by two parameters: «deterrence power» and «force projection». The first parameter is based upon the response effectiveness to a sudden attack, joining nuclear,

conventional, offensive and defensive weapons. The second one is based upon a series of both political (the will to use force) and technical factors (mobile strategic forces availability).

A new Army for a new Europe, by Gianandrea Gaiani (p.30).

The dream of a European military integration might come true today. The lessons learned from the conflict with Serbia have led WEU and the European Union to the decision of creating a «Eurocorps» aimed to handle unstable situations linked to changed international frameworks. So as to make the resolution of last December Helsinki summit-meeting concrete, member Countries should put forward new resources and above all a strong political engagement.

Conventional Forces Treaty in Europe (CFE), by Maurizio Boni (p.38).

The agreement, signed last 18th November in Istanbul, aims to bipolar opposition overcoming by introducing the «National Ceiling» (NC) in the place of the armaments and equipments mutual limits fixed in 1992. So as to avoid forces massings and their destabilization effects, it was resorted to the determination of «Territorial Ceiling», which is the maximum equipment level fixed by the Conventional Forces Limited Equipment Treaty in Europe (TLE), where are also included possible foreign forces present on the territory. New negotiation hypothesis with OSCE Countries are under way to give more effectiveness to this effort aimed to limit and cut conventional weapons in Europe.

Austria. The new Armed Forces, interview with Horst Pleiner, by Enrico Magnani (p.46).

Austria has started an Armed Forces reorganizing process to adapt to the new international mission requirements. The efforts are aimed to building a military implement capable to fit suitably in the multinational contingents, to contribute to security defence in Europe and peace keeping in the world.

The new Communication Frontier, by Ornella Rota (p.52).

Might computers and internet's use increase the disparities already present

in this world? Sociologists, philosophers and even psychologists have been trying to answer such doubts, but their opinions are different. One thing is certain: the risk is weighing upon humanity that a new lumpenproletariat might be created and that a class struggle between grown-ups and young people might break out. In such a case, the experience of the former is unavoidably going to be crushed by the latter's better sight on new possibilities.

Italy-Albania. The Sun rises from the West, by Giordana Canti (p.58).

Albania: a complex reality and a fragile State which has set on the democratic progress way only recently and is still feeling the serious Balkan tensions effects. Going over again the events as from 1991, the article points out the role which Italy has taken in economic, social and state reconstruction of the Country of the Eagles.

The Transmission Center Evolution. The C4 System Center, by Angelo Pacifici (p.70).

The present C4 System Center is the natural evolution of the traditional transmission center in the ambit of the already known «Operational Capacity Packages Plan». It is the organ appointed to information- and communication-services supply to users of the Command/Body of which it is a member. It includes both regular and protected computer local nets, besides possible executive information-organs connected to the net to support the various activities. Its components are: the C4 System Center Head; the Protected Communication Center Head; the non-classified Communication Sector; the Supervising Sector. The system peculiarity lies in its informatization, which eliminates any manuality.

A Stressful Transfer. Strains, Toils and Risks in Multinational Peace Missions, by Giuliano Ferrari (p.80).

Both the elements of travel syndrome (departure, travel, environmental changes etc..) and directions to reduce travel inconveniences and employment difficulties in international operational contexts are analysed here. The article is enlivened with hints to the studies of the ethologist Desmond Morris about the different efficiency of football teams

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



playing «out of home».

An Epochal Reform.Towards Professional Armed Forces, by Emanuela D'Alessio (p.98).

The most important European Countries, excepted Germany, are bringing about the changeover from conscription to voluntary service. Recently, also in Italy the Cabinet passed a bill providing for Armed Forces professionalization with the admission of female personnel. This is undoubtedly an epochal choice, about which the political and social debate is getting harder and harder.

War Crimes and National Jurisprudence, by Giuseppe Scandurra (p.108).

The work points out the necessity to improve legal instruments meant to protect humanitarian interests with an international character. Being lacking an overstatutory authority, each Country should make fulfilling and effective laws inspired by international law, so as to avert and repress both war crimes and those against peace and humanity.

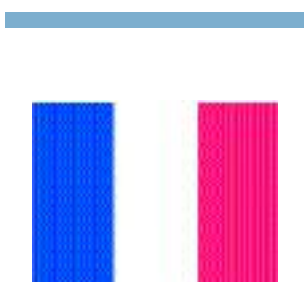
The Italian Security Corps in Somaliland, by Enrico Pino (p.116).

On Feb. 22nd, 1950, the United Nation Assembly entrusted the task of seeing to Somaliland government to Italy. Thus, the Italian Trusteeship of Somaliland was formed, which had to guarantee the African Horn Country change from a British Protectorate to an independent State. A special security corps, made of Army, Navy and Air Force units, was established to safeguard public order and re-constitute military and police forces over modern bases. The mission was successful and is an honourable page of our recent history.

Marcus Ulpius Trajan, by Carmine Fiore (p.124).

Trajan principdom was characterized by a series of military actions meant to the Empire's expansion. He had important conquests made: Dacia and North-western Arabia. For four years he fought on the Eastern front to win the Parthians and to let the Empire reach Persian Gulf shores. The «princeps» was capable to join great strategist capabilities to those of an excellent administrator, having important infrastructural works made and achieving social and economical

aims. Death took him away at 64, having reigned for about 20 years.



Clausewitz le Prussien. Entrevue avec le Professeur Gian Enrico Rusconi, de Danilo Moriero (p. 4).

L'entrevue est concentrée sur la dernière oeuvre littéraire du Professeur Rusconi, à propos de l'idée de Clausewitz. Lorsque le Prussien parle de politique se réfère au Roi: «toute la souveraineté est dans la personne du Roi». L'idée du Roi n'est pas donc libérale dans le sens moderne, même si l'on suppose l'idée du peuple: «on ne se peut pas faire la guerre si le peuple n'est pas avec toi». L'actualité de Clausewitz se fonde sur le fait de considérer la guerre pas telle quelle une chose abstraite, mais telle quelle un fait social intimement lié à la vie des hommes. Pour lui suivre dans sa idée philosophique on doit considérer ses vicissitudes d'homme et de soldat de la Prussie du XVIIIe et XIXe siècle.

Forces multinationales. La nouvelle frontière de l'Armée de Terre, de Giorgio Cuzzelli (p. 10).

L'Armée de Terre italienne a pris le rôle de premier plan sur la scène mondiale grâce surtout à l'élevé niveau d'intégrabilité atteint dans les panoramas internationaux. La nouvelle défi consiste en l'entreprendre des formes de collaboration avec les forces multinationales nées hors de l'OTAN et des l'UE/UEO, parmi lesquelles:

- la SHIRBRIG (Stand-by High Readiness Brigade for United Nations), qui doit fournir à les Nations Unies une efficace capacité d'intervention rapide;
- la MLF (Multinational Land Force), destinée à la sûreté collective et à la coopération internationale.

Les paramètres de la puissance, de Vittorio Barbati (p. 22).

La puissance d'un État ou d'une

coalition est le résultat de facteurs matériels et immatériels. La capacité militaire, pendant l'actuelle phase historique, peut être évaluée selon deux paramètres: le pouvoir de «dissuasion» et la «projection des forces». Le premier paramètre est fondé sur l'efficacité de la réponse à un soudain attaque, en combinant les moyens nucléaires, conventionnels, offensives et de défense. Le deuxième se fonde sur une série de facteurs politiques (envie d'utiliser la force) et techniques (disponibilité des forces avec mobilité stratégique).

Une nouvelle Armée de Terre pour une nouvelle Europe, de Gianandrea Gaiani (p. 30).

Le rêve d'une intégration militaire européenne pourrait devenir une réalité, aujourd'hui. Les enseignements tirés du conflit avec la Serbie ont persuadé l'UEO et l'Union Européenne à créer un «Eurocorp» ayant le but d'administrer les situations d'instabilité liées au changé cadre international. Mais pour donner une valeur de réalité tangible à la décision ratifiée pendant le sommet de Helsinki du décembre passé il suffit de proposer de nouvelles ressources et surtout un fort ardeur politique par les Pays membres.

Le Traité sur les forces conventionnelles en Europe (CFE), de Maurizio Boni (p. 38).

L'accord, signé à Istanbul le 18 novembre passé, a le but de surpasser le contraste bipolaire par l'introduction de «toits nationales» (NC-National Ceiling) en substitution des limites collectifs à propos des armements et des équipements prévus en 1992. Pour éviter des concentrations de forces et les conséquents effets de destabilisation on a fait recours à la définition de «toits du territoire» (TC-Territorial Ceiling), c'est-à-dire de niveaux maximums d'équipements établis avec le Traité des Forces Conventionnelles en Europe (TLE-Treaty Limited Equipment), qui comprennent d'éventuelles forces allogènes présentes sur place. Pour donner, après de ça, une majeure efficacité à l'essai de limiter et réduire les armements conventionnels en Europe, on a beaucoup de nouvelles hypothèses de négociation avec les Pays OSCE en chantier.

Autriche: les nouvelles Forces Armées. Entrevue au Général Horst Pleiner,



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

d'Enrico Magnani (p. 46).

L'Autriche a mis en marche un processus de réorganisation des Forces Armées pour les évaluer aux nouvelles exigences liées aux missions internationales. Les efforts sont le but de la construction d'un instrument militaire capable de s'insérer opportunément dans des contingents multinationales par contribuer à la défense et à la sûreté européenne et au maintien de la paix dans le monde.

Les nouvelles frontières de la communication, d'Ornella Rota (p. 52).

Est-ce que l'opérateur électronique et l'usage d'internet pourront aggraver les différences déjà présentes dans le monde? À ces doutes les sociologues, les philosophes et même les psychologues ont cherché de répondre; mais les idées sont contrastantes. Il est sûr une chose: le risque qu'un nouveau sous-prolétariat peut naître et qu'une nouvelle lutte de classe entre les jeunes et les vieux gens peut commencer, où l'expérience des deuxièmes sera inévitablement écrasée par la majeure visibilité des nouveaux pouvoirs possédée par les premiers, menace l'humanité.

Italie-Albanie. Le soleil se lève à l'Ouest, de Giordana Canti (p. 58).

Albanie: une réalité complexe et un État fragile que seulement récemment a commencé à parcourir le chemin du progrès dans la démocratie et que ressent encore des grandes tensions balcaniques. En revivant les événements du 1991 jusqu'aujourd'hui, cet article souligne le rôle joué par l'Italie pour la reconstruction économique, sociale et de l'État du Pays des Aigles.

Evolution du Centre Transmission. Le Centre Systèmes C4, d'Angelo Pacifici (p. 70).

L'actuel Centre Systèmes C4 (CSC4) représente l'évolution naturelle du traditionnel Centre Transmissions dans le cadre du désormais fameux «Projet Paquets de Capacités Opérationnelles». Il est l'organe préposé à la fourniture des services informatiques et de communication aux usagers du Commande/Office auquel il est associé. Il comprend les réseaux locaux d'opérateurs électroniques ordinaires et protégés, et aussi d'éventuels organes exécutifs informatiques interconnectés en réseau comme support des activités

différentes. Ses composantes sont: Chef du Centre Systèmes C4; Chef du Centre Communications Protégées; Sections des Communications non classifiées; Section Supervision. La particularité de ce système se fonde sur l'informatisation de l'instrumentation, qui élimine tout le caractère manuel des choses.

Une déplacement produisant du stress. Tension, fatigues et risques pendant les missions multinationales de paix, par Giuliano Ferrari (p. 80).

Dans cet article on analyse les éléments de la syndrome de déplacement (départ, transfert, changement de température et d'environnement, etc.) avec l'indication des correctives que doivent réduire les inconvénients du voyage et les difficultés d'emploi dans des tissés opérationnels internationaux. Le développement est ravivé grâce à pertinentes références aux études de l'éthologue Desmond Norris à propos du différent rendement des équipes de football qui jouent sur leur terrain.

Une réforme qui fait époque. Vers des Forces Armées professionnelles, d'Emanuela D'Alessio (p. 98).

Les principaux Pays européens, sauf l'Allemagne, ont choisi ou bien sont en train de choisir le passage du service militaire obligatoire au service volontaire. Aussi en Italie le Conseil des Ministres a approuvé un projet de loi qui prévoit la professionnalisation des Forces Armées avec l'immission du personnel féminin. Il est sans doute une chose qui fait époque sur laquelle le débat politique est en train de se faire toujours plus fort.

«Crimes de guerre et jurisprudence nationale»,

de Giuseppe Scandurra (p. 108).

Ce travail souligne la nécessité de perfectionner les instruments juridiques que doivent défendre les intérêts humanitaires ayant un caractère international. En l'absence d'une effective autorité plus grande de l'État, chaque Pays doit se donner une législation agile et efficace inspirée au droit international, par prévenir et réprimer les crimes de guerre et ceux contre la paix et l'humanité.

Le Corps de sûreté italien en Somalie, d'Enrico Pino (p. 116).

Le 22 février 1950 l'Assemblée des

Nations Unies confie à l'Italie la tâche de pourvoir à l'administration de la Somalie. Il naît l'A.F.I.S. (Administration Fiduciaire Italienne de la Somalie), chargée de garantir le passage du Pays du Corne d'Afrique de Protectorat britannique à État indépendant. On a constitué, pour cette raison, un special Corps de Sûreté, formé des unités de l'Armée de Terre, de la Marine et de l'Aéronautique, par protéger l'ordre public et reconstruire sur des bases modernes les forces militaires et de Police. La mission, qui a eue du succès, constitue une page recommandable de notre histoire récente.

Les Empereurs Romains. Marc Ulpio Trajan, de Carmine Fiore (p. 124).

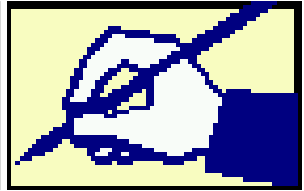
La principauté de Trajan a été caractérisée de beaucoup d'actions de guerre orientées à l'accroissement des limites de l'Empire. L'Empereur a été l'auteur d'importantes conquêtes: la Dacie et l'Arabie nord-occidentale. Il a battu pour quatre ans sur le front orientale pour vaincre les Parthes et pour permettre à Rome de gagner les quais du Golfe Persique. À la capacité de grande stratégie, le «princeps» a su unifier celles d'un très bon administrateur, en réalisant d'importantes oeuvres infrastructurales et en effectuant de concrètes initiatives économiques et sociales. Il est mort à 64 ans, après avoir «régné» pour presque une période de vingt ans.



Clausewitz der Preusse, Interview mit Prof. Gian Enrico Rusconi, geführt von Danilo Moriero (S.4).

Das Interview dreht sich um das jüngste Werk von Prof. Rusconi, die Gedanken Clausewitz' betreffend. Wenn dieser Preusse von Politik spricht, hat er den Souverän im Kopf: «alle Souveränität liegt beim Souverän». Sein Gedanke ist also nicht liberal im modernen Sinne,

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



auch wenn er den Begriff des Volks verwendet: «Du kannst keinen Krieg führen, wenn das Volk nicht mit Dir ist». Die Aktualität Clausewitz' liegt darin, den Krieg nicht als etwas Abstraktes zu betrachten, sondern als einen sozialen Prozess, der eng mit dem Leben der Menschen zusammenhängt. Um ihm in seinem philosophischem Denken zu folgen, sollte man sein Leben als Mensch und als Soldat Preussens im 18. und 19. Jahrhundert immer im Kopf behalten.

Multinationale Kräfte. Die «neue frontier» (neue Grenze) der Streitkräfte, von Giorgio Cuzzelli (S.10).

Die italienischen Streitkräfte haben eine sehr sichtbare Rolle auf der Weltbühne eingenommen, und dies vor allem aufgrund des hohen Maßes an Integrierungsfähigkeit, das sie im internationalen Kontext erreicht haben. Die neue Herausforderung besteht darin, Formen der Zusammenarbeit mit multinationalen Kräften, die ausserhalb der NATO und der EU/WEU entstanden sind, zu unternehmen, wie z.B. mit der SHIRBRIG (Stand-by High Readiness Brigade for United Nations), deren Aufgabe es ist, den Vereinten Nationen eine wirksame Fähigkeit zum schnellen Eingreifen zu verleihen, oder die MPFSEE (Multinational Peace Force South Eastern Europe), die die Aufgabe hat, für Zusammenarbeit und subregionale Stabilität in Südosteuropa zu sorgen, oder wie die MLF (Multinational Land Force), die der kollektiven Sicherheit und der internationalen Kooperation dient.

Die Maßstäbe der Macht, von Vittorio Barbati (S.22).

Die Macht eines Staates oder eines Bündnisses ist das Ergebnis materieller und immaterieller Faktoren. Militärische Fähigkeit kann in der historischen Phase, in der wir leben, nach zwei Maßstäben bewertet werden: der «Abschreckungsmacht» und der «Projektion von Kräften». Der erste Maßstab basiert auf der wirksamen Antwort auf einen plötzlichen Angriff, indem man nukleare und konventionelle, offensive und defensive Mittel kombiniert. Der zweite begründet sich auf einer Reihe politischer (dem Willen zur Gewaltanwendung) und technischer Faktoren (das Verfügen über strategisch mobile Streitkräfte).

Neue Streitkräfte für ein neues Europa,

von Gianandrea Gaiani (S.30).

Der Traum einer europäischen militärischen Integration könnte heute Realität werden. Die Lehren aus dem Konflikt mit Serbien haben die WEU und die europäische Union zu der Entscheidung gedrängt, ein «Eurocorps» zu gründen, desse Ziel es ist, mit den neuen internationalen Rahmenbedingungen zusammenhängende Situationen der Instabilität zu beherrschen. Doch um den Beschluss, der im Dezember letzten Jahres auf dem Gipfel von Helsinki ratifiziert wurde, zu konkretisieren, sind neue Ressourcen und vor allem ein starker politischer Einsatz der Mitgliedsländer vonnöten.

Das Abkommen über konventionelle Streitkräfte in Europa (CFE), von Maurizio Boni (S.38).

Das in Istanbul am 18. November vergangenen Jahres unterzeichnete Abkommen zielt auf die Überwindung des bipolaren Gegensatzes durch die Einführung von «nationalen Oberwerten» (NC - National Ceiling), die die Gesamtgrenzwerte über Bewaffnung und Ausrüstung von 1992 ersetzen. Um Konzentrationen von Streitkräften und daraus resultierende Destabilisierungseffekte zu vermeiden, hat man auch «territoriale Oberwerte» definiert (TC - Territorial Ceiling), d.h. eine im Abkommen der konventionellen Kräfte in Europa festgelegte Ausrüstungshöchstgrenze (TLE - Treaty Limited Equipment), die etwaige fremde Truppen am Einsatzort einschliessen. Um dem Versuch zur Begrenzung und Verminderung der konventionellen Bewaffnung in Europa mehr Nachdruck zu verleihen, sind neue Verhandlungen zwischen den OSZE-Ländern angedacht.

Österreich: Die neuen Streitkräfte.

Interview mit Gen. Horst Pleiner, geführt von Enrico Magnani (S.46).

Österreich hat einen Umorganisationsprozess der Streitkräfte in Gang gesetzt, um sie den neuen Bedürfnissen im Zusammenhang mit internationalen Missionen anzupassen. Man bemüht sich, einen militärischen Apparat zu schaffen, der in der Lage ist, sich in angemessener Weise in multinationale Kontingente einzugliedern, um zur Verteidigung der europäischen Sicherheit und zur Erhaltung des Friedens in der Welt beizutragen.

Die neuen Grenzen der Kommunikation, von Ornella Rota (S.52).

Können Computer- und Internetbenutzung dazu beitragen, die ohnehin vorhandenen Ungleichheiten in der Welt zu verschärfen? Auf diese Frage haben Soziologen, Philosophen und sogar Psychologen versucht, eine Antwort zu finden; doch sind die Meinungen gegensätzlich. Eins ist sicher: Es bedroht die Welt das Risiko, dass sich ein neues Subproletariat bilden könnte, und sich ein neuer Klassenkampf zwischen Erwachsenen und Jungen herausbildet, in dem die Erfahrung ersterer unausweichlich von der neuen Macht der Jugend erdrückt werden.

Italien-Albanien. Die Sonne geht im Westen auf, von Giordana Canti (S.58).

Albanien, das heisst eine schwierige Situation und ein schwacher Staat, der erst in jüngster Zeit den Weg des Fortschritts und der Demokratie gegangen ist, und der noch sehr unter den Spannungen auf dem Balkan zu leiden hat. Im Durchlaufen der Ereignisse zwischen 1991 bis heute, betont der Aufsatz die Rolle Italiens für den wirtschaftlichen, sozialen und staatlichen Wiederaufbau des «Landes der Adler».

Entwicklung des Centro Trasmissioni (Fernmeldezentrale). Das Systemzentrum C4, von Angelo Pacifici (S.70).

Das jetzige Centro Sistemi (Systemzentrum) C4 (CSC4) ist die natürliche Fortentwicklung der traditionellen Fernmeldezentrale im Zusammenhang mit dem inzwischen bekannten «Progetto Pacchetti di Capacità Operative» («Projekt operativer Kapazitätspakete»). Dies ist die Institution, der die Lieferung von EDV- und Kommunikationsdiensten für die Benutzer des Kommandos/der Behörde, der sie zugeordnet ist, obliegt. Dies schliesst die lokalen Netze ganz normaler, geschützter Rechner ein, sowie etwaige ausführende EDV-Organen, die untereinander im Netzwerk verbunden sind und verschiedene Tätigkeiten unterstützen. Seine Komponenten sind: C4- Systemchef, Chef des Zentrums geschützter Kommunikation, Abteilungen nichtgeheimer Kommunikation, Abteilung Überwachung. Die Besonderheit des Systems liegt in der



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Informatisierung der technischen Ausrüstung und der Instrumente, die jede Bedienung von Hand umgeht.

Eine anstrengender Einsatz. Spannungen, Mühen und Risiken in den multinationalen Friedensmissionen, von Giuliano Ferrari (S.80).

Es werden Elemente des Abkommandierungssyndroms analysiert (Abfahrt, Überfahrt, Klimawechsel usw.), wobei auf Verbesserungen, welche die Mühen der Reise und die Einsatzschwierigkeiten im Rahmen internationaler Operationen reduzieren könnten, hingewiesen wird. Der Aufsatz ist von durchaus zutreffenden Bezügen zu den Studien des Verhaltensforschers Desmond Harris über die unterschiedliche Leistungsfähigkeit von Fußballmannschaften, die «auswärts» spielen, belebt.

Eine epochale Reform. In Richtung einer Berufsarmee, von Emanuela D'Alessio (S.98).

Die wichtigsten europäischen Länder mit Ausnahme Deutschlands sind dabei, den Übergang von der Wehrpflicht zum freiwilligen Dienst zu vollziehen, oder haben dies schon gemacht. Auch in Italien ist jüngst vom Kabinett ein Gesetzesentwurf vorgeschlagen und vom Parlament angenommen worden, der die Umwandlung der Streitkräfte in eine Berufsarmee einschliesslich der Zulassung von Frauen enthält. Dies ist gewiss eine epochale Entscheidung, über die die politische und soziale Debatte immer stärker wird.

Kriegsverbrechen und nationale Rechtssprechung, von Giuseppe Scandurra (S.108).

Die Arbeit stellt die Notwendigkeit heraus, das juristische Handwerkzeug zu verbessern, das die Menschenrechte im internationalen Bereich schützen soll. In Ermangelung einer tatsächlichen überstaatlichen Macht muss jedes Land sich eine schlanke und wirksame Gesetzgebung schaffen, die sich am internationalen Recht orientiert und das Ziel hat, Kriegsverbrechen und solche gegen Frieden und Menschlichkeit zu bekämpfen.

Das italienische Sicherheitskorps in Somalia, von Enrico Pino (S.116).

Am 22. Februar 1950 beauftragt die Versammlung der Vereinten Nationen

Italien mit der Verwaltung Somaliens. Dies ist die Geburtsstunde der A.F.I.S. (Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia, «Italienische Treuhänderische Verwaltung Somaliens»), die den Auftrag hat, den Übergang des Landes am Horn von Afrika vom britischem Protektorat in die Unabhängigkeit zu garantieren. Es wird daher ein spezielles Sicherheitskorps gebildet, das aus Einheiten des Heeres, der Marine und der Luftwaffe besteht und das die Aufgabe hat, die öffentliche Sicherheit und Ordnung zu schützen, sowie auf moderner Grundlage das Militär und die Polizei wiederaufzubauen. Diese von Erfolg gekrönte Mission ist eine lobenswertere Kapitel unserer jüngeren Geschichte.

Die Römischen Kaiser. Marcus Ulpius Traianus, von Carmine Fiore (S.124).

Traians Prinzipat ist gekennzeichnet durch eine Reihe kriegerischer Aktivitäten, die darauf abzielen, die Grenzen des Römischen Reiches auszuweiten. Dieser Kaiser war Urheber wichtiger Eroberungen, nämlich dem Land der Daker sowie dem Nordosten der Arabischen Halbinsel. An der Ostgrenze kämpfte er vier Jahre lang und besiegte die Parther, wodurch das Römische Reich bis zum Persischen Golf durchdrang. Seinen großen strategischen Fähigkeiten wusste der «Princeps» jene eines vorzüglichen Verwalters hinzuzufügen, indem er wichtige Infrastrukturarbeiten durchführte und konkrete wirtschaftliche und soziale Initiativen ergriff. Der Tod ereilte ihn mit 64 Jahren, nachdem er etwa zwanzig Jahre lang regiert hatte.



Clausewitz el prusiano. Entrevista al Profesor Gian Enrico Rusconi, de Danilo Moriero (p. 4).

La entrevista está fundada sobre la

última fatiga literaria del Profesor Rusconi, referente la opinión de Clausewitz. Cuando el prusiano habla de política piensa al Rey: «todo el reino está en el Rey». Su pensamiento por eso no es liberal aunque ipotize el concepto de pueblo: «no se puede luchar si el pueblo no está contigo». La actualidad de Clausewitz está en el ver la guerra no como algo abstracto sino como algo social de la vida humana. Para seguirlo en su pensamiento filosófico es importante tener en cuenta sus actos de hombre y soldado de Prusia del XVIII y XIX siglo.

Fuerzas multinacionales. La nueva frontera del Ejército, de Giorgio Cuzzelli (p. 10).

El Ejército italiano tomó el rol de primer plano en la escena mundial gracias a la integrabilidad dónde llegó internacionalmente. La nueva «lucha» consiste en intraprender formas de colaboración con Fuerzas Multinacionales nacidas afuera de OTAN y de UE/UEO, entre las cuales:

- la SHIRBRIG (Stand-by High Readiness Brigade for United Nations), orientada para fournir a las Naciones Unidas una eficaz capacidad de intervención rápida;
- la MPFSEE (Multinational Peace Force South Eastern Europe), finalizada a la cooperación y a la estabilidad sub-regional en Europa Sudoriental;
- la MLF (Multinational Land Force), finalizada a la seguridad de todos y a la cooperación internacional.

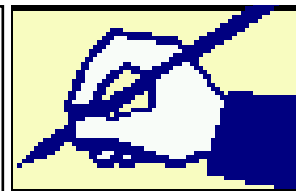
Los parametros de la potencia, de Vittorio Barbati (p. 22).

La potencia de un Estado o de una coalición es un conjunto de factores materiales y imateriales. La capacidad materiale puede ser evaluada bajo de parametros: el poder de «deterencia» y la proyección de fuerzas. El primero se basa en la eficacia de la contesta a un ataque, juntando medios nucleares convencionales, ofensivos y defensivos. El segundo se basa en una serie de factores politicos (voluntad de usar la fuerza) y tecnicos (disponibilidad de fuerzas con nobilidad estratégica).

Un nuevo Ejército por una nueva Europa, de Gianandrea Gaiani (p. 30).

El sueño de una integración militar europea hoy puede hacerse realidad.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Todo lo que se aprendió en el conflicto con la Serbia llevó la UEO y la Unión Europea a decidir de crear un «Eurocorp» para la gestión y control de situaciones de inestabilidad internacional. Y por concretizar la decisión ratificada en la reunión en Helsinki del diciembre del año pasado es importante actuar nuevos cursos y sobretodo un fuerte trabajo político de los Países miembros.

El tratado sobre las fuerzas convencionales en Europa, de Maurizio Boni (p. 38).

El acuerdo, firmado en Istanbul el 18 de noviembre pasado, se fija en el superar la contraposición bipolar gracias a la introducción de «cielos nacionales» (NC-National Ceiling) para substituir los límites colectivos de los armamentos y equipos previstos en 1992. Para evitar concentraciones de fuerzas y consiguientes efectos de destabilización se definieron los «TC-Territorial Ceiling», esto es los niveles máximos de los equipos establecidos con el Tratado de las Fuerzas Convencionales en Europa (TLE-Treaty Limited Equipment), comprensivos de las eventuales fuerzas ajenas presentes en lugar. Para conferir máxima eficacia en el intento de reducir los armamentos convencionales en Europa se están pensando nuevas hipótesis de negociación con los Países OSCE.

Austria: las nuevas Fuerzas Armadas. Entrevista al General Horst Pleiner, de Enrico Magnani (p. 46).

Austria empezó un proceso de reorganización de las Fuerzas Armadas para adecuarlas a las nuevas exigencias internacionales. Los esfuerzos son para construir un instrumento militar capaz de entrar en los contingentes multinacionales para contribuir a la defensa de la seguridad europea y al mantenimiento de la paz en el mundo.

Las nuevas fronteras de comunicación, de Ornella Rota (p. 52).

¿La computadora y el uso de internet podrían peorar las deficiencias ya presentes en el mundo? A esto intentaron contestar sociólogos, filósofos y psicólogos; pero los pensamientos son diferentes. Una cosa es segura: en el mundo hay el peligro de la creación de un nuevo subproletariado y de una guerra de clase entre adultos y jóvenes, donde la

experiencia de los primeros será pisada por la mayor visibilidad de los poderes nuevos de los segundos.

Italia-Albania. El sol se levanta a Oeste, de Giordana Canti (p. 58).

Albania: una realidad atroz y un País frágil que solo ahora aprendió el camino hacia la democracia y que sufre todavía de las graves tensiones balcánicas. En el acordarse de los hechos desde 1991 hasta hoy, el artículo habla del rol de Italia para reconstruir económicamente, socialmente y estatalmente el País de las águilas.

Evolución del Centro Transmisiones. El Centro Sistemas C4, de Angelo Pacifici (p. 70).

El actual Centro Sistemas C4 (CSC4) representa la natural evolución del tradicional Centro Transmisión del ya conocido «Proyecto Paquetes de Capacidades Operativas». Es el órgano propuesto a la fornitura de los servicios informáticos y de comunicación a los usuarios del Mando/Ente a el asociado. Incluye las redes locales de elaboradores ordinarias y protegidas, y además eventuales órganos ejecutivos informáticos interjuntos en red como soporte de las diferentes actividades. Sus componentes son: Jefe Centro Sistemas C4; Jefe Centro Comunicaciones Protegidas; Secciones Comunicaciones no clasificadas; Sección Supervisión. La peculiaridad del sistema está en la informatización de la instrumentación, que elimina toda la manualidad.

Un traslado con mucho stress. Tensiones, fatigas y riesgos en las misiones multinacionales de paz, de Giuliano Ferrari (p. 80).

Se analizan los elementos de la síndrome de traslado (partida, traslado, variaciones ambientales, etc.) con la indicación de los correctivos vultuos para reducir las incomodidades del viaje y las dificultades de empleo en contextos operativos internacionales. La tratación es reanimada por referencias a los estudios del etólogo Desmond Norris sobre la diferente renta de las escuadras de fútbol cuando juegan «fuera de casa».

Una reforma epocal. Hacia Fuerzas Armadas profesionales, de Emanuela D'Alessio (p. 98).

Los principales Países europeos,

excepto la Alemania, actuaron o están actuando el pasaje de la mili obligatoria al servicio voluntario. En Italia también se aprobó (del Consejo de los Ministros un proyecto de ley) por prever la profesionalidad de las Fuerzas Armadas con la introducción de personal femenino. Se trata indudablemente de una elección sobre la cual el debate político y social es siempre más fuerte.

Crímenes de guerra y jurisprudencia nacional, de Giuseppe Scandurra (p. 108).

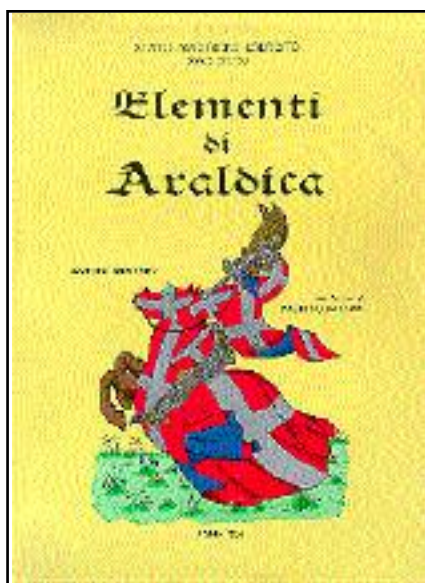
El trabajo evidencia la necesidad de perfeccionar los instrumentos jurídicos para tutelar los intereses humanitarios internacionales. En ausencia de una efectiva potestad sobreestatal, cada País tiene que darse una legislación ágil y eficaz con carácter internacional para prevenir y reprimir los crímenes de guerra y los contra la paz y la humanidad.

El cuerpo de seguridad italiano en Somalia, de Enrico Pino (p. 116).

El 22 de Febrero de 1950 la Asamblea de las Naciones Unidas afió a Italia la tarea de la administración de la Somalia. Nace la Administración Fiduciaria Italiana de la Somalia para garantizar el pasaje del País del Cuerno de África de Protectorado británico a Estado independiente. Se constituye un especial Cuerpo de Seguridad, formado por repartos del Ejército, de la Marina y de la Aviación, para tutelar el orden público y reconstruir en bases modernas las fuerzas militares y de política. La misión coronada de éxito constituye una página importante de nuestra historia reciente.

Los Imperadores romanos, Marco Ulpio Traiano, de Carmine Fiore (p. 124).

El principado de Traiano se caracterizó por una serie de acciones belicas para agrandar los confines del Imperio. El Emperador fue artefacto de importantes conquistas: la Dacia y la Arabia nortoccidental. Luchó para cuatro años al frente oriental para vencer los Partes y permitir a la Urbe de llegar a las orillas del Golfo Persico. A las capacidades de gran estratega, el «princeps» supo juntar las de óptimo administrador, realizando importantes obras infraestructurales y concretas iniciativas económicas y sociales. Se murió a los 64 años, después de reinar para veinte años.



A. Chiusano, M. Saporiti: «Elementi di Araldica», Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, pagg. 120, lire 60 000.

Elementi di araldica. Il titolo di quest'opera già riassume l'intendimento degli autori di voler impostare una guida semplice da consultare, ma ricca di immagini che spieghi l'evoluzione dell'araldica militare fino all'attuale normativa. Un'opera che «prende per mano» chi si voglia cimentare nella realizzazione di uno stemma militare, spiegando tutte le varie fasi che questo tipo di attività presuppone.

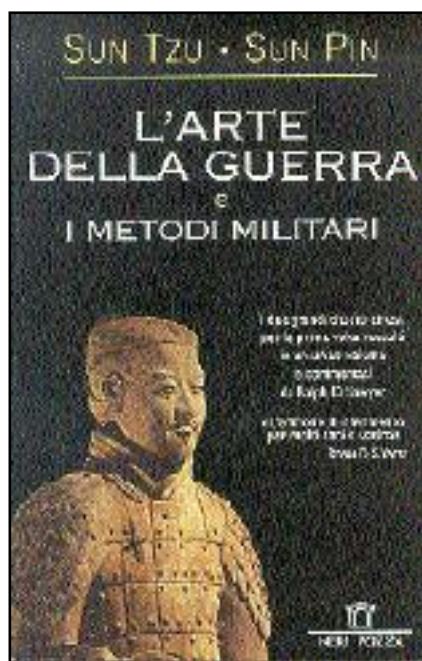
È infatti necessario conoscere la storia del reparto cui si riferisce lo stemma, visualizzare le simbologie relative alle campagne di guerra da inserire nello scudo, conoscere i colori ed i «metalli» corrispondenti, le partizioni da utilizzare ed armonizzare, il tutto secondo quei lineamenti dettati dall'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il volume, oltre a trattare le varie fasi dell'iter necessario per l'approvazione, inserendo alcuni fac-simile di richiesta alle autorità competenti, evidenzia l'attuale normativa in merito alle onorificenze da accollare allo scudo ed ai nastrini delle ricompense al valore da inserire ai lati dello stesso, predisponendo tavole a colori che ne facilitano la riproduzione su apposito cartoncino.

Sono presenti, inoltre, esempi di descrizione araldica che deve accompagnare, unitamente ad altri documenti, le miniature dello stemma da proporre, utilizzando un linguaggio «ap-

propriato» per descrivere lo scudo. Di grande aiuto è il dizionario araldico, inserito nell'opera, che semplifica la comprensione di termini araldici poco noti e le terminologie più ricorrenti nella blasonatura dello stemma. Impreziosiscono l'opera le circa cento tavole a colori di stemmi araldici dell'Esercito già approvati, complete degli estremi del decreto di concessione e della descrizione araldica.

M. M.



Sun Tzu «L'Arte della Guerra». Sun Pin «I Metodi Militari», traduzione, introduzione storica e commento di Ralph D. Sawyer, Neri Pozza editore, Vicenza, 1999, pagg. 315, lire 28 000.

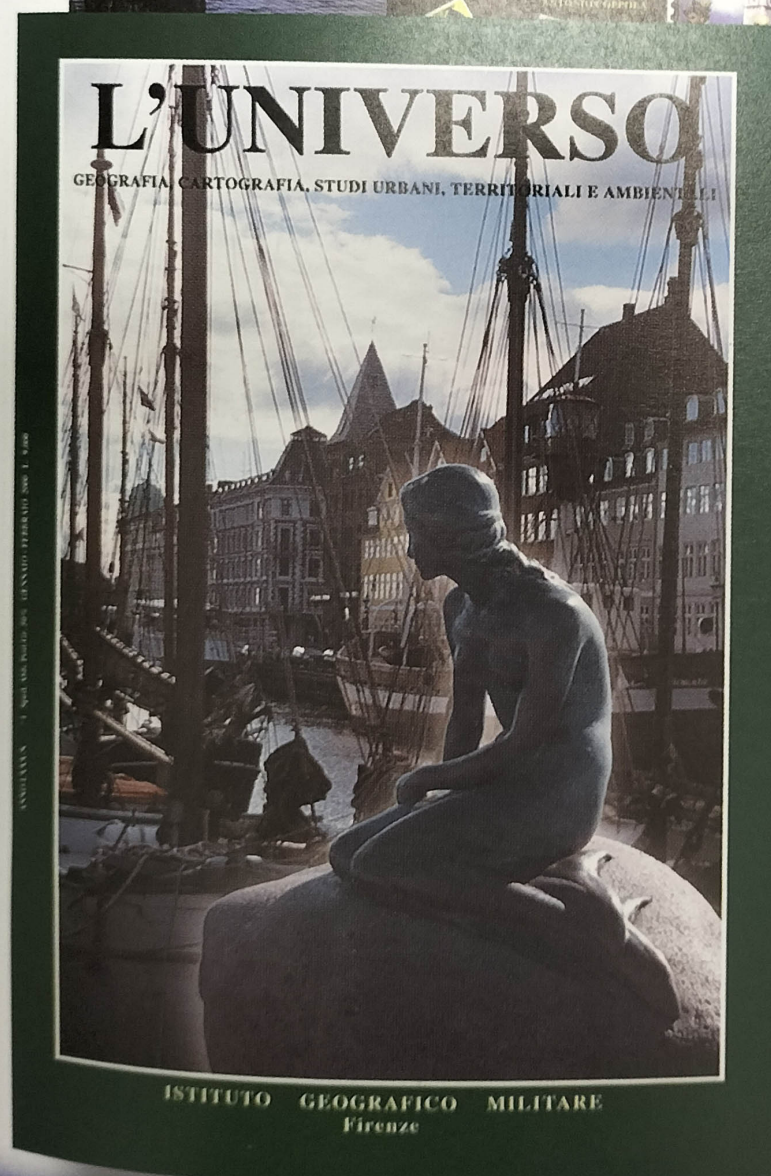
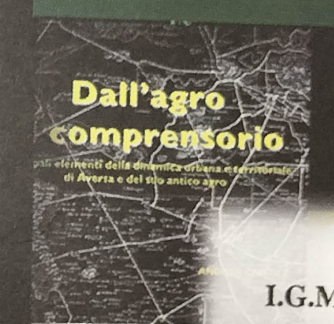
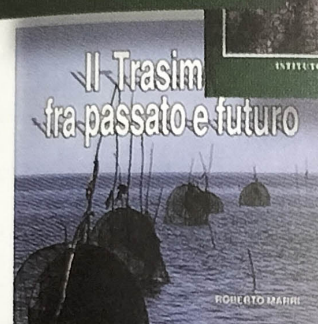
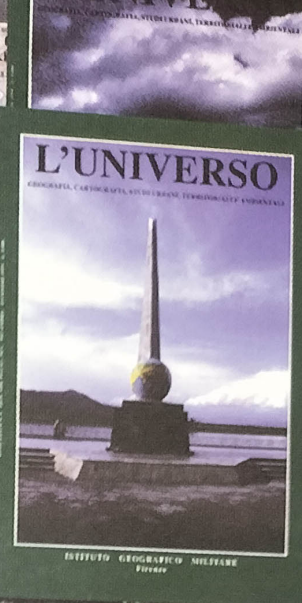
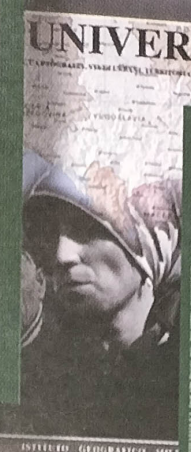
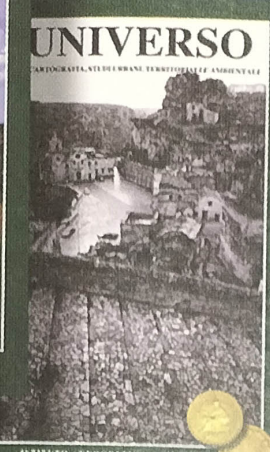
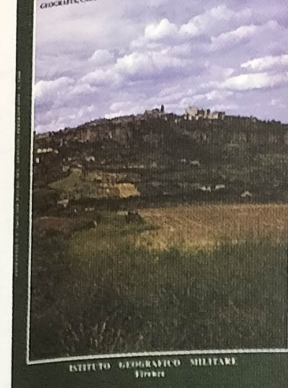
«Nelle epoche forti di cambiamenti, in cui vacillano valori e istituzioni, forte si manifesta il bisogno di fissare nuovi valori e istituzioni, cioè obiettivi e mezzi. Bisogna che si traduce in una ripresa di attenzione per il pensiero strategico poiché la strategia è il dominio in cui la mente umana elabora il rapporto tra mezzi e fini in un contesto competitivo». In questi termini si esprime il prof. Alessandro Corneli, docente di Storia delle Relazioni internazionali e Geopolitica presso la LUISS di Roma, nel saggio introduttivo al libro con il quale l'editore Neri Pozza pubblica i due famosi trattati di strategia, «L'Arte della

Guerra» e «I Metodi Militari», composti da Sun Tzu e da Sun Pin, antichi pensatori cinesi, vissuti tra il V e IV secolo a. C..

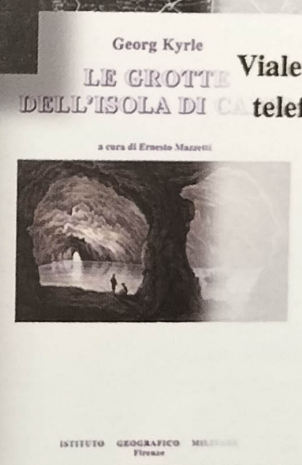
Il prof. Corneli impegna la sua profonda conoscenza della materia per dimostrare che i precetti, elaborati dai due strateghi della famiglia Sun, in epoca così lontana, acquistano, oggi, pregnante attualità perché la strategia, avendo tracciato «l'originario alveo militare», diventa fonte normativa e comportamentale nella globalità dell'azione umana dalla creatività alla razionalità.

Questa la ragione del profondo interesse, registrato negli ultimi decenni, verso la strategia che insieme all'economia costituisce la «correlazione razionale tra fini e mezzi». Asseconda la natura teleologica dell'uomo tendente a conseguire utilità personali o collettive. I due momenti della concezione strategica di Sun Tzu e Sun Pin, quello creativo e quello organizzativo, sono dominati dalla preminente considerazione del «fattore umano». Nella competizione globale che investe l'attuale era dell'informazione, tale fattore è ritenuto risolutivo e, pertanto, strategico.

Superata l'età della produzione industriale, superate le teorie del Clausewitz, il possesso di dati informativi, da muovere in un teatro operativo simbolico, diventa determinante per il successo. È in atto una vera guerra di informazioni. Ad essa è applicabile quella «strategia indiretta» che, secondo Sun Tzu permette di prefigurare l'esito del conflitto nel quale l'impiego delle forze diventa una «*formalità che sanziona la vittoria prima del combattimento*». Così è avvenuto per la guerra fredda, per la guerra del Golfo e per quella del Kosovo. L'aforistico riporto di alcune riflessioni del Corneli si rende necessario per individuare le finalità essenziali perseguite dall'editore nel realizzare la pubblicazione, in unico volume, dei due trattati di strategia, magistralmente tradotti da Ralph Sawyer, emerito studioso di storia cinese. A lui dobbiamo anche la prefazione, l'introduzione e il commento ai singoli capitoli. L'opera così concepita mira ad agevolare i lettori occidentali sia per l'intelligibilità dei testi sia per evidenziarne l'applicabilità alla vita quotidiana. L'epoca nella quale è vissuto Sun Tzu, autore de «L'Arte della Guerra», appartiene al periodo dinastico denominato «Primavera ed Autunni», che va dall'anno 722 al 481 a. C..



Ufficio abbonamenti:
 I.G.M. Direzione amministrativa
 Sezione vendite,
 Viale F. Strozzi, 10 c.a.p. 50129 Fire
 telefono: 0552732772, fax 0554897
 E-mail: igmuni@tin.it



VERSAMENTO SU
 c.c.p. n. 315507 intestato a:
 Istituto Geografico Militare
 Amministrazione
 Via C. Battisti, 10 Firenze

**Per il personale delle
 Forze Armate
 l'abbonamento alla rivista
 per l'anno 2000
 sarà di lire 32.200
 anziché di lire 46.000**

L'UNIVERSO — 30%

Da notizie biografiche rilevate dallo «Shih Chin», celebre testo di storia della Cina, sembra di poter affermare che Sun Tzu sia stato il Comandante supremo della vittoriosa forza militare di Wu durante la campagna del 506 a.C., combattuta contro lo Stato di Cheu.

Più di un secolo separa Sun Tzu dal suo discendente Sun Pin, vissuto intorno al 303 a.C., nel periodo dinastico degli «Stati Combattenti», compreso tra il 403 e il 303 a.C. L'epoca registrò interminabili contese tra le residue feudalità e gli Stati proiettati a stabilizzarsi e ad ingrandirsi. Il pensiero strategico, che Sun Pin espresse durante l'esercizio del comando negli Stati di Chi - In e codificò nel trattato «I Metodi Militari», rappresenta naturale corollario di quello enunciato da Sun Tzu ne «L'Arte della Guerra». L'azione di conquista che caratterizzò il periodo degli «Stati Combattenti» impose l'aumento delle dimensioni degli eserciti ed il rafforzamento di tutta l'organizzazione militare. Ne conseguì una modificazione del moderatismo imperante nel periodo «Primavera ed Autunni». Maggiore disciplina, maggiore attenzione ai fermenti intellettuali che movimentavano le masse combattenti, il ricorso a metodi non ortodossi e alla rigorosa applicazione del principio di «compensi e punizioni». Sun Pin, nella battaglia di Ma - Ling sconfisse l'esercito di Pang - Chun, superiore per uomini e mezzi, applicando quei metodi che poi tramandò alle generazioni successive. «L'Arte della Guerra» si compone di 13 capitoli, redatti sotto forma di dialogo e pertanto molto sintetici, ognuno analizza e regola un aspetto della guerra, considerata l'attività più importante dello Stato». Il trattato di Sun Pin, «I Metodi Militari», il cui testo originario è pervenuto lacunoso e frammentario, ha comportato notevoli difficoltà d'interpretazione e di traduzione. Sono 33 capitoli che «focalizzano questioni concrete più che principi». I riferimenti all'arte della guerra sono costanti e palesi. La lettura di questo volume, anche se impegnativa, suscita interesse. Si trova intima soddisfazione nello scoprire la saggezza emergente dai lineari, semplici, quasi ovvi precetti di questi grandi pensatori orientali. I libri di Sun Tzu e di Sun Pin sono stati studiati da strateghi e politici di tutti i continenti non solo per i conflitti più recenti, quali la guerra del Golfo e del Kosovo, ma anche per le

competizioni finanziarie di economia e di mercato, il cui intreccio coinvolge la globalità dei Paesi, ricchi e poveri.

G. G.



Antonino Catapano: «Fort Apache», Franco Angeli Ed. Milano 2000, pagg. 195, lire 35 000.

«Ambientata in uno stabilimento militare, *Fort Apache* è una ricerca sulla burocrazia pubblica».

Franco Battistelli, il curatore della collana di sociologia militare della Franco Angeli, inizia così l'introduzione al testo ribadendo la logica per cui il mondo militare, con tutte le sue peculiarità, fa parte della società civile, da cui mutua vizi, virtù, forme organizzative, culture e meccanismi di potere.

Così come l'analisi relazionale di un ambiente specifico - una scuola, un ospedale, un ufficio qualunque - spogliata dei caratteri contingenti, presenta valenze proponibili anche per altri ambienti, nel caso di *Fort Apache*, la sostanza delle tipologie analizzate è riscontrabile in ogni posto di lavoro.

Il testo esemplifica forme istituzionali, dinamiche relazionali e caratteristiche personali - raggruppate in stereotipi attraverso la ricerca empirica - raccontate con scorrevolezza narrativa ma supportate dalla sostanza del testo sociologico.

Sugli echi delle trattazioni letterarie

sugli ambienti amministrativi di Gogol, Balzac e Kafka si innesta lo spirito del ricercatore che, sul campo, raccoglie immagini e impressioni, dichiaratamente personali, per scomporle e analizzarle con una interpretazione ironica e priva di ipocrisie.

In questo momento storico l'analisi ed il dibattito sui meccanismi sociali nell'ambito militare è importante ed urgente, e questa è una buona occasione di riflessione. Si può sempre concordare o meno su metodi e concetti ma, per decidere input evolutivi di segno positivo, sono necessarie riflessioni, verifiche e discussioni sia in termini di strumenti che di risultati produttivi.

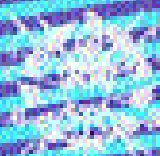
La lettura del testo risulta gradevole per verificare e mettere in discussione comportamenti o meccanismi, e, al livello personale, può costituire un vero «manuale di sopravvivenza», una sorta di codice di istruzioni per l'uso dell'ambiente lavorativo.

Attraverso il riconoscimento in una delle categorie descritte (capo, dipendente, ecc.) il lettore è portato ad un istintivo processo di autocoscienza e di autodifesa nei confronti di figure e riti, ma anche ad una revisione di concetti e valori etici o pratici come il rapporto umano o la carriera.

Vengono analizzati i fattori e le tecniche del vivere sociale, dall'equilibrio politico all'assemblea sindacale, fino al rapporto uomo-donna o tra gruppi, come la carica simbolica di gesti e rapporti, dal saluto al linguaggio, in alcuni casi «da caserma», anche se poi usato un po' ovunque.

Le procedure che determinano l'omologazione al gruppo ed il ruolo di quella unità all'interno della microstruttura, riconducibile alla macrostruttura, vengono codificati dall'Autore per dare forma a questa «Etnografia di un'amministrazione pubblica», come recita il sottotitolo del testo. Gli argomenti e le atmosfere sono molto attuali, si parla della cultura del *no-problem* ma anche degli effetti delle ultime contrattazioni con fasce e incentivi, e l'impetosa rappresentazione di realtà e risultati vuole generare una forma di critica costruttiva. Una lettura a più livelli quindi, dal più disimpegnato di chi vuole sorridere di sé e degli «amati colleghi» a quello di chi vuol capire ed integrare questa ricerca con altre di diversa matrice o incentrate su altri gruppi sociali per uno studio delle dinamiche sociali.

M. G. T.



PERIODO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1868

RIVISTA MILITARE

4

Luglio
Agosto
2000

Lire 4.000
Euro 2,06

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**L'ESERCITO COMPIE
139 ANNI**

**LE ARMI
DI DISTRUZIONE
DI MASSA**

**IL GRIGIOVERDE
SI TINGE DI ROSA**

**INTERVISTA
AL COMANDANTE
SUPREMO DELLE
FORZE ARMATE
SVEDESI**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

ATTUALITÀ in breve...

A TERAMO UNA MANIFESTAZIONE DEDICATA ALLE DONNE IN GRIGIOVERDE

Teramo, 18 marzo. Con una grande manifestazione denominata «Donne in grigioverde: Esercitiamoci» è stata annunciata, in anteprima nazionale, l'uscita del bando di concorso per ufficiali a nomina diretta, aperto per la prima volta anche alle donne. Presentata nel corso di una conferenza stampa il 16 marzo nella Sala Comunale di Teramo, alla presenza del Sindaco, del Presidente della Provincia, del Presidente della Commissione Difesa del Senato, del Comandante del CMR Abruzzo e del Capo Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito, la manifestazione si è articolata in incontri con studenti, tavole rotonde e un grande evento di piazza - attuato con le modalità del Rap Camp - rivolto alla popolazione attratta dai numerosi stand presenti e dall'esposizione di mezzi e materiali dell'Esercito. La presenza della Fanfara dei Bersaglieri, accolta con il consueto calore, ha contribuito a restituire il senso delle tradizioni ad una città da sempre legata ai militari. La giornata si è aperta con un'attività promozionale in favore degli studenti delle ultime classi degli Istituti scolastici superiori presso il Teatro Comunale della città; l'appuntamento, finalizzato ad informare i giovani sulle nuove opportunità offerte dall'Esercito del 2000, è stato propizio per illustrare nel dettaglio i contenuti dei concorsi aperti alle donne ed il contesto culturale e professionale nel quale essi si inseriscono. La

massiccia partecipazione di studenti - circa 600, per la maggior parte ragazze - ha confermato l'elevato interesse riscosso da eventi promozionali realizzati con modalità caratterizzate da apertura comunicativa, interattività, concretezza e chiarezza espositiva. Dopo l'alzabandiera in Piazza Martiri sulle note della fanfara, la manifestazione è proseguita con l'esposizione di stand illustrativi dei materiali in dotazione alle unità e specialità della Forza Armata. Tra gli altri, hanno suscitato grande interesse gli spazi espositivi affidati alle aspiranti donne soldato dell'ANADOS e alle ragazze iscritte all'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia (ANPdI): numerose le studentesse che hanno richiesto informazioni sulle possibilità di accesso alle carriere dell'Esercito. Nel contesto della manifestazione, è stato dedicato un ampio spazio anche ai bambini che hanno potuto cimentarsi nei percorsi ginnico-sportivi predisposti. Per gli appassionati di storia e di geografia militare sono state inoltre allestite, nei pressi della piazza, la mostra fotografica tridimensionale sulla prima guerra mondiale curata dall'Agenzia di Produzione Cinefoto-Tv dello SME e la mostra dell'Istituto Geografico Militare di Firenze. Il Concerto della Fanfara dei Bersaglieri ha concluso, nel pomeriggio, la manifestazione. Subito dopo, presso la Sala Polifunzionale della Provincia, ha avuto luogo una Tavola Rotonda alla quale hanno partecipato esperti militari, docenti universitari e rappresentanti delle Istituzioni, sulle tematiche del reclutamento femminile e, in particolare, sull'esito di una prima indagine

L'Esercito italiano ha festeggiato a Napoli il suo 139° compleanno. Da quel 4 maggio 1861, la Forza Armata è stata protagonista sia in guerra che in pace, rappresentando fattore di crescita culturale, civile, sociale e democratica della Nazione.

ATTUALITÀ in breve...

sulle motivazioni che hanno spinto un così elevato numero di ragazze a inoltrare la domanda per l'ammissione all'Accademia Militare di Modena. Significativa, in tale contesto, è stata l'illustrazione, da parte di una docente di sociologia dell'Università «Roma tre», del ruolo svolto dalla costituenda Agenzia per la Qualità della vita, in seno allo SME, per monitorare e agevolare il processo di inserimento delle donne soldato nella Forza Armata. Nel corso dell'incontro è stato anche realizzato un collegamento telefonico con il Kosovo tramite Radio West, con l'intervento di alcuni ospiti d'eccezione quali il Comandante del 9° Reggimento Alpini e alcuni militari teramani effettivi a tale unità. In sintesi, la giornata di Teramo ha rappresentato un evento di carattere promozionale che, coinvolgendo tutte le fasce della cittadinanza, può rappresentare un utile riferimento per attività analoghe da svolgersi in altre regioni e città.

FORZE ARMATE E POLITICA ESTERA

Il 13 aprile 2000 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, ha tenuto una conferenza, presso l'Aula Magna dell'Università degli Studi «S. PIO V», sul tema «Il ruolo dell'Italia e delle sue Forze Armate nella politica estera e di sicurezza dell'Europa nei Balcani». Il Gen. Cervoni ha innanzitutto sottolineato come la politica estera e di sicurezza dell'Europa abbia, fra i suoi obiettivi prioritari, il ristabilimento della pace nei Balcani quale condizione fondamentale per lo sviluppo

e il progresso dell'intero continente. In tale contesto, appare evidente il ruolo chiave ricoperto dall'Italia per la sua particolare posizione geografica nel bacino del Mediterraneo.

Il Capo di SME ha poi illustrato come, in uno scenario in forte transizione e caratterizzato da grande imprevedibilità, la politica di sicurezza vede esaltata la sua centralità nel quadro generale della politica estera. La politica militare, in quest'ottica, rafforza la sua funzione di strumento al servizio dell'integrità nazionale e, soprattutto, quale contributo alla politica estera e di sicurezza. Sottolineando come la crisi del Kosovo abbia prodotto un'accelerazione per promuovere finalmente un politica di sicurezza comune e ripercorrendo le tappe fondamentali del processo (il Trattato di Maastricht, quello di Amsterdam, il Consiglio Europeo di Colonia e quello di Helsinki, oltre al Vertice di Washington dello scorso anno), il Gen. Cervoni ha evidenziato come la revisione del concetto strategico dell'Alleanza e il pieno recepimento dell'ISDE costituiscano due concetti basilari e fondanti dell'attuazione di una vera difesa comune. Ma, ha sottolineato il Generale Cervoni, l'Europa dovrà concepire una strategia concreta ed integrata anche nei confronti degli Stati balcanici, area che verosimilmente rappresenterà il banco di prova della costituenda difesa europea. Nel rispondere ad alcune domande poste da un uditorio molto interessato e qualificato, il Capo di SME ha sottolineato la necessità di una stretta collaborazione fra tutte le Istituzioni per un intervento congiunto, integrato e quindi veramente efficace.

Sommario

Numero **4/2000**

Luglio - Agosto



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
L'Esercito per l'Europa e per il Paese.
Claudio Graziano



22
Le armi di distruzione di massa.
Luigi Semprini

34
La Brigata Multinazionale «Dili Command» a Timor Est.
Manlio Silvestri



46
Teoria e metodi per le lezioni apprese.
Pier Paolo Lunelli

54
L'Alleanza Atlantica. Uno sguardo al futuro.
Giuseppe Santangelo

62
Svezia: le nuove Forze Armate. Intervista al Generale Owe Erik Axel Wiktorin, Comandante Supremo delle Forze Armate.
A cura di Enrico Magnani

68
L'Esercito compie 139 anni.
Alfredo Passarelli



74
Quale futuro per il nostro pianeta?
Ornella Rota

78
Il «Welfare» nelle Forze Armate.
Maurizio Coccia



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

92
Centri di simulazione e di addestramento al combattimento.
Fabrizio Castagnetti

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

100
Dal bullismo al nonnismo. Cause e possibili rimedi.
Ferruccio Botti

114
Il grigioverde si tinge di rosa.
Silvia Talesco



STORIA

118
Dove osano le talpe.
Flavio Russo

128
Gli imperatori romani. Marco Aurelio.
Carmine Fiore

136
Tavola Rotonda sul tema: «Il diritto umanitario nelle operazioni di supporto alla pace».

RUBRICHE

90
Diritto di Replica.

138
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

146
Recensioni.



L'ARCHITETTURA DI COMANDO E CONTROLLO

L'ESERCITO PER L'EUROPA E PER IL PAESE

di Claudio Graziano *

Nel precedente articolo (1) abbiamo concentrato l'attenzione sullo sviluppo in ambito ESDI (2) e PESG (3), per quanto di diretto interesse della Forza Armata e con riferimento specifico alle conseguenze, o alle esigenze, dimensionali sullo strumento terrestre, giungendo a delineare, in buona approssimazione, le dimensioni operative minime indispensabili da attribuire alle forze

terrestri nazionali al fine di soddisfare le esigenze di sicurezza del Paese connesse alla partecipazione al progetto di sicurezza collettiva in Europa.

Si tratta del concetto di «Divisione per l'Europa», ovvero della risposta organizzativa della pianificazione nazionale alle nuove sfide della sicurezza globale nelle aree di interesse, europea ma anche extra europea. Occorrono:

due Capacità di Comando proiettabili per la gestione di unità a livello Divisione anche multinazionali, nove Brigate da combattimento complete e in grado di operare autonomamente in un teatro di crisi indipendente, supporti tattici e logistici quantitativamente e qualitativamente adeguati per sostenere le unità *combat*. Tali forze, consentendo la rotazione su due teatri sulla base di

L'organizzazione di Comando e Controllo delle forze operative si è dimostrata elemento vitale del successo in tutte le missioni di prevenzione dei conflitti e di sicurezza internazionale svolte negli ultimi dieci anni. In questa direzione vanno, pertanto, ricercate le soluzioni idonee a soddisfare i requisiti di integrazione posti dal processo di sviluppo della Identità di Difesa e Sicurezza Europea (ESDI). Occorre quindi procedere a una verifica oggettiva delle nuove esigenze, valutate in relazione alla situazione attuale, e adottare poi con coraggio le scelte decisive per lo strumento militare.



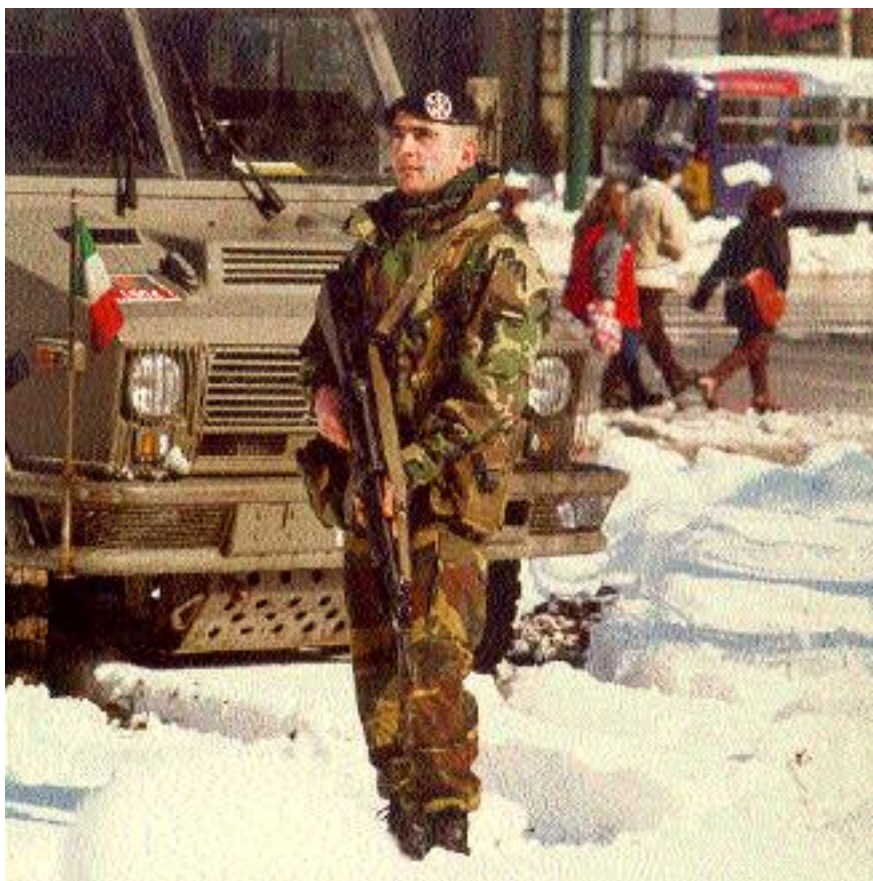
quattro turni e permettendo di sostenere altri teatri minori (l'esempio è quello degli attuali due teatri principali nei Balcani e dei due contemporanei in Albania e a Timor), consentono di soddisfare il concetto operativo dell'Esercito italiano per le operazioni di sicurezza internazionale in termini di massimo sforzo operativo (4).

Nel loro complesso le forze corrispondono a quelle forze nazionali disponibili per contribuire alla Forza a disposizione dell'EU per la gestione di crisi a guida europea sia alla somma delle attuali forze di Proiezione e di Reazione sia, in prospettiva futura, alla esigenza minima in termini di forze operative dell'Esercito interamente professionale. In altri termini, proprio avvalendosi delle capacità conseguite o in corso di realizzazione con il concetto di Divisione per l'Europa, l'Esercito Italiano può partecipare al Corpo Europeo con forze iniziali pari ad un Comando di Divisione e due Brigate più supporti, sostenibili a tempo indeterminato, ovvero con un pool iniziale anche superiore,

ma per periodi limitati e senza possibilità di soddisfare eventuali, ulteriori, esigenze. In alternativa, è in condizione di soddisfare gli impegni NATO per missioni *Article and not Article 5*, con le forze di reazione messe a disposizione dell'Alleanza.

Va ulteriormente precisato che il numero di nove Brigate si riferisce al concetto di Brigata Standard (5), non al numero totale di unità previste dagli organici, che potrebbe quindi essere superiore considerando alcuni «livelli» Brigata quali «bacini di forze» senza capacità di proiezione.

È la situazione britannica dove alcune Divisioni e Brigate conservano il nome, svolgono compiti meramente territoriali, hanno alle dipendenze anche alcune unità di manovra dell'Esercito permanente, ma le cedono alle Brigate «vere» in caso di necessità. È poi il caso, neanche troppo lontano, della Guerra del Golfo, dove la Divisione UK comprendeva due Brigate corazzate su sei battaglioni di manovra corazzati e meccanizzati, più un numero pa-



A sinistra.

Un nostro Check Point a Sarajevo.

A destra.

Attività di pattuglia nell'abitato di Dili, a Timor Est.

cità di Comando e Controllo dei livelli superiori a quello della Brigata, necessari per soddisfare il progetto Europa.

LIVELLI DI CAPACITÀ DI COMANDO E CONTROLLO

Esame concettuale

Com'è noto, l'attuale linea di comando delle forze, prevede:

- un primo livello operativo di comando delle forze: il COMFOTER;
- un secondo livello tattico: i Comandi Operativi Intermedi. In particolare, due Comandi Intermedi devono acquisire (e in parte già posseggono) capacità di proiezione. Gli altri due sono preposti alla condotta di operazioni connesse con la difesa del territorio (FOD);
- un terzo livello tattico: i Comandi Brigata.

La definizione di una tale architettura di comando, ha rappresentato un passo assolutamente fondamentale nella trasformazione dell'Esercito Italiano in «produttore di forze» pronte per assolvere le nuove missioni di sicurezza collettiva, garantendo unitarietà di indirizzo e supportando l'introduzione del concetto di *task organization* (7). In tale quadro, assumono una particolare rilevanza concettuale i Comandi Intermedi di Proiezione, intesi come strutture flessibili e modulari, destinate ad assumere il controllo di forze operative di dimensione variabili, non predefinite ed attagliate alla missione. Non quindi Divisioni, ma architetture in grado di proiettare capacità C2 complete a livello divisionale, se e qualora richiesto. Ma non solo. Dovendo garantire, in termini di

ri di battaglioni di fanteria motorizzata per la difesa del REAR e, in un secondo tempo, per la custodia dei prigionieri di guerra.

Quanto precede, come detto, vale dunque solo in termini quantitativi per le esigenze di Grandi Unità Elementari di manovra, cioè per le capacità di Comando e Controllo destinate, in aderenza ai principi della *Task Organization*, ad assumere il controllo dei moduli operativi reggimentali necessari ed attagliati alla specifica missione. Il numero non tiene, quindi, neppure conto dell'esigenza di livelli analoghi, presenti in tutti principali Eserciti occidentali, per la gestione delle capacità *Combat Support*: Artiglieria, Trasmissioni, ISTAR, ecc.. Ne consegue, in prima ma accettabile approssimazione, che fermo il valore di 9 per le vere Brigate «da guerra», il numero di tali unità, tanto nell'area della funzione *Combat* quanto in quelle del *Combat Support* e del *Combat Service Support*, potrebbero, e

necessariamente saranno, relativamente più numerose.

Le Brigate comprese nel concetto di Divisione per l'Europa, corrispondono, in sostanza, alla somma delle Unità previste sia dal Pacchetto di Proiezione sia da quello di Reazione, considerando associata l'attribuzione di «doppi cappelli», nel senso di non ritenere possibile, o comunque sostenibile, la contemporaneità di crisi maggiori di interesse NATO e di significative differenti missioni di sicurezza internazionale o viceversa. Forze tratte dagli stessi bacini di forze, sono poi destinate a soddisfare le esigenze operative connesse alle unità multinazionali realizzate per effetto di accordi bi-multilaterali o per soddisfare esigenze delle Nazioni Unite (EUROFOR, MLF, SHIRBRIGADE, MPFSEE) (6)

Procedendo per gradi, una volta consolidata l'esigenza operativa e la conseguente soluzione organizzativa, appare opportuno passare all'argomento delle capa-



tempo coerenti con le opzioni di intervento, un'elevata flessibilità funzionale sia verso l'esterno – integrazione multinazionale – sia verso l'interno – capacità di variare la struttura in relazione ai compiti – i complessi di forze terrestri e, segnatamente, le strutture di comando, dovranno essere sempre più pienamente integrabili nelle formazioni interforze e multinazionali (*Joint e Combined*) nelle quali sono chiamati ad operare, ma, nello stesso tempo, dovranno essere integrabili, ossia dovranno assicurare la massima efficienza interna nelle diverse, e non note a priori, configurazioni di impiego.

Le esperienze maturate in circa dieci anni di missioni e le esigenze di ulteriore razionalizzazione connesse con il prossimo passaggio a Forze Armate interamente professionali, forniscono al riguardo utili elementi di valuta-

zione.

Innanzitutto, in ragione della indisponibilità globale di risorse, non appare possibile configurare alcun comando, a meno dei moduli base della manovra, quelli reggimentali, sin dal periodo di non impiego sull'ipotesi di massimo impiego operativo prolungato nel tempo. Persino il Comando dell'ARRC prevede consistenti *augmentees* per completare le cellule destinate ad operare H24 per mesi e per creare quelle eventualmente non previste a priori, ma necessarie in relazione alla missione (CIMIC, INFO OPS, IEW, Terza Dimensione, *Pubblic Information*, ecc). Se si tiene presente che la gestione di un moderno teatro operativo, ancorché sulla base delle esperienze si possa asserire come certa la predominanza terrestre, richiede sempre, anzi postula, la configurazio-

ne interforze del sistema C2, occorrerà sempre considerare l'esigenza di comprendere nel sistema tutti i moduli specialistici – *single service* – necessari per attribuire alla struttura le indispensabili capacità.

In secondo luogo, l'imprevedibilità dei rischi e delle conseguenti missioni di sicurezza rende altrettanto difficile definire con esattezza la corrispondente idonea struttura di comando. I Comandi di interesse nazionale in Albania, Bosnia e Kosovo, sono assolutamente diversi l'uno dall'altro e, per di più, sono oggetto di continui adattamenti sia nel livello sia nella quantità e tipo delle funzioni svolte, a prescindere dall'organico di partenza. In altri termini, anche in ipotetica presenza di un numero illimitato di risorse qualificate, non ne sarebbe prevedibile a priori il cor-

retto utilizzo.

È ancora evidente, terzo punto, che tutte le strutture C2 in teatro sono responsabili di tutte le missioni di sicurezza in ambito europeo e si sono sempre basate, in alternativa, o su Comandi puri esistenti, ma senza forze permanentemente alle dipendenze – citiamo l'ARRC e il JSRCENT, che ha dato il cambio all'ARRC dopo la prima fase di dispiegamento sia di IFOR che di KFOR, ancora l'AMF(L), dispiegato nella prima fase albanese o, ancora, l'EUROCORPO, di prossima immissione in teatro –, ovvero addirittura su Comandi *ad hoc*, realizzati con il criterio della *Vertical Slice* (Comando Multinazionale *ad hoc* realizzato con partecipazione delle nazioni contributrici in proporzione alla partecipazione dei singoli Paesi nel fornire forze operative), come è ora in Bosnia, o semplicemente approntati con risorse varie assemblate per la missione, caso normale ed inefficace per le missioni ONU.

Quarto elemento è l'esigenza confermata di disporre di capacità C2 proiettabili di livello superiore alla Brigata, quale organo intermedio di demoltiplica di un Comando di teatro a livello ARRC o CJTF HQ proiettato, nell'ipotesi assolutamente verosimile di impiego in singolo teatro di più Brigate nazionali o dell'assunzione di responsabilità da parte del Comando Intermedio di Proiezione di significative forze multinazionali o, ancora, in presenza di una situazione operativa complessa che, pur non comportando l'impiego di consistenti forze sul terreno, richieda capacità C2 eccedenti il livello Brigata. Qualora poi il citato Comando Intermedio dovesse assumere in proprio responsabilità autonoma, previa espansione *Joint* e *Combined*, di un teatro autonomo, ne conseguirebbe l'acquisizione di responsabilità non solo in campo tattico, ma anche operativo propriamente detto, con conseguen-

te esigenza di capacità aggiuntive in tutto lo spettro delle funzioni C2CI (8). Se però l'esigenza di disporre di tale capacità intermedia è confermata, il suo impiego, possibile, probabile e pianificato, non è d'altronde certo in ogni missione.

Da ultimo, potendo escludere a priori, quantomeno nella realtà europea, la condotta di missioni unilaterali da parte di una sola nazione, qualsiasi Comando operativo di teatro si dovrà necessariamente configurare quale *Combined*, fondato quindi sulla partecipazione, naturalmente variabile, nel comando designato di personale appartenente a differenti nazioni. Se il Comando è a base *framework*, come l'ARRC, anche l'inserimento delle *augmetees* può risultare agevole e pianificabile, se invece si tratta di strutture *ad hoc*, il processo risulta più complesso.

Con tali premesse, si presenta la necessità di pianificare la definizione di strutture di comando idonee a soddisfare le esigenze. In altri termini, dove reperire le risorse necessarie per costituire o creare i sistemi di C2 attagliati alla missione, come (modalità) inserirli nei comandi incaricati nell'operazione e, ultimo ma predominante problema, come strutturare i Comandi, segnatamente per quanto di interesse di questo lavoro, quelli Intermedi di Proiezione nazionali, ma anche per il livello Brigata, per predisporli a essere integrati con moduli esterni?

Volendo sintetizzare per concetti, l'esigenza è quella di disporre di comandi operativi:

- a geometria variabile, nel senso di prevedere per essi un'organizzazione modulare predisposta per ricevere i moduli completi, o sub moduli anche individuali, aggiuntivi necessari per garantire la continuità delle funzioni H24 nel tempo;
- che consentano l'impiego efficace delle risorse disponibili, quindi predisposti a cedere pro-



Un militare del contingente italiano di IFOR in attività di controllo su una rotabile bosniaca.

pri moduli o sub moduli ad altri comandi, paritetici, superiori o inferiori che siano;

- in grado, per estensione del concetto di geometria variabile e previa significativa crescita nel settore della digitalizzazione del sistema C2, di assolvere anche funzioni di livello ordinativo e di responsabilità operativa superiori a quelli normalmente attribuiti.

Una possibile soluzione ai problemi sin qui accennati, sempre limitando l'esame al livello dei



Comandi Operativi Intermedi, risiede nell'estensione logica dei principi della *Task Organization* a tali strutture di comando, da riconfigurare progressivamente in SM di Proiezione, senza forze operative permanenti alle dipendenze in situazioni di non impiego, responsabili della pianificazione operativa delle operazioni di contingenza e orientati ad assolvere le funzioni di:

- Comando di livello divisionale in teatro, assumendo il controllo delle unità assegnate per la specifica missione;
- *Supporting HQs*, per Comandi di pari livello designati per una missione, previa cessione prepianificata dei moduli funzionali del Comando necessari

al livello ricevente per integrare o accrescere le proprie capacità C2;

- *Supporting HQs*, per Comandi di livello inferiore o superiore.

In altri termini, si tratterebbe innanzitutto di razionalizzare l'uso efficace di risorse preziose e limitate, innanzitutto quelle umane, attingendo tutte quelle necessarie per qualsiasi esigenza operativa congrua con il Concetto Operativo dell'Esercito (9) dai Comandi Intermedi di Proiezione. Quanto precede, anche nella considerazione strumentale che, con il passaggio a un modello integralmente professionale, quelle disponibili in tutte le altre aree

(Centrale, degli Ispettorati logistici, della Formazione e della Specializzazione, delle Infrastrutture, del Reclutamento e delle Forze di Completamento, dando quindi per acquisita l'indispensabile e prevista riarticolazione dell'Area Territoriale) saranno strettamente commisurate alle esigenze e ai carichi di lavoro. In tal modo sarebbe anche possibile procedere verso la realizzazione di capacità C2 proiettabili veramente credibili ed in linea con i prevedibili parametri di confronto con gli Alleati sul panorama europeo, garantendo la realizzazione di moduli flessibili idonei, per aggregazione, a operare a livelli di complessità crescenti.



Controllo del territorio lungo la costa timorese.

dotta in concreto la soluzione operativa individuata, qualsiasi esigenza di rinforzo nel settore del Comando e Controllo, andrebbe soddisfatta prelevando, sempre possibilmente per moduli, le risorse proprio dai Comandi di Proiezione e non più, come tante volte è risultato necessario nel passato, dalle unità di livello Brigata o inferiore che, invece, andrebbero considerate, nella struttura attribuita e in relazione alla responsabilità diretta e permanente di forze, praticamente intangibili.

ESIGENZE C2 NAZIONALI PER MISSIONI DI SICUREZZA FUORI DAL TERRITORIO NAZIONALE

Rimandando ad altro articolo, in attesa di una maggiore finalizzazione degli studi in atto, gli approfondimenti su possibili soluzioni delle strutture organizzative dei «Comandi di Proiezione senza forze permanentemente alle dipendenze», ci limiteremo a un breve esame delle esigenze quantitative in termini di Comandi Operativi Intermedi di Proiezione, necessari e possibili da realizzare. Per quanto riguarda le possibilità in termini di personale, possiamo subito dire che le esigenze sono assolutamente variabili in relazione alla situazione operativa e che, quindi, un caso medio di impiego, può solo rappresentare un termine di paragone da adattare alle circostanze. In tal senso, le esigenze massime di punta si verificano sicuramente in presenza di operazioni ad alta intensità per conflitti simmetrici. D'altra parte, mentre tali situazioni sono assai improbabili a breve termine, l'esigenza complessiva connessa di personale potrebbe addirittura risultare inferiore se valutata nel tempo, per-

Un simile processo, in molti versi tanto necessario quanto rivoluzionario, passa attraverso un processo di razionalizzazione e semplificazione delle funzioni attribuite ai vari livelli, già ampiamente integrato nella cultura militare dei maggiori alleati europei. In sintesi, si tratterà di non prevedere più lo sviluppo di tutte le funzioni di comando, dalla gestione corrente del quotidiano, alle infrastrutture, alla pianificazione operativa, ecc., nell'ambito di tutti i livelli, passando da una situazione in cui dal reggimento al COMFOTER tutti ripetono quasi le stesse funzioni in spazi di competenze crescenti, a un'al-

tra di specializzazione delle competenze in ragione delle funzioni assegnate. Ne consegue, quale momento qualificante quanto indispensabile, l'esigenza di sottrarre ai Comandi Intermedi di Proiezione (SM di Pianificazione), ogni competenza connessa alla gestione ordinaria di forze alle dipendenze dirette, per rendere credibile il compito principale affidato: approntare e validare il Comando per assumere il controllo diretto delle forze assegnate per una missione ovvero cedere propri moduli, anche in misura massiva, per supportare la proiezione di altri Comandi.

Nella sostanza, una volta tra-

Un militare italiano dona alcuni dolciumi ad una bimba bosniaca.

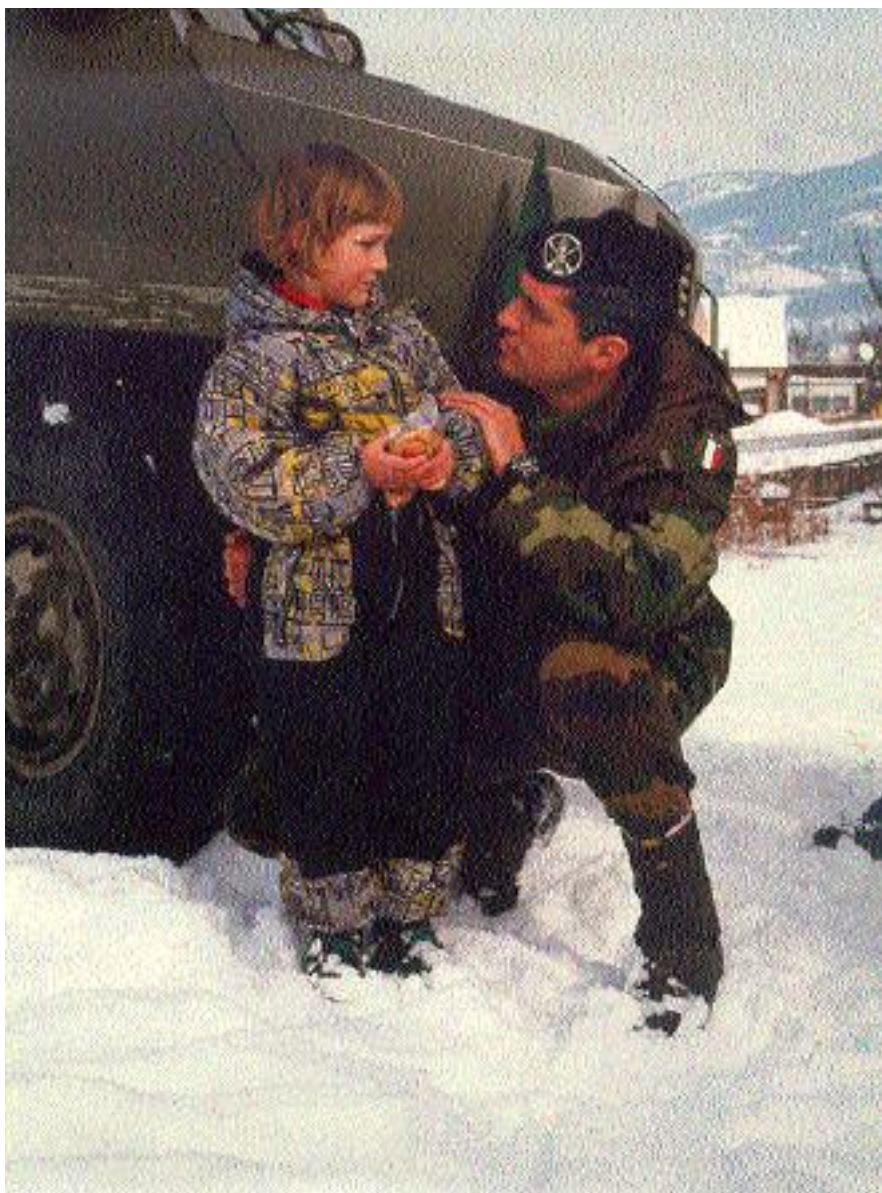
ché, in tali circostanze, il ciclo operativo non può prevedere la rotazione di forze e Comandi in teatro, né a Comandi subordinati potrebbero essere attribuite significative responsabilità del livello superiore. Per operazioni di media intensità, con una approssimazione di larga massima, si può invece pensare ad una esigenza complessiva di Staff di una novantina di Ufficiali e di una cinquantina di Sottufficiali, comprese le *augmentees*; minore di circa un terzo per la Brigata, ma da sostenere nel tempo.

In termini di numero di Grandi Unità a livello Intermedio di Proiezione, l'attuale struttura di comando, ne prevede solo due, più i due FOD.

Sempre in prima approssimazione il numero non appare sufficiente, neppure a volere prevede, in caso di impiego in teatro del livello Divisione, la turnazione su base 2 anziché 4 come per le altre forze; questo perché, tenendo conto delle probabili esigenze di *augmentees*, prevedendo l'impiego sequenziale dei comandi e non considerando accettabili «prelevamenti» né dalle Brigate né dal COMFOTER, non sarebbero disponibili altri bacini di risorse da cui prelevare i necessari moduli aggiuntivi, a meno di non attingere dai FOD.

Circa il COMFOTER, deve tenersi conto che esso rappresenta un'esigenza «fissa», in quanto indispensabile per gestire, dal punto di vista:

- logistico-amministrativo e addestrativo, sia le Brigate sia i Comandi/Raggruppamenti CS e CSS, una volta presi alle dirette dipendenze;
- operativo, le attività operative e di concorso connesse con le missioni interforze 4^a e 5^a (infatti, anche in previsione degli sviluppi della ESDI, le operazioni connesse con le missioni



interforze 1^a, 2^a e 3^a saranno di competenza, a secondo dei casi, della NATO, dell'Organizzazione Militare EU o sotto l'egida di altre Organizzazioni/Trattati internazionali).

Inoltre, il livello di Comando Operativo delle Forze Terrestri rappresenta una moderna risposta organizzativa, adottata da tutti gli Eserciti europei al fine di conferire visione unitaria alle attività di approntamento e di preparazione dello strumento.

La disponibilità, a regime, di due soli Comandi Intermedi di Proiezione, non appare neppure del tutto congrua con la meno

onerosa ipotesi d'impiego quali Supporting HQs, perché se il primo fornisce, ad esempio, i moduli aggiuntivi per due teatri, o magari per completare la capacità di proiezione di un Comando Sub Regionale della NATO, posto quindi nelle condizioni di operare come CJTF HQ, il secondo interverrà in un secondo tempo per garantire la rotazione, senza consentire i turni indispensabili di addestramento per il mantenimento dell'operatività e lo sviluppo delle pianificazioni operative.

Sempre rammentando che il riferimento finale del lavoro è il modello professionale, orientativamente attestato su 9 Brigate

complete più i Raggruppamenti di pari livello *Combat*, CS e CSS, si può prendere a riferimento l'Esercito Francese che, proprio per le ragioni enunciate, prevede di costituire 4 SM di Pianificazione. Si può quindi ritenere che un numero coerente con la situazione nazionale si potrebbe attestare, sempre in primo livello di approssimazione, su 3 Comandi di Proiezione, prevedendo la riconfigurazione anche dei FOD per esigenze prioritarie di proiezione e di condotta di missioni di sicurezza internazionale.

A modello consolidato, ai tre Comandi Intermedi di Proiezione, sarebbe possibile attribuire il compito secondario di Strutture C2 per l'assolvimento delle missioni di presenza e sorveglianza ovvero di difesa del territorio, mentre la loro prontezza sarebbe da mantenere e da verificare, in fase di non impiego operativo, mediante la cessione del controllo operativo delle Brigate non impiegate fuori dal Paese da parte del COMFOTER – che evidentemente le avrebbe, a questo punto, alle dirette dipendenze – a rotazione e con cadenza annuale per la condotta dell'addestramento e delle esercitazioni previste nel periodo.

Passiamo ora a verificare le esigenze in argomento con riferimento alle Organizzazioni ed iniziative internazionali.

ESIGENZE C2 NATO

Il nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza, enunciato durante il Vertice di Washington, indica la capacità di gestione delle crisi come uno dei compiti fondamentali di sicurezza svolti dalla NATO, anche attraverso l'esecuzione di missioni militari.

L'assolvimento di tale compito richiede, fra l'altro, la disponibilità di idonee capacità sia di Comando e Controllo sia di intervento rapido in teatro (per far fronte contemporaneamente a

due crisi «maggiori» non art. 5 – MC 400/2 – e a un'altra minore anche art. 5), sia di consolidamento, per la sostenibilità nel tempo delle operazioni. È il caso, nella missione in Kosovo, dove la proiezione iniziale, KFOR 1, è stata affidata all'ARRC, mentre il consolidamento, KFOR 2, è stato sviluppato dal JSR CENT, per poi proseguire con altre tipologie di strutture di C2 (EUROCORPO o *Vertical Slice* su base JSR HQ, di vario tipo).

Alla prima esigenza suppliscono, dunque, i Comandi delle Forze di Reazione, ossia, il solo Comando ARRC. Quindi, a fronte dei tre Teatri possibili, esiste solo una capacità di comando per la proiezione, due volendo considerare l'AMF(L), che comunque potrebbe solo rappresentare un «sucedaneo» per un Teatro minore. La sostenibilità delle operazioni, che non trova ancora risposta a livello dottrinale, è per il momento assicurata, sul piano pratico, attraverso soluzioni *ad hoc*, per non dire improvvisate (*vertical slice model, composite HQ*).

In sintesi, per far fronte alle attuali ed alle prevedibili esigenze operative, l'Alleanza dovrebbe dotarsi, nel breve-medio termine, di capacità di comando e controllo proiettabili:

- di intervento immediato;
- di pronto intervento;
- di consolidamento.

Emerge quindi, in particolare e a fronte dell'esistenza di 7 Comandi «tendenzialmente» statici e a connotazione essenzialmente «regionale» (JSRC), la carenza di una capacità di Comando e Controllo proiettabile equivalente a quella oggi rappresentata dal solo ARRC, come noto, la nuova struttura di Comando e controllo della NATO è basata su 2 Comandi Regionali (JRC) e su 7 dipendenti Comandi sub Regionali (JSRC). In Operazioni i RC sono destinati a svolgere le funzioni concettuali proprie del CJTF HQ e assumere



Una autocolonna italiana in movimento nel Kosovo.

il comando di una *Regional Joint Operation Area* (RJOA), mentre i JSRC, qualora l'operazione sia a livello sub-regionale, possono costituire il SRJOA HQ.

Fatta questa premessa, come anticipato in un articolo precedente (10), esiste l'esigenza di un potenziamento delle capacità di Comando della NATO in grado di



essere proiettate tempestivamente per la gestione di operazioni militari in supporto della pace. In tal senso, sia perché l'ARRC è situato nell'ambito della Regione Centro della NATO sia per ricercare una collocazione prossima alle possibili aree di crisi e sia, infine, per conferire credibilità alle affermazioni di principio sull'importanza fondamentale del «fianco Sud», apparirebbe coerente affermare che la nuova capacità dovrebbe essere dislocata

nell'ambito dell'area Sud dell'Alleanza.

In altre parole, l'Italia potrebbe sfruttare, a fin di bene naturalmente, un'opportunità forse irripetibile, sicuramente fondamentale per il ruolo del Paese in generale e delle tre Forze Armate in particolare. Quella di offrire un rilevante contributo all'Alleanza, assumendosi l'onere di fornire alla nuova capacità di Comando il *Core Staff* e l'intero supporto generale e C4 ma chie-

dendo, nel contempo, che essa sia collocata in Italia ed a *leadership* nazionale.

Con riferimento alle opzioni di sviluppo elaborate dal NATO *Military Committee* (11), e senza entrare in dettagli ancora in corso di elaborazione, ci limiteremo dunque ai concetti organizzativi fondamentali.

Innanzitutto, la possibilità di realizzare una capacità di Comando assimilabile al secondo ARRC, richiederà, prima di tutto,



la concreta volontà nazionale di conseguire un tale obiettivo, poi la dimostrazione, da parte non solo dell'Esercito, ma di tutte le Forze Armate, di essere in grado di conseguirlo. In altri termini: la capacità di realizzare prima ed offrire poi, strutture idonee a sostenere l'impegno.

Con tali affermazioni, ci siamo di nuovo collegati all'impiego efficace delle limitate risorse disponibili nel settore C2 delle forze operative, ponendo un altro obiettivo da conseguire.

Solo, infatti, proponendo qualcosa di reale, sarà possibile superare le ovvie riserve internazionali e gli altrettanto ovvi interessi di altri Paesi.

In ogni caso, sempre con riferimento alle opzioni individuate dall'Alleanza, sarebbe possibile, in ambito nazionale, perseguire due opzioni.

La prima (priorità 1), consiste nella costituzione di un Comando C.A. *framework* (basato sulla

struttura di un Comando Operativo Intermedio esistente, da riqualificare), con Staff composto orientativamente per il 60 % da personale nazionale e per la restante parte da personale degli altri *partners* NATO, posto «sotto comando NATO» e con un'unità di supporto generale e C4 «proiettabile» fornita dall'Italia.

La seconda (priorità 2), prevede invece il conferimento della capacità di proiezione (generazione di un CJTF HQ) al JSRC South di Verona, mediante il potenziamento dello Staff (*Core Staff* del CJTF HQ) e l'assegnazione di una componente di supporto generale e C4 «proiettabile» nazionale. Quindi, avvalendosi sempre delle risorse messe a disposizione da un Comando Intermedio riqualificato.

Ciò detto, in termini squisitamente «quantitativi», il «bacino» di risorse cui attingere per la costituzione della capacità di Comando in argomento è rappre-

sentato ancora una volta dai Comandi Operativi oggi esistenti, in particolare dai due FOD, di cui è già stata accennata l'esigenza di riconfigurazione, oltre a quello rappresentato dalle risorse già assegnate al JSRC (S) di Verona nell'ipotesi con priorità 2.

Tutte e due le soluzioni, dal punto di vista puramente quantitativo, potrebbero risultare fattibili per l'Esercito, dando per risolti molti interrogativi in realtà ancora da affrontare.

Primo, le dimensioni finali del modello professionale.

Secondo, l'autorizzazione politica a «tagliare» settori non vitali della Sovrastruttura, a favore della componente operativa da potenziare in termini di efficienza.

Terzo, il sostegno scevro da ogni riserva campanilistica delle altre Forze Armate. Quest'ultimo, almeno secondo logica, dovrebbe essere il nodo più facile da sciogliere, giacché il «Progetto di Sicurezza Europeo» e le recenti

A sinistra.

VM del contingente italiano di KFOR.

A destra.

Attività di sorveglianza in Bosnia.

esperienze nei teatri di crisi, conferiscono senza tema di smentite il ruolo, peraltro fondamentale, di *Supporting* a Marina ed Aeronautica, nei confronti della Forza Armata *Supported*, l'Esercito, che per l'appunto viene supportata, talora in misura significativa, per assolvere le missioni di sicurezza assegnate.

Dando quindi per sciolti nodi in verità ancora solidi, l'ipotesi, che prevede la costituzione di un Comando ARRC (2°), soddisfa pienamente al requisito NATO e non modifica l'attuale struttura di Comando della NATO. Risulta però la più onerosa.

L'ipotesi, che prevede il potenziamento del JSRC (S), per porlo nelle condizioni di originare (forrendo il *Core Staff*) un CJTF HQ, ha talune limitazioni nel grado di risposta al requisito NATO. In sostanza, qualora l'opzione «Corpo d'Armata tipo ARRC» fosse la preferita dalla NATO, una tale offerta potrebbe essere comunque perseguita, ma non escluderebbe la costituzione di un secondo Comando ARRC «effettivo», sulla base di un C.A. multinazionale «tutto NATO», come, ad esempio, i Corpi d'Armata tedesco-olandese o tedesco-danese-polacco. Inoltre, mentre l'ipotesi 2° ARRC puro consente un chiaro ed univoco, quindi efficace, impiego delle risorse umane, l'altra, *Core Staff* di un CJTF HQ, comporta maggiori equilibristici ordinativi.

Senza entrare in ulteriori dettagli e come sintesi delle due ipotesi accennate, una possibile linea d'azione, ancora da verificare compiutamente, potrebbe essere quella di proporre, quale offerta italiana alla problematica NATO del potenziamento della capacità di Comando per le Forze di Reazione, un Comando di



Corpo d'Armata (da costituire mediante la riqualificazione delle risorse di un Comando Operativo Intermedio – FOD - esistente), posto «sotto Comando» del SACEUR, con Staff da «multinazionalizzare» progressivamente con personale fornito dagli altri *partners* NATO.

Tale risorsa, all'insorgere di una crisi, potrà comunque essere utilizzata a prescindere dal livello di «multinazionalizzazione» raggiunto, sia come «ARRC *Core Staff* – da completare con *aug-*

mentees fornite da altre Nazioni – sia come pacchetto di *augmentees* predisposte a favore del JSRC (S), per porre quest'ultimo in condizioni di esprimere il *Core Staff* di un CJTF HQ».

In conclusione, le evoluzioni in ambito NATO confermano l'esigenza di un Comando Intermedio di Proiezione, già esistente e designato, idoneo ad esprimere capacità C2 a livello Divisione (Comando FOP), assegnato all'ARRC. Propongono, inoltre, quale elemento di novità la possi-

SINTESI DICHIARAZIONE DI PETERSBERG (19 GIUGNO 1992)

Il tipo dei compiti militari venivano definiti: Aparte il contribuire alla Difesa comune in aderenza con l'Articolo 5 del trattato di Washington e con l'Articolo 5 del trattato di Brussels modificato, le Unità Militari degli Stati membri della WEU, operando sotto l'autorità della WEU, potrebbero essere impiegate per:

- compiti umanitari e di salvataggio;
- compiti di *peace making*;
- compiti di forze da combattimento nella gestione di crisi, compreso il *peace making*.

* *Peace making* è generalmente definito come imposizione della pace.

Le missioni di questo tipo sono spesso descritte come «Compiti (o Missioni) di Petersberg».

NOTE DELL'ESTENSORE DELL'ARTICOLO

La definizione delle Missioni di Petersberg costituisce una pietra miliare nella elaborazione del progetto della sicurezza in Europa.

Esse comprendono tutte le cosiddette missioni MOOTW (*Military Operations Other than War*) che a loro volta comprendono la vasta gamma delle PSO.

Adottate come riferimento in ambito ESDI, indicano che l'unica operazione non prevista sotto mandato «Petersberg» è la guerra tradizionale ad alta intensità in un conflitto simmetrico.

Il termine «Missioni di Petersberg» sta anche sostituendo, in ambito internazionale, la terminologia collegata al concetto di PSO, sul quale non si è mai verificata totale convergenza tra le nazioni coinvolte nel progetto di sicurezza comune.

bilità di costituire in ambito nazionale una ulteriore capacità di Comando assimilabile all'ARRC, secondo due ipotesi ed utilizzando risorse tratte da un Comando Intermedio (FOD).

Eventuali ulteriori esigenze a livello divisionale, come ad esempio la non realizzata MND(S) (Divisione Multinazionale Sud), potrebbero essere soddisfatte solo attribuendo doppio – o triplo – cappello ad uno dei Comandi di Proiezione approntati.

ESIGENZE C2 NEL QUADRO ESDI-EU (UEO) LEAD MISSION

Il Vertice del Consiglio Europeo di Helsinki (12), ha confermato, attribuendo nel contempo un'accelerazione fortissima al processo di integrazione della sicurezza europea, la volontà politica di dotarsi delle capacità necessarie a compiere missioni, a guida UE, volte al mantenimento della pace e della stabilità inter-

nazionale nel quadro dell'intero spettro dei compiti di Petersberg (figura 1).

Al fine di conferire efficacia e credibilità al processo di conseguimento delle necessarie capacità operative europee, il progetto definito ad Helsinki si propone di sviluppare le capacità già esistenti, da organizzare per la condotta di missioni di gestione delle crisi internazionali, avvalendosi o meno – a seconda delle circostanze – di assetti resi disponibili dalla NATO.

Com'è ormai noto, la carta di Helsinki, nel paragrafo relativo alle *Capacità Militari per i Compiti di Petersberg*, ha definito una serie di obiettivi principali (*Headline goals*), intesi nel loro complesso a garantire, entro l'anno 2003, la capacità EU di dispiegare forze capaci di operare nell'intero spettro delle missioni di Petersberg, in operazioni fino a livello Corpo d'Armata (sino a 15 Brigate o 50 – 60 000 uomini), autosufficienti, dispiegabili in 60

giorni, a meno di una componente ridotta a più alto livello di prontezza, sostenibili per almeno un anno.

Tale obiettivo, per quanto di interesse dell'Esercito, appare assolutamente in linea con il concetto di Divisione per l'Europa. Per quanto concerne eventuali livelli di comando intermedi tra le Brigate ed il Corpo d'Armata, pur in assenza di riferimenti specifici tra gli *Headline goals*, è prevedibile l'esigenza di disporre di un certo numero di assetti C2 sia quali demoltiplicatori in teatro sia per la gestione autonoma di situazioni che non richiedano o rendano opportuno il dispiegamento di un Corpo d'Armata. Come conseguenza, uno dei Comandi di proiezione, alla stregua del Comando delle FOP, designato Comando della Divisione a *framework* italiano dell'ARRC, dovrebbe essere orientato allo specifico scopo, almeno come Comando destinato alla proiezione iniziale, per poi essere ruotato in teatro con altro analogo Comando tratto tra quelli disponibili. Giova ricordare che, in linea con il concetto operativo dell'Esercito Italiano, non è prevista la possibilità che, nel medio periodo, possa verificarsi la contemporaneità di massimo impegno contemporaneo a livello Divisione su più teatri di crisi. Il che, anche in armonia con la pianificazione EU, significa prevedere possibile solo lo sviluppo di missioni di sicurezza di limitate proporzioni in presenza di missioni maggiori della NATO.

EUROFOR

Ancorché non direttamente collegate con l'argomento principale dell'articolo, appaiono opportune alcune considerazioni anche su EUROFOR, che rappresenta una capacità C2 destinata alla pianificazione e condotta di missioni di sicurezza collettiva, senza forze operative permanen-

temente assegnate: quindi uno SM di Pianificazione.

D'altronde, al fine di soddisfare le esigenze sintetizzate nei precedenti paragrafi, la Forza Armata., nel futuro anche a breve termine, potrebbe essere chiamata – come già avviene per l'Esercito Tedesco – ad impiegare tutte le risorse disponibili, in termini di Comandi operativi, per lo sviluppo di strutture destinate alla pianificazione/condotta di operazioni a guida NATO e/o EU, attribuendo ai propri Comandi Intermedi di proiezione cappelli plurimi.

In tale quadro rientra anche la partecipazione nazionale ai Comandi multinazionali, con particolare riguardo ad EUROFOR (figura 2) che, in qualità di struttura a rilevanza UEO, attagliata all'assolvimento delle missioni di tipo «Petersberg», deve essere resa «spendibile», quindi realmente efficace, attraverso la soluzione di problematiche ancora irrisolte, che hanno determinato una sorta di *impasse* politico-militare. In altri termini, se EUROFOR non ha attinenze con la soluzione del problema operativo dell'Esercito, ne ha, e molte, con quella del Comando e Controllo di missioni a guida EU, ambito nel quale l'intera UEO è destinata a confluire.

La definizione di un eventuale assetto futuro di EUROFOR, congruo con i processi in atto sviluppati sugli esiti del Documento di Helsinki, rende però preventivamente necessaria la soluzione di diversi problemi. Primo fra tutti, l'esigenza di rinnovare il concetto operativo di EUROFOR, che potrebbe prevederne la trasformazione, in alternativa, in:

- Comando delle Forze di Reazione Immediata, per quella parte del Corpo d'Armata EU che dovrà essere caratterizzato da elevati livelli di prontezza. EUROFOR potrebbe essere dunque disponibile per l'EU sulla falsa riga di quanto

Fig. 2



l'AMF(L) - IRF rappresenta oggi per le forze NATO, con il semplice adattamento della struttura organica esistente;

- Comando di Forza, per la condotta di operazioni EU-lead qualora il livello di impiego richiesto sia inferiore a quello del Corpo d'Armata. Nell'ipotesi, detto Comando verrebbe caratterizzato alla stregua di uno SM di Pianificazione con capacità di proiezione completa o per moduli, idoneo a dar vita alla capacità C2 necessaria per la gestione di teatri a livello Grande Unità Elementare. Un'eventuale espansione ordinativa al livello superiore, potrebbe essere perseguita solo a lungo termine e solo se fosse verificato il sussistere di future esigenze operative che richiedano ulteriori capacità del livello considerato, comunque in linea con lo sviluppo degli studi sui Comandi a geometria variabile e sulle Divisioni Digitalizzate. Concetti, questi ultimi, intesi a rendere i Comandi del livello divisionale potenzialmente idonei per la gestione di unità a livello Corpo d'Armata, previo l'inserimento di moduli prepianificati e l'estensione virtuale in via digitale del braccio

di controllo della manovra.

Quelli ora delineati per EUROFOR, sono solo tentativi concettuali, identici a quelli portati avanti da tutti i Paesi europei al fine di rendere remunerative le formazioni multinazionali già esistenti.

COALITION OF THE WILLING

Ultimo settore da esaminare prima di tentare qualche conclusione, è quello dell'imprevisto, quindi, in ambito militare del molto probabile.

Eventuali altre situazioni di crisi in Europa o nelle aree ad essa contermini, non potranno infatti che essere gestite in ambito NATO o EU, ma le esperienze recentissime (Timor Est) e recenti (Somalia), ammaestrano che le situazioni di crisi di potenziale interesse della comunità internazionale sono globali e particolarmente diffuse in aree di potenziale interesse nazionale ed europeo.

Tali considerazioni non possono che chiamare ancora una volta in causa le forze e le capacità C2 della «Divisione per l'Europa», concettualmente espansa a «Divisione per esigenze di sicurezza internazionali», a ulteriore



Check Point con un VM protetto alla periferia di Sarajevo.

dimostrazione che il numero due, previsto per i Comandi a livello Divisione attualmente contenuti nel concetto, dovrebbe essere incrementato a tre per conseguire la flessibilità richiesta da scenari di crisi in continuo divenire, da rischi molteplici ed in crescita e da esigenze di sicurezza sempre più estese

CONCLUSIONI

Riassumendo i molti elementi proposti in termini di contributo di capacità di Comando e Controllo necessarie per lo sviluppo delle missioni internazionali coerenti con la crescita del progetto

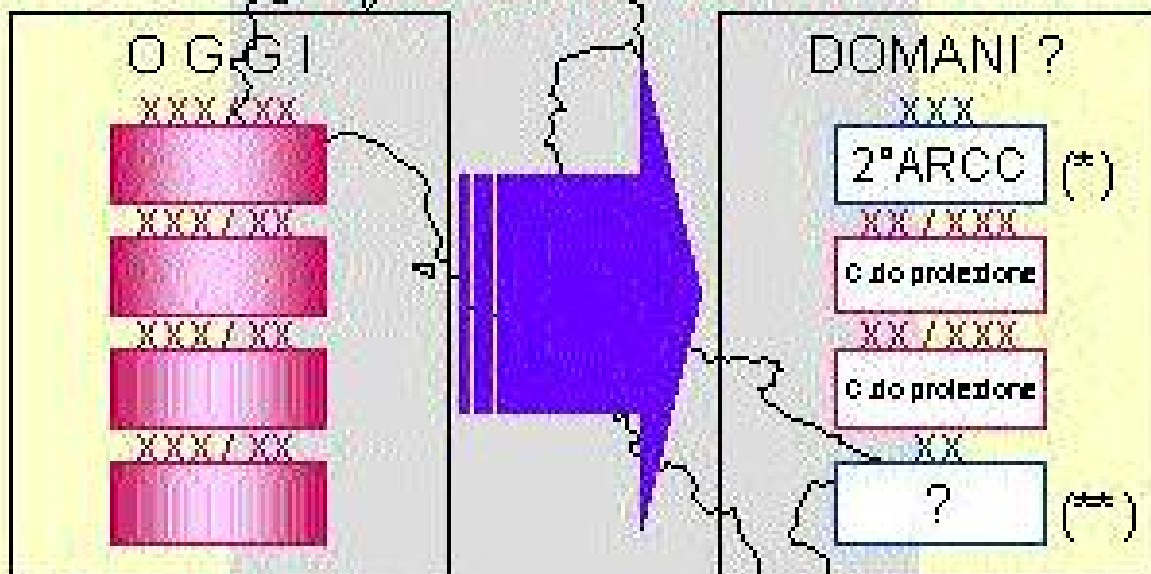
di edificazione dell'Identità di Sicurezza e Difesa Europea, tanto in ambito NATO quanto come tentativo autonomo da parte dell'EU di acquisire credibili capacità nella gestione di crisi in Europa, le esigenze si possono riassumere in:

- NATO prepianificate: una capacità C2 assimilabile all'ARRC da realizzare in ambiente *Joint* e *Combined* utilizzando risorse quantitative di personale tratte da Comandi Intermedi da riqualificare; inoltre, una capacità C2 a livello Divisione già definita ed espressa dal Comando FOP;
- EU prepianificate: una capacità C2 proiettabile a livello Divisione, da prevedere nell'ambito dell'attuale, previsto secondo Comando di Proiezione. La capacità C2 assimilabile all'ARRC

eventualmente realizzata su *framework* nazionale, sarebbe naturalmente disponibile anche per missioni a guida EU;

- Sostenibilità in teatro di missioni NATO/EU con impegno a livello Divisione nazionale: il Comando Intermedio non impiegato inizialmente, più un terzo, auspicabile, da realizzare per riconfigurazione di un Comando FOD per l'enucleazione dei moduli di *augmentees* (*Parent HQ*), ovvero per mantenere l'operatività delle forze non impegnate;
- Sostenibilità in teatro di missioni NATO/EU con impegno a livello inferiore alla Divisione nazionale: due Comandi Intermedi quali *Supporting HQ* per fornire i moduli aggiuntivi richiesti per le unità a livello Brigata o reggimento proiettate, più il

«NUOVE» ESIGENZE C2 PER LE «RF» NATO/ESDI



* secondo le opzioni descritte

** Qualora costituito potrebbe, se confermata l'esigenza, anche ricoprire il ruolo di c.do MND(S).

PROGETTO PER L'ADEGUAMENTO DELLO STRUMENTO TERRESTRE

terzo, sempre auspicabile, per le accennate funzioni in riserva. Tale ambito comprende anche l'impiego delle formazioni multinazionali su base Brigata realizzate in forza di accordi multilaterali;

- Sostenibilità in teatro di missioni NATO/EU, con impegno a livello superiore alla Divisione nazionale (Comando Operativo di teatro, *augmentees* per creare un CJTF HQ su base JSRC), in assenza o non impiego di un eventuale ARRC nazionale: un Comando Intermedio quale *Supporting HQ* per fornire i moduli aggiuntivi necessari alla costituzione/integrazione del Comando, più un altro Comando Intermedio per l'enucleazione delle *augmentees* richieste per le unità a livello Brigata o reggimento proiettate, più il so-

lito terzo Comando;

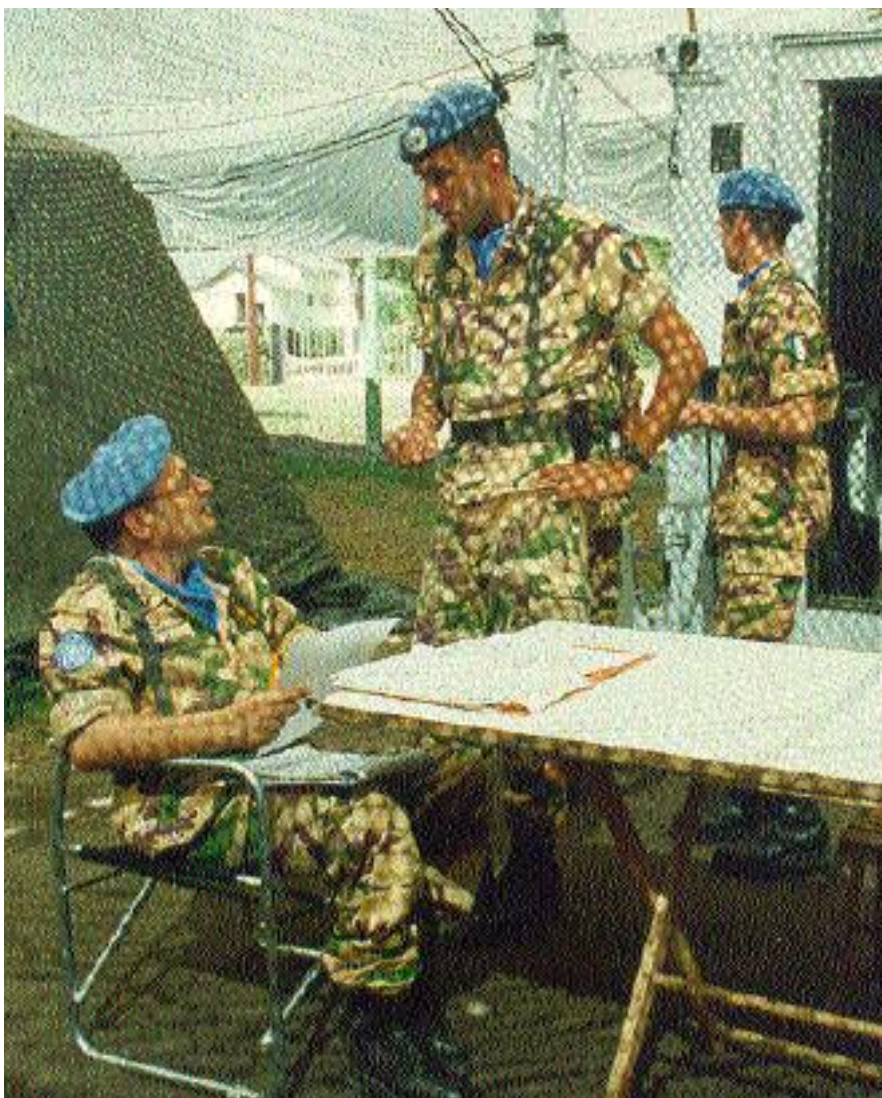
- *Coalition of Willing*, Missioni Internazionali legittimate dalle NU ma non collegate alla NATO o all'EU: Capacità C2 a livello Divisione o moduli integrativi assegnati a livelli ordinativi inferiori tratti da un Comando Intermedio di Proiezione; inoltre risorse di un secondo Comando Intermedio per la sostenibilità in teatro. Sempre con il solito terzo in riserva.

Nel complesso, si tratterebbe di riconfigurare la situazione attuale che prevede quattro Comandi Intermedi di cui due di Proiezione in una nuova architettura che potrebbe prevedere (figura 3):

- una capacità C2 assimilabile all'ARRC da conseguire prioritariamente per realizzare un Comando Corpo d'Armata Multi-

nazionale a *framework* nazionale, ovvero quale capacità predisposta per potenziare il JSR-SOUTH, rendendone possibile l'acquisizione di capacità di CJTF HQ. A breve termine, tale ultima funzione, quando richiesta, dovrà essere assolta da uno dei Comandi di Proiezione, da riqualificare in termini ristretti secondo i principi enunciati e, quindi, senza forze alle dirette dipendenze;

- tre Comandi di Proiezione (SM di Pianificazione) in grado di esprimere capacità C2 di proiezione a livello Divisione, espandibili in senso *Joint* e *Combined*, organizzati secondo un'architettura a geometria variabile che renda agevole l'inserimento come la cessione di moduli funzionali. Tutti i Comandi avrebbero più compiti assegnati



(esempio, principale NATO, secondario EU, sussidiario fornitore di moduli aggiuntivi, ecc). Il numero di tre, sempre citato come auspicabile, diventa indispensabile qualora dovesse risultare impossibile perseguire l'opzione 2° ARRC, al fine di rendere disponibile il pacchetto di risorse necessario per rendere proiettabile il JSRC *South*, ovvero nel caso di ulteriori esigenze connesse alla MND(S).

Per quanto riguarda i tempi ipotizzabili per finalizzare il progetto complessivo, sarà necessario operare con gradualità, a partire dai Comandi di Proiezione già esistenti, completandone uno alla volta, ma senza soluzione di continuità, al fine di soddisfare

le già pressanti esigenze di completamento dei Comandi attualmente impegnati fuori dai confini. I successivi passaggi saranno da valutare anche in conseguenza dell'auspicato sviluppo di un Comando assimilabile all'ARRC che, qualora perseguito nell'ipotesi Corpo d'Armata di Proiezione, potrebbe assorbire molte risorse, comunque molto ben spese se valutate nel rapporto costo/efficacia.

In conclusione, anche per l'architettura di Comando e Controllo delle forze operative, i cambiamenti in atto o *in fieri* nell'Esercito, comporteranno trasformazioni di portata e di complessità assolutamente straordinarie, imponendo ulteriori significativi provvedimenti di razionalizzazio-

ne. Ancora una volta, peraltro, l'unica alternativa è quella di fallire, rinunciando a ricoprire qualsiasi ruolo che non sia puramente rappresentativo o di partecipazione di formazioni militari al grande disegno di sicurezza che va configurandosi sul panorama europeo.

□

* Colonnello,
Capo Ufficio Pianificazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) Vedasi l'articolo *L'Esercito per l'Europa*, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare. Tale articolo costituisce il *master* dell'intero ciclo informativo sul «Progetto Esercito per l'Europa» che verrà proposto nell'anno in corso sulle pagine della Rivista Militare.

(2) ESDI: *European Security and Defence Initiative* (o *Identity*, a seconda che l'ambito di riferimento sia la WEO o l'EU, oppure la NATO). Iniziativa per realizzare una identità di sicurezza e difesa europea in ambito sia Alleanza Atlantica sia Europa Unita.

(3) PESC: Politica Estera di Sicurezza Comune. Si tratta dell'insieme di attività di politica comunitaria volte all'edificazione del 2° Pilastro dell'Unione Europea, quello per l'appunto relativo alla sicurezza.

(4) Lo sforzo massimo possibile e sostenibile nel tempo per l'Esercito italiano è pari ad una Divisione su due Brigate nazionali, più altre eventuali formazioni multinazionali, su un unico teatro, ovvero un Comando Divisione più una Brigata su un teatro ed un'altra su un secondo teatro. Le forze dovranno, inoltre, essere contemporaneamente in grado di sostenere un teatro minore o particolare (tale in ragione dello scarso livello di forze richiesto ovvero della breve durata dell'impegno), ovvero di garantire la disponibilità delle forze richieste per le unità multinazionali.

(5) Brigata Standard. Vedasi anche l'articolo *L'Esercito per l'Europa*, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare, riproposto in sintesi.

(6) Vedasi l'articolo *Forze Multinazionali. La Nuova Frontiera dell'Esercito* pubblicato sul numero 3/2000 della Rivista Militare.

A sinistra.
Militari italiani in Mozambico.

A destra.
Bambini somali giocano con i nostri soldati.

Sotto.
Un membro del Nucleo bonifica ordigni esplosivi, in Kosovo, predispone il brillamento di una granata.

(7) Vedasi l'articolo *Il progetto Esercito per l'Europa*. Task Oriented, pubblicato sul numero 3/1999 della Rivista Militare.

(8) C2CI: Comando e Controllo, Comunicazioni (in senso lato, tutte quelle che interessano lo spazio elettromagnetico), *Intelligence*. Si avvale di tutti i sistemi C4IEW a disposizione.

(9) Vedasi l'articolo *L'Esercito per l'Europa*, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare. Vedasi anche l'articolo *Il Futuro. L'Esercito del XXI secolo* pubblicato sul numero



6/1999 della stessa testata e la conferenza *L'Esercito del 2000 - Punto di situazione*, tenuto dal Sottocapo di SME allo IASD e pubblicato dalla Rivista Militare nel fascicolo *Un Esercito nuovo per la difesa integrata*, a cura della Rivista Militare».

(10) Vedasi l'articolo *L'Esercito per*

l'Europa, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare.

(11) Opzioni NATO per la costituzione di una capacità di Comando equivalente all' ARRC:

- un secondo Comando ARRC, a livello C. A., posto sotto Comando Operativo del SACEUR. Questo se-

condo Comando ARRC potrebbe essere fornito da una Nazione *framework*, da un gruppo di Nazioni, oppure essere costituito quale entità completamente multinazionale;

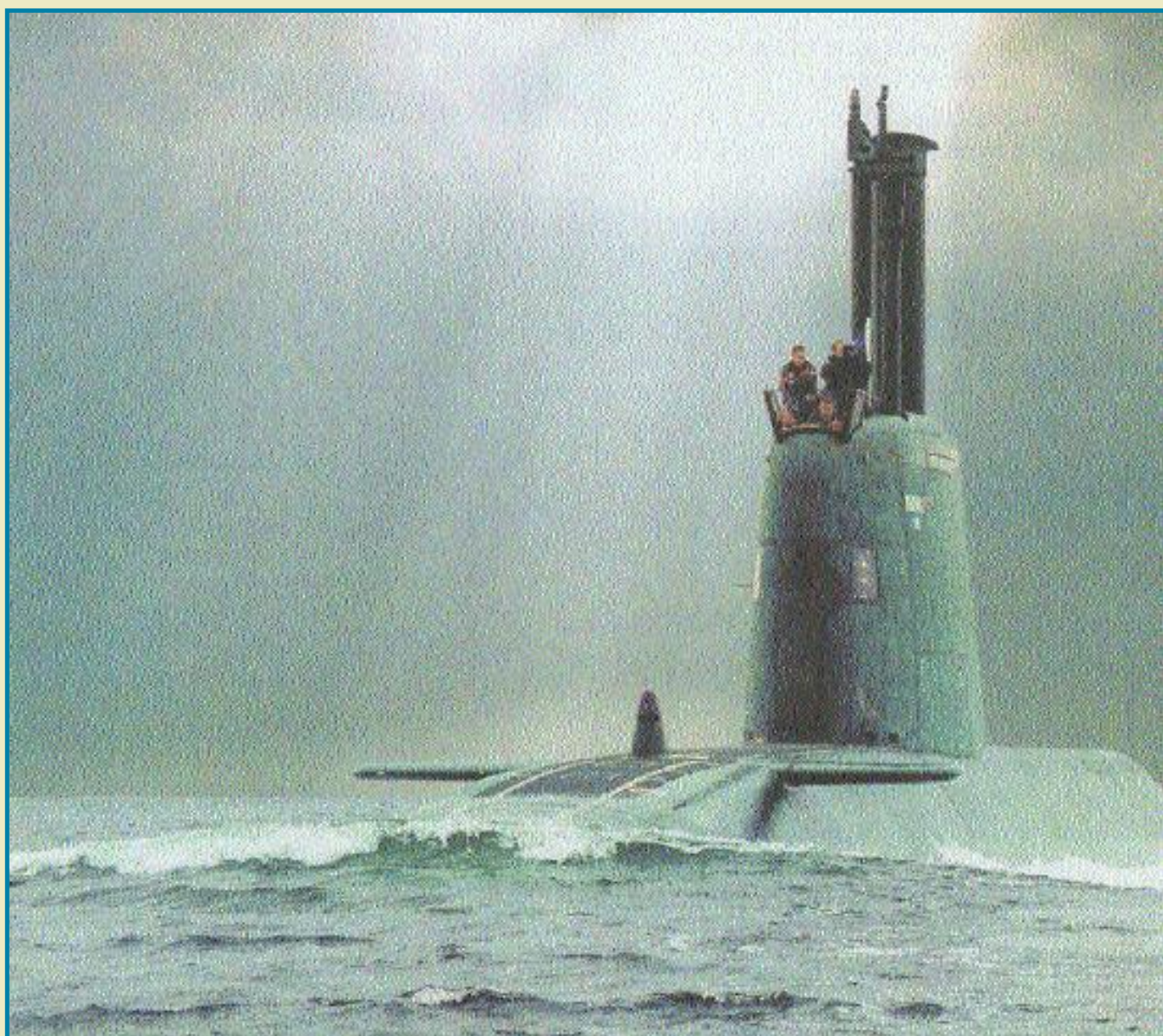
- un Comando a livello C. A. nazionale o multinazionale, «assegnato» alla NATO o assegnabile secondo determinate procedure. Questo potrebbe essere scelto fra i Comandi C. A. multinazionali già esistenti nell'ambito della struttura delle forze della NATO, definendolo in maniera permanente o secondo un criterio di rotazione;
- una capacità di comando originata dalle attuali strutture NATO. Il personale dei JSRC può essere utilizzato quale rinforzo o per le rotazioni, sulla base dei concetti relativi alla mobilità e alla prontezza dei CJTF (opzione a medio termine connessa con l'implementazione del concetto CJTF);
- una tipologia di Comando per le Forze di Reazione, basato su un Comando terrestre «digitalizzato», per operazioni a livello C. A.. Opzione di lungo termine, sulla base degli sviluppi del concetto IRTF nell'ambito dell'Alleanza, gestito permanentemente, posto sotto comando NATO ed incrementato, secondo i contributi forniti dalle nazioni, da un comando a livello divisionale sino a livello C.A..

(12) Vedasi l'articolo *L'Esercito per l'Europa*, pubblicato sul numero 2/2000 della Rivista Militare.

Alla fine del XX secolo

LE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

di Luigi Semprini*



Lo stato di incertezza che caratterizza lo scenario geostrategico del nascente millennio rende difficile ogni previsione sulle possibili ripercussioni della proliferazione delle armi di distruzione di massa. Tuttavia si può almeno ipotizzare un impatto sempre minore del fenomeno proliferativo sulla politica mondiale, a condizione che si rafforzi l'iniziativa, da parte dei Paesi che contano, di eseguire interventi rapidi contro ogni trasgressione degli accordi internazionali.

Le potenze di fine secolo XIX impaurite per la letalità dei gas asfissianti firmavano all'Aja, nel luglio 1899, una Convenzione che ne vietava l'impiego in guerra.

Era il primo accordo internazionale contro l'uso di una moderna arma di distruzione di massa che impudentemente veniva disatteso nel primo conflitto mondiale.

L'orrore delle stragi provocate dai gas durante quel conflitto stimolò la ratifica, nel 1925, di un nuovo accordo che ne vietava l'impiego, ma non il possesso; una formula ambigua che lasciava ovviamente spazio a nuove trasgressioni, quali, ad esempio, gli attacchi chimici scatenati dall'Irak contro l'Iran e contro le popolazioni curde.

Ai pericoli degli aggressivi chimici si aggiunsero poi quelli ancora più subdoli degli aggressivi biologici dei quali è difficile rilevare la presenza e gli effetti; fino ad oggi esiste solo qualche indizio che li abbia impiegati il Giappone contro la Cina nella seconda guerra mondiale e Saddam Hussein nel conflitto del Golfo. Per scongiurare anche il pericolo degli aggressivi biologici, venne stipulata nel 1972 una Conven-

zione che li metteva al bando, nella quale vi era però carenza di clausole impositive.

L'avvento dell'arma atomica e le crescenti tensioni della guerra fredda fecero sorgere ed ingigantire, negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica, enormi arsenali nucleari che generarono un parossistico equilibrio del terrore. Ma con l'allentarsi delle tensioni, iniziò tra le due superpotenze una intensa attività negoziale tesa a contenere le potenzialità dei rispettivi arsenali nucleari e ad inhibire l'acquisizione dell'arma atomica da parte di altri Paesi; era il primo tentativo di fissare regole idonee ad arrestare la proliferazione nucleare verticale ed orizzontale.

Intorno agli accordi raggiunti, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica coagularono poi un vasto consenso che si è concretato, nel marzo 1970, con la firma del Trattato di non proliferazione nucleare (NPT) da parte di ben 120 paesi (grandi assenti Francia e Cina); successivamente molti altri Paesi aderirono al Trattato e rare furono le defezioni.

Numerose adesioni apparvero motivate più dall'opportunismo politico di diventare «partner» di un grande Trattato che da una sincera avversione per le WMD.

L'NPT viene ancora oggi giudicato un insieme incoerente di norme antiproliferative espresse dal duopolio americano-sovietico per istituzionalizzare e legittimare un bipolarismo di potenza nucleare giustificato solo da una situazione di fatto. Infatti, si è rivelato di dubbia credibilità come regolatore di comportamenti internazionali degli Stati; basti pensare che la Francia e la Cina divennero «partners» del Trattato, come Stati nucleari, dopo essersi procurate furtivamente gli ordigni atomici.

Tuttavia, la comunità internazionale si è avvalsa di questo Trattato, nonostante il suo debole valore impositivo, per promuovere

re censure e sanzioni il cui esito, in termini pratici, è stato molto spesso deludente.

Finito il bipolarismo ed affievolitesi le capacità di controllo delle superpotenze sui rispettivi Paesi alleati e amici, si è paventato un incremento della proliferazione orizzontale ad opera degli Stati ancora inclini a vedere nelle WMD lo strumento ideale per soddisfare esigenze di sicurezza o ambizioni egemoniche regionali. Per fortuna gli eventi successivi hanno dissipato questo timore, tanto è vero che dopo la *glasnost*

Latina. Sul pentimento del Sud-Africa influi di certo l'imminente fine dell'*apartheid* e la preoccupazione di lasciare nelle mani di Mandela un nucleare militare pericoloso e difficile da gestire.

Questo clima di distensione favorì la riduzione di 1/3 degli arsenali nucleari degli Stati Uniti e dell'ex URSS (Trattato START I) e la negoziazione di ulteriori accordi che avrebbero dovuto portare all'abbassamento di 1/3 dei «tetti» dello START I e alla sanzione di norme più severe in materia di verifiche e controlli (Trattato

Meno proficui si sono rivelati invece gli interventi dell'ONU per la neutralizzazione dei programmi di WMD del regime di Baghdad.

Tante sopite polemiche sul nucleare militare si sono riaccese al venticinquesimo anno di vigenza dell'NPT ed in particolare alla conferenza di New York per il rinnovo del Trattato (aprile 1995). Si deve all'abile azione mediatrice degli Stati Uniti se in quella circostanza i contrasti si azzerarono e l'NPT venne rinnovato quasi all'unanimità ed anche a tempo indeterminato; un successo ottenuto edulcorando il Trattato con una serie di vaghi impegni sul disarmo atomico che dovrebbero onorare le cinque potenze nucleari ufficiali.

Tutto ciò non convinse l'India, il Pakistan ed Israele che continuarono a ricusare il Trattato e a vedere nell'arma atomica la supremazia garante della loro sicurezza.

A metà degli anni novanta vennero rinnovate, in termini più restrittivi, anche le convenzioni riguardanti le armi chimiche e biologiche: per le armi chimiche è stata decisa la totale messa al bando (proibito l'impiego ed il possesso); per quelle biologiche sono stati previsti controlli più efficaci e sicuri, che non violino però la riservatezza della ricerca industriale e scientifica.

I grandi progressi compiuti dalle tecnologie spaziali nell'ultimo decennio (GPS, ecc.) hanno purtroppo fatto proliferare in diversi Paesi i vettori missilistici (ideali per gli attacchi NBC) nonostante le preclusioni poste dal Trattato per il controllo delle tecnologie missilistiche (MTCR) in vigore dal 1987. I nuovi moderni sistemi missilistici – sensibilmente migliorati in precisione e portata – dovrebbero essere ancora nelle mani dei Paesi produttori, ma è assiomatico che diverranno a breve scadenza oggetto di una sommessa e pernicioso commercializzazione.

Questa panoplia di trattati, perfezionati in senso interdittivo,



Lancio sperimentale dell'intercettore spaziale EKV dall'atollo di Kwajalein.

nessun Paese ha avviato nuovi programmi per lo sviluppo di armamenti NBC.

In quegli anni si è addirittura percepito qualche segnale di recessione dei processi proliferativi: il Sud-Africa aveva rinunciato al proprio arsenale atomico e aderito al regime ispettivo IAEA e alla denuclearizzazione dell'Africa Australe; il Brasile, l'Argentina, il Cile e Cuba avevano accettato i controlli dell'IAEA e il Trattato di Tlatelolco contro la proliferazione delle WMD in America

START II); purtroppo, le vicende kosovare e cecene hanno ritardato per sette anni l'iter di ratifica del secondo trattato da parte della Duma russa. La ratifica si è ottenuta nello scorso aprile a seguito dell'elezione di Putin alla presidenza della Federazione russa.

Crollata l'URSS, è affiorato il sospetto che le Repubbliche ex-sovietiche di Ucraina, Bielorussia e Kazakistan mirassero ad impossessarsi degli armamenti atomici rimasti nei loro territori per entrare nel novero degli Stati nucleari; grazie però ad una serie di accordi stipulati dalle predette Repubbliche con gli Stati Uniti e la Russia quel sospetto si è subito dissolto.

Missile balistico a corto raggio «Prithvi», di produzione indiana, accreditato della capacità di trasportare una testata nucleare.

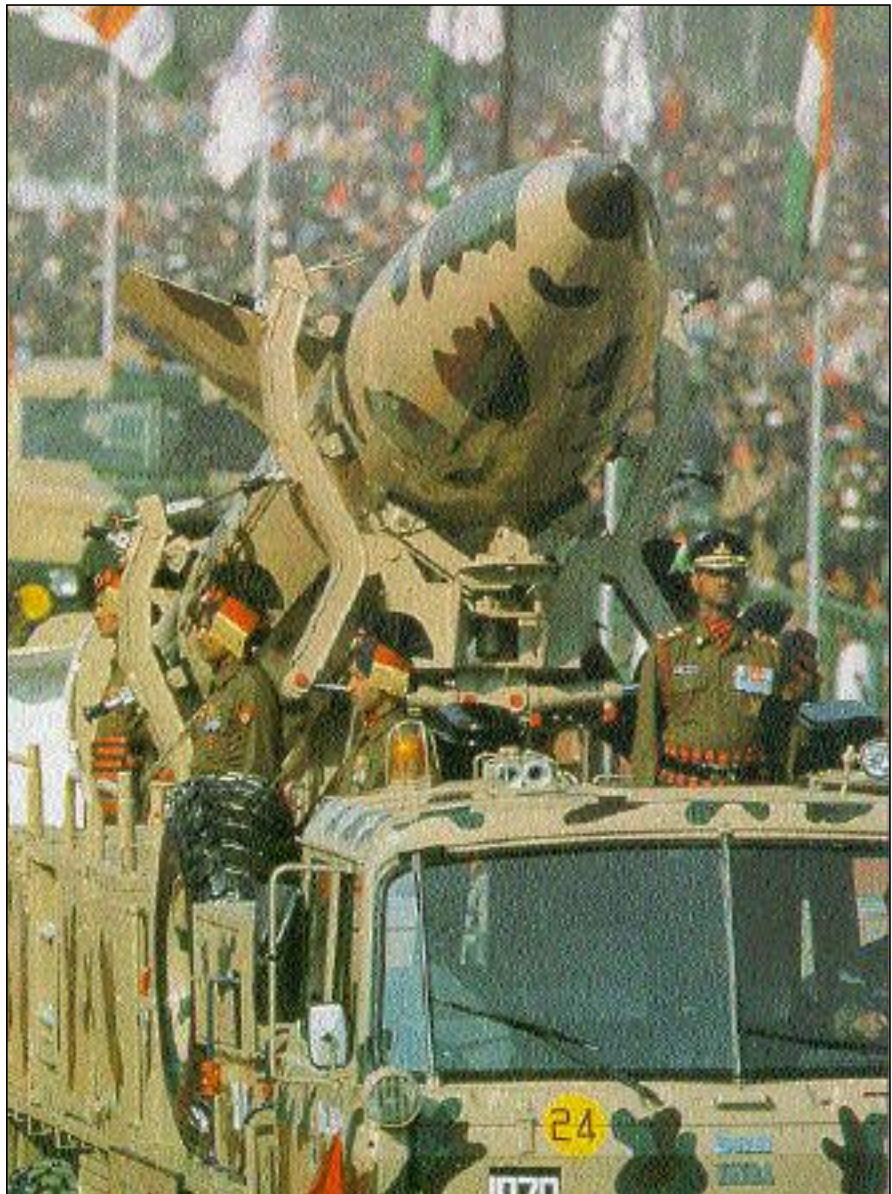
difficilmente potrà fugare i potenziali pericoli insiti nelle WMD esistenti e nelle latenti spinte proliferative, ma costituirà quanto meno un valido supporto giuridico per le iniziative di controllo e/o verifica che vorrà promuovere la comunità internazionale per limitare detti pericoli.

SCENARIO ATTUALE DELLA MINACCIA.

Le vicende del conflitto kosovaro hanno destato incertezze sulle effettive capacità deterrenti dei grandi arsenali nucleari; Mosca si è accorta, con disappunto, che l'enorme potenzialità distruttiva delle sue armi nucleari non è servita a dissuadere la NATO dal bombardare la Jugoslavia; l'unica ritorsione non convenzionale (chimica) l'avevano programmata i serbi in caso di offensiva terrestre delle truppe NATO.

Ad accentuare il disappunto russo hanno contribuito la mancata ratifica da parte del Senato statunitense del Trattato per la messa al bando dei *tests* nucleari, nonché il crescente interesse del Pentagono per i sistemi antimissile il cui sviluppo è ancora soggetto a pesanti vincoli posti nel lontano 1972 dal Trattato ABM.

Alla luce di queste realtà il Cremlino tenta ora di individuare nuovi presupposti politico-strategici sui quali basare l'impiego delle armi nucleari in modo da poter restituire credibilità alla sua deterrenza; il Ministro della Difesa russo Igor Sergeyev, preso spunto dalla nuova dottrina NATO che prevede schieramenti fuori area, ha già avviato un riesame di molte previsioni sulla sicurezza militare ed ipotizzato una strategia impostata su attacchi nucleari molto limitati da condurre con

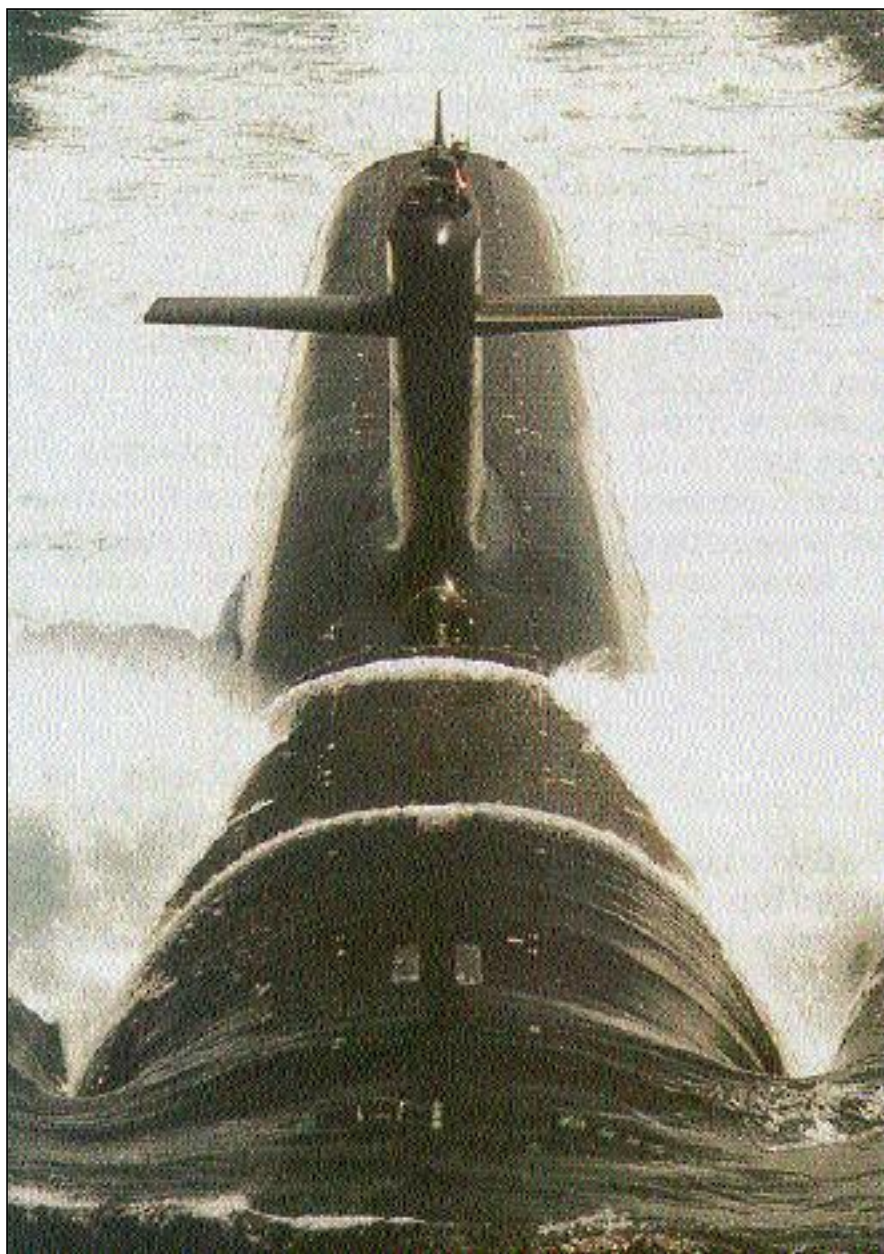


miniordigni nucleari tattici che, a suo avviso, non dovrebbero essere annoverati tra le WMD.

Questa ipotesi verrebbe confermata da un articolo del cinese «Quotidiano del Popolo» secondo il quale i russi avrebbero pianificato la produzione di 10.000 testate nucleari tattiche superminiaturizzate valide per condurre attacchi precisissimi su obiettivi posti in qualsiasi parte del globo, evitando così l'alea di una guerra nucleare su larga scala. Nella dannata eventualità di una estensione del conflitto, i russi sarebbero in grado di sostituire prontamente le teste di guerra nucleari tattiche con quelle strategiche.

L'idea di restituire credibilità all'arsenale nucleare russo ipotizzando un impiego disinvolto di una arma non convenzionale – sia pure ridotta a miniordigno – suscita moltissime perplessità poiché non sembra che si possano modificare, in guisa così semplicistica, i presupposti sui quali si dovrebbe basare la deterrenza nucleare.

Certamente la Russia ricercherà strategie più consone al suo ruolo di grande potenza interessata alla stabilità globale e alla propria ripresa economica; può sempre evocare le grandi potenzialità del proprio arsenale nucleare capaci ancora di incutere



Sottomarino nucleare lanciamissili balistici francese «Triomphant», armato di 16 missili SLBM M-45.

na, si tratta di un confronto vel-leitario data la disparità esistente tra l'esiguo «minimo credibile deterrente indiano» e la cosiddetta «limitata deterrenza cinese»; quest'ultima è limitata di nome ma non di fatto perché è in grado di fornire una risposta adeguata alle molteplici opzioni operative ipotizzate da Pechino in caso di conflitto, inclusa quella dell'attacco preventivo (la Cina ha abiurato al *no first use*).

Autodichiarandosi Stato nucleare – per discutibili ragioni di sicurezza – il Pakistan ha acquisito il grande merito di aver tradotto in realtà il sogno della bomba islamica, malgrado gli sforzi in senso opposto di Israele e degli Stati Uniti, riuscendo così ad accrescere il proprio prestigio nel mondo musulmano e ad attenuare i fondamentalismi islamici interni, sublimandoli nella lotta contro il nemico esterno (l'India e la Russia).

Lo Sceicco dell'Università islamica «Al Azhar» del Cairo tentò di enfatizzare la realtà della bomba islamica pakistana – legittimandola addirittura con un passo del Corano – senza però raccogliere troppi consensi; è stato ignorato anche dal governo egiziano che oggi non deve certo preoccuparsi della minaccia di Israele e delle sue atomiche ma di vincere altre più importanti sfide.

L'Egitto è impegnato in un grande sviluppo economico e nell'ammodernamento delle proprie strutture militari convenzionali (aiutato dagli Stati Uniti), anche per evitare che talune circostanze (i grandi progressi dell'Iran nel nucleare militare, le intese del Pakistan con Stati Uniti ed Israele, l'alleanza tra Turchia e Israele, ecc.) possano sminuire il suo ruolo di nazione guida del mondo arabo. Esso scarta quindi l'idea di una opzione per l'arma atomi-

rispetto e timore (di recente sarebbero entrati in servizio dieci nuovi missili nucleari a testata multipla) ma non può permettersi di ipotizzare strategie tanto inquietanti.

Al stato attuale la *leadership* russa preferisce – pragmaticamente – fare affidamento su nuove solidarietà esterne (Cina, ecc.) sicuramente più utili per la sua politica estera ed interna e per rintuzzare le critiche dell'Occidente in ordine alla questione cecena.

Un grave scacco alla causa della non proliferazione lo hanno in-

ferto i *tests* nucleari effettuati dall'India e dal Pakistan nel 1998 sfidando le solite corali deplorazioni internazionali; grazie ad essi entrambi i Paesi sono riusciti a mettere definitivamente a punto le rispettive bombe atomiche e ad autodichiararsi Stati nucleari.

L'emergente potenziale nucleare indiano dovrebbe avere una funzione deterrente nei confronti delle minacce che possono provenire, non solo dal Pakistan, ma anche da altri Paesi del Continente asiatico e soprattutto dalla Repubblica Popolare Cinese.

Ma, per quanto riguarda la Ci-

ca – insostenibile economicamente e pregiudizievole per i suoi rapporti con l'Occidente – ritenendo però inaccettabile che lo stesso Occidente sottovaluti il suo ruolo di potenza regionale e stabilisca rapporti privilegiati con la Turchia, Israele ed il Pakistan.

Al di là del suo paradossale significato religioso e dei suoi riflessi sull'ordine interno, l'atomica pakistana, esprime di fatto un modesto effetto deterrente; è sufficiente osservare che un eventuale attacco nucleare preventivo o di ritorsione contro l'India non potrebbe essere massivo, per l'immensità del territorio indiano, ed equivarrebbe al un suicidio; viceversa, un attacco nucleare preventivo dell'India contro il Pakistan assumerebbe un aspetto criminoso, stante la possibilità della stessa India di poter prevalere con le sole forze convenzionali.

In entrambi i casi, le perdite e i danni sarebbero ingentissimi per le reciproche azioni ritorsive ed anche per possibili interventi militari esterni.

Dopo essersi autodichiarati Stati nucleari, India e Pakistan hanno accettato l'invito degli Stati Uniti ad un dialogo strategico che si è poi sviluppato in maniera molto ambigua: Washington ha tentato di convincere entrambi a porre termine alla loro corsa verso le WMD e i relativi vettori missilistici e a sottoscrivere almeno il trattato sulla messa al bando dei «test» nucleari (CTBT) e quello per la limitazione della produzione di materiale fissile (FMCT); Nuova Delhi ed Islamabad hanno dribblato la proposta esternando preoccupazioni per la loro sicurezza al solo fine di ottenere un alleggerimento delle sanzioni economiche e la fornitura di tecnologie *dual use*.

La corsa indo-pakistana verso il nucleare militare rappresenta in definitiva un mesto trionfo dell'irrazionale, vista l'inconsistenza delle rispettive esigenze di sicu-

rezza e soprattutto l'incompatibilità tra i costi ragguardevoli che comporta e le condizioni di miseria in cui vive la gran parte della popolazione dei due Stati.

PROLIFERAZIONE MISSILISTICA E MISSILI ANTIMISSILI

Gli inimmaginabili progressi compiuti dalla tecnologia spaziale hanno posto molti Stati di fronte ad una scelta gravida di incognite: persistere nell'incremento delle capacità offensive dei missili vettori, oppure, polarizzare gli sforzi sullo sviluppo di sistemi antimissile idonei a neutralizzare qualsiasi tipo di offesa missilistica.

La Russia, nonostante le sue difficoltà economiche, persevera nell'ammodernamento dei propri missili vettori di testate offensive e sforzi analoghi li compie la Cina per i suoi fini egemonici regionali. In tema di missili vettori di testate si sono registrati progressi inquietanti anche nella Corea del Nord dopo il lancio sperimentale del missile «Taepodong 1» della portata di 1 500 km – contrabbandato come vettore di satelliti spaziali – e a seguito dei passi avanti compiuti dal programma di sviluppo del missile «Taepodong 2» (portata 6 000 km), capa-

ce di colpire le Hawaii e l'Alaska.

Il Giappone, Paese più esposto a tali minacce, ha deciso di fronteggiarle approvando una legge che autorizza il supporto delle operazioni militari statunitensi in Asia, stipulando un accordo con gli Stati Uniti per lo sviluppo di un sistema antimissile ed avviando rapporti di amicizia e di cooperazione economica con la Corea del Sud.

A causa del «Taepodong 2» non sono mancati scambi di accuse tra Stati Uniti e Cina: gli americani hanno rimproverato alla Cina la sua riluttanza a premere sulla Corea del Nord affinché limiti i programmi e le esportazioni missilistiche; i cinesi hanno replicato esprimendo timori per le tecnologie ed i sistemi antimissile che gli Stati Uniti sono propensi ad esportare nei Paesi alleati asiatici ed in particolare a Taiwan.

Polemicamente Madeleine Albright ha invitato i cinesi a non temere la diffusione di una tecnologia di difesa ancora incerta e a polarizzare la loro attenzione sull'origine del problema: la proliferazione missilistica.

La Russia e la Cina sembrano,

Sistema missilistico russo a grande gittata su scafo cingolato S-300V «Gladiator/Giant».



PRINCIPALI ACCORDI INTERNAZIONALI SULLE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

1899

Convenzione dell'Aja che vieta l'impiego in guerra dei gas asfissianti.

1925

Convenzione che vieta l'impiego ma non il possesso di tutti gli aggressivi chimici.

1925

Protocollo di Ginevra per il controllo degli armamenti chimico-biologici.

1961

Trattato per l'integrale demilitarizzazione del Continente Antartico.

1963

Trattato per la parziale messa al bando degli esperimenti nucleari (PTBT).

1968

Trattato di Tlatelolco per la messa al bando delle armi nucleari nell'America Latina.

1970

Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (NPT).

1972

Convenzione sulle armi tossiche e biologiche.

1972

Trattato sulla limitazione dei sistemi antimissile balistico (ABM).

1972

Trattato sulla limitazione delle armi nucleari strategiche (SALT 1).

1974

Trattato americano-sovietico sulla limitazione degli esperimenti nucleari sottomarini (TTBT).

1976

Trattato americano-sovietico sugli esperimenti nucleari sotterranei a scopo pacifico.

1977

Accordo tra i 5 NWS sui trasferimenti di materiali, equipaggiamenti e tecnologie nucleari.

1979

Trattato per la limitazione delle armi nucleari strategiche (SALT 2).

1986

Trattato di Rarotonga per la messa al bando degli armamenti nucleari nel Sud-Pacifico.

1987

Accordo fra le 7 nazioni più industrializzate sui trasferimenti delle tecnologie missilistiche (MTCR).

1987

Convenzione sulla protezione fisica del materiale nucleare.

1991

Trattato americano-sovietico per la riduzione degli arsenali nucleari strategici (START I).

1992

Protocollo di Lisbona sulla denuclearizzazione della Bielorussia, Ucraina e Kazakistan.

1993

Convenzione per la totale messa al bando delle armi chimiche (CWC).

1993

Trattato per la totale messa al bando degli esperimenti nucleari (CTBT).

1994

Trattato per l'eliminazione delle forze missilistiche nucleari a raggio intermedio (INF).

1994

Accordo americano-russo sulle ispezioni ai siti di stoccaggio del plutonio ricavato dalle testate nucleari.

1995

Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (NPT) rinnovato a tempo indeterminato.

1996

Convenzione rinnovata per la totale messa al bando delle armi biologiche.

almeno apparentemente, disinteressate allo sviluppo di scudi antimissile; anzi li bollano come una violazione del Trattato ABM del 1972 che potrebbe produrre effetti esiziali per la stabilità internazionale.

È evidente che le drastiche limitazioni allo sviluppo dei sistemi antimissile americani e sovietici poste da quel Trattato rientrano nella logica bipolare della guerra fredda fondata sul macabro equilibrio del terrore (mutua distruzione assicurata); equilibrio che, invero, ha scongiurato il terzo conflitto mondiale e l'uso dell'arma atomica da parte di Stati nucleari legati alle superpotenze da vincoli di alleanza e/o di amicizia.

Ma con la fine della guerra fredda le limitazioni del Trattato ABM appaiono risibili essendosi quasi dissolto l'equilibrio del terrore con i suoi effetti stabilizzanti, mentre emergono minacce nuove, difficili da scoraggiare e da contrastare; minacce che possono provenire da Paesi infidi, come la Corea del Nord, l'Iran, l'Irak e la Libia, ansiosi di procurarsi, in tempi relativamente brevi (5-10 anni), sistemi missilistici capaci di colpire il cuore dell'Europa e forse anche gli Stati Uniti.

Mosca finge di ignorare le nuove minacce e giudica sempre attuali le cause che nel 1972 giustificavano le limitazioni ai sistemi antimissile ostinandosi ad accreditare il Trattato ABM come un cardine della stabilità mondiale che non può essere messo in discussione senza infrangere impegni sanciti nel secondo dopoguerra; in sostanza disconosce il diritto di difesa da qualsiasi minaccia missilistica, vecchia o nuova.

Malignamente si può intravedere in questo oltranzismo l'estremo tentativo della Russia di salvaguardare le grandi capacità di attacco del proprio arsenale missilistico, perlomeno fino a quando non sarà in grado anch'essa di parare con uno scudo idoneo ogni possibile offesa missilistica.

In tale prospettiva, gli Stati Uniti procedono con inusitato impegno nello sviluppo delle tecnologie antimissile, senza lesinare risorse finanziarie e senza scoraggiarsi allorché l'esito di qualche sperimentazione non è pari alle attese. Molti Paesi europei ed in particolare quelli del centro-sud, guardano con crescente interesse a quanto accade oltreoceano sentendosi sempre più esposti alle potenziali minacce missilistiche con provenienza sud-est; sarebbe sufficiente una manciata di sistemi missilistici nordcoreani a medio raggio «Nodong» (portata circa 2 000 km) in mani libiche o siriane per proiettare l'incubo di attacchi non convenzionali nell'intera area centro-meridionale dell'Europa.

Una sofisticata impresa difensiva, idonea a parare tali minacce, è di indubbio interesse militare e tecnologico, ma desta qualche perplessità per i costi proibitivi che potrà comportare; per la realizzazione del sistema di difesa antimissile degli Stati Uniti continentali è stato stimato un costo compreso tra gli 11 e i 13 miliardi di dollari.

QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE

La memoria delle stragi e delle paure provocate dalle armi non convenzionali nel secolo appena trascorso impone qualche riflessione intorno alle cause e agli effetti dei processi proliferativi e sull'assunto della loro ineluttabilità.

La sicurezza è di norma l'alibi per l'acquisizione di WMD e nell'attuale coacervo mondiale di tensioni, è un alibi che potrebbe essere a malapena accettato nei casi dell'India contro la Cina; del Pakistan contro l'India; di Israele contro il mondo arabo; della Siria contro Israele e l'Irak; dell'Iran contro l'Irak e viceversa.

Merita invece condanna, senza alcuna attenuante, qualsiasi iniziativa proliferativa ispirata solo

ACRONIMI

ABM - Anti Ballistic Missile

BWC - Biological Weapons Convention

CTBT - Comprehensive Test Ban Treaty

CWC - Chemical Weapons Convention

FMCT - Fissile Material Cut-off Treaty

GPS - Global Position System

IAEA - International Atomic Energy Agency

MTCR - Missile Technology Control Regime

NPT - Non Proliferation Treaty

NWS - Nuclear Weapons State

PRC - Popular Republic of China

PVS - Paesi in Via di Sviluppo

START - Strategic Arms Reduction Talks/Treaty

WMD - Weapons Mass Destruction

da ambizioni di *status* o prestigio; a tanto può giungere solo uno Stato folle con un governo instabile, ambizioso, totalitario, di dubbia legittimità ed animato da mire di conquista che vanno oltre le sue reali capacità. Purtroppo è ancora difficile cancellare il barbaro stereotipo secondo cui lo Stato che riesce a procurarsi WMD acquisisce potere di minaccia e guadagna in prestigio (premio di un disvalore).

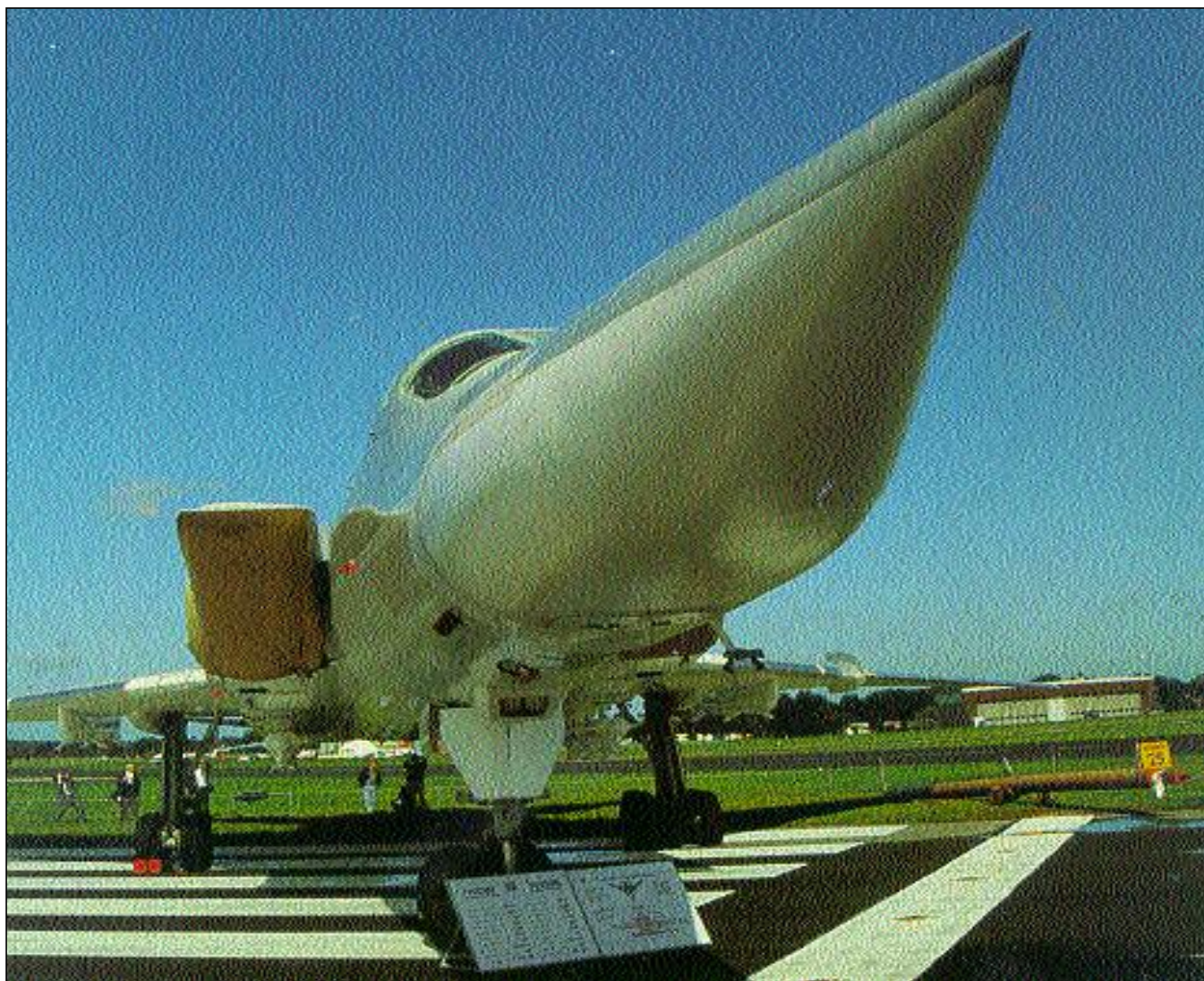
Da quando il monopolio della forza nucleare non è esclusiva prerogativa degli Stati importanti si corre il rischio che qualche Paese riesca ad impossessarsi di un'arma non convenzionale e la utilizzi per fini terroristici servendosi di entità subnazionali operanti al di là delle sue frontiere. Contro questo tipo di minaccia è evidente l'inefficacia dei tradizionali metodi di dissuasione o di difesa instaurati dagli Stati o dalle alleanze tra Stati.

La proliferazione può anche innescarsi laddove si addensano o ristagnano circostanze molto speciali o situazioni conflittuali en-

demiche suscettibili di degenerare in una guerra oppure dove dittatori folli perseguono irragionevoli obiettivi di espansione. Può agevolarla l'inosservanza delle regole sui trasferimenti di tecnologie e soprattutto l'inconsulta politica dell'offerta adottata da alcuni Paesi. Una conferma in proposito si è avuta nel corso delle ispezioni svolte dall'ONU in Irak.

Per un efficace rilancio della politica di non proliferazione occorre, in via prioritaria, individuare ed utilizzare mezzi e strategie atti a pacificare le regioni scosse da conflitti e ad isolare eventuali «stati folli», arginando le opzioni militari; indi occorre far leva sulla severità dell'azione di controllo delle esportazioni, sulle pressioni, più o meno larvate, che possono esercitare le superpotenze sui Paesi infidi e infine sull'esaltazione del senso di civiltà della maggioranza degli Stati allergici alle WMD.

Nonostante la perentorietà degli obblighi internazionali imposti dai nuovi trattati, molti Paesi ansiosi di profitto – come le ex



Bombardiere supersonico russo TU-22 M3 «Backfire».

Repubbliche dell'URSS e la Cina – non rinunciano ad effettuare esportazioni pregiudizievoli, arrivando finanche a trascurare le misure di sicurezza fisica nelle esportazioni di materiale fissile e di sostanze chimiche e biologiche pericolose.

Soprattutto, occorre smentire due luoghi comuni in tema di esportazioni di materiali e di tecnologie: la pretesa inutilità dei controlli, definiti dagli scettici come un «ritardo dell'inevitabile» e la preconcetta sfiducia nelle verifiche perché facili da circonvenire.

Ebbene, il «ritardo dell'inevitabile» è esattamente ciò che neces-

sita per mettere in opera mezzi diplomatici idonei ad incidere sugli eventi, come ad esempio, provocare la caduta di un regime pericoloso; senza i controlli alle esportazioni l'Irak si sarebbe procurata agevolmente tecnologie e materiali «dual use» di cui aveva necessità ed avrebbe acquisito l'arma nucleare qualche anno prima della Guerra del Golfo.

Le verifiche possono non essere una garanzia, ma sarebbe grave trascurarle e non contemplarle in ogni circostanza, anche quando comportano controlli estremamente laboriosi, come nel caso delle armi biologiche.

Gli esegeti dei fenomeni proliferativi sono propensi in molte occasioni a farne risalire l'origine al conflitto Nord-Sud, forse sug-

gestionati da lontane analogie tra gli obiettivi Est-Ovest e gli obiettivi Nord-Sud e dall'idea preconcetta che in tutti i Paesi in via di sviluppo alberghi l'insano desiderio di WMD. Si tratta di suggestioni quasi sempre fallaci e controproducenti: fallaci data l'instabilità dei regimi al potere in quei Paesi e l'imperscrutabilità dei loro intendimenti; controproducenti perché rischiano di allargare il solco di diffidenza che ancora divide il Nord dal Sud del mondo.

Se alla politica del sospetto potesse subentrare quella della fiducia forse l'entità delle rinunce spontanee a qualsiasi tipo di proliferazione aumenterebbe sensibilmente; rinunce che nella generalità dei casi sarebbero di scarso significato trattandosi di

Paesi in condizioni di povertà e di sottosviluppo tali da non potersi permettere di acquisire neanche la più semplice e meno costosa WMD.

È doveroso riflettere sull'importanza del momento attuale ai fini antiproliferativi e soppesare bene i pericoli *in fieri* nei Paesi dove incominciano a sorgere rudimentali impianti chimici, farmaceutici e nucleari che potrebbero indurre i capi al potere a credere realistica e lusinghiera l'opzione per qualche tipo di WMD.

Può costituire efficace antidoto contro tali lusinghe una accorta azione diplomatica tesa a convincere che il rispetto delle regole di antiproliferazione reca giovamento sia alla stabilità globale sia agli interessi di sicurezza nazionale di ogni Stato. Una prova di tale convincimento l'hanno già fornita il Sud-Africa, lo Sri Lanka e gli Stati africani francofoni, quando si sono trovati concordi nell'estendere a tempo indeterminato l'NPT, nonché tanti altri paesi che hanno cooperato al rafforzamento delle garanzie IAEA e del regime MTCR, alla firma della nuova CWC e ai lavori per l'emendamento della Convenzione sulle armi biologiche.

L'antica diffidenza tra il Nord e il Sud stenta purtroppo ancora a dissiparsi: gli Stati nucleari tendono a difendere assurdi privilegi anche a costo di attriti con i rispettivi alleati o partners; ciò ha trovato conferma nelle divergenze e nei dissapori emersi in ambito NATO, UEO e ONU sull'estensione dell'NPT ed in occasione dei *tests* nucleari francesi; i PVS o non allineati persistono nella loro diffidenza verso i controlli alle esportazioni, giudicati pregiudizialmente poco trasparenti poiché, a loro avviso, sono stati decisi dai Paesi del Nord senza approfondita discussione con quelli non proliferatori del Sud. Infatti, questi ultimi dimostrano insofferenza per le verifiche intrusive nelle quali ravvisano dei tentativi d'ingerenza nella

sovranità nazionale e ne disconoscono l'importanza ai fini della serietà delle indagini; d'altra parte anche gli attuali Stati nucleari, hanno mantenuto un comportamento analogo quando a suo tempo erano sottoposti alle stesse verifiche.

Si deve a questo clima di sfiducia se un Paese proliferatore come l'Iran riesce a raccogliere molti consensi a favore dell'abolizione di ogni controllo, ma è altresì vero che tali pericolose iniziative non avrebbero buon esito se l'Occidente fosse meno reticente a fornire ai PVS tecnologie a basso costo, ovviamente avvalendosi delle garanzie e delle risorse IAEA.

Un dibattito sul conflitto Nord-

bio **impatto sugli equilibri politici internazionali**, ma non sempre al possesso di queste armi corrisponde un significativo supplemento di potere. I cinque Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU fruibano della loro posizione di privilegio anche quando alcuni di essi (URSS, Cina, Francia e Gran Bretagna) erano sprovvisti di armi atomiche.

Il bipolarismo della guerra fredda si reggeva più sui classici fattori di potenza (geografia, popolazione, capacità tecnologico-

Missile balistico indiano «Prithvi», montato su veicolo trasportatore/lanciatore Tatra 8x8.



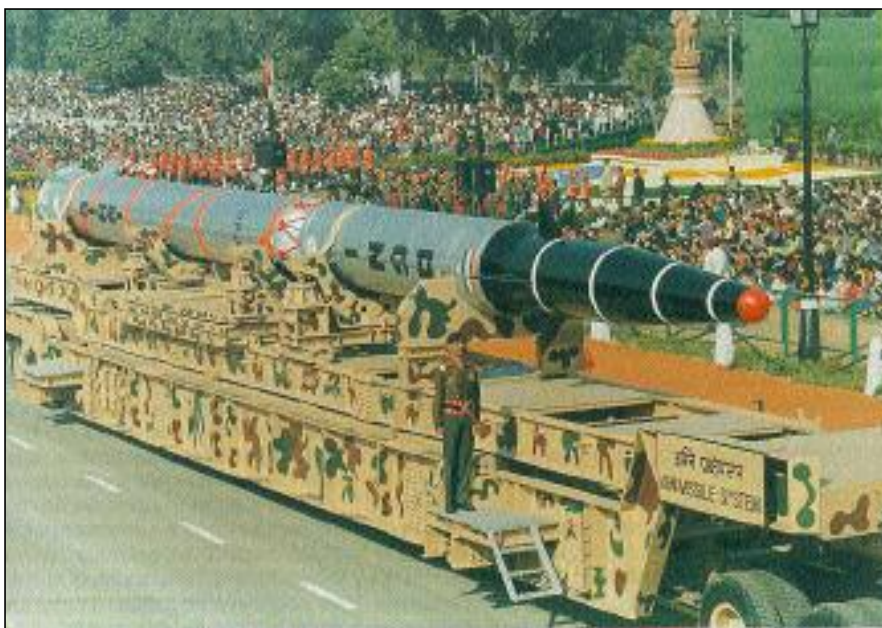
Sud riferito alle regole antiproliferazione delle WMD risulta in sostanza carente di nessi logici e quindi sterile; tuttavia, occorre prendere atto della necessità di incominciare a negoziare con i PVS in maniera coerente e comprensiva se si vogliono evitare fratture che catalizzano false e nocive solidarietà ed ottenere collaborazione nell'isolare gli Stati trasgressori.

La proliferazione delle armi non convenzionali ha un indub-

economiche, organizzazione, forze armate classiche, proiezione di potenza) che sulle armi nucleari delle due parti; queste ultime si neutralizzavano reciprocamente.

L'URSS, pur disponendo di un enorme arsenale nucleare, è crollata per il deteriorarsi di gran parte dei suoi fattori di potenza classici e l'attuale Russia, per asurgere ad una posizione di primo piano, dovrà riportare in auge quei fattori.

Gran Bretagna e Francia occu-



Missile IRBM (Intermediate-Range Ballistic Missile) indiano «AGNI» della portata di circa 1 500 km.

pano una posizione prestigiosa grazie al loro retaggio di grandi potenze mondiali e al ruolo geopolitico che assolvono nel contesto unitario europeo; il contributo delle armi nucleari al loro prestigio è solo marginale.

Analoghe considerazioni valgono per gli Stati cosiddetti proliferatori: la solidità di Israele dipende molto dalla sua superiorità classica rispetto ai vicini Paesi arabi; il peso dell'India nella politica internazionale è rimasto inalterato dopo i tests atomici effettuati nel 1974 e nel 1998 e si è elevato con l'avvio delle riforme economiche interne e l'incremento delle sue capacità di proiezione come potenza regionale; il Pakistan nulla ha guadagnato dalle sue attività nucleari e si è trovato marginalizzato una volta cessata la presenza sovietica in Afghanistan; il Sud-Africa, già isolato dalla comunità internazionale, ha riacquisito prestigio, non solo abolendo «l'apartheid», ma anche rinunciando al suo modesto arsenale atomico.

Per contro, il Giappone e la Germania, Paesi allergici alle WMD, sono assurti ad una posizione internazionale di rilievo proiettando con rapidità una sorprendente potenza tecnologica d'avanguardia; ma in questo

giuoco riescono ancora a prevalere gli Stati Uniti, anche a costo di perdite e di oneri notevoli.

A livello regionale risulta più difficile valutare l'incidenza delle WMD sugli equilibri politico-strategici e soppesarne gli effetti dissuasivi stabili; basti pensare allo Stato di Israele che, pur possedendo un temibile arsenale nucleare, non è riuscito ad ottenere in ambito regionale integrali effetti dissuasivi. Gli scontri avvenuti tra Cina e URSS a fine anni sessanta e tra India e Pakistan all'inizio degli anni novanta sono altri due esempi di insuccesso della dissuasione regionale e della mutua dissuasione nucleare.

Lo Stato detentore del monopolio di WMD in ambito regionale può disporre di un notevole potenziale di ricatto fintantoché i suoi vicini non cercano di neutralizzarlo procurandosi anch'essi armi non convenzionali o alleandosi con potenze esterne; è emblematico il caso dei Paesi arabi che hanno neutralizzato il potenziale nucleare di Israele, ieri alleandosi con l'URSS, oggi procurandosi armi chimiche e biologiche.

La circostanza che gli Stati più impegnati nell'acquisizione di WMD effettuino anche forti investimenti in armamenti classici,

costituisce ulteriore conferma dell'influenza marginale degli armamenti non convenzionali: se questi ultimi fornissero vantaggi militari e politici determinanti, la politica dei doppi investimenti non avrebbe senso.

Quando sono poi in giuoco interessi vitali, la probabile presenza di WMD non impedisce un intervento; nel 1991 si temeva che l'Irak possedesse armi chimiche e batteriologiche e forse anche nucleari, ma ciò non ha dissuaso gli Alleati occidentali dall'attaccarlo con l'esplicita intenzione di impiegare solo mezzi classici. In queste circostanze occorre la certezza di poter contare su opzioni classiche credibili.

Analizzando gli eventi degli ultimi decenni affiora la sensazione che ai fini della stabilità mondiale oggi prevalga la capacità delle comunità di Stati di vincere le sfide economiche ed ecologiche e di proiettare le forze classiche lontano dai rispettivi confini; il ruolo stabilizzante delle WMD sembra esaurirsi.

I grandi protagonisti di queste sfide nel prossimo futuro saranno soprattutto gli Stati Uniti, il Giappone e l'Unione europea.

CONCLUSIONI

La coltre di incertezze che grava sullo scenario politico-strategico mondiale in questo inizio secolo rende azzardata ogni predizione, anche a breve termine, sull'andamento e sulle possibili ripercussioni future dei fenomeni proliferativi delle WMD.

Tuttavia, si può cautamente presagire un impatto sempre minore di questi fenomeni sulla politica mondiale, ossia un impatto tale da non sconvolgere gli equilibri di potenza o l'assetto delle regioni di significativa importanza

Complesso di lancio del sistema sup/aria S-300 «Grumble» per la difesa strategica della Russia.

strategica.

Qualche spinta proliferativa potrà sempre alimentare caos conflittuali – nei quali le grandi potenze sono sempre più restie ad intervenire – oppure rendere inquietante una minaccia fino a costringere uno Stato o una aggregazione di Stati, ad adottare congrue contromisure, anche onerose (ad esempio, i sistemi antimissile).

Permane anche il pericolo, remoto ma non trascurabile, che la proliferazione possa giovare a qualche governo «folle» deciso a minacciare ed attuare azioni terroristiche a scopo ricattatorio, servendosi di entità criminali di indefinita connotazione capaci di utilizzare mezzi NBC. Contro siffatti pericoli non esistono al momento mezzi militari in grado di produrre un effetto deterrente.

Ma per delegittimare ogni nuovo anelito proliferativo, è indispensabile riavviare il processo di riduzione dei grandi arsenali nucleari, iniziando dai «tagli» già previsti dal Trattato START II, e soprattutto mettere in discussione la liceità di tutti gli arsenali non convenzionali finora legittimati da presuntive istanze di sicurezza. Inoltre, i Paesi fedeli ai regimi di non proliferazione dovrebbero avvalersi del loro peso politico per esigere interventi rapidi contro ogni trasgressione, nonché verifiche sempre più ampie, trasparenti ed intrusive (effetto fiducia); ciò trattandosi di misure sicuramente più efficaci e meno dolorose di quelle militari. Nel malaugurato caso di interventi militari sarà doveroso dotare dei più sofisticati mezzi protettivi le unità destinate ad operare in probabili ambienti non convenzionali.

A nessun Paese dovrebbe essere precluso il diritto di proteggersi con ampi scudi antimissile dai rischi derivanti dalla prolife-



razione missilistica e a tal fine è opportuno rivedere il vetusto Trattato ABM, deterioratosi di ogni valenza.

Come ai tempi della guerra fredda, va esclusa la politica di controproliferazione e la contrapposizione tra gli Stati non proliferatori del Nord e quelli del Sud.

È opportuno, infine, rilevare che le convenzioni internazionali vigenti (NPT, CWC, BWC, MTCR, ecc.) accettate, almeno formalmente, dalla gran parte degli Stati del pianeta – compresi i cinque ufficialmente nucleari – si basano

sul principio dell'illegalità delle WMD e quindi consentirebbero di legittimare ogni azione tesa a rafforzare i regimi globali di non proliferazione; purtroppo, non sembra che le azioni finora promosse dall'ONU e dagli Stati Uniti in tal senso siano state molto efficaci; è auspicabile che l'Unione Europea prenda l'iniziativa di rilanciarle e farne un cardine della propria Politica Estera e di Sicurezza (PESC).

□

** Tenente Generale (ris.)*

LA BRIGATA MULTINAZIONALE «DILI COMMAND» A TIMOR EST

di Manlio Silvestri *



Morte e distruzione hanno sconvolto quella lontana terra asiatica sino all'arrivo dei primi soldati di INTERFET, che in breve tempo, nel segno della colomba, hanno riportato la pace nel Paese. L'articolo che segue descrive a grandi linee le attività del Comando Multinazionale della Brigata che ha inquadrato i nostri soldati e pone l'accento sugli addestramenti dottrinali e operativi tratti dall'operazione «Stabilise».



LO SCENARIO

Gran parte del territorio su cui si è sviluppata l'operazione «Stabilise» comprende la parte orientale dell'isola di Timor, l'enclave di Ambeno-Oecussi e Atauro, l'isola a nord di Timor Est.

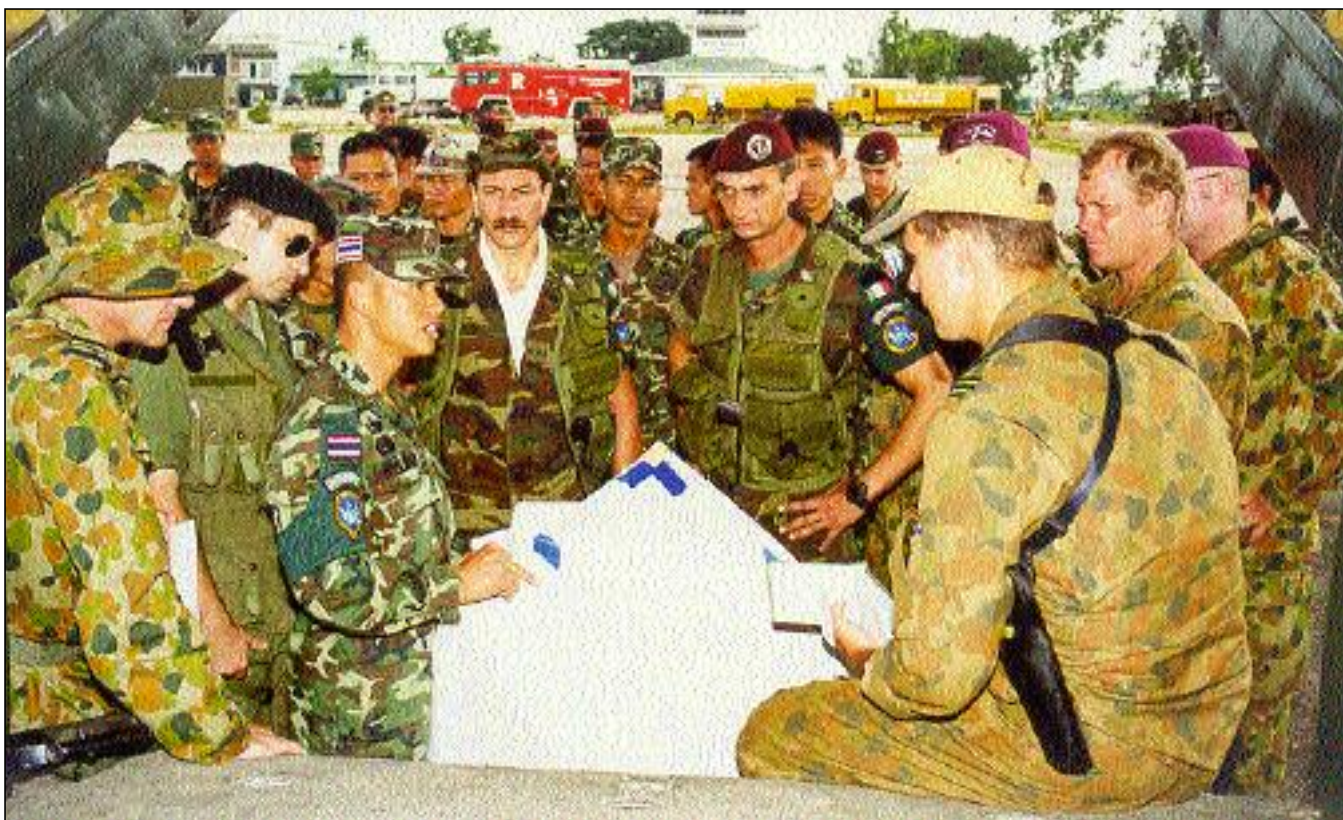
Con il termine gran parte si vuol semplicemente indicare quella superficie che ha visto la presenza dei soldati impegnati in prima linea, senza togliere invero alcun merito a chi ha operato dietro le quinte e, in particolare, per quanto attiene gli italiani, al Gruppo Avanzato di Sostegno (*Forward Support Group*), di



stanza a Darwin in Australia, dove il continuo impegno logistico per gestire i movimenti del personale e dei materiali da e per l'Italia o nella tratta Darwin-Timor, non ha conosciuto soste. Gli operatori della Logistica da sempre sanno bene che il successo del loro lavoro significa successo per l'operazione, ma che probabilmente la loro esistenza rimarrà misconosciuta ai più.

Mentre nella stessa località australiana, il Centro Amministrativo d'Intendenza (CAI) si occupava delle delicate attività contabili e contrattuali per gli approvvigionamenti in loco, per il pagamento delle indennità di missione o per le altre operazioni del settore finanziario interforze, la parte principale della Forza Armata, come indicato, operava sul territorio isolano con base in un istituto scolastico di Dili, la capitale di Timor Est. Inizialmente coordinato e poi monitorizzato da una cellula italiana diretta da un Ufficiale Generale, il cuore operativo ha visto, in sintesi, un gruppo tattico – o, all'inglese, *task force* – formato da reparti del 187° reggimento paracadutisti e incursori della Brigata «Folgore», carabinieri del «Tuscania», trasmettitori del «Leonessa» e altri elementi di Forza Armata, tutti inquadrati in una Brigata Multinazionale di *staff* a maggioranza neozelandese.

Per completare il quadro italiano interforze che ha preso parte alla coalizione, alla componente terrestre si sono affiancati la nave da trasporto «S. Giusto», con elementi del battaglione «S. Marco» e del «G. O. I.» del «Comsubin» per la nostra Marina Militare, nonché due velivoli da trasporto G-222 della 46ª Brigata Aerea dell'Aeronautica Militare. Va aggiunto, per completezza, che i trasferimenti verso il teatro hanno visto protagonisti anche 2 velivoli C-130 e un B-707 dell'Aeronautica Militare, un B-747 del-



Briefing tra militari dei contingenti dei vari Paesi impegnati nella missione INTERFET.

l'Alitalia e una nave cargo della Marina Mercantile.

Rivolgendo lo sguardo alle caratteristiche orografiche del Teatro, una catena montuosa percorre Timor Est in senso longitudinale formando una stretta linea costiera nella parte a nord con dorsali spesso a picco sul mare mentre, nella parte meridionale, offre ampie verdi pianure e distese di mangrovia. Numerosi letti di corsi d'acqua, per lo più a carattere torrentizio, scavano profondamente le valli ostacolando i movimenti verso oriente. Le caratteristiche morfologiche hanno, infatti, permesso lo sviluppo di due sole principali vie di comunicazione con capacità ogni-tempo, la costiera a nord e una seconda parallela a sud. Le vie principali si collegano attraverso strade perpendicolari di minore importanza, impervie e sicuramente dipendenti dalle condizio-

ni meteorologiche. Purtroppo, a dimostrazione dell'instabilità delle minori rotabili, la prima vittima militare dell'operazione «Stabilise» è stata proprio causata da un incidente automobilistico avvenuto per il cedimento del manto stradale durante il passaggio di un mezzo pesante neozelandese. I condizionamenti che emergono da tale panoramica si possono brevemente riassumere con una lista di restrizioni causate dal terreno:

- alle comunicazioni VHF e UHF e, in occasione dei numerosi cataclismi atmosferici della stagione monsonica, a quelle HF;
- ai movimenti canalizzati unicamente lungo le rotabili e, spesso, totalmente impediti durante il tempo inclemente;
- al materiale collegamento tra le forze sul terreno che, allorché isolate, risultano irraggiungibili persino con l'impiego di elicotteri;
- al sostegno logistico dei reparti nella parte meridionale che non presenta porti direttamente utilizzabili dalle navi militari né

aeroporti completamente affidabili.

Per altro verso, sul piano della minaccia umana, l'aspetto sicurezza delle truppe, sin dall'inserimento della forza di pace INTERFET (*International Force in East Timor*), è apparso meno condizionante. Vuoi per la rapidità dello spiegamento nel territorio sino alle regioni più remote con la cosiddetta tecnica delle «macchie d'inchiostro», vuoi per il ritiro da Timor Est delle truppe regolari del TNI, l'esercito indonesiano, senza dimenticare le pressioni internazionali sul governo di Giacarta per la cessazione del sostegno clandestino alle forze miliziane. Di fatto, nonostante il presunto rischio di possibili attacchi ad INTERFET da parte della milizia, una vera minaccia alle forze di pace non si è materializzata. I maggiori incidenti sono riconducibili a due attacchi a giornalisti occidentali il 21 settembre, giorno successivo allo spiegamento dei primi soldati, in cui ha perso la

Un nostro militare, nella base di Dili, utilizza un apparato telefonico satellitare.

vita un reporter olandese.

Dal punto di vista dell'intelligence tali attacchi e altri episodi di saccheggio e furto ai danni dei rifugiati hanno comunque immediatamente evidenziato il legame tra i gruppi miliziani e alcune unità dell'esercito indonesiano, elemento che ha fatto emergere nella collaborazione tra INTERFET e FALINTIL (gruppo indipendentista combattente del movimento politico di resistenza timorese CNRT) un punto di forza per la conoscenza e sconfitta delle forze miliziane. La valutazione informativa della minaccia di INTERFET ha, peraltro, sempre evidenziato una certa presenza di gruppi clandestini anti-indipendentisti nel teatro d'operazioni. Tuttavia, il rapido ritiro del TNI dalla parte orientale dell'isola e la giustificata ritrosia degli elementi che in qualche modo avevano avuto legami con le milizie a rientrare nella zona orientale hanno reso possibile il mantenimento di un adeguato livello di sicurezza in tutto il territorio di Timor Est.



I rischi maggiori sono invece affiorati nel settore sanitario per il difficile e malsano ambiente tropicale ad alto tasso di umidità in cui la coalizione è stata chiamata ad operare. La profilassi vaccinale contro l'encefalite giapponese, la difterite e l'epatite ha sicuramente dimostrato la sua validità, ma l'insorgere di parecchi casi di malaria nelle zone di confine o di febbre «Dengue», anche fra le forze italiane,

non ha certamente contribuito a mantenere sempre alto il livello morale.

LA MISSIONE DI DILI COMMAND

Dopo un primo delicato periodo (denominato «parte prima dell'operazione «Warden» dagli australiani), in cui forze speciali hanno acquisito le necessarie informazioni per la valutazione della situazione, la data del 20 settembre 1999 segna l'ingresso dei primi soldati australiani in Dili sotto il comando dell'*Australian Deployable Joint Force Headquarters* che si trasformerà poi in Comando INTERFET. Con la successiva rapida immissione in teatro di reparti neozelandesi, inglesi, coreani, thailandesi e filippini, verso la prima metà di ottobre, si entra nel vivo dell'operazione «Stabilise», quando la responsabilità di Timor Est viene suddivisa tra:

- un Comando Brigata su base



Paracadutista, dotato di arma di reparto, impegnato in un pattugliamento.



Uno scorcio della base di Dili, a Timor Est, sulla quale sventola il Tricolore.

australiana in «prima linea» a ovest, in corrispondenza delle regioni di confine;

- un Comando centrale di Brigata Multinazionale su base neozelandese denominato *Dili Command* (che alla fine dello stesso mese accoglie tra le sue file il gruppo tattico italiano della «Folgore»);
- le forze speciali di risposta, RE-SPFOR, al centro sud;
- i contingenti filippino, thailandese e coreano nella parte più orientale.

Uno strumento così variegato non poteva che avere organismi

di *staff* multinazionali, e così è stato per *Dili Command* che, oltre ad avere un Comandante di Brigata neozelandese e un vice italiano, inquadrava ufficiali e sottufficiali australiani, brasiliani, danesi, inglesi, irlandesi, italiani, kenioti, malesi e, ovviamente, neozelandesi.

Nell'ambito della missione di INTERFET, nel quadro del mandato conferito dalla risoluzione ONU n.1264 del 15 settembre 1999, *Dili Command* doveva assumere la responsabilità per il coordinamento della sicurezza nell'area denominata «Citadel» dalle ore 18 del 13 ottobre al fine

di favorire l'ampliamento delle operazioni in Timor Est da parte delle forze di INTERFET.

Per assolvere la missione, le forze che *Dili Command* ha avuto a disposizione si sono avvicendate nel tempo in relazione ai diversi arrivi in Teatro dei contingenti, per cui settori e responsabilità hanno subito diversi aggiustamenti. In linea di massima, la parte centrale di Dili, dove erano dislocati i Comandi di INTERFET, *Dili Command*, quello della Polizia, delle Nazioni Unite e la maggior parte dei rappresentanti «Senior» delle varie nazioni partecipanti, è stata affidata ad una batteria d'artiglieria paracadutisti australiana e alla Polizia Militare che ha anche assunto la responsabilità di un Centro di Detenzione per il personale sospettato o macchiatosi di crimini avvenuti durante i disordini.

Il gruppo tattico della «Folgore» ha invece assunto la responsabilità del settore orientale dell'area «Citadel» che comprendeva una parte della capitale e un'ampia zona collinare con remoti villaggi spesso irraggiungibili in caso di maltempo.

La rimanente porzione occidentale di «AO Citadel», eccetto la zona aeroportuale, l'eliporto, l'ospedale da campo francese, e altri punti particolari, hanno visto protagonista il 5/7 RAR (*Royal Australian Regiment*), un reggimento meccanizzato australiano che in una fase successiva ha dato il cambio ai reparti di stanza lungo il confine con Timor Ovest, lasciando l'oneroso compito della Forza di Reazione Rapida ai reparti italiani e il controllo del territorio alle unità del Kenya giunte in teatro a gennaio. Il *Royal Gurkha Regiment*, reparto inglese inserito tra i primi in Timor dal vicino Brunei, ha variato per ben tre volte il settore

di responsabilità acquisendo, infine, il compito di mantenere una presenza sull'isola di Atauro (a 15 minuti di elicottero da Dili) sino all'arrivo della Polizia delle Nazioni Unite che, peraltro, ha assunto senza problemi tale responsabilità, data l'inesistente minaccia e la completa assenza di miliziani sin dai tempi dei disordini.

Per la difesa delle zone aeroportuali o di altre aree sensibili e per il sostegno logistico in generale, altre unità australiane sono state affidate a *Dili Command* che ha provveduto alla loro gestione attraverso lo *staff* multinazionale.

Il concetto operativo del Generale di Brigata neozelandese di *Dili Command*, prevedeva un risoluto accentramento per la gestione e il coordinamento di tutte le unità dell'area «AO Citadel» presso la sala operativa in Dili. L'intenzione era di imporre, oltre ad assicurare un continuo monitoraggio, un costante controllo delle operazioni in un quadro di sicurezza grazie al quale gli abitanti potessero pensare alla ricostruzione del Paese ricevendo, senza soluzione di continuità, gli aiuti umanitari internazionali, nonché di evitare conflitti di competenza tra le forze di differenti nazioni e mantenere, al tempo stesso, la garanzia di una rapida risposta in caso di minaccia ad INTERFET.

La combinazione di adeguati assetti per la protezione delle forze, il lavoro di *intelligence* ed una continua attività di pattugliamento, avrebbero inoltre permesso a *Dili Command* di mantenere un continuo dominio fisico e informativo dell'area. Il successivo arrivo di risorse disponibili avrebbe poi incrementato le potenzialità degli aiuti umanitari e favorito l'espansione delle responsabilità.

L'obiettivo finale, o meglio, l'*endstate* dell'operazione, sarebbe quindi stato rappresentato dalla possibilità di garantire un



adeguato livello di sicurezza per permettere ad un governo di transizione di guidare democraticamente il nuovo Paese.

Alla luce del concetto sopraindicato, la condotta delle operazioni era articolata in tre fasi:

- assunzione delle responsabilità;
- espansione ed incremento dell'assistenza umanitaria;
- allargamento delle responsabilità al di fuori dell'area «AO Citadel» con immissione di altre unità sotto il controllo operativo di *Dili Command*.

Nell'assunzione delle responsabilità dell'area d'operazione il co-

L'attività di pattuglia ha costituito elemento indispensabile per la perlustrazione delle aree coperte da foresta.

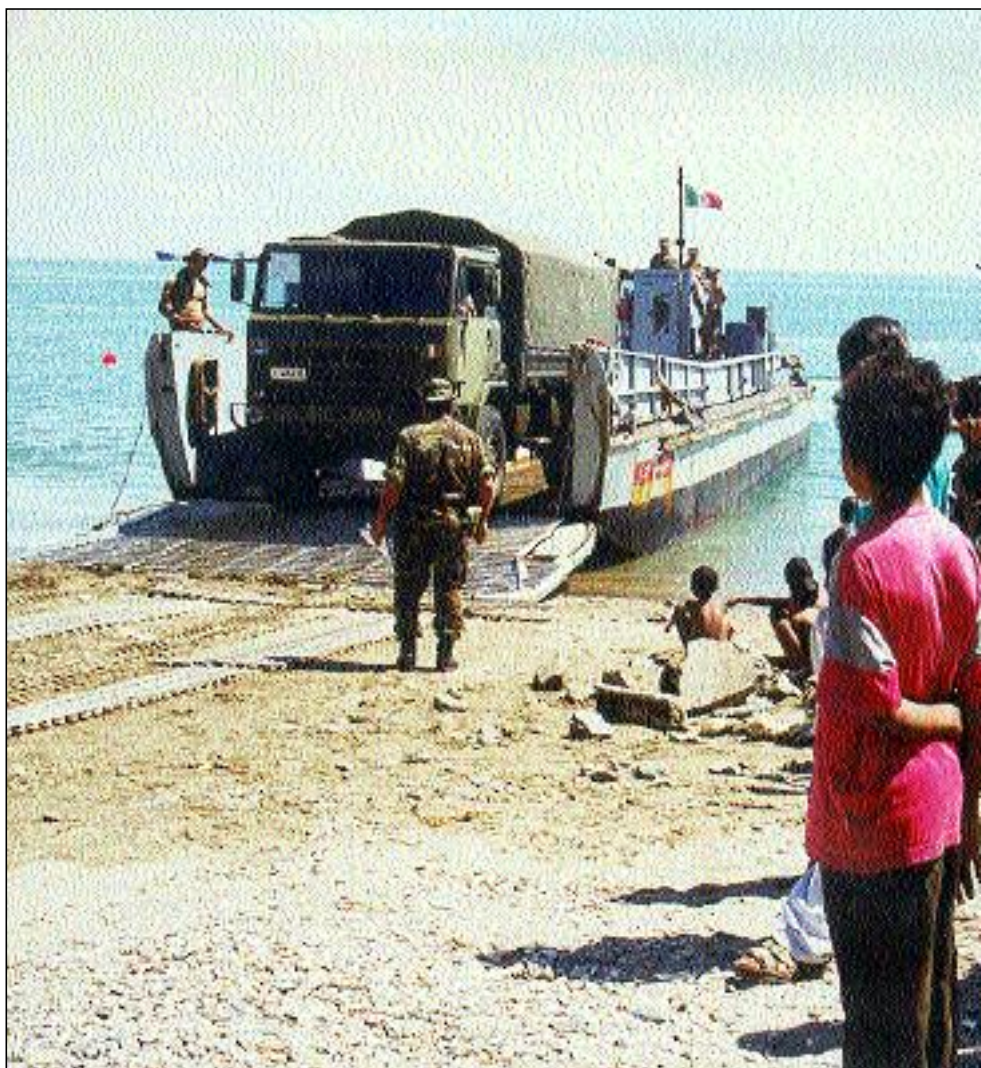
mandante intendeva porre particolare cura all'aspetto «guadagno della fiducia dell'opinione pubblica», nella considerazione che gli est-timorensi avevano visto nei soldati e loro affiliati della milizia le cause della rovina del Paese e che, quindi, ogni uniforme militare era vista con un certo sospetto. Far assumere come punto di riferimento per la nascita della nuova democrazia il soldato IN-

TERFET avrebbe invece favorito l'incremento della capacità informativa e, parallelamente, un miglioramento della sicurezza delle forze della coalizione.

Se l'attività di pubblica informazione si poteva inserire nel quadro della «battaglia in profondità», e pertanto impostata da personale ed unità specifiche di ordinamento superiore, quella più «vicina» al livello delle possibilità operative della Brigata era incentrata sulla difesa dell'area vitale dei comandi, denominata PRECINT HQ, della zona delle comunicazioni, dei rifornimenti idrici, degli apparati logistici in genere e punti di imbarco/sbarco, nonché sulla custodia dei detenuti per crimini commessi dopo il referendum sull'indipendenza di fine agosto. Il controllo di dette aree avrebbe garantito quel mantenimento del sufficiente livello di sicurezza delle forze accennato in precedenza, favorendo un rapido ritorno alla normalità.

Per l'identificazione della minaccia e la configurazione di adeguate contromisure, assumeva un'importanza fondamentale l'attività ricognitiva la cui condotta veniva affidata spesso alle forze speciali o ai carabinieri nell'assunto che altre unità non avevano in realtà così profondamente radicata quell'esperienza nelle meticolose procedure per l'acquisizione di informazioni.

Il perché del condizionale impiegato in alcuni paragrafi precedenti è presto spiegato: di fatto, quanto pianificato all'inizio ha subito diversi aggiustamenti e cambiamenti di programma dovuti, soprattutto, ad aggiornamenti *intelligence* che hanno fatto preferire opzioni diverse da quelle pianificate per le forze di INTERFET, la cui missione era, ben vero, quella di fornire un ambiente sicuro ai timoresi, assistere l'Organizzazione delle Nazioni Unite, facilitare gli aiuti umanitari e favorire il passaggio ad un governo di transizione; ma aveva



anche il fine – come d'altronde è stato assunto a paradigma in ogni operazione di pace – di garantire l'incolumità dei militari portatori di pace.

LE ATTIVITÀ

Sebbene i rapporti informativi sul TNI non rivelassero movimenti delle unità dell'esercito indonesiano al di fuori delle aree occidentali, appariva evidente e viva una certa attività di raccolta *intelligence* sull'operato di INTERFET a Timor Est. Si riteneva, inoltre, che alcuni gruppi del «Kopassus», le forze speciali, addestrassero di nascosto le residue forze clandestine di miliziani che, nonostante tutto, avevano mantenuto una certa capacità operati-

va. Le principali esigenze per *Dili Command* si potevano pertanto riassumere nella necessità di:

- assicurare una cornice di sicurezza ai punti sensibili;
- mantenere un efficace collegamento tra le forze di INTERFET all'interno dell'area «AO Citadel»;
- condurre attività controinformativa;
- operare in un contesto di assoluta imparzialità anche nei confronti del FALINTIL che attuava, nel suo piccolo, misure di *counter-intelligence*.

Dopo l'analisi delle iniziali richieste del Comandante – passo che ogni *intelligence staff* deve affrontare per un'adeguata impostazione del piano di ricerca informativa – alle unità erano



biente (terreno e meteo) per la stima dei condizionamenti all'andamento delle operazioni di *Dili Command*, la ricerca informativa era rivolta soprattutto a:

- composizione, dislocazione ed intendimenti di elementi del TNI, di KOPASSUS o della POLRI, la polizia militare del TNI, eventualmente ancora pre-

A sinistra.

Un autocarro della Brigata «Folgore» sbarca da un natante nel porto di Timor Est.

Sotto.

Operatore E.O.D. bonifica un tratto di terreno.



stati affidati specifici compiti per la raccolta dei dati utili a configurare le capacità, le possibili intenzioni, ovvero la minaccia in termini generali, che gli elementi pro-integrazione avrebbero potuto porre in essere nei confronti delle forze di INTERFET nell'area «AO Citadel».

Oltre alla valutazione dell'am-

senti nell'area di responsabilità;

- attività in corso della residua milizia;
- attività *intelligence* in generale contro INTERFET;
- *modus operandi* e intenzioni di coloro che circolavano liberamente a Timor Est, come il CNRT, le organizzazioni umanitarie internazionali, governa-

tive o non, ONU, organizzazioni religiose locali (anche se ovviamente tutti pro-INTERFET);

- situazione dei rifugiati e attività dei senzatetto.

Il prerequisito per il passaggio da un Paese che, tutto sommato, si trovava sotto il controllo di forze militari verso un'amministrazione democratica, ancorché di transizione, si traduceva, sostanzialmente, nell'impostazione e nel mantenimento dell'ordine pubblico, ed era proprio tale impegno a costituire il perno su cui ruotavano le attività dei reparti di *Dili Command*.

Facilmente immaginabile, la principale di queste era di tipo ricognitorio, sia per una mappatura delle condizioni di sicurezza per la conoscenza delle esigenze di carattere umanitario. In tale contesto, il gruppo tattico «Folgore» ed il 5/7 *Mech Regiment* avevano indubbiamente i compiti più ardui, dovendo percorrere strade tortuose e, talvolta, impraticabili per raggiungere le remote zone rurali. Molte di queste ricognizioni abbinavano lo scopo della presenza territoriale a quello di fornire ai reparti del Genio indicazioni utili al lavoro di ripristino delle rotabili danneggiate dal maltempo.

Sulla scorta dei dati acquisiti, *Dili Command* era così in grado di pianificare anche le scorte ai convogli umanitari svolte per la maggior parte dalle unità italiane lungo il percorso Dili-Bacau, in territorio controllato dal contingente thailandese. Allo stesso modo, i movimenti via autocarro dei rifugiati timoresi, dall'aeroporto ai centri di raccolta o da quest'ultimi ai loro villaggi d'origine, venivano facilitati dalle notizie acquisite sulla praticabilità delle strade e sulla sicurezza nell'area.

L'accoglienza ed il controllo dei rifugiati, o IDPs (*Internal Displaced Persons*), e la sicurezza dei centri di raccolta hanno costituito le attività più delicate



M113 del contingente italiano percorre una delle rotabili di Dili.

dal punto di vista del mantenimento dell'ordine pubblico per *Dili Command*. In occasione dell'arrivo di aerei o di traghetti da Timor Ovest, infatti, un gran numero di persone si radunava attorno ai punti di disimbarco, sia per verificare l'identità di parenti o amici, sia per indicare ai militari presenti – con reazioni non molto pacifiche – i sospetti miliziani che talvolta si mescolavano nel gruppo di profughi. In questo il coordinamento con le organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite non ha sempre fornito buoni risultati, creando alcuni problemi quando a bordo delle navi venivano imbarcati, senza fornire alcuna indicazione

ad INTERFET, alcuni «casi speciali», ovvero persone che in passato avevano militato nel TNI o nell'amministrazione pubblica indonesiana. Attività parallela al controllo era quella investigativa condotta dalla Compagnia di Polizia Militare del Comando Brigata e, successivamente, detentiva che gli stessi militari realizzavano utilizzando una prigione di circostanza in cui venivano custoditi i presunti autori dei crimini commessi durante i disordini pre e post-referendum. In attesa della formazione di una Corte di Giustizia timorese e del passaggio alle autorità civili, i poliziotti militari, in prevalenza australiani e brasiliani, raccoglievano ogni notizia utile su schede individuali per gli archivi della CIVPOL, la Polizia Civile, allorché costituita.

Gli interrogatori e gli schedari sui prigionieri hanno rivelato la loro utilità soprattutto per la scoperta di quei luoghi dei massacri dove ogni testimone era stato brutalmente eliminato.

Se quanto sopra descritto, dopo il primo periodo di assestamento del Comando, era diventato attività di *routine*, ciò che ha invece provocato le maggiori turbative allo Stato Maggiore di *Dili Command* è individuabile nei cambiamenti di programma delle Nazioni partecipanti, nei ritardi dei Paesi nell'assunzione di responsabilità, nelle mancate autorizzazioni a svolgere determinate attività perché non concordate prima dell'inizio della missione o nelle interpretazioni sulle modalità esecutive. L'Italia, sotto questo aspetto, grazie alle tempestive informazioni ed all'attività di collegamento dei due Ufficiali nazionali presenti nello *staff*, nonché ai continui contatti del nucleo di coordinamento nazionale con il Comando Operativo Interforze di Roma, non solo ha lasciato trasparire una certa dose di flessibilità, ma ha spesso contribuito a risolvere problematiche scottanti.

L'allargamento dell'area di responsabilità italiana, l'attribuzione di delicati compiti investigativi o l'invio di pattuglie al di fuori della giurisdizione operativa di *Dili Command* sono alcuni esempi di contingenze affrontate dallo *staff* multinazionale e risolte attraverso contatti telefonici tra il Rappresentante Nazionale e le Autorità Centrali della Capitale, spesso nottetempo. Ma altri minori episodi, che non richiedevano particolari autorizzazioni o pianificazioni di contingenza, hanno comunque reso incandescente la Sala Operativa di *Dili Command* dove l'assolvimento del compito di mantenimento dell'ordine pubblico era intimamente collegato alla priorità di salvaguardare l'incolumità fisica dei militari impiegati nell'Operazione «Stabilise». Nu-

Militari studiano il terreno su una carta topografica per la pianificazione di un pattugliamento.

merosi disordini, invero, si sono verificati verso la fine del mandato, quando in Timor Est il numero della popolazione cresceva in seguito al massiccio rientro dei rifugiati ed il malcontento comune per la mancanza occupazionale aumentava. Episodi di ordinaria violenza tra i locali per rivendicazioni di proprietà o per accuse di presunta appartenenza alla milizia, spesso sfociavano in risse di gruppo che richiedevano l'intervento delle pattuglie militari quando le forze di polizia, responsabili *in primis* dell'ordine pubblico, non riuscivano a contenere l'esuberanza dei riotosi. Malgrado tutto, il solo incidente che ha provocato feriti tra i militari si è verificato in occasione di una manifestazione di protesta per il basso livello stipendiale dei dipendenti locali delle Nazioni Unite, quando un giovane, lanciando una pietra contro gli impiegati dell'ONU, ha colpito in viso per errore un soldato australiano impegnato

Operatore radio all'apparato veicolare installato su un VM.



nella cordonatura dell'edificio.

Al di là degli episodi estemporanei che ogni operazione si deve aspettare anche in presenza di onnicomprensivi piani di contingenza, la giornata di *Dili Command* era cadenzata da attività abbastanza comuni a tutti i comandi in operazione:

- *briefing* del mattino al Comandante o Vice Comandante di Brigata da parte di ogni singolo componente lo *staff*, alle 7:30;
- direttive di dettaglio per la giornata, per la pianificazione futura o suggerimenti per l'esposi-

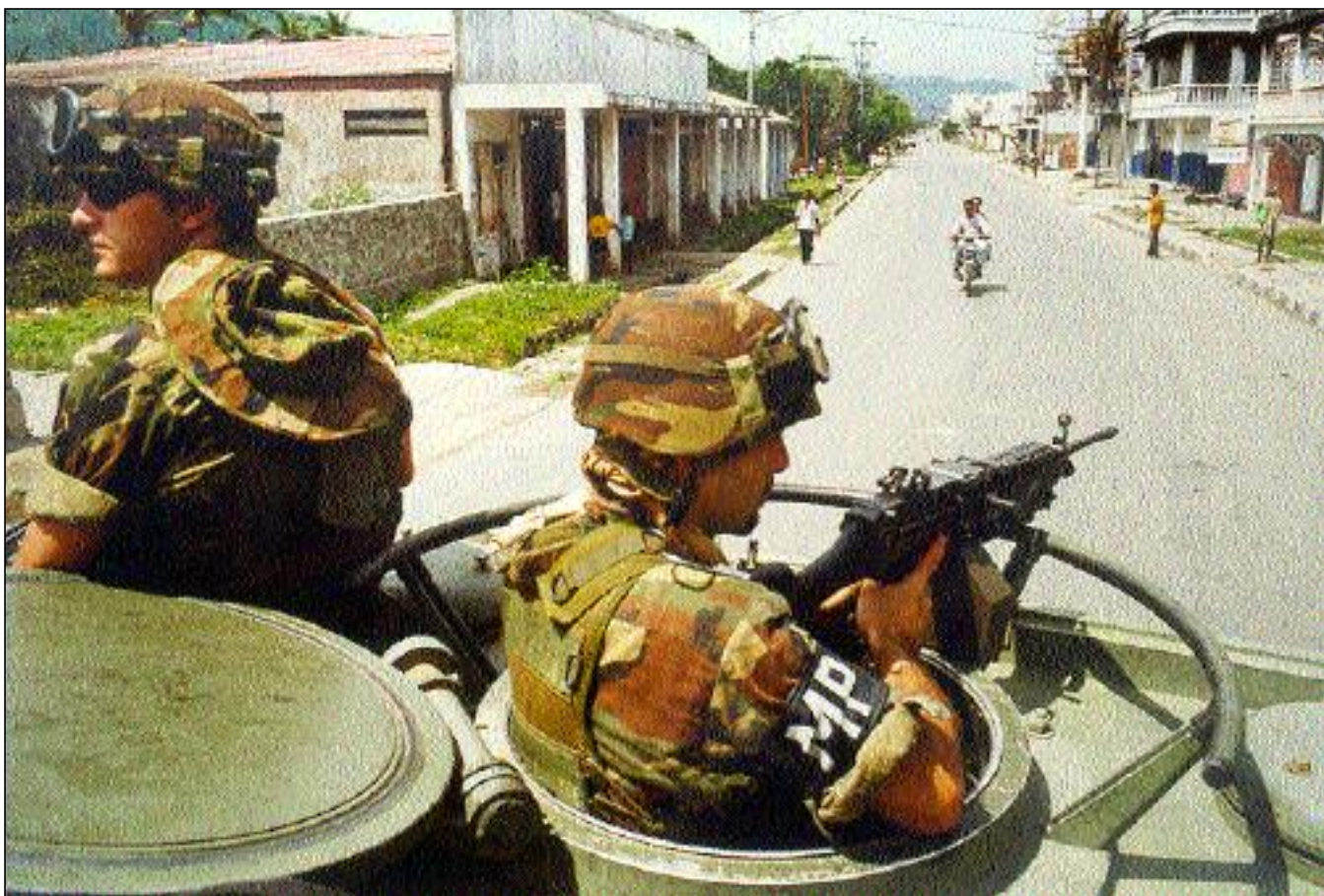
zione dell'Ufficiale di Servizio del Comando al successivo *briefing* al Comandante di INTERFET;

- eventuale emanazione di ordini (OPORDERs, FRAGOs, WARNINGS, ecc.);
- programmazione delle visite;
- pianificazione per l'ingresso in Teatro di nuove unità o per cambi di responsabilità;
- gestione delle contingenze;
- riunioni periodiche per l'emanazione di ordini e aggiornamenti di situazione;
- *briefing* serale sulle attività della giornata, alle 17:30;
- monitoraggio delle attività dei reparti H-24;

CONCLUSIONI

L'operazione di pace a Timor Est ha evidenziato un'azione di comando alquanto dinamica, almeno per quanto riguarda le attività a *Dili Command*. È un aspetto alquanto interessante se si pensa che, in fin dei conti, una volta costituito il Comando e definite le aree di responsabilità, la fase esecutiva non avrebbe dovuto certo affidarsi al concetto di *maneuver operation* in senso lato, ma attestarsi su un tipo di operazione ancorata ad at-





Check Point dei nostri militari nelle strade di Dili.

tività di *routine*. Anche in un contesto di consolidata staticità, tuttavia, il comando e controllo delle unità in subordine, per il rapido evolversi degli avvenimenti, è stato caratterizzato da considerevole fluidità, dovendo affrontare repentini cambiamenti decisionali e soddisfare diverse esigenze nazionali. Una metodologia operativa alquanto flessibile che ha costretto, è vero, lo *staff* a piani di contingenza sul tamburo variati in poche ore per aderire a eventi che ne stravolgevano la possibilità d'implementazione, ma che infine ha ugualmente fornito la capacità di adattare il dispositivo alle cangianti esigenze operative, grazie anche alla disponibilità di alcune nazioni contribuenti. La realtà di ogni reparto, che era al suo

interno autosufficiente e disponeva di linee telefoniche fisse e sicure con *Dili Command*, ha permesso alla Brigata di mantenere un nucleo delle trasmissioni di pochissimi elementi. Inoltre, la peculiarità dell'organizzazione logistica, in gran parte devoluta agli australiani, alleggeriva il dispositivo, permettendo allo *staff* della Brigata di concentrare gli sforzi sui turni H-24 solo per il settore operazioni.

Nel consuntivo sull'operato di *Dili Command*, le più significative «lezioni apprese» durante l'operazione «Stabilise» riguardano essenzialmente l'organico dello *staff* e l'esperienza a livello Brigata di alcuni elementi chiave.

Le peculiarità organizzative di alcuni settori, indicate nei paragrafi precedenti, e la particolare condotta delle operazioni hanno di fatto permesso un organigramma stringato che in altri tipi di Teatri avrebbe sofferto di limitazioni inaccettabili. Nello

stato Maggiore di *Dili Command* operavano due Ufficiali italiani che, oltre a rientrare nei turni di servizio per la funzionalità della sala operativa, garantivano un adeguato collegamento con il gruppo tattico della «Folgore». Con una maggiore pressione operativa, va comunque detto che, per garantire l'operatività delle turnazioni, il personale impiegato non sarebbe dovuto scendere al di sotto delle tre unità. Inoltre, in termini nazionali, se al prerequisito della lingua inglese non si può ormai sovrapporre all'interno di uno *staff* multinazionale, l'esigenza di elevare la conoscenza linguistica ai minori livelli diventa prerogativa desiderabile in considerazione della possibilità di impiegare piccole unità (pattuglie da ricognizione, nuclei antisommossa, ecc.) sotto controllo tattico di comandanti di madrelingua inglese.

Anche se può apparire palese,

Elementi del nostro contingente in attività di pattuglia all'interno dell'abitato di Dili.

il successo nella gestione delle risorse dello *staff* di *Dili Command* è dovuto al buon coordinamento del suo Capo di Stato Maggiore e un aspetto sicuramente positivo per l'intesa tra il Capo e il Comandante era offerto dal fatto che entrambi fossero della stessa nazionalità e provenissero dalla medesima formazione di Stato Maggiore. In questo contesto, per soddisfare determinate necessità procedurali, in impegni internazionali di questo genere, sarebbe stato peraltro auspicabile che almeno parte dello *staff* italiano avesse conseguito in patria l'idoneità alle funzioni di Stato Maggiore.

Riguardo ai Quadri, malgrado l'impegno e la generale professionalità di molti, la carente esperienza al livello di Comando Brigata ha costretto l'intervento correttivo di chi ne possedeva le qualifiche. Se unità elementare più completa e più facilmente impiegabile per operazioni di questo genere sembra essere proprio la Brigata, appare opportuna l'idea di creare dei poli addestrativi, su modello anglosassone, per esercitare i Quadri a ricoprire incarichi a quel livello.

È difficile negarlo: le note EQ svolte annualmente per «costringere» Ufficiali e Sottufficiali a «spremere» per una settimana le menti nella risoluzione di problemi operativi, impostate come lo sono attualmente, offrono risultati di basso profilo. L'esempio della *NATO School* di Oberammergau in Germania, che unisce il benessere del personale militare nei periodi di vacanza montana alla possibilità ricettiva per corsi ed esercitazioni dell'Alleanza, non risulterebbe poi così difficile da realizzare, soprattutto considerando l'esistenza di strutture militari in ottime condizioni che l'Amministrazione potrebbe



alienare con il ridimensionamento delle Forze Armate.

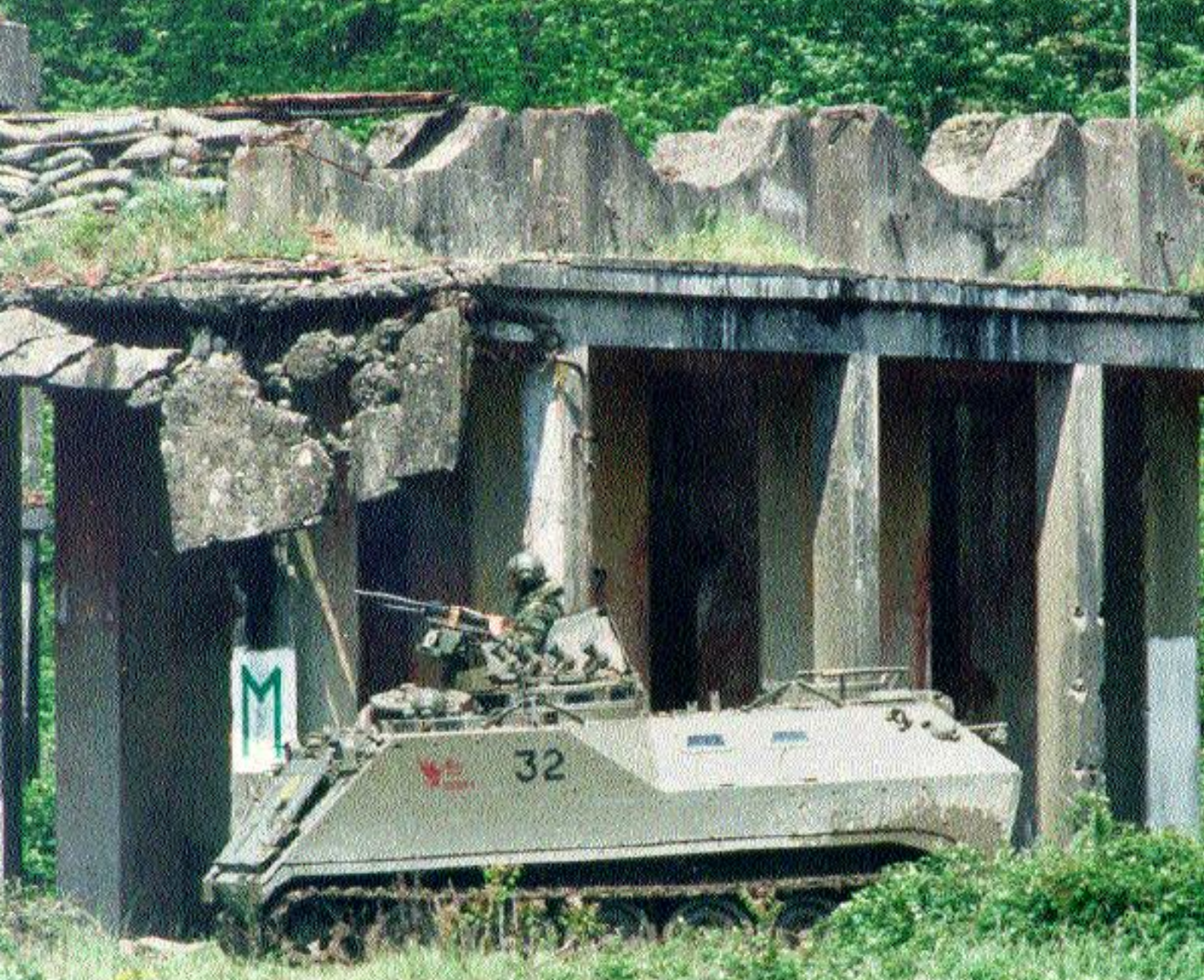
Ritornando, infine, a quanto attuato all'inizio dell'operazione «Warden», l'*Australian Deployable Joint Headquarters*, una volta inserita in teatro, come descritto, ha dato origine al Comando INTERFET. La procedura adottata è abbastanza vicina al concetto CJTF della NATO: si tratta di un Comando ad alta potenzialità operativa occupato permanentemente da personale con una certa esperienza di *staff* internazionale, che ruota ogni due anni, rapidamente schierabile perché provvisto di tutte le componenti base di comando, trasmissioni e logistica compresi vettori terrestri, aerei e navali per il trasferimento in teatro.

A tale nucleo risulta più semplice aggiungere lo *staff* in rinforzo attagliandolo alle specifiche esigenze dell'operazione con la possibilità di creare anche un Comando multinazionale.

Concentrando gli sforzi a livello di Comando Brigata congiunta, anche il nostro Paese potrebbe orientarsi verso un simile sistema. In conclusione, dall'esperienza di Timor, avendo osservato di persona l'efficienza ed efficacia dei Comandi INTERFET e *Dili Command*, è parere dell'autore che, pur mantenendo fede ai progetti in corso per la ristrutturazione/ridimensionamento delle nostre Forze Armate, si dovrebbero riesaminare i concetti di impiego delle Forze di Proiezione, di Difesa, dei moduli operativi in auge al momento, rivolgendo maggiormente lo sguardo a quel futuro interforze da molti ancora poco compreso o accettato.

□

* Colonnello,
già Vice Comandante della
Brigata Multinazionale
«Dili Command» di INTERFET
a Timor Est



di Pier Paolo Lunelli *

TEORIA E METODI PER LE LEZIONI APPRESE

Una metodica nuova, che si basa sulla capacità di apprendere dagli errori propri e altrui, è ormai diventata patrimonio della nostra Forza Armata.

Parliamo del «ciclo delle lezioni apprese» impostato su quattro concetti chiave: «che cosa sarebbe dovuto accadere», «che cosa realmente è accaduto», «perché è accaduto», «come l'attività potrebbe essere fatta meglio la prossima volta».

Autostrada adriatica, luglio 1999. Durante un movimento in autocolonna, un rimorchio si stacca dalla motrice a causa della rottura del gancio di traino, per pura fortuna senza causare danni a terzi. Il materiale viene analizzato da esperti, i quali accertano una rottura di schianto dovuta ad un difetto di fabbricazione dell'occhiello (figura 1). Poiché si tratta di un evento già accaduto in passato, viene effettuato su tutto il parco il test dei liquidi penetranti (al centro in figura), evidenziando la presenza di cricche su oltre il 60% degli esemplari controllati. Il materiale viene analizzato, riscontrando che l'acciaio non possiede il contenuto di carbonio indicato nel progetto. Si provvede quindi immediatamente alla sostituzione di tutti i ganci di traino.

Osserviamo attentamente il processo appena illustrato. L'evento «rottura di un gancio di traino» ha portato prima all'esame della sua ricorrenza, e successivamente delle possibili cause. Il risultato finale è una lezione appresa poiché ha generato un cambiamento, che nel caso in esame ha interessato il settore dei materiali.

Generalizzando il processo, si può sostenere che le lezioni apprese danno vita a cambiamenti in campo organizzativo, nel settore dei materiali e dei mezzi, nelle procedure, negli organici,

nella dottrina, nell'ottimizzazione di processi, nel miglioramento delle *performances*, nella cultura dell'apprendimento ecc.. Basta guardare ai sei casi illustrati nella tabella di seguito indicata per comprendere come le lezioni apprese generano detti «cambiamenti». A questo proposito, Larry Wentz (1) osserva come gli ammaestramenti siano «multidimensionali» e «multifunzione», poiché agiscono sull'organizzazione in modo sia orizzontale sia verticale, bypassando talvolta i vincoli gerarchici.

Tuttavia, una lezione appresa è sterile se non diventa patrimonio

comune di tutti i potenziali utenti. Appare quindi necessario fare riferimento ad una struttura, che denomineremo Centro delle lezioni apprese, il cui scopo è di identificare i problemi, analizzarli e catalogarli, trovare le migliori soluzioni e diffonderne i risultati a tutti gli utilizzatori. È inoltre opportuno mettere in evidenza che un Centro lezioni apprese monitorizza non solo eventi connessi ad operazioni fuori del territorio nazionale, ma anche altri relativi ad attività in guarnigione ed esercitazioni.

DALL'AFTER ACTION REVIEW ALLE LEZIONI APPRESE

L'efficienza di un'organizzazione si misura sempre più dalle sue capacità sia di apprendere dall'ambiente esterno, sia di adattarsi al cambiamento. Peter Sengers (2), nel suo libro *The Fifth Discipline*, ha coniato il termine *learning organizations* per definire quelle strutture organizzative che *sviluppano la capacità di creare il proprio futuro, non solo ai fini della loro mera sopravvivenza.*

In ambito militare, il miglior si-





stema per misurare l'attitudine di un'unità a adattarsi al cambiamento sta nell'identificazione delle proprie mancanze, nella correzione dei propri errori nonché nella creazione di procedure, diffuse e condivise, per evitare di ripeterli. In ambito NATO, di rilievo è il cosiddetto *After Action Review*, un processo strutturato che consente – al termine di un'attività addestrativa od operativa – di indicare «che cosa sarebbe dovuto accadere», «che cosa è real-

mente accaduto», «perché è accaduto», e come l'attività «potrebbe essere fatta meglio la prossima volta». Esempi di *After Action Review*, impostati su questi quattro concetti chiave, sono i documenti denominati «Ciclo delle Lezioni Apprese» editi dalla Scuola di Guerra per il livello Brigata e dalle Scuole d'Arma per i reparti di minore livello.

È opportuno sottolineare che le lezioni apprese fanno parte di un processo tipo *bottom-up*, in altre

parole hanno origine dal basso, dalle esercitazioni ed operazioni delle unità dei minori livelli, nonché da eventi significativi nelle attività di guarnigione (figura 2). Attraverso la diffusione della conoscenza generano non solo l'apprendimento organizzativo citato da Sengers, ma anche e soprattutto un consistente miglioramento delle *performances* delle unità.

Tuttavia, le lezioni apprese non possiedono le magiche capacità della spada di Excalibur. Talvolta, ciò che ha funzionato bene in un caso è da considerarsi un'eccezione piuttosto che una lezione appresa.

APPROCCI ALLE LEZIONI APPRESE

Ampia è la gamma di approcci per giungere alle lezioni apprese. Da un lato comprende metodi «formali-strutturati», adottati da Stati Uniti e Gran Bretagna, e dall'altro procedimenti *ad hoc* – basati su interviste e *briefing* «a caldo» dei Comandanti al rientro da una missione – adottati da Italia e Francia. È altresì opportuno annoverare un terzo metodo, denominato storico, utilizzato in campo universitario nel corso dell'operazione *Implementation Force* (IFOR) in Bosnia Erzegovina (figura 3).

L'approccio formale, che richiede specifiche risorse nonché uno sforzo costante e prolungato nel tempo, è basato su un processo ciclico strutturato in sei fasi: preparazione del piano di ricerca, raccolta, analisi dei dati, diffusione delle lezioni apprese, messa in atto delle azioni correttive, revisione/monitorizzazione dei risultati. Il piano di ricerca, redatto da un Centro lezioni apprese e formalizzato a livello Stato Maggiore di Forza Armata, indica il *focus*, in altre parole gli aspetti che s'intendono approfondire. Il piano di ricerca (3), implementato da *team* di esperti d'area in orga-

nico al Centro (4), costituisce lo strumento di riferimento per approntare lo schema delle osservazioni e delle segnalazioni dei reparti, il piano per le interviste, i criteri per la lettura degli *After Action Reviews* e dei resoconti formali. Le informazioni raccolte vengono successivamente studiate da analisti ed immesse in un *data base* relazionale. Prodotti del processo sono rapporti formali, memorandum, *news letters*, e pagine web. Ad esempio, il problema dei ganci di traino criccati illustrato in apertura potrebbe «andare in pagina web» con un collegamento ipertestuale già dal giorno successivo, poiché attiene alla sicurezza dei materiali e del personale. Altri problemi più «sensibili» vengono invece trattati utilizzando sistemi di comunicazione classificati. Il Centro lezioni apprese spesso predispone anche un programma di azioni correttive, indicando «chi dovrà fare che cosa», nonché «come» verrà monitorizzato il cambiamento. In sostanza, il problema, qualsiasi esso sia, viene analizzato in profondità e risolto una volta per tutte per mezzo della monitoraggio delle azioni correttive.

L'approccio *ad hoc* – utilizzato da Italia e Francia – è meno strutturato, di breve durata e non possiede la caratteristica di essere un processo ciclico. Utilizza risorse già esistenti, con le quali si formano gruppi di lavoro *ad hoc* cui partecipano esperti d'area tratti dagli Organi Centrali e dagli Istituti di formazione. Per mezzo di interviste non strutturate e *brainstorming* vengono individuati gli aspetti chiave, focalizzando comunque l'attenzione sulla soluzione di problemi determinati riscontrati in una specifica operazione. Prodotti del processo sono *briefings*, documenti «Ciclo delle lezioni apprese» e CD ROM interattivi.

Infine, l'approccio storico – utilizzato da SHAPE, IFOR e Canada – si basa sul contributo del

Tabella 1

LEZIONI APPRESE COME RISULTATO DI UN CAMBIAMENTO

Caso 1: vestiario del soldato.

Alcune unità impiegate nei Balcani lamentano della qualità delle uniformi da combattimento. Altre, ruotate in Teatro, riscontrano lo stesso problema: dopo qualche lavaggio l'uniforme si scolora e si restringe. Il Centro lezioni apprese effettua l'analisi del problema e si informa sulla sua magnitudo presso altre unità, ottenendone ulteriori conferme. Poiché si tratta di un'osservazione ricorrente, la questione diventa un caso da approfondire. Viene così esaminato sia il processo di lavaggio sia quello di stiratura, che si rivela non soddisfare i requisiti del tessuto (lavaggio a 50° ed un punto di stiratura). Si profilano allora due soluzioni: adottare un tessuto più resistente, oppure soddisfare i vincoli del processo di lavaggio e stiratura. Poiché in operazioni non sempre è possibile trovare lavanderie specializzate, appare preferibile modificare il tessuto dell'uniforme. Tale provvedimento diventa una lezione appresa poiché produce una modifica dell'equipaggiamento.

Caso 2: procedure per ridurre gli effetti dei virus informatici.

Alcune unità impiegate fuori area segnalano gli effetti negativi dei virus informatici sulle stazioni di lavoro in rete. La soluzione proposta dai reparti consiste nell'acquisto di software antivirus aggiornato. Il Centro lezioni apprese analizza la questione e rileva che i virus vengono immessi in rete attraverso floppy disk utilizzati su computer portatili o provenienti dall'esterno. Si tratta, di conseguenza, di un difetto di procedura, in altre parole i floppy disk non vengono controllati prima di essere inseriti nel sistema. Viene quindi redatta una procedura di sicurezza che deve essere seguita dagli utilizzatori. Tale provvedimento diventa una lezione appresa perché genera una modifica delle procedure di trattamento dei dati.

Caso 3: modifica della struttura ordinativa di un Comando.

Il Comando di una Brigata, impiegata in una missione di assistenza umanitaria, riscontra difficoltà di coordinamento tra la cellula G5 e le cellule G2-G3. Allo scopo di soddisfare le esigenze, la cellula G5 viene temporaneamente posta alle dipendenze del Capo Area Funzionale Manovra, anziché del Capo di SM, con positive ripercussioni sulla condotta delle attività CIMIC. Dal processo di analisi del centro lezioni apprese scaturisce l'opportunità di adottare detta struttura, limitatamente ad operazioni di assistenza umanitaria. Diventa quindi lezione appresa poiché origina un cambiamento organizzativo.

Caso 4: modifica degli organici.

Alcune unità a livello compagnia impiegate in missioni di sostegno alla pace ricevono compiti di monitoraggio su vaste aree, anche trenta volte quelle normalmente assegnate in missioni «war». Dette unità fanno notare che le apparecchiature radio in dotazione non consentono di coprire l'intero settore di responsabilità, poiché concepite per un diverso scenario. Dal processo di analisi, condotto dal Centro lezioni apprese, deriva l'opportunità di disporre di una linea di mezzi delle trasmissioni da assegnare *ad hoc* per l'esecuzione di missioni di sostegno alla pace. Diventa quindi lezione appresa poiché determina la modifica temporanea degli organici delle unità impiegate in missioni di sostegno alla pace.

Caso 5: modifica della dottrina d'impiego.

Nel corso delle recenti operazioni di supporto alla pace, il nucleo di quattro uomini si è rivelato il livello ordinativo più frequentemente attivato. Ciò in relazione sia alla limitata disponibilità di forze sia all'ampiezza delle aree di responsabilità. Dal processo di analisi, condotto dal Centro lezioni apprese, risulta appropriato l'impiego di nuclei di due, tre, quattro uomini oppure squadra completa in relazione alla situazione, missione e rischio che si è disposti ad assumere. Diventa quindi una lezione appresa poiché interviene a modificare la dottrina d'impiego del livello squadra in operazioni di sostegno alla pace.

Caso 6: miglioramento delle performances.

È stato osservato, negli ultimi anni, un incremento di incidenti stradali occorsi con il mezzo VM 90. Il Centro lezioni apprese, monitorizzando questi eventi, riscontra tre costanti: condimento pioggia, piano viabile asfaltato, conduttore che perde il controllo del mezzo. Se ne deduce che il VM 90, essendo un mezzo concepito per l'impiego fuori strada, non possiede ottima aderenza su manto asfaltato in condizioni di pioggia. Il Centro lezioni apprese propone due linee d'azione: la prima consiste in una calcomania da mettere sul vetro con l'indicazione del pericolo. La seconda nell'inserire questo argomento nel programma di formazione dei conduttori. Entrambi i provvedimenti diventano una lezione appresa, perché generano il miglioramento delle performances dei conduttori alla guida di VM 90 riducendo, nel contempo, il rischio di incidenti. È sottinteso che una terza linea d'azione riguarderà, nel medio termine, la modifica del sistema veicolare.



Elicottero Agusta AB 205 durante la missione SFOR in Bosnia.

mondo universitario e della ricerca scientifica. I risultati del processo soddisfano però fini più politici che militari. In Bosnia Erzegovina, ad esempio, hanno operato ricercatori universitari allo scopo di individuare la sinergia delle attività politico-militari per la soluzione delle crisi, utilizzando la teoria dei giochi, simulazioni e studio dei casi. *Workshops*, seminari e simposi volti ad integrare meglio le attività politico-militari, costituiscono prodotto finale del metodo storico.

I primi due procedimenti, squisitamente militari, presentano entrambi punti deboli e punti di forza. Innanzi tutto, gli approcci «strutturato» e *ad hoc* sono rispettivamente espressione della cultura anglosassone e latina. Il primo, che fa capo ad una struttura organizzativa chiamata Cen-

tro delle lezioni apprese, è funzionale all'Organizzazione poiché monitorizza sia le osservazioni sia le azioni correttive. L'approccio *ad hoc*, per contro, è più orientato a rispondere ad uno specifico mandato.

Ambedue i metodi utilizzano esperti d'area, in organico al Centro per quello «strutturato» ed in via temporanea con la costituzione di gruppi di lavoro per quello *ad hoc*. Quest'ultimo possiede anche il beneficio di coinvolgere il corpo insegnante degli Istituti di formazione, consentendo un immediato *feed back* sulle attività didattiche.

Mentre il procedimento «strutturato» conferisce precise responsabilità ad un Centro lezioni apprese cui viene assegnata una specifica missione, quello *ad hoc* è caratterizzato da responsabilità diffusa, aree di potenziale sovrapposizione nonché soluzioni di continuità nelle zone di confine.

L'approccio «strutturato» è un metodo scientifico, poiché s'im-

pernia su un piano di ricerca formalizzato dagli Organi Centrali e si conclude con la monitoraggio delle azioni correttive fino alla soluzione del problema. Quello *ad hoc*, di contro, si basa più sulle percezioni dei vari comandanti che si avvicinano in un Teatro d'Operazioni non consentendo un'agevole valutazione dei risultati. Tuttavia, la riflessione «a freddo» effettuata dai gruppi di lavoro consente di sistematizzare i problemi, sempre che questi vengano a galla.

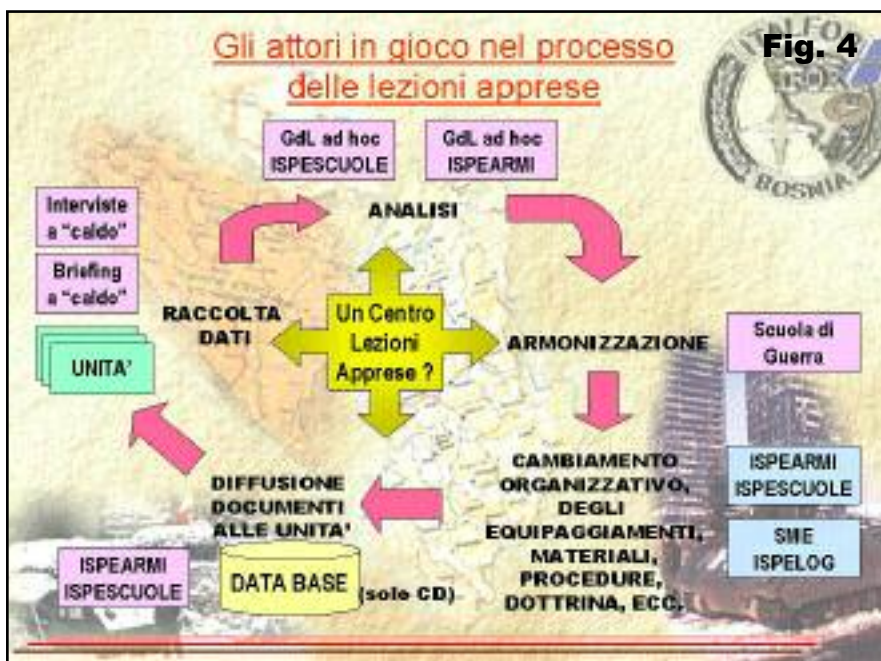
Infine, l'approccio «strutturato» è ciclico ed opera in un'ottica a 360°, poiché le osservazioni comprendono anche attività in guarnigione, esercitazioni, impiego dei mezzi ecc.. Quello *ad hoc*, invece, si esaurisce con la redazione di un documento delle lezioni apprese ai vari livelli di comando per una specifica operazione o per parte di essa. Andiamo ora ad analizzare, nel dettaglio, il processo delle lezioni apprese in ambito nazionale.

IL PROCESSO DELLE LEZIONI APPRESE IN AMBITO NAZIONALE

In ambito nazionale viene utilizzato il procedimento *ad hoc*, quindi la responsabilità nel settore delle lezioni apprese appare essere «diffusa» e «settoriale» per una serie di ragioni. In primo luogo le lezioni apprese si limitano a considerare le operazioni in territorio nazionale ed *out of area*, nonché talune esercitazioni di rilievo.

In secondo luogo le attività vengono condotte presso la Scuola di Guerra per unità a livello Brigata e presso le Scuole d'arma e specialità per il livello reggimento ed inferiore (figura 4). Il coordinamento, complesso, viene effettuato tra gli Ispettorati delle Scuole e delle Armi.

In terzo luogo, la raccolta dei dati avviene per mezzo di interviste e *briefing* «a caldo» effettuate dai Comandanti al loro rientro in patria. L'analisi è condotta da gruppi di lavoro *ad hoc* costituiti presso le scuole di formazione e comprendenti personale insegnante e degli Organi Centrali. Aree di approfondimento sono i settori G1/S1 Personale, G2/S2 *Intelligence*, G3/S3 Operazioni, G4/S4 Logistica, G5 CIMIC, G6/S6 Comando/controllo e Trasmissioni. Il compito di armonizzare i documenti è di pertinenza della Scuola di Guerra, mentre gli Organi Cen-



trali procedono all'individuazione delle azioni correttive nel campo della dottrina, equipaggiamenti, materiali, procedure, ecc..

Infine, i documenti denominati «Ciclo lezioni apprese» vengono diramati alle unità della Forza Armata – con priorità a quelle *follow on* – sia in forma cartacea sia su supporto informatizzato (CD ROM).

LIMITI DEL PROCESSO IN AMBITO NAZIONALE

Innanzitutto, a causa del numero di attori coinvolti nel pro-

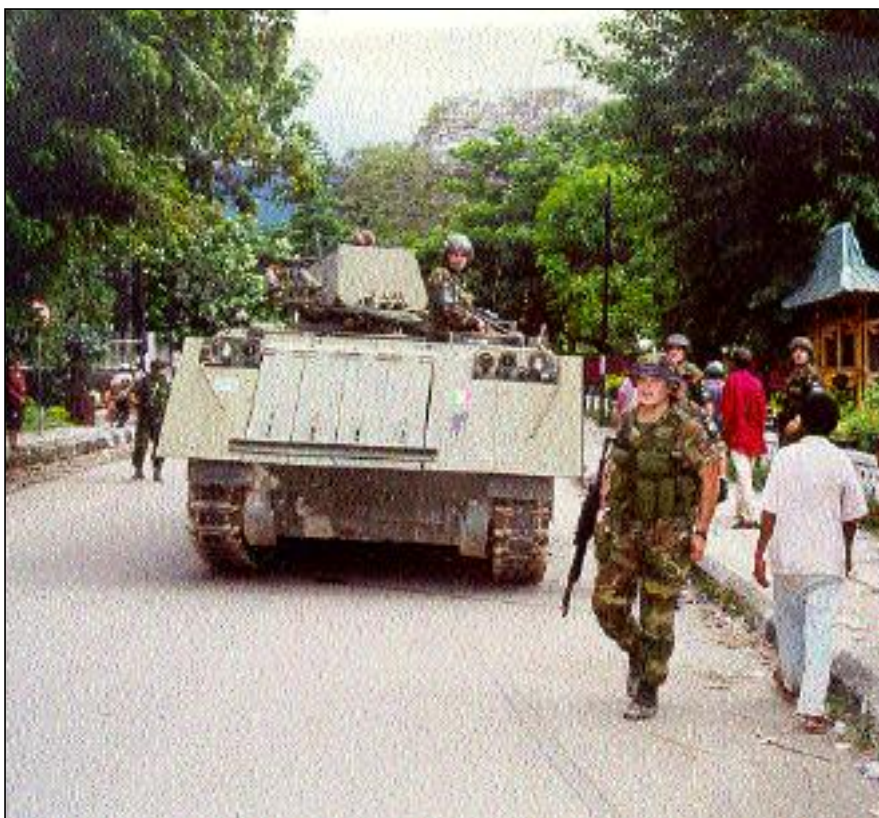
cesso delle lezioni apprese, probabilmente nessuno è nella posizione di garantire la necessaria coerenza al processo stesso. Ridondanze e sovrapposizioni, indice di cattivo uso delle risorse, sono state constatate in qualche caso.

La responsabilità «diffusa» non permette di individuare chiaramente «chi deve fare che cosa», e nemmeno di monitorizzare il processo del cambiamento. Così alcuni eventi rilevanti, che avevano in passato già dato luogo ad ammaestramenti, ricorrono con puntualità come in una copia fotostatica.

In secondo luogo, la naturale predisposizione a «lavare i panni sporchi in famiglia» unita al timore di una possibile «repressione» hanno sovente prodotto un'attenta documentazione, nella quale viene puntualmente attribuita la responsabilità a fattori esterni, senza un equilibrato riconoscimento dei problemi interni, che sicuramente esistono. In questo contesto le osservazioni prodotte, focalizzate sulla carenza di risorse (personale, materiali,



Esercitazione di evacuazione rapida di feriti dal campo di battaglia con un elicottero Agusta AB 205.



Pattuglia del contingente militare italiano con un cingolato da combattimento VCC-1 a Timor Est.

mezzi, quattrini) in rapporto ai compiti assegnati, talvolta sembrano seguire «ordini di scuderia». Di rado vengono riportati i propri errori, e solo in qualche caso sono stati proposti concetti innovativi volti ad ottimizzare le risorse disponibili, e quindi le *performances* dell'unità (5).

In terzo luogo, spesso le lezioni apprese si concentrano su questioni tecniche di *routine*, su inconvenienti o difficoltà, piuttosto che cogliere aspetti fondamentali. In altre occasioni si tende a mettere a fuoco i sintomi, anziché le cause. Emblematico, in questo senso, è il caso n. 2 illu-

strato nella tabella 1: il problema della diffusione di virus informatici (sintomo) è stato risolto con la richiesta di antivirus aggiornato, piuttosto che agire anche sulle precauzioni da mettere in atto per evitarne la proliferazione (causa).

In ultimo, poiché non sono stati ancora creati idonei modelli di riferimento, le lezioni apprese presentano *gap* su aspetti chiave, nonché carenze nel sistema di raccolta dei dati e condivisione delle esperienze. Va tuttavia precisato che notevoli sforzi sono stati effettuati nel settore. Ad esempio, un CD ROM prodotto dalla SGE consente l'accesso interattivo alle lezioni apprese delle sei aree funzionali dello Stato Maggiore per tutte le operazioni dal 1997 in poi.

IPOTESI DI LAVORO PER LE LEZIONI APPRESE IN AMBITO NAZIONALE

L'ipotesi di lavoro qui proposta tende a unire i vantaggi di entrambi gli approcci «strutturato» e *ad hoc* (figura 5). Aspetto centrale appare la costituzione di un Centro delle lezioni apprese a struttura «modulare», completabile all'occorrenza con supporto di personale esterno. Detto Centro dovrebbe essere dotato di un mandato che gli consenta di operare nonché di un Piano di ricerca (6), fissati entrambi dagli Organi Centrali.

Il piano di ricerca dovrebbe essere conforme agli scenari (guarnigione, operazione, esercitazione), strutturato secondo un approccio per fasi od aree funzionali, potrebbe fare riferimento ai rapporti post operazione, ai *briefings* «a caldo» dei Comandanti ed alle interviste al personale fino a livello soldato. Le osservazioni,





senza alcuna citazione del reparto, potrebbero infine essere inserite in un *data base* relazionale, diventando materiale per i bollettini periodici nonché riferimento per la monitorizzazione delle azioni correttive. L'*output* del processo, già indicato in apertura di quest'articolo, consiste nella diffusione della conoscenza, nell'apprendimento e nel cambiamento organizzativo (organici, procedure, dottrina, equipaggiamento, *performances* delle unità).

IL CONTRIBUTO DELLA TECNOLOGIA

In passato, il maggiore problema consisteva nel «far giungere la corretta informazione nel giusto momento al reparto che ne ha bisogno». Ne sa qualcosa la Brigata «Taurinense», impiegata nell'Operazione «Allied Harbour», che ha potuto fare tesoro delle lezioni apprese redatte da un'altra unità solo due anni prima. Tuttavia, non sempre i documenti risultano disponibili, anche per questioni di classifica di segretezza.

Nell'era dell'informazione il problema tecnico viene superato con l'utilizzo della cosiddetta «bi-

blioteca virtuale» (fig. 6). Il portale di accesso di questa biblioteca, costantemente manutenzionata dal Centro lezioni apprese, potrebbe consentire l'esplorazione e l'approfondimento degli argomenti d'interesse utilizzando appropriati motori di ricerca. L'accesso al *data base* potrebbe essere regolato secondo i privilegi attribuiti ai vari utilizzatori, consentendo così di ottenere la giusta informazione nel giusto momento alle giuste persone.

Tra i prodotti del Centro lezioni apprese sono da annoverare, come anzidetto, *news letters*, tecniche e procedure, bollettini ed illustrazione di casi pratici e relative soluzioni. Il collegamento elettronico (*link*) con altre aree e con altre Scuole consente ulteriori approfondimenti.

CONCLUSIONI

In ambito internazionale la materia lezioni apprese sta prendendo la strada dell'accentramento mediante la costituzione di Centri specialistici, allo scopo di unificare gli sforzi e dare coerenza ai risultati. A livello NATO la problematica è stata sottoposta all'attenzione del Comitato Militare

con l'obiettivo di creare un unico Centro Interforze Alleato per l'analisi e le lezioni apprese (7).

La chiave di volta in questo delicato settore sta nell'apprendere dagli errori propri e degli altri per evitare che si ripetano nel futuro. Per far ciò è necessario che gli errori commessi da ciascuno diventino patrimonio di tutti. Di conseguenza, non ci possiamo permettere il lusso di tacerli, poiché ciò non è funzionale all'organizzazione militare dove la vita umana è costantemente a rischio. Solo così, come ha recentemente sottolineato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, «Quadri e Comandanti della Forza Armata possono trarre giovamento dalle esperienze di chi ha vissuto lo spettacolo da attore protagonista».

□

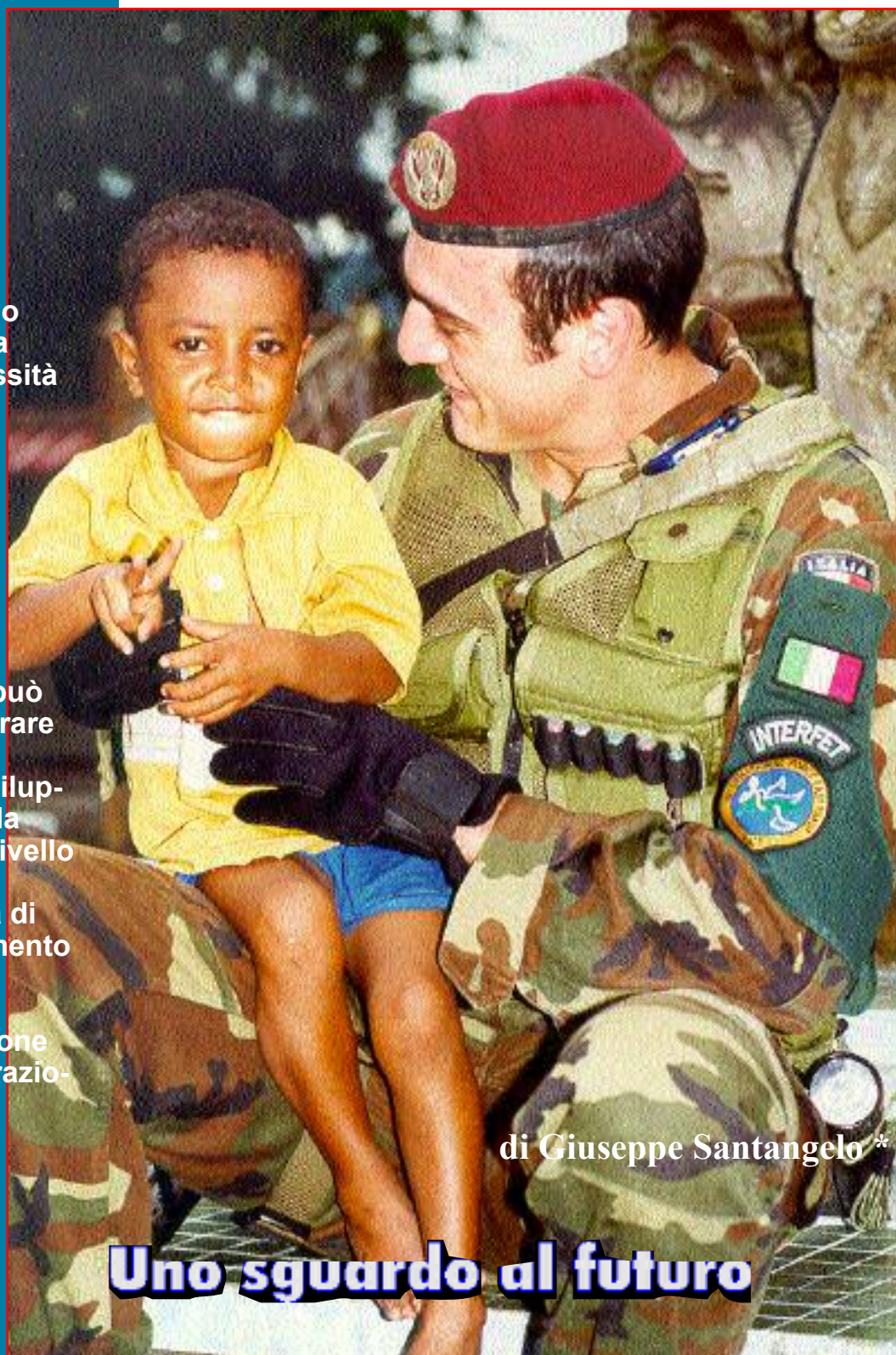
* Colonnello,
Capo Dipartimento
Studio dei Conflitti presso la
Scuola di Guerra dell'Esercito

NOTE

- (1) Larry Wentz, *Bosnia Lessons Learned*, un lavoro commissionato dal Governo della Repubblica Federale di Germania. Sito web www.nato.int.
- (2) Peter Sengers, *The Fifth Discipline*, 1990, pag. 14.
- (3) Il piano di ricerca comprende gli Elementi Essenziali di Informazione (EEI) che devono essere acquisiti e monitorizzati.
- (4) Gli esperti d'area del Centro lezioni apprese sono inquadrati in un certo numero di *teams*, denominati *Combined Arms Assessment Teams*.
- (5) È interessante, a questo proposito, la SOP del 3° Reggimento alpini impegnato in Kosovo nel 1999. Si tratta di un eccellente lavoro caratterizzato da completezza, sintesi e chiarezza.
- (6) Il piano di ricerca deve comprendere gli Elementi Essenziali di Informazione (EEI).
- (7) La denominazione del centro analisi e lezioni apprese della NATO si chiamerà *BI Strategic Command Joint Analysis and Lessons Learned Centre*.

L'ALLEANZA ATLANTICA

Il mutato scenario internazionale ha imposto la necessità di una radicale revisione delle strategie dell'Alleanza Atlantica, il cui futuro poggia su due archètipi fondamentali: l'interoperabilità delle forze, che può valere a scongiurare il rischio di un disomogeneo sviluppo tecnologico; la cooperazione a livello continentale, nella prospettiva di creare uno strumento militare europeo dotato di una autentica vocazione verso la collaborazione interatlantica.



di Giuseppe Santangelo *

Uno sguardo al futuro

L'adeguamento delle forze armate ai mandati del nuovo secolo interessa la mobilità, la flessibilità e la professionalità.

Il cambiamento dello strumento militare risponde, in primo luogo, ad un mutamento del contesto internazionale. Dopo la guerra fredda non basta più appartenere ad un'Alleanza, occorre anche essere capaci di proiettare in proprio, anche militarmente, forza e stabilità.

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche, delle telecomunicazioni, dei mass media implica, infatti, che la sicurezza di una comunità dipenda non più solo da ciò che è spazialmente contiguo, ma anche da ciò che accade a qualsiasi distanza.

Nel mondo fluido ed imprevedibile del dopo guerra fredda, sussiste tuttora l'esigenza di un foro transatlantico per la consultazione e la cooperazione su argomenti riguardanti la sicurezza.

Inoltre, vi è la necessità di impegnarsi con la Russia e l'Ucraina, per aiutarli nella loro transizione verso il post-comunismo, piuttosto che abbandonarli a se stessi. Bisogna dare sostegno ai Paesi del centro ed est Europa, e coinvolgerli in una concreta struttura di fiducia e cooperazione.

L'inizio del XXI secolo vede la NATO come il vero fulcro della sicurezza euro-atlantica. Tre nuovi membri sono entrati nell'Alleanza e sono in corso le azioni per ulteriori adesioni.

La NATO accoglie innanzitutto quei Paesi, nel centro dell'Europa, che sono stati più spesso vittime della geografia prima che della storia e che hanno pagato un prezzo altissimo per essere stati, per secoli, terreno di scontro tra le grandi potenze. Dall'Europa centrale, come dai Balcani, sono partiti i grandi incendi del XX secolo.

L'allargamento della NATO, come quello dell'Unione Europea, inserisce quei Paesi in un sistema di sicurezza collettiva, al quale



possono partecipare in modo sovrano e paritario. Non più destinatari di mutevole e condiscendente protezione, bensì coautori della propria sicurezza.

L'Alleanza Atlantica rivede quindi strategie e strumenti, e lo deve fare perché le minacce di oggi sono, in parte, diverse da quelle di ieri. Altrimenti dinanzi ad esse sarebbe inadeguata.

Sono state costruite solide fondamenta nella cooperazione con la Russia e l'Ucraina. Il Partenariato per la Pace ed il Consiglio del Partenariato Euro-Atlantico hanno realizzato una struttura all'interno della quale ogni Paese in Europa può lavorare insieme ad

altri per risolvere le sfide riguardanti la sicurezza.

La NATO sta portando avanti due importanti missioni nei Balcani, per aiutare a costruire una pace solida e duratura in una terra di grande importanza geo-strategica. L'Alleanza rimane il principale foro nel quale l'Europa ed il Nord America preservano i loro comuni interessi e salvaguardano i nostri valori comuni.

Da questa prospettiva, vi sono due settori in particolare nei quali bisogna lavorare intensamente per preparare la NATO al futuro, così come è emerso al termine del *Summit* di Washington dell'aprile dell'anno scorso.



A sinistra.

Ruotato 8x8 «Bison» del contingente canadese in Bosnia.

A destra.

Paracadutisti italiani a Timor Est.

L'INIZIATIVA SULLE CAPACITÀ DI DIFESA

In primo luogo, bisogna portare avanti l'Iniziativa sulle Capacità di Difesa (DCI): essere cioè sicuri che ogni alleato continui a dedicare risorse e investimenti nel settore militare e delle tecnologie ad esso collegate.

In secondo luogo, bisogna supportare e guidare lo sviluppo della Identità di Difesa e Sicurezza Europea (ESDI).

Ciò è chiaro a tutti ed il Kosovo è stata solamente un'occasione in più per ricordarlo.

La capacità militare è nello stesso tempo il cuore e l'anima dell'Alleanza: per portare a termi-

ne tutte le missioni della NATO – dalla gestione delle crisi, al *peacekeeping*, al Partenariato ed alla cooperazione, alla difesa collettiva – è indispensabile che le forze in campo siano efficaci ed in grado di operare insieme.

Questo vuol dire, come prima cosa, che bisogna avere la certezza che le nostre forze conservino la loro interoperabilità.

All'interno dell'Alleanza stanno crescendo squilibri tra quei Paesi che investono con maggiore velocità in nuove tecnologie e capacità e quelli che, per contro, procedono ad un'andatura più lenta. Tutto ciò pone inevitabilmente sfide all'interoperabilità, nella misura in cui alcuni alleati

sviluppano una più alta tecnologia nel comando, controllo, comunicazioni ed *intelligence*, che rappresenta indubbiamente il fulcro di ogni operazione, sia essa *combined* che *joint*. Dobbiamo quindi essere sicuri che la tecnologia costituisca un elemento di rafforzamento per l'Alleanza, piuttosto che permettere che la stessa ci renda schiavi delle nostre decisioni.

Avere la disponibilità di forze efficaci nel moderno contesto di sicurezza vuol dire anche strutturare ed equipaggiare le nostre forze per le operazioni moderne. Oggigiorno, vi è necessità di disporre di forze che si muovano rapidamente, che si adattino con prontezza alle esigenze che cambiano, che colpiscano duramente e che siano in grado di stare in teatro per il tempo necessario all'assolvimento del compito. Ciò vuol dire che le forze militari della NATO devono essere mobili, flessibili, efficaci nell'impegno ed in grado di sostenersi in teatro.

Le «forze della NATO» devono essere le «forze di tutti gli alleati»: bisogna evitare ogni forma di divisione all'interno tra i Paesi in possesso di alta tecnologia, che forniscono la logistica, le bombe intelligenti e la capacità di *intelligence*, e quelli con minore tecnologia destinati a fornire solo soldati.

Questo sarebbe oggi insostenibile dal punto di vista politico.

Similarmente, dovremmo evitare di cadere in un altro tipo di divisione di compiti: come nel caso degli alleati europei che gestiscono le sfide più piccole, mentre gli Stati Uniti da soli si cimentano nella gestione di missioni di difesa collettiva. Per la coesione e la



forza dell'Alleanza nel lungo termine, sarà indispensabile che gli oneri, i costi ed i rischi siano divisi tra tutti e in maniera proporzionalmente uguale.

Lo scopo della Iniziativa sulle Capacità di Difesa è proprio quello di guardare a queste sfide assicurando un'Alleanza più equilibrata e bilanciata. Sono state, al riguardo, individuate 58 aree specifiche delle capacità militari della NATO che necessitano miglioramenti.

I membri dell'Alleanza, in particolare, devono prestare maggiore attenzione ad alcuni settori fondamentali, quali:

- la mobilità, che consente al nostro strumento di schierarsi rapidamente;
- la capacità di essere sostenuti, volta ad assicurare il necessario sostegno logistico alle forze – il materiale giusto al momento giusto – con riferimento all'ambiente in cui operano;
- migliore capacità di comando e

controllo;

- capacità di sopravvivenza, che vuol dire proteggere le proprie forze dalle nuove minacce, come le armi di distruzione di massa;
- ingaggio efficace, che significa fornire l'accuratezza e la flessibilità necessarie per impegnare le forze in una gamma di missioni, adattando le stesse alle mutevoli circostanze.

Per incrementare tali capacità, la NATO deve includere questi obiettivi nel proprio processo di pianificazione della difesa, dedicando risorse in maniera più proficua rispetto al passato.

Tutto questo non è solo un argomento per reperire nuove risorse: oggi, gli alleati europei spendono globalmente circa il 60% di quello che gli Stati Uniti spendono da soli per la Difesa, ma nessuno può pensare che gli alleati europei posseggano il 60% della capacità militare statunitense.

Ma la dispersione, talvolta ripetitiva, delle risorse in un numero più grande di Paesi, di aziende e di progetti, ne riduce grandemente l'efficienza.

Dobbiamo cooperare non solo dal lato dell'offerta, ma anche da quello della domanda.

Occorre dotare l'Europa di una maggiore capacità in termini di comando, controllo, *intelligence* e proiezione delle forze.

Bisogna, assolutamente, migliorare questo ritorno all'investimento, attraverso innovative tecniche di gestione, identificazione delle priorità e decisioni coraggiose.

L'IDENTITÀ DI DIFESA E SICUREZZA EUROPEA

La DCI sosterrà l'altra grossa trasformazione che si sta sviluppando oggi in ambito Alleanza: lo sviluppo della Identità di Difesa e Sicurezza Europea.



I principi fondamentali di questa nuova era di cooperazione nella sicurezza europea – pienamente condivisi dagli Stati Uniti d’America – sono stati espressi con chiarezza e sincerità dal Segretario Generale della NATO, Lord Robertson.

Egli cita le tre «I» con riferimento alla ESDI:

- *indivisibility* della sicurezza transatlantica;
- *improvement* delle capacità europee;
- *inclusiveness* di tutti gli alleati europei.

La campagna del Kosovo ha dimostrato come gli alleati europei fossero dipendenti dalle capacità militari americane; dalle armi intelligenti e dagli aerei «ognitempo» fino alle forze di terra, in grado di schierarsi rapidamente e rimanere in teatro con adeguato supporto logistico.

Sulla carta, l’Europa dispone di 2 milioni di uomini e donne alle armi, più di quanto ne disponga-

no gli Stati Uniti. Ma malgrado questi 2 milioni di soldati, è stata una fatica «far saltare fuori» 40 000 uomini da schierare nei Balcani.

Sicuramente c’è qualcosa che non va, e questo l’Europa lo sa!

L’Europa, a differenza degli Stati Uniti, non è stata sino ad oggi una potenza militare, anche se con la moneta unica acquista ora un attributo visibile della potenza economica nella sua forma tradizionale. Ma l’Unione Europea, sin dalla sua nascita, non ha nascosto anche altre ambizioni.

Deve ora dotarsi anche di uno strumento di forza, complementare e non alternativo a quello del quale è già partecipe, l’Alleanza Atlantica.

Non si intende costruire una nuova NATO: si vogliono invece coalizzare le risorse europee per agire, quando necessario, anche da soli oppure attraverso gli strumenti comuni dell’Alleanza.

Un’Europa più forte sarà in

grado di rispondere ad un numero maggiore di emergenze senza essere eccessivamente dipendente dagli Stati Uniti. Se gli alleati nord-americani non vorranno in futuro dedicare risorse umane e materiali a sfide di sicurezza puramente di interesse europeo, gli alleati europei avranno la capacità di gestire tali situazioni da soli.

Ma nel momento in cui tutti gli alleati opereranno insieme, saranno certamente più forti: quanto di più fa l’Europa in questo campo non significa che gli Stati Uniti fanno meno, ma significa che in futuro disporremo di una NATO più forte e più flessibile.

Nel corso del 1999, i membri della Unione Europea (UE) hanno fatto concreti passi in avanti per far decollare l’ESDI.

Innanzitutto, la nomina di Javier Solana – già Segretario Generale della NATO – quale Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell’Unione

A sinistra.

Soldato italiano in attività di sorveglianza in Bosnia.

A destra.

Militari francesi in Bosnia si addestrano al tiro con le armi individuali in dotazione ai nostri soldati.

Europea, e poi anche Segretario Generale dell'Unione Europea Occidentale.

La UE sta portando avanti il processo volto a creare, nel suo interno, un Consiglio politico e di sicurezza, in grado di fornire direttive politiche su argomenti di sicurezza, con il supporto di uno Stato Maggiore militare.

Ma il passo più importante e più significativo è stato fatto al recente *Summit* di Helsinki, dove la UE ha lanciato una sfida a sé stessa cioè disporre – nei prossimi tre anni – della capacità di schierare una forza addestrata di reazione rapida di 60 000 uomini, disponibili entro 60 giorni dall'ordine, ed in grado di essere sostenuta in teatro per un periodo massimo di un anno.

Si tratta di un obiettivo ambizioso se si pensa al fatto che bisogna prevedere la disponibilità di ulteriori 60 000 uomini pronti ad effettuare le rotazioni con una cadenza semestrale.

Ma l'esperienza insegna che quando la UE si pone ambiziosi obiettivi difficilmente fallisce!

Basti pensare all'introduzione dell'euro quale moneta unica: l'obiettivo che, nel 1992 a Maastricht si era dato la UE aveva sollevato perplessità tra molti addetti ai lavori.

Oggi quell'obiettivo è stato raggiunto e, se la UE è stata in grado di ottenere questo risultato, lo potrà ottenere anche in campo militare.

Un traguardo di assoluto interesse anche per la NATO.

In tale prospettiva, l'Alleanza ha preso pratici provvedimenti per fornire supporto concreto alle operazioni a guida europea: infatti, per esempio, la nuova strut-



tura di comando già permette lo svolgimento di operazioni a guida europea, usando mezzi e capacità della NATO.

Inoltre, anche il processo di pianificazione delle forze NATO tiene in considerazione le esigenze europee e, come detto prima, l'Iniziativa sulle Capacità di Difesa sta migliorando le capacità militari nel loro complesso.

La ESDI per raggiungere il suo obiettivo finale deve essere gesti-

ta con estrema attenzione. A tale riguardo, vi sono alcuni ostacoli lungo il cammino che dovranno essere affrontati con la dovuta cautela.

Bisogna, innanzitutto, assicurarsi che sia risolta, in maniera soddisfacente per tutti, la problematica riguardante la partecipazione degli alleati europei non membri della UE ad operazioni a guida europea: non si tratta solo di un problema di facciata!



Soldato canadese si esercita al tiro.

Il supporto della Turchia oppure della Norvegia o della Polonia per una operazione a guida UE è fondamentale sia sotto l'aspetto politico sia sotto quello militare. Ciò è ancora più vero se l'Unione Europea vuole usare mezzi e capacità NATO per portare avanti tale operazione.

È necessario, quindi, essere sicuri che vi sia tra la NATO e la UE la maggior cooperazione e trasparenza possibile.

Il motivo è semplice: ciascuno dei nostri Stati membri ha solo un bilancio della difesa ed una sola tipologia di forze.

Dobbiamo essere tutti sicuri che la pianificazione della difesa in entrambe le organizzazioni sia assolutamente aderente, in maniera che le nostre forze siano in grado di cimentarsi in operazioni UE e NATO e non solamente in una delle due!

Queste sono preoccupazioni reali, ma si deve guardare avanti con ottimismo, perchè il dibattito in corso si sta svolgendo su basi concrete di realismo.

Ed è proprio questo realismo che ci dice e ci ricorda che l'indipendenza strategica europea oggi non è ancora realizzabile. Gli Stati Uniti mantengono ancora capacità strategiche fondamentali che sono indispensabili per le varie emergenze, grandi o piccole che siano: la logistica, le capacità di trasporto strategico, le informazioni satellitari, ecc.. La ESDI non vuole che l'Europa vada «avanti da sola», ma vuole che l'Europa «faccia di più».

Non vi è alcun motivo di temere un *decoupling*, perchè nessuno vuole trovarsi davanti ad un'Europa *decoupled*!

Anche il più ardente europeista capisce che una ESDI che voglia minare le relazioni transatlantiche sarebbe perdente sin dall'inizio. La Bosnia ed il Kosovo han-

no ulteriormente e definitivamente fatto capire che la NATO rimane la istituzione preminente di sicurezza dell'Europa.

Per l'Europa minare questa istituzione – sia deliberatamente che per caso – sarebbe una propria disfatta.

Il rapporto transatlantico è, e lo sarà in futuro, estremamente solido. Il Nord America e l'Europa continuano ad essere legati da un vincolo molto solido, dettato da valori ed interessi comuni e da decenni di reciproca fiducia e sicurezza.

Proseguiamo, quindi, con fiducia nella realizzazione della ESDI in un'atmosfera di apertura e di collaborazione reciproca: solo queste premesse consentiranno alla ESDI di andare avanti nel migliore modo possibile.

CONCLUSIONI

L'avvenire non sarebbe com-



Soldato statunitense equipaggiato con sistema laser di simulazione.

prensibile se non dicessimo qualcosa anche sulle nuove sfide. Se non avessimo sempre presente la molteplicità e la novità degli attentati all'ordine ancora precario che succede alla guerra fredda.

Se non fossimo pronti ad uniformarci al nuovo mondo, per concorrere a forze di polizia incaricate di far rispettare le regole, piuttosto che di proteggere una sovranità.

La convivenza di ricchezza e sottosviluppo è fonte di insicurezza e di potenziali conflitti. Spinti dal bisogno e dalla mancanza di libertà, i popoli tendono alla migrazione. Gli uomini vanno là dove c'è la ricchezza, fuggono rancori e rivendicazioni che credevamo sepolti per sempre.

La vulnerabilità della nostra società a tutte le perturbazioni

esterne renderà sempre più difficile la distinzione tra violenza pubblica e privata.

I conflitti del futuro assumeranno sempre più il carattere di guerre senza fronti nè frontiere. Il che obbliga a interventi umanitari, operazioni di pace, azioni militari, a volte su scala anche più larga, per contenere interventi aggressivi di avventurieri alla guida di Stati.

Davanti a queste prospettive la vecchia regola dell'astensione non vale più.

Chi si occupa solo dei problemi interni pur facendo parte dell'area trainante del mondo, dà una mano alla instabilità, con tutte le conseguenze che ne possono derivare.

Qui sta la radice di uno dei mutamenti più radicali del nostro Paese. Un'idea nuova della responsabilità, che investe la politica estera e lo strumento militare che deve sostenerla, per renderla credibile. Responsabilità

non soltanto nel sistema delle nostre Alleanze, ma anche responsabilità di agire in coalizioni occasionali, di divenirne – come nell'operazione ALBA – i promotori ed i protagonisti.

Le crisi contemporanee hanno messo alla prova la nostra maturità anche sul piano militare.

Abbiamo manifestato non soltanto prontezza di reazione e capacità di mobilitazione, ma abbiamo anche messo in luce una straordinaria duttilità sul terreno, nel muoversi in realtà sociali spesso senza regole prestabilite, fondamentalmente anarchiche.

In altri termini, la duttilità necessaria non solo a governare, anche militarmente, i conflitti di oggi, ma anche a ricostruire lo Stato e la società civile.

□

** Brigadier Generale,
in servizio presso la R.I.C.A.
(Rappresentanza Italiana
Consiglio Atlantico)*

SVEZIA

LE NUOVE FORZE ARMATE

di Enrico Magnani *

**Intervista al Generale Owe Erik Axel Wiktorin
Comandante Supremo
delle Forze Armate Svedesi**

La Svezia guarda al futuro e punta verso Forze Armate agili e flessibili per far fronte ai nuovi impegni internazionali.

Di questo e di altro abbiamo discusso con il Comandante Supremo delle Forze Armate del Paese scandinavo.

sercito svedese nel prossimo secolo? In cosa si differenzierà da quello attuale?

La guerra fredda è finita ed è in atto una rivoluzione nell'ambito dello sviluppo tecnologico. Le nuove tecnologie creano nuovi potenziali e nel contempo danno vita a nuove minacce. La società moderna è vulnerabile per la sua dipendenza dai sistemi informativi, finanziari e da quelli delle comunicazioni.

L'informatica sta cambiando radicalmente le condizioni per lo sviluppo delle organizzazioni militari e delle risorse. Le forze operative convenzionali continueranno ad avere grande importanza, poiché forniscono la base non solo per la difesa di un Paese, ma anche per le attività di *peace-keeping* e *peace-enforcement*.

La capacità di combattimento continuerà ad essere il fattore principale dello sviluppo delle Forze Armate svedesi. Il combattimento richiede grande competenza, equipaggiamento di qualità, capacità di comando e comunicazioni efficienti. Se in futuro lo strumento militare deve essere in grado di soddisfare una minaccia ad ampio spettro, l'organizzazione deve essere resa più flessibile. La tendenza è quella di avere unità mobili e potenti che possano essere impiegate in vari tipi di *task forces* con un preavviso minimo. L'obiettivo è uno svi-





Una pattuglia di soldati svedesi dell'UNPROFOR in Bosnia fa il punto della situazione nell'inverno 1994.

luppo a lungo termine per metterle in grado di soddisfare, con i propri potenziali, le future necessità. Per questo motivo lo sviluppo sarà orientato, in futuro, piuttosto che alla difesa da un'invasione, come accadeva durante la guerra fredda, verso un'ampia e variegata gamma di missioni. Dovranno coesistere *task forces* di protezione e *task forces* operative. Queste ultime devono avere la capacità di condurre operazioni coordinate e di cooperare con altre forze nel corso di operazioni internazionali. La componente operativa da sviluppare dovrà essere in grado di affrontare una minaccia in continuo cambiamento in scenari a rischio. Naturalmente le Forze Armate dovranno essere sempre in grado di respingere un attacco armato e di difendere l'integrità del territorio nazionale, ma anche di aiutare, in tempo di pace, la comunità nazionale e le comunità civili di altri Paesi in situazioni difficili.

L'Esercito svedese ha una vasta esperienza nelle operazioni di *peace-keeping*, iniziata sotto l'egida della Società delle Nazioni, sviluppata poi con l'ONU e che prosegue oggi con contingenti in Bosnia e Kosovo. Quali sono le ragioni che hanno portato la Sve-

zia a essere sempre presente nelle missioni di pace e quali ammaestramenti sono stati tratti?

Da lungo tempo il popolo svedese ha preso parte in modo sostanziale e particolare alle attività concernenti i diritti umani, e i nostri *leaders* politici sono stati attivi nelle Nazioni Unite sin dalla sua fondazione. L'aver partecipato alle operazioni di *peace support* in diversi Paesi è stato quindi un processo naturale. Abbiamo fatto tanta esperienza e appreso che queste operazioni devono avere una dottrina. Da circa due anni la Svezia ha una dottrina in-

terforze per le operazioni di *peace-support*. Comunque c'è ancora tanto da imparare e le future operazioni dovranno essere riviste e studiate alla luce di un processo strutturato dalle lezioni apprese al fine di approfondire la conoscenza e di definire una base sulla quale sviluppare nuove concezioni. Tutte le esperienze vengono archiviate in un *database* delle lezioni apprese.

Anche alla luce di quanto accaduto nel passato, e più recentemente in Kuwait, Somalia, Balcani e Timor, il mantenimento della pace sembra mutare alcune delle sue caratteristiche dottrinarie. Lei ritiene che questo nuovo approccio dell'ingerenza umanitaria potrà subire ulteriori trasformazioni nel prossimo futuro?

Secondo l'Accordo del Partenariato per la Pace (PfP), la Svezia partecipa alle esercitazioni unita-

Un VTT «Patria» 180, di produzione finlandese, dello SWEBAT in Bosnia.





mente ad altri Stati membri per promuovere l'interoperabilità e per assicurare la possibilità di dare vita a forze multinazionali in grado di svolgere operazioni a supporto della pace. Un chiaro indizio del cambiamento si può vedere oggi nei Balcani dove emerge anche la necessità di una maggiore coordinazione tra le organizzazioni civili e le forze militari.

La Cooperazione Civile Militare (CIMIC) è ora un obiettivo prioritario in Bosnia-Erzegovina. La Svezia ha già reimpiegato il suo battaglione che ha operato in Bosnia-Erzegovina, ma continua ad alimentare il settore CIMIC. Al momento non si è ancora attuata la CIMIC nell'ambito delle esercitazioni Pfp.

La Svezia, in una posizione neutrale sin dal secolo scorso, durante la guerra fredda aveva un modello difensivo basato sul-

l'impiego di grandi risorse per la difesa da ogni invasione. Ora si è affermato un nuovo concetto operativo incentrato sulla mobilità e sulla proiezione delle forze e il Suo Paese, come Lei ha ricordato, aderisce al Pfp, promosso dalla NATO. Quali ragioni hanno spinto una Nazione con una lunga tradizione di neutralità ad avviare un processo di integrazione militare di così ampia portata?

L'adesione al Pfp è stata per la Svezia un passo naturale e rappresenta un modo per creare pace, stabilità e unire i popoli. Il popolo svedese ha rapporti quotidiani molto estesi in molteplici campi – da quello politico a quelli culturali, economici, industriali, commerciali, ecc. – con tutti i Paesi del mondo. E così come i medici e gli studenti universitari costituiscono, comunemente, realtà unite è bene che vengano stabiliti simili rapporti anche in campo militare al fine di incre-

Atto tattico presso la Scuola per le operazioni di pace dell'Esercito.

mentare il processo di pace e di comprensione.

La volontà espressa da diverse nazioni aderenti all'Unione Europea, di cui pure la Svezia è parte, di rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica, come si concilia con il desiderio di Stoccolma di non integrarsi in alleanze militari permanenti?

La politica della sicurezza rimane ferma nel suo obiettivo di carattere politico: quello di mantenere la libertà e l'indipendenza del Paese. Nel contempo, negli ultimi anni, si è rafforzata l'ambizione politica di usare le Forze Armate come strumento attivo nella politica della sicurezza a



Squadra di sminatori dell'Esercito in azione per la bonifica di un campo minato.

dese il pianificato scioglimento di 7 Brigate sulle 13 esistenti, di 15 Reggimenti e la riduzione di 2 000 ufficiali, oltre a 6 000 soldati e a un migliaio di dipendenti civili?

Al momento non disponiamo di cifre esatte. La capacità operativa sarà proporzionatamente ridotta, ma aumenterà la flessibilità delle Forze e la loro capacità di fronteggiare le più variegate minacce in Teatri diversi. Disponiamo di personale competente e l'equipaggiamento sarà a livello tecnico-standard molto elevato. Le Forze Armate dovranno anche predisporre un rapido ampliamento per prepararsi a fronteggiare un eventuale attacco al territorio nazionale, ma, contemporaneamente, dovranno essere in grado di rispondere alla crescente domanda di controllo operativo delle crisi a livello internazionale.

Molte Nazioni, tra cui l'Italia, sono orientate verso Forze Armate esclusivamente di volontari e stanno riducendo contestualmente il numero dei militari di leva e

larga scala. La capacità di prevenire o ridurre i conflitti prima che si allarghino è aumentata negli anni recenti e la Svezia sta sviluppando concretamente le proprie attività internazionali e ristrutturando le proprie Forze Armate allo scopo di poter partecipare, con sempre maggiore efficacia al concorso internazionale per la sicurezza.

Quali riflessi avranno sull'efficienza operativa dell'Esercito sve-

Ufficiale del contingente svedese della SFOR nelle fasi preparatorie di una operazione.





VCI «Viking» con mimetizzazione invernale. A breve tutte le unità meccanizzate saranno dotate di questo sistema.

la durata del periodo di coscrizione. L'Esercito svedese, che ha pure una importante componente di soldati di leva, come si confronta con questa tendenza?

Il sistema di addestramento del giovane coscritto deve cambiare. Attualmente in Svezia si sta dibattendo il problema e stiamo rivedendo la coscrizione. La capacità delle Forze Armate di assolvere i propri compiti deve diventare la base del programma addestrativo. La nuova struttura richiede più flessibilità e, quindi, l'addestramento dei militari di leva diventa molto importante. Questo dovrebbe avere una maggiore portata nell'ambito del servizio obbligatorio. Se annualmente venisse addestrato a livello base solo una parte di ogni scaglione di leva, l'impegno finanzia-

rio e il valore di merito dovrebbero essere rivisti.

Il modello di difesa svedese assegna una grande importanza alla riserva. Con la progressiva contrazione numerica dei giovani in servizio di leva, come muterà l'assetto complessivo dell'apparato di mobilitazione?

La maggiore richiesta di flessibilità trasformerà gli Ufficiali della riserva in una risorsa di ancora

maggiore importanza. Nel futuro, questi ufficiali dovrebbero avere maggiori opportunità rispetto ai soldati di leva di partecipare all'addestramento.

□

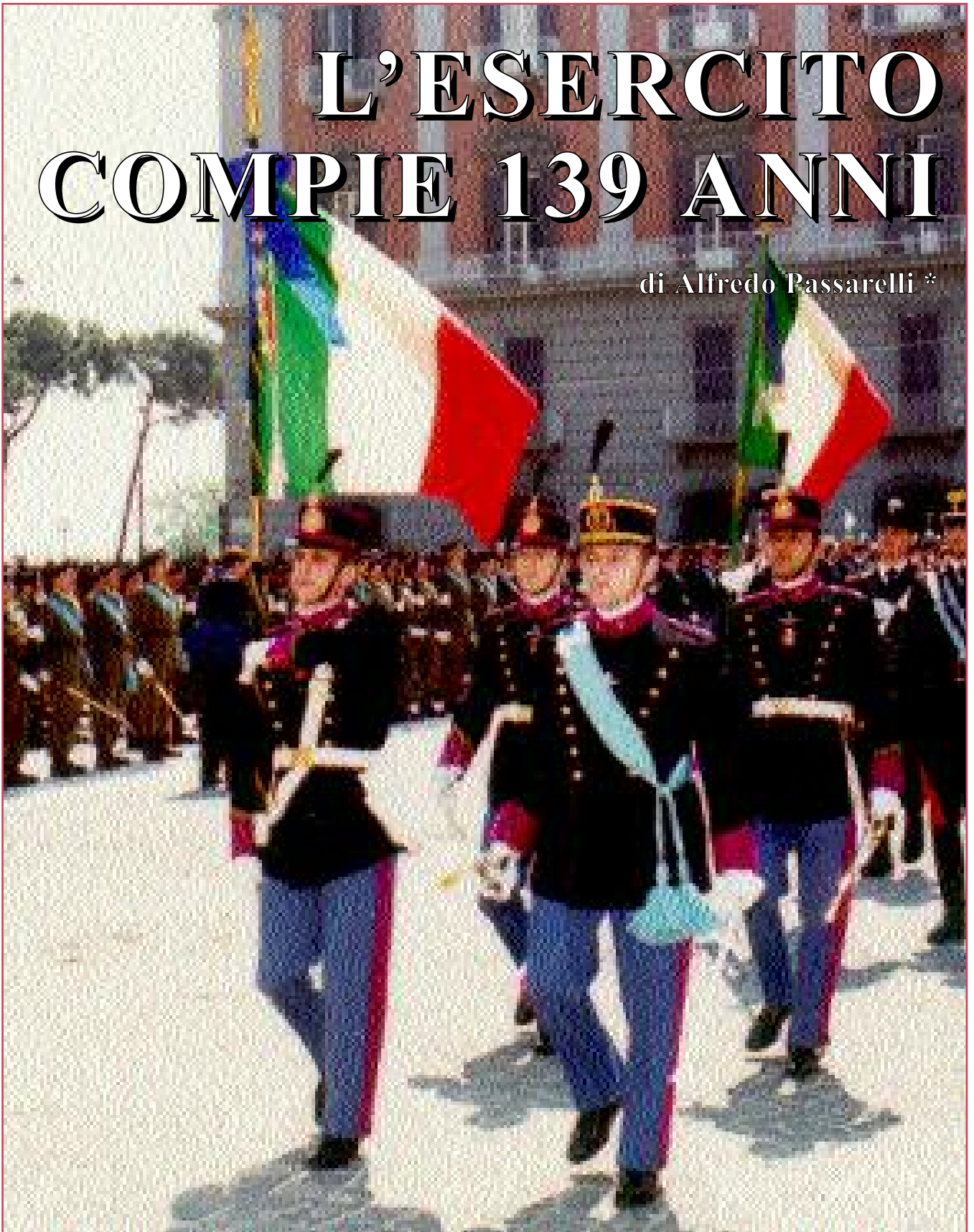
** Giornalista*

Le foto che illustrano l'articolo sono di «Arménytt».

Il Generale Owe Erik Axel Wiktorin è nato il 7 maggio del 1940. Ha frequentato la Scuola Addestramento dell'Aeronautica (1961-1962), l'Accademia Aeronautica (1963-1964), la Scuola di Guerra (1971-1973) e l'Air Command and staff college USAF (1979-1980). Ha prestato servizio come pilota di velivoli da «caccia» dal 1964 al 1969. Successivamente ha comandato il Gruppo aereo e, dal 1971, ha ricoperto vari incarichi presso lo Stato Maggiore della Difesa divenendone Capo di Stato Maggiore nel 1991. Nel 1992 è stato nominato Comandante del «Comando Meridionale» e nel 1994 Comandante Supremo delle Forze Armate svedesi. Decorato con medaglie e ordini di merito, è membro della Reale Accademia di Scienze Militari. È sposato e ha due figli.

L'ESERCITO COMPIE 139 ANNI

di Alfredo Passarelli *





Momenti di intensa emozione in Piazza del Plebiscito a Napoli quando la Brigata di formazione, schierata davanti a Palazzo Reale, canta l'Inno di Mameli, sottolineato dallo scrosciante applauso della folla assiepata davanti alla Prefettura e a Palazzo Salerno. Il coro di quei duemila uomini in uniforme e le note della banda rimbalzano dall'emiciclo di San Francesco di Paola per disperdersi nelle strade e nei vicoli, mandando alla città, decorata di Medaglia d'Oro, e a tutto il Paese un messaggio di alto significato morale.

«Fratelli d'Italia»....Sono fratelli prima di tutto quei ragazzi in armi che ripetono strofe da udire più spesso. Nello spazio immenso quasi si confondono mostrine, pippe, fiamme, alamari dei reggimenti dai quali provengono ma danno una idea di unità, di formidabile compattezza e di forza. È l'Esercito italiano, anzi, l'Esercito degli italiani (come è stato definito con bella e nuova espres-

sione) quello che si è dato convegno nel capoluogo partenopeo per celebrare il suo 139° anniversario. Una storia lunga, spesso dolorosa, che ha accompagnato il processo di unificazione. Un cammino durante il quale i nostri avi, che parlavano dialetti diversi, si accorsero di provare sentimenti comuni. Gli eroi del Risorgimento, i Mille di Garibaldi, i ragazzi del Piave e quelli di El Alamein. Tutti fratelli, come quelli che riposano nei mille piccoli cimiteri di guerra, talvolta dimenticati, o nei sacrari della Grande Guerra.

In Piazza del Plebiscito, nei due raggruppamenti che affiancano la Bandiera dell'Esercito e quelle delle varie Armi e Corpi, ci sono tutte le componenti della Forza Armata: dall'Accademia alle varie scuole; dai granatieri ai carristi, dai bersaglieri ai cavalieri, agli alpini, ai parà, ai carabinieri, ai lagunari, agli autieri, accanto agli artiglieri da montagna e a quelli a cavallo. Con i pionieri i guastatori e i pontieri del Genio, gli specialisti delle trasmissioni e della difesa NBC.

Di fronte a loro, lo stendardo del Comune di Napoli e quelli



delle Associazioni combattentistiche. È un colpo d'occhio magnifico quello che si offre alla vista del Vice Presidente della Camera, Carlo Amedeo Giovanardi, e del Ministro della Difesa, Sergio Mattarella, che giungono sul luogo della cerimonia, accompagnati dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Mario Arpino, e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni.

Dopo la rassegna della Brigata di formazione da parte delle autorità, un momento di grande commozione: il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria al Tenente Colonnello Carmine Calò, ucciso il 22 agosto del 1998 in una imboscata a Kabul dove era impegnato in una missione di pace delle Nazioni Unite. La decorazione viene consegnata alla vedova dello scomparso, signora Maria Pepe, dall'on. Giovanardi.

È uno dei punti focali della cerimonia per il 139° anniversario dell'Esercito, che nacque il 4 maggio 1861 quando l'allora Ministro della Guerra, Manfredo Fanti, siglando una nota ministeriale, decretava la trasformazione dell'antica Armata sarda in Esercito Italiano, nel quale confluirono, successivamente, tutte le armate risorgimentali presenti nella Penisola.

Certamente il più giovane tra quelli della vecchia Europa, l'Esercito italiano ha compiuto passi da gigante per conseguire il prestigio che oggi gli è universalmente riconosciuto. Superato faticosamente il duro travaglio dell'8 settembre, negli anni 70 cominciava a «sprovvincializzarsi», come si diceva all'epoca, e dopo un decennio si è progressivamente «internazionalizzato», grazie alle operazioni in Libano, in Somalia e, via via, negli altri interventi «fuori area» dove si manifestavano minacce alla pace mondiale.

Oggi settemila soldati italiani sono presenti, si può dire, in ogni

INTERVISTA AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO Tenente Generale Francesco Cervoni

Signor Generale, l'Esercito è impegnato in uno sforzo straordinario di riorganizzazione strutturale e operativa. Qual è lo stato dell'arte dei lavori e quali saranno i riflessi della ristrutturazione sull'efficienza dello strumento?

In uno scenario geopolitico in continua evoluzione e caratterizzato da grande imprevedibilità, la politica di difesa e sicurezza si è adeguata alle nuove esigenze emerse e, di conseguenza, anche l'Esercito ha avviato un processo di riorganizzazione dello strumento terrestre con lo scopo di riadeguarlo alle mutate esigenze. In sostanza era necessario eliminare ogni residua ridondanza organizzativa, strumentale e mentale e, nel contempo, disporre di capacità operative reali in grado di intervenire con efficacia anche in teatri extranazionali. Il cambiamento ha interessato tutti gli aspetti fondamentali della Forza Armata: mi riferisco al completo riassetto della sovrastruttura di vertice e periferica, al passaggio progressivo ad uno strumento totalmente professionale, alla forte spinta data alla cooperazione internazionale in campo operativo ed addestrativo, all'immissione delle donne con gli inevitabili riflessi ed adeguamenti necessari e, nel campo della formazione, alla generale revisione ed attualizzazione degli iter formativi, conseguendo una sempre più stretta interazione con prestigiose università italiane, che consentirà di avere personale sempre più qualificato ed in grado di assolvere con efficacia le funzioni attribuite. Questa epocale trasformazione sta avvenendo contestualmente con i complessi ed onerosi impegni che l'Italia e, quindi l'Esercito hanno assunto in ambito internazionale con le missioni di pace, che inevitabilmente assorbono una grande quantità delle risorse umane e materiali della Forza Armata. In relazione a tale quadro di riferimento, mi sento di poter affermare che molto è stato fatto. Ma devo anche aggiungere che i risultati conseguiti finora non possono essere considerati un punto di arrivo, soprattutto in merito all'adeguamento delle infrastrutture agli attuali standard di qualità della vita ed all'ammodernamento dei mezzi e dei materiali. Programmi che richiedono evidentemente una disponibilità di risorse finanziarie certamente non ottenibile in un periodo breve-medio. È altresì evidente che la funzionalità e l'efficienza delle organizzazioni moderne è strettamente connessa con la realizzazione di strutture dinamiche, che riescono a modificarsi con rapidità, adeguandosi ai nuovi compiti, abbandonando definitivamente la staticità delle grandi organizzazioni del XX secolo.

Un Esercito rinnovato nelle strutture in quale misura potrà contribuire alla costruzione di un'autentica difesa integrata europea?

Un Esercito rinnovato, moderno e professionale è la condizione necessaria per poter aderire all'avvio del progetto per la definizione di una comune capacità di difesa in seno all'Unione Europea. Un obiettivo sancito dal Consiglio Europeo di Helsinki e che si propone di conseguire una potenziale autonomia almeno in termini di capacità e di proiettabilità dal tradizionale partner statunitense nell'ambito delle missioni di supporto alla pace. L'Italia, al riguardo, ha delle grandi responsabilità sia in veste di potenza industriale sia per la posizione geostrategica che occupa nel Teatro euro-mediterraneo, cerniera tra il Vecchio Continente, il Nord Africa, il Medio Oriente e la regione balcanica. Va da sé che le Forze Armate italiane costituiranno senz'altro una componente rilevante di questo progetto europeo, in relazione al reale contributo, in termini di capacità operative e di proiezione di forze, che verrà offerto nella realizzazione di una sicurezza e difesa comune.

L'Esercito formato da professionisti è ormai a un punto di non ritorno. In tale quadro è una realtà anche l'inserimento del personale femminile nelle unità della Forza Armata.

Dunque, un Esercito più piccolo ma più snello e flessibile chiamato ad esercitare un ruolo di primo piano nell'area del Mediterraneo, soprattutto per la vicinanza geografica del nostro Paese alla regione balcanica.

Lei ritiene, signor Generale, che lo strumento, così come è stato configurato, potrà essere in grado di sostenere tutti gli impegni di sicurezza interna e di proiezione internazionale?

L'Esercito, come ho già detto, è attualmente in un'avanzata fase di riconfigurazione del suo strumento, attagliata ad un'ipotesi d'impiego del tutto simile alla situazione contingente che ci vede impegnati simultaneamente in diversi teatri operativi. Contestualmente le forze di difesa continueranno ad assicurare la «presenza e sorveglianza» sul territorio nazionale.

Il modello finale, interamente professionale, sarà configurato per soddisfare le tre attività operative: proiezione, reazione e presenza e sorveglianza. Le forze saranno categorizzate rispetto alle sole prime due attività, prevedendo invece che la presenza e sorveglianza venga condotta come ruolo secondario da tutte le componenti. Le dimensioni del contributo dell'Esercito italiano alla condotta di operazioni di supporto alla pace, concettualmente indicato con lo slogan «Divisione per l'Europa», potrà prevedere nella massima espressione un Comando di Forza, a livello divisionale, che può impiegare alle dipendenze due Brigate e relativi supporti, per un totale di circa 13 000 uomini.

Tali forze potranno operare anche in teatri operativi differenti, assicurando la sostenibilità temporale attraverso una rotazione delle unità che sottintende comunque l'esistenza di un numero minimo di Brigate corrispondenti almeno a nove. La configurazione dell'Esercito così rappresentata non costituisce sicuramente il modello ottimale, ma sarà sufficiente a fare fronte alle esigenze operative in campo nazionale e agli impegni assunti nell'ambito internazionale.

L'opinione pubblica sembra aver compreso l'importanza di disporre di Forze Armate efficienti. Pare che nei cittadini sia ormai matura la consapevolezza che una seria politica di difesa può farsi una efficace difesa della politica e che il mondo militare è portatore di un sistema di valori che possono giovare molto alla crescita sociale e culturale della Nazione.

Cosa pensa Lei di questa «rilegittimazione»?

L'Esercito non ha bisogno di rilegittimarsi; piuttosto noi come italiani caratterialmente siamo portati all'individualismo e storicamente, proprio perché fortemente attaccati ognuno alla propria identità anche regionale, non abbiamo mai avuto un forte senso di appartenenza e di identificazione nello Stato e nelle sue organizzazioni.

Questa postura si riflette inevitabilmente anche nei riguardi delle Forze Armate che probabilmente sono il più forte simbolo dell'esatto contrario.

Oggi, comunque, nei cittadini è maturata la consapevolezza dell'esigenza di dotarsi di uno strumento militare efficiente, professionalmente competitivo nei riguardi dei più accreditati partner internazionali e che possa costituire fattore determinante di garanzia e stabilità nell'ambito degli equilibri internazionali, nonché permettere l'impostazione al Paese di una seria e concreta politica estera e di sicurezza, corrispondente al ruolo dell'Italia nell'ambito del consesso internazionale.

parte del mondo ma soprattutto nella ex Jugoslavia, in Albania e nel Kosovo per concorrere al mantenimento di precari equilibri internazionali o per interporre tra fazioni e popoli in lotta, a rischio della propria vita.

Quello che stanno facendo i nostri ragazzi oggi in Kosovo è inimmaginabile se non si conosce almeno un po' la mentalità delle popolazioni che si fronteggiano. Ciò è possibile solo grazie all'alta capacità dei nostri militari, al senso di umanità che anima i giovani a lunga ferma e alla grande esperienza dei professionisti. Tutti, comunque, rischiano ogni giorno la vita e ne sono perfettamente consapevoli.

«*Ma come in passato* – ha ricordato il Capo di Stato Maggiore Francesco Cervoni nel suo intervento – *i giovani sono disposti a morire. Ciò significa che lo spirito di sacrificio e il senso del dovere non sono finiti ma continuano a manifestarsi in ogni circostanza, specialmente nelle missioni all'estero. Noi siamo impegnati - egli ha proseguito - in quattro aree diverse accanto ad altri eserciti europei e stiamo producendo uno sforzo senza precedenti, dimostrando una professionalità che ci viene unanimemente riconosciuta in ambito internazionale*».

Il sacrificio del Tenente Colonnello Carmine Calò è, allo stesso tempo, un esempio delle grandi doti morali dei soldati italiani e la conferma che la morte è sempre in agguato. Una realtà da non dimenticare, un prezzo che può essere richiesto in ogni momento per garantire la sicurezza della collettività.

Era nella naturale evoluzione dei fatti che i nostri militari finissero per occupare una posizione di prestigio, diciamo pure di primato, tra le forze di terra dei maggiori Paesi del mondo. Lo si era visto già negli anni 80 e 90, non solo nelle missioni di pace vere e proprie ma anche nelle esercitazioni interalleate che le



hanno precedute e seguite. In ogni circostanza i reparti dell'Esercito che vi erano impegnati hanno dimostrato inventiva, reattività, improntitudine, pur nel rispetto del tema addestrativo o dei compiti operativi loro assegnati, così da determinare, accanto alla sorpresa e talvolta allo stupore di critici severissimi, le premesse per il conseguimento di quel prestigio che fa ritenere oggi indispensabile la presenza italiana nelle aree più delicate di crisi.

I soldati del Piave, del Carso, del Monte Grappa, di Porta S. Paolo, di Montelungo hanno eredi che tra breve entreranno a far parte di una Forza Armata europea – ha detto sostanzialmente il Ministro della Difesa Sergio Mattarella – destinata a garantire la difesa e la sicurezza nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

L'Esercito è quindi decisamente avviato verso nuovi traguardi a livello internazionale, mentre –ha ricordato ancora il Ministro – l'inserimento nei reparti delle donne costituirà un momento della sua evoluzione sotto il profilo strut-

turale e organizzativo che deve passare anche attraverso «una più adeguata regolamentazione della condizione militare» senza dimenticare «l'importanza dell'ammmodernamento delle forze, in un quadro di maggiore qualificazione della spesa e di una crescente collaborazione operativa e industriale con i partners europei e transatlantici».

Il secondo punto focale della cerimonia è la consegna della Medaglia d'Argento al Valor Civile alla Bandiera dell'Esercito. È il riconoscimento dell'opera altamente meritoria e profondamen-

Motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Civile concessa all'Esercito

«In occasione di un disastroso movimento franoso, che colpiva i Comuni di Quindici, Siano e Bracigliano, accorreva con uomini e mezzi in soccorso della popolazione duramente colpita.

Nonostante il protrarsi della calamità si prodigava, con eccezionale spirito di abnegazione e grande professionalità per salvare vite umane, alleviare disagi e sofferenze, ripristinare condizioni di normalità.

Esempio elevatissimo di preclare virtù civiche e militari e di concreta solidarietà umana».

Avellino - Salerno, 5 maggio 1998

te umana svolta dai militari in occasione delle calamità che hanno colpito nel maggio del 1988 le province di Avellino e Salerno, in special modo Sarno e Quindici. Oltre alle vite umane andarono perdute decine di edifici, sepolti o demoliti dalle frane.

Ancora una volta, come era accaduto in occasione dei terremoti e delle alluvioni che hanno devastato paesi e città in tutto il nostro Paese, l'Esercito è intervenuto con estrema prontezza sia nelle operazioni di primo soccorso e di salvataggio delle persone che in quelle successive

per il recupero di beni, la riattivazione di strade e ponti, la rimozione di macerie, l'allestimento di tendopoli e di presidi sanitari. Ciò grazie ad una collaudata esperienza, alla totale dedizione di quadri e militari, alla disponibilità di mezzi meccanici e adeguate strutture, attivati con slancio e dedizione, che hanno ancora una volta affratellato la popolazione ai soldati.

È un elemento da valutare attentamente per comprendere il vero rapporto che esiste tra i civili e gli uomini con le stellette, che nel Sud della Penisola è del tutto particolare, se è vero che il volontariato nell'Esercito è alimentato in gran parte da giovani che provengono da queste regioni.

La certezza di aver raggiunto, a livello internazionale, un invidiabile prestigio è innegabilmente importante. Ma per la gente



comune è soprattutto di grande conforto sapere di poter contare sull'aiuto immediato, concreto, sicuro, offerto dai soldati.

Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria concessa al Tenente Colonnello Carmine Calò

«Ufficiale Superiore, impegnato nell'ambito della missione UNSMA (*United Nations Special Mission Afghanistan*) con l'incarico di Consigliere Militare del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, svolgeva il suo mandato con grandissimo spirito di sacrificio, altissima professionalità e non comuni doti umane apprezzate indiscutibilmente da tutti i Membri della Missione.

A conferma delle spiccate capacità dimostrate e dell'alto prestigio acquisito nel corso di precedenti operazioni effettuate sotto l'egida delle Nazioni Unite – in un momento particolarmente delicato per la sicurezza internazionale in cui si erano verificati anche atti terroristici contro alcune sedi diplomatiche – incurante del potenziale pericolo, effettuava regolarmente un trasferimento di servizio assieme ad un collega francese a bordo di un automezzo recante i contrassegni delle Nazioni Unite.

Nel corso dello spostamento, veniva coinvolto in un vile attentato condotto da sconosciuti che proditoriamente aprivano il fuoco contro i Rappresentanti delle Nazioni Unite.

Gravemente ferito, riusciva comunque a mantenere il controllo del veicolo di cui era alla guida e ad arrestarlo, evitando gravissimi possibili danni al collega trasportato.

Successivamente, malgrado le cure ricevute e la robusta tempra, il Tenente Colonnello Calò spirava a causa del peggioramento delle sue condizioni cliniche, suscitando unanime ammirazione e commossa solidarietà in ambito internazionale.

Fulgido esempio di elette virtù militari e altissimo senso del dovere, ha sacrificato la vita nel pieno adempimento del compito per un ideale di pace e di solidarietà tra i popoli, dando lustro e prestigio all'Esercito italiano ed alla Patria tutta».

Kabul (Afghanistan), 22 agosto 1998 - maggio 1998

Nella disperazione che accompagna le calamità, la presenza dei militari, spesso figli, fratelli, amici di chi sta soffrendo, è un fattore determinante. Per quanto professionale possa divenire l'Esercito in un futuro ormai prossimo, il legame con la popolazione resterà, comunque, intatto, un sentimento inestinguibile.

Se ne è già avuta la conferma durante le operazioni di concorso con le Forze di Polizia per riaffermare la presenza dello Stato sul territorio nazionale. Da «Forza Paris» ai «Vespri Siciliani», a «Riace», «Partenope» e «Salento», che sono servite spesso a far conoscere da vicino a tanti italiani la realtà organizzativa e operativa dell'Esercito e a farne apprezzare i valori che ogni tanto si tenta di discutere.

Durante la cerimonia a Napoli si coglie tra la gente un diffuso senso di apprezzamento. Lo scanzonato popolo partenopeo, un po' interprete degli umori del Meridione, sa distinguere la realtà dall'artificiosità ed assiste con rispetto e consapevolezza alla manifestazione, sottolineandone con un caldo applauso la conclusione.

□

* *Giornalista*



Istituita dall'ONU fin dal 1989, la Giornata mondiale della Popolazione, 11 luglio, assume quest'anno una valenza speciale, dopo che, nell'ottobre scorso, il nostro pianeta ha superato i 6 miliardi di abitanti (nel '60 erano la metà; all'inizio del XX secolo, 1 e mezzo).

La domanda non è tanto sulla quantità di persone che le risorse della Terra, complessivamente intese, siano in grado di sostenere – gli esperti indicano in proposito cifre molto diverse, che vanno dai 4 miliardi, ormai ampiamente superati, ai 16 – quanto sulla dignità della loro vita. Che la carenza di spazio incentivi l'aggressività, è comprovato a livello scientifico. Che nel nostro mondo i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, e che l'ingiustizia sociale sia (ben più che la povertà) vivaio di violenza, individuale e collettiva, sono ulteriori dati di fatto.

Che un regime democratico non dichiari guerra per primo – non foss'altro per il timore di perdere consensi – è un'altra constatazione. Così, la più concreta garanzia di pace sta nella possibilità di condurre vita dignitosa, a livello non solamente economico. E la questione della popolazione diventa prima di tutto un problema di sicurezza, nazionale e internazionale.

L'esperienza dimostra che, avendo la possibilità di controllare la propria fertilità, donne e uomini decidano generalmente di avere meno figli che in passato. Oggi, il recente, forsennato ritmo di crescita sembra essersi ridimensionato, e i tassi mondiali di fecondità si sono abbassati più rapidamente del previsto. La popolazione mondiale aumenta al ritmo di 78 milioni l'anno, contro gli 86 di 10 anni or sono. E se nel 1996 si pensava che nel 2050 saremmo stati 9,4 miliardi, oggi se ne prevedono 8,9. Nel 1950, nei Paesi industrializzati le donne avevano, in media, 2,8 figli; oggi,

CONCLUSIONI DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE SULLA POPOLAZIONE E LO SVILUPPO

Diritto di scegliere liberamente il coniuge, e, sulla base dell'eguaglianza tra sessi, il numero di figli, quando procrearli, quanto distanziare le nascite. Diritto di usufruire delle normative igienico/sanitarie più elevate in materia di riproduzione e di sessualità. Diritto alla tutela contro le violenze sessuali e le costrizioni. Queste, le conclusioni cui giunse, nel 1994, Il Cairo, la Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo (CIPS). Ribadendo che popolazione e sviluppo sono ineluttabilmente interdipendenti, che l'emancipazione femminile, l'istruzione e la salute – anche in materia di riproduzione – sono indispensabili al realizzarsi tanto dell'individuo quanto della collettività, 179 Paesi vararono allora un programma d'azione da realizzare su scala ventennale. Obiettivi primari e concreti, l'informazione e l'assistenza medica relative alla riproduzione, inclusa la pianificazione familiare, e la riduzione della mortalità di puerpere e bambini.

Cinque anni dopo la CIPS, numerose riunioni nazionali e internazionali – prima fra tutte una sessione straordinaria dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l'estate scorsa – hanno esaminato i risultati e verificato che, malgrado i davvero tanti ostacoli, i progressi sono possibili.

Per essere in linea con gli obiettivi della CIPS, numerosi Paesi hanno adottato strategie di sviluppo attente ai problemi di popolazione, quasi la metà ha modificato le proprie politiche in questi settori e più di un terzo le ha aggiornate. Due terzi degli Stati presenti Il Cairo hanno approvato misure politiche e/o legislative miranti a promuovere l'eguaglianza tra i sessi e l'emancipazione delle donne. Per proteggere i loro diritti, quasi ovunque in America Latina sono stati sovente emanate nuove norme a livello istituzionale. Oltre la metà degli Stati asiatici, e parecchi africani, hanno rivisto le disposizioni legislative sui diritti delle donne in materia di successione ereditaria, accesso alla proprietà e al lavoro. Un certo numero di Paesi ha anche intrapreso misure per responsabilizzare il comportamento degli uomini in materia di riproduzione e sessualità, nonché in famiglia e nella società.

Sempre più diffuso lo sforzo per eliminare le violenze di origine sessuale e certe infami pratiche tradizionali come le mutilazioni genitali femminili, pratica che risale all'epoca dei Faraoni, e della quale sono vittime donne musulmane, cristiane e animiste. Quindici Paesi africani hanno dichiarato fuori legge queste lesioni, e parecchi, non soltanto in questo Continente, hanno rivisto la legislazione e il codice familiare in materia di stupro, matrimonio forzato, violenze familiari, omicidio per dote, delitti cosiddetti «d'onore».

Prossima verifica dei risultati della CIPS nel 2004.

1,6. In quelli in via di sviluppo, si è passati da 6,2 a un po' meno di 3; si calcola che entro il 2045 saranno inferiori a 2,1.

Gli ottimismo sul futuro rimangono però ingiustificati, per una serie di ragioni.

Intanto i numerosi bambini delle famiglie prolifiche del re-

cente passato si trovano oggi nel periodo più fecondo della loro età procreativa. La metà degli abitanti del pianeta ha meno di 25 anni e oltre un miliardo sta tra i 15 e i 24 (saranno i genitori della prossima generazione): una percentuale di giovani senza precedenti. Ma se pure si dovesse



RISORSE IDRICHE E FLUSSI MIGRATORI

Che la penuria di acqua si profili quale il problema più drammatico del XXI secolo, lo prevedono da anni tutti i maggiori organismi internazionali. Una recente ricerca di Population Action International («Sustaining Water, Easing Scarcity: A second Update, 1997», Washington), ipotizza che nel 2050 un quarto della popolazione mondiale vivrà in Paesi con penuria cronica o periodica di acqua dolce.

Oggi, almeno un miliardo e mezzo di persone vivono in Paesi dove l'acqua è appena sufficiente o decisamente rara. Il che, di fianco ai disagi degli esseri umani, comporta intralci pesanti allo sviluppo del settore industriale. Molti Paesi già si contendono ferocemente le risorse per l'irrigazione e l'idroelettricità, specialmente nei bacini del Tigri e dell'Eufrate e del Nilo. Una rivalità destinata ad accentuarsi se, come si prevede, la popolazione complessiva del Medioriente raddoppierà nel corso dei prossimi 30 anni.

Entro la metà del nostro secolo, sarà però l'Africa subsahariana a trovarsi nelle condizioni peggiori, visto che, mantenendo gli attuali ritmi di crescita, la sua popolazione finirà con il triplicarsi. Agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, la Banca Mondiale prevedeva che il primo idroconflitto sarebbe scoppiato, entro il 2010, in questa regione.

Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini del proprio Stato.

Ogni individuo ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

(Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art.13)

Siano internazionali o all'interno dei confini, i flussi migratori sono ovunque in continuo aumento, e i problemi legati alla loro presenza si acuiscono. Nel 1965, a lasciare le proprie case furono 75 milioni di persone; dieci anni or sono, erano già saliti a 120. Queste cifre escludono i rifugiati – cioè coloro che si trasferiscono in quanto perseguitati, il più delle volte per ragioni politiche o sociali o religiose – e, ovviamente, i clandestini, sui quali non sarebbe onesto proporre stime, vista la (ovvia) mancanza di dati.

Ogni anno, le rimesse dei migranti superano, complessivamente, un centinaio di milioni di dollari. Di recente è affiorata una tendenza nuova: cresce il numero di coloro che, dopo avere fatto fortuna in terre più fortunate della propria, rientrano, mettendo risorse e competenze al servizio della madrepatria. Questa tendenza è particolarmente evidente fra i cittadini dell'India, dove Bangalore è ormai da tempo punto di riferimento primario della tecnologia mondiale.

In tanti Paesi, gli immigrati svolgono, nella stragrande maggioranza dei casi, lavori che i nazionali rifiutano (come in Italia); in altri sono utilizzati al meglio per specifiche capacità e competenze. Esempari, in questo senso, gli Stati Uniti: Silicon Valley, il meglio della tecnologia mondiale, è stata realizzata e prospera con il concorso di scienziati di tutte le etnie del mondo; alla CNN, la più famosa delle emittenti specializzate in informazione, sfilano facce e cognomi dalle più diverse origini; e di recente, per attirare i più competitivi fra gli informatici, gli Stati Uniti hanno istituito uno speciale permesso di soggiorno per specialisti di questo settore provenienti da altri Continenti. Qualcosa di simile succede anche in Inghilterra, dove le università e gli istituti di ricerca pullulano di studiosi immigrati, e dove i romanzieri più interessanti – anche proprio da un punto di vista linguistico – sono originari dell'ex-impero britannico trasferiti nell'isola.

Altra recente tendenza significativa, l'aumento del numero di donne migranti: nel 1990 rappresentavano quasi il 50% del totale (ma non poche finiscono prostitute).

per ipotesi arrivare fin d'ora a una media di due figli per famiglia – giusto quanti bastano per «sostituire» i genitori – lo slancio demografico è tale da continuare per molti decenni, anche per i Paesi dove il calo della fecondità è stato più rapido. Se l'età media della madre alla prima nascita passasse da 18 a 23 anni, la natalità si ridurrebbe di oltre il 40%.

I picchi di natalità si registrano nelle zone più disinformate, disastrose e degradate. Il calo demografico è infatti minimo nell'Africa subsahariana (da 6,5 a 5,5 figli per donna); più consistente in nord Africa e Medioriente (da 6,6 a 3,5); rapido in America Latina (da 5,9 a 2,7 figli). Nel 1960, gli europei erano il doppio degli africani; nel 2050, loro potrebbero essere il triplo rispetto a noi. In 40 anni, la popolazione dell'Europa è aumentata solamente del 20%; quella del Nord America, del 50%; gli Stati Uniti sono però il solo Paese industrializzato dove sia prevista una buona ripresa del numero di nascite, dovuta principalmente all'immigrazione.

Infine, all'imprevista riduzione di popolazione ha concorso, per un buon terzo, l'aumento della mortalità dovuto a una diffusione dell'Aids più rapida del previsto, specie nell'Africa sub-sahariana e in alcune parti del subcontinente indiano. Qui, come ovunque, le persone più a rischio sono giovani di età inferiore ai 24 anni. In 29 Paesi dell'Africa, la vita media è ora inferiore di 7 anni di quanto sarebbe stata senza l'Aids.

Nel Botswana, dove un adulto su 4 è infettato, dal 1980 a oggi la vita media è calata da 61 anni a 47; potrebbe scendere a 38 fra il 2005 e il 2010. Il costante allungamento della vita media riguarda prima di tutto il mondo industrializzato, immediatamente seguito da quelle aree dove sono arrivati i rudimenti della civiltà moderna, cominciando dall'igiene e dalla possibilità di informazione e di assistenza nei vari settori della sanità, sessualità e ri-



produzione ben comprese.

A vanificare i vantaggi della (timida e provvisoria) diminuzione dei tassi di natalità concorre inoltre tutta una serie di fattori, ai quali le politiche in fatto di popolazione devono/dovranno porre attenzione massima. Dai mutamenti climatici al persistere della miseria e dell'ignoranza, terreno di coltura classico per i fanatismi, con i relativi pericoli per la sicurezza di tutti. Dal costante calo delle risorse a disposizione per lo sviluppo fino agli sconvolgimenti finanziari di ampiezza mondiale – come quelli che nel '97 colpirono il sud-est asiatico, ricacciando nella povertà milioni di individui e inducendo a ridurre drasticamente anche i programmi di assistenza sanitaria. Dai tassi di crescita molto diversi a seconda delle regioni fino alle modifiche apportate dai crescenti fenomeni di urbanizzazione e migrazioni, con il relativo minaccioso insorgere, e/o rafforzarsi, di intolleranze, xenofobie, razzismi.

All'inizio del 21° secolo, oltre un miliardo di persone non possono ancora soddisfare i loro bisogni fondamentali. Sui quasi 5 mi-

liardi di abitanti dei Paesi in via di sviluppo, tuttora gli analfabeti sono complessivamente un miliardo e mezzo, un quinto dei bambini non riesce neppure a completare quella che noi definiamo la scuola dell'obbligo, un quarto della popolazione manca di alloggi dignitosi e un quinto non ha accesso a decenti servizi di salute pubblica.

Le città, che ovunque sono motore dello sviluppo sociale, in quella parte di mondo proliferano. Nel 1960, viveva in agglomerati urbani una persona su 3; oggi, quasi 1 su 2; nel 2030, saranno oltre il 60% della popolazione mondiale. Nel frattempo, il numero delle megalopoli (oltre 10 milioni di abitanti) continuerà a crescere: da 2 che erano nel 1960, oggi sono 17, e nel 2015 dovrebbero arrivare a 26 (il mondo in via di sviluppo ne ospiterà 22, delle quali 18 in Asia).

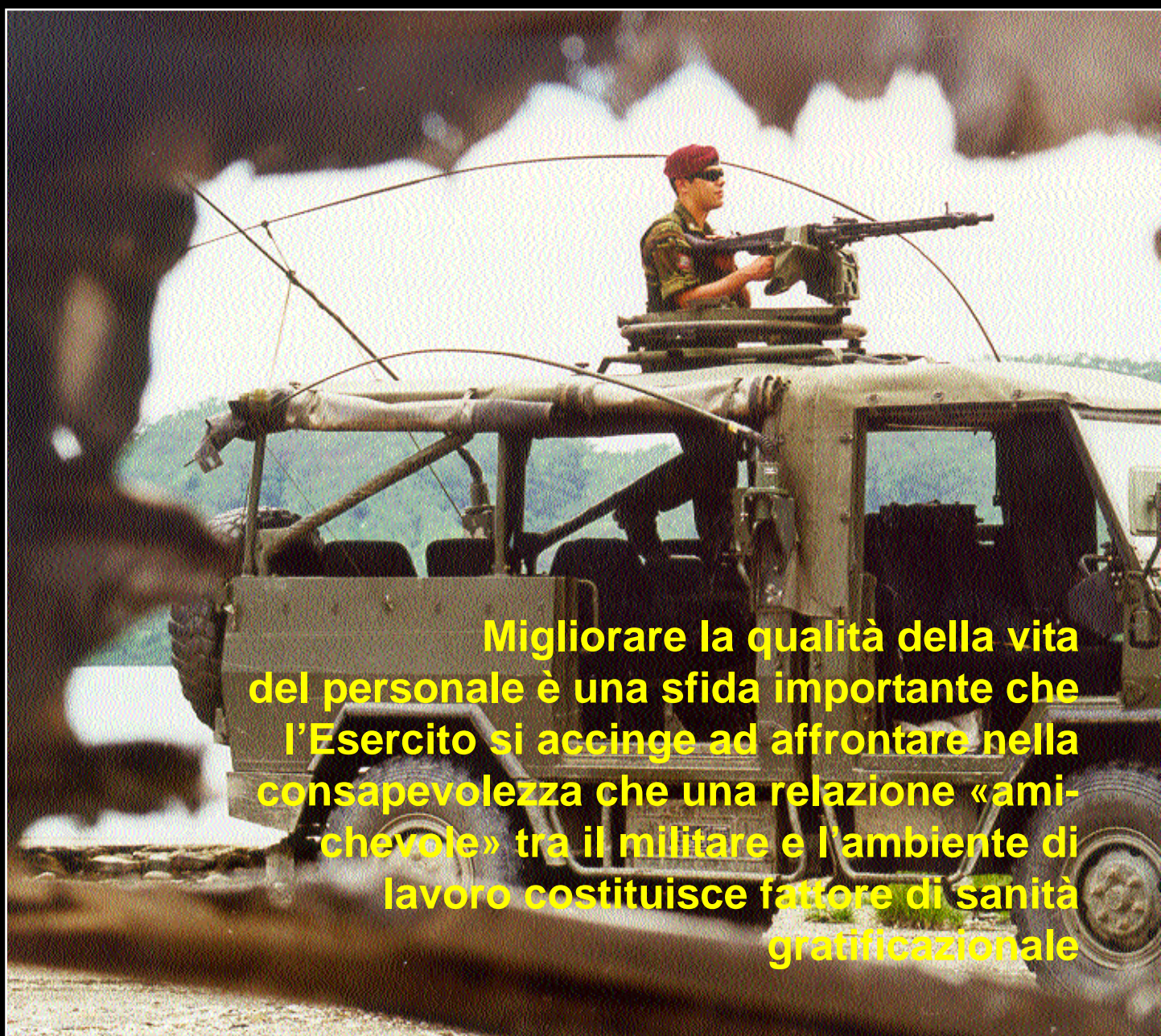
Indissolubilmente legate al binomio popolazione/sviluppo, le emissioni di gas a effetto serra, se continueranno con l'attuale ritmo, faranno aumentare la temperatura media al suolo da 1 a 3,5 gradi centigradi, durante questo secolo. Secondo lo scenario giu-

dicato più verosimile dai 2500 componenti il Gruppo intergovernativo di specialisti promosso dall'ONU, il livello del mare potrebbe, da oggi al 2100, aumentare da un minimo di 15 a un massimo di 95 cm. Fin d'ora si possono prevedere inondazioni più gravi, erosione di litorali, salinizzazione di terre coltivabili vicine alle coste e di falde acquifere, spostamento di milioni di persone residenti nelle aree costiere.

Il probabile, concomitante, mutamento nel regime delle precipitazioni potrà, nelle diverse regioni, alterare in maniera anche imprevedibile la produttività agricola. Le premesse sono inquietanti: già da 10 anni, la produzione mondiale di cereali per abitante è stazionaria, e la superficie delle terre coltivabili diminuisce, mentre calano le riserve ittiche, si riducono le foreste, scompaiono numerose specie vegetali e animali.

Il destino del pianeta Terra dipende da noi.

** Giornalista,
collaboratore de «La Stampa»*



Migliorare la qualità della vita del personale è una sfida importante che l'Esercito si accinge ad affrontare nella consapevolezza che una relazione «amichevole» tra il militare e l'ambiente di lavoro costituisce fattore di sanità gratificazionale

Con la scelta del volontariato, l'Italia si è fatta carico di una serie di problematiche connesse, prima di tutte la capacità di convincere i cittadini ad arruolarsi.

Se far confluire nei ranghi con continuità il personale necessario è fondamentale per potersi confrontare con successo con le prevedibili minacce alla sicurezza collettiva, farlo restare per un congruo periodo di tempo lo è ancora di più. In caso contrario, lievitano i costi di formazione, si riduce il livello di professio-

nalità a disposizione e la potenzialità complessiva.

Sono problemi attuali e di rilievo e c'è chi afferma che la risposta a queste sfide riposi nel *welfare* o qualità della vita, che dir si voglia.

La faticosa progressione nazionale verso il volontariato autorizzato a pensare che un'indagine in merito possa risultare utile.

Confortano l'ipotesi altri due ordini di motivi.

Il primo tiene in conto che l'intervento per fini di sicurezza, comunque si realizzi, rappresenti l'ultima risorsa dei responsabili

di governo per la soluzione o per il contenimento di problemi giudicati fondamentali. In quanto tale, la posta in gioco è elevata come il rischio ed il successo diventa un obiettivo irrinunciabile, nell'ottica di costo-efficacia e soprattutto per evitare guai peggiori nello sviluppo delle relazioni internazionali.

Il secondo è legato al convincimento che personale qualificato, ben preparato ed equipaggiato, sereno e motivato sia in grado di produrre risultati superiori a quelli di altri, meno fortunati.

IL «WELFARE» NELLE FORZE ARMATE



di Maurizio Coccia *

L'equazione di sicurezza che ne emerge è impegnativa.

Già oggi, disporre di forze moderne, intese come insieme organico di persone, capacità e tecnologie, non basta più. Non basta nemmeno disporre delle migliori per qualità del personale e disponibilità di materiali. A questi requisiti bisogna aggiungere il Will nazionale, la consapevolezza estesa al Paese di dover vincere e la determinazione a realizzare sul campo un tale compito da parte degli operatori.

Mentre si scrive, l'Italia, unita-

mente alla gran parte dei Paesi di riferimento, è ampiamente impegnata in operazioni fuori dal territorio metropolitano. La situazione non consente di limitare l'attenzione ai consuntivi, mentre sollecita l'impegno al continuo miglioramento.

Per questa ragione non si richiamano i meriti delle nostre truppe e l'attenzione viene, invece, rivolta alle ultime novità di settore nelle forze statunitensi ed in quelle del Regno Unito. Due Paesi in cui il reclutamento su base volontaria ha una storia sedimentata ed all'avanguardia nell'impegno civile, quindi anche nelle predisposizioni di sicurezza.

Due Paesi con connotazioni diverse, tanto da far sperare in qualche spunto d'interesse.

RUOLO MILITARE E PROBLEMATICHE DI PERIODO

Dalla fine del confronto bipolare, il ruolo dei militari è cambiato. Oggi costituiscono uno strumento fondamentale di politica estera dedicato a compiti di deterrenza, di presenza e di intervento in un quadro complessivo di superiorità che consenta di ristabilire l'ordine e la tutela dei valori democratici e di sviluppo.





A sinistra.

Il reclutamento femminile è ormai una realtà anche per le nostre Forze Armate.

A destra.

Paracadutisti italiani impegnati nella missione a Timor Est.

Due sembrano di rilievo per il tema trattato: l'attuale fase di recupero nella partecipazione in campo internazionale rispetto ad un passato di disimpegno e il trovarsi alle prime battute del passaggio al volontariato, in un Paese che non è prodigo di consensi verso le istituzioni in linea di principio e tantomeno tra i giovani.

Una situazione interna ed internazionale così impegnativa non è ancora riuscita a fondere in un sistema integrato e cooperante le componenti di sicurezza del Paese.

Eppure, tutti gli operatori sembrano impegnati a fare più o meno le stesse cose.

La differenza è soprattutto nella diversa collocazione territoriale. Il territorio metropolitano ed in particolare gli insediamenti urbani costituiscono il campo d'azione delle molteplici forze di polizia, mentre il Kosovo, l'Albania, la Bosnia Erzegovina, il mare Adriatico o quant'altro, pur sempre per compiti di polizia ed in un più complesso scenario internazionale, impegnano buona parte delle restanti forze.

Il sostegno della pubblica opinione è imperfetto. L'impegno ormai continuo oltremare, dopo decenni di deterrenza in casa, solleva opposizioni interne per via dei costi e degli inevitabili sussulti etici, perché si vorrebbe la soluzione dei problemi di convivenza esclusivamente con azioni e strumenti pacifici, con nuove strategie che non mettano più in discussione il diritto alla vita. Purtroppo, la buona volontà e lo spirito pacificatore si devono ancora confrontare con la violenza altrui e le strategie invocate non sono state ancora elaborate.

Mentre cresce l'impegno dei re-

L'impegno si è allargato ad ogni tipo di minaccia. Che i tempi siano cambiati lo dimostra la situazione del momento, in cui il primo nemico da battere è l'ignoranza, la povertà e il degrado.

Crescono le aree di crisi e si sta consolidando la risposta dei Paesi avanzati sotto forma di intervento ampio e diversificato. Al punto che entrare in attività di sorveglianza o di combattimento è sempre più facile e più frequente, mentre uscirne si fa sempre più difficile.

In conseguenza delle numerose faide in corso o dormienti, è lecito supporre che gli interventi per fini umanitari continueranno a costituire il grosso delle attività

anche nel prossimo futuro.

L'elemento scatenante dell'intervento armato continuerà ad essere legato alla tutela di interessi vitali nazionali, come la sicurezza e l'economia.

Interessi primari nazionali compromessi potranno dar luogo ad azioni preventive, per scongiurare mali peggiori o per correggere deviazioni pericolose.

L'impegno si profila intenso e sollecita la convergenza ed il coordinamento delle risorse umane e materiali a disposizione nel paese ed in ambito internazionale.

In Italia i nodi da sciogliere per tendere all'ottimizzazione della struttura di sicurezza non sono pochi. I motivi sono conosciuti.



sponsabili di governo e, parallelamente, il rischio dell'azione, tende a riemergere anche il vecchio disimpegno, se dai vari fronti non arrivano novità di prima grandezza.

La maturità collettiva è ancora lontana.

Cresce, invece, ed in fretta quella degli operatori. Attraverso il ripetersi della cooperazione e dell'interazione con i colleghi di altri paesi, si realizza il processo informativo che fa prendere coscienza di eventuali punti di forza, come di carenze e disfunzioni. Conseguentemente, prendono corpo le aspettative per una diversa attenzione e per garanzie analoghe a quelle dei colleghi stranieri.

A giudizio di molti esperti, mano a mano che procede il passaggio al volontariato, i responsabili di governo e gli addetti ai lavori ad ogni livello sono chiamati a soddisfare con duttilità ed aderenza le aspettative del personale. In caso contrario la qualità e la quantità dei volontari è destinata a scomparire. A quel punto, l'e-

ventuale ritorno all'esercizio della leva potrebbe risultare altamente conflittuale.

Questa, come sarà dato di vedere, è la massima preoccupazione negli USA e in Gran Bretagna.

Un timore giustificato dalla consapevolezza di appartenere alla parte più evoluta e ricca del mondo, in cui non mancano le opportunità di lavoro e di affermazione.

Globalizzazione significa anche questo. Ogni capacità viene rapidamente individuata ed ingaggiata con proposte allettanti. Vale anche per gli operatori di sicurezza, che possono mettere la loro esperienza a disposizione dello specifico mercato o riconvertirsi su altre linee di lavoro.

Se in Italia le aspettative non sono sofisticate come negli USA e in Gran Bretagna, è perché ancora, in larga misura, si approda al volontariato per mancanza di più attraenti occasioni di lavoro.

Una volta entrati, l'attenzione gravita intorno alle contingenze, siano esse di natura economica

oppure etiche e morali.

L'istanza più diffusa è per il trattamento paritetico con le forze dell'ordine, ritenute, a torto o a ragione, privilegiate o meglio protette.

La richiesta più critica è quella di potersi collocare in una posizione intermedia nel campo del rispetto sociale e del lavoro.

Ogni sforzo in tal senso, da qualunque parte provenga, risulta sterile perché sussistono ampie, si potrebbe dire imprevedibili, disparità di trattamento tra le categorie dei lavoratori nelle loro molteplici articolazioni.

Ecco un altro motivo per guardare altrove, alla ricerca di conferme e di qualche buona idea.

IL WELFARE MILITARE NEGLI USA

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Eric K. Shinseki, sintetizza l'obiettivo operativo della Forza Armata da raggiungere al più presto nella «Ca-



pacità di spiegare una Brigata da combattimento ovunque nel mondo entro 96 ore, una Divisione entro 120 e cinque Divisioni entro 30 giorni» (*Army News Service*, 31 gennaio 2000).

Il Generale sollecita una forza totale di dimensioni e capacità appropriate alle missioni, costituita da personale che intende servire in armi e che non trova il peso complessivo dell'impegno così oneroso da doversene andare.

Per costruirla, tenuto conto che negli ultimi anni si è verificato qualche problema per raggiungere gli obiettivi di reclutamento, sono in corso ricerche, iniziative e programmi in ogni campo.

Preso atto che l'origine del futuro è nell'innovazione e che la prima qualità della vita da offrire agli operatori è un'elevata garanzia di sopravvivenza, la ricerca è verso armamenti e decisioni intelligenti, capaci di rendere i compiti raggiungibili con il minimo sforzo ed il minimo pericolo.

I principali programmi riguardano le nuove tecnologie, l'am-

modernamento con costi compatibili dei sistemi ritenuti ancora validi, il potenziamento di quelli che aumentano la capacità di proiezione di potenza, di informazione e di gestione del campo di battaglia.

Di recente il Dipartimento della Difesa ha stanziato 24 milioni di dollari di premi per 35 organismi accademici di 18 Stati della Federazione che intendono condurre studi scientifici ritenuti importanti per la difesa nazionale. È un indice del collegamento funzionale ed operativo esistente con ogni altro ente pubblico e privato, tale da aver dato luogo ad una struttura di sicurezza di apertura globale che nettamente travalica la dimensione della Difesa.

Il risultato è visibile. I materiali di vestiario e di equipaggiamento individuale in dotazione riflettono lo stato dell'arte della ricerca nazionale e già oggi risolvono buona parte delle esigenze di sicurezza del personale: grande autonomia e confort in ogni situazione operativa, condizione climatica e sce-

nario; un buon livello di protezione da offese nucleari, biologiche e chimiche; protezione da schegge e armi individuali, capacità di operare in ogni condizione di luce; alta concentrazione di capacità di fuoco; continuo flusso informativo sulla situazione erogato da un sistema radiotrasmittente e ricevente incorporato che assicura anche il collegamento con il proprio reparto e con i mezzi erogatori di fuoco terrestre (artiglierie e mortai) ed aereo.

Con queste favorevoli premesse, l'obiettivo delle Forze Armate nel campo del personale è rivolto ad attrarre i giovani migliori ed a mantenerli nei ranghi il maggior tempo possibile per trarre vantaggio dalla professionalità acquisita e diluire nel tempo i costi della formazione.

Il reclutamento è molto buono per qualità, ma denota crescenti carenze quantitative.

Dal 1973, anno in cui si è passati al volontariato, ad oggi, il flusso ha sempre risentito dell'andamento della situazione

A sinistra.

L'età massima consentita per l'ammissione delle donne all'Accademia Militare è di 25 anni.

A destra.

Elementi del Reggimento «Col Moschin» in addestramento in ambiente innevato.

economica interna e della percentuale di disoccupazione. Il picco massimo di qualità si è realizzato nel 1989, quando su 119 000 arruolati solo 4 200 risultavano privi del diploma di scuola media superiore.

Le difficoltà dell'ultimo periodo, legate all'incessante sviluppo economico che offre buone opportunità di lavoro per tutti, hanno aguzzato l'ingegno.

Si è preso atto che il numero dei giovani in possesso del titolo di scuola media superiore, che non va al *college* ed a cui rivolgere allettanti offerte di chiamata, si fa sempre più piccolo e non riesce a colmare la richiesta. Allora l'attenzione dei reclutatori si è spostata dentro i *college*, proponendo nuove opportunità a chi non ha i mezzi finanziari per continuare gli studi e si è ampliata anche verso gli studenti che hanno abbandonato la scuola superiore.

Gli esiti hanno dato vita a due programmi:

- **GED PLUS** (*Army's High School Completion Program*) rivolto, per l'anno 2000, a seimila giovani che vogliano scambiare due anni di servizio militare con l'opportunità di conseguire un titolo di scuola superiore a spese del Dipartimento della Difesa;
- **COLLEGE FIRST** : due anni al *college* a spese del Governo e con la paga di 150 dollari al mese delle forze della Riserva, in cambio di un periodo di servizio militare da svolgere in un secondo tempo.

Ambedue i programmi allargano la ricerca di volontari rimanendo nella fascia dei giovani che



intendono studiare e nutrono ambizioni di carriera. Una premessa che lascia ben sperare per il comportamento e per il rendimento in servizio anche in funzioni di leader. Superfluo aggiungere che l'iniziativa ha riscosso il plauso della pubblica opinione perché tende a risolvere un problema di sicurezza, contribuendo allo sviluppo culturale della società americana ed al recupero di un certo numero di giovani, riportandoli nelle scuole.

Una volta in servizio, l'addestramento offre un quadro di conoscenze generali e specialistiche tale da consentire lo svolgimento dei compiti con la dovuta consapevolezza e serenità. Recentemente si è esteso agli argomenti la cui conoscenza risulta necessaria per la convivenza ottimale all'interno delle Forze Armate e più in generale della società americana. Tra le materie più calde figurano i comportamenti non discriminatori, le tematiche dell'omosessualità del personale in servizio (*Dont ask, dont tell*: politica

del non chiedere, non dire) e delle molestie sessuali. L'obiettivo generale tende anche all'omogeneità di comportamento tra le varie Forze Armate, ad ogni livello.

Dal punto di vista strumentale, ci si avvale in grande misura dell'elevata conoscenza e diffusione informatica. Cresce il numero degli addestramenti e dei controlli di qualità ed efficienza sviluppati a domicilio tramite Internet.

L'addestramento incrementa la professionalità e la credibilità della funzione, ma non fornisce risposta a tutte le esigenze dei giovani in un mondo che cambia in fretta.

Questi, una volta entrati, si confrontano con le possibilità del settore privato, anche se sono disposti a ridurre le proprie pretese in cambio della buona considerazione sociale e della tranquillità di vedere le proprie famiglie curate sotto ogni aspetto quando, ed è sempre più frequente, devono andare in missione lontano dalla propria città.

Le aspettative non sono da po-

co, ma il problema di mantenere alta la capacità di attrazione non è nuovo negli USA. Dopo quasi trent'anni di servizio su base volontaria è cresciuta l'esperienza specifica e la capacità degli operatori dedicati.

È in atto un rodato sistema di supporto al personale militare ed alle loro famiglie (*Military Assistance Program*) che provvede alla gestione delle installazioni tenendo in debito conto gli interessi delle comunità che ne fanno parte: attività per il trasferimento, inserimento, abitazioni per famiglie e militari singoli, carriera, banca, scuole, lavoro, problemi sociali e di coppia, attività e problematiche dei giovani, cinema e biblioteca, sviluppo culturale, tempo libero, attività sportive, viaggi e località di ricreazione, ecc..

L'evoluzione è continua e l'attenzione è sempre vigile perché, come detto, eventuali cedimenti si ripercuotono con immediatezza sulla quantità e sulla qualità dei volontari.

Di seguito due esempi molto diversi tra loro che sottolineano il livello raggiunto.

A favore del personale della Marina è stato realizzato un network che provvede ad erogare con continuità informazioni di ogni genere in forma interattiva. Il servizio consente la soluzione di molti problemi, compresi quelli per il miglioramento dell'istruzione o per l'espletamento di pratiche burocratiche ed amministrative ovunque ci si trovi, anche al centro di un fortunale, nel mezzo dell'oceano.

La tecnologia e l'iniziativa solidale consentono ad ogni membro della Forza Armata di prendere decisioni ragionate fondate su informazioni di prima qualità, erogate in tempo reale. Questa opportunità ha anche il merito di superare l'isolamento e la distanza geografica, due dei principali problemi degli operatori di sicurezza di oggi e di domani che, prevedibilmente, continueranno

ad essere chiamati ad operare lontano dai propri interessi e dai propri cari.

Sono in molti a scommettere che Internet abbia appena cominciato a dare i suoi frutti anche nell'impegnativo campo del miglioramento della qualità della vita degli operatori più disagiati.

Presso l'*Armed Forces Vacation Club*, che si rivolge ai militari ed ai civili della Difesa in servizio ed in pensione ed ai loro familiari, si possono trovare pacchetti-vacanza da 209 dollari per settimana da spendere pressoché ovunque nel mondo. Testimone della serietà dell'offerta, Mr. Jim Garamone, *American Forces Press Service* (e-mail afisnews_sender@dtic.mil).

In un Paese dove trasparenza e ordine consentono la massima libertà nel rispetto di poche regole, ci si ferma ogni anno per un giorno per festeggiare i figli migliori.

Eroi, veterani, prigionieri di guerra e feriti, vengono additati al Paese e colmati di attenzioni, in una gara di generosità volta a risolvere ogni concreta esigenza di vita e di inserimento dei diretti interessati e delle rispettive famiglie.

La visibilità ufficializzata del rispetto e della considerazione verso il proprio personale è da sempre una delle chiavi del successo e non sembra destinata a cambiare nemmeno nello scenario attuale, così carico di impegni. Tra le iniziative in atto si tende a ricalibrare l'impiego del personale in modo da evitare le riduzioni di efficienza e di motivazione ed a rendere i benefici proporzionati alla partecipazione e abbastanza attraenti da richiamare volontari ad ogni livello.

Infine, si cerca di estendere i criteri di prontezza operativa alle famiglie dei militari.

Con questa coraggiosa decisione, che prende atto della priorità assoluta delle aspettative del personale, le famiglie entrano a far parte della *Total Force*, con i costi e i problemi di mobilità e di adeguamento delle strutture mili-



Militari del 10° Reggimento Genio guastatori all'aeroporto di Skopje, in Macedonia.

tari che si possono immaginare, ma con il vantaggio di ridare loro la serenità perduta.

D'altro canto, l'attenzione sulla famiglia c'è sempre stata e si è distribuita più o meno omogeneamente nei quattro settori portanti delle abitazioni, della paga e dei compensi, della salute e delle cure, della pensione e/o del reinserimento nel mondo del lavoro.

Le risposte al cambiamento sono concrete come le richieste:

- nel 2001 il personale militare riceverà un aumento del 3.7% della paga;
- il sistema TRICARE di sostegno sanitario alle famiglie del per-



sonale è stato avviato cinque anni fa e riguarda ben 8,2 milioni di beneficiari, tra personale militare e civile in servizio ed in quiescenza e relative famiglie. Viene giudicato buono ma troppo farraginoso nelle procedure burocratiche che, conseguentemente, sono in fase di riesame;

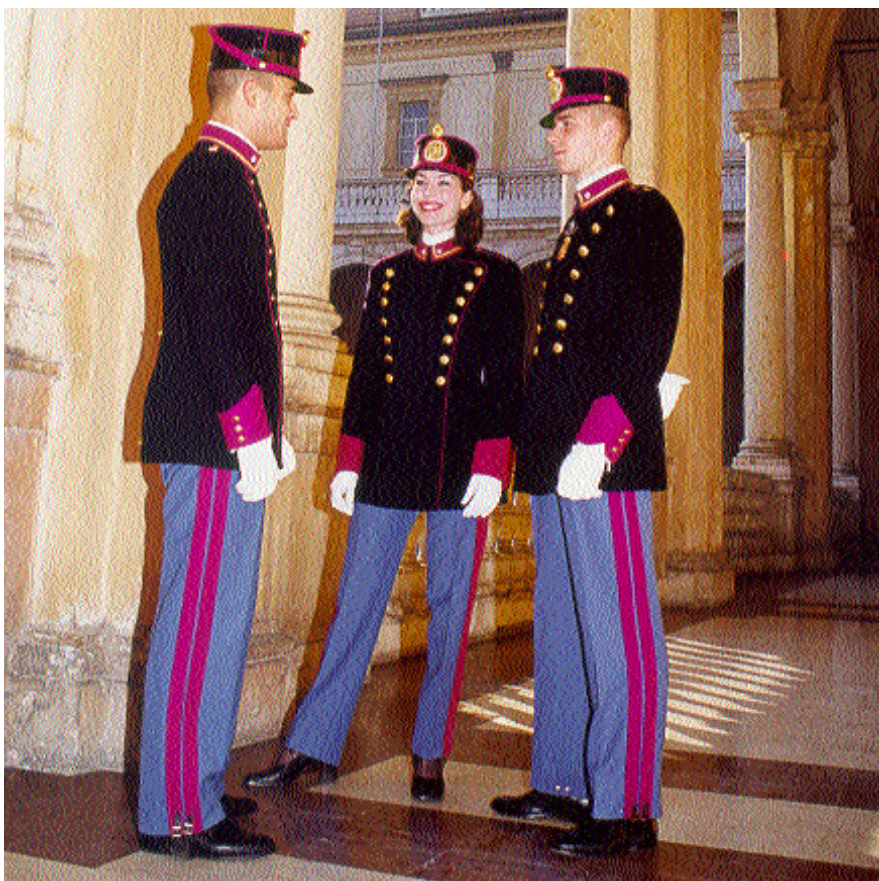
- i pensionati risultano parzialmente discriminati dal sistema sanitario in vigore e questo crea malumore nel personale. Inoltre, viene richiesta una maggiore attenzione verso la cura dei bambini e degli anziani con più di 65 anni di età. Sono in corso i correttivi sollecitati;
- la prevenzione e la cura vengono sospinte dalla ricerca avanzata nel Paese. È in atto la vaccinazione del personale in ser-

vizio contro l'anthrax, aggressivo biologico presente negli arsenali di almeno dieci Paesi giudicati a rischio dal punto di vista della sicurezza internazionale e quindi di possibile schieramento;

- è in fase di sperimentazione un nuovo metodo per alimentare i combattenti mediante cerotti erogatori di sostanze nutritive, secondo un procedimento di osmosi con la pelle. Il ritrovato sarebbe capace di soddisfare gli stimoli della fame, ma anche di combattere gli effetti del freddo, dell'alta quota, della fatica muscolare e di ogni altro stress. Il regista dell'alimentazione sarà un sensore agli infrarossi incorporato, capace di determinare quando emettere le sostanze opportune. La ricerca è

condotta nel centro di Natick, Massachusetts, presso l'*Army Soldier Center Researchers*;

- 26 *Fisher Houses* (case-famiglia per ospitare i parenti dei militari ricoverati in ospedali fuori della propria città) negli USA ed una in Germania; testimoniano anch'esse l'attenzione verso il personale. Fino ad ora il risparmio per le circa 40 000 persone che si sono avvalse del beneficio si aggira intorno ai 30 milioni di dollari;
- i principali problemi per le abitazioni di servizio riguardano la quantità disponibile, il loro ammodernamento e il rimborso delle spese per la casa sostenute da chi non ne usufruisce. Un problema che si è fatto rilevante riguarda i marinai che devono vivere a bordo delle navi anche nei porti.



A sinistra.

Oltre che attraverso l'Accademia Militare, le donne potranno essere arruolate anche per concorsi a nomina diretta.

A destra.

Una delle numerose tombe rinvenute in Kosovo dai nostri militari.

Il correttivo in atto è rivolto verso un sensibile incremento degli alloggi. La configurazione ammodernata di quelli per scapoli e nubili prevede una stanza singola ed un bagno da dividere a metà con un altro collega.

Il bilancio per il 2001 stanziava 3 miliardi di dollari in più per l'assegno per l'alloggio del personale che vive fuori delle basi. Oggi è in atto il rimborso dell'81% della spesa; diventerà pari all'85% nel 2001 ed al 100% nel 2005.

ARRUOLAMENTO E GESTIONE DEL PERSONALE NEL REGNO UNITO

L'arruolamento è buono, sia per la vasta campagna pubblicitaria in atto con continuità e con alta visibilità, sia per la consapevolezza crescente che il mondo militare offre una vasta serie di carriere di pregio: telecomunicazioni, ingegneria, guida di veicoli sofisticati, a cominciare dai veli-

voli. Inoltre, è apprezzato l'impegno visibile ed il suo scopo e il ruolo altamente incisivo del lavoro svolto da ognuno per il risultato finale, come in una squadra.

Le aspettative principali poste a base dell'arruolamento sono quelle di far parte di Forze Armate d'eccellenza capaci di vincere, in cui siano riconosciuti i propri sforzi e i propri meriti ed in cui si possa disporre di adeguato tempo per se stessi e per la famiglia, per migliorarsi nel campo dell'educazione e della carriera o per praticare al meglio uno sport.

Per risolvere l'impegnativa equazione, il Ministero della Difesa tende a mettere in sistema le esigenze dei singoli con quelle dei gruppi e con il soddisfacimento dei compiti, nell'intesa che se il militare deve essere dedicato senza riserve, le Forze Armate devono essere altrettanto prodighe e benevole, perché il mercato del lavoro chiede con continuità persone capaci e consapevoli, come quelle rodiate dalle esperienze

della vita militare, e perché le esigenze di crescita dei singoli vanno lette in un'ottica di miglioramento complessivo della società, da agevolare con ogni mezzo.

La strategia conseguente è volta al mantenimento del personale volontario in servizio per un periodo di tempo abbastanza lungo da consentire sia ai singoli sia alle Forze Armate di raggiungere i rispettivi obiettivi.

Ne deriva il primato della qualità della vita da offrire per convincere il personale a rimanere. La politica di riferimento è verso una gestione aderente e flessibile delle aspettative, tenendo conto dei rapidi mutamenti in atto nella società inglese.

I motivi per cui si lasciano le Forze Armate sono tanti e non tutti collegabili alle caratteristiche della vita militare.

Sono in molti, comunque, a prendere una tale decisione perché non soddisfatti della qualità della vita offerta, con particolare riferimento alla separazione dai propri cari ed al ridotto preavviso per la partenza, che non consente di predisporre le cose al meglio nel periodo di lontananza e lascia i figli privi di guida e di assistenza.

Troppi compiti e troppi impegni riducono anche la possibilità di trarre vantaggio dal periodo di vita militare per migliorare la propria professionalità in vista del reinserimento nel mondo civile.

Forze sotto dimensionate in taluni settori specialistici (medicina e comunicazioni) costringono i Comandanti a rastrellare personale per completare unità da impiegare in compiti operativi, minando il morale e la coesione dei giovani.



Per allargare la base del consenso, si tende a ridurre le paure e gli stereotipi legati alla dimensione militare. Per vari motivi di ordine etnico, religioso, di appartenenza al sesso femminile o di educazione ricevuta, molti ancora associano alle Forze Armate contenuti di razzismo, di intolleranza o di ristrettezza mentale e ne sono automaticamente allontanati.

Questo è un settore d'intervento dove, secondo gli addetti ai lavori, c'è ancora molto da fare.

I responsabili dell'arruolamento ritengono, altresì, che in un paese solidamente democratico gli operatori di sicurezza dovrebbero in buona misura riflettere per composizione la popolazione che intendono tutelare.

Occorre una maggiore aderenza e vicinanza tra popolo e Forze Armate. In tal senso, l'esame della natura, qualità e configurazione dei volontari rispetto alla società che li origina mette in evidenza le capacità complessive di

reclutamento e consente anche valutazioni in merito ai prevedibili risultati.

Altri campi d'intervento volti a ridare aderenza al sistema riguardano la riduzione quantitativa della presenza militare fuori del Paese, l'ottimizzazione d'impiego delle carenti risorse dando priorità ai compiti operativi, la revisione del rapporto tra addestramento e benessere cercando di alleviare il carico complessivo sul personale, la crescita dei benefici per il personale che decide di restare per un più lungo periodo di tempo a domanda (la paga e la pensione non sono generalmente competitive con quelle del comparto civile, ma la pensione arriva dopo soli 30 anni e chi ha già servito per 10 spesso decide di restare), il rispetto e la valutazione fondati sulle prestazioni, prescindendo da razza, livello culturale, scelta religiosa, ecc.. La ricerca di garanzia dell'eguaglianza nelle opportunità di carriera prevede anche la disponibilità di accesso

proporzionata alla consistenza delle minoranze all'interno del Paese.

Un cenno a parte merita l'efficiente livello della comunicazione, interna ed esterna, alle Forze Armate. Il periodico «Soldier» è stato ridisegnato come strumento informativo a due vie: sulle tematiche principali delle Forze Armate, a cominciare dai contenuti etici del servizio militare, e su quelle considerate prioritarie dal personale e dalle loro famiglie.

Lo stesso criterio adotta la rete radio e televisiva del *British Forces Broadcasting Service*.

Il costo è elevato, ma si ritiene che ne valga la pena.

Completano le attività di miglioramento gli interventi volti ad elevare la qualità della vita delle famiglie (salute e cura, ricerca di posti di lavoro, educazione dei figli, facilitazioni di viaggio ed altro), l'impegno a mantenere il contatto familiare per il personale oltremare (20 minuti di telefonate gratis ogni settimana e colle-

gamenti *e-mail* a cura e carico dell'organizzazione militare), l'incremento delle vacanze per il personale di ritorno da un servizio operativo all'estero (quattro settimane dopo sei mesi di impiego, oltre alle sei settimane di licenze previste per ogni anno di servizio), l'aumento delle attività in cui è possibile portare al seguito le famiglie, il programma *Learning Forces* per agevolare l'accesso all'educazione scolastica e alle qualificazioni di lavoro, in vista del reinserimento nel modo del lavoro civile.

ESIGENZE ED ASPETTATIVE IN ITALIA

Le ultime novità poste in atto negli USA ed in Gran Bretagna per tenere stretti a sé i volontari dovrebbero convincere anche noi che la qualità della vita sta assumendo la valenza di un prerequisito ineludibile e prioritario per forze di sicurezza credibili e spendibili. Non è più un optional da Paese ricco, una tendenza demagogica, un'esasperazione corporativa, una nuova via per le rivendicazioni sindacali o una reazione di periodo, battendo il ferro dell'attenzione fino a quando le missioni oltremare sono in atto.

Se, ovunque, un buon livello di vita costituisce premessa per la motivazione ed il rendimento, a maggior ragione questo risulta necessario per il personale militare gravato da una condizione dura, da qualunque parte la si guardi, e sospinto verso il massimo rendimento dall'elevato valore del successo. Un successo che, se non arride, non mette in forse il futuro di un'impresa, bensì di un paese, di una coalizione, addirittura della nostra civiltà.

In questa prospettiva, il motivo di tanta rinnovata attenzione nasce dalla constatazione che un buon arruolamento costa e che uno sforzo così rilevante può essere reso improduttivo dal rapido

esodo del personale, che fa perdere gli investimenti fatti per convincerlo ad arruolarsi, per addestrarlo, per farne un leader.

Ecco perchè mantenere il personale in servizio nelle migliori condizioni diventa il punto centrale del problema.

Venendo alle aspettative, se ne individuano almeno tre tipologie.

La prima, a connotazione etica e morale, è legata alla consapevolezza o meno di essere considerati utili o addirittura indispensabili, cittadini di riferimento, custodi e tutori dei valori condivisi. Il fattore morale non va sottovalutato e non basta più parlarne in ogni occasione senza far seguire fatti concreti. In questo campo occorre una rivoluzione copernicana.

La seconda riguarda gli aspetti legati alla motivazione ed all'autoaffermazione: carriera, miglioramento culturale, correlazione con il mondo del lavoro fuori del comparto sicurezza. Chi non si sente giustamente apprezzato, se ne va in cerca di lidi migliori. Il caso dei piloti è emblematico e in un sistema fondato sul volontariato di qualità si allarga a macchia d'olio ad ogni altro operatore che è o sta diventando uno specialista.

La terza, la più prevedibile e visibile, riguarda il livello di protezione offerto nei confronti dei principali problemi della vita. Come si è potuto osservare, non varia molto da Paese a Paese e ruota intorno alle quattro colonne della nostra tranquillità: paga e compensi, salute e cure, alloggio e trattamento pensionistico.

GLI OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE

Sulla base di quanto raccolto, si può azzardare una breve sintesi delle iniziative meritorie:

- attrarre come modello di vita in termini di valori, di attività e di benefici;
- reclutare i migliori;



- mantenere in servizio i migliori ed a lungo. Frase che sottintende la costruzione e la gestione di un insieme ben bilanciato di capacità e di attività per raggiungere obiettivi preliminari fondamentali: innovazione, risorse, investimento, ricerca sui mezzi, sui materiali, sulle procedure e sulla manutenzione, sulla scelta del personale cui affidare tanta tecnologica capacità, sull'addestramento, sulle attività di controllo e di aderenza al cambiamento;
- motivare in continuità il personale e, attraverso i risultati, contribuire a motivare la società che lo fornisce. Per un tal fine occorre cavalcare con audacia il cambiamento per restare non solo aderenti alla propria società, ma nella prima fila dell'impegno. Viene subito in mente l'innovazione, ma questa, dai materiali, dalle tecniche



Uno dei nostri paracadutisti nel corso della difficile missione svoltasi a Timor Est.

e dalle tattiche, dovrebbe potersi estendere anche a governare le tematiche più scottanti della convivenza, come il rispetto intelligente della gerarchia, il valore della collaborazione e del lavoro di squadra, la tutela della sfera del privato, l'opposizione consapevole e partecipe alla discriminazione razziale o religiosa, la microcriminalità di caserma e le sue manifestazioni visibili, come il nonnismo;

- estendersi in attenzione alle famiglie, che rappresentano la gran parte delle responsabilità e delle motivazioni degli individui e l'anello di congiunzione con la società;
- consentire di concentrare l'attenzione sui compiti di sicurezza,

soddisfacendo a monte ed in modo credibile le principali esigenze di vita dei cittadini soldati;

- compensare equamente, tenendo in debito conto quanto viene dato e non dandolo più per scontato, come per il passato.

In sintesi, sembra quanto mai necessario costituire e mantenere ben lubrificato il binomio delle tecnologie avanzate e del personale qualificato e motivato, instaurando un buon rapporto di fiducia con le istituzioni, da non mettere mai in crisi. Il tutto, facendo, ovviamente, tornare i conti con le ineludibili regole economiche del mercato.

Per un Paese che intenda dotarsi di forze volontarie con cui contrastare attivamente ed efficacemente le molteplici insicurezze del presente e prossime future, l'imperativo è categorico e do-

vrebbe costituire la principale strategia di predisposizione da mettere in atto. Attraverso la visibilità e la consistenza della qualità della vita realizzata si lancia un messaggio forte e visibile anche a chi è in dubbio o non ha mai preso in considerazione l'idea di entrare nella vita militare.

Ma è soprattutto attraverso il mantenimento delle promesse che hanno dato luogo all'arruolamento che si crea la credibilità, capace di mantenere il personale in servizio soddisfatto e motivato.

A chi ci riesce va il merito di aver fatto un balzo in avanti, realizzando un modello di gestione adatto ai nuovi tempi e fondato sui principi della partecipazione democratica.

Non è facile, d'accordo. Ma quando mai lo è stato?

** Maggiore Generale (aus.)*

«SPES ULTIMA DEA»

Signor Direttore,

Le saremmo grati se nella rubrica «Diritto di Replica» dedicasse un po' di spazio anche ai dipendenti civili della Difesa.

Come Lei ben sa, sono ormai decenni che si parla del personale civile che svolge quotidianamente, nell'interesse dell'Amministrazione della Difesa, mansioni qualificate e altamente specializzate, in settori diversi dalla qualifica e dal profilo di appartenenza.

Ci spieghiamo meglio.

Gran parte dei dipendenti civili della Difesa, fin dal primo giorno di lavoro e con il passare degli anni, sono stati adibiti a mansioni continuative diverse e superiori rispetto all'inquadramento ricevuto all'atto dell'assunzione. Una situazione che tutti conoscono e discutono da troppo tempo, ma che non si riesce a risolvere.

Facciamo un salto nel passato. La Sua autorevole Rivista, nel 1988, si era occupata delle tematiche relative al personale civile della Difesa con l'articolo «L'ordinamento del personale civile della Difesa - Situazioni e prospettive». Gli autori, Roberto Speciale e Salvatore Garro, avevano esposto, in modo chiaro ed esauriente, la nuova regolamentazione nella quale erano riposte tante aspettative. Infatti, la problematica del personale civile, impiegato in mansioni diverse e superiori rispetto al profilo di appartenenza, sembrava risolvibile con l'applicazione dell'art. 4 commi 9 e 10 della legge 312 del 1980. Il comma 9 prevedeva la possibilità del riconoscimento delle mansioni svolte, qualora diverse da quelle di appartenenza ma inquadrabili nella stessa qualifica funzionale, con un conseguente passaggio «in orizzontale» da un profilo all'altro della stessa qualifica. Mentre il comma 10 avrebbe dovuto provvedere all'inquadramento di coloro che avevano svolto mansioni ascrivibili a profili di

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.*

*Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



qualifica funzionale superiore, con conseguente passaggio in «verticale».

Dopo aver attivato il comma 9, non si è data esecuzione al 10, sopprimendolo. Perché?

Altri Ministeri ed Enti Statali e Parastatali hanno promosso corsi di riqualificazione del personale ed espletato concorsi interni per dare modo ai propri dipendenti di avere un briciolo di carriera. Nel nostro Ministero, chi entra al quarto o quinto livello ecc. è destinato, anche dopo cinquant'anni di servizio, a morire tale. D'altra parte, chi come noi svolge mansioni superiori rispetto alla qualifica di appartenenza «costa meno» all'Amministrazione. Che ne è allora di quel precetto costituzionale che vuole che la retribuzione sia proporzionale alla qualità e quantità del lavoro prestato?

Noi non vogliamo la luna, non chiediamo una carriera automatica. Le saremmo grati, Signor Direttore, se tramite la rubrica «Diritto di Replica», che spesso si è occupata delle problematiche del personale militare, ci desse modo di ottenere una risposta da parte degli organi competenti, compresa la nostra Direzione Generale.

Ubaldo RUSSO
(Roma
(seguono 30 firme)

Dico subito – e credo di trovare tutti concordi – che le problematiche prospettate, per le loro difficili implicazioni legislative e finanziarie, non sono risolvibili in laboratorio.

So molto bene che serve poco fare dietrologia, ma se si vogliono comprendere le cause della isteresi legislativa che ha reso impossibile la esecutività dei provvedimenti migliorativi studiati e proposti da tempo da PERSOCIV, è necessario richiamarsi all'articolo 4, 10° comma della legge n. 312/80. Purtroppo

po il disposto di tale articolo, che avrebbe dovuto dare soluzione al noto problema del mansionismo, non ha trovato possibilità di applicazione in quanto abrogato dall'art. 74 del decreto legislativo n. 29/93.

Ma questa è storia passata. Il dato concreto consiste nel fatto che siamo ormai sulla buona strada: per effetto della legge delega n. 495/95 e del decreto legislativo n. 265/97, sono stati banditi dalla Direzione Generale i corsi-concorsi di riqualificazione del personale civile secondo modalità e procedure scaturite da un accordo sottoscritto dall'Amministrazione della Difesa e dalle competenti Organizzazioni Sindacali. Per giunta, a seguito dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento previsto dal Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, saranno attivati «percorsi formativi» finalizzati all'accrescimento professionale dei dipendenti civili della Difesa, prescindendo dall'area di appartenenza, per il loro passaggio dalla qualifica di appartenenza a quella superiore.

Certo, questi provvedimenti non sono la «panacea» a tutti i guasti che si sono accumulati nel corso degli anni. Ma ciò che conta di più - a mio parere - è la ormai condivisa consapevolezza che la benemerita categoria del personale civile - di cui si fa sempre più forte il contributo di pensiero e di azione, testimoniando giorno dopo giorno il senso di responsabile partecipazione al difficile processo di riorganizzazione della Difesa - ottenga tutti quei riconoscimenti, in termini di progressione di carriera e di miglioramenti economici, per troppo tempo disattesi.

«Pur disperato, mi affido alla speranza», dice un vecchio adagio.

Per quello che può valere a rafforzare la speranza, voglio assicurare tutti i sottoscrittori (che non abbiamo elencato solo per

ragioni di spazio) che le loro legittime aspettative formano oggetto di premurosa e appassionata attenzione da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito e, soprattutto, della Direzione Generale per il Personale Civile che si è gentilmente prestata a fornire gli elementi di ragguaglio sopraportati.

UFFICIALE DI ISPEZIONE

Gentile Direttore,

mi riferisco alla pubblicazione n. 2938, ed. 1998, «Norme per il servizio interno di Caserma», nella quale al Capo II, pagine 56 e 57, si delineano gli elementi indicativi del servizio di «Ufficiale di Ispezione».

Premesso che il servizio così congegnato (turno giornaliero) dà adito a dubbi interpretativi (presenza, reperibilità, recuperi), mi voglio soffermare sul personale che deve partecipare al turno, ed in particolare agli Ufficiali che hanno assolto il Comando di Battaglione; ritenendo che tale norma sia opportuna per gli Ufficiali che permangono nella stessa sede di servizio al termine del Comando, non si vede la necessità di escludere coloro che, al termine del Comando, sono trasferiti ad altra sede ove Ufficiali più anziani, sia di grado che di età, sono soggetti al servizio in argomento.

Peraltro corre l'obbligo di chiarire che Ufficiali di altri ruoli, senza obblighi di Comando, sono costretti a svolgere il servizio sino al collocamento in quiescenza (circa 60 anni); gli Ufficiali di cui si tratta, invece, all'età media di 45 anni, sono destinati a non prestare più alcun servizio.

RingraziandoLa per l'attenzione rimango in attesa di una Sua cortese risposta.

**Magg. Angelo Franchina
(Milano)**

Egregio Lettore,

come è noto, la pubblicazione 2938, ed. 98, nell'individuare il personale partecipante al servizio di «Ufficiale di Ispezione», prevede l'esclusione di particolari categorie, quali:

- Vice Comandanti di Reggimento;
- Comandanti di Battaglione;
- Ufficiali che abbiano già comandato il Battaglione o unità equipollente;
- Aiutanti Maggiori in 1^a;
- Ufficiali al vettovagliamento, medici e veterinari;
- personale che negli Enti non ad ordinamento reggimentale svolge funzioni omologhe alle precedenti.

Ciò premesso, vengo subito al Suo quesito. La ratio che ha portato ad escludere dal servizio in argomento gli Ufficiali Superiori che hanno espletato l'incarico di Comandante di Battaglione è scaturita dall'opportunità di dare un riconoscimento, in termini di prestigio, a chi ha svolto incarichi di Comando, tenendo anche conto della ragionevole necessità di evitare una sorta di diminutio di detto personale nei confronti di altri Ufficiali, con pari titolazione, che permangono nella stessa sede.

Il criterio mi sembra condivisibile: si è voluto salvaguardare il principio della par condicio, evitando così un atto discriminatorio a danno di chi ha dovuto subire per di più l'onere di un trasferimento.

Ma sono d'accordo con Lei, il cerchio non si chiude: rimane sempre in piedi una palese «incongruità» che impone l'obbligo del servizio a Ufficiali più anziani sia di grado che di età.

Per questo sono in atto una rivisitazione e una più aggiornata razionalizzazione della materia legata ai servizi di Caserma, proprio nell'ottica di superare le problematiche prospettate e di pervenire nel contempo ad una riduzione degli oneri di «servitù».

CENTRI DI SIMULAZIONE E DI ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO

di Fabrizio Castagnetti *



Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Francesco Cervoni, ha disposto, anche sulla base delle risultanze emerse da uno studio progettuale effettuato *ad hoc*, la realizzazione di due Centri dedicati all'esercizio del Comando e Controllo e di due Centri per l'addestramento e la valutazione delle unità.

Per l'esecuzione di tali realizzazioni, previste nell'ambito della Scuola di Guerra (Civitavecchia), della Scuola di Fanteria (Cesano) e delle aree addestrative di Capo Teulada e Monteromano, è stato costituito un Gruppo di Progetto, alle dipendenze del Gen. Andrea-

ni, *Project Manager*.

Il Gruppo di Progetto ha iniziato il proprio lavoro da alcuni mesi e, a meno di imprevedibili eventi, continuerà a lavorare negli anni a venire per la realizzazione completa di tali Centri di Addestramento e Valutazione.

Condizione importante per il raggiungimento di questo obiettivo nei tempi previsti è l'assegnazione di risorse finanziarie sufficienti, ma anche coerenza e unitarietà di intenti, da ricercare anche con una corretta informazione rivolta a tutto il personale militare e alle parti della società cui stanno a cuore l'organizzazione

e l'efficienza di moderne Forze Armate.

In questo contesto, il presente articolo compendia le conferenze già effettuate a fine 1999 ed inizio 2000 a favore del personale dei Comandi Operativi Intermedi, delle Brigate e delle Scuole/Istituti di Formazione, nonché dei Comandanti di Reggimento/Gruppo.

Tutti i Centri di Simulazione e i Centri di Addestramento al Combattimento, realizzati da tempo non solo negli Stati Uniti ma anche nei principali Eserciti europei (Germania, Gran Bretagna e Francia), fanno largo affidamento sulle possibilità offerte dalla si-



L'impiego sempre più frequente e con breve preavviso di contingenti dell'Esercito italiano in operazioni multinazionali impone la necessità che la Forza Armata disponga di una struttura organizzativa in grado di valutare, con carattere di periodicità, la prontezza all'impiego di Comandi e Unità.



mulazione che, stante anche le continue innovazioni tecnologiche, consente sistemi addestrativi sempre più realistici e sofisticati.

È necessario quindi un cenno ai tipi di simulazione in uso presso gli strumenti militari, cenno che, anche con l'impiego di un linguaggio semplice e spero comprensibile in termini addestrativo-operativi, possa semplificare una problematica estremamente complessa e ricca di aspetti tecnici.

LA SIMULAZIONE

Prendendo a prestito la terminologia usata dal Col. Campregher, già addetto Militare a Bonn, autore di un pregevole elaborato, terminologia peraltro in uso anche nella dottrina statunitense, si possono con buona approssimazione individuare 3 tipi di simulazione:

- **simulazione viva**, quando l'addestramento viene condotto dai reparti sul terreno, utilizzando gli equipaggiamenti ed i sistemi d'arma in dotazione. La rappresentazione degli effetti è affidata ai simulatori di duello (raggi laser) e all'attivazione di artifici pirotecnici. Il personale opera in condizioni reali, adotta le procedure in vigore, affronta la fatica, lo stress, i disagi connessi con l'impiego sul terreno. È il caso dei Centri di Addestramento al Combattimento;
- **simulazione virtuale**, quando l'addestramento è condotto utilizzando riproduzioni del sistema d'arma, mentre la rappresentazione artificiale del terreno e del nemico è affidata al simulatore. È il caso dei simulatori di guida, di tiro e di volo (già in servizio) e dei simulatori di missione o di combattimento per l'addestramento di minori unità carri/meccanizzati (in fase di approvvigionamento per la Scuola di Cavalleria);
- **simulazione costruttiva**, quando la rappresentazione del



La tecnologia sta assumendo una sempre maggiore rilevanza sul campo di battaglia.

combattimento è totalmente affidata al sistema, sulla base degli ordini dati dai Posti Comando, generalmente schierati sul terreno, e delle attività di combattimento «giocate» in aula con l'aiuto del computer. Il sistema opera sulla base di banche dati e modelli informatici. È il caso dei Centri di Simulazione per l'addestramento dei Posti Comando.

CENTRI DI SIMULAZIONE

Un centro di simulazione è composto da un piccolo *staff* permanente (in genere, circa 10 U./SU.) e da una struttura, generalmente su due piani, che contiene una sala operativa di con-

trollo, una o più sale *briefings* (anche per gli ammaestramenti), una sala dove opera il «nemico», 25 - 50 stazioni di lavoro (a seconda del livello, gr.tat.-B.). Ciascuna stazione di lavoro è composta da 1 computer e 2-3 schermi.

I posti Comando di Brigata/gr.tat. sono schierati sul terreno.

All'interno del Centro di Simulazione, gli operatori, di norma gli stessi Comandanti di cp./pl., simulano le unità dipendenti e altri assetti decisi dal Direttore dell'Esercitazione. I Posti Comando, sul terreno, e gli operatori del Centro di Simulazione, nelle stazioni di lavoro, comunicano tra di loro usando i mezzi di comunicazione in dotazione, rendendo pertanto la simulazione assolutamente trasparente a Comandanti e *staffs*. Sulla base degli ordini emanati dai Posti Comando viene condotta effettivamente una battaglia, a partiti contrapposti, an-

corché in simulazione, i cui *outputs* costituiscono gli inneschi per continui processi decisionali. Presso i Posti Comando possono essere distaccati Osservatori/Controllori per una immediata verifica del livello addestrativo degli *staffs* e per la preparazione degli ammaestramenti. Generalmente le nazioni che già dispongono di Centri di Simulazione hanno prodotto propri sistemi e propri *software*. L'Esercito Italiano non ha né il tempo né il lusso per seguire la stessa via ed è orientato, giustamente, all'acquisto sul mercato del sistema che al momento appare migliore, il tedesco SIRA.

CENTRI DI ADDESTRAMENTO AL COMBATTIMENTO

Un centro di addestramento al Combattimento si compone essenzialmente di cinque elementi principali:

Alpino impegnato in ascensione in parete.

- un'area addestrativa;
- le forze in campo (unità esercitata/valutata e forze contrapposte/*opposing forces* - OPFOR);
- un sistema di strumentazione;
- un gruppo di Osservatori/Controllori/Animatori (gruppo O/C);
- un complesso di infrastrutture e risorse di sostegno logistico-amministrativo.

L'area addestrativa dovrebbe essere sufficientemente ampia e garantire un'attività operativa delle forze contrapposte continuativa (preferibilmente 2-3 giorni senza soluzioni di continuità) e comprendente più atti tattici (attacco, difesa, combattimento d'incontro, ecc.). Dalle sue dimensioni, in ampiezza e in profondità, deriva l'entità delle forze, sia in ruolo azzurro che OPFOR, che è possibile esercitare. I poligoni di Capo Teulada e Monteromano sono rispettivamente di 72 e 46 kmq, quindi sicuramente piccoli rispetto alle aree addestrative utilizzate dalla Germania, dalla Gran Bretagna e dagli stessi Stati Uniti in Europa (Hohenfels, Germania), che variano da un minimo di 200 a circa 320 kmq.

Ciò determina indubbie limitazioni che, a causa soprattutto della poca profondità, lasciano presupporre esercitazioni di forze contrapposte solo a livello complesso minore e riducono verosimilmente la manovra ad un solo atto tattico per volta per non più di due giorni continuativi. Capo Teulada, peraltro, permette di giocare atti tattici particolari e di grande «bellezza», quali ad esempio il contrasto di uno sbarco dal mare, che non trovano riscontro in molti altri poligoni.

La limitazione dell'entità delle forze impiegate non produce in ogni caso effetti negativi determinanti. Considerata infatti una di-



sponibilità di 8 mesi/anno per Capo Teulada e di 9 mesi/anno per Monteromano, è possibile condurre 36 cicli addestrativi di 14 giorni e comprendenti sia le esercitazioni in bianco, a partiti contrapposti, con l'impiego di simulatori di duello, sia le esercitazioni finali a fuoco, con l'ausilio solo di *targets* in ruolo nemico.

I 36 turni corrispondono in termini di unità a 36 complessi minori rinforzati in ruolo azzurro con un organico standard di circa 210 unità tra Ufficiali, Sottufficiali e Truppa e 36 OPFOR, a composizione variabile in funzione della situazione tattica ipotiz-

zata, ma comunque di forza quasi equivalente. Ne deriva che tutti i nostri Reggimenti della funzione combattimento, il cui organico è anche in fase di revisione riduttiva e che sono al momento 38, avrebbero la possibilità di utilizzare una delle due aree addestrative in questione quasi una volta all'anno. Tale possibilità è estremamente favorevole ed addirittura superiore agli *standards* americani e tedeschi.

Le disponibilità offerte ai Comandi NATO per l'esecuzione di esercitazioni multinazionali andrebbero ovviamente riviste in senso riduttivo o, in presenza di



La possibilità di comunicare e trasmettere dati in tempo reale costituisce un innegabile vantaggio operativo.

cogenti interessi politici, «barattate» con la possibilità di utilizzare, da parte dell'Esercito Italiano, altri Centri di Addestramento al Combattimento disponibili in Europa a condizioni di favore.

Data la limitatezza territoriale dei nostri poligoni, assume una valenza significativa la realizzazione dei lavori, con particolare riferimento alla percorribilità, necessari a garantirne una utilizzazione completa, lavori già in fase di esecuzione a cura delle Compagnie Genio designate dal Comando dei Supporti.

In sintesi, i poligoni di Capo Teulada e Monteromano sono tutto ciò che abbiamo sul territorio nazionale, soddisfano le esigenze anche se ad un livello minimo, vanno «attrezzati» per una loro completa utilizzazione e potenziati, senza lasciarsi sfuggire la possibilità di un loro amplia-

mento con l'acquisizione di terreni circostanti.

Le forze contrapposte (OPFOR) devono conoscere i procedimenti tattici e d'impiego adottati da Paesi potenzialmente avversari e possono in un primo tempo essere tratte da un Reggimento diverso da quello esercitato, della stessa o altra Brigata. In un secondo tempo, qualora il provvedimento risultasse fattibile in un'ottica di costo/efficacia, potrebbero diventare permanenti ed essere stanziati in poligono, totalmente dedicate ed addestrate per le specifiche esigenze.

Il sistema di strumentazione costituisce la parte tecnica della struttura e deve permettere la raccolta, la formattazione, la presentazione su *displays*, l'analisi e la registrazione dei dati relativi all'esercitazione. Si compone di vari sottosistemi, quali ad esempio:

- visualizzazione e registrazione dei risultati degli scontri e delle azioni di fuoco simulate;
- comunicazioni e trasmissione dati;

- *targeting* (vestizione) del poligono;
- Centrale Operativa;
- ammaestramenti (*after action review-AAR*).

In particolare, utilizzando le apparecchiature sistemate a bordo dei mezzi/sistemi d'arma o portate direttamente dai soldati (simulatori di duello, GPS, processori di dati) nonché dislocate in poligono (antenne, ripetitori, ecc.) il sistema di comunicazioni e trasmissione dati è in grado di fornire, in tempo quasi reale (ogni 5 secondi per i veicoli/sistemi d'arma, ogni 20-30 per i soldati), i dati di posizione, lo stato, l'eventuale fonte di distruzione ed il numero di colpi disponibili per ciascun sistema d'arma. Ogni apparecchiatura per il controllo del fuoco è soggetta a taratura (in emissione e in ricezione), al fine di riprodurre le caratteristiche di funzionamento dei sistemi d'arma simulati. Inoltre, il sistema è in grado di simulare tre differenti effetti prodotti sul mezzo/uomo/sistema d'arma (col-

Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» armato con missili controcarri.

po vicino, danneggiamento/ferito, distruzione/ucciso) corrispondenti ad altrettanti segnali acustici o luminosi.

Gli effetti dei tiri con sistemi d'arma d'area vengono simulati al computer nella Centrale Operativa e trasmessi, automaticamente oppure tramite un Osservatore/Controllore/Animatore dotato di fucile laser, al mezzo/veicolo/sistema d'arma/soldato, sulla base della loro posizione reale (trasmessa dal GPS) e del tipo di munizionamento/mine/agente chimico utilizzato.

Contemporaneamente vengono attivati i cosiddetti «generatori degli effetti del fuoco» necessari per creare i rumori, le fiammate ed il fumo caratteristici del campo di battaglia.

Generalmente vengono anche effettuate riprese televisive, in corrispondenza delle parti del poligono dove, sulla base dello scenario, dovrebbero avere luogo gli atti tattici e di manovra più significativi. Queste sono realizzate con postazioni fisse dotate di te-



leobiettivi di potenza adeguata all'esigenza o con *video-vans* mobili attrezzati.

Infine, il sistema di comunicazioni e trasmissione dati consente l'ascolto e la registrazione di tutte le comunicazioni tattiche radio, effettuate nell'ambito della unità esercitata.

La vestizione dei *ranges* consiste nella installazione permanente di sagome animate e di sistemi computerizzati e/o meccanici per il loro comando a distanza. Le sagome, da disporre su varie po-

sizioni ed allineamenti, secondo le potenzialità dei *ranges* del poligono che ne determinano pertanto anche il numero, devono poter simulare i movimenti e le azioni di fuoco del potenziale avversario.

La Centrale Operativa costituisce il terminale di raccolta e di analisi di tutti i dati monitorizzati e relativi all'attività addestrativa. Le sequenze scelte dagli analisti (rappresentazioni grafiche, comunicazioni radio registrate e immagini video riprese sul campo) vengono elaborate da operatori specializzati in tecniche multimediali e integrate in pacchetti che possono comprendere anche testi scritti.

La successiva esposizione degli ammaestramenti, che costituisce l'atto finale e sicuramente più qualificante di tutta l'attività addestrativa, viene svolta in aula da parte degli Ufficiali O/C o altri Ufficiali dedicati allo scopo oppure su autocarri attrezzati (solo in poligoni grandi) e collegati, tramite cavo in fibra ottica, alla Centrale Operativa.

Di grande importanza è la eventuale capacità di rivedere e commentare «a caldo» i principa-



L'efficienza operativa del militare si ottiene anche con la preparazione fisica.



Paracadutisti in addestramento al combattimento nei centri abitati.

mente strumentato sono ritenuti necessari almeno un Capo Gruppo O/C e un O/C per ogni Comandante di compagnia e di plotone.

Le infrastrutture e le risorse di sostegno logistico-amministrativo appartengono a due categorie.

Della prima fanno parte gli impianti e le strutture necessarie a supportare la vita giornaliera della base (alloggi per Ufficiali, Sottufficiali e Truppa, mense, infermerie, centri ricreativi, eventuali scuole, rifornimento luce, acqua, contatti con la popolazione civile, incombenze territoriali, etc.).

La seconda è responsabile del supporto al Centro di Addestramento al Combattimento vero e proprio (parte addestrativo-operativa).

IMPEGNI FINANZIARI E TEMPI

li errori commessi (con particolare riferimento alle fasi più delicate del combattimento), offrendo a tutti gli attori interessati la possibilità di valutare i motivi per cui gli errori si sono verificati e trarne immediatamente i relativi ammaestramenti.

Il gruppo di Osservatori/Controllori/Animatori (gruppo O/C) rappresenta il 4° pilastro del nostro Centro di Addestramento al Combattimento. Esso funziona da «occhio e braccio» della Centrale Operativa sul poligono con il compito di osservare e riportare tutti gli avvenimenti, scoprire e risolvere malfunzioni (anche tentativi di falsificazione dei risultati degli scontri a fuoco), supportare gli attori circa il corretto svolgimento delle regole, passare agli stessi eventuali richieste del-

la Centrale, partecipare al controllo sulla sicurezza (uso degli artifizi pirotecnici).

Il loro numero è generalmente inversamente proporzionale al livello qualitativo della strumentazione. In un poligono completa-

I costi complessivi previsti per la realizzazione dei due Centri di Simulazione e dei due Centri di Addestramento al Combattimento ammontano a circa 110 miliardi e comprendono tutte le realizzazioni infrastrutturali necessarie (Cen-



Veicolo a quattro ruote motrici VM 90 trasporta soldati nel corso di una esercitazione.



Semovente d'artiglieria M109L in fase di trasferimento per assumere la posizione di schieramento.

trali Operative, fabbricati vari, piani di lavaggio, abitazioni mono/bifamiliari, impianti sportivi, sale mediche, aree verdi, etc...).

Tali realizzazioni non costituiscono solo la premessa dell'intero progetto ma costituiscono condizione *sine qua non* per il mantenimento nel tempo del livello di eccellenza delle sedi. Oltre che la presenza di tutte le strutture dedicate al funzionamento è necessario un livello di vita soddisfacente, da considerare non più *optional* ma assolutamente indispensabile. Ai costi di realizzazione va aggiunto il costo di mantenimento annuale calcolato in prima approssimazione pari al 10% e quindi 11 miliardi/anno.

In particolare, il mantenimento dei simulatori di duello, delle altre componenti tecniche e dei Centri di Simulazione (parte non

infrastrutturale) dovrà essere permanentemente curato da tecnici civili della ditta approvigionatrice. È del tutto impensabile pensare di provvedere a questa incombenza con la normale catena logistica nazionale.

Circa i tempi, sono stati previsti inizialmente 10 anni, considerato anche che per i Centri di Addestramento al Combattimento può essere seguito uno sviluppo *step by step*, prevedendo prima della finalizzazione del sistema completo, l'acquisizione di un sistema ridotto, denominato GAMER, e la sua sperimentazione.

Tali tempi possono essere ridotti, fatto però salvo che le realizzazioni infrastrutturali impongono scadenze tecniche a volte difficilmente comprimibili.

CONCLUSIONI

A progetto ultimato, l'Esercito Italiano avrà fatto un bel salto di qualità, ponendosi alla pari degli

altri strumenti militari europei. È una occasione anche per indicare un *trend* nuovo di concezione delle strutture militari, da non considerare più come esclusivamente luoghi di lavoro ma anche come luoghi di vita. In particolare, Capo Teulada, già a mio avviso paradiso naturale, può diventare un Centro di eccellenza in assoluto, per la qualità dell'addestramento ma anche per la qualità del lavoro e della vita. Con il potenziamento della struttura ed il passaggio ad un Esercito di professionisti si creeranno anche opportunità di lavoro per la popolazione locale. Altri *benefits* possono essere offerti per l'utilizzazione di risorse nel campo del benessere già esistenti (spiaggia) o in fase di costruzione (impianti sportivi), ponendo finalmente termine ai contrasti latenti tra la comunità locale e l'amministrazione militare.

** Maggior Generale,
Vice Comandante dell'ARRC*

A full-page photograph of a soldier in a forest. The soldier is wearing a helmet with a camouflage pattern and a matching jacket. They are holding a black submachine gun with both hands, aiming it towards the right. The background is a dense forest with green foliage and some yellow flowers in the foreground.

di Ferruccio Botti *

DAL BULLISMO AL NONNISMO

CAUSE E POSSIBILI RIMEDI

Si dice che i problemi del nonnismo vanno inquadrati nel più ampio contesto dei rapporti tra il pianeta militare e la società civile. Ciò è vero, ma le accademiche affermazioni di principio non bastano. Per estirpare alle radici il fenomeno – mera patologia del comportamento – occorrono iniziative concrete. Lo Stato Maggiore dell'Esercito ne ha intrapreso alcune di ampio spettro culturale.

Nel gennaio 1877 al tenente colonnello di Stato Maggiore Nicola Marselli, maestro del pensiero militare, veniva affidata «l'alta direzione» della *Rivista Militare Italiana*. Nel Programma da lui compilato il Marselli auspicava una più larga partecipazione degli ufficiali al dibattito sulla problematica militare, in un clima di libertà temperata solo dal rispetto delle forme, delle leggi e del principio di autorità. A suo parere *soltanto la piena libertà della discussione può stimolare gl'ingegni a scendere nell'agone militare [...]. La libera discussione dei problemi militari è diventata una necessità nelle presenti condizioni della società e degli eserciti. Se viene disscacciata essa rifugiasi in altre riviste e in altri giornali [...]. Meglio vale il chiarire tutte le opinioni ragionevoli alla luce del sole...* (1).

Molto si è parlato, negli ultimi tempi, di nonnismo; tenendo conto dell'antica e autorevole opinione del generale Marselli, ci sembra non solo opportuno, ma necessario che anche i militari – i primi interessati – dibattano questo argomento sulle loro riviste.

Per chiarire anzitutto di che cosa si sta parlando, ricordiamo che il vocabolo «nonnismo» ha da tempo cessato di far parte solo del gergo di caserma per ricevere ospitalità nell'autorevole *Vocabolario della lingua italiana* (2), che così lo definisce: *nel linguaggio giornalistico, termine con cui è stato indicato il fenomeno per cui a volte, nelle caserme, i militari di leva prossimi al congedo adottano comportamenti di prepotenza e di intimidazione nei riguardi delle reclute, facendosi riconoscere privilegi (quali, ad esempio, l'esenzione dalle mansioni faticose), e non di rado puniscono le reclute ribelli con scherzi anche crudeli.*

A parere nostro, questa definizione (del 1989) non rispecchia del tutto la realtà attuale, e inoltre si presta a discutibili e capziose interpretazioni: chi è che potrebbe riconoscere ai soldati più anziani ingiusti privilegi, se non la gerarchia militare? A parte questo, se si guarda a come di recente sono stati presentati da gran parte dei media due ben noti, dolorosi casi (la morte in circostanze tuttora – aprile 2000 – da chiarire da parte della magi-

stratura, di una recluta paracadutista; il suicidio di un marinaio di leva durante il servizio di guardia, per cause anch'esse non ancora accertate), la configurazione del nonnismo è ben diversa.

In ambedue i casi, a distanza di poche ore il verdetto dei media era già stato emesso: si è trattato di morti dovute al nonnismo, fenomeno che sarebbe tipico delle caserme e favorito sia dalla sorpassata «disciplina» e dall'autoritarismo che anche oggi contraddistinguono la vita militare, sia da mancanza di controllo o da atteggiamenti a volte tolleranti o comunque indifferenti da parte della gerarchia, che riterrebbe tuttosommato formative le angherie alle quali i soldati più anziani usano sottoporre le reclute; quasi a denti stretti, si ammette anche che l'omertà di gruppo protegge i colpevoli.

Non intendiamo entrare nel merito di episodi sui quali è ancora in corso l'indagine della Magistratura, e che hanno suscitato perplessità, dubbi e interrogativi. Intanto è giocoforza prendere atto che il fenomeno, nel comune sentire, va ormai riferito non tanto a scherzi e «sfottò» più o meno innocenti nei riguardi dei nuovi arrivati (abitudine radicata, non certo tipica delle caserme ed estremamente difficile da sradicare), ma ad atti continuati e deliberati di violenza e prevaricazione che possono seriamente compromettere l'integrità psicofisica del singolo, fino a causarne la morte. Tutto questo non può non comparire in una definizione aggiornata di nonnismo, che pertanto andrebbe così riformulata: *insieme di scherzi (crudeli e pericolosi) e di atti di prevaricazione, violenza e intimidazione da parte di singoli militari o di gruppi di militari (generalmente più anziani) nei confronti di altri (generalmente reclute) che possono compromettere in modo diretto o indiretto l'integrità psicofisica dell'individuo, fino a causarne la morte.*

Detto questo con queste righe



Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» con lanciarazzi controcarri «Panzerfaust 3».

vorremmo solo fornire alcuni sommari e soggettivi elementi di risposta a una serie di interrogativi, che è legittimo porsi: fino a che punto, e perché, si tratta di un fenomeno specifico della vita militare, che non trova riscontro in campo civile? In che misura esso esisteva anche in passato? Oggi si è acutizzato, oppure è diminuito? È dovuto alla disciplina in sé, o a un concetto distorto della disciplina e della gerarchia? Riguarda solo il personale di leva? perché non si è mai riusciti a stroncarlo del tutto? È giusto (o sempre giusto) attribuire alla gerarchia militare delle responsabilità, e in caso affermativo, quali sarebbero?

Queste interfacce di per sé dimostrano la complessità e gli

aspetti estremamente controversi del fenomeno; sarebbe perciò errato considerarlo a sé stante, senza inquadrarlo nella vasta tematica degli incidenti, dei suicidi, delle ferite, malattie e morti in servizio, che (meglio dirlo subito, e con chiarezza), vanno combattuti in tutti i modi e ridotti a limiti fisiologici, ma purtroppo non potranno mai essere eliminati, in un organismo – come quello militare – composto da centinaia di migliaia di uomini, la cui vita quotidiana comporta l'impiego di armi, mezzi e materiali di vario genere (tutti potenzialmente pericolosi) e pone in forma acuta tutti i problemi della vita di gruppo. I vecchi ufficiali sanno bene che in una collettività composta da centinaia di «teste», da centinaia di uomini (ciascuno con tutti i suoi problemi, la sua personalità, la sua sensibilità, che vivono a stretto contatto 24 ore su 24), tutto è possibile, nulla può essere a

priori escluso, di nulla e di nessuno si può essere sicuri al cento per cento. Quanto sarebbe facile dire il contrario! Bisogna invece guardare in faccia l'amara realtà; per fare questo, è opportuno considerare una serie di fattori che concorrono a chiarire e ben delimitare un problema, nel quale gli aspetti morali, umani, acquistano rilievo ancor maggiore di quelli giuridici, regolamentari, tecnico-militari.

1. Riferendoci a un caso estremo non necessariamente di non-nismo, non c'è nulla di più triste, e drammatico, della morte di un giovane di vent'anni con la vita davanti a sé; come dovrebbe avvenire anche nel caso del solito incidente del sabato all'uscita da una discoteca, tutti dovrebbero interrogarsi, tutti dovrebbero cercare i rimedi. Si tratti di un giovane, di un militare di leva o di qualsiasi categoria e grado, la famiglia ha pieno diritto di chiede-

re conto alla società, alle Istituzioni o all'Esercito del figlio che ha loro affidato, ha pieno diritto di sapere, di conoscere, di esigere che sia fatta piena e sollecita luce su cause e eventuali responsabilità.

2. Per il dolore della famiglia occorre, dunque, il massimo rispetto; ma occorrerebbe analogo rispetto anche per la comunità militare che subisce e soffre il dramma a lungo, come la famiglia stessa. Chi ha vissuto l'atmosfera pesante che si respira in un'unità dove qualcuno ha perso la vita in servizio o ha subito gravi ferite, sa che anche in questo caso si tratta né più né meno che di una disgrazia di famiglia, che anzi per taluni assume connotati più gravi. L'immagine di una caserma dove il soldato è sostanzialmente vittima di una gerarchia lontana dai suoi problemi, impermeabile ai sentimenti umani, dedita al culto di retoriche sorpassate e della solita «disciplina» (tra virgolette), appartiene solo a una secolare vulgata antimilitarista da collocare decisamente in soffitta. Da sempre e in tutti gli eserciti, infatti, uno dei principi – base dell'etica militare – è questo: **è dovere, è compito primario di ogni Comandante tutelare in tutti i modi possibili la salute, il benessere morale e materiale, l'integrità fisica e psichica dei suoi uomini.** Oltre tutto, nelle caserme italiane da sempre tra il personale di tutti i gradi che vive a lungo insieme si creano naturali vincoli di affetto, di simpatia, di solidarietà, che poi generano una spontanea collaborazione e sono sempre stati e sono una delle chiavi principali per superare difficoltà di ogni genere e svolgere onorevolmente il compito che in pace o in guerra il reparto riceve.

3. Se si tiene presente questa realtà mal conosciuta, anziché metterlo subito sul banco degli accusati occorrerebbe avere un po' più di comprensione anche per il dramma personale del Comandante del reparto dove vi è

un lutto o un incidente. A lui e solo a lui, com'è giusto, compete svolgere i primi accertamenti, vagliare le testimonianze, rispondere, ricevere i parenti, seguire per giorni e giorni tutto il complesso, lungo *iter* previsto in questi casi. Naturalmente, è portato a chiedersi se avrebbe potuto o dovuto fare di più per evitare ciò che è avvenuto, a fare un esame di coscienza non sempre assolutorio, anche se magari lo è e lo deve essere in termini di leggi e regolamenti. Forse, mai come in queste

Elementi del 9° Reggimento «Col Moschin» armati di pistola mitragliatrice MP5.



circostanze è portato anche a chiedersi se ha fatto bene in gioventù a scegliere una strada che comporta una siffatta responsabilità, con degli ardui compiti ben diversi da quelle di un qualsiasi funzionario statale, che maneggia carte e non si trova mai di fronte a drammi che investono la vita e la morte degli uomini.

4. Più in generale, non vi è tra i Quadri chi non sappia che quando l'organizzazione militare riesce a fare in modo che coloro che la lasciano (a prescindere dal gra-

do) ne conservino un buon ricordo e/o ne escano moralmente e fisicamente migliorati, allora riporta una preziosa vittoria. Quando invece avviene il contrario, quali che ne siano le cause e le responsabilità si tratta di una chiara sconfitta, per lo Stato, per l'Esercito, per la gerarchia e il suo prestigio; per questa ragione, soprattutto oggi le sconfitte maturano in tempo di pace. Ne consegue anche che la prima interessata a che si faccia piena e sollecita luce sulle cause e circostanze di incidenti, reati ecc. è oggettivamente la stessa organizzazione militare, sulla cui immagine in caso diverso agli occhi della pubblica opinione rimarrebbe un'ombra, ri-

marrebbero delle responsabilità o – cosa ancora peggiore – dei sospetti di responsabilità che altrimenti o non esisterebbero o sarebbero solo dei singoli.

Sempre per questa, fondamentale ragione va recisamente esclusa l'asserita tendenza della gerarchia a sottovalutare o a non combattere con decisione un fenomeno che, come il nonnismo, può indubbiamente dare luogo anche a conseguenze tragiche. Si deve pur riconoscere ai Quadri un buon grado di sensibilità, intelli-



Bersaglieri in esercitazione con un VM 90P durante una fase per il controllo del campo di battaglia.

genza e buon senso; tanto più che il nonnismo, per sua natura, comporta l'instaurarsi di una sorta di gerarchia parallela, abusivamente esercitata da un individuo o da un gruppo di individui su altri. Perché, dunque, lo dovrebbero favorire? Quando si è parlato di indifferenza, tolleranza, ecc., ci si è probabilmente riferiti a qualche giovane ufficiale o sottufficiale, con pochi mesi di grado e limitatissima esperienza, portato ad assorbire la psicologia del gruppo piuttosto che a decisamente combatterla e farla cambiare.

Per altro verso, non dovrebbe

essere un mistero per nessuno che il nonnismo è assai difficile da combattere per due ragioni fondamentali, che coinvolgono prima di tutto la responsabilità del soldato stesso (il quale – sia detto per inciso – soprattutto con l'attuale impostazione disciplinare, accanto ai diritti ha anch'esso e i suoi doveri e le sue responsabilità): l'omertà di gruppo e la mancanza di quello che i sociologi chiamano il controllo sociale. Sull'omertà è inutile soffermarsi: non è, purtroppo, un fenomeno sconosciuto anche al di fuori della caserma, ed è notoriamente la vera forza della delinquenza or-

ganizzata. In proposito, un vecchio ufficiale di fanteria ci ha confessato – non abbiamo motivo di non credergli – che in tanti anni passati nelle caserme ha sempre cercato di combattere il nonnismo, ma con risultati non sempre soddisfacenti, perché nessuno si è mai «messo a rapporto» (e chi glie lo avrebbe impedito?) per denunciare episodi di questo genere, e nessuno di coloro che avrebbero potuto dire (o sapere) qualcosa ha mai «parlato». Incapacità sua?

Questo è avvenuto anche per mancanza pressoché totale del «controllo sociale», definito dai sociologi come un atteggiamento di disapprovazione da parte del gruppo, che scoraggia il singolo dal tenere comportamenti che – ancorché non penalmente o disciplinamente rilevanti – in qualche modo sono ritenuti dalla *communis opinio* sconvenienti, dannosi per la vita normale del gruppo stesso e tali da violare le regole anche non scritte dalla convivenza.

Anche ammesso, per assurdo, che la gerarchia non combatta il nonnismo, esso non attecchirebbe in un gruppo nel quale fossero concordemente respinti comportamenti che oggettivamente vanno contro l'interesse del soldato, perché rendono più difficile la vita quotidiana di caserma e aggravano il disagio anche morale di una parte cospicua dei componenti del gruppo stesso. Perché, allora, il gruppo non si ribella? Lo fa perché in un ambiente nel quale sono inevitabilmente numerose le regole e le gerarchie da rispettare, chi viola o deforma a proprio uso e consumo tali regole riscuote istintivamente simpatia? Lo fa perché ritiene a torto che la truppa debba avere proprie leggi alternative e non scritte, che dunque vanno rispettate? Lo fa per-

ché chi dà dimostrazione di forza, di capacità di prevaricazione, può suscitare istintiva attrazione e dare luogo a processi di imitazione?

Le cause sono varie ma la realtà è una sola: troppo spesso nel gruppo (non solo militare) il controllo sociale esercita i suoi effetti in senso contrario, cioè scomunicando, emarginando non chi esercita violenze e prevaricazioni, ma chi vi si oppone, chi disapprova, chi si ribella a una legge «alternativa» e non scritta, che proprio per questo ha grande forza. Una delle rare ed equilibrate diagnosi di questo meccanismo è quella dello psicologo Prof. Gustavo Pietropolli Charmet dell'Università di Milano, secondo il quale *una minoranza trascurabile di ragazzi vicino al congedo si coalizza ed esercita un potere occulto, parallelo a quello ufficiale. Idea guida del nonnismo è che i ragazzi appena entrati debbano essere iniziati attraverso riti, canti e gesti rituali al rispetto degli anziani. Denunciare la sopraffazione diventa pressoché impossibile. Nelle scuole anche elementari il bullismo precorre il nonnismo e la goliardia. La differenza non è nella qualità del dominio esercitato, ma nella quantità del tempo a disposizione; i bambini delle scuole elementari e le matricole possono rifugiarsi a casa, i soldati di leva non hanno scampo neppure di notte. Nonnismo, goliardia e bullismo sono riti maschili: ritualizzano l'aggressività. Ai più anziani del branco si deve portare rispetto e offrire doni ...* (3).

In particolare la diffusione del «bullismo» nelle scuole elementari, – che non è azzardato definire come una sorta di anticamera, di embrione del nonnismo – è estremamente significativa. Secondo una recentissima indagine condotta dall'Istituto di ortofonologia e del Campus Biomedico di Roma su un campione di 1 500 scolari delle elementari apparen-



temente senza problemi, «22 bambini su 100 dalla prima alla terza elementare hanno esperienze di prepotenze, un problema correlato col bullismo. Questo indice sale al 30 per cento in quarta e quinta elementare e arriva al 45 nelle medie» (4).

Queste considerazioni di uno psicologo e questi dati fanno toccare con mano sia le radici profonde del problema e quindi l'oggettiva difficoltà di combatterlo, sia il carattere non propriamente e non specificamente militare di tali radici. Sono oggi ben noti, e tali da destare crescente allarme sociale, fenomeni come le «baby gang», la sopraffazione e il ricatto spesso esercitati da scolari più anziani nei riguardi dei più giovani e più deboli ecc.. È ben noto e sempre più diffuso anche il fenomeno del *mobbing* (in inglese: aggredire, accerchiare), che consiste appunto nella persecuzione e prevaricazione di un lavoratore, sotto varie forme, da parte di colleghi e superiori, con ripercussioni anche gravi sulla salute dell'individuo e persino nella sua vita familiare.

A prescindere dalle forme più pericolose del fenomeno, da sempre in qualsiasi ambiente, a cominciare da quello di lavoro, il

Cingolato da combattimento per la fanteria VCC-1 in esercitazione in ambiente boschivo.

giovane deve pagare lo scotto, e si sottintende che a lui sono riservati i lavori più faticosi. Si deve solo dire che l'ambiente militare, per le sue ineliminabili caratteristiche, può favorire degenerazioni ed esasperazioni di un fenomeno che non è solo militare, sia imponendo convivenze non scelte e non desiderate ma continue, sia mettendo a più dura prova le personalità problematiche, sia infine dando luogo a processi di imitazione distorta della gerarchia e dell'esercizio dell'autorità, viste come attraverso specchi deformanti.

Il problema non è dunque di soffocare totalmente un fenomeno sociale, ma di impedirne le degenerazioni nelle caserme, i protagonisti dei più odiosi atti di nonnismo oltre ad essere molto pochi sono gli elementi moralmente peggiori, mai i migliori del gruppo; e i loro bersagli preferiti sono i più deboli e vulnerabili, coloro che hanno dei problemi, che meno si adattano alla vita di gruppo, che per una qualche ragione si trovano in un pe-

riodo di crisi anche temporanea, come sono le reclute (ma non solo le reclute). In sostanza nel caso del nonnismo prevale il principio opposto a quello della solidarietà, della coesione; per di più, chi tende a schiacciare, a prevaricare acquista grande autorità nel gruppo militare, fino a essere il vero capo a dispetto della gerarchia ufficiale.

Ma una volta assodato che la vita militare di per sé può favorire – anche se non crea – certe manifestazioni, fino a che punto le maglie dei regolamenti militari di ieri e di oggi lasciano spazio al nonnismo? È forse esso una conseguenza dello *status*, della disciplina militare? Oppure ne è una deformazione, anzi l'esatto contrario? È confortante constatare che di recente, un autorevole e chiara risposta l'ha già data lo stesso Ministro della Difesa, affermando in un'intervista televisiva del marzo scorso che il nonnismo è contrario al vero spirito militare. Lo è non solo oggi ma da sempre: è quanto risulta, ad esempio, dal vecchio Regolamento di disciplina 1929 (il quale non è altro che una ristampa, con poche varianti, dell'antico regolamento 1° dicembre 1872 ed è rimasto sostanzialmente in vigore fino al 1965) (5). Se ne deduce, in

prima istanza, che si tratta di una malattia morale in radicale contrasto con due antichi concetti di base oggi a torto guardati da taluni con sospetto, perché mal conosciuti e quindi male interpretati: la disciplina (quella vera) e lo spirito di corpo. Al concetto di disciplina il Regolamento 1929 dedica otto paragrafi (dal 3 al 10) che ne fanno qualcosa di molto diverso da un più o meno arbitrario esercizio dell'autorità e dalla passiva e rassegnata obbedienza per evitare guai peggiori, nelle quali consisterebbe secondo versioni di comodo che hanno avuto immeritata diffusione.

Il Regolamento 1929 premette che tutti i doveri del militare derivano *dalla necessità dell'uso della forza per la difesa dell'onore e dell'indipendenza della Patria, delle leggi e delle Istituzioni nazionali*. Ne consegue anche la necessità di unificare tutte le volontà individuali *sotto la volontà suprema di chi comanda*, in modo da ottenere *la coesione e la compattezza* tra i vari elementi che compongono l'Esercito, tra i vari gradi e le varie funzioni. Ciò premesso, *all'unità d'azione e di sforzi concorre potentemente lo stato morale delle truppe, ossia l'accordo di voleri e sentimenti che risulta in tutti i membri del-*

l'Esercito in generale e d'ogni corpo in particolare, dalla comunanza dello scopo al quale si tende, dalla persuasione della grandezza ed importanza di esso

Il Regolamento 1929 sottolinea, poi, che i doveri comuni a tutti gli altri cittadini, (cioè rispetto delle persone, delle leggi, istituzioni patrie, ecc.) e i doveri morali acquistano sul militare particolare vigore, richiedendo che egli dia costantemente l'esempio; sì che *l'abitudine di adempiere tutti questi doveri, di adempierli esattamente, coscienziosamente, cioè non per timore di pena o speranza di ricompensa, ma per intima persuasione della loro necessità, dicesi disciplina*, che è *anima e vita dell'Esercito*, perché senza di essa sarebbe solo *un'accolta di uomini*. Il Regolamento 1929, infine, aggiunge che il militare non solo deve osservare rigorosamente la disciplina, ma anche spiegarne le ragioni ai dipendenti, *essendoché meglio si adempie, ciò di cui si conosce la ragione*.

La definizione da parte del Regolamento 1929 (par. 36) dello spirito di corpo è talmente chiara, da non richiedere particolari commenti; essa non è che una versione militare di quei valori di solidarietà, di unione, di coesione sociale oggi continuamente invocati come base della civile convivenza e del progresso: *l'avere in comune un altissimo scopo, quale è quello per cui è istituito l'Esercito, la necessità di accordare insieme tutti gli sforzi individuali per conseguirlo, la comunanza delle fatiche, dei pericoli, degli eventi prosperi o avversi, la reciprocità degli aiuti dati ed avuti, stabiliscono tra tutti i membri di un corpo strettissimi vincoli di solidarietà, ed ingenerano un sentimento d'accordo e d'unione che dicesi spirito di corpo*.

La disciplina, lo spirito di corpo



Carabiniere paracadutista in operazione di controllo di un campo militare italiano in Bosnia.



sono dunque unione, coesione, solidarietà, convinta e spontanea adesione a valori condivisi da tutti, responsabile presa di coscienza della necessità di un ordine, di una gerarchia, di regole comuni. Superfluo osservare che il nonnismo è in collisione frontale con questi principi già secondo queste antiche norme disciplinari: a maggior ragione lo è secondo le nuove, che prendendo atto di una mutata realtà sociale danno maggiore risalto ai diritti dell'individuo, alla necessità di rispettare e tutelarne la personalità ecc..

Non basta: se si spulcia il Regolamento 1929, si trovano numerosi e più specifici accenni alla necessità di educare il soldato, di conoscerne e risolverne i problemi, di rispettarne la personalità, di combattere gli abusi specie nelle reclute ecc.. Ad esempio il Comandante di compagnia (par. 397) deve tenersi sempre accuratamente informato di tutto ciò che riguarda il proprio reparto in generale, ed ogni militare di esso in particolare; provvede al benes-

sere dei dipendenti con tutti i mezzi che sono in suo potere (par. 393); deve studiare attentamente l'indole dei suoi subordinati, e vegliare sulla loro condotta; aiutarli di consigli, di conforto, e non perderli mai d'animo.... In tal modo, cioè formando la loro istruzione ed educazione e procurando efficacemente il loro benessere, il Comandante di compagnia acquista la necessaria autorità e prestigio agli occhi dei dipendenti (che dunque – noi osserviamo oggi – anche in passato non dipendevano certo da punizioni e autoritarismi).

Infine, diversi specifici accenni (par. 45, 402, 403) alle reclute. Per infondere loro fin dai primi momenti lo spirito di corpo e far loro acquistare «un giusto sentimento di sé» e dello scopo per cui sono chiamati, giova accogliere le reclute al loro arrivo al corpo, non soltanto con affabilità e cortesia, ma anche con una certa solennità. Inoltre il Comandante di compagnia deve conoscere presto tutti i particolari sui

Il veicolo cingolato M 113 equipaggia i Reggimenti di fanteria meccanizzata dell'Esercito.

soldati nuovi arrivati al suo reparto (ivi compresi il carattere, il grado di istruzione, le attitudini personali ecc.) e soprattutto vegliare che le reclute siano sempre trattate con amorevolezza e pazienza, sia dai loro superiori sia dai loro compagni, vietando rigorosamente ogni maltrattamento. I maltrattamenti erano, e sono, ovviamente perseguiti in sede disciplinare e/o penale; se, dunque, il Regolamento 1929 sente il bisogno di dedicare agli atti di nonnismo (perché anche di questo si tratta) queste poche righe, significa che anche in passato il fenomeno esisteva ed esige la debita sorveglianza: è questo che importa, perché non possono essere dimostrati con dati attendibili le tesi di coloro che oggi sostengono che, in passato, il fenomeno era meno intenso (o viceversa).

Al di là dei regolamenti, non so-

no mancati, fin dal secolo scorso, studi sul miglior modo di accogliere, istruire ed educare le reclute, così come sui suicidi, sulla sanità militare ecc.. Ad esempio il Generale Agostino Ricci, figura di spicco del pensiero militare, nel 1863 ha dedicato al problema delle reclute pagine significative del suo libro *Introduzione allo studio dell'arte militare* (6), partendo da tre presupposti:

- *le istituzioni non possono creare, ma soltanto sviluppare e dar forma a ciò che già esiste in certo modo allo stato di potenza;*
- *la recluta giunge ai corpi in uno stato di più o meno pronunciata crisi morale e con doti fisiche non ancora ben sviluppate;*
- *l'istruzione e l'educazione delle*

dare anche che Edmondo De Amicis ha dedicato ai coscritti pagine toccanti (7): ma ci sembra di aver dimostrato più che a sufficienza che il nonnismo è stato da sempre respinto dalla vera e autentica tradizione militare, trovando spazio solo là ove per una qualche ragione l'organizzazione non ha corrisposto alle sue finalità istituzionali e l'esercizio della disciplina non è stato quello che avrebbe dovuto essere.

In merito, se si scorrono le pagine ingiallite della Rivista Militare e del Giornale di Medicina Militare del secolo scorso si deve

Lagunari del 1° Reggimento «Serenissima» in esercitazione.



reclute devono di conseguenza essere gradualmente e ben calibrate, cosa che – a parere del Ricci – non avviene nell'organizzazione militare del momento.

Il Generale Alfonso La Marmora, Ministro della guerra piemontese dopo il 1848/1849, ha disposto che le reclute venissero accolte in forma solenne dagli Ufficiali del Reggimento, dalla banda e da una rappresentanza dei commilitoni più anziani; vorremmo ricor-

constatare che non mancano dati statistici, dai quali risulta che gli incidenti specie con armi da fuoco, i suicidi, le malattie anche mortali, la criminalità militare e gli atti di violenza nelle caserme erano assai più frequenti di oggi (8); soprattutto, già allora i media dibattevano lo stesso problema dei nostri giorni, se cioè si trattasse di *drammi di caserma* oppure di *drammi sociali che avvengono in caserma*.

Nel 1887, ad esempio, il Capitano dei bersaglieri Luigi Nasi, riferendosi a taluni recenti episodi e in particolare al caso di un soldato che aveva fatto fuoco, per risentimento, contro un caporale uccidendolo, polemizza con coloro che, dall'esterno, hanno presentato tali fatti come «fenomeni morbosi dell'Esercito», che ne sarebbe la causa, e non della società (9). Secondo il Nasi, *tutti i tristi eroi dei drammi delle caserme prima di venire sotto le armi erano pessimi soggetti [...]. Il fatto di un soldato che si arma di notte e spara contro tutti senza causa determinata o proporzionale [le munizioni erano, allora, in consegna al soldato e i fucili nelle rastrelliere in camerata. – N.d.a.] è un fatto identico a quello di un padre o un marito che tutto d'un tratto diventa il carnefice della moglie o dei figli! Il fatto d'un soldato che spara ad un caporale perché lo crede autore d'un rapporto a suo carico, non è identico a quello di un infermiere che sgozza una povera monaca per lo stesso motivo? fenomeno è il primo, fenomeno è il secondo perché nell'un caso come nell'altro manca la così detta proporzionale. E la causa? Non la sanno dire gli psicologi e pretendono che la sappiamo dire noi soldati! La causa adunque di questi fenomeni va ricercata nella società! [...] L'esercito è bensì scuola della nazione, ma più che altro è scuola di perfezionamento. Prima di venire da noi i soldati devono essere stati fucinati dai genitori e dai maestri. Noi li potremmo modificare, i cattivi, ma correggerli del tutto nei loro istinti malvagi innati o acquisiti è difficile, difficile assai!*

Il Nasi aggiunge che, dopo tutto, il Capitano non è un agente di pubblica sicurezza e non può sorvegliare ovunque e sempre i cattivi soggetti; e per quanto si sforzi di curare il sentimento di disciplina dedicando tutto se stesso all'educazione dei soldati, presto o tardi nelle ore di ozio delle ca-

serme l'istinto bellicoso di taluni per qualche futile motivo non tarderà a manifestarsi; in questo caso *la sua parte di responsabilità non gliela leva nessuno, quantunque l'autore del dramma sia un reduce dei patrii reclusori!*

Le veementi affermazioni del Nasi possono essere più o meno condivise; ad ogni modo, oltre a dimostrare quanto è antico il problema, esse anche oggi indicano quanto siano sterili palleggi di responsabilità tra Esercito e società. Nessuno si può «chiamare fuori»: ci si trova di fronte a fenomeni che sono insieme sociali e militari o, se si preferisce, proprio in quanto militari sono anche sociali, perché l'Esercito non è e non ha mai potuto essere – checché ne dicano taluni – un'appendice isolata, non intercomunicante della società. Fin dalla prima metà del secolo scorso, il Cousin, e sulle sue orme il nostro Luigi Blanch, hanno voluto dimostrare che dallo studio delle istituzioni militari di un popolo è possibile ricavare il suo stato sociale, la sua indole (10) il suo carattere, le peculiarità delle restanti istituzioni civili. Al tempo stesso, con la ferma di pochi mesi di oggi, con il diverso carattere della disciplina è ancor più vero che l'Esercito può migliorare, perfezionare ma non trasformare l'individuo.

Per rimanere ancor più nel concreto, è inverosimile che un giovane di sani e onesti principi, educato, abituato al rispetto di se stesso e degli altri (per fortuna questa è la grande maggioranza dei giovani di oggi), dopo pochi giorni che ha messo le stellette si trasformi in un aguzzino e in capo di aguzzini dei commilitoni più deboli e indifesi. E se si tratta di un giovane volontario? Si può dire lo stesso: non è detto che la fine del servizio di leva segni anche la fine del nonnismo o di for-



me analoghe di persecuzione e prevaricazione nei riguardi dei più deboli e indifesi del gruppo.

Come curare una malattia con cause così complesse? La premessa dalla quale bisogna realisticamente partire è che se da una parte non esistono ricette miracolose, dall'altra è pur sempre possibile individuare un complesso di provvedimenti tali da ridurre a dimensioni fisiologiche – con tendenza costante alla diminuzione – i casi nei quali si provocano danni morali o fisici ai singoli.

Il citato Professor Pietropolli Charmet afferma che non è possibile abrogare l'esigenza sociale

di manifestare rispetto e offrire doni agli anziani, *perché svolge la funzione di amministrare la lotta per il potere tra le generazioni in un clima di tragicomiche simulazioni.* E aggiunge che, per impedire anche in un futuro Esercito volontario la rinascita del nonnismo, occorre che l'Istituzione stessa gestisca l'ancestrale paura degli anziani di essere scalzati dai nuovi arrivati, per esempio *con intelligenti riti di accoglienza che sappiano festeggiare il nuovo nato senza ingelosire i fratelli più grandi.*

È quanto ha cercato di fare, come si è visto, il Generale La Marmora oltre un secolo fa; è quanto



Check point del contingente militare italiano a Timor Est.

si è fatto (o magari si continua a fare) nelle Accademie e nei reparti con le cerimonie del «passaggio della stecca» (da cui il detto «ti lascio la stecca»), ecc.: tutti rimedi utili, ma non certo definitivi. In omaggio al detto di Alexis de Tocqueville che *il rimedio alle malattie dell'Esercito non va trovato nell'Esercito ma nel Paese*, si potrebbe anche affermare che la fine del nonnismo o di fenomeni analoghi sarà segnata, quando nella società trionferanno finalmente quei valori di solidarietà, coesione, difesa dei più deboli ecc. che – lo si vede ogni giorno – è facile predicare ma assai più difficile tradurre nel quotidiano, in una realtà sociale sempre più competitiva e spietata con i deboli. Per rimanere nel campo militare, si potrebbe anche stabilire che per far sparire il nonnismo occorre semplicemente che i

Quadri inferiori coincidano sempre e ovunque con i capi naturali del gruppo, dunque lo controllino, lo tengano in pugno – come dovrebbero fare – in ogni istante.

Tra il dire e il fare ... questi sono rimedi semplici ed efficaci, che però hanno il solo grande difetto di rimanere nel campo teorico e astratto, senza aderire a una realtà che da sempre è quella che è e non quella che dovrebbe o potrebbe essere. Un'altra soluzione apparentemente lineare, ma tautologica e tale da poter diventare pericolosa e fuorviante è quella che individua *sic et simpliciter* nell'azione morale dei Comandanti di compagnia e plotone e in un'accorta opera di *intelligence* il rimedio principe anche contro il nonnismo. Un rimedio tautologico, perché, come si è visto, azione morale e attento controllo del personale sono l'ABC dell'azione di comando: ma – come ricorda il Nasi – sono sempre in ogni caso sufficienti? Possono sempre «convertire» gli elementi

peggiori? Possono sempre far cambiare dei metri di giudizio, dei comportamenti distorti e pericolosi? *L'intelligence* può vedere, sapere, prevenire sempre tutto? Vi sono o no, nella vita di caserma, dei periodi (le ore notturne, ma non solo) nelle quali il gruppo, per forza di cose, non è sotto il controllo – o sotto il controllo continuo – dei Quadri? Vi sono o no dei luoghi dove i controlli possono solo essere saltuari? Si tratta, oltretutto, di un rimedio pericoloso, perché quando si verificano sinistri e inconvenienti di vario genere nell'attività di un reparto, incoraggia diagnosi sommarie e semplicistiche, tendenti ad attribuire senz'altro la responsabilità di quanto avviene a quei Quadri inferiori e alle lacune della loro azione di comando, chiudendo così una questione che è assai più complessa.

Se e quando tali lacune esistono, è doverosa e necessaria l'individuazione di provvedimenti aventi lo scopo di prevenire e mo-

nitorare il fenomeno sensibilizzando il personale (vedasi riquadro), invece che l'organizzazione si chieda come mai si verificano tali deficienze ai minimi livelli, se i Quadri dei reparti sono veramente addestrati e preparati a svolgere i loro compiti, se dispongono di tutti gli strumenti necessari, se il carico di lavoro che il reparto deve svolgere e il modo con cui è disciplinato consente veramente ai Comandanti del reparto di dedicare tutta la loro attenzione al personale, ai suoi problemi, al suo controllo.

Tuttosommato, i possibili, concreti rimedi a questo ma anche ad altri mali che minano la disciplina e turbano la vita dei singoli e delle unità si riducono a tre: l'inasprimento delle sanzioni penali e disciplinari nei riguardi dei colpevoli, e l'organizzazione. Il secondo ordine di provvedimenti, come noto, è stato adottato dall'autorità politica competente nel marzo u.s. e potrebbe essere definito necessario e d'obbligo, perché mira a fungere da salutare deterrente nei confronti di chi si ostina a compiere atti di violenza oltre tutto riprovevoli, visto che sono esercitati nei confronti dei più deboli, di chi avrebbe maggior bisogno di essere protetto e aiutato. Va anche notato che tali provvedimenti per la prima volta nel dopoguerra capovolgono una linea di tendenza, costantemente mirante ad alleggerire le punizioni e le pene per i reati, e/o a depenalizzare taluni comportamenti. Fatto che deve far riflettere, perché lo «spirito democratico» voluto dalla Costituzione non può e non deve significare lassismo e permissivismo, anzi significa il contrario: democrazia è responsabilità, è autodisciplina.

Di per se stesse, comunque, le misure disciplinari e penali mirano a colpire gli effetti più che le cause vicine e lontane: per questo, a parer nostro, oltre alla prevenzione acquista importanza basilare l'organizzazione. Con tale termine noi intendiamo indicare

L'OPERA DI PREVENZIONE DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Negli ultimi anni lo Stato Maggiore dell'Esercito ha intensificato le misure di prevenzione del fenomeno, con una serie di provvedimenti che riguardano anche la «qualità della vita» e prendono l'avvio da una «Direttiva Permanente» del Capo di Stato Maggiore (febbraio 1998). Tra le tante vanno ricordate le seguenti attività:

- a) **Monitoraggio:** istituzione di un Centro di Osservazione Permanente nell'ambito dello SME e degli Uffici dei Comandanti (dicembre 1999) e istituzione di un numero verde (aprile 1998).
- b) **Studio:** istituzione di un Osservatorio Permanente sulla qualità della vita formato da esperti civili e militari, con il compito di approfondire la problematica inerente al nonnismo e di valutare l'efficacia dei provvedimenti adottati (aprile 1998); distribuzione in 16 caserme di un questionario avente lo scopo di sondare il fenomeno e verificare la qualità della vita (luglio/ottobre 1999).
- c) **Sensibilizzazione del personale di ogni grado:** cicli di conferenze nelle caserme per Quadri e Truppa a partire dall'aprile 1998; istituzione di un «Premio annuale di creatività» per stimolare il personale a fornire idee su cause e rimedi del fenomeno (dicembre 1999).
- d) **Informazione e contatti con le famiglie:** istituzione di un Centro Informazione Famiglie (aprile 1998).
- e) **Controllo:** a partire dall'aprile 1998, attività ispettiva dei Vice Comandanti di Regione Militare nelle caserme del territorio di competenza per verificare la puntuale esecuzione delle disposizioni contenute nella Direttiva Permanente del Capo di Stato Maggiore. I risultati di tale attività sono riassunti in una relazione semestrale.

due esigenze, che rendono concretamente possibile anche soddisfare le legittime attese del contribuente, dell'italiano medio nei riguardi delle Forze Armate: la selezione estremamente severa dei Quadri, prima di tutto sotto l'aspetto delle doti morali e di carattere e dell'attitudine al comando; l'eliminazione delle situazioni

a rischio, del brodo di coltura che alimenta il nonnismo, così come tutte le altre malattie, tutti gli altri inconvenienti del mondo militare.

Ciò significa: elevata e costante operatività dell'insieme, perché non c'è nulla di più che un chiaro scopo quotidiano comune che alimenta la coesione e la motiva-



Esercitazione di elisbarco da un elicottero AB 212 dell'AVES.

zione delle unità: mentalità operativa dei Quadri, che non devono sentirsi impiegati a orario fisso: buon inquadramento dei reparti sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo; armi, mezzi e materiali competitivi e infrastrutture anche sportive razionali, che consentano di svolgere quotidianamente l'attività fisica, addestrativa ed educativa prescritta, togliendo spazio all' «ozio castrense» che è uno dei principali alimenti per comportamenti devianti. Ciò significa, soprattutto, rotismi organizzativi ben oliati e lotta alle carte e alla burocrazia, altri due mali militari classici del tempo di pace. Non bisogna dimenticare che l'organizzazione logistico – amministrativa e di caserma è la base di tutto; ebbe-

ne, essa deve essere tale da *mettere le ali alle truppe* (come diceva il Generale Liuzzi molti anni fa) e – aggiungiamo noi – da consentire ai Comandanti di essere veramente tali: non deve essere, al contrario, una palla al piede delle truppe e costringere i Comandanti a sbrigare pratiche come impiegate.

Se, per fare un esempio, in una compagnia fucilieri il capitano (quando c'è) può avvalersi solo di qualche giovane e inesperto subalterno di complemento di prima nomina (l'ufficiale di complemento in un certo senso è un allievo Comandante, quindi dovrebbe solo completare i Quadri in servizio permanente) e manca di sottufficiali, è costretto anche per questo a fronteggiare di persona una pletora di incombenze burocratiche e logistiche che per forza di cose lo distraggono dalla cura minuta, continua, assidua,

quotidiana del personale e del controllo delle attività. In questo caso, si determina una situazione a rischio; lo stesso avviene se la regolamentazione dei servizi di caserma e il modo di svolgerli sono tali, da rendere difficoltoso il controllo delle varie attività.

In definitiva, per il cittadino che affida suo figlio all'Esercito, sia volontario o meno, la vera garanzia è una sola: una *leadership* preparata, scelta, altamente professionale, e un'organizzazione valida. Questo vale sia in pace sia in situazioni di pericolo e in guerra. Dobbiamo invece constatare – non capita solo oggi – che i media, magari con accese e non semplici centrate critiche, si occupano di questioni militari solo quando si verificano casi eclatanti; ma è estremamente raro leggere competenti, approfondite, serie analisi delle esigenze delle Forze Armate nei vari campi, con

Bersagliere sulla torretta di un VM 90P con una mitragliatrice MG 42/59.

indicazione dei provvedimenti per migliorarne l'efficienza: è questa la vera prevenzione!

La pubblica opinione dovrebbe rendersi conto che solo creando le condizioni – anche finanziarie – per un'organizzazione militare ad alto livello in tutti i suoi rotismi sarà possibile prevenire, respingere sempre più lontano dalle caserme quei mali, le cui conseguenze – sia ben chiaro – sono sopportate, più a lungo dei loro uomini, dai Quadri stessi. Se l'Esercito non può e non deve ignorare la società, la società non può e non deve ignorare, per un malinteso pacifismo, l'Esercito e le sue esigenze. Non solo nel caso particolare del nonnismo, i problemi vanno affrontati insieme, con serenità, senza contrapposizioni frontali, senza pregiudiziali: questa è la premessa indispensabile per ottenere un'Istituzione militare finalmente all'altezza delle sfide dei tempi.

** Colonnello (ris)*

NOTE

(1) *Rivista Militare Italiana* Serie III – anno XXII, Tomo I, Disp. I gennaio 1877.

(2) Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989.

(3) G. Pietropolli Charmet, *Abolita la naja non scomparirà il nonnismo*, «Corriere Salute», 13 febbraio 2000.

(4) G. Ben., *Ansia da scuola per un bambino su tre – I sintomi: difficoltà di apprendere e noia. Il rischio bullismo*, «Corriere della Sera», 25 marzo 2000.

(5) Per una più chiara visione dei mutamenti della regolamentazione disciplinare dalla nascita dell'Esercito Italiano a oggi si rimanda a F. Botti, *L'arte militare del 2000 – uomini e strategie tra XIX e XX secolo*, Roma, Ed. Rivista Militare 1998, cap. III.

(6) Agostino Ricci, *Introduzione allo studio dell'arte militare*, Torino, Cassone 1863, pp. 116 – 133.

(7) Edmondo De Amicis, *Ai coscritti (febbraio 1870)*, in «Ricordi del 1870-1871», Treves 1917, Milano, pp. 178-199.

(8) A parte le statistiche sulla sanità militare e gli studi (anche comparativi tra i vari Eserciti) sui suicidi pubblicati con una certa frequenza dal «Giornale di Medicina Militare» della seconda metà del secolo XIX, anche la «Rivista Militare» del periodo ha pubblicato contributi significativi. Sulla criminalità militare ricordiamo, ad esempio, lo studio del tenente medico Dottor Consiglio Placido *Saggi di Psicologia e scienza criminale nei militari*, in «Rivista Militare Italiana», ottobre 1907, pp. 1893 – 1928 (con allegati dati statistici e grafici). Si vedano anche i due articoli di C. Fiori (tenente colonnello medico), *In-*

chiesta statistica sulle eccedenze della mortalità nell'Esercito Italiano, in «Rivista Militare Italiana», 1878, Tomo III e *Sull'incremento del suicidio nel Regio Esercito (studio comparativo)*, in «Rivista Militare Italiana», 1879, Tomo III; inoltre S. Guida (cap. medico), *Statistica sanitaria dell'Esercito*, in «Rivista Militare Italiana», 1873, Tomo I.

(9) Luigi Nasi, *I fenomeni morbosi nell'Esercito*, in «Rivista Militare Italiana» Anno XLI – Tomo II Disp. X, 16 maggio 1896.

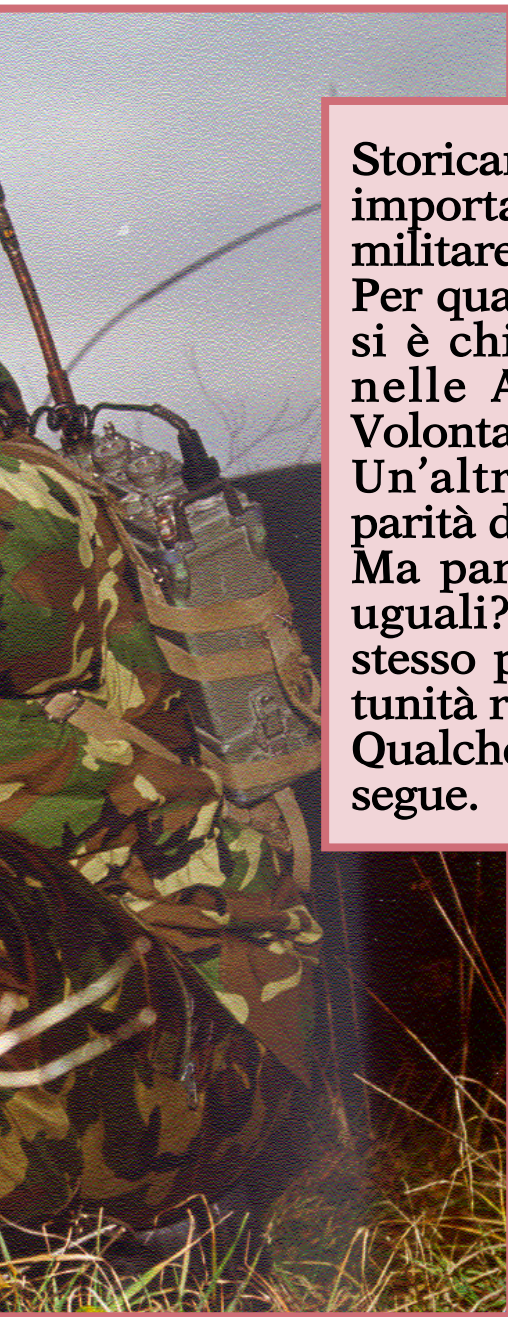
(10) Sulle teorie a sfondo sociologico del Blanch Cfr., in particolare, Ferruccio Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale* – Vol. I (1789 – 1848), Roma, SME Ufficio Storico 1995, cap. VII.





di Silvia Talesco *

IL GRIGIOVERDE SI TINGE DI ROSA



Storicamente alle donne sono state precluse due importanti carriere: quella ecclesiastica e quella militare.

Per quanto riguarda quest'ultima ormai il cerchio si è chiuso: entro l'anno le donne accederanno nelle Accademie Militari e nei Reggimenti Volontari.

Un'altra barriera per il riconoscimento della parità dei diritti tra i sessi è stata abbattuta.

Ma parità dei diritti significa *tout court* essere uguali? O significa piuttosto essere messi sullo stesso piano e godere realmente di uguali opportunità realizzabili secondo percorsi diversi?

Qualche puntuale risposta ce la dà l'articolo che segue.

una serie di cambiamenti a livello strutturale: la futura gestione delle forze farà capo ad un differente modo d'intendere l'Esercito.

La professionalizzazione, dunque, comporta la definitiva scomparsa del militare di leva: la figura della vecchia recluta verrà sostituita da quella del Volontario. Ciò implica una forte motivazione da parte di coloro che ricopriranno un ruolo attivo nella nuova struttura della Forza Armata.

In questo contesto, base di partenza per i futuri eserciti, dovranno trovare spazio anche le donne, pronte a svolgere ogni tipo di mansione militare.

La reazione dell'opinione pubblica agli stimoli dei mezzi di comunicazione in merito alla riorganizzazione della Forza Armata è, finora, positiva.

Il confronto tra uomini e donne rappresenta un elemento innovativo per il sistema militare. Inserito in un progetto di miglioramento della qualità della vita

nelle strutture gestite dalla Forza Armata potrà avere ripercussioni molto positive. Oltretutto il risultato di tale confronto, man mano che dispiegherà i suoi effetti nel tempo, produrrà anche significativi cambiamenti sia a livello operativo sia a livello logistico.

Si può asserire che l'Italia stia vivendo un momento storico di passaggio e di completamento del proprio sistema democratico, nell'ambito della pari opportunità ed in ordine alla distribuzione dei ruoli nell'organizzazione della Forza Armata.

A tal proposito è opportuno evidenziare gli aspetti salienti del rapporto uomo - donna nella struttura militare per controbattere i non pochi tentativi di inutile polemica.

Allo stato attuale l'entità del cambiamento ha valenza soprattutto sociale; l'integrazione tra uomini e donne in termini propriamente operativi richiede, per contro, tempi lunghi e complesse modalità di svolgimento.

Nell'anno di transizione tra il ventesimo ed il ventunesimo secolo le Forze Armate italiane si allineano con gli altri Paesi dell'Unione Europea aprendo le porte del mondo militare alle donne.

Prima di valutare gli effetti che questa novità porterà, operativamente, nell'organizzazione della Difesa italiana è utile definire il contesto entro cui si inserisce l'arruolamento in rosa.

Attualmente il sistema militare si sta evolvendo attraverso



Certo, è doveroso ribadire che l'ingresso delle donne non può essere ridotto ad una mera formalità: la riorganizzazione delle risorse umane militari ha un aspetto sostanziale, nonchè motivazionale, che va ben oltre la novità, per quanto affascinante ed elegante, della donna in divisa.

A dispetto di quanti minimizzano l'arruolamento in rosa, riducendo questo evento a un semplice strumento di pubblicità per la Forza Armata, è opportuno definirne le tematiche più rilevanti.

In primo luogo si pone la questione delle competenze: quali compiti svolgeranno le donne?

L'attenzione dei più critici è rivolta, infatti, a questa problematica di fondo: con l'ingresso delle donne i ruoli tra i sessi saranno differenziati o si profilerà l'ennesima battaglia per l'omologazione forzata?

Superate le posizioni di alcune

accanite femministe, talvolta guerrafondaie, che, con toni minacciosi, sostengono i soliti argomenti a favore di una parità totalizzante e livellante, è fondamentale inquadrare il *quid* con più consapevolezza e meno demagogia.

Nell'era della globalizzazione e dell'esaltazione delle differenze tra culture è più appropriato sancire le naturali diversità tra uomini e donne; fare, quindi, delle differenti attitudini il fondamento-base del funzionamento delle strutture in cui gli uni e le altre lavorano, incluso il sistema militare.

Con ciò non si vogliono sminuire l'intelligenza e le potenzialità del sesso, per così dire, debole, bensì riabilitarlo all'indipendenza, liberarlo dalle catene dell'emulazione degli atteggiamenti virili.

Osiamo affermare, sfidando le regole del giornalismo retorico, o

peggio contraddittorio, che l'ambiente militare potrebbe rivelare insoliti aspetti positivi in merito al rapporto di lavoro - competizione tra uomini e donne.

Le donne sanno mantenere la propria femminilità anche, e soprattutto, quando si relazionano in un *habitat* tipicamente maschile, razionale e asettico, senza trascurare di manifestare forza e determinazione. Non è una novità che, oggi, roccaforti tradizionalmente maschili siano state conquistate dalle donne.

Il punto è stabilire quali finalità una donna è in grado di raggiungere, talvolta meglio di un uomo, sfruttando al massimo le proprie attitudini.

Tutto questo senza mai perdere di vista le diversità fisiologiche che caratterizzano ed evidenziano le potenzialità lavorative dei due sessi. Infatti, le donne dimostrano di frequente di saper rivestire, con competenza e pro-

fessionalità, ruoli di organizzazione, controllo e gestione delle risorse.

D'altro canto, è evidente che all'atto pratico è arduo riuscire a definire i limiti operativi per le donne: in che tipo di azioni di guerra essa può essere impiegata?

Si apre, a questo punto, un universo di considerazioni. La più banale, e al contempo difficile da gestire, è la verifica dei requisiti e delle capacità necessarie per agire sul campo. Poche donne possono sostenere, infatti, l'impegno fisico richiesto in determinate azioni.

Per contro, ne esistono alcune capaci di affrontare con destrezza situazioni di tipo operativo. È fondamentale, dunque, stabilire il giusto equilibrio tra attitudini e ruoli tali da non precludere loro alcuna possibilità, ed evitando che si aggravino situazioni, di per sé pericolose, per l'inadeguatezza delle figure utilizzate.

L'esperienza delle Forze Armate americane, anche durante le sole esercitazioni miste, è una pagina significativa di sociologia militare, un'esperienza utile da tenere seriamente in considerazione per provare ad arginare il ripetersi di episodi sconvenienti.

Per avere il quadro completo entro cui si stanno sviluppando le Forze Armate italiane non si può prescindere dal considerare il contesto europeo; infatti, è noto che la difesa comune è proiettata verso un nuovo assetto. Si tratta della formazione dell'Esercito Europeo di Difesa che opererà in territori a rischio, non ultima l'area dei Balcani. Quest'iniziativa, che suggella il completamento dell'Unione Europea, richiederà un alto profilo professionale.

Le molteplici missioni internazionali, oggi, hanno una struttura complessa; si pensi alle esigenze cui si deve far fronte per avviare il processo di ricostruzione delle varie attività che compongono la società civile.



L'evolversi della difficile situazione in Kosovo è uno dei tanti possibili esempi.

Le donne, dunque, hanno il compito di supportare, con la loro presenza, l'organizzazione difensiva nazionale ed europea.

Il *modus vivendi*, che fino a poco tempo fa caratterizzava il sistema della Forza Armata, si è modificato; ed è importante ribadire che tale *modus vivendi* non si è piegato sotto la volontà del femminismo spicciolo, piuttosto si è arricchito secondo quella modalità che i sociologi definiscono «evoluzione della

conoscenza della realtà senza false rappresentazioni».

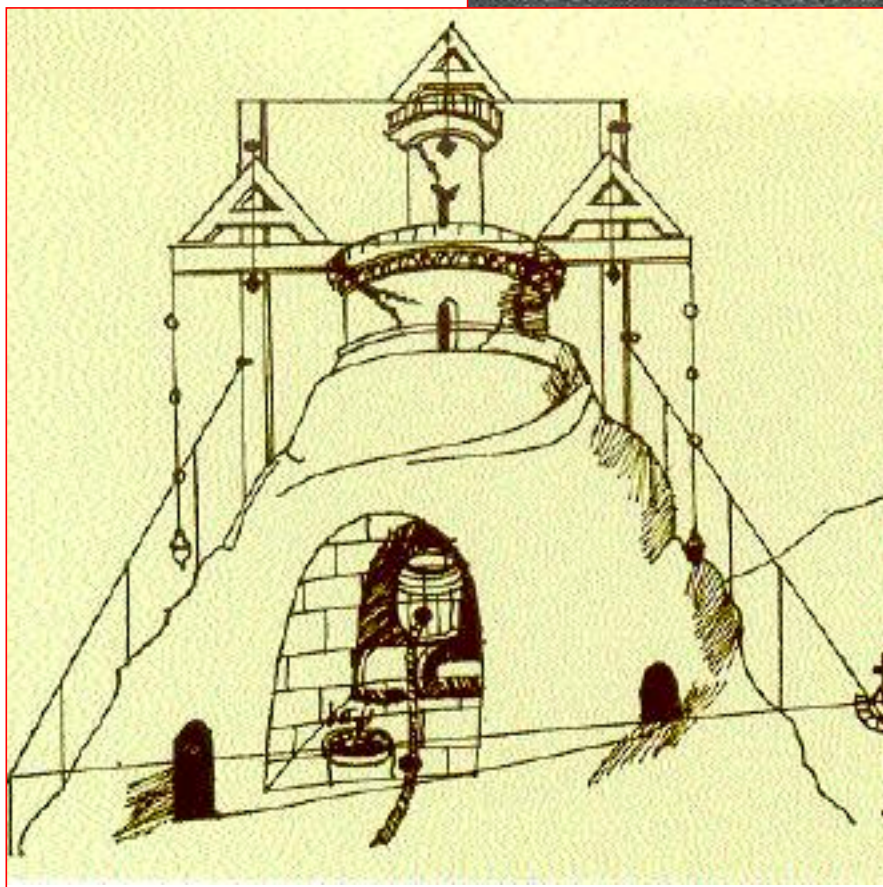
È fuori dubbio che il contributo delle donne nella Forza Armata ha un valore sociale da cui non si può prescindere, altrimenti si rischia di falsare l'*input* che la realtà ci invia: una precisa necessità di integrazione e collaborazione tra uomo e donna insita nella naturale evoluzione degli equilibri umani.

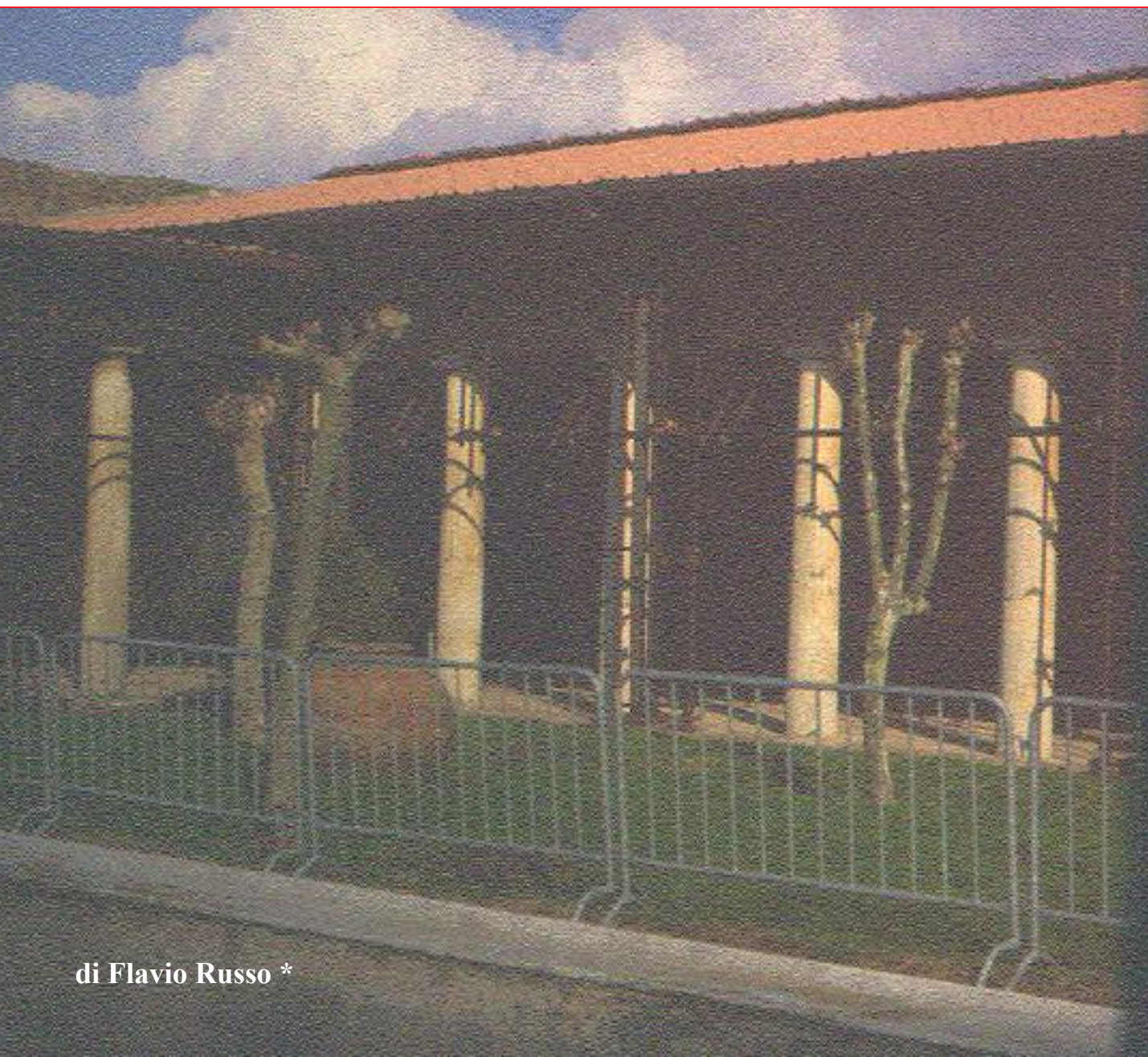
** Esperta di marketing, tirocinante presso l'Agenzia per la qualità della vita*

DOVE OSANO LE TALPE

**Pochi sanno che la scoperta di celeberrimi
e affascinanti siti archeologici è stata possibile
grazie all'intuito,
alla ricerca e alle fatiche degli ingegneri militari
appartenenti al Corpo dei minatori.
Un'altra tangibile testimonianza del ruolo traente
svolto dalla cultura militare nel cammino
della storia dell'uomo.**

Il 27 novembre del 1495 alle ore 23.00, l'irreale silenzio subentrato al fragore dei rabbiosi assalti sanguinosamente infrantisi contro le poderose cortine del Castel Nuovo di Napoli nel corso della giornata, fu squarciato da una terrificante esplosione. Al cupo boato fece immediatamente seguito l'inconfondibile schianto di mura crollate rovinosamente. Diradatasi la densa coltre di polvere, nell'incerta luce lunare, riaffiorò la ben nota sagoma della maestosa costruzione, priva però di una vasta sezione frontale: al suo posto un enorme cumulo di fumanti macerie. Sebbene allibiti, i soldati di re Ferrandino d'Aragona, da ore in trepida e immobile attesa, scavalcarono fulmineamente quell'inconsistente ostacolo, decisi a soffocare nell'impeto ogni ulteriore resistenza dei difensori. Ma la guarnigione francese, che Carlo VIII dal 7 marzo aveva lasciato a presidio del castello, non era più in grado





di Flavio Russo *

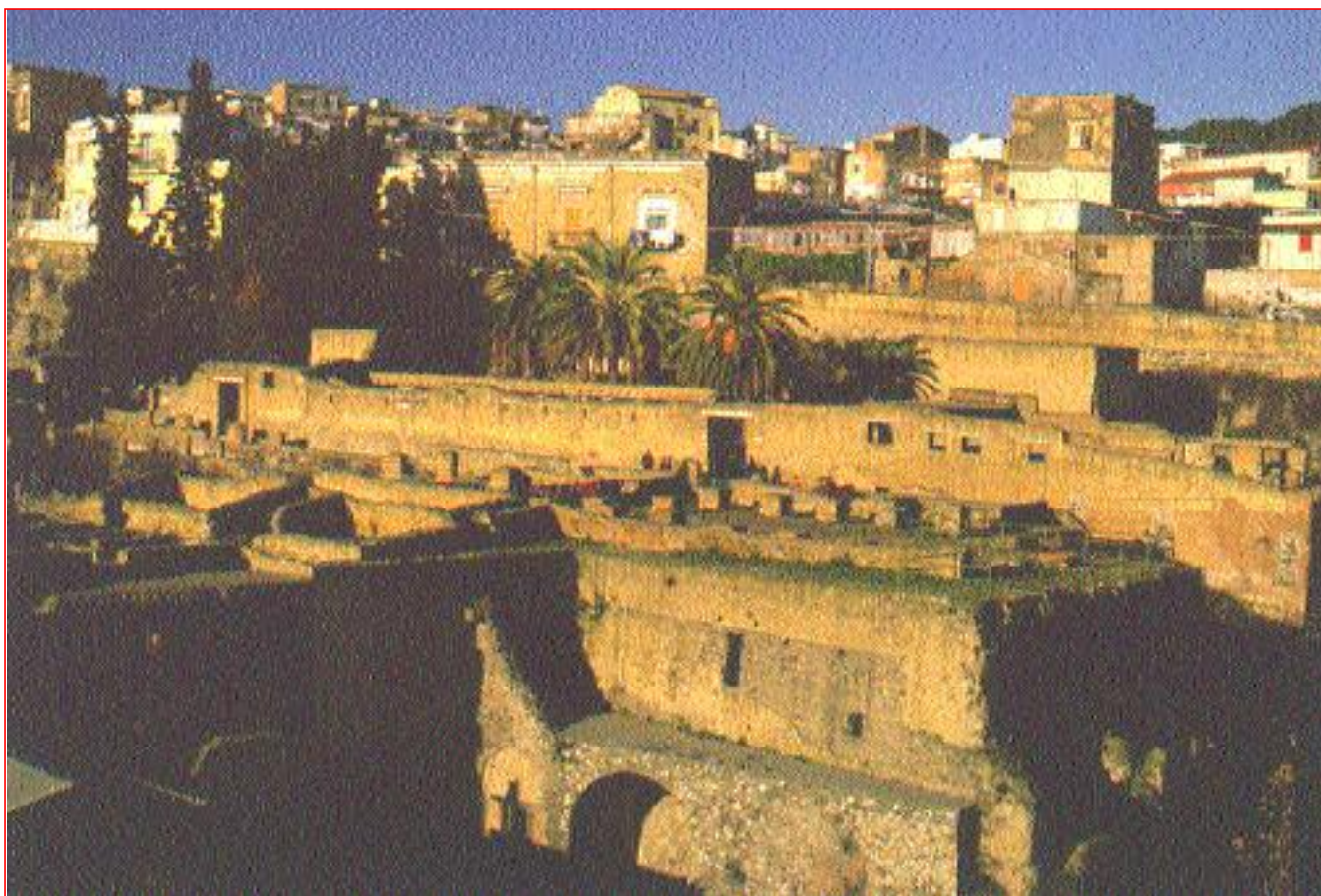
di combattere. I pochi incolumi avanzavano, storditi e barcollanti, verso gli attaccanti solo per arrendersi, mentre tutt'intorno riecheggiano le grida dei feriti ed i gemiti degli agonizzanti maciullati dalle pietre divelte.

La tragica sequenza, che vedrà nel corso dei successivi cinque secoli innumerevoli riproposizioni, ostentava però, in quella allucinante notte, una significativa novità. La devastazione del Castel Nuovo, infatti, era stata prodotta dalla prima mina esplosiva della

storia, progettata, posizionata e fatta brillare da un rinomatissimo ingegnere militare, nonché celebre trattatista, il senese Francesco di Giorgio Martini. Della sua opera sopravvivono ancora innumerevoli rocche di sofisticatissimo impianto, tra le quali, leggendaria, quella di San Leo, tetro carcere di Cagliostro.

In quell'avvento dell'età moderna, il rapporto che legava il grande tecnico alla dinastia aragonese vantava ormai intensi e proficui trascorsi. Moltissime fortificazio-

ni del Regno, dalle piazzeforti costiere pugliesi alla grandiosa murazione orientale di Napoli, ne attestavano l'indefessa attività e l'indiscussa fiducia. Nessuna meraviglia, pertanto, che il re, visti fallire miseramente i pur violenti investimenti miranti alla riconquista del castello, in particolare quelli del 5 e del 14 novembre, sollecitasse il geniale progettista ad escogitare qualcosa per domarne la resistenza. Del resto l'immensa mole delle scarpature non consentiva alcuna speranza



circa la possibilità di batterle in breccia, persino con le più grosse artiglierie disponibili; l'altezza vertiginosa delle cortine, a sua volta, frustrava ogni ipotesi di scalata; la fanatica vigilanza francese, infine, sconsigliava qualsiasi colpo di mano.

Ponderate e scartate le tre classiche modalità di espugnazione di un caposaldo, alla mente del Senese balenò l'ardito proposito di mettere in pratica un espediente che un suo concittadino, Mariano di Jacopo detto il Taccola, anch'egli ingegnere, alcuni decenni prima aveva elucubrato nel suo trattato *De machinis*. Nessuno, però, fino ad allora aveva mai osato accertarne la concreta fattibilità. Consisteva nel costipare una rilevante quantità di polvere pirica nella testa di una galleria, condotta fin sotto le mura della fortezza nemica, facendola brillare mediante una miccia. La deflagrazione avrebbe provocato il crollo della sovra-

stante costruzione. Improbabile, però, stabilire il numero dei barili di polvere necessari, l'affidabilità della miccia e la sua effettiva durata: una qualsiasi inadeguatezza avrebbe comportato il fallimento dell'impresa e, quasi certamente, la morte dei minatori. Solo la disperazione di quei giorni e la sagacia del Martini valsero a superare le fin troppo legittime titubanze. E, proprio per meglio garantire l'esatto orientamento del cunicolo, il Senese affidò lo scavo ad un esperto ingegnere militare, Antonio Marchesi da Settignano, che in pochissime notti esaurì il lavoro, consentendo il rivoluzionario epilogo.

Trascorsi alcuni decenni quella procedura divenne talmente usuale da rendere del tutto pleonastica per la mina la qualificazione di «esplosiva». Per tutti, infatti, allora come ora, la mina finì per identificarsi con la carica esplosiva a scoppio comandato

impiegata per la frantumazione di banchi di roccia o di strutture, sia in ambito civile che militare, a cielo aperto o in galleria. Anacronistico, pertanto, supporla antecedente alla enigmatica invenzione della polvere pirica. Eppure allorquando il Martini accese la miccia sotto il Castel Nuovo di Napoli, la «mina» vantava già più di due millenni di impiego militare, definendo con tale termine ogni cunicolo ossidionale.

Scavare cunicoli al di sotto della superficie terrestre, infatti, rappresenta una delle attività umane più remote, di certo di gran lunga antecedente a qualsiasi edificazione. Non a caso moltissime specie animali ne condividono il ricorso, vuoi per procacciarsi il cibo, vuoi per evitare di diventarne, vuoi infine per sfuggire ai rigori del clima, mostrando al riguardo una incredibile perizia. La sola differenza sta nelle motivazioni che spinsero i nostri lontani pro-

A sinistra.

Veduta degli scavi di Ercolano.

A destra.

Un torrione della murazione aragonese di Napoli, attuale Caserma «Garibaldi», progettata dal Martini o da suoi discepoli.

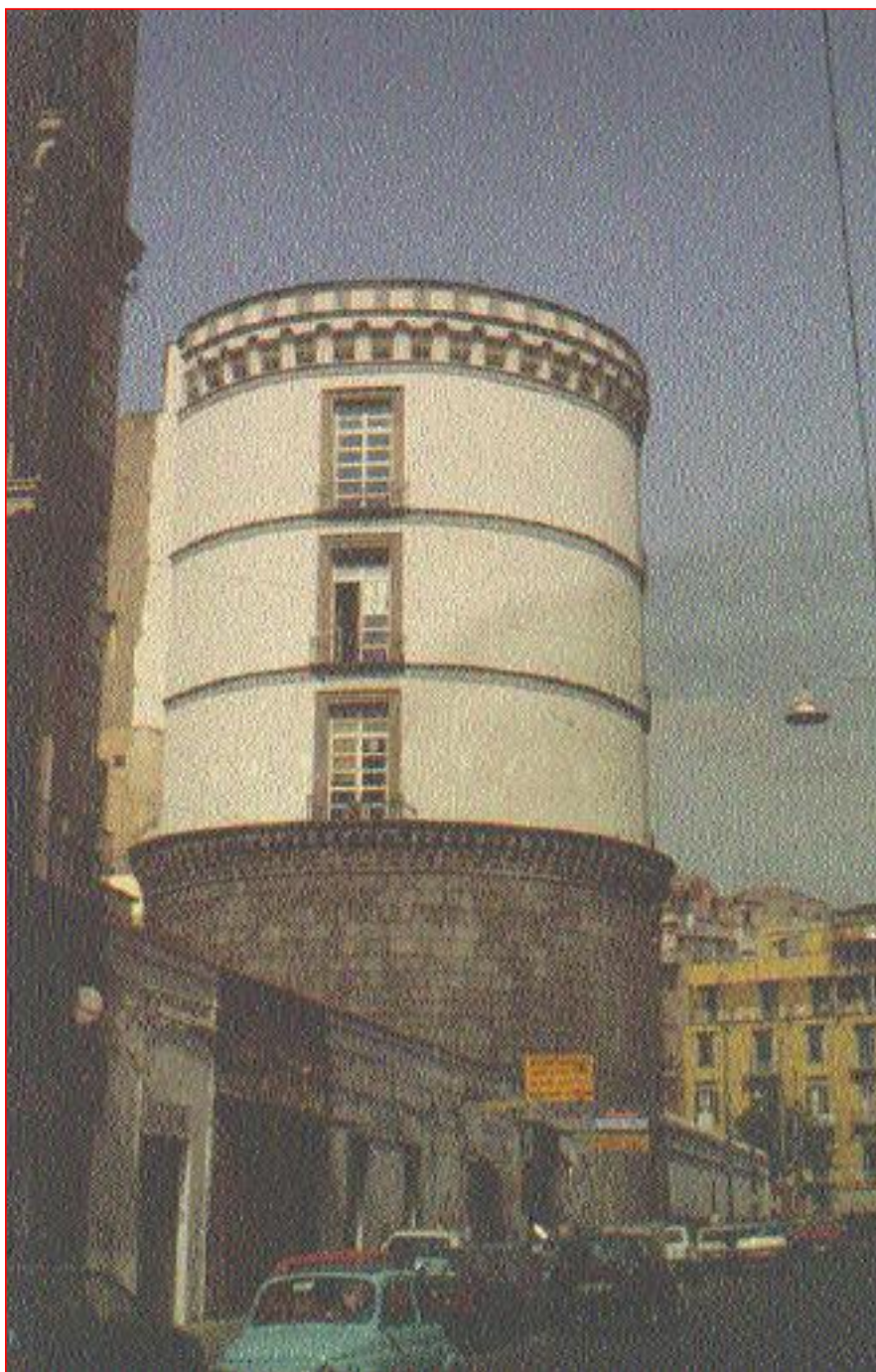
genitori a cimentarsi in quella spossante e rischiosissima fatica: in molti casi si trattò di seguire vene metalliche, in altri di fornire così un deflusso alle acque stagnanti, in altri ancora, invece, di captare le falde sotterranee per irrigare le colture. Senza contare, poi, le motivazioni connesse alle credenze religiose ed alle esigenze difensive. In ogni caso la sommatrice plurimillenaria di quell'immane lavoro da talpe fornì una mole di esperienze e di capacità che confluirono dapprima nella poliorcetica greca, banco di prova delle più avanzate tecnologie e conoscenze scientifiche e, quindi, ulteriormente elaborate e sperimentate, in quella romana. Ed è significativo che in latino *minuere*, come più in generale *minus*, indichi una sottrazione, una diminuizione, etimologia perfettamente calzante al termine mina, in quanto per realizzare un cunicolo occorreva innanzitutto togliere del terreno.

Nessuna distruzione e nessuna esplosione, almeno fino ai Greci, a carico delle mine, pacifiche quanto pericolosissime gallerie, chiamate da alcuni antichi autori anche «talpe» o «talponi». Ma dovette essere proprio l'osservazione, tragicamente frequente, delle disgrazie che si verificavano nelle stesse allorquando i puntelli cedevano, o perchè insufficienti o perchè troppo deboli, che ne suggerì l'impiego militare. Se una mina, infatti, fosse stata condotta fin sotto le mura assediate, allargandone la sezione terminale, meglio nota come «camera» o «grotta», l'improvviso venir meno dei suoi puntelli avrebbe provocato il

crollo del sovrastante strato di terra e questo, a sua volta, quello di un'ampia tratta della muraglia che su di esso insisteva. La soluzione apparentemente suicida trovava in pratica una facile attuazione appiccando fuoco ai puntelli ed attendendo, a distanza di sicurezza, l'inevitabile conclusione. La mina iniziò così ad associarsi ad un evento distruttivo, insidioso ed irrimediabile. Ed ovviamente la mina

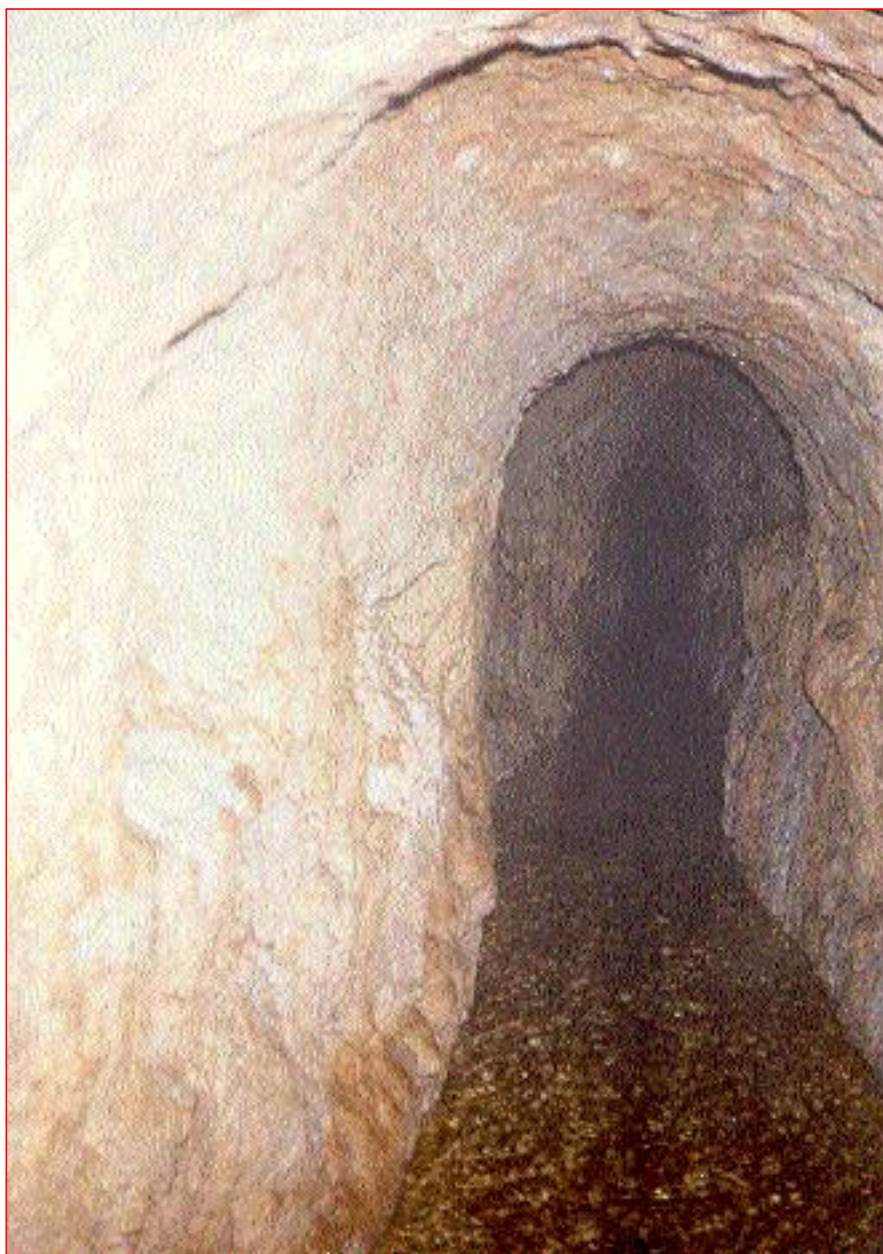
d'assedio finì per divenire la «mina» per antonomasia, sebbene non ancora esplosiva.

Per la storia i primi a farvi ricorso sembra che siano stati i Greci intorno al V secolo a.C.. Resisi in breve padroni della procedura, l'adottarono sistematicamente nella guerra del Peloponneso. Nel corso di quell'epocale conflitto oltre alle mine si scavarono anche le «contromine» ov-



vero cunicoli difensivi destinati ad intercettare quelli offensivi per eliminarne la minaccia. In pratica, allorquando i due scavi collidevano, la corrente d'aria instauratasi con lo sfondamento dell'ultimo diaframma e la conseguente comunicazione fra le due opposte aperture, permetteva di saturarne in pochi minuti il loro angustissimo dipanarsi con gas asfissianti prodotti dalla combustione di zolfo, di pece o di sostanze resinose. Nessuno scampo per i minatori assediati e nessun ulteriore utilizzo della mina.

La guerra sotterranea prese così rapidamente a svilupparsi, dando origine ad una particolarissima e specializatissima tipologia di combattenti, i «minatori». Questi da allora si gloriavano, quando sopravvissuti, di aver vinto innanzitutto i quattro elementi naturali sempre coalizzati contro di loro, più ancora del nemico: la terra, che in ogni momento poteva seppellirli con improvvise frane; l'acqua che altrettanto repentinamente poteva irrompere nei cunicoli annegandoli senza scampo; l'aria, normalmente scarsa e spesso venefica, ed il fuoco, provocato dai difensori o innescato dalle loro stesse lucerne. Ma ad onta degli immensi rischi cui erano esposti, l'apporto dei minatori, nel Medioevo ricordati con il nome di «talpari», negli investimenti ossidionali divenne imprescindibile, soprattutto dopo l'introduzione della polvere pirica. In età moderna si strutturarono in un ben definito corpo, per lo più aggregato al Genio, posto agli ordini diretti degli ingegneri militari nelle cui competenze l'arte mineraria rappresentò una disciplina basilare. Basti dire che presso l'esercito sabauda si istituì un regolare servizio sin dal 1635: in tempo di pace ai suoi ufficiali veniva delegata la direzione dei lavori minerari estrattivi. Anche nell'esercito borbonico, formatosi a partire dalla riguadagnata autonomia del Regno nel 1734 ad opera di



Carlo III, si strutturò un Corpo degli Ingegneri, parimenti preposto alle attività minerarie.

Per la verità Carlo III più che dalle questioni militari era attratto dai siti dove poteva dedicarsi in piena libertà alla caccia e alla pesca. Uno dei più seducenti lo aveva individuato sulla costa di Portici, fra le pendici del Vesuvio e il mare. Tra la scoperta e l'acquisto di una grande proprietà fu breve volgere, ad onta della recentissima eruzione. Probabilmente nella vicenda giocò un ruolo affatto marginale la sua giovanissima consorte,

Maria Amalia Cristina, figlia di Augusto di Sassonia, giunta a Napoli nel 1738.

Proprio nell'agosto del 1738, infatti, il capitano del Corpo degli Ingegneri, don Rocco Giacchino de Alcubierre, ebbe incarico di procedere alla levata topografica del perimetro della nuova tenuta reale di Portici. Ovviamente oltre alla rappresentazione planimetrica il giovane tecnico, secondo la prassi spagnola vigente, doveva anche redigere un dettagliato ragguaglio sulle caratteristiche salienti del sito. Onde assolvere con

A sinistra.

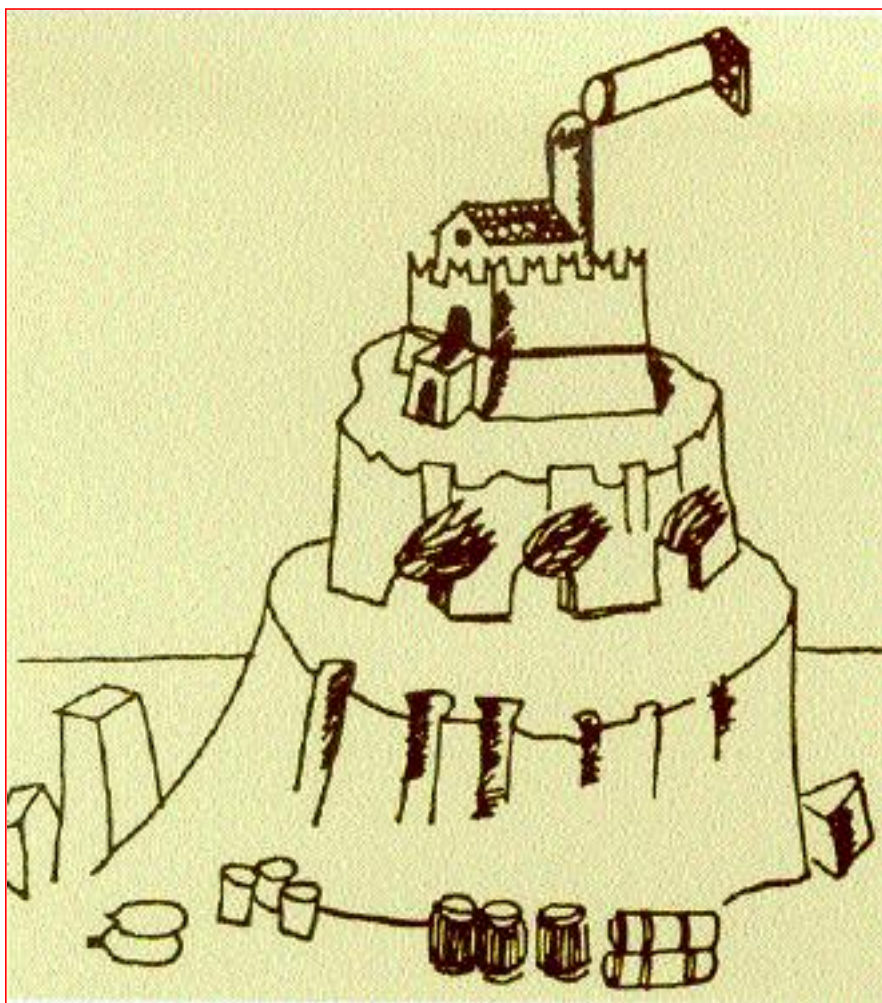
Cunicolo minerario del III sec. a.C., loc. Faicchio (BN).

A destra.

Schizzo del Taccola raffigurante un castello distrutto da una mina esplosiva.

il massimo scrupolo all'inconsueto incarico, l'ufficiale interpellò alcuni eruditi locali, dai quali apprese, tra l'altro, la probabile esistenza nel sottosuolo dei ruderi di Pompei, la leggendaria cittadina romana sepolta dal Vesuvio nel 79 d.C.. L'informazione non era una mera illazione o una milanteria di oziosi saccenti, ma semplicemente la logica deduzione determinata da precedenti e ormai dimenticati ritrovamenti archeologici.

In quegli stessi paraggi, infatti, circa trent'anni prima, un altro militare, il colonnello principe d'Elboeuf, aveva rinvenuto alcune preziose anticaglie. Il personaggio apparteneva alla cerchia dei nuovi governanti che Vienna destinò a Napoli dopo l'acquisizione del Regno nel 1707. Fidanzatosi con una nobile locale, l'alto ufficiale prese a frequentare la tenuta dove la giovane villeggiava, ubicata appunto sulla costa tra Portici e Resina. Attratto dalla bellezza dei luoghi vi acquistò un appezzamento di terra, per erigervi una sontuosa dimora in vista delle imminenti nozze. Casualmente scorrendo con un contadino di un fondo limitrofo, seppe di alcune pietre colorate che il pover'uomo aveva trovato scavando un pozzo. Incuriosito volle vederle: non gli occorre molto per comprendere che i frammenti di marmi policromi, mostratigli dall'umile interlocutore, potevano provenire soltanto da strutture architettoniche lussuose, sepolte dal Vesuvio con tutte le loro ricchezze. Pertanto, senza ulteriori indugi, acquistò anche quel terreno e con l'aiuto del suo architetto vi avviò dei rudimentali scavi. Emersero, allora, in

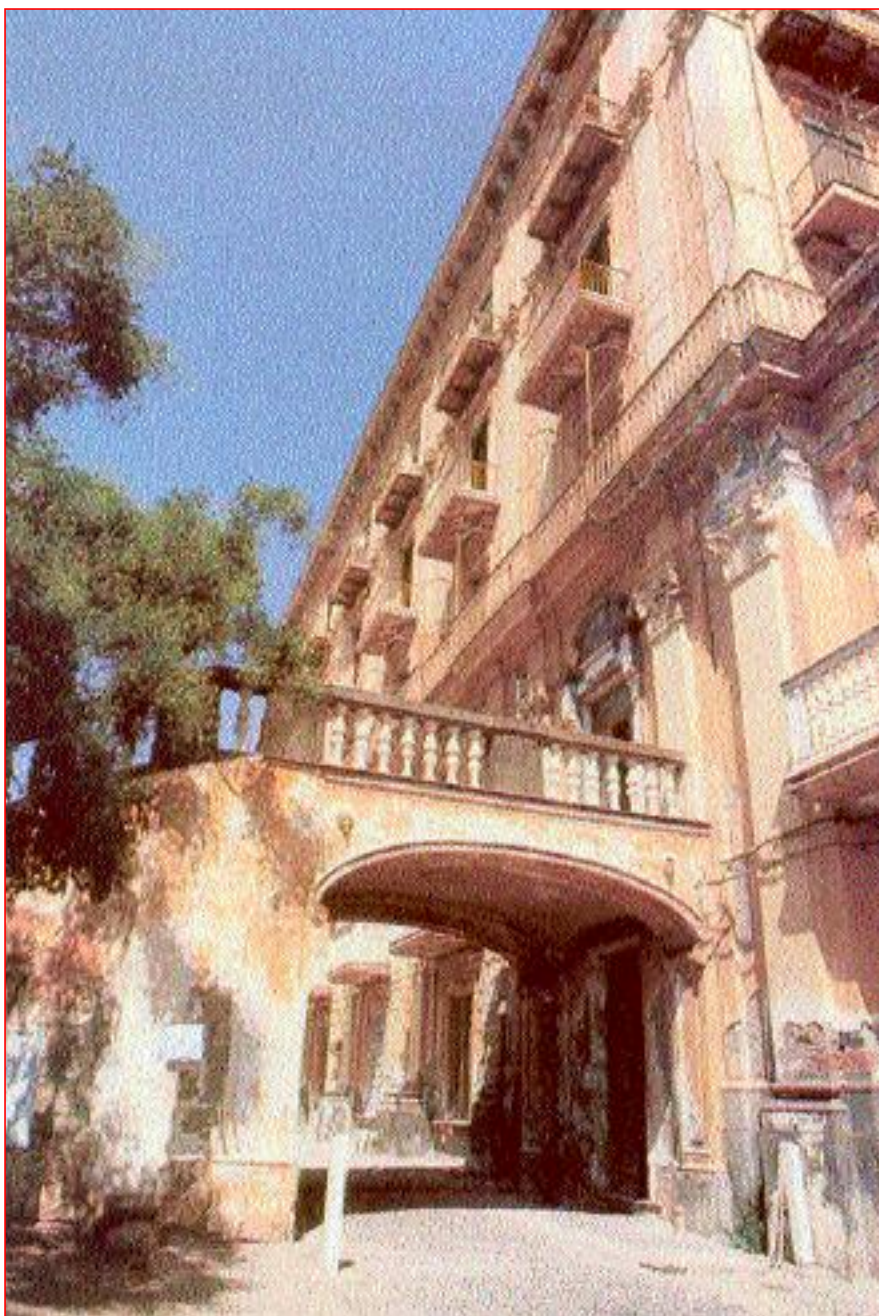


pochissimi giorni alquante statue di pregevole fattura, ma scarsamente remunerative. Ragion per cui il d'Elboeuf pensò bene di farne dono ad un suo lontano cugino, il principe Eugenio di Savoia, per ingraziarsene i favori. Ovviamente l'illustre parente ne fu lietissimo, incoraggiando così indirettamente le ricerche ed i crescenti oneri. Ma i facili rinvenimenti cessarono di lì a breve, come pure le risorse economiche del colonnello, dilapidate nella costruzione della grandiosa villa e negli sterili scavi. Ricevuta la nomina a feldmaresciallo, il d'Elboeuf si trasferì a Parigi, vendendo ogni sua proprietà napoletana. L'assoluto disinteresse tornò così sulla località. Quanto alle statue, morto il Savoia, furono acquistate da Augusto di Sassonia che ne ornò la sua residenza a Dresda, appellandole curiosa-

mente l'Ercolanese: la figlia, apprezzando la bellezza, subì il fascino del loro fortunoso ritrovamento.

Nel 1734, il Regno di Napoli fu riconquistato dalla Spagna con una rapida operazione militare comandata dall'infante don Carlo di Borbone. Grazie alla rinuncia del padre, Filippo V, il giovane assurse a suo nuovo sovrano. Ma non disponendo ancora di un esercito nazionale dovette necessariamente trattenere l'intero corpo di spedizione. Ne facevano parte anche molti ingegneri militari, utilissimi in quei frangenti per vagliare e riattare le difese e le fortificazioni da tempo abbandonate e pur sempre indispensabili. Fra questi si trovava pure il capitano d'Alcubierre, all'epoca appena trentaduenne.

Era, infatti, nato a Saragozza



A sinistra.
Villa d'Elboeuf a Portici.

A destra.
Il Castel Nuovo in una raffigurazione del 1464.

questo fine alcune persone erudite del paese, le quali oltre alle notizie, che li diedero, posero nelle sue mani un libro antico, il di cui principale contenuto era sopra l'Eruzioni, che avea fatto dal suo principio il Vesuvio... E ritrovando in quello, che in tempi molto antichi per causa delle d. Eruzioni era restata in quel luogo sepolta l'antica città di Pompejana... congetturò che se tal notizia era certa, potrebbe verificarsi, esaminando per alcuno dei pozzi, che per uso dell'acqua tengono gli abitanti di quel luogo. E fundando un tal pensiero in aver esaminato quelli giorni che l'acqua delli sopradetti pozzi si trovava allo stesso livello del mare, giudicò, che non potendo detta città essere tanto bassa nel suo tempo, come l'acqua de' pozzi, per necessità si aveva da osservare qualche frammento delle sue ruine in alcuno di quelli...».

Il ragionamento erasenza dubbio sensato, sebbene non del tutto esatto. Poiché, per la natura tufacea del sottosuolo, i tanti pozzi della zona non avevano camicia di rivestimento, sarebbe stato possibile, ispezionandone le pareti, rintracciare anche il minimo indizio dell'eventuale presenza dei ruderi, di cui certamente nel frattempo aveva sentito ulteriori racconti. Ed è appunto da tale riflessione che traspare la competenza nei lavori di scavo tipica degli ingegneri militari dell'epoca. Pertanto, senza rivelare ad alcuno la sua intenzione, diede incarico, una bella mattina, ad un mastro ed a due manovali delle reali fabbriche di portarsi, con un verricello e delle lanterne, nei pressi di un pozzo di una casa che sorgeva quasi al centro di Resina, avendo preventivamente

nel 1702, arruolatosi come volontario nel Corpo degli Ingegneri Militari sin dal 1711, acquisì perciò la completa formazione professionale della specialità. Il primo documento che certifica la sua presenza in Italia rimonta al 1736, e precisa che presta servizio, appunto come Ingegnere Straordinario, nelle piazze di Pescara e dell'Aquila: due anni più tardi è a Portici. Circa 26 anni dopo, lo stesso capitano, ormai Brigadiere Ingegnere Militare, così rievocò, in un manoscritto

redatto in terza persona, quelle giornate. In particolare:

«... avendo ricevuto ordine il 3 di Agosto del 1738 di passare a formare la pianta della circonvallazione delli casini, e territorio, dove in conseguenza si è eretta la R. Villa di Portici, dopo aver terminata, e messa in polito la pianta, dovendola accompagnare (conforme l'Ordinanza) con una breve, e distinta descrizione dell'antichità, del temperamento, del sito, delle sue acque, e di altre notizie rimarchevoli, consultò a



supposto e calcolato che appunto quel pozzo fosse nella ubicazione ottimale per un eventuale rinvenimento.

Calando lentamente il mastro, via via che scendeva, l'ingegnere l'interrogava su cosa vedesse sui quattro lati del pozzo, dopo averli scalfiti con una sorta di piccozza. E, palmo dopo palmo, il muratore rispondeva di non scorgere altro che tufo, finchè giunto quasi al pelo dell'acqua chiese di essere issato in superficie. Non appena riemerse dalla vera, alle precise domande del tecnico rispose che per raggiungere l'acqua avrebbe dovuto abbassarsi ancora di un altro paio di metri. Sembrando al capitano un intervallo non trascurabile lo fece ridiscendere per esaurire l'indagine. E questa volta raggiunta la quota, spicconata la crosta dalla parete, gridò che si vedeva distintamente un muro tagliato. L'Alcubierre gli ordinò allora di prelevarne qualche frammento per poterlo esaminare con calma

ed alla luce, onde stimarne l'epoca di costruzione in base al tipo di calce impiegata.

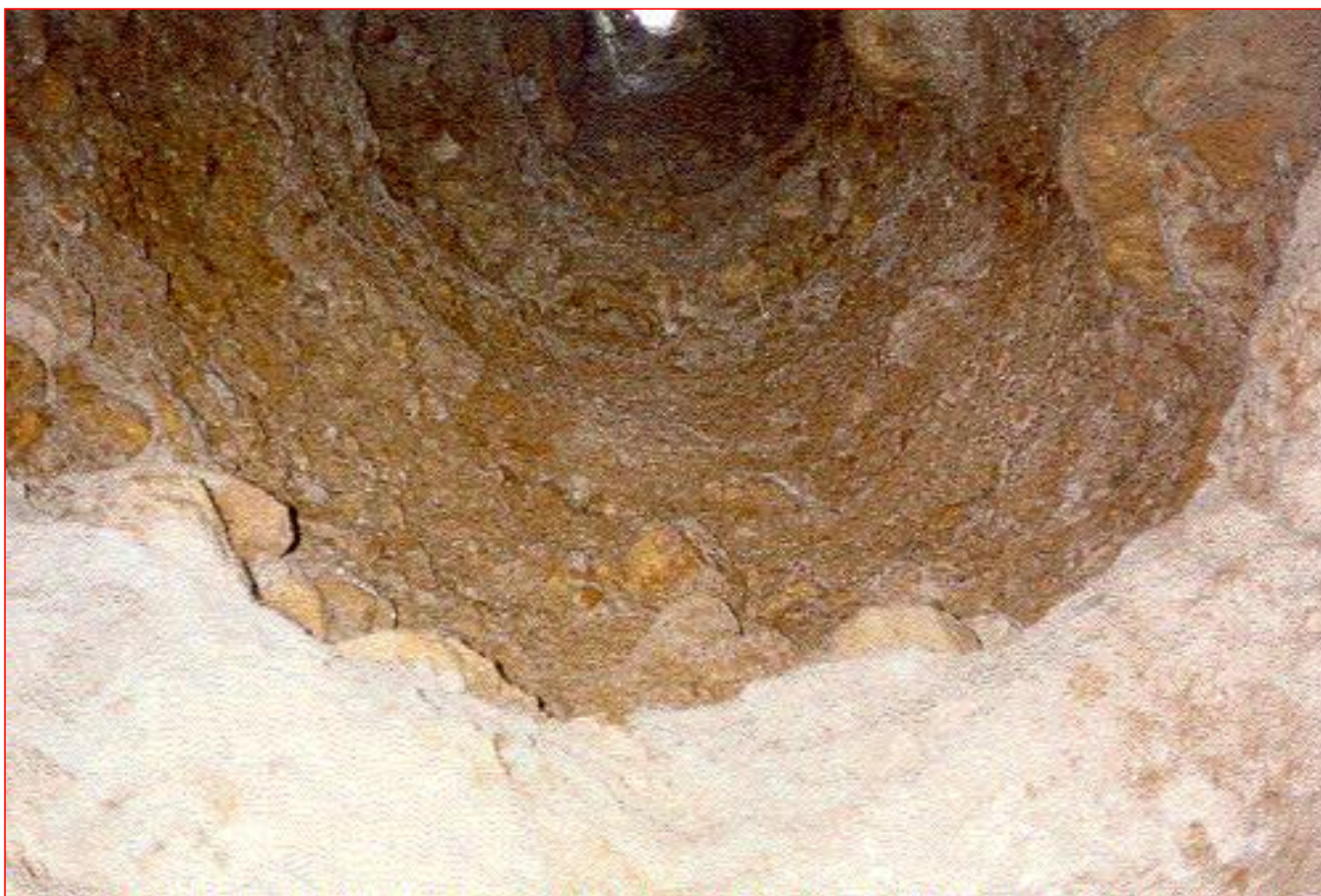
L'analisi dei reperti, e la loro quota di rinvenimento, convinsero l'ingegnere che quanto supposto aveva trovato conferma. Da quel momento la sua formazione militare ebbe il sopravvento: la sera stessa, per l'esattezza l'8 ottobre, disse all'operaio che nel corso della mattina seguente, avvalendosi dell'aiuto di un manovale, avrebbe dovuto scavare alla base del pozzo una piccola grotta, in tutto simile alla camera di una mina, in modo da metterne a nudo più nettamente il muro ritrovato. Per meglio attuare il programma si fece inviare da Napoli un'apposita gabbia per poter scendere con più comodità, una sorta di rudimentale montacarico da miniera.

Avviata l'operazione, l'Alcubierre dovette tornare alle sue ordinarie mansioni, e soltanto a fine giornata riuscì a rivedere il mastro, che gli consegnò un cesto di

frammenti di marmi policromi. Realizzò, a quel punto, che la scoperta non era insignificante ed il suo forte senso della gerarchia gli fece ritenere per lo meno disdicevole non metterne a parte il suo diretto superiore e, magari, lo stesso sovrano, onde ricevere una esplicita autorizzazione al prosieguo delle ricerche. Ovviamente anche il comandante valutò estremamente interessanti i reperti mostratigli dall'Alcubierre, sollecitandolo ad ampliare gli scavi avvalendosi però di una squadra di operai più numerosa, ma, soprattutto, senza minimamente trascurare le personali intuizioni.

L'ordine esplicito, secondo la prassi militare, giunse pochi giorni dopo, per l'esattezza il 20 di ottobre, e gli scavi iniziarono dal famoso pozzo: molto probabilmente alle spalle della decisione vi era il re in persona o più verosimilmente la regina che ben si ricordava delle «Ercolanesi».

Nei giorni seguenti, stando



sempre al menzionato memoriale, scese:

«... lo stesso Alcubierre con la gabbia nel pozzo per disporre la Direzione della mina, o sia grotta, che si era incominciata nella forma più convenevole. Di maniera, che subito cominciarono a comparire i fragmenti di una statua di Ercole, alcuni pezzi di bronzo, di poi un'altra statua consolare sana, pur anche di marmo riconoscendosi subito per l'iscrizione ivi trovata sul principio, che quello era stato il luogo dell'antico teatro Erculano...».

Come a tutti gli archeologi dilettranti anche al futuro Brigadiere non fece difetto una notevole dose di fortuna: in pochi giorni aveva non solo scoperto l'antica Ercolano scomparsa insieme a Pompei e Stabia nel '79, ma persino individuato la sua vera identità in maniera incontrovertibile.

Il re e la regina, fortemente par-

tecipi dell'evento, stabilirono che l'intraprendente capitano ingegnere proseguisse alacremente le ricerche e gli scavi con ulteriori e più lunghe mine, avvalendosi, se necessario, di altri ufficiali dell'arma. E, infatti, per i successivi 42 anni, l'estenuante recupero della città dipese dal genio militare. Del resto, fino al 1765, gli scavi vennero condotti esclusivamente tramite cunicoli sotterranei, e solo a partire dal 1800, in particolare con le campagne 1828-55 e 1869-75, si avviarono gli scavi all'aperto.

Mai, come in quel rischiosissimo contesto, le competenze degli ingegneri militari tornarono preziose. Ricordava al riguardo Amedeo Maiuri che nessun «...lavoro di miniera impose più duro sacrificio di questo o richiese maggior sforzo d'intelligenza e di maestria con mezzi più rudimentali». Nel corso di una visita, nel 1739, il presidente De Brosses, relazionò in questi termini al suo

amico presidente del parlamento di Borgogna:

«Si discende come in una mina, per mezzo di un cavo e di un verricello, attraverso un largo pozzo profondo dodici o tredici tese... Non vi si possono scorgere gli oggetti se non alla luce delle torce che riempiono di fumo quei sotterranei privandoli dell'aria, il che mi costringeva ogni poco ad interrompere la mia visita per tornare verso l'apertura onde respirare con più facilità...».

Alcuni brevi stralci dei diari dell'epoca ci forniscono un ulteriore quadro delle accennate difficoltà, del tutto analoghe a quelle degli zappatori minatori. Così in data:

«9 ottobre 1741. Oggi non si è trovato nulla nelle grotte, ma vi sono state tre persone seppellite in parte, ed io sono stato nel numero di quelle: la prima è stata seppellita interamente per più di un quarto d'ora, il tempo neces-

A sinistra.

Pozzo d'areazione non incamiciato.

A destra.

Fronte a mare della città di Ercolano a quota -5.

sario per liberarla, essendogli caduta addosso dall'alto della grotta tutta la terra dell'altezza di circa 9 o 10 palmi...

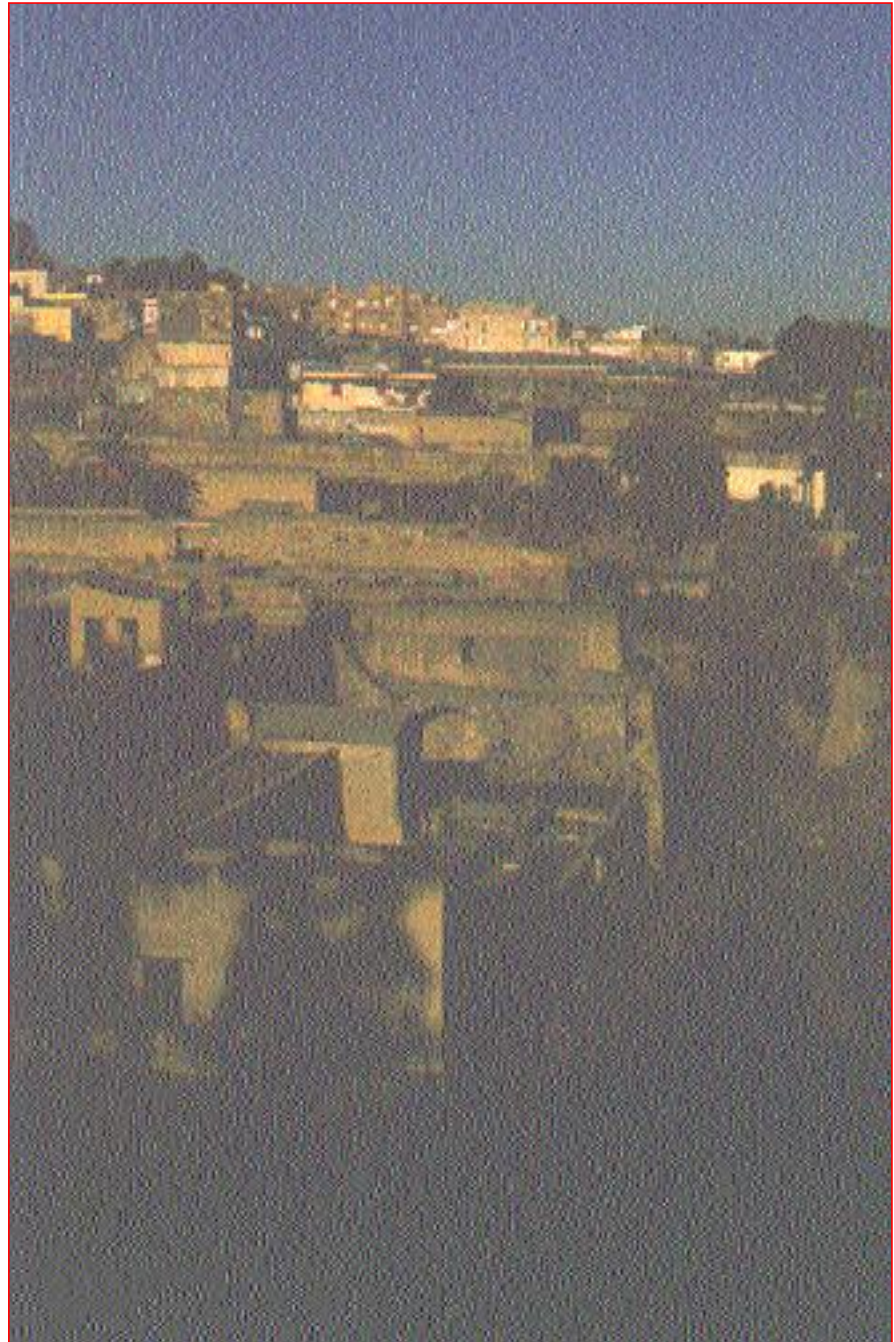
29 febbraio 1744: ...per la caduta della terra che riempiva un pozzo che avevano praticato gli antichi, e sotto il quale avevo fatto scavare senza saperlo una grotta; se questa terra fosse caduta un momento più tardi, il vostro ingegnere costituirebbe un'antichità insieme con due altre persone...

22 settembre 1745 ...essendo sopravvenuta una grande e improvvisa pioggia ...non si poté evitare che una grande quantità d'acqua entrasse nelle grotte, rendendo impossibile poter risalire...».

A partire dal 1748, giusto dieci anni dopo, l'Alcubierre iniziò pure le ricerche di Pompei. Così ne rievoca i prodromi in un altro suo diario:

«23 marzo del 1748. A causa dell'essere stato nei giorni scorsi al sopralluogo del canale che conduce l'acqua alla Polveriera di Torre Annunziata....[appresi] che a circa due miglia da lì si erano ritrovate alcune statue ed altri reperti dell'antica Stabia, mi sembrò utile ispezionare quei paragi ed assumere informazioni ulteriori, formandomi così il parere che lì si sarebbero potuti rinvenire alcuni monumenti ed altri ruderi con minor lavoro di quanto necessario ad Ercolano...».

L'autorizzazione per gli scavi fu rilasciata il 27 marzo. Il 2 aprile gli operai avviarono i lavori, il 6 emerse il primo affresco ed il 10 si scopersero i resti della prima



vittima: Pompei tornava alla luce. L'anno seguente l'Alcubierre rivolse la sua attenzione ad una collina sovrastante Castellammare di Stabia. Appena iniziati i saggi, il 7 giugno del 1749 apparvero subito alcune monete: erano l'eloquente testimonianza di Stabia.

Nonostante la molteplicità degli impegni archeologici, resi più numerosi dagli scavi di Sorrento, Capri, Pozzuoli e Cuma, l'Alcubierre non rinunciò ai suoi com-

piti squisitamente militari. Nel 1750 divenne tentente colonnello ingegnere, e nel 1772 brigadiere generale capo degli ingegneri militari di Sua Maestà, nonché governatore del Castello del Carmine a Napoli. Nel 1777 fu nominato ancora maresciallo di campo dei Reali Eserciti di Ferdinando IV.

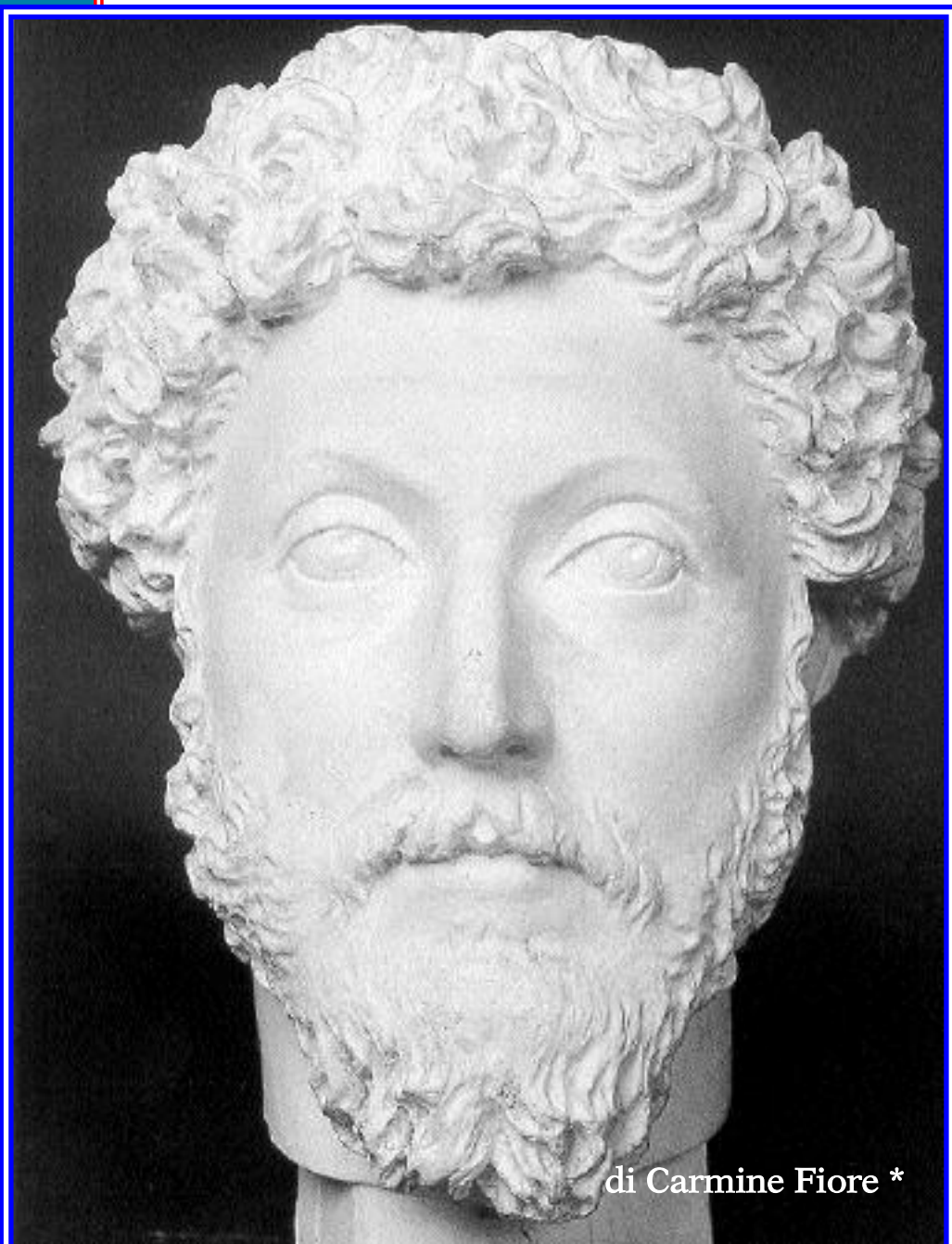
Morì il 14 marzo del 1780.

□

* *Storico e scrittore*

GLI IMPERATORI ROMANI **MARCO AURELIO**

La storia lo ricorda più per la sua passione verso la filosofia stoica che per le sue imprese militari. Eppure fu un condottiero che diede prova di mirabile visione strategica, ristabilendo l'ordine e la pace in Oriente e lungo le rive del Danubio e ricacciando i barbari che avrebbero potuto minare l'integrità dell'Impero.



di Carmine Fiore *

DA TRAIANO A MARCO AURELIO

Nel 117 d.C., con la morte di Traiano, si esaurisce la spinta offensiva dell'imperialismo romano. Il successore Adriano, infatti, modificò sensibilmente la politica espansionistica rendendosi conto che l'Impero stava diventando troppo grande per Roma. Emblema di una nuova politica difensiva fu il «Vallum Hadriani», un muro che divideva in due la Britannia. Adriano fu animato da grandi interessi culturali e fu sempre in «foglio di viaggio», perché, per la gran parte dei suoi 21 anni di regno, visitò tutte le province dell'Impero. Gli succederà, nel 138, Antonino che regnerà per 23 anni e sarà detto il Pio perché durante il suo regno non si verificarono guerre. Antonino Pio non si mosse quasi mai da Roma a differenza del predecessore. Fu un uomo di eccezionali virtù e se ne andò senza grandi clamori così come tranquillamente era vissuto ed aveva retto lo Stato (161). Già da 15 anni aveva scelto quale co-reggente il genero Marco Elio Aurelio Vero Cesare, detto Marco Aurelio, che rivelava inclinazioni culturali e gusti simili ai suoi.

LA VITA E IL CARATTERE

Marco Aurelio era nato a Roma nel 121 d. C., da una famiglia di origine spagnola. Era parente di Adriano e sposò la figlia di Antonino Pio, Faustina.

Da Faustina ebbe quattro figli: due femmine e due gemelli. Di questi uno morì precocemente e l'altro, Commodo, sarà il suo successore.

Veniva dalla famiglia spagnola degli Aureli che si erano guadagnati il soprannome di «Veri» per la loro onestà. Era rimasto orfano a pochi mesi e della sua educazione si occupò il nonno che gli dette 17 precettori di cui 4 in grammatica, uno in matematica

e sei in filosofia.

Si appassionò alla filosofia stoica che non solo volle studiare a fondo, ma anche praticare. A 12 anni cominciò a dormire nudo sul letto e iniziò una dieta e un'astinenza (anche sessuale) tanto severa che la sua salute alla fine ne risentì. Ma questo non gli impedì poi di essere soldato fra i soldati e di dividerne fatiche e disagi nei lunghi anni di direzione della guerra alla frontiera germanica.

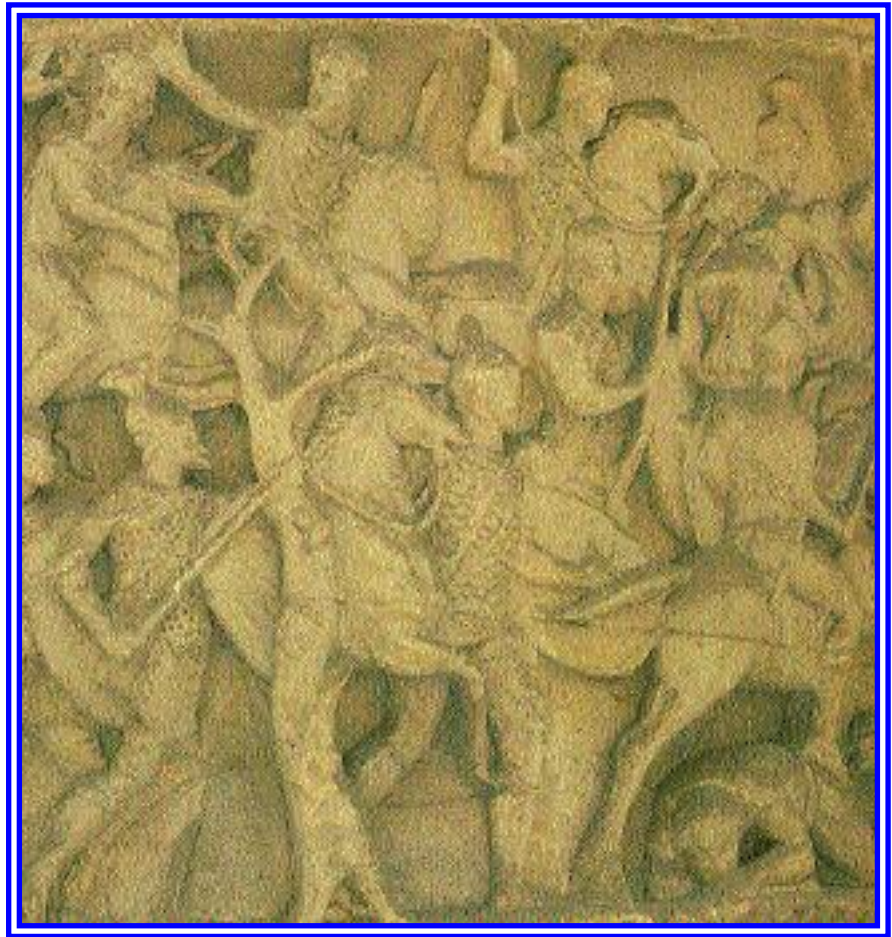
Antonino Pio lo aveva designato come suo Cesare quando era ancora adolescente ed associato al suo governo quando era ancora giovanissimo.

Quando Marco fu coronato, tutti i filosofi dell'Impero esultarono vedendo in lui il realizzatore dell'utopia. Ma la filosofia di Marco Aurelio era stata temperata dal lungo tirocinio fatto con Antonino Pio, un conservatore realista e un poco scettico. Da

buon moralista credeva di più nell'esempio e cercò di darlo con una condotta di vita ascetica. I Romani che si tramandavano ancora le dissolutezze di Caligola e Nerone dovettero sicuramente apprezzarlo, anche se, forse, non si sforzarono di imitarlo.

Quando salì al trono aveva 40 anni ed operò un provvedimento che si verificava per la prima volta nella storia imperiale romana: associò a se stesso Lucio Vero, figlio adottivo di Antonino Pio. È da pensare che lo facesse considerando la propria fragilità di corpo e il desiderio di dedicarsi alla filosofia, e trovando invece nel giovane Lucio ciò che mancava a lui, cioè la robustezza fisica e le qualità necessarie per le campagne di guerra.

Così per iniziativa di Marco, Roma e l'impero ebbero per la prima volta, e per la durata di circa otto anni, due augusti di uguali diritti. La scelta si rivelerà



subito sbagliata perchè Lucio Vero era di tutt'altra pasta: uomo di mondo, donnaiolo, gaudente, senza alcuna inclinazione per qualsiasi compito di seria responsabilità. La convivenza durò otto anni fino alla morte di Vero. Ma, fin dall'inizio, Marco Aurelio fu il solo a sopportare il peso di ogni responsabilità.

Probabilmente non aveva né inclinazione per le armi, né esperienza di esse. Ma costretto ad impugnarle e a combattere per quasi tutta la durata del suo regno, adempì al dovere del Principe, alla testa del grande apparato difensivo, del quale, per la prima volta, dopo l'assetto adrianeo, fu messa a seria prova l'efficienza, con risultato nel complesso positivo.

LA GUERRA AD ORIENTE (161 - 166)

I primi anni del regno furono dominati dalla guerra in Oriente.

Il motivo immediato fu ancora una volta la questione dell'Armenia, preda secolare contesa fra i romani ed il regno dei Parti. Le fonti sono concordi nell'attribuire al re armeno Vologese l'iniziativa e i successi iniziali, tanto più notevoli in quanto i Romani, che da anni aspettavano la guerra, non furono colti di sorpresa ma soverchiati di forza. Ciò indica la vastità del disegno strategico e l'imponenza dei mezzi impiegati.

La guerra che Marco doveva affrontare era effettivamente giusta. Diede incarico a Vero di partire per l'Oriente per arginare la critica situazione in atto. Vero però non aveva fretta, si ammalò a Canusium, quindi lentamente, di isola in isola, raggiunse Antiochia verso la primavera del 163. Tuttavia, in quel momento lo spiegamento delle forze imperiali era completo. L'esercito di Siria era stato riorganizzato per opera di un siriano orientale, il duro Avidio Cassio.

In pratica, tutto il piano delle



operazioni contro i Parti fu elaborato da Marco Aurelio e posto in atto dai valenti Generali che lo stesso Marco Aurelio aveva inviato a sostegno di Lucio Vero.

Le vicende della guerra, durata fino al 166 e distinta in tre fasi principali, armeniaca (161-163), partica vera e propria (163-165), medica (165-166), non sono ricostruibili con certezza.

Le operazioni furono dirette dai Legati con abilità e fortuna, grazie anche al tempestivo riordinamento e al severo addestramento dell'esercito; già prima della fine del 163 concludeva la vigorosa controffensiva condotta in Armenia, con la presa e la distruzione della capitale Artaxata.

L'Armenia non venne ridotta a provincia, ma rimase regno indipendente protetto dalle armi romane, come sotto Adriano.

Marco Aurelio non si accontentò di questo iniziale successo. Si rese conto che se voleva la tranquillità doveva annientare il nemico. Non si ritenne pago di aver vendicato l'onore delle armi di Roma e di fare dell'Armenia

ancora una volta un protettorato romano. Il successivo vigoroso attacco contro la Partia attesta che egli pensava almeno ad una difesa di carattere offensivo. In un certo senso facendo sue le idee di Traiano, operava nello spirito dell'imperialismo romano.

L'offensiva si sviluppò in Mesopotamia. L'Eufrate fu passato, probabilmente gettando un ponte di barche, nonostante la forte resistenza nemica.

Un'armata puntò verso Oriente penetrando al di là del Tigri, nel cuore stesso dei domini partici. Un'altra colonna puntò verso sud lungo l'Eufrate, comandata direttamente da Avidio Cassio. Ctesifonte, la capitale partica, fu distrutta.

La spedizione partica fu conclusa nel 165. Con essa era virtualmente terminata l'intera guerra, anche se le operazioni oltre il Tigri settentrionale si protrassero fino all'inizio del 166.

Il prestigio romano era stato ristabilito, e riaffermata quella superiorità dell'Impero sull'Oriente. Ma soprattutto era stato dimo-

A sinistra.

Busto di Marco Aurelio con corazza e paludamentum sulla spalla sinistra. Da Lanuvio.

A destra.

Busto di barbaro di tribù germaniche.

strato che la ferrea organizzazione dell'impero, così come si era venuta consolidando sotto gli ultimi Principi, era ancora sufficiente per superare le crisi di questo genere.

Ma la vittoria non fu completata come era nei disegni del Principe a causa di una grave emergenza. Nell'autunno del 165 fra le truppe di Cassio a Seleucia scoppiò una pestilenza le cui conseguenze si andarono facendo sempre più terribili, fino a che, la primavera successiva, l'esercito dovette ritirarsi.

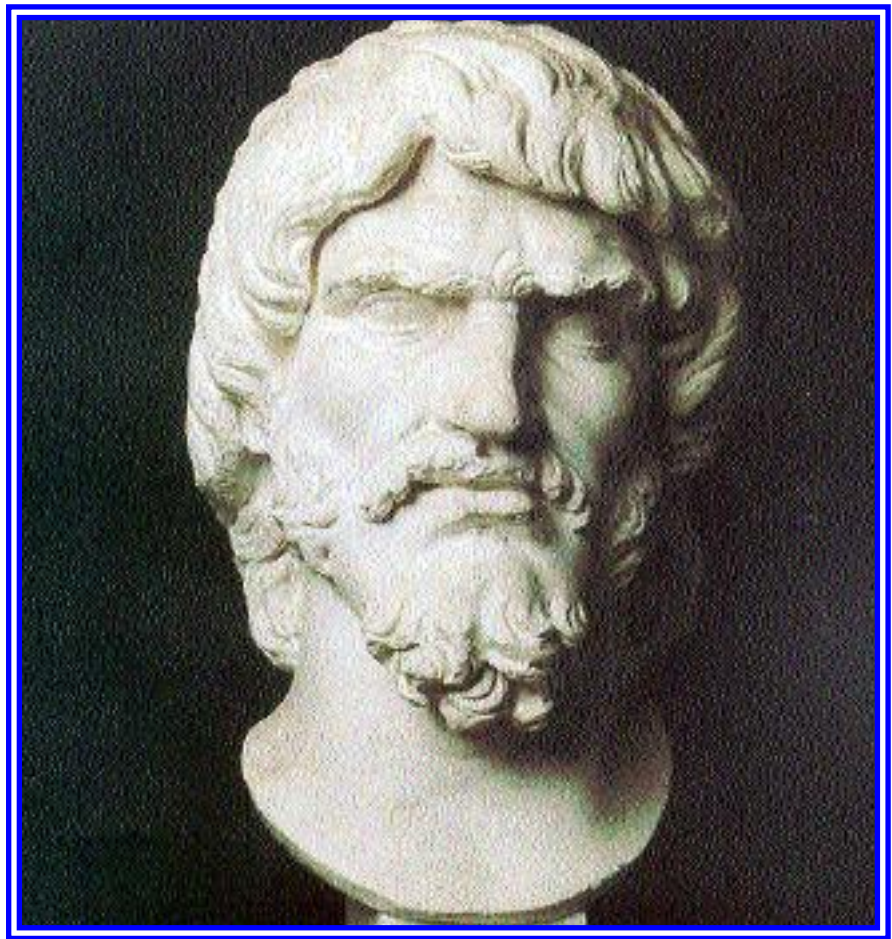
Il vasto comando su tutto l'Oriente fu assegnato ad Avidio Cassio, contando sulla sua nota energia per dominare la situazione.

Terminate le operazioni alcune Legioni tornarono in Italia e portarono con sé il contagio. La peste giunse anche a Roma spargendo lutti e desolazione lungo il suo cammino. Nella sola Capitale morirono oltre 200 000 persone. Essa avanzò fino al Reno e, anno dopo anno, sparse la miseria fra le popolazioni dell'impero. Dietro l'epidemia si profilava la carestia perché nessuno più lavorava.

Era giunto il momento della pace in Oriente, ma la peste avvenne e amareggiò anche la gioia per quanto era stato realizzato.

LA GUERRA SUL DANUBIO E ALLA FRONTIERA GERMANICA (167 - 180)

Mentre la peste infuriava nella stessa Roma, giunse un'altra grave crisi esterna. Cominciò la serie di dure guerre sul Danubio, che doveva occupare, con brevi interruzioni, i rimanenti anni del regno di Marco Aurelio. Pur essen-



do sempre, vista dall'interno, una crisi di frontiera, alla fine validamente contenuta dall'apparato difensivo e superata dall'ancor rigogliosa vitalità dell'organismo imperiale, tuttavia per il suo quasi repentino manifestarsi, dopo sessant'anni di relativa pace nel settore, per la sua gravità e durata, e per la vicinanza del pericolo all'Italia, che venne addirittura toccata, dopo secoli, da piede barbarico, essa suscitò grande impressione nei contemporanei.

Quali le motivazioni di queste guerre?

Una fascia di Stati in rapporto di più o meno stretta clientela con i Romani si estendeva al di là del Reno e del Danubio, dal Mare del Nord al Mar Nero. Oltre quei grandi fiumi solo la Dacia annessa da Traiano, con le dipendenze transdanubiane della Mesia, facevano direttamente parte dell'impero.

I soli che avessero un legame

permanente con Roma, nella forma della clientela, erano i popoli della fascia descritta. Essi facevano da cuscinetto contro gli attacchi dei popoli più interni, coi quali frequentemente erano alle prese per le ragioni caratteristiche del particolarismo germanico, accortamente volte da Roma a proprio vantaggio. Così per decenni queste popolazioni, sicure dal lato dell'Impero e interessate a mantenere buoni rapporti per tutti i benefici di cultura, di commercio e anche di protezione che da esso venivano, adempirono a quella funzione. Esse rimasero però sempre al di fuori dell'Impero; anche se amiche e alleate. I campi legionari e la linea delle fortificazioni erano eretti contro di loro e le separavano nettamente dal mondo considerato civile, che era soltanto quello all'interno del dominio romano.

Questa idilliaca situazione creata nei pacifici decenni prece-



Marco Aurelio giudica due prigionieri barbari. Da un monumento onorario all'imperatore, successivamente utilizzato per decorare l'Arco di Costantino (III Gallica).

denti spiega la diminuzione d'importanza della guarnigione del Reno e la sorprendente assenza di campi legionari da Strasburgo a Vienna.

Ma ora si verificava un problema di sovrappopolazione che quei vari popoli germanici non sapevano risolvere per l'ignoranza della coltura intensiva. La fame li spingeva ad unirsi; la fame li spingeva ad andare tutti uniti, barbari del confine e barbari interni, all'attacco dell'Impero. In un certo senso si verificò quello che in un futuro più o meno lontano potrebbe avvenire nella contrapposizione fra il mondo industrializzato occidentale ed il cosiddetto terzo mondo o il mondo orientale e balcanico in disfaccimento.

La situazione precipitò sotto la spinta di un grande movimento migratorio iniziato dai Germani del Baltico, forse a loro volta premuti da popoli scandinavi.

Le incursioni ebbero inizio nella Germania superiore e nella Rezia e furono le chiare avvisaglie

della lunga lotta che costrinse l'imperatore a lasciare Roma per gli accampamenti militari. Qui, come si era già verificato cinque anni prima in Oriente, la crisi ebbe inizio con un disastro.

Lungo il *limes* retico e il Danubio superiore non vi erano *castra* legionari. La difesa delle frontiere non fu abbastanza forte da resistere all'irrompere di queste orde nemiche, lasciando così aperta la strada verso le provincie e l'Italia.

Il nemico valicò le Alpi Giulie e giunse nell'Italia settentrionale dove pose l'assedio ad Aquileia allo sbocco delle strade alpine, distrusse Opitergium (Oderzo) e seminò il terrore fino a Verona: Roma tremò davanti a questa nuova invasione che ricordava quella dei Cimbri. Tuttavia l'avanzata dei barbari venne arrestata.

Marco Aurelio affrontò questa crisi con tranquillità e decisione; piuttosto che imporre nuove tasse ai provinciali impoveriti, egli vendette gli oggetti d'oro e i tesori d'arte dei palazzi imperiali.

Percepì con grande lucidità la delicata situazione strategica, sicuramente più pericolosa rispetto alla precedente situazione in Oriente. La Partia e la stessa Mesopotamia erano troppo distanti dal cuore dell'Impero per essere per sempre soggette al volere di Roma. Ora però si trattava di mantenere una linea difensiva d'importanza essenziale: se avesse ceduto, la cosa avrebbe significato pericolo, panico, rovina per l'Italia.

La frontiera renana e i suoi bastioni fortificati meridionali, insieme con il bastione dacico che sporgeva dal basso Danubio, si erano dimostrati le pietre angolari della difesa. Tuttavia lungo i meandri del corso superiore e medio del fiume, la frontiera correva molto più vicina all'Italia. Il profondo saliente della pianura sarmatica ungherese rappresentava una perenne fonte di possibili perturbamenti e un inutile prolungamento della frontiera imperiale. Se le guerre combattute nel corso di due secoli fossero state coronate dall'annessione del territorio dei Marcomanni (area fra l'Elba e l'Oder) e successivamente da quello dei Quadi (tribù stanziati nell'odierna Moravia), la Boemia e la Moravia sarebbero diventati il baluardo settentrionale dell'Impero.

Gli interessi romani richiedevano l'offensiva e Marco Aurelio la mise in atto con lungimirante intuito strategico. Malgrado la straordinaria resistenza del nemico, l'obiettivo fu raggiunto.

Quando si mise alla testa delle Legioni per la guerra sul Danubio molti dovettero sorridere: quell'omino fragile e macilento, abituato a una dieta vegetariana non sembrava adatto come trascinatore di uomini. Eppure lo fu in modo mirabile e, con grande visione strategica, batté i suoi ne-

mici uno ad uno (applicazione del principio della massa).

Marco Aurelio si rese conto che l'apparato difensivo romano consisteva essenzialmente in una copertura di confine, senza altre truppe mobili di manovra all'interno che quelle esigue della guardia pretoriana. Era così accaduto che reparti barbari sfondando la linea in punti isolati, si erano spinti anche in Italia, che non aveva alcuna difesa alle Alpi.

Provvide allora a costituire quello che mancava, cioè un esercito di manovra ed un sistema di protezione dell'Italia. Furono arruolate due nuove Legioni e costituito un apposito Corpo mobile di notevole forza (la *Praetentura Italiae et Alpium*), appoggiato ad un sistema di fortificazioni, stese ad arco per proteggere i passi delle Alpi centro-orientali, dalla Rezia alla Dalmazia.

Furono poi costituite altre forze non assegnate ad un settore del confine, ma destinate a servire come truppa mobile. Con ciò si suppliva alla pesantezza divenuta eccessiva dell'esercito stanziato, ancorato ai suoi campi. Fu curata in modo particolare la selezione dei Comandanti che si dimostrarono tutti uomini di prim'ordine.

L'offensiva cominciò e ben presto le schiere di barbari calate in Italia scomparvero al di là delle Alpi. Ma la meta della spedizione non era certamente Aquileia. Marco passò in Pannonia.

Diresse le operazioni dall'accampamento di Carnuntum. In tale località per tre anni fu posto il suo quartier generale, come era stato con Tiberio prima e Traiano poi.

Nonostante la soddisfacente sistemazione Marco Aurelio era però convinto che la situazione rimaneva precaria, che il compromesso coi barbari doveva durare poco, e che la soluzione radicale poteva essere imposta solo portando la guerra nei paesi nemici, restaurando e conservando con la forza il vincolo di clientela e l'assetto preesistente.



Curò l'ulteriore potenziamento delle Legioni, con estesi arruolamenti. La forza disponibile, con dodici Legioni intere e con numerose Vessillazioni, dovette essere la più imponente che mai sia stata schierata fra la Rezia e la Dacia.

Arruolò, come nella guerra punica, schiavi e gladiatori ed ingaggiò mercenari germani: «*Germanorum auxilia contra Germanos*».

Il complesso delle predisposizioni adottate rivelano la fermezza dell'Imperatore e la vastità della crisi, ed attestano ancora una volta l'intuito militare e politico di Marco Aurelio, che non solo protesse le provincie interne e le comunicazioni fra Oriente ed Occidente, ma si garantì la base per ogni movimento di avvolgimento o di fiancheggiamento che potesse venire utilizzato contro il nemico.

Così la situazione dell'Italia e dell'Ilirico fu riportata alla normalità.

Ebbe inizio allora la spedizione

Sarcofago di un generale di Marco Aurelio, da Portonaccio. Fine del II sec. d.C.

Germanica e quella Sarmatica, che immediatamente la seguì. La guerra si sviluppò su vasto fronte specie contro i Marcomanni ed i Quadi, appoggiati dai Jazigi (tribù provenienti dalla Russia meridionale che avevano occupato parte della Mesia).

Il piano generale dell'offensiva tendeva a spezzare l'unità della coalizione barbarica, a combattere le nazioni ad una ad una, e possibilmente a metterle l'una contro l'altra.

Penetrato al di là del Danubio, Marco Aurelio condusse la guerra con una fede nel divino e ciò non solo esprimendo la sua propria elevata religiosità, ma aderendo anche ai culti e alle superstizioni dei soldati che attribuivano al loro Imperatore capacità divine. Fiorirono credenze come quella del fulmine che, in seguito ad una preghiera di Marco Aurelio, incenerì una macchina da guerra

dei nemici. O quella della pioggia miracolosa che salvò i Romani ridotti a mal partito dal caldo e dalla sete durante una grande battaglia, così trasformata da sicura sconfitta in vittoria.

In successione furono sconfitti i Quadi, i Marcomanni ed infine gli Jazigi.

La pace fu concessa a dure condizioni fra cui quella di lasciare vuota, oltre il Danubio, una striscia di terra di dieci miglia, presidiata da reparti romani.

Dopo le guerre contro i Quadi, i Marcomanni ed i Jazigi, l'Imperatore fece deportare in Italia un buon numero di prigionieri Germanici perché lavorassero la terra come coloni; un altro gruppo di Germanici entrò nell'esercito come truppe ausiliarie. Questi due atti dettero inizio alla penetrazione germanica nel tessuto sociale romano.

Le lunghe e complesse vicende belliche avevano convinto Marco Aurelio che solo con la guerra a oltranza ed eventualmente, in un secondo tempo, con l'annessione diretta e con il completamento del sistema di cui la Dacia era da tempo un pilone isolato, poteva risolvere definitivamente il problema danubiano.

Ma la morte improvvisa, nel 180 a Vienna, gli impedì di completare il suo disegno strategico.

LA RIVOLTA DI OVIDIO CASSIO

Nel maggio del 174, mentre era ancora impegnato nella guerra danubiana, Marco Aurelio ebbe la notizia della rivolta di Avidio Cassio in Oriente.

Alle notizie inviategli Marco Aurelio per un attimo tremò, ma subito ritrovò il suo coraggio, rifiutò l'aiuto «barbaro» che gli veniva offerto, perché gli estranei non venissero a conoscenza della vergogna della guerra civile dei Romani. Poi giunsero notizie gradite all'Imperatore; Cassio era stato ucciso da un Centurio-

ne e gli fu inviata la testa del ribelle. Ma egli rifiutò di ricevere quelli che gliela recavano e diede disposizioni affinché fosse data sepoltura al ribelle. La morte di Cassio scongiurò la guerra civile.

Questa triste esperienza lo spinse a preoccuparsi delle ripercussioni nell'esercito, provato dall'interminabile guerra sul Danubio. Non vi furono, tuttavia, episodi di slealtà da parte dei Comandanti e delle truppe dell'esercito danubiano, e, all'opposto, tutto il corso della guerra dimostra disciplina ed attaccamento al Principe che, nonostante la diversa inclinazione e la fragilità fisica, era a tutti esempio di virtù militare e di giustizia, e si era talmente conciliati gli animi dei soldati, da poter rifiutare il donativo dopo una vittoria, dicendo che quei denari erano cavati dal sangue dei loro genitori e parenti.

L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO

Sul piano della politica interna, Marco Aurelio si rivelò rispettoso delle prerogative del Senato consentendogli di discutere e di decidere su tutti i principali affari dello Stato, come la dichiarazione di guerra ai popoli e i trattati con questi stipulati.

Avviò anche una politica tendente a valorizzare le altre categorie sociali: ad uomini di tutte le provincie fu reso possibile raggiungere le più alte cariche dell'amministrazione statale. Né ricchezza, né illustri antenati influenzavano il giudizio di Marco Aurelio, ma solo il merito personale.

Non riuscì a realizzare i suoi ideali stoici di eguaglianza e libertà, perché l'esigenza di controllare le finanze locali lo portarono alla costruzione di una classe burocratica che presto volle arrogarsi diritti e privilegi e si costituì quale classe chiusa (come la peggiore burocrazia di oggi).

L'assetto amministrativo introdotto da Augusto quasi 150 anni prima e che fino ad allora aveva servito egregiamente l'Impero salvandolo anche quando si erano succeduti Imperatori dissoluti come Caligola e Nerone o in occasione della guerra civile del 69, cominciava ad acquisire piena consapevolezza del proprio potere. Come sempre avviene, quando il potere non è più concepito quale funzione di servizio, ma come strumento per autoaffermazione, la sua natura degenera: funzionari di una grande amministrazione cominciarono a trasformarsi in cieca e meschina burocrazia. Fu questo un primo passo verso lo statalismo assoluto di alcuni successori di Marco Aurelio.

Marco Aurelio, anche se fu continuamente impegnato nelle guerre specie alla frontiera danubiana, si interessò attivamente dell'amministrazione e delle leggi cercando di mitigare le condizioni degli schiavi e favorendone l'emancipazione.

Tentò anche nuove vie commerciali: si ricorda un ambasciata mandata presso l'Imperatore Cinese nel 166. I Cinesi lo conoscevano col nome di An-Tun.

Istituì l'anagrafe: ogni cittadino romano ebbe l'obbligo di registrare i propri figli entro trenta giorni dalla loro nascita.

Impiegò il denaro non in splendide architetture, ma in opere di ricostruzione assolutamente necessarie, o in migliorie della rete stradale, da cui dipendeva la difesa dell'Impero e il progresso del commercio, in fortezze, accampamenti e città. La grandiosa colonna di Marco Aurelio di fronte a Palazzo Chigi (alta 42 m) fu eretta dopo la sua morte per ricordare proprio le vittorie sul fronte germanico-danubiano. La colonna era sormontata da una statua dell'Imperatore, ma ora vi è posta quella di S. Paolo (è lo stesso destino di Traiano sulla cui Colonna è stata posizionata una statua di S. Pietro).

LA FINE

Il 17 marzo del 180, a Vienna, prima di poter dare inizio alle operazioni definitive della guerra danubiana, l'Imperatore spirava. Sul letto di morte, sconsigliò il figlio Commodo «di non trascurare gli ultimi strascichi della guerra». Se fosse vissuto un anno di più, avrebbe portato a compimento la politica di Cesare, di Augusto, dei Flavi e di Traiano.

La morte dell'Imperatore, quasi al momento della realizzazione del suo programma, venne seguita dall'abbandono, da parte di Commodo, degli obiettivi prefissati. Ancora una volta si realizza un parallelismo con Traiano: questi, nel 117 aveva lasciato al nipote Adriano il compito di perfezionare la sua opera, e Adriano si era indirizzato ad altra politica; nel 180 si ripeté il destino dei due primi Imperatori spagnoli, quando Commodo si trasse indietro davanti al completamento delle magnifiche imprese paterne.

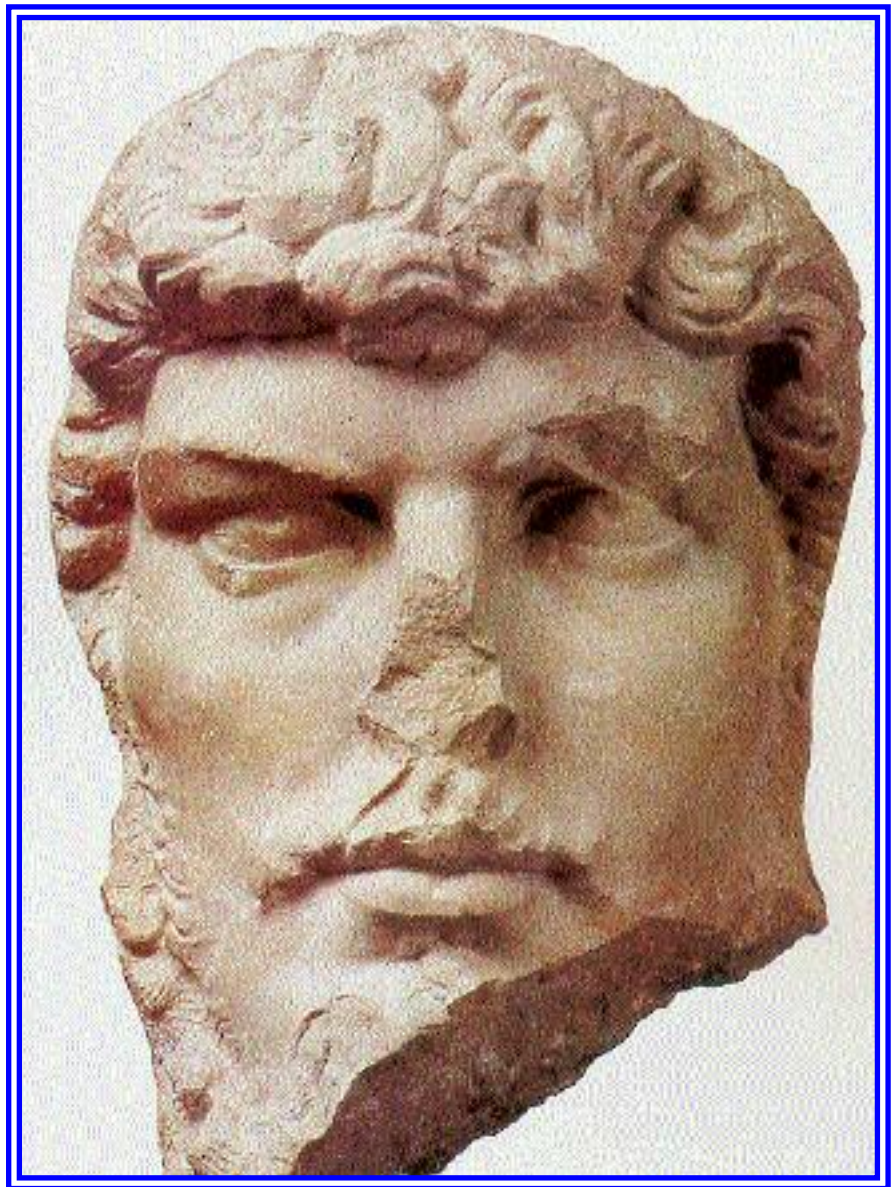
La sua figura è quella di un Imperatore nobile e conscio delle sue responsabilità. Fu costretto dalla situazione ad una quasi ininterrotta attività militare (che avrebbe voluto delegare a Lucio Vero) e da Imperatore-filosofo dovette trasformarsi in filosofo con la corazza.

La sua statua equestre che troneggia in Piazza del Campidoglio ha le sembianze del guerriero, ma lo sguardo è quello del filosofo che vede la fine di una fase storica. Emerge da quello sguardo malinconico tutta la contraddizione fra un dettato morale teso alla libertà ed alla eguaglianza ed una necessità di *real politik* che tende a conservare e consolidare l'imperialismo in atto. Ma egli si rende conto che le vittorie conseguite non potranno fermare il corso della storia; avverte chiaramente che la fame dei barbari avrà la meglio sulla forza dei romani; sente che è già in atto la crisi irreversibile dell'Impe-

ro romano.

Quando gli si richiese per l'ultima volta la parola d'ordine, la risposta di Marco Aurelio fu: «*andate verso il sole nascente, il mio sole tramonta*». E con lui tramontava anche il mondo antico. Anche per questo, forse, fu l'ultimo dei grandi Imperatori romani.

Con Marco Aurelio termina anche questo breve *excursus* su una delle fasi più belle della storia romana attraverso i suoi più grandi Imperatori. Oltre 220 anni di storia stupenda anche grazie ai grandi Imperatori che hanno marcato lo sviluppo della storia imperiale dell'Urbe. Ne abbiamo seguito l'ascesa con l'avvio di Ce-



Testa di Lucio Vero. Metà del II secolo d.c.

sare, il perfezionamento di Augusto, il consolidamento di Tiberio e Vespasiano fino alla vetta raggiunta con Traiano e mantenuta da Marco Aurelio. Da allora in poi la crisi assumerà proporzioni vastissime nel secolo III, sarà temporaneamente arrestata da Diocleziano e Costantino, fino alla rovinosa caduta finale del V secolo.

□

* *Maggior Generale,
Capo del IV Reparto di SMD*

Supra 11/04/00

170 RAV

INTRODUZIONE:

Brig. Gen. Armando NOVELLI

PRESENTAZIONE:

Brig. Gen. Giovanni CERBO
Direttore della Rivista Militare

HANNO PARTECIPATO:

Prof. Crescenzo FIORE (MODERATORE)
Sen. Gen. Umberto CAPPUZZO
Prof. Flavio RUSSO
Dott. Danilo MORIERO
Cap. Claudio FERRARO
C.M. Salvatore SCOTTO
Sig.ra Paola FERRI

CONCLUSIONE:

Ten. Gen. Roberto SCARANARI

TAVOLA ROTONDA SUL TEMA:

«IL DIRITTO UMANITARIO
NELLE OPERAZIONI DI
SUPPORTO ALLA PACE»



«Stimolare la partecipazione all'incessante processo innovativo in atto, incoraggiare la discussione, combattere il torpore della "routine" e il vuoto conformismo affinché tutti coloro che hanno l'onore di appartenere all'Esercito possano essere provocati a esercitare le proprie capacità di espressione e di comunicazione e a dimostrare senza riserve la propria vitalità intellettuale e professionale»: così ha introdotto il Brigadier Generale Giovanni Cerbo, Direttore della «Rivista Militare», nel presentare la Tavola Rotonda.

Un'attività che si è svolta nell'Au-



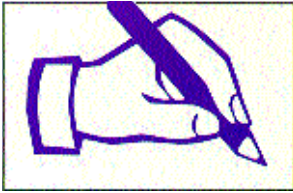
la Magna del 17° RAV di Sora in una cornice di ampio respiro sociale e culturale, di fronte a un «parterre» che ha visto insieme i giovani che hanno scelto di servire in armi l'Italia e una rappresentanza di studenti di Scuole Medie Superiori della cittadina laziale.

All'incontro di studi ha

presenziato il Tenente Generale Roberto Scaranari, in rappresentanza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Ha fatto gli onori di casa il Colonnello Antonio Latino, Comandante del Reggimento, insieme al Capitano Carmine Coppola, che ha curato gli aspetti organizzativi della manifestazione.





SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Army for Europe and the Country. Command and Control Architecture, by Claudio Graziano (p. 4).

The article analyzes the architecture of Commanding and Controlling the forces aimed to operate outside national territory. For shift work requirements, besides COMFORTER, should be established four Commands at divisional level meant as «Projectable Planning General Staffs» having no permanently subordinated units below them. As for NATO, among seven tendentially static Commands, only the ARCC joins suitable standards. A similar command, with an Italian framework, would be suitable for NATO's South Region.

Mass Destruction Weapons at the End of the Twentieth Century, by Luigi Semprini (p. 22).

The twentieth Century politico-strategical history was marked by a progressive proliferation of nuclear, chemical and bacteriological arsenals, being considered reliable deterrence instruments. But the last decades events have been showing the loss of effectiveness of mass destruction weapons against constant conflict threats. The States commitment for economic and technological development and conventional weapons modernization together with diplomatic efforts to respect antiproliferation rules, are the new antidote against the threat and the new stability and security guarantee for each State.

Multinational Brigade «Dili Command» in Eastern Timor, by Manlio Silvestri (p. 34).

After August '99 referendum, decreeing East Timor independence from Indonesia, the island changed into a land of persecutions committed by the local troops against the population, the most of which was obliged to migrate westwards. Death and destruction had been overturning that far corner of the

Earth until INTERFET peace force soldiers came and re-established the order in the Country. «Folgore» paratroopers and «Leonessa» military communication network soldiers took a part among the STABILISE operation protagonists.

Theory and Methods for Learned Lessons, by Pier Paolo Lunelli (p. 46).

The Author explains the main concept learned lessons are based upon, i.e. the capacity of bringing about changes in the organizational field, in the means and material sector, in procedures, personnel, doctrine and units performances. In particular, he quotes a process used within the NATO called «After Action Review». Besides, he describes the specific approach used by Italy and France and the «structured» one used by the U.S. and Great Britain. In the end, he highlights the national approach weakpoints and shapes a work hypothesis based upon the establishment of a «modular» centre employing modern technologies.

NATO Balancing: a Look towards the Future,

by Giuseppe Santangelo (p. 54).

Washington summit meeting of April '99 showed to the Atlantic Alliance the importance of undertaking a radical revision of its strategy so as to provide effective responses to the new operational requirements coming from the changed international framework. Two are the pillars to base the future NATO upon:- Allied forces interoperability, being aimed to avoid the risk of a non homogeneous technological development; - cooperation, extended to the whole continent, so as to create a credible european military instrument, being complementary to that of the U.S.one, aimed to world defence and security.

Sweden. The New Armed Forces, interview with Gen. Owe Eric Axel Wiktorin,

by Enrico Magnani (p. 62).

Swedish Armed Forces are engaged in a difficult re-organization providing for the decrease of protection forces and the increase of projection ones. The aim is to take a part in the peace-support operations having full rights and to

allow military units to get into multinational formations. The Kosovo experience pointed out the necessity of a closer relationship between military forces and non-combatant organizations.

The Army is 139 Years old, by Alfredo Passarelli (p. 68).

In 139 years long trajectory arc, besides taking a part in the most important military events, the Italian Army has been a cultural, civilian and social growth factor for the nation. We are at an epochal turning point: the Army is about ending its difficult structural and operational re-organization process and about getting a new regulative configuration by the admission of professional soldiers and female personnel. As always, the great challenge is to create a slim, nimble and flexible instrument able to cope more and more effectively with its engagements in both national security and world-peace protection.

Which Future for our Planet? by Ornella Rota (p. 74).

At the beginning of millennium the future of our Planet looks quite uncertain, having surpassed the threshold of six milliards inhabitants. Poverty, degeneration and ignorance are still to be fought. Besides, other difficult problems, due to manifold factors, are to be considered: over a milliard and a half people are obliged to live on water and food shortage; climate change effects are more and more evident, either parching or flooding whole continents; uncontrolled birth rates are either overcrowding or depopulating vast areas of the Earth; prejudice and discrimination are hard to be rooted out.

Armed Forces Welfare, by Maurizio Coccia (p. 78).

The choice being led by Italy towards voluntary Armed Forces points out the problem of facing and solving numerous issues and above all the one of life quality improvement, since it is the fundamental requisite to motivate personnel. The U.S. and Great Britain experiences are a meaningful reference parameter for us.

Simulation and Combat Training Centers,

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



by **Fabrizio Castagnetti** (p. 92).

Two centers meant for Command & Control exercise and two centers for units training and evaluation are being established in the War School, the Infantry School and in the training areas of Capo Teulada and Monteromano. The aim is to provide the Armed Force with an organizational structure able to judge commands and units employment readiness. So as to reach such an aim it is necessary to have sufficient financial resources available. The final result will be to put the Italian Army on the same level with the other European military instruments.

From Bullism to Nonnism,
by **Ferruccio Botti** (p. 100).

Referring also to historical memory, the Author wants to show that: - nonnism has always been clashing with discipline and esprit du corps genuine concepts; - it is not only a military phenomenon, but bases its roots upon society; - besides preventive and repressive measures adopted on central level, the units organization in all its aspects takes on special importance for fighting the phenomenon.

The Gray-green Uniform turns Pink,
by **Silvia Talesco** (p. 114).

The doors of military academies and voluntary regiments are also open to women now. Another stage towards equal human rights acknowledgement, the expression of a more total and mature democracy, has been reached. But the fact of having equal opportunities does not mean to be equal at all. Keeping their peculiarities, women will have a possibility to carry on important tasks, through suitable ways, in the defence system various fields.

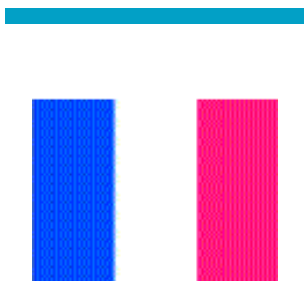
Where Moles Dare,
by **Flavio Russo** (p. 118).

Strangely enough, the word «mine» has nothing to do with explosive devices. The Latin words «minus» and «minuere» mean the shafts and caves created by removing ground either to find metal or during the siege works. The first explosive mine was employed by Ferrandino d'Aragona's soldiers against the French to «get back» Castel Nuovo (November 1495). The Miner military corps, originally also called «Talaria», was born this way. Its technical

knowledges were soon directed towards civilian activities, which were successful both in the mining and in the archaeological fields. Ercolano (1738) and Pompei (1748) were not discovered by an Engineers Corps Captain, Gioacchino de Alcubierre, by chance. His brilliant career, both as a military man and as an archaeologist, is mentioned here.

The Roman Emperors. Marcus Aurelius,
by **Carmine Fiore** (p. 128).

Marcus Aurelius, peace-loving Anthony Pious' son-in-law, came to the throne at the age of forty, in 161 A.D.. Devoted to Stoic philosophy, a delicate and emaciated man, he did not seem the right person either for the brave commander or the soldiers' swayer role. Despite all, he proved to have a great strategical vision, and military and political intuition as well, in the Eastern war against the Parts, and afterwards in the two Danube wars against the Germans. Marcus Aurelius reasserted the Empire's prestige and superiority in the East; he drove back the Barbarians, who had invaded Italy, very firmly and launched the offensive beyond the Danube, re-establishing the pre-existing order and the old clientage obligations those people had towards the Romans.



«L'Armée de Terre pour l'Europe et pour le Pays. L'architecture de Commandement et Contrôle»,
by **Claudio Graziano** (p. 4).

Cet article analyse l'architecture de Commandement et Contrôle des forces destinées à opérer hors du territoire national. Par rapport aux exigences de tour ils seraient nécessaires, en plus de COMFOTER, quatre Commandements à niveau de Division entendus comme des «États Majeurs de planification

projetables» sans des Unités leur subordonnées. À niveau de l'OTAN, en comparaison de sept Commandements à niveau fondamentalement statique, seulement l'ARCC répond aux critères indiqués. Un Commandement pareil, à base «framework» italienne, serait convenable pour la Région Sud de l'OTAN.

«Les armements de destruction de masse à la fin du XXème siècle»,
by **Luigi Semprini** (p. 22).

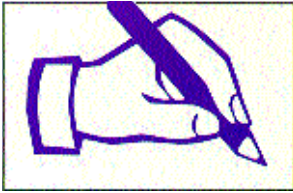
L'histoire politique-stratégique du XXème siècle a été marquée par la progressive prolifération d'arsenals nucléaires, chimiques et bactériologiques, considérés de sûres instruments de dissuasion. Les événements des décennies dernières ont d'ailleurs soulignés l'épuisement de l'efficacité des armements de destruction de masse contre les constantes menaces de conflit. L'emploi des États dans le développement économique et technologique et dans la modernisation des armements conventionnels, ainsi que les efforts de la diplomatie pour le respect des règles antiprolifération, constituent le nouveau antidote contre cette menace, la nouvelle garantie de stabilité et de sûreté de chaque État.

«La Brigade Multinationale Dili Command à Timor Est»,
by **Manlio Silvestri** (p. 34).

Après le referendum du 19 Août 1999 qui a proclamé l'indépendance de l'Indonésie de Timor Est, cette île s'est transformée en un territoire de persécutions par la Milice locale. La plupart de la population a été forcée à émigrer vers l'Ouest. Mort et destruction ont ravagé ce lointain angle de monde jusqu'à l'arrivée des soldats de la Force de paix INTERFET, qui en peu de temps ont retabli l'ordre dans le Pays. Parmi les protagonistes de l'opération STABILISE il y a les parachutistes de la «Folgore» et les transmetteurs du «Leonessa».

«Théorie et méthode pour les leçons apprises»,
by **Pier Paolo Lunelli** (p. 46).

L'Auteur illustre l'idée principale sur laquelle se fondent les leçons apprises, c'est-à-dire la capacité d'originer des changements dans l'organisation, le



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

secteur des matériaux et des moyens, dans les procédures, les organiques, dans la doctrine et les performances des Unités. Il cite, en particulier, un processus utilisé dans le cadre de l'OTAN et dénommé «After Action Review». Après de ça, Lunelli décrit l'approche «ad hoc» utilisé par l'Italie et la France et aussi celui «structuré», employé par les États-Unis et la Grande Bretagne. En fin il met en lumière les points faibles de l'approche nationale et formule une hypothèse de travail fondée sur la constitution d'un centre «modulaire» utilisant les technologies modernes.

«Balancement de l'OTAN: un coup d'oeil vers le futur», de Giuseppe Santangelo (p. 54).

Le Summit de Washington de l'Avril 1999 a souligné la nécessité que l'Alliance Atlantique procède à une révision radicale de sa propre stratégie par donner des réponses efficaces aux nouvelles exigences opérationnelles, qui naissent du changé cadre international. Ils sont deux les piliers sur lesquels il faut fonder l'OTAN du futur:

- l'interopérabilité des Forces Alliées, finalisée à mettre en fuite le danger d'un développement technologique non homogène;
- la coopération, étendue à tout le continent, afin de donner vie à un instrument militaire européen croyable et complémentaire à l'américain pour la défense et la sûreté planétaire.

«Suède. Les nouvelles Forces Armées. Entrevue au Général Owe Erik Axel Wiktorin, Haut Commandant des Forces Armées suédoises», d'Enrico Magnani (p. 62).

Les Forces Armées suédoises sont employées en une difficile réorganisation de l'instrument militaire qui prévoit la réduction des forces de protection et l'augmentation de celles de projection. Tout ça au fin de participer en plein titre aux opérations de support à la paix et permettre aux Unités militaires de s'insérer dans les formations multinationales. L'expérience faite en Kosovo a mis en lumière la nécessité d'avoir une plus forte interrelation entre les forces militaires et les organisations non combattantes.

«L'Armée de Terre italienne a accompli

139 ans», d'Alfredo Passarelli (p. 68).

Un long arc de trajectoire pendant lequel la Force Armée, outre que participer aux plus importants événements militaires, a représenté un facteur de développement culturel, civil et social pour notre Nation. Nous sommes en train de vivre un passage qui fait époque: l'Armée de Terre est en train de compléter son difficile processus de réorganisation structurelle et opérationnelle et Elle est en train de se diriger vers une nouvelle configuration ordonnatrice grâce à l'immission de soldats professionnels et de personnel féminin. La grande défi reste celle de construire un instrument svelte, agile et flexible capable de faire front, dans un cadre de toujours majeure capacité de rendement, aux tâches de défense de la sûreté nationale et de sauvegarde de la paix dans le monde entier. Pendant la manifestation qui s'est passée à Naples, dans un remarquable cadre de public enthousiaste, on a rappelé le sacrifice du Lieutenant-Colonel Carmine Calò, tombé le 22 Août 1998 dans une embuscade à Kaboul. La Médaille d'Or Militaire à la mémoire a été donnée à la veuve de cet Officier.

«Quel futur pour notre planète?», d'Ornella Rota (p. 74).

Au début du siècle il semble vraiment incertain l'avenir de notre planète, qui a surpassé le seuil des six milliards d'habitants. Ils restent encore à combattre la misère, le dégrade et l'ignorance. Mais ça ne suffit pas. Il faut faire les comptes avec d'autres difficiles problèmes liés à des facteurs différents: il y a plus d'un milliard de personnes que doit convivre avec la pénurie de ressources hydriques et alimentaires; les effets des mutations du climat se font toujours plus évidents, en dessèchent et en inondent les continents tous entiers; les taux de natalité incontrôlés sont en train de surpeupler ou de dépeupler de grandes zones de notre planète; les préjudices et les discriminations sont difficiles à les extirper.

«Le Wellfare dans les Forces Armées», de Maurizio Coccia (p. 78).

La choix faite par l'Italie d'avoir des Forces Armées composées seulement par des soldats volontaires met en

lumière beaucoup de problèmes qu'on doit aborder et résoudre, le premier desquels est l'élévation de la qualité de la vie: condition fondamentale pour motiver le personnel de service. Les expériences des États-Unis et de la Grande Bretagne constituent pour nous un très important paramètre de rapport.

«Centres de simulation et d'instruction au combat», de Fabrizio Castagnetti (p. 92).

À l'École de Guerre, à l'École d'Infanterie et aux zones d'instruction militaire de Capo Teulada et Monteromano on est en train de réaliser deux Centres dédiés à l'exercice du Commandement et Contrôle et deux Centres pour l'instruction militaire et la valuation des Unités. Tout ça a le but de doter la Force Armée italienne d'une structure d'organisation capable de valuer la promptitude à l'emploi des Sièges des Unités et des Unités mêmes. La condition essentielle par poursuivre cet objectif est l'avoir à disposition de suffisantes ressources financières. Le résultat final sera celui de placer l'Armée de Terre italienne aux mêmes niveaux des autres instruments militaires européens.

«De la crânerie au grand-périsme», de Ferruccio Botti (p. 100).

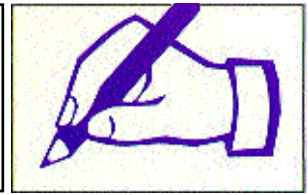
En citent aussi des précédents historiques, l'Auteur veut démontrer que:

- le «grand-périsme» a toujours été et même est en train d'être totalement contraire aux authentiques idées de discipline et d'esprit de Corps;
- il n'est pas un phénomène exclusivement militaire mais il enfonce ses origines dans la société;
- par le combatte on doit donner grande importance à l'organisation des Unités, considérée globalement, outre aux mesures de prévention et de répression utilisées à niveau Central.

«Le gris vert se colore de rose», de Silvia Talesco (p. 114).

Les portes des Academies Militaires et des Régiments Volontaires Italiens sont désormais ouvertes aussi aux femmes. On a poursuivi une autre étape pour la reconnaissance de la parité des droits humains, expression d'une toujours plus pleine, mûre et complète

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



démocratie. Mais l'avoir de paires opportunités ne veut pas dire d'être égales. La femme, même en conservant sa propre féminité, dans les Forces Armées, grâce à des parcours adéquats, pourra remplir des tâches incisives et importantes dans les différents domaines du varié système de défense italien et européen.

«Où les taupes osent», de Flavio Russo (p. 118).

Mine et minière, bizarrement, n'ont rien à voir avec l'engin explosif. Du latin "minus" et "minuere", ces mots indiquent les galeries et les grottes qu'on a construit en prenant le terrain des entrailles de la terre par trouver des métaux ou pour des entreprises obsidionales. La première mine explosive a été utilisée pour la "reconquête" de Castel Nuovo par les soldats de Ferrandino d'Aragon contre les Français (Novembre 1495). Il est ainsi que le Corps militaire des Mineurs naît, nommés en origine aussi "talaires". Les connaissances techniques sont virement adressées aux activités civiles, avec un succès particulier soit dans le domaine de la minière soit dans celui archéologique. Pour cette raison ce n'est pas été le sort que soit Percolano (1738) soit Pompei (1748) ont été découvertes par le Capitain du Corps des Ingénieurs Gioacchino de Alcubierre, dont on rappelle sa brillante carrière soit comme militaire soit comme archéologue.

«Les Empereurs Romains. Marc Aurélie», de Carmine Fiore (p. 128).

Marc Aurélie, gendre du pacifique Antoine Pie, est devenu Empereur à l'âge de 40 ans en 161. Adonné à la philosophie stoïque, homme fragile et émacié, il ne semblait pas apte au rôle de vaillant condottiere et meneur de soldats. Mais il a donné épreuve de grande vision stratégique et de remarquable intuition militaire et politique pendant la guerre d'Orient contre les Parthes et successivement pendant les deux guerres sur le Danube contre les Germains. Marc Aurélie a réaffirmé le prestige et la supériorité de l'Empire en Orient; fermement et abilement il a repoussé les barbares descendus en Italie et a déclenché l'offensive au-delà du Danube, en restaurant l'organisation politique préexistante et les vieux liens

de clientèle qui ces peuples avaient avec les Romains.



Streitkräfte für Europa und für Italien. Der Aufbau von Kommando und Kontrolle, von Claudio Graziano (S.4).

Der Aufsatz untersucht den Aufbau von Kommando und Kontrolle derjenigen Streitkräfte, die außerhalb des italienischen Staatsgebietes operieren sollen. In bezug auf die Bedürfnisse der Dienstablösung sind ausser der COMFOTER vier Kommandos auf Divisionsebene wünschenswert, im Sinne von «Planungs- und Projektierungsstäben» ohne fest von ihnen abhängige Einheiten. Auf NATO-Ebene steht sieben tendenziell statischen Kommandos lediglich ARCC gegenüber, das die erwähnten Kriterien erfüllt. Ein analoges Kommando - mit italienischer Grundstruktur - wäre für das südliche NATO-Gebiet opportun und wünschenswert.

Massenvernichtungswaffen am Ende des 20. Jahrhunderts, von Luigi Semprini (S.22).

Die politische und strategische Geschichte des 20. Jahrhunderts ist durch die zunehmende Verbreitung von atomaren, chemischen und bakteriologischen Arsenalen gekennzeichnet gewesen, die als sichere Abschreckungselemente galten. Die Entwicklung der letzten Jahrzehnte hat hingegen deutlich gemacht, dass der Abschreckungseffekt der Massenvernichtungswaffen angesichts der ständig drohenden Konflikte nicht mehr viel von seiner Wirkung behalten hat.. Die Investition vieler Staaten in die wirtschaftliche und technologische Entwicklung und in die Modernisierung der konventionellen Bewaffnung und die diplomatischen Bemühungen um

die Nichtverbreitung sind das neue Gegenmittel gegen die Bedrohung, sind eine neue Garantie von Stabilität und Sicherheit eines jeden Staates.

Die multinationale Brigade Dili Command in Osttimor, von Manlio Silvestri (S.34).

Nach der Volksabstimmung vom August 1999, die die Unabhängigkeit Osttimors von Indonesien bewirkt hat, hat sich die Insel in ein Verfolgungsgebiet seitens der lokalen Miliz verwandelt. Ein Großteil der Bevölkerung ist gezwungen gewesen, in den westlichen Landesteil auszuwandern, und Tod und Zerstörung haben diesen abgelegenen Winkel der Welt bis zur Ankunft der Friedenstruppen INTERFET erschüttert. Diese haben in kurzer Zeit die Ordnung im Lande wiederhergestellt. Zu den Hauptakteuren der Operation STABILISE gehören die Fallschirmspringer der «Folgore» und die Fernmeldetruppen der «Leonessa».

Theorie und Methode der «gelernten Lektionen», von Pier Paolo Lunelli (S.46).

Der Autor erläutert den Hauptbegriff, auf dem die «gelernten Lektionen» beruhen, nämlich auf der Fähigkeit, Veränderungen zu veranlassen, und zwar im organisatorischen Bereich, im Bereich des Materials und der Mittel, in den Verwaltungsabläufen, beim Personal, in der Lehrmeinung und in den Leistungen der Einheiten. Insbesondere wird eine im Bereich der NATO «After Action Review» genannte Vorgehensweise beschrieben, sowie die «ad hoc»-Herangehensweise, die in Italien und Frankreich verwendet, und die «strukturierte» Herangehensweise, wie sie in den USA und Grossbritannien gepflegt wird. Schliesslich unterstreicht er die Schwachpunkte der national begrenzten Herangehensweise und formuliert eine Arbeitshypothese, die auf der Schaffung eines «modularen» Zentrums beruht, das die modernen Technologien benutzt.

Anpassung der NATO: ein Blick in die Zukunft, von Giuseppe Santangelo (S.54).

Der Gipfel von Washington im April 1999 hat die Notwendigkeit für die Atlantische Allianz unterstrichen, sich



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

einer radikalen Überprüfung der eigenen Strategie zu unterziehen, um überzeugende und wirkungsvolle Antworten auf die neuen operativen Bedürfnisse zu liefern, die durch die neue internationale Gesamtsituation gegeben sind. Zwei sind die Pfeiler, auf die die zukünftige NATO gebaut werden soll: Interoperabilität der Alliierten Kräfte, die das Ziel hat, die Gefahr eines nicht homogenen technischen Fortschritts abzuwehren, sowie die alliierte Zusammenarbeit, die auf ganz Europa ausgedehnt werden soll, um eine europäische Militärmacht ins Leben zu rufen, die glaubhaft und komplementär zu der amerikanischen ist und mit dieser zusammen die Verteidigung und die Sicherheit der Welt gewährt.

Schweden. Die neuen Streitkräfte. Interview mit General Owe Erik Axel Wiktorin, Oberkommandierendem der schwedischen Streitkräfte, von Enrico Magnani (S.62).

Die schwedischen Streitkräfte sind in einer schwierigen Phase der Umorganisation, die eine Verringerung der Defensiv- und eine Verstärkung von Offensiv- oder Projektionskräften vorsieht. Dies dient dem Zweck, voll gleichberechtigt an friedensunterstützenden Einsätzen teilnehmen zu können, und die Einfügung schwedischer Militäreinheiten in multinationale Kontingente zu ermöglichen. Die Erfahrung des Kosovo hat die Notwendigkeit eines engeren Wechselverhältnisses und stärkerer Beziehungen zwischen Streitkräften und Nichtkampfeinheiten unterstrichen.

Die italienischen Streitkräfte feiern ihr 139-jähriges Bestehen, von Alfredo Passarelli (S.68).

In einem 139 Jahre umfassenden Zeitraum haben die italienischen Streitkräfte nicht nur an den wichtigsten militärischen Ereignissen teilgenommen, sondern sind auch ein wichtiger Faktor für die Ausbildung des Volkes sowie für das staatsbürgerliche und soziale Zusammenwachsen des jungen Nationalstaates gewesen (ebenso wie Deutschland, ist Italien für die Historiker eine «verspätete Nation»). Wir stehen nun an einer Epochenschwelle: die Armee ist mit der

Abschaffung der Wehrpflicht und der Umstellung auf ein Berufsheer, das auch Frauen offensteht dabei, einen schwierigen strukturellen und operativen Reorganisationsprozess abzuschliessen. Die große Herausforderung bleibt dabei eine schlanke, agile, flexible und reaktionsschnelle Armee zu schaffen, die die Aufgabenstellungen der Landesverteidigung und des Weltfriedens mit immer größerer Effizienz löst.

Welche Zukunft hat unser Planet?, von Ornella Rota (S. 74).

Zu Beginn des Jahrhunderts erscheint die Zukunft unseres Planeten, der die Schwelle der sechs Milliarden Einwohner überschritten hat, höchst ungewiss. Elend, Verfall und Unwissenheit bleiben weiterhin zu bekämpfende Probleme, doch damit nicht genug. Wir müssen mit anderen schwierigen Problemen rechnen, die mit einer Vielzahl von Faktoren zusammenhängen: über eineinhalb Milliarden Menschen lebt in Wasser- und Lebensmittelknappheit; die Auswirkungen der Klimaveränderungen werden immer deutlicher und lassen inzwischen ganze Kontinente entweder austrocknen oder überfluten sie. Unkontrollierte Geburtenraten führen zu Über- oder Entvölkerung großer Gebiete der Erde; Vorurteile und Diskriminierungen nehmen kaum ab.

Der Wohlfahrtsstaat in den Streitkräften, von Maurizio Coccia (S. 78).

Die Entscheidung, in Italien eine Freiwilligenarmee einzuführen bringt viele Fragen mit sich, die anzugehen und zu lösen sind, vor allen Dingen die Erhöhung des Niveaus an Lebensqualität und des Lebensstandards: Dies ist eine entscheidende Voraussetzung, um die Soldaten zu motivieren, und die Erfahrungen in den USA und in Grossbritannien sind für uns ein bedeutungsvoller Referenzparameter.

Simulations- und Kampfausbildungszentren, von Fabrizio Castagnetti (S. 92).

In der Nähe der Scuola di Guerra («Kriegsschule»), der Infanterieschule und den Übungsplätzen von Capo Teulada (Sardinien) und Monteromano (Mittelitalien) sind zwei Zentren zur

Durchführung von Kommando und Kontrolle und zwei Zentren zur Ausbildung und Bewertung der Einheiten in der Entstehung begriffen. Ziel ist es, die Streitkräfte mit einer Organisationsstruktur zu versehen, die in der Lage ist, die Einsatzbereitschaft der Kommandos und der Einheiten zu bewerten. Grundvoraussetzung für die Verfolgung dieses Zieles ist es, über genügend finanzielle Ressourcen zu verfügen. Das Endergebnis wird sein, das italienische Heer auf das gleiche Niveau der anderen europäischen Streitkräfte zu bringen.

Vom Halbstarkentum zum Rekrutenmobbing, von Ferruccio Botti (S. 100).

Indem er sich auch auf historische Vorläufer bezieht, möchte der Autor beweisen, dass das «nonnismo» genannte Phänomen, das Mobben junger Soldaten durch ältere, schon immer im völligen Gegensatz zu den wahren Begriffen von Disziplin und Korpsgeist gestanden hat. Es ist kein rein auf das Militär beschränktes Phänomen, sondern hat seine Wurzeln in der Gesellschaft. Abgesehen von den Maßnahmen der Prävention und der Repression, die auf zentraler Ebene ergriffen werden, ist es besonders wichtig, sich die Organisation der einzelnen Einheiten sehr genau und in allen ihren Aspekten anzusehen.

Olivgrün verfärbt sich etwas rosa, von Silvia Talesco (S. 114).

Die Tore der Militärakademien und der Freiwilligenregimenter sind inzwischen auch für Frauen offen: ein weiterer Schritt in Richtung der Anerkennung der Gleichheit der Menschenrechte, Ausdruck einer immer volleren, reiferen und vollständigeren Demokratie ist getan worden. Doch die gleichen Chancen zu haben bedeutet nicht, gleich zu sein. Die Frauen werden, wobei sie ihre Weiblichkeit behalten werden, in den Streitkräften durch verschiedene geeignete Laufbahnen, einschneidende und wichtige Aufgaben in den verschiedenen Bereichen des italienischen und europäischen Verteidigungssystems erfüllen.

Wo sich die Maulwürfe hinwagen, von Flavio Russo (S. 118).

Die Wörter Mine und Bergwerk

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



(miniera) haben etymologisch rein gar nichts mit der gleichnamigen Explosivwaffe gemeinsam: von lateinisch *minus* und *minuere*, bezeichnen sie die Schächte, Höhlen und Gänge, die entstanden, als man der Erde das Erdreich entzog, um Metalle zu finden, beziehungsweise, um Belagerungs- und Eroberungsarbeiten zu vollziehen. Die erste Explosivmine wurde hingegen für die «Wiedereroberung» des neapolitanischen Castel Nuovo durch die Soldaten von Ferrandino von Aragon gegen die Franzosen im November 1495 verwandt. So entstand die Gattung der Mineure, die anfangs auch *talari* («die Talare») genannt wurden. Die technischen Fertigkeiten und Kenntnisse fanden bald auch im zivilen Bereich Verwendung, besonders erfolgreich im Bergbau und in der archäologischen Grabung. Herculaneum (1738) und Pompeii (1748) werden nicht zufällig vom Korpshauptmann der Mineure, Gioacchino da Alcubierre, entdeckt, dessen brillante Karriere als Offizier und als Archäologe auch in diesem Aufsatz dargestellt wird.

Die römischen Kaiser. Mark Aurel, von Carmine Fiore (S. 128).

Mark Aurel, der Schwiegersohn des friedlichen Antoninus Pius war, stieg im Jahre 161 n.Chr. im Alter von vierzig Jahren auf den Kaiserthron. Er war Anhänger der stoischen Philosophie und eine hagere und zerbrechliche Gestalt: er schien nicht gerade geeignet für die Rolle des tapferen Heerführers, der Soldaten mitreißen würde. Doch bewies er einen großen strategischen Überblick und eine bemerkenswerte militärische und politische Intuition im Orientfeldzug gegen die Parther und danach in den beiden Kriegen an der Donau gegen die Germanen. Mark Aurel hat das Prestige und die Überlegenheit des Römischen Reiches im Osten unterstrichen, mit Nachdruck und Geschick die in Italien eingefallenen Barbaren (die Germanen) zurück über die Alpen gejagt, und sogar eine Offensive über die Donau hinaus unternommen. Dadurch stellte er das frühere Gleichgewicht und die angestammten Klientelbindungen wieder her, die diese Völker mit den Römern gehabt hatten.



«El Ejército para Europa y para el País. El arquitectura de Mando y Control», de Claudio Graziano (p. 4).

El artículo analiza la arquitectura de Mando y Control de las fuerzas aptas para operar afuera del País. Para lo que atañe las exigencias de turnos serían deseables, además de COMFOTER, cuatro Mandos a nivel divisional como «Estados Mayores de planificación proyectables» sin Unidades a las estables dependencias. A nivel OTAN, en frente a siete Mandos de nivel tendencialmente estáticos, solo el ARCC responde a los requisitos indicados. Un Mando similar, a base «framework» italiana, sería necesario para la Región Sur de OTAN.

«Las armas de destrucción de masa al fin del siglo XX», de Luigi Semprini (p. 22).

La historia político-estratégica del siglo XX fue caracterizada por progresivo aumento de arsenales nucleares, químicos y bacteriológicos, vistos como elementos seguros de disuasión y derrota. Los hechos de los últimos años subrayaron la fin de la eficacia de las armas de destrucción de masa contra las constantes amenazas de luchas. El empleo de los Estados en el desarrollo económico y tecnológico y en la modernización de los armamentos convencionales, y además de los esfuerzos de la diplomacia por el respecto de las reglas de antiproliferación, constituyen el nuevo antídoto contra la amenaza, la nueva garantía de estabilidad y de seguridad de cada País.

«La Brigada multinacional «Dili Command» en Timor Est», de Manlio Silvestri (p. 34).

Después del referéndum de Agosto del 1999 que decidió la independencia de Indonesia de Timor Est, la isla se transformó en un lugar de persecución por la milicia local. La mayoría de la

población fue constringida a emigrar para Oeste. Muerte y destrucción derrotaron aquel lugar del mundo hasta la llegada de los soldados de la fuerza de la paz «INTERFET» que en poco tiempo llevaron el País a su orden. Entre los protagonistas de la operación «STABILISE» se cuentan los paracaidistas de la «Folgore» y los transmisores del «Leonessa».

«Teoría y métodos por las clases aprendidas», de Pier Paolo Lunelli (p. 46).

El Autor ilustra el concepto principal en el que se basan las clases aprendidas y, es decir, la capacidad de originar cambios organizativos, en el sector de los materiales y de los medios, en las leyes, en los orgánicos, en la teoría y en las performances de las Unidades. Se nombra, en particular, un procedimiento usado por OTAN: el «After Action Review». Describe, pues, el método, «ad hoc», usado por Italia y Francia y aquel «estructurado», usado por los Estados Unidos y el Reino Unido. Al final, pone su atención sobre los puntos débiles del método nacional y intenta una hipótesis de trabajo basada sobre la formación de un centro «modular» que utilice las nuevas tecnologías.

«Balançamento de OTAN: una mirada hacia el futuro», de Giuseppe Santangelo (p. 54).

El Summit de Washington de Abril de 1999 evidenció la necesidad que la Alianza Atlántica llegue a un control radical de su estrategia para buscar respuestas eficaces para las nuevas exigencias operativas, que salen del cambiado cuadro internacional. Son dos las columnas en las que se basa OTAN del futuro:

- la interoperabilidad de las Fuerzas Aliadas, que tiene como fin alejarse del peligro de un desarrollo tecnológico no homogéneo;
- la cooperación, extendida por todo el Continente, para construir un instrumento militar europeo creíble y complementarse a lo estadounidense para la defensa y la seguridad del planeta.

«Suecia. Las nuevas Fuerzas Armadas. Entrevista al General Owe Erik Axel Wiktorin, Jefe Mayor de las Fuerzas Armadas Suecas»,



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

de Enrico Magnani (p. 62).

Las Fuerzas Armadas suecas están empleadas en una difícil reorganización del instrumento militar que prevee la reducción de las fuerzas de protección y un añadir de las de proyección para participar plenamente a las operaciones de ayuda para la paz y para evadir repartos militares en las formaciones multinacionales. La experiencia en Kosovo evidenció la necesidad de una relación más cerrada entre las fuerzas militares y las organizaciones de los que no son luchadores.

«El Ejército Italiano cumple 139 años», de Alfredo Passarelli (p. 68).

Un largo arco de trayectoria durante lo que la Forza Armada, además que participar a las más importantes vicisitudes militares, ha representado un factor de crecimiento cultural, civil y social de la Nación. Nosotros somos a un paso que hará época: el Ejército está completando su difícil proceso de reorganización estructural y operativa y se está encaminando hacia una nueva configuración ordinativa con la introducción de soldados profesionales y de personal femenino. El gran reto queda lo de construir un instrumento ligero, ágil y flexible capaz de estar delante, en un prospecto de siempre más grande eficiencia, los empeños de defensa de la seguridad nacional y de la tutela de la paz en todo el mundo. En el curso de la manifestación que se ha desarrollado a Napoli el 22 agosto en un sugestivo marco de público entusiasta, se ha recordado el sacrificio del Teniente-Coronel Carmine Calò, matado el 22 agosto 1998 en una emboscada a Kabul. La Medalla de Oro Militar a la memoria ha sido entregada a la viuda del Oficial.

«¿Cual futuro para nuestro planeta?», de Ornella Rota (p. 74).

En los primeros años del siglo pareció tan raro el futuro de nuestro planeta, que superó los seis mil millones de personas. Nos queda todavía luchar contra la pobreza, la miseria, la ignorancia. Pero no termina así. Nos tenemos que enfrentar otros difícilísimos problemas relacionados a múltiples factores como: más de un millón y medio de personas vive con falta de agua y comida; los efectos de los cambios de clima se evidencian siempre más queriendo y inundando

interos continentes; tasas de nacimiento no controladas llenan de gente o vacían áreas de la Tierra; prejuicios y discriminaciones no es tan fácil sacarlos.

«El "Welfare" de las Fuerzas Armadas», de Maurizio Coccia (p. 78).

La elección que está llevando Italia hacia Fuerzas Armadas de voluntarios evidencia muchos problemas por enfrentar y resolver, antes de todo, el levantamiento del nivel de cualidad de la vida: requisito fundamental por motivar el personal en servicio. Los ejemplos de los Estados Unidos y del Reino Unido constituyen por nosotros un importante parámetro de referencia.

«Centros de simulación y adiestramiento a la lucha», de Fabrizio Castagnetti (p. 92).

Están para realizarse en la Escuela de Guerra, en la Escuela de Infantería y en las áreas de adiestramiento de Capo Teulada y Monteromano, dos centros dedicados al ejercicio de Mando y Control y dos Centros para el adiestramiento y la valoración de las Unidades. El fin es de dar a la Fuerza Armada una estructura organizativa capaz de valorar la rapidez de los Comandos y de las Unidades. Condición fundamental para llegar a este fin es tener bastante dinero. El resultado final será poner el Ejército Italiano al mismo nivel de los otros instrumentos militares europeos.

«Del «matonismo» al «nonismo»», de Ferruccio Botti (p. 100).

Acordando algunos hechos históricos, el Autor quiere demostrar que:

- el «nonismo» está siempre en lucha con los verdaderos conceptos de educación y espíritu de Cuerpo;
- no es algo exclusivamente militar pero tiene sus raíces en la sociedad;
- además que las medidas de prevención y represión usadas a nivel central, para luchar contra el, toma una mayor importancia la organización de las Unidades en todos sus aspectos.

«El gris-verte se tinte de rosa», de Silvia Tatesco (p. 114).

Las puertas de las Academias militares y de los Regimientos voluntarios italianos ya están abiertas a las mujeres. Otra etapa para reconocer la paridad de los derechos humanos,

expresión de una siempre más plena, madura y completa democracia se consiguió. Pero tener las mismas oportunidades no significa ser iguales. La mujer, guardando siempre su feminismo, podrá desarrollar en las Fuerzas Armadas, gracias a caminos justos, funciones incisivas y importantes en los diferentes campos del abigarrado sistema de defensa italiano y europeo.

«Hasta que punto arriesgan los topes», de Flavio Russo (p. 118).

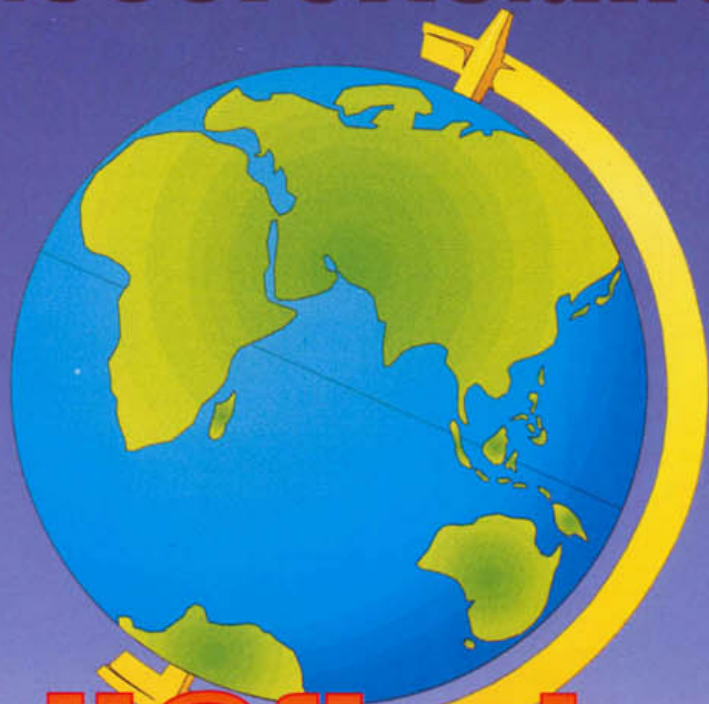
Mina y mina, extrañamente, no tienen nada que ver con el instrumento explosible. Del latino "minus" y "minuere", ellas indican las galerías subterráneas que fueron realizadas sustrayendo el terreno a las entrañas de la tierra para buscar los metales y para empresas obsidionales. La primera mina explosible fue utilizada por la "reconquista" de Castel Nuovo por los soldados de Ferrandino d'Aragona contra los franceses (noviembre 1495). Nace así el Cuerpo militar de los minadores, llamados originariamente también los "talares". Los conocimientos técnicos son prontamente dirigidos sea en el campo minero, sea en lo arqueológico. Percolano (1738) y Pompei (1748) no son descubiertas por casualidad por el Capitán del Cuerpo de los Ingenieros Gioacchino de Alcubierre de lo que se ha recordado su brillante carrera sea como militar, sea como arqueólogo.

«Los Emperadores romanos. Marco Aurelio», de Carmine Fiore (p. 128).

Marco Aurelio, yerno del pacífico Antonio Pio, subió al trono a cuarenta años en 161 d.C.. Amante de la filosofía estoica, hombre frágil y macilento, no parecía adaptado al papel de valiente luchador y jefe de soldados. Dio, al contrario, prueba de gran visión estratégica y gran intuición militar y política en la guerra de Oriente contra los Partos y pues en las dos guerras contra los alemanes en el Danubio. Marco Aurelio afirmó el prestigio y la superioridad del Imperio de Oriente; con audacia y convicción echó los bárbaros en Italia y pegó la ofensiva al otro lado del Danubio restableciendo la situación precedente y las antiguas amistades de clientela que aquellos pueblos tenían con los Romanos.



www.esercito.difesa.it



riv.mil@flashnet.it

ras.es@flashnet.it

...sono i nuovi indirizzi di posta elettronica

RIVISTA MILITARE

e

RASSEGNA DELL'ESERCITO



F. Dell'Uomo, R. Puletti: «L'Esercito Italiano verso il 2000», Ed. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico. Prezzo indivisibile dei tre tomi lire 100 000.

L'opera, che apre la collana in due volumi dedicata all'Esercito Italiano, tratta la storia dei Corpi in vita alla vigilia dell'attuale ristrutturazione della Forza Armata.

I testi contengono dati e notizie utili a ricostruire le vicende di tutti gli Enti e Corpi, attraverso le principali mutazioni organiche, la partecipazione alle campagne di guerra e la sommaria descrizione degli stemmi araldici. Gli autori, nonostante la mole di dati e notizie, sono riusciti a realizzare un'opera che si presenta di facile consultazione e, con il secondo volume (attualmente in stampa) relativo ai Corpi soppressi, consentirà di evidenziare sinteticamente tutta la storia dell'Esercito all'alba del nuovo millennio.

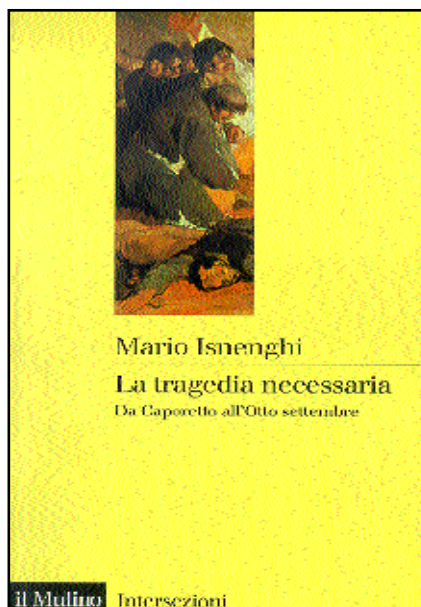
La stesura dei testi è stata improntata a criteri di semplicità di ricerca, pur nella completezza dei dati riportati. Sono stati posti in evidenza: origini e vicende organiche, campagne di guerra e fatti d'arme, ricompense alla Bandiera di Guerra, Medaglie d'Oro al Valor Militare individuali, comandanti, sedi e stemmi araldici, aggiornati secondo la normativa del 1987 e completati con la descrizione della blasonatura.

I dati sono stati «fotografati» al dicembre 1994 e, stampa durante, ag-

giornati al 1997 con un'apposita appendice. I riferimenti e le notizie contenuti nell'opera sono tratti da documenti e pubblicazioni ufficiali (Decreti Legge, Bollettini Ufficiali, Giornali Militari, Diari Storici, Memorie Storiche, circolari SME, pubblicazioni dell'Ufficio Storico), custoditi negli archivi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Per informazioni rivolgersi a: Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Via Etruria, 23-00183 Roma. Tel. 06/47358555 - Fax 06/70454394

A.M.



M. Isnenghi: «La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre», Il Mulino, Bologna, 1999, pagg. 145, lire 18 000.

Se il Professor Isnenghi, nel suo eccellente saggio, avesse riportato un avvenimento importante per la storia della prima guerra mondiale non si sarebbe molto meravigliato del fatto che «forti del senno di poi, potremmo tranquillamente ritenere che i Cadorna ed i Sonnino» abbiamo peccato «di iper-realismo nel figurarsi estensivamente le trincee brancolanti di potenziali disertori in attesa del momento buono». Era questo un atteggiamento mentale del socialismo internazionale fomentato soprattutto dal francese Jauries in tutte le masse rurali e contadine, che hanno dato più fanti all'Esercito, sotto la spinta,

si disse, del Vaticano, del socialismo, appunto e del giolittismo, e che hanno pagato di più nel primo grande conflitto.

La notte di Natale del 1914, e questo è l'avvenimento, l'ideologo delle sinistre parte con un aereo leggero dall'aeroporto di Ginevra.

Sorvola le linee di contatto militare franco-tedesche, lanciando sulle truppe dei due Eserciti contrapposti dei volantini incitanti i combattenti di ogni nazionalità a deporre il fucile allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo dell'anno. Non è succeduta nulla. Ma «i rifiuti di obbedienza», i canti sovversivi, le automutilazioni, gli abbandoni di posto, le diserzioni, le dimostrazioni di protesta, gli episodi di fraternizzazione con il nemico, gli ammutinamenti e quant'altro potevano essere la conseguenza di tale azione. Se non accade alcun «abjiet» globale ciò, tuttavia, incoraggia atteggiamenti individuali che, violando il codice militare penale di guerra, non hanno altro effetto che la fucilazione dei singoli responsabili, spesso non completamente in grado di valutare la gravità dell'atto, per il diffuso alfabetismo del tempo.

Caporetto, secondo alcuni autori, avrebbe potuto essere interpretato come una forma di sciopero, un gettare le armi unilaterale. Cosa sarebbe successo, si chiede l'autore di questo libro, se anche dall'altra parte si fosse fatto lo stesso?

Non è stata, comunque, solo la prima guerra mondiale ad indicare che questo Stato unitario di appena centoquaranta anni di età procede per fratture. Ve ne sono state altre tre e tutte fortemente traumatizzanti.

La prima riguarda l'anno 1862, quando in Aspromonte appare l'angosciosa necessità per l'Esercito del neonato Regno di fermare Garibaldi, tagliando drasticamente con il dualismo della fase costituente e facendo fuoco sull'Eroe fondatore, il quale «sta mettendo a rischio l'esistenza della sua creatura». È uno strappo, sottolineato anche dagli sforzi compiuti dal Cavour in Parlamento, per ottenere l'esclusione dei garibaldini dall'Esercito, veri rappresentanti di un Risorgimento rivoluzionario.

La seconda frattura riguarda i fatti del 20 settembre 1870. A porta Pia, a conclusione della direttiva azionista «O Roma o morte», dopo cinque ore di cannoneggiamenti, i bersaglieri di Lamarmora entrano con forza nella città del Papa, compiendo verso l'Italia e verso l'Europa cattoliche «un ge-

sto al tempo stesso obbligato e suicida». Ciò provoca, soprattutto, una grave frattura coi cattolici, riporta gli italiani alla loro infausta condizione di guelfi e ghibellini ed ufficializza l'ostilità della Chiesa. Passerà molto tempo prima che si appianino i contrasti. Ciò avvenne solo quando il governo italiano farà suo l'ammaestramento napoleonico (che indica l'impossibilità di governare una nazione prevalentemente cattolica senza essere in perfetta armonia con la Chiesa) e cioè nel 1929 quando si comprenderà che con il Vaticano non si può non addivenire ad un Concordato (stilato sulla traccia di quello francese del 1802).

Ma veniamo alle due vere fratture del XX secolo, quella della disfatta di Caporetto e quella dell'8 settembre 1943. Nella prima si è dato troppo spazio all'analisi delle cause militari della ritirata, che, secondo lo storico Giorgio Rochat ed altri, sono state le seguenti quattro: un'offensiva ben preparata e condotta dagli austro-tedeschi; un terreno favorevole alla manovra dell'attaccante; una battaglia difensiva male impostata e mal condotta dalle nostre Forze Armate; un Comando Supremo che perde il controllo della ritirata, ordinandola, tra l'altro in ritardo. A tale analisi militare, che Isnenghi definisce «semplicistica e povera», bisogna aggiungere un'analisi politica per comprendere le perdite umane e territoriali. Il ritardo nell'ordinare la ritirata «non è solo tecnico, è invece il frutto avvelenato di una scelta politica; proprio come nettamente politica è la scelta di gridare al tradimento e di gettare la colpa sui disfattisti e sui soldati».

Analizzando le cause dell'8 settembre '43, che si rilevano da ciò che resta delle memorie dell'epoca e delle testimonianze vive – ivi comprese quelle di coloro che hanno combattuto nella prima guerra mondiale e che oramai per la gran parte vivi non sono più – l'autore individua nel distacco tra Paese legale e Paese reale le due anime dell'Italia, estranee tra loro e che sono tutt'oggi alla base del nostro malessere nazionale. Meditando sulle due fratture, quella del '17 e quella del '43, si perviene a un paradosso capovolgimento delle interpretazioni: se «anti-italiani» sono la maggioranza di chi appartiene alla nazione italiana, cioè i combattenti che non compiono il proprio dovere, allora i veri italiani sono proprio loro «e ai loro giudici non resta altro che autoproclamarsi anti-italiani e vivere

idealmente altrove».

È per far capire questo che l'autore titola la sua opera «Una tragedia necessaria». Una tragedia che il ventennio fascista lo ha solo messo sotto cenere. Ma l'8 settembre, che ha avuto i suoi preamboli nello sbarco di Sicilia del 9 luglio '43 e nel successivo 25 dello stesso mese, quando Mussolini viene arrestato, rilancia la «autocondanna genetica» di Caporetto su scala enormemente più vasta: da una sola Armata alle intere Forze Armate, dai militari ai civili, dai soldati ai generali, dai governati ai governanti. È riprovevole per qualcuno fare la guerra sperando di perderla e sobbarcarsi l'infelice condizione di sentirsi amici dei nemici, scegliendo tra Patria e ideale politico! Ecco perché le 5 o 6 Divisioni italiane che circondano Roma non sono capaci di mettere al sicuro la Capitale da 8000 tedeschi. Persino greci e jugoslavi hanno combattuto anche dopo la disgregazione, isolati, a piccoli gruppi, con capi riemersi da una batosta che avrebbe scoraggiato chiunque. Noi no. I nostri soldati non hanno avuto un capo che avesse imposto loro di fermarsi, di fare «dietro front», di girare i cannoni dietro i tedeschi. «Ci siamo aggrappati ai treni, abbiamo buttato le divise, ed il momento magico dell'8-10 settembre, che dava disponibili molte unità per il combattimento, è svanito con l'assenza del comando, con l'incitamento dei generali stessi a scomparire, ad andarsene».

Non bisogna cercare attenuanti e giocare con la nostra coscienza. La disfatta è tale solo se ciascuno si sente colpevole. Secondo Leo Longanesi, la colpa dell'8 settembre è solo di Mussolini. «Noi siamo stati ingannati, sopraffatti, non battuti. Nel nemico si scopre il liberatore e tutto diventa più comodo».

Isnenghi, comunque, osserva che il «tutti a casa» perché «tengo famiglia» del '17 e del '43 non spiega come mai dopo Caporetto ci sia stato Vittorio Veneto e dopo l'8 settembre vi siano state la Resistenza e la Repubblica Sociale.

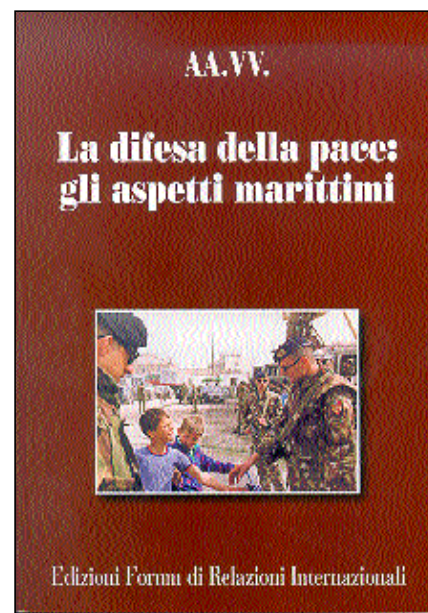
Osservo sommessamente che l'autore avrebbe fatto bene a dire che non si spiegava nemmeno il sacrificio dei militari combattenti con gli alleati, quelli di Montelungo, quelli che hanno operato con «i nemici-amici», quelli che nei campi di sterminio non hanno ceduto alle lusinghe ed alle promesse di una collaborazione con i nazisti; come dimentica anche che da una sconfitta «militare» gli ammae-

stramenti che contano debbono essere tratti dall'analisi delle cause «militari», condotta dagli Stati Maggiori delle Unità combattenti. Ciò perché le cause «politiche» sono legate, specie in questi tempi, alla mondializzazione ed alla globalizzazione degli avvenimenti, esulano da conseguenze parlamentari e nazionalistiche, risentono di misteriose influenze, che in un modo o in un altro, producono effetti sempre tra loro differenti.

Per concludere, si può affermare con l'autore che l'italiano è un popolo più forte e più complesso dei propri giudizi autodenigratori. Le quattro fratture, inoltre, sono avvenute soprattutto quando l'educazione militare si è basata sul principio che «abituando l'individuo all'obbedienza meccanica, lo spoglia poco a poco degli attributi dell'uomo ragionevole».

Ora, per fortuna, ad un ordine si può eccepire.

G. B.



AA.VV.: «La difesa della pace: gli aspetti marittimi», Ed. Forum di Relazioni Internazionali, Roma 2000, pp. 355, lire 48000.

Nell'attività del Forum di Relazioni Internazionali, questa iniziativa editoriale della «Collana di classici e studi strategici», diretta da Giorgio Giorgerini, costituisce un interessante contributo al dibattito e alla riflessione sulle trasformazioni delle relazioni internazionali e sul ruolo delle

forze di pace che, nel caso italiano, assume particolari valenze per la collocazione politico - strategica del Paese.

La versione anglosassone del testo venne alla luce nel 1994, curata da Michael Pugh, docente di Scienze Politiche a Plymouth, e, tra l'altro, editore del periodico *International peace keeping*, ma i contenuti e le indicazioni che l'opera propone appartengono all'attualità internazionale.

Il commento all'edizione italiana, affidato all'Ammiraglio di Squadra Ferdinando Sanfelice di Monteforte per la finezza del pensiero strategico, avvia ad una chiara lettura dei contributi raccolti da Pugh, fornendo analisi critiche e spunti per l'elaborazione di nuove ipotesi.

Il volume si indirizza ad un pubblico attento e preparato ma non necessariamente di soli addetti ai lavori; oltre ad un panorama specifico delle tematiche legate agli aspetti della difesa della pace e della sicurezza, esso indaga e dibatte sul peso del multipolarismo, sui ruoli e la gestione del potere di strutture come l'ONU e la NATO, sugli aspetti normativi, operativi, tecnologici o strategici degli interventi. Dopo un cinquantennio di pace imposto dalla minaccia nucleare e dal bipolarismo, il mondo presenta un susseguirsi di instabilità locali con cui la collettività internazionale si confronta e interagisce a vari livelli, utilizzando, di volta in volta, gli strumenti ritenuti più efficaci.

La risposta della comunità internazionale a questa conflittualità è costituita da pressioni diplomatiche, finanziarie, morali o militari, dettate da valori ormai primari e irrinunciabili, come la difesa dei diritti umani e l'assistenza alle popolazioni sofferenti, ma anche esigenze di sicurezza generale minacciata dalle singole crisi tra Paesi diversi o all'interno di uno stesso Paese.

Le riflessioni sui criteri e le modalità evolutive di questi interventi a vari livelli di forza e coinvolgimento militare sono tra gli argomenti più articolati del testo.

La radicale trasformazione dei motivi d'essere delle strutture militari sta portando gli eserciti a organizzarsi come forze preventive e di appoggio, e le aeronautiche come strumenti di pressione e dissuasione con impatti immediati.

Oggi, parlare di sicurezza significa coinvolgere anche una serie di ambiti collegati al mondo civile, locale e globale, che vanno dal commercio

via mare alla salvaguardia della catena alimentare, alla tutela dell'ambiente e alla difesa contro l'inquinamento. In questi nuovi scenari, l'ottica internazionale degli autori offre diverse angolazioni per esaminare la realtà e i problemi di adeguamento ad una nuova interoperabilità, funzionale agli obiettivi e alle dinamiche degli equilibri transnazionali.

Segnaliamo l'opera ai lettori per i suoi pregevoli contenuti dottrinali che possono giovare molto alla comprensione del complesso quadro politico - strategico internazionale.

M. G. T.



Luigi Torres: «L'Abruzzo borbonico nel '700. Dal vicereame spagnolo all'invasione francese», Adelmo Polla editore, 1999, pagg. 183, lire 15.000.

«L'Abruzzo borbonico nel '700», a tratti romanzesco e ricco di curiosità, non manca di evidenziare la seria ricerca storiografica dell'autore, il colonnello Luigi Torres, appassionato cultore della terra d'Abruzzo e della sua gente.

L'epoca dell'indagine è quella di Ferdinando IV di Borbone, re debole, inesperto del governo e dedito a una vita torbida e allegra, sul trono napoletano quando all'orizzonte si intravedono i primi bagliori della rivoluzione francese. Ciò che attira maggiormente l'attenzione del Torres è il dispositivo militare: l'Esercito è privo di ogni

ideale nazionale e di conquista; è assente il senso del dovere e l'attaccamento alla bandiera. Come osserva il de Cesare nella sua opera «La fine di un regno»: *più che una raccolta di uomini di arme...l'esercito poteva dirsi una raccolta di frati, desiderosi di quieto vivere...* Ed infatti, nel 1798, la prima vera offensiva contro i francesi si risolve in una vergognosa disfatta, dovuta alla scarsa preparazione delle truppe, da imputare principalmente a Quadri incapaci e a una cattiva gestione di comando. Eppure re Ferdinando aveva tentato seriamente la riforma dell'esercito, assecondando in parte i principi innovatori della Nazione Armata: *tutti cittadini, nessun soldato*. Ma il reclutamento ha scarso successo: l'idea di difendere la Patria fino all'estremo sacrificio della vita trova pochi proseliti.

All'occorrenza, però, il popolo meridionale sa riscattarsi e raccoglie l'invito del re che, seppur fuggiasco, incita ad armarsi contro l'invasore francese. Tale forma di ribellione spontanea, definita anche piccolo brigantaggio per non confonderla con quella di più vaste proporzioni del periodo post-unitario (1860-1871), determinò la nascita del movimento popolare.

Popolani, borghesi, montanari e quanti altri animati da spirito patriottico, con slancio e audacia, osarono sfidare un esercito di occupazione per salvare i destini della Patria. Riportando il qualificato pensiero dell'illustre Benedetto Croce: *...i francesi, che avevano visto sbandarsi quasi senza combattere l'esercito regio, rimasero sbalorditi alla nuova e ben più aspra guerra da cui si trovarono avvolti.*

Segno che le guerre non si vincono se non c'è anche la partecipazione motivata di tutto un popolo: solo così si ottiene la gioia della vittoria e delle conquiste sociali.

A conclusione della disamina storica, l'autore si concede una pausa di riflessione: che ne è dei valori decantati dalla rivoluzione francese? *Essa ha amputato teste, ha abbattuto palazzi, (...) ha rovesciato il mondo delle caste, dei privilegi delle oligarchie aristocratiche per sostituirvi il mondo dei liberi, dei giusti e degli uguali.* Nonostante gli insegnamenti di quella rivoluzione nulla è cambiato, *l'avvenire è incerto e spaventoso, ma nessuno se ne preoccupa; ci si affanna a cercare un clima di pace, ma senza trovarlo, in una società in cui manca una vera cultura della pace.*

A.L.



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE



Settembre
Ottobre
2000

Lire 4.000

Euro 2,06

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

L'ESERCITO PER L'EUROPA

UNA RETE PER L'EUROPA

LE ARMI NON LETALI

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE DELLE
FORZE ARMATE DELLA
SVIZZERA**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

ATTUALITÀ in breve...

RISERVISTI IN ESERCITAZIONE A BARI

Alla presenza dell'allora Sottosegretario alla Difesa on. Paolo Guerrini, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni e del Comandante della Regione Militare Sud, Tenente Generale Donato Berardi, si è svolta a Bari il 20 aprile scorso, l'Esercitazione «Raider 2000». Nel poligono di Torre di Nebbia, nel cuore della Murgia, un centinaio di riservisti, inseriti nell'ambito del 7° Reggimento bersaglieri, ha completato un periodo di intensa attività addestrativa e di aggiornamento sulle nuove tematiche tecnico-operative. Questo momento addestrativo ha rappresentato la fase d'impiego successiva a quella di approntamento cui sono stati sottoposti i riservisti nel mese di gennaio. È stato finalizzato a completare le unità per lo svolgimento di significative attività addestrative e per l'impiego in quelle operative anche oltre confine. Infatti, si è trattato di un'esercitazione di complesso minore meccanizzata svolta nel contesto operativo tipico di una *Peace Support Operation*. Il complesso, interamente costituito da personale richiamato, è giunto al 7° Reggimento bersaglieri, di stanza nella caserma di Bari, il 3 aprile. Nel periodo di permanenza al reparto i militari hanno potuto arricchire il loro bagaglio tecnico-professionale approfondendo sia l'ampio spettro delle tematiche caratterizzanti il *peace-keeping* (compresi i risvolti culturali, storici e antropologici relativi ai teatri di crisi di previsto impiego operativo), sia le attività di *routine* di un reggimento bersaglieri.

La prima parte dell'esercitazione ha visto l'infiltrazione di un plotone elitrasmportato e la costituzione di un *check-point*. Nel corso della seconda parte, i riservisti hanno simulato l'ispezione a un sito non dichiarato, la cinturazione e il rastrellamento del sito medesimo e hanno condotto l'esfiltrazione. Nella prospettiva del loro

impiego all'estero, il personale esercitato ha potuto così mostrare il livello di competenza tecnico-professionale raggiunto, unitamente a una forte motivazione.

Una ulteriore dimostrazione del successo che sta riscuotendo l'inserimento della nuova figura del riservista nel contesto della radicale riorganizzazione della Forza Armata.

CONCORSO «CHIAMATA ALLA CREATIVITÀ»

Il 5 luglio scorso, presso la Sala «Diaz» dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha avuto luogo la cerimonia di premiazione del concorso denominato «Chiamata alla creatività», indetto nell'ottobre 1999 dall'Osservatorio Permanente sulla Qualità della Vita operante presso lo stesso Stato Maggiore.

Il concorso si è tenuto nel quadro delle numerose iniziative promosse dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Francesco Cervoni, per diffondere nelle caserme una cultura «antinonismo» e un'educazione alla prevenzione degli incidenti e dei fenomeni di disadattamento. Militari di leva e volontari sono stati chiamati a realizzare un prodotto comunicativo – manifesti murali, poster, disegni, canzoni, concerti, filmati, siti internet – contenente un messaggio per una chiara presa di posizione e per possibili soluzioni in tema di nonnismo, prevenzione dell'uso di sostanze stupefacenti, dell'abuso di alcolici, degli incidenti automobilistici e di quelli da arma da fuoco.

I lavori partecipanti al Concorso sono stati giudicati da una Commissione di qualificati rappresentanti del mondo universitario, tra cui i Professori Vittorino Andreoli, Giambattista Sgritta, Fabrizio Battistelli, e di alcuni membri militari dell'Osservatorio, quali il Magg. Gen. Francesco Otti e il Magg. Gen. Giorgio Ruggieri. Il Capo del Reparto Affari Generali dello



ATTUALITÀ in breve...

SME, Magg. Gen. Emilio Marzo, ha sottolineato il successo ottenuto dall'iniziativa presso i militari che, in gran numero, hanno inviato prodotti senza dubbio pregevoli e originali. Tale incoraggiante risultato suggerisce non soltanto di ripetere l'esperienza, ma anche di ampliarla e di perfezionarla.

Quattro le opere premiate che, nell'affrontare il tema del nonnismo, denotano la crescita tra i giovani di una cultura dei valori sociali e morali.

Nell'ottica di trasmettere tali valori e di accrescere la sensibilità verso le problematiche giovanili, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha avviato una collaborazione con la «Comunità Incontro» di Don Gelmini con lo scopo di individuare e prevenire, nell'ambito dell'organizzazione militare, le situazioni di disagio giovanile legate al fenomeno della tossicodipendenza. Il progetto ha previsto la realizzazione di due seminari, presso la sede della Comunità ad Amelia (TR), con la partecipazione di ufficiali particolarmente sensibili alla problematica della droga, per cultura o per motivazione.

Il primo dei due incontri in programma si è concluso il 6 luglio scorso e ha visto, quali ospiti di Don Gelmini, 28 ufficiali provenienti da Enti dislocati su tutto il territorio nazionale, i quali hanno condiviso le attività quotidiane della Comunità per tre giorni.

Ad essi sarà affidato il compito di trasmettere l'esperienza acquisita ad altro personale, quadri, volontari e militari di truppa, e di supportare l'azione dei rispettivi Comandanti nella prevenzione e gestione delle problematiche relative alla tossicodipendenza.

Questa iniziativa rientra nel quadro delle attività avviate dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per migliorare la qualità della vita nelle caserme.

Allo scopo risponde la collaborazione già in atto con la Fondazione «Exodus» di Don Mazzi. Il Progetto denominato «Senso Civico e presa in

carico di sé», ormai giunto al suo terzo anno, prevede una serie di incontri seminariali e di consulenze tra gli esperti in scienze sociali della Fondazione e il personale militare di truppa. Attraverso questi incontri si cerca di accrescere nei giovani il grado di consapevolezza del proprio ruolo all'interno di un corpo sociale, col quale esiste un necessario rapporto di «doveri-diritti», come accade in qualsiasi tipo di organizzazione e comunità. Tale consapevolezza dovrà estendersi, in prospettiva, alla sfera più intima della fase di passaggio dalla vita adolescenziale, dove predomina la dimensione dei «diritti», alla vita adulta, dove bruscamente si accresce la dimensione dei «doveri».

Particolare attenzione è rivolta ai volontari impiegati in operazioni di *peace-keeping*. La scelta è dettata dalla necessità di investire tale risorsa nella direzione dell'evoluzione della Forza Armata: l'Esercito professionale, integrato nelle organizzazioni internazionali, impiegato prevalentemente fuori area. «Il soldato volontario», infatti, è la figura chiave del nuovo Esercito; perciò oltre che bene addestrato è indispensabile che sia ben motivato, integrato nel gruppo di appartenenza, consapevole dell'importanza del proprio ruolo e moralmente appagato e gratificato.

Il progetto «Senso civico» comprende sessioni pre e post-missione e prevede la valutazione delle problematiche incontrate dai ragazzi nel corso delle missioni di supporto alla pace. Nelle sessioni «pre» si cerca di dotare i giovani di strumenti culturali idonei ad affrontare e risolvere in modo costruttivo i momenti di crisi, che inevitabilmente vengono vissuti in tali contesti. Al rientro in Patria, dopo il periodo di missione, gli stessi militari sosterranno un nuovo incontro col team di esperti, che consentirà di trarre un bilancio sul grado di maturazione del personale e di individuare eventuali sintomi di disagio che potrebbero essere sorti missione durante.

Sommario

Numero **5/2000**

Settembre - Ottobre



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
L'Esercito per l'Europa e per il Paese.
Claudio Graziano



20
Europa unita, tra sogno e realtà.
Luigi Campagna

28
Svizzera: le nuove Forze Armate.
Intervista al Tenente Generale Hans-Ulrich Scherrer, Capo di Stato Maggiore Generale.
A cura di Enrico Magnani



36
Una rete per l'Europa.
Giordana Canti

48
Le armi non letali.
Giovanni Caravelli

56
La spartizione dell'etere.
Ornella Rota

62
Comando e controllo... e dintorni.
Angelo Pacifici

70
Le operazioni psicologiche.
Manlio Silvestri

76
Il supporto geografico nelle missioni «fuori area».
Roberto Roccamo, Marco Morelli



SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

92
Il nuovo polo NBC.
Lucio Morgante, Alberto Corrao

98
La pianificazione operativa nelle operazioni «Allied Force» e «Joint Guardian».
Luigi Chiapperini

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

108
Il ruolo delle emozioni.
Massimo Panizzi

STORIA

124
L'ingegneria militare (1a parte).
Flavio Russo



ASTERISCHI

85
Premio giornalistico Esercito.

RUBRICHE

89
Diritto di Replica.

132
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

139
Recensioni.

L'ESERCITO PER L'EUROPA E PER IL PAESE LA LOGISTICA DI ADERENZA

La possibilità di partecipare in misura significativa all'Iniziativa di Difesa e Sicurezza Europea è funzione diretta della credibilità operativa dei "pacchetti" di forze che l'Esercito italiano sarà in grado di rendere disponibili in termini temporali estremamente contenuti.

In tale contesto, le formazioni logistiche incaricate del sostegno di aderenza ai teatri operativi rivestono importanza pari a quella delle forze di manovra, non solo per garantire la riuscita della missione, ma anche per dimostrare l'idoneità della Forza Armata ad assumere progressivamente un ruolo da protagonista nella condotta di operazioni di supporto della pace.

Come più volte accennato negli articoli apparsi nel corso del 2000 sulla *Rivista Militare*, il processo di realizzazione del progetto noto come «Identità di Sicurezza e Difesa Europea» (IESD), soprattutto in relazione alla Dichiarazione di Helsinki del dicembre 1999, impone una seria verifica dei piani di sviluppo degli strumenti militari europei in generale, al fine di verificarne la congruità con le di-

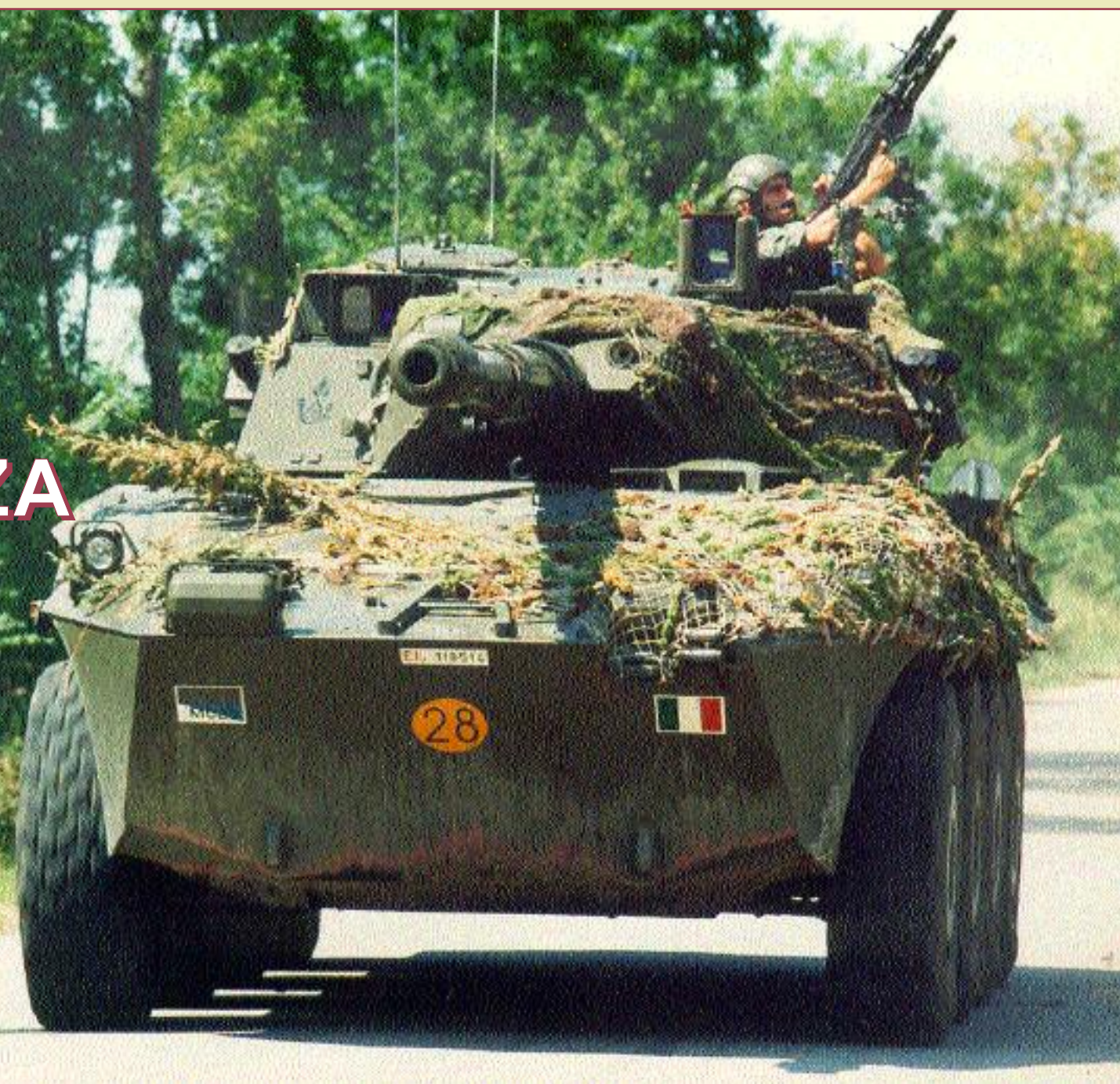
rettive europee e con i piani in elaborazione per conseguire gli obiettivi di Helsinki.

In sostanza, l'Europa ha deciso di acquisire entro il 2003 – che in termini di pianificazione corrisponde a domani – una concreta capacità di intervento in operazioni di gestione delle crisi comprese nell'intero spettro delle missioni di Petersberg. A tal fine, l'obiettivo è quello di costituire una Forza Europea a livello Corpo

di Claudio Graziano *



d'Armata, forte di 50 – 60 000 uomini, in grado di intervenire con elevato livello di prontezza e di permanere in teatro per oltre un anno. Come è ormai noto, questo comporterà non solo di predisporre un «pool di capacità» di adeguata consistenza quantitativa e qualitativa, dal quale trarre le unità di volta in volta attagliate alle caratteristiche della missione, ma anche di avere a disposizione perlomeno un volume doppio di



altre forze, ad uno stato di prontezza inferiore, per garantire la sostenibilità in teatro. Quindi stiamo parlando di una disponibilità complessiva di almeno 200 000 uomini per le forze di terra.

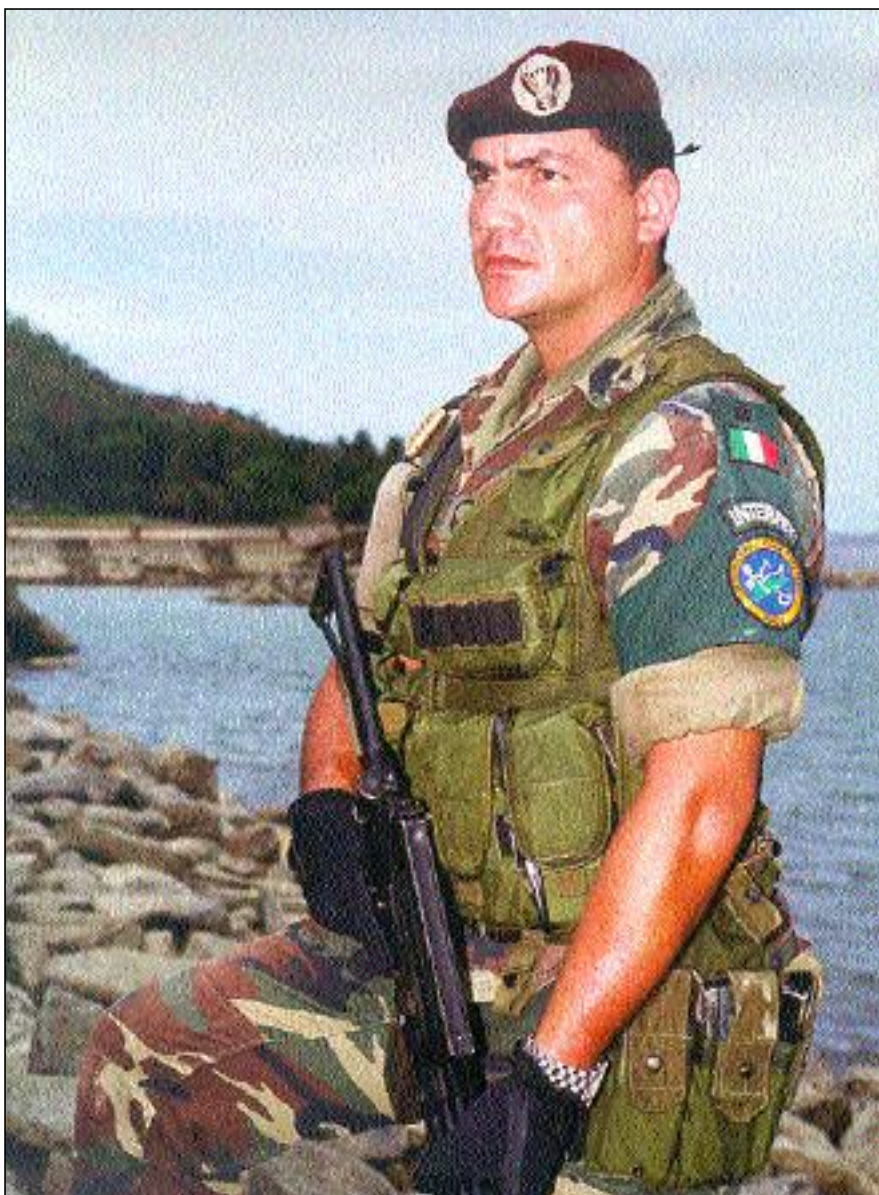
Ancorché sia previsto che le missioni di gestione delle crisi a guida europea vengano attuate solo quando la NATO nella sua interezza non è impegnata e che, pertanto, sia data come acquisita la possibilità di accedere alle ri-

sorse dell'Alleanza, non bisogna sottostimare l'impegno assunto che è assolutamente ambizioso, e non solo in termini quantitativi.

Per garantire, infatti, efficacia e credibilità al processo di conseguimento delle necessarie capacità operative europee, il progetto definito a Helsinki si propone di sviluppare le capacità già esistenti in ambito nazionale o multinazionale.

Mentre, pertanto, entro il 2003,

si tratterà essenzialmente di disegnare l'architettura delle forze, individuando e selezionando le capacità nazionali idonee a soddisfare l'impegno tra quelle già disponibili e pronte – e ciascuno parteciperà effettivamente in relazione alla qualità dei pacchetti offerti –, a partire da subito con proiezione allo sviluppo futuro, i Paesi membri realmente intenzionati a essere protagonisti del processo dovranno focalizzare



Paracadutista del Contingente militare italiano durante la missione di pace a Timor Est.

l'attenzione su sette settori chiave, fondamentali per garantire alla UE una capacità di gestione delle crisi credibile, in particolare (1): proiettabilità delle forze; sostenibilità; interoperabilità, mobilità; flessibilità; sopravvivenza; Comando e Controllo.

Traguardi, quelli ora citati, per i quali un metodo di consultazione consentirà di valutare i risultati effettivamente raggiunti.

Per quanto non esplicitato, è verosimile che, nello sviluppo successivo delle attività, tali obiettivi di lungo termine possano divenire dapprima parametri di comune riferimento per le pianificazioni nazionali e, infine,

compiutamente, parametri di convergenza veri e propri. Quanto precede, in linea con il percorso adottato nella costruzione del primo pilastro, quello economico, dell'integrazione europea.

È facile constatare come l'acquisizione di tali capacità, resa possibile dal progresso tecnologico, ma funzione di adeguate risorse finanziarie dedicate all'investimento, possa essere altresì ricondotta nell'ambito del parallelo sviluppo della *Defence Capability Initiative* (DCI) in ambito NATO (2).

Anche la NATO ha infatti già da qualche tempo avviato un processo di revisione della propria struttura militare, in aderenza al

nuovo Concetto Strategico, che indica la capacità di gestione delle crisi come uno dei fondamentali compiti per garantire la sicurezza comune.

Come conseguenza immediata e di maggiore visibilità per l'organizzazione di Comando e Controllo, l'Alleanza intende conseguire a breve termine una maggiore disponibilità di capacità di proiezione assimilabili all'ARRC. Al momento l'esigenza sembra essere attestata su altri due Comandi di Corpo d'Armata, anche se verosimilmente, in prospettiva futura, l'esigenza operativa individuata porterà a una revisione globale dell'attuale struttura organizzativa dei Comandi a disposizione dell'Alleanza, del quale sono noti i termini generali, ma non è ancora lecito fare anticipazioni.

È in questo contesto politico – strategico di forte evoluzione, che si colloca la candidatura italiana, ufficializzata all'Alleanza nella scorsa primavera, a «*lead nation*» per la costituzione in Italia di un Comando equivalente all'ARRC (3).

In tale ottica, l'Esercito sta sviluppando un progetto per soddisfare il nuovo e fondamentale impegno, assolutamente prioritario per le intere Forze Armate italiane, che si tradurrà nel razionalizzare le risorse umane disponibili per garantire l'aliquota nazionale di personale di «staff» per il *framework*. Dovranno, altresì, essere individuate idonee strutture per ospitare il Comando e infine resi disponibili i supporti, sia generali (Reparto Comando) sia specialistici (Comunicazioni ed *Intelligence*) sia di *Combat Support* (Artiglieria, Genio, Cavalleria dell'aria), di responsabilità della nazione leader.

In ogni caso, la somma dei processi evolutivi in ambito sia NA-

TO sia IESD, configurano per la prima volta una risposta organica ed euroatlantica a esigenze di sicurezza totalmente mutate nel corso degli ultimi dieci anni, alle quali le nazioni europee avevano sinora risposto utilizzando strumenti sostanzialmente ancora pre-guerra fredda, frettolosamente adeguati ai nuovi scenari.

In tale quadro è particolarmente indicativa la crisi del Kosovo, che ha profondamente segnato l'Europa, accelerando la ricerca e la realizzazione di una coerente e concreta politica estera e di sicurezza. Nel contempo, ha ulteriormente sollecitato la NATO ad avviare quel processo di riesame in senso critico delle proprie strutture, per adeguarle, come visto, alle mutate esigenze di sicurezza delle Nazioni dell'Alleanza.

La crisi del Kosovo ha dunque rappresentato per l'Occidente una sorta di secondo *turning point* per i problemi della sicurezza dell'era post-bipolare. Il primo, configurabile nel periodo che va dall'inizio dello sfaldamento della ex Jugoslavia per arrivare alla crisi bosniaca, aveva dimostrato la sostanziale inadeguatezza dei sistemi di sicurezza comuni e collettivi ereditati dalla guerra fredda a gestire efficacemente situazioni di crisi complesse. Si è trattato degli stessi limiti che, in un teatro completamente differente, avevano portato al fallimento della missione di pace in Somalia. Il che ha significato constatare che se i due presupposti concettuali della «sicurezza globalizzata», «prevenzione attiva dei conflitti» e «gestione remota della conflittualità», non avevano ancora trovato piena risposta organizzativa e procedurale, era finalmente necessario operare scelte tanto radicali quanto innovative.

Il *turning point*, si è concretato, prima in ambito NATO e dopo europeo, nella ricerca di formule nuove per una gestione più tempestiva e diretta dei problemi della sicurezza, passando concet-

tualmente, in tal modo, dal «**supporto alla pace**» alla «**gestione attiva delle crisi**». Quindi dalla filosofia dell'emergenza a quella della pianificazione.

Tutto quanto sinora detto non ha rappresentato nulla di radicalmente nuovo sotto l'aspetto concettuale per l'Esercito Italiano, da tempo impegnato in un complesso e ambizioso processo di trasformazione dello strumento terrestre. Semmai, il problema risiede oggi nell'esigenza di accelerare provvedimenti e scelte già

Militari italiani e francesi durante una esercitazione congiunta.



individuati come indispensabili, ma previsti solo a medio termine, per porsi nelle condizioni di prendere parte, da subito e in misura almeno dignitosa al processo di realizzazione delle Forze Europee. Tutto questo, in attesa di una decisione finale sul passaggio a Forze Armate interamente professionali, in vista della quale si sta necessariamente lavorando da tempo, ma per la quale manca l'elemento più importante: la dimensione finale.

In tal senso, molto è stato fatto e molto di più sarà fatto in termini di capacità relative alle varie funzioni operative, ma è evidente che le forze di manovra rappre-

sentano solo una componente, forse la più visibile, non necessariamente la più importante, delle future forze europee.

Inoltre, la possibilità di assumere un ruolo di maggiore valenza in ambito Alleanza ed EU non risiede solo nelle citate Brigate di manovra, che, pur se perfettibili, esistono, sono schierate in tutti i Teatri di crisi europei e, in fin dei conti, si sono sempre coperte di onore.

La partecipazione nazionale, in termini di forze da combattimento, non è quindi in discussione. Per poter però ambire a entrare a far parte nel novero delle nazioni che hanno titolo, e quindi credi-

bilità, per vedersi assegnata la responsabilità «tattica» della missione (livello ARRC), il problema diventa anche e soprattutto di capacità nei settori del Comando e Controllo, del *Combat Support* e del *Combat Service Support*.

Occorre quindi chiarire, e non solo per i non addetti ai lavori, che la dizione: «forze di manovra più adeguati supporti tattici e logistici», non liquida questi ultimi come una componente secondaria. A ben guardare, la maggior parte dei contenuti, sia dei parametri di convergenza sia dei DCI, hanno maggiore attinenza proprio con i supporti, piuttosto che con le forze di manovra.

I così detti «Raggruppamenti di supporto» rappresentano pertanto non soltanto una parte importante della componente operativa, ma anche una percentuale considerevole della medesima, forse quella più costosa e qualificante per lo strumento terrestre nella sua globalità.

Con tali premesse, il termine «Raggruppamento» (qualcosa che indica poco più di un Reggimento) appare senz'altro riduttivo per indicare dei «serbatoi di capacità», che raccolgono le unità di supporto specialistico (Comunicazioni e *Intelligence*), tattico (Artiglieria, Genio, Cavalleria dell'aria) e logistico di aderenza. In tal senso, i Comandi di Raggruppamento, corrispondono a vere e proprie Brigate, ancorché di supporto, alle quali equipalgono in termini ordinativi e per la responsabilità prioritaria nell'approntamento e nella gestione logistico-amministrativa delle unità. Tali Comandi, inoltre:

- concorrono al completamento dei Comandi di Grande Unità designati per una missione, fornendo moduli funzionali specialistici di Comando e Controllo (4);
- rappresentano il contributo maggiormente qualificante, in termini di forze, sia al *fra-*

metwork di Comando di Corpo d'Armata, reso disponibile dall'Italia, sia a qualsiasi altro Comando di Teatro a guida nazionale, come nel caso di KFOR.

Non solo, alcuni di questi Comandi, sicuramente quello Logistico e di Artiglieria, con minore probabilità gli altri, dovranno assumere completa capacità di proiezione in caso di impegno simultaneo di più Brigate sotto *framework* nazionale per una crisi maggiore.

Portiamo quindi la nostra attenzione proprio sul supporto logistico delle forze proiettate o, se si preferisce, al supporto logistico della «Divisione per l'Europa».

IL SUPPORTO LOGISTICO DI ADERENZA (5)

Come detto, i processi evolutivi in atto, in ambito sia politico sia tecnico-militare, hanno richiesto l'avvio di un profondo e dinamico processo di pianificazione generale con lo scopo di tracciare, con sufficiente anticipo, le strutture ottimali per il soddisfacimento delle esigenze derivanti dai moderni scenari operativi.

In tale contesto deve essere visto anche il processo di riorganizzazione della Logistica, che

iniziato nel 1997 con la 1^a definizione dei Pacchetti di Capacità e del Concetto Logistico di Riferimento, prenderà gradualmente forma con la progressiva applicazione dei moduli di base della logistica di aderenza.

Si tratta di un modello che, proprio in quanto destinato a soddisfare le esigenze di supporto delle forze operative nell'ambito del nuovo progetto di sicurezza europeo, si proietta necessariamente al futuro, nel senso di risultare congruo e compatibile con un Esercito interamente professionale. In altri termini, se compito primario della logistica di aderenza sarà quello di garantire il sostegno a forze proiettate fuori dal territorio nazionale e se il *pool* di forze proiettabili rappresenterà, con ogni probabilità, proprio la dimensione operativa dell'Esercito professionale, ne consegue la necessità di prevedere da subito, nel settore, un modello per quanto possibile «finale».

Il complesso di generazione delle nuove strutture, quindi, si fonda sia sugli ammaestramenti tratti dalle operazioni in corso sia sugli orientamenti relativi agli scenari e agli impegni futuri, che emergono in sede multinazionale, sia, infine e soprattutto, sulle esigenze accennate di conseguire una capacità europea di gestione delle crisi autonoma, ovvero nel quadro dell'Alleanza Atlantica.

La costruzione dei sistemi di forze, infatti, si ispira sempre a tre categorie di fattori, derivanti:

- dalle *lessons learned*;
- dagli scenari futuri;
- dai condizionamenti di natura internazionale e interni al Paese, che debbono essere opportunamente dosati per evitare, da un lato la costruzione di un modello teorico di riferimento non valido per le operazioni fu-



Arrivo di aiuti umanitari alle popolazioni albanesi durante la missione di pace «Alba».



Colonna di carri Leopard 1 A5 in movimento su una rotabile in Jugoslavia.

ture, dall'altro il riferimento a «falsi» scenari futuri che risultano verificabili solo in parte. Infine, per evitare che possano risultare incompatibili o inadeguati con i condizionamenti interni o esterni.

Da tutto ciò la necessità di articolare lo sviluppo del processo di costruzione dei nuovi sistemi di forze su più fasi, al fine di garantire la residua funzionalità dell'esistente nella transizione verso qualcosa di diverso. Elementi chiave per garantire il successo del processo sono però sempre:

- l'attiva partecipazione di tutto il personale interessato dai provvedimenti di riarticolazione;
- la condivisione sia del processo che degli obiettivi generali e settoriali;
- la consapevolezza che il tra-

guardo da conseguire produrrà maggiore efficienza generale.

IL CONCETTO OPERATIVO DELL'ESERCITO

Ritorniamo brevemente al noto Concetto Operativo dell'Esercito, aggiornato alla luce degli attuali sviluppi internazionali (ESDI e NATO) e che costituisce la base concettuale anche per l'impostazione del sostegno logistico di aderenza. Esso, per quanto riguarda in particolare la partecipazione a operazioni multinazionali di gestione delle crisi, prevede uno sforzo massimo, su:

- un Teatro maggiore con Forze a livello Divisione (Comando e supporti) che inquadra, tra l'altro, due Brigate nazionali;
- due Teatri maggiori distinti, opzione alternativa alla precedente, con due Grandi Unità elementari a livello di Brigata;
- un Teatro minore, definito tale in relazione al tempo di perma-

nenza dell'eventuale contingente italiano (breve, ma con unità a livello di Brigata), ovvero al ridotto livello organico della Forza nazionale (gruppo tattico, ma con tempi di permanenza medio-lunghi).

Le prime due opzioni, alternative tra di loro, sottintendono la «sostenibilità» per periodi superiori a un anno. Ciò postula la necessità di conservare un volume di forze in grado di garantire la rotazione su base 4 o 3 delle unità impiegate fuori area, secondo l'ipotesi più onerosa. Oltre a ciò vanno considerati – come alternativi ai precedenti – gli impegni derivanti dalla Pianificazione NATO.

CONCETTO LOGISTICO DI RIFERIMENTO

Nel corso del 1999, sono state sviluppate attività di sperimentazione ancora in atto che, ancor-



Pattuglia di militari italiani in perlustrazione in una boscaglia a Timor Est.

ché risultate necessariamente parziali rispetto al modello teorico ipotizzato, hanno fornito una prima validazione del concetto logistico di riferimento. In particolare, sono risultati rispondenti alle esigenze di supporto delle unità sia in fase di approntamento sia in fase di condotta di operazioni «fuori area» i seguenti elementi:

- lo strumento logistico, con la presenza di organi specialistici nell'area sia del sostegno sia dell'aderenza;
- la Grande Base;
- il sistema di Comando e Controllo dedicato alla gestione unitaria degli organi e delle ri-

sorse appartenenti alle due fasce logistiche (aderenza e sostegno);

- le procedure per il funzionamento e l'interconnessione del sostegno con l'aderenza;
- la programmazione delle attività logistiche;
- la specializzazione spinta degli organi logistici.

Torneremo sugli elementi citati. Diciamo subito però che, come era facile da sospettare, sono anche emersi settori ancora carenti, che richiederanno ulteriori perfezionamenti per mettere il modello nelle condizioni di funzionare

correttamente. In particolare, i settori di maggiore sofferenza sembrano riguardare:

- **l'informatizzazione**, che necessita di un maggior livello di diffusione sia dei sistemi informatici di C2 sia delle tecnologie legate alla gestione computerizzata dei rifornimenti;
- **la programmazione e la pianificazione logistica ai vari livelli ordinativi**, che richiede non solo procedure efficaci, quanto piuttosto l'acquisizione di una mentalità, a tutti i livelli, orientata alla pianificazione;
- **l'allocazione, almeno sotto il profilo informatico e di C2, di risorse per una specifica operazione**, pilastro portante di ogni manovra logistica, che si traduce nel garantire ai responsabili della missione la visibilità, o la non visibilità se indisponibili, dei materiali necessari per assolvere il compito.

L'AREA LOGISTICA DI ADERENZA

Il modello organizzativo da conseguire, tenuto conto del compito principale della logistica di aderenza, che è quello di sostenere contingenti nazionali impegnati fuori dal territorio nazionale, prevede provvedimenti sia nel settore delle capacità di Comando e Controllo sia in quello delle unità logistiche. In particolare si tratterà:

- nel settore del Comando e Controllo:
 - di riqualificare il Comando dei Supporti Logistici delle FOTER, al fine di dotarlo delle capacità di direzione delle formazioni logistiche sia sul territorio nazionale sia fuori area, in caso di impiego di più unità logistiche su uno stesso teatro;

- di realizzare due tipologie di Reggimenti logistici, ottenute per riqualificazione e razionalizzazione delle esistenti formazioni logistiche: la prima rivolta al trasporto e alla gestione dell'area logistica di transito (RELOTRA), la seconda rivolta al mantenimento e rifornimento nell'accezione più ampia del termine (RELOMA). Entrambi i Reggimenti dovranno disporre delle capacità di assumere il ruolo di Comando Gruppo Supporto di Aderenza - GSA, in zona d'operazioni;
- nel secondo settore, si tratterà invece di aggregare le capacità in reparti monofunzione a livello battaglione, con vocazione trasportistica, alla gestione dell'Area Logistica di Transito, al mantenimento, al rifornimento e allo sviluppo delle attività sanitarie.

UNITÀ ORGANICHE E UNITÀ DI IMPIEGO

Elemento fondamentale della trasformazione organizzativa è, dunque, il passaggio da unità logistiche polifunzionali, coerenti con una minaccia nota a priori per dimensione e provenienza, a «pacchetti di capacità logistica», cioè contenitori di capacità da cui trarre quelle più opportune per assolvere una specifica missione in presenza di una determinata situazione operativa (*mission oriented*). I nuovi Reggimenti logistici costituiranno, pertanto, unità organiche e non delle unità di impiego, nel senso che il RELOTRA o il Reggimento logistico di manovra non saranno mai impegnati in operazioni nella loro interezza.

L'unità di impiego, conseguentemente, viene a configurarsi come una unità di contingenza, basata su una struttura *framework* tratta da uno dei Reggimenti logistici e che prende il nome di Gruppo Supporto di Aderenza -

GSA, attingendo a tutte le capacità di volta in volta necessarie.

IL GRUPPO SUPPORTO DI ADERENZA

Il Gruppo Supporto di Aderenza, quindi, sarà articolato su:

- **Comandante del GSA:** è il C.te del RELOTRA o RELOMA designato per la specifica esigenza. Assicura anche la funzione di C.te logistico del contingente, laddove la componente terrestre sia del livello organico equivalente a quello di Brigata;
- **struttura di staff del GSA:** è lo «staff» del RELOTRA o RELOMA impegnato nell'operazione;
- **compagnia Cdo e Supporto Logistico:** è la cp. Cdo e Spt. L. del RELOTRA o RELOMA in argomento;
- **unità elementari di impiego** (cp. e/o pl.): tratte dai Reggimenti succitati, in relazione alla missione da assolvere;
- **moduli specialistici:** tratti anche dalle risorse della logistica di sostegno.

Il GSA non ha quindi una composizione standard, ma, in virtù della sua composizione modulare, sarà strettamente commisurato al-

la struttura ed al compito della G.U. elementare da sostenere. In figura A è indicato un GSA idoneo a sostenere una Brigata tipo. Al momento, comunque, sono in atto altre strutture con diverso livello ordinativo, basti pensare al GSA - Bosnia che prevede un livello ordinativo di battaglione, o al supportodel gruppo tattico «Cuneense» a livello ordinativo di compagnia.

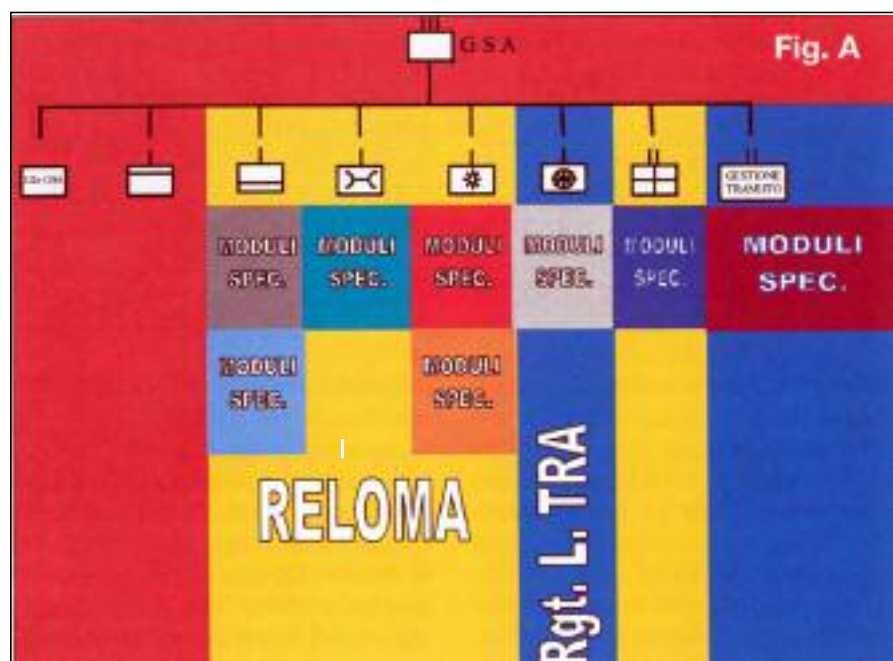
Ne consegue l'idoneità da attribuire ai reggimenti logistici di generare GSA diversi in relazione alla missione.

CAPACITÀ COMPLESSIVE DA REALIZZARE

Dopo aver definito il livello di aggregazione delle capacità e la struttura tipo dell'unità di contingenza, cerchiamo ora di definire sinteticamente le capacità complessive occorrenti alla Forza Armata per l'assolvimento delle missioni/impegni definiti nel concetto operativo aggiornato.

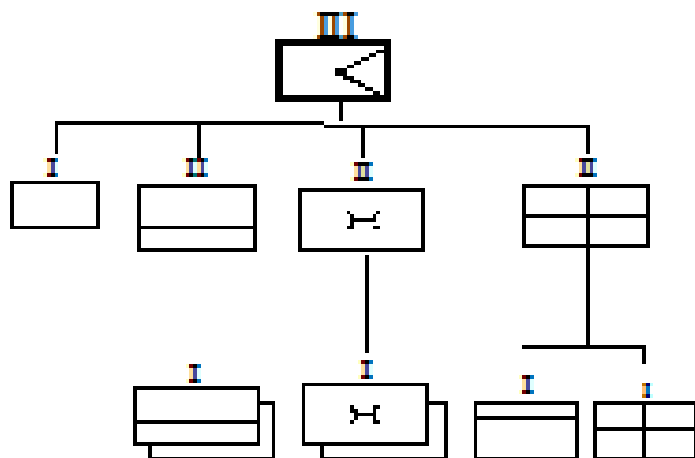
Nel settore delle operazioni di gestione delle crisi, tali esigenze sono configurabili, in termini generali, in:

- 3 GSA per la sostenibilità di una Brigata su un teatro maggiore (rotazione su base tre);



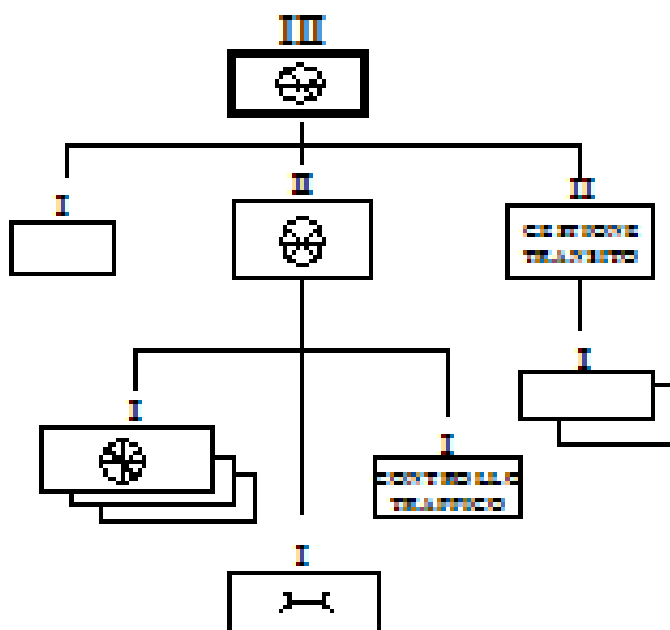
IL RGT. L. DI MANOVRA

Fig. B



IL RGT. L. TRASPORTI

Fig. C



- 3 GSA per la sostenibilità di una Brigata su un secondo teatro maggiore;
- 2 GSA per la sostenibilità di un contingente su un teatro minore, ovvero – attraverso la generazione di NSE di livello btg./cp. – di forze multinazionali del tipo del contingente Cuneense o della MLF (*Multina-*

tional Land Force - Brigata italo-slovena-ungherese).

Il numero totale di 8 GSA è da ritenere anche congruo con le altre ipotesi d'impiego previste dal Concetto Operativo dell'Esercito (partecipazione alle forze di reazione dell'Alleanza nell'ambito di operazioni Articolo V e difesa del

territorio nazionale).

Sulla base delle esigenze operative individuate e tenuto conto delle previste modalità di avvicendamento delle forze nei due Teatri maggiori, si può confermare in pieno il dimensionamento dello strumento indicato nel *Concetto Logistico di Riferimento* (Ed. 99) che prevedeva un numero complessivo di Reggimento da costituire pari a:

- quattro, per la componente detta dei trasporti;
- quattro, per la componente detta della logistica di manovra.

La modularità della struttura reggimentale, e la sua idoneità a generare GSA di diversa capacità logistica, viene resa possibile dall'articolazione funzionale dell'unità, fondata sul parametro della flessibilità. Saranno quindi presenti tre elementi costitutivi principali: moduli elementari, moduli operativi e unità elementari d'impiego.

Il **modulo elementare** è costituito da un sistema (d'arma/mezzo) e dalla entità minima di personale – con un proprio *leader* – addestrato ed equipaggiato per rendere operativo il sistema stesso. Esso è strutturato per svolgere un'azione elementare nell'ambito di un **modulo operativo**: il plotone. La definizione del modulo elementare è dunque prioritariamente legata alle caratteristiche del sistema da rendere operativo e dalla funzione. Esso esprime capacità operative parziali e, pertanto, non è idoneo a operare isolatamente, a meno di attività di modesta valenza operativa/tecnica.

Il **modulo operativo (plotone)** nasce dalla aggregazione di due o più moduli elementari, anche disomogenei e tra loro complementari. Esso è strutturato per sviluppare un'azione tattica/compito, limitata nel tempo e nello spazio, o per replicare azioni tattiche/compi a carattere ciclico.

L'aggregazione di più moduli operativi dà origine all'**unità elementare di impiego**: la compa-

gnia. Si tratta di una unità monofunzione che può essere variamente articolata in relazione al compito. Essa può essere impiegata in attività:

- **limitate nel tempo**, assolte mediante l'impiego contemporaneo di tutti i moduli operativi disponibili;
- **prolungate**, assolte in alternanza con altre unità di analoghe capacità, ovvero mediante l'impiego a rotazione dei suoi moduli operativi.

L'unità elementare di impiego non dispone di capacità logistiche organiche ma la sua organizzazione di Comando e Controllo è in grado di gestire quelle di supporto – in primo luogo della sanità e del vettovagliamento – eventualmente assegnate *ad hoc*.

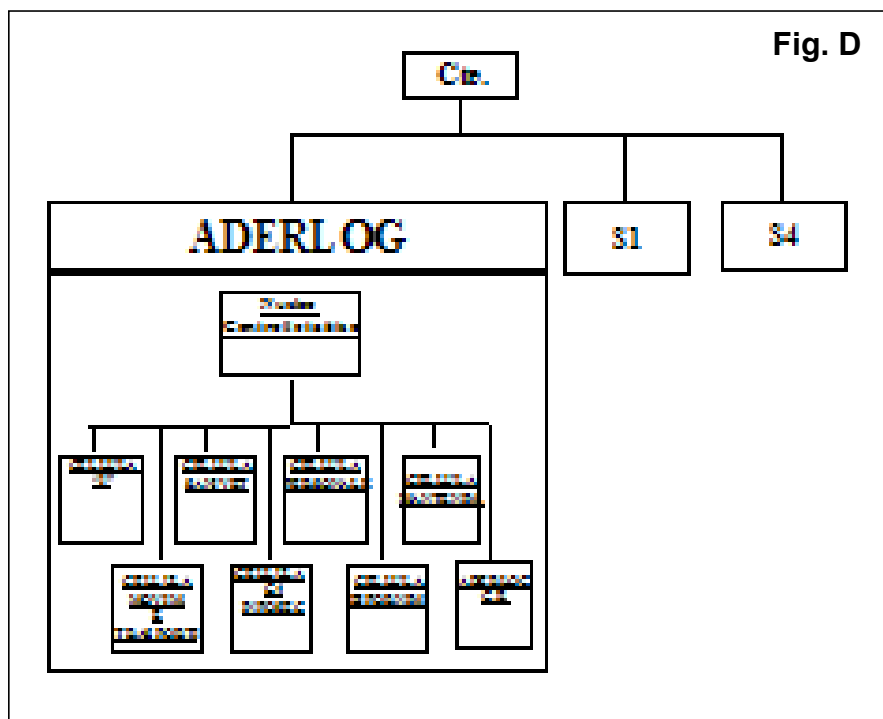
Il **Comando e Controllo** di più compagnie è affidato al **battaglione**, un Comando strutturato per esercitare il **controllo tattico** sulle stesse unità, che vengono impiegate sulla base della pianificazione/programmazione effettuata dallo staff di Reggimento.

Il **Reggimento/battaglione autonomo, qualora generato per specifiche missioni**, costituisce una unità di impiego in grado di svolgere compiutamente una specifica funzione operativa. È dotato di capacità di Comando, Controllo e Comunicazioni e di supporto logistico commisurate alla funzione da assolvere.

La struttura e l'articolazione orientativa dei moduli elementari di impiego e il loro livello di aggregazione in unità elementare di impiego, sono schematizzate in Figura B, per i RELOTRA e in Figura C, per i RELOMA.

IL COMANDO LOGISTICO DI PROIEZIONE DELLE FOTER

Al previsto accentramento delle unità logistiche di aderenza all'interno delle forze operative consegue la necessità di disporre di adeguate capacità di direzione, sia sul



territorio nazionale sia in operazioni «esterne». Tale esigenza sarà soddisfatta con la costituzione – per riqualificazione del COMSULOG – di un Comando Logistico di Proiezione delle FOTER, con il compito di coordinare:

- l'approntamento/addestramento delle unità logistiche;
- il concorso, in termini di capacità, da conferire alla Logistica di Sostegno, sotto forma di crediti di trasporto pianificati;
- il concorso da conferire alle unità in approntamento per soddisfare le eventuali esigenze in termini di assetti per il trasporto e/o di organi specialistici;
- il concorso alle unità impegnate in operazioni;
- il concorso alle unità impegnate in esercitazioni nazionali/ internazionali di rilievo.

Il Comando Logistico di Proiezione delle FOTER dovrà, inoltre, fornire personale specializzato da inserire – **ove necessario** – nelle aree funzionali dei Comandi Brigata e Divisione proiettati in operazioni/esercitazioni di rilievo. Il COMLOG dovrà, inoltre, essere in grado di costituire il Comando Logistico di Teatro in caso di

operazioni che prevedano la presenza contemporanea di più GSA su uno stesso teatro.

STRUTTURA DEL GSA

Il GSA dovrà garantire la direzione degli organi di comando/direttivi/esecutivi che sono dislocati sia sul territorio nazionale sia sul Teatro delle Operazioni. In tale quadro, pur disponendo di una struttura di comando simile a quella degli altri Reggimenti; l'articolazione organica del GSA è stata opportunamente differenziata da quella degli altri Reggimenti della Forza Armata, al fine di garantire una corretta attività di direzione e di esecuzione delle attività da sviluppare.

In particolare:

- il Comando di Reggimento (Figura D), pur mantenendo le aree funzionali, si articolerà, nel dettaglio, per quanto attiene allo staff, in:
 - branca S1 e S4, che svolgono attività dedicate alle esigenze proprie del Reggimento;
 - ADERLOG - FW (*forward*), che raggruppa specialisti delle aree funzionali perso-



VM-90P in movimento su terreno innevato in Bosnia-Herzegovina.

nale, *intelligence*, operazioni e logistica, attivando una Sala Operativa, con relativo Capo Sala (S3), che esercita il controllo tattico sulle attività in corso, per delega del Comandante del GSA. Rappresenta la componente di staff proiettata;

- ADERLOG - GB, destinata a costituire l'interfaccia con la struttura SOSTLOG (sala operativa della Logistica di Sostegno dislocata nell'ambito della Grande Base), quindi a permanere sul territorio nazionale. È per natura molto snella, lavora normalmente su un *working level*, poiché non sviluppa attività di comando e/o di pianificazione. È il referente in Patria di ADERLOG - FW e assicura il coordinamento degli elementi specialistici del GSA rimasti in Italia

(battaglione gestione transito, nu. mantenimento, nu. recuperi e nu. rifornimenti);

- il battaglione gestione transito sarà articolato in due aliquote:
 - una sul territorio nazionale, più pesante da un punto di vista organico, con il compito sia di approntare e inviare i materiali/personale diretti in teatro – secondo le priorità fissate dal Comandante del GSA e ricevute per il tramite di ADERLOG - GB – sia di ritirare e consegnare agli organi logistici di sostegno i materiali in afflusso dal teatro delle operazioni;
 - una presso APOD/SPOD per la gestione del flusso di mezzi e personale da/per il teatro.

Inoltre:

- unità elementari mantenimento, rifornimento e trasporti che saranno dislocate nel Teatro di Operazioni, in relazione alla missione da assolvere. Alcuni

moduli del mantenimento e recupero potranno essere distaccati al battaglione gestione transito per le problematiche connesse al flusso dei mezzi inefficienti; mentre moduli rifornimenti potranno essere posti alle dipendenze del battaglione in argomento per la gestione del flusso dei rifornimenti presso la Grande Base;

- unità elementari per la gestione della circolazione, normalmente dislocate nel teatro di operazioni per l'assolvimento dello specifico compito potranno operare sia nell'AOR della Grande Unità elementare italiana, sia in collaborazione con le paritetiche componenti alleate nella zona delle comunicazioni.

CASI PARTICOLARI DI ARTICOLAZIONE DEL DISPOSITIVO LOGISTICO

La dislocazione e l'articolazione

del dispositivo logistico illustrati in precedenza sono riferiti a quelli che, prevedibilmente, saranno gli impegni più probabili che la Forza Armata dovrà fronteggiare nei prossimi anni. In tali scenari, la partecipazione italiana è limitata a livello Brigata, ancorché su due teatri distinti. Non si può escludere, però, il caso di una operazione che richieda l'invio di un contingente nazionale a livello:

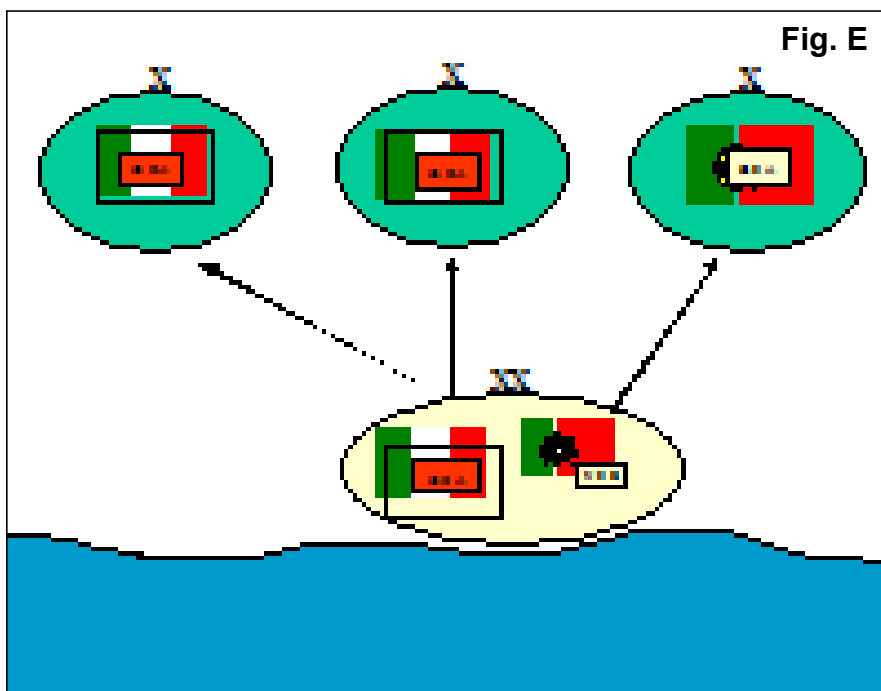
- Divisione, con alle dipendenze due Brigate nazionali;
- di 2 o più Brigate, sino ad un massimo di cinque, inquadrare nell'ARRC ed operanti, quindi, su un medesimo teatro.

Ancora, è da pianificare il sostegno a una capacità di Comando e Controllo assimilabile all'ARRC su *framework* nazionale.

In una delle suddette ipotesi, il sostegno al contingente nazionale, nel suo complesso, non potrebbe essere assicurato da un solo GSA.

Il numero di GSA è quindi funzione dell'articolazione del teatro delle operazioni, ma, come indicato in Figura E, emerge la necessità di assicurare almeno una funzione

Distribuzione di aiuti alimentari alle popolazioni iugoslave da parte del contingente militare italiano.



di coordinamento per il caso più semplice (Divisione su 2 Brigate nazionali), sino ad un vero e proprio Comando Logistico di Teatro, in caso di presenza di più Brigate in seno a Divisioni multinazionali dell'ARRC, ovvero di attivazione di un ARRC a *leadership* nazionale. Allo sviluppo di tali funzioni sarà dunque destinato il Comando Logistico di Proiezione delle FOTER, una volta raggiunta la sua struttura organica definitiva.

Nel caso di realizzazione di una capacità a livello Corpo d'Armata

multinazionale, con *leadership* italiana, il Comando Logistico di Proiezione delle FOTER sarebbe chiamato ad attivare la componente specialistica dello staff logistico.

ADDESTRAMENTO DELLE UNITÀ

L'adozione di una organizzazione delle forze, fondata integralmente sulla «modularità delle formazioni», mentre soddisfa automaticamente le esigenze concettuali poste dai nuovi scenari, richiede e anzi postula specifiche procedure addestrative per conseguire i richiesti obiettivi qualitativi nella *force generation*. In altri termini la *task organization*, non può essere applicata *una tantum* all'insorgere dell'emergenza, ma deve assurgere a filosofia d'impiego ed addestrativa per tutto lo strumento terrestre. Il che vuol dire che i Reggimenti non dispiegati fuori area e non in fase di ricondizionamento saranno permanentemente in addestramento, e i GSA generati saranno sotto controllo operativo a rotazione delle varie Brigate. Principio, questo, da traslare anche a livello superiore nel concetto degli



VM-90 e militari italiani in pattugliamento durante la missione di pace a Timor Est.

SM di proiezione (Comandi di Pianificazione senza forze permanentemente alle dipendenze), per i quali dovrà essere pianificata la responsabilità ciclica del controllo operativo dell'addestramento delle Brigate non proiettate. In prima approssimazione, l'addestramento delle unità logistiche potrà essere realizzato attraverso l'attuazione dei seguenti principi ispiratori:

- **partecipazione a esercitazioni di rilievo in ambito internazionale:** in tale ambito i GSA dovranno operare con le stesse modalità previste per le operazioni «fuori area». Allo stesso modo, sarà opportuno che anche le esercitazioni nazionali di rilievo siano considerate come operazioni di proiezione interna. Peraltro, tali esercitazioni rappresentano un possi-

bile scenario futuro, vista la costante riduzione dello strumento terrestre, che potrebbe imporre la proiezione interna di unità per lo sviluppo di eventuali operazioni di presenza e sorveglianza;

- **condotta di esercitazioni proprie alle unità logistiche,** anche attraverso lo schieramento di GSA o aliquote di GSA, ma sempre, possibilmente, sotto controllo operativo di una Brigata;
- **attività addestrative mirate,** per il mantenimento delle «capacità specialistiche» dei moduli elementari, attraverso l'esecuzione di compiti in Patria, pianificati su base annuale, che consentano – ancorché in misura limitata – lo sviluppo di attività trasportistica, manutenzione e dei rifornimenti a favore di reparti/enti. Tali attività potrebbero prevedere, a titolo di esempio, anche il mantenimento su parte dei mezzi in deflusso dai teatri per inefficienza e accentrati presso la

Grande Base.

Evidentemente, durante la fase di approntamento specifico per una determinata operazione, il GSA sarà chiamato a svolgere, presso la «*staging area*» designata, l'attività di amalgama con la Grande Unità elementare da sostenere.

Anche le unità logistiche, in analogia a quanto avverrà per tutte le unità operative della Forza Armata, dovranno essere sottoposte a una «verifica» periodica delle capacità operative. Tale attività, di responsabilità del futuro Ispettorato della Formazione della Specializzazione, potrà concludersi con la dichiarazione di operatività, o meno, dell'unità oggetto di verifica. In caso di esito negativo, l'unità perderà la sua idoneità all'impiego in operazioni per un periodo da definire, periodo durante il quale sarà sottoposta a un ciclo addestrativo specifico che si concluderà con una nuova verifica dell'efficienza operativa.

PIANIFICAZIONE E PROGRAMMAZIONE DELLE ESIGENZE

Gli ammaestramenti tratti dalle ultime operazioni «esterne» hanno ribadito la necessità di realizzare un corretto ciclo di pianificazione e programmazione delle esigenze, senza il quale la logistica funzionerà solo e soltanto su richiesta e non su base previsionale, con ciò vanificando i presupposti stessi del Concetto Logistico di Riferimento.

In particolare, è opportuno rammentare che, fatte salve le esigenze legate all'approntamento specifico:

- l'attività di pianificazione è di competenza del Comando della forza. Il Comando del GSA, in quanto organo tecnico, contribuisce alla pianificazione specialistica (a valle di quella operativa) e fornisce riscontro alla fattibilità logistica delle operazioni future;
- l'attività di programmazione è propria di tutti i Reggimenti equivalenti, con particolare accento per il GSA, che deve provvedere alla sintesi della programmazione delle attività per tutti i reparti del contingente.

Per quanto detto, possiamo definire la:

- **pianificazione**, riferita all'assolvimento di un compito operativo/missione, come la definizione delle scelte logistiche del Comandante, formulate attraverso il processo decisionale e di pianificazione;
- **programmazione**: come la definizione delle azioni da attuare per conseguire gli obiettivi e soddisfare le esigenze individuate attraverso la pianificazione.

I dati derivanti dalle attività di cui sopra sono utilizzati:

- **per la pianificazione**: dalla logistica di sostegno, al fine di determinare le risorse da «destinare» alla specifica esigenza, ovvero per aggiornare le risorse



già allocate;

- **per la programmazione**: dagli organi della logistica di aderenza presenti in madrepatria, allo scopo di aggiornare il flusso dei rifornimenti diretti al teatro, in relazione ai consumi, traendo i materiali da quelli allocati, per la specifica esigenza, dal sostegno, sulla base di dati previsionali aggiornati;
- **per la verifica**, dal Comando delle FOTER, responsabile della corretta alimentazione dei Contingenti. Si dovrà evitare, in particolare, che la pianificazione provochi picchi ingiustificati nel flusso dei rifornimenti.

I RIFORNIMENTI «ON CALL» E STRAORDINARI

A dispetto della più attenta e capillare pianificazione, il variare della situazione operativa può determinare delle condizioni tali da rendere inadeguate le risorse, espresse in termini globali, a di-

Elicottero A-129 «Mangusta» in volo a bassa quota.

sposizione del contingente. Ciò, in particolare, può determinare una «impossibilità» ad assolvere la missione ricevuta per insufficienza sia delle capacità proprie del contingente, espresse in termini di mezzi/sistemi d'arma, sia delle risorse disponibili, in termini di rifornimenti.

Le due esigenze, per loro natura, determinano una procedura di intervento differenziata e che prevede:

- **decisione di merito** circa la modifica degli «asseti» aggiuntivi da assegnare al contingente per l'assolvimento della missione ricevuta, ovvero rimodulazione della missione;
- **avvio della procedura di rifornimento** per il ripianamento delle esigenze «non programmate».

Le esigenze «non programmate», in particolare, determinano



Veicolo blindato VCC-1 «Camillino» a un check-point di militari italiani a Timor Est.

l'avvio di due procedure di **riorifornimento straordinario**:

- **di adeguamento**, laddove la carenza sia dettata dalla non rispondenza della programmazione, su base statistica, a quelle che sono le condizioni di impiego reale dei mezzi/materiali. Tale attività segue l'iter previsto per i rifornimenti pianificati;
- **on call**, laddove il rifornimento sia funzionale all'assolvimento della missione nei tempi previsti.

Per loro natura, i rifornimenti *on call* costituiscono una eccezione, anche perché il loro impatto sulla catena dei trasporti, con particolare riferimento a quelli strategici, è particolarmente oneroso.

In linea di massima, comunque, i rifornimenti *on call* do-

vanno seguire il seguente iter differenziato:

- richiesta diretta del Reggimento interessato al GSA (ADERLOG - FW) che la invia, se non disponibile in Teatro, al proprio ADERLOG - GB;
- inoltre, in tempo reale, della richiesta a SOSTLOG (posto nella stessa sede di ADERLOG - GB), che verifica se tale materiale è disponibile sul territorio nazionale, ovvero debba essere approvvigionato;
- consegna del materiale al battaglione gestione transito (Italia) e contestuale comunicazione ad ADERLOG - GB della consegna;
- imbarco del materiale sul primo vettore utile e comunicazione, sia ad ADERLOG - GB sia al Reggimento richiedente, dell'inoltro in teatro del materiale;
- consegna a domicilio del materiale.

La politica dei materiali *on call*, intesa come numero di ore stabi-

lite per l'afflusso in teatro del materiale, viene stabilita da ISPEL, d'intesa con il Comando delle FOTER, sulla base della situazione operativa in atto. La politica dei rifornimenti *on call* è, quindi, dinamica e non può rimanere stabile nel tempo, poiché è legata alle esigenze operative. Tale aspetto è di particolare importanza in caso di utilizzo di vettori aerei strategici, che richiedono costi «ammortizzabili» solo per il soddisfacimento di esigenze operative condizionanti lo sviluppo delle operazioni in corso.

ATTIVITÀ DI COORDINAMENTO PRESSO LA GRANDE BASE

La Grande Base non costituisce un vero e proprio organo logistico, ma piuttosto un contenitore di capacità (di controllo ed esecutive) proprie delle due aree logistiche. In tale quadro, la Grande Base non è da intendere come ul-

teriore comando intermedio, ma come un'interfaccia in cui l'area logistica del sostegno e quella dell'aderenza hanno la possibilità di interagire sia per la soluzione di problematiche sia per ottimizzare le attività legate al sostegno dei contingenti fuori area.

Sino a quando il livello di informatizzazione della logistica non avrà raggiunto livelli di diffusione apprezzabili, in presenza di più operazioni in atto, permarrà l'esigenza sia per l'ISPEL sia per il Comando delle FOTER di disporre la realizzazione di canali procedurali che consentano una pronta ed efficace risposta a esigenze di coordinamento derivanti, ad esempio, da richiesta contemporanea su più teatri di materiali critici. In tale caso, e a solo titolo di esempio, SOSTLOG, su delega di ISPEL, sentito il parere vincolante di COMFOTER, disporrà l'invio del materiale solo sul/i teatro/i ritenuto/i prioritario/i.

CONCLUSIONI

Sino a oggi, ma forse si potrebbe già dire «ieri», la logistica nelle missioni internazionali era competenza nazionale. Sempre più spesso e in numerosi fori

qualificati si sente avanzare l'ipotesi che una tale linea di tendenza sia ormai datata. È indubbio che la completa integrazione del sostegno logistico di aderenza a contingenti multinazionali sia realizzabile solo a lungo termine, e solo previa integrazione generale degli strumenti di sicurezza. Le esigenze di coordinamento, però, specialmente se in presenza di risorse trasportistiche scarse e di assi di rifornimento insufficienti, diventano sempre più pressanti. Inoltre, soprattutto nell'ambito di un contingente multinazionale, eventuali malfunzionamenti del sostegno a favore di una componente producono una caduta di operatività dell'intero sistema. Quindi, i *partners* hanno il diritto di pretendere garanzie di funzionamento delle varie organizzazioni. Inoltre, al fine di conseguire quantomeno l'indispensabile interoperabilità, le organizzazioni potranno forse continuare a esser varie, ma non per questo troppo diverse, ovvero, meglio, quanto più possibile simili. Non a caso, quando una nazione alleata adotta determinati provvedimenti nel settore, gli altri chiedono ap-

Colonna di blindo Centauro in movimento su una rotabile jugoslava.



profondimenti, anche per trarre idee o magari mutuare iniziative, sicuramente per capire ed essere coscienti dei problemi.

Anche tutto questo è integrazione multinazionale, un paradigma per il futuro dell'Esercito italiano al quale dovranno essere dedicate non solo risorse istituzionali, ma anche personali.

□

** Colonnello,
Capo Ufficio Pianificazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito*

NOTE

(1) Vedasi articolo *L'Esercito per l'Europa e per il Paese*, pubblicato sul n. 2/2000 della «Rivista Militare».

(2) La *Defence Capability Initiative* (DCI) è volta a dare impulso ed incisività al processo di rinnovamento ed ammodernamento degli strumenti militari degli Alleati. La DCI, in particolare, si propone di incrementare la capacità di proiezione delle Forze Armate dei membri europei dell'Alleanza e la loro idoneità a contrastare i nuovi rischi, soprattutto attraverso la riduzione del «gap» tecnologico con gli Stati Uniti.

L'iniziativa, interessa cinque aree:

- **mobilità;**
- **sostenibilità;**
- **ingaggio efficace;**
- **protezione di forze e strutture;**
- **comando, controllo ed informazioni;**

ed è legata alla realizzazione di 58 «argomenti» o «sub aree» che riguardano sia l'aspetto tecnologico dei materiali sia la capacità di cooperazione di Comandi ed Unità.

In tal senso, essa contribuisce da un lato ad aumentare la possibilità degli alleati europei di contribuire allo sforzo globale dell'Alleanza, dall'altro a consentire l'acquisizione di capacità autonome a premessa di una gestione «europea» delle crisi.

(3) Vedasi articolo: *L'Esercito per l'Europa e per il Paese. L'Architettura di Comando e Controllo*, pubblicato sul n. 4/2000 della «Rivista Militare».

(4) *Ibidem*.

(5) Vedasi al riguardo *I Moduli Logistici di Aderenza*, pubblicato sul numero 4/1999 della «Rivista Militare», del quale il presente articolo costituisce sviluppo ed approfondimento.

EUROPA UNITA

Tra sogno e realtà

di Luigi Campagna *

Quella dell'Europa è una storia molto travagliata, da qualsiasi angolazione la si voglia indagare. Gli eventi che si sono susseguiti lungo l'intero suo arco di traiettoria hanno unito e diviso gli europei in modo tanto vario da non meravigliare se ancora oggi la ricerca della integrazione politica incontra non poche difficoltà. Molto è stato fatto. Ma forse il cammino è ancora lungo per uscire concretamente dall'ottica dell'Europa delle Nazioni.





ANTEFATTI

Non si può certamente dire che l'Europa non abbia conosciuto nel passato una sua unità.

L'Impero Romano, ad esempio, abbracciava territori ben più ampi della nostra Europa occidentale, anche se alcune frange di essa, per contro, erano escluse.

Così «unita» restò, almeno formalmente, fino alla caduta dell'Impero Romano di Occidente (476 d.C.).

Un'unione, tuttavia, frutto di conquiste compiute dal forte Esercito romano, su popolazioni

primitive, preoccupate soprattutto di risolvere il problema quotidiano della sopravvivenza, ignare di esigenze e prospettive sociali e totalmente estranee a problematiche politiche.

Si trattava in sostanza di una Unione voluta ed attuata da grandi Condottieri, che in nome di Roma riuscirono a conquistare quasi tutto il Continente, imponendovi la *Pax Romana* in cambio della concessione di una «romanità», peraltro più formale che sostanziale, a meno di rare eccezioni.

Era comunque una Unione in

cui figuravano due elementi importanti (oggi assenti): leggi comuni (accanto a quelle tipiche locali tollerate) e lingua latina comune (anche se non generalmente parlata).

L'Europa è stata in parte unita anche successivamente, (nel Medio Evo, ad esempio, con il Sacro Romano Impero di Carlo Magno, 800 d.C.), per ambizione di governanti, protesi ad affermare il proprio dominio con il possesso di territori e con la sottomissione di gente, pur sempre indifferente agli interessi dei capi, che incutevano paura e terrore e, nel con-

tempo, potevano assicurare protezione e sopravvivenza, in una visione del mondo e della vita molto limitata.

Il susseguirsi di invasioni barbariche ed islamiche, di reazioni locali e guerre di successione, di crociate e guerre di religione o di altro genere, portò, nel tempo, alla moltiplicazione e alla affermazione del potere delle famiglie che spezzettarono in molteplici possedimenti territori e popoli, con diversificazioni sempre più profonde negli usi e costumi, nelle leggi e nella lingua parlata; possedimenti destinati a divenire ereditari da padre in figlio, e che furono oggetto di continue lotte per difendere o ingrandire quanto posseduto.

Le famiglie più forti diedero vita, quindi, alle dinastie, alcune delle quali ampliarono e consolidarono il loro dominio ed il loro prestigio a tal punto da riuscire progressivamente a coinvolgere le popolazioni ad esse sottomesse, in una specie di «glorificazione» delle loro imprese.

La risposta delle popolazioni, prima tiepida, divenne nel tempo sempre più calorosa e partecipativa, fino a far ritenere come propri i problemi che assillavano le famiglie dinastiche.

Vennero così a costituirsi delle strutture collettive in cui confluirono valori nuovi di alto impegno, quali l'orgoglio di appartenenza, la libera convivenza, una legalità operante su tutti, l'unione spirituale e religiosa, la comunanza di lingua e di usanze: nacquerò gli Stati nazionali.

Alcuni di essi si formarono già nei primi secoli del secondo millennio d.C., come Francia e Spagna; altri si costituirono più tardi, come la Gran Bretagna; altri ancora dovettero aspettare il secolo XIX, come l'Italia.

Gli Stati nazionali, lungi dall'essere una soluzione per la tranquillità dell'Europa, provocarono una serie di funeste turbolenze, entrando in forte dissi-

dio tra loro per ambizione ed affermazione di potenza, divenute ormai caratteriali non più solo dei governanti, ma anche dei popoli uniti in nazioni.

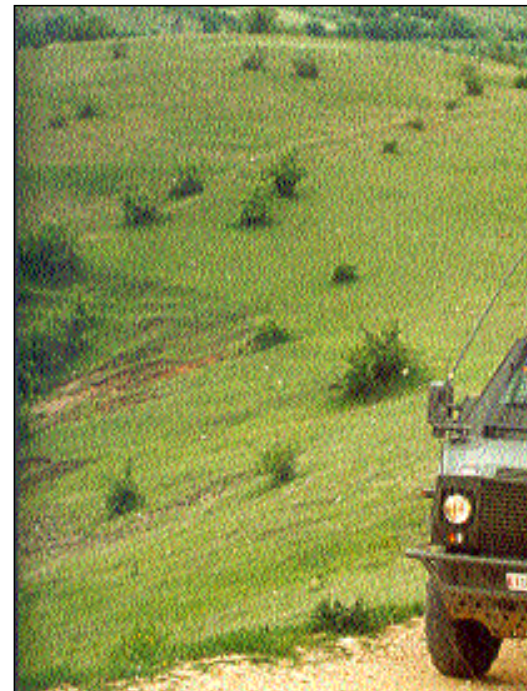
In sintesi, esaminando gli ultimi due millenni, le lotte e le guerre che si sono susseguite hanno fatto dell'Europa un perenne teatro di battaglia, producendo profonde diversificazioni sia in campo civile sia in campo religioso.

A destra.

VM protetti della «Garibaldi» in movimento nella campagna bosniaca.

Sotto.

Militari spagnoli impegnati in una esercitazione congiunta.



IL XX SECOLO

Il secolo appena giunto al suo epilogo ha visto l'Europa, nel primo cinquantennio, soffrire due guerre mondiali, con immenso spargimento di sangue e con enormi distruzioni, come non si era mai visto prima nella storia dell'umanità.

Peraltro, in coda al secondo conflitto mondiale ed a triste sigillo della sua conclusione, si era affacciato un tremendo evento,

non foriero di rosee prospettive: l'impiego bellico dell'energia atomica.

La distruzione di Hiroshima e Nagasaki lasciò sgomenti tutti, da qualunque parte si fosse, tra i vinti e tra i vincitori, di qualsiasi credo politico.

L'orrore per i danni procurati e subiti ed il panico, per un eventuale futuro conflitto nucleare, furono saggi maestri per i nuovi governanti alle prese, in Europa, con i resti di un mondo sbriciola-



to e confuso: c'era da ricostruire tutto, anche nei Paesi vincitori.

Ebbene i nuovi governanti, soprattutto i più illuminati di essi, ebbero il coraggio di dire: «mai più guerre in Europa».

Purtroppo, come noto, la conclusione di una guerra non elimina mai tutte le ragioni per le quali viene scatenata: ne elimina alcune, ma ne lascia normalmente inalterate altre, quando non ne ingenera di nuove.

Così, nonostante i buoni propositi, ecco profilarsi all'orizzonte, alla chiusura del secondo conflitto mondiale, una suddivisione, non solo dell'Europa ma del mondo intero, in due blocchi.

I germi di tale suddivisione erano naturalmente già vivi prima della guerra: erano stati solo «congelati» per combattere il comune pericolo nazista.

Consequentemente l'Europa non fece in tempo a leccarsi le

ferite che già si vide in una nuova situazione preoccupante, suddivisa in due: ad ovest, il Patto Atlantico politicamente liberal-democratico; ad est, il Patto di Varsavia politicamente comunista totalitario.

La formazione del blocco dell'Est suggerì, a maggior ragione, ai Paesi dell'Ovest di intraprendere nuove vie, per fare in modo che almeno nel loro interno riuscissero a creare strutture capaci di evitare, in futuro, conflitti bellici.

Queste strutture nacquero, anche se i giochi tra i *partners* non furono inizialmente alla pari, tenuto conto della situazione tipica di ciascuno di essi. Queste strutture inoltre non furono intrinsecamente forti, nonostante le buone intenzioni dei promotori. Erano enormemente superate in valore dalla NATO, in cui ovviamente primeggiavano gli Stati Uniti, mentre agli

europei era riservato un ruolo di supporto (situazione che resterà tale almeno fino a tutti gli anni '80).

Purtuttavia gli europei non si limitarono a svolgere solo questo ruolo. Le strutture create avevano cominciato a far operare insieme gente di diversa provenienza nazionale, anche se in attività settoriali, ma di notevole importanza strategica.

Basti ricordare la creazione della Comunità Economica Europea (CEE, a Roma nel 1957), fortemente voluta da quei ben noti grandi europeisti, sempre volentieri citati, rispondenti ai nomi di Adenauer, De Gasperi e Shuman.

La CEE andava di fatto a sostanziare, con attività di notevole significato socio-economico, l'Unione Europea Occidentale (UEO, comprendente Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda, Gran Bretagna), precedentemente nata (a Parigi nel 1954), ma ancora priva di effettiva concretezza.

Da allora sarà un susseguirsi di iniziative, alcune felici, altre meno; alcune rallentate dal prevalere di diversi interessi del momento.

Fino ad arrivare agli anni più vicini a noi, con:

- la rivitalizzazione dell'UEO stessa (1986-1987);
- la concezione di una Unione Europea (UE) non più solo UEO, costituita dai Paesi europei dell'Alleanza Atlantica (quelli del 1954 più Spagna, Portogallo, Grecia e Norvegia), ma aperta a tutti i Paesi dell'Europa disposti ad aderirvi (oggi divenuti 15, con l'adesione di Austria, Finlandia, Irlanda e Svezia con la tendenza ad aumentare ulteriormente);
- l'elezione del Parlamento Europeo a suffragio dei cittadini dei Paesi membri;
- l'attribuzione di maggiori poteri alla Commissione Europea;
- l'enunciazione di importanti dichiarazioni (come quelle di Petersberg 1992);



Carabiniere paracadutista del Reggimento «Tuscania» impegnato nella missione in Kosovo.

- la stipula di importanti trattati (come Maastricht, 1993 ed Amsterdam, 1997).

SITUAZIONE ATTUALE

Oggi l'Europa può vantare importanti traguardi conseguiti, in virtù dell'azione svolta da Organi Intergovernativi ed Organi comunitari.

Tra gli Organi intergovernativi, va innanzitutto citato il «Consiglio Europeo», che, costituito dai Capi di Stato e di Governo, fissa i principi, gli orientamenti e le strategie comuni, e da cui dipendono vari enti e strutture, tra i quali:

- il Segretariato Generale del Consiglio;
- l'Alta Rappresentanza per la PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune);
- la Cellula di Programmazione e Tempestivo Allarme.

Tra gli Organi Comunitari, sono da ricordare:

- il già citato Parlamento e la già citata Commissione;
- la Corte di Giustizia;
- la Corte dei Conti europea;
- la Banca Europea per gli investimenti e la Banca Centrale Europea;
- il Comitato Economico e Sociale ed il Comitato per le Regioni.

Inoltre, tra i traguardi raggiunti vanno ricordate le cinque libertà di circolazione: di beni, di persone, di servizi, di capitali, e (fra non molto) dell'euro, moneta unica. Traguardi importanti verso una moderna Unità reale, ma ancora ben lungi dall'essere una vera Struttura Sovrastatale, del tipo di quella, ad esempio, degli Stati Uniti d'America.

Moltissimo resta da fare, sia per superare il retaggio che, come già detto, deriva per caduta naturale dai Secoli passati, sia per fronteggiare esigenze di coordinamento e di armonizzazione, paradossalmente connesse alla pluralità delle iniziative intraprese.

Tra le difficoltà tuttora esistenti, possono annoverarsi:

- il dualismo tra Organi intergovernativi e Organi comunitari;
- l'esistenza di due Strutture per l'Europa: l'UEO e l'UE;
- la mancanza di strutture Integrate di Difesa e Sicurezza; a cui vanno aggiunte le seguenti, di non trascurabile valore:
- la sopravvivenza di uno strisciante residuo di «protezionismo» nei singoli Stati membri;
- i pregiudizi e le presunzioni nazionali;
- la diffidenza reciproca;
- le mentalità diverse;
- le differenti strutture regolatrici della vita sociale;
- le lingue diverse.

Il dualismo tra Organi intergovernativi ed Organi comunitari, anche se nella situazione politica attuale non può evitarsi, comporta pur sempre complicazioni e laboriose operazioni di coordinamento. In genere, è intuibile, gli Organi intergovernativi prevalgono, nelle determinazioni, su quelli comunitari, che pertanto ap-

Militari italiani e francesi a colloquio nel corso di un'attività congiunta in Bosnia

paiono in una situazione di suditanza. Inoltre la permanenza di questo dualismo spesso porta ad una proliferazione di strutture ed uffici, in contrasto con il principio dell'economia delle risorse, anche in termini finanziari.

Una razionalizzazione e, tutto sommato, una semplificazione sarebbe auspicabile, dando sempre più potere, nel tempo, agli organi comunitari.

La coesistenza di UEO e di UE aggiunge ulteriori strutture organizzative al già complicato mondo europeo. È ben vero che bisogna andare per gradi e tener conto delle diversità istituzionali degli Stati membri. È tuttavia anche vero che più si allarga la Comunità e più la sua razionale riorganizzazione si complica (e sono ancora tanti e tanto diversificati gli Stati che bussano alle porte della UE). Già ora nell'UE, ad esempio, vi sono Stati dichiaratisi neutrali dopo la 2^a guerra mondiale e che quindi non possono aderire compiutamente alle iniziative adottate dagli altri nel settore militare; tanto è vero che con il Trattato di Amsterdam è stata



inventata la dizione «astensione costruttiva», per salvaguardare decisioni che non possono contare sull'unanimità.

L'integrazione dell'UEO nella UE, quindi, costituisce un problema aggiuntivo ed a Petersberg è stata dichiarata la necessità di attuarla, insieme alla necessità di attuare una Difesa Comune, tuttora mancante in termini generalizzati.

La «mancanza» di Strutture integrate di Difesa e Sicurezza che coinvolgano tutti i Paesi dell'UE comporta molte difficoltà per un'efficace politica estera e militare comune.

In ambito europeo, in verità, sono stati già compiuti atti aggreganti; ma sono stati sempre o solo bilaterali o, se multilaterali, non coinvolgenti l'intera Comunità. In proposito possono ricordarsi gli Accordi franco-tedeschi per la costituzione di Comandi ed unità misti ovvero la costituzione dell'EUROFOR, con Comandi integrati di Italia, Francia, Spagna e Portogallo.

Conseguentemente gli atteggiamenti e le decisioni dei Paesi UE, all'insorgenza di problemi nei settori di cui trattasi (Difesa e Sicurezza) sono stati, finora, improntati ad improvvisazione ed a precarietà, con rischio di fallimento (fortunatamente non verificatosi).

Negli ultimi tempi, (Consiglio europeo di Helsinki), si è presa coscienza di tale carenza e, quindi, della necessità di dare vita a tali strutture, integrate sin dal tempo di pace, capaci di far prendere all'Europa iniziative ed atteggiamenti autonomi, all'emergenza.

Ma il passaggio dalle decisioni del Consiglio ai fatti non è semplice. L'augurio è che esso possa



Un Ufficiale italiano ed uno portoghese prendono accordi prima di un'attività congiunta in Bosnia.



Un carro sminatore tedesco bonifica il terreno nella zona dell'aeroporto di Mostar.

essere attuato in tempi brevi.

La sopravvivenza di un latente protezionismo, all'interno dei singoli Stati membri, crea scompensi e sperequazioni incompatibili con la logica del libero mercato nella Comunità, che deve consentire l'affermazione delle produzioni esclusivamente attraverso la valorizzazione della qualità/prezzo.

Fortunatamente trattasi solo di un residuo del vecchio sistema Europa, destinato progressivamente a scomparire.

I pregiudizi e le presunzioni nazionali portano a categorizzazioni pericolose, per cui gli europei vengono distinti in «freddi» o «caldi», «intelligenti» o «negligenti», «lavoratori» o «oziosi», «ordinati» o «arruffoni», «leali» o «sleali». Distinzione che esiste in qualsiasi comunità, piccola o grande che sia e che, quindi, esiste anche se riferita all'Europa. Il pericolo consiste nell'attribuzione di una singola categoria di

quelle sopra indicate ai cittadini di un singolo Paese.

Un atteggiamento del genere, che non è purtroppo immaginario e che porta a considerare le diversità solo come negatività, allontana i popoli e suscita intolleranza reciproca, impedendo quell'amalgama indispensabile per sentirsi orgogliosamente appartenenti ad una stessa collettività.

La diffidenza reciproca si sposa in parte con quanto sopra detto; ma è più subdola. Essa rende difficoltoso lo scambio di idee, di accordi commerciali e perfino di sentimenti positivi, laddove dovrebbero invece regnare la massima confidenza ed il massimo rispetto, edificatori di solidi sodalizi di valore paritetico a vantaggio di tutti.

La mentalità diversa costituisce un altro grosso ostacolo. Essa è già tale tra le regioni di uno stesso Stato; figuriamoci quanto impeditiva possa essere in seno ad una collettività che vede, ad esempio, da un lato uno scandinavo e dall'altro un mediterraneo.

Come potranno mai amalga-

marsi i diversi europei dei diversi Paesi, nei comportamenti o nelle reazioni agli innumerevoli stimoli, è davvero una grossa incognita.

Le strutture che regolano la vita sociale nei diversi Stati, poi, sono talmente differenti per efficienza e per procedure, da costituire un altro grande ostacolo al buon accorpamento della gente d'Europa.

L'ostacolo non è certamente insormontabile; ma il suo superamento dovrebbe conciliare, ad esempio, l'efficientismo germanico con la cavillosa burocrazia di noi italiani, ancora oberati, nonostante i meritevoli tentativi degli ultimi anni, da un insieme di leggi e leggine che complicano quotidianamente la nostra vita, anche per la soluzione di problemi banali.

Le lingue diverse, infine, contribuiscono a complicare ulteriormente il tutto.

Di certo non agevolano la mutua comprensione, specie laddove il significato profondo delle parole può dire cose che non si afferano con una traduzione fredda e

Militari del battaglione genio del contingente tedesco di IFOR impegnati in Bosnia.

pur anche grammaticalmente corretta.

PROSPETTIVE

Le considerazioni sopra riportate potrebbero volgere l'animo verso un assoluto pessimismo sulla possibilità di raggiungere realmente una unità europea, che non fosse solo economico-finanziaria, ma anche politica, sociale e spirituale.

Si potrebbe anche affermare che essere pessimisti, tutto sommato, equivarrebbe ad essere realisti.

Un realismo, tuttavia, che urta contro il desiderio di tanti europei di continuare a sperare, non solo a sognare, che gli ostacoli sopra indicati, interni all'Europa stessa, possano essere superati, se non addirittura annullati, da una perseverante volontà idonea a creare, nel tempo, negli animi degli europei tutti, il convincimento della sua utilità, dei suoi vantaggi e del suo alto valore.

Valore derivante dall'opportunità di far virare le diversità in elementi di ricchezza culturale; valore prezioso, capace di ingenerare l'orgoglio di appartenenza ad una sovranazione, idonea a svolgere un ruolo primario nella ricerca, nella produzione, nella convivenza civile, nella difesa, nella sicurezza, nella politica, nell'equilibrio dei destini dell'umanità.

Un'Europa Unita completamente, sotto tutti gli aspetti vitali di una istituzione ad altissimo livello, esprimerebbe una grande potenza di valore primario, in paritetica competizione e cooperazione con le altre grandi potenze primarie del mondo. Un'Europa così non sarebbe più, apertamente o velatamente, costretta a prendere decisioni in condizioni



di sudditanza.

Viene da chiedersi, peraltro, se un'Europa così realizzata sarebbe veramente la benvenuta nel consesso internazionale.

Le pubbliche dichiarazioni non lascerebbero dubbi su una risposta affermativa. Ma un ragionevole sospetto in proposito non appare completamente illegittimo.

Va da sé che impedimenti esterni, anche (o specie) se non palesemente espressi, potrebbero essere di superamento più arduo rispetto a quelli interni.

Ma neanche impedimenti del genere potrebbero scalfire la fede degli europeisti convinti; si tratterebbe di accogliere un'ulteriore sfida, difficile certo, ma non impossibile da affrontare e vincere.

Al riguardo non sarebbe fuori luogo effettuare una attenta ricerca per individuare, se esistenti, l'origine e la consistenza di tali impedimenti esterni, al fine di

adottare per tempo adeguate contromisure. Particolare attenzione dovrebbe essere posta nella neutralizzazione di quelle «quinte colonne» che, mentre professano apparentemente fede europeista, di fatto ingenerano turbolenze sfavorevoli all'Unità auspicata, secondo una logica che può anche essere spiegata da opportunismo politico, ma che di certo non può essere accettabile sul piano della coerenza e delle aspettative europee.

Un'Europa Unita e politicamente forte sarebbe sicuramente capace, tra l'altro, di gestire in modo migliore, rispetto a come di recente è avvenuto, problemi del tipo di quelli che si sono presentati con i conflitti in Medio-Oriente e nell'ex Jugoslavia e con l'avvento al Governo austriaco della «destra di Haider».

□

** Tenente Generale (aus.)*

SVIZZERA

LE NUOVE FORZE ARMATE

a cura di Enrico Magnani *

**Intervista al Tenente Generale
Hans-Ulrich Scherrer
Capo dello Stato Maggiore Generale**



La nuova strategia in materia di politica di difesa, imperniata sulla "sicurezza attraverso la cooperazione", ha indotto la Confederazione elvetica ad aderire al "Partenariato per la pace" partecipando, pur nel rispetto della tradizionale neutralità, alle missioni in Kosovo e Macedonia. Ciò ha richiesto una profonda riorganizzazione dello strumento militare per adeguarlo alle nuove esigenze senza stravolgere i principi costituzionali.

Di questo e di altro ci parla, nella intervista che segue, il Capo dello Stato Maggiore Generale, Tenente Generale Hans-Ulrich Scherrer.

Signor Generale, può anticipare ai lettori della *Rivista Militare* qualche notizia sulle Forze Armate svizzere del XXI secolo?

Nell'ultimo decennio, la situazione internazionale è profondamente mutata. Gli attuali impegni delle Forze Armate svizzere saranno confermati, ma saranno oggetto di una nuova valutazione e riformulazione per rispondere al meglio alle nuove sfide del XXI secolo. Saranno applicati i seguenti principi:

- rafforzamento dell'azione a sostegno della pace;
- riorganizzazione della difesa;
- maggior contributo alla salvaguardia delle condizioni generali di vita.

Le Forze Armate del XXI secolo dovranno per queste ragioni essere caratterizzate da:

- **multifunzionalità e modularità:** le Forze Armate sono in grado di affrontare vari tipi di missione in modo adeguato e, a seconda delle esigenze contingenti, con una breve preparazione specifica;
- **prontezza e capacità di crescita:**



Esercitazione di un Reparto del Corpo di Soccorso dell'Esercito.

derazione elvetica ad aderire a questa iniziativa?

La politica di neutralità è il risultato o la conseguenza di una accurata analisi della situazione. La definizione della politica di neutralità avviene durante un processo dinamico che deve ovviamente tenere debito conto delle basi del diritto stesso. Proprio per questi motivi la neutralità militare svizzera non consente alla Confederazione di entrare a far parte di organizzazioni come NATO ed EU. La strategia in materia di politica di sicurezza è illustrata nel Rapporto 90 «La politica di sicurezza della Svizzera in un mondo in trasformazione» cita al primo punto «la promozione della pace grazie alla cooperazione e ad operazioni di soccorso». Questa linea direttrice è stata perseguita con coerenza, e, il 30 ottobre del 1996, il Parlamento è giunto all'approvazione del programma «Partenariato per la Pace» promosso dalla NATO.

per quanto riguarda i compiti di difesa si può contare su tempi di preallarme più lunghi, mentre per gli impieghi nell'ambito del sostegno alla pace e della gestione degli stati di rischio è necessaria un prontezza più elevata e, quindi, le unità devono essere rapidamente disponibili;

- **interoperabilità:** ossia la capacità di collaborare con le organizzazioni di sicurezza in Svizzera e con le Forze Armate e organizzazioni di altri Paesi. Elementi fondamentali sono la padronanza della lingua inglese, il lavoro di staff, le attività di comando e controllo, l'addestramento e un adeguato equipaggiamento.

sempre più causa di instabilità e toccano, di regola, singoli Paesi che, a causa delle loro ripercussioni (flussi migratori, criminalità, terrorismo, ecc.), mettono in pericolo la stabilità di intere regioni. La stessa sicurezza della Svizzera non è più una certezza, ma può essere garantita unicamente tramite una sempre più forte collaborazione internazionale e una realistica politica di sicurezza.

La Svizzera aderisce al Partenariato per la Pace. Quali ragioni hanno portato una nazione storicamente neutrale come la Confe-

Un ufficiale osservatore svizzero dell'UNPROFOR a colloquio con profughi bosniaci.

Quali riflessi ha avuto la fine della guerra fredda sulle Forze Armate svizzere? Quali sono le principali minacce, oltre a quelle classiche, alla sicurezza della Confederazione? Mi riferisco al terrorismo, alla criminalità organizzata, al narcotraffico, ai flussi migratori illegali.

La minaccia militare di tipo convenzionale si è notevolmente affievolita per lasciare spazio ad altre minacce molto meno prevedibili e contrastabili quali quelle da Lei citate. I conflitti etnici sono





Il Partenariato è stato costituito per aumentare la capacità di partecipazione delle Forze Armate degli Stati membri ad azioni umanitarie e di sostegno alla pace, e al soccorso in caso di calamità naturali. Tutto ciò senza però togliere il diritto ai singoli Stati di decidere in maniera autonoma. In questo modo la neutralità non viene messa in discussione e la lunga tradizione della Svizzera si perpetua negli anni.

Sino a pochi anni fa era molto raro vedere soldati svizzeri al di là dei confini della Confederazione. Inizialmente si sono visti all'opera in Corea, successivamente in Namibia, Sahara Occidentale, Medio Oriente, più recentemente in Bosnia e Kosovo. Sotto l'egida di organizzazioni quali ONU, OSCE e NATO, l'impegno dei militari elvetici per la pace e la stabilità internazionale è sempre più visibile. Quali sono le motivazioni di questo

impegno e quali insegnamenti sono stati tratti da queste missioni?

La «Swisscompany» con circa 160 soldati è impiegata in Kosovo e Macedonia dall'ottobre 1999. I motivi che hanno spinto ad operare in tal senso sono da ricercare nell'ambito della nuova strategia in materia di politica di sicurezza imperniata sulla «Sicurezza attraverso la cooperazione». La cooperazione con l'estero prevede una maggior collaborazione con i Paesi amici e con le organizzazioni internazionali in materia di sicurezza e a favore della pace. Tale impegno risponde ai nostri peculiari interessi: si riduce così il rischio che anche la Svizzera subisca le conseguenze dell'instabilità e della guerra.

Per quanto riguarda gli insegnamenti ne cito un paio. Ci siamo resi conto che è molto importante per i nostri ufficiali conoscere le procedure di comando e controllo adottate a livello dei comandi NA-

Esercitazione a fuoco di unità corazzate su terreno innevato. Recentemente l'Esercito svizzero ha «messo da parte» un certo numero di carri e di semoventi di artiglieria M 109.

TO per poter operare con efficienza in una CJTF (*Combined Joint Task Force*). Inoltre dobbiamo adattare la componente logistica che non era fin qui strutturata in modo da essere in grado di operare fuori dai confini nazionali. Gli insegnamenti che si possono trarre sono molteplici e vengono man mano applicati nella pianificazione e nell'addestramento.

La Svizzera ha realizzato il modello più riuscito di esercito di milizia. Ma gli orientamenti politici più diffusi sembrano privilegiare forze armate formate da volontari e professionisti e non più da militari di leva. Come giudicano le Forze Armate svizzere questa tendenza, che potrebbe cam-



Militare appartenente ad una unità speciale di protezione delle truppe da fortezza sul campo di Kukes in Albania.

modelli misti con una percentuale minima di militari in servizio permanente e un certo numero di militari a contratto temporaneo. I risultati delle prime esperienze sono stati oltremodo positivi per cui verrà ampliata la percentuale «a contratto». Le prerogative dell'esercito di milizia non devono però essere mutate.

Non avremo quindi mai Forze Armate formate solo da professionisti o volontari. Questo modello di difesa non risponde alla nostra mentalità tradizionale e non sfrutta gli indiscussi vantaggi del principio della milizia.

A fronte della crescente sofisticazione dei sistemi d'arma e dei loro sempre più elevati costi di acquisizione e gestione, ritiene ancora fattibile il richiamo di un grande numero di riservisti da addestrare ciclicamente?

Oggi un soldato segue un corso iniziale di addestramento, presso una scuola reclute, della durata di 15 settimane, e da 10 a 16 corsi di ripetizione da 2 a 3 settimane nel corso degli anni successivi.

biarne profondamente i caratteri istitutivi?

La milizia consiste in una forma di obbligo militare generale in cui i militari vengono convocati per un periodo relativamente lungo a prestare singoli servizi. Questo modello incontra sempre più difficoltà con il mutamento del contesto sociopolitico ed economico dei giovani quadri e delle esigenze tecniche delle Forze Armate. Si stanno studiando nuovi

Appartenenti a reparti delle truppe da fortezza in servizio di protezione esterna ad una ambasciata straniera a Berna, capitale federale.





Elicottero Superpuma dell'Esercito, assegnato all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, durante le operazioni di soccorso ai profughi kossovari.

Constatiamo che, in particolare durante i corsi di ripetizione a ritmo biennale, non è possibile mantenere a lungo un livello qualitativamente credibile.

Occorre quindi verificare, in base ad un nuovo modello di addestramento, se non si debba prolungare la scuola reclute a scapito del numero dei corsi di ripetizione e far frequentare i rimanenti corsi a ritmo annuale. Inoltre, compatibilmente con le disponibilità, i quadri e i soldati devono poter avere la possibilità di prestare l'intero obbligo militare in un solo periodo.

Dopo aver assolto agli obblighi militari prescritti, sia i militari in servizio permanente che quelli che svolgono corsi di ripetizione, devono transitare nella riserva,

per un determinato numero di anni e far fronte a un'eventuale esigenza di difesa nazionale.

Non sarà facile realizzare, almeno nel medio termine, una vera «riserva».

In Svizzera, dove società civile e mondo militare sono strettamente legati tra loro, che ruolo riveste la milizia?

L'istituto della milizia è profondamente radicato nella nostra società. Esso non concerne però solo le Forze Armate (concetto del cittadino-soldato), ma tutto il nostro sistema sociopolitico. Anche i nostri parlamentari sono dei «miliziani».

Nel nostro Paese, il concetto di «milizia» viene, a torto, spesso equiparato all'obbligo militare. Bisogna invece andare oltre. Le persone con spiccate attitudini al comando si mettono a disposizione per assolvere funzioni dirigenziali che esigono un numero

maggiore di servizi di quello minimo previsto per legge.

La forza aerea, che sta significativamente rafforzando le unità di intercettori e i reparti elicotteri, è sempre stata una componente dell'Esercito. Questa peculiarità, che poteva apparire obsoleta, ora che l'integrazione tra Armi e servizi è un imperativo per la condotta di operazioni militari appare innovativa. Ci può illustrare i termini di questa realtà quasi esclusivamente svizzera?

Le Forze Armate elvetiche non sono mai state suddivise, a differenza di quanto praticato nei Paesi NATO, in Aeronautica, Esercito e Marina. Si è fin qui trattato di un Esercito con un'importante componente di fanteria, in cui si sono integrate le Forze aeree. Attualmente, sulla scia della «Riforma delle Forze Armate del XXI secolo» stiamo valutando seriamente una nuova struttura,



Anche se la Svizzera non fa parte dell'ONU, assegna frequentemente proprio personale militare alle missioni di pace.

– Sud passano attraverso la regione alpina. È quindi necessario che l'Esercito disponga di truppe adeguate. La protezione di queste vie di comunicazione rappresenterà, in avvenire, un tema d'interesse europeo. Per quanto riguarda l'addestramento specifico in montagna ci limitiamo a qualificare un ridotto numero di specialisti presso la nostra «Scuola Centrale per Combattimento di Montagna» di Andermatt, Scuola che organizza moltissimi corsi nell'ambito del Partenariato per la Pace con la partecipazione di molti ufficiali di altri Paesi.

Il modello di difesa svizzero conta su una stretta integrazione fra le sue componenti militari e civili. Quale potrebbe essere il contributo dell'esercito svizzero in caso di calamità o emergenze civili, naturali o industriali nel territorio della Confederazione?

Le Forze Armate elvetiche sono uno degli strumenti atti a raggiungere gli scopi della politica di sicurezza. Infatti la Svizzera vede la politica di sicurezza come risultato del concorso ottimale che esiste tra la politica estera, la protezione della popolazione, la politica economica, la polizia e la protezione dello Stato, l'informazione e la comunicazione e, naturalmente, le Forze Armate. Proprio recentemente queste ultime sono dovute intervenire in modo massiccio per garantire la sorveglianza alle ambasciate di Ginevra e Berna, l'assistenza ai numerosi rifugiati provenienti dalle regioni balcaniche e, infine, in sostegno della popolazione civile dopo le valanghe dell'inverno 1998-1999. Sotto l'egida della protezione della popolazione vengono coordinati tutti i mezzi civili per la gestione di catastrofi na-

sulla quale è ancora troppo presto per esprimersi.

Il modello di difesa svizzero, anche in ragione della neutralità della Confederazione e della natura del territorio, assegna una grande importanza ai complessi fortificati. Nel momento in cui la mobilità sembra prevalere sul concetto della difesa statica, qual è secondo Lei il futuro delle fortificazioni e delle opere permanenti?

Anche se le fortificazioni stanno perdendo importanza, noi vogliamo restare fedeli a ciò che ha

dato buoni risultati e che è fattibile da un punto di vista finanziario, procedendo nell'eliminazione delle installazioni ormai obsolete. Recentemente ne abbiamo distrutte 13 500.

L'Esercito svizzero dispone di un certo numero di reparti di montagna. Negli attuali scenari operativi che ruolo possono svolgere? In che misura e direzione può e deve evolversi questa specialità? Infine, cosa ci può dire sulla loro versatilità?

Il 60% del territorio è montano e tutte le grandi trasversali Nord



Vista dell'aeroporto di Tirana nel corso dell'operazione «Alba».

turali, di altre situazioni d'emergenza e delle conseguenze di conflitti armati (corpi pompieri, servizio sanitario di salvataggio e servizi tecnici). Le competenze per la protezione della popolazione sono devolute principalmente ai Cantoni. Le Forze Armate, con reparti specificatamente addestrati (truppe di salvataggio, di soccorso in caso di catastrofe, fanteria territoriale, ecc.), intervengono solo in occasione di eventi di vasta portata, quando le autorità civili non sono in grado di gestire da sole la situazione. Si svolgono regolarmente esercitazioni tra gli stati maggiori di catastrofe cantonali e quelli militari, allo scopo di assicurare un'ottima ed efficiente collaborazione.

Lo strumento finanziario diventa sempre più importante per garantire un regolare e sufficiente flusso di risorse volto ad assicurare un costante ammodernamento e adeguamento di una forza armata.

Relativamente alla situazione svizzera, Lei ritiene che i cosiddetti «dividendi di pace» siano stati riscossi?

Ritengo di sì! Nel 2001 disporremo del 65% dei mezzi finanziari che avevamo nel 1990; una situa-

zione che regge senza dubbio il confronto a livello internazionale. In tutto il mondo oramai le Forze Armate devono sfruttare al massimo le risorse disponibili e ottenere migliori risultati con minori risorse economiche. □

* *Giornalista*

Il Tenente Generale Hans-Ulrich Scherrer è nato a Mosnang (Saint-Gall) nel 1942.

È stato nominato Sottotenente nel 1964; nel 1969, con il grado di Tenente, ha comandato la compagnia mortai. Dal 1973 ha fatto parte dello SM di una Divisione e nel 1980, con il grado di Maggiore, ha comandato un battaglione fucilieri da montagna.

Nel 1984 è trasferito nello SM di un Corpo d'Armata. Nel 1985 è promosso Tenente Colonnello e, nel 1987, Colonnello. Successivamente assume il comando di un Reggimento di Fanteria da montagna, incarico che conserva fino al 1990, quando, promosso Maggiore Generale, è nominato Comandante di Divisione campale. Nel 1998, con la promozione a Tenente Generale, è chiamato all'incarico di Capo di SM Generale.

Il Ten. Gen. Scherrer ha frequentato, nel 1974, il Corso per Comandanti presso la Scuola di Hammelburg (RFG).

Dal 1978 al 1979 ha frequentato l'*Infantry Officer Advanced Course* presso la Scuola di Fanteria di Fort Benning (USA). Sempre negli Stati Uniti, nel 1997, ha frequentato la *Columbia Business School*. La sua lingua madre è il tedesco, ma parla correntemente inglese e francese.

Il Ten. Gen. Scherrer è sposato ed ha due figli.



 di Giordana Canti*

Tre anni fa la Conferenza paneuropea dei Ministri dei Trasporti individuò le direttrici principali di una rete di collegamento in grado di consentire lo scambio di comunicazioni e l'approvvigionamento di materie prime direttamente dall'Asia all'Europa.

Un progetto faraonico che dalla fase di elaborazione deve passare a quella esecutiva: è il passaggio più delicato e complesso per le enormi risorse necessarie e per la definizione di una concreta cooperazione internazionale.

Quando gli Etruschi prima e i Romani poi progettavano i loro viaggi e spedizioni in Asia Minore, Mesopotamia, Armenia, mar Caspio, golfo Persico, fino alla Cina e alla Mongolia; i Papi le Crociate e i viaggiatori veneziani e fiorentini le grandi traversate asiatiche, per certi versi sapevano quello che facevano e che la loro attività sarebbe stata proiettata avanti nei millenni: *sub specie aeternitatis*. Ma non sempre gli scopi degli avvenimenti della storia e della politica mondiale appaiono tutti, pur non es-



sendo affatto segreti. Spesso solo dopo molto tempo e nella dimensione storica emergono in tutta la loro importanza.

Oggi, sia per gli scopi sia per gli effetti, si possono fare rientrare nella categoria anche i **grandiosi progetti dell'UE per i megacanal** di comunicazione e trasporto che dovrebbero collegare tutta l'Europa al suo interno, ma soprattutto con la Russia e l'Asia. Di rilievo è la parte che gioca l'Italia in questi progetti di cui nessuno parla, ma che pensiamo possano avere par-

UNA RETE PER RAFFORZARE L'EUROPA

te tra i motivi a monte di quel che è accaduto recentemente nei Balcani e che sta ancora accadendo in Cecenia.

Tali progetti, oltre tutto, ormai non sono più utopie di europeisti sognatori, ma tavoli operativi già aperti tra Bari, Ginevra e Oslo, come vedremo più avanti.

COME NASCONO I CORRIDOI

Dopo la caduta del muro di Berlino, la riunificazione della Germania e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, si cominciarono a studiare possibili linee di collegamento che permettessero lo scambio di comunicazioni e l'approvvigionamento di materie prime direttamente dall'Asia all'Europa. Le relative attrezzature dovevano assicurare una maggiore indipendenza organizzativa e, al tempo stesso, maggiori garanzie di quelle offerte, ad esempio, dalle grandi petroliere la cui pericolosità è stata anche recentemente riconfermata dal disastro ecologico avvenuto sulle coste francesi. Oleodotti e gasdotti sulla terra ferma sono più controllabili e riparabili di un naufragio anche se i pericoli non mancano. Linee aeree, marittime e ferroviarie, sistemi telefonici e radiotelevisivi, studiati in modo coordinato e compatibile da Kiev a Varsavia o Trieste, dal mar Nero al mare del Nord o all'Adriatico, se all'inizio richiedono grandi impegni, alla lunga risultano molto più economici, funzionali e, se adeguatamente gestiti, efficienti.

Così nel 1994 e 1997, durante la II e III Sessione della Conferenza Paneuropea dei Ministri dei Trasporti, tenute rispettivamente a Creta ed Helsinki, furono individuate le direttrici principali della rete di collegamento e ne venne fissata la relativa numerazione. Queste direttrici furono battezzate «corridoi» e vennero stabilite in numero di dieci, distinte in transeuropee (di collegamento interno all'Unione Europea, ma an-

che all'Europa nel suo insieme: ad esempio la nona dovrà andare da San Pietroburgo alla Bulgaria) e paneuropee (di collegamento con l'esterno e asiatico).

IN COSA CONSISTONO

Questi corridoi furono concepiti come vie di **comunicazione e trasporto globale**, cioè non soltanto per lo spostamento di merci e persone, ma anche per il trasporto di energia (oleodotti, gasdotti ed elettrodotti) e per le telecomunicazioni (cavi e sistemi di ripetizione).

Lo sforzo organizzativo e finanziario per la loro realizzazione è destinato ad assorbire per molti anni immani risorse tecniche e finanziarie, oltre che di progettazioni, e di programmazione politica, ed esige una specifica azione di cooperazione e di ingegneria finanziaria internazionale fra I.F.I., Stati, comunità e autorità locali, nonché le varie espressioni dell'imprenditoria.

È altrettanto necessario promuovere ogni forma di cooperazione fra i Paesi attraversati, per l'elaborazione di una normativa che faciliti la realizzazione e la gestione dei corridoi in un contesto giuridico chiaro e solido, esteso dall'economia alla pubblica amministrazione al problema dell'attraversamento delle frontiere.

IL CONTESTO ECONOMICO E SOCIALE

Ogni azione deve essere rivolta allo sviluppo di ogni possibile forma di **economia sostenibile lungo le fasce dei corridoi**, per far sì che questi servano esigenze commisurate allo sforzo necessario per realizzarli.

La dimensione di un progetto di corridoio poi è tale che la programmazione deve rispondere a un disegno unitario, ma anche consentirne la suddivisione in se-

zioni e segmenti. Un corridoio multimodale è insomma come un **mosaico**, cioè un disegno unitario ma realizzato con la preparazione di molte tessere da comporre insieme, così da tener presenti tutti gli aspetti anche socio-economici già esistenti o da creare lungo il suo percorso.

L'attività politico-diplomatica italiana necessaria si svolge su due linee intrecciate: una di nostra diretta iniziativa e una di più ampie attività internazionali, pilotata dall'Unione Europea.

L'ATTIVITÀ ITALIANA

I corridoi che interessano direttamente l'Italia sono due: il **numero 8 - TRACECA**, destinato a collegare il nostro meridione con Balcani, mar Nero, Caucaso ed Asia Centrale, e il **numero 5**, destinato a collegare il settentrione con Slovenia, Ungheria, Ucraina e, in prospettiva, Russia.

Il corridoio n. 8

Per il corridoio n.8 il terminale occidentale – dalla citata conferenza di Creta e dal Memorandum d'Intesa del 18 febbraio 1994 fra il nostro Paese, l'Albania, la Macedonia, la Bulgaria e la Turchia – era stato fissato a **Durazzo**; ma il 22 ottobre 1998, con un'intesa di principio raggiunta in seno alla Organizzazione per la Cooperazione Economica del mar Nero - BSEC, fu esteso a **Bari e Brindisi**. Sia dalla BSEC che dalla «Quadrangolare» (Albania, Bulgaria, Italia, Macedonia) è stata prevista anche la **continuazione a Est: da Burgas/Varna a Poti/Batumi-Yerevan-Baku-Turkmenbashi** e da questo ultimo porto all'**Asia Centrale** (tale continuazione, denominata *Euro-Asian Transcontinental Link* - TRACECA, ha formato oggetto di un memorandum d'intesa il primo settembre 1997).

La particolare importanza del corridoio n. 8 - TRACECA nasce

EUROPEAN RAILWAYS OVERALL PLANNING



dal fatto che crea un collegamento Est-Ovest in aree fino ad ora attraversate solamente da Nord a Sud e coinvolge anche queste linee.

In questo contesto, sia le motivazioni storiche che la posizione geografica impongono al nostro Paese un ruolo fondamentale an-

che attraverso la collaborazione economica e l'aiuto all'opera di ricostruzione. **L'Italia infatti è l'unico Stato occidentale parte dell'accordo tra la Quadrangolare e il BSEC**, e ne costituisce il terminale Ovest. Questo terminale è destinato a rappresentare per noi il punto di partenza per ogni pro-

Diretrici principali della rete di collegamento tra Europa centrale e orientale.

gramma riguardante i Balcani, ma anche la nostra responsabilità politica nell'area.

Altrettanto forti appaiono infat-

ti le motivazioni di carattere politico a supporto del progetto:

- il collegamento infrastrutturale con l'Italia può facilitare la possibilità dell'integrazione di quei Paesi nelle istituzioni euro-atlantiche;
- il lavoro comune deve tendere a favorire la stabilizzazione e la normalizzazione dei rapporti, finora particolarmente difficili, tra alcuni Paesi lungo il percorso, come tra la Macedonia e la Bulgaria e l'Albania, nonché tra l'Armenia e l'Azerbaijan.

In questo Quadro assume particolare rilevanza l'**invito formulato all'Italia da Bulgaria, Russia, Grecia, Romania, Turchia, Ucraina e dalla BSEC, perché promuova e coordini forme di collaborazione ed economie sostenibili lungo i corridoi, attraverso la cooperazione fra le comunità locali** (una forma di organizzazione da noi ideata, concretata nella nascita della «Comunità del Levante»).

LA «COMUNITÀ DEL LEVANTE»

Questa comunità, fondata il 6 agosto 1998, **con la Dichiarazione Congiunta per una piattaforma programmatica di collaborazione economica tra Italia e Albania** prevedeva la costituzione di un'area economica da integrare intorno al terminale occidentale del corridoio n. 8. Allo scopo di favorire lo sviluppo delle regioni che si affacciano sull'Adriatico, dando opportunità di crescita e di occupazione ad ambedue le sponde.

Sulla base di tale dichiarazione la Regione Puglia, con delibera del 5 ottobre 1998, aveva istituito a Bari il Segretariato della Comunità, destinato a stimolare e coordinare ogni possibile forma di cooperazione. La Comunità del Levante partiva quindi dal presupposto che la continuità geografica dovesse essere non soltanto fonte di avversità, ma piuttosto di opportunità reciproche, in grado di

innescare circuiti virtuosi di occupazione e crescita economica, nonostante i problemi esistenti che nessuno dimentica. Si tratta di un modello di sviluppo fondato sulle **comunità locali**, che da sempre hanno mantenuto rapporti civili e commerciali, anche nei periodi di crisi e conflitti. Lo sviluppo prevede innanzitutto: la valorizzazione dei porti interessati e delle loro potenzialità; lo sviluppo delle comunicazioni; la creazione di parchi industriali; la promozione delle attività delle piccole e medie imprese; la formazione di quadri e maestranze e la cooperazione in settori di interesse comune.

Il 30 ottobre 1998 una conferenza internazionale a Tirana confermò il corridoio n. 8 quale chiave di volta dello sviluppo sostenibile dell'area e l'opportunità del coinvolgimento delle comunità locali. L'11 gennaio 1999, l'impegno di sviluppare la Comunità del Levante, anche a **livello settoriale**, è stato tradotto in una dichiarazione congiunta per una **piattaforma programmatica** di collaborazione tra la Repubblica Italiana e la Repubblica di Albania nel **settore agro-alimentare**.

ORGANIZZAZIONE ECONOMICA DEL MAR NERO E COORDINAMENTO ITALIANO

Il 22 ottobre 1998, a Sofia, i Ministri degli Esteri dell'Organizzazione Economica del Mar Nero (B.S.E.C.), tra cui quelli di Bulgaria, Federazione Russa, Grecia, Romania, Turchia e Ucraina, avevano stabilito di adottare il progetto **come modello di sviluppo sostenibile e di collaborazione in tutta l'area, compresi i Balcani e il Caucaso** e, a tal fine, gli stessi assegnarono al **nostro Paese, insieme all'Albania, il compito di promuovere ogni forma di collaborazione** fra Autorità e altre espressioni delle comunità locali poste lungo tutto il corridoio. Questo compito ha per noi ora



Bolzano costituisce un importante nodo ferroviario per i collegamenti con il centro Europa e i Balcani.

grande rilevanza perché rafforza il ruolo dell'Italia nell'opera di ricostruzione e di stabilizzazione dell'area. L'invito infatti non si riferisce soltanto al corridoio n. 8, ma a tutti gli altri attraversanti l'area collegata al mar Nero, sia in direzione Est-Ovest che Nord-Sud. Assume ad esempio grande importanza anche lo sviluppo della collaborazione fra comunità locali lungo il corridoio n. 5 (Trieste-Budapest-Kiev), di cui l'Italia è pure il terminale occidentale, il n.7 (Danubio) e il n.10 che, dopo aver incrociato il n.5 e attraversato la Serbia e il Kosovo,



a Skopje si collega con il n.8.

Gli stessi Ministri degli Esteri, il 30 aprile 1999, durante la tredicesima riunione ordinaria svoltasi sotto la presidenza georgiana a T'bilisi, ribadirono l'importanza del coinvolgimento delle comunità locali per stimolare sinergie e cooperazione, e movimentare risorse internazionali, nazionali e locali. In tale occasione, anzi, i Ministri degli Esteri hanno allargato ulteriormente il compito conferito all'Italia, estendendolo al coordinamento su temi di cooperazione e sviluppo anche specialistici.

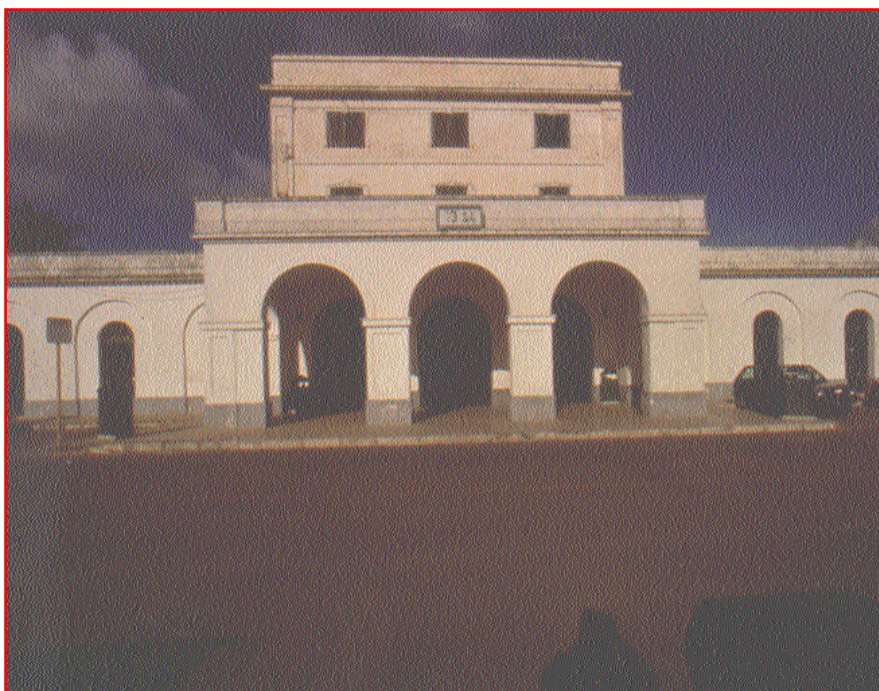
È da notare che la BSEC, attualmente, si presenta come un foro multilaterale particolarmente adatto per elaborare intense pratiche in relazione al corridoio n. 8 e alla *Euro-Asia Tran-*

scontinental Link - TRACECA. I Paesi membri od osservatori sono infatti quelli attraversati da tali assi (Albania, Armenia, Azerbaijan, Bulgaria, Georgia, Italia, Turchia) e con vitali interessi agli stessi (Grecia). Se le intese sulle due tratte finora sono state elaborate separatamente, per il futuro sembra opportuno coordinarle per aumentarne la funzionalità, la gestibilità e l'importanza.

Anche in occasione della **riunione della «Quadrangolare»**, tenuta il 25 giugno 1999 a Bari, dopo aver evidenziato le concrete possibilità offerte dal Patto di Stabilità per il Sud-Est europeo, concluso nel frattempo, **i quattro Governi hanno assicurato pieno appoggio alla Comunità del Le-**

vante e al relativo Segretariato, e hanno auspicato l'attribuzione di competenze di promozione e coordinamento della cooperazione tra comunità locali per l'intera fascia attraversata dallo stesso e non solo per l'Albania. Il giorno successivo durante un seminario in argomento, organizzato dalla Regione Puglia, è stato inaugurato il Segretariato ed è stato istituito il Coordinamento tra tutte le comunità del corridoio n. 8.

Il seminario ha costituito un momento preparatorio e propositivo molto importante in vista della riunione inaugurale del tavolo economico, previsto per il Sud-Est europeo dal Patto di Stabilità. Alla riunione, tenuta sempre a Bari il 9-10 ottobre 1999, hanno partecipato i Sotto-



La stazione ferroviaria di Ostuni è destinata a rappresentare la naturale testa di ponte per i collegamenti con l'Asia Minore.

segretari agli Esteri della «Quadrangolare» e gli esponenti delle comunità locali degli stessi quattro Paesi. In particolare gli inviti hanno coinvolto Sindaci, Presidenti di Distretti, Rettori di Università, Presidenti di Camere di Commercio e autorità portuali, nonché i Direttori Generali dei Ministeri competenti, per assicurare il necessario raccordo con le autorità centrali e varare forme di coordinamento pratiche. La riunione si è rivelata molto importante in vista della gestione dei fondi per l'esecuzione delle opere infrastrutturali e per l'attivazione delle iniziative collegate lungo la fascia attraversata dal corridoio. Il Segretariato disporrà di un centro servizi, di un laboratorio multimediale, di una galleria per esposizioni, di spazi per manifestazioni, di una biblioteca, di un centro di documentazione. Il finanziamento, su fondi comunitari, è stato deliberato, il 5 novembre 1998, dal Comitato di Sorve-

glianza del Programma Interregionale Puglia-Albania. Il Sottosegretario agli Esteri italiano, evidenziando le sinergie da stabilire tra i Governi centrali e le realtà locali per la realizzazione dei corridoi, ha preannunciato un secondo Seminario dedicato all'*Euro-Transcontinental Link - TRACECA*.

Questa forma di cooperazione si rivela quanto mai opportuna per il nostro Mezzogiorno allo scopo di creare relazioni con altri sistemi economici, culturali e civili, nell'ambito della programmazione dei fondi strutturali comunitari per il periodo 2000-2006. Il Ministero dei Lavori Pubblici ha infatti sottolineato l'importanza dell'area come punto di raccordo con altri sistemi di comunicazione (A.G.R. - Grandi Strade a Traffico Internazionale e T.E.M. - *Trans European North-South Motorways*) e, nello stesso giorno, ha sottoscritto una convenzione di 126 miliardi di lire per il potenziamento dei porti di Bari e Monopoli. Un impulso altrettanto forte era già stato impresso dal Comitato di Sorveglianza del *Phare-Crossborder*, per il potenziamento del *Ferry-Terminal* di Du-

razzo e delle comunicazioni viarie Durazzo-Valona; un intervento, sempre nell'ambito della Comunità del Levante, era stato previsto anche per la realizzazione di un parco industriale a Durazzo.

Il Ministero degli Interni ha evidenziato l'importanza della Comunità del Levante **per la politica della sicurezza nella gestione delle frontiere esterne dell'Unione** e per la prevenzione e il contrasto dei traffici illeciti, collegando così il tema economico con quello della sicurezza.

Il corridoio n. 5

Parallelamente alle iniziative della Regione Puglia per il corridoio n. 8, si è mossa la Regione Friuli-Venezia Giulia per il corridoio n. 5. In un convegno a Gorizia, il 14 aprile '99, è stato presentato uno **Studio di fattibilità tecnico-economica per il corridoio n. 5: Trieste-Lubiana-Budapest-Lvov-Kiev**, individuando le direttrici di traffico, i Paesi interessati, le prospettive di evoluzione dei traffici, i finanziamenti necessari e le ipotesi di realizzazione. Il corridoio interessa infatti lo sviluppo di quelle nazioni che, nei prossimi anni, dovrebbero entrare a far parte dell'Unione Europea e i collegamenti con Slovenia, Ungheria e Polonia. Paesi che hanno dimostrato di attraversare un momento di rilancio, di trasformazione strutturale e di notevole crescita economica.

Durante il convegno è emerso come il nostro Paese si collochi al secondo posto, dopo la Germania, tra quelli che investono in Polonia e tra i creditori della Russia, e nelle prime posizioni nei rapporti commerciali con le altre Nazioni centro europee. È stata ribadita la necessità di realizzare velocemente il progetto dell'alta velocità, iniziando dalla tratta padana, e la riconversione del sistema confinario in centro di servizi al commercio internazionale.

CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI

1989 - Caduta del muro di Berlino.

Dicembre 1991 - Caduta della cortina di ferro - sfaldamento dell'URSS - nascita CSI .

In ambito europeo si comincia a studiare l'ipotesi di un sistema di comunicazione e trasporto integrati dal quale nasceranno i corridoi.

1994 - Creta - II Sessione della Conferenza Paneuropea dei Ministri dei Trasporti - Si cominciano a individuare le principali direttrici.

18 febbraio 1994 - Memorandum d'intesa tra Albania, Bulgaria, Italia, Macedonia e Turchia sul corridoio n. 8.

1997 - Helsinki - III Sessione della Conferenza Paneuropea dei Ministri dei Trasporti - Si finiscono di individuare le principali direttrici.

3 Settembre 1997 - Memorandum d'intesa per l'estensione del corridoio n. 8 da Varna sul mar Nero sino a Turkmenbashi e Asia Centrale - TRACECA.

6 Agosto 1998 - Dichiarazione congiunta Italia-Albania sulla piattaforma programmatica della "Comunità del Levante" per la collaborazione economica tra le comunità locali.

5 Ottobre 1998 - Delibera della Regione Puglia istitutiva del Segretariato della "Comunità del Levante"

5 Ottobre 1998 - Invito all'Italia da Bulgaria, Grecia, Romania, Russia, Turchia, Ucraina e altri Paesi BSEC (mar Nero) ad estendere il piano di cooperazione delle comunità locali "Comunità del Levante"

22 ottobre 1998 - Adozione da parte dei Ministri degli Esteri del BSEC del piano italiano per la cooperazione delle comunità locali.

30 ottobre 1998 - Conferenza internazionale a Tirana - Conferma corridoio n. 8 come chiave di volta dello sviluppo sostenibile dell'area e necessità di coinvolgimento delle comunità locali.

11 gennaio 1999 - Dichiarazione congiunta Italia-Albania per la collaborazione agro-alimentare nel quadro della "Comunità del Levante".

30 aprile 1999 - I Ministri degli Esteri del BSEC allargano il compito affidando all'Italia il coordinamento di tutta l'area.

10 giugno 1999 - Colonia - Patto di Stabilità del Sud-Est europeo.

25 giugno 1999 - Bari - Riunione Quadrangolare (Albania, Bulgaria, Italia, Macedonia) sul piano di cooperazione delle comunità locali.

26 Giugno 1999 - Bari - Seminario istitutivo del Coordinamento tra le comunità del Corridoio 8, organizzato dalla Regione Puglia - Inaugurazione del Segretariato della "Comunità del Levante".

28 Giugno 1999 - Trieste - Seminario di «Alpe Adria» 2000 - Discorso simile a quello di Bari anche sul corridoio n. 5, per la cooperazione transnazionale regionale e la programmazione dei fondi europei.

30 Luglio 1999 - Incontro internazionale a Sarajevo per la proclamazione solenne del Patto di Stabilità del Sud-Est europeo.

9-10 Ottobre 1999 - Bari - Riunione inaugurale del tavolo economico previsto dal Patto di Stabilità.

13-14 Ottobre 1999 - Oslo - Riunione inaugurale del tavolo della sicurezza previsto dal Patto di Stabilità.

18-19 Ottobre 1999 - Ginevra - Riunione inaugurale del tavolo politico previsto dal Patto di Stabilità.

11 Novembre 1999 - Incontro "Trilaterale" (Italia, Slovenia, Ungheria) + Ucraina per la promozione della cooperazione delle comunità locali del corridoio n. 5.

12 Novembre 1999 - Trieste - Convegno sul corridoio n. 5 organizzato dalla Regione Friuli-Venezia Giulia.

«ALPE ADRIA»

Un altro convegno organizzato dalla Regione Friuli-Venezia Giulia è «Alpe Adria», svoltosi il 28 giugno 1999, su **«la cooperazione transnazionale regionale lungo il corridoio n. 5»** con la partecipazione, oltre all'Italia, di rappresentanti nazionali e regionali di Croazia, Polonia, Slovac-

chia, Slovenia, Ucraina e Ungheria. Il convegno **ha evidenziato l'importanza della cooperazione delle comunità locali** per promuovere forme di economia sostenibile e per la movimentazione dei fondi strutturali necessari a fare anche del corridoio n. 5 una fascia globale di comunicazione, da integrare con l'intera rete europea. Soprattutto il cor-

ridoio n. 7 (Danubio), con il raccordo Costanza-Varna che collega quest'ultimo al corridoio n. 8 e il sistema Nord-Sud formato dai corridoi 4, 9 e 10. È stato sottolineato che, recentemente, una serie di canali navigabili ha collegato il Danubio al Reno, quindi anche il mar Nero al mare del Nord. In vista dell'attivazione di questa via d'acqua, nel

quadro della ricostruzione dei Balcani, sono state esaminate le modalità di coordinamento integrato del Danubio con il corridoio n. 5, ad esempio all'altezza di Budapest, per consentire l'innalzamento del traffico da e per Trieste. Si è pure riparlato del progetto, a suo tempo accantonato per le vicissitudini politiche, dell'idrovia Isonzo-Sava-Danubio, per il collegamento diretto con i porti di Trieste e Monfalcone.

Nell'ambito di «Alpe Adria» è stata decisa la costituzione di un'Unità Tecnica per l'informazione e la documentazione sugli sviluppi delle iniziative, e la cooperazione fra le autorità locali, e per la promozione e il coordinamento. Una cooperazione che supera i confini di «Alpe Adria» e potrà trovare anche forme bilaterali con la analoga comunità precarpatica, come ha auspicato il rappresentante ucraino.

Tre sono i filoni principali da analizzare:

- i problemi comuni derivanti dalla riforma dei fondi strutturali europei e dal fatto che vi sono aree già appartenenti all'UE, altre in fase di adesione e altre che stanno iniziando ora questo cammino;
- le opportunità offerte dalle iniziative di gemellaggi, alle quali dare impulso nell'ambito dei programmi comunitari, principalmente *Phare* e *Tacis*;
- la possibilità di progetti di cooperazione per la crescita della dimensione europea di quest'area, direttrice di sviluppo economico, sociale e culturale integrato dal Nord Italia, al medio Danubio, al mar Nero.

Il Ministro italiano dei Trasporti ha sottolineato il ruolo delle Regioni nella cooperazione transnazionale. Nel convegno è stata proposta la creazione di un Segretariato delle Regioni europee per il sostegno alla ricostruzione e allo sviluppo dell'area balcanica, e il Friuli-Venezia Giulia ha offerto come sede la città di Trieste, in

parallelo con la Comunità del Levante istituita a Bari.

ATTIVITÀ INTERNAZIONALE

Contemporaneamente, in un'ottica realistica del precario andamento delle cose nell'area balcanica, su iniziativa dell'Unione Europea e sotto gli auspici dell'OCSE, il 10 giugno 1999 a Colonia è stato concluso e il 30 luglio a Sarajevo veniva ufficialmente consacrato il **Patto di Stabilità del Sud-Est Europeo** con la partecipazione di 56 Paesi tra i quali USA e Russia.

Il «Patto di Stabilità»

Questo Patto, dopo aver confermato il sostegno agli accordi di Dayton/Parigi e al processo di pace nel Kosovo, afferma la volontà di lavorare per l'integrazione dell'Europa sud-orientale in un continente dai confini inviolabili ma senza divisioni interne e con opportunità di contatti e cooperazione, anche nelle strutture euro-atlantiche. Senza citare mai esplicitamente i corridoi sono stati individuati i presupposti per la realizzazione, seppure indeboliti dall'assenza della Federazione Iugoslava, non invitata, e dal fatto che non è un vero e proprio trattato, ma solo una dichiarazione d'intenti.

Si è auspicato l'avvento nell'area di democrazie stabili, economie di mercato e società aperte e pluralistiche, con il rispetto dei diritti e delle libertà individuali e, per il raggiungimento degli obiettivi, sono state focalizzate tre aree:

- **democrazia e diritti umani**, per una conversione dei regimi balcanici sul modello delle democrazie occidentali, con particolare attenzione ai rapporti con l'OCSE. e il Consiglio d'Europa;
- **sviluppo economico e cooperazione, con l'Unione Europea come primo partner**, per rimuovere ogni ostacolo al libero mercato e alle privatizzazioni, per lot-



Il trasporto su rotaia consentirà di fornire servizi di supporto e collegamenti efficienti ai Paesi dell'est europeo.

tare seriamente contro corruzione e crimine organizzato. Alle istituzioni finanziarie internazionali il compito di assicurare il maggior sostegno possibile ai Paesi dell'area. Molto apprezzata l'offerta italiana di ospitare una conferenza sull'argomento (come poi è già effettivamente avvenuto a Bari l'8-9 ottobre 1999);

- **sicurezza**, per un allentamento della tensione e la creazione di un clima di serenità nella regione, con l'aumento dei controlli sulle armi e le Forze Armate, la lotta al crimine organizzato, al terrorismo, al traffico di mine e armi leggere.

I TAVOLI DI LAVORO ECONOMICO E POLITICO

Dopo la solenne dichiarazione



di Sarajevo, i lavori per la realizzazione dei corridoi hanno preso ulteriore slancio. Così per coordinare e portare a realizzazione **la parte economica del progetto nonché del Patto di Stabilità, il tavolo è stato inaugurato proprio a Bari, l'8-9 ottobre 1999**, mentre, per la **parte politica, il tavolo è stato inaugurato a Ginevra, il 18-19 ottobre**, ovviamente con tutti i contenuti di cui abbiamo parlato fin adesso.

Il tavolo di lavoro sulla sicurezza

A Oslo, invece, il 13-14 ottobre è stato inaugurato il **tavolo di lavoro sulla sicurezza**. Alle delegazioni è stato chiesto di mettere a fuoco iniziative concrete da realizzare ed è stato annunciato che la prossima riunione sarebbe avvenuta nel 2000, proprio a Sarajevo. Messa in rilievo l'importanza della cooperazione fra tutti e tre i tavoli sono stati riconfermati i principi che devono guidare il lavoro: nessuna duplicazione, chiarezza di scopi e tempi,

controllo continuo del progresso dei lavori, coinvolgimento attivo dei Paesi dell'area e invito alle organizzazioni internazionali a utilizzare il tavolo per promuovere progetti concreti.

Un sotto-tavolo è stato dedicato alla **Giustizia e Affari Interni** con la proposta di tenere riunioni per il coordinamento, le scelte e l'attività di documentazione in ognuno degli Stati del Sud Est europeo, per meglio consolidarne l'assestamento e individuare le attività da sviluppare.

Nel settore della **corruzione e del crimine organizzato** è stato proposto di creare una **task force per la prevenzione del traffico degli esseri umani**, per i controlli di frontiera contro i traffici, ad esempio di droga, e per la lotta al crimine organizzato. L'importanza della collaborazione fra i tre tavoli è stata sottolineata in particolare per quanto riguarda la corruzione.

Il tavolo ha suggerito all'Unione Europea di estendere il mandato del Gruppo di lavoro sull'asilo e

le migrazioni, all'Albania e ad altri Paesi dell'area. Per una strategia globale, ha deciso, inoltre, di assegnare la competenza sui mari Adriatico e Ionio alla J.H.A., e **ha chiesto all'Italia una proposta su come questa iniziativa possa interagire con il Tavolo di Lavoro**.

Il Tavolo ha confermato l'importanza degli sforzi per migliorare la qualità ed efficienza delle polizie e delle magistrature e per incrementare il coordinamento tra donatori e contributori. Ha approvato, inoltre, l'estensione al sud-est europeo di due delle attività del Consiglio d'Europa:

- strumenti di aggiornamento per magistrati;
- conferenze sui principi guida da adottare nella giustizia.

Ha proposto, infine, di creare nella regione un Centro di studi legislativi, che possa assistere quei Paesi nell'accesso a fonti di documentazione e a esperti.

Un altro sottotavolo è stato dedicato alla Difesa e alla Sicurezza. La priorità è stata data ai seguenti



argomenti: **controllo delle armi, misure di progettazione concreta e apprezzabile, non proliferazione, sminamento, prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi.**

È stato molto apprezzato l'annuncio, fatto dalla Bosnia Erzegovina, della riduzione del 15% nei bilanci e nelle costruzioni militari. Negoziati, inquadrati nell'articolo 4 dell'all. 1B degli Accordi di Dayton, saranno usati per promuovere l'agenda delle **riduzioni militari sub-regionali**, nonché lo sviluppo del CSBMs, comprese le aree di confine, bilanci e contatti militari, dottrine di difesa. Il Tavolo ha preso nota con soddisfazione dell'intenzione di 20 Stati, compresa la Jugoslavia, di negoziare l'accordo previsto dall'articolo 5 durante l'anno 2000. È stata incoraggiata la **Bulgaria** offertasi a ospitare una **conferenza sul commercio delle armi**: un'occasione per discutere

misure di incremento della cooperazione e coordinamento tra gli Stati dell'area, per prevenire i flussi illegali di armi e rinforzare i sistemi di controllo sugli armamenti e le tecnologie multi-uso.

È stata sottolineata la necessità di trasparenza nei bilanci e spese militari: spese militari sproporzionate allontanano la ricostruzione, riducono le possibilità di assistenza e rallentano la cooperazione con le istituzioni euro-atlantiche. Il sottotavolo ha sollecitato la creazione di una struttura anche per studi comparativi tra i bilanci militari dei Paesi dell'area per la relazione che intercorre tra non-proliferazione e disarmo, ha invitato gli Stati partecipanti a una piena applicazione delle norme che li regolano.

C'è stato massimo apprezzamento per lo *Slovenian Trust Fund* per lo sminamento ed è stato deciso l'aumento delle risorse

da destinare a tale scopo; è stata presa nota di una proposta della Croazia per la creazione di un centro regionale per l'assistenza e la sperimentazione di nuove tecniche ed equipaggiamenti per lo sminamento e sottolineata la speranza che i Paesi dell'area, che ancora non l'hanno fatto, ratifichino presto la convenzione di Ottawa.

La creazione di una **Forza di pace per il Sud-Est europeo** è stata salutata come un buon esempio di progettazione apprezzabile e un metodo innovativo nella gestione delle crisi regionali. Gli Stati partecipanti alla Forza sono stati incoraggiati a scambiare le loro esperienze con altri Paesi dell'area e a considerare la possibilità di coinvolgerli tutti.

Il sottotavolo ha espresso preoccupazione per gli effetti destabilizzanti del gran numero di armi leggere e piccole presenti nel sud-est europeo; ha sollecita-



Lo sviluppo delle linee ferroviarie consentirà riduzioni delle spese di trasporto e del livello d'inquinamento.

gomenti affrontati sono stati:

- la piena attivazione delle fonti di finanziamento;
- i problemi di progettazione delle infrastrutture legate al corridoio n. 5, in funzione dell'allargamento dell'Unione Europea e dell'attivazione di importanti collegamenti con gli istituti finanziari internazionali, quali la Banca mondiale, la BEI e la BERS.

I rappresentanti dei quattro Paesi hanno concordato che è necessario puntare a una modernizzazione delle linee di collegamento stradale e ferroviario, curando in particolare le connessioni interregionali e tra comunità locali. Per lo sviluppo del corridoio n. 5 è apparsa chiara l'importanza di una sinergia operativa tra i porti del nord Adriatico, in maniera da fronteggiare l'attuale strapotere degli scali marittimi dell'Europa settentrionale, e a questo proposito è stato inserito tra le interconnessioni più importanti il **collegamento stradale tra il porto di Fiume e il nord Italia**.

Nel convegno del giorno successivo, sono state meglio identificate le linee programmatiche per la cooperazione europea e gli interventi già realizzati o ancora in progettazione, nonché il ruolo del Friuli-Venezia Giulia e le sue provate capacità di mantenere relazioni con i Paesi confinanti e di integrare gli interessi economici con il desiderio di pacificazione, evitando che l'economia prenda strade diverse da quelle della politica. In questo senso è stato auspicato un **collegamento tra gli scali marittimi del Friuli-Venezia Giulia e Capodistria**, oltre a quello di Fiume già citato. Per migliorare la funzionalità del tutto e la capacità di competere con gli assi del nord Europa, è stato messo in rilievo che autostrade e ferrovie devono viaggiare di pari passo. In

questo senso la Slovenia è abbastanza avanti nel settore autostradale soprattutto per gli attraversamenti di Sezana e Gorizia, mentre l'Ungheria si sta cominciando a muovere per quelli con il lago Balaton.

Politicamente, l'ingresso dell'Ucraina è stato giudicato assai importante, anche perché rappresenta il punto di snodo e quindi di coesione con la Russia e i Paesi caucasici, in particolare quelli inclusi nell'organizzazione per la cooperazione economica del mar Nero, già citati. Una significativa novità, sottolineata dal viceministro sloveno, è che con questi nuovi progetti gli interessi nazionali non sono più causa di lotte tra i vari Paesi e vengono sviluppati in un'ottica europea.

FONDI ITALIANI GIÀ STANZIATI PER I BALCANI

D'altra parte è da mettere in rilievo come **lo Stato italiano**, oltre alle partecipazioni internazionali (ad esempio gli aiuti all'Albania o la presenza di militari in Bosnia) **per il sud-est europeo abbia già stanziato 400 miliardi**, di cui 280 per la stabilizzazione e lo sviluppo, compreso un fondo per risarcimento di eventuali danni alle imprese che hanno rapporti economici con le zone di guerra, e 120 per la cooperazione, **che si aggiungono a quelli destinati all'Albania** (210 miliardi dal 1998 al 2000) e alle partecipazioni internazionali.

Notevole interesse viene poi dimostrato dagli ambienti imprenditoriali del nostro Paese per lo sviluppo di queste attività economiche, specie nella forma dei parchi industriali.

□

** Funzionario presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Le foto che illustrano l'articolo sono tratte dall'archivio fotografico delle Ferrovie dello Stato.

to l'intensificazione degli sforzi per vietarne il traffico illecito e apprezzato l'accordo per la creazione a Bucarest di un centro di informazioni su di esso, così come per un laboratorio sulle armi piccole da realizzare in Slovenia.

E tutto ciò assume valore specifico per i progetti dei corridoi, per evitare che le grandi prospettive di sviluppo possano assumere la pericolosa configurazione di un «forziere indifeso».

Gli sviluppi della «Trilaterale» e la partecipazione dell'Ucraina

Dopo l'apertura dei tre tavoli del Patto di Stabilità, l'11 e il 12 novembre a Trieste, sono stati tenuti un **vertice della Trilaterale (Italia, Slovenia, Ungheria)** e un convegno organizzato dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, **per la prima volta con la partecipazione dell'Ucraina**. I principali ar-



Le armi

non letali

di Giovanni Caravelli *

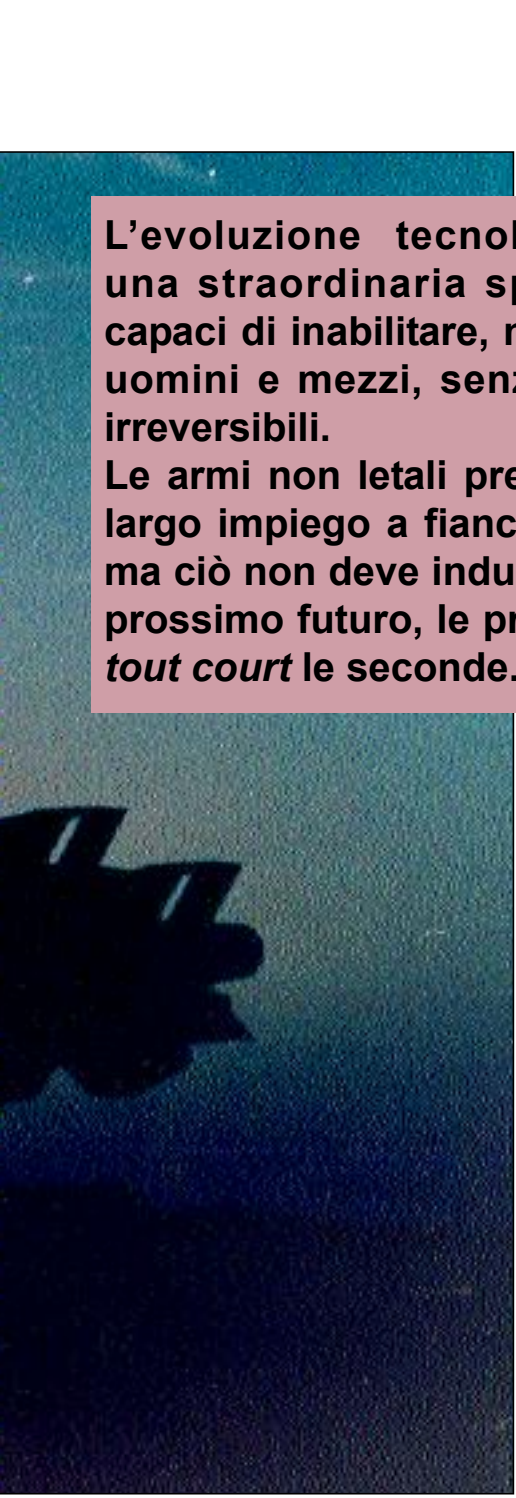
Da qualche anno si sente ormai parlare di «terza ondata», di «quarta epoca», di «*cyberwar*», di cambiamento del «paradigma sistemico», delle relazioni internazionali, di una visione «*out of the box*» a sottolineare un grande fenomeno concettuale, con un pizzico di futurologia, interno all'evoluzione della società moderna e del concetto di guerra nonché delle modalità di condurla.

Esperti e analisti di questioni

militari parlano di una vera e propria Rivoluzione negli Affari Militari (RMA), per evidenziare il radicale cambiamento avvenuto nel settore in seguito alla realizzazione di sofisticatissimi sistemi d'arma, ovvero di tecnologie di elevatissimo spessore. Tali capacità potrebbero consentire anche attacchi «*covert*», soprattutto di tipo informatico, in grado di mettere in ginocchio un'intera nazione. In realtà, però, anche il noto «sistema dei sistemi», elaborato dal-

l'Ammiraglio statunitense Owens, costituisce un supersistema integrato di sofisticatissimi armamenti, elaborato per condurre un conflitto di tipo tradizionale.

Ma se è vero che «rivoluzione» significa sostanzialmente una repentina trasformazione, una drastica rimozione del vecchio da parte del nuovo, un'area di potenziale «rivoluzionarietà» potrebbe essere costituita proprio dallo sviluppo del campo della «non letalità». Si tratta di una famiglia



L'evoluzione tecnologica ha determinato una straordinaria spinta verso strumenti capaci di inabilitare, neutralizzare e bloccare uomini e mezzi, senza arrecare loro danni irreversibili.

Le armi non letali presentano prospettive di largo impiego a fianco di quelle tradizionali, ma ciò non deve indurre a ritenere che, in un prossimo futuro, le prime possano sostituire *tout court* le seconde.

Certamente, in primo luogo, potrebbero aumentare le alternative a disposizione dei governi e dei vertici militari per intervenire in situazioni di crisi e, inoltre, consentirebbero una più semplice e diretta coniugazione dell'uso della forza con i principi morali, legali, economici e ambientali alla base delle moderne democrazie occidentali: primo fra tutti è l'uso della forza per il ripristino della pace.

UN'EPOCA DI CONFLITTUALITÀ

Il periodo post-bipolare si è caratterizzato e si caratterizza per il senso di collasso strutturale che è seguito dopo la fine della guerra fredda, in cui vigeva la disciplina delle superpotenze e del controllo, quasi «scientifico», dell'incidenza e dell'ampiezza della violenza collettiva nel mondo.

Anche se oggi assistiamo al continuo smembramento di Stati compositi, con una proliferazione di regimi che non riescono a gestire il potere, osserviamo, dall'altra parte, anche la crescita di coalizioni sopranazionali, che potrebbero assumere forme non territoriali legittimamente riconosciute. E mentre la continuazione di un sistema internazionale «statocentrico», privo cioè di una vera autorità sopranazionale pro-

pria, sembra assicurata per il futuro, oggi i nuovi attori «non statali» ed i grandi centri di potere – corporazioni globali, organizzazioni internazionali governative e non, movimenti transnazionali – si sono sviluppati con una frequenza e con un'efficacia da seguire con attenzione. Il risultato di questa evoluzione delle relazioni internazionali, parallela a quella formalmente riconosciuta, consiste in un crescente scontro di interessi, di aspettative e di dispute come può essere l'emergere di un diverso modo di progettare e, nel contempo, sfidare l'ordine mondiale, la stabilità, la pace e la sicurezza. Ulteriore «carburante» a questa «miscela esplosiva» è un insieme di potenziali condizioni d'instabilità, che cercherò di riassumere di seguito:

- pronunciate e crescenti disparità economiche, soprattutto tra i Paesi del Terzo Mondo e quelli a economia avanzata;
- perdurante disparità nella distribuzione delle risorse idriche, alimentari, petrolifere e di minerali critici;
- persistenti repressioni politiche da parte di alcuni governi, che si dimostrano restii a percorrere con decisione la strada della democrazia;
- estrema turbolenza demografica, derivante da diffuse migrazioni, da un «esplosivo» tasso di natalità nel Terzo Mondo, da un pericoloso sovrappopolamento urbano e da crescente malnutrizione, analfabetismo e diffusione di malattie epidemiche, soprattutto in talune regioni africane e asiatiche;
- accentuazione di differenze e divisioni per sette, classi, età, crescita, etnia, religione, credo politico, persuasione ideologica e posizione geografica, con la conseguente crescita dei «mali» del secolo (ad esempio, alienazione e anomia).

Tali condizioni producono e alimentano senza dubbio un'ingiustizia, reale o percepita, un sentito

di tecnologie che consentono di inabilitare, neutralizzare e bloccare piuttosto che ferire, uccidere o distruggere truppe nemiche e/o non combattenti, ovvero equipaggiamenti e strutture militari. Partendo da materiali semplici e relativamente innocui (proiettili di gomma, reti bloccanti resinati, gas inabilitanti, e così via), tali tecnologie non letali potrebbero modificare completamente l'aspetto della guerra e, più in generale, l'uso della forza?

Interno di uno shelter Centro Correlazione Dati del Sottosistema SO-RAO.

risentimento e antagonismo tra popoli e tra nazioni e/o blocchi di queste che, se non verranno affrontati concretamente ai massimi livelli decisionali mondiali e regionali, potrebbero portare a un pericoloso aumento di situazioni conflittuali, anche drammatiche. Proprio in questo periodo si assiste al progressivo sfaldamento di intere nazioni in Africa, ormai preda di guerre civili al di fuori, sembra, di ogni concreto controllo e possibile soluzione.

LO SVILUPPO DELLE ARMI NON LETALI

Nello scenario globale che ho sommariamente delineato, le armi non letali (NLW) potrebbero configurarsi come un efficace strumento per rispondere alle complesse sfide che si presentano soprattutto nello spettro delle operazioni diverse dalla guerra, nonché nella recente tendenza a trovare alternative credibili alle mine anti-persona, esigenza scaturita dal crescente rifiuto di impiegarle da parte di un sempre maggiore numero di Stati. Il termine «non letale» deve essere inteso come una funzione dell'intenzione: mortalità zero, ovvero nessun danno permanente, sono i due estremi che non rientrano nello spettro degli obiettivi che ci si prefigge di conseguire con tali armi.

A questo punto sorge spontaneo chiedersi quale sia il vero «perché» dei programmi di sviluppo delle armi non letali.

La risposta più diretta e immediata è: il soldato. In sostanza si sente sempre più impellente l'esigenza di fornire al moderno combattente strumenti che gli consentano l'assolvimento del compito, superando il problema della distruzione fisica della controparte e delle sue strutture. Ma è



necessario andare oltre: infatti il soldato di oggi, impegnato nelle difficili operazioni di pace, ha assunto una valenza – per la portata e le conseguenze delle sue azioni – di gran lunga superiore a quella che poteva avere nella guerra classica. Ha assunto, infatti, un'importanza che definirei critica per la possibilità di graduare la «risposta» alle possibili e innumerevoli situazioni che potrebbe trovarsi a fronteggiare, i cui esiti hanno troppo spesso un effetto anche politico-strategico. In tale quadro le armi letali, attualmente in dotazione, non consentono una grande elasticità.

È chiaro che oggi ci si trova di fronte a un nuovo concetto di come fare la guerra, ovvero più in generale di gestire situazioni di crisi.

I nostri soldati affrontano nuove situazioni, ambienti asimmetrici e totalmente differenti tra loro, che non escludono situazioni scoraggianti anche con nuove sfide, di cui non si ha ancora alcuna esperienza. È importante, quindi, che i Comandanti dispongano di una nuova serie di «strumenti»

per poter fronteggiare le crisi – soprattutto nelle operazioni di *Peacekeeping* (PK) e di assistenza umanitaria – in maniera più «umana» e nel contempo più efficace, mantenendo sempre adeguate capacità di protezione delle forze. Le più recenti operazioni di PK ne sono la riprova: Somalia, Bosnia, Kosovo.

Ma altri scenari di uguale complessità si stanno presentando e dovranno essere tenuti in sempre maggiore considerazione. Esaminando infatti il processo evolutivo della comunità globale, è possibile osservare che c'è un crescente movimento di grandi masse di popolazione da Stato a Stato, e anche all'interno di questi, verso i centri urbani. Anche questi spostamenti contribuiscono a determinare un ambiente sempre più asimmetrico. L'urbanizzazione, soprattutto del mondo occidentale, combinata con la crescente importanza degli attori «non statali» (come gruppi terroristici, forze intra-nazionali, ecc.), aumenta le possibilità che le Forze Armate e soprattutto l'Esercito possano essere chiama-

ti a supporto delle Forze di Polizia per il controllo del territorio e il mantenimento dell'ordine pubblico. In un ambiente sempre più urbanizzato dei nostri impegni operativi – che solo pochi decenni fa erano quasi inconcepibili – la più frequente e diretta interazione con i civili, spesso accompagnata da una totale «copertura» dei media, richiede una sempre più profonda comprensione della situazione da parte dei nostri soldati e soprattutto una complessa valutazione delle possibilità, che essi stessi hanno, di uso della forza.

In questo nuovo ambiente, la potenza di fuoco o la minaccia del suo uso potrebbero non essere più sufficienti (per ancora molto tempo) quale soluzione di base di tutte le crisi e/o problemi.

I Comandanti di più elevato livello devono confrontarsi con un nuovo tipo di sensibilità pubblica e di esame critico, costante e spesso impietoso, entrambi riguardanti il corretto impiego dello strumento militare come strumento della «potenza nazionale», intesa non più come proiezione di forza per fini espansionistici e utilitaristici, ma come espressione della politica estera e di sicurezza nazionale per il controllo e la gestione delle crisi e il rafforzamento della pace internazionale e della stabilità. I Comandanti sul campo devono comprendere queste nuove sensibilità, approntando una forza militare assolutamente controllabile. I Comandanti di minori unità devono applicare le direttive e gli ordini derivanti con giudizio, in situazioni spesso cariche di incertezza e pericolo.

Attraverso la storia, i cambiamenti nella cultura e nella tecnologia hanno influenzato la caratteristica della forza militare e il modo in cui è impiegata. Questi cambiamenti sono un tentativo di ottimizzare l'uso della forza militare in una nuova visione della condotta delle operazioni.

Le incrementate interazioni, di cui ho fatto già cenno, tra le

unità militari e le popolazioni sono diventate un lineamento fondamentale del contemporaneo paesaggio operativo, che verosimilmente rimarrà l'elemento base del futuro prevedibile. Due fattori giustificano tale previsione:

- l'espansione della cultura urbana nelle nazioni industrializzate e anche di molte società preindustriali ed emergenti del Terzo Mondo costituisce un esempio a livello mondiale di crescita della popolazione e delle migrazioni. La prevalenza dell'urbanizzazione in molte regioni in crisi del mondo determina un potenziale per grandi e vulnerabili gruppi di civili non combattenti, che devono essere raggiunti e controllati nei possibili confronti che potrebbero vedere impegnate le forze militari;
- le Forze Armate operano sempre più nel complesso ambiente operativo delle «operazioni militari diverse dalla guerra» (MOOTW), una categoria che comprende missioni di assistenza umanitaria, concorso nelle pubbliche calamità, evacuazione di non combattenti e vari tipi di operazioni di supporto alla pace. Alcuni scenari MOOTW includono la presenza di forze paramilitari, fazioni armate e/o elementi criminali/terroristi, che rappresentano una incerta ma costante minaccia alle nostre forze. In tali situazioni la missione delle forze militari prevede compiti «preventivi», nel senso che le unità militari effettuano un'azione di presenza costante sul territorio e di controllo dei singoli elementi e/o fazioni, allo scopo di farli desistere dal condurre atti assolutamente non desiderati, come l'innescare di tumulti, attacchi, violenze a sfondo etnico e/o sessuale, e così via. A volte gli elementi facinorosi si confondono tra la popolazione locale, generalmente innocente e inconsapevole, mentre in altre circostanze, gruppi di popolazione

locale possono rivoltarsi contro le unità militari, partecipando attivamente ad atti di violenza.

Le diverse fazioni, il livello di violenza e la minaccia latente all'assolvimento della missione potrebbero cambiare frequentemente e con pochissimo preavviso. In tali circostanze, l'identità dei possibili «nemici» è incerta e l'impiego della forza letale per scopi diversi dall'autodifesa potrebbe essere limitato drasticamente e severamente dalle Regole di Ingaggio (ROE), ovvero dalla valutazione dei Comandanti sul posto.

È chiaro che le armi non letali non dovranno mai essere schierate senza una forza letale convenzionale. Esse aumentano, ma non sostituiscono la «forza letale»; infatti saranno proprio le capacità letali che si possiedono a conferire credibilità all'impiego delle armi non letali e a renderle ancora più efficaci. È pur vero che questa doppia disponibilità non deve costituire un «sovraccarico», ovvero una limitazione per i Comandanti. In sostanza questi devono poter schierare e impiegare sistemi non letali senza sacrificare altre capacità e opzioni convenzionali offensive e difensive. In sostanza i concetti di mobilità, resistenza e sostenibilità delle forze non devono essere modificati in senso negativo dalla presenza di tali sistemi non letali.

A fianco del principio della complementarità con le armi letali, troviamo quello fondamentale, sintetizzabile nel fatto che qualunque effetto da loro prodotto deve essere reversibile. I concetti di «reversibilità» e di «durata dell'effetto», strettamente connessi tra loro, sono infatti molto importanti; direi che siano i «concetti-base» della «non letalità». In impieghi limite e malgrado le migliori intenzioni, potrebbe accadere che l'impiego delle armi non letali, proprio per le circostanze, possa avere un effetto diverso da quello tecnicamente indicato. In altre parole sul campo di batta-

glia o durante un'operazione particolare non c'è la garanzia assoluta che la non letalità sia il risultato finale dell'impiego di queste armi. È evidente quindi come l'obiettivo concettuale e lo sforzo realizzativo siano tesi a massimizzare proprio l'aspetto «umanitario» di questi sistemi d'arma.

Le armi non letali sono esplicitamente realizzate e impiegate, in primo luogo e come effetto minimo, per scoraggiare e, come effetto massimo, per inabilitare personale e/o materiale, minimizzando le perdite umane e i danni non voluti alle strutture e all'ambiente. Portano flessibilità al combattimento e accrescono la protezione dell'unità, in quanto le truppe amiche possono ingaggiare comunque obiettivi che costituiscono una minaccia, mantenendo il rischio di perdite tra civili e non combattenti e di danni collaterali estremamente limitato.

Sotto l'aspetto storico, l'uso di armi non letali non è nuovo. Infatti in passato le forze militari hanno già usato mezzi non letali per influenzare i comportamenti di popoli e nazioni allo scopo di indebolirli inizialmente, per sconfiggerli successivamente con armi convenzionali. Esempi di mezzi non letali classici sono: dimostrazione di forza potenziale, ostacoli fisici, rumore per determinare e accrescere effetti psicologici, fumogeni e nebbiogeni per coprire operazioni, ovvero sbaragliare sistemi avversari di sorveglianza, controllo e guida. Sono esempi che costituiscono una base rilevante di esperienza acquisita sia per la condotta delle future operazioni e sia per il processo evolutivo di sviluppo di tali armi.

Il coinvolgimento del potenziale militare per risolvere le crisi ha visto tradizionalmente impiegare la forza letale, ovvero dichiarare la minaccia implicita o esplicita di tale uso. Le unità militari infatti sono organizzate, addestrate ed equipaggiate per tale scopo. Una forza armata solo con le armi tradizionali ha due opzioni: minac-

ciare l'uso della forza letale o applicarla. Tale limitazione determina una vulnerabilità «critica», che la controparte potrebbe rapidamente individuare e sfruttare a suo vantaggio. Le capacità «non letali», invece, forniscono uno spettro più ampio di opzioni che aumenta, ma non sostituisce i tradizionali mezzi delle forze letali.

L'opzione di ricorrere alla forza letale deve pertanto sempre rimanere disponibile, quando il Comandante ritiene che sia più confacente e/o necessaria per l'assolvimento della missione. Appare infatti indispensabile chiarire questo concetto per fugare ogni dubbio: l'esistenza di capacità non letali non rappresenta un fattore potenziale per ipotizzare un «conflitto non letale» e per aspettative concretamente non realizzabili. Purtroppo le vittime civili e non combattenti continueranno a essere il riprovevole ma spesso inevitabile risultato dell'applicazione della forza militare, nonostante siano disponibili le armi non letali.

Tale principio, strettamente connesso con quello che identifica le armi non letali come «fattore incrementale e di flessibilità della forza letale», è fondamentale per la pianificazione e l'esecuzione di qualunque operazione, dove sia previsto anche l'impiego di capacità non letali, soprattutto per quanto attiene alla predisposizione delle ROE.

Sintetizzando, i vantaggi principali derivanti dalla disponibilità e dall'impiego di sistemi non letali possono essere così riepilogati:

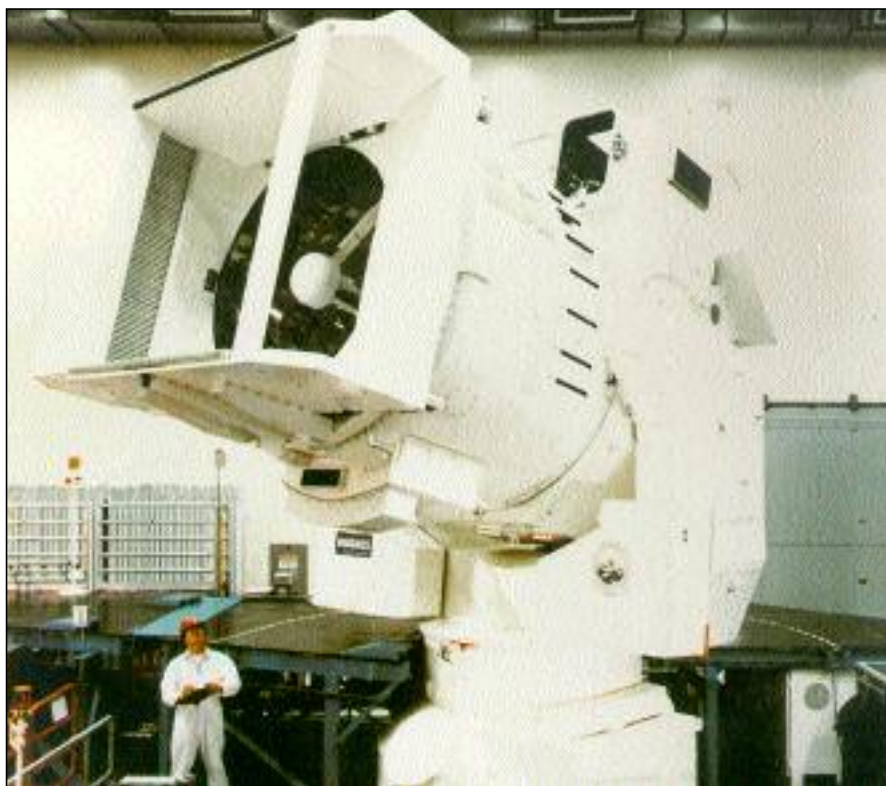
- i Comandanti possono seguire un comportamento più umano e coerente con le implicazioni politiche e sociali implicite nelle operazioni di supporto alla pace;
- la possibilità di impiegare armi non letali consente di assumere un atteggiamento più attivo, una risposta più rapida ed efficace, ben sapendo di non provocare danni e lesioni irreparabili. Ma emerge anche fortemente la chiara percezione di

poter controllare meglio la situazione, evitando che possa raggiungere il pericolosissimo punto in cui è necessario impiegare la forza letale per risolvere una situazione conflittuale, oramai quasi fuori controllo;

- le armi non letali tendenzialmente risultano meno provocatorie;
- l'eventuale necessità, peraltro, di impiegare forze letali, dopo aver già utilizzato le armi non letali con scarsi esiti, verrebbe percepita con minori remore e timori;
- le armi non letali possono facilitare una stabilizzazione più rapida dopo incidenti, riducendo l'ostilità delle popolazioni e danni collaterali.

Un altro concetto molto importante, legato all'impiego delle armi non letali, è quello della loro «accettabilità sociale» e riguarda sia la popolazione locale sia l'intera comunità internazionale. Infatti, la decisione di impiegare la forza in difesa della sicurezza internazionale e dell'interesse nazionale e anche di come la forza verrà esercitata, generalmente è oggetto di un intenso esame e dibattito pubblico. Una analisi sull'impiego o meno di armi non letali aumenta geometricamente la matrice di opzioni disponibili. Il problema di fondo è che gli effetti delle armi non letali devono essere genericamente accettabili sia per la nostra società sia per la comunità internazionale.

Lo scopo delle armi non letali è quello di accrescere le possibilità dei comandanti a svolgere tutte le missioni previste lungo lo spettro delle operazioni militari. Le più recenti operazioni militari – in particolare quelle di supporto alla pace – gravitano nella parte bassa di tale spettro, dove le ROE sono molto restrittive. Le armi non letali rispondono proprio ai particolari requisiti ed esigenze di questo ambiente a bassa intensità. Esse forniscono strumenti al singolo soldato, alla squadra e al-



Le armi laser sono considerate tecnologie non letali.

l'impiego delle armi non letali potrebbe incontrare - e quindi se ne deve ricercare il superamento - tre tipologie sostanziali di limiti: concettuali, fisici e tattici.

La limitazione concettuale è data dal fatto che la dirigenza politica e i media potrebbero non comprendere, ovvero travisare, la corretta applicazione delle armi non letali su tutto lo spettro delle operazioni militari. L'errata percezione, che le armi non letali permettano di condurre e/o proseguire guerre e MOOTW senza perdite, potrebbero indurre aspettative devianti e conflittuali tra i responsabili politici e militari. Tale conflittualità potrebbe tradursi in una maggiore vulnerabilità delle forze militari, dovuta principalmente a ROE mal poste o incompatibili e incoerenti con la missione assegnata. Tutti i leader, politici e militari, coinvolti nella pianificazione e condotta di missioni militari, devono comprendere che non possono esistere «operazioni non letali».

Le limitazioni fisiche delle attuali armi non letali sono la loro portata ridotta, l'effetto breve e la relativa semplicità nel contrastare i loro effetti da parte di combattenti esperti. Per contro, alcune delle capacità non letali potrebbero essere anche mortali, se applicate non correttamente.

Le limitazioni tattiche riguardano la perdita del momento cruciale per il conseguimento della missione, durante l'eventuale passaggio da forza non letale a letale.

Tali limitazioni potranno essere superate solo attraverso una chiara presentazione dei fini e delle capacità dei sistemi non letali, mentre, dal punto di vista operativo, un continuo addestramento e una sempre maggiore e positiva esperienza sul campo, determineranno anche una maggiore dimestichezza nell'uso di sistemi non letali.

l'unità che consentono di anticipare e/o rispondere a eventuali provocazioni - senza aumentare il livello di tensione - con mezzi più appropriati di quelli realizzati per l'impiego delle forze letali.

Le capacità fondamentali, le cosiddette *core capabilities*, delle armi non letali devono prevedere sistemi/mezzi flessibili di azione/risposta per proteggere le forze amiche e/o influenzare le azioni dei potenziali avversari e non combattenti. Questi obiettivi possono essere conseguiti senza ricorrere alla forza letale ed in modo tale da minimizzare i danni collaterali. Tali capacità fondamentali, unite agli effetti delle armi non letali, ricadono in due categorie principali: contropersonale e contromateriale.

Capacità contropersonale

Tenuto conto che tale capacità non letale ha lo scopo di consentire l'applicazione della forza militare con un rischio molto contenuto di morti o feriti gravi tra non combattenti e, in alcuni casi, anche tra le forze nemiche, il campo

di ricerca e sviluppo di tali capacità è molto vasto, fino a prevedere anche mezzi che possono influenzare il comportamento e le attività di una folla potenzialmente ostile, ovvero consentire di riprendere il controllo di una folla in sommossa. Le principali capacità richieste per le armi non letali contropersonale sono: inabilitare temporaneamente il personale, vietare l'accesso del personale ad un'area (mediante barriere fisiche o altri sistemi), catturare persone, liberare infrastrutture occupate.

Capacità contromateriale

Tali capacità devono consentire di rendere materiale, strutture ed equipaggiamenti non utilizzabili, senza provocarne la distruzione. Ciò consente l'impiego di forze militari in quelle circostanze in cui il livello di indeterminatezza è tale che l'impiego di forza letale potrebbe rivelarsi controproducente. Esse prevedono le capacità di: vietare un'area all'accesso di veicoli, neutralizzare veicoli e strutture.

Di fronte a tali indicazioni e indirizzi, si può affermare come

L'impiego di missili per il trasporto di agenti chimico-biologici consente interventi di tipo «chirurgico».

QUALCHE LEZIONE APPRESA

L'impiego di armi non letali, anche a livello sperimentale, da parte soprattutto di unità delle Forze Armate statunitensi in diversi teatri operativi, ha già fornito importanti indicazioni non solo sulla loro efficacia operativa, ma soprattutto sul loro impiego.

In primo luogo, è emerso che l'uso di opzioni non letali deve essere basato sul principio di una risposta graduata e proporzionata, privilegiando l'impiego della minima forza necessaria a contrastare la minaccia.

Peraltro il tentativo di regolare e stabilire ogni aspetto dell'impiego delle armi non letali può determinare notevoli svantaggi per i Comandanti sul campo. Ad esempio, è ormai accertato che in Somalia le ROE del contingente USA causarono un'arbitraria e inapplicabile distinzione tra situazioni che giustificavano il ricorso alla forza letale e quelle in cui potevano essere utilizzati mezzi diversi e con minor letalità. La contraddittorietà di talune ROE era evidente laddove l'impiego di mezzi non letali per il controllo della folla era previsto nella casistica relativa all'uso di forza letale. Infatti i soldati si domandavano perché ricorrere a mezzi non letali in generale, se si doveva attendere l'autorizzazione all'impiego della forza letale, prima di poter sparare, ad esempio, un «beanbag»(1)?

L'esperienza ha anche evidenziato come l'uso di mezzi particolari abbia provocato reazioni eccessive e pericolose. È noto il caso delle schiume viscosi immobilizzanti, che fu limitato a situazioni di impiego di forza letale, a causa del forte senso di soffocamento indotto dal loro impiego sulle persone. Tale situazione ha determinato poi il ritiro e l'eli-



nazione delle schiume dall'elenco di armi non letali a disposizione delle forze USA in Somalia.

In sostanza è indispensabile predisporre delle ROE che permettano l'impiego della forza senza soluzioni di continuità, prevedendo una risposta graduata in relazione alla tipologia di minaccia e consentendo al Comandante di impiegare armi non letali per potenziare la flessibilità, deterrenza e reazione a situazioni incerte.

In tale ottica è fondamentale che la decisione di impiegare armi non letali sia delegata al livello tattico più basso possibile. La decisione deve essere presa in tempi brevi, in quanto il livello di violenza in situazioni di estrema fluidità può oscillare in entrambe le direzioni lungo l'asse teorico dell'impiego della forza. Ad esempio un Comandante di plotone potrebbe ordinare l'impiego di armi non letali, successivamente decidere di reagire con armi letali contro un'improvvisa e crescente grave minaccia; tornare infine a riutilizzare mezzi non letali per rispondere a elementi ostili, ma disarmati. Fermo restando che le armi non letali rappresentano un elemento nell'ambito della scala di risposta graduata da parte dei Comandanti, è altresì evidente che tali sistemi non rappresenta-

no la «soluzione delle soluzioni», la panacea nelle mani dei Comandanti per risolvere ogni problematica negli attuali scenari operativi. Essi piuttosto dovrebbero essere impiegati in stretta connessione e sinergia con operazioni psicologiche, attività di *intelligence*, di pubblica informazione e CIMIC.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'introduzione delle tecnologie non letali potrà sollevare una serie di questioni che abbracciano tutti i settori di una nazione; le principali potrebbero essere:

- questioni strategiche: le armi non letali proietteranno un'immagine di forza o di debolezza, di aggressività o di tranquillità? Saranno viste seriamente come le armi letali? Diminuiranno o accentueranno la propensione alla violenza di chi le userà e dei relativi avversari? Consentiranno agli avversari di riparare più facilmente gli eventuali danni subiti? Promuoveranno una *escalation* o una diminuzione della violenza? Aumenteranno o restringeranno la flessibilità dei *decisionmaker*? Avranno un apprezzabile effetto sugli interessi nazionali, nel senso che gli interessi nazionali sono spesso definiti in termini di accesso a ma-

teriali critici o risorse di cui necessitano per sostenere grossi apparati militari? Aumenteranno o diminuiranno l'accettazione di una polizia internazionale indipendente o di forze di sicurezza (ad es. sotto l'autorità ONU) qualora tali forze siano principalmente equipaggiate con armi non letali?

- questioni militari: le armi non letali aumenteranno o diminuiranno l'efficacia delle missioni militari? Saranno particolarmente facili o complesse da impiegare? Aumenteranno o diminuiranno il rischio di perdite amiche? Indeboliranno lo spirito e l'attitudine al combattimento? Favoriranno o bloccheranno le cooperazioni interarma? Renderanno necessari cambiamenti nelle regole e missioni militari, nella struttura delle forze, dottrina operativa e nell'addestramento? Incideranno sulle capacità della Nazione a mobilitare le risorse necessarie per rispondere a emergenze su larga scala? Determineranno esigenze speciali per l'*intelligence*, l'ingaggio efficace e la valutazione dei danni post-ingaggio?
- questioni diplomatiche: le armi non letali costituiranno utili strumenti di contrattazione? Forniranno «leve» sufficienti per ottenere concessioni dagli altri? Influenzeranno le strategie per i negoziati? Avranno valore di propaganda positiva o negativa? Contribuiranno più ad aprire o a segregare la diplomazia?
- questioni politiche: le armi non letali influenzeranno l'opinione pubblica per avventure internazionali? Incideranno sulla volontà e sulla coesione nazionale? Avranno un impatto sulle relazioni nelle coalizioni (compatibilità dei mezzi, ripartizione dei carichi, trasferimento di tecnologie, ecc.)?
- questioni economiche: le armi non letali avranno un effetto considerevole sulla crescita economica e sulla compatibilità

industriale? Avranno un impatto misurabile sulle spese per la Difesa sia come complementari sia come sostitute delle armi letali? Faciliteranno il trasferimento di tecnologie tra il settore militare e quello commerciale? Incideranno sulla dipendenza dalle risorse tecnologiche straniere? Quanto potenziale di esportazione offriranno?

- questioni interne: le armi non letali agiranno su incidenza, natura e ampiezza del crimine organizzato e del terrorismo interno? Avranno particolari ripercussioni qualora dovessero cadere in mano a gruppi criminali? Incideranno sulle libertà civili dei cittadini? In mano alla polizia incideranno sulle procedure di imposizione della legge o sulle determinazioni di «forza eccessiva»? Avremo un impatto sull'accettabilità e legalità di impiegare le Forze Armate in attività interne? Potrebbero contribuire a una mortalità da stato di polizia?

La legittimazione e la probabile e sperata efficacia della «non letalità» dipenderanno molto probabilmente dalle risposte a queste e anche ad altre, cruciali questioni, soprattutto per il potenziale considerevole che queste tecnologie offrono per una trasformazione rivoluzionaria nella condotta degli «affari militari».

Sebbene le armi non letali siano già state schierate dalle truppe USA in Somalia, Bosnia e Haiti, non hanno ancora avuto una evidenza e rilevanza adeguata sia nel mondo militare sia nella pubblica opinione. Una maggiore attenzione alla problematica nella sua più effettiva definizione delle reali capacità militari dovrebbe svilupparsi proprio all'interno dell'istituzione militare stessa.

La guerra fredda è stato un periodo di transizione tra le ere moderna e post-moderna con particolare riguardo alle questioni di sicurezza nazionale. È stato un periodo in cui la pubblica opinio-

ne ha visto sostituire regolarmente la retorica all'azione, il simbolismo alla sostanza, l'immagine alla realtà. Voglio dire che la contrapposizione dei blocchi sosteneva un complesso gioco diplomatico, strategico e militare, dove a ogni azione geograficamente localizzata doveva corrispondere un'altra del blocco contrapposto. Le stesse dichiarazioni di intenti giungevano ad avere il peso e il valore di un'azione di portata anche strategica. In questo tipo di scenario «bloccato», non potevano trovare spazio tecnologie «non letali», che non rispondevano alla «filosofia» del momento.

Il mondo post-guerra fredda chiede invece una risposta «rivoluzionaria» – un radicale e strategico allontanamento dal passato – una rivoluzione, non più sulla politica o sulla storia, ma su una realtà da ricostruire, su una mentalità da riprogettare.

In merito agli «affari militari», quindi, i sistemi non letali in corso di realizzazione offrono proprio una risposta innovativa alle esigenze di sicurezza e di controllo delle crisi regionali. Forse potrà sembrare un ragionamento utopistico; ma a una attenta analisi emerge chiaramente come si possa ricercare una gradualità temporale nell'introduzione in servizio nell'Esercito, senza il velleitario tentativo di precorrere i tempi, ma con la convinzione di offrire uno strumento di estrema flessibilità ai contingenti impegnati nel ripristino della pace e stabilità nelle diverse aree di crisi. □

**Tenente Colonnello,
in servizio presso l'Ufficio
del Capo di SME*

NOTA

(1) Il «beanbag» è un tipo di cartuccia particolare, la cui pallottola è un contenitore caricato con pallini realizzati con legumi secchi. Contrariamente alle pallottole di gomma, non feriscono e raramente possono ledere parti delicate come gli occhi.

LA SPARTIZIONE DELL'ETERE



di Ornella Rota*

A Istanbul si è tenuta la Conferenza mondiale sulle radiocomunicazioni. Un appuntamento periodico promosso dalle Nazioni Unite, per mezzo dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT), allo scopo di ridefinire, con visione planetaria, la ridistribuzione delle bande di frequenza. Nel corso dei lavori è stata discussa anche la problematica della sicurezza delle comunicazioni militari.

Mentre in passato la proprietà dei mezzi di comunicazione e dei sistemi di produzione erano prevalentemente nazionali, in questo decennio è venuto imponendosi un mercato globale, con implicazioni di importanza vitale per l'economia, l'informazione, la sicurezza e operazioni finanziarie di portata finora inimmaginabile. È ininterrotto l'incremento dei servizi multimediali interattivi, del commercio elettronico, del numero di personal computer in case e uffici, delle stazioni radio e televisive pubbliche e private (anche delle reti pirata), della telefonia specialmente mobile. Sono costanti la crescita e l'evoluzione di Internet – nel 2005, gli utenti saranno almeno 500 milioni nel mondo – ed entro il 2010, grazie alla convergenza dei servizi, molti potranno collegarsi alla rete anche con la televisione e con i telefoni cellulari, oltre che con il computer.

Per lo sviluppo di questo straordinario mercato multimediale, fisso e mobile, il presupposto è però l'accesso alle frequenze; carenza di bande disponibili e costi esorbitanti possono, di fatto, comportare l'emarginazione dal consesso attivo internazionale. Le Conferenze mondiali che l'Unione Internazionale Telecomunicazioni (UIT) organizza a rota-

L'Unione Internazionale Telecomunicazioni (UIT) è l'organismo delle Nazioni Unite preposto al settore; sede centrale a Ginevra, dove rappresentanti degli interessi pubblici e di quelli privati collaborano per lo sviluppo delle telecomunicazioni e per armonizzare le politiche nazionali.

È la prima volta che l'UIT organizza una Conferenza in Turchia: al Centro Congressi ed Esposizioni di Istanbul – costruzione modernissima e molto bella, di fianco all'hotel Hilton – sono, tra l'8 maggio e il 2 giugno, confluiti 2.500 delegati in rappresentanza di oltre un centinaio di nazioni del mondo. Ad accoglierli, più di 300 persone compresi i traduttori e gli interpreti.

La documentazione prodotta durante la Conferenza sarà riconsiderata a Hong-Kong, tra il 4 e il 9 del prossimo dicembre. Nel 2001 il calendario dell'UIT prevede Conferenze regionali in Africa, Medio Oriente e Stati Arabi; nel 2002 appuntamento in una località da decidere delle Americhe, poi di nuovo in Asia. Dopo Istanbul, la prossima Conferenza mondiale si svolgerà nel 2003, al Palaexpo di Ginevra, dal 12 al 19 ottobre.

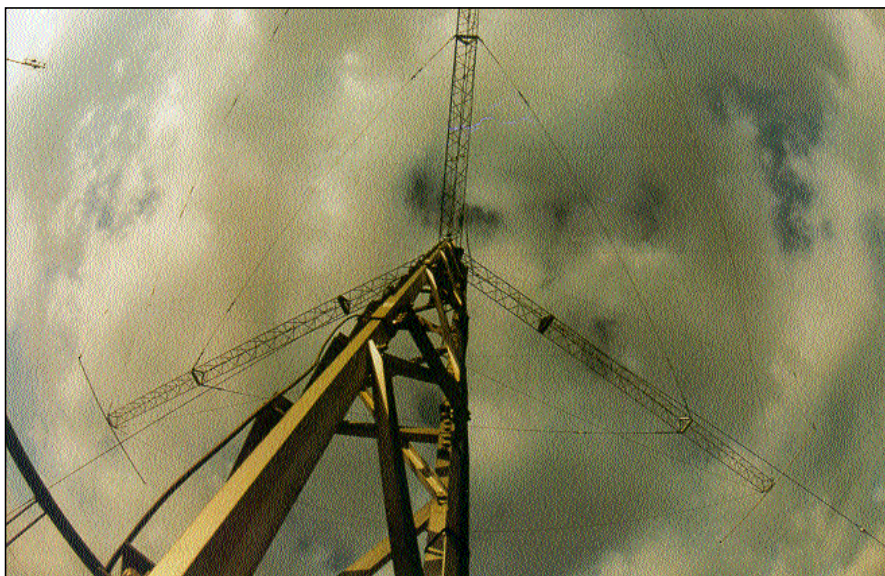
zione nei vari continenti, hanno istituzionalmente il compito di esaminare, rivedere e definire, su un piano globale, la situazione delle bande di frequenza; obiettivo ultimo, elaborare un piano per l'utilizzazione dello spettro, con relative assegnazioni diverse per le differenti regioni. Impresa estremamente complicata, infida: urta contro problemi di sovranità nazionale; ha il compito di proteggere le attuali e future assegnazioni di servizi nello spazio e sulla Terra; deve sapere garantire sia l'esistenza di sistemi digitali che quella di sistemi analogici; è chiamata a mediare con l'interesse di sistemi sub-regionali archi-

tettati originariamente sulla base di coperture fisse diverse a seconda delle nazioni.

A ogni assise, le poste in gioco diventano più alte. Gli intervalli di tempo fra una Conferenza e l'altra (per lo più 2-3 anni) servono per applicare nel concreto le decisioni assunte.

Ben ventidue i punti in discussione a Istanbul, tutti di interesse anche militare. Al centro dei lavori ci sono state sia le procedure e l'equità nell'uso delle bande spettrali, sia le nuove tecnologie con relative applicazioni. Per facilitare l'espansione dei servizi esistenti – dai telefoni cellulari e i sistemi satellitari con orbita vicina alla Terra, fino ai satelliti per le trasmissioni, la navigazione aeronautica e marittima, la radioastronomia, l'esplorazione della Terra e la ricerca nello spazio – essenziale è riuscire o a utilizzare una porzione minore di spettro, oppure ad assegnarlo evitando interferenze.

Fra le questioni più complesse, l'assegnazione delle frequenze al sistema *International Mobile Communication* (IMT) 2000, il servizio europeo di radionavigazione satellitare «Galileo», le difficoltà



Antenna HF log-Periodica per esigenza «UNIFIL» Libano Naqoura.



Terminale Mobile Satellitare TCS-Lite 9200.

e i problemi della radiodiffusione da satellite, la sicurezza e la salvaguardia della vita umana.

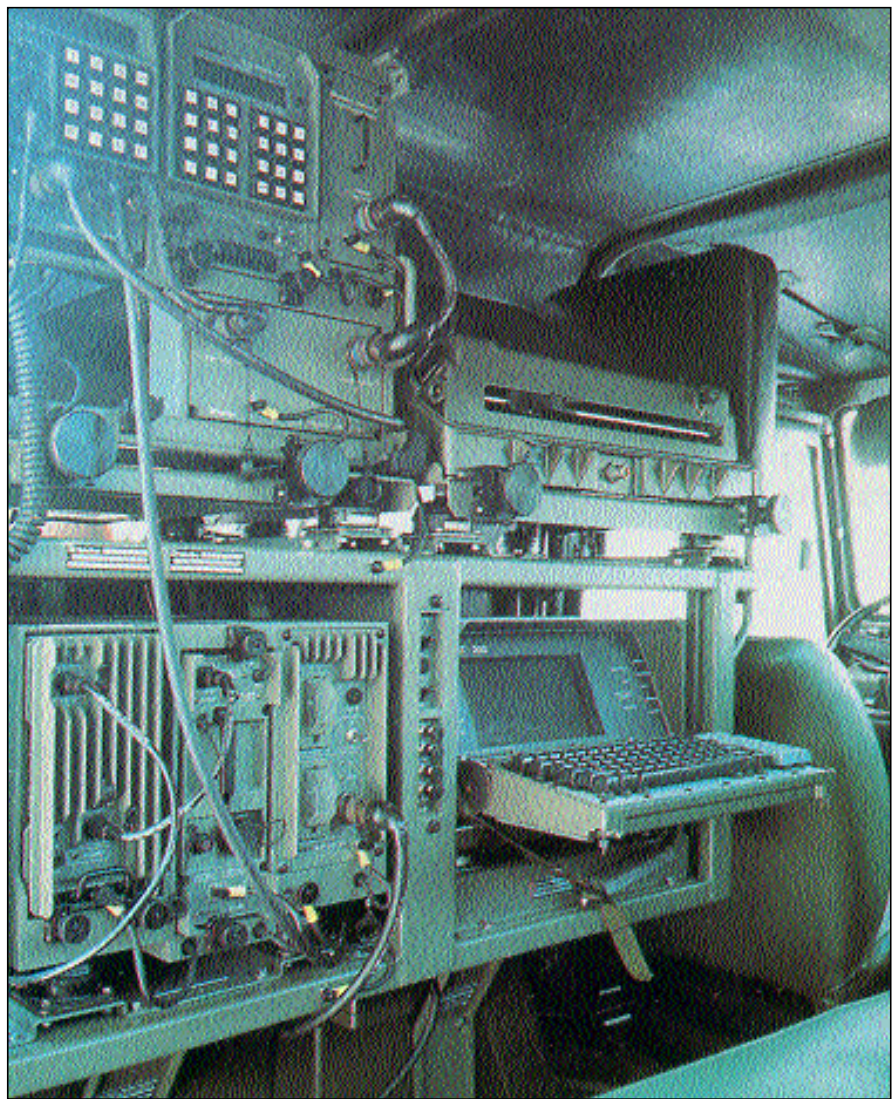
L'IMT 2000 è una famiglia di sistemi radiomobili della terza generazione (tale cioè da permettere lo scambio di dati, suoni e immagini ad alta qualità e larga banda). L'individuazione dello spettro necessario risale al 1992, quando la stima delle frequenze necessarie era basata su un modello nel quale i servizi con la voce erano considerati la maggiore fonte di traffico. Essendosi da allora enormemente allargato l'uso dei servizi mobili, è diventato urgente individuare un numero di nuove bande in grado di soddisfare la crescente mole di richieste. Nell'IMT 2000 rientra l'*Universal Mobile Telephone System* (UMTS, messo a punto in Europa). Per quanto riguarda specificamente i cellulari, l'UMTS stima

a oltre 2 miliardi il loro numero complessivo entro il 2010. Nel settore già oggi è praticamente illimitata la gamma di funzioni, dagli scambi in borsa, come a Helsinki, dove più di metà del volume degli affari fa capo a ditte del settore, fino ai collegamenti con sperdute zone rurali africane, dove è più economico installare qualche trasmettente, assumendo delle guardie per sorvegliarle che non impiantare una rete di telefonia fissa, i cui cavi di rame sarebbero prima o poi divelti dal terreno dagli animali alla ricerca di rifiuti. Per i servizi interattivi in generale, l'UMTS ritiene ci sarà una sempre maggiore richiesta di prestazioni e prodotti personalizzati, in grado di soddisfare gusti ed esigenze diverse. Questa tendenza esige un'armonizzazione globale del sistema mobile di telecomunicazione. In particolare, sembra destinata a crescere la domanda per la TV interattiva e per la pay-TV, nonché per i servizi di informazione ed

intrattenimento. Il problema è che, per reggere alle esigenze e rispondere alle aspettative, si rende necessario l'uso di frequenze che sovente risultano in dotazione ad altri servizi. I telefonini GSM, ad esempio, dovrebbero giovare di porzioni di banda attualmente assegnate alla TV da satellite (la parabolica, proprio quella che usiamo tutti per assicurarci un minimo di sguardo sul mondo) oppure conferite – dal radioregolamento mondiale – ai servizi fissi in generale. Fra essi rientrano quelli militari, che utilizzano frequenze diverse nelle varie aree del mondo. Pur se la sede occidentale specificamente deputata a discutere dei loro problemi è la NATO, e a ogni Conferenza dell'ITU assistono rappresentanti delle Forze Armate di vari Stati. Non di rado capita, infatti, che a un nuovo servizio venga attribuita una gamma di frequenze che, in determinati Paesi, risulta in dotazione ai militari. La ferma opposizione di quei governi è inevita-

bile, e bisogna trovare il modo di mediare tra le opposte esigenze. Le leggi italiane conferiscono ai militari circa il 35% di tutte le bande, percentuale che consente, tra l'altro, il collegamento di carri armati, navi e aerei fra loro e con i rispettivi comandi. Il nocciolo della questione è se e in quale misura tali bande possano venire ridotte per essere trasferite ai civili. Operazione molto delicata intanto per l'esigenza delle varie Forze Armate di potere compiere esercitazioni da sole o con altri membri della NATO, poi l'intangibilità di alcune bande. Tali sono, ad esempio, quelle utilizzate per il puntamento e la guida dei missili, per i collegamenti «di Stato» (trasmissione di disposizioni riservate fra il governo e le rappresentanze militari e/o civili), per i segnali usati in città da forze dell'ordine impegnate nella sicurezza. Se e quando si individuassero, infine, frequenze cedibili, rimarrebbe comunque il problema di spostare alcuni servizi militari dalle attuali bande ad altre e di adeguarsi alle future nuove attrezzature. In altre parole, si renderebbe necessario – in Italia come negli altri Paesi europei – ad esempio riequipaggiare con nuove frequenze carri armati, navi, aerei, ecc.. Il che comporterebbe spese enormi, oltre a tutta un'altra serie di problemi molto pesanti.

Studiato dall'Europa come contraltare al servizio statunitense GNSS1 (*Global Navigation Satellite System*), il servizio di radionavigazione satellitare «Galileo» interessa tutti i mezzi che si muovono in Italia e negli altri Paesi europei. Il GNSS1, a suo tempo ideato e realizzato per i militari statunitensi, ha rivelato potenzialità tali da indurli ad estendere il servizio al mondo civile, e anche aprirlo ad altre nazioni, pur continuando a custodirne gelosa-



mente tecnologia e gestione. Nel tempo, essendosi la situazione molto evoluta, gli europei richiedono oggi alcune frequenze di questo sistema, mentre gli statunitensi non intendono cederle.

Del servizio di radiodiffusione da satellite (*Broadcasting Satellite Service*) si è discusso soprattutto per la necessità di rivedere il piano che, approvato nel 1977 dall'UIT, prevedeva la disponibilità di cinque canali di TV satellitare per ogni nazione. Con l'entrata in funzione del digitale, infatti, i canali possono come minimo raddoppiare – e così il numero di servizi sullo spettro – mentre determinati codici più o meno complessi consentono di proteggere i collegamenti radio da interferenze di servizi che si trovano su fre-

quenze adiacenti, quando non addirittura sulle stesse. Un'ipotesi potrebbe essere quella di affiancare i cinque servizi nazionali con altrettanti a dimensione regionale. Sono contrari soprattutto gli Stati che, disponendo di satelliti propri, preferiscono venderli le frequenze. Si tratta di spostare centinaia di *Megahertz*, con operazioni finanziarie molto rilevanti (il cui ricavato confluisce nel bilancio statale, per essere devoluto a iniziative di interesse pubblico). In discussione a Istanbul anche il sistema francese «Skybridge», costellazione di satelliti francesi in orbita bassa terrestre, che arrivano a una distanza minima di 20 km dalla Terra. Alcuni satelliti di questo tipo possono disturbare le radiodiffusioni TV da satellite,



Controllore di torre dell'ENAV. Fino all'inizio degli anni 80 il controllo del traffico aereo in Italia era svolto dal personale dell'Aeronautica Militare.

perché usano le stesse frequenze; la Conferenza ha cercato di individuare i limiti tecnici e le regole per la condivisione dei due servizi (secondo un principio che può richiamare quello delle corsie di autostrada). Per quanto riguarda la radio, il disordine delle frequenze è probabilmente l'ostacolo maggiore al realizzarsi delle frequenti e reiterate aspettative ottimistiche sul suo futuro. La RAI sopporta stabilmente circa 600 casi di interferenze gravi; ogni anno ne vengono sanate poco più di un centinaio, ma altrettante ne nascono. Del resto, basta un qualsiasi breve viaggio in automobile per rendersi conto del disturbo arrecato dalle radio locali; in più, la mancanza dell'isofrequenza (una frequenza uguale su tutto il territorio) rende difficile l'indi-

duazione dei canali. Lo stesso ascolto in casa, specialmente in ampie zone dell'Italia settentrionale, non è granché migliore; le radio private infatti trasmettono per lo più dai centri abitati, «coprendo» i segnali della RAI che scendono invece dai ripetitori in montagna e in collina. Nella seconda parte degli anni 70, all'inizio dell'«esplosione» radiofonica italiana, 15 watt erano sufficienti per farsi sentire in tutta la Lombardia. Oggi, per ottenere il medesimo risultato occorrono decine e decine di kilowatt, con la conseguenza di alzare assai gravemente la soglia dell'elettrosmog. Considerazioni a parte meritano le miriadi di stazioni commerciali, televisive e radiofoniche, nate (per lo più senz'autorizzazione) dopo la caduta del Muro. Tra esse, anche canali via cavo e a volte satellitari: sono le mini TV. Negli anni 90, le produzioni video sono proliferate. Da un lato le videocamere e l'*editing* elettronico hanno permesso la produzione in pro-

prio, favorita dal fatto che l'apparecchiatura per trasmettere può entrare in una valigia; dall'altro lato le antenne satellitari casalinghe hanno consentito di catturare clandestinamente e ritrasmettere i programmi satellitari di Eurosport, Mtv e CNN. È successo specialmente nell'est europeo (dal 1989 a oggi nell'ex-URSS sono nate circa 3 000 piccole emittenti pirata), ma anche altrove, come in Kazakistan, nel Kirghizistan, nel Libano, dove le stazioni pirata che durante la guerra civile facevano capo a quasi tutte le fazioni hanno, nel tempo, optato in favore di programmi più redditizi, e in Macedonia, che con oltre 200 reti TV detiene il record europeo. Il fenomeno delle emittenti pirata è stato così rilevante da indurre sovente a modificare le legislazioni nazionali. Per esempio a Praga, Radio Stalin, installata nel basamento di una statua di Stalin abbattuta, ha avuto tanto successo che nessuno ha osato chiuderla, finché, con le nuove leggi, è di-

A destra.

Una suggestiva immagine di una fregata australiana della classe «Adelaide».

In basso.

Antenna per sistema Satellitare UHF «SATCOM».

ventata legale, al pari di altre centinaia di piccole emittenti radiofoniche. Qualcosa di analogo è successo in Macedonia, dove rimane però da risolvere il dilemma del come rendere legali emittenti che, dopo la guerra nel Kosovo, si rivolgono a un pubblico sia albanese che serbo. Nel mondo occidentale, le stazioni radio e televisive si sono generalmente sviluppate all'interno di un sistema di regole vecchio (nato quando produzione e distribuzione erano ancora costose e complesse) che rende difficile la sopravvivenza di piccole stazioni. Ma forse anche in Europa occidentale possono nascere le mini TV. A Parigi, l'anno scorso, i militanti di Médias Libres, che chiedono l'introduzione in Francia di mezzi di informazione pubblici sottratti al-



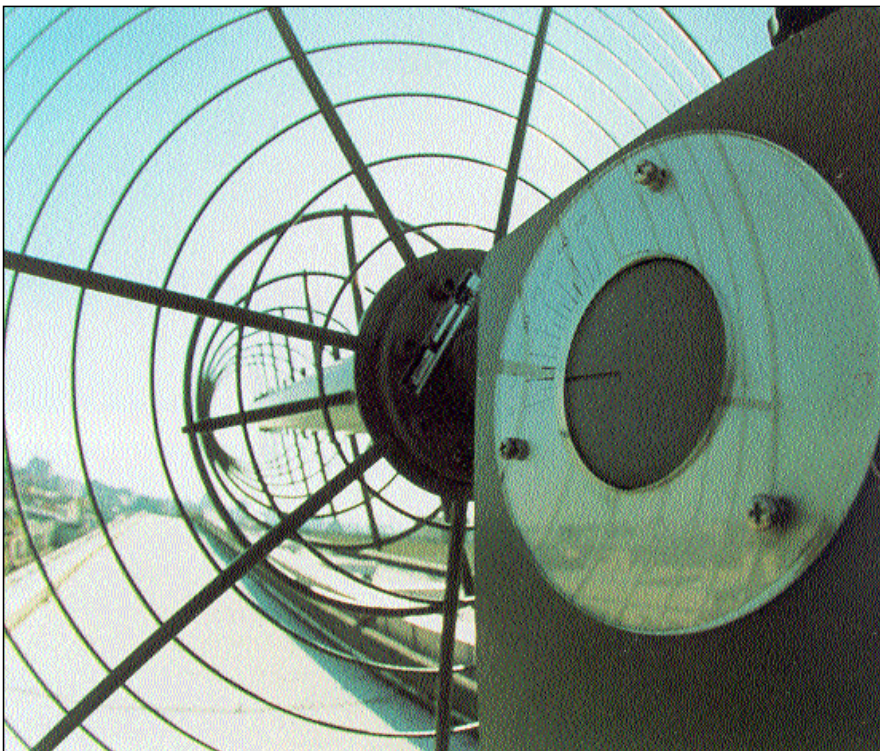
l'ingerenza dello Stato e dei grandi gruppi, sono saliti sul tetto di un palazzo e hanno installato un'antenna pirata da cui hanno trasmesso programmi di interesse pubblico in 100 mila case, dimostrando che esistono frequenze libere oltre ai 7 canali autorizzati.

Il problema delle interferenze diventa assolutamente drammatico quando esse incidono sui servizi primari destinati alla salvaguardia della vita umana. In pas-

sato i problemi erano limitati, principalmente perché i servizi erano pochi. Oggi, con il loro continuo aumento, parallelamente si accresce anche il rischio delle interferenze. L'UIT mira a uniformare apparecchiature e procedure, su base mondiale. Altra finalità primaria è proteggere le frequenze destinate al soccorso che, nel segmento terreno, siano allocate nelle onde medie, corte e VHF (*Very High Frequency*); nel segmento spaziale, è necessario garantire protezione massima sia ai servizi in fonia via satellite sia ai sistemi di radiolocalizzazione. L'aeronautica, in particolare, soffre di interferenze legate alle onde corte, problema legato sia alla propagazione diversa, a seconda delle ore del giorno, sia alle variazioni stagionali, sia al livello di macchie solari. Per quanto riguarda i servizi mobili marittimi, si sta cercando di migliorare l'efficienza dello spettro, introducendo tecnologie digitali che andranno a sostituire quelle di tipo analogico, con il risultato di aumentare il numero di servizi mantenendo la medesima occupazione dello spettro e in taluni casi migliorandone la qualità.

•

** Giornalista,
collaboratore de "La Stampa"*



COMANDO E CONTROLLO

**Le molte realtà di una sigla
e delle sue derivate**

di Angelo Pacifici*



Nell'intricata selva delle sigle e dei termini militari non sempre si registra un'univoca interpretazione.

Ciò può generare confusione anche tra gli addetti ai lavori, specie nel campo del «Comando e Controllo».

Poche sigle hanno contribuito ad alimentare un così possente vortice dialettico nelle organizzazioni militari come quelle che prevedono più lettere «C», magari in sistema con una o più lettere «I» o altro. Mi riferisco alle sigle come C2 (*Command and Control*), C3 (*Command, Control and Communications* oppure anche *Command, Control and Consultation*), C4 (*Command, Control, Communications and Computers*) e a quelle, più articolate, C2I, C3I, C4I, C4I2 (*Command, Control, Communications, Computers, Information and Intelligence*) oltre a quelle più lineari di CIS (*Communications and Information Systems*) e a quelle quasi avvolte da un certo mistero quali, ad esempio, C4IEWSR (*Command, Control, Communications, Computers, Intelligence, Electronic Warfare, Surveillance, Reconnaissance*).

È curioso osservare che, nate nel mondo anglo-americano come «potenze di C» (ricordate C2 ovvero C2I o ancora C 3I?), si sono più modestamente ridotte a semplici moltiplicazioni nel momento in cui il loro uso si è propagato in tutto il mondo!

Si sono oramai adottate questa sigle... ma quanta confusione! Ogni Paese, specie se di lingua di origine latina, nell'adottarle le ha interpretate secondo la propria percezione, poco o punto coincidente con quelle in cui le stesse sigle sono intese dagli anglo-ame-

ricani. Anche in questo, peraltro, ci sono, al riguardo, differenti percezioni se si pensa che i britannici preferiscono riferirsi a CIS piuttosto che a C4, come fanno gli americani, per significare in pratica lo stesso concetto.

E noi?

La necessità di acquisire concetti e terminologie comuni, in particolare, quelli in uso nell'ambiente NATO, ha portato la Forza Armata ad adottare vari acronimi, fra i quali, appunto, quelli relativi ai sistemi di comunicazioni e di elaborazione delle informazioni. Lo stesso Comando C4IEW (*Comando, Controllo, Comunicazioni, Computers, Intelligence ed Electronic - Warfare*), nella sua denominazione, è espressio-

ne di tale avvicinamento all'uso della terminologia alleata.

Non sembra quindi fuori luogo; avvalendosi dei vari glossari, nomenclatori, dizionari in uso e dopo un lavoro di ricerca e confronto sulle varie pubblicazioni NATO e nazionali dare alcune spiegazioni e definizioni fra le più accettate delle varie sigle, discorrendo dei loro significati e di alcune delle implicazioni derivanti dal loro uso.

Ne trarrà beneficio, verosimilmente, il consolidarsi di una comune proprietà di linguaggio anche in questo campo.

C2 è la sigla capostipite. Al suo arrivo sulle pagine delle pubblicazioni NATO, noi, meno giovani, avemmo un sussulto: ma scu-



VM protetto del contingente italiano di IFOR in Bosnia.



Uno shelter per le comunicazioni mascherato da reti scenografiche.

sate, chiedevamo, perché «come Comando e Controllo?». Se uno «comanda» è ovvio che controlli! Pur tuttavia, in pratica, non c'era gran che da fare (se non studiare bene i vari significati) e così adottammo la sigla, non senza un certo imbarazzo dovuto alla sopra esposta considerazione. Fino ad arrivare ai giorni nostri quando con C2 si intende anche una «superfunzione operativa». Ma come stanno allora le cose? Ovvero, come diceva il mio vecchio Comandante di Compagnia, di cosa stiamo parlando?

Con la sigla C2 gli alleati intendono semplicemente e letteralmente «*Command and Control*».

E danno le seguenti definizioni, scelte fra molte altre perché ritenute più pertinenti, raccolte in due gruppi. Il primo gruppo si potrebbe denominare **Definizioni**

«**per essenza**» mentre il secondo **Definizioni «come processo»**.

DEFINIZIONI «PER ESSENZA»

- *Command: an order given by a Commander* (AAP-6), ossia per «comando» si intende **essenzialmente un ordine dato da un Comandante**. Se il Comandante può emanare ordini (con tutte le implicazioni che ciò comporta) è perché a lui è stata legalmente attribuita l'autorità necessaria (parimenti devolvendogli la responsabilità correlata) talché l'altra definizione «per essenza» è, appunto, quella per la quale *Command is the authority vested in an individual for the direction* (attenzione a questa parola!), *coordination, and control of military forces*, ossia il comando è l'autorità di emanare ordini e farli eseguire;
- *Control: an essential component for the exercising of command;*

in simple terms a commander requires control to coordinate and monitor the actions of forces and assets (ATP-35(B)), ossia, per «controllo» si intende una **componente essenziale dell'esercizio del comando**, cioè quella con cui il Comandante monitorizza ed armonizza le azioni delle forze a cui ha dato ordini. Per chiarezza, è bene aggiungere che le altre due componenti dell'esercizio del comando sono le «**informazioni**» *to make decisions* e le «**comunicazioni**» *to carry and promulgate information!*

DEFINIZIONI «COME PROCESSO»

- *Command: the process by which the commander impresses his will and intentions on his subordinates* (ATP-35(B)), ossia per «comando» si intende il processo attraverso il quale il

Comandante esprime (fissa, manifesta) la sua volontà e le sue intenzioni ai suoi subordinati;

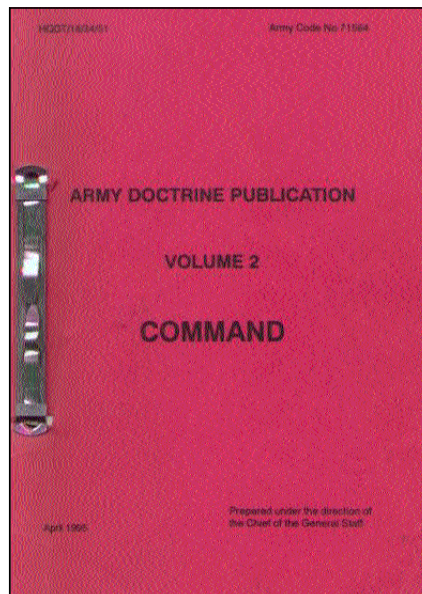
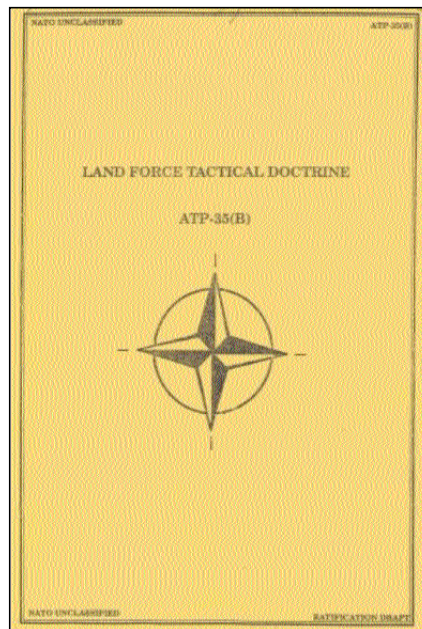
- **Control: the process through which the commander, assisted by his staff, organizes, directs and coordinates the activities of the forces allocated to him** (ATP-35(B) e ADP British Army «Command»), ossia per «controllo» si intende il processo attraverso il quale il Comandante, assistito dal suo Comando, organizza, emana ordini, armonizza le attività delle forze poste comunque sotto il suo comando.

A questo punto i dubbi si staranno auspicabilmente sciogliendo e forse si comprenderanno meglio i concetti derivati. Infatti, si parla di sistemi di C2, C3, C4 ecc. e si parla di diversi livelli di autorità di C2 ma anche di diversi livelli di C2.

Prima di passare a discorrere di questi livelli, si ritiene che valga la pena soffermarci su alcuni «trabocchetti» in cui si può cadere nella comprensione dei concetti suindicati, dovendo, in qualche modo, adattarli alla nostra lingua. In realtà, leggendo alcune pubblicazioni anglosassoni, si nota, persino in queste, una certa difficoltà a «raccapezzarsi» con le variegate definizioni dei medesimi concetti, specie quando questi sono adottati in ambito NATO.

Ci si riferisce, per esempio, al verbo *to direct* da cui deriva anche la parola *direction*, che è stata ben messa in evidenza nelle definizioni date sopra. Orbene, se traduciamo frettolosamente tale parola per assonanza con il termine «dirigere» o «direzione» della nostra lingua, facciamo un errore. Se, invece, ci muniamo di dizionario, vediamo che *to direct somebody to do something* vuol dire ordinare a qualcuno di fare qualcosa!

Altro errore, per esempio, è quello che si fa quando si tenta di



definire il «controllo» come una autorità (come abbiamo prima detto, esso è, invece, parte componente dell' esercizio di una autorità). Tale errore è probabile che derivi dalla defatigante serie di compromessi, cui anche una semplice definizione deve sottostare per essere accettata da tutte le nazioni dell' Alleanza. Gli stessi britannici (l' Esercito britannico), nella loro pubblicazione dottrinale Volume 2, *Army Code No 71564 Command*, nel definire il controllo come processo (vedi definizione proposta in precedenza), dicono che tale definizione è

da preferire a quella, peraltro contenuta in altra pubblicazione, la JSP (*Joint Service Publication*) 110, della stessa Difesa britannica e pubblicata nella AAP-6 di seguito trascritta «*control is that authority exercised by a commander over part of the activities of subordinate organizations not normally under his command, which encompasses the responsibility of implementing orders or directives*». Ha ragione l' Esercito britannico? Si direbbe proprio di sì! Ma qual è l'errore, domanderà il lettore più curioso?

L'Esercito britannico, nel tentare di spiegare perché esso non adotti tale definizione, ci tiene a dire che comunque «**command and control are not «equal partners» as control is merely one aspect of command**» e aggiunge che per quanto riguarda la dottrina terrestre britannica, nella relativa pubblicazione verrà usato sempre il termine *command*, eccetto quando ci sarà la necessità di riferirsi agli aspetti del *control* come componente del primo (ADP *Command*, pag. 1-3) e aggiunge, ancora, ...**for this reason, this publication is entitled «Command» in preference to «Command and Control»**. **This is also the approach taken by the US Army in «Battle Command»**. Anche l'Esercito USA quindi! A questo punto, crediamo che ci sia abbastanza materiale per meditare anche nel nostro ambito.

E allora?! Qual è l'errore dunque? Bene, riteniamo che l' errore derivi dal fatto che si cerchi di definire il termine «**control**» da solo, ossia privato degli aggettivi «**operational**», «**tactical**», «**administrative**», ecc.. Sono, infatti, questi ultimi aggettivi che, nel qualificare il termine «**control**», in realtà, **unitamente ad esso e solo così** configurano un termine con significato completamente diverso, ossia configurano ciascuno una diversa «**autorità di comando**». Ecco allora che **ha sì senso** applicare la definizione in figura al termine «Controllo Operativo» op-

*Operational Command, Operational Control,
Tactical Command, Tactical Control ...
are all
" different levels of command authority
exercised by commanders over part of the activities of
subordinate organisations
not under their (full) command (FULLCOMD) ... "*

Comando Operativo, Controllo Operativo
Comando Tattico, Controllo Tattico, ...
sono tutti
diversi livelli di autorità di comando
attribuibili ad un Comandante ed esercitabili da questo
nei riguardi di forze non già poste sotto il suo (pieno)
Comando ...

pure al termine «Controllo Tattico», ma anche agli altri termini che variano il Comando Pieno (FULLCOMD) e cioè *Operational Command* e *Tactical Command*; mentre **non ha senso** applicare tale definizione al solo termine «Controllo» preso a sé stante.

Per maggiore chiarezza, valga l'esempio che segue. È un po' quello che succede quando si considerano parole semplici e parole composte il cui significato (quello di quest'ultime) non è in relazione a quello attribuibile alle prime: esempio, «altezza» e «altezza reale» (non è che in questo secondo caso si parli di altezza del re) oppure «fondo» e «fondo monetario» (se il primo può essere anche un pezzo di terra, il secondo non è certo un terreno dove si coltivano denari) ecc..

In conclusione, appare appropriato sia considerare «controllo» una componente dell'esercizio del comando sia parlare di diversi livelli di autorità di comando quando ci si riferisca a «controllo operativo», «controllo tattico», «comando operativo», «comando tattico». Tale ultimo concetto verrà meglio chiarito ancor più nel prosieguo dell' articolo.

Sistemi di C2

La definizione più appropriata parrebbe essere la seguente: con

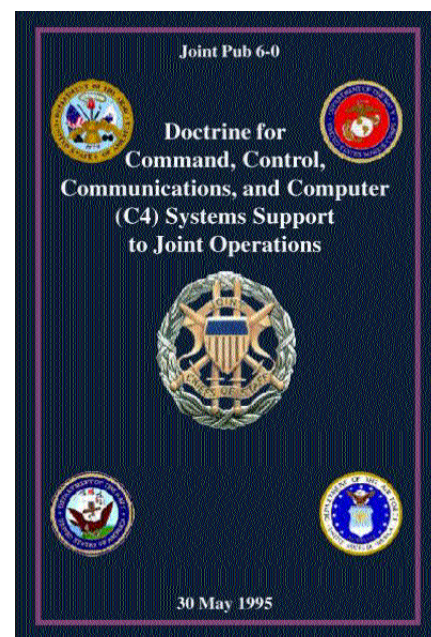
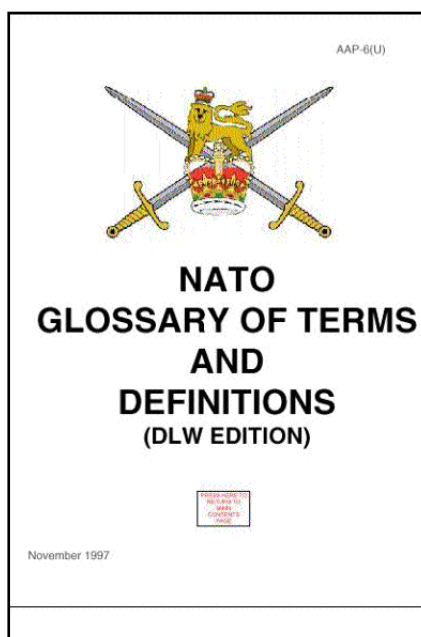
il termine «Sistema C2» si intende «un insieme di personale, strutture, mezzi, risorse materiali e finanziarie e procedure che consentono ad un Comandante di poter pianificare, emanare ordini, monitorizzarne l'esecuzione ed armonizzare le attività delle forze sotto il suo comando», dalla libera interpretazione di quanto è scritto nella ATP-35(B). In tal senso, è oramai accettato l'uso della doppia C anche quando si fa riferimento a *Command and Control Organization*, *Command and Control Warfare*, ecc., anche se c'è da dire che nella

dottrina britannica si fa riferimento al *Command System* piuttosto che al *C2 System*. La stessa dottrina britannica, però, soccombe all' uso di quest'ultimo termine e lo usa diffusamente quando affronta le problematiche del C2W, ossia del *Command and Control Warfare* (concetto di derivazione USA).

Sempre in tema di **sistemi** parliamo ora delle varie sigle derivate, iniziando da **CIS** (*Communication and Information Systems*) e, quindi, passando a **CCIS** ovvero **C2IS**, ossia *Command, Control, and Information Systems* e finendo al **C4IEWSR**. Bene, prima di cominciare a esaminarne i vari significati, il lettore dovrebbe prestare attenzione al fatto che il **passaggio dal concetto di Sistema C2 ad ogni altro concetto derivato a «base C»** (C3, C2I, ecc.) – che contenga la parola «sistema»– determina il passaggio a sistemi basati sulla IT (*Information Technology*) ossia a sistemi di comunicazione e di elaborazione automatica delle informazioni.

Ecco allora qualche definizione:

- **CIS, Communications and Information Systems**, sta per «*Assembly of equipment, methods and procedures, and if*



Soldati italiani in pattuglia nel corso della missione a Timor Est.

necessary personnel, organized so as to accomplish specific information conveyance and processing functions (AAP-6, 1/11/90)», in figura nella versione del *Directorate of Land Warfare* britannico; in altri termini, con CIS si indicano i sistemi di comunicazione e di elaborazione automatica delle informazioni;

- **C4S, Command, Control, Communications, and Computer Systems**, sta per «*Integrated systems of doctrine, procedures, organizational structures, personnel. Equipment, facilities, and communications designed to support a commander's exercise of command and control across the range of military operations. Also called C4 systems* (USA Joint Pub 6-0, approved for inclusion in Joint Pub 1-02)» oppure, molto più semplicemente «*Both the communications and the computer systems required to implement the command and control process* (USA Joint Pub 6-0)», in altri termini con **C4 Systems** si indicano i sistemi di comunicazione e di elaborazione automatica delle informazioni.

Vale la pena, a questo punto, osservare come le due definizioni CIS e C4 siano relative a concetti analoghi e, come accennato in esordio, si noti che il primo termine è preferito dai britannici, mentre il secondo è usato dagli statunitensi ed è ora largamente diffuso anche nella Forza Armata. Il motivo di tale differenza di percezione può essere spiegato se si pensa che per gli americani l'informatica è la **Computer Science** mentre per gli inglesi essa è l' **Information Science**.

Continuando nella panoramica, abbiamo:

- **CCIS o C2IS, Command, Control, and Information Systems**,

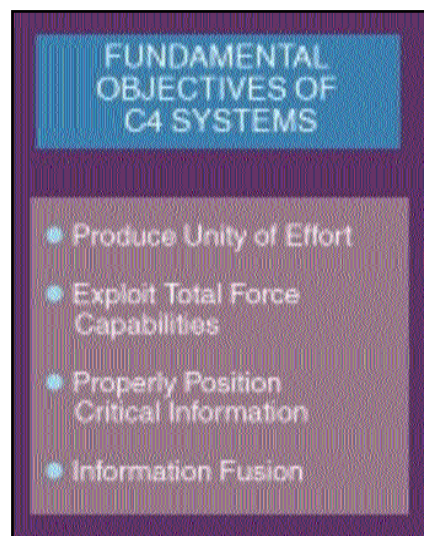


sta per «*An integrated system comprised of doctrine, procedures, organizational structures, personnel, equipment, facilities and communications which provides authorities at all levels with timely and adequate data to plan, direct and control their activities* (AAP-6 1/9/81). Si può osservare come questa definizione si avvicini a quella di Sistema C2, ma si riferisca in particolare a quei sistemi specifici (tecnici) che consentono la trattazione e lo scambio di informazioni in maniera efficace.

Per esigenze di spazio nell'articolo ci limiteremo a citare alcune sigle essenziali, sempre con riferimento a sistemi (**Systems**):

- **C3, Command, Control, and Communications** oppure **Command, Control, and Consultation**;
- **C3I, Command, Control, Communications, and Information**;
- **C4, Command, Control, Communications, Computers**.

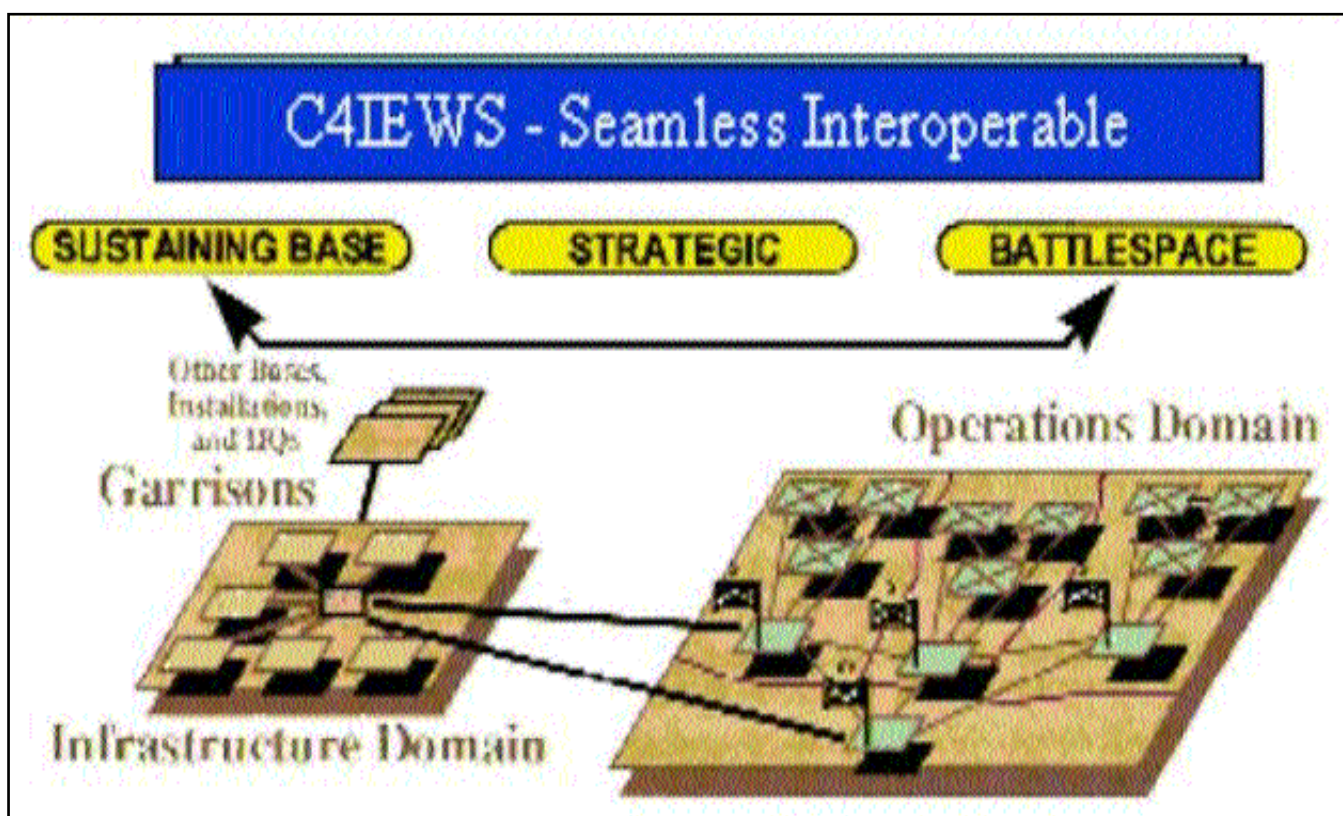
Fermiamoci un attimo su queste



due ultime sigle. Noterà il lettore che, per quanto detto in precedenza a proposito della differenza fra *Computer Science* e *Information Science*, ... i due termini, C3I e C4, ... si equivalgono!!!

Le cose si complicano però con l'inserimento della «I» di **Intelligence** e vediamo il seguito:

- **C3I2, Command, Control, Communications, Information and Intelligence (Systems)**;



- **C4I, Command, Control, Communications, Computers, and Intelligence (Systems).**

Anche queste due sigle si equivalgono. Perveniamo così alle sigle formate con l'inserimento delle altre attività o campi di applicazione (**EW, Surveillance e Reconnaissance**):

- **C4IEW, Command, Control, Communications, Computers, Intelligence, and Electronic Warfare (Systems);**
- **C4IEWSR, Command, Control, Communications, Computers, and Intelligence, Electronic Warfare, Surveillance and Reconnaissance (Systems)** come ultima definizione che racchiude tutti i campi di applicazione, in pratica, della **IT (Information Technology)** ossia delle tecnologie informatiche.

Livelli di autorità di C2

Con il termine *livelli di autorità di C2* in realtà intendiamo i diversi livelli di autorità di comando che possono essere attribuiti sia in ambito NATO sia in ambito

nazionale!

I principali livelli di autorità di comando sono, come diffusamente noto, i seguenti:

Comando Pieno (FULL COMD), Comando Operativo (OPCOM), Comando Tattico (TACOM), Controllo Operativo (OPCON), Controllo Tattico (TACON).

Non verranno, in questa sede, date di tutti questi termini le definizioni pure e semplici (se ciò fosse di interesse, è sempre possibile per il lettore riferirsi alle varie pubblicazioni citate in precedenza); verranno viceversa indicate le definizioni di più diretto interesse per la Forza Armata, per la rilevanza che l'applicazione dei concetti sottesi ha nella vita di tutti i giorni.

In ambito NATO, per esempio, con il termine *Full Command* si intende «**The military authority and responsibility of a superior officer to issue orders to subordinates. It covers every aspect of military operations and administration and exists only within national services (AAP-6)**».

Tale autorità coincide, quindi,

con quella attribuita al nostro «Comandante di Corpo». Infatti, solo a questo è attribuita autorità di Comando Pieno (FULL COMD), autorità che è al massimo livello, dal momento che questi è chiamato a rispondere di ogni aspetto della vita del reparto e dell'impiego, in pace e in operazioni.

Ne deriva che il Comandante che non sia responsabile in campo amministrativo (in senso lato) e logistico, di fatto, non è Comandante Pieno, né può essere, per estensione, definito come Comandante di Corpo (RDM, articolo 22).

Con OPCON si intende «**The authority delegated to a commander to direct forces assigned** (che significa, lo ricordiamo: l'autorità delegata ad un Comandante di emanare ordini – comandare – alle forze che gli sono state assegnate) **so that the commander may accomplish specific missions or tasks which are usually limited by function, time, or location; to deploy units concerned, and to retain or assign tactical control of**

those units. It does not include authority to assign separate employment of components of the units concerned. Neither does it, of itself, include administrative or logistic control (AAP-6).

Tale autorità è comunque **autorità di comando**, ancorché limitata perché non implica responsabilità in campo amministrativo (in senso lato) e logistico e perché limitata all'assolvimento della missione ovvero alla durata di questa.

Per comprendere più nell'essenza tale concetto si pensi a questi due esempi:

1° esempio

- il Comandante di una Brigata (es: della Brigata «Garibaldi») in operazioni ha autorità di comando «Comando Pieno» (al suo livello ovviamente: questo concetto sarà ripreso più avanti, parlando del diverso livello di comando!) solo sulle forze che normalmente sono sotto il suo Comando (ossia quelle che costituiscono la Brigata stessa fin dal tempo di pace);
- il Comandante della Brigata «Garibaldi» in operazioni ha autorità di comando «Controllo Operativo» sulle forze che gli sono state assegnate per la sua missione in Kosovo, diverse da quelle inquadrare nella Brigata stessa nel tempo di pace (es: battaglione della B. «Folgore» oppure Reggimento di altra nazione);

2° esempio

- il Comandante di un Reggimento monobattaglione (es: l' 11° Reggimento Trasmissioni) ha autorità di comando «Comando Pieno» sul personale del suo Reggimento;
- il Comandante del battaglione Trasmissioni «Leonessa» ha autorità di comando «Controllo Operativo» sul suo battaglione. Tale Comandante non è Comandante di Corpo. Egli è però **Comandante** a tutti gli effetti e **non va definito**, come da qual-

" Responsibility is a unique concept. It can only reside and inhere in a single individual. You may share it with others, but your portion is not diminished. You may delegate it, but it is still with you. You may disclaim it, but you cannot divest yourself of it.

liberamente tradotta in :

"La responsabilità risale ad un unico individuo, sempre. Tu la puoi condividere con altri, ma quella parte che a te è stata attribuita non la puoi comunque ridurre. Tu la puoi delegare, ma non per questo non sei più tu il responsabile. Tu puoi anche non riconoscerla, ma non puoi comunque toglierla di dosso."

che parte comincia a leggersi, un «controllore operativo» (brutta parola che non dovrebbe trovare quartiere nella Forza Armata), ma ha autorità solo per impiegare i suoi uomini per il conseguimento del compito a lui assegnato. Gli aspetti amministrativi e logistici sono, normalmente, responsabilità del Comandante di Reggimento. Altri Comandanti a tutti gli effetti, con analogo o diverso livello di autorità attribuito (a seconda del caso), sono i Comandanti di compagnia, i Comandanti di plotone, i Comandanti di squadra, ecc..

Riteniamo sia utile chiudere tale disamina sul C2 e sulle sue implicazioni, accennando ad altri aspetti ad esso legati quali, ad esempio, quelli dei diversi **livelli di comando** da non confondere con i diversi **livelli di autorità di comando** di cui si è appena parlato e con quelli relativi alle **responsabilità** ai vari livelli.

Per livello di comando si intende la posizione nella catena di comando (altrimenti nota come catena di C2) di un determinato Comando (compagnia, battaglione, Reggimento, Brigata, e così via). Al più alto livello di comando (strategico militare e operativo) il Comandante esercita «l'alto comando» indirettamente, ossia attraverso i Comandanti subordinati. Ai livelli ordinativi più bassi, i Comandanti minori esercitano il comando direttamente guidando i propri uomini al combattimento. Tra questi due livelli si collocano una serie di altri livelli caratterizzati da un'azione di traduzione degli intenti dei Coman-

danti superiori e dall'esercizio del comando nei confronti delle formazioni, grandi unità o unità alle proprie dipendenze. Sono quindi le funzioni di comando che cambiano a seconda del livello. In campo anglosassone si distingue, infatti, fra «*High Command*» e «*Battle Command*».

La responsabilità ai vari livelli del comando è sia **in funzione del livello stesso** sia **in funzione del livello di autorità di comando** che viene attribuita ad un Comandante. Quando un Comandante delega una sua specifica responsabilità ad un subordinato (che, di norma, ha anche la responsabilità propria del suo livello e quella correlata all'autorità di comando a lui attribuita) attribuisce a questi la necessaria autorità, ma mantiene comunque la responsabilità del suo livello. Il Comandante subordinato risponde al Comandante superiore che gli ha delegato la responsabilità, ma risponde comunque nei confronti della legge, regolamenti e usi (potere legittimato) della responsabilità propria del livello di autorità di comando che gli è stata attribuita (comando pieno, comando operativo, ecc.).

Può aiutare a cogliere il senso di tale «concetto assoluto di responsabilità» riferirsi alla frase sottoriportata, attribuita all'Ammiraglio (US Navy) Rickover, che sembra ricordarci che **«comandare» è, innanzitutto, «sapersi assumere responsabilità»**.

(*) Brigadier Generale,
Comandante Operativo del
Raggruppamento C4 di
Infrastruttura

LE OPERAZIONI PSICOLOGICHE

di Manlio Silvestri *

Anno Domini 378. Flavius Vegetius Renatus, nel saggio sulle istituzioni militari dei Romani, scrive: «È più disastrosa la diserzione dei propri uomini che una sconfitta in combattimento» e «portare un avversario alla resa grazie alla rinuncia della sua fedeltà verso il proprio esercito diventa una grande conquista, ma si tratta di un compito molto particolare da affidarsi a speciali unità». Questo vecchio epigramma, ancora oggi di stringente attualità, descrive compiutamente il ruolo incisivo che possono svolgere le unità chiamate ad assolvere compiti connessi alle *Information Operations*.





Nel numero 2/99 della «Rivista Militare» una parte dell'articolo *La Guerra delle Informazioni* era dedicata alle Operazioni Psicologiche, un importante pilastro delle complesse *Information Operations*, cui appare opportuno dedicare uno spazio.

LA DIMENSIONE PSICOLOGICA

Gli esempi storici di «operazioni psicologiche» sono innumerevoli: molto spesso si è trattato di azioni volte a terrorizzare il nemico, altre volte le proprie truppe e, in particolare, significava incutere nei propri soldati (e/o nelle popolazioni amiche) il terrore di un'ineluttabile crudele punizione in caso di debolezza o di tradimento, in contrapposizione alle possibilità di successo e salvezza affrontando il nemico a piè fermo.

L'attuale contesto non è né più e né meno di quello tramandato dai saggi dell'antica Roma, riportato ovviamente all'odierno quadro strategico, all'espansione, alla velocità dei mezzi di informazione e alla diversa configurazione dei possibili obiettivi di «azioni svolte sull'altrui volontà». Si tratta, in generale, di operazioni volte ad influenzare le idee, le percezioni e le conseguenti intenzioni di individui, gruppi, organizzazioni, per raggiungere determinati obiettivi politici o militari prevenendo, al contempo, simili operazioni da parte dell'avversario (politico o militare).

Le operazioni psicologiche, chiamate d'ora in poi più semplicemente PSYOPS (termine utilizzato in ambito NATO), si collocano nell'ambito di un ampio spettro di attività politiche, militari, economiche, informative dirette a moltiplicare i risultati ottenibili militarmente mediante l'introdu-

zione *ad hoc* di «messaggi» in grado di influenzare la sfera comportamentale di un uditorio, considerato pertanto come obiettivo dell'azione, operando direttamente contro la mente umana piuttosto che contro la tecnologia dei sistemi.

La loro efficacia deriva e dipende dall'ottimizzazione di diverse componenti/fattori, tra cui:

- la definizione di una chiara missione;
- la capacità di analizzare e raccogliere le informazioni sugli obiettivi delle operazioni;
- la disponibilità di *media* adeguati;
- la credibilità iniziale di chi dissemina i messaggi;
- il tipo di «percezione» dell'uditorio obiettivo dell'azione;
- la capacità di portare a termine le intenzioni comunicate attraverso i messaggi.

Il ricorso all'«arma psicologica» nei periodi delle guerre mondiali viene ricordato da tutti con l'esempio del lancio di manifestini su Vienna da parte di Gabriele d'Annunzio o dell'impiego consistente delle emittenti radiofoniche, come Radio Londra che trasmetteva in 48 lingue utilizzando quotidianamente 3 000 persone. Peraltro, estremizzando il concetto, anche la presenza o la proiezione di forze di tipo militare si potrebbe far rientrare nella categoria di interventi psicologici, naturalmente piuttosto forti. Ne è prova l'impatto sull'uditorio mondiale suscitato dalle attività di deterrenza dell'Alleanza Atlantica durante la Guerra Fredda, dagli interventi delle forze della coalizione in occasione della crisi del Golfo e dalla massiccia organizzazione dispiegata nelle recenti operazioni di supporto alla pace.

Se limitate puntate offensive o anche la sola «dimostrazione di forza» hanno rivelato una grande influenza psicologica nei riguardi del processo decisionale gene-

rando cambiamenti di tendenza non di poco conto, affiora indiscutibile il concetto che per ottenere un effetto sinergico le PSYOPS debbano essere considerate quali importantissime attività durante la pianificazione di ogni operazione curandone cioè l'integrazione con le altre componenti, considerando eventuali conflitti di competenza ed adottando metodologie sincroniche per raggiungere gli auspicati obiettivi nell'ambito di una corretta dimensione psicologica spazio temporale.

UNA DEFINIZIONE PER LE PSYOPS

Anche se il tipo di attività ed i compiti prospettati così in generale nel precedente paragrafo non dovrebbero comunque lasciare spazio a perplessità sul ruolo delle PSYOPS, sembra opportuno tradurre letteralmente la definizione della Direttiva NATO MC 402: «PSYOPS: attività psicologiche pianificate in tempi di pace, crisi o guerra verso una parte avversaria, amica o neutrale allo scopo di influenzarne le tendenze e i comportamenti in modo favorevole al raggiungimento di obiettivi politici e militari.

Esse comprendono attività psicologiche:

- di livello strategico;
- di consolidamento;
- proprie del campo di battaglia;
- di supporto alla pace».

In altre parole, il proponimento delle PSYOPS è quello di:

- indebolire la volontà dell'avversario;
- rafforzare i sentimenti di lealtà negli amici ed alleati;
- acquisire il sostegno e la collaborazione dei non alleati e neutrali.

A seconda poi che vengano rivolte contro l'avversario per minarne il morale e promuovere il dissenso e la sovversione, crean-



do discordia, disfattismo, sfiducia e desiderio di arrendersi, oppure, siano dirette verso amici e/o neutrali per ottenere amicizia, fiducia, simpatia e comprensione per la propria causa, la natura delle PSYOPS si può definire in termini di carattere disgregante o unificante.

Prima di entrare nel dettaglio della definizione fornita dalla NATO, vale la pena di riprendere la categorizzazione posta in evidenza da M.Libicki nel suo «What is Information Warfare?» (vds. articolo già citato del n. 2/99 della Rivista) dove vengono evidenziate diverse sfaccettature delle PSYOPS condotte verso l'o-

pinione pubblica di un Paese, contro forze avversarie, nei confronti di un singolo Comandante o nei termini della cosiddetta invasione culturale.

Dal confronto tra la classificazione del Libicki e quella della NATO emerge subito palese la distinzione tra l'approccio scientifico del luminare della *National Defense University* e quella organica del Comitato Militare dell'Alleanza dove l'individuazione dei diversi livelli, strategico, operativo e tattico è familiare ai professionisti del settore militare. Benché la definizione del primo voglia soprattutto sottolineare l'importanza dei mezzi di co-

municazione e della loro pressante sofisticazione tecnologica, l'individuazione di diversi tipi di attività psicologiche citata nella definizione NATO focalizza l'attenzione sugli scopi o, meglio, sugli obiettivi che tali attività si prefiggono ai diversi livelli ed in diverse situazioni. Il valido contributo delle PSYOPS a qualsiasi operazione è indubbiamente riconosciuto da entrambi. Al di là della diversa categorizzazione – risolta, di seguito, con una mera traduzione delle definizioni proposte dal Comitato Militare della NATO ed approvate dal Consiglio Atlantico – si tratterà di individuare come e con che mezzo porre in essere le direttive sotto delineate per esprimere al meglio le infinite possibilità delle PSYOPS.

Partendo, quindi, dalla definizione di cui sopra, distinguiamo (e riportiamo l'abbreviazione NATO per semplicità):

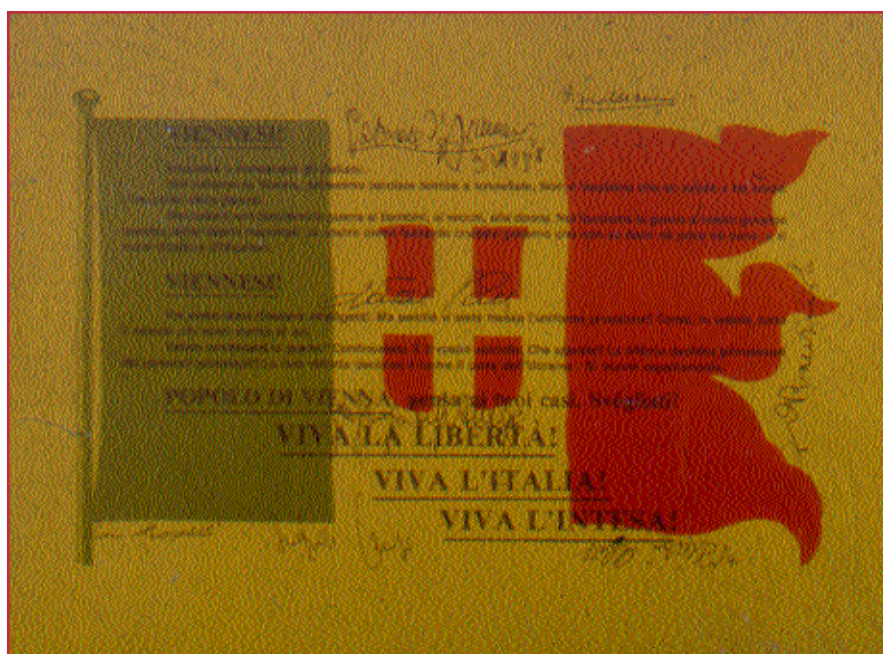
- **Attività psicologiche di livello strategico (SPA).** Operazioni a lungo termine ed a vasto raggio d'azione, pianificate in pace, tempo di crisi o durante il conflitto, tendenti all'acquisizione del sostegno di Paesi amici e neutrali riducendo le capacità conflittuali di Paesi ostili o potenzialmente tali.

- **Attività psicologiche di consolidamento (PCA).** Operazioni pianificate in tempo di crisi o conflitto e dirette verso la popolazione civile – nell'area di responsabilità amica – per favorire la libertà d'azione dei Comandanti sostenendoli verso il raggiungimento degli obiettivi militari. Hanno, altresì, lo scopo di favorire il mantenimento del rispetto della legge, dell'ordine e della disciplina, contrastare l'eventuale propaganda nemica o dicerie in genere, screditare attività terroristiche informando la popolazione sulle misure restrittive che la situazione potrebbe imporre.

- **Attività psicologiche proprie del campo di battaglia (BPA).** Sono condotte quale parte integrante delle altre attività di combattimento per produrre forti pressioni psicologiche sul nemico o popolazione civile nell'area nemica a sostegno del raggiungimento di obiettivi tattico/operativi. Queste attività tendono essenzialmente a minare il morale delle truppe nemiche fiaccandone la volontà di combattere, contrastare la sua propaganda mitigando anche gli effetti di eventuali perdite o sconfitte subite.

dell'Ufficio Operazioni dello Staff Internazionale per approvare e mantenere adeguate direttive a sostegno di ogni operazione, esercitazione o di qualsiasi tipo di attività addestrativa attraverso un apposito Gruppo di Lavoro.

Poiché l'applicazione delle PSYOPS ha un impatto non indifferente sulle operazioni a breve e lungo termine influenzando le tendenze e le potenzialità dell'apparato militare della NATO anche in termini di costi, gli studi e le strategie per tale attività vengono sviluppati ed applicati al-



- **Attività psicologiche di supporto alla pace (PSPA).** Sono operazioni con scopi ovviamente simili a quelle precedenti, condotte però in un contesto di missioni di pace e tendenti, quindi, a creare un'atmosfera di volontà a ben cooperare tra le parti in conflitto, di sostegno da parte della popolazione civile e di sicurezza per le unità coinvolte nella missione di pace.

LA POLITICA DELLA NATO

Nel seno dell'Alleanza, l'autorità in materia di PSYOPS è il Comitato Militare che si avvale

l'intero spettro delle possibili situazioni di conflitto. Ecco il perché dell'articolata definizione di cui sopra – descritta, come detto, nella pubblicazione MC 402 – che vuole così facilitare la suddivisione delle responsabilità e delle competenze tra autorità nazionali, nazione ospitante e autorità militari dell'Alleanza.

In particolare, per essere più precisi, osserviamo che:

- la condotta delle SPA ricade sotto la responsabilità nazionale con il coordinamento del Consiglio Atlantico per quanto attiene al rapporto tra le varie nazioni;
- le PCA, la cui condotta, è una



garanzia nazionale o della nazione ospitante, deve mantenere una conseguente armonia con le attività precedenti e vanno svolte in stretto coordinamento con il Comandante NATO coinvolto nelle operazioni;

- le BPA, non v'è dubbio, ricadono sotto la diretta responsabilità del Comandante NATO quale parte integrante della pianificazione e condotta delle operazioni di combattimento in accordo con gli obiettivi strategici dell'Alleanza;
- le PSPA, per ultimo, differiscono dalle precedenti soprattutto per il tipo di contesto entro cui vengono poste in essere e le modalità attuative che devono tenere maggiormente in considerazione il coordinamento e la de-conflittualità con le attività di Pubblica Informazione e Cooperazione Civile-Militare (CIMIC o COCIM), in considerazione del particolare compito verso la popolazione civile.

Per le ultime due, va peraltro sottolineato che, malgrado l'impatto, anche se non direttamente voluto, dell'attività di PSYOPS nei confronti dei *media* internazionali, dei paesi e/o delle popolazioni civili al di fuori dell'area

delle operazioni, il considerare come proprio «obiettivo» questo genere di uditorio esterno non rientra nei compiti del Comandante NATO. Suo malgrado, una riflessione in merito durante la pianificazione è ovviamente d'obbligo.

Infine, come per tutte le altre attività afferenti al processo decisionale, anche le PSYOPS NATO affidano gran parte della loro pianificazione all'acquisizione preventiva di informazioni frutto di precise assegnazioni di compiti di *intelligence*, ricezione tempestiva di dati, loro immagazzinamento in un'appropriata «banca dati» ed accurate valutazioni dei risultati della ricerca per l'individuazione delle cosiddette «vulnerabilità psicologiche».

LE OPERAZIONI DI SUPPORTO ALLA PACE

Così come il successo delle operazioni di supporto alla pace deriva, in generale, da una positiva cooperazione delle parti in conflitto, le modalità con cui le parti e la popolazione civile «percepiscono» lo sviluppo di tale conflittualità devono essere oggetto di grande attenzione da parte degli

addetti alla pianificazione delle operazioni e, in particolare, della sicurezza delle forze di pace. Una percezione negativa dell'impiego di tali forze, ovvero di una loro parzialità nel conflitto è foriera di effetti catastrofici per l'intera missione.

Emerge chiara, a questo punto, l'importanza di un'accurata attività PSYOPS tendente a:

- rilevare dicerie, cattiva informazione, propaganda negativa;
- fornire i messaggi corretti all'uditorio locale senza alcun «filtro»;
- promuovere percezioni positive sull'operato delle forze di pace e/o di altre organizzazioni internazionali coinvolte;
- coordinare le attività di Pubblica Informazione con quelle CIMIC (COCIM).

La crisi nell'ex-Iugoslavia ha contribuito all'accrescimento del bagaglio professionale di coloro che sono stati coinvolti nel campo delle PSYOPS e le esperienze acquisite sono state oggetto di profondi studi in ambito NATO. Tuttora vengono considerate parte fondamentale nel continuo aggiornamento della pianificazione. Le operazioni di IFOR, SFOR, AFOR e KFOR hanno concorso alla compilazione di una lista di «lezioni apprese» (*lessons learned*) i cui elementi più significativi riguardano:

- l'importanza del coordinamento tra forze di pace e polizia locale;
- l'assurdità di affidare incarichi di polizia a forze non addestrate a tali compiti;
- la particolare cura nel trattamento dei tumulti civili da parte delle forze di pace;
- la trasparenza, onestà ed alto livello di accuratezza nella campagna di informazione;
- la capacità di prevenire qualsiasi fuga di notizie sensibili verso i *media* locali per evitare strumentalizzazioni;
- la vitale importanza di una continua attività di *intelligence*.

FRATELLI SOMALI,
LE FORZE DELLA COALIZIONE HANNO RICEVUTO IL COMPITO DI DISARMARE TUTTO IL PERSONALE IN POSSESSO DI ARMI. SIAMO CONSAPEVOLI CHE LE ARMI AD ALCUNI POSSONO SERVIRE PER LA DIFESA E CHE PER POCHI ALTRI E' UN SISTEMA DI SOPRAVVIVENZA. MA CON LE ARMI NON PUO' ESSERCI UN FUTURO SERENO PER I VOSTRI CARI. CONSEGNALE SPONTANEAMENTE LE ARMI AL PIU' VICINO COMANDO O AI MILITARI ITALIANI DI PASSAGGIO. RICEVERETE IN CAMBIO DEI VIVERI. AIUTATECI AD AIUTARVI.

   **GLI ITALIANI**

WALALAHEENA SOOMAALIYEED
CIDAMADA ISBAHAYSTAY WAXEY KU HAWL ANYIHUN IANY KA UGUURIYAAN DHAMAAN DADKA HAYSTA HUBKA. WAXXANU KA WARGAABNAA IN DADKA GAARKIIS AY U ISTICMAALAAN HUBKA INAY ISKU DIPAACAAN. DADNA AY KU FUSHADAAN NOLOL MAALMEEDKODDA. LAAKIIN IN LA HAYSTO HUB UDHIISIMAYSO MUSTAQ BAL DADKA QOO GACALTIIHIN IYO QOOSKIINA MIDNA. HADOO CIDRA AAN IDIIN KHASSBIIN U DHIBA TALISKA IDIINKUGO DHAW EE CIDAMADA TALYAANICA AMA KUWA KA TIRSAN ISLA CUDANKAAS EE WARFE GAALLEESTA TAASINA WAA LA IDIINKA ABALMARIIN QOORAA. KA CAAWIYA SIDAAN IDIIN CAAWINNO.

CONCLUSIONI

La raccolta oculata e metodica di informazioni (leggi Ricerca Informativa), la mirata disseminazione di informazioni allo scopo di influenzare le opinioni e creare emozioni per trarne il massimo profitto per i propri fini (leggi propaganda e credibilità), in un contesto applicativo delle due maggiori scienze sociali del settore (leggi psicologia e sociologia), costituiscono, in stretta sintesi, l'ossatura delle complesse attività PSYOPS.

Al contempo, in considerazione

del fatto che l'indispensabile prerequisito per una corretta impostazione di qualsiasi tipo di operazione consiste in una chiara definizione dei fattori di disputa delle parti in conflitto e che l'impiego delle informazioni acquisite per la pianificazione di una oculata propaganda nelle operazioni non deve essere lasciata all'improvvisazione, va da sé che è indispensabile disporre di personale addestrato nello specifico settore.

In tale contesto l'Italia disponeva di quadri specializzati che, per ragioni soprattutto di bilancio,

non sono più stati impiegati nel settore PSYOPS nonostante brillanti risultati, spesso misconosciuti o non portati all'attenzione di chi, ai vertici, ne avrebbe apprezzato l'operato. Le recenti operazioni di supporto alla pace hanno però posto in trasparenza carenze nazionali che hanno comportato dipendenze anche scomode verso alleati non certo interessati allo sviluppo della politica estera italiana.

Se la ricostituzione di un'unità di supporto psicologico nazionale è – probabilmente – ormai irrealizzabile, appare quantomai auspicabile continuare e mantenere l'addestramento di una parte di personale interforze, possibilmente impiegato nel settore «I», mediante la frequenza di corsi NATO e/o internazionali e la «pratica» delle tecniche acquisite sia nel corso di esercitazioni nazionali che in operazioni con contingenti multinazionali, ovvero mediante l'inserimento di tale «qualificato» personale in incarichi dedicati alle PSYOPS.

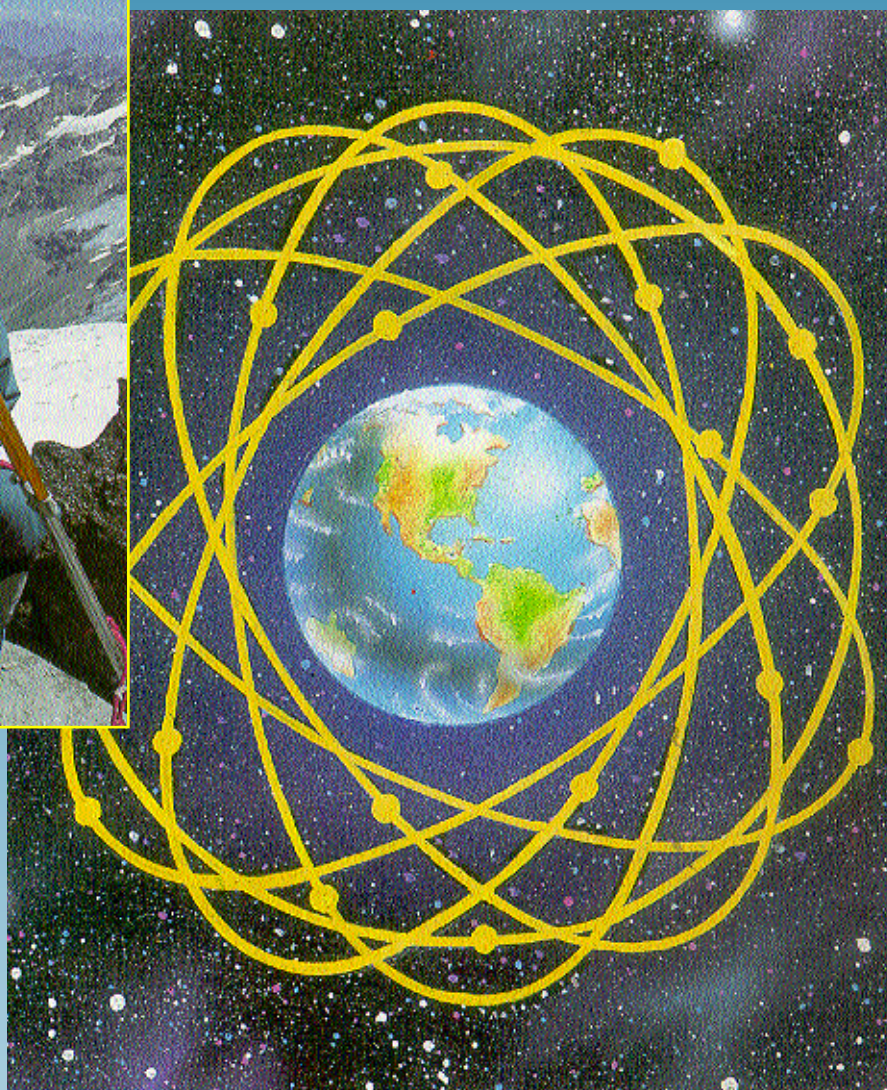
•
* Colonnello,
Comandante del
6° Reggimento Alpini

Bibliografia

- NATO NAMC, MC 402 NATO «Psychological Operations Policy», Bruxelles, 1997.
- NATO NEWAC, «Peacekeeping lessons concerning PSYOPS», Bruxelles, 1997.
- Martin C. Libicki, «What is Information Warfare?», National Defense University (ISS), Washington D.C. (USA), 1995.
- HQ LANDSOUTH INT DIV, «Notes from SHAPE PSYOPS Working Group Meeting», Verona, 1998.
- Circolo di Studi Diplomatici, *Ancora guerra nei Balcani*, «Lettera Diplomatica» n. 804, Roma, 1999.

IL SUPPORTO GEOGRAFICO NELLE MISSIONI FUORI AREA

di Roberto Roccampo * e di Marco Morelli **



L'Istituto Geografico Militare sta svolgendo nei Balcani un significativo ruolo in favore dei Contingenti di pace internazionali e delle comunità locali.

Il contributo dell'I.G.M. presso il Comando della

Brigata multinazionale si è dimostrato prezioso nell'acquisizione delle informazioni, nell'impianto delle reti geodetica e topografica, nell'elaborazione di cartografia specifica e nell'analisi del terreno.

Sulla base di questa positiva esperienza, è prevista l'organizzazione di un servizio geografico "ad hoc" anche per i Comandi di livello superiore.

L'attuale scenario internazionale vede le Forze Armate Italiane impegnate sempre più spesso in missioni fuori area nell'ambito di contingenti multinazionali che operano su mandato ONU.

La scarsa conoscenza delle aree di operazioni ha fatto nascere l'esigenza di dotare i contingenti, di nuclei di personale e mezzi specializzati nel settore geografico.

A questi nuclei si chiede di proporre le soluzioni ai problemi operativi che nascono dall'interazione fra il territorio e le operazioni militari.

Uno dei problemi fondamentali in tali contesti è la capacità di acquisire le coordinate di punti di interesse nel sistema di riferimento adottato dalla NATO; il **WGS84**. Il **GPS** ha notevolmente semplificato la soluzione dei problemi di posizionamento e navigazione delle unità e delle pattuglie che si muovono sul territorio, tuttavia i normali ricevitori palmari acquisibili in commercio non possono risolvere il problema di un posizionamento di precisione. Le coordinate fornite hanno un'approssimazione di circa 100 m in planimetria, dovuta alla degradazione del segnale inviato dai satelliti della costellazione NAVSTAR; in altimetria le coordinate risultano ancor più indeterminate in quanto riferite all'ellissoide di riferimento WGS84 e non al livello del mare come normalmente richiesto. L'importanza della determinazione di precisione delle coordinate di un punto, emerge chiaramente nelle missioni di *Peacekeeping* in cui i contingenti, non solo assolvono alle funzioni di presenza e sorveglianza, ma, in virtù della prolungata presenza nel teatro operativo, affrontano problemi connessi con l'installazione di infrastrutture militari (siti di atterraggio, radioassistenze, ripetitori, *shelter*, moduli abitativi, ecc.) e civili nel quadro di programmi volti a favorire il proces-

GLOSSARIO

MNB-W : Brigata MultiNazionale West è il nome della Brigata multinazionale a comando Italiano. Il contingente è composto da Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Argentini.

GeoTacPrint : è il nome dei nuclei geografici dell'I.G.M.. L'acronimo sta per *Geographic Tactical Print*.

WGS84: è l'ellissoide di riferimento delle misure GPS. L'acronimo significa *World Geodetic System 1984*. È un ellissoide geocentrico i cui parametri furono fissati nel 1984: l'intersezione del semiasse maggiore e minore coincide con il centro di massa terrestre, l'asse Z coincide con l'asse di rotazione terrestre, l'asse X ed Y giacciono sul piano equatoriale a 90° l'uno dall'altro. Il semiasse maggiore è 6378137 m, il semiasse minore è 6356752 m, lo schiacciamento $f = 0,00352810$.

IGM95: è la Rete geodetica di punti GPS che inquadra il territorio Italiano rispetto al WGS84. È stata progettata e misurata fra il 1992 e il 1996.

EUREF: è la rete geodetica di punti che inquadra il territorio di tutti i paesi europei della NATO rispetto all'ellissoide WGS84 (l'acronimo sta per *European Reference*).

GPS: l'acronimo significa Sistema satellitare di navigazione e di posizionamento.

GPS geodetico: Strumento in grado di misurare le coordinate del punto di stazione con precisione millimetrica con una tecnica di osservazione nota come differential positioning. Questa tecnica si differenzia dalle normali osservazioni GPS (note come *point positioning*), perché richiede due GPS dello stesso tipo che osservano contemporaneamente in due punti diversi di cui uno di coordinate note.

so di ricostruzione della regione.

Il nucleo geografico deve quindi risolvere il problema dell'inquadramento geometrico del territorio sotto la responsabilità del proprio contingente, rispetto al sistema di riferimento adottato dalla NATO. Questo concretamente significa:

- determinare le coordinate planimetriche di qualsiasi punto con precisione centimetrica;
- ridurre le altezze ellissoidiche fornite dai GPS ad altezze ortometriche (sul livello del mare);
- essere in grado di riportare esattamente la posizione dei punti rilevati su cartografia standard NATO.

Il nucleo geografico deve inoltre supportare il comando della missione per tutte le problematiche inerenti la gestione della cartografia e delle immagini aeree e/o satellitari eventualmente disponibili.

Per rispondere a tali esigenze, l'Istituto Geografico Militare ha iniziato una estesa ristrutturazione del Servizio attività militare finalizzata a:

- formare il personale designato

a partecipare a tali missioni;

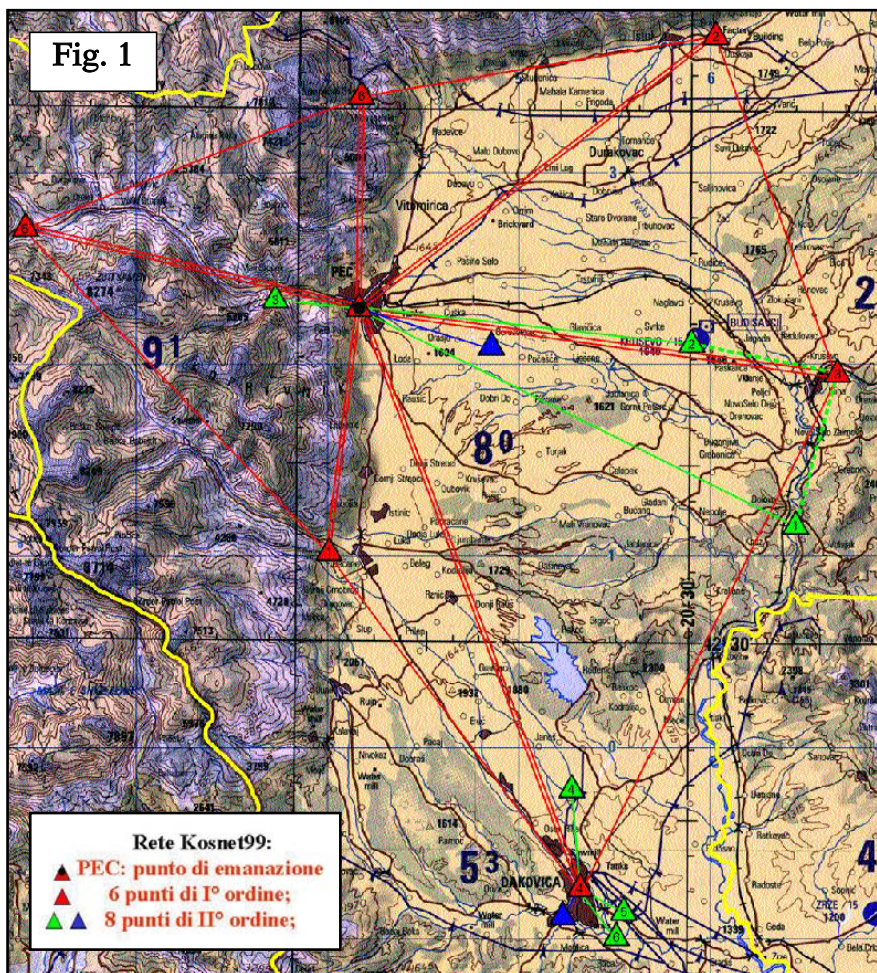
- dotarsi di materiale appositamente studiato per essere impiegati fuori area.

Da qualche anno, inoltre, l'I.G.M. partecipa con personale e mezzi alle missioni fuori area al seguito dei contingenti nazionali.

Attualmente un ufficiale del Corpo degli ingegneri geografo è impiegato presso il Comando SFOR in Sarajevo all'interno del servizio geografico, quale responsabile della produzione cartografica di teatro; un nucleo organico composto da 5 operatori geografi è impiegato presso il comando MNB-W in Pec nell'ambito della missione «*Joint Guardian*»; infine un ufficiale geografo è impiegato presso il Comando KFOR-REAR quale responsabile del deposito cartografico di teatro.

Nel 1997, per la prima volta, un nucleo organico dell'I.G.M. fu messo a disposizione di COMALBA (Tirana).

L'articolo, descrivendo le attività del nucleo GeoTacPrint impegnato nella missione «*Joint Guardian*», si propone di divulgare le potenzialità operative del supporto geografico, nonché di sondarne i pos-



sibili scenari di impiego.

Il nucleo geografico GeoTac-Print trova collocazione organica all'interno della cellula G2 (*Ground 2*) del Comando MNB-W. Il capo cellula riceve ed autorizza le richieste di lavoro del nucleo.

Il nucleo si articola su due unità operative composte di due operatori ciascuna, in grado di lavorare a due diversi task contemporaneamente nel campo delle discipline topocartografiche.; un quinto operatore gestisce il magazzino cartografico di teatro.

Per espletare tali funzioni, gli operatori geografi hanno a disposizione un articolato parco strumenti geodetico-topografici e cartografici.

Gli strumenti geodetici-topografici a disposizione sono: 3 GPS geodetici Trimble 4000SSE a doppia frequenza; un GPS cinematico

Trackware dotato di 6 ricevitori in grado di acquisire contemporaneamente; un teodolite elettronico Topcom GST700, bussole, binocoli, stadie e rotelle con i relativi kit di accessori nonché i software per lo scaricamento dati.

Per la gestione delle informazioni geografiche e la produzione di cartografia speciale di teatro sono a disposizione: 3 PC connessi in rete e collegati a due plotter A0, due scanner A0, e una stampante A4 con i relativi software per la gestione della cartografia digitale.

Il nucleo viene impiegato secondo i seguenti concetti d'impiego:

- fornire un servizio geografico ad ampio spettro che possa soddisfare i bisogni di una Brigata schierata fuori area con il compito di assicurare il **controllo del territorio** e di favorire il **processo di ricostruzione**

del tessuto economico della regione;

- realizzare progetti atti a fornire, nel breve, nel medio e nel lungo termine, prodotti cartografici nuovi e aderenti alle esigenze operative delle unità dipendenti.

Per soddisfare i suddetti concetti d'impiego il nucleo esprime le seguenti capacità:

- **acquisizione informazioni:** l'attività è rivolta preminentemente a reperire informazioni geografiche e cartografia originale;
- **attività geodetica:** capacità di impiantare una rete geodetica di punti GPS dalla quale irradiarsi per il calcolo delle coordinate di un qualsiasi punto dell'area di interesse con precisioni dell'ordine $\pm 0,01$ m nelle tre dimensioni rispetto al sistema di riferimento NATO (WGS84) – tale attività costituisce una premessa essenziale allo sviluppo di ogni successiva operazione nel settore topocartografico;
- **attività topografica:** capacità di progettare e realizzare livellazioni, triangolazioni, misure di angoli e distanze, realizzazione di punti GPS e di planimetrie;
- **elaborazione cartografia di base:** produrre cartografia originale partendo dalla pura immagine del territorio rilevata da sensori aerei o satellitari;
- **cartografia tematica:** rientrano in questo segmento di attività, le carte prodotte al fine di rappresentare specifiche informazioni militari su basi cartografiche preesistenti;
- **analisi del terreno:** esprime la capacità di combinare le informazioni geografiche allo scopo di individuare le aree di maggior interesse per scopi e/o operazioni militari e in definitiva aiutare il Comandante nel processo decisionale;
- **distribuzione cartografica:** capacità di approvvigionare, gestire e distribuire la cartografia standard NATO attraverso il magazzino cartografico di Brigata.



DESCRIZIONE ANALITICA DELLE ATTIVITÀ

Acquisizione informazioni

L'attività è rivolta al reperimento di informazioni di interesse prettamente cartografico e/o territoriale di fonte serba e allo scambio dati con le altre cellule geografiche presenti in teatro. Nell'arco del I° trimestre di attività il nucleo è entrato in possesso di serie cartografiche originali serbe complete in scala 1:25000, 1:50000, 1:200000, CCM (*Cross Country Movement*), carta geologica, immagini satellitari CIB, DTED level 2, carta delle OPSTINAS.

I successi ottenuti in tale segmento di attività sono stati indubbiamente favoriti dall'appartenenza alla cellula G2.

Attività Geodetica e Topografica

L'attività geodetica si è focalizzata sul perseguimento di due obiettivi vitali per un nucleo geografico schierato fuori area ovvero:

- costituire una **rete di punti GPS** uniformemente distribuita su tutto il territorio di responsabilità italiana, con precisioni planimetriche relative inferiori al centimetro: progetto **KOSNET99** (Fig. 1);
- acquisire informazioni riguardo all'ondulazione geoidica al fine di elaborare un modello per la

riduzione delle quote ellissoidiche del GPS a quote sul livello del mare: progetto **KOSGEO**.

La rete Kosnet99 e l'associato modello geoidico si propongono:

- all'utenza militare per la risoluzione del problema della determinazione di precisione dell'ubicazione di installazioni quali siti di radioassistenza, radionavigazione, zone di atterraggio, osservatori etc.;
- all'utenza civile (Organizzazioni non Governative) per la possibilità di sfruttare la metodologia GPS nei rilievi topografici connessi con le attività di ricostruzione.

L'attività in oggetto si è espressa nella realizzazione di:

- una rete di 15 punti GPS (Kosnet99) con le seguenti caratteristiche:
 - materializzazione dei punti con centrino GPS dell'I.G.M. per un totale di 15 punti di cui 1 punto di irradiazione, 6 punti di 1° ordine e 8 punti di 2° ordine;
 - procedure di osservazione secondo gli standard della rete geodetica italiana **I.G.M.95**;
 - distanza media fra i punti di primo ordine circa 20 km;
 - distribuzione dei punti omogenea su tutta l'area di responsabilità (A.O.R.) della Brigata Multinazionale Ovest;

Schema riportante la posizione relativa del punto di irradiazione della rete Kosnet '99 rispetto alle stazioni permanenti di Matera e Foglia.

- precisione relativa della determinazione circa 1 cm. nelle tre dimensioni;
- collegamento alla rete geodetica Italiana IGM95 e alla rete EUREF (il punto origine della rete è stato osservato e misurato rispetto a due stazioni permanenti inserite nelle due suddette reti);
- una ricostruzione dell'ondulazione geoidica dell'area in esame ricavata per interpolazione da misure GPS effettuate dal nucleo geografico e dati di livellazione di fonte serba. Grazie a questo modello è attualmente possibile conoscere le quote di qualsiasi punto del Kosovo rispetto al livello del mare (Fig. 2).

La rete geodetica Kosnet 99 e l'associato modello di ondulazione geoidica, per quanto appena realizzati, hanno già trovato efficace utilizzazione durante la progettazione degli impianti aeroportuali dell'A.M.I., presso Dakovica, dove sono stati utilizzati per il rilevamento del perimetro delle piste, delle principali installazioni aeroportuali, dell'ubicazione ottimale dei siti di radioassistenza (Fig. 3).

Sono stati inoltre utilizzati per la determinazione di precisione dei principali ripetitori della rete delle trasmissioni; per l'inquadramento topografico dell'A.O.R., realizzato dall'arma dell'artiglieria; per la realizzazione delle planimetrie delle basi occupate dalle unità della Brigata; per la realizzazione di livellazioni a favore del Nucleo ricognizione genio nell'ambito del progetto di «**Winterizzazione**» degli accantonamenti militari.

Nel campo dell'ingegneria civile, infine, la rete è stata utilizzata per:

- il rilevamento topografico del-

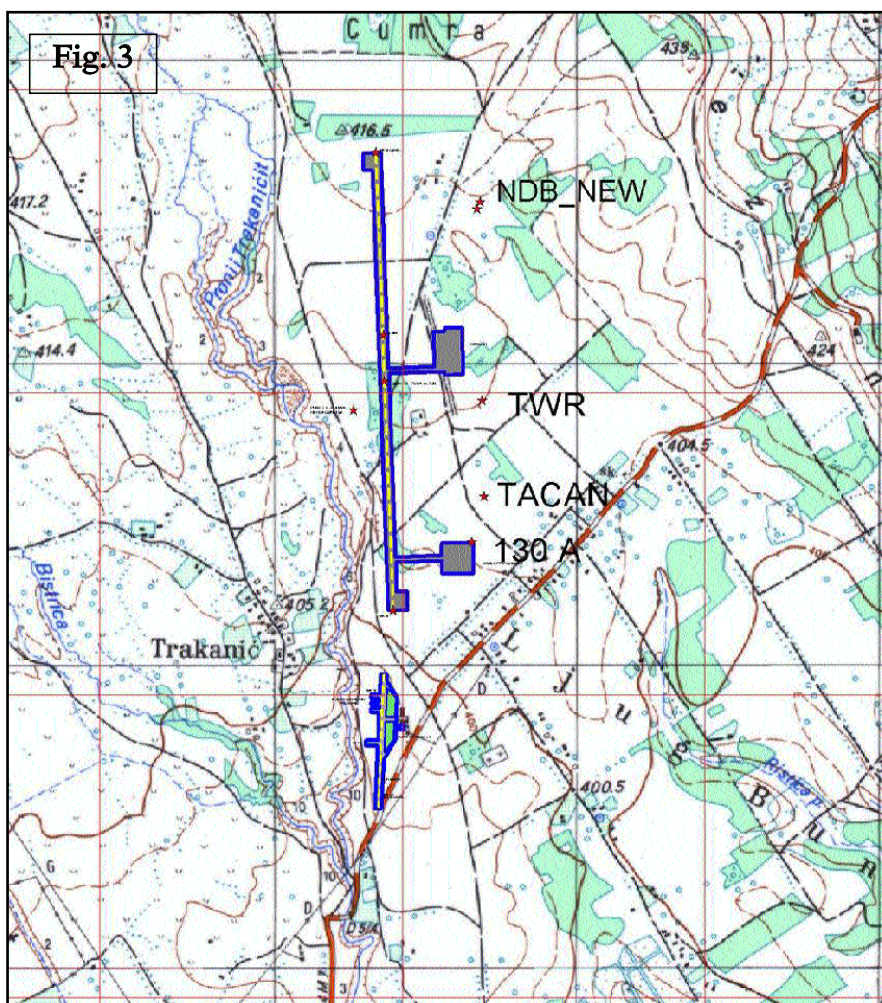


Fig. 3

l'area dove sorgerà la discarica controllata di Pec (Fig. 4);

- il rilevamento altimetrico del tracciato dell'acquedotto che porterà l'acqua potabile al comprensorio di Decane.

È prevedibile che stabilizzando la situazione sociopolitica della regione, la rete geodetica troverà un sempre maggiore utilizzo nel campo delle attività connesse con i progetti di ricostruzione, inoltre quando si troverà una soluzione definitiva al problema dell'assetto politico dell'area, potrà essere facilmente espansa a tutta la regione kosovara, fornendo una spinta decisiva alla ripresa economica dell'area (Fig. 5).

Cartografia

La capacità di elaborare cartografia originale costituisce una novità assoluta per i nuclei geo-

grafici impiegati fuori area. Fino ad oggi infatti la produzione cartografica si era limitata alla cartografia tematica ovvero a sovrapporre simbolismi e informazioni di interesse militare su cartografia preesistente, al più ci si accontentava di aggiornamenti speditivi delle basi cartografiche disponibili.

Il nucleo GeoTacPrint ha dimostrato che, non solo è possibile produrre una carta originale in teatro ma che è possibile elaborare vere e proprie serie cartografiche come quella delle «Piante di Città».

Il progetto delle «Piante di Città» è stato concordato con la *Geographic Engineer Branch* di KFOR-MAIN al fine di produrre la pianta delle città della MNB-W occupate da unità a livello di reggimento. Le città rispondenti a tali requisiti sono in ordine di im-

Rilevamento delle infrastrutture aeroportuali A.M.I. presso Dakovica

portanza Pec, Dakovica, Decane, Istok, Klina, Gorazdevac (Fig. 6, Fig. 7, Fig. 8).

I requisiti tecnici concordati sono:

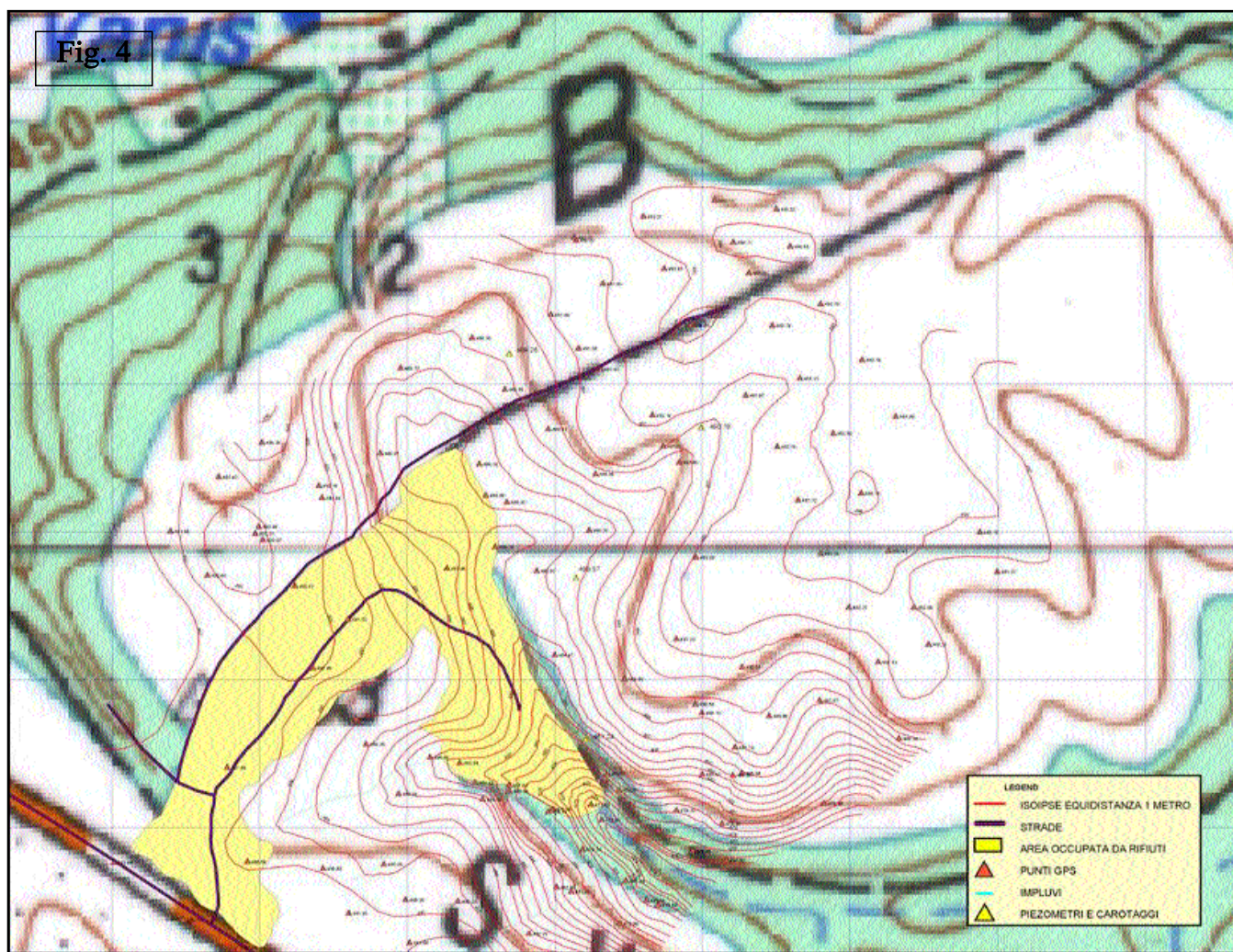
- realizzare la massima scala compatibile con il formato A1;
- riportare tutte le informazioni reperibili riguardo a nomi di strade, uffici pubblici, luoghi di culto, scuole, posizione sedi organizzazioni internazionali, toponimi, riferimenti planimetrici e altimetrici;
- non riportare informazioni tematico-militari;
- riportare legenda e marginalia in inglese;
- consegnare una copia del progetto alla *Geographic Engineer Branch* di KFOR-MAIN la quale ne avrebbe curato la fase di stampa nei seguenti quantitativi: 1000 copie per la MNB-W, 500 copie per le esigenze delle altre Brigate;
- mantenere sulle carte il logo del GeoTacPrint con la scritta IGM-ITALY.

La serie cartografica è stata completata alla fine di Ottobre ed è attualmente disponibile in grandi quantitativi per le unità della Brigata, per le Organizzazioni non governative impegnate nei progetti di ricostruzione ed è inserita nella produzione ufficiale di KFOR.

Oltre alla innovatività di questa produzione sono da rimarcare i seguenti punti:

- per la prima volta, una serie cartografica prodotta da una brigata multinazionale viene assorbita e inglobata nella produzione del comando gerarchicamente superiore;
- i dati rappresentati sono stati raccolti durante le ricognizioni e digitati direttamente da immagini satellitari (ad esclusione delle curve di livello che sono ricavate da dati IVD);
- la serie creata è il primo esem-

Fig. 4



pio di collaborazione internazionale nel campo cartografico (in teatro) e di realizzazione di una efficace sinergia fra la capacità tecnica della cellula geografica della Brigata Multinazionale Ovest e le potenzialità di stampa di KFOR-MAIN.

Cartografia tematica

Rientrano in questo segmento di attività tutte le carte prodotte al fine di rappresentare specifiche informazioni militari su basi cartografiche preesistenti. Le informazioni rappresentate comunemente sono: Strade ufficiali di KFOR (con i loro nomi convenzionali), limiti dei settori di unità e relativi simboli, allegati ai piani di operazione, carte delle aree viste non viste, limiti amministrativi.

La cartografia tematica comprende una serie di prodotti adatti alle esigenze di pianificazione delle cellule del comando Brigata ovvero:

- copertura di vaste aree: MNB-W, Kosovo, Area Balcanica;
- scala da 1:100 000 o minori (1:25 000, 1:500 000);
- informazioni tematiche di carattere generale (limiti amministrativi di stato, limiti delle AOR delle Brigate, area di responsabilità dei Reggimenti).

Prodotti tipici della cartografia tematica sono le carte delle dislocazioni delle unità, le carte dei limiti di settore dei vari Reggimenti/gruppi tattici, le carte dei limiti amministrativi.

A questo filone di attività possiamo ascrivere inoltre:

- gli ingrandimenti della cartografia originale serba in scala

Rilievo topografico in scala 1:1.000 dell'area di discarica di Labljane.

1:25 000, 1:50 000 georiferite in proiezione UTM rispetto all'ellissoide WGS84 ;

- i plottaggi delle immagini satellitari CIB a varie scale.

Poiché vengono espone in modo permanente negli uffici della sala operativa e dell'intero comando la vestizione è stata curata in modo da risultare particolarmente chiara.

Analisi del terreno

Da sempre l'analisi del terreno esprime il segmento più qualificante delle attività di un nucleo geografico schierato in teatro. Lo scopo dell'analisi del terreno

Fig. 5



Misure GPS eseguite per lavori di ricostruzione.

liana;

- censimento ed analisi da immagini satellitari di tutti i passaggi con la frontiera albanese e montenegrina nell'ambito delle iniziative poste in essere dal comando Brigata per contrastare i traffici di contrabbando.

Map supply

Il nucleo geografico ha la responsabilità della gestione del magazzino cartografico di brigata (*Brigade Map Depot*).

Tale responsabilità si esprime nell'approvvigionare e distribuire la cartografia di teatro.

Di questa fanno parte e la carto-

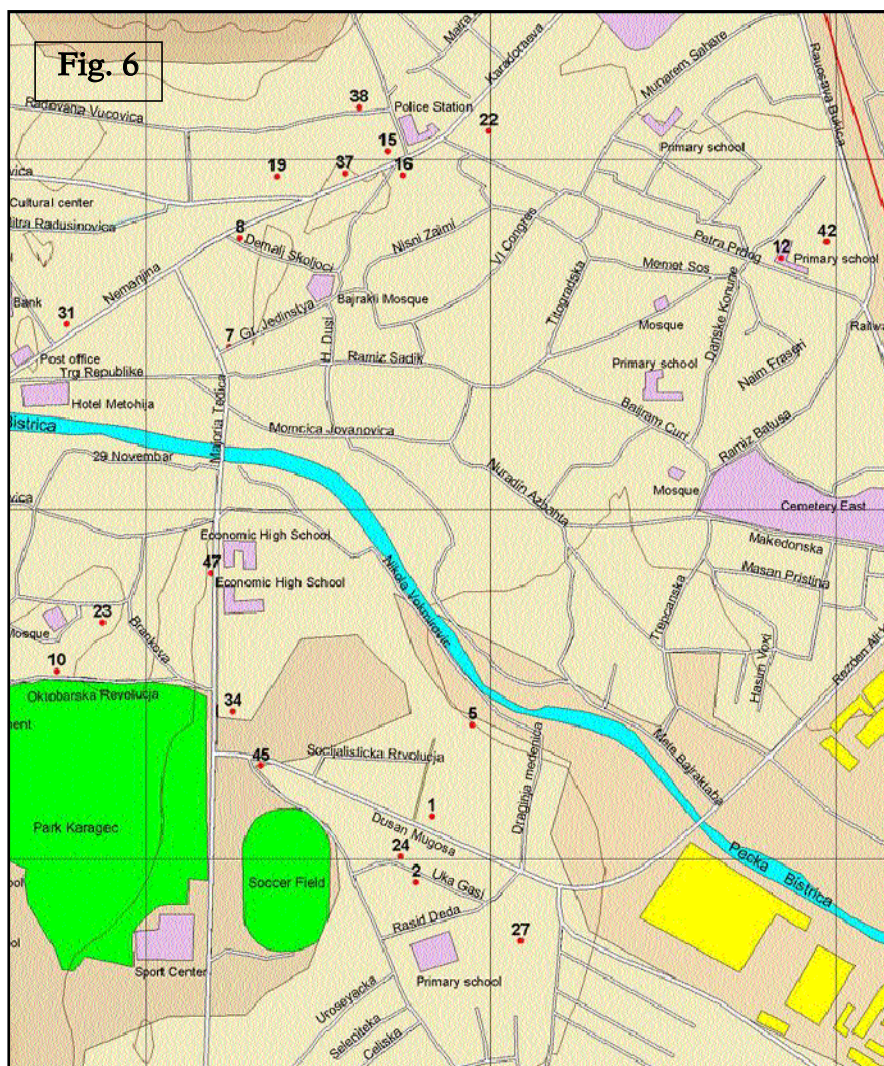
è quello di combinare i tematismi geografici al fine di individuare aree di interesse per scopi e/o operazioni militari e quindi, in definitiva, aiutare il comandante nel processo decisionale. Tale attività presuppone la disponibilità di una banca dati geografici e di un sistema informativo geografico integrato con essa. Il processo di analisi del terreno può quindi essere automatico, semiautomatico o manuale, in dipendenza della maggiore o minore completezza dei dati disponibili. A monte dell'elaborazione di ogni tematismo, è necessario che l'operatore applichi il proprio discernimento sulle informazioni selezionate agendo da vero e proprio analista geografico.

Nel 1° trimestre di attività sono state realizzate:

- carta del CCM (*Cross Country Movement*) a favore della cellula G3 Plans – la carta mostra le possibilità di movimento fuori strada dei veicoli militari in relazione alla natura morfologica e litologica del terreno nonché alla presenza di ostacoli naturali e artificiali (campi minati) – ;
- serie delle carte del rischio calamità naturali (valanghe, fra-

ne, smottamenti, alluvioni) – tali carte costituiscono la base per la predisposizione dei piani di prevenzione e soccorso nell'area di responsabilità ita-

Fig. 6



Dettaglio della carta di Pec.

grafia standard Nato prodotta dalle agenzie nazionali quali NIMA, Military Survey, IGM che viene distribuita in grandi quantità ai reparti operativi, e la cartografia speciale prodotta e stampata in teatro come le piante di città. L'organizzazione della distribuzione cartografica si avvale di una organizzazione NATO che prevede:

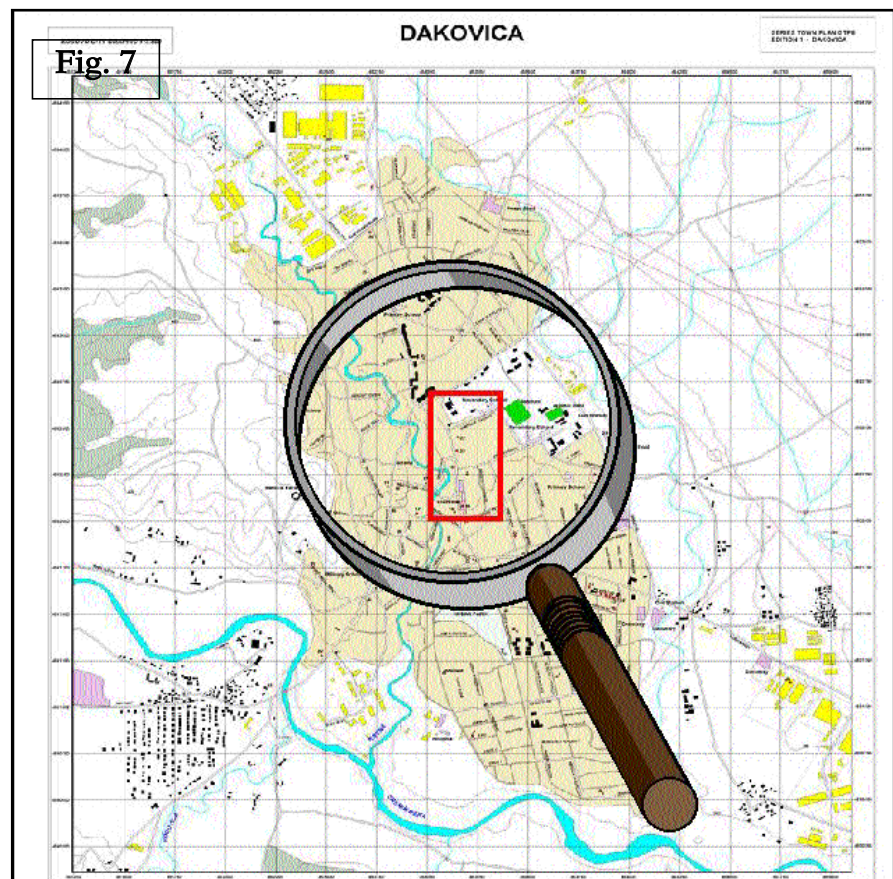
- un magazzino cartografico fuori teatro (*Out of Theatre Map Depot*), dove affluiscono gli stock cartografici inviati dalle agenzie nazionali, tipicamente questo magazzino è ubicato presso il comando Nato arretrato (KFOR-REAR);
- un magazzino cartografico di teatro (*Theatre Map Depot*), dove gli stock cartografici vengono smistati in quantitativi prefissati alle Brigate dipendenti – questo magazzino ubicato presso il comando NATO avanzato (KFOR-MAIN);
- i magazzini cartografici di Brigata collocati all'interno dei rispettivi comandi che smistano la cartografia fino ai minimi livelli (*Brigade Map Depot*).

Il nucleo GeoTacPrint ha il compito, con propri mezzi, di richiedere e ritirare gli stock cartografici che si stanno esaurendo, nonché organizzare la distribuzione alle unità dipendenti.

POSSIBILI SCENARI

È possibile che in un futuro molto prossimo un comando italiano sia chiamato alla guida di una missione multinazionale. In tale ambito l'I.G.M. dovrà fornire il personale, il materiale e i mezzi per organizzare il servizio geografico di teatro. In questo caso le funzioni da adempiere sono:

- **map supply:** gestione del magazzino cartografico di teatro;
- **terrain analysis:** capacità di combinare ed analizzare le



informazioni geografiche;

- **collection:** ricerca e raccolta delle informazioni geografiche;
- **map production:** produzione di cartografia tematica di teatro;
- **map reproduction:** stampa di serie della cartografia di teatro;
- **geodetic survey:** inquadramento geometrico di alta precisione del territorio controllato dal contingente multinazionale;
- **geographic server:** gestione delle informazioni geografiche archiviate nel server della rete del comando.

Secondo il modello organizzativo attualmente adottato dalla NATO presso il comando SFOR di Sarajevo, il servizio geografico potrebbe essere articolato nelle sottoelencate quattro sezioni:

- **map supply:** nucleo di personale incaricato della gestione del magazzino cartografico di teatro. Tale nucleo deve avere l'autonomia logistica per organizzare il trasporto degli stock cartografici dal/al magazzino di supporto (in

genere collocato fuori teatro);

- **collection:** questa sezione si articola su due nuclei: uno specializzato nella raccolta di informazioni geografiche ad ampio spettro come ponti, strade, ferrovie etc. con i relativi attributi secondo quanto previsto dagli Stanag vigenti; l'altro specializzato in topografia e geodesia in grado di usare GPS geodetici, GPS cinematici, teodoliti elettronici, livelli;
- **production:** la sezione production si articola tipicamente su due coppie di analisti che si avvalgono di due PC ad alte prestazioni configurati appositamente per gestire la cartografia digitale e qualsiasi tipo di informazione geografica;
- **map reproduction:** questa appare la funzione più impegnativa sia dal punto di vista tecnico che logistico. Infatti la capacità di stampa è possibile solo presso la sede dell'I.G.M. e quindi richiede un rapido sistema di trasporto e la costituzione di

un nucleo di addetti che si dedichi esclusivamente alla stampa della cartografia di teatro;

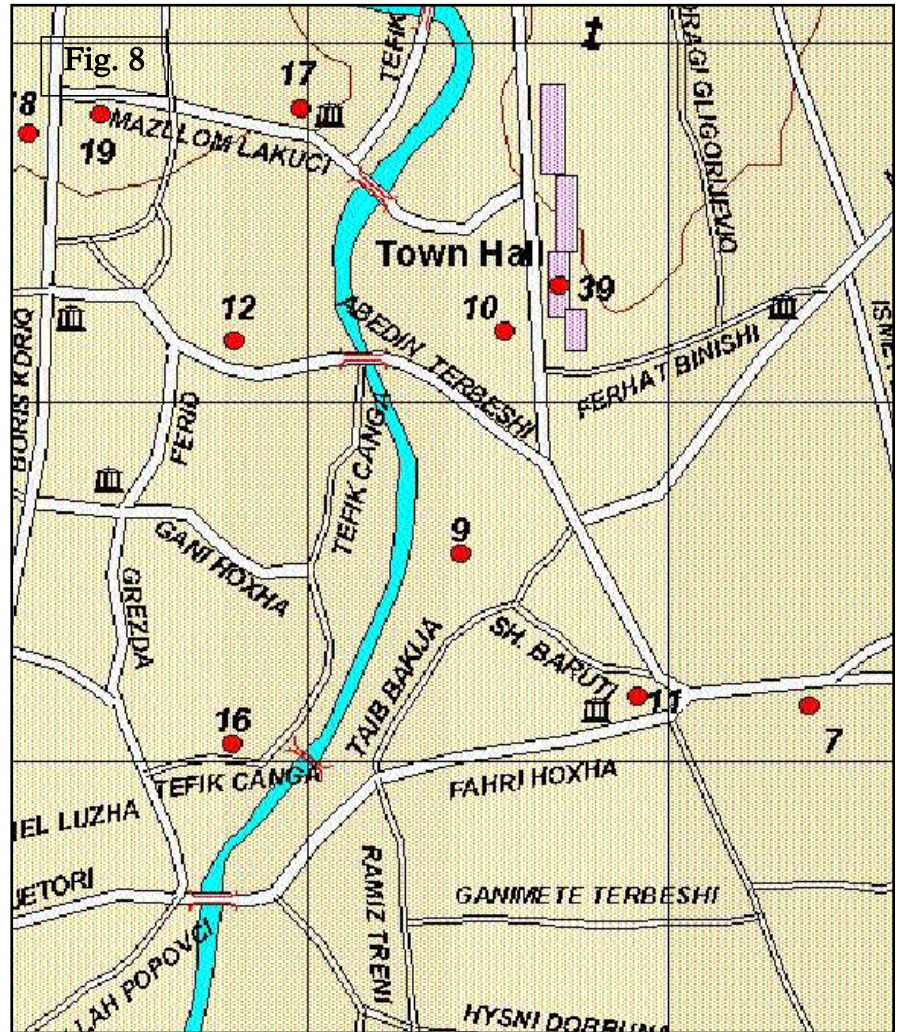
- **geo server:** le informazioni geografiche elaborate dal nucleo vengono immesse in un server a disposizione di tutti gli utenti della rete del comando. Tipicamente il server geografico contiene la cartografia raster dell'area operativa, file vettoriali modelli altimetrici del terreno e immagini di aree di particolare interesse. Queste informazioni possono essere gestite da tutti gli operatori del comando collegati in rete tramite il software Mapinfo 4.5, ma solo la cellula geografica ha la possibilità di aggiornare, aggiungere e cancellare le informazioni contenute nel server geografico. La funzione di responsabile del server geografico è in genere delegata dal capo servizio al suo vice.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto si prospettano due possibili scenari per l'impiego fuori area del supporto geografico:

- il primo prevede l'impiego di un nucleo di 4/5 operatori a disposizione di un comando Brigata come accade attualmente nella missione «*Joint Guardian*»;
- il secondo prevede l'organizzazione di un vero e proprio servizio a disposizione di un comando a livello di Divisione/Corpo d'Armata.

Il personale dell'I.G.M. ha dimostrato di avere, non solo la capacità tecnica adeguata per risolvere le problematiche connesse con la gestione delle informazioni territoriali, ma di detenere una indubbia leadership tecnica, a livello NATO, che lo mette in condizione di operare anche in progetti ingegneristici quali quelli connessi con



i programmi di ricostruzione. Questa capacità offre un'ulteriore opzione nel campo del supporto geografico in quanto nuclei di personale specializzato possono essere messi a disposizione dei governi di Paesi in via di sviluppo che necessitano di costituire reti GPS di inquadramento geodetico, linee di livellazione e supporto topografico in genere.

Tali capacità oltre che edificanti dal punto di vista strettamente umanitario, renderanno attuale e moderno il servizio geografico nel decennio entrante, sebbene la diffusione degli applicativi cartografici e dei sistemi di comando e controllo renderà presto accessibile a tutto lo staff di una sala operativa, la gestione di informazioni geografiche su cartografia standard NATO. Per rimanere all'altezza del compito nel prossimo decennio bi-

sogna quindi prepararsi ad affrontare problemi di inquadramento geodetico, trasformazioni di coordinate, progettazione e gestione di Sistemi Informativi Geografici complessi, e infine supportare i principali progetti di ricostruzione del tessuto urbano delle aree dove si opera. Quest'ultimo segmento di attività si inserisce perfettamente nel quadro del mandato che l'ONU assegna alla NATO nelle missioni di *Peacekeeping* e si configura come il filone più ricco di ricadute etico-professionali per il personale militare operante nel settore.

•

* Tenente Colonnello,
Capo Servizio Attività Militari
presso l'I.G.M.

** Capitano,
Capo Sezione Carte Tematiche
presso l'I.G.M.

Nella suggestiva cornice del Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, il 22 giugno 2000 si è svolta la cerimonia di premiazione del Concorso Nazionale «**Premio Giornalistico Esercito**», promosso dalla Rivista Militare e riservato agli operatori dell'informazione, autori di articoli e servizi apparsi su testate giornalistiche (stampa e radio-TV) aventi diffusione nazionale.

Sono stati presi in considerazione 500 articoli di stampa e servizi radio-televisivi, pubblicati o mandati in onda dal 1° gennaio al 31 ottobre 1999, in cui era prevalente la trattazione di tematiche

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Rivista Militare

Premio Giornalistico Esercito

riguardanti la vita delle Forze Armate nelle loro molteplici espressioni.



Premio Giornalistico Esercito

Nel corso della manifestazione sono intervenuti:

- il B. Generale Giovanni CERBO, Direttore della Rivista Militare: *"Esiti e finalità del concorso"*;
- il Prof. Crescenzo FIORE, Presidente della Commissione di valutazione: *"Rapporto Esercito-Informazione"*;
- il Ten. Generale Francesco CERVONI, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito: *"Considerazioni conclusive"*.

La conduzione della manifestazione è stata affidata alla Dott.ssa Alessandra CANALE.



Quotidiani



1° classificato
Mario
PIRANI
editorialista de
«la Repubblica»

per 4 articoli sulla Resistenza, pubblicati su «la Repubblica»:
"Cefalonia: una strage dimenticata", 15/9/1999;
"Quando cominciò la Resistenza?", 27/9/1999;
"La Resistenza: storia da riscrivere", 11/10/1999;
"Non tutti a casa quell'8 settembre", 25/10/1999.



2° classificato
Andrea
NICASTRO
giornalista del
«Corriere della Sera»

per l'articolo:
"OSCE, tutti a lezione dagli italiani" - «Corriere della Sera», 3/1/1999.

Periodici



1° classificato
Giuseppe
NICOTRI
giornalista de
«L'Espresso»

per l'articolo: *"In viaggio con il soldato italiano nel deserto delle fosse comuni"* - «L'Espresso», giugno 1999.



2° classificato
Pino
BUONGIORNO
giornalista di
«Panorama»

per l'articolo
"Pronti alla pace. Operazione Joint Guardian" - «Panorama», giugno 1999.

TV



1° classificato
Ennio
REMONDINO
corrispondente
della RAI da
Belgrado

per la lunga e intensa attività giornalistica svolta durante la guerra del Kosovo.



2° classificato
Tony
CAPUOZZO
Inviato del TG5

per i reportages dal Kosovo e dalla Macedonia e, in particolare, per il servizio sul ruolo della Extraction Force della NATO, andato in onda il 24/1/1999 nell'ambito dello speciale "La storia della domenica".





La Commissione chiamata a valutare i lavori del Concorso era composta da:

- Prof. Crescenzo FIORE: Presidente;
- Generale Giovanni CERBO: Vice Presidente;
- Dott. Danilo MORIERO: Membro;
- Dott. Giuseppe MAZZEI: Membro;
- Cap. Claudio FERRARO: Membro;
- Dott.ssa Annarita LAURENZI: Segretario.

Premio Speciale



Lucio CARACCILO
editorialista de
«la Repubblica»

per l'articolo
"Saper fare una guerra" -
«la Repubblica»,
23/5/1999.



Michele NONES
collaboratore de
«Il Sole 24 Ore»

per l'articolo
"È urgente un polo militare europeo" -
«Il Sole 24 Ore»,
20/7/1999.



Alberto CHIARA
Annachiara
VALLE
giornalisti di
«Famiglia
Cristiana»

per l'articolo
"La scelta" -
«Famiglia Cristiana»,
settembre 1999.



Gennaro DE STEFANO
giornalista di
«Oggi»

per l'articolo
"Soldato Rosa, avanti march! Farai la guerra con la gonna" -
«Oggi», giugno
1999.



Daniela TAGLIAFICO
responsabile della
rubrica TG2 Dossier
Guido
BARENDSON
conduttore del TG2

per lo speciale TG2
Dossier *"Il prezzo della pace"*,
16/6/1999.



Antonio AFFAITATI
inviato di guerra
del Giornale Radio
RAI

per i numerosi ser-
vizi radiofonici dai
Balceni e da Mosca.

Il premio "alla memoria"
è stato ritirato dalla
figlia del giornalista,
Cristiana AFFAITATI.





Menzione Speciale



**Mario
RIGONI
STERN**

per l'articolo
"Ma per noi
veci eri una
voce nel
deserto...",
«Alto Adige» -
21/5/1999.



**Francobaldo
CHIOCCI**

per l'articolo
"Sabaudia a
guardia del
nostro cielo",
«Il Giornale» -
23/5/1999.



**Giordana
CANTI**

per l'articolo
"Gli Alpini, un
mondo di
miti, di civiltà
e di ideali",
«Rivista
Militare» -
n.5/99.



**Ornella
ROTA**

per l'articolo
"La coopera-
zione interna-
zionale",
«Rivista
Militare» -
n.4/99.



Fabio MINI

per l'articolo
"Salviamo il
soldato
Ryan",
«Panorama
Difesa» - n.1/99.



**Lorenzo
MONTERSOLI**
curatore del servi-
zio "Leva addio!"
nell'ambito della
trasmissione di
Canale 5 "Verissimo"
(19/2/1999) con-
dotta da
**Cristina
PARODI.**

*I premi sono stati riti-
rati dal Dott. Marco
CORRIAS, Capo della
redazione romana di
"Verissimo".*



**Alberto
CIAPPARONI**
**Massimo
GAMBA**
curatori del servi-
zio "Nomismo e
non solo" nel-
l'ambito della tra-
missione radiofo-
nica di RTL 102.5
"Indignato speciale"
(5/9/1999) con-
dotta da
**Andrea
PAMPARANA.**

*Il premio è stato riti-
rato dalla Sig.ra
Giuliana Rigoni
Stern, nipote dell'au-
tore.*



LAUREA IN SCIENZE STRATEGICHE

Egregio Direttore, scorrendo le pagine del Suo «Giornale», non si può non apprezzare la freschezza delle idee e non si può negare il salto di qualità che la Rivista Militare ha compiuto in questi anni. Dare la possibilità ai giovani Ufficiali (chi le scrive è un Capitano dei bersaglieri del RN attualmente in servizio presso un Reggimento Addestramento Volontari) di poter dibattere liberamente ogni tipo di argomento è il segnale evidente che quel processo di maturazione che da anni tutti i componenti della Forza Armata aspettavano si sta finalmente compiendo.

Poter esprimere le proprie idee, Lei insegna, aiuta a crescere anche e soprattutto dal punto di vista professionale. Trovo, perciò, geniale l'idea della «Rassegna dell'Esercito», rivolta principalmente ai Quadri più giovani.

Approfitto, dunque, di questa opportunità (Oscar Wilde diceva: «Il miglior modo per liberarsi di una tentazione è quello di cedervi») per porre alla Sua attenzione un problema che da tempo si va dibattendo nel nostro ambiente.

Come Lei ben sa, a seguito degli accordi scaturiti dal Protocollo d'Intesa fra l'Ispettorato delle Scuole e gli Atenei di Modena e Torino, gli Ufficiali della Forza Armata hanno beneficiato del riconoscimento degli studi militari compiuti con l'attribuzione della laurea in «Scienze Strategiche». Il beneficio è stato esteso anche a quei corsi d'Accademia che in passato avevano seguito un ciclo formativo non attinente a quanto previsto dal piano di studi per il conseguimento del citato titolo. E fin qui nulla da osservare. Il problema si pone quando lo stesso diritto deve essere applicato nei confronti dei corsi regolari, a

diritto di replica

**Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.**

**Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.**



partire dal 166° fino al 169° estremi compresi (per inciso, per questi corsi non si prevedeva il raggiungimento della laurea con la frequentazione del quinto anno presso la Scuola di Applicazione). Il motivo è semplice. L'Ispettorato delle Scuole, nel dicembre del 1999, ha emanato una direttiva che pressappoco recita così: «Il riconoscimento della laurea in Scienze Strategiche è esteso a tutti gli Ufficiali, chiaramente appartenenti ai citati corsi, anche se già laureati, purché risultino iscritti presso le rispettive Università in data antecedente l'entrata in vigore della legge n. 169/90 e il riconoscimento degli esami sostenuti nelle Scuole di formazione sia avvenuto su autonomo provvedimento del Consiglio di Facoltà e comunque non a mente della citata legge».

Il mio caso è comune a molti colleghi: ho terminato il ciclo di studi nel 1996 presso l'Università agli Studi di Salerno, conseguendo la laurea in Economia e Commercio dopo aver sostenuto nove esami e la tesi. Ora si sta verificando che alcuni colleghi appartenenti al mio corso, ma anche a corsi precedenti e successivi, sono riusciti, aggirando comodamente e facilmente la legge, a ottenere il riconoscimento anche del titolo in Scienze Strategiche. Come? Hanno avuto la fortuna (non la lungimiranza) di iscriversi prima della entrata in vigore della legge 169/90 o hanno provveduto a sospendere (non a rinunciare, come era stato stabilito in un primo tempo, che è cosa ben diversa) momentaneamente l'iscrizione per ottenere il riconoscimento del titolo in parola. Chiaramente, allo scopo di riattivare successivamente l'iscrizione al fine di raggiungere così anche l'altro obiettivo.

Io, come tanti, mi ritrovo fuori dal beneficio, poiché iscritto presso l'Università di Salerno in data successiva all'entrata in vi-



gore della legge n. 169/90 (praticamente quattro mesi dopo), anche se gli esami sostenuti a Modena e Torino sono stati riconosciuti dall'Ateneo salernitano a mente di una legge del 1971 (questo è stato regolarmente certificato, così come richiesto dalla Direttiva di Ispescuole nel dicembre del 1999). Il tutto è stato giustificato asserendo che la legge 169/90 non può essere sfruttata due volte.

Sono d'accordo, ma questo deve valere per tutti, senza fare al-

cuna distinzione.

Risultato finale: «Se non avessi studiato, a quest'ora avrei ottenuto, senza sforzi e senza spendere svariati milioni, un'altra laurea».

Ci troviamo di fronte a una palese incongruenza.

Lei cosa ne pensa?

Lettera firmata

*Caro Lettore,
per inquadrare bene il complicato problema da Lei prospettato*

occorre necessariamente fare un po' di dietrologia. Occorre cioè premettere che il riconoscimento degli studi agli Ufficiali, che risultino in servizio all'entrata in vigore del Decreto Legislativo 464/97 (20 gennaio 1998) e che abbiano terminato con esito favorevole il previsto ciclo di studi presso l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione, è stato affidato all'attività istruttoria di una Commissione mista, composta da Professori di ruolo dell'Università degli studi di Torino e

da Ufficiali dell'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito. Tale attività è stata indirizzata a quegli Ufficiali che avevano ultimato con successo il corso di studi, comprendente sia le materie di previsto riconoscimento universitario sia quelle militari di valenza universitaria, in rapporto ai contenuti e alla regolare durata dei corsi.

Ciò premesso, veniamo al nucleo centrale del Suo quesito: perché il diritto alla laurea in Scienze Strategiche non è stato applicato nei confronti di tutti gli Ufficiali frequentatori dei corsi 166, 167, 168 e 169? E, soprattutto, perché si è consentito di premiare solo i più «avveduti» che hanno anticipato l'iscrizione ai corsi universitari rispetto all'entrata in vigore della Legge 169/90 o «artatamente» l'hanno sospesa per riattivarla successivamente? Provo a dare una risposta.

Il confronto tra gli Ufficiali che hanno conseguito la laurea in una disciplina di cui ai piani di studio degli Istituti di Formazione e coloro i quali non l'hanno conseguita – a mio parere – non è attuabile. Infatti, i primi hanno usufruito «di fatto» dei crediti formativi e, pertanto, non possono essere assimilati agli Ufficiali che, non avendo conseguito il diploma di laurea nelle specifiche discipline, di fatto non hanno beneficiato dei crediti acquisiti. La circolare cui Lei si riferisce è stata redatta sulla base delle determinazioni della Commissione, prevista dal comma 2 dell'art. 7 della Convenzione in data 22 ottobre 1998, che ha ritenuto improponibile sanzionare che gli esami sostenuti negli anni accademici, per il conseguimento della laurea al termine della Scuola di Applicazione (es. Scienze Politiche), fossero ulteriormente «utilizzabili» e convalidati per il riconoscimento della Laurea in Scienze Strategiche. Se questo fosse stato sanzionato, si sarebbe formalmente riconosciuta la possibilità di conferire, per lo stesso



periodo universitario e per lo stesso piano di studi, due distinti titoli di laurea; situazione questa non in linea con le norme di legge in materia di studi universitari. In sintesi, sarebbero stati riconosciuti due volte gli esami sostenuti, sia a mente della Legge 169/90 che ai sensi del Decreto Legislativo 464/97.

E allora mi consenta – caro Lettore – di porre a Lei una domanda: quale disposto di legge consente allo studente di conseguire due lauree nello stesso periodo, usufruendo degli stessi esami?

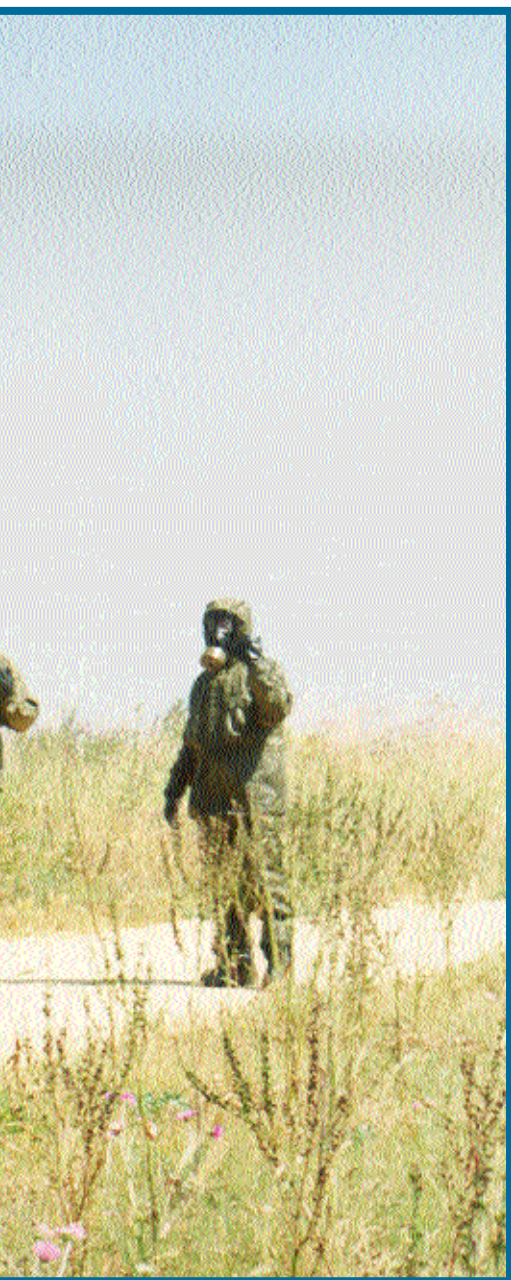
A questo punto so molto bene che rimane ancora in piedi e senza risposta il Suo sospetto di aggiramento della legge da parte di alcuni.

È vero, ma credo che il rigore giuridico da Lei evocato non si possa perseguire facendo il processo alle intenzioni. Come credo che la delicata materia meriti un approfondimento di indagine e di analisi, già in avanzata fase di attuazione presso l'Ispettorato delle Scuole che si è gentilmente prestato a fornire gli elementi di ragguaglio sopra riportati.



di Lucio Morgante * e Alberto Corrao **

IL NUOVO POLO NBC



I recenti articoli giornalistici e le numerose trasmissioni televisive dedicate al Kosovo, con particolare riferimento ai pericoli derivanti dallo stoccaggio di sostanze chimiche e dall'impiego di munizionamento all'uranio impoverito, hanno dato completa ragione alla lungimiranza dello Stato Maggiore Esercito, che già dal 1998, aveva sancito la costituzione di un Reggimento impegnato esclusivamente alla difesa NBC, per garantire la protezione, la sopravvivenza e l'operatività del personale anche in ambiente

Il rischio di un conflitto nucleare è oggi divenuto meno imminente rispetto al passato. Tuttavia risulta elevata la possibilità dell'uso indiscriminato di armi chimiche, biologiche e radiologiche anche nel corso di operazioni di sostegno della pace.

Per garantire protezione alle forze impegnate «fuori area», lo Stato Maggiore dell'Esercito, nell'ambito dei pacchetti di capacità operativa, ha riconfigurato il comparto Difesa NBC costituendo una unità, a livello Reggimento, in grado di intervenire "on call" su qualsiasi teatro operativo.

contaminato.

È riconosciuto che il rischio di un conflitto nucleare fra due Paesi è oggi diventato meno massivo ed imminente rispetto al recente passato; tuttavia risulta elevata la possibilità di rischio chimico, biologico e radiologico che potrebbe manifestarsi non solo in una guerra classica, ma anche e soprattutto nelle ormai molteplici operazioni di sostegno alla pace. Infatti, in uno scenario di PSO devono essere ritenute altamente probabili tali minacce, soprattutto di tipo C/B, ad opera di fazioni intenzionate a sabotare il processo di pace, ovvero a seguito di sporadici atti terroristici condotti anche da piccoli nuclei di male intenzionati verso impianti industriali per provocare il rilascio di sostanze nocive.

Allo scopo di fornire la giusta protezione al personale, è importante analizzare altri pericoli, che prescindono dai predetti atti ostili. In effetti le PSO si sviluppano in un ambiente già deturpato dalla guerra e in presenza, laddove esista, di una attività industriale che per ovvi motivi, oltre a dover sospendere la produzione, ha sicuramente trascurato la parte manutentiva e conseguentemente la sicurezza.

L'esperienza acquisita in Kosovo ha evidenziato che le numero-

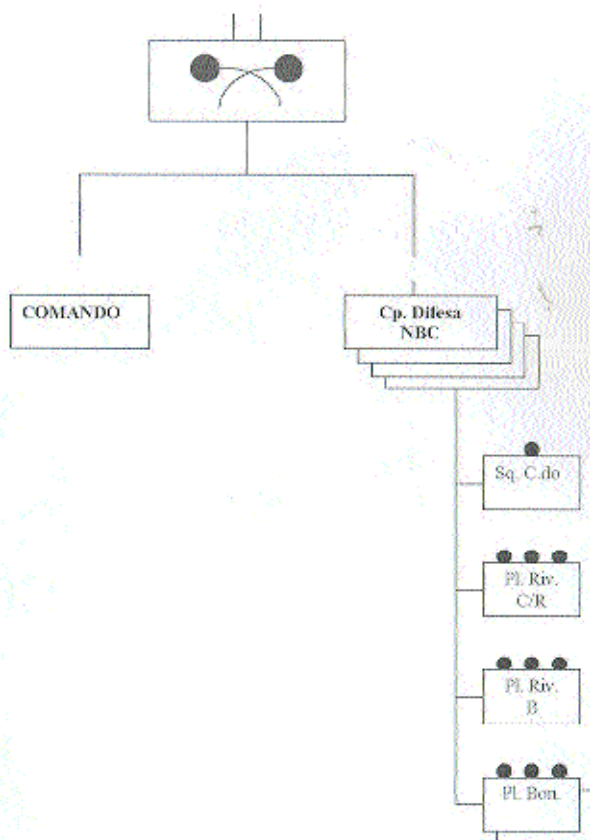
se industrie e stabilimenti presenti in loco, abbandonati per molti mesi, rappresentano potenziali pericoli e rischi derivanti da rilascio, accidentale o doloso, di sostanze contaminanti.

Molte sono le incognite da considerare in una operazione di PSO: quale tipo di rischio esiste in un'area di operazione nella quale è presente una centrale nucleare ancorché non attiva; quale il rischio in un'area dove sono presenti stabilimenti e industrie con magazzini contenenti materie prime, prodotti semilavorati e prodotti finali; che uso può farne una fazione che ha intenzione di sabotare il processo di pace intrapreso.

È evidente che l'attuale scenario operativo, anche se caratterizzato principalmente da PSO, impone l'esigenza di garantire la protezione delle proprie forze da rischi NBC. Per questo motivo lo SME, nell'ambito del progetto dei pacchetti di capacità operative, individuata la **funzione difesa NBC**, ha ridisegnato la configurazione del comparto sulla base delle esigenze operative emergenti, facendo confluire verso l'alto gran parte delle risorse specialistiche.

Nel 1998 viene sancita la costituzione di un'unica unità a livello Reggimento, nella quale vengono accentrate le risorse con lo scopo di semplificare la catena di Co-

ORGANICO ATTUALE DEL BATTAGLIONE



mando e Controllo e del supporto logistico, nonché di razionalizzare le attività addestrative e operative. L'obiettivo prefissato è stato quello di poter garantire, al più presto, un modulo proiettabile per intervenire «on call» a favore delle nostre forze su qualsiasi teatro operativo.

Nasce così il 7° Reggimento Difesa NBC «Cremona», di stanza in Civitavecchia, ritenuta sede particolarmente idonea dal punto di vista geografico per la sua posizione baricentrica in vicinanza di porti, aeroporti e stazioni ferroviarie.

LA COSTITUZIONE DEL 7° RGT. DIFESA NBC E LA SPECIALIZZAZIONE DEL PERSONALE: LA PAROLA D'ORDINE E LA «MOBILITÀ»

Il 7° Reggimento Difesa NBC

«Cremona» trae origine dal 7° Reggimento Artiglieria da Campagna, il quale nacque il 17 giugno 1860 dalla fusione di batterie piemontesi, toscane ed emiliane. Nel dicembre 1946, in seguito alle due guerre mondiali, il Reggimento prese il nome di 7° Reggimento Artiglieria da Campagna della Divisione «Cremona», con sede in Torino. A seguito di ulteriori modifiche ordinarie, il 21 settembre 1995, il 7° Reggimento Artiglieria Pesante «Cremona» viene trasferito nella sede di Civitavecchia, e, il 31 dicembre, viene riconfigurato in 7° Reggimento Difesa NBC «Cremona», mantenendone il nome, la bandiera e le gloriose tradizioni. Da questo momento inizia la «corsa» per la riqualificazione del personale, nonché l'acquisizione di nuovi materiali ed equipaggiamenti.

L'elevata valenza tecnico-operativa attribuita al Reggimento e le esigenze di **spendibilità** e **proiettabilità** derivanti dal suo inserimento nel «pacchetto di forze di proiezione/reazione» hanno imposto:

- l'inserimento dell'unità tra quelle di prioritaria alimentazione con personale di truppa esclusivamente volontario VSP e VFB, considerata l'alta specializzazione richiesta;
- la riqualificazione di tutto il personale, attraverso la frequenza di corsi tenuti presso la Scuola Interforze NBC di Rieti, presso il Comprensorio di Santa Lucia, sede del Centro Tecnico Chimico-Fisico-Biologico e dello Stabilimento Chimico Militare di Civitavecchia e, al momento limitatamente ad alcuni Ufficiali, di analoghi corsi presso la NATO School (SHAPE) in Oberammergau e presso il Collegio Militare Inglese (Shrivenham);
- l'approvvigionamento di nuovi materiali e mezzi.

I predetti obiettivi si sono concretizzati il 1° maggio '99 con il traguardo dell'operatività da parte della 1ª compagnia «Peste», impiegata con un modulo di meno nel mese di luglio '99 in Kosovo; la 2ª ha raggiunto l'operatività nel novembre '99, la 3ª a marzo 2000 e la 4ª, attualmente al 20% delle forze, sarà operativa entro il corrente anno, nell'ipotesi di continuare a ricevere una adeguata alimentazione.

L'attività in Kosovo sta costituendo un buon banco di prova per verificare l'acquisizione delle previste capacità operative e l'affinamento delle procedure d'impiego.

PROBLEMA OPERATIVO: LA BONIFICA APPROFONDITA ... VERSO UNA RIDEFINIZIONE DELLE TABELLE ORGANICHE

La necessità di correggere con-

tinui scostamenti, ancorché di piccola entità rispetto a quanto appreso dai diversi corsi teorici frequentati dal personale, ha contribuito ad incrementare l'iniziativa e la volontà realizzatrice dei quadri e dei volontari del reggimento, tesi al raggiungimento di un'elevata capacità operativa, nel minore tempo possibile.

Sempre di più si è compreso il concetto di appartenenza ad una unità «peculiare», unica nella Forza Armata, a elevatissimo contenuto specialistico. Passo fondamentale, pertanto, per l'affinamento dello strumento è stata la proposta avanzata dal reparto di rivisitazione delle tabelle organiche, alla luce delle lezioni apprese nel primo anno di attività all'estero e dei mezzi di prossima acquisizione, nel rispetto della pubblicazione relativa all'impiego del Reggimento Difesa NBC.

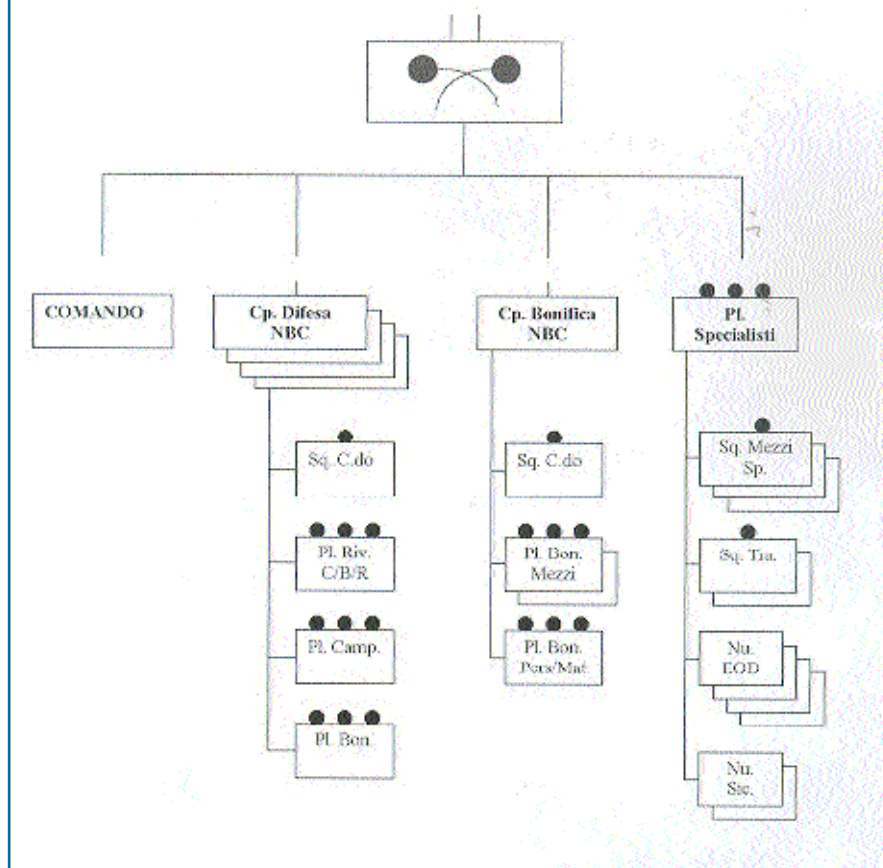
Il principio posto alla base della predetta proposta trae origine dall'esigenza operativa di differenziare l'impiego delle unità prevalentemente dedicate alla **rivelazione** e **campionamento**, da quelle orientate prevalentemente alla **bonifica**.

In effetti, il motore dello studio, alimentato prevalentemente dalle esperienze acquisite fuori area, si configura nella necessità di perfezionare il concetto di bonifica approfondita del personale e dei materiali.

Questi i pilastri portanti:

- per i materiali impiegati e per lo sforzo necessario al suo conseguimento, la bonifica può essere effettuata esclusivamente da personale altamente specializzato e dotato di strumentazione particolare, il cui utilizzo non può certamente essere improvvisato o peggio inventato; quindi la bonifica approfondita non può essere effettuata da una qualsiasi unità operativa;
- è da intendersi destinata al personale che opera o ha operato in zone contaminate con l'indumento protettivo indossato o che abbia attraversato a bordo

PROPOSTA ORDINATIVA RELATIVA AL BATTAGLIONE



di mezzi zone di **possibile** contaminazione;

- non ha lo scopo di sostituirsi a nessuna cura medica eventualmente necessaria. È bene ricordare che qualsiasi persona contaminata da aggressivo chimico o da agente biologico necessita per prima cosa di trattamenti medici che esulano dalle capacità di qualsiasi unità operativa;
- pur essendo svolta in zona relativamente lontana dall'area contaminata, non può assumere una conformazione statica sul terreno, ma dovrà essere caratterizzata da elevata mobilità e flessibilità.

Da queste considerazioni è emersa con chiarezza l'esigenza operativa di differenziare l'impiego delle unità prevalentemente dedicate alla rivelazione e cam-

pionamento da quelle orientate prevalentemente alla bonifica, e di articolare le forze in due distinte tipologie:

- «**moduli**» di **difesa NBC** (dotati anche di una componente per la bonifica «immediata e d'urgenza»);
- «**moduli**» impiegati nella sola **bonifica di alta capacità** «dettagliata ed approfondita».

In particolare, i punti fondamentali della proposta organica avanzata prevedono di:

- mantenere **4 Compagnie Difesa NBC** orientate prevalentemente all'attività di **rivelazione e campionamento**, comprendenti anche una pedina «leggera» per la bonifica dei propri mezzi e, all'occorrenza, per quella d'urgenza sui mezzi delle unità eventualmente contaminate;



Veicolo francese da ricognizione VAB-RECO, in fase di acquisizione con la sigla italiana VBR I NBC.

- costituire **una quinta Compagnia** orientata alla sola bonifica di alta capacità di tipo dettagliata e approfondita, facendo confluire il grosso delle risorse di bonifica attualmente presenti nelle compagnie difesa NBC, da schierare nell'area della logistica di aderenza, in una zona che offra tutte le possibilità di viabilità interna e di copertura. Tale bonifica dovrà essere effettuata in modo accurato e completo sul personale, sui mezzi e sull'equipaggiamento delle unità colpite da attacchi NBC;
- costituire **un plotone** per il supporto **specialistico**, comprendente:
 - **nuclei genio** specializzati NBC, dotati di mezzi idonei per l'approntamento nella zona di bonifica di tutte le misure necessarie all'eventuale convogliamento e raccolta di acque contaminate;
 - **nuclei EOD** specializzati NBC, per riconoscere gli ar-

tifici non convenzionali e soprattutto per il loro successivo trattamento;

- **nuclei di sicurezza**, per garantire la difesa vicina ed immediata c/c. Quest'ultima esigenza nasce dall'assoluta necessità di assicurare la sopravvivenza e l'impiego di una componente con un così elevato contenuto specialistico, **non sostituibile** da altre unità.

Nel mese di maggio il Reggimento ha partecipato a una esercitazione che ha coinvolto le unità del Raggruppamento di Artiglieria dei Supporti delle Forze Operative Terrestri, allo scopo di sperimentare l'articolazione tattica e le modalità d'azione della quinta compagnia di bonifica di alta capacità.

Tale attività, completamente «inedita», ha previsto l'impiego dell'unità nelle operazioni di decontaminazione di mezzi, materiali e personale di un plotone trasporti contaminato da aggressivo chimico.

Sul terreno è stato sperimentato il modulo di bonifica mezzi per il quale il Reggimento ha già

terminato la fase di studio. L'impiego di tutti i materiali in dotazione è avvenuto direttamente da bordo degli automezzi, con l'uso di strutture particolari ideate e realizzate dai Quadri del reparto. La parola d'ordine è stata «**tutto su ruote**».

La compagnia, giunta nella posizione di intervento è stata in grado di operare in pochissimi minuti. Successivamente, simulando una salva di accertamento di unità di artiglierie avversarie, ha abbandonato la zona in meno di 2 minuti.

Per quanto riguarda la bonifica del personale, per i limiti imposti dal tempo e dalle contingenze tecniche, sul terreno è stata schierata una stazione mobile provvisoria. La soluzione ottimale da adottare è quella di «shelterizzare» tutti i moduli; questo è l'obiettivo che si intende perseguire entro l'anno.

L'INTRODUZIONE DI NUOVI MEZZI. IL «VEICOLO BLINDATO DA RICOGNIZIONE ITALIANO - VBR I NBC»

Il potenziamento della capacità di operare in ambiente NBC attivo è uno degli obiettivi dello Stato Maggiore dell'Esercito. In questo ambito sono state avviate attività interforze di ricerca e sviluppo di prototipi su veicolo PUMA 6X6. Al fine di salvaguardare comunque la capacità operativa della Forza Armata, in concomitanza con le operazioni fuori area, si è pensato di ricercare in ambito NATO un *partner* che avesse già affrontato con successo la produzione di mezzi con adeguate caratteristiche, e di avviare quindi la loro acquisizione.

Il veicolo da ricognizione VAB RECO NBC, «*Véhicule de l'Avant Blindé Reconnaissance NBC*», utilizzato dall'Esercito francese e prodotto dalla società Thomson-CSF, è subito parso particolarmente indicato per le esigenze

della Forza Armata.

Entro il secondo semestre 2000, il 7° Reggimento difesa NBC riceverà 13 veicoli italianizzati denominati VBR I NBC, con strumentazione migliorata e *software* italianizzato, un simulatore del veicolo, un simulatore di spettrometro di massa ed un banco di tarature, prova e manutenzione della strumentazione.

L'acquisizione del veicolo e del relativo simulatore, dotati di apparecchiature che consentono di acquisire e trasmettere dati relativi alla contaminazione chimica e radiologica presente in aria e sul terreno, consentirà al reparto di disporre di un mezzo pressurizzato, dotato di sistema di filtraggio e di apparecchiature sofisticate, in grado di operare autonomamente in ambiente NBC, con elevata velocità di rilevamento e alto grado di protezione per l'equipaggio.

Il programma di acquisizione ha previsto, inoltre, corsi e *stage* specialistici anche in territorio francese per Ufficiali, Sottufficiali, VSP e VFB che si sono svolti presso la Scuola NBC a Caen.

Campionamento di materiale contaminato in Kosovo.



È previsto, inoltre, l'arrivo, presso la sede del Reggimento, di un *team* di istruttori francesi per completare la preparazione degli equipaggi.

Il programma riveste particolare importanza, in quanto la Forza Armata non dispone al momento di questa tipologia di veicoli, indispensabili a equipaggiare il reparto, soprattutto alla luce degli attuali impegni in ambito NATO.

CONCLUSIONI

L'efficienza e la flessibilità delle compagnie operative sono state testate con successo nell'operazione «Joint Guardian». La presenza di un reparto interamente dedicato alla difesa NBC e altamente specializzato si è rivelata fondamentale sia per quanto riguarda le specifiche operazioni condotte, sia per la cooperazione con le altre forze impegnate. In effetti troppo spesso il settore era rimasto confinato in piccole entità dei singoli reparti; la mancanza di un reparto organico e di dimensioni opportune impediva l'alta specializzazione di uomini e l'approvvigionamento di mezzi specifici, oggi più che mai richiesti

in un settore così delicato.

Le operazioni in Kosovo costituiscono una palestra attraverso la quale si è reso possibile un continuo miglioramento dell'efficienza delle compagnie che si avvicinano sul terreno. In questo senso sono da intendersi la proposta avanzata di modifica delle attuali tabelle organiche, nonché i continui investimenti nella formazione del personale in servizio permanente, attraverso corsi specialistici sia interni che esterni, ed esercitazioni espressamente rivolte al raggiungimento degli obiettivi di celerità e mobilità delle operazioni di bonifica.

Anche l'acquisizione del VBR I NBC e del relativo simulatore è in linea con la volontà di rinnovare i mezzi in dotazione e di garantire una operatività immediata in favore del personale già impiegato sul campo.

In conclusione, le prospettive future del Reggimento appaiono incentrate verso una continua crescita sia quantitativa che qualitativa, in quanto è opinione diffusa che la presenza di una struttura efficiente e competente consenta non solo la possibilità di fronteggiare eventuali situazioni critiche, ma anche e soprattutto la possibilità di prevenire il verificarsi delle stesse.

Al momento, è stata una mossa vincente accentrare in un unico reparto le risorse NBC presenti sul territorio, e continuerà ad essere tale se ci sarà, per il personale del quadro permanente, una fase di «consolidamento» di almeno quattro o cinque anni, per non disperdere quanto è stato fatto fino ad ora per specializzarlo e mantenere, così, un livello di operatività di sicuro e pieno affidamento.

** Tenente Colonnello,
in servizio presso il 7° Reggimento Difesa NBC «Cremona»*

*** Capitano,
in servizio presso il 7° Reggimento Difesa NBC «Cremona»*



**LA PIANIFICAZIONE
OPERATIVA NELLE
OPERAZIONI
«ALLIED FORCE»
E «JOINT GUARDIAN»**

di Luigi Chiapperini *



La pianificazione di contingenza gioca un ruolo di estrema importanza in tutte le fasi delle operazioni.

In particolare implica un'accorta condotta del processo decisionale per emergenze gravi e delicate come quelle legate al problema dei rifugiati e dei profughi.

Il lavoro di pianificazione svolto per le operazioni in Jugoslavia, Macedonia e Kosovo può costituire un'esperienza preziosa.

sti di etnia albanese del KLA (*Kosovo Liberation Army*, UCK in lingua albanese) e le Forze Armate serbe. Allo scopo di fermare quello stillicidio di morti e le violenze che giornalmente venivano perpetrate anche nei confronti di civili inermi, tra la fine del 1998 e l'inizio del 1999 le nazioni del cosiddetto Gruppo di Contatto (Francia, Germania, Gran Bretagna, Russia, USA e Italia) tentarono di imporre alle parti un piano di pace che prevedeva essenzialmente il ritiro dell'Esercito iugoslavo dal Kosovo, la demilitarizzazione dell'UCK e l'istituzione, dopo un periodo di tre anni, di un referendum sull'autonomia della provincia. Una forza terrestre NATO, alle dipendenze del Comando ARRC (3) e denominata KFOR (4), avrebbe poi garantito l'attuazione del piano schierandosi in Kosovo. I rappresentanti dell'UCK, sebbene non fossero riusciti ad ottenere la promessa di una piena indipendenza del Kosovo, firmarono l'accordo di pace. Il vertice politico iugoslavo, invece, interpretando l'azione della comunità internazionale come una indebita ingerenza negli affari interni della propria nazione, respinse la proposta conti-

nuando un'azione di pulizia etnica nella provincia.

Ciò causò la reazione armata della NATO.

Scopo di questo articolo è di evidenziare l'importanza che ha avuto la pianificazione di contingenza nel corso di tutte le fasi delle operazioni in FYROM e Kosovo al fine di trarre alcune considerazioni che possano aiutare ad affrontare future situazioni di crisi come quella in corso nei Balcani.

IL PIANO PER IL MANTENIMENTO DELLA PACE IN KOSOVO E L'INIZIO DELL'OPERAZIONE

Nei mesi precedenti l'inizio dello schieramento nei Balcani lo sforzo del Comando ARRC nel campo della pianificazione si era concentrato quasi esclusivamente sulla preparazione di un certo numero di piani basati su diverse opzioni per una operazione di supporto alla pace conseguente alla firma di un accordo. A fattor comune tali piani prevedevano lo schieramento in Kosovo di cinque Brigate multinazionali con il compito di dare attuazione agli

L'aspirazione all'indipendenza da parte dei kosovari di etnia albanese e la risolutezza con la quale l'ex Repubblica Iugoslava di Serbia e Montenegro (FRY) (1) la nega, hanno portato gli orrori di un conflitto armato nel cuore dell'Europa. Nel corso degli ultimi anni, e con particolare violenza negli ultimi due, nella piccola provincia serba a maggioranza albanese ai confini tra Montenegro, Albania e l'ex Repubblica Iugoslava di Macedonia (FYROM) (2), si sono succeduti scontri armati tra i separati-

accordi di pace. A causa dell'ottimismo iniziale, che faceva presagire una rapida soluzione della crisi ed allo scopo di dimostrare la determinatezza di intenti, la NATO, facendosi portavoce dei desideri della comunità internazionale, iniziò a schierarsi in FYROM nel corso dei mesi di febbraio e marzo 1999, mentre ancora si stava tenendo la conferenza di pace a Rambouillet.

Con il mancato accordo di pace, l'inizio della campagna aerea ed il divieto iniziale da parte del governo macedone di far schierare ulteriori forze sul proprio territorio, le principali nazioni contributrici (Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania e USA) furono costrette a rimandare il completamento dello schieramento delle proprie unità. La conseguenza fu che il Comando KFOR, pur avendo alle dipendenze ben quattro Comandi Brigata (la Brigata bersaglieri «Garibaldi» italiana, la 4ª Brigata corazzata britannica, la 12ª *Panzer Brigade* tedesca e la Brigata multinazionale a guida francese) (5), in realtà poteva contare solo su alcune forze di manovra di livello battaglione e poche unità di supporto al combattimento e per il sostegno logistico. Tali forze, inoltre, essendo state scelte per la condotta di operazioni di supporto alla pace, possedevano essenzialmente caratteristiche di mobilità a discapito di altre, non meno importanti, necessarie per fronteggiare quella situazione particolare, come potenza di fuoco e protezione. I gruppi tattici, infatti, erano costituiti per lo più da complessi minori esploranti, blindati e aeromobili, mentre la forza d'urto era costituita solo da minori unità, una corazzata britannica e una italiana su blindo pesanti «Centauro» della Brigata «Garibaldi». In teatro erano inoltre disponibili alcune decine di elicotteri di cui la componente d'attacco era costituita da alcuni A 129 «Mangusta» italiani. In sintesi le forze schierate in teatro, almeno

inizialmente, non erano bilanciate. Ad esempio, le prime unità italiane giunte in teatro, e che hanno dovuto schierarsi a difesa sul confine con la Jugoslavia, erano ben fornite di unità dell'arma base e di mezzi ad ala rotante, ma, a causa del divieto iniziale da parte del governo di FYROM di schierare ulteriori forze, erano sprovviste di altri assetti fondamentali come artiglieria, mortai, difesa controaerea, mezzi per la cooperazione aeroterrestre, mezzi RSTA e unità per il sostegno logistico.

I NUOVI PIANI

Quando ci si rese conto che la situazione stava rapidamente cambiando e che, come ritorsione per gli attacchi aerei dell'Operazione «*Allied Force*», i serbi avrebbero potuto condurre ope-



razioni offensive in FYROM contro la NATO, i pianificatori di KFOR si trovarono ad affrontare una situazione totalmente nuova. Ovvero essi dovettero accantonare il piano, sviluppato nell'arco di quattro mesi e relativo allo schieramento di una forza di pace in

Kosovo, e sostituirlo, in pochissime ore e senza il supporto di base di un Piano di Campagna, con uno totalmente nuovo. In sintesi, tra le tante opzioni studiate da ARRC, mancava proprio quella relativa alla protezione delle forze in FYROM quale possibile



Skopje. Il Posto Comando REAR di KFOR ricavato in una ex fabbrica di calzature.

conseguenza della campagna aerea della NATO.

Le forze in teatro erano dislocate nei pressi del confine con la Iugoslavia per lo più in vecchie caserme e fabbriche abbandonate, pronte ad entrare in Kosovo non appena il piano di pace fosse stato firmato. Con l'inizio della campagna aerea della NATO, tali concentrazioni di forze erano diventate obiettivi remunerativi per aerei, artiglierie, missili superficie-superficie ed unità meccanizzate e di assalto aereo delle Forze Armate serbe. La mancata attuazione di tali azioni offensive è da attribuirsi essenzialmente a ragioni politico-strategiche, oltre che prettamente militari. La Serbia, non attaccando le forze NATO, ha evitato di coinvolgere nello scontro il FYROM. Il governo macedone, sebbene avesse permesso lo schieramento della forza di pace

NATO, aveva anche dichiarato che non avrebbe accettato che tali forze lanciassero un attacco contro la Serbia partendo dal proprio territorio. Inoltre la NATO possedeva una indubbia superiorità militare, specialmente nell'*early warning* ed impiego delle forze aeree, ed un eventuale attacco da parte serba avrebbe causato un inasprimento della risposta NATO.

IL PIANO PER LA PROTEZIONE DELLE FORZE

Tutte le predisposizioni dovevano quindi essere poste in atto per fronteggiare in maniera efficace ogni minaccia da qualunque direzione provenisse ed una eventuale azione offensiva da nord non poteva essere esclusa a priori.

Il piano di contingenza sviluppato dalla branca piani si basava

sul seguente concetto di operazione:

- protezione delle forze da qualsiasi tipo di attacco condotto da nord;
- difesa delle città, compresa la capitale Skopje, la cui perdita o danneggiamento avrebbe compromesso irrimediabilmente gli accordi tra NATO e FYROM;
- eventuale contrattacco per distruggere le forze attaccanti, ristabilire l'integrità territoriale di FYROM e ribadire la risolutezza e forza della NATO;
- attività di pubblica informazione (*media and public information operations*) tesa ad esaltare il messaggio che le forze terrestri NATO, pur essendo state schierate in FYROM per dare attuazione ad un eventuale piano di pace, erano anche in grado di reagire con decisione a qualunque attacco.

Tra le predisposizioni da attuare immediatamente, si prevedeva la dispersione delle forze sul territorio macedone e la sorveglianza del confine con la Serbia da parte di una aliquota di forze delle Brigate nell'ambito del rispettivo settore di responsabilità (fig. 1). In particolare al contingente italiano era stato affidato il compito di difendere il settore centrale dello schieramento. Le unità avevano predisposto una difesa mobile con pattuglie esploranti in prossimità del confine, altre unità con funzioni ritardatrici e forze mobili e più pesanti per contromanovrare. La riserva di KFOR era costituita dall'unità corazzata britannica e, in caso di necessità, dagli elicotteri d'attacco italiani.

IL PASSAGGIO ALLA ASSISTENZA UMANITARIA

Tra le contingenze operative



Pristina. Una delle sedi dell'UNHCR. Migliaia di civili cercano ogni giorno aiuti presso tali organizzazioni.

poste allo studio vi era anche quella relativa alla gestione di eventuali rifugiati di etnia albanese che avrebbero potuto abbandonare il Kosovo a seguito delle operazioni militari dell'esercito (VJ) e della polizia (MUP) iugoslavi. Tale ipotesi è stata studiata dalla branca piani alcuni giorni prima che quella tragedia si verificasse. I problemi da risolvere erano molteplici:

- affrontare l'emergenza rifugiati contemporaneamente al problema operativo, con l'obiettivo di non distogliere forze dal compito principale, che in quel momento rimaneva la protezione e l'autodifesa;
- prevedere nella maniera più esatta possibile il numero dei rifugiati che si sarebbero riversati in FYROM, con l'obiettivo

di confrontare le esigenze con le possibilità di KFOR e trovare quindi la soluzione del problema;

- ricercare il migliore coordinamento possibile con le autorità locali e le Organizzazioni internazionali governative e non-governative (GO/NGO - *Governmental and Non-Governmental Organizations*), considerato che le prime si mostravano riluttanti ad accettare i rifugiati nel proprio Paese (6) e le seconde non erano ancora presenti in numero sufficiente in FYROM.

La soluzione proposta nel piano prevedeva il non coinvolgimento diretto di KFOR nella gestione del problema dei rifugiati. La forza multinazionale avrebbe fornito unicamente il proprio supporto organizzativo e logistico per superare le fasi iniziali della crisi. La soluzione adottata dal Comandante di KFOR fu la seguente:

- le autorità di FYROM avrebbe-

ro accelerato e semplificato le procedure relative all'immigrazione, allo scopo di evitare alle migliaia di rifugiati diretti alle frontiere inumane attese di giorni in precarie condizioni igieniche. Al Governo macedone venne inoltre richiesto di autorizzare un certo numero di albanesi a trovare domicilio presso famiglie di parenti ed amici in FYROM e, infine, di individuare sul proprio territorio le località idonee ove allestire i campi profughi;

- l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR - *United Nations High Commissioner for Refugees*) avrebbe assunto la gestione centralizzata degli aiuti umanitari provenienti da tutto il mondo;
- KFOR avrebbe organizzato e sostenuto logisticamente l'intera operazione fintanto che l'UNHCR e le altre NGO non fossero state in grado di gestire autonomamente i campi profughi.

Quando migliaia di kosovari di etnia albanese, a causa dell'azione repressiva serba in Kosovo, furono costretti ad abbandonare la loro terra e a rifugiarsi, oltre che in Albania e in Montenegro, anche in FYROM, tutto era stato predisposto per la loro accoglienza. Il piano preparato dal Comando KFOR, presentato alle autorità di FYROM e ai rappresentanti dell'UNHCR, fu approvato ed attuato in pochi giorni. Nazioni di tutto il mondo iniziarono ad inviare aiuti umanitari con un imponente ponte aereo che il piccolo aeroporto di Skopje a fatica riusciva a gestire. Lunghe colonne di automezzi militari trasportavano gli aiuti dall'aeroporto ai campi profughi dove decine di migliaia di rifugiati albanesi avevano trovato accoglienza (alla data dell'11 giugno 1999 erano presenti nei campi in FYROM circa 110 000 rifugiati ed altrettanti erano accolti presso nuclei familiari di parenti ed amici per un totale stimato di 243 700). In pochi giorni i militari di ogni nazione non impegnati in attività operative riuscirono a montare migliaia di tende e ad allestire un gran numero di servizi, compresi moschea, asili e scuole. Contemporaneamente rimanevano in atto tutte le predisposizioni relative alla protezione delle forze. La bandiera italiana è comparsa nel campo profughi di Blace dopo una settimana grazie ad un ponte aereo allestito in brevissimo tempo dall'Italia ed allo sforzo dei militari della Brigata «Garibaldi».

L'EPILOGO DELLA MISSIONE IN FYROM

Verso la metà di aprile i serbi furono costretti a muoversi anche sul fronte diplomatico. Dopo i successi iniziali che avevano disperso l'UCK e provocato l'esodo in massa degli albanesi in FYROM e Albania, il VJ si trovava nuovamente in difficoltà nel con-

trastare l'azione dei ribelli in Kosovo che, riorganizzatisi e tornati a tattiche di guerriglia, stavano riportando qualche successo locale. Per rispondere efficacemente a tali azioni, le Forze Armate serbe dovettero concentrare le proprie forze diventando così vulnerabili all'azione delle forze aeree alleate.

Costretti da tali insuccessi a cambiare strategia, i serbi incre-

Macedonia. I campi profughi visti da un elicottero. Centinaia di migliaia di kosovari di etnia albanese hanno vissuto per mesi nei campi allestiti da KFOR e, successivamente, gestiti da organizzazioni umanitarie internazionali.



mentarono gli sforzi per cercare una soluzione politica nei termini più favorevoli possibili, ovvero sollecitando direttamente ed indirettamente una terza parte (Russia, ONU, UE) ad avanzare una proposta accettabile da tutte le parti in lotta e dalla comunità internazionale. A fronte degli insuccessi militari, il vertice serbo poteva usare a proprio favore la catastrofica situazione dei senza-tetto in Kosovo e dei rifugiati nel-

le nazioni viciniori, oltre che la sorte di tre prigionieri americani catturati nei primi giorni della campagna aerea: raggiunto il punto culmine operativo, era con questi altri strumenti che i serbi intendevano condurre la loro *deep battle* (battaglia in profondità) con lo scopo di creare difficoltà all'organizzazione logistica della NATO.

Intanto, mentre la campagna aerea degli Alleati continuava ad ottenere sempre maggiori successi, anche la comunità internazionale si sforzava di trovare una soluzione politica alla crisi. In particolare verso la metà di aprile e successivamente in maggio, ebbero un certo successo la mediazione del Segretario Generale

delle Nazioni Unite e quella dei mediatori di Russia e Finlandia. Tutte si basavano su una proposta del G8 (il gruppo delle nazioni più industrializzate del mondo più la Russia): l'ex Jugoslavia avrebbe accettato di ritirare tutte le proprie Forze Armate dal Kosovo e di far schierare una forza militare internazionale per dare attuazione al cessate il fuoco a condizione che la NATO avesse sospeso gli attacchi aerei che or-

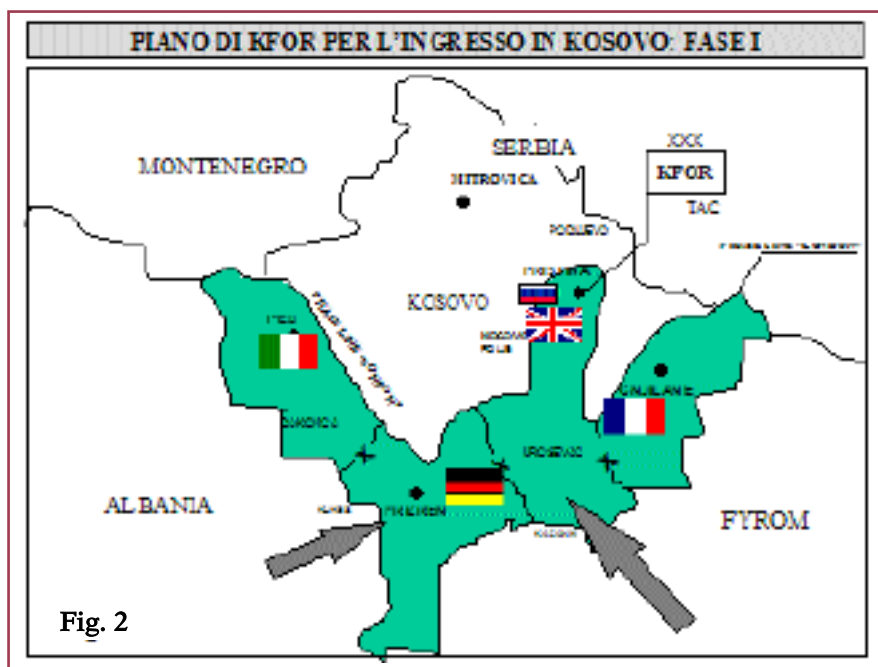


Fig. 2

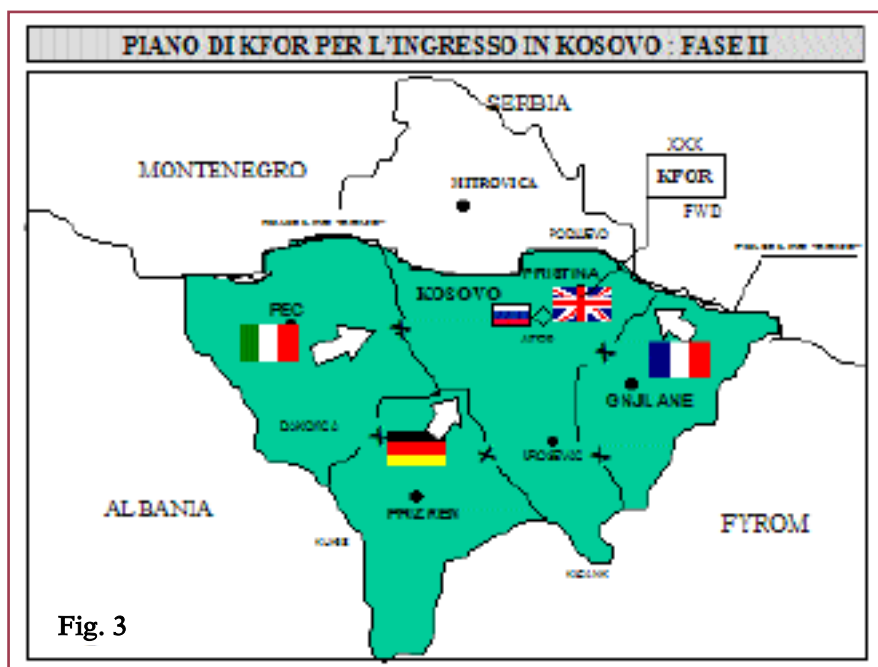


Fig. 3

mai duravano da più di un mese. Anche in tale frangente i pianificatori dell'ARRC non si erano fatti sorprendere dagli eventi sebbene il lavoro originale, preparato mesi prima, avesse bisogno di qualche adattamento alla situazione contingente. In particolare:

- era aumentato il grado di ostilità da parte del VJ nei confronti della NATO, specialmente a livello tattico;
- l'UCK, dopo aver combattuto pesantemente nel corso della

campagna aerea della NATO, sembrava ora aspirare ad una piena indipendenza più che alla semplice autonomia del Kosovo;

- erano peggiorate le condizioni di vita della popolazione, ora dispersa in Kosovo e nei Paesi confinanti;
- era peggiorata la situazione delle infrastrutture pubbliche e private oltre che delle coltivazioni agricole, quasi completamente distrutte nel corso del

conflitto e quindi non utilizzabili nel medio termine;

- era aumentato il rischio derivante dalla presenza di mine e di ordigni inesplosi su tutto il territorio del Kosovo;
- risultava più difficile instaurare un rapporto di collaborazione con le parti in causa anche per l'assenza di organizzazioni internazionali governative, come l'OSCE e la KVM (*Kosovo Verification Mission*) che, non più presenti in Kosovo, non avrebbero potuto collaborare con KFOR nella costituzione delle cosiddette commissioni congiunte (*Joint Military Commissions*).

Nel nuovo piano, quindi, furono inseriti ulteriori compiti per le Brigate che comprendevano, oltre alla verifica degli accordi di pace (fine delle violenze, ritiro delle Forze Armate serbe):

- l'istituzione di *Joint Implementation Commissions* allo scopo di allacciare un più stretto dialogo tra le parti in causa;
- il supporto all'azione delle organizzazioni internazionali per il sostegno umanitario, ed in particolare all'UNHCR;
- la bonifica del territorio kosovaro da mine ed ordigni inesplosi, dove si fosse reso necessario, per la condotta delle operazioni militari e di quelle umanitarie;
- l'inizio della ricostruzione non solo delle infrastrutture, ma anche delle istituzioni civili.

L'INGRESSO IN KOSOVO

Dopo più di due mesi di bombardamenti aerei e con una forza terrestre schierata ai confini, i dirigenti iugoslavi si resero conto che resistere avrebbe causato danni gravissimi alle infrastrutture del Paese e avrebbe fatto diminuire sempre di più il consenso della popolazione.

A seguito di intense trattative condotte sia a livello politico che

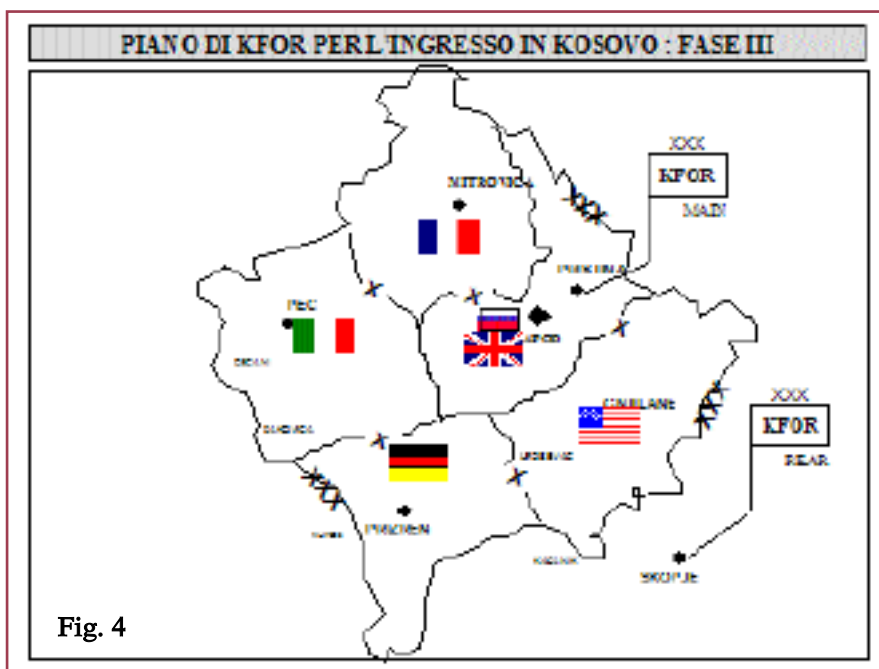


Fig. 4

militare e sulla base della risoluzione ONU 1244, fu raggiunto un accordo (*Military Technical Agreement* sottoscritto da KFOR e dal VJ/MUP iugoslavi) che prevedeva tra l'altro, il ritiro delle forze iugoslave dalla provincia kosovara contemporaneamente all'ingresso in Kosovo delle forze NATO di KFOR.

Il piano prevedeva un ritiro in tre fasi corrispondenti a tre fasce di territorio a partire dal confine con FYROM e Albania a sud verso i territori serbo e montenegrino a nord e si sarebbe dovuto attuare in undici giorni:

- nella prima fase era prevista l'occupazione di *key points* e *key terrain*, cioè di punti ed aree vitali in territorio kosovaro. In particolare risultava fondamentale lo schieramento iniziale di forze nei due punti principali di ingresso a sud (passi di Kacanik e Kukes) e lungo la principale linea di comunicazione (LOC - *Line of Communication*) sud-nord tra Skopje e Pristina fino alla linea di fase «London» (fig. 2);
- nella seconda fase, l'occupazione di una fascia di terreno fino alla linea di fase «Rome» comprendente l'intera parte centrale del Kosovo per proteggere i

fianchi est ed ovest della linea di comunicazione principale (fig. 3);

- nella terza ed ultima fase il completamento dello schieramento delle forze nell'intera provincia (fig. 4).

Lo schieramento fu attuato secondo i piani. L'unico scostamento fu provocato dalla presenza di un reparto dell'Esercito russo che, partendo dalla Bosnia e senza alcun preventivo coordinamento con le forze NATO, si era schierato nell'aeroporto di Pristina. Tale azione, pur creando un certo

imbarazzo a livello politico, dal punto di vista militare ha causato unicamente qualche problema di natura logistica per il mancato utilizzo dell'aeroporto di Pristina nelle fasi iniziali dell'operazione.

Con lo schieramento delle forze in Kosovo, iniziò la vera e propria azione di mantenimento della pace basata sulla risoluzione ONU. Le forze di KFOR presenti sul territorio kosovaro, coadiuvate dalla missione delle Nazioni Unite in Kosovo (UNMIK) ed altre organizzazioni governative e non-governative come OSCE, UE, UNHCR, Croce Rossa iniziarono e stanno ancora svolgendo una difficile azione di riappacificazione e di ricostruzione delle istituzioni e delle infrastrutture. Con la smilitarizzazione dell'UCK avvenuta il 21 settembre 1999, la fase iniziale dell'operazione «*Joint Guardian*» può considerarsi conclusa. Lo sforzo della comunità internazionale ora è teso a far dimenticare gli odi e le atrocità commesse in un territorio che, senza l'intervento armato esterno, era sul punto di diventare la nuova «polveriera» d'Europa con gravissime ripercussioni

Pristina. Il Posto Comando Tattico di KFOR schierato subito dopo l'ingresso delle forze NATO in Kosovo.



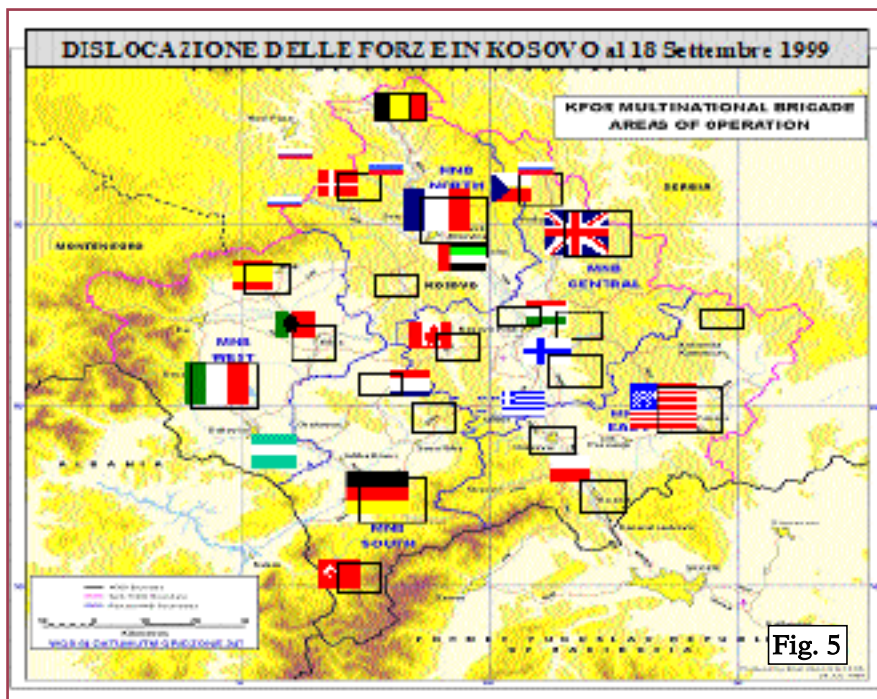


Fig. 5

sulla stabilità e sulla pace nel vecchio continente (fig. 5).

LA BRANCA PIANI DI KFOR

L'efficienza di un Comando si misura con la sua capacità di prevedere modalità e tempi con i quali le situazioni di crisi si verificano e con l'accuratezza e rapidità con le quali vengono predisposti efficaci piani di contingenza (CONPLANs - *Contingency Plans*) idonei a fronteggiarle.

Nei Balcani i problemi operativi sono stati affrontati con successo anche grazie all'organizzazione del lavoro attuata nell'ambito del Comando KFOR. In particolare la branca piani, organizzata su più gruppi di pianificazione (due o tre a seconda delle esigenze) era in grado di seguire efficacemente le operazioni correnti e di valutarne tutti i possibili sviluppi oltre le 72 ore. I gruppi di pianificazione si sono avvalsi dell'organizzazione di lavoro attuata in ambito ARRC e sperimentata in varie esercitazioni, in primo luogo le ARRCAD E FUSION. Costituiscono peculiarità del Comando ARRC le seguenti attività svolte nell'ambito del pro-

cesso decisionale:

- il Comandante conduce una analisi della missione parallela a quella svolta dal gruppo di pianificazione; dal confronto dei risultati di tali analisi scaturiscono le direttive iniziali del Comandante;
- nel corso dell'intero processo decisionale riveste particolare importanza il lavoro del cosiddetto *Corps Planning Group* (CPG). Esso, riunendo in un unico corpo i pianificatori di tutte le branche sotto la direzione del responsabile della branca Piani ed il coordinamento di uno dei gruppi di pianificazione, costituisce il vero motore del Comando e permette fin dai primi passi della pianificazione di non tralasciare nessun aspetto del problema operativo;
- i «wargaming» vengono elaborati da una cellula, l'*Operational Analysis Branch* (OAB) che, operando indipendentemente e sulla base delle lezioni apprese nel corso di precedenti operazioni e situazioni conflittuali, assicura l'imparzialità ed oggettività dei risultati.

Con l'applicazione di tale metodologia, la preparazione di un

piano di contingenza impegnava il Comando KFOR per circa 24 ore lasciando ai Comandi dipendenti le rimanenti 48 per le proprie attività di pianificazione e preliminari.

CONCLUSIONI

Dall'analisi delle operazioni di *Peace Support* (PSO) svolte negli ultimi anni, ed in particolare dall'esperienza acquisita in FYROM e Kosovo, scaturiscono le seguenti considerazioni di carattere generale:

- risulta fondamentale pianificare in maniera pro-attiva, anticipando gli eventi anche in assenza di piani di campagna dei Comandi di livello strategico. In tale caso, o quando essi dovessero essere incompleti, il LCC (nel caso del Kosovo COMKFOR) deve prepararne uno proprio basato sulle generiche direttive strategiche emanate ai più alti livelli di comando. Sebbene molto del lavoro fatto non trova poi attuazione in quanto relativo ad opzioni che mai si verificano, esso non deve essere considerato uno spreco di energie, ma la ricerca di necessarie misure preventive in grado di assicurare la capacità di fronteggiare situazioni inizialmente incerte;
- nello sviluppo dei piani di contingenza risulta necessario prevedere anche situazioni che possono sembrare inverosimili. Non è sufficiente, cioè, individuare solo la linea di azione propria relativa ad una sola possibilità di azione dell'avversario. A tale scopo, la pianificazione dovrà iniziare per tempo e dovrà essere condotta da un congruo numero di persone. I Comandi cosiddetti di pianificazione, in grado anche di essere proiettati e di gestire Grandi Unità elementari sul terreno, assumono in tale contesto una importanza fondamentale;
- lo schieramento delle forze in

teatro deve essere effettuato dando la preminenza al concetto della «*task organization*», cioè modularità nell'approntamento, preparazione ed impiego delle forze, più che su altre considerazioni pur sempre importanti, come ad esempio le esigenze logistiche di trasporto. Ovvero risulta più conveniente avere a disposizione in teatro un complesso minore autonomo piuttosto che un intero battaglione. Le forze di proiezione devono essere costituite da raggruppamenti/gruppi tattici/*task forces* di livello brigata più che da reggimenti/battaglioni/brigade in maniera tale da avere forze in grado di fronteggiare qualsiasi tipo di minaccia, anche di tipo classico. L'esistenza di Comandi o unità specializzati in PSO o in operazioni di tipo classico non trova pertanto giustificazione;

- anche nelle PSO, almeno nelle fasi iniziali dell'intervento e finché le Organizzazioni Internazionali non iniziano ad operare in teatro, le unità militari devo-

no essere in grado di assumersi oneri non prettamente militari come ad esempio l'ordine pubblico, lo sminamento d'urgenza e la capacità di assicurare le condizioni essenziali di vita alla popolazione. A tale scopo deve essere sempre prevista una riserva di materiali di prima necessità (essenzialmente tende e razioni viveri) da tenere alla mano per fronteggiare situazioni di crisi. In tale contesto le cellule CIMIC, POLAD («*political advisor*»), *Legal* e genio del Comando contingente e delle unità dipendenti assumono importanza rilevante e devono essere pertanto opportunamente rinforzate. Inoltre devono essere immediatamente individuate le agenzie civili responsabili degli aiuti umanitari e della ricostruzione per avviare con esse una stretta collaborazione che porti al più presto alla distinzione delle responsabilità tra contingente militare ed altre agenzie prettamente civili operanti nell'area di operazioni.

I problemi operativi che KFOR ha dovuto fronteggiare nei mesi di permanenza in teatro hanno coperto l'intero spettro operativo: dalle attività proprie delle opera-

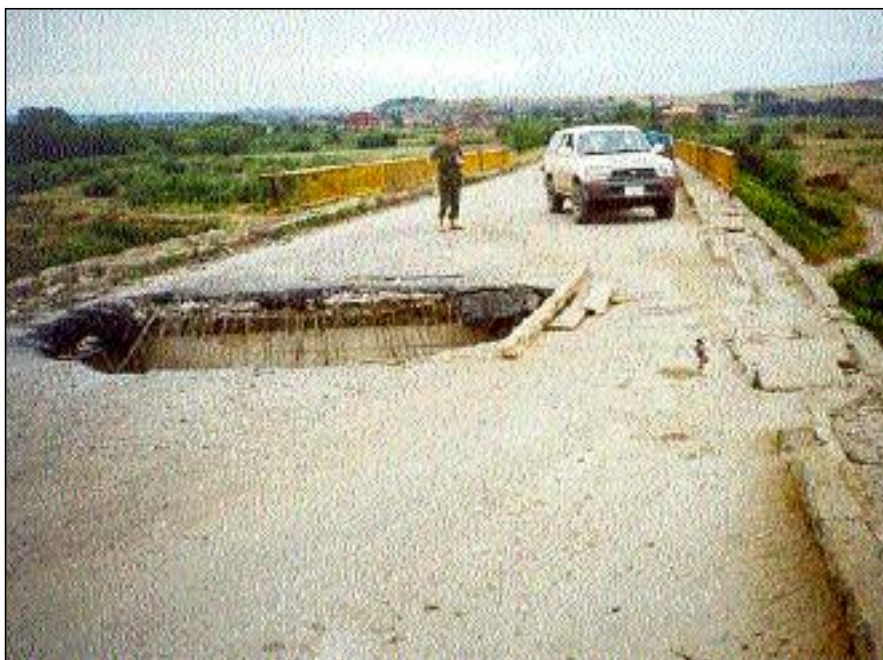
zioni tradizionali, quali quelle condotte in FYROM nel corso della campagna aerea, si è dovuti passare dapprima a fronteggiare l'emergenza umanitaria relativa alla crisi dei rifugiati albanesi e successivamente a condurre una operazione di supporto alla pace vera e propria in Kosovo.

È stato grazie alla professionalità e versatilità del Comando KFOR, alla capacità dei Comandanti a tutti i livelli ed alla efficienza delle truppe, tra le quali si sono distinte quelle italiane per le loro intrinseche doti di umanità, indispensabili in tale tipo di operazione, che il Kosovo e gli interi Balcani potranno sperare in un futuro di pace, benessere e piena integrazione in Europa.

□

* *Tenente Colonnello,
in servizio presso HQ ARRC*

Rotabile Pristina - Pec. Effetti dei bombardamenti NATO su un ponte.



NOTE

(1) FRY: *Former Republic of Yugoslavia*.

(2) FYROM: *Former Yugoslavian Republic of Macedonia*. La Turchia riconosce la Repubblica di Macedonia con il suo nome costituzionale.

(3) ARRC: *Allied Command Europe Rapid Reaction Corps* - Corpo d'Armata di Reazione Rapida del Comando delle Forze Alleate in Europa.

(4) KFOR: *Kosovo Force*, nome della forza multinazionale NATO per la quale il Comandante dell'ARRC fu nominato *Land Component Commander*.

(5) Questa Brigata, nel corso dei mesi precedenti, aveva svolto la funzione di forza di estrazione per gli osservatori dell'OSCE che operavano in Kosovo.

(6) Anche FYROM, come quasi tutti i Paesi balcanici, è multi-etnico. Il timore dei governanti macedoni si basava sulla considerazione che la presenza in FYROM di un elevato numero di kosovari di etnia albanese sconvolgesse il già precario equilibrio tra le diverse etnie presenti sul proprio territorio.



IL RUOLO DELLE EMOZIONI

UN FATTORE CHIAVE
PER MANAGER E COMANDANTI

di Massimo Panizzi *

All'affievolirsi della trascendenza, legata alla religione, alla ideologia e al mito, si contrappone, nella società post-moderna, la concentrazione eccessiva sul quotidiano: il cosiddetto *micropragmatismo empirico*.

Ciò ha creato un vuoto che i «media» hanno imparato a colmare, promuovendo il risorgere delle emozioni attraverso lo sfruttamento degli eventi.

Conoscere le dinamiche del fenomeno può costituire per i Comandanti un importante ausilio nella gestione del personale.

L'odierno fenomeno della «sete di emozioni» e della relativa risposta dei media è oggetto d'indagine di istituti qualificati, in particolare dell'Osservatorio Internazionale delle Tendenze Sociali.

L'adattamento a una vita quotidiana incolore e meccanica, nel ripetersi delle sue dinamiche interne, è infatti interrotto improvvisamente da fenomeni imprevisibili di passione collettiva, brevi e intensi. Nei tempi recenti, vi sono stati alcuni casi emblematici in ambito internazionale:

- i funerali di Lady Diana e di Madre Teresa, nel 1997;
- l'esecuzione di Carla Tucker, in Texas, nel 1998;
- il movimento di protesta dei senza lavoro in Francia nel 1997/98;
- i mondiali di Francia, nel 1998;
- la giornata mondiale della gioventù, alla presenza del Papa, in Francia nel 1997.

La stessa tipologia di manifestazioni, secondo lo studio condotto dall'Osservatorio internazionale citato, si ritrova anche in altre situazioni: grandi «messe collettive» emozionali sono presenti nelle manifestazioni sportive, nei raduni, nelle grandi sfilate di moda. Per quanto riguarda i media, è riscontrabile la richiesta di una realtà virtuale idealizzata (il ricorso al demoniaco, all'orrore, all'angelico), la rinascita dei

melodrammi (il film *Titanic* ne è un esempio); tutto ciò è destinato a nutrire di sogni e di emozioni un mondo appiattito dalla trivialità del reale. L'idealismo ormai sopito è rimpiazzato soltanto dall'emozione.

Gli avvenimenti catalizzatori di questa energia emotiva hanno però un preciso significato. Secondo la psicologia delle folle la circostanza e il personaggio appaiono resi sacri e simboleggiano valori e principi:

- compassione, solidarietà, opposte alla frattura sociale, in Diana e Madre Teresa;
- l'esistenza di un'etica contrapposta alla modernità galoppante, nella figura del Papa;
- miti religiosi fondamentalisti, nelle marce americane;
- la redenzione, in Carla Tucker;
- la fraternità tra gli uomini, nei Giochi Olimpici;
- la fede in una felicità possibile anche prima di una tragedia, nel film «Titanic»;
- bellezza e gioia in un mondo di bruti, nelle sfilate di moda.

Nell'emozione, definita nello studio quale **compensazione alla mancanza di ideali**, i sentimenti sostituiscono la morale e la passione rimpiazza l'ideologia. La norma è divenuta quella di vivere gli ideali sul piano strettamente emotivo per limitare al massimo i rischi che l'idealismo, se vissuto nella vita reale, potrebbe implicare.

Caratteristica delle emozioni descritte è la corta durata e la mancanza o quasi di effetti, se non sul piano simbolico. Sono intermittenti, come pause di riposo e come una fase di «decompressione». I momenti di emozione tentano di ricomporre un legame sociale temporaneo ma universale, superando differenze e opposizioni, classi sociali, razze, nazionalità. La «sete d'emozione» investe prima di tutto l'immaginario; è nei media che si consuma sempre di più questo psicodramma collettivo: infatti, è attraverso di essi che Madre Teresa è diventata l'incarnazione della compassione umana; è nei media che la Guerra del Golfo ha mosso l'emotività di un uditorio planetario; è grazie ai media che con Telethon prende piede la compassione e la speranza di sconfiggere le malattie genetiche; i media, infine, hanno «canonizzato» alcuni noti personaggi, il più emblematico dei quali è Lady Diana.

LA GESTIONE DELLE EMOZIONI

Le spinte emozionali hanno in comune la capacità di dischiudere un'energia selvaggia, impulsiva, che non obbedisce né alle leggi della ragione né a quelle dell'etica; non è sottoposta, cioè, né all'autorità gerarchica né al conformismo. Esse sono imprevedibili, incontrollabili, il sentimento provato diventa l'unico strumento di lettura del mondo; non v'è alcun senso critico, si favoriscono l'avvento di leader carismatici, le interpretazioni più rocambolesche, il senso del drammatico e si crea un terreno fertile alle manipolazioni. Per l'ordine sociale l'insorgere di emozioni rappresenta un pericolo, l'irruzione dell'irrazionale in un sistema tendenzialmente razionale, il rischio di marginalizzazione. Il modello liberale, per contro, valorizza l'energia pianificata, calcolatrice e sistematica. Ma vi sono anche

correnti di pensiero che valorizzano l'emozione (il filosofo Sartre, per esempio) come un meccanismo di adattamento, la sostituzione di un mondo insopportabile con uno magico virtuale ma coerente, nel quale le cose appaiono idealizzate per essere accettabili. In tal senso, le emozioni avrebbero la stessa funzione dei sogni secondo la psicanalisi.

L'emozione può costituire anche un'evasione, una boccata d'ossigeno e la soluzione (secondo la pedagogia sociale) per risvegliare l'indifferenza. Mostrare lo spettacolo dei massacri o delle guerre può consentire, per esempio, di *rivisitare la storia per educare i giovani, in uno sforzo di riaffermazione dei valori*. Può anche servire da lusinga per diminuire la frustrazione altrui; in tal senso ha un potere di catarsi per scacciare fantasmi (es. le grandi manifestazioni di protesta indignata o di espiazione, forme moderne di pellegrinaggi, molto ricorrenti in Francia e nei Paesi latini). Nei media suscitare l'emozione serve a rendere più umani gli attori sociali, permette rappresentazioni come nella *fiction*; consente di rivitalizzare un'informazione devitalizzata. Nei drammi moderni, nel cuore dei disastri e dei massacri, appare evidente lo sforzo di mostrare la vita preservata o rinascita nel mezzo delle rovine. *L'emozione, inoltre, è anche un motore sociale*: condividere sentimenti può sostituire la condivisione di valori, di ideali e di riti simbolici che ristabiliscono una forma d'identità sociale e collettiva. È un nuovo modello sociale, dunque: violenza, compassione, adorazione concorrono a ristabilire un legame sociale, una fusione parziale. Tale modello funziona sul piano della visione, non della deduzione, dell'empatia partecipativa e non dello sguardo analitico, per il vissuto intenso dell'immediato e non per la proiezione messianica del domani.

Ma ciò che conta è che questa



pulsione può diventare il veicolo privilegiato per una morale del fortemente vissuto, una utopia o un progetto di vita. Può divenire un'arma privilegiata e carismatica al servizio di una comunione universale, può essere un motore d'integrazione attraverso la condivisione, l'empatia e il sentimento di solidarietà; può essere, infine, integrata alla cultura quando codificata in un movimento o in una scuola di pensiero.

Se la società non riesce a trovare un punto di equilibrio fra pragmatismo e idealismo, potrebbe esserci una rivoluzione idealista il cui detonatore saranno state le emozioni moltiplicatesi in modo incontrollabile. In sintesi, *è l'emozione che nel prossimo periodo si appresta a servire da meccanismo di decompressione e di compensazione nella società,*

come una soluzione intermedia fra l'eccessiva rigidità del sistema economico e gli eccessi di rigidità degli idealismi dogmatici.

Vi sono forme di emozione che modificano in modo duraturo l'ordine sociale, i modi di vita e ve ne sono altre che interferiscono con la logica antagonista della ragione; da questa dialettica emergono schemi di vita contraddistinti da queste due forze coniugate. L'Osservatorio Internazionale sulle Tendenze Sociali ha tentato di codificare come segue:

- **l'emozione-azione** agisce come un detonatore, un *booster* di decisioni e comportamenti, nel senso che: supera l'incertezza e spinge a una decisione; facilita la presa del rischio, il salto nell'incognito; dà il coraggio dell'anticonformismo e delle follie; dà l'energia, come una scarica



Bersaglieri italiani pattugliano un accampamento militare in Kosovo.

Ma è anche l'emozione simpaticamente e confortevolmente artificiosa delle *hostess* e dei camerieri delle catene di ristoranti che si rivolgono ai clienti dicendo «buona giornata»;

- **l'emozione-visione** rivela una verità d'intuizione, un'evidenza che non deriva da una deduzione razionale; è l'emozione dei mistici visionari, dei geni, degli artisti;
- **l'emozione-sogno**, dal canto suo, si oppone all'emozione-azione in quanto resta su un piano immaginario, virtuale; nasce per sostituire un mondo magico al mondo reale. Luogo di espressione ne sono i film, la TV, le riviste delle *stars*, attraverso il meccanismo detto *mediating out*. Può concretizzarsi simbolicamente in un avvenimento eccezionale come nei club, nel carnevale, nelle grandi feste o *convention* politiche, nelle sfilate di moda;
- **l'emozione-comunione** si apparenta con l'emozione-mobilitante ma in un universo virtuale, come avviene per le grandi masse; lì si fondono le differenze socio-economiche, culturali, etiche in un fervore condiviso, per una solidarietà cooperativa. Ma non cambiano le relazioni effettive fra gli attori. È, infatti, un'illusione effimera;
- **l'emozione-contemplazione** è quella del telespettatore davanti al video, del visitatore di una mostra: il suo fervore non si traduce, però, in azione.

CONSEGUENZE E OPPORTUNITÀ DELLA TENDENZA EMOTIVA

Il risorgere delle emozioni idealiste colpisce tutti i compartimenti della vita collettiva e tutti i settori di attività. Al predominio, nel sociale, del realismo tecnocratico

che nega le angosce e i desideri, i fantasmi e gli incubi dell'immaginario collettivo, risponde il rinascere dell'emozione. *Il primo bisogno* diventa, allora, riallacciare un legame sociale minacciato di rottura; *il secondo bisogno* complementare è quello di ritrovare il comune denominatore di valori, dei principi identitari o dei sentimenti condivisi. E questo perché, al di là della semplice vibrazione condivisa, si manifesta il desiderio di condividere anche una forma di idealismo. Alcuni casi studiati, come quello di Lady D (1997), risultano significativi. Diana ha incarnato, di volta in volta, alcuni stereotipi:

- Cenerentola, Zazie l'impertinente, l'anticonformista, Margot che piange, Messalina, una piccola Madre Teresa: offriva a ciascuno la propria parte di sogno in compensazione della dura vita quotidiana, per trattenere la speranza;
- nel momento della morte, però, avviene un salto nell'immaginario: da *star*, Diana acquisisce lo *status* di icona religiosa. Sotto gli effetti dell'emozione, Messalina si trasforma in Principessa dei Cuori, da Margot passa a principessa del popolo, icona di una nuova solidarietà in una società fratturata, dove una principessa condivide il malesere del comune cittadino; Diana diventa principessa del XXI secolo, simbolo di una nuova regalità modernizzata nel dinamismo e nella spontaneità.

Anche i media, nei confronti di Diana, hanno dovuto far fronte all'imprevisto e virare di 180° per trasformare un'immagine aneddotica che essi stessi avevano fabbricato. Sono passati dallo stile «paparazzo» alla predica religiosa per coniugare i temi idealisti richiesti dall'emozione popolare. In termini di *marketing* si tratta di un *riposizionamento d'urgenza di fronte a un cambiamento del bisogno*. In termini sociologici si tratta della nascita di un mito: in-

di adrenalina, per agire più velocemente e con più forza, per muovere le energie e sollevare le montagne. È l'emozione che fa gli eroi, i campioni, i grandi rivoluzionari;

- **l'emozione-mobilitante** è contagiosa e ben si attaglia alle relazioni sociali in quanto: stabilisce legami immediati, non verbali, fra due persone; crea un'identità collettiva a partire dalle vibrazioni di un gruppo umano che essa fa sentire ed agire come un essere umano unico; lubrifica la società, facilita i contatti aggiungendo un po' di affetto al rischio di diventare una semplice emozione di comodo. Esempi ne sono l'emozione dei pellegrinaggi, le adunate di ex-combattenti, le riunioni dei sostenitori sportivi, i linciaggi e i fenomeni di isteria collettiva.

dicativo del fatto che la vita reale non apporta risposte soddisfacenti a una frustrazione intensa che cerca nell'immaginario la sua consumazione. Alla fine, si è dimenticato tutto dei trascorsi da Lady D e delle figure da lei ricoperte in precedenza. Riassumendo, nella vicenda si può ritrovare un *triplice bisogno d'idealismo* – politico, sociale e morale – di cui l'emozione si è fatta vettore. Diana catalizzatrice di solidarietà, dunque: l'episodio delle firme sui registri è significativo di questo bisogno di comunione sentimentale. Gli individui si trasformano in una massa ordinata, posseduta dal rito, in una sorta di fraternità universale proprio nel momento del riaffacciarsi di xenofobie e in-

non toccando la vita sociale; secondariamente, tutto ciò si concentra in un picco emotivo molto breve. Inoltre è un'esperienza vissuta sul *teatro mediatico*.

La coppa del Mondo di Calcio in Francia nel 1998 ha, da parte sua, rappresentato un mese di sogno sottratto alla realtà. I Mondiali, secondo gli osservatori sociali, hanno offerto l'opportunità di celebrare senza rischi le gioie di un tribalismo virtuale; è *stato un momento di geopolitica virtuale dove le gerarchie planetarie sono state ridefinite*, lontane dal-

Allievi paracadutisti in addestramento.



tolleranze sociali. L'effetto, nel medio e lungo termine, è quasi nullo, ma in quel momento la civiltà industriale di tendenza liberale ha inventato spontaneamente un rimedio ai suoi mali, un analgesico per sopportare il dolore. Una parentesi di sogno collettivo, d'idealismo immaginario, di vacanze sociologiche. La funzione è dunque catartica (mette in scena drammi e angosce), compensatoria, rassicurante e virtuale, obbedendo a due leggi: avviene nell'immaginario e non nel reale,

le leggi macroeconomiche che strutturano la gerarchia mondiale fra i Paesi; infatti:

- la Croazia può dominare la grande Germania;
- un Paese povero come il Brasile può imporre la sua bandiera come il riferimento mondiale del calcio;
- USA e Iran possono confrontarsi senza violenza e offrire al mondo l'immagine di una riconciliazione possibile.

Inoltre, vengono rilanciati, in

questo internazionalismo virtuale, alcuni stereotipi consumati: il tedesco è serio, disciplinato e costante, l'italiano recita una commedia, lo spagnolo è fiero ma suscettibile, ecc.. Dall'altra parte viene idealizzata la realtà sociale che sta dietro le bandiere delle squadre. Tale *internazionalismo virtuale* è positivo in quanto celebra un'identità tribale che l'esistenza quotidiana ha troppo dimenticato; celebra, inoltre, una sorta di fraternità universale tollerante dove ci si abbraccia a fine gara e ci si scambia le maglie. I «grandi sacerdoti» di questa unione sacra sono i giornalisti, i loro consiglieri e tutti i personaggi pubblici che abbandonano il loro spirito critico consueto per concelebbrare la fede collettiva nella vittoria patriottica. La frattura sociale è momentaneamente cancellata: ricchi e poveri, periferie e quartieri alti si ritrovano uniti misticamente per un momento. Grazie ai Mondiali, la Francia stessa (attraverso la sua squadra) ha potuto essere definita come il crogiolo esemplare della multiculturalità. Ma ancor più interessanti, fuoriescono nuovi modelli, parabola della vita normale: il timido introverso (Zidane) diventa leader carismatico; il campione che non aveva mai segnato, uscito dal suo ruolo di difensore guadagna la vittoria (Thuram). Ecco le ragioni del parallelismo che fa urlare alle folle «Zidane Presidente, Thuram Presidente». Anche in questo caso siamo in presenza di un teatro mediatico; i Mondiali di Francia sono l'avvenimento che ha mescolato maggiormente commercio dei beni o servizi e commercio dei simboli, dei sogni.

EMOZIONE E POLITICA

I giochi di potere politici sono anch'essi interessati da questa tendenza al risorgere delle emozioni. Il mondo politico non osa più organizzare dibattiti su idee e

progetti; non osa neppure suscitare una dialettica fra tutte le forze sociali, per paura di trovarsi a confronto con lo scatenarsi irrazionale di rivendicazioni utopiste o alla follia di utopie idealiste. Ma vi è comunque un rischio reale di rivolta, di esplosione brutale e improvvisa. L'espressione politica degli esclusi della grande politica passa attraverso il simulacro, il simbolo, l'emotività. La società scollegata dai suoi dirigenti ha bisogno di psicodrammi emotivi per evitare esplosioni e implosioni.

Ondate di idealismo si manifestano allora periodicamente come sostituti alle carenze ideologiche dei governi:

- il primo tema mobilitatore dell'emozione collettiva è stata l'**ecologia** che, col tempo, ha perso di vigore essendo i movimenti ecologisti entrati nell'ambito politico;
- l'**umanitarismo** ha preso il posto dell'ambientalismo (si può notare come slanci umanitari siano spesso la conseguenza di catastrofi naturali);
- al fragile umanitarismo sta succedendo la problematica dell'**esclusione** e del legame sociale tranciato dalle leggi della società economica pragmatica (scioperi, manifestazioni di protesta e di immigrati).

Le marce degli anni 1995-2000, in particolare, non difendono programmi politici precisi, non rivendicano alcuna spartizione di potere; vi è anche qui un'emozione mobilitatrice, che usa simboli forti e che si colloca al di fuori del quotidiano: **un'emozione virtuale**. Questa permette a gruppi sociali frustrati di esprimere la loro esistenza e differenza, di manifestare teatralmente il proprio numero e la propria forza ma senza mai ingaggiare un braccio di ferro per la conquista del potere e la messa in pratica delle idee. Inoltre, consente a idee marginali, anche socialmente scorrette e più o meno trascurate dai media,



Colonna di veicoli militari italiani al loro arrivo in Kosovo.

di farsi notare, ma senza un dibattito che ne faccia seguito. Infine, fa vivere ai partecipanti un simulacro di presa simbolica di potere immaginario senza rimettere in causa la legittimità del potere reale. Al termine dei riti, la vita politica reale saluta e torna ai suoi affari e il modello socio-politico, l'equilibrio delle forze, non sono cambiati.

I prossimi decenni sembrano essere destinati a una doppia vita politica, realista ed emozionale: la prima, di gestione pragmatica e realista del mondo reale, la seconda di catarsi, di purga e di compensazione simbolica dei sogni o delle angosce. Un gioco su due tavoli, non senza rischi.

EMOZIONE E DIREZIONE (MANAGEMENT)

Anche il mondo del lavoro risente delle stesse frustrazioni della società e ha bisogno di psicodrammi emozionali. **La chiusura dell'Officina Renault di Vilvorde** in Belgio, nel 1997, offre, a tal proposito, spunti di riflessione.

I licenziati e i nuovi senza lavo-

ro si ribellano; i media si appropriano di questi sentimenti in modo passionale, secondo la legge dell'emozione virtuale: i *talk-shows* e i telegiornali danno voce alla collera della povera gente e gettano sugli schermi, in modo teatrale, l'emozione scandalizzata dei licenziati e la fredda determinazione di un sistema tecnoeconomico che non si cura dei sentimenti. Anche se breve, questa ondata di emozioni lascerà la traccia di una dura opposizione fra due mondi diversi. La reazione sociale fu, in questo caso, anch'essa emotiva. La Renault ebbe un danno alla sua immagine e fu duramente criticata, ma paradossalmente la chiusura di Vilvorde fu facilitata oltremodo perché l'evento emotivo aveva «purgato» la rabbia e l'indignazione, aveva simbolicamente punito il padrone e sostenuto i licenziati; in tal modo l'evento emotivo ha spento l'energia sociale e questa capacità d'indignazione non si è più rimobilitata a favore degli operai belgi.

EMOZIONE, CULTURA E MEDIA

È proprio attraverso i media che lo psicodramma collettivo si

dischiude e trova il giusto risalto. La passione passa attraverso l'exasperazione dello spettacolo, l'isterismo individuale o collettivo, l'esagerazione delle immagini, la rottura dei codici di rappresentazione, la trasgressione dei limiti: ne costituiscono un esempio i giovani texani danzanti di gioia all'annuncio dell'esecuzione di Carla Tucker e le folle in lacrime per la morte di Diana. *I media accentuano il carattere trasgressivo delle emozioni per mettere in scena il teatrino delle pulsioni umane, dove personaggi archetipi giocano il ruolo dei miti fondatori.*

I media e tutti i prodotti culturali sono nel medesimo tempo prodotti e acceleratori di questa tendenza alla rinascita delle emozioni idealiste. Per compiere la loro funzione sociale di catarsi e di compensazione, di sublimazione idealista e di vacanza psicologica, le fiammate emotive devono dispiegarsi e mettersi in scena al confine fra la realtà e l'immaginario. I media permettono che ciò accada, offrono il palcoscenico per riscrivere un mondo virtuale idealizzato. Infatti, nei media si fondono e si confondono intimamente il reale e l'immaginario, la verità e le dicerie, la gente vera e quella trasformata in star, ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, ciò che si vive e ciò che si sogna di vivere attraverso un modello idealizzato. Il confine, come si nota, diventa ancora più sfumato. I media diventano un mondo virtuale per se stessi, non preoccupandosi eccessivamente di distinguere fra reale e virtuale. Questo criterio si rapporta bene al modello socioculturale: ciò che è mediatico è l'emozione, la passione, un grido o un'invettiva, una piccola frase o dichiarazione choc o una foto zoommata, un'irruzione nell'intimità, un'esplosione di gioia e di lacrime. I media sono il vero motore di lancio e partecipano allo sviluppo della tendenza. Sono gli «agenti» di questa virtualizzazione degli

idealismi in emozioni-spettacolo. *Infatti, l'emozione serve ai media in quanto è per essi un mercato da sfruttare in contenuto redazionale e in stile, in linguaggio spettacolare per attirare l'audience assetata di sentimenti virtuali; ma anche la tendenza emotiva si serve dei media, che ne sono il territorio privilegiato.*

Secondo i ricercatori sociali, la Guerra del Golfo costituisce un esempio fondamentale di emozioni ricostruite in studio. La guerra non aveva nulla da mostrare in sé, essendo inaccessibile il teatro di operazioni, essendo la guerra tecnologica quasi astratta: la strategia americana consisteva nel fare una guerra propria, nella quale non si vedevano né morti né feriti. L'emozione non era dunque nelle informazioni, né nelle immagini rare, astratte e illeggibili, né nei combattimenti: l'emozione si è creata artificialmente sul piano della televisione, rafforzando la *suspence* con conti alla rovescia, con interventi di esperti in ipotesi catastrofiche e scenari speculativi. Se ne evince che *l'emozione non risiede nell'avvenimento in se stesso, ma nel desiderio dell'audience per l'avvenimento*: desiderio di appropriarsi di questa attualità, di gestirla simbolicamente, desiderio di proiettarvisi per consumare i sentimenti intensi degli attori indentificandosi in essi. Questa emozione può anche essere creata in anticipo: è quello che ha fatto la CNN con cartelloni pubblicitari nei giornali americani all'inizio del 1998 procedendo al conto alla rovescia della 2^a Guerra del Golfo, annunciata e visibilmente desiderabile; un'emozione cancellata prematuramente dal realismo dei negoziati.

Verso un'informazione partecipativa

Il pubblico oggi deve vivere per procura e senza rischio le esperienze più intense. Ci si attende dall'informazione che essa colori

il suo resoconto di «vissuto», di sentimenti, di calore: il **buon reporter** non è quindi soltanto un narratore obiettivo: *egli possiede il talento di far vivere ai suoi lettori e spettatori un avvenimento dandogli una dimensione sensibile ed emotiva.* Il bisogno sarà più di partecipare virtualmente che di sapere: è la sincerità di un vissuto che fa la sociologia di un reporter; il pubblico cercherà giornalisti capaci di far vivere loro a distanza le stesse emozioni dell'attore dell'avvenimento; per questo si possono individuare tre registri di informazione mediatica, di seguito espressi:

- la possibilità di disporre di fatti

Una blindo pesante «Centauro» in pattugliamento durante la missione di pace in Albania.



bruti, di dati oggettivi, molteplici e diversi, anche contraddittori, corredati delle fonti, situati nello spazio, nel tempo e nel contesto, anche disponibili su Internet;

- *il commento editoriale*, di parte, coinvolto, ove si esprime un punto di vista e un giudizio che sarà atteso sempre più sotto forma di contraddittorio a più voci;
- *il reportage emozionale*, testimonianza di un'esperienza vissuta, più preoccupata di verità psicologica che di precisione fattuale, riportante soprattutto sincerità di sentimenti, destinata a far vibrare all'unisono le corde emotive su un argomento attuale e a coinvolgere empaticamente i veri attori; tale *reportage* adotterà sempre più il linguaggio del multimediale ed

evolverà verso la realtà virtuale «per essere con noi nell'azione».

Ciò condurrà anche ad *informazioni più interattive*. La soggettività del *reportage* emozionale porterà l'*audience* a partecipare affettivamente attraverso gli occhi di un testimone, ma ciò funzionerà solo se si condivide il suo punto di vista. In futuro, i *reportage* copriranno i grandi avvenimenti con più *reporters* (di sensibilità molto diverse): ciascuno allora potrà «fare *zapping*» passando da una visione emotiva ad un'altra, vibrando in modi diversi per lo stesso evento.

Verso l'attualità virtuale

Secondo questa tendenza socio-culturale *la scenografia dell'attualità ha il predominio sul realismo*

dei fatti nel dettaglio, la credibilità diventa più importante della verità, la stereotipia degli attori più importante delle sfumature umane. L'informazione tende allora verso il teatro per mettere in scena l'attualità sotto forma di commedia o tragedia. Sta per nascere dunque l'attualità virtuale. Attraverso gli eroi si vivranno drammi, crimini e l'eroismo senza sopportarne le conseguenze. Le *stars* sono e saranno i nostri duplicati stravaganti, a essi tutto sarà perdonato. Da qui una forma di *emozione contemplativa*.

Verso il grande spettacolo

L'emozione passa attraverso un bagno di sensazioni che abbraccia totalmente l'*audience* e satura i sensi: la tendenza spinge all'immersione emotiva per mobilitare totalmente i sensi fino a suscitare una proiezione in un universo immaginario dimenticando il reale. Questa tendenza sosterrà il mercato delle tecnologie dell'immersione emotiva attraverso:

- la quadrifonia, le grandi sonorità, il *walkman*;
- il ripristino di sale cinematografiche a schermo gigante e *dolby* stereo, proiezioni a 180° e 360°;
- i giochi video multimediali;
- le tecniche di realtà virtuale che penetrano nell'immagine e fanno vivere gli affetti degli eroi.

Verso l'empatia

Il bagno sensoriale ed emotivo non è sufficiente a rispondere al bisogno di passioni forti, specie al bisogno partecipativo: come sentirsi, allora, uno degli attori? A un primo livello la partecipazione può essere simbolica, in un'azione collettiva di solidarietà virtuale che unisce a un movimento d'insieme, come accade per Telethon. L'iniziativa simboleggia perfettamente questo simulacro di legame sociale per riannodare, nel corso di qualche ora, il sentimento di essere tutti uniti per lo stesso





Arrivo di aiuti umanitari durante la missione di pace nei Balcani.

dei prodotti culturali per crearsi eroi. L'esempio passato dei profeti del mondo reale è troppo difficile da seguire, specie sulla via della contestazione e dell'ordine stabilito o su quello della rivoluzione sociale; vengono loro preferiti *eroi virtuali*. Ma il bisogno sottinteso è la richiesta di leader carismatici, portatori di vitalità, di sentimenti, d'immaginario. Ci si attende da loro che manifestino emozioni, passioni, spontaneità, calore umano e compassione, come Lady D, un prototipo in questo senso. Secondo il citato Osservatorio sociale *oggi gli eroi dei media devono apparire sempre più sfaccettati*:

- la principessa può essere nel contempo un po' santa e un po' libertina, ma una madre eccellente;
- il campione superbo e generoso, scoppiante di salute può anche aver conosciuto la malattia;
- il cantante generoso dei concerti umanitari ricorre alla droga;
- il giovane erede al trono e dell'impero finanziario è balbuziente o muore di cancro.

Un'emozione fraterna nasce da questi paradossi. Sono anche le imperfezioni che ci rendono amabili le *stars* moderne. In un mondo ove tutti si sentono vulnerabili l'imperfezione conforta: non più modelli di perfezione, ma di ambiguità e di fragilità; il pubblico vi si identifica meglio. La doppia faccia degli eroi/star ha offerto ai media l'opportunità di diversificarsi in due branche complementari, spesso duplicando l'*audience*: quelli che incensano la parte nobile, felice, morale e rispettabile e quelli che ne denunciano le debolezze, le condotte immorali, le incoerenze. Il risorgere delle emozioni ha anche bisogno di queste due dimensioni della vita per nutrirsi. L'oscillazione fra *angelico* e *demoniaco* è

so scopo, sotto forma di un gigantesco gioco televisivo multifaccettato. In Telethon si ritrovano le caratteristiche di tutte le risorgenze d'idealismo:

- *un motore emotivo*, che fa leva sulla compassione, sulla sfida e sulle meraviglie scientifiche;
- *uno svolgimento intensivo*, quasi isterico, che mobilita tutta l'attenzione e le energie, ma per una durata limitata;
- *una messinscena mediatica di grande spettacolo*, piena di *stars*, nella quale l'interattività del telespettatore si concretizza sul piano simbolico ma molto limitato di una promessa di dono;
- *uno scenario ridotto* che rimanda il problema nell'immaginario, dove innocenti vittime for-

se saranno salvate da alcuni salvatori se un grande slancio emotivo collettivo farà girare il contatore; ma non si sa niente delle condizioni di vita dei malati e delle loro famiglie, né del modo di migliorare le loro condizioni di vita quotidiane;

- l'emozione idealista funziona bene e i telespettatori ne escono confortati per aver partecipato a uno slancio collettivo dalla loro poltrona di casa.

Verso eroi più emozionali

La nostra epoca manca di modelli, di guide, di santi e di guru da seguire. Per questo motivo l'odierna società consacra molta energia nell'universo dei media e

inoltre funzionale al rilancio dell'idealismo. L'emozione fa, in tal senso, da ponte fra i due estremi. I giochi video sono il prototipo multimediale di queste avventure emozionali partecipative che le nuove tecnologie stanno sviluppando a grande velocità. Ma il fine resta lo stesso. Sempre più adrenalina ed emozioni forti, ma in un universo virtuale, senza rischio fisico e senza impatto diretto nella vita quotidiana reale. Qui abbiamo però solo la «vacanza psicologica» senza la catarsi e senza la risoluzione immaginaria ai problemi esistenziali. Emozione sensoriale ed emozione immaginaria sono dunque differenti. È la seconda, come si diceva, che crea un cambiamento psicologico: è quello che accade nelle fiction del cinema, della televisione, dei romanzi. Un filone cinematografico si è sviluppato fortemente negli anni 80-90, con visioni di un mondo destrutturato e violento in cui sopravvivono eroi paranoici essi stessi distruttori: *Rambo*, *Apocalypse now*, *Robcop*, *Mad Max*, *Nikita*. Questi film sono serviti da catarsi, per vivere i drammi sullo schermo ed allontanarli nello stesso tempo.

Il risorgere del Romantico

Oggi viviamo una nuova tendenza verso l'immaginario romantico, ispirato anch'esso dal risorgere dell'idealismo immaginario. Serie televisive di grande successo ne sono una dimostrazione, con il loro carico di sentimenti costruttivi da condividere: *Medici in prima linea*, come anche le serie italiane *Un medico in famiglia* o *Il maresciallo Rocca*. Gli eroi sono, sul modello delle nuove stars, complessi e paradossali, fragili ma determinati e positivi. Lo straordinario successo del film *Titanic* nel 1998 dimostra ancor più questo ritorno del melodramma. Possiamo distinguere la ricetta di questo immaginario attrattivo per proiettarvisi:

- il richiamo della fragilità umana,

dei rischi di un ambiente ostile e della morte fisica e sociale sempre presente (il naufragio atteso del *Titanic*, la morte e il dolore in *Medici in prima linea*); ma questa precarietà è vissuta da persone normali con coraggio, senza violenza;

- in aggiunta, un elogio dell'Amore: amore-passione sul *Titanic*, al di là delle differenti classi so-

Militari italiani salutati dalla popolazione al loro arrivo in Kosovo.



ciali; sotto forma di compassione in *Medici in prima linea*, nei momenti dell'urgenza. Nelle scene drammatiche permane la promessa che la felicità resta possibile anche sull'orlo del baratro, prima delle catastrofi. La miscela di questo pessimismo d'ambiente e di questo ottimismo nell'uomo, secondo alcuni sociologi, sarà, nei prossimi anni, un tema portante.

EMOZIONE E MARKETING

Il consumo è animato e diretto dal desiderio psicologico come dalla necessità funzionale. La necessità della gestione della vita quotidiana ha spinto la maggio-

ranza dei consumatori a valutare con maggiore severità le loro spese. Si sacrifica un certo numero di desideri e piaceri in nome dell'economia. Gli acquisti in vestiti, per esempio, hanno subito un appiattimento verso il basso: si comperano abiti utilizzabili in molte occasioni, con colori abbastanza neutri, «socially correct», sacrificando il desiderio di voler esprimere la propria fantasia. Anche per le autovetture accade lo stesso fenomeno: il vero mercato è quello delle utilitarie, dei veicoli monospazio. Argomenti chiave

sono la sicurezza e l'economia, ma mai come oggi si sono registrati così tanti telespettatori davanti ad una gara di Formula 1 ad alto rischio, né così tanti visitatori nei saloni di auto, per contemplare sogni innovativi ben lontani dalla quotidianità. Questo paradosso rivela un'ondata di emozione idealizzata: ciò che non si può acquistare né praticare concretamente nella vita corrente lo si consuma nell'immaginario dei media come uno spettacolo ed una catarsi. Il soddisfacimento delle motivazioni psichiche del consumo resta nell'immaginario, ma non produce affari per le imprese, eccetto quelle connesse ai media.

Il nuovo consumo si riorganizza



Check-point di militari italiani durante la missione di pace in Albania.

za allora su un consumatore sempre meno coerente, secondo una logica arbitraria in tre universi commerciali. Si ritrova questa segmentazione dei comportamenti d'acquisto in tutte le categorie socio-economiche:

- *gli acquisti obbligatori* (materiali o sociali), prodotti basici che si acquistano senza interesse per il marchio, nella speranza di poter investire i risparmi in altre cose giudicate più essenziali. Questi acquisti sono ipersensibili alle promozioni, ai saldi. È compito della pubblicità rivestire questi prodotti basici di una nuova dimensione d'immaginario, per renderlo di nuovo interessante;
- *gli acquisti del desiderio*, corrispondenti a motivazioni di fuga dal quotidiano, di compensazione attraverso l'evasione, di

trasgressione. Si investe notevolmente nell'espressione di sé senza preoccuparsi della funzionalità; ciò avviene anche per le persone meno abbienti. Si spende anche al di sopra delle proprie possibilità, fino anche ad andare in rosso nel conto in banca. Questi acquisti impulsivi sono molto sensibili all'immaginario dei marchi di fabbrica: la «follia» della ditta è più attraente delle sue reali capacità produttive e delle sue garanzie commerciali;

- *gli acquisti di gestione*, che costituiscono la parte più cospicua degli acquisti, ciò che si riconosce utile ma senza suscitare implicazioni di carattere affettivo: qui si valuta, si fanno paragoni, si decide in modo pragmatico. Si compra secondo le possibilità proprie restando fedeli ai marchi e alle griffe commerciali dopo un'esperienza positiva. L'obiettivo delle grandi firme sarà, allora, quello

di creare un legame di familiarità fra sé e il cliente, un sentimento di identità e di prossimità, di comprensione. In questo caso, quindi, è da ricercare un'emozione di familiarità per garantire la fedeltà.

LA COMUNICAZIONE COME VALORE AGGIUNTO EMOZIONALE PER LE GRANDI AZIENDE

Il consumare è di per sé una forma di emozione, perché è un'esperienza che coinvolge affettivamente il consumatore. Questa esperienza può orientare il processo di decisione dell'individuo, modificare i suoi punti di vista e i suoi comportamenti. Ecco perché le imprese fanno appello a tutta la gamma di reazioni affettive per veicolare i loro messaggi di *marketing* e commerciali. In particolare, la pubblicità crea l'impatto, l'interesse

ed il desiderio facendo cambiare lo stato affettivo dello spettatore-consumatore. Come in uno spettacolo teatrale o in un film l'affettività, le sensazioni, l'emozione sono parti integranti della pubblicità, ricercando nel consumatore una specifica reazione. Il desiderio è risvegliato dal riso, dal pianto, dalla tenerezza, dalla bellezza, ecc.. In realtà la pubblicità oggi suscita reazioni affettive più dell'ordine delle sensazioni (reazioni affettive immediate) e dei sentimenti (punti di vista sulle capacità di sentire o apprezzare un ordine di cose o di valori). Molto raramente la pubblicità genera una vera emozione (turbamento felice e dolce che si produce sotto l'influsso di un'idea, di uno spettacolo o di una contraddizione). Per andare al di là delle sensazioni e del sentimento il prodotto deve essere sufficientemente coinvolgente e supportare un valore affettivo forte. La pubblicità può creare un'emozione individuale forte e condivisa per i prodotti che mettono in gioco cose essenziali della vita, la morte, i bambini, la natura. Un esempio è la pubblicità della Citroën con Claudia Schiffer. La Ditta crea un'emozione forte sullo spettatore perché il film costruisce il desiderio di vivere e di protezione sulla paura della morte praticamente mostrata in reale. L'impatto e l'emozione sono ancora più forti in quanto la Schiffer rappresenta la bellezza universale del momento; ciascuno, infatti, ha paura che la propria bellezza si frantumi sull'*airbag*. L'emozione è stata registrata in tutti: Il pubblico è entrato nell'emozione e questo filmato ha raggiunto record d'impatto notevolissimi con un 94% di memorizzazione spontanea. Drammatizzando l'azione e il rischio di morire, la pubblicità tocca lo spettatore e fa scaturire il valore della vita e di sicurezza Citroën.

Attraverso l'emozione, inoltre, la pubblicità talvolta sostituisce

l'assenza di senso della vita nella società senza più ideali. È la sola a dire cose importanti a ciascuno (la gioia di vivere, la salute, la responsabilizzazione personale, ecc.). Mostrando l'emozione condivisa da un gruppo umano la pubblicità, attraverso scene di fraternità può, ad esempio, scatenare nello spettatore la voglia di appartenere a questo gruppo e restituisce il ruolo di coloro che ci stanno intorno, la famiglia, gli amici e quello delle istituzioni. La pubblicità, quindi, è intesa come testimone di un valore trasmesso attraverso l'emozione. La pubblicità sarà, pertanto, più coinvolgente se attua il passaggio fra emozione mostrata, emozione condivisa ed emozione-comunione. Inoltre, le grandi firme devono acquisire, unitamente al valore d'uso e al valore d'immagine, **un valore morale** (affine al prodotto) suscettibile di creare l'emozione e trasportabile nella società. La gamma di valori disponibili è ampia: la condivisione, il rispetto, il superamento di sé, il coraggio, la tenacia, la solidarietà, la fraternità, l'apertura agli altri, ecc.. Appropriandosi di un valore e facendolo condividere al proprio pubblico le ditte possono costruire un capitale affettivo ed emozionale forte, suscettibile di rinforzare il legame

che il valore d'uso e d'immagine ha creato già col consumatore. Le aziende, inoltre, devono mettere in scena i loro valori negli avvenimenti che toccano il pubblico.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Lo studio condotto dall'Osservatorio Internazionale sulle tendenze sociali contiene elementi già noti e altri non molto conosciuti o, quantomeno, degni di particolare attenzione, dovuti ai recenti mutamenti sociali. Infatti, come è stato illustrato nel dettaglio, la società industriale della fine del XX secolo non può funzionare in modo equilibrato sul solo registro della razionalità tecnocrate o del pragmatismo. Essa necessita di sogno, di ideale, di morale, di eroi e di demoni; ha bisogno di simboli, di riti e di grandi messe. Ancora, ha necessità di accadimenti contraddittori e di psicodrammi, di momenti di fusione. Ha bisogno, infine, di passione, di emozione, anche se in un mondo virtuale. Lo studio

Carro-recupero in dotazione ai reparti del genio in movimento sulle strade del Kosovo.



sottolinea l'esigenza di fornire tutto ciò alla gente, pena il rischio di aumentare la frustrazione di alcune consistenti frange sociali fino alla rottura degli equilibri e all'esplosione.

Considerazioni di carattere generale

La tesi espressa nello studio è convalidata e integrata da altri contributi di studiosi di psicologia sociale, di psicologia della comunicazione, da sociologi e da filosofi. La necessità di creare opportune valvole di sfogo al vivere sociale sono state già sottolineate, in passato. Ne è un esempio la funzione sociale esplicitata dal Carnevale, che attraverso lo stravolgimento dei ruoli sociali, la sdrammatizzazione della realtà negativa, dava modo alle grandi masse, per un limitato periodo di tempo, di poter vivere da protagonisti sfogando nel riso e nelle passioni sfrenate le frustrazioni quotidiane. Nei tempi moderni è emerso prepotentemente il ruolo dei riti simbolici, la cui utilità sociale è stata più volte ribadita nello studio dell'Osservatorio Sociale. Un testo assai interessante del Kertzer analizza nel dettaglio la potenza emotiva sprigionata da alcune cerimonie (anche militari), da riti religiosi e politici, ed il ruolo che essi hanno avuto ed hanno nel mantenimento della stabilità sociale e del potere costituito. In questo testo, fondamentale per acquisire consapevolezza delle dinamiche interagenti nei riti caratteristici delle moderne società (compresi quelli tipici delle organizzazioni militari), vengono analizzati:

- *l'impatto emotivo del rito* (già indagato da studiosi come il Durkheim, nella sua teoria della coesione sociale) e il ruolo insostituibile dei riti come strumento di comunicazione interna ed esterna. Attraverso il rito, infatti, i simboli utilizzati acquisiscono significato e pro-



muovono l'attaccamento nei confronti dell'organizzazione;

- *il rituale come potente strumento di legittimazione* perché consente di associare un'immagine particolare con una forte concentrazione di emozioni che si riferiscono all'immagine stessa; la funzione dei riti è espressa come meccanismo in grado di convertire l'obbligato in desiderato;
- *i riti di comunione sociale* che, attraverso le emozioni che suscitano, contribuiscono a rafforzare la solidarietà sociale e a darle nuovo vigore; a tal proposito il Cassirer precisa che le persone che partecipano al rito vivono una vita di emozioni, non di pensieri; in tal senso il rito è più importante delle credenze e può promuovere più facilmente il consenso sociale e culturale;

- il fatto che *le nostre percezioni e interpretazioni* sono fortemente influenzate dai nostri stati emozionali e che il rito può essere utilizzato per inviare messaggi all'opinione pubblica e, attraverso i simboli, garantire il consenso ad un'organizzazione.

Ma tutto ciò rappresenta soltanto un aspetto dello sconfinato mondo delle emozioni che sole, a quanto sembra, possono rendere la vita meno noiosa e angosciante. La tematica delle conseguenze della sete di emozioni ha già dato luogo ad ampi dibattiti in campo sociologico. Molte opere sono state scritte di recente, ad esempio sul «caso Diana», in merito al quale si è espresso, in un'opera densa di spunti d'interesse, anche l'esperto di comunicazione sociale Paolo Mancini



Colonna di veicoli militari italiani diretti in Kosovo.

intitolato *Lavorare positivo - il manager tra ragione ed emozione* di Riccardo e Maria Varvelli, nel quale si sottolineano i legami fra emozione ed intelligenza e l'applicazione del potenziale racchiuso nel quoziente emotivo nelle strategie delle aziende moderne.

Dal canto suo, una nota antropologa ha, di recente, rilasciato un'intervista a proposito del modo di trascorrere il Capodanno del 2000 nelle piazze italiane, sottolineando la necessità dei giovani di ricercare emozioni a tutti i costi, in un mondo che ne offre sempre meno.

Al di là delle considerazioni di ordine generale che possono essere tratte al termine di questa analisi, appare opportuno esaminare gli elementi che possono risultare d'interesse per le Forze Armate. Infatti, la nuova dimensione assunta dalle emozioni può avere ripercussioni rilevanti nella gestione del patrimonio umano sempre più variegato presente nelle caserme. Effetti della tendenza riguardano poi, direttamente, anche le attività di Comunicazione della Forza Armata. In tal senso, vengono di seguito riassunte alcune considerazioni connesse ai diversi ambiti della comunicazione di Forza Armata.

Spunti d'interesse per i Comandanti e gli Ufficiali Consiglieri

La ristrutturazione in corso nella Forza Armata, che comprende l'avvento ed il consolidamento di nuove forme di arruolamento (VFB, VSP, VFA, donne soldato) può far perdere di vista le sfumature sociali che concernono le diverse provenienze, motivazioni e aspettative del *target* giovanile arruolato. Un esame più attento di tali aspetti può portare alla consapevolezza del

vissuto emozionale dei giovani, con le conseguenze che ne possono derivare: sui vissuti emozionali, infatti, i Comandanti possono far leva per far convergere le energie tipiche dei giovani su binari costruttivi. In caso contrario, fenomeni emotivi non rilevati o sottovalutati, possono sfociare in forme di disadattamento quali la droga e il nonnismo.

Effetti della tendenza sulle attività di Pubblica Informazione

Linee guida per la Comunicazione nel 2000

Nel testo «Comunicare nel 2000 - tendenze della comunicazione alle soglie del nuovo millennio» di Carlo Bandiera e Laura Marozzi è evidenziato che il comunicatore e l'uomo di *marketing* dell'immediato futuro dovranno focalizzare la loro attenzione sull'immaginario collettivo, cioè *l'insieme delle suggestioni, degli elementi e dei bisogni di cui gli individui avvertono confusamente la presenza ma che non sono ancora in grado di razionalizzare*. I comunicatori, scrive l'autore, *dovranno intuire i desideri che galleggiano fra la coscienza e l'incoscienza, cercando di stimolare quell'eccitante sensazione che suscita il mondo in costante evoluzione nutrito dagli stimoli del villaggio globale delle cyber-tecnologie*. Il consumatore, è oggi sensibile agli elementi che afferiscono al suo mondo interiore fantastico. Nell'affermare che la comunicazione del futuro si basa sui *concepts* (idea astratta), gli autori individuano nelle emozioni lo strumento operativo, in quanto esse solo possono compattare la volontà individuale in un atto d'intuizione/motivazione istantanea e possono creare in tal modo una forte alleanza azienda-consumatore. *La produttività dei dipendenti*, si legge nel testo, *aumenta solo coinvolgendoli emotivamente, facendo sì*

nel libro intitolato *La Principessa nel Paese dei media*. L'emblematicità di personalità come Lady D nel rapporto fra media, emozioni e personaggi simbolo, è stato affrontato anche da riviste specializzate come «Psicologia», che ha dedicato un suo fascicolo allo studio dell'impatto emotivo suscitato nella gente da Diana e Monica Lewinsky, a conferma di quanto affermato nello studio dell'Osservatorio.

Dal punto di vista psicologico, il ruolo preponderante che le emozioni stanno assumendo è confermato anche dalla produzione di testi come **L'intelligenza emotiva**, nel quale vengono rivalutate componenti dell'intelligenza umana considerate per lungo tempo ininfluenti nell'approccio con la realtà. La rivalutazione del ruolo dell'emozione è anche materia d'indagine del manuale

che essi condividano la visione e gli obiettivi aziendali.

Gestione delle crisi

Gli attacchi all'immagine della Forza Armata sono condotti spesso facendo leva sulle emozioni dell'opinione pubblica; gli eventi negativi vengono normalmente caricati di una valenza drammatica che viene, ad arte, riproposta nel tempo. Ne costituisce un esempio l'enfaticizzazione dei casi di nonnismo, nella rappresentazione dei quali i media fanno le-

tezza dei dati forniti con la capacità di coinvolgere emotivamente l'utente nel fatto raccontato. Un esempio significativo è dato dalle missioni di *Peacekeeping*; in tali contesti, per sottolineare l'impegno concreto dato dai contingenti militari impegnati, è necessario fornire i dati inerenti la quantità dei soldati coinvolti, il numero delle missioni portate a termine, il numero e tipo di opere di ricostruzione avviate enfatizzando, nel contempo, quegli episodi (vite umane salvate - specie di bambini - stragi evitate) che, riferendosi

da autorità, a conferma dell'efficacia del servizio svolto;

- condire il tutto con le emozioni suscitate dal racconto di episodi di particolare valore e che si legano idealmente a valori ritenuti universali.

Non è un caso se l'informazione data dai corrispondenti di guerra nel corso della missione italiana in Kosovo è stata particolarmente apprezzata dall'opinione pubblica. L'aver vissuto fianco a fianco con i nostri militari, averne condiviso, spesso, fatiche, rischi e gioie, ha dato l'opportunità ai giornalisti di trasmettere ai telespettatori le stesse emozioni che essi vivevano.

Implicazioni per le attività Promozionali

È opportuno che anche gli spot promozionali leghino contenuti a valori e questi ad emozioni. Ne è un esempio ben riuscito lo spot dell'*Armée de Terre* francese (presentato anche dalla televisione italiana) nel quale, attraverso tecniche fotografiche particolari, il regista ha creato un mix efficace di immagini fotografiche tridimensionali, scenari spettacolari, l'uso della forza a salvaguardia di profughi perseguitati, la potenza delle moderne armi tecnologiche. L'immaginario collettivo ne è rimasto toccato favorevolmente. In modo analogo, nella rivista «Army», sono costruite alcune pubblicità inerenti le forze americane nelle quali le ditte che costruiscono materiali d'armamento pubblicizzano i loro prodotti sottolineando l'importanza dell'Esercito nella sicurezza nazionale; in altri manifesti pubblicitari viene, altresì, sottolineata - attraverso forti richiami al passato - la necessità che la Nazione ha di dotarsi di un Museo Nazionale dell'Esercito. Un ulteriore esempio dell'efficacia della commistione di valori dal contenuto universale e messaggi pub-



Veicolo del genio nella fase di recupero di un VM protetto incidentato.

va, di volta in volta, sui sentimenti feriti delle famiglie delle vittime, sull'immaginario collettivo colpito da rappresentazioni (talvolta visive), che mostrano in forma ironica gli «scherzi» e la violenza (reale o presunta) inferta alle vittime. Nell'analisi dei media è importante poter discernere il modo in cui una notizia è stata veicolata, per poterla eventualmente «smontare» scindendone l'aspetto informativo da quello emotivo.

Informazione operativa

Basandosi sui contenuti dell'indagine, l'informazione data ai media deve coniugare l'accu-

al più elevato concetto di salvaguardia dei diritti umani, contribuiscono a rafforzare il consenso verso i militari, baluardi di una pace riconquistata quando soltanto la forza poteva indurre alla ragione etnie rivali. La «ricetta» che ben può sintetizzare una informazione operativa corretta, potrebbe comprendere questi ingredienti:

- sottolineare gli eventi che avvicinano la Forza Armata all'opinione pubblica;
- dosare le informazioni tecniche con opinioni positive espresse

*Veicolo blindato VCC-1 «Camillino»
dotato di corazzatura aggiuntiva.*

blicitari è rappresentato (seppur in una forma estrema, non esente da critiche) dagli spot e dai manifesti pubblicitari realizzati di recente dalla Benetton, nella sua campagna contro la pena di morte. La necessità di trasmettere emozioni e fascino, per risolvere i problemi legati alla carenza di nuovi arruolamenti, è alla base della decisione del Pentagono di chiamare divi del cinema (la cui immagine è indissolubilmente legata a famosissimi film di guerra) per realizzare spot a favore delle Forze Armate statunitensi. Appare utile sottolineare, infine, l'importanza assunta dalla fotografia per accentuare la potenza drammatica ed espressiva di simboli. La qualità delle immagini fotografiche è notevolmente più importante della quantità. Un buon fotografo può realizzare un ottimo servizio fotografico senza per questo «toccare le corde giuste». I fotografi militari, pertanto, necessitano di riconvertirsi anch'essi alle nuove tendenze.

La Storia Militare come bacino di emozioni

Il fascino esercitato ancora oggi da immagini, fotografie e filmati storico-militari è elevatissimo, specie fra i giovani. In essi sono presenti i momenti eroici legati all'epopea del soldato italiano. Anche i sacrari militari conservano un fascino straordinario. Ne sono una testimonianza le migliaia di biglietti scritti dai visitatori (in gran parte ragazzi e studenti) in visita al Sacrario di Redipuglia, che non cessano, da qualche anno, di lasciare una testimonianza scritta del loro affetto verso i soldati italiani caduti in guerra. La profondità e la spontaneità dei contenuti hanno indotto il Cap-



pellano del Sacrario a raccogliere queste originali ed emozionanti testimonianze d'affetto in un archivio. È l'emozione che scaturisce dall'idea dell'eroico, della sofferenza passata per un ideale, a caricare l'immagine del soldato italiano di un fascino imperituro, anche e soprattutto oggi. Le immagini dei filmati storici proiettate nel corso della presentazione - presso lo SME della collana dei libri sulla Resistenza delle Forze Armate sono state richieste da molti dei presenti. La storia militare, dunque, può costituire un vero bacino di emozioni, uno strumento pedagogico per creare una affinità emotiva nei giovani studenti.

Implicazioni per la Qualità della vita

Le recenti polemiche sul fenomeno del nonnismo hanno evidenziato come il racconto degli atti di prevaricazione sia vissuto, talvolta, come un rito, e una forma di cerimonia. Ma, in più, il nonnismo è di per sé un atto vis-

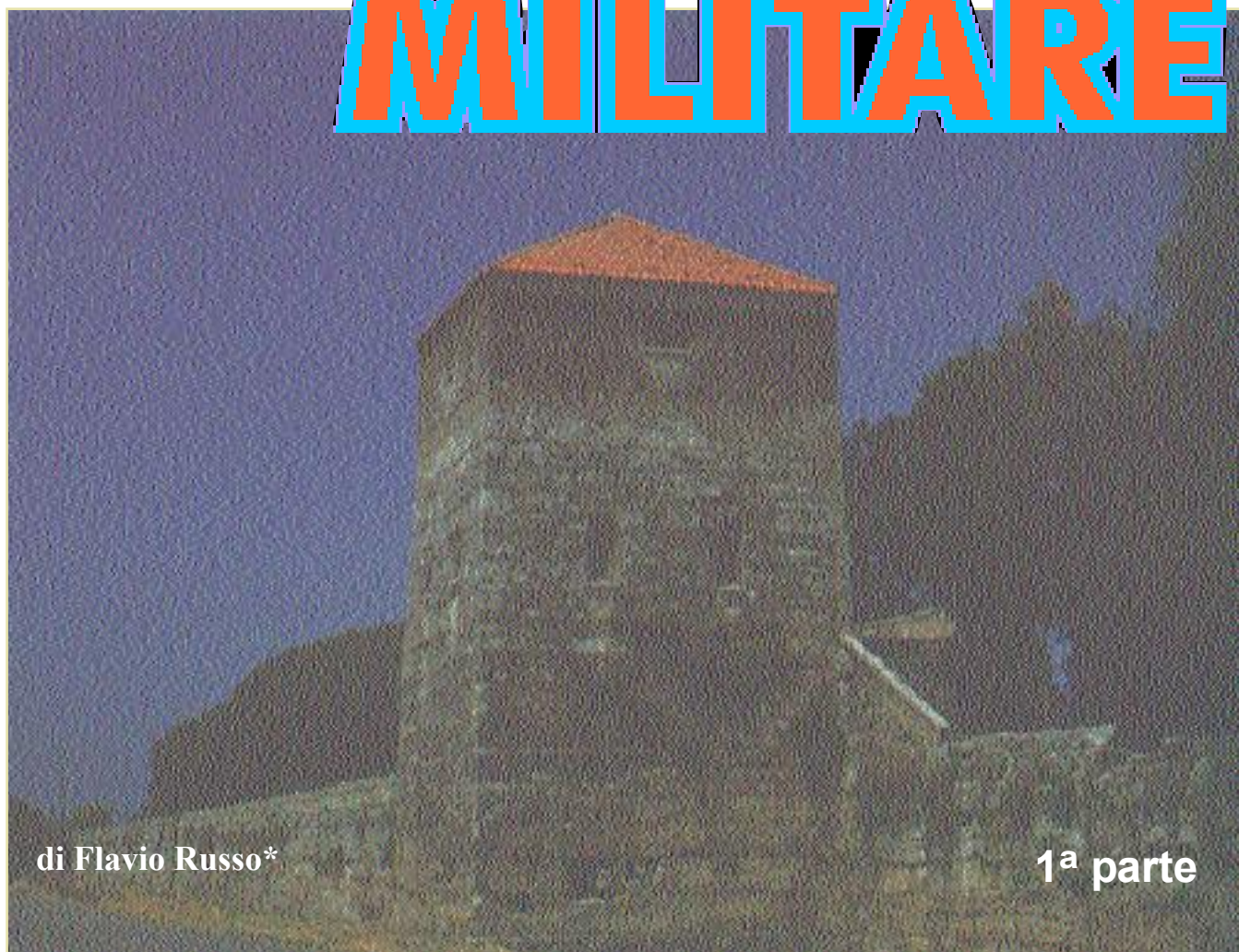
suto dall'autore in quanto emozione. L'Agenzia per la Qualità della Vita, che sta monitorando gli episodi di nonnismo e sta studiando le problematiche di ordine sociologico che investono i nuovi arruolati, può, quindi, utilizzare un ulteriore elemento di lettura dei fenomeni sociali che si aggiunge a quelli già esistenti. Può risultare utile, in particolare:

- mantenere contatti con gli osservatori sociologici sulla gioventù;
- tenere conto dei fattori emozionali nella stesura dei questionari predisposti per monitorare la qualità di vita nelle caserme;
- considerare con maggiore attenzione le dinamiche emozionali nello studio e nel monitoraggio dei fenomeni di disadattamento giovanile (droga, suicidio, nonnismo, ecc.).

•

** Tenente Colonnello,
in servizio presso l'Agenzia P.I.
dello SME*

INGEGNERIA MILITARE



di Flavio Russo*

1^a parte

Stando al dizionario «ingegno» è un termine astratto che sintetizza l'attitudine ad apprendere e a elaborare razionalmente, cogliendo dalla realtà circostante ogni propizia peculiarità per utilizzarla con spiccata originalità. Qualcosa di più, perciò, dell'intelligenza e qualcosa di meno della genialità, estremi del medesimo ambito mentale precipuo della specie umana. In latino «*ingenium*» è, invece, un termine concreto che definisce non già la suddetta dote intellettuale ma ogni

Il termine astratto «ingegno» indica comunemente qualcosa di mezzo tra genialità e intelligenza. Cioè, un'attitudine a utilizzare con originalità quanto è possibile cogliere ed elaborare dalla realtà.

I Romani, invece, lo intendevano in senso concreto per designare i prodotti ingegneristici tecnicamente complessi.

Il lungo cammino che ha portato dalle armi individuali alle armi pesanti, basate sullo sfruttamento dell'energia elastica di flessione e torsione, merita di essere ripercorso, per capire il significato e il valore della tradizione scientifica militare.

suo prodotto abbastanza complicato. Gli odierni retaggi filologici di tale remota valenza sopravvivono nella voce «congegno» e, più diffusamente, nella sua derivata che designa la categoria professionale direttamente coinvolta con ogni realizzazione del genere, quella degli «ingegneri».

A voler ulteriormente approfondire la questione, a partire dal III sec. a.C., la qualifica di «ingegno» inizia ad applicarsi, indistintamente, alle armi non individuali impiegate nella guerra ossidionale, meglio note attualmente come macchine d'assedio. Furono pertanto «ingegni» dapprima gli arieti, poi le torri ambulatorie, le testuggini, le baliste, gli onagri e, infine, i grandi mangani, per citare in ordine di apparizione le fondamentali. E se tutte condividevano la medesima finalità, ovvero aver ragione delle fortificazioni, ben diversa risultava la maniera di conseguirla. Alcune, infatti, miravano semplicemente a scavalcarle, altre a sfondarle e altre ancora a privarle dei difensori. Immediata, ovviamente, la risposta architettonica: l'altezza e lo spessore delle mura si accrebbero vistosamente, mentre alla loro base si scavò un ampio fossato.

Ma la mutazione senza dubbio più significativa, sebbene meno appariscente, fu quella provocata dalle baliste, unica tipologia di macchine che, oltre a trovare pronta adozione nella difesa, finì per assurgere a immancabile complemento interdittivo delle fortificazioni. Esatta anticipazione di quanto avverrà, quasi 18 secoli dopo, con l'avvento delle artiglierie propriamente dette. Le torri, infatti, aumentarono le proprie dimensioni per consentirne l'installazione all'interno, accentuando l'aggetto rispetto alle cortine in modo da poter battere, attraverso le loro sottili feritoie fortemente strombate, la fascia di terreno antistante in qualsiasi punto. In breve l'intera articolazione delle cerchie urbane risultò accortamente correlata alle

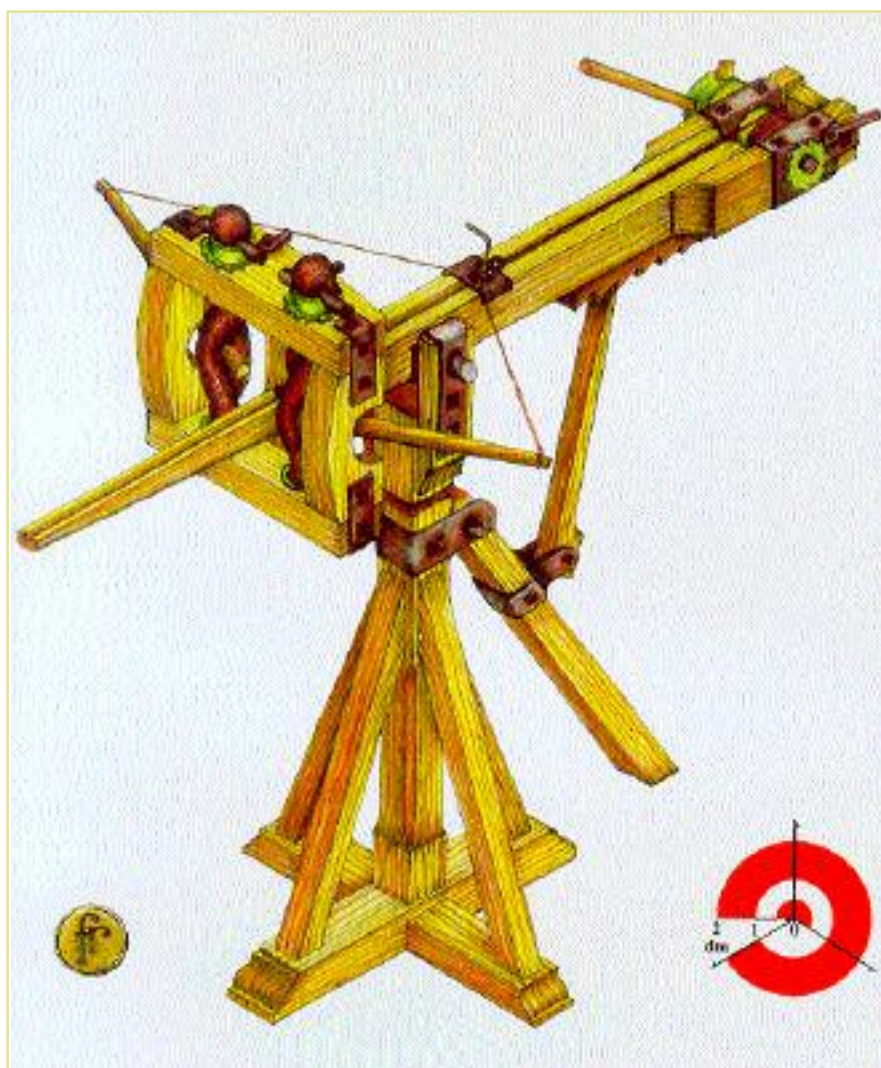


prestazioni delle baliste, con sistematica eliminazione di ogni settore defilato. La preminenza che, in pochi decenni, quelle sofisticate macchine da lancio si guadagnarono per la loro indiscutibile efficacia valse a promuoverle ad «ingegni» per antonomasia. I rispettivi ideatori, costruttori e direttori di tiro, gli «ingegneri», divennero per conseguenza i tecnici militari più ricercati, più remunerati e, significativamente, più deprecati e disprezzati.

Al di là della stringente destina-

Torre della cerchia greca di Paestum: la dimensione è funzione delle macchine da lancio.

zione, proprio quelle antesignane artiglierie rappresentarono per l'uomo la prima gestione discrezionale di quantità energetiche ampiamente eccedenti la pura forza fisica individuale. Dal punto di vista meccanico, infatti, costituiscono un sistema archetipale accumulatore-motore ad attivazione comandata, concettualmen-



Balista a flesione.

deformazione elastica, in quello contrario di deformazione permanente o «plastica». Ma mentre nella prima situazione vi è la restituzione da parte dello stesso solido, nel corso del suo ritorno allo stato normale, di una quantità energetica quasi pari a quella deformante, nella seconda non avviene nulla del genere poiché essa risulta definitivamente consumata per il conseguimento della nuova forma. Ovvio, quindi, che un ciclo energetico reversibile, accumulo-cessione, sia attuabile soltanto utilizzando deformazioni elastiche. Inoltre, nella stragrande maggioranza dei materiali elastici, mentre la deformazione può avvenire con somministrazione di forze modeste per tempi relativamente lunghi, il contrario avviene, invece, istantaneamente liberando contemporaneamente l'intera quantità di energia accumulata. E già da questa breve precisazione emergono gli elementi costituenti l'apparato dinamico delle macchine da lancio, ovvero un accumulatore energetico elastico, un dispositivo per il suo caricamento con arresto automatico e un meccanismo di sblocco.

Dal punto di vista tecnologico il più antico congegno inventato dall'uomo in grado di sfruttare l'elasticità fu senza dubbio l'arco, nel quale l'energia di restituzione tramite la corda viene trasmessa alla freccia per imprimerle il moto. In quanto tale è definito, al pari delle macchine da lancio, arma telecinetica da corda. L'idea, quindi, di costruire archi giganti per lanciare dardi enormi a distanze rilevanti deve collocarsi nella lontana preistoria: ma la sua realizzazione concreta ostentò difficoltà tali da frustrare ogni tentativo, almeno fino alla metà del primo millennio a.C..

Dal punto di vista cronologico, infatti, la comparsa di congegni del genere, magari nella conce-

te identico a qualsiasi odierna macchina semovente. Pertanto è facile ravvisare persino nella loro arcaica impostazione la geniale premessa della rivoluzione tecnologica che, alla lunga, eliminerà la schiavitù. Interessante, allora, approfondirne meglio la comprensione, avvalendosi di ogni fonte conoscitiva, esplicita o implicita.

Alla prima appartengono gli autori classici, sia quando cronisti di guerra sia quando trattatisti tecnici. Come pure le rappresentazioni iconografiche, parietali, scultorie, vascolari, monetarie e, soprattutto, i rari ritrovamenti archeologici di componenti metalliche di siffatte macchine. Alla seconda, invece, appartengono le analisi strutturali delle fortificazioni pervenute, alcuni brevissimi frammenti epigrafici rela-

tivi ad inventari di arsenali e qualche incredibile reperto osteologico di vittime ascrivibili al loro micidiale tiro. L'insieme di tante informazioni, quand'anche lacunose e disparate, ha consentito comunque di formulare e suffragare la seguente ricostruzione e i relativi grafici illustrativi. Il dato basilare, vero fattore comune e nitida traccia della ricerca, è insito nell'impiego esclusivo, per oltre un millennio, dell'energia elastica, marginalmente affiancata, soltanto dopo il VI secolo d.C., da quella gravitazionale.

In linea di massima, dal punto di vista meramente fisico, la deformazione di un solido avviene quando gli sono applicate forze esterne. Nel caso in cui al loro cessare il solido riacquisti l'originaria configurazione si parla di

zione più elementare, deve collocarsi intorno al V-IV secolo. E deve ascriversi all'esigenza di incrementare l'ampiezza delle gittate piuttosto che la grandezza dei proiettili. Colpire restando fuori tiro rappresenta ancora oggi una irresistibile motivazione per la ricerca militare.

In pratica il principale ostacolo che si dovette superare fu quello rappresentato dalla costruzione di un arco maggiorato. Una volta ottenuto, applicarlo a un teniere, munirlo di un supporto e dotarlo di meccanismo di scatto riuscì relativamente semplice. Ne scaturì una vasta gamma di macchine da lancio a «flessione». Ben presto però, si constatò che l'energia così accumulabile non solo non poteva eccedere determinati valori, ma, per giunta, col tempo tendeva a diminuire irreversibilmente per il deformarsi plastico degli archi. Tuttavia si constatò pure che esistevano soluzioni migliori per immagazzinare l'energia elastica basate sulla deformazione volumetrica, ovvero sull'allungamento ed assottigliamento di fibre sottoposte a torsione.

La torsione, infatti, proprio per spingersi sin quasi allo snervamento omogeneo dell'intera massa sollecitata, consente accumuli energetici enormemente superiori della flessione, con entità direttamente proporzionale al numero di fibre impiegate, vale a dire al diametro delle matasse da esse formate. Anche in questo caso lo spunto iniziale deve supporre abbastanza semplice, tratto forse dall'osservazione di una sega da falegname la cui lama veniva mantenuta tesa dalla divaricazione di due assi provocata torcendo, con un listello, una fune ad esse avvinta. Sostituire ai corni dell'arco due tozze braccia impegnate in una coppia di matasse ritorte, lasciando immutate le restanti parti dell'arma, non ri-



chiese molto, forse meno di mezzo secolo. Erano nate, a quel punto, le macchine da lancio «a torsione», dette appunto *tormenta*, destinate a soppiantare inesorabilmente quelle a flessione, meritandosi pienamente la definizione di artiglierie elastiche, meccaniche o neurobalistiche.

Artiglieria a flessione

I trattatisti e gli autori classici più antichi, nelle loro opere, fanno spesso riferimento ad un enigmatica macchina da lancio antiumano, di uso individuale, che definiscono con il curiosissimo nome di *gastraphetes*. In epoca meno arcaica fu ricordata anche come arcobalista: ad una accurata indagine, sembrerebbe sostanzialmente simile ad una sorta di rudimentale balestra «manesca», dotata di un approssimato meccanismo di sgancio ma del tutto priva del verricello, o di una qualsiasi leva di caricamento. Il che doveva rendere la messa in

flessione dell'arco talmente improba da richiedere una strana staffa, sagomata all'incirca come il manubrio della bicicletta.

In dettaglio, alla estremità posteriore del teniere, saldamente vincolata al calcio, stava la suddetta staffa, in modo da volgere la concavità verso l'esterno. Al momento di caricare l'arma il tiratore inseriva nella sua rientranza lo stomaco, offrendo così al fusto uno stabile contrasto mentre con le mani traeva la corda fino all'arresto. Senza la staffa l'operazione sarebbe riuscita impraticabile, per l'insostenibile pressione esercitata dal calcio sulla parete addominale. A ben riflettere si potrebbe ravvisare in quella singolare soluzione una sorta di premessa della staffa anteriore di cui era dotata la balestra medievale, nella quale, sempre per la medesima finalità, si inseriva però il piede. Ad ogni buon conto proprio dal ruolo sostenuto dallo stomaco il «gastrafete» trasse l'appellativo!

L'arco dell'arma venne salda-

mente vincolato ad un fusto-teniere, lungo il quale, in posizione assiale, correva una sottile scanalatura destinata ad alloggiare e a direzionare il dardo alla cui coda, priva di governali, si incoccava la corda. La razionale concezione del congegno garantiva una perfetta linearità della traiettoria, eliminando le oscillazioni iniziali che affliggevano la punteria dei tradizionali archi.

La fase successiva comportò l'adozione di un affusto, o basamento, sostanzialmente simile ad un cavalletto a tre piedi: l'arma cessava così di essere manesca per divenire da posta, o da banco, o ancora da muro: per i Greci, e più tardi anche per i Romani, ebbe allora la definizione generica di catapulta, come attesta inequivocabilmente Vitruvio.

Siffatta «catapulta», la cui invenzione, stando a Diodoro, deve ascriversi agli ingegneri del tiranno di Siracusa, Dionisio il Vecchio (tesi peraltro condivisa dalla maggioranza degli storici moderni), nella sua configurazione più elementare sembrerebbe, però, già all'epoca esistente da secoli in area mediorientale. Pertanto è estremamente probabile che i tecnici siciliani, favoriti dalle ingenti risorse messe a loro disposizione dal tiranno, abbiano soltanto ottimizzato archetipi di origine fenicia, impiegati correntemente dai Cartaginesi dell'Isola. In ogni caso è ragionevole ravvisare alle spalle di quella prima macchina non un singolo inventore, quanto piuttosto una scuola di pensiero, quale quella dei pitagorici di Taranto, notoriamente versati nella meccanica, tra i quali spicca la figura di Archita vissuto fra il 430 e il 348 a.C..

Come accennato, la maggiore difficoltà che si presentò per la costruzione del gastrafete da posta fu senza dubbio relativo alla tecnica con cui realizzare l'arco, di quasi 3 m di ampiezza. Pur risapendosene dettagliatamente gli indispensabili requisiti, nonché la forma migliore, reperire

un materiale abbastanza elastico per accumulare tanta energia, senza divenire al contempo talmente rigido da non poter essere piegato dalla forza umana, dovette dimostrarsi di improba soluzione. Senza contare che proprio la notevole quantità di energia accumulata finiva per rendere estremamente complesso qualsiasi meccanismo di scatto. Diversamente dalla balestra medievale l'acciaio non era ancora disponibile con le giuste caratteristiche di elasticità e, soprattutto, nelle debite dimensioni. La constatazione che all'epoca esistessero già spade d'acciaio non prova affatto che la metallurgia coeva fosse in grado di forgiare lame lunghe tre metri, abbastanza sottili e di spessore costante, nonché di omogenea tempra. Di certo, però, persino i Romani dell'età imperiale, ad onta della loro raffinata civiltà, non disponevano di archi d'acciaio del genere. Ovvio, pertanto, presumere che, al di là delle ragguardevoli dimensioni, l'arco del gastrafete non differisse sensibilmente da quelli contemporanei più potenti, noti come «archi compositi».

In dettaglio, la loro struttura era costituita da un listone centrale di legno di ciliegio assemblato lungo la faccia convessa con tendini bovini, di straordinaria resistenza alla trazione e, lungo quella concava con piastre cornee, robustissime alla compressione. La struttura a tre strati era quindi stabilizzata e resa pienamente solidale mediante collanti e, quindi, con una stretta fasciatura di pelle. Per evitarne la deformazione, esaurita la fase d'impiego se ne scollegava la corda: recuperando la configurazione iniziale l'arco presentava allora una curvatura normalmente opposta a quella dello stato di tensione. È interessante osservare che la stretta cooperazione tra elementi a forte resistenza in trazione con elementi a forte resistenza in compressione, ideale per esasperare la capacità elasti-



Elea: basamento di torre per macchine da lancio.

ca, è esattamente la stessa che millenni dopo porterà all'invenzione del cemento armato!

Il dettaglio che l'arco composito allo stato di riposo presentasse una curvatura inversa a quella di quando armato lascia già facilmente intuire il grande sforzo necessario per incoccare la corda: del resto è notissimo, al riguardo, l'episodio di Ulisse. E se in un arco «manesco» la spossante operazione era fattibile con adeguati accorgimenti, in uno di 3 m di ampiezza risultava assolutamente illusoria, e peggio ancora fletterlo al massimo. Inevitabile, pertanto,



ricorrere a lunghe leve o a un verricello sul calcio. Per alcuni studiosi furono tanto quest'ultimo che l'affusto a tripode innovazioni apportate all'arma intorno alla metà del IV secolo. Per altri, invece, l'adozione del verricello deve collocarsi in un periodo più recente. A loro parere, infatti, va ritenuta una cooptazione del sistema di caricamento impiegato sulle catapulte a torsione, la cui superiore potenza energetica rendeva tassativo quel dispositivo.

In ogni caso, il verricello fu alloggiato in una staffa, fissata rigidamente all'estremità posteriore del fusto, esattamente dove si collocherà anche quello delle balestre medievali, dette appunto «a martinetto» o «a mulinello». Si

componeva di un tamburo cilindrico il cui asse, attraversate le guance della staffa, terminava da ambo le parti con una corona munita di robusti aspi, sui quali si esercitava lo sforzo. Al tamburo faceva capo la fune di trazione, che a sua volta impegnava, con un gancio, la corda dell'arco. Poste in rotazione le corone da una coppia di serventi, lentamente la fune si avvolgeva sul tamburo trascinando la corda e caricando l'arco. Raggiunta la massima tensione, la corda coincideva quasi con la fine della scanalatura, dal cui centro fuoriusciva un risalto eccentrico, dietro il quale veniva bloccata. Per evitare il ritorno accidentale durante la carica, estremamente pericoloso per i

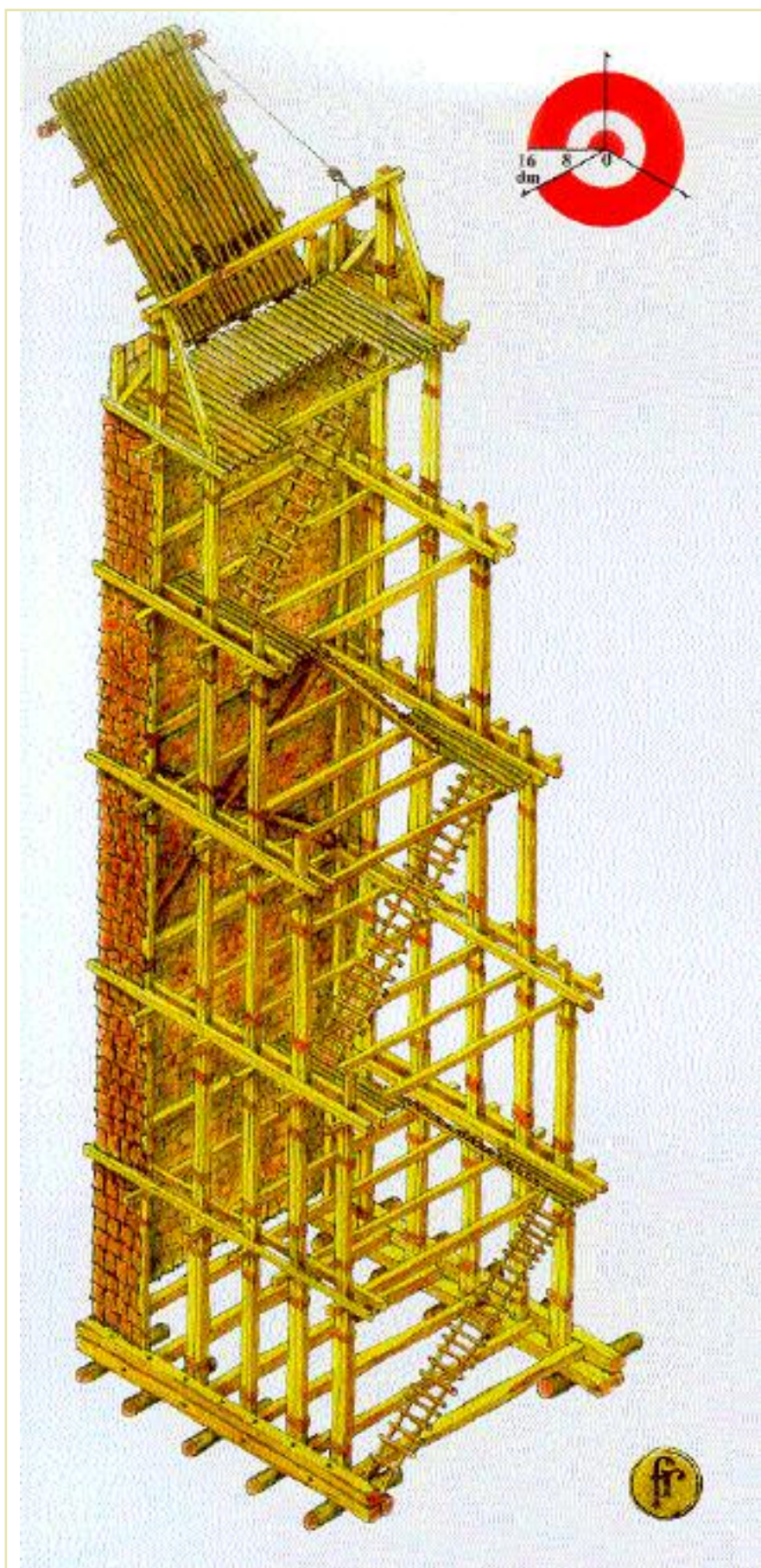
serventi e per consentirgli di potersi fermare in ogni momento per una qualsiasi esigenza, i fianchi esterni della scanalatura si sagomarono a cremagliera impegnandovi una coppia di arpioni mobili, solidali al gancio di trazione. All'interrompersi dello sforzo, la corda tornando alla sua posizione di riposo trascinava gli arpioni, che si bloccavano, dopo pochi centimetri, al primo dente della cremagliera ponendo in sicurezza l'arma.

Se la potenza dell'arco aveva reso necessario il verricello fu senza dubbio il peso di quest'ultimo, e dei suoi accessori, a rendere altrettanto indispensabile l'affusto. Quest'ultimo, in linea di massima, appare formato da un basa-

mento triangolare da cui spiccavano tre montanti di legno convergenti intorno ad un grosso perno. Sul perno stava liberamente innestata una forcina che a sua volta sorreggeva il fusto: possibile, pertanto, la sua rotazione orizzontale e verticale. Il dispositivo, fatte salve le debite dimensioni, è sostanzialmente identico ad un moderno cavalletto fotografico da studio, o ad un treppiedi di mitragliatrice. Per la prima volta un'arma poteva brandeggiare e al contempo basculare, restando saldamente fissata al suo affusto: la soluzione da allora non sarebbe più mutata!

Poiché la scelta dell'istante di tiro implicava una ponderata valutazione e poiché inevitabilmente il congegno di sgancio, per le forze in gioco, imprimeva all'arma inevitabili sobbalzi, per migliorarne la punteria si inserì, tra il fusto e la gamba posteriore del basamento, una traversa ad inclinazione regolabile, equivalente, in larga approssimazione, ad un rudimentale «alzo». La sua posizionatura confermerebbe indirettamente una preponderanza «in culatta» dell'arma, volutamente accentuata per incrementarne la stabilità, del tutto analoga a quella che avranno per l'identica ragione, da un certo momento in poi, le artiglierie. Quanto al congegno di sgancio, il modello più grezzo, era costituito da una leva ruotante il cui braccio minore fuoriusciva dalla scanalatura, trattenuto dal peso del retrostante maggiore: spingendo quest'ultimo verso l'alto, il braccio minore rientrava nella scanalatura liberando la corda.

Sintetizza il descritto evoluto gastrafete il prototipo attribuito a Zopirio, praticamente uguale ad una grossa balestra da posta medievale. L'assemblaggio tra i suoi principali elementi costituenti era ottenuto tramite legamenti per il fissaggio dell'arco al fusto e tramite un doppio giunto a snodo fra quest'ultimo e il basamento. Ma al di là di questa



A sinistra.

Torre ambulatoria, di circa 30 m d'altezza.

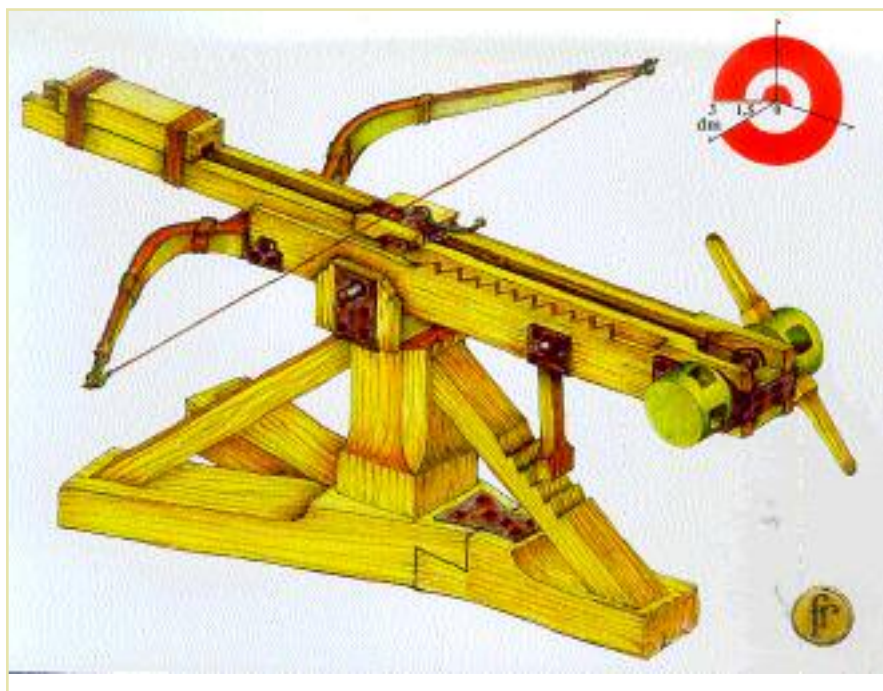
A destra.

Arcobalista da posta.

straordinaria anticipazione del più famoso giunto cardanico, la vera differenza rispetto alla versione medievale si ravvisa nell'attacco dell'arco al fusto, non complanare alla sua faccia superiore ma ad essa sottoposta. La causa della strana posizionatura dipese, quasi certamente, dall'eccessiva leggerezza dell'arco, per cui i suoi corni recuperando violentemente la configurazione di riposo tendevano a sollevare la corda, privando il dardo della completa accelerazione. Grazie, invece, al predetto accorgimento la corda era obbligata a strisciare sulla scanalatura, trascinando fino all'ultimo il dardo che, pertanto, poteva esservi alloggiato anche più profondamente con ulteriore miglioramento della punteria. È presumibile che i vari movimenti, sia pure limitati, di tanti componenti a forte attrito e a rilevante contrasto reciproco richiedessero un abbondante lubrificazione dell'arma, ottenuta con frequenti spalmature di grasso animale.

Con la disponibilità di energie potenziali rilevanti le prestazioni di siffatte armi dovevano certamente surclassare quelle dei migliori archi compositi, senza contare la straordinaria punteria garantitagli dall'affusto. Da attendibili studi, infatti, è emerso che la gittata del gastrafete le superava almeno del 25%, fornendo perciò un tiro efficace sicuramente eccedente i 100 m, ma letale ancora oltre i 300 m.

Circa i dardi impiegati, più propriamente «verrettoni», i numerosi reperti archeologici pervenutici ce ne consentono una discreta valutazione. Abituale erano costituiti da un'asta di legno con cuspidi di ferro, normalmente a sezione quadra-



ta, simile ai chiodi dell'epoca. Non possedevano alcun impennaggio, forse perché incompatibile con la scanalatura, forse perché inutile per il peso e la velocità del proiettile: di certo gli impatti si confermavano di tremenda violenza, trapassando agevolmente elmi e corazze della migliore fattura. Dalla lunghezza del dardo, misurato originariamente in cubiti, si definiva la potenza della macchina: il tipo medio impiegava verrettoni di circa tre cubiti, pari a circa 1,5 m.

Non mancarono, nel lungo lasso d'impiego dei gastrafeti, varianti destinate a scagliare pallottole di pietra o di piombo, ricordate dai trattatisti come macchine «litobole». L'unica differenza rispetto alle precedenti, dette «oxibile», consisteva nel fusto più tozzo per via della scanalatura necessariamente più larga. Si sa ancora della realizzazione di prototipi in grado di tirare a ripetizione, mediante un dispositivo a manovella che ricaricava l'arco nel mentre rimpiazzava i dardi: il complicato maneggio sembrerebbe, però, la causa più probabile del loro abbandono.

È difficile stimare con esattezza la cadenza massima di tiro che

macchine del genere riuscivano a garantire, dipendendo molto dalla pratica dei serventi e dalle condizioni dell'arma. Tuttavia supponendola, sia pur di poco, inferiore a quella di un arco tradizionale non si è lontano dal vero stimandola di un lancio ogni paio di minuti. Ovvio, pertanto, che solo riunendo diversi pezzi in batteria fosse possibile effettuare un tiro d'interdizione: dal che la conseguenza architettonica di torri planimetricamente più ampie sebbene più rade.

Sempre dal punto di vista funzionale va rilevato che i gastrafeti non disponevano, per quanto se ne sa, di alcun dispositivo di registrazione, o di compensazione, della rigidità dell'arco, per cui irrimediabilmente con il trascorrere del tempo le prestazioni tendevano a decurtarsi. Né, peraltro, riusciva agevole la sostituzione dello stesso: unico rimedio per ritardarne al massimo il degrado fu sempre quello di staccare la corda non appena se ne reputasse conclusa l'utilizzazione.

□

(1 - continua)

* *Storico e scrittore*



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



The Army for Europe and the Country. The Adherence Logistics, by Claudio Graziano (p.4).

The «Europe Division» is the force planning main target. In this framework, the adherence logistics has the basic importance so as to give credibility to this new European security system. The principles of modularity and flexibility should be applied also to logistic units and therefore the two new typologies of logistic regiments will be made as organical units but not as employment ones. As for the capacity, their size will vary according to assigned tasks.

United Europe, between Reality and Dream, by Luigi Campagna (p.20).

The history of Western peoples and nations has had a slow and troubled way. Today, we are facing multifarious diversities and contradictions which seem to be keeping away the target of a European political, economical, military and social unity. Some important goals have already been reached towards a process of uniting, from the establishment of both EEC and Community- and intergovernmental organs to the Maastricht and Amsterdam Treaties. However, there are still plenty of difficulties to overcome.

Switzerland. The New Armed Forces. Interview with Gen Hans Ulrich Scherrer, by Enrico Magnani (p.28).

Swiss Army participation in Kosovo and Macedonia peace-keeping operations is in line with the new «security through cooperation» strategy, which has got the Confederation to approve the «Peace-

Partnership» plan, in October 1996. A re-building process is being going on, based over multifunctionality, modularity, readiness and interoperability in the view of the international cooperation. Nevertheless, the process has both to safeguard the traditional principle of «militia», which proved valid also out of the military context, and to guarantee the availability of capacious reserve forces.

A Europe-Strengthening Net, by Giordana Canti (p.36).

The Paneuropean Ministers pointed out ten corridors as main directrices of a connecting net meant for communication exchange and transport at their Conference in 1997. The corridors Italy is interested in are: the corridor no. 8, which is going to connect Southern Italy with the Balkans, the Black Sea, Caucasus and Central Asia; the corridor no. 5, which is going to connect Northern Italy with Slovenia, Hungary, Ukraine and Russia. In August 1998, within corridor no.8, Italy and Albania created the «Near East Community». Besides, some intervention plans inspired by the «South-Eastern Europe Stability Agreement», concerning policy, economy and military in South Eastern Europe, are being studying.

Non-Lethal Weapons, by Giovanni Caravelli (p.48).

Non-lethal weapons must have a reversibility character and be able to back up traditional ones even though they cannot replace them. According to their intrinsic qualities, they are subdivided into either «counterpersonnel» or «countermaterial» weapons and have a capacity either to disable or to neutralize as well as to block. Their interconnection with psychological and intelligence operations has a great importance in employing them.

The Sharing Out of Ether, by Ornella Rota (p.56).

The world conference on broadcasting, held in Istanbul last

spring, examined the global tuning frequency situation so as to draw up a plan to improve space- and ground services. The problem involves also the military sector, concerning the possible decrease of its range on behalf of civilian activities. Such a measure might limit the Armed Forces operativeness as well as the State- communications.

Command & Control, by Angelo Pacifici (p.62).

The article highlights the problem of Allied terminology and its relevant abbreviations, specifically those connected with the theme of «Command & Control». It is a research, as well as a comparison and control study, carried out with the help of glossaries, nomenclators, dictionaries and NATO and national publications, and it makes clear the meaning of abbreviations and acronyms used in military language.

Psychological Operations, by Manlio Silvestri (p.70).

Psychological operations (PSYOPS) are an important pillar of Information Operations. They are intelligence activities aiming to influence ideas and purposes of individuals or groups so as to reach either political or military aims as well as to forestall similar actions of the enemy. PSYOPS include: strategical psychological activities (SPA); psychological consolidating activities (PCA); battlefield psychological activities (BPA) and peace-support psychological activities (PSPA). Intervention techniques have been improved due to experiences acquired during multinational operations. We should see this example so as to develop our capacities in this specific sector.

Geographical Support in «Out of Area» Missions, by Roberto Roccampo and Marco Morelli (p.76).

Geographical support has become basic element for an «out of area» mission success. The Geographic Military Institute has sent the Geographic Tactical Print unit (made

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



up of five operators) to the West Multinational Brigade Command in Pec. The unit's activities concern: geographical and cartographical information acquisition; land topography and geodesy; both basic and thematic cartography elaboration; ground analysis; maps distribution.

The New NBC Center, by Lucio Morgante and Alberto Corrao (p.92).

The NBC Defence sector re-shaping is about being completed. It will be centralized in the only one unit, the 7th Defence NBC Regiment «Cremona», stationed in Civitavecchia to be ready to take action in the case of possible chemical, biological and radiological risk. The regiment, already employed in Kosovo, will be divided into five companies, four of which specialized in survey and rapid sampling activities and the fifth one for a detailed and suitable decontamination. New armoured vehicles, the «VBR I NBC», capable of operating autonomously in NBC environments with high survey speed and crew protection, are going to be acquired in a short time.

Operational Planning in «Allied Forces» and «Joint Guardian» Operations, by Luigi Chiapperini (p.98).

Very precise circumstance planning had a decisive role in «Allied Forces» and «Joint Guardian» operations during recent missions in FYROM and Kosovo. The article explains the conflict prior events and describes the process of planning the operations various phases and the decision-making process in the KFOR Command. The last part of the work is devoted to «lessons learned».

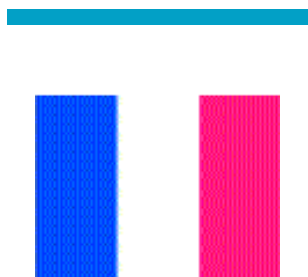
The New Role of Emotions, by Massimo Panizzi (p.108).

The management of emotions is the last challenge for leaders in any field, from the political and the economical to the social and the military one. Therefore, we should acquire a new capacity to grasp and make the most of the thin but

strong tie existing among emotions, culture and communication means. Just like big companies, the Armed Forces are called to pay great attention to emotional dynamics in order to monitor and improve their staff life quality as well as to give public opinion the best possible impression of themselves.

Military Engineering, by Flavio Russo (p.124).

The ballista called «gastraphetes» was the most important change in siege warfare: it was a kind of very rudimentary crossbow, winchless and without any other winded lever. As the time was passing, this machine was equipped with a gun carriage and, in the time of Greeks and Romans, was called «catapult». Later on, it was improved and equipped with a long lever and an adjustable crossbar, so as to get better shooting preciseness. The projectiles used in that time were usually wooden staffs with iron points and sometimes also stone or lead pieces.



L'Armée de Terre pour l'Europe et pour le Pays. Le soutien logistique d'adhérence, de Claudio Graziano (p. 4).

La «Division pour l'Europe» représente l'objectif principale de la planification des forces. Dans ce cadre la logistique d'adhérence a une importance fondamentale par donner de la crédibilité au nouveau système de sûreté européen. Aussi pour les Unités logistiques on devra adopter les principes de la modularité et de la flexibilité. Pour cette raison, les deux nouveaux types de Régiments se configureront comme des Unités

organiques, mais pas comme des Unités d'emploi, ayant des dimensions en termes de capacités de remplir les tâches leur assignées.

Europe unie, entre réalité et rêve, de Luigi Campagna (p. 20).

L'histoire des peuples et des Nations de l'Occident a été caractérisée par un lent et tourmenté chemin. Aujourd'hui nous nous trouvons en face de beaucoup de diversités et de contradictions qui semblent éloigner l'objectif d'une authentique unité politique, économique, militaire et sociale de l'Europe. On a passé les poteaux du processus d'unification, de la naissance de la CEE, de la construction d'organes communautaires et intergouvernementaux, jusqu'à la stipulation des Traités de Maastricht et d'Amsterdam. Mais il y a encore beaucoup de poteaux qu'on doit passer.

Suisse. Les nouvelles Forces Armées. Entrevue au Général de Division Hans-Ulrich Scherrer, d'Enrico Magnani (p. 28).

La participation de l'Armée de Terre suisse à des opérations de «peace keeping» en Kosovo et en Macédoine est en ligne avec la nouvelle stratégie de «sûreté à travers la coopération», qu'a conduit la confédération, en octobre de 1996, à approuver le programme «Partnership for the Peace». L'expérience faite a donné d'importants stimulations pour ce qui concerne la doctrine et l'organisation. Il y a en cours un processus de restructuration, fondé sur des critères de multifonctionnalité, modularité, rapidité et interopérabilité, selon la commune volonté de la coopération internationale. Mais ce processus devra de toute façon, sauvegarder le principe traditionnel de la «milice», qui s'est révélé efficace même au dehors du contexte purement militaire, et garantir la disponibilité d'une suffisante force de réserve.

Une réseau pour renforcer l'Europe, de Giordana Canti (p. 36).

Les dix «couloirs» individuels par la Conférence Paneuropéenne des Ministres de 1997 représentent les



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

directrices principales d'un réseau de liaison ayant le but de l'échange de communication et transport globales. D'intérêt italien ce sont: le couloir n. 8, destiné à lier le Midi avec les Balkans, la Mer Noire, le Caucase et l'Asie Centrale; le couloir n. 5, qui liera le Nord avec la Slovaquie, l'Hongrie, l'Ukraine et la Russie. Tout autour du couloir n. 8, en août 1998, l'Italie et l'Albanie ont créé la «Communauté du Levant», que les Ministres de l'Organisation de la région de la Mer Noire (BSEC) ont prise comme un modèle de développement soutenable et de collaboration en toute la région, compris les Balkans et le Caucase. En outre on est en train d'étudier, à niveau international, des projets d'intervention inspirés au «Pacte de Stabilité du Sud-Est Européen», concernant les aspects économiques, politiques et militaires du Sud-Est européen.

Les armes non létales, de Giovanni Caravelli (p. 48).

Les armes non létales doivent avoir un caractère de réversibilité et doivent pouvoir, même si l'on ne les remplace pas, flanquer les traditionnelles. On les subdivise, selon leurs capacités intrinsèques, entre les «armes contrepersonnel» et les «armes contrematériel», avec des caractéristiques d'inaptitude, neutralisation et blocage. En les employant, on a une particulière importance l'interconnexion avec les opérations psychologiques et d'«intelligence».

Le partage de l'éther, d'Ornella Rota (p. 56).

La Conférence mondiale sur les radiocommunications, qu'il y a eue le printemps passé à Istanbul, a examiné, à niveau globale, la situation des bandes de fréquence, avec le but d'élaborer un plan pour une meilleure utilisation des services dans l'espace et sur la terre. Il est un problème grand et difficile qui concerne aussi le compartiment militaire, exposé à observation pour un éventuel coup de la gamme de fréquences en faveur des activités civiles: disposition qui risque de

compromettre pas seulement l'opérativité des Forces Armées mais aussi les communications d'État.

Commandement et Contrôle, d'Angelo Pacifici (p. 62).

Cet article souligne le problème de la terminologie alliée et les relatives sigles liées, en particulier, au thème du «Commandement et Contrôle». Il est un étude de recherche, confrontation et vérification, fait avec des glossaires, des nomenclatures, des dictionnaires, des publications de l'OTAN et de notre Nation, qui donne des éléments de clarté sur les abréviations et les sigles utilisées dans le langage militaire.

Les opérations psychologiques, de Manlio Silvestri (p. 70).

Les Opérations Psychologiques (PSYOPS) représentent un important pilier des «Information Operations». Elles sont des activités d'«Intelligence» qui doivent influencer les idées, les intentions des personnes ou bien des groupes, par obtenir déterminés objectifs politiques ou militaires, en prévenant, en même temps, les mouvements de l'ennemi. Les PSYOPS comprennent des activités à niveau stratégique (SPA), de consolidation (PCA), propre du champs de bataille (BPA) et de support à la paix (PSPA). Les techniques d'intervention se sont affinées grâce aux expériences faites pendant les opérations multinationales. On doit en tenir compte par rendre plus puissant nos capacités dans ce secteur déterminé.

Le support géographique pendant les missions «hors de zone», de Roberto Roccampo et Marco Morelli (p. 76).

Le support géographique est devenu un élément indispensable et fondamental pour le succès des opérations «hors de zone». L'Institut Géographique Militaire a envoyé le noyau «Geographical Tactical Print», composé par 5 opérateurs, chez le Commandement de la Brigade Multinational West à Pec. Les activités faites par le noyau

concernent: l'acquisition des informations géographiques et cartographiques; la topographie et la géodésie du territoire; l'analyse du terrain; la distribution des cartes.

Le nouveau pôle NBC, de Lucio Morgante et Alberto Corrao (p. 92).

On est en train de terminer la reconfiguration du secteur Défense NBC, qui sera réuni dans une seule Unité, le 7ème Régiment Défense NBC «Cremona», en garnison à Civitavecchia, capable d'intervenir en n'importe quel situation opérative où il y a la possibilité d'avoir un risque chimique, biologique et radiologique. Ce Régiment, déjà employé en Kosovo, sera composé par cinq compagnies, dont quatre spécialisées dans les activités de relevé et échantillonnage rapide et une dans la bonification détaillée et appropriée. On est prévue, en peu de temps, l'acquisition de nouveaux véhicules blindés, les «VBR I NBC», capables d'opérer autonomement dans des ambiances NBC avec une élevée vitesse de relevé et un haut degré de protection de l'équipage.

La planification opérative dans les opérations «Allied Force» et «Joint Guardian», de Luigi Chiapperini (p. 98).

La planification de circonstance a joué un rôle décisif dans les opérations «Allied Force» et «Joint Guardian» pendant les récentes missions en FYROM et en Kosovo. Cet article illustre les faits antécédents du conflit et décrit la planification des nombreuses phases de l'opération et les modalités du processus décisionnel chez le Commandement KFOR. La dernière partie de ce travail est dédiée aux «leçons apprises».

Le nouveau rôle des émotions, de Massimo Panizzi (p. 108).

La gestion des émotions représente la dernière nouvelle défi pour les dirigeants à tous les niveaux et en tous les domaines, du politique à l'économique, du social au militaire. Pour cette raison il faut acquérir la

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



capacité de saisir et utiliser le mince mais fort lien qu'il y a entre émotionnalité, culture et moyens d'information. Aussi les Forces Armées, comme les grandes entreprises, doivent considérer avec grande attention les facteurs et les dynamiques émotionnelles, soit par contrôler et améliorer la qualité de la vie de son propre personnel, soit par proposer à l'opinion publique une image de soi la plus possible entraînant et moralement élevée.

Les études d'ingénieurs militaires, de Flavio Russo (p. 124).

Bélier, tours ambulatoires, tortues, onagres et grands mangonneaux sont, en ordre d'apparition, les fondamentales machines d'assaut. Mais la mutation plus significative dans le domaine de la guerre obsidienne a été provoquée par la baliste dénommée «gastraphètes»: une espèce d'arbalète «qui a la main» très rudimentaire, prive du treuil ou bien d'autre levier de charge. Avec le temps, cette machine a été dotée d'un affût, comme le trépied des mitrailleuses d'aujourd'hui, pour devenir une arme à l'affût, à banc ou à mur, et, au temps des Grecs et des Romains, elle a pris le nom de catapulte. Ensuite elle est perfectionnée et dotée d'un long levier et d'une traverse avec une inclinaison qu'on pouvait régler, entre le fût et la jambe postérieure de la base, pour permettre d'effectuer des tirs précis. Les projectiles employés, généralement des hastes de bois avec une pointe de fer, sont parfois aussi des morceaux de pierre ou bien de plomb.



Die Streitkräfte für Europa und für das Land. Angebundene

Logistikunterstützung, von Claudio Graziano (S.4).

Die Europadivision ist das Hauptziel der Heeresplanung. In diesem Zusammenhang ist die angebundene Logistik von grundlegender Bedeutung, um dem neuen europäischen Sicherheitssystem Glaubwürdigkeit zu verleihen. Auch für die Logistikeinheiten wird man das Prinzip der Modularstruktur und der Flexibilität anwenden müssen. In diesem Sinne werden die neuen Typologien logistischer Regimenter wie geschlossene, aber nicht wie Verwendungseinheiten aufgebaut und, was ihre Fähigkeiten angeht, der Lösung der zugedachten Aufgaben angepasst sein.

Das Vereinte Europa zwischen Realität und Traum, von Luigi Campagna (S.20).

Die Geschichte der westlichen Völker und Nationen ist gekennzeichnet gewesen durch einen langen, beschwerlichen Weg. Heute sind wir mit vielfachen Unterschieden und Widersprüchen konfrontiert, die das Ziel einer echten politischen, wirtschaftlichen, militärischen und sozialen Einheit immer weiter in die Ferne zu rücken scheinen. Wichtige Meilensteine des Einigungsprozesses sind erreicht worden, von der Geburt der EWG über die Schaffung von Gemeinschafts- und zwischenstaatlichen Organen, bis zur Unterzeichnung der Verträge von Maastricht und Amsterdam - doch viele Schwierigkeiten bleiben zu überwinden.

Die Schweiz: Die neuen Streitkräfte Interview mit Generalleutnant Hans-Ulrich Scherrer, geführt von Enrico Magnani (S.28).

Die Teilnahme des schweizerischen Heeres an Peacekeepingoperationen im Kosovo und in Mazedonien steht im Einklang mit der neuen Sicherheitsstrategie «Sicherheit durch Zusammenarbeit», die dazu geführt hat, dass die Eidgenossenschaft im Oktober 1996 dem Programm *Partnership for Peace* zugestimmt hat. Diese

Erfahrung hat eine wichtige stimulierende Wirkung gehabt, und zwar sowohl in Hinblick auf die Lehrmeinung, als auch, was die Organisation betrifft. Ein Prozess der Umstrukturierung ist im Gange, der sich auf die Kriterien der Multifunktionalität, der Modularstruktur, der Bereitschaft und Interoperabilität im Hinblick auf die internationale Zusammenarbeit bezieht. Doch muss dieser Prozess dennoch das traditionelle Miliz- (Bürger-)heer bewahren, dass sich auch ausserhalb des rein militärischen Rahmens bewährt hat, und ausserdem eine genügende Reservekraft bereitstellen.

Ein Netz zur Verstärkung Europas, von Giordana Canti (S.36).

Die zehn «Korridore», die die gesamteuropäische Ministerkonferenz 1997 aufgestellt hat, stellen die Hauptarterien eines Verbindungsnetzes dar, das zum Ziel hat, Austausch von Kommunikation weltweit und globalen Transport zu bewirken. Italien betreffen: Der Korridor Nr.8, der Süditalien mit dem Balkan, dem Schwarzen Meer, dem Kaukasus und Zentralasien verbinden soll; der Korridor Nr.5, der den Norden des Landes mit Slowenien, Ungarn, der Ukraine und Russland verbinden wird. Den Korridor Nr.8 betreffend ist im August 1998 zwischen Italien und Albanien die «Comunità del Levante» (Levantengemeinschaft) entstanden, die von den Ministern der Organisation des Schwarzmeergebietes (BSEC) als Vorbild nachhaltiger Entwicklung und Zusammenarbeit im gesamten Gebiet einschliesslich des Balkans und des Kaukasus genommen worden ist. Im übrigen werden auf internationaler Ebene Einsatzpläne untersucht, die sich am Stabilitätspakt für Südosteuropa orientieren, und wirtschaftliche, politische und militärische Aspekte Südosteuropas betreffen.

Nicht-tödliche Waffen,



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

von Giovanni Caravelli (S.48).

Nicht-tödliche Waffen müssen die Eigenschaften der Reversibilität haben, und sollen, ohne sie zu ersetzen, die traditionellen Waffen ergänzen.

Sie können im wesentlichen in «Antipersonenwaffen» und in «Antimaterialwaffen» eingeteilt werden, die die Eigenschaften des Untauglichmachens, der Neutralisierung und des Blockierens haben. Bei ihrem Einsatz ist die Kombination mit psychologischen und «Intelligence»-(geheimdienstlichen) Operationen von besonderer Bedeutung.

Die Verteilung des Äthers, von Ornella Rota (S.56).

Die Weltfunkkonferenz in Istanbul im vergangenen Frühjahr hat auf globaler Ebene die Situation der Funkfrequenzen untersucht, mit dem Ziel, einen Plan für die bessere Ausnutzung dieser Ressourcen im Weltraum und auf der Erde auszuarbeiten.

Dies ist eine breites und komplexes Problemfeld, das auch den militärischen Bereich betrifft, der einer Beobachtung unterworfen wird, um eventuell dessen Frequenzen zum Vorteil ziviler Nutzung zu beschneiden: dieses Vorgehen birgt nicht nur das Risiko, die Einsatzfähigkeit der Streitkräfte zu gefährden, sondern auch die staatlichen Kommunikationsressourcen.

Kommando und Kontrolle, von Angelo Pacifici (S.62).

Der Aufsatz hat seinen Schwerpunkt auf dem Problem der alliierten Terminologie und der damit verbundenen Abkürzungen, insbesondere im Bereich von «Kommando und Kontrolle». Es handelt sich um eine vergleichende und nachprüfende Untersuchung und die mithilfe von Glossaren, Registern, Lexika, italienischen und NATO-Publikationen die Abkürzungen und Siglen klärt, die in der Militärsprache üblich sind.

Psychologische Operationen, Von Manlio Silvestri (S.70).

Die Psychologischen Operationen (PSYOPS) stellen eine wichtige Säule der *information operations* dar. Es handelt sich um geheimdienstliche Aktivitäten, die darauf abzielen, die Ideen und die Absichten von Individuen oder Gruppen zu beeinflussen, um ganz bestimmte politische oder militärische Ziele zu erreichen, wobei gleichzeitig die Schritte des Gegners vorhergesehen werden sollen.

Die PSYOPS schliessen Aktivitäten auf strategischem Niveau (SPA), der Konsolidierung (PCA), Schlachtfeldaktivitäten (BPA) und der Friedensunterstützung (PSPA) ein.

Die Einsatztechniken haben sich infolge der in multinationalen Operationen gesammelten Erfahrungen verfeinert. Dies muss berücksichtigt werden, um unsere Fähigkeiten in diesem spezifischen Sektor auszubauen.

Geographische Unterstützung bei «out of area»-Missionen, von Roberto Roccampo und Marco Morelli (S.76).

Die geographische Unterstützung ist zu einem unverzichtbaren und grundlegendem Element für den Erfolg von «out of area»-Operationen geworden. Das Istituto Geografico Militare hat die aus fünf Experten bestehende Einheit Geographic Tactical Print zum Kommando der Multinationalen Brigade West nach Peç entsandt. Die Tätigkeiten der Einheit betreffen das Erheben geographischer und kartographischer Informationen, die Topographie und die Geodäsie des Gebietes, die Ausarbeitung der Basis- und der thematischen Kartographie, Die Bodenuntersuchung und den Kartenvertrieb.

Die neue ABC-Einheit, von Lucio Morgante und Alberto Corrao (S.92).

Die Neugliederung des ABC-Schutzes steht kurz vor dem

Abschluss. Er wird in einer einzigen Einheit konzentriert werden, und zwar im 7. ABC-Schutz-Regiment «Cremona», stationiert in Civitavecchia, das in der Lage ist, in jedweder operativen Situation einzugreifen, wo ein chemisches, biologisches oder radiologisches Risiko besteht.

Des Regiment, das bereits im Kosovo eingesetzt wurde, wird in fünf Kompanien gegliedert sein, von denen vier auf Aufspürstätigkeiten und die schnelle Probenentnahme spezialisiert sein werden, eine hingegen auf die Entseuchung. In rascher Zeit ist die Anschaffung von neuen gepanzerten Fahrzeugen vorgesehen, die «VBR I NBC», die in der Lage sind, in ABC-Umgebung mit hoher Feststellungsgeschwindigkeit und einem hohen Grad an Schutz der Besatzung selbständig zu operieren.

Die operative Planung in den Operationen «Allied Force» und «Joint Guardian», von Luigi Chiapperini (S.98).

Die jeweilige Planung hat in den Operationen «Allied Force» und «Joint Guardian» während der jüngsten Missionen in FYROM (Exjugoslawien) und im Kosovo eine entscheidende Rolle gespielt. Der Aufsatz illustriert die Vorgeschichte des Konflikts und beschreibt die Planung der verschiedenen Phasen der Operation und die Mechanismen der Entscheidungsprozesse im Rahmen des Kommandos der KFOR. Der letzte Teil der Arbeit ist den «gelernten Lektionen» gewidmet.

Die neue Rolle der Emotionen, von Massimo Panizzi (S.108).

Die Handhabung von Emotionen stellt die neueste Herausforderung für das Führungspersonal auf allen Ebenen und in allen Feldern, vom politischen zum wirtschaftlichen, vom sozialen zum militärischen. Zu diesem Zweck ist es erforderlich, die Fähigkeit zu erwerben, die feine, aber starke und intensive Verbindung, die zwischen Emotionalität, Bildung und Kultur

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



und den Medien besteht, zu erfassen und diese Fähigkeit auch auszunutzen.

Auch die Streitkräfte, genau wie große Firmen, sind aufgerufen, aufmerksam die emotionalen Faktoren und die sich daraus ergebenden Dynamiken zu berücksichtigen, sowohl, um die Lebensqualität des eigenen Personals zu überwachen und zu verbessern, als auch, um der öffentlichen Meinung ein Selbstbildnis zu liefern, das soweit wie möglich mitreissend und moralisch hochstehend ist.

Militäringenieurwesen: Historische Belagerungstechniken, von Flavio Russo (S.124).

Der «Widder», verschiebbare Belagerungstürme, die «Schildkröte», der Onager («wilder Esel»; diese kleinere Wurfmaschine wird so genannt, weil sie Steine schleudert wie dieser), und große Wurfmaschinen (Mangane), sind, in der hier genannten Reihenfolge, die grundlegendsten Belagerungsmaschinen. Die wichtigste Veränderung jedoch, was den Belagerungskrieg angeht, rührt von der Balliste her, die in den griechischen Quellen «gastraphetes» heisst, eine Art sehr primitiver Handarmbrust, die keinerlei Winde oder andere Form von Ladevorrichtung hat. Mit der Zeit wird diese Waffe mit einem Gestell ausgerüstet, ähnlich der Laffette moderner Maschinengewehre, und wird somit eine feste Waffe, die man von einer Stellung oder einer Mauer aus benutzen kann, und wird bereits von den Griechen, aber auch von den Römern Katapult genannt. Im folgenden wird sie perfektioniert und mit einem langem Hebel und mit einem Querholz mit einstellbarem Neigungswinkel zwischen dem Stamm und dem hinteren Bein des Gestells versehen, um präzise Schüsse zu ermöglichen. Die Projektile sind in der Regel Holzspeere mit Eisenspitzen, sind manchmal allerdings auch Steinbrocken oder Bleistücke.



El Ejército para Europa y para el País. El sostén logístico de adhesencia, de Claudio Graziano (p. 4).

La «División por Europa representa el objetivo principal de planificación de las fuerzas. En este cuadro la logística de adhesencia toma importancia fundamental para dar credencia al nuevo sistema de seguridad europea. También para las Unidades logísticas se tendrían que adoptar los principios de la modularidad y de la flexibilidad. En este sentido, las dos tipologías nuevas de Regimientos logísticos se configuraron como Unidades orgánicas, pero no de empleo, dimensionadas en términos de capacidad de desarrollo de las tareas asignadas.

Europa unida, entre realidad y sueño, de Luigi Campagna (p. 20).

La historia de los pueblos y de las Naciones del Occidente fue caracterizada por un lento y difícil camino. Hoy estamos en frente a muchas diversidades y contradicciones que parecen alejar el objetivo de una verdadera unidad política, económica, militar y social de Europa. Nos llegamos a objetivos importantes en el proceso de unificación del nacimiento de la CEE a la construcción de órganos comunitarios y entregubernativos, hasta la estipula de los Tratados de Maastricht y de Amsterdam. Pero hay todavía muchas dificultades de superar.

Suiza. Las nuevas Fuerzas Armadas. Entrevista al Teniente General Hans-Ulrich Scherrer, de Enrico Magnani (p. 28).

La participación del Ejército suizo a las operaciones de «peace keeping» en Kosovo y en Macedonia está junto con la nueva estrategia de «seguridad a

traves de la cooperación», que llevó la Confederación, en octubre 1996, a aprobar el programa «Partenariado para la Paz». La experiencia madurada llevó importantes estímulos doctrinales y organizativos. Se está desarrollando un proceso de restructuración, basado en los criterios de multifuncionalidad, modularidad, rapidez y inoperabilidad, en una visión de cooperación internacional. Pero este proceso tendrá, de todos los modos, que salvaguardar el principio tradicional de la «milicia» que se reveló válido también afuera del contexto puramente militar, y garantizar la disponibilidad de una suficiente fuerza de reserva.

Una red para reforzar Europa, de Giordana Canti (p. 36).

Los diez «passillos», individuados por la Conferencia Paneuropea de los Ministros del 1997 representan los caminos principales de una red de enlace finalizada al cambio de comunicación y transporte globales. De interés italiano son: el passillo n° 8 para juntar el Mediodía con los Balcanes, el Mar Nero, el Cáucaso y Asia Central; el passillo n° 5 para juntar el Sur con Eslovenia, Hungría, Ucrania y Rusia. Alrededor del passillo n° 8, en el agosto 1998, surgió entre Italia y Albania, la «Comunidad de Oriente», absunta por los Ministros de la Organización de la área del Mar Nero (BSEC) como un modelo de desarrollo sostenible y de colaboración en toda la área, comprendidos los Balcanes y el Cáucaso. Se están estudiando además a nivel internacional los planes de intervención inspirados al Pacto de Estabilidad del Sur-Este Europeo», referentes los aspectos económicos, políticos y militares del Sur-Este europeo.

Las armas no letales, de Giovanni Caravelli (p. 48).

Las armas no letales tienen que tener carácter de reversibilidad y tienen que poder, aún no quitándole, de ponerse al lado de las tradicionales. Están divididas, por capacidades intrínsecas, en armas «contrapersonales» y armas «contramateriales», con características de inhabilitación, neutralización y



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

bloqueo. En sus empleo, tiene mucha importancia la interconexión con las operaciones psicológicas y de «intelligence».

La división del éter, de Ornella Rota (p. 56).

La Conferencia mundial sobre las radiocomunicaciones, hecha a Istambul en la primavera pasada, examinó, en el plan general, la situación de las bandas de frecuencia, con el fin de elaborar un plan para una mejor utilización de los servicios en el espacio y en la tierra. Un problema grande y complejo que atañe también el compartó militar, subpuesto a observaciones para un eventual corte de las gamas de frecuencias en favor de las actividades civiles: eso es algo que arriesga comprometer no solo la operatividad de las Fuerzas Armadas pero también las comunicaciones de Estado.

Mando y Control, de Angelo Pacifici (p. 62).

El artículo pone la atención en el problema de la terminología aliada y las relativas siglas conexas, en particular, con el tema del «Mando y Control». Es un estudio de investigación, confronte y verificación conducido por glosarios, nomencladores, diccionarios, publicaciones OTAN y nacionales, que provee elementos de explicación de las abreviaciones y acrónimos en el uso del idioma militar.

Las operaciones psicológicas, de Manlio Silvestri (p. 70).

Las Operaciones Psicológicas (PSYOPS) representan una parte importante de las «Information Operations». Son actividades de «Intelligence» vueltas a influenciar las ideas, las intenciones de las personas o de los grupos, para llegar a determinados objetivos políticos o militares, previniendo, en el mismo tiempo, el comportamiento del enemigo. Las PSYOPS comprenden actividades de nivel estratégico (SPA), de consolidación (PCA), típicas del campo de batalla (BPA) y de soporte a la paz (PSPA). Las técnicas de intervención se afinaron gracias a las

experiencias maduradas en las operaciones multinacionales. Es importante tener en cuenta de eso para potenciar nuestras capacidades en esto sector específico.

El soporte geográfico en las misiones «afuera de area», de Roberto Roccampo y Marco Morelli (p. 76).

El soporte geográfico volvió a elemento indispensable y fundamental para el suceso de las operaciones «afuera de area». El Instituto Geográfico Militar envió el nucleo «Geographical Tactical Print», compuesto por cinco operadores, en el Comando de la Brigada Multinacional West a Pec. Las actividades desarrolladas del nucleo atañen la adquisición de las informaciones geográficas y cartográficas, la topografía y la geodesia del territorio; la elaboración de la cartografía de base y de la temática; la analisis de la tierra; la distribución de las cartas.

El nuevo polo NBC, de Lucio Morgante y Alberto Corrao (p. 92).

Se está terminando la reconfiguración del sector Defensa NBC, que se juntará en una sola Unidad, el 7° Regimiento Defensa NBC «Cremona», con sede en Civitavecchia, capaz de luchar en cada campo operativo donde se presume un riesgo químico, biológico y radiológico. El Regimiento, ya ocupado en Kosovo, será articulado en cinco compañías, de las que cuatro especializadas en las actividades de relevancia y campeonamiento rápido y la última para la bonifica detallada y apropiada. Está prevista en breves tiempos la adquisición de nuevos vehiculos blindados, los «VBR I NBC», capaces de operar autonomamente en ambientes NBC con alta velocidad de relevancia y alto grado de protección del equipaje.

La planificación operativa en las operaciones «Allied Force» y «Joint Guardian», de Luigi Chiapperini (p. 98).

La planificación de contingencia jugó un rol fundamental en las operaciones «Allied Force» y «Joint Guardian» durante las recientes misiones en

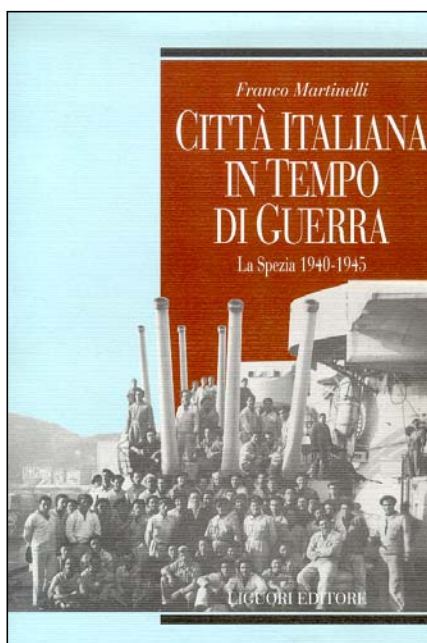
FYROM y en Kosovo. El artículo ilustra los antefactos de la lucha y describe la planificación de las varias fases de la operación y las modalidades del proceso decisional en el ámbito del Mando KFOR. La última parte del trabajo está dedicada a las lecciones aprendidas.

El nuevo rol de las emociones, de Massimo Panizzi (p. 108).

La gestión de las emociones representa el último nuevo desafío por los dirigentes a todos los niveles y en todos los campos, del político al económico, del social al militar. Para eso es importante adquirir la capacidad de coger y utilizar la sutil pero fuerte y grande vínculo que hay entre emoción, cultura y medios de información. También las Fuerzas Armadas, como las grandes tiendas, se llaman para considerar con atención los factores y las dinamicas emocionales, para monitorar y mejorar la calidad de la vida del personal, para proponer a la opinión pública una imagen de sí mismo la más atrayadora y la más elevada moralmente.

La ingeniería militar, de Flavio Russo (p. 124).

Ariedes, torreones ambulantes, tortugas, ballestas y grandes balistas son, en orden de salida, las fundamentales máquinas de asalto. Pero el cambio más importante en la guerra oxidional es provocada por la balista llamada «gastraphetes»: una especie de balestra «manesca» muy rudimental, sin cric o otra leva de cargo. Con el pasar del tiempo, esta máquina fue dotada de un cureña, similar al caballete de las midralladoras de hoy, para volverse a arma de apostadero, de banco o de muro, y absome, al tiempos de los griegos y de los romanos, el nombre de catapultas. Pues, ella es perfeccionada y dotada de una larga quinta y de una travesaño con inclinación regolable, entre el fuste y la pierna posterior del basamento para permitir tiros precisos. Los proyectiles utilizados, generalmente astas de madera con cúspide de hierro, son a veces también pedazos de piedra o de plomo.



Franco Martinelli: «Città italiana in tempo di guerra - La Spezia 1940-1945», Liguori Editore, Roma 2000, pagg.412, lire 40 000.

Quando finalmente le metodologie e le tecniche della sociologia e della storiografia contemporanee si incontrano, nascono testi «di rottura» come questo che riesce a descrivere fatti e vicende esplorandone l'ufficialità politico-economica, ma anche i riflessi sul sentire e, quindi, sull'agire della gente comune che con il suo consenso o meno determina la successione dei grandi eventi.

In questa operazione di ottimizzazione dei risultati di più discipline, La Spezia non è solo uno sfondo urbanistico ma, anzi, il testo parte addirittura dalle sue origini, tanti secoli fa, per una più corretta comprensione della struttura dei fatti più recenti della città marinara, nel novecento anche città militare che crebbe, visse e soffrì attorno all'Arsenale, per poi mutare in centro industriale.

Il racconto storiografico degli eventi bellici viene completato da una panoramica di come si visse, nell'arco temporale che va dal 1940 al '45, con convincimento, sopportazione o anche resistendo a essi.

Memoria storica, collettiva e personale vengono coordinate dalla ricerca dell'obiettività nell'indagine tesa alla comprensione della globalità degli eventi e dei diversi fattori, anche ideologici, ricomposti attraverso ma-

teriale d'archivio, come le numerose documentazioni o le foto riprodotte, e con le testimonianze dirette, strumenti narrativi di incredibile fascino della seconda parte del volume.

I ricordi dei singoli cittadini vengono proposti con assoluto rispetto, per i contenuti e per il linguaggio utilizzato, tanto che al lettore potrebbe sembrare di essere a La Spezia in quegli anni, di vivere gioia, dolore o paura così come li hanno vissuti gli spezzini, con consapevolezza o ingenuità.

L'Autore ricompone il quadro della storia della città e delle tante storie al suo interno, fatte di comportamenti collettivi e, a cascata, di altri dentro alle collettività minori, con uno sguardo che abbraccia piccoli e grandi episodi vissuti da fascisti, antifascisti, «attendisti», uomini, donne o ragazzi.

Ad esempio, si può ben intuire come le donne, stremate dalla fatica del dolore quotidiano, forse furono le prime a prendere le distanze dalla politica fascista che, dopo averle spinte a procreare, le aveva depredate dei figli e degli uomini di casa lasciandole senza conforto e sostentamento. Forse furono proprio le donne le prime a guardare agli Alleati come alla possibilità di chiudere un dramma che per loro, prima di essere storico, era familiare.

Si sente perfino l'eco delle voci, dei «si dice», come «La Spezia non può essere bombardata» e gli effetti della delusione che produsse tra la gente, divisa dalla guerra civile ma in fondo legata dalla compassione, dal voler sopravvivere, nonostante la collocazione della città nella «divisione della Nazione» che aveva generato la Repubblica Sociale.

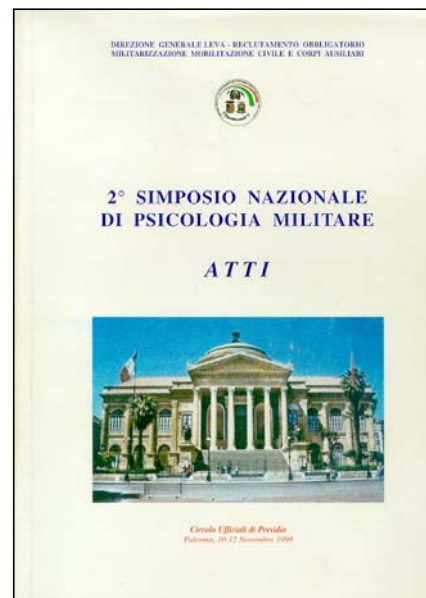
La gente non si riconosceva più nei poteri istituzionali e cercò nuovi o vecchi punti di aggregazione: la famiglia, i vicini di casa, le persone con cui veniva sfollata o il gruppo armato in montagna. Accanto alle fedi politiche dell'antifascismo e della Resistenza, nel quotidiano si affacciava l'opposizione come metodo di sopravvivenza rispetto ai bombardamenti, allo sfollamento, alle restrizioni alimentari e al rastrellamento sempre più indiscriminato.

L'Autore – docente presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma – propone questo suo testo, già alla seconda edizione, arricchito da nuovi contributi.

Franco Martinelli, quindi, non offre solo una gradevole lettura, ma soprattutto un metodo di studio interdisciplinare teso all'indagine articolata

di micro o macro dinamiche storico-economiche e sociali che, interagendo, determinano fenomeni ed eventi.

M.G.T.



2° Simposio Nazionale di Psicologia Militare, Atti, Palermo, 10-12 novembre 1998, pagg. 596, s.i.p..

Il volume raccoglie gli atti del Simposio Nazionale di Psicologia Militare, svoltosi a Palermo, dal 10 al 12 novembre 1998. Si divide in tre sezioni: la prima contiene gli *abstracts*, la seconda le relazioni complete degli interventi, la terza sezione è dedicata alle relazioni della conferenza sul «nonnismo».

Il simposio ha ospitato un dibattito scientifico che facendo perno sulla «Psicologia Istituzionale» si è sviluppato a 360° per la partecipazione di specialisti di tutte le Forze Armate, con esperienze e ruoli operativi diversi, di altri Corpi Armati dello Stato e di specialisti civili che collaborano con l'Istituzione militare o che hanno competenza specifica nell'ambito della psicologia sociale e di comunità e per la vastità dei temi trattati. In essi sono stati dibattuti i problemi connessi alla selezione psico-attitudinale, l'esame della condizione giovanile, le problematiche a essa collegabili, e le possibili strategie preventive e di intervento, l'esame di problemi particolarmente scottanti come il comportamento suicida e il nonnismo, nonché la disamina di tematiche specifiche come la gestione della *leadership* e situazioni di

particolare attualità e interesse, per esempio l'inserimento delle donne nelle Forze Armate. Attraverso un'analisi storica e il confronto con l'esperienza di altre nazioni si è delineata l'esigenza di individuare nuovi protocolli e procedure selettive. Le società sempre più complesse, come la nostra, richiedono per la loro sopravvivenza ed espansione processi produttivi ai vari livelli che necessitano competenze sempre più specifiche e risorse sempre più qualificate. Qualsiasi «azienda» che produca beni o servizi ricerca soggetti la cui «efficacia personale» sia ottimale e funzionale ai propri fini. Anche l'organizzazione militare non sfugge a questa necessità, resa ancora più acuta e complessa in un momento storico che vede dissolversi il fondamento motivazionale nell'espletamento di un compito da parte dei suoi uomini, come espressione di un dovere «sacro» o, quantomeno, costituzionale. Anch'essa va incontro a un processo di «laicizzazione» e, al pari di altre organizzazioni, deve dotarsi di nuovi strumenti selettivi che individuino non solo le attitudini, i livelli di abilità, le competenze del personale, ma anche le motivazioni. E sono ben evidenti tutte le implicazioni connesse a un adeguato e corretto riconoscimento di tale fattore. Si è fatto riferimento alla «laicizzazione» delle Forze Armate: è evidente che essa potrà e dovrà essere soltanto parziale, poiché la loro sussistenza non può prescindere dal riferimento a valori e principi etici ben noti. Attraverso una analisi del contesto attuale, nel corso del convegno sono state avanzate proposte di procedure innovative per la selezione psico-attitudinale del personale, anche in riferimento ad attività istituzionali specifiche e nuove, come le operazioni di *peace-keeping*. Estesa è stata la disamina della condizione giovanile nella nostra società e ne è emersa la necessità, da parte dell'Istituzione, di far fronte a modalità relazionali, comunicative e di interpretazione dei ruoli nuove e inedite, con un dilatarsi dei compiti della psicologia all'interno dell'organizzazione. Essa è sempre più chiamata a operare nel campo della prevenzione, al fine di mantenere e potenziare l'efficienza operativa, ma anche necessaria nella lettura di una realtà sempre più complessa e variegata. A tale proposito è stato dibattuto l'imminente inserimento delle donne nelle Forze Armate. Su tale specifico tema sono stati presentati interessanti

lavori di ricerca dai quali emergerebbe una sostanziale accettazione della novità da parte dei militari maschi fondata, peraltro, più sulla percezione di giusto ed inevitabile adeguamento ai tempi che una necessità intrinseca.

Con estremo rigore scientifico si evidenzia, infine, la necessità di migliorare le relazioni e le comunicazioni all'interno della organizzazione, di meglio valutare l'impatto distorsivo e anche amplificativo determinato dai *mass-media*, come efficacemente analizzato attraverso la teoria dei «fattoidi».

F.D.



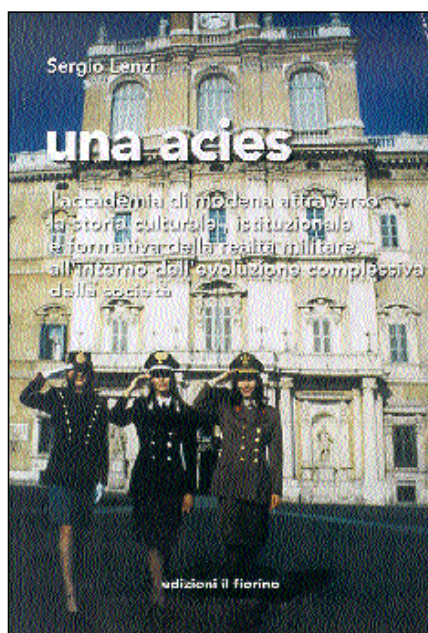
C. Bandiera, L. Marozzi: «Comunicare nel 2000», Franco Angeli Ed., Milano, 1999, pagg. 112, lire 24 000.

Le tendenze attuali e future della comunicazione: questo il tema cruciale affrontato nel libro di Carlo Bandiera (coordinatore delle attività interaziendali di Iri Management) e Laura Marozzi (responsabile della comunicazione della Kimia spa e dell'Ufficio Stampa del Gruppo Sanitari Italia). L'opera si basa sull'assunto che oggi è più che mai necessario, oltretutto opportuno, interrogarsi sulle linee di sviluppo e sulle nuove tendenze della comunicazione nell'ultimo scorcio di secolo. Una comunicazione che ha visto l'improvviso e repentino svilupparsi di

strumenti tecnologico-informatici capaci di rendere le comunicazioni multimediali - in grado cioè di coinvolgere nel proprio processo i diversi sensi - quasi istantanee e indipendenti dalle distanze; accanto a questa nuova realtà, inoltre, le moderne tendenze comprendono anche l'affermarsi di alcune nuove metodologie, chiamate dagli autori «logiche operative del successo», in grado di cambiare le modalità di fare *business*. Infatti, operatori culturali e del *business* dovranno comprendere necessariamente i nuovi contenuti e le nuove modalità e opportunità offerte dai mutamenti sociali in atto e dalle moderne tecnologie informatiche. L'applicazione di questi strumenti viene ampiamente illustrata con numerosi esempi pratici, in modo da consentire al lettore e allo studioso di poterle trasformare in modalità operative proprie. In tale contesto viene sottolineato il ruolo cruciale della comunicazione d'impresa, nella considerazione che il consumatore del 2000, secondo gli autori, desidera vivere in uno stato di empatia con gli oggetti, che egli acquista solo se soddisfano un giusto rapporto qualità/prezzo, se assicurano un rapporto ecologico con le esigenze dell'animo e se sono rispettosi del pianeta e della comunità. La comunicazione d'impresa, in altre parole, dovrà svolgere un'azione informativa dalla quale scaturiscano le leve emotive per attrarre l'attenzione e i dati necessari per motivare all'acquisto. Il comunicare e l'agenzia costruiscono con il cliente, oggi, un rapporto di *partnership* che consente di intervenire già nella fase di pianificazione delle strategie aziendali. Si modificano, parallelamente, i tempi di erogazione dei servizi, che devono essere disponibili 24 ore su 24. Lo scenario attuale del *business* e della comunicazione, secondo Bandiera e Marozzi, vive un perpetuo mutamento che sembra impossibile normatizzare e prevedere. Non sarà possibile, pertanto, applicare le stesse leggi/norme e i medesimi comportamenti di *business* ad aziende diverse. Per quanto riguarda i contenuti della comunicazione questi dovranno focalizzarsi sul cosiddetto «immaginario collettivo», cioè l'insieme delle suggestioni, degli elementi e dei bisogni di cui gli individui avvertono confusamente la presenza ma che non sono ancora in grado di razionalizzare. La comunicazione del futuro si baserà allora, secondo gli autori, sui *concepts*,

che cambieranno la relazione azienda-consumatore. Per chi si occupa di *marketing* e di comunicazione ciò significherà immaginare, oggi, quello che i consumatori chiederanno domani. Soffermandosi poi su Internet, vera rivoluzione tecnologica di fine millennio, gli autori sottolineano come comunicatori e *managers* devono necessariamente padroneggiare questo strumento che, in virtù delle sue caratteristiche richiede una disponibilità di tempo illimitata, capacità di ascolto e di elaborazione rapida del *feedback* proveniente dal *target* sollecitato. Per la vastità, l'attualità e la complessità dei contenuti, l'opera di Bandiera e Marozzi rappresenta uno strumento di indagine certamente utile a tutti gli addetti ai lavori, nella consapevolezza che l'universo del *business* sembra ormai aver preso coscienza della necessità di gestire i processi comunicativi evitando di subirli passivamente senza sfruttarne le potenzialità.

M. P.



Sergio Lenzi: «Una Acies - L'Accademia Militare di Modena attraverso la storia culturale, istituzionale e formativa della realtà militare, all'interno dell'evoluzione complessiva della società», Edizioni Il Fiorino, Modena 2000, pagg. 340, lire 30 000.

L'opera del Tenente Colonnello Ser-

gio Lenzi si colloca consapevolmente in una fase di particolare significato della storia dell'Esercito, in quanto caratterizzata da radicali trasformazioni: la fine della leva obbligatoria e la conseguente creazione di un esercito di volontari; l'istituzione della Laurea in Scienze Strategiche, che presto sarà aperta anche ad allievi non militari, con la creazione di nuove figure professionali che vedranno (come già avviene negli USA.) la collaborazione di civili in qualità di analisti nelle operazioni belliche e nelle situazioni di crisi; l'ingresso delle donne nelle Forze Armate.

La prima trasformazione suscita nell'Autore alcune perplessità, non certo di natura nostalgica o preconcetta. Per evitare il riproporsi, pur se in forme nuove, di quelle ricadute negative che contrassegnarono la formazione e l'impiego degli eserciti mercenari egli sottolinea l'esigenza di offrire al «volontario» un'autentica motivazione tale da attrarre soggetti validi e da evitare al contempo di trasformare il servizio militare in una scelta-rifugio che, traducendosi in un abbassamento della qualità della «risorsa umana», vanificherebbe gli effetti positivi impliciti nelle altre due riforme.

Riforme, queste ultime, che l'Autore saluta con particolare entusiasmo in quanto finalizzate a quel rinnovamento, a quella «attualizzazione» delle Istituzioni militari che egli auspica.

Ma il contributo più importante in questa direzione verrà dall'ingresso nelle Forze Armate dell'elemento femminile, che Lenzi giudica «la più radicale trasformazione nelle Istituzioni militari di questo fine millennio». Non a caso, quindi, il libro è indirizzato soprattutto alle donne. La riforma non solo rimanda all'improrogabile esigenza di adeguare la realtà militare agli altri settori sociali, ove la presenza femminile è stabilmente diffusa a tutti i livelli, ma soprattutto contribuirà a «normalizzare» la cultura militare, emendandola di quei caratteri che spesso degenerano in «nonnismo».

Tali aspettative sono condivise anche da Deborah Corbi, presidente nonché fondatrice dell'Associazione Nazionale Aspiranti Donne Soldato, la quale fa notare, fra l'altro, come in molte ragazze sia presente quell'autentica passione, vocazione militare che fino a non molto tempo fa si pensava fosse propria solo dell'elemento maschile. Autentica, perché fondata

non su un'aggressività istintuale, ma sulla consapevolezza del ruolo delle Forze Armate chiamate a svolgere compiti importanti, dentro e fuori il territorio nazionale, quali strumenti della diffusione della civiltà. È evidente che la Corbi, così come Lenzi, pensano a un'Esercito impegnato essenzialmente in missioni umanitarie, in sintonia con la cultura occidentale, e in particolare con la cultura italiana, estranea a ogni forma di militarismo e invece intrisa di quegli ideali pacifici riconducibili alle radici ideologiche in essa prevalenti: cattolicesimo e socialismo. Questo è l'obiettivo fondamentale del libro: la scelta del titolo, infatti, «Una acies», non rimanda solo al motto dell'Accademia Militare di Modena, né vuole solo sottolineare il carattere unitario che l'Esercito italiano ha realizzato dal 1861 a oggi, vuole anche e soprattutto riferirsi, in un ampliamento ideale, a tutta la società odierna. Come si legge nell'introduzione «*solamente l'unione in una schiera compatta delle intelligenze e delle volontà dei singoli, in un abbraccio ideale fra società militare e civile, dà luogo oggi, molto più che nei tempi passati, ad una sinergia vincente*».

Obiettivo quindi di piena attualità, realizzato però attraverso un'attenta, ampia, documentata ricostruzione storica che risale fino alle origini, a quell'antica Grecia da cui prese l'avvio la storia della civiltà occidentale e della guerra organizzata.

L'obiettivo è decisamente centrato: pur non volendo l'autore imboccare un percorso esclusivamente storico, egli crea sia un'organica sintesi di storia generale, sia un pregevole testo di storia militare, più convincente e fruibile di altre opere sullo stesso argomento. Mostrando la costante interconnessione fra l'evoluzione militare e l'evoluzione complessiva della società, l'opera si rivolge a diverse categorie di lettori e risulta utile e istruttiva in quanto fornisce, accanto a una ricca messe di informazioni, anche importanti spunti di riflessione.

Ma anche opera di grande onestà intellettuale: solo la competenza nel settore militare rivela la «professione» dell'Autore, che non indulge mai in rievocazioni delle pur gloriose vicende di cui fu protagonista l'Esercito italiano, non si abbandona mai a posizioni di parte, non risparmia critiche ma rifugge altresì da demagogici ipercriticismi.

Dall'attenta, meditata e obiettiva

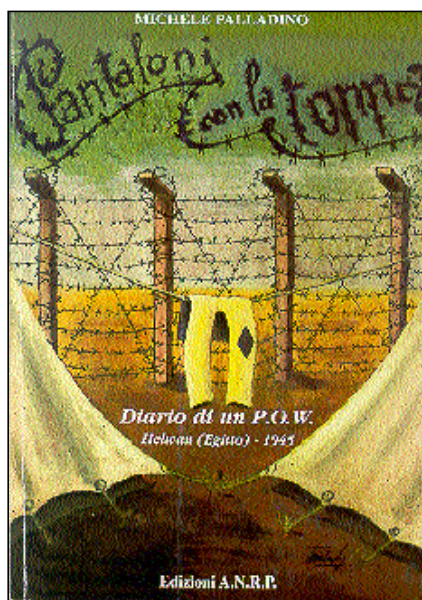
analisi storica emerge, incontrovertibile, che la guerra è, come afferma von Clausewitz «uno strumento della politica, una continuazione del lavoro politico, ciò che la riconduce alla pura e semplice ragione» (Della Guerra I, I, 28, pag. 40) o, come sottolinea più di recente Luigi Bonanate, «l'evento a più alta concentrazione di valore nella storia dell'umanità» (La Guerra I, I, pag. 23).

Obiettività quindi, ma non fatalismo. Anzi, dalla realistica constatazione dell'impossibilità di eliminare i conflitti dalla Storia, emerge drammatica l'esigenza di limitare al massimo il loro potere devastante, trasferendo anche nella condotta bellica quei principi di civiltà, umanità, diritto già auspicati nel passato da filosofi quali Grozio e Rousseau.

Onestà intellettuale, ma non indifferenza. Al lettore attento non può sfuggire l'orgoglio d'appartenenza, il senso d'identità che spingono l'Autore a dedicare così ampia parte della sua ricerca alla ricostruzione di quell'universo di valori che costituiscono l'etica militare, il cui nucleo fondamentale risale all'etica cavalleresca e che è venuto arricchendosi attraverso la figura del soldato - cittadino d'età comunale, del soldato del re negli Stati assoluti e dell'esercito nazionale in epoca contemporanea. Come dichiara espressamente infatti: «il prototipo dell'Ufficiale gentiluomo, disciplinato e attento alla necessità della società di cui è parte, difensore degli interessi dello Stato e pronto ad accorrere in soccorso del prossimo, è modello ancora meritevole d'emulazione».

E in quest'ottica si spiega anche la centralità occupata, all'interno dell'opera, dalla città di Modena. La minuziosa, dettagliata storia dell'Istituto di formazione modenese (quell'Accademia Militare che egli chiama affettuosamente «di Modena»), esaminata attraverso la sua evoluzione nei programmi formativi, può risultare eccessiva e persino pedante per il lettore non specialista. Ma essa si comprende e si giustifica sia per il fatto che il libro si rivolge agli «addetti ai lavori», sia in quanto Modena è scelta come punto d'osservazione privilegiato, come città-campione di un'esperienza nazionale ed europea, in quanto luogo di convergenza dello sviluppo dell'etica e della cultura militare in armonia col progresso della società civile.

R.G.



M. Palladino: «Pantaloni con la toppa», Ed. A.N.R.P., Roma 1999, pagg. 119, s.i.p..

Trascorrere trentasei interminabili mesi in un campo di detenzione nel deserto egiziano, e più esattamente in una tenda ove il caldo soffocante del giorno si alterna al freddo della notte, tra i disagi e gli inconvenienti della vita in comune, i difficili rapporti con i carcerieri inglesi e la struggente nostalgia della famiglia e della Patria lontane: tutto ciò costituisce un complesso di memorie che meritano di essere raccontate.

Ma ciò non avviene d'istinto. L'Autore è indotto a farlo solo su pressioni e insistenze dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla Guerra di Liberazione.

Palladino, infatti, le esperienze di quel periodo e le impressioni che via via ne riporta le trascrive su un diario. Tornato a casa, riordina la voluminosa raccolta e malinconicamente la ripone nello scaffale del suo studio.

Dare alle stampe questo documento è stata certamente una decisione opportuna. Dalla lettura emerge integra la figura di uno di quei numerosi ufficiali italiani che, durante l'ultimo conflitto, seppero anteporre gli interessi della Patria agli affetti familiari, pagando spesso prezzi altissimi.

Scorrere le pagine del volumetto significa scoprire aspetti inediti, sia sui soldati, prima nemici e poi alleati, sia sui commilitoni rinchiusi nel campo di prigionia: un passato glorioso che

certa letteratura ha minimizzato o volutamente ignorato.

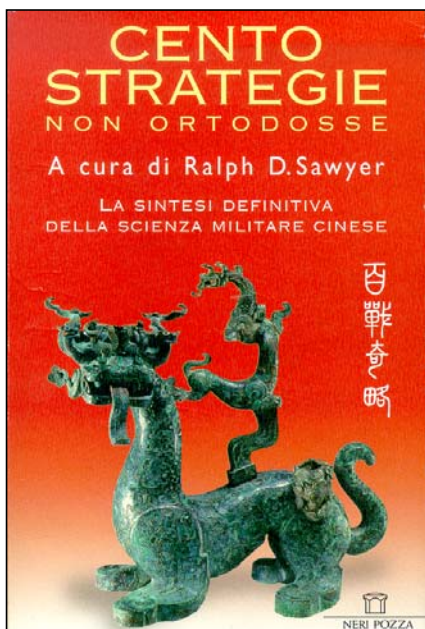
Colpisce nel racconto la crudezza del linguaggio verso i carcerieri responsabili di gratuite angherie profuse di odio e scherno che l'Autore vede come palesemente razziste.

Si può ben dire, a conclusione della lettura, che ci sono eventi che la storia ci tramanda e altri che non si ritrovano nell'inchiostro degli storici da accademia. Eppure questi canali sottostanti sono stati coinvolti in una guerra subdona il segno tangibile e silente del dolore e dell'orrore. Emblematica è la struggente lettera che Palladino scrive alla sua amatissima consorte: «Mia cara, da due anni non mi giunge un rigo da te che valga a rasserenare per qualche istante il mio animo, farmi comprendere che questa tragedia spirituale che oggi vivo, nel tormento di una affannosa ricerca di un ideale al quale continuare a dedicare la mia esistenza, come ho fatto nella mia giovinezza, non è vissuta invano. Dio, Patria, Famiglia: tutti mi avete abbandonato? Dimenticato? Tu no, lo sento, anche se solo il cuore mi ripete l'eco di quella preghiera serale che fai ripetere con tanto fervore ai nostri bambini. Ma anch'essi oggi si chiederanno cosa fa questo loro papà, perché non torna, se ha dimenticato i suoi pupi e tutte le promesse che fece prima di partire. Essi non sanno... non conoscono lo strazio del mio cuore, che non sa rendersi ragione del motivo per cui solo noi, fra tanti italiani, dobbiamo ritenere colpevoli delle sciagure che si sono abbattute sulla Patria; colpevoli al punto di doverle scontare anche per tutti coloro che, volutamente, ci neglioni, fingono di ignorare che siamo ancora vivi, che soffriamo, che stiamo imparando a sostituire nei nostri animi, all'entusiasmo per la Patria col quale partimmo, l'odio per tutti coloro che, fratelli o stranieri, sembrano voler sfruttare le nostre sofferenze, esasperandoci, costringendoci, quando torneremo - perché dovremo pur tornare un giorno - a ribellarci, gridare, non accettare tanto quanto vili, traditori, ignavi avranno fatto senza di noi, contro di noi...».

Forse non sarà mai scritto a fianco della storia dei grandi, degli eroi e dei Caduti in battaglia la testimonianza della quotidiana sofferenza affidata alla memoria di quanti conservano le tracce indelebili di un passaggio epocale nella vita del nostro Paese, che si affrancava dalla dittatura e dalla guerra.

Ma noi tutti vogliamo augurarci che l'opera di Palladino possa costituire un valido contributo per coloro che si dedicano agli studi storici dell'ultimo conflitto mondiale e per chi intenda approfondire le vicende dei prigionieri italiani all'estero, spesso dimenticati e sottovalutati.

O. R.



Ralph D. Sawyer (a cura di): «Cento strategie non ortodosse», Ed. Neri Pozza, Vicenza, 2000, pagg. 394, lire 35 000.

Un altro testo di antica precettistica strategica cinese compare in libreria, nell'ambito dell'attività editoriale di Neri Pozza. Curata dal noto sinologo Ralph D. Sawyer, l'opera, il cui titolo originale è *Baizhan qileu*, è tradotta da Riccardo Fracasso e risale al XV secolo. Fu ideata come manuale di studio per i militari destinati a rivestire i più alti gradi nell'esercito cinese. L'approccio alla complessa materia è impegnativo e non facile, perché deve passare attraverso la cognizione, sia pure elementare, degli eventi storici che si sono succeduti nei secoli nel territorio cinese, vasto e vario come un Continente. Soccorrono a tale primaria e ineludibile esigenza la presentazione, la prefazione e l'introduzione che, nell'insieme, costituiscono una premessa fondamentale sia per l'intelligibilità della materia tattica, sia per comprendere la razionalità di sì com-

plexa opera. La peculiarità del libro sta nel suo differenziarsi dall'abituale enunciazione dogmatica di precetti elaborati in forma teoretica. In questo testo, l'anonimo autore ha enunciato «principi tattici astratti partendo da contesti concreti». Dal racconto di antiche battaglie ha rilevato i concetti essenziali dell'arte tattica. In una società permanentemente conflittuale qual era quella cinese, la guerra si pose come espressione invariabile di azione e di progresso. Il grande stratega Sun Zi, affermava che la guerra è «il più grande tra gli affari di Stato, la base di vita o di morte, la via che conduce alla sopravvivenza o all'estinzione». Questa drammatica realtà, mentre favoriva il formarsi e l'affinarsi di precetti strategici, ne esigeva il riscontro sul campo di battaglia, considerando le cautele imposte dai concetti di «flessibilità e di mutevolezza», insiti in ogni concreta situazione da fronteggiare. Occorre tener presente l'ammaestramento che nessun principio è applicabile indifferentemente in tutte le condizioni, sia pure analoghe e somiglianti. Appariva più produttore captare, nelle esemplificazioni storiche, la conferma a quei principi dei maggiori strateghi cinesi. Ed ecco il libro a noi tramandato; compendio di tattica, «scritto di astuzie». A quelle lezioni tuttora attingono i più potenti operatori finanziari, economici, logistici e di mercato, nella complessità delle attuali competizioni che condizionano la condotta umana. Questa, la sorgente del rinnovato interesse per gli studi strategici. Non appare possibile analizzare i singoli capitoli del libro. Sarebbe arduo e poco influente ai fini della divulgazione dell'opera. Invece potrà appagare la legittima curiosità del lettore proporre, in via esemplificativa, la dinamica concettuale e strutturale di almeno un titolo: scegliamo il capitolo 69, *L'Ordine*. L'analisi del tema si svolge mediante uno schema costante: discussione tattica, esemplificazione storica, commento. Il precetto tattico sottoposto a indagine critica è: «Se i vessilli sono in ordine, evitate lo scontro». Se il nemico da affrontare è «perfettamente schierato» ed è comandato da «Ufficiali composti e tranquilli» è più vantaggioso evitare lo scontro e attendere che «sopravvengano mutamenti e poi colpire all'improvviso». L'esemplificazione storica dalla quale emerge la validità dell'assunto si riferisce al comportamento del generale Sima Y di

Wei nella campagna contro Gongsun Yuan. Il generale Sima, che aveva accerchiato le truppe avversarie, dopo poco tempo tolse l'accerchiamento e marciò con decisione contro la città di Xiangping, patria di Gongsun. Criticato per questi ordini dai suoi generali, replicò che essendo il campo nemico «saldamente difeso da alte fortificazioni», l'attacco avrebbe potuto sfibrare gli uomini assecondando il disegno avversario. Invece la fine dell'accerchiamento e l'immediato attacco contro la capitale del loro territorio, priva di difesa, avrebbe sgomentato gli avversari, rendendoli incapaci di lottare. Sima attuò tale tattica e vinse. Il commento mira a evidenziare il dettato emergente dal fatto storico: «è vantaggioso attaccare le forze in preda al disordine ed è meglio evitare lo scontro con chi è perfettamente schierato». Il generale Sima Y seppe «sfruttare un principio psicologico fondamentale: chi è angustiato e impaurito non combatte bene».

Il volume appare, per impostazione e taglio conferiti alla materia, conforme a precedenti analoghe pubblicazioni. Ne abbiamo già rimarcata la peculiarità maggiore, consistente nel seguire diacronicamente determinati percorsi tematici, sfocianti, ciascuno, in un definitivo principio, a se stante. Purtuttavia si percepisce il sottile disegno di assicurare comunque un assetto unitario allo svolgimento della tematica essenziale. Lo intuisce il Sawyer. Questi, applicando una metodica già positivamente sperimentata, correda i singoli capitoli di un sagace commento, con il quale aiuta il lettore a muoversi agevolmente nel «labirinto del pensiero strategico della Cina feudale» e determina la concatenazione dei vari argomenti nella prospettiva di offrire ai cultori un valido manuale strategico. Come più volte evidenziato, ormai la strategia e i suoi precetti governano la *New Economy* permettendo di incrementare e acuire le competizioni di mercato, con le loro implicazioni capaci di produrre progresso e benessere e di costituire un collante straordinario per agganciare le attuali aree depresse a quelle rigogliose della *Old Economy*. In questa prospettiva lo studio di testi come quello che presentiamo consente di acquisire mentalità e cultura indispensabili per inserirsi efficacemente nel «nuovo» che avanza.

G.G.



www.esercito.difesa.it



riv.mil@flashnet.it

ras.es@flashnet.it

...sono i nuovi indirizzi di posta elettronica

RIVISTA MILITARE

e

RASSEGNA DELL'ESERCITO



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

6

Novembre
Dicembre
2000

Lire 4.000

Euro 2,06

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**LE NIOVE SFIDE
DELL'ESERCITO ITALIANO**

**LA RIVOLUZIONE NEGLI
AFFARI MILITARI**

**COOPERAZIONE CIVILE-
MILITARE PER LA PACE**

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE
DELL'ESERCITO
SLOVACCO**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Un anno con noi

VFA,
un anno retribuito,
quando vuoi,
nella sede
che scegli.

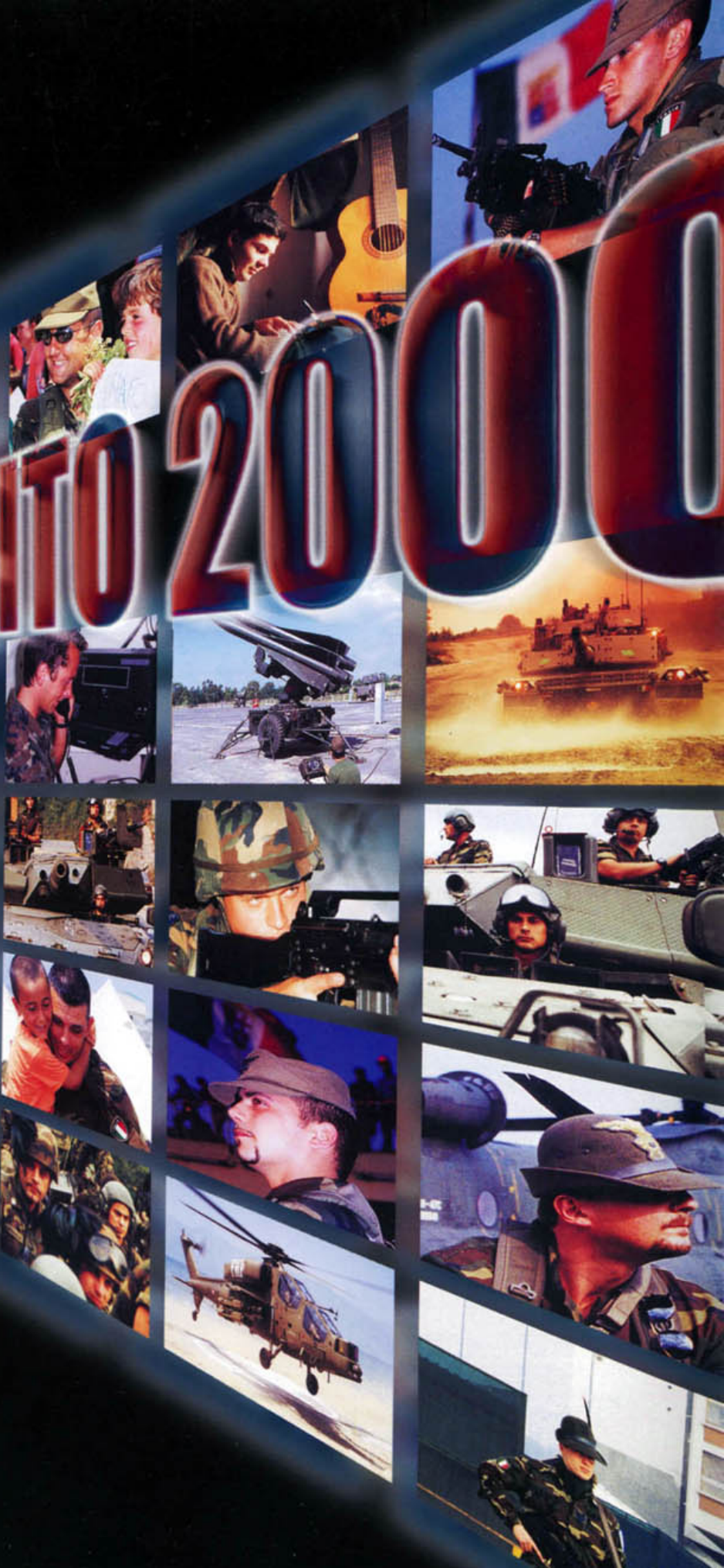
ESERCITO 2000

**Per informazioni
rivolgiti al tuo
Distretto Militare
o chiama il nostro
Numero Verde**

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it

ESERCITO





LE NUOVE SFIDE DELL'ESERCITO ITALIANO IN AMBITO NATO, EUROPEO E NAZIONALE

Conferenza tenuta dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito al CASD
in occasione dell'inaugurazione della 52ª Sessione IASD e del 3° Corso ISSMI
(Roma, 3 ottobre 2000)

Obiettivo della presentazione odierna è quello di illustrare le prospettive future della componente terrestre dello strumento militare nazionale e gli elementi di situazione recentemente apparsi sullo scenario internazionale e nazionale che ne guideranno, condizionandolo, lo sviluppo.

Nel 1999 e nei primi mesi del 2000, si sono – infatti – venute a creare le condizioni che impongono l'avvio di una seconda fase del riordinamento dell'Esercito.

Sul piano internazionale, l'evento più rilevante è stata la crisi del Kosovo, che ha profondamente segnato l'Europa, accelerando la ricerca e la realizzazione di una coerente e concreta politica estera e di sicurezza e, nel contempo, ha sollecitato la NATO a continuare il processo di riesame – in senso critico – delle proprie strutture, per adeguarle alla necessità di soddisfare le mutate esigenze di sicurezza delle Nazioni dell'Alleanza.

La crisi del Kosovo ha rappresentato, per l'Occidente, una sorta di secondo punto di svolta per i problemi della sicurezza dell'era post-bipolare. Il primo, verificatosi con la crisi bosniaca, aveva fatto registrare la sostanziale inadeguatezza dei sistemi di sicurezza comuni e collettivi a gestire efficacemente, soprattutto in termini di tempestività, situazioni di crisi complesse come quelle balcaniche. In altri termini, concetti come «prevenzione attiva dei conflitti» e «gestione remota della conflittualità» non avevano ancora trovato una piena risposta organizzativa e procedurale. Proprio tali esperienze hanno spinto la NATO e l'Europa a cercare formule nuove per una gestione più tempestiva e diretta dei problemi della sicurezza, passando concettualmente dal «**Supporto alla pace**» alla «**Gestione attiva delle crisi**».

Sul piano nazionale, con il procedere dei lavori parlamentari, il progetto di riforma del servizio militare, che conduce ad una sospensione dell'obbligo di leva e ad una completa professionalizzazione delle Forze Armate, sembra essere oramai in dirittura finale. È una trasformazione ineludibile, così com'è ineludibile che le dimensioni complessive dello strumento militare professionale saranno inferiori alle attuali.

Sul piano tecnico-militare, gli elementi che influiscono sulla evoluzione dell'Esercito discendono direttamente dalle esperienze maturate nel corso delle operazioni condotte nell'ultimo decennio dall'Esercito, con particolare riguardo per quelle svolte, a partire dal 1995, nei Balcani e a Timor Est. Si tratta di ammaestramenti sia in termini di dimensioni dell'impegno sia di adeguamenti da conferire

allo strumento, con particolare riferimento alle strutture di Comando e Controllo.

In sintesi, l'esame dei citati piani di analisi delinea – con sempre maggiore chiarezza, in un confermato quadro geo-strategico, che vede nel crescente divario economico tra i Paesi sviluppati e le restanti aree del pianeta il principale rischio per la stabilità e la sicurezza comune – i fattori che **determinano le linee evolutive dell'Esercito**, come naturale sviluppo di quello presente.

L'obiettivo, già sintetizzato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in questa stessa sede, è quello di costruire «**un Esercito di professionisti, in grado di contribuire alla tutela degli interessi del Paese ovunque collocati, interprete dei bisogni di Sicurezza dell'Alleanza Atlantica e protagonista nell'Europa della Difesa**».

IL PIANO DI ANALISI INTERNAZIONALE

Come già anticipato, il 1999 ha visto un forte impulso alla definizione di una concreta Identità Europea di Sicurezza e Difesa (**ESDI**). Un concetto, questo, inizialmente alquanto astratto che, procedendo per tappe successive:

- trova il suo sviluppo concettuale ed operativo nella Dichiarazione di Petersberg (giugno 1992);
- viene collocato nel contesto della «policy» ufficiale dell'Alleanza Atlantica con il Vertice NATO di Washington dell'aprile 1999;
- inizia ad avere riscontro, sempre nel 1999, con il Consiglio Europeo di Helsinki, in una serie di obiettivi cadenzati nel tempo; i cosiddetti «headline goals».

L'Europa dell'Unione ha quindi deciso di dotarsi, entro il 2003, di una autonoma capacità di condurre interventi per la gestione di crisi, «**quando l'Alleanza nel suo insieme non è impegnata militarmente**». In concreto, si tratta dell'indispensabile passo per uscire dalla logica del «Supporto alla pace» – *nel quale gli Eserciti dei singoli Paesi venivano utilizzati quale braccio operativo di altri organismi internazionali* – e diventare soggetto politico, pienamente attivo, con uno spettro completo di possibilità di intervento per la gestione delle crisi.

Questa capacità si traduce nella disponibilità di un complesso di forze del livello di Corpo d'Armata, in grado di svolgere l'intero spettro di missioni previste dalla Dichiarazione di Petersberg – *da quelle di natura umanitaria a quelle più complesse ed impegnative di mantenimento e di imposizione della pace* – composto da 50-60 000 uomini, da schierare in Teatro in circa 60 giorni ed in grado di permanervi per almeno un anno.

Sono forze, come detto, che debbono poter operare in uno spettro ampio di missioni, che in caso di imposizione della pace – *quella maggiormente impegnativa* – richiede capacità di combattimento complete, per essere in grado di assolvere la missione e di mantenerne bassi i costi in termini di vite umane.

Inoltre, una parte di questo «pool» di forze pronte, dell'entità approssimativa di una Brigata, dovrà avere una elevata prontezza operativa, traducibile in tempi di schieramento in Teatro di circa 10-15 giorni. Una sorta di Forza di Risposta Iniziale per l'Europa, assimilabile come fini alla AMF(L), la Forza Mobile della NATO.

Il contributo che l'Esercito Italiano è chiamato a fornire dovrà essere confrontabile, per qualità e quantità, a quello offerto dalle principali Nazioni europee con le quali si è soliti paragonarsi in termini di peso politico ed economico: Francia, Germania e Regno Unito. Questo allo scopo di assicurare al Paese il ruolo di «**Nazione partecipe delle decisioni**», giusta ambizione per chi è tra i fondatori dell'Unione e, oggi, il maggiore contributore europeo di forze nei Balcani.

L'Esercito diventa, quindi, attore della edificazione del «2° pilastro» dell'integrazione europea, quello della Sicurezza.

La scelta di predisporre tale contributo è un obiettivo primario per la Forza Armata sin dal 1997, quando, nell'elaborare il «**Concetto Operativo dell'Esercito**», si era collocato tra i criteri guida del processo di pianificazione il possibile contributo all'Europa della sicurezza, sintetizzato con la locuzione «**una Divisione per l'Europa**».

I Comandi e le forze che rientrano nel concetto virtuale di «**Divisione per l'Europa**» (per memoria, pari a non meno di due strutture di Comando e Controllo del livello divisionale, nove Brigate proiet-

tabili «di manovra» e corrispondenti supporti specialistici, tattici e logistici) dovranno rispondere a criteri – una sorta di «**parametri di convergenza**» – definiti in sede di Unione Europea. Essi riguardano, in gran parte, quei settori critici ai quali le Nazioni europee non avevano, nel passato, dedicato le necessarie risorse, «garantiti» dagli assetti strategici messi a disposizione dal partner Nord-Americano, nel contesto dell'Alleanza Atlantica.

In sintesi, le forze per l'Europa dovranno essere:

- **primo: proiettabili**, cioè disporre delle risorse necessarie per essere efficacemente impiegate anche fuori dal territorio nazionale;
- **secondo: sostenibili**, cioè in grado di assicurare, attraverso la rotazione degli assetti ed una adeguata capacità logistica, una permanenza prolungata in Teatro;
- **terzo: interoperabili**, per poter agire nell'ambito di formazioni multinazionali;
- **quarto: mobili** a livello strategico; il che si traduce nella disponibilità di assetti da trasporto aerei, navali e terrestri, quest'ultimi importantissimi nelle fasi di afflusso e deflusso per e da i porti/aeroporti d'imbarco/sbarco (*si pensi al trasporto su strada dei mezzi corazzati*);
- **quinto: flessibili**, con capacità di adattarsi a tutto lo spettro delle possibili operazioni di Petersberg (*dal Supporto umanitario all'Imposizione della pace*), a conferma della indispensabilità del «combat approach»;
- **sesto:** caratterizzate da un alto grado di **sopravvivenza**, quindi idonee a conservare nel tempo la propria efficienza operativa a fronte di offese differenziate per origine ed intensità;
- **settimo:** supportate da una reale capacità di **Comando e Controllo**, in grado di pianificare e condurre operazioni in tutti i contesti – *multinazionali e interforze* – ed in tutte le situazioni reali.

Oggi, inoltre, alla luce del traguardo definito dall'Europa, nella «**Divisione per l'Europa**» dovranno entrare a fare parte, sempre in termini concettuali, due nuovi elementi:

- **primo:** un contributo, di personale di «staff» e di risorse di supporto, al Comando EUROFOR, per il quale l'Esercito auspica un futuro di «**Comando della Forza di Presenza Iniziale (Entry Force) Europea**», soddisfacendo così uno degli «headline goals» di Helsinki e valorizzando quanto investito in tale formazione;
- **secondo:** il «framework» di una struttura di Comando e Controllo del livello Corpo d'Armata, completo delle indispensabili unità di supporto al Comando e Comunicazioni, per la «direzione» di operazioni militari di «**Gestione delle crisi**», al fine di contribuire, su di un piano paritetico a quello dei citati partner, alle strutture operative di vertice.

Quest'ultimo assetto consente di passare, conseguenzialmente, al secondo elemento che si delinea nel contesto internazionale: il potenziamento delle Forze di Reazione della NATO.

Il processo di revisione della struttura delle forze (e dei relativi Comandi di livello tattico) della NATO deriva dal nuovo Concetto Strategico. Questo configura la capacità di «**Gestione delle crisi**» come uno degli elementi fondamentali per garantire la sicurezza comune e individua in due Teatri, con l'impiego di forze di massima equivalenti a due Corpi d'Armata, i possibili impegni operativi simultanei. A questi si aggiunge l'eventualità di un impegno contemporaneo di difesa dell'Alleanza – Teatro minore Articolo 5 – che assorbirebbe un'ulteriore capacità di Comando e Controllo di livello Corpo d'Armata.

A fronte di un'esigenza di almeno tre strutture a livello Corpo d'Armata di Reazione si contrappone la disponibilità attuale di una sola di esse: il **Comando ARRC a «framework» britannico**. Il confronto tra l'esigenza da soddisfare e le disponibilità ha portato l'Alleanza ad avviare il processo di pianificazione per la costituzione di nuove capacità di Comando e Controllo equivalenti al Comando ARRC UK.

È in questo contesto che si colloca la candidatura italiana, annunciata a maggio 2000 e ufficialmente presentata all'Alleanza nel successivo luglio, per la costituzione in Italia di un Comando di livello Corpo d'Armata a «framework» nazionale.

L'esame delle diverse candidature è in corso in questi giorni – *come si può immaginare la concorrenza, per i due «posti» disponibili, è numerosa e fortissima* – e si concluderà, a meno di rinvii, entro il prossimo mese di dicembre. L'accettazione della proposta italiana, oltre a confermare nei fatti il «focus» sulla Regione Sud dichiarato al Vertice di Washington dell'aprile 1999, soddisferebbe la lecita ambizione nazionale di vedere riconosciuto l'impegno notevolissimo, in termini politici e militari,

dedicato dall'Italia alla gestione della crisi balcanica.

Per l'Esercito ciò significa un impegno di alto profilo. Si tratta di **garantire da subito** la disponibilità di una significativa aliquota di Ufficiali e di Sottufficiali di «staff», di strutture per ospitare il Comando e di consistenti supporti, sia generali (*Reparto Comando*) sia specialistici (*Comunicazioni ed Intelligence*) sia di «Combat Support» (*Artiglieria, Genio, Cavalleria dell'aria*).

Le attività di sviluppo del Comando sono già state avviate, in anticipo sulle decisioni della NATO, utilizzando quale «base» il Comando delle Forze di Proiezione.

Quanto precede trova la sua motivazione non solo nell'opportunità di ridurre i tempi di approntamento, la cui durata è uno dei parametri di valutazione tra le diverse offerte, ma anche nella considerazione che tale Comando soddisferebbe, oltre alle esigenze dell'Alleanza Atlantica, altre due necessità:

- **in primo luogo:** quelle, già accennate, di contribuzione all'**ESDI** con capacità di Comando e Controllo a livello Corpo d'Armata;
- **in subordine:** la disponibilità, a livello nazionale, di una struttura che consenta di «dirigere» operazioni militari di «**Gestione delle crisi**», sempre in chiave multinazionale, che vedano l'Italia in posizione leader, per predominanza di interessi, nei confronti di coalizioni «di contingenza», quale quella a suo tempo costituitasi per l'Operazione «ALBA», nel 1997.

Circa le forze «di manovra», al confermato attuale contributo per l'ARRC UK – *quattro Brigate, a connotazione prevalentemente «pesante»* – si aggiungerà un analogo pacchetto (ulteriori quattro Brigate), a connotazione, in prospettiva, prevalentemente «medio-pesante» e «leggera».

Ciò significa porre a disposizione dell'Alleanza un complesso di Comandi e forze idoneo ad operazioni ad alta intensità – *con elevate caratteristiche di protezione e letalità* – comprendente:

- **una struttura di Comando e Controllo del livello Corpo d'Armata;**
- **due strutture di Comando e Controllo del livello divisionale**, una affiliata all'ARRC UK, l'altra per l'ARRC «Sud» (a «framework» italiano);
- **otto Brigate** e tre gruppi tattici reggimentali (questi ultimi, equivalenti ad **una nona Brigata**, sono destinati alla AMF(L), alle Forze di Sicurezza per l'Area Arretrata dell'ARRC UK e, infine, alla Forza Composita per l'impiego nella Norvegia Settentrionale);
- **i corrispondenti supporti tattici e logistici**, per complessivi 63 000 uomini circa.

In termini assoluti, si tratta di un pacchetto di forze equivalente alla «**Divisione per l'Europa**». In termini concreti, di costruzione dello strumento Esercito, si tratta dei medesimi Comandi e forze che vestono il «doppio cappello» NATO ed europeo, non essendo ipotizzabile un intervento contemporaneo e massivo delle strutture militari dell'Alleanza Atlantica da un lato e dell'Europa dall'altro (*le due organizzazioni sono «cooperative» e non «concorrenziali»*). È una soluzione concettualmente corretta, operativamente attuabile e condivisa con tutte le Nazioni che appartengono alle due strutture militari.

Circa la «combat capability», la previsione che le forze NATO/europee siano in grado di confrontarsi con forze militari a «standards» paragonabili – conflitto simmetrico – è una eventualità che resta valida nel quadro degli scenari ipotizzabili, ancorché ritenuta non altamente probabile in un orizzonte esteso ai prossimi 10-15 anni. Essa rientra pienamente non solo nel nuovo Concetto Strategico dell'Alleanza Atlantica, che prevede il mantenimento di credibili capacità di difesa del territorio dei Paesi membri, ma è compreso anche, seppure in forma «mascherata», nel quadro delle missioni Petersberg, che non escludono che nel contesto di operazioni d'imposizione della pace si possano verificare situazioni di «alta intensità», che richiedano capacità di combattimento (*si pensi alla eventualità – non eccessivamente remota – di un ingresso «by force» in Kosovo*).

IL PIANO DI ANALISI NAZIONALE

Parlando di **piano nazionale** non si può non trattare, in particolare, della decisione di sospendere il servizio militare di leva e di costituire Forze Armate di soli professionisti. Le motivazioni di questa

scelta hanno molteplici origini, delle quali si è parlato a lungo. A conferma della sua ineludibilità, si può evidenziare come il raggiungimento del livello addestrativo minimo per poter essere impiegati in missioni di gestione della crisi collocabili nella parte medio-alta della scala del «rischio», richieda almeno 10 mesi di tempo e, quindi, risulti non compatibile con l'attuale periodo di ferma obbligatoria.

Pertanto, per rispondere ai soli requisiti sin qui evidenziati – **che corrispondono ad impegni internazionali che l'Italia ha già assunto** – risulta indispensabile disporre di un volume di circa **45 000 volontari a lunga ferma** (*triennale e servizio permanente*) «operativi», cioè esclusi sia coloro che sono in addestramento di base (*circa 5 000 uomini*) sia quelli che, superati i 35 anni di età circa, risultano non ulteriormente impiegabili in incarichi di combattimento.

Si tratta, complessivamente, di un numero che già supera quello che oggi consente la legge (*poco meno di 40 000*), nonché quello previsto dal «modello misto» definito nel 1998 (*poco più di 47 000*).

In termini di incidenza sullo sviluppo strutturale dell'Esercito, il Disegno di Legge Delega all'esame del Parlamento è caratterizzato dai seguenti elementi:

- **primo:** dimensione complessiva di Esercito, Marina e Aeronautica, prevista pari a 190 000 uomini;
- **secondo:** sostanziale riduzione dei Sottufficiali, *dalle 78 000 unità previste dal Decreto Legislativo 196/1995 alle 65 000 (meno 13 000) previste dalla relazione tecnica che accompagna il provvedimento;*
- **terzo:** ultima classe chiamata ad adempiere all'obbligo di leva, i nati nel 1985 (il che equivale ad un impiego di coscritti – *nel numero che si renderà disponibile* – non oltre il 2006/2007);
- **quarto:** prolungamento a 5 anni della ferma breve – *oggi triennale* – e previsione di un volontario con ferma della durata di un anno;
- **quinto:** previsioni di nuovi costi connessi alle sole spese per il personale.

Da ciascuno di questi elementi emergono interessanti considerazioni.

Circa il volume di personale (**primo elemento**), la disponibilità complessiva di 190 000 uomini lascia intendere la **impossibilità di mantenere in vita tutte le forze oggi previste** nel «modello misto». Emerge cioè la necessità di riscrivere quello che i francesi chiamano il «contratto con la Nazione» e noi «Concetto Operativo dell'Esercito»; in termini concreti l'**impegno massimo che l'Esercito può garantire** con le risorse che gli sono destinate.

Come parametro di pianificazione, ai fini della determinazione del personale necessario per l'Esercito professionale, è stata individuata la Brigata, quale «*unità pluri-funzione – dotata di capacità di Comando e Controllo (C2) complete e di autonomia tattico-logistica, in grado di assolvere uno specifico compito/missione*» – e, quindi, come espressione di una capacità operativa determinata e misurabile.

Pertanto, la Brigata ha assunto sempre più le caratteristiche di vero e proprio «Task Group», di dimensioni e caratteristiche riferite a specifici compiti/missioni, con consistenza organica estremamente variabile. Per cui, ai fini della determinazione delle risorse di personale (ma analogo discorso dovrà estendersi anche ad altre tipologie di risorse, segnatamente quelle finanziarie, sia riferite al settore dell'investimento sia a quello, altrettanto vitale, dell'esercizio) di cui un Esercito necessita per «esprimere» una Brigata, è stata individuata la «**Brigata Standard**».

Con il termine «**Brigata Standard**» si vuole indicare il rapporto tra il volume complessivo di un Esercito ed il numero di Brigate «da combattimento» complete e proiettabili che esso esprime. Tale numero, pertanto, comprende sia la Brigata propriamente detta sia la porzione di strutture di Comando e Controllo, di supporti specialistici, tattici (combat support) e logistici (combat service support), di organismi addestrativi, di sostegno e per il reclutamento del personale, che tutti insieme concorrono a rendere la Brigata effettivamente e credibilmente impiegabile in operazioni militari complesse (*coerentemente con l'ampio spettro «coperto» dalle operazioni per la gestione delle crisi*). Con riferimento ai principali Eserciti occidentali «professionisti» (Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Spagna) questo valore si attesta **intorno ai 14 000 uomini**.

Deve precisarsi che, normalmente, «a latere» delle Brigate complete e proiettabili si possono collocare altre Brigate, con capacità C2 limitate alla gestione di operazioni sul territorio nazionale e destinate, quindi, ad attività prevalentemente di «controllo del territorio». Le unità «di manovra» inquadrare in queste Grandi Unità sono, inoltre, generalmente deputate a integrare le Brigate destinate alla «proiezione» o a compiti comunque essenziali nel contesto di operazioni ad «alta intensità» (sicurezza dell'area arretrata, sorveglianza di «prigionieri», protezione di Posti Comando o di altre instal-

lazioni «sensibili»).

In altri termini, le 9 Brigate complete e proiettabili sono quelle che danno soluzione al problema operativo dell'Esercito, avvalendosi anche di eventuali reggimenti «di manovra» organicamente assegnati, in situazioni di non impiego, ad un Comando non proiettabile.

Conseguentemente, un Esercito in grado di esprimere 9 Brigate «proiettabili» – quelle della «**Divisione per l'Europa**» – e rispondere ai parametri di riferimento occidentali, deve poter **disporre di 126 000 uomini** (14 000 uomini x 9 Brigate).

Qualora non risultasse proponibile, anche in funzione delle necessità delle altre due Forze Armate, un aumento della quota «percentuale» oggi attribuita all'Esercito nel modello «misto» – pari al 60 % – sarà necessario «tagliare» le forze a più bassa priorità, cioè quelle destinate ad attività prevalentemente di «controllo del territorio». Pertanto, la «rinuncia» interesserebbe un Pacchetto di forze «dedicate», consistente in alcuni Comandi di Brigata e dei corrispondenti reggimenti (*si tratta, complessivamente, di 15 «reggimenti equivalenti», cioè di strutture ordinarie a livello «Corpo», monofunzionali e dotate di autonomia logistica ed amministrativa*).

Il personale corrispondente al 60 % delle risorse complessivamente previste – **114 000 uomini** – risulta, quindi, appena sufficiente a salvaguardare la componente operativa necessaria per garantire alla Nazione la partecipazione, in coerenza con gli impegni assunti in ambito internazionale, al «progetto» di sicurezza europeo sia nel quadro della NATO sia della EU. Si tratta di un insieme di Comandi ed unità corrispondente a 100 «reggimenti equivalenti», con un peso organico complessivo di circa 74 000 uomini.

La caratteristica di «**soglia minima**» attribuita ai 114 000 uomini deriva non solo da **parametri ordinativi**, ma anche da **parametri di efficienza**. Infatti:

- **da un lato**, vi è l'esigenza di garantire alla «Sovrastruttura» dell'Esercito – *che rappresenta tutto ciò che non è «direttamente» operativo* – almeno 40 000 posizioni organiche, di cui ben 8 000 circa previsti per l'area extra Forza Armata (organismi interforze e internazionali), prevedendo una **robusta riduzione del 30 %** rispetto alla situazione ordinativa odierna;
- dall'altro, la necessità di prevedere una permanenza nelle unità operative compatibile con i livelli di stress psico-fisico cui è sottoposto il personale che presso tali reparti presta servizio (*con la soluzione «minima» individuata – 114 000 uomini in totale, di cui 74 000 nell'area operativa – anche considerando che tutti i prevedibili 35 000 VFB siano in servizio nelle unità operative, gli Ufficiali, i Sottufficiali ed i VSP dell'Esercito dovranno prestare servizio per circa 20 anni della loro carriera nelle Forze Operative, cioè permanervi mediamente fino a 42/45 anni di età*).

Pertanto, una contrazione del personale dell'Esercito oltre i limiti «minimi» indicati – **che ripeto essere 114 000 uomini** – provocherebbe, in alternativa, 2 effetti, tutti e due negativi:

- **il primo**, qualora il «taglio» intervenisse sulla «Sovrastruttura», consterebbe in una **ricaduta negativa sull'efficienza della componente operativa** sia in termini di «riduzione» dell'indispensabile attività di sostegno sia in termini di invecchiamento dei reggimenti (*si allungherebbe il periodo di utilizzo presso le unità*), inaccettabile in termini di efficienza;
- **il secondo**, qualora il «taglio» interessasse l'area operativa, consisterebbe nella necessità di **«ricontrattare», in ottica riduttiva, tutti gli impegni presi** in ambito europeo, alleato e multinazionale. Sarebbe, infatti, impossibile prevedere anche solo un livello di impegno pari a quello mantenuto dall'Esercito nel corso del 1999. Lascio immaginare le **conseguenti ripercussioni negative per il Paese**, che non potrebbe giocare il «ruolo» di «attore partecipe delle decisioni» cui giustamente ambisce per potenzialità economiche e demografiche e per il quale sono già state impegnate notevoli risorse umane e finanziarie.

Soprattutto, da una maggiore e penalizzante riduzione dell'Esercito deriverebbe uno «sbilanciamento» dell'intero strumento nazionale di sicurezza, che sarebbe posto nelle condizioni di non potere più garantire lo svolgimento dei compiti affidatigli dal Paese.

Il **secondo elemento**, la riduzione dei Sottufficiali, comporterà invece una revisione dei compiti oggi attribuiti a tale categoria di personale.

In particolare, le risorse disponibili dovranno essere esclusivamente utilizzate in compiti che richiedono una specifica professionalità militare, mentre le restanti attribuzioni oggi svolte dai Sottufficiali, specie quelle logistico-amministrative, dovranno in qualche modo diventare area privilegiata

d'impiego del personale civile della Amministrazione Difesa, così come avviene in tutti i principali Eserciti occidentali che, peraltro, dispongono di un rapporto percentuale tra Sottufficiali e truppa ben superiore. Questo comporterà una riqualificazione e una valorizzazione del personale civile – *che, anche qualora sufficiente in termini quantitativi, spesso non possiede le professionalità nei settori di interesse della Forza Armata* – attraverso incentivi che ne agevolino, non ultima, anche la mobilità.

In materia di corretto utilizzo delle risorse di personale militare, anche per conseguire il citato recupero del 30 % organico nella «Sovrastruttura», sarà indispensabile **«esternalizzare» tutte le attività di supporto** connesse con la vita nelle sedi stanziali (mantenimento delle infrastrutture, vettovagliamento, vigilanza, mantenimento degli automezzi commerciali).

Il successivo **terzo elemento** – *la fine dell'obbligo di leva per i nati dopo il 1985* – ha come conseguenza la necessità di disporre di un consistente numero di volontari in tempi relativamente brevi, considerato che questi, come detto, sono già oggi in numero insufficiente. Esso è strettamente connesso al **quarto elemento**, ovvero la previsione di una maggiore durata della ferma breve – *da tre a cinque anni, più due rafferme biennali* – e del volontario con ferma annuale.

La transizione – *che costituirà inevitabilmente un momento di crisi* – verrà affrontata anche con la figura del VFA. Peraltro, questa forma «integrativa» potrebbe rivelarsi non sufficiente (*un riacutizzarsi delle «tensioni» nei Balcani potrebbe sconsigliarne l'utilizzo in Teatro, oppure potrebbe verificarsi una riduzione di interesse per tale formula di reclutamento, ancorché oggi non prevedibile*); in tal senso, assumerebbe importanza perseguire comunque, indipendentemente dall'iter del modello professionale, un incremento del numero di volontari «autorizzati» per legge.

Un riferimento potrebbe essere rappresentato dai 47 500 volontari previsti per l'Esercito – *più 7 500 unità* – dal modello misto. Un tale provvedimento consentirebbe:

- **innanzitutto**, di migliorare le capacità di risposta della Forza Armata nei confronti delle esigenze operative in corso;
- **in secondo luogo**, di non interrompere il «transito» dei VFB che ultimano la ferma nel «servizio permanente» (il ruolo dei VSP sarà praticamente «satturo» nel 2001), con conseguenti ricadute negative sulle prospettive circa il futuro offerte dal Volontario dell'Esercito;
- **infine**, di anticipare l'inizio del «transitorio» verso il professionale, riducendone gli effetti critici.

Con l'approvazione del Disegno di Legge sul professionale e l'emanazione dei conseguenti Decreti Legislativi, la situazione ordinativa troverà soluzione.

In ogni caso, poiché non basta prevedere posizioni organiche per legge – *bisognerà poi «cercare» i giovani e arruolarli* – alla base del problema del reclutamento dei volontari resta la capacità di garantire loro un'occupazione futura, specie se **il periodo di «precariato» sale fino al massimo di 10 anni** (1 di ferma annuale, 5 di ferma breve e 4 di rafferme biennali), considerando anche che la professione non trova diretto riscontro in quelle tipiche del mondo del lavoro.

Quello degli «sbocchi occupazionali» è un aspetto che costituisce parte integrante della riconfigurazione dello strumento militare terrestre – *e non solo terrestre* – per la cui soluzione è necessario percorrere ogni strada per rendere maggiormente efficaci le disposizioni vigenti in materia e per «contrattare» nuove opportunità, **battendosi senza nessuna remora**, ove risulterà necessario, contro «rendite di posizione» e «lobby» rese forti e consolidate dal tempo; ciò consapevoli del fatto che, se falliremo nel reclutamento dei volontari, ogni altro sforzo, intellettuale, organizzativo ed economico, sarà vanificato sul nascere.

La **«Sicurezza esterna»** è un bene collettivo, al quale tutta la Nazione deve contribuire.

L'ultimo elemento del Disegno di Legge, relativo ai costi dell'Esercito professionale (*che il Disegno di Legge limita a considerare per le sole «paghe» del personale*), consente ulteriori considerazioni.

Uno dei presupposti che – nel passaggio al «professionismo» – giustifica la riduzione delle dimensioni delle Forze Armate è la incrementata qualità dello strumento (*la Relazione Illustrativa del Disegno di Legge parla di invarianza dei compiti a fronte di un più razionale utilizzo delle risorse umane*).

Qualità significa, però, maggiore capitalizzazione in termini di **materiali e sistemi d'arma disponibili, logistica corrispondente, addestramento e qualità della vita** per il personale. Tutti settori che hanno un costo, ma che hanno anche una ricaduta sull'Esercito prima, in termini di efficienza ed efficacia, e sulla Nazione poi, in termini di capacità di conseguire i propri obiettivi di politica interna-

zionale e di sviluppo economico e sociale.

La **disponibilità di sistemi d'arma, mezzi ed equipaggiamenti idonei** ad operare nel contesto delle diverse situazioni operative riscontrabili, o ipotizzabili, negli scenari attuali e prevedibili (primo elemento), rappresenta una condizione irrinunciabile:

- per dare credibilità alle forze che rappresentano il contributo nazionale ai sistemi di sicurezza collettiva euro-atlantico (NATO) ed europeo (ESDI);
- per assicurare un'elevata possibilità di assolvimento della missione ricevuta;
- per garantire un adeguato livello di «protezione» alle proprie forze e ridurre il rischio di effetti collaterali indesiderati.

In tale prospettiva, la «Pianificazione degli investimenti», che costituisce riferimento per l'ammmodernamento dei sistemi d'arma, mezzi ed equipaggiamenti, essendo stata delineata in un contesto di disponibilità finanziarie «bloccate» – che ne hanno fortemente condizionato lo sviluppo (basta osservare come programmi ritenuti irrinunciabili siano stati «diluiti» su un arco temporale di 18 anni) – è insoddisfacente. Infatti, si riferisce alle «possibilità» consentite dalle risorse finanziarie ipotizzate disponibili e non certo alle «esigenze» che scaturiscono da un'analisi della situazione politico-militare del momento e degli scenari operativi del futuro.

In sintesi, per conferire alla «Pianificazione degli investimenti» una prospettiva riferita al soddisfacimento delle prevedibili esigenze operative proiettate sull'orizzonte post-2015 e, conseguentemente, per accompagnare un coerente sviluppo delle forze, è necessario reperire risorse aggiuntive per avviare, da subito, macro-programmi indispensabili, come:

- la «digitalizzazione dello spazio della manovra»;
- il «sistema combattente terrestre» del futuro;
- la nuova «piattaforma da combattimento terrestre».

Si tratta di tre macro-programmi che muovono nella direzione, da tutti auspicata, della riduzione dei danni non necessari ed indesiderati (*collaterali e fratricidi*), contribuendo a ridurre il «costo» in vite umane e ad accrescere la protezione delle forze (*concetto di «zero casualties»*).

Tutto questo per non vanificare lo sforzo che la Nazione dovrà comunque sostenere per il passaggio al professionale e compromettere il livello di partecipazione al sistema di sicurezza collettiva alleato ed europeo.

Nel quadro delineato si inserisce la problematica dei fondi straordinari – ottenibili attraverso finanziamenti del Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato (MICA) – a sostegno dell'Industria nazionale. Queste risorse aggiuntive, rispondendo nella loro destinazione a logiche di tipo industriale, possono originare «deviazioni» dal tracciato che conduce ad uno strumento equilibrato ed omogeneo nelle sue tre componenti (è questo lo scopo della «Pianificazione integrata»). Pertanto, queste risorse, ove «favoriscano» una sola Forza Armata, debbono trovare compensazione nel «Bilancio Ordinario», in termini di riequilibrio dello «investimento».

I successivi elementi (**addestramento, logistica, qualità della vita**) rientrano nella sfera dell'**esercizio**, o **funzionamento**, un «settore della spesa militare» considerato, a torto, meno qualificante dell'investimento.

Oggi, però, nella prospettiva professionale, con il personale che permane in servizio per lunghi periodi, l'esercizio diventa un vero e proprio **investimento sul personale**. Specie quello professionista, per essere tale nella sostanza, deve essere:

- addestrato in contesti il più possibile vicini a quelli di impiego reale, sia in riferimento alle situazioni operative sia all'ambiente «combined» e «joint», utilizzando poligoni con elevato ricorso a tecniche di «simulazione» e/o dislocati fuori dal territorio nazionale;
- dotato di mezzi e sistemi d'arma che, oltre ad essere moderni ed efficaci, siano efficienti, prevedendo sia la disponibilità di «parchi» che permettano – *in contesti operativi* – una logistica «di sostituzione» sia la conservazione di capacità autonome di mantenimento (*ancorché limitatamente ai settori meno complessi*) sia, infine, le risorse finanziarie per ricorrere alle competenze manutentive dell'Industria;
- inserito in un contesto ambientale che presenti standard di vita analoghi a quelli riscontrabili nella vita civile, riammodernando l'intero «parco» infrastrutturale. In tale contesto rientra anche l'aspetto retributivo, che non deve penalizzare il militare professionista nei confronti di chi è chiamato a

fornire analoghe prestazioni o rivestire funzioni con responsabilità paragonabili.

In sintesi, nessun investimento nel settore dei «sistemi d'arma, mezzi ed equipaggiamenti» si rivelerà realmente produttivo se, parallelamente, non troverà sviluppo una corrispondente, moderna «spesa» per il loro mantenimento e per il personale che, in ultima analisi, tali materiali è chiamato ad impiegare.

Risulta quindi evidente, in coerenza con quanto sinora affermato, che la «metodologia» da utilizzare per la definizione della quantità di risorse da dedicare al settore dell'esercizio deve riferirsi al livello di capacità richieste – *analogamente a quanto avviene per la pianificazione dello strumento operativo* – e non rapportarsi a «serie storiche» consolidate in riferimento a situazioni operative oggi non più riscontrabili. È, in altri termini, inaccettabile attribuire alle Forze Armate risorse per l'esercizio con il metodo storico-incrementale, disconoscendo quanto verificatosi nei 10 anni appena trascorsi, in termini di impegni operativi sostenuti e da sostenere, trasformazione del sistema di reclutamento, evoluzione degli scenari politico-militari.

IL PIANO DI ANALISI TECNICO – MILITARE

Gli **elementi tecnico-militari** costituiscono l'ultimo «ostacolo» da superare per giungere al «**Nuovo Concetto Operativo dell'Esercito**», che riepiloga in sé gli obiettivi della Forza Armata professionale e che costituirà «guida» per l'attività che attende l'Esercito nei prossimi anni.

La prima considerazione che influisce sull'evoluzione dell'Esercito discende direttamente dal livello di impegno operativo verificatosi tra il 1999 e il 2000, con tre complessi a livello Brigata (*Bosnia, Kosovo, Albania*) – *ancorché con alle dipendenze reparti non solo nazionali* – più il gruppo tattico della «Folgore» a Timor e il reparto elicotteri per UNIFIL in Libano (*lì presente da 20 anni*). Si sono, cioè, verificate le condizioni che richiedono un perfezionamento dell'ipotesi di massimo impegno su cui si basava il Concetto Operativo dell'Esercito, così come elaborato nel 1997: due Teatri contemporaneamente, ciascuno con forze a livello Brigata.

È quindi necessario prevedere, a fianco dei due Teatri a livello Brigata previsti dal Concetto Operativo dell'Esercito '97, un terzo Teatro minore, il cui livello sarà variabile dalla Brigata al Gruppo tattico rinforzato, in funzione della durata dell'impegno.

Ciò equivale a confermare – con ulteriore forza – l'esigenza di una nona Brigata di manovra completamente proiettabile. Questa, infatti, risulta necessaria, non solo per soddisfare l'esigenza di un ulteriore Teatro minore, ma anche per avere a disposizione forze sufficienti per:

- soddisfare gli impegni assunti con la partecipazione alle Forze multinazionali (**EUROFOR, MLF, SHIRBRIG e SEEBRIG**);
- garantire, «a latere» delle Brigate di manovra per le Forze di Reazione Rapida della NATO, i citati contingenti di minore livello ordinativo (**AMF(L), RASF/ARRC e NCF**).

La nona Brigata, inoltre, rappresenta anche il serbatoio di capacità sia per le esigenze di Risposta Iniziale sia per quelle connesse alla disponibilità di una pur minima riserva.

Una seconda considerazione, che in realtà costituisce la conferma di un concetto già proprio dell'Esercito, discende dalla provata difficoltà di prevedere strutture ordinarie che corrispondano, poi, alle reali necessità d'impiego. Alla diversificazione di situazioni operative, si aggiunge anche la necessità di integrare nei propri dispositivi i contributi di altre Nazioni, con Comandi nazionali chiamati ad impiegare sempre più spesso unità organicamente non proprie.

Trova conferma, quindi, il principio della «**task organization**», che presuppone concetti organizzativi basati su una struttura modulare riferita sia ai «**Comandi di Pianificazione**» sia ai «**serbatoi di capacità operative**».

Riguardo ai «Comandi di Pianificazione», il concetto risiede nell'estensione del principio della «task organization» alle capacità di Comando e Controllo del livello Divisione e Corpo d'Armata (cioè i livelli di Comando chiamati ad impiegare Grandi unità). Occorre, in sostanza, disporre di strutture di Comando e Controllo proiettabili, svincolate da incombenze gestionali, ottenibili ponendo i Comandi in situazione di non disporre stabilmente di forze alle dipendenze, affidandogli la

responsabilità della pianificazione di contingenza e dell'approntamento delle forze per assolvere compiti operativi specifici; in grado, quindi, di sostenere due funzioni:

- quella di Comando in Teatro, assumendo il controllo delle Grandi Unità assegnate per la specifica funzione;
- e quella di «Supporting Headquarters» per altri Comandi designati per una missione, previa cessione di moduli funzionali di Comando e Controllo.

Si tratta di una soluzione che non trova ancora unanimi e immediati consensi nell'ambito della Forza Armata, e questo è comprensibile. Tutte le trasformazioni concettuali che intervengono su strutture consolidate richiedono, infatti, tempo per essere fatte proprie dal personale.

Peraltro, tutti i Comandi multinazionali, che sono stati e sono oggi impegnati in missioni di sicurezza, sono Stati Maggiori di pianificazione. Lo sono, ad esempio, sia l'**ARRC UK** sia l'**EUROCORPO** sia l'**AMF(L)** e lo saranno i futuri Comandi di Reazione della NATO (**HRF(L) HQ's**). L'importante è che siano mantenuti sempre ad un elevato livello di efficienza attraverso l'addestramento continuo.

Il concetto di «serbatoi di capacità» si traduce, invece, nel riunire le unità di supporto specialistico (*Comunicazioni ed Intelligence*), tattico (*Artiglieria, Genio, Cavalleria dell'aria*) e logistico di aderenza alle dipendenze di Comandi Raggruppamento – *vere e proprie Brigate, ancorché di supporto, alle quali equivalgono in termini ordinativi* – responsabili prioritariamente dell'approntamento e della gestione logistico-amministrativa delle unità. Tali Comandi, inoltre:

- da un lato, concorrono alla implementazione dei Comandi di Grande Unità designati per una missione, fornendo moduli funzionali specialistici di Comando e Controllo;
- da un altro, rappresentano il contributo maggiormente qualificante, in termini di forze, al Comando di livello Corpo d'Armata a «framework» nazionale offerto all'Alleanza Atlantica.

IL «NUOVO» CONCETTO OPERATIVO DELL'ESERCITO

Quanto fin qui enunciato concorre ad evidenziare tutti gli elementi che configurano il «**Nuovo Concetto Operativo dell'Esercito**», che sarà illustrato per differenza con il precedente.

Il primo elemento, le **attività operative**, resta confermato. Infatti, anche nel contesto professionale, come già detto, restano invariati i compiti delle Forze Armate. L'Esercito, quindi, potrà essere chiamato a svolgere compiti riconducibili alle attività di:

- **Proiezione:** attività di concorso alla difesa degli interessi esterni ed alla sicurezza e stabilità internazionale, assicurata partecipando, in contesti multinazionali (NATO, europei o facenti capo ad altri organismi internazionali), ad operazioni di «Gestione delle crisi»;
- **Reazione:** attività di partecipazione al sistema di sicurezza comune nel contesto interforze ed alleato che viene assicurata partecipando alle Forze di Reazione della NATO con Comandi, unità di manovra e di supporto specialistico, tattico e logistico, in grado di intervenire in situazioni conflittuali «simmetriche», ad «alta intensità», sviluppando azioni «in profondità», «a contatto» ed «arretrate»;
- **Presenza e Sorveglianza:** attività svolta sul territorio nazionale, che viene assicurata fornendo, in caso di necessità e compatibilmente con le risorse disponibili, un concorso qualificato e tempestivo sia per la tutela dell'Ordine Pubblico sia per il bene della collettività.

Sostanziali, per contro, le differenziazioni nella **categorizzazione delle forze**. Infatti, uno dei principali elementi che diversificavano le forze appartenenti ai diversi «pacchetti», il tipo di alimentazione, con il professionale, viene a decadere. Inoltre, anche le dimensioni dello strumento (considerata maggiormente attendibile l'opzione 114 000 uomini) portano a «rivedere» questo elemento. Si avranno, quindi:

- **Pacchetto di Proiezione/Reazione:** comprendente i Comandi e le unità equipaggiate ed addestrate secondo standard NATO, destinate ad operare nel contesto delle attività di contributo alla difesa degli interessi esterni ed alla sicurezza e stabilità internazionale e di partecipazione al sistema di

sicurezza e difesa collettiva dell'Alleanza Atlantica. In particolare, il pacchetto è costituito da:

- **un Comando «framework» a livello Corpo d'Armata**, comprensivo dei relativi supporti di Quartier Generale (QG) e di Comunicazioni (C4);
- **elementi per lo Stato Maggiore del Comando EUROFOR**, più i supporti QG e C4 (quest'ultimo in via di definizione);
- **Forze per Operazioni Speciali**;
- **2 Comandi a livello Divisione**, comprensivi dei relativi supporti QG e C4, originati e proiettati da 2 Comandi Operativi Intermedi;
- **9 Brigate di manovra**, complete e proiettabili, di tipologia differenziata:
 - le Brigate «**pesanti**», dotate di carri armati e veicoli da combattimento corazzati per la fanteria, con elevate caratteristiche di mobilità, potenza di fuoco e protezione;
 - le Brigate «**medio-pesanti**», dotate di blindo armate e veicoli blindati da combattimento per la fanteria, con caratteristiche di elevata mobilità su strada, buona potenza di fuoco e protezione, che le rendono particolarmente idonee all'impiego in **CRO**, in Teatri caratterizzati da centri urbani di medio-elevate dimensioni, con alta densità abitativa e dalla possibilità di repentini incrementi del «rischio» per le forze impegnate;
 - le Brigate «**leggere**», dotate di elicotteri di diversa tipologia, compresi quelli da «combattimento», e veicoli blindati leggeri, idonee ad operare in ambienti particolari ed alla condotta di operazioni nella 3^a dimensione, che esaltano la mobilità rispetto alla potenza di fuoco ed alla protezione (*nella componente leggera è compreso il Raggruppamento aeromobile, che per motivi tradizionali continueremo a chiamare Brigata «Friuli»; su questa Grande Unità è necessario fornire alcune precisazioni: essa rappresenta una capacità aggiuntiva e qualificante dello strumento operativo, contribuendo al «dominio» dello Spazio della manovra, ma non rientra nel computo delle 9 Brigate di manovra, complete e proiettabili, in quanto la componente C2 e di supporto è «calibrata» per la sola direzione delle operazioni dalla e nella 3^a dimensione; può, quindi, operare autonomamente, solo in configurazione aeromobile e/o aeromeccanizzata, sviluppando, con i suoi 2 reggimenti elicotteri ed il reggimento fanteria aeromobile, operazioni «rapide» e di durata «limitata» nel tempo. Per contro, unitamente alla Brigata paracadutisti «Folgore» – che dispone di una struttura C2 e di supporto completa e proiettabile, di 3 reggimenti paracadutisti e di un battaglione guastatori paracadutisti – costituisce il «bacino di capacità per la 3^a dimensione»; a livello di impiego operativo, infatti, completa con le proprie risorse quelle della Brigata paracadutisti per porla in condizioni, se necessario, di sviluppare operazioni altrettanto «manovriere» e «potenti» di quelle conduci-bili autonomamente, ma caratterizzate da quella «permanenza» sul territorio che permette di partecipare alla «soluzione» del Problema Operativo dell'Esercito;*
- **Raggruppamenti/Comandi dei supporti** specialistici (C4, RISTA-EW), tattici (Cavalleria dell'Aria, Artiglieria, Contraerea e Genio) e logistici (Aderenza), che costituiscono veri e propri «bacini di capacità» particolari, in grado di fornire il necessario sostegno ai complessi di manovra.
- **Pacchetto di Presenza e Sorveglianza**: «scompare» nel modello professionale a 114 000 uomini. Le attività di concorso ad altre organizzazioni dello Stato, per la difesa delle libere Istituzioni e la salvaguardia della collettività nazionale in caso di calamità naturali diventano «**compito secondario**» delle forze appartenenti al Pacchetto Proiezione/Reazione;
- **Pacchetto di Difesa**: comprende i Comandi destinati a garantire l'attività di Comando e Controllo «generale» (*orientata, cioè, prioritariamente all'approntamento dei Comandi e delle unità inseriti nei pacchetti*) e le unità incaricate di dare supporto specialistico alla componente operativa nel suo insieme e non collocabili a priori in uno specifico pacchetto. Nel pacchetto di Difesa rientra anche un secondo Comando Raggruppamento, **privo di capacità di proiezione/rischieramento in campagna**, con funzioni di comando sulle unità operative dislocate nella Capitale; queste ultime, come ipotesi operativa, contribuiranno a rendere «quaternaria» una delle 9 Brigate complete e proiettabili.

Il terzo elemento, la **prioritarizzazione delle forze**, viene a modificarsi in coerenza con la modifica dei pacchetti. In particolare, si avrà:

- **Priorità «uno»**: il Pacchetto di Proiezione/Reazione;

- **Priorità «due»:** il Pacchetto di Difesa.

Per quanto riguarda gli aspetti non «coperti» dal **Concetto Operativo**, risulterà necessario un supporto, **essenzialmente finanziario**, ma anche di **sostegno politico**, che consenta di prevedere:

- **primo**, il sostegno di un'idonea **politica di reclutamento**;
- **secondo**, il mantenimento di **«standards» elevati** nel settore degli equipaggiamenti, dell'addestramento e della qualità della vita da garantire al personale;
- **terzo**, una **componente civile riqualificata** e valorizzata, che assolva tutte quelle attribuzioni che non richiedono una specifica «expertise» militare;
- **quarto**, la **«esternalizzazione»** delle attività di supporto connesse alla vita nelle sedi stanziali.

Dai tre elementi del «**Nuovo Concetto Operativo dell'Esercito**» enunciato deriva il «**Contratto con la Nazione**», cioè il massimo impegno che la Forza Armata è in grado di assicurare con le risorse ricevute dal Paese. Nell'ipotesi di una **dimensione professionale pari a 114 000 uomini**, e della disponibilità di risorse finanziarie e del sostegno politico precedentemente citate, l'Esercito Italiano sarà in grado di assicurare un impegno che si traduce nella partecipazione alle seguenti quattro tipologie di operazioni:

- **difesa del territorio nazionale con tutte le forze**;
- **operazioni di «Gestione delle crisi»**, in un contesto NATO, europeo e facente capo ad altri organismi internazionali (**ONU, OSCE**), con:
 - un primo contingente, comprensivo di una struttura C2 «framework» di livello Corpo d'Armata, compreso tra i **15 000 e i 13 000 uomini** circa, impiegabile in uno o due Teatri operativi distinti, per periodi non inferiori ad un anno;
 - un secondo contingente, di dimensione oscillante tra i **5 000 uomini** (Brigata) ed i **1 200 uomini** (gruppo tattico rinforzato), impiegabile in un terzo Teatro, per periodi di tempo non superiori a 6 mesi (Brigata) o non inferiori ad un anno (gruppo tattico rinforzato);
- **operazioni di difesa collettiva**, nel contesto dell'Alleanza Atlantica, con due complessi di forze equivalenti, l'uno affiliato all'**ARRC UK**, l'altro ad un **ARRC «Sud» (IT)**, per complessivi **63 000 uomini** circa, senza prevedere «rotazioni/sostituzioni» di forze;
- **attività di concorso ad altre organizzazioni dello Stato**, per la difesa delle libere Istituzioni e la salvaguardia della collettività nazionale in caso di calamità naturali, con le **forze al momento disponibili**, non impegnate in operazioni di «Gestione delle crisi».

CONCLUSIONI

La trasformazione, e con essa il raggiungimento degli obiettivi di capacità e di efficienza sin qui indicati, è possibile se garantita in termini di previsione di personale organico, di capacità di arruolamento e di risorse finanziarie e se sostenuta nelle necessità di riordinamento strutturale, sempre spiacevole quando si tratta di riduzioni.

Probabilmente, il prossimo anno, molti elementi oggi non precisati avranno trovato definizione. Sarà quindi noto se si saranno concretate le condizioni per riuscire o se, invece, si dovranno rivedere obiettivi ed ambizioni nazionali, vanificando quanto speso in questi anni, non solo in termini finanziari, ma ancor più, in impegno personale, sacrifici ed entusiasmi.

Tutto ciò che precede sarebbe però privo di efficacia, pure in presenza di sufficienti risorse, se non sarà sostenuto dalla convinta adesione del personale delle tre Forze Armate, primi fra tutti gli appartenenti all'Esercito, ed in particolare dei dirigenti e di coloro che, come voi, si accingono a diventare tali.

È con questa richiesta di partecipazione attiva e consapevole alle grandi trasformazioni che ci attendono, che auguro a tutti voi di poter cogliere, da questo intenso anno di studi, le nozioni e le conoscenze necessarie per diventare protagonisti del futuro dell'Esercito e delle Forze Armate, dell'Italia e dell'Europa.

Tenente Generale Roberto SPECIALE

ATTUALITÀ in breve...

PREMIO INTERNAZIONALE DI SICILIANITÀ «PIGNA D'ARGENTO»

Il riconoscimento, riservato alle più illustri personalità del mondo della cultura, dell'arte, delle scienze, dell'imprenditoria, della politica e delle istituzioni, è stato attribuito anche al Ministro della Difesa, Onorevole Sergio Mattarella, e al Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Roberto Speciale.

Nella suggestiva sala di velluto rosso del Teatro Stabile «Al Massimo» di Palermo, il 25 ottobre 2000 si è svolta la XII Edizione del Premio Internazionale di Sicilianità. Nel corso del Gran Galà è stata consegnata una «Pigna d'Argento» alle personalità che, legate indissolubilmente alla terra siciliana da vincoli di nascita, hanno tenuto alto il nome della regione con il loro impegno professionale e il loro talento nel mondo della cultura, dell'arte, dell'imprenditoria, della politica,

se pubblico» – con la seguente motivazione: «Nato a Pietraperzia (En-



na), nel cuore della Sicilia, si è sempre vantato delle sue origini e, sebbene abbia svolto la sua prestigiosa carriera lontano da essa, ha sempre avuto la sua Terra nel cuore.

Nominato Comandante della Brigata «Aosta», di stanza a Messina, l'ha riorganizzata in funzione dei bisogni del territorio, quali l'operazione «Vespri Siciliani» (per la quale è stato insignito del Premio «Elio Vit-

delle scienze e delle istituzioni. Nelle passate edizioni il prestigioso premio è stato conferito a personaggi di grande spessore: il Prof. Antonino Zichichi; il Sindaco di Palermo, Leoluca Orlando; il giornalista Emilio Fedele; l'editrice Elvira Sellerio; la scrittrice Dacia Maraini. Anche nell'edizione 2000 l'elenco dei premiati è stato ricco di nomi di spicco: S.E. il Cardinale Salvatore De Giorgi, Arcivescovo di Palermo; l'On. Sergio Mattarella, Ministro della Difesa; l'On. Sergio Lumia, Presidente della Commissione Nazionale Antimafia; il Ten. Gen. Roberto Speciale, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

La «Pigna d'Argento» è stata attribuita al Ten. Gen. Roberto Speciale – per la Sezione «Servizi di interes-



torini»), l'eruzione dell'Etna, la frana di Barrafranca. Nella sua attività ha dimostrato di possedere, oltre a indubbie qualità professionali, anche doti di grande concretezza e di umanità, tenendo sempre presente che lavorava con uomini e per gli uomini».

L'Esercito si sta trasformando in una Forza Armata di professionisti, in grado di contribuire alla tutela degli interessi del Paese ovunque collocati, interprete dei bisogni di Sicurezza dell'Alleanza Atlantica e protagonista nell'Europa della Difesa.

ATTUALITÀ in breve...

GIUBILEO DEI MILITARI

Si terrà a Roma, nei giorni 18 e 19 novembre, il Giubileo dei Militari, al quale presenzieranno, tra gli altri, il Capo di Stato Maggiore della Difesa e quello dell'Esercito. Curato dall'Ordinariato Militare, l'incontro prevede una liturgia penitenziale in otto Basiliche romane, una manifestazione ecumenica per i militari di religione non cattolica, una celebrazione internazionale della Via Crucis al Circo Massimo e, la sera, un concerto. Quest'ultimo sarà eseguito da musicisti delle bande militari di Belgio, Canada, Cile, Francia, Germania, Olanda, Polonia, Stati Uniti e Svizzera.

La giornata conclusiva prevede: in piazza San Pietro, una messa internazionale celebrata dal Santo Padre, alla quale parteciperanno 50 000 militari di varie Nazioni; un concerto delle bande militari dei predetti Paesi; la preghiera finale.

MASTER IN STUDI INTERNAZIONALI STRATEGICO-MILITARI

Gli eventi internazionali dell'ultimo decennio, il rapido sviluppo delle nuove tecnologie e i nuovi bisogni di professionalità che ne sono derivati hanno imposto di operare un vero rimodellamento del sistema formativo superiore della Difesa, oggi approdato a un traguardo di significativo livello.

La Difesa ha infatti firmato, il 30 agosto scorso, una Convenzione con l'Università statale di Milano e la LUISS «Guido Carli» di Roma per l'attribuzione di un *master* universitario in «Studi Internazionali Strategico-Militari» agli Ufficiali che superano il Corso di Stato Maggiore Interforze.

I tre firmatari (CASD, UNIMI e LUISS), avendo verificato la corrispondenza del programma adottato dalla facoltà di Scienze politiche della Statale di Milano e di quello adottato dalla facoltà di Economia e commercio della LUISS con buona parte del programma formativo adottato

dal Corso ISSMI, hanno convenuto sulla possibilità di attribuire il titolo accademico agli Ufficiali che superino gli accertamenti in esso previsti.

CORSO SUPERIORE DI STATO MAGGIORE INTERFORZE PER UFFICIALI STRANIERI

Si è aperto il 4 settembre scorso a Palazzo Salviati, sede del Centro Alti Studi per la Difesa, organo alle dirette dipendenze del Ministro per il tramite del Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Seminario propedeutico per i 27 Ufficiali stranieri provenienti da 18 Paesi, aderenti o non alla NATO, ammessi al 3° Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze, e ad altri 132 Ufficiali italiani affluiti lo scorso 11 settembre. La settimana introduttiva è dedicata ai frequentatori stranieri per facilitarli all'ambientamento ed introdurli ai fondamentali elementi della nostra politica militare e delle materie del Corso. Il Presidente del CASD, Tenente Generale Domenico Tria, salutando l'ambasciatore del Senegal, Sua Eccellenza Mama Balla Sy, gli addetti militari e i 27 Ufficiali, presentati dal Direttore dell'ISSMI, Generale di Divisione Aerea Mario Majorani, ha dato loro il benvenuto ricordando che lo scopo e i contenuti del corso sono mirati a far acquisire una mentalità interforze e multinazionale. Il Generale Majorani ha poi illustrato ai frequentatori stranieri la struttura, i compiti istituzionali, l'organizzazione per funzione e responsabilità in ambito ISSMI; ha sottolineato, inoltre, come la loro presenza nell'ambito del bacino formativo superiore degli Stati Maggiori rappresenti uno sprone al confronto e al dialogo con la realtà dei Paesi nostri alleati e amici. I frequentatori stranieri di questo 3° Corso ISSMI potranno aggiungere al grande arricchimento culturale, che deriverà loro alla frequenza, la possibilità di conseguire, se in possesso di un diploma di laurea e frequentando ulteriori corsi complementari alle discipline tradizionali, il Master in studi strategico-internazionali.

Sommario

Numero **6/2000**

Novembre - Dicembre



«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

I
Le nuove sfide dell'Esercito italiano in ambito Nato, europeo e nazionale.

Roberto Speciale

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Il problema organizzativo dello strumento militare.

Sauro Baistrocchi



22
Repubblica Slovacca. Il nuovo Esercito. Intervista al Maggior Generale Dusan Humeny.

A cura di Enrico Magnani



28
Programma di cooperazione civile-militare per la pace nel sud-est Europa.

Roberto Martinelli, Massimo Caneva

32
Una riserva a base volontaria.

Luigi Semprini

48
La rivoluzione negli affari militari (1ª parte).

Pier Paolo Lunelli

60
Il crimine organizzato. Una minaccia alla sicurezza.

Ornella Rota

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

68
La formazione del dirigente militare nell'era della globalizzazione.

Massimo Marzi

88
L'elicottero di domani. Eserciti a confronto.

Giampaolo Giannetti

LEGISLAZIONE

98
Giurisprudenza e storiografia.

Antonio Intelisano

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

104
La condizione militare all'inizio del 2000 (1ª parte).

Ferruccio Botti

STORIA

114
1900-1901. La rivolta dei Boxer. L'intervento dei militari italiani in Cina.

Enrico Pino



128
Ingegneria militare (2ª parte).

Flavio Russo

ASTERISCHI

20
Presentazione del libro: «Kosovo e informazione. La guerra vista da vicino».

RUBRICHE

66
Osservatorio strategico.

96
Diritto di Replica.

136
Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen.

142
Recensioni.

147
Indice annuale 2000.

IL PROBLEMA ORGANIZZATIVO DELLO STRUMENTO MILITARE

di Sauro Baistrocchi *



QUALCHE SPUNTO INTRODUTTIVO

L'Organizzazione militare costituisce uno strumento utile soltanto se è efficace rispetto agli scopi della società che la esprime. Contano i risultati ottenuti, il

successo finale.

La retorica dell'impegno fino all'estremo sacrificio contribuisce a raffigurare vividamente il senso ultimo del valore militare ma è ben evidente l'obbligo professionale di realizzare una macchina operativa funzionante e di capa-

rità commisurate alle esigenze. A parità di capacità e di risultati, d'altra parte, un maggiore impegno è indice di minore efficienza ed un basso rendimento incide sulle capacità disponibili e dunque sui potenziali risultati. Visto che il problema militare, come

Il nuovi scenari sollevano molteplici interrogativi sui futuri assetti organizzativi dell'Esercito.

Puntare sulla valorizzazione del capitale umano è sicura garanzia di successo.



molti altri, è vincolato dal lato delle risorse, possiamo affermare che **il successo è sufficiente, ma l'efficienza è necessaria.**

Se la logica dell'affermazione è immediata, ben più difficile e faticoso è guardare attraverso e oltre il labirinto delle regole, delle

tradizioni e delle abitudini, per vedere come l'Istituzione militare possa oggi essere posta in grado di rispettare i requisiti di efficacia e di efficienza.

La struttura organizzativa nasce in funzione del risultato, con lo scopo di utilizzare al meglio i

mezzi disponibili e, in primo luogo, le risorse umane, e risponde al **requisito di efficacia**, in quanto è orientata al risultato, mentre soddisfa quello di **efficienza**, perché consente di massimizzare il rendimento dei mezzi, dati i vincoli.



COMPORTAMENTO DEVIANTE

Tuttavia, se la situazione non muta nel tempo, gli uomini tendono naturalmente a restare prigionieri della struttura che li ospita e li nutre dei suoi modelli relazionali; smarriscono il valore originario dell'Istituzione, gratificando l'appartenenza alla struttura ed il rispetto delle sue regole gestionali (rapporto uomo-struttura), piuttosto che la dedizione ai risultati (rapporto uomo/istituzione-risultati).

Di conseguenza quando cambiano i risultati da perseguire, e con essi i mezzi e i vincoli associati al nuovo problema, la struttura tende inerzialmente a ostacolare il mutamento, e da «mezzo» diviene «vincolo». Si diffonde il convincimento che la missione del funzionario responsabile sia quella di rispettare le regole e di garantire la sopravvivenza della struttura, in termini non di rado assolutamente indipendenti dai

risultati prodotti.

Tale forma di «coesione amministrativa» potrebbe, in qualche modo, essere interpretata quale manifestazione sotto certi aspetti positiva, seppure anomala, di «spirito di corpo», mentre, di fatto, smarrisce ogni valenza istituzionale e, all'interno dell'Organizzazione, non si traduce in unitarietà di intenti ma in una forma deteriore di competizione basata (in armonia con i correnti criteri di valutazione del personale) sull'elevazione della regola a scopo e sulla segregazione della conoscenza a vantaggio dell'interesse individuale del singolo funzionario. Le trasformazioni sono lente e comunque intempestive e passano spesso attraverso un accrescimento delle componenti amministrative a spese di quelle operative. Sovente, la obiettiva difficoltà di far fronte alle sfide emergenti (quando vengono finalmente percepite) con una struttura, che consenta di gestire

Sistema d'arma missilistico leggero controaerei «Skyguard Aspide».

in qualche modo il nuovo, garantendo nel contempo ad ogni costo l'esistente, produce un'ulteriore complessificazione delle strutture medesime. Si giunge così al paradosso della **ricerca dell'efficacia attraverso la riduzione dell'efficienza**.

Una forma di trasformazione particolarmente controproducente e molto diffusa consiste nell'applicazione di una tecnologia innovativa a una struttura non predisposta per accoglierla. Le trasformazioni vengono inoltre impostate secondo programmi di sviluppo, che, in quanto cadenzati rigidamente nel tempo (il familiare breve, medio e lungo termine), macchinosi nelle procedure, di lunga durata e spesso definiti attraverso strumenti legislativi, non garantiscono la necessaria flessibilità. La capacità di tali

Prototipo del semovente d'artiglieria «Pegaso», con bocca da fuoco da 155/39 su scafo blindo «Centauro» modificato.

programmi di rispondere a esigenze in rapida evoluzione è molto limitata in contesti di impiego caratterizzati da incertezza e fluidità elevate, tipici quelli dei nostri giorni, in cui le esigenze non sono definibili in maniera attendibile, se non nel breve termine. In altre parole, gli obiettivi parziali e finali del programma non sono definiti nei contenuti e sincronizzati nel tempo rispetto a specifiche esigenze future, ma fanno riferimento a un generico «orientamento alla crescita» dell'organizzazione.

È pertanto importante impostare i programmi sulla base di una serie di obiettivi coerenti (nel tempo, nei contenuti, nella fattibilità tecnico-finanziaria) con aspettative di impiego quanto più possibile concrete. I programmi devono essere aperti a diverse opzioni di sviluppo o riconversione in ragione delle ipotesi formulate e della specifica probabilità loro assegnata. È necessario, in altre parole, decidere la direzione da prendere, ma non è possibile fissare preventivamente la meta finale, se non attraverso la formulazione di varie ipotesi/opzioni, tutte compatibili con lo sviluppo del programma. Dobbiamo rassegnarci a convivere con capacità transitorie, in grado di evolvere tempestivamente senza soluzione di continuità nel rendimento operativo. L'Istituzione militare non può non crescere con ed al passo della società che la esprime e delle esigenze che questa manifesta.

ALCUNI ESEMPI IN AMBITO NATO

Questo quadro descrive in qualche misura la situazione italiana e probabilmente quella di molti altri contesti interni nazionali,



ma la stessa NATO, prodotto congiunto dei Paesi membri, soffre dei medesimi problemi.

Durante la fase critica dell'intervento in Kosovo, il JOC (*Joint Operations Center*) di SHAPE è stato posto sotto notevole stress dalla gestione di un'operazione tutto sommato minore e ha dovuto far ricorso al sostanziale rinforzo da parte del resto del Comando ed esterno. Due sono le principali considerazioni al riguardo.

Primo: la struttura organizzativa di SHAPE, ancora adagiata sulla comoda *routine* di tipo amministrativo dell'epoca della guerra fredda, nonostante la precedente esperienza della Bosnia-Erzegovina, non era attrezzata adeguatamente per l'assolvimento del suo compito primario, consistente nella pianificazione e nella condotta di operazioni a livello strategico.

Secondo: le divisioni di SHAPE, chiamate a rinforzare il JOC

con proprio personale, hanno opposto fiera resistenza al cambiamento. Sostenevano che non sarebbero state più in grado di far fronte compiutamente ai propri compiti istituzionali, affermando implicitamente la priorità della gestione amministrativa quotidiana rispetto all'emergenza in atto.

Un ulteriore esempio di grande evidenza riguarda la struttura di Comando dell'Alleanza. I Comandi a livello regionale e sub-regionale sono statici, concepiti e realizzati per le esigenze della contrapposizione armata dei blocchi.

Garantiscono, quindi, solo un limitato contributo alla condotta delle attuali operazioni di gestione delle crisi al di fuori dei confini dei Paesi membri anche se la loro sopravvivenza (1) viene giustificata con la perdurante necessità di far fronte a eventuali contingenze di difesa collettiva, il cosiddetto Articolo 5.

Non discuto la validità di prin-

cipio di tale argomentazione, soprattutto a livello di deterrenza. Sul piano pratico, essa riproduce però acriticamente il modello del passato, prescindendo totalmente da fatti importanti nel frattempo intervenuti, quali, ad esempio, l'allargamento dell'Alleanza e l'iniziativa del partenariato per la pace (PfP), che hanno esteso i confini della NATO ben al di là degli antichi limiti geografici, e lo stesso **concetto strategico 1999**, che ribadisce ed esalta la strategia della prevenzione attraverso il *crisis management*. In definitiva, si è deciso di mantenere una struttura di Comando statica ridondante (finalizzata soltanto in parte a un ipotetico compito di lungo termine) rinviando la esigenza di disporre dei Comandi NATO mobili e proiettabili, essenziali per fronteggiare esigenze operative immediate.

Tutto ciò si traduce in oneri aggiuntivi per le Nazioni (2) chiamate ad alimentare sia i Comandi statici sia i Comandi operativi in Teatro, divenuti ormai anch'essi «permanenti» di fatto.

L'esempio dimostra quanto possa essere grande la resistenza al mutamento, soprattutto quando, come nel caso dell'Alleanza, si debbano assumere decisioni a livello collegiale, riuscendo a far convergere le posizioni di 19 distinti Paesi membri. Dietro tale atteggiamento vi sono legittime motivazioni di natura politica, ma anche ragioni di tipo psicologico. Per decenni siamo stati abituati (e addestrati) all'immutabilità delle strutture e tendiamo erroneamente ad associare alla loro staticità contingente, derivante dalla persistenza della missione da assolvere, un significato di validità universale nello spazio e nel tempo del tutto infondato. La struttura organizzativa è uno strumento e dunque deve essere



adattata di volta in volta allo scopo perseguito e alle circostanze del momento.

Questo quadro di diffusa e spesso latente inefficienza organizzativa, e la pressione delle crescenti esigenze operative (maggiore domanda di risultati e reale offerta di prestazioni stazionaria o in regressione almeno quantitativa) spingono le Autorità responsabili ad adottare provvedimenti correttivi.

Bisogna infatti riconoscere ai Vertici una chiara consapevolezza della criticità del momento storico e la presenza di forti qualità caratteriali, ma il problema è di dimensioni apparentemente insormontabili. La compiuta soluzione comporterebbe la necessità di progettare *ex-novo* l'intero strumento (ammessa la possibilità pratica), e una drastica (e assolutamente incompatibile con le esigenze contingenti) soluzione di continuità nella produzione di risultati operativi. Si ricorre allora all'unica opzione disponibile,

avvalendosi della propria forza contrattuale per «spremere» efficacia da una struttura inefficiente rispetto alle nuove esigenze. L'Organizzazione subisce quindi una sorta di «effetto di trascinamento», destinato a produrre ulteriori perdite di efficienza per «attrito».

E L'EFFICACIA?

Fino a questo punto ho incentrato il ragionamento sull'efficienza. Fermo restando che una maggiore efficienza, a parità di risorse date, consente una più elevata gravitazione di capacità sulla missione e quindi accresce la probabilità di risultare efficaci, restano tuttavia aperti gli interrogativi connessi con l'efficacia dello strumento militare nei nuovi scenari di impiego.

Le crisi non possono essere risolte soltanto sul piano militare (3). Se alcuni importanti presupposti risultano garantiti attraver-



so l'intervento militare, è necessario tuttavia un incisivo approccio globale e multidisciplinare sulla base di una strategia strettamente unitaria ed unitariamente condivisa, nonché lo stanziamento di adeguate risorse umane e finanziarie.

Il caso della cosiddetta «guerra del Kosovo» è emblematico al riguardo. In primo luogo – e il discorso si allarga a tutte le **Crisis Response Operations** (CRO) – si può effettivamente parlare di «guerra» soltanto perché si è fatto uso su ampia scala dello strumento militare? Ed è corretto affermare che l'Occidente ha conseguito una «vittoria» in Kosovo?

Credo che la risposta al primo quesito sia senz'altro negativa, almeno prematura quella al secondo.

La «guerra», tradizionalmente intesa, ha caratteri ben diversi. Nel caso del Kosovo, potremmo parlare di *interazione conflittuale*, se volessimo dare rilevanza all'aspetto politico-economico della vicenda, ovvero di *inge-*

renza umanitaria, conferendo prevalenza alle motivazioni emotive.

Consapevole della dimensione etica e morale del problema (che non sono in grado di affrontare), mi rassegno al cinismo machiavelliano dell'adagio «la Legge è quella del Principe (4)» e aggiungo ottimisticamente che «se il Principe è illuminato (asserto tutto da dimostrare), la Legge è giusta».

Per gli scopi che mi prefiggo, d'altra parte, mi è sufficiente accettare l'attuale situazione storica come un dato di fatto e formulare l'ipotesi che il sistema possa ancora evolvere ma non sia reversibile, ossia che un conflitto nei modi e termini delineati prima del crollo del muro di Berlino non sia più possibile, e che le CRO, magari apertamente conflittuali, racchiudano il seme di un approccio potenzialmente rivoluzionario alla risoluzione delle situazioni di crisi.

Sebbene siano molte le ragioni

di natura emotiva che precedono, determinano e accompagnano una CRO, è necessario ricercare soluzioni e strategie in termini di sistematicità.

Il concetto di «vittoria» e la sua misura (5) si ricavano dal confronto tra l'*end state* generale e quello effettivamente conseguito, o meglio dalla funzionalità di quest'ultimo rispetto al primo. La perfetta riuscita dal punto di vista tecnico di un'operazione o di un'attività militare può porre le basi per una sconfitta, se, a esempio, per le modalità adottate, il conseguimento degli obiettivi militari pianificati compromette gli obiettivi finali dell'intervento. Quanto più asimmetrico e multidisciplinare è il gioco, tanto più difficile sarà valutare il successo sulla base dei soli risultati tecnici militari.

È evidente che, se esaminati in questi termini, i risultati dell'intervento in Kosovo sono ben lontani da quelli richiesti per una «vittoria».

Queste considerazioni sono importanti ai fini della misura dell'efficacia dello strumento militare.

Nelle PSO (**Peace Support Operations**) o meglio nelle CRO, lo scopo che si persegue è quello di indurre le parti in conflitto a cooperare; bisogna quindi essere in grado di creare le condizioni necessarie, individuare e promuovere forti valori comuni, utilizzare adeguati incentivi ed efficaci deterrenti.

L'uso della forza è utile per imporre la propria volontà su quella altrui, ovvero per convincere un partito deviante di consistenza decisamente minoritaria.

In una situazione di crisi, le parti in causa sono soggetti attivi di un unico processo decisionale attentamente concertato. Ciò, se può introdurre difficoltà dal punto di vista procedurale, riduce la possibilità di errori derivanti da ipotesi non controllate e da incompleta informazione e dunque incrementa la probabilità di suc-



VCC-80 con torretta munita di cannone da 25 mm e 2 lanciamissili controcarri.

cesso. Il gioco consiste nello stesso processo decisionale, anziché nella esecuzione delle decisioni assunte da ciascuna delle parti. Il processo decisionale (il gioco) si trasforma così in una sorta di simulazione interattiva che coinvolge tutti gli aventi causa. In linea teorica, quindi, la decisione finale (il risultato del gioco) non può che avere successo, visto che è stata concordata collegialmente. Se si suppone, come è plausibile a livello di ipotesi, che tutti condividano gli obiettivi e gli scopi generali, ma non necessariamente gli obiettivi di dettaglio e i modi, il catalizzatore cruciale e risolutivo del gioco è che ogni parte sia costretta a confrontarsi con le ragioni e i condizionamenti portati e motivati dalle altre e sia quindi indotta ad accettare in qualche misura un compromesso. In un processo convenzionale, invece, l'autorità responsabile del conse-

guimento dell'*end state* deve accollarsi da sola l'onere di convincere separatamente ciascuna delle parti, che, per contro, hanno tutto l'interesse a fingere di ignorare gli obiettivi altrui per ottenere il massimo dalle trattative bilaterali, sfruttando a proprio vantaggio il potere negoziale del coordinatore (la forza militare) (6).

Uno dei più significativi esempi di applicazione di tale modello di interazione è costituito dalle *Joint Implementation Commissions*, strumento largamente e proficuamente utilizzato nei Balcani.

Al di là dei punti esemplificativi illustrati, una serie di altre componenti e un ampio insieme di vincoli, un tempo sostanzialmente estranei o almeno esterni al mondo militare, sono oggi stabilmente incorporati di fatto nelle operazioni militari e ne condizionano i risultati. Per citarne alcuni, ricordiamo la pervasività della componente politica, il ruolo dei media, il vincolo delle «zero perdite», che tende a includere anche il campo avverso, e molti altri.

In merito all'efficacia dello strumento militare dobbiamo allora porci tre interrogativi principali. Il primo è relativo alla possibilità che lo strumento, supposto efficiente e idoneo allo scopo, sia male impiegato (7) dall'autorità politica preposta. Il secondo considera invece la possibilità che lo strumento, pur perfettamente efficiente, non sia per costituzione e capacità idoneo allo scopo. In questo secondo caso, un suo impiego ottimale sarebbe addirittura impossibile. È chiaro che esistono anche i mezzi toni, come quelli, forse più realistici, che descriverebbero il caso di una parziale idoneità.

A titolo di esempio, si consideri la capacità di *effective engagement*, una delle attività di sviluppo previste nel quadro della DCI (*Defence Capabilities Initiative*) NATO. Essa si riferisce essenzialmente alle prestazioni dei sistemi d'arma, ma rappresenta bene il problema dell'idoneità dello strumento per quel che concerne l'efficace uso della forza in contesti fortemente vincolati sul piano

Alpino con mitragliatrice «Browning» cal. 12,7 mm.

delle regole di ingaggio.

Il terzo interrogativo, infine, introducendo la variabile tempo, riflette il problema di come uno strumento idoneo oggi possa essere mantenuto tale anche nel futuro.

Le risposte agli interrogativi proposti investono certamente la sfera delle responsabilità politiche. A mio avviso però, è fondamentale che in ambito militare nazionale e interalleato siano preventivamente e attentamente esaminati i possibili termini del cambiamento, al fine non solo di individuare opzioni tecnicamente valide, ma anche di assumere con immediatezza i provvedimenti correttivi eventualmente necessari.

IL PRINCIPIO DI PREVALENZA DELLE ATTIVITÀ IMMATERIALI

A causa della complessità e dell'ampiezza della materia trattata, il processo ragionativo si è sin qui sviluppato in maniera abbastanza frammentaria, attraverso immagini ed esempi parziali, piuttosto che secondo una logica sistematica e consequenziale.

D'altra parte mi prefiggevo soltanto di mettere in evidenza l'es-



senza di un problema generalmente noto o almeno percepito da molti. Inoltre, ho deliberatamente omesso alcune riflessioni di fondo che costituiscono in realtà i pezzi principali del mosaico che ho tentato di costruire. Le colloco a questo punto, perché rappresentano lo snodo concettuale tra la parte descrittiva e quella normativa della trattazione.

Gli esempi e le considerazioni svolti hanno tutti un carattere comune: **la assoluta, incontrastata e tendenzialmente crescente prevalenza nelle attività militari contemporanee della componente immateriale-creativa su quella fisico-esecutiva.** Una dimo-

strazione minimale di tale asserto, che definiamo come **principio di prevalenza delle attività immateriali**, sta nella considerazione che, mentre a premessa di un'intensa attività materiale esiste sempre una almeno altrettanto sostenuta attività immateriale, non vale il contrario. A un impegno di pensiero eccezionale può non seguire alcuna manifestazione di fisicità. Nello stesso modo, l'impiego della forza senza una guida che poggia su conoscenze e capacità creative superiori conduce inevitabilmente alla sconfitta, mentre dette qualità immateriali possono da sole bastare per il successo, ovvero porre in grado il contendente più debole fisicamente di prevalere.

Tutto ciò è particolarmente vero nelle attuali CRO, nelle quali lo strumento militare opera essenzialmente da arbitro-negoziatore fra le parti in conflitto, ma il principio rimane pienamente valido anche quando si giunge all'impiego fisico della forza, come nel caso della campagna aerea in Kosovo, i cui errori sono derivati da attività immateriali di preparazione e controllo condotte in maniera imperfetta o insufficiente.

Se, data una capacità fisica in



Bersaglieri in addestramento.

Carri «Ariete» in movimento all'interno di un'area addestrativa.

grado di assicurare prestazioni sostanzialmente standardizzate e relativamente semplici nell'esecuzione, conveniamo che le attività immateriali costituiscano la componente decisiva e più onerosa delle operazioni e più in generale del funzionamento fisiologico dello strumento militare, dobbiamo anche riconoscere che l'informazione e la conoscenza, unitamente alla logica e alla creatività necessarie per manipolarle in maniera vincente, sono la linfa vitale del processo immateriale e sono disponibili in abbondanza nella nostra era. Vanno però opportunamente sfruttate.

A maggior ragione, il principio di prevalenza governa le attività di *management* generale e di guarnigione.

Non sempre tutto questo è pienamente compreso. Durante una recente presentazione in ambito NATO delle ultime prospettive riguardo alla continua espansione delle frontiere delle nuove tecnologie informatiche, ho sentito esaltare quale progresso decisivo quello relativo ad una futura molto più efficace ed accurata capacità dei sistemi informativi di discriminare e isolare le informazioni. Sebbene la possibilità di selezionare i flussi sulla base della necessità di conoscere, limitando altresì indesiderati effetti di ridondanza e di saturazione, sia senza dubbio importante, suscita una certa preoccupazione sentir esaltare la capacità di isolare l'informazione da parte di applicazioni IT (*Information Technology*) che sono invece per definizione destinate a diffonderla.

Se si riflette sul fatto evidente che il principio di prevalenza opera attivamente in tutte le nostre strutture e si osservano gli effetti involutivi del comportamento organizzativo descritti nella prima parte dell'articolo, viene spontaneo pensare di



orientare proficuamente l'enorme energia mentale liberata, anziché lasciare che si traduca in uno sterile incremento dell'entropia del sistema. A mio parere oggi è possibile realizzare un opportuno campo di forze idoneo a tale scopo.

Nella parte dell'articolo che segue, cercherò di tracciare i **lineamenti del processo endogeno di trasformazione a carattere ricorsivo attraverso il quale lo strumento militare potrebbe acquisire e mantenere la capacità di modificare senza soluzione di continuità la propria configurazione strutturale, in modo da risultare efficace nei confronti dei compiti attuali e di fronte all'emergere di nuove esigenze, massimizzando nel contempo l'efficienza interna (8) dell'Organizzazione in corrispondenza di ciascuna configura-**

zione transitoria assunta.

È sottinteso che i termini «compiti» e «nuove esigenze» comprendono ogni tipo di attività tradizionale o innovativa, di natura gestionale od operativa, dal lavoro di Stato Maggiore alle CRO nei Balcani, a confronti apertamente conflittuali.

IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE E LA STRATEGIA ORGANIZZATIVA

La elaborazione del processo di trasformazione dello strumento si sviluppa su quattro passi.

Il primo consiste nella **definizione dei requisiti fondamentali e del connesso set di impulsi** cui lo strumento dovrebbe rispondere. Si tratta in sostanza del «campo di forze» cui si è fatto già cenno.

È poi possibile procedere all'e-



same del **comportamento-risposta dell'Organizzazione immersa nel campo di forze generato dai requisiti-impulsi**, ossia dei concreti meccanismi di funzionamento del processo endogeno di trasformazione.

A questo punto saremo in condizione di tentare la **deduzione del modello tendenziale di struttura** che il processo dovrebbe produrre.

Potremo infine ricavare le **caratteristiche della piattaforma organizzativa e tecnologica** sulla quale dovrà essere attivato il campo di forze requisiti-impulsi.

Il progetto del processo nel suo complesso configura l'opera di **ingegneria organizzativa** da realizzare.

Tra i requisiti-impulsi particolare rilievo è dato al concetto di **strategia organizzativa** che consiste nell'interazione sinergica tra

strategia e organizzazione ai fini operativi e di gestione, laddove il termine «strategia» va inteso nella sua accezione più ampia di «linea d'azione» generale o particolare.

DEFINIZIONE DEI REQUISITI FONDAMENTALI E DEL SET DI IMPULSI

I requisiti sono enunciati di seguito in forma schematica per consentirne una più agevole trattazione successiva. Essi costituiscono un insieme di condizioni e vincoli coerenti e sinergici, fortemente interdipendenti, tanto che una loro implementazione sbilanciata potrebbe incidere sensibilmente sul rendimento del modello nel suo complesso fino a vanificarne la realizzazione. Essi vanno considerati tenendo anche

conto del «principio di prevalenza delle attività immateriali» precedentemente enunciato.

Insieme ai requisiti, che costituiscono gli scopi od obiettivi di fondo dell'Organizzazione, gli impulsi danno vita al sinergico campo di forze destinato a orientare il comportamento organizzativo della struttura. Essi indicano «come e perché» operare per soddisfare i requisiti.

RI1: Orientamento ai risultati e gravitazione

L'Organizzazione, nel suo complesso e in ogni suo elemento costitutivo, deve essere costantemente orientata ai risultati, idonea a trattare i problemi emergenti caso per caso e, come modalità normale di funzionamento, in grado di gravitare con tutte le risorse qualificate disponibili sul problema prioritario contingente. I rinforzi e le sottrazioni relativi all'assolvimento di compiti di natura immateriale possono essere realizzati senza movimento fisico delle persone rispetto alla propria sede di servizio. La *brain augmentation* è disponibile in tempo reale e senza soluzione di continuità.

L'impulso relativo al requisito è determinato dai criteri adottati per la valutazione del personale e delle formazioni. L'approccio, sistematicamente meritocratico alla valutazione del personale e delle formazioni, è incentrato sulla misurazione quantitativa e qualitativa dei risultati ottenuti, in termini dell'efficacia e dell'efficienza effettivamente conseguite, attraverso l'attribuzione (9) documentata delle attività svolte che devono poter essere verificate direttamente a ciascun componente dell'Organizzazione. In sede di valutazione, i titoli positivi (10) devono essere coerentemente confrontabili e confrontati con quelli negativi, al fine di poterne ricavare il risultato netto per l'Istituzione (11). Gli esiti delle valutazioni sono espressi come punteggio numerico, a esempio

in centesimi, e resi pubblici periodicamente su un sito della rete informatica interna.

La gratificazione dell'uomo e l'obiettivo riconoscimento dei suoi meriti, anche rispetto agli inevitabili confronti interpersonali, costituiscono gli incentivi più potenti per la crescita funzionale e professionale degli individui in grado di garantire un valore aggiunto all'Organizzazione. Essi consentono anche l'innescare e la fonte di autoalimentazione del ciclo virtuoso che sta alla base dello sviluppo dell'Organizzazione stessa.

Il capitale umano nel suo complesso e come singoli individui è la più preziosa risorsa dell'Istituzione. La sua valorizzazione ottimale deve essere quindi affidata a specialisti, inquadrati nell'Organizzazione, e fondata sulla conoscenza e sull'analisi diretta di ciascun individuo.

RI2: Struttura organica ed aggregazioni temporanee

L'Organizzazione dispone di una propria struttura organica «relativamente» permanente, definita tenuto conto dei compiti caratterizzati da maggiore stabilità, ed è in grado di configurare, generare e controllare, sulla base delle esigenze contingenti, appropriate *Task Forces* temporanee, caratterizzate a seconda dei compiti assegnati, da composizione fisica, virtuale o mista.

La capacità è già insita nello strumento. Nell'interazione con gli altri requisiti essa assume però una ben maggiore potenzialità, garantendo un ulteriore incremento di efficienza e flessibilità e contribuendo al risparmio di preziose risorse.

RI3: Organizzazione come sistema aperto

Le aggregazioni temporanee sopra definite sono in grado di integrare nei propri ambienti di lavoro elementi aggiuntivi esterni (12) di diversa natura e capacità con i quali risulta necessaria l'in-



terazione ai fini operativi e gestionali. Detti elementi aggiuntivi entrano a far parte a tutti gli effetti dell'Organizzazione fino alla conclusione della specifica interazione o dell'esigenza. Gli elementi che, per ragioni contingenti, non è possibile integrare nell'Organizzazione dovranno essere opportunamente simulati all'interno della stessa.

L'incorporazione nelle strutture temporanee (*Task Forces*) di tutti gli elementi esterni interagenti assicura un'elevata probabilità di successo all'attività in corso.

Il requisito costituisce la condizione per l'applicazione del concetto denominato «strategia organizzativa».

RI4: Delocalizzazione e co-localazione

Gli elementi facenti parte dell'Organizzazione o di una sua sottostruttura possono essere delocalizzati fisicamente (13) e nel *modus operandi* (14), in modo da consentire il superamento dei numerosi vincoli di natura sociale, finanziaria, infrastrutturale e psi-

cologica connessi con la sede di servizio e la dipendenza gerarchica. Sono co-localati gli elementi per i quali resta necessaria l'interazione fisica ai fini dell'assolvimento del compito e della massimizzazione dell'efficienza funzionale.

L'impulso consiste nella possibilità di ottenere eccezionali incrementi di efficienza conseguenti all'impegno totale di tutte le risorse disponibili, indipendentemente dalla loro collocazione organica e fisica.

RI5: Permeabilità e connettività della struttura

È garantita l'interazione diretta e costante nell'ambito della struttura in senso sia orizzontale sia verticale, anche senza intermediazione delle linee di comando organiche, e in particolare la possibilità di una stretta interrelazione tra vertice e base dello strumento, essenziale al fine di evitare «strappi» nel tessuto connettivo interno dell'Organizzazione. Il requisito consente applicazioni di particolare rilievo, co-



Il controllo di un «oggetto operativo» (attività, esercitazione, operazione, ecc.) o di una capacità elementare o complessa (individuo, formazione, materiale, fondi, ecc.) può essere agevolmente trasferito da un Comando

A sinistra.

Carro soccorso in azione sul poligono di tiro del battaglione supporti tattici e logistici della «Scuola di Cavalleria».

Sotto.

Sistema controaerei leggero quadrinato da 25 mm su scafo M113.



me la «pianificazione parallela» in tempo reale tra livelli di comando diversi.

I Vertici responsabili a tutti i livelli sono posti in condizioni di conoscere, apprezzare e valorizzare le risorse disponibili e in particolare quelle umane. L'Organizzazione nel suo complesso guadagna coesione interna e sinergia operativa.

RI6: Intercambiabilità e complementarità delle risorse

Tutte le risorse e in particolare il capitale umano, comunque dislocati, sono intercambiabili o complementari ai fini dell'impiego.

a un altro. A esempio, il servizio di controllo H24 di una attività in corso può essere effettuato a turno da elementi dislocati in sedi distinte e remote ma connesse nell'ambito della stessa struttura contingente, oppure le diverse componenti funzionali di un gruppo di lavoro o di un Comando possono essere integrate virtualmente e operare in maniera sinergica e strettamente coordinata da siti fisicamente remoti (15).

RI7: Ordine gerarchico o relazionale dinamico

Tra ogni coppia di elementi che

costituiscono la struttura è stabilito, in intensità e direzione, l'ordine gerarchico-relazionale contingente, in ragione del compito o dell'esigenza. L'impianto gerarchico-relazionale definisce la distribuzione della responsabilità e dell'autorità nell'ambito della struttura. Si tratta di una forma evolutiva rispetto alla tradizionale impostazione del Comando e Controllo. Essa comprende, oltre ai noti canoni (16), anche un raffinamento degli stessi, derivante dalla necessità di incorporare nell'impianto le relazioni intercorrenti con tutte le diverse tipologie di entità interagenti (17). La discontinuità funzionale prodotta nella struttura da ciascuna relazione bilaterale deve essere più che compensata dal valore aggiunto generato dalla stessa rispetto ai risultati da perseguire.

RI8: Informazione e conoscenza

Attraverso una struttura trasparente, è garantita in tempo reale la diffusione capillare dell'informazione e della conoscenza, ai fini formativi, addestrativi, valutativi, gestionali-amministrativi e operativi.

La diffusione dell'informazione e della conoscenza accresce il patrimonio culturale e professionale dell'Organizzazione e dei singoli, consentendo a questi ultimi la selezione e l'approfondimento degli specifici settori ad essi più congegnali, e stimola l'imitazione e la competizione. Essa inoltre contrae al minimo i tempi di esecuzione di un ordine, consentendo altresì di tener conto di tutti i valori aggiunti a esso relativi prodotti lungo la *line* dagli ordini conseguenti emanati dai diversi Comandanti responsabili.

La condivisione delle informazioni permette di coinvolgere tutti i soggetti che contribuiscono al successo dell'organizzazione in un unico corpo virtuale ma coeso e sinergico, attivando un ciclo virtuoso in grado di trasformare in breve tempo il sistema.

Restano possibili, a ragion ve-



Elicottero AB-412 «Griffon» con carico al gancio baricentrico.

duta, la segregazione parziale e la canalizzazione del flusso informativo. La limitazione dell'accesso alle informazioni implica uno *screening* preventivo intelligente, ossia la capacità di risolvere in sede preventiva problemi anche di dettaglio. Essa comporta in ogni caso un certo grado di costrizione della fantasia, ossia, nella sostanza, meccanismi limitativi a priori delle potenzialità umane.

RI9: Capacità di sviluppo

Sotto l'impulso del motore di trasformazione, l'Organizzazione sviluppa endogenamente nuove capacità funzionali ed elimina quelle non più necessarie, sulla base delle esigenze di efficacia e di efficienza.

RI10: Strategia organizzativa

Attraverso l'impiego potenziale o effettivo della forza, lo strumento militare dovrebbe essere in grado di offrire risultati su progetto e non semplici capacità di coercizione generica, non ap-

plicate sistematicamente al problema da risolvere (*end state* generale della missione).

Essenziale è in primo luogo l'interazione con l'autorità politica, il cui contributo è ormai da considerarsi stabilmente pervasivo dello strumento militare a tutti i livelli.

Il *core business* dello strumento militare resta ovviamente quello della gestione finemente graduata e puntiforme della forza, ma le attività di supporto e di contorno, che talvolta assurgono al livello di componente principale, non possono essere trascurate e, sia esercitate in proprio sia affidate in *outsourcing* (18), vanno mantenute in operazioni all'interno della struttura organizzativa della forza impiegata.

Gli interlocutori principali dello strumento sono naturalmente le controparti operative, ossia le fazioni direttamente coinvolte nella crisi, che devono anch'esse essere integrate nella struttura della *Task Force* che conduce l'intervento ovvero efficacemente

simulate, quando sussiste un elevato livello di conflittualità e un'effettiva integrazione non è possibile.

Altri interlocutori fondamentali sono la pubblica opinione e i media. Il modello di partenza è quello noto delle *Joint Commissions*.

L'applicazione del modello deve però fondarsi su solide basi dottrinali e tecnologiche (19) ed avere carattere unitario e sinergico rispetto all'azione della Forza nel suo complesso, contribuendo a conferire contenuti più ampi al concetto sottostante la cosiddetta *Common Operational Picture*, in corso di realizzazione in ambito NATO. Tra l'altro, l'applicazione richiede lo sviluppo di diversi passaggi concettuali e procedurali, tra i quali particolarmente significativi appaiono l'individuazione e l'integrazione nella propria struttura organizzativa di tutti i possibili interlocutori, la negoziazione delle modalità di interazione, la conclusione di opportuni «contratti di cooperazione» (20) con le parti in causa, enti e agenzie, la definizione del livello di coercizione da attivare.

I contratti di cooperazione sono volti a promuovere la partecipazione collaborativa di agenzie esterne attraverso la generazione di incentivi, in primo luogo quelli che scaturiscono dalla realizzazione di un reciproco vantaggio operativo.

In sostanza, il concetto-requisito di **strategia organizzativa**, sopra illustrato con riferimento alle sole attività in operazioni ma che può essere utilmente impiegato anche in attività di gestione generale dello strumento, consiste nello sfruttamento ai fini prefissati delle potenzialità d'interazione sinergica tra strategia e organizzazione.

Per ottenere tale effetto, è necessario che l'organizzazione chiamata a elaborare e attuare la



Il carro «Ariete» è armato con una bocca da fuoco da 120 mm.

strategia incorpori al suo interno tutti gli elementi attivi e passivi che incidono sulla situazione e abbia definito o negoziato i corrispondenti legami relazionali con ciascuno di essi.

ESAME DEL COMPORTAMENTO-RISPOSTA DELL'ORGANIZZAZIONE

Il motore di trasformazione dell'Organizzazione è alimentato dall'energia liberata dalla stessa Organizzazione orientata dal campo di forze requisiti-impulsi.

L'Organizzazione, che prende le mosse dalla sua configurazione di partenza, consistente essenzialmente nella struttura del momento alla quale siano applicati il campo di forze requisiti-impulsi sopra descritto e un'opportuna piattaforma tecnologica di supporto, ha la capacità di evolvere «spontaneamente», autogenerandosi e autoalimentandosi secondo un **ciclo virtuoso**.

Il percorso generale seguito potrebbe essere del tipo «lancio di un grande progetto innovativo – crescita della motivazione interna – stabilirsi di effetti sinergici – grandi risultati – qualificazione dell'Istituzione e della professione – gratificazione morale ed economica – afflusso di capacità d'élite – ciclo virtuoso che si alimenta». Gli impulsi decisivi al riguardo sono quelli generati dalla valorizzazione delle potenzialità del capitale umano, dai recuperi di efficienza e dalla gratificazione derivante dai risultati di eccellenza via via conseguiti.

A titolo di esempio, si può considerare che incrementi di efficienza sostanziali consentono di liberare corrispondenti risorse da dedicare allo sviluppo. I risultati conseguiti incidono sulla visibilità e la credibilità dello strumento militare, gratificando direttamente la professione e l'Istituzione nel suo complesso, nonché, indirettamente, l'autorità politica sovraordinata. Entrambi gli effetti conducono a un maggiore afflusso di risorse qualificate, che intensifica e accelera virtuosamente il processo.

DEDUZIONE DEL MODELLO TENDENZIALE DI STRUTTURA

È importante ribadire innanzitutto che l'avvio del processo di trasformazione è compatibile, a parte alcune predisposizioni, con qualsiasi struttura. È così possibile evitare ogni soluzione di continuità nel funzionamento del sistema. In sostanza, il processo ha effetti profondi, potenzialmente rivoluzionari, ma non traumatici sull'Organizzazione.

Il modello generale di seguito delineato fa riferimento a una situazione di regime dell'Organizzazione, ossia rappresenta la stima per deduzione del prodotto tendenziale del motore di trasformazione ed è pertanto necessariamente generico.

Esso comprende una **struttura di vertice**, in grado di incorporare virtualmente l'intera capacità di pensiero dello strumento, nella quale risiede la responsabilità dello sviluppo, del funzionamento tecnico e dell'impiego dell'intero strumento, nonché quella della formazione del personale. **Aggregazioni di comando** permanenti e temporanee a struttura variabile

sono qualificate all'assolvimento di tutte le tipologie di missioni istituzionali e provvedono al *tasking* dettagliato delle risorse assegnate, delle quali incorporano quando necessario l'*expertise* tecnica.

Le capacità esecutive in senso proprio sono costituite da una **Linea unità operative multifunzione** e da una **Linea unità operative specializzate**.

A una specifica Agenzia sono affidati il controllo degli standard operativi e addestrativi, la valutazione delle formazioni, il coordinamento della dottrina e del ciclo delle lezioni apprese, il controllo di efficienza e di efficacia.

Un'unica Agenzia provvede alla gestione tecnico-amministrativa dello strumento.

CARATTERISTICHE DELLA PIATTAFORMA ORGANIZZATIVA E TECNOLOGICA

Il successo e lo stesso avvio del processo di trasformazione implicano la preventiva realizzazione di un'opportuna piattaforma organizzativa e tecnologica nell'ambito della esistente struttura. Il sistema di requisiti-impulsi descritto, ovvero sia il campo di forze destinato a orientare e promuovere le tendenze evolutive dello strumento militare, è infatti in grado di produrre gli effetti desiderati soltanto operando su una **rete organizzativa informatica** estesa a tutti gli elementi interagenti (punti di utenza).

I punti di utenza non sono preventivamente ordinati secondo una prefissata gerarchia relazionale, che invece è definita dinamicamente in funzione dello specifico compito da assolvere (carattere di **reversibilità**).

Da ciascuno di essi è possibile utilizzare tutta l'«energia» disponibile nell'intera rete, ossia in tutti gli altri punti di utenza. La struttura non è quindi localizzata, ma distribuita nello spazio in

Elicotteri AB-205 e A-129 «Mangusta» in volo a bassa quota.

una serie di punti tutti potenzialmente dotati della medesima capacità e interagenti in tempo reale (carattere di **ubiquità**).

L'«energia» della rete è costituita da due tipologie fondamentali di risorse: l'**informazione** ed il **controllo**. Mentre l'informazione (risorsa condivisa) è di massima costantemente disponibile in tutti i punti di utenza, il controllo (risorsa assegnata) è rilasciato di volta in volta secondo una logica *task oriented*. Attraverso il rilascio di gradi di controllo su sezioni specifiche della rete sono definiti gli ordinamenti relazionali gerarchici dei punti di utenza.

L'intera struttura dello strumento – i suoi centri di conoscenza e di azione, le linee di comando e controllo, i singoli operatori – e tutto il lavoro da essa prodotto nonché tutte le attività in corso sono contenuti, trattati e rappresentati nella e dalla rete.

Ciò significa che lo strumento è costantemente posto in condizioni di rispondere con flessibilità, versatilità, prontezza, efficienza massima ed efficacia rispetto agli scopi finali della missione assegnata e a ogni altra sollecitazione interna ed esterna, fino al limite delle proprie capacità.

La rete informatica consente di conferire funzionalità pratica ai requisiti illustrati ed agli impulsi a essi associati. Essa in particolare costituisce base e vettore per l'implementazione dei concetti di sistema aperto e di strategia organizzativa. Le reti informatiche esistenti e già implementate, a esempio in ambito NATO, rendono disponibili eccezionali capacità, quali: comunicazioni sicure in fonia, messaggistica formattata e a formato libero, cartografia, dati e video, anche con punti di utenza in movimento; accesso a sistemi informativi consolidati, che integrano componenti con database comuni, affidabili e si-



curi e collegati a sorgenti di dati; integrazione di elementi esterni attraverso *gateways* che consentono, se necessario, opportune segregazioni dell'informazione; assistenza tecnica e operativa *on line* direttamente sul *desk* di qualsiasi punto di utenza da parte di un'«utenza esperta» remota; simulazione, formazione, addestramento e valutazione *on line* del personale e delle unità, direttamente sui *desk* di lavoro (21).

CONCLUSIONE

Il presente articolo, che riflette le opinioni personali dell'autore e la sua interpretazione soggettiva di eventi e situazioni, non ha pretese di rigorosità teorica e neppure di completezza. Vuole essere semplicemente un contributo di pensiero, sufficientemente ponderato ma ancora in gran parte in corso di elaborazione, destinato a stimolare la riflessione e, au-



spicabilmente, a garantire all'autore il supporto collaborativo di chi, avendo avuto la pazienza di scorrere il lavoro, condivida il desiderio di approfondire le reali potenzialità di sviluppo e di affermazione dello strumento militare secondo le linee indicate.

Se fosse davvero attivato e mantenesse le molte promesse che ora sembra proporre a livello teorico, il processo potrebbe provocare una vera e propria rivoluzione organizzativa e funzionale nello strumento. Solo allora potremmo a buon diritto, sulla scia di altre ormai affermate definizioni-slogan, battezzare **e-military** il nuovo modo di fare *business* in ambito militare.

Contributi, commenti e critiche sono benvenuti.

□

** Tenente Colonnello,
Assistente Militare del Direttore
del Combined Joint Planning
Staff presso SHAPE - BELGIO*

NOTE

(1) La grande maggioranza dei Comandi statici ha resistito egregiamente al tentativo di sfortimento condotto con il *Long Term Study*.

(2) Paradossalmente le stesse che hanno approvato il *Long Term Study*.

(3) O meglio, non possono più essere risolte soltanto sul piano militare.

(4) Il Principe è l'«Occidente».

(5) La «sconfitta» è una vittoria di segno negativo.

(6) L'argomentazione non esclude l'opportunità, che va valutata caso per caso, di condurre anche negoziati bilaterali.

(7) Non a livello tecnico, se si dà per scontata l'efficienza, ma a livello politico.

(8) Ossia il rendimento.

(9) Ogni attività è «firmata» da chi l'ha effettivamente realizzata.

(10) Particolare rilevanza dovrebbe essere riservata alla capacità creativa.

(11) Oggi, nel confronto tra un individuo che ha fornito un contributo concreto nullo e un altro che, a esempio, ha consentito all'Istituzione con il suo operato il risparmio di una forte somma di denaro ma è incorso in una infrazione disciplinare, prevale

senz'altro il primo.

Altrettanto tipico è il caso del Comandante che si compiace con un reparto esercitato per l'esecuzione perfetta di un'attività addestrativa, senza rendersi conto dell'inutile dispendio di risorse pubbliche che tale esito implica.

(12) Come si vedrà meglio più avanti, la novità sta nel fatto che tra detti elementi esterni sono comprese le controparti operative, i media, le NGO ecc..

(13) Nel senso che non debbono convivere necessariamente nella stessa sede.

(14) Essi divengono parti attive dell'Organizzazione nel suo complesso, ovvero della sottostruttura di contingente assegnazione e sono così «sprovincializzati» rispetto al contesto operativo locale nel quale sono fisicamente collocati.

(15) Si pensi ad esempio, per quanto riguarda i vantaggi, ai possibili risparmi in termini di costi delle attività oppure alle applicazioni in campo addestrativo multinazionale.

(16) Comando pieno, Comando operativo, Comando tattico, Controllo operativo, Controllo tattico, Coordinamento, Autorità amministrativa.

(17) Molte sono esterne all'Organizzazione militare (autorità politiche, IO, GO, NGO, media, autorità locali, ecc.), altre sono militari atipiche (unità di altri Paesi non integrate, controparti militari nella situazione conflittuale, formazioni di guerriglia, ecc.).

(18) A un'agenzia non facente parte dello strumento militare.

(19) A esempio, la teoria dei giochi e le reti informatiche, rispettivamente.

(20) Il termine «contratti» è inteso ovviamente nella sua accezione più ampia. Non è quindi limitato ai soli rapporti di tipo amministrativo o commerciale, ma include tutti i possibili accordi e intese, compresi quelli con le controparti operative.

(21) Interessante al riguardo è l'iniziativa in corso di sviluppo in ambito interalleato (pilota il NATO *Defence College*) denominata *Internet Based Distance Learning Network*, usata anche come strumento di conoscenza e promozione della realtà militare, integrazione delle attività di studio e di ricerca condotte dai diversi istituti scolastici e formativi, interazione e cooperazione con le analoghe reti di altre Nazioni ed Organizzazioni Internazionali (UN, NATO e EU in particolare), relazioni con Paesi e comunità marginali.



LA GUERRA VISTA DA VICINO



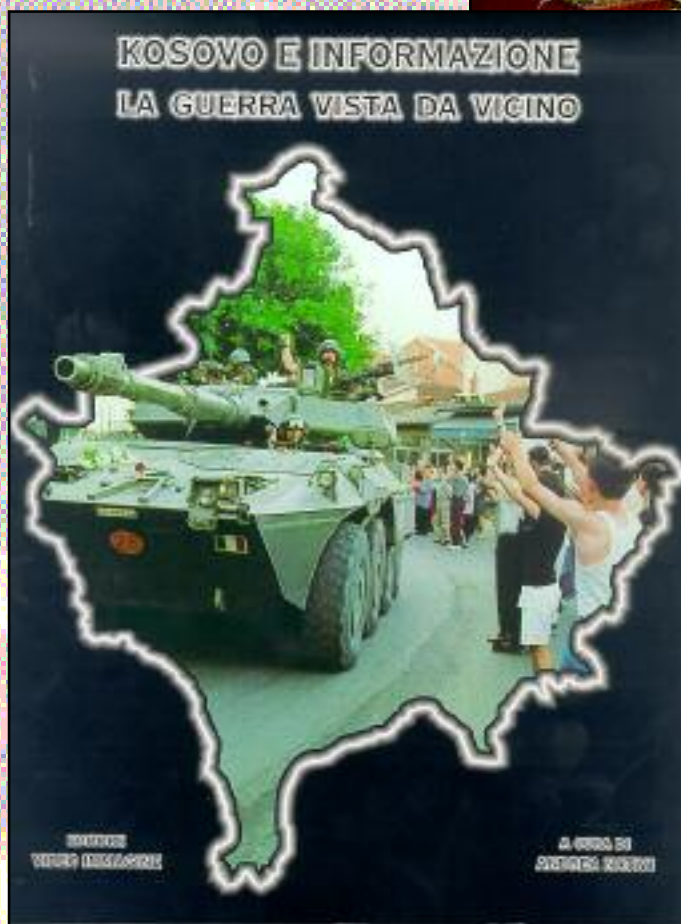
Presentato il volume

«Kosovo e informazione»

Lunedì 9 ottobre 2000, presso la Biblioteca Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito, è stato presentato il volume «Kosovo e informazione: la guerra vista da vicino».

All'incontro di studi, che si è aperto con l'intervento del Capo di SME Tenente Generale Francesco Cervoni, hanno preso parte il Dr Andrea Nativi, giornalista specializzato nel settore difesa e cura-

tore del volume, il Prof. Luigi Moccia, Preside della Facoltà di Scienze Politiche presso l'Università degli studi di «Roma Tre», il Prof. Giampiero Gamaleri, Consigliere di amministrazione della RAI, e il Tenente Generale Giuseppe Ardito, Comandante delle Forze Opera-



tive Terrestri dell'Esercito.

Nella circostanza il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha presentato il Tenente Generale Carlo Cabigiosu quale Comandante designato della Missione KFOR 4 in Kosovo, sottolineando l'importanza che il Comando NATO sia stato affidato ad un Generale italiano e la delicatezza del momento storico che prevede in Kosovo lo svolgimento di elezioni amministrative.



Repubblica slovacca

Il nuovo Esercito

a cura di Enrico Magnani*



**Intervista al
Maggior Generale Dusan Humeny
già designato Capo di Stato Maggiore
dell'Esercito**

L'Esercito slovacco è impegnato in un radicale programma di riordinamento che si concluderà entro l'anno 2002.

L'obiettivo è quello di realizzare uno strumento dotato di elevata flessibilità, in grado di contribuire efficacemente alle operazioni di pace e assicurare la difesa del territorio nazionale.

Di questo e di altro abbiamo discusso con il Maggior Generale Dusan Humeny il quale assumerà la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito entro la fine del corrente anno.

Signor Generale, l'Esercito slovacco ha una storia recente, ma certamente ricca di interesse. Può sintetizzarne per i lettori della «Rivista Militare» i primi dieci anni di vita?

È vero. L'Esercito della Repubblica Slovacca è veramente giovane, così come lo sono anche le strutture che stiamo costruendo.

Al 1° gennaio 2000, abbiamo infatti constatato un incremento qualitativo e quantitativo dei cambiamenti in atto nel nostro Esercito. Nel documento programmatico, il Governo della Repubblica Slovacca ha manifestato la propria intenzione di riformare le Forze Armate, al fine di porre in atto una variante ottimale che assicuri la difesa dello Stato come membro a pieno titolo della NATO. Oggi stiamo adattando gli organici, le strutture, le armi, i mezzi e le modalità di azione dell'Esercito in modo da raggiungere questo scopo.

A riforma ultimata vi saranno: due Brigate meccanizzate; una Brigata di artiglieria; un battaglione meccanizzato di reazione immediata (tutto di volontari); il Comando della Guardia Nazionale con 4 basi di mobilitazione; 2 battaglioni genio pionieri; centri di addestramento delle specialità dell'Esercito; unità logistiche e operative. Un modello efficiente e allo stesso tempo raggiungibile:



per l'anno 2002 prevede una forza di 12 210 militari in servizio attivo e 1800 impiegati civili. Non c'è mai stata una riforma di tale portata nella storia delle nostre Forze Armate. La stiamo attuando con gradualità, consapevoli dell'importanza ma soprattutto dell'impegno che essa richiede.

Abbiamo completato con successo la prima fase che si è conclusa il 1° aprile 2000, data in cui è diventato operativo il Comando delle Forze Terrestri. A partire dalla stessa data, sono stati creati il Comando della Guardia Nazionale e il Comando della 1ª Brigata meccanizzata; mentre la 4ª Ba-



se di mobilitazione ha iniziato l'attività e le unità e Grandi Unità previste sono state subordinate al Comando delle forze terrestri e a quello della Guardia Nazionale.

Ora è in corso la seconda fase della riforma che prevede lo scioglimento o la riorganizzazione delle Unità e delle Grandi Unità. La riconfigurazione delle Forze Terrestri continuerà e sarà completata nel 2001, secondo i suggerimenti e le indicazioni scaturiti dallo studio del Generale Garret e da un apposito progetto. Al momento mi ritengo soddisfatto del rispetto dei tempi programmati. Tutti gli Ufficiali slovacchi si au-

gurano che nel 2001 ci siano tutte le condizioni, comprese ovviamente quelle finanziarie, per completare senza ostacoli la ristrutturazione.

Secondo la strategia militare che si è proposta la Repubblica Slovacca, l'Esercito dovrebbe essere la componente principale delle Forze Armate ai fini della difesa, della salvaguardia dell'integrità del territorio e della sovranità nazionale. Dovrà contribuire, in modo significativo, anche a soddisfare le esigenze di operazioni umanitarie e di *peace-keeping* al di fuori del territorio nazionale.

Come è stato concepito e gestito il processo di separazione dell'Esercito cecoslovacco? Quali sono stati i problemi di maggiore rilevanza che l'Esercito slovacco ha dovuto affrontare in questo processo?

L'intero processo di separazione dell'Esercito federale della ex Cecoslovacchia è stato molto interessante e unico nel suo genere. Come è noto, questo evento venne accolto con attenzione e apprezzato a livello mondiale. La Repubblica Ceca e quella Slovacca attuarono la separazione dello Stato e nel contempo anche la suddivisione delle Forze Armate, fino a quel momento costituite in un'unica struttura. L'attuale Esercito slovacco è nato ufficialmente nel mese di gennaio di quest'anno e, come precedentemente detto, è quindi molto giovane. In realtà già precedentemente esisteva una separazione di fatto. Da entrambe le parti hanno trovato però pieno mantenimento i valori di rispetto, cortesia, reciproca stima, così come la cooperazione con gli Eserciti di altri Paesi, soprattutto con i più vicini.

L'Esercito slovacco ha preso parte, sin dai primi giorni della sua esistenza, a operazioni di pace sotto egida ONU e, più recen-



temente, NATO. Osservatori e reparti slovacchi prestano servizio e hanno operato nella ex Jugoslavia e in Albania, Africa e Medio Oriente. Quali ammaestramenti sono stati tratti dalla partecipazione a queste missioni?

L'addestramento, l'impiego e le attività dei militari delle Forze Armate slovacche nelle missioni di supporto alla pace sia dell'ONU sia della NATO rientrano tra i compiti dello Stato Maggiore della Difesa. L'Esercito partecipa alle missioni con il proprio personale. Al momento 93 militari sono impegnati nella missione UNDOF e 40 nella KFOR. Il personale interessato a tali missioni è scelto sulla base delle qualità morali, delle capacità fisiche e degli esami di tipo psico-diagnostico. Questi ultimi vengono fatti non solo prima di partire, ma anche al rientro in Patria.

Sulla base dell'esperienza e delle lezioni apprese, il programma di addestramento è mirato in particolare alla preparazione psicologica. L'esperienza fatta non è utilizzata solo per la preparazione delle missioni successive, ma viene im-

piegata immediatamente nel lavoro di *routine* per migliorare l'efficienza addestrativa, quella del materiale, del supporto tecnico e delle azioni di comando e controllo.

Oggi molti Eserciti si stanno orientando verso un modello formato in buona parte da professionisti e volontari a lunga ferma. Qual è l'orientamento prevalente in Slovacchia in merito a questo tema? Il servizio di leva resterà ancora in vigore?

Oggi l'Esercito assolve il 78% delle funzioni delle Forze Armate. L'86% di questo lavoro viene svolto da Generali, Ufficiali e *Warrant Officers*, mentre il 14% da Sottufficiali e soldati. Entro il 2006 ci saranno più *Warrant Officers*, Sottufficiali e soldati professionisti.

Attualmente il nostro obiettivo primario è quello di completare il Battaglione di reazione immediata su base professionista, poiché il personale di leva, disponibile solo per 9 mesi, non può raggiungere il livello di addestramento richiesto. La professionalizzazio-

ne dell'Esercito è un aspetto determinante per la nostra partecipazione alla NATO. L'attuazione di questo progetto dipende ovviamente dalla volontà politica.

Qual è la percezione dell'Esercito slovacco in merito al partenariato per la pace?

La Pfp rappresenta per noi una delle maggiori attività nell'ambito della cooperazione con la NATO e altri Paesi. Il personale ha partecipato a corsi di addestramento e a esercitazioni in ambito internazionale. Tra le più significative vorrei citare la *Cooperative Dragon* in Albania, la *Cooperative Lantern* in Francia, la *Best Effort* e la *Rescue Eagle* in Romania. Per la fine dell'anno è prevista la partecipazione ad altre due esercitazioni che avranno luogo in Gran Bretagna e nella Repubblica Ceca: la *United Step* e la *Blue Line*.

L'adesione alla NATO e all'Unione Europea sono obiettivi di fondo della politica di sicurezza della Slovacchia. Guardando al-

l'Alleanza Atlantica, quali sono le aree di priorità che l'Esercito slovacco si è posto per rendere la propria struttura compatibile con quella delle altre forze terrestri dell'Alleanza e in quali tempi?

La Repubblica Slovacca ha guardato sempre con interesse le strutture di sicurezza europee e transatlantiche e oggi considera l'ammissione alla NATO l'obiettivo strategico nazionale. In particolare, da quando i Paesi vicini sono stati ammessi nell'Alleanza. Il Governo e il Comando dell'Esercito considerano l'ammissione della Repubblica Slovacca alla NATO una garanzia di sicurezza e sovranità, anche nel quadro di una contrazione delle forze. Per noi questo significa verificare procedure operative apprese e approfondire l'esperienza nell'area del comando e controllo, della logistica e dell'addestramento, della gestione e del benessere del personale.

La maggiore conoscenza delle procedure operative a tutti i livelli è una priorità essenziale. Siamo interessati, in particolare, all'interoperabilità nel campo delle comunicazioni e dell'approvvigionamento del munizionamento per i sistemi d'arma.



Dalla partecipazione alle esercitazioni internazionali abbiamo imparato molto e tale esperienza ha avuto una ricaduta nelle attività di *staff* e in quelle addestrative. Per quanto riguarda i sistemi d'arma, ci siamo concentrati in modo particolare sull'incremento della capacità operativa per il combattimento in ambiente notturno e in condizioni meteo avverse, ma anche sull'uso di munizionamento unificato per le armi più importanti.

Nell'Europa centro-orientale si sono registrate diverse iniziative di cooperazione militare indirizzate alla costituzione di forze multinazionali per operazioni di



mantenimento della pace. L'Esercito slovacco prende parte a qualcuna di queste iniziative?

Nei progetti di cooperazione la nostra presenza è molto attiva nel quadro dell'unità multinazionale denominata TISA, che ha per scopo il monitoraggio e la sicurezza del bacino del fiume da cui essa prende il nome. Tale unità avrà come compito principale quello di intervenire in situazioni di crisi conseguenti a calamità occorse nel bacino del fiume, su richiesta di uno qualsiasi dei Paesi partecipanti. Al momento i lavori per la costituzione di questa unità multinazionale hanno prodotto una bozza di accordo tra i governi ungherese, rumeno, slovacco e ucraino. Ogni Paese partecipa con una unità a livello compagnia. La Slovacchia non creerà unità particolari per questo scopo, ma intende impegnarvi l'Esercito e, per primo, il battaglione genio della 1^a Brigata meccanizzata che sarà dislocato a Michalovce.

L'implementazione del sistema di costante reciproco monitoraggio del bacino del fiume Tisa rientra nella cooperazione regionale già menzionata, nel cui quadro si sono sviluppati importanti

contatti tra i partecipanti a questo progetto.

La componente corazzata dell'Esercito da diverso tempo ha in

corso un programma di ammodernamento dei carri T72 in servizio. Questo programma ha elementi in comune con i programmi avviati da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, che hanno in servizio il medesimo mezzo?

La modernizzazione dell'armamento viene gestita da una apposita sezione del Ministero della Difesa sulla base delle esigenze. L'Esercito partecipa a tale processo definendo, nella fase iniziale, i parametri tecnico-tattici e intervenendo, talvolta, in attività di controllo e verifica sul campo.

In merito alla collaborazione di più soggetti politici nell'ambito del processo di modernizzazione, non ho elementi di risposta poiché l'argomento non rientra nelle competenze di una singola Forza Armata.

□

** Giornalista*

Il Maggiore Generale Dusan Humeny è nato a Liptovsky Mikulas il 4 dicembre 1953.

Ha frequentato la Scuola Militare dal 1969 al 1973 e, dopo la nomina ad Ufficiale, ha comandato diversi reparti fino al 1976, anno in cui ha assunto l'incarico di Ufficiale addetto all'Addestramento del 49° Reggimento meccanizzato.

Dal 1980 al 1990 ha ricoperto vari incarichi di comando e di Stato Maggiore presso il 31° Gruppo della 331^a Brigata d'Artiglieria, facente parte della 4^a Armata (Distretto Militare Occidentale).

Il Generale Humeny è stato comandante del 61° Battaglione missili e della 331^a Brigata.

Dal 1996 al 1999 è stato Capo delle Unità missilistiche e del Reparto amministrativo dell'Artiglieria, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. Ha frequentato il corso di specializzazione sull'artiglieria pesante, l'Accademia Militare di Brno, la Scuola Lingue estere in Germania e, sempre in Germania, l'Accademia di Stato Maggiore. Parla correntemente inglese, tedesco e russo.

Il 1° gennaio 2000 è stato nominato Capo di Stato Maggiore «reggente» dell'Esercito e, il 1° settembre dello stesso anno, è stato promosso al grado di Maggiore Generale.

Il Maggiore Generale Dusan Humeny è sposato e ha due figli.

PROGRAMMA DI COOPERAZIONE CIVILE-MILITARE PER LA PACE NEL SUD-EST EUROPA

di Roberto Martinelli * e Massimo Caneva **



L'Università, in quanto luogo privilegiato per lo studio e la ricerca, diventa strumento fondamentale per tutelare i diritti umani e promuovere e sviluppare quella cultura della solidarietà e della tolleranza, indispensabile al consolidamento dei processi di pacificazione in aree gravemente a rischio.

Si è svolto a Sarajevo, dal 5 all'11 maggio 2000, un *workshop* internazionale dal titolo *The role of University in humanitarian assistance and peace processes in crisis areas*.

Tale iniziativa, avviata nel gennaio 1999 dall'Università «La Sapienza» di Roma in collaborazione con le Università europee del

Network in Assistenza Umanitaria NOHA - ECHO (1), le Nazioni Unite, l'Università di Sarajevo, i Ministeri della Difesa e degli Esteri, oltre ad altre Organizzazioni nazionali ed internazionali, ha rappresentato il primo passo concreto in Bosnia Erzegovina di una serie di attività di cooperazione universitaria, il cui ambizioso scopo finale è quello di favorire il processo di pace nell'intera area balcanica.

I Balcani, fin dall'antichità, hanno rappresentato un mosaico di nazionalità, etnie, lingue, religioni e culture differenti: area di transito tra l'Europa e l'Asia, sono stati un crocevia obbligatorio per le fiorenti economie europee e le capitali del vicino e medio Oriente. I conflitti verificatisi nell'area balcanica nell'ultimo decennio sono la più lampante prova di come nella regione le tensioni tra le varie etnie e religioni presenti abbiano troppo a lungo convissuto a fatica solo perché costrette dagli avvenimenti della storia. La caduta del muro di Berlino e la conseguente implosione, nel 1989, della Jugoslavia, verificatasi inizialmente con l'autonomia di Slovenia e Croazia e culminata con il conflitto in Kosovo, sono state le tappe irrinunciabili di un cammino verso un

processo di autodeterminazione dei popoli, troppo a lungo costretti a convivere tra sogni di grandezza, come la creazione di una grande Serbia, i cui ambiziosi traguardi erano voluti solo da una parte della popolazione.

I sanguinosi e cruenti episodi di sangue verificatisi in quest'ultimo decennio sono solo l'ennesima dimostrazione di come rancori, odi e fanatismi, sino ad allora sopiti e frustrati, siano esplosi violentemente, quasi a sanare, in breve tempo, una disputa ormai millenaria, ripetutasi ciclicamente, come un noto principio di fisica. Difficile far dimenticare alle popolazioni i troppi lutti e cancellare dai loro ricordi – così come dai nostri – le immagini raccapriccianti di morte, disperazione e dolore che i media hanno trasmesso in questi anni, tanto che il processo stesso di pacificazione e di ripresa del vivere comune risulta ancora seriamente compromesso nonostante gli sforzi della comunità internazionale e il tempo – evidentemente ancora troppo poco – trascorso dalla fine delle ostilità.

Nella prospettiva di ricostruzione e di pace fortemente voluta dall'Europa intera, l'Università rappresenta l'istituzione privilegiata per lo studio e la ricerca al di fuori e al di sopra dei conflitti, di qualsiasi natura essi siano. Il progresso culturale e scientifico è infatti uno strumento fondamentale per la promozione, il raggiungimento e la salvaguardia dei diritti umani. Grazie alla cooperazione internazionale, attuata mediante comuni accordi e programmi, è quindi possibile arricchire la capacità di mutua comprensione tra i vari protagonisti coinvolti.

È proprio nel tentativo di riavvicinare e far reintegrare le nuove generazioni dei Paesi del sud est europeo, generazioni che un domani ne rappresenteranno le istituzioni e la classe dirigente, che l'Università «La Sapienza» di Roma, tramite la Cattedra di medicina sociale, responsabile per l'Italia



del *network* europeo NOHA (diretta dal prof. Walter Nicoletti), con il fondamentale supporto dell'ufficio relazioni internazionali de «La Sapienza» (prof. Dino Guerriero) e dei *partners* sopra citati, si è fatta promotrice di questo *workshop*, occasione di incontro e confronto per studenti e professori delle università europee consorziate nel *network* e quelle della Bosnia Erzegovina (2).

Il progetto degli organizzatori ha avuto più di un obiettivo e non si è esaurito nella settimana di incontri. Il *workshop*, l'evento più visibile e partecipato, ha visto succedersi al tavolo dei relatori alti esponenti delle istituzioni militari e civili coinvolte (forze di pace, università, ministeri, organizzazioni internazionali e ambasciate), ed è stato suddiviso in sessioni tematiche che hanno spaziato dalla ricostruzione amministrativa al ruolo delle Forze multinazionali; dalla medicina delle emergenze ai rapporti sul campo – ormai imprescindibili – tra militari e civili; dal sistema delle Nazioni Unite alle potenzialità a disposizione delle istituzioni universitarie in materia di pacificazione e coesione interetnica. Un insostituibile contributo di pensiero e di supporto all'iniziativa è stato fornito dallo Stato Maggiore della Difesa (III Reparto - Centro Militare per la Difesa Civile), che ha partecipato con qualificati relatori, in particolare in una giornata dedicata interamente alle attività dei militari italiani nelle operazioni di sostegno alla pace (PSOs), svoltesi presso la *Multinational Support Unit*.

Grazie a questa impostazione è stato possibile creare, a margine delle sessioni regolari, alcuni gruppi ristretti di lavoro, nei quali gli studenti delle varie università bosniache si sono trovati a confrontarsi e parlare delle proprie esperienze con i loro coetanei dell'Unione Europea, all'inizio con difficoltà e sospetto, poi con sempre maggiore partecipazione. Proprio il fatto che siano stati vinti i

disagi e gli imbarazzi reciproci iniziali e che si siano creati buoni rapporti tra gli studenti, anche al di fuori delle attività pianificate, rappresenta un indubbio successo e sottolinea la grande capacità di

A destra.

Il dott. Caneva dell'Università «La Sapienza» e il Gen. Martinelli, dello Stato Maggiore della Difesa, mentre incontrano il Rettore dell'università di Pale.

In basso.

Il Ten. Col. Nani, dello Stato Maggiore della Difesa, mentre tiene una lezione alla Multinational Support Unit.



aggregazione di un evento di questo tipo, i cui aspetti positivi sono stati riconosciuti indistintamente da tutti i partecipanti.

Il principale obiettivo raggiunto dall'iniziativa è stato però la firma da parte dei rettori delle università del sud est europeo (e quindi non solo della Bosnia Erzegovina) di un documento di intenti proposto dai rettori D'Ascenzo e Mula-begovic, rispettivamente de «La Sapienza» e dell'Università di Sarajevo, sotto il patrocinio e gli auspici del rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite in Bosnia Erzegovina, Ambasciatore Jack Paul Klein, e del vicepresidente della conferenza europea dei rettori, il rettore

dell'Università di Firenze, prof. Paolo Blasi. La cerimonia si è svolta presso la sede delle Nazioni Unite a Sarajevo alla presenza di mr. Julian Harston, vice rappresentante generale del Segretario generale, e ha costituito senza dubbio il fiore all'occhiello dell'intero programma di cooperazione lanciato da «La Sapienza», punto di partenza per le future attività di collaborazione tra le università firmatarie, ma anche impegno da parte di ogni singola istituzione a promuovere e garantire al proprio interno i valori del rispetto e dell'apertura verso l'altro.

Come recita l'articolo I del documento, infatti, «*Le Università firmatarie, conformemente alle*



norme di Diritto Internazionale ed ai principi della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, si impegnano a sviluppare, all'interno delle attività didattiche e di ricerca, l'insegnamento e la promozione dei diritti umani, così come la reciproca comprensione, senza distinzioni religiose, etniche o sociali». In aggiunta a ciò, ogni Università impegnata da questo documento «collaborerà con le varie istituzioni nazionali impegnate nello sviluppo sociale per la promozione di una cultura di solidarietà e tolleranza con il comune obiettivo del raggiungimento della pace» (art. IV). Un altro punto molto importante del documento è dato dalla previsione di incontri e seminari annuali tra gli studenti e i professori delle diverse etnie, così come di scambi con le Università del network europeo NOHA (art. II). Proprio a seguito di questa iniziativa, a fine settembre c'è stata la visita a Roma di una delegazione di rettori, professori e studenti delle università bosniache, in occasione del corso intensivo per operatori in situa-

zioni di emergenza, organizzato nell'ambito delle attività NOHA per il prossimo anno accademico.

Lo Stato Maggiore della Difesa, oltre a inviare qualificati relatori, ha svolto un ruolo fondamentale anche nell'organizzazione dei lavori e nella logistica, garantendo il trasporto aereo dei partecipanti dell'Unione Europea (60 persone tra studenti, docenti, personalità e personale organizzativo) dall'Italia a Sarajevo e viceversa, e il loro alloggio presso l'*Italian Battle Group*, costituito dal 3° Reggimento Alpini di Pinerolo, di stanza a Sarajevo. Lo Stato Maggiore della Difesa, sempre tramite l'*Italian Battle Group*, si è anche fatto carico del vitto e degli spostamenti in loco per tutti i partecipanti al *workshop*, comprese quindi le circa 50 persone facenti parte delle delegazioni provenienti dalle università della Bosnia Erzegovina.

Sono state quindi molte e costanti le occasioni di incontro tra i partecipanti al *workshop* e le nostre Forze Armate, dai relatori ai vertici di comando. Anche questa esperienza si è rivelata altamente positiva, e l'accoglienza offerta ha vinto facilmente un certo

scetticismo presente inizialmente in chi, soprattutto straniero, non aveva mai avuto rapporti così quotidiani con i militari.

Le Forze Armate italiane, estremamente professionali e, al tempo stesso, così disponibili ad aprirsi ai civili, si sono dimostrate molto sensibili a questo tipo di iniziativa, finalizzata alla ricerca di soluzioni che rafforzino i processi di pace. Questo anche in considerazione del fatto che proprio esse sono le prime a essere chiamate a intervenire per sedare le dispute e le situazioni di minaccia alla pace, come più volte avvenuto in questi ultimi anni nelle tante crisi verificatesi in più parti del mondo.

La collaborazione tra l'Università «La Sapienza» di Roma e le Forze Armate italiane ha consentito di superare ogni difficoltà organizzativa e logistica, creando un clima di reciproca stima e amicizia tra tutti i partecipanti. Significativo l'auspicio, a tale proposito, di uno dei professori delle università del nord Europa presenti in quei giorni al *workshop*, il quale, al termine del programma, ha augurato che un simile modello di cooperazione tra civili e militari possa essere attuato anche nel proprio Paese. □

**Brigadier Generale,
Direttore del Centro Militare per la
Difesa Civile*

*** Professore,
Docente di Medicina Sociale presso
l'Università «La Sapienza» di Roma*

NOTE

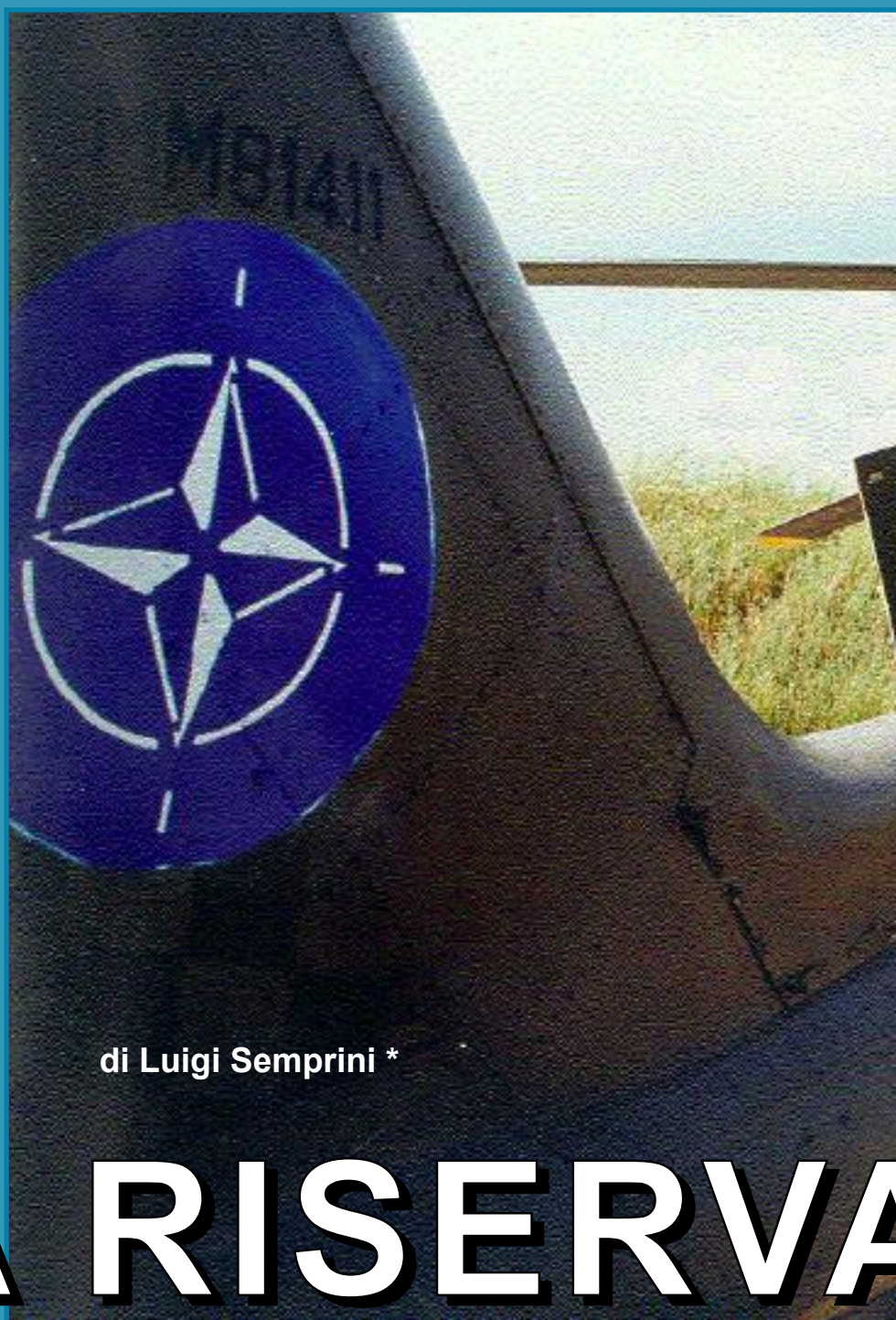
(1) Fanno parte del network in Assistenza Umanitaria, oltre a «La Sapienza» di Roma, le Università di Deusto (Spagna), Aix-Marseilles (Francia), Louvain (Belgio), Dublino (Irlanda), Uppsala (Svezia), Bochum (Germania) e, dal prossimo anno accademico, Groningen (Paesi Bassi).

(2) Erano presenti al *workshop* delegazioni di studenti provenienti dalle università di Sarajevo, Mostar, Banja Luka, Bihac e Tuzla.

La fine del bipolarismo e la graduale scomparsa degli eserciti di massa, fondati sulla leva e sulla mobilitazione obbligatoria, hanno posto sul tappeto il problema del completamento rapido delle unità di volontari ad altissima professionalizzazione. Per assolvere i compiti istituzionali, l'Esercito Italiano deve disporre di una ben addestrata forza di riserva, sufficiente a colmare i vuoti e a soddisfare imprevedibili esigenze.

di Luigi Semprini *

UNA RISERVA A BASE VOLONTARIA





Nel post guerra fredda si è affievolito il rischio di un conflitto mondiale ma sono comparse nello scenario internazionale tensioni notoriamente pregiudizievoli per la stabilità e la pace in molte aree del pianeta. Mutata la natura della minaccia, molti Paesi, compresa l'Italia, hanno adottato nuovi modelli di difesa basati su strumenti milita-

ri di ridotte dimensioni ma di elevata caratura professionale.

In questo contesto innovativo si è resa necessaria anche una revisione del sistema di mobilitazione dell'Esercito in funzione delle nuove opzioni operative e del ruolo di sempre maggior rilievo che deve assolvere l'uomo nei moderni dispositivi militari. Ne consegue la necessità di una

revisione dell'impostazione concettuale, funzionale ed organizzativa del sistema e di una sua ristrutturazione secondo le moderne istanze di automazione utilizzando le tecnologie d'avanguardia.

Ai fini di un corretto approccio al problema è opportuno rammentare che in passato si prevedevano ingenti riserve di mobili-



Vetture da ricognizione sbarcano da una nave da trasporto.

tazione delle quali dovevano far parte le classi più giovani, in congedo provvisorio, che venivano mantenute istruite attraverso richiami addestrativi obbligatori.

Si dava corso alla mobilitazione nelle situazioni di emergenza prodotte quasi sempre dal rischio di un coinvolgimento in un grave conflitto armato; mobilitazione realizzata con richiami massivi, coatti e scarsamente selettivi dei riservisti «più freschi di congedo» con i quali si costituivano e si completavano, in tempi ristrettissimi, numerose unità operative, enti e reparti territoriali. Le armi e gli equipaggiamenti per le unità da costituire venivano custoditi e mantenuti efficienti nei cosiddetti Depositi di mobilitazione.

Fino al primo conflitto mondiale venivano effettuati richiami addestrativi annuali – in coincidenza con le manovre estive – della durata di 2-4 settimane e talvolta anche richiami per fronteggiare sommovimenti nell'ordine pubblico (anni 1898, 1902 e 1904). Le renitenze ai richiami raggiungevano anche il 40%.

Tra le due guerre mondiali vi furono solo consistenti richiami addestrativi negli anni 1932, 1934, 1935, 1937 e 1938; gli ulti-

mi richiami in tempo di pace sono avvenuti nel 1954 in occasione della crisi di Trieste e nel 1964 per posticipare la chiamata alle armi dei giovani dal 20° al 21° anno di età. Nel clima della guerra fredda si abbandonarono i richiami addestrativi per carenze di bilancio ed anche per non destare inquietudine nella pubblica opinione, propensa a percepirli come avvisaglia di gravi tensioni internazionali foriere di un conflitto nucleare.

Le spese organizzative e d'esercizio della mobilitazione, rilevanti in passato, si sono sensibilmente ridotte dopo il secondo conflitto mondiale per l'estinguersi sia dei richiami addestrativi e delle esercitazioni di mobilitazione sia degli oneri per l'acquisizione di armi, mezzi e materiali dei quali vi era ampia disponibilità a seguito delle frequenti ristrutturazioni in senso riduttivo; negli ultimi decenni rimasero infatti le sole spese per la manutenzione delle armi e dei mezzi custoditi nei depositi di mobilitazione.

Dal 1953 al 1998 la mobilitazione è stata regolata dalle norme della pubblicazione **8/S «Istruzione provvisoria sulla mobilitazione dell'Esercito»** (provvisoria in

quanto mai completata con la parte logistica). In virtù di tali norme, si pose in atto un sistema di mobilitazione a base regionale, con temperamenti a livello nazionale, che consentiva, all'emergenza, la costituzione di nuove unità (dalle unità quadro), il completamento delle unità già in vita e il ripianamento di eventuali perdite in caso di intervento armato.

Ogni «Ente di mobilitazione» (comando, unità, ecc.) autodeterminava il proprio fabbisogno, manteneva «agganciati» i militari che aveva posto in congedo ed attivava i Distretti Militari (DM) per ottenere l'assegnazione di riservisti non disponibili in proprio.

Tutti gli organi interessati al funzionamento del sistema svolgevano un intenso lavoro di *routine* finalizzato alla messa a punto delle predisposizioni annuali di mobilitazione; lavoro che diventava complesso e defaticante allorché venivano decise modifiche ordinarie di ampia portata (purtroppo frequenti) o entravano in servizio armamenti o mezzi di nuova generazione.

Le endemiche carenze di bilancio non permettevano in tali circostanze di effettuare richiami per la riqualificazione del personale riservista né di verificare la validità del sistema, una volta riadeguato, mediante esercitazioni di mobilitazione; per lo stesso motivo e per il carattere massivo della mobilitazione, è stata sempre scartata l'idea di costituire un riservismo volontario, seppure di proporzioni ridotte.

Nell'imminenza di conflitti si sono manifestati fenomeni di volontarismo ispirato da passione patriottica sui quali non si poteva fare affidamento, data la loro aleatorietà, ai fini della mobilitazione. Alla vigilia del primo conflitto mondiale rientrarono volontariamente in patria per combat-

tere 340 000 italiani emigrati, tra i quali vi erano molti riservisti.

DALLA MOBILITAZIONE AL COMPLETAMENTO

Considerata la nuova fisionomia dell'Esercito e le sue possibili opzioni operative, appaiono ormai inutili le grandi mobilitazioni del passato mentre resta essenziale il completamento delle unità in vita in maniera oculata e tempestiva.

Ai richiami massivi di riservisti sommariamente addestrati, volti a moltiplicare le unità terrestri, occorre quindi sostituire richiami, limitati ma selettivi, di riservisti (con adeguato grado gerarchico, specializzazione e preparazione) finalizzati al completamento di unità destinate a costituire i più eterogenei complessi di forze.

Il sistema deve colmare sia i vuoti fisiologici o istituzionali (Vi), derivanti da una sottoalimentazione o da mancati ripianamenti, sia i vuoti contingenti (Vc) dovuti ad esodi, malattie, ecc.. I più difficili da colmare sono i Vi, soprattutto se riguardano soggetti con una specializzazione pregiata.

Data la casistica molto ampia dei vuoti «da riempire», le possibilità di scelta dei soggetti da cooptare devono essere altrettanto ampie e non certo limitate all'ambito regionale; pertanto è indispensabile un sistema che attinga i soggetti per i completamenti direttamente dall'intero bacino nazionale dei riservisti (sistema accentrato) e sia in grado di completare, in termini quantitativi e qualitativi ottimali, un insieme di unità destinate ad assolvere specifiche missioni in situazioni ambientali ed operative spesso molto atipiche (sistema versatile).

Nel suddetto bacino troviamo tutti i militari nella posizione di congedo provvisorio nonché gli ufficiali, i sottufficiali e i volonta-

Fig. 1

PROVVEDIMENTI PER IL COMPLETAMENTO DI COMANDI, ENTI ED UNITÀ IN VITA					
N° (1)	TIPO DI PROVVEDIMENTO	EFFETTI DEL PROVVEDIMENTO			
		Età media del personale richiamato	Proiezione di impiego del personale	Gradingo del provvedimento	Categorie di personale militare interessate al provvedimento
1	Prolungamento volontario delle ferme dei militari poscritti al congedo.	Molto giovane	Pronto impiego	Molto	Ufficiali complemento Truppa VBF Truppa di leva
2	Risparmio mirato o totale della PCV (2)	Ogni età in base alla categoria e grado	Affianco di pronto impiego; altri dopo un breve corso di segretariato generalizzato.	Molto	Ufficiali e Sottufficiali in ausiliario nuovo, Truppa VFS e di leva in congedo illimitato
3	Incremento reclutamenti dei militari volontari	Molto giovane	Impiego successivo al termine del ciclo completo di addestramento	Molto	Ufficiali complemento Truppa VBF
4	Incremento reclutamenti dei militari in servizio di leva	Molto giovane	Impiego successivo al termine del ciclo completo di addestramento	Scarsa	Truppa in servizio di leva
5	Sospensione delle norme per la concessione del servizio permanente a domanda	Media e avanzata	Pronto impiego	Sicuramente sgradito	Ufficiali e Sottufficiali in SP e Truppa VSP
6	Blocco dei congedamenti dei militari volontari e di leva	Molto giovane	Pronto impiego	Sgradito salvo che per qualche volontario	Ufficiali di complemento Truppa VBF e di leva
7	Blocco delle concessioni del servizio permanente per limiti di età	Molto anziana	Pronto impiego	Gradito solo a qualche militare per via di pensione	Ufficiali e Sottufficiali in SP e Truppa VSP
8	Richiamo coattivo per succedersi di leva singoli specializzati.	Giovane e medio	Impiego successivo dopo servizio come di appor.	Minimo	Tutte le categorie (qualifica, marcia, congedo illimitato)

NOTE:
 (1) I provvedimenti n. 1, 2 e 3 si basano solo sulla volontarietà; i rimanenti sono contingenti coattivi.
 (2) Per i richiami di personale in possesso di particolari professionalità da parte dei civili occorre intervenire COMPTER, le Regioni Militari e gli Istituzioni.

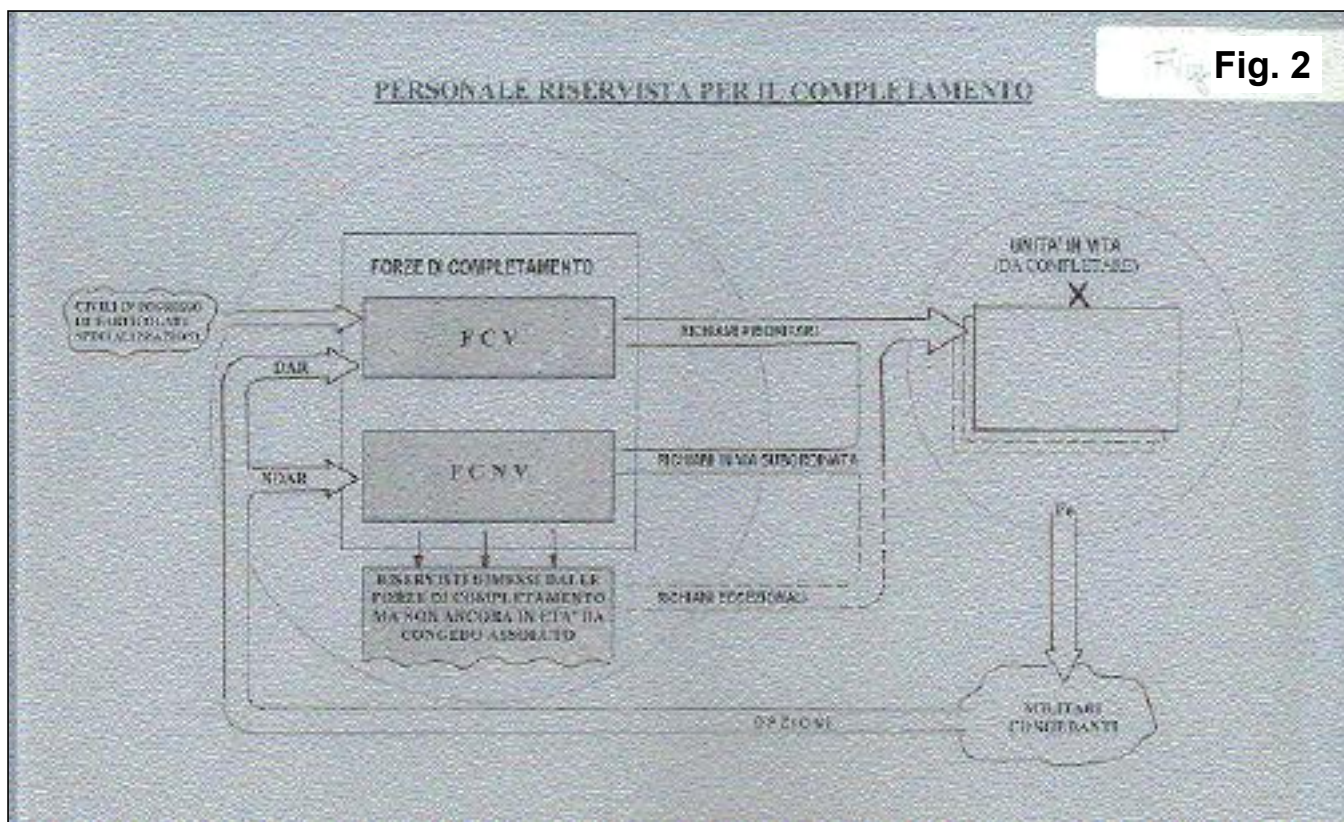
ri già in servizio permanente in particolari posizioni di stato giuridico ed i civili militarizzati. Questo personale costituisce la Forza di Riserva Nazionale (FRN).

Le dotazioni di armi ed equipaggiamenti per i richiamati sono disponibili al 100% presso le unità da completare; scompaiono pertanto i depositi di mobilitazione.

Circa i tempi per i completamenti, si è passati dal ristretto limite di 20 giorni al limite di ben 180 giorni, sempre nel rispetto degli impegni NATO.

Le attività per il completamento

di parte o di tutte le unità in vita devono iniziare fin dai primi segnali premonitori di una crisi con l'emanazione dei provvedimenti ipotizzati nelle predisposizioni per i completamenti, eventualmente modificati in funzione della situazione contingente. Oltre ai richiami alle armi, possono essere contemplati anche i provvedimenti di prolungamento volontario delle ferme, di incremento dei reclutamenti, di blocco dei congedamenti, ecc. (fig. 1); quelli diversi dai richiami mal si prestano a fronteggiare le crisi inopinate poiché richiedono tempi lunghi di at-



tuazione e dipendono da condizioni contingenti (ad esempio, vocazione al volontariato militare); tuttavia, ad essi si deve fare ricorso nel caso estremo di grave carenza di personale riservista.

La FRN deve essere a sua volta articolata in due grandi componenti: una di riservisti meno anziani, che costituisce la vera e propria Forza di Completamento (FC), ed una di riservisti più anziani – dimessi dalla FC – da richiamare solo in situazioni di estrema emergenza nazionale (fig. 2).

La **FC** dovrebbe essere almeno pari a: **TO** – (**Fe** + **Vc**) intendendo per:

- **TO** la forza sancita dalle Tabelle Organiche;
- **Fe** la Forza effettiva delle unità in vita;
- **Vc** i vuoti contingenti che statisticamente sono pari al 10% dei volumi organici.

Le esigenze di completamento vengono computate in relazione al tipo di vuoto da colmare, al tipo di crisi da fronteggiare e al tempo disponibile per poterle

soddisfare. Quest'ultimo, pur essendo notevolmente maggiore rispetto al passato, potrebbe tuttavia risultare scarso in talune circostanze, ed in particolare quando si incontrano difficoltà nel reperire soggetti in possesso di specifici requisiti di categoria, incarico, specializzazione, ecc., oppure quando emergono impreviste esigenze addestrative derivanti da una errata valutazione del livello di preparazione dei riservisti richiamati.

LA FORZA DI COMPLETAMENTO . SERBATOIO/VOLANO

I riservisti della FC sono contenuti (virtualmente) in un **Serbatoio/Volano (S/V)** con gestione automatizzata tale da soddisfare in ogni momento le esigenze di completamento relative a qualsiasi categoria, grado, specializzazione, incarico del personale da surrogare. (fig. 3). Il S/V comprende due comparti:

- un comparto principale in cui

si trovano i riservisti DAR che costituiscono la componente volontaria della FC;

- un **comparto secondario** dei riservisti NDAR.

Ai riservisti del comparto principale viene richiesta, almeno con scadenza annuale, la conferma o no della loro DAR; ai riservisti NDAR può essere concessa invece la facoltà, in qualsiasi momento, di dichiararsi DAR, transitando di conseguenza nel comparto principale del S/V.

Tale compartimentazione, meramente formale, permetterebbe di avere una immediata percezione dell'entità numerica ed anche qualitativa della **FC** prontamente disponibile per i richiami prioritari.

Nell'ambito di ciascun comparto i riservisti trovano collocazione in apposite «**celle**» predesignate in funzione della Categoria (ufficiali, sottufficiali, truppa), del Grado (Ten., Cap., ecc.), dell'Arma/Corpo (fanteria, artiglieria, ecc.) e della Specializzazione (pilota di carro, topografo, informatico, ecc.) ed

infine del livello di prontezza operativa (elevata o scarsa). L'indicazione del livello di prontezza operativa è necessaria anche ai fini della programmazione dei richiami addestrativi.

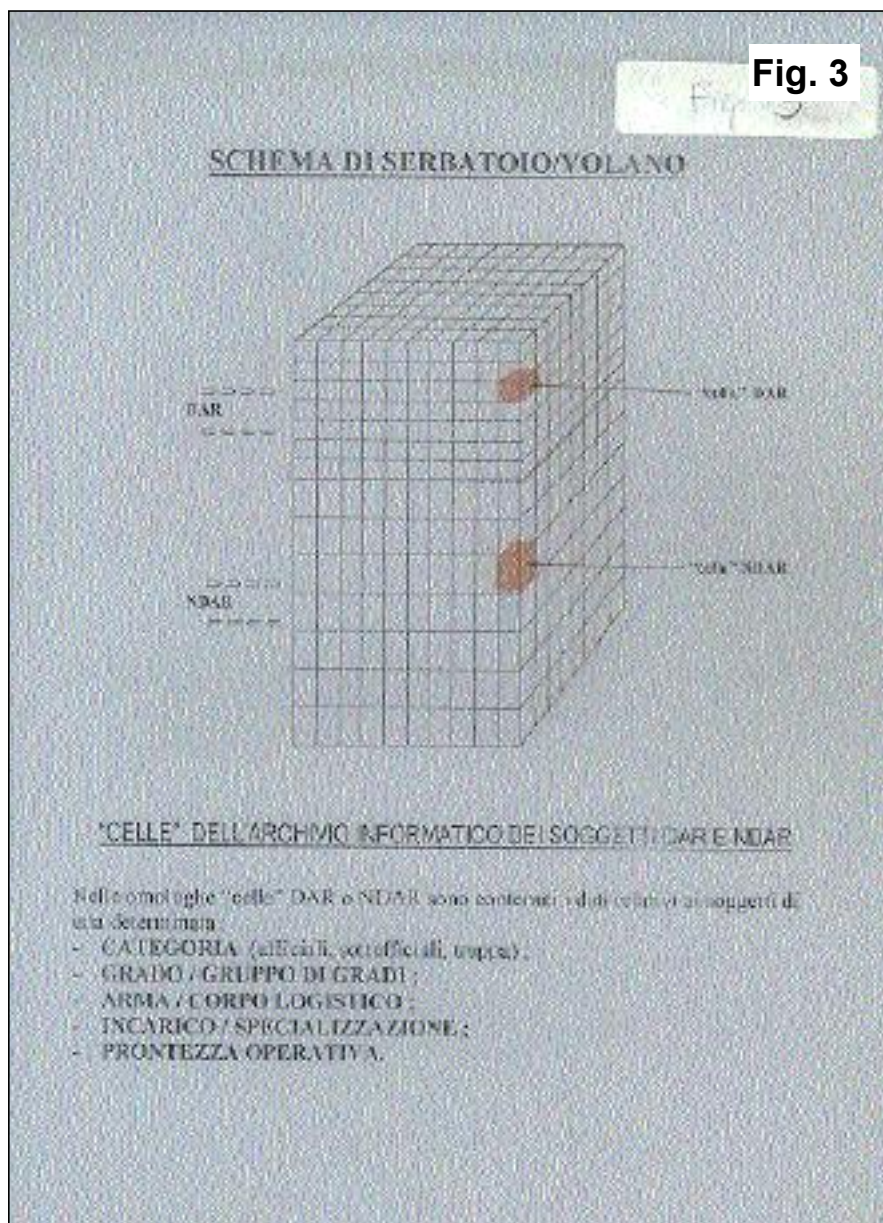
Fanno automaticamente parte della componente volontaria della FC gli ufficiali, i sottufficiali ed i militari di truppa già in servizio permanente transitati nell'ausiliaria, nonché i **riservisti provenienti dai civili** con particolari professionalità nominati ufficiali, sottufficiali o militari di truppa, previo corso di militarizzazione.

Sarebbe auspicabile colmare la totalità dei vuoti con riservisti DAR (soluzione ottimale) e fare ricorso al richiamo di riservisti NDAR e/o ad altri provvedimenti alternativi (blocco dei congedi, reclutamenti eccezionali, ecc.) solo in situazioni di grave emergenza.

Il S/V sarà in condizione di risolvere fedelmente la sua funzione solo se aggiornato «minuto per minuto» mediante «schedulazione» permanente di ogni riservista inserito nei due comparti; ciò significa che qualsiasi aggiornamento costituisce punto di avvio di successive altre attività elaborative, secondo un intuibile e logico processo di innesco a catena.

Ma le possibilità offerte dall'informatica consentono altresì di attivare un processo di Formazione Automatizzata dei Soggetti destinati al Completamento (FASC) e quindi di impostare e svolgere, in tempo reale, le attività relative all'effettivo completamento delle unità. Infatti, se l'**output** è il completamento delle unità in vita, l'**input** sarà fornito dai disponibili nella FC, il cui numero potrà essere rapidamente rideterminato in relazione ai congedamenti, alle DAR, alla situazione della Forza effettiva e ad altri eventi condizionatori.

In tempo reale una «strisciata» (output) del sistema consentirà di conoscere – per ciascuna categoria, grado, incarico, specializza-



zione – le possibilità di colmare i vuoti esistenti nelle unità in vita (rispetto alle TO) e di determinare:

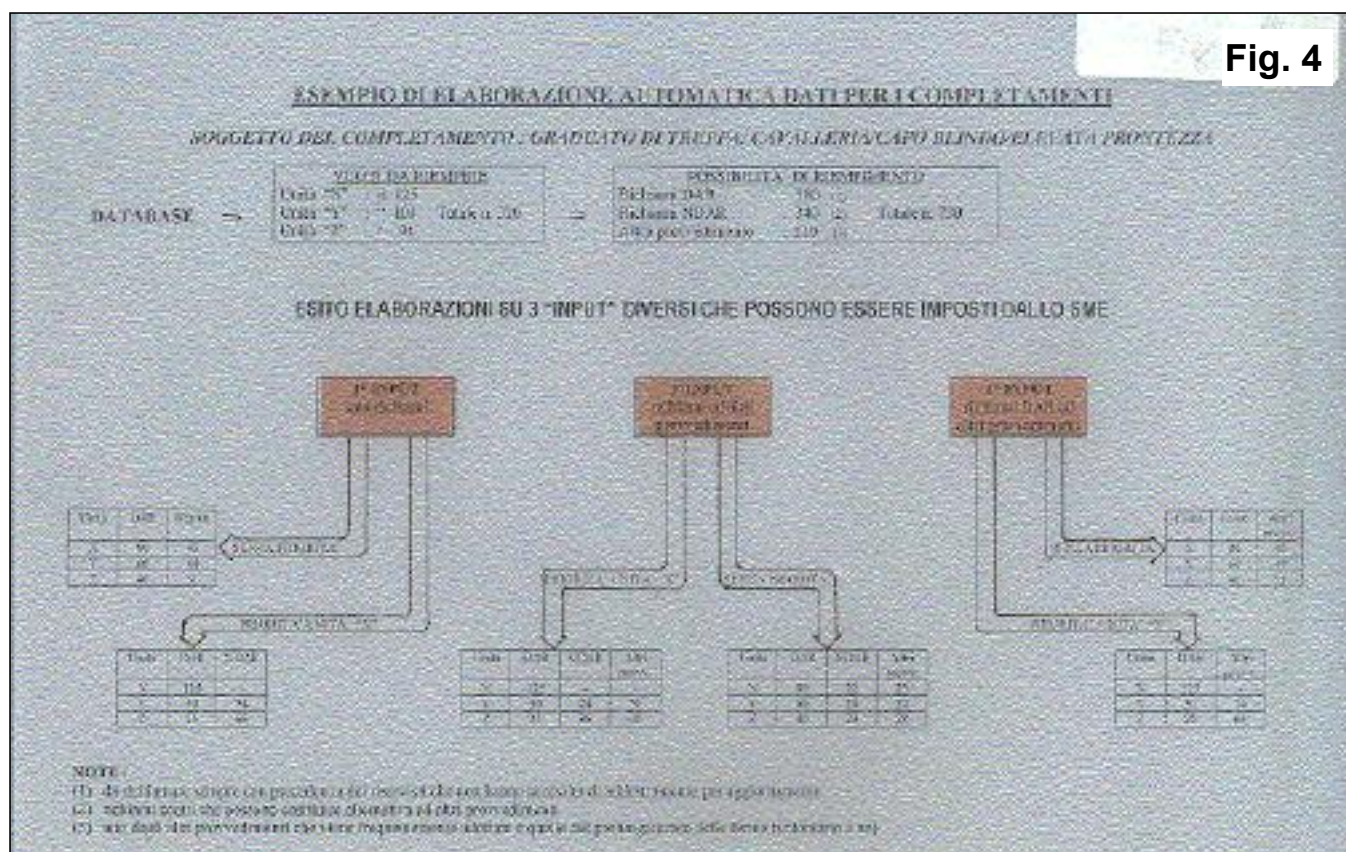
- gli elementi e i tempi per colmare i vuoti residui con provvedimenti forzosi;
- le esigenze globali ed individuali di istruzione/addestramento;
- la convenienza o opportunità di riavviare la ricerca nell'ambito del S/V con modifica dei requisiti del personale da ricercare (senza variare i Database).

Il sistema, oltre ad elaborare ed aggiornare i dati senza la necessità di frequenti controlli, provve-

derà ad adeguare le predisposizioni per i completamenti alle diverse esigenze che possono insorgere sia in sede di aggiornamento annuale sia in particolari situazioni di crisi. Esso sarà anche in grado di predisporre l'attuazione dei completamenti per moduli.

Compete ai Comandi/Enti/Unità in vita fornire – mediante schede informatizzate – gli elementi necessari per costituire il **database** del software del sistema, ossia il numero e tipo dei rispettivi vuoti da colmare (Vi e Vc) e i dati relativi ai militari congedanti validi come soggetti da destinare alla FC (sono esclusi, ad esempio, i

Fig. 4



congedati per sopraggiunta inidoneità psico-fisica al servizio militare). Di ogni soggetto destinato alla FC le schede devono riportare il Grado, l'Arma o Corpo, i dati anagrafici, la DAR o NDAR, l'incarico svolto (assaltatore, puntatore di artiglieria, pioniere, ecc.), le specializzazioni conseguite (paracadutista, pioniere, pilota carri, ecc.), i corsi frequentati (informatica, lingua straniera, ecc.) ed ogni altro elemento valido per l'impiego (titolo professionale, attività svolta, ecc.).

Una volta incamerati elettronicamente i *Database*, il sistema provvede ad elaborare i dati e a fornire indicazioni sulle possibilità di completamento delle unità in termini numerici e percentuali. Ovviamente, si può tentare di accrescere tali possibilità riavviando l'attività elettronica di ricerca, previa modifica del *Database* in senso riduttivo.

Come esemplificato nella fig. 4, lo Stato Maggiore dell'Esercito, rilevati i *Database*, valuta e decide circa l'*input* più conveniente

per riempire i vuoti delle unità X, Y e Z, fissando o no priorità sui provvedimenti da adottare ai fini del riempimento.

Se il numero dei DAR è sufficiente a coprire tutti i vuoti, la soluzione sarà prettamente tecnica e verrà fornita dall'elaborazione automatizzata dei dati; la soluzione avrà invece un carattere tecnico-politico nel caso in cui si renda necessaria l'adozione di provvedimenti coattivi (richiamo di riservisti NDAR, prolungamento obbligatorio delle ferme, ecc.).

IL PROBLEMA ORGANIZZATIVO

La legge n. 25/1997 prescrive che l'organizzazione del completamento delle Forze Armate si basi sui criteri di:

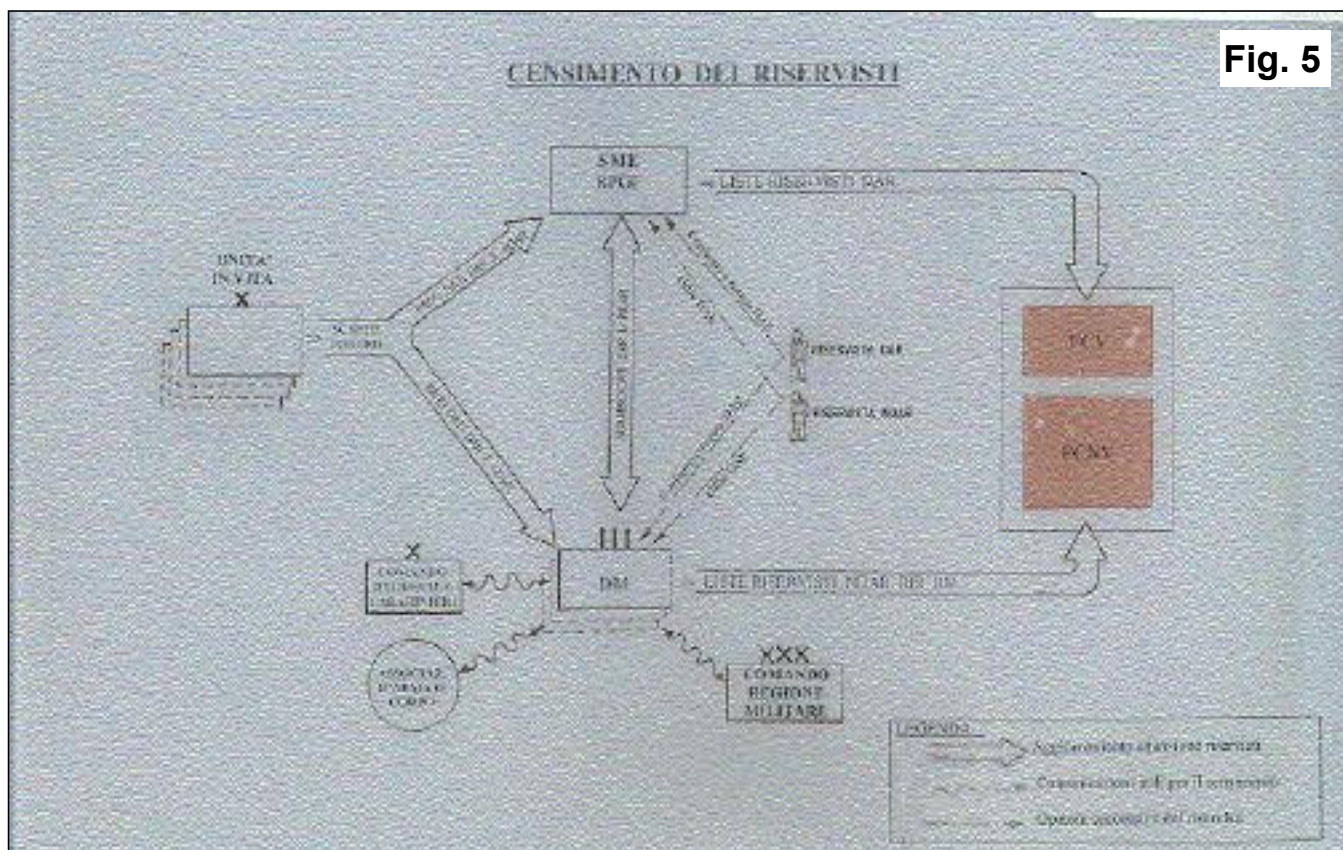
- **volontarietà:** disponibilità di personale motivato, affidabile per attitudini psico-fisiche e prontezza operativa e d'immediato impiego;
- **qualità:** impiego del richiamato

nell'incarico assolto durante il servizio militare e, se avesse disimpegnato più incarichi, impiego in quell'incarico in cui ha dimostrato maggiore attitudine;

- **semplicità:** previsione di procedure chiare, inequivocabili, realistiche ed altamente automatizzate e, quindi, di facile attuazione.

Alla luce dei citati criteri e tenuto conto dell'assetto strutturale degli organi centrali e periferici esistenti nel settore della Leva, Reclutamento e Mobilitazione appare conveniente un'organizzazione del completamento impostata sull'accentramento e su una spinta automazione delle funzioni principali (monitoraggio DAR, S/V, predisposizioni per i completamenti, ecc.). All'uopo è necessaria una ridefinizione delle attribuzioni di vari organismi – mediante innovazioni ordinarie e tecnico/funzionali – superando la netta suddivisione tra organismi direttivi, esecutivi ed ispettivi. Si tratterebbe in particolare di attribuire:

Fig. 5



- funzioni direttive e parte di quelle esecutive allo Stato Maggiore dell'Esercito, al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, al COMFOTER e agli Ispettorati;
- funzioni solo esecutive ai DM, ai Comandi di unità e alle Stazioni Carabinieri;
- funzioni ispettive ai Comandi delle Regioni Militari;
- funzioni di supporto alla Direzione Generale Leva-Reclutamento-Mobilitazione, all'Ordinariato militare, al Consiglio Superiore della Magistratura Militare, ai Comuni (per i dati anagrafici dei riservisti) e alle Associazioni d'Arma/Corpo.

L'Arma dei Carabinieri è interessata all'organizzazione del completamento sia per le attività informative e di richiamo di tutti i riservisti sia per il completamento delle Unità Carabinieri.

Nel contesto dell'attività per il completamento svolgono, nell'ordine, un ruolo preminente lo **SME**, le **Unità delle Armi e dei**

Corpi logistici ed i DM.

L'accentramento funzionale è in sintonia con l'attuale orientamento volto a creare, per ogni macrofunzione di tipo territoriale, un'organizzazione operante unitariamente in ambito nazionale e ad evitarne il frazionamento per aree geografiche.

L'affidabilità del sistema di completamento dipende in larga misura da un corretto e continuo **monitoraggio dei DAR** scandito in due fasi (fig. 5):

- la fase di rilevamento del numero e tipo dei DAR a cura delle singole unità per quanto riguarda i militari congedandi e a cura dei DM per quelli già in congedo ai quali viene data facoltà di confermare, revocare od offrire la loro DAR;
- la fase di elaborazione dati DAR da parte dello SME e dei DM che determinano i dati numerico/tipologici dei riservisti dichiarati disponibili per la FC e provvedono a «collocarli» nelle rispettive «celle» dei due comparti del S/V.

Mentre lo Stato ME provvede direttamente ad elaborare i dati riguardanti i riservisti volontari, (inserimenti, conferme e cancellazioni di rinunciari, non idonei per età o inefficienza fisica, ecc.), i DM elaborano quelli dei riservisti non volontari e li comunicano allo SME che provvede all'aggiornamento del S/V.

Ogni monitoraggio si conclude con l'aggiornamento della documentazione matricolare dei riservisti da parte dei DM, che provvedono anche a trasmettere ogni dato informativo utile sulla FC al rispettivo Comando di Regione Militare, ai Comandi dell'Arma Carabinieri competenti per territorio, alle Sezioni delle Associazioni d'Arma/Corpo ed infine ai Comuni interessati.

L'ADDESTRAMENTO DEI RISERVISTI

Per fare parte a pieno titolo della FC un riservista deve essere anche preparato adeguatamente



Mezzi militari italiani impegnati in una missione NATO.

ad assolvere il proprio incarico. Sul suo grado di preparazione incide soprattutto il lasso di tempo trascorso dal congedamento o dall'ultimo richiamo addestrativo ed i mutamenti significativi intervenuti, nello stesso periodo, nell'unità a cui il soggetto è predestinato, specie i mutamenti determinati dal cambio dei sistemi d'arma o dei mezzi più sofisticati.

Quando è breve il tempo trascorso (meno di due anni) e sono irrilevanti i predetti mutamenti, all'atto di un richiamo operativo il riservista può essere incorpora-

to direttamente nell'unità a cui è stato destinato presso la quale perfeziona la sua preparazione con addestramenti di brevissima durata; in caso contrario, dovrebbe preventivamente frequentare corsi addestrativi, della durata di due - tre settimane, nelle Scuole d'Arma o in altri Istituti scolastici militari.

Al fine di un costante **aggiornamento generalizzato** della FC e soprattutto della sua componente volontaria, è indispensabile che gli addestramenti vengano svolti, senza soluzioni di continuità, an-

che nei periodi di «sereno internazionale».

I richiami per tale aggiornamento devono essere possibilmente pianificati per unità organiche e con carattere modulare in funzione dei soggetti disponibili per i vari incarichi e delle esigenze addestrative da soddisfare. Ogni ciclo addestrativo per l'aggiornamento generalizzato - da programmare in sede di messa a punto delle predisposizioni annuali per il completamento - dovrebbe conferire ai riservisti una prontezza operativa valida per almeno due anni.

Per ottimizzare l'attività volta ad aggiornare la preparazione dei riservisti sarebbe opportuno impiegare Quadri in servizio permanente con recenti esperienze operative e programmare cicli addestrativi brevi, intensi e a carattere pratico; gli insegnamenti teorici devono essere previsti solo per approfondire la conoscenza di sistemi d'arma o di mezzi sofisticati e di nuove normative tecnico/tattiche, logistiche o d'impiego delle varie armi.

All'atto di una crisi foriera di un intervento di *peacekeeping* o di altra natura insorge di norma l'esigenza di impartire ai riservisti precettati «già pronti» un **addestramento finalizzato** teso a perfezionarne la preparazione in funzione degli scopi dell'operazione, nonché dell'ambiente naturale e delle tensioni di carattere politico, economico, sociale, etnico, religioso, ecc. esistenti nell'area d'intervento. La durata dell'addestramento finalizzato può variare da un minimo di 2-3 giorni ad un massimo di 2 mesi (per le operazioni di sostegno della pace).

Qualora si riscontrino nel comparto DAR del S/V carenze di soggetti con particolari titoli o specializzazioni (medici, ingegneri, interpreti, informatici, ecc.) si

può provvedere a «surrogarli» con soggetti analoghi senza alcun precedente militare che accettano di diventare riservisti DAR previa frequenza di un **corso di militarizzazione**. Grazie a tale corso il personale civile in questione acquisisce lo *status* di ufficiale, sottufficiale o di militare di truppa VFB nella posizione di riservista DAR e diventa quindi precettabile ai fini dei completamenti delle unità.

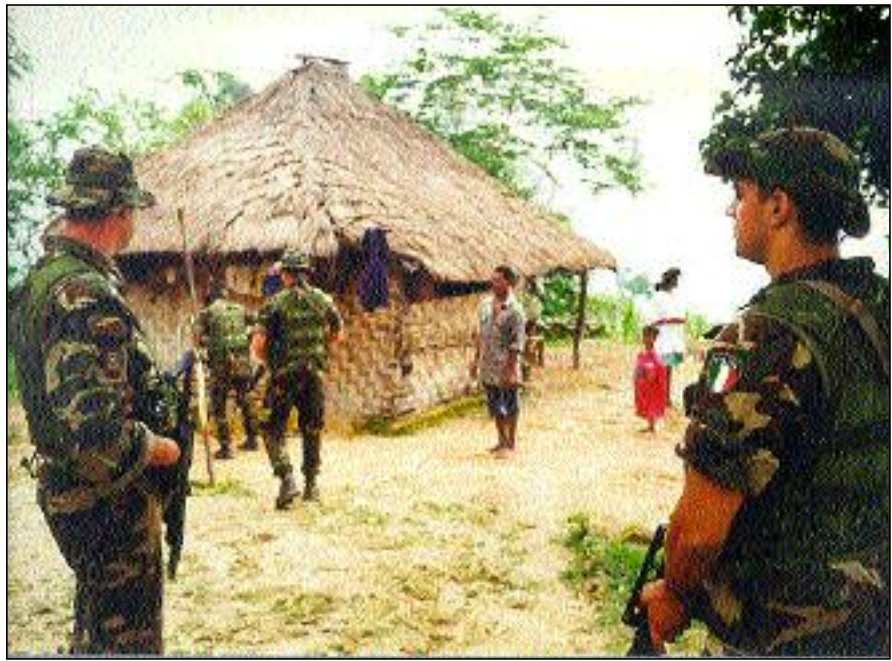
Per colmare carenze in qualche incarico (carrista, pioniere, artiglieri, ecc.) si può prevedere l'attribuzione di detto incarico a riservisti DAR con altri incarichi di cui vi è eccedenza, previa frequenza di un breve **corso di riqualificazione**.

Si procede, infine, all'**addestramento degli ufficiali per aggiornamenti specifici**, quando si ravvisa negli ufficiali riservisti una grave carenza di conoscenze teoriche e pratiche sui nuovi equipaggiamenti, mezzi e sistemi d'arma e sulle innovazioni più recenti nei procedimenti d'impiego delle unità di appartenenza; conoscenze essenziali per qualsiasi ufficiale, ancorché NDAR, destinato a far parte della FC.

LE PREDISPOSIZIONI E L'ITER DEI COMPLETAMENTI

Nel momento in cui insorge una qualsiasi esigenza di completamento – dalla minima alla massima – deve entrare automaticamente in funzione uno strumento credibile che consenta di poterla soddisfare tempestivamente.

Le **predisposizioni annuali per il completamento** sono lo strumento all'uopo necessario poiché contemplano una serie di provvedimenti, e relative modalità di attuazione (i cosiddetti «decreti cassetto»), che permettono di avviare, sviluppare e concludere le



attività per i completamenti. I provvedimenti riguardanti i richiami alle armi riportano anche i nominativi – con grado, incarico, livello di prontezza operativa, ecc. – dei riservisti precettati con l'indicazione dei rispettivi vuoti che devono colmare nell'ambito delle unità.

Le predisposizioni annuali per il completamento vengono elaborate sulla base di dati tecnici forniti dal S/V, delle ipotesi di completamento e di valutazioni politiche e sociali, specie quando si programmano provvedimenti coattivi; la loro portata e complessità varia in funzione del rapporto esistente, in termini numerico/qualitativi, tra le presenze nel S/V e l'entità dei vuoti da colmare, mentre la loro affidabilità dipende essenzialmente dall'accuratezza del monitoraggio dei soggetti DAR e dei vuoti.

All'elaborazione delle predisposizioni provvede lo SME avvalendosi dei dati fornitigli da COMFOTER, dagli Ispettorati e dai DM, tenendo conto anche delle disponibilità di bilancio e di altri fattori accessori.

Ai DM compete in particolare l'onere di:

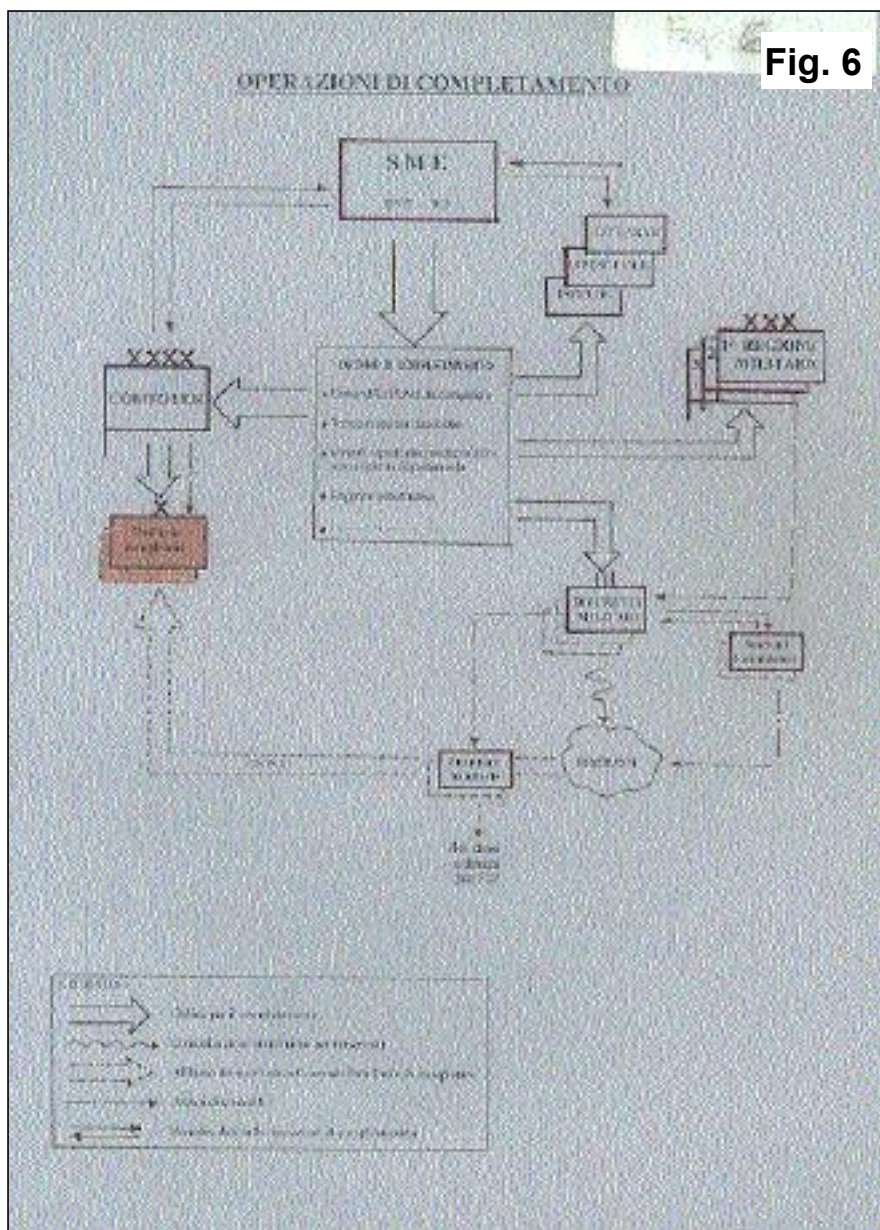
- comunicare i nomi dei riservisti precettati e delle relative Unità

di destinazione ai Comandi dei Carabinieri e alle Sezioni delle Associazioni d'Arma/Corpo interessate territorialmente;

- spedire ad ogni riservista precettato il **Preavviso di destinazione** nel quale vengono indicate anche le modalità di presentazione e l'Ente sanitario presso il quale deve sottoporsi a visita medica in caso di richiamo;
- preannunciare il richiamo ai riservisti che dovranno prendere parte all'attività addestrativa annuale per l'aggiornamento generalizzato;
- preparare le **Cartoline precetto** da spedire all'ordine di richiamo.

Le comunicazioni inerenti alle destinazioni e all'ordine di richiamo possono essere inviate con qualsiasi moderno mezzo di comunicazione disponibile (E-mail, telefono o radiomobile) purché si assicuri una conferma di avvenuta ricezione.

Le predisposizioni per il completamento fissano misure valide per un anno al termine del quale devono essere aggiornate in funzione di possibili variazioni degli elementi presi in considerazione nell'anno precedente (ad esempio: modifiche organiche, cambi di sede o di denominazione dei



A seconda della sua durata, il completamento potrà avere un iter diverso: se non vi è urgenza, si programmeranno prove volte a verificare la piena validità delle predisposizioni di completamento, attività particolareggiate per l'aggiornamento finalizzato, corsi per ufficiali, ecc.; in caso di urgenza, si darà corso solo alle attività essenziali, prevedendo, ad esempio, l'aggiornamento finalizzato presso le unità da completare ed il recapito delle cartoline precetto a mezzo corrieri.

Qualsiasi inconveniente nell'iter dei completamenti deve essere segnalato ed eliminato tempestivamente; in proposito è importante l'impegno dei Comandi di Regione Militare e dei DM nel controllo del regolare deflusso dei riservisti dalle aree di rispettiva giurisdizione verso le unità da completare.

IL RISERVISMO VOLONTARIO. NECESSITÀ E POSSIBILITÀ

Con il richiamo alle armi dei riservisti DAR si tende a garantire la pronta e sicura disponibilità di uomini efficienti e ben preparati, cioè ad ottenere una garanzia che difficilmente si poteva pretendere in passato con le mobilitazioni coattive.

La formula del **riservismo volontario**, seppure estranea alla tradizione militare nazionale, può produrre gli effetti auspicati qualora si riescano a realizzare talune condizioni essenziali di natura motivazionale e socio-economica.

La spinta motivazionale a favore della DAR nasce di norma in colui che ha vissuto durante il suo servizio militare esperienze utili ed esaltanti sul piano umano, etico e pratico; esperienze che si vivono in reparti efficienti, permeati di un sano spirito di corpo e guidati, logicamente, da Comandanti dotati di preclare doti carismatiche e professionali. Questa spinta può essere poi vivi-

Comandi/Enti/Unità, ecc.).

Nei periodi di quiete internazionale è opportuno controllare la validità delle varie misure con periodiche esercitazioni di completamento e, qualora si riscontrino anomalie o inconvenienti nella loro applicazione, si deve procedere all'immediato accertamento delle cause ed all'adozione degli opportuni correttivi.

Allorché si avvertono i segnali di una crisi ed affiora l'ipotesi di un intervento militare, lo SME (fig. 6):

- decide in merito alle unità che devono essere impiegate nella missione valutandone i possibili

sviluppi (nel tempo e nello spazio) e le implicazioni derivanti dalla distanza tra l'area della crisi e il territorio nazionale, dalle condizioni meteo/ambientali tipiche dell'area, dalla copertura satellitare, ecc.;

- verifica la validità dei provvedimenti contemplati nelle predisposizioni per il completamento e, se necessario li perfeziona;
- avvia l'iter per il completamento delle unità interessate indicando la data d'inizio ed il tempo disponibile per portarlo a termine;
- emana le direttive addestrative per l'aggiornamento finalizzato.

ficata dall'associazionismo militare, qualora riesca ad affermarsi come un grande polo di aggregazione degli ex militari e l'esclusiva interfaccia tra l'Esercito e il mondo civile.

Le **Associazioni d'Arma/Corpo/Categoria**, oltre ad assecondare gli interessi socio-culturali dei propri iscritti e curarne l'aggiornamento su tematiche militari, devono ricercare e mantenere contatti con tutti i militari in congedo, in modo da farne una compagine coesa e disponibile al riservismo volontario. Le occasioni propizie per svolgere tale azione incentivante sono i tradizionali raduni nazionali, le riunioni per assistere a dimostrazione di sistemi d'arma o ad attività addestrative di rilievo, le visite a reparti impegnati in missioni di pace, ecc..

Un cospicuo contributo in questa direzione può essere dato dalla **stampa** e segnatamente da quella specializzata («Rivista Militare», ecc.) con pubblicazioni periodiche *ad hoc* per i riservisti volontari in cui vengano trattati argomenti vari attinenti alla loro preparazione (nuovi armamenti, innovazioni ordinarie, diritto umanitario, minaccia NBC, soccorso sanitario, ecc.). Ciò presupponendo che il riservista volontario abbia tutto l'interesse ad aggiornare e/o migliorare le proprie cognizioni militari. Un analogo contributo lo può fornire la **radiotelevisione** attraverso interviste, dibattiti, rubriche con i lettori, ecc..

Ma occorre altresì considerare che i riservisti volontari, con la loro disponibilità ad essere soggetti dei completamenti, accettano uno *status* che implica doveri, rischi e disagi dai quali scaturisce il diritto ad un compenso economico, a garanzie sociali ed anche a qualche *benefits* normativo o di altra natura.

Il compenso economico non avrebbe finalità retributive ma solo valenza premiale e potrebbe concretarsi in un **premio di vo-**

ACRONIMI	
COMFOTER	Comando delle Forze Terrestri
DAR	Disponibili Al Richiamo
DM	Distretto Militare
FASC	Formazione Automatizzata dei Soggetti di completam
FC	Forze di Completamento
FCV	Forze di Completamento Volontarie
FCNV	Forze di Completamento non Volontarie
Fe	Forza effettiva
FR	Forze di Riserva
FRN	Forze di Riserva Nazionali
NDAR	Non Disponibili Al Richiamo
SME-RPGF	Stato Maggiore Esercito > Reparto Programmaz. Gen.
SME-RIP	Stato Maggiore Esercito > Reparto Impiego del Pers
S/V	Serbatoio/Volano
TO	Tabelle Organiche
Vc	Vuoti Contingenti
Vi	Vuoti istituzionale
VFB	Volontari a Ferma Breve
VSP	Volontari in Servizio Permanente

lontariato a scadenza annuale o biennale, proporzionale all'anzianità acquisita nel riservismo volontario; premio che può essere erogato da un organo militare oppure dagli stessi datori di lavoro che verrebbero, non solo rimborsati, ma anche gratificati per la loro disponibilità (un premio di questo tipo vige da decenni nel Regno Unito).

Ai fini dell'incentivazione della DAR il premio di volontariato sarebbe ininfluente senza la previsione di adeguate garanzie sociali, prima fra tutte, quella connessa **all'interruzione dell'attività lavorativa a seguito di richiamo**.

Il problema dell'interruzione dell'attività lavorativa non preoccupa i riservisti dipendenti pubblici (pienamente garantiti), mentre suscita molte perplessità in quelli impegnati nel settore privato: i lavoratori dipendenti possono temere che la DAR costituisca *handicap* per la conservazione del loro posto di lavoro (specie nelle aziende medio-piccole); quelli autonomi, i liberi professionisti e gli imprenditori possono essere riluttanti a dichiararsi DAR nel timore che le assenze per richiami pregiudichino la competitività delle loro attività aziendali o professionali. Tali for-

tissime remore si possono rimuovere solo con un equo disposto legislativo che comporta qualche onere finanziario.

Come già statuito per gli ufficiali e i sottufficiali, nella posizione di ausiliaria e di riserva, anche per i militari di truppa riservisti volontari potrebbero essere contemplati **avanzamenti di grado** in rapporto al servizio prestato come richiamati.

Analogamente, può essere offerta ai riservisti volontari la possibilità di frequentare circoli e soggiorni militari, di effettuare

Operatore addetto alla rimozione e bonifica di esplosivi nella ex Jugoslavia.



acquisti a prezzi agevolati presso magazzini del Commissariato e farmacie militari, di ottenere prestazioni sanitarie presso le formazioni sanitarie militari, ecc.; sarebbe infine quanto mai opportuno concedere loro agevolazioni di viaggio per la partecipazione a raduni annuali delle Associazione d'Arma/Corpo o per assistere ad esercitazioni di grande interesse addestrativo e a celebrazioni militari.

Al di là degli intrinseci vantaggi economici – a volte effimeri – derivanti da questi *benefits*, il semplice fatto che essi esistano suscitano nel riservista volontario la sensazione e l'orgoglio di fare ancora «parte del sistema».

GLI ADEGUAMENTI NORMATIVI

Il nuovo sistema per il completamento delle unità in vita dell'Esercito postula infine un **supporto legislativo organico** che ne assicuri la funzionalità.

Si tratta di integrare norme giuridiche vigenti in materia – ancora valide – con altre connes-

se all'istituzione del riservismo volontario; ossia di attuare una simbiosi normativa volta a regolamentare:

- la costituzione e i compiti della FC e le categorie di riservisti destinati a farvi parte (volontari e no);
- gli adempimenti addestrativi (richiami alle armi) necessari per mantenere la FC ad un soddisfacente standard di operatività;

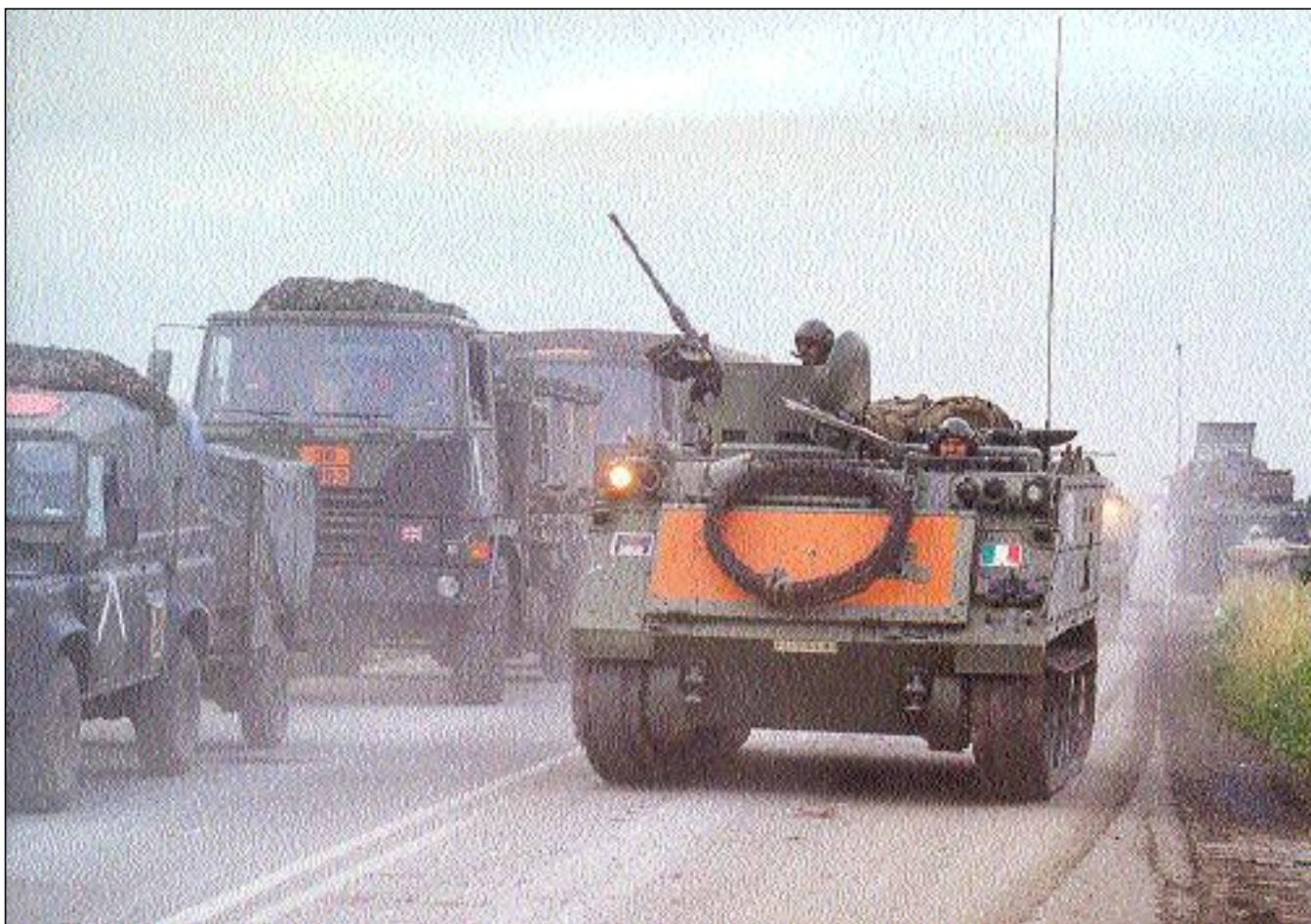
- lo *status* dei riservisti volontari, la relativa tutela sociale (conservazione del posto di lavoro) e il premio del volontariato;
- le retribuzioni spettanti durante i richiami ai riservisti volontari, lavoratori dipendenti o autonomi del settore privato (liberi professionisti, commercianti, imprenditori, ecc.).

Come già accennato, le norme di carattere sociale ed economico dei riservisti impegnati nel settore privato del mondo del lavoro rivestono estrema importanza per la funzionalità del sistema del completamento.

Circa la conservazione del posto di lavoro, la legge vigente (L.370/1955) entra nel merito della materia e rimanda in taluni casi alle norme più favorevoli contenute nei contratti di lavoro; poco o nulla invece statuisce circa le agevolazioni da concedere ai datori di lavoro disposti ad avere alle dipendenze riservisti volontari le cui assenze (per richiami) possono turbare il buon andamento della produzione; cioè una congrua contropartita per la loro «disponibilità».

Tale lacuna normativa può essere colmata prevedendo, a titolo di contropartita, sgravi fiscali, agevolazioni negli appalti per le forniture statali, ecc.; comunque, dalle legislazioni di altri Paesi in cui vige da tempo il riservismo volontario (Gran Bretagna, Francia, ecc.) si possono mutuare norme valide al riguardo.

Pur ricercando la massima chiarezza delle norme, non è da escludere l'eventualità di contenzioso, considerata l'ampia casistica di rapporti che si vengono a creare tra i diversi soggetti interessati alle attività di completamento; basti pensare ai rapporti tra il riservista volontario e l'Amministrazione Difesa, oppure tra quest'ultima e i datori di lavoro privati. Per dirimere ogni possibile caso di contenzioso appare quindi opportuna la previsione di una **Commissione arbi-**



trale che dovrebbe fare capo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Questo atipico strumento legislativo potrebbe avere la veste di Testo unico che, come noto, agevola la consultazione e l'interpretazione delle norme.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ai fini dell'assolvimento dei propri compiti istituzionali l'Esercito deve oggi avere in serbo un complesso di uomini pronti a soddisfare le più inopinate esigenze di completamento delle unità in vita; ossia una FC di entità ridotta a confronto con le grandi masse mobilitabili in passato, ma qualitativamente composta e ben addestrata data l'ampia casistica degli incarichi, molti di elevata specializzazione, previsti dall'organico delle moderne

unità operative terrestri.

La FC si può identificare in una sommatoria di soggetti – selezionati per categoria, grado, arma, incarico, specializzazione, ecc. – sufficienti per colmare i vuoti istituzionali e contingenti e per fronteggiare eventuali esigenze di avvicendamento e/o di ripianamento delle perdite.

La percentuale dei soggetti DAR presenti nel S/V può costituire misura del livello di affidabilità della FC; se non raggiunge l'optimum del 100% dovrebbe quanto meno essere commisurata al numero di riservisti volontari mediamente necessari nelle situazioni di crisi più ricorrenti (tipo Somalia, Bosnia, Kosovo).

Ma sarebbe illusorio porsi un siffatto obiettivo senza creare le condizioni propizie alle opzioni DAR con la previsione di benefici economici e garanzie sociali per il riservista volontario e di gratificazioni per il suo datore di lavoro

M113 italiano mentre supera una colonna di mezzi militari inglesi sulla via per Pec in Kosovo.

costretto ad accettare il discapito delle assenze per richiami. Inoltre, è opportuno evitare che il riservista si trovi invischiato in complicazioni burocratiche o inadempienze dei pubblici uffici, tali da scoraggiare la sua DAR; anzi, occorre garantirgli una puntuale ed esaustiva informazione in ordine ai problemi derivanti dal suo impegno (di lavoro, familiari, ecc.).

Il sistema del completamento delle unità in vita dovrà essere alimentato da una FC costantemente rinnovata ed addestrata e reso operante dalla triade di organismi chiave (SME, DM e Unità in vita) che provvede ad attuare in maniera corretta e flessibile le predisposizioni per i completamenti.

Si tratta di una soluzione atipica, rispetto ai tradizionali schematismi strutturali, che facilita il dialogo informatico tra gli organismi chiave del sistema ed il riscontro reciproco dei loro dati; inoltre, essa consente di adottare procedure relativamente semplici, di individuare e correggere tempestivamente anomalie o disfunzioni e di realizzare economie gestionali.

Il maggior gravame funzionale ricade sullo SME al quale compete l'azione direttiva e di controllo in generale, il coordinamento delle attività dei DM disseminati nella penisola, la gestione diretta del S/V e la messa a punto delle predisposizioni annuali per i completamenti.

A livello periferico il DM rappresenta, come in passato, ganglio vitale del sistema dovendo provvedere al monitoraggio dei riservisti DAR residenti nel suo bacino di utenza, all'aggiornamento della loro documentazione matricolare, ai richiami alle armi – secondo il copione delle predisposizioni per il completamento – e all'avvio dei richiamati alle unità da completare, previ accertamenti sanitari; tutte attività complesse che possono essere affidate solo a personale di elevata professionalità.

Si riduce invece l'impegno delle Unità in vita non più costrette ad elaborare le rispettive predisposizioni di completamento, ma solo responsabili di una corretta e puntuale comunicazione dei dati riguardanti il personale congelante e i vuoti creatisi nei loro organici, difficili da ripianare.

Le funzioni inerenti al completamento delle unità (dal monitoraggio DAR alle predisposizioni per i completamenti) possono essere facilmente automatizzate e rese interagenti grazie alla configurazione sistemica accentrata e tripolare.

Ma solo impostando tale automazione su un *software* molto accurato si possono conseguire risultati ottimali in ordine al mi-



glioramento del livello numerico/qualitativo della FC e all'utilizzazione razionale delle risorse fornite dal riservismo volontario. Anche la più banale carenza nel *software* può vanificare tanti sforzi organizzativi e promozionali volti a migliorare la qualità dei completamenti ed a favorire il riservismo volontario.

Il sistema del completamento è credibile se riesce a collocare «al posto giusto» il «riservista giusto», cioè il riservista con tutti i requisiti prescritti, compreso quello di una preparazione aggiornata.

L'aggiornamento generalizzato dei militari in congedo richiede però un grande sforzo organizzativo, stante la difficoltà di conciliare due aspetti contrastanti del

problema: il forte carico addestrativo derivante dalla continua evoluzione dei mezzi, dei sistemi d'arma e delle procedure d'impiego e la necessità di evitare richiami addestrativi prolungati e frequenti che possono nuocere all'attività lavorativa del riservista e, quindi, indurlo a revocare la propria DAR. Ne consegue l'opportunità di programmare brevi ed intense parentesi addestrative, fidando sull'interesse del riservista volontario a collaborare al proprio aggiornamento e sulle possibilità di supportare l'apprendimento con moderni dispositivi didattici ed avanzati mezzi di comunicazione.

Come tanti altri processi innovativi, anche quello riguardante il completamento delle unità in vita



delle procedure e per incrementare le potenzialità addestrative ed informative.

È facile arguire, ad esempio, quanto possa essere importante la posta elettronica per lo smaltimento del grande flusso di comunicazioni che si svilupperà tra gli organismi chiave del sistema, oppure un sito Internet al quale potranno rivolgersi le appendici del sistema e tutti i riservisti della FC. Altrettanto importanti sono gli spazi televisivi/radiofonici per l'incentivazione delle DAR, la divulgazione di informazione utili per i completamenti ed il supporto dell'attività addestrativa.

Quanto alle esigenze finanzia-

A sinistra.

Cingolato trasporto truppe poco prima della partenza in una base militare in Kosovo.

Sotto.

Blindo «Centauro» in pattugliamento in Kosovo.



postula l'utilizzazione di tecnologie d'avanguardia (informatica, cibernetica, telecomunicazioni, ecc.) indispensabili per velocizzare le funzioni di acquisizione, aggiornamento, verifica e scambio dei dati, per semplificare l'iter

rie in ordine ai completamenti, si possono considerare azzerate quelle per la acquisizione e conservazione degli armamenti e dei mezzi, mentre sono relativamente consistenti quelle per le attività addestrative (comprese le eserci-

tazioni di completamento), l'incentivazione delle DAR e le retribuzioni dei riservisti; la credibilità del nuovo sistema di completamento dipenderà anche dall'adeguatezza dei capitoli per il suo finanziamento.

I requisiti di funzionalità auspicati per il sistema sono rispondenti a necessità di efficientismo comuni ad ogni moderno sistema operativo, e quindi rappresentano una ineludibile esigenza di allineamento a sistemi analoghi dell'organizzazione statale e a quelli della Difesa in particolare.

Alle istanze normative della materia si può dare risposta ricordando norme già valide per la vecchia mobilitazione con altre nuove, volte a configurare gli aspetti giuridici peculiari del riservismo volontario e le relative implicazioni socio-economiche. Queste ultime si riferiscono, fra l'altro, al premio di volontariato, alla eliminazione di sperequazioni esistenti in tema di retribuzioni tra le varie categorie di personale richiamato (tra i riservisti dipendenti pubblici ed i riservisti dipendenti del settore privato, liberi professionisti, imprenditori, ecc.) e ai rapporti che si instaureranno tra il riservista volontario e l'Amministrazione Difesa. Un siffatto quadro normativo può essere valido per tutte le Forze Armate, indipendentemente dalla soluzione tecnica che ciascuna di esse adotterà ai fini del completamento delle rispettive formazioni organiche.

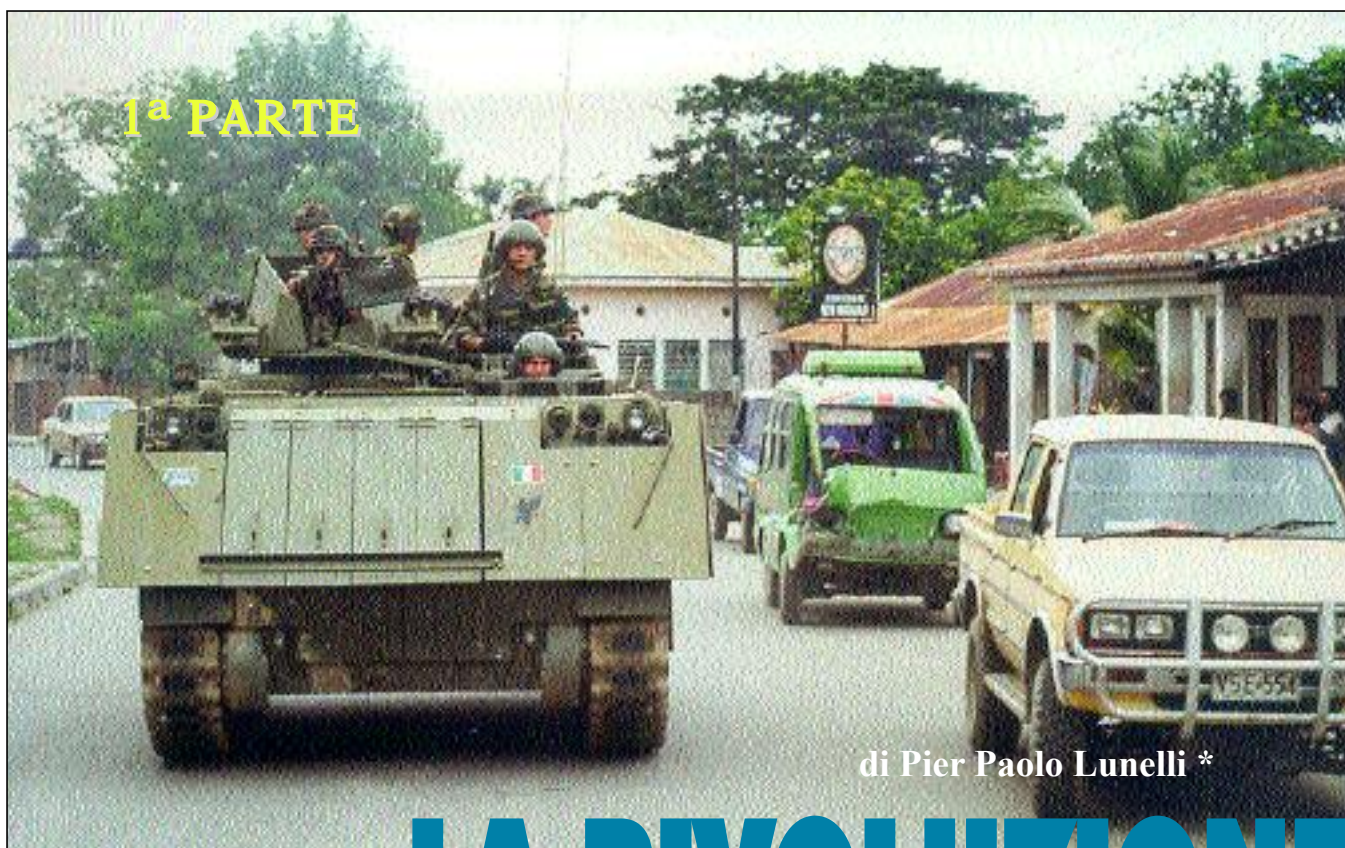
Il sistema per il completamento delle unità in vita qui delineato rappresenta, in definitiva, una delle ultime tappe da raggiungere per dare compiutezza al processo di professionalizzazione dell'Esercito italiano.

□

** Tenente Generale (ris.)*

L'argomento è stato oggetto di una recente ricerca del Centro Militare Studi Strategici.

1ª PARTE



di Pier Paolo Lunelli *

LA RIVOLUZIONE NEGLI AFFARI MILITARI

Il mondo è diventato più piccolo sotto l'egida di una oligarchia di potenti: più di 500 satelliti che girano intorno alla terra ci osservano e ci sorvegliano. Di fronte alla prospettiva di un futuro inquietante, come si dovrà «attrezzare» l'organizzazione militare?

«L'anno è il 2015 (1). Da qualche parte nell'Australia centrale la notte senza luna è terribilmente buia e fredda. Il tenente comandante di plotone aggiusta di un paio di gradi il sistema di controllo della temperatura della sua tuta protettiva. L'elmetto, un concentrato di tecnologia, è provvisto di un dispositivo visivo all'infrarosso in grado di proiettare direttamente sulla retina un'immagine a tre dimensioni fusa con la mappa digitale dell'area circostante, una psicotecnologia basata sulla realtà virtuale. Non vi è traccia apparente del nemico, ma un velivolo senza pilota in orbita

locale è in grado di fornire in tempo reale informazioni circa la sua eventuale dislocazione. *“C'è qualcosa di strano a una decina di chilometri dalla mia postazione, ma il riconoscimento elettronico è risultato negativo”*, comunica attraverso un telefono cellulare collegato via satellite con il suo comando situato a circa trecento chilometri di distanza. *“Attendo istruzioni”*.

L'avversario è incappato in un campo minato. Ciascuna mina, di tipo intelligente, copre un'area di 100 metri di raggio. Un insieme di sensori comprendente radar, rilevatori all'infrarosso, ricevitori

acustici e sismici, integrato con *software* basato su sistemi esperti e reti neurali artificiali, consente alle mine di identificare l'obiettivo e selezionare un'appropriata risposta che può comprendere anche l'impiego di un particolare tipo di schiuma incapacitante. Solo le truppe amiche, identificate con un sistema IFF (*Identification Friend or Foe*), possono transitare indenni.

Il comandante di plotone osserva la sua tuta, che pesa un quarto di quella originale in uso diversi anni prima. Si tratta di modello che si adatta ai colori dell'ambiente circostante. Il sistema di controllo della temperatura è d'eccellente qualità, così come quello delle trasmissioni, dei data base e il sistema di fusione dei dati. Il laser, coassiale all'arma individuale e asservito al dispositivo visivo all'infrarosso integrato nell'elmetto, consente di puntare l'arma senza esporsi. Il sistema di produzione d'energia, molto più leggero dell'originale, consiste in una piccola cella ricaricabile ogni due giorni.

Qualche istante dopo il comando gli ordina di catturare il nemico. Inizialmente pensa di utilizzare un gas non letale per ridurre la volontà di combattere, ma si è alzato il vento e il mezzo sarebbe non appropriato. Prende contatto allora con il più vicino aeroporto richiedendo l'intervento di un V-22. Si tratta, questo, di un aereo dotato di corazza leggera composta che può utilizzare non solo armi da fuoco e laser, ma anche un micidiale sistema di produzione di rumore. Il V-22 giunge nell'area circa un'ora dopo e comincia ad emettere un suono direzionale a bassa frequenza e alta intensità. Il nemico cerca di rompere il contatto ma la schiuma immobilizzante emessa dalle mine intelligenti lo blocca inesorabilmente assieme ai suoi mezzi. Così, dopo due ore di tortura psichica, si arrende senza subire danni fisici evidenti. Il tutto è stato registrato su un terminale. Ritorna-



to nella base con i prigionieri, il comandante può rivedere l'azione, operare una simulazione, verificare l'efficacia dell'operazione condotta e ricavare ammaestramenti».

Questo non è un racconto tratto da un libro di fantascienza. Descrive invece alcune delle tecnologie dell'era dell'Informazione che potranno essere disponibili nel 2015, o probabilmente prima. Secondo Carlo Maria Santoro (2) l'*Institute for National Strategy Studies*, organo che si occupa di cultura della difesa nell'ambito della *National Defense University di Washington*, ha già anticipato il concetto di «rivoluzione» militare. Questa si basa sulla principale sfida strategica che gli Stati Uniti stanno affrontando, vale a dire convertire la rivoluzione tecnologico-militare (*Military Technical Revolution - MTR*) in una rivoluzione negli affari militari (*Revolution in Military Affairs - RMA*). A tale proposito, Santoro afferma (3) che «*Gli Americani stanno frapponendo tra noi e loro una distanza tecnologica e intellettuale siderale, che si traduce in potere politico e perfino culturale, tale da influenzare il futuro di tutti, inclusi gli Occidentali*».

Questo articolo, in due parti, si propone di verificare se l'insieme delle tecnologie emergenti nell'era dell'informazione, possa o no originare una «rivoluzione negli affari militari». Con riferimento alla storia militare, viene analizzato come la tecnologia ha influenzato nel passato – e potrà influenzare nel futuro – il modo di pianificare, organizzare e condurre operazioni belliche.

IL «SISTEMA DEI SISTEMI»: LA PIETRA FILOSOFALE?

L'evoluzione della tecnologia dei sistemi d'arma aerei, terrestri e navali e il miglioramento della capacità d'acquisizione degli obiettivi accompagnati dalla globalizzazione dei sistemi di telecomunicazione sono già da molti considerati una vera e propria rivoluzione. In particolare, l'Ammiraglio William Owens (4) definisce la cosiddetta **rivoluzione negli affari militari** (*Revolution in Military Affairs - RMA*) come «**il sistema dei sistemi**» le cui componenti principali (Fig. 1) sono (5): (a) *Intelligence Collection, Reconnaissance, Surveillance*; (b) *Tecnologie e sistemi C4 (Com-*

mand Control Communication, Computer) per l'analisi e la sintesi delle informazioni; (c) Integrazione dei sistemi informativi in tempo reale; (d) Interventi «chirurgici» attuati con munizionamento guidato di precisione (*Precision Guided Munitions – PGMs*); (e) Sviluppo di dottrine, strategie e tattiche che tengano conto di tali tecnologie.

Guardando alle singole componenti nessuna, da sola, appare particolarmente rivoluzionaria. Tuttavia, la loro combinazione sinergica potrebbe avere i caratteri di una vera e propria rivoluzione negli affari militari. A tale proposito, è noto che da tempo Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Francia e Australia stanno studiando l'applicazione militare delle tecnologie derivanti dall'era dell'informazione e l'equipaggiamento per il soldato del futuro (6).

Di tali tecnologie militari, quelle dell'era postindustriale sono:

- **lo sviluppo di missili e ordigni** non solo con capacità di guida terminale e stand-off, ma dotati anche di un sistema di riconoscimento dell'obiettivo. Potranno utilizzare una combinazione di sensori con tecnologia all'infrarosso, radar, riconoscimento di sagome e forme, il tutto connesso con sistemi d'intelligenza artificiale (sistemi esperti, reti neurali) e realtà virtuale. Questi saranno in grado di stabilire il tipo di attacco, il momento e il luogo ottimali;
- **laser** ad alta potenza e a concentrazione di energia, anche di tipo portatile, adatti ad essere utilizzati da vettori terrestri od aerei;
- **velivoli senza pilota** (*Remoted Pilot Vehicle-RPV* e *Unmanned Air Vehicle-UAV*) in diverse configurazioni, con compiti RSTA (*Reconnaissance, Surveillance, Target Acquisition*) e di bombardamento di precisione. Avranno un raggio di azione elevato e la capacità di

GLOSSARIO DEI TERMINI

Capacità antimissile

La capacità antimissile si esprime con la difesa (attuata con sistemi missilistici antimissile) accompagnata da un'attività offensiva che prevede la distruzione preventiva dei mezzi di lancio sul territorio avversario. Gli Stati Uniti forniscono alla NATO una rete di Intelligence basata su sistemi satellitari all'infrarosso che consente di individuare il punto di lancio e di probabile impatto di missili avversari.

Global Position System (GPS)

È un sistema composto da: un insieme di 20 satelliti geostazionari che coprono tutta la superficie terrestre; un'attrezzatura a terra in grado di ricevere i dati da almeno tre dei predetti satelliti e determinare le coordinate del punto di stazione con una precisione che varia da 5 metri a 100-300 metri.

Digitalizzazione del campo di battaglia

Procedimento che risale alle origini della scrittura alfabetica, la quale ritaglia la realtà in lettere, che da sole non avrebbero alcun significato. La prima digitalizzazione dell'alfabeto fu effettuata da Morse il quale ridusse le 26 variabili dell'alfabeto ad un codice a tre variabili (lunga-breve-segnale zero) da impiegarsi nel telegrafo. Gli ingegneri informatici hanno ulteriormente ridotto i tre segnali a due (Si-No). La digitalizzazione dello spazio della battaglia prevederà l'utilizzo di realtà virtuale, sistemi esperti e reti neurali artificiali.

Psicotecnologia

Tecnologia che emula, estende ed amplifica le funzioni senso-motorie, psicologiche e cognitive della mente. Comprende le tecniche di Intelligenza Artificiale (IA), sistemi esperti, reti neurali artificiali e realtà virtuale. In campo militare, le psicotecnologie consentiranno ai comandanti di manipolare, oltre le percezioni ed il credo dei propri soldati, anche quelli dell'avversario e dei media televisivi.

Realtà virtuale

Denominata da alcuni Immaginazione Artificiale o Coscienza Artificiale, in analogia con l'Intelligenza artificiale. Con la Realtà Virtuale (RV) è possibile creare input sensoriali artificiali di tipo visivo, auditivo e tattile. L'ostacolo tecnico, peraltro superabile nel breve termine, è l'insufficiente potenza dei computer. Applicazioni della realtà virtuale sono: riconoscimento della voce, tecnologie video ad alta definizione, visione tridimensionale, robotica, simulazione di volo, di rotta e di atterraggio, training, visione artificiale, simulazione sensoriali olfattive e tattili, tecnologie a fibra ottica, visualizzazione di interventi chirurgici dall'interno dell'organo ecc. Essendo questa una tecnologia in grado di aggiungere il tatto e l'olfatto alla vista ed all'udito, sarà tanto vicina alla realtà da riuscire a drogare il sistema nervoso umano come nessun'altra tecnologia non lo è mai stata.

trasmettere immagini e informazioni in tempo reale senza rischiare la vita dei piloti;

- incremento della **capacità stealth** (7), per ridurre la segnatura elettronica;
- **esplosivi liquidi e bombe cluster** impieghiabili sia da velivoli

pilotati sia senza pilota;

- armi individuali in grado di sparare un fascio laser anziché proiettili;
- lo sviluppo di una tecnologia che, mediante un sistema trasmissivo digitalizzato, colleghi in rete il soldato sul terreno,

Rete neurale artificiale

Nuova generazione della tecnologia della intelligenza artificiale che tende ad emulare la fisiologia del cervello umano, basata sulla connessione di neuroni biologici. Una Rete Neurale Artificiale (RNA) è formata da un certo numero di nodi computerizzati collegati in una rete mediante interconnessioni flessibili (detti anche Neurodi). La RNA elabora informazioni non come i normali computer ma in modo molto simile al cervello umano, organizzando modelli di connessioni di vario peso tra i loro neurodi. Una rete neurale impara da esempi e dai propri errori, cioè è in grado di modificare i pesi delle interconnessioni tra i neurodi. Applicazioni di reti neurali sono l'acquisizione di capacità sensoriali (occhi, orecchie); riconoscimento di caratteri quali l'identificazione ottica di firme, codici di avviamento postale, di caratteri; riconoscimento della lingua parlata; armi intelligenti, quali la guida di un cruise realizzata con il confronto dell'effettiva rotta di volo ed una mappa digitalizzata; miglioramento della tecnologia dei radar e dei sonar; traduzione automatica ecc..

Sistema esperto

Programma per la soluzione di problemi specifici basato sulle conoscenze derivate da esperti nel ramo e l'implementazione di processi umani quali deduzioni, inferenze, analogie e generalizzazioni. In altre parole, un sistema esperto è un insieme gerarchico di dati regolato da procedure logiche di routine (tipo IF... THEN). Il processo di formazione di un sistema esperto richiede profondi conoscitori da interrogare con questionari ad hoc, sintesi della conoscenza, scelta del tipo di rappresentazione (regole *frames*, reti semantiche), scrittura e codifica del programma, verifica e validazione del programma. Tra le applicazioni: aiuto ai medici nella definizione della diagnosi in base ad una serie di sintomi, realizzazione di determinati progetti in campo ingegneristico, supporto alle decisioni in campo militare.

Sistemi «stand off»

Sistemi d'arma in grado di essere lanciati da piattaforme terrestri, navali ed aeree a grande distanza dall'obiettivo. Dispone di tecnologie che consentono l'autoguida. Il mezzo di lancio si trova generalmente a distanza tale da non poter essere ingaggiato dall'avversario. Classici esempi di sistemi *stand-off* sono il *cruise*, il missile balistico, il missile aria terra con autoguida sull'obiettivo.

Targeting

Processo attraverso il quale si individuano gli obiettivi nemici e si sceglie il miglior sistema per la loro neutralizzazione o distruzione. Tale processo si articola generalmente in quattro fasi: (1) la selezione degli obiettivi nemici, in funzione della loro importanza ai soli fini del successo della missione assegnata; (2) la scelta del sistema più adatto per rilevarli ed attaccarli non solo con mezzi letali ma anche con mezzi non letali, quali ad esempio *SEAD* (*Suppression Enemy Air Defence*), campagna d'informazione (*Information Campaign*); (3) il risultato da conseguire in termini di distruzione, ritardo dell'azione nemica o limitazione della sua libertà di azione; (4) valutazione degli effetti, realizzata generalmente con sistemi IMINT (*Imagery Intelligence*).

elicotteri, carri e altri assetti aerei navali e spaziali. In particolare, il sistema di autolocalizzazione denominato *Global Position System* (GPS) potrà essere utilizzato universalmente, con la possibilità di indirizzarne l'uso all'avversario;

- la digitalizzazione del campo di battaglia in grado di integrare informazioni provenienti da diversi sensori e fonti. Intelligenza artificiale e sistemi esperti consentiranno di condurre automaticamente l'analisi della situazione e forniran-

no al comandante le possibili linee di azione;

- impiego massiccio di **satelliti** per l'attività di *targeting*. Tale tecnologia, abbinata a sistemi laser ad alta potenza, potrà essere utilizzata anche per lo sviluppo di sistemi antimissili, in grado di colpire missili in volo;
- **simulatori**, variamente impiegati per l'addestramento individuale e collettivo, basati sulla tecnologia della realtà virtuale;
- **armi non letali** (battezzate *soft kill weapons*) particolarmente adatte per operazioni di *peace keeping*, quali schiume adesive e immobilizzanti, metallo liquido, polimeri, agenti superadesivi, anestetici, dispositivi per la produzione di suono a bassa frequenza, acidi supercaustici in grado di aggredire i metalli.

Questa panoramica è di per sé sufficiente per affermare che una rivoluzione negli affari militari è alle porte. Tuttavia, prima di procedere appare opportuno definirne il dominio e le caratteristiche essenziali.

DEFINIZIONE, CARATTERISTICHE E CONSEGUENZE DELLA RIVOLUZIONE

Allo stato dei fatti non esiste una definizione del termine «rivoluzione negli affari militari». Secondo Alvin e Toffler (8) una rivoluzione: «...accade quando emerge una nuova civilizzazione, quando la società si trasforma e le Forze Armate si adattano alla nuova cultura modificando strutture organizzative, strategie, tattiche, sistemi addestrativi, dottrine e sostegno logistico...». In questa prospettiva Alvin e Toffler individuano due rivoluzioni nella storia. La prima con il nascere della società agricola e la seconda con la rivoluzione industriale. La

terza è invece in arrivo.

Secondo Keprenevich (9) una Rivoluzione negli Affari Militari consiste invece nell'applicazione di nuove tecnologie che, combinate con concetti operativi innovativi, nuove dottrine e strutture organizzative, è in grado di alterare l'efficacia dello strumento militare. Keprenevich, sulla base di questa definizione, intravede dieci rivoluzioni di questo tipo a partire dal XIV secolo.

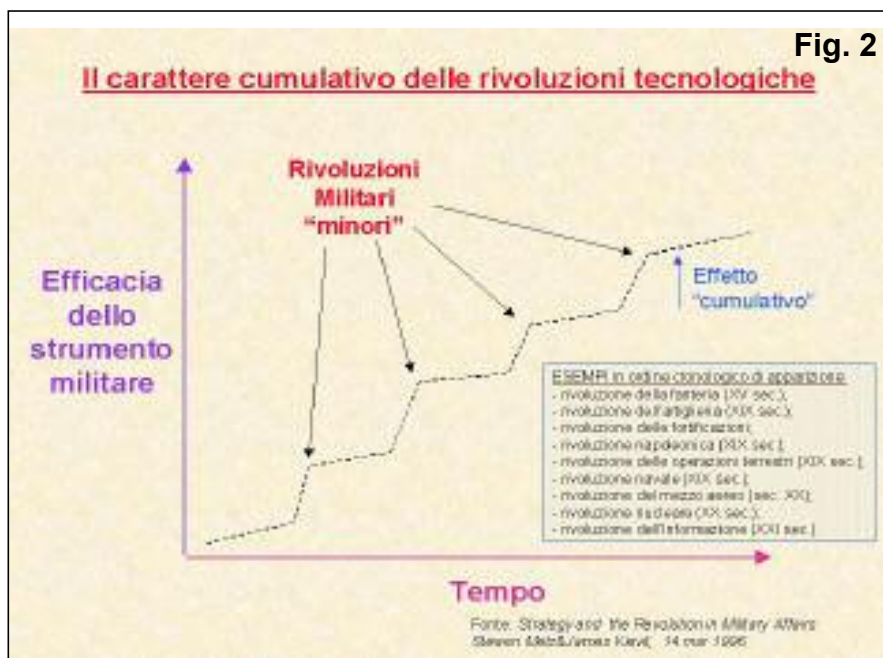
Siamo d'accordo con entrambi gli analisti se si considera che il primo parla di «grandi» rivoluzioni mentre il secondo intende una serie di rivoluzioni «minori», quali ad esempio quella napoleonica. In ogni caso, a ciascuna rivoluzione «minore» si accompagna un'evoluzione qualitativa dello strumento militare in termini di efficacia, evoluzione che ha carattere «cumulativo», come risulta evidente in figura 2.

Sullo stesso tema, Whitaker (10) ricorda come le innovazioni tecnologiche abbiano prodotto, nel passato, trasformazioni nel modo di pianificare, organizzare e condurre operazioni militari. Egli afferma che quelle più recenti erano già state prefigurate dai teorici militari sovietici (11) verso la fine degli anni '70. Whitaker sottolinea che «Le trasformazioni nel modo di fare guerra derivano dall'esplosione della tecnologia che produce innovazioni nei campi operativo e organizzativo».

Circa le ragioni di tal esplosione tecnologica possiamo concordare con Tilford (12) quando afferma che l'attuale *Revolution of Military Affairs Information War* (abbreviata con l'acronimo *RMA-Iwar*) è il risultato combinato di tre fattori (13) (fig. 3):

- la fine della guerra fredda;
- la riduzione delle risorse finanziarie destinate alla difesa;
- l'avvento dell'era dell'informazione.

Tilford sottolinea che, mentre nell'era industriale l'obiettivo

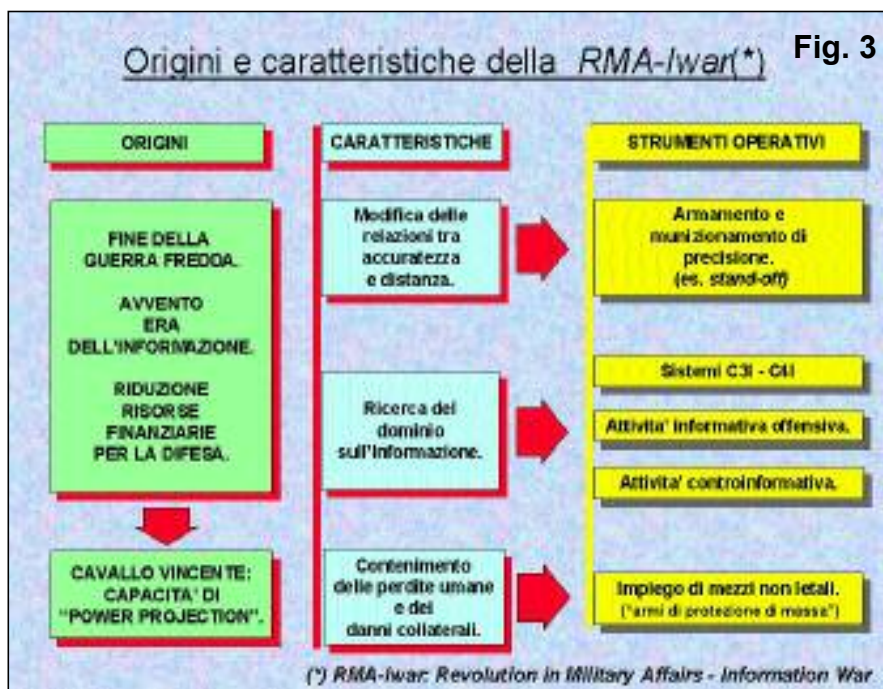


principale era il contenimento dell'URSS, in quella postindustriale tale obiettivo è materializzato dalla capacità di *proiezione della forza (Power Projection)* nelle aree a rischio. A tale proposito William Cohen (14), Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, afferma che in un futuro conflitto non si potrà contare su un arco di tempo di sei mesi per schierare le forze in un Teatro, come accadde per la Guerra del Golfo e,

pertanto, il concetto d'impiego delle forze di reazione (*Reaction Forces*) va riconsiderato più nell'accezione forze mobili di reazione (*Reaction Mobile Forces*) in tempi contenuti.

Secondo molti analisti tre (15) sono le caratteristiche della corrente *Revolution of Military Affairs - Information War (RMA-Iwar)* (16).

La prima, che si riferisce alla modifica delle relazioni tra accu-



Incursori durante un'esercitazione di combattimento nei centri abitati.

ratezza e distanza, vedrà l'impiego di armi di precisione e potrà risultare dominante rispetto alle altre due.

La seconda è incentrata sulla Guerra dell'Informazione (*Information War - Iwar*) per conseguire il dominio anche attraverso il miglioramento dei sistemi C3I. L'informazione è da sempre stata una componente vitale delle operazioni militari, sia nella forma di Intelligence sia in quella connessa alle operazioni psicologiche. La nuova frontiera della *RMA-Iwar* consiste pertanto in una massiccia attività controinformativa tendente ad erodere e distruggere la capacità dell'avversario di raccogliere, analizzare, conservare e disseminare informazioni accompagnata da un'aggressiva attività informativa offensiva.

La terza e ultima caratteristica della *RMA-Iwar* si riferisce alla possibilità di contenere sia le perdite umane (17) sia i danni collaterali associati alle operazioni militari, utilizzando mezzi non letali. Gli strumenti per perseguire quest'obiettivo, denominati paradossalmente «armi di protezione di massa», consisteranno in dispositivi elettromagnetici, cinetici e sostanze chimiche non letali. Tali mezzi, destinati a ridurre al minimo l'impatto sulla popolazione civile e sull'ambiente, costituiranno elementi di deterrenza e dissuasione a sostegno di azioni diplomatiche. Tra questi si annoverano laser, sistemi di produzione di rumore a bassa frequenza, EMP (*Electro Magnetic Pulse*) non nucleari, disturbi ad alta potenza, nebbiogeni, ecc.. Quanto sia minimo il loro impatto sull'ambiente e sulla popolazione è tuttavia tutto da dimostrare.

Sul piano organizzativo, Elioth Cohen (18), noto commentatore statunitense, ha messo a confronto la struttura delle Forze Ar-



mate con quella di grosse aziende, quali la General Motors. Cohen afferma che negli anni '50 la struttura amministrativa delle grosse compagnie era simile a quella delle Forze Armate, entrambe organizzate a piramide. Negli anni '90 invece, organizzazioni quali Microsoft, Motorola e molte altre erano caratterizzate da una compressione dei livelli intermedi e una profonda interpenetrazione tra management e lavoro. Benché non sia possibile confrontare l'organizzazione militare con quella delle aziende a causa di differenti scopi e obiettivi, Cohen afferma che anche le Forze Armate debbono continuamente ristrutturarsi al fine di eli-

minare le inefficienze e la crescita di attività che nulla hanno a che fare con le loro funzioni chiave. Tra i provvedimenti più opportuni viene suggerito un migliore approccio interforze, da attuarsi non solo con l'elaborazione di una dottrina *Joint*, ma anche attraverso l'accentramento ad alto livello di alcune funzioni di supporto (ad esempio il settore logistico) al fine di massimizzare l'efficacia dello strumento militare.

L'attuale *RMA-Iwar* appare quindi, secondo molti, come l'ultima nata di una serie di rivoluzioni militari «cumulative» che si sono succedute nella storia fino all'attuale era postindustriale.

CLASSIFICAZIONE DELLA RIVOLUZIONE

La classificazione delle cosiddette Rivoluzioni Militari non ha trovato consenso tra gli analisti. Tra le numerose interpretazioni, due risultano, a nostro parere, degne di nota.

Nella prima, formulata da Jonathan Bailey, si afferma che il XX secolo ha visto una sola genuina rivoluzione militare, che avvenne nel 1917-18, cioè al termine della I Guerra Mondiale quando (19). Bailey osserva: «...lo sviluppo del *Modern Style of Warfare* fu conseguenza dell'impiego del **fuoco indiretto** dell'artiglieria poiché modificò la dottrina di pianificazione ai tre livelli della guerra tattico, operativo e strategico...». Tale rivoluzione fu certamente tecnologica, ma anche e soprattutto **concettuale** poiché per la prima volta fu possibile colpire con precisione obiettivi in profondità utilizzando la **terza dimensione**. Si trattò, in sostanza, dell'avvento del concetto della **guerra tridimensionale**, successivamente monopolizzato dal mezzo aereo e missilistico.

Secondo Bailey, nel 1914 la guerra aveva carattere lineare, in altre parole **bidimensionale**. Era basata sullo scontro fisico nel quale la manovra della fanteria e della cavalleria veniva sostenuta dal fuoco diretto dell'artiglieria, generalmente a breve distanza e con mezzi schierati a portata ottica dell'obiettivo. Il vettore aereo, utilizzato a scopo di ricognizione, non era comunque in grado di individuare e battere obiettivi in profondità (20). Inoltre, la pianificazione del fuoco era quasi assente a livello operativo e solo qualche nazione disponeva di artiglieria di supporto generale al di sopra del livello divisionale. La principale considerazione che emerse nel 1914 fu l'insufficienza di fuoco di artiglieria per superare lo stallo determinato dall'insuccesso della prima operazione offensiva.

La soluzione, che richiese quat-



tro anni per essere sviluppata, è ancor oggi attuale: l'abilità di individuare e colpire obiettivi in profondità nel dispositivo avversario (*deep operations*) utilizzando il «sistema dei sistemi» dell'epoca, in altri termini la tecnologia del tiro indiretto (21) (mediante la manovra delle traiettorie e dei mezzi). In sostanza, Bailey sottolinea che tale filosofia apparve allora così rivoluzionaria che l'avvento del carro, dell'aereo e delle armi nucleari non aggiunse nulla di concettualmente nuovo al modello di guerra tridimensionale originario, semmai ne ha solo migliorato l'efficienza (fig. 4).

Una seconda classificazione, peraltro complementare alla precedente, è formulata da Kreprenevich (22), il quale individua **dieci rivoluzioni negli affari militari a partire dal quattordicesimo secolo**. Tuttavia, a nostro parere se ne possono contare tredici in ordine cronologico di apparizione (23).

IL CAMBIAMENTO DAL XIV SECOLO AD OGGI

Nel periodo medievale avvenne l'introduzione della bardatura a opera dei barbari, ma soprattutto avvenne **l'affermazione della**

cavalleria. La forza d'urto della cavalleria ebbe una decisiva importanza negli scontri del tempo finché non si verificò **la rivoluzione della fanteria**, nella quale i soldati appiedati assunsero un ruolo dominante nei confronti della cavalleria in relazione alla grande incidenza del tiro valorizzata nel secolo XV dagli arcieri inglesi ed olandesi contro la cavalleria francese e dai balestrieri genovesi. La diffusione nello stesso secolo delle prime armi da fuoco determinò un notevole progresso del tiro e la conseguente **rivoluzione dell'artiglieria**, che però non modificò sostanzialmente la condotta dei combattimenti, ancora legati agli schemi tradizionali che rimarranno tali fino al XIX secolo (24). La I Guerra Mondiale vide un imponente sviluppo delle artiglierie al punto che il rapporto tra artiglieri e fanti crebbe del doppio tra gli inglesi e i tedeschi, del triplo tra i francesi e russi (25). Nuove gigantesche industrie di armi e munizioni nacquero dal nulla. Caratteristica dell'impiego dell'artiglieria furono gli enormi concentramenti di fuoco contro posizioni fisse e prestabilite allo scopo di preparare l'assalto della fanteria (26).

Fra le due guerre mondiali, si tese a incrementare ulteriormente la potenza e la mobilità delle bocche da fuoco in armonia con la sempre più diffusa motorizzazione militare. Scoppiato il conflitto, l'artiglieria confermò la sua funzione distruttrice, efficace anche con l'oscurità e in cattive condizioni atmosferiche (27).

Sul versante marittimo, la **rivoluzione navale** avvenne quando le navi furono trasformate in piattaforme con cannoni (secolo XV) utilizzati per affondare o danneggiare le navi nemiche prima dell'azione di abbordaggio. La necessità di manovrare le navi in funzione del tiro dei cannoni comportò l'abbandono delle formazioni in «linea di fronte» e l'adozione della «linea di fila» come formazione tipica, essendo le artiglierie allineate sui fianchi delle navi a vela.

La rivoluzione delle fortificazioni, avviata in Italia nel periodo dei Comuni, si consolidò nel secolo XIX – XX (28) per adattarsi alla minaccia dell'artiglieria. Tramontò il fronte continuo e prese corpo la fortificazione a capisaldi staccati. Nell'ultimo conflitto mondiale apparve comunque ancora una linea di fortificazioni continue, la famosa linea Maginot. Questa linea – costruita fra il 1930 e il 1937 – non modificava il paesaggio/ambiente in quanto affondava tutte le opere difensive nel terreno, costituendo così un fronte di difesa continuo. A quel tempo la linea Maginot era considerata inespugnabile essendo basata su un comando centralizzato, un sistema di comunicazioni integrato, capacità di difesa, elevata potenza di fuoco, possibilità di manovrare la riserva e sostegno logistico. Benché la disponibilità di forze corazzate in profondità le garantissero una certa elasticità, il concetto della fortificazione perse valore con l'affermazione del *Bliezkrieg* (1940-41), al punto da venire, da



allora, considerata un tabù.

Tra il secolo XIV e il XVII si ebbe la **rivoluzione della polvere da sparo e l'evoluzione delle armi della fanteria**. I reparti erano forniti di armi bianche (picchieri e alabardieri) e di armi da fuoco (archibugieri e moschettieri). Questi ultimi dovevano rompere le file nemiche che erano poi caricate con l'arma bianca. L'invenzione della baionetta da innestare sul fucile rilanciò ulteriormente la fanteria che grandi condottieri come Federico II di Prussia e Napoleone I impiegavano magistralmente. Dalla guerra franco-prussiana del 1870-71 l'armamento della fanteria subì una notevole evoluzione aumentando considerevolmente la capacità di fuoco (29). Protagonista della I guerra mondiale, la fanteria perfezionò i sistemi d'attacco sostituendo alle dense ondate d'assalto formazioni più snelle e diradate così come la difesa si concentrò nei punti di

maggior interesse tattico, abbandonando la formazione difensiva a cordone continuo. L'esperienza della I guerra mondiale orientò l'organizzazione e l'addestramento della fanteria verso una sempre maggiore interdipendenza tra il fuoco e il movimento. La tradizionale funzione della fanteria parve tuttavia essere cancellata dall'impeto delle forze corazzate tedesche che, in applicazione del concetto innovativo del *Bliezkrieg*, travolsero le fanterie polacche, francesi e russe. L'equilibrio fu poi ristabilito con il potenziamento delle armi controcarro e delle aliquote di artiglieria a sostegno dei fanti.

La rivoluzione napoleonica negli aspetti organizzativi e logistici prese forma all'inizio del XIX secolo. Caratteristica di Napoleone era la ricerca costante del nemico e della sorpresa, l'esecuzione di una serie di previsioni riguardanti i tempi necessari per effettuare

i movimenti e concentrare le proprie unità nonché di quelli occorrenti per gli accerchiamenti o gli avvolgimenti, tendendo egli sempre all'esaurimento delle forze e delle risorse morali del nemico.

Alla fine del secolo XIX iniziò la **rivoluzione delle operazioni terrestri** che riguardò la potenza di fuoco, il sistema dei trasporti e delle comunicazioni. H. K. B. Moltke, divenuto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito prussiano nel 1858, perfezionò la funzionalità dei comandi, creò gli Stati Maggiori per il coordinamento, esaltò il senso di responsabilità e di iniziativa applicando la filosofia dell'*Auftragstatik* (30), fece approntare con minuziosità le operazioni per la mobilitazione e estese la rete e i trasporti ferroviari. Moltke mise in pratica la dottrina di Clausewitz adeguando anche la concezione napoleonica (31). La I Guerra Mondiale portò, in un certo senso, a un'involuzione per la staticità delle operazioni (32). Nella II Guerra Mondiale l'impiego delle forze meccanizzate tedesche secondo il concetto del *Blitzkrieg* riuscì a coniugare fuoco e manovra mediante tattiche basate sull'offensiva, sulla velocità e sulla precisione del tiro.

Nel secolo XIX avvenne la **rivoluzione navale** (vapore, corazzate e sommergibili) con l'adozione della propulsione a vapore e con l'uso del ferro per la costruzione degli scafi. Le navi - più robuste, dotate di buona velocità, in grado di intraprendere lunghi viaggi in ogni condizione di tempo - cominciarono a disporre d'un consistente potenziale offensivo. I vantaggi furono tuttavia ridimensionati dalla ridotta autonomia rispetto al periodo velico, per cui dovettero essere disseminate basi per il rifornimento di combustibile. Comparvero inoltre le prime armi subacquee (mine e siluri).

In campo tattico, infine, l'evoluzione non ha avuto soste (33): dall'impiego del mezzo aereo, alle portaerei, ai sistemi missilistici fino alle operazioni anfibe.

La rivoluzione del **mezzo aereo**, se si trascurano impieghi sporadici durante il conflitto italo-turco e le guerre balcaniche, prese forma nella I guerra mondiale dove l'aviazione mise in luce le sue enormi possibilità (34). Scoppiata la II Guerra Mondiale, l'aeronautica si rivelò subito come uno dei più potenti mezzi di offesa, sia nel campo strategico sia in quello tattico (35). Le esperienze belliche del periodo successivo alla II guerra mondiale, dalla guerra di Corea fino ai conflitti mediorientali, hanno consolidato la dottrina di impiego del mezzo aereo secondo cinque compiti fondamentali: ricognizione, bombardamento, assalto, caccia e trasporto. Le più recenti esperienze hanno dato ampio sviluppo alle cosiddette operazioni interforze con l'Esercito o con la Marina o contemporaneamente con entrambi, secondo la norma che le forze comunque impiegate in operazioni combinate agiscono come un complesso unitario agli ordini di un unico comandante. Primo e principale obiettivo che le forze aeree devono conseguire, quando operano in una determinata area geografica o scacchiere operativo, è di conquistare il controllo del cielo e di mantenerlo al fine di creare il necessario ambiente di sicurezza aerea che consenta alle stesse forze aeree, nonché a quelle terrestri e navali, di sviluppare le loro operazioni (36). Il principio operativo dell'unità di comando e di controllo delle forze aeree è particolarmente valido nella concezione del moderno conflitto il quale non è più la sommatoria di battaglie terrestri, navali e aeree, concepite e condotte autonomamente, bensì il prodotto tra i risultati delle operazioni aeree, terrestri e navali concepite unitariamente e condotte in modo integrato e interdipendente, nello spazio e nel tempo.

Infine, al termine della II Guerra Mondiale ebbe inizio la **rivoluzione nucleare**. L'avvento dell'arma atomica segnò l'inizio di una nuova era nella quale gli Stati



Check Point di paracadutisti italiani a Timor Est.

Uniti ebbero dapprima il predominio assoluto; ben presto però anche l'Unione Sovietica riuscì a realizzarla determinando la divisione del mondo in due grandi blocchi. La scoperta delle armi termonucleari e l'impiego prima degli aerei a grande autonomia e, successivamente, dei missili, capaci di raggiungere qualsiasi parte del globo, aggravarono la minaccia, costituendo un pericolo per tutta l'umanità. Da ciò derivò un completo capovolgimento nella concezione dell'impiego delle forze per l'esigenza di diradamenti su ampi spazi, di concentramenti solo in prossimità dell'obiettivo per il tempo strettamente necessario e successive immediate dispersioni in modo da rimanere esposte il minor tempo possibile e non rendere «remunerativo» l'impiego dell'arma nucleare (37). Allo stato attuale un conflitto nu-



ciare appare improbabile. Le armi nucleari, tuttavia, rimangono strumenti di deterrenza e/o di contenimento dell'estensione di un conflitto che possa coinvolgere gli interessi vitali delle nazioni che le possiedono. Se da una parte la disponibilità di armamento nucleare influisce sul rango internazionale degli Stati e amplia la loro libertà di azione nelle relazioni internazionali, dall'altra ciò provoca nel mondo una diffusa tendenza alla proliferazione (38).

Gli ultimi due decenni del secolo, con i grandi eventi storici verificatisi (dissoluzione della potenza sovietica, e sganciamento di tutti i Paesi dell'area d'influenza, movimenti d'indipendenza delle diverse etnie, crollo del Muro di Berlino, ecc.) hanno visto un mutamento continuo delle strategie militari che continuano a evolversi parallelamente alla situazione storico-politica. In particolare, il potere aereo, le armi nucleari, lo spazio extra atmosferico e il

dominio del campo elettromagnetico hanno aggiunto nuove dimensioni al potere militare conferendo un consistente vantaggio a chi possiede tali strumenti.

CONCLUSIONI

La discussione sulla rivoluzione negli affari militari, conseguenza dell'avvento dell'era dell'informazione, è di moda dal 1995 non solo negli ambienti militari ma anche in quelli accademici e della carta stampata. William Owens (39) afferma che, come ogni precedente rivoluzione, anche questa avrà conseguenze sulle istituzioni, sulle strutture organizzative, sulla dottrina e sulle modalità d'impiego delle forze. Owens tuttavia osserva che il problema principale non consiste tanto nell'accettare il nuovo, quanto nel lasciarsi alle spalle il vecchio. Secondo molti commentatori, le tecnologie del futuro permette-

ranno di raccogliere, analizzare, fondere e disseminare le informazioni in tempo reale. Questo processo, se svolto con accuratezza e speditezza, avrà notevoli effetti sul campo di battaglia. Infatti, se conosciamo in *real time* dove sono le forze avversarie e cosa stanno facendo, è possibile colpirle realizzando la sorpresa e riducendo al minimo le perdite in campo amico, con il risultato di guadagnare una posizione di superiorità che non ha precedenti nella storia militare.

Nella seconda parte vedremo come nasce e si sviluppa una rivoluzione negli affari militari, esporremo le argomentazioni a favore e contrarie, per concludere con alcune riflessioni e prospettive per le Forze Armate italiane. □

* Colonnello,
Capo Dipartimento
Studio dei Conflitti
presso la Scuola di Guerra

NOTE

(1) Libero adattamento tratto da: Ralph Role, «The 21st Century Soldier», Research and Analysis, Newsletter Directorate of Army Issue n. 8 July 1996.

(2) Santoro Carlo Maria, «Perché un Esercito» pag. 21, su «Esercito e Professionisti» a cura di Ruggero Stanglini, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1997.

(3) Santoro, Ibidem.

(4) L'Ammiraglio Owens osserva su una pagina di Internet «...vorrei un dialogo aperto su alcuni argomenti che io ritengo importanti al fine di sollecitare idee... qual è l'impatto della rivoluzione tecnologica sulle operazioni militari, quali sono le implicazioni sulla nostra strategia, sulla dottrina, sulle strutture di comando e controllo....». Vedi su world wide web: http://www.dtic.dla.mil/defense/link/JTS/vice_chairman.html.

(5) Dibb, Paul, «The Revolution in Military Affairs and Asian Security», Survival, Vol. 39 Winter 1997-98 pag. 93.

(6) Gli Stati Uniti seguono il programma denominato USA 21st Century Land Warrior basato sul presupposto che il soldato deve essere integrato nel sistema digitalizzato del campo di battaglia. Il corrispondente programma francese è chiamato French Individual Warrior System, mentre i britannici lavorano al Fighting Infantry Soldier Technology (FIST).

(7) La tecnologia *Stealth*, applicata ai velivoli ma non solo, mira ad ottenere una bassa segnatura elettronica per il rilevamento radar. Si realizza mediante l'uso di materiali compositi e specifico design dei mezzi.

(8) Alvin & Heidi Toffler, «War and Antiwar: Survival at the End of the 21st Century», Boston, 1993 pag. 30.

(9) Kreprenevich, Andrew, «Cavalry to Computer: The Pattern of Military Revolution», The National Interests, N. 37 1994 pag. 30.

(10) Randall Whitaker, «Revolution in Military Affairs», November 1995 (fonte: Internet).

(11) La nozione di Rivoluzione Militare ha le sue radici nella cultura sovietica degli anni '70-'80. Il Maresciallo Ogarkov analizzò per primo gli effetti potenziali delle emergenti tecnologie sulle operazioni militari.

(12) Earl H Tilford, «Revolution of Military Affairs, Prospects and Cautions», Strategic Studies Institute of Army, 23 June 95, pag 2.

(13) È noto come gli effetti della riduzione della minaccia e conseguentemente delle risorse finanziarie hanno comportato una generale riduzio-

ne delle forze dal 40 al 50 % in molti Stati occidentali. Tale trend si manterrà anche nel medio termine.

(14) William Cohen, Segretario alla Difesa statunitense in un suo intervento il 16 maggio 1997, ha affermato che «..... l'Iran sta diventando un problema per gli Stati Uniti e il mondo occidentale. Le forze debbono essere pronte in maniera da essere impiegate all'istante. Il vantaggio di sei mesi che abbiamo avuto con Saddam Hussein non si ripeterà più. Questa possibilità se ne è andata, per sempre.....». Citato da «Jane's Defence Weekly» 11 June 1997 pag. 47.

(15) Steven Metz & James Kievit, «Strategy in the Revolution of Military Affairs from Theory to Policy» 27 June 95 e «Revolution in Military Affairs» in Newsletter Directorate of US Army Issue n. 5 March 1996 (quest'ultimo disponibile su Internet).

(16) RMA-Iwar: abbreviazione di Revolution in Military Affairs -Information War.

(17) Si tratta di ripetere le condizioni della Guerra del Golfo, caratterizzata da un bassissimo tasso di perdite, vale a dire meno del 2% di quanto pronosticato (240 vittime in luogo delle 10-20.000 previste). Sull'argomento vedi Stephen Biddle, «Victory Misunderstood: Skill, technology and What the Gulf War Really Tell Us About the Future of Conflict» Institute for Defense and Analysis, February 1996, pag 1 e seguenti.

(18) Cohen, Elioth, «A Revolution in Warfare», April 1996 Issue of Foreign Affairs.

(19) Jonathan Bailey, Chief Fire Coordination presso il Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE (ARRC). «The First World War and the Birth of the Modern Style of Warfare», Strategic Combat Institute, pag 16. Tale tesi è in contrapposizione con quella di E H Tilford, il quale individua nella I Guerra Mondiale una rivoluzione tecnologica che fu tradotta in Rivoluzione negli Affari Militari solo nel 1918 (vedi E H Tilford, «The Revolution in Military Affairs: Prospects and Cautions», SSI US Army War College 23 June 1995).

(20) Solo alcuni materiali erano in grado di colpire obiettivi da posizioni defilate e l'aggiustamento del tiro era primitivo, basato com'era sulla stima a vista del capopezzo. Le comunicazioni con gli osservatori erano limitate all'impiego di qualche telefono, megafoni e semafori e le munizioni erano limitate in quantità. Nel 1913 ciascun pezzo britannico aveva una dotazione di circa 1000 proiettili, dei quali 300 in UK e 500 forniti dalle fabbriche in un

arco di 6 mesi. Di questi, solo 176 erano a livello batteria, la quale terminava le sue dotazioni dopo 44 minuti di fuoco alla celerità di 4 colpi/minuto. Di contro, nel 1918, ciascun pezzo disponeva di 600 colpi/giorno prima di ogni azione offensiva (J. Bailey, «Field Artillery and Firepower», The Military Press, Oxford 1989).

(21) Sotto il profilo tecnico tale rivoluzione comportò l'impiego di carte topografiche, l'utilizzazione dell'osservazione aerea per il targeting, l'individuazione gli effetti sul tiro determinati temperatura sulle cariche, dalla variazioni di peso dei proiettili, dalle condizioni meteorologiche e dal vento, la stampa delle prime tavole di tiro, lo sviluppo di sistemi di comunicazione tra gli osservatori e la linea pezzi e la pianificazione del fuoco, la manovra delle traiettorie e dei mezzi. Sotto il profilo organizzativo fu creata una struttura di comando controllo e di intelligence a livello operativo e tattico, unita ad un'organizzazione logistica e di produzione in grado di soddisfare le enormi esigenze determinate dal numero di pezzi e relativo munizionamento (il rapporto tra artiglieri e fanti arrivò mediamente a 8:10).

(22) Andrew Kreprenevich «Cavalry to Computer: The Pattern of Military Revolution», The National Interests, N. 37 1994 pag. 33 e seg.; E Lee, 1994, pag 3, con riferimento a Kreprenevich (fonte Internet).

(23) Per i riferimenti storici, vedi Enciclopedia GEDEA ed AAVV.

(24) Napoleone inquadrò alcuni reparti d'artiglieria nei reggimenti di fanteria, assegnò a ogni divisione da 8 a 12 pezzi e impiegò l'artiglieria della guardia imperiale come riserva generale. Nel 1896 l'artiglieria francese creava il pezzo più moderno, il famoso «soixante-quinze» usato poi nella I Guerra Mondiale. Aveva notevole stabilità e rapidità di tiro (24 colpi al minuto); l'affusto si spostava lateralmente sull'assale, permettendo il falciamento; vari altri accorgimenti consentivano il tiro indiretto da posizioni defilate.

(25) Jonathan Bailey, «The First World War and the Birth of the Modern Style of Warfare», Strategic Combat Institute, pag. 16.

(26) Tipico esempio di questa tecnica fu il concentramento di 800 pezzi contro la fortezza di Verdun. La cooperazione fra l'artiglieria e la fanteria fu portata a un livello di altissima efficienza dai francesi con la tecnica del *barra-ge roulant*, una cortina di fuoco che spianava la strada ai fanti all'attacco.

(27) Particolarmente efficace si rivelò, durante il conflitto, l'artiglieria sovietica, formata da robusti reparti di

artiglieria con mezzi cingolati portanti un cannone da 76 o da 85 mm o un obice da 122 e capaci di sviluppare una velocità di 50 km/h con una corazzatura di 90 mm e dotati di un'autonomia di 300 km. Per la loro estrema mobilità potevano manovrare in ogni settore del fronte. A Orel (luglio 1943) i Sovietici su un fronte di 80 km riunirono una massa di 150 pezzi per km.

(28) I. Hogg, «Storia delle fortificazioni», Novara, 1982.

(29) L'impiego della mitragliatrice, peraltro già utilizzata nella guerra civile americana, influenzò notevolmente quella franco-prussiana.

(30) L'*Auftragstatik* è una filosofia di comando secondo la quale il comandante impartisce gli ordini evitando d'imporre stringenti misure di controllo, lasciando quindi ai subordinati la possibilità di decidere nell'ambito della propria libertà d'azione e dell'autorità a loro delegata. Si tratta di un concetto di derivazione tedesca ed applicato nel mondo anglosassone. In sostanza, il comandante è più interessato ai risultati dei propri subordinati, piuttosto che sul come questi vengono ottenuti.

(31) Dopo avere investito il nemico con il massimo concentramento di fuoco, mediante manovre di avvolgimento, riusciva a fiaccare ogni resistenza e annullarne ogni ulteriore capacità operativa. I successi conseguiti da Moltke spinsero i vari eserciti europei ad imitare in ogni campo quello prussiano.

(32) Vi concorsero l'azione di sfondamento dello schieramento avversario resa difficile dall'aumento della potenza del fuoco, le modeste dimensioni degli schieramenti e la riuscita delle manovre d'avvolgimento delle ali nemiche poiché veniva assunto un dispositivo più esteso di quello attuato dalla difesa e le riserve di questa non erano in grado d'intervenire prima che il grosso dell'esercito contrapposto eseguisse l'azione d'aggiramento. Infatti, nel 1914, allo scoppio del conflitto, la manovra d'avvolgimento tedesca, eseguita in base al piano predisposto antecedentemente da Schlieffen per l'invasione della Francia con un'ala appiedata, perdette ogni efficacia avendo reso possibile il ripiegamento del fronte aggirato e delle riserve. Queste, riorganizzate a Parigi, dove erano state trasportate per via ferrata, costituirono la massa che eseguì, a sua volta, l'aggiramento dell'ala avvolgente tedesca. Ne scaturirono un ripiegamento tedesco e una nuova manovra d'avvolgimento che determinarono la «corsa verso il mare», la costituzione di un fronte linea-

re e continuo, la fine della cosiddetta guerra cinematografica e conseguentemente la guerra di posizione. Solo il ricorso alla dinamicità dell'attacco e l'impiego dell'artiglieria consentirono la risoluzione del conflitto. Le grandi battaglie offensive impostate su una serie di attacchi a ondate successive con un intenso fuoco di preparazione e d'accompagnamento di artiglieria, l'impiego di nuovi mezzi e la manovra finale di avvolgimento ruppero la resistenza del fronte nemico, risultato insuperabile per anni.

(33) Dal duello cannone-corazza, che ha caratterizzato gli scontri fino alla I Guerra Mondiale, si è passati all'utilizzazione del mezzo aereo imbarcato su navi di dislocamento elevato, le portaerei, che ebbero un ruolo fondamentale nella II Guerra Mondiale, consentendo la copertura aerea dei convogli navali nelle operazioni anfibe e anche di effettuare bombardamenti aerei da basi mobili a grande distanza dagli obiettivi. L'affermazione di queste navi negli anni successivi, grazie anche alla propulsione con apparati che sfruttano l'energia nucleare, portò al rapido declino delle corazzate che non furono più il nucleo di forza delle flotte, passato invece alle portaerei. L'introduzione dei sistemi missilistici e la comparsa dei sottomarini a propulsione nucleare portò a un ulteriore cambiamento nella strategia navale e quindi a una diversa composizione delle flotte. Venne potenziato il naviglio leggero costituito in prevalenza da cacciatorpediniere, fregate e corvette armate con sistemi missilistici e di copertura elettronica, in grado di svolgere compiti offensivi-difensivi contro obiettivi navali, aerei e sottomarini, nonché di scorta a convogli e di appoggio a operazioni di sbarco. Sono stati sempre più perfezionati gli incrociatori, oggi tutti lanciamissili e spesso a propulsione nucleare, in grado di operare a grandi distanze e con notevole autonomia anche da soli; alcuni tipi sono attrezzati con ponti per l'atterraggio-decollo di elicotteri e di aeroplani VTOL/STOL; le portaerei hanno raggiunto notevoli stazze e sono in grado di portare anche fino a 100 cacciabombardieri.

(34) L'aereo, inizialmente utilizzato per l'osservazione, venne successivamente impiegato nel ruolo da caccia con il compito di abbattere gli osservatori nemici. Solo verso la fine della I Guerra Mondiale vennero allestiti velivoli con compiti di bombardamento. Nel periodo tra i due conflitti mondiali le flotte aeree di Francia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti, Giappone e URSS si svilupparono enormemente.

(35) Oltre alle azioni ormai classi-

che, la caccia e il bombardamento, si rivelò molto efficace la combinazione carro armato-aereo d'assalto, binomio ideato e sfruttato dai Tedeschi, che rappresentò lo strumento fondamentale dei successi del Blitzkrieg (campagne di Polonia, 1939 e di Francia, 1940). Le battaglie navali del Mar dei Coralli, delle isole Midway, di Guadalcanal nel 1942 e 1943, esempio di cooperazione aeronavale, dimostrarono come i complessi navali dovessero, per raggiungere la vittoria, essere sostenuti da imponenti forze aeree. Una nuova forma di impiego delle forze aeree fu inoltre il trasporto di unità, anche consistenti, di paracadutisti e il trasporto, con aerei ma anche con alianti rimorchiati, di truppe e di materiali pesanti. In questo campo tra le principali azioni di guerra sono da ricordare quelle tedesche in Norvegia, nei Paesi Bassi e a Creta, quelle americane nel Pacifico e in Normandia e soprattutto la battaglia di Arnhem (settembre 1944) che vide l'impiego di tre divisioni aviotrasportate, due americane e una britannica, e di una brigata paracadutisti polacca per un totale di circa 35.000 uomini.

(36) Il problema del raggio d'azione, spesso limitato per l'enorme consumo di combustibile e la poca disponibilità di serbatoi per la necessità di spazio da dedicare all'armamento è stato parzialmente risolto tramite il rifornimento in volo. Benché il mezzo aereo sia esposto ad alti rischi per la sua vulnerabilità nei confronti degli impianti di difesa da terra e dal mare, ha dalla sua il vantaggio del fattore sorpresa su cui può contare grazie alla sua flessibilità e rapidità di intervento.

(37) La costruzione di missili con testata nucleare, che vennero dislocati in varie parti del territorio delle due superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica) e nazioni satelliti, e la necessità di cercare di sottrarsi dal pericolo comportò l'adozione di sistemi di protezione, quali: distruzione preventiva dei mezzi di produzione e di lancio delle armi nucleari avversarie, rivelatasi presto inadeguata e scarsamente efficace in conseguenza del notevole aumento e per le misure di dispersione delle piste; l'intercettazione delle armi atomiche, anch'essa risultata di difficile realizzazione perché a ogni progresso di intercettazione corrisponde, entro breve tempo, un progresso di penetrazione.

(38) Jean Carlo, «Geopolitica», Ed. Laterza, Milano 1996, pag 43.

(39) William Owens, «The American Revolution in Military Affairs» Joint Force Quarterly, Winter 1995-96 pag. 37-38.

IL CRIMINE ORGANIZZATO.

Una minaccia alla sicurezza

di Ornella Rota *



I concetti espressi nell'articolo riflettono le idee personali dell'autore e non il pensiero ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La criminalità organizzata ha conquistato il potere in molti Paesi, spesso corrotti, altre volte poveri o violenti, e compromette la sicurezza dell'intero pianeta.

Occorre un deciso intervento della comunità internazionale per stroncare il riciclaggio di denaro sporco, il traffico d'armi e di droga, il trasporto di clandestini e lo sfruttamento della prostituzione.

L'alternativa è la fatale spiralizzazione della minaccia.

Tutti cominciamo finalmente a renderci conto della tragica instabilità che alla convivenza civile internazionale apportano i cosiddetti «Stati canaglia», o «Stati paria»; sono 45, alcuni tra i più laceri e violenti del mondo, altri ben levigati e patinati come qualche meta molto apprezzata dagli evasori fiscali. Il problema del riciclaggio del danaro sporco quale grave minaccia per la sicurezza mondiale è stato per la prima volta formulato in modo solenne, ufficiale, al G8 di Okinawa (luglio scorso) e come tale inserito nell'ordine del giorno dei lavori. In tutto il mondo occidentale cresce intanto la consapevolezza che all'origine dei 150 fra guerre e conflitti complessivamente scoppiati dal dopoguerra a oggi ci siano rivalità dovute a interessi economici ben più che a ragioni etniche, religiose o ideologiche. Al contempo, un numero sempre maggiore di governi prende atto che agli Stati in crisi servano non gli aiuti così come li abbiamo concepiti finora, bensì interventi specifici sui rispettivi, peculiari, meccanismi di sviluppo.

Con sempre maggiore nitidezza si viene dunque delineando quello che, oggi, è il vero nemico per la sicurezza del mondo: la crimi-

nalità organizzata.

L'attuale possibilità di spostare in tempo reale sterminati quantitativi di danaro favorisce l'estensione, a livello internazionale, anche di organizzazioni criminali fino a ieri dotate di capacità di impatto e di condizionamento limitate in pratica al proprio territorio. Che almeno il 2% del PIL mondiale sia costituito da capitali di provenienza illecita è accertato dagli specialisti della Banca

Mondiale (BM), percentuale minima, rispetto all'entità presumibile del fenomeno. D'altra parte, il controllo delle banche dev'essere davvero fievole se si pensa che, per limitarci alla sola Italia, non più del 20% degli Istituti di credito, come ha ammonito il governatore Fazio, denunciano i depositi di natura sospetta.

È questo tipo di situazioni che prelude all'avvento della malavita al potere: sia che si impadronisca direttamente delle strutture dello Stato, o approfitti della loro debolezza per prosperare, o ne ottenga la complicità, attiva e/o passiva, attraverso la corruzione (che sta sostituendo i tradizionali metodi intimidatori). La competizione fra cosche essendo inevitabile, i conflitti lo diventano altrettanto, e in guerra gli affari si impennano.

La rotta dei Balcani rimane una delle vie principali del contrabbando mondiale. Dall'Afghanistan attraverso il Caucaso fino a Istanbul, Salonicco, Skopje, Pristina, Belgrado e le sponde dell'Adriati-



Molti componenti dell'UCK hanno tutt'ora una parte attiva nel contrabbando internazionale.



Il crimine organizzato privilegia per i propri traffici illeciti le rotte balcaniche.

co, scorre, nella più perfetta indifferenza alle contrapposizioni etnico/religiose, il traffico delle droghe del Triangolo d'Oro asiatico e, secondo stime attendibili, l'80% dell'eroina destinata alle città europee. Secondo un rapporto dell'Interpol, nel 1997 i kosovari detenevano «la fetta più larga del mercato dell'eroina in Svizzera, Austria, Belgio, Germania, Ungheria, nella Repubblica Ceca, in Norvegia, in Svezia». Proventi per lo più impiegati dall'UCK, o meglio dai gruppi armati dei quali era composto, interessati più al contrabbando (anche in associazione con gli odiati slavi) che alla Grande Albania, per armi e «stipendi».

Geopoliticamente disintegrato, lo spazio iugoslavo è rimasto unito in un tessuto nel quale la distinzione fra istituzioni politiche e clan malavitosi appare sfumata. Il contrabbando attraverso la Serbia, secondo le analisi dell'Os-

servatorio geopolitico delle droghe di Parigi, è stato ed è per buona parte gestito direttamente dai servizi di *intelligence* di tre ministeri chiave del regime. La stampa internazionale riferisce di depositi di migliaia di miliardi in banche inglesi, tedesche e cipriote intestati ad alcuni esponenti politici di spicco; salvo alcune eccezioni, un discorso simile vale per gli oppositori. E tra i personaggi politici ufficiali di cui si giova la malavita albanese, uno di essi (latitante per la giustizia italiana, perfettamente in regola per quella del suo Paese), figlio di un ambasciatore e munito lui stesso di passaporto diplomatico, risulta conduttore di tutta una serie di appartamenti a Milano. Per il Montenegro (dove circa 500 ricercati dalle polizie di mezzo mondo hanno trovato rifugio), l'Interpol calcola un introito medio annuo di 60 milioni di dollari derivante dai contrabbandi di droga, carburante e sigarette. Un rapporto di Pax Christi riferiva di Arkan, prima della sua scomparsa, come di un «signore della

guerra» e capobanda: artefice di un accordo con i capiclan kosovari per il contrabbando di armi, di droga e di disperati in fuga (traffico oggi tra i più lucrosi) e, grazie a un passaporto falso fornitogli dai croati, proprietario, con alcuni esponenti del partito di Tudjman, di una società *off shore*, a Nicosia, per il riciclaggio di denaro sporco.

Divisi (forse) dall'odio etnico ma affratellati da affari molto più concreti, i signori della guerra si comportano come soci in affari, avvalendosi di proficue alleanze anche con organizzazioni criminali nostrane. D'altra parte, è stato soltanto grazie a manipolazioni finanziarie e traffici illeciti che alcune economie balcaniche sommerse dai debiti sono potute sopravvivere; in Serbia, Albania, Montenegro, Macedonia, gli introiti del cosiddetto Stato parallelo costituiscono più del 50% del PIL.

Le cosche usano il richiamo dei nazionalismi per rafforzare posizioni di potere, allargare giri d'affari, rivestire di una qualche parvenza politica gli interessi illegali

della famiglia o del gruppo. Non che i nazionalismi siano pura retorica, al contrario. Esprimono percezioni ataviche, impastate di terra e di sangue, ben radicate soprattutto fra le genti di montagna. Nei Balcani, come altrove, la millenaria contrapposizione tra entroterra e costa è tuttora nitida. Antichi proverbi mediterranei dicono «Il mare è salato ovunque», «I pesci non hanno bandiera». E, ovunque, i montanari detestano i rivieraschi; li trovano infidi, troppo cosmopoliti, complessi e laici per condividere certe loro tetragone certezze.

L'eredità criminale dei massacri balcanici, che sono stati non una conseguenza bensì una causa dei recenti conflitti, costituisce per l'Europa uno dei problemi più gravi. Se quel retaggio non verrà considerato quanto merita, qualunque «piano Marshall» è destinato a fallire. Una possibile via d'uscita sarebbe quella di avviare, nel medio periodo, un processo di integrazione dei Balcani nell'Unione Europea (UE). Ma per cominciare, il presupposto è, per l'Italia e per l'Europa, di riuscire a bonificare il terreno dalla criminalità organizzata, pena il contagio del nostro stesso tessuto sociale e istituzionale. La balcanizzazione infatti va intesa non nel senso classico di groviglio inestricabile di nazionalismi truci, quanto nel progressivo avvento di «Stati mafia», secondo la bella definizione della rivista «Limes», che ai Balcani ha di recente dedicato un quaderno speciale. Non sempre la UE sembra rendersi conto della gravità della situazione. Eppure, questo sarebbe certamente tra i compiti più utili, e urgenti, verso cui indirizzare, se mai nascerà, la cosiddetta politica di sicurezza comune europea. Una volta bonificato il terreno, e avviata la formazione di una classe dirigente degna, per le genti

balcaniche il cammino verso l'Europa diventerebbe meno accidentato. La pacificazione potrebbe sfociare, prima o poi, in una Conferenza internazionale che sancisca un assetto geopolitico realistico, accettabile da tutti i popoli della regione.

Oltre che con la malavita italiana, i capibanda balcanici hanno stretto alleanze con altre organizzazioni per delinquere potenti in tutto il mondo. (Per il crimine infatti la dimensione internazionale è da tempo abituale pratica quotidiana, mentre noi continuiamo a discettare sui pro e sui contro: lotta impari, e i risultati si vedono). Primi alleati, le cosche russe e ucraine. Nella Russia di Eltsin l'intreccio tra politica e crimine era evidente. Prestiti del Fondo monetario affluivano in banche straniere e società *off-shore*, fruttando interessi enormi per clan e famiglie. Ministri, generali, banchieri, uomini d'affari, alti burocrati e oppositori cadevano, in clamorosa sequenza, a Mosca e non soltanto, sotto colpi di pistola o di mitraglietta.

Paese immenso e dalle risorse naturali immense, secondo pro-

duttore al mondo di diamanti: primo è l'Africa, dove il 38 per cento dei bambini (dati della Croce rossa) vive in condizioni di povertà, i salari reali sono diminuiti l'anno scorso del 40%, l'ordinamento giudiziario non ha mai raggiunto l'autonomia, e i trasporti, la sanità, l'istruzione pubblica sono al collasso, la Russia ha, in un solo decennio, saputo trasformare radicalmente il suo sistema economico e socio/politico. Pur fiaccati da tre generazioni di dittatura, i russi hanno saputo trovare, praticamente da subito, il coraggio di scegliere di diventare cittadini: pluralismo politico, stampa più o meno libera, sistema di libere elezioni. Né si sono registrati complotti per una presa violenta di potere, o contestazioni del metodo democratico, nella fauna degli ex-gerarchi regionali, speculatori e oligarchi tuttora ben presenti negli alti gradi. Con il presidente Putin, una nuova generazione sta approdando alla politica; è lecito sperare che sappia evitare la degenerazione del Paese in una sorta di immane Albania.

La guerra del Caucaso è stata tra le cause, e le conseguenze, del



Per i popoli balcanici è ancora arduo il cammino verso l'Europa.



Nonostante una delle principali risorse dell'Africa siano le miniere di diamanti, la maggior parte della popolazione vive in estrema povertà.

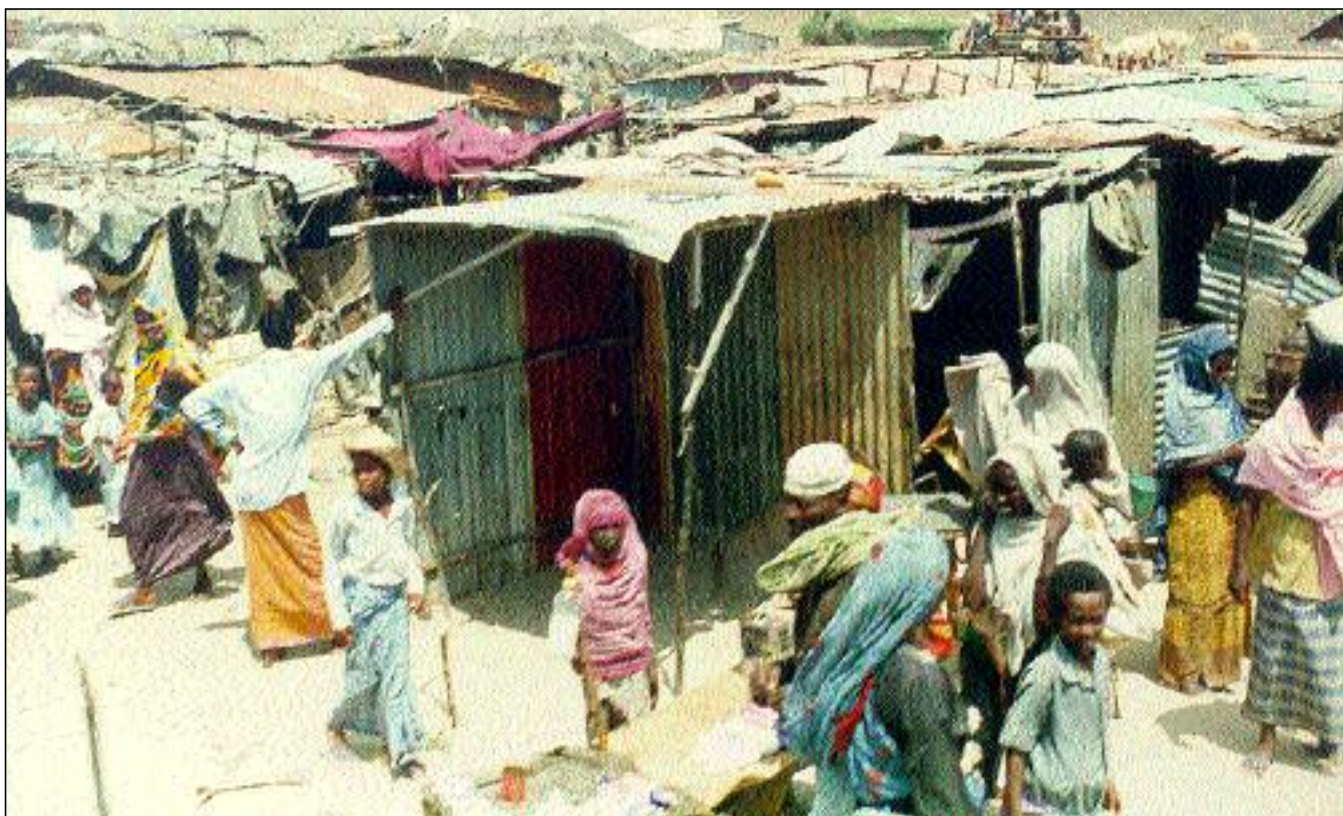
marasma russo. Da secoli i caucasiani combattono i dominatori moscoviti, ma se non avessero avuto la sensazione del caos imperante, chi lo sa quando si sarebbero (di nuovo) mossi. Adesso una situazione di instabilità strisciante sembra essersi radicata dalla Georgia all'Ossezia e all'Abchazia, dalla Cecenia all'Inguscezia, dal Dagestan all'Azerbaidjan: una intera regione attraverso cui, nei prossimi anni, dovrebbero quotidianamente transitare, in provenienza dal Caspio, 4 milioni di barili di petrolio. Nel Caucaso è ormai un continuo proliferare di bande armate che usano bandiere dei vari nazionalismi o dell'islamismo per condurre traffici illegali, contrabbando di armi, di droga, di disperati in fuga. Un

maledetto meccanismo del tutto simile a quello balcanico, e in una regione dalla natura persino più ostica, incendia nazionalismi sopiti, alza il polverone delle rivendicazioni storiche e territoriali, risveglia l'odio tra etnie.

Per la Cecenia, così come a suo tempo per i Balcani, noi in Occidente abbiamo, soprattutto ai tempi della guerra in Bosnia, enfatizzato gli scontri fra nazionalismi, sottovalutando la rivalità fra cosche. Oggi, per quanto riguarda l'Africa, il discorso forse è all'apparenza diverso, quanto ci piace quell'espressione «conflitti tribali», che non significa nulla, ma nella sostanza simile. In quasi tutte le 45 guerre civili complessivamente scoppiate nel continente dal 1969 al 1990, era in gioco il

possesso, vitale, di materie prime. Nei Balcani come nel Caucaso, in Africa quanto in Asia e Sud America, è sempre il medesimo meccanismo maledetto: un'adeguata propaganda di odio fomenta e scatena tradizionali rivalità etniche, religiose, ideologiche, sociali; i commentatori di mezzo mondo riferiscono degli odii tribali (appunto); i capibanda rapinano tutto quel che vogliono nel nome di popoli che del bottino non vedono neppure l'ombra; si indicano un paio di conferenze interregionali e/o internazionali; si avviano raccolte di generi di prima necessità. Si volta pagina fino al prossimo massacro.

Oggi come oggi, in Africa le risorse significano specialmente diamanti. Un recente rapporto dell'ONU e alcuni studi della Global Witness, associazione per la difesa dei diritti dell'uomo, non lasciano dubbi: è per i diamanti che si combatte, e il loro traffico è la fonte principale di finanziamento dei conflitti che seviziano parecchi Paesi come la Sierra Leone, l'Angola, la Repubblica democratica del Congo. Una compagnia sud-africana, che negli anni '80 controllava il 60% del mercato mondiale, e non si era fatta problemi nel continuare l'attività durante il regime di *apartheid*, adesso ha deciso di controllare la provenienza di queste pietre. La situazione infatti si è evoluta in modo tale per cui i profitti cominciano a risentire del degrado generale. La società ha anche pubblicato una cartina, per distinguere i diamanti a seconda se prodotti in zone «conflittuali» e «non conflittuali». L'Angola, per esempio, nel 1999 ne ha prodotti di «non conflittuali» per 468 milioni di dollari e di «conflittuali» (cioè usciti da zone al di fuori del controllo governativo) per 150. La Repubblica



I conflitti nascono da ataviche rivalità etniche, tribali e religiose, fomentati da un'appropriata campagna di odio.

Democratica del Congo, rispettivamente per 361 e 35 milioni di dollari. La Sierra Leone per 70 milioni, tutti usciti da zone «conflittuali». Nel luglio scorso, l'Unione Europea ha messo al bando i diamanti di questo Paese, i più belli del mondo, a portata di mano nei fiumi dell'est del Paese.

Utilizzati per comperare armi, o droga, i proventi della vendita dell'enorme massa di preziosi che sfugge al controllo alimentano conflitti infiniti, con la complicità di diversi capi di Stato africani e, indirettamente, di alcune potenze occidentali.

In Africa come ovunque, quando si comincia a sparare, la priorità diventa acquistare armi. E continuare a farlo. Così, si assottigliano fino a scomparire le risorse disponibili per esigenze anche primarie, basilari, indispensabili per la sopravvivenza fisica, oltre

che civile, di una comunità. Progressivamente, inesorabilmente, il tessuto sociale viene distrutto; lo Stato/patria si è instaurato.

A quel punto la comunità internazionale deve intervenire, nel proprio interesse, oltre che per ragioni etiche. Ma, stando ai più recenti studi, gli interventi sono stati compiuti, finora, in modo non ottimale. Oggi, le unità di studio per la prevenzione dei conflitti, che esistono in vari Ministeri degli Esteri, tra cui il nostro, stanno arrivando alla conclusione che, per individuare le radici di un conflitto, è bene porre attenzione maggiore ai fattori economici piuttosto che ideologici, e mettere a punto forme di intervento che non siano i classici aiuti, i quali anzi attizzano le voracità delle opposte fazioni. I Paesi inviano aiuti pensando che servano a sviluppare il libero mercato e che questo finirà con lo sconfiggere il generale degrado. Succede il contrario: l'arrivo degli aiuti sviluppa una voglia feroce di impadronirsene, da parte dei vari clan, che regolarmente ricominciano a spa-

rarsi tra loro come e più di prima. La soluzione migliore è intervenire sui meccanismi di sviluppo, tenendo conto delle peculiari esigenze locali. Non basta, ad esempio, esportare la pratica di democrazia: occorre trovare il modo per evitare, ad esempio, che l'elezione di un presidente diventi una guerra tra capibanda.

Oggi si delinea dunque un «arco della crisi» ben più grande, invischiante e infido di quello che, nel 1978, Zbigniew Brzezinski, allora consigliere alla sicurezza del presidente americano Carter, definì in base alla contrapposizione tra i blocchi e ai conflitti politico/economici divampati in Medioriente e sulla frontiera nevralgica del Golfo del petrolio. A delineare il nuovo arco sono gli Stati strutturati sul riciclaggio di danaro sporco, sui traffici illeciti di armi, di droga, di disperati in fuga. Gli Stati-canaglia, e/o Stati-patria: il nuovo nemico.

□

** Giornalista,
collaboratore de «La Stampa»*

Osservatorio Strategico



a cura del Ce.Mi.S.S.

«MILLENNIUM SUMMIT» E RIFORMA DELL'ONU

Il «Vertice del Millennio», così come è stata definita l'assemblea straordinaria delle Nazioni Unite convocata a New York ad inizio settembre, è stato l'occasione per più di 180 Capi di Stato e di Governo, per ridiscutere i nuovi equilibri internazionali e il ruolo del massimo organo che ad essi dovrebbe presiedere.

Re, presidenti, e rappresentanti del mondo intero hanno occupato la scena ognuno per cinque minuti, durante i quali hanno enunciato la propria ricetta contro il degrado ambientale, i diritti umani negati, le nuove guerre e le vecchie povertà, ma soprattutto hanno rinnovato l'impegno di un'organizzazione che nei suoi primi quarant'anni di attività, ha sacrificato più di 1 400 uomini in nome della pace e della sicurezza.

A queste vittime, proprio nel giorno di apertura della conferenza, si sono aggiunti i tre funzionari dell'UNHCR (Alto Commissariato per i Rifugiati) caduti a Timor Est. Il problema della sicurezza è quindi balzato all'attenzione in un periodo in cui le evidenti difficoltà delle truppe internazionali in Africa (divenute ostaggi

dei ribelli in Sierra Leone), così come era stato nei Balcani (Kosovo), hanno profondamente minato l'autorità delle Nazioni Unite nella gestione dei conflitti.

Dal 1948, data di istituzione dell'ONU, i mutamenti sono stati così radicali, in termini di nuovi Paesi-membri e di equilibri internazionali determinati dalla fine del bipolarismo, da richiedere oggi profondi mutamenti. Già nel 1992, l'allora Segretario Generale, Boutros Ghali, sottolineava l'importanza di un aggiornamento del Consiglio di Sicurezza, massimo organo decisionale mondiale, che, nato all'ombra di una guerra mondiale e di un fungo atomico, non poteva più essere condizionato dal veto di sole cinque potenze (Cina, USA, Russia, Francia, Regno Unito, unici membri permanenti). Il bisogno di riforme si è espresso in una serie di progetti a cui anche l'Italia ha partecipato, cercando di convogliare l'attenzione generale sul rispetto dei principi di democrazia, equilibrio geografico e concreta rappresentatività delle nazioni.

Il progetto italiano, in particolare, mirava a unire alle aspettative di molti piccoli Paesi dell'Africa e dell'America Latina il desiderio di maggiore rappresentatività della stessa Italia e, soprattutto, di un'Europa sempre

più unita politicamente ed economicamente.

Gli interessi in gioco sono molti e se Paesi quali Giappone, Germania, Nigeria o Brasile volessero semplicemente allargare il club degli Stati permanenti, molti penserebbero a un radicale riordino delle sfere d'influenza.

Le aspettative dell'Italia, per un seggio comune dell'Europa al Consiglio di Sicurezza, si sono quindi orientate sul modello secondo il quale già dal '95, in seno all'assemblea Generale, l'Unione Europea si esprime a una sola voce. Contro questa posizione si sono invece schierati USA, Russia e Francia, decisi a non rinunciare alle loro prerogative e a sostenere le aspirazioni di Germania e Giappone. Questa specie di direttorio nell'ambito del G-8, con l'esclusione di Italia e Canada, incontra però forti opposizioni negli altri membri.

La riforma del Consiglio di Sicurezza non è solo un problema procedurale: più volte, nel corso degli ultimi anni, il veto posto da una delle nazioni permanenti in seno al Consiglio ha infatti bloccato azioni militari d'intervento diretto dei «caschi blu» a difesa della pace nel mondo.

Se per le riforme istituzionali, il «Millennium Summit» si è concluso con un generico documento auspicante una riforma

in tal senso, molto più incisivo e concreto è stato il riferimento alle operazioni di pace.

Per rispondere alle parole dell'attuale Segretario Generale, Kofi A. Annan, «...(l'ONU)...*sta vivendo una grave crisi di credibilità nel perseguimento del suo scopo principale: il mantenimento della pace e della sicurezza*» (1), i rappresentanti dei Paesi riuniti nel Palazzo di vetro hanno votato all'unanimità un documento per restituire alle missioni di pace parte della dignità lasciata su molti campi di battaglia.

Il documento, che mira a creare una cellula di pianificazione militare e un fondo di risorse per poter far fronte ai costi delle numerose missioni (2), si basa su uno studio preliminare inviato alle diverse missioni nazionali alla vigilia della conferenza.

Questa ricerca, nota come il «rapporto Brahimi», dal nome del suo curatore, ha analizzato in maniera critica le operazioni di pace delle Nazioni Unite, concentrandosi sui limiti che ne hanno bloccato in più occasioni lo sviluppo. Queste raccomandazioni si sono indirizzate sia su temi politici e strategici sia organizzativi e operativi. In questo senso si è quindi sottolineata l'importanza di mandati chiari e credibili al fine di fare dei «caschi blu» un vero strumento di mantenimento e costruzione della pace. Il bisogno di essere non solo una forza di interposizione ma anche uno strumento per la difesa della popolazione deve basarsi, infatti, sulla possibilità di un'autonoma capacità di rispondere a possibili attacchi nemici, di distinguere tra vittime e aggressori e di intervenire per evitare massacri di cui più volte si è stati solo testimoni

CARATTERISTICHE DELLE MISSIONI DI PEACE-KEEPING COSTITUITE DURANTE IL 1999				
	UNMIK (Kosovo)	UNAMSIL (Sierre Leone)	UNTAET (Timor-Est)	MONUC (Repubblica Democratica del Congo)
Budget in milioni di \$ (Luglio '00 / Giugno '01)	410	465	540	535
Forze	4718 poliziotti	3000 militari	8950 militari	5537 militari
Autorizzate	1000 esperti civili		1640 poliziotti 1185 esperti civili	500 osservatori militari

Fonte: Rapporto BRAHIMI, ONU, Agosto 2000, Tab. 4.3

(la tabella sopra richiama missioni dei «caschi blu» ancora in atto, in cui al dispiegamento di forze non è seguito un significativo risultato in termini di pacificazione della regione).

In realtà, lo scopo delle Nazioni Unite non è solo quello di intervenire in caso di conflitti, quanto quello di prevenire gli stessi. Diviene quindi fondamentale disporre di una struttura flessibile e aggiornata (3) che, in tempi brevi, possa dislocare truppe ed esperti nelle aree di crisi. Dal punto di vista strategico si sottolinea l'importanza di disporre di Brigate multinazionali di pronto intervento e di ufficiali e civili (esperti in questioni di diritto penale, e di diritti umani) disponibili in caso di necessità.

Il bisogno di costruire la pace, nelle settimane immediatamente successive alla fine del conflitto, attribuisce un nuovo significato alla presenza delle truppe internazionali, così come mira a riformare i rapporti tra quest'ultime e la parte più attiva della società esterna al conflitto.

Questo modello di sviluppo si scontra naturalmente con il «principio di non ingerenza» che anche in occasione della conferenza straordinaria del-

l'ONU è stato ribadito soprattutto da parte di quei Paesi che in più occasioni sono stati criticati per l'uso di metodi coercitivi e privativi di molte libertà. A tale principio si contrappone quello dell'«ingerenza umanitaria», inteso da più parti come espressione superiore di un diritto inalienabile del singolo contrapposto all'interesse generale del Paese.

La necessità di sanzionare un nuovo ordine mondiale richiede una riforma radicale delle missioni di pace e del loro ruolo nei conflitti internazionali. Anche nel documento finale alle Nazioni Unite si è sancito il nuovo indirizzo: la volontà di rafforzare le operazioni di *peace-keeping* dotando finalmente l'ONU di truppe ben addestrate ed equipaggiate.



NOTE

(1) EL PAIS, del 8/09/00.

(2) Oltre 1000 miliardi la spesa militare annua agli inizi degli anni novanta (fonte ONU).

(3) La ricerca propone la creazione di un «Executive Committee on Peace and Security - ECPS» e di un *Informative and Strategic Analysis Secretariat* - EISASD.

LA FORMAZIONE DEL DIRIGENTE MILITARE Nell'era della globalizzazione

di Massimo Marzi *

Nell'era della globalizzazione costituisce un grande vantaggio competitivo il saper prevedere i cambiamenti e prepararsi ad assolvere, attraverso la revisione continua del proprio know-how manageriale, nuovi e più impegnativi compiti.

È necessario predisporre un organizzato pacchetto di soluzioni per incrementare la propria produttività... perfezionare efficaci metodi di ricerca, individuare aggiornate e ricche fonti informative, utilizzare sempre gli strumenti più avanzati, imparare a migliorare la gestione del tempo, convivere con la complessità dominando lo stress.

LA PROLIFERAZIONE DELLE TECNOLOGIE.

I media e le reti di telecomunicazioni a copertura planetaria hanno abbattuto ogni barriera e superato ogni confine: dati, notizie, immagini, voci e musiche varcano ogni giorno le frontiere senza pagare dogane.

Tutto è accaduto così in fretta che stanno andando in crisi le norme di diritto internazionale riguardanti *copyright*, pubblicità, commercio elettronico.

Ogni evento è ormai caratterizzato da grande rapidità.

Sono continuamente potenziate reti satellitari e terrestri che avvolgono, ormai quasi senza soluzione di continuità, tutti i continenti, assicurando trasmissioni analogiche e digitali sempre più veloci e sempre più economiche, grazie alla fortissima concorrenza dei gestori dei sistemi trasmissivi. Internet, in questo complesso e ampio scenario di telecomunicazioni mondiali, assume sicuramente un ruolo preminente.

Attraverso il *web*, multimedia e interattività non sono più soltanto parole a circolazione ristretta e senza concretezza. La semplicità crescente nell'impiego dei computer, la riduzione del prezzo di acquisto, il contenimento dei costi di connessione, favoriscono sempre di più la crescita degli utenti.

Siamo nell'era della globalizzazione, in un enorme mercato dove beni e servizi vengono esposti in vetrine virtuali dislocate in ogni parte del mondo. Archivi, librerie, quotidiani, riviste, servizi di ogni genere, enti pubblici, aziende, associazioni, privati, praticamente chiunque può creare uno spazio, detto sito, dove inserire contenuti multimediali di vario genere (in formato elettronico) per gli scopi più disparati: dalla semplice informazione alla didattica, dalla promozione aziendale al commercio, dal turismo all'intrattenimento.

Cambiamento, complessità,



Effetti collaterali della globalizzazione

competizione sono le nuove regole con cui ogni giorno ci dobbiamo misurare.

È evidente che ai livelli di elevata responsabilità è importante essere in grado di sviluppare capacità di adattamento al mutamento, sapere gestire e amministrare la complessità, riuscire ad arginare, con determinazione ed efficacia, la concorrenza in tutte le sue espressioni.

I dirigenti militari, come peraltro i dirigenti d'azienda, per fronteggiare le grandi e continue trasformazioni, debbono non solo portare avanti le loro attività quotidiane con impegno e professionalità ma anche prestare attenzione alla propria formazione e a quella dei collaboratori.

Il dirigente militare, in sintesi, nell'era della globalizzazione può attuare, con tutti gli strumenti di cui dispone individualmente ed all'interno dell'organizzazione di appartenenza, un mirato piano di periodici interventi formativi assistiti o autonomi. Con una continua autodiagnosi delle proprie competenze, rapportate alle esigenze presenti e proiettate sui compiti e sui cambiamenti prevedibili, il dirigente dovrà continua-

mente aggiornare, rivedere, integrare il sua preparazione professionale.

Si tratta in qualche modo di effettuare una sorta di manutenzione programmata del proprio sapere, acquisito spesso con fatica nel precedente arco di carriera. Bisogna imparare a migliorare la capacità di rivedere, adattare e ampliare il patrimonio di competenze, *know-how* e skills specifici acquisiti.

L'obiettivo è quello di esercitarsi a sviluppare una **preparazione professionale** che, attraverso le conoscenze acquisite, possa rivelarsi adeguata per l'assunzione di nuovi incarichi.

Saper prevedere i cambiamenti e prepararsi ad assolvere, attraverso la revisione continua del proprio *know-how* manageriale, nuovi e più impegnativi compiti, particolarmente nell'era della globalizzazione, costituisce un grande vantaggio competitivo.

È necessario inoltre incrementare la propria produttività, perfezionare efficaci metodi di ricerca, individuare aggiornate e ricche fonti informative, utilizzare gli strumenti più avanzati, migliorare la gestione del tempo,



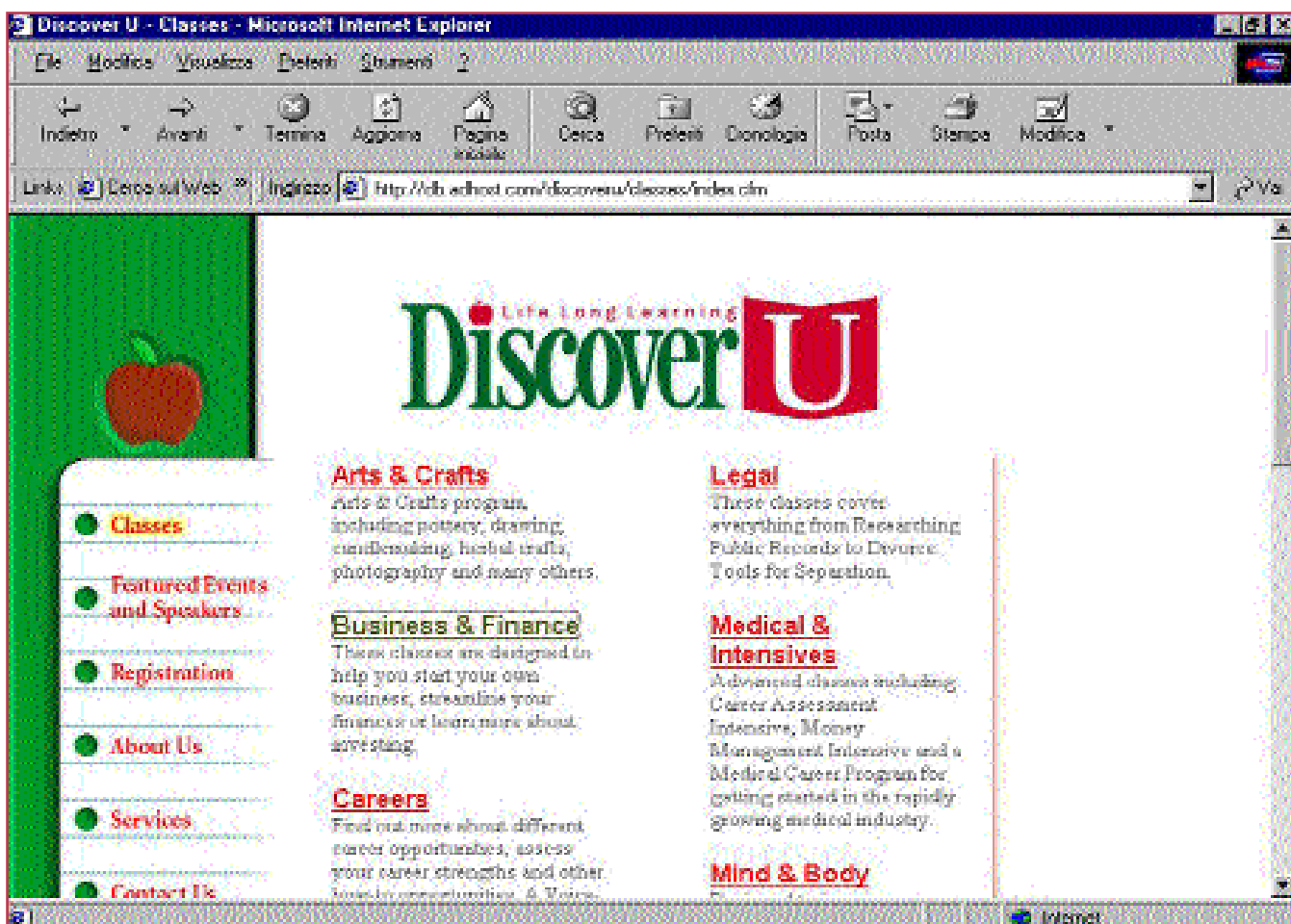
La piramide della evoluzione professionale

convivere con la complessità, dominare lo stress.

Una buona pianificazione e una sapiente ricognizione sui temi e sugli argomenti su cui concentrare l'interesse consentono, grazie a Internet e ad altri supporti multimediali, di gestire efficacemente quello che nel mondo anglosassone viene definito *Life-Long Learning* (apprendimento per tutto l'arco di vita).

IL DIRIGENTE MILITARE: PROFILO, FUNZIONI, RUOLI, VALORI.

«Con il termine dirigente si indicano i gradi apicali della gerarchia militare (da Colonnello a Tenente Generale). A loro sono affidati, in relazione al grado rivestito, gli incarichi di maggiore va-



Un sito americano che si occupa di Life-Long Learning

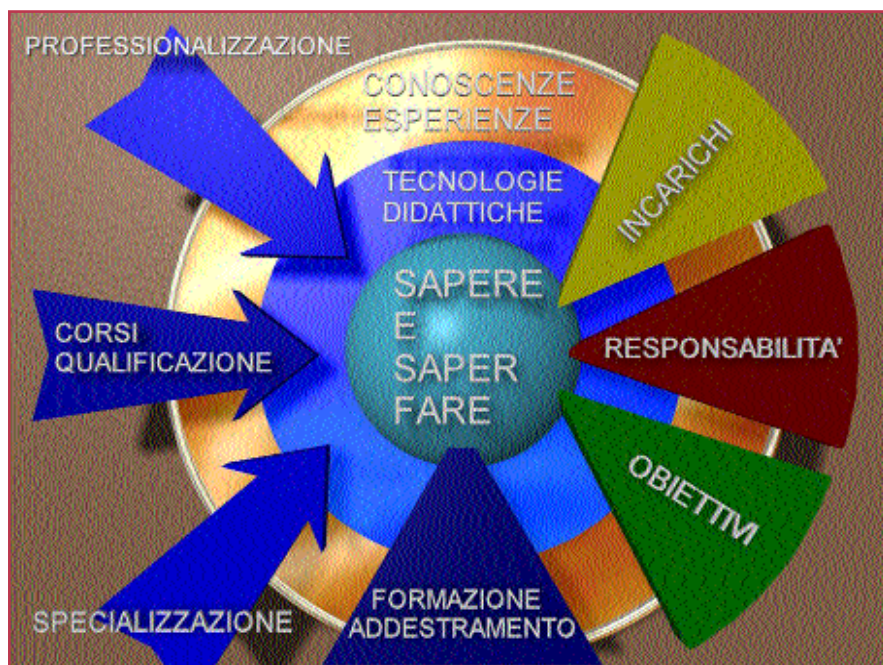
lenza in seno all'amministrazione della difesa, sia nel settore prettamente operativo (in attività di comando o di staff) sia in quella tecnico-amministrativo, sia ancora in quello di direzione controllo di tutte le attività di interesse della Forza Armata, ovvero interforze nell'ambito degli Organi di Vertice o Centrali.

A seconda pertanto del grado rivestito e dell'incarico ricoperto, a tali ufficiali sono direttamente riconducibili le responsabilità relative al conseguimento degli obiettivi assegnati all'intero comparto della Difesa, utilizzando ed impiegando a tale scopo le risorse finanziarie umane e materiali all'uopo destinate.

Specie in un momento di radicali trasformazioni strutturali in campo europeo come in quello nazionale il ruolo assolto dalla categoria è effettivamente decisivo – e lo sarà sempre di più in futuro – in quanto individua la piena e totale titolarità di un notevole complesso di funzioni preposto ad un «macrosistema completo» che, peraltro, presenta molti elementi sia distintivi sia comuni con quelli propri di altri Dicasteri.

Ciò che contraddistingue segnatamente in modo peculiare e specifico la Dirigenza militare rispetto a quella civile è **l'esercizio dell'azione di comando** che presuppone, tra l'altro, il costante riferimento a valori di assoluto rilievo morale ed umano per poter gestire al meglio specie in situazioni di crisi, di disagio ovvero di rischio, quella che sicuramente rappresenta la risorsa più pregiata di cui si dispone: l'uomo.

Ed è proprio questa consapevolezza di tale peculiarità, nonché dall'atipicità della condizione militare contrassegnata dalla varietà e complessità degli incarichi, dalle profonde e totali responsabilità a tutto campo, dalla maggiore selettività e lentezza delle carriere, dalla instabilità di sede dovuta alla frequente mobilità, che deve trovare origine e fonte di alimentazione il vero



Il sapere e il saper fare sono il risultato di mirati interventi formativi e di successivi periodi di comando

senso di orgoglio dei nostri Quadri di appartenere ad una Istituzione di provata tradizione e moralità a cui sono affidati compiti d'interesse generale e di portata globale» (1).

Nel presentare la pubblicazione in nota il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Roberto Speciale, riporta una frase di Machiavelli di grande attualità e completamente condivisibile: «...niente è più difficile da realizzare, né di più dubbio successo, né più pericoloso da gestire, che dare inizio a un nuovo ordine di cose».

Il grande pensatore del Rinascimento identifica tre elementi chiave del cambiamento: **la difficoltà, l'incertezza, il pericolo**.

Ne consegue che il miglior modo di fronteggiare tutto ciò che è nuovo implica i seguenti requisiti: **competenze commisurate al grado di difficoltà, intraprendenza e determinazione per conseguire il risultato, coraggio per gestire il pericolo e senso della sfida per saper convivere con i rischi**.

Si può quindi affermare che il cambiamento radicale, rapido ed

esteso a tutte le organizzazioni, impone una controreazione di soluzioni innovative allo scopo di ristabilizzare i sistemi e ricondurli a nuove condizioni di equilibrio dinamico. Competenze «ad assetto variabile», determinazione, perseveranza, iniziative coraggiose e gestione scientifica del rischio sono e saranno i requisiti dominanti per sopravvivere nell'era della globalizzazione.

Se si considera il percorso di carriera di un dirigente militare, caratterizzato da lunghi anni di esperienza professionale a crescenti livelli di responsabilità di comando, emerge che per definizione i requisiti prima ricordati e sottintesi da Machiavelli sono in larga parte già posseduti dal comandante-manager. Un uomo che ha grande familiarità con la complessità e gli imprevisti, calcola il rischio, ha una visione anticipatoria sull'elemento sorpresa e che, più volte ed in diverse circostanze, collauda «sul campo» la prestazione corale di diverse/i unità/reparti: **una sintesi di sapere e di saper fare**.

Come ogni grande organizza-

Tab. A
Sintesi della Scheda valutativa per Ufficiali fino al grado o di Colonnello o corrispondente

<p><i>parte prima:</i> qualità fisiche, morali e di carattere</p> <p>a) prestanza e portamento b) salute e resistenza fisica</p> <ol style="list-style-type: none"> energia decisione iniziativa costanza e perseveranza fiducia e sicurezza in se stesso autocontrollo capacità di giudizio e spirito critico tatto ascendente amor proprio e dignità personale sincera lealtà e rettitudine riservatezza comportamento nella vita privata 	<p><i>parte seconda:</i> qualità culturali ed intellettuali</p> <ol style="list-style-type: none"> rapidità di processi mentali memoria patrimonio culturale capacità di espressione (scritta e orale) capacità di analisi capacità di sintesi capacità di ideazione buon senso resistenza al lavoro mentale
<p><i>parte terza:</i> qualità professionali</p> <ol style="list-style-type: none"> preparazione tecnico professionale capacità organizzativa capacità didattica educativa ed addestrativa capacità amministrativa e cura del materiale governo del personale esecuzione degli ordini atteggiamento verso superiori colleghi e inferiori capacità di giudicare i dipendenti senso del dovere e della responsabilità senso della disciplina 	<p><i>parte quarta:</i> qualità specifiche</p> <ol style="list-style-type: none"> specifiche attitudini a particolari incarichi(1) scarse attitudini a particolari incarichi(2) capacità di impiegare uomini e mezzi nella risoluzione di problemi e nelle conclusioni di studi affidatigli (l'Ufficiale) è : <p>Note: (1) Pronunciarsi solo in caso di spiccata e provata attitudine, indicando gli incarichi. (2) Pronunciarsi solo in caso di evidente o provata scarsa attitudine, indicando gli incarichi.</p>

zione l'Esercito dispone di un sistema di *monitoring* delle competenze. Per un Ufficiale si concretizza con la compilazione, da parte di una apposita Commissione di Avanzamento, di una scheda

valutativa personale.

Tale documento costituisce un riferimento importante per la formulazione e la formalizzazione del giudizio di merito complessivo, articolato su cinque livelli: ec-

cellente, superiore alla media, nella media, inferiore alla media, insufficiente.

È importante comprendere tale collaudato sistema di valutazione poiché le voci inserite nella scheda costituiscono i requisiti finali, il pacchetto integrato delle qualità e dei valori richiesti dall'Organizzazione al singolo Ufficiale, il cui percorso formativo e di carriera è peraltro inserito in un più ampio sistema di gestione e valorizzazione delle risorse umane, a cui la Forza Armata dedica oggi particolare attenzione.

Nella **tabella A** sono riportati i quattro gruppi di qualità che un Comandante deve possedere e che in parte sono migliorabili, come le qualità professionali e culturali, mentre alcune altre, come quelle morali e di carattere, difficilmente possono essere modificate in età matura e costituiscono il grande patrimonio dell'individuo.

Sono doti innate e si sviluppano nella fase di consolidamento dei valori, prendendo forma definitiva quando, per spontanea vocazione, un giovane, guardando al suo futuro, decide di intraprendere la carriera militare.

La citata tabella riconferma che per un dirigente militare non solo è importante disporre delle richieste qualità, ma è anche indispensabile una idonea preparazione per meritare il giudizio «eccellente» indispensabile per l'avanzamento di carriera nella Forza Armata che, come ogni altra grande organizzazione, deve attuare una forte azione selettiva, soprattutto per l'accesso ai massimi livelli della scala gerarchica.

IL DIRIGENTE D'AZIENDA: VARIABILITÀ DI FUNZIONI E DI VALUTAZIONI

L'universo della dirigenza in Italia è costituito da manager con ruoli, incarichi, posizioni gerarchiche, trattamenti economici



**Le valutazioni si basano e tengono conto
di un insieme complesso di qualità e valori**

tra loro notevolmente diversi. Le diversità rilevanti dipendono dai vari settori di impiego, dall'area geografica in cui è insediata l'azienda di appartenenza, dalla anzianità di servizio, dai livelli culturali, dalla dimensione dell'impresa (piccola, media o grande).

La dirigenza in Italia è quasi totalmente rappresentata dalla CI-DA – Confederazione Italiana Dirigenti di Azienda –, fondata il 16 ottobre 1946 e con sede a Roma.

Questa riunisce sei Federazioni alle quali è affidato il compito della contrattazione collettiva di categoria nei vari settori: industria, credito, commercio, assicurazioni, agricoltura, funzione pubblica.

Conta 150 000 iscritti appartenenti a sei diverse Federazioni.

La FeNDAC è una delle sei federazioni (Federazione Nazionale Dirigenti di Aziende Commerciali, dei Trasporti, del Turismo, dei Servizi, Ausiliari, del Terziario Avanzato) e rappresenta circa 16 000 dirigenti.

Nel contratto collettivo nazionale di lavoro per i dirigenti di aziende del terziario della distribuzione e dei servizi – sottoscritto con la Confederazione Generale Italiana del Commercio, del Turismo e dei Servizi – nella parte prima, «costituzione del rapporto», i primi due articoli recitano:

- sono dirigenti (a norma dell'art. 2094 c. c., ed agli effetti del presente contratto) coloro che, rispondendo direttamente all'imprenditore o ad altro dirigente a ciò espressamente delegato, svolgono funzioni aziendali di elevato grado di professionalità, con ampia autonomia, discrezionalità e iniziativa, e col potere di imprimere direttive a tutta l'impresa o ad una sua parte autonoma;
- la qualifica di dirigente comporta la partecipazione e la collaborazione, con la responsabilità inerente al proprio ruolo, all'attività diretta a conseguire l'interesse dell'impresa e il fine

Asse della relazione: collega la Leadership con l'Integrazione
Asse delle risorse: collega l'Organizzazione con la Valorizzazione delle Risorse Umane
Asse dei risultati: collega la Determinazione con la Gestione del Cambiamento



Comportamenti organizzativi sviluppati lungo tre assi e imperniati sulla decisione

della sua utilità sociale.

Comparando i lineamenti professionali del dirigente d'azienda, con molte delle qualità riportate nelle schede di valutazione del dirigente militare, emergono moltissime affinità e comuni caratteristiche che risultano essere indispensabili requisiti per entrambe le figure manageriali.

Volendo comparare – con le inevitabili approssimazioni a causa della complessità dell'argomento – le differenze più rilevanti fra le due forme di dirigenza, potremmo sostenere che mentre il dirigente militare deve sviluppare prevalentemente competenze connesse con l'esercizio dell'azione di comando e quindi intorno all'uomo (*leadership*, autorevolezza, rischio, disagio, sicurezza, benessere, comunicazione, spesso anche in situazioni di crisi

e conflitto), il manager d'azienda deve concentrarsi soprattutto sul profitto dell'impresa, non dimenticando mai la «*mission*» della società, curando la penetrazione di prodotti e servizi, gestendo promozione e commercializzazione, sviluppando una grande attenzione ai mercati e alla minaccia continua della concorrenza.

Inoltre, anche se la carriera del dirigente militare è caratterizzata da frequente mobilità (che avviene sempre all'interno della medesima organizzazione, spesso col disagio del cambiamento di sede), nel caso del dirigente d'azienda avviene che la mobilità è comunque molto frequente (soprattutto nelle aziende commerciali con alto *turn-over*). Implica più spesso il trasferimento al'altra azienda (mobilità interaziendale) piuttosto che il cambiamento d'incarico

Comportamenti organizzativi

Tab. B

comportamenti	aree
decisione	a identificare i problemi b farsi carico della decisione c verificare gli esiti
leadership	a formare modelli b guidare verso gli obiettivi c delegare
integrazione	a Interagire b aiutare c comunicare
organizzazione	a dividere i compiti b coordinare c ottimizzare le risorse
valorizzazione risorse umane	a responsabilizzare b valutare c formare
determinazione	a essere tenaci b essere efficienti c produrre risultati
gestione del cambiamento	a definire il cambiamento b affrontare l'incertezza c adattarsi

all'interno della medesima società. Va aggiunto che la maggior parte dei dirigenti d'azienda, coinvolti nella mobilità, difficilmente accetta una sede di lavoro diversa da quella di abituale residenza.

Il volume «Le competenze manageriali. Dalla valutazione delle prestazioni e del potenziale alla valutazione delle competenze manageriali» (di M. Fertoni) descrive i riferimenti teorici e le metodologie utilizzate da alcune importanti aziende per la valutazione dei propri dirigenti. Tra i numerosi approfondimenti sull'ar-

gomento, l'autore ricorre ad una metafora efficace ricordando che, nell'area della gestione delle risorse umane, la politica del personale poggia su un tripode le cui tre gambe sono rappresentate da altrettante P: **posizione, prestazione, potenziale**.

- La **posizione** rappresenta il ruolo che la persona occupa nella struttura organizzativa;
- la **prestazione** rappresenta la modalità con la quale la persona che occupa una data posizione aziendale assolve i compiti assegnati. (ed è quella normalmente misurata);
- il **potenziale** rappresenta in

qualche modo un giudizio orientato al futuro che analizza le caratteristiche personali dell'individuo in forma anticipatoria, elaborando una graduatoria su capacità e competenze legate a ruoli che l'azienda prevede di assegnare ai dirigenti nel corso di future trasformazioni.

È interessante notare come sia importante, per le aziende che operano in una realtà caratterizzata dal cambiamento continuo, individuare con anticipo all'interno delle proprie organizzazioni le figure professionali per ricoprire nuovi incarichi di elevata responsabilità nel momento in cui l'azienda dovrà adattarsi, trasformandosi strutturalmente ed organizzativamente, per essere costantemente competitiva.

Ne consegue che per un dirigente non solo è indispensabile avere le giuste capacità per gestire al meglio il proprio incarico attuale, ma è anche importante avere «risorse di scorta» (qualità da sviluppare, predisposizioni da valorizzare), che lo mettano in condizione di affrontare incarichi successivi all'interno dell'organizzazione che cambia per seguire le trasformazioni imposte dalla globalizzazione.

La valutazione delle competenze manageriali per i dirigenti d'azienda è attuata, come intuibile, con metodologie, forme e tecniche assolutamente eterogenee. Ogni azienda media o grande ricorre a modalità di accertamento del *know-how* con metodi che vengono frequentemente rivisti per affinare le valutazioni; le piccole aziende, che tra l'altro sono le più numerose, hanno consolidato una prassi di valutazione meno formale e più sostanziale del dirigente, misurando i concreti risultati raggiunti, senza ricorrere a sofisticate metodologie di accertamento delle competenze.

La **tabella B** evidenzia sette importanti comportamenti organizzativi. Tali comportamenti sono

DIRIGENTI D'AZIENDA: AGGIORNAMENTO PER OGNI ESIGENZA

Il Centro di Formazione di Management del Terziario (CFMT) fondato nel 1994; attualmente ha due sedi, a Milano e a Roma.

Nella *brochure* 1999-2000 contenente il calendario delle attività istituzionali il CFMT riporta l'elenco dei corsi programmati per il corrente anno, i seminari interaziendali, le iniziative di formazione su misura per le aziende, la lista dei convegni e *workshop*, le ricerche ed altri eventi di interesse formativo per la dirigenza nel settore commerciale.

Con un totale di iscritti pari a 16 514 dirigenti il CFMT ha sviluppato, nel 1999, 2 063 giornate d'aula per un totale di 4 380 partecipanti appartenenti a 2 266 aziende commerciali. Sono state realizzate 1 407 iniziative, di cui 171 itineranti sul territorio nazionale, con lo scopo di portare nelle aree di più marcato interesse, varie azioni formative, concepite sulla formula *tailor-made* dei dirigenti partecipanti. I corsi, tenuti da docenti e professionisti qualificati, hanno raggiunto i dirigenti sui luoghi dove esercitano comunemente la loro attività, con il doppio scopo di ridurre i disagi ed i costi di trasferta ed anche minimizzare i tempi di assenza dei *manager* dalle aziende di appartenenza.

Il CFMT, molto sensibile alla trasformazione del mondo della dirigenza, parallelamente ai corsi tradizionali tenuti in aula sta concretamente sviluppando e sperimentando progetti di teledidattica utilizzando internet (www.cfmt.it) ed altri strumenti innovativi.

La macroarea su cui viene sviluppata l'ampia offerta formativa sono:

- *Marketing* ed organizzazione forze di vendita;
- Gestione risorse umane;
- Controllo di gestione e finanza;
- Organizzazione, processi, *information technology*.

A titolo di esempio, soltanto per dare un'idea della consistenza e della tipologia dei corsi tenuti nella macroarea – gestione risorse umane – vengono riportati di seguito i titoli dei 16 corsi, della durata media di due giorni, suddivisi nei seguenti due sottogruppi:

- *skill individuali*:
 - la *leadership* nelle relazioni professionali (2+2gg.);
 - l'ascolto attivo (2gg.);
 - la negoziazione efficace (2gg.);
 - parlare in pubblico (2+2gg.);
 - *time management*-ottimizzazione dell'uso del tempo (1gg.);
 - come condurre *meeting* di lavoro efficaci (2gg.);
 - decidere in situazioni complesse: pensiero sistemico in azione (2gg.);
 - *cross-cultural management communication* (2gg.);
 - *international presentations* (2gg.);
 - *international negotiations* (2gg.);
- la gestione dei collaboratori:
 - *Check-up* manageriale: conoscere il proprio stile per dirigere meglio (2gg.);
 - comunicazione e *leadership* nella gestione dei collaboratori (2gg.);
 - *people management*: logiche e strumenti di gestione, motivazione ricompensa dei propri collaboratori (2gg.);
 - *people strategy*: identificazione e fidelizzazione delle persone chiave (3gg.);
 - la comunicazione a distanza: come integrare vecchi e *new media* in azienda (2gg.);
 - comunicare strategie ed entusiasmo ai collaboratori (1gg.).

stati l'espressione delle capacità e della qualità che una azienda importante richiedeva al proprio *management*. A ogni comportamento erano affiancate le tre aree che li descrivevano. Ispirandosi a questa tabella era disponibile una scheda di valutazione che riproduceva vari indicatori di comportamento periodicamente annotati dal compilatore.

Così per i dirigenti la valutazione complessiva di fine anno veniva espressa non solo in modo descrittivo, facendo riferimento al livello di realizzazione dei risultati e ai comportamenti organizzativi adottati, ma anche con una graduazione su una scala pentanaria così articolata:

- insufficiente, nettamente inferiore ai risultati attesi;
- sufficiente, quasi rispondente ai risultati attesi;
- buono, rispondente ai risultati attesi;
- elevato, superiore ai risultati attesi;
- di assoluto rilievo, nettamente superiore a risultati attesi.

IL LEADER: UNA IDONEITÀ DA RICONFERMARE CONTINUAMENTE

A pag. 49 del Quaderno ISTRID «Impegni internazionali dell'Esercito Italiano» (Supplemento nn. 24-25-26 /lug. ago. set. 1998) tra una serie di altre interessanti considerazioni sugli impegni fuori area della nostra Forza Armata, è riportato per punti quello che è ritenuto essere il profilo ideale dell'Ufficiale dirigente:

- buona salute e cura della forma fisica (*footing/jogging/palestra/nuoto* ecc.);
- cultura generale di livello universitario, corredata di esperienze di vita all'estero;
- conoscenza completa ed esauriente della lingua inglese (che solo una precedente permanenza in un Paese anglofono può fornire);
- formazione professionale supe-

STRESS E GESTIONE DEL TEMPO

Complessità, sfida, competizione e poi...*problem solving, decision making* ed ancora....organizzare, controllare, gestire, amministrare, pianificare, coordinare... ogni temine, ogni etichetta, ogni verbo citato rappresenta per il manager un universo di cose da sapere e saper fare che lo occupano ma spesso «pre-occupano»; la sua testa è come un grande simulatore continuamente impegnato ad individuare gli incastri migliori per integrare risorse, mezzi, procedure, identificare soluzioni e coltivare l'arte di rendere semplici le cose complesse per imparare ad inserire abilmente il tutto nel poco: il tutto è il lavoro complesso sempre più saturo di impegni e responsabilità. Il poco è il tempo, il grande nemico, l'elemento che scandisce inesorabilmente la vita di tutti, e in particolare dei dirigenti.

Il dirigente normalmente vive il futuro un attimo prima degli altri, sviluppa la visione ed esercita la previsione, non ama sbagliare, le sue esperienze si affinano nel tempo fino a consolidare una forte intuizione sugli eventi futuri che però possono tenerlo in uno stato di vigilanza continua, una sorta di pre-allarme prolungato in cui si prepara ad arginare eventuali sgradite sorprese.

Ed ecco allora quando la tensione è forte e lo sforzo psico-fisico si protrae nel tempo comparire la grande insidia: lo stress

Lo stress nasce per quello che si deve o si vuole fare e non per quello che si è già fatto.

Una delle cause scatenanti dello stress è l'ansia che è in qualche modo una forte carica vitale che vuole esprimersi in grande fretta Willy Pasini ne «La vita è semplice» raccorda le due condizioni come segue:

«...l'ansia nasce da una finalità positiva ed è al servizio della vita: in questo caso si parla di «*eustress*», cioè di uno stimolo che mantiene uno stato di all'erta di fronte a un pericolo o a un'iniziativa particolarmente importante. Biologicamente l'ansia è correlata all'adrenalina e alla dopamina, due ormoni prodotti dall'organismo che provocano nell'animale e nell'essere umano uno stato di attenzione vigile o di allarme, che facilita, per esempio, lo studente nello sprint finale e lo aiuta a superare brillantemente un esame. Purtroppo, in alcuni individui l'eustress si trasforma in «*distress*» (chiamato più comunemente «stress»), situazione in cui le reazioni fisiologiche sono sproporzionate alla causa. L'ansia persiste così al di là dell'evento, pur non avendo più ragione di esistere».

Lo stress quindi (più propriamente *distress* o «sollecitazione nociva») traducibile anche con tensione, sforzo è una condizione che può produrre dei danni psico-fisici lasciando segni permanenti.

Dal testo «*Organizational Behavior*» di Schermerhorn-Hunt-Osborn riporto una tabella in lingua originale che sintetizza i sintomi evidenti dello stress, come: il cambiamento delle abitudini alimentari, la modificazione dei consumi di alcolici e del fumo, malesseri e dolori, mancanza di concentrazione, problemi di insonnia, tensione, nervosismo ecc..

SIGNS OF EXCESSIVE STRESS

- Change in eating habits.
- Change in alcohol consumption or smoking.
- Unhealthy feelings-aches and pains, upset stomach.
- Restlessness, inability to concentrate, sleeping problems.
- Tense, uptight, fidgety, nervous feelings.
- Disoriented, overwhelmed, depressed, irritable feelings.

Analogamente aggiungo la lista dei più comuni elementi «stressogeni» (Richieste di compiti, ambiguità e conflitti di ruolo, dilemmi etici, problemi interpersonali, sviluppo di carriera, condizioni fisiche-ambientali):

A list of common stressors includes the following:

- Task demands-being asked to do too much or being asked to do too little.
- Role ambiguities-not knowing what one is expected to do or how work performance is evaluated.
- Role conflicts-feeling unable to satisfy multiple, possibly conflicting, performance expectations.
- Ethical dilemmas-being asked to do things that violate the law or personal values.
- Interpersonal problems-experiencing bad relationships or working with others who do not get along.
- Career developments-moving too fast and feeling stretched; moving too slowly and feeling plateaued.
- Physical setting-being bothered by noise, lack of privacy, pollution, or other unpleasant working conditions.

La correlazione tempo e stress è forte ed evidente: ogni manager ne conosce tutti i risvolti e le implicazioni.

Saper organizzare bene il proprio tempo, definendo le priorità non solo del lavoro ma anche della vita significa in qual modo saper arginare anche lo stress. Parafrasando Immanuel KANT che diceva: «La saggezza è vita organizzata» si può estrapolare «Organizzare i tempi della vita è indice di saggezza».

Sulla gestione del tempo ad uso dei manager efficienti esiste una copiosa letteratura.

Tra i testi che mi hanno stimolato degli utili spunti di riflessione cito «*Gestisci il tuo tempo*» di Lothar J. Seiwert.

Quasi tutti diciamo: non ho tempo. Eppure il tempo è quasi tutto nostro (Paradosso):

Il tempo è il bene più prezioso che abbiamo. E la parola più usata là dove gli esseri umani ne subiscono la tirannide a causa dei febbrili ritmi di vita. Il tempo vale più del denaro. Dobbiamo investire bene il capitale-tempo. Possiamo definirla così la nostra vita: è il tempo che ci viene assegnato qui sulla Terra. Nella vita abbiamo il compito fondamentale d'utilizzarlo al meglio questo nostro tempo.

Il tempo è il capitale più grande; il tempo non è affatto una risorsa abbondante; il tempo non si può comprare; il tempo non

può essere né messo da parte né immagazzinato; il tempo non ha minuti con 61 secondi o giorni con 25 ore; il tempo passa, è impossibile fermarlo; IL TEMPO È VITA.

Però ci domandiamo: da dove cominciare? Molti dedicano la maggior parte del tempo a problemi e a compiti di secondaria importanza invece di concentrarsi su poche attività essenziali.

Spesso, se si impiega in maniera strategicamente azzeccata un 20% di tempo, si ottiene un 80% di risultati:

- un 20% di clienti o di merci produce un 80% di giro d'affari;
- un 20% di prodotti difettosi causa un 80% di perdite;
- il 20% di un giornale contiene l'80% delle notizie;
- il 20% di un riunione produce l'80% delle decisioni;
- il 20% del lavoro in ufficio determina l'80% del successo di un'attività.

Questo rapporto (80:20) è stato descritto per la prima volta dall'economista italiano Vilfredo Pareto nel XIX secolo. Le ricerche statistiche da lui condotte gli fecero scoprire che l'80% della ricchezza nazionale era posseduto dal 20% della popolazione. Questo principio fu in seguito applicato anche ad altri settori.

Per fissare gli obiettivi e i programmi, i provvedimenti e le attività che consentono di raggiungere tali obiettivi, è necessario individuare nella sfera professionale e in quella privata quel 20% di risorse in grado di produrre un 80% di successo dando la massima importanza alle priorità.

Il rapporto 80:20 è un interessante traguardo, ma pochi ci riescono. Riccardo Varvelli e Maria Ludovica Varvelli-Lombardi nel loro libro «L'orologio manageriale» riportano la fedele fotografia dell'impiego del tempo dei manager in importanti aziende italiane:

Il manager italiano lavora mediamente un'ora e mezzo in più al giorno del manager americano, ed un'ora in più del manager giapponese. In altri termini: il manager italiano dedica al lavoro dal 15 al 20% di tempo in più dei suoi colleghi di oltre oceano. (rif. in bibliografia)

Di seguito vengono riportate le tipiche attività manageriali e loro ripartizione percentuale:

1. Lavoro autonomo (escluse le attività 2 - 3 - 4 riportate nella tabella sottostante):

tutte le attività che comportano riflessione e contributo individuale e che si svolgono normalmente in solitudine (messa a punto di progetti, diagnosi di problemi, momenti decisionali, calcoli matematici, interpretazione di dati, esame di proposte, stesura di relazioni o interventi, ricerca di alternative).

2. Telefono: ricezione ed effettuazione di telefonate.

3. Posta/corrispondenza: lettura, risposta, dettatura, preparazione o firma della corrispondenza esterna o interna e di servizio.

4. Acculturazione: lettura di libri, riviste, giornali, articoli o altra documentazione pertinente all'attività manageriale o al ruolo specifico ricoperto. Audizione di registrazioni, visione di filmati, partecipazione a seminari, corsi ed iniziative di formazione interne od esterne all'azienda.

5. Colloqui (esclusa l'attività 2 in tabella): situazione interpersonale a due, formale o informale, programmata o non, e svolta in sede aziendale.

6. Riunioni: situazione interpersonale con più di un interlocutore, formale o informale, programmata o non, e svolta in sede aziendale.

7. Impegni extra sede: riunioni e incontri esterni all'azienda, partecipazioni a mostre, convegni, attività di rappresentanza, visite a fornitori, a clienti ed altre aziende.

8. Trasferimenti: momenti di spostamento della sede abituale di lavoro ad altro luogo sempre di lavoro (viaggi automobilistici, aerei, navali, ferroviari).

9. Varie: tutte le altre attività manageriali non comprese nelle precedenti voci.

Un buon uso del tempo ed il controllo dello stress possono realmente aiutarci a convivere con la impegnativa professione del dirigente.

Inspirandosi al principio «se lo conosci lo eviti» ogni manager dovrebbe, soprattutto nella fase di consolidamento della carriera, regimarsi in una condizione di guardingo equilibrio, evitando sapientemente il sovraccarico ed eventuali scossoni e sviluppando una protezione dalle minacce che insidiano sempre chi sta vicino alle vette delle organizzazioni.

Ricerca sul tempo manageriale in Alfa Romeo		
Codice	ATTIVITA'	Tempo in %
1	Lavoro autonomo	18
2	Telefono	9
3	Posta	7
4	Acculturazione	7
5	Colloqui	21
6	Riunioni	24
7 e 8	Attività extra sede/Viaggi	8
9	Varie	6
	Totale	100
Codice	RELAZIONI	Tempo in %
A	Con superiori	19
B	Con colleghi	25
C	Con dipendenti	40
D	Con esterni	16
	Totale	100

da pag. 106 rif. n° 108 in bibliografia

- riore interforze;
- esauriente conoscenza della struttura e delle procedure di lavoro dei comandi integrati (che solo una precedente esperienza ed un aggiornamento mirato sull'incarico possono conferire);
- preparazione approfondita in politica internazionale; esperienza operativa e addestrativa interforze e internazionale;
- preparazione in diritto costituzionale e amministrativo, con esperienza di lavoro in collaborazione con personale dei ministeri degli Affari Esteri e dell'Interno;
- consapevolezza dell'importanza che il proprio incarico ha per il Paese e per l'organizzazione integrata ove si presta servizio;
- assenza di maggiori problemi personali e familiari;
- assenza di complessi di inferiorità e di pregiudizi di natura etnica, religiosa e sociale;
- determinazione;
- cortesia nel tratto;
- disponibilità al dialogo e attitudine a socializzare;
- tolleranza intellettuale; attitu-

dine a convincere senza concedere.

Le suddette caratteristiche, in modo puntuale, evidenziano e riconfermano la necessità di disporre di una dotazione di competenze ed esperienze talmente ben armonizzate da consentire quell'equilibrio globale a cui ogni buon manager militare deve ambire: saper affrontare e risolvere con saggezza qualsiasi situazione impegnativa anche in condizioni estreme di crisi.

Per raggiungere dei traguardi così ambiziosi sono necessari: un impegno continuo, entusiasmo, curiosità, motivazione, umiltà e volontà, competenza e tanta cultura.

Parafrasando Pascal che diceva: «*È molto più bello sapere qualcosa di tutto, che tutto di una cosa*», il dirigente militare oggi deve estendere le sue competenze su tutti i percorsi possibili dello scibile, mettendosi contemporaneamente in grado di approfondire problematiche specifiche legate a nuovi compiti/incarichi.

Ma in quale modo si può essere

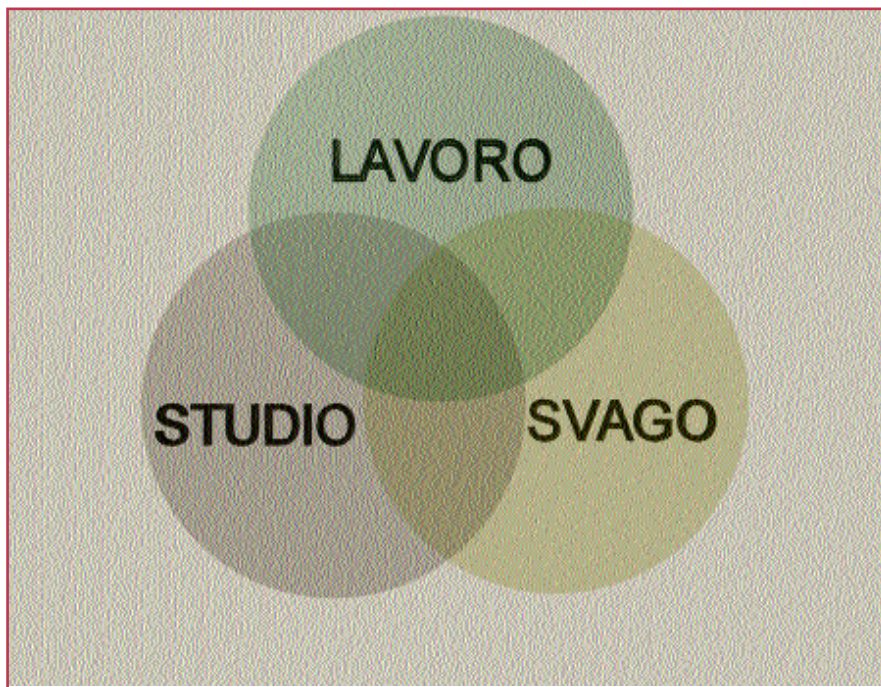
dei leader «adattivi» in tempi di cambiamenti ad andamento esponenziale?

Un buon metodo per trovare soluzioni e risolvere i problemi connessi al continuo cambiamento può essere schematizzato in cinque azioni successive: **ricercare, scoprire, comprendere, applicare e verificare i risultati.** Inoltre, bisogna cercare di migliorare continuamente: per se stessi, per i collaboratori e per l'organizzazione.

Ogni attività deve diventare un continuo flusso virtuoso di iniziative che sono obbligatorie per chi ha scelto di essere un *leader*. **I confini tra lavoro, studio, svago non possono restare netti** e, quindi, ci si deve predisporre ad apprendere di più mentre si lavora; a organizzare meglio il tempo per poter approfondire temi di interesse professionale anche fuori dall'ambiente di lavoro; ad allargare gli orizzonti degli interessi nei periodi ricreativi in modo ragionato, cercando di far convergere e armonizzare *hobbies* di massimo gradimento con iniziative culturali (viaggi, visite a musei, adesione ad associazioni, partecipazione a spettacoli teatrali e cinematografici, aperture verso culture orientali che possono essere particolarmente utili anche per sperimentare tecniche di rilassamento). **Se in qualche modo, direttamente o indirettamente, miglioriamo noi stessi, anche le nostre capacità professionali e di relazione se ne avvantaggiano.**

Occorre conoscere le lingue, migliorare le conoscenze informatiche, leggere libri, riviste, giornali nazionali ed esteri. La nostra cultura deve essere alimentata costantemente per darci la possibilità di migliorare ogni forma di comunicazione.

Eugenio Montale diceva: «...la consultazione di una decina di riviste internazionali può fornire ad un cervello prensile un cumulo di informazioni tali da lasciare a bocca aperta gli anziani e i



Macroaree del sistema vita

CD-ROM E DVD: EDITORIA ELETTRONICA DI ULTIMA GENERAZIONE

L'incredibile capacità di immagazzinamento delle nuove memorie ottiche, *CD-ROM* (*Compact Disc-Read Only Memory*) e *DVD* (*Digital Versatile Disc* o *Digital Video Disc*), permette di raccogliere, su un unico supporto, informazioni multimediali di vario tipo (enciclopedie, film ad alta risoluzione con audio multilingue e sottotitoli, ecc.). Per fare un esempio: se volessimo utilizzare tali supporti per inserire solo pagine di testo in formato elettronico avremmo per il *CD-ROM* una capacità equivalente a circa 200 000 pagine e circa 1 600 000 di pagine per il *DVD*. Tale quantità sconcertante di pagine corrisponde, a livello cartaceo, a ben 8 000 libri ciascuno composto mediamente da 200 pagine. Per accogliere una tale mole di volumi sarebbe necessario uno scaffale di libreria alto 2 metri e largo 20, suddiviso su otto livelli, con ripiani in grado di accogliere singolarmente appunto 1 000 libri.

Se immaginassimo quindi di voler leggere tutti i contenuti testuali di un solo *DVD* avremmo bisogno di qualcosa come 106 667 ore pari a 4 444 giorni corrispondenti a 12 anni di ininterrotta lettura 24 ore al giorno (calcolando il tempo medio, necessario per una lettura attenta, intorno ai 4 minuti a pagina).

Questi nuovi supporti, considerata la incredibile densità di informazioni che possono contenere, il basso costo di produzione, l'elevata affidabilità, stanno invadendo e conquistando con meritato successo il mercato digitale.

Solo nel 1999 sono stati commercializzati in Italia 530 titoli su *CD-ROM* di programmi educativi e didattici e di questi 60 allegati a libri di testo.

Il ponte con il futuro è già cominciato. L'editoria italiana anche se lentamente sta cominciando ad interessarsi della conversione digitale. I volumi di affari prevedibili sono molto promettenti considerando che da una stima attendibile dell'osservatorio SMAU risultava già disponibile, a fine 1999, un parco-computer in Italia pari a 8 693 000 di pc (circa il 20% in più rispetto al '98) e di questi più di 2 milioni nel segmento consumer, 6,3 milioni nel segmento *SoHo* (*Small Office-Home Office*) e 275 000 *personal computers* nelle scuole.

maestri di ieri».

Oggi siamo immersi in un *habitat* in cui esiste un grande affollamento di informazioni: diversi *media*, supporti tradizionali e innovativi convivono per venire incontro alle possibilità e alle esigenze di ogni gruppo e/o individuo. Le librerie cominciano ad essere aperte anche di notte, le edicole straripano di riviste, videocassette, *CD-ROM* per ogni esigenza. Tale mole incredibile di dati e notizie spesso può disorientare e far sviluppare una sindrome particolare che alcuni hanno chiamato «ansia da informazione».

Un grande studioso del fenomeno Richard Saul Wurman sostiene, nel suo libro che ha proprio lo stesso titolo: «*L'ansia da informazione trae origine dalla lacuna*

sempre più vasta tra quello che capiamo e quello che riteniamo di dover capire. È il buco nero tra i dati e il sapere; si manifesta quando l'informazione non dice quello che vogliamo o abbiamo bisogno di conoscere».

È fondamentale che ogni manager, consapevolmente, sfugga a tale rischio; egli deve mettere a punto i suoi personali criteri di selezione dei diversi supporti informativi, individuando quelli più idonei ai propri interessi e su questi, e solo su questi, impegnarsi per trasformare i dati in nuovo sapere, attraverso un metodico ed efficace programma di studio.

A proposito dell'efficacia, di cui ogni buon dirigente dovrebbe essere dotato, si esprime l'esperto Edward De Bono (autore di ben

58 libri, tradotti in 34 lingue) che, nel volume «La rivoluzione positiva», sostiene: «*Tre sono i requisiti dell'efficacia:*

- **Controllo:** avere il controllo delle proprie azioni e sapere che cosa si cerca di fare.
- **Fiducia:** avere la certezza di farcela, come un artigiano esperto al lavoro.
- **Disciplina:** avere pazienza, perseveranza e concentrazione. Questi tre requisiti non si realizzano all'improvviso o per un atto di volontà.

Come qualsiasi altra capacità, l'efficacia va sviluppata gradualmente con l'esercizio e la pratica.

Qualsiasi azione è scomponibile in varie operazioni minime facili da eseguire. Facendone una alla volta, l'azione è bell'è compiuta. Allo stesso modo è possibile esercitarsi un passo per volta all'efficacia. Basta porsi piccoli obiettivi e raggiungerli».

È indispensabile che il dirigente perfezioni con dedizione i propri «tempi e metodi» di aggiornamento che, in genere, si sviluppano aderendo alle iniziative formative promosse dall'organizzazione di appartenenza ma, soprattutto, attraverso un attento ed assiduo *self-study*.

LE TRE «I»: INFORMATICA, INGLESE, INTERNET

Si chiama ECDL – *European Computer Driving Licence* – è la «patente europea di guida del computer». È praticamente ormai indispensabile a ogni giovane per entrare nel mondo del lavoro. Chi non sa «guidare un PC» difficilmente trova un inserimento, poiché molte aziende innovative non vogliono correre il rischio di assumere chi non è spontaneamente proiettato nel progresso.

La conoscenza informatica, non necessariamente a livelli approfonditi, è irrinunciabile.

Dedicare una parte consistente

INTERACTIVE MIL-TOPICS : UN CD-ROM TUTTO MILITARE PER L'ISSMI

L'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI), costituito nella sede di Palazzo Salviati dal 1994, è organizzato secondo le disposizioni contenute nel Decreto Legislativo del 28 novembre 1997 n° 464.

In particolare esso ha il compito di «**perfezionare la formazione professionale e la preparazione culturale degli Ufficiali delle Forze Armate in previsione dell'impiego in incarichi di rilievo in ambito nazionale e internazionale**».

Per il conseguimento delle predette finalità presso l'Istituto si svolge annualmente il **Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze**, i cui obiettivi formativi in sintesi sono:

- superamento delle "barriere culturali" di Forza Armata e acquisizione della capacità di lavoro in gruppi interforze;
- sviluppo di una visione culturale ampia e attuale, in senso internazionale e interdisciplinare;
- acquisizione di conoscenze e metodologie nel campo delle dottrine di impiego delle forze sia nell'ambito specifico di Forza Armata che nei contesti interforze ed internazionali.

La direzione dell'ISSMI è affidata a un Maggior Generale o grado corrispondente, posto alle dirette dipendenze del Presidente del CASD.

Sono ammessi a frequentare il corso aliquote di ufficiali delle tre Forze Armate (130-150 unità), di grado compreso tra Capitano e Tenente Colonnello o equivalente, con anzianità di servizio di almeno 10-12 anni. Sono ammessi anche ufficiali stranieri (20-25) e alcuni della Guardia di Finanza.

Le attività didattiche si svolgono adottando metodologie innovative, che prevedono tra l'altro, il largo uso di strumenti informatici che sono sempre a disposizione dei frequentatori in aule ben attrezzate. Alla fine del 1998 è stato realizzato un CD-ROM contenente in formato elettronico circa 4 500 pagine relative ad oltre 150 documenti cartacei costituiti da libri, pubblicazioni nazionali ed internazionali, vari testi, articoli di autorevoli riviste, dispense, modulistica, glossari e acronimi.

L'imponente volume di testi digitalizzati si articola su tutte materie di studio dei frequentatori che si sviluppano sui seguenti argomenti:

- Geopolitica, Geostrategia, Geoeconomia;
- Politica Estera e di Sicurezza;
- Politica Militare e Organizzazione della Difesa;
- Metodi di lavoro negli Stati maggiori, *problem solving* e aiuto alla decisione;
- Comunicazione interna ed esterna;
- Dottrine di impiego delle Forze e Logistica;
- Pianificazione Generale, Finanziaria e Approvvigionamenti;
- Elementi di Diritto internazionale e Umanitario;
- Industria e Tecnologia Militare.

Il CD-ROM, denominato **Interactive Mil-Topics**, in qualche modo è quindi una **mini-enciclopedia militare digitale**, che può essere flessibilmente consultata, attraverso indici analitici, menu grafici ad albero, elenco degli autori, ma anche, molto più velocemente utilizzando un motore di ricerca che, dopo l'inserimento di una parola chiave, lancia una ricerca su tutti i contenuti (4500 pagine) restituendo in pochi secondi la lista dei documenti in cui il termine ricercato è presente secondo una graduatoria basata sul numero delle occorrenze (*ranking*).

L'uso del CD-ROM rispetto all'impiego delle tradizionali dispense consente una serie di vantaggi ai fruitori tra cui, il più evidente è quello di poter attivare uno studio "non lineare" del contenuto, attraverso ricerche e consultazioni successive che consentono di navigare su percorsi tematici legati da concatenazioni logiche.

A titolo di esempio simulo sul mio pc una concreta consultazione :

- avvio il programma;
- accedo all'indice;
- digito nella finestra di ricerca il termine «**saggezza**»;
- avvio la ricerca;
- dopo un brevissimo tempo elaborativo, il programma restituisce la lista dei titoli relativi a 7 documenti contenenti il termine cercato; il primo documento della lista risulta essere «L'Altra Strategia» – Note sul pensiero militare cinese classico – essendo il testo che contiene il maggior numero di volte il termine «**saggezza**» ...
- seleziono il documento, compare la prima pagina in cui è evidenziata la parola «**saggezza**»...
- leggo la frase che include il termine e scorro una dopo l'altra le pagine che contengono a loro volta «**saggezza**» in diversi contesti concettuali. Infine arrivo alla pagina 125 in cui esiste una diretta correlazione tra «**saggezza**» e **manager**.

Ne riporto il contenuto:

Le qualità del manager.

«Nel manager, come nel generale, il Dao, la Retta Via, viene prima del comando; la retta via comprende **saggezza**, integrità politica, lavoro coscienzioso, buona fede, difesa degli interessi dello stato, coraggio, umanità e rigore.

• Buona fede significa liberarsi delle preoccupazioni per le punizioni o le ricompense. Guadagnare credibilità, riscuotere credito, trattare con umanità. Un manager socialista animato da spirito di umanità tratta i suoi fratelli e sorelle di classe praticando la democrazia nella produzione e nel management. Egli conduce l'educazione politica dei suoi dipendenti.

• Il prestigio di un comandante e di un manager viene da saggezza e qualità morali, successo nei risultati, comportamento da leader dotato. **Saggezza** significa conoscenza, un manager moderno deve conoscere. Per Francesco Bacone la conoscenza è potere».

L'esempio riportato, pur nella sua descrizione schematica, dimostra come sia possibile con gli attuali strumenti informatici e specifiche realizzazioni di editoria elettronica disporre di efficacissimi supporti per l'apprendimento .

In questo caso «L'Altra Strategia», uno tra i diversi interessanti lavori del Tenente Generale Fabio MINI può essere studiato sia in modalità tradizionale – seguendo cioè una normale lettura lineare – sia utilizzando il motore di ricerca che sfrutta l'indicizzazione dei contenuti ;attraverso il «*search engine*» si ha la possibilità di «mirare» con grande accuratezza direttamente sui vari argomenti, trovandone tutte le correlazioni e interdipendenze all'interno dell'intera realizzazione multimediale.

È dimostrato che la modalità self-study con strumenti interattivi di questo tipo consente di mantenere molto alto il livello di attenzione, prolungando la durata media delle singole sessioni di studio; viene infatti stimolata la curiosità del fruitore ed anche la sua partecipazione attiva nella ricerca favorendo la comprensione permanente dei concetti indagati che vengono uno dopo l'altro svelati attraverso ricerche successive sempre più chiarificanti.



CD-ROM Interactive Mil-Topics contenente 4 500 pagine di cultura militare

del proprio tempo per migliorare la conoscenza dei *tools* informatici, peraltro in continua evoluzione, è un *must* a cui non è consigliabile defilarsi.

Ispirandosi al concetto di favorevole rapporto costo/efficacia un manager deve sempre impegnare possibilmente poche energie per ottenere grandi risultati.

Poche ore di investimento per uno studio mirato su alcune aree strategiche dell'informatica (specifici *software*, nuove applicazioni interattive, ausili linguistici, pacchetti di produttività individuale, interfacce e trasduttori) possono rivelarsi, anche soltanto dopo brevi periodi di *training*, di enorme utilità per l'utente desideroso di accrescere e moltiplicare non solo le capacità di apprendere ma anche di rendere più efficaci le nuove forme di comunicazione multimediale.

Io stesso mentre scrivo questo articolo (anzi lo detto al microfono perché è molto più comodo e veloce della tastiera), guardando sul video la successione delle parole che vengono scritte una dopo l'altra attraverso il riconoscimen-

to della mia voce, beneficio del consistente vantaggio di scrivere rapidamente senza nemmeno dover più ricorrere alle dattilografe se non per lavori particolarmente consistenti.

Sono riuscito così a guadagnare ore preziose avendo impiegato relativamente poco tempo per studiare il nuovo sistema e per addestrarlo a riconoscere/interpretare correttamente la mia voce. Adesso ogni mia parola diventa un pacchetto di *bit* che vengono confrontati con il ricco dizionario elettronico (espandibile) e convertiti – in rapida successione – in frasi scritte.

Archivi personali, grafici, statistiche, calcoli e simulazioni, gestione progetti, fax ed *E-mail*, collegamenti attraverso Internet e tanto altro ancora, senza il computer non sarebbero possibili. Va riconosciuto all'*information technology* tutto il merito di aver alleggerito e positivamente rivoluzionato il modo di lavorare.

Se in campo civile l'informatica ha trovato una imprevedibile penetrazione, nel settore militare microprocessori e *bit*, integrati

con apparati di telecomunicazioni e altri dispositivi in sofisticati sistemi di comando e controllo stanno portando velocemente verso forme sempre più complesse di automazione del campo di battaglia.

Il dirigente militare, come manager e come comandante, è chiamato a una continua osservazione dell'evoluzione delle tecnologie in generale e dell'informatica in particolare per poter trarre il massimo beneficio dai nuovi strumenti in tutte le possibili applicazioni.

Ritornando al settore dell'*office automation* non solo è importante che il dirigente provveda ad investire tempo ed attenzioni a favore dell'informatica per aumentare la propria produttività, ma è anche importante una conoscenza adeguata della elaborazione dei dati che gli consentirà di guidare meglio i collaboratori aiutandoli nella crescita professionale.

La crescente importanza dei computer è confermata dalla nascita di un grande numero di scuole di informatica che offrono un vastissimo repertorio di iniziative formative.

Caratteristica comune di queste organizzazioni, che sono tutte dotate di idonee aule informatizzate, è quella di assegnare in genere una postazione ad ogni studente per favorire l'autoapprendimento.

Inoltre, attraverso le esercitazioni assistite con la simulazione delle più comuni e concrete problematiche lavorative, docenti esperti guidano gli studenti, *step by step* nel consolidamento dei concetti introdotti e tratti nelle precedenti fasi di teoria.

Nell'informatica più che in altre materie vale l'espressione: «*Dimmi ed io dimentico, insegnami ed io ricordo, coinvolgimi ed io apprendo*» (citazione in bibliografia).

Nell'era della globalizzazione, dove tutto evolve con grande velocità, è indispensabile utilizzare al

meglio tutte le tecnologie disponibili; bisogna acquisire nozioni spesso appartenenti ad altre culture; apprendere lingue straniere; competere con organizzazioni che dispongono di grandi risorse finanziarie. È tassativo mettere a punto una produttività individuale che aiuti a moltiplicare le capacità, a gestire la quantità incredibile di dati e informazioni che affollano scrivanie, scaffali, uffici ecc..

L'informatica, internet, i media, non risolvono tutti i problemi ma possono diventare preziosi alleati nella nostra vita lavorativa e non solo.

Certamente non è facile sovvertire le abitudini, ma **gli strumenti informatici sono indispensabili. Usarli o non usarli fa realmente la differenza.**

In «Organizational Behavior» (Schermerhorn-Hunt-Osborn) vengono descritte le caratteristiche salienti e distintive del *global manager*:

- si adatta bene a diversi ambienti di affari;
- rispetta diverse fedi, consuetudini e valori;
- risolve problemi rapidamente in circostanze nuove;
- comunica correttamente con interlocutori di differenti culture;
- parla più di una lingua, comprende diversi sistemi politici e di governo;
- trasmette rispetto ed entusiasmo quando interagisce con gli altri;
- possiede una elevata esperienza tecnica.

Internet è la più grande e dinamica enciclopedia multimediale mai esistita, ed è in continua espansione. Migliaia di biblioteche, private e pubbliche, possono essere consultate facilmente, senza costi.

Sono circa 300 milioni, ormai, i *computer* collegati in ogni parte del globo. Solo il Nord America ne conta quasi la metà. Internet parla tutte le lingue del mondo,

UNA FONTE PREZIOSA ANCORA INSOSTITUIBILE: IL LIBRO

Il libro ,nonostante l'avvento delle nuove tecnologie ,rimane lo strumento con il quale ,in modo preferenziale , continuiamo ad acquisire nuove conoscenze.

Nel 1997 sono stati pubblicati dalle case editrici italiane 51 866 titoli tra novità e ristampe. Complessivamente sono state stampate ed immesse nei diversi canali di vendita circa 298,5 milioni di copie e la tiratura media per opera si è stata intorno a 5 700 unità. (rif. in bibliografia).

Sulla lettura può essere utile conoscere alcuni dati pubblicati dall'ISTAT (da "I lettori di libri in Italia" -ISTAT-)

A dicembre del 1995 i lettori in Italia risultavano essere pari al 43,8% della popolazione, da sei anni in poi, per un totale di circa 23 420 000 persone con una significativa prevalenza femminile di lettrici rispetto agli uomini.

Persone da sei anni in poi che leggono libri riferiti all'anno 1995:

da 1 a 3 libri	il	30,5%
da 4 a 6	il	28,8%
da 7 a 12	il	23,5%
da 13 a 30	il	12,5%
da 31 e più	il	2,7%.

Motivazioni alla lettura

Per piacere o passione leggono il 58,2% dei lettori

Per ampliare la conoscenza il 40,6%

Per rilassarsi e distrarsi il 34,5%

Per essere informati il 23%

Per far passare il tempo il 19,7%

Per confrontarsi con gli altri l'8,3%

Per conoscere meglio se stessi il 7,8%

Per altri motivi il 2,3%

Il predominio assoluto tra le motivazioni che hanno portato le persone a **non leggere** neanche un libro riguarda una dimensione estremamente soggettiva, semplice e lapidaria : "**Non mi interessa**".

Così ha risposto il 45%, cioè la percentuale più alta dei non lettori per motivare la propria distanza dal libro (va ricordato che le percentuali relative ai motivi di non lettura riguardano i non lettori assoluti, cioè circa 22.900.000 persone pari alla 41,9 % della popolazione con sei anni o più).

Al secondo posto, contrariamente alle aspettative, si colloca la motivazione "storica" della non lettura, quel complesso giudizio che mescola fattori oggettivi legati all'organizzazione della vita quotidiana con atteggiamenti soggettivi spesso utilizzati per fini giustificatori: **l'assenza di tempo libero**, assenza che viene indicata da un consistente 27,6% di non lettori.

Al terzo il 15,8% non legge perché **non ci vede bene o per problemi di salute**. Al quarto posto il 12,8% di non lettori per motivi di **stanchezza dopo il lavoro/studio**.

ma quasi il 70% delle comunicazioni avvengono in inglese. **Non conoscere questa lingua oggi significa precludersi consistenti possibilità di sviluppo di carriera.**

Chi cerca un libro tra milioni di libri può consultare il sito *www.amazon.com* (oltre 3 000 000 di volumi disponibili). Inter-

net consente di far diventare elettronico anche lo studio. Iniziative di teledidattica sono già ampiamente sperimentate con successo: docenti dotati di *WEB-cam* espongono in tempo reale le cose che sanno e di cui sono esperti ad ampie platee di utenti.

Utilizzando uno dei motori di ricerca più gettonato della rete

I libri oggi come ieri

Afferma il Prof. Domenico De Masi nel suo libro dal titolo "Il futuro del lavoro"(rif.n.63 in bibliografia) «...viviamo e lavoriamo nella società del futuro ma continuiamo a usare gli strumenti più passato».

Per quanto la modernizzazione abbia portato in molti ambienti accademici apprezzabili miglioramenti nelle didattiche (uso di laboratori, computer, aule attrezzate con audiovisivi, ecc.) uno studente universitario del 2000 risente in genere molto poco dei vantaggi del cambiamento: per ogni esame da preparare continua ad utilizzare mediamente cinque testi (tre testi obbligatori, due testi di lettura e qualche volta delle dispense).

Il suo studio si sviluppa quasi esclusivamente sui libri (esattamente come generazioni fa).

Essendo ogni libro costituito in media da 200 pagine, ogni studente deve acquisire approfonditamente i contenuti di circa 1000 pagine per ogni esame.

Considerando che per la preparazione di un esame mediamente uno studente universitario impiega due mesi, accettando approssimazioni piuttosto ampie, potremmo dire che il tempo di studio per acquisire profondamente i concetti e le informazioni di una pagina richiede circa 24 minuti di applicazione (il tempo di semplice lettura di una pagina è di circa 4 minuti). Allo studio individuale, in genere, lo studente ha bisogno di integrare le necessarie chiarificazioni partecipando alle lezioni.

Per ogni esame, dedica circa 50 ore di partecipazione alle varie iniziative didattiche organizzate dai docenti o dagli assistenti. Ne consegue che, cumulando i tempi diversi, la preparazione di un esame universitario richiede indicativamente 450 ore (con una media di impegno di otto ore al giorno in due o tre mesi uno studente è in grado di superare brillantemente un esame).

Se per completare la valutazione dei tempi, consideriamo un intero corso di laurea articolato su 5 anni, caratterizzato da un numero di circa 25 esami automaticamente potremmo estrarre da queste informazioni i seguenti parametri significativi:

- 125 libri da studiare;
- 600 000 minuti di studio corrispondenti a 10 000 ore;
- 1 250 ore di partecipazione a lezioni, attività di laboratorio, altri lavori collettivi;
- 750 ore per la preparazione di una tesi di media complessità.

Quindi un completo corso universitario, dalla prima iscrizione al conseguimento della laurea, richiede **un impegno cumulativo di circa 12 000 ore di studio**, la conoscenza approfondita dei contenuti di circa **125 volumi** e la consultazione di numerosi altri testi per la preparazione della tesi di laurea. Nel 1950 uno studente faceva più o meno lo stesso, ma nel 2050 non sarà più così: simulatori e realtà virtuale, intelligenza artificiale e sintesi vocale, sistemi esperti e docenti «robots», banche dati multimediali ad interrogazione vocale, esaminatori e certificatori elettronici delle competenze cambieranno totalmente il modo di alimentare ed accertare il sapere. I libri resteranno a confortare i collezionisti e pochi altri fortunati che vorranno vivere nel presente potendo esprimere legittimo rispetto al passato e ai suoi strumenti più nobili in via di estinzione.

www.yahoo.com e digitando «military» si individuano 279 categorie e 3 596 siti che contengono informazioni di interesse militare.

Diceva Seneca: «Gran parte del progresso sta nella volontà di progredire».

Le Forze Armate statunitensi dispongono di numerose biblioteche completamente digitali da

cui è possibile consultare e addirittura scaricare numerosissime pubblicazioni militari. Nel sito www.dtic.mil/doctrine-Joint-Electronic-Library è possibile, tra l'altro, trovare una intera enciclopedia militare di centinaia di pagine, ricca di immagini, moderne definizioni e concetti di interesse militare.

LE TRE «C»: CAMBIAMENTO, COMPLESSITÀ, COMPETIZIONE

Nel 1950 la popolazione mondiale era di circa due miliardi e mezzo di abitanti; attualmente ammonta a circa 6 080 000 000, nel 2050 le previsioni fanno stimare il superamento dei 9 miliardi. Il potenziamento delle telecomunicazioni, dell'informatica, ed i progressi della scienza e della tecnica sono talmente frequenti che ormai siamo assuefatti alle novità, guardiamo ormai senza stupore cose che solo pochi anni fa non avremmo nemmeno immaginato. Eppure è un dato di fatto. Attualmente il numero di telefonini attivi in Italia raggiunge i 26 milioni di unità. Solo 30 anni fa non era ancora disponibile la teleselezione nazionale per la rete telefonica cablata; dal monocolore RAI del 1952, oggi possiamo accedere a centinaia di programmi televisivi, in ogni ora del giorno e della notte, trasmessi da centinaia di emittenti terrestri e satellitari.

Sono numerosissime le scoperte grandi e piccole che hanno rivoluzionato la nostra vita nel recente passato, dal fax al riproduttore di Compact Disc, dai treni veloci alle conquiste della medicina.

Ma l'informatica, la più giovane in assoluto, con meno di 20 anni dal debutto su vasta scala, ci ha portato la più consistente e positiva rivoluzione nella storia dell'umanità: con l'uso delle macchine l'uomo ha cercato costantemente di moltiplicare la sua forza fisica e rendere più confortevole la sua vita; con il computer ha creato uno strumento capace di accrescere le sue capacità intellettive, collaudare e sviluppare nuove idee, disporre di un alleato flessibile, fedele e servizievole per essere adeguatamente assistito nella propria evoluzione.

Oggi è difficile individuare un settore in cui totalmente o marginalmente non sia coinvolta la *information technology*.

Tab. C		
Che differenze può portare un secolo		
<i>punti di vista dell'azienda a confronto</i>		
caratteristiche	XX secolo	XXI secolo
organizzazione	a piramide	a rete (WEB)
focalizzazione	interna	esterna
stile	strutturato	flessibile
fonte di forza	stabilità	cambiamento
struttura	autosufficienza	interdipendenza
Risorse	atomo-oggetti fisici	bit-informazione
operazioni	integrazione verticale	integrazione virtuale
prodotti	produzione di massa	produzione personalizzata
accesso	locale o nazionale	globale
finanza	quadrimestrale	in tempo reale
inventari	mensili	ogni ora
strategia	top-down	bottom-up
leadership	dogmatico	intuitivo
lavoratori	impiegati	impiegati e liberi professionisti
aspettative di lavoro	sicurezza	crescita personale
motivazione	per competere	per costruire
miglioramenti	incrementali	rivoluzionari
qualità	il meglio che si può	totale-senza compromessi
traduzione da pag.47 di Business Week, 28 Agosto 2000		

Ma di quello che è successo siamo testimoni un pò tutti, cerchiamo di capire invece quello che ci può aspettare, a brevissimo termine.

Gli americani, che sono in qualche modo i trascinatori più energici del progresso tecnologico, vantano anche il più ampio numero di esperti che esprimono le loro previsioni, pubblicando un grande numero di lavori sull'argomento.

Lo fanno attraverso libri, internet, seminari, convegni, ma anche sfruttando la capillare diffusione di molte riviste, anch'esse coinvolte nella globalizzazione, con una sapiente distribuzione planetaria.

La tabella C riporta una sintesi molto rappresentativa di come in un solo secolo potrà cambiare il modo di gestire una organizzazione tipo, in questo caso un'azienda, con velleità di mantenere posizionamento e successo nel nuovo mercato.

Come si può osservare, l'impat-

to del cambiamento è fortissimo e interessa praticamente tutti i comparti di un'azienda, dall'organizzazione alla struttura, dai prodotti agli aspetti finanziari, dalla strategia alla *leadership*, dalle risorse alla gestione della qualità.

Con questi scenari i dirigenti di ogni settore, accomunati da grande impegno e totale flessibilità, dovranno da subito mobilitarsi per gestire con rinnovate competenze le sfide del cambiamento con perseverante progressione e mai sottovalutando le difficoltà, facendo proprio quanto affermato da Lao Tzu nel «Tao Te Ching»: «...Risolvi le cose difficili quando sono ancora facili; attraversa l'universo un passo alla volta...Il saggio comprende che tutto è difficile: per questo non incontra difficoltà».

CONCLUSIONI

Da «La Costituzione della Repubblica italiana»: Principi Fon-

damentali:

Art.1: «*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione*».

La nostra Repubblica è fondata sul lavoro ed i dirigenti onorano convintamente ogni giorno questo articolo, il primo, il più importante.

Ma fanno di più: proprio perché sono consapevoli che il lavoro non è una certezza, soprattutto in condizioni di pressante concorrenza internazionale, si impegnano a mantenere, sviluppare e migliorare tutte le condizioni produttive, organizzative e operative delle organizzazioni in cui operano.

Quando divenni dirigente d'azienda, nel 1988, dopo poco tempo venni invitato a partecipare, insieme ad altri colleghi, a un seminario introduttivo sulla dirigenza (ruoli, funzioni, contratto, forme previdenziali ecc.).

In quella occasione ci fu consegnata come neodirigenti la tessera di iscrizione alla nostra Confederazione Italiana Dirigenti di Azienda – CIDA –.

Quella tessera tanto ambita finalmente ci apparteneva. Avevamo tutti desiderato di stare al timone, di guidare le nostre aziende verso imprese impegnative, di assumere delle responsabilità, di misurarci con le sfide del futuro. Finalmente quell'investitura ci rendeva fieri e consapevoli dell'impegno che avevamo assunto.

Quella tessera ogni anno si rinnova, si modernizza, cambia di colore, ma quel bellissimo timone ben impresso è lo stesso di allora, un simbolo che sta nelle tasche di circa 150 000 uomini in tutta Italia che amano, perché lo hanno scelto, un mestiere difficile ma ricco di soddisfazioni.

I dirigenti militari hanno i loro simboli, spesso diversi nella forma ma non nei significati. I dirigenti militari sono comandanti, sono dei *leaders* che hanno scelto di stare in plancia, di guardare

avanti, di scegliere il percorso, di assumersi responsabilità di navigazioni su rotte anche rischiose, di prendersi cura prioritariamente del proprio prezioso equipaggio. Non hanno solo competenze, sono dotati di valori forti. Coraggio, determinazione, orgoglio li sostengono anche quando i cambiamenti impongono di armonizzare tradizione ed innovazione.

Nell'era digitale, dove ogni fenomeno, evento, avvenimento ha origini locali ma propagazione planetaria, non ci si può permettere di restare ai margini del cambiamento con il rischio di restare privi di idonei strumenti per competere.

Per tutti coloro che hanno ruoli di guida e responsabilità all'interno di organizzazione pubbliche o private diventa fondamentale valorizzare le esperienze del passato, gestire saggiamente le situazioni presenti, predisporre al futuro assecondando il cambiamento (adattamento) attraverso un continuo e oculato lavoro di adeguamento delle competenze verso i nuovi incarichi (idoneità al ruolo).

Per il dirigente adeguare la crescita professionale alle mutate esigenze significa passare in rassegna costantemente il proprio



Pubblicazioni militari sulla dirigenza

know-how imparando ad acquisire una capacità di ritarare, continuamente e tempestivamente, il proprio patrimonio professionale rispetto alle prestazioni richieste.

Inoltre, al dirigente non compete soltanto la responsabilità di provvedere al proprio aggiornamento; un manager ha il compito di promuovere e sostenere i pro-

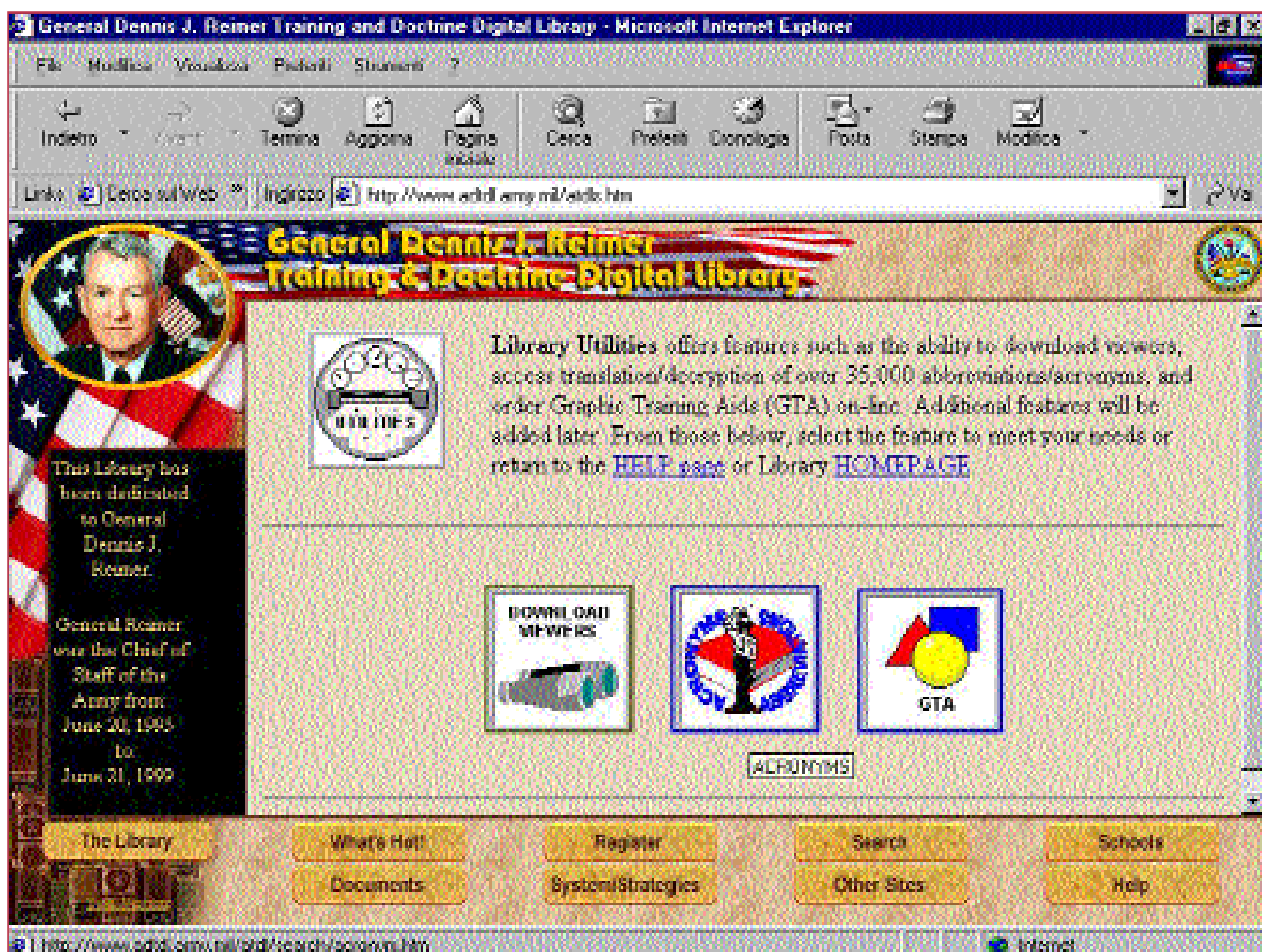
cessi di modernizzazione anche attraverso la formazione continua dei propri collaboratori per favorire l'efficienza nel lavoro sia individuale che di gruppo, come imposto dalle organizzazioni moderne.

In questo senso diventa particolarmente importante un'osservatorio sulle numerosissime fonti informative da cui attingere in modo selettivo ed efficiente: una professione impegnativa ma ricca di continui stimoli quella del dirigente che è allenato a gestire risorse e a misurarsi con la complessità. Nel caso del dirigente militare, nel suo impegnativo ruolo di comandante, sviluppare le necessarie competenze informatiche per coordinare e gestire, con l'ausilio dei diretti collaboratori, grandi volumi di dati e informazioni che sono alla base di ogni processo di decisione, soprattutto in condizioni di rischio quando occorre la massima prontezza operativa.

Ma se da un lato la globalizzazione impegna dirigenti, professionisti, imprenditori, politici a restare al passo col progresso e a trovare continue soluzioni a pro-



Il timone simbolo dei dirigenti d'azienda



Pagina del sito «Training and Doctrine Digital Library»

blemi che spesso si affrontano per la prima volta, dall'altro la fitta rete di scambi mette in circolo inestimabili patrimoni costituiti da ricchezza culturale e sapienza tecnico-scientifica. L'uomo può moltiplicare la portata dei suoi sensi a tutto vantaggio di una esistenza mai priva di stimoli, dove la ricerca e la scoperta si alternano continuamente per riempire la vita.



* Esperto di sistemi multimediali.

NOTA

(*) Estratto dalla pubblicazione: «I DIRIGENTI Annesso XI al Vademecum dello Stato Maggiore dell'Esercito» Edizione 1999.

BIBLIOGRAFIA

Young Kimberly S., «Presi nella rete», Calderini edagricole.

Rawlins Gregory J. E., «Schiavi del computer?», Laterza.

Authier Michel-Levy Pierre, «Gli alberi di conoscenze», Feltrinelli.

Talamo Alessandra (a cura di), «Apprendere con le nuove tecnologie», La nuova Italia.

Gates Bill, «Business @ the Speed of Thought», Succeeding in the Digital Economy, Penguin book.

Mastroianni M.-Prigobbo A.-Vellutino D., «New Media», Ellissi.

Censis, «Telecomunicazioni: bene sociale risorsa nazionale», Franco Angeli.

Gallino Davide, «EU», Adn Kronos.

Giovanetti Pierangelo, «Posto fisso addio», Baldini&Castoldi.

Katz Richard N.-Oblinger Diana G., «The "E" Is for Everything», Jossey-Bass.

De Bono Edward, «Impara @ pensare», Sperling & Kupfer.

Heller Robert, «The pocket Manager», Coronet Book.

Crainer Stuart, «The Ultimate Business Guru Book», Capstone.

Wren D.A.-Greenwood R.G., «Management Innovators», Oxford university press.

Bentley Trevor, «La formazione basata sulla tecnologia», Franco Angeli.

De Masi Domenico, «Ozio creativo», Rizzoli.

Schoeck Georg, «Seneca per i manager», Ponte alle Grazie.

European Commission, «The Road to the Information Society», Ecsc-Ec-Eaec.

Evans P.-Wurster T.S., «Bit Bang», Il Sole 24 ore.

Cocco Gian Carlo, «Ipermanaging»,

Franco Angeli.

De Biase F.-Genovese M.C.-Perissinotto L.-Saggion O., «Manuale delle professioni culturali», Utet.

Long Larry-Long Nancy, «Introduction to Computers & Information System», Prentice Hall.

Cacace Nicola, «Professione Europa», Franco Angeli.

Branduardi K.-Moro W., «Apprendere con la televisione», La Nuova Italia.

Aa.Vv. European Commission, «Electronic Communication and Research in Europe», Official Publications of the European Communities.

Alessandrini Giuditta, «Manuale per l'esperto dei processi formativi», Carocci.

Calvani Antonio, «Manuale di tecnologie dell'educazione», Ets.

Negroponte Nicholas, «Essere digitali», Sperling & Kupfer.

Gates Bill, «La strada che porta a domani», Mondadori.

Trentin Guglielmo, «Insegnare ed apprendere in rete», Zanichelli.

Aldrich F.D.-Masera P., «Il mercato digitale», Il Sole 24 ore.

Ciotti F.-Roncaglia G., «Il mondo digitale», Laterza.

Gruppo Abele, «Annuario sociale 2000», Feltrinelli.

Argenti Paul A., «The Fast Forward MBA Pocket Reference», John Wiley & Sons.

Martinelli A., «La modernizzazione», Laterza.

Aa.Vv., «Ripensare il futuro», Il Sole 24 ore.

Delors Jaques, «Nell'educazione un tesoro», Armando.

Stewart Thomas A., «Il capitale intellettuale», Ponte alle Grazie.

Campo dall'Orto S.-Circià R.-Chiglione B., «Le nuove figure professionale nel settore multimediale», Il Sole 24 ore.

Monti Silvia, «Internet per l'apprendimento delle lingue», Utet.

D'Egidio Franco, «Intuito e conoscenza», Franco Angeli.

Spagnol Elena e Luigi, «Machiavelli per i manager», Ponte alle Grazie.

Seiwert Lothar J., «Gestisci il tuo tempo», Franco Angeli.

Hochheiser Robert M., «Time Management», Barron's.

Macciocca L.-Massimo R., «Essere manager», Buffetti.

Montana Patrick, «Management Innovators», Editoriale Itaca.

Young Arthur, «Il manuale del ma-

nager», Sperling & Kupfer.

Ceserani Jgreatwood P., «Innovazione e creatività», Isso.

D'Egidio F. e Claus Moller, «Vision & Leadership», Franco Angeli.

Infelise Lilia (a cura di), «La formazione in impresa: nuove frontiere in Europa», Franco Angeli.

Cianflone M.-Forquet F., «Il lavoro web», Il Sole 24 ore.

Giddens Anthony, «Il mondo che cambia», Il Mulino.

Schermerhorn-Hunt-Osborn, «Organizational Behavior», John Wiley & Sons.

Miles, Rush, Turner, Bessant, «I.T. Information Technology», Baskerville.

Conte Antonio, «Il potere della comunicazione», L. Spera & F.lli.

Aa.Vv., «I luoghi dell'apprendimento», Franco Angeli.

Club per le tecnologie dell'informazione (a cura di), «Il valore dell'information technology», Isedi.

Biolghini D.-Cengarle M. (a cura di), «Net Learning», Etas.

Kelly Kevin, «Nuove regole per un nuovo mondo», Ponte alle Grazie.

Peresson Giovanni, «Le cifre dell'editoria 2000», Guerini e associati.

De Bono Edward, «Parallel Thinking», Penguin Books.

Hammond Allen, «Which World?», A Shearwater Book.

De Masi Domenico, «Il futuro del lavoro», Rizzoli.

Turla P.-Hawkins Kathleen L., «Gestire il tempo», Mondadori.

Baldi S.-Bartoli A.E., «Carriere internazionali», Il Sole 24 ore.

Steinbach Bob, «Imparare da adulti», Franco Angeli.

Boni Milena I. (a cura di), «Modelli di business nell'era digitale», Guerini e associati.

Fertonani Marco, «Le competenze manageriali», Franco Angeli.

Nonaka I.-Takeuchi H., «The Knowledge-Creating Company», Guerini e associati.

The Economist, «Il mondo in cifre 2000», Internazionale.

Kwnnwidy Angus J., «The Internet», Penguin Italia.

Comazzi Alessandra, «Schermi», Utet.

Sironi Renato e Aa.Vv., «Professione studente», Hoepli.

Ehlers Hendrick, «Imparare ad imparare», Rusconi.

Travaglia Sergio (a cura di), «Come funziona l'Italia», Sperling & Kupfer.

Dreher Diane, «Il Tao della leader-

ship», Armenia.

Bianchini M.-Galimberti A., «Ricerche on line», Hoepli.

Green J., «La nuova frontiera delle comunicazioni», Mondadori.

Hargreaves G., «Dominare lo stress», De Agostini.

Marangoni R.-Cucca A., «Motori di ricerca», Hoepli.

Ceriani Andrea, «La simulazione nei processi formativi», Franco Angeli.

Basili Carla, «La biblioteca in rete», Editrice Bibliografica.

Ridi Riccardo, «Internet in biblioteca», Editrice Bibliografica.

Drapeau Christian, «Impariamo ad imparare», Dedalo.

Castagna Maurizio, «La lezione nella formazione degli adulti», Franco Angeli.

Metitieri F.-Ridi R., «Ricerche bibliografiche in internet», Apogeo.

Winslow C.D.-Bramer W.L., «Future Work», Olivares.

Phillips Nicola, «Management innovativo», Jackson Libri.

Johnson-Laird Philip N., «La mente e il computer», Il Mulino.

Moussanet Marco (a cura di), «Duemila», Il Sole 24 ore.

Liscia Roberto (a cura di), «Il Mercato dell'editoria multimediale», Guerini e associati.

Gazzelloni Saverio (a cura di), «I lettori di libri in Italia», Istat.

Sabbadini L.L.-Palomba R., «Tempi diversi», Istat.

Hart Lois B., «Metodi di formazione innovativi di successo», Franco Angeli.

D'Egidio F.-Merli G., «L'organizzazione del futuro», Franco Angeli.

Hiam Alexander, «Il dirigente», Il Sole 24 ore.

Aa.Vv., «Annuario statistico Istat 1999», Istat.

Maffei Claudio, «Comunicare», Quaderni di Comunico.

Maragliano Roberto, «Nuovo manuale di didattica multimediale», Laterza.

Gasperetti Marco, «Computer e scuola», Apogeo.

Aa.Vv., «101 of the Greatest Ideas in Management», Auren Uris.

Aa.Vv., «Oltre il 2000», Franco Angeli.

Knowles Malcolm, «Quando L'adulto impara», Franco Angeli.

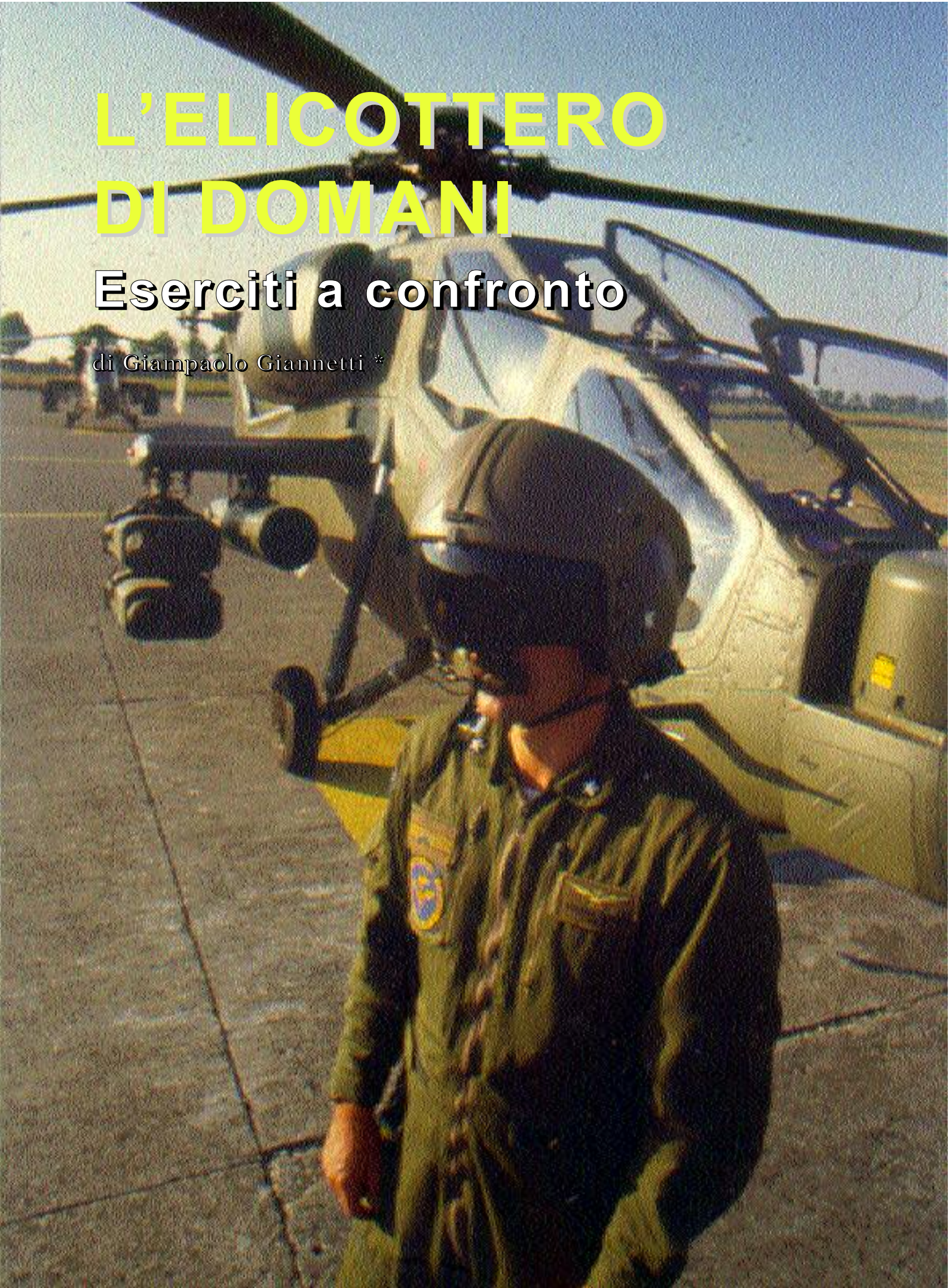
Sorice Michele, «L'industria culturale in Italia», Editori Riuniti.

Borrelli Davide, «Il Telefono», El-lissi.

L'ELICOTTERO DI DOMANI

Eserciti a confronto

di Giampaolo Giannetti *



Un Esercito che si prepari ad affrontare le minacce del nuovo secolo non può ignorare l'importante ruolo che la propria aviazione è destinata a svolgere nel corso delle missioni internazionali.

Per vincere queste sfide occorrono nuovi principi dottrinali, mezzi competitivi, personale motivato e addestrato. Può essere utile guardare anche alle scelte degli altri Eserciti.

Il ruolo delle aviazioni dell'Esercito, assunto dalla loro iniziale apparizione sul campo di battaglia, va decisamente e rapidamente cambiando.

Lo impongono i nuovi scenari operativi che interessano, sempre più frequentemente, un gran numero di Paesi – non importa quale sia il loro «potenziale» militare – anche nel quadro di una generalizzata esigenza di ridurre la «taglia» delle Forze Armate (*downsizing*).

Il primo impiego di una qualche importanza operativa degli aerei leggeri per l'Esercito fu quello dell'osservazione del tiro delle artiglierie navali USA durante lo sbarco in Nord Africa – novembre 1942 – effettuata da L5 lanciati, è proprio il caso di dirlo, da bordo delle navi.

Il cambiamento vero e proprio ha inizio durante la guerra del Vietnam con l'entrata in servizio nelle Forze Armate americane degli elicotteri UH-1 (noti da noi come AB 204) e poi, più radical-

mente, nel Golfo con il primo impiego degli elicotteri d'attacco «Apache». Entrambi quegli scenari operativi – risaie e foreste del sud-est asiatico e deserto di sabbia per Iraq e Kuwait – per tanti versi atipici, fanno però sicuramente «testo a parte».

Per citare il Generale McAfee, già Comandante della Divisione aeromobile integrata NATO (Regno Unito, Germania, Belgio e Olanda), il radicale mutamento può essere riassunto così (lascio

in inglese, il significato è chiarissimo e di... ardua traduzione):

- 1950: *Air Transportable (to battle)*;
- 1980: *Air Mobile (in battle)*;
- 2000: *Air Mechanized (into battle)*.

Quest'ultimo concetto – l'aeromeccanizzazione – basato sulla disponibilità di strutture organiche *ad hoc*, renderà possibile l'elaborazione di una dottrina operativa specifica per quella che gli inglesi hanno chiamato «manovra aerea».

Tre concetti costituiscono il «filo del discorso»:

- le **operazioni aeromobili** sono quelle in cui forze terrestri utilizzano mezzi aerei (normalmente elicotteri) per manovrare sul campo di battaglia al fine di ingaggiare il nemico in combattimento;
- le **operazioni aeromeccanizzate** sono quelle in cui forze aeree dell'Esercito possono condurre combattimenti indipendenti, per un limitato periodo di tempo, senza il supporto delle forze terrestri. Esse presuppongono l'incremento deciso della potenza di fuoco delle unità AVES mediante un sostanziale incremento del rapporto elicotteri da combattimento/elicotteri da trasporto;



Elicottero AH-64 «Apache» delle Forze Armate statunitensi.

- la **manovra aerea** è quella che consente di realizzare l'integrazione delle capacità operative delle forze terrestri e aeree dell'Esercito per l'acquisizione di un decisivo vantaggio nella conduzione della battaglia terrestre.

Vedremo in seguito la possibile costituzione organica di Unità AVES, quali la Brigata aeromeccanizzata o la Formazione di manovra aerea. Ovviamente senza inventare niente, ma cercando di studiare quanto fanno gli altri, specialmente quelli che più «credono» nell'aviazione dell'Esercito.

Sembra siano passati secoli da quando i feriti americani in Corea venivano sgomberati con i Bell G2, dotati di barelle esterne, o da quando le missioni dei nostri Piper L21B consistevano in «guida colonne» o «raccolta messaggi» (con la pigna di ferro!) o «ricognizione itinerari» o «l'osservazione del tiro».

Quest'ultimo è un ricordo molto vivo per chi – Sottotenente di Fanteria assegnato alla SAL di un Reggimento di artiglieria pesante: il 9° di Trento – doveva osservare, sul Pasubio, il tiro degli obici da 203/25 o dei cannoni da 155/45 con traiettorie che superavano i 30 secondi! Che meraviglia... che passione...! Ma di tempo ne è trascorso tanto anche da quando (1991), sulle pagine della «Rivista Militare», peroravo, con metafore più o meno velate, una maggior considerazione operativa per unità dell'allora ALE («L'insostenibile leggerezza... dell'ALE»). Adesso è tutto cambiato.

Se per 60 anni le aviazioni dell'Esercito, o degli eserciti, hanno ricevuto e ben adempiuto la missione di sostenere, o di «supportare», le operazioni condotte dalle forze terrestri (1), oggi, soprattutto con l'entrata in servizio dei sofisticati, micidiali elicotteri d'attacco (2) quali l'«Apache-Longbow» e l'«A-129



International» (altri, quali il «Tiger» franco-tedesco, il KA-52 «Alligator» e il KA-50 «Black Shark» russi e anche il «Roolvalk» sudafricano devono ancora risolvere non pochi problemi), le aviazioni dell'Esercito che dispongono di tali mezzi hanno il potenziale necessario per effettuare una vera **manovra aerea**. Operando in «regime terrestre» e non, si badi bene, nello spazio aereo – dominio incontrastato delle forze aeree dell'Aeronautica Militare – le aviazioni dell'Esercito dilatano nello spazio e nel tempo il campo di battaglia e il loro compito è uno solo: **individuare e distruggere le forze terrestri avversarie**.

A questo punto, e considerando irreversibile la tendenza dottrinale sopraindicata, appare interessante guardare cosa fanno altri eserciti – tra quelli a noi più vicini, in Europa – per risolvere il problema in modo da vincere questa sfida e poter realizzare, con maggiore o minore immedia-

tezza, la manovra aerea.

REGNO UNITO

Il Gen. White, Direttore del Programma per l'acquisizione degli elicotteri d'attacco (WAH-64 Apache-Longbow, con significative differenze tecniche (3) rispetto al modello statunitense) in un articolo apparso sulla «Defense Review», dopo aver sommariamente elencate le straordinarie potenzialità operative del mezzo, parla del futuro ordinamento (4) e afferma: «*Basandosi su varie approfondite analisi operative, su studi e su ricerche effettuate negli ultimi anni, lo Stato Maggiore ha deciso di mantenere i tre Reggimenti di elicotteri d'attacco accentrati in una sola entità organica denominata «Formazione di manovra aerea» nel quadro della neocostituita 16ª Brigata d'assalto aereo nella quale sono confluite la disciolta Brigata paracadutisti e*



combattimento, l'intelligence, la sorveglianza del campo di battaglia, il supporto al combattimento e un limitato supporto logistico al combattimento.

L'Aviazione potrà raccogliere rapidamente, e su vaste aree, informazioni a vista, elettro-ottiche ed elettroniche... potrà concentrarsi rapidamente per attaccare obiettivi terrestri e aerei con i suoi sistemi d'arma o in cooperazione con unità di guerra elettronica, di artiglieria e delle altre forze.... Il raggio d'azione, la leta-

A sinistra.

Elicottero NH-90 in forza sia alla Marina Militare sia all'Esercito.

In basso.

Elicottero VH-60 «Black Hawk» dell'U.S. Army.



la Brigata aeromobile». E conclude: «Gli elicotteri d'attacco saranno il cuore, il fulcro della capacità di proiezione di potenza dell'Esercito britannico».

La nuova regolamentazione tattica, in elaborazione presso lo Stato Maggiore dell'Esercito britannico, al capitolo «Capacità Operative dell'Aviazione dopo il 2001» – anno in cui si dovrebbe completare l'acquisizione dei velivoli di cui trattasi – cita: «... le capacità operative copriranno uno spettro che comprende il

lità, la velocità e la capacità di sopravvivenza degli elicotteri d'attacco consentiranno un determinante contributo al successo di operazioni anche in profondità...».

Il capitolo così termina: «Con gli elicotteri d'attacco e con i Lynx, l'Aviazione dell'Esercito sarà capace di individuare, fissare e, manovrando, colpire (strike!) il nemico in quasi tutte le condizioni meteo, di giorno e di notte, senza le limitazioni imposte dal movimento terrestre».

In sintesi, è possibile affermare che tutta la nuova dottrina per l'impiego delle forze terrestri britanniche «ruota» intorno all'entrata in servizio dei 67 elicotteri d'attacco. Significativo, no?

OLANDA

Il Gen. van Vels, Comandante dell'11ª Brigata Aeromobile, alla Conferenza *Heli-Europe* di Parigi, ha titolato il suo intervento *From supporting to leading*, proprio per sottolineare il mutamento dottrinale in atto nell'impiego di elicotteri da combattimento. E ha affermato: «Io ritengo che la Brigata non sia destinata a missioni one shot come lo sono le Grandi Unità, ma sia invece capace di operazioni «a seguire» talvolta anche autonome e prolungate nel tempo».

Ha quindi concluso: «*Air Mobility will not become leading; the air manoeuvre version of air mobility may become leading*». (Il testo inglese è chiarissimo; la traduzione molto «contorta». Lascio in inglese).

L'ordinamento della Brigata comprende:

- componente **terrestre** su:
 - due battaglioni di fanteria leggera;
 - compagnia comando;
 - compagnia genio;
 - compagnia controcarri;
 - compagnia mortai;
 - compagnia logistica;
 - compagnia Sa..

Dispone, in sintesi, di:

- 34 lanciatori TOW;
- 81 lanciatori Dragon;
- 12 mortai da 120;
- 27 mortai da 81;
- 27 Stinger.
- Componente **aerea**, su un reggimento elicotteri con:
 - compagnia comando;
 - due compagnie elicotteri d'attacco;
 - due compagnie elicotteri utility;

- una compagnia elicotteri scout;
- due compagnie supporto e manutenzione.

In sintesi, la Brigata dispone di:

- 30 Apache AM-64D, predisposti per montare il FCR (fire control radar);
- 17 Cougar;
- 27 Bolkow;
- 13 Chinook.

Il Gen. Macco, Capo delle operazioni dell'Aeronautica Militare olandese, in un suo intervento ha affermato: «*La Brigata Aeromobile è la punta di diamante dell'attuale politica di difesa olandese. La sua missione – quale più affidabile strumento militare idoneo ad affrontare operazioni di crisis management – è quella di proiettare, entro 15 giorni dall'ordine, ovunque nel mondo, una forza elicotteristica di combattimento, di sostegno al combattimento e di supporto logistico. Gli elicotteri d'attacco, in un tale tipo di operazioni, hanno decisamente il ruolo essenziale.*».

E ha concluso: «*Con un passato di pilota operativo su F-16, debbo confessare la mia invidia per quei giovani destinati a operare a bordo degli elicotteri d'attacco: essi disporranno dei mezzi migliori per combattere e vincere i futuri conflitti.*».

GERMANIA

Il Gen. Garben, Comandante dell'Aviazione dell'Esercito tedesco, presentando la costituenda Brigata aeromeccanizzata l'ha definita «*la più flessibile formazione dell'Esercito, capace di consentire ai capi politici e ai loro pianificatori strategici di prendere qualunque decisione loro concessa (dalla Costituzione). Per le sue capacità di ridislocamento autonomo essa è capace sia di condurre operazioni iniziali, per un limitato periodo di tempo, senza supporto di unità terrestri,*



sia di effettuare successivi interventi».

In Germania, l'adozione del concetto di aeromeccanizzazione, e la conseguente «messa sul terreno» di una unità di tale tipo, viene paragonata all'introduzione delle unità carri di tale tipo, viene paragonata all'introduzione delle unità unità carri nella dottrina dell'Esercito pre-II Guerra Mondiale. Unità caratterizzate da tempi operativi significativamente inferiori.

La Brigata (diverrà Divisione) aeromobile è ordinata su:

- Comando Brigata e compagnia comando;
- due compagnie «supporti» (FARP, controllo volo, logistica);
- una compagnia elicotteri «scout» (su 18 LOH e 18 Bo105);
- due battaglioni elicotteri «combat» ciascuno su 48 Tiger;
- un battaglione elicotteri TTH su 48 NH90.

NATO

In ambito NATO il Gen. Belamy, G3 Air Senior del Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida, così illustra il mutare del concetto di «Operazioni Aeromobili»:

- sino a ieri: «*Muovere una Brigata per 100 km entro la FLOT (linea avanzata tenuta dalle truppe amiche) per contrastare una penetrazione avversaria*»;
- oggi: «*Muovere una Divisione oltre la FLOT, a distanze quattro volte maggiori, spesso al di sopra di territorio ostile, per un'operazione in profondità volta all'acquisizione di obiettivi diversi mediante la manovra aerea.*».

La differenza c'è. Ed è grandissima.

Potrei continuare ricordando la Francia (la famosa 4ª Divisione Aeromobile); il Belgio (con il Reggimento da combattimento,



mente evoluto, le componenti aeree dell'Esercito – dette con qualche variante Aviazione dell'Esercito – si apprestano ad affrontare le sfide del nuovo secolo e a divenire il fulcro di nuovi eserciti, che vedono ridurre il numero delle loro unità terrestri, ma vedono parallelamente incrementare la potenza di fuoco di quelle aeree. Non certo per sottrarre parte dei ruoli intangibili delle Forze Aeree, ma per dare

Due immagini dell'A-129 «Mangusta»: la prima, a sinistra, in sosta in un'area di parcheggio, la seconda, in basso, in volo a bassa quota.



dotato di A109, della cui operatività gli ufficiali belgi sono soddisfattissimi); la Finlandia; la Svezia; la Grecia; la Spagna; senza contare, ovviamente, gli Stati Uniti, la Russia, ecc..

Ovunque, nel mondo tecnica-

vita a ruoli nuovi ed essenziali sognando, o inseguendo, lo sviluppo di tre parametri:

- velocità e autonomia;
- potenza di fuoco;
- impiego dinamico, con sei fondamentali requisiti di missione:

- bassa, bassissima quota;
- operazioni ognitempo (FLIR + NVG);
- alta velocità (spunti);
- riduzione del rumore e della signature radar;
- alta capacità di sopravvivenza;
- manutenzione campale.

L'evoluzione della dottrina d'impiego – che determina quella dei mezzi da impiegare e delle unità da ordinare – è rapidissima. In molti Paesi le esperienze acquisite, i problemi emergenti e la volontà di ottenere un più soddisfacente rapporto costo/efficacia hanno portato alla costituzione di una vera e propria Arma al fianco di quelle tradizionali.

Ricordo, infine, il comunicato ANSA del 5 aprile 1999: «La NATO ha deciso di effettuare un salto di qualità negli attacchi alla Serbia facendo intervenire 24 elicotteri d'attacco AH-64 Apache» (5).

Ciò significa che dopo i missili da crociera Cruise, dopo i bombardieri B-2, B-52 ed F-117, dopo i caccia-bombardieri Tornado, ecc., vale a dire dopo quanto di più sofisticato e moderno l'Air Force dell'Alleanza aveva messo in campo, per fare un salto di qualità (nel senso di «raggiungimento degli obiettivi politico-militari prefissi») si voleva far intervenire l'Aviazione dell'Esercito con gli elicotteri d'attacco!

In separata sede sarà forse bene parlare anche delle problematiche incontrate dagli «Apache» nelle operazioni nella ex Jugoslavia. Esiste infatti una buona letteratura in proposito.

L'«Apache» è una formidabile macchina da guerra, ma, forse, non è adatto per quel tipo di situazione operativa. Gli A-129 «Mangusta» dell'Esercito italiano, unico altro elicottero d'attacco «dedicato» esistente, ad oggi, nella linea di volo operativa degli eserciti NATO, hanno dimostrato di essere più «adatti» alle operazioni di *crisis management*. Più



Elicottero inglese Westland AH-64 «Apache» D.

ancora lo sarebbe il già ricordato A-129 «*International*», classificabile come *scout-escort light-attack* esattamente come il futuro «Comanche» dell'US Army.

Ma anche questo è un altro discorso!

In definitiva nell'ambito di ogni esercito che si strutturi per affrontare le minacce del nuovo secolo, l'Aviazione avrà un ruolo sempre più importante esprimendo una decisa capacità di «esportare potenza», ovunque vi siano da difendere interessi nazionali. Occorrono idee nuove. Sia nell'ordinamento dei reparti di volo, sia nel processo tecnologico insito nei velivoli da combattimento, per aggiungere la capacità di intervento rapido a quelle di massima letalità e di grande mobilità.

Occorrono nuovi principi dottrinali, modernizzazione, mezzi altamente competitivi e un incessante addestramento di equipaggi e di comandanti al più elevato livello di motivazione.

Se così sarà, le aviazioni (*The*

Millennium Weapon, appunto) potranno essere il vero strumento della manovra aerea, fulcro dell'assetto degli Eserciti moderni e tecnologicamente avanzati.

□

** Tenente Generale (r.)*

NOTE

(1) Sino a un recentissimo passato perfino gli elicotteri d'attacco erano visti quali «supporti» della fanteria, esattamente come erano visti i carri armati ancora nella dottrina francese del 1939 ma non certo in quella contemporanea dell'Esercito tedesco.

(2) La differenza, in termini di operatività, tra elicottero d'attacco e da combattimento è sottile, ma si può ricondurre a:

- la disponibilità di armamento essenzialmente offensivo (particolarmente missili controcarri) dedicato a battere obiettivi duri dopo che questi siano stati individuati, riconosciuti e designati da altri (elicotteri *scout* o elementi delle forze terrestri) definisce un *elicottero d'attacco*. È tale, ad esempio, l'A-129 in versione iniziale E.I.;
- la disponibilità di altro armamento (missili aria-aria, cannone in torretta, ecc.) e il possesso in proprio del-

le capacità *scout* e di «difesa passiva» ad ampio spettro (LW-RW...) definisce l'elicottero da combattimento.

(3) Il mod. D dell'Apache è considerato 28 volte più letale del mod. A. Le principali differenze – che tanto ne elevano il tasso di efficacia (almeno teorica) – sono: il radar a onde millimetriche per il controllo del fuoco delle armi di bordo; i missili Hellfire RF, una nuova cabina integrata/compatibile con i visori notturni (NVG) ed avanzate comunicazioni digitali. L'Esercito britannico ha montato poi sui suoi Apache D (Longbow) motori RTM 322 anziché i General Electric GE T7000.

(4) Tra varie possibilità, è stata scelta la cosiddetta «Option 3» che prevede 3 Reggimenti con un totale di 48 elicotteri d'attacco.

Gli altri 19 AH in acquisizione saranno impiegati per addestramento (8), per la riserva operativa (9) e per il Centro studi ed esperienze (2).

La *Option 3* prevede anche la costituzione di un reggimento *utility* su tre squadroni di 10 Lynx ciascuno.

(5) Il fatto che, poi, quegli elicotteri, in quel contesto operativo e con quel tipo di addestramento ricevuto, non abbiano conseguito i successi da loro stessi ottenuti nella fase finale della guerra del Golfo, nulla toglie all'asserto di essere considerati elemento decisivo, o almeno determinante, della battaglia terrestre.

A PROPOSITO DI NONNISMO

Egregio Direttore,
nei giorni scorsi ho avuto modo di parlare con un giovane che ha appena ultimato il servizio di leva. Dico subito che è tornato alla vita civile con un'immagine tutto sommato positiva dei superiori, della caserma e del reparto, né ha avuto dei problemi di nonnismo.

Mi ha però confessato che, non solo nei primi giorni di servizio militare ma anche durante il servizio di leva, se avesse avuto forti difficoltà personali (anzi molto personali, di quelle che non è facile confidare ad amici o superiori diretti) di qualsiasi genere non avrebbe saputo a chi rivolgersi, insomma non sarebbe stato affatto sicuro di trovare quella che lui ha chiamato «la persona giusta», «quella che ti aiuta a vuotare il sacco».

Ecco dunque le mie proposte.

1) Perché, soprattutto allo scopo di prevenire guai peggiori, non si istituisce al livello di compagnia (che io sappia, al livello superiore specie per il nonnismo c'è già qualcosa del genere, ma mi sembra un po' troppo lontano) una sorta di «confessore», di «punto di riferimento»? Preciso che si tratterebbe di un Ufficiale subalterno (o Sottufficiale) anziano e di provata esperienza (non a tempo pieno), di fiducia del Comandante di compagnia. Dovrebbe essere disponibile (anche telefonicamente) h-24, ma per le solite questioni di licenze, servizio, ecc. rimarrebbe competente la normale scala gerarchica.

2) In secondo luogo, per rimediare nei limiti del possibile all'inevitabile (e pericoloso) disorientamento del personale nei primi giorni di servizio, credo che sarebbe opportuno distribuire, all'arrivo in caserma, non più di 5-6 fogli dattiloscritti con le informazioni più urgenti sul reparto,

diritto di replica

**Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
convince o vi
stupisce, chiedete,
intervenite, proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.
Per lasciare più spazio
alle vostre proposte,
non a tutte le lettere
sarà data risposta.**



sulla caserma, sugli orari, sulle attività da compiere, sull'ambiente esterno (mezzi pubblici, locali, ecc.) e le prime norme disciplinari, senza dimenticare «a chi rivolgersi» in casi particolari.

Ricordo anche di aver proposto molti anni fa, su un supplemento alla Rivista Militare, un «Manuale del cittadino-soldato» da distribuire a ciascun militare di leva: non so se è stato fatto; comunque questo è un altro discorso.

A queste mie proposte si potrebbe obiettare che ci sono già i Comandanti di plotone e di squadra: ma a parte il fatto che non possono fare tutto e non possono perdere troppo tempo con un solo soldato, la loro esperienza non sempre è (e può essere) ai livelli massimi, né per il soldato è sempre facile fidarsi con loro. Senza contare che, per problemi personali e di inserimento, gli ausili non saranno mai sufficienti, e che qui si tratta di usare ogni mezzo per indurre il personale di truppa «a parlare».

Ciò che io propongo, invece, richiede un ottimo inquadramento delle minori unità. Questo è la base di tutto, il fattore principale che dovrebbe qualificare il nuovo Esercito.

**Ferruccio Botti
(Parma)**

*Caro Lettore,
pubblico volentieri la Sua lettera, perché il problema al quale Lei allude è così delicato e complesso da rendere bene accette e meritevoli di esame tutte le idee, specie se – come le Sue – sono costruttive e tengono conto della realtà dei reparti e dei singoli.*

Non c'è dubbio che il disorientamento e l'inevitabile crisi di ambientamento dei giovani (non solo di leva), specie nei primi giorni di vita militare, non sono superati dai singoli individui nello stesso modo e nello stesso tempo.



Riguardo alla prioritaria esigenza che, fin dai primi giorni di vita militare, il giovane abbia un punto di riferimento preciso e abbastanza vicino al quale rivolgersi in caso di problemi, osservo solo che c'è già la catena gerarchica; ma poiché anche nella vita civile capita che, per ragioni diverse, chi ha dei problemi non sempre riesce a trovare interlocutori a suo giudizio adatti – cioè

che riscuotano la sua fiducia – tra i familiari e gli amici, nulla vieta che si trovi qualcuno, per così dire in secondo scaglione, in grado di intervenire per casi eccezionali.

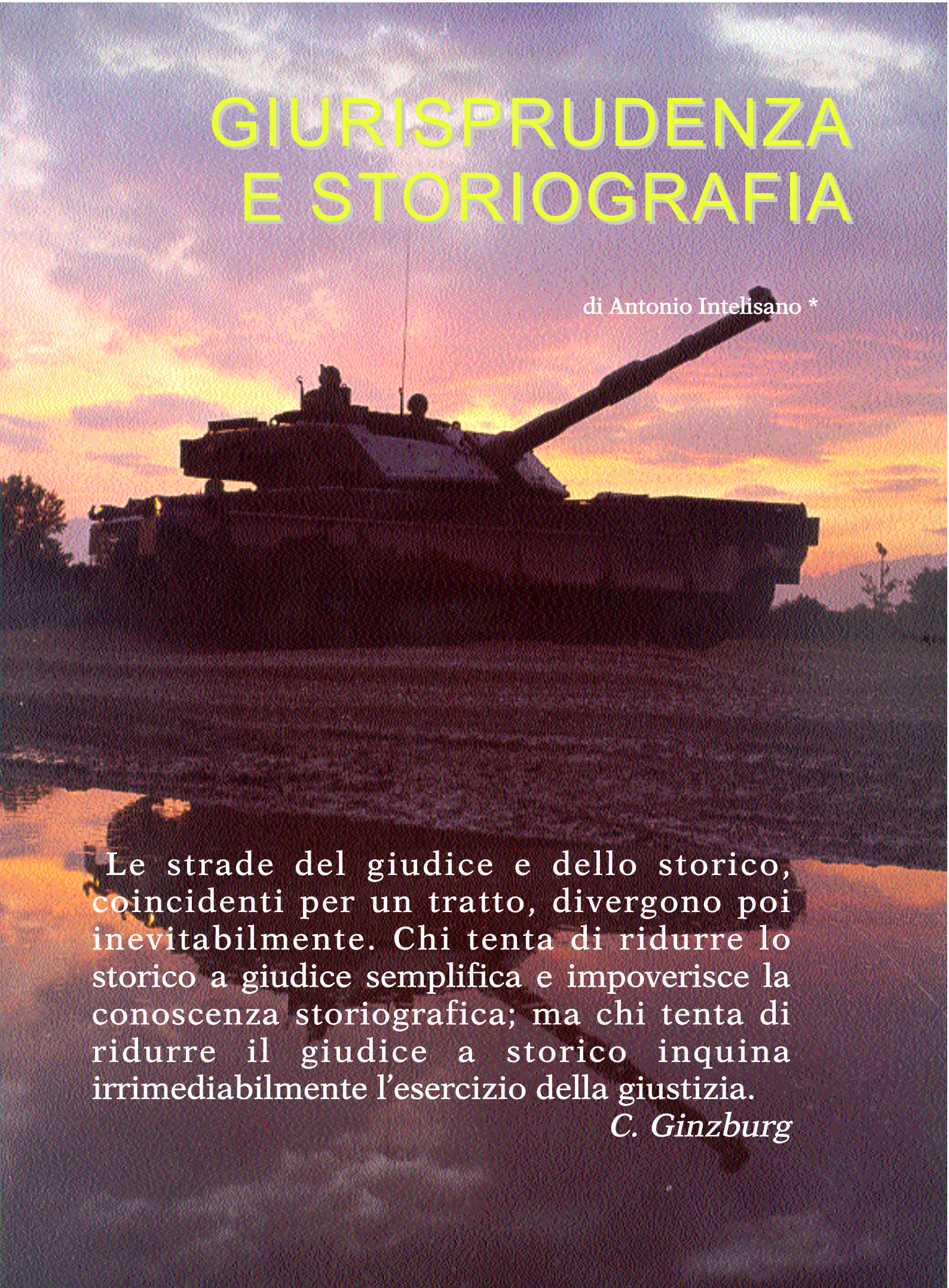
Nonnismo a parte, pare necessario che, prima ancora che l'ABC tecnico-militare, alla recluta venga insegnato fin dalle prime ore di vita militare tutto ciò che favorisce il suo gratificante

inserimento nell'ambiente interno ed esterno.

Le soluzioni vanno studiate e possono variare. Ciò che Lei afferma, tuttavia, serve se non altro a sottolineare l'importanza del problema e la necessità di non stancarsi mai di cercare nuovi percorsi ed efficaci perfezionamenti all'attuale organizzazione, che già sta dando promettenti risultati.

GIURISPRUDENZA E STORIOGRAFIA

di Antonio Intelisano *

A large tank is silhouetted against a dramatic sunset sky with orange and purple hues. The tank's main gun is pointed upwards and to the right. The scene is reflected in a body of water in the foreground.

Le strade del giudice e dello storico, coincidenti per un tratto, divergono poi inevitabilmente. Chi tenta di ridurre lo storico a giudice semplifica e impoverisce la conoscenza storiografica; ma chi tenta di ridurre il giudice a storico inquina irrimediabilmente l'esercizio della giustizia.

C. Ginzburg

Le recenti vicende del processo presso l'Alta Corte di Londra, a seguito della controversia promossa da David Irving contro Deborah Lipstad – per questioni connesse, con differenti valutazioni, in sede di indagine e interpretazione storiografica sullo sterminio delle comunità ebraiche a opera del regime nazista – hanno riproposto, in modo diretto o indiretto, un ventaglio di problemi di singolare complessità nei rapporti tra diritto e storia.

Anche a fronte della tendenza, più volte affiorata, di scrivere la storia attraverso le sentenze che, con una felice espressione, Luigi Ferraioli ha definito, in altra sede, «storiografia giudiziaria» (1), non pare inutile qualche serena riflessione su giurisprudenza e storiografia, rispettive metodologie e ambiti di interazione.

È noto che la tendenziale pervasività della giurisdizione, in sede civile e penale, costituisce, in generale, una caratteristica delle società complesse, in cui l'obiettivo ipertrofia delle regole, tendenti a disciplinare i rapporti interpersonali e a governare contrapposti interessi sezionali, trova nella giustizia come apparato momenti di invero, di attuazione, di composizione.

Nelle dinamiche di tipo contenzioso accade sempre più frequentemente che al giudice sia demandato l'esame di questioni presupposte, conseguenti o collaterali rispetto alla specifica domanda di giustizia.

Certo, le valutazioni giuridiche che non investono direttamente il «*petitum*» sono svolte «*incidenter tantum*», come recita l'accoppiata avverbiale dei manuali istituzionali di procedura, ma ciò non toglie che le pronunce richiedano, in qualche caso, ampie ed accurate ricostruzioni, la necessità di «letture» sincroniche e diacroniche, in una unitaria configurazione tra testo e contesto di vicende sociali di ampio respiro. Si pensi alle questioni relative alle



cosiddette eccezioni di verità sottese nelle cause per la tutela della sfera morale dei soggetti e ai processi in cui responsabilità personali e collettive presentino problematiche di ardua individuazione e di particolare complessità.

Anche se questo articolo non ha la velleità di porsi come un «discorso sul metodo», non si può prescindere dall'enucleare due profili di base:

- l'utilizzazione in sede giuridica di sicure acquisizioni storiografiche;
- la valutazione, ai fini di costruzioni ed analisi storiche, idonee a trascendere il frammentismo

VCC-1 «Camillino», dotato di protezioni aggiuntive, in ex Jugoslavia.

tipico del contenzioso legale, di provvedimenti giudiziari quale espressione di particolare significatività rispetto a peculiari conflitti interpersonali e di gruppo.

A fronte del carattere di «relatività» delle pronunce giudiziali, collegate alla soluzione di specifici problemi della vita di relazione, sarebbe certamente errato enucleare una sorta di regola di costante complementarità tra giurisprudenza e storiografia,



Carro pioniere Leopard utilizza la pala meccanica.

non solo in ragione dell'estrema varietà delle situazioni ipotizzabili, ma soprattutto per il differente approccio metodologico dei due ambiti. Se è vero che, al pari dello storico, il giudice ha di fronte a sé l'esigenza di ricostruire «come sono andate effettivamente le cose» – per citare il famoso detto del Ranke – in via tendenziale, la «verità legale», con i suoi limiti procedurali connessi con il rispetto delle regole per le acquisizioni probatorie, può non coincidere con la «verità storica», disancorata dalla «meccanica necessità del sillogismo», in cui anche l'apporto della psicologia sociale e dell'individuazione dei grandi stati d'animo collettivi consentono una comprensione più ampia dei fenomeni sociali. Si pensi, al riguardo, alle stimolanti conside-

razioni di Marc Bloch sull'osservazione storica e sul metodo critico (2).

Ma non può, per converso, considerarsi come necessario corollario che le regole di diritto probatorio, che condizionano l'attività processuale, siano sempre indirizzate ad imporre al giudice maggiore prudenza di quella che userebbe lo storico, che beneficia di una più ampia libertà critica e argomentativa.

Rilevava, infatti, il Calamandrei, sulla scorta del Calogero, che se talvolta sono vietati al giudice curiosità e ardimenti logici da cui anche lo storico prudente non rifuggirebbe, talvolta il sistema lo obbliga a congetture presuntive a cui arriverebbe soltanto uno storico molto audace (3).

Volendo resistere al canto delle sirene della «storiografia giudiziaria» e dovendo, per necessità di sintesi, tentare una conclusione sulle differenti metodologie dello storico e del giudice, non si

può qui non convenire che «le strade del giudice e dello storico, coincidenti per un tratto, divergono poi inevitabilmente. Chi tenta di ridurre lo storico a giudice semplifica e impoverisce la conoscenza storiografica; ma chi tenta di ridurre il giudice a storico inquina irrimediabilmente l'esercizio della giustizia» (4).

Non rimane quindi che rinunciare, con senso di consapevole e motivato «self-restraint», a impostazioni di suggestiva ed ambiziosa carica programmatica, ripiegando su specifici aspetti di interazione tra giurisprudenza e storiografia.

Per limitarci alle vicende concernenti la realtà italiana del Novecento, si possono «isolare» alcuni gruppi di produzioni giurisprudenziali utilizzate o utilizzabili in sede storiografica: i processi per le vicende militari della prima guerra mondiale, quelli del Tribunale speciale per la difesa

Collana dei volumi sul tema «La resistenza dei militari italiani all'estero», edita dalla Rivista Militare.

dello Stato, durante il regime fascista, i giudizi per i crimini di guerra commessi nel corso del secondo conflitto mondiale.

Altri filoni di ricerca con diversificata consistenza sono costituiti dai processi per la condotta delle alte gerarchie militari dopo la proclamazione dell'armistizio dell'8 settembre del 1943 (si pensi alle vicende della mancata difesa di Roma) e quelli ai collaborazionisti con le forze armate tedesche, suscettibili di fornire dati di particolare interesse, se valutati, come in parte è avvenuto, con i procedimenti della cosiddetta epurazione dei soggetti coinvolti in responsabilità con il regime fascista. Infine, altri capitoli più vicini alla cronaca ed all'attualità, sono connessi con lo «stragismo», il terrorismo e le collusioni tra mafia e politica, dei quali altri si occuperanno.

Va, in generale, segnalato che da pochi mesi è caduto uno dei tanti «lacci e lacciuoli», che frequentemente intralciano l'attività di ricerca storica: per effetto dell'art. 8 del D. L.gvo 30 luglio 1999, n. 281 (G.U. n. 191 del 16 agosto 1999), dall'art. 21 del D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, concernente i limiti alla consultabilità dei documenti conservati negli archivi di Stato, è stato espunto il divieto di consultabilità dei documenti dei processi penali prima del decorso di settanta anni dalla conclusione del procedimento. In pratica, oggi occorre distinguere due fasi: quella precedente e quella successiva al versamento dei documenti dagli archivi giudiziari agli archivi di Stato, che normalmente avviene dopo quarant'anni dalla data dell'atto.

Il coordinamento tra l'indicata disposizione con l'art. 116 del codice di procedura penale e con l'art. 43 delle disposizioni di at-



tuazione del codice consente di affermare che per i procedimenti diversi da quelli celebrati a porte chiuse, il divieto di pubblicazione risulta circoscritto al massimo e viene fatto cadere a mano a mano che, in relazione allo svolgersi del processo, non ha più ragione d'essere: l'autorità giudiziaria competente può stabilire, di volta in volta, con valutazione demandata al prudente apprezzamento del magistrato, se sussista un «interesse» alla consultazione degli atti e alla estrazione di copia di essi. E, in caso affermativo, rilascia l'autorizzazione richiesta. La corretta interpretazione del termine «inte-

resse» giuridicamente rilevante non può essere circoscritta all'interesse strettamente procedurale (tant'è che l'art. 43 delle disposizioni di attuazione esclude l'autorizzazione per i soggetti processuali), ma può radicarsi in ragioni di ricerca storica o scientifica, sempre con il rispetto del principio di carattere generale diretto a salvaguardare, prima dello scadere dei settant'anni, dati personali concernenti lo stato di salute, la vita sessuale o i rapporti riservati di tipo familiare.

Per tornare, dopo questa... «informazione di servizio», alle

tematiche degli avvenimenti storici prima indicati, si deve convenire che non si può comprendere la tragica realtà dell'Italia degli anni '15-'18, ignorando le manifestazioni di disfattismo in trincea, la frequenza dei reati di renitenza alla leva, di mancanza alla chiamata e di diserzione, l'ampiezza dei comportamenti autolesionistici per sottrarsi al servizio alle armi, al centro dell'attività repressiva dei tribunali militari.

Se si escludono le considerazioni, improntate a valutazioni critiche di recente svolte dal ministro della Difesa pro tempore Scognamiglio sulla relativa disattenzione nello studio degli aspetti suddetti – anche sulla scorta di omologhe posizioni polemiche registrate in

giurisprudenziale del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, seppure ne siano state studiate l'origine e la funzione. Ciò probabilmente è da collegare alla circostanza che solo di recente l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha completato la pubblicazione di tutte le decisioni emesse dall'indicato organismo.

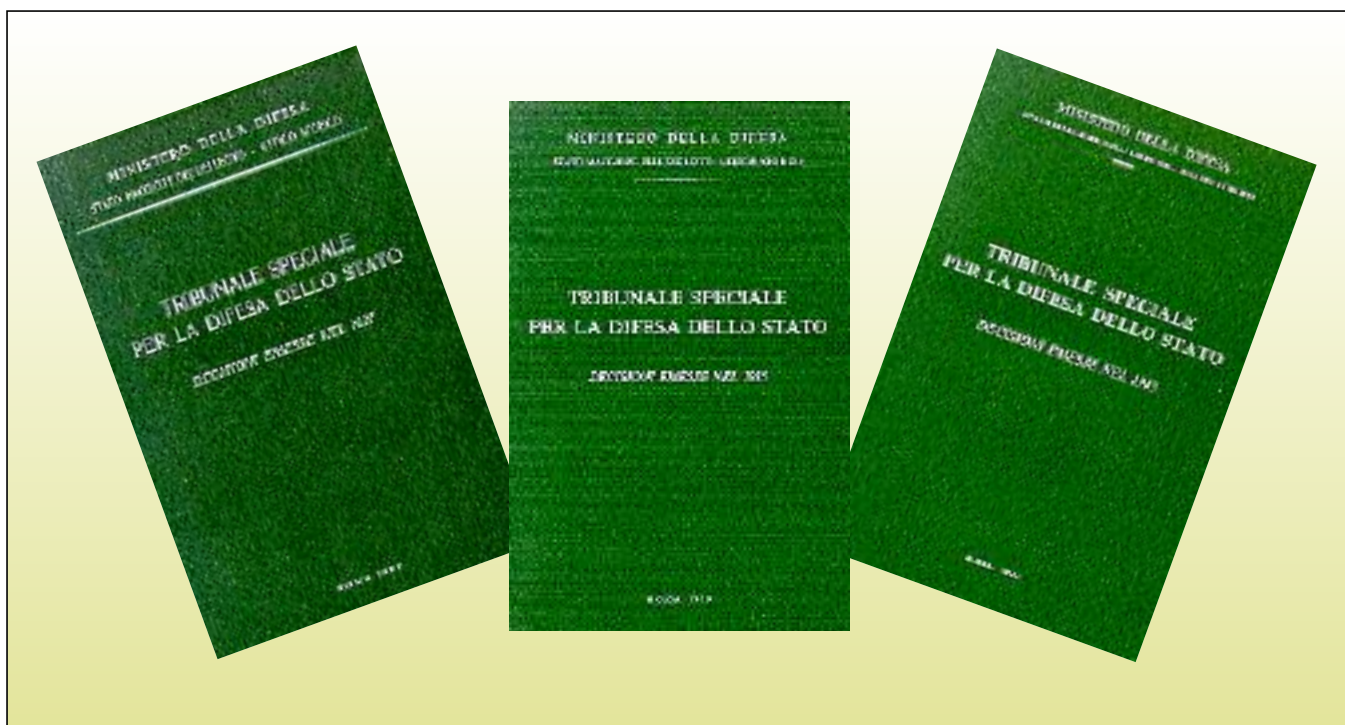
Iniziata nel 1977, la pubblicazione si è conclusa nel febbraio del 1999 e comprende 19 volumi.

In 17 anni di attività (dal novembre del 1926 al luglio del 1943), i procedimenti nei confronti di uno o più coimputati furono 13 547, con 2 496 sentenze di condanna.

L'esame di tale imponente materiale documentario può consen-

storia al quale si attaglia, in particolare, il detto di Walter Benjamin («*Strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo*»), esso concerne la Resistenza come «*Storia da riscrivere*» (6).

Recenti apporti documentali, curati dalla Rivista Militare sulla resistenza dei militari italiani all'estero, dopo l'8 settembre del '43 (7), consentono una riflessione più approfondita nella periodizzazione di quella tormentata fase della nostra storia nazionale, con una possibile rivalutazione dell'apporto delle forze regolari «*badogliane*». Potrebbero scaturirne non solo valutazioni nuove, in aggiunta ai fondamentali contributi analitici delle ricerche di Claudio Pavone sulla natura di guerra ci-



Francia –, l'unico lavoro storiografico che ha preso in esame i processi «militari» della prima guerra mondiale rimane «Plotone di esecuzione» di Enzo Forcella e Alberto Monticone, pubblicato da Laterza nel 1972 e di recente ristampato.

Le stesse considerazioni critiche di relativa disattenzione possono muoversi alla produzione

tire oggi di verificare come furono, di fatto, realizzate le finalità alla base della creazione della più originale e «*più fascista delle istituzioni di regime*», secondo la definizione del Ragionieri (5), e, correlativamente, di ricostruire meglio il «vissuto psicologico» e le forme di opposizione, individuali e collettive, alla dittatura. Ma se c'è un aspetto della nostra

vile, ma anche considerazioni critiche alla nota tesi dell'8 settembre come «morte della Patria», sostenuta da Ernesto Galli della Loggia.

In definitiva, per lo stato dei rapporti tra giurisdizione e storiografia, sembra deve essere tenuto presente il sapiente assunto finalistico e metodologico di March Bloch: «*comprendere il*



Sopra.
Pattuglia d'incursori dell'Esercito in perlustrazione su terreno innevato.

A sinistra.
Collana dei volumi sul tema «Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato», edita dall'Ufficio Storico dello SME.

presente mediante il passato, comprendere il passato mediante il presente».

Ma pur in presenza di questa forte interazione, non si possono giustificare gli avventurismi e i fu-nambolismi storiografici propri di una parossistica, recente tensione revisionista, tali da rendere imprevedibile persino il passato.

□

** Procuratore Militare
della Repubblica
presso il Tribunale Militare di Roma*

NOTE

(1) «Il manifesto», 23-24 febbraio 1983.

(2) «Apologia della storia e del mestiere di storico», Torino, 1998, pagg. 40 e segg..

(3) Calamandrei, *Il giudice e lo storico*, in «Rivista di diritto processuale civile», 1939, p. 116 in nota; Calogero, «La logica del giudice e il suo controllo in Cassazione», Padova, 1964, p. 137.

(4) C. Ginzburg, «Il giudice e lo storico», Torino, 1991, p. 109 e segg..

(5) *La storia pubblica e sociale* in «Storia d'Italia», vol. IV, Dall'Unità a oggi, Torino, 1976, pag. 2167.

(6) La tesi è stata sostenuta, di recente, da Mario Pirani, «La Repubblica», 11 ottobre 1999, pag. 10, nell'ambito di una serie di articoli dedicati alle vicende dell'eroica resistenza della Divisione Acqui, massacrata dai tedeschi dopo l'8 settembre del '43 (*Cefalonia, una strage dimenticata da tutti* in «La Repubblica», 15 settembre 1999, pag. 45; *Quando cominciò la Resistenza*,

ivi, 27 settembre 1999, pag. 12; *Su Cefalonia cadde il silenzio italiano*, ivi, 27 marzo 2000). Sull'eccidio di Cefalonia si segnala per accuratezza storiografica il libro di Giorgio Roncati e Marcello Venturi «La divisione Acqui a Cefalonia», di prossima ristampa presso Mursia, con saggi di altri studiosi, italiani e tedeschi.

(7) La ricerca, pubblicata in nove volumi, con riferimento alle aree geografiche di stanza dei reparti, non è stata curata da storici di professione. All'atto della presentazione della collana (14 ottobre 1999) è stato rilevato che sono risultate determinanti «le fonti orali e le relazioni volontarie, che hanno permesso agli autori di penetrare le ragioni profonde dei comportamenti di centinaia di reduci e delle loro emozioni più fuggevoli e ambigue, quelle che, spesso, le fonti ufficiali non consentono di individuare». La collana, custodita presso la Rivista Militare, può essere consultata dagli studiosi.

LA CONDIZIONE MILITARE ALL'INIZIO DEL 2000



di Ferruccio Botti *

Il nuovo rapporto tra Forze Armate e società civile, fondato su stima e fiducia piuttosto che su indifferenza e diffidenza, costituisce la vera sfida del nostro tempo per la condizione militare in Italia.



1ª parte

Che cos'è la condizione militare? A quanto ci risulta, finora nei dizionari della lingua italiana non ne è stata data una definizione esaustiva, forse perché si tratta di un vocabolo nuovo, nato dopo la seconda guerra mondiale e con una chiara matrice sociologica.

A «condizione» in generale il dizionario Garzanti attribuisce, tra l'altro, il significato di «stato

fisico, psicologico in cui si trova una persona; anche, la sua situazione economica, o quella di un'impresa, un'azienda, un paese e simile». Ne possiamo dedurre che la «condizione» di un individuo o di un organismo non dipende solo da fattori morali o spirituali o solo da fattori meramente materiali, ma è il risultato di un equilibrio armonico tra varie componenti: ciò ha un parti-

colare significato nel caso di un organismo militare. Chi ha una certa esperienza della vita di reparto sa benissimo che il morale, la disciplina, l'efficienza di un'unità sono legati a un complesso di fattori estremamente variabili e non facili da quantificare, nei quali, tuttavia, assumono un peso rilevante la qualità dell'azione di comando, coordinamento e controllo e il grado di coesione interna delle unità, che sotto questo aspetto possono differire notevolmente l'una dall'altra.

Alla luce di questi primi elementi, possiamo definire la *condizione militare* come «un complesso di fattori interni ed esterni di vario ordine (morali, spirituali, normativi, disciplinari, inerenti alla *leadership*, amministrativi, logistici, ordinativi, addestrativi, infrastrutturali, inerenti all'armamento ed equipaggiamento) che determinano sia il grado di benessere morale e materiale del singolo che la coesione e l'efficienza dell'organizzazione».

La condizione militare non dipende solo da fattori interni, ma anche dal rapporto di fatto che necessariamente nasce tra Forze Armate e società, e in particolar modo dal ruolo che – sempre di fatto, non a parole – la società attribuisce alle Forze Armate e dall'immagine che esse danno alla società. Inoltre una parte dei fattori da considerare (come il trattamento economico e normativo del personale, gli orari, le infrastrutture, l'armamento ed equipaggiamento) possono essere modificati – sia pur con rilevanti difficoltà da superare e in tempi non brevi – solo dagli organi centrali; un'altra parte invece (come il cosiddetto «stile di comando» e più in generale la gestione della vita quotidiana delle unità, sia pure con un certo numero di parametri come tali non modificabili ai minori livelli) dipende dalla *leadership* specie al livello di reggimento e compagnia, quindi va considerata una «variabile dipendente».



Artificieri del genio predispongono il brillamento di un ordigno esplosivo lungo una strada bosniaca.

I legami e gli influssi reciproci tra i predetti fattori sono comunque evidenti; superfluo accennare anche al peso determinante che la coesione interna e l'armonia tra le parti hanno sul grado di efficienza di qualsivoglia unità militare. Ciò significa che, nel quotidiano e non solo nel quotidiano, *non può e non deve sussistere alcuna dicotomia, alcuna frattura* tra esigenze del singolo e quelle dell'organizzazione, così come tra la filosofia e l'impostazione di una delle singole parti e il tutto. I problemi relativi vanno risolti armonizzando le varie esigenze: non cancellandone una parte, a profitto arbitrario di altre. Per altro verso, la ricerca dei contenuti teorici del termine *condizione militare* di per sé induce ad auspicare che nel nuovo modello di Esercito post-guerra fredda siano definitivamente bandite alcune linee di tendenza che hanno avuto una certa (immeritata) diffusione prima del 1945 o durante la guerra fredda, e che qui presentiamo – per maggiore efficacia dimostrativa – in

forma un pò esasperata, anche se non lontana dal reale.

Ci riferiamo, anzitutto, alla tendenza a concepire i Quadri dei reparti (specie se di livello inferiore) come figure eteree, incorporee, alle quali si poteva e si doveva parlare solo di sacrifici, di alti ideali, di missione da compiere ecc... In tal modo, con il motto «cominciamo a rimboccarci le maniche» si chiedeva ai Quadri di compensare con sacrifici, superlavoro e orari protratti, le lacune e le inefficienze dell'organismo, senza che fosse ritenuto necessario eliminare queste ultime.

Dal capitano, costretto ad organizzare le attività del reparto solo con qualche inesperto sottotenente di prima nomina e senza sottufficiali, si pretendeva ugualmente una bella esercitazione, tale da dimostrare che, essendo «in gamba», egli non aveva bisogno del necessario. Naturalmente, a chi era «in gamba» si tendeva anche ad affidare due o tre incarichi, facendone il lodevole «perno» dell'unità. L'italiano è gene-

roso, e se gli si toccano le corde giuste, dà tutto; ciononostante, è doveroso considerare con animo distaccato i negativi riflessi di siffatta impostazione, sia nei riguardi della psicologia dell'individuo, sia nei riguardi della sua vita privata e della famiglia (anche il vecchio regolamento del 1929 ricordava la necessità di assicurare ai Quadri il riposo festivo e il tempo necessario per la cura della famiglia). Ma questo non è tutto: se si guarda al vero interesse e alle finalità dell'organizzazione, questi espedienti risultano solo uno dei tanti casi di falsa economia e si rivelano peggiori del male che vorrebbero curare.

Anzitutto, essi diventano un incentivo a lasciare squilibri e lacune così come sono, tanto si trova sempre chi supplisce addossandosi una soma più pesante di quella che attiene al suo grado e al suo livello di responsabilità: così, la tendenza a chiedere al personale più del dovuto diventa una costante irrinunciabile. Sono anche un incentivo al mancato rispetto – sempre dannoso – delle attribuzioni relative a ciascun grado e dell'indispensabile, minuta esperienza di esercizio quotidiano di tutte le attività inerenti al grado stesso, sacrificate ad altre di livello superiore o inferiore.

Quanti tenenti provenienti dai corsi regolari, in passato, una volta giunti al Reggimento hanno dovuto immediatamente assumere – senza averne l'esperienza, la preparazione, la maturità – il comando di compagnia e, come se ciò non bastasse, anche svolgere il lavoro di pertinenza di comandanti di plotone o di sottufficiali mancanti oppure impari ai loro compiti? Quando ciò accade, l'organizzazione subisce una perdita secca anche se poco visibile, perché chi «tappa i buchi» in nome di esigenze immediate, lo fa sem-



Colonna di automezzi militari italiani su una rotabile in Kosovo.

pre in qualche modo, lo fa a modo suo, lo fa trascurando tanti aspetti funzionali al momento secondari, che poi fanno inesorabilmente sentire il loro peso. Il regolare funzionamento quotidiano di tutti i meccanismi, base della vera efficienza di un'organizzazione, viene turbato; il reparto magari dimostra, il giorno di un'esercitazione, di essere efficiente, ma non lo è affatto.

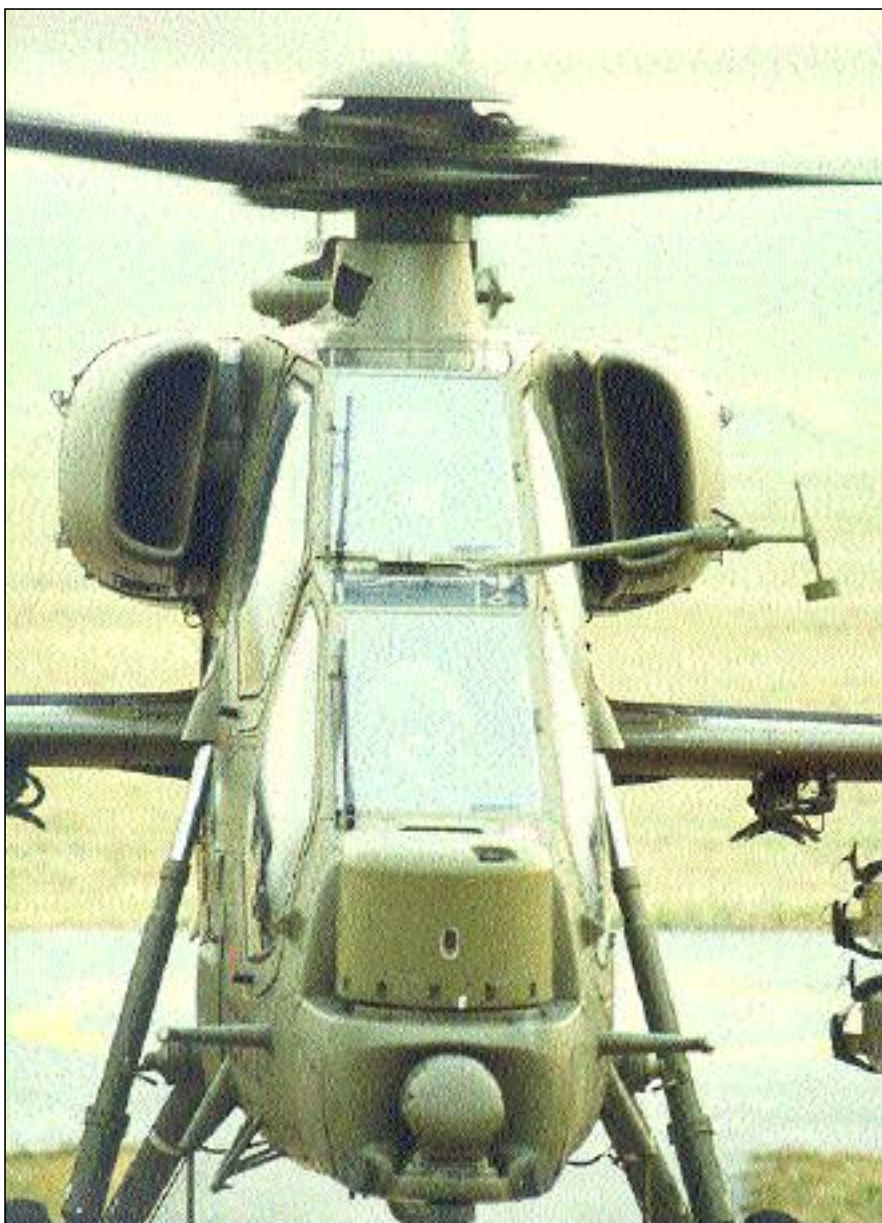
Su questo punto, bisogna bandire qualsiasi illusione: nulla è perfetto a questo mondo; problemi e lacune sono ammissibili – e immancabili – in qualsivoglia unità; spetta anzi al comandante non fare la vittima, ma fare fuoco con la legna che ha e chiedere – peraltro solo quando è indispensabile – sacrifici ai dipendenti. Tuttavia *est modus in rebus*: le lacune non devono mai superare i livelli fisiologici. Quando ciò avviene, nonostante il lodevole im-

pegno dei Quadri, l'unità non può dirsi efficiente, né preparata. Peggio ancora se – peraltro legittimamente – un reparto, per un giorno, si sforza di sembrarlo agli occhi del superiore: sia perché quest'ultimo, che non è mai uno sprovveduto, sa benissimo qual'è la situazione reale e non si lascia ingannare, sia perché ne scapita la credibilità della *leadership* ai livelli più bassi. Il militare deve imparare a far fronte alla realtà vera, non a immedesimarsi in una realtà fittizia come l'attore di teatro.

Non vanno trascurati, infine, i riflessi primari degli squilibri ai quali si è accennato anche sulla vita quotidiana e sul benessere morale e materiale dello stesso soldato. Ciò significa che è primaria – ancorché non esclusiva – responsabilità politica, «esterna», fare tutto il possibile, creare concrete premesse affinché la vita quotidiana delle unità delle Forze Armate possa contare su basi organizzative solide, quindi raggiungere quei traguardi di effi-

cienza e di armonia tra le esigenze dei singoli e quelle dell'organizzazione, senza i quali la spesa del contribuente, poca o molta che sia, non è giustificata, e il conclamato rapporto esercito-società non decolla.

In sintesi, il complesso di inconvenienti prima indicato ha favorito la diffusione di un errato concetto di disciplina e autorità. Tutti i vecchi regolamenti non si stancano mai di sottolineare l'importanza della coesione e della solidarietà tra militari anche di grado diverso, il dovere primario del superiore di tutelare il benessere dell'inferiore, di guadagnarsi la sua stima e benevolenza, di rispettarne le attribuzioni senza ingerirsi nelle stesse; di conquistarsi – non di tentare di imporre con le punizioni ecc. – la sua stima e benevolenza, di non offenderne la dignità, ecc.. Solo in questo modo la *leadership* ad ogni livello si può guadagnare l'indispensabile fiducia dei dipendenti, principio elementare dell'azione di comando di ogni tempo: quando essa man-



Elicottero controcarri A-129 «Mangusta», in dotazione alla Cavalleria dell'Aria..

ca, le conseguenze sul morale e sulla disciplina sono evidenti.

Da un estremo all'altro: specie tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70 è emersa una linea di tendenza opposta a quella precedente ma non meno nociva, dovuta sia alla crisi generale dell'autorità e dello Stato in quegli anni, sia alla convinzione – giustificata o meno – di una parte dei Quadri inferiori che le loro esigenze non fossero ascoltate e sostenute a sufficienza. Essa era portata a concepire i Quadri militari come soggetti prevalentemente economici portatori di diritti più che di doveri, ad assimilarne (a torto) lo

status a quello degli impiegati civili, a concepire la caserma come una specie di fabbrica, per di più funzionante solo nei normali orari d'istruzione (anzi, di «lavoro»). Le esigenze personali e materiali del personale – specie di carriera – entravano così in frequente collisione con quelle dell'organizzazione, mentre acquistava risalto il contenzioso interno di ogni caserma, così come quello tra categorie, tra truppa e Quadri, tra Ufficiali e Sottufficiali.

A questa linea di tendenza ha corrisposto la decisa prevalenza di un profilo impiegatizio, occupazionale della professione mili-

tare: il militare diventava un impiegato dello Stato come gli altri, con orari ben stabiliti, con «straordinari» e con una logica, per così dire «rivendicazionista» di fatto coincidente con il «più salario meno orario». Veniva favorita la fuga dai reparti e la caccia al tavolino e alla sedia, da sempre aspirazione molto diffusa; la divisa veniva concepita come tuta da lavoro, da portare in modo trasandato, comunque da dismettere appena possibile e magari da non indossare affatto, almeno per chi aveva la fortuna di appartenere a determinati Enti. Inutile dire che incontravano un'immeritata simpatia anche atteggiamenti parasindacali, basati sul principio che in Italia si unge solo la ruota che stride fortemente: atteggiamenti – bisogna sottolinearlo – guardati senza nessuna simpatia, anzi criticati dall'italiano medio, che non hanno certo giovato al prestigio dell'insieme.

Che dire, in proposito? Bisogna riconoscere che almeno una parte della tematica sia pur malamente agitata in quegli anni corrispondeva a problemi, esigenze, aspirazioni (stipendi più decorosi, la casa a prezzo ragionevole, orari più rispettosi delle esigenze del personale anche in rapporto alla mutata realtà sociale) che avrebbero dovuto essere risolti da tempo e che, per varie ragioni, spesso non rientranti nelle competenze dei vertici militari, non lo erano. Detto questo, pare evidente che la tendenza a relegare in soffitta, *ex abrupto*, i tradizionali e autentici valori della disciplina, della gerarchia e della coesione militare confondendo il giusto esercizio dell'autorità con l'autoritarismo, la disciplina con l'arbitrario dominio sui sottoposti o con privilegi di categoria, non poteva che significare l'affossamento della specificità milita-

re, quindi anche della necessità e possibilità che essa fosse effettivamente riconosciuta proprio dal punto di vista economico e normativo, che pure allora sembrava quello predominante.

All'atto pratico, con questa impostazione si otteneva un «effetto boomerang» nel quale le specifiche esigenze del personale militare di fatto assumevano valore ancor più residuale rispetto a quelle del pubblico impiego e delle forze di polizia. Effetto dovuto a un duplice errore di fondo: giudicare come normale, permanente e discendente da una superata disciplina vecchio stile, la linea di tendenza che abbiamo per prima condannata; ritenere, perciò, che solo copiando (malamente) approcci conflittuali e protestatari e principi normativi o disciplinari dell'impiego civile (o delle forze di polizia) fosse possibile far fare alla condizione militare un salto di qualità soddisfacendo antiche (e spesso – anche se non sempre – legittime) aspirazioni.

Una sterile, anzi dannosa contrapposizione dunque, dovuta – aspetto rilevante – non tanto alla regolamentazione e ai suoi mutamenti, ma a fatti di costume quotidiano, a sentimenti difficili da rimuovere. Oltre tutto, spostando il centro di gravità delle aspirazioni del personale su orari, stipendi, impieghi comodi, diritti, si trascuravano due interfacce fondamentali:

- solo chi dimostra di saper fare fronte nel modo migliore e senza riserve a tutti i doveri e a tutte le attribuzioni attinenti al proprio grado (cosa niente affatto facile) può accampare diritti;
- specialmente per l'italiano, il soddisfacimento delle esigenze economiche e normative non basta. Vuole anche contare qualcosa nell'ambiente di lavoro, pretende di essere importante, desidera far valere le capacità individuali, vuole essere «valorizzato». La vita in un sistema ostile, poco efficiente è sempre

ingrata.... Quante volte si sono sentiti i Quadri inferiori lamentarsi, perché le loro proposte o segnalazioni non erano state accolte? Se non sono state accolte, molto spesso c'era una ragione: ciò non toglie che tocca al superiore chiamarli, dimostrare apprezzamento per la lodevole iniziativa, e spiegare perché non ha potuto tenerne conto. Difficile convincere l'interessato? Certo. Ma l'arte del comando è, appunto, difficile: nulla e nessuno può

VM-90 del contingente italiano di KFOR in Kosovo.



renderla facile, insegnare quando si deve dire «NO» e quando si deve dire «SI».

Il carattere notoriamente individualista dell'italiano, che non accetta tanto facilmente di essere un numero senza una propria personalità o un rotismo inanimato, anche e soprattutto in campo militare, costituisce un patrimonio prezioso da sfruttare: ciò non toglie che se si lascia troppo la briglia sciolta a personalismi, corporativismi e frazionismi, al livello di organizzazione generale possono nascere gravi inconvenienti che minano la coesione, il

rendimento e l'efficienza dell'insieme (frutto di un prodotto, non di una somma) e nelle guerre passate sono state non di rado causa primaria delle sconfitte (1).

Nel concreto, ci riferiamo alla nociva tendenza di ciascuna Forza Armata, di ciascun corpo speciale, di ciascuna Arma, specialità o corpo logistico di Forza Armata ad essere, appunto, qualcosa di «speciale» anche a scapito di altre parti dell'organismo, a ritagliarsi senza che ciò sia necessario orticelli esclusivi, a difendere con le unghie e con i denti la propria «indipendenza» (parola che, nei rapporti tra Forze Arma-

te o al loro interno, non ha mai avuto senso) e a perseguire trauardi di autosufficienza, strenuamente combattendo per non mettere in comune (anche quando ciò sarebbe possibile e per tutti conveniente), qualche funzione o organismo con altri, senza badare troppo all'interesse e all'efficienza delle Forze Armate nel loro complesso. Tendenza con riflessi sensibili nel campo del reclutamento, nel campo logistico-amministrativo e nello stesso iter di studi e di carriera dei Quadri.

Per mancanza di spazio, rifugiamo da *exempla historica* e da riferimenti alla situazione

attuale ; osserviamo solo che, nell'odierna realtà politico-strategica dell'Italia e in un quadro di costante scarsità di risorse, a qualsiasi livello, in qualsiasi occasione, in qualsiasi campo bisogna piuttosto cercare ciò che unisce e facilita la coesione, ciò che può essere messo a fattor comune, riducendo al minimo funzionale l'area delle giuste autonomie e delle separazioni. Al livello interforze, auspichiamo perciò che la lettera e lo spirito della legge del febbraio 1998, sull'unificazione dei vertici militari e sull'organizzazione interforze, trovino piena rispondenza nella realtà e non siano stravolte – come è avvenuto in passato – da indipendentismi e da logiche solo di Forza Armata.

Nell'ambito dell'Esercito la formazione e lo *status* del personale – a cominciare dai Quadri – dovrebbero essere tali da eliminare inutili differenziazioni, privilegiando l'aggiornamento periodico del personale. Dopo il 1945 è stato finalmente unificato l'*iter* formativo per gli ufficiali di tutte le Armi. Premesso che oggi deve avere la prevalenza la formazione del comandante e dell'ufficiale e non quella del «laureato», si tratta di estendere, il più possibile tale *iter* formativo unico anche agli ufficiali dei Corpi e Servizi logistici, creando così concrete premesse culturali per quell'armonia tra comando operativo e organi dei Servizi spesso mancata in passato. Non dovrebbero dunque rinascere, a poco a poco, antiche, dannose e non giustificate contrapposizioni e differenziazioni tra Armi dotte e non dotte, tra ufficiali delle Armi e dei Servizi, tra ufficiali di diversa formazione e provenienza (e quindi di diversa mentalità). L'ufficiale deve impiegare i materiali e conoscerne a fondo la relativa logistica, non fabbricarli: questo vale per qualsiasi Arma, corpo o specialità e le nozioni tecniche da insegnare nelle scuole dovrebbero ispirarsi a questo concetto elementare.



Anche al livello di Armi e specialità, occorre combattere la tendenza a moltiplicare, a privilegiare di fatto le cosiddette unità *d'élite*: l'esistenza dei «migliori» (o di coloro che si sentono tali) presuppone che sull'altro piatto della bilancia vadano a finire «i peggiori» (o coloro che si sentono tali, che si sentono trascurati). Un detto secolare ammonisce che un Esercito è come una catena: la sua resistenza si misura dall'anello più debole. Nel concreto, tutto ciò significa che – come già detto in altra occasione (2) – le Armi, le specialità, oggi andrebbero ridotte al minimo sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo, se non altro perché un Esercito, ormai a base volontaria, tollera e rende necessarie molto di meno di un esercito di leva le differenziazioni. Un'unità «speciale» deve esistere solo se corrisponde a una precisa funzione operativa «speciale»: è tutto. Che senso ha impiegare «i migliori» per cose che sanno benis-

simo fare anche «i peggiori»?

In passato, nell'Esercito italiano forse più che in altri sono state create tante specialità della fanteria: prima i granatieri, poi i bersaglieri, poi gli alpini, poi i paracadutisti. Il tutto (non bisogna dimenticarlo, come spesso avviene) a scapito della qualità del reclutamento e del morale della fanteria, pur riconosciuta (a parole) come «Arma-base», «regina delle battaglie». Storicamente gli alpini sono stati solo un doppione dei bersaglieri, a loro volta nati nel 1836 come fanteria speciale atta ad agire soprattutto nei terreni alpini dove allora correva il confine del Regno di Sardegna. Gli alpini alla loro nascita nel 1872, si distinguevano dai bersaglieri principalmente per il reclutamento locale, tra i montanari. Non per nulla il Perrucchetti (presentato, più a torto che a ragione, come loro «padre» o «fondatore») ha chiamati gli Alpini «bersaglieri delle Alpi»...(3). Creati gli alpini, avrebbero perciò dovuto essere



Sopra.

VM-90 in pattugliamento lungo un corso d'acqua a Timor Est.

Sotto.

Specialisti della Cavalleria dell'Aria effettuano i previsti controlli su un elicottero controcarri A-129 «Mangusta».



sciolti (o almeno ridotti) i bersaglieri: non è stato fatto, come se la buona ginnastica, la preparazione fisica, l'abilità nel tiro individuale, la flessibilità delle formazioni, non fossero – anche nel secolo XIX – un requisito richiesto alla normale fanteria e dettato da una logica elementare. Non per nulla l'Esercito prussiano, e poi germanico, ha sempre seguito l'orientamento opposto, guardandosi bene dal depauperare troppo la fanteria; eppure non si è certo dimostrato inefficiente, anzi è stato spesso ritenuto un modello, con il suo anonimo Reggimento di fanteria bavarese che, come è avvenuto nel 1870-1871, riusciva a dare una dura lezione a un superdecorato e famoso Reggimento francese.

Come si dovrebbe sentire l'appartenente a una Forza Armata che vede le altre conservare non giustificati privilegi, o l'appartenente a un'Arma dell'Esercito, che vede altre Armi ritagliarsi anch'esse inutili aree di selezione, o trattamenti particolari? Queste delicate questioni sono solo apparentemente tecniche, «interne». In realtà non da oggi si tratta di fatti di costume che esercitano un'influenza diretta o indiretta, ma sempre importante, sulla condizione militare, la quale a

sua volta è legata, come già detto, anche allo stato dei rapporti Esercito/società. Quest'ultimi sono una sorta di convitato di pietra sempre presente, che ha un'influenza spesso decisiva sia sulle decisioni dei vertici militari, sia sul morale dello stesso Esercito. Per fare un esempio concreto: il volume di risorse annualmente destinato alle Forze Armate e il grado e tipo di attenzione del Parlamento e della pubblica opinione per i problemi militari in genere, e per quelli del personale in particolare, dipendono essenzialmente dalla percezione del ruolo e dell'importanza delle tre Forze Armate tradizionali che si ha all'esterno, dal prestigio che esse godono e dall'ordine di priorità della sicurezza «esterna» rispetto a quella «interna», oggi facente capo a Forze di Polizia delle quali fa parte una quarta Forza Armata con caratteristiche del tutto particolari.

In questo quadro, la frequente affermazione dei media che *l'Esercito deve aprirsi alla società* corrisponde solo a una delle facce della medaglia: dovrebbe, infatti, essere accompagnata dall'altra (assai meno frequente ma ancor più vera) che *la società deve aprirsi all'Esercito*. Durante la guerra fredda, quando una parte importante della pubblica opinione italiana giudicava inutile o foriera di guai per l'Italia l'esistenza di Forze Armate (e spesso anche la loro appartenenza alla NATO), proprio coloro che sostenevano queste opinioni (smentite dai fatti) insistevano paradossalmente sulla necessità che l'Esercito si aprisse alla società. Per intrecciare un rapporto proficuo bisogna essere in due, occorre una corrente a doppio senso, una reciproca attrazione e comprensione: con tutta la buona volontà, un Esercito non può veramente aprirsi a una società, se quest'ultima non ne condivide i valori e le finalità e non ha alcun interesse vero per i suoi problemi. Rivolto a un civile, un ufficiale potrebb-

be allora esclamare: «ma perché dovrei essere amico tuo, se tu non ti dimostri affatto amico mio? Se tu non apprezzi ciò che io faccio e rappresento?».

In altri termini, oggi a chi appartiene all'Esercito bisogna dire chiaramente che la stima della Nazione e il prestigio non si impongono né si possono pretendere, ma si conquistano con un'opera diuturna mirante a fare breccia nel cuore dei concittadini. Sull'altro piatto della bilancia, bisogna però chiedere a quest'ultimi come si dovrebbe sentire un militare di carriera al quale si fa capire di essere depositario, almeno agli occhi di una parte non trascurabile della Nazione, di valori sorpassati (dovere, sacrificio, disciplina, amore per la Patria...) e non in armonia con quelli prevalenti nella società, che vede i problemi dell'Esercito e quelli dei singoli suoi componenti di fatto trascurati, misconosciuti o subordinati a quelli di altre istituzioni, che vede l'ufficiale «sbattuto in prima pagina» solo quando si verificano episodi eclatanti i quali, vedi caso, non vanno a suo favore. Un militare di carriera, insomma, oggi deve prendere atto che, spesso, l'italiano medio non ha la minima idea delle difficoltà che egli deve affrontare ogni giorno, che fuori dalla caserma spesso non si vuol sentir parlare di «disciplina» o «spirito di corpo» perché li si confonde con il loro esatto contrario, che non si vuol sentire parlare di cose militari perché ci si dichiara «pacifisti» (come se fosse un segno di «pacifismo» non prendersi cura delle Forze Armate e ignorarne i componenti, e come se tutti gli altri fossero amanti delle imprese belliche). Quale può essere il suo morale?

Le cosiddette «missioni di pace» (le quali, per inciso, non sono spesso tali per chi le compie, rischiando la vita, giorno per giorno) hanno senza dubbio giovato alla popolarità delle Forze Armate, che oggi possono avvalersi anche di un mutato e più favorevole



– diremmo più maturo – contesto politico – sociale: ma i problemi connessi con il rapporto Esercito-società ci sono ancora, e come. Basta ricordare certi avvenimenti – a tutti ben noti – degli ultimi due anni, e il modo con cui sono stati presentati da una parte considerevole dei *media*.

In definitiva si può affermare con sicurezza che la condizione militare troverà un assetto soddisfacente in Italia solo quando si verificheranno (contemporaneamente) due fatti: la crescita di una forte corrente di reciproca fiducia – e stima – tra il mondo militare e quello civile, con spontaneo aumento del prestigio degli appartenenti alle Forze Armate; la diffusione tra la massa dei cittadini (siamo appena all'inizio) di un forte e benefico spirito unitario, di valori comuni, di un elevato senso dello Stato, di virtù civi-

che, di un alto tasso di autodisciplina, cioè dei fondamenti di una democrazia matura.

Nasce da questa realtà, da queste esigenze l'estrema importanza dell'immagine che riescono a dare di sé le Forze Armate. È risaputo che, oggi, in ogni campo è di importanza fondamentale l'immagine che riesce a dare di sé un qualsivoglia soggetto sociale o organismo; per questa ragione lo Stato Maggiore Esercito, nel novembre 1999, ha indetto a Roma un Convegno nel quale sono stati discussi – con ampi riferimenti storici – i meccanismi, i provvedimenti più opportuni per trasmettere alla pubblica opinione un'immagine favorevole delle Forze Armate. Anche in questo caso, ovviamente occorrono buone e sensibili antenne e un'organizzazione appropriata: ma questo non è tutto, è solo il tetto di



gici eventi dell'8 settembre – occorre tenere presente che la buona organizzazione dei contatti con i media dà la pennellata finale. Si deve, comunque, tenere presente che di fronte a una pubblica opinione estremamente diffidente e a volte prevenuta, la quale non perdona nulla né alle Forze Armate, né ai suoi singoli appartenenti, *il veicolo fondamentale per ottenere consenso, prestigio, stima (questo vale anche all'estero) è rappresentato da ciascun ufficiale o sottufficiale, e*

A sinistra.

Colonna di veicoli militari italiani durante la missione di pace in Bosnia.

Sotto.

Veicolo blindato M-113 con corazatura aggiuntiva e rete scenografica di mimetizzazione.



un edificio assai arduo da costruire e ancora in buona parte da costruire.

Specie nel caso delle Forze Armate italiane – nelle quali il prestigio faticosamente conquistato con la vittoria nella prima guerra mondiale è stato ottenebrato da eventi successivi, in particolare dalla guerra 1940-1943 e dai tra-

persino dalla sua famiglia.

Il popolo italiano, spesso diviso su tutto, è compatto e unito almeno in un'occasione: nel pretendere che, nel quotidiano, i Quadri delle Forze Armate, e sia in caserma sia all'estero, non dimostrino alcuna delle loro proverbiali debolezze e dei loro ben noti difetti (sui quali è indulgente anche con

la classe politica), ma in compenso abbiano in misura elevata tutti i pregi della stirpe e tutte le doti morali. In buona sostanza, in caserma (e ancor più fuori, o all'estero) dall'ufficiale italiano si pretende oggi che, come la moglie di Cesare, non solo sia dotato di una granitica virtù, ma anche che sembri virtuoso in ogni occasione. Lo stesso avviene per il sottufficiale e sta avvenendo per il volontario e famiglia.

Ecco la vera sfida della condizione militare italiana del nostro tempo: una sfida ardua, che potrà essere vinta solo con una selezione estremamente severa (specie dal punto di vista del carattere e delle doti morali) dei giovani che oggi entrano nelle scuole militari. Anche in questo, nulla di antidemocratico, ma una garanzia in più per il cittadino: le vecchie corporazioni contavano molto nella vita del Comune e avevano grande prestigio, ma selezionavano con severità estrema gli aspiranti. A maggior ragione, nessuna selezione sarà abbastanza severa per chi è destinato a comandare altri uomini in guerra e in situazioni a rischio.

(1 - continua)



* Colonnello (ris.)

NOTE

(1) Sui negativi riflessi della mancanza di un sufficiente coordinamento operativo e logistico interforze, si veda, ad esempio, il Nostro *La Logistica dell'Esercito Italiano* (1831-1981) – Vol. IV Tomo I (1940-1943), Roma, SME – Uf. Storico 1995, cap. III e VIII.

(2) Ferruccio Botti, *Fanteria polivalente*, in «Rivista Militare» n. 6/1996.

(3) Sulle circostanze che hanno indotto a istituire gli alpini Cfr. Ferruccio Botti, *Le vere origini degli alpini*, in «Panorama Difesa» n. 139 – gennaio 1997 e, *Che piaccia o no siamo figli dei bersaglieri*, in «L'Alpino» settembre 1997. Utile anche, *L'Esercito Italiano del 1872*, in «Rivista Militare Italiana» gennaio 1873.

1900-1901 LA RIVOLTA DEI BOXER

L'intervento dei militari italiani in Cina

di Giuseppe Pino *



Dalla spedizione italiana in Cina, agli inizi del '900, si possono trarre importanti ammaestramenti per le missioni internazionali dei nostri giorni. Pur tra enormi difficoltà di comando, comunicazione e controllo, il nostro contingente riscosse unanimi apprezzamenti, consentendo al nostro Paese di guadagnare prestigio internazionale e di consolidare a pieno titolo la sua presenza nel novero delle maggiori potenze dell'epoca.



Ll 1900, definito il secolo delle guerre totali, nelle quali molta parte ha avuto l'Italia, si è concluso con le nostre Forze Armate impegnate in numerose missioni internazionali per il mantenimento della pace. Un ciclo aperto proprio all'inizio del secolo, nel territorio forse più distante e più esotico mai immaginato dagli italiani: la Cina, nota alle masse soprattutto attraverso il racconto fattone da Marco Polo ne «Il Milione». Favoleggiando, egli aveva diffuso le prime notizie su quella terra tanto lontana, raggiunta poi da altri viaggiatori di ogni nazionalità e, soprattutto, da religiosi che fin dal XIII secolo iniziarono a svolgere opera di proselitismo.

Come tutti i mondi «nuovi», però, sin dal XVI secolo la Cina fu oggetto anche di numerosi tentativi di penetrazione commerciale, e ad essa si interessarono, nei vari secoli, le principali potenze europee, tra le quali l'Inghilterra, la Francia, la Russia, il Portogallo, ciascuna ottenendo qualche cessione o concessione.

Nella seconda metà del XIX secolo, ci si trovava in piena fase di espansione delle potenze occidentali verso l'impero cinese, il quale apriva i porti al commercio, accordava nuove concessioni ai governi, consentiva ed ampliava l'attività delle missioni religiose ed instaurava rapporti diplo-

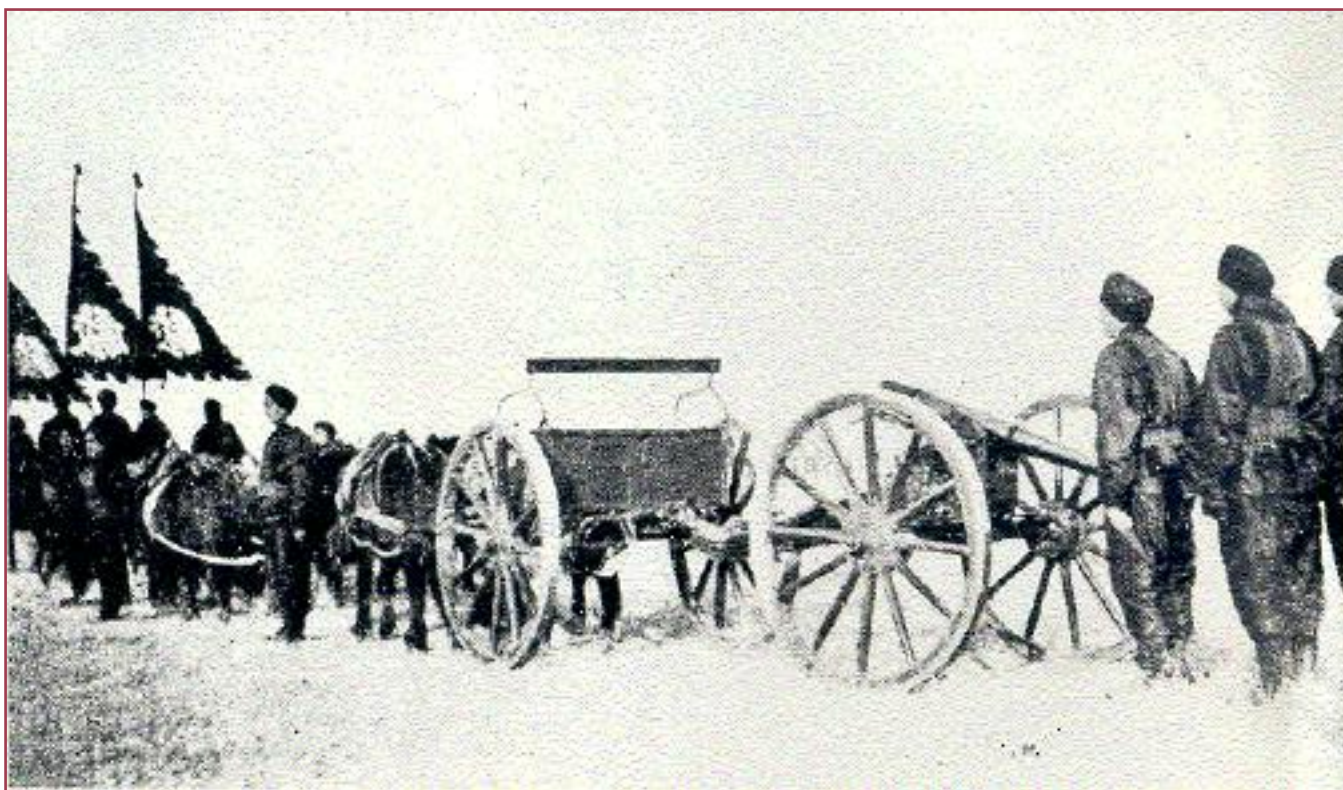
matici con numerosi Paesi occidentali.

Ma se questo era l'atteggiamento del governo politico del Paese, che non si mostrava ostile ad una pacifica invasione, altra cosa era il sentimento popolare. Alle prime forme di penetrazione occidentale, che si manifestarono, come detto, soprattutto nel campo religioso, si ebbe una risposta non ostile da parte della popolazione, tanto che le missioni ebbero modo di poter erigere chiese, scuole e conventi. Nei secoli successivi, tuttavia, non appena il popolo si rese conto che ai propositi religiosi seguivano mire d'invasione politica e commerciale di altri, il tradizionale senso di cordialità iniziò a venire meno. La primitiva indifferenza verso gli stranieri divenne pian piano diffidenza per trasformarsi, poi, in animosità, alimentata dai mandarini e dai letterati che vedevano negli stranieri, apportatori di novità in ogni campo, un pericolo per il loro prestigio culturale. Allo stesso modo i commercianti mal vedevano la concorrenza dei nuovi arrivati, che utilizzavano metodi più raffinati ed avevano maggiore spirito di iniziativa, oltre ad una migliore organizzazione.

L'iniziale curiosità e tolleranza delle popolazioni cinesi verso le novità occidentali furono, inoltre, scosse dalla loro religiosità; il dinamismo degli europei, che al contrario dei cinesi non si preoccupavano di interrogare e consultare Dei e sacerdoti per ogni loro azione, mal si conciliava con quelle genti che regolavano la propria vita ed il proprio lavoro su superstizioni ed auspici millenari. Finì così che palesi atteggiamenti di cortesia nascosero, invece, forti sentimenti xenofobi.

LA RIVOLTA DEI BOXER

Il naturale spirito di associazione che caratterizzava la società cinese aveva contribuito al nascerne di numerose società segrete,



Artiglieria cinese.

alcune delle quali divennero molto potenti; esse avevano scopi diversissimi: religiosi, politici o, in alcuni casi, di solo arricchimento personale. Il fenomeno divenne talmente vasto e così radicato che queste società, spinte da eccessi ideologici, religiosi, o semplicemente mosse da delinquenziale spirito di rapina, misero a ferro e fuoco le province dell'impero, tanto da provocare feroci repressioni da parte delle truppe imperiali.

Fra queste società segrete quella dei Boxer, le cui origini sono incerte, era la più attiva a propagandare e diffondere l'odio verso gli stranieri. La denominazione cinese dell'associazione I-ho-ciuan, traducibile in «pugno della giusta armonia», dovette originare l'etichetta loro conferita, probabilmente dagli inglesi, che rimandava allo sport dell'arte dei pugni.

Le attività di questa società, protetta ed a volte anche istigata

non solo dai sacerdoti e dai letterati, ma in alcuni casi anche dal governo, erano rivolte a tre fini principali: uno religioso, di riti e magie, culminante nell'odio per le religioni occidentali; il secondo politico, per il quale tutti i mali della popolazione avevano origine dalla presenza degli occidentali e dalle loro azioni; il terzo «operativo», poiché i Boxer finirono con il diventare una specie di milizia nazionale, appoggiata dal governo il quale se ne avvalse, alla fine dell'800, non appena avvertì che l'odio contro gli stranieri era cresciuto a tal punto da poter essere utilizzato contro di essi.

Gran parte degli avvenimenti del 1900 possono essere fatti risalire alla responsabilità dell'Imperatrice Tsei-hi la quale, nel settembre 1898, riuscì a deporre l'Imperatore Kuang-Su e ad attuare un cambio di governo, riportando alla corte gli elementi più conservatori dell'Impero, primo fra tutti il principe Tuan, che diverrà il consigliere più accanito nella lotta contro gli stranieri. Da quel momento, le condizioni degli europei in Cina subirono un

notevole cambiamento. Si verificarono incidenti in rapida successione, che coinvolsero cittadini occidentali, aggrediti e malmenati, e fra essi anche la moglie dell'incaricato d'affari italiano. Agli incidenti seguirono rituali e formali scuse da parte del governo cinese, ma fu chiaro che la situazione non era sotto controllo. Di conseguenza, i rappresentanti dei vari Paesi fecero sbarcare, dalle navi presenti nei porti cinesi, distaccamenti di marinai per garantire la sicurezza delle legazioni; per quella italiana provvide un distaccamento della nave «Marco Polo».

Nel clima di montante xenofobia, i Boxer cominciarono a fare le loro prime apparizioni pubbliche, certi dell'impunità, diffondendo proclami in cui venivano accusati gli occidentali di ogni possibile colpa e nefandezza, senza che le autorità intervenissero minimamente.

Da questa fase di proclami all'azione vera e propria contro gli stranieri, il passo fu breve; già nell'autunno 1899-1900 erano cominciate a diffondersi voci di im-

minenti massacri, a cui effettivamente seguirono i primi eccidi di indigeni cristiani, compiuti sotto gli occhi degli stessi missionari occidentali, i quali furono accusati, nello stesso tempo, di agire contro il popolo con metodi di stregoneria; a dicembre si ebbe l'uccisione del primo missionario, un inglese. L'evento spinse i diplomatici occidentali ad inviare una nota di protesta al governo cinese, a cui venne data risposta soltanto dopo notevoli insistenze, senza, però, che si andasse al di là di formali promesse. Né il corpo diplomatico ebbe garanzie e assicurazioni nel corso di riunioni e udienze, ottenute sempre dopo reiterate richieste e insistenze.

Vista la situazione di crescente tensione, nel mese di marzo 1900 si cominciò a parlare di una dimostrazione navale sulle coste cinesi del nord, mentre dall'interno pervenivano disperati appelli da parte dei missionari, che descrivevano una situazione sempre più grave; nel mese di aprile si ebbero i primi scontri fra Boxer ed indigeni cristiani, mentre vi erano voci di distruzione di interi villaggi.

A questo punto il governo cinese non poté più ignorare i fatti, e fu costretto a emanare un editto

il quale, però, si mantenne su minacce generiche contro le sette, esortando la popolazione alla calma. La situazione continuò a peggiorare, tanto che nel mese di maggio si ebbero nuovi disordini con distruzioni e massacri. Il 20 maggio il Corpo diplomatico inviò un vero e proprio *ultimatum* al Governo, decidendo, nel contempo, di far sbarcare distaccamenti di marinai da inviare a Pechino, dove i disordini avevano raggiunto le porte della capitale.

L'arrivo delle truppe parve creare un clima di maggiore calma, e la Corte, in apparenza partecipe della gravità della situazione, il 6 giugno emise un nuovo editto che tentava di porre un argine alle azioni dei Boxer. Tuttavia, alle intenzioni della Corte non corrispondevano concrete azioni da parte del governo, a capo del quale, intanto, era stato chiamato il Principe Tuan. I suoi sentimenti erano noti ed era circondato da collaboratori contrari al cristianesimo; il 16 giugno, in una riunione del gran Consiglio, il ministro Kang-y pronunciò una violentissima requisitoria contro gli stranieri, proponendo una guerra ad oltranza.

In questo clima di tensione e violenza, la situazione stava vol-

gendo al peggio. Nelle vicinanze di Pechino fu distrutta una chiesa inglese e uccisi i due missionari che in essa operavano; alcuni giorni dopo furono massacrati, per strada, alcuni degli europei che stavano fuggendo da Pao-ting-fu, mentre gli altri (fra cui anche alcuni italiani) riuscirono miracolosamente a scampare alla morte.

Seguirono nuove rimostranze, sempre più energiche e insistenti, da parte dei rappresentanti diplomatici, a cui però continuavano a essere fornite risposte formali da parte del governo cinese. Gli avvenimenti precipitarono non appena ci si rese conto che truppe cinesi stavano effettuando dei lavori per impedire ogni movimento alle 38 navi occidentali ancorate nella rada di Ta-Ku, oltre a essersi impadronite della ferrovia per Pechino, con la conseguente possibilità di impedire il passaggio di ogni rifornimento. I capi delle forze navali interalleate decisero allora un'azione militare, senza informare il Corpo diplomatico, per impossessarsi dei forti cinesi all'imbocco della rada: tra il 16 e 17 giugno un nutrito bombardamento navale distrusse o neutralizzò la totalità dei forti cinesi. A questo atto di aperta ostilità, i cinesi risposero con una nota di protesta e invitarono i diplomatici occidentali a lasciare la capitale entro ventiquattro ore, non potendo il governo garantire più la sicurezza delle legazioni contro l'inevitabile indignazione popolare. I rappresentanti diplomatici, allorché tentarono di avere ulteriori spiegazioni, non ottennero nemmeno udienza; il rappresentante tedesco, il barone von Ketteler, che per proprio conto volle recarsi al palazzo del governo, fu brutalmente ucciso per strada.

Il 20 giugno iniziò la caccia aperta agli occidentali e il 21 il governo cinese dichiarò loro

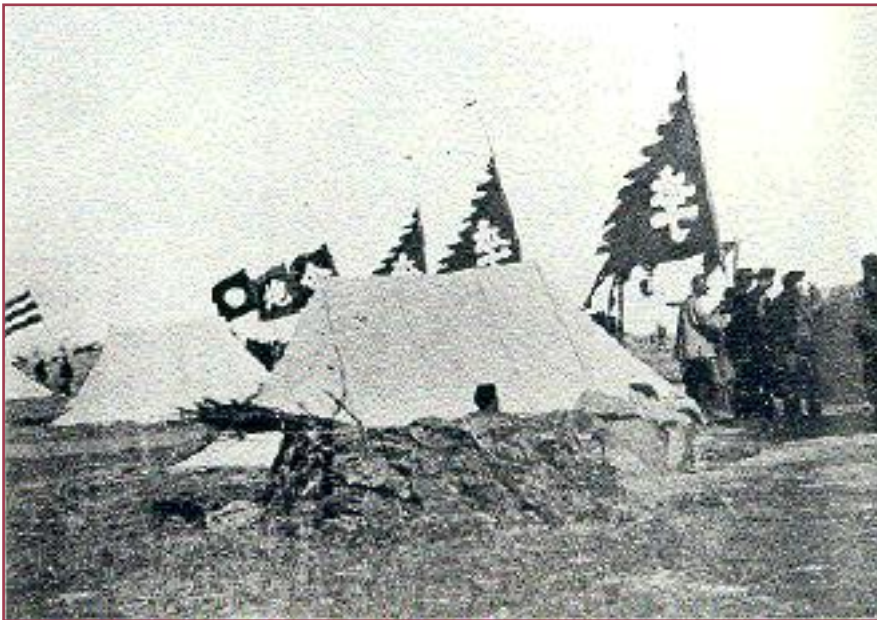


Fanteria cinese.

apertamente guerra mediante un editto che accusava gli stranieri di «*mostrarsi esigenti, impadronendosi del nostro territorio, opprimendo il popolo, appropriandosi delle nostre ricchezze..... Il loro scopo è di dar libero corso agli istinti rivoluzionari e portare il disordine fin nei Palazzi Imperiali..... Ora, prosternati in lacrime, proclamiamo la guerra..... È meglio lanciarsi senza indugio ad una lotta sterminatrice, che vivere senza dignità e scrivere nella storia pagine disonorevoli*».

I primi sui quali si sfogò la fu-

Accampamento cinese.



ria degli insorti furono i missionari di Pao-ting-fu, a cui seguirono massacri nelle province di Scian-si, Scien-si, Scian-tung, nel Ci-li, nell'Ho-nan e in Manciuria; vittime del movimento dei Boxer furono 242 europei, dei quali 12 italiani, e oltre 10 000 indigeni cristiani.

Per gli occidentali, la situazione si presentava particolarmente critica a Tien-tsin, che si poteva considerare il porto di Pechino, dove le principali Potenze avevano edificato le loro concessioni, abitate da circa 1 500 loro cittadini; a esse non era interessata l'I-

talia, che all'epoca non aveva ancora concessioni.

In un primo tempo, non appena si erano diffuse le notizie dei massacri, si erano costituiti reparti di volontari formati soprattutto da giovani; a essi presto si sostituirono distaccamenti di marinai, fra i quali quello italiano sbarcato dalla regia nave «Elba» (che assieme alla «Calabria» incrociava lungo le coste) agli ordini del Sottotenente di Vascello Parlotto che, non avendo una concessione propria da difendere, assunse il presidio di un tratto di quella tedesca.

La sera del 15 giugno, così come stava avvenendo in altre loca-

stazione di Tien-tsin, la notte dell'11 luglio, gli alleati persero più di 150 uomini), così come la situazione ambientale che andò peggiorando per il grande caldo, la mancanza d'acqua e l'abbandono dei cadaveri nelle strade, con grave pericolo per la salute. Fu deciso, così, di dare l'assalto alle batterie cinesi, che martellavano i settori degli occidentali, e alla città murata, ossia alla città cinese vera e propria. All'azione, che ebbe luogo il 13 agosto, presero parte 4 500 uomini, fra i quali vi erano anche gli italiani, e la mattina del 14 gli alleati riuscirono a entrare nella città, dove fu instaurato un governo provvisorio.

A questo punto rimaneva critica la situazione a Pechino, da cui non si avevano notizie delle legazioni. Già era stato tentato, il 10 giugno, l'invio di una colonna di 1782 uomini partiti da Tien-tsin che dovette, però, rientrare per le interruzioni stradali e per gli attacchi dei Boxer.

Il 29 luglio giunse una disperata comunicazione del rappresentante inglese, in cui si informava che le legazioni erano circondate e bombardate dalle truppe cinesi. Fu allora costituito un corpo di spedizione, composto da truppe di terra e di mare, armato di 70 cannoni, che su due colonne mosse, il 4 agosto, alla volta di Pechino. Una delle due colonne comprendeva anche 35 marinai italiani al comando del Tenente di Vascello Siriani.

Il quartiere delle legazioni di Pechino era sotto assedio, difeso da forze regolari molto esigue: in totale 16 ufficiali e 398 uomini (fra i quali 28 italiani della nave «Elba» al comando del Tenente di Vascello Paolini) che disponevano di tre mitragliatrici e di un cannoncino italiano da 37 mm.

L'assedio fu denso di episodi drammatici, ed i tentativi di penetrare nel quartiere da parte dei cinesi ebbero fortune alterne, con i difensori che agivano sorretti dalla forza della disperazione e

lità, iniziarono le violenze in città, con la distruzione di chiese, botteghe e abitazioni di cristiani e l'assalto alla stazione ferroviaria. Il 17, in risposta al bombardamento dei forti di Ta-ku da parte delle forze navali interalleate, i cinesi aprirono il fuoco su Tien-tsin, mentre in città proseguivano i combattimenti; nel corso degli scontri cadde ferito il Sottotenente Parlotto, che in seguito morirà.

Le condizioni dei vari distaccamenti si fecero critiche, per le forti perdite subite dagli alleati (in un solo attacco dei cinesi alla

riuscivano a respingere ogni assalto, in una lotta che via via nei giorni assumeva sempre più la connotazione di guerriglia. L'attacco più violento si ebbe il 29 giugno, con combattimenti che si protrassero per tutta la giornata e si conclusero con il ritiro degli attaccanti.

Il 14 luglio il governo cinese fece pervenire agli assediati un invito, ovviamente non accolto dai diplomatici, ad uscire dalle legazioni per trattare il rimpatrio del personale, e il giorno 17 cessarono d'improvviso gli attacchi. Per più giorni si protrasse uno scambio di note fra i rappresentanti occidentali e il governo cinese, ma il 29 luglio ripresero le ostilità che, però, ebbero termine per l'arrivo dei soccorsi che erano riusciti a partire da Tien-tsin. Una colonna, formata da giapponesi, inglesi e americani, dopo non poche difficoltà giunse a Pechino, e il 14 agosto fu dato l'assalto alle mura: i primi a entrare furono gli inglesi, mentre l'Imperatrice lasciava la città per raggiungere l'antica capitale di Singan-fu.

Decisione immediata fu quella di portare soccorso alla cattedrale di Pechino, dove 3 500 fra religiosi e cristiani indigeni avevano subito un assedio duro almeno quanto quello patito dalle legazioni. Queste persone erano state difese da marinai francesi e da 11 marinai italiani, comandati dal Sottotenente di Vascello Olivieri, 6 dei quali rimasero uccisi e 4 feriti, compreso l'Ufficiale. Fra le truppe che avevano combattuto nelle legazioni si erano avuti, invece, 65 morti e 165 feriti.

L'ingresso nella città proibita avvenne con solenne cerimonia il 28 agosto, a conclusione anche simbolica del dramma vissuto dalle legazioni europee in Cina.

LA SPEDIZIONE MILITARE

Fin dall'inizio della grave crisi, i vari governi europei, preoccupa-

ti per la sorte dei propri connazionali presenti in quel territorio, pensarono di mettere in atto una forte pressione diplomatica che sarebbe potuta sfociare, se necessario, in una azione militare. Anche l'Italia reputò di dover essere presente in un'eventuale impresa internazionale a salvaguardia e tutela degli interessi occidentali in Estremo Oriente. Allorché gli avvenimenti della primavera cominciarono a precipitare, fu disposto l'invio di un'altra nave in Oriente, il «Fieramosca», con a bordo l'Ammiraglio Candiani, che giunse in Cina il 13 agosto, giusto in tempo per la fine dell'assedio alle legazioni.

Gabinetti europei, con un «colpo di mano» nominò comandante supremo delle forze internazionali in Cina un Generale tedesco, il Feldmaresciallo conte Alfred von Waldersee.

In Italia, intanto, con una circolare del 5 luglio 1900, il Ministro della guerra, Tenente Generale Coriolano Ponza di S. Martino, dava le prime disposizioni ai comandi di Corpo d'Armata per l'eventuale invio in Cina di un corpo di spedizione, da costituire su un Comando, un battaglione di fanteria, un battaglione bersa-

Cavalleria cinese.

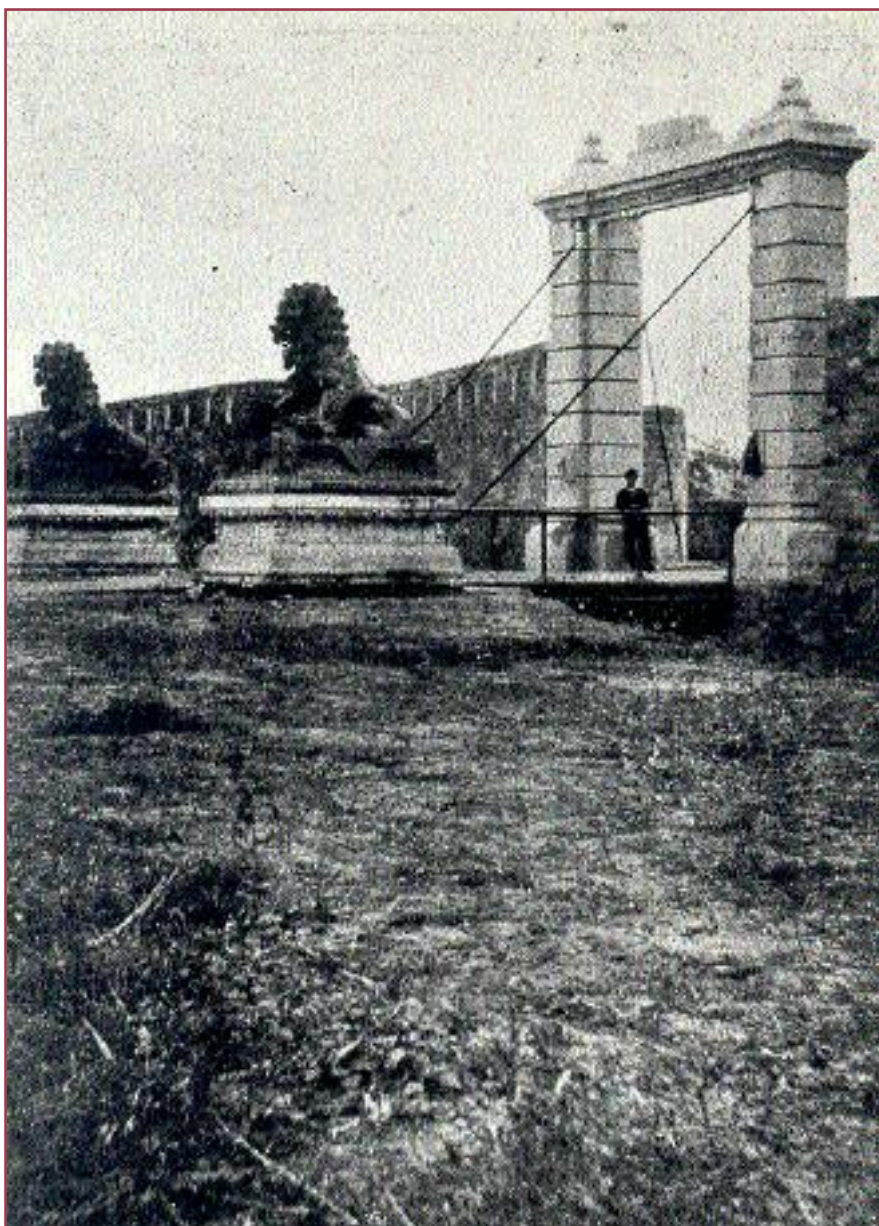


Mentre le varie potenze cominciavano ad approntare lo strumento militare che avrebbe dovuto operare nel territorio cinese, sul piano militare sorse una questione molto importante, che procurò anche un acceso dibattito: ci si chiese, infatti, a chi spettasse il comando supremo delle truppe alleate in Cina. Iniziarono i primi veti incrociati fra inglesi, russi e francesi, per cui fu proposto di costituire un Consiglio di guerra interalleato, che non portò, comunque, a nessun risultato. Così l'Imperatore di Germania Guglielmo, di concerto con alcuni

glieri, una batteria mitragliatrici, un distaccamento del genio, un drappello di sussistenza con forni sommessi e un ospedaletto da campo di 50 letti.

Il giorno successivo fu dato ordine di procedere alla costituzione dei vari nuclei, la cui riunione doveva avvenire a Napoli, per il giorno 14 luglio. Il corpo di spedizione fu così composto:

- un battaglione di fanteria (Ten. Col. Salsa) su 4 compagnie fornite dalle Brigate «Forlì» (43° e 44° rgt), «Cuneo» (7° e 8° rgt), «Modena» (41° e 42° rgt) ed «Ancona» (69° e 70° rgt);



Ingresso alla Legazione d'Italia a Pechino.

Le truppe in partenza vennero considerate sul piede di guerra, la qual cosa consentiva un trattamento giuridico ed economico di guerra, e per la loro amministrazione fu creato un apposito «Ufficio deposito delle truppe in Cina» presso il Distretto Militare di Napoli, mentre per il loro trasporto fu deciso di noleggiare tre piroscafi della Navigazione Generale Italiana, su ciascuno dei quali fu imbarcato un Tenente di Vascello in qualità di comandante militare, oltre a un drappello di marinai per le segnalazioni.

Le operazioni di carico iniziarono il 18 luglio e sarebbero dovute durare fino a tutto il 20, secondo un piano ben stabilito. Ma il giorno 19 giunse l'ordine di accelerare per essere pronti a partire la sera stessa. L'ordine fu eseguito, ma con gravi conseguenze nelle modalità di carico, soprattutto delle derrate alimentari, che ebbero successive ripercussioni sulla loro conservazione.

La sera del 19 luglio, salutati dal Re Umberto I, i tre piroscafi Giava, Minghetti e Singapore tolsero le ancore e partirono verso l'Oriente, dove giunsero all'alba del 29 agosto, attraccando nella rada di Ta-Ku dopo un viaggio non privo di difficoltà dovute a problemi alimentari (le derrate, come già detto, si deteriorarono facilmente), a problemi sanitari (si ebbe, a bordo del Giava, un'infezione tifoidea, che fu tenuta, comunque, sotto controllo) ed a problemi di navigazione in quei mari.

Le operazioni di sbarco iniziarono immediatamente, ma furono ostacolate dalla mancanza di una organizzazione italiana a terra; il nostro Paese, infatti, non aveva ancora alcuna concessione in zona, e fu pertanto necessario appoggiarsi alle strutture offerte dalle autorità inglesi e tedesche – banchine, aree di sosta, pontoni,

- un battaglione bersaglieri (Magg. Agliardi) su 4 compagnie tratte dai Reggimenti 1°, 2°, 4°, 5°, 6°, 8°, 9° e 11°;
- una batteria mitragliatrici (Cap. Vallauri) formata da personale del Reggimento artiglieria da montagna e della 3^a brigata d'artiglieria da fortezza;
- un drappello del Genio (Ten. Modugno), con zappatori e pontieri del 1° Reggimento nonché telegrafisti del 3° Reggimento;
- un ospedaletto da campo, con materiale dell'ospedale di Napoli e personale della 9^a, 10^a e 11^a compagnia di sanità;

- un drappello di sussistenza, con forni someggiati della 1^a e 4^a compagnia di sussistenza.

Complessivamente, il corpo di spedizione aveva la forza di 83 Ufficiali e assimilati, 1 882 militari di truppa e 178 quadrupedi, posti sotto il comando del Colonnello Vincenzo Garioni, comandante del 24° Reggimento di fanteria. L'eterogeneità delle unità componenti il Corpo fu dovuta al fatto che si preferì scegliere una rappresentanza quanto più vasta possibile dei Corpi e Reparti dell'Esercito, invece di inviare reparti organici tratti da pochi Comandi.

rimorchiatori – per le operazioni che si protrassero sino al 4 settembre. Mano a mano che le truppe sbarcavano, venivano avviate per ferrovia a Tien-tsin, dove trovarono sistemazione tutte, meno una compagnia di fanteria che fu dislocata in posizione più vicina alla capitale, per avere un comando di tappa avanzato verso Pechino. L'ultimo a sbarcare fu l'ospedaletto da campo, che trovò sistemazione in una casa offerta dagli inglesi.

Il 1° settembre giunse a Ta-Ku il «Vittor Pisani», con compagnie da sbarco della Marina, e da quel momento le truppe italiane furono disponibili per azioni comuni con gli alleati inglesi (19 000 uomini), francesi (14 000 uomini), russi (73 000 uomini in Manciuria), tedeschi (20 000 uomini), giapponesi (21 000 uomini), americani (5 700 uomini) ed austro-ungarici (4 navi da guerra). Di tali operazioni diamo sintetici cenni.

Spedizione su Tu-liu

Il primo impiego delle truppe italiane si ebbe nell'ambito di un contingente misto, a cui fu affidato il compito di liberare il villaggio di Tu-liu, prossimo a Tien-tsin, dalle bande di Boxer che lì si diceva avessero posto le loro basi. Per tale azione, il comando delle truppe italiane mise a disposizione tre compagnie di fanteria, quattro di bersaglieri e un distaccamento di marinai, suddivisi all'interno di tre colonne alleate che partirono da Tien-tsin fra la sera dell'8 settembre e il mattino del 9, per giungere a Tu-liu la mattina del 10. La città era stata abbandonata dai Boxer, ma, nonostante formale atto di sottomissione da parte dei notabili locali, fu dato ugualmente l'ordine di sgombero a tutta la popolazione per la distruzione della città, allo scopo di evitare che i ribelli potessero trovarvi nuovamente asilo. Il giorno 11 settembre Tu-liu fu distrutta ad opera di pionieri in-

diani e il giorno 12 il corpo di spedizione riprese la via di Tien-tsin.

Attacco ai forti di Pei-tang

I contingenti italiano ed inglese vennero interessati dal comando russo, il 19 settembre, per una azione comune contro i forti costruiti dai cinesi a Pei-tang, località a nord di Ta-ku, presidiati dalle truppe regolari. Tale coinvolgimento si dimostrò, successivamente, solo formale, in quanto i russi avevano intenzione di agire sostanzialmente da soli; la richiesta di partecipazione, infatti, pervenne solo ventiquattro ore prima dell'azione. Non appena pervenne l'invito, comunque, fu costituita una colonna composta da 1 000 italiani e 1 500 britannici, che iniziò immediatamente il trasferimento, inizialmente via acqua, su pontoni e giunche inglesi, e successivamente per via ordinaria sino a 12 chilometri dai forti. Qui ci si rese conto, dalle colonne di fumo visibili in lontananza e dalle notizie fornite da pattuglie esploranti, che i russi avevano già conquistato i forti con il concorso di scaglioni tedeschi ed austriaci. La marcia fu, quindi, sospesa e nella giornata del 21 settembre le truppe italiane ed inglesi rientrarono a Tien-

tsin, dove il Colonnello Garioni trovò una lettera dell'Ammiraglio Candiani, comandante le forze navali, che autorizzava il comando del corpo di spedizione a trasferirsi a Pechino, dopo che già vi si era trasferito, dal 4 settembre, il battaglione di fanteria, con un movimento effettuato per ferrovia e per via ordinaria.

Occupazione del Chan-hai-kouan

Quasi contemporaneamente alla partenza del battaglione di fanteria per Pechino, i bersaglieri furono chiamati ad una azione alleata per l'occupazione di alcuni forti dislocati in località costiere, dove fosse possibile uno sbarco, anche invernale, senza eccessive difficoltà create dal gelo. Alla spedizione presero parte 800 tedeschi, 1 000 francesi, 330 bersaglieri e 140 marinai italiani. L'operazione, che si svolse contro truppe regolari cinesi, ebbe pieno successo e non incontrò particolari resistenze, anche se una pattuglia di bersaglieri fu battuta dal fuoco di un reparto di fanteria nemica in trasferimento. Nello scontro, i bersaglieri riuscirono a disperdere le truppe cinesi senza subire perdite. Gli italiani occuparono tre forti della regione e rimasero solo alcuni giorni a Chan-hai-kouan, in quanto vennero sostitui-





ti da un battaglione di marinai alleati fatti giungere da Pechino.

Azione su Pao-Ting-Fu

Nella città di Pao-ting-fu erano state messe in atto dai Boxer alcune fra le azioni più cruente contro gli stranieri occidentali e, pertanto, ai primi di ottobre, fu deciso di compiere una spedizione militare per punire i colpevoli e rimettere ordine in città. Il comando fu affidato al Generale inglese Gaselee, e ad essa presero parte truppe tedesche, francesi, inglesi ed italiane, ripartite su due colonne che contavano circa 20 000 uomini (800 circa dei quali italiani). Partite rispettivamente da Tien-tsin e da Pechino il 12 ottobre, giunsero a Pao-ting-fu il giorno 19. Non appena conclusa l'occupazione della città, da cui erano però già fuggiti i Boxer, fu nominata una commissione d'inchiesta per appurare le responsa-

bilità delle autorità e dei notabili nei massacri compiuti contro gli europei ed i cristiani indigeni. Il lavoro della commissione si concluse con severe sanzioni contro la città (demolizione di parte delle mura, distruzione di quattro pagode costruite alle porte della città, pagamento di un forte risarcimento) e con la condanna a morte di tre personaggi locali ritenuti responsabili principali dei massacri. Constatata, comunque, la fuga dei Boxer e ritenuta normalizzata la situazione, già dal mattino del 23 ottobre fu deciso il rientro a Pechino e Tien-tsin, con la partenza delle ultime truppe il giorno 29.

Nel corso del trasferimento, un distaccamento italiano ebbe necessità di chiedere rinforzi a causa di momenti di tensione con truppe regolari cinesi che, incontrate lungo il cammino, volevano imporre loro la consegna delle armi; alla richiesta di aiuto, parti-

Ufficiali italiani e russi durante la spedizione in Cina.

immediatamente il Colonnello Garioni con tutte le truppe disponibili, ma giunto sul posto poté constatare che la situazione era già stata risolta senza la necessità del loro intervento.

Azione a Cu-nann-shien

Nel corso del rientro a Pechino al termine della precedente azione su Pao-ting-fu, si ebbe notizia che nella città di Cu-nan-shien si erano raccolte numerose forze imperiali; il Colonnello Garioni, che comandava le truppe italiane in movimento, ricevette l'ordine di attaccare le forze imperiali e disperderle. Egli costituì immediatamente un complesso composto da circa 330 uomini (metà bersaglieri e metà tedeschi) e marciò verso la città, raggiunta

nel corso della serata. Inizialmente Garioni provò a trattare l'ingresso in città senza l'uso della forza, ma il tentativo fallì e nella notte si ebbero i primi scontri fra bersaglieri e truppe poste a difesa degli ingressi. Fu quindi lanciato un attacco che consentì alle truppe alleate di entrare in città, incontrando, peraltro, scarsa resistenza. Immediatamente furono convocati i capi militari ed il Mandarino locale, a cui fu presentato l'ordine di consegna di tutte le armi, pena il bombardamento della città e l'assalto alle caserme. Ad una apparente accettazione delle imposizioni di resa, seguirono una serie di attacchi in diversi luoghi della città contro le truppe alleate, che attestavano un deciso spirito di resistenza, a cui era difficile opporsi a causa della scarsità delle forze a disposizione e della completa oscurità in cui dovevano operare le truppe, che non conoscevano nemmeno la topografia cittadina. Fu deciso, pertanto, di presidiare le posizioni conquistate e di inviare un ufficiale a chiedere rinforzi alle truppe più vicine; rinforzi che giunsero nella mattina successiva, allorché le truppe cinesi avevano già iniziato, comunque, la consegna delle armi. Il giorno seguente venne rastrellata la città, per essere certi della fine del pericolo e, dopo la distruzione delle armi consegnate che non potevano essere trasportate, fu ripresa la marcia verso la capitale.

Spedizione di Kalgan

Verso la metà di novembre si venne a conoscenza che un centinaio di chilometri a nord di Pechino si trovava un grosso concentramento di truppe regolari cinesi, appartenenti probabilmente all'antica guarnigione di Pechino. Il comando internazionale decise, di conseguenza, di inviare nella zona una colonna alleata della quale facevano parte truppe tedesche, austriache ed italiane. Gli italiani impiegavano due compa-

gnie di fanteria, una di bersaglieri, una di marinai e la batteria da montagna: complessivamente circa 600 uomini agli ordini del Tenente Colonnello Salsa.

La colonna partì da Pechino il 12 novembre e lungo il percorso fu fatta segno da alcune manifestazioni di ostilità da parte della popolazione, anche se molti abitanti erano stati abbandonati. Un plotone di marinai italiani, al comando del Guardiamarina Bichi-Ruspoli, si impadronì di un fortino dislocato sul percorso, tenacemente difeso da un gruppo di Boxer, 15 dei quali rimasero uccisi, 3 furono fatti prigionieri e gli altri dispersi.

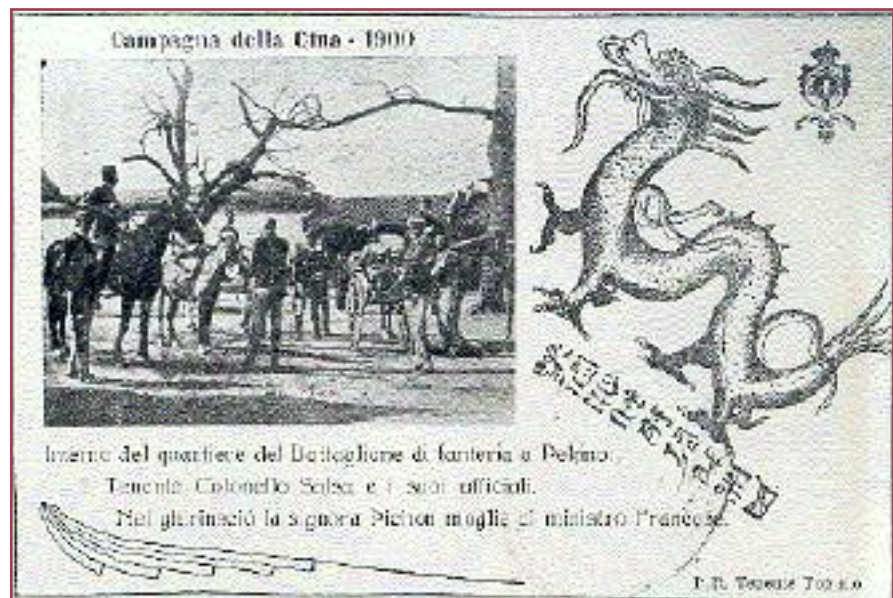
Intanto giungevano vaghe notizie di grosse colonne di truppe cinesi, anche se non se ne trovò traccia fino al giorno 17, allorché la coda di una colonna in ritirata fu raggiunta e venne privata di alcuni cannoni, catturati dagli alleati. Il giorno 19 novembre fu raggiunta la città di Kalgan, al confine tra Cina e Mongolia, centro importante per il commercio. La situazione in città non dava adito a preoccupazioni, per cui il giorno 23 novembre la colonna riprese la via del ritorno, lungo la quale si ebbe il decesso improvviso, per cause naturali, del comandante, il Colonnello tedesco York. A seguito di questo evento,

il comando fu assunto dal Tenente Colonnello Salsa, il quale mise in atto, secondo i piani comunicatigli dal suo predecessore, una spedizione contro la piccola città di Yun-ming, dove erano stati massacrati alcuni italiani. Mentre il grosso della colonna proseguiva verso Pechino, egli formò un distaccamento con soldati italiani, tedeschi ed austriaci con cui raggiunse la cittadina. Imposse un risarcimento in danari e, senza ulteriori sanzioni, lasciò Yun-ming per ricongiungersi il 30 novembre con la restante parte della colonna. Lungo la strada le truppe italiane, al comando del Tenente Colonnello Salsa, compiono ancora una piccola spedizione contro alcune località dove si diceva fossero presenti i Boxer, senza, peraltro, trovarne traccia. Il 4 dicembre le truppe rientrarono definitivamente a Pechino, dopo avere percorso circa 490 chilometri.

Le operazioni dell'inverno e della primavera

Dopo la spedizione di Kalgan non ebbero più luogo operazioni militari di particolare importanza, visto lo stato di pace che ormai si andava consolidando nel Paese.

In questa situazione di relativa



tranquillità, ai vari contingenti fu assegnato un settore di territorio all'esterno di Pechino, con l'incarico di procedere a marce di ricognizione, al mantenimento dell'ordine ed alla sicurezza delle comunicazioni, specialmente quelle ferroviarie.

Sulla base di questi compiti, il contingente italiano effettuò numerose ricognizioni, che potremmo definire tranquille operazioni di controllo del territorio, così come allo stesso modo operavano gli altri contingenti alleati.

Contemporaneamente si svolgevano, nella capitale, i negoziati di pace fra i plenipotenziari europei ed il governo cinese, con tergiversazioni di stile orientale e voci di imminente ripresa delle operazioni militari in grande stile. Ai primi di maggio, si ricominciò a parlare di nuovi e minacciosi concentramenti di Boxer, per cui i contingenti militari furono di nuovo allertati per una possibile spedizione contro i ribelli, ma dopo qualche giorno le notizie rientrarono ed i preparativi per la partenza furono sospesi.

Non si ebbe in seguito nessun'altra operazione di rilievo, tanto che il personale italiano poté dedicarsi alla costruzione di un cimitero dove vennero raccolti i resti dei militari italiani deceduti in Cina, in totale circa una trentina, deceduti quasi tutti a seguito di malattia, con esclusione di quelli seppelliti nel cimitero monumentale di Tien-tsin.

I NEGOZIATI DI PACE E LA CONCLUSIONE DELLA MISSIONE

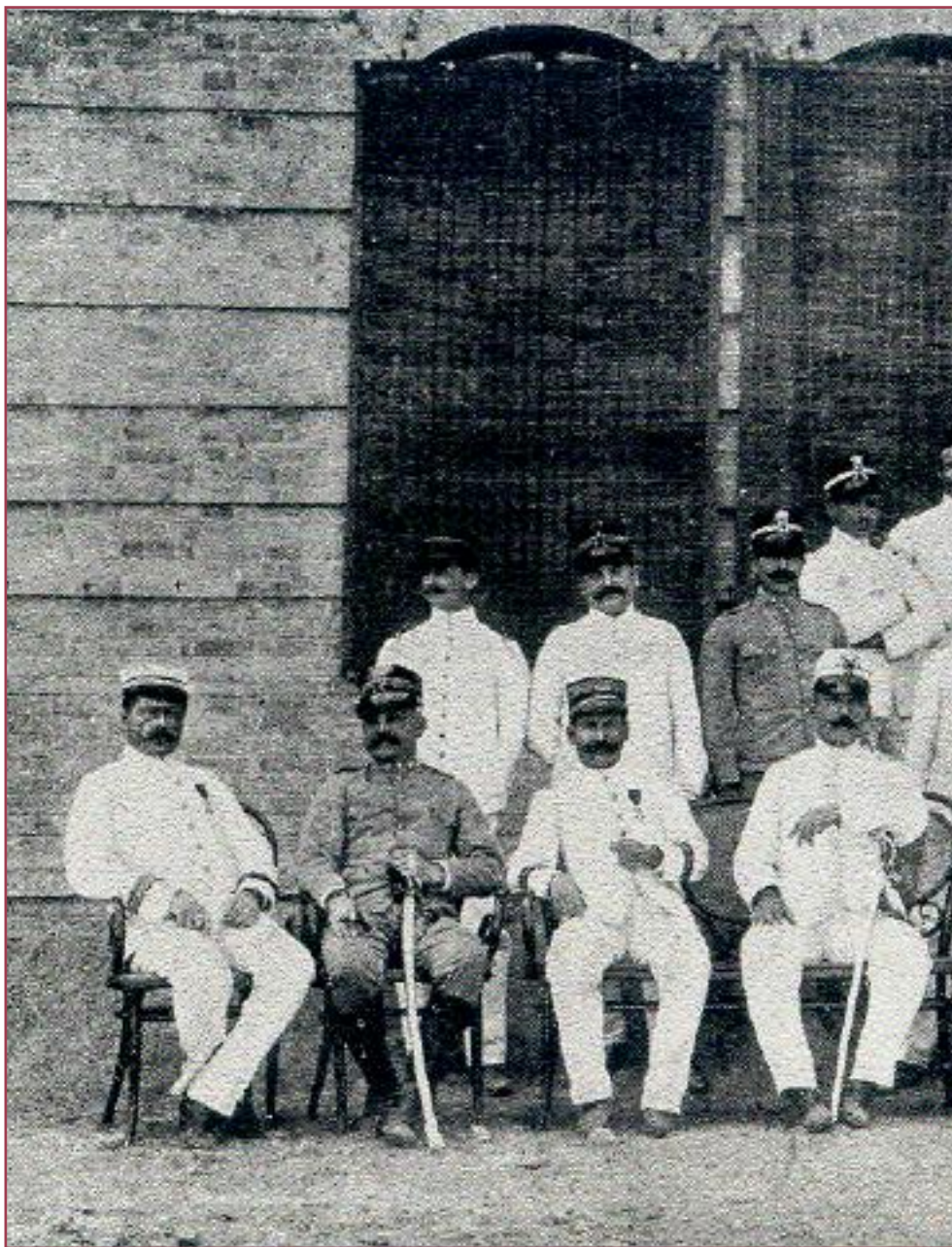
Mentre erano in corso le operazioni militari, la diplomazia continuava la propria opera, dopo che le varie potenze ebbero comunicato ai propri rappresentanti l'autorizzazione ad intraprendere negoziati, che si rivelarono

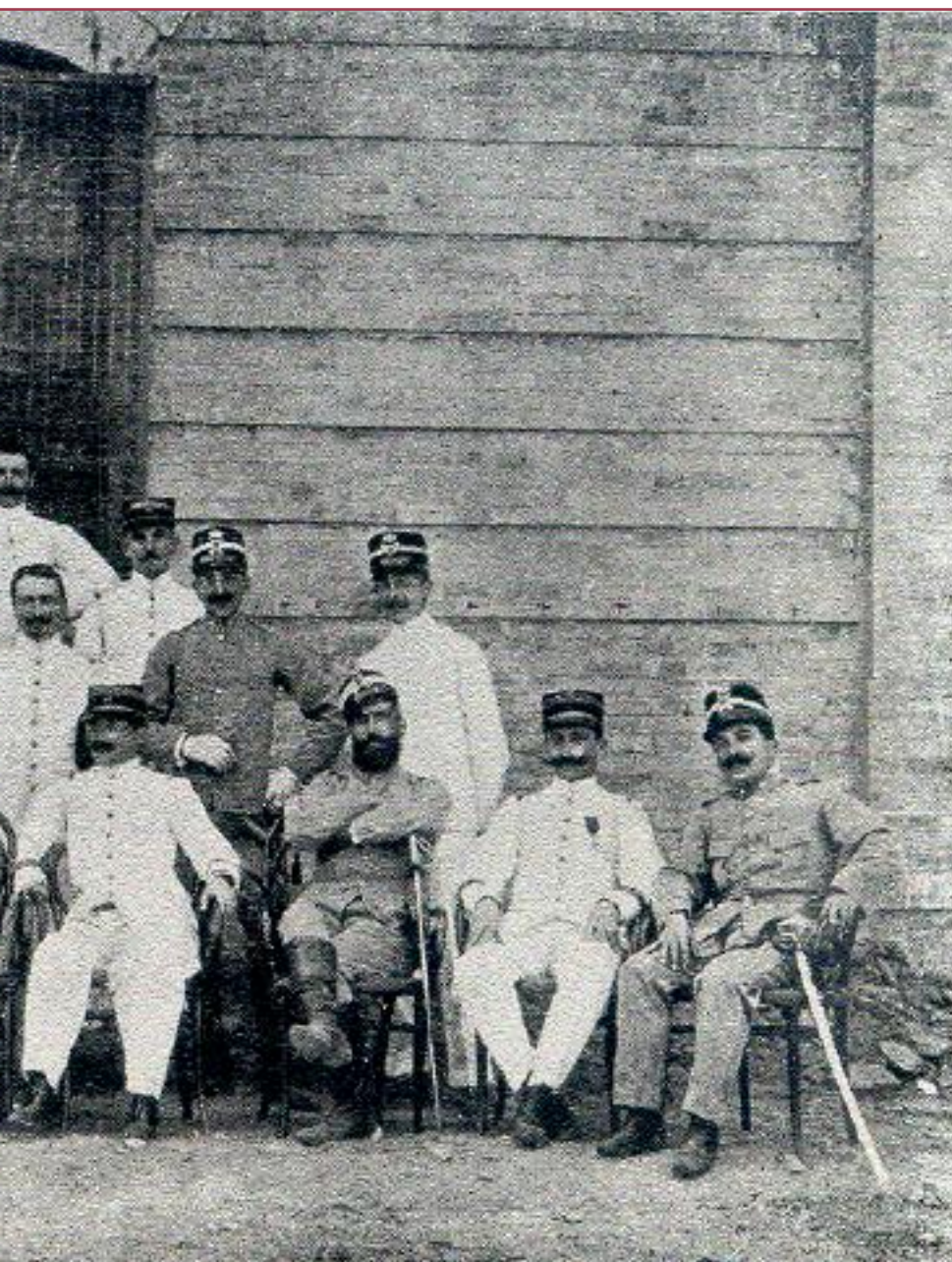
lunghi e movimentati. Il 24 dicembre furono presentate ai cinesi le condizioni ritenute indispensabili per il ripristino della pace, ma furono necessari ben nove mesi di estenuanti discussioni, articolo per articolo, per giungere al trattato di pace, che fu firmato a Pechino il 7 settembre 1901.

Nel frattempo si era iniziato a parlare del rientro in Patria dei vari contingenti militari, e nel marzo 1901 le autorità cinesi chiesero che fosse limitata l'azione delle truppe alleate e sospesa l'attività di ricognizione all'inter-

no. Furono, di conseguenza, assegnati nuovi compiti ai singoli contingenti; gli italiani dovettero assicurare 200 uomini a guardia della legazione e la costituzione di un presidio ad un tratto ferroviario di Kuangsung, concorrere con 400 uomini al presidio di Tien-tsin e mantenere un centinaio di uomini a Chan-haikouan, sino alla distruzione dei forti.

Nel mese di giugno, in alcune riunioni interalleate, furono studiate le prime disposizioni per il graduale sgombero delle truppe





occidentali, ed il Comandante delle truppe italiane chiese a Roma di poter avere piroscafi già pronti in loco per il rimpatrio del contingente; i primi scaglioni sarebbero stati composti da 1 200 uomini della classe 1878, prossimi al congedo.

Il 7 giugno il Ministro della guerra comunicò a Garioni di avviare le necessarie attività preparatorie, e preannunciò l'invio dei piroscafi.

Il primo scaglione si imbarcò la sera del 31 luglio e le operazioni terminarono con la partenza, il 4

agosto, dei due piroscafi Singapore e Washington, che il 12 settembre furono in vista di Napoli, ricevuti dal Ministro della guerra. Il 14 settembre il Re passò in rassegna le truppe rientrate e consegnò le ricompense al valore concesse al personale.

In base alle disposizioni del trattato di pace, il 5 febbraio 1902 fu occupata dalle nostre truppe una striscia di terreno in Tien-tsin, sulla quale sorsero la caserma «Savoia» e numerose fabbriche, che costituirono una concessione italiana in Cina.

In totale rimanevano in Cina, agli ordini del Tenente Colonnello Salsa, 619 soldati di Truppa e 37 ufficiali, mentre rimpatriavano 1 183 soldati di Truppa e 38 ufficiali.

Una seconda riduzione delle forze si ebbe nel maggio 1902, allorché rimasero in Cina solo 32 ufficiali e 440 uomini di truppa, costituenti un battaglione misto agli ordini del Tenente Colonnello Ameglio, succeduto al Salsa.

Così ridotto, il contingente rimase in Cina ancora per tre anni, con periodiche sostituzioni di personale, sino al suo definitivo ritiro.

CONCLUSIONI

Quando il corpo di spedizione partì per la Cina, l'Italia non era nuova ad esperienze militari in terre lontane. Basti ricordare la Crimea (1855-56), ma anche la spedizione Saletta a Massaua, di non molti anni prima. È da aggiungere, inoltre, che mentre si approntava la spedizione in Cina, presso il Reparto Operazioni del Corpo di Stato Maggiore esistevano già molti studi per avviare unità militari in diversi territori dell'Africa. Studi così curati nei particolari, da sviscerare tutti gli aspetti, non solo tattici, ma anche logistici, compresi quelli sanitari e quelli relativi alle uniformi da indossare nei particolari climi (nel 1863 veniva ideato un cappello di paglia idoneo al clima africano, che vent'anni dopo fu adottato).

Il problema, che puntualmente si è ripresentato, almeno sino alla seconda guerra mondiale, è che generalmente, nell'approntare un piano di operazioni per una spedizione, raramente è stato fatto tesoro dei «precedenti» agli atti nei propri archivi o nell'archivio dell'Ufficio Storico.

Soltanto oggi vengono diffuse ai Quadri le «lezioni apprese» dalle varie spedizioni effettuate al di fuori del territorio nazionale,



Stato Maggiore dell'Armata Internazionale in Cina.

affinché possano essere tratti i massimi benefici.

Ritornando, comunque, alla spedizione in Cina, vi è da dire, innanzitutto, che sono abbastanza scarse le considerazioni che possono essere tratte dagli avvenimenti militari, per la limitatezza delle operazioni, svolte generalmente contro un nemico che il più delle volte evitava lo scontro; nella maggior parte dei casi le operazioni si risolsero in occupazioni di villaggi dove maggiore era stata la violenza contro gli occidentali ed i cristiani. Vi è da dire che se in alcuni casi, oltre al pagamento di forti taglie, le truppe occupanti trasformarono l'autorizzazione a prelevare ciò che poteva essere loro utile, in un vero e proprio saccheggio, si ebbe

come eccezione – riconosciuta dagli stessi cinesi che spesso chiesero la loro protezione – il comportamento delle truppe italiane, sempre ben controllate dai loro ufficiali.

Sono, invece, altri gli aspetti che possono offrire validi spunti di riflessione.

Una prima considerazione significativa la fece il Colonnello Garioni, Comandante del contingente, il quale osservò che un'impresa internazionale viene ad essere, in un certo modo, una specie di «esposizione internazionale militare» di particolare valore, in quanto ciò che viene messo in mostra lo si vede anche funzionare. E questo era stato ben compreso da taluni dei contingenti europei inviati in Cina, che fecero sfoggio di una ricchezza di mezzi probabilmente superiore alle effettive necessità operative, contribuendo, così, ad elevarne il

prestigio. In termini attuali, potremmo parlare di efficacia dell'immagine.

In campo italiano, invece, pare che questo concetto non fosse stato tenuto in particolare considerazione, se si leggono alcuni degli inconvenienti lamentati in fatto di materiali forniti alle truppe. E qui, il discorso di immagine si lega anche agli aspetti logistici della spedizione.

L'uniforme di tela distribuita ai soldati si dimostrò assolutamente non adatta all'esigenza, sia per la confezione sia per la durata. Il casco adottato era facilmente deformabile, pochissimo resistente a qualsiasi urto ed alla pioggia, oltre ad essere di forma non pratica. Lo stivaletto alpino, per quanto solido e di buona confezione, si dimostrò eccessivamente pesante per truppe che dovevano effettuare la maggior parte degli spostamenti a piedi. Nella stagione in-

vernale, inoltre, fu necessario rivestire le uniformi ed i berretti con lembi di pellicce, e acquistare in Giappone altre coperte da fornire ai soldati, in quanto quelle in dotazione risultarono assolutamente insufficienti. Era sentita, inoltre, la mancanza di un rifornimento ciclico dall'Italia soprattutto dei capi di corredo.

Una grave causa di malcontento fra le truppe fu la pessima organizzazione del servizio postale, che doveva essere garantito dalle navi. Queste, però, in inverno dovettero allontanarsi dalle coste più prossime al contingente, a causa del gelo, per cui fu necessario avvalersi del servizio postale tedesco. Ma anche nei mesi non invernali il servizio si svolse in maniera estremamente irregolare, sia per la scarsità degli arrivi dall'Italia sia per la mobilità dei reparti; per cui era una vera fortuna ricevere, da occasionali corrieri, la posta, magari mesi dopo la sua spedizione. Nella fase organizzativa non si tenne conto che vi erano due servizi di navigazione settimanali, del Lloyd e della Peninsular, che collegavano Napoli e Brindisi a Shang-Hai, e soltanto nel secondo anno della spedizione il Ministero della guerra pensò di avvalersi di essi.

Altre deficienze si evidenziarono nello scarso numero di ufficiali medici e nella insufficienza dell'ospedaletto da campo; una carenza che sarebbe diventata tragica se l'unità sanitaria avesse dovuto sopportare i risultati di combattimenti più cruenti. Mancavano, inoltre, operai ed artigieri di artiglieria che potessero gestire le munizioni, gli armamenti ed i carreggi. Fu lamentata anche l'insufficienza dei servizi del genio e la scarsità dei mezzi di trasporto, fra l'altro considerati anche poco pratici.

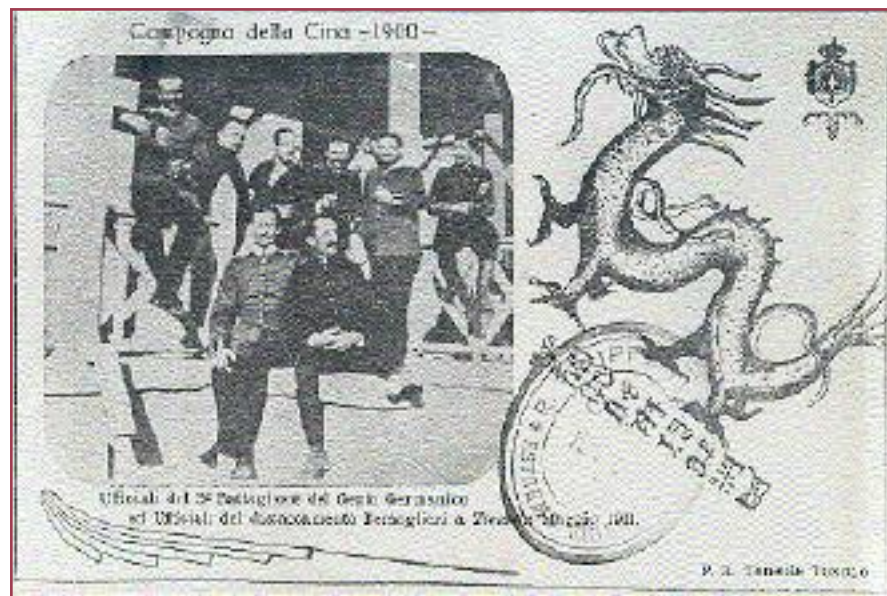
Nell'organizzazione di comando, si rivelò difettosa la costituzione numerica dei Quadri ufficiali del Comando del corpo di spedizione, ed in nessun conto

erano state tenute le mansioni particolari che derivavano dal carattere politico ed internazionale dell'impresa. Così, mentre il comando inglese disponeva di 59 ufficiali, a cui se ne potevano aggiungere 27, e quello tedesco di 56, il Comando italiano era costituito, oltre che dal Comandante, da un Capitano di Stato Maggiore, da un Capitano di Commissariato e da un Tenente di Fanteria. Né potevano essere tratti ufficiali dai Reggimenti, i quali dovevano provvedere in proprio a tutte le loro esigenze (comunicazioni, polizia, giustizia militare, ecc.).

Gravi inconvenienti si ebbero anche dalla duplice dipendenza del Corpo, sia dal Comando ita-

te da ben otto Reggimenti e quello bersaglieri da tutti i reggimenti bersaglieri; delle compagnie, poi, solo qualcuna partì con il proprio Capitano.

Si può quindi affermare che se la missione del contingente italiano in Cina ebbe un esito favorevole, lo si deve principalmente alla bontà dello strumento «uomo», a tutti i livelli. I Comandanti, spesso abbandonati a sé stessi, seppero prendere decisioni adeguate alle circostanze e con grande spirito d'iniziativa; nelle azioni furono supportati efficacemente da personale di truppa presente, in ogni occasione, al fianco di altre truppe internazionali ed in



liano delle forze navali oceaniche sia da quello dell'armata internazionale; inconvenienti che si manifestarono soprattutto nel periodo invernale, durante il quale il comando navale venne a trovarsi in località molto lontana e priva di comunicazioni, procurando gravi difficoltà al Colonnello Garioni.

Fu, infine, particolarmente sentita la mancanza di un reparto, anche piccolo, di Cavalleria e di un maggior numero di artiglierie, così come non fu certo felice la decisione di costituire il battaglione di fanteria con truppe trat-

grado di suscitare, con il proprio comportamento, unanimi apprezzamenti.

Da ciò l'Italia guadagnò grande prestigio internazionale e consolidò a pieno titolo la propria presenza nel novero delle maggiori Potenze dell'epoca, oltre a ottenere benefici commerciali che si concretizzarono in una concessione a Tien-tsin, mantenuta sino alla seconda guerra mondiale. □

* Colonnello,
Capo dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito

INGEGNERIA MILITARE

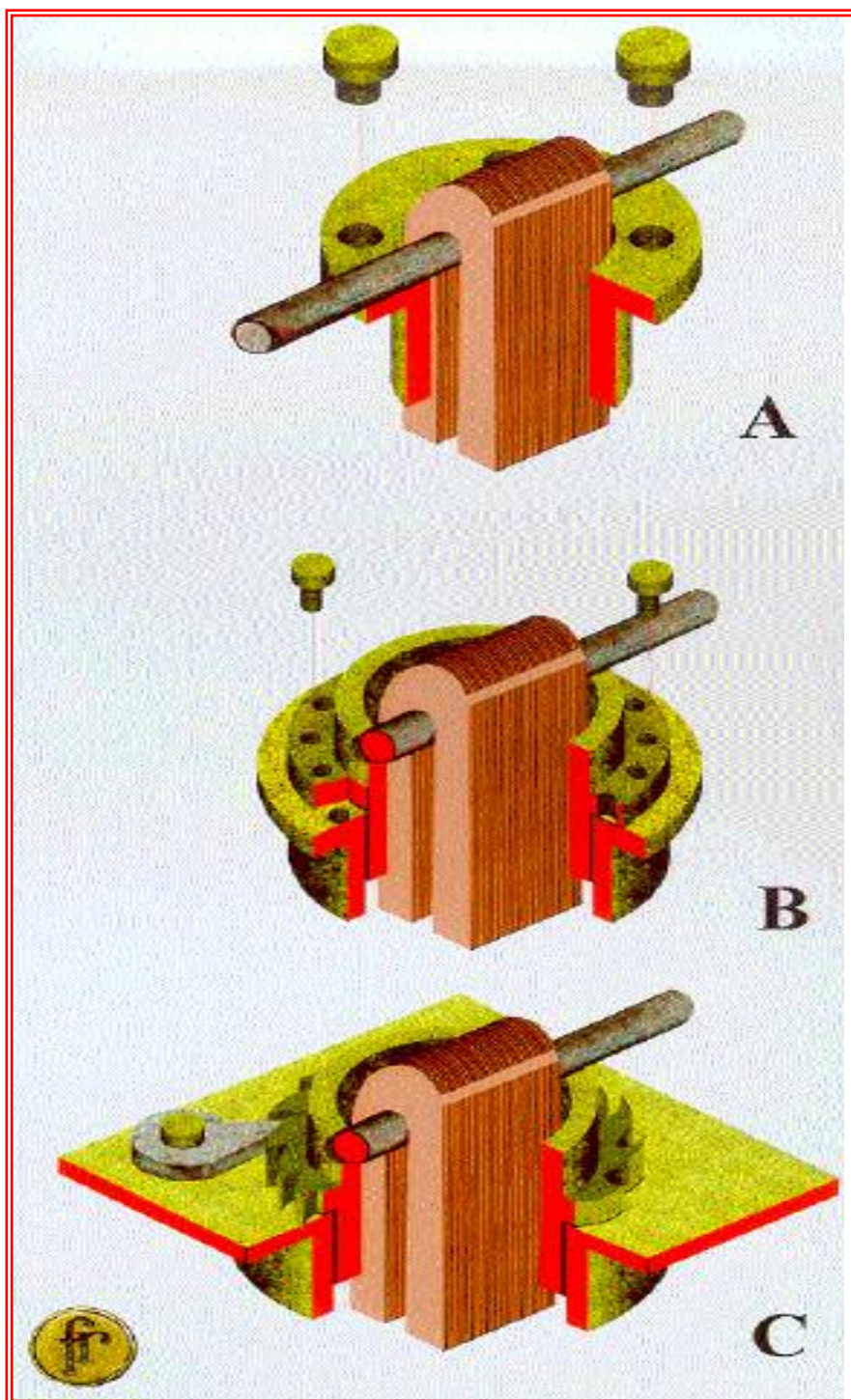
2^a parte

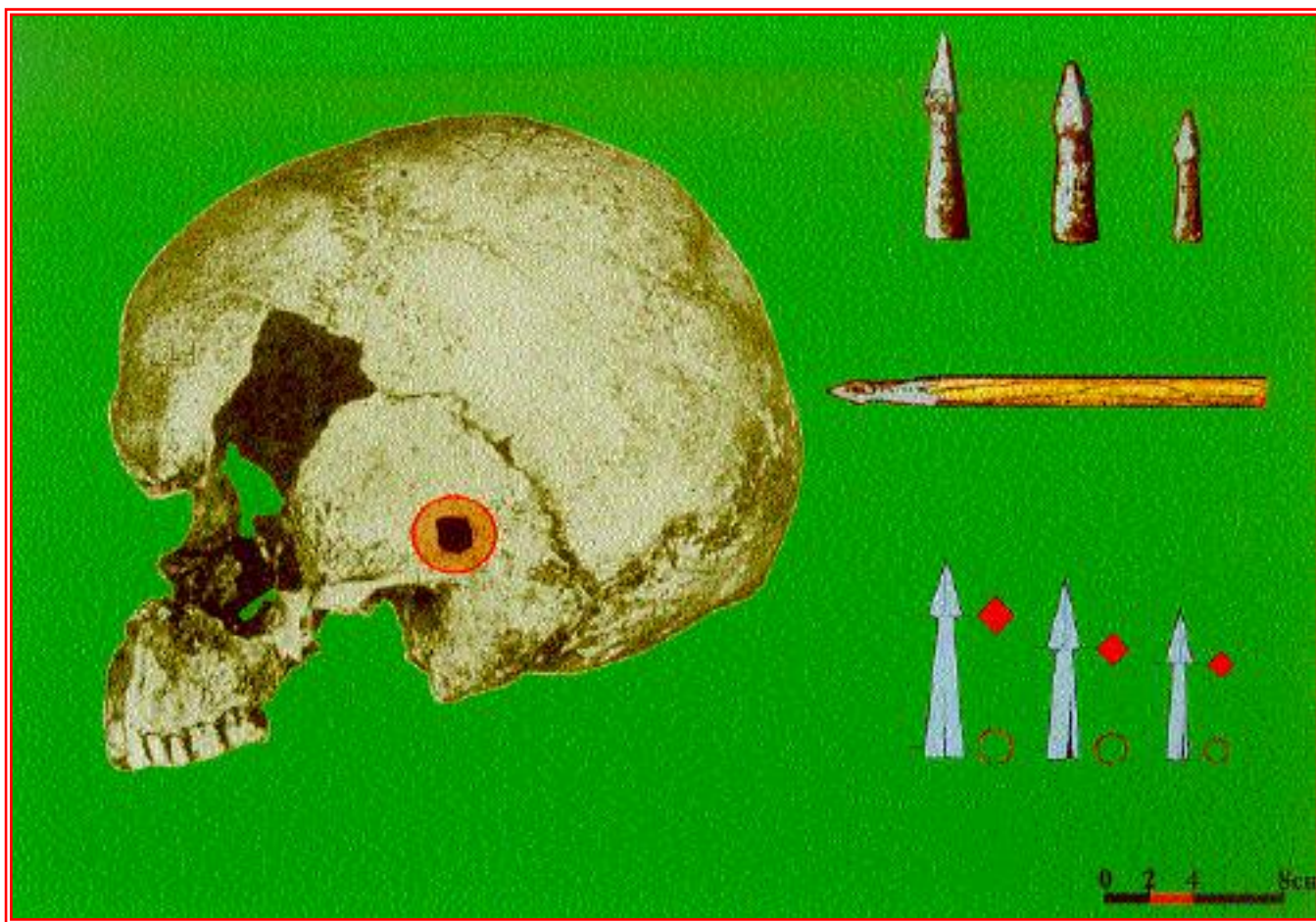
di Flavio Russo *

**Le antiche catapulte,
macchine di artiglieria
leggera a torsione
della metà
del IV sec. a.C.,
subirono rapide
evoluzioni con
i perfezionamenti
e le diversificazioni
apportate dai Romani.**

ARTIGLIERIA A TORSIONE

Cronologicamente l'evoluzione dalle macchine da lancio a flessione a quelle a torsione, nonostante l'incomparabile complessità di quest'ultime, avvenne in tempi incredibilmente brevi. Infatti, mentre le prime risultano documentate, con sufficiente certezza, a partire dalla fine del V a.C., le indubbie allusioni alle seconde iniziano ad affiorare meno di un cinquantennio dopo, per l'esattezza intorno alla metà del IV. Difficile, comunque, accertare con maggiore approssimazione dove e quando comparvero gli ar-





Sopra.

Cranio ritrovato a Madle Castle che presenta un foro da verrettone, e puntali di verrettoni ritrovati nelle vicinanze.

A sinistra.

Flange ed arpionismi d'arresto per catapulte a torsione nella loro vicenda evolutiva.

chetipi, che ostentarono immediatamente una ulteriore bipartizione. In particolare si definirono catapulte «tricotone» se equipaggiate con matasse formate di capelli, o crini di cavallo, e «neurotone» se di tendini bovini.

Sebbene, a prima vista, tra le due tipologie non appaiano apprezzabili differenze, per i tecnici dell'antichità, invece, è innegabile la nettissima superiorità delle tricotone, lasciandocene supporre prestazioni balistiche altrettanto preminenti. A una identica con-

clusione, del resto, induce la sensibile prevalenza del carico di snervamento dei capelli rispetto a quello dei tendini, ovviamente, a parità di sezione. È, pertanto, estremamente probabile che le matasse delle catapulte tricotone, potendo sopportare torsioni più esasperate delle neurotone, riuscissero ad accumulare quantità energetiche più consistenti. Dal che velocità iniziali e gittate dei proiettili maggiori, con vistoso incremento della forza di penetrazione. Per la storia, l'indiscutibile riscontro della loro esistenza è contenuto in un frammento epigrafico relativo ai materiali militari custoditi nella Calcoteca sull'Acropoli di Atene. In esso si menzionano tre catapulte tricotone complete, capaci di scagliare verrettoni di due cubiti, circa un metro, altre tre, identiche ma incomplete, e ancora altre due, sempre tricotone e incomplete, per verrettoni di tre cubiti. Sebbe-

ne il documento notifichi che montano matasse tricotone non fornisce alcuna ulteriore indicazione se fossero di capelli o, più verosimilmente, di crini di cavallo: di certo lo stile letterario lo fa risalire al periodo di Licurgo, ovvero fra il 338 ed il 326 a.C.. In ogni caso si dovettero dimostrare ampiamente migliori delle precedenti macchine a flessione, determinandone l'irreversibile abbandono. Dal canto loro le artiglierie a torsione subirono da allora una incessante serie di perfezionamenti protrattasi per il successivo mezzo millennio, senza che mai venisse messo in discussione il sistema di accumulo energetico.

La pedante puntualizzazione, apparentemente oziosa, circa la composizione delle matasse, ovvero se di capelli femminili, di crini di cavallo, o di tendini bovini, al di là della diversa resistenza specifica di ciascuna fibra, sulla quale già abbiamo espresso valu-

tazioni, deve supporre motivata piuttosto dalla loro lunghezza. Era infatti indispensabile, per assicurare la necessaria coesione fra le stesse, che raggiungessero almeno la cinquantina di cm, eccedendo perciò abbondantemente i valori di quelle utilizzate per la fabbricazione delle normali gomeni e funi. Solo così le matasse avrebbero potuto sopportare la tremenda sollecitazione della torsione senza che le loro fibre si sfilacciassero. Si spiega in tal modo il perchè, nonostante l'infinita varietà presente in natura di formazioni filiformi chimicamente analoghe, basti pensare al vello di tutti gli animali coperti di setole o di peli idonei alla filatura, senza contare le fibre vegetali, la scelta si riducesse appena ai capelli umani – femminili per moda – e ai crini caudali equini.

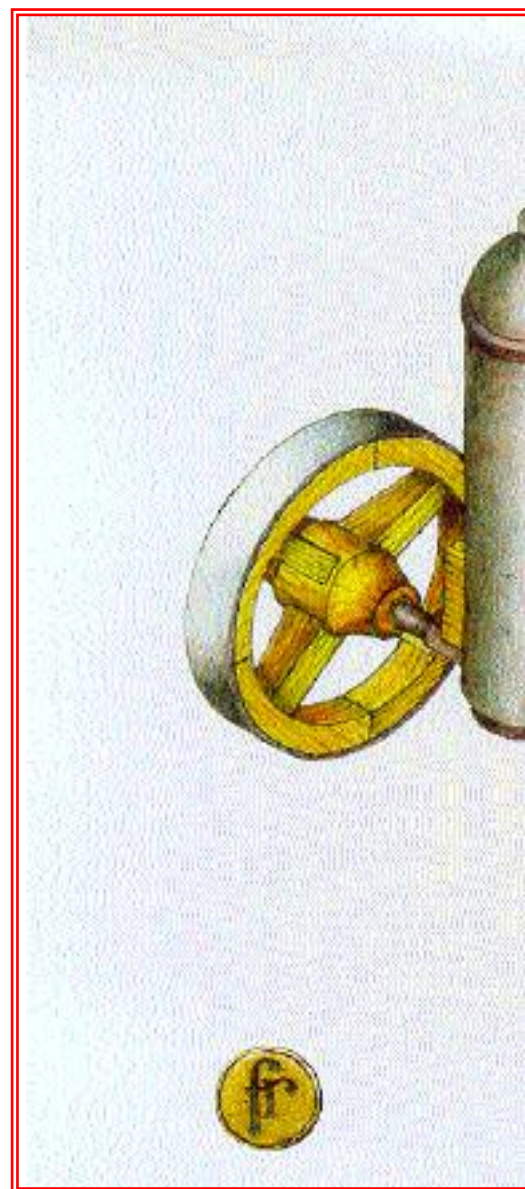
A fronte dei menzionati vantaggi, tuttavia, i capelli ostentavano una gravissima deficienza, costituita dalla loro eccessiva igroscopicità. Un ambiente anche leggermente umido è sufficiente per provocarne l'allungamento, e per conseguenza, nel caso in questione, la perdita di tensione delle matasse. Nessuna meraviglia, pertanto, che le prestazioni delle artiglierie a torsione toccavano l'apice in regioni dal clima asciutto e secco. Nelle restanti, una pioggia improvvisa bastava a renderle inutilizzabili, con esiti immaginabili. Vuoi per questa ragione, vuoi per la comprensibile difficoltà di reperirli con sufficiente abbondanza e delle giuste dimensioni, l'impiego dei capelli, o dei crini, fu rapidamente sostituito da quello dei nervi bovini. Le artiglierie elastiche divennero perciò tutte neurotone, assumendo la definizione generica di neurobalistiche senza alcuna ulteriore distinzione. In un altro frammento epigrafico, del 318–317 a.C., sempre relativo alle catapulte presenti sull'Acropoli, se ne rubricano ben 17 per verrettoni da tre cubiti, con matasse di tendini di bue contro una sola, di pari dimensioni, con ma-

tasse di capelli. In un successivo frammento, infine, del 306–305 a.C. non si menziona più alcuna catapulta tricotona.

Per quanto innanzi delineato è molto probabile che, dopo la fine del quarto secolo a.C., persino quando le fonti accennano esplicitamente a matasse di capelli, si sia trattato in realtà di tendini, gli unici ormai adottati nelle macchine da lancio dei Macedoni. Del resto per valutare la estrema episodicità del ricorso ai capelli, basti ricordare che durante l'assedio di Cartagine a opera di Roma, la cui conclusione è ben nota, secondo la tradizione solo al profilarsi della resa le matrone sacrificarono le loro chiome per le catapulte!

A partire dall'avvento dell'età ellenistica l'insieme della documentazione pervenutaci, letteraria ed epigrafica, conferma l'avvenuta uniformazione delle matasse elastiche. Da quel momento l'unica diversificazione delle catapulte concerne il tipo di munizioni impiegato. Furono pertanto *oxibele* se destinate a scagliare verrettoni e *petrobole* se palle di pietra: innumerevoli le varianti dimensionali. Lecito concludere che tutti gli inconvenienti e le approssimazioni delle precedenti generazioni di macchine da lancio avessero trovato una radicale eliminazione nelle nuove, in conseguenza dell'introduzione degli accumulatori a torsione neurotoni, senza peraltro stravolgere l'originario criterio informatore.

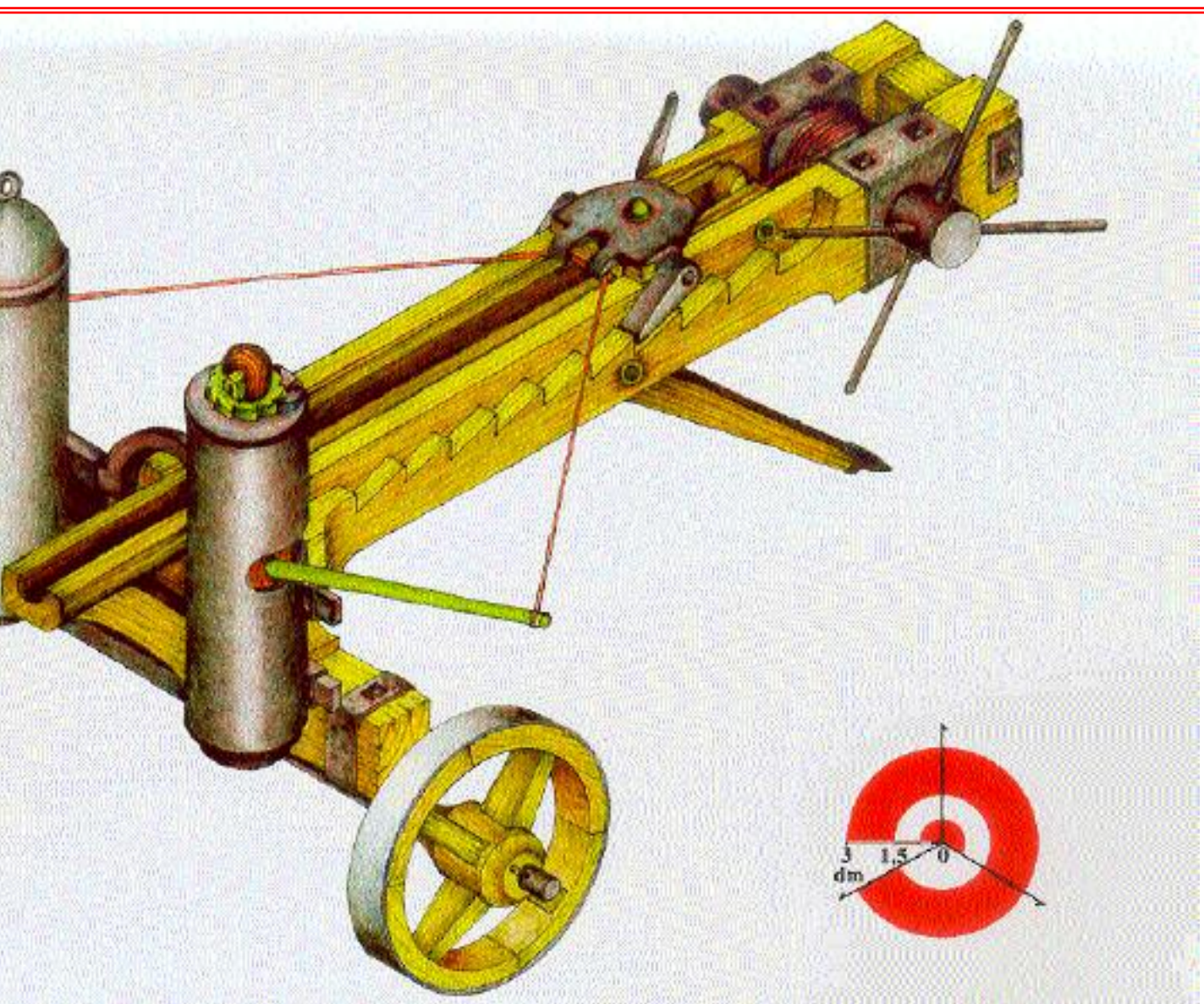
In dettaglio, infatti, dal punto di vista costruttivo, le artiglierie leggere a torsione conservavano, delle precedenti a flessione, sostanzialmente immutato il fusto con la scanalatura centrale e le cremagliere laterali, sempre rigorosamente in legno, quasi certamente di quercia. Immutato pure l'affusto a tripode, e il suo snodo. Diverso, ovviamente, il gruppo propulsore, costituito da due matasse elastiche verticali, montate fra due robuste assi, tenute distanziate da altre quattro perpen-



Carrobalista.

dicolari: una sorta di scatola parallelepipedica scompartita in tre settori, con gli estremi riservati alle matasse, ed il centrale al passaggio del fusto. L'insieme formava l'accumulatore energetico, ed era posizionato nella parte anteriore dell'arma, come già a suo tempo l'arco. Le corte braccia, impegnate nelle matasse e destinate a tendere la corda, si disposero, invece, perfettamente complanari alla faccia superiore del fusto, sopprimendo perciò ogni suo deleterio sfregamento.

In merito alle dimensioni dei



supporti delle matasse, relativamente al modello più usuale, quello da due-tre cubiti, possono fissarsi in poco meno di 1 m di lunghezza per le due assi orizzontali, con una larghezza di circa 30 cm ed uno spessore di una decina, mentre per le quattro verticali erano rispettivamente di 50 e 25 cm, con identico spessore. Di queste ultime la coppia esterna presentava, nella parte posteriore, un incavo mediano semicircolare, di circa 15 cm di diametro: serviva ad evitare che le braccia, nella violenta corsa di ritorno, andassero a cozzarvi contro, danneggiandole. La coppia di assi mediane, appena più strette

delle precedenti, oltre ad irrigidire la scatola, fungeva da solido raccordo con il fusto.

Per sostenere gli ancoraggi delle matasse, ciascuna delle assi orizzontali presentava due fori di una decina di cm di diametro, attraverso i quali passavano le stesse. È probabile che l'originaria rudimentale soluzione consistesse in due sbarre di ferro più lunghe del diametro dei fori, disposte una al di sopra del foro dell'asse superiore, l'altra al di sotto di quello dell'asse inferiore: intorno ad esse giravano le fibre delle matasse. È altresì credibile che le sbarre vennero rapidamente sostituite da due canne di ferro, o di bronzo, di

pari lunghezza, ma di maggior diametro, che oltre a cimentare meno le fibre, agevolavano la precarica. In entrambi i casi, facendole ruotare in senso opposto, ma per un ugual numero di giri, tramite una robusta leva di ferro, si provocava l'attorcigliamento dell'intera matassa, fino alla tensione desiderata, dopo di che si bloccavano con dei perni. Il rozzo espediente si dimostrò, però, del tutto inadeguato a sopportare a lungo le notevoli forze in gioco: la trazione esercitata dalla matassa sulle sbarre, rapidamente crescente dopo i primi giri, finiva per farle incidere profondamente il legno intorno ai fori, inceppandole

molto prima del conseguimento delle massime tensioni.

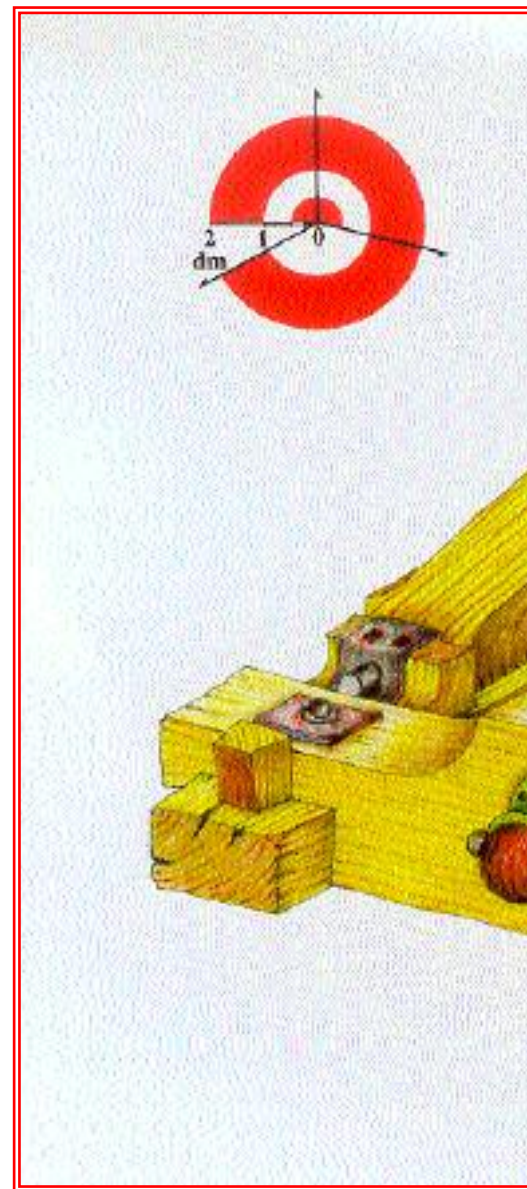
Si munì allora ciascun foro di una spessa e larga flangia di bronzo [A] (vedasi figura in apertura), fissandola al legname con diversi perni: sul suo bordo, in posizione diametrale, si collocò la sbarra. La procedura di precarica delle matasse si rivelò immediatamente più spedita ed efficace consentendo di attingere livelli energetici inusitati. Ma, proprio per tale motivo, divenne indispensabile bloccare le sbarre, al termine della torsione, in maniera più solida e, al contempo, facilmente reversibile, rivelandosi assolutamente inaffidabili i perni infilati direttamente nel legno. Probabilmente, dopo una serie di tentativi infruttuosi, si pervenne alla soluzione ottimale del problema, conseguita mediante due flange sovrapposte e concentriche delle quali la maggiore fissata all'asse e la minore ruotante [B]. La prima venne dotata di un solido collarino, alto circa 5-10 cm, fatto alloggiare nel foro del legno in modo da trasformarlo in una sorta di cilindro di bronzo. Sulla sua corona si praticarono otto buchi passanti, dei quali sei utilizzati per i perni di ancoraggio al legno e due lasciati vuoti. La seconda flangia, a sua volta, fu realizzata con due collarini: di questi il più piccolo, accuratamente dimensionato per inserirsi in quello della flangia fissa, come in una boccola, fungeva da albero di rotazione, mentre il più grande, tramite due profondi incavi, supportava la sbarra, vincolandola rigidamente alla flangia stessa. Anche lungo la sua corona furono praticati buchi passanti a distanza regolare, ma in numero di sedici. Posta, con la solita leva, in rotazione la sbarra questa, solidale alla flangia mobile, la lasciava torcendo la matassa fino al conseguimento della massima tensione. A quel punto, fatti coincidere due dei suoi sedici buchi con quelli vuoti della sottostante flangia fissa, bastava introdurre una coppia di perni per bloccare

il dispositivo. L'operazione era reversibile bastando produrre una ulteriore minima torsione sulla sbarra per estrarre i perni e scaricare la matassa.

Ovviamente il procedimento descritto andava compiuto su entrambe le estremità di ciascuna matassa, impedendo i bracci in esse impegnati il precaricamento da una sola, dettaglio che rendeva il bilanciamento dell'accumulatore notevolmente complicato e delicato. Infatti, se bastava far compiere alle semimatasse di uno stesso braccio un identico numero di giri per equilibrarle, non altrettanto agevole riusciva equiparare le coppie fornite dalla matassa di destra con quella di sinistra, per le inevitabili disomogeneità. Fu necessario, allora, stimarne indirettamente la tensione valutandola dalla nota emessa percuotendo le rispettive semicorde, incombenza per la quale Vitruvio prescriveva agli ingegneri una minima conoscenza musicale.

Mentre per la ricostruzione delle artiglierie a flessione ci si è dovuti inevitabilmente arrovellare sulle fonti coeve, sempre lacunose ed enigmatiche, per quelle a torsione un notevole apporto conoscitivo è fornito dai ritrovamenti archeologici. Questi, a loro volta, sono stati resi possibili dall'impiego del bronzo per la componentistica meccanica delle suddette macchine, in particolare per le flange innanzi descritte. Fondamentale, al riguardo, il rinvenimento effettuato presso Ampurias, che ci ha restituito, in ottime condizioni di conservazione, le due coppie di flange, con le relative sbarre e perni di ancoraggio, di una grossa catapulta a torsione. In una successiva scoperta sono emerse ancora altre numerose e più sofisticate parti metalliche, sempre inerenti agli accumulatori energetici, permettendoci così di vagliare oggettivamente l'evoluzione di tali congegni.

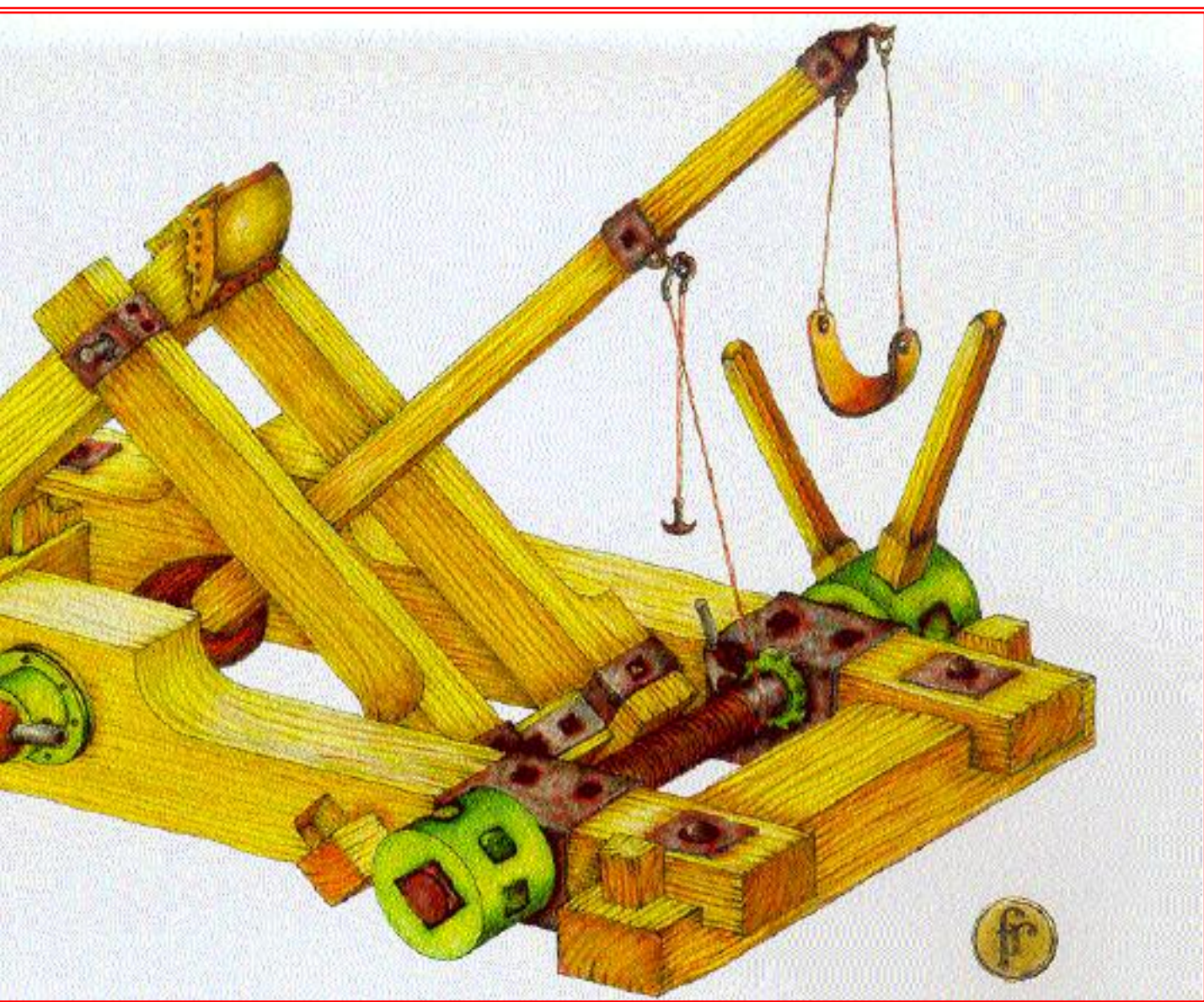
In dettaglio si tratta di una nutrita serie di pezzi di rispetto di



Onagro.

arpionismi di arresto in bronzo di vari diametri e fogge. Volgarmente noti come ruote a *crik*, o saltaleoni, sono ancora di impiego corrente in innumerevoli congegni per consentire la rotazione in un unico senso, bloccando quella retrograda: così negli orologi a molla, così negli argani delle gru, o nel martinetto di cui è dotata ogni autovettura, il *crik* per antonomasia.

Nelle catapulte a torsione andarono a sostituire, nel corso del II sec. a.C., la flangia mobile ed i suoi perni di bloccaggio, senza



stravolgerne il criterio funzionale [C]. La ruota ad arpioni, infatti, conservò della flangia mobile entrambi i collarini e le rispettive funzioni. Quella fissa si trasformò in una sorta di piastra, munita a sua volta di arpione di arresto. La precarica delle matasse diveniva pertanto ancora più spedita, poiché non occorre più inserire alcun perno per impedirne lo srotolamento, provvedendovi automaticamente l'arpionismo. La rispondenza del dispositivo fu tale da imporsi, in breve termine, in tutte le macchine a torsione, indipendentemente dalle loro dimensioni. E, dettaglio importantissimo, suo tramite erano possibili

facili bilanciamenti delle matasse e periodiche compensazioni.

Probabilmente proprio quest'ultima potenzialità costituì il principale salto di qualità per l'intera tipologia delle artiglierie neurobalistiche, neutralizzandone la naturale e rapida decadenza balistica. Infatti pur subendo, per l'inevitabile scadere dell'elasticità delle matasse, in tempi ovviamente più ampi, la medesima progressiva perdita di tensione di quelle a flessione, con l'ausilio della sola leva di precarica era sufficiente impartire una ulteriore modesta rotazione alla sbarra di ancoraggio per ripristinarne le originarie prestazioni. E, sempre per l'otti-

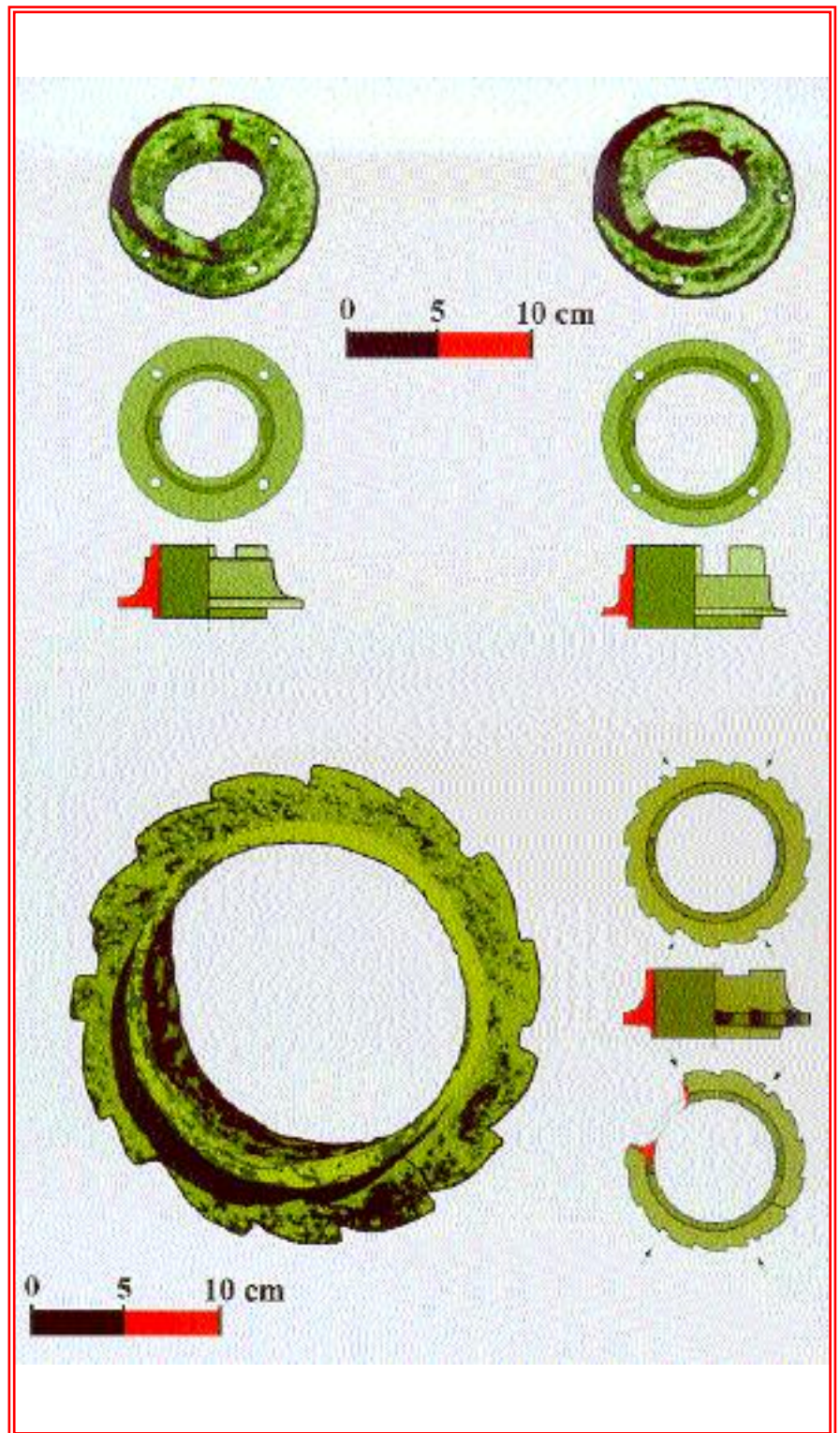
ma riuscita dell'arpionismo di arresto, in pochi decenni, le stesse artiglierie se ne dotarono di un altro, applicandolo al verricello. Scompare così la coppia di cremagliere laterali, che in pratica trovò ulteriore adozione soltanto nei teatri operativi particolarmente remoti, dove riusciva impossibile l'approvvigionamento di parti meccaniche tanto sofisticate.

L'artiglieria neurobalistica appena descritta, conobbe numerose varianti dimensionali e strutturali, ciascuna all'epoca designata con un preciso nome. Artefici della diversificazione, come accennato, furono senza dubbio i Romani, che, pur non essendone

gli inventori, secondo la loro abituale prassi, appresero il funzionamento e valutatane la convenienza, introdussero determinanti perfezionamenti e razionalizzazioni all'arma, dotandone massicciamente le legioni.

Innanzitutto ne ricavarono due ben distinte specialità di catapulte, ovvero da piazza e campale, su affusto statico la prima e ruotato la seconda, chiamando le più piccole rispettivamente «scorpioni» e «carrobaliste». Per rendere quest'ultime meno sensibili alle perturbazioni meteorologiche ne racchiusero le matasse in appositi contenitori cilindrici di bronzo, dai quali fuoriuscivano soltanto le braccia. I relativi arpionismi di arresto vennero montati sulle testate circolari dei cilindri stessi, protetti a loro volta da cuffie emisferiche ad incastro. Ai cilindri applicarono staffe per l'innesto alle traverse metalliche fungenti da supporto, ammorsate anteriormente al fusto. Grazie all'elementare accorgimento, la sostituzione di una matassa danneggiata richiedeva solo alcuni istanti, pochi colpi di mazzola e nessuna particolare capacità meccanica: ed è anche questa una plausibile spiegazione della cospicua dotazione di cui disponeva ogni legione. Stando a Flavio Renato Vegenzio, infatti: «...fu consuetudine avere in ogni centuria un carrobalestra, al quale si assegnavano muli per il traino e una squadra di undici uomini per il funzionamento e per condurlo in battaglia. Questi carri, quanto maggiore fosse la loro stazza, tanto più violentemente e a grande distanza scagliavano i dardi. Non soltanto difendevano gli alloggiamenti, ma in campo aperto venivano posti dietro la linea dell'«armatura pesante». Al loro attacco non possono far fronte né cavalieri nemici, né fanti con gli scudi.

In ogni legione, in particolare, c'erano cinquantacinque di queste «balestre», come anche dieci onagri per lanciare grandi pietre; in sostanza, uno per ogni coorte, tra-



sportati su carri tirati da buoi, allo scopo di difendere gli alloggiamenti con pietre e sassi, nel caso che i nemici attaccassero i rifugi».

Un'ultima annotazione circa le descritte artiglierie leggere a torsione deve necessariamente riservarsi alle loro prestazioni balisti-

che. Sebbene le fonti siano al riguardo ampiamente discordanti, è fuor di dubbio che macchine in ottime condizioni di servizio e con idoneo munizionamento fornissero gittate massime dell'ordine dei 400 m, di cui soltanto un paio di centinaia sicuramente efficaci e,

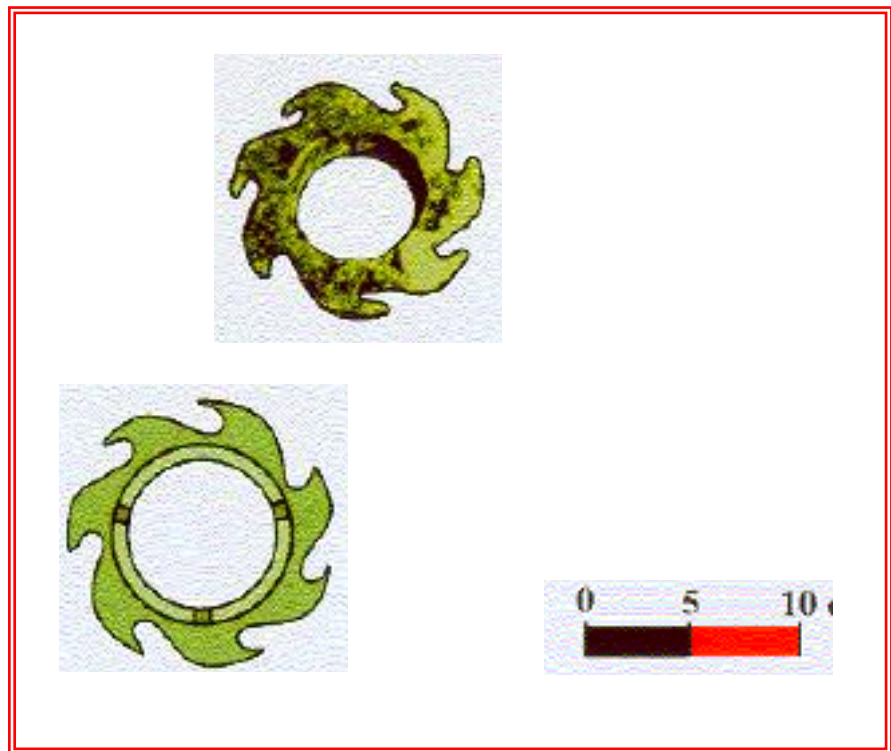
A sinistra e a destra.

Ritrovamenti archeologici di arpionismi e flange per catapulte a torsione.

forse, appena la metà a tiro teso. Convalidano del resto l'affermazione tutte le recenti e accurate ricostruzioni di siffatte armi. Abitualmente scagliavano verrettoni quadrati, ma ne esistevano anche di idonee al lancio di palle di pietra di piccole dimensioni.

Al di là della distanza battibile, ciò che maggiormente impressiona è la violenza dei loro impatti. Nei rari reperti osteologici che ci sono pervenuti di vittime ascrivibili al loro tiro, come il cranio rinvenuto a Madle Castle, appaiono perfettamente riconoscibili gli eloquenti fori quadrati. Completamente privi di slabbature e di fratture contigue, forniscono l'inequivocabile conferma della tremenda energia cinetica residua posseduta dai verrettoni persino dopo lo sfondamento dell'elmo!

Una particolare categoria di artiglierie d'assedio di media potenza, era rappresentata dai cosiddetti «onagri», la cui invenzione deve essere ascritta esclusivamente ai Romani. In linea di massima differivano dalle baliste soltanto per la modalità con cui veniva scagliato il proiettile. La macchina, infatti, constava di un robusto telaio, di un'unica matassa elastica trasversale, di un solo braccio di lancio inserito nella stessa nonché di un paranco posteriore per caricarla. Scomparsa del tutto la scanalatura per l'accelerazione dei proiettili, sostituita da una fionda, vincolata all'estremità del braccio mediante una coppia di funi. Di queste, una stava fissata stabilmente allo stesso, l'altra, invece, a un suo uncino tramite un anello: in prossimità dei 45° di rotazione l'anello si disimpegnava per effetto centrifugo e la tasca della fionda si apriva rilasciando la palla in essa contenuta. E, mentre quella dirigeva sul bersaglio, il braccio esauriva la sua cor-



sa, complessivamente di circa 120°, arrestandosi contro un'imbottitura obliqua di cuoio. Per reazione allora l'intera macchina sobbalzava, sollevando la sua parte posteriore, ricordando così lo scalcio di un asino selvatico: dal che trasse il suo curioso nome.

L'adozione della fionda, al di là della ovvia semplificazione costruttiva, contribuiva a potenziare vistosamente le prestazioni dell'onagro, poiché distendendosi le sue funi durante la corsa di lancio, ne risultava allungato il braccio di una pari misura. Ora permanendo immutata la velocità angolare ne derivava un sensibile incremento di quella periferica, ovvero della velocità iniziale del proiettile, dalla quale dipendeva la gittata.

Dal punto di vista balistico per la traiettoria fortemente parabolica impressa ai proiettili, e per la loro ragguardevole mole, l'onagro può equipararsi ad un moderno mortaio per cui stando al celebre trattatista seicentesco Pietro Sar-di: «...offendeva inoltre lo assalitore con questa macchina di Onagro, tirando essa pietre così pesanti sopra i tetti delle case della

Città o Fortezza facendogli sfondare, con l'ammazzare quegli che dentro si trovavano, donde impauriti erano forzati ad arrendersi».

Ricordava a sua volta Vegenzio Flavio che: «...l'onagro scaglia pietre di peso rapportato alla robustezza dei nervi, perché quanto più è possente tanto più grandi sono i sassi che lancia come fulmini...comunque, con i sassi più pesanti scagliati dall'onagro non soltanto si abbattano gli uomini ed i cavalli, ma si distruggono anche le macchine nemiche».

Abbiamo finora esaminato artiglierie neurobalistiche di piccola e media potenza, tutte incluse sotto il generico nome antico di catapulte. Per noi invece tale definizione rievoca macchine di maggiore grandezza equiparabili alle artiglierie pesanti. Tali furono, in realtà, quelle chiamate genericamente baliste, che esamineremo nella prossima ed ultima puntata.

(2 - continua)



* Storico e scrittore



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Organizational Problem of the Military Instrument, **by Sauro Baistrocchi (p. 4).**

The difficult rationalization process of military land forces requires to single out their organizational development possibilities. Should the changeover be realized from a modern point of view, it might make the Army more effective both in operational and functional terms. The keypoint of the changeover is to make the human resources more motivated especially on the professional requalification plan.

Slovak Republic: the New Armed Forces, interview with Dusan Humeny, **by Enrico Magnani (p. 22).**

After the political, and consequently military, severance from the Czech Republic, the Slovak Army has taken the path of a radical re-shaping. The plan provides for a reduction of forces up to 12,200 militarymen and 1,800 civilians so as to get a slim and nimble instrument, capable of being up to its international engagements.

Civilian and Military Peace Cooperation Plan in South-eastern Europe, **by Roberto Martinelli and Massimo Caneva (p. 28).**

In May 2000, a workshop dealing with University role in the humanitarian aid field was organized in Sarajevo so as to foster the peace -process in the Balkan area. The workshop, promoted by the main European universities taking a part in the humanitarian aid network, was an occasion for confrontation and thought upon various issues: from multinational forces role to emergency medicine, United Nation system and university institution potentialities as peace-makers. The most important workshop's success has been the signing of a document aimed to

develop research and teaching activities promoting a culture of solidarity and tolerance.

A Basically Voluntary Reserve, **by Luigi Semprini (p.32).**

We should also create reserve forces to complete the present units in the Italian Army professionalization process. Therefore, it is necessary to establish a close communication network among Commands, Bodies, Units and Central Organs as well as an information apparatus allowing a swift and rational human resources management wherever necessary. The project also requires an organic regulative support providing for: the Completion Force establishment as well as its tasks; the kind of training necessary to keep suitable operational standards; the status, social protection and salary for private sector voluntary reservists.

The Changeover in Military Business (1st Part), **by Pier Paolo Lunelli (p. 48).**

The new information as well as communication technologies steadier and steadier growth is causing a changeover of epochal proportions in military business. What might be its effects upon both the instrument's doctrine and its employment procedures? The Author tries to answer by analyzing technological evolution from the historical viewpoint (starting from the fourteenth century by now) and minds to propose his thoughts on Italian Armed Forces perspectives in one in the next works of the series.

Organized Crime. A Threat to Security, **by Ornella Rota (p. 60).**

There are 45 States - some ragged and violent, some all furred up - where organized crime is lawful or even installed into power. The World Bank assessed that at least 2% of world GDP is made up of capitals coming from illegal sources. According to Paris geopolitical observatory, smuggling is directly managed by three key-ministries of the Serbian dictatorship. At least five hundred wanted people have found a shelter only in

little Montenegro, and the Interpol estimates drug peddling proceeds as equal to sixty million dollars per year.

The Military Executive Education in the Globalization Age, **by Massimo Marzi (p. 68).**

The work examines the problem of the military executive having to keep its skills continuously updated. It also highlights the importance of using information-multimedia instruments to increase learning phases efficacy. Besides, the Author compares the military executive managerial functions with the company manager ones.

The Tomorrow's Helicopter. Comparing the Amies, **by Giampaolo Giannetti (p.88).**

Aeromechanization is being replacing the concepts of aeromobility (from the '80) and air-transport (from the '50). Air manoeuvres basic element is a combat helicopter having scout capacities as well as missile (antitank and antiaircraft) and antiground action (machine-gun and rocket) ones. Concerning the above, the Author gives a comparative picture of the changes that Great Britain, the Netherlands and Germany have put into their Armies doctrine and training sectors.

Jurisprudence and Historiography, **by Antonio Intelisano (p. 98).**

Jurisprudence and historiography often make use of their mutual contribution for acquiring truth. According to the Author, this procedure is extremely misleading as it is widely known that «historical truth» and «legal truth», while interacting, may lead to erroneous conclusions. Therefore, a careful and thorough critical revision, also of previous events, is needed to allow the emergence of new assessment criteria. This is precisely what happened with the recent publication dealing with the Resistance of Italian Militarymen abroad, issued by the Rivista Militare.

Military Condition at the Beginning of the Two Thousand (1st Part), **by Ferruccio Botti (p. 104).**

From a today's point of view, military

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



condition has to be understood as a complex of moral, spiritual, regulative, disciplinary and administrative factors leading to a good welfare level for personnel as well as to military organization cohesion and effectiveness.

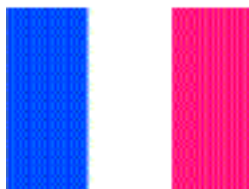
Bonds and influences among the beforementioned factors have been evolving; there cannot and must not be any dichotomy between personal needs and the organization requirements in common day life, today. Starting from this theoretical preamble, the Author goes as far as wishing that in the new after-cold-war Army some widespread trends may be set aside. Besides, to reach a better apodeictic efficacy, he depicts them in a lightly sharpened way, but never wandering too far from reality. The subject is to be examined again in one next article in the series.

1900-1901. The Boxers' Uprising. The Italian Military Intervention in China, by Enrico Pino (p. 114).

In the 19th Century China, the Boxers' uprising, exploding in a climate of intolerance towards both the Westener and native Christians, started the international peace-mission cycle, where also our Armed Forces took a part. The Italian contingent left for the far East on August 29th, 1900 and stayed there for about five years, carrying out an important military and social task which guaranteed to our Country both international prestige and trade benefits.

Military Engineering (2nd Part), by Flavio Russo (p.128).

Between the fifth and the fourth Centuries B.C., light artillery history was marked by a substantial evolution of launching-machines, which passed from bowing systems to twisting ones. At the beginning, the ancient catapults were equipped with one of the following: hair hanks, horse hair or cattle-tendons. The Romans improved them greatly and got two kinds of catapult: the stronghold one, on a fixed carriage, and the field one, on a wheeled carriage. They also invented the «onager», a catapult differing from the previous ones for its launching system.



«Le problème d'organisation de l'instrument militaire», de Sauro Baistrocchi (p. 4).

Le difficile processus de rationalisation de l'instrument terrestre implique la nécessité de découvrir ses possibilités de développement d'organisation. Le changement, si réalisé avec une idée moderne, pourra garantir à l'Armée de Terre une majeure efficacité en termes opérationnels et fonctionnels. Le point central de cette situation de renouvellement est le capital humain, qu'il faut valoriser surtout pour ce qui concerne les motifs et la requalification professionnelle.

«République Slovaque: la nouvelle Armée de Terre. Entrevue au Majeur Général Dusan Humeny», d'Enrico Magnani (p. 22).

L'Armée de Terre slovaque a commencé à parcourir le chemin d'une radicale réconfiguration après la séparation politique et, par conséquent, militaire de la République Tchèque. Ce projet prévoit, avant la fin de 2001, le resserrement des forces à 12 200 militaires et 1 800 civiles: un instrument agile, souple et adéquat à la nécessité de remplir activement les emplois internationaux.

«Programme de coopération civile-militaire pour la paix dans le Sud-Est de l'Europe», de Roberto Martinelli et Massimo Caneva (p. 28).

Par favoriser le processus de paix dans la zone des Balkans, à Sarajevo on a organisé un «workshop» international à propos du rôle de l'Université dans le domaine de l'assistance humanitaire de 5 à l'11 mai 2000. Cette initiative, promue par les principales Universités d'Europe faisant partie du «Network» sur l'assistance humanitaire, a été une occasion de comparaison et stimulation de réflexions sur plusieurs

arguments: du rôle des forces multinationnelles à la médecine des urgences, du système des Nations Unies aux potentialités des institutions universitaires en matière de pacification. Un important résultat de ce «Workshop» a été la signature d'un document de vues pour développer des activités didactiques et de recherche ayant le but de favoriser une culture de la solidarité et de la tolérance.

«Une réserve à base volontaire», de Luigi Semprini (p. 32).

Par accomplir le processus de professionnalisation de l'Armée de Terre italienne, il faut construire un réservoir de forces de réserve auquel puiser par compléter les Unités existantes. Ça veut dire qu'il y a la nécessité d'activer une dense réseau de communication parmi les Commandements/les Offices/les Unités et les Organisations Centrales et de créer un déploiement informatisé ayant le but de recueillir dans un «database» les nouvelles acquises, par permettre une vite et rationnelle gestion des ressources humaines toutes les fois qu'un problème va se présenter. Mais la réalisation de ce projet nécessite aussi d'un support législatif organisé, qui règle: la constitution et les tâches de la Force de Complètement (FC); les accomplissements d'instruction nécessaires au maintien d'adéquats standards opérationnels; le «status», la sauvegarde sociale et le payment des réservistes volontaires du secteur privé.

«La révolution dans les affaires militaires (1ère partie)», de Pier Paolo Lunelli (p. 48).

L'expansion toujours plus rapide des nouvelles technologies d'information et de communication est en train de provoquer une révolution de grandes proportions pour ce qui concerne les affaires militaires.

Quels est-ce qu'ils pourront être les effets sur la doctrine et sur les modalités d'emploi de cet instrument? L'Auteur tente une première réponse avec une analyse historique de l'évolution technologique (de XIVème siècle jusqu'à aujourd'hui), se réservant de proposer, dans un prochain travail en collection, plusieurs réflexions sur les perspectives des Forces Armées Italiennes.



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

«Le crime organisé. Une menace à la sûreté», d'Ornella Rota (p. 60).

Les États où la criminalité organisée est pas seulement libre mais quelque fois implantée au pouvoir sont 45, quelques uns déchirés et violents, des autres bien polis et patinés. La Banque Mondiale a constaté qu'au moins le 2% du PIL mondial est constitué par des capitaux de provenance illicite. Selon l'Observatoire géopolitique de Paris, en Serbie le contrebande est géré directement par trois Ministères clefs du regime. Dans le seul Monténégro 500 recherchés ont un refuge sûr et l'Interpol estime à 60 millions de dollars par année les recettes liés au contrebande de la drogue. Sans une intervention de la communauté internationale la sûreté de l'Europe et du monde entier risque d'être défaite.

«La formation du manager militaire dans l'époque de la globalisation», de Massimo Marzi (p. 68).

Le travail examine le problème de l'adaptation continue des compétences du manager militaire. Il souligne aussi la nécessité d'utiliser les instruments multimedias informatiques par augmenter l'efficacité dans les phases d'apprentissage. La description se dénoue à travers une valuation comparative parmi les fonctions de direction du manager militaire et de celui des entreprises.

«L'hélicoptère de demain. Armées de Terre en comparaison», de Giampaolo Giannetti (p. 88).

L'aéromécanisation est en train de remplacer les idées d'aéromobilité (ans '80) et d'aérotransportabilité (ans '50). Un élément fondamental de la manœuvre aérienne est l'hélicoptère à combat avec de grandes capacités «scout», missilistiques (antitanks et antiaériens) et d'action antiterrain (mitrailleuse et missiles). En partent de préambules pareils, l'Auteur donne un tableau comparatif des innovations qu'on a introduites dans les secteurs de la doctrine et de l'instruction militaire de la Grande Bretagne, de l'Hollande et de l'Allemagne.

«Jurisprudence et historiographie», d'Antonio Intelisano (p. 98).

Jurisprudence et historiographie

souvent se servent de mutuels apports afin de l'acquisition de la vérité. Une procédure que, selon l'Auteur, est extrêmement fallacieux car on connaît parfaitement l'existence d'une «vérité historique» et d'une «vérité légale» qui en coexistent peuvent conduire à des conclusions incorrectes. Pour cette raison, il faut avancer à travers une attente révision critique, même des vicissitudes précédemment passées, par faire émerger de nouveaux thèmes pour évaluer les situations. Ça est ce qu'on est arrivé avec la récente publication sur la Résistance des militaires italiens à l'étranger, éditée par la «Rivista Militare».

«La condition militaire au commencement de 2000 (I^{ère} partie)», de Ferruccio Botti (p. 104).

Selon une idée moderne, on doit penser à la condition militaire comme le complexe de facteurs (morales, spirituels, normatives, disciplinaires, administratives) qui déterminent le niveau de bien-être du personnel et la cohésion et l'efficacité de l'organisation militaire. Les liens et les influences parmi les susdits facteurs sont évolués: ça signifie que, pendant la vie de tous les jours, ne peut pas et ne doit pas subsister aucune dichotomie parmi les exigences du single et celles de l'organisation. En partent de ces préambules théoriques, l'Auteur arrive à souhaiter que dans le nouveau modèle d'Armée de Terre post-guerre-froide soient interdites des lignes de tendance qui ont eues et qui ont encore une grande diffusion et qu'il présente – pour une majeure efficacité apodictique – dans une forme un petit peu exaspérée même si pas loine de la réalité. Cet argument trouvera un ultérieur approfondissement dans un succésif article dans notre collection.

«1900-1901. La révolte des Boxer. L'intervention des militaires italiens en Chine», d'Enrico Pino (p. 114).

La révolte des Boxer, dans la Chine de 1900, commencée dans un climat de croissante intolérance aux occidentales et aux chrétiens indigènes, a fait commencer le cycle des missions internationnelles de paix auxquelles nos Forces Armées ont participées. Notre contingent, parti pour l'Extrême Orient

le 29 Août 1900, est resté en Chine pour près cinq ans, en accomplissant une tâche avec un grand significat militaire et social qui a garanti à notre Pays du prestige international et des profits commerciaux.

«Les mécanismes (II^{ème} Partie)», de Flavio Russo (p. 128).

Entre le V^{ème} et le IV^{ème} siècle av. J.-C. l'histoire de l'Artillerie légère a connu une substantielle evolution des machines de jet, en passant des systèmes à flexion à ceux à torsion. Les vieilles catapultes étaient initialement équipées avec des écheveaux de cheveux, des crins de cheveau ou bien des tendons bovins. Les Romains, y ont apporté de substantiels perfectionnements, en tirent deux types de catapultes: pour les places, sur un affût statique; pour les champs, sur un affût avec des roues. Ils ont inventé, aussi, les «onagres», catapultes qui étaient différentes des précédentes pour ce qui concerne les modalités de lancement.



Das Problem der Reorganisierung der Streitkräfte, von Sauro Baistrocchi (S. 4).

Der schwierige Rationalisierungsprozeß des Heeres setzt voraus, die organisatorischen Entwicklungsmöglichkeiten erkennen zu können. Die Veränderungen, so sie aus moderner Perspektive durchgeführt werden, werden den Streitkräften eine höhere Effizienz im operativen und im funktionalen Bereich verleihen. Der springende Punkt der Erneuerung ist das Humankapital, daß vor allem im Bereich der Motivation und der beruflichen Wiederqualifikation zum Zeit- oder Berufssoldaten valorisiert werden sollte.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Die Slowakische Republik: Die neuen Streitkräfte. Interview mit Generalmajor Dusan Humeny, von Enrico Magnani (S. 22).

Die slowakischen Streitkräfte haben nach der politischen Trennung von der Tschechischen Republik, die zwangsläufig auch die Streitkräfte aufspaltete, den Weg einer radikalen Neugliederung beschritten. Das Vorhaben sieht noch im Jahre 2001 die Verringerung der Streitkräfte auf 12200 Soldaten und 1800 Zivilisten vor: Somit wird man ein agiles und schlankes Heer haben, das der Notwendigkeit, sich aktiv den internationalen Verpflichtungen zu stellen, angemessen ist.

Ein Programm zur Kooperation zwischen zivilem und militärischem Bereich für den Frieden in Südosteuropa, von Roberto Martinelli und Massimo Caneva (S. 28).

Um den Friedensprozeß auf dem Balkan zu fördern, ist vom 5. bis 11. Mai 2000 ein internationaler Workshop zur Rolle der Universität im Bereich der humanitären Hilfe in Sarajewo organisiert worden. Die Initiative ging von den wichtigsten europäischen Universitäten aus, die Teil des Netzwerkes zur humanitären Hilfe sind. Die Tagung gab Gelegenheit zum stimulierenden Austausch und zum Nachdenken über vielfältige Themen: von der Rolle der multinationalen Streitkräfte über die Notfallmedizin und das System der Vereinten Nationen insgesamt zum Potential der universitären Institutionen zur Friedensschaffung. Der Workshop hat ein wichtiges Ergebnis gehabt: die Unterzeichnung einer Absichtserklärung mit dem Ziel der Entwicklung von Lehr- und Forschungstätigkeiten, die geeignet sind, eine Kultur der Solidarität und der Toleranz zu fördern.

Eine Freiwilligenreserve, von Luigi Semprini (S. 32).

Um den Prozeß der Umwandlung der italienischen Streitkräfte in ein Berufsheer zu vollenden ist es nötig, ein Reservoir an Reservekräften zu schaffen, auf das man sich stützen kann, um die bestehenden Einheiten aufzufüllen. Zu diesem Zwecke ist es notwendig, ein

enges Kommunikationsnetz zwischen Kommandos, Behörden und Einheiten einerseits sowie den Zentralstellen andererseits zu knüpfen, sowie eine Datenbankstruktur einzurichten, die die erworbenen Informationen sammelt, um ein schnelles und rationales Personalmanagement bei jeder neuen Bedürfnislage zu ermöglichen. Doch die Verwirklichung dieses Planes bedarf auch einer schlüssigen gesetzgeberischen Unterfütterung, die folgendes regeln sollte: die Schaffung und die Aufgaben der Ergänzungstreitkraft, die notwendigen Veränderungen in der militärischen Ausbildung, um angemessene operative Standards beizubehalten sowie den Status, die Sozialleistungen und die Bezahlung derjenigen freiwilligen Reservisten, die in der Privatwirtschaft tätig sind.

Die Umwälzungen im militärischen Bereich (1. Teil), von Pier Paolo Lunelli (S. 48).

Die immer schnellere Ausbreitung neuer Informations- und Kommunikationstechnologien bewirkt epochale Umwälzungen im militärischen Bereich. Wie wird sich dies auf die Militärdoktrin und auf die Einsatzmöglichkeiten der Streitkräfte auswirken? Der Autor unternimmt den Versuch einer ersten Antwort mit einer historischen Analyse der Entwicklung militärrelevanter Technologie vom 14. Jahrhundert bis heute und behält sich vor, in einer späteren Arbeit in dieser Zeitschrift einige Überlegungen zu den Zukunftsperspektiven der italienischen Streitkräfte darzulegen.

Organisiertes Verbrechen: Eine Bedrohung der Sicherheit, von Ornella Rota (S. 60).

45 an der Zahl sind die Staaten, in denen das organisierte Verbrechen nicht nur frei, sondern manchmal auch direkt an der Macht ist - einige sind bekanntermaßen gewalttätige Lumpenstaaten, andere präsentieren sich in Hochglanzpolitur. Die Weltbank hat herausgefunden, daß mindestens 2% des weltweiten Bruttoinlandproduktes aus Kapital illegaler Herkunft herrührt. Für das Pariser Geopolitische Observatorium

ist es ausgemacht, daß in Serbien der Schmuggel direkt von drei Schlüsselministerien des Regimes organisiert wird. In Montenegro allein haben 500 polizeilich gesuchte Personen einen sicheren Unterschlupf und Interpol schätzt die jährlichen Einnahmen, die mit dem Drogenhandel zusammenhängen, auf 60 Millionen Dollar jährlich. Ohne ein Einschreiten der internationalen Gemeinschaft besteht die Gefahr einer erheblichen Beeinträchtigung der Sicherheit Europas und der Welt.

Die Ausbildung des militärischen Führungspersonals in der Globalisierungsära, von Massimo Marzi (S. 68).

Die Arbeit untersucht das Problemfeld der andauernden Anpassung der Kompetenzen des militärischen Führungspersonals an neue Bedürfnisse. Sie unterstreicht darüberhinaus die Notwendigkeit des Einsatzes von multimedialen Lernmitteln, um die Effizienz in der Lernphase zu steigern. Die Beschreibung ist geprägt von einer vergleichenden Bewertung der Managementfunktionen der militärischen Führungskräfte und derjenigen in Privatunternehmen.

Der Hubschrauber von morgen. Heere im Vergleich, von Giampaolo Giannetti (S. 88).

Nach den Leitideen des Lufttransports (50er Jahre) und der Luftbeweglichkeit (80er Jahre) kommt nun die 'Luftmechanisierung' auf: Das Grundelement des Luftmanövers ist der Kampfhubschrauber mit weitgespannten Aufklärungs- und Raketenfähigkeiten (Flug- und Panzerabwehr) sowie Luft-Boden-Kapazitäten (MG und Panzerfaust). Auf dieser Grundlage liefert der Autor ein vergleichendes Panorama der Innovationen, die in den einschlägigen Bereichen Doktrin und Ausbildung in Großbritannien, den Niederlanden und Deutschland betreffen.

Jurisprudenz und Historiographie, von Antonio Intelisano (S. 98).

Rechts- und Geschichtswissenschaft benutzen oft die jeweiligen Beiträge der anderen Wissenschaft mit dem Ziel der Wahrheitsfindung. Dieses



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Vorgehen ist nach Einschätzung des Autors extrem trügerisch, da es bekanntermaßen eine «juristische Wahrheit» und eine «historische Wahrheit» gibt, die bei Vermischung zu falschen Schlüssen führen können. Es ist also vonnöten, vieles kritisch zu prüfen, um durch diese Prüfung auch des Vergangenen zu neuen Bewertungsansätzen zu gelangen. Dies ist beispielsweise mit der jüngsten, von der Rivista Militare herausgegebenen Veröffentlichung zum Widerstand der italienischen Militärs im Ausland geschehen.

Soldatsein zu Beginn des 21. Jahrhunderts (1. Teil), von Ferruccio Botti (S. 104).

In einer modernen Sichtweise muß man das Soldatsein als eine Gesamtheit von moralischen, spirituellen, normativen, disziplinären und administrativen Faktoren betrachten, die den Grad des Wohlergehens des Personals ebenso wie die Schlagkraft und den Zusammenhalt der militärischen Organisation bestimmen. Die Verbindungen und Wechselwirkungen zwischen den vorgenannten Faktoren sind sehr entwickelt: das heißt, daß im Täglichen keine Dichotomie zwischen den Bedürfnissen des Einzelnen und denen der gesamten Organisation bestehen sollen und dürfen.

Von diesen theoretischen Voraussetzungen ausgehend, schwingt sich der Autor zu dem Wunsche auf, daß im neuen Streitkräftemodell nach dem Kalten Krieg einige Tendenzen unterbunden werden sollten, die sehr verbreitet gewesen sind, oder es noch sind. Der Autor stellt diese Verhältnisse leicht überzeichnet dar, um eine größere Wirkung zu erzielen, ohne sich jedoch allzu weit von der Wirklichkeit zu entfernen. Das Thema wird in einem weiteren Artikel in dieser Zeitschrift vertieft werden.

1900-1901 Der Boxeraufstand. Der Einsatz des italienischen Militärs in China,

von Enrico Pino (S. 114).

Der Boxeraufstand, der 1900 in China in einem Klima wachsender Intoleranz den Abendländern und den

eingeborenen Christen gegenüber ausbrach, war ein Pionierfall der internationalen Friedensmissionen, an denen unsere Streitkräfte teilnahmen. Das italienische Kontingent, das am 29. August 1900 in den Fernen Osten gestartet war, blieb etwa fünf Jahre lang in China und vollbrachte ein Werk von hoher militärischer und sozialer Bedeutung, das unserem Land internationales Prestige und Handelsvorteile verschaffte.

Kriegsgerät (2. Teil), von Flavio Russo (S. 128).

Zwischen dem 5. und dem 4. Jahrhundert vor Christus hat die Geschichte der leichten Artillerie eine grundlegende Entwicklung der Wurfmaschinen erfahren, indem man von den Beug- zu den Torsionssystemen überging. Die Katapulte der Antike waren ursprünglich mit Strängen aus Haar, Pferdemenen oder Rindersehnen bestückt. Die Römer schafften grundsätzliche Verbesserungen, und erhielten so zwei Typen von Katapulten: Feste, auf verankertem Gestell, und Feldversionen auf Radlafette. Sie erfanden darüber hinaus den «Onager» («Wildesel», weil die Maschine die Schnellkraft eines ausschlagenden Wildesels hatte). Diese Katapulte unterschieden sich von den vorhergehenden durch die Wurftechnik.



«El problema organizativo del instrumento militar», de Sauro Baistrocchi (p. 4).

El difícil proceso de racionalización del instrumento terrestre implica la necesidad de individuar sus posibilidades de desarrollo organizativo. El cambio, si se actúa con visión moderna, podrá garantizar

al Ejército una mayor eficacia en terminos operativos y funcionales. Es importante la renovación del capital humano, para valorizar sobretudo en el plan de la motivación y de la recalificación profesional.

«República Eslovaca: el nuevo Ejército. Entrevista al Mayor General Dusan Humeny», de Enrico Magnani (p. 22).

El Ejército eslovaco agazgó la calle para una radical reconfiguración después de la separación política y, en segunda, militar de la República Checa. El proyecto prevee, dentro del 2001, la contracción de las fuerzas en 12 200 militares y en 1 800 civiles: uno instrumento agil, delgado y adecuado a la necesidad de confrontarse activamente con las tareas internacionales.

«Programa de cooperación civil-militar para la paz del Sur-Este europeo», de Roberto Martinelli y Massimo Caneva (p. 28).

Para favorecer el proceso de paz en la area balcánica, fue organizado en Sarajevo, del 5 al 11 de Mayo 2000 un «Workshop» internacional sobre el papel de la Universidad en la asistencia umanitaria. La iniciativa, promovida de las principales Universidades europeas que hacen parte del «Network» sobre la asistencia umanitaria, fue ocasión de comparación y estímulo de reflexión sobre muchísimos argumentos: del papel de las fuerzas multinacionales a la medicina de las emergencias, del sistema de las Naciones Unidas a las potencialidades de las instituciones universitarias en materia de pacificación. Un importante resultado del «Workshop» fue la firma de un documento de propósitos para desarrollar actividades didácticas y de búsqueda para activar una cultura de la solidaridad y de la tolerabilidad.

«Una reserva a base voluntaria», de Luigi Semprini (p. 32).

Para finalizar el proceso de profesionalización del Ejército italiano, es necesario construir un depósito de fuerzas de reserva a lo que sacar para completar las unidades existentes.

Todo eso lleva la necesidad de activar una fija red de comunicación entre

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Mandos/Entes/Unidades/ y Organos Centrales y de poner en ser un aparato informatizado que agarre las noticias adquiridas en un «database», para una rápida y racional gestion de los recursos humanos cada vez salgan nuevas exigencias. Pero la realización del proyecto necesita un apoyo legislativo orgánico también, que regle: la constitución y las tareas de las Fuerzas de Fin (FC); los adempimientos adestrativos utiles para el mantenimiento de adecuados «standards» operativos; el estatus, la tutela social y la retribución de los reservistas del sector privado.

«La revolución en las cuestiones militares (1ª parte)», de Pier Paolo Lunelli (p. 48).

La expansión siempre más rápida de las nuevas tecnologías de información y comunicación está provocando una revolución muy grande en las cosas militares.

¿Cuales potran ser los afectos en la doctrina y en las modalidades de empleo del instrumento?

El Autor intenta una primera respuesta con una analisis histórica de la evolución tecnológica (desde el siglo XIV hasta hoy), reservandose de proponer en un futuro trabajo en serie unas reflexiones sobre las prospectivas de las Fuerzas Armadas italianas.

«El crimen organizado. Una amenaza a la seguridad», de Ornella Rota (p. 60).

Son 45 – unos violentos y rotos, otros bien lisos y patinados – los Estados dónde la criminalidad organizada es no solo libre sino a veces insediada al poder.

El Banco Mundial acertó que por lo menos el 2% del PIL mundial está constituido por capitales de proveniencia ilegal. Por el observatorio geopolítico de Paris, en Serbia el contrabando está gestido directamente por tres ministerios bases del regimen. Solo en Montenegro, 500 buscados tienen refugio seguro y la Interpol piensa que el dinero ilegal asociado al contrabando de droga es 60 millones de dolares.

Sin ningun intervento de la comunidad internacional la seguridad de Europa y del mundo arriesga ser llevada para adelante.

«La formación del dirigente militar en la era de la globalización», de Massimo Marzi (p. 68).

El trabajo toma en examen la problematica del adecuamiento continuo de las competencias del dirigente militar.

Pone la actención también en la necesidad de usar los instrumentos multimediales informaticos para aumentar la eficacia en las fases de aprendizaje.

La descripción anda a traves de una valutación comparativa entre las funciones manageriales del dirigente militar y lo de la impresa.

«El helicopter de mañana. Ejércitos en comparación», de Giampaolo Giannetti (p. 88).

La aeromecanización está entrando en los conceptos de aeromobilidad (en los años '80) y aerotransportabilidad (en los años '50). Elemento de base de la maniobra aerea es el helicoptero de combate con extensas capacidades «scout», misilisticas (contracarros y contraaereos) y de acción contrapiso (mitralla y misiles). Empezando de estas premisas, el Autor nos da un cuadro comparativo de las inovaciones introducidas en los sectores de la doctrina y del adestramiento del Reyno Unido, de Olanda y de Alemania.

«Ley y historeografía», de Antonio Intelisano (p. 98).

Ley y historeografía muchas veces se rodean de los contributos de los dos para la adquisición de la verdad. Una procedura que, para el Autor, es extremadamente falaz dado que hay la existencia de una «verdad histórica» y de una «verdad legal» que coexistiendo pueden conducir a unas conclusiones erradas. Es necesario, por eso, pasar por una atenta revisión critica, también de los hechos ya pasados, para que se llevan a cabo nuevas valutaciones. Eso es lo que pasó con la reciente publicación sobre la resistencia de los soldados italianos al extranjero, hecha por la «Rivista Militare».

«La condición militar en los primeros años del 2000 (1ª parte)», de Ferruccio Botti (p. 104).

En una visión moderna, la condición militar se tiene que entender como

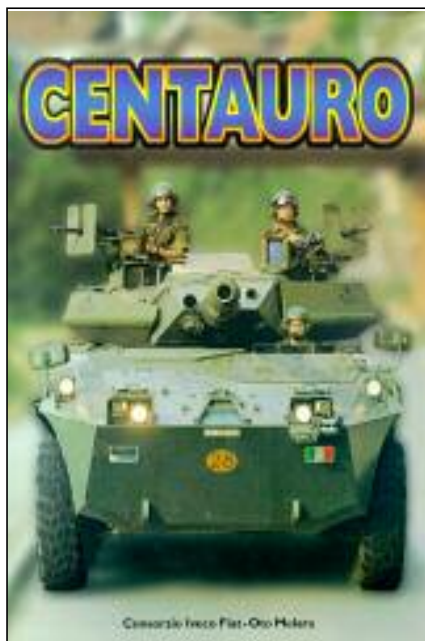
aquel complejo de factores (morales, espirituales, normativos, disciplinares, administrativos) que determinan el grado de bienestar del personal y la cohesión y la eficacia de la organización militar. Los legames y los influsos entre los antedichos factores se han evolucionados: esto significa que, en la vida de todos los días, no puede y no tiene que existir ninguna dicotomía entre las exigencias del singulo y las de la organización. Empezando de esas premisas teoricas, el Autor auspica que en el nuevo modelo de Ejército post-guerra-fría sean prohibidas unas lineas de tendencia que tuvieron y tienen mucha difusión y que el presenta – por mayor eficacia apoditica – en forma un poco esasperada también si no lejos del real. El argomento encontrará un mayor approfondixaje en un siguiente artículo de la serie.

«1900-1901. La revuelta de los Boxer. El intervento de los militares italianos en China», de Enrico Pino (p. 114).

La revuelta de los Boxer, en la China del 1900, nacida en un clima de prorrumpida intolerancia para los occidentales y los cristianos indigenos, avió un ciclo de misiones internacionales de paz a las que participaron nuestras Fuerzas Armadas. El contingente italiano, partido por el Extremo Oriente en el 29 de Agosto 1900, se quedó en China por unos cinco años, desarrollando una obra de alto significado militar y social que garantizó a nuestro País prestigio internacional y beneficios comerciales.

«Los ingenios (2ª parte)», de Flavio Russo (p. 128).

Entre los siglos V y IV ante de Cristo, la historia de la Artillería ligera conoció una sustancial evolución de los maquinarios de lanza, pasando por los sistemas de flexionar a los torsales. Las antiguas catapultas estaban inicialmente hechas con estrapajos de hellos, pelos de caballo o de tendones bovinos. Los Romanos, llevaron sustanciales perfeccionamientos, obteniendo dos tipos de catapultas: de plaza, sobre un culote estático; de campo, sobre un culote móvil. Inventaron, después, los «onagros», catapultas que eran diferentes de las anteriores por la manera de lanzar.



AA: VV.: «Centauro», ed. Iveco Fiat - Oto Melara, 2000, pagg. 112, s.i.p..

L'Italia rientra nello stretto novero di nazioni (non più di 8 in tutto il mondo) in grado di progettare e produrre intere famiglie di mezzi corazzati ruotati e cingolati. Il consorzio Iveco Fiat-Oto Melara ha in corso la fornitura all'Esercito italiano di una nuova generazione di mezzi di concezione e costruzione nazionale, comprendente un carro armato, un veicolo cingolato da combattimento per la fanteria, una blindo pesante ed una leggera da esplorazione, un veicolo da trasporto truppe ruotato.

Il consorzio, forte delle commesse ottenute in ambito nazionale, è attualmente impegnato in una intensa campagna di marketing, su scala mondiale, dei propri prodotti, sostenuta per quanto di competenza, dal Ministero della Difesa - Direzione Generale degli Armiamenti. La pubblicazione del volume «Centauro» si inserisce in questo piano di promozione, volto a divulgare le caratteristiche e le prestazioni della blindo ed il suo impiego operativo in seno all'Esercito italiano. Tra il vasto campionario di corazzati proposti per l'esportazione dal consorzio Iveco Fiat-Oto Melara, la Centauro rappresenta, indubbiamente, il veicolo

di punta, come testimoniato dal recente successo di vendita in Spagna e dalla richiesta dell'Esercito americano di noleggio di 16 veicoli da sottoporre a prove di valutazione.

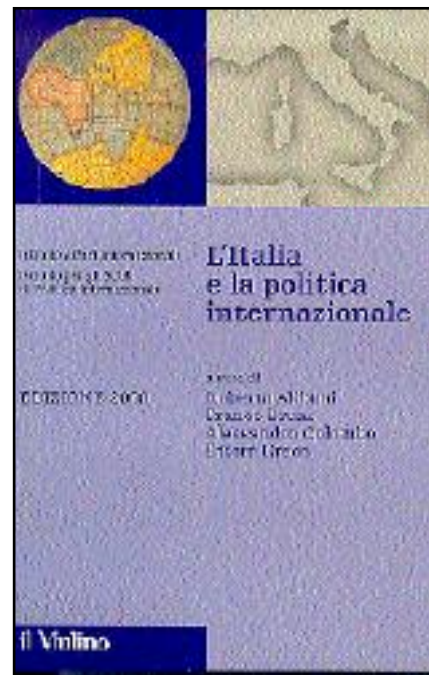
La Centauro costituisce la blindo più potente attualmente in servizio al mondo, superando in prestazioni di marcia fuoristrada e armamento tutti gli altri mezzi della categoria, come il Rooikat sudafricano e l'AMX10RC francese. La blindo Centauro appare perfettamente in grado di sostituire, con più economicità e flessibilità d'impiego, i carri armati pesanti nelle missioni di supporto alla pace e in conflitti a bassa intensità, cioè le operazioni militari che si prospettano con maggiore frequenza nell'era post guerra fredda.

Il volume, con testo bilingue in due versioni italiano-inglese e italiano-spagnolo, è articolato in 9 capitoli. Il primo traccia una sintesi della storia dei mezzi blindati ruotati di produzione italiana, evidenziando la lunga e affermata tradizione in materia dell'industria nazionale, le cui origini risalgono al lontano 1912, con la costruzione da parte della Fiat di alcuni autoprotetti per le esigenze del corpo di occupazione italiano in Libia. Il secondo capitolo analizza le origini del programma, i requisiti tecnico-operativi emanati dallo SME ai tempi della guerra fredda per un mezzo da impiegare nella difesa territoriale e per compiti di ricognizione e cacciacarri in zona di combattimento. Successivamente sono descritti: l'intenso impiego del mezzo in esercitazioni all'estero e in attività operative nel corso delle numerose missioni di pace in Africa e nei Balcani; i criteri d'impiego secondo la normativa tattica in vigore nell'Esercito Italiano; il raffronto delle prestazioni offerte da mezzi blindati cingolati e ruotati di pari classe; la descrizione tecnica particolareggiata e l'evoluzione del mezzo che ha portato alla realizzazione della versione VBC da trasporto truppe e combattimento. L'ultimo capitolo riporta interviste e opinioni di comandanti e Quadri di alcuni Reggimenti di cavalleria sul comportamento e rendimento della

Centauro nelle attività addestrative ed in operazioni di *peacekeeping* all'estero.

Il testo è arricchito da un eccellente supporto iconografico, 78 fotografie interamente a colori, riproducente la blindo dai primi prototipi di fabbrica fino al recente dispiegamento nei Balcani. Il volume, scritto da un ufficiale dell'Esercito in collaborazione con gli ingegneri del consorzio, contiene una prefazione curata dal Ten. Gen. Alberto Zignani, Segretario Generale della Difesa.

A.M.



R. Aliboni, F. Bruni, A. Colombo, E. Greco (a cura di) : «L'Italia e la politica internazionale», Edizioni Il Mulino, pagg. 492, lire 50 000.

Il volume rappresenta un efficace «annuario» della politica estera italiana, riferito al 1999, ed è frutto della collaborazione scientifica ed editoriale tra lo IAI (Istituto Affari Internazionali) di Roma e l'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) di Milano.

Nell'opera, dunque, confluiscono l'ottica dei ricercatori ISPI, volta a offrire un'analisi globale delle relazioni internazionali, e quella dello IAI, concentrata sull'estensione

della politica estera dell'Italia. Una congiunzione felice e utile per il lettore.

La presentazione del libro ha dato occasione a una tavola rotonda, tenutasi a Roma, con la partecipazione di rappresentanti del governo, della politica, della cultura e dei media.

Emerge dal volume un quadro di insieme in cui le relazioni internazionali appaiono sempre più dominate dall'avanzare impetuoso dei processi di interdipendenza e di internazionalizzazione. A tutto questo non corrisponde, però, rilevano gli autori, un adeguamento delle strutture politiche e di governo che rischiano di vedere compromesse la loro efficacia e la loro stessa legittimità.

Al saggio dedicato da Alessandro Colombo a «Il sistema internazionale» seguono le diverse sezioni i cui relatori spiccano per competenza e capacità di sintesi.

La prima sezione dà una valutazione complessiva delle tendenze in atto nel sistema internazionale, in un contesto difficile, in rapida trasformazione, irto di sfide e privo di nuovi e adeguati parametri di riferimento.

Le sezioni successive esaminano i problemi che più direttamente hanno interessato la politica estera italiana nel 1999: riforma dell'ONU; sviluppo del diritto internazionale; concorso interministeriale alla politica internazionale; presenza economica all'estero; gestione dei flussi migratori; riforma della difesa e delle Forze Armate; primo anno dell'«euro» e coordinamento delle politiche di bilancio europee; sviluppi del processo di unificazione nell'ambito UE; sicurezza comune; Corte di giustizia europea; allargamento a est; bilancio europeo e politica agricola; rapporti transatlantici; questioni irachena e curda; concetto strategico dell'Alleanza Atlantica.

Le ultime sezioni sono dedicate a eventi che hanno messo a dura prova l'efficacia della nostra politica estera: Kosovo, Albania, Mediterraneo.

In conclusione si può affermare che l'annuario può costituire un utile strumento per chiunque vo-

glia seguire le vicende e i processi d'internazionalizzazione in cui oggi, direttamente o indirettamente, siamo tutti coinvolti, anche quando non ce ne avvediamo.

O. R.



C. Sodini: «Soldati lucchesi nella prima metà del '600», Ed. Maria Pacini Fazzi per conto del CISCU (Centro Internazionale per lo Studio delle Cerchie Urbane), Lucca, 2000, pagg. 109, s.i.p..

Dal punto di vista della letteratura e della tecnica militare, il periodo che va dal Rinascimento al Risorgimento è stato finora poco studiato: eppure, specie in Italia, è estremamente ricco di realizzazioni architettoniche militari, di studi, opere e inserzioni sull'arte della guerra, di figure di condottieri italiani purtroppo non al servizio dell'unità nazionale - idea che peraltro comincia ad affiorare, specie in Machiavelli - ma spesso di potentati stranieri. Paradossalmente, proprio la rovinosa divisione dell'Italia in tanti piccoli Stati spesso occupati a combattersi tra di loro e/o coinvolti nelle guerre europee favorisce un'autentica fioritura di opere sull'arte della guerra, fino a rendere legittima l'attribuzione all'Italia del primato anche in tale

campo.

Questo libro di Carla Soldini è eloquente dimostrazione della ricchezza di una materia in buona parte ancora da studiare, anche perchè tende a inserire in un'ottica italiana ed europea la figura e le opere di uomini d'arme e autori lucchesi e/o toscani del secolo XVII, fornendo così un caleidoscopio, non solo locale, di guerre, relazioni, invenzioni, studi, con interessanti e numerose note e illustrazioni a corredo di un testo chiaro e scorrevole.

Di per sé eloquente e pregevole, l'intitolazione di alcune parti del libro: Mercatura e guerra; Nobiltà e coraggio; La letteratura militare; Diari di guerra e memorie domestiche; Verso una nuova professionalità; L'architettura militare. Il tutto è completato da una relazione di Giulio Diodati e da un «Discorso militare» di Giovanni Torcigliani.

F. B.



F. Botti: «La guerra marittima e aerea secondo Romeo Bernotti», Ed. Forum di Relazioni Internazionali, Roma, 2000, pagg. 291, lire 48 000.

Nelle aspre polemiche tra le Forze Armate degli anni Venti, l'Ammira-

glio Romeo Bernotti è stato – con il suo amico Ettore Bastico, allora Colonnello – il più agguerrito avversario di Giulio Dohuet nel combattere in particolar modo il concetto di guerra aerea indipendente e decisiva del celebre profeta dell'aviazione. Quest'ultimo, infatti, sosteneva la necessità di diminuire il bilancio delle forze di superficie a favore dell'Aeronautica, oltre che di abolire le aviazioni di Forza Armata concentrando le risorse sulle forze aeree da bombardamento.

Al contrario, il Bernotti ha sostenuto non solo la necessità dell'aviazione navale e delle portaerei, ma anche la non convenienza di attribuire aprioristicamente a questa o quella Forza Armata un ruolo decisivo. Questa sua tesi di fondo rendeva fin da allora necessaria quell'impostazione interforze della difesa nazionale, della strategia e della preparazione militare sempre mancata (con gravi conseguenze nella guerra 1940-1943) e tuttora da raggiungere pienamente.

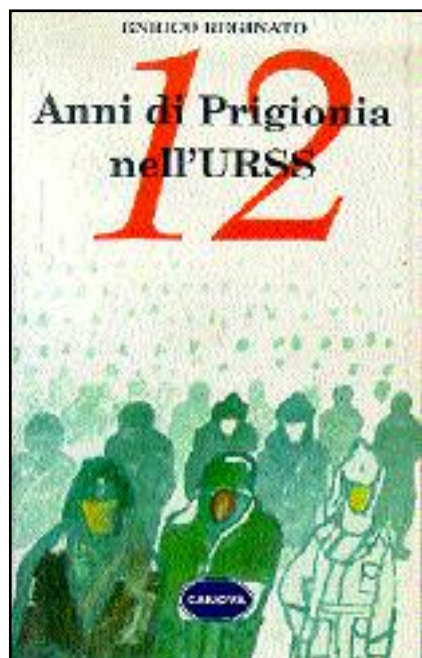
Per queste ragioni e per i suoi aspetti di viva attualità va segnalata quest'opera, nella quale Ferruccio Botti cura, con una corposa introduzione e dovizia di note e riferimenti, la ristampa dei due scritti principali del Bernotti: «La guerra marittima» (1923), che trae spunto dagli avvenimenti della prima guerra mondiale per fornire indicazioni sulla guerra futura, e il saggio «Sulla guerra dell'aria» (pubblicato significativamente sulla Rivista Militare, allora diretta dal Colonnello Bastico, nel dicembre 1927).

In sintesi, il Bernotti ha fornito anzitutto una lezione di metodo: trarre da un intelligente e non settico studio del passato probanti indicazioni per la strategia del presente e del futuro, dei modelli stranieri riprendendo ciò che meglio si attaglia alle specifiche esigenze nazionali.

I due suoi scritti qui presentati rimangono perciò la testimonianza di ciò che avrebbe dovuto essere fatto per impostare in senso interforze gli studi militari e per definire uno strumento con fisionomia realmente unitaria, quindi capace di assicurare il miglior rendimento delle parti e dell'in-

sieme.

A. M.



E. Reginato: «12 Anni di Prigionia nell'URSS», Ed. Canova, Treviso, pagg. 254, lire 23 000.

Le testimonianze degli eroi che parteciparono alle guerre mondiali sono tante, eppure non sono mai abbastanza, e con gli innumerevoli diari di guerra e di prigionia smarriti si è perduta anche una possibilità in più di conoscere momenti preziosi della nostra storia.

Enrico Reginato, medico degli alpini, prigioniero in Russia per dodici anni, dal luglio 1942 al febbraio 1954 e, tuttavia, sopravvissuto, della sua «grande e terribile avventura» scrisse un libro.

«È difficile celare il trasporto e la commozione» che suscitano queste pagine, scrive il figlio di Reginato nella prefazione del libro, ed è vero. Enrico Reginato non è soltanto l'uomo che perde la libertà, il soldato umiliato dal nemico, egli è prima di tutto il medico che sente in maniera viscerale di dover compiere sino in fondo la sua missione. In questo consiste la singolarità ma anche la drammaticità della sua storia. La sofferenza del medico impotente di fronte ai

terribili disagi, quali la scarsità di igiene, di cibo, di organizzazione, costituisce la sua debolezza ma è anche la sua forza. Perché è proprio realizzando il suo dovere di medico, cercando gli espedienti più disparati per curare i malati e compagni di sventura, alleviando le ferite con una carezza, con un sorriso o una parola di conforto, ritrova la libertà nella prigionia, continua a vivere, pur morendo ogni qualvolta vede morire un paziente, un amico.

«Preoccupati solo della salute dei tuoi soldati. Alla tua penserà il Signore», le ultime parole pronunciate dal padre prima della partenza sono citate spesso da Reginato, perché il buon medico è colui che, in guerra, pensa alla salvezza degli altri e non alla propria. Sì salvezza, perché la prigionia non fu solo «privazione di libertà», come scrive, ma fu una vera e propria condanna a morte per migliaia di uomini: «morte per esaurimento fisico, per interminabili marce, per i colpi spietati degli uomini di scorta, per epidemie incontrollabili, per inanizione».

Leggendo queste pagine si ripercorrono i dodici anni della sua prigionia. Le prime e dure prove nel campo 27, un campo di concentramento nei pressi di Mosca; gli orrori nel campo di Oranki e la morte che sembrava non risparmiare nessuno: cadaveri sepolti «alla rinfusa», per molti era impossibile sopportare il freddo glaciale (30° sotto zero), la cancrena e il tifo uccidevano gli altri.

E ancora dal ricordo straziante e indelebile dei feriti, dei malati in preda alle allucinazioni e ai vaneggiamenti, alle preghiere dei soldati sul capezzale; dallo sciopero della fame, «unica arma rimasta al prigioniero per difendersi da un'ingiustizia», all'alimentazione forzata nel campo Bunkerlager. Del racconto di Reginato colpisce la meticolosità nel descrivere i particolari più agghiaccianti e l'estrema lucidità nel ricordare gli eventi. Sono assenti tuttavia l'odio e il rancore, anche quando negli ultimi capitoli descrive l'umiliazione del processo e la condanna ai lavori forzati. Perché la speranza di poter riabbracciare i propri cari e di tornare a ca-

sa non lo abbandonarono mai. Riabbracciò i suoi cari solo nel 1954 segnando finalmente la fine «*quell'incubo e di quel tormento*». Il 25 maggio dello stesso anno gli fu conferita la medaglia d'oro.

Sin dalla prima pagina Reginato rivela il vero volto «bestiale» della guerra fatta di violenza, crudeltà, di sangue e morte. Ma in tanta devastazione è sempre presente uno spiraglio di luce: i sentimenti e i valori della vera amicizia, della solidarietà, della generosità e della tolleranza. E infine l'amore, perché solo chi ama profondamente la vita può resistere a tanto dolore e miseria... Enrico Reginato, medico degli alpini, prigioniero in Russia per dodici anni, lo ha dimostrato.

F. D.



G.i.: «*L'identità rimossa. Gli Italiani e l'Italia: profilo di una dialettica complessa*», Armando Editore, Roma, 2000, pp. 285, Lire 35 000.

Merito principale de «*L'identità rimossa*» è quello di aver ripercorso, con linguaggio appropriato e scorrevole, l'intera storia del Paese fino ai nostri giorni, alla ricerca del peculiare senso di appartenenza degli italiani, del loro modo di porsi nei confronti di sé stessi e degli altri.

Chi siamo? Dove andiamo? Mai come ora gli italiani si interrogano sulla propria indole e sul proprio destino, memori di una storia comune che li ha condotti sin qui a essere quello che sono, italiani fieri di esserlo. Perché solo chi è capace di riflettere sul passato è in grado di guardarsi allo specchio con coscienza e libertà per rendere più ponderate le scelte del domani.

L'Autrice, in chiave storico-sociologica, va alla ricerca di questa «coscienza d'italianità», partendo dall'epoca pre-romana per arrivare alla moderna realtà informatica. Il tutto seguendo un iter che si può approssimativamente individuare in: 1) un periodo preromano, alle radici della nostra identità; 2) un periodo che va dalla fondazione di Roma al crollo dell'Impero d'Occidente; 3) un intervallo alto-medioevale che va, grosso modo, fino alla prima metà del 1400; 4) il periodo del Rinascimento italiano che partirebbe, secondo alcuni, con l'anno mille, con l'ascesa dei comuni, per terminare ai primi decenni del Settecento; 5) una epoca moderna e post-moderna, dalla fine del XVIII secolo al tramonto del XX.

Al termine di questo viaggio ideale nel passato, Gabriella Lelli, valente giornalista esperta di storia e sociologia, dimostra come gli italiani, eredi di una inaffondabile civiltà, possano guardare con ottimismo al futuro. Grazie a quel patrimonio di cultura, storia, scienza, capacità intellettuali e manuali, il terzo millennio può essere affrontato costruttivamente con ragionevole entusiasmo. Nella consapevolezza che a renderci italiani è il nostro buon senso, quell'inventarsi la vita a dispetto delle avversità – che non sono mancate e non mancano –, l'irriducibile voglia di fare, la convinzione che «*a forza di arrampicarci lungo i pendii delle alterne vicende nostre e altrui - ostinatamente strisciando in margine ai precipizi della storia - prima o poi ci attende la vetta*».

Riproporre, dopo mezzo secolo di disattenzione, la questione dell'identità nazionale è fondamentale per ritrovare una immagine rinnovata e arricchita non solo per meglio porci nel mondo, ma soprat-

tutto per ottimizzare le nostre relazioni in ogni campo, soprattutto in quello economico, settore nel quale l'Italia può avere un reale peso come potenza commerciale.

Occorre, quindi, sviluppare una nuova coscienza collettiva, preparando l'Italia agli ineludibili compiti di media potenza che le competono e le spettano di diritto nell'arena internazionale. Ne sono un esempio gli impegni in ambito ONU, per la risoluzione delle crisi internazionali: l'Italia è uno dei maggiori Paesi che contribuiscono alle missioni interforze di mantenimento della pace, con risultati indiscutibili e noti a tutti.

La coscienza di essere italiani saprà indirizzarci verso una ricostruzione morale e una rinascita di appartenenza: «*basta per questo seguire i nostri padri, filosofi e maestri d'ogni disciplina che hanno fatto scuola al secondo millennio*», per usare le parole dell'autrice.

A. L.



A. Intelisano: «*Codice delle Forze Armate. Normativa coordinata per filoni tematici con ampie note introduttive*», Ed. Laurus Robuffo, Roma, 1999, pagg. 767, lire 60 000.

La più recente sistematica della codificazione, applicata in modo

tematico e selettivo, presiede alla concezione ed alla realizzazione del volume enunciato in epigrafe. Gli sconvolgimenti epocali verificatisi nelle relazioni internazionali hanno imposto la revisione, a livello dottrinale e organizzativo, degli antichi modelli militari. In Italia, il riordinamento del settore è stato effettuato ed è tuttora in fase di adozione mediante il conclamato «Nuovo Modello di Difesa»: un insieme di provvedimenti legislativi dai quali nasce una struttura non più perfettamente identificabile in quella di abituale riferimento. Il proliferare di norme che si integrano, che spesso si contraddicono o si sovrappongono, che di fatto ne abrogano altre, rende difficile il compito dell'applicazione e della interpretazione. Ad avvalorare queste considerazioni appare efficace mutuare dalle «Premesse» l'osservazione che nel nostro Paese la «produzione normativa» è avvenuta per «accumulazione successiva». Tale criterio «ha prodotto in sede applicativa gli effetti che sul piano monetario crea la legge di Gresham»: la legge nuova scaccia quella vecchia. Nella impossibilità di contare, a breve scadenza, sulla predisposizione di un «Testo Unico» è stata avvertita, sempre più impellente, la necessità di procedere a una raccolta dei provvedimenti legislativi, concernenti l'Amministrazione della Difesa, coordinandoli, correlazionandoli e raccordandoli con i precedenti più significativi. A colmare la lacuna sopperisce, ora, il testo curato dal noto giurista Antonio Intelisano, il quale connette all'esperienza e alla dottrina l'enucleazione del valido dall'obsoleto, e consegna agli operatori della Difesa, un mezzo di essenziale orientamento, di rapida consultazione e di approfondimento. La vasta, multiforme, intricata materia è stata padroneggiata mediante l'utilizzo dei «filoni tematici»: sette sezioni, ciascuna dedicata ad uno dei settori fondamentali dell'Amministrazione della Difesa e corredata di un commento introduttivo. È questa la parte più appagante e coinvolgente perché penetra la *ratio* dei provvedimenti riportati nella sezione, analizzandoli secondo un profilo

evolutivo, connesso alla realtà nazionale e internazionale riflessa. Consideriamo importantissima, per il contenuto storico e dottrinale la sezione che tratta i «presupposti costituzionali e le fonti internazionali (Costituzione-Carta dell'ONU)», sui quali si incardina l'esistenza delle Forze Armate, intese come organizzazione di mezzi e di uomini destinati ad assicurare la difesa da aggressioni o da turbamenti al «diritto alla pace» tutelato dall'ONU. Pagine dense di concetti, di riflessioni, di interpretazioni storico-sociali che allargano l'orizzonte conoscitivo dei lettori e stimolano l'approfondimento. È senza dubbio una tematica specialistica, riservata agli operatori del settore Difesa, ma la sconfinata serie di rapporti instaurati e regolamentati investono l'intera società e toccano aspetti rilevanti della vita di tutti i cittadini. Il dibattito in corso, nel Parlamento e nel Paese, comprova che i problemi della difesa e della sicurezza non si identificano soltanto nel comparto militare, ma attengono ad aspetti della società civile e delle sue istituzioni, ivi comprese «le capacità economiche e industriali del Paese». Considerazioni, queste e altre parimenti importanti, che emergono dalle «introduzioni tematiche». Un fraseggio essenziale, incisivo agevola l'approccio alla labirintica mole legislativa, ne astrae la positività, ne evidenzia la «coerenza logica». Ecco le motivazioni che rendono di estremo interesse e di sostanziale attualità quest'opera di codificazione, concepibile e realizzabile soltanto da una mente giuridicamente organizzata. Nelle altre sezioni sono state raggruppate e ordinate tutte le norme riguardanti la struttura del sistema militare italiano, dallo stato giuridico del personale all'informazione e sicurezza. Per evidenziare ancor più alcuni elementi che sono stati, fin qui, particolarmente sottolineati

sembra sia opportuna una riflessione sul tema della leva e del reclutamento. Si potrebbe obiettare che la normativa codificata è da considerarsi già superata. Infatti è prevedibile che, fra non molto, il Parlamento approverà il pacchetto legislativo sull'istituzione di Forze Armate volontarie e professionali. Una tale obiezione non è sostenibile, perché le considerazioni concettuali, preliminari alla raccolta delle specifiche leggi vigenti, rappresentano il cardine dottrinale sul quale si innestano le istituzioni, anche nelle mutazioni imposte dal corso storico. La surrogazione della figura del «soldato del Re» con quella del «soldato cittadino», obbligato alla prestazione del servizio di leva come esercizio di un diritto, la sacralità del dovere di difendere la Patria, il superamento del postulato che tale compito sia devoluto soltanto alle armi, l'obiezione di coscienza, il servizio militare esteso alle donne, l'istituzione di Forze Armate volontarie e professionali sono momenti che scandiscono il progredire degli strumenti mediante i quali lo Stato assolve ai compiti essenziali della difesa e della sicurezza. Le valutazioni suddette sono comuni alla generalità degli argomenti oggetto di codificazione. Abbiamo già rilevato che l'opera di Antonio Intelisano non si esaurisce in questo testo perché costanti sono l'avanzamento dottrinale e le modificazioni giuridiche: aggiornamenti rapidi e puntuali sono d'obbligo. A noi compete porre in risalto l'impegno profuso per l'attuazione della coraggiosa e benemerita iniziativa. Quando, poi, questa dà corpo ad una pubblicazione di spessore scientifico, destinata a collocarsi tra quelle indispensabili per l'operatività e la consultazione, appare doveroso divulgarne la conoscenza.

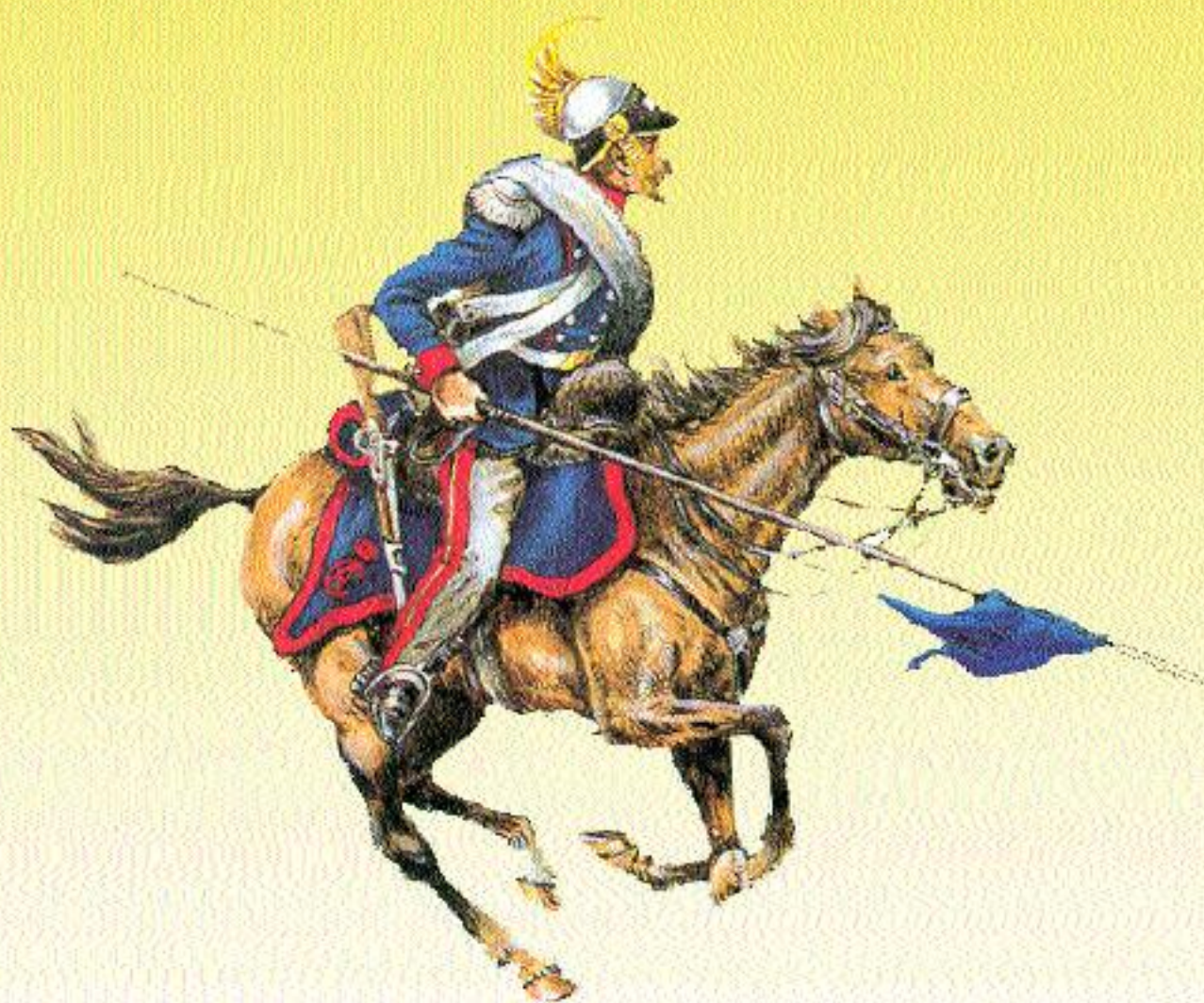
G. G.

ERRATA CORRIGE

Le figure pubblicate alle pagine 94 e 95 del numero 5/2000 della Rivista sono state erroneamente invertite. Pertanto, il grafico di pagina 95 è quello relativo all'organico attuale del battaglione, mentre quello di pagina 94 è relativo alla proposta ordinativa. Dell'involontario errore ci scusiamo con gli autori e con i lettori.

INDICE DEI COLLABORATORI

**ANNO
2000**



A

A.L.

- Recensione: «L'Abruzzo borbonico nel '700. Dal vicereame spagnolo all'invasione francese», n. 4, pag. 148.
- Recensione: «L'identità rimossa. Gli Italiani e l'Italia: profilo di una dialettica complessa», n. 6, pag. 145.

A.M.

- Recensione: «In terra di nessuno», n. 1, pag. 142.
- Recensione: «L'Esercito Italiano verso il 2000», n. 4, pag. 146.
- Recensione: «La guerra marittima e aerea secondo Romeo Bernotti», n. 6, pag. 143.
- Recensione: «Centauro», n. 6, pag. 142.

B

BAISTROCCHI SAURO

- Il problema organizzativo dello strumento militare, n. 6, pag. 4.

BARBATI VITTORIO

- I parametri della potenza, n. 3, pag. 22.

BONI MAURIZIO

- L'adattamento del Trattato sulle forze armate

convenzionali in Europa (CFE), n. 3, pag. 38.

BOTTI FERRUCCIO

- La sociologia militare. Quando e per merito di chi è nata, n. 2, pag. 110.
- Dal bullismo al nonnismo. Cause e possibili rimedi, n. 4, pag. 100.
- La condizione militare all'inizio del 2000, n. 6, pag. 104.

C

CAMPAGNA LUIGI

- L'industria nazionale per la difesa, n. 1, pag. 60.
- Europa unita, tra sogno e realtà, n. 5, pag. 20.

CANEVA MASSIMO

- Programma di cooperazione civile-militare per la pace nel sud-est Europa, n. 6, pag. 28.

CANTI GIORDANA

- Italia-Albania. Il sole sorge a Occidente, n. 3, pag. 58.
- Una rete per l'Europa, n. 5, pag. 36.

CAPOCHIANI SALVATORE

- Timor Est. Gli italiani nell'isola fantasma, n.1, pag. 10.

CARAVELLI GIOVANNI

- Operazione «Dinak», n. 2, pag. 84.
- Le armi non letali, n. 5, pag. 48.

CASTAGNETTI FABRIZIO

- Centri di simulazione e di addestramento al combattimento, n. 4, pag. 92.

CERVONI FRANCESCO

- Il contributo delle Forze Armate italiane al processo di sicurezza nella costruzione dell'unità europea, n.1, pag. I.

CHIAPPERINI LUIGI

- La pianificazione operativa nelle operazioni «Allied Force» e «Joint Guardian», n. 5, pag. 104.

CICCARELLI GIROLAMO

- Il Maneuver Warfare. Un diverso modo d'intendere il rapporto comandante-subordinato, n. 1, pag. 44.

COCCIA MAURIZIO

- L'arma nucleare. Concetti e preconcetti, n. 1, pag. 18.
- Il «Welfare» nelle Forze Armate, n. 4, pag. 78.

CORRAO ALBERTO

- Il nuovo polo NBC., n. 5, pag. 98.

COSTANTINO PIERO

- Le regole d'ingaggio. Nelle operazioni di bassa intensità, n.1, pag. 40.

CUZZELLI GIORGIO

- Forze Multinazionali. La nuova frontiera

dell'Esercito, n. 3, pag. 10.

D

D'ALESSIO EMANUELA

- La formazione della nuova classe dirigente militare. Alle soglie del XXI secolo, n. 1, pag. 98.
- Una riforma epocale. Verso Forze Armate professionali, n. 3, pag. 98.

DEL VECCHIO MAURO

- Il Kosovo tra la guerra e la pace, n. 2, pag. 36.

DISTEFANO GIUSEPPE

- Il ripudio della guerra e la difesa della Patria nella Costituzione, n. 2, pag. 68.

DE LUMÈ ROCCO ANTONIO

- Operazione «Dinak», n. 2, pag. 84.

E

F.B.

- Recensione: «Soldati lucchesi nella prima metà del 600», n. 6, pag. 143.

pag. 142.

- Recensione: 2° Simposio Nazionale di Psicologia Militare. Atti, n. 5, pag. 139.

F.D.

- Recensione: «100 Musei Militari», n. 2,

pag. 144.

F

FERRARI GIULIANO

- Una trasferta stressante, n. 3, pag. 80.

- Gli imperatori romani. Tito Flavio Vespasiano, n. 2, pag. 128.

IORE CARMINE

- Gli imperatori romani. Tiberio, n.1, pag. 126.

- Gli imperatori romani. Marco Ulpio Traiano, n. 3, pag. 124.

- Gli imperatori romani. Marco Aurelio, n. 4, pag. 128.

G

G.B.

- Recensione: «La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre», n. 4, pag. 146.

GAIANI GIANANDREA

- Un nuovo Esercito per una nuova Europa, n. 3, pag. 30.

G.G.

- Recensione: «Carro contro Carro – Storia dei Carri Armati», n. 1, pag. 143.
- Recensione: «L'Arte della Guerra e i Metodi Militari», n. 3, pag. 142.
- Recensione: «Cento strategie non ortodosse», n. 5, pag. 144.
- Recensione: «Codice delle Forze Armate. Normativa coordinata per filoni tematici con ampie note introduttive», n. 6, pag. 145.

GRAZIANO CLAUDIO

- Un Esercito per l'Europa, n. 2, pag. 4.
- L'Esercito per l'Europa e per il Paese, n. 4, pag. 4.
- L'Esercito per l'Europa e per il Paese, n. 5, pag. 4.

GIANNETTI GIAMPAOLO

- L'elicottero di domani. Eserciti a confronto, n. 6, pag. 94.

I

INTELISANO ANTONINO

- Giurisprudenza e storiografia, n. 6, pag. 9.

L

LUNELLI PIER PAOLO

- Balcani. L'Italia in prima linea, n. 2, pag. 20.
- Teorie e metodi per le lezioni apprese, n. 4, pag. 46.
- La rivoluzione negli affari militari, n. 6, pag. 48.

M

M.M.

- Recensione: «Elementi di Araldica», n. 3, pag. 142.

Intervista al Maggior Generale Dusan Humeny, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito slovacco, n. 6, pag. 22.

M.G.T.

- Recensione: «Fort Apache», n. 3, pag. 144.
- Recensione: «La difesa della pace: gli aspetti marittimi», n. 4, pag. 147.
- Recensione: «Città italiana in tempo di guerra – La Spezia 1940-1945», n. 5, pag. 139.

MAREGGINI STEFANO

- I valori cristiani. La pace, la guerra, l'obiezione di coscienza, il servizio militare, n. 1, pag. 106.

MARIZZA GIOVANNI

- Idrogeostrategia: una scienza per il terzo millennio, n. 2, pag. 44.

M.P.

- Recensione: «La guerra in salotto. Der Krieg im Salon», n. 2, pag. 144.
- Recensione: «Comunicare nel 2000», n. 5, pag. 140.

MARTINELLI ROBERTO

- Programma di cooperazione civile-militare per la pace nel sud-est Europa, n. 6, pag. 28.

MARZI MASSIMO

- La formazione del dirigente militare. Nell'era della globalizzazione, n. 6, pag. 68.

MORELLI MARCO

- Il supporto geografico nelle missioni «fuori area», n. 5, pag. 82.

MORGANTE LUCIO

- Il nuovo polo NBC., n. 5, pag. 98.

MORIERO DANILO

- Ritrovare il senso dei valori. Intervista a Mario Pirani, n.1, pag. 4.
- Clausewitz il prussiano. Intervista al Professor Gian Enrico Rusconi, n. 3, pag. 4.

N

N.S.

- Recensione: «Capisaldi Tricolore», n. 2,

pag. 142.

O

O.R.

- Recensione: «Pantaloni con la toppa», n. 5, pag. 142.

- Recensione: «L'Italia e la politica internazionale», n.6, pag.142.

P

PACIFICI ANGELO

- Il Centro Sistemi C4, n.3, pag. 70.
- Comando e controllo... e dintorni, n. 5, pag. 62.

zione di coscienza, il servizio militare, n. 1, pag. 106.

PALAMÀ SERGIO

- L'Unione dell'Europa Occidentale. Passato, presente e prospettive future, n. 2, pag. 52.

PASSARELLI ALFREDO

- L'Esercito compie 139 anni, n. 4, pag. 68.

PANIZZI MASSIMO

- Il ruolo delle emozioni, n. 5, pag. 114.

PINO ENRICO

- Il Corpo di Sicurezza italiano in Somalia, n. 3, pag. 116.
- 1900-1901. La rivolta dei Boxer. L'intervento dei militari italiani in Cina, n. 6, pag. 114.

PANUNZI ROCCO

- I valori cristiani. La pace, la guerra, l'obie-

R

R.G.

- Recensione: «Una Acies – L'Accademia Militare di Modena attraverso la storia culturale, istituzionale e formativa della realtà militare, all'interno dell'evoluzione complessiva della società», n. 5, pag. 141.

- Le nuove frontiere della comunicazione, n. 3, pag. 52.
- Quale futuro per il nostro pianeta?, n. 4, pag. 74.
- La spartizione dell'etere, n. 5, pag. 56.
- Il crimine organizzato, n. 6, pag. 60.

R.N.

- Recensione: «La crisi del bipolarismo», n. 1, pag.142

ROCCAMPO ROBERTO

- Il supporto geografico nelle missioni «fuori area», n. 5, pag. 82.

ROTA ORNELLA

- Sulle rotte del petrolio, n. 2, pag. 62.

RUSSO FLAVIO

- Il forte di Vigliena, n.1, pag. 116.
- La difesa delegata, n. 2, pag. 120.
- Dove osano le talpe, n. 4, pag. 118.
- Ingegneria militare (1^a parte), n. 5, pag. 130.
- Ingegneria militare (2^a parte), n. 6, pag. 128.

S

SANTANGELO GIUSEPPE

- L'Alleanza Atlantica. Uno sguardo al futuro, n. 4, pag. 54.

- Crimini di guerra e giurisprudenza nazionale, n. 3, pag. 108.

SCANDURRA GIUSEPPE

SCOLLO LUIGI

- Le «deep operations», n.1, pag. 70.

SEMERARO GIOVANNI

- Linee di minore prevedibilità e relative metodologie, n. 2, pag. 76.

SEMPRINI LUIGI

- Le armi di distruzione di massa, n.4, pag. 22.
- Una riserva a base volontaria, n. 6, pag. 32.

SILVESTRI MANLIO

- Nazionalismo in Europa: Riedizione o rinascita, n.1, pag. 26.
- La Brigata Multinazionale «Dili Command» a Timor Est, n. 4, pag. 34.

- Le operazioni psicologiche, n. 5, pag. 70.

SPECIALE GAETANO

- Comando e controllo. Riflessi sull'organizzazione, n.1, pag. 78.

SPECIALE ROBERTO

- L'Esercito del 2000. Punto di situazione, n.1, pag IX.
- Le nuove sfide dell'Esercito italiano. In ambito NATO Europeo e nazionale, n. 6, pag. I.

T

TALESCO SILVIA

- Il grigioverde si tinge di rosa, n. 4, pag. 114.

Z

ZAVATTARO ARDIZZI GUGLIELMO

- Comando e Controllo, n. 2, pag. 92.

ZINNO FRANCESCO

- La «Logistica integrata» nella gestione dei materiali dell'Esercito, n.1, pag.86.

ARTICOLI REDAZIONALI

In breve..., n. 1, pag. 1.

In breve..., n. 2, pag. 1.

In breve..., n. 3, pag. 1.

In breve..., n. 4, pag. 1.

In breve..., n. 5, pag. 1.

In breve..., n. 6, pag. 1.

Diritto di Replica, n. 1, pag. 68.

Diritto di Replica, n. 2, pag. 74.

Diritto di Replica, n. 3, pag. 68.

Diritto di Replica, n. 4, pag. 90.

Diritto di Replica, n. 5, pag. 95.

Diritto di Replica, n. 6, pag. 96.

Osservatorio strategico, n. 6, pag. 66.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 1, pag. 136.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 2, pag. 136.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n.

3, pag. 136.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 4, pag. 138.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 5, pag. 138.

Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen, n. 6, pag. 136.

Recensioni, n. 1, pag. 142.

Recensioni, n. 2, pag. 142.

Recensioni, n. 3, pag. 142.

Recensioni, n. 4, pag. 146.

Recensioni, n. 5, pag. 144.

Recensioni, n. 6, pag. 142.

Tavola Rotonda sul tema:

«Sicurezza/Insicurezza. Il Ruolo del militare nella società globale», n. 2, pag. 108.

Premio giornalistico Esercito, n. 5, pag. 91.

La guerra vista da vicino, n. 6, pag. 20.